



*S. Paolo della Croce*

P. ENRICO ZOFFOLI C. P.

## S. PAOLO DELLA CROCE

STORIA CRITICA

Volume secondo

CURIA GENERALIZIA PP. PASSIONISTI - COMMISSIONE STORICA  
SS. GIOVANNI E PAOLO  
ROMA

S. PAOLO DELLA CROCE

Storia Critica

Vol. II



P. ENRICO ZOFFOLI C.P.

**S. PAOLO DELLA CROCE**

*Storia critica*

**IMPRIMI POTEST**

Romae, die 6 junii 1965

THEODORUS FOLEY

*Praep. Gen. Congr. Passionis*

L. + S.

**IMPRIMATUR**

E Vicariatu Urbis, die 8 junii 1965

ALOISIUS CARD. VICARIUS

L. + S.

*Proprietà letteraria riservata*

**PREMESSA**

**L'**accoglienza fatta al primo volume da superiori, confratelli ed estranei ci ha incoraggiato a speriamo condurre a termine per l'imminente primo centenario della canonizzazione del Santo (1867-1967).

Particolarmente gradito — anche per le singolari circostanze che l'accompagnarono — il compiacimento del venerato e indimenticabile papa Giovanni XXIII, espresso dal segretario di Stato, S. Eminenza il card. A. G. Cicognani al Rev.mo P. Malcolm La Velie, allora Preposito generale dei PP. Passionis ti:

SEGRETERIA DI STATO  
DI S. SANTITÀ  
n. 105761

Dal Vaticano 31 maggio 1963

*Reverendissimo Padre,*

*Inviando in omaggio il pregiato volume « San Paolo della Croce - Storia critica », pubblicato a cura di codesta Curia Generalizia, per la ricorrenza del primo Centenario della Canonizzazione, la P.V. Rev.ma ha avuto espressioni di filiale devozione e di augurio per il Vicario di Cristo, rendendosi interprete della trepidazione dell'intera Congregazione dei Passionisti in quest'ora di sollecitudine e di preghiera per tutta la Chiesa.*

*Sono certo che Le sarà di grande conforto apprendere che l'Augusto Pontefice, venuto a conoscenza del gesto filiale, l'ha accolto con commosso gradimento, ricambiandone la fragranza col dono dell'Apostolica Benedizione, che imparte a Lei, all'Autore dello studio ed a tutti i fedeli religiosi.*

*Con sensi di distinto ossequio mi professo.*

*Della P.V. Rev.ma dev.mo nel Signore*

A. G. CICOGNANI <sup>(3)</sup>

*« Il libro — scrisse poi mons. Loris Capovilla al P. Malcolm La Velle — è di quelli che piacevano a papa Giovanni: per questo mi è doppiamente caro » <sup>(2)</sup>.*

*Non meno significativo e paterno l'interesse dell'Augusto Successore, S. Santità Paolo VI, il quale con squisito intuito, non appena eletto, fece pervenire al medesimo P. Preposito generale autorevoli parole di augurio e d'incoraggiamento:*

SEGRETERIA DI STATO  
DI S. SANTITÀ

Dal Vaticano, li July 5, 1963

*With my personal thanks for the handsome volume presented to me, and renewing the assurance of my personal esteem and high regard, I remain*

*Sincerely yours in Christ*

A. G. CARD. CICOGNANI <sup>(3)</sup>.

*Non ci sorprende — e siamo anzi lieti — che qualcuno sorrida se, dopo il primo ponderoso volume, solo col presente diamo inizio alta vera vita del Santo. Ma chi ci ha seguiti converrà che solo ora è possibile interessarsi principalmente di lui e di quanto lo riguarda, perché innumerevoli dettagli della descrizione biografica, anche se non trascurabili, sono però estranei ad ogni interpretazione del senso più autentico della sua comparsa sull'orizzonte della storia.*

*Siamo quindi alla fase culminante della dura e pur dolce fatica, dovendo polarizzare le ricerche sulla persona di Paolo, colto nella multiforme ricchezza della sua figura di UOMO e di SANTO.*

<sup>(3)</sup> Per comodo dei lettori ne diamo la traduzione.

*Molto Reverendo e caro Padre, dopo gli eventi delle ultime cinque settimane, sono finalmente in grado di dar riscontro con sentita stima alla Sua gentile lettera del 29 maggio u.s., che accompagnava le due copie della biografia del loro Santo Fondatore, S*



Ciò spiega come lo schema del volume sia stato scelto non solo per facilitare la presentazione dell'argomento, ma soprattutto per aderire alla struttura ontologica del soggetto, nel quale la natura resta distinta dalla grazia, anche quando celebra la sua apoteosi nei più alti gradi dell'unione mistica. E non occorre dimostrare come proprio per questo un certo primato va riconosciuto alla natura quale substrato insostituibile che delimita l'influenza della Grazia, conferendole quei modi e quella tal colorazione, da cui in ultima analisi ogni anima deriva la propria fisionomia. E' assurdo che un Santo non sia uomo, come sarebbe falsa una santità inumana; innumerevoli uomini non sono dei santi e, almeno teoricamente, è ben delineabile

un tipo di perfezione umana fuori dell'orbita della Grazia.

Tutto ciò è pacifico, ma abbiamo creduto opportuno richiamarlo per giustificare il notevole risalto dato all'umanità del Nostro, troppe volte creduto « disceso dal cielo in terra a miracol mostrare ».

Sarebbe inesatto affermare che nessuno finora si è curato di scoprire il volto dell'Uomo Paolo: noi vedremo che la preoccupazione di averlo presente è stata viva nei suoi biografi più informati ed attenti. Ma è certo che tale preoccupazione non ha suggerito ad alcuno di esaminare a parte e con impegno quel volto.

Si trattava, beninteso, di un'indagine piuttosto ardua, dato il tono generale e quasi esclusivo dei Processi, nei quali si fu più solleciti di giudicare la santità che di mettere in luce quel fondo di umanità, necessariamente — ma non sempre chiaramente — sottinteso. Scarsi e confusi, dunque, gli elementi che al riguardo sono emersi dalle deposizioni; ed è certo che, se non avessimo potuto attingere da altre fonti e soprattutto

dall'epistolario <sup>(4)</sup>, avremmo dovuto rinunciare alla seconda parte dell'opera.

Parte dell'opera, intendiamoci: non di una serie di monografie come qualche distratto potrebbe supporre, impressionato dalla mole del lavoro e dalle sue necessarie articolazioni, intese appunto ad esporre secondo un piano di elaborazione esauriente e ordinata la moltitudine sbalorditiva dei dati biografici a noi pervenuti.

In base a quali criteri ci siamo accinti ad iniziare un più diretto dialogo col Santo?

☞ S on quelli che, pur essendo stati accennati nella premessa al primo volume, riteniamo particolarmente utile richiamare e chiarire.

Siamo decisi di esporre solo e tutta la verità, ossia **bene e male**, fatti naturali e fenomeni preternaturali, dati essenziali e dettagli curiosi ed ameni.

Il male, di qualunque genere e grado — per quanto sia estremamente ridotto — contribuirà a porre in pieno rilievo la figura di Paolo, quale è stato glorificato dalla Chiesa ed è ammirato dai fedeli.

I fenomeni preternaturali, anche se solo accidentalmente si riferiscono alla santità, nondimeno costituiscono una componente nell'opera della Grazia, che non può non aver avuto un senso ben definito. Sorvolarli significherebbe rinunciare a scoprire quel senso, ai danni della verità storica; e potrebbe far sottintendere, in chi scrive, il vieto pregiudizio d'origine razionalistica, che relegava nella sfera delle leggende ogni narrazione di interventi soprannaturali, e perciò tutto il meraviglioso ricorrente nelle fonti della Rivelazione e in buona parte della letteratura cristiana di tutti i tempi.

<sup>(4)</sup> « La vera vita di un uomo è nelle sue lettere », scriveva il grande H. Newman alla sorella Giacomina Mozley nel 1863.

*Il dettaglio curioso ed ameno, infine, purché debitamente appurato, lo riteniamo utile e spesso indispensabile ogni volta che serve a riprodurre la concretezza delle situazioni e ricreare l'autentica atmosfera di una vita drammaticamente vissuta; a conferire perciò colore e brio, forza e spontaneità a vicende che furon proprie di un uomo, non di un'astrazione metafisica. E tutto questo perché intendiamo scrivere una storia o, più esattamente, una biografia, non un trattato; anche se il proposito di esaurire il senso di questo e quel documento (considerato sotto i vari punti di vista relativi alla complessa articolazione del lavoro), spesso ci obbliga a citare più volte il medesimo testo, come appunto richiede la struttura analitica del trattato. Noi pensiamo che ripetizioni di questo genere siano doverose per la piena utilizzazione delle fonti, a tutto vantaggio della completezza e verità della ricostruzione biografica.*

*La nostra professione di credenti non ci ha impedito di spingere fino in fondo — per quanto ne siamo stati capaci — la ricerca più cauta e serena; l'autonomia della quale potrà risultare sia dal fatto che essa muove da elementi positivi, controllabili prescindendo da qualsiasi fede religiosa; come dall'impegno di giudicarli con l'esclusivo intento di ricomporre, nel caso nostro, la personalità del Santo quale fu realmente e quale i contemporanei conobbero.*

*Potrebbe obiettarsi qualcosa a proposito dei fenomeni mistici preternaturali. Ma anche per questi, una delle due: o respingere a priori qualsiasi testimonianza umana, e negare la storia; o ritenere — sempre a priori — impossibile il miracolo e liquidare la Trascendenza. Ora noi, come accettiamo la storia — purché fondata su criteri che la rendano seriamente credibile —, così riteniamo che essa può costruirsi reagendo ad ogni apriorismo: davanti a fatti solidamente provati, chi, non riuscendo a darne una spiegazione, preferisse negarli, mostrebbe di essere in mala fede. Una volta poi che si decida a spiegarli in ultima istanza, deve ricercarne le supreme cause: trattandosi di fenomeni prodigiosi, per non cadere nell'assurdo,*

*onestà scientifica vuole che l'ipotesi di un Agente superiore sia accettata come l'unica razionalmente valida. Ora, la preoccupazione di risalire alla vera origine — trascendente o immanente che sia — di fatti presentati come straordinari è legittima per ogni vero storico. Ed è noto come anche la Chiesa la senta particolarmente viva nel rigore con cui esamina i miracoli, da lei stessa richiesti per dichiarare solennemente la santità dei suoi figli. La scienza sperimentale, a tal fine, è l'unica a cui essa ricorra, pur sapendo — e anzi proprio perché sa — che i risultati di questa astraggono da qualsiasi presupposto dommatico.*

*A proposito di Paolo della Croce, il numero enorme dei fatti straordinari ricorrenti nelle deposizioni dei Processi non consente d'impegnarci in altrettante indagini: spesso, esigendo la completezza del racconto, ci limiteremo ad accennarti, riferendone le fonti per renderne ad altri possibile un giudizio. Alcuni tuttavia potremo studiarli noi stessi, liberi da ogni intento panegiristico. Ciò sarà relativamente facile, anche perché lo straordinario più autentico è ben altro da quanto riguarda fenomeni d'ordine fisico. Alludiamo a quel livello eccezionale di vita interiore che, realizzato dai Santi, fa postulare la Trascendenza non meno logicamente della guarigione improvvisa da un tumore maligno.*

*Di fatto Paolo della Croce campeggia nell'agiografia cristiana soprattutto per la sua statura di mistico singolarmente privilegiato. Per accertarsene basta verificare la fondatezza delle testimonianze e adottare quei criteri di giudizio offerti anche dalla sola ragione: non occorre sottintendere neppure una fede per cogliere la sovrumana grandezza di un'anima; grandezza che, per chi ha lo sguardo limpido è il cuore puro, costituisce un dato di decisiva importanza nella ricerca di Dio quale supremo fondamento e più razionale giustificazione di un'intera vita votata all'eroismo. Non è forse vero che il fatto storico della santità figura fra i più efficaci argomenti dell'apologetica, soprattutto quando si è più sensibili al linguaggio*

*dello spirito, alla testimonianza delle opere, ai prodigi, dell'amore?*

*Siamo dunque convinti della grandezza di Paolo della Croce, e al termine del lavoro crediamo di avere il diritto di affermarlo, onestamente e fermamente. Diciamo al termine del lavoro, per respingere fin d'ora come insulsa e malevola qualsiasi accusa di apriorismo. Nessuna tesi preconcepita infatti ci è servita di base nell'interpretare i dati raccolti, anche se talvolta la forma letteraria può farne concepire il sospetto. Chi se ne volesse convincere può esaminare la serietà delle fonti e la logica interna del racconto: solo il difetto di quelle fonti*

*o di questa logica, domani, potrebbe indurci a modificare il nostro giudizio. Rilievi di altro genere sulla struttura e lo stile della presentazione non ci riguardano, persuasi che lo scrittore è liberissimo di secondare la propria ispirazione e attenersi ad un gusto tutto suo d'inquadrare e colorire, per ritrarre con efficacia — e quindi con la più alta oggettività possibile — quella verità storica che spesso i reperti di archivio fanno appena intravedere, obbligando ad una penetrazione psicologica e ad una ricostruzione ambientale che solo altri sussidi consentono. Lo storico non è un collezionista di mummie, ma un demiurgo, almeno in un certo senso: se non sa rianimare*

*i suoi eroi, è preferibile che li lasci riposare in pace. Ovviamente, nel tentativo di far risorgere i morti — e specie certi morti, che furono e sono più vivi dei vivi —, si richiede una carica di entusiasmo, che non solo spiega la tremenda fatica sostenuta dai maggiori biografi, antichi e moderni, ma anche come essa possa aver prodotto autentiche opere d'arte.*

*I lettori ci perdoneranno se anche noi abbiamo nutrito tale ambizione, e assai più se non siamo riusciti a soddisfarla come e quanto avremmo voluto per rivelare degnamente la figura di un Grande.*

*Ringraziamo vivamente l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Antonio Piolanti, Rettore Magnifico della Pont. Università Lateranense, il P. Fortunato Margiotti O.F.M., il P. Valentino di S. Maria*

*O.C.D. e alcuni giovani Confratelli, che con amoroso impegno si sono compiaciuti di rivedere le bozze e suggerirci preziosi consigli.*

Roma, SS. Giovanni e Paolo, 13 aprile 1965.

XXV di Sacerdozio del Rev.mo P. Teodoro Foley C. P., Preposito Generale, a cui dobbiamo la pubblicazione del volume e il paterno conforto col quale ci ha incoraggiati a condurlo a termine.

L'AUTORE.

## BIBLIOGRAFIA

Le pubblicazioni elencate riguardano le due parti dell'opera comprese in questo volume.

### Saggi e articoli

- ARINTERO p. J.G., O.P., *Lettere di S. Paolo della Croce...*, in *Vida Sobrenaturali*, (1927), pp. 286-288.
- ATONNA da Sarno, O.F.M., *Lo spirito di S. Paolo della Croce*, S. Maria degli Angeli, 1904.
- BASILIO p. de s. Pablo C.P., *La Espiritualidad de la Pasión en et magisterio de San Pablo de la Cruz*, El Pasionario, Madrid, 1961, pp. 367.
- ID. *La Contemplación reparadora en San Pablo de la Cruz*, in *Revista de Espiritualidad* (1957), Madrid, pp. 1-16.
- ID. *La Mistica passiocentrica di S. Paolo della Croce*, in *Fonti Vive* (1958), pp. 499-513.
- ID. *La mariologia en el marianismo de San Pablo de la Cruz*, in *Vida Sobrenatural* (1957), pp. 347-357.
- ID. *La Contemplación de la Pasión de Cristo como puerta para la contemplación de la divinidad, en el magisterio de San Pablo de la Cruz*, in *Teologia espiritual* (1958), pp. 81-99.
- ID. *La espiritualidad pasionista*, in *Manresa* (1961), pp. 99-118.
- BRETON p. S., C.P., *La Mystique de la Passion*, Étude sur la doctrine spirituelle de Saint Paul de la Croix, Desclée, 1962, pp. 252.
- BRICE p. C.P., *In spirit and in Truth. The spiritual doctrine of St. Paul of the Cross*, New York, 1948.
- BROVETTO p. C., C.P., *S. Paolo della Croce e gli studenti*, in *Gioventù passionista*, ed. Eco, (1954), pp. 73-109.

## BIBLIOGRAFIA

17

- ID. *Introduzione alla spiritualità di S. Paolo della Croce*, Morte mistica e divina natività, ed. Eco, 1955, pp. 216.
- ID. *Il Cantico della Croce*, in *Fonti Vive* (1955), pp. 84-108; 200-213; 415-427; (1956), pp. 255-266; (1957), pp. 228-238; 383-398.
- ID. *Maria nel pensiero di S. Paolo della Croce*, in *Fonti Vive* (1961), pp. 240-255; 372-387.
- ID. *La Madonna agli albori della vocazione di S. Paolo della Croce*, in *Fonti Vive* (1961), pp. 477-492.
- ID. *S. Paolo della Croce Maestro di Spiritualità* (recensione), in *Fonti Vive* (1963), pp. 92-98.
- ID. *S. Paolo della Croce e la sua Spiritualità passionista*, in *Tabor* (1954), pp. 71-90.
- ID. *La vita contemplativa secondo S. Paolo della Croce*, nel vol. *Studi e testi passionisti: La vita contemplativa nella Congregazione dei Passionisti*, ed. Eco, 1958, pp. 56-121.
- ID. *La dottrina mistica mariana di S. Paolo della Croce*, in *Madre e Regina* (1951), pp. 141-143.
- ID. *S. Paolo della Croce e il Collegio di Propaganda*, in *Alma Mater* (1951), pp. 17-21.
- CHESNAY C., *Déréliction spirituelle*. St. Paul de la Croix, in *Dict. de spiritualité*, III, 1134.
- COCCALOTTO R., *L'influsso di Taulero nella vita e nella dottrina di S. Paolo della Croce*, in *Vita Cristiana* (1951), pp. 136-145; 287-309.
- COMBES A., *Introduction alla biografia scritta da CH. ALMÉRAS*, Desclée De Brouwer, Paris, 1956.
- COUNESOX d. S., O.S.B., *L'esprit liturgique de St. Paul de la Croix*, in *Revue liturgique et monastique* (1933), p. 5 sgg.
- DOYLE p. D., C.P., *L'amor di Dio nelle lettere di S. Paolo della Croce ad Agnese Grazi*, in *Fonti Vive* (1963), pp. 163-182.
- EDMUND p. C.P., *Hunter of Souls. A Study of the life and spirit of Saint Paul of the Cross*, Dublin, 1947, pp. 228.
- ID. *St. Paul of the Cross*, in *Gioventù Passionista*, vol. II (1958), ed. Eco, pp. 253-257.
- GAETAN p. du Nom de Marie, C.P., *Oraison et ascension mystique de St. Paul de la Croix*, Museum Lessianum, Louvain, 1930, pp. 290.
- ID. *Esprit et vertus de St. Paul de la Croix*, ouvrage posthume, recueilli et revu par le p. Thomas C.P., éd. des Soeurs Pass. Missionnaires, Tirlemont (Belgique), 1950, pp. 445.
- GARRIGOU-LAGRANGE p. R., O.P., *Nuit de l'esprit réparatrice en St. Paul de la Croix*, in *Études Carmélitaines* (1938), II, pp. 287-293, e in *Les trois âges de la Vie Intérieure*, éd. du Cerf, 1948, t. II, 662-670.
- JUAN p. de la Cruz, C.P., *San Pablo de la Cruz: I Sus virtudes*, El Labaro, PP. Pasionistas, Zaragoza, 1956, pp. 140.
- LADISLAO p. dell'Imm., C.P., *Pensieri di S. Paolo della Croce sul Sangue Preziosissimo*, in *Fonti Vive* (1958), pp. 172-176.
- LEBRETON p. J., S.J., *Saint Paul de la Croix*, in *Tu Solus Sanctus*, Beauchesne, Paris, 1948, pp. 215-236.

- LIPHOLD p. F., C.P., *Der heilige Paul vom Kreuz. Sein Leben und seine Ideale*, Dulmen, 1930, pp. 316.
- LUCA p. di s. Gius., C.P., *Lo Spirito e le Virtù, di S. Paolo della Croce*, tip. S. Giuseppe, Firenze, 1912, pp. 551.
- MARTIN H., *Désolation: St. Paul de la Croix*, in *Dict. de spir.*, III, 635-637.
- MORETTI p. G., F.M.C., *I Santi nella scrittura, S. Paolo della Croce*, Il Messaggero di S. Antonio, Padova, 1952, pp. 319-323.
- NASELLI p. A., C.P., *Paolo della Croce predicatore del Crocifisso*, in *Fonti Vive* (1956), pp. 496-518.
- ID. *La Devozione di S. Paolo della Croce al Papa*, in *Gioventù Passionista*, vol. II, (1958), pp. 177-198.
- OSWALD p. C.P., *La personnalité de St. Paul de la Croix*, in *Études Carmélitaines* (1938), t. II, pp. 282-286.
- ID. *De mysticke weg van de H. Paulus van het Kruis*, Paters Passionisten, Mook, 1954, pp. 148.
- RICE p. F., C.P., *Passionistic Spirituality*, in *Review for Religious* (1951), pp. 241-246.
- SCHAMONI W., *Das wahre Gesicht der Heiligen Paul von Kreuz*, Ordensstifter, München, 1948, pp. 259-260.
- SCIARRETTA p. G., C.P., *La Mystique de la Passion*, in *Fonti Vive*, (1963), pp. 320-332.
- SIERRA p. F., C.P., *La virtud de la humildad in S. Pablo de la Cruz*, tesi di laurea, presso l'Univ. Pont. di S. Tommaso d'Aquino, Roma, 1953.
- STANISLAO p. dell'Add., C.P., *Diario di S. Paolo della Croce*, Marietti, 1926, pp. 196.
- STRAMBI S. Vincenzo M., *Lo spirito di S. Paolo della Croce*, tratto dalla seconda parte della Vita scritta dallo Strambi, a cura del P. Disma dell'Add., C.P., ed. Paoline, Alba, 1951, pp. 423.
- VARI, *Panegirici in onore del B. Paolo della Croce*, Roma, 1853, pp. 64.
- ID. *Panegirici tenuti nel I Centenario della morte in Ovada il 29, 30, (Salviucci, Roma, 1868, pp. 24).*
- ID. *Panegirico tenuto dal p. Carlo M. Curci, S.J., il 27 aprile 1868 (Salviucci, Roma, 1868, pp. 19).*
- ID. *Panegirico tenuto dal p. Alessandro M. Baravelli dei Barnabiti, il 26 aprile 1868 (B. Guerra, Roma, 1868, pp. 50).*
- ID. *Panegirico tenuto nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo dal sacerdote d. Stanislao Canori, il 26 aprile 1875 (Tip. ed. Catt., Roma, 1878, pp. 21).*
- ID. *Panegirici tenuti nel I Cent., della morte del S. in Ovada il 29, 30, 31 agosto 1875 da mons. G. Alimonda, p. Pietro Badano, O.C.D., mons. Jacopo Scotton da Bassano. Il fascicolo si chiude con varie notizie e composizioni poetiche in onore del S. (Tip. Bertola, Piacenza, 1876, pp. 111).*
- ID. *Orazione panegirica... detta il 27 aprile 1880, nella solenne traslazione del corpo del S. da M. Vincenzo Anivitti (Guerra, Roma, 1880, pp. 40).*

- VILLER p. M., S.J., *La mystique de la Passion chez St. Paul de la Croix*, in *Recherches de science religieuse* (1953), pp. 426-445.
- ID. *La contemplation du XVII<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, in *Dict. de spir.*, I, 2039-2042.
- ID. *La volontà de Dieu dans les lettres de St. Paul de la Croix*, in *Revue d'Ascétique et de Mystique* (1951), pp. 132-174.
- WALZ p. A., O.P., *Influencia tauleriana en San Pablo de la Cruz*, in *Teologia Espiritual* (1961) pp. 397-408.
- WOOD p. S., C.P., *The liturgical spirit of St. Paul of the Cross*, in *Orate Fratres* (1949), pp. 448-454.

## Storia della Spiritualità

- CAYRÉ F.A.A., *Patrologie et histoire de la Théologie*, Desclée, 1950, t. III, pp. 272-276.
- PORTALUPPI A., *La mistica dell'apostolato: S. Paolo della Croce*, in *Dottrine spirituali*. Attraverso la storia della Religiosità Cristiana, Brescia, 1929, pp. 323-330.
- POURRAT P., *L'école italienne aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles. St. Paul de la Croix*, in *La Spiritualité chrétienne*, J. Gabalda et C., Paris, 1947, t. IV, pp. 496-504.

## Accenni vari

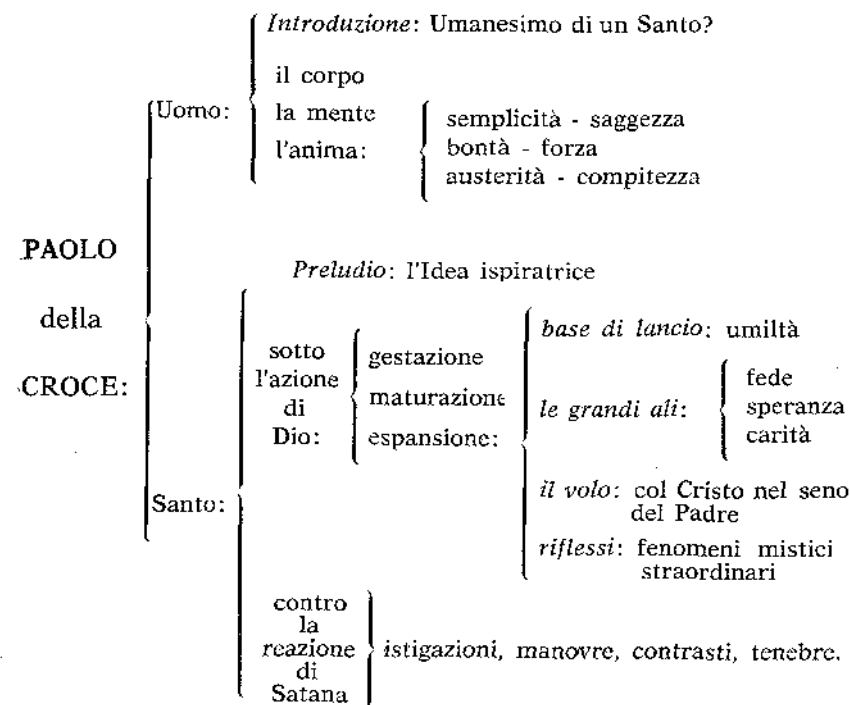
- BENIGAR p. A., O.F.M., *Compendium theologiae spiritualis*, ed. Secret, missionum O.F.M., Romae, 1959, pp. LXVII, 467.
- GARRIGOU-LAGRANGE p. R. G., O.P., *De unione sacerdotis cum Christo sacerdote et victima*, Marietti, 1948, p. 50.
- GUIBERT de p. J., S.J., *Theologia Spiritualis, ascetica et mystica*, Univ. Greg., Romae, 1952, pp. 23, 168, 219, 419, 434, 515, 529.
- ID. *Le Journal de retraite de St. Paul de la Croix*, in *Revue d'Ascétique et de Mystique* (1925), pp. 264-8.
- ROYO MARIN p. A., O.P., *Teologia della perfezione cristiana*, ed. Paoline, 1960, pp. 524, 577, 685, 1007, 1090, 1121.
- TANQUERAY A., *Compendio di teologia ascetica e mistica*, trad. ital., in *Lista cronologica e metodica degli autori consultati*.
- TRUHLAR p. C., S.J., *De experientia mystica*, Pont. Univ. Greg., Romae, 1951, pp. 47, 48, 49, 50, 63, 190.

## SIGLE E ABBREVIAZIONI

Acta C.P.	<i>Acta Congregationis a SS. Cruce et Passione D.N.J.C.</i> , SS. Giovanni e Paolo, Roma: titolo usato dal 1930 in poi.
AGCP	<i>Archivio generale della Congregazione</i> , presso il ritiro dei SS. Giovanni e Paolo, Roma.
B.	<i>Bollettino della Congregazione della SS. Croce e Passione di N.S.G.C.</i> , Subiaco e poi Roma: titolo usato dal 1920 (anno della fondazione) al 1930.
Bg	<i>Biografia</i> , prima parte dell'opera, contenuta nel primo volume. Citeremo solo le pagine.
Dsp.	<i>Diario spirituale</i> di S. Paolo della Croce. Testo critico, introduzione e note a cura del P. Enrico Zoffoli C.P., SS. Giovanni e Paolo, Roma, 1964.
L.	<i>Lettere di S. Paolo della Croce</i> , ed. curata dal P. Amedeo d. Madre d. B. Pastore, C.P., Roma, 1924. Il numero romano indica il volume, quello arabo la pagina.
PA.	<i>Processo Ordinario di Alessandria.</i>
PAC.	<i>Processo Apostolico di Corneto (Tarquinia).</i>
PAR.	<i>Processo Apostolico di Roma.</i>
PAV.	<i>Processo Apostolico di Viterbo.</i>
PO.	<i>Processo Ordinario di Orbetello.</i>
POC.	<i>Processo Ordinario di Corneto.</i>
POG.	<i>Processo Ordinario di Gaeta.</i>
POR.	<i>Processo Ordinario di Roma.</i>
POV.	<i>Processo Ordinario di Vetralla.</i>
Strambi	<i>Vita del ven. p. Paolo della Croce...</i> : il numero romano indica la parte, quello arabo la pagina.
Summ. I	<i>Summarium super dubio an sit signanda commissio introductionis causae S.D. Pauli a Cruce, Romae, 1784.</i>
Summ. II	<i>Summarium super dubio an constet de virtutibus... in gradu heroico ven. Pauli. a Cruce, Romae, 1808.</i>

N.B. - Citeremo volta per volta altri Sommarfi o parti dei vari *Processi*, editi e inediti. I numeri arabi posti dopo la sigla dei Processi indicano sempre i fogli: la pagina posteriore è indicata dall'abbreviazione v o verso.

## SCHEMA GENERALE DEL VOLUME



## II

### L ' U O M O

*« La sua virtù non era con veruno orrida ed austera ma trattabile, civile e piena di dolcezza. La sua conversazione era allegra, gioconda, cordiale e semplicissima. Fuggiva ogni aria maestosa e sostenuta, che può rendere ammirazione in chi guarda solo l'esteriore; ma dolce, affabile, discorreva, con pienezza di cuore, di Dio e delle cose di spirito...*

*«... A tanti doni di grazia aveva il Signore uniti largamente molti doni di natura, dandogli uno spirito vivace, penetrante ed universale...; onde si vedeva che il Signore, come sempre costuma, niente avea lasciato indietro per perfezione di quell'opera, che la sua Mano onnipotente avea per sua gloria disegnato.*

*« Quanto noi qui diciamo, tutto verrà comprovato da questa Storia, che intraprendiamo a scrivere... ».*

(STRAMBI, Vita..., p. XXII).

*Alla venerata memoria  
di mio padre*



## INTRODUZIONE (\*)

### I

**L** *L'umanità* dei Santi, per sé, non autorizza a parlare di *Umanesimo*; termine, oltre tutto, ambiguo, tanto da aver bisogno di aggettivi che ne specificino il senso in base ad una particolare interpretazione dei valori umani. Per *Umanesimo*, del resto, suole intendersi una celebrazione di questi, che astrae dagli aspetti deteriori della vita, per cui esprime assai meno di quanto la storia ha il dovere di esporre nella più vigile dipendenza dalle fonti.

Ora, *l'umanità* è ben altro, essendo verità dell'uomo concreto, con le sue grandezze e le sue miserie. *Umane* infatti diciamo le une e le altre, perché derivanti dalla comune radice del più misterioso connubio fra materia e spirito, ossia da una natura elevata e decaduta, redenta e ancora esposta alla più formidabile delle catastrofi nel destino riservato ai reprobri.

Sorprende però che, spesso, si dicano *umani* quegli aspetti negativi identificabili in tutti i limiti e le deficienze, gli eccessi e le follie, come se la condizione più tipicamente *umana* fosse quella che avvilisce; mentre quelli contrari, cioè dell'uomo

---

\* I - *Umanesimo cristiano, ontologico e storico*; II - *Umanesimo di Paolo detta Croce e santità*.

quale *dovrebbe essere*, son detti *sovrumani ed eroici*, come se l'uomo, per essere semplicemente se stesso, dovesse varcare i propri confini e realizzare una perfezione che lo trascenda.

Ma la stranezza del linguaggio, forse, tradisce qualcosa di profondo intravvisto o almeno sentito da quei che respingono il domma: l'uomo vero, còlto nella concretezza delle sue condizioni, non è stato mai quello della *natura pura*, noto all'antropologia, bensì l'altro sublimato dalla grazia e incorporato nel Cristo, Verbo crocifisso e risorto, chiave di volta della storia e Capo degli eletti.

Non è avventato perciò dedurne che *umano* è solò ciò eh'è *cristiano*, perché solo se tale, l'uomo è se stesso; e *inumano* ciò ch'è *anticristiano*, perché, fuori del Cristo, egli precipita nella barbarie. O la salvezza della *natura* nel superamento di sé, o il naufragio in una qualunque pretesa di autosufficienza.

Il *Santo*, se si distingue dagli altri fedeli, è solo perché emerge come *perfetto cristiano*; e tale la Chiesa lo venera, perché riconosce in lui un membro del Corpo Mistico, ricco di tutta la vitalità del Capo, ossia fremente di tutto l'amore dello Spirito, che, animando il Figlio, rende ad ognuno possibile l'accesso al Padre.

Altro Cristo, dunque, il Santo: prolungamento del Verbo nella duplice natura, umana e divina; di Colui cioè ch'è sintesi di tutti i valori, immagine del Dio invisibile, primogenito della intera creazione, nel quale e per il quale tutto è stato fatto, in cielo e in terra, sicché Egli ha il primato su tutto e tutto per Lui sussiste (1). E copia del Cristo è anche perché, al pari di Lui, il Santo è morto e attende la risurrezione; come Lui e in Lui è morto, avendo ristabilito — a suo modo — là pace col sangue della sua croce e riconciliato in sé finito ed Infinito (2).

Cos'è mai infatti un'Umanità crocifissa nell'attuale economia della Provvidenza, invisibile ma tenace substrato della storia delle anime e dei popoli? E' un'Umanità prevaricatrice,

(1) Col., 1, 15-17.

(2) Col., 1, 20.

che, raggiunta dalla Misericordia, batte il sentiero della respiscenza, nella passione di tutto l'essere o catarsi che trasfigura e redime. E' appunto l'umanità dei Santi, la più genuina nella sua essenza, la più concreta nell'ignominia della sua caduta, la più sincera nell'angoscia del rimorso, la più aperta nell'ansia del riscatto, la più generosa nella ripresa che si eleva alle vette dell'olocausto, la più ricca nelle sue risorse di affermazione, la più libera nella sua potenza di dominio, la più grande nell'anelito della gloria, la più divina nelle inesauribili capacità di effusione, proprie dell'amore, che tutto offre e nulla esige. Insomma, è la stessa umanità del Cristo, mandato dal Padre in una carne simile a quella del peccato, perché noi potessimo compiere la legge (3); divenuto quasi *peccato*, perché noi diventassimo in Lui giustizia di Dio (4), e fatto anzi *maledizione*, per darci la promessa dello Spirito nella fede (5).

II

L' *Umanesimo*, dunque, se esaltazione della persona umana, considerata nella verità storica della sua condizione, è concepibile solo alla luce della fede. E abbiamo così un *Umanesimo* diametralmente opposto a quello che, nelle correnti

neopagane del Rinascimento e poi in quelle illuministiche, si è venuto delineando fino a noi come progressiva ribellione alla Trascendenza; *Umanesimo cristiano*, cioè l'unico *integrale*, perché, pur nella ricchezza dei motivi metafisici e psicologici, etici e dominatici che l'ispirano, è il solo positivo fra quanti ha preteso fondarne l'assurda mitificazione dei valori profani.

Paolo della Croce, forse, non ne sentì mai parlare ed è probabile che la sua modesta cultura letteraria e filosofica non gliel'abbia consentito. Tuttavia conobbe quello corrente sotto

(3) Rom., 8, 3.

(4) II Cor., 5, 21.

(5) Gal., 3, 13 sg.

l'etichetta della miscredenza e del libero pensiero, del naturismo e del malcostume, dilagante in tutti gli strati sociali alla vigilia della grande Rivoluzione. E difficilmente potremmo spiegare la sua vocazione di asceta, se prescindessimo dalla coscienza che egli ebbe del tragico momento storico <sup>(6)</sup>.

Ma sbaglierebbe chi supponesse che allo pseudo-umanesimo dell'età illuministica egli abbia pensato di contrapporre un

<sup>(6)</sup> Contro le riserve di S. BRETON (*La mystique de la Passion*, p. 188, nota 2), giustamente H. MARTIN nota: « Le saint avait conscience d'assister à la naissance de la grande incrédulité contemporaine... » (*Désolation...*, in *Dict. de spiriti.*, III, 636). Il rilievo ci sembra fondato, anche se Paolo non avesse mai « rencontré dans ses missions l'incrédulité du XVIIIe siècle » (S. BRETON, *ib.*). Di fatto nessuna fonte assicura che egli non avvicinò mai dei veri miscredenti, come suppone Breton; e del resto Martin dice bene anche se l'ipotesi fosse vera, perché il Nostro — prescindendo dalla fede del popolo cui si rivolgeva in tempo di missioni — poteva informarsi altrimenti di quanto si andava maturando in Italia e fuori per le infiltrazioni dell'illuminismo. Basti ricordare i frequenti e spesso intimi rapporti con parroci, vescovi, prelati della Curia romana, cardinali, pontefici, principi, nobili, alti ufficiali austriaci e spagnoli dello Stato dei Presidi... Quindi, potè ascoltare, tenersi al corrente, intuire e, per questo, anche deplorare il grave momento. — « Questi — scrive a mons. Oldo — sono tempi tanto fatali, che è necessario s'allevino uomini fortissimi in fede, per combattere ... » (L II, p. 667, 3 sett. 1748). Egli perciò denuncia i « nemici che perseguivano la santa Chiesa », i quali « col loro pestifero libertinaggio e falsi errori rovinano il povero mondo cattolico... » (L II, p. 215 sg., al Garagni, 10 marzo 1741). « Vi sono notizie che in qualche parte [...] vada crollando la fede » (L III, p. 14 sg., a G. Petrarca, 22 giug. 1762). Per questo preferiva accettare postulanti che avessero già studiato filosofia, « purché fosse una filosofia ben cristiana *et non aliter* » (L III, p. 124, a P. SARDI, 9 genn. 1761). Non per altro impone ai maestri di Congregazione di aderire « stricte » alla dottrina di S. Tommaso (*Fontes hist., Regulae...*, testo del '69, c. XXIV, p. 81). « Sospirava — depone il p. GIUSEPPE di S.M. — quando si parlava della setta dei Muratori, che va serpeggiando in varie città con detrimento notabile delle anime e della religione ... » (POR 1417 v). « Si doleva perché diceva di veder vacillante la fede » (G. CIMA, POR 655). « S'esprimeva che grand'era il suo dolore per i libri perniciosi che uscivano alla luce, trattanti contro i dommi della fede e i buoni costumi, protestandosi con gran zelo che, se egli avesse potuto, con libertà apostolica avrebbe ripreso gl'autori di tali libri... » (A. CENCI, POV 1499-v).

Che poi « certains biographes italiens » abbiano visto in Paolo l'« antithèse vivante » di Voltaire (BRETON, *ib.*) ci sembra del tutto legittimo, almeno considerata l'esatta contemporaneità dei due uomini dal punto di vista della Provvidenza. Ovviamente, l'antitesi era sul piano delle idee religiose, non su quello della cultura e della notorietà; e non era certo necessario che si conoscessero perché ciascuno seguisse la sua via, rispettivamente pro e contro la fede. Non si tratta dunque di « mythes », ma della più fondata constatazione storica.

Cristianesimo inteso come ripudio dell'umano autentico, fuga del temporale, dispregio e condanna della realtà, terrestre. Non è certo difficile dimostrarlo, purché il Fondatore dei Passionisti

non s'immagini — come talvolta è accaduto — quale redi-vivo « uomo del deserto », rude e misantropo, aggrondato e terribile. Di fatto, oltre ad ammirare gli anacoreti della Tebaide,

egli fu anche un *Santo* e, come tutti i Santi, ebbe una sì ampia visione della vita da comprendere le miserie e soprattutto le grandezze dell'uomo, decaduto ma ancora capace di risorgere, ricuperando i valori della natura e riconciliandosi con la realtà che lo circonda.

Come i suoi degni contemporanei che ebbero gli onori del culto, Paolo, levandosi tra Giansenio e Rousseau, condanna il pessimismo dell'uno e l'ottimismo dell'altro. Egli intuisce l'armonia tra *natura e grazia* e, se non impugna la penna per difenderla contro filosofi e letterati che non conobbe, ha la gioia di realizzarla in grado sempre più profondo in sé e nelle anime.

Il metodo da lui scelto, quale Mistico ed Apostolo del Crocifisso, può dar l'impressione del contrario solo a chi ancora non ha capito come il linguaggio della Croce sia follia per coloro che si perdono e potenza di Dio invece per quanti anelano alla salvezza <sup>(7)</sup>; a chi cioè ignora la funzione eminentemente positiva dell'ascesi, praticata come rieducazione e riscatto, progressivo ritorno all'equilibrio e illuminata comprensione di quella vita che Dio continua ad infondere e intende potenziare nel clima della grazia <sup>(8)</sup>.

<sup>(7)</sup> *I Cor.*, I, 18.

<sup>(8)</sup> Affermata la natura umana integrale e accettato il domma dell'elevazione, della caduta e della Redenzione (comprendente tutti gli autentici valori della vita anche temporale, riscattabili volta per volta partecipando al sacrificio della croce, in attesa del definitivo trionfo del Cristo sopra tutte le espressioni del male, inteso come esclusiva conseguenza e pena del peccato), non ci spieghiamo come qualcuno possa ancora far delle riserve a proposito di « umanesimo cristiano ». Eppure, il magistero ecclesiastico non consente dubbi (Cf. la magnifica serie dei volumi *Insegnamenti Pontifici*, ed. Paoline), come la gloriosa storia della spiritualità cattolica, illuminata dalle grandi figure dei Santi (Cf. F. HERMANS, *Histoire doctrinale de l'Umanisme chrétien*,

Le sue austerità, talvolta, fanno inorridire, ed austera volle la Congregazione. Ma egli, oltre tutto, sentiva di dover dare un esempio e, nel nuovo Istituto, offrire al mondo un perenne richiamo del mistero della salvezza, possibile solo per un'intensa partecipazione all'agonia del Calvario <sup>(9)</sup>.

Se ciò è pacifico, resta però aperto il problema della *misura*, secondo la quale la legge della *morte* s'impone come condizione di *vita*. E' vero che, trattandosi di *morire*, nessuna *misura* ha senso in quanto l'adesione al « *verbum crucis* » è totale o nulla; ma noi alludiamo alle *forme* nelle quali di fatto è possibile e doveroso accettare l'invito evangelico; *forme* che offrono un largo margine all'iniziativa individuale, riflettendo perciò intelligenza e cultura, temperamento e abitudini, sensibilità e livello sociale di ognuno. Ora, sono appunto le *forme* che comportano la *misura*, contro la quale non si dà asceti che valga. Oltre certi limiti, la penitenza è presunzione, l'austerità confina con l'orgoglio, il rigore è durezza e troppo spesso degenera in fatto patologico e anarchia dei sensi; l'odio del peccato traligna in brutale inasprimento di una natura, che bisogna pur amare per redimere.

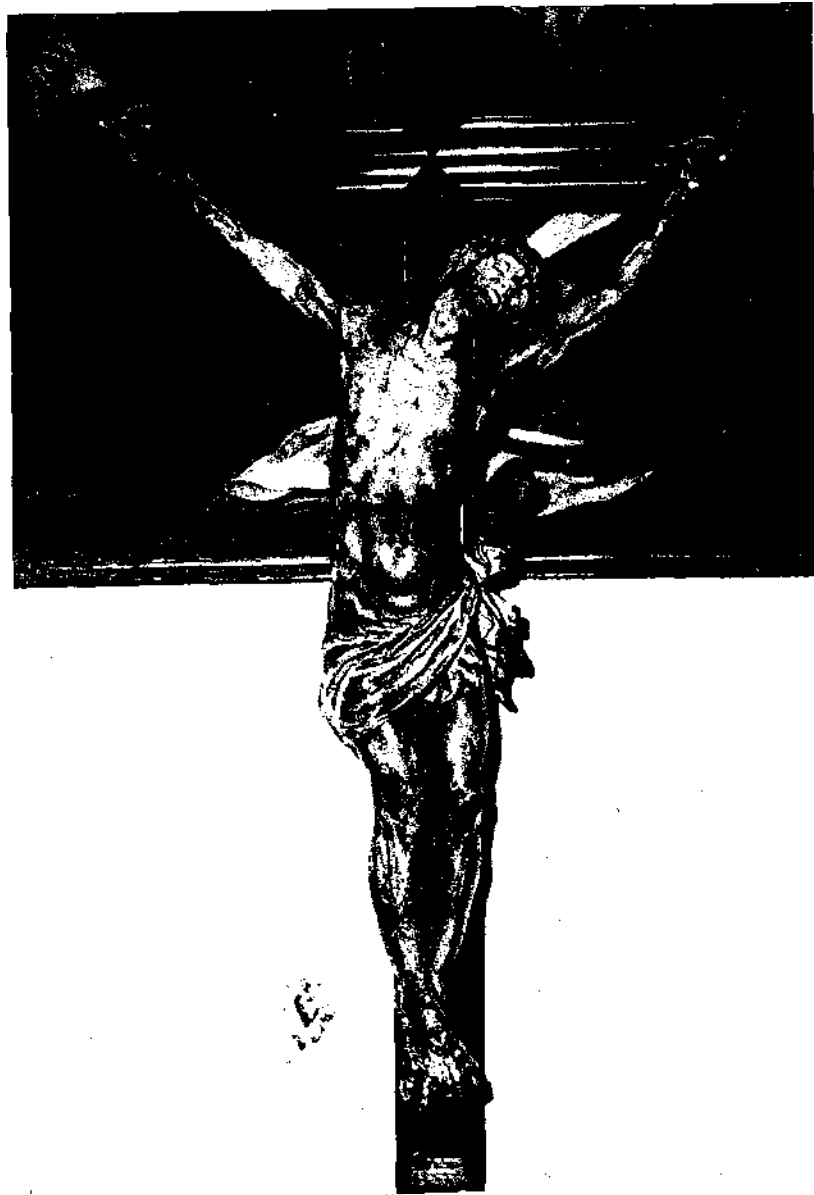
In parole povere, la *misura* è prudenza e questa costituisce il presupposto fondamentale più tipicamente umano "di ogni genere di santità. Non si dà meritorio esercizio di virtù che contraddica ai supremi principi di ragione, urti contro il buon senso, violi il diritto naturale, calpesti le norme della decenza,

voli. 4. Casterman, 1948). Quanto al Nostro, siamo convinti che non avrebbe avuto difficoltà di accettare almeno la sostanza di quel che ne hanno scritto: E. MASURE, *L'humanisme chrétien*, La Colombe, Paris, 1954; Ch. MOELLER, *Humanisme et sainteté*, Casterman, 1949; J. MOURoux, *Sens Chrétien de l'homme*, Aubier, Paris, 1950; YVES DE MONTCHEUIL, *L'humanisme chrétien*, in *Problèmes de Vie spirituelle*, éd. de l'Epi, Paris, 1950, pp. 151-163, e tanti altri, come, tra i più noti, J. MARITAIN nel suo *Umanesimo integrale*, Studium, Roma, 1949.

<sup>(9)</sup> «La congregation de la Passion [...] passe à tort pour une des plus austères... ». Così S. BRETON (*La mystique de la Passion*, p. 118, nota 1), il quale però avrebbe ragione, solo se si riferisse alla Congregazione quale risulta in seguito alle modifiche subite dal testo delle *Regole* nel 1959; perché dai tempi del Santo l'Istituto era stato sempre annoverato fra i più austeri esistenti nella Chiesa.



OVADA. - Oratorio dell'Annunziata. Crocifisso probabilmente noto al Santo nel periodo dell'infanzia. Scultura in legno di Antonio M. Maragliano (1664-1739)



OVADA - Oratorio della SS. Trinità e di S. Giovanni Battista. Crocifisso scolpito da Domenico Bissoni († 1645), che non meno del precedente dovette attrarre l'ingenua e fervida pietà di Paolo

sacrifichi l'istinto del pudore, soffochi il sentimento, avvili la dignità della persona. Là *Grazia* non elimina né si sostituisce alla *natura*, ma vi si innesta e la riabilita, la corrobora e ne esaurisce tutte le virtualità di crescita. E la natura è anima e corpo, intelletto e sensi, libertà ed istinti; è vita proiettata verso l'eterno poggiando nel tempo; protesa all'amplesso di Dio, nell'entusiasmo per tutto ciò che sulla terra ne irradia la bellezza.

Possiamo così parlare di *Umanesimo*, che si dirà *cristiano*, se celebrazione di valori umani, riscattati nel sangue e sublimati nella partecipazione della vita di Dio nel Cristo; se amore della natura e rispetto dei limiti da essa imposti; se discrezione nella strategia che deve ricompone l'equilibrio; se *misura* quanto alle *forme*, nelle quali via via s'incarna l'apparente stoltezza del « *verbum crucis* ».

Paolo, probabilmente, non parlò mai di *Umanesimo*; ma ne intuì il senso e ne sperimentò il valore, facendo propria quell'*humanitas* del Padre, che ci ha salvati con infinita misericordia, ricreandoci nello Spirito per la mediazione del Cristo, perché, giustificati, diventassimo eredi della vita eterna nella speranza <sup>(10)</sup>. Egli non avrebbe potuto dissertare di *Umanesimo*; ma a noi piace rilevare che lo visse con la ricchezza di una natura, che la sua vocazione di contemplativo servì a porre in risalto in ogni circostanza.

*Umano* anche lui, dunque, sotto tutti gli aspetti, anche i negativi, che la storia non può sottacere, conferendo essi una nota inconfondibile al suo volto, mentre rendono evidente la Misericordia che salva, e provano la realtà di una comune origine, che affratella tutti i redenti, illuminando i dubbiosi e rincuorando i pusillanimi.

<sup>(10)</sup>Tit., 3, 4-7.

PARTE PRIMA

## IL CORPO

**I** Paolo, esattamente, visse 81 anni, 15 giorni e una decina d'ore. Età rispettabile e piuttosto eccezionale per quei tempi, quando la durata media della vita umana non eccedeva i quarant'anni circa. Egli conobbe il secolo, che resterà tra i più significativi nella storia della civiltà occidentale, sotto tutti gli aspetti: dagli indirizzi filosofici al progresso scientifico, dalla rivoluzione industriale alle agitazioni politiche, dalle idee religiose alle sconvolgenti novità del costume.

Percorse quasi l'intera Penisola: repubblica di Genova e principato di Piemonte, ducati di Milano, Parma, Piacenza, presidi toscani, stato pontificio e regno delle Due Sicilie. Forse viaggiò anche in oriente.

Ebbe rapporti con papi, cardinali, vescovi, alti prelati romani; avvicinò re e principi, duchi, marchesi, ufficiali d'esercito; contò molti amici tra la borghesia, si prodigò con ardore di profeta, predicando a moltitudini incalcolabili; convertì eretici, fu cappellano militare, apostolo dei banditi, angelo dei monasteri, guida del clero, padre di un nuovo istituto, che diresse e propagò fino alla morte, in una vertiginosa fuga di peripezie, che riterremmo quasi romanzesche, se documenti irrefragabili non ne provassero la più oggettiva verità storica.

Vita densa, che permette di misurare la colossale grandezza di colui che — pure — nel suo intimo sentiva di

gemere, mai soddisfatto di sé e tormentato da un'irresistibile ansia di nascondimento.

Noi abbiamo tentato di ricostruirla nel primo volume; ma il metodo scelto — il meno inadatto fra tutti i possibili — ci ha obbligati come a tener dietro ad un'ombra più che ad un uomo, colto nella squisita vivacità della sua natura e nella sbalorditiva ricchezza dei suoi privilegi. Più volte siamo stati sul punto di trattenerlo, fissarlo in volto, frugarne l'anima; ma ce ne siamo astenuti per l'incalzante rapidità delle vicende, e perché abbiamo temuto d'intralciare il racconto con digressioni, l'argomento delle quali avrebbe potuto avere il debito sviluppo solo se trattato a parte.

## CAP. I

### L'ASPETTO

**L'** Fissarlo in volto. Precisamente. Prima di noi, certo, tentarono di farlo molti che, incuriositi, lo scorsero avanzare curvo e ansimante sui sentieri dell'Appennino ligure o marciare a grandi passi per le pianure lombarde, rincantucciarsi a bordo di velieri lungo le rotte del Tirreno, sgusciare per le vie di Roma, sostare meditabondo nelle anticamere di prelati e di principi.

Doveva sembrar singolare, se monelli, barrocciai, marinai, mercanti e persino ecclesiastici, spesso, lo dileggiarono. Ci rife-

riamo specialmente ai primi anni di vita eremitica, perché più tardi ai sarcasmi dei superficiali succedette la venerazione di masse di popolo e — se non l'affetto — la stima, l'imbarazzo e talvolta un certo qual timore di avversari potenti e irriducibili.

Anche Paolo, se seguì il costume del giovane fratello Antonio

— imposto dalle tradizioni di famiglia, più che dalle condizioni economiche — probabilmente, almeno fino al tempo della « conversione », apparve « vestito da gran cavaliere » <sup>(1)</sup>. Poi, forse quando tornò definitivamente a Castellazzo, il suo aspetto mutò: « mi diedi al disprezzo, acciò nessuno mi guardasse in viso — confiderà più tardi —, né mi facevo la barba, né mi tagliavo le unghie, e neppure mi mettevo il crovattino al collo » <sup>(2)</sup>.

Il resto possiamo immaginarlo, ricordando le strane arti adoperate dal « curatone » del paese per provare l'umiltà e la pazienza del Nostro <sup>(3)</sup>. Più radicale il cambiamento di scena dal giorno che indossò la nera tunica dell'eremita, altrove descritta <sup>(4)</sup>. Basti ricordare che proprio in quegli anni il futuro cardinal Delle Lanze, nel vederlo, pensò che l'aspetto orripilante del giovane avrebbe potuto far abortire una donna incinta <sup>(5)</sup>.

« La pelle se gli era attaccata alla schiena... » <sup>(6)</sup>. Non sappiamo quando, cambiò la fune che gli cingeva i fianchi <sup>(7)</sup> con una fascia di panno e poi con una cintura di cuoio, come tutti i suoi figli; sulla tunica cucì il *segno* della Passione; e finì con l'usare sandali, mantello, cappello, accettando tutto un processo di normalizzazione, richiesto gradatamente dalle successive revisioni delle *Regole*. A Gaeta l'aspetto dei fratelli

<sup>(1)</sup> Cf. Bg p. 377.

<sup>(2)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2336v. Cf. GIAMMARIA, POV 413-v; P. SARDI, PA 247.

<sup>(3)</sup> Cf. M. G. VENTURI, PO 74v-75; fr. BARTOLOMEO, POR 2385v.

<sup>(4)</sup> Cf. Bg p. 176 sg.

<sup>(5)</sup> P. G. GIACINTO, PO 435.

<sup>(6)</sup> P. BONAVENTURA, POC 220.

<sup>(7)</sup> A. F. LAMBORIZIO, PA 274v.

Danei appariva « estenuato », non avendo altro « che pelle e ossa » <sup>(8)</sup>. All'Argentario, se fossero spuntati all'improvviso, avrebbero messo spavento <sup>(9)</sup>. A Castellazzo, Paolo, veduto scalzo e a capo scoperto sotto la neve, diede l'impressione che fosse impazzito <sup>(10)</sup>, come poi alcuni anni dopo, a Pitigliano, sembrò anche alla madre di Francesca Lucci <sup>(11)</sup>. « Si era ridotto che pareva uno scheletro » <sup>(12)</sup>. Se a Portercole, durante un'missione, alla signora Giuliana Tullini « pareva che il suo volto ed aspetto incutesse terrore » <sup>(13)</sup>, a Montorgiali la folla al primo arrivo dei missionari credette fossero « due mascalzoni »: entrambi furono accolti con « una grossa fischiata » <sup>(14)</sup>. A Farnese, all'inizio di un'altra missione, il Nostro — che appena si trascinava perché ancora convalescente — fu ritenuto più morto che vivo: un uomo che gli era andato incontro per aver da lui istruzioni sui preparativi, tornò in paese avvertendo che per uno dei padri bisognava approntare « il cataletto » <sup>(15)</sup>. A Roma « bastava guardarlo che si vedeva sempre macilento e smunto... » <sup>(16)</sup>; e la gente, scorgendolo da lontano in compagnia del p. Giambattista, non risparmiava frizzi

<sup>(8)</sup> G. ROCCHI, POG 388.

<sup>(9)</sup> « ... La prima volta che lo viddi si fu in atto che il medesimo usciva da un forteto di macchia e spini, tanto che di prima vista *mi incusse timore*, mentre lo viddi vestito di una tonaca negra ruvida, con fascia alla cinta simile, scalzo e senza cosa alcuna in capo, e si dileguò da miei occhi, essendosi da me allontanato... » (L. PESCI, PO 92).

<sup>(10)</sup> « ... In quell'arnese avrà dovuto soffrire molto, e superare gli umani rispetti, poiché un cavaliere di garbo di questa città, quale è il signor don Giuseppe Bolla mio coetaneo mi ha raccontato che, avendolo allora incontrato una volta in questa città vicino alla chiesa delle monache della SS.ma Nunziata in tempo d'inverno mentre attualmente nevicava, vedutolo scalzo e col capo scoperto, *lo ha giudicato per matto...* » (P. SARDI, PA 248v).

<sup>(11)</sup> « ... La signora Francesca Lucci di Pitigliano mi disse come in detto luogo lo vidde prima ancora d'esser sacerdote camminare scalzo sopra la neve, e che la sua madre la chiamò a vederlo, dicendoli che li pareva quello essere impazzito, sul riflesso del rigore con cui andava » (FR. UBALDO PO 488).

<sup>(12)</sup> FR. BARTOLOMEO, POR 2338.

<sup>(13)</sup> G. TULLINI, POG 340v-l.

<sup>(14)</sup> L. PENNACCHIONI, PO 571v.

<sup>(15)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 457v. Cf. fr. FRANCESCO, POR 886v.

<sup>(16)</sup> F. CASALINI, POR 590v.

e motteggi anche pesanti: « Venite a vedere i gesuiti salvatici e due birboni!... » <sup>(17)</sup>.

Il p. G. Andrea lo descrive di « gran corporatura » <sup>(18)</sup>. Paoluccia Gori, la bimba da lui guarita prodigiosamente, afferma che « era di statura sollevata, pingue [...], con capelli bianchi, di colore rosso in faccia e col berettino nero in testa » <sup>(19)</sup>.

Quanto a statura, ne abbiamo la conferma dalle dimensioni interne della cassa, dove fu composta la salma: è lunga cento novanta centimetri e, riflettendo che il Santo morì decrepito, riteniamo che non fosse alto meno di un metro e ottanta circa <sup>(20)</sup>. Basti aggiungere, d'altra parte, che il suo bastone era lungo centoventi centimetri <sup>(21)</sup>. Davvero imponente e talvolta anche terribile, specie quando si ergeva sul palco durante la predica dell'inferno: tremava e gli si rizzavano i capelli « per lo spavento e l'orrore » <sup>(22)</sup>, tanto che sembrava « una furia » <sup>(23)</sup>.

Dolorosa e veneranda la sua alta figura quando doveva trascinarsi sulle grucce, con la testa china e lo sguardo supplichevole, nello squallore della sua « carcere ». Già anziano, storpiato dai dolori articolari e con l'abito ordinariamente logoro, poteva dar l'impressione di essere « un povero straccione », come egli stesso si compiaceva di sottolineare <sup>(24)</sup>. Un

<sup>(17)</sup> F. SCARSELLA, POR 479.

<sup>(18)</sup> P. G. ANDREA, PO 404.

<sup>(19)</sup> F. GORI, POV 1557. (Cf. PAV 529-v sgg.). I connotati del Santo descritti dalla piccola hanno per noi valore, perché pienamente confermati dai familiari, amici e benefattori del Nostro ad Oriolo Romano. Paoluccia era cresciuta senza aver mai visto il grande e amato ospite di casa, trasferito a Roma da alcuni anni; ebbe però la sorte di vederselo apparire in camera dopo la sua morte e di esser da lui guarita prodigiosamente. Paolo le si presentò come soleva ogni volta che aveva dovuto sostare ad Oriolo, dove la sua memoria era rimasta indelebile e venerata.

<sup>(20)</sup> La cassa si conserva nel ritiro dei SS. Giovanni e Paolo tra le altre reliquie, presso l'altarino dove Paolo celebrò le sue ultime Messe.

<sup>(21)</sup> Anche il bastone è custodito tra le reliquie del Santo nel medesimo ritiro di Roma.

<sup>(22)</sup> FR. FRANCESCO, POR 769v.

<sup>(23)</sup> P. GIOVANNI, POR 393v.

<sup>(24)</sup> G. CIMA, POR 696v.



giorno, alcuni contadini che dai campi lo videro passare lungo la strada che da Piansano menava ad Arlena, « incominciarono a schernirlo ed a fargli delle urlate, dicendogli anche *cavatesori* ». Ma, avendo saputo da un altro viandante che il religioso passato poco prima era nientemeno il p. Paolo, « *rimasero tutti sbigottiti* », specie un certo Domenico Antonio, che, al solo sentir nominare il Santo, ebbe l'impressione « *che se gli alzasse il cappello da testa e gli si sollevassero i capelli...* », come poi confidò a Francesco Antonio Burlini, che lo depone <sup>(25)</sup>.

Forse, più tardi, gli amici di Piansano gli riferirono l'accaduto, e assai probabilmente in seguito al racconto un giorno tra il serio e il divertito, se ne uscì, osservando: « Io spaventerò la gente, perché parmi di avere una faccia da *bandito!* » <sup>(26)</sup>. Un'altra volta credette di averne addirittura una « da *reprobo* » <sup>(27)</sup>. Ma tale non era né sembrava realmente ad alcuno, tanto che Tommaso Conca, da buon artista, in quella stessa circostanza precisò che egli aveva semplicemente « *una fronte assai pittoresca* » <sup>(28)</sup>. Più autorevole la descrizione dello Strambi, secondo il quale « Paolo fu di presenza grave e maestosa insieme, ed amabile, alto di statura, di volto sereno e naturalmente modesto, di occhio vivo e sereno, di fronte elevata e spaziosa, di voce chiara, sonora e penetrante... » <sup>(29)</sup>. Da giovane era stato « anche avvenente e di buona grazia » <sup>(30)</sup>. I primi anni dopo la vestizione, dava l'impressione di « vedere un santo eremita di quegli antichi » <sup>(31)</sup>. Mentre predicava « pareva un santo del Paradiso » <sup>(32)</sup>. « *Bello* » apparve anche dopo morto e « più bello e tutto venerabile » poco prima che

<sup>(25)</sup> F. A. BURLINI, POC 302V-3.

<sup>(26)</sup> « Una volta mi disse: " *Che ne dici, Giovannino mio, io spaventerò la gente, perché parmi tenere una faccia da bandito!* " (P. GIOVANNI, POR 393v).

<sup>(27)</sup> P. GIUSEPPE d. Dol., POR 2743v-4.

<sup>(28)</sup> *Ib.*

<sup>(29)</sup> STRAMBI, I, c. XLIV, p. 196.

<sup>(30)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2385.

<sup>(31)</sup> P. GIOVANNI, POR 393v.

<sup>(32)</sup> E. CIPOLLONI, POC 280.

il cadavere fosse tumulato: « tramandava come raggi di luce » <sup>(33)</sup>.

I dettagli di quel volto, che lasciava trasparire una gamma ricchissima di sentimenti nelle situazioni più contrastanti della vita, sono offerti con sufficiente chiarezza dai testimoni e particolarmente dalla più attendibile iconografia del Santo.

La capigliatura, acconciata secondo l'uso del secolo, sembra subisse una prima trasformazione il giorno in cui mons. Gattinara, ad Alessandria, lo rivestì del tanto bramato saio di penitenza. Il Capriata infatti depone di averlo visto a Castellazzo col « capo raso » <sup>(34)</sup>; e la signora Notarianni di Gaeta parla di « capelli tosati » <sup>(35)</sup>. Ma, propriamente, « tosati » non pare che Paolo li avesse, neppure in seguito, altrimenti — pensiamo — non sarebbe certo sembrato « una furia », né sapremmo come spiegare, dopo la morte, il pio saccheggio dei fedeli desiderosi di reliquie <sup>(36)</sup>. Infine, i ritratti più autentici presentano una testa tutt'altro che « rasata », che la magnifica fronte è incorniciata da una chioma alquanto nutrita, tirata indietro con una certa involontaria eleganza, che conferisce all'intera figura un accento di nobiltà e di vigore.

Il viso è lungo, da grande asceta; la carnagione — forse già bianchissima — appare abbronzata dalle intemperie; la fronte è segnata da rughe orizzontali, parallele alla curva delle orbite; folte le sopracciglia; nere e grandi le pupille; ben pronunziato e aquilino il naso, ai lati del quale scendono due solchi, che circondano la bocca, dal taglio sottile e armonioso. Le gote appaiono incavate, il mento regolare e caratteristici i tre porri del lato sinistro: sulla guancia, presso il naso, vicino al sopracciglio. L'occhio riflette un equilibrio interno che è dominio di sé e pacatezza, decisione e amabilità. Abituato a fissarsi nell'Eterno, esso tradisce un fondo di mestizia, che

<sup>(33)</sup> STRAMBI, I, c. XLIV, p. 195.

<sup>(34)</sup> F. A. CAPRIATA, PA 213.

<sup>(35)</sup> A. NOTARIANNI, POG. 307.

<sup>(36)</sup> Cf. Fr. FRANCESCO, POR 1210v, 1204; p. DOMENICO di S. Ant., POR 2112v; fr. BARTOLOMEO, POR 2446, 2451; p. GIUSEPPE d. Dol., POR 2760.

ricorda la sua formidabile odissea; mentre l'infiammazione della congiuntiva richiama quel vero fiume di lacrime, scaturito dall'inguaribile tenerezza della sua anima, dardeggiata dalla Grazia e troppo spesso amareggiata dagli eventi <sup>(37)</sup>.

<sup>(37)</sup> Riferiamo un giudizio dei proff. dott. TOMMASO CICCHINI e dott. MARCELLO GREGO dell'Università di Roma a proposito del miglior ritratto del Santo, posto al principio del primo volume di questa storia: « Soggetto probabilmente longilineo, con relativa prevalenza degli arti sul tronco, con torace ben sviluppato pur con presenza di un atteggiamento cadente delle spalle.

« I tratti e l'aspetto fisionomico del volto di quest'uomo (atteggiamento delle labbra, naso aquilino, pieghe geniene marcate, bocca grande e ferma, ecc.) emanano una forza di decisione, una strenua volontà di carattere ed una grande dignità. Tali caratteri del volto vengono addolciti dallo sguardo triste, quasi mesto, di due grandi occhi scuri, pensosi, profondi, umanissimi, che, pur nella forza che si origina dall'aspetto tutto di quest'uomo, rivelano un'infinita bontà e tanta tanta indulgenza e comprensione.

« Il giudizio generale che si può trarre è che trattasi di un temperamento generoso e tenace, deciso e volitivo, umano e ricco di comprensione, riflessivo, anche se portato all'azione ». (Doc, conservato in AGCP insieme con una lettera del prof. Cicchini, Roma, 8 febr. 1964).

## CAP. II

### COSTITUZIONE FISICA \*

#### I

**I** Paolo sarebbe stato assai più longevo, se non fosse vissuto come sappiamo: la robustezza del suo fisico era eccezionale, in perfetto stile con l'imponenza della statura e il formidabile volume della voce.

Quando a Castellazzo fu sorpreso dall'accesso altrove descritto, le sue grida si udivan da lontano e la povera Teresa ne era « quasi stordita » <sup>(1)</sup>. In missione « faceva tremare tutti particolarmente col suo gran tuono di voce », emessa — certo — da una cassa toracica di capacità non comune <sup>(2)</sup>. A Troia, di notte, il sacerdote che l'accompagnava « nei ridotti delle donne di mala vita », soleva approfittarne, esortandolo ad inveire contrò il vizio: « Qui — gli ripeteva — predica tu che hai più petto e miglior voce » <sup>(3)</sup>. A Castel S. Elia <sup>(4)</sup>, a Capranica <sup>(5)</sup>, alla Tolfa <sup>(6)</sup>, a Poggio d'Elba <sup>(7)</sup>, a Soriano nel Cimino <sup>(8)</sup>,

\* I - *Costituzionalmente sano e straordinariamente robusto*; II - *Malattie ed incomodi a serie*; III - *Cure e riguardi di un grande Asceta*.

<sup>(1)</sup> TERESA DANIEL, PA 121-v.

<sup>(2)</sup> G. FANUCCHI, PO 246v-7.

<sup>(3)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 152.

<sup>(4)</sup> F. DEL BENE, POC 155v-6.

<sup>(5)</sup> G. SUSCIOLI, POR 273; fr. BARTOLOMEO, POR 2414.

<sup>(6)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 376; G. SUSCIOLI, POR 272-v; fr. BARTOLOMEO, POR 2414-v.

<sup>(7)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 661-v; p. G. GIACINTO, PO 513; fr. FRANCESCO, POR 904v, 1182; p. ANTONIO di S. Ag., POV 1152-v.

<sup>(8)</sup> L'udi Francesco Fanano, afferrando una trentina di parole della predica sulla morte (P. ANTONIO di S. Ag., POV 1152v-3).

ecc. fu udito a due, tre e anche più miglia di distanza, non senza tuttavia un evidente prodigio della Grazia. Nel '69 a Roma, il card. vicario l'invitò a predicare a S. Maria in Trastevere e l'indusse ad accettare, osservando che, quantunque egli fosse sordo, tali non erano i fedeli che sarebbero accorsi, mentre Paolo — a 75 anni! — aveva ancora buona voce <sup>(9)</sup>.

Sempre a proposito di robustezza, a S. Fiora, durante una processione di penitenza, portò il « tronco », sorta di croce massiccia e pesante, che avrebbe fatto sudare il « più gagliardo facchino » <sup>(10)</sup>.

Quanto ad austerità, ad Ischia di Castro si provvide di un mazzo di catene che pesavano più di 15 libbre <sup>(11)</sup>; e la veemenza con cui si batteva era tale che don Evangelista Corsi, solito ad intervenire per far cessare lo scempio, una volta nell'avvicinarsi al palco restò offeso in una mano, e più tardi quando si presentò per deporre mostrò ai giudici la cicatrice della ferita <sup>(12)</sup>. Ancora a S. Fiora, « per placare l'ira di Dio sdegnato [...] dato di mano alla solita disciplina, fu tale e tanto l'impeto col quale il Servo di Dio si flagellò, che, rottasi la disciplina, andò tanto in aria che cadde sopra il tetto [di...] Francesco Pesonini, ancorché fosse in buona distanza dal palco, e di un'altezza non indifferente... » <sup>(13)</sup>.

A Pereta dormiva in terra <sup>(14)</sup>; a Sutri, in ginocchio, appoggiato al letto <sup>(15)</sup>; a Bassano di Sutri, si preparava alla predica

<sup>(9)</sup> « ...Al settimo giorno salì in palco, e fece con gran fervore la predica, e di poi proseguì a predicare sino alla fine con istupore e meraviglia di quanti l'udivano ch'erano porporati, prelati, nobili, preti, regolari, oltre il popolo comune, per vedere ed udire un vecchio, mezzo infermo, predicare sempre in piedi, con quel sonoro tuono di voce e con un fervore non ordinario... » (P. GIAMMARRIA, *Annali* 1769, f. 59v). Ma per quella basilica e l'immensa folla che gremiva anche il portico, la voce del Santo suonò fioca, tanto che poterono seguirlo solo i vicini. Comunque, la sola presenza bastò a « compungere chi lo rimirava » (F. CASALINI, POR 600v-1).

<sup>(10)</sup> Fr. UBALDO, PO 493v.

<sup>(11)</sup> F. SCARSELLA, POR 477v.

<sup>(12)</sup> E. CORSI, PAV 534v.

<sup>(13)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2235v.

<sup>(14)</sup> L. PENNACCHIONI, PO 593-v.

<sup>(15)</sup> G. SUSCIOLI, POR 295.

Sarebbe difficile altrimenti spiegare come abbia fatto a viver così a lungo, nonostante le macerazioni, i digiuni, le veglie, i viaggi, gli orrori delle guerre, le estenuanti fatiche del ministero, le privazioni della vita eremitica, le insidie dei malevoli, i contrasti con le autorità civili ed ecclesiastiche, le ostilità d'ogni genere incontrate nella fondazione dell'Istituto, i persistenti assalti diabolici, le spaventose desolazioni di spirito, l'angoscia procuratagli dal momento storico con le minacce della catastrofe che avrebbe sconvolto l'Europa alla fine del secolo.

Da Luchino Danei ed Anna Maria Massari aveva ereditato una costituzione da atleta. Genitori di ben sedici figli, l'uno visse 69 anni e morì in seguito ad una caduta; l'altra, quando si spense, ne aveva 74. E' vero che l'eroica madre pianse la perdita di dieci dei suoi bambini; ma la mortalità infantile si è dovuta deplorare fino a pochi decenni or sono in tutte le regioni d'Italia per le cause a tutti note. Dei sei figli sopravvissuti, Caterina morì a 35 anni, Giambattista a 70, il Santo a oltre 81, Antonio a 82, Giuseppe a 84, Teresa a circa 85. Tutti dunque più o meno longevi, a dispetto delle tremende difficoltà dei tempi.

Ma fra loro sembra che, quanto a vigoria fisica, primeggiasse Paolo: « Fu egli [...] di complessione sanguigna e di buonissimo temperamento di umori », scrive un cronista <sup>(23)</sup>. Aveva un « naturale fervido e [...] inclinato all'ira », depongono alcuni <sup>(24)</sup>; « acceso e bilioso » riconoscono altri <sup>(25)</sup>. Insomma, una natura esuberante, propria dell'oratore nato e degna di un mistico, dotato di una sensibilità da artista e ricco di tutto l'ardore ed il fascino dell'apostolo.

Purtroppo tale rigoglio di energie l'espose al pericolo di eccedere, come lo documenta la lunga serie delle malattie che l'afflissero fino all'incredibile: « Le fatiche sofferte per la

<sup>(23)</sup> P. EUSTACHIO della S. Famiglia, *Diario necrologico*, p. 20 sg., in AGCP.

<sup>(24)</sup> Fr. PASQUALE. POV 597v.

<sup>(25)</sup> G. SUSCIOLI. POR 303-v.

gloria di Dio e per la salute delle anime — depone un confidente

— causarono nel p. Paolo tante infermità abituali e straordinarie, le quali pazientemente sopportate non rallentarono il fervore del Servo di Dio, ma sempre più l'accrebbero.

Mi disse egli stesso che prima dell'età sua di anni cinquanta aveva sofferte diverse infermità » <sup>(26)</sup>.

## II

Fin verso i venticinque anni pare che sia stato benissimo, come si arguisce dal fatto che poté seguire i genitori nelle dure vicende familiari altrove descritte; poté darsi al commercio, esporsi a pericoli, arruolarsi nell'armata veneziana..., senza che una sola volta nei documenti che abbiamo si accenni a disturbi di qualche rilievo.

Fu intorno al 1719 che, tornato definitivamente tra i suoi, subì le prime conseguenze dell'austero regime di vita suggerito dal suo prepotente fervore di « convertito » <sup>(27)</sup>; e notevole, fin d'allora, tra le cause dei suoi malanni, si rivela quella soprannaturale, cui spesso dovremo ricorrere per capire qualcosa di chiaro: il giovane doveva dormire sostenuto da guanciali che la mamma gli accomodava dietro le spalle per non fargli sentire una certa oppressione di petto <sup>(28)</sup>, che però non sembra fosse un semplice difetto organico, come spiegheremo più avanti <sup>(29)</sup>.

Le prime febbri terzane lo fiaccarono verso l'autunno del '27 a S. Gallicano, appena tornato da Castellazzo, dove si era recato per la morte del babbo: non poté celebrare per diciotto giorni <sup>(30)</sup>; e per tutto l'inverno ne subì gli strascichi, che contribuirono a farlo decidere di allontanarsi da Roma <sup>(31)</sup>.

<sup>(26)</sup> F. SCARSELLA. POR. 485v.

<sup>(27)</sup> TERESA DANEI, PA 119-120v; p. BONAVENTURA. POC 220; p. GIAMMARIA. POV 114, 453; GIUSEPPE DANEI PA 183-v; ANTONIO DANEI, PA 71v-2.

<sup>(28)</sup> Fr. FRANCESCO. POR 1089v.

<sup>(29)</sup> P. GIUSEPPE d. Dol., POR 2681-v.

<sup>(30)</sup> L I, p. 76, ad E. Tuccinardi, 20 dic. 1727.

<sup>(31)</sup> L I, p. 78, ad E. Tuccinardi, 11 marzo 1728.

Il 16 dicembre 1732 informa che le « malattie continuano », ha « avuto una settimana di febbre », ma attualmente sta bene <sup>(32)</sup>. Nell'estate dell'anno dopo ricade infermo <sup>(33)</sup>, e così nell'ottobre del '36 <sup>(34)</sup>. « L'altra notte — scrive il 30 novembre del '39 — credo avessi la febbre, e ieri e questa notte sa Dio come l'ho passata... » <sup>(35)</sup>.

La sciatica fa la sua prima comparsa nell'aprile del '41 <sup>(36)</sup>, e verso la metà di maggio i dolori ancora lo tormentano <sup>(37)</sup>. Ormai già si sente « molto disposto alle infermità », come riconosce con una certa punta di tristezza <sup>(38)</sup>. Nell'ottobre, conclusa la missione a Piombino, le febbri tornano a prostrarlo <sup>(39)</sup>, e poco dopo una « gravissima malattia » gli fa rasentare il sepolcro <sup>(40)</sup>, tanto che ad Orbetello si sparge la voce che sia morto <sup>(41)</sup>. Insomma, nel gennaio del '42 è ancora « in pericolo » <sup>(42)</sup> e nel giugno informa che le « due malattie mortali » gli « hanno lasciato tanti acciacchi e dolori e debolezze » <sup>(43)</sup>.

Il 26 febbraio 1744 una violenta palpitazione di cuore lo minaccia di morte <sup>(44)</sup>; il male si aggrava e lo preoccupa fin verso la metà di giugno <sup>(45)</sup>. I bagni di Viterbo gli giovano, ma

<sup>(32)</sup> L I, p. 380, a F. Lucci, 16 dic. 1732.

<sup>(33)</sup> L I, p. 102, ad A. Grazi, 15 sett. 1733.

<sup>(34)</sup> L I, p. 157, alla stessa, 11 ott. 1736.

<sup>(35)</sup> L I, p. 247, alla stessa, 30 nov. 1739.

<sup>(36)</sup> L I, p. 267, alla stessa, 3 apr. 1741; II, p. 250, a F. Dottarelli, 12 apr. 1741.

<sup>(37)</sup> L I, p. 419, a F. A. Appiani, 15 maggio 1741.

<sup>(38)</sup> B (1938), p. 94, allo stesso, 31 luglio 1741.

<sup>(39)</sup> L I, p. 428, allo stesso, 26 ott. 1741.

<sup>(40)</sup> L I, p. 389, a F. Lucci, 24 genn. 1742; II, p. 222, al conte Garagni,

<sup>(41)</sup> L I, p. 483, a sr. Ch. Bresciani, 19 febr. 1742.

<sup>(42)</sup> L I, p. 278, ad A. Grazi, 25 genn. 1742.

<sup>(43)</sup> L I, p. 286, alla stessa, 21 giugno 1742.

<sup>(44)</sup> L I, p. 494, a sr. Ch. Bresciani, 26 febr. 1744.

<sup>(45)</sup> L II, p. 242, al conte Garagni, 23 giugno 1744; *ib.*, p. 284, a P. Cerniti, 21 ag. 1744. « ... Il nostro Padre — scrive il p. Fulgenzio a sr. Ch. Bresciani — è ancora in Orbetello dove, dopo di essersi curato dalla terzana, ha continuato la sua purga; già sta bene e domani a sera spero sarà in ritiro e terminerà qui detta purga... » (*Le.lt. ined.*, 31 maggio 1744, in AGCP).

durante la cura l'aggrediscono « altri dolori [...] dalla cintola in giù » <sup>(46)</sup>. L'11 agosto nuovi disturbi — forse di sciatica — l'immobilizzano come già a Longone <sup>(47)</sup>; il 21 del mese lo molestano ancora <sup>(48)</sup>; e il 29 Paolo continua a soffrire <sup>(49)</sup>.

Nell'inverno del '45 il freddo sofferto nel viaggio di ritorno da Roma all'Argentario « gli cagionò flussioni frigide e sciatiche dolorosissime, a segno tale che restò come inchiodato in Orbetello per lo spazio di circa cinque mesi, con dolori sì atroci e terribili, che pareva gli segassero li fianchi e li reni... » <sup>(50)</sup>. Per quaranta giorni non chiuse occhio, e quando si riebbe fu costretto ad usare il bastone, che non lasciò più finché visse <sup>(51)</sup>. Nelle spaventose notti insonni « avrebbe urlato come i tori » <sup>(52)</sup>. Il 20 maggio va migliorando, ma non è in grado di applicarsi <sup>(53)</sup>; l'8 luglio è quasi guarito e può celebrare <sup>(54)</sup>; ma il 15 settembre ancora lamenta « in parte » le conseguenze della « lunga infermità » <sup>(55)</sup>.

Alla fine del 1745 sta per compiere 51 anni e da allora in poi non avrà più tregua. Temiamo di tediare il lettore continuando il monotono *bollettino sanitario* e preferiamo compendiare

i dati più significativi riguardanti le sue condizioni fisiche ormai in declino

Purtroppo, continua a trattarsi di dolori articolari <sup>(56)</sup>,

<sup>(46)</sup> L II, p. 284, a P. Cerruti, 21 ag. 1744.

<sup>(47)</sup> B (1927), p. 358, a T. Fossi, 11 ag. 1744.

<sup>(48)</sup> L II, p. 284, a P. Cerruti, 21 ag. 1744.

<sup>(49)</sup> L I, p. 497, a sr. Ch. Bresciani, 29 ag. 1744.

<sup>(50)</sup> P. GIAMMARRIA, *POV* 454. Cf. L II, p. 245, al conte Garagni, 15 genn. 1745.

<sup>(51)</sup> P. GIAMMARRIA, *Annali* 1745, f. 27v. Conserviamo due bastoni del Santo: uno tra le reliquie di S. Angelo, l'altro tra quelle dei SS. Giovanni e Paolo.

<sup>(52)</sup> R. CALABRESI, *POR* 2020v. Cf. P. G. CERNITI, *BAR*, 1916v.

<sup>(53)</sup> L II, p. 530, al reti, di Rupinaro, 20 maggio 1745.

<sup>(54)</sup> L I, p. 489, a sr. Ch. Bresciani, 8 luglio 1745.

<sup>(55)</sup> B (1927), p. 360, a T. Fossi, 15 sett. 1745.

III, p. 332 (5, V, '55); I, p. 515 (21, V, '55); I, p. 652 sg. (24, V, '55); II, p. 480 (26, VIII, '55); II, p. 498 (10, VIII, '56); II, p. 499 (21, VIII, '56); III, p. 356 (22, VIII, '56); II, p. 391 (14, III, '57); III, p. 226 (16, VII, '57); III, p. 164 (25, VIII, '57); III, p. 485 (23, VIII, '57); III, p. 469 (30, VIII, '57); III, p. 119

febbri<sup>(57)</sup>, vomito<sup>(58)</sup>, « infiammazione di petto »<sup>(59)</sup>, diarrea<sup>(60)</sup>,  
 « sangue acceso e salso per i viaggi e strapazzi fatti... »<sup>(61)</sup>, vertigini e pesantezza di testa<sup>(62)</sup>, palpitazione di cuore<sup>(63)</sup>, insonnia<sup>(64)</sup>, prostrazione di forza<sup>(65)</sup>, esaurimento nervoso<sup>(66)</sup>, minacce d'idropisia<sup>(67)</sup>, progressiva perdita dell'udito<sup>(68)</sup>, sciatica<sup>(69)</sup>, inappetenza<sup>(70)</sup>, podagra<sup>(71)</sup>, infiammazione di occhi<sup>(72)</sup>. Spesso Paolo parla d'indisposi-

(29, VII, '58); II, p. 614 (17, VIII, '58); III, p. 502 (1, II, '59); I, p. 702 (6, II, '59); III, p. 167 (7, II, '59); III, p. 546 (20, III, '59); III, p. 369 (29, III, '59); III, p. 585 (9, I, '60); II, p. 399 (15, VIII, '60); III, p. 125 (7, V, '61); I, p. 722 (8, V, '61); III, p. 634 (26, V, '61); I, p. 522 (16, VI, '61); II, p. 514 (28, II, '64); I, p. 746 (16, III, '64); I, D. 747 (28, IV, '64); III, p. 563 (18, IV, '65); III, p. 803 (10, III, '67); IV, p. 103 (16, IV, '68); III, p. 806 (19, IV, '68); IV, p. 26 (23, IV, '68); III, p. 447 (6, V, '68); III, p. 758 (25, IV, '69).

(67) L II, p. 104 (18, IX, '46); II, p. 373 (30, IX, '46); II, p. 548 (2, IX, '46); II, p. 107 (26, XX, '46); II, p. 575 (3, IX, '47); II, p. 639 (12, X, '47); II, p. 647 (fino al 28, X, '47); II, p. 647 (26, I, '48); II, p. 650 (31, I, '48); II, p. 132 (8, I, '48); II, p. 134 (22, II, '48); II, p. 143 (18, V, '48); II, p. 655 (18, V, '48); II, p. 641 (1, VI, '48) III, p. 110 (4, VI, '52); III, p. 188 (12, VI, '53); I, p. 639 (21, V, '54); II, p. 828 (8, VI, '54); II, p. 602 (26, VI, '54); III, p. 506 (18, VIII, '61);

IV, p. 22 (22, IX, '67).

(68) L II, p. 107 (26, XI, '46); B 1927, p. 362 (3, XII, '46); II, p. 111 (9, XII, '46); II, p. 181 (8, III, '49); II, p. 685 (11, III, '49); II, p. 774 (12, III, '49).

II, p. 176 (11, I, '49); II, p. 678 (18, I, '49); II, p. 375 (4, I, '49); II, p. 774 (12, III, '49).

(60) L II, p. 181 (8, III, '49); II, p. 685 (11, II, '49); II, p. 774 (12, III, '49).

(61) L II, p. 835 (28, IV, '50); I, p. 649 (11, I, '55).

(62) L II, p. 685 (11, III, '49); II, p. 109 (17, XI, '51); III, p. 431 (23, XII, '56); III, p. 528 (1, VII, '58); III, p. 171 (19, VII, '59); III, p. 507 (18, VIII, '61); I, p. 747 (28, IV, '64); I, p. 763 (15, X, '65); III, p. 763 (2, I, '66); I, p. 778 (13, VII, '68); I, p. 799 (14, IV, '72); I, p. 813 (26, V, '73).

(63) L II, p. 247 (19, IV, '?)

(64) L II, p. 821 (1, VII, '52).

(65) L II, p. 181 (8, III, '49); III, p. 195 (13, IX, '53); III, p. 431 (23, XII, '56); III, p. 226 (15, XII, '57); III, p. 523 (9, V, '58); III, p. 497 (30, V, '58); III, p. 579 (19, XII, '59); II, p. 29 (21, III, '60); II, p. 402 (6, X, '60); II, p. 507 (25, V, '62); III, p. 735 (11, II, '69); I, p. 813 (26, V, '73); III, p. 130 (8, V, '74).

(66) L III, p. 282 (15, XI, '54); III, p. 284 (XI, '54).

(67) L III, p. 666 (10, X, '56); II, p. 763 (15, XII, '66).

(68) L III, p. 899 (10, X, '56); II, p. 763 (15, XII, '66).

(69) L III, p. 305 (4, III, '66); IV, p. 55 (6, XI, '69); IV, p. 141 (27, VIII, '70); I, p. 798 (31, VIII, '70); III, p. 240 (4, IX, '70).

(70) L II, p. 763 (15, II, '66); IV, p. 154 (15, VIII, '75); B 1928, p. 175

(19, VIII, '75).

(71) Cf. STRAMBI, I, c. XXXIX, p. 155.

(72) L III, p. 130 (8, V, '74); STRAMBI, I, c. XXXIX, p. 155 sg.

zioni che non specifica<sup>(73)</sup>, accenna ad alcune cadute<sup>(74)</sup>; e una volta per miracolo non restò schiacciato sotto una grossa pietra<sup>(75)</sup>. Altrove abbiamo descritto le malattie mortali che dal '67 in poi l'obbligarono a ricevere più volte l'estrema unzione<sup>(76)</sup>, e a suo luogo tratteremo delle ostinate vessazioni diaboliche che ne insidiarono l'esistenza per lunghi anni.

III

**Eppure — ripetiamo — raggiunse la decrepitezza, perpetuamente preso nel circuito di un'attività sbalorditiva. In seguito esamineremo il carattere e le finalità soprannaturali**

(73) L II, p. 373 (30, IX, '46); II, p. 376 (28, IX, '49); III, p. 81 (28, III, '51); III, p. 84 (19, V, '51); II, p. 385 (19, V, '51); II, p. 722 (25, V, '51); III, p. 109 (17, XI, '51); I, p. 610 (6, XII, '51); I, p. 611 (14, II, '52); I, p. 613 (15, III, '52); I, p. 615 (30, V, '52); I, p. 620 (29, XI, '52); III, p. 110 (4, VI, '52); I, p. 624 sg. (2, VI, '53); III, p. 142 (9, VI, '53); T, p. 636 (16, XII, '53); III, p. 91 (18, V, '54); II, p. 293 (14, I, '54); II, p. 828 (8, VI, '54); III, p. 221 (15, VI, '54); II, p. 461 (23, VII, '54); I, p. 645 (25, VII, '54); III, p. 282 (15, XI, '54); III, p. 284 (XI, '54); II, p. 206 (2b I, '55); II, p. 476 (30, III, '55); III, p. 225 (3, VI, '55); III, p. 344 (24, VII, '55); II, p. 486 (31, I, '56); I, p. 664 (3, II, '56); III, p. 216 (1, I, '56); I, p. 669 (12, VI, '56); II, p. 264 (19, VI, '56); I, p. 520 (19, I, '57); III, p. 468 (3, VI, '57); II, p. 156 (15, VI, '57); I, p. 680 (4, VI, '57); III, p. 472 (4, II, '58); I, p. 690 (1, III, '58); III, p. 491 (4, IV, '58); I, p. 692 (3, III, '58); III, p. 529 (5, VIII, '58); III, p. 544 (27, II, '59); III, p. 231 (24, III, '59); I, p. 703 (26, V, '59); I, p. 705 (4, VI, '59); III, D. 339 (13, VII, '59); I, p. 707 (21, VIII, '59); III, p. 176 (10, X, '59); I, p. 709 (19, X, '59); I, p. 710 (24, XII, '59); III, p. 323 (1, I, '60); I, p. 718 (13, VI, '60); III, p. 97 (14, VI, '60); III, p. 587 (15, VI, '60); II, p. 620 (22, VII, '60); II, p. 299 (24, XII, '60); III, p. 376 (2, IX, '60); II, p. 266 (19, V, '61); III, p. 635 (26, VI, '61); III, p. 608 (31, VII, '61); P. GIAMMARIA, *Annali* 1763, f. 50; II, p. 761 (27, I, '63); III, p. 690 (6, V, '64); III, p. 691 (22, V, '64); III, p. 699 (10, X, '64); III, p. 671 (17, IV, '65); III, p. 673 (sab. santo '66); II, p. 307 (13, V, '66); III, p. 726 (15, XII, '66); I, p. 733 (17, III, '67); III, p. 835 (24, IV, '67); IV, p. 6 (24, V, '67); IV, p. 22 (22, IX, '67); IV, p. 7 (13, X, '67); III, p. 805 (17, XI, '67); III, p. 754 (24, V, '68); II, p. 316 (21, VI, '68); I, p. 782 (15, IX, '68); III, p. 755 (24, IX, '68); II, p. 317 (23, XII, '68); III, p. 756 sg. (28, XII, '68); p. 728 (1, I, '69); III, p. 785 (3, II, '69); II, p. 319 (7, III, '69); III, p. 823 (15, III, '69); II, p. 320 (24, X, '69); IV, p. 128 (13, I, '70); IV, p. 109 (17, II, '70); B 1928, p. 169 (18, VII, '70); II, p. 630 (12, VII, '71); I, p. 803 (17, VII, '72); IV, p. 143 (22, XII, '72); III, p. 182 (23, XII, '72); I, p. 806 (1, I, '73); I, p. 813 (26, V, '73); IV, p. 184 (27, XII, '74).

(74) L II, p. 749 (2, XII, '50); III, p. 110 (4, VI, '52); III, p. 442 (17, V, '65); III, p. 565 (18, V, '65); II, p. 40 (22, V, '65).

(75) L III, p. 59 sg., a I. Calzelli, 17 luglio 1753.

(76) Cf. Bg pp. 1206 sg., 1339 sgg.

di una vita che fu un gemito ininterrotto, mentre ora ci affrettiamo ad informare che, *nonostante tutto, anche Paolo compì il dovere di curarsi, accettò la mortificazione di lunghi periodi di riposo, proprio come noi tutti, umilissimi mortali, immensamente lontani da lui,*

« Sto non poco indisposto, ed a tale effetto domani prendo medicamento... »<sup>(77)</sup>. Così egli torna ad esprimersi innumerevoli volte. Doveva, certo, attenersi alle terapie del tempo, e sembra che non ne omettesse nessuna, almeno di quelle più note, a cui fino a pochi decenni or sono anche il nostro buon popolo ricorreva con fiducia, seguendo le prescrizioni di empirici più o meno esperti e geniali. Sarebbe però erroneo supporre che trascurasse le indicazioni della medicina ufficiale, e noi potremo documentare l'amicizia da lui stretta con ottimi sanitari, quali i dottori Del Bene, Ercolani, Mattioli, Giuliani...

Tra i metodi più usati figurano i salassi: « Mi fo cavar sangue... », confida ad una monaca di Civita Castellana<sup>(78)</sup>. « Ier l'altro mi feci fare una grossa missione di sangue — scrive ad un religioso —; sicché compatisca se non mi allungo di più »<sup>(79)</sup>. Ma nel maggio del '68 « due missioni di sangue » non risolvono nulla<sup>(80)</sup>, com'era accaduto nel '51<sup>(81)</sup>.

« Decotti dolcificanti » servono a purificare il sangue<sup>(82)</sup>; e, naturalmente, si tratta di « decotti d'erbe e radiche »<sup>(83)</sup>. Nella primavera del '46, prima di andare ai bagni di S. Casciano in Toscana, si provvede di « 6 libre di andacini, 4 di riso »<sup>(84)</sup>. Per la costipazione di petto — sembra — si fa applicare « panni

caldi »<sup>(85)</sup>; per il mal di stomaco ricorre al rabarbaro<sup>(86)</sup>;

<sup>(77)</sup> L III, p. 110, a m. M.F. Forlani, 4 giugno 1752.

<sup>(78)</sup> *Ib.*

<sup>(79)</sup> L III, p. 735, al p. Fortunato, C.P., 11 febbraio 1769; I, p. 494, a sr. Ch. Bresciani, 26 febbraio 1744.

<sup>(80)</sup> L III, p. 754, a M. Girelli, 24 maggio 1768.

<sup>(81)</sup> L II, p. 722, a L. Burlini, 25 maggio 1751.

<sup>(82)</sup> L I, p. 494, a sr. Ch. Bresciani, 26 febbraio 1744.

<sup>(83)</sup> L III, p. 156, al p. Giammaria, 15 giugno 1757.

<sup>(84)</sup> L II, p. 72, al p. Fulgenzio, 31 marzo 1746. Cf. *ib.*, p. 476, a sr. C. G. Gandolfi, 30 marzo 1755.

<sup>(85)</sup> L II, p. 79, al p. Fulgenzio, 13 maggio 1746.

<sup>(86)</sup> L II, p. 372, a G. F. Sanchez, 16 giugno 1742.

prende « nel siero la tintura di acciaio »<sup>(87)</sup>; avendo sofferto una « flussione di sangue », deve usare « tabacco leggero »<sup>(88)</sup>. Egli conoscel'efficacia della china<sup>(89)</sup>; beve « l'acqua di Nocera »<sup>(90)</sup>;

consiglia la « spongia di rose selvatiche » contro la diarrea<sup>(91)</sup>; sa preparare — e forse egli stesso avrà usato — « l'acqua di fiori di merangoli »<sup>(92)</sup>; non rinuncia al beneficio di ottimi brodi<sup>(93)</sup>, consigliati anche alle sue figlie spirituali<sup>(94)</sup>.

L'aria « più sottile » di S. Angelo nell'estate del '44 gli è consigliata dai medici di Orbetello<sup>(95)</sup>; ma nel '46 la stessa aria gli « assottiglia il sangue » e *ridesta tremendi dolori, per cui si propone di trasferirsi all'Argentario nella primavera del seguente anno*<sup>(96)</sup>. Nell'autunno del '47 si trattiene a Blera per « mutar aria »<sup>(97)</sup>.

<sup>(87)</sup> L II, p. 242, al conte Garagni, 23 giugno 1744.

<sup>(88)</sup> L I, p. 649, a T. Fossi, 11 genn. 1755.

<sup>(89)</sup> L II, p. 209, a d. G. Grazi, 5 sett. (?)

<sup>(90)</sup> L I, p. 555, a T. Fossi, 11 ag. 1746.

<sup>(91)</sup> « ...La spongia di rose salvatiche [...] è restringente, e si piglia spolverizzata in un poco di brodo o d'acqua o vino, come vuole; sicché la pigli con la dose che segue. La faccia spolverizzare nel bronzino, e poi ne pigli tanta, quanta ne puole stare sopra un mezzo paolo o grosso romano, come vogliamo dire, ma niente di più, e la metta nel brodo o vino o acqua come ho detto, e se non farà la prima presa, ne pigli un'altra. Io non l'ho mai provata, ma m'è stato detto da chi n'ha fatta la prova per ordine d'un buon cerusico. Se vuole, lo puol dire pure al medico di costi » (L I, p. 209 sg., 13 giugno 1738).

<sup>(92)</sup> L I, p. 252, ad A. Grazi, 15 giugno 1740.

<sup>(93)</sup> L II, p. 355, a F. Zelli, 19 maggio 1751.

<sup>(94)</sup> « Desidero che in questa vostra infermità pigliate il ristoro *del brodo ben consumato*, o come vi sarà dato con pane grattato, semolino o altro che vi darà l'Abbadessa; se non potete pigliar carne pazienza; almeno pigliate qualche ovo fresco: provatevi, se poi vedete che non potete, tirate avanti come vuole Dio, ma voi fate le vostre parti, con provare una o due volte, e se lo stomaco riceve il cibo suddetto, seguite così, se no ecc. ». (L II, p. 440, a sr. G. C. Gandolfi, 10 luglio 1743). Cf. L III, p. 628, a sr. M. Luisa d. Pass., 9 genn. 1762).

<sup>(95)</sup> L II, p. 242 al conte Garagni, 23 giugno 1744: « Ieri verso il mezzogiorno giunsi in Vetralla per passarmene ai ritiro di S. Angelo, dove per consiglio dei nostri medici d'Orbetello devo passare l'estate, per essere quest'aria più sottile... ».

<sup>(96)</sup> L II, p. 107 sg., al p. Fulgenzio, 26 nov. 1746; *ib.*, p. 109, al med., 2 dic. 1746.

<sup>(97)</sup> L II, p. 644, ad una relig., 6 nov. 1747.

Ma è specialmente la cura dei bagni quella a cui attribuisce una efficacia decisiva. Nell'agosto del '44 va al Bollicarne di Viterbo<sup>(98)</sup>; nell'estate del '45 è la volta di Vignone in provincia di Siena<sup>(99)</sup>; dove torna l'anno dopo ben provvisto di camicie, sudari, lenzuoli, salvietti e asciugamani<sup>(100)</sup>; nella primavera del '55 si trova ai bagni di Vicarello presso Bracciano<sup>(101)</sup>, e nel '60 — probabilmente — per i soliti « dolori articolari », ritorna a Vignone<sup>(102)</sup>.

Insomma, « per rappezzare là misera umanità », si assoggetta alle prescrizioni mediche<sup>(103)</sup>: mai tenta Dio, non trascura i rimedi suggeriti dal caso e compatibili con l'erario della « povera Congregazione »<sup>(104)</sup>.

Ora, questa normalità di comportamento rivela il perfetto equilibrio psichico di un Santo, che i rigori dell'ascesi lascia-

<sup>(98)</sup> L I, p. 495, a sr. Ch. Bresciani, 29 ag. 1744.

<sup>(99)</sup> L I, p. 497 sg., a sr. Ch. Bresciani, 8 luglio 1745.

7 maggio 1746; p. 81, al med., 25 maggio 1746; p. 539, a d. F. A. Sbarra, 25 maggio 1746; p. 541, al med., 16 giugno 1746.

<sup>(101)</sup> L I, p. 515, a sr. Ch. Bresciani 21 maggio 1755; *ih.*, p. 653, a T. Fossi, 31 marzo 1755; III, p. 332, a d. G. Suscioli, 5 maggio 1755.

<sup>(102)</sup> L III, p. 585, a L. Bastiani-Paladmi, 9 genn. 1760.

<sup>(103)</sup> « Io sto in cura per ordine del medico... » (L I, p. 718, a T. Fossi, 13 giugno 1760). « ...I medici ordinano che mi curi... » (L I, p. 615, al med., 30 maggio 1752). « [...F.] per] grazia speciale di Dio che sia potuto ritornare a curarmi a questo ritiro... » (L I, p. 639, al med., 21 maggio 1754). « ...Mi pongo in cura e durerò sino al sole leone, poiché sto indisposto ed inclino all'idropisia... » (L I, p. 666, al med., 2 apr. 1756). « ...Dimani mi pongo in cura, essendo tornato dalle missioni due giorni sono... » (L I, p. 680 sg., al med., 4 giugno 1757). « ... E' comune sentimento anche dell'ottimo medico di qui che l'aria mi è nociva [...]. Sicché questa settimana me ne vado a S. Eutizio che mi è più salubre » (L II, p. 107, al p. Fulgenzio, 26 nov. 1746). « ...Giunto qui mi son posto in un po' di cura per ordine dei medici... » (L II, p. 393 sg., a G. F. Sanchez, 2 luglio 1757). « ...Il mio male [...] mi tiene di non poco abbattuto, sicché per consiglio de' medici penso potere giovedì prossimo

passarmene ai bagni di Vicarello... » (L III, p. 332, a d. G. Suscioli, 5 maggio 1755).

restò in casa Grazi immobilizzato per vari mesi, « ricorse a Dio per ottenere l'alleggerimento, e fece due voti a questo effetto, l'uno di far sempre il più perfetto, l'altro di andare, sempre inginocchiato, a visitare la santa Casa di Loreto, quali voti peraltro gli furon commutati... » (POC 56-v).

rono intatto ed anzi l'estenuante opera di missionario e fondatore collaudò in misura sorprendente<sup>(105)</sup>.

Le stesse austerità rientrano nell'ambiente storico, s'ispirano a tradizioni tuttora rispettate, sono giustificate dalla sua straordinaria vocazione mistica, e spesso gli sono come imposte dalle circostanze.

Nel suo intimo egli serba vigile e acuto il senso della misura; e la salda costituzione fisica — quanto al suo fondamentale finalismo di strumento dello spirito — non resta neppure scalfita.

<sup>(104)</sup> Il P. ANTONIO DEL CAPE informo che Radia quando era in Orbetello, non ebbe che assai raramente manifestazioni spettacolari e pubbliche, e assai meno ripercussioni fisiche che in qualsiasi modo abbiano turbato la sua perfetta sanità mentale. Non si narra, ad esempio, che abbia patito distrazioni, provocando piccoli danni, venendo meno alle convenienze sociali, attirando la curiosità altrui...



## CAP. III

## L'ICONOGRAFIA\*

## I

L'Iconografia del Fondatore dei Passionisti regge bene al confronto con quella che celebra la figura e le gesta di altri Santi, vissuti dal secolo XVIII ad oggi.

In Italia, e ovunque si è propagato l'Istituto o è stato accolto il suo messaggio, ammiriamo tele ed affreschi, mosaici e vetrate, statue e bassorilievi, oltre l'immensa produzione — inevitabilmente commerciale — di medaglie ed immagini, che serbano ancor vivo nei fedeli il culto di Paolo della Croce.

Non sono mancate neppure riuscite *filmine* ed è augurabile che domani un buon regista realizzi per lo schermo qualcosa di altamente suggestivo, come s'è fatto per Francesco d'Assisi, Vincenzo de' Paoli, Teresa di Lisieux, Giovanni Bosco.

Predominano le rappresentazioni del Santo nell'atto che contempla il Crocifisso o lo mostra a moltitudini, che l'ascoltano riverenti ed assortite; ma possiamo affermare che gli episodi più salienti della sua vita sono stati riprodotti quasi tutti. Tra gli altri ricordiamo quelli dipinti nella cappella dei SS. Giovanni e Paolo a Roma, come nelle chiese dei ritiri di S. Angelo, dell'Argentario, di Ceccano, di Napoli...

\* I - Iconografia del Santo; II Prime riproduzioni; III - Pittori al lavoro; IV - Esame critico dei ritratti più autentici: il disegno della Scala Santa; V - La tela di Itri; VI - Quadro del Della Porta; VII - Dipinto murale dei SS. Giovanni e Paolo, conclusione.

Provvidenzialmente gli artisti, specie in Italia, han saputo rispettare i tradizionali caratteri somatici dell'Uomo, ponendone in risalto la statura imponente, il naso aquilino e l'ampia fronte coronata dalla bianca capigliatura.

E parliamo di caratteri tradizionali per riferirci non tanto alle *composizioni* — talvolta un po' libere — quanto ai *ritratti*, in cui la fedeltà è verità; e anche bellezza ogni volta che l'arte sa armonizzare forma e contenuto, nello sforzo di ritrarre la trascendente vivacità dello spirito dal complesso dei dati concreti — sempre validi e intangibili — delle sembianze esterne, modellate e come definite dalla stessa fisionomia intima di chi, pur essendo un santo, non è angelo e assai meno un'astrazione logica.

A noi, dunque, interessano particolarmente i *ritratti*, che hanno ispirato la produzione commerciale ed artistica di un paio di secoli, e di cui siamo curiosi di conoscere innanzi tutto il pregio altamente positivo di una fedeltà almeno esteriore, formale e diremmo quasi fotografica, la quale, prima che l'arte, riguarda la storia ed ha un valore documentario di notevole interesse.

## II

Premettiamo che non è stato mai sollevato alcun dubbio sull'autenticità de « *la cara e buona immagine paterna* » (<sup>1</sup>), quale siamo abituati a venerare attraverso la serie iconografica a noi giunta: basta risalire alle origini per averne una riprova critica che, oltre ad essere possibile, ci riesce particolarmente gradita.

La tradizione di famiglia permette d'immaginare il Santo quale apparve al suo primo e più degno biografo: « ...di presenza grave e maestosa insieme ed amabile, alto di statura, di volto sereno, di fronte elevata e spaziosa, di voce chiara, sonora e penetrante, di maniere piene di affabilità e rispetto

(<sup>1</sup>) DANTE, *Inferno*, XV, v. 83.

senza veruna affettazione; il suo temperamento era sanguigno ed assai sensitivo, e tanto bene in lui corrispondeva l'apparenza esterna ai movimenti del suo cuore, che negli esercizi di pietà il fervore della sua devozione, nelle prediche l'ardor del suo zelo, nella lettura e studio dal volto stesso si vedeva l'applicazione dell'animo tutto intento a nutrirsi dell'eterna Verità » (2).

Ricostruzione amorosa e diremmo quasi irrealistica nel senso che essa, superando i confini di una descrizione semplicemente pittorica, richiama armonie interiori che solo pochi ebbero il privilegio di intuire e ammirare. Essa tuttavia fissa elementi d'indiscutibile valore plastico, confermati dall'ingenua descrizione della piccola Paola Gori, a cui il Santo, dopo qualche anno dalla morte, apparve quale per l'appunto i familiari avevan conosciuto e ricordavano benissimo (3). Non ci è consentito richiamare le circostanze dell'apparizione, mentre interessa notare che la bimba riacquistò la vista in seguito all'applicazione di un'immagine del Nostro (4). Si era nell'anno 1776 o '77 (5).

Dunque, fin d'allora, si era fatto qualcosa per trasmettere ai lontani ed ai posteri le sembianze del Servo di Dio: le sue immagini eran cercate e correvano ovunque in Italia e fuori (6); e quelle umili riproduzioni operarono prodigi (7).

Ora il valore documentario di quelle immagini è legato al tempo in cui furono eseguite, quando il lavoro di incisori e tipografi passava all'inesorabile vaglio degli innumerevoli che

(2) STRAMBI, I, c. XLIV, p. 196. La medesima descrizione, un po' modificata, si legge anche in p. EUSTACHIO della S. Famiglia, *Diario Necrologico*, p. 20, in AGCP.

(3) F. GORI, POV 1555v sgg.

208; P. SARDI, PA 234; E. MARTINEZ, POG 267v; G. ROCCHI, POG 383; NICOLA COSTANTINI, POC 192v; fr. BONAVENTURA, POV 665v-6; F. SCARSELLA, POR 498-v; p. DOMENICO di S. Ant., POR 2122; A. FRATTINI, POR 2781v.

LENTINO, POV 940, 945-7, 948v-9; p. GIUSEPPE M. d. Croc., POV 1481; A. CENCI, POV 1519v-20; fr. MICHELANGELO, PO 166; L. PENNACCHIONI, PO 574; D. M. SANCHEZ, PO 615v; N. CIMA, POR 727.

avevan conosciuto il Santo. Si rifletta che esse furono chieste e venerate non solo dal 1776 — un anno dopo la morte —, ma dal dicembre (8), dal novembre (9) e perfino dall'ottobre del 1775 (10).

C'è di più. Giovanni Sardi, dell'Isola d'Elba, appena informato della morte di Paolo, « ne fece fare il ritratto in tela », che purtroppo non sappiamo che fine abbia fatto, ma doveva certamente somigliare al grande amico scomparso (11). Risulta anzi che di immagini se ne videro fin dal giorno della morte (12), come obbliga a ritenere anche un'esplicita dichiarazione del P. Domenico di S. Antonio: « Circa le immagini e ritratti del Servo di Dio, posso dire con sicurezza che dal giorno della morte fino al tempo presente — 2 aprile 1778 — ne sono stati distribuiti più di 12 mila... » (13).

La distribuzione delle immagini — eseguite a spese dell'Istituto — era curata principalmente dai fratelli laici durante le questue, e ci risulta che essi stentavano a soddisfare le richieste dei fedeli fin dall'agosto del 1776 (14). Ora noi crediamo che ai superiori della Congregazione premesse diffondere riproduzioni che non travisassero una fisionomia tanto cara, la cui memoria era ancora vivissima in tutti, religiosi ed estranei (15).

Per formarci un'idea di quella prima ondata di stampe, basterebbe rovistare negli archivi dell'Istituto, visitare il ricco *Museo* della Scala Santa e l'altro della casa natale di Paolo ad Ovada; ovvero, più semplicemente, aprire la prima biografia scritta da S. Vincenzo M. Strambi, pubblicata 11 anni dopo

(8) P. VALENTINO, POV 944v-5.

(9) L. CASCIOLA, POC 613-v.

(10) P. VALENTINO, POV 940.

(11) P. ANTONIO d. S. Ag., POV 1127.

(12) L. PENNACCHIONI, PO 574v.

(13) P. DOMENICO d. S. Ant., POR 2123v-4.

(14) G. SISTI, POV 95v; N. CIMA, POR 720.

(15) Sr. ROSA MARIA TERESA del Redentor Crocifisso, del Carmelo di Vetralla, in una risposta al P. Giammaria fa notare che un'immagine del Santo da lui spedita in dono somigliava poco al P. Paolo (*Lettere originali di condoglianze per la morte del P.P.d.C. in AGCP*).

(4)

(5)

(6) Cf. Fr. BARTOLOMEO, POR 2448-v.

(8)

(9)

(10)

(11)

(12)

(13)

(14)

(15)

la morte del Fondatore. In essa spicca un'ottima incisione eseguita da P. Bombelli nel 1786. E' un ovale di cm. 11,7 per 13,7, con un cartiglio in basso dove si legge: « *Vera effigie del Vet. Servo di Dio P. Paolo della Croce, Fondatore de Ch.ci scalzi della SS. Croce e Passione di Gesù Cristo* ». Il tutto è contenuto in un riquadro di cm. 12,7 per 19,3.

Singolare la posa del Santo, la cui figura balza decisa sullo sfondo scuro del disegno e — a differenza, delle solite riproduzioni — non guarda il Crocifisso, non predica al popolo, non ha sotto gli occhi la tremenda disciplina d'acciaio o il simbolico giglio giacente sul tavolo. Dalla cintola in su egli campeggia solitario, col busto eretto, quasi di faccia; maschio, calmo, pensoso, coi tipici tratti somatici, fra i quali persino i tre noti porri del lato sinistro.

Lo Strambi doveva aver dato all'incisore indicazioni esatte e potè senz'altro offrirgli alcuni esemplari delle immagini — certamente tra le migliori — che da anni avevano fissato la fisionomia del Santo. Pochi altri avrebbero potuto giudicare della fedeltà del ritratto, e ciò non tanto perché egli aveva conosciuto il Fondatore, quanto perché ne aveva scandagliato l'anima, come non a tutti dei suoi confratelli era stato possibile. In conclusione, l'effigie pubblicata nella prima biografia e che rispondeva indiscutibilmente al ricordo che tutti serbavano del Santo — come, più o meno, le migliaia d'immagini diffuse fino all'aprile del 1778 — presenta l'identico volto dei più riusciti ritratti ad olio finora conservati e da cui la fantasia degli artisti non potrà mai allontanarsi senza offendere la verità storica.

### Ili

Ora c'è da chiedersi se questi abbiano cominciato a ritrarre il Nostro solo dopo la sua morte, seguendo le indicazioni dei religiosi, oppure abbiano lavorato di memoria.

In questo secondo caso avremmo già abbastanza, ma non saremmo troppo soddisfatti perché il « ricordo », per quanto

vivo, non eguaglia mai la visione reale e diretta. Ora è certo che ritratti eseguiti dal vero non sono mancati. Fr. Francesco narra che una volta i padri chiamarono un « eccellente pittore » e, perché Paolo non si accorgesse di nulla, lo fecero appostare in una scala, da cui, per uno spiraglio tra il muro e l'uscio, l'artista poteva osservare il Santo che giaceva in letto. Il pittore, purtroppo, per quanto si adoperasse per ritrarre l'infermo, non riuscì mai perché ogni volta che tornava a fissarlo lo trovava sempre nuovo per il succedersi delle emozioni che trasparivano dal viso, ora disteso ora contratto, ora rubicondo ora pallido: Paolo era assorto in orazione. L'artista provò ancora qualche giorno, ma poi, disperato, dovette andarsene senza aver concluso nulla <sup>(16)</sup>.

Il teste non nomina il pittore, né indica il luogo ed il tempo del tentativo; ma è ovvio che egli, partendo, si portasse via qualche schizzo, che lui o altri probabilmente conservarono.

Siamo nel campo delle ipotesi, che però non riguardano il fatto storicamente innegabile dei tentativi, come del resto è confermato da una più esauriente deposizione del P. Giuseppe dei Dolori.

Nel ritiro di S. Angelo si chiamò Tommaso Conca, perché attraverso le fessure della porta della cella si provasse a ritrarre il Santo. Quella volta l'artista potè lavorare tranquillamente e con successo, tanto che il « disegno poi fu fatto vedere al P. Paolo, che ne rimase confuso e ne rilevò questo sentimento, dicendo: " *Propriamente ho una faccia da reprobo!* ". Temendo che lo strappasse, il signor Conca gli disse o gli fece dire che lo teneva per servirsene, atteso che aveva una fronte assai pittoresca » <sup>(17)</sup>.

La deposizione ci sembra preziosa, perché da essa rileviamo con certezza:

a) nome e cognome dell'artista che, si noti bene, non

<sup>(16)</sup> Fr. FRANCESCO, P. O. R. 828v-9.

<sup>(17)</sup> P. GIUSEPPE d. Dol., P. O. R. 2743v-4.

è Sebastiano Conca, ma Tommaso, nipote e discepolo dell'illustre maestro della scuola napoletana;

*b)* il luogo dove fu eseguito il disegno, e cioè dietro l'uscio della « carceretta » di S. Angelo, in cui Paolo probabilmente era intento a leggere;

*c)* la data del lavoro, che non possiamo spostare dopo il 26 maggio 1769, quando il Santo si trasferì a Roma e contava circa 75 anni; per cui può supporre che il disegnò sia anche anteriore a quell'anno.

Non sembra che il ritratto sia quello stesso di cui parla fr. Francesco-Luigi di S. Teresa, perché l'uno riuscì con soddisfazione del pittore, mentre l'altro non piacque al medesimo, che da tutto l'insieme pare si guardasse bene dal farlo osservare al Santo.

In conclusione, Paolo fu ritratto prima che morisse; i suoi figli si preoccuparono di tramandarne le sembianze, ed è certo che almeno il disegno di Tommaso Conca fu conservato.

#### IV

Restada sapere se i ritratti, che si dice siano stati eseguiti dal vero, possano accettarsi per tali. Nel caso, essi probabilmente servirono per le innumerevoli immagini diffuse dal '75 in poi e per la stessa incisione del Bombelli.

Sono tre i ritratti in questione: il primo *a)* si conserva nel « Museo di S. Paolo della Croce » presso la Scala Santa; il secondo *b)* si venera nella chiesa dei PP. Passionisti di Itri (Latina); il terzo *c)* è custodito nella casa generalizia dei SS. Giovanni e Paolo.

Il primo poté averlo il p. Emidio del SS. Rosario (Orlandi), amoroso raccoglitore di cimeli interessanti la storia della Congregazione. È un disegno su carta, eseguito a matita in chiaroscuro e ritrae il Santo di profilo, da sinistra. Un riquadro molto semplice (cm. 10 X 14) contiene l'ovale (cm. 9 X 11), che presenta Paolo piuttosto anziano, pingue, con un berrettino nero,

intento alla lettura di un libro, forse proprio come più tardi

lo vide la piccola Paola Gori. Sulla vecchia cornice con vetro si legge: « *Originale di S. Paolo della Croce fatto a sua insaputa da Conca Giacomo. Presentato poi al Santo se lo conoscesse, rispose: " Altro, è una faccia da brigante! "* ». Nel retro si legge anche: « *Veroli Benef. Bisleti. Giacomo Conca lo ritrae dal buco della serratura mentre recita il divino ufficio* ».

Veramente strana la coincidenza fra i dati di questo ritratto e quelli contenuti nella deposizione del P. Giuseppe. Alcune circostanze sono pressoché identiche, trattandosi: *a)* di un disegno, *b)* eseguito all'insaputa del Santo, *c)* poi presentato a questi, *d)* che per umiltà avrebbe definito il suo volto come sappiamo. Di più, l'età di Paolo, quale risulta dal medesimo, risponde più o meno a quella che egli aveva prima di partire da S. Angelo, quando, già fiaccato da gravi e prolungati disturbi di salute, i religiosi si preoccuparono di farne ritrarre i lineamenti: il 10 gennaio 1768 il Nostro ancora non si era riavuto da una malattia mortale <sup>(16)</sup>.

Solo due dettagli non rispondono: il nome dell'artista e il giudizio del Santo. Ma non è necessario supporre che si tratti di due distinti lavori, perché non può escludersi che Paolo abbia espresso una sua idea con frasi che in fondo si completano e comunque si equivalgono. E così è credibile che Tommaso e Giacomo — rispettivamente padre e figlio — siano autori del medesimo ritratto: il primo tracciandone le linee nelle circostanze sopra riferite; il secondo, rifinendo il lavoro.

Perciò, nel ritratto *a)* possediamo un cimelio d'indiscutibile valore storico.

#### V

Il ritratto *b)* è un bel quadro ad olio, di cm. 74 per 64. Riproduce il Santo a mezzo busto, quasi di prospetto, con le mani congiunte e ripiegate, un po' curvo, in atto di contemplare il Crocifisso, che poggia sopra un teschio e sotto lascia passare

<sup>(18)</sup> Cf. L IV, p. 26. Cf. *ib.*, p. 21 sg.

una delle solite discipline di acciaio. Il viso serba i più tipici caratteri somatici della tradizione iconografica, e crediamo che la tela — almeno per questo — abbia ispirato la stragrande maggioranza delle oleografie finora diffuse.

Il quadro, che stava per finire in un museo di Roma, fu acquistato per 200 mila lire dai PP. Passionisti del ritiro di Itri nel 1953, e fu a loro venduto da Saverio Pagliaroli, erede dei marchesi Bisleti-Sgrollino, già proprietari del ritratto e di altri attribuiti a Sebastiano Conca. Fin qui nessun dubbio <sup>(19)</sup>. A questi dati assolutamente certi la *tradizione* aggiunge che al medesimo maestro si dovrebbe anche la tela di Itri, dipinta su commissione dei Bisleti di Veroli <sup>(20)</sup>.

Il noto artista, effettivamente, conobbe il Santo. Basti solo pensare che i Conca abitavano a poca distanza dal romitorio della Madonna della Catena, presso Gaeta, sopra l'attuale via litoranea Terracina-Sperlonga-Formia. Più tardi Paolo commise al « cavalier Conca » — probabilmente il più anziano ed illustre, cioè Sebastiano — un ritratto della Madonna, pregandolo di « esprimergliela Addolorata quanto avesse saputo » <sup>(21)</sup>. E del resto il fatto che il Nostro conobbe Tommaso conferma che egli poteva avere rapporti con quella famiglia di pittori <sup>(22)</sup>.

Purtroppo però nessun documento dimostra che Sebastiano sia l'autore del ritratto *b)*, o che egli si sia mai recato in uno dei ritiri della Congregazione per riprendere il Santo, e neppure che questi sia mai passato per Veroli <sup>(23)</sup>, dove si dice

<sup>(19)</sup> Cf. P. SEBASTIANO C.P., *Storia di un quadro di S. Paolo della Croce in Araldo del Crocifisso*, periodico pubblicato dai PP. Passionisti di Calvi Risorta (Caserta), aprile 1958, pp. 8-11. Cf. anche i documenti dell'archivio del ritiro di Itri, più due lettere in risposta a chi scrive, rispettivamente del P. Luca C.P. e del P. Sebastiano, che s'interessò di tutto e acquistò il quadro.

<sup>(20)</sup> Cf. i documenti cit. e l'articolo del P. Sebastiano.

<sup>(21)</sup> STRAMBI, II, c. XVII, p. 365. Cf. G. SUSCIOLI POR 240v-1. Il Suscioli donò il quadretto alla nipote suor Dolcissima del Carmelo di Vetralla, dove ancora si conserva.

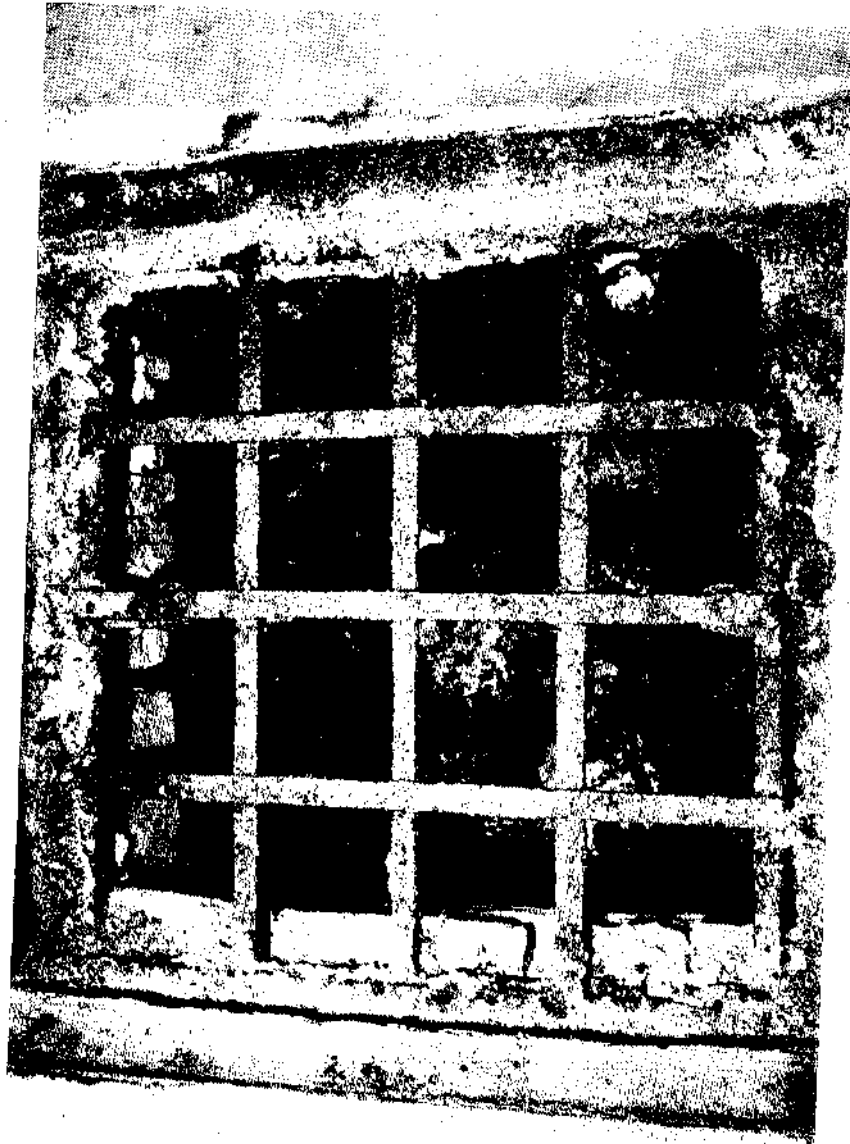
<sup>(22)</sup> Lo possiamo arguire facilmente dalle notizie riguardanti i ritratti a) e b).

<sup>(23)</sup> Cf. P. SEBASTIANO, *art. sopra cit.*, p. 9, « ... Non ha mai permesso che se gli facesse il ritratto, né occorreva parlarne... » (P. GIUSEPPE d. Dol POR 2743v).

T. in



CASTELLAZZO. - Chiesa di S. Martino. Lapide del sepolcro dei Trotti, poi passato alla famiglia del Santo. È nel presbiterio dell'altare maggiore, dal lato dell'epistola



CASTELLAZZO. - Chiesa di S. Martino. Interno del sepolcreto della famiglia Danei. Vi si conservano le spoglie dei genitori, dei fratelli e sorelle del Santo. Esse sono visibili attraverso la grata, giacendo a pochi centimetri sotto il livello del pavimento

che l'artista avrebbe eseguito il quadro o elaborato un primitivo disegno abbozzato altrove.

Ciò nondimeno, la tradizione ha il suo valore e i suoi diritti, per cui è lecito formulare almeno delle ipotesi per giustificarla:

a) forse, proprio Sebastiano fu il pittore che, chiamato dai padri, non riuscì a fissare i lineamenti del p. Paolo e in seguito, a richiesta dei Bisleti, tentò di riprendere ed elaborare quel poco che aveva potuto disegnare;

b) forse il primo abbozzo fu tracciato dal maestro in circostanze di luogo e di tempo che noi ignoriamo;

c) forse il ritratto che dobbiamo a Tommaso — diverso o no da quello che porta il nome di Giacomo — servì allo zio Sebastiano per la tela di Itri, elaborata a Veroli per ordine dei Bisleti.

Purtroppo alle nostre generose ipotesi si oppone che il ritratto b) presenta un uomo che ha raggiunto — e anche varcato — i 70 anni, obbligando a supporre che il disegno originario risalga al 1764 o giù di lì. Ora Sebastiano Conca moriva esattamente nel 1764, alla tarda età di almeno 85 anni, essendo nato non dopo il 1680 <sup>(24)</sup>. Pensiamo, quindi, sia molto difficile sostenere che l'artista, già decrepito, abbia potuto accettare la commissione dei marchesi di Veroli.

<sup>(24)</sup> Diciamo che Sebastiano aveva almeno 85 anni quando morì, perché, secondo il Tarchiani, l'artista era nato nel 1679, e secondo il Lanzi nel 1676. Cf. BERNARDO DE DOMINICI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1846, t. IV, pp. 537-540; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, XI, p. 310; XII, p. 71; XIII, p. 30; XIV, p. 193; XXVI, p. 42; XXVII, p. 286; XXXVI, p. 276; XL, p. 11, 188, 234; XLVI, p. 160; XLVII, p. 101; L, p. 298; LIV, p. 242; LV, p. 276; LXIII, pp. 51, 53; LXIV, p. 196; LXVI, p. 23; LXIX, p. 56 sg.; LXX, p. 217; LXXIX, pp. 126, 223; C, pp. 231-3; CII, p. 201. *Il Settecento a Roma*, DE LUCA, Roma, 1959, pp. 84, 525, 526, 528, 530 sg.; G. G. DE ROSSI, *Vita del Cav. Sebastiano Conca*, in *Memorie enciclopediche romane sulle Belle Arti ecc.*, Roma; L. PASCOLI, *Vita di Sebastiano Conca*, in *Giornale di erudizione artistica*, 1874, pp. 65-76; L. PASTOR, *Storia dei Papi*, XV, pp. 394, 395, 792; F. NOACK, s. v. in U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, Lipsia, 1912, VII, pp. 287 sg.; H. VOSS, *Die Malerei des Barock in Rom*, Berlino, 1924, pp. 381 sgg., 619 sgg.; G. RONCI, *Sebastiano Conca*, in *Enciclopedia Catt.*, IV, 158 sg.

E' credibile invece che la tela sia di qualcuno dei familiari di Sebastiano, il quale in Giovanni, suo fratello, aveva un ottimo collaboratore <sup>(25)</sup>. Di Tommaso aggiungiamo solo che era ben noto ai Passionisti, per i quali eseguì alcuni lavori conservati nell'Ospizio del Crocifisso e poi trasportati al ritiro dei SS. Giovanni e Paolo <sup>(26)</sup>. Quanto al suo valore basta consultare le storie dell'arte del Settecento <sup>(27)</sup>. Altro nipote di Sebastiano è Filippo, noto a Gaeta e dintorni, cui nel 1815 fu affidato il restauro dell'immagine della Madonna della Civita, annerita in seguito ad un fulmine <sup>(28)</sup>. Giacomo, il più giovane, seguì la tradizione di famiglia <sup>(29)</sup>.

Ora, non ci sarebbe da meravigliarsi che alcune opere eseguite dai nipoti o dai più fedeli discepoli — dei molti che Sebastiano ebbe, specialmente a Roma — siano state attribuite allo zio, di cui risentivano l'influenza quanto alla tecnica e all'ispirazione.

## VI

Il terzo ritratto è un quadro a olio di cm. 77,5 per 87,5. Il Santo vi figura a mezzo busto, in piedi, col bordone di missionario che sostiene con la destra, e il crocifisso alla cintola, di cui è ben visibile la parte superiore. Le linee essen-

<sup>(25)</sup> Cf. MORONI, *op. cit.*, XIII, p. 30; LI, p. 245.

<sup>(26)</sup> Si conservarono per qualche tempo un Crocifisso, una Madonna, un Salvatore, un S. G. Battista e una Concezione (Cf. *Platea* del ritiro dei SS.

Giovanni e Paolo, p. 49). Cf. MORONI, *op. cit.*, XII, p. 20; XIII, p. 237; L, p. 243, oltre gli *Atti dell'Accademia di S. Luca e Il Settecento a Roma*, pp. 86, 539, 541.

<sup>(28)</sup> Era nato da Pietro e Rosa Cirillo a Gaeta nel 1748 e morì nella sua città natale nel 1825 (Cf. E. JALLONGHI, *La Madonna della Civita e il suo Santuario*, Tradizioni - Memorie, p. 71 sg., nota 3).

<sup>(29)</sup> Cf. MORONI, *op. cit.*, VIII, p. 140; XII, p. 200; XIII, p. 55; XXXVIII, p. 63; L, p. 245. Cf., per tutti i Conca finora ricordati, — eccetto Filippo — UGO GALLETTI-ETTORE CAMESASCA, *Enciclopedia della pittura italiana*, Garzanti, 1951, I, p. 695 sg.; E. BENEZIT, *Dictionnaire des peintres, sculpteurs...*, Bonnardel e C. Libr. Grand 1955, t II, p. 600; FILIPPO DE BONI, *Emporeo metodico*, ovvero *Biografia universale. Biografia degli artisti*, vol. unico, Venezia, 1840, p. 241; ANDREA CORNA, *Dizionario della storia dell'arte in Italia*, Piacenza, C. e C. Tarantola Ed., p. 189 sg.

ziali del volto son quelle già note; ma sui ritratti precedenti questo ha il vantaggio di una idealizzazione che, invece di alterare la fisionomia, la sottolinea rendendo più trasparente l'eccezionale vigore di spirito, che riluce in modo incontenibile dallo sguardo vivissimo e dolce, in armonia con una serena espressione di serietà e di equilibrio. E parliamo di *idealizzazione* anche perché, sebbene la tela risalga al 1773 — quando Paolo era ottantenne ed infermo —, tuttavia l'artista sembra lo faccia rivivere con tutta l'energia dei migliori anni di attività apostolica. Idealizzazione quindi che non travisa, ma in un certo senso ri-crea, spostandosi indietro nel tempo per ricomporre un volto più reale di quello ormai disfatto dalle malattie e dalla vecchiaia.

Pensiamo che il ritratto sia l'archetipo di altri conservati in alcuni fra i primi ritiri della Congregazione e ritenuti tra i più fedeli dell'intera iconografia.

Sotto si legge un cartello — purtroppo staccato dal quadro — indicante il nome dell'autore e la data di composizione: « *J.D. Della Porta pinxit 1773* ». Abbiamo buone ragioni per ritenere che l'indicazione sia fondata su documenti — che non abbiamo! — o una tradizione, molto attendibili.

Il Della Porta sembra meno illustre dei Conca e di lui tacciono anche le cronache dell'Istituto. Tuttavia i pochi documenti che abbiamo autorizzano a restar tranquilli, ché Giovanni Domenico Della Porta fa la sua brava comparsa a Roma la sera del 19 ottobre 1775, presso il cadavere del Santo, nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo.

Secondo Antonio Frattini, egli è *pittore* e, prima della ricognizione del corpo, « *prese dal di lui volto la maschera di gesso* » <sup>(30)</sup>. La notizia è confermata da un altro teste oculare di primissimo ordine, fra Bartolomeo di S. Luigi: « ...Chiusa la chiesa, fu in primo luogo dal sig. Domenico Porta pittore alle Colonne di Massimi fatta la maschera sul volto del Servo di Dio, ed indi portato sulla stessa tavola nella stanza indicata

<sup>(30)</sup> A. FRATTINI, *POR 2779; PAR 368*.

dove, presenti tutte le nominate persone assieme con mons. vicegerente, la comunità religiosa ed il notaio [...], si rogò [...] *l'atto della ricognizione del corpo...* »<sup>(31)</sup>.

Altro autorevole teste che parla dell'artista è il P. Domenico di S. Antonio: « ...Prima [...] che il cadavere fosse incasato, fu dal signor Domenico Porta pittore fatta la maschera di gesso al Servo di Dio »<sup>(32)</sup>.

Alla maschera — *ma* non all'autore — accennano anche fr. Francesco<sup>(33)</sup>, il p. Giuseppe dei Dolori<sup>(34)</sup> ed il p. Giammaria, secondo il quale essa fu eseguita « *per avere il di lui ritratto al naturale...* »<sup>(35)</sup>.

Dunque, il Porta — o meglio Della Porta — era un artista noto ai religiosi del tempo, e certamente il fatto che nella mesta circostanza fu chiamato per un'operazione particolarmente delicata, dimostra la fiducia da lui goduta nell'Istituto<sup>(36)</sup>. Questa, forse, la ragione più ovvia che induce a supporre che l'artista abbia ricevuto l'incarico di eseguire, qualche anno prima — 1773 —, anche la tela in esame. E comunque è credibile che, anche se i superiori non gli avessero dato alcuna commissione e il ritratto perciò fosse posteriore alla morte del Santo, il Della Porta potè benissimo lavorare per suo conto, sia ricordando la figura del defunto, che doveva aver conosciuto, sia fondandosi sulla maschera da lui eseguita.

## VII

**Non** possiamo concludere il capitolo senza un accenno ad un buon dipinto (m. 1,17 X 1,80), che figurava nel vecchio coro dei SS. Giovanni e Paolo, sito sopra il *nartex* della basi-

<sup>(31)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2450v-l.

<sup>(32)</sup> P. DOMENICO d. S. Ant., POR 2114-v.

<sup>(33)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1210.

<sup>(34)</sup> P. GIUSEPPE d. Dol., POR 2759.

<sup>(35)</sup> Pastor parla di un ritratto di Clemente XII eseguito da un « I d.

lica, e già « galleria del card. Cencio Savelli »<sup>(37)</sup>. Incerti l'autore e la data, ma le congetture escogitate meritano la più seria considerazione.

Prima dei lavori di restauro, diretti da Adriano Prandi per la munificenza del titolare il card. Francesco Spellman e condotti a termine il 17 gennaio 1952, il ritratto dominava al centro della parete interna, di rimpetto all'altare, e precisamente nel vano della bifora, che ora sovrasta (spostata un po' a destra) al cancello d'ingresso della chiesa, e già murato, non sappiamo da quando<sup>(38)</sup>.

Chi assistette ai lavori assicura che esso fu salvato *in extremis*: si pensò a farne una foto (cm. 64 X 39,5), ed un operaio riuscì a staccarlo dalla parete con tutto lo spessore dell'intonaco. Si conserva nel ritiro dei padri, ma in condizioni pietose, perché quasi interamente scortecciato, specie dal petto in giù. Sono riconoscibili solo i lineamenti del volto, che presenta una tra le più suggestive immagini del Santo.

E' vecchio, un po' curvo, con la testa incassata tra le spalle, ma ancora imponente. Indossa il mantello, porta un ampio zucchetto nero, che dalle tempie lascia sfuggire bianche ciocche di capelli; calza sandali, secondo il modello usato in Congregazione; al fianco sinistro tiene appeso il *rosario* col piccolo crocifisso d'ottone; con la mano sinistra stringe il lungo bastone (senza un vero manico o pomo), mentre con l'estremità della destra distesa sul petto copre la parte inferiore

p. 478, nota 3). Del medesimo artista è anche il ritratto del card. Tommaso Ghilini, esposto nella sala del Consiglio Comunale di Alessandria. Oggi si conserva nella Pinacoteca civica (Cf. SANTAGOSTINO, *Settecento in Alessandria*, p. 452).

<sup>(37)</sup> Cf. A. PRANDI, *Il Complesso monumentale della basilica celimontana dei SS. Giovanni e Paolo*, Poliglotta Vaticana, 1953, Appendice: Riferimenti fotografici, tav. XII.

<sup>(38)</sup> Cf. PRANDI, *op. cit.*, p. 6, fig. 3, il prospetto della basilica prima dei restauri, dove la finestra ostruita è chiaramente visibile tra le sei (tre per lato) che apparivano sopra il *nartex*. Nei disegni di G. VASI (*op. cit.*, p. 18, fig. 16) e di A. SPECCHI (*op. cit.*, p. 20, fig. 18) figurano solo cinque finestre, di cui quella posta al centro è più alta; dettaglio questo che spiega come in seguito, nel murarla, restò il vano (dalla parte interna) che potè servire come nicchia per il dipinto.

Porta» nel quale riconosciamo il nostro pittore (*Storia dei Papi*, XVM,



del *segno*, cucito sulla tunica. Si notano anche le commettiture del mattonato (di un corridoio? di una stanza?...), sul quale si erge, fermo, sorridente, con gli occhi luminosi, vivissimi ed un bel volto pieno, colorito, come Io vide Paola Gori e qual è riconoscibile nel disegno di Tommaso e Giacomo Conca, sopra descritto.

L'autore evidentemente volle riprodurlo come doveva presentarsi gli ultimi tempi, senza alcuna idealizzazione intesa ad eliminare o ridurre le inesorabili tracce dell'età e dei malanni. Grosse le mani, pronunziate le rughe del viso, un po' in disordine i lunghi capelli bianchi spioventi sulle orecchie; il collo non è neppur visibile, coperto dalle robuste mascelle e dal mento carnoso, ben modellato, che poggia sul petto. Sembra stia conversando col noto sapiente buon umore, o che — con umilissima accondiscendenza — posi davanti ad un fotografo, pur restando sereno, disinvolto, ché i suoi grandi occhi scuri, anche se fissano qualcuno, si spingono oltre, verso l'Infinito, come naufraghi in un mare di pace: quella eterna che già pregustava, al termine del suo tremendo calvario. Le braccia, raccolte all'altezza della cintura nel più consueto e spontaneo atteggiamento di modestia, son libere da teschi e discipline, gigli e crocifissi, e neppure le dita stringono il *rosario*, contro tutte le depredate mode oleografiche imperversanti nella produzione commerciale di tutti i tempi. Insomma, l'artista non sembra abbia voluto dipingere un'immagine sacra, ma un autentico *ritratto*, in tutto il suo realismo, perpetuando tra i religiosi la presenza quasi fisica del Fondatore, quale essi ricordavano, non quale la gloria aveva trasfigurato o una falsa pietà filiale avrebbe preferito immaginarlo. Paolo fu ritratto al centro del coro, proprio là dove — ai suoi piedi — i successori per lunghi anni avrebbero dovuto ripetere i suoi medesimi richiami per disciplinare il canto liturgico e riprendere con vigore qualche disattento <sup>(39)</sup>.

<sup>(40)</sup> « ...Se in coro correvasi un poco troppo né facevansi le debite pause, egli allora alzava più il tuono della voce per rendere gli altri avvertiti a

L'opera sembra anteriore al 1867, anno della canonizzazione, perché il capo è circondato non dal nimbo circolare, ma da quello a raggi diffusi, come si costuma per i Beati <sup>(40)</sup>. Ma quando si procedette alla beatificazione, tal nimbo probabilmente fu aggiunto da altra mano, per cui il lavoro sarebbe anteriore anche al 1853. Esso infatti non figurava sopra l'altare del coro, ma da una comune parete, alle spalle dei religiosi, come motivo ornamentale o ricordo di famiglia, non proprio come un'immagine sacra destinata al culto. Inoltre differisce enormemente dalle raffigurazioni del Balbi—Martini <sup>(41)</sup>, di T. Dilorenzo—M. Martini <sup>(42)</sup>, del Gagliardi <sup>(43)</sup>, del Cocchetti <sup>(44)</sup>, ecc., per limitarci a quelle ideate a Roma.

Noi incliniamo ad attribuirlo a Tommaso Conca, o almeno al figlio Giacomo, spostandone la data verso la fine del '700, se non proprio a qualche anno prima della morte del Santo, che i religiosi sempre inutilmente avevano tentato di ritrarre dal vero. Forse, approfittando anche della sua vista debolissima, alla fine, approdarono a qualcosa di concreto. Spesso infatti, fino al giugno del '75, Paolo — sorretto dagli infermieri — fu visto uscire dalla sua cella e scendere nella vecchia sacrestia della basilica per conversare con amici e devoti. L'attribuzione ci sembra convalidata anche dalla perfetta somiglianza del dipinto al disegno conservato nel museo della Scala Santa, certamente dei due Conca, padre e figlio.

trattenersi, oppure leggermente batteva il suo bastone per terra, ed in tal modo avvertiva e corregeva i difettosi. Era tutto attenzione acciò i suoi figli non mancassero su questo punto, e voleva che la divina salmodia fosse accompagnata dallo spirito, dalla mente e dal cuore » (P. GIUSEPPE di S. M., PAR 1121).

<sup>(40)</sup> Cf. A. P. FRUTAZ, *Nimbo*, in *Enciclopedia cattolica*, VIII, 1887 sg.

<sup>(41)</sup> Cf. l'incisione riportata dal p. Pio del N. d. M., *Vita del Beato...*, pubblicata nel 1853.

<sup>(42)</sup> Cf. l'incisione riportata dal p. PAOLO GIUSEPPE dell'Imm., *Vita del Santo...*, pubblicata nel 1867.

<sup>(43)</sup> Cf. *Platea* del ritiro dei SS. Giovanni e Paolo, dall'anno 1830 in poi, a. 1860, p. 49 in fondo. Si tratta dell'affresco eseguito al centro della volta della nuova sacrestia della basilica. Purtroppo il PRANDI non dice nulla del nostro dipinto dove illustra « il restauro della zona fra la terrazza e il nartex » (*op. cit.*, pp. 206 sgg.).

<sup>(44)</sup> Cf. *Platea...*, anno 1880, p. 66.

Riepilogando: è innegabile che i Passionisti si sono preoccupati di conservare la vera effigie del loro Fondatore; i tentativi furono ripetuti mentre egli viveva e immediatamente dopo la morte, facendone eseguire la maschera; essi diedero origine almeno ai ritratti da noi esaminati ed alle innumerevoli riproduzioni che cominciarono a circolare fin dal 1775. Perciò, considerati i tratti somatici più caratteristici ricorrenti nella più ortodossa iconografia, possiamo ritenere con certezza morale di possedere la fisionomia autentica del Santo: quella che riconosceremmo immediatamente, se egli tornasse a rivivere.

## PARTE SECONDA

# LA MENTE

### CAP. I

#### « RARO TALENTO E APERTURA DI MENTE... »

„ ■ Intelligenza: quantitativamente un po' sopra la media [...];  
 „ ■ qualitativamente molto alla buona [...]. Si direbbe, quindi, che è un'intelligenza atta, come si dice in scienza morale, *in agilibus*, cioè non nelle cose speculative, ma pratiche, che concernono l'azione [...]. Ripeto che è un'intelligenza non speculativa, ma pratica [...] » <sup>(1)</sup>.

Questo il giudizio conclusivo di una perizia grafologica, indubbiamente autorevole, ma non confermata sotto ogni aspetto da testimonianze non meno attendibili e soprattutto da un esame approfondito delle opere e degli scritti del Santo.

Stefano Cosimelli, suo vecchio amico, gli riconosce una « vivacità e perspicacia di mente singolari » <sup>(2)</sup>; giudizio con-

<sup>(2)</sup> S. COSIMELLI, POV 1040v-I.

fermato da fratei Bartolomeo, che lo riteneva «dotato di grand'ingegno» <sup>(2\*)</sup>. Il p. Giammaria gli attribuisce «raro talento ed apertura di mente...» <sup>(3)</sup>; e aggiunge che Paolo era stato «dotato dal Signore di una memoria felicissima...» <sup>(4)</sup>, quella appunto per la quale «si ricordava delle più minute cose...» <sup>(5)</sup>. Seguendo il nostro piano di lavoro, verremo documentando la verità di queste deposizioni, che, sebbene scarse, tuttavia nella perspicacia e nell'apertura, nella memoria e nel talento richiamano le più tipiche doti intellettuali del Nostro. Ora, sembra che, quanto a perspicacia e apertura, egli potesse vantare risorse proprie di un intelletto anche *speculativo*, ossia una forte capacità di penetrazione e di critica, di assimilazione e di sintesi.

«Un giorno — apprendiamo da un suo confidente — un uomo versatissimo in sacra teologia mi disse che quando gli occorreva qualche difficoltà in diverse materie teologiche, ne proponeva il dubbio al p. Paolo, il quale rispondeva con tale chiarezza e al tempo stesso profondità di dottrina, che gli recava meraviglia, dicendomi che nella risposta *toccava il punto giusto, definiva e divideva a meraviglia*, ed in modo che un teologo avvezzo alle scolastiche sottigliezze non avrebbe potuto così bene rispondere. In modo speciale mi disse lo stesso teologo che parlava con somma profondità della Divinità [forse dell'Unità] di Dio, della Trinità delle Persone, dell'Umanità di Gesù Cristo e parlava con sapore spirituale egli e con piacere di chi lo ascoltava...» <sup>(6)</sup>.

C'è di più: «La santa memoria di Clemente XIV non dubitò di paragonarlo ad un S. Paolo Apostolo, come si espresse parlando di lui: "Ecco un S. Paolo dei nostri tempi!". E simile elogio hanno fatto al Servo di Dio anche altri uomini dotti, rassomigliandolo ad un S. Paolo, il che certamente lo hanno

<sup>(2\*)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2307v.

<sup>(3)</sup> P. GIAMMARIA, POV 389.

<sup>(4)</sup> P. GIAMMARIA, POV 392v.

<sup>(5)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1043. Cf. STRAMBI, II, c. XVIII, p. 373.

<sup>(6)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1158-v.

fatto per la profondità della sua cognizione dei misteri della nostra Religione, delli quali ne era illuminato il S. Apostolo, che fu portato fino al terzo cielo a penetrarli» <sup>(7)</sup>.

Conveniamo che Paolo non era un *teorico puro*; ma ciò fu un bene, per lui e per gli altri: egli fu anche uomo di azione. Né avrebbe potuto mai limitarsi a definire concetti ed elaborare sistemi, animato com'era da una sensibilità che rese singolarmente ricca la sua vita interiore e: drammatici i suoi rapporti sociali. Ma è provato che ebbe intelligenza chiara e profonda, anche se digiuno (o quasi) di una cultura filosofica e del tutto estraneo alle correnti del pensiero contemporaneo, dentro e fuori della tradizione scolastica propriamente detta. Il campo nel quale assai presto seppe introdursi e affermarsi fu quello della teologia spirituale, più confacente non tanto alla sua indole, quanto alla sua straordinaria vocazione mistica; campo minato, che suol mettere alla prova — specie in quei tempi! — acume e buon senso, penetrazione e rettitudine, esigenze di ragione e sintonia di tutta l'anima col mistero. Non era poco, certamente; anche se riflettiamo che alle altissime quote dell'orazione infusa a cui Paolo fu elevato — a contatto amoroso con la Verità sussistente, qual è il Dio vivo — non è possibile distinguer nettamente l'attitudine *speculativa* da quella *pratica* <sup>(8)</sup>.

Ora, le possibilità di elevazione interiore, proprie di un'anima interamente e felicemente passiva alla Grazia, nulla hanno a che vedere con le sue innate risorse, per cui eccedono

<sup>(7)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1160-v. «Quando parlava della generazione del divin Verbo e della processione dello Spirito Santo, lo faceva con tale chiarezza, che io, povero ignorante, non so ridirlo...» (ID., POR 775v). Ciò solo basterebbe a dimostrare quanto la teologia dogmatica, ossia speculativa, alimentasse la sua anima.

<sup>(8)</sup> «...Licet in scientiis philosophicis alia sit speculativa, et alia practica, sacra tamen doctrina comprehendit sub se utramque; sicut et Deus eadem scientia se cognoscit, et ea quae facit. Magis tamen est speculativa quam practica; quia principalius agit de rebus divinis quam de actibus humanis; de quibus agit secundum quod per eos ordinatur homo ad perfectam Dei cognitionem, in qua aeterna beatitudo consistit» (S. TOMMASO, *Stimma theol.*, I, q. I, a. 4, c.). E altrove: «... Sacra doctrina [est] velut quaedam impressio divinae scientiae, quae est una et simplex omnium» (*ib.*, a. 3, ad 2um).

i limiti di esplorazione di una qualunque scienza sperimentale. Perciò, i vertici a cui Paolo giunse come contemplativo dimostrano appunto che un esame psicologico è insufficiente a indicare la reale apertura del suo spirito ad una Verità che è insieme Amore che si dona e rigenera. Bisogna dunque procedere *a posteriori*: su questo piano, la storia deve integrare — se non proprio correggere — le conclusioni della scienza, come la teologia rivelata completa — eccedendole — quelle della metafisica.

## CAP. II

## MAESTRI STUDI LIBRI

**I** Paolo, se — a lungo e regolarmente — non poté frequentare una scuola, tuttavia non si lasciò sfuggire occasione per imparare, perché risulta che « *sapeva un po' di tutto* » <sup>(1)</sup>.

La mamma fu la sua prima maestra: da lei sentì leggere e commentare le *Vite dei Padri del deserto* <sup>(2)</sup>. Sempre ad Ovada, probabilmente, apprese qualcosa dal parente don Giovanni

<sup>(1)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 388v, M. ROSALIA C.P., Anna Maria Casamayor, sentì raccontarsi dalla signora « donna Gioacchina », consorte di don Giuseppe de Espeletta, « Intendente delli Presidi di Toscana, che era rimasta consolatissima nel sentire i discorsi del p. Paolo fatti in quel giorno (nel maggio del 1770), e mi disse — depone ancora — che l'aveva trovato *non un uomo ignorante, come gliel'avevano dipinto, ma bensì un uomo dotto, prudente, pieno di Dio, ed un gran santo, e che il di lui parlare era stata una continua predica, onde avrebbe voluto che non avesse mai finita quella giornata...* » (M. ROSALIA, POC 366).

La medesima teste spiega il cattivo concetto che ad Orbetello ancora si aveva del Nostro dopo tanti anni dalle tristi vicende della fondazione del primo ritiro: « *Ben è vero che alle volte vi è stato qualche censore e persona di poco buon costume, che ne parlava con discapito e disprezzo, e lo spacciava per un ignorante...* » (ib., 365v).

<sup>(2)</sup> Cf. P. BONAVENTURA, POC 207-v, 219v; fr. BONAVENTURA, POV 691-v; sr. M. DOLCISSIMA, PAV 299; G. SUSCIOLI, POR 288-v; fr. FRANCESCO, POR 737. Nel '600 e nel '700, in Italia, le buone famiglie del popolo conoscevano le famose *Vite*, come del resto riferisce il MANZONI a proposito del simpatico « sarto » che ospitò Agnese e Lucia: « Il sarto poi dava loro un po' di svago con delle storie, e con de' discorsi morali: e, a desinare soprattutto, aveva sempre qualche bella cosa da raccontare, di Bovo d'Antona o de' Padri del deserto... » (*I Promessi sposi*, c. XXV, poco prima delle metà del capitolo).

E' difficile, per non dire impossibile, individuare il testo usato in casa Danei. Noi abbiamo consultato le « *Vite de' Padri*, ovvero *Istoria eremitica*

Andrea e dai Domenicani del vicino convento di S. Maria <sup>(3)</sup>, A Cremolino, presso i Carmelitani, studiò tutto quel che un religioso seppe insegnargli <sup>(4)</sup>. Allora, forse, cominciò a familiarizzarsi col latino, anche perché, essendo membro della Confraternita dell'Annunziata, doveva cantar l'ufficio, come poi a Castellazzo nell'Oratorio di S. Antonio.

Non possiamo escludere che a Genova, ospite dei Pallavicino, frequentasse i corsi del Seminario <sup>(5)</sup>. Peccato che non continuò ad applicarsi con metodo: « Iddio — torna ad osservare

il p. Giammaria — gli aveva dato talento ed apertura di mente, e se avesse proseguito gli studi, avrebbe forse fatto dei progressi, come ho inteso, e mi pare che esso stesso me l'abbia detto... » <sup>(6)</sup>.

Quando poi, in giro per il mondo, dovette collaborare col babbo, apprese un'infinità di cose anche senza volerlo. In quel periodo infatti ebbe tutte le occasioni di coltivare la sua intelligenza pratica, seguire i grandi avvenimenti della politica europea, conoscere la sua « povera Italia », addestrarsi nel commercio, informarsi di mercati e prodotti, di prezzi e itinerari, apprendere l'arte di ben acquistare e di meglio vendere; e

---

*delle vite, e detti degli antichi solitari*, corretta, accresciuta, ordinata e restituita agli suoi veri autori — in libri dieci — per opera di FRANCESCO ANTONIO DOLCETT, Roma, Michele Ercole, 1679 ». Ben più ci ha colpiti il volume dal titolo: « *Vite de' Santi e Beati Eremiti* scritte dal P. D. Gio. BATTISTA PILO, chierico regolare. *Coi modo di allontanarsi l'anima dal mondo, e viver romita al suo Dio tra le piaghe del Crocifisso*. Diego Bua, Palermo, 1661 ». Forse proprio questa seconda opera servì alla buona Anna Maria Massari.

<sup>(3)</sup> Cf. Bg p. 105, nota 22. I Padri furono sempre attivi, perché il 14 aprile 1775 Paolo all'amico G. Giuseppe Ciamponi, tra l'altro, scrive: « Più che volentieri mi impiegherei per il di Lei figlio secolare, che sono cinque anni che, quando più, quando meno, mi trovo continuamente incomodato (ed in letto), [se] fosse fattibile o prevedessi qualche apertura per giovargli; ma qui non v'è speranza alcuna benché minima, e perciò lo consiglio a prevalersi del vicino convento de' Domenicani, per far studiare la filosofia e teologia al di lei figlio, si raccomandì per tal fine a qualcuno di detti religiosi acciò ecc. » (*Lett. ined.* in AGPC). Il Santo, ricordava quanto quei padri, assai probabilmente, avevano fatto anche per lui, quand'era ragazzo...

<sup>(4)</sup> Cf. Bg p. 112 sg.

<sup>(5)</sup> Cf. Bg p. 119 sg.

<sup>(6)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 331.

tutto con disinvoltura ed anzi con audacia, fino ad affrontare i rischi del contrabbando <sup>(7)</sup>. A Novello, i ricchi coniugi che volevano lasciarlo erede dei loro beni, certamente avevano scoperto nel giovane un abile ed onesto uomo di affari. Posatosi infine a Castellazzo, approfittò — supponiamo — dei contatti con lo zio don G. Cristoforo, frugò nella sua biblioteca, poté conoscere autori e sistemare un discreto bagaglio d'idee. Preziosi furono anche i frequenti rapporti coi Cappuccini del paese, come coi Serviti che reggevano la sua parrocchia. Fin d'allora sappiamo che « possedeva mirabilmente » le opere di S. Francesco di Sales, assai note in Piemonte <sup>(8)</sup> e che più tardi, al Santuario della Madonna della Civita, chiese in prestito alla signora Nicolina Martinez <sup>(9)</sup>. Presto fu eletto priore della Confraternita di S. Antonio, cominciò a far da maestro ad un bel gruppo di amici <sup>(10)</sup>, a catechizzare il popolo <sup>(11)</sup>, a predicare a comunità religiose <sup>(12)</sup>. Il *Diario* documenta l'alto livello della sua cultura spirituale, raggiunto prima di partire per Roma e presentarsi — lui, povero laico — allo stesso Innocenzo XIII quale ideatore di un nuovo Istituto.

Non men formativa gli fu la permanenza a Gaeta, dove parlò persino agli ordinandi <sup>(13)</sup> e soleva esser consultato come

---

P) Cf. Bg p. 120 sg.

<sup>(8)</sup> F. A. CAPRIATA, PA 202v-3. « Io ho inteso dire dal Servo di Dio P. Paolo e da' suoi fratelli che nella sua adulta età menò vita in Castellazzo con i suoi genitori, applicandosi agli studi... » (P. G. GIACINTO, PO 414v).

<sup>(9)</sup> « ...La supplico a farci la carità imprestarci i due tomi che trattano del ss.mo amore di Dio di S. Francesco di Sales » (L. I, p. 64, a Nicolina Pecorini-Martinez, 26 maggio 1726. Cf. E. MARTINEZ, POG 269v-270). Saremmo curiosi di sapere a quale edizione alludesse. Nel *Museo S. Paolo della Croce* di Ovada abbiamo notato *Le Opere di S. Francesco di Sales, Vescovo e Principe di Geneva*, divise in cinque tomi (cm. 14,6 x 8) in Venezia MDCCXIII presso Nicolò Pezzana.

<sup>(10)</sup> Cf. P. GIAMMARIA, POV 107v-8; F. A. CAPRIATA, PA 202v-3, 210, 213; F. DAMELE, PA. 290; P. SARDI, PA 229v.

<sup>(11)</sup> Cf. L. I, p. 19 sg. a mons. Gattinara; p. GIAMMARIA, POV 134-136; N. CANEFRI, PA 153v; GIUSEPPE DANIELI, PA 186; F. A. CAPRIATA, PA 215-6; P. SARDI, PA 241-v; A. F. LAMBORIZIO, PA 270v, 283, 298v; p. G. GIACINTO, PO 432; P. G. ANDREA, PO 349v.

<sup>(12)</sup> Cf. L. I, p. 21 sgg., a mons. Gattinara, 11 marzo 1721.

<sup>(13)</sup> « ... Quivi attesero, secondo il loro solito, all'orazione, alla penitenza ed altri loro spirituali esercizi [...]. Se la passava buona parte del giorno colla

un oracolo<sup>(14)</sup>. Così pure a Troia<sup>(15)</sup>. E a Roma il card. Corradini abbreviò la sua preparazione al sacerdozio presso il Collegio Missionario dei Minori di S. Bartolomeo all'Isola, probabilmente anche perché informato della competenza del giovane in fatto di teologia e di pastorale, come poi l'apostolato svolto a S. Gallicano poté confermare in modo sorprendente. Ma, più che altro, interessa che Paolo seppe colmare le immaginabili lacune della sua formazione intellettuale con uno spiccato amore allo *studio ed una forte* capacità di assimilazione. E ne ebbe tutto il tempo quando, libero da altri impegni, soleva sprofondarsi nella solitudine dei suoi eremi. A S. Antonio, sull'Argentario, « *il giorno — ricorda don Luigi Pennacchioni — l'ho veduto di continuo studiare* »<sup>(16)</sup>. In seguito, nel silenzio dei ritiri, « *il suo quasi continuo studio si era la lettura della divina Scrittura e dei libri santi, ascetici e vite dei Santi* »<sup>(17)</sup>. Egli stesso non teme di offender la modestia quando a don Cerruti, il vecchio confessore di Alessandria, confida: « *Il gran Dio della Maestà, che infirma et stulta mundi elegit, si è degnato farmi elemosina di qualche abilità (ciò lo dico al suo cuore per sua regola), avendomi dato lume di aggiustar prediche, istruzioni, ecc., come pure nella Morale per confessare,*

lezione della S. Scrittura... » (P. GIAMMARIA, POV 149). « ...E questi esercizi spirituali ci furono dati dal P. Paolo della Croce, benché allora non fosse neppure ordinato, ma semplice eremita... » (St. MANCINI, POG 429v-430).

« ...Predicò in detta cappella [di S. Erasmo] il P. Paolo per ordine di mons. Pignatelli, vescovo di Gaeta [...], con gran fervore, di modo che le di lui parole mi penetrarono internamente e ne rimasi compunta, e desideravo che tutti l'avessero inteso predicare [...]. E ritornata in casa dissi che se non ci facevamo santi in quest'occasione, non ci saremmo fatti più... » (A. M. CALCAGNIMI, POG 351).

<sup>(14)</sup> Cf. St. MANCINI, POG 435; E. MARTINEZ, POG 262v, 263v-264, 273v; N. RICINELLI, POG 290, 295v.

<sup>(15)</sup> « ...Predicava per le pubbliche piazze e contrade della città... » (P. GIAMMARIA, POV 151v). Immaginabile l'influenza esercitata sul giovane apostolo da mons. Cavalieri, « prelado di gran dottrina », che per circa sei mesi « li volle [i fratelli Danei] ritenere ed alloggiare nel proprio palazzo » (*ib.*, 150v). A proposito del Cavalieri, piace rilevare che era fratello di donna Anna Caterina Cavalieri, madre di S. Alfonso M. de' Liguori (Cf. R. TELLERIA, *San Alfonso M. de Liguori*, ed. El perpetuo Socorro, Madrid, 1950, t. I, p. 5).

<sup>(16)</sup> L. PENNACCHIONI, PO 579.

<sup>(17)</sup> P. GIAMMARIA, POV 392v. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 1158v.

*essendomi però impiegato altresì in qualche studio, quale ho procurato continuare quanto ho potuto... »* <sup>(18)</sup>. Un « povero ignorantello », dunque, propriamente, non era, per quanto ci tenesse a passar per tale <sup>(19)</sup>. Spesso però il suo ufficio di maestro l'obbligò ad usare un linguaggio più aderente alla verità. Scrivendo alla Grazi infatti, l'assicura di aver studiato là difficile arte della discrezione degli spiriti: « *Mi creda che queste cose le so e che ho fatto qualche piccolo studio per la gloria di Dio* » <sup>(20)</sup>. « *Io ho letto gran cose sopra ciò... »*, ripete più tardi all'Appiani <sup>(21)</sup>. A Generoso Petrarca, che l'aveva informato di pretese rivelazioni su imminenti flagelli di Dio, esprime il suo parere e mostra di saperla lunga: « *So bene, per quel poco che ho letto... »* <sup>(22)</sup>. Col p. Tommaso Struzzieri si scusa di non poter partecipare alle missioni di Roma per il giubileo del 1750, non solo perché malandato in salute, ma anche — come spiega con modestia e buon umore — perché si ritiene « un somaro ». Tuttavia aggiunge di sapere il fatto proprio e di aver le sue prediche pronte: « *...Questo poco che ho scritto l'ho cavato dai libri, qua e là* » <sup>(23)</sup>. Così, sente di dar consigli al p. Giammaria, allora maestro dei novizi, avendo « letto qualcosa specialmente in uno che è il principe dei mistici » <sup>(24)</sup>. E, a proposito di certi requisiti dei postulanti, può dire di aver « *letto ciò che ne dicono i maestri di spirito* » <sup>(25)</sup>.

Dunque, si teneva informato delle pubblicazioni del tempo.

<sup>(18)</sup> L II, p. 275, 2 febr. 1741.

<sup>(19)</sup> L I, p. 274, ad A. Grazi, 26 ag. 1741: « ... Questi dotti [i pp. Antonio Danei e Angelo M. Di Stefano] vanno a fondo, e non sono come me che sono un povero ignorantello... ».

<sup>(20)</sup> L I, p. 100, ad A. Grazi, 2 ag. 1733.

<sup>(21)</sup> L I, p. 423, a F. A. Appiani, 7 luglio 1741.

<sup>(22)</sup> L III, p. 12, a G. Petrarca, 9 febr. 1762.

<sup>(23)</sup> L III, p. 754 sg., a p. T. Struzzieri, 25 marzo 1749.

<sup>(24)</sup> L III, p. 157, a p. Giammaria, 23 luglio 1757. Sembra voglia alludere a S. Giovanni della Croce.

<sup>(25)</sup> L II, p. 23, a d. G. B. Randone, 16 marzo 1747. « ... Se mi scriverà, non mancherò di dirle ciò che ho imparato dai Santi e Maestri di spirito » (L II, p. 487, a sr. C. G. Gandolfi, 31 genn. 1756).

Ad una sua piccola biblioteca accenna anche la relazione della visita pastorale fatta fin dal '29 al romitorio di S. Antonio sull'Argentario: « *Et in eodem cubiculo retinent libros morales, S. Scripturae et spirituales...* »<sup>(26)</sup>. D'altra parte, nella visita del '33 il chierico Antonio Danei riferisce che gli eremiti del Monte, in alcune ore del giorno, solevano applicarsi « chi allo studio morale, chi allo studio dei libri latini, e chi per comporre discorsi spirituali... »<sup>(27)</sup>.

Più tardi, alla Grazi Paolo promette di provvederla di libri adatti alla sua anima<sup>(28)</sup>. E così, raccomanda al signor Francesco Antonio Appiani di procurarsi un « libretto » a lui noto dal titolo *Le sontuose nozze*, che al giovane sarà utile per prepararsi alla Comunione<sup>(29)</sup>.

A proposito di Comunione frequente « ed anche quotidiana », la presentazione di un « prezioso libro » lo rivela decisamente antigiansenista<sup>(30)</sup>. Egli conosce bene anche il p. L. Scupoli [1530-1610], che raccomanda al Fossi: « Brama che lei legga il *Combattimento spirituale* del p. Scupoli ed in detto libro vi è una giunta intitolata *Sentieri del Paradiso*. Oh

<sup>(26)</sup> Cf. Bg p. 376.

<sup>(27)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, Appendix 2, p. 155. Nel Museo S. Paolo della Croce, ad Ovada, si conserva un libretto, dove nella pagina davanti al frontespizio abbiamo letto un autografo del Santo: « *Ad usum Pauli Francisci et Joannis Baptistae de Daneis Sacerd.* ». Si tratta di « Meditazioni di via purgativa indirizzate a' sacerdoti dal P. NICOLA DI RUGGIERO della Congregazione de' Padri Pii Operaj — Utilissime a tutti gli ecclesiastici per meditare, ed anche per proporre ad altri gli esercizi spirituali — Dedicate all'Emo, e Rmo Principe il Sig. Cardinale Benedetto Odescalchi Arcivescovo di Milano etc. — In quest'ultima impressione corrette e rivvedute — In Roma, per il Bernabò 1721 — con licenza dei Superiori », pp. 452, cm. 8 x 14. E a mano: « *Ex Recessu Praesentationis* », perciò dal 1737 in poi; ma è probabile che il libretto fosse già nella bibliotechina del romitorio di S. Antonio.

<sup>(28)</sup> « Non le mando il libro, che è troppo scorretto, e sento che lei ne ha uno buono sopra la SS. Passione. Come vengo io procurerò di provvederle ciò sarà necessario per il tempo presente, e di mano in mano la provvederò, che spero non mi mancheranno né libri e sentimenti da comunicarle per la sua perfezione... » (L I, p. 305, ad A. Grazi, 21 maggio, manca l'anno, ma scrive da S. Antonio, perciò è prima del 1737, « di partenza per

la missione »). L I, p. 397, a F. A. Appiani, 23 marzo 1736.

<sup>(30)</sup> I I, p. 233 ad A. Grazi, 16 luglio 1738.

quanto desidero che lei legga questo trattatello, ed oh! quanto le gioverà! »<sup>(31)</sup>.

Il « libretto del card. Bona [1609-1674] *De Sanctissimo Sacrificio Missae* », secondo lui, « è veramente un tesoro »<sup>(32)</sup>. Alla Grazi avverte di non mandargli un certo « capitolo di G. Gersone [1363-1429] », perché già lo conosce<sup>(33)</sup>. Nel suo scaffale doveva figurare anche Tommaso da Kempis [1379-1471]<sup>(34)</sup>. In refettorio si compiaceva di leggere la classica opera di A. Rodriguez [+ 1616]<sup>(35)</sup>; quando poi si passava al *Cristiano istruito* di P. Segneri [1624-1694], restava impressionatissimo dalla descrizione dell'inferno<sup>(36)</sup>. Le opere del p. F. Zucconi preferiva studiarle in cella<sup>(37)</sup> e così quelle di S. Agostino<sup>(38)</sup>.

<sup>(31)</sup> L I, p. 698, a T. Fossi, 12 sett. 1758.

<sup>(32)</sup> L III, p. 272, al p. G. GIACINTO, 12 luglio 1754.

<sup>(33)</sup> L I, p. 157, ad A. Grazi, 11 ott. 1736.

<sup>(34)</sup> Cf. Fr. FRANCESCO, POR 1159v. Era uno degli « autori a lui cari ». Assai probabilmente quando alla Grazi scriveva: « Oh, quanto godo che si cammini un poco più per la *via regia della santa Croce* che prima » (L I, p. 172, 9 febr. 1737), ricordava il capitolo XII, lib. II, dell'*Imitazione*: « *De regia via sanctae crucis* ». Così, scrivendo alla Calcagnini, spiega che « la morte mistica [...] si perfeziona nella *vita moriente...* » (L III, p. 821, 31 genn. 1769). Espressione, quest'ultima, che poteva aver letto nell'*Imitazione*: « Scias pro certo quia *morientem* te oportet ducere *vitam*. Et quanto quisque plus sibi moritur, tanto magis Deo vivere incipit » (Lib. II, c. XII). Di « *vita moriente* », nondimeno, Paolo sapeva quel che ne aveva scritto stupendamente il suo TAULERO: « ... *Vita autem moriens hic dici potest cum quis propter amorem Dei sensuum oblectationibus, naturae, voluptati et voluntati propriae sic renuntiat ut his uti nolit. Qui quot oblectamentis moritur, tot Deo mortis offert, totidemque ab illo vicissim vitales recipit fructus. Quantum enim sibiipsi quisque moritur et exit semetipsum, tantum in ipsum ingreditur Deus, qui ipsa vita est...* » (*Sermo un. infesto D. Stephani Pr.*, p. 531). E dall'

*Imitazione* doveva aver preso anche la sentenza: « ... *Qui multum peregrinanti, raro sanctificantur* » (Lib I, c. 23; L I, p. 714, a T. Fossi, 3 marzo 1760; e allo stesso, *ib.*, p. 734, 4 sett. 1762). Sappiamo che la paternità dell'

*Imitazione* è discussa: invece che a TOMMASO DA KEMPIS, il libro — con solidissime ragioni — è attribuito al benedettino italiano GIOVANNI GERSEN, nato a Cavaglià (Vercelli) verso il 1180 e morto a Vercelli sembra nel 1245 (Cf. P. BONARDI-T. LUPO, *L'Imitazione di Cristo e il suo autore*, S.E.I., 1964, vol. 2).

<sup>(35)</sup> Cf. Fr. BARNABA, PAR 2536v. Si tratta dell'*Esercizio di perfezione e di virtù cristiane e religiose*, più volte pubblicato in Italia.

<sup>(36)</sup> Cf. P. G. GIACINTO, PAR 1781.

<sup>(37)</sup> Cf. Fr. BARNABA, POV 1267v. Al teste che, entrato nella camera del Santo aveva chiesto se si stesse divertendo, Paolo rispose: « *Divertendo? Leggo per approfittarmi* ».

<sup>(38)</sup> « ..Spesso j'ho trovato che nella propria cella studiava [...] alcune

Egli cita S. Giovanni Crisostomo<sup>(39)</sup>, S. Basilio, S. Leone M.<sup>(40)</sup>, S. Atanasio<sup>(41)</sup>, S. Bernardo<sup>(42)</sup>, S. Tommaso d'Aquino<sup>(43)</sup>. Mostra di conoscere anche « il dottissimo Martin

opere di S. Agostino... » (G. SISTI, POV 66v). Ad un rettore scrive riportando un testo agostiniano: « *Esto fidelis tisque ad mortem, et dabitur tibi corona gloriae. Perseverantes oprimi, deficientes pessimi (S. Augustinus)* ». Ma non sappiamo da quale opera del S. Dottore abbia preso il passo (L III, p. 340, 5 luglio 1755). A F. A. Appiani traduce il notissimo testo delle *Confessioni* (lib. X, c. 27, PL 32, 795): « Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova, sero te amavi. Et ecce intus eras, et ego foris... » (Cf. L I, p. 401, 26 giugno 1736). A! Fossi ricorda l'altro noto testo agostiniano: « *Noverim te, noverim me* », cui aggiunge: « ...ut amem te et contemnam me » (L I, p. 805, 8 ott. 1772). Solo la prima parte del passo è autentica, tratta dai *Soliloqui*: « R.: itaque ora brevissime ac perfectissime quantum potes. — A.: Deus semper idem, noverim me noverim te\ » (*Salii*, II, c. 1, PL 32, 885). E' molto probabile che Paolo abbia letto anche D. A. AUGUSTINI... *Meditationes*,

*Soliloquia et Manuale (meditationes)* B. ANSELMI... D. BERNARDI... opera ac studio H. SOMMALII S.J., di cui nella biblioteca dei SS. Giovanni e Paolo si conserva un esemplare dell'ediz. N. Pezzana, Venezia, 1760.

<sup>(39)</sup> Cf. L III, p. 717, al p. Antonio di S. Ter., 12 gen. 1765: « *Silentium, quod lutum exhibet figulo, idem ipse exhibe Conditori tuo. E' massima di S. Giovanni Crisostomo, tutta d'oro* ». Il medesimo passo riporta *ib.*, p. 743, ad un neo-sacerdote, 12 dic. 1765. In questa stessa lettera è citato un altro brano del S. Dottore: « *Judam imitantur qui ante ultimam gratiarum actionem discedunt* ».

In *Fontes hist., Regulae...*, testo del '46, c. XX, p. 66 accenna agli elogi del digiuno fatti dal Santo. Forse egli avrà avuto presenti alcune opere spurie sull'argomento, come: *Homilia de jeiunio et elemosyna* (PG 48, 1059-1062); *Septem sermones de jeiunio* (PG 60, 711-724); *Homiliae de jeiunio* (PG 61, 787-790; 62, 757-760, 759-764).

<sup>(40)</sup> Sempre a proposito del digiuno sono citati questi SS. Padri in *Fontes hist., Regulae...*, *ib.* — Quanto a S. LEONE M., cf. *Sermo XLII* (PL 54, 274-281). *Sermo XLVII* (PL 54 (294-296)). Per S. BASILIO, *Sermo de jeiunio*, X (PG 32, 1246-1255), e *De jeiunio* homilia I e II (PG 31, 163-198).

<sup>(41)</sup> In *Fontes hist., Regulae...*, testi del '36 e del '41, *ib.* sono riportati, tradotti in italiano, due dei brani dell'opuscolo, di dubbia autenticità, *De Virginitate sive de asceti*: « ...Quod si accedant aliqui et dicant tibi: "Ne frequenter jeiunes, ne imbecillior fias", nec illis credas, nec auscultes: istos enim inimicus submittit... » (PG 28, 258, n. 6 C). E l'altro: « *Vides quid faciat jeiunium. morbos sanat, fluxiones corporis exsiccat, daemones fugat, malas cogitationes expellit, mentem nitidiorum, cor purgatura, corpus*

<sup>(42)</sup> « L'evidenza insegna essere verissimo il documento di S. Bernardo, che il non restar pervertito nelle pericolose occasioni è un prodigio più raro e difficile a succedere, che il dar la vita ai morti... » (L III, p. 741, ad un signore, 23 nov. 1765).

<sup>(43)</sup> « S. Tommaso dice che l'umiltà è il fondamento dell'istessa fede, perché chi non è umile, vacilla e perde le virtù e l'istessa fede » (L I, p. 804 sg.).

di Rio » a proposito di malefici<sup>(44)</sup>; ed è singolare la premura con cui chiede gli si mandi « dall'Ambrosiana un libro col titolo che segue: *Trattato in forma di dialogo per i padri spirituali, confessori di monache*, ecc. del p. fr. Giovanni della SS. Trinità ed il libro degli *esercizi dell'amor di Dio* del detto padre »<sup>(45)</sup>.

All'amico Petrarca consiglia di leggere i « discorsi ed esempi di Maria SS. ma che fa il p. Diotallevi della Compagnia di Gesù »<sup>(46)</sup>. Assai probabilmente conobbe il *Direttorio mistico* dello Scaramelli [1687-1752], pubblicato postumo a Venezia nel 1754<sup>(47)</sup>. Ai familiari raccomanda di meditare ogni mattina « un punto del libro intitolato *Porta di Paradiso* »<sup>(48)</sup>. Al p. Giambattista di S. Ignazio fa cercare « un libercolo volgare intitolato *Direttorio per i confessori di villa*. Non dico — precisa — *Il confessore novello*, in due tomi, opera di un

a T. Fossi, 8 ott. 1772). L'umiltà, secondo l'Aquinate, ha il primato sulla fede solo « per accidens », in quanto elimina « impedimenta credendi », ossia la superbia « per quam intellectus recusat se submittere veritati fidei... » (*Summa th.*, II-IIae, q. IV, a. 7, c.). Sotto questo aspetto, ripete altrove, « *humilitas primum locum tenet, in quantum scilicet expellit superbiam, cui Deus resistit, et praebet hominem subditum, et patulum ad suscipiendum influxum divinae gratiae [...]. Et secundum hoc humilitas dicitur spiritualis aedificii fundamentum (ib., q. CLXI, a. 5, ad 2um)*.

<sup>(44)</sup> B (1926), p. 207, al card. L. Altieri, 29 ag. 1737. Il nostro Manzoni attribuisce anche a don Ferrante la conoscenza « del gran Martino Del Rio (l'uomo della scienza) », seguendo il quale quel gentiluomo « era in grado di discorrere ex professo del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile... » (*I Promessi Sposi*, c. 27). Paolo non credeva a quei dotti in modo cieco e incondizionato, perché per risolvere certi casi, oltre alla scienza, giudicava « soprattutto [...] necessario » un « grand'amor di Dio » ed una « vivissima fede... » (*ib.*). Inoltre consiglia di far « fare le dovute diligenze dai medici »; e del resto egli si dichiara « difficilissimo a credere su queste cose e massime in donne, che sogliono avere una assai forte immaginazione e spesso si credono ciò che non è... » (*ib.*).

<sup>(45)</sup> L I, p. 219, ad A. Grazi, 9 sett. 1738.

<sup>(46)</sup> L III, p. 13, a G. Petrarca, 9 febr. 1762. Allude ai *Trattenimenti spirituali* (sulla servitù ed amore di Maria SS.) e *Venezia, 1721, con un esemplare*. » (PG 28, 258, n. 7. Aggiunta d'alcuni esempi.

<sup>(47)</sup> « Appunto ho terminato di leggere un buon libro mistico, molto a proposito per i direttori delle anime... » (L, 721, a T. Fossi, 7 febr. 1761). L'attribuzione, ripetiamo, è solo probabile.

<sup>(48)</sup> L I, p. 95, ad A. M. Massari, 15 dic. 1734.



missionario, ma un libercolo vecchio in un tometto che nei principi l'ho trovato utile anche per me. Mi creda che è buono, fondato in buoni e classici autori »<sup>(49)</sup>. Al rettore di un ritiro suggerisce lo studio di un certo « opuscolo di S. Bonaventura » presentato come « un tesoro di tutte le perfezioni »<sup>(50)</sup> -

S'interessava anche di storia ecclesiastica<sup>(51)</sup> e continuò a leggere con trasporto le vite degli « antichi monaci »<sup>(52)</sup>.

Questo — secondo i pochi dati dai quali abbiamo potuto cavarlo — l'inventario della modesta biblioteca del Santo. Qualcuno forse si meraviglierà di non aver notato le opere di S. Alfonso; ma i documenti, al riguardo, tacciono, senza però autorizzarci ad escludere che Paolo conoscesse almeno qualcuno degli scritti del grande contemporaneo; il quale, d'altra parte, cominciò a pubblicare dopo il 1740, quando cioè il

—<sup>(49)</sup> L III, p. 769, al p. G. Battista di S. Ign., 18 maggio 1769. A proposito di libri e letture del Santo, piace sottolineare la serietà ed esattezza delle sue citazioni: « ... Le dico — scrive al Fossi — che fa benissimo a cominciare l'orazione col versetto evangelico: "Qui me plasmasti, miserere mei!". Non ho detto bene " evangelico ", è di S. Pelagia, a cui impose il S. Vescovo Nonno che dicesse tal versetto... » (L I, p. 778, 13 luglio 1768). La franca e immediata autocorrezione gli fa onore, molto più che la rettifica non era indispensabile per quel che intendeva richiamare all'amico. Ma — a 74 anni, malato e indaffarato! — quella volta la memoria lo tradì per un altro verso: storici i rapporti fra S. Pelagia ed il vescovo S. Nonno; ma l'invocazione riferita, più esattamente, fu consigliata da S. Pafnuzio alla peccatrice Taide: « Figlia, tu non sei degna mirare il Cielo, ne meno di ergere in alto le mani; fissa dunque i sguardi nella terra, e rivolta all'Oriente di' sempre, e replica questo solo: " Qui plasmasti me, miserere mei!"... » (G. B. PILO, *Vite de' Santi e Beati*

*Eremiti...*, ed. sopra cit., p. 434 sg.).

consiglia di prendere le lezioni del 2° notturno per l'ufficio della Passione dagli « opuscoli di S. Bonaventura; costì vi sono le opere del Santo Dottore. »<sup>(51)</sup> (L III, p. 166, 27 sett. 1758). Cf. Fr. PASQUALE, *POV* 571 v: « Non solamente si servi del mezzo dell'orazione e del consiglio altrui, ma di più ancora dello studio della storia ecclesiastica e de gesta de' Santi, nella lezione delle quali posso dire che quasi continuamente s'impiegava, come io stesso l'ho veduto e sentito raccontare dalla bocca del medesimo Servo di Dio. ».

<sup>(52)</sup> Di vite di Santi « ne aveva lette tante, ed aveva una memoria così felice che si ricordava delle più minute cose, in specie encomiando le vite di quelli tanti antichi monaci, come ancora di S. Girolamo, Santa Paola, Santa Paolina, Santa Melania, ed altre molte matrone romane... » (Fr. FRANCESCO, *POR* 1043).

Nostro, ormai maturo, si era già formato un'idea tutta personale della vita interiore<sup>(53)</sup>.

All'elenco ora ricomposto mancano solo gli *Autori preferiti*, quelli a cui il Santo deve più che ad altri gli elementi della sua sintesi.

#### APPENDICE

#### ULTIMA PICCOLA BIBLIOTECA DEL SANTO

Elenchiamo solo i libri usati dal Santo e conservati tra le sue reliquie nella cella dei SS. Giovanni e Paolo. Non vi figurano il libretto esposto nel Museo S. Paolo d. C. in Ovada, il volume del Taulero e la Bibbia, di cui tratteremo nell'appendice del capitolo seguente.

— AMEDEO DI CASTROVILLARI, O.F.M. - *Il zelo apostolico nelle sante missioni, in cui si propone quanto puoi'occorrere, e bisognare ad un sagro Operaio nel suo Ministero*. Opera del P... della più stretta Osservanza di S. Francesco. Divisa in dieci tomi, tomo secondo... in Roma, nella stamperia di Pietro Ferri, MDCCXX, pp. 484, ft. 16 X 8.

— P. ARCANGELO ARCANGELI, S. J. - *Esercizio divoto da praticarsi ne' nove giorni, o nove mercoledì precedenti alla festa di S. Francesca Romana, consacrato alle nobili signore oblate di Torre de' Specchi dal Padre.. della Compagnia di Gesù - In Roma, nella Stamperia de' Rossi, 1765, con licenza de' Superiori.*<sup>(50)</sup> L III, p. 438, al p. Pietro di S.

A fianco, nella pagina posteriore della copertina si legge: « *Maria Agnese Le manda questo libro e prega V. R. à raccomandarla al Sig. Iddio per molti suoi bisogni spirituali* ». L'approvazione è del p. Lorenzo Ricci, pp. 119, ft. 16 X 6,5, libro non legato.

— P. PAOLO MARIA ARDIZZONI, O.M.D. - *Meditazioni della vita, e Passione di Nostro Signor Gesù Cristo*. Operetta del P... de' Chierici Regolari, di nuovo ristampata. In Bologna, per Ferdinando Pisarri, 1713, pp. 309,<sup>(53)</sup> Cf. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, t. IV, p. 453.

(53) Cf. POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, t. IV, p. 453.

ft. 10,5 x 6. - Vi si legge, scritto a mano: « *Ex libris Hospitii SS.mi Crucifixi* ».

P. PAOLO DI BARRY S. I. - *L'arte d'imparare a ben morire*, opera del P... Ovvero *Lettere di Paolino et Alessio Nobili Amanti della Gran Madre di Dio Maria, scritte a diverse persone di materie molto importanti, con racconto della bella morte loro, e di un centinaio d'altri Servi...* tradotta dalla lingua francese nell'italiana da Don Pietro Tonelli. Dedicata... D. Maria V. Borghese. Milano, per Federico Agnelli, 1764, pp. 298, ft. 16 x 9.

P. GIOVANNI CRASSEI S. I. - *La manna del deserto per le persone in ritiro, colle considerazioni sopra le principali azioni del Cristiano*, del P... Traduzione dal francese di Selvaggio Canturani. Venezia, nella Stamperia Baglioni, MDCXLI, pp. 492, ft. 16 x 9.

*Brevi meditazioni sopra i novissimi per ciascun giorno del mese con piccol'aggiunta*. In Roma, per Gio: Generoso Salomoni, MDCCLII, pp. 232, ft. 11,5x6.

— JOSEPH SANGERMANUS - *Viator christianus in patriam tendens per motus anagogicos*.

Romae. Excudebat Franciscus Gonzaga, MDCCIX, pp. 208,

f. 15 x 6. — Mettiamo gli *Officia propria Sanctorum* e *Varia-*

CAP. Ili

## IL «LIBRO DEI LUMI»

Padri della Chiesa, teologi e scrittori di vita spirituale — nelle convinzioni di Paolo — restano infinitamente inferiori alla Bibbia, il più letto, capito e gustato dei libri, primaria fonte del suo pensiero, inesauribile miniera di motivi di elevazione e di conforto, incomparabile repertorio di sentenze, spunti, immagini ed esempi per la predicazione e tutti gl'imprevedibili contatti con le anime.

Dotato di un acuto senso dell'essenziale, attratto dal fascino dello spirito e della verità, e insieme tenacemente convinto del primato della fede su tutte le elaborazioni del pensiero astratto, fin da giovane egli scoprì nei Libri sacri il « vademecum » della sua anima. Nelle testimonianze dei *Processi* ogni volta che si parla della sua applicazione allo studio, si ricorda l'assiduità con cui soleva meditarli <sup>(1)</sup>. Piace sapere che « non lasciava [...] di leggere continuamente la S. Scrittura, quale continuamente teneva presso di sé » <sup>(2)</sup>. Don Antonio Cenci infatti, a S. Angelo, gli vide il volume sul tavolo <sup>(3)</sup>, e don Sisti « spesso » lo sorprese mentre lo stava leggendo <sup>(4)</sup>. Fratel Francesco attesta che « buona parte [della Scrittura] aveva imparata a memoria e se ne serviva nelle mol-

<sup>(1)</sup> Cf. P. GIAMMARIA, POV 149, 392v; G. SISTI, POV 66v.

<sup>(2)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1159.

<sup>(3)</sup> A. CENCI, POV 1512.

<sup>(4)</sup> G. SISTI, POV 66v.

te e differenti occasioni che aveva, portando ora a questo, ora a quell'altro proposito i passi di essa appropriati... »<sup>(5)</sup>. « Ordinariamente — conferma l'amico don Sisti — proferiva gli oracoli dello Spirito Santo »<sup>(6)</sup>: quasi « non poteva far[ne] a meno... »<sup>(7)</sup>. A Sutri un gruppo di sacerdoti restò altamente colpito da un suo discorso « ben tessuto [...] robusto e ben fondato nelle Scritture »<sup>(8)</sup>. « Mi meravigliavo — ricorda frater Bartolomeo — che un uomo avanzato negli anni ed infermiccio com'era il p. Paolo parlasse così bene e puntualmente adducesse i testi della Scrittura al proposito del suo discorso... »<sup>(8)</sup>.

Il Suscioli arriva a parlare di un vero carisma: « Posso dire — dichiara — che mirabilmente un tal dono lo avesse [ossia l'« *interpretatio sermonum* »] il p. Paolo, poiché così bene e tanto a proposito allegava le divine Scritture nelle sue prediche a conferma della verità che persuadeva che tale abilità non può attribuirsi a scienza acquistata »<sup>(10)</sup>. Più semplicemente, frater Bartolomeo si spiegava tutto, riflettendo sulla fede del Santo<sup>(11)</sup>; fede materiata di umiltà e acuita dall'amore, che

<sup>(5)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1056-v.

<sup>(6)</sup> G. SISTI, POV 66.

<sup>(7)</sup> G. SISTI, POV 56.

<sup>(8)</sup> G. SUSCIOLI, POR 222.

della S. Scrittura, lo Strambi scrive: « Assai si doleva quando sapeva che i poverelli erano abbandonati. Trattenendosi il Servo di Dio in un ritiro, vennero alcuni poveri alla porta per dimandar la limosina. Il P. Paolo che era presente disse loro amorevolmente, essendo allora tempo di mietitura: "Perché non andate a cogliere la spiga?" "Oh, Padre, risposero, volesse Iddio che ci potessimo andare! I padroni non ce lo vogliono permettere, perché la vogliono far mangiare agli animali neri." Arse tutto di santo zelo il Servo di Dio nel sentire che ai poverelli di Gesù Cristo erano anteposte le bestie: andossene dal suo fratello Padre *Giovati Battista*, che aveva una somma perizia della sacra Scrittura, perché gli trovasse prontamente quel testo, ove il Signore nell'Antico Testamento comanda che si dia ai poveri piena libertà di spigare; e poi scrisse una lettera al Superiore Ecclesiastico di quel luogo... » (STRAMBI, II, c. XII, p. 311). Nel *Lev.*, 19,9 sg., infatti, si legge: « Cum messueris segetes terrae tuae, non tondebis usque ad solum superficiei terrae; nec remanentes spicas colliges. Neque in vinea tua racemos et grana decidentia congregabis, sed pauperibus et peregrinis carpenda dimittes: ego Dominus Deus vester ». In *Giobbe*, 24,10, sono stigmatizzati gl'iniqui, che vengono meno a questa norma squisitamente umana.

<sup>(10)</sup> G. SUSCIOLI, POR 318v.

<sup>(11)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 22J7v.

gli consentiva d'immergersi nel più gaudioso dei colloqui col Verbo fatto « parola »: parola formulata e precisa, diretto documento dell'amore del Padre, misericordioso messaggio di alleanza col mondo.

Ignaro di greco e di ebraico — come del resto S. Agostino e S. Tommaso, i massimi dottori della Chiesa —, vissuto in tempi in cui l'esegesi biblica era ancora lontana dall'incalcolabili apporti della moderna critica storica, nondimeno Paolo riuscì a cogliere dalla Bibbia il meglio di quanto Dio aveva inteso comunicare al suo spirito. Esegesi non erudita, la sua, ma teologicamente esatta, geniale nelle intuizioni quanto opportuna nelle applicazioni, l'ortodossia delle quali era garantita da una piena dipendenza dal magistero ecclesiastico e da un'assidua e amorosa lettura dei Padri.

« Nell'ultima sua malattia — ricorda un fratello assistente — essendogli mancate le forze di poter proferir parola, disse con un amico, essendovi io presente: « *Vado recitando dentro il mio interno i Salmi; vado pensando e riflettendo a qualche passo della Scrittura, ed in specie di notte, quando non posso dormire...* »<sup>(12)</sup>. E così, nei momenti di più acuta desolazione, « benedicendo la mano che lo flagellava », « cantava qualche cosa di Sagra Scrittura... »<sup>(13)</sup>. Sembra di udirlo nel *silenzio della notte e nelle lunghe ore di solitudine*, confinato nella sua « carcere » del Fogliano: da nessun altro libro poteva trarre conforto<sup>(14)</sup>.

Amiamo però immaginarlo anche a conversazione coi suoi figli: gaio, facondo, da tutti seguito con interesse e venerazione: « I suoi ragionamenti — depone il p. Valentino — erano conditi colle massime [della fede], servendosi per lo più dei testi scritturali; lo che faceva non solo quando trattava *ex professo* di cose spirituali, ma anche nei discorsi familiari... »<sup>(15)</sup>. I religiosi — quasi tutti missionari — dovevano imparar da lui,

<sup>(12)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1055-v.

<sup>(13)</sup> P. DOMENICO, POR 2079.

<sup>(14)</sup> Cf. P. VALENTINO, POV 883.

<sup>(15)</sup> P. VALENTINO, POV 808.

guardandosi da certa disinvoltura che fa precipitare nel riferire i passi biblici, riducendone l'efficacia: « Nel citare che farete i testi di S. Scrittura — ripeteva loro — procurate di proferir bene le parole, ed in modo che si sentano e capiscano bene da tutti, perché essendo parole divine, s'imprimono più vivamente negli ascoltanti, danno più pascolo spirituale e fanno maggior colpo nelle anime... »<sup>(16)</sup>. « Voleva — ribadisce il p. G. Giacinto di S. Caterina, sottolineando uno dei più opportuni avvertimenti che si possano ancora rivolgere un po' a tutti — che [...] si avesse quel rispetto che conviene ai sacri libri e non si facesse uso dei testi se non [...] a comprovare la verità, a confermare le dottrine e le massime che s'insegnano, ma non mai prenderli per stravolgerne il senso e per farne abuso nei discorsi, ne' quali non hanno luogo; e quando fosse accaduto che alcuno avesse in ciò difettato, non mancava egli di fare l'ammonizione opportuna, dicendo che dovevasi con ogni rispetto far uso di quelle santissime parole... »<sup>(17)</sup>.

Quanto a lui, « sommo rispetto era quello che [...] portava alle SS. Scritture: rispetto ad ogni parola e ad ogni apice. Può dirsi che questo fosse l'unico libro, di cui servivasi esso unitamente al suo fratello p. G. Battista. La leggeva con somma venerazione, ne ponderava i sentimenti, trovava in esse le autorità e le ragioni delle quali poi servivasi per inculcare le verità della fede e per insegnare quel che deve seguirsi e quel che deve evitarsi. Allorquando era applicato a questa lettura, Io faceva con tale venerazione e rispetto, come se fosse applicato all'orazione, tenendo il capo scoperto del tutto... »<sup>(18)</sup>.

Effettivamente, la Bibbia, e soprattutto il Vangelo, era per lui il « *libro dei lumi* »<sup>(19)</sup>, che risolveva ogni dubbio. « Quanto alle angustie e soffocamento che V. R. dice — risponde al Fossi

(16) P. VALENTINO, POV 817V-8.  
P<sup>7</sup>) P. G. GIACINTO, PAR 1780-v.

S r

dal *litro dei lumi*, ci può essere

«... dente" documento quel solo che Gesù Cristo, Signor nostro disse a quel giovinetto che voleva tardare a rendersi suo discepolo...» (L IV, p. 79, a Giuseppe Strambi, 25 ott. 1768).

vorrei un poco sapere quando S. Teresa viveva, ed altri Santi e Sante, ed il loro spirito, anche da uomini dottissimi, era da chi approvato, da chi disapprovato, come si diportassero in tali approvazioni o disapprovazioni, se per questo si angustiavano? Noi abbiamo la Sacra Scrittura da cui tutti i teologi ed i moralisti e mistici e dogmatici e polemici ecc. hanno ricavato le loro opere ed hanno approvato o disapprovato gli spiriti, secondo che o accordavano o discordavano da quanto Iddio si è degnato rivelare e manifestare nella Sacra Scrittura. Concorda con il Verbo scritto il suo spirito? Lo approveranno anche costì [all'Argentario], poiché la Scrittura sotto sopra la leggono e l'hanno letta. Se poi non si accorda, non potrà alcun savio approvare ciò che non sia conforme alle Sacre Carte. E però V. R. non si lusinghi sì facilmente che tutto ciò che gli accade sia soprannaturale; poiché si pigliano degli abbagli non piccoli, come anche gli stessi Santi e Sante li hanno presi, pigliando talvolta le illusioni del demonio o della propria fantasia o immaginazione per operazioni, lumi divini e non erano... »<sup>(20)</sup>.

La lezione dovette essere efficacissima, e ci dispensa da qualsiasi commento sulla sapiente energia della sua direzione spirituale. Dovremo trattarne a lungo.

E' impossibile sapere quante volte Paolo abbia scorso l'intera Bibbia; risulta solo che ne conosceva il contenuto, dalla *Genesi all'Apocalisse*, come documenteremo ampiamente. Del *Vecchio Testamento* sembra gustasse particolarmente i *Salmi*; mentre del *Nuovo* prediligeva il vangelo di S. Giovanni e le lettere paoline. Non dovette tardare a possedere l'uno e l'altro, tanto che nella sua corrispondenza i rispettivi brani fioriscono in modo del tutto spontaneo, quasi inavvertito, senza mai (o quasi mai) un cenno delle fonti: indice, crediamo, di un'assimilazione profonda e personalissima, sostenuta da una memoria sbalorditiva e da una foga oratoria di alta vena soprannaturale.

(20) L I. p. 819, a T. Fossi, 1<sup>a</sup> sett. 1773.

Non avendo mai scritto opere dottrinali o comunque sistematiche, le citazioni ricorrenti nel carteggio — che ben più delle prediche rivela la sua cultura — di solito sono brevi, quasi sempre in latino, secondo il senso più ovvio, senza pretese di fedeltà letterale, ché il Nostro riferiva a mente, *currenti calamo*; permettendosi, così, di sostituire, omettere, aggiungere parole, invertire la costruzione delle frasi, adattare tempi, modi e persone dei verbi, genere e numero di nomi e pronomi, secondo le circostanze, per cavare dal testo l'applicazione più diretta, la dimostrazione più convincente.

Così, invece di « *Egredere* », scrive: « *Exi de domo tua...* », e termina il passo aggiungendo: « *...per me indignissimum servulum suum* »<sup>(21)</sup>, di sua esclusiva invenzione. Invece di: « *Ambula coram me...* », cita, adattando il testo: « *Ambula coram Deo...* »<sup>(22)</sup>; « *...merito haec patior* », non: « *patimur* »<sup>(23)</sup>; « *quod bonum est in oculis Domini fiat* »; non: « *...in oculis tuis fac* »<sup>(24)</sup>; « *rem difficilem postulavit* », non: « *postulasti* »<sup>(25)</sup>; « *grande opus* », non: « *opus namque grande est* »<sup>(26)</sup>; « *benedictus Deus qui non àmovit orationem nostram et misericordiam suam a nobis* », non: « *orationem meam et misericordiam suam a me* »<sup>(27)</sup>. In appendice riferiremo l'elenco completo dei passi citati dal *Vecchio* e *Nuovo Testamento*.

Di commenti veri e propri non ne abbiamo, ma solo spiegazioni talvolta più diffuse ed enfatiche, come quella dell'« *Alleluia* » per la Pasqua del '26<sup>(28)</sup>. « *E' vero* — scrive a proposito dei peccati che provocarono il diluvio — è verissimo che Dio immortale, impassibile, non è capace di sentir dolore; ma la Sacra Scrittura, per esprimere la gravezza delle offese che si facevano al buon Dio, anche prima del diluvio, si esprime

<sup>(21)</sup> L II, p. 15, a don B. Cianchini, 5 genn. 1737.

<sup>(22)</sup> L III, p. 220, ad un superiore di Congregazione, 8 febr. 1754

<sup>(23)</sup> L I, p. 610, a X. Fossi, 6 dic. 1751.

<sup>(24)</sup> L II, p. 270, ad un vescovo, 6 luglio 1741.

<sup>(28)</sup> L II, p. 631, a mon. G. Oldi, 21 aprile 1726.

in questi termini: « *Tactus dolore cordis intrinsecus* », che vuol dire che il Divin Cuore fu ferito dal dolore per le offese che si commettevano contro S. D. M. »<sup>(29)</sup>.

Talvolta, più passi sono legati dal filo di un solo potente pensiero: « *Prego e pregherò il Sovrano Divino Infante a concederle ali di fuoco, ali di viva fede, di fiducia e fervida carità, acciò il benedetto suo spirito voli in alto in sinu Patris, che è luogo ove sta esso, e vuole pure che sia l'ovile dei suoi Servi: Filius Dei, qui est in sinu Patris ecc. et ubi ego sum, illic et minister meus erit...* »<sup>(30)</sup>. La lettera circolare del 12 marzo 1753 — una delle più robuste e illuminanti — è intesuta di ben 31 testi paolini<sup>(31)</sup>.

Tal altra, leggiamo una lunga serie di auguri, costruita abilmente con brani tratti dai più disparati libri del V. e N. Testamento, come in una lettera di ringraziamento a Clemente XIV:

« Sicché altro non posso io e tutta la Congregazione della SS.ma Croce e Passione di Gesù Cristo, se no'n che esclamare di cuore giorno e notte all'Altissimo di concederle *sapientiam et prudentiam multam nimis, et latitudinem cordis quasi arentam, quae est in litore maris et deducere Te per vias rectas, ostendere Tibi Regnum Dei, dare Tibi scientiam sanctorum, honestare in laboribus*, che non sono pochi, né piccoli, che *fiat pax, pax vera, pax sancta in diebus tuis, et non sit Satan, neque occurus malus*, acciò il popolo cattolico *ambulet in domo Dei cum consensu, habitet absque ullo timore et sit cor unum et anima una*; e finalmente dopo una lunga vita *compiere labores tuos in odore suavitatis et sempiterna benedictione* »<sup>(32)</sup>.

L'affezionato pontefice, quella volta, dovette compiacersi vivamente dell'erudizione biblica del suo « babbo ». E abbiamo tutte le ragioni per ritenere che quella dovizia di testi era

<sup>(25)</sup>	I.	II,	p.	123,
<sup>(26)</sup>	L	I,	p.	588,

autentica *farina del suo sacco*, ch , quanto a memoria e potenza di sintesi, ad esuberanza di affetto e scioltezza di eloquio, Paolo non la cedeva a nessuno.

#### APPENDICE

### CULTURA BIBLICA DI PAOLO DELLA CROCE

Intendiamo offrire solo un *saggio* della cultura biblica del Santo, riferendo i testi che ricorrono nel suo carteggio pubblicato in L e B.

Da notarsi che quelli elencati sono ripetuti una e pi  volte nel corso dell'epistolario, come ad es.: *Ger .*, 15,1 in L I, pp. 84, 399, 565, 634, 640, 694, 709 ecc.; *Is.*, 30,15 in L I, pp. 578, 637, 684, 728, 733; e cos  *Mat.*, 6,10 in L I, pp. 24, 434, 481, 706, 715, 718, 751, 760, 769, 780, 802, ecc.

Trascriviamo i passi cos  come Paolo li ricordava e adattava secondo i casi, per cui l'elenco presenta solo interesse biografico, non scientifico: non altro il motivo che ci ha indotti alla non lieve fatica. Liberissimo chi ne volesse omettere la lettura.

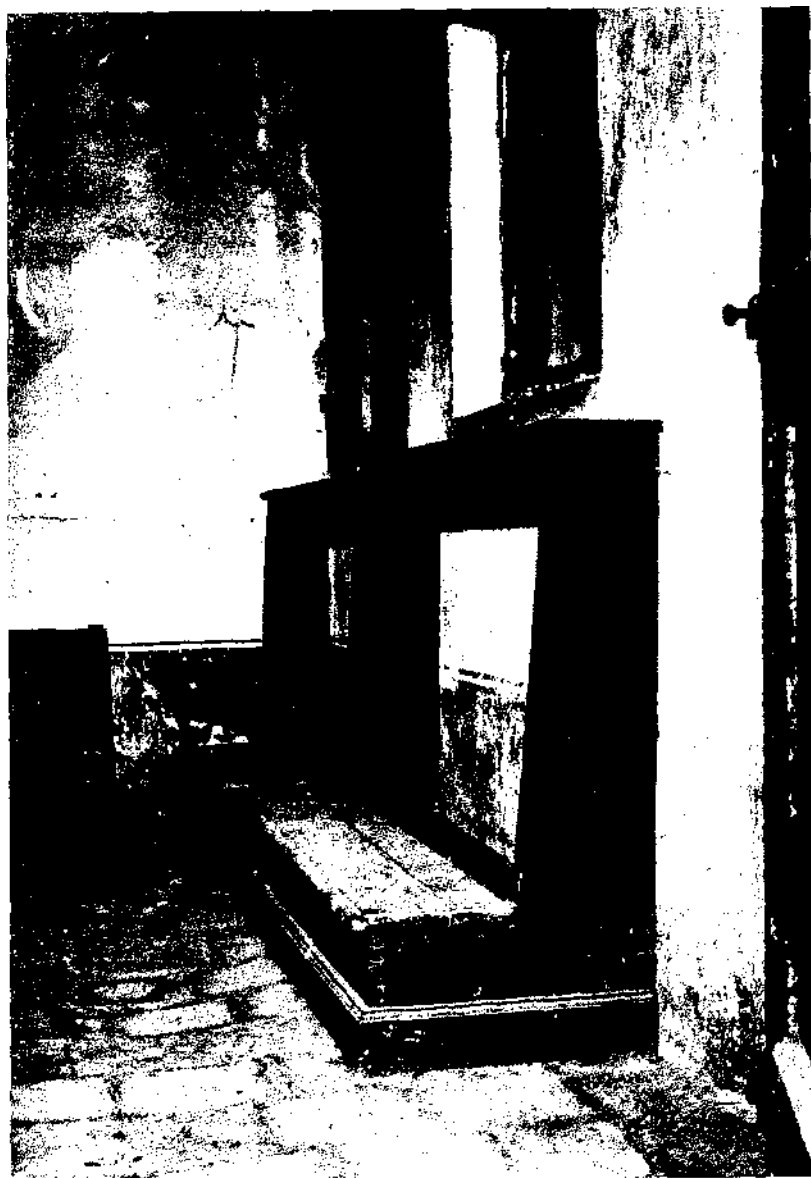
Siamo fortunati di *conservare* e aver presente il testo di S. Scrittura usato dal Santo: BIBLIA SACRA, *vulgatae editionis Sixti V Pontif. Max. jussu recognita, Clementis Vili auctoritate edita, atque versiculis distincta* - Coloniae, MDCCXX - Venundantur Romae apud Laurentium, & Thomam Pagliarini Bibliopolas sub signo Palladis - Cum permissu Superiorum (pp. 926, ft. 12 X 19; vol. rilegato in pelle, con titolo e fregi d'oro sul dorso; usatissimo, ma ben conservato).

In basso reca un autografo del Santo: « *Ad usum Pauli, et Joannis Baptistae de Daneis* », e subito, nella riga seguente, d'altra mano, l'aggiunta: « *nunc ad usum lo. is a S. Raphaelae cum bene, et licentia d. i Pauli Praepositi Genlis De Daneis* ».

Oltre al volume descritto, conserviamo il testo del N. T. in due tometti, usato dal Santo: il I comprende i quattro *Vangeli*, il II gli *Atti*, le *Epistole*, l'*Apocalisse* (pp. 290, 291-643; ft. 6 x 12,5; entrambi rile-



CASTELLAZZO. - Chiesa dei PP. Cappuccini. Si notino i banchi e la balaustra, che riproducono l'ambiente ove Paolo visse ore d'intensa comunione con Dio



CASTELLAZZO. - Chiesa dei PP. Cappuccini. Coretto interno, di passaggio dal presbiterio dell'altare maggiore al convento. Le due finestre permettevano al giovane Paolo Francesco Danei di trattenersi lunghe ore in adorazione davanti al Santissimo, senza essere osservato dai fedeli. I genuflessori sono dell'epoca

*gati in pelle scura, con titolo in oro sul dorso e due eleganti fermagli d'ottone). In calce reca le indicazioni: Parisiis - Typis Jacobi Vincent, via S. Severini, sub signo Angeli - MDCCLXIII - Cum approbatione & Privilegio Regis.*

## I - DAL VECCHIO TESTAMENTO

1 - *Genesi*

- ~ Tactus dolore cordis intrinsecus (L II, p. 368 - da *Gerì.* 6,6).
- Exi de domo tua et de cognaticne tua et veni in terram quam tibi monstrat Deus per me indignissimum servulum suum (L II, p. 15 - da *Gen.* 12, 1).
- Et merces tua magna nimis in spiritualibus et temporalibus ad gloriam Dei (L I, p. 574 - da *Gen.* 15, 1).
- [Merces] est magna nimis (L I, p. 84 - *Gen.* 15, 1).
- Ambula coram Deo et esto perfectus (L III, p. 220 - da *Gen.* 17,1).
- De rore coeli et de pinguedine terrae (L I, p. 654 - da *Gen.* 27, 28).
- Vidit scalam et angelos ascendentes et descendentes (L II p. 811 - da *Gen.* 28, 12).
- Fera pessima devoravit omnia (L IV, p. 268 - da *Gen.* 37, 20).
- In conspectu Domini (L II, p. 661 - da *Gen.* 38, 7).
- Sed merito haec patior (L I, p. 610 - da *Gen.* 42, 21).

2 - *Esodo*

- Ad interiora deserti (L I, p. 587 - da *Es.* 3, 1).
- Ego sum qui sum (L I p. 471 - da *Es.* 3, 14).
- Digitus Dei est hic (L II, p. 171 - da *Es.* 8, 19).
- In odore suavitatis (L IV, p. 208 - da *Es.* 29, 41).
- Est prona ad malum (L III, p. 635 - da *Es.* 32, 22).

3 - *Levitico*

- Ignis in altari meo semper ardebit (L II, p. 258 - da *Lev.* 6,12).
- Habitabit absque ullo timore (L IV, p. 208 - da *Lev.* 25, 18).

4 - *Deuteronomio*

- Estignis consumens (L II, p. 762 - da *Deut.* 4, 24).
- In ore duorum vel trium omne verbum (L II, p. 532 - da *Deut.* 19,15).
- Amen (L I, PP- 6, 10, 16, 17, 45, 47, ecc. - da *Deut.* 21, 15-26).
- In servis suis consolabitur Deus (L II, p. 368 da *Deut.* 32, 36).

— In servis suis, alleluia, consolabitur Deus, alleluia (L I, p. 88 da *Deut.* 32, 36).

5 - *Giosuè*

— Noli metuere, Dominus enim pugnat prò te (L I, p. 414 - forse da *Gios.* 1, 9).

6 - *Ruth*

— Invenisti gratiam coram oculis Domini (B 1927, p. 294 - da *Rut.* 2, 13).

7 - *Re*

— Aggravata est super me manus Domini (L II, p. 460 - da I *Sam.* 2,6).

— Praeparate corda vestra Domino (L II, p. 820 - da I *Sam.* 7, 3).

— Dominus mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit (L I, p. 86 da I *Sam.* 2, 6).

— Vir Dei (L III, p. 445 - da I *Sam.* 9, 6).

— Insiliet in te Spiritus Domini, mutaberis in virum alium (L III, p. 763 - da I *Sam.* 10, 6).

— Quod bonum est in oculis Domini fiat (L II, p. 270 - da I *Sam.* 14, 36 e 40).

— Esto vir fortis, constans et fidelis (L I, p. 592 - da I *Sam.* 18, 17).

— Pro muro domus Israel (L I, p. 617 - da I *Sam.* 25, 16).

— Montes Gelboe (L III, p. 182 - da II *Sam.* 1, 21).

— Pater mi, pater mi (L I, p. 570 - da II *Sam.* 2, 12).

— Usque ad tempus (L I, p. 403 - da II *Sam.* 4, 3).

— Fac quae sunt in corde tuo, Dominus enim tecum est (L II, p. 157 - da II *Sam.* 7, 3).

— Sapientiam et prudentiam multam nimis et latitudinem cordis quasi arena quae est in littore maris (L IV, p. 208 - da I *Re* 4, 29).

— Et non sit Satan neque occursum malus (L IV, p. 208 - da I *Re* 5, 4).

— Et dixit Dominus ut habitaret in nebula (L I, p. 793 - da I *Re* 8, 12).

— Non in commotione Dominus (L IV, p. 78 - da I *Re* 19, 12).

— Rem difficilem postulavit (L II, p. 123 - da II *Re* 2, 10).

— In via Domini (L Ili, p. 497 - da II *Re* 21, 22).

8 - *Paralipomeni*

— Benedictus Dominus Deus Israel (L II, p. 60 - da I *Par.* 16, 36).

— Grande opus (L I, p. 588 - da I *Par.* 29, 1).

— In simplicitate cordis (L I, p. 361 - da I *Par.* 29, 17).

— Hoc autem solum habeo residui ut oculos meos dirigam ad Dominum (L II, p. 108 - da II *Par.* 20, 12).

— De repente (L II, p. 661 - da II *Par.* 29, 36).

9 - *Esdra*

— Opus grande ego facio, ideo non possum descendere (L III, p. 506 - da II *Esd.* 6, 3).

10 - *Tobia*

— Monita salutis (L I, p. 594 - da *Toh.* 1, 15).

— Nunquam fidem mutant ab eo (L I, p. 804 - da *Tob.* 2, 18).

— Hoc autem prò certo habet omnis qui Te colit, quod vita eius si in probatione fuerit, coronabitur. Si autem in tribulatione fuerit, liberabitur, et si in correptione fuerit, ad misericordiam tuam venire licebit. Non enim delectaris in perditionibus nostris, quia post tempestatem tranquillum facis, et post lacrimationem et fletum exultationem infundis. Sit nomen tuum, Deus Israel, benedictum in saecula (L I, p. 543 - da *Tob.* 3, 21-3).

— Quam gratiam reddam tibi, aut quid dignum poterit esse beneficiis tuis? (L IV, p. 208 - da *Tob.* 12, 2).

— Te duxerunt et deduxerunt sanum (L I, p. 817 da *Tob.* 12, 3).

— Qui fecit nobiscum misericordiam suam (L II, p. 350 - da *Tob.* 12, 6).

— Quia acceptus es Deo necesse est ut tentatio probet te (L I, p. 567 - da *Tob.* 12, 13).

— Alleluia (L I, p. 63 - da *Tob.* 13, 22 e *passim.*).

11 - *Giuditta*

— Per multas tribulationes (L I, p. 738 - da *Giud.* 8; 22).

12 - *Ester*

— Justa et vera sunt judicia tua, Domine, et non est qui possit resistere voluntati tuae (L IV, p. 259 - da *Est.* 13, 9).

— In dictione eius cuncta sunt posita (L III, p. 75 - da *Est.* 13, 9).

13 - *Giobbe*

— Sit nomen Domini benedictum (L I, p. 359 - da *Giob.* 1, 21).

— Sicut Domino placuit ita factum est: sit nomen Domini benedictum (L IV, p. 18 - da *Giob.* 1, 21).

— Cum te consumptum putaveris, orieris ut lucifer (L II, p. 635 - da *Giob.* 11, 17).

— Non sit secundum scientiam (L III, p. 249 - da *Giob.* 13, 2).

— Etiam si occiderit me, sperabo in eum (L I, p. 679 - da *Giob.* 13, 15).

— Solum mihi superest sepulcrum (L II, p. 813 - da *Giob.* 17, 1).

— Miseremini mei saltem vos, Servi Dei, quia manus Domini tetigit me (L II, p. 821 - da *Giob.* 19, 21).

— Reposita est haec spes mea in sinu meo (L II, p. 660 - da *Giob.* 19, 27).



14 - *Salmi*

- Dabit fructum in tempore suo (L II, p. 94 - *Sai.* 1, 3).
- Intellige (L I, p. 774 - forse da *Sai.* 5, 2).
- Desiderium pauperum exaudivit Dominus (L I, p. 637 - da *Sai.* 10, 17).
- Et dolores et terrores inferni conturbaverunt me (L I, p. 604 - da *Sai.* 17, 5 e 6).
- Delieta quis intelligit? (L II, p. 125 - da *Sai.* 18, 13).
- Quam magna est gloria Domini (L I, p. 425 - da *Sai.* 20, 6 e 137, 5).
- In Domino sperans non infirmabor (L I, p. 82 - da *Sai.* 25, 1).
- Viriliter age, confortetur cor tuum et sustine Dominum (L I, p. 812 - da *Sal.* 26, 14).
- Tamquam mortuus (L II, p. 675 da *Sai.* 30, 13).
- Multa flagella peccatoris (L II, p. 828 - da *Sai.* 31, 10).
- Judicia Dei abyssus multa (L II, p. 661 - da *Sai.* 35, 7).
- Torrente voluptatis tuae potabis eos (L IV, p. 9 - da *Sai.* 35, 9).
- Numquam vidi justum derelictum nec semen eius quaerens panem (L I, p. 638 - da *Sai.* 36, 25).
- Spera in Deo et dabit tibi petitiones cordis tui (L II, p. 744 - da *Sai.* 36,3-4).
- Obmutui et silui quoniam Dominus fecit (L III, p. 301 - da *Sai.* 38, 3).
- Substantia mea tamquam nihilum ante te (L II, p. 785 - da *Sai.* 38, 6).
- Obmutui et non aperui os meum, quoniam tu fecisti (L II, p. 398 - da *Sai.* 38, 10).
- Eructabit cor tuum verbum bonum (L II, p. 123 - da *Sai.* 44, 2).
- Obliviscere populum tuum et domum patris tui (L I, p. 413 - da *Sai.* 44, 11).
- In domo Dei (L II, p. 496 - da *Sal.* 54, 11).
- Ambulet in domo Dei cum consensu (L IV, p. 208 - da *Sai.* 54, 15).
- Sub umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas (L II, p. 516 - da *Sal.* 56, 2).
- De die in diem (L II, p. 660 - da *Sai.* 60, 9).
- Per ignem et aquam (L I, p. 684 - da *Sai.* 65, 12).
- Transivimus per ignem et aquam et eduxisti nos in refrigerium (L I, p. 82 - da *Sai.* 65, 12).
- Benedictus Deus, qui non amovit orationem nostram et misericordiam suam a nobis (L II, p. 671 - da *Sai.* 65, 20).
- Et Dominus nos benedicat (L I, p. 591 - da *Sai.* 66, 7 sg.).
- Mirabilis in servis suis (L II, p. 832 - da *Sai.* 67, 36).
- Et aquae multae intraverunt usque ad animam meam (L I, p. 581 - da *Sai.* 68, 2).
- Salvum me fac, Deus, quoniam intraverunt aquae usque ad animam meam (L I, p. 592 - da *Sal.* 68, 2).

- Infixus sum in limo profondi et non est substantia et aruit tamquam testa virtus mea (L I, p. 786 - da *Sai.* 68, 3 e 21, 15).
- Tempestas magna demersit me (L II, p. 503 - da *Sai.* 68, 3).
- Benedictus Deus, qui fecit mirabilia magna solus (L II, p. 682 - da *Sai.* 71, 18).
- A mari usque ad mare (L II, p. 122 - da *Sai.* 71, 8).
- Factus est in pace locus eius (L IV, p. 35 - da *Sai.* 75, 3).
- E ho detto: ora ho cominciato; questa mutazione è della destra dell'Eccelso (L II, p. 370 - da *Sai.* 76, 11).
- Ascensiones in corde suo disposuit (L II, p. 811 - da *Sai.* 83, 6).
- De virtute in virtutem (L II, p. 762 - da *Sai.* 83, 8).
- Elegi abiectus esse in domo Dei magis quam habitare in tabernaculis peccatorum (L I, 770 - da *Sai.* 83, 11).
- Benedixisti, Domine, terram tuam (L II, p. 60 - da *Sai.* 84, 2).
- Abiectus in domo Dei (L II, p. 818 - da *Sai.* 83, 11).
- Si Dominus dabit benignitatem, terra nostra dabit fructum suum (L II, p. 335 - da *Sai.* 84, 13).
- Eruisti animam meam ex inferno inferiori (L II, p. 453 - da *Sai.* 85, 13).
- In lacu inferiori, in tenebrosis et in umbra mortis (L III, p. 161 - da *Sai.* 87, 7).
- Misericordias Domini in aeternum cantabo (L I, p. 553 - da *Sai.* 88, 2).
- Laetati sumus prò diebus quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala (L II, p. 552 - da *Sal.* 89, 15).
- Qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei coeli commorabitur (L III, p. 75 - da *Sal.* 90, 1).
- Flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo (L I, p. 603 - da *Sai.* 90, 10).
- Beatus vir quem tu erudieris, Domine (L II, p. 152 - da *Sai.* 93, 12).
- Secundum multitudinem dolorum (L III, p. 150 - da *Sai.* 93, 19).
- In Deo salutari nostro (L II, p. 665 - da *Sai.* 94, 1).
- Et constituit principem omnis possessionis suae (L IV, p. 207 - da *Sai.* 104, 21).
- Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum (L I, p. 547 - da *Sai.* 107, 2).
- Laudate Dominum (L I, p. 63 - da *Sal.* 115, 1).
- Non moriar, sed vivam et narrabo opera Domini (L I, p. 685 - da *Sai.* 117, 17).
- Verbum Dei permane! in aeternum (L II, p. 101 - da *Sai.* 118, 89).
- Anima mea in manibus meis semper (L II, p. 822 - da *Sai.* 118, 109).
- Frustra vigilat (L IV, p. 224 - da *Sal.* 126, 1).

- Cum dederit dilectis suis somnum; ecce haereditas Domini (L III, p. 815 - da *Sal.* 126, 2 sg.).
- Miserationes eius super omnia opera eius (L II, p. 280 - da *Sai.* 144, 9).
- Benedictus Deus in omnibus donis suis et sanctus in omnibus operibus suis (L II, p. 827 - da *Sai.* 144, 13).
- Aperit manum suam et implet omne animai benedictione (L II, p. 274 - da *Sai.* 144, 16).
- Voluntatem timentium se faciet Dominus (L I, p. 512 - da *Sai.* 144, 19).
- Omnis spiritus laudet Dominum (L II, p. 217 da *Sai.* 150, 6).

15 - *Proverbi*

- Lignum vitae (L II, p. 635 - da *Prov.* 3, 18).
- Tunc ambulabit fiducialiter in via sua et pes eius non impinget (L IV, p. 224 - da *Prov.* 3, 23).
- Ego sapientia habito in Consilio (L III, p. 616 - da *Prov.* 8, 12).
- Ludens in orbe terrarum (L I, p. 765 - da *Prov.* 8, 31).
- Et deliciae meae esse cum filiis hominum (L II, p. 291 - da *Prov.* 8, 31).
- Quia sapientia sanctorum prudentia (L II, p. 815 - da *Prov.* 10, 23).
- Vult et non vult piger (L II, p. 17 - da *Prov.* 13, 4).

16 - *Ecclesiaste*

- Omnia tempus habent... tempus flendi (L I, p. 797 - da *Eccl.* 3, 1).

17 - *Cantico dei cantici*

- Vox turturis in terra nostra (L III, p. 173 - da *Cant.* 2, 12).
- In foraminibus petrae [...] et in caverna maceriae (L I, p. 83 - da *Cant.* 2, 14).
- Absque eo quod intrinsecus latet (L I, p. 778 - da *Cant.* 4, 1, 3).
- Ad montem myrrae (L II, p. 280 - da *Cant.* 4, 6).
- Et elegit te ex millibus (L II, p. 835 - da *Cant.* 5, 10).

18 - *Sapienza*

- Non tanget illos tormentum mortis (L I, p. 483 - da *Sap.* 3, 1).
- Tamquam aurum in fornace probavit electos Dominus et quasi holocausta accepit eos (L III, p. 299 - da *Sap.* 3, 6).
- Raptus est ne malitia mutaret intellectum eius aut ne fictio deciperet animam illius..., placita enim erat Deo anima illius, propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum (L III, p. 791 - da *Sap.* 4, 11).
- Consummatus in brevi explevit tempora multa (L III, p. 632 - da *Sap.* 4, 13).

- A via veritatis (L I, p. 633 - da *Sap.* 5, 6).
- Fortiter et suaviter disponit omnia (L II, p. 220 - da *Sap.* 8, 1).
- Fortiter et suaviter (L II, p. 192 - da *Sap.* 8, 1).
- Deducere te per vias rectas, extendere tibi regnum Dei, dare tibi scientiam sanctorum, honestare in laboribus [...] complere labores tuos (L IV, p. 208 - da *Sap.* 10, 10).
- In pondere et mensura (L I, p. 432 - da *Sap.* 11, 21).
- Quam suavis est Dominus (L I, p. 87 - da *Sap.* 12, 1).
- Dum medium silentium tenerent omnia et nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus (L IV, p. 24 - da *Sap.* 18, 14).

19 - *Ecclesiastico*

- Tace et sustine (L I, p. 654 - da *Eccl.* 2, 2).
- Sustine sustentationes Domini (L I, p. 812 - da *Eccl.* 2, 3).
- Coram presbyteris mitte manum tuam super os tuum (L I, p. 651 - da *Eccl.* 7, 15).
- Cum aliena muliere ne sedeas omnino neque aspicias speciem illius, ex hoc enim concupiscentia quasi ignis exardescet (L I, p. 717 - da *Eccl.* 9, 12 e *ih.* 9, 11).
- Regnum de gente in gentem transfertur propter iniustitias et contumelias et diversos dolos (L III, p. 127 - da *Eccl.* 10, 8).
- In momento honestare pauperem (L IV, p. 166 - da *Eccl.* 11, 23).
- Quasi a facie colubri (L I, p. 582 - da *Eccl.* 21, 2).
- Justus permanet in iustitia sua sicut sol (B 1927, p. 363 - da *Eccl.* 27, 12).
- Rectorem te posuerunt, esto cum illis quasi unus ex ipsis (L III, p. 433 - da *Eccl.* 32, 1).
- Curam illorum habe et sic confide (L IV, p. 304 - da *Eccl.* 32, 2).
- Fili, sine Consilio nihil facias (L III, p. 616 - da *Eccl.* 32, 24).
- Qui confidit in Domino non minorabitur (L I, p. 806 - da *Eccl.* 32, 28).
- Omnem malitiam docuit otiositas (L II, p. 807 - da *Eccl.* 33, 29).
- Et Deus exaudiat (B 1926, p. 248 - da *Eccl.* 34, 29).
- Cuius memoria in benedictione est (L II, p. 406 - da *Eccl.* 45, 1).

20 - *Isaia*

- Sanctus, sanctus, sanctus (L I, p. 195 - da *Is.* 6, 3).
- Vir pollutus labiis ego sum (L I, p. 83 - da *Is.* 6, 5).
- Vae mihi quia tacui (L I, p. 372 - da *Is.* 6, 5).
- Corripe nos in misericordia, ne forte cum irascaris ad nihilum redigas nos (L II, p. 218 - da *Is.* 10, 24).

- Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris L III, p. 732 - da *Is.* 12, 3).
- In silentio et spe (L I, p. 578 - da *Is.* 30, 15).
- Omnes qui te expectant non confundentur (L II, p. 413 - da *Is.* 30, 18).
- In pace est amaritudo mea amarissima (L II, p. 75 - da *Is.* 38, 17).
- Volabunt et non deficient (L IV, p. 113 - da *Is.* 40, 31).
- Et Dominus tecum erit, amen (L III, p. 278 - da *Is.* 41, 10).
- Electi de camino paupertatis, sed divites in fide (L III, p. 120 - da *Is.* 48, 10).
- Ecce qui te expectant non confundentur (L III, p. 756 - da *Is.* 49, 23).
- Non est abbreviata manus Domini (L III, p. 75 - da *Is.* 59, 1).

21 - *Geremia*

- Coram regibus et principibus (L III, p. 449 - da *Ger.* 1, 18).
- Et plorabo die ac nocte (L II, p. 277 - da *Ger.* 9, 1).
- Si separaveris pretiosum a vili quasi os meum eris (L I, p. 499 - da *Ger.* 15, 19).
- Maledictus homo qui confidit in homine (L IV, p. 166 - da *Ger.* 17, 5).
- Numquid verba mea quasi ignis (L II, p. 460 - da *Ger.* 23, 29).
- Conturbabant viscera mea (L III, p. 617 - da *Ger.* 31, 20).
- Nolite timere, nolite metuere, Dominus enim pugnabit pro vobis (L III, p. 153 - da *Ger.* 42, 11).
- Non habeo consolatorem (L I, p. 721 - da *Ger., Lam.* 1, 16).
- Bonus est Dominus sperantibus in Eum, animae quaerenti Illum. Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei (L I, p. 806 - da *Ger. Lam.* 3, 25-6).
- Sedebit solitarius et tacebit quia levavit super se (L I, p. 797 - da *Ger., Lam.* 3, 28).
- Absque patre et hoc Domine! (L II, p. 636 - da *Ger., Lam.* 5, 3).

22 - *Ezechiele*

- In scriptura domus Israel (L III, p. 506 - da *Ez.* 13, 9).
- De pastorum manibus requiret (L IV, p. 245 - da *Ez.* 34, 10).

23 - *Daniele*

- Ad tempus (L I, p. 68 - da *Dan.* 7, 12 ecc.).
- Benedicite sancti et humiles corde Domino (L II, p. 83 - da *Dan.* 3, 87).
- Deo gr̄atias, nobis autem confusio (L I, p. 807 - da *Dan.* 9, 8 e da *Baruc* 1, 15 e 2, 6).
- Vir desideriorum (L I, p. 637 - da *Dan.* 9, 23).

- aeternitates (L IV, p. 110 - da *Dan.* 12, 3).

24 - *Giona*

- Quis scit (L I, p. 581 - da *Gion.* 3, 9 - da *Gioel* 2, 14).
- Facta est tempestas magna (L I, p. 618 - da *Gion.* 1, 4).

25 - *Abacuc*

- Sileat terra (L I, p. 296 - da *Abac.* 2, 20).

26 - *Malachia*

- Sacerdos est angelus Domini exercituum (L II, p. 423 - da *Mal.* 2, 7).

27 - *Maccabei*

- Corde magno et animo volenti (L II, p. 115 - da *II Mac.* 1, 3).
- Potius mori (L II, p. 125 - da *II Mac.* 14, 42).
- Et multum orat (L II, p. 672 - *II Mac.* 15, 14).

## II - DAL NUOVO TESTAMENTO: VANGELI, ATTI, EPISTOLE MINORI, APOCALISSE

I - *Vangelo secondo Matteo*

- Continuo relictis retibus et patre secuti sunt eum (L IV, p. 80 da *Mat.* 4, 20, 22).
- Beati pauperes quoniam ipsorum est regnum coelorum (L II, p. 555 - da *Mat.* 5, 3).
- Beati mundo corde quoniam ipsi etc. (L III, p. 486 - da *Mat.* 5, 8).
- Alleluia, nunc incipis esse discipulus Christi. Beati estis vos, cum vos oderint homines, et exprobraverint vos et ejecerint nomen vestrum tamquam malum propter Filium hominis: gaudete quoniam merces vestra copiosa est in coelis! (L I, p. 399 - da *Mat.* 5, 11).
- Qui fecerit et docuerit hic magnus vocabitur in regno coelorum (L IV, p. 110 - da *Mat.* 5, 19).
- Pro calumniantibus et persequentibus nos (L I, p. 544 - da *Mat.* 5, 44).
- Fiat voluntas tua (L I, p. 24 - da *Mat.* 6, 10).
- Fiat voluntas Dei (L I, p. 434 - *ibid.*).
- Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra (L III, p. 469 - *ib.*).
- Quaeramus primum regnum Dei et iustitiam eius (L IV, p. 166 - da *Mat.* 6, 33).

- Petite et accipietis, quaerite et invenietis, pulsate... (L III, p. 438 - da *Mat.* 7, 7).
- Arcta est via quae ducit ad vitam (L II, p. 114 - da *Mat.* 7, 14).
- A fructibus (L I, p. 72 - da *Mat.* 7, 16).
- Relinque mortuos sepelire mortuos suos (L III, p. 735 - da *Mat.* 8, 22).
- Messis multa, operarii autem pauci (L IV, p. 178 - da *Mat.* 9, 37).
- Mittat operarios in messem (L I, p. 88 - da *Mat.* 9, 38).
- In messem suam (L II, p. 22 - *ib.*).
- Gratis accepistis, gratis date (L I, p. 366 - da *Mat.* 10, 8).
- Et excusso pulvere de pedibus eorum iuxta Evangelium (L I, p. 748 - da *Mat.* 10, 14).
- Usque in finem (L II, p. 817 - da *Mat.* 10, 22).
- Non surrexit maior (L III, p. 348 - da *Mat.* 11, 11).
- Ita Pater! Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te (L I, p. 627 - da *Mat.* 11, 26).
- Ita Pater, quoniam sic placitum fuit ante te (L I, p. 671 - *ib.*).
- Intus in spiritu Dei (L III, p. 263 - da *Mat.* 12, 28).
- Non omnibus datum est (L I, p. 856 - da *Mat.* 13, 11).
- Modicae fidei, quid dubitas? (L I, p. 627 - da *Mat.* 14, 31).
- Non tibi dico septies, sed septuagies septies (L II, p. 283 - da *Mat.* 18, 22).
- Non ministrari, sed ministrare (L IV, p. 246 - da *Mat.* 20, 28).
- In vinea Domini Sabaoth (L I, p. 82 - da *Mat.* 21, 28).
- Unum facere et aliud non omittere (L III, p. 284 - da *Mat.* 23, 23).
- In tribulatione magna qualis numquam fuit (L II, p. 821 - da *Mat.* 24, 21).
- In ianuis (L II, p. 762 - da *Mat.* 24, 33).
- Estote parati... vigilate (L III, p. 527 - da *Mat.* 24, 44).
- Euge, serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui (L IV, p. 269 - da *Mat.* 25, 23).
- Jesus autem tacebat (L I, p. 330 - da *Mat.* 26, 63).
- Ipsi videant (L I, p. 614 - da *Mat.* 27, 4).
- In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Jesus (L I, p. 172 - da *Mat.* 28, 19).
- Usque ad consummationem saeculi (L II, p. 664 - da *Mat.* 28, 20).

#### 2 - Vangelo secondo Marco

- Si quid potes [...] adiuva nos (L III, p. 649 - da *Mar.* 9, 21).
- Requiescite pusillum in solitudine (L III, p. 418 - da *Mar.* 6, 31).
- In solitudine, in oratione et ieiunio iuxta Regulas (L II, p. 648 da *Mar.* 9, 28).
- In oratione et ieiunio (L II, p. 87 - da *Mar.* 9, 28).

- Domine, ut videam (L IV, p. 170 - da *Mar.* 10, 51).
- In vinea Domini (L II, p. 258 - da *Mar.* 12, 9).
- In veritate (L II, p. 799 - da *Mar.* 12, 14).
- Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? (L III, p. 17 - da *Mar.* 27, 46).
- Super aegros manus imponent (L III, p. 240 - da *Mar.* 16, 18).

#### 3 - Vangelo secondo Luca

- Processit in diebus suis (L I, p. 718 - da *Lue.* 1, 7).
- In sanctitate (L II, p. 817 - da *Lue.* 1, 75).
- In sanctitate et iustitia coram ipso (L III, p. 285 - da *Lue.* 1, 75).
- Omnibus diebus suis (L I, p. 375 - da *Lue.* 1, 75).
- In iustitia et sanctitate coram Domino (L I, p. 644 - da *Lue.* 1, 75).
- Per viscera misericordiae Dei nostri (L II, p. 754 - da *Lue.* 1, 78).
- Sedent in tenebris et umbra mortis (L II, p. 213 - da *Lue.* 1, 79).
- Annuntio vobis gaudium magnum quia cito veniet salus nostra (L II, p. 114 - da *Lue.* 2, 10).
- Quia virtus de ilio exibat et sanabat omnes (L IV, p. 124 - da *Lue.* 6, 19).
- Virtus de ilio exibat et sanabat (L II, p. 396 - *ib.*).
- Nemo mittens manum ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei (L IV, p. 299 - da *Lue.* 9, 62).
- De domo in domum (L II, p. 273 - da *Lue.* 10, 7).
- Quae apponuntur (L IV, p. 234 - da *Lue.* 10, 8).
- Qui vos audit me audit (L I, p. 43 - da *Lue.* 10, 16).
- Nihil vobis nocebit (L I, p. 586 - da *Lue.* 10, 19).
- Regnum Dei intra vos est (L II, p. 649 - da *Lue.* 17, 21).
- Memores estote uxoris Loth (L IV, p. 299 - da *Lue.* 17, 32).
- Per pressuras multas et mortes plurimas (L I, p. 685 - da *Lue.* 21, 23, 25, come da *Giov.* 16, 21, 33, ecc.).
- Pater, non mea, sed tua fiat voluntas (L I, p. 678 - da *Lue.* 22, 42).
- Pater, in manus tuas commendo spiritum meum! (L II, p. 469 - *Lue.* 23, 46).
- Verbo et exemplo (L I, p. 630 - da *Lue.* 24, 19 e *Col.* 3, 17).
- Verbo et opere (L I, p. 737 - *ib.*).

#### 4 - Vangelo secondo Giovanni

- « Aveva parimenti una gran divozione agli Apostoli ed Evangelisti, ma con particular distinzione aveva divozione all'Apostolo ed Evangelista San Giovanni, perché questi era entrato nella Divinità, incominciando da questa il suo Vangelo » (Fr. FRANCESCO. POR 1034).
- De plenitudine eius omnes accipiant (L III, p. 455 - da *Giov.* 16).
- Et fructus tuus manebit (L IV, p. 110 - da *Giov.* 15, 16).

- In sinu Patris (L II, p. 760 - da *Giov.* 1, 18).
- Filius Dei qui est in sinu Patris (L II, p. 471 - *ib.*).
- In sinu Dei intus (L I, p. 753 - *ib.*).
- Qui est in sinu Patris (L I, p. 617 - *ib.*).
- In sinu Dei (L I, p. 637 - *ib.*).
- Nihil nihil, non sum non sum! (L III, p. 347 sg. - da *Giov.* 1, 20).
- Verus israelita in quo dolus non est (L I, p. 769 - da *Giov.* 1, 47).
- Quid ad me? (L III, p. 57 - da *Giov.* 2, 4).
- Nullum signum fecit (L I, p. 605 - da *Giov.* 3, 2).
- Spiritus ubi vult spirat et nescis unde venit aut quo vadat (L I, p. 819 - da *Giov.* 3, 8).
- Veri adoratores adorabunt Patrem in Spiritu et veritate (L I, p. 795 - da *Giov.* 4, 23).
- In spiritu et veritate (L I, p. 72 - *ib.*).
- Meus cibus est ut faciam voluntatem eius qui misit me et ut perficiam opus eius (L I, p. 491 - da *Giov.* 4, 34).
- Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes! (L IV, p. 170 - da *Giov.* 6, 69).
- Propter metum Judaeorum (L II, p. 702 - da *Giov.* 7, 13).
- Si quis sitit, veniat ad me et bibat (L II, p. 70 - da *Giov.* 7, 37).
- Aetatem habet (L III, p. 722 - da *Giov.* 9, 21).
- Ego sum ostium et nemo venit ad Patrem nisi per me (L II, p. 810 - da *Giov.* 10, 7; 14, 6).
- Ego sum ostium (L II, p. 818 - da *Giov.* 10, 7).
- Infirmitas haec non est ad mortem (L II, p. 728 - da *Giov.* 11, 4).
- Infirmitas haec non est ad mortem, sed ut glorificetur Deus (L III, p. 430 - *ib.*).
- Et videbis mirabilia Dei (L I, p. 654 - da *Giov.* 11, 40).
- Ubi sum ego illic et minister meus erit (L IV, p. 24 - da *Giov.* 12, 26).
- Congregate in unum (L IV, p. 228 - da *Giov.* 11, 52).
- Ego scio quos elegerim (L II, p. 188 - da *Giov.* 13, 18).
- In hoc cognoscent omnes quod discipuli mei estis si dilectionem habueritis ad invicem (L III, p. 437 - da *Giov.* 13, 35).
- Ego sum via, veritas et via. Nemo venit ad Patrem nisi per me (L I, p. 615 - da *Giov.* 14, 6).
- Sine me nihil potestis facere (L III, p. 69 - da *Giov.* 15, 5).
- Arbitrantur se obsequium praestare Deo (L IV, p. 41 - da *Giov.* 16, 2).
- Habeo multa vobis dicere, sed non possumus modo (L I, p. 603 - da *Giov.* 16, 12).
- Et sint consummati in unum (L II, p. 130 - da *Giov.* 17, 23).
- Noli me tangere (L IV, p. 5 - da *Giov.* 20, 17).
- Beati qui non viderunt et crediderunt (L I, p. 617 - da *Giov.* 20, 29).

- Pasce agnos meos, si diligis me, Petre, pasce agnos meos! (L III, p. 438 - da *Giov.* 21, 15).

#### 5 - *Atti degli Apostoli*

- De regno Dei (L II, p. 376 - da *Atti* 1, 3).
- Si iustum est in conspectu Dei vos potius audire quam Deum iudicate (L IV, p. 79 - da *Atti* 4, 19).
- Et sit cor unum et anima una (L IV, p. 208 - da *Atti* 4, 32).
- Obdormivit in Domino (L I, p. 772 - da *Atti* 7, 60).
- Vade ad Ananiam (L III, p. 704 - da *Atti* 9, 11).
- Orationes tuae et eleemosynae tuae ascenderunt in memoriam in conspectu Dei (L II, p. 423 - da *Atti* 10, 4).
- Eleemosynae tuae ascendent coram Domino (L I, p. 632 - *ib.*).
- Missa a Spiritu Sancto (L I, p. 809 - da *Atti* 13, 4).

#### 6 - *Lettera di S. Giacomo*

- Omne gaudium existimate, fratres carissimi, cum in varias tentationes incideritis (L II, p. 704 - da *Giac.* 1, 2).
- Gaude cum in varias tentationes incideris (L I, p. 87 - *ib.*).
- Rallegratevi quando state assai tentata ed afflitta ecc. Beato l'uomo che soffre la tentazione, perché quando sarà provato, riceverà la corona della gloria (L I, p. 392 - *ib.*).
- Gaudete cum in varias tentationes incideritis (L I, p. 678 - *ib.*).
- Orate in fide nihil haesitantes (L IV, p. 230 - da *Giac.* 1, 6).
- Beatus vir qui suffert tentationem (L II, p. 17 - da *Giac.* 1, 12).
- Omne donum desursum est (L I, p. 807 - da *Giac.* 1, 17).
- Omne bonum et omne donum perfectum desursum est descendens a Patre luminum (L III, p. 761 - *ib.*).
- Elegit pauperes in hoc mundo (L III, p. 117 - da *Giac.* 2, 5).
- Opus perfectum habet (L II, p. 812 - da *Giac.* 4, 4).
- Resistite diabolo et fugiet a vobis (L II p. 249 - da *Giac.* 4, 7).
- Serotinum (L IV, p. 166 - *Giac.* 5, 7).
- Tristatur quis in vobis? Oret (L III, p. 684 - da *Giac.* 5, 13).
- Qui converti fecerit animam ab errore viae suae salvabit animam suam (L I, p. 800 - da *Giac.* 5, 20).

#### 7 - *Lettere di S. Pietro*

- In variis tentationibus (L I, p. 94 - da *I Piet.* 1, 6).
- Estote subiecti omni creaturae propter Deum (L IV, p. 227 - da *I Piet.* 2, 13).
- Christus passus est... ut sequamini vestigia eius (L IV, p. 170 - da *I Piet.* 2, 21).

— Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis (L II, p. 742 - da I *Piet.* 5, 7).

— Habemus firmiorem propheticum sermonem (L I, p. 394 - da II *Piet.* 1, 19).

8 - *Lettere di S. Giovanni*

— Sicut ille ambulavit, ita et debemus nos ambulare (B 1926, p. 209 - da I *Giov.* 2, 6).

— Videbimus eum sicuti est (L I, p. 450 - I *Giov.* 3, 2).

— Probate spiritus si ex Deo sint (L I, p. 614 - da I *Giov.* 4, 1).

— Totus positus est in maligno (L III, p. 36 - da I *Giov.* 5, 19).

— Os ad os loquemur (L II, p. 50 - da III *Giov.* 14).

9 - *Lettera di S. Giuda*

— Sed vae illis! (L III, p. 447 - da *Giu.* 11).

10 - *Apocalisse*

— Quod est in paradiso Dei mei (L II, p. 94 - da *Apoc.* 2, 7).

— Esto fidelis usque ad mortem et dabitur tibi corona gloriae (L I, p. 654 - da *Apoc.* 2, 10).

— Vincenti dabo manna absconditum et nomen novum (L I, p. 411 - da *Apoc.* 2, 17).

— Ostium apertum (L II, p. 770 da *Apoc.* 3, 8).

— Ecce Dominus Jesus qui stat ad januam cordis tui et vocat te (L I, p. 414 - da *Apoc.* 3, 20).

— Die ac nocte (L II, p. 670 - da *Apoc.* 4, 8).

— Iusta et vera sunt iudicia tua, Domine (L I, p. 366 - da *Apoc.* 19, 2).

— Gaudeamus in Domino (L II, p. 400 - da *Apoc.* 19, 7).

— Qui iustus est iustificetur adhuc, et qui sanctus est sanctificetur adhuc (L IV, p. 163 - da *Apoc.* 22, 11).

— Stola tua idest anima tua dealbata est in sanguine Agni (L III, p. 59 - da *Apoc.* 22, 14).

CAP. IV

« IL MIO CARO S. PAOLO »

Si chiamava *Paolo* il nonno paterno, e *Luca* — oltre al babbo e a due degli zii — si chiamavano anche alcuni antenati del Nostro. Perciò, sono *l'Apostolo delle genti* e *l'Evangelista della misericordia* le figure cui erano necessariamente associati quei cari nomi di famiglia, e che *Paoluccio* sentì ripetere infinite volte.

Al nome di quel Grande egli tenne anche quando, nel '41, emise i voti e potè esibire in pubblico il *segno* della Passione: doveva morire al *casato* — più o meno nobile —, non alla Chiesa, in seno alla quale aveva cominciato a viver dal giorno del battesimo nell'ormai lontano 6 gennaio 1694, sotto l'egida del più fervido cantore del *verbum crucis*. A quel nome, dunque, si compiacque unire la più suggestiva delle specificazioni, quale elogio del Santo e programma per sé: egli si chiamerà *Paolo della Croce*.

Solo la consapevolezza del proprio destino, da giovane, gli fece intuire sempre più chiaramente l'onore e l'impegno di tanto nome: forse, nella scelta di questo da parte dei genitori, egli intravvide il più vero piano di Dio a suo riguardo.

Non crediamo d'illuderci scoprendo tra i due uomini affinità psicologiche e persino un certo parallelismo, che dal piano biografico si prolunga su quello eminentemente interiore della grazia.

Entrambi amarono sempre il loro Dio, ma di essi si parla anche di *conversione*, pur se questa ha ben altro senso da quello comune implicante la morte al peccato. E, interessa notarlo, la *conversione* dell'uno e dell'altro fu subitanea, come effetto di una folgore: la generosità del temperamento e la vivacità dell'intelligenza li disposero alla strapotente irruzione dell'Amore, che li volle interamente suoi e per sempre. Nessuno dei due, poi, conobbe mai ripiegamenti e nostalgie: marciarono fino all'ultimo come atleti, testimoni del mistero della salvezza operata *per crucem*.

Il « Servizio di Dio » cui il Nostro « si dedicò totalmente », ricevuta l'assoluzione » 0), richiama la primissima predicazione di Paolo a Damasco (2). Forse era ancora a Castellazzo, quando cominciò a sentirsi echeggiare nell'intimo la locuzione profetica, già formulata dal Signore ad Anania per Saulo, il neo-convertito: « *Ostendam tibi quanta oporteat pro nomine meo pati!* » (2\*). E così, l'incontenibile impulso a ritirarsi in solitudine sul monte di Sestri (o altrove) provato dal giovane Danei, fa pensare al periodo trascorso da Paolo nei deserti dell'Arabia (3). Poi, sono i viaggi, le peripezie, i pericoli, le infermità, le lotte, le defezioni, gli scherni ed anche Satana che vagliano l'indomabile fede di entrambi. « *Non misit me Christus baptizare, sed evangelizare* » (4) essi ripetono, aperti e impetuosi, insofferenti di riposo e sensibili ai bisogni di tutti (5). Il loro distacco dai beni terreni è pieno e gioioso (6); l'ascetismo è il segreto delle loro energie (7); alti doni di contempla-

(1) P. GIAMMARRIA, P.O.V. 107v.

(2) *Atti*, 9, 20-22.

(3) « E' certo possibile che Paolo, dopo il totale rivolgimento avvenuto nel suo spirito, sentisse bisogno di appartarsi durante qualche tempo per meglio orientarsi, concettualmente ed umanamente, nel mondo spirituale in cui si ritrovava. In realtà, non mancarono mai Giudei che per motivi religiosi vivessero da solitari nel deserto... » (G. RICCIOTTI, *Paolo Apostolo*, Poliglotta Vatic., 1946, p. 258). Cf. *Gal*, 1, 17.

(4) *I Cor.*, 1, 17.

(5) *I Cor.*, 9, 22.

zione tengono desto il loro spirito oltre tutte le angustie del tempo (8); eccezionali carismi fecondano le loro fatiche nel campo missionario (9).

Comune è il loro ideale: « *Sentire quod et in Christo Jesu* » (10). La vita, per essi, è Cristo e la morte è guadagno (11); convinti che in Lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza (12), che in Lui bisogna morire e risorgere (13), essendo Egli il Capo (14), l'unico Mediatore (15), la cui morte ci ha riconciliati col Padre (16), fondando quella dottrina della croce, che è sapienza e virtù di Dio (17).

Comprendiamo, dunque, come il Nostro con « trasporto d'amore » potesse chiamare l'Apostolo: « *Il mio caro S. Paolo* », per lui nutrì « una divozione particolarissima »; e assai più perché procurasse « d'imitarlo in tutto e per tutto » (18). Il suo meraviglioso fondo di umanità, l'intrepidezza del suo zelo, la vena della sua eloquenza e soprattutto il suo struggente amore al Maestro... dovevano esaltarlo. In lui sembra avesse il modello più congeniale, come del resto intuirono gl'intimi: « Appena

(8) Ci piace porre in sinossi — sul piano della contemplazione — le esperienze di Paolo Apostolo e del Nostro:

*Paolo Apostolo*

« So di un uomo in Cristo, il quale, quattordici anni fa, fu rapito (se col corpo o se fuori del corpo non lo so: lo sa Dio) fino al terzo cielo. E so che tale uomo (fosse egli col corpo o fosse senza il corpo lo ignoro: lo sa Iddio) fu rapito in paradiso e udì parole ineffabili che non è permesso a uomo di ripetere » (*II Cor.*, 12, 2-4).

*Paolo della Croce*

« ... Una volta [...] ebbe tal lume ed intelligenza della Divinità, sparivali tutto il creato, e sembravali la fede esser cambiata in evidenza. Onde l'anima sua ardentemente bramava di sciogliersi dal fragil corpo e strettamente unirsi al Sommo ed infinito Bene, e sembravagli che oltre la visione beatifica maggiore non si potesse avere in questa vita mortale... » (P. GIAMMARRIA, P.O.V. 278v).

(9) *Atti*, 9, 16; p. GIAMMARRIA, P.O.V. 297v.

(10) *Atti*, 13, 10 sg.; 14, 8 sg.; *I Cor.*, 14, 18.

(11) *FU*, 2, 5.

(12) *FU*, 1, 21.

(13) *Col*, 2, sg.

(14) *Gal*, 2, 19; 5, 24; 6, 14; *Rom.*, 6, 4-11.

(15) *Ef.*, 4, 15.

(16) *I Tim.*, 2, 5.

(17) *Col*, 1, 21-23; 2, 13 sg.

(18) *Atti*, 20, 33-35; *I Tess.*, 2, 16-18; *II Cor.*, 12, 26 sg.

(19) *I Cor.*, 12, 26 sg.

(18) G. FRANCESCO, P.O.R. 1034.

salito sul palco — ricorda il p. Giammaria — sentivasi investito dallo spirito del Signore a tal segno che nel fuoco e fervore sembrava un altro S. Paolo »<sup>(19)</sup>. « Quello che mi recava meraviglia — conferma frater Francesco — si era che io, non troppo facile a piangere, non potevo contenere le lacrime, sembrandomi nella persona del p. Paolo di sentire un S. Paolo Apostolo, chiamandolo anche *un S. Paolo dei nostri tempi* la santa memoria di Clemente XIV »<sup>(20)</sup>.

Pensiamo che tal sintonia spirituale, per il Nostro, si facesse sempre più consapevole nella saporosa meditazione di certi testi paolini, dove lo slancio lirico si fa audace penetrazione del mistero. « Una volta, fra le altre, nel dir Messa il giorno della sua Conversione, volle dirla abenché stasse male, « sforzandosi la disse con tale straordinario fervore e pianto e compunzione che non potè trattenere molte volte gli impeti d'amore, onde stava in violenza il di lui cuore, scoppiando in dolce profluvio di lacrime, e sospirando verso il suo Dio, procurava di prendere fiato ed aria, mentre il di lui cuore stava immerso in quegli amorosi incendij di carità, che gl'impedivano di poter proseguire la Messa e di poter leggere. Arrivato poi all'epistola, oh! li sì che io stupivo — confessa frater Francesco — e non sapevo né cosa dire né cosa fare perché me lo vidi arrestato senza poter proseguire dagl'impeti interni che gli venivano sciogliendosi in dolce pianto. Era in cappella privata e al certo che, non calmandosi quell'ardente amore, non avrebbe potuto non dico proseguire la Messa, ma nemmeno vivere. Preso per qualche tempo un poco di riposo e quietate alquanto il pianto, potè proseguire e terminare la Messa, e di tali cose — conclude il fedele assistente — ho visto accadergliene varie nel tempo che celebrava la Messa, come vedere la di lui faccia infiammata e rubiconda che era una cosa particolare e meravigliosa... »<sup>(21)</sup>.

<sup>(19)</sup> P. GIAMMARIA, POV 466.

P) Fr. FRANCESCO, POR 779.

<sup>(21)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1034-v.

Là scena, ritratta con efficacia da un teste oculare, permette d'immaginare — almeno approssimativamente — a qual grado d'intimità con l'Apostolo il Nostro fosse giunto; intimità che fu ammirazione, tenerezza, entusiasmo, analogia di esperienze mistiche nella perdita estasiante di tutto l'essere nell'« Amore Crocifisso ». E — per questo — dal *Dottore delle genti* egli trae anche la tematica fondamentale della sua predicazione, i motivi-chiave del suo magistero spirituale, gli elementi più espressivi del suo repertorio linguistico, e soprattutto l'anima, la grande anima, che vibra e si dilata nello slancio di un amore mai pago.

#### APPENDICE

#### PIENA ASSIMILAZIONE DELLE LETTERE PAOLINE

Premettiamo quanto abbiamo avvertito nella precedente appendice, sottolineando particolarmente il carattere biografico dei passi paolini citati dal Santo, che, come sempre, li passa attraverso il vaglio della sua anima e delle situazioni che glieli ricordano.

##### I - Ai Romani

- Justus meus ex fide vivit (L III, p. 57 - da *Rom.* 1, 17 ed *Ebr.* 10, 38).
- Justus enim meus ex fide vivit (L I, p. 789 - *ib.*).
- Ira et indignatio (L I, p. 610 - da *Rom.* 2, 8).
- In spem contra spem (L II, p. 695 - da *Rom.* 4, 18).
- In Christo Jesu Domino Nostro (L II, p. 257 - da *Rom.* 6, 23).
- In spem contra spem spero et confido (L II, p. 429 - da *Rom.* 4, 18).
- Sentio aliam legem contradicentem legi mentis meae (L I, p. 410 - da *Rom.* 7, 23).



- Quis me liberabit de corpore mortis huius? (L II, p. 92 - da *Rom.* 7, 24).
- Per Dominum Nostrum Jesum Christum (L I, p. 624 - da *Rom.* 7, 25).
- Si compatimur et conglorificabimur (L II, p. 393 - da *Rom.* 8, 17).
- Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum (L I, p. 713 - da *Rom.* 8, 28).
- Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui (L IV, p. 170 - da *Rom.* 8, 29).
- Quis contra nos? si Deus prò nobis? (L II, p. 134 - da *Rom.* 8, 31).
- Dives in omnibus qui invocant illum (L III, p. 169 - da *Rom.* 10, 14).
- Quam incomprehensibilia sunt iudicia tua et investigabiles viae tuae! (L II, p. 229 - da *Rom.* 11, 33).
- Charitate fraternitatis invicem diligentes, honore invicem praevenientes (L IV, p. 247 - da *Rom.* 12, 10).
- Si esurierit inimicus tuus ciba illum; si sitierit da ei aquam bibere prunes enim congregabis super caput eius et Dominus reddet tibi (L II, p. 412 - da *Rom.* 12, 20 e *Prov.* 25, 21).
- Noli vinci a malo, sed vince in bono malum (L II, p. 412 - da *Rom.* 12, 21).
- Induimini Dominum Nostrum Jesum Christum (L IV, p. 249 - da *Rom.* 13, 14).
- Pax et gaudium in Spiritu Sancto (L I, p. 610 - da *Rom.* 14, 17).
- Fideliter adiuvantes nos in orationibus vestris (L IV, p. 245 - da *Rom.* 15, 30).
- In gaudio (L II, p. 339 - da *Rom.* 15, 32).
- In osculo Domini (L I, p. 88 - da *Rom.* 16,16, *passim aliter*).
- Cui sit honor, gloria et imperium in saecula saeculorum: Amen (L II, p. 218 - da *Rom.* 16, 26).

#### 2 - Ai Corinzi

- Infirma et stulta mundi eligit (L II, p. 275 - da I *Cor.* 1, 27).
- Infirma mundi elegit Deus ut confundat sapientiam huius saeculi (L I, p. 800 - da I *Cor.* 1, 27 e II *Cor.* 3, 19).
- Quem praeparavit Dominus diligentibus se (L I, p. 396 - da I *Cor.* 2, 9).
- Neque qui rigat neque qui plantat, sed qui incrementum dat, Deus (L III, p. 145 - da I *Cor.* 3, 7).
- Sed non in hoc iustificatus sum (L II, p. 177 - da I *Cor.* 4, 4).
- Abscondita tenebrarum (L I, p. 372 - da I *Cor.* 4, 5).
- Quid habes quod non accepisti? (L I, p. 807 - da I *Cor.* 4, 7).
- Coram Deo, angelis et hominibus (L II, p. 222 - da I *Cor.* 4, 9).
- Absentes quidem corpore, praesentes autem spiritu (L IV, p. 246 - da I *Cor.* 5, 3).

- In nomine Domini (L I, p. 670 - da I *Cor.* 5, 4).
- Qui adhaeret Domino unus spiritus est cum ilio (L IV, p. 341 - da I *Cor.* 6, 17).
- Petendi debitum coniugale ob incestum inter cognatos (L II, p. 332 - da I *Cor.* 7, 3).
- Ne tentet vos Satanas (L I, p. 737 - da I *Cor.* 7, 5).
- Alius sic, alius autem sic (L I, p. 581 - da I *Cor.* 7, 7).
- Manete in vocatione in qua vocati estis (L II, p. 747 - da I *Cor.* 7, 20).
- Qui cum uxore est sollicitus est quae sunt mundi, quomodo placeat uxori et divisus est. Al contrario, qui sine uxore est sollicitus est quae Domini sunt quomodo placeat Deo (L II, p. 398 - da I *Cor.* 7, 32 sg.).
- Corpore et spiritu (L III, p. 526 - da I *Cor.* 7, 34).
- In spiritu Dei (L II, p. 472 - da I *Cor.* 7, 40).
- Fidelis Deus qui non patietur nos tentari supra id quod possumus, sed faciet etiam cum tentatione proventum (L I, p. 806 - da I *Cor.* 10,13).
- Quid dicam de te, frater et fili carissime? (B 1926, p. 246 - da I *Cor.* 11, 22).
- Aemulamini charismata meliora (L IV, p. 226 - I *Cor.* 12, 31).
- Signa dantur infidelibus, non fidelibus (L IV, p. 36 - da I *Cor.* 14, 22).
- Quotidie morimur (L I, p. 787 - da I *Cor.* 15, 31).
- Gratias Deo qui dedit nobis victoriam per Jesum Christum Dominum nostrum. Amen (L II, p. 632 - da I *Cor.* 15, 57).
- Deo gratias! (L I, pp. 9, 20, 22, 23, 31, 35, 40, 52, *passim* - da I *Cor.* 15, 57 e II *Cor.* 2, 14).
- Adversarii multi (L II, p. 204 - da I *Cor.* 16, 9).
- Benedictus Deus (L I, p. 358, *passim* - da *Cor.* 1, 3).
- Responsum mortis expectavimus in nobis ita ut taedet nos etiam vivere (L II, p. 809 - da II *Cor.* 1, 8 sg.).
- Benedictus Deus qui eripuit nos de tantis periculis (L II, p. 404 - da II *Cor.* 1, 10).
- Ne tristitiam habeamus super tristitiam (L II, p. 245 - da II *Cor.* 2, 3).
- Sint bonus odor Christi in omni loco (L II, p. 283 - da II *Cor.* 2, 15).
- Bonus odor Christi in omni loco (L I, p. 670 - *ib.*).
- Bonus odor facti (L IV, p. 248 - *ib.*).
- Omnis sufficientia a Deo est (L I, p. 580 - da II *Cor.* 3, 5).
- Charitas Christi urget nos (L III, p. 308 - da II *Cor.* 5, 14).
- In omnibus (L I, p. 572 *passim* - da II *Cor.* 6, 4?).
- In charitate non ficta (L II, p. 172 - da II *Cor.* 6, 6).
- A dextris et a sinistris (L I, p. 367 - da II *Cor.* 6, 7).
- Per infamiam et bonam famam (L I, p. 738 - da II *Cor.* 6, 8).

- In timore Dei (L II, p. 399 - da II *Cor.* 7, 1).
- Foris pugnae, intus timores (L I, p. 663 - da II *Cor.* 7, 5).
- Intus et foris (L I, p. 367, *passim* - *ib.*).
- Intus (L I, p. 591 - *ib.*).
- Socius peregrinationis meae (L II, p. 73 - da II *Cor.* 8, 19).
- Et Deus scit quia non mentior (L II, p. 659 - da II *Cor.* 11, 31).
- Deus scit et non mentior (L II, p. 200 - *ib.*).
- Deus scit (L I, p. 588 - da II *Cor.* 12, 2).

### 3 - Ai Galati

- Si hominibus placerem, servus Jesu Christi non essem (L II, p. 10 - da *Gal.* 1, 10).
- Coram Deo (L I, p. 373 - da *Gal.* 1, 20?).
- Dico coram Deo et non mentior (L II, p. 200 - da *Gal.* 1, 20).
- Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus (L III, p. 756 - da *Gal.* 2, 20).
- Omnes qui in Christo baptizati estis Christum induistis (L II p. 811 - da *Gal.* 3, 27).
- Alter alterius (L III, p. 259 - da *Gal.* 6, 2).
- Alter alterius onera portate (L IV, p. 246 - *ib.*).
- Si quis putat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit (L II, p. 491 sg. - da *Gal.* 6, 3).
- Absit (L I, p. 630, *passim* - da *Gal.* 6, 14).
- Nos autem gloriari oportet in cruce Domini nostri Jesu Christi (L II, p. 71 - da *Gal.* 6, 14).
- Qui hanc Regulam secuti fuerint pax super illos (L IV, p. 253 - da *Gal.* 6, 16).

### 4 - Agli Efesini

- Deus Optimus Maximus ostendat in saeculis supervenientibus divitias gratiae suae in bonitate super nos (L IV, p. 245 - da *Ef.* 2, 7).
- In charitate non ficta radicati et fundati (L IV, p. 245 - da *Ef.* 3, 17).
- Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei (L III, p. 261 - da *Ef.* 3, 19).
- Ut digne ambulem in lege Domini (L I, p. 811 - da *Ef.* 4, 1).
- Obsecramus vos omnes in Domino ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis (L IV, p. 247 - *ib.*).
- In omnibus et per omnia (L II, p. 78 - da *Ef.* 4, 6).
- Supportantes invicem in uno spiritu unanimes in vinculo pacis (L IV, p. 247 - da *Ef.* 4, 2 sg.).
- In virum alium (L II, p. 220 - da *Ef.* 4, 13).
- Deponentes veterem hominem cum actibus suis, induimini Dominum nostrum Jesum Christum (B 1926, p. 208 - da *Ef.* 4, 22 e *Col.* 3, 9).

- Renovamini spiritu mentis vestrae et induimini Dominum nostrum Jesum Christum (L IV, p. 268 - da *Ef.* 4, 23).
- In iustitia et sanctitate coram Domino (L I, p. 644 - da *Ef.* 4, 24).
- Secundum Deum (L I, p. 604 - da *Ef.* 4, 24?).
- Estote imitatores Dei sicut filii carissimi et ambulate in dilectione (L IV, p. 162 - da *Ef.* 5, 1 sg.).
- In odorem suavitatis (L I, p. 426 - da *Ef.* 5, 2).
- O patres, nolite ad iracundiam provocare filios vestros! (L I, p. 633 - da *Ef.* 6, 4).
- In timore et tremore (L II, p. 276 - da *Ef.* 6, 5).
- In simplicitate igitur cordis vestri sicut Christo non ad oculum servièntes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi facientes voluntatem Dei ex animo (L IV, p. 247 - da *Ef.* 6, 5 sg.).
- Confortare in Domino et in potentia virtutis eius (L I, p. 583 - da *Ef.* 6, 10).
- In Domino (L I, pp. 51, 71, 72, 75, 515, *passim* - da *Ef.* 6, 10, *passim*).

### 5 - Ai Filippesi

- In visceribus Christi (L I, p. 331 - da *Fil.* 1, 8).
- In visceribus Jesu Christi (L III, p. 61 - *ib.*).
- In visceribus Jesu Christi omnes vos ita cupere (L IV, p. 246 - *ib.*).
- Habeamus vos in corde (L IV, p. 246 - da *Fil.* 1, 7).
- De hoc semper in cunctis orationibus nostris prò omnibus vobis deprecationem facimus, confidentes hoc ipsum, quod qui coepit opus bonum et ipse perficiet (L IV, p. 248 - da *Fil.* 1, 4, 6).
- Qui coepit opus ipse perficiet (L I, p. 557 - da *Fil.* 1, 6).
- Nihil per contentionem neque per inanem gloriam, sed in humilitate superiores sibi invicem arbitantes (L IV p. 247 - da *Fil.* 2, 3).
- Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem (L II, p. 10 - da *Fil.* 2, 8).
- Cum metu et tremore salutem vestram operamini (L IV, p. 249 - da *Fil.* 2, 12).
- Gaudium nostrum et corona nostra (L IV, p. 246 - da *Fil.* 4, 1).
- Dilectissimi et desideratissimi filii (L IV, p. 247 - da *Fil.* 4, 1).
- Cum gratiarum actione (L I, p. 87 - da *Fil.* 4, 6).
- Quae exuperat omnem sensum (L I, p. 83 - da *Fil.* 4, 7).
- Pax Dei quae exuperat omnem sensum custodiat cor tuum in Christo Jesu Domino nostro. Amen (L I, p. 87 - da *Fil.* 4, 7).
- Omnia possum in eo qui me confortat (L I, p. 20 - da *Fil.* 4, 13).

### 6 - Ai Colossesi

- Non cessamus prò vobis orantes ut impleamini agnitione voluntatis eius (L III, p. 452 - da *Col.* I, 9).

- In omni opere bono fructificantes (L III, p. 452 - da *Col.* 1, 10).
- Mortui enim estis et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo (L IV, p. 226 - da *Col.* 3, 3).
- Vita tua abscondita est cum Christo in Deo (L III, p. 59 - *ib.*).
- Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo (L II, p. 811 - *ib.*).
- Induite vos sicut electi Dei, sancti et dilecti, viscera misericordiae benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam (L IV, p. 247 - da *Col.* 3, 12).
- Ita autem ut super omnia haec charitatem habeatis quod est vinculum perfectionis (L IV, p. 247 - da *Col.* 3, 14).
- Et subdita viro suo (L I, p. 758 - da *Col.* 3, 18).
- Non hominem, sed per hominem Deum, fide scripturarum, quisque audire gloriatur. *Interim vero, noite, Patres, forte per imprudentiam vestram, ad indignationem provocare filios vestros in Christo, ut non pusillo animo fiant* (L IV, p. 248 - da *Col.* 3, 21).

#### 7 - Ai Tessalonesi

- Dilectissimi nobis in Christo filii carissimi, rogamus vos et obsecramus in Domino Jesu Christo ut quemadmodum per Constitutiones et Regulas accepistis a Nobis quomodo vos oporteat ambulare et piacere Deo, sic et ambuletis (L IV, p. 248 - da I *Tess.* 4, 1).
- Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra (L I, p. 616 - da I *Tess.* 4, 3).
- Nolite contristari sicut et ceteri qui spem non habent (L II, p. 400 da I *Tess.* 4, 12).
- Itaque consolemur invicem in verbis istis: amen (L IV, p. 18 - da I *Tess.* 4, 17).
- Ipse Deus pacis sanctificet vos per omnia (L IV, p. 249 - da I *Tess.* 5, 23).
- Orate prò nobis et D.N.B. (L II, p. 809 - da I *Tess.* 5, 25).
- Nolite deficere beneficientes (L IV, p. 249 - da II *Tess.* 3, 13).

#### 8 - A Timoteo

- In fide non ficta (L I, p. 586 - da I *Tim.* 1, 5).
- Soli Deo honor et gloria (L III, p. 156 - da I *Tim.* 1, 17).
- Obsecrantes vos ex animo per charitatem Spiritus Sancti primum omnium fieri obsecrationes, orationes, *postulationes* ad Deum prò nobis (L IV, p. 245 - da I *Tim.* 2, 1 e *Rom.* 15, 30).
- Qui bene ministraverint gradum bonum sibi acquireni (L IV, p. 110 - da I *Tim.* 3, 13).
- Attende tibi, attende tibi et domui tuae (L I, p. 629 - da I *Tim.* 4, 16).
- Speret in Domino et *instet obsecrationibus* nocte ac die (L II, p. 398 - da I *Tim.* 5, 5).
- Coram duobus testibus (L III, p. 44 - da I *Tim.* 5,19).

- Huius saeculi (L II, p. 170 - da I *Tim.* 6, 17 et *alibi*).
- Scio cui credidi et certus sum (B 1926, p. 249 - da II *Tim.* 1, 12).
- Sed non confundor (L I, p. 586 - *ib.*).
- Ut bonus miles (L II, p. 258 - da II *Tim.* 2, 3).
- Cognovit Dominus qui sunt eius (L III, p. 272 - da II *Tim.* 2, 19).
- Servum Domini non oportet litigare (L II, p. 158 - da II *Tim.* 2, 24).
- Instabunt tempora periculosa (L I, p. 724 - da II *Tim.* 3, 1).
- Et omnes (L I, p. 69, *passim* - da II *Tim.* 3, 12).
- Qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur (L II, p. 115 - da II *Tim.* 3, 12).
- Et fidem servare et cursum vestrum consummare (L IV, p. 248 - da II *Tim.* 4, 7).

#### 9 - A Tito

- In gravitate, et maturitate (L II, p. 65 - da *TU.* 2, 7).

#### 10 - Agli Ebrei

- Impossibile est eos, qui semel sunt illuminati, gustaveruni, etiam donum caeleste et prolapsi sunt, rursus renovari ad poenitentiam (L IV, p. 299 - da *Ebr.* 6, 4 sgg.).
- In sancta sanctorum (L III, p. 559 - da *Ebr.* 9, 3).
- Quae magnani habet remunerationem (L III, p. 486 - da *Ebr.* 10, 35).
- Quos amat arguit et castigat (L II, p. 635 - da *Ebr.* 12, 6).
- Orate prò nobis (L I, p. 71, *passim* - da *Ebr.* 13, 18).

## CAP. V

FRANCESCO DI SALES \*  
(1567- 1622)

Paolo, oltre alla S. Scrittura., ebbe anche i suoi *autori preferiti*, quelli cioè letti più volentieri e assiduamente, da cui trasse idee e immagini, chiarimenti e conferme. Desideroso di inserirsi nel solco della migliore tradizione ascetico-mistica, concepì e — qua e là — anch'egli abbozzò una dottrina, seguì un suo personale indirizzo. Non fu, certo, un creatore e forse la Chiesa non lo annovererà mai tra i suoi *Dottori*. Ciò nondimeno di lui possiamo ripetere quel che meritamente è stato affermato di Francesco di Sales: « Ce qu'il a dit avait été dit, ou entrevu, avant lui. Mais jamais encore — e ne siamo profondamente convinti — cela n'avait été dit comme il a su le dire. Ce qui caractérise un auteur spirituel, c'est moins ce qu'il enseigne — qui est nécessairement la doctrine traditionnelle — que la manière dont il l'enseigne, que l'esprit qui l'anime » (\*).

Ciò premesso, non temiamo di sminuire la gloria di Paolo della Croce come Mistico di genio, rilevando l'influenza esercitata in lui da alcuni grandi maestri di vita interiore; tra cui il Sales, al quale egli deve la prima e perciò più decisiva e importante fase della sua formazione.

\* finità spirituale.

## I

Era ancora a Castellazzo quando « mostrava servirsi molto, anzi in tutto, delle dottrine di S. Francesco di Sales, che possedeva mirabilmente » (<sup>2</sup>). Ora, la deposizione dell'amico Francesco Antonio Capriata è così ampia ed esplicita, da sembrar quasi esclusiva nel supporre che il *primo* degli *autori preferiti* fosse stato appunto il simpatico Santo della vicina Savoia. Probabilmente si riferiva ancora a qualche anno prima del '20; e nel maggio del '26 Paolo stesso, alla Civita, conferma la nostra ipotesi chiedendo alla signora Martinez « i due tomi che trattano del ss.mo amore di Dio di S. Francesco di Sales » (<sup>3</sup>). Non altro, ossia né Teresa d'Avila, né Giovanni della Croce, e assai meno il Taulero. Ciò per noi è significativo.

Già maturo, non dimentica mai il Maestro dei primi anni di formazione: « Era anche devoto — ricorda un teste ben informato — di S. Geltrude, di S. Francesco di Sales [...], leggendo con piacere le di loro gesta, e molto più le opere devote da quelli composte... » (<sup>4</sup>). « Molto impiegavasi egli — conferma un altro — nella lettura di quegli autori che trattano delle mistiche cose e specialmente dell'amore di Dio » (<sup>5</sup>). Esattamente,

(<sup>2</sup>) F. A. CAPRIATA, PO 203.

(<sup>3</sup>) L I, p. 64, a Nicolina Pecorini-Martinez, 26 maggio 1726. « ... E se ne andarono [i fratelli Danei] al santuario di S. Maria della Civita [...] e mentre ivi dimoravano scrissero ancora alcune lettere di cose spirituali alla suddetta D. Nicolina mia madrigna e fra l'altre cose li mandarono a cercare la carità d'improntare loro alcuni tometti dell'opera di S. Francesco di Sales, che poi fedelmente restituirono, e questo fu per mezzo del *quondam* sacerdote D. Erasmo Tuccinardi, che era il di loro confessore e direttore spirituale » (E. MARTINEZ, POG 269v-270).

(<sup>4</sup>) Fr. FRANCESCO, POR 1041.

(<sup>5</sup>) P. GIUSEPPE di S. M., PAR 1036. « A S. Francesco di Sales è debitore di molti espressivi paragoni sull'amor di Dio, ma specialmente di quella sovrana discrezione con cui regola tutti gli esercizi di pietà, e dell'ottimismo con cui dà respiro e serenità a tutta la condotta della vita interiore » (C. BROVETTO, *Introduzione...*, p. 11). E in nota: « Questo Santo fu il primo ad essere studiato da S. Paolo, che ne diffondeva gli insegnamenti già al Castellazzo avanti il 1720 » (*ib.*, nota 4). Il p. AMEDEO della M.d.B.P.\* è anche primo grande Vescovo di Ginevra... » (L I, p. Vili, *Prefazione*).

e non occorre molto acume per cogliere a volo l'allusione al Sales, il più noto e geniale fra i dottori dell'amore di Dio <sup>(6)</sup>.

Di così avido e frequenti letture restano evidenti tracce nei suoi scritti, tra cui il *Diario*, composto gli ultimi quaranta giorni del 1720: linguaggio e nozioni teologiche sono in gran parte del grande Vescovo, anche se questi non vi è mai nominato.

Esso, appunto, rivela l'anima squisitamente salesiana del giovane asceta, che macerazioni, assalti diabolici e atroci abbandoni interni, per quanto sconvolgenti, non valgono mai ad inasprire. La presenza a se stesso ed ai più arcani, sottili e indefinibili moti della sensibilità raggiunge vertici altissimi, in un incessante e caldo dialogare con la Grazia che lo investe. Lo stile è personale, vivace, immaginoso, pur se pacato e scorrevole, con qualche scatto, frequenti abbandoni, gemiti mal repressi, felici analisi introspettive ed un certo gusto di teorizzare e, qua e là, sentenziare che tradisce la potente vena riflessiva della sua anima, vigile e tenacemente ancorata nel fondo di una fede eroica.

Ora, chi nella cella di S. Carlo gli offre idee e paragoni, aggettivi e la stessa cadenza di una prosa meravigliosamente spontanea e immediata è il Sales. Da questi infatti sembra abbia imparato a parlare di « amato Bene » <sup>(7)</sup>, di « attenzione amorosa » <sup>(8)</sup>, di soavità <sup>(9)</sup>, languori <sup>(10)</sup>, accidenti, ferite

<sup>(6)</sup> Com'è noto, il suo capolavoro è il *Traité de l'amour de Dieu, o Il Teotimo*. Noi citeremo sempre le *Oeuvres de Saint Francois de Sales*, edizione di Annecy, 1892.

(*Traité...*, V, c. Ili, t. IV, p. 267, *passim*).

avvertenza amorosa». « ...Une attention amoureuse, c'est a dire avec un amour qui nous rend attentifs... » (*Traité...*, VI, c. VI, t. IV, p. 325).

<sup>(7)</sup> Cf. Dsp 26 nov., p. 56; vedi l'*Appendice*, *ib.* p. 94. « [L'amour] fait ses progres paisiblement, avec une suavité n'empareille... » (*Traité...*, VII, c. XIV, t. V, p. 54, *passim*).

c. XV del VI *Traité...*, t. IV, pp. 355-361).

d'amore <sup>(11)</sup>, tenerezze <sup>(12)</sup>, liquefazioni... <sup>(13)</sup>. Di Francesco è la distinzione (da lui adottata) delle potenze dell'anima in *memoria, intelletto e volontà* <sup>(14)</sup>. E non è di altri la graziosa immagine del bimbo che « ha la bocca alla mammella della madre [...], ingoia il latte, e con le mani e colli piedi sgambetta, si storce, crolla il capo, et altre cose simili, ma sempre s'allatta perché non leva mai la bocca dalla mammella della madre <sup>(15)</sup>. E così, abbiamo buone ragioni per supporre che Paolo nelle opere del Sales apprese per la prima volta (precisa, suggestiva e mai dimenticata, perché vitalissima) la dottrina che esprimeva le sue più gelose esperienze di comunione al mistero dell'Umanità paziente del Cristo. Ed è per questo che, ancora

<sup>(11)</sup> Cf. Dsp 20 die., p. 72 e 27 dic., p. 81. Cf. *Traité...*, VI, c. XIII, t. IV, p. 347 sgg., dove l'intero cap. è dedicato a « la blesseur d'amour ». Cf. anche il seguente: « De quelques autres moyens par lesquels le saint amour blesse les coeurs » *ib.* pp. 352 sgg.).  
<sup>(12)</sup> Cf. Dsp 28 nov., p. 59. Il termine ripetuto altre cinque volte nei giorni seguenti (vedi l'*Appendice*, p. 94 sg.). « L'amour [...] amollit, attendrit et fait fondre les coeurs... » (*Traité...*, VI, c. XII, t. IV, p. 344, *passim*).  
<sup>(13)</sup> Cf. Dsp 28 nov., p. 59. Il termine ripercuote altre cinque volte nei giorni seguenti (vedi l'*Appendice*, p. 94 sg.). « L'amour [...] amollit, attendrit et fait fondre les coeurs... » (*Traité...*, VI, c. XII, t. IV, p. 344, *passim*).  
<sup>(14)</sup> Cf. Dsp 29 nov., p. 60. « La volonté estant une fois bien amorcée a la présence divine ne laisse pas d'en savourer les douceurs, quoy que ventuellement ou la memoire se soyent eschappés et desbandés apres des pensee estrangees et inutiles » (*Traité...*, VI, c. X, t. IV, p. 337). Non già a la distinzione in memoria, intelletto e volontà del Sales, ma nel senso che Paolo, la prima volta, apprese dalle opere del santo vescovo, più tardi potrà leggerla anche nel *Teotimo*, il libro scritto circa un paio di secoli prima (Cf. Sermo I, in dom. XIX post Trin., p. 284).  
<sup>(15)</sup> Cf. Dsp 29 nov., p. 60. « Ceste ame de l'enfant qui n'a que la seule volonté engagée et l'entendement, memoire, ouie et imagination libre, ressembloit, comme je pense, au petit enfant qui allaitant pourroit voir, ouir et mesme remuer les bras, sans pour cela quitter son cher tetin... » (*Traité...*, VI, c. X, t. IV, p. 338).

giovane laico, osa parlare di amore e dolore, di compiacenza e condolenza, di amor doloroso e dolore amoroso <sup>(16)</sup>.

Più tardi, come abbiamo accennato, non cessa di ricorrere al grande Dottore, inserendo preziosi motivi del suo pensiero nella propria dottrina, sbriciolata alle anime, secondo le occasioni, ma dimenticandone la fonte e perciò vivendo come di rendita in seguito al lento e quasi inconscio processo di assimilazione, favorito *da* una meravigliosa affinità psicologica al Vescovo di Ginevra. Basteranno alcuni esempi per documentare la persistente e come inavvertita utilizzazione degli elementi tratti dallo studio delle sue opere.

## II

In una conferenza spirituale con la duchessa di Magliana, «fra le altre cose che le disse [in] rapporto all'orazione *mentale* le addusse la similitudine dell'ape, quale va di fiore in fiore, che se ne trova uno dove vi è il miele, lì si ferma come morta, così dovendo far l'anima nel pensare o alla Passione di Gesù Cristo o alla crocifissione o alla flagellazione, che quando si trova mossa, lì si ferma... » <sup>(17)</sup>- Il paragone è salesiano <sup>(18)</sup>, come i seguenti riferiti dal Nostro e ricordati con viva compiacenza dai suoi figli spirituali.

<sup>(16)</sup> Cf. Dsp 27 dic., p. 81; 28 dic., p. 82. L II, p. 440, a sr. C.G. Gandolfi, 10 luglio 1743, e *passim*. «...L'amoureuse complaisance que nous avons prise en l'amour de Nostre Seigneur, rend infiniment plus forte la compassion que nous avons de ses douleurs, comme reciproquement, repassans de la compassion des douleurs a la complaisance des amours, le plaisir en est bien plus ardent et relevé. Alhors se pratique la douleur de l'amour et l'amour de la douleur; alhors la condoleance amoureuse et la complaisance douloureuse [...] debattans a qui fera plus d'effort, mettent l'ame en des convulsions et agonies incroyables, et se fait une extase amoureuement douloureuse et douloureusement amoureuse... » (*Traité...*, V, c. V, t. IV,

p. 273 sg.).

3 genn. 1729.

a l'adventure mais a dessein, non pour se recreer seulement a voir la gaye diapreure du paisage, mais pour chercher le miei; lequel ayant trouvé elle

« Anche il bambino, dopo aver fatte molte carezze e scherzi amorosi intorno al collo della madre si riposa nel seno della medesima e si addormenta, senza lasciare di muovere le piccole labbra, succhiando il latte ecc. Così l'anima, stanca già dagli affetti, sol deve prendere riposo nel seno del Celeste Padre, e non risvegliarsi da quella dolce attenzione amorosa e di fede, senza licenza del Sommo Bene... » <sup>(19)</sup>.

Per incoraggiare i novizi, riportava anche un'altra immagine del Sales: « Quando l'anima sta facendo l'orazione e se ne sta in Dio, non è tempo perduto, et accade ciò che succede ad un gran palla di ferro, quale, se si mette sopra la terra par che non faccia niente, ma pure non è così, perché di mano in mano, insensibilmente, si va riconcentrando nella terra. Così parimente l'anima, che sta in orazione, si va riconcentrando in Dio, perché siccome la terra è il centro della palla, così Dio è il centro dell'anima. Or quella palla che stava sulla terra, dopo alcuni anni si è riconcentrata nella terra; così l'anima, continuando a far l'orazione, si riconcentra tutta in Dio » <sup>(20)</sup>. « Fi-

le succe et s'en charge, puis, le portant dans sa ruche, elle l'accommode artistement, en separant le ciré et d'icelle faisant le bernal, dans lequel elle reserve le miei pour l'hyver suivant. Or telle est l'ame devote en la meditation: elle va de mystere en mystere, non point a la volee ni pour se consoler seulement a voir l'admirable beauté de ces divins objectz, mais destinement et a dessein pour trouver des motifs d'amour ou de quelque celeste affection... » (*Traité...*, VI, c. II, t. IV, p. 310 sg.).

pris garde, Theotime, a l'ardeur avec laquelle les petitz enfans s'attachent quelquefois au tetin de leurs meres quand ilz ont faim? On les void grommelans, serrer et presser de la bouche le chicheron, suegans le lait si avidement que mesme ilz en donnent de la douleur a leurs meres. Mais apres que la fraîcheur du lait a aucunement appaysé la chaleur appetissante de leur petite poitrine, et que les agreables vapeurs qu'il envoie a leur cerveau commencent a les endormir, Theotime, vous les verries fermer tout bellement leurs petitz yeux et *ceder petit a petit* au *sommeil*, sans quitter néanmoins le tetin, sur lequel ilz ne font nulle action que celle d'un lent et presqu'insensible mouvement de levres [...]. Or il ne est de mesme de l'ame qui est en repos et quietude devant Dieu... » (*Traité...*, VI, c. IX, t. IV, p. 333 sg.).

eslancemens repetés, ains par maniere d'un continuel insensible pressement et avancement du coeur en la divine bonté; car comme nous voyons qu'une grande et pesante masse de plomb, d'airain ou de pierre, quoy qu'on ne

guratevi — spiega alle religiose del Carmelo di Vetralla — di vedere un gruppo di bambace inzuppata nel balsamo del Perù: questa resta tutta immersa e penetrata di quel prezioso liquore [...]. Così l'anima penetrata in qualche grado di unione con Dio... »<sup>(21)</sup>.

L'immagine della conchiglia, che sale a fior d'acqua e si apre verso il cielo per ricever la rugiada; quindi si chiude e s'inabissa nel mare per maturarvi la perla..., Paolo deve averla letta nel *Teotimo* <sup>(22)</sup>.

Alla Bresciani egli raccomanda di starsene « con attenzione amorosa a Dio, da cui nasce quel sacro silenzio d'amore, che è un parlare tanto grande alle orecchie dello Sposo divino »<sup>(23)</sup>, come già consigliava il suo grande Maestro<sup>(24)</sup>.

« *L'amore è virtù unitiva e fa proprie le pene dell'Amato Bene* », scriveva il Santo<sup>(25)</sup>, esattamente come aveva sentenziato il Sales, traendo il principio dallo Pseudo-Dionisio<sup>(26)</sup>.

la pousse point, se serre, enfonce et presse tellement contre la terre sur laquelle elle est posée, qu'en fin avec le tems on la treuve toute enterree, a cause de l'inclination de son poids qui par sa pesanteur la fait toujours tendre au centre, ainsy notre coeur estant une fois joint a son Dieu... » (*Traitté...*, VII, c. I, t. V, p. 8).

<sup>(21)</sup> Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1100v e p. GIUSEPPE M. d. Croc., POV 1379v-2. « ...Comme fait l'onguent pretieux ou le baume, qui, tumbant sur le coton, se mesle et s'unit tellement de plus en plus, petit a petit, avec iceluy, qu'en fin on ne scauroit plus dire si le coton est parfumé ou s'il est parfum, ni si le parfum est coton ou le coton parfum... » (*Traitté...*, VII, c. I, t. V, p. 10).

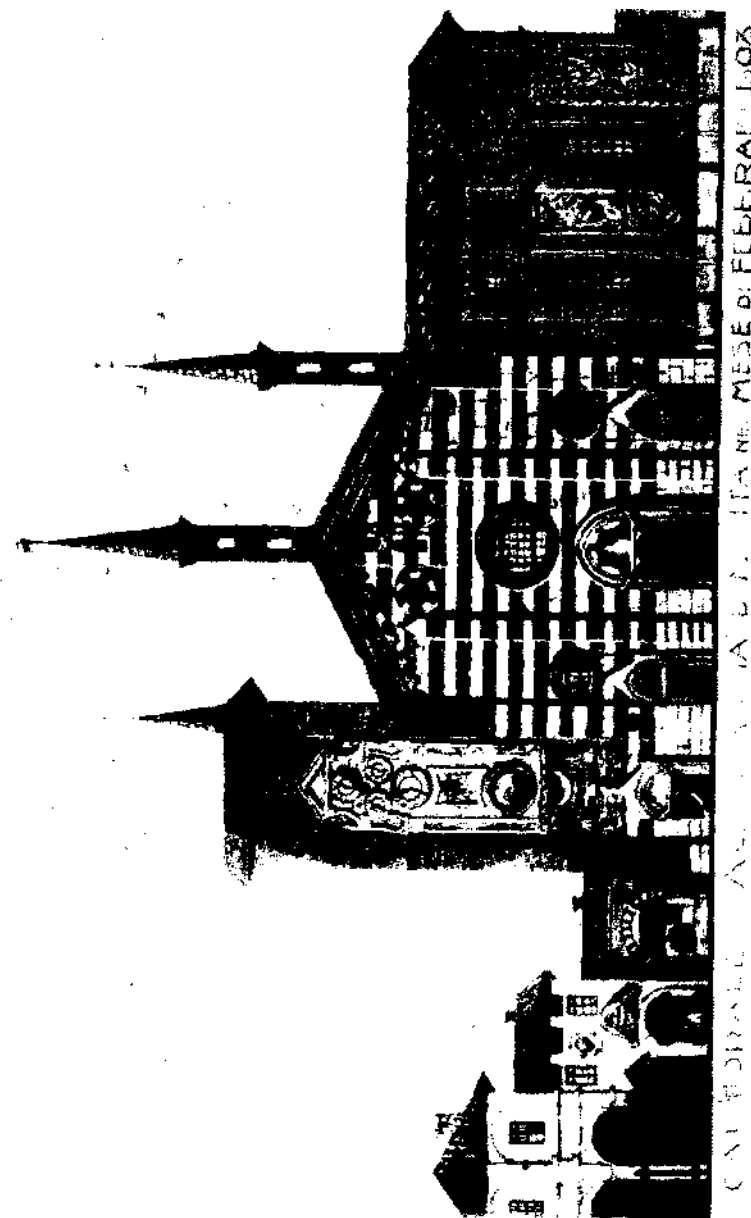
<sup>(22)</sup> Sr. M. CELESTE, POV 1001v e altre volte nelle lettere. « Le ciel prepare les gouttes de la fraiche rosee au printemps et les esplye sur la face de la mer, et les merperles qui ouvrent leurs escailles recoivent ces gouttes, lesquelles se convertissent en perles... » (*Traitté...*, IV, c. VI, t. IV, p. 235. Cf. *ib.*, III, c. II, p. 171). Cf. anche l'*Introduction a la Vie Devote*, Preface, t. III, p. 6. Sappiamo che il Sales accettava, senza discuterle, le teorie delle scienze naturali del tempo. Egli lesse il MATTIOLI, *Commentaria in VI Libros Dioscoridis*, Venetijs, Valgrisi, 1565, e forse altri autori, che a loro volta ripetono — a proposito dell'esempio della conchiglia — quel che ne scrisse PLINIO, *Historia naturalis*, lib. IX, c. XXXV. Paolo, dunque, poteva servirsene tranquillamente.

<sup>(23)</sup> L I, p. 462, ad A. Grazi, 30 luglio 1739.

<sup>(24)</sup> « ...En somme, Theotime, l'ame qui est en l'exercice de l'amour de complaysance crie perpetuellement en son sacré silence... » (*Traitté...*, V, c. III, t. IV, p. 267).

<sup>(25)</sup> L II, p. 440, a sr. C.G. Gandolfi, 10 luglio 1743.

<sup>(26)</sup> « ...L'amour est une vertu unitive, c'est a dire, qui nous porte a la parfaite union de souverain bien... » (*Traitté...*, VII, c. I, t. V, p. 8). Il Santo,



ALESSANDRIA. - Antico prospetto della cattedrale, quale il Santo conobbe, specie quando si recava a confessarsi dal can. don Paolo Policarpo Cerruti





bra che non potesse gustare le pagine dell'illustre teologo renano se non attraverso il limpido e sempre misurato linguaggio del santo Vescovo.

Chiara reminiscenza di letture salesiane è l'avvertimento: « Chi guarda solo la consolazione, perde di vista il gran Dio delle consolazioni »<sup>(31)</sup> - Il « martirio d'amore », di cui Paolo tratta rivolgendosi specialmente alle anime più elevate<sup>(32)</sup>, riflette tre potenti capitoli del *Teotimo*<sup>(33)</sup>. E consiglio della *Filotea* è quello dato dal Santo alla Grazi: « ...Se nel dire le orazioni vocali, si sentisse tirata alla mentale con profondo raccoglimento, lasci e faccia la mentale: poi seguirà le vocali... »<sup>(34)</sup>. « Lasciate — sembra quasi trascriva l'esortazione salesiana — che codesta goccia di spirito che Dio v'ha data si perda nella sua origine che è Dio »<sup>(35)</sup>. La « santa ubbriachezza » prodotta dall'amore di Dio « fa diventare sapiente ed umile »<sup>(36)</sup>, come aveva osservato Francesco<sup>(37)</sup>. Noi esamineremo con quale insistenza Paolo raccomandi di concludere l'orazione, portandosi sul cuore il « fascetto di tutte le pene, di

fasse dans le fond de l'ame, en la supreme et plus delicate pointe de l'esprit... » (*Traité...*, IX, c. III, t. V, p. 118); « ...pointe qui est au dessus de tout le reste de nostre ame... » (*ib.*, XII, c. I, t. V, p. 319).

<sup>(31)</sup> L I, p. 535, a T. Fossi, 29 marzo 1736. « ...Si c'estoit Dieu qu'il ayroit, pourquoy eust-il cessé de l'aymer, puisque Dieu est tous-jours Dieu? c'estoit donq la consolation de Dieu qu'il ayroit, et non le Dieu de consolation » (*Traité...*, IX, c. X, t. V, p. 142).

<sup>(32)</sup> Cf. L III, p. 810, ad A. M. Calcagnini, 14 giugno 1768.

<sup>(33)</sup> Cf. *Traité...*, VII, cc. IX-XI. Cf. l'esatta rispondenza di quel che Paolo scrive della morte di Maria SS.ma (L I, p. 349, ad A. Grazi, 21 ag. ?) con quanto spiega il Sales *ib.*, c. XIV, pp. 53-57.

<sup>(34)</sup> L I, p. 104, ad A. Grazi, 16 die. 1733. « Si faisant l'orayson vocale, vous sentés vostre coeur tiré et convié a l'orayson interieure ou mentale, ne refuses point d'y aller, mais laissés tout doucement couler vostre esprit de ce costé la, et rie vous soucies point de n'avoir pas achevé les oraysons vocales... » (*Introduction...*, II, c. I, t. III, p. 72).

<sup>(35)</sup> L III, p. 74S, a M. Girelli, 11 marzo 1766. « ...Abismés cette goutte d'esprit que vous m'aves donnée, dedans la mer de votre bonté, de laquelle elle procede » (*Traité...*, VII, c. III, t. V, p. 19 sg.).

<sup>(36)</sup> L I, p. 291, ad A. Grazi, 20 sett. 1742.

<sup>(37)</sup> « Sainte et sacree ivresse, qui, au contraire de la corporelle, nous aliene non du sens spirituel mais des sens corporelz; qui ne nous hebete ni abestit pas, ains nous angelise et, par maniere de dire, divinise... » (*Traité...*, VI, c. VI, t. IV, p. 325).

tutti i tormenti, flagelli, spine, chiodi e croce di Gesù » per ravvivarne la memoria durante le occupazioni del giorno<sup>(38)</sup>. Egli forse non conobbe l'opera del Courbon de Saint-Cyr {f 1710}, che tratta appunto del « bouquet de myrrhe » nel senso da lui inteso<sup>(39)</sup>; certamente, in seguito, meditò il Taulero che si era espresso nei medesimi termini<sup>(40)</sup>, come — assai prima di lui — S. Bernardo<sup>(41)</sup>. Ma è innegabile che Paolo poté apprendere la nota immagine dalle opere del Sales, il primo forse a presentarla come metodo d'orazione<sup>(42)</sup>.

« S. Teresa — scrive alla Calcagnini — dice che fra mille, appena si troverà un vero direttore di spirito, esperto del cammino della santa orazione e di tutta la condotta spirituale; e S. Francesco di Sales dice che fra diecimila, appena se ne troverà uno. Oh, quanto è difficile l'intendere e il saper parlare delle cose interiori!... »<sup>(43)</sup>. Questa una delle pochissime citazioni esplicite del grande Autore preferito. Ma appunto ciò accade, quando la lettura di certe opere è *formativa*, più che *informativa*: il Nostro deve al Sales più elementi di vita che

<sup>(38)</sup> Cf. P. GIUSEPPE di S.M., POR 1514; fr. FRANCESCO., POR 827v, 929v; fr. PASQUALE, POV 578v; p. GIAMMARIA, POV 422v; sr. M. DOLCISSIMA, POV 1096, *passim.* L I, pp. 99, 108, 124, 141, 351, 401, 437, 564, 597; II, "pp. 19, 258, 734, III, pp. 59, 385, 405, 410, 518; IV, p. 42, ecc.

<sup>(39)</sup> Cf. *Instructions familières sur l'oraison mentale*, Paris, 1685.

<sup>(40)</sup> *Sermo I, in vig. Paschae*, ed. Surio, Macerata, p. 191.

<sup>(41)</sup> « Et ego, fratres, ab ineunte mea conversione prò acervo meritorum, quae mihi deesse sciebam, hunc mihi fasciculum colligare, et inter ubera mea collocare curavi, collectum ex omnibus anxietatibus et amaritudinibus Domini mei: primum videlicet infantilium illarum necessitatum; deinde laborum quos pertulit in praedicando, latigationum in discurrendo, vigiliarum in orando, tentationum in jejunando, lacrymarum in campatiendo, insidiarum in colloquendo; postremo periculorum in falsis fratribus, conviciorum, sputorum, colaphorum, subsannationum, exprobrationum, clavorum, horumque similium, quae in salutem nostri generis silva evangelica copiosissime noscitur protulisse... » (*Sermo XLIII in Cantica*, PL 183, 994).

<sup>(42)</sup> « Voyes saint Bernard, Theotime; il avoit medité toute la Passion piece a piece, puis de tous les principaux pointz mis ensemble il en fit un bouquet d'amoureuse douleur, et le mettant sur sa poitrine pour convertir sa meditation en contemplation... » (*Traité...* VI, c. V, t. IV, p. 320). E più direttamente, nella *Introduction...* II, c. VII, t. III, p. 82 sg., dove l'intero capitolo è dedicato al metodo accennato.

<sup>(43)</sup> L III, p. 804, ad A. M. Calcagnini, 10 marzo, 1767. Cf. L II, p. 496, a sr. C. G. Gandolfi, 3 ag. 1756.

di cultura <sup>(44)</sup>. « ...La divina Pietà — scrive altrove, indicando la fonte del rilievo suggerito ad un pio signore — per farci sempre più conoscere la nostra miseria e il nostro vero nulla, permette tali inclinazioni ed immagini, di cui (come dice S. Francesco di Sales) non ne sono stati esenti neppur i gran Santi... » <sup>(45)</sup>. E così, più volte, richiama l'autorità del Maestro quando raccomanda di far tutto « con gran pace, senza prescia o fretta, poiché la prescia e fretta è la peste della divozione... » <sup>(46)</sup>.

<sup>(44)</sup> Ne sia prova anche l'errata citazione di S. Teresa, che S. Francesco di Sales non nomina affatto, scrivendo: « Et pour cela, choisisses en un entre mille, dit Avile; et moy je dis entre dix mille, car il s'en treuve moins que l'on ne scauroi dire qui soyent capables de cet office... » (*Introduction...*, I, c. IV, t. Ili, p. 25). Il santa aveva presente un opuscolo dal titolo: *Avis pour vivre chrétiennement*; ma Paolo (eccetto che l'edizione da lui usata non fosse imperfetta\* non guardò troppo per il sottile, e confuse S. Teresa -d'Avila col B. Giovanni d'Avila (1500-1569), assai meno noto. Ciò non doveva importargli gran che: l'essenziale, per lui, erano le idee. Ma l'errore, forse, potrebbe spiegarsi per la confusione fatta con quel che anche S. Teresa scrive sulla difficoltà di trovare direttori di spirito veramente esperti.

<sup>(45)</sup> Forse aveva presente l'*Introduction...*, I, c. XXIV, t. Ili, p. 67

<sup>(46)</sup> E' probabile ricordasse l'*Introduction...*, III, c. X, t. III, p. 169: « Qu'il faut traiter des affaires avec soin et sans empressement ni souci ». Non possiamo omettere altri pochi saggi:

— « ...Né creda che un coniugato debba far vita da cappuccino » (L I, p. 597, a T. Fossi, 6 ott. 1750. Cf. *ib.*, p. 745, al medes., 24 die. 1763). E il SALES: « Et si les mariés ne vouloient rien amasser non plus que les Capucins [...] cette devotion ne seroit elle pas ridicule, desreglee et insupportable? » (*Introduction...*, I, c. Ili, t. Ili, p. 20).

— « Vada alla buona, non filosofi tanto sopra se stesso, né sopra le sue azioni... » (L I, p. 417, a F. A. Appiani, 14 giugno 1738, *passim*). E il SALES: « Il faut aller tout a la bonne foy et sans subtilité » (*Traité...*, Vili, c. XIV, t. V, p. 106).

— « Le nostre miserie sono il trono delle Divine Misericordie » (L I, p. 627, a T. Fossi, 23 giugno 1753). E il SALES: « J'ay accoustumé de dire que le throsne de la misericorde de Dieu c'est notre misere » (*Les vrais entretiens spirituels*, II, t. VI, p. 22).

— Così, l'esempio della statua che si lascia rifinire « per la galleria del cielo » (L II, p. 301, a M. Crocifissa, 1 genn. 1765), è portato anche dal SALES (*Traité...*, VI, c. XI, t. IV, p. 340 sgg.).

— « L'amore parla poco... » (L I, p. 488, a sr. Ch. Bresciani, 2 genn. 1743). E così pure il SALES (*Traité...*, VI, c. I, t. IV, p. 304).

— « Una parola d'amore basta... » (L III, p. 367, a T. Palozzi, 31 ag. 1758. Cf. *ib.*, p. 607, a M. Ang. Cencelli, 11 luglio 1762). E il SALES in *Traité...*, VII, c. I, t. V, p. 9 sg.

## III

Abbiamo offerto solo degli esempi, non una documentazione completa della dipendenza di Paolo dal magistero di Francesco di Sales; esempi scelti tra i più espliciti ed inequivocabili, concernenti terminologia, stile e lo stesso nucleo essenziale della sua dottrina mistica. E sarebbe possibile — anche se faticoso per noi e noioso per i lettori — prolungare l'elenco dei testi per agevolare confronti e rilevare l'enorme contributo del pensiero salesiano alla sintesi da lui elaborata.

Oltre tutto, pensiamo ai criteri ed al tono dei rapporti di lui con le anime, pervasi dello spirito del Maestro savoiaro; spirito nel quale Paolo scoprì il proprio fin dai primi anni. Se è certo che egli non rinnegò se stesso né allora né mai, bisogna convenire che una fondamentale affinità psicologica tra i due Santi era all'origine di un identico atteggiamento di discrezione e di fermezza, di soavità e di equilibrio, d'indulgenza e di libertà interiore, di larghezza di vedute e assoluta intransigenza nei principi. Paolo, depone un intimo, « era manieroso, sciolto, disinvolto e non annoiava mai alcuno con i suoi discorsi, ancorché fossero lunghi, anzi lasciava sempre con vòglia di più udirlo e trattenerci con lui, praticando la virtù dell'eutrapelia<sup>(47)</sup> con una grazia ammirabile che attraeva a Dio ed alla virtù ognuno e faceva vedere che lo spirito del Signore non è spirito di malinconia e di affettazione, ma che la conversazione e tratto familiare con Dio è spirito di pace, di contentezza, d'ilarità e di gaudio in *Spiritu Sancto* e che non habet amaritudinem conversatio illius <sup>(48)</sup>. Tra i suoi pertanto non tollerava

— La mistica morte della volontà nel seno del Padre: L III, p. 17, a don D. Panizza, 2 apr. 1750. E il SALES: *Traité...*, IX, c. XII, t. V, p. 148.

— E così sulle tentazioni: L II, p. 504, a sr. C. G. Gandolfi, 3 apr. 1759. E il SALES: *Introduction...*, IV, c. V, t. III, p. 299 sgg.

<sup>(47)</sup> *Eutrapelia*, dal greco: *èdipu-neXla*, da Aristotele è definita: « giovialità nello scherzo, giusto mezzo fra i due estremi della rusticità, per difetto, e della scurrilità, per eccesso » (*Etica a Nicomaco*, II, c. 7, 1108 a; IV, c. 8, 3128 al).

<sup>(48)</sup> P. DOMENICO, POR 1856-v.

quel certo « spirito di collotorto, di affettazione, bizzochismo [e] molto meno di finzione »<sup>(41)</sup>, che allontana da Dio, offrendo ottimi bersagli agli anticlericali di tutti i tempi... Non per altro « voleva che [le anime in genere] fossero del tutto amabili e si guardassero dalla rusticità, che rende la pietà odiosa »<sup>(50)</sup>: appunto secondo i criteri del Sales, come potremo confermare ampiamente<sup>(51)</sup>. Ed era al Vescovo di Ginevra che i religiosi, ammirati del suo contegno, solevano paragonarlo<sup>(52)</sup>.

Pensiamo che la magnifica personalità di Paolo della Croce emerga alla luce della più esigente critica storica, solo accostandola a quella stupendamente umana di uno fra i maggiori e più cari Santi del Rinascimento<sup>(53)</sup>.

<sup>(41)</sup>P. DOMENICO, POR 1855v.

quelle il nous a laissez en trois motz [...]: Apprenes de moy, dit-il, que je suis doux et humble de coeur. C'est tout, en somme, d'avoir le coeur doux a l'endroit du prochain et humble a l'endroit de son Dieu [...]. Je vous l'ay dit, Madame, et je vous l'escris maintenant: *fé ne veut point une devotion fantasque, brouillonne, melancholique, fascheuse, chagrine; mais une pieté douce, souefve, agreable, paysible et, en un mot, une pieté toute franche et qui se fasse aymer de Dieu premierement, et puis des hommes...* » (*Lettres, a madame De Limojon, 28 juin 1605, t. XIII, p. 59*).

<sup>(51)</sup> « Le Fondateur des Passionistes savait être doux, bon et compatissant » (POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, IV, p. 501). In questo e nel volume seguente — III ed ultimo dell'opera — dimostreremo la fondatezza di questo giudizio. « In certe cose — scrive BROVETTO — fu ancor più benigno » (*Introduzione...*, p. 11). « ...Il a tant de bienveillance et de puissance d'accueil, que, sans rien diminuer des exigences de la perfection vers laquelle il dirige d'une main sûre tous ceux qui s'adressent à lui, il est le plus encourageant des guides et le plus dilant des maîtres » (M. VILLER, *La volonté de Dieu...*, p. 134). Il medesimo conclude lo studio, scrivendo: « On sait que l'influence de saint Francois de Sales, qui est au point de départ de la spiritualité d'abandon, a été grande dès cette époque sur saint Paul de la Croix [ossia dal 1720]... » (*ib.*, p. 173 sg.). E, in nota (247): « S. Francois de Sales est en fait l'auteur que saint Paul de la Croix cite le plus » (*ib.*, p. 174).

<sup>(52)</sup> « Mi ricordo aver sentito che uno de' nostri padri antichi, per Ja mansuetudine, rassomigliava il nostro Servo di Dio ad un S. Francesco di Sales » (P. GIUSEPPE DI S. M., PAR 1168-v).

<sup>(53)</sup> « Il fut un humaniste dans toute la force du terme » (CAYRÉ, *Patrologie...*, t. II, p. 835). « A la robuste clarté française va se mêler chez lui désormais le charme un peu précieux de la finesse italienne » (F. VINCENT, *S. Francois d. S. directeur d'ames...*, Paris, 1922, p. 4 sg.). « La bonté, la douceur, la tendresse forment le fond de la nature de saint Francois de Sales » (POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, t. II, p. 408). Noi dimostreremo che tale fu anche il fondo della natura di Paolo della Croce.

## CAP. VI

### TERESA D'AVILA \*

(1515-1582)

#### I

paolo dovette far la prima conoscenza della grande Riforma-  
<sup>(50)</sup>Fr. FRANCESCO POR 962 « Souvenez vous de la leçon principale la-  
 trice del Carmelo fin dall'infanzia, ad Ovada, dove i Santi  
 dell'Ordine eran venerati, specie nell'Oratorio dell'Annunziata,  
 di cui prestissimo divenne membro assiduo e fervente. Tut-  
 tora nella splendida chiesa — a pochi passi dalla sua casa na-  
 tale — si conserva un pregevole quadro di S. Alberto, patriarca  
 di Gerusalemme, ed una magnifica scultura del Maragliano  
 riprodotte la Vergine che consegna lo scapolare del Carmine  
 a S. Simone Stock. Ora, sarebbe incredibile che nessun confratello,  
 nessun rettore o predicatore dell'Oratorio non celebrasse  
 mai la Santa più illustre dell'Ordine; o che soprattutto in fam-  
 iglia, dove solevano leggersi le vite dei Santi, Paoluccio non  
 ne sentisse ricordare neppure il nome.

Comunque sia, pur nell'improbabile ipotesi, il Nostro — ancora ragazzo — potè sentirne parlare innumerevoli volte nella vicina Cremolino dai Carmelitani, suoi primi maestri; e certamente, pochi anni dopo, la lettura delle opere del Sales dovette invogliarlo irresistibilmente a studiare anche quelle, citatissime, della « bienheuree mere Therese de Jesus »<sup>(1)</sup>.

\* I - Devozione e simpatia; II - Studio delle opere; III - Una grande

<sup>(1)</sup> Cf. *Traité de la vie spirituelle*, I - Devozione spirituale; II - Studio delle opere; III - Una grande  
 citata la Vita. In *Traité...*, VI, c. 9, t. IV, p. 334, e *ib.*, c. X, p. 337 e *passim*  
<sup>(1)</sup> Cf. *Traité...*, VI, c. 1, t. IV, p. 304; VII, c. 3, t. V, p. 18 e *passim*  
 citata la Vita. In *Traité...*, VI, c. 9, t. IV, p. 334, e *ib.*, c. X, p. 337 e *passim*.

Interessa notare che nel *Diario*, primo e più importante scritto di Paolo, il nome di Teresa è l'unico che figuri<sup>(2)</sup>: la nota protesta della grande Contemplativa: « O patire o morire! » doveva averlo colpito profondamente<sup>(3)</sup>. Di lei era « devoto » e ne leggeva le opere « con piacere »<sup>(4)</sup>. Nell'epistolario mostra di conoscerne la vita ed esorta ad imitarne gli esempi. « Non stia mai in ozio — scrive alla giovane Teresa Palozzi —, lavori in silenzio e faccia conto d'aver sempre Gesù a lato, come faceva S. Teresa »<sup>(5)</sup>. « Vostra Reverenza — esorta l'amico Scarsella — non si sgomenti per le contrarie risvegliate fazioni e ripulse, per grandi che possano essere; anzi prenda da esse maggior coraggio a somiglianza di S. Teresa, che protestava allora invogliarsi più d'accingersi all'impresе per la gloria divina, quanto maggiori scorgeva in esse difficoltà »<sup>(6)</sup>. « Anche la

è citato il *Cammino di perfezione*. In *Traité...*, VI, c. 7, t. IV, p. 326 e *passim*, è citato il *Castello interiore*. In *Introduction...*, I, c. 4, t. III, p. 23, è citata la *Relazione* III a Caterina di Cordova. In Italia, nel secolo XVIII, qualunque ambiente ecclesiastico frequentasse — specie se nelle regioni soggette alla dominazione spagnola, come i presidi di Toscana e il regno delle Due Sicilie — Paolo poteva sentire i più alti elogi della dottrina teresiana. Basti ricordare il grande contemporaneo, S. Alfonso M. de' Liguori, uno dei più insigni devoti della Santa.

<sup>(2)</sup> « ...Mi viene da dire con S. Teresa: "o patire, o morire" » (Dsp 3 die., p. 63). Da notarsi che nell'originale della Santa i termini dell'espressione sono invertiti: « Digole algunas veces con toda ella: *Sehor, o morir o padecer*; no os pido otra cosa para mi ». (SANTA TERESA DE JESÚS, *Obras completas*, ed. Aguilar, Madrid, 1957, *Vida*, c. XL, p. 255). Citiamo, quanto alla traduzione italiana, quella curata dal p. EGIDIO CEREDA di Gesù e dal p. FEDERICO ARCAUTE del SS. Sacramento, *Opere*, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma, 1950. Fa pensare ad una conoscenza — almeno indiretta — delle opere della Santa fin dal dicembre 1720 anche il seguente brano del Dsp: « ... Temo più la sottrazione dei patimenti che un che tema di perdere le sue ricchezze... » (21 die. 1720, p. 74). Anche Teresa infatti scrive: « ... A quel modo che altri apprezzano l'oro e le pietre preziose così quelle anime cercano e desiderano i travagli, e li desiderano come fonte di ogni loro ricchezza » (*Camino de perfección*, c. XXXVI, p. 380, tr. it., p. 679, n. 9).

<sup>(3)</sup> L I, p. 29, alla marchesa M. Del Pozzo, 29 die. 1721. E' la giaculatoria che suggerisce: « Sì, sì, Gesù mio: "o patire o morire!" ». Così pure, ai fratelli e sorelle, il 21 febr. 1722 (L I, p. 54).

<sup>(4)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1041. « Aggiungeva ancora — depone il medesimo teste — la lettura dei libri divoti di quegli autori che comunemente e meritamente sono riputati maestri spirituali: [...] S. Teresa [...] erano gli autori a lui cari, le opere dei quali leggeva ed encomiava... » (POR 1159v).

<sup>(5)</sup> L III, p. 355, a Teresa Palozzi, 7 die. 1755 Cf. *Vida*, c. XII, p. 86 sg.

<sup>(6)</sup> L III, p. 502, a don F. Scarsella, 1° febr. 1759. Il Santo forse allude

Serafica S. Teresa, serafina del Carmelo — ricorda ad una religiosa — poco dopo che fu monaca, fu assalita da dolori atroci, che le durarono degli anni e conveniva rivolgerla da un lato all'altro del letto con le lenzuola »<sup>(7)</sup>. — « Sia amantissimo della santa orazione ad imitazione di S. Teresa », consiglia ad un giovane sacerdote<sup>(8)</sup>. « Le raccomando altresì — ripete ad un altro — di fare ad imitazione di S. Teresa un abito grande al raccoglimento e solitudine interna »<sup>(9)</sup>. Ad un superiore ricorda la dottrina di S. Bernardo: « *Rector omnia videat, multa dissimulet, pauca castiget* », perché, spiega citando S. Teresa, « chi troppo tira, si strappa, tanto più che tutti hanno buona volontà; ma per vederli volare alla perfezione, bisogna che Dio gli dia le ali »<sup>(10)</sup>.

alle difficoltà incontrate nella fondazione del monastero di S. Giuseppe in Avila, il primo della Riforma carmelitana. In un momento di sconforto si rivolse al Signore e restò serena: « Quello che mi stupì — narra — fu che dopo queste sue parole rimanemmo talmente consolati e così pieni di coraggio che avremmo affrontato tutto il mondo... ». « Nonostante la scarsità delle rendite, ero convinta che il Signore avrebbe a tutto provveduto mediante il soccorso di altri mezzi » (*Vida*, c. XXXII, pp. 200, 202 - tr. it., pp. 287, n. 14, 290, n. 18). Cf. anche *ib.*, c. XXXIII, p. 203, dove scrive: « Aunque jamás podría dejar de creer que habia de hacer.se, yo no veia ya medio, ni sabia cómo ni cuándo, mas tenialo muy cierto ».

<sup>(7)</sup> « Non si sapeva come toccarmi, perché avevo il corpo sì indolenzito da non poterlo soffrire. Per cambiarmi di posto dovevano sollevarmi su un lenzuolo tenuto all'estremità da due persone [En una sábana, una de un cabo y otra — de otro —, me meneaban] » (*Vida*, c. VI, p. 70 - tr. it., p. 33, n. 1). Il ricordo del passo, dunque, era assai preciso; e il caso di Teresa doveva averlo impressionato, perché ancl'Vegh molte volte si ridusse in condizioni del genere.

<sup>(8)</sup> L III, p. 776 sg., a p. Antonio di S. Teresa, 12 genn. 1765.

<sup>(9)</sup> L III, p. 743, ad un neo-sacerdote della Congregazione. Probabilmente Paolo ricordava alcune pagine della *Relación primera*, en la Encarnación, de Avila, año de 1560, al p. Pedro Ibáñez, p. 259 sgg. - tr. it. p. 402 sgg., specialmente p. 405, n. 4).

<sup>(10)</sup> L II, p. 109, al p. Fulgenzio, 2 dic. 1746. Al passo riportato il Santo fa seguire subito, poste tra parentesi, le parole: « Santa Teresa in Vita ». Ma, se non erriamo nell'individuare il passo indicato dal Nostro, l'espressione dell'Autrice è da lui adattata in modo assai libero al caso: « Noi che abbiamo tanti anni di professione e di orazione, rammentiamoli pure, ma non per tormentare coloro che in poco tempo ci han sorpassato, e obbligarli a tornare indietro per adattarsi al nostro passo. Se con l'aiuto di Dio volano come aquile, perché costringerli a camminare come pulcini dai piedi impacciati?... » (*Vida*, c. XXXIX, p. 246 - tr. it., p. 374, n. 12). Il principio generale di adattarsi agli altri e rispettarne le possibilità di elevazione è salvo; ma



sente della sua orazione — spiega alla Bresciani — non ha bisogno di molte parole: l'amore parla poco »<sup>(20)</sup>. Precisamente, scrive pure Teresa, come « quando due persone si amano molto e sono sveglie d'ingegno, s'intendono fra loro senza far cenni, ma solo col guardarsi »<sup>(21)</sup>. In altri termini, l'anima « in una occhiata d'amore, in pura fede, conosce gran cose »<sup>(22)</sup>.

Immaginiamo facilmente la gioia del Nostro quando anche nella grande Mistica lesse quel che da tempo aveva intuito intorno all'Umanità sofferente del Cristo, « porta — egli sentenza — che conduce l'anima all'intima unione con Dio, all'interiore raccoglimento ed alla più sublime contemplazione »<sup>(23)</sup>. La sua netta posizione antiquetistica ebbe la più vigorosa conferma di Teresa<sup>(24)</sup>.

Il paragone del sigillo che s'imprime nella cera molle serve ad entrambi per chiarire l'azione irresistibile della Grazia, quando le si è pienamente docili<sup>(25)</sup>. « La testa delle donne, per essere più debole ed umida (sic), è più soggetta di noi alle illusioni e fissazioni ». Ora, il peggio si è che — è sempre lui che scrive — una certa « persona ha il capo debolissimo e per

<sup>(20)</sup> L I, p. 488, a sr. Ch. Bresciani, 2 genn. 1743.

<sup>(21)</sup> *Vida*, c. XXVII, p. 166 - tr. it., p. 223.

<sup>(22)</sup> L I, p. 488, a sr. Ch. Bresciani, 2 genn. 1743.

<sup>(23)</sup> L I, p. 582, a T. Fossi, 5 luglio 1749 e *passim*.

<sup>(24)</sup> « Certe anime credono di non essere capaci di pensare alla Passione [...]. Ma io non capisco a che cosa pensino. Separarsi da ciò ch'è corporeo per ardere continuamente d'amore è proprio degli spiriti angelici, non di noi che viviamo in corpo mortale [...]. Assicuro, se non altro, che non entreranno mai nelle due ultime mansioni, perché, perduta la guida che è il buon Gesù, non ne troveranno la strada. Sarà già troppo se potranno stare nelle altre con sicurezza. Non dice forse il Signore che Egli è via? Non afferma ancora che è luce e che nessuno può andare al Padre se non per Lui? E quest'altre parole: *Chi vede me vede il Padre mio?* Diranno che si devono spiegare in altro modo. Io non conosco altre spiegazioni: con questa mi son sempre trovata assai bene, e la mia anima sente che è vera [Yo no sé es otros sentidos; con éste que siempre siente mi alma ser verdad, me ha ido muy bien] » (*Castillo...*, mor. VI, c. VII, p. 467 sg. - Cf. *Vida*, tutto il c. XXII pp. 140-146 - tr. it., pp. 862 sg., 172-183).

<sup>(25)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2415-v. *Castillo*, V mor., c. II, p. 435 - tr. it., p. 800, n. 12. Paolo, più esattamente, considerava il caso particolare dei « veri lumi » che « restano impressi nell'anima e nel fondo del cuore, come fa quando s'imprime qualche cosa nella cera molle ».

il pochissimo cibo che prende e per il poco sonno... »; per cui « conviene andare adagio in credere e formar giudizio certo dei lumi che adduce »<sup>(26)</sup>. Identica l'osservazione fatta già da S. Teresa, la quale aveva conosciuto « una certa persona » che cadeva in una specie di « sbalordimento » in seguito ad austerità esagerate<sup>(27)</sup>.

L'opera che Dio compie « nell'essenza dell'anima [...] si gusta senza gusto che cada nei sensi [...], è incapibile, inesplabile [...]; è verissimo che né l'angelo buono né l'angelo cattivo si possono accostar là: Dio e l'anima, l'anima e Dio »<sup>(28)</sup>. La dottrina è comune anche a Giovanni della Croce; ma può averla appresa pure da Teresa, secondo la quale, « se si tratta di vera unione con Dio, non vi può entrare a far danno nemmeno il demonio, perché allora il Signore si trovò unito all'essenza dell'anima e il maligno non solo non ha ardire d'avvicinarsi, ma credo che di questi segreti non debba neppure intendersi... »<sup>(29)</sup>.

E così, non c'è da temere di essere illusi dal demonio, se l'orazione produce effetti innegabilmente divini: « quando i frutti sono buoni, è buono l'albero che li produce — scrive il Nostro —; quando l'orazione e le cose che in essa succedono portano seco umiltà, carità verso Dio ed il prossimo, amor al patire, cognizione del proprio niente, da cui nasce il disprezzo proprio ed ardor grande in amare il Sommo Bene, in tal caso non vi è mai inganno, perché il demonio non puole produrre simili effetti »<sup>(30)</sup>. Teresa si era espressa quasi nei medesimi termini<sup>(31)</sup>. Quello che spiega a proposito di certe consolazioni spirituali di probabile origine diabolica, Paolo lo riasume con forza, adattandolo al caso della Grazi: « In queste

<sup>(26)</sup> L III, p. 237, a don G. Sisti 12 marzo 1767.

<sup>(27)</sup> Cf. *Castillo*, IV mor., c. II, p. 427 - tr. it., p. 783 sg.

<sup>(28)</sup> L I, p. 477, a sr. C. G. Gandini, 3 febr. 1755.

<sup>(29)</sup> Cf. *Noche oscura*, II, c. 23, *Obras Completas*, ed. curata dal p.

José Vicente de la Eucaristía, Editorial de Espiritualidad, Madrid, 1957, p. 6.

<sup>(30)</sup> *Nahe Castillo*, V mor., c. II, p. 429 - tr. it., p. 789, n. 3. Le espres-

sioni sono identiche anche materialmente.

<sup>(31)</sup> L I, p. 196, ad A. Grazi, 6 nov. 1737.

<sup>(30)</sup> L I, p. 196, ad A. Grazi, 6 nov. 1737.

<sup>(31)</sup> *Castillo*, VI mor., c. V, p. 462 - tr. it., p. 851, n. 10.

grandi *dolcezze ed* elevazioni di mente vi è sempre pericolo che il diavolo faccia qualche burla; ma chi s'annichila, chi si sprezza, chi si butta nel niente, e chi attribuisce tutto a Dio e niente a sé, sfugge questi inganni... » <sup>(32)</sup>.

« Quando vengono tali assorbimenti — risponde al Fossi, soggetto a fervori indiscreti e a sospette elevazioni mistiche —, ella si umilia assai, sprezzando se stesso e, se seguita l'assorbimento, si alzi dall'orazione e vada via o ad operare o a passeggiare... » <sup>(33)</sup>. Forse ricordava un passo delle *Fondazioni* teresiane: « Se, meditando un mistero della Passione, la gloria del cielo o qualunque altro soggetto, una sorella si sente con l'immaginazione così impressionata da non potere, per molti giorni e malgrado ogni suo sforzo, pensare ad altra cosa né impedirsi di stare assorta in quel mistero, si persuada che le conviene distrarsi meglio che sappia... » <sup>(34)</sup>.

La Santa paragona l'anima ad un giardino; immagine di cui si compiaceva specie nei primi tempi della sua vita di fervore: « Godevo spesso di considerare la mia anima sotto la figura di un giardino, e immaginarmi il Signore che vi prendesse i suoi passeggi... » <sup>(35)</sup>. La similitudine piacque anche al Nostro; perciò, terminato il pranzo, la Grazi, mentre gli altri restano a conversare, « passeggi solitaria in camera [...], e Gesù passerà nel giardinetto del suo cuore » <sup>(36)</sup>.

Progredendo nel loro processo di purificazione, le anime più generose possono sperimentare « il purissimo patire senza conforto né dal cielo né dalla terra » <sup>(37)</sup>. E anche qui la reminiscenza teresiana è chiara: « l'anima sembra appunto in questo stato crocifissa, perché non ha conforto dal cielo in cui ancora non abita, e non ne vuole dalla terra, su cui ormai

it., p. 116, n. 10.  
<sup>(33)</sup> L I p. 534, a T. Fossi, 24 ag. 1735.

<sup>(34)</sup> *Libro de las Fundaciones*, c. VI, p. 566 - tr. it., p. 979, n. 7.

<sup>(37)</sup> L I, p. 153, alla stessa, 3 ott. 1736.

non si trova più: è come crocifissa tra la terra e il cielo, e soffre senza essere soccorsa da alcuno » <sup>(38)</sup>.

« Stiamo nel nulla — insinua Paolo all'amico Fossi — e non ci alziamo fino che Dio non alza Lui. Oh! che quando Dio vuole alzare un'anima, oh! che dolci violenze!... » <sup>(39)</sup>. Infatti, spiega Teresa, « fa già troppo Dio, per quel che siamo, a degnarsi di avvicinarci a sé, e mi sembra davvero superbia voler noi salire più in alto... » <sup>(40)</sup>.

Il Nostro accetta dalla grande Maestra anche l'espressione: « volo di spirito », ma in altro senso, perché tradotta nell'altra — a lui più cara — di « volo di fede » <sup>(41)</sup>. Nel 1760, mentre una tremenda epidemia decimava la comunità di S. Angelo, Paolo non sapeva chi mandare a Piansano per confinare con la Burlinè. Al confessore don G. A. Lucattini promise che, potendo, avrebbe fatto del tutto per contentarlo, ma poi avvertì il sacerdote: « ...Non ho in pronto soggetto che sia infermo dell'infermità di Lucia »; e la ragione era che « solo quelli che patiscono tale infermità — spiega nella lettera —, intendono il sacrosanto linguaggio. Se ho detto uno sproposito, pazienza; anche S. Teresa si serve, mi pare, di tal vocabolo » <sup>(42)</sup>. Verissimo, perché la Santa effettivamente non si era espressa in altri termini a proposito della medesima esperienza mistica <sup>(43)</sup>. E di Teresa è infine la suggestiva immagine della « povera farfalletta » che « dopo aver girato attorno a questo lume divino colle ali degli affetti, delle umiliazioni, e soprattutto di viva fede e carità », si slancia « in questo lume divinissimo che è lo stesso Dio... » <sup>(44)</sup>.

<sup>(40)</sup> Vida, c. XII, p. 97 - tr. it., p. 86, n. 4.

<sup>(41)</sup> Cf. Vida, c. XX, p. 128; Castillo..., VI mor., c. V, p. 459 - tr. it. pp. 150, 487. Cf. L III, p. 463, a sr. M. Chiara di S. Fil., 21 marzo 1757, passim.

<sup>(42)</sup> L II, p. 830, a don G. A. Lucattini, 11 genn. 1760.

<sup>(43)</sup> « Parece que sueño lo que veo, y no querré ver si yo me quedo en Grazi, 16 luglio este mal que estoy yo ahora » (Vida, c. XVI, p. 115 - tr. it., p. 123, n. 6). Più al caso fa l'altro passo: « Gran cosa es un enfermo hallar otro herido de aquel mal; mucho se consuela de ver que no es solo... » (ib., c. XXXIV, p. 213 - tr. it., p. 312, n. 16).

<sup>(35)</sup> Vida, c. XIV, p. 288.  
V mor., c. II, intero, pp. 431 sgg.; VII mor., c. II, p. 489 - tr. it., p. 139, p.

## III

Anche qui potremmo continuare l'esame comparativo dei testi <sup>(45)</sup>, il quale però sarebbe superfluo, dato lo scopo del capitolo destinato solo a rilevare le risonanze della dottrina di Teresa nel pensiero di Paolo. E ce ne asteniamo anche perché in molti casi, assai probabilmente, si tratta non tanto di dipen-

n. 14; 794-797, nn. 1-8; 904, n. 5. Con fondamento dunque si è potuto scrivere: «Da S. Teresa di Gesù prese le metafore per descrivere e caratterizzare l'orazione infusa» (C. BROVETTO, *Introduzione...*, p. 11). «Il s'était [...] familiarisé avec les oeuvres de sainte Thérèse» (P. GAÉTAN DU S. NOM DE MARIE, *Doctrine...*, p. 11). E' statò il primo e più diligente studioso dell'influsso delle opere teresiane negli scritti del Santo (cf. *ib.*, p. 316). Con lui ci sembra poco generoso il p. BRETON quando scrive: «Avec une patience d'entomologiste, le bon Père épingle ses papillons. Il les élève, par la magie de l'étiquette, à la dignité de l'universel. Aucun sourire ne le détend du grand labeur. Les demeures de sainte Thérèse ont les cloisons étanches. La raideur bureaucratique s'identifie à la loi d'objectivité...» (*Mystique de la Passion*, p. 3 sg.).

<sup>(45)</sup> Basteranno ancora pochi accenni:

— Certa orazione non comporta «fatica di capo o applicazione» (L III, p. 376, a T. Palozzi, 2 sett. 1760; cf. *Vida*, c. XVIII, p. 122 - tr. it., p. 137, n. 10 sg.).

— Paolo non si sente di compatire la Calcagnini per le sue indisposizioni (L III, p. 754, 24 maggio 1768), come scrive Teresa in *Camino...*, c. VII, p. 315 - tr. it., p. 535, n. 3.

— Immagine del sole per esprimere la luce e le gioie dello spirito: L I, p. 434, a F. A. Appiani, 29 marzo 1755; *ib.*, p. 34, a M. Del Pozzo, 24 ott. 1723; cf. *Castillo...*, VI mor., c. I, p. 446 - tr. it., p. 821, n. 10.

— Non solo S. Francesco di Sales, ma anche e prima di lui aveva trattato della «ferita d'amore» S. Teresa: *Vida*, c. XXIX, pp. 179 sgg.; *Castillo...*, VI mor., c. XI, c. 481 sg.; *Relation V*, p. 274; XV, p. 280 - tr. it., pp. 246, n. 10 sg.; 437, n. 14; 451, 889, n. 2 sgg. Paolo ne parla a proposito della Vergine SS. (L I, p. 349, ad A. Grazi, 21 ag. ?) e di se stesso (Dsp 27 dic., p. 81).

— Il «martirio d'amore» di certe anime: L III, p. 807, ad A. M. Calcagnini, 19 apr. 1768; cf. *Castillo...*, VI mor., c. VI, p. 442 sgg. - tr. it., p. 853 sgg.

— L'anima è il cielo di Dio: cf. p. GIAMMARIA, POV 422-v e *passim* sotto altre immagini; *Camino...*, c. XXVIII, p. 335 sgg. - tr. it., p. 629 sgg. Paolo però leggerà anche in TAULERO che «quilibet namque bonus homo coelum est omnipotentis Dei...» (*Sermo I, in Ascens. Domini*, p. 256).

— Salire e scendere nella conoscenza di Dio e di se stessi: cf. L II, p. 811, a don G. A. Lucattini, 20 luglio 1751; *Castillo...*, I mor., c. II, p. 401 - tr. it., p. 733, n. 8 sg.

— Ineffabilità del lavoro della Grazia in un'anima: cf. L III, p. 160, al p. Giammaria, 25 luglio 1757; *Vida*, c. XVIII, p. 122 sg. - tr. it., p. 138, n. 14.

— L'immagine del «castello interiore»: cf. L III, p. 191, al p. Giovanni di S. Raff., 16 ag. ?

Molte volte non è possibile definire se le citazioni — e più spesso le reminiscenze — siano di S. Teresa piuttosto che di S. Giovanni della Croce o di Taulero, senza tener conto di quel che Paolo aveva potuto pensare da sé.

denze quanto di coincidenze del tutto fortuite, derivate da una profonda sintonia spirituale, come da situazioni spesso vissute in modo quasi identico da entrambi, egualmente arricchiti di eccelsi carismi, ed intenti a svolgere nella Chiesa un'analogha missione di risveglio nel più rigoroso richiamo all'intimità con Dio.

Forse, appunto questo spiega l'interesse con cui Paolo, oltre alle opere sistematiche della Riformatrice di Avila — come il *Cammino* e il *Castello* —, legge e assapora quelle d'indole più direttamente autobiografica, quali la *Vita* e le *Fondazioni* <sup>(46)</sup>.

In lei, se non erriamo, non solo seguì la *maestra*, ma si compiacque anche della *donna*, venerò la *santa*, e soprattutto studiò un *tipo* eccezionalmente ricco di un fascino ancora potente per le anime contemplative. Spesso, scorrendone le opere, provò la gioia di consultarsi come con una sorella, ché di suo, in Teresa, c'era abbastanza per sentirla tale, come documenteremo nell'esame della complessa personalità del nostro Eroe. Egli doveva compiacersi anche delle peripezie della grande Castigliana, ammirandone l'energia, la fermezza, il criterio, come quella sua umànissima e inesauribile vena di arguzia, erompente dalle acute battute di spirito, che tanto equilibrio interiore riflettono nel più sovrano e gioioso dominio della Grazia <sup>(47)</sup>.

(«) «Sono degli anni molti che lessi le *Fondazioni* dell'avventurata santa Madre Teresa di Gesù, sebbene non l'ho letta per ordine e non tutte; le voglio rileggere ed avvalermi del di lei santo consiglio» (L II, p. 660, a mons. G. Oldo, 9 luglio 1748).

<sup>(47)</sup> ROSA CALABRESI riferisce, dietro la confidenza a lei fatta dal Santo, che al matrimonio mistico di questi era presente anche S. Teresa, S. Giovanni della Croce, S. M. Maddalena de' Pazzi; insomma la triade più illustre della famiglia carmelitana (POR 2007v-8; PAR 2321-2). In conclusione, «l'influenza della spiritualità carmelitana su Paolo è innegabile», scrive il p. OSWALD; a cui però non aderiamo quando afferma che, in particolare, quella di Teresa è stata «molto limitata» (De invloed van de Carmelitaanse spiritualiteit op Paulus valt niet te betwijfelen, al is die van de H. Theresia zeer beperkt en strekt zich die van de H. Joannes van het Kruis, door Paulus als "un santo Dottore mistico" geprezen, hoofdzakelijk uit tot zijn leer inzake de duistere nacht van het geloof en de paramystieke verschijnselen» (De *mystieke weg van de Paulus van het Kruis*, p. 41).



## CAP. VII

GIOVANNI DELLA CROCE \*  
(1542-1591)

## I

L'altro glorioso *maestro* della scuola carmelitana, intelligente e fervido collaboratore di Teresa di Gesù nella difficile *riforma* dell'Ordine.

Paolo ne apprese il nome e sentì celebrarne la dottrina forse nelle medesime circostanze che gli permisero di conoscer la Santa; ed è anche probabile che, come potè avviarsi allo studio di lei attraverso le frequenti citazioni del Sales, così abbia concepito il desiderio di conoscer Giovanni della Croce, leggendo la storia della *riforma* scritta da Teresa.

Non sappiamo, comunque, quando per la prima volta, effettivamente, abbia consultato — se non proprio studiato — le opere di colui, che presto si compiacque di esaltare come « un gran Santo » (1), il « santo Dottore mistico » (2) anzi « il Principe dei mistici » (3).

\* I - II « *Principe dei mistici* »; II - *Derivazioni e consonanze alla luce di una rapida sintesi*; III - *Tra i Maestri preferiti e « gran Santo »*.

(1) L I, p. 137, ad A. Grazi, 26 aprile 1736.

(2) L I, p. 808, a T. Fossi, 26 genn. 1773.

(3) L III, p. 157, al p. Giammaria, 23 luglio 1757. Che Paolo alluda a S. Giovanni della Croce si arguisce facilmente dal contesto della lettera. Anche il p. GAÉTAN du s. Nom de Marie, in *Doctrine...*, p. 11: « Il le nomme même, prévenant en quelque sorte le jugement de l'Eglise [...] tantôt le prince des mystiques... ». Cf. *ib.*, p. VI.

A S. Angelo — ma siamo già dopo il 1744 — l'amico don Sisti « spesso » lo sorprende a leggere, oltre alla Bibbia, alle opere di S. Agostino e del Taulero, anche quelle di Giovanni della Croce (4); e frater Francesco assicura che questi era uno dei suoi autori preferiti (5).

Certissimamente, nell'aprile del '36, quando era ancora accampato al romitorio di S. Antonio, mostra di conoscer benissimo la *Notte Oscura* e si mostra entusiasta dell'opera:

« ...Senta, figlia mia — scrive, illuminando la Grazi —, lei non cammina per strada d'inganno, stia sicura, ciò glielo dico acciò non cammini con turbazione: le dico però che la sua orazione è assai materiale, piena di una viva immaginativa; verrà però il tempo che quella mente sì chiara che dice verrà oscura e si camminerà più in fede, cesseranno queste cose così sensibili, che sebbene sono buone, sono però cose da bambinelli di latte. Il giusto vive di fede.

« Oh! notte, oscura notte,  
Notte amabile più che mattinata,  
Notte che unir potesti con l'amato l'amata,  
L'amata nell'amato trasformata.

« Così cantò un gran Santo, che chiamò notte la santa orazione in fede, ma la chiamò notte più chiara della mattinata... » (8).

Nel febbraio del '55, scrivendo alla Gandolfi, riporta la medesima strofa con qualche variante e la stessa conclusione, intesa ad avvalorare l'insegnamento dato: « Così cantò un gran Santo » (7).

(4) G. SISTI, POV 66v.

(5) Fr. FRANCESCO, POR 1159v.

(6) L I, p. 137, ad A. Grazi, 26 apr. 1736. Il testo originale è il seguente:

« ¡Oh noche que guiaste!  
;Oh noche amable más que el alborada!  
¡Oh noche que juntaste  
Amado con amada,  
amada e nel Amado transformada! »

(SAN JUAN DE LA CRUZ, *Obras completas*, curate dal p. J. VICENTE DE LA EUCARISTIA, Ed. de Espiritualidad, Madrid, 1957, *Noche oscura*, str. 5, p. 2).

(7) L II, p. 471, a sr. C. G. Gandolfi, 3 febr. 1755.

A quel tempo, dall'esimio Maestro aveva potuto apprendere una tra le più fondamentali dottrine sull'orazione infusa ed i fenomeni straordinari, che talvolta la caratterizzano: ne aveva estratto il midollo più segreto e assaporato la deliziosa sapienza sia per sé che per le anime, chiamate alle stesse altezze <sup>(8)</sup>.

Alcuni anni prima, d'altra parte, cioè verso il '46, aveva anche consigliato la lettura delle opere di Giovanni a don Giuseppe Sisti, confessore del Carmelo di Vetralla: « [Gli] domandai qual regolamento dovessi io prendere per la guida dell'anime nella perfezione cristiana; ed egli mi disse che mi servissi dell'opere mistiche di S. Giovanni della Croce... » <sup>(9)</sup>.

La ragione ci sembra intuitiva: in lui aveva scoperto il Dottore della fede, il Maestro di quella nudità e di quelle tenebre, che sole aprono l'accesso all'Assoluto. Egli aveva interpretato le sue esperienze, aveva chiarito le sue intuizioni, l'aveva appagato nelle generose richieste di una verità autentica e forte, adatta alle eccezionali dimensioni del suo spirito. Quel che aveva meditato nella *Salita*, nella *Notte Oscura*, nel *Cantico Spirituale*, in *Fiamma viva d'amore*, ecc. aveva potuto precisare, sistemare e conferire altra consistenza teologica alla cultura che si era formato, gustando soprattutto le opere del Sales; e non esitiamo ad aggiungere che, assimilata la dottrina del Mistico spagnolo, a Paolo restò poco o nulla da apprendere, almeno di sostanziale e di quel che poteva interessarlo come direttore d'anime.

<sup>(8)</sup> « Per mantenere continuo amoroso tratto ed intima comunicazione con Dio, per innamorarsi sempre più delle divine perfezioni, si diletta il P. Paolo di leggere libri santi », tra cui « le opere di S. Giovanni della Croce... » (STRAMBI, II, c. XI, p. 300). « Di S. Giovanni della Croce [...] si fece forte per inculcare la sua fondamentale avversione a dar peso in se stessi a certi doni di orazione, e per guidare le anime nel transito dalla meditazione alla contemplazione... » (C. BROVETTO, *Introduzione...*,

p. 10 sg.).

<sup>(9)</sup> G. SISTI, POV 43v. Il teste, dopo aver detto di conoscere il Santo dall'anno della fondazione del ritiro di S. Angelo, soggiunge: « Successivamente poi circa due o tre anni dopo, ebbi occasione di parlarci e trattarci nella casa del fu signore conte Brusciotti posta in Vetralla [...] ed ho memoria che le domandai... ».

Ciò sembra confermato dalla natura dei casi nei quali soleva appellarsi — sia pure tacitamente — all'indiscutibile autorità del Santo carmelitano.

## II

L'affinità del pensiero di Giovanni della Croce con quello del Taulero rende alquanto difficile discriminare — negli scritti del Nostro — le citazioni implicite dell'uno e dell'altro, specie in alcuni argomenti. Ma l'imbarazzo diminuisce, riflettendo che per l'agiografo una ricerca del genere ha ben poco interesse, anche perché il Santo dalle opere di entrambi attinse una dottrina fundamentalmente identica, e comunque trasse elementi che nella sua elaborazione personale si fusero in modo perfetto.

Ciò nondimeno, essendo quasi certo che Paolo studiò Giovanni della Croce alcuni anni prima d'incontrarsi col mistico tedesco, sarebbe più logico attribuire al Santo carmelitano la paternità di certi concetti, da lui qua e là ripresi, svolti e adattati; molto più che nella corrispondenza solo quest'ultimo è ripetutamente citato.

Perciò, pur riconoscendo di non poter escludere una dipendenza dal Taulero in certi punti comuni ad entrambi (specie dall'epoca in cui, presumibilmente, Paolo cominciò a meditare le opere dell'illustre domenicano), tuttavia possiamo tentare una ricostruzione più o meno completa della sua dottrina, traendone i dati da Giovanni della Croce e quindi astraendo dal ricchissimo, ma posteriore, contributo del maestro renano.

Motivo centrale dell'indagine e di tutti i possibili influssi in esame resta l'unione con Dio, considerata in se stessa, nei mezzi che la condizionano, nelle note che la caratterizzano, negli effetti che ne documentano l'autenticità soprannaturale.

Punto di partenza, quindi, è quella certa fase di vita interiore, in cui l'orazione discorsiva non è più possibile, e diventa

anzi penosa e arida: è l'inizio della *notte oscura* <sup>(30)</sup>. « Deve avvertire — scrive Paolo alla marchesa Del Pozzo fin dal gennaio del '29 — che non sempre l'anima puole fare in quel modo che faceva al principio, e però bisogna secondare gl'impulsi dello Spirito Santo [...]. Non è forse vero — incalza — che alle volte, e forse il più delle volte, si troverà in stato che le parrà di non poter far niente, non potrà meditare, avrà una grande oscurità di mente, piena di distrazioni, con uno spirito sì svogliato che parrà se ne voglia fuggire di là, pieno di rincrescimento, di tedio? Io credo di dare nel segno... ». In conclusione, questo è « segno che Dio vuole che ori più in fede [...] e che cammini con maggior purità d'intenzione, staccata da ogni proprio esercizio gustoso, dove ci ha più parte il senso proprio, e che se ne stia attaccata alle divine mammelle della ss. carità di Dio » (").

In particolare, « l'anima deve cessare dai discorsi interiori [...] quando [...] gusta di starsene a solo a solo nel seno amoroso del Signore, con attenzione amorosa, con una dolce vista di fede, con un silenzio sacro di amore... » <sup>(12)</sup>. Precisamente: « il terzo e più certo » « segno » del passaggio alla contemplazione infusa (").

Paurose tentazioni, di solito, accompagnano questa « notte del senso » e Dio permette che l'anima le subisca « per farla ben umile e per più purificarla » <sup>(14)</sup>. « Infatti — spiega Giovanni — se l'anima non è tentata, esercitata e provata con

<sup>(10)</sup> Cf. s. JUAN DE LA C., *Subida*, 2, c. 14, pp. 212 sgg.; Noche, 1, c. 8, p. 525 sg.; *passim* - tr. it., s. Giov. d. C., *Opere*, a cura del p. FERDINANDO DI S. MARIA, Postulazione generale dei Carmelitani Scalzi, Roma, 1963, pp. 118 sgg., 373.

(<sup>11</sup>) L I, p. 43, a M. Del Pozzo, 3 genn. 1729, *passim*.

<sup>(12)</sup> L II, p. 818, a don G. A. Lucattini, 9 sett. 1751.

<sup>(13)</sup> « La tercera y más cierta es si el alma gusta de estarse a *solos con atención amorosa a Dios*, sin particular consideración, en pax interior, y quietud, y descanso, y *sin* actos y ejercicios de las potencias [...] a lo menos discursivos, que es ir de uno en otro, sino sólo con la atención y noticia. general amorosa que decimos, sin particular inteligencia y sin entender sobre qué » (*Subida...*, 2, c. 13, p. 210 - tr. it., p. 116, n. 4).

<sup>(14)</sup> L I, p. 496, a sr. Ch. Bresciani, 29 ag. 1744, *passim*.

tràvagli e tentazioni, il suo senso non può pervenire alla sapienza » (").

Notte, questa, ch'è sinonimo di una fede che vede nelle tenebre, e di un amore che si slancia nel ripudio di tutto il finito; ché « le disposizioni per questa sopraceleste orazione, le più prossime, sono [...]: altissima astrazione da tutto ciò che non è Dio, perfetto spogliamento di tutto il sensibile... » <sup>(16)</sup>; ossia non altro che « nudità e povertà di spirito » <sup>(17)</sup>. Paolo sa bene che « il nostro dolcissimo Gesù con queste aridità di spirito [...] prepara e purifica il cuore, per poi trasformarla [la Del Pozzo] per sua pietà nel suo ss. amore, per poi concederle ciò che le chiede, che è il dono della ss. orazione » <sup>(18)</sup>. Vale a dire, non più « zuccherini da fanciulli », ma « cibi sodi » <sup>(19)</sup>.

Periodo estremamente fecondo per l'anima, che si rigenera attraverso il totale disfacimento del proprio essere, quello che le fa sperimentare in misura inesprimibile il proprio nulla, dandole la spaventosa sensazione del definitivo abbandono di Dio. Il quale « ha dei modi a noi incapibili ed ha delle lime finissime, che penetrano e levano ogni ruggine e sono puramente spirituali, e pressure che spesso *sunt amariores*, dirò così, *ipsa morte*; e queste perché sono più pure, perciò più penetranti e spogliate d'ogni contento *intus et foris*, con modo altissimo preparano altresì più l'anima alla santa unione con Dio, perché la pongono più nel proprio nihilo sperimentale, tanto più che

<sup>(15)</sup> *Noche...*, 1, c. 14, p. 558 - tr. it., p. 397, n. 4.

<sup>(16)</sup> L II, p. 808, a don G. A. Lucattini, 25 maggio 1751, *passim*.

<sup>(17)</sup> L II, p. 464, a sr. G. C. Gandolfi, 30 luglio 1754, *passim*. « ...Purgación contemplativa, o desnudez o pobreza de espíritu, que todo aquí es casi una misma cosa... » (*Noche...*, 2, c. 4, p. 569 - tr. it., p. 405, n. 1, *passim*).

<sup>(18)</sup> L I, p. 28, a M. Del Pozzo, 29 dic. 1721. Cf. *Noche...*, 1, c. 12, p. 542 sg.

<sup>(19)</sup> « Abramo, gran Padre della nostra fede, non fece banchetto e gran festa quando nacque il tanto desiderato Isacco, ma fece far festa quando si slattò. Applichi dunque... » (B 1928, p. 44, a F. A. Appiani). Nel periodo precedente infatti aveva scritto: « Sopra tutto godo assai che Dio l'abbia spogliato delle consolazioni e di quei zuccherini da fanciulli. Ora si mangiano cibi sodi... ». E' la traduzione quasi letterale di *Noche...*, 1, c. 12, p. 543 - tr. it., p. 385, n. 1.

spesso prova una specie di pena di danno, ecc. Oh, quanto vi è da dire!... »<sup>(20)</sup>.

Basti pensare che « le anime generose e grandi [...] a grado a grado salgono sino alla cima ove [...] si trova il purissimo patire senza conforto né dal cielo né dalla terra ». Però, « se sono fedeli a non cercar contento dalle creature, da questo puro patire arrivano poi al purissimo amore di Dio... »<sup>(21)</sup>.

Vero « martirio d'amore », dunque, consistente in quei « patimenti interiori », nati dal desiderio che Dio infonde di unirsi perfettamente con Lui, nell'angosciosa sensazione di non riuscirvi mai<sup>(22)</sup>: si tratta di una « vita moriente », che dispone l'anima alla « morte mistica »<sup>(23)</sup>, da celebrarsi sulla croce nel più assoluto abbandono nelle mani del Padre, interamente perduta col Cristo in Dio<sup>(24)</sup>.

Termine di tal morte è la mistica rinascita, realizzata per la piena trasformazione amorosa dell'anima — quanto alla

P) L III, p. 157, al p. Giammaria, 23 luglio 1757, *passim*. Cf. l'intero *Noche...*, 2, c. 6, pp. 575 sgg. - tr. it., pp. 410 segg. Quanto alla *ruggine*, Paolo parla di « lime », mentre S. Giovanni usa l'immagine del « fuoco » e dell'« ossido ».

P) L I, p. 153, ad A. Grazi, 3 ott. 1736. Reminiscenza di *Noche...*, 2, c. 11, p. 608 sg. - tr. it., p. 435, n. 6.

P) L III, p. 810, ad A. M. Calcagnini, 14 giugno 1768 Cf. *Cantico...*, str. 7, p. 729 - tr. it., *Cantico B*, p. 539 sg., n. 4.

P) L III, p. 821, ad A. M. Calcagnini, 31 genn. 1769, *passim*. Cf. *Subida...*, 2, c. 7, p. 182, dove S. Giovanni, invece di « morte mistica », parla di « una viva muerte de cruz sensitiva y espiritual, esto es, interior y exterior ». Cf. tr. it., p. 93, n. 11. Il p. BASILIO de S. Pablo parla di « coincidencias y diferencias entre la muerte mistica de S. Pablo de la Cruz y las noches del sentido y del espíritu de San Juan de la Cruz », in *La Espiritualidad de la Pasión...*, p. 207 sgg. Dovremo parlarne a lungo.

<sup>(24)</sup> L IV, p. 63, *passim*. Cf. *Subida...*, 2, c. 7, p. 181, dove è commentato il medesimo testo di *Matt. 27, 46* - tr. it., p. 92, n. 11. Si noti anche l'analogia dei seguenti testi: « Dio benedetto — scrive Paolo — non permette mai che uno resti affogato nelle angustie, e quando ciò seguisse, che bel morire sarebbe in un nudo penare su la croce di Gesù Cristo, cantando come un cigno in puro spirito: " Fiat voluntas tua! " » (L I, p. 706, a T. Fossi, 31 luglio 1759). « E così la morte di costoro — scrive Giovanni — è dolce e soave più di quanto non sia stata la loro vita spirituale, poiché essi muoiono a causa di rapimenti sublimi e incontri gustosi maggiori di quelli avuti in passato, giacché sono come il cigno che vicino a morte canta più dolcemente » (*Llama*, str. I, p. 1001 - tr. it., p. 750, n. 30).

sua « sostanza » o « centro più profondo » di sé — in Dio, suo più vero *centro*<sup>(25)</sup>. E' in Lui infatti che la « Divina Sapienza si unisce con l'anima in una maniera nuova di possesso », e ciò avviene quando tutte le sue potenze sono immerse « in un sonno profondo circa ogni bene celeste e terrestre [...] " *Dum medium silentium contineret omnia et nox in suo cursu medium iter haberet...* " »<sup>(26)</sup>.

Trasformata — ossia rinata — nel Verbo, ella naufraga nella « divina essenza », « dove il Figlio di Dio sta nascosto », ossia nel « seno del Padre »<sup>(27)</sup>: è Gesù che, meritandoci l'adozione di figli di Dio, Gliel'ha chiesto, pregandoLo di stabilirci là dove Egli vive<sup>(28)</sup>.

p) LLAMA..., str. 1, p. 983: « ... En la *sustancia del alma* »; « ... en el más profundo *centro* de su alma... » (tr. it., p. 737, n. 9). E Paolo: « Le divine operazioni che si fanno *nell'essenza dell'anima [...] nel centro*, fondo o gabinetto interiore dell'anima... » (L II, p. 471, a sr. C. G. Gandolfi, 3 febr. 1755). Parimente: « *El centro del alma es Dios...* » (S. JUAN d.I.C., *ib.*, p. 984 - tr. it., p. 738, n. 12). E Paolo: « Dio è il *centro dell'anima...* » (P. LUDOVICO, PO 216v). « ... Nel più profondo di quella divina solitudine [...] l'anima *resterà tutta assorbita in Dio...* » (L III, 458 sg., a sr. M. Chiara di S. Fil., 18 genn. 1757, *passim*).

P) *Noche...*, 2, c. 24, p. 672 sg. - tr. it., p. 483, n. 3. « Così appunto succede nella mistica divina natività, cioè nella mezzanotte più oscura della fede, ecc. » (L IV, p. 24, al p. Marcaurelio, 22 dic. 1767, *passim*). E' difficile, in questo nuovo modo di possesso d'amore dell'anima da parte della Divina Sapienza di cui parla Giovanni, non scoprire gli elementi essenziali della mistica rinascita dell'anima nel Verbo, di cui tratta il Taulero e a cui il Nostro torna molte volte con viva compiacenza. « Saint Paul de la Croix s'était pénétré profondément de ces conceptions de Tauler et de Saint Jean de la Croix sur la nouvelle nativité » (P. GAËTAN, *Doctrine...*, p. 61). « Pour énoncer les mêmes concepts sur cette réduction des facultés à la nudité et à l'oubli de toutes choses, saint Jean de la Croix avait ses expressions à lui, qu'il sera très intéressant de connaître, d'autant plus que Saint Paul de la Croix s'était également pénétré, — et combien intimement! — des enseignements du docteur mystique espagnol » (*ib.*, p. 156).

<sup>(27)</sup> « ... El lugar donde està escondido el Hijo de Dios es, corno dice San Juan, *el seno del Padre*, que es la esencia divina, la cual es ajena de todo ojo mortai y escondida de todo humano entendimiento » (*Cantico...*, str. 1, p. 691 - tr. it., p. 508, n. 3). E Paolo: « ... Gesù vi porterà al suo ovile, che è *il seno del divin Padre...* » (L III, p. 517, a sr. Rosa M. Teresa, 26 ott. 1758. Si tratta di una delle espressioni predilette e più frequenti nell'epistolario).

P) Cf. *Cantico...*, str. 39, p. 956 - tr. it., p. 714, n. 5. E' lo stesso concetto che, commentando il passo di Giovanni, Paolo esprime più volte: « ... L'anima, tutta persa in Dio, scordata d'ogni cosa creata, innalzata per amore fuori del temporale nell'Eterno Bene, si pasce, senza intenderlo, di carità,

Ma, come l'anima è perduta in Dio col Verbo, così il « Verbo [...] insieme con il Padre e con lo Spirito Santo essenzialmente e presenzialmente se ne sta nascosto nell'interno dell'anima. Quindi l'anima che vuol trovarlo, deve allontanarsi secondo l'affetto e la volontà da tutte le cose e ritirarsi in sommo raccoglimento dentro di sé [...]. Per questo S. Agostino, parlando con Dio, dice nei soliloqui: "Non ti trovo. Signore, di fuori, perché cercavo malamente fuori te, che stavi dentro!" Dio dunque è nascosto nell'anima dove il bravo contemplativo deve cercarlo amorosamente... » (28).

Inoltre, il Verbo, che è « splendore della gloria » (30), rende l'anima simile ad un « cristallo in cui riverbera la luce del Sole divino » (31). Il suo lavoro, in essa, « è di tanta grandezza, potenza, gloria e soavità, da sembrare a lei che tutti i balsami

di amore purissimo in Dio, congiunta ed unita per s. amore al Divin Verbo Cristo Gesù, che conduce l'anima [...] dove sta lui, cioè *in sinu Patris*, nel seno del divin Padre... » (L II, p. 466 sg., a sr. C. G. Gandolfi, 31 die. 1754).

Cf. p. GIAMMARIA, POV, 424 v. *passim* tr. it., p. 510, n. 6. « L'anima nostra è tempio di Dio vivo, ove risiede la SS.ma Trinità... » (Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1098-v, *passim*), « Ravvivi la fede della divina presenza [...]. S. Agostino si lamentava con dire: « O bellezza tanto antica e tanto nuova, ti andavo cercando fuori di me, e ti avevo in me! Il tesoro l'abbiamo in noi. Oh! noi felici, che possiamo trattare con Dio quando vogliamo!... » (L I, p. 401, a F. A. Appiani, 26 giugno 1736). *Passim*.

(30) Ebr., 1, 3.

(31) L II, p. 719, a L. Burlini, 9 ag. 1749: « Per mezzo del vostro patire si purifica l'imperetto che non conoscete, e l'anima diviene come un cristallo, in cui riverbera la luce del Sole divino, e resterete tutta in Dio trasformata per amore... ». L'immagine è apertamente tratta da Giovanni: « Se un raggio di sole colpisce una vetrata appannata da nebbia e offuscata da macchie, questa non potrà essere completamente rischiarata e trasformata in luce, come avverrebbe se fosse tersa e monda di quelle macchie... » (*Subida...*, 2, c. 5, p. 168 sg. - tr. it., p. 81 sg., n. 6). Perciò, l'anima di Lucia sarebbe divenuta « corno està vidriera, en la cual siempre està embistiendo o, por mejor decir, en ella està inorando està divina luz del ser de Dios por naturaleza... ». Cf. anche *Llama...*, str. 1, p. 985 - tr. it., p. 739, n. 13. Efficacissimo il famoso testo: « ... Y la sustancia de està alma, aunque no es sustancia de Dios, porque no puede sustancialmente convertirse en él, pero, estando unida corno està aquí con él y absorba en él, es Dios por participación de Dios... » (*Llama...*, str. 2, p. 1033 - tr. it., p. 774, n. 34). Paolo della Croce non finisce di parlare di « nuova vita deifica » (L II, p. 724, a L. Burlini, 17 ag. 1751), « tutta santa e deiforme » (L II, 310, a M. M. Crocifissa, 15 die. 1767), « vita deifica deiforme » (L II, p. 322, alla stessa, senza data), *passim*.

tutte le spezie odorifere e tutti i fiori del mondo vengano scossi per spargere la loro fragranza » (32).

Rivestita di Lui, l'anima è come « ornata di gioie e di perle, da sposa reale, che sono le virtù » (33); e, cessato ogni discorso, se ne resta « alla presenza di Dio, con una pura e semplice attenzione amorosa a questo immenso Bene, in un sacro silenzio d'amore, riposando [...] tutto il suo spirito nel seno amoroso dell'eterno Iddio » (34). In tale assorbimento tace, perché « l'amore parla poco, e chi più ama, più poco parla [...]. La lingua dell'amore è il cuore che brucia, si liquefa, si consuma, s'incenerisce in olocausto al Sommo Bene » (35).

S'ingannerebbe dunque se in questo silenzio temesse di « perdervi il tempo o di starvi oziosa, perché in questa orazione di fede l'anima fa gran viaggio nell'amor di Dio senza accorgersene... » (36).

« Ah, non si può spiegare le gran cose che intende e cono-

(32) *Llama...*, str. 4, p. 1098 - tr. it., p. 823, n. 4. Paolo ne colse il motivo più essenziale e si esprimeva così: « Si figuri d'aver nelle mani un catino d'oro finissimo e che quivi gettasse e versasse la quintessenza degli odori più rari, singolari ed esquisiti, e di poi v'intingesse e v'inzuppasse un finissimo fazzoletto d'Olanda, e quindi estratto l'odorasse. Certo si è che quel fazzoletto tramanderebbe un odore inesplicabile, composto di tutti gli odori. Così succede nel mio spirito, allorché riceve quell'intime, nascoste comunicazioni... » (P. GIAMMARIA, POV 421).

(33) L III, p. 746, a M. Girelli, 2 genn. 1766, *passim*: reminiscenza di un passo del *Cantico...*, str. 30, p. 898 - tr. it., p. 669 sg., n. 6: « ... Tutte le virtù e i doni che l'anima acquista e Dio in lei sono come una ghirlanda di fiori diversi con i quali ella è mirabilmente abbellita, come se portasse (una vestidura de preciosa variedad) ». Si parla anche di « esmeraldas de virtudes y dones perfectos » (*ib.*).

(34) L I, p. 103, ad A. Grazi, 16 dic. 1733, *passim*. Si tratta precisamente della « amorosa noticia general de Dios, de que gusta ella más que de todas las cosas, porque la causa paz, descanso, sabor y deleite sin trabajo... » (*Subida...*, 2, c. 13, p. 211 - tr. it., p. 118, n. 7, *passim*).

(35) L I, p. 485, a sr. Ch. Bresciani, 26 giugno 1742, *passim*. Cf. *Llama...*, str. 3, p. 1060 sg.

(36) L III, p. 607, a sr. M. A. Cencelli, 11 luglio 1762. « Por tanto, no digas: O que no va el alma adelante, porque no hace nada; porque si elio es verdad que no hace nada, por el mismo caso que no hace nada, te probaré yo aquí que se hace mucho... » (*Llama...*, str. 3, p. 1068 sg. - tr. it., p. 801, n. 47). Perciò, « crea que no se está perdiendo tiempo... » (*Subida...*, 2, c. 14, p. 220 - tr. it., p. 124, n. 11).

sce! Lo capirà chi lo prova! »<sup>(37)</sup>. « La scienza dei santi », infatti, si apprende solo « in quella sacra ignoranza in cui resta l'anima per le stupende ammirabili divine operazioni che prova, senza capire... »<sup>(38)</sup>. E certamente « non sarebbe un'operazione divina, se si potesse comprendere o spiegare; è verissimo che né l'angelo buono né l'angelo cattivo si possono accostare là: Dio e l'anima, l'anima e Dio »<sup>(39)</sup>. Insomma, « s'intende senza intendere e si resta in una sacra ignoranza adombrata dalla divina Sapienza »<sup>(40)</sup>.

A tali altezze non viene il capogiro: « ...Questa segreta contemplazione, con le medesime comunicazioni che fa, innalza l'anima a Dio e l'umiltà in se stessa. Infatti le comunicazioni veramente divine hanno la proprietà di elevare e di *umiliare* l'anima allo stesso tempo »<sup>(41)</sup>.

Inabissata in Dio, ella « riposa in quella sacra vista in pura fede, senza immagini o figure, e vive spogliata d'ogni desiderio di contento o delizie spirituali »<sup>(42)</sup>. Perciò « vigila che non si mischi in tal divina fiamma niente di fumo di cosa creata », e « tal vigilanza porta seco altissima povertà di spirito, astra-

<sup>(37)</sup> P. LUDOVICO, PO 210. Cf. S. JUAN d.I.C., *Noche...*, 2, c. 17, p. 635 sg., che parla di « contemplación tenebrosa » « secreta », perché « se comunica e infunde en el alma por amor, lo cual acaece secretamente a escusa de la obra del entendimiento y de las demás potencias » (tr. it., p. 456, n. 2). « Tanto segreta che l'anima non sa parlarne né trovare termini adatti per esprimerla [...], non sa trovare espressioni o immagini adatte ad esprimere una cognizione tanto sublime e un sentimento spirituale così delicato » (tr. it., *ib.*, n. 3).

<sup>(38)</sup> L II, p. 471, a sr. C. G. Gandolfi, 3 febr. 1755.

<sup>(39)</sup> *Ib.* « Y, a la verdad, no sólo ella no lo entiende, pero nadie, ni el mismo demonio; por cuando el Maestro que la enseña está dentro del alma sustancialmente, donde no puede llegar el demonio, ni el sentido natural, ni el entendimiento » (*Noche...*, 2, c. 17, p. 636 - tr. it., p. 456, n. 2).

<sup>(40)</sup> L II, p. 497, a sr. C. G. Gandolfi, 3 ag. 1756. Paolo poteva aver letto profonde e geniali osservazioni a proposito di questo « adombramento » specialmente in *Lama...*, str. 3, p. 1046 sg. - tr. it., pp. 783 sgg., nn. 12-15.

<sup>(41)</sup> *Noche...*, 2, c. 18, p. 642 - tr. it., p. 460 sg., n. 2. « Giacobbe vidit *scalam*, ecc. *et Angelos ascendentes et descendentes*, figura dell'anima contemplativa che ascende a Dio con la contemplazione e discende nella cognizione del suo orribil nulla... » (L II, p. 811, a don G. A. Lucattini, 20 luglio 1751). L'accostamento ci sembra fondato.

<sup>(42)</sup> L I, p. 257, ad A. Grazi, 4 ag. 1740. Cf. *Subida...*, 2, c. 7, p. 177 sg. - tr. it., p. 89, n. 5, *passim*.

zione da tutto ciò che non è amore, ed ama con l'amore dell'increato Amore... »<sup>(43)</sup>.

Fondata, pertanto, la diffidenza di Paolo per tutti i fenomeni mistici straordinari: « Io — scrive a suor M. Maddalena di S. Giuseppe — le dico una dottrina di S. Giovanni della Croce, gran Maestro di spirito, il quale insegna che le visioni, rivelazioni, locuzioni, massime quando sono frequenti, devansi sempre scacciare, per liberarsi dall'inganno se mai vi fosse, poiché (dice il Santo), se sono di Dio, benché si scaccino, tanto il loro buon effetto e l'impressione divina, sempre la lasciano nello spirito, e se tali cose sono del nemico, col discacciarle l'anima si libera dall'inganno »<sup>(44)</sup>.

« Le locuzioni, come dissi nell'altra mia — alla Gandolfi —, sono sempre pericolose e i Maestri di spirito insegnano di scacciarle sempre, qualunque si siano, perché se sono buone e vere, l'effetto suo lo fanno sempre; allorché si scacciano, fanno come i carboni accesi, che, toccando la pelle, benché si scuotano, pure lasciano la scottatura. Adunque impari questa regola di star ben guardinga. Oh! se lei sapesse gli effetti mirabili che fanno le vere locuzioni e che impressioni fanno nell'anima d'infallibil certezza! Si possono scacciare quanto si vuole, che l'impressione ed effetto è infallibile con altri stupendi effetti ecc. »<sup>(45)</sup>.

Ma astrarre da tutto il finito non significa dispensarsi dal ricorrere alla mediazione dell'Umanità crocifissa del Salvatore, unica *via e porta* di accesso al Padre<sup>(46)</sup>.

<sup>(43)</sup> L II, p. 492, a sr. C. G. Gandolfi, 20 luglio 1756. Cf. l'esatta trascrizione da *Lama...*, str. 3, p. 1072 - tr. it., p. 803 sg., n. 51.

<sup>(44)</sup> L III, p. 540, 25 sett. 1758. Cf. *Subida...*, 2, cc. 11-32, *passim*.

<sup>(45)</sup> L II, p. 501, a sr. C. G. Gandolfi, 4 sett. 1756. Cf. *Subida...*, 2, c. 11, p. 197: « Y asi, no consiste en querer o no querer, para que sea o deje de ser, asi como si a uno echasen fuego estando desnudo, poco aprovecharia no querer quemarse; porque el fuego por fuerza habia de hacer su efecto... » (tr. it., p. 105, n. 6).

<sup>(46)</sup> Cf. *Subida...*, 2, c. 7, pp. 175 sgg., dove tra l'altro si tratta del « misterio de la puerta y del camino de Cristo para unirse con Dios... » (tr. it., p. 93, n. 11). Non poteva mancare questo elemento nella sintesi di S. Giovanni della Croce; ma, purtroppo, esso nelle opere del Santo non ha tutto lo sviluppo che meritava, anche se certissimamente il Maestro carme-

## III

Documentato, dunque, l'apporto di Giovanni della Croce alla sintesi di Paolo. Esso risale ai primi anni di sacerdozio e forse al periodo che li precede, anche se allora il più capito e gustato dei suoi Maestri era Francesco di Sales.

Non abbiamo preteso di esaurire là rassegna dei testi, e molto meno di ricostruire il pensiero di entrambi in ogni sua

titano è un grande « amico di Gesù Crocifisso » (Cf. P. GABRIELE di S. M. Madd., in S. *Giovanni della Croce, Direttore spirituale*, Ed. Fiorentina, 1942, pp. 135-176). Particolarmente significativa, al riguardo, l'opera del p. ONORIO dell'Assunta, dei Carmelitani Scalzi, *La sublime contemplazione e sicura pace in Christo Giesii Crocefisso*, Stamp. Antonio De Rossi, Roma, 1700, (pp. 681, f. cm. 10 x 16), dove si tratta della mediazione contemplativa del Cristo paziente esattamente come la intendeva e spiegava il nostro Santo. Una copia dell'opera si conserva nella biblioteca dei SS. Giovanni e Paolo, ma in nessun documento si accenna che il Nostro l'abbia conosciuta, sia pure indirettamente.

Paolo, come esporremo, supera il S. Dottore svolgendo da par suo soprattutto alcune magnifiche pagine di Francesco di Sales e di Teresa d'Avila (Cf. M. OLPHE-GALLIARD, *S.te Thérèse et S. Jean de la Croix. Place de l'Humanité du Christ dans la contemplation*, in *Dict. de spir.*, II, 2033 sg.; C. BROVETTO, *Introduzione...*, p. 69 sg.; BASILIO DE S. PABLO, *La espiritualidad de la Pasión*, p. 209 sgg., i quali tutti, ci sembra, esagerano la divergenza tra Giovanni della Croce e S. Teresa e, quindi, il nostro Santo. Eppure, risulta — come vedremo in questo volume e nel seguente — che egli restò fedele alla tradizione classica dell'astrazione ed avrebbe insieme aderito a quanto ha scritto il p. GABRIELE di S. M. Maddalena: « ... L'anima, anche nel periodo in cui comincia ad entrare nella contemplazione oscura inabissandosi nella Divinità, non deve affatto separarsi dall'Umanità di Cristo. Non già *che nel momento* in cui guarda oscuramente la Divinità essa possa essere occupata *formalmente* nell'Umanità, no; ma nel senso che essa può contemplare la Divinità nello stesso Cristo in cui si trova unita con l'Umanità... » (*op. cit.*, p. 159). Molto prima, infatti, Paolo aveva osservato acutamente: « Ottimo si è di *cominciare* l'orazione dai Misteri della SS.ma Passione, perché questa è la porta: " *Ego sum ostium, et nemo venit ad Patrem nisi per me*"; ma quando poi l'anima *si perde nell'immenso della Divinità, standosene in Quella vista di fede e di amore dell'Infinito Bene, tutta cibata d'amore e di carità, deve star così; e sarebbe errore ben grande il divertirsi ad altro*. E che si crede lei — scrive a don G. A. Lucattini — che sebbene le pare di *perder di vista la SS.ma Passione, che non resti ad essa unita? Omnes qui in Christo baptizati estis, Christum induistis. Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo* » (L II, p. 810 sg., 20 luglio 1751). Basterebbe questo passo dell'epistolario per cogliere il vero pensiero di Paolo e la sua sostanziale armonia con quello di Giovanni della Croce (Cf. ELISÉE de la Nativité, *Saint Jean de la Croix et l'Humanité du Christ*, in *Etudes carmélitaines*, t. 19, avril 1934, pp. 186 sgg.; P. BLANCHARD, *Le Christ Jésus dans la spiritualité de S. Jean de la Croix*, in *Vie spir.* (1945), pp. 131-42).

articolazione; ciò sia detto perchè il tessuto logico del discorso, da noi concepito nel richiamare alcuni punti di contatto e coincidenza dei due indirizzi dottrinali, non tragga alcuno in errore.

Molto più che Paolo, come sempre per gli autori più assimilati, cita solo *quanto* e *come* può, a memoria, nell'intento di adattare le sue letture al caso che ha per le mani, anche a rischio di modificare e persino alterare; per cui, talvolta, nell'impeto comunicativo, della fonte resta appena un nucleo, conservato a modo di reminiscenza più o meno vaga.

Giovanni della Croce, comunque, fu per lui il « principe dei mistici », uno dei Santi che predilesse anche per una innegabile affinità soprannaturale di temperamento<sup>(47)</sup>. Nei loro scritti non si nota soltanto un *parallelismo*, ma anche una reale *convergenza* d'idee, ed anzi — quanto al Nostro — una chiara derivazione di categorie e schemi e immagini; derivazione, beninteso, che è assimilazione confluyente in un ripensamento che trae unità e fascino dalla meravigliosa singolarità delle sue esperienze.

<sup>(47)</sup> Giustamente il p. BASILIO DE S. PABLO ha scritto: « ... San Juan de la Cruz y San Pablo de la Cruz se nos ofrecen como dos almas gemelas: el mismo amor a la pobreza, a la soledad, a la abnegación y al " desnudo padecer". La misma ardiente devoción a la Pasión de Cristo; parecida veneración hacia Nuestra Señora, correspondida con idénticos rasgos de protección maternal. La vida mística de San Pablo de la Cruz sigue línea paratela a la de San Juan de la Cruz. En los dos se nos revela eminentemente cristocéntrica... » (*La Espiritualidad de la Pasión*, p. 207).

CAP. VIII

## GIOVANNI TAULERO \*

(1290-1361)

## I

In Italia, nel '700, non c'è forse un altro Santo che abbia letto e gustato Giovanni Taulero come Paolo della Croce, solito a celebrarlo come « un gran Servo di Dio, che ha scritto meravigliosamente in Mistica » 0). In tempi di decisa reazione al quie-

\* I - Legge, gusta ed esalta il T.; II - Scritti del T. e loro prima conoscenza da parte del Santo; III - Ne intuisce l'ortodossia e la potente ispirazione mistica; IV - Abbozzo di sintesi della dottrina tauleriana secondo l'interpretazione di Paolo; V - Il grande amico della maturità; VI - Conclusione: personalità del messaggio spirituale del Santo.

(<sup>1</sup>) L II, p. 503, a sr. C. G. Gandolfi, 13 ag. 1757. G. T. nacque a Strasburgo da agiati genitori verso la fine del sec. XIII — secondo POURRAT —, e precisamente nel 1290, secondo CAYRÉ A 18 anni circa si fece domenicano e studiò S. Tommaso. A Colonia seguì le lezioni del maestro Eckart, di cui presto divenne uno dei più ferventi discepoli. Fu soprattutto grande oratore e apprezzato direttore di spirito. Si spense nella sua città natale, dov'è sepolto. Non pubblicò nulla, e i *Sermones* che abbiamo furono ripresi dai suoi uditori, non abbiamo altro di autentico, e dei 151 che figurano nell'edizione del Canisio, solo 80 restano in quella di F. VETTER (Berlino, 1910). Le *Institutiones* però furono estratte dai medesimi e riflettono fedelmente il pensiero del T. Cf. la ricca bibliografia in P. POURRAT, *Tauler, Dict. de théol. cath.*, XV, 66-79. A noi basta indicare: QUÉTIF et ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. I, pp. 677-9; TOURON, *Histoire des hommes illustres de l'ordre de Saint-Dominique*, Paris, 1745, t. II, p. 337 sg.; X. DE HORNSTEIN, *Les grands mystiques allemands du XIV<sup>e</sup> siècle: Eckart, Tauler, Suso*, Lucerne, 1922; Comtesse M. DE VILLERMONT, *Un groupe mystique allemand. Étude sur la vie religieuse au Moyen Age*, Bruxelles, 1906; HUGUENY, THÉRY, O.P., e A.-L. CORIN, *Sermons de Tauler*, traduction, introduction historique, littéraire et théologique, t. I, p. 5 sg.; P. POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, t. II, p. 329 sg. S. ALFONSO M. DE' LIGUORI spesso cita il T.: « Riferisce il divoto Taulero... » (*Passione di N.S.G.C.*, c. XII in *Opere ascetiche*, vol. V, p. 63, PP. Redentoristi, Roma, 1934); « ... parla il B. Taulero... » (*ib.*, c. XIII, p. 106). Cf. *ib.*, p. 153; *Le glorie di Maria*, parte II, disc. IX, *ib.*, vol. VII, p. 184, ecc.



CASTELLAZZO. - Chiesa dei PP. Cappuccini *L'Ecce Homo!*, che illuminò in modo potentemente « suggestivo » la vita interiore del Santo. Pregevole scultura di ignoto del '600. Si venerava in una nicchia, a destra del vano centrale della chiesa, a pochi metri dalla balaustra





S. PAOLO DELLA CROCE

ITRI (Latina). - Chiesa dei PP. Passionisti. Il ritratto, attribuito a Sebastiano Conca, presenta un volto tra i più autentici che abbiamo

tismo ci voleva del coraggio per permettersi un elogio del genere, scrivendo ad una religiosa di clausura <sup>(2)</sup>.

Coraggio, ma soprattutto — aggiungiamo — occorre idee chiare, che il Nostro non parlava a vanvera e rifletteva a lungo prima di formulare giudizi, che avrebbero potuto turbare coscienze poco illuminate.

Ora, un intimo dichiara che egli « in particolar modo applicavasi a leggere le opere del Taulero, e continuò a leggerle finché gli resse la vista ». C'è di più: « Nelle comuni ricreazioni più volte l'ho inteso io parlare di quel che aveva letto nel citato autore, e facevalo con tanta contentezza ed effusione di cuore., che ben comprendevasi quali fossero gli affetti risvegliatisi nella di lui anima » <sup>(3)</sup>.

Del famoso mistico domenicano, ricorda lo stesso religioso, « parlava [...] con tanto gusto, che, nominando solamente il Taulero, s'infiammava nel viso e ridendo piangeva. Il

<sup>(2)</sup> Lo stesso anno della condanna del Molinos, in una circolare del S. Uffizio si deplora « che in diversi luoghi d'Italia si vadano a poco a poco erigendo, e forse anche si siano erette, certe scuole o compagnie, fratellanze o adunanze, o con altri nomi, nelle chiese o in case private, a titolo di conferenze spirituali, o siano di sole donne o di soli uomini o miste, nelle quali alcuni direttori spirituali, inesperti della vera via dello spirito calcata da' santi, e forse anche maliziosi, sotto titolo d'istradare le anime per l'orazione che chiamano di quiete o di pura fede o interna o con altri nomi... » (*Circ. ai vescovi d'Italia* del 15 febbraio 1687, sec. una copia conservata tra le carte del card. Casanata, da P. DUDON, *Michel Molinos*, Beauchesne, Paris, 1921, p. 273 sg.). Ovviamente furono prese misure energiche, soprattutto perché « nessuna persona sospetta di novità simili » s'ingrisesse « a dirigere ne in voce ne in scritto le monache » (*ib.*). La preoccupazione era fondata perché specialmente queste ultime erano esposte al pericolo di cadere nel tranello. Si rifletta soltanto che a Valentano (Viterbo) nel 1774 il S. Uffizio dovette procedere contro una certa sr. Angelica Durani, superiora del monastero fondato dalla ven. G. Salandri, la quale aveva equivocato su quanto aveva sentito dire dal Nostro nell'ormai lontano 1743 intorno al « sonno della contemplazione » (Cf. BROVETTO, *Introduzione...*, pp. 32 sgg.). Il PETROCCHI scrive che la spiritualità di Paolo « è naturalmente ortodossa », e crediamo dica il vero osservando che essa « forse non si spiegherebbe senza la precedente ondata quietista che appassionò il Seicento italiano » (M. PETROCCHI, *Il Quietismo italiano del Seicento*, Roma, 1948). Vive e fiorenti, nel secolo XVIII, restarono in Italia sette quietistiche, secondo questo autore (*ib.*, 84-89). L'autorità ecclesiastica dunque dovette esserne sempre allarmata.

P) P. GIUSEPPE di S. M., PAR 1036-v.

che dava segno chiaro che egli provava quegli affetti di amore che egli ci diceva d'aver letti e narrava a noi » (4). E « quasi sempre leggeva le opere del Taulero — osserva il medesimo teste — per sempre più internarsi e profundarsi nell'orazione... » (5). « Soleva dire [infatti]: "Un'anima, quando è entrata nel fondo del Taulero [...], oh! quante cose intende, ma non si sa spiegare "... » (6). Secondo lui, « stare nel fondo del Taulero », significava vivere « in solitudine interna e prendere riposo d'amore *in sinu Dei* » e « farsi santi » (7) anche se, in momenti di terribile abbandono interno, il conforto che ne traeva era meno sentito: « Leggo il trattato mistico del Taulero — confidava al confessore —; qui ci trovo qualche cosa, ma non tutto... » (8).

Ciò nondimeno, non cessava di scorrere e posarsi su quelle pagine, di cui « si compiaceva sommamente ». Nel « fondo », descritto e cantato con insuperabile lirismo dal « piissimo » domenicano tedesco, Paolo, secondo lo Strambi, « penetrava con gran lume; onde ne discorreva poi spesso [...], dando bene a dividere che la dottrina di quel grand'uomo, ove tratta dell'unione dell'anima con Dio, del riposo in Dio, dell'annichilamento in Dio etc. gli era divenuta tutta sua, perché in sé sperimentava quello che leggeva nel Taulero... » (9).

Confidando le impressioni ricevute, si comprende come, col suo temperamento, non potesse fare a meno di « persuadere ed insinuare » lo studio dell'autore, specie ai suoi figli spirituali (10), non tollerando tuttavia « che la lettura di quel libro

(4) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1438v.

(5) P. GIUSEPPE di S. M., PAR 1120.

(6) P. LUDOVICO, PO 217.

(7) « In una certa occasione si espresse con me, che allora ero rettore, in questi precisi termini: " Amatissimo Padre Rettore, ora è tempo di stare nel fondo del Taulero, voglio dire in solitudine interna, e prendere riposo d'amore *in sinu Dei*; ivi imparerai a far bene il Rettore, ed a farti santo (così diceva il Servo di Dio per la confidenza che aveva con me)... » (P. GIUSEPPE di S. M., POR 1518. Cf. ID., PAR 1118-v).

(8) P. VALENTINO, POV 883.

fosse studio speculativo e sterile [...], ma ben ordinato alla pratica » (11).

## II

a, noto l'elogio che ne fece Lutero [1483-1546] (12); elogio che provocò la reazione degli apologisti cattolici, specialmente di Giovanni Eck (1486-1543), che tra l'altro accusò Taulero come nemico della vita religiosa (").

Critiche del genere e i deplorabili sviluppi dell'eresia protestante finirono con lo screditare gli scritti del teologo domenicano, che quasi nessuno si degnò più di leggere. Ma presto Luigi De Blois [1506-1566], S. Pietro Canisio [1521-1597] e Lorenzo Surio [1522-1578] ne presero le difese: il primo, scrivendo un'apologia contro Giovanni Eck (14), il secondo curando l'edizione tedesca delle opere (15), il terzo traducendole in latino (16).

Contemporaneamente, l'Inquisizione spagnola, reprimendo gli *Illuminati* — precursori del quietismo —, nel 1559 proibì la lettura di alcune opere, tra cui le *Institutiones* attribuite al Taulero (17). Provvedimenti restrittivi, riguardanti questi ed En-

ideoque forte contemptibilem. Sed ego plus in eo (licet totus germanorum vernacula sit conscriptus) reperi theologiae solidae et sincerae quam in universis omnium universitatum scholasticis doctoribus repertum est, aut reperiri possit in suis sententiis » (*Resolutiones disputationum de indulgentiarum virtute* D. MARTINI LUTHERI ad Leonem decimum Pontif. Maximum, *Conclusio* X, LUTHERI *Opera*, Iena, 1612. t. I, p. 73).

(13) Cf. J. ECK, *De Purgatorio contra Lutherum*, Paris, 1548, III, c. XIII, p. 125 sg.

logia prò D. Joanne Thaulero adversus D. Joann. Eckium. *Opera*, Anversa, 1632, p. 329 sg.

(15) *Des erleuchten* D. JOHANNIS TAULERI, von eym waren evangelischen *Leben, Gotliche Predig, Leren, Epistolen, Cantilenen, Prophetien*, Colonia, 1543.

reliquaque eius pietati ac devotioni maxime inserventia opera omnia a R. F. Laurentio Surio, in latinum sermonem translata, Coloniae, 1548.

(17) Cf. P. F. Tauler, in *Dict. de théol. cat.*, XV, 77.

rico Harphius [t 1477], furono presi anche dal p. Everardo Mercurial, superiore generale dei Gesuiti; ed essi spiegano la diffidenza verso il mistico tedesco di Alfonso Rodriguez <sup>(18)</sup> e Francesco Suarez [1548-1617] <sup>(19)</sup>.

Sempre verso la fine del secolo XVI, in Belgio i superiori dei Cappuccini, preoccupati di un movimento pseudo-mistico che a Gand aveva creato persino una « compagnia », furono obbligati a prendere una misura analoga, proibendo le opere di Harphius, Taulero, Enrico Susone [1295-1365], Ruysbroek [1293-1381], ecc. <sup>(20)</sup>.

Quanto a Taulero, nel '600, le famose controversie sul quietismo suggeriscono a Bossuet [1627-1704] un giudizio poco benevolo intorno alle sue « façons de parler excessives et alambiquées » <sup>(21)</sup>.

Sembra che allora i Cappuccini fiamminghi fossero in buoni rapporti con quelli italiani. Nelle Marche proprio in quel periodo ferveva un piccolo centro di quietismo, che faceva capo ad un certo p. Candelari da Ancona, autore di una *Regula perfectionis, continens breve et lucidum compendium totius vitae*

<sup>(18)</sup> « Quelle anagogie, quelle trasformazioni dell'anima, quel silenzio, quell'annichilarsi, quell'unirsi senza mezzi, quel profondo di cui parla il Taulero; a che serve il dire coteste cose? che se voi l'intendete, io non le intendo, né capisco, né so quel che vi vogliate dire... » (*Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, parte I, tr. V, c. IV). Fa piacere che Paolo, pur leggendo Rodriguez, non potè fare a meno di entusiasinarsi del Taulero. Egli aveva capito il punto giusto di entrambi.

<sup>(19)</sup> « Non defuerunt spirituales viri in Theologia mystica multum exercitati, qui dixerint posse interdum contingere, ut anima in mentali oratione, vel contemplatione posita, ita suspendatur, ut ab omni actuali operatione tam intellectus quam voluntatis cesset, et nihilominus apud Deum actu orare, et altissimum quoddam genus contemplationis exercere censeatur. Quam vocant orationem silentii, seu spirituales somnum, in quo mens vigilat, non loquens, sed quasi audiens, vel expectans, ut in ea loquatur Dominus. Huic sententiae favere videtur Joannes Thaulerus... » (*De virtute et statu religionis*, tr. IV, lib. II, cap. XII, *Operum* t. XIII, p. 93 sg., Venetiis, MDCCXLIII). Appresso vedremo che il *Doctor eximius* seppe capire e apprezzare il T.

<sup>(20)</sup> Cf. P. HILDEBRAND, *Un mouvement pseudo-mystique chez les premiers capucins belges*, in *Franciscana*, t. VII (1924), p. 247 sg.; Id., *Les premiers Capucins belges et la mystique*, in *Revue d'Ascetique et de Mystique* (1938), p. 258 sg.

<sup>(21)</sup> *Instructions sur les états d'oraison*, tr. I, liv. I, n. 7

*spiritualis*, nella quale « errores quietistarum propugnantur,, quapropter adversus ipsum processus factus est » <sup>(22)</sup>. Il cappuccino fu confutato da un confratello, certo Francesco Maria da Jesi [1641-1711], che il vescovo di questa città deputò come inquisitore della diocesi <sup>(23)</sup>.

Risalendo al 1548 la traduzione latina delle opere del Taulero curata dal Surius, in Italia si potè conoscere il pensiero del nostro mistico solo nella seconda metà del secolo XVI <sup>(24)</sup>; nel '600 si continuò a tradurre e stampare vita e scritti del medesimo <sup>(25)</sup>; finché, a Macerata, tra il 1668 e il 1671, apparve la reimpressione dell'edizione di Colonia dovuta al Surius. Il grosso volume (pp. 905, ft. cm. 21,5 X 14,5) reca il seguente titolo: D. IOANNIS THAULERI - *clarissimi. ac illuminati theologi, ordinis praedicatorum. SERMONES de tempore et de Sanctis totius anni, plane piissimi; reliquaque eius pietati ac devotioni maxime inservientia Opera Omnia*, a R.F. LAURENTIO SURIO *cartusiano in latinum sermonem translata, postremo recognita, et nunc iterum diligentissime recusa [...]. Coloniae, & denuo Maceratae, ex typographia Iacobi Philippi Pannelli. DD. Superiorum permissu* <sup>(26)</sup>.

<sup>(22)</sup> *Historia generalis Ordinis Fratrum Min. Capuc.*, pars II, vol. I, p. 266.

<sup>(23)</sup> Cf. *ib.*, p. 264. Cf. *Collecta Franciscana*, Bibl. t. VI, nn. 1904-1905. MAXIMILIANUS (van MOERDIJK, O.F.M. Cap., *Tauler en de Orden van Franciscus*, in *Frane. Leven*, 1938, t. XXI, pp. 195-200; Id., *Tauler en de Capucijnen*, *ib.*, 1939, t. XXII, p. 221.

<sup>(24)</sup> A Venezia nel 1556 del TAULERO si ristamparono gli *Opuscula, tractatus et sermones... necnon et exercitia vitae et passionis Domini Nostri Jesu Christi*. A. WALZ scrive che di questa edizione si trova un esemplare nella Biblioteca nazionale di Firenze ed un altro in quella di Napoli (*Tauler im italienischen sprachraum*, estr. da *Johannes Tauler, Ein deutscher Mystiker Gedenkschrift zum 600. Todestag*, ed. E. Filthaut OP, Essen, 1961, p. 374.

<sup>(25)</sup> Mons. ALESSANDRO STROZZI tradusse le *Meditationes*, stampate a Firenze nel 1561, 1572, 1584. P. SERAFINO RAZZI tradusse le *Institutiones: La vita e Istituzioni del Sublime e illuminato Teologo Giovanni Taulero*, tradotto nuovamente dal latino in lingua toscana, Firenze, 1568 e 1590. Nel 1618 a Napoli si ebbe la ristampa di *Vita et Institutioni divine*.

<sup>(26)</sup> L'edizione, priva di data, non può essere anteriore al 1668 né posteriore al '71 perché il p. Bonifacio da Frosinone fu provinciale appunto in questo triennio. Il p. A. M. WALZ O.P. ritiene che « s. Paolo della Croce adoperò l'edizione maceratese del 1697 » (A. M. WALZ, *Taulero presso i Cappuccini dal secolo XVI al secolo XVIII*, estr. da *Misceli. Melchor de Fobia-*

Questa l'edizione conosciuta da Paolo della Croce: la copia da lui usata si conserva tra le reliquie venerate nell'antica celletta di S. Angelo.

Ignorando come abbia potuto averla, possiamo far delle congetture sul tempo in cui sentì parlare del Taulero e poi ebbe l'occasione di introdursi allo studio delle sue opere.

Non pare che il nome del grande mistico renano l'abbia appreso da Francesco di Sales, da Teresa di Gesù o da Giovanni della Croce. Resta l'ipotesi dei Cappuccini di Castellazzo. Risulta infatti che il p. Colombano da Genova — confessore del Nostro — succedette nella direzione della Ven. Giovanna Battista Solimani al p. Atanasio Rossi da Voltri [f 1744], « religioso di dottrina e di singolare santità »<sup>(27)</sup>.

Ora, sembra che là Solimani sapesse cosa volesse dire « morte mistica »<sup>(28)</sup>, espressione usata dai Quietisti<sup>(29)</sup>, ma di innegabile stile tauleriano. E' certo d'altra parte che la

dura, vol. II, Roma, 1964, p. 187, nota 84). Ma l'edizione del 1797 sul frontespizio aggiunge: « *Sumptibus Nicolai Pezzanae MDXCVII* », indicazione che manca al testo usato dal Santo e del quale siamo lieti di esibire il *fac simile* del frontespizio e di attestati che lo documentano in modo irrefragabile.

<sup>(27)</sup> Fr. ZAVERIO, *I Cappuccini genovesi*, il *Necrologio*, vol. III, Genova, 1921, p. 132.

<sup>(28)</sup> La Mistica genovese nella sua autobiografia narra che il p. Atanasio aveva deliberato di partire in terra di missione; « ed allora — ella scrive — il mio caro Dio mi rispose e disse: "Va, o figlia, e di' al tuo confessore che se egli ti assisterà in vita, io permetterò che tu l'assisti in morte". Ed avendo ciò riferito al mio confessore, m'interrogò del modo, a cui risposi: "Padre, allora io sarò morta; e se io verrò ad assisterli, sarà permissione del nostro grande Iddio e non per mio potere..." ». (*Autobiogr.*, p. 206, conservata nell'Arch. storico della S. Congr. dei Riti). Ora, in nota a pie' di pagina, don Cesare Fortunato Giudice, in data 13 agosto 1765, scrive: « Ella viveva ancora quando morì il P. Atanasio suo confessore, di cui pare che parlò qui. Onde non si sarebbe avvertito quanto ella dice; solo se non s'intenda morta di *morte mistica*, come si può vedere nel t. 2, c. 115, dove Dio le aveva rivelato che sarebbe morta di anni 33, finiti i quali le disse che parlato le aveva di *morte mistica* e non naturale e che in appresso ne avrebbe vissuti altri 33 di vita perfetta, conforme è seguito. Sicché in questo senso si è il tutto avverato, non ostante che ella avesse inteso allora la *morte* sua non *mistica*, ma naturale... » (*ib.*, p. 206 sg.).

<sup>(29)</sup> Si legge in alcune proposizioni di M. Molinos condannate da Innocenzo XI: « Anima, cum ad *mortem mysticam* pervenit... » (prop. 61, DENZINGER, 1281). « ... Signum, quod quis in statu nihilitatis maneat, id est *mortis mysticae*... » (prop. 63, *ib.*, 1283).

medesima spesso si tratteneva col Santo<sup>(30)</sup>, che può averla sentita far gli elogi dell'autore domenicano ragionando di Dio. Ma, indipendentemente da questi incontri e riferendoci ai rapporti di Paolo coi Cappuccini, sappiamo che questi in Italia fin dal '600 coltivavano la teologia mistica con non minor fervore dei confratelli fiamminghi<sup>(31)</sup>. Furono loro infatti che curarono l'edizione di Macerata, dedicata al card. Carlo Bonelli dal p. Bonifacio da Frosinone, « *romanae provinciae minister provincialis* ». In essa, tra l'altro, apprendiamo che il « munus » esprimeva sentimenti comuni all'intero Ordine: « *Ego certe occasionem hanc mihi commissarit minime ex manibus elabi passus sum, ut aliquo publico monumento et totius nostri Ordinis communem et meam privatam erga te voluntatem ac obsequium contesterer. Beneficia publico i publicis quoque testificationibus firmanda sunt...* »<sup>(32)</sup>.

(\*) « Tra le molte persone che per vari motivi erano soliti visitare la Serva di Dio, vi fu un Chierico di nome Paolo, figlio di Luca Danieri (sic) e di Anna Maria Messari (sic). Questo piissimo giovane, nativo di Ovada era venuto a Genova e, trovandosi in condizioni economiche assai disagiate, aveva trovato alloggio per carità, in casa del Marchese Paolo Gerolamo Pallavicini. Avendo compreso che la Serva di Dio era veramente illuminata di luce soprannaturale, il giovane veniva sovente a visitarla per discutere problemi spirituali e per aver consigli... » (GIOVANNI MUSSO, *Una Mistica del secolo XVIII*, Genova, 1960, p. 58 sg.). Egli ripete quasi alla lettera quanto aveva già scritto A. BACIGALUPO, *Vita della Ven. Serva di Dio G. M. B. Solimani*, Genova, 1875, p. 54 sg.

<sup>(31)</sup> Cf. CAYRÉ, *Patrologie...*, t. III, pp. 14-22.

<sup>(32)</sup> « Ioannem Thaulerum — comincia la dedica — *mistica, imo omnimoda Theologia, et Christiana Virtute insignem Tibi, Eminentissime Princeps...* ». E prosegue: « *Idecirco enim mihi persuasi fore, ut hic liber Tibi non displiceat, quippe homines ad modestiam et pietatem ex toto componit...* ». A proposito della ristampa maceratese, il p. Angelo M. Walz O.P. ritiene che il p. Bonifacio da Frosinone possa aver trovato i testi tauleriani nel convento dei Cappuccini di Macerata, dove assai probabilmente li aveva lasciati il p. Felice da Lapedona (Ascoli Piceno), che vi era morto nel 1615. « ... Vedendoli, avrebbe giudicato opportuno di ripubblicarli, ottenendo un *Reimprimatur* dell'autorità ecclesiastica e passandoli al tipografo Pannelli. Sono congetture, è vero, ma forse mettono qualche ricercatore sulla retta via per trovare l'effettivo "editore" dei testi tauleriani di Macerata » (*Taulero presso i Cappuccini...*, *ib.*, p. 185). Nei Paesi Bassi, il p. Felice da Lapedona aveva guidato un gruppo di confratelli detti « spirituali », lettori entusiasti dei Mistici renani. Con lui era il p. Francesco Nugent, ed entrambi, prima osteggiati, furono poi trasferiti in Italia su denuncia del p. Ippolito da Bergamo, commissario generale e capo del contrario gruppo di frati, detti della « vita

Dunque, in seno all'Ordine si conosceva il Taulero, se ne studia Viano le opere, se ne doveva ammirare la spiritualità, se ne diffondeva la dottrina. E non è certo avventato supporre che Paolo ne risentisse l'influsso, almeno per concepire una grande idea del mistico tedesco e invogliarsi a consultarne gli scritti.

Interessa sapere quando gli si presentò l'occasione di scorrere finalmente quelle pagine e scoprirvi quella miniera di luce a cui si era venuto disponendo durante lunghi anni di esperienze e di studio.

Se partiamo da un'analisi interna del suo carteggio spirituale, è possibile arguire con un alto grado di probabilità che ciò avvenne non prima né dopo il 1748. Infatti, solo in una lettera alla Burlini, scritta il 4 luglio di quest'anno, per la prima volta parla di « morte mistica »<sup>(33)</sup>; e solo in un'altra al p. Fulgenzio, del 31 luglio, ricorre il primissimo accenno al « divino risascimento in Gesù Cristo... »<sup>(34)</sup>: temi di evidente ispirazione tauleriana, specie se considerati nel contesto delle rispettive lettere.

Ne sia conferma il fatto che Paolo, espressamente richiesto da don Sisti, confessore del Carmelo di Vetralla, consigliò la lettura di S. Giovanni della Croce « due o tre anni » dopo la fondazione del ritiro di S. Angelo, ossia verso il 1746-7<sup>(35)</sup>; segno questo che fino a quel tempo aveva ignorato o almeno non aveva potuto apprezzare sufficientemente il Taulero, altrimenti — e crediamo legittimo supporlo — non avrebbe mancato di suggerirne lo studio, come poi sembra abbia cominciato a fare con « tutti quelli specialmente letterati, che si consiglia-

esterna » o della pietà comune. Il ritorno in patria, per il p. Felice, avvenne nel 1596: il religioso fu eletto guardiano del convento di Montecchio nella Marca d'Ancona, quindi passò a quello di Macerata dove morì. L'uno e l'altro subirono un processo da parte dell'Inquisizione romana, ma furono assolti da ogni accusa (Cf. A. M. WALZ O.P., *Taulero presso i Cappuccini...*, pp. 174-181).

P) L II, p. 717.

(<sup>M</sup>) L II, p. 150.

P) G. SISTI, POV 43v.

vano da lui per esser diretti da lui nella lettura di qualche autore ascetico »<sup>(36)</sup>.

Premettiamo anche che nel '48 egli contava 54 anni; dunque, essendo maturo per sé e gli altri, dalle opere dell'illustre domenicano assimilò solo elementi d'informazione e di conforto del tutto personale, confermandosi nella sua interpretazione della vita interiore, che ne risultò più ricca, ampia, suggestiva. Spingere oltre questi limiti l'influenza del maestro renano sarebbe errato: Paolo da lui attinse solo quel che poteva favorire il pieno sviluppo di motivi, già presenti nelle pagine del *Diario* dall'ormai lontano 1720.

#### ILI

Motivo di stupore e di viva compiacenza la disinvoltura e l'imperturbata serenità con cui egli affonda a piene mani nel vasto tesoro tauleriano. Correvano tempi di aperta diffidenza contro ogni dottrina o accenni di quietismo: da poco — 1687 — il S. Ufficio con decreto del 27 agosto e Innocenzo XI con la bolla *Coelestis Postar* del 20 novembre avevano riprovato 68 proposizioni di Michele Molinos [1628-1696], il più noto e pericoloso dei quietisti del '600<sup>(37)</sup>. Come abbiamo accennato, in Spagna l'offensiva dell'Inquisizione contro gli *Alumbrados* aveva travolto nel suo *Indice* anche le *Institutiones* attribuite al Taulero. In Belgio si era riconosciuta la pietà e l'ortodossia di questi e di altri — come Susone, Ruysbroeck, ecc. —, ma ai Cappuccini si era proibito, per prudenza, di valersi del loro

(36) p. FRANCESCO, POR 1159v. Don G. SISTI depone: « ... Spesso l'ho trovato che nella propria cella studiava [...] le mistiche opere del Taulero... » (POV 66v). Cf. P. ANTONIO DACHILLE O.P., *S. Paolo della Croce e l'Ordine domenicano*, in *Memorie Domenicane* (1925), pp. 551 sgg.; recens. di R. SPAINIPISANESCHI, *Taulero, Sermoni*, tr. it., Firenze, 1929, *ib.*, (1929), p. 344 sg.

(37) Cf. DENZINGER, 1221-1288; P. DUDON, *op. cit.*, dove è riportata anche una buona bibliogr. su altri quietisti, quali: Giovanni Falconi (1596-1638), Francesco Malaval (1627-1719), il card. Pietro Petrucci (1636-1701) ecc., pp. IX-XXI.

linguaggio<sup>(38)</sup>. In Francia Bossuet, pur dichiarando che egli era « un des plus solides et des plus corrects des mystiques »<sup>(39)</sup>, tuttavia non potè fare a meno dal rimproverargli una certa, pericolosa, esuberanza di stile, che obbligava a « ne pas prendre au pied de la lettre tout ce qui lui est échappé »<sup>(40)</sup>. Il peggior fu che in Italia alcuni quietisti si trinceravano dietro l'autorità di testi tauleriani, motivando riserve a proposito del nostro autore<sup>(41)</sup>.

Ignorava Paolo questi precedenti? Non possiamo dir nulla: ma forse sapeva che almeno l'espressione — tra le più incriminate — di « morte mistica » ricorreva nella condanna del 1687, come in quella posteriore contro i fratelli Leoni di Como<sup>(42)</sup>. Ciò nonostante, dà quando conobbe Taulero, ossia nel periodo della sua piena maturità spirituale e intellettuale, non fece che parlare di « morte mistica », di cui arrivò persino a comporre

<sup>(38)</sup> « Prohibemus fratribus ne viam istam unionis et contemplationis doceant, nec inter se de illa loquantur, nec scriptis tradant [...]. Et quia huiusmodi modus praefatorum librorum Thauleri et aliorum [...] ex quibus tam alii quam fratres simplices occasionem sumpserunt, in praefatis, constituitur, ut ne quis amplius terminis illis vel verbis utatur... » (Da A. WALZ, *Tauler im italienischen...*, estr. da *Johannes Tauler, Ein deutscher Mystiker...*, sopr. cit. p. 378).

<sup>(39)</sup> « ... Et quand on objecte à Suarez l'autorité de Taulere, qui est pourtant, à mon avis, un... » (*Instruction sur les états d'oraison*, tr. I, liv. I, n. III). Poco dopo esprime nuovamente la sua stima per il nostro autore: « ... qui, parmi les livres mystiques, est un des plus estimés... » (*ib.*, n. VII). E in generale, parlando soprattutto dei più illustri, può notare: « Non què la doctrine en soit mauvaise, puisque, comme l'a sagement remarqué le cardinal Bellarmin, elle est demeurée sans atteinte; ni que leurs écrits soient méprisables, puisque beaucoup de savants Auteurs les ont estimés, et en ont pris en main la défense... » (*ib.*, n. II).

<sup>(40)</sup> « Je veux seulement conclure qu'une ardente imagination jette souvent ces Auteurs dans des expressions absurdes, et qui, sans rien vouloir diminuer de la réputation de Taulere, nous apprennent du moins à... » (*Op. cit.*, *ib.*, n. VII).

(«) Sisto de Cucchi da Bergamo e il card. Petrucci, ad esempio, secondo M. PETROCCHI, *op. cit.*, pp. 25, 59.

<sup>(42)</sup> Si tratta di Antonio Maria, mercante, e Simone, sacerdote, l'uno imprigionato il 25 e l'altro il 3 ottobre 1685; furono entrambi condannati al carcere perpetuo (Cf. DUDON, *op. cit.*, pp. 27 sgg.; M. PETROCCHI, *op. cit.*, p. 176; DE GUIBERT, *Documenta ecclesiastica christianae perfectionis studium spectantia*, Romae, 1931, p. 290; C. BROVETTO, *Introduzione...*, p. 37).

un trattatello, indirizzato ad una religiosa del Carmelo di Vetralla.

Ora, per spiegarsi tanta serenità, bisogna attribuire al Santo la consapevolezza di aver colto nel segno quanto al più ortodosso significato sia della « morte mistica » che dell'intera interpretazione tauleriana della vita interiore, come era stato possibile al Canisio e al Bellarmino, a Bossuet e a Chardon<sup>(43)</sup>. D'altra parte, non dovette stentare ad intuire una perfetta identità di vedute tra il maestro renano e Giovanni della Croce; e con gioia scoprì in esso — già trattate con singolare eloquenza — le stesse idee di Francesco di Sales e Teresa d'Avila. Insomma, nel Taulero trovò lo sviluppo di un pensiero, venutosi maturando — in lui — attraverso letture che la Provvidenza aveva disposto si succedessero gradualmente fino ad aprirlo a quell'« abisso della Divinità »<sup>(44)</sup>, che aveva acceso e insieme placato le sue ansie dell'Infinito sin da giovane eremita<sup>(45)</sup>.

#### IV

Paolo, come abbiam detto, si valse dell'edizione latina del Suriò, oggi ritenuta universalmente non critica. Ma il fatto che egli non ne conobbe altre, autorizza ad averla presente, per cogliere non tanto il pensiero in sé del Taulero, quanto l'interpretazione che il Santo riuscì a darne. Noi rimandiamo costantemente alla medesima<sup>(46)</sup>.

Come tutte le grandi sintesi, quella del mistico domenicano ci appare potentemente suggestiva per la semplicità e

<sup>(43)</sup> Cf. A. WALZ, *Influencia tauleriana en San Pablo de la Cruz*, estr. da *Teologia espiritual* (1961), p. 406 sg.

(<sup>44</sup>) L II, p. 458, a sr. C. G. Gandolfi, 16 luglio 1754, *passim*.

<sup>(45)</sup> Cf. *Dsp* dove ad ogni pagina si parla dell'Infinito Amore, dell'Infinita Bontà, dell'Infinita Carità, dell'Infinita Giustizia, dell'Infinita Misericordia, dell'Infinita Maestà, dell'Infinita Pietà, dell'Infinita Perfezioni, delle Infinita mani dell'Immenso, ecc., vedi l'Append.

<sup>(46)</sup> Sono pochi gli esemplari superstiti, ma, citando i *Sermones* secondo le indicazioni liturgiche, è a tutti facile consultare altre edizioni e traduzioni.

coerenza delle linee maestre. Interessa troppo richiamarle, sia pure per accenni, quanto basta per giustificare le sue principali irradiazioni nello spirito e negli scritti di Paolo, riservandoci di trattare altrove — con la debita ampiezza — quanto riguarda il suo magistero.

Per essere santo — egli avverte — vi vuole un *N* ed un *T* [...]. La *N* sei tu, che sei un orribil nulla; il *T* è Dio, che è l'Infinito Tutto per essenza... »<sup>(47)</sup> Questa la chiave di volta della potente costruzione tauleriana, di cui — seguendo Paolo — crediamo opportuno tentare una rapida articolazione.

— « Il nostro è il nulla: nulla avere, nulla potere, nulla sapere: *nihil, nihil; non sum, non sum*, diceva l'umilissimo S. Giovanni Battista... »<sup>(48)</sup>.

— Dunque, primo dovere è riconoscere e compiacersi del nostro nulla; comportarci come conviene a chi ne è veramente convinto: solo « chi più conosce il suo nulla, si dispone ad essere gran santo »<sup>(49)</sup>. Non è forse vero che il primo atto della Misericordia è quello creativo, che nulla suppone perché tutto pone, educando dal nulla l'universo della materia e dello spirito?<sup>(50)</sup>

— Perciò tutto quel eh'è stato fatto, prima di essere in sé, preesisteva *ab aeterno* solo nell'eminenza dell'Atto puro d'essere, nella coscienza che Egli aveva di Sé in quanto partecipabile *ad extra* in infiniti modi, nella inesauribile potenza realizzatrice del suo amore<sup>(M)</sup>. A questo proposito Paolo parla

<sup>(47)</sup> L III, p. 747, a M. Girelli, 11 marzo 1766, *passim*.

<sup>(48)</sup> L III, p. 347, al p. Bartolomeo di S. Giov., 12 ag. 1755, *passim*.

hoc opus habet, nisi nihilo. Nihilum enim passivo modo operationis eius, quam quodlibet aliquid, capacius est... » (*Sermo I, in lecto Assumpt. Mariae*, p. 591, in fondo alla pag., *passim*).

<sup>(51)</sup> « Illa quae sunt a Deo, assimilantur ei, inquantum sunt entia, ut primo et universali principio totius esse » (S. TOMMASO, *Summa th.*, I, q. IV, a. 3, c.). « Unaquaeque [...] creatura habet propriam speciem, secundum quod aliquo modo participat divinae essentiae similitudinem. Sic igitur inquantum Deus cognoscit essentiam suam ut sic imitabilem a tali creatura, cognoscit eam ut propriam rationem et ideam huius creaturae; et similiter de aliis... »

appunto di Dio come della prima « origine » e « centro » del tutto<sup>(52)</sup>, ossia del « seno del Padre »<sup>(53)</sup> fecondo del Verbo e, in Lui, di ogni cosa, specialmente delle anime<sup>(54)</sup>.

— Primordiale istinto di queste, dunque, è di vivere, disponendosi a rientrare in Dio, suprema Beatitudine: oggi nelle tenebre della contemplazione; domani e per sempre nella luce della gloria. « Io, per esempio, mi trovo alla spiaggia del mare, tengo una goccia d'acqua pendente da un dito di mia mano, parlo a questa goccia: " Oh, povera picciola goccia, dove vorresti essere? " Sentite la risposta: " Al mare, al mare! ", dice essa. Ed io che fo? Scuoto il dito e lascio cadere quella povera picciola goccia nel mare. Or dimando io: " Vi è questa goccia nel mare, è vero? Certamente vi è, ma trovala, se ti dà animo. E' abissata in quel gran mare suo centro [...] ". Perdete di vista e cielo e terra e mare e arene ed ogni cosa creata, e lasciate che codesta goccia di spirito che Dio vi ha dato si perda nella sua origine che è Dio Ottimo Massimo... »<sup>(55)</sup>.

— Perdersi. Ma è necessario capire il senso eminentemente psicologico e mistico — non certo metafisico — del verbo. Paolo, seguendo il maestro, riprova energicamente ogni possibilità di equivoco panteistico; ed anzi a proposito dello

(*ib.*, q. XV, a. 2, c.). « ... Amor Dei est infundens et creans bonitatem in rebus » (*ib.*, q. XX, a. 2, c.).

<sup>(52)</sup> L III, p. 748, a M. Girelli, 11 marzo 1766, *passim*.

<sup>(53)</sup> L III, p. 99, al Carmelo di Vetralla, 25 giugno 1763, *passim*.

p. 45). Nel divino abisso « semper ab aeterno necdum creatus homo fuit... » (*Sermo II, in dom. XV post fest. Trin.*, p. 456). « Siquidem ab omni aeternitate anima, secundum ideam, in Verbo, hoc est in Deo, increata fuit » (*Tract. De X Caecit.*, c. X, p. 869, *passim*).

altius supra omnem intellectum suum [anima donata] dicitur de se, et in ipso praeclarissimus [ad] finis ubi pervenit et dicitur increata, ut nullus ad id sensus vel intellectus queat capere; adeoque ipse longe abducitur, ut spiritus ita profunde immergatur absorbeaturque in Deum, quod omnem amittit distinctionem, totusque cum divina unitur dulcedine; hominisque essentiam adeo ipsa divina essentia penetrat, ut illa seipsam in hac amittat penitus, haud secus quam una aquae guttula missa in integrum vas optimi vini. Sic, inquam, spiritus ipse in Deum ac divinam unitatem absorbetur immergiturque, ut omnem ibi, sicut praefatus sum, distinctionem perdat... » (*Sermo I, in dom. sept.*, p. 115 sg.). *Passim*.

stesso paragone osserva che là goccia d'acqua, per quanto sia praticamente irreperibile in seno al mare, nondimeno c'è, conserva la propria individualità: « ...L'anima — dunque — non resta affatto perduta in Dio... »<sup>(56)</sup>. E la precisazione dovette esser necessaria anche alla Gandolfi: « ...Lei — l'ammonisce — non si è spiegata bene, anzi ha sbagliato molto in dire che in quel trasformativo divino abbraccio l'anima perde il suo essere e vive con un essere divino, e pare che comunichi la sua divina natura all'anima. Tutto ciò è errore, perché mai l'anima perde il suo essere. Bensì S.D.M. in quel divino abbraccio la unisce talmente a sé per amore, che pare uno spirito seco [...], come dice S. Paolo, che altamente lo provava »<sup>(57)</sup>.

Così inteso, anche il Nostro continuò a coniugare tranquillamente in tutti i modi il verbo « perdersi », come già Taulero<sup>(58)</sup>.

<sup>(56)</sup> Sr. M. **DOLCISSIMA**, POV 1100v-1.

<sup>(57)</sup> B (1928), p. 147 sg., a sr. G. C. Gandolfi, 30 sett. 1758. « In quanto poi alla gloria dei Beati [...], mi diceva che l'anima sarà tutta trasformata in Dio lassù nel Paradiso: di maniera che l'anima resterà come divinizzata e mi ricordo che per mia maggior intelligenza mi addusse queste similitudini. Chi buttasse una gocciola d'acqua dolce nel mare è certo che il mare assorbe in sé quella piccola goccia d'acqua medesima del mare né si discerne più dall'istesso mare, quantunque è certo che quella gocciola d'acqua è nel mare. Così l'anima di un Beato, immersa nel pelago immenso della Divinità, resta in certo modo divinizzata, essendo unita all'essenza divina, e quasi deificata **UNITA PER VIA D'AMORE COL MEDESIMO DIO...** » (G. CIMA, POR 665v-6).

<sup>(58)</sup> Gesù « non dixit ut sint uniti, sed ut sint unum in nobis, sicut et nos unum sumus, non quidem per naturam, sed per gratiam, idque modo prorsus incomprehensibili » (Sermo I, in dom. IV Quadrag., p. 163). « ... Illic [in vasta quadam solitudine] in divinam, simplicem et modi expertem absorbetur ac perducitur unitatem, ut omnem prorsus (si dicere fas est) distinctionem amittat, non quidem essentialiter, sed obiective et quoad sensationem attinet... » (Sermo I, dom. I, post oct. Epiph., p. 93). Taulero ricordava benissimo il principio aristotelico-tomistico: « Cognoscens in actu est ipsum cognitum in actu » (S. TOMMASO, in II *De Anima*, lect. XII, ed. Pirotta, Marietti, 1936, n. 377). E: « ... Si accipiamus intelligibilia actu, idem est intellectus et quod intelligitur » (ib., Ili, lect. IX, n. 724, passim). Perciò: « Quando Verbum aeternum in animae fundo profertur [...], tum fundum cum eodem Verbo unum efficitur, fitque idem ipsum in Verbo, ita tamen ut fundum semper creatura secundum essentiam permaneat » (Sermo II, in festo S. Joannis Bapt., p. 565). Giustificata dunque, l'energica messa a punto: « [Non è possibile comprendere] ut spiritus hominis in divinam transeat, semper tamen creatura manens, unitatem, cum adeo hic ipse se perdat ut nulli exploratum sit intellectui, an unquam creatura fuerit. Verum non

— Nel tempo, l'amore realizza attraverso la caligine della fede questa felice perdita, che si risolve in una trasformazione per la quale l'anima si rigenera, col Verbo, nel seno del Padre<sup>(5\*)</sup> ed il Padre rigenera il Verbo nell'intimo dell'anima<sup>(60)</sup>. Questo il tema centrale della mistica tauleriana, che Paolo fa proprio sotto ogni aspetto e sul quale tornerà innumerevoli volte.

*desunt, proh dolor, homines stupidi ac stolidi, qui ista carnaliter accipientes, dicant se in divinam naturam transformandos, quod quidem non solum falsissimum, verum etiam haeticum est. Siquidem excellentissimam, intimam, coniunctissimamque creaturae cum Deo unionem, in immensum divina excedit natura et essentia, quippe quae prorsus infinita quaedam abyssus est, quam certe nulla unquam creatura comprehendere valebit... » (Sermo III, in festo Ven. Sacramenti, p. 325).*

<sup>(59)</sup> « Lei stia ben chiusa nel suo interno, con profondissima cognizione dell'orribile suo niente, ché in tal forma si celebrerà nel suo spirito la divina natività del Verbo divino umanato nel silenzio della notte della santa fede e del santo amore » (L II, p. 297, a sr. M. Crocifissa, 22 dic. 1762, passim). **E TAULERO**: « ... Deus omnipotens non nisi unum dumtaxat Verbum locutus test], et hoc nee dum prolaturum [est...] quia numquam discessit a Patre [...]. Quarto modo Verbum illud aeternum intelligere debemus quod in nuda anima de nuda Divinitate profertur [...]. Haec autem Dei in anima generatio, ut ante saepius dixi, nihil aliud est quam ipsius in nova quadam cognitione et intelligentia, novoque modo in anima manifestatio » (Sermo II, in Nativ. Domini, p. 45).

(«) « Ogni volta che l'anima si raccoglie tutta in Dio, nel tempio interiore del suo spirito, rinasce a nuova vita d'amore nel divin Verbo Cristo Gesù » (L I, p. 526, a sr. Ch. Bresciani, 15 dic. 1761, passim). Tal rinascita del Verbo nell'anima è intimamente connessa con quella dell'anima nel Verbo, trattandosi di due aspetti di un'identica esperienza mistica: « [Supplico] il Divinissimo Bambino a nascere spiritualmente nel suo cuore, acciò il suo spirito rinasca in Dio ad una vita tutta santa... » (L II, p. 36, a M. G. Venturi, 17 dic. 1763, passim). « Sed quaerat aliquis fortasse, utrum suprema animae beatitudo in eo consistat opere quo se Deus in ipsa se spiritualiter generat. Hic, quaeso, attendite. Quamvis, ut praefatus sum, maiorem ex hoc opere Deus voluptatem capiat, quam ex omnibus illis, quae unquam in coelo et in terra in creaturarum plasmatione molitus est, multo tamen anima felicior est ex opere illo, quo ipsa in Deum regeneratur, quamvis Deus nascatur in ipsa. Hoc enim quod Deus in ea nascitur, ipsam piene felicem et beatam non efficit; sed illud potius quod cum amore intimo et unione interna cognitionem illam sequitur, quae in ipsa generatur, et in eam revertitur originem, unde nata est atque profluxit, illi inhaerens et quod suum est deserens abnegansque, beata nunc atque felix effecta, non de eo quod suum est, sed quod illius... » (Sermo II, in Nativ. Domini, p. 45). **E**, riassumendo: « Tum vero sicut Filius ex Patre nascitur et refluit in Patrem, sic et ipse ab eodem Patre in Filio generabitur, simulque cum Filio refluet in Patrem, unumque cum illo efficietur... » (Sermo II, in festo SS. Trin., p. 310). Cf. in ead. solemn., Sermo IV, p. 48 e sg.



Ovviamente, solo in tale reciproca rinascita si verifica il progressivo ritorno della creatura al suo Principio, che tutto ha modellato nel Verbo: la vita interiore — specie nel clima della grazia — è perenne sforzo di attuazione del proprio tipo ideale.

— Dove si celebra questa divina rinascita? Paolo, come il teologo renano, parlò di « fondo dell'anima », ossia della sua zona più intima, segreta, degna, viva e, al tempo stesso, docile, sede delle virtù teologali e rispettivi doni dello Spirito Santo. Noi ne tratteremo a parte.

— Essa si ripete in tal « fondo » « *dum medium silentium tenerent omnia, et nox in suo cursu medium iter haberet...* », ossia « nella mezzanotte più oscura della fede... » <sup>(61)</sup>, quando tutto tace nell'anima <sup>(62)</sup>. Ma si tratta di un silenzio ch'è sinonimo di morte, perché solo se morti possiamo rinascere: « Astratta da ogni cosa creata, abissata nel suo vero nulla, nuda di se stessa, povera di spirito, carica di croci, buttata nel niente, abbandonata da Dio [...], l'anima rinasce a vita deifica nel divin Verbo » <sup>(63)</sup>. E' appunto la « notte » di Giovanni della Croce: quanto più essa diventa fonda e paurosa, tanto più accoglie, vivo e splendente, il raggio della Luce increata. L'Amore può trarre la nuova creatura solo dalla chiara e più compiaciuta consapevolezza del suo nulla <sup>(64)</sup>. In conclusione, solo se « morta misticamente a tutto ciò che non

<sup>(61)</sup> L IV, p. 24, al p. Marcaurelio, 22 dic. 1767, *passim*.

<sup>(62)</sup> « In hoc medio silentio, ubi omnia in summo quodam silentio sunt, ubi verum est silentium, veraque tranquillitas, Verbum istud perfecte veraciterque auditur. Si enim loqui Deus debeat, homo sileat necesse est; si Deus ingredi, cuncta cedere et exire oportet... » (*Sermo I, in Nativ. Domini*, p. 44).

<sup>(63)</sup> L III, p. 745, a M. Girelli, 2 gen. 1766, *passim*.

<sup>(64)</sup> « Animam siquidem, in qua haec nativitas fieri debet, puram admodum necesse est; nec vulgarem, sed excellentem ducere vitam, prorsus solitariam esse et intus habitare, non solum ad quinque sensus et creaturarum multipliciter excurrere, sed in purissima sui parte et esse et commorari. Hinc magister Eccardus ait: "Opus illud [...] Deus in anima usque adeo vacua, pura, nuda et abstracta, ut in ea seipsum generare queat, spiritualiter operatur..." ». «... In nudam siquidem divinitatem nemo penetrare potest, nisi ita nudus sit, ut erat quando ex Deo profluxit » (*Sermo II, in Nativ. Domini*, p. 45 sg.).

è Dio [...], l'anima rinasce ogni momento a nuova vita di carità nel Divin Verbo » <sup>(65)</sup>.

— Orà non c'è tipo di morte che possa farci rinascere in Dio col Verbo, se non quella che rende partecipi dell'altra già subita dal Verbo per la salvezza del mondo: siamo ad uno degli aspetti più accentuati della spiritualità di Paolo e del mistico domenicano, entrambi convintissimi che bisogna vivere e morir crocifissi col Cristo, per risorgere, ossia rinascere con Lui nel seno del Padre: « Dalla vera santità — egli ci ricorda — non vanno disgiunte le pene e le tribolazioni *intus et foris*, battaglie grandi di nemici visibili ed invisibili; pene di corpo e di spirito, desolazioni ed aridità lunghe; poiché " *omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur* ", [cioè] ogni sorta di travagli dai Diavoli, dagli uomini e dalla nostra propria carne ribelle ». Ma bisogna farsi « animo grande » e ricordarsi « che " *sicut ille ambulavit, ita et debemus nos ambulare* " » <sup>(66)</sup>.

— Quanto a purificazioni, che dispongono alla morte mistica condizionando ogni momento la mistica rinascita, Paolo sottolinea quelle *passive*, sulle quali soleva leggere pagine luminose e particolarmente opportune nel suo Taulero. Si tratta,

<sup>(65)</sup> L II, p. 724 sg., a L. Burlini, 17 ag. 1751, *passim*. « Tu mutaberis in me. Verum antequam huc perveniatur, natura innumeras prius mortes subire habet: diversaeque, incognitae, desertae et mirabiles viae calcandae sunt, per quas Dominus hominem trahit, sibi mori docet. Sed quis dicere sufficiat quam praeclarissima, fructuosissima, deliciosissima vita ex ipsis nascatur mortibus?... » (*Sermo III, in festo Ven. Sacram.*, p. 326. Cf. *Sermo I, in festo SS. Trin.*, p. 305). Donde il principio generale: « Quanto plus natura moritur, tanto magis vivit spiritus in Deo » (*Sermo II, in I<sup>a</sup> dom. Adv.*, p. 9, *passim*).

<sup>(66)</sup> B (1926), p. 208 sg., *passim*. « ... Itaque et nos ipsum verum serpentem [Cristo] indesinenter intueri, illius testimonium assumere, ipsum in vera spiritus paupertate, cum infinita quadam resignatione ac ferventi amore veraciter sequi, tentationes quaslibet et adversa intus et foris, pressuras spiritus et naturae, et vexationes denique hominum, carnis propriae et maligni spiritus sustinere debemus » (*Sermo I, in festo SS. mae Trin.*, p. 305). « Neque vero tutior ulla via est, quam ut in crucifixa Christi humanitate commoremur, eius vitam et passionem iugiter meditemur, atque in eis vitam nostram expiemus, emundemus, illisque imitando conformemus; nostras afflictiones illius poenis diluamus, cum ipso ex amore patiamur, crucem nostram in ipsum sublevemus, et spiritum nostrum per eas in eius divinitatem demergamus... » (*Sermo II, in dom. I<sup>c</sup>\* Adv.*, p. 7, *passim*).

egli spiega, di « vos velim, dilectissimi, quod priusquam ad haec, de quibus locuti sumus, perveniri possit, eaque in homine perficiantur, naturam crebras et graves sime, penetrantibus et foris subire necesse est... » (Sermo I, in festo S. Augustini, p. 222 sg.). « Denique alia adhuc myrra est, amara nimis quam aequae, Deus ipse largitur, interiorae videlicet pressurae, interioresque tenebrae » (Sermo I, in festo S. Augustini, p. 175) « ... Sed paulo post, ne [...] extollatur, rursus prosternit ac dejicit et deprimit eum [...] Quid est hoc, charissimi? Adverte. Ubi quis ad hanc intimam pertingit quietem et intra seipsum fundum suum pervenit, conminatione et terrore replet eum Dominus, tamquam si utroque illi pugno minetur. Et alter quidem pugnis est caligo et tenebrae et profundum ac desolatum iter, quae illi intus occurrunt, ita ut nihil sciat, nihil habeat; et insuper adhuc omne malum, vehementissimae quoque tentationes [...] in eum irruunt et fortiter oppugnant [...]. Alter vero pugnis est horrenda iudicia Dei, quae illi intus Deus proponit, quibus consideratis, non habet iam quo se collocandum censeat, praeterquam in profundissimo inferni. Hi pugni mirabiliter hominem premunt; nec aliud cunctis his conminationibus quaerit Deus nisi ut pestiferum superbiae fundum evertat destruatque... » (Sermo I, in festo S. Augustini, p. 596). « Adeo totus sibi ipsi relinquitur, ut nullam habeat Dei notitiam; talemque pressuram incurrit, ut si unquam bene habuerit, vel etiamnum Deum habeat, necne, prorsus ignoret; ac tanto denique dolore perfunditur, ut vastissima mundi spatia nimis illi angusta videantur. Nihil sentit Dei, nullam habet notitiam Dei, et caetera omnia nihil eum afficiunt, nihilque sapiunt, estque ei velut inter duos parietes pendeat, aut (quod in proverbio dicitur) a fronte praecipitium, a tergo lupi sunt, ubi non est quo se vertat, nihil quod agat, nisi hoc tantum, ut se fessum recipiat et dicat: "Salve amaritudo amarissima, omnis plena gratiae!". Certe si infernus in hac vita haberi posset, plus sibi quam infernus videretur, impense scilicet amare Deum et eodem dilecto penitus frustrali atque carere. Unde quidquid illi dici potest non magis eum consolator quam lapidem; nec potest patienter audire si quid ei de creaturis, quasi pro capiendo inde solatio, dicatur... » (Sermo I, in dom. V post festum Trin., p. 378, passim).

Si comprende come Paolo potesse trovare in questo stato di desolazione queste parole: "Salve amaritudo amarissima, omnis plena gratiae plena!", insegnando a noi il praticare il medesimo... » (P. Giacinto, op. cit., p. 95). « Lo stato presente in cui si trova, altro non è che un abbandono e nudità di spirito, che è ricca d'ogni bene; perciò la prego ad accarezzarla e benedirne il Signore che l'ha posta in tale stato di tenebre, abbandoni, angustie, ecc., per poi rivestirla di doni altissimi e ricche

(<sup>67</sup>) L III, p. 157, al p. Giammaria, 23 luglio 1757, passim. « Porro scire scire, dunque, che l'anima resti docile e paziente, abbreviando così il tempo della prova, destinata a cessare solo quando ha raggiunto lo scopo da Lui inteso (<sup>65</sup>), ossia al termine del prezioso martirio d'amore (<sup>TM</sup>).

— Aspetto del tutto caratteristico di questa medesima purificazione è quello che riguarda il moto ascensionale del pensiero a Dio: bisogna cessare da ogni discorso, spogliarsi d'ogni immagine, trascendere ogni categoria, perché nel fondo dell'anima il Padre continui a generare il Verbo e — con Lui — spirare l'Amore. E' necessario cioè fissare il proprio nulla originario, quello che la creatura è in sé e per sé; non solo, ma goderne, stabilircisi, custodirlo gelosamente, sì da atteggiarsi qual pura potenza recettiva al cospetto di Dio, la cui Parola (L III, p. 806, ad A. M. Calcagnini, 19 apr. 1768, passim). « Verum, quisquis haec experiris, viriliter age, probe te geras; certo certius proximus adest tibi Deus tuus; tantum verae ac vivae fidei stipiti fortiter innitere, cito melius habebis, omnia prospere cedent ». Presto, « Dominus abducit eum extra ipsum in se, omni eum miseria et afflictione absolvens, abunde recreans et universa illius sanans vulnera. Simulque extra humanum modum trahit ac rapit ipsum in divinum quendam modum, extraque omnem calamitatem in divinam securitatem, ubi adeo homo deificatur, ut quidquid ipse est et agit, Deus in ipso sit et operetur; tamque sublimiter supra naturae suae essentiae vocem, ut patitur, quasi naturaliter per naturam, ipse fiat per gratiam... » (Sermo I, in dom. V post festum Trin., p. 378, passim).

(<sup>69</sup>) « ... Quando questo [l'amore] martorizza, vi vuole aiuto e forza sopra grande che da Dio, aliter non si sta al colpo » (L III, p. 158, al p. Giammaria, 23 luglio 1757), e bisogna subito « senza lamenti né di dentro né di fuori... » (L III, p. 807, ad A. M. Calcagnini, 19 apr. 1768, passim). « ... Sed certum habeant, nisi ad finem usque pertulerint, se ipsas [afflictiones] prolongare, multoque amplius exaggerare seu aggravare, vero quoque fructu illo private semetipsos, qui hinc propediem exoriiretur, si tantum innocenter animoque voluntario sufferre et ex amore se resignare possent. Quod quo facerent simplicius, tanto nobiliter fructum illum mererentur, longeque excellentius illustrarentur. Enimvero post hanc noctem obscuram ac tenebrosam, lux profecto clarissima succedit (si tantum recte se gerat homo) quae universum illius fundum intus aeterna veritate illustrabit... » (Sermo I, in festo SS. Martyrum, p. 641).

(<sup>70</sup>) L III, p. 807, ad A. M. Calcagnini, 19 apr. 1768, e Taulero che parla di « Martyres spirituales », i quali, « ipsorum iudicio omnium pauperrimi, sed coram Deo locupletissimi sunt. Sunt etiam, ut ipsis videtur, omnium a Deo remotissimi, sed revera proximi sunt. Sic et omnium se credunt coram Deo abiectissimos esse, cum sint electissimi. Omnium denique se Deo infidelissimos sentiunt, cum tamen fidelissimi ac strenuissimi sint ad illius promovendum honorem, contemptumque prepediendum, ob quae et patiuntur haec omnia... » (Sermo I, in festo SS. Martyrum, p. 641, stupendo).

sostanziale « *in nuda anima de nuda Divinitate profertur* » <sup>(71)</sup>. « In sacro silenzio di tutte le potenze — avverte Paolo — ricevete la divina operazione, privandovi del vostro proprio intendere, del proprio godere e del proprio sentire [...], e tali divine operazioni le dovete ritenere in sacro silenzio e di poi restarvene nella cognizione del vostro niente, niente avere, niente sapere, niente potere... » <sup>(72)</sup>. In altri termini, « le disposizioni per questa sopraceleste orazione, le più prossime, sono le seguenti: " *Vera abstractio, perfecta nuditas, interioris hominis inhabitatio et unitas* ". Altissima astrazione da tutto ciò che non è Dio, perfetto spogliamento di tutto il sensibile, senza mai secondare il proprio godere, abbenché spirituale [...]; e starsene in solitudine interiore, tutto immerso nell'Infinito Bene... » <sup>(73)</sup>.

— Fondamentale, a proposito di « solitudine interna », l'espressione ricorrente nei più efficaci sinonimi in tutto l'epistolario, come chiaro riflesso delle assidue letture tauleriane. « Acciò S.D.M. — spiega, scrivendo al suo futuro confessore — operi sempre più nel di lei spirito le sue meraviglie, si conservi al possibile in alta astrazione da tutto il creato, in vera nudità e povertà di spirito, ed in vera solitudine interiore, lasciando andare le pecorelle delle potenze e sentimenti *ad*

<sup>(71)</sup> *Sermo II, in Nativ. Domini*, p. 45.

<sup>(72)</sup> L III, p. 811, ad A. M. Calcagnini, 14 giugno 1768. « Deus enim pura quaedam ac (ut ita dixerim) fluida essentia est, et spiritus noster mera quaedam capacitas. Deus est actus purus, et anima rationalis pura passio, s: tantum nos ad nostrum principium verteremus, ad quod conditi sumus, sicuti rivus ad suam originem. Iam vero, pro pudor, atque dolor, miseri nos semper ad externa dilabimur, atque in sensibus commoramur; per quod nos ipsos plane seducimus, et imponimus nobis ipsi ad exteriora effusi, cum tamen ipsum os Christi locutum sit: " Spiritus est Deus, et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate adorare oportet", non foris, non in sensibus, non per imagines... » (*Sermo II, in dom. IV Adv.*, p. 39).

<sup>(73)</sup> L II, p. 808, a don G. A. Lucattini, 25 maggio 1751. E' la citazione letterale di un passo del T.: « .. Praeparatio haec in quatuor consistit, abstractione videlicet, interna nuditate, interioris hominis inhabitatione ac unitate... », a commento del versetto di S. Pietro: « ... *Vigilate in orationibus...* » (*Sermo I, in dom. infra oct. Ascens.*, p. 272).

*interiora deserti*, e se si perdono in Dio, lascile perdere, poiché si perdono felicemente nella sua origine. O perdita infinitamente ricca! O sacro deserto, in cui l'anima impara la scienza dei Santi, come Mosè nella profonda solitudine del monte Horeb!... » <sup>(74)</sup>.

— Tal solitudine perciò ha un senso, purché si osservi una delle condizioni accennate: « *interioris hominis inhabitatio* ». Siamo così alle agostiniane *introversioni*, riprese dal mistico domenicano e capite benissimo dal suo illustre discepolo: « La prego — scrive questi alla Gandolfi — a far frequenti introversioni del suo spirito in Dio. Queste introversioni altro non sono che dei dolci rinvivamenti di fede, che fanno slanciar l'anima nell'abisso della Divinità... » <sup>(75)</sup>. « Vorrei — si esprime con la Bresciani — che lei spesso si riconcentrasse nel suo interno ed ivi con viva fede si riposasse nel seno di Dio come una bambina, con sacro silenzio di fede e di santo amore: ogni volta che l'anima si raccoglie tutta in Dio, nel tempio interiore del suo spirito, rinasce a nuova vita d'amore nel Divin Verbo Cristo Gesù [...]. In questo raccoglimento, nel luoco

<sup>(74)</sup> B (1926), p. 246 sg., *passim*. « ... Haec autem solitudo est non tantum exteriorem reliquisset multiplicatam, sed etiam interiorem, virium videlicet internarum, quae sunt vires imaginativae et imagines earum, phantasfae item et cogitationes, atque ab omnibus se avertere formis et imaginibus et sic manere in solitudine. Cumque omnem, quae hic occurrit, molestiam et poenam ad extremum usque homo pertulit atque superavit, tum Dominus, quem expectavit, in repentino fulgore quodam advencins, in eodem fulgore rapit eum evehitque super omnia et ibi pro diutina recreat eum expectation sua » (*Sermo I, in festo S. Aug.*, p. 595 sg.). « Hoc plane bonum desertum est, ubi «extrinsecus tempestas saevit, et intus pax integra servatur [...]. Non enim audire et intelligere quis potest quid in ipso sit, quidve Dominus intus in ipso loquatur, donec ad hanc solitudinem pertingat [...]. Revera omnem mundi speciem atque imaginem e corde excludere et in interiora deserti simul cum Moysse tendere et illic una cum ipso commorari, quo oves quisque suas melius pascere, et interiores tentationes ac phantasias depellere possit, id longe optimum est. Sicut enim Moysi oves suas ad interiora solitudinis minanti *Deus in fiamma ignis de medio rubi apparuit*, ita et hic ardentissimo amore, flammigerisque desideriis succendetur et implebitur... » (*Sermo II, in dom. IV Adv.*, p. 29). Cf. *Sermo I, in S. Pauli comm.*, p. 573; *Sermo II, in dom. I post Pascha*, p. 224.

<sup>(75)</sup> L II, p. 515, a sr. C. G. Gandolfi, 13 dic. 1764, *passim*.

del santo amore, si distrugge tutta la ruggine del peccato e si rinnova l'anima in Dio... »<sup>(76)</sup>.

— In Dio, esattamente: l'anima, ritirata nella sua solitudine, è in Lui che si riconcentra, ché solo nel seno del Padre ella rinasce nel Verbo: « [Gesù] che è il Divino Pastore, — scrive ai suoi figli — vi condurrà come sue care pecorelle al suo ovile. E qual è l'ovile di questo dolce, sovrano Pastore? Sapete qual è? E' il seno del divin Padre; e perché Gesù sta nel seno del Padre, *Christus Jesus qui est in sinu Patris*, così in questo seno sacrosanto, divino, Egli conduce e fa riposare le sue care pecorelle; e tutto questo sopraceleste, divin lavoro si fa nella casa interiore dell'anima vostra, in pura e nuda fede e santo amore, in vera astrazione da tutto il creato, povertà di spirito e perfetta solitudine interiore... »<sup>(77)</sup>.

— Ma nel seno del Padre non si dà vera rinascita del Verbo nell'anima, che non comporti una rinnovata processione dello Spirito, principio adeguato — entrambi — di un'autentica vita divina<sup>(78)</sup>. Dunque, « il nostro interno è un gran san-

<sup>(76)</sup> L I, p. 525 sg., a sr. Ch. Bresciani, 15 dic. 1761. « Haec mentis introversio [...] saepius velut sub momento raptim renovanda est, per eandemque simul in Deum actualiter ac intellectualiter cum actuali dilectione refluendum » (*Sermo I, in dom. XI post Trin.*, p. 428). « In hac igitur renovari debemus, per continuam perpetuamque nostri relationem in hoc fundum, conversionemque nostri ad ipsum cum actuali amore et intentione Dei, omni prorsus medio excluso semotoque [...]; eodem momento quo sese homo tota mente ac integra voluntate ad Deum convertit, spiritumque suum supra tempus in Dei refert spiritum, cuncta illi recuperantur, quae unquam perdita fuere; et si vel millenis vicibus per diem id facere posset, semper vera quaedam renovatio ageretur. Imo in hoc opere interno verior puriorque, quae esse possit, renovatio fit [...] quando videlicet spiritus in intimis suis totus immergitur ac liquescit in intima Dei, ibique reformatur ac renovatur... » (*Sermo I, in dom. XIX post Trin.*, p. 484, *passim*).

<sup>(77)</sup> L IV, p. 226, ai religiosi, 2 maggio 1750, *passim*. « ... Pastor, qui est Verbum aeternum Dei Patris [...] oves suas [...] educit et ante eas vadit, et oves eum sequuntur. Vocat, inquam, et educit oves suas. Sed quo? Scilicet ubi ipse habitat; et ante eas vadit, ut ipsum sequantur in ovile, hoc est in cor paternum, ubi est habitatio et quies illius... » (*Sermo IV, in festo Pentec.*, p. 293).

<sup>(78)</sup> « Tunc solum habetur similitudo Verbi quando habetur cognitio talis ex qua procedit amor » (S. TOMMASO, *I Sent.*, d. 15, q. 4, a. 1, ad 3um). « Non qualiscumque cognitio sufficit ad rationem missionis, sed solum illa quae accipitur ex aliquo dono appropriato personae, per quod efficitur in nobis coniunctio ad Deum » (*ib.*, d. 14, q. 2, a. 2, ad 3um). « Assimilato creatura

tuario, perché è il vivo tempio di Dio e vi risiede la SS.ma Trinità... »<sup>(79)</sup>.

— Tempio, tuttavia, a sua volta contenuto proprio da Colui che vi è adorato, perché « il luogo dell'orazione [...] è in *Spiritu Dei*. In Dio si deve salmeggiare, in Dio si deve far tutto [...]. In sostanza [l'anima] deve starsene tutta abissata in Dio... »<sup>(80)</sup>.

— Cosa possibile solo a chi, « entrato in vera profonda solitudine », sente di essere un nulla in rapporto all'« Infinito Tutto », che l'assorbe ed opera<sup>(81)</sup>; per cui « conviene obbedire alle attrattive dello Spirito Santo; e quando l'anima si sente tirata ed assorbita in Dio, *intus*, in pura fede e sacro silenzio d'amore, deve obbedire allo Spirito Santo e starsene così, tutta in Dio, senza curiosità di spirito, ma lasciare operare al Sommo Bene, standosene nel suo *nichilo, passivo modo*, sempre però con attenzione amorosa a Dio con viva fede e colla parte superiore dello spirito »<sup>(82)</sup>. « E' assai meglio esser

Verbo aeterno secundum unitatem quam habet ad Patrem, quod quidem fit per gratiam et caritatem » (*Summa th.*, II, q. XXIII, a. 3, c.).

<sup>(79)</sup> P. VALENTINO, *POV* 810v-II. « ... Quoties hunc fundum aliquis cum lumine rationis suae inspicit, seseque a novo convertit ad Deum; toties hic quaedam fit renovatio et nova quaedam sancti Spiritus inspiratio, etiam singulis momentis, novaque illi dona et nova charismata infunduntur » (*Sermo I, in festo Pent.*, p. 277).

<sup>(80)</sup> L II, p. 503, a sr. C. G. Gandolfi, 13 ag. 1757. E' l'intelligente adattamento di un testo tauleriano: « Locus orationis, ubi orandum est, in spiritu est, sicut ipse Dominus ait... » (*Sermo I, in dom. V post Trin.*, p. 373). Cf. L II, p. 472, a sr. C. G. Gandolfi, 3 febr. 1755; III, p. 748, a M. Girelli, 11 marzo 1766, dove Paolo dà la medesima interpretazione al passo del T.

<sup>(81)</sup> L III, p. 747, a M. Girelli, 11 marzo 1766. « Haec itaque intus ab animo gustata in suum eum nihil parvitatemque liquescere seseque demergere faciunt. Quo enim perspicacius lucidiusque divina illi magnitudo allucet intusque resplendet, tanto et sua illi parvitas nihilumque suum evidentius innotescit... » (*Sermo II, in dom. XVIII post Trin.*, p. 478).

<sup>(82)</sup> L I, p. 779, a T. Fossi, 13 luglio 1768, *passim*. « Haec vero nativitas, si proprie atque pure intus relucere debeat, omnia ex Deo scaturire ac ebullire oportet, cunctamque hominis operationem cessare, viresque suas non suae sed divinae actioni servire necesse est. Atque si hoc opus perfectum erit, soli Deo agentis vices relinquendae sunt, et homini patientis. Caeterum ubi hic et velie et scire suum exit, abnegatque, ibi ille vicissim sponte veraciterque cum suo scilicet subintrat, lucisque suae micantes radios in ipso longe lateque diffundit. Sane ubi hac ratione seipsum Deus scire debet,

l'anima passiva che attiva, né le potenze stanno oziose, poiché restano tutte abissate ed immerse in Dio. Non faccia resistenza a tal suprema grazia [...] e si ponga nel suo *nichilo passivo modo*, nudo, povero ecc., attribuendo a Dio ogni bene... »<sup>(M)</sup>.

— « Lucia, ascoltate — ammonisce la Burlini, richiamando quest'ultimo punto —. Fate le parti giuste: tenete il vostro, che è l'orribil niente, capace di partorire tutti i mali possibili, lasciate a Dio il suo, poiché il bene è suo... »<sup>(S1)</sup> — « Non gli rubi niente — raccomanda ancora alla Gandolfi —, ma stia nel suo, che è il nulla e il peccato, che è più orribile del niente »<sup>(85)</sup>.

— Però, elevata a tali altezze, non dimentichi nessuno: « Si faccia suoi per pura carità tutti i bisogni del povero mondo, ed in un'occhiata di fede, di carità e di amore al prosimo, li mostri a Dio, e ciò si fa senza parole, e se sarà umile, il S. Amore le insegnerà tutto: in un subito che si mostrano le necessità del mondo a Dio, nello stesso momento si esclama, si prega, si supplica, senza esclamazioni e preghiere esplicite,

*illic humanum scire nec subsistere potest nec ei conferre aliquid... » (Sermo urite<sup>s3</sup> in dom. inf. oct. Epiph., p. 85).*

<sup>(C)</sup> L III, p. 347, al p. Bartolomeo di S. Giov., 24 dic. 1767. « In hoc ergo incognito Deo quisquis requiescat et neque saporem neque lumen quaerat; potius canem imitetur, qui sicubi carnem bonam reperit, contingere non audet, sed fugit, duris ita verberibus edoctus. Invenit haec omnia postea copiosissime. Interim suo dumtaxat merissimo nihilo, quod tamen revera est, inhaereat. Nani si quid ibi est, id Dei est, non suum; nec attendat ad omnia quae lucere illi intus possint, etiamsi formae, modi, imaginis expertia et superessentialia sint. Sed aiunt quidam: Domine mi, praesentissima se mihi exhibent, nec aliam quam ipsius Dei speciem prae se ferunt. Quibus ego: Nihil, inquam, ea tamquam quieturi in eis, attendatis; sed sinite ea esse quod *sunt*, nec amplius aliquid perquiratis nec perscrutemini, sed in imis vos continentes, in nihil scire, nihil quidquam velie scire vestrum, vos dimittite, et in vera paupertate occulto et incognito adhaerete Deo vestro, ita vobis persuadentes non *esse vos* dignos, qui immensum, ignotum et absconditum Deum aliqua ex parte cognoscatis » (*Sermo I, in festo Assumpt.*

*Mariae*, p. 591).

<sup>(M)</sup> L II, p. 721, a L. Burlini, 25 maggio 1751, *passim*. « Quidquid autem unquam a Deo consecuti estis, nulla cum proprietate vobis assumetis neque arrogabitis, sed totum Deo *vicissim ex* integro offeretis [...]. Tantum exiguitatem, meramque inopiam et nihilum vestrum, quod et in veritate estis, attendite, et Deo quod illius est, relinquite... » (*Sermo I, in dom. XI post Trin.*<sup>85428</sup>)

<sup>(85)</sup> L II, p. 462, a sr. C. G. Gandolfi, 23 luglio 1754, *passim*.

ma l'amore purissimo insegna a supplicare ed il Signore esaudisce infallantemente »<sup>(86)</sup>.

— E così, a questa quota la preghiera vocale non è certo bandita per sempre: i Santi hanno recitato il *rosario* fino all'ultimo; è necessario però sospenderla ogni volta che « Dio tira l'anima a quella pace e quiete di raccoglimento interno », invitandola a starsene in Lui. « in sacro silenzio di fede e d'amore... »<sup>(87)</sup>.

— Altro risultato del contatto sperimentale con Dio nei più alti gradi di orazione infusa è la diffidenza e soprattutto il distacco da tutti i suoi doni, specie da quelli straordinari, che « non fanno santi »<sup>(88)</sup>: « I ruscelli son buoni perché escono dal fonte, ma il fonte vivo è migliore... »<sup>(89)</sup>.

<sup>(86)</sup> L II, p. 462, a sr. C. G. Gandolfi, 23 luglio 1754, *passim*. « Hinc deinde, qui eiusmodi sunt, ad omnes totius Christianitatis necessitates procedunt, sanctas orationes et ignitas adspiraciones emittentes pro omnibus, pro quibus vult Deus ipse rogari, pro omnibus amicis suis, pro omnibus peccatoribus, et pro cunctis in purgatorio detentis; sicque charitatis affectu ad omnes se extendunt, omnibus omnium et singulorum necessitatibus per universam Christianitatem consulere cupientes. Nec tamen circa hunc vel illum, aut circa certas personas occupantur, sed simplici quodam modo orant pro omnibus, et verbi gratia sicut uno quodam intuitu omnes vos coram aspicio, sic et ipsi omnia secum trahunt in eandem divinitatis abyssum, et amoris incendium per contemplationem, eandem intuentes abyssum, et eundem ignem divini amoris, in quo et requiescunt; rursumque aestuantem sui amoris ignem stillant super omnes afflictos et in qualibet necessitate vel miseria per universam Christianitatem constitutos, et iterum sese recidunt ad amabile illud caliginosum et quietum silentium, quod est in divinitatis abisso... » (*Sermo I, in dom. inf. oct. Ascens.*, p. 275 sg.).

<sup>(87)</sup> L III, p. 374, a T. Palozzi, 9 marzo 1760, *passim*. « Oratio namque, ut theologo definiunt, est ascensus mentis in Deum. Porro quomodo stramina propter frumentum succrescunt, etoque excusso, nihil iam utilitatis habent, nisi forte aut fimum inde aut stratum in quo iaceas, efficere velis; ita et vocalis oratio eo tantum facit, ut homo ad praeclaram illam devotionem excitetur incipiatque in eo odor illius gratissimus erumpere. Quo erumpente, secure vocalis oratio postponenda est... » (*Sermo I, in Epiph. Domini*, p. 76, *passim*).

<sup>(88)</sup> L II, p. 828, a don G. A. Lucattini, 12 genn. 1753.

<sup>(89)</sup> L II, p. 830, al med., 11 genn. 1760. Identiche le espressioni che a tal proposito Paolo rivolge al Fossi (L I, p. 819, 1 sett. 1773) e quelle da lui lette in T.: « ... Hoc igitur curandum est illis ut revelationes ac visiones suas ad sacram Scripturam et Sanctorum scripta diligenter examinent, simulque observent si illis concordent per omnia. Quod si ita esse perspexerint, omni studio eas repellant, nec ullo pacto sequantur aut credant, si Dei gratiam non offendere et suae cupiunt saluti consultum. Haec ita illis transcendenda

— Ma l'astrazione da tutto il finito, sia pur nobilissimo, non implica l'eliminazione dell'Uomo Cristo Gesù, specialmente Crocifisso: noi non finiremo di ripetere col Santo che « nella Passione SS.ma di Gesù vi è tutto »<sup>(90)</sup>; e, quanto al suo maestro, i passi che potremmo addurre al riguardo sono tanti e così efficaci che da soli basterebbero a comporre un volume: non c'è quasi pagina del testo usato da Paolo dove, con una sorprendente ricchezza di ragioni e d'immagini, non si celebri sotto ogni aspetto la missione mediatrice del Verbo Incarnato. Neanche nei tre precedenti autori preferiti egli aveva mai gustato qualcosa di simile; e quel che lo rapì fu soprattutto la constatazione di una profonda e nutrita continuità di pensiero tra loro e il mistico domenicano, tra questi e Bonaventura, Bernardo, i Padri, le lettere paoline.

Non occorre soffermarci su quanto lesse nel teologo renano a proposito del « mazzetto di mirra »<sup>(91)</sup>, pratica già da lui frequentemente consigliata<sup>(92)</sup>.

Più che altro — quando le anime potevano capirlo — a Paolo premeva stimolarle a passare dalla *meditazione* alla *contemplazione*: « Non operi con l'immaginativa — raccomanda alla Bresciani —, ché non è più tempo, ma in pura e santa fede faccia un mazzetto delle pene di Gesù, e se le porti nel seno dell'anima oppure se ne stia tutta immersa in Dio in pura fede, e con qualche parola amorosa gli faccia memoria di quanto ha fatto e patito per noi, e si lasci penetrare tutta da quelle pene, da quell'amore... »<sup>(93)</sup>. « Tutto ciò — spiega ad un'altra reli-

sunt, ut nulli visioni, nulli revelationi vel Dei, vel Sanctorum nimium inniantur, aut animum cum delectatione apponant, sed seipsos in divinum jactent beneplacitum, eidemque semper inhaereant in omnibus, in abundantia et paupertate, in consolatione et desolatione, in prosperis et adversis, iuxta perfectissima Domini Salvatoris exempla... » (*Sermo I, in solenn. Paschae*, p. 196 sg.).

(90) L I, p. 558, a T. Fossi, 23 sett. 1747.

(91) « ... Sane congruentissimum fuerit unumquemque Christi fidelem myrrhae sibi fasciculum colligare, collectum ex praefatis omnibus anxietatibus et amaritudinibus Domini sui, eundemque inter ubera sua perpetuo collocare... » (*Sermo I, in vig. Paschae*, p. 191).

(92) L I, p. 108, ad A. Grazi, 17 marzo 1734, *passim*.

(93) L I, p. 489, a sr. Ch. Bresciani, 2 genn. 1743.

giosa — si fa in pura fede, senza immagini e spesso riesce di farlo senza espressione di parole, e tutto è insegnamento del santo amore... »<sup>(94)</sup>.

Il Taulero lo confermò pure nella sua già vivissima convinzione che « mai si deve lasciare di vista questo divino esemplare di Gesù Appassionato »<sup>(95)</sup>, « giacché esso è la Porta per avere l'ingresso... »<sup>(96)</sup>; ed è tale per l'unione ipostatica, per

(94) L III, p. 483, a sr. M. Innocenza, 5 nov. 1757?, *passim*. Cf. *Sermo I, in solenn. Paschae*, p. 197, l'intera pagina, che dimostra quale fosse realmente, secondo il maestro renano, la funzione del Cristo nella vita spirituale. Così *Sermo II, in dom. IV Adv.*, p. 39.

(95) L I, p. 615, a T. Fossi, 30 maggio 1752, *passim*. « Hunc [Gesù] sibi curent semper habere praesentem et manifestum in cordis sui ac animae fundo, ipsumque sibi imprimant, ac intra se sine cessatione contemplantur... » (*luogo sopra cit.*). « Diximus paulo ante omnes esse imagines transcendendas. Numquid ergo, dicit aliquis, Christi imago abdicanda est, de qua jam dieta sunt plurima? Haudquaquam ea abdicanda est. Id enim periculosum foret... » (*ib.*, p. 198). Eloquente anche in *Sermo II, in dom. IV Adv.*, p. 39.

(96) L II, p. 829, a don G. A. Lucattini, 8 giugno 1754, *passim*. « Caeterum quosdam invenire licet, prius volare gestientes, antequam pennas producerint, et fructus carpere needum bene maturos. Hi sunt homines incipientes, qui mox ut bonam vitam inchoarunt, uno eodemque itinere in sublime feruntur, meditando videlicet aeterna divinaque insectari frustra conantes, quae minime queunt comprehendere. His admodum grave est et amarum perfectissimam purissimamque Domini Jesu vitam meditari atque huic cogitandae insistere et cor suum ea occupare nolunt. Horum periculosa satis et minimum segura vita est, quum id in primis eis necessarium sit, si modo proficere velint, ut supra firmam petram et fundamentum stabile, quod Christus est, aedificentur atque fundentur, eundemque Dominum Deum suum humilem Christum Jesum imitentur, illius, quantum possibile est, vitae sacratissimae, quam Ipse in humana natura gessit atque perfecit, mundissimis vestigiis inhaerendo, amarissimam Passionem illius poenasque [...] studio recogitando, et virtutum denique omnium exercitiis insistendo. Numquam enim nisi per hanc veritatis viam perfectionem obtinebunt. Unde et ipse Dominus ait: " Ego sum ostium. Per me si quis introierit salvabitur; et ingredietur et egredietur et pascua inveniet. Tamquam diceret: Qui non ingreditur per humilitatem humanitatis meae numquam ad celsitudinem meae divinitatis pertinet. Sic enim et sacerdoti cuidam accidit, nolenti occupare se praeclarissima Salvatoris humanitate, et non absque taedio et amaritudine illius passionem meditati; soli vero altissimae divinitati illius, quam tamen comprehendere non poterat, contemplandae vacare volenti. Hic

cui « stando tutta unita a quell'Umanità SS.ma di Gesù Cristo vero Dio, non può à meno l'anima di non abissarsi tutta nell'infinito oceano della Divinità »<sup>(97)</sup>.

— Quale, secondo Paolo, il termine ultimo, l'oggetto-fine o formale-primario dell'atto contemplativo? Il quesito sarebbe ozioso (e tale sarebbe parso anche a lui), se non fosse stato sollevato precisamente intorno alla natura delle sue esperienze e, quindi, del suo magistero. Qualcuno, infatti, pensa che non avrebbe « più ragion d'essere tutto il procedimento suggerito dalla speculazione filosofica antica, per cui bisogna allontanarsi con l'astrazione e la rinuncia da tutte le cose create per ritrovare il puro intelligibile sostanziale: Dio. Ora bisogna precisamente immergersi nella cosa creata che è l'umanità di Cristo... »<sup>(98)</sup>.

perpetuo ignominiosae nimiumque acerbae passionis et mortis Domini Salvatoris meditationi incumbat [...]. Nemo ergo temerarius ad divinitatis alta evolare praesumat, nisi prius perfecte se in activa vita et strenua vitae Christi imitatione exercitarit... » (*Sermo unic., in dom. XXIII post Trin.,* p. 505 sg.).

<sup>(97)</sup> L I, p. 283, ad A. Grazi, 26 maggio 1742, *passim*. « ... De Christo nunquarti cogitet, nisi quatenus ille Deus et homo est. Hoc pacto cogitando de Christo, eundemque capiendo, nunquam erit sine Deo. Ubi nanque aliquid Dei est, ibi totus est Deus... » (*Sermo I, in solemn. Paschae,* p. 198). « Christi [...] divinitas in illius humanitate abscondita est, quae nimirum humanitas via quaedam est ad divinitatem ipsius pertingendi... » (*Sermo IV, in fer. pascal,* p. 210).

<sup>(98)</sup> BROVETTO, *Introduzione...*, p. 70. Abbiamo giudicato il brano così come suona, astraendo dalle reali convinzioni dell'Autore, che forse non si è espresso bene. *Del resto sono molti i punti della sua opera, in cui afferma il contrario, mostrando di non allontanarsi dalla sentenza tradizionale.* Cf. M. VILLER, *Contemplation du XVII<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle. S. Paul de la Croix,* in *Dict. de spir.,* II, 2039-2042. Particolarmente degno di rilievo quanto scrive pure il p. BASILIO DE S. PABLO, come al solito, informato, diligente e preciso. Finora è stato l'unico, a proposito del Santo, a formulare il problema: « Dando un paso más queremos indagar si la Pasión de Jesucristo, y en general los misterios de su humanidad, pueden caer dentro del objeto formai y primario, que es la Divinidad... ». E poco dopo fissa gli elementi della vera soluzione, aggiungendo: « Como tormentos del Hombre-Dios quedan adjudicados a la persona del Verbo; por lo que debe ya afirmarse es Dios quien los padece. La luz contemplativa recaerá sobre los tormentos, pero la atención del contemplativo no se detendrá en ellos, sino que en ellos y por ellos contemplará a Dios: a Dios atormentado » (*La espiritualidad de la Pasión,* p. 248).

Ora tal necessità non fu mai avvertita né espressa dal Santo; che anzi per tutta la vita mostrò di sostenere esattamente il contrario, non cessando d'indicare nel « seno del Padre » la vetta più alta dell'ascensione mistica, l'estremo, definitivo e più beatificante traguardo del pensiero umano, potenziato dalla fede e acuito dal dono della sapienza. I passi delle lettere che potremmo addurre per documentarlo ci farebbero eccedere imperdonabilmente i limiti del capitolo; e del resto tal posizione è così fondata e pacifica, da sembrar quasi banale. Non crediamo di uscire dai confini di una pura ricostruzione storica, osservando che a Paolo — oltre tutto — bastava riflettere alla presentazione fatta da Gesù di se stesso (ovviamente in quanto Mediatore, ossia Uomo). Disse di esser la *Via*, non il *Termine*; la *Porta*, non l'*Ovile*; e di esser venuto per far la volontà del Padre, non la propria. Egli stesso (e sempre in quanto creatura) pregò e insegnò a noi a pregare il Padre, confermando, per la speculazione teologica e la vita spirituale di tutti i suoi futuri discepoli, quel teocentrismo che costituisce l'anima di ogni autentica esperienza mistica. Non per altro — specie riferendosi alle anime più mature — parlava di nudità, astrazione, solitudine, tenebre, silenzio, ebbrezza, assorbimento, immersione, perdita, morte... Egli aveva davanti il « fuoco della divina Carità »<sup>(99)</sup>, « la Divinità infinitissima ed immensissima »<sup>(100)</sup>, l'« abisso del S. Amore »<sup>(101)</sup>, « l'immenso. Tutto »<sup>(102)</sup>, ecc.

Umile e intelligente autodidatta, non ebbe mai la pretesa di rivoluzionare la teologia mistica e sbarazzarsi della « speculazione filosofica antica », proclamando una supposta *centralità* del Cristo, contro quella funzione *mediatrice* (sul piano ontologico e logico) a Lui riconosciuta dall'intera tradizione patri-

<sup>(99)</sup> L II, p. 322, a M. M. Crocifissa, senza data, *passim*.

<sup>(100)</sup> L I, p. 256, ad A. Grazi, 4 ag. 1740, *passim*.

<sup>(101)</sup> L II, p. 452, a sr. C. G. Gandolfi, 19 ag. 1753, *passim*.

<sup>(102)</sup> L II, p. 369, alle Valerani, 12 luglio 1742, *passim*.

stica e scolastica <sup>(103)</sup>. Nulla di diverso aveva letto in Francesco di Sales, in Teresa d'Avila, in Giovanni della Croce e in chissà quanti altri, che avevano seguito e prolungato il fecondissimo solco aperto da Agostino <sup>(104)</sup>, lo Pseudo-Dionisio <sup>(105)</sup>,

**PO3) A. TANQUEREX**, riassumendo questa tradizione, in contrasto con le dottrine quietistiche, pone l'una di fronte alle altre e, a proposito del punto che ci riguarda, scrive:

4<sup>3</sup> *L'objet principal* de la contemplation est Dieu lui-même, mais Jésus en est *l'objet secondaire*, et en dehors de l'acte contemplatif on n'est pas dispensé de penser à Jésus-Christ le médiateur nécessaire, ni d'aller à Dieu par lui ».

(*Précis de Théologie ascétique et mystique*, n° 1484).

<sup>(104)</sup> « ... Ad Patrem ipse est ostium; quia non est qua veniatur ad Patrem nisi per ipsum. Unus enim Deus et unus mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus... » (*Tract. in Joann.*, XLVII, c. X, PL 35, 1734). Ma Gesù, essendo Uomo-Dio, è insieme via e termine: « ... Quo imus nisi ad ipsum? et qua imus, nisi per ipsum? Ipse igitur ad seipsum per seipsum; nos ad ipsum per ipsum; *imo vero et ad Patrem et ipse et nos*. Nam et de seipso alibi dicit: "Ad Patrem vado" [...]; et hoc loco propter nos: "Nemo, inquit, venit ad Patrem, nisi per me". Ac per hoc et ipse per seipsum et ad seipsum *et ad Patrem*, et nos per ipsum et ad ipsum *et ad Patrem*... » (*ib.*, tr. LXX, c. XIV, PL 35, 1816). Dunque, « Deus-Christus patria est quo imus; homo-Christus via est qua imus. Ad illum imus, per illum imus » (*Sermo CXXIV*, c. Ili, PL 38, 685). *Passim*.

<sup>(105)</sup> Lo **PSEUDO-DIONISIO**, vissuto verso la fine del V sec. (non sappiamo se in Egitto o in Siria), può definirsi come il primo teorico della contemplazione. La sua dottrina è dominata dal tema della trascendenza di Dio, « l'inconoscibile », « l'ineffabile », donde la sua « teologia negativa », « segreta », « mistica ». Tre gli aspetti o momenti costitutivi dell'orazione infusa: l'ingresso nella divina tenebra, il silenzio o sospensione delle potenze conoscitive, l'unione nell'estasi dell'amore. I mistici dei secoli successivi non hanno fatto altro che riprendere e svolgere quest'analisi: l'influenza dell'Areopagita è stata immensa. Delle sue opere (*De divinis nominibus*, *De coelesti hierarchia*, *De mystica theologia*, ecc.) specialmente quest'ultima soleva esser citata. Essa si apre con una preghiera, che indica la suprema meta dell'ascensione mistica: « Trinità sopraessenziale, divinissima, sovraneamente buona, guida dei cristiani nella sacra sapienza, conducetemi alla sublime altezza delle Scritture, che sfugge ad ogni dimostrazione e trascende ogni lume. Là, senza veli, in se stessi e nella loro immutabilità, i misteri della teologia si rivelano nella luminosissima caligine di un silenzio ricco di profondi insegnamenti; caligine meravigliosa che irradia in fulgori abbaglianti e che, non potendo esser né vista né sentita, inonda con la bellezza delle sue fiamme gli spiriti [santamente] ciechi. Questa la mia preghiera »

[Ἰπτάα; ΣΤΟποῦτρε, xal ὕ7η1p0ss, xal ὀ7Tspaya0e, T'P'S Xpwmavcov Icopps 9so-jocpfa-; ?0uvov Irci TIV TQOV fi.ucm.x0jv Aoyicov ὙΤΟpáyvto7Cov, xal ὙTucpπαj xal ἀποTα-

Bernardo C<sup>o</sup>), Bonaventura <sup>(107)</sup>, Tommaso d'Aquino <sup>(106)</sup>.

Il suo Taulero si era limitato a ripetere l'insegnamento comune <sup>(109)</sup>: la sua ortodossia era innegabile e noi ancora una

T7v xouπtñjv, év0a xà á7xXa, xal áTtóXuxa, xal áxpsTrra -ri? OeoXoyta<; μωστήρεια, xaxà xòv ὈΤΟπτορον ἐγχεKxXumrM x% xpiKpτοjxυάρου myr<ç, γνόςcov, sv TQ σκατα-voxàco Τὸ WREPIFAVΣATAFOV ὙTepXa[XTiovTa, xal év T'P 7iόc(ijrav àvatpeI xal àopaTco TQOV ὙTepxàXcov àyXaícov ὙΤΟπTixpìpouvra xou? àvo(Xiàxou? vóa?). (*De mystica, theologia*, c. I, PG 3, 998). Cf. **FOURRAT**, *La spiritualité chrétienne*, I, pp. 344-353; **CAYRÉ**, *Patrologie...*, II, pp. 85-99; **J. LEMAITRE** etc., *Contemplation chez les Orientaux chrétiens, le Pseudo-Denys l'Aréopagite*, in *Dict. de spir.*, II, 1785-7.

<sup>(106)</sup> « ... Licet vero donum, et magnum donum Spiritus sit istiusmodi erga carnem Christi devotio; carnalem tamen dixerim hunc amorem, illius utique amoris respectu, quo non tam Verbo caro jam sapit, quam Verbum sapientia, Verbum iustitia, Verbum veritas, Verbum sanctitas, pietas, virtus; et si quid aliud quod sit, huiusmodi dici potest. Et haec nempe omnia Christus, qui factus est nobis sapientia a Deo et iustitia et sanctificatio et redemptio... » (*In Cantica, sermo XX*, PL 183, 871, n. 8). Insomma, « cet amour sensible qui s'attache à l'humanité du Christ est considéré comme un amour inférieur, comme un échelon par lequel on s'élève jusqu'à l'amour spirituel... ». S. Bernardo, sempre secondo il **FOURRAT**, « tendait de toutes ses forces à l'amour spirituel qui a la divinité pour objet et non plus l'humanité du Christ, et qui seul peut produire l'union mystique [...]. « La contemplation mystique n'aurait donc pas pour objet l'humanité de Jésus. Elle unit l'âme à Dieu à l'exclusion de toute autre chose. *Les mystiques sont à peu près unanimes sur ce point*. Lorsque saint Bernard décrit l'union mystique, l'humanité du Christ n'y figure pas ». Ma lo storico avverte che « ce n'est que dans l'instant même de la contemplation mystique que l'humanité du Christ est excluse... » (*La spiritualité chrétienne*, II, p. 99, sg. e nota 4).

<sup>(107)</sup> « ... Cum tandem [mens nostra] ad hoc pervenerit ut speculetur in principio primo et summo et mediatore Dei et hominum Jesu Christo ea quorum similia in creaturis nullatenus reperiri possunt et quae omnem perspicacitatem humani intellectus excedunt; restat ut haec speculando transcendat et transeat non solum mundum istum sensibilem, verumetiam semetipsam; in quo transitu Christus est via et ostium, Christus est scala et vehiculum [...]. In hoc autem transitu si sit perfectus, oportet quod relinquatur omnes intellectuales operationes, et apex affectus totus transferatur et transformetur in Deum. Hoc autem est mysticum et secretissimum, quod nemo novit nisi qui accipit [...]. Moriamur ergo et ingrediamur in caliginem, imponamus silentium sollicitudinibus, concupiscentiis et phantasmatibus, transeamus cum Christo crucifixo ex hoc mundo ad Patrem, ut, ostenso nobis Patre, dicamus cum Philippo: "Sufficit nobis!" (*Itinerarium mentis in Deum*, c. VII).

(108) Troppo noto il pensiero dell'Agostino per riferire in disteso i rispettivi passi a proposito dell'oggetto principale della contemplazione. Basterà indicare le fonti: *Summa th.*, II-II, q. I, a. 8, c.; *ib.*, q. CLXXX, a. 4, c.; *ib.*, q. LXXXII, a. 3, ad 2um; *Qq. Quodlib.*, VIII, q. 9, a. 20, «ad illud quod objicitur»; *In Joannem*, c. I, lect. VIII, (ed. Marietti, n. 181); *ib.*, c. 10, lect. II (n. 1382); *ib.*, c. 14, lect. II (nn. 1867-1872).

<sup>(109)</sup> « Les mystiques allemands, conformément à une tradition très générale, enseignent que l'union mystique s'opère avec l'essence divine et non



volta ammiriamo il fiuto di Paolo nella scelta del grande autore renano, cui mai si oppose, neanche per un inconscia selezione di temi, preferiti ad altri implicitamente rifiutati.

— « Vero è — precisa il Santo a proposito della necessità di aver presente l'Umanità di Cristo nell'atto contemplativo — che la memoria della Passione SS.ma di Gesù Cristo con l'imitazione delle sue sante virtù non si deve lasciare, abbenché vi fosse il più profondo raccoglimento ed alto dono d'orazione » <sup>(110)</sup>. In che senso?

E' certo che, secondo Paolo, immersa in tal « profondo raccoglimento », l'anima non deve ancora e sempre restar fissa col pensiero all'Umanità sofferente del Cristo; nel caso, contro quel che abbiamo richiamato poc'anzi, la Passione concluderebbe il processo contemplativo, mentre ciò non si verifica, com'egli stesso, proseguendo, spiega: « ...anzi questa [la Passione] è la Porta che conduce l'anima all'intima unione con Dio » <sup>C<sup>111</sup></sup>. Questa, dunque, il *termine*, la fase risolutiva, lo scopo ultimo, altrimenti dovremmo confondere la « Porta » con l'« Ovile », il mezzo col fine, rendendo inutile l'Incarnazione, destinata appunto — secondo l'attuale economia della salvezza — a condizionare l'accesso dell'uomo a Dio.

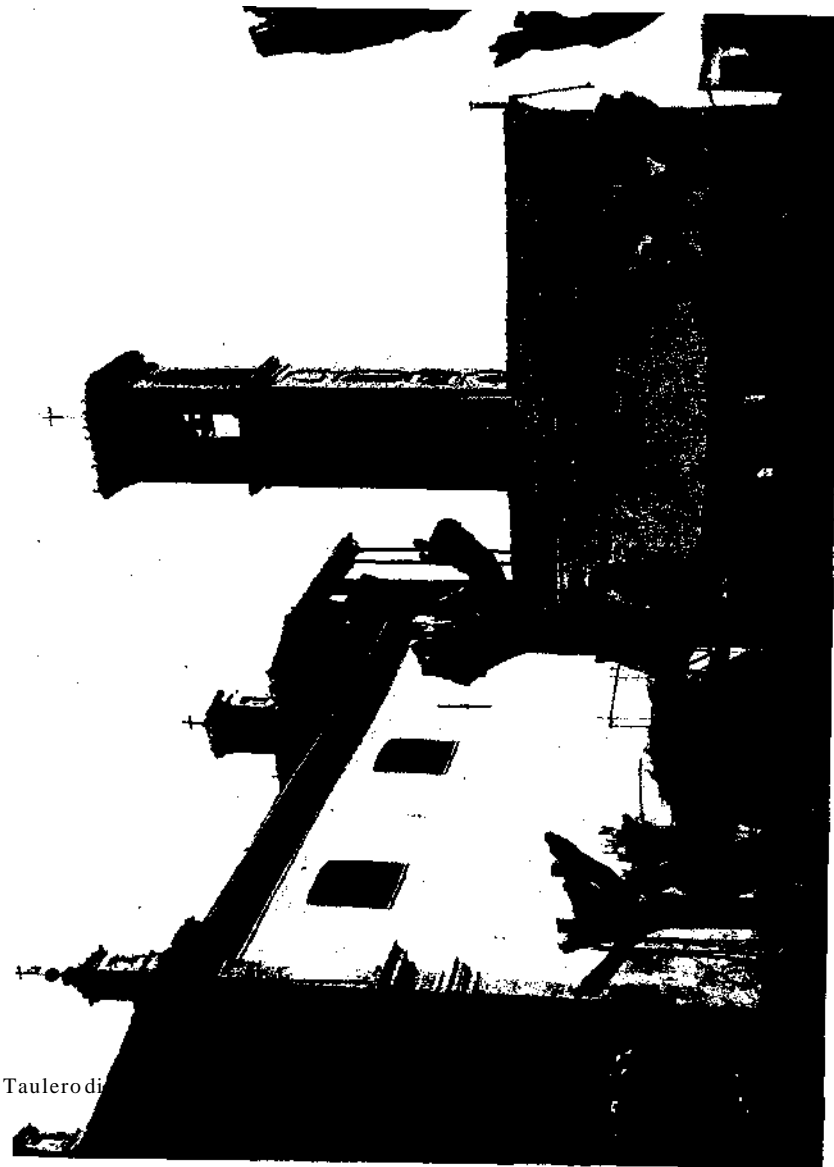
Perciò, quel: « non si deve mai lasciare la... », significa esattamente: si deve sempre « cominciare » dalla [Passione] <sup>(112)</sup>. Ed è tale incessante bisogno di « cominciare » sempre da questa — anche nei più alti gradi di orazione infusa — che differenzia nettamente la posizione cattolica da quella quietistica. Il ragionamento potrebbe schematizzarsi così: se la Passione « è la più grande e stupenda opera del divino

avec l'humanité du Christ, bien que ce soit par cette humanité que l'on arrive à la divinité » (POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, II, p. 357). Cf. F. SUAREZ, *De virtute et statu religionis*, tr. IV, lib. II, c. XII (ed. sopra cit., vol. II, p. 96, n. 17), dove è inteso nel senso più giusto quanto Taulero di

<sup>(110)</sup> L I, p. 582, a T. Fossi, 5 luglio 1749.

<sup>(111)</sup> *Ib.*

<sup>(112)</sup> L II, p. 810, a don G. A. Lucattini, 20 luglio 1751.



CASTELLAZZO. - Chiesa e romitorio di S. Stefano, « paradiso di s. solitudine... Un luogo più proprio, più devoto, più ritirato dai fracaschi del secolo, non saprei dove trovarlo... » (S. Paolo d. C., L I, a mons. Gattinara, 27 genn. 1721)



RETORTO (Alessandria). - Chiesina dove Paolo, per invito dei marchesi Del Pozzo — feudatari della contrada — da giovane eremita tenne una delle primissime missioni al popolo

amore »<sup>(113)</sup>, e se il « divino amore » si rivela principalmente nella Passione, è logico che, per quanto voglia essere elevato il livello spirituale di un'anima, questa — ovviamente finché non consegue la visione beatifica — non potrà mai contemplare degnamente l'Amore che *nella e per* la Passione: « ...Si lasci tutta penetrare dalle sue amarissime pene — raccomanda Paolo alla Bresciani —, poiché *in queste e per queste* s'accende in noi l'amore di Dio, e restiamo assorbiti per amore nell'abisso della Divinità »<sup>(114)</sup>.

La *Divinità*, non altro il Principio efficiente della passione: Principio che l'ha decretata, l'ha subita (nella Persona del Verbo), l'ha finalizzata nella più alta glorificazione del suo amore infinito.

— Ora è indispensabile notare che, secondo Paolo « quando [...] l'anima si perde nell'immenso della Divinità [...], deve restar così, e sarebbe errore ben grande il divertirsi ad altro... »<sup>(115)</sup>. Per capire cosa egli intenda per questo « altro », basti riflettere che, perduto « nell'immenso della Divinità », l'intelletto umano, inevitabilmente, perde di vista il « *terminus a quo* » o punto di appoggio da cui è partito: *l'idea chiara e distinta dell'Umanità crocifissa*. Infatti, se l'identità della Persona non sopprime la distinzione delle nature, e se la *Passione* (come fatto storico riguardante l'Umanità assunta) non s'identifica con *l'amore* di Dio che l'ha voluta, è comprensibile che una sola idea (se di idee è lecito parlare quando la caligine della fede è più densa) non può rappresentare insieme e distintamente l'una e l'altro. Meglio: restando l'idea dell'amore (suprema causa della Passione e oggetto formale-primario di contemplazione), l'idea della *Passione* resta, ma oscura, confusa, implicita; come, per analogia, l'effetto sussiste virtualmente nella causa.

<sup>(113)</sup> L II, p. 499, a sr. C. G. Gandolfi, 21 ag. 1756.

<sup>(114)</sup> L I, p. 512, a sr. Ch. Bresciani, 18 genn. 1753.

<sup>(116)</sup> L II, p. 810, a don G. A. Lucattini, 20 luglio 1751. Avvertiamo che questa raccomandazione è ripetutissima nelle lettere del Santo, come avremo modo di sviluppare in seguito, nel corso dell'opera.

— Quindi, siamo ancora in linea con la grande tradizione mistica. S. Teresa, che pur aveva biasimato certe evidenti esagerazioni del quietismo, in questo non la pensava altrimenti <sup>(116)</sup>. E non capiamo come Paolo avrebbe dovuto « éprouver quelque malaise » nell'apprendere dal Taulero la stessa dottrina (""). L'avrebbe respinta solo se il maestro renano avesse preteso insegnare che ad una certa fase della vita contemplativa l'anima non ha più bisogno di quel « terminus a quo » per elevarsi alla considerazione dell'amore di Dio e perdersi nel « seno del Padre », come appunto aveva sostenuto Molinos. Ma il teologo domenicano lo riprova apertamente: « *Christi imaginem homo spiritalis nec ad momentum sibi patietur excidere* » <sup>(115)</sup>. La protesta ci sembra particolarmente significativa, dopo tutto quel che abbiamo raccolto e sottolineato in questo capitolo. E Paolo dimostra di aderire al maestro anche quando ripete in tutti i toni che la fiamma della contemplazione amorosa, accesa dalla vista della Passione, va tenuta desta con frequenti e rapidi ritorni alla medesima, come in un perenne circuito, la cui fase terminale e dominante resta sempre la perdita — più o meno

<sup>(116)</sup> « Quando Dio vuol sospendere tutte le potenze, come s'è visto nei modi di orazione già descritti, è chiaro che la presenza della sacratissima Umanità ci è tolta dinanzi anche se non vogliamo. Ciò sia alla buon'ora. E felice quella perdita che ci fa meglio godere quello che ci sembra di aver perduto, perché allora l'anima s'impiega in amare Colui che l'intelletto si è sforzato di comprendere [...]. Ma che noi mettiamo ogni nostro studio e abilità per evitare d'aver questa Sacratissima Umanità sempre dinanzi [...], ecco ciò che non mi pare ben fatto... » (*Vida*, c. XXII, p. 143 - tr. it., p. 177, n. 9). Bossuet, riassumendo la più ortodossa dottrina al riguardo, scrive: « Je dirai donc seulement ici qu'une ame attirée par un instinct particulier à contempler Dieu comme Dieu, peut bien durant ces moments ne penser ni à la sainte humanité de J. C. ni aux personnes divines, ni, si vous voulez, à certains attributs particuliers; car elle sortiroit de l'attrait présent et mettoit obstacle à la grace. Ce qu'on réproûve dans les Mystiques de nos jours, c'est l'exclusion permanente et par état de ces objets divins dans la parfaite contemplation, et ce qui est encore plus pernicieux, dans toute la durée de cet état... » (*Instruction sur les états d'oraison*, tr. I, liv. II, n. XXVI). Cf. GARRIGOU-LAGRANGE, *Les trois âges de la vie intérieure*, t. II, c. XXIX, p. 393.

<sup>(117)</sup> S. BRETON, *La mystique de la Passion*, p. 108.

<sup>(118)</sup> *Sermo I, in solenn. Paschae*, p. 197. Cf. DENZINGER, n. 1255 sg.

prolungata e profonda — del pensiero e di tutta l'anima nell'« Abisso del S. Amore » <sup>(119)</sup>.

## V

Nel corso dell'opera dovremo richiamare più volte l'autorità del mistico tedesco, ché non abbiamo inteso dir tutto di lui, essendoci limitati a sottolineare, più che delle materiali citazioni di testi (implicite ed esplicite) da parte del Nostro, l'identità del clima spirituale in cui entrambi vissero.

Taulero fu l'amico della maturità, il confidente degli anni più turbinosi e desolati, il maestro erudito e dalle larghe vedute, pronto a dir la sua per ogni stato d'animo, in ogni circostanza. I suoi responsi assai spesso arrivavano ad esaltare il « povero Paolo », e comprendiamo benissimo come al solo nominare il grande mistico egli s'infiammasse in volto, fino a piangere di tenerezza. Da lui, forse più che dai confessori, la sua anima ebbe il forte e saporoso pane degli eroi <sup>(120)</sup>.

Ma sarebbe inesatto supporre che al teologo domenicano il Santo debba tutto il corredo della sua cultura spirituale. Era già maturo quando ne conobbe le opere; e, fino allora, si era nutrito del Sales prima, e di Teresa e Giovanni della Croce dopo. L'apporto del Sales era stato più efficace non solo perché anteriore agli altri, ma anche perché più conforme alla sua psicologia intima: esso continuerà a trasparire fino alla morte, attraverso tutto un atteggiamento sempre più ispirato al lucido, fermo e soave equilibrio del Vescovo di

<sup>(119)</sup> L. I, p. 489, a sr. Ch. Bresciani, 2 genn. 1743, *passim*. Cf. TAULERO, *Sermo IV, in festo Pentec.*, p. 295; S. BRETON, *La mystique de la Passion*, p. 108 sg.

<sup>(120)</sup> « Legimus in vita Fundatoris nostri continuo se habuisse sub oculis opera celeberrimi Joannis Tauleri in cuius profunda doctrina proficiebat quotidie. Si vitam Sancti Pauli a Cruce conferamus cum doctrina Tauleri, illico conspiciemus nil aliud in vita sua Paulum egisse nisi ad praxim reducere doctrinam tanti viri prò sui sanctificatione, ut sic evaderet minister inconfusibilis verbi Dei prò salute animarum... » (P. SERAFINO del s. Cuore, *Consuetudines...*, in *Fontes hist., Consuetudines*, p. 29 sg.).

Ginevra (<sup>121</sup>)- Ciò nondimeno il contributo del teologo renano fu immenso, per cui la dottrina di Paolo può ritenersi come la sintesi dove confluiscono e si perdono il pensiero di Francesco di Sales e quello di Giovanni Taulero (<sup>122</sup>), avvertendo però che come nel primo si nasconde la grande figura di Teresa d'Avila, così nel secondo è presente l'altra, non men grande, di Giovanni della Croce.

## VI

Al quesito se e quanto sia originale l'insegnamento ascetico-mistico di Paolo, il lettore stesso potrà dare una risposta ade-

(<sup>121</sup>) Ci sembra che BRETON abbia esagerato l'influenza tauleriana nel Santo —, supposto, naturalmente, che il teologo renano intendesse « la nudité de l'esprit » come egli pensa —, non riflettendo all'altra non meno determinante del Sales. E' per questo che, dovendo spiegarsi gli ultimi incontri di Paolo con la Calabresi, resta disorientato, « perplexe » quasi deluso: « Le monde — osserva —, au moment où il semble se faire oublier, signale trop, fût-ce sous des formes larvées, l'impossibilité de son absence ». Si limita a ragionare sulle « apparences »; ma, conclude: « Nous les voudrions plus conformes à une certaine image idéale. Nous aimerions que le vieillard fût plus fidèle à sa jeunesse » (*La mystique de la Passion*, p. 193 sg., in nota). Troppo ovvio che la storia deve fondarsi sulla realtà oggettiva dei fatti e che solo tal realtà può confermare o obbligare a scartare quelle ipotesi che, invece di spiegarla, la negano. Ora, per interpretare gli incontri ed il comportamento di Paolo con la Calabresi, basta osservare che, appunto perché già fervido discepolo del Taulero, al termine dei suoi giorni aveva raggiunto un alto grado di serenità interiore; quella che gli consentì di aprirsi con la giovane di Cerveteri con una libertà e fiducia anche maggiore di quella che si era sempre permessa fin da giovane con molte donne di straordinario livello spirituale, come documenteremo ampiamente. Insomma, Paolo fu tauleriano molto prima di conoscere il Taulero, e restò salesiano fino all'ultimo: i due grandi scrittori, in lui, si erano fusi perfettamente, ed egli seguì la parabola comune a tutti i Santi: il processo di mortificazione li dispose a quella rinascita che, nel Cristo, è luminoso e cordiale ritorno alle sante gioie dell'esistenza terrena. Questa irriducibile differenza dell'ascetismo cristiano da quello platonico.

(<sup>122</sup>) « Zoals men de mystieke leer van de H. Alphonsus "van Liguori heeft gekenmerkt als een synthese van de H. Theresia, de H. Franciscus van Sales en eigen ervaring, zo zou men met recht de mystieke leer van de H. Paulus van het Kruis kunnen kenmerken als een synthese van Tauler, de H. Franciscus van Sales en eigen ervaring... » (P. OSWALD, *De mystieke weg van de H. Paulus van het Kruis*, p. 41 sg.).

guata solo quando avremo finito di esporlo. Basti per ora osservare che le fonti da lui utilizzate già per se stesse documentano la serietà della sua cultura, la ricchezza della sua sintesi.

Il Santo non salì mai in cattedra, e insegnò una teologia mistica più vissuta che metodicamente esposta ed elaborata. Non fu un teorico della vita spirituale, ma meditò le opere dei Maestri e ne colse a volo il linguaggio. Quando poi, a sua volta, cominciò a comunicare con le anime, non fu un monotono e uggioso ripetitore, né mai si presentò in veste di erudito: egli diede del *SUO*, come *SUE* erano state le esperienze ed esclusivamente *SUO* il temperamento.

Ad una vera e propria cultura — che pur aveva e notevole! — egli preferì la *scienza* ed anzi la *sapienza*, quella infusa ch'è dono dello Spirito, per la quale seppe dominare l'infinita e caotica molteplicità delle cose con la rapidità del « semplice sguardo »; poté elevarsi sull'immensa distesa del reale con l'altezza vertiginosa del punto di vista, squisitamente divino ed eterno.

Ciò spiega come la sua terminologia possa sembrare ridotta, pur con la ricchezza dei sinonimi e la vivacità delle immagini. Lo stile, limpido e vivo, lascia indovinare solo a stento la *scelta bibliografia, pienamente assimilata.*

Egli segue la via media tra giansenismo e quietismo, evitando le insidie di correnti dottrinali che in Italia continuarono a serpeggiare per tutto il '700; ma è singolare che egli neppur mostri di avvedersi dei due opposti indirizzi: nella corrispondenza non ne abbiamo trovato alcun cenno. Dà l'impressione che non s'interessi affatto delle controversie del tempo e rimanga estraneo alle novità librarie di livello scientifico.

Ciò nondimeno, coltiva le discipline sacre e, consapevole e disinvolto, si orienta verso i Sommi, scansando gli scogli del rigorismo e del lassismo: par che abbia l'ortodossia nel sangue e respinga quasi per istinto ciò che può turbare l'equilibrio dei valori e la serenità delle coscienze. Contro il quietismo figura

tra i più austeri asceti del secolo<sup>(123)</sup>; e, reagendo al gianse- nismo, si leva come l'apostolo della misericordia e del perdono. Insomma, fa proprio il saggio ottimismo del magistero eccle- siastico: contro il pessimismo quietistico che liquida la natura, ed il pessimismo giansenistico che esagera l'influenza e la neces- sità della grazia. Nella sua piccola biblioteca — come abbi- am visto — accanto al Taulero e Giovanni della Croce si allineano le opere del Segneri e del Rodriguez, dimostrando che posi- zioni ben distinte nel campo cattolico, com'erano compatibili nella superiore sintesi del domma, così si conciliavano nell'in- terpretazione della vita interiore da lui concepita.

Quanto al metodo, sembra rifugga dalla forma del *trattato*, ma non possiamo dir nulla di certo per mancanza di elementi; è probabile anzi che fosse capace di dare una certa sistema- zione alle sue idee, come noteremo in seguito.

Ripete termini e paragoni degli autori preferiti; non si attiene tuttavia a particolari schemi, non si lega ad una deter- minata nomenclaturá, pur facendo largo uso di quella taule- riana, che l'aveva colpito più d'ogni altra. Non è uno *scolastico*, come Giovanni della Croce; e non ha avuto mai il bene di cono- scere scolastici della stoffa del Bàñez, come Teresa d'Avila.

<sup>(123)</sup> Enorme dovette essere l'impressione ricevuta dal Santo dalla lettura del *Sermo II in dom. I Quadrag.*, pp. 142-151, dove la tipica figura del quieti- sta di tutti i tempi è analizzata, descritta e colpita con una vivacità di spirito, una chiarezza d'idee ed uno zelo soprannaturale sorprendenti. « Fal- luntur igitur — così comincia la requisitoria — quotquot seipsos intentione prosequuntur et naturali quieti tradunt, nec Deum quaerunt per desiderium, nec per fruitivum amorem inveniunt... » (p. 146). « ... Hi se a peccatis immu- nes, Deo sine ullo medio unitos, omnibus et divinis et humanis solutos legibus et ad nulla demum opera bona obligatos arbitrantur, hoc errore seducti, quod putent otium illud, cui vacant, prò sui nobilitate ac excellentia, nullo pacto esse inturbandum impediendumque [...]. Putant enim sua actione divinum opus fore praepediendum. Nihil itaque penitus in virtutibus sese exercent, sed otio vanissimo tradunt. Vis scire quale sectentur otium? Breviter expediam. Non gratias agere, non Deum laudare, nihil habere, nihil cognoscere, nihil amare, nihil orare, nihil desiderare volunt [...]. Insuper credunt omnia tam Angelorum quàm hominum merita se vicisse, nec deinceps ullum posse vel virtutis augmentum capere, vel admittere peccatum, ea de causa quod absque voluntate vivant, ut ipsis videtur, spiritumque suum quieti ac otio tradiderint, et in seipsis annihilati, unum cum Deo effecti sint... ». E' molto utile leggere l'intera predica, per rendersi conto dell'ec- cès del grande maestro renano.

E' un *eclettico* e un autodidatta, come però poteva esserlo un Santo della sua tempra: studioso diligente ed intelligente, ammiratore entusiasta dei grandi Maestri. Il resto — e chissà quanto?! — l'apprese direttamente a contatto amoroso e dolo- roso con Dio e le anime, che costituirono il suo mondo più reale, facendo spiccare la sua eccelsa personalità di uomo e di santo.

#### APPENDICE

#### « NEL FONDO DEL TAULERO »

Il « fondo del Taulero » richiamava al Santo l'intera dottrina del teologo tedesco, ché non altrove — come del resto aveva appreso dagli autori preferiti — si svolge il mistero della Grazia.

Perciò, chiedersi cosa Paolo avesse capito del pensiero tauleriano in generale significa domandarsi che idea egli avesse di quel « fondo »; a proposito del quale si è rimproverata ai maestri renani una nebu- losità che, se vogliamo essere sinceri, non è possibile evitare ogni volta che si tenti tradurre in linguaggio corrente la verità di esperienze ineffabili.

Fondamentali elementi della cultura teologica del Santo.

\*

1 - In, più luoghi T. parla di f. come dello scopo o intenzione ultima, radice più occulta da cui traggono valore e merito le nostre opere: « ...Ea nanque sola vivunt [opera], quae motum ex sua origine suscipiunt. Unde si opera nostra vitalia esse debeant, ex ipso fundo suo in Deo, et Deum, non aliunde extra Deum, fieri ea oportet » (').

(') *Sermo III, in dom. I Adv.*, p. 13, *passim*.

— Altre volte il f. indica la pura essenza di Dio, il « nudus [...] Deus » <sup>(2)</sup>, la « nuda Divinitas » <sup>(3)</sup>, ch'è poi lo stesso « seno del Padre »: « Nullam Ipse tam capacem creaturam habet, in quam potentiam suam, fundumque essentiae suae ita perfecte effundere atque inscribere queat, sicut in opere illo facit in quo spiritualiter Seipsum in qualibet anima sancta generat. » <sup>(4)</sup>.

— Più frequentemente il f. si riferisce alla struttura ontologica dell'uomo. Secondo T. — che accetta la terminologia platonica — « quasi [...] tres homines quilibet homo continet. Primus est bestialis, secundum sensus. Secundus rationalis. Tertius, supremus deiformis homo » <sup>(4\*)</sup>. Vale a dire:

a) l'« uomo esterno » detto anche « sensitivo » o « animale », che giudica e si comporta secondo le apparenze e i bisogni immediati, istintivi, richiamando l'« animalis homo » che non comprende le cose di Dio; ossia l'uomo « qui foris est » e si corrompe <sup>(5)</sup>. Anche secondo il Sales, esso « discourt et fait ses consequences selon ce qu'elle apprend et experimente par les sens... » <sup>(6)</sup>.

b) l'« uomo interiore », « sive anima », che si esercita nella devozione, nutre santi desideri ed affetti, si unisce al Cristo, che desidera conoscere intimamente, compatirlo nella sua Passione... <sup>(7)</sup>;

c) il « fundum animae, sive spiritus intimus, idest supremus deiformis homo », il quale, raccolto in se stesso, gode l'amplesso di Dio « supra omnes modos, actiones et cogitationes... » <sup>(8)</sup>.

\*

2 - Geriche le indicazioni del f quando il T. ne parla come della « portio » « purissima, nobilissima », « suprema », « praecipua », « occultissima animae » <sup>(9)</sup>.

— Ma la realtà del f. è complessa e si presta ad un'analisi che spiega la ricca nomenclatura ricorrente nelle pagine del nostro teologo:

<sup>(2)</sup> Sermo II, in Nativ. Domini, p. 45, passim.

<sup>(3)</sup> Ib.

<sup>(4)</sup> Sermo II, in Nativ. Domini, p. 45.

<sup>(4\*)</sup> Sermo II, in festo exalt. S. Crucis, p. 608.

<sup>(5)</sup> / Cor., 2, 14; II Cor., 4, 16. Cf. F. PRAT, La teologia di S. Paolo, parte II, lib. II, e. I, ed. S.E.I., 1953, vol. II, pp. 45 sgg., dove si illustra La psicologia paolina e si risale alle fonti del suo linguaggio.

<sup>(6)</sup> Traité..., I, c. XI, t. IV, p. 62 sg.

<sup>(7)</sup> Sermo II, in I dom. Adv., intero, specie a p. 10.

<sup>(8)</sup> Sermo II, in dom. I Adv., p. 10.

<sup>(9)</sup> Sermo II, in dom. I Adv., p. 8 e sg.; Sermo I, in dom. post Nativ., p. 52.

a) « Quandoque spiritus vocatur, ubi tanta Deo affinitate coniungitur, ut omnem excedat modum [...]; atque hinc perpetuam quandam propensionem habet, iugiterque adspirat respicitque ad fundum originis suae unde profluxit [...]. Haec propensio illius ad Deum nullo unquam tempore, nec in ipsis quidem damnatis, cessabit » <sup>(10)</sup>. Si tratta, cioè, dell'aspetto *dinamico* del f. (= *gemiit*), che Hugueny traduce: « vouloir-foncier » <sup>(11)</sup>. Per questa ragione giustamente è detto anche « scintilla », la quale, « modo bene habeat, in tam sublime fertur, ut eam intellectus subsequi non possit. Non enim quiescit, donec in divinitatis fundum, unde profluxit, in quo necdum creata extitit, revertatur » <sup>(12)</sup>.

b) Questa accezione del f. giustifica l'altra di « animus », inteso come radice delle superiori facoltà dello spirito: memoria, intelletto e volontà; è quindi una superfacoltà vitale che le trascende; « habet siquidem internum quoddam essenziale obiectum supra virium praedictarum operationem; dumque bene ipse habet, riteque ad Deum conversus est, caetera omnia recte similiter habent... » <sup>(13)</sup>.

e) « Insuper et *mentis* vocabulo censetur », secondo la tradizione agostiniana, seguita anche da S. Tommaso <sup>(14)</sup>. Infatti, « hoc est fundum in quo verissima sanctae Trinitatis imago abscondita latet, cuius tanta nobilitas et dignitas est, ut nullo possit certo proprioque nomine appellari » <sup>(15)</sup>.

d) « Quandoque vero etiam *fundum* dicitur », esprimendo l'atteggiamento di pura potenza recettiva dello spirito rispetto a Dio (= *grund*), per cui « quandoque et animae *centrum* » <sup>(16)</sup>, « *essentia* » <sup>(17)</sup>. E' a quest'ultima accezione che T. si riferisce quando descrive il f. come « praecleara, gaudiosa abyssus », « occultum animae regnum » <sup>(18)</sup>, « arcana abyssus » <sup>(19)</sup>, « vasta solitudo » <sup>(20)</sup>, « simplex quaedam superessentialis, occulta, vasta ac libera caligo, quum sensualitatis modis invenire non licet » <sup>(21)</sup>.

Ora, in questo f. « Deus moratur » <sup>(22)</sup>; la creatura « in animae suae fundo praesentem invenit, inibique rapitur in Dei spiritum, vivit-

<sup>(10)</sup> Sermo 1, in dom. XIX post Trin., p. 483.

<sup>(11)</sup> Sermons de T., *Introd.*, t. I, p. 80.

<sup>(12)</sup> Sermo II, in dom. XIII post Trin., p. 440.

<sup>(13)</sup> Sermo I, in dom. XI post Trin., p. 484.

<sup>(14)</sup> Summa th., I, q. XCIII, a. 6.

<sup>(15)</sup> Sermo I, in dom. XIX post Trin., p. 484.

<sup>(16)</sup> Ib.

<sup>(17)</sup> Sermo I, in dom. post Nativ., p. 52 sgg.

<sup>(18)</sup> Sermo I, in dom. infra oct. Ascens., p. 275.

<sup>(19)</sup> Sermo I, in festo Pent., p. 277.

<sup>(20)</sup> Sermo II, in dom. IV Adv., p. 37.

<sup>(21)</sup> Sermo II, in festo SS. Trin., p. 311.

<sup>(22)</sup> Sermo II, in dom. I Adv., p. 9.

que soli Deo, laudans eum iugiter cum tota caelestium spirituum frequentia »<sup>(23)</sup>. Nel silenzio e nella più totale nudità del f., « Deus Pater suum in anima Filium parit »<sup>(24)</sup>; non altro il « proprius ac peculiaris [...] locus Spiritus Sancti et ubi dona illius divino quodam modo excellentissime suscipiuntur »<sup>(25)</sup>; ed è là infine che si celebrano le mistiche nozze dell'anima col Verbo: « Hae nuptiae [...] in intimis animae, idest in ipso animae fundo, in quo praeclarissima Dei consistit imago, aguntur; ubi quanta sit animae ad Deum cognatio et Dei ad animam, quamque stupenda et mira illic Deus operetur, quantas denique delicias et quantum gaudium ibi capiat Deus, id sensus omnes et omnem superat intellectum, licet nihil inde sciat, nihil sentiat homo. In quibus vero hoc gaudium et has nuptias Deus celebrat, illi sunt qui corda et favorem suum a rundo et creaturis omnibus ad Deum transtulerunt, cum voluntate fixa et perpetua illi soli vivendi »<sup>(26)</sup>.

\*

3 II f. tauleriano non è invenzione del tutto originale. « De hac [...] animae nobiliori portione — scrive il mistico renano — doctores multi tum veteres tum recentiores multa scripsere. Albertus Magnus, Magister Theodoricus et Magister Eccardus de ipsa loquentes, diversis eam nominibus appellant [...]. Praeter hos tamen etiam gentiles quidam Philosophi. qui longe ante Christi fuere tempora, multum huic investigandae et explicandae sountillae operari dederunt, ut verbi gratia Plato, Aristoteles, Proclus... »<sup>(27)</sup>.

Intorno al senso delle espressioni riferite, molto a proposito il Suarez avverte che il T. « non scholastica subtilitate, sed mystica phrasi loquitur, et inde in eius verbis non potest magnum fieri fundamentum »<sup>(28)</sup>. E' legittimo quindi chiedersi delle spiegazioni e, precisamente:

a) se il f. t., quale almeno potè intenderlo il Nostro, s'identifichi con la sostanza dell'anima;

b) se esso si riduca ad una delle facoltà dell'anima, secondo la descrizione dell'Aquinata, come forse a Paolo — devoto tomista — poteva far piacere.

<sup>(22)</sup> *Ib.*, p. 7.

<sup>(24)</sup> *Sermo I, in dom. post Nativ.*, p. 53.

<sup>(25)</sup> *Sermo I, in festo Pent.*, p. 277.

<sup>(26)</sup> *Sermo I, in festo S. Augustini*, p. 595.

<sup>(27)</sup> *Sermo II, in dom. XIII post Trin.*, p. 440.

<sup>(28)</sup> *De virtute et stata relig.*, tr. IV, lib. II, a. 12, ed. cit. vol. XIII, p. 96, n. 17.

a) Il primo quesito sorge dalla considerazione che il f., secondo il mistico domenicano, realizza il massimo grado di solitudine, nudità e passività, indispensabili perché il Padre possa continuare a generare il suo Verbo nell'anima: « in nuda anima de nuda Divinitate »<sup>(29)</sup>. T. inoltre fa sospettare una certa equivalenza del f. con l'essenza dell'anima, quando afferma che il Padre « eundem Filium suum in animae fundo et essentia parit... »<sup>(30)</sup>.

Ora, anche secondo l'avvertenza del Suarez, non sembra che egli abbia inteso negare un'importante tesi della metafisica tomistica, secondo la quale l'anima si distingue realmente dalle sue facoltà<sup>(31)</sup>. La solitudine, la nudità, la passività, ecc., del f. tauleriano è ben altro dall'inerzia dell'anima, colta quanto alla sua essenza di *principio solo remoto* di attività vitale. Per conseguenza, l'immediatezza dell'unione dell'anima con Dio va intesa solo in senso mistico. « ...La théologie [...] convient — osservava già Bossuet — que l'on ne peut s'unir à Dieu que par la connaissance et par l'amour; par conséquent par les facultés intellectuelles; et il est Constant que les vrais Mystiques dans le fond n'entendent pas autre chose, encore que leur expression porte plus loin »<sup>(32)</sup>.

Tra questi mistici riconosciamo anche il T., come le sue stesse espressioni autorizzano a ritenere.

Il f. è incluso nella sfera delle facoltà: in esso « vires omnes colliguntur... », come un tutto che le comprende e trascende: « quibus tamen in seipso superior est et plus aliquid habet ». E, come ogni facoltà, ha un « obiectum » del tutto ineffabile<sup>(33)</sup>.

« Obiectum » che si manifesta, risplende, illumina, per cui si dice che « nel fondo dello spirito » « regnum Dei lucet », « schola est divinae sapientiae », dove hanno imparato i veri teologi<sup>(34)</sup>; « ubi verum radiat lumen... »<sup>(35)</sup>. Chi vi si ritira « non magnopere codicibus aliis opus habet. Siquidem divinae veritatis simplici illustratur lumine »<sup>(36)</sup>.

Insomma, è nel f. che Dio parla, proferisce il suo Verbo, lo rigenera nell'anima. Per il T. la mistica rinascita è solo una nuova rivelazione: « Haec autem Dei in anima generatio, ut ante saepius dixi, nihil aliud est quam Ipsius in nova quadam cognitione et intelligentia, novoque

<sup>(29)</sup> *Sermo II, in Nativ. Domini*, p. 45.

<sup>(30)</sup> *Sermo I, in dom. post Nativ.*, p. 53.

<sup>(31)</sup> Cf. S. TOMMASO. *Summa th.*, I, q. LXXVII, a. 1, e luoghi parali.

<sup>(32)</sup> *Instruction sur les états d'oraison*, tr. I, liv. I, n. Vili.

<sup>(33)</sup> *Sermo I, in dom. XIX post Trin.*, p. 484.

<sup>(34)</sup> *Sermo II, in I dom. Adv.*, p. 6.

<sup>(35)</sup> *Ib.*, p. 9.

<sup>(36)</sup> *Ib.*, p. 7.

modo in anima manifestatio »<sup>(37)</sup>. E solo per questo T., respingendo qualsiasi ombra di panteismo, avverte che l'anima diventa una sola cosa con Dio « *non quidem essentialiter, sed obiective* »<sup>(38)</sup>. Per conseguenza, siamo sulla linea del più ortodosso tomismo: « *Animae ad Deum [...] coniunctio [est...] secundum operationem* »<sup>(39)</sup>; e, più precisamente: « *Gratia creaturae facit unionem ad Deum [...] per operationem, secundum quam nos unimur Deo cognoscendo et amando ipsum* »<sup>(40)</sup>.

b) L'Aquinate non conobbe alcun *fondo*, ma concepì l'equivalente attraverso l'esame del dinamismo spirituale dell'anima umana, tenendo conto, beninteso, della speculazione patristica e delle proprie esperienze. Se il f. t. non è una fantasticheria, deve rispondere a qualche dato della riflessione teologica, almeno approssimativamente.

Ora sembra che la più fedele trascrizione del f. sia possibile abbinando le nozioni tomistiche della *mens* e della *ratio superior*, potenziata dalla fede e resa sovraneamente docile alla Grazia dai doni dell'*intelletto* e soprattutto della *sapienza*:

(X - della «mens», perché questa, come il f.t.:

— « in anima nostra dicit illud quod est altissimum in virtute ipsius »<sup>(41)</sup>, per cui risponde alla « *suprema animae portio* »<sup>(42)</sup>;

— « *mens non est quaedam potentia praeter memoriam, intelligentiam et voluntatem; sed est quoddam totum potentiale comprehendens haec tria; sicut etiam videmus quod sub potentia faciendi domum comprehenditur potentia dolandi lapides et erigendi parietes; et sic de aliis...* »<sup>(43)</sup>;

— « in homine invenitur Dei similitudo per modum imaginis secundum mentem... »<sup>(44)</sup>;

— « *renovatio nostra, quae fit secundum novi hominis indumentum, ad mentem pertinet...* »<sup>(45)</sup>;

<sup>(37)</sup> *Sermo II, in Nativ., p. 45.*

<sup>(38)</sup> *Sermo I, in dom. I post oct. Epiph., p. 93.*

<sup>(39)</sup> S. TOMMASO, *Q. disp. de Veritate*, 29, a. 1, c.

<sup>(40)</sup> S. TOMMASO in *III Sent., d. 10, q. 3, a. 1, sol. 1, c.* Cf. il noto testo della *Summa th., I, q. XLIII, a. 3, c.*: « ... Cognoscendo et amando, creatura rationalis sua operatione attingit ad ipsum Deum », per cui « secundum istum specialem modum Deus non solum dicitur esse in creatura rationali, sed etiam habitare in ea sicut in tempio suo ». In essa, infatti, « *Deus dicitur esse sicut cognitum in cognoscente, et amatum in amante* ».

<sup>(41)</sup> *Q. disp. de Veritate*, 10, a. 1, c.

<sup>(42)</sup> *Sermo II, in dom. I Adv., p. 8.*

<sup>(43)</sup> *Q. disp. de Veritate*, 10, a. 1, ad 7um.

<sup>(44)</sup> *Summa th., I, q. XCIII, a. 6, c.*

<sup>(45)</sup> *lb., sed contra.*

— « *vita hominis spiritualis secundum mentem [...] est [...] conversatilo et cum Deo et cum Angelis* », diversa da quella « *exterior secundum naturam sensibilem et corporalem* »<sup>(46)</sup>;

3 - della « *ratio superior* », potenziata dalla fede e dai doni dell'intelletto e della sapienza; infatti:

— la « *ratio superior* » « *intendit aeternis conspiciendis aut consulendis...* », attingendo l'Ottimo Intelligibile, Mistero per essenza<sup>(47)</sup>;

— « *superior ratio [...] dono intellectus perficitur* »<sup>(48)</sup>, per il quale l'anima si purga da ogni errore e si spoglia di ogni immagine, « *ut scilicet ea quae de Deo proponuntur non accipiantur per modum corporalium phantasmatum, nec secundum haereticas perversitates; et hanc munditiam facit donum intellectus* »<sup>(49)</sup>. Per esso, quindi, « *etsi non videamus de Deo quid est, videmus tamen quid non est; et tanto in hac vita Deum perfectius cognoscimus, quanto magis intelligimus eum excedere quidquid intellectu comprehenditur...* »<sup>(50)</sup>.

— Inoltre « *superior pars rationis sapientiae deputatur* »<sup>(51)</sup>; per la quale « *ad Dei filiationem homo pertingit* »<sup>(52)</sup>; ossia « *datur nobis similitudo Filii naturalis, qui est genita Sapientia* »<sup>(53)</sup>.

\*

4 - Interessa sapere se e come Paolo della Croce intendesse il f. tauleriano. Certamente, era in grado di capire il linguaggio del mistico tedesco assai più di quello denso ed asciutto dell'Aquinate. Da premettersi inoltre che alla lettura del T. egli si era venuto preparando studiando altri autori che si eran valsi di una terminologia quasi identica. Ora, noi pensiamo che il Santo — più mistico che teorico — abbia interpretato il f. t. alla luce di quest'ultima, senza perdersi in analisi, sottili quanto estranee al suo spirito, pur restando sempre sensibilissimo alla più schietta ortodossia delle espressioni.

Giovanni della Croce, riprendendo un'immagine, usata da Plotino e da alcuni mistici del Medioevo<sup>(54)</sup>, parla del « *mas profundo centro*

<sup>(46)</sup> *Summa th., II-II, q. XXIII, a. 1, ad lum.*

<sup>(47)</sup> *Summa th., I, q. LXXIX, a. 9, c.*

<sup>(48)</sup> *Summa th., II-II, q. 8, a. 3, c.*

<sup>(49)</sup> *Summa th., II-II, q. 8, a. 7, c.*

<sup>(50)</sup> *lb.*

<sup>(51)</sup> *Summa th., II-II, q. XLV, a. 3, c.*

<sup>(52)</sup> *Summa th., II-II, q. XLVI, a. 6, c.*

<sup>(53)</sup> *lb., ad lum.*

<sup>(54)</sup> *Enneadi*, 6, 9, 8: "Xò tfig <puxfjε olov xévzpoz • Cf. L. REYFENS, *Ame (structure d'après les mystiques)*, in *Dict. de spir.*, I, 461.



de mi alma »<sup>(55)</sup>, già ricordato dal T.; più spesso osserva che l'azione dello Spirito si svolge « en la *intima sustancia* del alma »<sup>(56)</sup>, di modo che questa è « *sustancialmente* [...] transformada y reconcentrada en Dios »<sup>(57)</sup>. Però non intende la « *substantia* » metafisica, ma mistica, cioè l'«*essentia*» accennata dal T., ossia le facoltà superiori, che sole, direttamente, risentono l'influenza della Grazia: « ...su entendimiento será entendimiento de Dios, su voluntad será voluntad de Dios [...], su amor será amor de Dios... »<sup>(58)</sup>. Non altrimenti si compie « la transformación perfecta »<sup>(59)</sup>. Non meno interessante è che Giovanni della Croce, seguendo i mistici renani, parla di « *intima sustancia del fondo del alma...* »<sup>(60)</sup>. Nessuna meraviglia dunque che il testo tauleiano riuscisse al Nostro tutt'altro che nebuloso.

S. Teresa sa che di tutto questo tratta la teologia mistica, ma dichiara di non conoscerne i termini, « ni sé entender qué es *mente*, ni qué diferencia tenga del *alma*, o *espíritu* tampoco; todo me parece una cosa... »<sup>(61)</sup>. Comunque, per esprimersi, anche lei parla di « *centro* », quello del « *castillo interior* », composto di varie dimore convergenti, al centro delle quali « tiene la más principai, que es adonde pasan las cosas de mucho secreto entre Dios y el alma »<sup>(62)</sup>.

Ma chi per primo aveva preparato Paolo a penetrare nel f. del T. è Francesco di Sales con la sua « *portion superieur* [...] *appellee communement esprit et partie mentale de l'ame* »<sup>(63)</sup>. Essa — più precisamente — è detta « *extremité et cime de nostre ame* [...], *pointe supreme de nostre esprit* », « *une certaine eminence et supreme pointe de la rayson et faculté spirituelle, qui n'est point conduite par la lumiere du discours ni de la rayson, ains par une simple veie de l'entendement et un simple sentiment de la volonté, par lesquelz l'esprit acquiesce et se susmet a la verité et a la volonté de Dieu* »<sup>(64)</sup>.

E' questa zona altissima che, al tempo stesso, è paragonata al Santuario o parte più intima e sacra del tempio, accessibile solo al gran Sacerdote. Analogamente, « en cette *pointe de l'ame* le discours n'a point d'accès, ains seulement le grand, universel et souverain sentiment, que la *volonté* divine doit estre souverainement aymee,

<sup>(M)</sup> *Llama...*, str. I, p. 987 - tr. it., p. 740, n. 14.

<sup>(N)</sup> *Llama...*, str. 4, p. 1105 - tr. it., p. 828, n. 13.

<sup>(O)</sup> *Llama...*, str. 1, p. 988 - tr. it., p. 740, n. 14.

<sup>(P)</sup> *Cantico...*, str. 38, p. 947 - tr. it., p. 707, n. 3.

<sup>(Q)</sup> *Ib.*

<sup>(R)</sup> *Llama...*, str. 3, p. 1084 - tr. it., p. 813, n. 68.

<sup>(S)</sup> *Vida*, c. XVIII, p. 119 - tr. it., p. 133, n. 2.

<sup>(T)</sup> *Castillo...*, mor. I, c. 1, p. 397 - tr. it., p. 724, n. 3.

<sup>(U)</sup> *Traité...*, I, c. XI, t. IV, p. 63.

<sup>(V)</sup> *Traité...*, I, c. XII, t. IV, p. 67 sg.

appreuee et embrassee... ». Perciò « *toute la veie qui se fait en la supreme pointe de l'ame est en certain facon obscurcie et couverte par les renoncemens et resignations que l'ame fait [...]; l'ame voudroit presque fermer les yeux, soudain qu'elle a commencé a voir la dignité de la volonté de Dieu...* ».

In questa « *pointe de l'esprit* » « *se font les simples acquiescemens de la foy, de l'esperance et de la charité...* »; e, in particolare, l'atto di fede è formulato « *par maniere d'arrest* », ossia per il dono dell'intelletto, non della scienza, a cui spettano « *les discours de theologie* ». Siamo quindi sempre al « *silenzio* » o sospensione delle potenze della grande tradizione mistica<sup>(65)</sup>.

\*

5 - Molto prima di noi, Paolo, col suo fine intuito, aveva colto la sostanziale armonia della dottrina e del linguaggio dei suoi autori preferiti.

Per lui infatti il « *fondo interiore dello spirito* » e l'« *apice della mente* » sono la stessa cosa<sup>(66)</sup>. E così « *l'intimo* ossia *essenza, mente e santuario dell'anima* » si equivalgono<sup>(67)</sup>. Stare « *in vera solitudine interiore* » significa occultarsi nel « *fondo o essenza dello spirito*, che è lo stesso che dire di stare nel *tempio dell'anima* »<sup>(68)</sup>.

« *Le divine operazioni* [...] si fanno *nell'essenza dell'anima* [...], nel *centro, fondo o gabinetto interiore dell'anima* »<sup>(69)</sup>; si svolgono « *nell'intimo* ossia *parte superiore dello spirito* », nel « *santuario intimo dell'anima* », dove « *non si possono accostare né gli angeli cattivi che sono i demoni, e neppure gli angeli buoni, ma l'anima se ne sta in quel fondo dello spirito, sola a sola col suo Dio* »<sup>(70)</sup>.

« *State nel gabinetto interiore* [...], entrate in quella vastissima solitudine, dico nel *fondo o centro dell'anima* »<sup>(71)</sup>. « *Vorrei starmene sempre nel regno interiore, nel fondo dello spirito, adorando l'Altissimo in spirito e verità* »<sup>(72)</sup>.

In conclusione, nei 9 passi dove ricorre il « *fondo* », figurano pure come perfetti sinonimi i termini usati dagli altri santi Dottori<sup>(73)</sup>.

<sup>(65)</sup> *Traité...*, t. IV, pp. 68-70.

<sup>(66)</sup> L II, p. 731, a. sr. Marianna di G., 14 genn. 1749.

<sup>(67)</sup> L I, p. 788, a T. Fossi, 29 dic. 1768.

<sup>(68)</sup> L I, p. 580, a T. Fossi, 30 maggio 1749.

<sup>(69)</sup> L II, p. 471, a sr. C. G. Gandolfi, 3 febr. 1755.

<sup>(70)</sup> L IV, p. 338, ad una relig., 18 giugno 1763.

<sup>(71)</sup> L III, p. 515, a sr. Rosa M. Teresa, 8 apr. 1758.

<sup>(72)</sup> L II, p. 662, a mons. G. Oldo, 9 luglio 1748.

<sup>(73)</sup> Cf., oltre quelli citati: L I, p. 587; II, pp. 633, 643, 717.

In particolare, nei 53 dove si parla della « mistica rinascita », 17 non accennano al *luogo* in cui essa si celebra <sup>(74)</sup>; mentre negli altri 36, sebbene non si nomini mai il *fondo*, tuttavia ricorrono termini, frasi ed immagini equivalenti, noti agli altri autori <sup>(75)</sup>.

Del f.t., dunque, colse il significato più genuino, illuminato dalle proprie esperienze e dalla felice assimilazione di elementi meditati fin da giovane nelle opere dei più autorevoli Maestri di vita interiore.

<sup>(74)</sup> Cf. L II, pp. 27 (due volte), 33, 36, 150, 317, 485; III, pp. 180, 386, 453, 624, 801, 826, 827; IV, pp. 24, 25, 106, 269.

<sup>(75)</sup> Cf. L I, pp. 526, 603, 641, 783, 788 (due volte); II, pp. 35, 38, 43, 46 (due volte), 297 (due volte), 299 (due volte), 310, 322, 475, 522, 721, 724 (due volte), 764, 820 (due volte); III, pp. 96 (due volte), 160, 191, 297, 337, 348, 381, 396, 482, 604, 745, 833; IV, pp. 4, 48, 59, 85, 108. Cf. HONORÉ de Sainte-Marie, *Tradition des Pères et des Auteurs ecclésiastiques sur la contemplation...*, Jean de Nully, Paris, 1708-1714, t. I, 2<sup>e</sup> part., diss. 1, art. 8: *Fond ou centre; pointe, cime ou sommet de l'âme*, p. 311. JOANNES a S. Thoma, *Mystica theologia D. Thomae*, c. 4, disp. 1, c. 4, 5, 7, ed. Marietti, 1924, t. II, pp. 27 sgg.; A. GARDEIL, *La structure de l'âme et l'expérience mystique*, Gabalda, Paris, 1927, t. II, 4<sup>e</sup> part., q. 5, pp. 283 sgg.; GARRIGOU-LAGRANGE, *Les trois âges de la vie intérieure...*, II, 5<sup>c</sup> part., e. III, pp. 771-4: *Les touches divines et le fond de la volonté*; ma soprattutto, nella 3<sup>e</sup> part., c. I: *... Le langage des spirituels compare à celui des théologiens*, pp. 3-26, importantissimo; ID., *L'éternelle vie et la profondeur de l'âme*, Paris, 1949, pp. 33 sgg., 45 sgg.; P. GAËTAN du S. Nom de M., *Doctrine de S.P.d.C. sur l'oraison...*, pp. 56-9: *Le fond de l'âme*; C. BROVETTO, *Introduzione...*, *Il fondo dell'anima in S. Paolo della Croce*, pp. 45-50; BRICE C.P., *In spirit and in truth*, il cap. III: *God within us*, pp. 19-31. E, particolarmente a proposito, A. WALZ, « Grund » und « Gemüt » bei Tauler, in *Angelicum* (1963), pp. 328-369.

## CAP. IX

## PAOLO SCRITTORE \*

## I

**T**egole, *Diario*, documenti di governo, prediche, corrispondenza varia: non altri gli scritti di Paolo a noi pervenuti; ma, fra tutti, il carteggio con le anime ha il pregio di rilevare più direttamente stile, pensiero e vicende intime del Santo.

I testi, nei Processi, parlano della « gran moltitudine, quasi innumerabile, delle lettere che scrisse, la maggior parte da sé solo e mezzo infermo, appunto per dirigere, consigliare e sollevare il suo prossimo » 0). E scriveva con una facilità che stupiva, dando l'impressione che qualcuno stesse a dettargli <sup>(2)</sup>.

\* I - *L'epistolario: recuperato, disperso, irreperibile*; II - *Il trattatello sulla « Morte mistica », ecc.*; III - *Attività intensa, continua, in circostanze drammatiche*; IV - *Frasario, stile, cultura*.

H P. G. GIACINTO, PO 352. Cf. PAR 1844.

<sup>(2)</sup> Cf. P. GIOVANNI, POR 377. A questo proposito frater FRANCESCO depone: « In quanto allo scrivere lettere io assicuro di due cose: la prima che il Servo di Dio rispondeva indifferentemente a tutti che gli scrivevano; non solo signori, religiosi ed altre persone particolari, perfino agli galeotti come egli mi asserì, dicendo che a tutti conveniva rispondere. La seconda cosa che depongo si è che, siccome le lettere che riceveva da diverse persone erano sopra diverse materie, poiché un signore per esempio lo consultava per la direzione della sua famiglia, un superiore di Religione per il governo dei suoi sudditi, una zitella particolare per la buona condotta del suo spirito, e così di casi di altri per loro particolari bisogni, il Servo di Dio nel rispondere a tutti, finita di trattare una materia passava ad un'altra totalmente disparata, e lo faceva con tanta facilità, chiarezza e concetti sublimi, che rendeva ammirazione a tutti, dando a ciascuno quegli avvertimenti che facevano a proposito per il loro bisogno [...]. Molte volte mi ha fatto scrivere a me, dettando lui la risposta; io stupivo come in differenti materie avesse

Non si spiegherebbe, altrimenti, come riuscisse a rispondere ai moltissimi che a lui si rivolgevano; e « tutti restavano ben consolati per i santi consigli ed ammaestramenti che loro egli dava ». Sono « a migliaia le lettere » che, « raccolte in molte diocesi », sono poi state sottoposte al giudizio della S. Congregazione dei Riti <sup>(3)</sup>.

Col candore con cui era solito aprirsi, Paolo conferma in modo quanto mai autorevole le testimonianze riferite: da lui siamo come invitati a tornare indietro nei secoli e portarci tra le squallide mura della sua cella, il più delle volte rischiarata dalla lucerna, ché solo nel silenzio della notte poteva sbrigare una corrispondenza diretta a tutte le regioni d'Italia.

« E' un pezzo che scrivo: da dopò mattutino ih qua » <sup>(4)</sup>. « Questa notte ho avuto da lambiccare la testa e scritto non poco ... » <sup>(5)</sup>. « Gli altri cantano le lodi di Dio in coro, ed io al tavolino a scrivere ... » <sup>(6)</sup>. « ... E' del tempo che sto al tavolino... » <sup>(7)</sup>. « La salute nel Costato di Gesù — dice alla Grazi —. Voglio andare a posare un po' il capo, che questa notte ho dormito poco. Buon giorno, mia figliuola, Dio la benedica. Amen » <sup>(8)</sup>.

Evidentemente, la notte non poteva bastare, e in giornata, ordinariamente, il lavoro diventava febbrile, massacrante, specie in certi periodi: « ...E' tutta la mattinata che scrivo » <sup>(9)</sup>;

pronta la risposta, ma molto più restavo meravigliato, sentendo che rispondeva a cose delle quali pareva non dovesse averne cognizione, con che dava a ben conoscere il lungo studio da lui fatto nel libro della carità. Quella facilità che aveva il p. Paolo nel rispondere alle lettere l'aveva similmente nel rispondere alle consultazioni che gli venivano fatte da ogni sorta di persone anche ragguardevolissime, alle quali dava risposte tutte al proposito e con tale energia ed affetto che, praticandosi il suo savio suggerimento, ne restavano mirabilmente giovate... » (POR 845-v).

<sup>(3)</sup> P. GIUSEPPE di S.M., PAR 1233-v.

<sup>(4)</sup> L I, p. 201, ad A. Grazi, 20 dic. 1737.

<sup>(5)</sup> L I, p. 225, ad A. Grazi, senza data.

<sup>(6)</sup> L II, p. 476, a sr. C.G. Gandolfi, 30 marzo 1755.

<sup>(7)</sup> L II, p. 491, a sr. C.G. Gandolfi, 20 luglio 1756.

<sup>(8)</sup> L I, p. 333, ad A. Grazi, 29 luglio (?). « Finisco che non ho ancora serrato gli occhi e pure è già detto mattutino e l'orazione, ma sto poco bene... » (L I, p. 114 sg., ad A. Grazi, 10 ag. 1734).

<sup>(9)</sup> L II, p. 198, al p. Fulgenzio, 4 luglio 1749.

« non puoi credere quanto scrivo io in ogni posta » <sup>(10)</sup>; « ho scritto un fascio di lettere e non ho finito » <sup>(11)</sup>.

Ma i nervi ne risentono, la stanchezza lo prostra: « ... Il mio capo dice che non ne può più » <sup>(12)</sup>; « scrivo con molta pena, che è un pezzo tengo la penna in mano » <sup>(13)</sup>. « Ho fasci di lettere da rispondere, che si frangerebbe un travertino o un masso di bronzo ... » <sup>(14)</sup>; « oggi l'ho pagata a scriver molto ... » <sup>(15)</sup>; « non posso più scrivere, ché è tutta la mattina che ho la penna in mano per gloria del Signore e bene delle anime » <sup>(16)</sup>. « Ben vedo che le mie occupazioni sono superiori alle mie forze naturali, e se Dio non mi dà gran forza, poco la durerò, perché questo benedetto tavolino mi abbatte molto » <sup>(17)</sup>.

Non meno esplicite le notizie sul numero effettivo delle lettere e quindi sulla fondatezza dei suoi umili e ingenui lamenti: « Ogni settimana sono 20, 24 ed anche 30 lettere che ricevo, e rispondo a tutte da me » <sup>(18)</sup>. « Sono poco meno di 30 lettere alla settimana... » <sup>(19)</sup>; « ogni settimana — conferma

<sup>(10)</sup> L II, p. Ili, al p. Fulgenzio, 9 dic. 1746.

<sup>(11)</sup> L II, p. 145, al p. Fulgenzio, 15 giugno 1748. Cf. *ib.*, p. 195, 17 giugno 1749; I, p. 594, a T. Fossi, 25 luglio 1750.

<sup>(12)</sup> L I, p. 222, ad A. Grazi, 5 nov. 1738.

<sup>(13)</sup> L I, p. 448, a sr. Ch. Bresciani, 10 ott. 1736.

<sup>(14)</sup> L I, p. 681, a T. Fossi, 4 giugno 1757.

<sup>(15)</sup> L II, p. 180, al p. Fulgenzio, marzo 1749.

<sup>(16)</sup> « Orsù — conclude — io finisco e le do il buon giorno, che è quasi ora di dare la biada al somarello, mio nemico capitale. Addio, mia figliuola... » (L I, p. 151, ad A. Grazi, 30 ag. 1736).

<sup>(17)</sup> L II, p. 283, a don P. P. Cerruti, 5 sett. 1743. L'attività di Paolo nello sbrigare una corrispondenza d'ogni genere dovette colpire particolarmente il p. Francesco Antonio (Appiani), che il 28 gennaio 1744, rispondendo alla cugina Domenica Claris, tra l'altro le fa sapere: « ... Non lasciai di comunicare al P. Rettore quel tanto che mi diceste [...]; con tutto ciò non risolse cosa alcuna, perché stava tanto affancendato ed occupato, che appena aveva mezz'ora di tempo da discorrere, e credetemi che io ci ho discorso finora pochissime volte e brevemente, perché stava sempre scrivendo, e di giorno e di notte, e non mi riusciva neppur poter conferirli alle volte qualcosa dell'anima mia. E adesso è partito nuovamente a prendere il possesso di tre ritiri... » (*Lett. ined.* in AGCP).

<sup>(18)</sup> L II, p. 201, al p. Fulgenzio, 17 luglio 1749.

<sup>(19)</sup> L II, p. 205, al p. Fulgenzio, 30 luglio 1749.

— ordinariamente scrivo circa 30 lettere »<sup>(20)</sup>. « Lunedì prossimo scorso, la sera, insieme di venti e più lettere venutemi per la posta (che per lo più è così ogni settimana, anzi due volte la settimana) ho avuto la consolazione di ricevere la car.ma di V.R., che l'ho gradita per più capi... »<sup>(21)</sup>. A mons. Oldo, altro grande amico, confida la sconcertante realtà del suo lavoro: « Le lettere di ieri sera sono state più di venti; ed ogni settimana è così; anzi due volte la settimana, che è grazia specialissima che possa arrivare a sbrigar tutto, mentre tutto scrivo da me... »<sup>(22)</sup>.

Per quanto siano chiari e numerosi i dati, è difficile calcolare — sia pure approssimativamente — quante siano state, di fatto, le lettere scritte in tutta la vita. La pia e innocua curiosità di averne almeno un'idea ci stimola a tentare un computo, la cui esattezza resterà sempre, purtroppo, alquanto relativa.

La corrispondenza a noi pervenuta comprende 54 anni, perché va dal 1721 al 1775. Supponiamo che Paolo fino a 27 anni non abbia scritto mai a nessuno (?); che, invece della media di 30 lettere per settimana, ne spedisse solo 25; che la durata del carteggio si riducesse dai 54 ai 50 anni; tenuto conto delle annuali 52 settimane, possiamo arguire che egli può avere scritto o dettato non meno di 65 mila lettere, quante ne bastano per un'edizione di un centinaio di volumi; tale cioè da reggere bene al confronto coi più fecondi tra i Padri della Chiesa ed i maggiori teologi di tutti i secoli<sup>(23)</sup>.

<sup>(20)</sup> L II, p. 805, a don G. A. Lucattini, 13 ag. 1749.

<sup>(21)</sup> L II, p. 199, al p. Fulgenzio, 17 luglio 1749.

<sup>(22)</sup> L II, p. 700, a mons. G. Oldo, 15 luglio 1749.

<sup>(23)</sup> « Le lettere da lui scritte — nota il p. AMEDEO d. Madre d. B. Pastore — assommerebbero a parecchie diecine di migliaia » (L I, p. XII). I dati forniti dal Santo per il nostro computo si riferiscono al 1749, ossia al periodo della grande lite; perciò, a rigore, non si può affermare che la sua corrispondenza abbia avuto l'identico ritmo anche in altri tempi. Ma le riduzioni da noi fatte tendono appunto a favorire un calcolo possibilmente più fedele alla realtà storica; e, comunque, anche solo la metà della somma ricavata, ossia 32.500 lettere, sono abbastanza per avere un'idea della meravigliosa fecondità di Paolo come scrittore.

Le lettere che abbiamo attualmente si aggirano intorno alle 2.000, comprese le inedite e non tenuto conto dei frammenti sparsi nelle deposizioni dei *Processi* e negli *Annali* dell'Istituto. Sono moltissime, dunque, quelle distrutte e smarrite. Una delle cause principali di tale e tanta perdita è stata la stessa fama di santità goduta dal Nostro da quando era ancora in vita: « Chi poteva averne qualcheduna, si stimava fortunato e la conservava come una preziosa reliquia<sup>(24)</sup>. Applicate agl'infermi, operarono prodigi<sup>(25)</sup>; ma, passando da una famiglia all'altra, inevitabilmente si sgualcirono, restando mutili, sudicie, illegibili, fino a consigliarne la distruzione.

Molte dovettero finire nelle mani di antiquari e collezionisti; altre, insieme coi documenti di archivi privati, probabilmente furono destinate al macero da gente inesperta e venale; oppure sono ancora — ma senza quasi speranza di ricupero — nel *mare magnum* di archivi pubblici, ecclesiastici e governativi.

Del resto, sappiamo che Rosa Calabresi fece bruciare la sua raccolta, che doveva assommare a circa 500 lettere di direzione<sup>(26)</sup>; identica la fine di molte indirizzate a m. M. Cro-

<sup>(24)</sup> M. TERESA d. Assunta, PAC 338v. Cf. P. BONAVENTURA, POC 212-v.

P) Cf. P. VALENTINO, POV 931-3v; 936-v, 968-70; fr. BARNABA, POV 1295v, 1296-v; G. MELATA, POR 1833v-4.

<sup>(26)</sup> « In una malattia mortale che ebbi, mi fu insinuato di bruciare quelle lettere che mi ritrovavo, se non avevo piacere che se ne sapesse il contenuto. Mi piacque l'insinuazione, perché concernevano affari di mia coscienza, e perciò ordinai che si bruciassero tutte le lettere che avevo ricevute dal p. Paolo, onde presentemente non ho veruna delle medesime da esibire » (R. CALABRESI, POR 1967v. Cf. PAR 2244). A proposito del numero, informa: «... Appoggiata alla fama di santità che di lui correva ed ansiosa di approfittare dei suoi santi insegnamenti a mio spirituale vantaggio, mi feci coraggio di aprir un carteggio col medesimo, quale ha continuato in appresso, scrivendo io e ricevendone le opportune risposte con frequenza di settimana in settimana, ed in alcuna ancor per due volte. Non potrei io qui risovvenirmi il tempo preciso in cui cominciai ad avere questo carteggio con lui; sono però certa che fu per molti anni avanti che seguisse la di lui morte, e continuò fino a tempi prossimi a questa... » (PAR 2241v-2). « Tenuto conto di questi dati, con una o due lettere per settimana in nove anni, si ha un minimo di cinque-seicento lettere ». Le date estreme sono: dal 1767 al '75 (P. G. DE SANCTIS, *Rosa Calabresi*, Ceccano, 1956, p. 21).

cifissa Costantini <sup>(27)</sup> e ad Elisabetta Tornei di Frosinone <sup>(28)</sup>. Il p. G. Giacinto di S. Caterina depone di aver fatto altrettanto: « ...Le lettere da esso scritte potrebbero contarsi a centinaia, quali non più mi ritrovo di avere a riserva di quelle da me esibite. Imperciocché alla fine di ogni triennio, per non accrescere la mole delle carte, le bruciavo... » <sup>(29)</sup>. Il p. Tommaso Struzzieri <sup>(30)</sup> e, assai probabilmente, il p. Mar-

<sup>(27)</sup> « ... Questa ed altre lettere le ho conservate per qualche tempo, ma in occasione delle mie infermità le abbruggiai perché se mai fossi morta, non volevo che si sapessero i fatti miei » (M. M. CROCISSA, POC 349).

<sup>(28)</sup> Il p. G. GIACINTO di S. Caterina al riguardo narra che, recatosi a Frosinone aveva saputo dalla Tornei « che, essendo capitato in Frosinone a far le missioni un religioso della Polveriera, non so se fosse il p. G. Battista o il p. Giammaria, ella volle confessarsi da esso. Or, come accade, nel palesargli il suo interno, e ciò che apparteneva alla condotta di sua vita, ragguagliollo che aveva tenuto carteggio col Ven. P. Paolo e che le lettere da lui scritte servivano per suo regolamento. Il religioso si fe' dare queste lettere, le ritenne per qualche giorno, quando poi gliele restituì obbligolla nel tempo istesso a doverle bruciare, ed insieme vietolle di far altra orazione e solamente trattenersi nell'orazione del *pater noster* e dell'ave *Maria*. Ripugnò ella a bruciar le suddette lettere, dicendo che in esse trovava pascolo spirituale il suo spirito, onde è che il confessore la dimise senza assoluzione, e minacciolla che non l'avrebbe esso data fino a tanto che non avesse obbedito all'ingiunto precetto. Stette ella per qualche giorno dubbia, ma poi ansiosa d'essere assoluta, adempì al comando e bruciò le lettere, lo che fece con suo gran rincrescimento, e dovendo far uso di tutta la virtù, perché non poteva indursi a privarsi di una cosa che molto gli era cara e dalla quale ricavava il suo spirito pascolo spirituale, specialmente nei travagli ed angustie interne. Or dunque ella mi disse che la memoria di aver bruciate queste lettere l'angustia di modo che sentivasi tentata a far qualche violenta risoluzione... ». Insomma il teste la confortò, consigliando alla giovane soprattutto di riprendere il metodo di orazione insegnato dal Santo (PAR 1234-1236v).

<sup>(29)</sup> P. G. GIACINTO, PAR 1728.

<sup>(30)</sup> « Durante la dimora di mons. Struzzieri nella Corsica ebbe carteggio quasi assiduo con esso p. Paolo, l'uno e l'altro ravigliandosi e consolandosi, e lo ragguagliava di ciò che accadeva più di rimarco nella Cong. della Passione... » (*Vita di mons. T. Struzzieri*, scritta da p. GIAMMARRIA, inedita in AGCP). Lo stesso autore negli *Annali* esclama: « Piacesse al cielo che si fossero conservate le lettere scritte in questa occasione (ossia durante la lite dei Mendicanti)! Ma il p. Tommaso, fatto vescovo, pria di far ritorno dalla Corsica in Roma, per non portare tante carte, diede tutte alle fiamme le lettere che aveva del nostro Padre, come confessò esso medesimo » (*Annali*, 1748, f. 35). Numerose dovevano essere state, perché si riferivano a rapporti durati più di una ventina d'anni, ossia dal 1744 al 1770. Peccato che ne siano rimaste pochissime (L II, pp. 751-765). Non è chiaro il senso della domanda che il p. Giammaria si rivolge nei suoi *Annali*: « Il p. Tommaso non conserva le lettere, e perché? » (*ib.*).

caurelio non furono più previdenti <sup>(31)</sup>. Più dolorosa la perdita di molte lettere fra quelle stesse presentate per la revisione canonica degli scritti del Santo <sup>(32)</sup>. Non abbiamo — oltre tutto — quelle destinate alla signora Caterina Angelini di Bracciano <sup>(33)</sup>. Sr. M. Vittoria del Carmelo di Vetralla afferma di aver consegnato al p. Giambattista di S. Ignazio tutte quelle che aveva, « eccettuate alcune che lasciò in casa, non credute dal medesimo contenere cose d'importanza, delle quali non so che ne sia » <sup>(34)</sup>. Giambattista Pettirossi attesta d'aver « ricevuto replicate lettere responsive per [...] materie spirituali, e questo spirituale commercio — spiega — ho seco lui tenuto sino alla di lui morte » <sup>(35)</sup>. Delle « molte lettere a sr. Angela Cherubina Armellini del monastero di S. Bernardo in Nepi » ne abbiamo solo quattro <sup>(36)</sup>.

## II

L elenco potrebbe prolungarsi in misura notevole, ma non possiamo omettere alcuni accenni ad un opuscolo di singolare importanza, purtroppo ancora irreperibile.

<sup>(31)</sup> Ne conserviamo una sola indirizzata al p. Marcaurelio dal Santo (L IV, p. 23 sg., 23 dic. 1767). E pensare che i rapporti tra i due uomini di Dio, per alcune decine d'anni, erano stati frequentissimi e ispirati a cordiali sensi di reciproca venerazione. Cf. p. AMEDEO d. Madre d. B. Pastore, L I, p. XIII.

<sup>(32)</sup> « Certe Ven. P. Pauli scripta omnia diligentissime undique conquisita sunt, et examen gravissimorum theologorum subierunt; et in his bismille quingentae circiter epistolae, quarum maxima pars ad spiritualem directionem sive virginum, sive coniugum, sive cuiuscumque conditionis hominum spectat... » (*Responsio ad animadversiones... super dubio an Constet de valid. et relevantia Processus apostolici...*, p. 5, n. 12).

<sup>(33)</sup> (« Tra le molte lettere che scriveva a diverse persone, come ho inteso dire, a me consta di una certa signora Catarina Angelini, vedova in una delle case principali di Bracciano, la quale bene spesso scriveva al p. Paolo in tutte le sue angustie e tribolazioni, e ne riceveva da lui risposta con tutta puntualità, e colla risposta riceveva anche consolazione » (G. SANTACROCE, POR 1940).

<sup>(34)</sup> Sr. M. VITTORIA, PAV 347v-8.

<sup>(35)</sup> G. PETTIROSSI, PAV 513.

<sup>(36)</sup> P. VALENTINO, POV 936v. Cf. L III, pp. 638-41.

Si tratta di un manoscritto di poche pagine sulla *morte mistica*, mandato dal Santo a sr. Angela Maria Maddalena dei Sette Dolori, figlia del signor Stefano Cencelli — grande amico e benefattore del Nostro — e in quegli anni religiosa del Carmelo di Vetralla. Il 10 novembre del '60 la vestì delle bianche lane dell'Ordine <sup>(37)</sup> ed il 22 novembre dell'anno seguente ne ricevette la professione <sup>(38)</sup>. Fu allora — assai probabilmente — che mandò alla giovane il trattatello in parola <sup>(39)</sup>, cui sembra tenesse molto, perché nell'autunno del '62 suggerisce a sr. Angela di rileggerlo, anche per meglio prepararsi a celebrare il primo anniversario della sua consacrazione: « Ecco, o mia figliuola in Gesù Cristo, che s'avvicina il tempo dell'anniversario della di lei *morte mistica*, fatta nella santa solenne professione l'anno scorso e di cui io fui testimonia ed ebbi la sorte di celebrarne la sacra funzione. Dunque, ogni dovere vuole che se ne celebri solenne il ringraziamento all'Altissimo, e se lei mi avviserà il giorno del mese in cui seguì (che ben non mi ricordo per la mia storditaggine se sia in ottobre o novembre), anch'io accompagnerò dal sacro altare i dovuti ringraziamenti al Sommo Datore d'ogni bene ». Poi, subito: « Vorrei che lei leggesse spesso quella direzione della *morte mistica*, che io le mandai in quel libricciolo manoscritto, che so che molto le gioverà, ma non si ponga in fissazione di tutte quelle cose, ma faccia a poco a poco e prenda di mira quelle massime più necessarie di mano in mano, secondo le occorrenze... » <sup>(40)</sup>.

Nel '64 la religiosa morì, e la sorella, sr. Luisa M. della Passione, informa che poco dopo « i religiosi del ritiro di S. Angelo mandarono a richiederla [la *Morte mistica*] ed io la consegnai » <sup>(41)</sup>. Dovette essere il Nostro ad autorizzarli,

<sup>(37)</sup> Il 21 ott. 1760 è Paolo stesso che informa l'interessata di aver ottenuto la licenza di « fare la sacra funzione della di lei vestizione per il 10 novembre prossimo... » (L III, 601). Presso l'archivio del Carmelo, nel registro delle vestizioni abbiamo avuto la conferma di tutto.

<sup>(38)</sup> Cf. L III, p. 610, alla medesima, 10 sett. 1762, e, nell'archivio del Carmelo, il registro delle professioni.

<sup>(39)</sup> Così giustamente opina il p. C. BROVETTO, *Introduzione...*, p. 24.

<sup>(40)</sup> L III, p. 610, a sr. M. Angela, 10 sett. 1762.

<sup>(41)</sup> Sr. M. ALOISIA, PAV 268-V.

perché nel maggio del '65 egli stesso parla del manoscritto, scrivendo al p. Pietro di S. Giovanni, maestro dei novizi a S. Giuseppe sull'Argentario: « Le compiego la *morte mistica* che le promisi; ma bisogna farla copiare ben corretta, rivoltando il genere e termine femminile in mascolino, e il nome di monastero in ritiro. In detta *morte mistica* vi sta racchiusa un'altissima perfezione e santità. Non conviene però darla ai novizi, finché non siano quasi alla fine del noviziato... » <sup>(42)</sup>.

In Congregazione, purtroppo, non si è più parlato del prezioso scritto: a suo tempo, il postulatore consegnò tutto alla S. Congregazione dei Riti; ma in seguito non si è saputo più nulla, neanche delle impressioni che maestro e novizi dovevano aver tratto dalla lettura del medesimo.

Al contrario, nel Carmelo, l'opuscolo, letto e copiato, circolò per alcuni anni fra le religiose, che ne erano entusiaste: « Del trattato sopra accennato siamo rimaste sommamente edificate », dichiara sr. M. Aloisia <sup>(43)</sup>. « Io l'ho letta — depone sr. M. Dolcissima —, essendo opera di grande edificazione » <sup>(44)</sup>. « L'operetta della *morte mistica* — dichiara sr. M. Vittoria — l'ho sentita lodare dalle mie correligiose come opera di un Santo » <sup>(45)</sup>.

Il trattatello fu certamente conservato in monastero fino al 1790, finché sr. M. Celeste Serafinà dell'Amore di Dio ne consegnò una copia alle Autorità ecclesiastiche, quando si procedette alla raccolta degli scritti del Nostro: « Parimenti — ella depone — mi ritrovo un libriccino scritto di alieno carattere, ricoperto di cartone turchino, che parimenti gli consegnò. E' intitolato *Morte mistica*, ovvero *Olocausto del puro spirito di un'anima religiosa*. Mi fu detto, non mi ricordo da chi, che d. libercolo era composto dal Servo di Dio P. Paolo Croce [sic] e mandato ad una nostra religiosa ora defonta, suor Angela M. Maddalena dei Sette Dolori. Il med.mo liber-

<sup>(42)</sup> L III, p. 442 sg., al p. Pietro d. S. Giov., 17 maggio 1765.

<sup>(43)</sup> Sr. M. ALOISIA, PAV 268v.

<sup>(44)</sup> Sr. M. DOLCISSIMA, PAV 315.

<sup>(45)</sup> Sr. M. VITTORIA, PAV 348.

colo della med.ma qualità, scritto in carattere secco e minuto. Si protesta in esso di fare tutto ciò che piace all'Altissimo per mezzo della santa ubbidienza, ed è-diviso in 17 paragrafi. Incomincia colle seg. parole: " *Affinché per umana fragilità e mia negligenza non venissi a perdere quei lumi, ecc.* " e termina colle seguenti: " *Gesù, l'ultimo mio respiro sia il vostro amore. Amen* " » <sup>(46)</sup>.

Sr. M. Aloisia confessa di non poter assicurare l'autenticità paolina dello scritto: « ...Se fosse composizione del Servo di Dio, non so accertarlo, il carattere non era suo... » <sup>(47)</sup>. Ma le consorelle, sr. M. Geltrude Teresa <sup>(48)</sup>, sr. M. Dolcissima <sup>(49)</sup> e sr. M. Vittoria lo dicono espressamente suo <sup>(50)</sup>. L'argomento, come sappiamo, era familiare al Santo, specie dal tempo che aveva fatto la conoscenza del Taulero <sup>(51)</sup>- E\* probabile che egli abbia dettato l'operetta a qualche religioso, che aveva la calligrafia più leggibile della sua; ovvero che abbia consegnato al medesimo un suo manoscritto, dove si era limitato a tracciare un nutrito schema di lavoro, a modo di minuta. Non era contrario, del resto, ad affidare compiti del genere, come si verificò, ad esempio, per un breve metodo sull'orazione, fatto elaborare dal p. G. Andrea per mons. Giustiniani, vescovo di Montefiascone, che l'aveva chiesto <sup>(52)</sup>. Il medesimo sarebbe

(46) *Processiculus diligentiarum vetrati.*, dal *Regestum quorundam actorum in causis Servorum Dei*, presso l'arch. della Cancell. della S. C. d. Riti, n. 196, f. 731. Nella *Positio super rev. scriptorum* (f. H 4v, 23 apr. 1794) leggiamo la seguente presentazione dell'opuscolo: « *Liberculus ms in octavo folii coopertus charta crassa vulgo cartone coloris caerulei constans ex paginis non numeratis, ab utraque parte scriptis, decem, et continens, prout ex titulo: J. C. P., Morte Mistica, ovvero Olocausto del puro spirito di un'anima religiosa. In pag. I post eundem titulum incipit: Affinché per umana fragilità; desinit in pag. ultima: sia il vostro amore. Amen* ».

(47) Sr. M. ALOISIA, PAV 268-v.

(48) Sr. GELTRUDE TERESA, PAV 288v-9.

(49) Sr. M. DOLCISSIMA, PAV 315.

(50) Sr. M. VITTORIA, PAV 348.

(51) P. BROVETTO ne fa l'oggetto centrale del suo studio, *Introduzione...*, pp. 27-40, e *l'Appendice II*, con le *Tablelle riassuntive* in cui elenca cronologicamente i passi dell'epistolario del Santo, dove si tratta o accenna alla *morte mistica* e alla *divina natività*, pp. 206-8.

(52) « Et una volta mi ricordo che, essendo io suo segretario, mi pregò che ne facessi *in scriptis* un piccol metodo [per l'orazione mentale], indivi-

accaduto per una « storia delle fondazioni », almeno stando a quanto egli stesso confida a mons. Oldo: « ... Cessate le presenti tempeste, procurerò, come ho un po' di respiro, di far qualche memoria delle fondazioni dei nostri ritiri [...]. Quando avrò fatto io le memorie suddette, procurerò che uno dei nostri, vero servo di Dio e molto dotto, le ponga in buon ordine, ma per far questo avrei bisogno di molti mesi di santo ozio, il che mi pare molto difficile... » <sup>(53)</sup>.

La sostanziale autenticità del traftatello, pertanto, ci sembra innegabile e non abbiamo perduto ogni speranza di rintracciarlo, dimenticato in qualche fondo di archivio di uno dei tanti monasteri da lui frequentati. Finora, in compenso, abbiamo attinto dall'epistolario quanto egli pensava sulla « morte mistica », e riteniamo che l'opuscolo non contenesse elementi diversi da quelli ormai ben noti sull'argomento.

Quanto alla forma — pur se l'operetta era divisa in 17 paragrafi — crediamo che Paolo non vi articolasse le sue idee seguendo uno schema più rigido di quello comune ad alcune lettere, vere e lucide sintesi del suo magistero spirituale. Tale ci sembra quella piuttosto diffusa indirizzata ai fratelli prima della sua definitiva partenza da Castellazzo: essa è un magnifico compendio di precetti di vita cristiana <sup>(54)</sup>.

Non meno metodica l'altra diretta alla Grazi, contenente otto « *Regole per la distribuzione del tempo ...* » <sup>(55)</sup>. Geniale il *modus* suggerito alla medesima per vivere nel clima di un « monastero divino » [di sua esclusiva fondazione!], ben « più riformato » di quello in cui, a Viterbo, la giovane si tratteneva durante la guerra dei Presidi <sup>(56)</sup>.

Per la signora Giovanna Venturi-Grazi compone un « breve

duandomene lui a voce la maniera di comporlo, e questo poi mandò a monsignor Giustiniani, allora vescovo di Montefiascone, che gliel'aveva richiesto » <PO 378v).

<sup>(M)</sup> L II, p. 700, a mons. G. Oldo, 15 luglio 1749.

<sup>(M)</sup> L I, pp. 53-7, ai fratelli e alle sorelle, 21 febr. 1722.

<sup>(65)</sup> L I, p. 105, ad A. Grazi, 16 dic. 1733.

<sup>(K)</sup> L I, p. 189, ad A. Grazi, 13 maggio 1737.

regolamento spirituale », diviso in 13 punti, con una ricca appendice di « orazioni giaculatorie da farsi fra giorno » <sup>(57)</sup>.

Non mancano altri compendi di norme, redatti più o meno come i precedenti; ma tutti restano immensamente inferiori a molte lettere in cui, libero da qualsiasi preoccupazione didattica, la sua anima si libra in alto ed erompe con una vivacità che stupisce e commuove. Noi ne daremo continui saggi nel corso di questo volume: e alludiamo particolarmente alla *lettera-diario* del ritiro di S. Carlo, destinata a mons. Gattinara: è il gioiello più prezioso dell'epistolario, il più intimo, spontaneo, denso e significativo documento della storia della sua anima <sup>(58)</sup>.

Talvolta a Paolo accadeva di esprimersi in versi, come già a Teresa d'Avila e a Giovanni della Croce. Si trattava di elevazioni mistiche, guidate da un chiaro intendimento istruttivo e rivestite della più corrente forma metrica, senza alcuna pretesa letteraria: le strofe sembra fossero improvvisate, perché si snodano con la spontaneità di una lettera confidenziale, scandita dalle più facili rime del parnaso. « Mia figliuola in Gesù Crocifisso — scrive alla Grazi nel proemio alla canzonetta appropriata alla s. direzione » —, le mando una santa direzione per regola del isuo spirito, *fatta in mezzo alle tempeste, che sempre più m'affogano*. Sia sempre adorata, laudata e magnificata quella divinissima Volontà che così dispone. Amen » <sup>(59)</sup>. Segue il componimento poetico, che da lui più tardi poté avere anche Anna Maria Casamayor <sup>(60)</sup>. Risulta di

<sup>(57)</sup> L II, p. 18-21, a M. G. Venturi, 24 marzo 1737.

<sup>(58)</sup> Cf. *Diario spirituale*, secondo l'edizione da noi curata, con introd., note, appendice e indici.

<sup>(59)</sup> L I, p. 260 sg., ad A. Grazi, 5 sett. 1740.

<sup>(60)</sup> M. ROSALIA, POC 377-81: « ... Mi ricordo che in proposito di detta donna Agnese mi disse un giorno il p. Paolo, che avendogli scritto una volta di alcuni favori straordinari ricevuti da Dio nell'orazione, non sapeva cosa risponderle, perché in quel tempo si trovava molto travagliato dalle consuete sue aridità di spirito; ma che, dopo essersi raccomandato a Dio, si mise a tavolino per scrivere, ed il Signore gli comunicò tali lumi in quell'atto che, quantunque (lui mi disse) io non m'intenda di poesia e non abbia studiato mai versi, pure le feci la risposta tutta in versi. A questo racconto del Servo di Dio si trovava presente la suddetta signora. Maria Giovanna, alla quale

29 quartine in versi ottonari, a rima ora alternata ora baciata, talvolta chiusa, tal'altra libera; con frequenti assonanze ed errori di metrica. Essa ricorda la *canzonetta* del '700 italiano,, cara al Frugoni e al Metastasio; e contiene una lunga serie d'istruzioni, ispirate al mistero della Passione.

Quasi sfuggite inavvertitamente le tre quartine inserite in un'altra alla medesima, intorno al valore delle purificazioni passive <sup>(61)</sup>; al pari della poesia che inneggia alla « santa Croce », anch'essa indirizzata alla giovane orbetellana <sup>(62)</sup>. In una diretta alla Bresciani il fervore gli prende la mano, tanto che, conclusa la quarta strofa, come rientrando in se stesso, confida alla religiosa: « Credevo cantare un sol versetto per sua istruzione, ma ne sono fuggiti dalla penna tre altri. Compattate la mia pazzia » <sup>(63)</sup>.

ni

Secondo i canoni della letteratura italiana del tempo, gli scritti di Paolo non possono vantare veri pregi di stile: egli non dette mai alcun peso alla forma. Stese decine di migliaia di lettere per un preciso dovere di carità, secondo le richieste delle anime e le esigenze dell'Istituto in via di sviluppo.

La sua penna, che tracciava una grafia piuttosto minuta,

rivolto le disse che mi avesse data quella canzone che allora mandò a donna Agnese, affinché io la leggessi e me ne servissi, soggiungendo che non era cosa sua, ma di Dio, e per verità contiene una direzione bellissima per guidare un'anima alla più alta perfezione nella via unitiva della Croce, conforme potrà riconoscersi da chiunque l'averà sotto degli occhi. E siccome ne ho sempre tenuta copia presso di me, così stimo bene di farla comunicare ed è la seguente... » (Vi abbiamo notato alcune leggere varianti rispetto all'originale che si conserva in AGCP).

<sup>(61)</sup> L I, p. 269, ad A. Grazi, 2 maggio 1741. Comincia col verso: « *Nelle pene si raffina* »; e termina: « *Di patir senza dar voce* ».

<sup>(62)</sup> L I, p. 301, ad A. Grazi, 31 ag. 1743. E' intitolata: *Viva la Santa Croce*; e comincia col verso: « *Nella Croce il Sant'Amore* »; e termina: « *Nella santa orazione: Amen* ».

<sup>(63)</sup> L I, p. 485, a sr. Ch. Bresciani, 26 giugno 1742. Comincia: « *Nella notte della fede* », dove è evidente la reminiscenza di S. Giovanni della Croce; e termina: « *Sta contenta su la Croce* ». Premette le parole: « Io vi canto questo versetto », ma poi ne seguirono altri dodici.



sobria, filiforme, corsiva e spesso scendente dal rigo, doveva esser velocissima per sbrigare una corrispondenza che avrebbe impegnato seriamente un paio di segretari. Usava la carta che aveva a portata di mano, il cui formato variava da un massimo di cm. 26,5 X 19 ad un minimo di cm 19 x 11. Ineguale il margine lasciato à sinistra, a scapito del destro interamente scritto. Spesso — soprattutto nelle lettere ai religiosi — lo spazio disponibile è economizzato al massimo, la grafia s'infittisce, risultandone piuttosto faticosa la lettura. Aveva sempre qualcosa da ricordare, alla fine, come dimostrano le frequenti appendici aggiunte alla firma, inserite alla meglio nei margini ancora liberi, in tutti i lati del foglio, di fronte e a tergo.

Eppure, anche le lettere più lunghe e impegnative fluiscono di getto, da cima a fondo, quasi sempre senza pentimenti e ritocchi, come abbiamo potuto constatare scorrendo gli originali superstiti. E pensare che Paolo scriveva abitualmente incalzato dalla fretta, premuto dà un lavoro opprimente: « ... Non posso più scrivere, ché ho fretta », non cessa di scusarsi con gli amici <sup>(34)</sup>; « non ho più tempo: resto in fretta ... » <sup>(65)</sup>; « scrivo *con gran fretta* » <sup>(6c)</sup>; « perdoni la fretta » C<sup>o</sup>.

Più volte indica anche le circostanze che spiegano quella sua eterna furia, facendo rivivere momenti di un'attività estremamente intensa: « Lei non sa né pensa ai miei affari che mi fanno stare occupato 14 ore e più al giorno, e non mi danno tempo né di leggere né di scrivere ... », risponde alla Grazi, che forse si era lamentata con lui di qualche ritardo <sup>(68)</sup>. « Non

ho tempo nemmeno di leggere una lettera », l'avverte in un'altra <sup>(69)</sup>. « Non ho tempo, ché sono stordito [...] — torna a spiegarle — ed ora che scrivo è poco più di mezzanotte » <sup>(TM)</sup>.

« Sono in fretta — si scusa anche col Fossi —, ché per arrivare scrivo di notte avanti giorno ... » <sup>(71)</sup>. « Io sono carico di lettere e nelle acque amare fino alla gola, anzi fino alle labbra ... » <sup>(72)</sup>. « Non posso più scrivere — dice schiettamente al p. Fulgenzio — ché con fatica ho rubato questo poco tempo <sup>(73)</sup>. « Scrivo con somma fretta, ché sono nel colmo delle fatiche » <sup>(71)</sup> — « Tornai ieri l'altro da Corneto e mi posi a questo benedetto tavolino a rispondere alle lettere e non ho ancor finito » <sup>(75)</sup>. « Sono carico molto di lettere al solito ed altri affari » <sup>(76)</sup>. « Oh! quanto sono sempre occupato! che ne dice lei? » <sup>(77)</sup>.

Spesso deve affrettarsi perché in procinto di partire: « Ho rubato questo tempo, che mi trovo qui in S. Stefano per imbarcarmi » <sup>(78)</sup>. « Rispondo in fretta, essendo molto occupato e vicino a partire per una missione » <sup>(79)</sup>. « Ho fretta, ché sono in partenza per la s. visita di altri tre ritiri » <sup>(80)</sup>. « Fate assai bene a non scrivere se non di rarissimo — risponde francamente al fratello Giuseppe —, perché io sono spesso occupato o nelle missioni o per la Congregazione o in viaggio per servizio di Dio, ed appunto dimani parto di qui » <sup>(81)</sup>. « Scrivo con gran fretta e però mi perdonino gli errori, giacché, essendo di partenza fra poche ore per la fondazione del ritiro di Tosca-

<sup>(6c)</sup> L I, p. 304, ad A. Grazi, 22 ott. ?.

<sup>(70)</sup> L I, p. 331, ad A. Grazi, senza data.

<sup>(71)</sup> L I, p. 680, a T. Fossi, 2 apr. 1757.

<sup>(72)</sup> L I, p. 720, a T. Fossi, 9 dic. 1760.

<sup>(73)</sup> L II, p. 117, arp. Fulgenzio, 13 genn. 1747.

<sup>(74)</sup> L II, p. 352, a Francesca Zelli, 15 apr. 1742.

<sup>(75)</sup> L II, p. 390 sg., a F. Sanchez, 4 marzo 1757.

<sup>(76)</sup> L II, p. 559, a don A. Pagliaricci, 15 marzo 1747.

<sup>(77)</sup> L III, p. 151, al p. Giammaria, marzo 1757. Cf. I, p. 353; II, pp. 37, 45, 47, 205, 258, 570, 590, 591, 595, 797; III, pp. 52, 128, 138, 748; IV, p. 124.

<sup>(78)</sup> L I, p. 131, ad A. Grazi, 18 febr. 1736.

<sup>(TM)</sup> L I, p. 523, a sr. Ch. Bresciani, 15 sett. 1761.

<sup>(\*)</sup> L I, p. 773, a T. Fossi, 17 marzo 1767.

<sup>(81)</sup> L II, p. 557, a Giuseppe Danei, 7 ott. 1758.

<sup>(M)</sup> L I, p. 115, ad A. Grazi, 10 sett. 1734.

<sup>(65)</sup> L I, p. 126, ad A. Grazi, 18 nov. 1735.

<sup>(9c)</sup> L I, p. 481, a sr. Ch. Bresciani, 22 ag. 1741.

<sup>(u)</sup> L III, p. 677, a don St. Z. Stefani, 13 dic. 1763. Cf. I, pp. 270, 280, 281' 289, 300, 308, 310, 333, 334, 389, 390, 405, 433, 440, 492, 515, 518, 520, 531, 546, 551' 565, 602, 665, 688, 712, 722, 730, 740, 744, 745, 747, 751, 754, 757, 761, 771, 787, 816; II, pp. 17, 55, 356, 533, 542, 547, 555, 569, 577, 595, 615, 813; III, pp. 68, 74, 117, 141, 176' 178, 179, 181, 190, 193, 208, 265, 292, 331, 350, 373, 395, 402, 403, 409, 411, 412' 414' 444, 446, 451, 611, 638, 658, 659, 681, 688, 691, 692, 699, 711, 717, 752, 773, 779' 811, 828.

<sup>(85)</sup> L I, p. 241, ad A. Grazi, 3 ott. 1739.

nella, non ho altro tempo »<sup>(82)</sup>. « Scrivo in fretta, perché ora appunto devo partire da Roma per Terracina »<sup>(83)</sup>. « Scrivo con gran fretta, ché sono di partenza per un affare di molta gloria di Dio » (").

Di tanto in tanto è il *latore* che mette sulle spine il povero Paolo: « ...Il ragazzo vuol partire »<sup>(85)</sup>; « parte la posta... »<sup>(86)</sup>; « il latore sta per partire per Orbetello »<sup>(87)</sup>; « la posta parte e non vi è più tempo di scrivere »<sup>(88)</sup>.

Anche durante le missioni la corrispondenza non gli dà tregua, ché gli affari urgono: « Già suona la missione e non ho altro tempo da scrivere »<sup>(89)</sup>. « Scrivo con gran fretta e molto stanco ed occupato in tanto popolo »<sup>(90)</sup>. « Scrivo col boccone in gola, ché non ho altro tempo »<sup>(91)</sup>. Persino presso il letto di qualche infermo approfitta dei ritagli di tempo per buttar giù quel che *Dio* gl'ispira<sup>(92)</sup>.

Non sono meno pressanti le esigenze della vita comune: « Non ho tempo di dire altro, ché la nostra comunità m'aspetta... »<sup>(93)</sup>. « Sono suonate le ore di *sesta* e *nona*, ed io finisco... » ("")• « Ho fretta, ché già si recitano le ore canoniche »<sup>(95)</sup>. « Ho fretta che è suonata *compieta*... »<sup>(96)</sup>. « E' ormai tempo della funzione sacra... »<sup>(97)</sup>.

<sup>(82)</sup> L II, p. 652, al Consiglio generale di Terracina, 20 marzo 1748.

<sup>(83)</sup> L II, p. 746, al dr. D. Ercolani, 31 dic. 1749.

<sup>(84)</sup> L III, p. 435, al p. Pietro di S. Giov., 15 febr. 1757.

<sup>(85)</sup> L I, p. 101, ad A. Grazi, 6 sett. 1733.

<sup>(86)</sup> L I, p. 120, ad A. Grazi, 23 dic. 1734.

<sup>(87)</sup> L I, p. 145, ad A. Grazi, 9 ag. 1736.

<sup>(88)</sup> L II, p. 245, al conte Garagni, 15 genn. 1745. Cf. I, pp. 431, 465; II, pp. 450, 558.

<sup>(89)</sup> L I, p. 394, a F. A. Appiani, 18 ott. 1741. « Quando andava in missione, portava la sporticella con li suoi scritti *ed il calamaro e la carta [...] per poter rispondere alle lettere...* » (Fr. BARILOMEO, POR 2330).

<sup>(90)</sup> L II, p. 588, a G. Ercolani, 31 ag. 1750.

<sup>(91)</sup> L II, p. 175, al p. Fulgenzio, 1 dic. 1748.

<sup>(92)</sup> « Non ho più tempo; devo assistere ad un'inferma, che sto qui a posta, e scrivo in fretta di casa sua... » (L I, p. 344, ad A. Grazi, senza data, è indirizzata a Viterbo).

<sup>(93)</sup> L II, p. 279, a don P. P. Cerruti, 12 giugno 1743.

<sup>(94)</sup> L II, p. 394, a G. F. Sanchez, 2 luglio 1757.

<sup>(95)</sup> L II, p. 598, a G. Ercolani, 17 febr. 1753.

<sup>(96)</sup> L III, p. 602, a sr. M. Angela, 9 dic. 1760.

<sup>(97)</sup> L IV, p. 5, ad A. Segneri, 18 apr. 1767.



Breviari del Santo, conservati nella cella dei SS. Giovanni e Paolo, Roma



Uno degli ultimi *segni* usati dal Santo. Crocifisso di ottone, che reca ben visibili le tracce del suo strugente trasporto al mistero della Passione. Compagno inseparabile del grande Missionario, esso fu strumento di numerosi prodigi. Si conservano nella cella dei SS. Giovanni e Paolo

Come abbiamo accennato sopra, all'immane lavoro la sua fibra non resiste e, come affranto, spesso geme: « Mia figliuola in Gesù, mi creda che scrivo con molta pena, che è un pezzo tengo la penna in mano, e però non dico altro... »<sup>(98)</sup>. « ...Mi trema la mano e stento a scrivere »<sup>(99)</sup>. « E' tutta la mattina che scrivo e non ne posso più »<sup>(100)</sup>. « Creda che la mia testa debolissima, con le tempeste in cui vivo sommerso, m'impediscono lo scrivere e Dio solo sa come sto »<sup>(101)</sup>. « Sono oppresso e non so cosa dire più... »<sup>(102)</sup>; « la penna sdrucchiola e non ho tempo e vuol fare a modo suo, ma pazienza »<sup>(103)</sup>. « Non posso più: scrivo dal letto col capo debole »<sup>(104)</sup>; « ho il capo stordito per lo scrivere »<sup>(105)</sup>; « la carta finisce ed io col capo rotto lo abbraccio in Gesù Cristo »<sup>(106)</sup>; « non ho più forza di scrivere »<sup>(107)</sup>; « mi sono rotto la testa assai [...]. Se non ha precisa necessità, non scriva perché ora sono nel golfo degli affari »<sup>(108)</sup>: « io stento a scrivere e parmi di avvicinarmi alla morte »<sup>(109)</sup>.

Ma non capitola, ché anche nei periodi di cura sente le sue responsabilità e fa del suo meglio per non deluder nessuno, pur se — consigliato dai medici — ha l'avvertenza di tagliar corto: « Scrivo in fretta, ché ho preso poco fa il decotto e conviene che non applichi »<sup>(110)</sup>. « Scrivo in fretta, ché sto prendendo l'acqua di f.a.] e non vuole applicazione, sebbene

<sup>(98)</sup> L I, p. 448, a sr. Ch. Bresciani, 10 ott. 1736.

<sup>(99)</sup> L I, p. 709, a T. Fossi, 19 ott. 1759.

<sup>(100)</sup> L I, p. 775, a T. Fossi, 9 febr. 1768.

<sup>(101)</sup> L I, p. 797, allo stesso, 20 luglio 1770.

<sup>(102)</sup> L II, p. 79, al p. Fulgenzio, 13 maggio 1746.

<sup>(103)</sup> L II, p. 443, a sr. C. G. Gandolfi, 18 sett. 1743.

<sup>(104)</sup> L II, p. 649, a don D. Girolami, 26 genn. 1748.

<sup>(105)</sup> L III, p. 166, al p. Giammaria, 27 sett. 1758.

<sup>(106)</sup> L III, p. 441, al p. Pietro di S. Giov., 24 ott. 1764.

<sup>(107)</sup> L III, p. 757, a M. Girelli, 28 dic. 1768.

<sup>(108)</sup> L III, p. 772, al p. G. Battista di S. Ign., 17 ag. 1769.

<sup>(109)</sup> L III, p. 813, ad A. M. Calcagnini, 2 ag. 1768. Cf. I, pp. 497, 748, 778, 782; II, pp. 104, 548; III, pp. 167, 385, 389, 750, 763, 775, 804, 813; IV, pp. 17, 36, 38, 51, 61, 97, 100.

<sup>(110)</sup> L I, p. 769, a T. Fossi, 18 giugno 1766.

non ne sono esente » C<sup>(111)</sup> - « Scrivo questo biglietto in fretta, ché sto in poca, pochissima salute e sto in attuai cura » <sup>(112)</sup>.

In condizioni del genere, ovviamente, la grafia risultava anche meno decifrabile del solito: « Io scrivo col capo confuso — si scusa con l'amico Sarichez —, che ancora è in moto la flussione e però perdoni gli errori » <sup>(113)</sup>. « Abbiate pazienza — supplica la Burlini — che ho scritto in fretta e chi sa quanto avrete da faticare a leggere questa lettera così mal scritta: fate come potete, Dio vi farà intendere » <sup>(114)</sup>. « V.P. perdoni gli errori. Scrivo che sto non poco indisposto » <sup>(115)</sup>. « Abbiate pazienza a leggere, perché stento a scrivere per la vecchiaia e poca sanità » <sup>(116)</sup>.

## IV

Oltre al numero pressoché incalcolabile delle lettere, sono appunto le circostanze spesso drammatiche in cui Paolo solleva stilarle che fanno misurare l'alto grado di assimilazione delle sue continue letture. Soprattutto dal carteggiò intimo, infatti, abbiamo potuto rilevare quanto egli possedesse Vecchio e Nuovo Testamento e non finisse di gustare Francesco di Sales e Térésa d'Avila, Giovanni della Croce e Taulero.

Ma nella corrispondenza, inevitabilmente, confluì tutto un altro cumulo di notizie ed esperienze, che contribuirono a render particolarmente vivace e caratteristico il suo repertorio linguistico. Si tratta, beninteso, di reminiscenze sedimentate nel fondo della tenace memoria e riemergenti secondo i casi e l'estro del momento. Esse si concretano in parole, frasi, motti, battute argute, sparse qua e là nel tessuto del discorso, quasi per un *habitus* contratto da quando aveva cominciato

<sup>(111)</sup> L II, p. 288, a don P. P. Cerniti, 13 ag. 1746.

<sup>(112)</sup> L II, p. 794, a D. Costantini, 23 maggio 1770.

<sup>(113)</sup> L II, p. 392, a G. F. Sanchez, 14 marzo 1757.

<sup>(114)</sup> L II, p. 718, a L. Burlini, 4 luglio 1748.

<sup>(115)</sup> L III, p. 86, al p. Mugnani O.P., 24 giugno 1751.

<sup>(116)</sup> L III, p. 408, a T. Palozzi, 1 genn. 1767.

a formarsi il suo bagaglio di cultura e, in fondo, ispirandosi ad un certo vezzo del tempo, assai comune nel mondo ecclesiastico e a gente di Curia.

Così, per incoraggiare l'amico Tommaso Palomba, chiude la lettera sentenziando: « *Initium honorum operum confessio est malorum* » <sup>(117)</sup>. « *Caecus non iudicat* », osserva umilmente in una risposta al p. Giammaria che l'aveva richiesto di un parere sulla sua condotta spirituale <sup>(118)</sup>. « *Caecus non iudicat de coloribus* », ripete a don Filippo Pieri, sempre alludendo alla sua supposta ignoranza <sup>(119)</sup>. « *Quidquid monachus acquirit monasterio acquirit* », risponde al Sanchez a proposito del doloroso caso del p. Carlo di S. Geltrude <sup>(120)</sup>. Anche nella vita interiore, specie nel giudicare certi fenomeni, « *experientia docet* », ricorda a don Lucàtini <sup>(121)</sup>. E che « *experientia est rerum magistra* » ne è persuaso specie trattandosi dell'accettazione dei postulanti C<sup>(122)</sup>. « *Sapienti* [e anche *intelligenti*] *panca* » scrive concludendo certi avvertimenti ai suoi figli spirituali <sup>(123)</sup>. Sempre a questi: « *Qui multum peregrinantur raro sanctificantur* » <sup>(124)</sup>; « *cum grano salis* » <sup>(125)</sup>; « *accidit in puncto quod non contingit in anno* » <sup>(126)</sup>; e arriva ad ammonire il Fossi con simpatica franchezza: « *Bene canis, sed extra chorum* » <sup>(127)</sup>. « ... Con questi caldi — raccomanda al p. Paolo Giacinto — non applichi che un poco la mattina per il fresco, ad effetto di conservarsi in salute, ché *moderata durant, non violenta...* » <sup>(128)</sup>.

<sup>(117)</sup> L III, p. 77, a T. Palomba, 13 giugno 1751.

<sup>(118)</sup> L III, p. 168, al p. Giammaria, 28 giugno 1759.

<sup>(119)</sup> L IV, p. 89, a don F. Pieri, 3 dic. 1768.

<sup>(120)</sup> L III, p. 795, a D. M. Sanchez, 25 giugno 1774.

<sup>(121)</sup> L II, p. 827, a don G. A. Lucàtini, 26 sett. 1752.

<sup>(122)</sup> L II, p. 253, a G. B. Randone, 16 marzo 1747.

<sup>(123)</sup> I IV, p. 108, al p. P. Giacinto d. SS. Trin., 19 dic. 1769; e I, p. 603,

a T. Fossi, giugno 1751.

<sup>(124)</sup> L I, p. 714, a T. Fossi, 3 marzo 1760. Cf. *ib.*, p. 734.

<sup>(125)</sup> L I, p. 46, alla marchesa M. Del Pozzo, 22 maggio 1730. Cf. *ib.*, pp. 537, 542.

<sup>(126)</sup> L I, p. 784, a T. Fossi, 6 ott. 1768. Cf. *ib.*, p. 788.

<sup>(127)</sup> L I, p. 644, a T. Fossi, 25 luglio 1754.

<sup>(128)</sup> L I, p. 820, a T. Fossi, 1 sett. 1773.

« *Nulla dies sine linea* », si scusa con l'amico don Forlani, alludendo alle sue occupazioni (<sup>125</sup>). Nel risolvere un caso proposto dal dr. Ercolani, fa notare che « *ad impossibile nemo tenetur* » (<sup>130</sup>); a don Girolami promette di farlo contento non appena potrà disporre di sé o dei suoi: « *Quod differtur non aujertur* » (<sup>131</sup>). « *In dubio tutior pars est eligenda* », sentenza polemizzando col padre del futuro S. Vincenzo Strambi, cui s'impediva di entrare in Congregazione. Trattandosi della salvezza dell'anima, gli ricorda, con S. Gregorio, « che " *nulla satis magna securitas, ubi periclitatur aeternitas* " » (<sup>132</sup>).

La nomenclatura giuridica ricorre più spesso, ben assimilata nei rapporti con le autorità ecclesiastiche, per le liti sostenute in tribunale, come nello studio di problemi di governo, consultando manuali di teologia morale e raccolte di documenti pontifici (<sup>133</sup>). Figurano anche testi liturgici (<sup>134</sup>), e so-

(<sup>125</sup>) L II, p. 705, a G. B. Forlani, 30 giugno 1748.

(<sup>130</sup>) L II, p. 748, al dr. D. Ercolani, 2 dic. 1750.

(<sup>131</sup>) L II, p. 648, a don D. Girolami, 26 genn. 1748.

(<sup>132</sup>) L IV, p. 77, a G. Strambi, 28 ott. 1768.

(<sup>133</sup>) « *Facit unum et idem tribunal cum Ordinario* » (L I, p. 365); « *Juxta SS. Concilium Tridentinum* » (366); « *Collegialiter sub potestate et oboedientia Ordinari* » (374); « *Ab immemorabili* » (374); « *In vitis genitoribus* » (40); « *hic et nunc* » (423); « *Tarn petendi quam reddendi* » (555); « *Tarn in petere quam reddere* » (585); « *Negative* » (558); « *Quoad continentiam* » (567); « *Quoad thorum* » (569); « *Tenentur scire ex officio: oscula sunt licita inter coniuges* » (583); « *In rebus fidei* » (599); « *More solito* » (619); « *In spiritibus et temporalibus* » (663); « *Ab aeterno* » (671); « *Immediate* » (672); « *Nemine excepto* » (681); « *Omnia sunt communia* » (727); « *Juxta Regulas* » (767); « *Quando petit etiam per signa [...] oportet reddere, aliter* » (771); « *In faciem Ecclesiae* » (773); « *Non placet* » (775); « *Quondam* » (779); « *Juxta Constitutiones approbatas a Sanctissimo* » (II, p. 12); « *Per accidens* » (65); « *Non facit ad rem* » (84); « *In primis* » (84); « *Ad nutum Rectoris* » (88); « *Placet* » (93); « *Sibi imputet* » (97); « *Urgeat necessitas, aliter* » (113); « *Moraliter* » (123); « *Expedit* » (141); « *Pro informatione et voto* » (143); « *Ad valvas Ecclesiae* » (154); « *In loco* » (157); « *In agibilibus* » (159); « *Ad litteram* » (163); « *Super negotio principali* » (166); « *Post aquas* » (166); « *Ubique idest in dioecesi* » (174); « *Tarn quoad mores et scientiam, quam quoad salutem corporis* » (177); « *Dilata* » (186); « *Ad mentem* » (186); « *Taxative* » (189); « *In integrum* » (192); « *Formiter* » (231); « *De vita et moribus* » (253); « *De consensu Ordinariorum* » (276); « *Potest fieri solemniter approbatio* » (285); « *Ab episcopo originis* » (285); « *Ad titulum paupertatis* » (285); « *Mediante aliquo justo titulo* » (285); « *Inclusive* » (287); « *Ad titulum* » (287); « *Juxta Regulas approbatas a S. Sede* » (402); « *Habetur tamquam expulsus* » (532); « *Servatis servandis* » (687); « *Ad titulum mensae communis* » (698).

prattutto colpiscono detti d'incerta origine, frasi, invocazioni, coniate — in parte — anche da lui; paroline tutte sue, sempre in latino, seminate nella corrispondenza come tanti frammenti caduti nell'atto di spezzare il suo pane, caldo e saporoso di tutta la sapienza dello Spirito (<sup>135</sup>).

« *In utroque iure* » (III, p. 121); « *Ad consulendum Sanctitati suae* » (122); « *Specialiter* » (142); « *Ex defectu scientiae* » (158); « *Apertis verbis* » (177); « *In interim* » (247); « *Etiam de visu* » (276); « *Contra conscientiam* » (277); « *In faciem loci* » (277); « *Gratis* » (297); « *In capite* » (315); « *Permanenter* » (419); « *Tactis sacris Evangeliiis* » (419); « *Infra* » (526); « *Quoad ampliacionem* » (571); « *Ad evitandum scandalum pusillorum* » (689); « *Gratis ubique* » (713); « *Per extensum* » (713); « *Recto tramite* » (765); « *Absque ulla solemnitate* » (769). « *Ad titulum servitutis infirmorum* » (IV, p. 193); « *Ad titulum missionis* » (193); « *Pro tempore* » (198); « *Ratione honestatis et religionis* » (200); « *Intra Italiani* » (202); « *Super omnia* » (231); « *Exclusive* » (232). Avvertiamo che i passi riportati in questa e nelle note seguenti offrono solo un saggio, perché il Santo ripete le medesime espressioni anche in altri luoghi; alcune anzi sono frequentissime.

(<sup>134</sup>) « *Ut in tantis nostris necessitatibus nos protegat* » (L I, p. 74); « *Tu solus Sanctus, Tu solus Dominus, Tu solus Altissimus, Jesu Christe, cum Sancto Spiritu in gloria Dei Patris. Amen* » (473); « *Non recuso laborem* » (553); « *Jesu tibi sit gloria, qui Te revelas parvulis* » (587); « *Libera nos, Domine* » (613); « *Bona cuncta procedunt* » (793). « *A quo omne bonum procedit* » (II, p. 88); « *Sursum corda* » (115); « *Quis ut Deus?* » (154). « *Ut multiplicatis intercessoribus largiatur Omnipotens* » (III, p. 533); « *Requiescat in pace* » (632); « *Pro quacumque necessitate* » (IV, p. 231).

(135) « *Et gratias et Mariae semper Virgini* » (L I, p. 23); « *Usque dum* » (69); « *Ad omnes secreta* » (70); « *Saluta omnes in Domino* » (84); « *Cum sale prudentiae et discretionis* » (88); « *Saltem* » (89); « *Deo gratias et Mariae* » (94); « *Laus Deo et Mariae semper Virgini* » (261); « *Totaliter de alto* » (423); « *Aliter, aliter* » (499); « *Per modum dicendi* » (536); « *Et etiam* » (564); « *Et reliqua* » (564); « *Et Dominus retribuatur semper* » (566); « *De omnibus retribuatur tibi Dominus omnipotens, suavis et misericors* » (698); « *Aliter nihil* » (572); « *Juxta solitum* » (572); « *De modo tenendi* » (572); « *Alias* » (574); « *Ad maiorem Dei gloriam* » (574); « *Numquam satis* » (574); « *Funditus* » (583); « *Nunquam satis, sile* » (586); « *In veritate non ficta* » (590); « *Omnia bona in Deo* » (590); « *Et sic de caeteris* » (597); « *In reliquis* » (592); « *Et reliqua* » (600); « *In tempore et in aeternitate* » (602); « *Sufficit* » (613); « *Et non plus ultra* » (614); « *Et D.N.B.* » (614); « *Ut supra* » (617); « *Finis* » (621); « *Sine medio* » (627); « *Et de hoc dubito* » (636); « *In bonum* » (643); « *E contra* » (651); « *Pati et non mori* » (686); « *Et pati et mori* » (686); « *Nihil* » (705); « *Et utinam* » (723); « *Idest* » (743); « *De futuro* » (773); « *Intus* » (775); « *Nihil passivo modo* » (779); « *Fac conclusionem* » (781); « *De verbo ad verbum* » (809). « *Saltem quoad* » (II, p. 50); « *Ne in ullo offendantur* » (99); « *Sine qua nihil* » (104); « *Et sic de caeteris* » (105); « *Aegrae valetudinis* » (107); « *Ut annuntiet gloriam Domini ad gentes quae non noverunt de Domino* » (108); « *Quotidie* » (120); « *Ex corde* » (133); « *In infinitum* » (136); « *Dubitatur Augustinus* » (137); « *Fortiter* » (141); « *Et alia multa* » (148); « *In omnibus* » (149); « *In reliquis bono animo esto: intra in cubiculum tuum* »

La *fretta*, dicevamo poco sopra, documenta fino all'evidenza quanto viva e ricca fosse l'assimilazione della sua cultura, ch  non spiegheremmo altrimenti come avrebbe potuto farla trapelare con tanta spontaneit . Ma essa, pur se talvolta lo mette un po' in orgasmo, non gli fa perder mai il dominio dei nervi: sempre lucido   il suo discorso, sempre serrato il nesso delle idee. E si tratta moltissime volte di risposte piuttosto ampie, che affrontano o sfiorano i pi  disparati argomenti. Tien testa a tutti e a tutto. « E' mirabile — osserva un intimo — come egli, scrivendo con tanta velocit , opportunamente soddisfacesse alle istanze di tutti con avvertimenti e consigli s  adattati al bisogno, che non avrebbe potuto farlo nel miglior modo, se vi avesse per qualche tempo meditato. Io mi sono trovato pi  volte a vederlo scrivere e lo faceva con tale destrezza come se avesse avuto ai fianchi qualcuno che gli avesse dettato le parole » <sup>(136)</sup>.

spirit., et ora die ac nocte, et bibe et devora et rumina et digere in igne charitatis Dei, in silentio, in fide, in fortitudine, in spe, in charitate, in virtute Dei: vade ad piscandum gemmas et margaritas virtutum omnium in altitudine maris Passionis Christi, et dolorum intemeratae Virginis » (162); « Est totus mutatus » (164); « Sed de hoc » (169); « In scriptis » (179); « Et nihil aliud » (180); « Humano modo » (189); « Et omnia tua non sunt, sed Dei » (188); « In fide » (189); « Aliter: vae! » (201); « Prout jacent » (227); « In corpore » (237); « Omnes in Domino » (243); « In Domino Deo nostro » (256); « Non erat vocatus » (257); « Velint, nolint, filiae meae sunt » (299); « Omni meliori modo » (390); « Vince teipsum » (400); « Juxta Regulas nostras » (402); « Multa dicunt, sed nihil faciunt » (415); « Pati et non mori; aut pati aut mori; nec pati nec mori » (440); « Fiat voluntas Dei in me, intra me, extra me, circa me, in vita, in morte, in tempore et aeternitate. Amen » (494); « A quo pendet aeternitas » (660); « Omnes prophetant in bonum » (673); « Multi multa dicunt de me » (684); « Sine metu » (696); « Cibus meus Christus et ego eius » (721); « Hoc et hoc modo » (785); « Ora pro me et D.N.B. » (811); « Habemus intentum, non curemus de modo » (814); « Omne posse » (824). « Sin autem exultat » (III, p. 105); « Idest per vulnera Christi » (146); « In sinu Dei intus nel nihilo passivo modo, via curta » (156); « Sunt amariore [...] ipsa morte » (157); « Fit divina nativitas » (160); « Passivo modo » (160); « Et de istis dubito » (171); « Si expediat an non » (177); « Et nemine alio excepto et non aliter » (179); « In fide, spe et charitate » (263); « Nihil facilius » (437); « Periculum sit in mora » (490); « Faxitque Deus » (498); « Et vigeant » (695); « Totis viribus » (795). « Ad bonam frugem » (IV, p. 35); « More Sanctorum » (37); « Circum circa » (40); « De modo tenendi in omnibus » (41); « In ferris » (87); « In [...] sempiterna benedictione » (208); « Sanatotum » (B 1926 p. 248).

<sup>(136)</sup> P. G. Giacinto, PAR 1831.

Ma possiamo spiegare almeno in parte il singolare talento, riflettendo che Paolo era un oratore nato, dalla fantasia fervida, dagli affetti in perenne tumulto, dotato di una eccezionale comunicativa, abile ad insinuarsi e conquistare.

Sembra non tollerasse la monotonia neppure quanto alle convenzionali espressioni di apertura e di chiusura delle lettere. « J.M.J. — *Mia figliuola in Ges  Cristo* », scrive alla Grazi; e alla fine si firma: « *Il povero peccatore Paolo che parte* » <sup>(137)</sup>. In un'altra invece leggiamo: « *Viva Ges  — Signora D. Agnese: Ges  sia sempre nel suo cuore* »; e termina dicendosi: « *Umilissimo servo nel Signore Paolo Danei* » <sup>(138)</sup>. Nella terza che segue immediatamente: « *Sia lodato Ges  e Maria. Amen. Mia figlia in Ges  Cristo...* »; e si sottoscrive: « *Paolo, suo vero servo in Dio* » <sup>(139)</sup>. Nella quarta, dopo il saluto: « *Sia lodato Ges  e Maria* », esprime l'augurio che « *la grazia dello Spirito Santo sia sempre nel suo cuore. Amen* ». E anche qui il modo di firmarsi varia ancora una volta: « *Suo vero servo nel Signore Paolo Francesco Daneo. D.S. +* » <sup>(140)</sup>.

Vorremmo bastassero questi rapidi rilievi almeno per incuriosire i lettori che desiderassero sapere fino a qual punto la vena inventiva del Nostro fosse sempre fresca, ribelle alle note convenzioni del secolo.

Proprio questa libert , forse, talvolta gli fa rasentare un verismo che perdoniamo volentieri ad un figlio del '700: « Preghi per me assai [...], essendo un albero non di balsamo, come dovrei, ma di marciume, che non getta altro che puzza pestilenziale » <sup>(141)</sup>. Egli sente d'essere una « stanza di dem ni, un albergo di basilischi » <sup>(142)</sup>, « una puzzolentissima carogna » <sup>(143)</sup>. In questa approfondita, spietata ma verace conoscenza di se stessi, Paolo non crede debba aver riguardi nep-

<sup>(137)</sup> L I, p. 96, ad A. Grazi, 30 dic. 1730.

<sup>(138)</sup> L I, p. 98, ad A. Grazi, 3 giugno 1733.

<sup>(139)</sup> L I, p. 98-100, ad A. Grazi, 2 ag. 1733.

<sup>(140)</sup> L I, p. 100 sg., ad A. Grazi, 10 ag. 1733.

<sup>(141)</sup> L I, p. 117 sg., ad A. Grazi, 4 ott. 1734.

<sup>(142)</sup> L I, p. 199, ad A. Grazi, 15 nov. 1737.

<sup>(143)</sup> L I, p. 149, ad A. Grazi, 30 ag. 1736.

pure con le anime: « Si consideri come un vile letamaio... », suggerisce alla Grazi <sup>(144)</sup>; « una creatura tutta marcia, un bollitarcarne di vermini... » <sup>(345)</sup>. Ella deve odiarsi « come una cloaca... » <sup>(146)</sup>. « Dica: " Sono una povera carogna, inferma e debole! " » <sup>(147)</sup>. « Lei — incalza — non ha che marcia, puzza ed ogni male » <sup>(148)</sup>, non essendo che « un minimo vermicello putrido, che è meno del nulla » <sup>(148)</sup>.

Altre volte il linguaggio si colorisce di una sottile venatura di buon umore, non ostante il penoso stato d'animo: « Se prega per i poveri peccatori, vi sarò anch'io come Capitan generale... » <sup>(150)</sup>.

« Non vorrei che, per essere salita un poco più in alto, le girasse il capo », scrive alla Bresciani che era stata eletta abbadesse del monastero <sup>(151)</sup>. E incantevole l'immagine a cui ricorre per informare il Fossi che è rientrato in ritiro, dove sosta un poco, per poi allontanarsi di nuovo, incontro a nuove avventure: « Mi fermo qui come un uccello sul ramo per aspettare il volo, giacché fra poco mi converrà fare altri strappazzi che poi mi porteranno al sepolcro » <sup>(152)</sup>. Efficacissima infine la descrizione del suo stato d'animo: « Io poi me la passo nella mia decrepita età come un tronco secco, rimasto nella macchia in abbandono, perché fracido e neppur buono per far fuoco, e di più sbarbato dai turbini e gettato alla tempesta del mare; ma non dico bene perché neppure io so dirlo. Preghi per questo poverissimo naufragante che aspetta a momenti di bere la morte... » <sup>(153)</sup>. Il Gozzi avrebbe potuto invidiare tanta originalità di espressioni e così incisivo vigore di stile.

<sup>(144)</sup> L I, p. 125, ad A. Grazi, 18 nov. 1735.

<sup>(345)</sup> L I, p. 198, ad A. Grazi, 15 nov. 1737.

<sup>(146)</sup> L I, p. 204, ad A. Grazi, 1737.

<sup>(147)</sup> L I, p. 258, ad A. Grazi, 4 ag. 1740.

<sup>(148)</sup> L I, p. 315, ad A. Grazi, 22 luglio ?.

<sup>(149)</sup> L I, p. 268, ad A. Grazi, 2 maggio 1741.

<sup>(150)</sup> L I, p. 224, ad A. Grazi, 29 nov. 1738.

<sup>(151)</sup> L I, p. 500, a sr. Ch. Bresciani, 26 luglio 1746.

<sup>(152)</sup> L I, p. 609, a T. Fossi, 6 dic. 1751.

<sup>(153)</sup> L II, p. 510, a sr. C. G. Gandolfi, 26 giugno 1762.

## CAP. X

### AMICO DELLA CULTURA \*

#### I

Contro una certa interpretazione della vita spirituale diffusa in alcuni ambienti, Paolo della Croce ha dimostrato che la cultura non solo non ostacola, ma si concilia con la contemplazione ed anzi la favorisce, purché intesa come premessa, stimolo, strumento di elevazione interiore e quando — s'intende — per un singolare privilegio della Grazia si è dispensati dalla fatica della ricerca.

Non possiamo accostare il Nostro ai veri *dotti* del suo tempo: se prescindiamo dalla sua competenza in fatto di teologia ascetico-mistica, dobbiamo riconoscere che la sua preparazione letteraria e scientifica era piuttosto mediocre. Ma questo — ed ecco un lato della sua figura di uomo finora poco sottolineato — non ha nulla a che vedere con la stima da lui sempre nutrita per la cultura.

Egli capiva e apprezzava « i molti progressi dello studio », possibili seguendo corsi metodici in Seminari ben organizzati. E sorprende il piacere con cui riceve la notizia di una preziosa pubblicazione biblica curata da un amico: « ...Le

\* I - *Stima del sapere e dei dotti*; II - *Requisiti dei postulanti, premure per la formazione intellettuale dei religiosi*; III - *Motivi di legittima compiacenza*; IV - *Primato del domma, fedeltà a S. Tommaso*; V - *Finalità apostoliche della cultura*.

<sup>(1)</sup> Cf. L I, p. 687 sg., a T. Fossi, 8 nov. 1757.

posso attestare essermi molto a cuore la dilatazione dell'egregia opera sopra il *Genesi* a favore della studiosa gioventù. A tal effetto — e ciò è anche più significativo — nel prossimo nostro piccolo Capitolo generale non mancherò di raccomandare a tutti il promuoverne l'uso ecc. e se Dio benedetto dilata la nostra Congregazione nel Piemonte, come pare ve ne sia qualche probabilità, procurerò che sia ricevuto anche in quella Università di Torino, ed in tutte le scuole degli Stati, coll'annuenza del Re ecc. » (2).

Quest'ultimo particolare desta la curiosità di sapere come egli potesse aver tanta influenza nientemeno nell'ambiente universitario torinese, e, in genere, in quello scolastico del regno. Noi possiamo far solo delle congetture, ricordando che mons. Gattinara era stato arcivescovo di Torino, dove Paolo — da giovane — aveva potuto conoscere anche il Delle Lanze, poi cardinale e suo grande ammiratore.

Le sue convinzioni, quanto ai requisiti dei confessori, collimano in tutto con quelle di S. Teresa (3). Secondo lui, un direttore di spirito, capace d'intendere « le altissime e stupendissime meraviglie che Dio opera nell'anima », dev'essere « uomo di altissima contemplazione », non c'è dubbio; ma anche « molto dotto » (4). « In ordine alla sua coscienza — scrive all'amico Fossi — lei ha tutta la libertà di consigliarsi, e lo deve fare come sempre le ho detto, scegliendo per tal effetto il più pio e dotto ministro che possa trovare costi » (5). « Pro-

(2) L III, p. 677, all'ab. St. Z. Stefani, 13 dic. 1763.

(3) «Io ho sempre amato d'aver confessori istruiti, perché dai mezzo dotti, a cui in mancanza d'altri, dovetti ricorrere, l'anima mia ebbe sempre del danno. So per esperienza che quando si tratta di uomini virtuosi e di santa vita, è meglio che sien del tutto ignoranti piuttosto che dotti a metà, perché allora né essi si fidano di sé, ricorrendo ai competenti, né io mi fido di loro. I veri dotti non mi hanno mai ingannato [y buen letrado nunca me engaño] » (*Vida*, c. V, p. 66 - tr. it., p. 26, n. 3). Importantissimo il quinto capitolo del *Camino de perfección*, dove tra l'altro leggiamo: « Son gran cosa letras para dar en todo luz. Será posible hallar lo uno y lo otro junto en algunas personas » (ed. cit., p. 311 - tr. it., pp. 525 sgg.).

(4) L II, p. 496, a sr. C. G. Gandolfi, 3 ag. 1756.

(5) L I, p. 629, a T. Fossi, 10 luglio 1753.

curi — gli ripete più tardi — [...] che chi lo deve consigliare sia uomo santo, *dotto e prudente* e di molta esperienza, che potrà consigliarlo secondo Dio, *et utinam* che lei lo avesse vicino, che le sarebbe di gran vantaggio... » (6). « Non è bene — osserva altrove — guidarsi secondo lo spirito proprio, anzi è errore, e perciò lei si procuri un soggetto *dotto e pio*, e si consigli sempre... » (7). Perciò, il signor Tommaso « si ponga in mano di un *dotto* confessore, anche per consigliarsi nei suoi negozi ed affari » (8).

## II

«Noi — confida all'amico don Ciaralli — abbiamo bisogno di gente *capace...* » (9); cosa però possibile solo se la Congregazione otterrà i voti solenni: « Vi dico — fa riflettere alla Burlini — [...] che se non si otterrà tal grazia [...], mai avremo gran soggetti di *alta abilità* » (10).

Dunque, prima di accettare i giovani, rettori e maestri dei novizi devono esigere dal postulante « abilità per gli studi; se [il postulante] ha l'intelletto chiaro, perché se lo avesse ottuso, rozzo, duro, non si deve ammettere, come anche se non avesse la lettura franca e non sapesse spiegar la lingua latina » (11).

Non può stupire pertanto che Paolo fosse inflessibile nel rispetto di queste norme. Egli rimanda un certo « signor Monfort », perché « indietro nella lingua latina » (12); si preoccupa di confratello Giovan Paolo, figlio del Fossi (13). Al medesimo,

(6) L I, p. 723, a T. Fossi, 20 giugno 1761.

(7) L I, p. 740, a T. Fossi, 5 apr. 1763.

(8) L I, p. 743, a T. Fossi, 18 giugno 1763.

(9) L II, p. 640, a don D. Ciaralli, 28 nov. 1747.

(10) L II, p. 726, a L. Burlini, 17 ag. 1751.

(11) L IV, p. 235, lett. circ. del 20 ag. 1752.

(12) L II, p. 37, a M. G. Venturi, 25 ott. 1764.

(13) L I, p. 761. A proposito del giovane, confida al padre, il sig. Fossi: « ... E' molto indietro di studio, ma io ho fatto ciò che non ho fatto né si farà mai, cioè di ordinare che, fatta la professione, lo facciano apprendere un poco più la lingua latina, acciò si abiliti per la filosofia. Spero che tutto



prima che fosse accettato, aveva fatto particolari raccomandazioni al riguardo: « ...Voglio che studi ed ho fiducia in Dio che le aprirà l'intelletto per imparare, forse più studiando da se stesso in camera che a scuola; ma la scuola non bisogna lasciarla mai »<sup>(14)</sup>. E così, solo a malincuore non licenzia alcuni « giovani dell'Isola [...] per difetto di scienza »<sup>(15)</sup>; fa scendere alla categoria dei fratelli laici un chierico di Toscana « ex defectu scientiae »<sup>(16)</sup>; e più tardi, illuminato dall'esperienza, respinse per l'ennesima volta una proposta di fondazione all'Elba, oltre tutto perché non ritenne prudente mandarvi (come insegnanti) « soggetti buoni [...] per rompersi il capo con chi poco capisce ed ha poco ingegno... »<sup>(17)</sup>.

Accoglie con gioia invece « un buonissimo e dotto chierico »<sup>(18)</sup>; annunzia l'arrivo di due sacerdoti, uno dei quali « è D. Candido Donato Costa, profondo teologo, capacissimo d'insegnare [...]»; l'altro è l'abate Dottarelli di Toscanella, sacerdote capace... »<sup>(19)</sup>. Anche l'arciprete di Pastena è « vir Dei, dotto e operaio bello e fatto »: egli potrà « riuscire un gran predicatore delle Pene SS.me di Gesù Cristo »<sup>(20)</sup>. « Qui — informa un religioso — abbiamo un fiorito noviziato di sacerdoti e chierici dotti e pii »<sup>(21)</sup>.

I giovani, una volta accettati, dovevano applicarsi sul serio: altrove abbiamo visto quanto i Capitoli generali insistessero per garantir loro regolari ed efficienti corsi di studio. Le *Regole*, al riguardo, subirono un processo di adattamento che nel testo approvato nel '69 ebbe là sua più chiara espres-

anderà bene A.M.D.G. » (11 luglio 1765). L'anno dopo dimostra ancora particolare indulgenza per il chierico e riguardo per l'amico Tommaso; ma prevede che le sue premure saranno vane: « ... ma ne temo si fa ciò si puole per aiutarli... » (L I, p. 767 sg., 18 marzo 1766). Era il massimo che si potesse permettere, come egli stesso accenna.

(14) L III, p. 650, a Paolino Fossi, 28 dic. 1762.

(15) L I, p. 767, a T. Fossi, 18 marzo 1766.

(16) L III, p. 158, al p. Giammaria, 23 luglio 1757.

(17) L I, p. 818, a T. Fossi, 21 luglio 1773.

(18) L II, p. 637, a don D. Ciaralli, 3 ott. 1747.

(19) L III, p. 158, al p. Giammaria, 23 luglio 1757.

(20) L III, p. 445, al p. Pietro di S. Giov., 25 genn. 1766.

(21) L III, p. 435, al p. Pietro di S. Giov., 15 febr., 1757.

sione; che se poi nel seguente del '75 si tornò indietro, fu solo per colpa delle circostanze<sup>(22)</sup>, non per una reale incompatibilità dello spirito dell'Istituto con una più solida preparazione scientifica dei giovani.

Paolo, comunque, non cessò di provvedere nel miglior modo possibile. Voleva che anche i novizi studiassero quel tanto che potevano<sup>(23)</sup>. Non tollerava che i chierici uscissero dal ritiro, e quando ciò accadeva « molto se ne lagnava con li rettori »<sup>(24)</sup>. Dispose che non fossero adibiti ad altro che potesse impedir loro di dedicarsi allo studio: « Ordino [...] e comando con tutta l'autorità che mi ha dato Dio benedetto sopra la Congregazione che mai possano i Rettori mandar fuori gli studenti e lettore, né per questue, né per qualsivoglia cosa, ma stiano in ritiro ad attendere unicamente ai loro studi e non altro e facciano conto come non vi fossero in ritiro... »<sup>(25)</sup>. Sembra che anche allora la necessità fosse una pessima consigliera, fino a far giudicare — forse — virtù e talento dei sudditi in base al loro immediato rendimento economico. Ma Paolo tenne duro, e volentieri concesse a professori e studenti opportune esenzioni<sup>(26)</sup>.

(22) Cf. Bg. pp. 1486-1492.

(23) « Bramo che codesti ragazzi studino quel poco che possono... » (L III, p. 446, al p. Pietro di S. Giov., 25 genn. 1766). Propriamente però quelli cui Paolo allude avevano già emesso i voti e attendevano al noviziato in attesa di essere trasferiti altrove.

(24) Fr. BARTOLOMEO, POR 2318v.

(25) L III, p. 273, al p. G. Giacinto, 25 ott. 1767.

(26) « Aggiungo questo biglietto per buona regola de' nostri studenti. Io ho fatto il decreto provvisoriale sino al Capitolo generale, che agli studenti, inclusivo il lettore, la sera del lunedì, martedì e giovedì se gli dia una minestrina, non già piena come la mattina, ma mediocre e modesta, con una pietanzuola modesta, acciò si conservino lo stomaco, possano dormire e studiare, ecc. » (L III, p. 273, al p. G. Giacinto, provinciale, 25 ott. 1767). Al rettore del Cerro raccomanda: « ... Il p. Giuseppe viene qui per assistere a questo studio [...]; lo faccia però riposare qualche giorno, e lo ristori bene colla solita sua carità, ché se Dio gli dà salute, potrà molto giovare per gli studenti coll'insegnare ecc. » (L III, 15 nov. 1754). E finalmente nelle *Costituzioni* del '69 si prescrisse: « Rector paterne curabit, ut iis, qui scholastico studio sunt addicti, singulis diebus, antequam studium aggrediuntur, et panis frustulo, et vini haustu stomachum reficiant, pariterque feria sexta alia herbarum portio communi prandio supererogetur. Praeterea donec litte-

## III

Per aver dei veri maestri, fin dal '47 pensò di rivolgersi ai pp. Dottrinari, e fu lieto quando scoprì il valore del p. Marcaurelio <sup>(27)</sup>. Affidando l'incarico a questi — è opportuno notarlo —, si privava di uno dei più esperti missionari, proprio quando per la minuscola Congregazione urgeva affermarsi, rispóndendo agl'inviti di vescovi e parroci. Ma, appunto per questo, era preferibile preparare uomini capaci di meritarsi la stima delle autorità ecclesiastiche e la venerazione del popolo, sia pure con qualche anno di ritardo. A proposito, uno dei casi più significativi fu quello del p. Lucantonio, che Paolo ritenne idoneo ad insegnare ad un gruppetto di studenti. Temendo qualche difficoltà da parte del religioso, si preoccupò di fargli sapere che « in S. Eutizio starà bene » e, del resto, « acquisterà più che se convertisse le Indic. Egli è giovane — osserva ancora, insinuandosi con paterna comprensione—, e come ha assistito qualche anno a questi figliuòli, avrà campo di fare quanto bene vuole nei prossimi. Ora l'urgenza porta così, bisogna Servire Dio e la Congregazione, come vuole Dio » <sup>(28)</sup>. « Il di lei impiego — ripete più tardi al p. G. Giacinto di S. Caterina — sarà più eccelso della stessa missione, giacché dovrà cooperare in fare i missionari » <sup>(29)</sup>.

Si riteneva fortunato, quindi, quando poteva disporre di sacerdoti competenti, e di essi — secondo le circostanze — parlava con viva soddisfazione, quasi anzi con un certo amabile orgoglio. « E' il più profóndo teologo che sia nei dintorni e forse anche lontano — scrive del p. Candido, ancora postulante —. Sarà molto idoneo per insegnare la teologia, perché ha la *Somma* di S. Tommaso marcita in capo. Io lo sentivo

rarum curriculum fuerint emensi [...] a matutinis precibus media nocte persolvendis eximantur [...]. Haec omnia Lectoribus suffragentur, ac fa-veant » (*Fontes hist., Regulae...*, testo del '69, c. XXIV, p. 83).

<sup>(27)</sup> Cf. Bg. p. 676.

<sup>(28)</sup> L II, p. 168, al p. Fulgenzio, 26 sett. 1748.

<sup>(29)</sup> L III, p. 272, al p. G. Giacinto, 12 luglio 1754.

con bocca aperta a parlare di mistica ». Insomma è « uno che vale per molti » <sup>(30)</sup>.

Non meno evidente la sincerità con cui elogia il p. G. Battista di S. Ignazio: « ...E' già del tempo che è al ritiro di S. Angelo, impiegato nella teologia sotto il p. Candido e lo aiuta molto, cooperando alla lettura di detta scienza, assistendo ai circoli, alle lezioni, ecc., e si farà un profondo teologo ed ottimo lettore » <sup>(31)</sup>.

« Se Dio ci manda due altri soggetti — confida ad un amico — [...], sarà un gran provvedimento per i ritiri che si medita di fondare, perché oltre la santa predicazione, in cui uno è ben versato, l'altro è un devoto lettore di filosofia e teologia, il quale molto sarà proficuo per i nostri giovani... » <sup>(32)</sup>. « Non avrei mai creduto — informa con un pizzico di schietto e incoraggiante buon umore — che il p. Giovanni Domenico lettore fosse uomo della profonda dottrina che è, con una latinità tanto scelta, come ho rilevato dalla sua lettera latina e conclusioni che moltissimo ho gradito, e ne benedico e ringrazio Dio del dono prezioso che ci ha fatto. Oh! va a conoscere gli uomini! Quando si crede siano tardocchi, sono Demosteni ed Aristoteli: *Benedictus Deus* » <sup>(33)</sup>.

Pertanto, « aveva somma premura che la gioventù fosse provvoluta di ottimi maestri [...] per il buon progresso nelle lettere e studi sagri » <sup>(34)</sup>.

## IV

Più che perdersi in controversie e sottigliezze, il nostro Santo voleva che i giovani afferrassero il domma. Decisa la sua posizione in merito al grosso e insolubile problema della destinazione. Egli soleva tagliar corto, ripetendo « spessissime

(30) L III, p. 161, al p. Giammaria, 25 luglio 1757.

(31) L III, p. 652, al p. Filippo Giac. d. SS. Salv., 18 genn. 1763.

(32) L II, p. 431, a don B. Pieri, 12 giugno 1743.

(33) L IV, p. 71, al p. Nicola d. S. Cor., 11 ott. 1768.

(34) Fr. FRANCESCO, POR 930v-1.

volte»: « *Qui bona egerunt ibunt in Vitam aeternam; qui vero mala, in ignem aeternum* ». Con interventi del genere riuscì a rasserenare non pochi studenti, smarriti nel labirinto delle più contrastanti teorie scolastiche <sup>(35)</sup>. Una volta non si diede pace finché non si fece spiegare un'espressione sfuggita ad un giovane, a lui sembrata poco ortodossa <sup>(36)</sup>.

Ed è ammirabile l'intuito col quale, in pieno '700, quando in Italia, praticamente, si era dato il bando all'Aquinate, persino nei Seminari, egli richiamò a tutti il dovere di seguire S. Tommaso. Il decreto del II Capitolo generale del '53 <sup>(37)</sup> fu poi inserito nel testo delle *Regole* approvate nel '69 <sup>(38)</sup>; ma esso non fece che codificare una tradizione in vigore « fin da principio » <sup>(38)</sup>, quando cioè « il tomismo erasi quasi confinato nelle scuole dei Domenicani » <sup>(40)</sup>. Basti riflettere che — secondo ottime fonti — dopo il 1824 lo stesso Collegio Romano « si oppose inesorabilmente e a lungo al nuovo indirizzo » <sup>(41)</sup>.

<sup>(35)</sup> P. VALENTINO, POV 817-v; p. GIUSEPPE M. d. Croc., POV 1377; STRAMBI, II, c. I, p. 207.

<sup>(36)</sup> P. VALENTINO, POV 817v.

<sup>(37)</sup> Cf. *Fontes hist., Decreti...*, p. 6, n. 56.

<sup>(38)</sup> Cf. *Fontes hist., Regulae...*, c. XXIV, p. 81: « Singulae Congregationis scholae Angelici Doctoris inconcussae doctrinae firmiter haereant, eamque Praeceptores omnes districte tradere teneantur ».

<sup>(39)</sup> P. VALENTINO, POV 817v. E poi in PAR 2057v-8: « Certo si è che in tutte le occasioni mostrò egli impegno grande acciò da noi non si apprendessero dottrine sospette. Quindi è che fin da principio stabilì che nelle nostre scuole si dovesse seguitare la dottrina dell'Angelico Dottore San Tommaso. Lo che poi confermò ed inculcò anche nel fine della sua vita... ».

<sup>(40)</sup> C. FABRO, *La Neoscolastica e Neotomismo*, in *Storia della Filosofia*, Coletti, Roma, 1954, p. 859.

<sup>(41)</sup> ID., *op. cit.*, p. 860. Nell'agosto del 1881, MATTEO LIBERATORE S.J. poté scrivere nella prefazione di una nuova ed. delle sue *Institutiones philosophicae*: « Cum primum meas Philosophicas Institutiones in lucem prodidi, ab hinc annos iam quadraginta, nemo profecto suspicaturus fuisset hanc rerum conversionem, cui, Deo favente, vivi adsumus. Ea enim tempestate philosophia S. Thomae Aquinatis sic humi iacebat, ut non pauci, e bonis etiam, me insanum dicerent, quod eam in pristinum honorem restitui posse arbitrarent. At quod tunc delirium putabatur, nunc eventum probatum laeti conspiciamus. Quod saluberrimum factum debetur sapientiae Leonis XIII; qui ratus non posse, nisi luce veritatis, dispelli errorum tenebras, quibus aetas nostra offunditur; mentes potenti sua voce ad magisterium S. Doctoris revocavit... » (ed. Giachetti, Prati, 1881, vol. I, *Lectori benevolo*, p. III). Paolo, dunque, fu uno dei più intelligenti e audaci precursori del neo-tomismo.

Non possiamo affermare con certezza che Paolo conoscesse direttamente le opere dell'Angelico, anche se talvolta lo cita <sup>(42)</sup>: ma poteva aver sentito celebrare il « *Doctor communis* » da ragazzo, e precisamente dai Domenicani di Ovada, a quattro passi dalla sua casa paterna. Più tardi, da S. Angelo, non gli fu difficile avvicinare i religiosi del vicino convento della Quercia, presso Viterbo. A Terracina essi furono particolarmente liberali col nuovo Istituto, permettendo la fondazione del ritiro ad una distanza — dal loro convento — inferiore a quella prescritta nelle Costituzioni pontificie.

Più certo tuttavia è che l'alta venerazione dell'Aquinate la derivasse, oltre tutto, dalla storia ecclesiastica, dalla meditazione delle opere del Sales, di Giovanni della Croce, del Taulero; per cui finì con l'ammirare nei figli di S. Domenico i più illustri paladini dell'ortodossia. Al p. Tommaso Mamachi, allora maestro dei SS. Palazzi, fece stendere una specie di *ratio studiorum*, appunto perché « desideroso egli era che nella sua nascente Congregazione fiorissero gli studi più adattati e che corrispondessero alla vera dottrina di S. Chiesa » <sup>(43)</sup>.

V

**Paolo, quindi, intendeva forgiare dei « fervidi soldati », degli « zelanti operai » <sup>(44)</sup>, « capaci di ridurre i peccatori a peni-**

<sup>(42)</sup> Cf. L I, p. 804: « S. Tommaso dice che l'umiltà è il fondamento dell'istessa fede... » (a T. Fossi, 8 ott. 1772). Cf. S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. CLXI, a. 5, ad 2um.

<sup>(43)</sup> G. CASTIGLIONE PAR 2480v-l. Commovente e quanto mai significativa una scena descritta dal teste: « ... Egli no 'l conosceva [il p. Mamachi] se non se di nome; il suddetto religioso o per il suddetto o altro fine portossi un giorno alla casa dei SS. Giovanni e Paolo, mentreché il Ven. Servo di Dio per la sua vecchiezza ed abituali incomodi era costretto a starsene ritirato nella sua stanza e coricato in letto. Il p. Mamachi si portò a visitarlo: il Servo di Dio non sapeva chi egli fosse; ne interrogò ed inteso il nome, si alzò immediatamente dal suo povero letto, e gettossi inginocchiato innanzi al medesimo, ringraziandolo con effusione di cuore della carità ch'egli aveva usata verso la povera Congregazione nel dare la norma e regolamento de' studi. Il suddetto religioso restò sorpreso ed ammirato di tanta umiltà... ».

<sup>(44)</sup> L II, p. 213, al conte Garagni, 10 genn. 1741.

tenza » e convertire anche gli eretici ("); forniti perciò di una cultura di alto livello <sup>(46)</sup>, indispensabile per un apostolato realmente fecondo.

Per le missioni, torna a spiegare all'ormai p. Tommaso Fossi, « vi vuole lo studio necessario », eccetto che non supplisca lo Spirito Santo ed una straordinaria licenza del papa <sup>(47)</sup>. A lui pertanto proibisce « assolutamente di predicare, di far catechismi, meditazioni ed esortazioni in pubblico e di confessare », non « avendo studiato teologia ». Il vecchio amico, del resto, rifletta che « anche a quei che hanno studiato teologia, prima che si lascino predicare e [...] fare altre cose pubbliche, devono prima essere esaminati gli scritti » <sup>(48)</sup>. « Buono, ottimo — scrive al medesimo — è il desiderio che ha di aiutare i prossimi e comporsi prediche ecc., ma la dottrina e la teologia dov'è, che è necessaria per tal impiego apostolico? Dio puole, se vuole, infonderle la sapienza, ma i miracoli non bisogna chiederli... » <sup>(49)</sup>.

Si rallegra, al contrario, della preparazione di altri religiosi. Così, per una missione ad Orbetello, è felice di mandare « quattro operai molto idonei, dotti, tutti e quattro teologi, che farebbero frutto mirabile e, con la divina Grazia, farebbero mutar faccia alla città » ("). All'Ospizio del Crocifisso, di recente fondazione, oltre al p. Giammaria ritiene opportuno destinare « due altri dotti e piissimi sacerdoti teologi, che ad ogni richiesta potranno operare » <sup>(51)</sup>. Egli può scrivere al segretario di *Propaganda Fide* che i sacerdoti da lui scelti per

<sup>(45)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 931v.

<sup>(46)</sup> Cf. *Fontes hist., Regulae...* testo del '46, c. V, p. 8.

<sup>(47)</sup> L I, p. 809, a T. Fossi, 26 genn. 1773.

<sup>(48)</sup> L I, p. 814, a T. Fossi, 26 maggio 1773. « In quanto poi a fare qualche discorso o meditazione o altro simile, mi spiego e dico che se ne verrà richiesto, le accordate di farlo, ma però che siano di cose rivedute dal p. provinciale o dal p. rettore, se è roba fatta e composta da V. R., acciò non abbia a dire qualche sproposito o proposizione eretica o temeraria [...]; non faccia cose a braccio o non rivedute per timore che V. R., avendo studiato poco, non dica qualche sproposito... » (*ib.*, p. 814 sg., 30 maggio 1773).

<sup>(49)</sup> L I, p. 786, T. Fossi, 27 ott. 1768.

<sup>(m)</sup> L II, p. 426, a G. F. Sanchez, senza data.

<sup>(51)</sup> L. II, p. 764, al p. T. Struzziere, 15 dic. 1766.

la missione *ad infideles* « hanno sempre atteso alla virtù, molto all'orazione e raccoglimento ed agli studi necessari » <sup>(52)</sup>. Di essi concepisce « sempre più speranze grandi » <sup>(53)</sup>.

Siamo convinti che, se le circostanze avessero sempre e ovunque consentito di coltivare la sensibilità e seguire l'indirizzo del Santo, la Congregazione oggi sarebbe all'avanguardia del movimento missionario nei più disparati settori dell'apostolato cattolico. E' innegabile, comunque, che in Paolo della Croce, mistico e oratore insigne, tale e tanta stima della cultura è particolarmente significativa. Anche per questo noi dobbiamo ritenerlo uomo di squisito criterio, istintivamente portato a poggiare i piedi in terra, a valorizzare le possibilità della natura e rispettare i doveri che ne derivano. Aborrì la presunzione ed il fanatismo, la superficialità e la faciloneria in cui troppo spesso si cade per una falsa idea della pietà, quasi che questa possa fare a meno del sapere; e, se respinse l'illuminismo come aberrazione dal domma, sentì l'urgenza dei nuovi tempi, che soprattutto dal Clero esigevano una preparazione intellettuale più aperta ai problemi del mondo moderno, più adeguata alla diffusione di una cultura, che andava rivoluzionando le coscienze assai più che le strutture politiche della vecchia Europa.

<sup>(52)</sup> L III, p. 521, ad un monsignore, 25 apr. 1758.

<sup>(53)</sup> L III, p. 519, allo stesso, 24 apr. 1758.

## PARTE TERZA

## LA FIGURA MORALE

## INTRODUZIONE

« Je n'admire point l'excès d'une vertu [...], si je ne vois en même temps l'excès de la vertu opposée [...]. Car, autrement ce n'est pas monter, c'est tomber. On ne montre pas sa grandeur pour être à une extrémité, mais bien en touchant les deux à la fois, et remplissant tout l'entredeux ».

(PASCAL)

**S**e Paolo non fosse stato un Santo, probabilmente assai pochi si sarebbero interessati di lui, e noi forse non avremmo ricevuto l'incarico di scriverne la storia. E' dunque la sua figura morale che attrae, tenendolo alto sull'orizzonte dello spirito, nella fuga dei secoli.

Tale grandezza implica che in lui il *divino* non si è sovrapposto all'*umano*, com'è certo che natura e grazia non sono due realtà separate e neppur parallele, operanti, ciascuna, nella propria sfera, ché solo nella santità l'uomo, come creatura pensante, realizza la più alta unità strutturale e dinamica, il pieno sviluppo delle sue possibilità di affermazione.

E' vero che egli resta *soggetto* e perciò substrato o elemento primordiale e assoluto di ogni intervento della Grazia, sì che solo *l'umano* è per lui realmente essenziale e insostituibile. E così, posta la trascendenza di Dio, il *divino* non può

non ritenersi accidentale e — anche per questo — pienamente gratuito. Ciò nondimeno, il *divino* data appunto la trascendenza della Causa da cui deriva, raggiunge l'essenza dell'anima, la penetra, la sublima, risultandone per l'uomo una metamorfosi integrale quanto profonda, che modifica il suo comportamento, orientandolo verso un Fine che eccede i limiti del suo naturale processo evolutivo. Comportamento nel quale non è consentito *separare*, ma solo *distinguere*, e ciò dal punto di vista ontologico, non psicologico e storico, ché su tal piano l'unità del soggetto operante è inscindibile. Ne segue la possibilità speculativa e insieme l'estrema difficoltà pratica — per l'agiografo — di distinguere nella virtù del Santo (chiunque esso sia) la componente *umana* dalla *divina*: egli deve limitarsi ad un'analisi operata alla luce dell'astrazione, per la quale può tornare sul medesimo episodio tante volte quanti sono gli aspetti che esso presenta al suo interesse, fino ad esaurirne l'intero contenuto morale. Solo a questa condizione la sintesi è realmente fondata, e la biografia di un Grande ha la suggestiva potenza di un nuovo messaggio al mondo.

Per semplificare il lavoro — risultandone però storie tutt'altro che chiare e convincenti —, di solito si preferisce prospettare quasi esclusivamente l'aspetto soprannaturale della santità, sacrificando quello naturale, e perciò trascurando un cumulo di dati particolarmente preziosi per una ricostruzione critica della fisionomia del Santo, senza riflettere che anche in lui la grazia sottintende la natura, ed anzi la suppone e a tal segno che deve restaurarla nella misura che la colpa originale ha potuto turbarne l'equilibrio.

\*

Per questo continueremo ad esaminare la figura *umana* di Paolo, spostando l'attenzione sul campo morale, ponendo perciò l'accento sulle virtù comprese nelle grandi quattro categorie dell'etica classica: *prudenza, giustizia, forza, temperanza*.

E' pacifico che, come in concreto non si dà atto delle virtù teologali non fondato sull'esercizio di quelle cardinali, così non si dà pratica di queste che — nelle attuali condizioni storiche — non derivi la sua perfezione più autentica dal finalismo soprannaturale che la pervade. Ma per *unire*, bisogna *distinguere*; per dir tutto, è necessario esporre una cosa per volta, ossia seguire un ordine, adottare un metodo: la precedenza — in quello da noi scelto — spetta alle virtù naturali.

Pertanto, ei limiteremo a considerare non precisamente il *credente*, *l'asceta* e assai meno il *mistico*, bensì *l'uomo che vive tra gli uomini*. Egli per noi sarà innanzi tutto il *buon figliolo*, il *giovine signore*, *l'amico simpatico e fedele*, il *parlatore facondo*, il *superiore nato*, *l'organizzatore abile e audace*.

Tuttavia, per snellire la trattazione e inquadrarla entro schemi che consentano di svolgere l'argomento in modo più continuo e lineare, non seguiremo rigidamente la netta distinzione fra i due ordini, permettendoci, secondo i casi, anticipazioni e rimandi. Così, a proposito della virtù della religione — compresa nella giustizia —, ne ragioneremo assai meglio altrove, quando bisognerà dare un più luminoso risalto alle virtù teologali; mentre esauriremo quanto si riferisce alla carità verso il prossimo, più chiaramente connessa con la nativa bontà dell'indole del Nostro e il tono inconfondibile dei suoi rapporti sociali. Ovviamente, resta esclusa la descrizione dell'itinerario mistico, meno necessaria per un giudizio intorno alla sua figura di uomo.

Pur trattando — e indispensabilmente, per non perderci in chiacchiere — delle virtù cardinali, preferiamo tuttavia elaborare il ricco materiale disponibile seguendo uno schema che ha il vantaggio di facilitare una più evidente caratterizzazione del soggetto, alla luce dei tratti più salienti della sua fisionomia intima; quelli, secondo noi, riconoscibili nella triade:

- *candore-saggezza*,
- *bontà-forza*,
- *austerità-compitezza*.

Triade implicante antinomie positive cioè solo apparenti, perchè riflettono la ricchezza di un'anima che sa oscillare fra i poli di atteggiamenti estremi, percorrendo l'intero campo della virtù, ossia realizzando quella « *medietas rationis* » che perfezione ed equilibrio.

SEZIONE PRIMA

## CANDORE E SAGGEZZA

CAP. I

## CANDORE

**T**a semplicità evangelica, simboleggiata nella *colomba*, è <sup>®</sup> fra le più tipiche componenti dell'indole di Paolo. E parliamo *d'indole* perché — senza entrare nel dedalo delle interpretazioni e classificazioni scientifiche dei temperamenti — il Santo permette d'individuare il substrato biologico di uno degli aspetti più caratteristici del suo. « *Io sono lombardo!...* », soleva ripetere con un pizzico d'orgoglio, che in nulla somiglia a quello — sciocco — di certi adoratori perpetui del « campanile » 0); e la semplicità — spiegava con non minore compiacenza e convinzione — « [l'ho portata] dal seno di mia madre » <sup>(2)</sup>.

(\*) Cf. ANTONIO DANEI, PA 97; G. SUSCIOLI, POR 285; p. VALENTINO, POV 875v, ecc. Il lombardo, secondo il MICHELETTI, « è bonaccione, generoso, cordiale, più per riflessione che per indole avveduto, da astuzia alieno, schietto e rudemente leale... » (*Elementi di Pedagogia ecclesiastica*, vol. I, c. IV, p. 571, Artig. S. Giuseppe, Roma, 1905).

(2) P. GIAMMARIA, POV 401v. Cf. P. G. GIACINTO, PO 538v-9; p. DOMENICO, POR 1886-v.

Più dono naturale, dunque, che conquista; disposizione innata più che abito morale, coltivato con l'esercizio e potenziato dalla Grazia.

Ma ciò non autorizza a ritenere che egli fosse un ingenuo, se per ingenuità si volesse intendere quell'infantilismo, ch'è solo difetto di criterio. Noi potremo documentarlo largamente, e del resto il solo fatto che il Santo era ben lieto della propria semplicità, dimostra quanto vigile fosse in lui la coscienza di sé e di ogni suo atteggiamento interiore.

Esser lombardo significava essere sincero <sup>(3)</sup>, « nemico della bugia e della doppiezza... » <sup>(4)</sup>; aver « cuore e lingua schietta » <sup>(5)</sup>. Santa Papi parla di « candidezza *d'animo*, sincerità di *cuore*, e schiettezza di *spirito* » <sup>(6)</sup>. Esattamente. L'umile penitente di Vetralla vide più a fondo di molti, e noi pure siamo convinti che la semplicità — quando è autentica — va ricondotta alle zone più alte della psicologia umana. Essa nel Nostro fu trasparenza intima, apertura, rettitudine, sintonia di tutto l'essere con la Verità; dunque, quasi costituzionale attitudine recettiva della grazia, una certa innata predisposizione alla gloria. In parole povere: essa deve intendersi per quella mondezza di cuore che, in fondo, è supremazia dello spirito su tutte le pastoie della carne e i garbugli della vita.

Per fare di Paolo Una persona degnissima di rispetto, capace di stringere invidiabili rapporti di amicizia, noli occorreva altro.

ART 1. - «SONO CATTIVO ASSAI, MA NON SONO FINTO...»

**L**a protesta, nella sua simpatica franchezza, è altamente espressiva in quanto affermazione che non poteva offender la

(3) Cf. ANTONIO DANEI, PA 97.

(4) NICOLA COSTANTINI, POC 181.

(5) P. G. GIACINTO, PO 550v.

(6) S. PAPI, POV 520.

modestia, appunto perché volta a richiamare un fatto quasi del tutto naturale, un comportamento istintivo, di cui riteneva di non avere alcun merito.

Per questo, in una certa circostanza, scrivendo a suor Colomba G. Gandolfi, non esita a dichiarare: « Grazie alla misericordia di Dio, non ho mai detto bugia né parlato con doppiezza, ma in verità e semplicità » (1). « Quel che ho nel cuore, ho sulla lingua... », ripeteva con altri (2). « Hanno tirato più volte a farmi perdere quella poca semplicità e candidezza che ho portato fino dal ventre di mia madre, ma per grazia di Dio non gli è riuscito. Mi è costato, e quanto! il mantenermi nella mia semplicità e nella mira di piacere unicamente a Dio in tutto e per tutto; ma Iddio mi ha sempre aiutato finora e spero mi aiuterà in avvenire, acciò non abbia mai avanti agli occhi se non la sua gloria e il suo onore » (3).

Ciò era verissimo e doveva colpire un po' tutti: la veracità era l'aspetto più immediato e documentabile del suo candore. « Si sarebbe piuttosto fatto ammazzare che dire una Semplice bugia anche giocosa; non sapeva in modo alcuno fingere... » (4). Aborriva qualunque forma di doppiezza (5). Detestava raggiri, manovre ed equivoci « come la peste » (6); e riprendeva quei religiosi che in situazioni imbarazzanti gli consigliavano di ricorrere a qualche sotterfugio (7). In cuor suo biasimò sempre quei superiori che si credono abitualmente autorizzati a dissimulare e anche mentire da certe pretese trascendenti ragioni di governo; capì che certa loro prudenza era diplomazia di dubbia lega, che il mistero in cui amano occultarsi maschera solo vanità ed è strumento di sopraffazione; e che, al tirar dei conti, una strategia del genere è destinata a fallire per le incontenibili reazioni della coscienza

(1) L II, p. 487, a sr. C. G. Gandolfi, 31 genn. 1756.

(2) P. GIAMMARIA, POV 401v.

(3) P. DOMENICO, POR 1886v.

(4) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1473.

(5) G. SISTI, POV 68.

(6) P. G. GIACINTO, PO 538v.

(7) Fr. FRANCESCO, POR 952-v.

di sudditi, spesso molto più degni ed esperti della vita. « Prudenza *carnis inimica est Dei!* », ricordava a tutti (8). « Gesù Cristo dice: " *Est est, non non* " » (9). « Io odio grandemente la doppiezza e la finzione! », lo sentì esclamare più volte frater Pasquale (10). « Era tanto nemico della bugia — narra il buon Luca Alessi — che un giorno, mentre stava in casa Costantini occupato e fu domandato da una persona, di cui ora non mi ricordo, io dissi che non era in casa, e di poi, avendoglielo io manifestato con dire di aver detto quella piccola bugia in riflesso delle sue occupazioni, me ne disse tante e tanto mi sgridò che pareva avessi io assassinato il mondo » (11).

In conclusione, sembra che mai Paolo si valesse di quelle *anfibologie* a cui volentieri si ricorre per uscire da situazioni imbrogliate o allontanare grattacapi. Ed era quindi sincero quando una volta tranquillizzò frater Francesco, preso dallo scrupolo di aver rimandato alcuni visitatori, spiegando loro che il Santo non poteva riceverli perché occupato: rispose che lo era realmente, anche quando non aveva da far nulla di particolare, perché nelle apparenti parentesi di tregua se ne restava assorto in Dio. Crediamo che avesse da fare abbastanza un mistico del suo livello (12).

E così, riprende Tommaso Segneri, che per una certa stravaganza di fervore aveva insignito le sorelle del titolo di « monache ». « *Non placet* — gli risponde —, perché tali non sono e Dio è amantissimo della verità, poiché è l'istessa verità per essenza... » (13). « Lasci nella Sottoscrizione — suggerisce al Fossi — quella parola *cane*, che non cammina » (14). Anche l'umiltà doveva contenersi nei giusti limiti, per non offender la verità.

(8) P. G. GIACINTO, PAR 1840.

(9) P. GIAMMARIA, POV 401-v.

(10) P. PASQUALE, POV 573v.

(11) L. ALESSI, POC 138v.

(12) Fr. FRANCESCO, POR 776.

(13) L IV, p. 39, a T. Segneri, 9 febr. 1769.

(14) L I, p. 669, a T. Fossi, 21 apr. 1750.



Alla stessa preoccupazione di dar buon esempio assai presto in lui prevalse l'altra ben più seria di piacere a Dio, per non peccare d'ipocrisia: « Una persona quando era ancor secolare — confidò, alludendo a se stesso — andava con modestia per dare buon esempio, ed il Signore gli disse internamente: " Figlio, fa questo per dar gusto puramente a me, ché il buon esempio viene in conseguenza " » <sup>(15)</sup>.

La lezione fu efficace, e Paolo pur col suo incontenibile zelo, si comportò poi sempre con una disinvoltura che gli meritò la simpatia di tutti. « Voi — protestò un giorno col fratello infermiere — vorreste che facessi il collotorto ed il bizzoccone e dicessi: " Eh! son io, benché indegno! eh! son io quel poverello! ", o facessi mille cerimonie di mondo. Eh! andate, che siete pieno di rispetti umani, fratello! non avete sentimenti che di mondo e di prudenza terrena! » <sup>(16)</sup>. Veramente amabile un asceta e maestro di asceti che in pieno Settecento intendeva la virtù in tutta la sua luminosa purezza, libera dalle sovrastrutture dell'orgoglio e dalle bizzarrie del fanatismo. « Se vedeva qualche religioso camminare o procedere con modestia, con divozione e con esteriorità che avessero dell'affettazione, del bizzochismo, lo ammoniva, lo riprendeva amorevolmente con dirgli che quello non era lo spirito vero di Dio, né la maniera di servirlo e piacerli; ma si doveva vivere ed operare sempre con principio di soda virtù e santamente, sfuggendo sempre l'esteriorità singolari [...]: lo spirito della Congregazione non era spirito [...] di finzione » <sup>(17)</sup>.

La battuta era forte e chiara: essa richiama la psicologia di un uomo irriducibilmente avverso a convenzioni e formalismi, costituzionalmente incapace di *recitare* e negato all'ironia, per quanto la sua conversazione fosse gaia ed arguta.

Cristallino, dunque, anche se talvolta, occorrendo, poteva sembrar rude per la franchezza di certe sue impennate le quali,

<sup>(15)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 110-v.

<sup>(16)</sup> P. DOMENICO, POR 1897.

<sup>(17)</sup> P. DOMENICO, POR 1855.

invece di offendere, finivano col conciliargli maggiore venerazione ed affetto. « Procedeva sempre con una schiettezza ed apertura di cuore che veramente rapiva », scrive di lui il primo biografo <sup>(18)</sup>. « La schiettezza o veracità, altra virtù subalterna alla giustizia — si compiace di constatare un altro religioso — era il proprio carattere del p. Paolo, onde intesi dire dal sig. canonico don Carlo Angeletti (che la prima volta lo condusse dal cardinal Ganganelli che fu poi Sommo Pontefice) restò quell'eminentissimo talmente preso dal di lui tratto, che gli pose un grande affetto; come poi lo dimostrò essendo Sommo Pontefice; ed il motivo fu che gli disse che avea trovato nel p. Paolo un uomo fatto all'antica, che procedeva con tutta veracità e schiettezza » <sup>(19)</sup>.

« Uomo fatto all'antica ». Questo il singolare elogio di Clemente XIV, che nei frangenti della politica internazionale della seconda metà del secolo, incalzato dalle manovre di gente astuta e aggressiva, nel suo « babbo » poteva apprezzare un tipo di semplicità « che non proveniva da mancanza di talento o stupidità di mente, ma da innocenza grande di costumi e somma purità di cuore » <sup>(M)</sup>.

#### ART. 2. - « LA CANTAVA ... SENZA RISPETTO UMANO... »

L'amore della verità, animato dallo zelo e sorretto da un'eccezionale vivacità di spirito, secondo le circostanze assunse il tono deciso dell'intransigenza, superiore ad ogni umano riguardo, ossia di una franchezza che rievoca la leggendaria libertà dei Profeti, la maschia intrepidezza di tutti gli eroi.

« Non bisogna avere rispetti umani — osservava con la Calabresi — [...]. Io, figlia mia, non ho avuto mai rispetti umani. Potrebbe essere un prelado, un cardinale, un principe,

<sup>(18)</sup> STRAMBI, II, c. XX, p. 384.

<sup>(19)</sup> P. GIUSEPPE d. Dol., POR 2721.

P') STRAMBI, II, c. XX, p. 385, da p. GIAMMARRIA, POV 401-v.

un monarca, avrei sempre la stessa sincerità » (1). Non fu una vanteria, perché effettivamente non aveva avuto mai paura di nessuno, rischiando di buscarsi odiosità e subire rappresaglie. Talvolta — bisogna pur riconoscerlo — fu ingenuo, come quando, non sappiamo se ad Ovada o altrove, accusò presso il vescovo un sacerdote che nelle prime due Messe natalizie (dopo la comunione) aveva voluto prender l'abluzione, venendo meno alla disciplina del digiuno, nonostante fosse stato da lui avvertito. Ma era ancora « fanciullo » (2) e volentieri gli perdoniamo tanto zelo, soprattutto riflettendo che in seguito questo, maturandosi, si fece sempre più avveduto, senza tuttavia perder nulla della sua veemenza. A Castellazzo, infatti, pochi anni dopo impedì un ballo organizzato per una festa nuziale, e in tempo di carnevale irruppe nel monastero delle Agostiniane per inveire contro il costume di far entrare le maschere in parlatorio (3).

« Era rispettoso con tutti ed ossequiava le persone di distinzione con maniere particolari » ma era anche « schietto e semplice nel parlare senza adulazione e con dire le cose tali quali le sentiva nel suo interno, onde era solito dire che lui era lombardo... » (4).

« Mi ricordo — conferma la signora Angeletti — avere una volta detto esservi molti che si astengono dal parlare a favore della verità o della carità per la soggezione che hanno di persone potenti, per non impedire i propri disegni o per altri fini temporali ed umani. [Il Santo] riprovava la condotta di questi e mi ricordo aver soggiunto: " Io non farei mai così, e non ho mai fatto così in tante congiunture che mi si sono date". Ed in tal modo mi fece conoscere che la verità, la carità e tutto quello che è volontà di Dio ed uniforme a ciò che da Lui ci viene comandato, deve anteporsi a qualunque altra cosa » (5).

(1) R. CALABRESI, POR 1982v.

(2) P. BONAVENTURA, POC 219v-20.

(3) TERESA DANEI, PA 129v.

(4) DOMENICO COSTANTINI, POC 558-v. Cf. M. ANTIOCO, PO 140; G. FATSUCCHI, PO 258v.

(5) C. BISCHI-ANGELETTI, PAR 2600-v.

Non si conservano le lettere di Paolo a mons. Cavalieri; ma è certo che alle proposte di fondazione nella diocesi di Troia — tutt'altro che ispirate al tipo d'istituzione da lui ideato — dovette rispondere nettamente di non poter accettare (6). Non meno chiari dovettero essere i patti col card. Corredini, quando a Roma s'impegnò a servire i ricoverati di S. Gallicano (7).

« Noi — protesta con appassionata franchezza scrivendo al card. Altieri, durante la prima fondazione dell'Argentario — abbiamo camminato *in simplicitate cordis* sin da sul principio che Si mise la prima pietra » (8). Sappiamo che, quando giunsero all'estate del '37, i fratelli Danei avevano eseguito tutto quel che era stato loro chiesto; ma l'abate commendatario non s'induceva a permettere di aprire al pubblico la chiesetta del ritiro. La resistenza del porporato stupiva e irritava specialmente i bempensanti; sapendo tutti — incalza Paolo con un coraggio che rasentava la temerità — « che V.E. come Pastore Ordinario può dare la facoltà di benedire questa chiesa e renderla pubblica *iuxta SS. Concilium Tridentinum, e, potendo darla, non sanno il perché non si degni darla* » (9). Militari e popolazione del Presidiò — torna a scrivere il 15 agosto, riferendo candidamente quel che si vociferava sul suo conto — « sanno [...] che l'E.mo Signor Cardinale Altieri, come Ordinario, può dare la licenza di benedire la chiesa, secondo il Sacro Concilio di Trento, e se la può dare, perché non la dà?... » (10).

Al giovane eremita qualche pigmeo potrà rimproverare tanto spirito; ma chi ha mai dubitato che la verità supera tutti i poteri affidati alla discrezione di uomini, cui nessun carisma — per se stesso — risparmia l'umiliazione di cadere talvolta in errori anche gravi?

(6) Cf. Bg pp. 308 sgg., tutto il cap.

(7) Cf. *ib.*, pp. 325 sgg.

(8) L I, p. 361, al card. Altieri, 20 giugno 1737.

(9) L I, p. 365 sg., allo stesso, 25 luglio 1737.

(10) L I, p. 372, allo stesso, 15 ag. 1737.

A Roma, nel '49, quando la lite dei Mendicanti teneva gli animi tesi in un clima di diffidenza e d'intrighi, Paolo serbò parole alte ed amare anche per il già benemerito card. Annibale Albani, prevenuto contro l'Istituto: « ...Prese un tono di serietà e libertà apostolica » e lo si vide « acceso in faccia e pieno di gravità ». « Intanto — concluse l'apostrofe — sappia V.E. che Iddio eleggerà uno in vece sua! ». Il suo sguardo — come sempre in circostanze del genere — doveva esser terribile, e la voce era tanto « sonora » che l'udirono anche i domestici; ad uno dei quali, accorso e preoccupato del suo contegno, non esitò a spiegare: « Ho detto ciò che Iddio mi ha ispirato, e se non fossi stato mosso da Dio, non gliel'avrei detto! ». — « Temendo io — aggiunge il p. Giovanni, presente alla scenata — che il cardinale volesse risentirsi per il parlare troppo libero del p. Paolo, gli dissi: " Ci è pericolo che Sua Eminenza ci faccia carcerare e passar guai! ", mi rispose: " Non ho timore per questo di niente! " » (").

Un teologo andò a confessarsi dal Nostro, il quale, dopo l'accusa, dichiarò di non poterlo assolvere. Il penitente non si arrese, ed anzi, adducendo dotte ragioni, pretendeva che egli cedesse. Ma questi fu irremovibile e, levatosi in piedi: « Padron mio — ribatté con franchezza —, io sono il giudice di questa causa e non lei. Le dico che non lo posso assolvere! ». E lo rimandò (12).

Un'altra volta gli si presentarono due religiosi per raccomandarsi alle sue preghiere: « Sì, lo farò — rispose —, ed hanno bisogno del divino aiuto, perché si sono molto raffreddati né conservano più lo spirito del loro Istituto! » (13)- E così, a un dignitario ecclesiastico rimproverò certe conversazioni che potevano scandalizzare i domestici ("). A S. Angelo non permise ad un prelado di celebrare, perché privo di un

(") P. GIOVANNI, POR 406v-7v. Cf. Bg p. 838 sg.

(12) G. CIMA, POR 700.

(") Fr. BARTOLOMEO, POR 2317v-8. Cf. STRAMBI, II, c. XX, p. 386.

(14) Fr. BARTOLOMEO, POR 2318-v. Cf. STRAMBI, II, c. XX, p. 387.



PIETRO M. GARAGNI

(t 1753)

grande amico del Santo e protettore della Congregazione. In calce all'incisione si legge il seguente elogio:

GENERIS NOBILITATE CLARUS  
SACRARUM MISSIONUM, CLERICALIS DISCIPLINAE ZELO  
ET LIBERALITATE IN PAUPERES LONGE CLARIOR



TZSera d'ÀBù» Giovanna M.<sup>a</sup> Battista Solimani  
Fondatrici' ddà Monao/w Romite—  
e de MìsMJ tairt-de/ki' Congregazione  
di S. & iucronanni Battista.

Ven. Serva di Dio

GIOVANNA M. BATTISTA SOLIMANI

tra le prime e più illustri confidenti di Paolo  
(Genova, 1688-1758)

abito conveniente <sup>(15)</sup>; ed un altro, a Roma, temendo qualche raffica, finì col non entrare più nella sua cella quando capitava ai SS. Giovanni e Paolo, vestito in modo indecoroso <sup>(16)</sup>. Predicava gli esercizi alle Carmelitane di Vetralla, quando un giorno arrivò un prete « vestito con bizzarria: aveva nel vestito le asole d'oro, bottoni d'oro ed anche altra guarnizione ». Paolo — che forse si tratteneva in chiesa — se ne avvide, corse alla ruota e fece chiamare la priora, cui « disse con grande zelo che avvertisse bene di non fargli dir Messa perché quello non era abito da ecclesiastico, e che però in coscienza non si poteva far celebrare » <sup>(17)</sup>.

Era ancora all'Ospizio del Crocifisso quando un chierico si recò da lui per aver consigli sulla sua prossima ordinazione *in sacris*. Il Santo l'ascoltò e alla fine suggerì al giovane di rimandar tutto per qualche anno, ché aveva bisogno di esercitarsi nella castità, in cui fino allora non si era affatto distinto. Il consiglio non piacque; ma non valsero ragioni per fargli cambiar parere; ed anzi si accese anche più quando sentì parlare di parenti ecc.: « *Che parenti — reagì con vigore — L'onore di Dio! Con simil vita andare agli ordini sacri! Io non l'accordo, si dica ciò che si vuole!* » <sup>(18)</sup>.

Ben più drammatico e increscioso il caso di un cardinale, inguaribilmente malato di nepotismo. Date le circostanze che misero a dura prova la pazienza e libertà di spirito del Nostro, vecchio e infermo, merita di esser riferito come fu deposto da fratel Francesco, che seguì la disgustosa vicenda in ogni suo dettaglio. Sarà un ennesimo contributo alla storia della Chiesa nell'Italia del Settecento:

<sup>(15)</sup> G. SISTI, POV 87v-8.

<sup>(16)</sup> P. GIUSEPPE di S. Maria, POR 1459v-60: « So di più che quando venivan da lui ecclesiastici vestiti alla secolare, egli li riprendeva amorevolmente; e so che uno in specie a me cognito, quando stava vestito da campagna o con altr'abito troppo sfarzoso, non ardiva di entrare dal P. Paolo per timore che egli lo sgridasse. Un altro parimenti disse che malvolentieri e di rado veniva a visitare il Servo di Dio perché temeva da lui esser ripreso, e diceva che prima bisognava si confessasse... ».

<sup>(17)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2397-v.

<sup>(18)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 917. Cf. ID., POR 918v; STRAMBI, II, c. XX, p. 387 sg.

« Venne a fare gli esercizi nella casa dei SS. Giovanni e Paolo un signore secolare, il quale era nepote di un cardinale, e venne a questo fine di esaminare attentamente il suo interno, per vedere se Dio lo chiamava allo stato ecclesiastico, anzi al sacerdozio, a cui il suo zio cardinale voleva in breve si promovesse e ciò affine di trasferire in lui quella dignità ecclesiastica, di cui il zio cardinale si trovava rivestito.

« Questo giovane secolare, secondando le intenzioni dello zio conferiva il suo interno col p. Paolo della Croce ogni giorno in quel tempo che ivi si tratteneva a fare gli esercizi. Ma siccome il giovane non si sentiva inclinato a questo stato né simile inclinazione provava in sé, nonostante facesse quanto il Servo di Dio p. Paolo gli insinuava, sentì dal medesimo dirsi che, non essendo chiamato, si guardasse bene di avanzarsi a quello stato in cui Dio non lo voleva.

« Insinuogli altresì che manifestasse sinceramente al suo zio quanto passava nel suo interno e quanto da lui stesso gli veniva insinuato. Il zio cardinale, il quale voleva onninamente si ordinasse prima di uscire dagli esercizi degli ordini minori e che assolutamente poco dopo voleva egli stesso promuoverlo a tutti li sacri ordini, niente valutò le ragioni che dal nepote gli venivano addotte.

« Non mancò il Servo di Dio con rispetto ed anche con santa libertà di difendere la causa di questo povero giovane presso il zio, ad effetto desistesse da ordinazione così impetuosa. Il cardinale però con risolte parole replicò al Servo di Dio che egli aveva genio si ordinasse il nepote, che lo voleva anzi ordinare egli stesso nella cappelletta del Servo di Dio e voleva che fosse stato lui presente a tale ordinazione.

« Il p. Paolo replicò che la sua cappella era piccola, incapace di tenerci ordinazione e che, benché fosse stata grande, per quanto dipendeva da lui non l'avrebbe permesso per non concorrere ad una ordinazione che disapprovava. In quanto poi ad esserci egli presente, questo sì che non l'avrebbe fatto giammai per non essere al tribunale di Dio testimone di un fatto che credeva fosse a Dio di dispiacimento, aggiungendo che desiderava giustificarsi non solo avanti a Dio, ma anche presso il mondo, il quale voleva che conoscesse che non acconsentiva ad una ordinazione violenta. E qui con santa libertà seguì a dire: "E vi pare sig. cardinale, che uno il quale tiene ancora la spada al fianco, ha girato tutta l'Italia per non dire l'Europa, e che ancora puzza di mondo, senza alcun segno di vocazione, subito abbia a promuoversi agli ordini minori ed in appresso subito anche agli ordini maggiori? anzi al vescovato, come lei pensa?".

« Alle parole del Servo di Dio rispose il cardinale che il suo nepote meglio egli lo conosceva di quello che lo conosceva lui, e che le renitenze del giovane nascevano da soverchia delicatezza di co-

scienza, anzi da scrupoli, e che perciò la mattina seguente voleva onninamente promuoverlo a tutti gli ordini minori, come infatti fece, se non nella cappella del Servo di Dio, in altra della casa.

« Non poté fare più argine il p. Paolo alle determinazioni del cardinale; solo gli disse: "Tutte queste fatiche per ordinare questo giovane si fanno affine di mandarlo al vescovato, che V.E. ritiene. Ma io gli dico che non ci anderà!".

« Fu avverata la predizione del Servo di Dio, perché il ridetto cardinale è morto senza aver potuto ottenere di rinunciare il suo vescovato al nepote, quantunque lo avesse promosso egli stesso non solo agli ordini minori, come ho già detto, nella casa dei SS. Giovanni e Paolo, ma anche a tutti gli ordini maggiori ed al sacerdozio in altro luogo »<sup>(9)</sup>.

**Il triste episodio, eloquente in tutti i sensi, non ha bisogno di commenti: l'irritante contegno dell'infelice cardinale fa contrasto con l'intrepidezza di un uomo, forte solo della propria ammirabile rettitudine.**

**Non si smentì mai. A S. Angelo fece restar male anche l'affezionata Teresa Palozzi, presente ad un'altra battuta vivace con una certa persona di riguardo: non aveva potuto farne a meno, spiegò poi alla giovane. « Una volta in mia casa — aggiunge la medesima — [...] disse che si sarebbe contentato gli fosse stata tagliata la testa che dire una bugia » ( ).**

**A Roma il principe Gonzaga si recò a visitarlo. Paolo, appena seppe chi fosse, si congratulò con lui di aver avuto un antenato santo e, senza altri preamboli, l'esortò ad imitarne gli esempi.**

— Sì, ma non nell'esser gesuita! [...].

— Non dico questo, ma bensì si deve imitare nella purità della vita. Vedo che V. Eccellenza è un cavaliere di spirito, e nel mondo vi sono tanti lacci, che s'incontrano principalmente nel conversare, onde ad esempio di S. Luigi convien usar cautela e far orazione [...].

<sup>(9)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 924v-6v. Cf. P. DOMENICO, POR 1689-v; fr. BARTOLOMEO, POR 2316-v; e, per fatti simili, *ib.*, 2315v-6.

<sup>(A)</sup> M. TERESA d. Ass., POC 331v. La teste aggiunge la circostanza che Paolo si esprime in quei termini « in presenza di molte persone ».

— Padre Paolo, anzi io vorrei che i preti e i frati trattassero indifferentemente e con libertà con ogni sorta di persone.

« Ciò udito — prosegue il teste —, il Servo di Dio tra attonito e santamente sdegnato rispose: " Come? non sa cosa dice lo Spirito Santo [...] et osservando che alle sentenze addotte il principe non dimostrava di variar sentimento, ripigliò: " Signor principe, so che ha studiato, ma con tutto ciò conviene che maggiormente le spieghi cosa dice lo Spirito Santo! ". — Rimase offeso a queste parole il principe, dicendo che aveva studiato più del p. Paolo ». « Lo credo — rispose egli umilmente —, ma come sacerdote mi conviene fare l'ufficio di maestro ». Il bellimbusto resisteva, ostinandosi nella sua idea, quando improvviso e tumultuoso avvertì lo scroscio della tempesta: « Ma che? — esplose il Santo —. Egli è cattolico o eretico? Se sostiene queste proposizioni, merita di essere denunziato al S. Uffizio ed io, se non fossi infermo, anderei in persona ad accusarlo!... ».

Il teste, che tutto vide e udì, aggiunge che Paolo continuò l'offensiva « con tal energia e superiorità di spirito, che non solamente il principe ammutolì, ma rimase confuso e mortificato; indi con bella maniera si licenziò »<sup>(21)</sup>. Sappiamo pure che uno dei signori presenti al dialogo trasse il malcapitato dall'imbarazzo cambiando discorso, e che lo stesso Gonzaga prima di partire si scusò dell'incidente, dicendo di avere scherzato. Ma Paolo, ancora fremente, replicò che certi argomenti van presi sul serio; e non ritenne di aver ecceduto neppure quando poco dopo fratel Bartolomeo, timidamente, osservò che era stato un po' severo<sup>(22)</sup>.

<sup>(21)</sup> P. G. GIACINTO, PO 528v-30. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 785v-6; fr. BARTOLOMEO, POR 2342; p. GIUSEPPE d. Dol., POR 2665v.

<sup>(22)</sup> « Poi, quando fu subito partito questo signore, gli dissi: " Padre, lei gli ha parlato con troppo calore, gli poteva parlare con più moderazione ". Il P. Paolo mi rispose: " Così mi sono inteso ispirato internamente di fare. Questo principe, mi soggiunse, era venuto per insultarmi, però Iddio mi ha ispirato di parlargli così " » (Fr. BARTOLOMEO, POR 2342). Fr. FRANCESCO aggiunge dei particolari interessanti: « ... essendo questo signore giovane né allora ammogliato ed anche avvenente, pensò il Servo di Dio di dargli qualche avvertimento... ». A cui il Gonzaga rispose: « Io non patisco tentazioni, e

L'ostentato antigesuitismo del principe richiama il gran parlare che proprio in quegli anni si faceva a Roma a proposito della Compagnia, alla vigilia della catastrofe. Un marchese, recatosi all'Ospizio del Crocifisso, pretese dimostrare che il papa, non cedendo alle pressioni delle corti borboniche, avrebbe finito col provocare uno scisma. Ma dovette battere in ritirata quando sentì che Paolo non era del suo parere, essendo anzi convinto dell'innocenza dei Gesuiti<sup>(23)</sup>. « Questo, signore, è parlare secondo la politica mondana [...]: se si separano dalla Chiesa i regni, il danno sarà loro; se manca la fede in un regno, Iddio farà che un altro regno l'abbracci [...]. Volesse Iddio che potessi dare il sangue e la vita per questa fede, mi riputerei troppo felice; e se dovessi parlare ai sovrani, parlerei con la stessa libertà. A me non fa paura alcuno... ».

Quel signore restò scosso e, nell'accomiarsi, volto a fratel Francesco, onestamente dichiarò: « Una decina di questi uomini farebbero mutar sistema al mondo! »<sup>(24)</sup>.

### ART. 3. - « CON LA SOLITA SCHIETTEZZA LOMBARDA... »

Il linguaggio aperto e vigoroso, proprio di chi nulla teme dai potenti, fu quello che Paolo tenne anche e specialmente con le anime, cui prodigava le sue premure di guida ed il suo inesauribile affetto di padre.

In ciò, oltre tutto, era favorito da una libertà interiore,

credo che il non patirne derivi da questo, dalla domestichezza cioè con la quale tratto con le donne. Patisce le tentazioni [...] chi ne sta lontano. Sarebbe perciò desiderabile — ed ecco il toccasana del nobile cicisbeo — che preti e frati trattassero un poco più colle medesime per non aver tentazioni ». Il teste ricorda: « ... Faceva stupore vedere quel vecchio cascante e quasi senza fiato parlare con tanto spirito e forza. Il riferito signore si impallidì di alquanto vedendo il Servo di Dio inveire tanto contro la sua proposizione... » (POR 785v-6).

<sup>(23)</sup> Cf. L. IV, p. 21, al p. L. Reali, 22 sett. 1767.

P) Fr. FRANCESCO, POR 784v-5v.

che si spiega facilmente solo richiamando l'estrema diffidenza di sé e l'assoluta rettitudine delle sue intenzioni.

Respite le « bizzocche », la sua « schiettezza lombarda » poté rivelarsi con le « vere anime devote », limpide e generose come lui. Se con loro alza la voce, è solo per riprender difetti reali. Sembra infatti che non si sia mai preso il gusto di  *fingere* , sia pure per mettere alla prova l'una o l'altra, osservarne le reazioni per poi, eventualmente, vibrare i suoi colpi. La sua schiettezza, perciò, emerse solo come vigore di spirito, permeato di umiltà e riboccante di benevolenza. Quasi istintivamente avvertiva che nulla giovano certe manovre, atte solo a destar sospetti e provocare inasprimenti. La verità — e solo la verità —  *delle*  condizioni di un'anima  *gli*  suggeriva la strategia più opportuna, i consigli più illuminati, contro tutte le illusioni della fantasia e i capricci dell'umore.

Questo spiega come alla Grazi, per esempio, non ne perdoni una. Egli le fa notare la « sua poca umiltà nello scrivere un po' risentito » e l'avverte che « un granello di superbia basta a rovinare una gran montagna di santità » (0).

E così, Agnese non deve « lamentarsi e dolersi [...], quando il padre spirituale non vuole rispondere, per maggiormente fare stare crocifissa l'anima... » (2). « I poveri, che sono umili, pigliano l'elemosina quando e come gli vien fatta, in silenzio, senza querelarsi: m'intenda bene » (3).

« Lei mi dice che le fo servizio a non farla scrivere quando sarò fuori, ma che non sa se Dio ci avrà gusto: questa sia l'ultima volta che la sento parlare così. Io voglio un'obbedienza cieca e in silenzio » (4).

« Ho ritrovato una sua lettera in cui v'erano molte còse superflue [...]; si avvezzi a scrivere solo il necessario, e non sia facile a predire le cose, come si usa a' nostri tempi... » (5).

(0) L I, p. 117, ad A. Grazi, 4 ott. 1734.

(2) L I, p. 119, alla stessa, 28 ott. 1734.

(3) L I, p. 293, alla stessa, 8 dic. 1742.

(4) L I, p. 151, alla stessa, 30 ag. 1736.

(5) L I, p. 138, alla stessa, 21 giugno 1736. Cf. *ib.*, pp. 161, 255.

« Quando scrive, non vorrei che scrivesse le righe tanto fitte, ché perdo la vista a leggere » (6).

« Chi dice che è santa [...] bisogna che avesse qualche spirito maligno nella lingua... » (7). Più espressivo l'indirizzo della lettera spedita alla giovane: « Per la mia figliuola in Cristo, Agnese del Costato di Gesù, che è un vero niente e un abisso di miserie » (8).

Ella perciò non creda siano state le sue preghiere ad ottenere una certa grazia: il Signore l'avrà concessa « per qualche opera buona » dei familiari (9). Non è poi « persona tale da avere rivelazioni » (10); le quali/d'altra parte, si devono sempre respingere, « massime nelle donne, dove è più viva la immaginativa » (11).

Chi è dunque Agnese? « ...La più miserabile, puzzolente ed inferma fra le [...] creature » (12). « Lei è cocciuta », arriva a dirle: non crede mai, e non resta mai quieta (13). Quante volte le ha proibito di confidare le sue cose interne con suor Lilia? Ma non vuol capirla: « Oh Dio! a me, che lei ha eletto per direttore dopo tante mie ripulse, non mi dice le sue tentazioni, e le vuol dire a una donna che, sebbene è buona (Dio però si serve per ordinario de' suoi sacerdoti per dirigere le anime), io non intendo questo! » (14).

« Ieri ricevei una sua lettera piena di lamenti, ed a suo tempo ne darò la penitenza. Ma è possibile che dopo tanti avvisi non si voglia mortificare a starsi zitta in voce e in

(6) L I, p. 148, alla stessa, 22 ag. 1736. Nel rigo seguente leggiamo: « Non parli d'altro a suor Lilia, che io non merito sue lettere; basta che abbia inteso la mia lettera e la schiettezza e semplicità con cui l'ho scritta per raccomandarmi a Dio ».

(7) L I, p. 212, alla stessa, 11 luglio 1738.

(8) Questo singolare indirizzo è ancora chiaramente leggibile nell'originale che conserviamo.

(9) L I, p. 212, alla stessa, 11 luglio 1738. « E ciò lo dico — spiega — in Dio, come la sento, ed è pura verità... ».

(10) L I, p. 186, alla stessa, 9 maggio 1737.

(11) L I, p. 144, alla stessa, 9 ag. 1736.

(12) L I, p. 277, alla stessa, 25 genn. 1742.

(13) L I, p. 243, alla stessa, 15 ott. 1739.

(14) L I, p. 130, alla stessa, 18 febr. 1736. Cf. *ib.*, pp. 171, 162, ecc.

scritto per qualunque cosa io le dica? Oh, santa virtù, dove sei? Basta, faremo i conti, e bisognerà pagar tutto insieme. Oggi ho ricevuto da Maddalena l'altra sua lettera ecc. e vedo che quanto più Dio le fa grazie stupende, lei è sempre più imperfetta. Ma chi vuole soggiornare in quel bel Cuore, bisogna essere immobile ad ogni vento e tempesta. Dio la tratta come i bambini, che, se cadono, la madre li piglia in braccio e se l'accosta al seno, l'abbraccia ecc. Ah, Agnese ingrata! quando si finirà d'essere così sensitiva a ciò che dice P., che anche vi scorticasse e lapidasse, dovete tacere? » (15).

« Ier sera — reagisce in un'altra — ricevei la sua lettera, in cui non so dove cavi il motivo di lamentarsi di me. Io non so più come diportarmi in questo misero mondo... » (16). « Lei mi fa stupire che in tanti anni abbia fatto sì poco profitto nella virtù. Ma possibile che non si potesse aspettare due altri giorni senza mandar sopra questa povera figliola con tanta premura? Ah! ben si vede che si cerca il proprio contento e non il contento di Dio: non v'è stato mai verso insinuarglielo ». Più acuta l'afflizione di Paolo nel leggere, a caso, una riga in cui Agnese accusava il Padre di non aver voluto sostare in casa sua l'ultima volta che era passato ad Orbetello. Ciò era falso, perché egli, avendo saputo che l'appartamento riservato ai religiosi era occupato, aveva creduto bene di non disturbare nessuno. « Si può dire di più? E che io voglio dir una bugia? [...]. Donna Agnese, vada adagio, stia umile, non si fidi tanto de' suoi sentimenti, ché v'è del grande amor proprio [...]. Adagio, D. Agnese, stiamo in umiltà, altrimenti sbaglieremo. Ma possibile che non si voglia credere? — torna

(15) L I, p. 214, alla stessa, 23 luglio 1738.

(16) L I, p. 285, alla stessa, 21 giugno 1742. Nel corso della lettera torna a chiedere: « Sicché per qual ragione si lamentano di me? E dispiace se io ho operato schiettamente? Parmi che in questa maniera chi tratta con secolari abbia persa la libertà e sia divenuto schiavo; ma io prendo in buona parte... ». Lungo il margine sinistro della seconda pagina della lettera, con molto criterio aggiunge: « Avverti che non voglio che questa lettera né altre vadano in mano a nessuno, e però legga lei stessa a D. Atanasio la facciata sino alla f ». Ne conserviamo l'originale.

a chiedersi con pena — Basta: a voce parlerò, ma lei non venga con preamboli, ma con umiltà... » (17). Riflettendo allo stato d'animo di Paolo, c'è da fremere.

Ma egli non capitola, forte della consapevolezza della propria missione: alla pia giovane orbetellana rimprovera anche « non pochi spropositi » contenuti in una lettera, in cui Agnese trattava ardui misteri di fede ("). Ma il Santo non avrebbe potuto esprimere con accento più sincero e accorato l'amarrezza provata per alcuni ingiusti lamenti della Grazi. La risposta, non lunga, ma vibrata e ponderata, è uno specchio della sua grande anima:

« I.M.I.

Mia figliuola in Xto:

Ricevo la sua lettera tutta piena di tentazioni e lamenti. Nell'occasione si conosce la virtù, e lei ha motivo di umiliarsi non poco. Se lei fosse più rassegnata, non parlerebbe così: Io non potevo star in Orbetello, che avevo necessità di venire al Ritiro per mutarmi, e per molti bisogni necessari di servizio di Dio. Credevo che bastasse la conferenza fatta, tanto più che promisi venir presto; e se non vensi ieri fu perché non avevo abito da mutarmi, come scrissi; e le mie occupazioni sono tante, che per me che son debole, non mi recano poco spavento, ma confido tutto in Dio.

« Non sapevo come soddisfarla di più come ho fatto con la lettera di ier sera. Ma lei ha da fare con chi non sa, né è capace di saperla mortificare, perché sempre è condesceso a tutto, e per questo, come tutto non va a modo suo, si querela, si lamenta.

« Che bisogno v'era di ciarlare con chi mi dice? Io resto stupito. S'umiglij e si rassegni, e si quieti in Dio, che egli medicherà le sue piaghe. Circa all'andare altrove, la lascio in libertà, facci quello, che Dio l'ispira, e si provveda di chi le par meglio, che io sono contento di tutto quello vuol Dio.

« Io non faccio di più per l'Anima sua, perché non posso né sò far di più, né ho assistito mai ad altr'Anima come ho assistito a lei. Se non l'ho sentita come è dovere, bisogna perdonare la mancanza, che non mi par difetto di mala volontà, ma d'impotenza. Qui non v'è nessuno, che m'impedisca il venire costì, solo le mie occupazioni, nelle quali è

(17) L I, p. 294 sg., alla stessa, del 1742.

(18) L I, p. 211 sg., alla stessa, 11 luglio 1738.



Volontà di Dio, che io sij impiegato per sua Gloria, e salute dell'Anime. Questa mattina non hò celebrato, perche la soma fà piegare il somarelo, e si rende indisposto. Se non puoi pregare per il Ritiro, non parlo sù ciò: egli è sotto la protezione dell'Altissimo, e di Maria SS. Addolorata. Gesù la benedichi, e la faccia umile, rassegnata e santa, come le desidero, e prego dal Signore. Amen.

Ritiro a 16 8bre 1739

*Il povero Niente*  
PAOLO DELLA CROCE (19).

« Lettera di burrasca », si legge — scritto da altra mano — nella pagina posteriore dell'originale, che ci siamo compiaciuti di copiare anche secondo la grafia per farne gustare interamente la forza ed il patos, degno di tutta l'inesauribile pazienza di un Santo.

Il quale non ha riguardi neppure con suor Cherubina Bresciani. Il linguaggio è sempre il medesimo: immediato e franco: « S'umilii — le scrive —, s'annichili e conosca il suo nulla, la sua indegnità, che non merita nemmeno di stare sotto i piedi di quelli che chiama *gente di mondo*: può essere che siano più spirituali di lei. Non parli mai più così » (20).

Da lei non vuole esser chiamato neppure con l'appellativo squisitamente toscano di *babbo*, ritenendolo « termine di secolo: meglio che lei mi chiami col nome più tenero di *padre*, giacché Dio, gran Padre delle Misericordie, me l'ha data per figlia, nel Cuore purissimo del suo diletteissimo Figlio Cristo Gesù » (21).

« Lei — l'esorta in un'altra — non dia retta alle ciarle del mondo, e non mi distraiga col scrivermi le ciarle mondane » (22). « Siccome è piena di cerimonie e cose di verun momento, così rispondo in succinto... » (23).

(19) L I, p. 243 sg., alla stessa, 16 ott. 1739.  
O») L I, p. 446, a sr. Ch. Bresciani, 2 ag. 1736.  
P) L I, p. 456, alla stessa, 20 nov. 1737.  
(20) L I, p. 464, alla stessa, 7 sett. 1739.  
(21) L I, p. 512, alla stessa 16 dic. 1753.

Alla signora Marianna Alvarez raccomanda di liberarsi dai « suoi scrupoli pazzeschi... » (24); e col Fossi il linguaggio, per quanto paterno, è sempre autorevole, sbrigativo, spesso asciutto e talvolta anche duro. « ...Perché a me non mancano affari, non ho tempo di rispondere lungamente [...]. Non dica che questo sia estasi, ella non è degno di tal cosa. Dica a se stesso: " Un peccator par mio non merita che essere illuso dal demonio " » (25). « Carissimo signor Tommaso, lei sa che le ho sempre parlato franco, così seguito e le dirò, per primo punto, ciò che disse S. Paolo a S. Timoteo: " Attende tibi, attende tibi! ". — Che vuol far lei col porsi il mondo in spalla? Lei non è parroco; adunque, perché vuole intromettersi a scrivere al signor vicario per rimediare ai mali, essendo questo l'ufficio dei parroci? [...]. Perché vuole dar lei istruzione ad un missionario? non vede che questo è un segreto amor proprio e proprio sapere? [...]. Veda, carissimo signor Tommaso, come le parlo col cuore in mano, perché 1'amo in Dio » (26).

« Bramo che V.S. sia più sodo nello scrivere senza tanti affetti superflui ed inutili... » (27). « ...Quanto poi all'intromettermi io in far ricevere detto suo figlio da' nostri benefattori, ciò non posso né devo farlo in veruna maniera... » (28). E pensare che il Fossi aveva beneficato l'Istituto e continuava a farlo con una prodigalità veramente esemplare; ma le ragioni di Paolo eran troppo valide, in se stesse; per cui, anche per « l'amatissimo » signor Tommaso, niente da fare ...

« Lei — si lamenta in un'altra — potrebbe in poche parole spiegarsi e scrive facciate di cose superflue e senza sugo, e non sa che io non ho tempo da buttare [...]. Circa suo figlio, siccome io non posso in modo veruno accudirvi, così è superfluo che me ne parli più » (29).

(24) L I, p. 531, a M. Alvarez, 12 genn. 1735.  
(25) L I, p. 534, a T. Fossi, 24 ag. 1735.  
(26) L I, p. 63, allo stesso, 14 ag. 1753.  
(27) L I, p. 674, allo stesso, 24 ag. 1756.  
(28) L I, p. 726, allo stesso, 8 dic. 1761.  
(29) L I, p. 729, allo stesso, 9 genn. 1762.

« Vedo che la sua testa gira sempre, non si ferma mai [...]. Delle cose dei figli e di servitù e d'interessi non occorre che mi scriva, perché su di ciò non risponderò »<sup>(30)</sup>.

« Rispondo con questo biglietto alla sua lunga lettera, giacché lei poteva spiegare tutta la farragine di cose inutili, dicendo l'essenziale in poche righe. Lei crede che io sia come quarant'anni or sono, ma ora sono di anni 76 e per lo più infermo [...], oltre il governo di tutta la Congregazione, sicché non ho tempo di dirle altro [...]. Sento poi con mia meraviglia che lei seguita ad andar dietro agli antichi spropositi di fondazione di ritiro e monastero per donne e che avrebbe bisogno di andare a Roma per ottenere il consenso di una persona. *lo non sono così oca che non intenda tutto: lei parla in cifra, ma io parlerò chiaro e dico che questi sono veri fantasmi e non lumi. L'Isola non è destinata dalla Provvidenza per fondarvi ritiri nostri e tanto meno monasteri di donne, ed il carteggio che su di ciò lei ha è tempo perduto...* »<sup>(31)</sup>.

(30) L I, p. 743, allo stesso, 18 giugno 1763.

(31) L I, p. 791 *sg.*, allo stesso, 17 maggio 1769. La storia delle fondazioni all'Isola d'Elba era anche un buon pretesto, per il Fossi, di trasferirsi a S. Angelo, presso il suo p. Paolo, che in un lungo p.s. aggiunge: « Lei non pensi di venir qui, che io non ho più udito, né posso... ». E ancora: « Non conviene che lei pensi di venire qui da me, poiché io non mi posso più applicare a nulla, e lasci andare i pensieri e carteggi di Ritiro, Monastero all'Isola, che sono vere illusioni, ecc. » (ib., p. 792). Ma il Fossi insiste, specie da quando il Santo si è trasferito a Roma: egli accondiscenderebbe volentieri, ma all'ospizio del Crocefisso « non v'è luogo: siamo 10 persone e sono 9 celle, come si fa?... » (L I, p. 794, 26 maggio 1770). Il 27 giugno è obbligato a dar la medesima risposta, pur affermando che il desiderio del p. Tommaso « s'adempirà a suo tempo; e mi creda — aggiunge — che sarebbe anche di qualche mio conforto e sollievo, se lo potessi aver qui con me » (ib., p. 796). Il Fossi però non ha pace: « Ho sempre stimolo di venire dal Padre Nostro; qui vi provo una vocazione possente come l'ebbi di venire alla Religione, dopo morta la sig.a Vittoria, anzi mi pare più gagliarda, dico in questo punto di venir da esso. Già credo ora non me l'ammetterà, come l'ho scritto; ma a suo tempo replicherò per l'autunno; se neppure l'accorderà allora, V. R. mi avvisi per tempo quando verranno a Corneto, acciò possa pregarlo mi faccia venire allora; mi avvisi due mesi prima. Basta: spero non passerà il maggio venturo saremo assieme, per me tengo certo la Mamma cara aprirà qualche strada per questo, come lo fece quando venni dall'Isola. Caro Padre, Fratello e Amico in Gesù, creda che mai mi scorderò di Lei... » (Lett. ined. del Fossi al Santo, 28 giugno 1770, in AGCP). Il 12 luglio il p. Tommaso torna alla carica (Lett. ined., in AGCP); ma Paolo non molla: « Si levi pur

Non minore la sua franchezza con la Gandolfi, cui non risparmiò neppure osservazioni sull'ortografia: « In questa pòsta ricevo la sua lettera, ma poco l'intendo e mi fa applicare più che a leggerne dieci altre; dico così perché vi mancano sillabe e non s'intende il significato, onde la prego ad usare diligenza di scrivere chiaro... »<sup>(32)</sup>.

Per un'altra ricevuta dalla medesima, ripete le stesse lagnanze: « ...Con difficoltà al solito l'ho letta a cagione che lei scrive scorretto e con caratteri disgiunti. Or basta, e spero che V.R. avrà riguardo ai non piccoli affari di servizio di Dio che ho alle mani: o mi scriverà di raro, o procurerà di scriver meglio e più chiaro e distinto, avendo io tante lettere da leggere, non ho tempo di fissarmi tanto a lungo nelle sue... »<sup>(33)</sup>.

Ma i rimbrotti altre volte hanno motivi più seri: « Rispondo con questo biglietto alla sua lettera, la quale è tutta paradossi, come sono le altre... »<sup>(34)</sup>. Efficacissimo anche il richiamo su alcune espressioni da lei usate per descrivere la propria unione con Dio: « ...Tutto ciò è errore, perché mai l'anima perde il suo essere... »<sup>(35)</sup>. E fa sorridere la semplicità con cui fa sapere che dal confessore del monastero attendeva la notizia della morte e sepoltura della religiosa, per suffra-

di speranza di venire a Roma e non me ne scriva mai più » (L I, p. 797, 20 luglio 1770). Così pure il 31 ag. del '70 (ib., p. 798), senza però riuscire a calmare il Fossi (cf. *lett. ined.*, 8 dic. 1770, *ib.*). Gli dà qualche speranza il 17 luglio 1772 (ib., p. 802), il 27 marzo 1773 (ib., p. 811) e l'esorta alla più alta indifferenza il 1° sett. 1773, alla vigilia della fondazione dei SS. Giovanni e Paolo (ib., p. 820). Il Santo fu di parola, perché il 6 settembre 1775, nella sua stanza, troviamo il p. Tommaso di Gesù e Maria con altri religiosi, come attesta lo Strambi in alcuni appunti personali, pubblicati in B (1924), p. 16.

(32) L II, p. 445, a sr. C. G. Gandolfi, 29 marzo 1747.

(33) B (1928), p. 146, alla stessa, 26 ag. 758.

(34) L II, p. 469, alla stessa, 25 genn. 1755. Però, aggiunge subito: « ... ma io compatisco, perché in certe contingenze non si sa esprimere che con paradossi... ».

(35) B (1928), p. 148. Anche qui attenua il colpo, spiegando: « Or bene, io però l'ho intesa e presa per il suo verso; sicché stia quietissima, ma resti istruita su di ciò, per non scrivere né dire un tal errore, il quale è nato da sua ignoranza, senza però sua colpa. Io so che l'anima in certi trasporti d'amore dice degli spropositi, ma però ma erra nella fede ».

game l'anima; « ma siccome — riprende — non ho avuto altra notizia, stante la mia assenza, così suppongo che siate ancora viva e ristabilita in mediocre salute, sebbene vorrei sentirvi morta e morta misticamente nel puro amore » <sup>(3e)</sup>.

**Pochi mesi dopo, suor Colomba mostra d'essere ancora — e fin troppo! — viva: ella teme che Paolo la trascuri per dedicarsi ad una sua consorella. E' il vecchio inciampo della gelosia femminile, non men reale e preoccupante nei monasteri. L'occasione è magnifica, e il Nostro non se la lascia sfuggire:**

*« La Passione di G.C. sia sempre nei nostri cuori.*

« Nella posta di ieri sera ho ricevuto una sua lettera che, se non conoscessi il suo carattere, non crederei mai che l'avesse scritta suor Colomba; è una lettera molto pesante, perché carica di gran passione.

Io sono qui di puro passaggio, e sono solamente otto giorni che sto qui non poco indisposto e debole, e fra tre o quattro giorni partirò.

Ma Dio buono! V.R. sa pure che io le ho più volte detto e scritto che non posso ricevere direzione di monache e che ciò viene proibito a tutti, ma che dove possa darle consiglio, che lo farò volentieri, quando però sto fermo in ritiro, il che non succede che a giugno fino a mezzo settembre.

« Or perché dice che sono volubile? Perché dice che or lascio lei per prender l'altra, or lascio l'altra per prender lei? Che parlare da serva di Dio è questo? E quando mai ho fatto io tali cose? E chi dirigo io? E qual è quest'altra che ho preso, lasciando lei? Me lo dica per carità, perché questo sarebbe un grande assurdo; la coscienza però **non** mi rimorde.

« Forse V.R. dice così perché ho risposto ad un'umile e pia lettera scrittami dalla buona suor Giacinta Celeste? Ma sappia che questa pia religiosa mi scrisse l'estate scorsa e poi mai più; io le risposi un biglietto, mortificandola con dirle che non mi scrivesse più, e poi con ogni vera umiltà di cuore, mi scrisse questi giorni e le ho risposto due righe, il che dovevo fare, perché veramente mi ha edificato nel chiedermi consiglio spirituale.

« Oh suor Colomba! Lei mi fa sospirare nel suo scrivere e vedo che domina gran passione. Oh! guardi con umiltà di cuore di purificarsi

(\*) L II, p. 482, alla stessa, 7 ott. 1755.

ai piedi del Crocifisso e proseguire la sua carriera con rassegnazione e vera mortificazione interna.

« Lei mi dice che le parli in verità e semplicità il mio sentimento; ed io rispondo che, grazie alla misericordia di Dio, non ho mai detta bugia né parlato con doppiezza, ma in verità e semplicità. Vedo che lei ha scritto con gran passione interiore: sia sopra di sé, si umili a Dio e continui i suoi esercizi, pianga i suoi difetti e li bruci nel fuoco della divina carità e avverta a non lasciarsi perturbare ed inquietare, perché il demonio fa la sua pesca nell'acqua turbata.

« Qualunque travaglio ed anche qualunque difetto mai deve inquietare, ma bensì umiliare e poi continuare avanti con più fervore di prima. Sino a giugno non sarò fermo in ritiro ed anche a luglio; allora, se mi scriverà, non mancherò di dirle ciò che ho imparato dai Santi e Maestri di spirito.

« Preghi per me e Gesù la benedica.

Di V.R.

S. Angelo ai 31 del 1756 di partenza

*Inutil Servo*  
P. D. + » (\*).

**Quasi abbagliante lo spiraglio di luce aperto dalla lettera sulla psicologia intima di Paolo e il tono dei suoi rapporti con le anime. Nel bisogno incontenibile di dir tutto, sempre e ad ogni costo, egli fa trapelare il fondo meraviglioso della sua naturale comprensione per tutti. Ed è spiegabile il disorientamento e quasi l'angoscia da lui provata quando l'umanità dei suoi figli spirituali appariva in tutta la sua pietosa miseria: quasi non credeva a se stesso. Quei ripetuti interrogativi ce lo fanno immaginare intimamente ferito, deluso, non rassegnato ad una realtà che respingeva con orrore perché assurda in sé e per lui, trasparente e spontaneo come un eterno fanciullo.**

**« Se scrivo o dico qualche parola dura — si preoccupa di precisare in un'altra alla Grazi — bisogna pigliare tutto in buona parte: io vorrei tenere sempre un ferro tagliente in mano per sradicare e distruggere affatto le erbe cattive che**

(37) L II, p. 486 sg., alla stessa, 31 genn. 1756.

nascono nel giardino. Lei m'intenderà: voglio dire che procuro di tener l'anima spogliata di tutto ciò che non è Dio » <sup>(38)</sup>. Era un dovere connesso col suo impegno di padre e maestro: l'indulgenza, in questo, per lui sarebbe stata debolezza, tradimento. La Bravi attesta che una volta, recatasi dal canonico Vallerani, suo confessore e ospite di Paolo, consegnò a questi una lettera scritta da non sappiamo qual religiosa. Il Santo, che si tratteneva accanto al fuoco, l'aprì e, appena l'ebbe scorsa, « fece come un atto di riprovazione e disse: " Queste monache leggono nel *Breviario* e poi scrivono! ". E ciò detto, gettò la lettera sul fuoco e fece questo con una maniera che a me sembrò alquanto risentita. Nulla più disse, nulla più fece; ma io compresi essersi in tal maniera condotto il Servo di Dio perché voleva che tutti e specialmente le donne camminassero con semplicità ed umiltà, e non si sollevassero troppo in cose che non bene intendono » <sup>(39)</sup>.

Sono innumerevoli i casi in cui dovette esprimersi « colla solita schiettezza lombarda » <sup>(40)</sup>, e annoieremmo i lettori se continuassimo a trarne altri dati dall'epistolario e dai Processi... Osserviamo solo che le anime dovevano esser corazzate di fede per non sentirsi offese o restare col broncio. Ma, alla fede le più accorte univano una profonda venerazione per l'Uomo, dal quale non cessavano di ricevere le più assidue, amoroze e intelligenti premure di un Padre.

ART. 4. - « ...NON SAPEVA MAI GIUDICAR MALE DI VERUNO... »

Il semplice è anche retto, e al punto da credere che gli altri lo siano egualmente o possano diventarlo. E non s'illude, ché il fondo più riposto di ogni anima è il bene, indistruttibile

<sup>(38)</sup> L I, p. 249, ad A. Grazi, 29 nov. 1739.

<sup>(39)</sup> M. D. BRAVI, PAR 2672v.

<sup>(40)</sup> Cf. L II, pp. 44, 259 sgg., 447, 493, 510, 617; III, pp. 391, 393, 481, 587, ecc., passim.

come l'essere. Astrarre da tutto il resto per cogliere il bene e sentirne il fascino è privilegio dei semplici, dallo sguardo puro e profondo. Solo ad essi è riservata quella serena visione della vita, che spiega come ad ogni incontro il loro primo e quasi istintivo atteggiamento sia ispirato alla fiducia, che si risolve in comunione sempre più calda e totale; comunione a cui solo successive esperienze impongono la debita misura. Ora, la prudenza, che suggerisce il limite, non sopprime la semplicità, ma la salva, premunendo contro certe delusioni che possono finire con l'offuscare lo sguardo e inaridire il cuore. Si può e si deve essere sempre candidi come colombe e accorti come serpenti, se è certo che la semplicità non è dabbennaggine e la prudenza non è scaltrezza.

Queste le riflessioni maturate durante l'esame di dati particolarmente significativi intorno al candore di Paolo. « Essendo [...] tanto sincero e retto di cuore — scrive il suo primo biografo —, non sapeva giudicar male di veruno » (\*). « E siccome — prosegue il p. Giammaria — esso andava con tutta schiettezza e sincerità, credeva che tutti camminassero con lo stesso piede... » <sup>(2)</sup>. « Aveva buon concetto di tutti — aggiunge il suo più affezionato infermiere —, né sapeva persuadersi che altri operassero fintamente, giacché non sapeva farlo esso; onde con tutta ragione potè dirmi in certa occasione la felice memoria di Clemente XIV: " Conosco il p. Paolo; è un uomo di gran semplicità! " » <sup>(3)</sup>.

In lui si operava come un'inconscia oggettivazione della sua anima, supponendo in altri quella comprensione e accondiscendenza che egli aveva per tutti; quell'entusiasmo che lo teneva desto in una perenne tensione verso ideali che solo la luce di eccezionali grazie mistiche poteva far vagheggiare e perseguire. L'ottimismo, così, fu come la sua norma, il suo stile, il suo clima, anche quando l'urto di terribili eventi avrebbe potuto deprimerlo. « *In spem contra spem spero et con-*

<sup>(1)</sup> STRAMBI, II, C. XX, p. 384.

<sup>(2)</sup> P. GIAMMARIA, POV 401.

<sup>(3)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2310-v.

*fido!* », ripeteva parafrasando l'Apostolo <sup>(4)</sup>. L'apporto della grazia fu immenso, ma il nativo candore della sua anima contribuì in misura singolare alla pratica eroica della speranza; l'ostinata fiducia nella fondamentale rettitudine del cuore umano favorì altamente le effusioni del suo.

Dobbiamo riconoscere che talvolta — specie agl'inizi — egli fu più *ingenuo* che *semplice*, restando chiuso in un mondo irrealistico e provocando complicazioni e insuccessi. Anche la semplicità, dunque, sarà frutto di esperienze, ed anzi una delle più sudate conquiste. E solo ciò spiega la sorpresa, l'amarrezza e forse anche lo sdegno con cui volta per volta, sul più bello, veniva a scoprire la malafede di gente che aveva goduto la sua stima più incondizionata. « Una delle cose che più gli dispiacevano nelle persone — dichiara il confessore — si era la doppiezza nel parlare e nel trattare; ed allorquando trattava di negozi della Congregazione, che gli facevano vedere alle volte le cose già fatte e poi vedeva il contrario, ne sentiva gran rammarico per vedere che non si procedeva con schiettezza evangelica... » <sup>(5)</sup>.

Non dimenticheremo il fiasco del primo viaggio a Roma. Probabilmente mons. Gattinara avrebbe dovuto esser più liberale col nostro eremita; ma forse anche questi doveva esser più cauto. Che poteva sperare, sprovvisto di ogni chiara e autorevole raccomandazione, in un ambiente sconosciuto, complicato e soprattutto scettico sul motivo dell'udienza pontificia da lui troppo ingenuamente richiesta?

E s'illuse quando a Castellazzo desiderava ritirarsi coi giovani Schiaffino e Michellini, presentati al vescovo di Alessandria dal p. Colombano. Non bastando la triste esperienza di Gaeta, tornato all'Argentario Paolo non esitò a recarsi all'eremo dell'Annunziata per convivere con l'inquieto sacerdote genovese. Qualche anno dopo sperò di realizzare la prima fondazione a S. Antonio; ma quei di Portercole vennero meno

<sup>(4)</sup> L II, p. 429, a don B. Pieri, 3 febr. 1743.

<sup>(5)</sup> P. GIAMMARIA, POV 401.

alla parola, e il Nostro volse il suo interesse all'Isola d'Elba, dove però l'attendeva una lunga serie di tentativi, sempre e irrimediabilmente, naufragati soprattutto per le mene di gente sleale.

La storia del primo ritiro e di quei che seguirono, le ostilità dei Mendicanti, le revisioni della *Regola*, le suppliche per l'ordinazione dei chierici, i voti solenni, le missioni *ad infideles*, la definitiva approvazione dell'Istituto e mille altri problemi interni riguardanti la formazione, la disciplina, l'economia e l'apostolato ecc..., ricordano e documentano solo l'irriducibile ottimismo di un uomo, alle prese con tutta la perfidia e la prepotenza della società dei suoi tempi.

Ma pensiamo che per lui fosse indicibilmente penoso soprattutto il comportamento di religiosi che, già beneficiati, lo misero nei guai e gli voltarono le spalle. Don Angelo Di Stefano, p. Carlo di Pitigliano, p. Lucantonio di S. Giuseppe, p. Clemente Majoli, p. Carlo di S. Geltrude e lo stesso fratello Antonio, fra gli altri, non gli ricordavano che anni di apprensioni e di amarezze. E atroce fu per il suo animo la trama ordita da alcuni presso la S. Sede contro i voti solenni. « E' difficile — giunse a constatare con angoscioso realismo — ritrovare vera fedeltà... » <sup>(6)</sup>.

Fuori non trovò di meglio. Imprevedibile il voltafaccia del card. Annibale Albani in momenti di estremo bisogno; non del tutto chiaro il contegno dello stesso Clemente XIII; scoraggiante la lentezza della burocrazia ecclesiastica. Le manovre di certe sfere della vita romana lo sconcertavano. Ma la sua fiducia non venne mai menò, la sua condotta non subì inflessioni, restando il figlio della pia e paziente Anna Maria Massari, fino all'ultimo. « La prudenza del Servo di Dio p. Paolo — depone un intimo — fu sempre accompagnata da una gran candidezza d'animo, sincerità di cuore e schiettezza di spirito, non avendo in lui mai osservato un minimo sentore di quelle massime che vengono dettate dalla politica mondana,

<sup>(6)</sup> B (1927), p. 324, al p. Tommaso dell'Ag. d. G., 9 giugno 1761.

ma ho sempre scorto in lui una prudenza e semplicità veramente evangelica, che non aveva di mira che la gloria di Dio et il bene dell'anime, et era inimico de' rispetti umani... »<sup>(7)</sup>. Per questo biasimava una persona che, pur essendo affezionata all'Istituto, sembra fosse straordinariamente astuta<sup>(8)</sup>. « *Deus scit et non mentior!* », non cessa di gemere e protestare<sup>(9)</sup>. E le sue affermazioni sono vibrante « *coram Deo* », « *in veritate non ficta* »<sup>(10)</sup>, « *in fide non fida* »<sup>(11)</sup>. « Il suo tratto familiare — ricorda frater Bartolomeo — era ameno, cordiale e semplice e sincero come un bambino »<sup>(12)</sup>. « Mi disse un giorno [...], con tutto che avesse fatte tante missioni, non poteva fare cattivo giudizio de' sacerdoti, né mai se n'era dovuto confessare, ancorché gli *siano successi casi spaventosi di alcuni sacerdoti che menavano cattiva vita, morti poi miseramente come bestie nel peccato* »<sup>(13)</sup>.

Nulla dunque valse a renderlo diffidente ed amaro: egli morì col suo grande « cuore schietto, ingenuo [...] col quale avrebbe creduto facilmente ad ognuno, se la grande esperienza della malizia degli uomini non l'avesse reso cauto... »<sup>(14)</sup>.

Ma la sua cautela valse solo a rendere sempre più larga la cerchia delle anime capaci di capirlo, degne del suo candore.

#### ART. 5 - COL «CUORE IN MANO»

Paolo, semplice e favorito da un temperamento espansivo, propriamente non poteva aver segreti: fidandosi degli altri,

(7) P. G. ANDREA, PO 388v-9.

(8) P. G. GIACINTO, PO 536-v.

(9) L II, p. 200, al p. Fulgenzio, 17 luglio 1749.

(10) Ib., e p. 659, a moni. G. Oldo, 9 luglio 1748.

(11) L I, p. 586, a T. Fossi, 6 ag. 1749.

(12) Fr. BARTOLOMEO, POR 2317v. « Pareva [...] un bambino » (P. GIUSEPPE di S. M., POR 1474). « ... Era ancora di una semplicità bambinesca, né poteva darsi a credere che alcuno avvedutamente ingannasse o mentisse... » (P. ANTONIO del Calv., POC 59v).

(13) Fr. BARTOLOMEO, POR 2310v.

(14) P. G. GIACINTO, PO 538v-9. Cf. P. GIAMMARIA, POV 401v.

con tutti si apriva — o si sarebbe aperto — come con se stesso e con Dio. Potè sembrare poco accorto; ma tale non era, non avendo nulla da temere; e assai meno fu un vanesio, perché libero da qualsiasi ombra d'orgoglio e portato ad effondersi per un istintivo bisogno di comunione, soprattutto quando chiari doveri di apostolato potevano suggerirlo. « Aveva il cuore in mano », informa uno degli intimi (\*). « Era [...] tanto semplice non solamente in questi ultimi anni, ma anche venticinque anni prima che morisse, che spesso, stuzzicato da noi suoi figli nelle comuni ricreazioni per la brama di sapere qualche cosa della sua vita, egli semplicemente la diceva... »<sup>(1)</sup>. « Raccontava [...] con una cert'aria di semplicità... », aggiunge il confessore<sup>(2)</sup>. « Faceva tali racconti — riguardanti la sua persona — con ingenua semplicità, e molte volte gli venivano carpiti di bocca con artificio ed industria de' nostri religiosi più scaltri ed accorti »<sup>(3)</sup>.

Ovviamente — e tutti ne erano arciconvinti! — Paolo si apriva per edificare i suoi figli, animarli alla perseveranza<sup>(4)</sup>. E fu un bene, ché soprattutto per la pia curiosità e le audaci indiscrezioni di alcuni si è potuto sapere qualcosa della sua vita e delle origini dell'Istituto. Il più sollecito (e fortunato!) nelle indagini — condotte sotto forme anche pienamente legali (!) — fu il p. Giammaria, poi divenuto suo confessore e direttore di spirito<sup>(5)</sup>. « Da questa semplicità — egli informa — è provenuto che molte cose appartenenti alla sua vita ed azioni si sono da noi risapute, quali altrimenti sarebbero restate occulte. Imperciocché, siccome i nostri religiosi sapevano quanto egli fosse semplice ed insieme sincero, perciò

(1) P. G. GIACINTO, PAR 1731v.

(2) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1475v.

(3) P. GIAMMARIA, PAR 816.

(4) P. GIAMMARIA, PAR 827.

(5) Cf. Fr. BONAVENTURA, PAR 1432v; p. G. GIACINTO, PAR 1731v, 1940; p. VALENTINO, PAR 2169; A. FRATTINI, POR 26Q7v; STRAMBI, II, C. XX, p. 385 sg.

(6) P. GIAMMARIA, PAR 221v; p. GIUSEPPE di S. M., PAR 1138v; fr. BARNABA, PAR 2498v, ecc.

[...] prendevano l'opportunità di fargli delle interrogazioni, alle quali egli soddisfaceva con sincerità e semplicità... » <sup>(7)</sup>.

Tutto ciò è verissimo; ma è pure certo che Paolo rivelava le sue cose anche di propria iniziativa, nella foga della conversazione e come invitato dalla presenza di amici devoti e fidati. Il bello era che neppur lontanamente avvertiva il pericolo di mancare alla modestia, perché di fatto, per lui, un pericolo del genere non c'era: la sua era una semplicità integrale, ossia trasparenza di tutta l'anima alla luce del Vero, che lo premuniva contro le insidie di un orgoglio che è solo menzogna. « Più di una volta — assicura il p. Giammaria — si è meco espresso avergli Iddio fatta la grazia di non affacciarglisi alla mente neppur pensiero di vanagloria » <sup>(8)</sup>. Le confidenze fatte alla Calabresi non possono aver altra spiegazione; confidenze di tutti i generi, che colmavano ogni distanza.

Nei primi duri anni di vita sull'Argentario, quando si trovava a dover cozzare contro ostacoli insormontabili, il cuore verginale della Grazi sembra fosse uno dei pochissimi che potessero capirlo. Si tratta di sublimi sfoghi, in cui notizie autobiografiche del tutto intime sono alternate a rapidi voli di spirito, scanditi da un periodare breve e vivace, che prende la movenza libera del soliloquio ed è percorso da una vena d'intensa commozione. Così, dopo aver chiarito il senso di un'esperienza che soleva avere in momenti di burrasca, esclama: « ...Ed oh! con quanto giubilo la povera anima mia abbracciava ogni sorta di penare! Ma sono stato infedele. Desidero di morire di dolore [...]. Oh! che santi pensieri ho avuto oggi, mentre passeggiavo! Pensieri di carità e d'amore e d'unione con Dio per l'anima mia e per l'anima sua. O vero Iddio, che sarà de' nostri cuori, quando nuoteranno in quell'infinito mare di dolcezze! ». E così di seguito, con enfasi, come e più che con una sorella. Ma ad un certo punto si arresta e, come rientrando in se stesso, si scusa: « Io mi sono allungato più del

<sup>(7)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 673V.

<sup>(8)</sup> *Ib.*

dovere. Ecco con quanta confidenza in Dio si dilata il mio spirito col suo; ma e non è forse dovere che il povero Padre qualche volta faccia qualche sfogo di carità con i suoi figliuoli?... » <sup>(9)</sup>.

Non sono rare le lettere di direzione in cui si ripetono « sfoghi di carità » più o meno diffusi di quello riferito. Più frequentemente Paolo implora preghiere, descrive le sue tempeste interne, accenna alle mille difficoltà incontrate nella fondazione dei ritiri, per l'approvazione delle *Regole*; e, così, parla dei religiosi, tratta di affari e informa persino del suo stato di salute.

« Oh, che gran cose succedono! — esclama in una alla Grazi —; non sono però note agli altri. Non so ciò che Dio voglia e dove debba andare a finire. Ovunque mi volgo, non vedo che croci, tempeste, contrasti, rumori ecc. Vedo bene spesso il tutto per terra... » <sup>(10)</sup>. « Mi creda che sto come un esiliato che non ho luogo fisso... » <sup>C<sup>1</sup></sup>. « Il mio stato seguita al solito... » <sup>(12)</sup>. « Ah! se Dio volesse far l'elemosina della morte che chiedo per maggior gloria d'Iddio, oh, che nuova felice!... » <sup>(11)</sup>. « Vedo che si apparecchiano nuove battaglie: chi sa come la passerò! Le tempeste seguitano... » <sup>(14)</sup>. « Sono stato al mio solito sepolto nel ghiaccio... » <sup>(15)</sup>; « ...sempre più sepolto nell'orribile abisso delle mie miserie... » <sup>(16)</sup>.

« Il mio cuore — confida a m. M. Crocifissa — si ritrova a strettezze tali, che mai parmi sia stato così e m'abbatte forte anche il corpo. Tutto ciò lo dico in segreto ad una mia figliuola in Gesù Cristo, essendo molto conveniente che il povero Padre comunichi ai suoi figli i suoi bisogni... » <sup>(17)</sup>. « Sto quieto e

<sup>(9)</sup> L I, p. 194, ad A. Grazi, 29 ag. 1737.

<sup>(10)</sup> L I, p. 156, alla stessa, 3 ott. 1736.

<sup>(11)</sup> L I, p. 157, alla stessa, 11 ott. 1736.

<sup>(12)</sup> L I, p. 160, alla stessa, 29 nov. 1736.

<sup>(13)</sup> L I, p. 162, alla stessa, 13 dic. 1736.

<sup>(14)</sup> L I, p. 163, alla stessa, 28 dic. 1736.

<sup>(15)</sup> L I, p. 164, alla stessa, 3 genn. 1737.

<sup>(16)</sup> L I, p. 252, alla stessa, 15 giugno 1740.

<sup>(17)</sup> L II, p. 290, a m. M. Crocifissa, 10 ag. 1741.

mi rassegnò alla volontà di Dio — si apre con la Bresciani —, ma la misera umanità sente i colpi, sebbene procuro che niuno se ne accorga né lo sappia; e può credere che ora ne sa più lei che gli altri. Tenga però tutto in sé, ed esclami a Dio... »<sup>(18)</sup>.

« Di me non le dico niente — scrive al Fossi —, giacché fatti bene i conti sempre più conosco che è meglio patire e tacere; e quando vengono tempeste dei travagli, più si nascondono, meglio è. L'ottimo compenso si è il fuggirsene e nascondersi in Dio per *Dominum nostrum Iesum Christum...* »<sup>(19)</sup>. Verissimo, ma l'« ottimo », in teoria, non è sempre tale nella vita di ogni ora; e ciò spiega come Paolo non finisse di confidare le sue angosce agl'intimi, beninteso, come al caro amico di Rio d'Elba: « I miei bisogni sono estremi », geme con lui<sup>(20)</sup>; « ...il povero Paolo sta nelle acque amare sino alla gola... »<sup>(21)</sup>; « io non ho più appoggio veruno; né sono appoggiato ad altro che alla divina protezione... »<sup>(22)</sup>; « ...sto in uno stato tale che, se Dio benedetto non fa un gran miracolo, fra poco sarò inabile a tutto, e forse fra poco in sepoltura [...]. Oh, in quali spaventi ed angustie si trova il povero mio spirito »!<sup>(23)</sup>.

Quel che colpisce è che il Santo — tranne col confessore e alcuni intimi —, coi religiosi non soleva aprirsi. Solo a sua insaputa questi, talvolta, si avvedevano di qualcosa del suo interno nei momenti più cupi. « Nell'esteriore — spiega al Fossi — mi mostro come gli altri, contento e segreto più che posso, e sono gelosissimo di tenerli segreti [i suoi *travagli*], acciò li sappia solo Dio, né bramo d'esser compatito da veruno... »<sup>(24)</sup>. Tal riserbo coi suoi figli fa contrasto con

<sup>(18)</sup> L I, p. 510, a sr. Ch. Bresciani, 1 sett. 1752.

<sup>(19)</sup> L I, p. 624, a T. Fossi, 18 genn. 1753.

<sup>(20)</sup> L I, p. 581, allo stesso, 30 maggio 1749.

<sup>(21)</sup> L I, p. 586, allo stesso, 6 ag. 1749.

<sup>(22)</sup> L I, p. 588, allo stesso, 5 dic. 1749.

<sup>(23)</sup> L I, p. 610, allo stesso, 6 dic. 1751.

<sup>(24)</sup> L I, p. 606, allo stesso, 4 ag. 1751. Tra gl'intimi, come sappiamo, vi

era il p. Fulgenzio, il p. Francesco Antonio (Appiani); e per loro accadeva che anche altri amici, di fuori, venissero a conoscenza delle angustie spirituali del Santo. Così, il primo, scrivendo alla Bresciani, dice « Preghi assai per il nostro Padre, il quale mi scrive trovarsi in gran travagli di spirito... »

la spontaneità con la quale soleva invece informare le anime delle angustie che lo premavano in ogni senso. Forse solo con esse se lo poteva permettere, e ciò dimostra quale e quanto criterio regolasse le sue confidenze.

A proposito di aridità e abbandoni interni, egli non esita ad informarne i più fidi della grande famiglia spirituale che viveva nella sua orbita. Ne seppero qualcosa m. Rosalia Casamayor<sup>(25)</sup>, Lucia Burlini ed il suo confessore<sup>(26)</sup>. Paolo si lamentava anche con don Sisti, riconoscendo di essere un « fiottone »<sup>(27)</sup>. La Papi era al corrente di tutto non meno degli altri<sup>(28)</sup>. « L'istesso sole che guardo mi fa malinconia », geme una volta con l'amico Leopoldo Zelli nella cella di S. Angelo<sup>(29)</sup>. Al Suscioli arriva a dire di Sentirsi come all'inferno<sup>(30)</sup>. « Figlia — sussurrò nel colmo dell'angoscia alla Calabresi —, chi sa se domani mi ci troverete, perché temo che il Signore mi abbia da far sommergere dalla terra! ». « E ciò — aggiunge la giovane di Cerveteri — diceva con profluvii di lacrime e sì vivi sentimenti di spirito, che avrebbe mosso a compassione perfino le pietre... »<sup>(31)</sup>.

Quanto alla Congregazione, il Santo non solo la raccomanda alle preghiere di tutti, ma informa altresì or l'uno or l'altro di quanto la riguarda. « Due soggetti, missionari dotti e pii, ieri hanno risoluto di ritirarsi da noi [...]. Pregate assai per questo », scrive alla Gandolfi<sup>(32)</sup>. « Esclamate ancora per

(*Let. ined.*, 17 dic. 1747. Effettivamente Paolo si era aperto col religioso in L II, p. 125, 9 dic. 1747). L'Appiani si permette di fare altrettanto con la cugina Domenica Claris per esortarla alla pazienza e perseveranza nell'orazione: « ... Oh se sapeste! Questi buoni servi di Dio stanno in orazione aridi e come ceppi, e pure vi stanno così e non se ne disturbano punto per non perdere la pace del cuore, ché questo cerca il diavolo. E il medesimo P. Rettore si ritrova secco e arido in orazione, e vi sta così... » (*Let. ined.*, 23 genn. 1744, entrambe in AGCP).

<sup>(25)</sup> Sr. ROSALIA, POC 369, 376.

<sup>(26)</sup> L. BURLINI, POC 439v; G. A. LUCÀTTINI, POC 407v.

<sup>(27)</sup> G. SISTI, POV 88-v.

<sup>(28)</sup> S. PAPI, POV 530.

<sup>(29)</sup> L. ZELLI, POV 1234.

<sup>(30)</sup> G. SUSCIOLI, POR 262.

<sup>(31)</sup> R. CALABRESI, POR 1972-v.

<sup>(32)</sup> L II, p. 464, a sr. C. G. Gandolfi, 30 luglio 1754.



la povera Congregazione, acciò S.D.M. la provveda di santi operai in questi tempi tanto calamitosi » <sup>(33)</sup>. « Ho di già fatto due visite all'E.mo Valenti, segretario di Stato, che sta in Viterbo a passare le acque, e l'ultima visita fu ieri, che ritornai molto sbalordito dal sole. Io raccomando alla sua carità detto infermo [...]. Sono in trattato di due fondazioni » <sup>(34)</sup>.

« Le do notizia che le cose della nostra vocazione non sono mai state così bene incamminate, e verso li otto di novembre credo che partirò per Roma senz'altro; ciò lo dico in segreto... » <sup>(35)</sup>. « Io sono ritornato da Roma l'antivigilia del SS. Natale — continua ad informare la Bresciani —, ed ho lasciato le nostre cose in ottimo incamminamento, già esaminate prima della mia partenza le Costituzioni, e solamente s'aspetta la spedizione del Breve... » <sup>(36)</sup>. « ...Questi buoni figliuoli sono assai fervorosi, che spesso mi muòvono a tenerezza nel vederli... » <sup>(37)</sup>. « Dico adesso in segreto al suo cuore che fra poco spero si fonderà il ritiro dell'Isola ed in breve si tratterà... » <sup>(38)</sup>. « Il p. Antonio [...] s'è dato molto allo spirito e fa del bene. Lo raccomandi assai a Dio per la santa perseveranza... » <sup>(39)</sup>. « Adoro la divina volontà nell'uscita dalla Congregazione del buon sacerdote... » <sup>(40)</sup>. « In ordine a ciò che V.R. brama sapere, ie dico — scrive ancora a suor Cherubina — che la nostra Congregazione è in possesso di otto ritiri in diverse parti, e siamo in numero di circa 110 o poco meno religiosi... » <sup>(41)</sup>. « ...Scrivo [...] per conferirvi con gran segreto, ma segreto vero da non dirsi a veruno — confida alla Gandolfi — che ieri nelle lettere molte che ho ricevuto per la posta, ne ho trovata una in cui sono avvisato di un immi-

<sup>(33)</sup> L II, p. 467, alla stessa, 21 dic. 1754.

<sup>(34)</sup> L II, p. 494 sg., alla stessa, 1 ag. 1756.

<sup>(35)</sup> L I, p. 477, a sr. Ch. Bresciani, 19 ott. 1740.

<sup>(36)</sup> L I, p. 478 alla stessa, 7 genn. 1741.

<sup>(37)</sup> L I, p. 494, alla stessa, 26 febr. 1744.

<sup>(38)</sup> L I, p. 496, alla stessa, 29 ag. 1744.

<sup>(39)</sup> L I, p. 507, alla stessa, 2 ott. 1750.

<sup>(40)</sup> *Ib.*

<sup>(41)</sup> L I, p. 509, alla stessa, 1 sett. 1752.

nente gran travaglio che mi si avvicina e che può fare crollare molto tutta la Congregazione... » <sup>(42)</sup>.

Paolo vuole che le sue figlie siano informate anche della sua attività apostolica: « Parto per le missioni — comunica alla Bresciani — e venga in spirito ad assistere alle medesime, e sa come? con l'orazione, con pregar giorno e notte per la conversione delle anime e massime delle più traviate, ché in tal guisa sarà mia compagna nel faticare per il nostro dolce Gesù ed avrà la parte sua » <sup>(43)</sup>.

Se tale e tanto è il suo candore, non sorprende che nel corso di una medesima lettera passi con estrema disinvoltura agli argomenti più umili e persino banali della vita, compresi quelli che lo riguardano personalmente.

Alla Grazi annunzia il suo compleanno: « Ai tre di gennaio principio 41 anno: faccia la comunione per me » <sup>(44)</sup>. Nel '36 torna a richiamare la stessa data <sup>(45)</sup>; e l'anno seguente scende a descrivere — al riguardo — circostanze minute quanto preziose: « Questa mattina che scrivo compisco gli anni 43, e vi vuole giusto mezz'ora circa a compirli, poiché sono nato circa alla levata del sole ed ora sono quasi 14 ore; finisco — ed ecco il colpo d'ala —, ché voglio andare a trovarmi ai piedi del sacro altare e fare un sacrificio della mia vita a Gesù, sacrificio d'amore e di dolore, voglio essere una vittima sacrificata in olocausto, e l'olocausto si brucia tutto, e non vi restano nemmeno le ossa, tutto a fuoco, tutto a fiamme, tutto in cenere. Addio, mia figliuola, Dio la benedica » <sup>(46)</sup>.

La facilità con cui torna a parlare dei suoi disturbi dimostra che egli con le anime sentiva d'essere non solo *padre* e *maestro*, ma anche fratello, amico, umile e caro compagno di esilio, provato ed incerto, triste e solitario come tutti i

<sup>(42)</sup> L II, p. 463, a sr. C. G. Gandolfi, 30 luglio 1754. Non meno delicate e riservate le notizie sull'andamento interno dei religiosi in p. 479, alla stessa, 12 ag. 1755.

<sup>(43)</sup> L I, p. 490, a sr. Ch. Bresciani, 2 genn. 1743.

<sup>(44)</sup> L I, p. 122, ad A. Grazi, 23 dic. 1734.

<sup>(45)</sup> L I, p. 163, alla stessa, 28 dic. 1736.

<sup>(46)</sup> L I, p. 165 sg., alla stessa, 3 genn. 1737.

mortali. La preoccupazione del prestigio gli era estranea, perché sincerissimamente non cessava di professarsi servo e discepolo di tutti. Per imporsi e farsi obbedire a lui bastava quella luce di verità che traspariva dal suo sguardo e si comunicava in un linguaggio che aborriva sottintesi ed eufemismi. Le anime non avevan bisogno d'altro, e per questo il « povero Paolo » si permetteva di parlare anche dei suoi « dolori articolari »<sup>(47)</sup>, di cadute<sup>(48)</sup>, « flussioni »<sup>(49)</sup>, palpitazioni di cuore<sup>(50)</sup>, « febbri gagliarde »<sup>(51)</sup>, « vomito »<sup>(52)</sup>, « sciatica »<sup>(53)</sup>, « diarrea »<sup>(1)</sup>.

Le « arie insalubri di Porto » l'obbligano a letto<sup>(55)</sup>; quella di S. Angelo gli « assottiglia il sangue »<sup>(54)</sup>. Egli ha bisogno di « bagni »<sup>(57)</sup>. « Dopo Dio — scrive alla Venturi con infinita riconoscenza — sono obbligato a lei della vita e non me ne scordo »<sup>(58)</sup>. Con G. Francesco Sanchez si scusa di non avere scritto prima, « ché — spiega — ho preso un po' di rabarbaro, che il mio stomaco stava male »<sup>(59)</sup>. « Terminate le missioni — informa la Gandolfi — penso di [...] prendere qualche decotto e rappezzarmi un poco per le mie indisposizioni »<sup>(60)</sup>.

Fa sapere pure da quanto tempo giace « inchiodato » a letto<sup>(61)</sup>, « Sono cinque giorni che sono inchiodato sul pagliericcio con tormenti e spasimi negli articoli e nervi delle ginocchia e dei piedi; che superano le umane mie forze »<sup>(62)</sup>.

<sup>(47)</sup> L I, p. 522, a sr. Ch. Bresciani, 16 giugno 1761.

<sup>(48)</sup> L II, p. 40, a M. G. Venturi, 22 maggio 1765.

<sup>(49)</sup> L II, p. 480, a sr. C. G. Gandolfi, 26 ag. 1755.

<sup>(50)</sup> L II, p. 247, al conte Garagni, 19 apr. ?.

<sup>(51)</sup> L II, p. 104, al p. Fulgenzio, 18 sett. 1746.

<sup>(52)</sup> L II, p. 107, allo stesso, 26 nov. 1746.

<sup>(53)</sup> L III, p. 240, a don G. Sisti, 4 sett. 1770. Cf. i passi parali, dell'epistolario nel cap. sulla costituzione fisica del S.

<sup>(54)</sup> L II, p. 774, a D. Costantini, 12 marzo 1749.

<sup>(55)</sup> L I, p. 571, a T. Fossi, 10 genn. 1749.

<sup>(56)</sup> L II, p. 107 sg., al p. Fulgenzio, 26 nov. 1746.

<sup>(57)</sup> L III, p. 332, a don G. Suscioli, 5 maggio 1755.

<sup>(58)</sup> L II, p. 46, a M. G. Venturi, 18 dic. 1768.

<sup>(59)</sup> L II, p. 372, a G. F. Sanchez, 16 giugno 1742.

<sup>(60)</sup> L II, p. 476, a sr. C. G. Gandolfi, 30 marzo 1755.

<sup>(61)</sup> L III, p. 369, a T. Palozzi, 29 marzo 1759: « ... Sono stato poco meno di tre mesi inchiodato con i soliti miei mali artritici ».

<sup>(62)</sup> L II, p. 498, a sr. C. G. Gandolfi, 10 ag. 1756.

« Sonò sedici giorni oggi che non celebriamo la santa messa... »<sup>(63)</sup>. « L'estate scorsa — Sembra voglia sfogarsi con la Girelli — feci una gravissima malattia, che mi ridusse alle porte della morte e sono vivo per grazia. Inoltre ho avuto tormenti indicibili e poco men che insopportabili e ne conservo le reliquie, mentre appena posso andare all'altare [...], ed è quasi un anno che sono inchiodato in due povere vecchie celle [...], né posso andare neanche a prendere un po' d'aria [...]. V.S. m'implori pazienza ed alta rassegnazione »<sup>(64)</sup>.

Altre volte, però, par che rida dei suoi malanni: « Sono nel numero degli invalidi, povero vecchio, e vecchione ne' vizi, infermo di corpo e di spirito; giacché anche a Caprarola sono stato visitato con la signora febbre... »<sup>(65)</sup>,

Avrà da ridire e far riserve di sì incantevole candore solo chi ignora o non riesce a concepire la serenità dei suoi rapporti con le anime, creati dalla Grazia e favoriti da una disciplina interiore che a tutti valse la conquista di una sovrana libertà di spirito. Ed è per questa disciplina che il Santo poté dichiarare alto e categorico alla badessa del monastero di Tuscania: « Le mie lettere si possono leggere in pubblico... »<sup>(66)</sup>. E aveva ragione, anche se convinto che « le cose di Dio » non devono darsi in pasto « ai curiosi »<sup>(67)</sup>. Esse — può deporre la Palozzi — « erano di somma edificazione ed istruttive per lo spirito... »<sup>(68)</sup>. Sebbene franco ed umano, il suo linguaggio fu sempre correttissimo: costante, tra l'altro, l'uso del *lei* e del *voi*, persino scrivendo ai familiari<sup>(69)</sup>. La Grazi è una sua « figliuola diletta in Gesù crocifisso »<sup>(70)</sup>; ma la chiuèa di ogni lettera è sempre una benedizione ed un augurio di santità. « Gesù la benedica — erómpe con enfasi —,

<sup>(63)</sup> L III, p. 806, a M. Calcagnini, 19 apr. 1768.

<sup>(64)</sup> L III, p. 751, a M. Girelli, 9 marzo 1768.

<sup>(65)</sup> L II, p. 376, a G. F. Sanchez, 28 sett. 1749.

<sup>(66)</sup> L II, p. 438, alla badessa De Angelis, 28 marzo 1743.

<sup>(67)</sup> *Ib.*

<sup>(68)</sup> M. TERESA d. Ass., PAC 338v.

<sup>(69)</sup> Cf. L I, pp. 90 sgg.; III, pp. 549-557. In nessuna lettera figura il *la*.

<sup>(70)</sup> L I, p. 342, ad A. Grazi, 23 marzo ?, *passim*.

e la consumi tutta sino il sangue e le midolla delle ossa nel fuoco, che arde nel suo dolcissimo cuore, di dove si puole bere a mari questo fuoco divino. Amen! » <sup>(71)</sup>. Molte volte saluta m. M. Crocifissa, « racchiudendola nel Costato SS.mo di Gesù » <sup>(72)</sup>, « nel Cuore SS.mo del dolce Gesù » <sup>(73)</sup>, « nel Cuore purissimo di Gesù e nel petto immacolato di Maria SS.ma » <sup>(74)</sup>. E così con la Bresciani, così con tutte. Non si contano le volte in cui il saluto è preceduto da un ultimo atto di umile confidenza: « ...Questa notte è stata veramente notte d'inferno. Gesù la benedica » <sup>(75)</sup>.

Questo il Paolo della Croce realmente vissuto. I *grandi spiriti* — solenni, enigmatici, burbanzosi — non capiranno mai come egli potesse essere anche un Santo e dei maggiori del suo tempo; e ciò solo perché neppure hanno mai capito come Gesù abbia riservato il Regno dei cieli agli umili e ai semplici.

## CAP. II

### SAGGEZZA

A Genova, Pisa, Livorno, Roma, Napoli ecc., Paolo a più riprese ebbe accoglienze sì poco garbate, che avrebbero potuto farlo desistere dai suoi generosi propositi, se una straordinaria luce interiore non l'avesse sorretto. Ed è strano che l'Italia del Settecento, abituata alle scene offerte un po' dappertutto da eremiti e pellegrini, predicatori di penitenza e coreografie talvolta terrificanti, avesse serbato al Nostro insulti e villanie, critiche aggressive e persecuzioni ostinate.

Lo stupore però cessa riflettendo che il messaggio evangelico, riassunto nel « *verbum crucis* », sempre e ovunque venga richiamato con sincerità e vigore, è indice di follia.

Ma ciò che è follia per gli uomini, è sapienza per Dio e coloro che Lo amano: essi hanno il privilegio di apparire eccentrici, e il mondo — dal suo punto di vista — non può giudicarli altrimenti.

Nondimeno, a voler parlare con rigore, il dissidio non è insanabile, perché il mondo — quello cui tanto spesso allude il linguaggio biblico — è rappresentato soltanto da coloro che cedono alle pretese di una natura decaduta e si lasciano guidare da una ragione aberrante. Perciò la natura, in sé, rimane il substrato insostituibile della grazia, e la ragione autentica resta sempre aperta ai misteri della fede, alle apparenti assurdità dell'eroismo.

<sup>(71)</sup> L I, p. 259, alla stessa, 4 ag. 1740, *passim* con frasi analoghe.

<sup>(72)</sup> L II, p. 306, a m. M. Crocifissa, 7 sett. 1762, *passim*.

<sup>(73)</sup> L II, p. 306, alla stessa, 15 giugno 1765, *passim*.

<sup>(74)</sup> L II, p. 311, alla stessa, 15 dic. 1767, *passim*.

<sup>(75)</sup> L II, p. 498, a sr. G. C. Gandolfi, 10 ag. 1756.

Ciò vuol dire che una prudenza squisitamente umana ha ancora un senso e vanta una funzione normativa anche nel dinamismo della vita soprannaturale. Funzione certamente subalterna in quanto condizionata ai superiori ideali della Grazia, ma talmente insopprimibile che lo stesso esercizio delle virtù teologali comporta una misura (almeno da parte dell'uomo), possibile solo per le virtù morali, cui presiede la prudenza, detta anche *saggezza, buon senso, criterio* <sup>(1)</sup>. La Chiesa non ha mai venerato un Santo che ne sia stato privo; la santità è fondamentalmente equilibrio.

Considerazioni del genere, valide per tutti i Santi, ci sembrano particolarmente opportune a proposito del Nostro, cui abbiamo riconosciuto un candore, che potrebbe ritenersi inconciliabile con un'eguale dose di prudenza. Prudenza, beninteso, le cui manifestazioni si giustificano in modo soddisfacente solo a condizione di ricondurle al sovrano orientamento della Grazia, a cui dovevano subordinarsi.

Fuori di questa luce, alcune di loro lasciano perplessi, quando addirittura non sollecitano giudizi piuttosto severi. Ma noi, qui, sentiamo di doverci adeguare ad una realtà che trascende i dati empirici di una pura vicenda umana, ché l'agiografia è non altro, in fondo, che la storiografia del soprannaturale.

(1) «...Etsi non possumus ferri in Deum quantum debemus, debemus tamen ferri in ipsum credendo, sperando et amando *secundum mensuram nostrae conditionis*. Unde per accidens potest in virtute theologica considerari medium et extrema, *ex parte nostra* » (S. TOMMASO, *Summa th.*, I-II, q. LXIV, a. 4, c.). - E così: «... *Qualiter et per quae* homo in operando attingat medium rationis, pertinet ad rationem prudentiae. Licet enim attingere medium sit finis virtutis moralis, tamen per rectam dispositionem eorum quae sunt ad finem, medium invenitur » (*Ib.*, II-II, q. XLVII, a. 7, c.).

ART. 1. - «...VERA ED ECCELLENTE PRUDENZA...» \*

I

Un ateo non è in grado di apprezzare la saggezza del credente; chi non accetta la Rivelazione cristiana non può spiegarsi quella dei cattolici più esemplari; chi prescinde dalla vocazione propria di ogni anima non potrà mai giustificare la condotta dei Santi; e chi non riesce a persuadersi come la Grazia — per alcuni di loro — possa prefiggere mete e tracciare vie del tutto eccezionali, deve rinunciare a ricostruire in modo comprensibile il tessuto della loro esistenza.

La prudenza di Paolo — proclamata eroica dalla Chiesa — ha un senso solo in base a tali premesse; per cui non c'è da stupirsi se del suo comportamento non tutto è imitabile. Ora, se da una parte ciò non suppone che egli sia stato sempre e ovunque irreprensibile, dall'altra invita ad interpretare con estrema delicatezza almeno alcuni dei suoi atteggiamenti, per non formulare accuse che, oltre ad essere poco rigorose, sarebbero ingiuste.

Una di queste potrebbe riferirsi all'intero periodo che precede il suo definitivo ritorno all'Argentario, dopo la prolungata sosta romana. Ma, prima di tentarne una spiegazione, preferiamo soffermarci a considerare il suo normalissimo tenore di vita vissuta a Castellazzo fino al 22 novembre 1720.

Rimandando a quanto abbiamo scritto altrove, constatiamo con piacere che le fonti sono unanimi nell'esaltare l'esemplarità di Paolo in famiglia. Amò i genitori con tenerezza, li seguì, li sostenne. Per collaborare col padre, ritardò la Sua completa e solenne consacrazione al Signore. Per la mamma ebbe un debole. Fu l'angelo dei fratelli minori. Come altri generosi della provincia alessandrina, accolse con entusiasmo il bando di Venezia contro l'armata turca. Seppe guadagnarsi il

I - Prudenza secondo lo spirito; II - L'alto filo conduttore; III - Eccessi solo apparenti.

pane, affrontando i rischi di una professione avventurosa, che esigeva senno e coraggio. I ricchi coniugi di Novello, scoperto quel tesoro di giovane, decisero di lasciarlo erede del loro patrimonio. E il proprio — forse non men pingue — voleva a lui intestare don G. Cristoforo, consapevole del talento del nipote. Anche Paolo ebbe parecchi e cari amici; piacque ad una gentildonna; dove e quando gli fu possibile, si applicò agli studi, frequentò maestri, imparò ad esprimersi al pari di tutti i giovani della sua condizione sociale. E, come alcuni di loro, ad Ovada e poi a Castellazzo s'iscrisse ad Oratori, compì i suoi doveri di confratello, sostenne con plauso le sue mansioni di priore.

## II

Fu un privilegiato. Sono invidiabili gli anni della sua infanzia, come ammirabili quelli dell'adolescenza; la « conversione » ebbe un senso che solo la teologia mistica spiega, e la ricerca della sua via si concluse la sera del 22 novembre 1720 ai piedi del vescovo di Alessandria, che per sempre lo segregò dal mondo. Specialmente nel corso di quell'anno Paolo capì la sua missione, prevede il suo avvenire, adottò le forme di austerità che per molti poi furono motivo di scherno, e tuttora sollevano il problema se e fino a qual punto il santo eremita abbia rispettato le norme della discrezione.

Ora, è comprensibile come queste, pur avendo anche per lui un valore, tuttavia abbiano dovuto conciliarsi con l'idea ispiratrice che aveva folgorato la sua anima e guidato i suoi passi, fino a suggerirgli le *Regole* di un nuovo Istituto. Ed è anche ovvio che, fissata la meta, la prudenza, la sua, dovette ridursi ad una questione di logica: quella di un genere di vita, volto a perseguirla a tutti i costi. In esso pertanto lo strano, il terrificante, l'incredibile..., hanno un significato molto relativo, che non impedisce di scoprire nella vicenda terrena di Paolo un filo conduttore, talvolta invisibile, che bisogna pur richiamare per non annaspere nel buio e gridare all'assurdo.

Così, ad esempio, il suo trasporto per la vita solitaria ed austera si deve anche all'influenza esercitata sulla fantasia del bimbo di Ovada dalle vite dei padri del deserto narrate dalla piissima mamma. La parentela di sacerdoti, i frequenti rapporti con comunità religiose, la vicinanza di chiese e confraternite ecc. crearono un'atmosfera di religiosità particolarmente densa, che favorì i suoi primi incontri con Dio. Le vicende politiche del primo quarto di secolo, le peripezie di Luchino, le sorprese della vita di commercio, l'errare da un luogo all'altro..., l'aprirono ad una visione realistica dell'esistenza, acuendo il suo buon senso, plasmando la sua anima. Insomma, le esperienze del giovane mercante lombardo concorsero a maturare l'apostolo, addestrare il fondatore.

Fu dal momento della « conversione » che in modo consapevole e positivo egli cominciò a favorire i piani della Grazia, seguendone la logica, superiore a tutti i criteri della prudenza umana.

Pur dovendo ancora dedicarsi alla famiglia, tuttavia, come narra a mons. Gattinara, « ero intento a sbrigarmi dalle faccende di casa per poi ritirarmi... » (1). Si comprende, così, la rinuncia ai beni dei coniugi di Novello prima, e all'eredità dello zio don Cristoforo poi; molto più si giustifica il generoso rifiuto dell'amore a lui offerto dalla giovane di Castellazzo. L'illuminazione dell'estate 1720 spiega le insistenze presso il vescovo di Alessandria per accelerare la sua definitiva rottura col mondo; e, quando si vide rivestito dell'abito eremitico, la coscienza della sua missione non gli diede più tregua. Composte le *Regole*, è deciso ad ottenerne l'approvazione pontificia, e la ricerca di una culla per il nuovo Ordine non lo preoccupa di meno. Le esitazioni del Gattinara e le prime ostilità dei Mendicanti di Castellazzo presto gli suggeriscono di trasferirsi altrove. Mons. Salvi gli consente di ritirarsi all'Argentario, ma solo col p. Giambattista; dunque, gli conviene cogliere l'occa-

(1) L. IV, p. 218.

sione di un invito a Gaeta, dove il liberale mons. Pignatelli potrebbe autorizzarlo a realizzare qualcosa di più concreto.

Paolo non è meno lungimirante nel secondare i desideri di mons. Cavalieri, come lo assicura il card. Cienfuegos: a quell'incontro seguirà il « *vivae vocis oraculo* » di Benedetto XIII. Purtroppo l'esperienza della Madonna della Catena non è felice; ma il Nostro non cede alle premure del vescovo di Troia, il quale, pur offrendogli delle possibilità di fondazione, tuttavia per certe sue idee ostacolerebbe la nascita dell'Istituto vagheggiato dal Santo. Vide chiaro, perciò, quando preferì di attendere a Gaeta e poi, non potendovi più restare, spostarsi alla Madonna della Civita per spiare gli eventi.

Tutto considerato, l'invito del card. Corradini gli parve e fu provvidenziale: per allora non c'era; per lui altro punto di approdo, e dei resto solo a S. Gallicano avrebbe potuto ricever gli ordini sacri e compiere il passo più decisivo verso l'avvenire proprio e dei suoi figli. E mostrò di avere idee chiare quanto saldi propositi quando deliberò di tornarsene all'Argentario: a Roma le autorità ecclesiastiche lo capirono e favorirono.

Così, a voler tutto ponderare, sembra che Paolo, anche se più volte avrebbe potuto agire con più accortezza, concluse il primo periodo del suo cammino, convinto di non aver omesso alcuna diligenza per capire e seguire le vie di Dio. Vie aspre che, soprattutto in quegli anni, s'impegnò a battere con trasporto, tale da offrire il pretesto ad accuse tanto ingenerose quanto infondate. Infatti, proprio per le austerità si è dubitato della sua discrezione, invece di tentarne una spiegazione alla luce di elementi particolarmente significativi, almeno dal punto di vista soprannaturale, il più adeguato per giudicare la condotta di un Santo.

Ili

Da premettersi che le asprezze a cui si diede quando era ancora in famiglia e poi, successivamente, ritirato a S. Carlo, alla *Trinità da lungi*, a S. Stefano, gli furono consentite da direttori

e confessori, consapevoli della sua statura morale, e solleciti anzi di saggiare le risorse di chi affermava di aver ricevuto una singolare missione. Ad Alessandria, in casa Canefri, due padri gesuiti ne esplorarono lo spirito e dovettero congratularsene: di presunzione o di fanatismo non videro in lui neppur l'ombra.

All'Argentario, a Gaeta, a Troia, alla Civita, si limitò alle penitenze che gli furon permesse e talvolta anche imposte: a lui non mancò mai il controllo di maestri di spirito quali Giuseppe Scalesse, mons. Cavalieri, Erasmo Tuccinardi, Emilio Lami e, poi, i padri Giambattista e Giammaria, fino alla morte.

I viaggi, nel Settecento, per il popolo e la bassa borghesia, non solevano differire da quelli del Nostro: erano spossanti, pericolosi, interminabili... Le forme di mortificazione fisica adottate da Paolo non presentavano nulla di strano, cioè tale da esorbitare da quelle consacrate dalla tradizionale ascesi cristiana: veglie e digiuni, discipline e cilizi, abito rude, lavoro, silenzio, tutti quei rigori insomma notissimi ai grandi Ordini monastici e mendicanti. D'inverno — perché d'estate, tuttora, specie in bassa Italia, il costume è molto diffuso — viaggiano a piedi scalzi anche missionari cappuccini, minori e perfino gesuiti.

Dei gravi disagi altrove descritti, molti il Santo dovette accettarli per le circostanze in cui veniva a trovarsi, dati gli impegni del ministero e le vicende dell'Istituto.

Il resto che di singolare egli escogitò per sé ed i suoi non ha bisogno di giustificazioni per chiunque abbia compreso la legge evangelica del sacrificio, quale strumento di purificazione e di espiazione. Molto più se si rifletta che Paolo, come Fondatore, doveva imprimere una fisionomia alla sua opera, attrarre altri generosi nella sua orbita, dare un ritmo, imporre uno stile. In un certo senso, arriviamo a sostenere che egli poteva e doveva eccedere, consapevole della ferrea legge della degradazione energetica, che anche nella vita dello spirito, col tempo, determina il declino d'ogni istituzione. La sua aveva per titolo la *Croce*, qual programma di santificazione personale e tema dominante di apostolato. Della *Croce* dunque doveva recare il

sigillo in un tenore di vita piuttosto severo, specie in un secolo di mollezza e di soprusi.

Eccessi tuttavia, talvolta, ne commise anche il Nostro, animato da un fervore e sostenuto da una vigoria fisica eccezionali. Ma presto, docile alla Grazia, egli subì un processo d'interiorizzazione, che l'indusse a moderarsi, senza per questo diventare più indulgente con se stesso. Ed era ancora giovanissimo quando l'austero volto dell'asceta si trasformò in quello sempre più sereno del mistico, del maestro, del padre.

#### ART. 2. - LEGISLATORE SAPIENTE \*

##### I

Ai « lumi » sull'abito religioso ed ai più urgenti stimoli « di congregare compagni e, con la permissione di santa madre Chiesa, fondare una Congregazione », presto seguì l'intuizione della *Regola*: « Il mio Dio m'ha fatto restare infusa nello spirito la forma della *Regola* santa » (\*).

Così, fino al 1720, si era ancora come alla preistoria dell'Istituto, che si delineava sullo sfondo di esperienze mistiche, culminanti in un'idea. Per enuclearla Paolo impiegò tutto il resto della sua esistenza: il processo fu laborioso, e, prima di morire, egli non ne vide l'ultima fase, ché tuttora esso è in atto. Nessuna meraviglia, se è certo che l'efficacia di ogni norma positiva è condizionata alla fedeltà con cui ci si adegua alle contingenze della vita, in perenne svolgimento.

Il primo ad esserne convinto fu proprio lui, mai soddisfatto delle ripetute revisioni di un testo, la cui originaria ispi-

\* I - Primo nucleo e vitale potenza di sviluppo; II - Essenziale e accessorio; III - Sapiente processo di adattamento.

(<sup>1</sup>) L IV, p. 220.

razione si estendeva soltanto alla « forma », com'egli si era espresso fin da giovane; ovvero, secondo il suo confessore, « alle cose più sostanziali della *Regola* ed Istituto » (<sup>2</sup>).

Fu dunque opera di elaborazione ed articolazione quella cui si dedicò dal 2 al 7 dicembre 1720. Nei pochi capitoli, stesi con una rapidità che finì col meravigliare lui stesso, il Santo convogliò la sua cultura, le sue esperienze e soprattutto la vena straripante del suo spirito. Il lettore ricorda le complicate vicende delle varie approvazioni romane, e, se avrà la pazienza di seguirci, potrà partecipare ad un'analisi teologica del testo in quei punti dove la sostanza della prima stesura doveva ed è rimasta inalterata. Quel che ora interessa è il criterio con cui Paolo non solo seppe concepire, ma tornare le tante volte sulla sua opera per adattarne il contenuto alle circostanze, preoccupato fra l'altro di mitigare questo e quel punto secondo una visione sempre più chiara e oggettiva delle possibilità umane, e tenuto conto degli sviluppi della Congregazione da lui vagheggiati. E' il suo primo biografo che ci autorizza ad affermarlo: « Perché [...] il buon Padre intendeva che, crescendo la piccola Congregazione e aumentandosi il numero dei religiosi, non poteva per l'umana debolezza ripromettersi che tutti avessero quella vivezza di fervore o quella robustezza di complessione che per se stesso richiede un Istituto assai austero; nell'approvazione della *Regola* e nella conferma dell'Istituto condiscese che si mitigassero alcune pratiche di austerità, né poté in veruna maniera dubitarne che fosse volontà di Dio, quando i Sommi Pontefici Benedetto XIV e Clemente XIV gli fecero intendere che non solo vi sarebbe stato il loro consenso ed approvazione, ma ancora uno special gradimento... » (<sup>3</sup>).

D'altra parte, spiega un teste informatissimo, « non tutto si vede in astratto: l'esperienza insegna talvolta diversamente da quel che si era pensato. Quindi è che, dopo aver stabilite le *Regole*, uniti i compagni, incominciata l'osservanza, con l'espe-

(<sup>2</sup>) P. GIAMMARIA, POV 132v.

(<sup>3</sup>) STRAMBI, II, c. XVIII, p. 372.

rienza [Paolo] si avvide che qualche cosa, non nel sostanziale, poteva migliorarsi, lo fece e tornò a farlo in appresso e tutte le volte che le *Regole* furono esaminate e confermate dai Sommi Pontefici... » (4).

Sempre a proposito delle *Regole*, un altro religioso egualmente autorevole enumera ben quattro ragioni per rilevare la saggezza del Fondatore:

1) egli non volle « che obbligassero a veruna sorte di peccato, per sé »;

2) ottenne che nei Capitoli generali « si potesse aggiungere o levare ciò che fosse o non fosse stato espediente... »;

3) « ammaestrato dall'esperienza che certe *Regole* non si potevano osservare da tutti per le diversità delle complessioni, l'espose alla s. m. di Clemente XIV e condiscese al consiglio del S. Pontefice di mitigare alcune cose, come nel digiuno, nel tempo di dormire e simili, acciocché potessero i suoi religiosi osservarle senza pregiudizio della salute »;

4) « volle sempre la porta aperta in modo che possa la Congregazione espellere gl'inosservanti e incorreggibili, ed accordare la licenza a chi adducesse giuste ragioni di partirsene, acciò non vi fossero malcontenti... » (5).

## II

Lo scopo del capitolo invita a tornare sulla terza delle ragioni.

Raramente, nella storia della Chiesa, si presenta il caso di *Regole* monastiche che, prima della morte del Fondatore, siano state modificate quanto quelle in esame. In soli 55 anni il testo — vergato con impeto quasi febbrile — fu successivamente tagliato da mons. Gattinara e dal p. Colombano, da mons. Cavalieri e dal card. Altieri, finché non cominciò l'opera delle congregazioni cardinalizie, previa alle approvazioni di Be-

(4) P. G. GIACINTO, PAR 1865-v.

C) P. GIUSEPPE d. Dol., POR 2695-v. Cf. P. BONAVENTURA, POC 228v.

nedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VI. E si contano a centinaia le soppressioni, le aggiunte, i chiarimenti: non c'è capitolo che non abbia subito modifiche, talvolta anche sensibili per non dire radicali. Ma fin dal 1741 Paolo può informare che le *Regole* « sono state lasciate nel suo essere, a riserva di alcune pochissime cose, che non toccano punto l'essenziale » (6). « Nulla s'è toccato dell'essenziale », ripete nel '46 (7). Le varianti del '60 furono richieste da lui stesso (8); e singolarmente attivo fu nelle revisioni del '69 e del '75. Ciò nonostante, il p. G. Giacinto, alludendo all'ultimo testo approvato da Pio VI, poté dichiarare: « Queste sono le medesime *Regole*, quali nella sostanza, se non in tutte le parti, vennero la prima volta approvate dalla s. m. di Benedetto XIV » (9). Ed anche il p. Giammaria seppe dallo stesso Fondatore che le Costituzioni, dopo la trafila degli esami accennati, rispondevano sostanzialmente ai lumi ricevuti a Castellazzo nel lontano 1720 (10).

Tutto ciò induce a riflettere innanzi tutto che Paolo vide sempre chiara e irriducibile la distinzione tra *essenziale* e *accessorio*: se tutto avesse ritenuto essenziale, egli stesso più volte avrebbe soppresso la sua opera; e se tutto gli fosse parso accessorio, non avrebbe preso sul serio l'ideale che doveva guidarlo nel lungo cammino, e, comunque, dovremmo negare quell'unità d'ispirazione che caratterizza la sua vita intima e illumina il suo governo.

Ora, distinguere l'essenziale dall'accessorio in concreto significa sapere quel che si vuole, regolare e favorire un processo di maturazione imposto dalla natura e sollecitato dalle circostanze; assicurare la conservazione della vita e la realiz-

(6) L II, p. 270, destinatario incerto, 6 luglio 1741.

(7) L II, p. 71, al p. Fulgenzio, 31 marzo 1746.

(8) Cf. *Fontes hist., Regulae...*, p. XXIV.

(9) P. G. GIACINTO, PAR, 1740v.

(10) « Io l'interrogai una volta (giacché affinché non si perdessero le notizie relative alla fondazione, procuravo di fare a lui le opportune interrogazioni; ma molte volte mi dava risposte così strette e laconiche, che poco o nulla potevo intendere) se le *Regole* in tutto e per tutto corrispondessero ai lumi ricevuti dal Signore; ed egli brevemente mi rispose di sì, *nel sostanziale*, e nulla più aggiunse » (PAR 226).



zazione di una idea; respingere ogni feticismo, che assolutizza il caduco, e prevenire ogni furore iconoclasta, che si avventa contro valori intangibili ed eterni. Questa è saggezza.

## Iii

Più che la struttura giuridica e i dettagli relativi ai mille problemi della disciplina interna ed esterna, preferiamo addurre l'esempio delle modifiche che riguardano più direttamente i religiosi, perché connessi con l'ideale eminentemente ascetico perseguito da ciascuno.

Nel '36 si prescriveva « di non imbiancar molto le mura delle celle, dormitorio, et officine », perché tutto spirasse « povertà e santo raccoglimento »; ma nel '41, pur salvando questo nobilissimo fine, il divieto veniva soppresso <sup>p1</sup>). Nel '69 le dimensioni dei corridoi e delle celle sono descritte senza alcun bisogno di uniformarsi alla prassi dei Cappuccini, come si accennava nel testo del '46 <sup>(12)</sup>. Le prescrizioni che fino al 1769 regolavano la povertà del ritiro e della chiesa, nel '75 cessano di obbligare nei casi in cui « aliqua ecclesia vel domus offeratur iam extracta » <sup>(13)</sup>, come si era verificato qualche anno prima per i SS. Giovanni e Paolo...

Nel '46 non si dice più che i religiosi, in ritiro e durante le missioni, vadano a piedi nudi, come era stato osservato fino al '41 <sup>(14)</sup>. Nel '75 ai missionari e ai religiosi in viaggio si concede l'uso della camicia di lino, che fino al '69 era stata negata a tutti <sup>(15)</sup>.

Quanto alla povertà collettiva — assoluta fino al '69 — nel '75 si introducono eccezioni per l'orto, il prato e la selva; e si dichiara inoltre che i religiosi ritengono la *proprietà* dei loro

<sup>(11)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, c. IV, p. 6 sg.

<sup>(12)</sup> *Ib.* - Cf. L II, p. 683, a mons. G. Oldo, 12 febr. 1749?

<sup>(13)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, c. Iii, p. 7.

<sup>(14)</sup> *Ib.*, c. VII, p. 12.

<sup>(15)</sup> *Ib.*, c. V, p. 15.

beni, limitandosi a rinunciare all'amministrazione, all'uso e all'usufrutto dei medesimi <sup>(16)</sup>.

Fino al '41, essendo proibita la questua, bisognava rimettersi alla « spontanea carità dei benefattori »; poi si dichiarò di poter « questuare il puro necessario », ovviamente continuando a sperare « nella misericordia di Dio »; nel '69 si precisò che il « puro necessario » comprendeva la cerca del vino, dell'olio e del grano; nel '75 si aggiunsero i legumi e, col permesso del generale o del provinciale, ogni altro genere di viveri: « *de aliis autem rebus...* » <sup>(17)</sup>.

Fino al '69 la proibizione di mendicare di porta in porta era assoluta; ma nel '75 essa non esclude delle eccezioni: « *...stipem ostiatim Fratres ordinarie non quaerant...* » <sup>(18)</sup>. L'esperienza dei *sindaci* — laici fidati che custodivano il denaro della comunità — alla fine risultò tutt'altro che felice, tanto che nel '69 si eliminarono del tutto, conferendo ai superiori locali l'autonomia che loro competeva, per il bene dei religiosi <sup>O9</sup>).

Solo nel '46, quanto agli arredi sacri, si permise l'uso dell'oro e dell'argento <sup>(20)</sup>. Fino al '41 il religioso non poteva « tener [...] cosa alcuna in cella » (ossia penna, carta e calamaio) mentre dal '46 il rettore può concederglielo <sup>(21)</sup>.

Uova e latticini furono permessi solo nel '46 <sup>(22)</sup> e, riguardo alla quantità delle vivande, un notevole aumento si verificò dal '41 al '75 <sup>(23)</sup>. Fuori della Quaresima e dell'Avvento, dal '46 i religiosi si danno la disciplina non quattro, ma solo tre volte la settimana <sup>C4</sup>). E, sempre nel '46, resta quasi soppresso il capitolo in cui si descrivevano le penitenze da imporsi ai tra-

<sup>(16)</sup> *Ib.*, c. XIII, p. 43.

<sup>(17)</sup> *Ib.*, i cc. sec. le varie redazioni, pp. 44-45.

<sup>(18)</sup> *Ib.*, c. XIII, p. 45.

<sup>(19)</sup> *Ib.*, pp. 44-45.

<sup>(20)</sup> *Ib.*, c. XVI, p. sa.

<sup>(21)</sup> *Ib.*, c. XVI, p. 52.

<sup>(22)</sup> *Ib.*, c. XX, p. 60.

<sup>(23)</sup> *Ib.*, pp. 62-63.

<sup>(M)</sup> *Ib.*, c. XXXVII, p. 134.

sgressori delle *Regole*, rimettendo tutto alla prudenza dei superiori <sup>(25)</sup>.

Gli infermi, anche se gravi, fino al '41 non potevano spogliarsi della tonaca; nel '46 lo si permette loro soltanto se i medici « aliqua gravissima et peculiari moti causa illam exui iubeant » <sup>(26)</sup>; e dal '75 basta il giudizio dell'infermiere e che il motivo sia semplicemente « ragionevole » <sup>(27)</sup>.

Queste, fino alla morte del Santo, alcune fra le modifiche del testo, le quali documentano la premura con cui egli seppe orientare la vita comune verso la maggiore normalità compatibile con lo spirito dell'Istituto. E parliamo di normalità intesa come misura, discrezione, rispetto dei limiti umani; ossia come equilibrio: quello che caratterizza le opere del buon senso, le più luminose rivelazioni della saggezza.

#### ART. 3. - SUPERIORE NATO \*

Il primo « impulso di congregare compagni » fu per il Santo quello stesso di fondare un nuovo Ordine e tracciare delle norme che ne configurassero la fisionomia e ne disciplinassero la vita. Non ci volle altro perché egli si sentisse come investito di un potere estraneo e anteriore ad ogni fatto umano, ad ogni conferimento di giurisdizione ecclesiastica. Superiore, legalmente, lo divenne solo nel '41, e fu poi confermato nei Capitoli che si succedettero fino al '75; ma di fatto non ci fu istante che egli non fosse convinto d'esserlo, appunto per la coscienza di quella paternità spirituale, universalmente riconosciuta da reli-

<sup>(25)</sup> *Ib.*, c. XXXVIII, p. 136.

<sup>(26)</sup> *Ib.*, c. XXXIX, p. 140.

<sup>(27)</sup> *Ib.*, c. XXXVII, p. 141.

\* I - *Vigilanza*: a) dottrina e norme; II - b) suo ammirabile esempio; III - *Austerità discreta in tutto e con tutti*: a) disposizioni positive; IV - b) entro i limiti delle *Regole* e delle forze di ognuno; V - c) spe-

giosi ed estranei. Ciò solo spiega le sue premure, l'operosità e i successi del suo governo.

#### I

Primo compito di chi presiede ed ha responsabilità che — specie per il Fondatore di un Istituto — trascendono situazioni particolari e del tutto contingenti, è quello della vigilanza.

« Bisogna molto osservare il ricordo di S. Bernardo: « *Rector omnia videat...* », scrive al p. Fulgenzio (\*). « Vigili sopra tutto e sopra tutti... », raccomanda ad un altro superiore <sup>(2)</sup>; e fa dire ad una badessa « che sia tutt'occhi nel governo delle sue monache, vigili sull'osservanza, e su le grate, ed avverta bene non fare omissioni, perché le omissioni fanno andare all'inferno le superiori, i confessori ecc., e non si lasci vincere da rispetti umani » <sup>(3)</sup>. Il rettore « abbia buon concetto di tutti, ma sia tutt'occhi per osservare gli andamenti di tutti e di ciascuno in particolare... » <sup>(4)</sup>.

Questa norma, universale quanto categorica, ne comprendeva altre che — soprattutto per la sensibilità ed i costumi del

*ciali riguardi per i giovani; VI - d) premure per il cibo e l'igiene della persona e degli ambienti; VII - e) previene le malattie e fa curare i convalescenti; VIII - E' anche severo: a) almeno l'essenziale; IX - b) non gli sfugge nulla; X - Le correzioni: a) direttive; XI - b) come sa farle il Santo; XII - Valorizza gli uomini e sa fidarsi dei collaboratori: a) nessuna « ambizione di superioreggiare »; XIII - b) scelta dei superiori; XIV - c) niente burocrazia; XV - d) rispetto dell'autorità dei subalterni; XVI - e) si congratula dell'elezione dei migliori; XVII - f) sa incoraggiare, approvare, lodare...; XVIII - Maestro di economia: a) base economica della Congregazione nel '700; XIX - b) le questue; XX - c) generosità dei benefattori e disinteresse del S.; XXI - d) amministratore intelligente e solerte; XXII - Paternamente provvido: a) una testimonianza infondata; XXIII - b) precisazioni; XXIV - c) storia delle fondazioni; XXV - d) criteri seguiti dal S.; XXVI - e) soluzione di alcuni dubbi; XXVII - « Volesse Iddio che tutti i superiori [...] fossero come il nostro! ».*

<sup>(1)</sup> L II, p. 109, al p. Fulgenzio, 2 dic. 1746. Paolo prosegue citando il passo di S. Bernardo: « ... multa dissimulet, pauca castiget ». Secondo altri il testo suonerebbe così: « *Multa nescias, plurima dissimules, nonnulla obliviscaris* ».

<sup>(2)</sup> L III, p. 762, al p. G. Battista di S. Ign., 2 genn. 1766.

<sup>(3)</sup> L I, p. 522, a sr. Ch. Bresciani, 16 giugno 1761.

<sup>(4)</sup> L IV, p. 273, lett. circ., 4 maggio 1761.

tempo — ne condizionavano l'efficacia pratica. Perciò Paolo ordina che:

— il rettore « visiti all'improvviso e spesso le celle, le officine ed altri luoghi, per vedere se si osserva il silenzio ed ogni regola e se vi sia verun disordine.

— « Sia esattissimo nel visitare le lettere quando vanno e vengono dalla posta o da qualunque altra parte; le legga senza verun rispetto umano, e si ricordi che questo è un punto dei più importanti, per mantenere in osservanza e pulito il ritiro » <sup>(5)</sup>. Quindi, « se non conosce che siano proficue, ma pregiudiziali ai soggetti o raffreddanti per la Congregazione, non le mandi alla posta, ma le distrugga, così, quando vengono, non le segni... » <sup>(6)</sup>.

— Ai sudditi che, per qualche « precisa necessità » escono di casa, « dia [...] un compagno dei più devoti, e nel ritorno al ritiro s'informi esattamente e con segreto del come si sono portati fuori nei loro andamenti » <sup>(7)</sup>. Egli stesso vigilava perché i religiosi uscissero meno che fosse possibile; « e, quando costretto dalla necessità, dava permesso al p. rettore che li mandasse pur fuori, voleva sapere dove e ché andavano a fare, ed esso dava salutari avvertimenti, come dovevano comportarsi per dare buon esempio... » <sup>(8)</sup>.

Il superiore dunque, per compiere il primo dei suoi doveri ("), deve restare in casa, e non assentarsi « senza grave necessità »; in tutti i casi, deve sbrigarsi « al più presto per ritornare al ritiro » <sup>(10)</sup>. « Mi preme la sua presenza... », comunica al p. Fulgenzio ("). « Oh! quanto danno ha fatto a codesto ritiro la di lei sì frequente assenza! — ammonisce un altro — Oh! quanti torbidi insorti! [...]. L'assenza deve essere sempre breve

<sup>(5)</sup> *Ib.*

<sup>(6)</sup> L III, p. 247, al p. G. Andrea, 27 febr. 1761.

<sup>(7)</sup> L IV, p. 273.

<sup>(8)</sup> P. VALENTINO, POV 845v-5.

<sup>(9)</sup> Cf. L I, p. 522; IV, pp. 241, 262.

<sup>(10)</sup> L IV, p. 273.

<sup>(11)</sup> L II, p. 70, al p. Fulgenzio, 31 marzo 1746.

e la maggior parte del tempo si deve stare in ritiro, ché a questo ella è obbligata in coscienza... » <sup>(12)</sup>.

Perciò, senza il suo consenso, « i rettori, come che destinati alla speciale assistenza dei loro ritiri, non possono nei tempi permessi portarsi a far missioni e altri esercizi in lontane diocesi ». « Al più — specifica — colla benedizione del P. Provinciale sia loro permesso di uscire per breve tempo nelle diocesi confinanti e contigue... » <sup>(13)</sup>. In tal caso, raccomanda al p. Tommaso Struzzieri, « lasci gli ordini limitati al Vice Rettore e gli dia gli opportuni avvisi del modo di regolarsi con prudenza e dolcezza coi religiosi [...]. Nel ritorno [...] ascolti le conferenze di tutti; interroghi come si è portato il P. Vice Rettore nel suo governo, interroghi come si sono portati tutti e come s'è mantenuta l'osservanza *in omnibus* » <sup>(14)</sup>. « Il Vice Rettore — spiega, scrivendo al p. G. Andrea, rettore del ritiro di Monte Cavo, — è buono, ma dubito che secchi troppo, e che il di lui zelo *non sit secundum scientiam*, poiché a S. Angelo i religiosi erano poco contenti del di lui governo, anzi niente affatto, e perciò vigili lei e s'informi del come si porta quando V. R. è fuori di ritiro; la vigilanza non è mai troppa... » <sup>(15)</sup>.

Il Santo dava ordini e faceva rimproveri perché tutti — e non crediamo mancasse alla modestia — si uniformassero anche al suo esempio e facessero tesoro delle sue esperienze: « Adesso — confida al p. Tommaso — *voglio dirle come mi sono sempre regolato io...* » <sup>(16)</sup>. Chi più di lui avrebbe potuto trepi-

<sup>(12)</sup> L II, p. 283, dest. incerto, nov. 1754.

<sup>(13)</sup> L IV, p. 252, lett. circ., 14 ott. 1755. - « Fra le altre cose so di me medesimo che dovendo egli mandare quattro soggetti nella diocesi di Urbino per fare le sante missioni, si pensava da' nostri padri che tra gli altri compagni uno dovessi essere io; ma siccome io allora ero attualmente rettore nel ritiro di S. Eutizio in Soriano, ed oltre che mi sarei troppo allontanato dalla mia famiglia, perché doveva essere assai lunga la campagna, non lo poterono mai piegare [il Santo], e pigliarono in luogo mio il p. Egidio del Cuore di Gesù, che era sacerdote semplice, ed io mi stiedi alla cura della mia famiglia... » (P. GIUSEPPE di S.M., POR 1473v-4).

<sup>(14)</sup> L II, p. 759, al p. Tommaso Struzzieri, 13 apr. 1751. Cf. Ili, p. 253.

<sup>(15)</sup> L III, p. 249, al p. G. Andrea, 15 genn. 1763.

<sup>(16)</sup> L II, p. 759, al p. Tommaso Struzzieri, 13 apr. 1751.

dare e sentire come proprio il destino di anime che vivevano per il suo ideale e si affidavano al suo governo?

## II

«L a sua prudenza nelle occorrenze di qualche rilievo lo faceva regolare [...] come se dopo la risoluzione fosse dovuto comparire al tribunale di Dio per renderne conto » (17). L'elogio è singolare e ben meritato. Tutti del resto notavano la sua « grande attenzione, sollecitudine e dolcezza sull'andamento dei religiosi » (18); ma in modo particolare erano colpiti dal fatto che — come inculcava ai superiori — era « lo specchio del buon esempio » (18\*). Comprendiamo perciò perché tanto volentieri i suoi richiami fossero ben accolti dalla stragrande maggioranza dei religiosi (18).

I suoi interventi erano continui sia per corrispondenza che nelle visite canoniche, durante le quali effondeva la sua anima e desiderava informarsi di tutto. Una delle principali ragioni che l'indussero ad articolare l'Istituto in due province fu appunto quella di facilitare la vigilanza dei superiori (21). Premeva tanto a lui che il p. Giammaria facesse realmente le sue parti, che una volta giunse a rimproverarlo perché, invece di recarsi a Monte Cavo per la s. visita, aveva partecipato ad una missione tenuta a Fondi (22).

(») P. ANTONIO d. Calv., POC 54-v.

(18) FR. MICHELANGELO, PO 174.

(«\*) L IV, p. 273. Cf. P. G. ANDREA, PO 390-v; p. G. GIACINTO, PO 503-v, 540v.

(18) Cf. FR. BARTOLOMEO, POR 2317-V.

(») Cf. P. GIUSEPPE M. d. Croc., POV 1396-7.

p<sup>1</sup>) Cf. L III, p. 768, al p. G Battista di S. Ign., 18 maggio 1769: « I due provinciali servono come di due forti puntelli, uno a levante, l'altro a ponente, per tenere più forte in piedi la santa osservanza e rimediare più presto ai disordini... ».

(22) Cf. L III, p. 253, al p. G Andrea, 30 apr. 1763: « ...Mi dispiace sentire che il detto P. [Giammaria] faccia la missione a Fondi; avendolo io mandato a visitare e non a far missione... ». Il povero padre non aveva potuto farne a meno, perché urgente e imprevisto fu il bisogno di prestarsi. Negli *Annali* scrive che egli « si abbatté a passare per detta città... » (1763, f. 50v).

Il visitatore doveva informarsi e poi riferire per le opportune decisioni (23); ma più spesso egli sollecitava or l'uno or l'altro a tenerlo al corrente di quanto accadeva nei ritiri: « ...La prego di una grazia — scrive ad un rettore — e si è di darmi veridica e distinta notizia del come si porti il p. Antonio nelle missioni, con qual ordine, se tiene il nostro metodo, se la dottrina sia bene sana e ben soda, e possa essere criticata, col di più che mi saprà dire. Mi fido di lei... » (24). « Bramo poi con tutto il suo comodo — supplica un altro —, mi dia notizia del numero dei novizi chierici e laici, per mia regola... » (25). « Mi saluti tutta la comunità ed a suo comodo mi dia una notizia dei religiosi, cioè dei sacerdoti e chi sono, chierici, laici ecc. » (26).

Un certo p. Alessio, pencolante nella vocazione a causa di un esagerato affetto ai parenti, lo fece stare in apprensione, obbligandolo ad escogitare tutti i mezzi per sostenerlo: « A tal effetto — scrive al p. Giambattista di S. Ignazio — bramerei che scoprissero un po' terreno, cioè con termini soavissimi e prudenti, vorrei che o V. R. o il p. Pietro, a cui scrivo la qui acclusa responsiva, lo interrogassero con belle maniere... » (27).

Fino a poche settimane prima di morire, Paolo rimane desto e sollecito di tutto: « Rifinito [...] di forze come era e quasi moribondo, non lasciava d'invigilare con ogni attenzione e zelo per il buon governo della Congregazione. Dava savissimi avvisi per il regolamento del ritiro di Roma e per quei di fuori, e faceva scriver lettere piene di zelo, di prudenza, di saviezza... » (28). Non dimenticava, tra l'altro, l'andamento del suo bel S. Giuseppe all'Argentario, e un giorno, non soffrendo più il silenzio del p. Antonio di S. Agostino, maestro dei novizi, lo richiama al dovere d'informarlo di tutto con un'energia che

(23) « Venuto che sarà il p. Giovanni Maria, m'informerò e poi risolverò... » (L III, p. 253, al p. G Andrea, 30 apr. 1763).

(24) L III, p. 261, allo stesso, 10 dic. 1765.

(25) L III, p. 453 sg., al p. Pietro di S. Giov., 28 dic. 1769.

(26) L III, p. 511, al p. Lucantonio, 25 marzo 1758.

(27) L III, p. 765, al p. G. Battista di S. Ign., 12 febr. 1766.

(28) STRAMBI, I, c. XLIV, p. 182.

sorprende: « ...Il mio obbligo, finché vivo, esige che invigili al bene della Congregazione e procuri averne le necessarie informazioni per adempire alla meglio che posso ai miei doveri. Quindi è che *prego*, e *supplico* ed *ordino* e *comando* a V. R. di darmi una veridica e distinta relazione di tutto il noviziato e novizi, e quanti siano e di quali parti. Quanti novizi sacerdoti, chierici e laici; le loro qualità, abilità e speranze che danno, ed altre opportune acciocché resti pienamente informato e regolar le cose come *in Domino* si giudicherà... » <sup>(29)</sup>.

Noi dovremo parlare a lungo delle sue premure per assicurare il più costante e amoroso rispetto delle Costituzioni, dei decreti, delle consuetudini, e fin d'ora potremmo citare aneddoti e riferire espressioni particolarmente efficaci per documentarlo. Ma preferiamo avvertire che la sua vigilanza era motivata da ragioni di tutt'altro genere da quelle talvolta ispirate — in superiori sprovveduti, quanto presuntuosi — dalla smania di saper tutto e dall'ingenua pretesa di tutto risolvere. Paolo desiderava tenersi informato solo perché amava i religiosi come figli, preoccupato che nessuno avesse motivo di lamentarsi del suo governo. Osservare superiori e sudditi, spiarli in ogni circostanza, per lui — Padre e Fondatore, Superiore e Legislatore — significava accumulare esperienze preziose ed anzi indispensabili per quell'assiduo lavoro di revisione delle *Regole*, che non gli diede mai pace fino alla morte. Doveva saper tutto per tutto capire e a tutto provvedere con la singolare autorità che soltanto egli aveva.

Non credeva tuttavia che la più accorta formulazione della legge positiva potesse operare il prodigio di stabilire l'ordine indipendentemente dal vivo criterio di un superiore: gli uomini non sono automi regolabili una volta per sempre; e non si darà mai norma che, per quanto saggia, possa comprendere gl'infiniti casi della vita umana, derivanti dall'inesauribile varietà dei tipi e delle situazioni esclusivamente proprie di ognuno. Ora, la vigilanza del Nostro suppliva appunto alle inevitabili lacune

<sup>(29)</sup> B (1928), p. 175 sg., al p. Antonio di S. Ag., 19 ag. 1775.

della legislazione, mirando a risparmiare ai religiosi inutili dispendi di energie, e talvolta anche l'amarezza di ingiustizie più o meno gravi.

### Ili

«U niva un misto di rigore e dolcezza impossibile a ben spiegarsi, facendo uso ora più di uno ora più dell'altro, secondo il bisogno del suddito » C). E il p> Valentino spiega: « Andava osservando le disposizioni dei religiosi quando doveva comandarli o avvisarli o correggerli, servendosi di maniere forti e soavi, secondo giudicava opportuno » <sup>(2)</sup>.

Questo indagare lo stato d'animo dei soggetti fa pensare che per il Santo il loro bene importava assai più del materiale rispetto delle *Regole*, ritenute solo *mezzo*, non *fine* della vita religiosa. D'altra parte, il testo approvato nel '41 ricorda di dover praticare « la santissima legge di Dio e i santissimi consigli evangelici nel miglior modo che può l'umana fragilità » <sup>(3)</sup>; e dal '46 in poi si aggiunge: « *quomodo singulorum vires sinunt...* » <sup>(4)</sup>, sottolineando l'aspetto relativistico di una osservanza che, mentre contempla l'umana debolezza, fa appello a tutte le oggettive risorse naturali e soprannaturali dei singoli.

Fin dagli inizi, l'andare a piedi nudi in ritiro e in missione non era prescritto in modo categorico, perché molto sapientemente si avvertiva: « ...per quanto si potrà » <sup>(5)</sup>. Trattandosi di postulanti di riguardo per origine e condizione sociale, la prova, cui dovevano sottoporsi prima dell'accettazione, ovviamente era più lunga e accurata; non però tale da scoraggiarli, ché ai superiori responsabili si raccomandava la « santa discrezione e prudenza religiosa » <sup>(6)</sup>.

<sup>(1)</sup> P. G. GIACINTO, PO 537v.

<sup>(2)</sup> P. VALENTINO, POV 858.

<sup>(3)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, c. I, p. 2.

<sup>(4)</sup> *Ib.*

<sup>(5)</sup> *Ib.*, c. VII, p. 12

<sup>(6)</sup> *Ib.*, c. IX, p. 18

Il maestro deve comportarsi coi giovani « con gran dolcezza e soavità, e massime nel correggerli, e se falliranno li corregga con mansuetudine e prudenza, e se meriteranno qualche penitenza gliel'imporrà con discrezione, perché la dolcezza serve per farli emendare facilmente, e la penitenza discreta li serve per mortificazione del fallo »<sup>(7)</sup>. Li umili, li riprenda, li eserciti nel disprezzo di se stessi, « sempre però colla santa discrezione e soavità detta di sopra... »<sup>(8)</sup>. « Li consolerà con gran carità nelle malinconie e tentazioni, dandoli a suo luogo e tempo qualche lecito e santo divertimento, mostrandogli sempre faccia serena, acciò siano più confidenti a scoprire il loro cuore, ed abbiano più coraggio per camminare nella via della santa penitenza » (\*).

« La fatica non comporta il digiuno », sentenza Paolo, alludendo agli *oblato*, cui permetteva un trattamento particolare quanto al vitto<sup>(10)</sup>.

« I fratelli laici che faticano — leggiamo nelle *Regole* del '41 — digiuneranno solamente il mercoledì, venerdì e sabato »<sup>(11)</sup>; « come pure — si specifica con esemplare accortezza — ai giovani che non avranno compito ventun anno si potrà dare qualche cosa di più alla sera »<sup>(12)</sup>.

Identiche preoccupazioni, squisitamente evangeliche, il superiore dovrà averle con tutti: « Procuri [...] di soddisfare alle necessità di ciascheduno, tanto dei deboli, che dei più robusti, e perciò, quando puole comodamente dare nei giorni che si digiuna oltre la minestra e pietanza suddetta, dia anche un piattino d'erbaggi e frutti... »<sup>(13)</sup>. Pane e vino, secondo il biso-

<sup>(7)</sup> *Ib.*, c. IX, p. 22.

<sup>(8)</sup> *Ib.*, testo del '46, trad. it., in *Appendice*, c. X, nn. [34-5], p. 160.

<sup>(9)</sup> *Ib.*, testo del '41, c. X, p. 26.

<sup>(10)</sup> L IV, p. 264: « ...cibo giusto acciò si soddisfi la necessità ».

<sup>(11)</sup> Cf. IV, p. 274, lett. circ., 4 maggio 1761: « Se però si vede necessità, come ne' fratelli laici che faticano nell'orto [...], si può concedere francamente il necessario ristoro fuor di pasto comune... ». - Così *ib.*, p. 279, 1° apr. 1765, dove tra l'altro si enunzia il principio generale: « ...Chi lavora ha più bisogno per conservare le forze ».

<sup>(12)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, c. XXI, p. 62.

<sup>(13)</sup> *Ib.*, testo del '46, trad. it., in *App.*, c. XX, n. [103], p. 163.

gno<sup>(14)</sup>. Chi viaggia è dispensato dal digiuno<sup>(15)</sup>, può mangiare anche fuori pasto<sup>(16)</sup>, e durante le missioni dovrà rispettare solo i limiti della temperanza<sup>(17)</sup>.

Particolarmente significativa, per quanto andiamo rilevando, la soppressione del XXXVIII capitolo del testo del '41 intorno alle pene comminate ai violatori di alcuni punti di *Regola*: « Le penitenze — secondo il successivo testo del '46 — [...] si lascino totalmente all'arbitrio e prudenza dei superiori, che se ne devono servire a *misura dei delitti e secondo la qualità dei soggetti*, avvertendo che nelle cose più gravi si raduni il Capitolo e si diano i dovuti castighi secondo sarà giudicato più espediente col consenso del superiore principale, procurando che risplenda in ogni cosa la santa carità »<sup>(18)</sup>. Il pericolo di eccessi e d'inasprimenti non poteva essere prevenuto con maggiore chiarezza ed efficacia.

## IV

Ana saggezza di norme conformi al più genuino spirito di umana e cristiana comprensione Paolo unisce l'intuito e la sensibilità con cui ama seguire la vita dei religiosi, risolvendone i casi man mano che si presentano e di cui viene a conoscenza.

Egli sa che « osservare [...] con perfezione le sante *Regole* e vivere in santa osservanza [...] non [è] poca penitenza »<sup>(19)</sup>. I suoi figli dunque sarebbero imprudenti, se presumessero oltrepassare certi limiti fissati nelle Costituzioni: chi si sentisse ispirato di farlo, deve rimettersi al giudizio del superiore. Così, ad esempio, ha bisogno di una particolare licenza chi di venerdì

<sup>(14)</sup> *Ib.*, n. [105].

<sup>(15)</sup> *Ib.*, n. [108]. « Quando poi — si precisa — si dovranno fermare per qualche giorno per i tempi cattivi, o per altra causa, procurino d'osservare il digiuno "saltem quoad unquam comestionem" mangiando la mattina di ciò gli sarà posto avanti, ancorché fosse carne, o latticini... ».

<sup>(16)</sup> *Ib.*

<sup>(17)</sup> *Ib.*, n. [109].

<sup>(18)</sup> *Ib.*, c. XXXVIII, n. [232], p. 170.

<sup>(19)</sup> L I, p. 801, a T. Fossi, 28 maggio 1772.

volesse digiunare a pane ed acqua <sup>(20)</sup>. Qualcuno poi che durante l'Avvento e la Quaresima volesse disciplinarsi anche nei giorni festivi, quando cioè nessuno è obbligato dalla *Regola*, potrà secondare il proprio « spirito di maggior penitenza [...], però sempre con licenza del superiore o del padre spirituale; guardandosi di fare di proprio capriccio per non perdere il merito dell'ubbidienza, e per non pregiudicare alla propria salute, con pregiudizio dell'osservanza... » <sup>(21)</sup>.

Le sue premure per la salute dei religiosi non solo non confermano l'erronea convinzione di alcuni, soliti ad esagerare lo spirito di penitenza del Fondatore e dell'Istituto, ma obbligano a pensare che nessun accorto igienista — allora! — avrebbe potuto dar consigli e raccomandare cautele più opportune di quelle suggerite dal Santo.

Tornando alle penitenze volontarie (o supererogatorie) egli non le permetteva e neppure tollerava che i superiori subalterni le concedessero, « e quando in ciò non era esattamente ubbidito, passava i limiti della sua mansuetudine nel riprendere chi aveva mancato » <sup>(22)</sup>. Certe « austerità, senza il condimento del sale della discrezione [...], portano non buone conseguenze almeno d'ordinario — avverte egli un religioso —, ed io che ho osservati più d'uno persistenti nel proprio giudizio, li ho poi ancora veduti deporre l'abito... » <sup>(23)</sup>. Forse Paolo ricordava pure le forti espressioni di Giovanni della Croce, che si scaglia contro quegli « imperfettissimi », « gente senza criterio che pospongono la soggezione e l'obbedienza [...] alla penitenza corporale, che senza l'obbedienza non è altro che penitenza da bestie... » <sup>(24)</sup>.

<sup>(20)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, in tutti i testi, dal '36 al '69, c. XX, p. 62 sg. Nel '75 non si parla più né di chi volesse restare a pane ed acqua, né del relativo permesso del superiore.

<sup>(21)</sup> *Ib.*, in tutti i testi, p. 136 sg.

<sup>(22)</sup> P. BONAVENTURA, POC 229.

<sup>(23)</sup> L III, p. 245, al p. G Andrea, 2 ag. 1775.

<sup>(24)</sup> *Noche*, I, c. 6: « Estos son imperfectisimos, gente sin razón, que posponen la sujeción y obediencia [...] a la penitencia corporal, que, dejado estotro aparte, no es más que penitencias de bestias... », ed. sopra cit., p. 517. Cf. tr. it. del p. NAZARENO dell'Add., S. GIOVANNI d. C., *Opere*, Post. Gen'

E così, non soffriva che ai religiosi mancasse nulla di quanto le *Regole* consentivano, tanto che non riusciva a capire come il p. Stefano di S. Gioacchino, rettore di S. Eutizio, preoccupato di far economia per condurre l'acqua all'orto del ritiro, fosse « obbligato a scarsamente trattare li religiosi e nel vitto e nel vestito con notevole loro incomodo ». Paolo Io riprese « e, tra le altre cose, gli disse che l'orto era fatto per li religiosi e non li religiosi per l'orto » <sup>(25)</sup>.

« Spero in Dio — scrive al p. Fulgenzio — che la fabbrica fatta non impedirà il giusto e dovuto provvedimento ai religiosi... » <sup>(26)</sup>,

Una fra le principali cure del Nostro riguardava la cucina <sup>(27)</sup>, ché voleva che i cibi si preparassero con pulizia, buon gusto e una discreta abbondanza « acciò li religiosi potessero conservarsi in salute e servire Iddio ed il prossimo ». Egli, « che per il suo raro talento ed apertura sapeva un pò di tutto », « insegnava ai superiori ad ai cuochi il modo di cucinare i cibi quaresimali, dicendo che anch'egli al Monte Argentario da principio aveva fatto la cucina e perciò ne era pratico » <sup>(28)</sup>. Per questo, spesso si recava in cucina e altrove per tutto osservare e a tutto provvedere <sup>(29)</sup>. Se talvolta ammoniva il cuoco perché

dei Carm. SE., Roma, 1955, p. 392, n. 2, la quale ci sembra più fedele all'originale dell'altra finora citata, fatta dal p. FERDINANDO di S.M.

<sup>(25)</sup> P. BONAVENTURA, POC 231-v.

<sup>(26)</sup> L II, p. 196, al p. Fulgenzio, 4 luglio 1749. Nella stessa lettera il Santo torna a dire: « ... Anzi io non consentirò che si tiri avanti a terminare il capitolo, se non vi sono limosine di sopravanzo, mentre prima la carità vuole si provvedano i religiosi... ». Cf. allo stesso, *ib.*, p. 122, 2 dic. 1747; III, p. 257, al p. G. Andrea, 14 genn. 1764.

<sup>(27)</sup> P. BONAVENTURA, POC 229.

<sup>(28)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 389. - « E' indicibile quanto fosse sollecito, perché i medesimi [i religiosi] si conservassero in salute, e per mantener l'osservanza e perché abili fossero ad operare per la salute dell'anime. Io stesso l'ho veduto più volte in cucina e l'ho inteso addimandare al cuoco che cosa dava a mangiare ai religiosi, e se gli pareva che fosse roba che il darne abbondantemente potesse pregiudicare, voleva che se ne desse jmeno, dicendo sempre che avrebbe la maggior quantità pregiudicato ai religiosi. Se poi la qualità era che non pregiudicasse, a norma però delle sante Regole, bramava che abbondasse... » (P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1406v-7).

P) P. G. GIACINTO, PO 534-v. « ...Voleva vedere con i propri occhi quel vitto che li si somministrava... ».

non eccedesse nel preparare le porzioni « per non far trionfare la gola », era anche sollecito di rimandare in refettorio chi non si fosse nutrito abbastanza <sup>(30)</sup>, « Stia qualche volta indietro quando esce dal refettorio — fa dire al p. vice-rettore del ritiro della Presentazione — per visitare se tutti si cibino a dovere ed acciò non entrino in tentazione tanto perniciosa » <sup>(31)</sup>.

Durante certe novene dell'anno, quando i religiosi, per turno, mangiano seduti in terra e si astengono da una pietanza, se avvertiva che qualcuno ne soffrisse, si privava della propria e gliela mandava, come frater Bonaventura osservò più volte <sup>(32)</sup>.

## V

Ovviamente, i riguardi più delicati e continui erano riservati ai giovani.

Ai novizi non permetteva nessuna particolare astinenza, di quelle suggerite dai soliti e comprensibili fervori di spirito; e quando si accorgeva che qualcuno dimagriva, ne avvertiva subito il maestro <sup>(33)</sup>. « ...Non posso tralasciare di raccomandarmi alla carità di V. R. — scrive al p. Fulgenzio — e del P. Rettore di S. Eutizio, direttore dei novizi, acciò usino tutta l'attenzione [...] di osservare se si cibino del necessario, come pure (e questo è un gran punto) se dormano; e siccome quest'estate, al mio parere, pare che mostri di voler essere poco buono per i scirocchi che dominano, onde la supplico procurare che dopo il mattutino della notte abbiano le tre ore di riposo sino a prima o almeno che si accostino alle tre ore [...]. Questo lo dico, acciò se gli mantenga la testa buona, e lo dicono le Regole » (»).

A tal proposito, avendo saputo che il p. Fulgenzio faceva suonare la levata del mattino un quarto d'ora prima, il Santo

(») FR. PASQUALE, POV 585-v.

<sup>(31)</sup> L II, p. 123, al p. Fulgenzio, 2 dic. 1747.

<sup>(32)</sup> FR. BONAVENTURA, POV 682-v.

<sup>(33)</sup> P. BONAVENTURA, POC 228v-9.

<sup>(34)</sup> L II, p. 84, al p. Fulgenzio, 18 giugno 1746.

in tempo di s. visita protestò pubblicamente, osservando che la comunità aveva diritto di riposare tutto il tempo concesso dalle Regole, « tanto più — incalzò — che [...] puole accadere che un povero religioso, non avendo dormito la notte, abbia in quel poco tempo preso un poco di riposo » <sup>(35)</sup>.

« La proibizione di catenelle ed altre penitenze fuor di Regola — scrive al medesimo — so che le sta a cuore, e so in pratica la di lei carità, prudenza e discrezione... » <sup>(36)</sup>. A lui raccomanda di sorvegliare un certo signor Del Bono, eccessivamente portato ad alcune forme di austerità: « ...Non gli lasci far altro se non ciò che prescrivono le Regole, e se poi si vedrà e conoscerà che siano veri impulsi dello Spirito Santo che lo tiri a maggiori atti penitenziali, allora se gli accorderà ciò che S.D.M. ispirerà; ma adesso no, perché vi puole essere un segreto inganno del diavolo, acciò entri in qualche segreta stima per essere più singolare; come pure per togliergli la salute e farlo ritornare all'aria infetta del mondo. Prema molto su di ciò e gli faccia ben capire la verità suddetta, e che faccia prima gran capitale di virtù, di cognizione di se stesso, di cieca obbedienza, di chiarezza di coscienza, ed in tal forma si farà santo; ma sospenda V. R. ogni altra penitenza a riserva della santa Regola; il che deve praticarsi con tutti i novizi, e così camminano sicuri... » <sup>(37)</sup>.

## VI

Un particolare rilievo meritano le premure per i giovani in genere quanto ad una sana e sufficiente nutrizione.

<sup>(35)</sup> FR. BONAVENTURA, POV 694v-5.

<sup>(36)</sup> L II, p. 20, al p. Fulgenzio, 25 nov. 1747.

<sup>(37)</sup> L II, p. 188, allo stesso, 14 maggio 1749. - « In quanto all'austerità per i novizi, V.R. si porta veramente secondo lo spirito di Gesù Cristo. Creda, Padre mio amatissimo, che la nostra vita è penitente; e sebbene molto discreta, basta però ciò che prescrivono le sante Regole. Procuriamo che acquistino una soda virtù interiore, un gran fondo d'umiltà, di semplicità, di purità d'intenzione, di chiarezza di coscienza con un interno ben composto e con fondo vero di raccoglimento, che se poi qualcuno avesse spirito di più penitenza, dopo il dovuto esame e prova, se gli potrà concedere... ».



« Per la povera gioventù [...] s'è giudicato che è necessario darle il cibo conforme alla loro età ed occupazione, e le *Regole* già lo prescrivono con ogni discrezione » <sup>(38)</sup>. Paolo scende anche a dettagli che fanno stupire, indicando le onces, la qualità dei cibi, il miglior modo di confezionarli.

Dal '46, la sera del lunedì, martedì e giovedì egli concede un « piattino caldo » consistente in un « poco di erba cotta stufata, o fave o piselli, al tempo delle zucche far dare zucca stufata, o al modo che si fa in S. Eutizio, che lo sa il P. Rettore, da cui si puoi informare — il p. Fulgenzio, destinatario della lettera, — che è fatta nel tegame, o cipolle cotte o fagioli stufati, e se costì vi è pesce piccolo, un poco di pesce piccolo nel tegame... » <sup>(39)</sup>.

Quanto al pane « se ne fa dare circa sei onces in tali giorni, ma se ne dà un poco più ai laici che faticano ed alla tenera gioventù più bisognosa d'alimento ». Comunque, e in ciò va notato il criterio del Santo, « in questo deve risplendere la carità e discrezione di chi ha cura del refettorio, non essendo necessario sempre pesare, ma, fatta l'esperienza una volta, regolarsi con discrezione, ad occhio... » <sup>(40)</sup>.

A pranzo « vi vuole attenzione che specialmente vi sia una buona minestra ben fatta e pulita con la solita pietanza; e se vi sono frutti, farne dare qualche poco, e basterà che l'astinenza dai frutti — in preparazione alla festa dell'Assunta — cominci il primo agosto per chi la vuol fare... ». Insomma, « così si mantiene l'osservanza e la discrezione... » <sup>(41)</sup>.

Nel '47 a S. Angelo si approvò il costume di passare a pranzo del mercoledì e sabato « il piattino d'erbe, oltre la buona minestra e pietanza ben compite con i frutti, se ci sono ». La decisione fu suggerita anche dal fatto che i religiosi erano molto moderati: « ...ognuno si mortifica in lasciare qualche cosa ». Ora, osserva Paolo, « se la pietanza è tanto scarsa, con

<sup>(38)</sup> L II, p. 119, allo stesso, 25 nov. 1747.

<sup>(39)</sup> L II, p. 88, allo stesso, 23 giugno 1746.

<sup>(40)</sup> *Ib.*

<sup>(41)</sup> *Ib.*

quel che lasciano non vi resta quasi niente. Il troppo non si deve, ché è detestabile, ma il giusto e discreto [...]; che i legittimi — si preoccupa di precisare — siano ben cotti, mai per lo più schietti, ma o con erbe o altro ecc. e non tanto asciutti al solito ». E' davvero il colmo della finezza! « Oh, quanto è necessaria la vigilanza, che la gioventù mantenga le forze, *aliter* faressimo un ospedale e pochi persevererebbero... ». E qui scende di nuovo a dettagli, di cui sembra voglia quasi scusarsi, adducendone però la più valida giustificazione: « Non si meravigli se m'estendo su di ciò ché Dio me ne dà premura, e le dico che dal mantenere le forze, massime ai giovani, ne viene maggiore osservanza, fervore ecc. V.R. sa che è un pezzo che porto il peso, e le conferenze con i religiosi non parmi averle tralasciate; onde so certissimo che quando i religiosi, sé non tutti, almeno i più, non hanno quel cibo *juxta regulas*, con discrezione e giusto secondo il loro bisogno, gli vengono tentazioni grandi di tedi della vita, malinconie, gravezze ecc. E' vero che stanno in silenzio perché amano la virtù, è vero che non lo dicono al superiore locale, per non dargli fastidio, ma però i tedi sono grandi, da cui ne nascono spesso tiepidezze di spirito; la mia sciocca vecchiaia m'ha imparato anche con esperienza propria ecc.

« Quando poi vedono quella santa discrezione, carità, quel far qualche distinzione nelle feste, massime solenni, anche lo spirito sta sollevato, perché non tutti siamo giunti all'apice della perfezione, e bisogna soccorrere la misera umanità nel miglior modo, giacché le nostre Sante *Regole* non danno al corpo di più del bisognevole... » <sup>(42)</sup>.

Il Santo non poteva davvero soccorrerla « la misera umanità » con più saggia larghezza: « Vorrei — torna a ripetere fin quasi alla noia al povero p. Fulgenzio — che, quando vi sono l'erbe, vi si dasseto la mattina, cioè al mercoledì e sabato, giacché gli altri giorni si dà il piattino caldo la sera. Costì non vi sono frutti né piselli, onde bramerei che almeno tre volte

<sup>(42)</sup> L II, p. 120, allo stesso, 25 nov. 1747.

la settimana si desse alla mattina, oltre della pietanza, un pò d'insalata di lattuga; ma non già piatti pieni, ma discreti, come si fa qui, levando le foglie d'intorno per cuocere, e la più bianca salvarla per darla in insalata cruda, conservandola al fresco, con grande attenzione nell'aceto, e mirarvi bene se vi sono vermi ecc.

« Ma il mercoledì e sabato dare la mattina un piattino di buone erbe cotte, ben condite, quando però vi sono ecc. Così i religiosi — e questo era l'unico motivo di tante raccomandazioni! — si mantengono più sani, e bisogna farlo con osservare se si dà la pietanza giusta, e il giovedì Se si danno le due pietanze *juxta regulas* [...]. Fratel Giuseppino seguita a mangiare gli avanzi di tre o quattro giorni; *questo io non lo voglio in veruna maniera* e so che gliel'ordinai, *nihil*, ed io nulla curo la devozione di capo; voglio che mangi la minestra e pietanza calda come gli altri; *così voglio in Nomine Domini, aliter presto in sepoltura senza merito...* » <sup>(43)</sup>.

Accadeva che fratel Giuseppino, per quanto ammirabile, si rendeva colpevole di un inconveniente che non sfuggiva alla sensibilità del Nostro: « Io — scrive sempre al p. Fulgenzio — so per esperienza la di lei carità e vigilanza per mantenere in fervore ed in salute i religiosi; e per cooperarvi un po' anch'io, bramerei che qualche volta raccomandasse a fratel Giuseppino l'attenzione e pulizia nel cucinare, assaggiando le cose acciò vi sia il sale giusto ecc., e siano ben cotte, e non pretenda di voler fare tutto da sé... » <sup>(44)</sup>.

Si spiega come, stando a queste norme, i risultati non potessero non esser positivi, con immaginabile soddisfazione del Santo. « Dal ritiro di S. Angelo — comunica al medesimo — ho buone nuove che la nostra gioventù ha cominciato lo studio, e sono più rischiarati in faccia e si rimettono più in forze. Su di ciò Dio m'ispira ad insistere, perché, persa la salute, è persa

(«) L II, p. 197 sg., allo stesso, 4 luglio 1749.  
(<sup>11</sup>) *Ib.*

l'osservanza e perciò procuro che se le dia il cibo giusto, *juxta regulas*, e si tratta di gioventù che subito si rovina » <sup>(45)</sup>.

Tale insistenza colpisce, specie ricordando la severità che ispirava la vita della giovane Congregazione e che troppo spesso era motivo di attacchi da parte di gente che tentava screditarla presso l'opinione pubblica. Il Santo stesso finì col reagire, e in un'istruzione riguardante l'accettazione dei postulanti informa: « Questa Congregazione spaventa considerata da lungi, ma consola mirata da vicino e rendesi soavissima »; e questo è tanto vero che i superiori sono più impegnati a contenere il fervore dei religiosi che a favorirlo. « Ciò non avverrebbe — conclude — se fosse tanto austera quanto da alcuni si dice e falsamente si apprende. Non temano però i postulanti. Si facciano cuore, vengano con buona volontà, con buon fine e con le qualità soprascritte, e proveranno per esperienza quanto sia soave il giogo di Cristo e leggero il suo peso... » <sup>(46)</sup>.

Fin dal '41, Paolo, quanto al cibo, aveva già rilevato la discrezione usata con tutti, scrivendone anche al canonico don Cerruti: « In ritiro vi è il digiuno continuo, ma altamente discreto, che vi puoi stare il debole e il forte... » <sup>(47)</sup>. Il lettore sa con quale impegno egli si adoperò perché nelle successive approvazioni della *Regola* la disciplina del digiuno fosse anche più razionale.

Tornando ai giovani, a lui non sfuggivano altre loro elementari esigenze. « Ordini — ricorda al p. Fulgenzio — che custodiscano bene le celle dal sole, che mantengano la pulizia in tutto, tanto nei sudari, abiti, calzonetti ed a far scopare spesso a sua discrezione le celle e dormitori... » <sup>(48)</sup>. « S'abbiano cura — raccomanda più tardi al p. Giammaria succeduto all'altro religioso — in conservare la pulizia delle celle, degli abiti e di tutto, e che non vi sia male odore nelle celle, facendole prendere aria ed aprendole quando si va in coro a *prima*, chiudendole quan-

di L II, p. 123, allo stesso, 2 dic. 1747. Cf. Ili, p. 269, al p. G. Andrea, 18 maggio 1770; e al p. G. Giacinto, *ib.*, p. 273, 25 ott. 1767.

(<sup>46</sup>) L IV, p. 236, lett. circ., 20 ag. 1752.

(<sup>47</sup>) L II, p. 273, a don P. P. Cerruti, 2 ag. 1741.

(<sup>48</sup>) L II, p. 84, al p. Fulgenzio, 18 giugno 1746.

do vi è *il sole more solito*; è necessaria *la pulizia delle pulci ecc. per poter dormire, aliter la sanità va attraverso: cibo giusto, sonno giusto e le tre ore dopo mattutino siano intere...* »<sup>(49)</sup>.

Tale e tanta sollecitudine per l'igiene degli ambienti, là dove questa si rendeva particolarmente problematica per difetto di mezzi e di assistenza, faceva sentire al Nostro il dovere di agevolare la vita a postulanti di riguardo. Nel '57 si trattò di Gioacchino Hosusan, ingegnere militare del re di Napoli<sup>(50)</sup>. « Egli — scrive al p. maestro — è assai nobile e penitente, di vocazione straordinaria ». Perciò, secondo le prescrizioni della *Regola*: « ...gli faccia le dovute prove come agli altri, colla solita sua carità, prudenza e discrezione ». Ma ciò non basta, e il Santo, consapevole del caso piuttosto singolare, si spinge oltre: « ...Bramerei che gli desse una cella ariosa ed una buona coperta, non già per parzialità o singolarità, ma per accomodarsi prudenzialmente alla qualità del giovane, acciò gli sia più gioconda la vocazione... »<sup>(51)</sup>.

« Io non voglio che i novizi si bagnino i piedi nell'orto, quando vanno a far qualche cosa nell'orto nuovo — arriva a scrivere al p. Fulgenzio —, e che confratel Raimondo non adopri il piccone; che, sebbene è per poco, non essendo avvezzi, s'ammaleranno tutti e lo vedranno. Questo credo siasi fatto in assenza di V. R., ma ora non si farà più »<sup>(52)</sup>. Chi non avesse avuto il criterio di Paolo, forse si sarebbe comportato altrimenti per saggiare la virtù dei giovani. Curioso che alcuni siano tanto preoccupati di mettere alla prova la pazienza del prossimo: provvidenzialmente, il Nostro non era di questo parere.

<sup>(49)</sup> L III, p. 146, al p. Giammaria, 12 giugno 1753. - « En Italie, il est de principe de fermer les fenêtres quand luit le soleil, pour ne pas laisser entrer la chaleur. Nous ne discutons évidemment pas la valeur hygiénique de cette manière de faire ». Così il p. GAËTAN du Nom de M., in *Esprit et vertus...*, p. 103, nota 7. Pensiamo che non avrebbe aggiunto questa nota, insinuando il dubbio sul valore igienico del costume italiano, se personalmente avesse sperimentato i disagi del caldo estivo in certe regioni, in certe ore del giorno, in certe celle degli antichi ritiri fondati dal Santo, come molti dei suoi confratelli italiani possono attestare, compreso chi scrive.

<sup>(50)</sup> Cf. Bg p. 1007.

<sup>(51)</sup> L III, p. 153, al p. Giammaria, 4 marzo 1757.

<sup>(52)</sup> L II, p. 197 sg., al p. Fulgenzio, 4 luglio 1749.

VII

↳ ompreso dell'incomparabile dono della salute, specie in membri di un Istituto nascente, il Santo non lesinava spese e attenzioni perché i deboli non crollassero e i convalescenti riprendessero le forze. Questa una delle note dominanti del suo epistolario, una delle prove più tangibili del suo non comune criterio. E quanto egli raccomandava sorprende al punto da sembrar quasi esagerato, soprattutto considerando l'ascetismo a cui voleva che i suoi figli fossero temprati.

Il caso di confratel Bonaventura, a proposito, merita particolare interesse: era un giovane, ma presto vedremo che le sollecitudini di Paolo non escludevano nessuno. « ...Non saprei come fare a mandarlo a mutare aria al paese — scrive al p. Fulgenzio —. Stimerei bene di fargli dare una purghetta, col parere del medico fargli fare una missione di sangue, come si fece l'ai tr'anno a Soriano e molto gli giovò, e se sarà con sollecitudine sarà meglio, potendosi fare in ritiro; e di esentarlo da ogni applicazione, cioè dallo studio, lezioni ecc., ma solamente operi cose manuali per fuggire l'ozio; appresso, Dio provvederà, e si procurerà farlo stare in aria più grossa, come forse più giovevole... »<sup>(53)</sup>.

Perdurando le indisposizioni e non riuscendo a capire con chiarezza di che si trattasse, alcuni mesi dopo consiglia sapienti cautele, temendo il peggio: « Confratello Bonaventura è ottimo compenso farlo stare separato, ordinare che non adoperi niente di quello usano gli altri, anche nell'asciugarsi le mani, tener da parte la salvietta e posata, tazzetta ecc., e sopra tutto, abito, sudari e mutande, e farlo stare anche a tavola vicino a qualcuno avanzato. d'età, anche in coro lontano dai giovani, per il fiato nocivo; insomma bisogna usare tutte le diligenze e poi lasciarne la cura a Dio, e V. R. non scrupoleggi su di ciò, che ormai s'è fatto abbastanza, ed al più a primavera, se sarà vivo, se gli darà il latte. Intanto vi vuole cautela, per non rovinare la gioventù

<sup>(53)</sup> L II, p. 87, allo stesso, 23 giugno 1746.

ed ordinare che stia più separato che puole negli atti comuni. Gli faccia dare anche a lui la farina di S. Luigi o l'acqua benedetta con le reliquie della S. Croce e di Maria Santissima [...]. Aggiungo che, se si stimasse bene di far prendere l'aria marina al confratello Bonaventura, lo lascio in sua libertà di farlo... »<sup>(54)</sup>. Si era al 10 settembre del '46, e il 18 novembre dello stesso anno, con ansia, ricorda ancora il povero giovane: « Di confr. Bonaventura è gran tempo che non ne ho notizia [...]: desidero per pura gloria di Dio e mio vantaggio esserne a parte... »<sup>(55)</sup>.

Il 2 dicembre, informato degli sviluppi del male, consiglia: « ...E' ottimo compenso mandarlo a Rio [d'Elba], ove spero riacquisterà salute; ed in tal caso non sarà necessario mandarlo alla patria [...]; e sarà anche bene che abbia il regolamento di vivere dal medico che l'ha curato col consulto d'altri, se così si stima bene... »<sup>(56)</sup>. Una settimana dopo, sempre con paterna premura: « ...Avrò caro sentire se il confratello Bonaventura sia andato all'Isola per riaversi... »<sup>(57)</sup>.

« Il novizio indisposto — scrive nella medesima lettera al p. Fulgenzio — conviene tollerarlo, per vedere se si stabilisce: sarebbe bene consultare se un poco di rabarbaro gli giovasse... »<sup>(58)</sup>. « Mi dia avviso se confr. Giuseppe stia meglio e sia andato a S. Angelo... »<sup>(59)</sup>. « Sia attento — torna a suppli-

<sup>(M)</sup> L II, pp. 100-103, allo stesso, 10 sett. 1746.

<sup>(54)</sup> L II, p. 106, allo stesso, 18 nov. 1746.

<sup>(56)</sup> L II, p. 109, allo stesso, 2 dic. 1746.

<sup>(57)</sup> L II, p. 111, allo stesso, 9 dic. 1746. Effettivamente il giovane andò a curarsi all'Isola d'Elba, ma in condizioni che, almeno da principio, non facevano sperar troppo in una guarigione. Il p. Francesco Antonio (Appiani) infatti, scrivendo alla cugina Domenica Claris, tra l'altro avverte: « ... Se morisse il confr. Bonaventura, già sapete che si sogliono in tali casi scrostare le mura e rivoltare le piastrelle del pavimento: lo dico per vostra regola... » (*Lett. ined.*, 2 genn. 1747, in AGCP). Il giovane migliorò, ma visse sempre mezzo infermo, specie per un accanito mal di testa, tanto che poté essere ordinato sacerdote dopo ben 19 anni di Congregazione. Partecipò alla fondazione dei ritiri di S. Angelo, S. Eutizio, Madonna del Cerro. Depose anche al Processo ordinario di Corneto e fece una morte da santo (Cf. Bg p. LIV).

<sup>(58)</sup> *Ib.*

<sup>(59)</sup> L II, p. 145, allo stesso, 15 giugno 1748. Sembra si tratti di confr. Giuseppe della Verg. Add. (Del Ré), nato nel 1727 a Monte S. Quirico (Lucca), vestito il 16 giugno 1746, emise i voti il 21 giugno 1747. Morì il 1° giugno 1781.



P. FULGENZIO DI GESÙ'

(7-VI-1710 - 16-IV-1755)

P. FULGENTIUS A IESU SECUNDUS FUNDAT.  
SOCIUS, MUNERE IMBUENDI TYRONES  
IN SCIENTIA SANCTORUM MIRIFICE PERFUNCTUS.

(Questo e i ritratti dei religiosi che seguono si conservano nel ritiro dei SS. Giovanni e Paolo, eccetto quello del P. Bernardino di Gesù, conservato nel ritiro di S. Angelo. Più che il loro valore artistico, interessa la loro fedeltà a volti cari al nostro Santo e tradizionalmente ammirati in Congregazione).



P. MARCAURELIO DEL SS. SACRAMENTO  
(27-IX-1693 - 16-11-1774)

P. MARCUS AURELIUS  
A SS.mo SACRAMENTO VIRTUTIBUS,  
DOCTRINA ET IN ERUDIENDIS POPULIS  
VERBI DEI FIDELIS MINISTER.

care per l'ennesima volta — che chi ha avuto febbri di terzana non ricada e gli faccia prendere preservativi, decotti amari, ra-barbaro e buona convalescenza, per assicurarli, poiché se ricadono ora, arriverci a primavera... » (R<sup>o</sup>).

« Sento i guai del novizio — geme in un'altra, allarmatissimo —: su di ciò non dico altro, solo che se s'incomincia ad infettare, il ritiro è andato, perché tutti resteranno avvelenati.

« Ogni diligenza è sempre poca (dirò così) per tali mali: bisogna sin da quest'estate, se si può, far scrostare la cella, intonacarla di nuovo, voltare il mattonato, e cioè, ciò che è sotto porlo sopra, e morto che sarà, dare al fuoco ciò che per lui è servito di abito e letto. Così la stanza ove ora sta: cautela grande a chi lo serve, non andarvi la mattina, che con profumo di fuoco in un calderino in mano, aceto ecc., aprir porta e finestre ecc.; il gran pericolo probabilissimo è in chi lo serve e visita se non saranno cauti in non prendere i fiati e l'esalazioni maligne e saline, cosa assai difficile, che esalano da tutti i pori del paziente; ma quando s'è osservato stretto di petto, bisognava ecc., sebbene si vede che ha occultato. La rogna indicava che non faceva per noi, e parmi lo dicessi, ma ora è fatto, *et fiat Voluntas Dei...* » (61). Nel Settecento non si potevano prender cautele più radicali: il Santo giunse all'estremo limite delle misure di prudenza. Gli accenni della lettera fanno arguire che il caso era ormai disperato; ma che non si sarebbe arrivati a quel punto, se fosse dipeso da lui, perspicace ed energico.

Egli soleva attribuire una particolare efficacia alla salu-

<sup>C50</sup> L III, p. 157, al p. Giammaria, 23 luglio 1757. « Fra questi giovani ve ne è uno di anni circa 17, e delicato di complessione, che ha avuto la quartana e l'ha sofferta del tempo alla Presentazione; giunto io qui ne ho procurato la guarigione con una ricetta di pillole mirabili, ed infatti subito è guarito, né ci è tornata più, avendogliela subito levata; gli venne là prima e non altro. Io scrivo dopo mattutino, ma subito che è giorno dirò al fratel infermiere Carlo che mi dia tal ricetta per accluderla. Vedo essere necessario che si curi, né per ora puole porsi in viaggio; onde rimetto alla sua carità e prudenza il fermarsi quanto stima necessario... » (L III, p. 204 sg., al p. Raimondo d. Cuore Add. d. M., 11 dic. 1753).

<sup>(61)</sup> L II, p. 203, al p. Fulgenzio, 30 luglio 1749.

brità dell'aria per prevenire disturbi o passare un buon periodo di convalescenza; e ciò per tutti, indistintamente, anche per sé, come abbiám visto altrove. Non esitava, allora, a trasferire il religioso da un ritiro ad un altro, a mandarlo anche in case private e persino al paese nativo. Secondando il parere dei medici, « ben volentieri lo permetteva, accompagnandolo [l'interessato] con la sua benedizione »<sup>(B2)</sup>. Di tanta larghezza — che assai più tardi avrebbe potuto scandalizzare qualcuno — si giovarono il p. Bartolomeo di Gesù e Maria, il p. Domenico di S. Antonio, il p. G. Giacinto di S. Caterina<sup>(63)</sup>, il p. Carlo di Pitigliano<sup>(64)</sup>, il p. Raimondo del Cuore Add. di Maria<sup>(65)</sup>, il p. Francesco di Gesù e Maria<sup>(66)</sup>, e chissà quanti altri...<sup>(67)</sup>.

Più degno di rilievo il caso del p. Tommaso dell'Agonia di Gesù. « Mi è stata sopracarissima la Sua lettera ricevuta ieri sera — gli risponde il Santo — e ringrazio il Sommo Datore di ogni bene del di lei felice arrivo alla casa paterna; e siccome ho viva fiducia in Dio che la dimora di V. R. costì ridonderà in maggior gloria del Signore, e di lei vantaggio spirituale e corporale, così la prego e vivamente la riprego di continuare la sua cura per guarire, se non perfettamente, almeno di porsi in stato di poter proseguire qualche anno l'intrapresa carriera [...].

« Sicché, carissimo p. Tommaso, faccia costì la sua cura ben fatta. Non si applichi, o almeno poco, pochissimo, solamente per passare qualche ora per leggere le lettere che manda dalla sua posta il Signore per mezzo dei Santi Libri [...]. Adun-

(«) P. Giuseppe di S.M., PAR 1077v-8.

(<) P. Giuseppe di S.M., POR 1462v.

(<sup>63</sup>) L I, p. 389, a F. Lucci, 24 genn. 1742.

(<sup>65</sup>) « Vedo essere necessario che si curi, né per ora puole porsi in viaggio; onde rimetto alla sua carità e prudenza il fermarsi quanto stima necessario... » (L III, p. 205, al p. Raimondo, 11 dic. 1753).

(<sup>B2</sup>) « ...Spero che il beneficio dell'aria nativa le gioverà; ma più le sarà proficua la rassegnazione al divino Beneplacito... » (L II, p. 767, al p. Francesco di G. e M., 14 genn. 1749).

(<sup>67</sup>) Cf. L III, p. 205, al p. Raimondo, 11 dic. 1753, dove si parla di un certo « confratel Carlo ». Il p. EUSTACHIO della s. Famiglia, nel noto *Diario necrologico*, a proposito di religiosi mandati a casa per curarsi, parla anche di confr. Francesco di S. M. Maddalena (*ib.*, p. 7), di confr. Giacinto della Circoncisione (*ib.*), di confr. Domenico di Gesù (*ib.*, p. 10).

que, così restiamo. Lei non si risparmi nella cura: si cibi bene, dorma bene, il necessario ed un po' di più ancora, perché il bisogno lo porta. Lei lascerà la sua casa tutta profumata del buon odore di Gesù Cristo... »<sup>(68)</sup>.

Il religioso, alcuni mesi dopo, non migliora e Paolo ne è quasi costernato. « Lei — lo supplica — prosiega pure, colla benedizione di Dio e col merito della santa ubbidienza, in quella cura che le fanno costì i professori, essendo noi obbligati di camminare per le vie e mezzi ordinari, continuando però le orazioni, acciò S.D.M. benedica i medicamenti per riportarne la salute *ad maiorem Dei gloriam* [...]. In quanto poi al muoversi di costì, non mi pare di poterlo approvare, perché sarebbe un rovinarlo con questi freddi... »<sup>(69)</sup>.

Con dati del genere crediamo siano da moderarsi certi giudizi attribuiti al Nostro intorno alle cautele che regolavano i contatti dei religiosi coi parenti ed i viaggi in patria. Sembra che, secondo lui, un reale motivo di salute prevalessesse su considerazioni d'indole ascetica: il Signore non avrebbe mancato di assistere chi avesse avuto bisogno di recarsi in famiglia per curarsi.

Talvolta l'urgenza di cambiar aria era più d'ordine morale che fisico, come nel caso del p. Antonio Danei e del p. Angelo M. Di Stefano. Pare che nell'estate del '41 non fossero del tutto quieti; anch'essi ebbero bisogno di... ferie e Paolo, intuendolo, non stentò a favorirli: « Martedì prossimo — scrive alla Grazi — a Dio piacendo verrà in Orbetello il p. Angelo M. col p. Antonio, ma credo non pranzeranno in casa, e verranno solamente a riverirli; il medesimo viene per parlare al medico, per purgarsi, e poi anderanno a stare una quindicina di giorni a Rio nell'Isola, per pigliare un po' d'aria; ed io per giusti motivi glielo accordo... »<sup>(70)</sup>.

Oltre al beneficio dell'aria, consentiva, a chi ne avesse avuto bisogno, anche la cura delle acque, come del resto non aveva

(<sup>68</sup>) B (1927), p. 323 sg., al p. Tommaso d. Ag. di G., 9 giugno 1761.

(<sup>69</sup>) B (1926), p. 248, allo stesso, 8 dic. 1761.

(<sup>70</sup>) L I, p. 274, ad A. Grazi, 26 ag. 1741.

scrupolo di farla egli stesso. Così al p. Fulgenzio <sup>(71)</sup>, a frate Bartolomeo <sup>(72)</sup>, al p. Giovanni del Cuor di Maria, cui tra l'altro scrive: « *Cum ex medicorum Consilio ad valetudinem procurandam tibi opportuna sint aquae, Nos, quibus salus tua cordi est, votis medicorum annuentes, ad opportunas aquas pergendi facultatem tibi jacimus...* » <sup>(73)</sup>.

A suo luogo parleremo delle sue delicatezze per gl'infermi, i missionari, gl'itineranti. Basti aggiungere che ai convalescenti proibiva certi rigori; voleva che in coro stessero seduti e col capo coperto <sup>(74)</sup>. Al p. Carlo di S. Ubaldo permise di mangiar carne e lo dispensò da tutti gli atti comuni, « particolarmente dal coro » <sup>(75)</sup>.

« Spero che i nostri infermi siano guariti — scrive al p. Pietro di S. Giovanni —, si abbiano riguardo, massime V. R., perché chi guarisce con la china è soggetto alla recidiva; si guardino da cose acetose, frutti, ed altri cibi indigesti ecc. » <sup>(76)</sup>. « Mi dispiace — si esprime col p. Filippo Giacinto della SS. Trinità — sentire la di lei sordità, spero però in Dio che svanirà, ma

<sup>(71)</sup> L II, p. 144, al p. Fulgenzio; 18 maggio 1748: « ... Dei bagni V. R. sarà avvisato presto dal signor conte, e chi sa che non le faccia compagnia il p. Francesco Antonio, che per la gran malinconia è del tempo a Vignanello infermo... ».

<sup>(72)</sup> « Mi saluti [...] il frate Bartolomeo, che seguiti a portare la sua croce allegramente, giacché i bagni non hanno giovato... » (L III, p. 266, a don G. Sisti, 5 luglio 1769).

<sup>(73)</sup> L IV, p. 313 sg., al p. Giovanni d.C.d.M., 12 giugno 1773.

<sup>(74)</sup> « ... E fra l'altri casi mi ricordo che stando io una volta in coro con alcuni altri religiosi, tutti ancora convalescenti, in ginocchio e senza berrettino in testa, facendo orazione, molto ci sgridò, dicendo: "Adesso voglio che facciate orazione sedendo e col berrettino in testa finché siete perfettamente guariti..." » (Fr. PASQUALE, POV 561v).

<sup>(75)</sup> « Un'altra volta, essendo io rettore nel ritiro di Ceccano, vi si trovava di famiglia il p. Ubaldo indisposto da molto tempo di alcuni dolori di stomaco che lo travagliavano quasi continuamente. Il Servo di Dio p. Paolo della Croce Io mandò per curarsi ai bagni di S. Casciano, e siccome da detti bagni non ne ricavò alcun giovamento, nel ritornare che fece a Roma il p. Paolo lo rimandò di nuovo di famiglia nel ritiro suddetto, accompagnandolo con una lettera a me diretta, nella quale mi raccomandava con tutto calore che avessi cura di un tal religioso, e lo facessi cibare di grasso, ed intanto l'esentava da tutti gli esercizi particolarmente del coro » (P. ANTONIO di S. Ag., POV 1160v).

<sup>(76)</sup> L III, p. 451, al p. Pietro di S. Giov., 10 ag. 1769.

conviene prendere i dovuti rimedi, ed a tal effetto consultare i periti professori. A me, anni sono, fu ordinato l'olio di castoreo da tenersi nell'orecchio col bambace tinto nel medesimo; parmi giovasse alquanto, ma tanto son sordo da un orecchio, con rumore continuo, ma in lei non sarà così, perché non è sordità invecchiata... » <sup>(77)</sup>.

« Non prenda gran sole — raccomanda al p. Lucantonio di S. Giuseppe — e s'abbia riguardo, sforzandosi di prendere cibo e riposo, richiedendolo le fatiche... » <sup>(78)</sup>. « Circa il p. Lorenzo conviene stare in guardia e, trattandosi di mal di stomaco e di petto, è da averne poca speranza: il volto lo dimostra; non bisogna dormirci sopra, ma assicurarsi presto, farlo visitare ecc. e sbrigersene... » <sup>(78\*)</sup>.

« Per non scordarmi in altra occasione — scrive ad un superiore — la prego adesso di ordinare ai nostri carissimi fratelli laici che non si bagnino i piedi e le gambe in quell'acqua fredda, quando adacquano l'orto a suo tempo, *aliter* staranno sempre infermi, e glielo raccomando tanto; si puole adacquare l'orto con i suoi solchi, senza bagnarsi un piede, come si fa dagli altri. Procuri che siano osservate non solo le Regole, ma le ordinanze lasciate, concernenti a tale osservanza... » <sup>(79)</sup>.

Tante e sì amoroze cure di Paolo autorizzano a concludere che, anche secondo lui, la salute è un gran dono di Dio; tanto preziosa da anteporla a certe prescrizioni delle *Regole*, a certi rigori dell'asceti, ai benefici della vita comune. Neppure una volta egli, Mistico della Passione, ha esortato o permesso che in casi di malattia si trascurassero riguardi e medicine: una forma d'immolazione, intesa come volontario struggimento delle forze, risulta estranea al suo spirito, allo stile della sua direzione. Era convintissimo che il contributo della carne — e di una carne fin troppo mortale — è indispensabile per la vita dello spirito. Pertanto, sottrarre al corpo risorse utili alla

<sup>(77)</sup> L III, p. 652, al p. F. Giacinto d. SS. Salv., 18 genn. 1763.

<sup>(78)</sup> L II, p. Fulgenzio, 13 maggio 1746.

<sup>(78\*)</sup> L III, p. 151, al p. Giammaria, marzo 1757.

<sup>(79)</sup> L II, p. 773, al p. Stefano di S. Gioacchino, 8 marzo 1749.

attività del pensiero, alla quiete della coscienza, alla gioia del cuore, all'impiego dei talenti ricevuti dalla Provvidenza per la causa del bene e il servizio del prossimo..., per lui era riprovevole. E a noi consta che il lungo processo di mitigazione delle *Regole* fu dominato principalmente dal criterio di ridurre certe austerità ai limiti fissati dalla natura e reclamati dal buon senso <sup>(80)</sup>.

(\*) Paolo avrebbe potuto sottoscrivere volentieri la conclusione di DENYS GORGE: « Un chrétien ne saurait sans dommage se désintéresser de son corps. Qu'il le veuille ou non l'esprit a des comptes à lui rendre. S'il le malmène, l'intoxique, l'asservit ou le néglige, il peut pécher gravement et devenir l'ennemi de son âme, puisqu'elle en subira tôt ou tard le contre-coup. Biologie et médecine l'attestent; elles aident à pénétrer, pour mieux les utiliser, les relations de l'âme et du corps; elles font éviter aux directeurs de conscience bien des erreurs dommageables. L'hygiène du corps est étroitement ordonnée au mieux-être de l'âme. Toute rupture d'équilibre nuit au corps et à l'âme » (*Corps — spiritualité du —*, in *Dict. de spir.*, II, 2377).

Ma a proposito dei rapporti tra santità e salute, Paolo (del quale lo stesso autore s'interessa), certamente non ha mai sostenuto una vera, cioè necessaria e universale incompatibilità, come il Gorge insinua. Quando egli ripete « che santità e sanità non sono state mai buone compagne » (L III, 754, a M. Girelli, 24 maggio 1768), non fa che confidare una constatazione di fatto, guardandosi bene dal formulare una legge: « Io non ho mai conosciuto anima che di proposito attenda alla perfezione ed all'orazione in perfetta salute » (L II, p. 459, a sr. C. Q. Gandolfi, 16 luglio 1754). Infatti, aggiunge subito: « ... nonostante, procurate di mantenere quella poca salute tiol prendere il cibo e sonno necessario secondo che il Signore permetterà... » (*ib.*). In caso contrario, raccomandando ai suoi figli di custodire il corpo e conservarne le energie, non avrebbe desiderato con eguale sincerità il loro profitto spirituale. Quel che scriveva alla Girelli e alla Gandolfi lo sperimentava anche in se stesso (Cf. Fr. Vittorio, POV 633), forse facendo anche eco a quel che S. TERESA aveva scritto di sé: « Yo conozco una persona que desde que comenzó el Señor a hacerla está merced que queda dicha, que ha cuarenta años, no puede decir con verdad que ha estado día sin tener dolores, y otras maneras de padecer: de falta de salud corporal, digo, sin otros grandes trabajos » (*Castillo interior*, mor. VI, c. I, p. 444 - tr. it., p. 819, n. 7). Il fatto era stato sottolineato anche dal TAULERO: «... Oportet enim ut cuncti Dei amici animam quidem Deo, corpus vero doloribus et cruciatibus plenum habeant » (*Sermo I, in dom. IV Quadr.*, p. 161). Quel « cuncti », tuttavia, non va preso in senso assoluto, come non si può intendere in tal senso la spiegazione che ne dà altrove: « Quando [...] aliquis ad hoc fundum et ad hanc essentiam rite pertingit, *necesse* est rete dirumpi... »; « ... *necesse* est [...] ut quomodo in illa navi tot piscibus captis rete rumpebatur, sic et quando homo hanc capturam assequitur atque ad hoc pertingit fundum, natura ipsa, quae prae sui fragilitate istud non sustinet, dirumpatur, adeo ut deinceps nulla unquam die plena corporis incolumitate gaudeat... » (*Sermo II, in dom. V post Trin.*, p. 382). Non risulta infatti che l'esercizio anche eroico della virtù e l'azione anche più intensa della Grazia per sé stesse rappresentino una

## Vili

Discretissimo nell'applicare certi punti più severi delle *Regole*, adattandosi alle reali condizioni dei sudditi, Paolo fu altrettanto deciso nell'esigere da ciascuno tutto il possibile, nel rispetto della disciplina e secondo lo spirito dell'Istituto. Non mirava ad altro la sua vigilanza, e le sue continue esortazioni non sarebbero state serie, se talvolta, occorrendo, non avessero avuto il senso inequivocabile del rimprovero e non fossero state confermate da vere sanzioni. Non è esatto però parlare di severità, come sarebbe erroneo attribuire al Nostro un perpetuo atteggiamento d'indulgenza: si tratta ancora e semplicemente di criterio, per il quale egli intendeva non altro che il bene di tutti, ispirandosi all'oggettiva vocazione spirituale di ognuno.

Per questo, in qualche caso, si contentava *dell'essenziale*, quando non era possibile ottenere il resto e forse sarebbe stato ingenuo e pericoloso esigerlo ad ogni costo. Si trattava di giocare di astuzia, di adottare la tattica più intelligente e... meritoria, come fu necessario per un certo p. Giuseppe: « ...Stia e faccia stare qualche religioso attento agli andamenti del p. Giuseppe per poter provvedere — suggerisce al p. Fulgenzio —. E' vero che questi fa grandi sforzi per fare il bene, stante le usanze radicate del secolo; e questo è un motivo che deve muovere a compatirlo più, con procurare la sua eterna salvezza e contentarsi che osservi le sante Regole *saltem* nell'essenziale; e quando si vede difettare, mirarlo con compassione e correggerlo con sopraffina carità, con dargli anche gli opportuni medicamenti,

minaccia per il fisico. Resta però vero che le malattie (come del resto ogni altra tribolazione della vita) sono un magnifico mezzo di purificazione e di espiazione ogni volta — s'intende — che Dio le manda. E ciò spiega perché Paolo, nei casi di *indisposizioni leggere, compatibili con gl'impegni della vita religiosa*, permetta la professione dei suoi novizi: esse sono « stimoli per crescere nella santa perfezione del divino amore » (*Fontes hist., Regulae...*, testi del '36, '41, '46, '49, p. 34 sg.). Ad A. M. Calcagnini ripete che « santità e sanità non sono buone compagne », ma attenua l'espressione aggiungendo « ordinariamente » (L III, p. 809, 1<sup>a</sup> giugno 1768). Sarebbe però ingenuo supporre che « buone compagne » siano (sempre e per tutti) sanità e mediocrità spirituale, sanità e vizio: l'esperienza documenta il contrario.



tanto in capitolo nelle colpe, come altrove ecc. Se riesce di cooperare di condurlo al cielo, che gran guadagno! che gran gloria di Dio!... »0).

Le speranze di Paolo non erano campate in aria, ch  nepure un mese prima aveva ricevuto dal poveretto una lettera incoraggiante. « Si umilia molto — riferisce al p. Fulgenzio — e creda che mi mette compassione, e se dice davvero, mostra volersi emendare. Ah, il Divin Pastore cerca e ricerca la povera pecorella. Cerchiamo consolarla con medicarla, affine guarisca e non si separi dal suo ovile in questa Congregazione; se poi non si potr  fare altrimenti, pazienza: *sibi imputet!* » (2).

Ma *l'essenziale*, se poteva bastare per qualcuno, non doveva rappresentare la meta di un intero Istituto: il Nostro era convinto di dover esigere assai pi  da uomini attratti da un alto ideale di santit  e generalmente impegnati in una vita d'immolazione.

## IX

Non gli sfuggiva nulla e sapeva essere anche inflessibile.

I suoi interventi, in coro, per richiamare alla presenza di Dio qualche negligente, incutevano « un santo timore e terrore » (3). Pi  volte aveva osservato che fratel Pasquale di Maria SS.ma, a mensa, mangiava con tale avidit  da vuotare i piatti in modo indecente. La cosa sembra lo divertisse, ma un giorno non pot  contenersi da farglielo notare. « Dopo alcune volte — depone egli stesso con incantevole semplicit  ed umilt  — chiamatomi in disparte in una stanza remota e con piacevolezza mi disse: " Non vedete, fratello, che vi fate conoscere vero napoletano, poich  in refettorio non lasciate niente n  di minestra, n  di pietanza, n  d'altro?! Non vedete che perfino i secolari

lasciano in tavola almeno qualche cosa per creanza?! " »... (4). Il fratello assicura che promise di emendarsi.

Una mattina tuttavia merit  un rimprovero dello stesso genere. Per la colazione si era provvisto di « un pezzo di formaggio » e « una grossa caraffa con poco (?) vino dentro, avanzato dalla sera antecedente ». Cos  lui. Per caso si trov  a passare il Nostro che, appena si accorse di s  laut preparativi, lo invest  « con gran zelo, dicendo: "Come, a colazione una bombola di vino ed un tocco di cacio?" » (5). Anche quella volta il povero fra Pasquale dovette restar mortificato e promettere di moderarsi. Ma il Santo non cessava di tenerlo d'occhio. Cos , non gliela perdon  un giorno che, a colazione, lo vide seduto come a pranzo, contro il costume di Congregazione (6).

« Il religioso — solleva ripetergli con amabile insistenza — deve camminare, non correre, con quella posatezza solita usarsi da' sacerdoti quando portano il SS. Sacramento ». Evidentemente, il fratello, oltre ad un buon appetito, aveva energie da vendere ed era preso dalla fretta per il gran da fare che si dava in giro per il convento (7). Doveva essere anche simpatico e di buon umore, ch  Paolo pi  volte lo riprese « con la voce e il sembante » per certe sue « facezie », che saremmo curiosi di conoscere (8). Insomma non gliene perdonava una, ma certamente sapeva con chi aveva a che fare. Un giorno, in procinto di partire per una missione, si vide attorniato dai religiosi, tra cui fratel Pasquale, che lo preg  di lasciargli qualche buona massima:

— « Ricordatevi, fratello, che noi siamo tante statue da collocarsi in Paradiso, ma bisogna che ci lasciamo scalpellare ben bene.

— « Temo che qualche colpo di scalpello non mi tocchi l'occhio — osserv  l'ingenuo. E il Santo:

(1) FR. PASQUALE, P.O.V. 567-v.

(2) FR. PASQUALE, P.O.V. 590.

(3) *Ib.*

(4) FR. PASQUALE, P.O.V. 586v.

(5) FR. PASQUALE, P.O.V. 591.

(1) L. II, p. 100, al p. Fulgenzio, 10 sett. 1746. - Tra l'altro, il religioso ardiva parlare ai novizi, contro un espresso divieto del Santo (*ib.*, p. 95, allo stesso, 25 ag. 1746).

(2) L. II, p. 97, allo stesso, 25 ag. 1746.

(3) P. G. GIACINTO, PO 538.

— « No no! ». « E così dicendo — depone il fratello — mi segnò la fronte col segno della s. croce. E in tale atto sentii tanta gioia e giubilo nel mio cuore, che mai ho provato una consolazione simile, tanto che mi pareva essere quasi fuori di me » (1).

Oggi potremmo ritenerlo soffocante, ma Paolo non era tale per nessuno, essendo solo preoccupato che si rispettasse la misura in tutto. Così, riprendeva il fratello che la sera del venerdì e del sabato, in refettorio, preparava porzioni di pane superiori al bisogno; osservava se il vino fosse « bene adacquato »; richiama il cuoco « se vedeva le pietanze alquanto cariche » o « il pane troppo bianco » (10).

Notava il consumo della legna, delle candele, dell'olio, della carta e di altro, perché fosse contenuto nei giusti limiti (11). Durante la s. visita controllava persino i lucignoli delle lampade, non tollerando che fossero troppo grossi e, nel caso, riprendeva il responsabile (12).

A mensa non soffriva che per qualche incidente — e ne possono accadere sempre di curiosi quando si è a tavola! — si ridesse: « Diceva — ricorda fratel Pasquale, forse più facile degli altri a dimenticare il dovuto contegno — abbiamo sempre motivo di piangere! » (13). Il richiamo però solleva farlo con garbo, specie a qualcuno, come al p. Giammaria quando era chierico: « Per certa cosa che sentii leggere — egli depone — mi posi a ridere, ed esso sorridendo sotto voce mi disse: « " Oh, furfante! ", facendomi cenno che mi moderassi » (14).

Alla Presentazione si era accorto che qualche giovane — nel prostrarsi sul pavimento del corridoio in segno di penitenza, secondò una consuetudine dell'Istituto — si permetteva di ridere e dare anche « qualche piccolo calcio... ». « Non va bene

(1) FR. PASQUALE, POV 603v-4.

(10) FR. PASQUALE, POV 590-v.

(11) P. G. GIACINTO, PO 542v.

(12) P. GIUSEPPE d. Dol., POR 2710v.

(13) FR. PASQUALE, POV 591.

(14) P. GIAMMARRIA, POV 400-v. Cf. PAR 671.

— egli ammonisce —: si perde e non si guadagna facendo così; credo però che ciò sia non avvertitamente, ma per leggerezza ecc.; ma bisogna avvertirvi » (15).

Non tollerava piccole curiosità, parole superflue, un contegno poco composto durante l'orazione, il parlare a voce alta, abbassare il tono dell'ufficio in coro, ecc. (16). Il p. Valentino fu ripreso perché di venerdì aveva permesso agli studenti di far colazione prima di salire all'eremo di S. Girolamo per cantarvi la Messa il giorno della festa del santo (17).

Non gli sfuggivano neppure lievi mancanze di riguardo dei superiori coi sudditi. Il p. Antonio di S. Agostino, che lo depone, un giorno si tratteneva a conferire di cose spirituali col p. Fulgenzio. Nel frattempo entrò il p. Paolo; vi tornò poco dopo e, avendo notato che il religioso stava ancora in piedi, rivolto al p. Fulgenzio esclamò: « Poveretto! [...] E fatelo sedere! » (18).

Per i giovani aveva un debole e sapeva mostrar loro la sua benevolenza anche quando doveva sgridarli. Una sera, al ritiro del Cerro, recatosi in ricreazione, fu colpito dal chiarore di un gran fuoco che ardeva nel caminetto della stanza. Giustamente, riprese chi l'aveva acceso non preoccupandosi di qualche possibile disgrazia; ma il giorno dopo, prima di entrare in refettorio, si accostò al p. Bernardino di Gesù, vice-rettore, per sussurrargli: « Già si sa che questi giovani danno sempre negli estremi; e così, atteso quello che dissi ieri sera, faranno in avvenire poco foco; e però faccia che faccino del foco sufficiente per potersi scaldare, perché fa freddo » (19).

La puntualità agli atti comuni non si risolveva, per lui, in una accidentale formalità di rispetto degli orari. La raccomandava, oltre tutto, per riguardo ai fratelli laici: « Li poveri cuochi — faceva notare con energia ai meno delicati — stanno tutto il giorno ad arrostirsi intorno al fuoco, e poi, quando gli

(15) L II, p. 168, al p. Fulgenzio, 26 sett. 1748.

(16) P. VALENTINO, POV 844v; p. ANTONIO di S. Ag., POV 1186v-7.

(17) P. VALENTINO, POV 831.

(18) P. ANTONIO di S. Ag., POV 1162.

(19) P. ANTONIO di S. Ag. POV., 1163.

altri stanno a riposare, essi sono costretti a nuovamente incomodarsi! » <sup>(20)</sup>.

Con quelli che tardavano a rientrare in ritiro era quasi inesorabile: gli sembrava venissero meno allo « spirito della Congregazione » <sup>(21)</sup>. « Una volta — narra frater Pasquale — un certo religioso, che era andato a dettar gli esercizi ad un monastero, attento il Servo di Dio se nel giorno prefisso faceva ritorno in questo ritiro di S. Michele Arcangelo, e vedendo che, avanzandosi il giorno, quello ancora non appariva, mostrò del rammarico e smanioso ne ricercava ora il rettore ed ora altri religiosi e protestavasi — ci sembra di vederlo e udirlo! — che non l'avrebbe passata senza correzione; come infatti, tornato quello il giorno appreso, fu dal Servo di Dio corretto ed ammonito » <sup>(22)</sup>.

Pur essendo umanissimo anche con le bestie, non amava che i religiosi ne prendessero motivo per distrarsi. Con pena una volta, da una finestra del ritiro di S. Angelo, si avvide che un fratello laico « scherzava con un cane nel prato ». Il p. Valentino, che gli era accanto, lo sentì come gemere: « Ah! quello è segno che è un religioso di poco raccoglimento interno! » <sup>(23)</sup>. Il medesimo teste riferisce di poter raccontare « moltissimi altri fatti [...] di simil sorta per dimostrare il zelo, che esercitava in questa parte il [...] Servo di Dio » <sup>(24)</sup>. E certamente fu per dare una lezione ai suoi che, avendo predicato gli esercizi in un monastero vicino, disse di avervi trovato un abuso: « quelle monache facevano stare i gatti in refettorio quando mangiavano [...]; ma ho predicato con tanta efficacia sopra un tale abuso, che ho indotto quelle monache a non solamente far subito cacciare li gatti, ma farle fare un proposito stabile di non ammetterceli mai più in avvenire. Queste buone religiose hanno fatto tanto di buona voglia questo proponimento, che

<sup>(20)</sup> P. G. ANDREA, PO 382v-3.

<sup>(21)</sup> P. GIOVANNI, POR 379.

P) FR. PASQUALE, POV 575-v. Cf. P. VALENTINO, POV 846-v.

P) P. VALENTINO, POV 831-v.

<sup>(24)</sup> *Ib.*

anzi, se non le trattenevo, alcune volevano obbligarsi a questo anche con voto... ». La motivazione del richiamo era stata ben precisa: facendo entrare i gatti in refettorio, mancavano alla *povetà* « con pascerli di ciò che era del monastero »; al *silenzio* « con chiamarli a sé e farli carezze »; alla *carità* « con disturbare le compagne »; e soprattutto « *all'amor di Dio*, rubando a Dio quell'affetto che s'impiega a quell'animale » <sup>(25)</sup>.

I religiosi presenti dovettero capire benissimo, e ci auguriamo che di lezioni simili non ce ne sia stato più bisogno.

## X

Il rettore, secondo una sua ripetuta raccomandazione, « non tralasci mai di fare le dovute necessarie correzioni e di penitenziare secondo i falli e bisogni; ma — avverte con non minore insistenza — risplenda sempre la carità, la cordialità e dolcezza, *aliter* in cambio di medicare una piaga, se ne fanno dieci » <sup>(26)</sup>. E, sempre scrivendo al p. Pietro di S. Giovanni, maestro e superiore del noviziato, torna ad ammonire: « [Gli avvisi] dati con dolcezza medicano e guariscono ogni piaga, al contrario di quelli dati con asprezza... ». Perciò, « non si stracchi mai dal farla non solamente da padre, ma da dolcissima madre... » <sup>(27)</sup>.

Questo lo spirito della correzione evangelica, che non mira tanto a ristabilire una disciplina considerata in astratto, quasi fosse valore assoluto, quanto a far rinsavire il suddito, liberarlo dal suo egoismo, ridonargli la gioia del dovere nel rispetto della legge, intesa precisamente quale espressione dell'amore di Dio per le anime.

Sarà dunque salutare la correzione, purché fatta con serenità di mente e grandezza d'animo. Per questo, il Santo raccomanda che il rettore « non sia precipitoso nel correggere subito,

<sup>(25)</sup> P. VALENTINO, POV 845-v.

P) L III, p. 439, al p. Pietro di S. Giov., 24 ott. 1764.

<sup>(27)</sup> L III, p. 447, allo stesso, 31 ott. 1767.

massime se sentisse qualche principio di passione d'irascibile; ma, passato un po' di tempo, quando sente che il cuore è in calma, chiami in cella il delinquente e con cuore di padre e di madre lo corregga, gli dia *monita salutis* e poi gl'intimi che se non vedrà emenda, porrà mano al castigo, ecc.; poiché qualche volta vi vuole anche il rigore, ma con pace interiore e mostrare autorità, acciò non s'insolentiscano i tiepidi »<sup>(25)</sup>.

Identiche norme di alta pedagogia già si leggevano nelle *Regole*: « Il rettore accompagnerà la correzione colla mansuetudine e prudenza. Sia discreto nell'imporre le penitenze, e quello che potrà medicare coll'olio della mansuetudine, avverta di non medicarlo col'aceto dell'asprezza, procurando sempre d'essere dai sudditi più amato che temuto. Se si saprà con buone maniere e caritatevoli dimostrazioni rendersi amabile e cattivarsi il cuore ed affetto dei sudditi, gli guiderà per dove vuole, e tutti lo rispetteranno ed obbediranno; perciò in quelle cose che si rimettono nelle Costituzioni al suo arbitrio procurerà inclinare piuttosto alla parte più benigna, procurando di tenerli contenti *in Domino*, zelando però la santa osservanza delle Regole, *fortiter* sì con ogni esattezza, non permettendo che s'intròduchino abusi, ma tirando a quell'esatta osservanza *sua-viter* con tutta dolcezza e carità, senza lasciare alcuni di quei mezzi che giudicherà più propri per mantenere detta osservanza... »<sup>(29)</sup>.

La « soavità dei modi », quale Paolo l'intendeva, si riferiva anche al tono della voce, all'espressione del volto, alla proprietà dei termini. Desiderava che il richiamo scendesse nel fondo dell'anima e operasse — in virtù della grazia — un vero prodigio d'illuminazione. Non tollerava, ad esempio, certo stile da profeta irato e terribile: i suoi figli avevan bisogno di ben altro: « Per le conferenze avute con religiosi — scrive al p. Fulgenzio — ho inteso che V. R. negli esami e nei capitoli fa esclama-

<sup>(25)</sup> L III, p. 762, al p. G. Battista di S. Ign., 2 gen. 1766. L'originale da noi confrontato dice « tiepidi » non « trepidi », come si legge nell'edizione.

<sup>(29)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, testo del '46, trad. it., in *Append.*, c. XXXIII, p. 169.

mazioni con gran forza, come se facesse una missione a gente con i baffi; ma, caro p. Rettore, perché fa così? Lodo il suo zelo, so che nasce da un vivo desiderio dell'osservanza; ma la verità si è che i nostri religiosi sono assai buoni, e pare non vi sia bisogno di tali esclamazioni. Sento dai medesimi che loro pativano al sommo, mentre conoscevano che le faceva gran danno al petto e questo patire libera l'attenzione e non se ne cava il profitto che se ne brama; oltre di che si pongono in troppe angustie, se gli rende il peso (che è tanto soave), ma in tal forma riesce grave; ed infatti si vedono i loro volti estenuatissimi, ed è stato osservato più da seniori, massime in S. Angelo, che da me, che ho avuto poco tempo.

« Creda, padre carissimo, che farà più colpo col non fare sforzi, col dire la parola di Dio negli esami e capitoli con Spirito dolce, *aliter* il petto se le spezzerà, che già è tanto infermo che basta. Sicché operi con dolcezza, parli con riposo di spirito, non isforzi il petto, e creda che farà più colpo, più profitto ed i religiosi saranno più contenti... »<sup>(30)</sup>.

La raccomandazione è ripetuta altre volte, sia a lui<sup>(31)</sup> che al vice-maestro, cui fa dire « di non seccare i poveri novizi, d'usare dolcezza, senza le sue grandi seccaggini... »<sup>(32)</sup>, come molti anni dopo farà avvertire anche al vice-rettore di Monte Cavo, rimproverandogli uno zelo che non era « *secundum scientiam* »<sup>(33)</sup>.

## XI

Paolo poteva essere esigente coi superiori subalterni anche perché la sua parte, nel riprendere, sapeva farla da maestro, indubbiamente favorito da un invidiabile equilibrio. « Nel correggere i delinquenti [...] si regolava secondo la virtù e disposizione di quello al quale doveva fare la correzione; e però a

<sup>(30)</sup> L II, p. 118 sg., al p. Fulgenzio, 25 nov. 1747.

<sup>(31)</sup> L II, p. 139, allo stesso, 12 apr. 1748; p. 141, 17 apr. 1748.

<sup>(32)</sup> L II, p. 139, allo stesso, 12 apr. 1748.

<sup>(33)</sup> L III, p. 249, al p. G. Andrea, 15 gen. 1763.

chi aveva più virtù si dimostrava più severo, ed a chi ne aveva meno si dimostrava più mite, e così otteneva il fine di farli crescere nelle virtù »<sup>(34)</sup>. Il p. Giammaria, tra i più informati della stupenda strategia del Fondatore, conferma che « nel governo de' suoi sudditi soleva regolarsi diversamente secondo le forze e virtù d'ognuno. Quantunque per se stesso avesse un passo da gigante nella via della perfezione, ciò nonostante con tanta prudenza e discrezione [...] sapeva accomodarsi al passo degli agnelletti, sapendo compatire la debolezza dei più fiacchi nella via dello spirito, affinché a poco a poco venissero forti e robusti, non mancando peraltro di spronarli ed avvisarli quando vi conosceva il bisogno e la prudenza glielo dettava [...]. Quei che conosceva più assodati nello spirito, soleva alle volte riprenderli e correggerli più francamente e con santa libertà, ad effetto di farli crescere nella virtù. Al contrario i timidi e deboli [...] procurava di tirarli con gran dolcezza... »<sup>(35)</sup>.

Il p. G. Giacinto volle indagare qual fosse il suo criterio nel dosare la correzione, appunto perché aveva notato che coi sacerdoti Paolo soleva essere più severo che coi chierici. « Voi altri — rispose il Santo, rivolgendosi al teste, ancora giovane — non avete virtù e bisogna darvi i confetti; ma gli altri l'hanno ben fondata, onde è necessario esercitarli per farli sempre più crescere »<sup>(36)</sup>.

Avendo visto arrampicarsi un giovane sopra un ciliegio, domandò chi fosse e chi gliene avesse data la licenza. Seppe che l'aveva permesso il p. Giambattista, e mitigò subito il richiamo, osservando « dolcemente » che le ciliegie fanno male ai ragazzi<sup>(37)</sup>. Al contrario, fu molto severo con un anziano, sorpreso a piluccare l'uva della pergola: « Temendo che ancora gli altri facessero un tal abuso, perché restava assai comoda, ordinò che fossero tagliate le viti... »<sup>(38)</sup>.

(\*) FR. VITTORIO d. Ass., POV 628v-9.

<sup>(34)</sup> P. GIAMMARIA, POV 399v-400.

<sup>(35)</sup> P. G. GIACINTO, PO 537v-8.

<sup>(36)</sup> FR. PASQUALE, POV 574-v.

<sup>(37)</sup> *Ib.*

<sup>(38)</sup> *Ib.*

Di solito preveniva, conquistandosi l'affetto dei religiosi. Non diceva mai, ad esempio: « "Vi ordino", o simili espressioni, ma sempre comandava dicendo: " Se potete fare la carità... ", " se vi fosse comodo di fare la carità..." ». Così anche coi domestici<sup>(39)</sup>. « Conosceva egli — spiega il p. Giammaria — un gran mezzo per ottenere dai sudditi quanto si brama al loro profitto, in mostrar concetto di essi, far loro animo alle occorrenze, trattarli con caritativa dolcezza, ed usare altri simili modi per guadagnarsi i loro cuori; perciò il buon Servo di Dio si studiava d'incoraggiar tutti, fare a tutti conoscere che li amava, che li stimava e che li portava in mezzo al cuore »<sup>(40)</sup>.

A volte, invece d'intervenire apertamente, gli « bastava una sola parola o un cenno per correggere... »<sup>(41)</sup>. Convintissimo dell'efficacia dell'esempio, si affliggeva quando le sue condizioni di salute l'obbligavano ad alcune infrazioni della disciplina; si vedeva anzi come esautorato, tanto vivo sentiva il bisogno della coerenza. Giunse persino a tacere, dissimulare, con sua immensa pena, come confida al caro p. Fulgenzio: « Dico [...] al suo piissimo cuore che spesso mi trovo in qualche angustia di spirito, per vedermi così lontano dalla santa osservanza, essendo da agosto in qua che non fo vita comune per le replicate recidive; ma chissà quanto opera l'amor proprio in me! *Delieta quis intelligit?* Mi sento pure alle strette qualche volta, quando mi conviene dissimulare e condisendere a qualche cosa, non dico contro le sante *Regole*, ché in ciò *potius mori*, ma lei m'intende; e per non vedere turbazioni per giorni e giorni che fanno parere che trascinino la dolce croce di Gesù Cristo. Oh Dio, che angustie! e pure e pure! Lei sa cosa voglio dire. Ora sento che il p. F. s'ingrassa sempre più, e me lo scrive lui stesso, come per facezia; e queste sono burle che mi fanno dare alti sospiri... »<sup>(42)</sup>.

Comunque, intuiva tutta la saggezza contenuta nel monito

<sup>(39)</sup> FR. FRANCESCO, POR 865v; 942-v.

(\*) P. GIAMMARIA, PAR 672.

<sup>(41)</sup> P. G. GIACINTO, PO 538.

<sup>(42)</sup> L II, p. 125, al p. Fulgenzio, 9 dic. 1747.

di S. Bernardo: « *Rector [...] multa dissimulet...* ». « Ora — osservava, alludendo a qualcuno — non è capace di ricevere in bene la correzione: bisogna aspettare tempo proprio »<sup>(43)</sup>. « Non vi è nel tale virtù soda, non ha esercitato la virtù lui: bisogna che l'eserciti io »<sup>(44)</sup>. « Coi deboli — informa il p. Valentino — era condiscendente e dissimulava ancora talvolta i loro difetti per così poi guadagnarli con soavità ed efficacia, come più volte ho osservato »<sup>(45)</sup>. « Un superiore — scriveva egli stesso — che porta con perfezione la croce del suo governo, soffrendo in pace le avversità, le contraddizioni, le male creanze e tutte le afflizioni che s'incontrano, non cercando mai consolazione dalle creature, ma puramente di piacer solo a Dio, vivendo abbandonato come un bambino nel suo divin beneplacito, avrà in Paradiso la palma del martirio e sarà un martire di carità... »<sup>(46)</sup>.

Di avversità, contraddizioni, male creanze... Paolo ne ebbe quante il suo eroico abbandono nel divin beneplacito gliene fece accettare. Tra i suoi religiosi non mancavano individui mediocri, eccentrici ed ambiziosi; ma anche con questi la migliore tattica, talvolta, era il silenzio. Al Cerro, ragionandosi di una certa missione, un tale espresse un parere che egli non poté condividere. Indispettito, il religioso si mise in ginocchio e giurò che per cose del genere non avrebbe detto mai più nulla. Il Santo giudicò opportuno di neppur fiatare e, sebbene si mostrasse piuttosto sostenuto, si restrinse nelle spalle e scomparve<sup>(47)</sup>.

Il p. Raimondo del Cuore Add. di M., nell'aula del capitolo, ebbe l'insolenza di investirlo, fino ad esclamare con amarezza: « Mi meraviglio, Padre Reverendissimo! Queste cose si hanno da vedere da Voi? un Fondatore! ». E Paolo, con voce

(«) P. DOMENICO, POR 1883v.

(«) *Ib.*

(«) P. VALENTINO, POV 858.

(46) L III, p. 433, al p. Pietro di S. Giov., 28 dic. 1756. - Cf. I, p. 520; III, p. 636 sgg.

(47) P. ANTONIO di S. Ag., POV 1167-v.

sommessa ed esemplare mansuetudine: « Si ponga a sedere, perché lei sta in collera: i lumi di Dio vengono con l'animo quieto e tranquillo, ma i suoi non sono lumi che vengono da Dio, perché lei è agitato e sturbato!... »<sup>(48)</sup>.

« La sua pazienza e carità insieme — ricorda il p. Antonio del Calvario — fece mirabilmente spiccare nell'impiego di superiore supremo della Congregazione. Esercitolla mirabilmente in mia presenza nel ritiro di Vetralla con un superiore subalterno, che vive ancora, quale in un giorno festivo faceva scavare dai fratelli un gran fosso presso il ritiro per empirlo di calce. Lo seppe il nostro Padre, ed incontrandolo, con buona maniera gli disse che quello era uno scandalo in tal giorno; però facesse levar mano. Alle quali parole dette con tal dolcezza, s'infuriò talmente il religioso superiore subalterno, che li perdettesse ancora di rispetto, onde il povero Padre, rivolto a me disse: "E che ne dite voi, padre Antonio?". Parve allora a me che non potesse darsi maggior pazienza in un superiore maggiore... »<sup>(48b)</sup>.

Il sig. Domenico Costantini talvolta poté assistere a scene dello stesso genere: « Mi sono alle volte incontrato a vedere e sentire qualche cosa che poteva recargli dispiacere e disturbo e nel tempo stesso ad ammirare con quanta facilità tenesse a freno le sue passioni di sdegno e risentimento; ed in particolare una volta venne il rettore del Cerro, di cui adesso non mi ricordo il nome, a trovare in mia casa il P. Paolo, e voleva scemare le questue a questo ritiro di Corneto, e con termini impropri, ossia imprudenti l'incalzava, onde invece di risentirsi

(48) FR. PASQUALE. PAV 387v-8.

(48b) P. ANTONIO d. Calv., POC 56v-7. « La pazienza e mansuetudine del Servo di Dio spiccò altresì in diverse altre occasioni, che le persone con cui trattava, ò angustiate internamente o tentate dal demonio [...], alle volte accadeva che gli dassero risposte aspre e impazienti; ed il Servo di Dio, dissimulando, o taceva o mutava discorso o se n'andava altrove. Posso dire, a mia confusione, che alcune volte ciò successe in persona mia e mi ricordo che ben circa cinque volte gli risposi con superbia e mala grazia, ed esso in simili occasioni usò una gran prudenza, pazienza e mansuetudine. Ed una volta di queste, dimandandogli io quasi subito perdono, opportunamente mi rispose: "Siamo ancor vivi!". L'altre volte poi, o dissimulò o, temendo che fossi rammaricato, mi veniva a trovare con amorevolezza di padre, mostrandomi le viscere della carità... » (P. GIAMMARIA, POV 495v-6).

li rispose sempre colla ragione alla mano e con somma dolcezza, senza far uso alcuno della sua superiorità » <sup>(48c)</sup>.

Nell'arte di parlar chiaro e con garbo raggiunse la perfezione. « Mi sovviene — narra il p. Giammaria — che in certa occasione, volendomi avvisare di un difetto, pose per preambolo ciò che accadde a S. Monica, madre di S. Agostino che, riconvenuta [sic] da una sua serva che beveva in cantina quando cavava il vino, mai più cadde in simil difetto, e poi soggiunse: "Così spero che farà lei, che non caderà mai in simil mancamento". Altre volte soleva rapportare qualche cosa successagli, ovvero letta nei libri e in tal modo [...] la raccontava che facevasi molto ben capire, senza spiegarsi di vantaggio » <sup>(49)</sup>.

Così, a S. Angelo, d'estate, mentre i religiosi si trattenevano in recreazione seduti all'ombra di certi nocciuoli (tuttora esistenti), sopraggiunse Paolo; il quale, avendo osservato che alcuni tenevano i piedi scoperti, volle richiamarli alla modestia, ma con una accortezza che conquistò. Cominciò, con una cert'aria distratta, a parlare del gran caldo della stagione, dell'insonnia che un po' tutti soffrivano, per poi concludere: « Io d'estate anche nei caldi più eccessivi e di notte e di giorno sto con la coperta sino alle ginocchia, e non mai con li piedi scoperti ». Ciò detto, si allontanò come se avesse confidato un fatto del tutto personale, con la maggiore indifferenza del

<sup>(48c)</sup> DOMENICO COSTANTINI, POC 552v.

<sup>(49)</sup> P. GIAMMARIA, POV 400. « Et surrepserat tamen, sicut mihi filio formula tua narrabat, surrepserat ei vinolentia. Nam cum de more, tamquam puella sobria juberetur a parentibus de cuppa vinum depromere, submisso poculo, qua desuper patet, priusquam in lagunculam funderet merum, primoribus labris sorbebat exiguum, quia non poterat amplius, sensu recusante. Non enim ulla temulenta cupidine faciebat hoc, sed quibusdam superfluentibus aetatis excessibus, qui ludicris motibus ebulliunt, et in puerilibus animis majorum pondere premi solent. Itaque ad illud modicum, quotidiana modica addendo [...], in eam consuetudinem lapsa erat, ut prope jam plenos mero caliculos inhianter hauriret. Ubi tunc sagax anus, et vehemens illa prohibitio? [...]. Ancilla enim cum qua solebat accedere ad cuppam, litigans cum domina minore, ut fit, sola cum sola, objecit hoc crimen amarissima insultatione, vocans meribibulam. Quo illa stimulo percussa, respexit foeditatem suam, confestimque damnavit, atque exiit. Sicut amici adulantes pervertunt, sic inimici litigantes plerumque corrigunt... » (S. AUGUSTINI, *Confessionès*, IX, c. Vili, PL 32, 771 sg.).

mondo. Ma uno dei presenti, capita l'antifona, lo ringraziò dell'avvertimento, senza però che Paolo se ne accorgesse: anche quella volta fu il simpatico fratel Pasquale che, avendo tutto afferrato, fu poi in grado di deporlo <sup>(50)</sup>.

Ma la lavata di capo, spesso, era necessaria, almeno — come egli consigliava al p. Pietro di S. Giovanni — per invitare i sudditi a « stare [...] in una santa riverenza e contegno col superiore » <sup>(31)</sup>.

Di solito, la prima volta, quando il caso non era grave, riprendeva con dolcezza <sup>(52)</sup>; occorrendo, interveniva « anche nelle cose più minime » <sup>(53)</sup>, ma brevemente <sup>(34)</sup>, con pacatezza e serenità di spirito <sup>(55)</sup>. Sorprendeva soprattutto il fatto che sapeva cogliere nel segno: « Una volta [...], dicendo in capitolo la colpa noi sacerdoti [...], a ciascuno in particolare fece una correzione così adattata e diede quei mezzi così proporzionati per lo spirito di ognuno, che mi pareva — ricorda ancora stupito il p. Giuseppe M. del Crocifisso — non potessero trovarsi i migliori... » <sup>(56)</sup>.

<sup>(50)</sup> FR. PASQUALE, POV 586v: « ...E ciò detto, se ne partì. Di poi uno di detti religiosi, avendo ben capita la prudenziale correzione del Servo di Dio, con voce sommessa disse: "Grazie a lei della correzione!", senza però che egli potesse sentirlo ».

<sup>(31)</sup> L III, p. 433, al p. Pietro di S. Giov., 28 dic. 1756.

<sup>(52)</sup> P. GIAMMARIA, POV 405v.

<sup>(53)</sup> FR. PASQUALE, POV 576.

<sup>(54)</sup> FR. BARTOLOMEO, POR 2317: « ...Correggeva con gran prudenza e con poche parole ».

(®) « L'ho veduto ed inteso molte volte quando riceveva in refettorio le colpe dei suoi religiosi. Egli, dopo che avevano terminato di dir tutto, con ogni pace e tranquillità di animo e con voce affabile, compatendo da Padre noi suoi figli, dopo di averci dato qualche breve avvertimento, era solito dire: "Per vostra penitenza dite un'avemaria alla Madonna SS., e andate al vostro luogo". Anzi sapeva talmente moderare la sua passione ed era tanto mansueto, che, quantunque il difetto fosse stato anche grave, bastava umiliarsi avanti a Dio ed avanti a lui medesimo, che subito si placava e perdonava al difettoso... » (P. GIUSEPPE di S.M., POR 1560-v).

<sup>(m)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1414-v. Del fatto crediamo di avere una spiegazione particolarmente seria in quel che depone il p. BONAVENTURA dell'Assunta: « Era tanto famigliare la scrutazione dei cuori al Servo di Dio, che tra noi altri correva l'opinione ch'egli fosse ben consapevole delle nostre coscienze, nonostante che non ascoltasse la confessione dei suoi religiosi. In quanto a me, quando mi trovavo aver mancato in qualche cosa, ad

Dato anche il temperamento e la naturale eloquenza, mentre insorgeva contro qualche inconveniente, talvolta dava l'impressione che fosse adirato; ma, subito dopo, alla burrasca succedeva il sereno, come se nulla fosse stato o avesse detto (").. Spesso anzi si rammaricava di aver alzato la voce, temendo di essere stato aspro. « Io — confidava alla Calabresi — mi inginocchierei ai suoi piedi per domandargli scusa »<sup>(57)</sup>. In realtà, la foga era solo apparente perché, durante la sgridata, dimostrava di restare pienamente « padrone di sé », « passando istantaneamente — secondo l'esito ottenuto — dal rigore alla dolcezza ». Perciò, « asprezza e quel che a noi sembrava calore soverchio — ci assicura il p. G. Giacinto di S. Caterina — non erano effetti di passione, ma bensì di zelo »<sup>(58)</sup>. Che anzi, come conferma il p. Giuseppe di S. Maria, « sembrava non sapesse egli sdegnarsi », tanto che qualcuno « per la mansuetudine rassomigliava il nostro Servo di Dio ad un S. Francesco di Sales »<sup>(60)</sup>. Per questo, « se lo zelo dell'onore di Dio e l'obbligo di superiore lo mettevano in necessità di alzar la voce, di sgridare, riprendere e correggere, lo faceva sì, ma [...] in maniera che, se nell'esterno mostrava sostenutezza, autorità, parole pesanti e gesto grave, non era mai fuor della moderazione, né [si faceva sfuggire] parole sconce, piccanti o diminutive di stima e concetto verso chi era sgridato e ripreso »<sup>(61)</sup>- Si rifletta

un'occhiata che mi dava mi pareva che tutto mi scoprisse l'interno, e subito mi facevo rosso come il fuoco » (POC 245v-6).

<sup>(57)</sup> P. G. GIACINTO, PO 561-v.

<sup>(58)</sup> R. CALABRESI, POR 2010v.

<sup>(59)</sup> P. G. GIACINTO, "PAR 1918v-9. A questo proposito il p. G. Battista di S. Ignazio, in una deposizione extra proc. del 10 maggio 1776, tra l'altro dichiara: « Di più accadde una volta che per non so qual mancamento, dove fare una solenne correzione ad un novizio, che poi fu mandato via. Chiamato dunque in stanza, gliela fece con tal tuono di voce, che tutto il noviziato se ne mise in timore, ed io nella propria stanza ne tremavo da capo a piedi. Fui dopo a trovarlo, ed egli mi assicurò che nemmeno per un primo moto si sentì alterato nel suo interno, né io troppo me ne maravigliai, ben persuaso del dominio sopra grande che aveva delle proprie passioni, delle quali se ne serviva quando e quanto portava il bisogno, conservando sempre l'interna sua pace; sicché mi pareva, e sempre mi parve, di vedere in lui un vivo e vero ritratto di S. Francesco di Sales... » (In AGCP).

<sup>(60)</sup> P. GIUSEPPE di S.M., PAR 1167v-8.

<sup>(61)</sup> P. DOMENICO, POR 1880v.

solo che, dopo la sfuriata (!), neanche ricordava di essersi inquietato, perché di fatto, nel suo interno, era rimasto serenissimo<sup>(62)</sup>. « ...Ritornava immediatamente a deporre la gravità in cui si era posto — spiega ancora il medesimo teste, tra i più intimi e informati al riguardo —; e trattava con somma pace e tranquillità gli affari del suo ufficio o li religiosi ed altre persone, senza conservare o mostrare amarezza o perturbamento alcuno, accogliendo con gran benignità e particolare amorevolezza li stessi soggetti che aveva prima corretti ed ammoniti, se ritornavano da lui, o fosse subito dopo la correzione o dopo qualche tempo »<sup>(63)</sup>.

Il risultato di riprensioni scaturite dal cuore di un Santo era quasi sempre positivo: ad esse, molte volte, seguivano scene commoventi che finivano con l'aumentare il suo meritato prestigio. « ...Riscuoteva più amore dopo fatta la correzione che prima — dichiara il p. Valentino —; non per ragione della correzione medesima, ma perché, se vedeva che un suddito la prendeva in buona parte e si umiliava, gli faceva volto sì buono e sì gioviale ed accoglienze sì amabili, che rapiva i cuori, com'è accaduto a me »<sup>(64)</sup>. Un giorno, poco dopo aver rimproverato

<sup>(62)</sup> P. DOMENICO, POR 1881-v. - «Così mi ricordo aver egli fatto una volta in particolare con un nostro fratello laico, che ora è morto. Costui fu corretto con tutta carità in ricreazione dal p. Paolo per non so quale difetto. Ed il fratello, inginocchiatosi, come son soliti di fare in tali occasioni, contra sua voglia non poteva trattenersi da uno smodato riso, e nel tempo stesso per non potersi trattenere anche piangeva. Allora il Servo di Dio, credendosi burlato, si mise in qualche contegno di superiore e gli disse: "Ed anco ridete?!". E queste parole bastarono per la correzione del fratello. Il più mirabile poi di questo fatto si è che il giorno seguente il suddetto fratello, secondo il nostro solito inginocchiato in mezzo al refettorio, disse la sua colpa nelgi seguenti termini: "Reverendissimo Padre, dico la mia colpa di aver ieri sera fatto inquietare V. P. Rev. ma". - Al sentir tali parole, il Servo di Dio disse: "Mi avete fatto inquietare? Io mai mi sono inquietato, mai mi sono impazientito!" ». In conclusione: « ... Quando il Servo di Dio parlava con qualche sorta di calore nel correggere, quel poco di calore era puramente esterno e non gli passava, come si suo] dire, neppure la prima pelle, ma nel suo interno stava sempre tranquillo e pacifico » (P. GIUSEPPE di S.M., POR 1546-7).

<sup>(63)</sup> P. DOMENICO, POR 1789v-90.

<sup>(64)</sup> P. VALENTINO, POV 856. I religiosi, « se corretti, s'acquietavano facilmente senza punto recalcitrare, atteso il suo bel modo prudenziale e circospezione, colle quali procurava di far la correzione secondo la qualità dei



un ottimo fratello laico — che tutto aveva accettato in silenzio —, per caso incontrò questi per il prato di S. Angelo e non poté contenersi dal gettargli le braccia al collo e baciarlo in fronte con infinita tenerezza <sup>(65)</sup>.

Quel suo dominio di sé la vinse anche sulla durezza di qualche ingeneroso. Il rettore mandò due fratelli laici nei dintorni di Vetralla per certe incombenze. Paolo avrebbe voluto vederli tornare a mezzogiorno, ma dovette attenderli fino alla sera. Il ritardo costò ad entrambi una discreta ramanzina; ma uno dei laici reagì con arroganza, giustificandosi con dire di aver girato tutto il giorno, di essersi affaticato per gl'interessi del ritiro e, proprio per questo, di essere ancora digiuno; in conclusione, di non aver meritato il rimprovero. « A tali parole — racconta il p. Valentino che assisteva alla scena piuttosto incresciosa — tutto il rigore del p. Paolo si cangiò in una benignità sopragrande, e con volto ilare e gioviale (ed anche mi par che l'abbracciasse) replicò al laico: " O poveretto, non avete pranzato? Dunque, presto, andate a cena, fatevi trattar bene dal cuoco, ditegli che ve l'ho detto io. Non sapete, fratello caro, che io vi voglio bene?", ed altre espressioni li fece con le quali le calmò subito l'animo inasprito... » <sup>(66)</sup>.

In questa tattica, osserva il p. G. Giacinto, « posso dire che egli era singolare e, per quello che sento in me, più ammirabile che imitabile. Misurava i naturali ed i temperamenti, ed aveva in ciò un'arte esquisita... » <sup>(67)</sup>. Certo, gli occorreva anche un'umiltà eroica, come accadde un'altra volta con un converso: avvertendo che la riprensione non giovava, Paolo, « chinando la testa e aprendo le braccia, gli disse: " Compatite, fratello, e abbiate pazienza!..." ». Non ci volle altro, perché il poverino, sorpreso di tanta mitezza, cedette alle ragioni del Santo <sup>(68)</sup>.

soggetti, le circostanze del luogo o tempo e la qualità della mancanza... » (Fr. PASQUALE, POV 573v).

0») FR. PASQUALE, POV 567v. Cf. P. G. GIACINTO, PO 538.

(\*) P. VALENTINO, POV 846v-7. Cf. P. G. GIACINTO, PO 538.

C<sup>7</sup>) P. G. GIACINTO, PAR 1851.

(E<sup>8</sup>) FR. PASQUALE, POV 597v.

La sua mano ferma fece rinsavire anche un altro fratello. L'aveva mandato al ritiro del Cerro per cucire gli abiti dei religiosi, ordinandogli di tornare a S. Angelo non appena avesse finito. Ma quel caparbio non si mosse neppure quando il Nostro, recatosi a Tuscania (come soleva d'inverno), gli fece notare la disobbedienza. Ne fu amareggiato. Presto però il fratello riconobbe l'errore, ché una mattina, in camera, gli si andò a gettare ai piedi e chiedere perdono. Il bello si fu che Paolo non solo l'accolse come il ravveduto non si sarebbe mai atteso, ma non rinnovò neanche l'ordine di tornare a S. Angelo, limitandosi ad animarlo a perseverare nel servizio di Dio. « Andate ad aiutare il sacrestano! », concluse; e sembra che non gli desse nessun castigo; è certo anzi che poco dopo Io destinò proprio al ritiro del Cerro, da lui evidentemente preferito <sup>(69)</sup>.

L'umiltà con cui i migliori accettavano i suoi richiami finiva col disarmarlo. Ed era logico. Una volta furono gli studenti a dissipare la tempesta, ché il Santo se li vide tutt'intorno in ginocchio, dispostissimi a subire la penitenza per non sappiamo quale scappata di cui erano stati rimproverati: « ...Postosi a ridere, disse: " Oh, adesso va a sgridare, se puoi! "... » <sup>(70)</sup>. A Roma un giovane commise una mancanza e, in pena, fu destinato al ritiro di Monte Cavo. Ma il chierico, conoscendo il debole del Padre, ricorse ad uno stratagemma che ebbe ottimo esito: prima di partire, si recò da lui per la solita benedizione nientemeno con una croce in spalla e una fune al collo. La vittoria fu sua, perché Paolo, intenerito, « si protestò di volerlo far restare » <sup>(71)</sup>.

Talvolta solo l'insolenza e l'ostinazione arrivavano a sdegnarlo: « allora si poneva in aria e contegno tale da far tremare chiunque per coraggioso che fosse... » <sup>(72)</sup>. È non era men severo

<sup>(68)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1158v-9v.

<sup>(70)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2725v-6. Cf. P. GIUSEPPE M. d. Croc., POV 1443v.

<sup>(71)</sup> P. GIUSEPPE di S.M., POR 1561-v.

<sup>(72)</sup> P. GIAMMARIA, POV 405v.

coi superiori<sup>(73)</sup>, non esclusi i provinciali e i consultori generali<sup>(74)</sup>.

Nell'infligger le penitenze « era moderatissimo, e per lo più si riducevano ad alcune preci, e se talvolta la mancanza lo costringeva a calcar la mano e dare qualche mortificazione (il che era assai di raro), era però sempre menò di quello che avrebbe meritato il delinquente »<sup>(75)</sup>. Una volta infatti un tale doveva essere espulso, ma egli seppe prenderlo per il suo verso: lo punì, riuscì a farlo emendare<sup>(76)</sup>. Arrivava anche a mitigare qualche provvedimento punitivo, privandosi della pietanza e mandandola a chi « mangiava in terra o [...] avesse fatto altra penitenza »<sup>(77)</sup>.

Non possiamo escludere tuttavia che anch'egli a volte cadesse in errore, riprendendo qualcuno in base a false accuse: difficilmente supponeva che lo si volesse ingannare. Ma, quando scopriva di essere stato male informato, « era il primo a ricredersi [...], attribuendo la mancanza a se stesso »<sup>(78)</sup>.

Le misure drastiche erano le ultime: « portatissimo alla clemenza e alla misericordia [...], non sapeva indursi che con gran pena ed afflizione al taglio totale, e perciò soleva dire:

<sup>(73)</sup> P. G. GIACINTO, PAR 1850: « ... Vi erano allora religiosi di gran probità e perfezione e specialmente il p. G. Battista suo fratello, il p. Marcaurelio, il p. G. Tommaso di S. Francesco Saverio, e di questi non perdonava certamente i più leggeri difetti... ».

<sup>(74)</sup> P. VALENTINO, POV 853v. « ... In particolare mi ricordo che in un certo affare, e propriamente in certa fondazione che secondo la gran prudenza non conveniva, fece petto al p. Tommaso Strozzi, (ora mons. Strozzi, vescovo di Todì), e non dubitò di disgustarlo un poco, il che tutto fu fatto con matura prudenza dal p. Paolo, che, come Padre ed Istitutore, aveva il vero spirito della Congregazione. Questo l'ho saputo non mi ricordo bene, se dal detto p. Tommaso, oppure da chi egli l'aveva manifestato... » (P. GIÙ SEPPE di S. M., POR 1473). Non possiamo escludere che il teste si riferisca alla fondazione di Paliario e precisamente alla storia dei confessionali (Cf. L III, p. 60 sg., a don I. Calzelli, 27 sett. 1755), a causa dei quali « poco vi mancò che [non] accettasse il ritiro di Paliano... » (P. FILIPPO d. Conc., *Storia dei PP. Passionisti d. Prov. di Maria SS. Add.*, I, lib. I, 1751, n. 51, p. 86).

<sup>(75)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2726. Cf. P. GIUSEPPE di S.M., POR 1560; fr. GIUSEPPE di G.B., PAR 2750v-l.

<sup>(76)</sup> FR. BARTOLOMEO, POR 2322v.

<sup>(77)</sup> FR. UBALDO, PO 487v.

<sup>(78)</sup> P. G. GIACINTO, PAR 1858-v.

« "Vediamo di guadagnare il soggetto"... »<sup>(79)</sup>. « Mi ricòrdo — depone frater Michelangelo — che [...] una volta mi disse che esso non aveva mai licenziato alcuno dalla Congregazione, se volontariamente da se stesso non se ne partiva »<sup>(80)</sup>. Così, tentò di ricuperare un certo laico, la cui storia sembra alquanto drammatica<sup>(81)</sup>. Uno dei più notevoli esempi d'intransigenza permeata da un profondo senso di umanità è quello offerto dal p. Antonio, fratello del Santo. Egli stesso depone di aver provato la « dolcezza insieme ed asprezza del p. Paolo usata nello avvisare, correggere e penitenziare, non avendomene mai perdonata una, protestandosi che non guardava alla carne e al sangue, avendomi anche imposte penitenze per mesi, ed a chi lo pregava di avermi compassione, si dichiarava che in quello che riguardava il castigare chi manca, non aveva fratelli »<sup>(82)</sup>. « Voi — l'apostrofo un giorno alla presenza di don Giuseppe Sisti — non fate per la nostra Congregazione. La cella vi affoga e siete delicato, che però sarà meglio che ve n'andiate alla vostra patria, dove, essendo voi sacerdote, potrete fare del bene »<sup>(83)</sup>. Sappiamo che il povero Antonio entrò e uscì tre volte dall'Istituto. Quando fu alla terza, Paolo volle che in refettorio egli occupasse l'ultimo posto, dopo i fratelli laici, e gli assegnò un direttore cui doveva dipendere in tutto come un ragazzo<sup>(84)</sup>.

<sup>(79)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 405v.

<sup>(80)</sup> FR. MICHELANGELO, PO 174-v. « Quelli che hanno abbandonato la Congregazione, non ostante che io abbia fatto il possibile per trattenerli, erano frutti tarlati per loro colpa, e s.d.m. non li ha voluti più attaccati alla pianta eletta. Bisogna adorare i divini giudizi; ma *novit Dominus qui sunt eius*; ed è un gran bene che la Congregazione resti purgata, il che lo fa chi lo sa fare... » (L III, p. 272, al p. G. Giacinto di S. Cat., 12 luglio 1754).

<sup>(81)</sup> « Il laico fuggito mi pone in gran compassione, si vede molto pentito; asserisce che sarebbe dannato se tornasse al secolo, piange, geme, ecc. Volevo farlo spogliare, ma alla fine mi ha vinto, e col consiglio del p. maestro lo mando a S. Eutizio per terziario, acciò s'esperimenti in tale stato con ogni diligenza e rigore. L'ho minacciato che ovunque andasse, se tornasse a fuggire, lo farei legare e mettere in prigione. Si vede molto risoluto, e parmi di levare una pecorella dalle fauci del dragone infernale » (L II, p. 140, al p. Fulgenzio, 17 apr. 1748).

<sup>(82)</sup> ANTONIO DANIELI, PA 94v.

<sup>(83)</sup> G. SISTI, POV 75.

<sup>(84)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1425: « ...Ordinò che il detto suo fra-

L'esperienza fu amara; per cui, fatta eccezione per un fratello converso che ne fece vivissime istanze, il Santo decise di non riaccettare più nessuno <sup>(85)</sup>. Poco prima di morire, chiamati alcuni superiori, raccomandò « che si stesero ben attenti a non ammettere più in Congregazione quelli che già n'erano usciti o per loro cause private o espulsi per giusti motivi, prevedendo con la sua prudenza che non avrebbero ripreso più quello spirito che una volta avevano abbandonato » <sup>(86)</sup>.

Alcune volte non era possibile provvedere con una punizione, oppure questa sarebbe stata più dannosa dell'errore commesso, ovvero il colpevole — già ravveduto — avrebbe finito con l'exasperarsi. Bisognava perciò agire con estrema finezza: « Conviene portare la croce — diceva il Santo —, averci pazienza: ora non vi è più rimedio! » <sup>(87)</sup>.

Nei casi estremi l'unico rimedio era l'espulsione, comminata fin da principio, se qualche religioso professo si fosse reso « affatto incorreggibile per qualche suo notevole e scandaloso difetto, che potesse perturbare la pace, raffreddare il fervore, e

tello, quantunque sacerdote anziano, dovesse stare nell'ultimo luogo nel refettorio, sotto tutti li fratelli laici, assegnandoli un direttore, da cui doveva dipendere in tutto e per tutto, come se fosse stato un giovinetto di quindici anni... ».

<sup>(85)</sup> « Trovandomi io in S. Angelo quando ritornò per essere ammesso il suo fratello, signor don Antonio Danai, non ce lo voleva, abenché poi accordasse con certe condizioni alle persuasioni e consigli di quei padri co' quali si consigliava; le quali condizioni non verificandosi, anche prima di vestirlo, lo dimise. Un solo fratello laico ebbe la sorte di essere riaccettato dal p. Paolo ed il fatto andò in questa maniera. Pieno di rimorsi, questo fratello, nel vedersi per colpa sua escluso dalla Congregazione, fece moltissime istanze e mise de' grand'impegni per ritornare; ma ebbe sempre le ripulse. Finalmente si risolse di scrivergli l'ultima lettera, nella quale tra l'altre cose, vi erano queste espressioni: " Padre, voi andate cercando l'anime per guadagnarle a Dio, e con tante vostre fatiche e strapazzi, e poi volete ricusare d'abbracciare un'anima perduta, se sta fuori di Congregazione, che vi chiede aiuto? " A queste espressioni, memore ancora dell'aiuto che gli aveva dato questo fratello, per le sue viscere piene di carità, cedé e l'ammise di nuovo nella Congregazione. Questo me l'ha raccontato lo stesso fratello, che fece (a seconda volta il noviziato con me. *Del* rimanente poi fu sempre costante nelle prudenti risoluzioni prese » (P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1415v-6).

(\*) P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2694-v.

<sup>(87)</sup> P. DOMENICO, POR 1883v.

pregiudicare al buon nome della Congregazione... ». Allora, i superiori potevano eliminarlo, « acciò qual pecora infetta, che non vuol essere curata, non infetti l'ovile di Cristo... » <sup>(88)</sup>. In quei casi Paolo era inflessibile. Ad un provinciale che aveva tentato di farlo tornare sui suoi passi a favore di un laico, per tre volte rispose di non volerne più sapere <sup>(89)</sup>. « Evitando l'incostanza, difetto opposto alla prudenza — commenta il p. Giuseppe M. del Crocifisso — era costantissimo nella presa risoluzione » <sup>(90)</sup>. Ma questa, secondo don Gaetano Suscioli, soleva essere così ragionevole, che anche gli espulsi ne riconoscevano la giustizia, tanto da restare affezionati all'Istituto <sup>(91)</sup>. Il Santo, prima di lasciarli partire, li faceva pranzare, « gli dava il cappello ed una certa porzione di panno col quale si potessero vestire da secolari e perfino ordinava che se gli desse una certa porzione di vitto e denari per servirsene per istrada, e questo — conclude frater Pasquale — ho veduto esercitare dal Servo di Dio più volte... » <sup>(92)</sup>.

Queste le ultime prove di una saggezza che, mentre miravano a preservare la Congregazione da ogni interna minaccia di declino, si risolvevano per essa in un positivo aumento di prestigio.

## XII

«L'ambizione di superioreggiare non è forte, ma nemmeno indifferente... », scrive di Paolo il p. Girolamo Moretti C). Può darsi, ma finora non siamo riusciti a trovare vere tracce di un'ambizione del genere nell'indole del Santo, pur sapendo che questa — l'indole — è altra cosa dalla vita reale di un individuo che sa dominarsi.

<sup>(88)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, testo del '46, in *Append.*, c. XII, p. 161.

<sup>(89)</sup> FR. BARNABA, POV 2507v.

<sup>(90)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1415.

<sup>(91)</sup> G. SUSCIOLI, POR 287-v.

<sup>(92)</sup> FR. PASQUALE, POV 566-v.

Ci risulta solo che, se da una parte la coscienza della propria vocazione lo rese personale nelle sue vedute e tenace nei suoi propositi, dall'altra egli sentì la necessità di assoggettarsi al giudizio di uomini illuminati ed esperti, anche prescindendo dalla sua doverosa e normale dipendenza dalle autorità ecclesiastiche. Con la missione di fondare un Istituto egli ricevette anche e necessariamente quella di attrarre delle anime capaci di seguirlo, accettando in tutto il suo programma. Fu insomma la sua paternità spirituale a porlo nella condizione (e nella necessità) di vigilare e decidere, correggere e provvedere. Del resto, egli ne aveva le doti, e Dio mostrò di favorirlo operando anche prodigi.

Ora, fu appunto l'idea di un Istituto destinato a sopravvivere che ispirò una tattica assolutamente incompatibile con la mania d'imporsi, accentrando in sé ogni potere.

Certo, si batté per il privilegio dell'esenzione goduto già dagli Ordini propriamente detti; ma ciò fu solo per garantire la più intensa vitalità dell'Opera. Sappiamo d'altra parte che l'incarico di « preposito generale » — il suo — secondo il testo del '36 durava solo quattro anni<sup>(2)</sup>, e che tutti partecipavano all'elezione, dando « il loro voto segreto in scritto »<sup>(3)</sup>. Sì era in piena democrazia. Nel '41 la durata *dell'ufficio fu* ridotta a tre anni, e si decise che il generale avesse due consultori, « senza dei quali sì nelle visite che in tutte le altre cose di rilievo, che appartengono alla Congregazione », egli non avrebbe potuto « disporre », dovendo « governare col parere e consiglio » dei medesimi<sup>(4)</sup>.

L'espansione dell'Istituto presto suggerì un'organizzazione che diede luogo alle « province » e, in seno a queste, a comunità, rispettivamente presiedute da superiori aventi giurisdizione ordinaria, conferita nei Capitoli generale e provinciale in virtù di elezioni libere e segrete.

<sup>(2)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, c. XXXI, p. 126.

<sup>(3)</sup> *Ib.*, p. 112.

<sup>(4)</sup> *Ib.*, c. XXXIII, p. 126.

Nulla, dunque, fu abbandonato al caso e assai meno all'arbitrio e alle manovre dell'ambizione. Quanto a Paolo, pur essendo il naturale superiore di una Congregazione cui aveva dato vita e consistenza, tuttavia in ossequio alle *Regole* anch'egli si assoggettò — e volentieri! — al giudizio di elettori canonicamente convocati fin dal '41, quindi nel '46, e poi ogni sei anni fino al '75. Né occorre ricordare le sue proteste di rinuncia, ripetute di volta in volta con crescente vivacità e insistenza. Più che altro, interessano i suoi rapporti coi superiori subalterni. Sarebbe ingenuo supporre che egli restasse estraneo alla elezione dei medesimi: non poteva né doveva, conoscendo soprattutto lui lo spirito dell'Istituto, le doti dei sudditi, i bisogni dei ritiri, il groviglio di situazioni inevitabilmente connesse coi primordi di una grande iniziativa. La sua influenza — non esitiamo ad affermarlo — fu quasi sempre preponderante. Opportuno quindi vagliare i suoi criteri di scelta e come poi si comportasse coi collaboratori.

### XIII

«Procurava d'impiegare ciascuno secondo i talenti ed il merito nell'ufficio e ministero che propriamente li conveniva »<sup>(5)</sup>. La candida testimonianza di un fratello laico è l'elogio di una saggezza che al naturale senso pratico univa l'acume e il tatto di un vero dono dello Spirito.

Erano tre le ragioni principali che solevano indurlo a proporre o escludere una candidatura. La prima, ovviamente, la gloria di Dio nel bene che poteva derivare alle anime dall'attività apostolica dei suoi figli. Perciò un valente missionario doveva lasciare ad altri la cura dei religiosi, a cui del resto non avrebbe potuto dedicarsi con la debita diligenza<sup>(6)</sup>. La seconda era il bene dell'Istituto, al quale potevano provvedere

<sup>(5)</sup> FR. MICHELANGELO, PO 174.

<sup>(6)</sup> C. ANGELETTI, POR 1345.

soggetti realmente qualificati per eccellenti doti di governò<sup>(7)</sup>. La terza era costituita dai meriti di religiosi, a cui il Santo riteneva giusto usare riguardi ed esprimere la gratitudine della Congregazione, che, d'altra parte, poteva ancora giovarsi del loro consiglio. « Accadeva perciò che nei Capitoli proponeva per questo o quell'ufficio uno o altro soggetto. Venivagli replicato da qualcheduno dei capitolari essere inutile il far conto di quel soggetto, essendosi espresso di non volere assolutamente accettare ufficio di superiorità; ma il Servo di Dio rispondeva che i meriti e la giustizia esigevano da loro eleggerlo, che doveva farsi quanto il dovere richiedeva; se poi il soggetto non avesse voluto accettare, poco importava, purché gli elettori avessero fatto l'obbligo loro. Che, se fosse stato proposto alcuno, il quale non avesse avuto meriti sufficienti, o non fosse stimato abile a ben esercitare quella carica, egli senza rispetti umani e senza avere alcun riguardo palesava il suo sentimento... »<sup>(8)</sup>.

Al contrario, una volta protestò perché si volevano escludere due religiosi che, pur essendo meritevolissimi, erano di una nazione non accettata ad alcuni: « ...Il Ven. Padre si avvide dell'ingiusta eccezione e perciò, radunatisi i capitolari prima che si venisse all'elezione, mostrassi inteso che alcuni davan quell'eccezione, parlando sempre in genere, e saviamente avvertì che non doveva questa valutarsi, e non voleva che s'introducesse nella nostra Congregazione un simile abuso, e che dovevansi riguardare l'abilità ed i meriti, e non piuttosto una nazione che un'altra. Ed infatti i due soggetti vennero promossi »<sup>(9)</sup>.

E' bello rilevare la cura con cui Paolo s'informa, riflette, ragiona, esorta e tutto dirige perché la scelta sia sempre la più

<sup>(7)</sup> « Nel distribuire gli uffizi [...] si regolava con prudenza, scandagliando l'abilità dei soggetti... » (P. G. GIACINTO, PAR 1865v). « Misurava e pesava i talenti e l'abilità di ciascuno de' suoi religiosi per impiegarli in quelle cariche alle quali fossero stati più adattati... », ripete l'amico ANTONIO FRATTINI, PAR 329v-30.

<sup>(8)</sup> P. G. GIACINTO, PAR 1856v.

<sup>(9)</sup> P. GIUSEPPE di S.M., PAR 1096v-7.



P. GIAMMARIA DI S. IGNAZIO

(16-VII-1727 - 7-II-1796)

P. IOANNES MARIA A S. IGNAZIO  
TERTIUS PRAEPOSITUS GENERALIS  
S. FUNDATORIS CONSCIENTIAE MODERATOR  
AC VIRTUTUM OMNIUM  
IN SINGULIS CONGR. IS GRADIBUS  
FIDELIS IMITATOR ET CULTOR  
rJ^CTA LUE EX TETERRIMO CANCRO  
IN FREQUENTATIONE NOSOCOMII OBIT.



Fr. BARTOLOMEO DI S. LUIGI  
(20-XII-1732 - 11-11-1796)

FR BARTHOLOMAEUS A SANCTO ALOISIO  
PRIMITIAS SPIRITUS HAURIENS A SUO FUNDATORE  
NUMQUAM DIVELLI POTUIT.

saggia, almeno tenuto conto delle circostanze, non sempre ideali per un Istituto in via di assestamento.

« *Utinam* che Dio ci provvedesse un soggetto per vice-rettore di codesto sacro ritiro che volentieri farei venire in queste parti il p. Lucantonio con farlo superiore di altro ritiro... » <sup>(M)</sup>. Così al p. Fulgenzio. « Il soggetto N. — scrive al medesimo — penserei [...] farlo venire col motivo di detta missione per aiutare ecc. e per superiore del ritiro del Cerro, dove avrebbe da operare, senza perdere il raccoglimento [...]. Il p. Domenico, per sentimento del p. Marcaurelio, sarebbe al caso per costì *in agibilibus*, che è atto e sa fare da provveditore, che in questa parte non gli manca modo... » <sup>(IX)</sup>.

« Vorrei — si confida col p. Giammaria — che si allevasse qualcuno per il noviziato, cioè per la direzione del medesimo per i fini che sa Dio; basta, sa il Signore i bisogni e spero che provvederà » <sup>(12)</sup>. Il padre risponde, ma il suo suggerimento non lo persuade, e un paio di settimane dopo Paolo replica: « In quanto [...] alla proposta del p. Frontiniano che V. R. mi fa di poterlo porre per maestro, oh, questo sì che non cammina! Convieni che abbia degli anni di Congregazione e le Regole ne vogliono 10 [...]. *Utinam* che riuscisse il p. Ludovico! A questo concorrerei più per essere più posato. Vada vedendo e procurando ecc. » <sup>(13)</sup>.

« Del sacerdote di Sonnino — gli comunica in un'altra — n'avrò forse bisogno per segretario, perché probabilmente al capitolo provinciale il nostro segretario presente dovrà servire la Congregazione in ufficio maggiore: bisogna servirsi della tela che abbiamo in tante angustie » <sup>(14)</sup>. « Crederei — fa sapere al p. G. Battista di S. Ignazio — che il p. Girolamo, come il più idoneo fra codesta famiglia, sarà il suo vice-rettore, per di lei sollievo, come io ho ordinato anche al p. provinciale » <sup>(15)</sup>.

<sup>(10)</sup> L II, p. 149, al p. Fulgenzio, 31 luglio 1748.

<sup>(11)</sup> L II, p. 159 sg., allo stesso, 30 ag. 1748. Cf. *ib.*, p. 160.

<sup>(12)</sup> L III, p. 156, al p. Giammaria, 15 giugno 1757.

<sup>(13)</sup> B (1926), p. 245 sg., allo stesso, 30 giugno 1757. Cf. L III, p. 149.

<sup>(14)</sup> L III, p. 172, allo stesso, 7 sett. 1759.

<sup>(15)</sup> L III, p. 767 sg., al p. G. Battista di S. Ign., 18 maggio 1769.

In momenti scabrosi si spinge oltre, valendosi più del suo prestigio di Padre che della sua autorità di preposito generale: bisognava che uomini capaci avessero il coraggio e capissero la necessità di collaborare. « Lei sa — s'insinua col p. Domenico della Concezione — ch'io mai l'ho pregata di favore particolare; presentemente però mi sento stimolato a farlo. V.R. nel Capitolo passato ricusò d'essere superiore di codesto ritiro [di S. Sosio]: adesso è imminente il Capitolo provinciale, la Congregazione è bisognosa ed ha pochi soggetti buoni e fidati. Pertanto, giacché l'Altissimo ha concesso a V.R. la bella grazia della vocazione stabile ed ha impresso nel di lei cuore l'amore verso la medesima Congregazione, desidererei che in caso, nel Capitolo, le venisse conferito il governo di qualche ritiro, questa volta non facesse come al Capitolo passato, ma adorasse la divina volontà » (16).

In conclusione, prima che i padri capitolari decidessero, in molti casi le scelte più importanti (in rapporto a particolari situazioni) erano già fatte. Paolo infatti, « prima che si congregassero nella stanza del Capitolo i vocali, chiamava nella sua piccola stanza i medesimi, e faceva con essi diverse consulte e congressi. E siccome egli era Padre e Fondatore in cui risiedeva la pienezza dello spirito della Congregazione, conosceva appieno quanto ognuno degli eligendi pesava in dottrina, in prudenza, in virtù, in bontà di vita, quali doti tutte si ricercano in un buon superiore; però egli diceva ai vocali qual era il suo parere, cioè che egli avrebbe eletto per superiore della tal casa il tale e per tal impiego il tal altro, e così di mano in mano; onde ne avveniva che per il concetto che avevano di lui i capitolari e per sapere quanto fondato fosse in prudenza, ordinariamente quasi succedeva tutto quello che egli aveva pensato... » (17).

Ma, pur dandosi tanto da fare, anche Paolo, più volte, restò deluso: alcuni dei più gravi dispiaceri li ebbe a subire

(16) L III, p. 576 al p. Domenico d. Conc., 13 apr. 1761.

(17) P. GIUSEPPE di S.M., POR 1482v.

appunto a causa di certi superiori da lui presentati e favoriti. Il caso più clamoroso fu quello del p. Carlo di S. Geltrude, che occupò alte cariche, venne meno alla fiducia del Santo e fu espulso. Non men triste il caso del p. Antonio Danei e di altri. Ma ciò nulla dimostra contro il criterio e l'avvedutezza del Nostro; il quale, per prevenire certi inconvenienti, avrebbe dovuto aver lumi straordinari, che Dio non sempre concede, neppure ai maggiori Mistici...

D'altra parte, è certo che neanche uno dei superiori infedeli era privo di discrete — e talvolta anche esimie — doti di governo. Lo stesso p. Antonio, che nel '42 aveva abbandonato l'Istituto, un anno dopo rientrò e, umilissimo e deciso, diede prove di perfetto ravvedimento. Passò del tempo prima che gli fosse affidata la comunità di S. Eutizio, e Paolo, per quanto libero da ogni umano riguardo, dovette riconoscere i suoi talenti (18). In seguito a ciò, non vediamo come nel '52 non potesse destinarsi come rettore del nuovo ritiro di Terracina, dove purtroppo accadde quel che sappiamo. Ma per lui fu l'ultima, ché il Santo non Solo lo depose e trasferì altrove, ma l'escluse per sempre da ogni carica.

## XIV

Avrebbe giovato ben poco tale sapiente scelta dei superiori, se egli avesse presunto di far da sé, sostituendosi a tutti: ciò non solo avrebbe danneggiato la Congregazione, ma era affatto incompatibile col suo buon senso e la sua innata modestia. Chiaro e deciso, infatti, risulta costantemente il tono antiburocratico dei suoi rapporti coi religiosi. Ma quel che impressiona è il livello soprannaturale dei medesimi, ispirati ad una fiducia che, specialmente ai superiori subalterni, permetteva di

(18) L II, p. 157, al p. Fulgenzio, 22 ag. 1748: « ...Il p. Antonio sento che governa bene... ». E *ib.*, p. 164, allo stesso, 19 sett. 1748: « ...est totus mutatus... ».

aprirsi con lui come con un padre, e a Paolo di effondersi con loro come con degli amici: l'eliminazione di ogni distanza favoriva la reciproca comprensione, prevenendo malintesi e incidenti. Era la formula giusta, indice di vitalità, premessa di un avvenire sempre più sereno e fecondo. Sembra tutti intuissero che l'organizzazione giuridica, quando si complica fino ad astrarre dal singolo (che non è solo *individuo*, ma anche e principalmente *persona*), raffredda, divide, isterilisce e poi scompagina e sopprime qualsiasi associazione, sia pur religiosa quanto si voglia...

Il carteggio col p. Fulgenzio documenta la realtà di tal tepore di casa, fornendo elementi di prim'ordine sulla psicologia e i metodi del Santo (<sup>19</sup>). Il medesimo abbiamo constatato in quello col p. Tommaso Struzzieri (<sup>20</sup>), col p. Giammaria (<sup>21</sup>), col p. G. Andrea della Concezione (<sup>22</sup>), col p. G. Giacinto di S. Caterina (<sup>23</sup>), col p. Pietro di S. Giovanni (<sup>24</sup>), col p. Lucantonio di S. Giuseppe (<sup>25</sup>) e molti altri... (<sup>26</sup>). Si spiega quindi come nelle sue lettere sia piuttosto difficile distinguere l'accento categorico del *superiore* che comanda, da quello pacato del *maestro* che guida e dall'altro affettuoso e tenerissimo del *padre* che supplica ed esorta; e ciò — è superfluo avvertirlo — anche in alcune indirizzate a individui che die-

(<sup>19</sup>) Cf. L II, pp. 68-206.

(<sup>20</sup>) Cf. L II, pp. 751-765. A proposito del p. Tommaso Struzzieri ed altri superiori di Congregazione, Paolo seppe essere eroico quanto a mansuetudine e rispetto dei pareri altrui, quando — s'intende — non era in gioco il vero interesse dell'Istituto: « Fu ubbidiente e dipendente in tutto dai provetti ed anziani della sua Congregazione. Incominciando da questi, dico che più volte, manifestando il Servo di Dio con me in confidenza alcune cose riguardanti gl'interessi interni e l'interno regolamento della Congregazione, mi diceva i suoi sentimenti contrari alla pratica che allora era nella medesima, e rendendomi ragione perché una cosa lui pensasse e l'altra si praticasse, mi diceva perché così pensano il p. Tommaso Strozzi ed altri ai quali io mi uniformo... » (C. ANGELETTI, POR 1355).

(<sup>21</sup>) Cf. Ili, pp. 144-187.

(<sup>22</sup>) Cf. L III, pp. 243-270.

(<sup>23</sup>) Cf. L III, pp. 270-279.

(<sup>24</sup>) Cf. L. Ili, pp. 432-455.

(<sup>25</sup>) Cf. L III, pp. 510-513.

(<sup>26</sup>) Cf. al p. Domenico d. Conc., L III, p. 573-6; al p. Giuseppe d. Dol., *ib.*, p. 619; al p. G. Battista di S. Ign., *ib.*, pp. 761-775, ecc.

dero filo da torcere, come il p. Raimondo del Cuore Add. di Maria (<sup>27</sup>).

xv

L'alta idea della giurisdizione, di cui i superiori canonicamente eletti godevano in seno all'Istituto, permette di capire perché il Santo ci tenesse a che loro fossero consapevoli della propria autorità e la esercitassero indisturbati, nei limiti consentiti dalle *Regole*. Egli poggiava sul presupposto teologico dell'assistenza della Grazia, garantita specialmente ad alcuni, come al maestro dei novizi (<sup>28</sup>). E così, si rimette al giudizio del Capitolo in merito alla vestizione e professione di alcuni giovani (<sup>29</sup>). Dichiarò che il rettore della casa generalizia è sottratto all'obbedienza del rispettivo provinciale (<sup>30</sup>). Approva delle iniziative, ma vuole che i religiosi se la intendano col rettore e che nulla si faccia senza il suo permesso (<sup>31</sup>). Prega che per i negozi di minore importanza, invece che a lui, si ricorra al provinciale, non potendo egli pensare a tutto (<sup>32</sup>). Elegge « con ampia patente » il p. Marcaurelio come visitatore della provincia del basso Lazio (<sup>33</sup>), e conferisce pieni poteri sull'intera Congregazione al p. Giammaria (<sup>34</sup>), a cui rimette ogni incombenza (<sup>35</sup>), ed anzi « tutta la cura e la risoluzione » (<sup>36</sup>) per i casi più diversi e importanti.

Più degna di rilievo la fiducia nei collaboratori, specie in alcuni, cui Paolo riconosce quella libertà d'iniziativa che

P) L III, p. 204, 31 dic. 1753.

(<sup>28</sup>) L III, p. 163, al p. Giammaria, 25 ag. 1757.

(<sup>29</sup>) L III, p. 177, allo stesso, 24 dic. 1759; *ib.*, p. 443, al p. Pietro di S. Giov., 31 ott. 1765.

(<sup>30</sup>) L III, p. 269, al p. G. Andrea, 18 maggio 1770; *ib.*, p. 265 allo stesso, 25 luglio 1769.

(<sup>31</sup>) L III, p. 659 sg., a fr. Luigi, 3 gen., 1764, e 22 dic.

(<sup>32</sup>) L III, p. 306, al p. Vincenzo di S. Ag., 6 giugno 1769.

(<sup>33</sup>) L III, p. 284, dest. incerto, nov. 1754.

(<sup>34</sup>) L III, p. 768, al p. G. Battista di S. Ign., 18 maggio 1769: « ho eletto per mio visitatore generale il p. Giovanni Maria [...], che fa le mie veci in *omnibus*... ».

(<sup>35</sup>) L III, p. 268 sg., al p. G. Andrea, 18 maggio 1770.

(<sup>36</sup>) *Ib.*



suole stimolare l'energie e agevolare l'avvio di pratiche ed interessi, a tutto beneficio dell'Istituto.

« So la di lei prudenza e carità, a cui mi rimetto — scrive al p. Fulgenzio, a proposito di un sacerdote che per timidezza non s'induceva ad ascoltare le confessioni —; che, se lo conoscesse dannosò ecc., mi rimetto a lei... »<sup>(37)</sup>. Un novizio romano preoccupava per la sua « ipocondria »; Paolo esprime il suo parere, per poi concludere: « Lascio però a V.R. la cura dell'osservare e risolvere il meglio e mi rimetterò alle di lei piissime e prudenti risoluzioni, come quellò che, essendo in luogo con la carica impostale da Dio, conoscerà meglio di me ecc. »<sup>(38)</sup>.

« Or senta, padre carissimo. Circa il p. sotto-maestro, mi dica cosa devo fare e dove si puole mandare per mutar aria... »<sup>(38\*)</sup>.

« V.R. — si protesta in un'altra — sa che io molto mi fido di lei, così le do tutta la facoltà ed arbitrio di vestirlo [un postulante] »<sup>(39)</sup>. « Prima di scordarmi — torna ad assicurarlo — le dico che V.R. ben sa che le ho accordata ogni facoltà, tanto per ricevere e vestire come per far professione, e di nuovo gliela confermo. Sa Dio quanto dormo, dirò così, riposato sopra V.R. e quanto mi fido della di lei carità, attenzione e prudenza, *et omnia tua non sunt, sed Dei*. Adunque, se viene quel chierico di Rio, e che sia con le dovute qualità e requisiti ecc., lo riceva pure... »<sup>(40)</sup>.

« ...Io credo alle suole dei suoi sandali [...]. Una sola sillaba sua mi è più di un pubblico istrumento: *dico coram Deo et non mentior*. Ammiro però sempre più la di lei carità, cordialità e pazienza in soffrire le mie mancanze; tutto va benissimo, né mai disapprovo il di lei operare, e sempre più l'approvo; faccia pur fare la calcina, muraglia ecc. e qualunque

<sup>(37)</sup> L II, p. 138, al p. Fulgenzio, 12 apr. 1748.

<sup>(38)</sup> L II, p. 156, allo stesso, 22 ag. 1748.

<sup>(38\*)</sup> L II, p. 170 allo stesso, 5 ott. 1748. Cf. *ib.*, p. 190 e sg.

<sup>(39)</sup> L II, p. 175, allo stesso, 1- dic. 1748.

<sup>(40)</sup> L II, p. 187 sg., allo stesso, 14 maggio 1749.

cosa, o concernente a fabbrica o a checchessia. Io le do tutta la mia facoltà senza che mai me ne abbia da chieder altra; mentre l'esperienza mi fa stare sicurissimo [...]; ed in ordine al governo del ritiro, lei mi farebbe dispiacere, se me ne desse conto »<sup>(41)</sup>.

Del p. Giammaria, succeduto al precedente, per affari dello stesso genere si fida con non minore serenità e larghezza di criterio<sup>(42)</sup>.

« Ho tutta la fiducia nel nostro buon Dio — scrive al p. G. Giacinto, destinato a trattare la fondazione di Napoli — che siccome si serve di V.P. per istrumento di questa grand'opera [...], così le darà altresì i lumi e grazie abbondanti per riuscir bene in tal negòzio di tanta sua gloria... »<sup>(43)</sup>.

Troppo comprensibile che non a tutti Paolo mostrasse la stessa fiducia. Assai meno sorprende che egli volesse essere informato di tutto, come sopra abbiamo notato<sup>(44)</sup>; ed aveva ben motivo di richiamare ai superiori il dovere di vigilare sull'osservanza ed eliminare certi abusi<sup>(45)</sup>. Una volta fece riflettere al p. Giammaria che, per accettare un postulante, bastava l'esame che egli ne aveva fatto: quello che il giovane avrebbe subito appena giunto al noviziato, doveva ridursi ad una pura formalità. « Così faccia — ordina con un certo piglio —, *aliter* sarò un *preposito di stoppa*... »<sup>(46)</sup>. La disposizione, come risulta, mirava a favorire il giovane, cui il Nostro aveva promesso che sarebbe stato subito accolto, senza doversi preoc-

<sup>(41)</sup> L II, p. 200, allo stesso, 17 luglio 1749.

<sup>(42)</sup> « Ne lascio la cura a lei; anch'io gli scrivo e gli dico che mi rimetto a V. R... ». « Scrivo al rettore di Brandeglio [...] che mi rimetto a V. R. [...]; lo riceverei volentieri e tutto rimetto a lei » (L III, p. 161 sg., 25 luglio 1757). « Io non so che risolvere; V. R. se la intenda un po' col p. rettore e vedano come si puoi fare... » (L III, p. 165, 10 ag. 1758). Così *ib.*, p. 179, 13 genn. 1767.

<sup>(43)</sup> L III, p. 275 sg., al p. G. Giacinto, 8 marzo 1768.

<sup>(44)</sup> Cf. L III, pp. 167, 251, ecc.

<sup>(45)</sup> « ...In quanto all'osservanza ed al rimedio dei mancamenti, quando mai insorgessero, questo è tutto ufficio ed obbligo di V. R... » (L III, p. 248, al p. G. Andrea, 10 luglio 1762).

<sup>(46)</sup> L III, p. 172, al p. Giammaria, 7 sett. 1759. Il Santo continua il periodo così: « ... e lo dica al p. rettore, *aliter* mi sforzerebbero a farne il dovuto giusto risentimento per conservare la giurisdizione ».

cupare d'altro <sup>(47)</sup>. E così, egli sa anche chieder consiglio al p. maestro <sup>(48)</sup>. Rispondendo ad un rettore, insegna che l'obbedienza va intesa e praticata non alla cieca, ma con intelligenza e senso di responsabilità: « ...V.R. è stato troppo minutò ed esatto circa quel *subito* scrittole dal p. Sebastiano, il quale si deve intendere con le dovute prudenti circostanze, poiché il *subito* dei superiori s'intende che quando convenisse aspettare dei giorni o per riposo degli uomini e dei giumenti o per altro giusto motivo, è ben compito l'ordine del *subito* ecc.; e ciò è detto per tutte le altre occasioni ecc. » <sup>(49)</sup>.

Forse la precisazione — chiara, perentoria, valida per tutti i casi — fa arricciare il naso a certuni, che amano equivocare sul merito *dell'obbedienza cieca*, come se questa comportasse per i sudditi la soppressione del buon senso.

## XVI

Particolari prove di fiducia eran giustamente riservate ai più meritevoli; ai quali, non appena eletti, specie se alle prime armi, Paolo esprimeva le sue congratulazioni: « Scrivo questo biglietto — dice al p. G. Andrea — per contestarle il gradimento che ho *in Domino* di tale elezione... » <sup>(50)</sup>. « Benedico il Signore — gli confida — che V.R. è restato al governo del suo ritiro, *aliter* conosco che andava malissimo: sia benedetto Dio che ci assiste con tanta misericordia... » <sup>(51)</sup>. « La ringrazio molto dell'attenzione che ha per me — scrive ad un altro — per cui vuol proseguire nell'uffizio suo di rettore fino a novembre. Continui dunque fino ad allora colla benedi-

<sup>(47)</sup> *Ib.*

<sup>(48)</sup> L III, p. 170, al p. Giammaria, 19 luglio 1759: « ...pensato e ripensato, non so altro da destinare: vi pensi un pò anche lei... ».

<sup>(49)</sup> L III, p. 767, al p. G. Battista di S. Ign., 18 maggio 1769. Aveva esordito: « ... rilevo la sua puntualità in aver spedito il p. Alessandro al ritiro di Maria SS. Addolorata di Corneto; ma V. R... ».

<sup>(50)</sup> L III, p. 247, al p. G. Andrea, 27 febr. 1761.

<sup>(51)</sup> L III, p. 266, allo stesso, 25 ag. 1769.

zione dell'Altissimo, che poi a quel tempò il Signore provvederà e lei verrà affatto rimosso » <sup>(52)</sup>.

Per la stessa ragione comprendiamo la sua pena quando veniva a sapere che qualcuno dei migliori pensava di rinunciare, aggravando la già difficile situazione dell'Istituto: « Mi saluti tanto il p. rettore — raccomanda al p. F. Giacinto del SS. Salv. —, e gli faccia coraggio, ché *est bonus et verus israelita*, e mi sa mill'anni di tirargli un po' le orecchie, perché vorrebbe scaricarsi della fatica... » <sup>(53)</sup>.

Una volta il lamento fu provocato dall'umiltà di certuni, che al Santo parve sospetta o almeno pòco illuminata: « Tutti desiderano stare nel cantone — geme, aprendosi col suo p. Fulgenzio —. Avvisai un superiore di un altro ritiro di certe cosette, che pareami necessarie; mi risponde una lettera tutta umile, così la giudico, ma subito mi pone avanti che lo levi dall'ufficio, che non è buono, *et reliqua*. Oh, grand'Iddio! eppure, quando scrivo, procuro di essere circospetto, e sempre dico in verità che ho tutto il concetto della prudenza, carità ecc., ma che gli do un tal avviso ecc. per mio dovere ecc., e mi mettono subito in faccia, con i loro umili modi, che li levi ecc. E che sarebbe mai se operassi con autorità? Dio li provvederà d'altro superiore a tempo suo, méntre, finiti gli altri tre anni, se li finirò, del che dubito, mi farò trinciare a minutissimi pezzi piuttosto che mai più accettare carica veruna in Congregazione; voglio star suddito, ché io non so governare e i soggetti, grazie a Dio, vi sono; ed allora i superiori dei ritiri non avranno da combattere con me, dove non è che imprudenza e rozzezza... » <sup>(54)</sup>. Lo sfogo — umanissimo — è perfettamente comprensibile, pur con quella venatura d'ironia, che lascia trapelare quanto poco Paolo tollerasse atteggiamenti di umiltà ispirati solo da un raffinato senso d'orgoglio.

Diversa soleva essere la sua reazione, trattandosi della rinuncia di altri che gli davano delle apprensioni. « La miseri-

<sup>(K)</sup> L III, p. 544, dest. incerto, 27 febr. 1759.

<sup>(M)</sup> L III, p. 653, al p. F. Giacinto del SS. Salv., 18 genn. 1763.

<sup>(M)</sup> L II, p. 199 sg., al p. Fulgenzio, 17 luglio 1749.

cordia di Dio — confida al p. Giammaria — ha disposto che nella s. visita il p. Marcelliano da sé spontaneamente abbia rinunciato al rettorato, ed è stato eletto il p. G. Tommaso ecc., che molto è giovole, *aliter* non so come fosse andata... »<sup>(55)</sup>. « ...Per cooperare alla di lei maggior perfezione, al suo maggior raccoglimento ed a tutte le sue altre pie intenzioni — risponde al p. Raimondo — accetto la rinunzia fatta e fra poco si farà l'elezione dell'altro rettore, ed intanto supplisco io; sicché su di ciò viva quietissimo... ». Il religioso doveva recarsi al suo paese nativo per curarsi; e Paolo gli promette che al ritorno gli farà scegliere il ritiro « dove possa stare più raccolto »<sup>(56)</sup>. Tattica più avveduta e paterna non sarebbe stata possibile.

## XVII

La nota più saliente nei rapporti del Santo coi superiori subalterni a noi sembra una bonomia per la quale l'esercizio dei suoi poteri si risolveva in una abituale e quasi incontenibile effusione di umanità con tutti: egli sapeva incoraggiare, lodare, approvare, rallegrarsi, partecipando intensamente alla vita di uomini nei quali sentiva di amare dei figli, più che di sorvegliare dei sudditi, se di sudditi è lecito parlare in ambienti dove l'amore deve esser tutto.

« V.R. — scrive sempre al p. Fulgenzio — mi fa una facciata di lettera piena di scrupoli, di timori, d'obblighi ecc. Il giogo del Signore è soave, faccia dolcemente quello che puole... »<sup>(57)</sup>.

« Io non vorrei — confida al p. Vincenzo di S. Agostino — che si lasciasse ingombrare da tanti timori, che generano in

<sup>(55)</sup> L III, p. 175, al p. Giammaria, 13 sett. 1759.

<sup>(56)</sup> L III, p. 204, al p. Raimondo, 11 dic. 1753. In confidenza, a proposito di questo padre, il Santo comunica all'amico T. Fossi: « Il p. Raimondo le scrisse quell'addio nella valle di Giosafat, perché indicava che non voleva saper più nulla di rettorato, ed è stato consolato, giacché non è suo carattere di fare il rettore » (L I, p. 698, 12 sett. 1758).

<sup>(57)</sup> L II, p. 141, al p. Fulgenzio, 17 apr. 1748.

lei non poche e piccole diffidenze. Io so certo che il suo governo va bene ed i suoi Sudditi ne sono contenti ed edificati. So certo che il suo operare non è di scandalo a veruno, anzi di edificazione e stimolo all'osservanza; perché dunque si vuol far reo di quel che non è? Questo è un modo di star sempre turbato, afflitto e diffidente, il che non è buono »<sup>(58)</sup>.

« Rilevo dalla sua carissima — riprende dolcemente il p. Pietro di S. Giovanni — che le sembra di aver tutto il mondo addosso coll'impiego che ha assunto per la santa obbedienza, ma che? ha forse da far tutto da sé? Confida sì poco in Dio, che non debba darle lumi, aiuti necessari per ben riuscire? Preghi lei, esclami al Signore, e sia certo d'ogni grazia ed aiuto, perché Dio è fedelissimo nelle sue promesse »<sup>(59)</sup>.

« Si faccia animo grande — ripete al medesimo —, et corde et animo volenti continui il sacro impiego in cui Dio 10 ha posto, poiché si tocca con *mano* che S.D.M. lo tiene nel suo seno divino e col caldo del suo santissimo amore gli comunica il sacro latte della santa direzione da insinuare ai suoi novizi per farli santi, e sempre più glielo comunicherà, se V.R., come vivamente spero, lo succhierà in abbondanza al seno sacrosanto del Padre celeste, standosene come bambino *intus* in sacra solitudine, riposandosi *in sinu Dei* ed adorando il gran Padre *in spiritu et veritate...* »<sup>(60)</sup>.

« Si faccia animo e coraggio grande — esorta il p. Domenico della Concezione —, perché solo Dio sa quanto l'amo in Gesù Cristo... »<sup>(61)</sup>. Alla « diffidenza di se stesso » il p. G. Battista di S. Ignazio unisca una « filiale e dolce confidenza in Dio », adoperandosi di tenere « il cuore tranquillo [...] nel sacro deserto interiore [...], vero luogo della santa orazione. Ivi riposi il suo spirito e si cibi del sacro latte del santo amore, in sacro silenzio di fede e di carità; in tal forma renderà la sua orazione continua, conserverà il suo cuore tranquillo e

<sup>(58)</sup> L III, p. 302, al p. Vincenzo di S. Ag., 9 marzo 1765.

<sup>(60)</sup> L III, p. 437 sg., al p. Pietro di S. Giov., 28 ott. 1764.

<sup>(61)</sup> L III, p. 449, allo stesso, 24 nov. 1768.

<sup>(62)</sup> L III, p. 573, al p. Domenico d. Conc., 22 ag. 1759.

farà tutto bene con pace, senza ansietà, che è la peste della devozione, farà le correzioni a tempo proprio ecc. ». In conclusione, « stia molto contento, operi *corde magno et animo volenti* e non tema di nulla » <sup>(62)</sup>. « Ho viva speranza — gli assicura in un'altra — che il suo governo riuscirà di gran vantaggio a codesti ritiri, a maggior gloria di Dio e suo gran merito e perfezione... » <sup>(83)</sup>.

Quasi per istinto Paolo era portato a compiacersi del bene operato dagli altri; e, specialmente coi sudditi, sapeva giovare dell'efficacissima arte della lode, senza preoccuparsi di fare inorgogliare chi del resto era abbastanza maturo o fin troppo scontento di sé per correre un tal pericolo.

« Godo dell'umile condiscendenza del p. vice-rettore, e questa lo dispone sempre più ad essere vero servo di Dio ed operaio nella vigna di Cristo... » <sup>(64)</sup>.

« Io rimango sempre più soddisfatto dell'operato del [...] p. Lucantonio... » <sup>(65)</sup>. « Sento [...] con piacere che codesto vice-rettore sia tutto zelante dell'osservanza; e di già mi è nota la bontà del medesimo » <sup>(66)</sup>. « ...Approvo molto e molto il prudente parere di V.R. intorno alla fabbrica del braccio ideato dallo zelo di frater Luigi... » <sup>(67)</sup>. « Lo accerto — assicura il p. Pietro di S. Giovanni — che sono molto contento e soddisfatto in Dio dell'allevare che fa la gioventù, *et merces tua magna nimis...* » <sup>(68)</sup>.

« ...Non ho mai dubitato che lei, come vero figlio di questa povera Congregazione, non fosse per rimettermi in piedi secondo il nostro Istituto codesto ritiro, per cui ho fatto più di un sospiro, onde adesso sempre più confidato nella sua vigilanza e zelo vivrò su questo affare più quieto e contento. Segua dunque a stabilire ciò che con sommo stento ha procu-

<sup>(62)</sup> L III, p. 761 sgg., al p. G. Battista di S. Ign., 2 genn. 1766.

<sup>(63)</sup> L III, p. 769., allo stesso, 18 maggio 1769.

<sup>(64)</sup> L II, p. 149, al p. Fulgenzio, 31 luglio 1748.

<sup>(65)</sup> L II, p. 153, allo stesso, 7 ag. 1748.

<sup>(66)</sup> L III, p. 249, al p. G. Andrea, 15 genn. 1763.

<sup>(67)</sup> L III, p. 257, allo stesso, 14 genn. 1764.

<sup>(68)</sup> L III, p. 446, al p. Pietro di S. Giov., 31 ott. 1767.

rato di piantare, mentre Iddio si è voluto servire di lei tanto per il materiale che per lo spirituale di codesto ritiro [...]. Oh, quanto le vivo grato in Dio, carissimo p. rettore! Oh, quanto godo del metodo che tiene, tanto caro a Dio e di tanto profitto ai religiosi con edificazione dei prossimi! Stia forte, stia costante a continuar così, non si lasci persuadere al contrario da chicchessia per qualunque pretesto. Ora vedrà quanto sarà glorificato Iddio, edificato il prossimo e molto ancora provvisto il ritiro. Io l'abbraccio con tutto il cuore in Gesù Cristo, né mi scorderò mai di tanto bene. Addio, caro p. rettore, s'abbia cura, si conservi per bene della Congregazione » r x

E ad un altro rettore: « Sono molto contento del suo governo e d'ogni suo operare, perché vedo che la sua mira, intenzione e fiducia è tutta in Dio... » <sup>(70)</sup>. « Sempre e poi sempre — dichiara al medesimo — ho avuto il dovuto concetto di V.R. non come di giovane, ma di seniore, e me lo hanno fatto toccare le opere del suo governo [...]. Non mi resta altro da dire [...] se non di ringraziarla di vivo e vero cuore della carità compartitami non solamente della relazione datami nella sua carissima, ma altresì della di lei vigilanza, carità, prudenza e provvidenza con cui conserva codesti due ritiri e soprattutto della pace, carità, unione ed osservanza che risplende in essi... » <sup>(71)</sup>.

« *Quid dicam de te, frater et fili carissime* — si domanda, rivolgendosi al p. Giammaria — se non che tocco con mano che lo Spirito Santo opera in lei le opere eccelse delle sue sempiternie misericordie? V.R. continui come fa, tanto in ordine alla direzione dell'orazione, che per tutto il resto, parlo del noviziato... » <sup>(72)</sup>.

Agli elogi meritati dalla condotta dei superiori Paolo soleva unire anche l'espressione della sua compiacenza per i

<sup>(69)</sup> L III, p. 573 sg., al p. Domenico d. Conc., 22 ag. 1759.

<sup>(70)</sup> L III, p. 770, al p. G. Battista di S. Ign., 3 ag. 1769.

<sup>(71)</sup> L III, p. 774, allo stesso, 9 ag. 1770.

<sup>(72)</sup> B (1926), p. 246, al p. Giammaria, 30 giugno 1757.

risultati che ne derivavano alle rispettive comunità e che, in fondo, erano insieme il frutto di tanti suoi sudori. « Godo della santa osservanza, pace e carità della famiglia religiosa, quale spero vivamente in Dio che sarà sempre più coltivata dal di lei zelo, vigilanza, carità, prudenza ed esemplarità *verbo et exemplo...* » <sup>(75)</sup>. « Godo che il noviziato vada bene », ripete al p. Giammaria <sup>(74)</sup>; « che cammini con gran fervore... » <sup>(75)</sup>. « Godo assai nel Signore delle buone nuove che mi dà di codesto povero ritiro... » <sup>(76)</sup>. « Benedico il Signore in sentire che costì si stia in pace ed osservanza... » <sup>(77)</sup>. « Con spiritual mia consolazione rilevo [...] il buon sistema in cui per divina misericordia camminano gli spirituali interessi di codesta comunità... » <sup>(78)</sup>.

E così: « Godo nel Signore che gli studenti proseguano i loro studi e stiano in buona salute e molto più ringrazio il Signore della santa osservanza, di cui non dubito che la di lei carità e zelo non debba sempre più farla fiorire a gloria di Dio... » <sup>(79)</sup>.

« Ricevo contemporaneamente con la lettera del p. provinciale anche la sua carissima, né posso esprimere colla penna la consolazione e l'edificazione concepita. Oh, quanto è buono il nostro Iddio! Oh, quanto soave! Anche il p. provinciale è soddisfattissimo di codesta comunità e della di lei condotta. Ah, prego il dolce Gesù che sempre più cresca e sempre più siano come un odoroso incenso che riempia di fragranza tutte codeste province, acciò sia lodato e benedetto il Sovrano Datore d'ogni bene... » <sup>(80)</sup>.

« Godo nel Signore — scrive ad un insegnante — che si eserciti nel caritativo e fruttuoso impiego di far la scuola a

<sup>(73)</sup> L III, p. 145, allo stesso, 13 giugno 1753.

<sup>(74)</sup> L III, p. 156, allo stesso, 15 giugno 1757.

<sup>(75)</sup> L III, p. 160, allo stesso, 25 luglio 1757.

<sup>(76)</sup> L III, p. 254, al p. G. Andrea, 30 luglio 1763.

<sup>(77)</sup> L III, p. 258, allo stesso, 6 apr. 1764.

<sup>(78)</sup> L III, p. 262, allo stesso, 3 giugno 1766.

<sup>(79)</sup> L III, p. 340, dest. incerto, 5 luglio 1755.

<sup>(80)</sup> L III, p. 434, al p. Pietro di S. Giov., 15 febr. 1757.

codesti buoni chierici » <sup>(81)</sup>. « Lei si va disponendo ad essere una luminosissima stella del firmamento [...]; si abilita ad essere uno dei grandi non già dei regni terreni, no, ma del regno celeste [...]; sarà illuminato e illuminante come un cherubino, infiammato ed infiammato qual serafino, et *fructus tuus manebit*. Le vivo sempre più grato della carità che fa alla Congregazione... » <sup>(82)</sup>. « Godo al sommo de' nostri buoni novizi e mi sa mill'anni di rivederli... » <sup>(83)</sup>.

La spontaneità con cui Paolo prendeva atto e si rallegrava dei meriti dei subalterni, non era maggiore della prontezza con cui sapeva riconoscere i propri errori e chiederne scusa. Non temeva per il suo prestigio: dotato di ottimo criterio, intuiva che un autentico atto di virtù, quale l'umiltà e l'amore della verità, invece di scuotere, consolidava la sua posizione; capiva cioè che sudditi intelligenti — di ieri e di sempre! — esigono che il superiore sia innanzi tutto un galantuomo.

« Confesso — si affretta a dichiarare al p. Fulgenzio — che subito dopo scritto [...] subito mi pentii, e conosco che sono sempre più cieco e non ho carattere da fare da superiore. Io so chi governa costì; adunque, perché voglio io entrare in dare ulteriori avvisi non necessari? Questa è mia superbia finissima: Dio mi abbia misericordia [...]. Ammiro [...] sempre più la di lei carità, cordialità e pazienza in soffrire le mie mancanze » <sup>(84)</sup>.

« Accadeva talvolta — depone il p. G. Giacinto — che su le relazioni che venivano a lui fatte correggeva qualche soggetto in proporzione della supposta mancanza. Veniva poi in cognizione che la mancanza o non vi era o che aveva la condègna scusa, ponderate le circostanze del fatto, ed egli era il primo a ricredersi ed a dare in pubblico ed in privato iij certo modo scusa dell'operato, attribuendo la mancanza a se stesso [...].

<sup>(81)</sup> L III, p. 652, al p. F. Giacinto d. SS. Salv., 18 genn. 1763.

<sup>(82)</sup> L IV, p. 110 sg., al p. Paolo Giacinto d. SS. Trin., 22 giugno 1770.

<sup>(83)</sup> L II, p. 153, al p. Fulgenzio, 7 ag. 1748. Cf. L II, pp. 156, 203, 773; III, pp. 248, 256, 261, 262, 263, 265, 307, 432, 446, 447, 452, 453, 455, 513, 544, 764, ecc.

<sup>(84)</sup> L II, p. 199 sg., al p. Fulgenzio, 17 luglio 1749.

Potrei comprovarlo con più fatti, ma specialmente con quello [che] accadde a me medesimo nel ritiro dei SS. Giovanni e Paolo... »<sup>(85)</sup>.

Solo il clima di famiglia, creato dal suo squisito tatto di superiore integerrimo e universalmente venerato, aiuta a capire come Paolo potesse rivolgersi ai rettori e chieder loro dei veri sacrifici per contribuire a qualche buona iniziativa di suo... personale interesse. Una volta si trattò di far celebrare 240 Messe secondo la sua intenzione, 30 delle quali mandò al p. Vincenzo di S. Agostino<sup>(86)</sup>, 30 al p. G. Battista di S. Ignazio<sup>(87)</sup> e 30 al p. Carlo di Gesù e Maria<sup>(88)</sup>, richiamando a

<sup>(85)</sup> « Trovandomi io rettore, e costretto di spesso portarmi in Roma per affari del mio ufficio e per accorrere alle necessità di una casa avuta di nuovo, in cui vi era numerosa famiglia, fu riferito al Servo di Dio che io spesso uscivo dal ritiro, con attribuirsi ciò a soverchia libertà che mi prendevo. Il p. Paolo credette appoggiata al vero l'imputazione, e come era zelantissimo dell'osservanza delle Regole e specialmente della solitudine, non trascurò di far l'opportuna correzione. Un giorno dunque, mentre tutti eravamo nella sua stanza intorno al letto in cui egli giaceva per le sue infermità, prese a farci uno dei consueti spirituali ragionamenti, ed inculcò soprattutto l'osservanza delle Regole, lo studio della ritiratezza, e passò a dire che specialmente i superiori devono dar buon esempio né uscir dai ritiri se non se moderatamente e secondo esige il bisogno. Fece tale ragionamento con tale efficacia e fervore, che, quantunque avesse parlato in genere e senza dirigere il discorso alla mia persona, ben io mi avvidi che aveva voluto a quel modo ammonirmi e correggermi. Quindi è che, portatomi in appresso da lui, sinceramente l'interrogai se era forse disgustato con me. Mi rispose che no, e mi ricercò del motivo, per cui avessi ciò sospettato. Ripresi allora che questo nasceva da quel tale ragionamento che io avevo creduto a me diretto; ed egli con eguale sincerità tosto soggiunse essere ciò vero, e mi disse che non stava bene uscire sì spesso dal ritiro, come io facevo e secondo era stato a lui detto. Udito ciò, esposi le vere ragioni per le quali convenivami ciò fare; e tali erano queste, che bene egli capì e provò sommo rincrescimento dell'operato, e giunse perfino a domandarmi scusa, aggiungendo che avrebbe pensato a rimediare. Lo fece infatti, imperciocché in occasione di altro ragionamento prese a parlare sulla stessa materia, dicendo che, quantunque le Regole vogliano la solitudine, non devono però condannarsi i superiori, se talvolta escono spesso dai ritiri, ma devono considerarsi le circostanze onde sono mossi, e che nel riferire le altrui mancanze non bisogna in parte dire e in parte tacere, perché, riferendo tutto, molte volte accade che quella stessa azione che in sé ed isolata rassembra difettosa, non è più tale quando si hanno in vista tutte le circostanze » (P. G. GIACINTO, PAR 1857v-1858v).

<sup>(86)</sup> L III, p. 308, 11 ott. 1769. Cf. IV, p. 332.

<sup>(87)</sup> L III, p. 773, 12 ott. 1769.

<sup>(88)</sup> L IV, p. 120, 11 ott. 1769.

ciascuno il dovere di ricambiarlo di quanto egli aveva sempre fatto per tutti<sup>(89)</sup>.

Tanta libertà e confidenza comprovano l'esito oltremodo positivo di un metodo di governo, che nulla avrà mai da invidiare alla presunta accortezza di certi autocrati senza scrupoli quanto privi di senno.

## XVIII

« Per fondare un ritiro e provvederlo del necessario ci vuole altro che finocchi ed erbetta! Vi vogliono buone migliaia, dove si pigliano? Né occorrono pampini di belle idee [...]. Padre Tommaso mio, non siamo più ai tempi antichi, che ogni caverna era buona per un monastero... » p).

Così Paolo all'amico Fossi, ormai anche suo religioso. La battuta è degna di tutta la vivacità di spirito di un uomo al tramonto della sua lunga ed intensa vicenda terrena. E stupisce come un contemplativo come lui tenesse i piedi in terra con un senso sì realistico della vita. Ma la povertà, sempre e quasi ostinatamente amata, non poteva impedirglielo: per non tentar Dio, era obbligato a mendicare o, almeno, gradire quel che la carità altrui, prima o poi, certamente, avrebbe finito col procurargli.

Al riguardo, abbiamo notato la lenta evoluzione subita dal primitivo testo delle *Regole*, constatando, insieme, che, fondata la Congregazione e assuntone il governo, egli non cessò mai di provvedere seriamente ai suoi figli. Non ebbe difficoltà a destreggiarsi, non solo perché ricco di un eccellente criterio pratico, ma anche perché fin da giovane sì era esercitato nella professione del babbo, errando dappertutto e trattando ogni genere di affari.

In generale, l'unica vera e stabile base economica della Congregazione restò la questua, quasi sempre limitata ai ge-

<sup>(89)</sup> L III, p. 308.

H L I, p. 817 e sg., a T. Fossi, 21 luglio 1773.

neri alimentari di prima necessità, organizzata in determinati periodi dell'anno e curata principalmente dai sindaci, dai fratelli laici, dagli oblati. Però, anche dopo il 41 — quando la si cominciò a permettere —, non vennero mai meno le offerte di amici e benefattori; alle quali bisogna aggiungere le elemosine delle Messe, per concepire un'idea approssimativa delle condizioni finanziarie dell'Istituto, inevitabilmente legato alla situazione economico-sociale del Settecento, specie nello Stato Pontificio.

E' superfluo inoltre osservare che alla base di tutto vi era ancora la fervida ammirazione delle masse per l'ideale evangelico della povertà e chiunque lo professasse con rigore e coerenza: in cambio, religiosi ed eremiti pregavano, prodigandosi in varie forme di assistenza al popolo. Tutto considerato, il sistema, per una Congregazione nata sotto l'insegna del più alto distacco dai beni temporali, era il più indovinato, almeno finché le condizioni sociali accennate fossero durate: Paolo non fece che elaborarlo in modo sempre più razionale fino all'ultima revisione delle *Regole*.

### XIX

Bisogna nutrire « tutta la fiducia nella misericordia e provvidenza di Dio, ma i mezzi comuni convien prenderli... » (2). Questo il criterio cui seppe ispirare la sua attività di superiore avveduto e solerte. Troppo giustamente, fece leva innanzi tutto sull'amicizia di signori facoltosi, che seguivano con interesse le vicende dell'Istituto.

Fin dal febbraio del '32, quando era ancora accampato al romitorio di S. Antonio, fu a Matteo Sanchez che ricorse per aver « due o tre barili di vino », dicendosi disposto a ricambiare con un certo numero di Messe, secondo i desideri del-

(2) L II, p. 422, a G. Francesco Sanchez, 2 ag. 1769.

l'amico (3). L'anno dopo si rivolse al Tuccinardi per « la solita carità di provvedere qualche poco d'olio... » (4). « Questo ritiro — supplica il Fossi — è pieno di servi del Signore ed è bisognoso di gran soccorso; se al tempo della vendemmia V.S. s'impiegherà per far provvedere un po' di vino, con eleggere qualche persona pia, tanto in Marciana, che al Poggio e in Campo, oh! quanto darà gusto a Dio! e quanto si farà ricco di merito unitamente a chi s'impiegherà in tal carità, quale si deve radunare presso di V.S. Mi spiego — si noti con qual impegno tratta la cosa —. Il vino che si farebbe in Marciana, Campo e Poggio farlo ponere in una sua cantina, per poi mandarlo con barca, a cui il ritiro pagherebbe il nolo. Mi creda che S.D.M. benedirà i beni, cioè vigne, case, campi *et etiam in spiritualibus* di chi farà tal carità, e le orazioni di questi servi di Dio ascenderanno al divin cospetto per impetrarle dal sommo Datore d'ogni bene copiosa benedizione » (5).

« Se si potrà avere un po' di sott'olio — prega l'amico in un'altra — purché la tonnara faccia buona pesca, come voglio sperare, sarà gran carità, e ne potrebbe passar la parola ai colleghi, che quando ciò possa essere, se gli celebreranno le Messe che ordineranno, ed a noi servirà molto nei mesi più caldi, essendo famiglia numerosa di 22 religiosi... » (6).

Talvolta la richiesta era indiretta, garbata, diplomatica, come quando comunica al Fossi che il rettore del ritiro della

(3) L I, p. 376, a Matteo Sanchez, 25 febr. 1732. Non era quella la prima volta che Paolo chiedeva ai generosi, perché comincia la lettera in questi termini: « In quest'anno non abbiamo avuta elemosina di vino, come le altre volte dai signori di Orbetello, perché non s'è impiegato alcuno a procurarlo, per causa del ritiro, ecc. ».

(4) L I, p. 89, a don E. Tuccinardi, 13 ag. 1733. La richiesta è assai ben formulata, perché continua: « ... a questo fine accludo una lettera al sig. D. Davide, e perché non v'era più luogo da scrivere, potrà compiacersi di supplicarla che quando la divina Provvidenza disponga che ritrovi un po' d'olio in Itri [non Sori, come si legge nel volume], l'incammini al sig. Calcagnini con la sua lettera che gli sarà incamminato sicuro... ». Abbiamo trascritto direttamente dall'originale.

(5) L I, p. 565, a T. Fossi, 16 marzo 1748.

(6) L I, p. 626, allo stesso, 2 giugno 1753.

Presentazione ancora non aveva capito quanto fosse grande la liberalità dell'amico dell'Isola per i religiosi del Monte: « ...Mi scrive quel buon rettore della Presentazione, il p. Clemente, che, avendo scritto due volte a lei, non ha ricevuto risposta e teme che lei si sia disgustato perché non si è potuto ricevere il suo buon figliolino, il che è totalmente proibito dalle sante *Regole*, che so premerne anche a lei la più esatta osservanza. Io compatisco quel povero servo di Dio, perché, ritrovandosi carico di una sì numerosa famiglia, dando da mangiare ordinariamente a più di trenta persone il giorno e vedendosi anche scarso di soccorsi in Orbetello, stante le comuni miserie, teme di perdere ancora un tanto insigne benefattore, come è il signor Tommaso, il quale oltre i soccorsi abbondanti che somministra esso, coopera ancora acciò si ricevano copiose limosine di vino nell'Isola.

« Io, torno a dire, compatisco quel benedetto rettore, perché non conosce come me la carità del signor Tommaso, la quale non puole raffreddarsi colle acque delle più amare afflizioni, e non si estinguerebbe mai, abbenché l'assalissero le più mostruose ingratitudini (che Dio ci guardi), mentre quello che fa, lo fa per la pura gloria di Dio e per purissimo suo amore.

« Confesso che mi vergogno non poco raccomandare alla di lei fervida carità quella povera religiosa comunità del monte Argentario, la quale è la più bisognosa, stante ancora il numeroso noviziato di veri servi del Signore. Le sue sante limosine e la cooperazione che fa per averne delle altre da benefattori, non dico che ascendono, ma di più sono ascese al divino cospetto come incenso odorosissimo per far piovere sopra di lei e sopra la sua casa, di generazione in generazione, le più copiose benedizioni del Cielo. E' vero che Dio lo prova in varie guise, anche nei beni temporali; è verissimo che è un pezzo che soffiano venti contrari e pare che Dio non si curi delle sue limosine né di altre sue opere. Ma che prova di fede non è questa? Non è forse vero che Dio provò in tal guisa, anzi infinitamente più, il santo Tobia? un sant'Eusebio e tanti altri? Ma poi che seguì? Lo dice la S. Scrittura: fu

arricchito con più abbondanti sostanze e, quel che è più, fu innalzato a gran santità.

« Ma che dico al mio carissimo signor Tommaso? Forse io ho mai dubitato della di lui carità verso la Congregazione, della di lui fedeltà verso Dio? *Absit, absit*. E — stupenda eloquenza! — non sarebbe questo un torto enorme che farei alle stesse prove che ho di un figlio, che la Divina Misericordia mi ha confidato, per cooperare alla di lui perfezione? Non so forse io che la casa del signor Tommaso è dedicata ed è sotto la protezione della SS. Passione di Gesù Cristo e che per la Congregazione della SS. Passione del dolce Gesù darebbe e sangue e vita? Tutto questo lo so e perciò ha torto il p. rettore di temere, ma lei si faccia un po' con me una buona risata del timore di quel benedetto servo di Dio, che merita però compassione... » <sup>(7)</sup>. A tali ragioni, sciorinate con tanto abile, incalzante e insieme piacevole facondia, non era possibile resistere.

Purtroppo, all'Argentario il bisogno di aiuti continuò anche dopo a preoccupare il Nostro, che per sollevare quei suoi poveri figlioli di lassù, non si diede mai tregua: « ...Mi pare necessario far la questua per le aie, oltre quello si provvede dai benefattori più comodi costì, e sarà bene scrivere ai luoghi circovicini... » <sup>(8)</sup>. « Bisogna usare gran diligenza — scrive sempre al p. Fulgenzio —, senza sollecitudine, di fare un poco di raccolta di vino. Si serva del p. Lucantonio, acciò parli ai signori ecc., e del signor Caseglias o altri ecc., e mandare alle Torri ecc. » <sup>(9)</sup>.

« Costì — torna ad avvertire — manca il grano, ed io se fossi costì, farei fare la questua del pane una volta la settimana in S. Stefano ed in Orbetello, con fare annunciare pria dal parroco d'Orbetello e dal curato di S. Stefano il bisogno di codesto ritiro, pieno di religiosi ecc., con fare un biglietto *de modo tenendi* ai parroci d'annunziare al popolo tal carità

<sup>(7)</sup> L I, p. 683, allo stesso, 10 ag. 1757.

<sup>(8)</sup> L II, p. 89, al p. Fulgenzio, 23 giugno 1746.

<sup>(9)</sup> L II, p. 102, allo stesso, 10 sett. 1746.



ecc., e che la grande necessità porta di fare tal passo: ed in Orbetello fare accompagnare da un chierico divoto per una o due volte il nostro laico o laici, acciò gl'insegni le case che possono fare tal elemosina ecc.; e così spererei che si potesse durare sino alla raccolta con quella farina che vè o con altra poca da provvedersi. Esamini col signor sindaco e Sanchez, e se stimano bene far fare tal questua di pane da persone pie una volta la settimana, facciano loro, giacché siamo scarsi di laici ecc.; ciò farlo anche col consiglio del vicario generale, ma per puro consiglio, senza chiedere licenza — si nòti l'accortezza e lo zelo nella difesa dei diritti dell'Istituto — per non pregiudicare ecc.; poiché la licenza l'abbiamo nel Breve. Esamini questo mio pensiero e risolva, ché credo sia secondo Dio ecc. A S. Stefano pò potrebbe mandare il laico; poiché in Orbetello parmi sarebbe troppa distrazione... » <sup>(10)</sup>.

Direttive del genere rivelano un uomo che non viveva certo sulle nuvole...

Nel '46 si rivolge al Sanchez perché la questua del vino sia possibilmente più abbondante <sup>(11)</sup>. Al medesimo più tardi raccomanda di organizzare « una cerca generale ai campieri di Orbetello affine di trovare qualche maggior soccorso di grano per la numerosa famiglia [...] come si pratica dal ritiro di S. Angelo nei paesi vicini, andandovi due dei nostri sacerdoti, che vengono accompagnati da due o tre signori del paese, insieme di qualche sacerdote, massime del parroco... » <sup>(12)</sup>.

Più volte, sempre per il grano, il Nostro ricorse anche a Carlo III delle Due Sicilie <sup>(13)</sup>, e in seguito supplicò il figlio

<sup>(10)</sup> L II, p. 137, allo stesso, 12 apr. 1748.

<sup>(11)</sup> « So che procureranno che nella vendemmia presente vi sia qualche più soccorso, mentre deve crescere il numero dei servi di Dio... » (L II, p. 373, a G. F. Sanchez, 30 sett. 1746).

<sup>(12)</sup> L II, p. 422, allo stesso, 2 ag. 1769.

<sup>(13)</sup> « ... La somma carità della Sacra M. Vostra si è degnata in altre occorrenze soccorrere detto ritiro [della Presentazione] con le piissime elemosine di grano... ». « ... Adesso che il bisogno è maggiore, supplica la sempre grande pietà di V. M., a compassionare le necessità di questo povero ritiro, con la caritativa assistenza di un poco di grano; e di tal carità... » (L IV, p. 211, senza data. Abbiamo solo la minuta).

di questi, Ferdinando, per ottenere l'autorizzazione di questuare entro i confini del regno di Napoli a beneficio dei ritiri di Terracina e Falvaterra <sup>(14)</sup>. E pensava certo ai bisogni di quelle comunità quando si rallegrò alla notizia della « buona questua di Sonnino, ove — com'egli si esprime — il vino è molto buono e vigoroso e porta acqua... » <sup>(15)</sup>.

Purtroppo, neppure negli altri ritiri si abbondava. A S. Angelo e a S. Eutizio, nel '47, mancavano intenzioni di Messe, che Paolo si affretta a chiedere alla collegiata di Orbetello <sup>(16)</sup> « I ritiri di queste parti — torna a scrivere al Sanchez — massime questo e quello di S. Eutizio, si ritrovano in gran bisogni, ché qui non v'è una goccia di vino, d'olio, ecc, e chi faceva 400 some divino è arrivato a farne 30. Io però vivo riposato più che se vi fossero granai, cantine piene, perché so che i granai e cantine del sovrano Monarca e Padre amatissimo mai scemano; nonostante, già si è ordinato di farsela ad acqua, massime qui, che è famiglia di 20, ed al fine del pranzo dare una tazzetta di vino... » <sup>(17)</sup>.

Per lungo tempo furono infelici specialmente le condizioni economiche del ritiro di Tuscania, dove « la somma freddezza » del paese mise a dura prova la fede dei religiosi. Il Santo dovette intervenire con energia e, provvidenzialmente, supplì il sindaco di Piansano <sup>(18)</sup>. Ammirabile e commovente

<sup>(14)</sup> « ... Pertanto l'oratore con tutti i religiosi supplicano la somma clemenza di V. M. a concedergli la licenza di potere in tempo delle raccolte mandare i religiosi destinati a ricevere le limosine che dai benefattori tanto volentieri ci sono somministrate, senza il minimo pregiudizio dell'altre religioni mendicanti... » (L IV, p. 215, senza data).

<sup>(15)</sup> L IV, p. 71, al p. Nicola della S. Corona, 11 ott. 1768.

<sup>(16)</sup> « ... Sapendo io che vi erano molte messe arretrate da celebrare in codesta insigne Collegiata e seppi che ne avevano fatte celebrare fuori; onde, se ve ne fosse qualche buona partita, questi due ritiri le celebrerebbero, che ne hanno bisogno... » (L II, p. 375, a G. F. Sanchez, 19 ag. 1747).

<sup>(17)</sup> L II, p. 378 sg., allo stesso, 8 nov. 1749.

<sup>(18)</sup> « Finora ci ha mantenuto Piansano, e fratello Gioacchino mi scrive che il pane glielo manda il nostro signor sindaco amatissimo di Piansano, ed ho viva fede che Dio benedirà assai quella casa » (L II, p. 568, a don A. Pagliaricci, 30 luglio 1748).

la premura di Lucia Burlini, cui egli soleva raccomandare « quei poveri religiosi » (19).

xx

I proventi della questua, come si è accennato, erano integrati dalla generosità di amici particolarmente devoti che, intuendo le necessità, prevenivano ogni richiesta, con immaginabile riconoscenza del Nostro.

Fra tutti, quanto ad offerte (per sé non vistose, ma notevoli per i generi di viveri e la continuità con cui erano regolarmente mandati a destinazione), si rese benemerito Tommaso Fossi. Prescindendo dal numero pressoché incalcolabile di Messe fatte celebrare con relativa offerta (20), preferiamo richiamare le tante spontanee e troppo spesso urgenti elargizioni di tonno; fresco e sott'olio (21); a proposito del quale Paolo una volta esprime il suo gradimento con simpatica schiettezza: « Se la divina Provvidenza ci farà giungere il sott'olio che V.S. accenna, verrà giusto in tempo opportuno e sarà a noi poveri vecchi di molto ristoro, mentre ci asterremo dal cibarci di baccalà e tonnina non poco nociva... » (22). Spesso però bisognava contentarsi anche della « tonnina » (23), del

(19) L II, p. 722 sg., a L. Burlini, 25 maggio 1751. Essi « sperano che lei li assisterà... ».

(20) Cf. L I, pp. 563, 607, 630, 640, 681, 690, 693, 696, 702, 706, 712, 714, 721, 723, 743, 748, 749, 751, 752..., a T. Fossi.

(21) Cf. L I, pp. 591, 592, 630, 640, 681, 696, 698, 706, 717, 723, 741, 743, 749, 751, 779, 781, 796, 802, 816. Il Fossi spediva « cuniotti [...] di sott'olio [...] di marinato » al sig. Palomba, benefattore di Civitavecchia, pregando poi il Santo che lo mandasse a prendere. Paolo, per il servizio, si rivolgeva a Leopoldo Zelli: « ... se V.S. Ill.ma non fa la carità di dar ordine al suo ministro che alla prima occasione lo mandi sicuro diretto a lei, non so che via prendere... » (L III, p. 18 sg., 3 luglio 1750). Cf. *ib.*, p. 20, allo stesso, 7 luglio 1750. Doveva arrivare a tutto!

(22) L I, p. 694, a T. Fossi, 15 luglio 1758.

(23) « ... Ho detto al P. Rettore dei barili di tonnina, et Dominus retribuatur de omnibus... » (L I, p. 619, allo stesso, 4 sett. 1752).

« marinato » (24), delle alici, del tonno salato, degli zeri (25), delle bottarghe (26). Ciò tuttavia non soleva bastare al Fossi, perché a tutto questo ben di Dio aggiungeva generose offerte di vino anche pregiato (27) e in bottiglie (28), di rosolio (29), cioccolato (30), tabacco (31), denaro (32).

Con pari confidenza Paolo ricorreva anche al nobile Appiani, come quando — durante la costruzione del primo ritiro — urgeva il legname « per fare porte e finestre » (33). Forse, vivendo ancora in famiglia, non poteva largheggiare come e quanto avrebbe voluto; per cui il più liberale dei benefattori dell'Isola restò sempre il buon Tommaso.

A questi, dunque, il Santo ebbe più frequenti occasioni di provare la sua innata nobiltà d'animo, non tollerando che l'amico eccedesse i limiti della discrezione. « Questo padre rettore — gli scrive — m'impone di pregarlo a fargli fare un barilotto di alici salate di 50 o 60 libbre, con patto però che vuole pagarlo, aliter nihil. Se vi sono, lo faccia; se non ve n'è, pazienza... » (34).

« Non vorrei s'incomodasse tanto — l'avverte con asso-

(24) « ... Io poi sempre più me le professo obbligato della carità che mi continua, e il marinato mandato credo lo porterà il P. Rettore, quando verrà al Capitolo provinciale... » (L I, p. 721, allo stesso, 7 febr. 1761). Cf. *ib.*, p. 770; III, p. 20.

(25) Zeri, specie di sardine, che abbondano nelle acque dell'Isola d'Elba, « e vengono marinati e salati per mandarli altrove » (ZINGARELLI, in *Vocabolario della lingua italiana*).

(26) Bottarghe: « specie di pesce », « salume di pesce », « ovari di muggini compressi e salati » (ZINGARELLI, *op. cit.*). « Muggine », altra specie di pesci. L I, pp. 724, 745, 754, 766, 798, allo stesso.

(27) L I, p. 770, allo stesso, senza data; *ib.*, p. 801, 18 maggio, 1772. « Si è ricevuto una damigiana di vino rosso prezioso... » (*ib.*, p. 798, 11 apr. 1772).

(28) « Io le rendo grazie in Gesù Cristo delle bottiglie... » (L I, p. 754, allo stesso, 23 ott. 1764).

(29) Cf. L I, p. 727, allo stesso, 8 dic. 1761; *ib.*, p. 766, 18 marzo 1766.

(30) Cf. L I, p. 754, allo stesso, 23 ott. 1764.

(31) Cf. L I, p. 727, allo stesso, 8 dic. 1761, dove parla anche di rapè (= raspatto, grattato), « tabacco grosso da fiuto », secondo ZINGARELLI, *op. cit.*

(32) Cf. L I, p. 622, allo stesso, 29 nov. 1752. Si trattò di cinque scudi. Un'altra volta furono 17 pezze (*ib.*, p. 551, 3 dic. 1742). Pezza, moneta d'argento del regno di Napoli, del valore di circa uno scudo.

(33) L I, p. 540, a F. A. Appiani, 10 ott. 1736.

(34) L I, p. 761, allo stesso, 11 luglio 1765.

luta sincerità —, poiché le limosine devonsi fare secondo portano l'entrate, e se queste sono scarse, come sono le presenti, bisogna sol fare ciò che si puole, e Dio accetta il di più e la grandezza del cuore... »<sup>(35)</sup>. E così, di un certo carico di vino, egli vuole disobbligarsi, perché — osserva saggiamente — se « è vero che la santa Messa è d'infinito valore », « con l'elemosina ordinaria non basta [...]. Per questa volta non dico altro [...]; ma dell'altro vino, di cui l'ho pregato per quest'estate ventura, non deve andar così, ma si deve compiacere avvisarmi il valsente, per rimettere il contante, convenendo così... »<sup>(36)</sup> « Basta ciò che ha fatto e fa. Lei deve far limosina con discrezione, stante i figli ecc. Sicché della campana non voglio e, se non ha commesso il detto ornamento, o seppur l'ha commesso, se puole, lo sospenda, faccia così, che avrà più merito per la virtù della santa obbedienza... »<sup>(37)</sup>.

Entrato in Congregazione, il Fossi, non potendo più disporre direttamente dei suoi beni, non cessò di esortare il figlio a continuare la meritoria tradizione di famiglia. Ma il Santo non approva: « Io rendo grazie in Gesù Cristo del sott'olio che di già si è ricevuto qui; ma lo prego a dar meno incomodo che puole al figlio, ché così conviene; non lo molesti col chiedere

<sup>(35)</sup> L I, p. 767, allo stesso, 18 marzo 1766.

<sup>(36)</sup> L I, p. 770, allo stesso, senza data. « La prego, nella raccolta, a farci comprare dieci some di vino, o dodici, e farle conservare in due vasi, ché a maggio venturo (a Dio piacendo) si trasmetterà qui. Ciò dico perché alla tina sarà più a buon mercato. Avvisi subito la spesa, che prontamente si manderà il denaro a Longone al sig. Ribera o a chi ordinerà. Faccia dunque questa carità, perché qui vi è poco vino per la vendemmia scarsa, e poi per noi è più salubre quello di costi. Per ora siamo quindici religiosi in questo ritiro, ma credo che verso la fine di novembre prossimo saremo più di 20 o 25, onde vi è bisogno di provvigione, ed a tal effetto la prego della grazia suddetta... » (B 1927, p. 361, a T. Fossi, 15 sett. 1745).

<sup>(37)</sup> L I, p. 593, allo stesso, 25 luglio 1750. Il 3 luglio 1742 aveva scritto pure: « Io gradisco al sommo la sua carità, ma la prego a non farlo, per non far dire in casa e cagionare discordia. E' vero che siamo poverelli ed abbiamo alle mani la fabbrica del noviziato; ma Dio provvederà. Se lei non avesse avuto tanti danni, certo che sarebbe molto grato a Dio il suo soccorso; ma prima bisogna pensare alla propria casa... » (L I, p. 551). E nel giugno del '51: « In ordine all'elemosina dei dieci scudi, noi qui abbiamo poche messe, e giacché vuol fare tal carità, al primo suo avviso si celebreranno tante messe, secondo la sua intenzione: in tal forma va meglio... » (L I, p. 604).

né roba né denaro, che in questi tempi tanto calamitosi non farà poco a mantenere la sua casa col decoro secondo il suo stato; su di ciò sia molto riguardato. Lei è povero, professa povertà, non ha più nulla in questo mondo, dunque [...]. Sento che manda uno zecchino all'ospizio di Roma, ma io non lo approvo, poiché a Roma sono provvisti e non hanno bisogno di noi; piuttosto, se vi è qualche elemosina, bisogna applicarla a codesto ritiro, che non ha poco bisogno... »<sup>(38)</sup>.

Non occorrono altri esempi per capire e apprezzare tanta delicatezza, che in ultima analisi veniva a giovare alla Congregazione anche sotto l'aspetto economico.

## XXI

Paolo, se otteneva facilmente, era anche abile nella difficile arte di amministrare: in questo la piena libertà interiore del *mistico* si conciliava in grado eminente col criterio di un autentico *uomo di affari*.

« Ho data la commissione in Onano — scrive a Francesca Lucci — di certi legumi, che saranno circa 80 libbre o meno... »; e la gentile signora di Pitigliano è da lui pregata di mandarli a prendere a Capalbio<sup>(39)</sup>. Più tardi si tratta di lenticchie, e Paolo ringrazia della cortesia<sup>(40)</sup>. Altre volte, dovendo provvedere il vino, scrive al Fossi che alla prossima vendemmia ne acquisti una botte, ma di quello « buono e ben maturo ». Raccomanda di farlo conservare in cantina e dà ordini per il trasporto via mare, dicendosi pronto a pagar tutto. « L'ho pregato — aggiunge da vero esperto — a comprar tal vino sino dalla vendemmia perché si avrà di miglior qualità

<sup>(38)</sup> L I, p. 781, allo stesso, 6 ag. 1768.

<sup>(39)</sup> « Da Onano saranno trasmessi in casa del signor Botti; pertanto si pigli l'incomodo di mandare qualche suo uomo di casa a vedere quando saranno venuti, e poi se suo signor fratello ha occasione di mandare a Capalbio con delle bestie, mi faccia la carità farmeli portar là, ma non a posta, solamente se ci ha occasione... » (L I, p. 382 27 ag 1733).

<sup>(40)</sup> L I, p. 384, alla stessa, 8 febr. 1736.

e più a buon mercato, e ciò per la povertà del ritiro; e quando fosse una botte grande, che tenesse 15 o 16 barili, l'avrei più caro, che giusto basterebbe sino a novembre. Per ora siamo mediocrementemente provvisti e ne manca pochissimo, cioè due o tre barili che l'ho già commesso ai Marcianesi. Perdoni l'ardire; mi raccomandi a Dio, stia contento, mentre io... » (41).

« ...Ha fatto molto bene a fare la provvisione di farina », dice al p. Fulgenzio (42). « Le bottarghe si sono ricevute... », 10 accerta in un'altra (43). « ...Qui si sospira un tonno », gli comunica con una certa preoccupazione, prevedendo la festa di S. Michele Arcangelo, « *aliter* pazienza, bisognerà stare con i denti secchi; ciò dico — spiega — per i benefattori che vengono... » (44). Il padre provvede, e Paolo: « Gesù le meriti la carità del buon pesce... », risponde (45). « Il tonno non s'è visto — torna ad avvertirlo in un'altra —, né si vedrà, perché il signor Petri ha trovato occasione solamente di mandarlo a Soriano, e ne godo, mentre anche là sono circa 15. Qui non si sa quasi come far minestra, che tutto è secco — era il 30 luglio! —; ma Dio provvede ed aiuta. Scrivo al signor Petri che lo mandi costì al ritiro, acciò se lo goda codesta di lei religiosa comunità, almeno non anderà a male, poiché il signor Petri che ha trovato facilità per Soriano, vede ogni difficoltà di mandarlo qui; se lo mandavano a tempo, si sarebbe pagato

(41) L I, p. 553, a T. Fossi, 5 sett. 1743.

(42) L II, p. 109, al p. Fulgenzio, 2 dic. 1746. A proposito di solerzia, eloquenti gli accenni tratti da alcune lettere del p. Fulgenzio al fratello, il sig. Giov. Cosimo Pastorelli: « ... Procurate vendere il grano e venite poi a portare il denaro. Io vi aspettavo per le Feste, ma suppongo non avete potuto... » (*Lett. ined.*, 4 febr. 1739, in AGCP). Tutto, ovviamente, si decideva col parere del Santo, che allora era anche Rettore del ritiro della Presentazione. Leggiamo infatti in un'altra: «...Io vi scrissi una lettera per commissione del p. Paolo, nella quale vi davo l'incombenza di accordare il prezzo del grano con il Pacassoni [?] che l'aveva richiesto, ma dal non aver risposta dubito non l'abbiate ricevuta, pertanto fate con libertà quello che vi pare, vero è che noi abbiamo bisogno di denaro, perché si è dato principio alla fabbrica della nuova cappella e poi spero si darà principio ad altra maggior fabbrica, poiché il Signore mi pare vada disponendo assai bene le cose per i progressi del ritiro... » (*Lett. ined.*, allo stesso, 9 sett. 1739, *ib.*).

(43) L II, p. 157, allo stesso, 22 ag. 1748.

(44) L II, p. 164, allo stesso, 19 sett. 1748.

(45) L II, p. 170, allo stesso, 5 ott. 1748.

il porto, ora *non* è più *tempo*, che sarà trapassato, e non lo mandi più, ed a mandarlo (si butta via il denaro del porto) pria che sia qui, è riscaldato e fracido: adunque, se lo godano loro... » (46).

Per lo stesso criterio di doverosa economia prega don Giacomo Grazi a riprendersi « l'uova, il butirro e cacio », temendo che in ritiro la roba vada a male; l'amico però, avverte, farà solo il favore di tenerla in deposito, perché a suo tempo dovrà restituirla ai religiosi (47).

Altra merce di frequente acquisto era il panno degli abiti e i mantelli, per il quale il Santo soleva darsi da fare con particolare impegno. « Si ricordi — scrive al p. Fulgenzio — che bisogna far comprare i panni per fare gli abiti d'inverno e mantelli per i novizi » (48).

Naturalmente, si preoccupava che il tessuto fosse buono (49). « Ieri fui a Ronciglione — informa il medesimo — e i panni saranno migliori, allo stesso prezzo, dureranno di più, più ben tinti... » (50).

« Le dico — si noti la premura! — essere venuto il panno in canne 27 in una balla ed è presso al signore Orioli in Viterbo, a cui scrivo che lo mandi alla prima congiuntura. Mi scrive il mercante che sarà di soddisfazione: vale scudi 55 e baiocchi 85 incluso il canovaccio per l'involto e il porto sino a Viterbo; sicché vi vogliono 27 zecchini e baiocchi 50, che a 20 paoli e mezzo l'uno, fanno la somma di detti scudi 55 e 85 baiocchi. Scrivo al signor Orioli che da codesto ritiro se gli invieranno al più presto per il solito canale del signor Bartolini o come par meglio a V.R., ma bisogna farlo con

(46) L II, p. 203, allo stesso, 30 luglio 1749.

(47) « ... Con patto però che se ne faccia la restituzione a suo tempo » (L II, p. 210, a don G. Grazi, 16 ag. ?).

(48) L II, p. 141, al p. Fulgenzio, 17 apr. 1748. Cf. *ib.*, pp. 102 sg. 105, 110, 157, 170, 171, 180, 183, 185, 187, 189, allo stesso.

(49) « Ho scritto a V.R. l'avviso del panno di 27 canne e il denaro da mandarsi in mano al signor Orioli, il quale di già avrà ricevuto il denaro per questi due ritiri, e il panno suddetto è buono più dell'altre volte, se non erro » (L II, p. 168, allo stesso, 26 sett. 1748).

(50) L II, p. 194, allo stesso, 17 giugno 1749.

puntualità, ed io subito mando a pagare 26 canne e mezzo di detto panno per questi due ritiri. Il signor Orioli mi scrive se possa fare a proposito quel panno di cui mandò la mostra; a me sembra un po' sottile, gli scriverò se puole esservi più grosso e che prezzo abbia, e ci regoleremo nel meglio... » (51).

Purtroppo non tutti si preoccupavano come lui. « ...Sto aspettando la notizia se si è ricevuto il panno — si lamenta con buon umore, scrivendo al p. Fulgenzio —, ché questi estatici servi di Dio si scordano di darmene avviso... » (52).

Oltre al panno, c'era da pensare un po' a tutto. Occorrevano coperte (53), indumenti interni (54), segni (55), breviari, che egli voleva « di stampa chiara, ben legati » (56). Bisognava procurare anche le intenzioni di Messe (57). Paolo s'interessa

(51) L II, p. 163, allo stesso, 19 sett. 1748.

(52) L II, p. 107, allo stesso, 26 nov. 1746.

(53) « ... Le coperte le procurerò, insieme del panno... » (L II, p. 102, allo stesso, 10 sett. 1746). E, *ib.*, p. 103: « D. Benincasa m'ha portati gli scudi 63 e baiocchi, verrà il panno in canne 20, e si prenderanno 8 coperte circa, e credo che poco v'avanzerà. Goletti aspetta il suo denaro, procurerò darglielo io di ciò avanzerà, che credo non basterà, perché il panno porta 20 zecchini oltre il porto, e sono circa 42 scudi, e le coperte non so ciò importeranno ». Cf. *ib.*, p. 570, a don A. Pagliaricci, 13 ag. 1748.

(\*) « Farò le diligenze per i sudari... » (L II, p. 87, al p. Fulgenzio, 23 giugno, 1746). Cf. *ib.*, p. 129, allo stesso, 19 dic. 1747. « Esamini come si sta d'elemosine, pensi ai panni che presto bisogna provvedere per i vestiri dei professi e novizi ed all'altre spese, ecc. e fatto il bilancio e tenuta in deposito una buona somma per i vestiri, faccia poi V.R., e se puole far lavorare, lo faccia pure *in Domino* » (*ib.*, p. 123, allo stesso, 2 dic. 1747).

(55) « ... La ringrazio dei santi segni e sono ben fatti, si gradirà che ne faccia qualche altri, non gli faccia però quelle linee di filo in mezzo alla croce attorno al cuore, ma lisci ». (Così a sr. Ch. Bresciani, 18 dic. 1743, L I, p. 492).

(56) L II, p. 538, a don F. A. Sbarra, 13 maggio 1746. « Detti Breviari si vendono vicino a Pasquino. Io ne comprai 4 e mi costarono 12 paoli l'uno: tali Breviari sono di tutto l'anno, legati in tomo piccolo per poterli portare per viaggio... ». Forse non restò del tutto soddisfatto perché, circa un mese dopo, al medesimo scrive: « Prego la carità di V. S. M.to Rev.da ad accrescere ulteriore merito alla sua pazienza, coll'incomodarsi d'andare da D. Francesco Antonio Benincasa, il quale le consegnerà scudi 10 e 30 baiocchi; e siccome resteranno in sue mani scudi 4 e baiocchi 30, così si degnerà tenerli presso di sé, e quando saranno venuti altri Breviari migliori, avrà la bontà provvederme altri 4, ma di miglior qualità e ben legati, che il di più glielo farò rimborsare... » (*ib.*, p. 541, 16 giugno 1746). Cf. *ib.*, pp. 539, 542, 543.

(57) « Il signor Tommaso Fossi tiene tre ruspi in mano per elemosina di tre messe, che celebrerò io. Le accludo questa diretta al medesimo acciò la recapiti; e l'accluda in una sua con dirgli come ed a chi deve consegnare tal

dei paliotti degli altari (58); spedisce una ricetta di elisir, « ottimo per accidenti, per l'aria cattiva e per altro... » (59); sollecitato dagli studenti, chiede una « ricetta per fare l'inchiostro » (60); attende la prima occasione « per mandare il vaso di rapè » (61); ordina che da S. Eutizio si mandi « qualche botte di vino » alla Presentazione, dove la famiglia è più numerosa (62). Ed è sempre lui che, dentro i confini dello Stato Pontificio, ottiene l'elemosina del sale e l'esenzione dalle gabelle (63).

Quanto a fabbriche, Paolo aveva idee chiare e volle si procedesse secondo i più sani criteri di economia. Mancando i mezzi, nulla da fare, perché « non bisogna tentare Dio [...]; convenendo pensare al governo della casa ». Ma non tutti — al solito — eran dello stesso parere e, comunque, egli non sempre riuscì a prevenire qualche errore, come accadde alla Presentazione. Il Santo tuttavia fu ancora in tempo per dirla come la pensava: « ...Quel che mi dispiace — confida al p. Fulgenzio — è che si siano ingolfati in spesa di fabbrica senza biscotto [...]; credevo che per mezzo dei signori Sanchez e Petri si dovesse solamente far venire l'acqua, ma non disperdere tanti zecchini, come V.R. m'accenna, e per i panni come

elemosina per trasmetterla a codesto sacro ritiro, o ne faccia disporre secondo i bisogni di costi, come pare a V.R.za » (L II, p. 132 sg., al p. Fulgenzio, 8 febr. 1748). *Ruspo*, zecchino del granducato di Toscana.

(58) « ...Se il p. Clemente ci facesse due paliotti di tela grossa ordinaria assai con il fondo bianco fatto di gesso, e qualche fiorame di più colori, sarebbe una fina carità; e basterebbe fossero fatti a mezzo settembre, giacché per le grandi spese non si puole provvedere paliotti buoni. Detti paliotti devono essere lunghi nove palmi e alti quattro » (L II, p. 151, allo stesso, 31 luglio 1748). E il 14 maggio 1749, al medesimo: « I paliotti sono qui e così credo il resto [...]: *et Doniinus retribuatur in omnibus* » (*ib.*, p. 189).

(59) L II, p. 198 sg., allo stesso, 4 luglio 1749. Aggiunge: « ... ne faccia fare dose doppia, che ora è il tempo che servirà per noi ancora, massime per me. Tale ricetta mi è stata data come un tesoro, con patto di non darla a nessuno, onde non la diano, ecc. ».

(60) « Questi figlioli bramano la ricetta per fare l'inchiostro » (L II, p. 202, allo stesso, 17 luglio 1749).

(61) L II, p. 392, a G. F. Sanchez, 14 marzo 1757. Per il rapè v. nota 31.

(62) L III, p. 268, al p. G. Andrea, 18 maggio 1770.

(63) Cf. Bg p. 1238; L III, p. 145, al p. Giammaria, 12 giugno 1753.

si fa? Debiti non conviene fare; ma V.R. avrà fatto con lume di Dio e con alta fiducia ecc., *cosa che non ho io*, onde non posso disapprovare il di lei operare... » (64).

Sembra che il tempo desse ragione al Nostro, perché qualche mese più tardi torna ad osservare: « Non conviene far debiti per fabbricare... » (65). Non men realistico in certi dettagli concernenti l'esecuzione dei lavori: « ...Sento che il capitolo resterà basso a segno che vi vogliono due scalini; ciò non lo permetto e voglio che venga al piano del coro, *aliter* è disordine. Mastrangelo — e qui la sua conoscenza degli uomini risalta in misura sorprendente — è un buon uomo, ma non è capo mastro, e le di lui fabbriche costano molto per il gran tempo vi pone; inoltre bisogna fare ogni volta i biglietti e *non fidarsi del detto degli operai*, avendo saputo dal signor Petri che pagò 40 giornate al detto del giornaliero, senza che se ne fosse segnata neppur una; io mi rimetto e lascio a V.R. il riflettere se ciò vada bene. Io non dico che V.R. l'abbia da fare, ma dia l'ordine ad un laico, che le segni sopra la taglia, e *non stare al detto degli operai*; poi si notano al libro ecc. » D.

Era tutt'altro che restio, nondimeno, ad autorizzare lavori urgenti, specie quando temeva per la salute e la serenità dei religiosi, come quando « calcò la penna » per indurre il p. G. Battista di S. Ignazio a riparare i tetti del noviziato (67).

Positivo ed esatto come un ragioniere, stupisce l'abilità con cui riusciva a tutto calcolare, annotare, ricordare (68), sem-

(64) L II, p. 190 sg., al p. Fulgenzio, 23 maggio 1749.

(65) L II, p. 196, allo stesso, 4 luglio 1749.

(66) *Ib.*

(67) I III, p. 774, al p. G. Battista di S. Ign., 9 ag. 1770: « Ma la divina bontà, che ha sempre permesso che dai miei non piccoli difetti se ne sia poi cavato del bene, dispose che io caricassi un po' la penna circa la fabbrica delle due stanze, per la premura grande che avevo ed ho del risarcimento dei tetti del noviziato, affinché i poveri novizi non si raffreddassero nella osservanza, per gl'incomodi dell'acqua che cadeva dai tetti dentro il ritiro... ».

(68) Cf. L I, p. 762, a T. Fossi, 16 sett. 1765; III, p. 715, al p. G. Battista di S. Vinc. Ferr., 4 genn. 1775, *passim*.

pre severo nell'esigere il massimo ordine, particolarmente nei registri delle Messe (69).

A proposito di testamenti, fu in grado di dare ottimi consigli al Fossi (70). La vendita di una casa dell'Appiani all'Isola d'Elba lo tenne occupato per qualche tempo: col ricavato avrebbe potuto eseguire alcuni lavori in certi ritiri. Per questo si raccomandò al buon Tommaso perché l'acquistasse: « ...Se le è proficua tal compra, la faccia per amor di Dio, che il bisogno è grande. Io spero che, se puole, lo farà, perché il capitale è buono, ben fruttifero e sicuro. In tal caso cominci il trattato con la nostra signora Clarice Appiani, madre del detto p. Francesco Antonio, il quale molto brama di fare tal vendita per soddisfare ai suoi pii desideri, massime per terminare dodici celle del ritiro di S. Eutizio, dove lui è superiore [...]; se ha il denaro da impiegare, bene, *aliter* Dio provvederà, oppure lei si prenda l'incombenza di trovare qualche altro, che faccia tal compra... » (71).

Un mese dopo torna alla carica: « ...Non tralasci fare qualche diligenza per trovare qualche compratore della casa

(69) « ... V.R. tenga ben conto dei libri ed il tutto ben segnato e distinto e chiaro, massime che siano ben tenuti i libri delle messe... » (L III, p. 763, al p. G. Battista di S. Ign., 2 genn. 1766). In fatto di elemosine di Messe, singolare l'esperienza e disinvoltura dimostrate in una lettera al p. Pietro di S. Giovanni, evidentemente meno pratico di lui: « Circa le Messe *nihil facilius*, per averne la limosina basta che in Acqui da qualche mercante faccia far una cambiale per Roma ed accluda la medesima a lei, con dirigere *Roma Frosinone per Ceprano: Ritiro di San Sosio*, che poi la cambiale si va a riscuotere dal signor Angeletti in Roma » (L III, p. 437, 12 apr. 1757).

(70) « ... Tal testamento va fatto *cum grano salis*, e colla direzione di codesto p. rettore [...]. Fatta la disposizione delle cose spirituali per la sua famiglia e posteri in perpetuo, passi a disporre delle cose temporali, lasciando erede del suo il proprio suo figlio che è di giustizia; non lo carichi di legati, anzi non ne lasci veruno, se non fosse di qualche bagattella; e mi creda che è errore caricare gli eredi di obblighi e legati [...]. Son vecchio ed ho dell'esperienza ecc. ». (L I, p. 784 sg., a T. Fossi, 6 ott. 1768). E alcuni anni dopo: « Ho piacere che V.R. abbia disposto delle sue robe; credo però l'avrà fatto per via di testamento e non per donazione, poiché non conveniva far donazione, ed in caso che avesse fatto donazione, cosa che dico non doveva, si sarà lasciato il titolo del patrimonio e da poter testare ecc. » (L I, p. 817, allo stesso, 21 luglio 1773).

(71) L I, p. 574 sg., allo stesso, 20 febr. 1749.

di Rio ecc., che farà gran bene... » (72). Per allora non si potè vender nulla; ma c'era bisogno di denaro, e Paolo consigliò all'Appiani di ottenere un prestito di 300 scudi all'interesse del 5 %, ipotecando la casa (73). Su tutto l'affare il Fossi — impegnato a trovare il mutuo — doveva serbare il più geloso segreto, persino col Ven. p. Carlo da Motrone, cappuccino (74).

(72) L I, p. 577, allo stesso 20 marzo 1749. Cf. *ib.*, pp. 578, 579, allo stesso;

II, p. 184, al p. Fulgenzio, 19 apr. 1749.  
 (73) L I, p. 581, a I. Fossi, 30 maggio 1749. « ... Se a ottobre si potrà ritrovare da fare il noto censo dei 300 scudi presto, sarebbe meglio; non se ne prenda però ansietà » (*ib.*, p. 583, allo stesso, 5 luglio 1749). « ... Scrivo al p. Francesco Antonio, che mandi alla madre la carta di procura, ecc. » (*ib.*, p. 587, allo stesso, 6 ag. 1749). All'origine di tutto, che spiega la disinvoltura di Paolo nel trattare interessi del genere, abbiamo una lettera dell'Appiani a lui: « ... Siccome l'Altissimo, anno passato, si compiacque tirare a sè mio padre, così quest'anno ha chiamato all'altra vita mia zia e così sono rimasto soletto, libero di me, non avendo altro che mia madre. Ora, essendomi io determinato di ritirarmi da V. Rev.za, quando che così si compiacca, mia madre di buona voglia a ciò condescende, anzi che mi fa libera cessione di tutta quanta la robba, ch'io ne disponga a mio beneplacito in beneficio dell'anima, sicché io stimarei proprio fondare un ritiro qua nell'Isola o in altro luogo che più sia appropriato (?) giudicato da V. Rev.za; e quando questo succeda, mia madre si contenta ritirarsi in un monastero e lì servire il Signore fino a morte. La robba voglio credere sarà sufficiente pel ritiro, ascendendo quasi in tutto al n. di scudi 4.000. Se però V. Rev.za può dare un passo qui, aggiusteremo il tutto, e Lei disporrà di tutte le cose, e poi ce ne partiremo insieme. Così mi sento ispirato. Ringraziamone il Signore, il quale dispone il tutto soavemente, ed io ne ho avuto la permissione dal padre spirituale ecc. Attendola dunque e le bacio le sacre mani ». Segue la firma, quindi riprende: « Domenica Claris la riverisce e lo prega a pregare Dio per Lei, la quale si vuol ritirare in convento con mia madre, in quel convento che piacerà a V. S., purché sia aria buona, però potrebbe dare adesso un passo qui, che si risolva sopra la mia robba [...]. Raccomandi a Dio il negozio, se è volontà sua, che vada presto avanti, ecc. Avvisi presto » (*Let.*

*ined.*, 22 luglio 1740, in AGCP).

(74) « ... Godrei che lei non avesse confidati i nostri segreti al p. Carlo da Motrone per molti santi fini: *Deus scit* » (L I, p. 588, allo stesso, 5 dic. 1749).

Si tratta del Ven. Carlo, cappuccino, (Giusto Grotta) nato a Motrone, pr. di Lucca, sembra il 4 febr. 1690, e morto a Viterbo il 28 apr. 1763. Fu cappellano nell'falere pontificie a Civitavecchia, poi guardiano nei conventi di Gallese e Farnèse. Svolsse la sua attività soprattutto nel campo missionario nelle regioni dell'Italia centrale, le stesse battute dal Nostro, da cui era ben conosciuto, prima per fama, poi personalmente a Civita Castellana, in casa dei signori Ercolani, come racconteremo in seguito. Il segreto che Paolo voleva fosse custodito sembra fosse motivato dai timori della lite in corso, nella quale appunto i Cappuccini sostenevano una delle parti principali contro la Congregazione. Sappiamo che, contemporaneamente, lo stesso S. Leonardo da Porto Maurizio, in buona fede, si prestò alle manovre dei suoi confratelli e superiori presso Benedetto XIV. Cf. MELCHIOR A FOBLA-

Col tempo, data la povertà dell'Istituto, si fece sempre più accorto: giunse a negare favori ad amici come — una volta — al signor Atanasio Grazi, che nondimeno restò « persuaso e contento » (75). E riprese il p. Fulgenzio di aver prestato del denaro al medesimo: « ...Ciò non si poteva fare — protesta — senza mia licenza. Credo che non si farà più, ed a suo tempo si procurerà averlo o in vino, grano, ecc. e si deve esigere in coscienza... » (76). Quanto ad avvedutezza, non c'è male per un contemplativo...

Egli con molta disinvoltura prega don Benigno Silvestroni, perché solleciti un suo debitore a dare un'elemosina, offerta dal sacerdote al ritiro di S. Angelo (77). Avverte G. Francesco Sanchez di riscuotere tremila scudi lasciati alla Congregazione dal conte Giorgio Azzo Migliòrucci (78). Autorizza don Felice Antonio Sbarra a farsi dare — a nome suo — dieci scudi dal-

DURA, *Historia generalis Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*, II, 1, Roma, 1948, pp. 215, 279; II, 2, pp. 714; MARIANO DA ALATRI, *Il venerabile C.d.M. (1690-1763) e le sue missioni popolari*, in *Collectanea franciscana*, XXVI (1956), pp. 251-65, 373-420; ID., *Carlo da Motrone*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, 799 sg.

(75) L II, p. 123, al p. Fulgenzio, 2 dic. 1747.

(76) *Ib.*

(77) « ... Non dubito punto che ella non sia per usare ogni diligenza, acciò il suo debitore compisca al suo obbligo, con dare tal elemosina per soccorso della nostra povertà, tanto della chiesa che della fabbrica del ritiro... » (L II, p. 795, a don B. Silvestroni, 16 marzo 1749).

(78) Alquanto oscura l'origine dell'offerta: « ... Da qualche tempo ricevevi una lettera avanzatami da un certo signor Giuseppe Longo, quale si sottoscrive Iseppo Longo, notaro pubblico in Venezia, in data dei 6 decorso gennaio, notiziandomi, come passato quivi all'altra vita l'ill.mo signor conte Giorgio Azzo Migliòrucci, conte di Petrella, fu da detto sig. notaro pubblicato il di lui testamento, per l'innanzi negli atti suoi presentato; ed essendovi nelle sue disposizioni un legato a beneficio della nostra Congregazione di scudi tremila moneta fiorentina, il divisato signor notaro mi mandò copia autentica di una tal lascita, della quale io trasmetto altra fedele copia a V. S. Ill.ma, pregando la sua gentilezza a leggerla con qualche riflesso e poi di suggerirmi la maniera, ordine, modo e canale spedito, prudente ed opportuno, che dovrebbe tenersi per la sicura esazione di questa somma. Se la di lei amorevole compitezza degnasse prendere qualche assunto per ritrarre alcuna luce da Firenze, in ordine a questi signori Migliòrucci, non sarebbe se non che bene. Basta: io mi riporto in tutto al saggio di lei discernimento e direzione, come quegli che può in questa parte molto illuminarmi e contribuire all'esecuzione di un tal affare. Scusi di grazia l'incomodo... » (L II, p. 395, a G. F. Sanchez, 23 giugno 1759).

l'avvocato Mattei, agente del card. Rezzonico che l'aveva offerto C<sup>9</sup>). Si preoccupa che, dovendo iniziare la fabbrica del ritiro del Cerro, non riesca « a vendere il censo della Madonna di 600 scudi » (80). Consiglia di procedere « con gran cautela » a proposito di una casa lasciata ad Orbetello da una donna, « per non porsi in impegni col vicario generale »; l'importante è che « la mente della testatrice [sia] adempita », ma è necessario che nessuno dei religiosi comparisca... (81).

E' superfluo e sarebbe oltre modo noioso — anche per noi — ricordare i particolari della lite coi Mendicanti, come la felice e tempestiva soluzione dei problemi economici riguardanti sia i ritiri che il monastero di Tarquinia (82).

Paolo molto presto si avvide che i « sindaci » non potevano affrontare questi problemi con la premura, il disinteresse e la sollecitudine che spesso occorre. Progressivamente ne ridusse l'ingerenza, e provvide con energia quando qualcuno non rispondeva ai suoi impegni. « Vedo essere necessaria la mutazione del sindaco — scrive al p. Fulgenzio —; ci si rifletterà un poco, ed in breve si risolverà... » (83). Ma bisognava andare adagio: « ...Sarà bene incominciare a disporre le cose con la solita carità e prudenza... » (84). Il Sanchez ed il Petri avrebbero contribuito a ben risolvere tutto. « Costi — scrive pure al pro-vicario generale di Tuscania — bisogna pensare a fare un sindaco, giacché a nulla serve l'eletto... » (85).

« Per sua regola — avverte l'amico don Giacomo Maria Massa di Genova — vi sono stati dei gabbamondi che con

(79) L II, p. 546, a don F. A. Sbarra, 26 ag. 1746.

(80) L II, p. 157, a p. Fulgenzio, 22 ag. 1748. Ovviamente, per la vendita di quel « censo » si era ottenuto « il beneplacito apostolico » (*ib.*).

(81) « ... Il sito per noi è ottimo, in buon'aria e ritirato: bisogna vedere se tutto si può fare con pace ecc., so la sua carità e prudenza... » (L II, p. 124, al p. Fulgenzio, 2 dic. 1747). Non abbiamo altre indicazioni su quella casa.

(82) Cf., tra gli altri brani dell'epistolario, L II, p. 782 sg., a Domenico Costantini, 26 marzo 1757, vero monumento di umana e cristiana avvedutezza.

(83) L II, p. 106, al p. Fulgenzio, 18 nov. 1746.

(84) L II, p. 110, allo stesso, 2 dic. 1746.

(85) L II, p. 569, a don A. Pagliaricci, 30 luglio 1748.

finto abito e segni hanno truffato perfino i parenti stretti dei religiosi, e però quando mai capitasse qualcuno, se non ha la testimoniale del prep. generale o del provinciale col solito sigillo di Congregazione, non gli dia retta né credito, se non vuole restare ingannato anche lei... » (86).

Ingenuo, dunque, « il povero Paolo » non era: sapeva destreggiarsi, diffidare, prevenire, discutere, protestare, senza rispetti umani e tentennamenti. La sua innata gentilezza d'animo non gli impedì d'essere deciso e anche — apparentemente — duro, ogni volta che trattò interessi non suoi, ma di uomini che tutto si attendevano dal suo prodigioso criterio di superiore nato.

## XXII

« quanto [Paolo] era sollecito e premuroso di fondare i ritiri per il vantaggio spirituale dei prossimi, *altrettanto sembrava trascurato* per il sostentamento di quei religiosi che dovevano abitarli affidato nella divina Provvidenza... » 0).

Così mons. Tommaso Struzzieri.

Come risulta formulata, la deposizione sconcerta. Forse nei copiosi atti dei sei Processi ordinari e dei tre apostolici non si trova testimonianza che — astraendo dalle intenzioni del teste — proietti un'eguale ombra sulla figura del Nostro. Chi infatti non sapesse altro di lui, sarebbe autorizzato a negargli quella saggezza, ossia quell'intuito, quella sensibilità, quell'esperienza della vita, quell'apertura alle situazioni più varie..., che abbiamo dovuto attribuirgli, indotti dalla convergenza di dati positivi di primissimo ordine. Tanto più che il giudizio dello Struzzieri non riguarda qualche caso, ma è uni-

(86) L IV, p. 164 sg., a don G. M. Massa, 1<sup>o</sup> marzo 1775. Alcuni anni prima, si lamentava: « Non è però cosa nuova che qualche vagabondo vada spargendo nuove di me e molte ciarle, per ottenere sussidi, al che si è procurato di rimediare, acciò i miei amici benefattori e conoscenti non gli diano credito, perché sono gente vagabonda che ingannano, che neppur io li conosco... » (L IV, p. 331 sg.).

(\*) T. STRUZZIERI, POR 1767.



versale perché denuncia uno stile, una maniera costante e quasi connaturale di agire; la quale, mentre sembra documentare lo zelo del Santo, in realtà lo mette in dubbio, perché falso è lo zelo di un uomo senza criterio; e tale Paolo sarebbe stato certamente, se, per il bene delle anime, avesse trascurato i suoi figli, ossia proprio quelli da lui destinati a procurarlo ed ai quali non finiva di raccomandare la discrezione in tutto per conservare il gran dono della salute. Stranissimo, assurdo — nel caso — sarebbe stato il suo modo di comportarsi coi sudditi: noi saremmo tentati di dubitare del suo equilibrio.

Perciò, almeno come suona, la deposizione è apertamente infondata; e potremmo aggiungere *calumniosa*, se non sapessimo quanto l'ottimo p. Tommaso venerasse il Fondatore e ne desiderasse la glorificazione.

Probabilmente, non si espresse bene: il confuso ricordo di alcuni particolari riguardanti la dolorosa storia di certe fondazioni influì sul suo giudizio. D'altra parte, essendo vissuto assai poco vicino al Santo (com'egli stesso attesta), ignorava molti elementi della sua vita, innumerevoli circostanze del suo governo e *conseguenti* decisioni. Prescindiamo dagli anni anteriori al 1744 e posteriori al 1760, per riferirci solo ai quindici vissuti in Congregazione, nel corso dei quali gli incontri fra i due uomini furono pochi e fugaci <sup>(2)</sup>.

<sup>(2)</sup> « ... In appresso [dopo la professione] a riserva di una volta, che per quanto mi pare, in tempo delle sante feste natalizie, fossimo insieme in Orbetello, non ho avuto altra occasione di trattarlo, se non che quando il medesimo si portava a visitare quei ritiri dove io mi ritrovavo, e qualche altra volta accidentalmente, e finalmente in occasione che mi portai appositamente in Roma per parlargli prima che morisse... » (T. STRUZZIERI, POR 1757-v). « ...Ho detto di sopra che ho trattato col Servo di Dio poco tempo, cioè in tempo del mio noviziato, e qualche altro tempo dopo la mia professione. In appresso in occasione soltanto che faceva la visita ai Ritiri, dove io mi trovavo, ed era come di passaggio. Perciò non saprei adesso ridire in particolare veruna azione che provi quelle virtù cristiane delle quali il Servo di Dio fu adornato. Anche il lasso del tempo e gli impieghi premurosi da me esercitati fuori di Congregazione mi hanno fatto dimenticare quelle cose che in altro tempo forse avrei saputo riferire... » (*ib.*, 1766-v). Ma i biografici ci permettono di spiegare la scarsità delle notizie deposte al Processo romano, informando che mons. Struzzi pochi mesi prima di deporre, ossia « nel novembre 1777, ebbe un tocco di paralesia... » (CLEMENTE MASTINI, *Comp.*

## XXIII

Allo Struzzi han fatto eco certuni che oggi non sanno spiegarsi come Paolo abbia potuto promuovere fondazioni che diedero tanto da soffrire a tutti. Essi, certamente, ignorano la storia dell'Istituto e assai più le idee e i metodi di Paolo.

Se le case dovevano fondarsi « in solitudine due, tre o più miglia dai paesi » <sup>(3)</sup>, e se la povertà — con tutte le rinunzie che essa comportava nel secolo XVIII — doveva essere « lo stendardo » della Congregazione secondo la costante espressione delle *Regole*, sarebbe ingenuo stupirsi dei disagi, che sapevano di affrontare postulanti decisi di « patir molto », d'essere cioè disprezzati, burlati, calunniati e tollerare « altri tra, vagli » « per amor di Gesù Cristo » <sup>(4)</sup>.

Supposta una tal vocazione (più volte esaminata e benedetta dalla Chiesa), non sarebbe meno ingenuo chi si spaventasse delle privazioni che essa comportava in Italia, in pieno Settecento, quando al popolo era ancora negata quell'agiatezza, oggi possibile a contadini ed operai, grazie ai progressi della tecnica e soprattutto alle conquiste della democrazia in ogni settore della vita sociale.

Ma alle condizioni storico-ambientali che allora, normalmente, facevano sentire più gravi i sacrifici inerenti ad una professione di ascetismo alquanto austera, bisogna aggiungere

*storico della vita di mons. T. Struzzi*, ms, p. 107, in AGCP). Forse, quando tra l'aprile ed il maggio del '78 si presentò per deporre, non era ancora perfettamente ristabilito, per cui ebbe l'avvertenza di non scendere ai dettagli, che avrebbero potuto essere poco esatti. Crediamo inoltre che il « tocco di paralesia » spieghi abbastanza l'incoerenza dell'espressione che segue alle parole sopra riferite: « A questo proposito dunque non dico altro se non che, avendolo stimato per uomo santo, l'ho anche creduto adornato delle cristiane virtù, non certamente in un grado infimo, ma con qualche distinzione sopra degli altri... » (POR 1766v). Ora, la santità, quando è autentica, implica un grado di virtù assai più alto. L'espressione è poco felice; anche se essa è annullata da altre di sincero e solenne encomio della figura morale di Paolo, cui desidera la suprema glorificazione.

<sup>(3)</sup> L IV, p. 234 sg., lett. di norme per l'accettazione dei postulanti 20 ag. 1752.

<sup>(4)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, c. VI, testi del '36 e '41, rimasti essenzialmente inalterati, p. 10 sg.

quelle che immancabilmente caratterizzano tutti gl'inizi. Nel caso nostro si trattava di un Ordine religioso, che ottenne la formale e definitiva approvazione della S. Sede solo nel 1769, 44 anni dopo che il Fondatore — da Benedetto XIII — si era procurato la facoltà di aggregare compagni; ossia dopo aver affrontato ostacoli umanamente insormontabili.

In particolare, c'erano quelli sempre connessi con l'apertura di ogni casa religiosa. Sarebbe ingenuo pretendere che agli inizi — sia pur dopo aver usate tutte le diligenze — non dovesse mancar nulla dello stesso necessario; e sarebbe ingiusto spiegare certi disagi, incolpandone principalmente i Fondatori, soprattutto quando consta che essi di criterio pratico ne avevan da vendere. Basterebbe richiamare la condotta di S. Teresa d'Avila, cui nessuno rimprovera di aver agito con precipitazione, poca accortezza o scarsa sensibilità agl'incomodi delle religiose che la seguivano nell'erezione dei nuovi monasteri.

I Carmeli di Medina del Campo, Valladolid, Burgos ecc. ricordano stenti e peripezie d'ogni specie. A Salamanca « la casa era in condizioni così orribili che per metterla in ordine — narra la Santa — dovemmo lavorare tutta la notte... ». « ...Il locale era grande, tutto in disordine e con molte soffitte. Ci chiudemmo in una stanza dov'era della paglia: prima cosa che ho cura di provvedere quando vado a fondare, perché almeno con essa non si manca di letto. Passammo la notte su quella paglia con due coperte dateci ad prestito... »<sup>(5)</sup>. Le monache vi restarono circa quattro anni<sup>(6)</sup>. In un'altra casa, « la cappella era nuòva, ma tanto mal coperta, che vi pioveva dentro da ogni parte... »<sup>(7)</sup>. A Siviglia, « non avevamo portato

nulla, eccetto gli abiti di cui eravamo vestite, qualche tunica, qualche cuffia e la tela che aveva servito per coprirci alla meglio sui carri... »<sup>(8)</sup>. A Toledo « passammo alcuni giorni coi soli pagliericci e la coperta, prive di ogni altra cosa. Il primo giorno poi non avevamo neppure un pezzo di legno per far arrostitire una sardina. Ma il Signore mosse non so chi a mettercene in chiesa un fardelletto, e così ce la cavammo. Il clima era freddo, e di notte si soffriva alquanto, ma ci si riparava alla meglio con la coperta e le nostre cappe di bigello. Ci rendono proprio un gran servizio queste nostre cappe!... »<sup>(9)</sup>.

Il conventò di Durvelo, per il ramo maschile, consisteva in « un portico discreto, una camera divisa in due, un solaio e una piccola cucina... »<sup>(10)</sup>. Presto S. Giovanni della Croce la riattò alla meglio; ma Teresa, quando vi si recò per rendersi conto di tutto, restò impressionatissima: « Quante croci! Quante teste da morto! » ella scrive. « Il coro era stato fatto sul solaio, verso il mezzo, dove il tetto era più alto. Là potevano dire le ore ed ascoltare la Messa, ma per entrarvi dovevano molto incurvarsi. Nei due angoli vicini alla cappella avevano disposto due piccoli romitori, nei quali non potevano stare che prostrati o seduti: tuttavia con la testa toccavano quasi il tetto. E vi avevano messo del fieno, perché il luogo era molto freddo. Due finestrelle chè davano sull'altare, due pietre per guanciali, e poi croci e teschi. Seppi che dopo *mattutino* invece di ritirarsi in cella rimanevano là in orazione fino a *prima*; e pregavano sì intensamente che alle volte, levandosi per andare a *prima*, si trovavano con gli abiti carichi di neve, caduta loro addosso senza che se ne fossero accorti »<sup>(11)</sup>.

Se non fosse una S. Teresa ad attestare eccessi di tal

<sup>(5)</sup> *Libro de las Fundaciones*, c. XIX, pp. 612: « ...Encerràmonos en una pieza adonde estaba paja, que era lo primero que yo provela para fundar la casa; porque, teniéndola, no nos faltaba cama; en elio dormimos esa noche con unas dos mantas que nos prestaron... ». Tr. it., p. 1076 sg., n. 3 sg.

<sup>(6)</sup> *Ib.*, p. 613 - tr. it., p. 1078, n. 6.

<sup>(7)</sup> « La capilla habiase hecho nueva, y estaba tan mal tejada, que lo mas de ella se llovía » (*ib.*, p. 614 - tr. it., p. 1080, n. 9).

<sup>(8)</sup> *Ib.*, c. XXIV, p. 637 - tr. it., p. 1128, n. 17.

<sup>(9)</sup> *Ib.*, c. XV, p. 598 sg.: « Estuvimos algunos dias con los jergones y la manta, sin más ropa, y aun aquel dia ni una seroja de leña no tem'amos para asar una sardina... ». - Tr. it., p. 1045, n. 13.

<sup>(10)</sup> *Ib.*, c. XIII, p. 590 - tr. it., p. 1027, n. 3. Interessante tutto il capitolo.

<sup>(11)</sup> *Ib.*, c. XIV, p. 592 sg. - tr. it., p. 1033 sg., n. 6 sg. Eloquente l'elogio dell'umiltà, della povertà, dei disagi...

genere, non crederemmo. Verissimo che tutto ciò accadeva nel '500; ma *gli esordi di una fondazione, purtroppo*, anche oggi continuano ad essere incredibilmente duri per la stragrande maggioranza delle comunità religiose. L'apertura dei primi ritiri della « povera Congregazione » dei Passionisti non doveva subire eccezioni.

Infine — e siamo agli aspetti umanamente inesplorabili della prudenza dei Santi, specie dei maggiori — uno storico\* avveduto, prima di condannarne l'operato, dovrebbe conoscere i loro piani, ossia capire quanto essi capivano e prevedevano!, per sé e i futuri discepoli, per l'Istituto e la Chiesa (0<sup>1\*</sup>). Troppo estese e profonde erano le risonanze di certe loro risoluzioni, perché a noi, ostinatamente e irrimediabilmente estranei al loro mondo, sia lecito giudicarli. Essi comprendevano che le austerità, anche quando qualche volta eccedevano i limiti di una normale capacità di sopportazione, erano feconde di esperienze e di grazie per tutti; che gli inizi di una grande opera richiedono — e quindi rivelano — un'esuberanza di energie e trasporti di fervore, senza dei quali nessuna istituzione umana può mai vantare un'anima, acquistare un volto, affermarsi nella Chiesa, meritarsi un avvenire.

(<sup>1\*</sup>) A proposito di singolari risorse d'intuito e di una non meno evidente assistenza di Dio nel giudicare e decidere, dal p. GIUSEPPE d. Dol. apprendiamo che « spiccava la sua prudenza nel prevedere gl'inconvenienti, specialmente nelle nuove fondazioni de' ritiri, trovandosi per lo più abitazioni scomode, che non avevano forma di case religiose. Egli però le faceva accomodare meglio che si poteva [...]. Un atto di prudenza e previdenza insieme la mostrò il Servo di Dio nell'Ospizio che fondò in Roma presso S. Giovanni Laterano; poiché sebbene nel Capitolo generale tenuto nel mese di ottobre dell'anno 1766, nel ritiro di S. Angelo in Vetralla si era risoluto a voce di non mettervi ad abitare li religiosi se non la primavera dell'anno 1767, egli poco dopo, francamente ed all'improvviso risolvette di mandarveli nel mese di gennaio. Non si sapeva il perché di tale anticipazione; ma a Pasqua nacquero tali mutazioni qui in Roma a cagione dell'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna, che fu comune parere, qualora non si fosse già preso il possesso preventivamente di detto Ospizio, non si sarebbe poi potuto prendere per allora e per tempo notevole... » (POR 2694-v). Da ricordare che la casa acquistata dai Passionisti era dei Gesuiti, e che la notte del 2 aprile 1767 Carlo III di Borbone fece intimare ai medesimi l'immediata espulsione dalla Spagna.

## XXIV

La storia delle fondazioni promosse dal Santo induce a riflessioni del genere chiunque voglia onestamente tener conto delle circostanze in cui si realizzarono. Ora, un'accusa, che al riguardo potrebbe travisare convinzioni e atteggiamenti del Nostro, concerne soprattutto i luoghi che videro sorgere i primi dodici ritiri della Congregazione. Non volendo ripeterci più del necessario, preferiamo contare sulla memoria dei lettori e limitarci ad alcuni rilievi.

Paolo, per l'estrema povertà vagheggiata e vissuta, non fu quasi mai in grado di prender l'iniziativa, far delle scelte, imporre delle condizioni. Dovette attendersi *tutto dalle* circostanze, dipendere dalla volontà e — troppe volte! — dal capriccio altrui; quindi accettare, contentarsi, rassegnarsi, darsi da fare per ridurre al minimo gli svantaggi di fondazioni inizialmente infelici. Sembra che il contributo del sacrificio fosse indispensabile richiesto ad uomini votati alla sequela del Crocifisso e intenti a convertire le anime con la penitenza più che con la parola.

Non risulta che Paolo, posto nella possibilità di accettare più proposte di fondazione, qualche volta abbia ricusato di scegliere la migliore, sempre — s'intende — conforme allo spirito e alle *Regole* dell'Istituto.

Non potendo scegliersi il ritiro ideale, neanche potè prendersi il lusso di respingere ogni proposta e rimandare *sine die* progetti di fondazione: certamente sarebbe morto senza aver concluso nulla. A nessuno, poi, può saltare in mente che egli avrebbe dovuto essere più attivo, perché i dodici ritiri da lui lasciati furono anche i più strabilianti « miracoli » della sua fede non meno che del suo coraggio, dimostrato nel corso di 55 anni di stenti inauditi.

Riconosciuta come realmente soprannaturale la sua vocazione di fondatore di un Istituto approvato e favorito dalla S. Sede — e qui torniamo ad un ordine di considerazioni che trascendono i corti criteri di ogni modesto uomo qualunque —

i] Santo doveva accettare le condizioni storiche della Chiesa e della società civile del Settecento; accettarle quali erano, non quali avrebbe voluto; accettarle e agire senza badare ad ostacoli di sorta.

Il primo fra questi fu la prassi della Chiesa, la cui legislazione, a proposito dei nuovi Istituti, era in piena fase di evoluzione. Paolo partì col proposito di fondare un vero *Ordine con voti solenni*; alti prelati della Curia romana e lo stesso grande Benedetto XIV gliene diedero le più fondate speranze; ma con Clemente XIII l'orizzonte si chiuse: troppo tardi, ché, dopo l'ultimo fallimento, erano stati eretti 9 ritiri, i più osteggiati. Sarebbe ingiusto rimproverare al Santo quel proposito, sia perché uomini esperti e influenti l'incoraggiarono a tentare tutte le vie; sia perché proprio per la sua ammirabile tenacia, pur non riuscendo ad ottenere i voti solenni, poté avere egualmente i privilegi dei grandi Ordini.

Ora, per giungere a tal risultato, egli doveva offrire le più valide prove della vitalità della nuova Congregazione, dimostrando che le *Regole* erano sapienti, che la vita sarebbe stata possibile, che i criteri di apostolato sarebbero stati coronati da notevoli successi, specie nelle regioni spiritualmente men coltivate. Tutto però dipendeva da un effettivo aumento numerico dei soggetti e quindi delle case, ché la S. Sede esigeva soprattutto questo per favorire le intenzioni del Fondatore.

Non sorprende quindi che Paolo non abbia esitato ad accettare l'offerta di ritiri, che, almeno in sostanza, rispondevano allo spirito dell'Istituto e, superati i primi disagi, avrebbero potuto trasformarsi in discrete dimore. Rimandare tutto e attendere migliori occasioni significava perdere un tempo prezioso per gli sviluppi dell'Opera, e cioè respingere ottimi postulanti che di anno in anno si presentavano. Le missioni infatti attraevano vocazioni sempre più numerose, e il bisogno di aprir nuove case si fece sempre più urgente.

Né possiamo dimenticare che la necessità di contentarsi e concluder presto le trattative fu aggravata dalle ostinate manovre dei Mendicanti, che quasi ovunque ostacolarono le fon-

dazioni del nuovo Istituto, come capirono vescovi e clero, magistrati e benefattori, amici e simpatizzanti. Fra tutti resterà memorando il caso della Badia di Ceccano, a proposito della quale Paolo avrebbe potuto rispondere come già scrisse S. Teresa riferendosi al Carmelo di Salamanca: « Alcune persone che ci volevano bene, disapprovavano che ci andassimo così presto; *ma quando ci si trova in necessità non giovano a nulla i consigli, se insieme non si ha pure il modo di attuarli* » <sup>(12)</sup>.

XXV

Ora, che solo l'impossibilità di decidere altrimenti abbia imposto di accettare certe situazioni, risulta sia da criteri che solevano guidare il Santo, che dalla sua preoccupazione di farli rispettare a tutti i costi.

I ritiri, secondo il più antico testo delle *Regole*, dovevano fondarsi « nel miglior modo [...] possibile » <sup>(13)</sup>. Ora il « miglior modo », secondo lui, era condizionato ad una serie di benefici, cui mai sentì di rinunciare: solitudine, aria salubre,

<sup>(12)</sup> *Ib.*, c. XIX, p. 613 - tr. it., p. 1079, n. 8. La fondazione del Carmelo di Burgos fu caratterizzata da circostanze perfettamente analoghe a quelle che accompagnarono la fondazione del ritiro di Ceccano. Teresa era sollecitata « con lettere di Caterina de Tolosa e della sua amica Donna Caterina » (*ib.*, c. XXXI, p. 680 - tr. it., p. 1217, n. 13); Paolo lo era da mons. Borgia e dai membri del Consiglio comunale (Bg p. 698 sg.). I motivi delle sollecitazioni fatte a Teresa consistevano nel timore che l'arcivescovo della città si opponesse alla fondazione, perché questa non fosse di aggravio ad altri Ordini mendicanti: « ... Questo il motivo per cui quelle sante donne mi facevano gran fretta... » (*ib.*, p. 681 - tr. it., p. 1217 sg., n. 13 sg.). Quelli dei ripetuti inviti del vescovo di Ferentino e dei signori di Ceccano il lettore li conosce benissimo. Basti ricordare che un primo ricorso alla Congregazione dei VV. e RR. fu mandato dal popolo di Pofi fin dall'agosto del 1747, seguito dal relativo *monitorio* contro l'Istituto (cf. Bg p. 694 sg.). In seguito, comunque, la penosa sorpresa subita alla fondazione della Badia di Ceccano indusse il Santo a non fidarsi troppo degli altri: « Il p. Paolo — scrive lo storico di quella provincia — ammaestrato da ciò che gli era accaduto nella fondazione di Ceccano, non volle esser molto sollecito in dare il suo consenso, *ma non contentandosi dell'altrui relazioni, aspettò ad accettare la fondazione dopo che egli stesso avesse coi suoi occhi osservato il sito e considerato il tutto ciò che era necessario, affinché nulla vi fosse che si opponesse allo spirito dell'Istituto...* » (P. FILIPPO d. CONCEZ., *op. cit.*, I, lib. I, 1751, n. 51, p. 84).

<sup>(13)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, c. Ili, p. 6.

orto, acqua potabile, celle e altri vani sufficienti per i servizi della comunità. Solo a queste condizioni fondava o prometteva di farlo: quando mancavano, differiva o respingeva ogni proposta, eccetto nei casi in cui l'apertura di una nuova casa era quasi brutalmente imposta dalle circostanze sopra accennate. Per esserne convinti basta rileggere i capitoli del primo volume, riguardanti soprattutto le fondazioni di Tuscania e Tarquinia. Non possiamo però omettere di richiamare le norme date per quella tentata a Napoli e affidata al p. G. Giacinto di S. Caterina: « ...Subito che V.R. — gli scrive — saprà la casa assegnata e che sarà Sicura del *placet regio*, pria di accettarla, la deve ben visitare.

« Certamente che secondo le notizie che ho, la migliore sarebbe quella casa di esercizi fuori di Napoli, detta la Conocchia, per essere più solitaria e più conforme alle nostre *Regole*, onde la visiti, veda se è a proposito per noi, se sia formata in modo religioso, quante celle vi siano ed in quanti corridoi sian ben formate dette celle; osservi la grandezza delle medesime, osservi bene se vi sia cucina, refettorio ed altre stanze al primo piano per officine. Veda soprattutto se vi sia chiesa decente e quanti altari, se vi sia un luogo per il coro e sacrestia, se vi siano suppellettili sacre ed anche se vi siano mobili necessari per la cucina. Osservi se vi sia buon orto, acqua e luogo solitario per i passeggi [...].

« La prego darmi da Napoli notizia di ogni cosa ben distinta, tanto d'alla casa, chiesa, orto, acqua, patti *et reliqua* e può servirsi del p. Nicola per segretario. Fatto poi il più necessario e vedendo il buon esito dell'opera e preso il possesso, lasci una nota ai deputati delle cose necessarie a provvedersi, come tela grossa, ma buona di canapa per fare i pagliacci, cuscini ecc., ma sia tela in cui non penetri fuori la paglia e sia come negli altri ritiri ecc. In tal nota lasci ciò che bisogna provvedere la chiesa, suppellettili sacre, piccolo tabernacolo, pisside, lampade *et reliqua* a cui ben penserà lei.

« Io poi non le lego le mani. Stia in Napoli quanto farà di bisogno e se le sarà consigliato di andare ad inchinare il

re, si faccia istruire del cerimoniale e lo ringrazi [...]. Starò attendendo da Napoli sue lettere e parta al più presto sinché i tempi son buoni... »<sup>(14)</sup>.

A Napoli non si concluse nulla; ma Paolo dovette abbandonare l'impresa con la coscienza di aver fatto tutto il possibile per una fondazione in perfetto stile: forse fu anche troppo esigente, almeno stando alle istruzioni date.

Non minor criterio mostrò quando fu la volta del ritiro progettato in Piemonte: « ...In quanto alle celle, chiesa, orto ecc., tanto potrebbe passare — scrive al p. Giammaria —; ma, non essendovi selva vicina, non solamente per la legna necessaria, ma per i passeggi solitari ancora, non pare a proposito... »<sup>(15)</sup>.

Il ritiro di Pontecorvo, scrive a don Gaetano Giannini, « non è buono per la nostra Congregazione »<sup>(16)</sup>. « Intorno all'affare di Piperno — dichiara allo Struzzieri — non me la sento niente; non fa in verun conto per noi... »<sup>(17)</sup>. A Nettuno, comunica al conte Garagni, « non vi è luogo a proposito, perché sarebbe una sepoltura de' poveri operari, per essere un'aria assai cattiva, essendo necessario che i nostri ritiri, abbenché si fondino nelle maremme, siano però posti in qualche monte d'aria salubre... »<sup>(18)</sup>.

« Lei lasci pure il pensiero della fondazione in S. Stefano — esorta il vecchio amico don Sardi di Castellazzo — perché oltre l'essere opposta alle nostre SS. Regole che richiedono le fondazioni in solitudine, per ora non ho tal lume di dilatare la Congregazione in codesta parte; tanto più che vi sono molte richieste in altri paesi... »<sup>(19)</sup>. Per analoghe ragioni respinse una proposta di fondazione presso Genova<sup>(20)</sup>. Al contrario, viene a sapere « con molta [sua] edificazione [...] essere ormai

<sup>(14)</sup> L III, pp. 276-8, al p. G. Giacinto, 8 marzo 1768.

<sup>(15)</sup> L III, p. 154, al p. Giammaria, 15 giugno 1757.

<sup>(16)</sup> L II, p. 645, a don G. Giannini, 25 gen. 1748.

<sup>(17)</sup> L II, p. 754, al p. T. Struzzieri, senza data.

<sup>(18)</sup> L II, p. 237, al conte Garagni, 17 ott. 1743.

<sup>(19)</sup> L III, p. 117, a don P. Sardi, 19 ag. 1752.

<sup>(20)</sup> L IV, p. 166, a don G. M. Massa, 26 giugno 1775.

ridotta a perfezione la fabbrica per i poveri convalescenti e l'Ospizio per i poveri Chierici Scalzi della Passione SS. di Gesù Cristo... » <sup>(21)</sup>-

Purtroppo le difficoltà sollevate specialmente dai *frati* ostacolarono irrimediabilmente parecchie fondazioni che forse sarebbero state vantaggiose, come all'Isola d'Elba, Vico, Macereto, Todi, Sutri, in provincia di Grosseto, all'Isola Bisentina, al s. Monte di Varallo, a Narni, Tivoli, Anagni... E non fu certo per colpa del Nostro se a Roma (S. Bibiana, S. Tommaso in Formis, S. Saba, S. Stefano Rotondo, ecc.) per lunghi anni non si realizzò nulla.

A proposito del progetto all'Isola Bisentina, sappiamo che sarebbe stato « proficuo » per la Congregazione e di « grande vantaggio » per le anime; ma in ogni caso, avverte il Santo, « sarebbe prima necessario visitare il luogo, il che farei fare dal p. G. Battista; inoltre bisognerebbe informarsi se l'aria è mediocrementemente buona, se le canape che pongono a macerare nel lago vicino all'Isola, che rendono indubitatamente cattiva l'aria, potessero essere trasportate molto più lontano, acciò non facessero nocumento... » <sup>(22)</sup>.

Anche in Toscana la fondazione sarebbe stata utile a tutti, ma in « quei benedetti paesi », dopo aver fatto delle grandi chiacchiere, non si venne a capo di nulla <sup>(23)</sup>. E così, se un cumulo di difficoltà non l'avesse impedita, la fondazione al S. Monte di Varallo sarebbe stata magnifica. Ma « è necessario — osserva Paolo, nel caso che tutto si fosse ben avviato — che facciano lasciare ai detti padri [Francescani] nel partire i mobili e suppellettili della chiesa e del convento... » <sup>(24)</sup>. Non c'è male quanto a previdenza!...

Per la Corsica, egli supplicò anche mons. De Angelis che approfittasse di qualche buona occasione; ma bisognava che tutto si potesse realizzare « in luogo di vera solitudine... », « in

<sup>(21)</sup> L II, p. 381, a G. F. Sanchez, 15 sett. 1751.

<sup>(22)</sup> L II, p. 777, a Domenico Costantini, 1750.

<sup>(23)</sup> L II, p. 415, a G. F. Sanchez, 15 ott. 1766. Cf. *ib.*, p. 413; III, p. 147.

<sup>(24)</sup> L III, p. 695, dest. incerto, 24 luglio 1764.

luogo di essere ben provvisto tanto dalla terra che dal mare, ed in sito ameno... » <sup>(25)</sup>. Ma ogni diligenza fu vana.

## XXVI

Qualcuno si è chiesto come mai Paolo abbia fondato il primo ritiro all'Argentario, proprio dal lato del monte che guarda la laguna di Orbetello, ossia là dove poi egli stesso dovette constatare che l'aria — per lo scirocco ed i miasmi dello stagno, che d'estate arrivavano ad inquinarla — era dannosa ai giovani.

Lo era, esattamente, ma a questi, non a tutti; tanto che alla Presentazione potè restare sempre — e benissimo — una comunità numerosa ed efficiente. Ora, proprio per i giovani, il Santo provvide con una seconda fondazione realizzata quattordici anni prima di morire sopra una delle più salubri e panoramiche radure del Monte. Non possiamo sottacere tuttavia le circostanze che l'obbligarono a fissare le sue tende nei pressi del « palazzaccio ». Aveva tentato un approdo all'eremo dell'Annunziata e poi a quello di S. Antonio, ma inutilmente. Si era interessato per una fondazione all'Isola d'Elba, e neppure là aveva ottenuto nulla. Dovette ripiegare all'Argentario, dove per la protezione dei comandanti del Presidio e l'influenza di amici facoltosi potè nutrire buone speranze. Infatti gli fu donata l'area e gli furono offerti i primi mezzi per costruire, *ma non altrove che nel sito dove più tardi avrebbe dovuto lamentarsi a causa dell'aria*. In quelle contingenze avrebbe forse dovuto rinunciare a tutto? Dove e quando, finalmente, avrebbe gettato le basi dell'Istituto, dopò i fallimenti di una decina d'anni di umiliazioni in giro per l'Italia?

E così, non si è più finito di stupirsi della solitudine in cui Paolo fondò il ritiro di S. Angelo. Ma non si considera che essa non offriva nulla di terrificante ad uomini che la cerca-

<sup>(25)</sup> L III, p. 554 e sg., a mons. C. De Angelis, 25 ag. 1759.

vano per un prepotente bisogno di vita interiore. Non si ricorda che sul Fogliano, da secoli, era vissuto uno stuolo di santi eremiti; che nel '700, altrove, lontano dall'abitato, ne vivevano molti altri; senza parlare di numerose comunità religiose tuttora fiorenti in luoghi solitari, sacri alla contemplazione e alla penitenza. Non si riflette che lo spirito e le *Regole* del nuovo Istituto esigevano precisamente che le case sorgessero *in solitudine*. E assai meno si conoscono le circostanze che indussero Paolo ad accettare l'antico eremo di S. Angelo: per lui, quando nel '42 se ne cominciò a parlare, non erano aperte altre vie; e noi sappiamo che anche quella volta solo lassù tutto gli fu offerto con una liberalità a cui non era abituato: ebbe chiesa, romitorio, orto, selva, con facoltà di costruire ancora, come poi si verificò, e tanto bene che, pochi anni dopo, S. Angelo divenne la sede centrale della Congregazione.

Che poi altri, in seguito, abbiano ritenuto la solitudine del Fogliano come *solitudine-norma* per ogni fondazione, non se ne può attribuire al Nostro la colpa: quando s'interessò di quelle di Napoli e di Roma, egli dimostrò che anche una solitudine *relativa* poteva rispettare lo spirito e la lettera delle *Regole*.

In conclusione, per tacciare il Santo di *trascuratezza* nei suoi rapporti coi religiosi, per supporlo cioè acceso di tale zelo per le anime da fargli ignorare o dimenticare i suoi non men gravi doveri di *superiore* e di *padre*, bisognerebbe demolire un cumulo enorme di testimonianze dirette e indirette che provano precisamente il contrario. Forse pochissimi altri Santi dell'età moderna hanno avuto la sensibilità e il criterio pratico del Fondatore dei Passionisti. Sotto le spoglie dell'eremita egli fin da giovane nascondeva non comuni talenti di organizzatore sagace e solerte; talenti che le tremende esperienze personali svilupparono, non crearono. Anche allora, con la solita amabile arguzia, avrebbe potuto scrivere, in sostanza, quel che due anni prima di morire confidò al Fossi: « ...Per fondare un ritiro e per provvederlo del necessario, ci vuole altro che

finocchi ed erbetta! Vi vogliono buone migliaja [...]. Non siamo più ai tempi antichi, che ogni caverna era buona per un monastero... » (26).

## XXVII

Volesse Iddio che tutti i superiori [...] fossero come il nostro! » (1). Questo l'ingenuo, cordiale e incontenibile augurio dei religiosi che sperimentarono la saggezza di Paolo; espressione udita e gradita dalla Calabresi e che noi potremo confermare ampiamente. Don Nicola Costantini, un altro estraneo, fu lieto di fare un'analoga dichiarazione: il Santo governò l'Istituto « contanta saviezza che di tanti suoi religiosi, quali di continuo son venuti in mia casa, non ho inteso veruno che siasi lagnato del suo governo, ma bensì tutti farne plauso, lodarlo e chiamarsene contenti... » (2). Domenico Costantini aderisce alla deposizione del fratello (3), come Lucia Casciola rispettivamente a quella del marito (4). Teresa Palozzi, altra benefattrice della Congregazione, conferma tutto, ovviamente riferendo il giudizio dei religiosi « più sensati » (5).

Os) L I, p. 817 sg., a T. Fossi, 21 luglio 1773.

(1) R. CALABRESI, POR 2010v-l: « Ho inteso dirmi da più d'uno dei religiosi della sua Congregazione, mentre egli viveva: " Volesse Iddio che tutti i superiori degli Ordini regolari fossero come il Nostro". Se deve rimuovere un soggetto da un ritiro e mandarlo in un altro, glielo insinua prima con bel modo, ne aspetta per così dire il suo consenso, e poi eseguisce le sue determinazioni ». Cf. ID., PAR 2326.

(2) NICOLA COSTANTINI, POC 177.

(3) « ... Non ho inteso mai alcuna lagnanza sul suo governo, ma bensì ho inteso lodarlo dell'assistenza che prestava a ciascheduno... » (POC 552v).

(4) Dei religiosi « aveva una singolarissima premura tanto per il di loro vantaggio spirituale, quanto ancora per la temporale assistenza. Ed all'incontro avendo sempre inteso dalli suoi religiosi con quanta discretezza e paterno affetto fossero governati dal di loro esemplarissimo Fondatore, di maniera che non ho inteso neppur uno lagnarsi di lui, ma tutti rimanerne edificati e contenti (POC 585v-6).

(5) « ... Per quanti e molti de' suoi religiosi ancora dei più sensati che venivano in mia casa, non ho inteso veruno che si lagnasse, ma bensì tutti facevano gli elogi dell'ottimo e discreto governo che egli faceva della Congregazione » (M. A. TERESA d. Ass., POC 319-v).

Probabilmente quest'ultima udì (o seppe da altri) che non tutti, propriamente, erano entusiasti del loro superiore: anche allora c'erano gli scontenti, i pettegoli, gl'inquieti, come alcuni di quelli che si opposero ai voti solenni. Tra gli altri, c'era il p. Antonio Danei che talvolta doveva mormorare contro il fratello, secondo lui troppo esigente... Una confidenza di Paolo al p. Pietro di S. Giovanni lascia intravedere la sleale resistenza di certa zavorra: « ...Penso giorno e notte e mi raccomandando a Dio per mantenere codesti due ritiri [dell'Argentario] e tutta la Congregazione in pace e carità e vera osservanza; a tale effetto procuro di chiudere le vie, *accid qualche malcontento o in scritto o in voce non iscrediti e diminuisca il concetto della Congregazione* » <sup>(6)</sup>.

La chiara e dolorosa allusione è confermata dal p. Valentino, secondo il quale Paolo « ha dovuto ancora soffrire dai suoi medesimi religiosi », qualcuno dei quali — insofferente di disciplina — « parlava e del Servo di Dio e della Religione, come io comunemente ho sentito » <sup>(7)</sup>. Ma — continua — « sono certo che questi tali non avevano ragione di lagnarsi del p. Paolo; sono certo che il Servo di Dio non porgeva causa alle loro dicerie, seppur per causa non si vuole intendere lo zelo onderà mosso della regolare osservanza; sono certo altresì che il medesimo Servo di Dio soffrì tali vessazioni e contrarietà con pazienza, senza risentirsi, senza perdere l'affetto a quei tali, dai quali veniva bersagliato... » <sup>(8)</sup>.

Altrove abbiamo fatto i nomi di alcuni di costoro, e non crediamo opportuno aggiungere altro a loro riguardo. Resta solo da constatare — con tristezza! — che sulla terra neppure i Santi riescono a farsi giudicare quali sono realmente: rare volte il plauso degli uomini è motivato da meriti oggettivi. Più che altro, è l'angolo visuale che conta, sono certe disposizioni d'animo, fenomeni di simpatia, segreti, inconsci e spes-

<sup>(6)</sup> L III, p. 445, al p. Pietro di S. Giov., 25 gen. 1766.

<sup>(7)</sup> P. VALENTINO, PAR 2146.

<sup>(8)</sup> P. VALENTINO, PAR 2146v-7.

so inconfessabili interessi che spiegano certi elogi o abituali quanto inspiegabili atteggiamenti di benevolenza.

Ritenuto rigido da alcuni e debole da altri, Paolo, in realtà, fu semplicemente **Lin** saggio, tanto grande da prestarsi ad interpretazioni contrastanti, lontane dalla verità della sua eccezionale ricchezza interiore. Fra gli altri contribuì il noto p. Raimondo a porla in evidenza. « Quello che io dir posso — attesta il p. Giammaria, sempre informatissimo — si è che il Venerabile Servo di Dio non diede mai causa alla persecuzione eccitatagli da questo soggetto, il quale, come che era inconsiderato e nel pensare e nel parlare, trovava di censurare sopra tutto le azioni del p. Paolo. Così, per modo di esempio, se questi alle volte nel correggere, riprendere, castigare, dissimulare o permettere, usava della dolcezza e dell'accondiscendenza riguardo alle cose nelle quali, come Fondatore e Superiore, poteva farlo, veniva trattato da indolente; se qualche volta, così esigendo le circostanze del caso, servivasi di un maggior rigore, veniva trattato da troppo aspro. Sicché era ben difficile che il Servo di Dio potesse regolarsi in modo da incontrare il genio di quel soggetto. Assicuro finalmente che non mai questo medesimo soggetto ha potuto rilevare o censurare nel Venerabile Servo di Dio alcuna azione che portasse positiva trascuranza, e se ciò fosse stato, memore del giuramento da me prestato, sinceramente lo direi » <sup>(8\*)</sup>.

Alcune deposizioni fanno sospettare che gli ultimi anni della sua vita circolasse la diceria che fosse addirittura « rimbambito »; ma, nel caso, la fecero serpeggiare i soliti mediocri, sempre e inguaribilmente maligni. Sembra, tra l'altro, non tollerassero che il Santo, obbligatissimo verso gl'intimi che assiduamente — accanto alla sua persona — gli alleviavano le ultime fatiche del governo, esprimesse loro la sua gratitudine e alcune volte ne seguisse anche i consigli. Ma « non si creda — protesta il p. Giuseppe di S. Maria — che egli ciò lo facesse quasi che per la vecchiezza fosse rimbambito, per-

<sup>(8\*)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 831v.



ché nelle cose che non convenivano o per esser proibite dalle *Regole* o per altri fini, non ci era pericolo che cedesse, ma stava forte, solito di dire che, avendo dato giuramento in Capitolo di mantenere in vigore l'osservanza regolare, sarebbe Stato spergiuro se avesse permessa tal cosa, come ho inteso colle proprie orecchie io medesimo... ». « Egli conservò sempre fino all'ultimo giorno di sua vita una perfettissima cognizione non men che affatto libera e serena, che si ricordava di tutto, anche di cose antichissime, e ciò lo depongo per averlo inteso io più volte... » <sup>(9)</sup>.

Per questo, scrive lo Strambi, fu in grado di governare l'Istituto « colla serenità della mente e presenza di spirito anche nell'età decrepita, fino potrei dire all'ultimo respiro [...], dando con gran premura, infermo com'era e quasi moribondo, importantissimi avvisi in voce ed in scritto... » <sup>(10)</sup>.

Non poteva essere altrimenti: basta considerare che le altissime e spettacolari estasi, avvenute alla presenza della Calabresi pochi mesi prima di morire, erano indice di una vivacità di spirito e una lucidezza d'intelletto, molto superiore a quella di qualsiasi persona semplicemente normale. Dio non poteva comunicarsi in grado sì elevato ad un povero « rimbambito »: la contemplazione comincia là dove la ragione arriva e si arresta; e fu proprio allora che l'umanità di Paolo — quasi satura di grazia — giunse a celebrare il suo definitivo trionfo sulla tirannia della materia e su tutte le illusioni dei sensi.

*Superiore* fino all'ultimo, dunque: *superiore* non solo per un'autorità partecipata *ab extra* come preposito generale giuridicamente eletto, ma in virtù di una grandezza intima e di un prestigio personale, cresciuto di anno in anno in ogni ambiente, soprattutto tra i suoi figli, che lo conobbero sempre vigile, discreto, deciso, avveduto, previdente.

Egli, « il povero Paolo », non studiò pedagogia e non si

<sup>(9)</sup> P. GIUSEPPE DI S. M., POR 1474-v; 1475.

<sup>(10)</sup> STRAMBI, II, c. XIX, p. 376.

incontrò mai con pedagogisti: la sua arte fu solo quella inarrivabile ed eternamente valida dell'amore di Cristo, che riscatta e sublima. Nelle sue lettere non si legge un solo accenno alla dignità della persona umana, e neppure si esortano i superiori subalterni a rispettar quella dei sudditi. Nel Settecento le idee, in materia, non erano mature né il linguaggio poteva esser colorito e vibrante come oggi, che sembra non si abbia a parlare d'altro, pur conoscendo l'imperdonabile menzogna di certe forme di democrazia sbandierate a tutti i venti. Ma è certo che le dottrine poi elaborate anche dai migliori della corrente cattolica non hanno aggiunto nulla ai criteri intuiti e applicati dai Santi di tutti i secoli nei rapporti con le anime.

#### ART. 4. - ANCHE BUON DIPLOMATICO \*

Il termine, un po' ambiguo, esprime semplicemente l'abilità del Santo nel trattare con personalità del mondo ecclesiastico e civile, da cui dipendeva il buon esito delle sue pratiche per gl'interessi dell'Istituto. Abilità che, specie in alcune congiunture, si rivelò in grado eminente anche perché raggiunse i suoi scopi, evitando le vie tortuose della scaltrezza, che briga senza mai concluder nulla di chiaro e durevole. Paolo si lasciava guidare come da un fiuto, sapendo dipanare situazioni arruffatissime con estrema disinvoltura. Certo, gli occorreva del coraggio, una pazienza da martire e una fede illimitata nella bontà della sua causa. Ma, quali che fossero

\* I - Conoscenza degli uomini e della vita; II - Tatto, lungimiranza, sensibilità agl'interessi e al prestigio dell'Istituto; III - Successi nelle varie approvazioni delle *Regole*; IV - Strategia per ottenere le ordinazioni libere; V - Per i voti solenni; VI - Nella fondazione dei ritiri; VII - Sa meritarsi la simpatia e la protezione delle autorità ecclesiastiche e civili; VIII - Breve lezione di diplomazia; IX - Povertà religiosa nelle condizioni politiche dell'Italia del '700; X - Buon nome dei ritiri; XI - Tutela delle posizioni contro ogni minaccia dall'esterno; XII - Risorse e regia innegabilmente soprannaturali.

i problemi del momento, la sua naturale accortezza — unita ad un tatto che lo rendeva compitissimo — gli fece riportare autentici successi. La sua *diplomazia* è la più alta espressione di quella semplicità materiata di criterio, che sorprende anche gl'intimi: « Molte volte io stupiva — depone il p. Giuseppe Maria del Crocifisso — come un uomo per una parte sì semplice, potesse stare alla testa e governare con tanta prudenza la Congregazione »<sup>(1)</sup>. La sua « semplicità — conferma lo Strambi — *perché era veramente virtuosa*, non gli pregiudicava, anzi molto gli giovava nel maneggio degli affari... »<sup>(2)</sup>.

## I

Per ben orientarsi, a Paolo fu immensamente utile una discreta e talora acuta conoscenza dei tempi. Prèsto partecipò alle sciagure della sua « povera Italia »; s'informò delle dinastie regnanti<sup>(3)</sup>; comprese i tragici momenti del Papato; intuì le condizioni del Clero; constatò la crisi di molte comunità religiose; colse a volo costumi e note caratteristiche di regioni e classi sociali.

La lealtà, secondo lui, rappresentava una prerogativa della gente lombarda, e si compiaceva di attribuirle anche a sé per il fatto che i Danei — come altrove accennammo — erano

<sup>(1)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1414-v.

<sup>(2)</sup> STRAMBI, II, c. XX, p. 385.

<sup>(3)</sup> « Lei — osserva in una al Fossi — non dice bene a chiamar codesto loro principe, sovrano, perché sovrano è il re, il loro principe è feudatario e non più » (L I, p. 731, 4 giugno 1762). Sembra che ci tenesse a tal rettifica, perché aveva già scritto la data della lettera, che non volle firmare prima di dire come la pensava. Nel '62 infatti lo stato di Piombino e dell'Elba era retto da Gaetano figlio di Eleonora Buoncompagni (6 genn. 1745-24 magg. 1777), ma presidiato da milizie napoletane, per cui il vero sovrano era Ferdinando IV, figlio di Carlo III di Napoli. Talvolta si mostra ben informato anche del momento politico e delle vicende internazionali: « Circa gli spauracchi che pone il Turco al Cristianesimo, in queste parti non se ne ha il minimo timore; e Malta, per quello si sente, non ha paura del Turco; e i primi Potentati della Cristianità le hanno offerto tutta l'assistenza della loro potenza » (L III, p. 126, a don P. Sardi, 7 maggio 1761).

oriundi della provincia alessandrina, compresa nel ducato di Milano fino ai primi del '700.

In Toscana, sempre secondo lui, si parla molto, ma si conclude poco: le maniere gentili e il dolce eloquio « di quei benedetti paesi » facevano contrasto col suo temperamento positivo e dinamico, impaziente d'indugi<sup>(4)</sup>.

La fredda accoglienza del popolo di Toscanella gli strappa dall'anima constatazioni amare; egli però finisce col compatire « i poveri maremmani », conoscendone la durezza e le disgraziate condizioni sociali<sup>(5)</sup>.

Diverso è il giudizio su Napoli e i suoi originali abitanti. Il loro comportamento apre la vena del suo buon umore e, quando gli capita l'occasione, si diverte a sottolineare quei lati della psicologia partenopea, che tuttora destano ilarità ed interesse. « Confesso — scrive al p. Nicola — che ho fatto una risatina nelle notizie che m'accenna della curiosità dei napoletani, con i quali vi vuole una pazienza da santi, e l'ho provato anch'io... »<sup>(6)</sup>. Con incantevole buon garbo, quindi, si permetteva di richiamare l'ameno fratel Pasquale, perché in refettorio non facesse capire di esser « napoletano », divorando quanto gli era servito<sup>(7)</sup>. Paolo ricordava con edificazione anche la confidenza che un giorno gli aveva fatta « un poverello infermo napoletano »:

— « Senti, padre mio: io penso in coppa ad una cosa sola.

— E che pensi? — Ed egli:

— Penso in coppa alla morte.

— Fai bene, replicai, e gli diedi altri salutari avvisi »<sup>(8)</sup>.

A Roma « colano tutti i negozi del mondo », scrive al p. G. Andrea della Concezione, impaziente di notizie, mentre egli si trova impegnato a sollecitare la famosa bolla *Supremi*

<sup>(4)</sup> L II, p. 415, a G. F. Sanchez, 15 ott. 1766.

<sup>(5)</sup> L II, p. 136, al p. Fulgenzio, 28 marzo 1748.

<sup>(6)</sup> L IV, p. 69, al p. Nicola d. S. Cor., senza data.

<sup>(7)</sup> Fr. PASQUALE, POV 567-v.

<sup>(8)</sup> L I, p. 788, a T. Fossi, 29 dic. 1768.

*apostolatus*. Nella Città eterna tutto è eterno...: «le cose [...] vanno a lungo»<sup>(9)</sup>; «bisogna camminare per la strada della Lungara...»<sup>(M)</sup>. Per ottenere favori e concluder pratiche «è noto che [...] vi vuole mille carati di pazienza, 280 di prudenza e 2000 di sofferente aspettazione»<sup>(N)</sup>•

Evidentemente alludeva al lentissimo ritmo con cui la Curia romana ha sempre svolto il suo delicato lavoro. Anni di esperienze gliel'avevano dimostrato, e quando nel '65 tentò ancora una volta di risolvere l'assillante problema delle ordinazioni libere, fece l'impossibile per deviare dal banco di sabbia delle Congregazioni e ottenere tutto immediatamente dal papa. Le « benedette Congregazioni [...] non hanno quella sollecitudine di cui è impaziente la mia cadente età, che a gran passi vola al sepolcro »<sup>(12)</sup>. « Per tal canale — spiega — per lo più o passa lunghissimo tempo o non se ne viene al fine bramato, perché non riscontrano che difficoltà e conviene far delle spese e scritture, come ho toccato con mano nel tempo passato »<sup>(13)</sup>. « Ho esperienza — torna ad osservare — che vi vuole spesa per procuratori ed avvocati, scritture stampate, oltre gli altri molti incomodi e disturbi che dissipano lo spirito »<sup>(14)</sup>.

Ciò nondimeno, volendo evitare le spire della burocrazia, bisognava si valesse del mezzo allora più sbrigativo ed efficace: la mediazione di personaggi influenti, e quindi la non *meno mortificante via delle raccomandazioni, che esigevano* tatto, premura, segretezza ed il rispetto di tutto un cerimoniale, cui principalmente era condizionato l'esito di ogni affare di rilievo.

Paolo ne era più che convinto, e mai pretese di riuscire a qualcosa senza ricorrere all'appoggio di potenti amici del-

<sup>(9)</sup> L III, p. 264, al p. G. Andrea, 1 luglio 1769.

<sup>(10)</sup> L III, p. 773, al p. G. Battista di S. Ign., 12 ott. 1769.

<sup>(11)</sup> L III, p. 710, al p. G. Battista di S. Vinc. Ferr., 27 sett. 1769.

<sup>(12)</sup> L III, p. 564, a mons. C. De Angelis, 18 apr. 1765.

<sup>(13)</sup> L III, p. 565, allo stesso, 18 maggio 1765.

<sup>(14)</sup> L III, p. 566, allo stesso, 4 giugno 1765.

l'Istituto. « Non lasciò i mezzi anche umani — informa il p. Giammaria —, come di servirsi dei cardinali, prelati ed altri mezzi consimili... »<sup>(15)</sup>. « Dove non è fervore, bisogna far così e dare delle spinte », constatava, formulando come una legge universale, spremuta da amare esperienze<sup>(15)</sup>. « E l'amante della Croce, Suor Colomba, che fa? — chiede al confessore del Carmelo di Vetralla, per sollecitare la fondazione del ritiro di S. Angelo — *Non è tempo di far sonni lunghi, ma, svegliata in Dio, operi. Scriva a Roma. Hanno il signor cardinale protettore di Vetralla [...] ed altri. Dio si serve di tali mezzi; se le preme che si dilati ne' fedeli la divozione e l'amore alla santa Croce, lo vedrò. Noi siamo restati senza protettori per la morte che ce li ha tolti, e il cardinal Rezzonico è vescovo di Padova; ma v'è Dio per noi e per tutti...* »<sup>(17)</sup>.

Non conobbe le opere di filosofi e giuristi contemporanei, ma valutò esattamente l'influenza dell'illuminismo nelle corti europee a proposito di autonomie e riforme, che andavano maturando le più esasperate reazioni del potere laico contro la Chiesa. Il giansenismo, a sua volta, incoraggiava certi atteggiamenti d'intolleranza, soprattutto in merito alla disciplina dei fedeli e alla vita degli Ordini religiosi. Forse le fondazioni all'Isola d'Elba<sup>(15)</sup>, in Sicilia e a Napoli fallirono anche per il grave momento politico<sup>(19)</sup>. Eguale sorte, probabilmente, toccò all'altra progettata in provincia di Grosseto, compresa nel granducato di Toscana<sup>(20)</sup>. Nel '64 il Santo finì di convincersi che dal potere civile, ormai, non si poteva sperare più nulla: il primo ostacolo alla fondazione del s. Mon-

<sup>(15)</sup> P. GIAMMARIA, POV 398v.

<sup>(16)</sup> L II, p. 564, a don A. Pagliaricci, senza data.

<sup>(17)</sup> L II, p. 432, a don B. Pieri, 19 giugno 1743.

<sup>(18)</sup> Cf. Bg p. 591 sgg.

<sup>(19)</sup> L III, p. 812, ad A. M. Calcagnini, 2 ag. 1768: « ... L'affare che le confidai dorme, né io ho verun rincontro; so bene che in quel paese a lei noto, le cose della religione sono in molte turbolenze, e Dio ce la mandi buona... ».

<sup>(20)</sup> Cf. Bg p. 974.

te di Varallo sarebbe stato « la difficoltà del *placet regio*, perché ai tempi nostri — riflette mestamente — si vede che le Corone inclinano più a levare che a porre nuove Religioni e conventi... » <sup>(21)</sup>.

A lui non sfuggiva neppure che una tra le principali ragioni dell'ostilità era il proposito di ridurre, se non proprio liquidare, il patrimonio ecclesiastico, accumulato da secoli per via di legati, a scapito dell'economia nazionale; per cui un nuovo Ordine avrebbe aumentato i beni di manomorta, perpetuando inconvenienti ovunque e sempre deplorati, anche dai migliori. La povertà della Congregazione — per difender la quale egli respinse ogni proposta di mitigazione — oltre al motivo soprannaturale, si deve anche alla saggia preoccupazione di adattarsi ai tempi e non urtare le suscettibilità di sovrani, più o meno *illuminati* dalle nuove teorie. Volle che la povertà fosse quasi assoluta « per non dar sull'occhio dei principi secolari e togliere quell'apprensione che i religiosi vogliansi impadronire dei beni temporali ». Così il p. Giuseppe di S. Maria, pienamente informato delle intenzioni del Fondatore <sup>(\*)</sup>.

E' interessante scendere ai dettagli di una diplomazia, che tanta parte scopre della sua anima.

## II

La prima grande figura di amico che sorge sull'orizzonte delle sue relazioni sociali è il card. Cienfuegos, cui succede mons. Cavalieri, che per il giubileo del '25 munì il Nostro di lettere commendatizie. A Roma ha la felice ventura di conoscere il Crescenzi, che apre la serie degl'incontri più provvidenziali: fu per lui infatti che Paolo godette la protezione del Corradini, e si meritò l'amicizia del Rezzonico. Ma furono principalmente le molte occasioni offerte dall'attività missio-

<sup>(21)</sup> L III, p. 694, desi, incerto, 24 luglio 1764.

(») P. GIUSEPPE DI S. M., PAR 1081v-2.

naria che gli aprirono il passo nel gran mondo del '700. La fase preliminare alla prima approvazione dell'Istituto fu lenta e penosa, ma il Nostro ebbe ragione di tutti i contrasti: da mons. Gattinara ottenne il permesso di recarsi a Roma; da mons. Salvi e dai comandanti dello Stato dei Presidi ebbe l'autorizzazione di ritirarsi all'Argentario; da mons. Pignatelli fu accolto con paterna benevolenza a Gaeta e poi alla Madonna della Civita; da mons. Palmieri fu venerato e, per lui, al romitorio di S. Antonio, potè costituire la primissima comunità passionista. Il card. Altieri gli diede filo da torcere, ma alla fine Paolo la vinse e potè stabilirsi alla Presentazione, apprezzato e favorito dal già temibile porporato.

Quando però giunse al '37 gli restarono da affrontare i ben più gravi problemi dell'Opera, e possiamo affermare che da allora il Santo non visse che per realizzarla con tutti gli accorgimenti della sua avvedutezza: l'approvazione delle Regole, l'erezione dei ritiri, la sentenza della lite coi Mendicanti, il definitivo riconoscimento dell'Istituto..., ricordano i suoi maggiori successi. Il primo di tutti, a cui Paolo tenne moltissimo finché visse, fu il prestigio che la giovane Congregazione si andò meritando in tutte le sfere sociali.

Al riguardo, non temeva di mancare alla modestia, anche trattandosi di parlare di sé: bisognava spiegare, rettificare, difendersi. Egli, uomo tra uomini, seppe farlo con lealtà e fermezza, sorretto da un'umiltà eroica e guidato dalla convinzione irremovibile di servire la causa di Dio. Sottopose i suoi lumi al giudizio altrui, ma nel fondo della sua anima non riuscì mai a dubitarne. Il Santo vide arridersi la vittoria fin dal giorno che, scrivendo a mons. Gattinara, osò confidargli con la foga dei suoi ventisette anni: « ...Sono più che certo che tutto riesc-irà... » <sup>(\*)</sup>. Stupisce tanta fede, unico vero segreto della sua diplomazia. « ...Non è regnato timore nel mio cuore », assicura appena sbarcato a Civitavecchia, diretto a Roma <sup>(2)</sup>.

(\*) L I, p. 22, a mons. Gattinara, 11 marzo 1721.

(2) L I, p. 55, a p. G. Battista, 9 sett. 1721.

E nella lettera di commiato ai familiari informa di « andare ad eseguire le sante ispirazioni del Cielo » (3). « Ispirati da Dio benedetto », i fratelli Danei « han disposto e deliberato di fondare un ritiro nella tenuta di S. Antonino... », torna a dichiarare nella supplica al consiglio comunale di Orbetello (4). E quando la controversia con l'Altieri cominciò ad accendersi, Paolo non esitò a ribadire: « ...Non si può prudentemente dubitare che [l'opera] non sia tutta di Dio, perché il fine per cui si fa, secondo il giudizio formatone da Servi di Gesù Cristo, dotti anche *in scientia sanctorum*, è di gloria di S.D.M. e di utilità delle anime » 0).

Testi del genere abbondano in tutto l'epistolario ed è superfluo notare che ogni espressione, anche senza volerlo, tendeva a creare un clima di universale rispetto per un'opera che, nel contegno del Fondatore, recava il sigillo inequivocabile di un piano di Dio.

Ma era doveroso far conoscere questo piano, specialmente a coloro che avrebbero potuto agevolare la realizzazione; e, innanzi tutto, bisognava che i membri dell'Istituto si meritassero la simpatia delle masse, la benevolenza dei principi, la considerazione del Clero. La saggia opera del Nostro, di fatto, valse a forgiare uomini ammirabili, e lo stesso Paolo non mancò di farne gli elogi, specie scrivendo ad estranei più o meno capaci di influire nell'opinione pubblica.

« Giacché la divina Provvidenza — informa con legittima compiacenza il vescovo di Alessandria — m'ha fatto uscire dalla di lei diocesi, le do notizia che la nostra Congregazione è molto benedetta da Dio; abbiamo dodici case ed è provvista di piissimi idonei soggetti e sempre ne vengono di nuovi... » (6). « Non ho di che dolermi in Congregazione — può dichiarare al futuro Clemente XIV —, poiché la santa osservanza cam-

mina bene al solito, con pace e vera carità... » (7). « Chiunque io mandi — assicura il card. G. F. Albani, che aveva chiesto un religioso per un corso di esercizi —, grazie al Signore sono tutti tali [idonei] e, secondo la fama comune, sunt *bonus odor Christi in omni loco*. Stia dunque sicura, l'E.V., ché spero in Dio sarà ben servita e con frutto del monastero » (8). « I superiori delle diocesi — comunica a mons. Moretti di Orbetello — ci hanno sempre guardati con distinzione e si sono avvalsi dell'avviso di S. Paolo e so bene che i vescovi stimano loro gran ventura l'aver operai nelle loro diocesi e gli usano una sì grande distinzione per maggior gloria di Dio e per fargli cuore a faticare... » (9).

Giustamente, più che questo o quell'individuo, a lui premeva soprattutto il buon nome della Congregazione. Se accondiscese a lasciar partire il p. Tommaso Struzzieri per la Corsica, fu anche perché sperava molto in tal senso: « ...Puoi darsi — scrive ad un intimo — che tal gita possa essere anche proficua per la dilatazione della Congregazione » (10). La scelta del padre, può confermare a mons. De Angelis, « è degna del [suo] alto intendimento e prudenza... » (11). Perciò, gli notifica in un'altra: « Ben volentieri concorro che il p. Tommaso venga seco in Corsica [...]. Spero [...] in Dio che il p. Tommaso non ripugnerà, purché abbia salute » (12). Con lui sarebbe partito un altro padre, « attualmente teologo di mons. vescovo di Terracina »; ed entrambi avrebbero potuto costituire una magnifica testa di ponte per la propagazione dell'Istituto nell'Isola. Per questo Paolo prega il De Angelis di « piantarvi

(7) L III, p. 800, al card. Ganganelli, 15 dic. 1766.

(8) L IV, p. 22 sg., al card. G. F. Albani, 10 nov. 1767.

(9) L II, p. 10, a mons. G. M. Moretti, 30 nov. 1738. Cf. a sr. Ch. Bresciani, L I, pp. 475, 489, 494, 498, 510, 526; a T. Fossi, *ib.*, pp. 553, 563, 565, 584, 618; a don B. Cianchini, L II, p. 17; al conte Garagni, *ib.*, pp. 239, 243; a don P. P. Cerruti, *ib.*, pp. 278, 284; a G. F. Sanchez, *ib.*, p. 423; a don B. Pieri, *ib.*, p. 435; a sr. G. C. Gandolfi, *ib.*, pp. 440, 443; a A. Fracassini, *ib.*, p. 526; a A. M. Tassara, *ib.*, p. 535; a mons. G. Oldo, *ib.*, pp. 663, 667, 680, 701; all'ab. Colombini, L III, p. 649.

(10) L III, p. 174, al p. Giammaria, 13 sett. 1759.

(11) L III, p. 550, a mons. C. De Angelis, 11 ag. 1759.

(12) L III, p. 552, allo stesso, 13 ag. 1759.

(3) L I, p. 53, ai suoi fratelli e sorelle, 21 febr. 1722.

(4) L I, p. 355, al pubbl. Consiglio di Orbetello, 1731.

(5) L I, p. 358, al card. L. Altieri, 9 apr. 1732.

(6) L IV, p. 31, al vescovo di Alessandria, 21 maggio 1768.

subito un buon noviziato » <sup>(13)</sup> e « di far dar tutto il comodo ai [...] religiosi là in Corsica, ovunque si troveranno, di poter star ritirati, mangiar soli e dare edificazione a tutti... » <sup>(14)</sup>.

Sappiamo che pochi anni dopo lo Struzzieri fu promosso vescovo, ed è comprensibile la soddisfazione del Santo, desideroso — insieme — che l'onore toccato ad un suo religioso ridondasse anche all'Istituto: « Siccome l'esperienza mi ha fatto toccar con mano la gran carità e zelo che V.S. Ill.ma e Rev.ma conserva per la nostra povera Congregazione, così (se non fosse troppo il mio ardimento) mi avanzerei a supplicarla che, siccome il noto soggetto è figlio di questa Congregazione, vestito da me e professato nelle mie mani, così la pregherei di cooperare a tutto potere, acciò il soggetto nella di lui consacrazione ritenesse il *segno* della SS. Passione nella sottana o abito vescovile come fanno i vescovi che *escono* dagli Ordini della Chiesa, che tengono il segno e colore del loro abito religioso. Ciò sarebbe di onor di Dio e decoro e vantaggio della povera Congregazione, di cui è e sarà sempre figlio... » <sup>(15)</sup>.

La stessa legittima ambizione spiega in gran parte la premura con cui seguì le pratiche per la missione *ad infideles*: egli invocò « grazie e doni celesti » sul segretario di *Propaganda* « per la grande carità che [faceva] alla [...] Congregazione » <sup>(16)</sup>.

L'invito a Roma per il giubileo del '50 lo seduce. Viveva brutti momenti a causa della lite coi *frati* e non doveva lasciarsi sfuggire la splendida occasione di provare a tutti la vitalità di un Istituto eminentemente missionario. « ...Sono assegnate per noi due chiese per le missioni — scrive al dottor Ercolani con evidente soddisfazione —; già tengo l'ordine dell'E.mo signor cardinal vicario per parte di N.S., e voleva sino che lasciassi Corneto... » <sup>(17)</sup>. Al Costantini comunica senz'altro di dover « fare la missione per ordine di Nostro

<sup>(13)</sup> L III, p. 554, allo stesso, 25 ag. 1759.

<sup>(14)</sup> L III, p. 553, allo stesso, 13 ag. 1759.

<sup>(15)</sup> L III, p. 560, allo stesso, 13 ott. 1764.

<sup>(16)</sup> L III, p. 520, ad un monsignore, 24 apr. 1758.

<sup>(17)</sup> L II, p. 744, a D. A. Ercolani, 28 ott. 1749.



P. TOMMASO DI GESÙ' E MARIA (FOSSI)  
(28-XII-1711 - 28-III-1785)

P. THOMAS A IESU ET MARIA  
QUI S. FUNDATOREM  
SUI SPIRITUS MODERATOREM HABUIT  
ET PLENUS VIRTUTUM CURSUM CONSUMMAVIT.



Fr. GIUSEPPINO DI S. MARIA  
(29-XI-1721 - 21-IV-1768)

FR. IOSEPH A S. MARIA  
PRIMUS INTER FRATRES LAICOS,  
VERAE HUMILITATIS CULTOR,  
DONIS DIVINIS CUMULATUS.

Signore » <sup>(18)</sup>. Di fatto, la predicazione si sarebbe tenuta solo nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini e, pur accettando la nuova disposizione, nella lettera di risposta al card. Guadagni tradisce una certa punta di amarezza <sup>(19)</sup>.

Nondimeno seppe compensarsi, destinando nei pp. Tommaso e Marcaurelio i migliori dei suoi. Nel '50 a quelli destinati alla diocesi di Camerino e Fabriano tra l'altro, raccomandò, di « ricordarsi che si fa la missione in faccia a Roma, nella più nobile provincia dello stato, e molto più alla presenza di Dio e per ciò essere *bonus odor Christi in omni loco, aliter* i nostri missionari non saranno più chiamati a cagione ecc. » <sup>(20)</sup>.

Con più ragione, nel '69, mentre si andava elaborando la provvidenziale bolla *Supremi apostolatus*, Paolo, per quanto fosse malandato, giudicò prudente impegnarsi nella missione a S. Maria in Trastevere: « Bisogna obbedire al papa, all'eminentissimo vicario ecc. » <sup>(21)</sup>.

Gli sviluppi della Congregazione, sperati nel regno delle Due Sicilie, gli fanno accettare a Napoli anche una fondazione che non risponde in modo fedelissimo alla tradizionale solidità dei suoi ritiri: « ...Posto poi — scrive al p. G. Giacinto di S. Caterina — che per qualche impedimento insorto non si potesse avere la casa della Conocchia, e che fosse offerto qualche altro luogo dentro Napoli, purché fosse in luogo ben segregato dai tumulti della città, (anche secondo il parere dei padri di Roma) si potrebbe e *si dovrebbe* accettare, trattandosi di avere l'ingresso in un regno, da cui ne possono nascere conseguenze di gran gloria di Dio e vantaggio spirituale dei prossimi e della Congregazione » <sup>(22)</sup>.

<sup>(18)</sup> L II, p. 776, a Domenico Costantini, 28 ott. 1749.

<sup>(19)</sup> L II, p. 842, al card. Guadagni, 15 nov. 1749: « ... Adoro con la faccia nella polvere le divine disposizioni intorno all'essere destinati noi per una sol chiesa, sperando che in tal forma riusciranno le missioni con maggior frutto da chi le farà nell'altra... ».

<sup>(20)</sup> L III, p. 16, ai suoi missionari, 29 marzo 1750.

<sup>(21)</sup> L III, p. 295, a fr. Bartolomeo, 8 ag. 1769.

<sup>(22)</sup> L III, p. 276, al p. G. Giacinto di S. Cat., 8 marzo 1768.

L'ospizio del Crocifisso sarebbe stato come il granello di senapa; ed il chiaro intento di quella prima fondazione romana spiega l'indifferenza con cui si disponeva ad accettare persino la casa degli ex-Gesuiti di S. Andrea al Quirinale, qualora le circostanze avessero indotto Clemente XIV a cederla alla Congregazione invece di quella dei SS. Giovanni e Paolo: « ...Sarebbe stato per noi a proposito il noviziato della medesima [Compagnia] », aveva scritto il Santo al papa <sup>(23)</sup>. Perciò la necessità di una fondazione a Roma lo faceva rassegnare anche al pensiero di vedere i suoi figli nel centro della Città eterna, di rimpetto alla reggia pontificia, contro la stessa lettera delle *Regole*... <sup>(23\*)</sup>.

Quindici anni prima si era dovuto contentare del ritiro di Monte Cavo, il più vicino a Roma, prevedendo con gioia che l'Istituto avrebbe aumentato il suo prestigio: « Oh, quanta spero che da codesta fondazione in faccia a Roma ne debba ridondare molto onore al Signore e gran vantaggio alla Congregazione... » <sup>(24)</sup>. Due anni dopo, l'insuccesso delle pratiche per i voti solenni lo ferì in modo atroce non tanto per il rifiuto della grazia, quanto per la causa che l'aveva provocato: « La nostra Congregazione — denuncia con angoscia — è decaduta dalla primiera osservanza e fervore... » <sup>(25)</sup>. Egli sapeva che alcuni religiosi, poco lealmente, erano anche ricorsi alla S. Sede per ostacolare ogni pratica. La lettera del 30 no-

<sup>(23)</sup> L IV, p. 205, a Clemente XIV, senza data.

<sup>(23\*)</sup> Non si creda però che Paolo passasse sopra la legge della solitudine, uno dei capisaldi dell'Istituto: la fondazione romana (indispensabile per le ragioni più volte esposte), fu da lui intesa — ovunque essa fosse possibile — come una singolarissima eccezione, che avrebbe potuto solo confermare la norma e la prassi universale in vigore. Fin dal 7 dicembre 1747 infatti, scrivendo a mons. Borgia, precisa: « Aggiungo [a proposito della fondazione di S. Tommaso in formis] che l... non passerà in esempio per fondare in altre città, ma sempre si continuerà *juxta Regulas* a fondare in solitudine, e solamente N. S. deroga a questo punto di Regola, per fondare e stabilire la missione suddetta [in diocesi di Porto] ed altresì per essere al sommo necessaria una nostra casa sotto l'occhi de la S. Sede per li bisogni che possono occorrere per la nostra nascente Congregazione... » (*Lett. ined.*, in fondo Borgia, Bibliot. comun. di Velletri, MS - VI - 30).

P) L III, p. 510, al p. Lucantonio di S. Gius., 25 marzo 1758.

P) L IV, p. 267, lett. circ., 30 nov. 1760.

vembre 1760 è insieme lamento e requisitoria: il timore che l'Istituto, non riprendendosi, diventi « il ludibrio di tutti », lo fa gemere, mentre si augura che sia « la venerazione del mondo » <sup>(25)</sup>.

A tal effetto, più tardi, edotto da vari casi, procura « di chiudere le vie, acciò qualche malcontento, o in scritto o in voce non iscrediti e diminuisca il concetto della Congregazione... » <sup>(27)</sup>. L'incidente dell'infelice p. Carlo di S. Geltrude lo conferma nel suo impegno di tutelare il buon nome dell'Istituto. Egli qualifica « maligno » un memoriale spedito alla S. Sede e vuol sapere da Domenico M. Sanchez se realmente il religioso, tra le altre accuse che gli erano state fatte, avesse depositato presso di lui 150 zecchini. Per non « esacerbare » il poveretto, preferisce tacere, ed anzi, « per impedire altre inquietudini », decide di richiamarlo senza spiegargli nulla, « acciò la detta Congregazione [dei VV. e RR.] non vi metta essa mano e non si faccia pubblicità... » <sup>(28)</sup>. Diplomazia degna di un padre.

## HI

Il prestigio dell'Istituto facilita innanzi tutto l'approvazione delle *Regole*, primo e più assillante problema di Paolo dal giorno che, terminate la stesura, decise di recarsi a Roma

P) L IV, p. 268, *ib.*

P) L III, p. 445, al p. Pietro di S. Giov., 25 genn. 1766.

P) L III, p. 792 sg., a Domenico M. Sanchez, 11 giugno 1774. Dieci anni prima, per non sappiamo quale accusa, il p. Carlo era stato accusato un'altra volta e le autorità ecclesiastiche avevano imposto un provvisorio allontanamento del religioso dal ritiro della Presentazione di cui era rettore. Sembra che allora tutto fosse effetto di manovre ostili all'Istituto. Paolo, da grande stratega, seppe ubbidire alle autorità ecclesiastiche e insieme trattare con immenso riguardo il p. Carlo, ingiustamente accusato: « ...Conviene che io tenga lontano di costì e sotto i miei occhi il p. Carlo Rettore, quale ho molto giustificato presso i Superiori con ogni giustizia ecc.; passata poi la persecuzione e quietate le cose, coll'annuenza dei medesimi, io lo rimanderò a terminare il suo rettorato, di cui è ancora in possesso, e di più è eletto secondo Consultore Generale, che è maggior dignità che essere Provinciale e Rettore. Diamo tempo al tempo e perciò non stimo buon compenso il nuo-



per sottoporle al giudizio della S. Sede; giudizio che, in ultima analisi, egli avrebbe accolto e gradito come la più autorevole rivelazione del volere di Dio a suo riguardo; ma che non intese mai derivare esclusivamente dai criteri del tutto personali e discutibili delle commissioni cardinalizie. Il loro esame, in un certo senso, doveva esser come guidato dall'unico cui Dio aveva comunicato l'idea ispiratrice della nuova istituzione; esame concluso con un *votum* che solo dall'approvazione del papa avrebbe avuto il valore di un verdetto definitivo e irreformabile. Il testo approvato, così, veniva ad esser come la risultante di due forze: la prudenza di uomini esperti della vita, e la luce infusa, privilegio di un Santo. In esso, nel caso nostro, il contributo umano si sarebbe limitato a capire l'elemento carismatico, rispettarlo, porlo in risalto, conciliarlo coi dati di un'esperienza ultrasecolare, renderlo perciò razionalmente valido e operante.

Ora, fu appunto nella fase preliminare all'approvazione pontificia che Paolo impiegò le risorse della sua diplomazia; e ciò non per un ambizioso e ostinato attaccamento al proprio giudizio; ma per non ometter nulla di quanto egli solo poteva e doveva fare, perché la suprema espressione della volontà di Dio risultasse veramente inequivocabile.

Sotto Clemente XII l'appoggio dell'Altieri e del Crescenzi a nulla valse: il *votum* della commissione cardinalizia fu negativo. In procinto di partire per Roma, Paolo si era sentito timoroso e impreparato <sup>(1)</sup>, ma aveva confidato. « ...Bisogna pregare assai Dio — scrisse alla Grazi —, acciò siano ben ricevute le sante *Costituzioni e Regole* che devo presto mandare a Roma » <sup>(2)</sup>. E nel gennaio dell'anno seguente, prima di mettersi in viaggio, si era mostrato deciso ad affrontare ogni ostacolo: « ...Lunedì parto per Roma, e vado a combattere,

vere lite né in Roma né alla Regia Corte, ma aspettare con pace l'evento delle cose, et omnes qui te expectant non confundentur, ed il tutto ridonderà in maggior gloria di Dio » (L II, p. 413, a G. F. Sanchez, 31 dic. 1765).

<sup>(1)</sup> L I, p. 455 sg., a sr. Ch. Bresciani, 20 nov. 1737.

<sup>(2)</sup> L I, p. 160, ad A. Grazi, 29 nov. 1736.

per rispondere ai punti della Costituzione e per superare tante e poi tante contraddizioni e difficoltà... » <sup>(3)</sup>.

Fino al '40 non potè far altro che trepidare e attendere; e furono la benevolenza e i consigli del card. Rezzonico che lo rianimarono. Con Benedetto XIV avrebbe avuto più fortuna; ma la nuova commissione cardinalizia — la più benigna che il porporato veneziano fosse riuscito a far comporre — si trovò ancora una volta alle prese con alcuni punti delle *Regole* non del tutto accettabili. La battaglia diplomatica, per il Nostro, cominciò da quel momento: scrisse, sollecitò, implorò, non si diede più pace. I più bersagliati dalle raffiche della sua tempestosa impazienza furono il Garagni, il Corradini, il Rezzonico <sup>(4)</sup>. Insomma, ottenne un *rescritto* di approvazione, il « più ampio [...] possibile » e le *Regole* furono lasciate sostanzialmente intatte.

La storia della seconda approvazione fu molto più drammatica. Il fitto carteggio coi cardinali e altri deputati all'esame del testo riflette le alterne vicende delle pratiche, rese quella volta più difficoltose per le mire piuttosto ardite del Santo, che aspirava ai voti solenni. Il punto più scabroso fu nuovamente quello delle mitigazioni volute dalla commissione, e per le quali Paolo, per quanto l'Albani lo invitasse a starsene quieto, visse lunghi mesi di ansie. Alla fine decise di recarsi a Roma. Non ottenne i voti solenni; ma, quanto al resto, l'esito di tante premure fu trionfale. Egli stesso riconosce che « la Congregazione [era] stata mossa da Dio » e, quel ché sorprende, il primo collaboratore nella revisione del testo era stato proprio lui: « ...Tutto è passato per mano mia... »; per cui anche allora l'« essenziale » fu salvo <sup>(5)</sup>, e Paolo ebbe l'onore di un *Breve* di approvazione che garantiva la stabilità dell'Opera assai più di quanto era stato possibile per il precedente *rescritto*. « Tutta Roma, e religiosi e prelati... », non face-

<sup>(3)</sup> L I, p. 170, alla stessa, 24 genn. 1737.

<sup>(4)</sup> Cf. L II, pp. 211 e 213, al conte Garagni, del 28 dic. 1740 e 10 genn. 1741.

<sup>(5)</sup> L II, p. 71, al p. Fulgenzio, 31 marzo 1746.

vano che parlarne <sup>(6)</sup>. Ma pochi, forse, sapevano quanto egli si fosse dato da fare, trascinandosi per la città, per sollecitare, supplicare, dissimulare, far mille inchini, senza però mai cedere in ciò che gli stava più a cuore. In fondo, gli eminentissimi revisori fecero quanto egli aveva previsto e lasciato fare, e con ragione parlò di un vero « miracolo della misericordia di Dio » <sup>(7)</sup>.

Il risultato delle trattative per la terza e più ambita approvazione di Clemente XIV fu da lui previsto con certezza morale, ma non gli fu men laborioso di sempre. Sorprendente l'abilità con cui seppe tutto orchestrare. Sicuro dell'elezione del Ganganelli, fece rifondere il testo e stender la supplica; scrisse un'opportuna circolare ai religiosi e si precipitò a Roma per ossequiare il neo-eletto e dar l'avvio alle pratiche.

Durante l'esame, anche il Garampi e il De Zelada mossero delle difficoltà; ma queste erano sì poco rilevanti e furono fatte con tal riguardo, che al Santo — crediamo — costò poco o nulla rimettersi al loro parere. Cosa che egli fece con sincera sommissione, ma anche con una certa avvedutezza, ché i due prelati restarono altamente edificati dalla sua docilità. Ad essi il papa aveva suggerito di non far nulla senza il consenso del Nostro; il quale, consapevole della gravità del momento, seppe assai ben destreggiarsi, non avendo nessunissimo interesse d'irrigidirsi con uomini che, oltre ad esser degli amici, conoscevano le esigenze dell'Istituto. La missione tenuta a S. Maria in Trastevere dovette costargli; ma essa, oltre tutto, contribuì meravigliosamente a coronar l'opera: la fama della Congregazione salì al colmo in tutti gli ambienti romani, favorendo la stesura di una delle più ricche bolle pontificie.

Paolo avrebbe commesso un errore imperdonabile se, dopo tante e tali grazie, non avesse secondato l'invito di Clemente XIV a restare a Roma, dove assai meglio che altrove avrebbe potuto ripetere — e questa volta con successo — il

<sup>(6)</sup> *Ib.*  
<sup>(7)</sup> *Ib.*

tentativo di aprire un vero ritiro, e sollecitare la fondazione del monastero di Tarquinia. Tutto si verificò come aveva previsto.

Quando nel '75, sotto Pio VI, fu all'ultima solenne approvazione delle *Regole*, il Santo non aveva più alcun motivo di preoccuparsi: le modifiche del testo furono quasi interamente lasciate al suo giudizio, e a lui non restò che godersi i frutti di una diplomazia guidata dalla Grazia e condotta secondo tutte le migliori norme della prudenza.

## IV

C'ol problema delle *Regole* Paolo dovette affrontare — e per otto volte! — l'altro non meno spinoso e piuttosto mortificante dei titoli per le ordinazioni. Fino al 1769 non riposò un momento: la mobilitazione degli amici romani fu generale e pressoché ininterrotta, ché tutto doveva risolversi volta per volta, senza poter mai avanzar privilegi, e con la previsione di possibili ritardi o aperti e netti rifiuti <sup>(8)</sup>. Il Santo, dicevamo, ricorse a tutti, purché influenti. Mons. Gioacchino Oldo partecipò alle sue ansie <sup>(9)</sup>. S'interpose anche il rettore di *Propaganda*, il p. Idelfonso di S. Carlo <sup>(10)</sup>. Fu provvidenziale anche l'appoggio del card. Annibale Albani <sup>(11)</sup>; e non meno efficace l'opera del card. Gentili, a cui nel '46 il Nostro rivolse formale supplica <sup>(12)</sup>.

Fallite le pratiche per i voti solenni, nel '65 tornò alla carica almeno per ottenere la facoltà di far ordinare i religiosi senza dipender più da nessuno. Sfiduciato delle Congregazioni romane, spera in una diretta azione sul papa valendosi di potenti intermediari, quali il Garampi <sup>(13)</sup> e specialmente il

<sup>(8)</sup> Cf. L II, pp. 285, 287, 698, 725; IV, p. 230.

<sup>(9)</sup> Cf. L II, p. 698, a mons. G. Oldo, 7 giugno 1749.

<sup>(10)</sup> L II, p. 802 sg., 29 ag. 1749.

<sup>(11)</sup> L II, p. 348, a mons. Abati, 16 febr. 1744.

<sup>(12)</sup> L IV, p. 328, al card. Gentili, minuta, senza data.

<sup>(13)</sup> L III, p. 565, a mons. C. De Angelis, 18 maggio 1765.

De Angelis, che poteva contare sull'interessamento di altri non meno abili e volenterosi (").

Tal metodo di condurre l'acqua al proprio mulino può sorprendere, ma nulla realmente aveva di poco leale o corretto, non solo perché la causa era degnissima sotto ogni aspetto, ma anche perché il Santo sapeva contenersi nei limiti della legalità, non pretendendo altro, in fondo, che informare e supplicare chi, alla fine, avrebbe potuto esaudirlo. Amare delusioni avevano troppo acuito il suo intuito per fidarsi della via burocratica, e gli stessi amici avevano bisogno del suo fine accorgimento, delle sue « spinte »... Per questo, osa suggerire allo stesso De Angelis la via da seguire perché il papa deputi una particolare commissione per l'esame della richiesta. Per non restar proprio a mani vuote, confida che — non potendo ottenere un Breve — si contenterebbe anche di un *rescritto*. E infine, nella dannata ipotesi che neppur questo riuscisse ad avere, Paolo, da diplomatico più abile di quanti ne affollavano gli ambienti della Curia, è « risoluto di abbandonare l'affare nel divino Benepiacito, ad aspettare che S.D.M. apra altre vie », ed intanto starsene « in pace ai piedi del dolce Gesù ad aspettare la morte... » (15). Un mese dopo, incoraggiato dalle buone notizie del De Angelis, torna a dare spiegazioni e consigli, per poi perorare con enfasi: « ...Le ferventissime istanze ed informazioni e lumi che la S.V. Illma e Rev.ma darà e farà all'Em.za Sua [il card. Negrone] saranno efficacemente impulsive, acciò l'E.mo Pro-uditore parli con santa libertà apostolica al Santo Padre *propter magnam gloriam Dei*, con la quale sarà stato informato ed impulsato da V.S. Illma. Animo, dunque, Mons. Illmo e Rev.mo, si tratta di promuovere la maggior gloria di Dio, la salute di tante povere anime e aprir la via a sempre maggior stabilimento della povera Congregazione della SS.ma Passione di Gesù ecc. *Merces tua magna, magna nimis in Domino...* » (16).

(14) L III, p. 567 sg., allo stesso, 4 giugno 1765.

(15) *Ib.*

(16) L III, p. 569 sg., allo stesso, 6 luglio 1765.

Tutto andò in fumo; ma quattro anni dopo Clemente XIV premiò la perseverante e fiduciosa attesa del suo « babbo », che non invano aveva deciso di seppellire « tutto in un profondo silenzio » (").

## V

L e pratiche per i voti solenni eran troppo connesse con quelle per l'approvazione delle *Regole* e il titolo delle ordinazioni perché occorra trattarne a parte: la tattica fu la solita e, del resto, Paolo non avrebbe potuto sceglierne altre. Oltre al suo *memoriale* e all'erudita *scrittura* dello Struzzieri, ottenne quindici attestati di vescovi e cardinali. Perché il papa si decidesse a creare la competente commissione, si raccomandò « con calore » all'amico De Angelis (18); e nel frattempo, prudentemente, fece capire a don Scarsella di non potersi interessare presso Clemente XIII per la costruzione della chiesa di Ischia di Castro (19). Infine, fu la volta della seduta del 23 novembre 1760, a cui partecipò egli stesso con tutto l'impegno immaginabile... La sentenza fu negativa; ma, dopo il primo smarrimento, seppe chetarsi, ebbe modo di riflettere e con estrema avvedutezza preferì tacere e attendere: i voti solenni avrebbero più nociuto che giovato ad una Congregazione, quale egli aveva concepita e voleva si propagasse nel mondo.

L'erezione del monastero di Tarquinia fu ancora un successo. Per giungere in porto, dopo decine d'anni di trattative, dovette respingere le strane proposte del Fossi, capire e vagliare la vocazione delle prime postulanti, barcamenarsi con mons. Giustiniani, ragionevolmente preoccupato delle rendite

(17) L III, p. 571, allo stesso, senza data.

(18) L III, p. 551, allo stesso, 11 ag. 1759.

(19) L III, p. 500, a don F. Scarsella, 5 sett. 1758: « ... In ordine al poter io cooperare presso il Papa alla fabbrica di codesta chiesa, ho presentemente chiuse le vie, giacché avendo io affare di grande gloria di Dio, da trattare con N.S., non è prudenza che io ponga ulteriori impegni per altre cose ».

per la fondazione; incoraggiare e talvolta tener testa ai Costantini, generosi, ma primitivi e inesperti; stendere e far approvare le Costituzioni, che tuttora documentano il suo magnifico equilibrio di Padre.

## VI

**S**otto un certo aspetto l'erezione dei ritiri si presentò assai più difficile della stessa approvazione delle *Regole*: occorre- vano grandi mezzi finanziari, urgeva conquistarsi la protezione dei vescovi, il favore dei poteri civili, e soprattutto cattivarsi la simpatia del popolo. L'eroica vita dei religiosi s'impose ovunque; ma il mezzo che si rivelò incomparabilmente valido per tutto realizzare fu la travolgente attività missionaria degli eremiti del Monte.

Paolo lo intuì subito e per questo, coi suoi, fu esigentissimo quanto a contegno, zelo, spirito di abnegazione. «Vi prego — raccomanda al p. Antonio Danei — a non contentarvi di una semplice ritiratezza, trattandosi di predicare in un abito di nascente Congregazione, ove tutti hanno l'occhio, ed in un presidio dove si è fatto missione, ove bisogna predicare più coll'orazione, col ritiro, col raccoglimento, colla modestia e con somma cautela nel parlare, che con parole [...]. Caro padre Antonio, vi prego di essere uno specchio di pietà. Orate con gran divozione, predicate con zelo di guadagnar anime. State ritirato. Non siate affettato nell'espressioni e nelle convenienze, ma caritatevole, dolce sì, ma *in gravitate et maturitate*... (\*)».

L'esemplare ardore apostolico dei fratelli Danei fece decider la fondazione del primo ritiro dell'Istituto, e più tardi quelle di S. Angelo e del Cerro. Alla vigilia dell'altra di S. Eutizio, Paolo credette opportuno creare un clima di favore anche a Soriano nel Cimino, predicandovi una riuscitissima missione.

(\*) L II, p. 64, al p. Antonio Danei, 7 marzo 1740.

Il medesimo si ripeté a Ceccano non appena celebrato il solenne ingresso alla Badia. La stessa tattica per superare le difficoltà che alla fine del '50 ancora ritardavano la fondazione di Terracina: il p. Tommaso animò tutti ad ultimare i lavori e due anni dopo Paolo partecipò ad un corso di esercizi pubblici, conclusi con l'apertura del ritiro. Così anche a Paliano: « la missione — scrisse a don Calzelli — è un ottimo compenso per perfezionare l'opera... » (2). A Tarquinia se la predicazione del '59 suggerì l'idea del ritiro, l'altra del '65 riaccese il fervore dei cittadini, che condussero a termine la fabbrica. Nel '69, alcuni mesi dopo il solenne ingresso, fu ancora una missione il mezzo da lui indicato « per lo stabilimento del nuovo ritiro », bisognoso di tutta la liberalità della cittadinanza (3).

## VII

Non bastava dunque l'entusiasmo del popolo per l'ultimo approdo: occorreva, inoltre, l'appoggio del Consigliò comunale, del Clero, del vescovo, e talvolta del signore feudatario. Se si trattava di fondi appartenenti ad enti ecclesiastici, c'era da fare i conti con la Congregazione del Buon Governo o altri dicasteri romani. Bisognava poi guardarsi da possibili noie degli Ordini mendicanti, dipendere dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, e persino difendersi in tribunale... Troppe volte Paolo si trovò a dimenarsi in un vero letto di Procuste, e ci volle tutta la sua abilità perché vari e gravi problemi non restassero irrimediabilmente insoluti.

Ad Orbetello riuscì a trarre dalla sua il Moretti, vicario generale, e il priore Bausani, finché non la vinse anche col card. Altieri. Per i ritiri di S. Angelo, S. Eutizio e della Madonna del Cerro entrarono in scena i cardinali Albani, Rivera, Colonna di Sciarra, Valenti e prelati di curia, a cui non ces-

(2) L III, p. 55, a don I. Calzelli, 8 febr. 1752.

(3) L III, p. 712, al p. G. Battista di S. Vinc. Ferr., 10 nov. 1769.

sava di scrivere, far visite, raccomandarsi, come al solito... Dovremmo ripeter la dolorosa storia della lite dei *frati* per immaginare il suo gran da fare in quegli anni: i nomi dei cardinali Gentili, Cavalchini, Chigi, Tanara, Mesmer, Ruffo, ecc. ricordano le sue marce per le vie di Roma, le snervanti anticamere e, poi, suppliche, discussioni, energiche battute di protesta, rinvii, insuccessi, incidenti di tutti i generi...

Si rallegra che il card. Cavalchini è quasi suo compaesano <sup>(4)</sup>. Ringrazia il Signore per il « caritativo impegno dell'E.mo Tanara » <sup>(5)</sup>. Nel novembre del '48 non finisce di conferire col Gentili <sup>(6)</sup>; vuole recarsi dal papa, ma ne è sconsigliato. Comunque, comunica a mons. Oldo: « non tralascio di fare tutti i passi che posso e sono andato dai signori cardinali a raccomandarmi per la causa [...]. Sto in Roma cinque o sei altri giorni per parlare agli altri signori cardinali... » <sup>(7)</sup>. Non potendo far nulla il Gentili, si adopera presso Annibale e Alessandro Albani perché si diano da fare per « arrivare a sbrigar tutto » <sup>(8)</sup>. C'è infine la paterna e inesauribile comprensione di mons. Oldo, che a tutto provvede <sup>(9)</sup>, facendosi anche mediatore presso il card. Passionei <sup>(10)</sup>. La missione di Ferentino — poi tenuta nella primavera del '51 — avrebbe dovuto giovare alla causa <sup>(11)</sup>; e assai più quella di Soriano nel Cimino, dove i Minori di S. Maria del Poggio erano anche più inquieti: « ...sa Dio a quanti bisogni si rimedierà anche concernenti al ritiro » <sup>(12)</sup>.

Comprensibile dunque che, specie coi **VESCOVI** del basso Lazio, il Nostro fosse particolarmente compito, premuroso, avveduto in tutto: l'Abati, l'Oldo, il Borgia, il Tartagni, il Palombella, fra gli altri, furono figure di primo piano nel

<sup>(4)</sup> L II, p. 669, a mons. G. Oldo, 3 sett. 1748.

<sup>(5)</sup> L II, p. 671, allo stesso, 1 ott. 1748.

<sup>(6)</sup> L II, p. 674, allo stesso, 16 nov. 1748.

<sup>(7)</sup> *Ib.*

<sup>(8)</sup> L II, p. 700, allo stesso 15 luglio 1749.

<sup>(9)</sup> L II, p. 681, allo stesso, 6 febr. 1749.

<sup>(10)</sup> L II, p. 692, allo stesso, 26 apr. 1749.

<sup>(11)</sup> L II, p. 702, allo stesso, 12 ag. 1749.

<sup>(12)</sup> L II, p. 755, al p. T. Struzzi, 25 marzo 1749.

turbinoso periodo, accanto al « povero Paolo », di cui condivisero trepidazioni e molestie. Neanche uno dubitò mai della giustizia della causa o fece riserve sulla destrezza del Santo nell'affrontarne tutte le incognite; furono anzi felici di battersi con lui e per lui, sicuri del Successo finale. Quando poi nel '73 fu la volta della fondazione di Visso, per quanto si sentisse protetto del papa, nondimeno col vescovo volle si procedesse con estrema cautela: « ...Sarebbe troppa importunità fare per ora altro tentativo ed un voler per forza; e questo non cammina, poiché il vescovo ci avrebbe sempre sul naso, potrebbe non accordare la confessione, impedire l'operare ecc. [...]. Ora — conclude scrivendo al can. Cipolletti — da ciò rilevi che non conviene far altro, ma attendere prima la risoluzione di monsignore... » <sup>(13)</sup>.

### VIII

Importantissimi, nelle fondazioni, i preparativi, che Paolo soleva condurre con diligenza sempre più meticolosa. Come già in Corsica, in Piemonte una prima fondazione esigeva che un braccio dell'edificio fosse destinato al noviziato, « dovendo detto ritiro partorire tutte le altre case [...] non solamente in Piemonte, ma nelle province vicine, tanto di Lombardia che d'altre... » <sup>(14)</sup>. Per quella di Varallo avrebbe potuto ottenersi meno difficilmente il consenso del re sabauda, facendo presente che i fondatori del nuovo Istituto (ossia i fratelli Danei) erano suoi sudditi, di cui poteva fidarsi...; lassù, inoltre, « si manderebbero tutti nazionali, avendone un buon numero » <sup>(15)</sup>.

E veramente magistrale la perfezione con cui elaborò il piano per la fondazione di Napoli: il Santo, affidandone l'ese-

<sup>(13)</sup> L III, p. 534, a don U. Cipolletti, 30 marzo 1773.

<sup>(14)</sup> L III, p. 154 sg., al p. Giammaria, 15 giugno 1757.

<sup>(15)</sup> L III, p. 694, dest. incerto, 24 luglio 1764.

cuzione al p. G. Giacinto, scende a tutti i dettagli come uno stratega alla vigilia di una vasta e importante offensiva.

Prima di mandare il religioso, celebra una Messa; convoca « i padri seniori » di S. Angelo « per sentire il loro savio e prudente consiglio »; quindi scrive al p. G. Giacinto per autorizzarlo all'impresa. A lui dice che, ricevuta la lettera, parta alla prima occasione di un imbarco, e vada pure « in nome del Signore ». Munito di una « lettera credenziale », si presenti al marchese, il maresciallo Masi, dal quale si lascerà guidare per « quei passi necessari che si crederanno più opportuni ». Ma, innanzi tutto, « si raccomandi molto a Dio, acciò le conceda di parlare solo il puro necessario, essendo cautissimo e prudentissimo nelle parole, le quali quanto più saranno poche, saranno migliori e più proficue; ed abbia in mente che si deve trattare con persone di corte, che hanno molta politica e quella prudenza che si dice *huius mundi*, e che vanno indagando al minuto, forse anche per criticare ecc.

« Pertanto ascolti assai con gran pace e tranquillità di cuore, ma risponda sempre con poche e ben fondate e prudenti parole, mentre vi è sempre tempo per aggiungere ove vi sia il bisogno. Ho tutta la fiducia nel nostro buon Dio, che, siccome si serve di V.P. per istromento di questa grand'opera, che (a mio parere) apre la strada ad altre gran cose, così le darà altresì i lumi e grazie abbondanti per riuscir bene in tal negozio di tanta sua gloria » <sup>(16)</sup>.

Abbiamo già rilevato (e non mancheremo di rilevare) altri punti del prezioso documento; il quale, per quanto abbiamo sottolineato, ci sembra un autentico condensato di saggezza, un *vademecum* per tutti i fondatori di case religiose, una breve ma efficacissima lezione di diplomazia, quale forse nessuno dei successori di Paolo è riuscito o riuscirà mai a concepire. Essa però si limitava a riassumere una prassi in vigore da anni, e fissata in termini inequivocabili in tutti gl'istrumenti di fondazione elaborati o autorizzati dal Santo.

<sup>(16)</sup> L III, pp. 274-8, al p. G. Giacinto di S. Cat., 8 marzo 1768.

## IX

Una delle principali condizioni destinate a favorire le varie fondazioni ideate si riferiva alla povertà dell'Istituto, perfettamente intonata al cattivo umore dei poteri laici, intolleranti che la Chiesa — negli Ordini religiosi o altre Opere pie — aumentasse il suo già pingue patrimonio... Paolo ebbe buon fiuto e poté godersi i benefici riservati ad una Congregazione che non ambiva altro che far del bene. Certo, i suoi figli dovevano pur vivere; ma a questo avrebbero provveduto le questue, le quali, anche se osteggiate dai Mendicanti, tuttavia non avrebbero potuto mai allarmare autorità civili e sovrani.

Concluso ogni accordo col Clero, bisognava perciò conquistarsi le grazie di questi. A tal effetto, per la fondazione di Santopadre nel regno di Napoli, l'amico don Gaetano Giannini « potrebbe [...] scrivere una lettera informativa al [...] signor duca di Sora, notificandogli in succinto il profitto che porta alle anime il nostro Istituto — com'egli si esprime —, la rigorosa povertà che professiamo, senza poter aver entrate né in particolare né in generale, neppure a titolo di sacrestia né di legati pii, né in qualunque altra maniera, come pure che noi non facciamo questue *de domo in domum*, ma viviamo delle elemosine dei benefattori della diocesi in cui è fondato il ritiro, non potendosene fondare che uno per diocesi... » <sup>(17)</sup>.

Così, per la fondazione di Varallo, l'assenso regio si poteva agevolare, informando che la Congregazione era « fondata in perpetua povertà, senza poter possedere né ora né mai, né in comune né in privato e né tampoco a titolo di sacrestia, giacché — egli avverte — è un grande ostacolo presentemente alle Religioni per il dilatamento e la propagazione il possedere, dando gelosia ai secolari... » <sup>(18)</sup>.

Il rilievo era acuto e coglieva nel segno. Per questo Paolo fu sempre irremovibile quanto a proposte di mitigazioni della povertà: oltre ad affermare l'eterno valore della tipica virtù

<sup>(17)</sup> L II, p. 645, a don G. Giannini, 25 genn. 1748.

<sup>(18)</sup> L III, p. 694, dest. incerto, 24 luglio 1764.

evangelica, a lui premeva prevenire accuse che avrebbero ostacolato irreparabilmente la propagazione dell'Istituto. Il caso di una certa eredità lasciata a S. Eutizio dalla signora Maria Chiara Jannuzzi fu clamoroso e restò memorando. Il rettore del ritiro aveva abboccato all'amo; ma il Nostro sentì « al vivo e vivissimo » la notizia dei pasticci da lui combinati. Accettò 50 scudi per i funerali ed altre Messe di suffragio, « ma in quanto al restò di ciò che lascia a titolo di eredità — protesta in una lettera a Leopoldo Zelli —, voglio assolutamente che si rinunzi in forma pubblica e autentica nella Curia vescovile — nientemeno! — e per ora del vicario foraneo di Vallerano, essendo io a ciò obbligato in coscienza... » (19).

Quanto dichiarò, tanto fece e, ripetiamo, con estrema avvedutezza. Il giorno dopo infatti — 11 marzo 1769 — in un'altra all'arciprete di Soriano nel Cimino confida il timore che in paese si sia sparsa la notizia che i padri abbiano accettato l'eredità della Jannuzzi; « perciò la supplico — Scrive all'amico — a voler far sapere e spargere che ne è stata fatta la totale rinunzia [...]. *Le do quest'incomodo, acciò qualch'emolo, che non ne abbiamo pochi, non faccia qualche ricorso a Roma, ed anche per edificazione del pubblico...* » (20).

(19) L III, p. 44, a L. Zelli, 10 marzo 1769.

(20) L IV, p. 84, a don F. Giannotti, 11 marzo 1769. « Paolo della Croce, Preposito generale della Congregazione dei [...]. Essendo giunto a nostra notizia che sotto il giorno dei 6 del corrente mese di marzo nella terra di Vallerano, diocesi di Orte, sia stato giuridicamente aperto daH'ill.mo sig. Leopoldo Zelli di Vetralla, alla presenza dei testimoni, un testamento fatto da Maria Chiara Giannuzzi, defunta nella suddetta terra di Vallerano il giorno terzo di detto mese, in qual testamento la detta defunta ha lasciato e chiamato eredi e proprietari di tutta la roba che possedeva i PP. del ritiro di S. Eutizio appartenente alla nostra giurisdizione; perciò, stante il voto di strettissima povertà che professa la nostra Congregazione, di non potere accettare eredità alcuna a riserva che la disposizione testamentaria non fosse di celebrazione di messe, non perpetue, ma a certo numero. Noi con tutta quell'autorità che Iddio ci ha dato sopra la suddetta Congregazione, colla presente universalmente rinunziamo a tutte quelle ragioni e diritti ereditari e proprietari che competono, per vigore del suddetto testamento, ai PP. del ritiro di S. Eutizio, annullando anche tutti gli atti possessori fatti dal p. rettore del detto ritiro, e dichiariamo che il detto ritiro non possa e non debba ricevere cosa alcuna a titolo di eredità, rimettendo in tutto l'intera esecuzione del detto testamento in potere ed arbitrio dell'esecu-

Parecchi anni prima, non aveva usato minor cautela nella fondazione dei ritiri, come ormai tutti, ovunque, sapevano benissimo.

A Ceccano il Consiglio dei Trenta fu favorevole alla venuta dei padri, perché — come si disse — « hanno per istituto di vivere in se stessi in santa solitudine e non ricevono né accettano alcun bene temporale e neppure, per dir così, van questuando... » (21).

Fin dal '43 anche a Tuscania si era convinti dell'eccezionale disinteresse dei religiosi, i quali — come si osservò nell'arringa fatta al Consiglio comunale, e mons. Abati richiamò in una relazione alla S. Sede — « non fanno variare il regolamento intorno all'amministrazione degli effetti spettanti al Luogo Pio, e sono anche riservati nel fare le questue... » (22).

A Terracina si sapeva che la fondazione non avrebbe danneggiato nessuno, perché i Passionisti « non possono [...] possedere effetto alcuno e molto meno possono accettare legati perpetui di messe... » (23). La fondatezza di tal notizia fu messa alla prova pochi mesi dopo dagli stessi pubblici ufficiali della cittadina, i quali decisero di offrire 50 scudi « per soccorso dei poveri religiosi ». Ma il Santo vegliava: scrisse a mons. Oldo, ribadendo il suo proposito di vivere « in rigorosa povertà, senza potere possedere entrata veruna, né in particolare né in generale e neppure a titolo di sacrestia ». Insomma, deliberò di poter accettare la somma suddetta solo a titolo di pura e spontanea elemosina (24). L'atteggiamento — insolito da parte di religiosi — dovette stupir tutti e valse a meritare all'Istituto i più vasti consensi dell'opinione pubblica.

**tore testamentario; con questo però che se la detta defunta avesse lasciato qualche numero di messe non perpetue, si debbano far celebrare secondo la volontà della testatrice; e acciò la presente abbia il suo vigore, ne facciamo istanza in Curia vescovile. — Dato in questo ritiro di S. Angelo, territorio di Vetralla, li 11 marzo 1769. p. PAOLO DELLA CROCE, preposito generale. L. + S. — TOMMASO DEL CROCFISSO, pro-segretario » (L IV, p. 309 sg.).**

(21) Cf. Bg p. 685.

(P) Cf. Bg p. 732.

(25) Cf. Bg p. 927.

(24) L II, p. 657, a mons. G. Oldo, 14 giugno 1748.

La terza clausola posta nell'istrumento per la fondazione del ritiro di Paliano torna a dichiarare apertamente che i padri non possono possedere « né per la sacrestia né per essa Congregazione » (25). E fu principalmente questa ragione che fin da principio favorì l'iniziativa, animando tutti ad agire contro le proteste dei vicini Mendicanti (26). Il medesimo si volle precisare quando fu la volta dei ritiri di Monte Cavo (27) e Tarquinia (28). La coerenza di Paolo e la sua meravigliosa accortezza spiegano come egli preferisse di rinunciare piuttosto ai voti solenni che accettare la proposta dei beni stabili per le case di studio. La sua fine diplomazia era pari alla sincerità del suo distacco dai beni temporali: se avesse agito diversamente, forse avrebbe compromesso — e per sempre — la sua opera; la sua stessa vita sarebbe stata un fallimento.

## X

*Lia* presa di possesso di ogni ritiro equivaleva alla conquista di una posizione strategica da difendersi a tutti i costi. Innanzi tutto c'era da salvare il buon nome della comunità, che, specie allora, si esponeva ai giudizi di popolazioni spesso primitive, impressionabili, esigenti e talvolta anche maligne. La solitudine prescritta dalle *Regole* costituiva una barriera anche per questo, impedendo che gli estranei venissero a conoscenza delle inevitabili miserie di uomini che, per quanto volenterosi e ammirabili, non erano certamente confermati in grazia... Bisognava dunque che essi evitassero quei rapporti con l'esterno che non erano indispensabili: al riguardo, i ripetuti richiami del Santo avevano un senso ben definito, anche solo considerati da questo punto di vista non strettamente ascetico.

Non permette, perciò, che il fratello Antonio, terminata

una missione a Vetralla, si trattenga due giorni presso la benefattrice, la signora Francesca Zelli (29). In questo, le restrizioni ripetutamente imposte potrebbero parer quasi esagerate (30). « ...Noi dobbiamo, fuori del tempo delle missioni ecc., starcene ritirati e lasciarci vedere di raro come le reliquie dei Santi; ed in tal forma — spiega con finissimo intuito — si fa gran frutto e riforma nei popoli, che riguardano gli operai come uomini apostolici, che escono dalla solitudine e dall'orazione per accendere i loro cuori col fuoco dalla santa predicazione... » (31).

« Quando io ero rettore del ritiro della Presentazione — scrive a G. Francesco Sanchez — mandavo rarissime volte e per gran necessità i miei religiosi in Orbetello ed altrove, *ed allora il nostro ritiro era in sommo concetto presso di tutti*. Lo stesso fu quando era rettore la santa memoria del p. Fulgenzio, che seguiva appuntino le mie indegnissime pedate, *e tutti avevano molto concetto dei religiosi, né vi erano le patenti dicerie e persecuzioni che vi sono ora*; pertanto prego e molto supplico V.S. Ill.ma, come nostro zelantissimo sindaco, a ricordare qualche volta tanto al p. rettore che agli altri religiosi, massime a fratello Giuseppino, che si facciano vedere di raro, rarissimo, in Orbetello, poiché gioverà moltissimo il di lei avviso, oltre i tanti dati da me e che ora replicherò... » (32).

Non per altro il p. Antonio, dopo l'incidente di Terracina, fu subito rimosso; *lo stesso p.* Pietro di S. Giovanni, pur essendo innocente, fu confinato all'Argentario; e il p. Carlo di S. Geltrude, prima del crollo definitivo, temporaneamente fu allontanato dal ritiro della Presentazione, di cui era rettore.

Fu sempre per la comprensibilissima preoccupazione di tutelare il decoro dell'Istituto che Paolo, quando si trattò di fondare il ritiro di Paliano, non permise a don Calzelli di

(29) L II, p. 360, a Francesca Zelli, 25 giugno 1757.

(30) Cf. L IV, pp. 238 sgg., 261, 273.

(31) L III, p. 418, al can. F. Pagliari, 13 febr. 1768.

(32) L II, p. 426, a G. F. Sanchez, frammenti.

(25) Cf. Bg p. 995.

(26) Cf. Bg p. 804.

(27) Cf. Bg p. 1045.

(28) Cf. Bg p. 1234.



vestire dell'abito religioso alcuni terziari destinati alla questua dei fondi: « Che farebbero là tre o quattro terziari senza guida, senza direzione, senza notizia *de modo tenendi juxta regulas*? Non Sarebbe un gran disordine? E se segue qualche scandalo, come resta la Congregazione? »<sup>(33)</sup>. Più tardi neppure approvò che qualche sacerdote, sia pure per i preparativi, vi facesse la sua comparsa prima del solenne ingresso: « Non conviene [...]; mai e poi mai vi consentirò », protesta<sup>(34)</sup>.

Tanta fermezza si giustifica riflettendo che a Paliano, dopo la burrasca della lite, bisognava meritarsi la più alta riputazione; ciò che non sarebbe stato possibile, se, fin dal primo giorno del loro arrivo, i padri non avessero formato una comunità regolare e nella più rigogliosa efficienza. Proprio là infatti, dopo la soppressione del conventino dei Minori Conventuali, nell'istrumento di fondazione le autorità fecero inserire la clausola secondo la quale di religiosi sarebbero dovuti restare a S. Maria quanti occorre per formare un vero « ritiro », non un semplice « ospizio »<sup>(35)</sup>.

A Ceccano era stata posta la medesima condizione<sup>(36)</sup>; e a Roma, dove invece urgeva aprire un ospizio, Paolo emanò « alcune ordinazioni » riguardanti la vita comune e i rapporti con l'esterno: volle si acquistasse subito un orologio « che suonasse le ore », e si provvedesse un campanello « per suonare gli esercizi del coro... »<sup>(37)</sup>. Singolare, poi, la severità delle norme che avrebbero dovuto disciplinare la vita del nuovo ritiro dei SS. Giovanni e Paolo: il giorno stesso della solenne presa di possesso instaurò « in tutto rigore l'osservanza regolare », convintissimo che da questa sarebbe dipeso « molto il buon nome e progresso della Congregazione »<sup>(38)</sup>.

<sup>(33)</sup> L III, p. 8, a don I. Calzelli, 25 apr. 1752.

<sup>(34)</sup> L III, p. 219, ad un superiore, 8 febr. 1754.

<sup>(35)</sup> Cf. Bg p. 995.

<sup>(36)</sup> Cf. Bg p. 709.

<sup>(37)</sup> L III, p. 179, al p. Giammaria, 13 genn. 1767.

<sup>(38)</sup> L IV, p. 287, lett. circ., 10 dic. 1773.

## XI

Li a vigilanza del Nostro non sempre bastava a tutelare le migliori condizioni di vita nei ritiri. Spesso dovette respingere pressioni dall'esterno tanto serie, che ci volle tutta la sua diplomazia per salvare il salvabile.

A S. Sosio, prima fu la volta della casa del Benedetti, poi quella della palazzina dell'Amati, che l'impegnò in una delle più snervanti controversie: tenne duro, ricorse anche a Clemente XIII e la sua destrezza valse a spuntarla.

Il privilegio dell'esenzione dall'Ordinario, quale era stato concepito nelle *Regole* approvate nel '46, non fu difeso con minore energia contro le pretese del card. Simonetti, vescovo di Viterbo. Il successore, il card. Oddi, finì col cedere, ed anzi espresse alla comunità di S. Angelo la sua più sincera ammirazione.

La messa a punto col card. duca di York — che insisteva per avere dai padri di Monte Cavo un servizio, dal Santo ritenuto contrario allo spirito e alla lettera delle Costituzioni — fu chiaro, fermo, garbato. Sembra che in seguito Paolo scendesse a delle concessioni; ma il principio era salvo, e sarebbe stato imprudente irrigidirsi con un porporato che beneficiava il ritiro e tanta influenza esercitava negli ambienti romani.

Sempre per tutelare la disciplina dei ritiri e il loro buon nome, non esitò neppure a dar rifiuti alle ottime Carmelitane di Vetralla, che chiesero uno dei padri « per loro convivita-tore », e ciò contro le *Regole* che proibivano di « prender governo di monache... ». A S. Angelo si era molto obbligati al Carmelo, per cui bisognava negare il favore con particolare delicatezza. « Io so — risponde il Nostro alla priora — che V.R. prenderà in buona parte quanto riverentemente le dico; poiché siccome V.R. zela l'osservanza delle sue *Regole*, così zelerà l'osservanza delle nostre... »<sup>(39)</sup>. In conclusione, i rapporti fra le due comunità restarono cordialissimi.

<sup>(39)</sup> L III, p. 91, alla priora del Carmelo di Vetralla, 18 maggio 1754.

La medesima garbata fermezza fu necessaria alcuni anni dopo per chiarire l'equivoco in cui eran caduti i pubblici ufficiali di Orbetello a proposito di certi impegni di assistenza spirituale da prestarsi dai religiosi. Purtroppo, neppure il carissimo Sanchez si era espresso bene; e con lui — per tutti della città — Paolo sostiene la sua causa, sciorinando ragioni che ricordano l'intrepida franchezza già mostrata con l'Altieri<sup>(40)</sup>. Realmente, non c'era da replicare, e l'amico, tutt'altro che offeso per sì ragionevole presa di posizione, restò l'affettuoso benefattore di sempre.

Nel '65, urgeva ancora troppo l'appoggio di uomini potenti perché il Santo credesse opportuno di chiudersi nel proprio guscio. Fra gli altri, ricordiamo il card. Lante, cui egli esibisce l'opera dei suoi figli. « ...Bramo sapere — scrive ad un rettore — se il p. Frontiniano [...] sia andato a servire l'E.mo Lante nel celebre seminario di S. Salvatore, *il che mi preme, poiché ci vuole bene e ci favorisce molto e perciò convien tenercelo ben favorevole...* »<sup>(41)</sup>.

Lo stesso anno, invece, dovette protestare contro un postulante, che aveva « molto del galante alla francese e della grande attrattiva ». Il giovanotto doveva essere un ganimede birbone, perché, sfruttando il buon nome della Congregazione, si era fatto alloggiare e benvolere in casa della benefattrice di Viterbo. « Io che ciò seppi — comunica all'amico don Stefani —, gli proibii rigorosamente che sotto la nostra ombra non si avvalesses né incomodasse i nostri benefattori, specialmente la signora Giacinta Bovari... »<sup>(42)</sup>.

Altrove abbiamo spiegato le ragioni per le quali con sorprendente accortezza riuscì a tener lontani dai suoi ritiri i Gesuiti cacciati dal regno di Napoli. In cuor suo deplorava la sorte infelice dei padri, ma gl'interessi dell'Istituto giustamente prevalsero. Mentre è certo che, quando si trattò della soppressione dei medesimi, egli restò fuori della mischia,

(40) L II, p. 401, a G. F. Sanchez, 6 ott. 1760.

(41) L III, p. 303, al p. Vincenzo di S. Ag., 9 marzo 1765.

(42) L III, p. 678, a don S. Z. Stefani, 25 genn. 1765.

dando prova di superiore equilibrio. Sembra infatti che non condividesse il parere di quanti ritenevano urgente il deprecato gesto di Clemente XIV, riconoscendo pienamente e cordialmente l'innocenza dei religiosi; ma non si fidò del suo giudizio e si guardò dall'opporvi ad un papa, da cui dipendeva la vita della Congregazione. Preferì soffrire, tacere e rimettersi ai sovrani consigli della Provvidenza<sup>(43)</sup>.

## XII

Sembra che Paolo, più volte, abbia camminato sul filo di un rasoio, e non finiamo di meravigliarci che sia riuscito a serbare intatto il candore della sua anima, pur comportandosi da esperto uomo di mondo. Ma tale, propriamente, non fu mai, come del resto non tollerava che lo fossero altri. Le sue risorse erano ben altre, come i suoi criteri, le sue mire, i suoi compensi. Se scrutiamo a fondo, scopriamo in lui la netta convinzione di dover agire come se tutto realmente dipendesse dalle sue premure; ma era troppo illuminato per illudersi di potersi spingere oltre certi limiti, quelli segnati dalle circostanze preordinate da un Volere che — secondo una dottrina a lui cara — non poteva disporre che *l'ottimo*. Perciò, se non pretendeva miracoli, con più ragione era vigile nello spiare i segni di quel Volere e perseguirne i piani. Questo il segreto

(43) *L'impegno col quale, nel primo volume, abbiamo trattato l'argomento non crediamo superi quello col quale ne abbiamo affrontati molti altri, e ciò solo per chiarire punti oscuri o controversi, com'era nostro dovere in una storia critica possibilmente completa. Cf. la recensione del volume in Civiltà Cattolica (1964), p. 262 sg., dove non è affatto chiaro il periodo: « Crediamo, però, sia difficile smontare la dura obiettività del Pastor nel rappresentare, come ha fatto, quella che Pio XI qualificò "una triste pagina del papato" ». Ora, noi non abbiamo tentato di smontar nulla, perché ci siamo guardati bene dall'entrare nel discusso problema delle ragioni che indussero Clemente XIV a sopprimere la Compagnia. Più volte, nel capitolo, l'abbiamo dichiarato (Bg pp. 1407, 1411). D'altra parte, l'espressione di Pio XI dice poco o nulla, perché il primo a soffrire del drastico provvedimento (che per anni non volle mai prendere contro le istanze delle corti borboniche) fu proprio lui, il grande amico del Santo.*

della sua diplomazia, indubbiamente raffinata da un notevole sviluppo dei doni del consiglio, del timore, della forza. « Io — si protesta — per impegnare sempre più la sovrana onnipotenza a prò dell'opera dell'eccelsa sua mano, vale a dire della Congregazione della SS. Passione di Gesù Cristo, sono risoluto e disposto a non lasciarmi troppo sull'appoggio delle creature e dei mezzi umani o contrariare alla divina Volontà per fini politici d'interesse o men retti e sani, acciò non pronuci contro di me miserabile: " *Maledictus homo qui confidit in homine* "; ma, per quanto potrò, farò sempre che sì io che gli altri di Congregazione " *quaeramus primum Regnum Dei et iustitiam eius...* » (3).

Propriamente, quindi, delusioni non ne ebbe mai, come mai dovette lamentarsi di veri insuccessi. L'unico timore che soleva affliggerlo era quello di non essersi « portato bene », di aver « imbrattato ogni cosa con la sordida putredine delle [sue] imperfezioni... » (2). In fondo, anche questa era una buona tattica per parare certi colpi, mitigare la violenza di certe scosse e serbare ancora un residuo di ottimismo per l'avvenire. « Tal grazia — scrive, alludendo ai titoli per le ordinazioni — non l'ho ancora ottenuta, perché il tutto è stato rimesso alla detta Congregazione particolare; spero in Dio d'ottenerla, ed a suo tempo ho fiducia in Dio d'ottenere più di quello puoi credersi dall'aspettativa dei prudenti *huius saeculi...* » (3).

Qui però, senza avvedercene, siamo passati a considerare una dimensione della sua anima più singolarmente irradiata dalla fede, non essendo esatto attribuire certi suoi atteggiamenti a risorse d'indole, di volontà, o ad esperienze semplicemente umane... Dovremo riparlare, bastandoci per ora aver accennato, nel contributo della Grazia, la più valida interpretazione della sua diplomazia.

(1) L IV, p. 166, a don G. M. Massa, 26 giugno 1775.

(2) L II, p. 695, a mons. G. Oldo, 13 maggio 1749.

(3) L II, p. 698, allo stesso, 7 giugno 1749.

## ART. 5. «...POTEVA DIRSI AMMIRABILE...» \*

### I

I problemi di Paolo e dell'Istituto, in ultima analisi, erano gli stessi delle anime, della Chiesa, del mondo. Egli quindi portò il suo criterio anche nella direzione spirituale e nell'attività missionaria, che offrono le più suggestive conferme di quanto abbiamo esposto. Ne tratteremo a parte e concludiamo con alcuni rilievi, non privi d'interesse per chiunque desideri spiegarsi in qualche modo la saggezza di Paolo e la stima da lui goduta come uomo di consiglio.

Prima di dire la sua parola, sentiva di dover pregare: « Il maggior consiglio — depone di lui il p. Giammaria — lo riceveva dal Signore nella santa orazione, facendola fare anche dalle altre persone, massime da quelle anime che conosceva e sapeva aver tratto più intimo e familiare colla Maestà di Dio... » (0).

Sarebbe troppo lungo riferire le raccomandazioni che al riguardo soleva fare alla Grazi, alla Bresciani, alla Gandolfi, alla Burlini e ai tanti altri amici, partecipi delle sue ansie, consapevoli dei problemi dell'Istituto. Talvolta, per quanto fosse diffidente di locuzioni e visioni, avvertiva sì vivo e angosciato il bisogno di un barlume, che la parola rassicurante di qualche anima privilegiata era il massimo conforto che potesse gradire: « Pregate per me assai e per la nostra Congregazione, e massime che S.D.M. mi dia lume per certa cosa che non dico [...], deve servire anche per vol... » (2).

<sup>4</sup> I - *Prega e fa pregare*; II - *Lo studio, perenne fonte di lumi*; III - *Si consigliarsi anche con gli umili*; IV - *Pondera con calma e decide con energia*; V - *Sollecitudine e abilità realizzatrice*; VI - *Ammirato e consultato*.

(0) P. GIAMMARIA, POV 393v. « *Prudentia, quae importat rationem rectitudinis, maxime perficitur et iuvatur secundum quod regulatur et movetur a Spiritu Sancto, quod pertinet ad donum consilii...* » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. LII, a. 2, c.). « *Mens humana ex hoc ipso quod dirigitur a Spiritu Sancto, fit potens dirigere se et alios* » (*ib.*, ad 3um).

(2) L II, p. 722, a L. Burlini, 25 maggio 1751.

Così alla Burlini. E al confessore di questa, alludendo ad una probabile fondazione in Sicilia: « ...Lo dica a Lucia — lo supplica —, che ne faccia orazione, che lo presenti [il trattato] a Dio nella SS.ma Comunione, che offerisca tale opera al Divin Padre in Cristo Signor nostro, e mi dica poi il suo sentimento [...]. Ieri ebbi un'orribile giornata, eppure era il giorno della Trasfigurazione di Gesù Cristo. La notte scorsa è stata più orribile... » (3).

« Se mi farà la carità Lucia e lei di dirmi qualche cosa per mio consiglio, dopo fatta fervida orazione e Comunione, sarà una somma carità... » (4).

« ...Mi dica Lucia il suo sentimento dopo fervida orazione. Oh, se sapesse i miei estremi bisogni! Oh, quanto pregherebbe! [...]. Volevo passarmela in silenzio, ma poi mi sono sentito di scrivere ecc.; se poi [Lucia] mi dirà i lumi che avrà su di ciò, la lascio nella sua libertà: basta che preghi ed esclami *fortiter*... » (5).

« La sorella — confida al p. Fulgenzio — seguita a far carezze allo Sposo e lo Sposo le fa a lei con modo inesplicabile e le dà sì gran certezza dell'esito felicissimo di questa santa opera anche in mezzo alle più grandi tempeste e contraddizioni che possa avere, come l'avrà, che mi assicura che piuttosto crederebbe, per modo di dire, che mancasse il cielo e la terra, che lo stabilimento grande di quest'opera; e spesso anzi non se le vuol partire dalla mente... » (6).

Immaginiamo il conforto che Paolo traeva da notizie del genere; e capiamo come talvolta, dopo essersi consultato coi suoi, decidesse di agire secondo lumi più alti, in contrasto col loro parere. « Accadeva alle volte — ricorda il p. Giammaria — che dopo essersi consigliato ed essersi arreso all'altrui consiglio, di poi, illuminato dal Signore, diceva di doversi operare diversamente da quel che aveva determinato, e l'effet-

(3) L II, p. 813, a don G. A. Lucattini, 7 ag. 1751.

(4) L II, p. 821, allo stesso, 1° luglio 1752.

(5) L II, p. 824, allo stesso, 8 ag. 1752.

(6) L II, p. 101, al p. Fulgenzio, 10 sett. 1746.

to di poi dimostrava che, operandosi in diversa maniera, si sarebbe sbagliato, dove che operando secondo quello che esso di nuovo proponeva, le cose andavano felicemente. Ciò l'ho osservato in diverse occasioni... » (7).

Astraendo dal dono della profezia e della conoscenza di fatti umanamente impenetrabili (che spesso rendeva come infallibile il suo giudizio su problemi propri e altrui), piace porre l'accento sulla preghiera che tanto umilmente e fiduciosamente gli sgorgava dall'anima per capire come dovesse regolarsi. Diceva che, essendo dei poveri ciechi, dobbiamo alzare gli occhi al cielo e attender da Dio i lumi necessari per non errare (8). « Mi disse una volta — depone frater Barnaba — che in principio di tutte le sue operazioni era solito invocare lo Spirito Santo... » (9). Spesso « succede — scrive egli stesso al Sanchez — che non facciamo la volontà di Dio, ma la nostra, perché non si fa precedere grande orazione, gran consiglio, gran riflesso e peso... » (10). Per questo, durante la causa coi Mendicanti, mobilita un esercito di anime: « ...Bisogna fare incessanti orazioni — esorta il p. Fulgenzio —, onde raduni V.R. tutto il capitolo dei professi e novizi, ed intimi a tutti la carità dell'orazioni, comunioni e tutti gli altri esercizi... » (").

## II

Il ricorso alla preghiera era quotidianamente integrato dallo studio della S. Scrittura, dei Padri, dei Teologi, della storia ecclesiastica. La sua cultura non fu mai fine a se stessa.

Dovendo rispondere ad una vocazione eminentemente missionaria, egli mirava principalmente a trarne i più sapienti criteri di giudizio per sé e le anime. Doveva agire; non curio-

(7) P. GIAMMARIA, POV 393-v.

(8) Fr. FRANCESCO, POR 958v.

(9) Fr. BARNABA, POV 1268.

(10) L II, p. 374, a G. F. Sanchez, 19 ag. 1747.

(") L II, p. 148, al p. Fulgenzio, 26 giugno 1748.

sare; bramava realizzare, e non potè permettersi mai il lusso di una speculazione, avulsa dalle situazioni della vita e del suo ministero di superiore e di padre.

Sembra che arrivasse a capirlo anche l'umile fratel Barnaba: « ...Mi ricordo — depone — che, avendolo io un giorno osservato che leggeva le opere del p. Ferdinando Zucconi tratante dell'interpretazione e spiegazione delle divine Scritture, gli dissi:

— Padre Reverendissimo, si sta divertendo? — Al che egli soggiunse:

— Divertendo? Leggo pei approfittarmi!

« Sicché non è meraviglia — conclude — se di poi governasse la Congregazione e dirigesse i suoi religiosi con quella cristiana prudenza che era necessaria, con profitto grande de' medesimi e coll'esito felice di quello che intraprendeva. Se si resero così luminose le sue opere di virtù, di tanto profitto le sue missioni, le correzioni e consigli che dava, mentre tutto era diretto con una prudenza santa, animata dallo Spirito del Signore » (12).

#### ILI

Altro segreto dei suoi successi era l'umile e serena coscienza dei propri limiti, per la quale soleva consultarsi con persone degne di fiducia e aderire volentieri al loro parere. Suoi primi consiglieri — da giovane — furono gli stessi confessori e direttori, cui succedettero, oltre al p. Giambattista, religiosi, amici e comunque gente esperta e fidata, che più volte riuscì a renderlo più cauto e risparmiargli sorprese e dispiaceri.

Abbiam visto con qual nobile prontezza si rimettesse al giudizio dei superiori subalterni. In generale aderiva al consiglio degli anziani e si atteneva specialmente alle decisioni dei Capitoli (13). Tutti poi sapevano che dal p. Giambattista « di-

(12) Fr. BARNABA, POV 1267v-8.

(13) Cf. P. GIUSEPPE d. Dol., POR 2693-v; p. VALENTINO, POV 852v-3.

pendeva con somma semplicità e si faceva guidare come un fanciullo » (14). I padri consultori, al suo fianco, non restavano in ozio. « Quando [...] doveva risolvere qualche cosa spettante al governo della Congregazione in quel tempo che sono stato con lui — depone un religioso — posso dire di averlo veduto sempre prendere consiglio, e quando veniva la posta delle lettere si consigliava o col padre consultore, se era in ritiro, o col padre rettore o segretario » (15). « Quello che mi riempì di confusione una volta si è che, non essendovi una volta in ritiro veruno de' padri più anziani, chiamò me giovane, che era poco tempo che avevo celebrato la prima Messa, senza esperienza ed ignorante [•••] per intendere il mio sentimento in un affare rilevantissimo... » (16).

Non esitava a chieder consiglio neppure ai fratelli laici, « esprimendosi alle volte con queste o simili parole: " Sapete che il vostro sentimento mi piace? Dite bene!" » (17).

« Mai operava arbitrariamente — conferma un suo collaboratore —, ma voleva sentire l'altrui parere e consiglio e, se trovavalo dal suo diverso, ma più adattato, senza veruna esitanza a quello si rimetteva e l'eseguiva. La qual cosa faceva ancora trattandosi di affari di minor momento, non isdegnando di consultare anche i religiosi giovani, chierici e perfino i laici nelle cose proporzionate al loro stato, alle loro cognizioni, ed accadeva talvolta che questi suggerivano quel che stimavano doversi fare diversamente da quello egli aveva pensato; ed il buon Padre tantosto abbracciava il consiglio con dire: "*Sapete che dite bene? Voi pensate meglio di me!*" » (18).

Ancora a proposito di laici, che rispondevano ai suoi quesiti o si prendevano la confidenza di manifestargli il loro punto di vista anche non richiesti, il p. Giuseppe di S. Maria

(14) P. BONAVENTURA, POC 229v. Cf. Fr. UBALDO, PO 485v-6.

(15) P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1414v-5.

(16) P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1415.

(17) Fr. PASQUALE, POV 583v.

(18) P. G. GIACINTO, PAR 1841v-2.

ricorda particolarmente fratel Bartolomeo. Oltre a farsi obbedire in cose riguardanti il proprio ufficio, questi — se interrogato in assenza dei consultori o del rettore — bastava dicesse: « Bisogna far così », perché Paolo decidesse in quel senso (19).

Lo stesso fratello — uomo di grande criterio — riconosce che il Santo « si lasciava guidare e piegare con un'ammirabile condiscendenza, e a sentirlo pareva che lui non facesse niente e subito diceva: *"Lei dice bene! Voi dite bene! Io sono un povero ignorante: non ho lume da Dio!"*. Io stesso che lo assistevo — ribadisce — spesso volte gli ho suggerito di fare o di lasciar di fare qualche cosa, oppure di farla in un'altra maniera, ed esso si piegava perché la conosceva ben fatta in tal modo... » (20).

Alla Calabresi un giorno confidò che per consigliarsi si sarebbe rivolto a tutti, perfino ad un neonato, se questi avesse potuto illuminarlo (21).

Il p. G. Andrea, suo segretario, più volte dovette rifare lettere di governo: « ...Abbi pazienza — lo supplicava il Santo —...: io su tale affare mi sono consigliato col tale sacerdote e mi ha detto che sarebbe meglio scrivere così » (22).

Un anno, durante la mietitura, seppe che in un paese vicino alcuni signori impedivano ai poveri di raccogliere la spiga per lasciarla in pasto ai porci. La notizia quasi lo sconvolse e, preso dallo zelo, scrisse subito una lettera di protesta al superiore ecclesiastico del luogo; ma, prima di spedirla, volle leggerla ai padri più autorevoli della comunità per averne un parere. Da essi apprese che sarebbe stato meglio attendere, e senz'altro si arrese (23).

Un'altra volta, col p. Giambattista, si recò al noviziato per chiedere al p. Ludovico se fosse il caso di rimuovere un ret-

p) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1504.

p) Fr. BARTOLOMEO, POR 2307-v.

p) R. CALABRESI, POR 1995v.

p) P. G. ANDREA, PO 384v-5.

p) P. VALENTINO, POV 854-v.

tore. Il padre disse francamente quel che pensava a favore di questi e Paolo, subito- « Ebbene: sia lui e non se ne parli più! » (24). Con più ragione, talvolta, cedeva al parere del p. Tommaso Struzzieri e di altri superiori, anche se discorde dal suo (25).

Questo lo stile di Paolo, convintissimo che « Iddio non vuole fare tutto da sé ». I consigli umani, secondo lui, rientrano nei comuni mezzi cui bisognava appigliarsi per non tentarlo (26). Cordialmente, quindi, disapprovava quei superiori che pretendevano fare il contrario. Dimenando la testa: « Non va bene! — esclamava — perchè lo Spirito Santo dice: *"Ego Sapientia habito in Consilio"* » (27).

Stile squisitamente democratico, diremmo oggi; che, mentre offriva a tutti un commovente esempio di umiltà e rettitudine, creava un'invidiabile atmosfera d'intimità, stimolando le energie dei religiosi, maturando la loro coscienza sociale, addestrandoli ad affrontare i problemi e le responsabilità dell'Istituto. Il suo prestigio, senza volerlo, ne guadagnava con immenso vantaggio di tutti.

#### IV

**Quel** che più stupisce è che la sua arrendevolezza si conciliava perfettamente con la personalità delle sue vedute e il tono del suo governo. Confidando nella grazia, inseparabilmente connessa col suo dovere di superiore e la sua irrinunciabile missione di padre, dopo aver pregato e chiesto consiglio, decideva come riteneva più opportuno: aveva riflettuto e tutto ponderato, servito dalla tenacissima memoria di casi

p) P. LUDOVICO, PO 205v-6.

p) C. ANGELETTI, POR 1355.

p) P. G. GIACINTO, PO 537.

p) P. LUDOVICO, PO 206. Cf. P. G. GIACINTO, PO 536v. « In his quae ad prudentiam pertinenti, maxime indiget homo ab aliis erudiri, et praecipue ex senibus, qui sanum intellectum adepti sunt circa fines operabilium » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. XLIX, a. 3, c.).

ed esperienze <sup>(25)</sup>. Spesso però, prima di dare una risposta, indugiava <sup>(29)</sup>, pregava di tornare <sup>(30)</sup>. Sapeva che « il tempo matura tutto » <sup>(31)</sup>. « La precauzione, una delle figlie della prudenza — come si esprime, scrivendo all'amico Petrarca —, richiede di prender qualche altro tempo per l'accennata compra [...] per andar più cauto; né mai veruno si pente di prender tempo a risolvere, bensì chi opera precipitosamente » <sup>(32)</sup>. « Il tempo — risponde a don Sardi a proposito di certi postulanti — ci darà consiglio » <sup>(33)</sup>. « Diamo tempo al tempo », raccomanda alla Grazi <sup>(34)</sup>.

Chi ha supposto che Paolo, preso dall'entusiasmo per questa o quell'iniziativa, talvolta fosse precipitoso o addirittura avventato, dimostra d'ignorare i fatti e — quel ch'è peggio — le sue più radicate convinzioni al riguardo. L'emotività, in lui, si armonizzò con un severo giudizio critico, ed è ben difficile — se non poco riguardoso — attribuire qualche suo errore a mancanza di ponderazione.

(\*) P. GIAMMARIA, POV 392v. « Virtus intellectualis habet generationem et augmentum ex experimento et tempore. Experimentum autem est ex pluribus memoriis; unde consequens est quod ad prudentiam requiritur plurimum memoriae habere. Unde convenienter memoria ponitur pars prudentiae » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. XLIX a. 1, c.). « ... Ex praeteritis oportet nos quasi argumentum sumere de futuris; et ideo memoria praeteritorum necessaria est ad bene consiliandum de futuris » (*ib.*, ad 3um).

<sup>(29)</sup> P. G. GIACINTO, PAR 1852.

<sup>(30)</sup> R. CALABRESI, PAR 2296.

<sup>(31)</sup> L III, p. 11, a G. Petrarca, 2 febr. 1762.

<sup>(32)</sup> L III, p. 12, allo stesso, 9 febr. 1762. « ... Ea circa quae est prudentia, sunt contingentia operabilia; in quibus sicut verum potest admisceri falso, ita et malum bono, propter multiformitatem huiusmodi operabilium, in quibus bona plerumque impediuntur a malis, et mala habent speciem boni. Et ideo necessaria est cautio ad prudentiam, ut sic accipiantur bona quod vitentur mala » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. XLIX, a. 8, c.).

<sup>(33)</sup> L III, p. 119, a don P. Sardi, 29 luglio 1758.

<sup>(34)</sup> L I, p. 124, ad A. Grazi, 26 luglio 1735. Cf. II, p. 413, a G. F. Sanchez, 31 dic. 1765. « ... Summum autem animae est ipsa ratio; imum autem est operatio per corpus exercita; gradus autem medii, per quos oportet ordinate descendere, sunt memoria praeteritorum, intelligentia praesentium, solertia in considerandis futuris eventibus, ratiocinatio conferens unum alteri, docilitas per quam aliquis acquiescit sententiis maiorum; per quos quidem gradus aliquis ordinate descendit recte consiliando. Si quis autem feratur ad agendum per impetum voluntatis vel passionis, pertransitis huiusmodi gradibus, erit praecipitatio... » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. LIII, a. 3, c.).

Alla fine, bisognava pur decidere, ed egli soleva farlo con « cuore pacifico e mente serena » <sup>(35)</sup>. « ...Lasciava dire — depone il p. Domenico di S. Antonio —, udiva tutto in pace e quiete e poi diceva: "Fate o facciamo come ho detto!", oppure: "Lasciatemi fare!..." » <sup>(36)</sup>.

E sapeva fare davvero: « Io, che sono stato con lui per lo spazio di venti anni — attesta fratel Bartolomeo — restavo stupito delle circostanze di cose che capitavano alla giornata come le sbrigava con una prudenza veramente eròica... » <sup>(37)</sup>.

Per riuscirvi, non tornava più sui suoi passi: « E' indicibile con quanta prestezza faceva eseguire lo stabilito » <sup>(38)</sup>. Non tollerava ritardi; la lentezza negli affari poteva infastidirlo <sup>(3\*)</sup>. « Se non avessi avuto questa sollecitudine — soleva riconoscere spesso —, non avrei fatto quel che ho fatto! » <sup>(40)</sup>.

## V

L'a premura di concluder presto e bene l'obbligava ad organizzare il tempo e predisporre le cose in modo da evitare ingorghi e tutto sollecitare con calma: « Quando doveva sbrigare la posta, se per esempio aveva due giorni di tempo, procurava di sbrigarla il primo giorno, dicendo: "Chissà che domani non sopravvenga un altro negozio?". Quando lo servivo da segretario — continua a deporre il p. Giammaria — mi diceva: "Orsù, *bis dat qui cito dat*, leviamoci questo pensiero!". E dopo sbrigate le lettere, soggiungeva: "Adesso è

<sup>(35)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2307v. Cf. L I, p. 392, a Rosa di Gaeta, 19 marzo 1733. « ... Oportet quod ille sit praecipuus actus prudentiae, qui est praecipuus actus rationis agibilium [...] qui quidem actus consistit in applicatione consiliatorum et iudicatorum ad operandum » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. XLVII, a. 8, c.).

<sup>(36)</sup> P. DOMENICO, POR 1899v-1900.

<sup>(37)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2307v.

<sup>(38)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1414v.

<sup>(39)</sup> « Era nemicissimo della tardanza e lentezza nell'operare... » (P. GIOVANNI, POR 379).

(\*) P. GIAMMARIA, POV 395-v.

fatta, non ci si pensa più!" » (41). Nei giorni di posta, per risponder subito, anticipava anche la recita del *rosario*, che mai ometteva. L'enorme carteggio l'inchiiodava al tavolino lunghissime ore. Per molto tempo non ebbe segretari e dovette far tutto da sé (42). « Per poter arrivare » talvolta doveva celebrare prestissimo (43). « Scrivo il sabato santo e di notte per poter arrivare a tutte le lettere, che non sono poche... », comunica al p. Francesco Antonio (44). « Sono carico di affari per gli obblighi del mio ufficio, senza esserne esente il giorno di Pasqua » (45).

Quando era malato, scriveva anche dal letto (46). « Mi sono alzato dal pagliaccio per risponderle... », dice al Fossi (47). In missione, informa fratel Bartolomeo, « portava la sporticella con li suoi scritti ed il calamaro e la carta [...] per poter rispondere alle lettere » (48). E lo faceva ovunque: al porto, in procinto d'imbarcarsi (49), e anche a bordo dei velieri (50).

(«) *Ib.*

(42) Fr. PASQUALE, POV 583v; ANTONIO FRATTINI, POR 2737. « E' grazia specialissima che possa arrivare a sbrigar tutto, mentre tutte, [le lettere] le scrivo da me » (L II, p. 700, a mons. G. Oldo, 15 luglio 1749).

(43) « ... Ho detto messa a 10 ore per potere arrivare... » (L II, p. 180, a p. Fulgenzio, marzo 1749). Le 10 ore di quel tempo rispondevano alle nostre 4,30 circa del mattino.

(44) L I, p. 434, al p. F. Antonio, 29 marzo 1755.

(45) L II, p. 476, a sr. C. G. Gandolfi, 30 marzo 1755.

(46) « ... Et in qualche giorno, con tutti li dolori che soffriva, nel letto stesso mi dimandava il calamaro e la carta che io li porgevo, vedevo che scriveva lettere... » (M. ANIOCO, PO 150). Ciò accadeva quando Paolo si tratteneva in casa della signora Maria Giovanna Venturi-Grazi, ad Orbetello. A S. Angelo conserviamo una specie di tavolino portatile sul quale soleva scrivere quando era infermo.

(47) L I, p. 782, a T. Fossi, 15 sett. 1768.

(48) Fr. BARTOLOMEO, POR 2330.

(49) « Ho rubato questo tempo, che mi trovo qui in S. Stefano per imbarcarmi... » (L I, p. 131, ad A. Grazi, Porto S. Stefano di partenza per Pisa ai 18 febbraio 1736).

(50) L I, p. 52, al fratello G. Battista, « in barca a detto porto [di Civitavecchia] ai 9 settembre ». « Addio, mia figliuola, la barca parte, ed io parto in nome d'Iddio... ». « Porto S. Stefano ai 24 ottobre, L I, p. 323, ad A. Grazi. Al p. Fulgenzio scrive « dalla grande Osteria di Posta di Baccano, dove muoiono gli uccelli d'estate, per sentir dire, il 16 dicembre 1747 » (L II, p. 129).

Evidentemente gli premeva che le lettere fossero consegnate con sollecitudine (51).

La ricostruzione cronologica della vita del Santo dà un'idea del suo intenso dinamismo: i « miei affari » — geme talvolta — « mi fanno stare occupato 14 ore e più il giorno... » (52). « ...Dio mi aiuti! sto con poche forze di corpo e di spirito, e bisogna faticare peggio di una bestia: pazienza! » (53). In certi periodi, sorridendo, diceva che la sua era una vita da zingari (54).

Attivo, dunque, e instancabile; sensibile, non esaltato; riflessivo e tenace, mai presuntuoso ed autoritario. Sapeva tacere e custodiva, inviolati, segreti di coscienza e di affari (55). Pacifico e sicuro, tirava dritto senza farsi intimidire dalle critiche dei malevoli: « Bisogna turarsi le orecchie alle dicerie del mondo — protestava con vigore —, non farne caso niente affatto, ma camminare avanti in viva fede, servendo a Dio con gran fedeltà e patendo tutti quei travagli che la Maestà sua si compiace mandarci per nostro bene » (51). « Non badi alle

(51) Fr. BARTOLOMEO, POR 2309-v.

(«) L I, p. 241, ad A. Grazi, 3 ott. 1739.

(53) L I, p. 613, a T. Fossi, 15 marzo 1752.

(54) L II, p. 127, al p. Fulgenzio, 16 dic. 1747.

(55) Cf. L I, p. 339, ad A. Grazi, 14 sett. ?; III, pp. 70, 275; II, p. 430, 640. « ... Puoi vivere sicurissimo dell'inviole mio segreto che resterà sigillato sotto mille sigilli... » (L III, p. 559, a mons. C. De Angelis, 23 sett. 1764). *Passim*. In cella aveva un archiviolo ben custodito: « ... Ho bisogno di ricorrere alla vostra carità, — scrive a fra Bartolomeo — pregandovi di mandarmi i miei scritti con quel libro che vi è unito, i quali sono nello stipo dell'archivio; e siccome la chiave è nel cassetto del tavolino, né io posso mandarvi la chiave nella lettera, così ingegnatevi col vostro giudizio di aprirlo, che credo sarà facile; ivi troverete le chiavi degli stipi, poi serrete il cassetto con una stecca segreta tra il tavolino e il cassetto, che solo voi possiate aprirlo » (L III, p. 294, a fr. Bartolomeo, 8 agosto 1769, da Roma a s. Angelo).

(56) L I, p. 102 ad A. Grazi, 15 sett. 1733. « Bonum prudentiae participatur in omnibus virtutibus moralibus; et secundum hoc persistere in bono pertinet ad omnes virtutes morales, praecipue tamen ad fortitudinem, quae patitur maiorem impulum ad contrarium » (S. TOMMASO, *Summa th.*, IMI, q. LII, a. 5, ad lum). Tutti i difetti opposti alla prudenza derivano dalla lussuria, « quae totam animam absorbet » (*ib.*, a. 6, c.), « extinguendo iudicium rationis » (*ib.*, ad lum). Paolo, come documenteremo, ebbe il privilegio del più spontaneo e perfetto dominio sui propri sensi.



ciarle mondane — esortava la Bresciani —; io già vi sono avvezzo, ed ho quasi fatto il callo tanto alle ciarle che alle calunnie del mondo » (").

## VI

«Era tanto conosciuta la virtù della prudenza del p. Paolo, che molti ricorrevano a lui per essere consigliati e diretti, e tutti ne rimanevano consolati per il buon successo che ridonava da' suoi consigli... » (58). Fin da quando era alla Madonna della Catena, accorrevano per consultarlo sacerdoti e laici; e col passar degli anni la moltitudine di amici, ammiratori e devoti, avidi di un suo parere, divenne quasi incalcolabile, aumentando sensibilmente il peso già per sé gravoso dei suoi quotidiani impègni. Ovunque, in missione e in viaggio, l'amabile maestà della persona, il fascino dello sguardo, e la grazia dei suoi modi conquidevano, ispirando venerazione e fiducia. « Quindi nasceva la brama e il desiderio che avevano di consultarlo persone di ogni ceto e condizione, nobili, vescovi, principi, principesse, prelati della Curia romana... » (59).

Clemente XIV si apriva con lui come un figlio. A Roma, prima all'ospizio del Crocifisso e poi ai SS. Giovanni e Paolo, la corrente di quanti desideravano ascoltarlo si andò facendo sempre più nutrita fino alla morte: « ...Continuamente venivano per consultarlo anche personaggi di alto rango, e per tacere degli altri, veniva l'E.mo signor cardinale Pallavicini, segretario di Stato, e l'E.mo Pallotta, allora mons. Pallotta, tesoriere, e la principessa Rezzonico... » (60). E così pure i cardinali Delle Lanze e De Zelada, il vicerente Marcucci e una volta — oltre Clemente XIV — lo stesso Pio VI (61).

(W) L I, p. 458, a sr. Ch. Bresciani, 25 giugno 1739.

(58) G. A. LUCATTINI, POC 410-v.

(59) P. GIAMMARIA, POV 398.

(60) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1483v-4. Cf. Fr. BARTOLOMEO, POR 2308; P. GIUSEPPE d. Dol., POR 2692; ANTONIO FRATTINI, POR 2628v.

(61) P. GIUSEPPE di S. M., PAR 1088v. Cf. Bg p. 1466 sg.

Fra tutti, quei che giorno e notte potevano avvicinarlo e avevano il privilegio di aprirsi con lui e riceverne direttive nella felice certezza di esser compresi più che da un padre, erano i religiosi. La sua comunione con loro spesso eccedeva i limiti della sua naturale perspicacia. « Io — dichiara il p. G. Giacinto di S. Caterina, a cui poteva aderire qualsiasi altro dei suoi confratelli — ho conosciuto uomini savi e prudenti, forniti di dottrina dirò anche di più, dotati di doni soprannaturali; l'ho conosciuti e sudditi e superiori, ho ammirato la loro saviezza, la loro circospezione, la loro prudenza; ma niuno però ho veduto nella maniera di governare e dirigere giunto a quel segno al quale era pervenuto il Servo di Dio, che in ciò poteva dirsi, per certo modo di esprimermi, *mirabile* » (62).

## APPENDICE

## UN DEGNO COLLABORATORE DEL SANTO

Nel primo volume dell'opera (p. 642, n. 41) annunziammo che il p. Ladislao Ravasi C.P. da tempo stava lavorando « per una solida biografia dello Struzziere », ora pubblicata dall'editrice Ancora, Milano, 1965 (pp. 334, ft. cm. 22 x 14, 23 tav. f.t.) 0).

(C2) P. G. GIACINTO, PAR 1845.

(f1) Eravamo in attesa delle seconde bozze del volume quando abbiamo avuto il libro del p. Ravasi. Ciò nonostante ci siamo sentiti obbligati ad aprire questa parentesi: 1) perché nessuno sospetti che il nostro silenzio equivalga ad una — sia pur tacita — approvazione dei punti del suo lavoro da noi incriminati, contro quanto abbiamo esposto nel capitolo precedente; 2) perché più volte e nominatamente (pp. 72, n. 65; 73, n. 67; 101, n. 181) l'A. ci ha fatto l'onore di citarci, stimolando ad un approfondimento dei problemi controversi, a tutto vantaggio della verità storica. Dunque, non spirito polemico quello che ci anima, bensì il dovere di impegnarci in un dialogo, diretto al più sereno e leale scambio di idee.

Scopo e limiti dell'appendice non consentono un esame completo del volume; ma è doveroso quanto gradito riconoscere all'A. il merito di aver rintracciato e messo in luce molti dati biografici del p. Tommaso del Costato di Gesù, interessanti anche la storia della Chiesa in Italia in un periodo particolarmente tempestoso.

Ci limiteremo dunque ad alcuni rilievi, volti ad esaminare i rapporti dell'illustre vescovo di Todi col nostro Santo, riprendendo problemi trattati nella descrizione cronologica dell'opera e riguardanti il capitolo ora concluso. L'appendice permetterà di penetrare più a fondo nell'anima di Paolo, anche se comporterà un'analisi di fatti e circostanze, che ad alcuni potrà sembrare noiosa se non proprio superflua.

\*

Sottinteso, ma chiaro ed inequivocabile l'intento di promuovere la glorificazione dello Struzziere, presentato da cima a fondo come « *vescovo santo* »<sup>(2)</sup>.

A parte che nessuno finora abbia mai pensato ad iniziare un qualsiasi processo di canonizzazione e che nell'Istituto sia stata a lui attribuita la qualifica di *servo di Dio* come a parecchi altri forse molto più virtuosi di lui ma rimasti nell'ombra..., alla Chiesa, domani, il giudizio di tal santità: noi possiamo solo augurarcelo, mentre ci congratuliamo con l'A. dello zelo con cui sostiene la causa di un suo e nostro grande confratello.

Avremmo preferito solo che tanto zelo (sempre encomiabile per se stesso) non avesse lasciato in secondo ordine la proclamata, certissima e straordinaria santità di Paolo della Croce, come sembra sia accaduto in modo quasi inconsapevole e certamente involontario. La nostra constatazione però è oggettiva e non possiamo ometterla in un'opera intesa a celebrare il I centenario della canonizzazione del Fondatore dei Passionisti.

Si tratta di questo. A lui è attribuita la qualifica di *santo* neppure una ventina di volte; mentre per ben 266 — poco più, poco meno — è detto semplicemente: « *Paolo della Croce* », o: « *Padre Paolo* ». Così nel testo e nelle note, con monotona insistenza. Inoltre, nelle poche volte che il titolo ricorre, si ha l'impressione che esso serva più ad esaltare il p. Tommaso che la persona del Nostro<sup>(3)</sup>. Solo qua e là è fatta qualche eccezione<sup>(4)</sup>. Sinceramente, la cosa, per quanto in sé trascurabile, non ci è stata gradita.

(2) L. RAVASI, *Il servo di Dio mons. Tommaso Struzziere*, p. 313.

(3) L. RAVASI, *op. cit.*, pp. 7, 9, 107, 260, 312, 314, 324.

(4) L. RAVASI, *op. cit.*, pp. 51, 114, 115, 267, nota 30, 323.

\*

A p. 644 — sempre del primo volume della nostra opera — abbiamo scritto che il p. Tommaso Struzziere « fu come un secondo Fondatore »; ma abbiamo avuto l'avvertenza di limitare l'elogio, premettendo: « *...sotto un certo aspetto* », e ciò perché i meriti a lui attribuiti non sembrassero tali da offuscare quelli di altri « Grandi della famiglia passionista ». Egli perciò « emerge », ma solo « quale *uno dei più* strenui e fervidi operai »<sup>(5)</sup>, non come « *il più* insigne religioso delle origini della Congregazione », come si pretende far credere<sup>(6)</sup>.

Accanto al p. Tommaso noi poniamo il Ven. p. Giambattista, il più vero *Confondatore* dell'Istituto, almeno se si tien conto soprattutto dell'indole e delle finalità *soprannaturali* dell'opera ideata dal Santo. E così, a lato dello Struzziere spiccano le figure dei pp. Fulgenzio, Marcaurelio, Giammaria e di altri...: tutti eroi dei primissimi e più drammatici anni di vita dell'Istituto; ai quali (se non vogliamo limitarci alle « origini », intese nel senso più materiale della cronologia) aggiungiamo volentieri S. Vincenzo M. Strambi, che supera il p. Tommaso nettamente e sotto molti importanti punti di vista, non esclusa la cultura e l'eloquenza.

Per contenere nelle giuste proporzioni il contributo dello Struzziere agli sviluppi della Congregazione, ricordiamo che egli vestì l'abito religioso il 2 febbraio 1745, quando cioè Paolo contava 51 anni, aveva scritto le *Regole* da 25, era stato ordinato sacerdote da 18. Nel '45 aveva già fondato i ritiri della Presentazione, di S. Angelo e di S. Eutizio; era già in trattative per quelli di Toscana e di Monte Cavo; aveva ottenuto da Benedetto XIV il *rescritto* di approvazione delle *Regole* da 4 anni, e fin dal 19 dicembre del '44 lo stesso pontefice aveva autorizzato una commissione cardinalizia ad un secondo esame delle medesime, concluso col desiderato *breve* del '46.

Molto prima d'incontrarsi con don Tommaso Struzziere, « il povero Paolo », a costo di sacrifici inauditi e col suo irresistibile prestigio personale, aveva creato un ambiente particolarmente favorevole alla sua causa, conquistandosi — tra l'altro — l'amicizia di eminenti personalità del mondo romano, quali il Crescenzi, il conte Garagni, i cardinali Cienfuegos, Corradini, Annibale e Alessandro Albani, il Rezzonico, poi Clemente XIII. Il grande papa Lambertini già lo venerava; i vescovi della Toscana e dell'alto Lazio se lo contendevano; lo stesso don Tommaso non riuscì a liberarsi dal suo fascino. Più tardi il card. Ganganelli — che per la Congregazione è stato il più grande pontefice — resterà preso nell'orbita della sua amicizia al primo incontro con lui.

(5) Bg p. 648.

(6) L. RAVASI, *op. cit.*, p. 7.

La bolla *Supremi apostolatus, charta magna* dell'Istituto, fu esclusivamente parto delle sue lacrime, delle sue preghiere e della sua diplomazia, come l'altra *Praeclara virtutum exempla* di Pio VI, che per il Nostro aveva un debole.

Chi potrebbe mai dubitare delle benemerenzze del p. Tommaso durante la lite dei Mendicanti? Paolo fu sempre il primo a sottolinearle con sua infinita compiacenza e gratitudine; ma è esagerato porre lo Struzziere « al centro della grande lotta » *sotto tutti gli aspetti*, ché fu decisiva anche la parte sostenuta rispettivamente dai singoli vescovi (per le diocesi), dalle autorità civili (per i Comuni) e infine dal Santo, per la Congregazione da lui rappresentata come Fondatore e Superiore generale, e che egli sosteneva moralmente con l'esempio, la corrispondenza (fittissima) e il ricorso instancabile e quasi importuno a cardinali, avvocati, amici e quanti altri potevano favorire la causa: crediamo di averlo documentato abbastanza in 130 pagine del primo volume.

Innegabili anche i meriti dello Struzziere nella fondazione dei cinque ritiri del basso Lazio. Ma, attenzione. Quello di Terracina fu voluto e realizzato principalmente dal carmelitano mons. Gioacchino Oldo, che, dopo aver tanto speso e sofferto, morì senza vedere i suoi Passionisti in diocesi. L. R. riconosce in don Isidoro Calzelli « l'anima, per così dire, della fondazione » di Paliano <sup>(7)</sup>: noi abbiamo dimostrato che ne fu anche la bestia da soma. La prima idea del ritiro di Monte Cavo risale al '42 e fu caldeggiata da Paolo. Quanto poi agli altri di S. Sosio e Ceccano, nulla da eccepire, anche se per il secondo dovremo aggiungere alcune precisazioni, restando comunque pacifico che di tutto Paolo restò sempre il responsabile principale come Capo dell'Istituto, in assidua corrispondenza con la S. Sede e le autorità ecclesiastiche e civili dei rispettivi luoghi.

Come procuratore generale — compito esercitato, almeno formalmente, poco più di due anni — il p. Tommaso seppe battersi in modo ammirabile per ottenere da *Propaganda Fide* il mandato per le missioni *ad infideles* e per i voti solenni; ma le sue arti non valsero a nulla. Poi, partì per la Carsica, quindi fu eletto vescovo. In conclusione, per altri 15 anni Paolo restò solo e poté realizzare gli ultimi e maggiori successi con la partecipazione di altri suoi figli, non meno benemeriti e degni della nostra riconoscente ammirazione.

Con rilievi del genere (per i quali non temiamo alcuna istanza in contrario) ci dispiacerebbe lasciar supporre di non valutare sufficientemente l'opera di mons. Struzziere — sempre, beninteso, riferendoci al Santo e alla Congregazione —: noi siamo stati i primi (e con docu-

<sup>(7)</sup> L. RAVASI, *op. cit.*, p. 87.

menti alla mano, molti dei quali inediti) a porla in pieno risalto. All'illustre confratello abbiamo dedicato una quindicina di pagine <sup>(8)</sup>, oltre ben 138 richiami espliciti ed elogiativi <sup>(9)</sup>. Ma L.R. ha mostrato d'ignorare **tutto** questo, e proprio là dove, per meglio illustrare la « santità » del suo Eroe, cita i biografii del Nostro, il più generoso dei quali consacra al p. Tommaso neppure cinque pagine intere e (come gli altri) senza alcuna pretesa critica <sup>(10)</sup>.

\*

La fondazione di Ceccano ci riporta anche più direttamente al tema del capitolo precedente. Ora il racconto che ne fa L.R. **può far sorgere il dubbio** che Paolo non abbia agito con tutta la ponderazione richiesta dal caso, lasciandosi prendere da una certa smania di affrettare la solenne presa di possesso, senza riflettere agl'inconvenienti che ne sarebbero derivati.

Per non ripeterci, preferiamo chiarire la penosa storia, richiamandone le fasi più salienti con rapidi cenni.

a) Il clima generale in cui essa si svolse fu quello ostile creato dai vicini Mendicanti di Pofi e, per essi, da quelli ben più potenti di Roma: avevano impedito una fondazione di Cappuccini nel 1737, e intendevano ostacolare ad ogni costo anche quella dei Passionisti. Basti ricordare che, fin dal 18 agosto 1747, avevano ottenuto un monitorio dalla S. Congregazione dei VV. e RR., per stroncare ogni iniziativa. Per calmare gli animi (ma solo *in loco*) e risolvere alcuni problemi d'indole giuridica, si dovette aspettare fino al 21 dicembre. Ma si poteva arrestar tutto e far valere il divieto del 18 agosto fino a qualche ora prima della solenne presa di possesso, come effettivamente la mattina del 14 gennaio 1748 tentò di fare il guardiano di un convento vicino, che al momento giusto non riuscì a trovare il documento <sup>(11)</sup>.

b) Con premesse del genere si spiega lo stato d'animo del Comune di Ceccano, deciso a spuntarla; come di mons. Borgia, impazientissimo di avere i Passionisti nella diocesi. Convinti dell'urgenza della fondazione, tutti erano anche certi che avrebbero potuto realizzarla solo bruciando le tappe, come le circostanze confermarono.

c) Paolo tutto comprende, ringrazia i promotori dell'opera e assicura di far l'impossibile per secondare i loro piani. Ma è a questo

<sup>(8)</sup> Cf. Bg pp. XXX, 639-48, 1078-80.

<sup>(9)</sup> Cf. Bg l'indice dei nomi: p. Tommaso del Costato di Gesù (Struzziere).

<sup>(10)</sup> L. RAVASI, *op. cit.*, p. 324, testo e note.

punto che occorre far luce. Egli si mostra sollecito, *mai frettoloso e imprevedente*: il 7 dicembre '47, in una risposta al Borgia, l'abituale dominio di sé gli permette di scrivere che attende ordini dal vescovo, ma con un «desiderio» che, «grazie a Dio, è pacifico»<sup>(12)</sup>. Tanto pacifico, che il 23 dello stesso mese:

1 - è preoccupato che il p. Tommaso ancora non lo informi se «abbia fatto aggiustare l'alloggio per li religiosi del detto nuovo ritiro», in base alla nota a lui data prima che partisse per Ceccano;

2 - volentieri verso la fine del mese si metterebbe in cammino, ma preferisce seguire il parere dei padri «più seniori», che lo «consigliano ad aspettare l'avviso di detto povero apparecchio; tanto più — spiega — che io verrò con sette religiosi [...], onde pare necessario tale provvedimento, il quale si potrebbe fare in pochi giorni, ed a tal effetto ne scrivo la presente al p. Tommaso [...], acciò subito si porti in Ceccano col compagno ed ivi aggiusti le cose *ut supra* e m'aspetti per la s. fondazione, e perché ho tutta la fiducia di ricevere prima dell'Epifania li comandi di V. S. Ill.ina, e Rev.ma, così mi porrò in viaggio e procurerò di fare il possibile di ritrovarmi in Ceccano verso li 10 o 12 del 1748...» («).

Dunque, nessuna fretta, ma solo sollecitudine, e tale da consentire al Santo di preoccuparsi dei preparativi, di stare al consiglio altrui, di attendere nella speranza di ricevere, prima dell'Epifania, gli ordini del Borgia. È assurdo pescare nella lettera elementi di altro genere, che facciano sospettare, sia pur lontanamente, qualcosa che somigli a smania ed orgasmo.

d) Il 26 dicembre, da S. Angelo arriva a S. Eutizio ed il 28 scrive nuovamente al vescovo, annunziandogli di mettersi in viaggio «verso li 4 o 5 gennaio»<sup>(14)</sup>.

Aveva forse ricevuto posta dal p. Tommaso o da monsignore? La lettera non lo dice. Perché dunque decide di partire per quella data?

Prima di rispondere, è necessario ricordare che il p. Tommaso il 29 dicembre comunicò al Borgia di aver «scritto al p. Paolo quattro

—<sup>(12)</sup> Lett. med. di S. Paolo d.C. a mons. Borgia, 7 dic. 1747 (fondo Borgia,

biblioteca comunale di Velletri, MS. VI. 30).  
<sup>(13)</sup> Lett. di S. Paolo d.C. a mons. Borgia, 23 dic. 1747, *ib.* Da notarsi che Paolo non accenna a lavori di restauro della fabbrica, ma solo a preparativi consistenti in «dieci o undici poveri pagliaccetti, *juxta Regulas*, coperte in proporzione, guanciali dell'istessa tela per empirli di paglia ed altre piccole cose che con santa povertà le ho dato [al p. Tommaso] in nota pria della di lui partenza...» (*ib.*). E' solo parlando di tutto questo che egli con ragione ritiene si possa «fare in pochi giorni». Dunque, neppure lontanamente sospettava che c'era da sistemare addirittura la casa, molto più necessaria dei

«pagliaccetti» di S. Paolo d.C. a mons. Borgia, 28 dic. 1747, *ib.*

lettere in fila, dicendogli il tempo in cui deve egli trovarsi qui colli soggetti»<sup>(15)</sup>.

Di più, l'8 gennaio, avendo saputo che il Santo era partito da Soriano «li 4 o 5 del presente mese», espresse al medesimo il più vivo disappunto, perché solo dopo il 13 prevedeva di poter ultimare i preparativi più indispensabili<sup>(16)</sup>.

Ora, date le disposizioni d'animo sopra descritte, è certissimo che:

1 - o Paolo non aveva ricevuto le lettere dello Struzziere, almeno quelle in cui era avvertito che la fondazione non sarebbe stata possibile prima del 13;

2 - oppure che, pur avendole ricevute, credette prudente partire tra il 4 ed il 5, nella previsione di arrivare appunto non prima del 13, organizzando a tal fine il viaggio e relative soste, e mettendosi al sicuro contro ogni possibile incidente;

3 - oppure ricevette l'ordine di porsi in cammino da mons. Borgia, il quale, com'egli stesso annota, «supponeva potersi aggiustare [il conventino] in pochi giorni...»<sup>(17)</sup>. Il 19 novembre '47, infatti, aveva scritto al Santo di aver saputo dal p. Tommaso che la Comunità di Ceccano avrebbe potuto «in due settimane ridurre le fabbriche di Corniano», sì da renderle abitabili dai religiosi<sup>(18)</sup>. Il computo fatto dal Nostro era stato giusto e alquanto largo, ché, iniziando i lavori di restauro il 21 dicembre (giorno della prima presa di possesso della Badia) e prevedendo di giungere a Ceccano anche tra il 10 e il 12 gennaio, sarebbero passate non due, ma quasi tre settimane.

In conclusione, Paolo partì solo dopo aver atteso e tutto ponderato, non per un irrazionale impulso di fervore. Chiara, al riguardo, una conferma del p. Giammaria, secondo il quale, «parendo finalmente ai medesimi [i pp. Tommaso e Antonio] che le cose più necessarie fossero all'ordine, scrissero al nostro Padre che poteva condurvi la famiglia religiosa...»<sup>(19)</sup>.

Ma la notizia, pur essendo favorevole al Santo, risulta un po' confusa e potrebbe far attribuire allo Struzziere una colpa che forse non commise; per cui le cose, più probabilmente, andarono così: delle quattro lettere scritte da lui a Paolo, la prima forse era ottimistica, facendo sperar bene per una sollecita sbrigazione dei lavori, che quasi certamente avrebbe consentito di celebrare la fondazione prima del 13 gennaio '48; iniziati però i restauri, il p. Tommaso si avvide subito

<sup>(15)</sup> Lett. di p. Tommaso a mons. Borgia, 29 dic. 1747, *ib.*

<sup>(16)</sup> Lett. di p. Tommaso a mons. Borgia, 8 genn. 1748, *ib.*

<sup>(17)</sup> Cf. Bg p. 706.

<sup>(18)</sup> Cf. Bg p. 694.

<sup>(19)</sup> P. GIAMMARIA, *Annali* 1748, f. 31.

(come troppo spesso accade) che bisognava rimandar tutto di alcuni giorni, ché i necessari adattamenti erano molto più seri del previsto e, d'altra parte, erano gravemente ostacolati anche dal maltempo. Perciò, è prudente supporre che solo allora egli, con altre lettere, fosse costretto a raccomandare al Santo di arrivare dopo il 13. Al vescovo infatti il 21 dicembre '47 aveva fatto sapere che Paolo sarebbe giunto a Ceccano verso li 15 dell'anno nuovo » (21). Pertanto, il p. Giammaria avrebbe ragione solo in parte, ricordando la prima (e forse anche la seconda) delle lettere del p. Tommaso, non le altre, che forse ignorava e Paolo assai probabilmente non ricevette.

La seconda conferma della perfetta tranquillità d'animo del Nostro è offerta dal contegno da lui serbato quando l'11 gennaio giunse a Ferentino: si rimise alle istanze del p. Tommaso; attese alla Tomacella tutto il 12; il 13 con comodo arrivò a Ceccano; e procedette alla solenne cerimonia di apertura del ritiro non prima della mattina del 14. Tutto per l'appunto come aveva desiderato lo Struzziere, ché « la Badia non sarebbe stata capace di ricevere niun religioso, se non dopo li 13 » (21).

Falso dunque qualsiasi problema al riguardo, e noi chiediamo scusa ai lettori che avranno la pazienza di seguirci in tali minute e fastidiose vicende di cronaca. Solo i riflessi che queste — presentate poco chiaramente — possono avere sulla figura morale del Santo e il desiderio di prevenire ogni malinteso ci hanno indotti a tale ingrata fatica.

\*

Per la strada e soprattutto alla Badia l'impressione generale del Santo fu disastrosa. E' stato scritto che egli « cercò con lo sguardo p. Tommaso per chiedergli se non aveva voluto ingannarlo » (22). La notizia ci è parsa « molto credibile » (23) come tuttora riteniamo, per quanto L.R. si affanni a respingerla come calunniosa per il p. Tommaso, appellandosi a documenti della fondazione, che conosciamo bene e da cui emerge inoppugnabilmente:

a) la realtà storica della spiacevole sorpresa del Santo; la quale però, da sola, potrebbe far supporre un semplice malinteso, a tutta discolpa dello Struzziere e nel senso che l'uno non avrebbe capito bene

(20) Lett. di p. Tommaso a mons. Borgia, 21 dic. 1747, *ib.*

(21) Lett. di p. Tommaso a mons. Borgia, 8 genn. 1748, *ib.*

(22) P. GIOACCHINO DE SANCTIS, C.P., *Due Secoli di Gloria nella Badia di Ceccano*, Ceccano, 1948, p. 31.

(23) Bg p. 75, non « molto probabile », come L. Ravasi riporta con poca esattezza.

e l'altro, forse, non si sarebbe spiegato in modo sufficientemente chiaro. Ecco tutto, senza condannar nessuno. Significativi, quanto a idee e stato d'animo, i seguenti passi della corrispondenza di Paolo a mons. Borgia:

— « Confesso che sono nell'acque sino alla gola per vedere li poveri miei religiosi in quell'angustie [...]. Vivo abbandonato nelle braccia del Padre Celeste, come un povero bambino desideroso di cibarmi sempre della SS. sua Volontà in Cristo e per Cristo Gesù; ma non devo tralasciare di procurare, per l'obbligo che mi corre (stante l'ufficio che indegnamente sostengo) di prendere li dovuti ripari, e non lasciare perire li poveri religiosi, anche col levarli affatto dal ritiro di Ceccano, ed aspettare a riporveli quando perfettamente sarà terminata la fabbrica... » (24).

— « ...L'anno scorso furono tutti ammalati, *nemine excepto*: io ho preveduti tutti questi eventi subito, che viddi il ritiro; e mi cadde una montagna sul cuore: *Benedictus Deus*. Ora bisogna pensare al rimedio... » (25).

— « ...Ho più scrupolo d'aver fatto troppo per il ritirò di Ceccano, che d'esservi stato negligente; e non vorrei essermi distratto tanto in questo negozio, avendo io preveduto tutto, pria della fondazione è lo dicono le mie lettere scritte a Ceccano ecc. ecc. » (26).

— « ...V.S. Ill.ma e Rev.ma sa che io, subito che viddi quel sito, mi cadde, una montagna sul cuore, e conobbi che non era luogo a proposito, anzi lo giudicai una vera sepoltura e molto più ora che lo tocco con mano. Basta: si farà quanto si potrà, ma Dio non vuole che s'esponiamo a tanto rischio di perdere li poveri operai con tanto discapito della Congregazione e dei nostri poveri prossimi, mentre V.S. Ill.ma e Rev.ma m'insegna quanto vi voglia a fare un operaio: vorrei a costo dello stesso mio sangue poter stabilire quel ritiro; ma se in pratica li religiosi, almeno la maggior parte, vi stanno male, è necessario il provvederli, non dubitando punto che V.S. Ill.ma, per sua gran carità, non sii dello stesso sentimento... » (27).

— « ...E' noto a tutti che io non avrei accettato quel Ritiro, se prima l'avessi veduto, almeno avrei aspettato la perfezione della fabbrica... » (27\*).

b) E' difficile però persuadersi che Paolo abbia capito male, perché il p. Giammaria nota che « nelle lettere scritte al p. Fondatore

(24) Lett. di S. Paolo d.C. a mons. Borgia, 27 maggio 1749, *ib.*

(25) Lett. di S. Paolo d.C. a mons. Borgia, 10 giugno 1749, *ib.*

(26) Lett. di S. Paolo d.C. a mons. Borgia, 26 ag. 1749, *ib.*

(27) Lett. di S. Paolo d.C. a mons. Borgia, 30 ott. 1749, *ib.*

(27\*) Lett. di S. Paolo d.C. a mons. Borgia, 17 marzo 1750, *ib.*

avevano descritto questo luogo *quasi un altro paradiso terrestre* »<sup>(28)</sup>. Chi poteva averle scritte?

L.R. non riuscirà mai ad escludere che almeno qualcuna delle prime quattro (di cui sopra) fosse dello stesso Struzzieri; da cui, assai più che da altri, Paolo attendeva notizie per decidere. Ora, appunto qualcuna delle medesime poteva contenere informazioni tutt'altro che scoraggianti. La dolorosa sorpresa del Nostro, in tal modo, sarebbe spiegata dal fatto di non aver ricevuto le altre, dove le condizioni del conventinò erano descritte quali poi tutti constatarono.

c) Ma la buona volontà con cui ci andiamo sforzando di salvare le spalle del p. Tommaso è ostacolata da un'amara noticina del p. Giammaria; il quale, per consentirsela contro un tanto uomo (da lui sempre altamente encomiato), certamente doveva averne motivo: « ...ed avendo forse più riguardo alle premurose istanze dei popoli, che al comodo dei religiosi, scrissero al nostro Padre che poteva condurvi la famiglia religiosa... »<sup>(29)</sup>, parole che suonano come un'accusa e — curioso! — fanno pensare esattamente l'opposto di quanto più tardi mons. Struzzieri depose intorno al Santo<sup>(30)</sup>. In conclusione la notizia del p. Gioacchino De Sanctis non è arbitraria, a noi anzi sembra ancora « molto credibile ».

d) Per l'ottimo p. Tommaso c'è ancora uno scampo: la sua personale valutazione dello stato della Badia e delle esigenze dei religiosi, che non era del tutto conforme alla sensibilità e al criterio pratico di Paolo. *L'uno credeva sufficiente quel che l'altro non riusciva a ritenere tale*: il malinteso sarebbe derivato da un'accentuata divergenza di vedute, senza colpa di nessuno. La storia ricorda esempi ben più seri d'incompatibilità del genere tra uomini esimi per virtù e sapere.

Per dimostrare che il p. Struzzieri, forse, non aveva la stessa sensibilità e abitudini del Santo, basterebbe aggiungere che, non solo al momento della solenne presa di possesso del ritiro, ma neppure dopo quasi un anno aveva provveduto il necessario: « Per le feste di Natale, stando in refettorio una mattina a pranzo, per la gran neve che entrava

<sup>(28)</sup> P. GIAMMARIA, *Storia delle fondazioni*, in B (1924), p. 108.

<sup>(29)</sup> P. GIAMMARIA, *Annali* 1748, f. 31. Anche nella *Vita dello Struzzieri* il p. GIAMMARIA conferma: « Frattanto, parendole che le cose della fondazione fossero sufficientemente disposte, stimolato forse dalle reiterate istanze di quel divoto popolo, scrisse al nostro Padre che si poteva accingere al viaggio colla famiglia religiosa da collocarsi in detto nuovo ritiro. Si appigliò al di lui consiglio il zelante P. Fondatore... » (*Biografia* ms, c. X, p. 49, in AGCP). La notizia confermerebbe il passo degli *Annali*, citato in nota<sup>(69)</sup>, indebolendo la nostra benevola supposizione sopra esposta.

<sup>(30)</sup> T. STRUZZIERI, *POR* 1767.

dalla finestra, convenne serrare gli scuri e portare il lume »<sup>(31)</sup>. Così il p. Giammaria, membro dell'eroica comunità di quei tempi. Eppure, nessun divieto di costruzione avrebbe potuto mai impedire al superiore della casa di procurarsi almeno i vetri per qualche finestra... Si pensi, inoltre, che il 22 aprile del '51 Paolo ancora si lamenta col Borgia di tenere i religiosi in « stanze quasi dirute ed abitazioni più da bestie che da uomini »<sup>(32)</sup>. Il pavimento — aveva scritto al medesimo il 17 marzo dello stesso anno — era « infrantumato dalle capre »<sup>(33)</sup>, come poi lo descriverà il p. Giammaria: esso « era formato di sterco di capre »<sup>(34)</sup>. Possibile che non si riuscisse ad adattar meglio l'ambiente?...

Ma, quanto a criterio pratico, forse, il p. Tommaso ne aveva meno di Paolo, come risultò anche nella disgraziata fondazione di Monte Cavo<sup>(35)</sup>, senza per questo misconoscere altri suoi innegabili e non comuni talenti di superiore e organizzatore.

\*

C'è di più.

La prima impressione avuta dal Santo appena giunse alla Badia — come dicevamo — fu spaventosa. Ma L.R. si compiace di rilevare che « dopo la celebrazione della messa, egli era totalmente cambiato »<sup>(36)</sup>, lasciando sospettare agl'ignari che fosse un tipo emotivo, facile a subire le impressioni più contraddittorie. Egli non dice affatto:

a) che, prima di prendere una qualsiasi decisione, Paolo preferì celebrare per esser illuminato sul da farsi, dando prova di serenità interiore e di ammirabile dominio di se stesso;

b) L.R. passa sotto silenzio quel che avvenne durante la messa del Santo: « ...Sparse copiosissime lagrime, a segno che arrecò grande ammirazione e divozione ai medesimi circostanti; onde si può agevolmente arguire — è sempre il p. Giammaria che informa — che l'Altissimo Iddio lo certificasse essere sua divina volontà e sua maggior gloria che si fondasse quel sacro ritiro »<sup>(37)</sup>.

<sup>(31)</sup> P. GIAMMARIA, *Storia delle fondazioni*, in B (1924), p. 113.

<sup>(32)</sup> Lett. di S. Paolo d.C. a mons. Borgia, 21 apr. 1751, *ib.*

<sup>(33)</sup> Lett. di S. Paolo d.C. a mons. Borgia, 17 marzo 1751, *ib.*

<sup>(34)</sup> P. GIAMMARIA, *Storia delle fondazioni*, in B (1924), p. 108.

<sup>(35)</sup> Cf. Bg p. 1037 sg.

<sup>(36)</sup> L. RAVASI, *op. cit.*, p. 72, il corsivo è nostro.

<sup>(37)</sup> P. GIAMMARIA, *Storia delle fondazioni*, in B (1924), p. 109. La più evidente e inconfutabile conferma di tutto ciò è data dallo stesso Santo, che in una al p. Fulgenzio, tra l'altro confida: « ... Qui sono seguiti degli eventi prodigiosi per la fondazione di questo Ritiro, che a voce (a Dio piacendo) riferirò » (L II, p. 132, dalla Badia di Ceccano, 8 febr. 1748).

L.R. ci consentirà di osservare che tal metodo di esporre i fatti, saltando quel che non fa comodo, è insidioso per la storia e irriverente per il S. Fondatore. Le componenti positive di una vicenda, quando sono seriamente documentate, meritano *tutte* il più alto rispetto, anche e assai più se di carattere carismatico. Come si potrebbe scrivere, altrimenti, la vera storia critica di un Santo, specie quando questi è un Mistico e della statura di Paolo della Croce?

Ma la sottintesa (pur se inconscia taccia) di volubilità di temperamento è ripetuta nella pagina seguente: «Alcuni mesi [...] dopo l'apertura del ritiro, ritornato a Ceccano, era costretto a modificarla [l'impressione]» (38).

Vediamo come ciò avvenne.

«Ora che osservo meglio questo ritiro — scrive il Santo al p. Fulgenzio —, vedo che è buono assai, raccolto e di buon'aria...» (39). La possibilità di osservar meglio (in pieno ottobre) la Badia è comprensibile per le circostanze in cui l'aveva vista la prima volta, in una triste giornata d'inverno, che la neve aveva contribuito a rendere anche più cupa, spiegando così il giudizio di tutt'altro tono, espresso nella lettera. Egli però si riferisce al sito, all'aria, al paesaggio, all'effettualità di una buona costruzione; non già al convento di allora, a causa del quale non finirà di protestare francamente con mons. Borgia, trattandosi — come ripeterà anche tre anni dopo! — di «stanze quasi dirute ed abitazioni più da bestie che da uomini...» (40).

In questo, la coerenza di Paolo restò saldissima, mentre non fu meno onesto nel constatare — in diverse condizioni climatiche — gli aspetti positivi della fondazione, non dovuti certamente alle diligenze del p. Tommaso. Il Borgia ci assicura che il sito era stato «già antica delizia de' Vescovi di Ferentino fino a mons. Ottavio Roncioni, che morì nel 1693...» (41).

L.R. insiste, osservando: «Che, poi, il ritiro di S. Maria di Corniano non fosse propriamente quale il p. Paolo lo giudicò la prima volta che lo vide, si può arguire — ci sembra — dal rifiuto da lui opposto ad aprirne un altro in luogo migliore...» (42). Qui però egli equivoca. Se si tratta del ritiro quale fu visto dal Santo la prima volta, ricordiamo che l'11 aprile del '50 — data della lettera in cui si parla di tal rifiuto — esso era ancora «abitazione più da bestie che da

(38) L. RAVASI, *op. cit.*, p. 73, il corsivo è nostro.

D. VL II P 172, al p. Fulgenzio, 26 ott. 1748.

(40) Lett. di S. Paolo a mons. Borgia, 23 apr. 1751, *ib.*

(41) Memoria ms della fondazione di Ceccano, scritta da mons. FABRIZIO

BORGIA, *ib.*, p. 1.

(42) L. RAVASI, *op. cit.*, p. 74.

uomini»; in condizioni tali cioè da non giustificare affatto quel rifiuto. Questo ebbe ben altri motivi, e la risoluzione di Paolo, anche quella volta, fu ponderatissima: «...Dopo essermi molto raccomandato a Dio [primo dovere] e dopo essermi consigliato con periti [secondo dovere], io non mi sentirei di cambiare il ritiro di S. Maria di Corniano in qualsiasi altro luogo del territorio di Ceccano». Una ragione fu d'ordine spirituale (che per un Santo doveva avere pure il suo peso!): «...Essa Sovrana Signora [Maria SS.ma, cui era dedicata la chiesa della Badia] ci ha accolti, ci ha protetti e ci assisterà sempre». L'altra fu d'indole pratica: «...neppure per anni non pochi si potrà abitare, se si fabbrica in altro luogo; anche il signor capitano Angeletti [promotore principale] è di tal parere». Infatti, dopo la tempesta della lite, con la vittoria in pugno conquistata dopo anni di agonia, e dopo aver tanto lavorato per ottenere dalla S. Sede la permuta..., sospendere (e per sempre) la fabbrica cominciata nel '48 per costruire altrove, ricominciare tutto daccapo ed esporsi a nuovi rischi, con l'orizzonte sempre fosco per le possibili mene dei Mendicanti tutt'altro che rassegnati alla disfatta, parve a tutti imprudentissimo...

Comunque, Paolo osa ancora rimettersi in tutto alla volontà del vescovo: «...Sicché, se V.S. Ill.ma e Rev.ma non è di sentimento contrario, a cui subito mi unirei, io già ho scritto che proseguiscano alla Badia la fabbrica...» (43).

Così, dunque, si svolsero i fatti; e, certamente, maggiore coerenza, umiltà ed equilibrio Paolo non avrebbe potuto dimostrare.

\*

L'intento panegiristico della biografia ha fatto cadere l'A. in un abbaglio assai più grave nel giudicare una notizia comunicata da Paolo alla Gandolfi a proposito del p. Tommaso e della situazione della provincia cui egli presiedeva. Ancora una volta si tratta di interpretazioni che gettano una certa ombra sulla figura morale del Santo, e solo l'intento di dissipare ogni equivoco a riguardo c'induce a pronunziarci.

Lo Struzziere, nel '53, viene eletto provinciale di laggiù; il 16 aprile del '55 muore il p. Fulgenzio, già maestro dei novizi e rettore della Presentazione; Paolo decide di anticipare il Capitolo provinciale che si terrà nell'autunno dello stesso anno invece che nel seguente, «affine di provvedere due ritiri, dei rettori ed eleggere il maestro dei novizi».

Il momento è delicato ed egli chiede a suor Colomba di pregare per sé e la Congregazione, «acciò S.D.M. ci dia lume». «Specialmente

(«) Lett. di S. Paolo d.C. a mons. Borgia, 11 apr. 1750, *ib.*

— aggiunge — ho bisogno di lume per l'elezione del Provinciale per quei ritiri lontani. O Dio, quanto bisogna esclamare! Il Provinciale presente [lo Struzziere] è buono, ma poco può accadire all'osservanza, perché quasi sempre è fuori per le missioni e vedo che i ritiri crollano qualche poco; onde avrei posto gli occhi sopra un degno soggetto di grande esemplarità e prudenza, che potrà accadir più, ma il Provinciale presente è in certo impegno per una fondazione e sto perplesso. Per carità, suor Colomba benedetta, pregate assai: vedete che vi scopro il mio cuore alla presenza di Dio, ma con segreto. Starò attendendo la vostra risposta in Dio e risponderemi dopo l'Assunta al più presto... » (\*\*).

In generale, il torto più grave di L.R. è di aver interpretato questa notizia di Paolo come un'accusa contro il p. Tommaso; e tale preoccupazione è in lui sì viva e sentita da suggerirgli una serie di considerazioni del tutto estranee al testo e al contesto della lettera incriminata.

a) Innanzi tutto, crede di dover difendere il suo Eroe dalla supposta accusa di star « quasi sempre fuori per le missioni », senza avvertire che Paolo, ben lontano dal formularla, si limita a confidare una semplice constatazione di fatto.

b) Infondato il timore che il « quasi sempre » sia inteso come « quasi tutto l'anno », perché è esatto dire che un superiore sta « quasi sempre » fuori anche se si assenta per una buona metà dell'anno, specie considerate le necessità d'ogni genere in cui versavano quei poveri ritiri di recentissima (e già tanto ostacolata) fondazione. Insomma, Paolo dà alla frase il senso corrente, ossia il più realistico, suggerito dal suo straordinario intuito e dalle circostanze, non quello che avrebbe dato qualora avesse sognato di formulare una vera accusa.

c) Verissimo che il p. Tommaso si dedicava alle missioni « per assolvere un preciso mandato dello stesso Capitolo che lo aveva eletto Provinciale » (1); ma il Santo non ritenne mai di fargliene una colpa ché, per questo, lo elogiò sempre e con intima gioia. Al più, si trattava di sapersi regolare, conciliando l'attività missionaria coi suoi compiti di superiore: ecco tutto.

d) Siamo al punto cruciale. L.R. non si rassegna a riconoscere che precisamente l'oggettiva impossibilità — per il p. Tommaso — di predicare e star fuori quanto egli soleva, e insieme « accadire all'osservanza » quanto Paolo giudicava necessario, spiega la fondata constatazione

(1) L II, p. 479, a sr. C. G. Gandolfi, 12 ag. 1755.

(45) L. RAVASI, *op. cit.*, p. 101.

tazione di un certo declino del primitivo fervore: « ...vedo che i ritiri crollano qualche poco... ».

Ma la spiegazione è data dal Santo e pensiamo sia inutile respingerla, come osa L.R., che arriva a scrivere: « Abbiamo accuratamente cercato documenti, che potessero almeno parzialmente avallare una tale affermazione, ma non ne abbiamo trovato » (46).

Se così è, bisogna concludere che la notizia di Paolo è totalmente inventata; vale a dire: egli, scrivendo ad un'estranea, chiede preghiere, si permette di comunicare delicati affari interni di Congregazione, esige il segreto, attende con sollecitudine una risposta...; e tutto ciò per calunniare (ossia colpire alle spalle) un superiore provinciale e denigrare alcune comunità della sua grande famiglia religiosa! Ciò è semplicemente impensabile.

Di « belle e autorevoli testimonianze che magnificano concordemente lo zelo di p. Tommaso per conservare ed incrementare la disciplina religiosa » (47), L.R. potrebbe accumularne fino alla noia; ma esse sarebbero tutte a sproposito, perché è Paolo, per primo, che mai dubitò della bontà e attitudini e meriti dello Struzziere: non omette di accennarlo neppure nella lettera alla Gandolfi. Si trattava semplicemente di rilevare che il provinciale, non potendo « accadire all'osservanza », era causa (involontaria e indiretta) che nei suoi ritiri le cose non andassero troppo bene. Ecco tutto.

e) Ma il Santo non poteva ingannarsi o esagerare?... Certamente, come ogni altra creatura; avvertiamo subito però che, nel caso, l'abbaglio e l'esagerazione sarebbero stati imperdonabili anche per il più sconsiderato e precipitoso dei superiori di questo mondo; mentre sappiamo che egli, uomo di eccezionale quadratura e Mistico di alto livello, era ricco di luce e capace di dar consigli a tutti. I fatti però valgono più dei nostri rilievi, del resto documentatissimi in tutto il presente volume.

Altrove crediamo di aver dimostrato fino all'evidenza quali realmente fossero le ragioni che indussero il Nostro ad anticipare il III Capitolo generale di 13 mesi. L.R. però si preoccupa di indicare come « determinante » solo quella di volersi ritirare dal governo, espressa dal Santo che in tal modo copriva assai prudentemente le più vere, che trapelano in modo fin troppo palese dagli Atti del Capitolo: la Congregazione attraversava momenti di crisi.

Ora la crisi aveva colpito in modo particolare la provincia retta dal p. Tommaso; e ciò spiega — il lettore ci perdoni l'impertinenza! —

(46) *Ib.* Il corsivo è nostro.

(47) L. RAVASI, *op. cit.*, p. 101 sgg.



perché L.R. non ne parli a proposito dell'anticipazione del Capitolo generale (48). Ma l'amore della verità deve prevalere su qualsiasi falso riguardo. Il lettore ricorda lo scandalo di S. Sosio, che travolse ben quattro sacerdoti, due dei quali almeno in parte colpevoli. Ciò accadde precisamente nel '57, ossia due anni dopo che Paolo si era aperto con la Gandolfi: il male dunque era covato e alla fine il bubbone si ruppe, ossia — come si esprime lo storico della provincia — « scoppiò la terribile mina » (49)

Il Nostro l'aveva subodorato, ché, dicendo di vedere che i « ritiri crollano qualche poco », quasi certamente si era accorto anche dei guai di Falvaterra. Basti riflettere che il 28 dicembre 1756, in una lettera al p. Pietro di S. Giovanni, rettore della casa e uno dei più colpiti, sente di dover ricordare: « ...In ordine alle bizzoche V.R. procuri di far ogni possibile di tenerle lontane, ed ordini che se ne vien qualcuna, sia sbrigata al più presto, né si trattengano a lungo al confessionale, aliter entreranno in grandi scogli; conferisca tutto col detto p. Provinciale ecc. » (50). Ma lo scandalo, ripetiamo, scoppiò e clamoroso. Inutile ogni commento. Nel Capitolo del '58 al p. Tommaso successe, per la provincia del basso Lazio, precisamente il p. Marcaurelio cui Paolo aveva pensato dal '55, quando si era aperto con suor Colomba.

In conclusione: egli non si era ingannato, non se l'era presa contro mulini a vento. La lettera alla Gandolfi costituisce un documento di tal forza, che nessuna accurata ricerca potrà mai confutarlo.

Potremmo fare altri rilievi, ma ce ne dispensiamo, temendo di uscire dal tema del capitolo, a cui abbiamo creduto opportuno aggiungere una modesta appendice per coloro che amassero esaminare con tutto agio la figura morale di Paolo come Superiore, che in p. Tommaso vide sempre un collaboratore, un amico, un figlio carissimo.

(48) L. RAVASI, *op. cit.*, p. 109 sg., nota 198.

(49) P. FILIPPO della Conc., *Storia della Prov. dell'Addolorata*, vol. I, lib. III, n. 21, p. 223. « Gli Atti del Capitolo parlando di "alcune rilevanti circostanze" che avevano richiesta questa celebrazione, pena una irreparabile "decadenza di fervore di spirito" alla quale "nelle stanti emergenze" solo il Capitolo avrebbe potuto rimediare (B 1923, p. 230). Si tratta, senza dubbio, dei fatti del ritiro di S. Sosio. Da alcuni anni questo convento si trovava in una "critica situazione" e, purtroppo, i "superiori maggiori" non si erano accorti... » (P. GAETANO RAPONI, commento agli *Annali* del p. GIAMMARRIA, in *Acta C.P. 1964, Supplementum*, p. 199, nota 17, da p. FILIPPO d. Conc., *op. cit. ib.*).

(M) L III, p. 433, al p. Pietro di S. Giov., 28 dic. 1756.

## SEZIONE SECONDA

### BONTÀ E FORZA

Paolo era *semplice* perché *buono* e, perché tale — ossia retto —, fu anche saggio. Come vedremo, l'austerità della vita, al pari della sua compitezza, non avevano altra radice. Non è forse vero che la « caritas », più sublime espressione della bontà, riassume ogni abito infuso ed è preludio alla beatitudine?

Anche la bontà, nondimeno, implica un'antinomia, che rivela — a chi la risolve — tutta la ricchezza della sua intima essenza: essa è necessariamente *forte*, cioè salda, concreta, audace, combattiva, paziente, magnanima... Solo l'apatia è debolezza, come l'indifferenza induce all'inerzia ed è sinonimo di morte.

Se *bontà* e *forza* s'implicano a vicenda, è pur vero che ciascuna presenta un volto che la caratterizza, e al punto da giustificare la qualifica di *buono* piuttosto che di *forte*, o viceversa, attribuita ad uno, che nel suo intimo — rispettivamente — non è men forte o buono di un altro. La *perfezione* è propria solo di chi è e si rivela egualmente *buono* e *forte*, tanto da non potersi dire se sia più l'uno che l'altro.

Tale è per noi Paolo della Croce: la sua grandezza deriva appunto dal possesso di doti che raggiunsero il più alto livello nella più completa ed evidente armonia dei loro aspetti apparentemente antitetici.

Lo favorì il temperamento, che fece da magnifico substrato all'azione di una volontà aperta al bene come per istinto; anche se, al riguardo, fin d'ora è lecito accennare ad una predestinazione, comprendente il conferimento di un vero cumulo di privilegi.

## CAP. I

## B O N T À

La bontà è principio di un amore che si afferma come apertura e si risolve in effusione. Perciò, la misura dell'effusione riflette quella dell'amore, e il grado dell'amore rivela quello della bontà, a sua volta fondata sulla perfezione ontologica propria di ogni cosa.

Paolo è buono e, per questo, sa amare e non può non effondersi, in modo però da rifletter tutta e solo la sua natura: natura umana, non angelica; composta di spirito e materia, intelletto e sensi, libertà ed istinti.

Come i suoi simili, quindi, egli non pensa col solo intelletto, né ama con la pura volontà: l'unione sostanziale dei suoi principi costitutivi condiziona l'interdipendenza dei rispettivi ordini di facoltà; per cui, come il suo pensiero si nutre di esperienza e si articola nel discorso, così il suo amore è stimolato dalla passione e si traduce in affetto.

Ne segue che anche in lui la compotente corporea, condizionando a suo modo le più tipiche operazioni della vita razionale, fonda insieme un *temperamento*.

Ora — e ci auguriamo di essere oggettivi! — siamo convinti che Paolo fu uomo eccezionalmente buono, e di una bontà sbocciata *sull'humus* di un temperamento quasi ideale che, nell'amore, gli fece raggiungere un alto grado di apertura e di effusione.

Se un temperamento simile si volesse definire « sensitivo », come scrive il primo biografo del Santo, non ci opporremo, purché il termine si limiti a sottolineare il contributo della sensibilità ad una *autentica ed intensa vita umana*; contributo chiaramente riflesso in una ricca gamma di reazioni fisiologiche, indice di una vivacità interiore universalmente riconosciuta ai Santi men lontani dalla perfezione ideale del Cristo, Verbo fatto « carne », non angelo.

« L'uomo esteriore e visibile ossia il corpo — osserva lo Strambi — è bene spesso indizio dell'animo interno ben formato e disposto, e non di rado può conferire a riuscir bene nei propri ministeri... ». Perciò nel Nostro, « tanto bene [...] corrispondeva l'apparenza esterna ai movimenti del suo cuore, che negli esercizi di pietà il fervore della sua divozione, nelle prediche l'ardor del suo zelo, nella lettura e studio dal volto stesso si vedeva l'applicazione dell'animo tutto, intento a nutrirsi dell'eterna Verità » (1).

Come dicevamo, la bontà si prospetta come recettività o apertura, e come ricchezza e slancio di effusione. Il primo è

(1) STRAMBI I, c. XLIV, p. 196. Il rapporto d'interdipendenza tra anima e corpo, tra le operazioni della Grazia e le reazioni del fisico, è descritto dal TAULERO con la solita efficacia di stile, di cui Paolo doveva compiacersi immensamente: « ... Hoc gaudium quod isti intus sentiunt, récte iubilus vocatur. Hoc gaudium impulsu quandoque lachrymantur et plorant, quandoque solvuntur in risum quandoque etiam cantant... ». Per cui « sapientes huius saeculi [...] mox ut aliquid eiusmodi, rarum et insuetum, in Dei amicis contemplantur, quasi stupentes dicunt: " Quid sibi volunt rari isti et insoliti gestus? ". Nimirum hoc spiritualis ista ebrietas facit, quam curiosi et scioli ignorant... ». Insomma, l'impeto della gioia è tale, che « horum aliqui corde rupto animam fundunt, quod tam magna et vehementia Dei opera, quae intra se sentiunt, sufferre nequeant. Imo certissimum est plures inde mortem objisse, quod his stupendis Dei in anima operationibus, supra quam mortalium eorum patiebatur imbecillitas et natura ferre poterat, totos se traderet... » (Sermo I, dom. I post oct. Epiph., p. 92).

l'aspetto o momento passivo, tipico della creatura che, per se stessa, è nulla; il secondo è il momento attivo, in cui, a suo modo, essa partecipa della Bontà increata, che è perfezione infinita e liberalità inesauribile.

I due momenti si ritrovano nella psicologia di ogni individuo normale, secondo che lo spirito domina la materia e la materia serve allo spirito.

La bontà di Paolo — superiore alla comune — era tale da porlo in grado di tutto avvertire (ricevendo), e a tutto reagire (comunicandosi). Avvertiva il bene, perché aperto a tutti i valori della vita; ed era capace di reagire al medesimo, compiacendosi nell'ordine e partecipandolo con liberalità. Avvertiva il male, perché ne soffriva intensamente; e ad esso reagiva, respingendolo con forza.

Certo, si trattava di bene e male che hanno un senso solo per un essere composto di anima e corpo: di un'anima che partecipa alla vita del corpo, s'inserisce nei limiti dello spazio e del tempo, subisce il gioco delle forze cosmiche; e di un corpo che risente e si presta alla superiore vita dell'anima, trascendendo se stesso.

#### ART. 1. - TEMPERAMENTO SANGUIGNO, ASSAI SENSITIVO \*

##### I

Sappiamo che da bimbo era « molto vivace di sua natura », ma si componeva non appena la mamma, per quietarlo, gli leggeva « le vite dei Santi e specialmente martiri; cosa che egli ascoltava con tanta divozione ed a tal segno s'infiammava

\* I - *Trasparenza al divino*; II - *Come vive la Passione*; III - *I dolori di Maria, i rapporti con la Chiesa, col Papa*; IV - *Sul palco*; V - *Colpito dal demonio*; VI - *Affranto per l'apparente abbandono di Dio*; VII - *Nelle malattie*; VIII - « Sono un fiontone! »; IX - « Naturale fervido »; X - *Temperamento meridionale?*

che ne stupiva la madre stessa » (1). « Le lacrime [...] gli grondavano dagli occhi al solo nominare il peccato » (2). « Più volte — attesta il Frattini — l'ho veduto raccapricciarsi e tremare di orrore quando si parlava di offesa di Dio » (3).

Ragionando di Lui, dava l'impressione di parlare « di una cosa che avesse veduta cogli occhi e toccata con le mani », perché « non avrebbe saputo discorrere con più energia e franchezza » (4). Il volto gli si accendeva e « lacrime di tenerezza » gli rigavano le gote (5); e piangeva anche quando esclamava di non esser degno di dar la vita per la sua fede (6). Un anno, all'Argentario, nel discorso di chiusura della sacra visita, « s'infervorò talmente che, senza avvedersene, così in ginocchio e piangente dirottamente, se ne venne in mezzo la stanza del capitolo... » (7).

Più che altro, colpivano le sue conversazioni familiari: si accalorava tanto « che anche in volto sembrava li tralucesse la fiamma » dello Spirito. Preso dall'emozione, « se stava a sedere, s'alzava in piedi, o se stava in piedi si poneva a camminare, per così sfogare con più calore quell'ansie amorose che gli ardevano nel petto verso il suo Dio... » (8). Don Giuseppe Cima ricorda di averlo visto « rosso » come « una fiamma di fuoco » (9); e a Castellazzo il Sardi avvertì « le sue esclama-

(1) P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2682.

(2) P. ANTONIO del Calv., POC 53.

(3) ANTONIO FRATTINI, POR 2598v.

(4) P. ANTONIO di Ag., POV 1128v. Effettivamente, come nota S. TOMMASO, « Mens humana aliquomodo tangit Deum eum cognoscendo et amando » (Q. disp. De Veritate, 28, a. 3, c.).

(5) DOMENICO COSTANTINI, POC 541v.

(6) Sr. M. C. SERAFINA, POV 987v.

(7) Fr. BONAVENTURA, POV 675v.

(8) P. VALENTINO, POV 831v-2.

(9) G. CIMA, POR 664v-5. « ...Nel mese di giugno dell'anno del giubileo 1750 unitamente al sig. Leopoldo Zelli da Vetralla tutt'ora vivente mi portai a visitare il p. Paolo nel ritiro di S. Angelo nel Monte Fogliano, territorio di Vetralla, col quale avessimo un lungo discorso tutto peraltro spirituale, e nel partire fossimo accompagnati dal medesimo fino al cancello del recinto del ritiro, sempre seguitando il p. Paolo a parlare di cose spirituali, e precisamente mi ricordo che per questo tratto di strada parlò dello stato infelice di un'anima dannata, quale disse che sarebbe stata come un'otre ripiena di ogni sorta di tormento; ed in così dicendo osservai che gli occhi del p. Paolo

mazioni ed i suoi sfoghi amorosi verso Dio... »<sup>(10)</sup>. Anche più tardi, credendo di non essere ascoltato, si lasciava sfuggire « aspirazioni giaculatorie e fervorosi sospiri... »<sup>(11)</sup>. Ciò accadeva specialmente quando era infermo e costretto a restare in cella: certi ricordi di frate Bartolomeo fanno fremere di commozione<sup>(12)</sup>.

In pubblico, non permetteva né a sé né ad altri « sospiri, gemiti, prostrazioni singolari... »<sup>(13)</sup>; ma il dominio che di solito esercitava sopra se stesso non bastava ad impedire « le lacrime che [...] scorrevano in silenzio dagli occhi »<sup>(14)</sup>. A S. Angelo, durante l'orazione comune, si rincantucciava in un angolo oscuro della chiesina e vi restava immobile, quasi trattenendo il respiro; « ma [...] si sentiva qualche volta raschiare, oppure soffiarsi il naso a cagione delle dolci lacrime, che ordinariamente gli grondavano sulla faccia »<sup>(15)</sup>.

In refettorio, leggendo le opere dello Zucconi, « piangeva »<sup>(16)</sup>; e in ricreazione — come sopra abbiám detto — solo nominando il Taulero « s'infiammava nel viso e ridendo piangeva »<sup>(17)</sup>.

Pronunziava il Nome di Gesù con tal « venerazione e soavità, che pareva saporeggiasse una dolcezza di Paradiso »<sup>(18)</sup>. La mattina di Pentecoste « gli brillava il fervore nel volto », e intonava il *Veni Creator* con tal enfasi che non poteva contenersi dallo « spargere lacrime e restarne quasi sospeso... »<sup>(19)</sup>. A Natale accadeva il medesimo mentre portava

*erano accesi oltre modo, e la faccia del medesimo pallida, tanto che separatici dal medesimo, continuassimo fra me ed il suddetto sig. Zelli a parlare di quel tanto che avevamo veduto nella persona del p. Paolo, cioè di quella sua pallidezza ed accensione negli occhi dinotante che era penetrato da quella verità cristiana di cui parlava » (ID., 644-v).*

<sup>(10)</sup> P. SARDI, PA 246.

<sup>(11)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2558. Cf. DOMENICO COSTANTINI, POC 556v.

<sup>(12)</sup> Cf. Fr. BARTOLOMEO, POR 2255v-6.

<sup>(13)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2683.

<sup>(14)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2683v.

<sup>(15)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1516v-7.

<sup>(16)</sup> P. VALENTINO, POV 870v.

<sup>(17)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1438v.

<sup>(18)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2560.

<sup>(19)</sup> *Ib.*

il Bambino in processione<sup>(20)</sup>. Immancabilmente, finché gli ressero le forze, « cantava la Messa di mezzanotte, struggendosi in dirottissime lagrime d'amore »<sup>(21)</sup>.

## II

Il mistero della Passione, da lui penetrato e vissuto con un'intensità singolare, arrivava quasi a sconvolgerlo.

Nella cella di Castellazzo, il 20 dicembre 1720 scrive che il solo ricordo del venerdì basta a farlo « spasimare e venire degli accidenti »<sup>(22)</sup>, essendo associato a « cose da morire »<sup>(23)</sup>. A S. Angelo, una volta, la *Via crucis* predicata ai religiosi, « fu un continuo pianto... »<sup>(24)</sup>. Il venerdì, « si vedeva nel volto giallo e quasi verde diveniva il suo colore, e pativa spesso palpitazioni di cuore, che restava quasi senza polso... »<sup>(25)</sup>. Ragionando della Passione, « si scioglieva sempre in lacrime di tenerezza, anzi dava in dirottissimo pianto »<sup>(26)</sup>. Già decrepito e infermo, nella cella dei SS. Giovanni e Paolo si disfaceva alla vista del grande Crocifisso pendente al lato sinistro del letto, e del piccolo d'ottone che teneva sempre sul tavolino. Le sue « lacrime d'amore » erano sì continue « che per il tanto piangere ed astergersi, gli occhi li aveva rossi e pieni di sangue, e però teneva continuamente appresso di sé un piccol fazzoletto di lino per asciuttarli... »<sup>(27)</sup>. Il p. Giuseppe di S. Maria un giorno lo sorprese mentre rivolgeva « un tenerissimo colloquio » al Crocifisso che stringeva fra le mani, « e l'ho veduto — depone — che restava quasi affogato dalla

<sup>(20)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2561.

<sup>(21)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1511.

<sup>(22)</sup> Dsp., 20 dic., p. 72.

<sup>(23)</sup> L IV, p. 220, frammento del primitivo testo delle Regole.

<sup>(24)</sup> G. CIMA, POR 656v.

<sup>(25)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2369-v.

<sup>(26)</sup> ANTONIO FRATTINI, POR 2600, *passim*, come esporremo in seguito.

<sup>(27)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1437v-8.

compassione e dalle lacrime e che appena poteva parlare... » <sup>(28)</sup>.

La sua Messa offriva uno spettacolo da far meditare chiunque aveva il privilegio di assistervi. « Quando [...] celebrava o amministrava il Divin Sacramento, ovvero lo portava in processione, i suoi occhi erano due fontane di lacrime... » <sup>(29)</sup>. « Nell'atto della Comunione si accendeva nel volto come fuoco... » <sup>(30)</sup>. Teresa Palozzi, quando da Ronciglione si recava a S. Angelo e assisteva alla sua Messa, lo vedeva sciogliersi in un « profluvio di lacrime » e dar la Comunione col « volto [...] acceso ed infiammato » <sup>(31)</sup>. Una volta confidò al confessore « che per lo spazio di molti anni non celebrava il divin Sacrificio che con gran spargimento di lacrime... » <sup>(32)</sup>. frater Pasquale, durante la processione del *Corpus Domini*, soleva vederlo con la « faccia accesa e grondante lacrime » <sup>(33)</sup>.

Alla Messa, consumate le sacre specie, di solito, recitava le ultime preghiere con una certa sollecitudine per chiudersi subito in cella <sup>(34)</sup>. Nel Carmelo di Vetralla, quando portava la Comunione alle religiose inferme, « s'infiammava tutto nel volto e andava con tanta agilità e divozione, che sembrava appena toccasse i piedi in terra, nonostante che fosse mezzo storpio... » <sup>(35)</sup>. Nel '44, mentre con la pisside benediva un gruppo di giovani che avevano emesso i voti, lo si vide « tanto acceso nel volto, che sembrava fuoco » <sup>(36)</sup>.

A stento, con la voce soffocata dal pianto, riusciva a cantare il *Gloria*, il *Credo*, il *Prefazio*, ecc. <sup>(37)</sup>. Indescrivibili le scene cui dava luogo durante la settimana santa: lacrime, gemiti, sospiri, esclamazioni accorate..., esprimevano la piena

P) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1528.

(28) P. ANTONIO del Calv., POC 50v-l.

(29) P. BONAVENTURA, POC 215-v.

(30) M. A. TERESA d. Ass. POC 314, *passim*, come esporremo in seguito.

(31) P. GIAMMARRIA, POV 431v.

(32) Fr. PASQUALE POV 548-v. Cf. M. A. TERESA d. Ass., POC 323v.

(33) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1416-v.

(34) Sr. M. C. SERAFINA, POV 993.

(35) P. BONAVENTURA, POC 222.

(36) Sr. M. C. SERAFINA, POV 993v.

straripante della sua partecipazione ai misteri dolorosi <sup>(38)</sup>. In quei giorni restava « abbattuto nel corpo, per cui prendeva poco cibo... » <sup>(39)</sup>; « con pianti e sospiri e percuotimenti di petto faceva tutti confondere e restare compunti ». Il giovedì santo, nel comunicarsi, « era tutto in lacrime ed infuocato talmente nel volto che pareva una bragia di fuoco ». All'Ecce *Agnus Dei* « pareva che piuttosto le lagrime che la voce articolassero le [...] parole » <sup>(40)</sup>.

### Ili

Di solito non poteva parlare dei dolori di Maria SS.ma « senza sospiri e lacrime... » <sup>(41)</sup>. Chi l'ascoltava, ne restava fortemente commosso, fino a piangerne e impallidire <sup>(42)</sup>. Quasi sempre, conferma il teste, « si vedeva piangere dirottamente e mutarsi di colore, diventando ora pallido, ora rosso... ». Il venerdì santo del '68 l'oppressione fu tale che non potè mangiare <sup>(43)</sup>. Avvicinandosi la festa della Presentazione, la sua giùia era tale da sembrargli che « perfino l'aria si tramutasse... » <sup>(44)</sup>. Quel giorno, specie al canto del salmo *lubilate Deo...*, di nuovo « sospiri e lacrime » <sup>(45)</sup>.

La venerazione per il papa lo faceva impallidire e tremare alla sua presenza, anche quando si recava ad ossequiare Clemente XIV <sup>(46)</sup>. Una lettera del pontefice gli procurò tanta gioia che non solo pianse, come sempre, ma non potè neanche cenare: « ...Son sazio d'allegrezza! », esclamò entrando in refet-

<sup>(38)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 432-v, *passim*, come esporremo in seguito.

(39) Fr. BARTOLOMEO, POR 2209v.

C') Fr. BARTOLOMEO, POR 2368-v.

(41) P. ANTONIO del Calv., POC 138.

(42) « ... Ne parlava con una maniera mirabile e tenerissima, che muoveva gli astanti, quali talvolta ho veduto piangere ed altri mutarsi in volto e divenir pallidi... » (Fr. BARTOLOMEO, POR 2217v).

(43) Fr. BARTOLOMEO, POR 2361v-2.

(44) P. GIAMMARRIA, POV 438.

(45) Fr. BARTOLOMEO, POR 2360v.

(46) P. GIAMMARRIA, POV 280-v.

torio <sup>(47)</sup>. Sentendo nominare il vicario di Cristo, si toglieva il berrettino, chinava il capo, « inarcava le ciglia... » <sup>(48)</sup>., Inesprimibile la sua commozione quando fu degnato di una inattesa visita di Pio VI <sup>(49)</sup>.

« Sospirava quando si parlava della setta dei Muratori... » <sup>(50)</sup>; e « gemeva » al pensiero delle avversità che affliggevano la Chiesa <sup>(51)</sup>; « si amareggiava, piangeva, si batteva il petto... » per i peccati del mondo <sup>(52)</sup>.

## IV

Sul palco, la sua emozione non era meno intensa. Parlando del Crocifisso, « vedevasi tramandare dagli occhi copiose lacrime » <sup>(53)</sup>. « Le sue parole erano a guisa di dardi infuocati » <sup>(54)</sup>; « sembrava si trovasse presente a quei misteri... » <sup>(55)</sup>; per cui « bisognava esser di pietra per non restarne commossi » <sup>(56)</sup>. « Si vedeva in tale occasione ora accendersi, ora impallidirsi, e sempre mandar dagli occhi un profluvio di lacrime » <sup>(57)</sup>.

Nella missione tenuta a Vetralla nel '42, alla predica della morte, fu visto impallidire e tremare da capo a piedi <sup>(58)</sup>. Arrivava a terrorizzare quando trattava dell'inferno <sup>(59)</sup>: tremava visibilmente <sup>(60)</sup>. « Era tanto grande il terrore da cui

<sup>(47)</sup> Fr. PASQUALE, POV 547v.

<sup>(48)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2221.

<sup>(49)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2222-4.

<sup>(50)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1417v.

<sup>(51)</sup> P. DOMENICO, POR 1715-v.

<sup>(52)</sup> P. DOMENICO, POR 1740-v.

<sup>(53)</sup> G. A. LUCATTINI, POC 411v, *passim*, come esporremo altrove.

<sup>(54)</sup> S. COSIMELLI, POV 1029v.

<sup>(55)</sup> A. CENCI, POV 1499v.

<sup>(56)</sup> P. G. GIACINTO, PO 546.

<sup>(57)</sup> G. SUSCIOLI, POR 240v.

<sup>(58)</sup> G. CIMA, POR 654-v.

<sup>(59)</sup> *ib.*

<sup>(60)</sup> DOMENICO COSTANTINI, POC 541v; P. GIAMMARRIA, POV 279; L. PENNACCHIONI, PO 587v, ecc.

veniva occupato [...] che, oltre la gran perturbazione del volto, i capelli gli si alzavano in aria per lo spavento » <sup>(61)</sup>; « in guisa che pareva una furia » <sup>(62)</sup> « Un giorno — narra m. Rosalia, già Anna Maria Casamayor — salì sul palco con il volto così turbato e così rabbuffato nel crine, che il solo vederlo mi ricolmò di terrore... » <sup>(63)</sup>.

## V

«Io ti voglio far calpestare dai diavoli », gli disse un giorno il Signore C<sup>1</sup>)- L'annunzio, tutt'altro che lieto, risale ai primi tempi, ché Paolo visse quasi sempre sotto le raffiche dell'inferno, come altrove spiegheremo. « Talora sentivasi tutto inorridire ed alzarglisi li capelli per aria, sentendo il suo spirito la viva presenza de' nemici infernali... » <sup>(2)</sup>. Una volta frater Pasquale lo sentì pronunziare « alcune parole e fare alcuni gesti oscuri, che [...] dinotavano i travagli e percosse che aveva ricevuto dai demoni... » <sup>(3)</sup>. Di notte, per disturbarlo, gli fischiavano nelle orecchie; appena si addormentava, lo svegliavano di soprassalto « rumoreggiando a guisa di trombe ». Frequentissime e terrificanti le apparizioni. « E' tanto deforme quella bestia infernale — si apriva con qualche intimo — che metterebbe spavento anche agli orsi! » <sup>(4)</sup>.

« Una sera — narra frater Barnaba —, essendo stato ad aiutare il Servo di Dio nella sua cella [...], me ne uscii [...], quando che, essendo pochi passi lontano, sentii una voce insolita, che sembravami infernale, nella stanza del Servo di Dio, che con gran furia disse: "Ah! bestia!", ed insieme sentii che

<sup>(61)</sup> STRAMBI, II, c. I, p. 205.

<sup>(62)</sup> P. GIOVANNI, POR 362v-3. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 769v.

<sup>(63)</sup> Sr. ROSALIA, PAC 387v-8.

<sup>(1)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 455v-6.

<sup>(2)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 456v-7.

<sup>(3)</sup> Fr. PASQUALE, POV 601-v.

<sup>(4)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1181.

il Servo di Dio si lagnava sommessamente, quasi in atto di piangere... » (5).

Nel ritiro di Terracina, fu visto « pallido e smorto come un cadavere... » (6). Dopo nottate orrende, la mattina « si vedeva per le gambe ancora il nero dei colpi ricevuti » (7). Talvolta le sue reazioni erano alquanto energiche, rivelando insieme una singolare presenza di spirito con un certo buon umore, che lo rende simpatico anche in quei brutti momenti. Dovremo parlarne a lungo (8).

## VI

Dedicheremo numerose pagine anche alle sue notti mistiche. Basti accennare — quanto per limitarci alle reazioni della sua sensibilità — alla tremenda depressione psichica che non gli permetteva di spiegarsi come gli altri potessero semplicemente ridere (9). « Niente lo consolava, niente davagli sollievo, ma tuttò gli cagionava noia e fastidio... » (10). Diceva che in quelle condizioni non avrebbe tollerato di vedere neppure i Turchi e gl'infedeli (11). La malinconia era sì cupa ed esasperante che un giorno, gemendo, confidò al confessore: « Oggi mi sentivo impeti gagliardissimi di andarmene disperso e fuggiasco per queste selve ». Disse persino « che s'era sentito gagliardamente stimolato a gettarsi da una finestra » (12). « Alle volte [i demoni] gli eccitavano e sollevavano tanta bile, che sentivasi noioso fino a se stesso; onde in detto tempo era solito di ritirarsi solo, forse per timore che non gli uscisse dalla bocca qualche parola impaziente » (13).

(5) Fr. BARNABA, POV 1291.

(6) P. DOMENICO, POR 1879.

(7) P. DOMENICO, POR 1880.

(8) Cf. P. GIAMMARIA, POV 458-v.

(9) P. GIAMMARIA, POV 300.

(10) P. GIAMMARIA, POV 399.

(11) P. GIAMMARIA, POV 298v.

(12) P. GIAMMARIA, POV 461.

(13) P. GIAMMARIA, POV 460-v.

## VII

A Gradoli, in tempo di missione, il p. Antonio del Calvario l'udiva « ora cantare ed ora improvvisare tra sospiri e sfoghi amorosi col suo Dio » (14). Questo il suo linguaggio durante le malattie. « Quanto più cresceva il dolore — ricorda don Nicola Costantini — tanto più si dimostrava paziente ed invece di dolersi il più delle volte si metteva a cantare o le litanie o qualche canzonetta spirituale, dicendoci l'infermiere quello esser segno che il dolore era eccessivo » (15).

Domenico, suo fratello, ricorda il medesimo (16). Ad Orbetello, quando in casa Grazi nell'inverno 1745 restò immobilizzato per lunghi mesi, per dominarsi « si era ritrovata una bellissima ed assieme lugubre aria e concerto delle litanie della Madonna SS.ma, e con quel canto andava consolando il suo dolore. E siccome, com'egli sorridendo mi diceva — narra il p. Giammaria — il corpo era vuoto, vi faceva un basso nobilissimo; onde i soldati che di notte vi facevano la ronda, in udirlo, uno all'altro dicevano: "Udite come canta il p. Paolo!" » (17).

Ci sembra di sentirlo, nel silenzio della cittadina addormentata: quel gigante, nelle tenebre della notte, non aveva altro sfogo che « lugubri » nenie, modulate con passione e scaturite dal fondo del suo spirito desolato (18). E cantava, spiegava egli stesso, « per non urlare come un cane » (19). A Terracina una volta, cedendo allo spasimo, « diede uno strillo improvviso, e parendogli [...] di aver mancato [...], immantinenti con voce alta ed in tuono di missione si mise a cantare forte: " Sancta Maria, ora prò nobis! " ». (20). E pensare che « avrebbe urlato come i tori... » (21).

(14) P. ANTONIO del Calv., POC 56v.

(15) NICOLA COSTANTINI, POC 180.

(16) DOMENICO COSTANTINI, POC 553v.

(17) P. GIAMMARIA, POV 454-v.

(18) Fr. BARTOLOMEO, POR 2379 sgg.

(19) P. BONAVENTURA, POC 235v.

(20) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1445-v.

(21) R. CALABRESI, POR 2020v.

Qualche volta gli sfuggì di bocca: « Non vorrei vedere nemmeno un cane nello stato in cui mi trovo! » ma poi, calmatosi subito, soggiunse con fede: « *Sia fatta la santissima volontà di Dio!* » <sup>(22)</sup>.

#### Vili

L'umilissima confessione, fatta all'amico don Sisti con la sincerità di un bimbo, lasciava trasparire le venature della sua anima, le reazioni più spontanee della sua natura. Tutto egli avverte, ricorda, descrive, esprimendosi con una vivacità che talora sembra calchi le tinte ed ecceda la misura del fatto oggettivo. Certe sue battute danno l'impressione che esageri, come se l'enfasi lo tradisca e perciò che la realtà delle sue esperienze ne risulti alterata, se non proprio travisata.

Ma impressioni del genere non hanno alcuna conferma da un'analisi approfondita della sua psicologia. Il p. Bonaventura dell'Assunta, riferendosi ai suoi « dolori atroci », avverte che egli « non era solito esagerare » <sup>(1)</sup>: esprimeva semplicemente quel che sentiva, riflettendo una chiara percezione delle cose e degli eventi, acuita da una intelligenza che, aperta al divino, era presente a tutta la realtà della vita, specie della sua, sempre e straordinariamente drammatica.

La sua cella, secondo lui, è una « carceretta », una « prigione » <sup>(2)</sup>; facendo arguire quanto egli ne avvertisse i disagi e l'angustia. Nel '48, scrivendo al p. Fulgenzio, reclama per la prossima estate una tonaca più leggera <sup>(3)</sup>. La carne gli

<sup>(22)</sup> P. DOMENICO, POR 1873.

<sup>(1)</sup> P. BONAVENTURA, POC 235v. L'espressione del *titolo* è riferita da don G. SISTI, POV 88v.

<sup>(2)</sup> Cf. P. GIAMMARIA, POV 410v; fr. PASQUALE, POV 591v; G. CIMA, POR 696; p. VALENTINO, POV 865; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1417v-8, ecc., come vedremo in seguito.

<sup>(3)</sup> L II, p. 137, al p. Fulgenzio, 12 apr. 1748.

fa nausea e ad essa preferisce « un po' di pane col tonno » <sup>(4)</sup>. Potendo gradire il sott'olio spedito dal Fossi, volentieri farà a meno del baccalà e della tonnina <sup>(5)</sup>. Nel '46 sente che l'aria di S. Angelo gli nuoce, e pensa di passare la prossima primavera all'Argentario <sup>(6)</sup>. Più tardi finisce col trascorrere l'inverno alla Madonna del Cerro, perché più mite che al Monte Fogliano. Tutt'altrò che insensibile al dolore, Paolo — come abbiamo osservato altrove — ricorse ai suoi bravi medici, fece le sue cure, si ebbe i suoi riguardi.

Può sorprendere la sua percezione della sofferenza, tradotta in un linguaggio estremamente colorito, incisivo, quasi crudo, da far sospettare volesse farsi compatire, mentre di fatto, inconsapevolmente, rivelava la piena partecipazione della sua anima alle miserie che ne torturarono la carne, senza accelerargli quella morte che in certi momenti giunse persino a desiderare...

Religiosi, amici, penitenti, benefattori, tutti, son da lui informati dei suoi malanni, di cui precisa la natura e talvolta la probabile origine, indica la durata, descrive i rimedi che prende, confida i risultati ottenuti... In letto egli, propriamente, non *giace*, perché dice di starvi come « inchiodato » <sup>(7)</sup>; esso, per lui, è un povero « pagliaccio », di cui mostra di sentire lo squallore, la durezza <sup>(8)</sup>, quasi fosse un vero patibolo <sup>(9)</sup>.

Così, parla di febbri « gagliarde » <sup>(10)</sup>, « feroci » <sup>(11)</sup>. Non teme di mancare al riguardo dovuto al destinatario, infor-

<sup>(4)</sup> L I, p. 796, a T. Fossi, 27 giugno 1770: « ... Creda che viene a tempo [l'elemosina del sott'olio] proprio, poiché io non mangio più carne, e quando l'ho mangiata non l'ho inghiottita, perché mi stomaca; sicché potrò mangiare un po' di pane col tonno, che Io appetisco, *et Dominus retribuat...* ».

<sup>(5)</sup> L I, p. 694, allo stesso, 15 luglio 1758: « ... Il sott'olio che V. S. accenna verrà giusto in tempo opportuno e sarà a noi poveri vecchi di molto ristoro, mentre ci asterremo dal cibarci di baccalà e tonnina non poco nociva... ».

<sup>(6)</sup> L II, p. 107 sg., al p. Fulgenzio, 26 nov. 1746.

<sup>(7)</sup> Cf. L I, p. 522; II, pp. 266, 480, 749; III, pp. 125, 305, 369, 447, 546, 634, 751, 758, 803, 805, 835; IV, pp. 26, 55, 103, ecc.

<sup>(8)</sup> Cf. L I, pp. 522, 798; II, pp. 498, 614; III, pp. 125, 469, 485, 502, 671, 806; IV, pp. 6, 22, 26, 55, 103, ecc.

<sup>(9)</sup> Cf. P. GIAMMARIA, POV 411.

<sup>(10)</sup> L II, p. 104, al p. Fulgenzio, 18 sett. 1746.

<sup>(11)</sup> L II, p. 132, allo stesso, 8 febr. 1748.



mandolo di aver sofferto una « diarrea [...] grande unita al vomito »<sup>(12)</sup>. « La mia salute — geme — sta attaccata ad un filo di ragno »<sup>(13)</sup>; « le forze sono ite e non ne posso più... »<sup>(14)</sup>; « mi trema la mano, stento a scrivere »<sup>(15)</sup>; « sono ripeggiorato senza speranza di potermi rimettere in salute »<sup>(16)</sup>; « mi aspetto ben presto la morte »<sup>(17)</sup>; « spero vicino il sepolcro »<sup>(18)</sup>. « Se la mia infermità non mutava faccia — scrive al conte Garagni — già sarei all'eternità »<sup>(19)</sup>. « Tormenti e spasimi [...] superano le umane [sue] forze »<sup>(20)</sup>; essi sono « indicibili e poco men che insopportabili... »<sup>(21)</sup>. « Terribili » le sue « flussioni »<sup>(22)</sup>; è « vivo per grazia »<sup>(23)</sup>; deve restarsene « in un cantone »<sup>(24)</sup>, senza neanche poter « prendere un po' d'aria », come confinato ed anzi sepolto « in due povere celle vecchie, rimaste dell'antico romitorio »<sup>(25)</sup>.

Ci sembra di vederlo nella penombra della Sera, aggirarsi in quelle stamberghe, appoggiato alle grucce, col grande e bianco capo infossato nelle poderose spalle di titano vinto e prigioniero, ma con l'occhio ancor vivo, fisso lontano — tra le sbarre della sua « carcere » — verso le ultime propaggini

<sup>(12)</sup> L II, p. 774, a Domenico Costantini, 12 marzo 1749.

P) L III, p. 754, a M. Girelli, 24 maggio 1768.

P) L I, p. 709, a T. Fossi, 19 ott. 1759.

P) *ib.*

P) L II, p. 630, a sr. C. G. Gandolfi, 12 luglio 1771.

<sup>(17)</sup> L II, p. 307, a m. M. Crocifissa, 13 maggio 1766.

<sup>(18)</sup> L I, p. 653, a T. Fossi, 24 maggio 1755.

P) L II, p. 242, al conte Garagni, 23 giugno 1744.

P; L II, p. 498, a sr. C. G. Gandolfi, 10 ag. 1756.

P) L III, p. 751, a M. Girelli, 9 marzo 1768.

P) L III, p. 502, a don F. Scarsella, 1° febr. 1759.

P) L III, p. 751, a M. Girelli, 9 marzo 1768.

P) L III, p. 491, a don F. Scarsella, 4 apr. 1758.

P) L III, p. 751, a M. Girelli, 9 marzo 1768. Cf. *ib.*, p. 758, alla stessa, 25 apr. 1769; IV, p. 26, a don P. P. Melegari, 23 apr. 1768. « ... E perché conosceva che solo colla virtù della grazia si può rendere amabile l'infermità ed il patire; più volte nel principio della febbre, desideroso di cavar da quella visita amorosa del Signore il frutto da Dio preteso, se ne andava avanti Gesù Sacramentato, e vi stava per qualche spazio di tempo piangendo, singhiozzando, dimandando pietà e misericordia per l'anima sua; e così bagnato di lagrime, si andava a coricare nel suo saccone di paglia » (STRAMBI, II, c. XXIII, p. 409).

del bosco e, di là, ai monti di Civitavecchia, fino all'Argentario. Quando così si effondeva con la signora Girelli, eran passati quasi tre anni dalla morte di Giambattista: la Solitudine, resa più desolata dagli strascichi del male, gli faceva sentire più struggente che mai la brama di raggiungerlo nella pace del sepolcro, « nel seno del Padre ».

Sembra però fosse anche più sensibile alle vicende dell'Istituto. Visse momenti di euforia ed anzi di schietto e traboccante gaudio; ma la nota dominante del suo carteggio con gli amici e gl'intimi tra i religiosi è la tristezza, che spesso diventa sgomento e confina con l'angoscia. Il linguaggio è concitato, forti le immagini, l'aggettivazione quasi iperbolica: stile da tragedia, che potrebbe infastidire, se non si sapesse quanto poco, di fatto, riusciva ad esprimersi per informare della pura verità dei fatti e invocare preghiere.

« ...Pare che tutto il mondo ci sia contrario... »<sup>(26)</sup>. « Le cose della nostra Congregazione sono in molti guai ed io vivo per grazia miracolosa. Ciò glielo dico in segreta confidenza, acciò si muova a pregare assai per la nostra Congregazione, che parmi stia attaccata ad un filo in mezzo a tante tempeste »<sup>(27)</sup>. Essa « è molto perseguitata »<sup>(28)</sup>; « le tempeste insorte contro questa povera minima barchetta sono grandi ed orribili... »<sup>(29)</sup>; « le tempeste continuano »<sup>(30)</sup>; « i guai, le persecuzioni ed altri travagli contro la povera Congregazione seguitano tuttavia, ed il povero Paolo sta nelle acque amare sino alla gola, *sed non confundor...* »<sup>(31)</sup>. « Le nostre cose sono non poco arrenate. Io non ho più appoggio di veruno.. »<sup>(32)</sup>. « Presentemente [...] sto in una grande tribolazione, occulta agli altri e nota a me, che mi minaccia travagli maggiori e

p) L I, p. 505, a sr. Ch. Bresciani, 18 giugno 1749.

P) L I, p. 522, alla stessa, 16 giugno 1761.

P) L I, p. 510, alla stessa, 1° sett. 1752.

P) L I, p. 551, a T. Fossi, 3 dic. 1742.

P) L I, p. 584, allo stesso, 5 luglio 1749.

P) L I, p. 586, allo stesso, 6 ag. 1749.

P) L I, p. 588, allo stesso, 5 dic. 1749.

vedo quest'opera attaccata ad un sottilissimo filo [...]; se Dio benedetto non m'aiutasse, a quest'ora già starei in sepoltura. Esclami al Signore acciò S.D.M. non permetta che questo picciol gregge si disperda... »<sup>(33)</sup>. « Preghi [...] per la nostra Congregazione, alla quale non mancano venti contrari »<sup>(34)</sup>. « Preghi per questo poverissimo naufragante che aspetta a momenti di bere la morte [...]; la Congregazione [...] non è poco bersagliata e perseguitata »<sup>(35)</sup>; « perseguitata dagli uomini e dai diavoli che ne minacciano l'estermio... »<sup>(36)</sup>. « Ieri nelle lettere molte che ho ricevuto per la posta ne ho trovata una in cui sono avvisato di un imminente gran travaglio che mi si avvicina e che può far crollare molto tutta la Congregazione [...]; creda che il corpo sente ancora la parte sua a segno che questa notte non mi sono alzato a mattutino e per l'abbattimento e per l'aggravio di testa... »<sup>(37)</sup>.

« La Congregazione [...] è bersagliata dall'inferno tutto »<sup>(38)</sup>. « Soffiano [...] venti gagliardi »<sup>(39)</sup>. « Le cose, a Dio piacendo, andranno bene, ma in mezzo a gran turbini e tempeste »<sup>(40)</sup>. « La Congregazione fluttua in mezzo a grandi persecuzioni... »<sup>(41)</sup>: « tutti all'armi contro il povero piccolo gregge »<sup>(42)</sup>; « sto tra l'incudine e il martello »<sup>(43)</sup>. « A mio parere non so se si possano sentire nelle storie delle altre fondazioni simili persecuzioni e travagli »<sup>(44)</sup>.

<sup>(33)</sup> L I, p. 618, allo stesso, 6 luglio 1752.

<sup>(34)</sup> L II, p. 474, a sr. C. G. Gandolfi, 18 marzo 1755.

<sup>(35)</sup> L II, p. 510, alla stessa, 26 giugno 1762.

<sup>(36)</sup> L II, p. 514, alla stessa, 28 febr. 1764.

<sup>(37)</sup> L II, p. 463, alla stessa, 30 luglio 1754. « Questo colpo (confesso la mia gran debolezza) l'ho sentito al vivo, e ier sera, sebbene dopo letto il seguito, mi sono (con la grazia di Dio) rassegnato; *pure non ho potuto a meno di non fare una buona vigilia* la notte scorsa... » (L II, p. 696, a mons. G. Oldo, 27 maggio 1749). Il destinatario gli aveva comunicato una dolorosa notizia intorno al vicario generale della diocesi.

<sup>(38)</sup> L I, p. 628, a T. Fossi, 23 giugno 1753.

<sup>(39)</sup> L I, p. 642, allo stesso, 22 giugno 1754.

<sup>(40)</sup> L II, p. 104, al p. Fulgenzio, 18 sett. 1746.

<sup>(41)</sup> L II, p. 143, allo stesso, 18 maggio 1748.

<sup>(42)</sup> L II, p. 148, allo stesso, 26 giugno 1748.

<sup>(43)</sup> L II, p. 166, allo stesso, 26 sett. 1748.

<sup>(44)</sup> L II, p. 154, allo stesso, 7 ag. 1748.

« Le nostre cose sonò sempre in tempeste di acerrima lite... »<sup>(45)</sup>; « sempre in turbini... »<sup>(46)</sup>; « i bisogni sono estremissimi »<sup>(47)</sup>; « le nostre cose prendono sempre più fuoco »<sup>(48)</sup>; dal tetto in giù [...] si tira a buttare a terra l'opera... »<sup>(49)</sup>; « mai mi sono trovato in tanti impicci »<sup>(50)</sup>; « i venti e i turbini ancora non cessano » ("): « tutto il mondo ci è contro »<sup>(52)</sup>.

Non c'è fondazione tentata o riuscita, né pratica presso la S. Sede che non abbia la sua monotona storia di intoppi, ritardi, mortificazioni, insuccessi... A Paolo tutto còsta, per tutto deve battersi e trepidare, sempre « fra le spine e triboli di molte battaglie »<sup>(53)</sup>. Talvolta non ha neppure collaboratori di cui possa fidarsi, e lo dice<sup>(54)</sup>; si trova « carico di lettere », « nelle acque amare sino alla gola, anzi fino alle labbra... »<sup>(55)</sup>. « E' tempo d'apparecchio prossimo alla morte... », confida al p. Fulgenzio<sup>(56)</sup>.

La situazione dunque, spesso, è umanamente disperata: ha « perduto il cibo ed anche il sonno che suol nutrire, prendendo il sonno solamente tremante, come chi alla mattina deve essere appeso alla forca »<sup>(57)</sup>. « Vado pensando che nella mia vecchiaia vedrò tutto per terra ed ogni cosa andata in fumo... »<sup>(58)</sup>.

## IX

Paolo non si limitava a gemere: se le raffiche della vita lo sorprendevo allo scoperto, sferzandolo con spietata ir-

<sup>(45)</sup> L II, 157, allo stesso, 22 ag. 1748.

<sup>(46)</sup> *lb.*, p. 158.

<sup>(47)</sup> *lb.*

<sup>(48)</sup> L II, p. 161, allo stesso, 30 ag. 1748.

<sup>(49)</sup> L II, p. 169, allo stesso, 26 sett. 1748.

<sup>(50)</sup> L II, p. 174, allo stesso, 9 nov. 1748.

<sup>(51)</sup> L II, p. 202, allo stesso, 17 luglio 1749.

<sup>(52)</sup> L II, p. 195, allo stesso, 17 giugno 1749.

<sup>(53)</sup> L III, p. 175, al p. Giammaria, 13 sett. 1759.

<sup>(54)</sup> L III, p. 576, al p. Domenico d. Conc., 13 apr. 1761.

<sup>(55)</sup> L I, p. 720, a T. Fossi, 9 dic. 1760.

<sup>(56)</sup> L II, p. 176, al p. Fulgenzio, 1° dic. 1748.

<sup>(57)</sup> L II, p. 821, a don G. A. Lucattini, 1° luglio 1752.

<sup>(58)</sup> L I, p. 718, a T. Fossi, 13 giugno 1760.

ruenza, è anche vero che sapeva reagire con una prontezza, una tenacia ed un'intensità di applicazione quasi febbrile, tale da non dar tregua né a sé né ad altri. A noi, più che altro, interessa notare che egli sentiva il logorio delle sue forze, l'inarrestabile sfaldamento del fisico, la tirannia di una tensione nervosa che gli consentiva solo fugaci parentesi di respiro. Conosciamo bene quanto gli costasse la fitta corrispondenza: « si frangerebbe un travertino o un masso di bronzo... », confida al Fossi (1). « Lei stupirebbe — scrive alla Gandolfi — come possa la mia testa reggere » (2).

Non men suggestiva la descrizione del suo perpetuo girovagare. Egli stesso ride di dover « ogni tanto far fagotto, ed or qua, or là... » (3). E, più che la sua vita nomade, sente e ricorda l'asprezza dei viaggi, da cui torna quasi sempre « molto abbattuto di forze » (4); « abbattuto come infermo » (5), « molto mal ridotto » (6), « a forza di stenti » (7). Spesso arriva a destinazione « ben visitato dall'acqua » (8), « ben inzuppato d'acqua » (9), « avendo fatto quasi tutto il viaggio a piedi » (10). « Dei travagli del viaggio — informa il p. Fulgenzio — non gliene parlo: solo le dico che fu grazia di Dio il non esservi quasi morti per la fiera tramontana » (11). « E' grazia sia giunto

(1) L I, p. 681, a T. Fossi, 4 giugno 1757. A proposito di questa espresione, che a noi sembra felicissima, il p. Gaétan du S.N. d. Marie nota, incidentalmente: « ... non sans quelque pointe d'exagération méridionale... (Recrutement, formation, gouvernement de religieux, Rev. de la Passion, Tonneins, Lot-et-Garonne, 1934, c. 5, p. 126). L'osservazione è inopportuna, infondata e offensiva. Non c'è letteratura, per quanto nordica, che possa fare a meno di ricorrere a dei paragoni. Quello addotto dal Santo era più che giustificato dal lavoro enorme e sfibrante a cui non sappiamo quanti altri avrebbero potuto o potrebbero mai reggere per varie decine d'anni.

(2) L II, p. 478, a sr. C. G. Gandolfi, 12 ag. 1755.

(3) L II, p. 391, a G. F. Sanchez, 4 marzo 1757. Cf. I, p. 565, a T. Fossi, 16 marzo 1748; III, p. 154, al p. Giammaria, 4 marzo 1757.

(4) L II, p. 505, a sr. C. G. Gandolfi, 3 apr. 1759. Cf. I, p. 716; III, pp. 226, 473, 579, 597.

(5) L I, p. 709, a T. Fossi, 19 ott. 1759.

(6) L I, p. 609, allo stesso, 6 dic. 1751.

(7) L III, p. 563, a mons. C. De Angelis, 18 apr. 1765.

(8) L I, p. 634, a T. Fossi, 9 nov. 1735.

(9) L I, p. 686, allo stesso, 8 nov. 1757.

(10) L II, p. 174, al p. Fulgenzio, 9 nov. 1748. Cf. *ib.*, pp. 206, 404.

(11) L II, p. 135, allo stesso, 28 marzo 1748.

vivo e sano per le gran nevi, acque e fanghi, che ho guazzato a piedi... » (12). « Creda che pensavo morire per strada, poiché, dopo essere arrivato a Corneto, languido e mezzo cadente (sic) per lo strapazzo fatto da Montalto a detta città a cagione dei gran fanghi pestati a piedi, la domenica a notte fui assalito da fiera diarrea, che a mio parere mai simile » (13).

Il ricordo di tutto è vivissimo: quel che ne sappiamo deriva quasi esclusivamente da racconti fatti da lui stesso, specie al p. Giammaria. Tra l'altro, non riusciva a dimenticare il primo, infelicissimo viaggio di andata e ritorno a Roma, con le « fierissime malinconie » che l'assalirono durante la quarantena al porto di Genova (14). Anche al p. Tommaso Struzzieri scrive dei suoi « grandi viaggi fatti scalzo per nevi ed altri disagi per tanti anni [...]; molte volte pativo sì fieri dolori nei piedi con altri patimenti nel resto del corpo, massime per avere un abito raro... » (15). Roma fu il suo calvario: « Oh! quanti patimenti! oh! quanti strapazzi ho sofferto in questa città, scalzo nei piedi, più nudo che vestito... » (16). « La natura inorridiva al solo pensarvi... » (17).

Sensibilissimo alla fatica e presente a tutto il suo dolore, Paolo soffrì terribilmente anche per le noie del governo e le difficoltà che insorgevano ovunque, ostacolando in modo deprimente il ritmo della sua opera. Anche per questo, forse, diede l'impressione di essere « inclinato all'ira » (18), « di naturale acceso e bilioso » (19); ed egli stesso lo conferma, confi-

(12) L III, p. 219, dest. incerto, 8 febr. 1754.

(13) L II, p. 181, al p. Fulgenzio, 8 marzo 1749.

(14) P. GIAMMARIA, POV 143.

(15) L II, p. 753, al p. T. STRUZZIERI, 1748.

(16) P. GIAMMARIA, POV 286-v.

(17) P. GIAMMARIA, POV 162-v.

(18) Fr. PASQUALE, POV 597v: « ... Procurò di vincere la passione dell'irascibile, vincendosi in tutti i modi, allorché questa se gli affacciava, il che certo dovevagli costar non poco, atteso il suo naturale fervido e naturalmente inclinato all'ira... ».

(19) G. SUSCIOLI, POR 303-v: « ... Era il p. Paolo di naturale acceso e bilioso per quanto lo potei conoscere dal lungo e familiare tratto che ho avuto col medesimo, e posso assicurare che il suo temperamento era propenso all'ira. Con tutto ciò posso altresì assicurare che l'ho veduto sempre

dando a frate Francesco: « Non crediate che io non senta gl'impeti dello sdegno: li sento e li raffreno ». L'affezionato infermiere, dal canto suo, era « persuaso che fosse al par d'ogni altro sensibile ai moti della collera a motivo del suo sangue vivo e spiritoso; che però fu la sua pazienza e sofferenza nell'incontri effetto di virtù e non di melensaggine »<sup>(M)</sup>.

Esattissimo. Fino a pochi mesi prima di morire, secondo la Calabresi, « gli scappava detta qualche parola un poco alta, atteso il suo naturale fervido [...] e [...] qualche volta [...] perché desiderava di vedere presto eseguito quello ch'era di gloria di Dio »<sup>(21)</sup>. Anche questo verissimo, spiegando certe sue scaramucce. Ma qui è interessante chiedersi se Paolo in quei casi mancasse realmente alla mansuetudine, o se, invece, appunto il suo « naturale fervido » contribuì a facilitargli il compimento dei suoi doveri di superiore. Era sua la responsabilità di tutto, e tutti eran disposti a ricever da lui, e solo da lui, direttive e richiami, volti ad assicurare la disciplina, specie là dove più che altrove si era esigenti coi religiosi del nuovo Istituto. Così, quanto ai confessori dei SS. Giovanni e Paolo, egli non poteva tollerare che, chiamati, si facessero attendere: dovevano accorrere, immediatamente, anche interrompendo l'orazione, come più volte non esitò a ricordarlo alla presenza della Calabresi. Sapeva che a Roma c'era gente che spiava il servizio prestato in basilica, e volentieri avrebbe colto un qualsiasi pretesto per screditare la Congregazione, come si era già tentato presso Clemente XIV<sup>(22)</sup>.

E fu vivace fino all'ultimo. A proposito, ci sembra straordinariamente significativa la testimonianza dell'abate Carlo Mirano, che soleva visitarlo: « Qualche volta l'ho veduto alterato ed in collera, che mi faceva della pena, come successe

affabile e manierofo, ed eguale in tutte le occasioni... ». Cf. F. SCARSELLA, POR 479.

(») Fr. FRANCESCO, POR 1127v-8.

(21) R. CALABRESI, POR 2026v.

(22) Cf. L IV, p. 205, a Clemente XIV.

specialmente una volta, che gli fu ricordato le opposizioni che gli furono fatte dal card. Lorenzo Altieri a motivo della fondazione di un suo ritiro, nella quale occasione si tacque al primo, ma poi continuando quello il discorso, il p. Paolo mostrò del risentimento, che a me dispiacque... »<sup>(23)</sup>.

L'episodio ci ha sempre colpiti; e, se a qualche superficiale può sembrare poco edificante, a noi rivela l'indomabile tempra di un gigante, vivo e saldo fin quasi sull'orlo della tomba. La pia e indiscreta curiosità dell'interlocutore, che rievocò l'epica lotta da lui sostenuta molti anni prima all'Argentario, non avrebbe potuto non rimescolargli il sangue. Noi lo immaginiamo volentieri col capo chino, le ciglia aggrondate e le involontarie contrazioni del volto, nel sensibile sforzo di tacere, contenendo la crescente indignazione del suo spirito a ricordi tanto tristi. Poi si scosse ed esplose.

Possiamo riprendere un contegno che giunse a far « della pena » ad un uomo esperto della vita, qual era il teste che ce ne informa? Per un giudizio oggettivo, pensiamo sia doveroso richiamare le fasi più acute della esasperante vertenza, e quindi i gravi torti dell'Altieri con gli eroici eremiti del Monte. C'era da impazzire. E così, è quanto mai opportuno ricordare che la mansuetudine evangelica si concilia perfettamente con quelle esplosioni dell'ira, accesa dalla sempre legittima insofferenza del male. « Voglio peraltro credere — conclude il Mirano — che fosse effetto del suo zelo [esatto: non altra, ci sembra, la spiegazione]; o un moto primo, o, se difetto, uno di quelli dalli quali gli uomini santi anche non vanno esenti »<sup>(24)</sup>.

(23) C. MIRANO, POR 611-v.

(M) *Ib.*, « Si autem aliquis irascitur secundum rationem rectam, tunc irasci est laudabile » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. CLVIII, a. 1, c.). « Modo credunt aliqui quod homo secure possit sibi ipsi irasci propter peccata sua, sed non proximo suo propter sua; sed non est ita; sicut enim contra seipsum quis irascitur propter peccata propria, ita proximo suo propter sua; ergo irascimini contra vitia aliena, et hoc cum zelo... » (In *epist. ad. Eph.*, 4, 26, lect. VIII, ed. R. C. CAL, Marietti, 1953, n. 250). In conclusione, « defectus irae quandoque est vituperabilis », sia perché « ad insipientiam videtur pertinere quod aliquis non irascatur in quibus oportet irasci et eo

Ma, non è la santità di Paolo, precisamente, che ora interessa, bensì la sua figura di uomo, e quel suo temperamento che testimoni e biografi han definito « fervido », « acceso », « bilioso », « sanguigno », « sensitivo », mentre noi preferiamo dirlo semplicemente « generoso », cioè ricco di una vitalità che eccede la misura dell'uomo comune, essendo privilegio di un'anima aperta a tutto il bene e perciò capace di tutte le gioie e i dolori dell'esistenza.

## X

Paolo, tenuto conto della struttura geografica della Penisola — criterio peraltro discutibilissimo, perché estremamente relativo C) — certamente non fu *meridionale* nel senso corrente del termine, perché nacque in Liguria, era oriundo piemontese e, per le condizioni politiche dell'Italia del primo Settecento, soleva dirsi lombardo.

*Meridionale*, tuttavia, è stato giudicato da qualche malacorto, riferendosi alla sua psicologia e attribuendo — questo è il peggio! — alla qualifica un senso negativo, apertamente smentito dalle fonti. Non discutiamo se l'indole delle genti del Sud sia realmente quale suole ripetersi, mentre ci teniamo a sostenere che tale non fu quella di Paolo, almeno in base ai dati concreti di cui disponiamo.

modo et tempore quo oportet irasci et quibus personis irasci oportet... »; sia pure perché « qui [...] non irascitur in quibus debet irasci, sequitur quod non vindicet ea quae oportet vindicare... »; e infine, perché « ad servilem animum pertinet quod aliquis despiciat familiares suos et quod sustineat injurias sibi, ita scilicet quod non repellat injurias debito modo... » (In *Ethic.* IV, lect. XIII, ed. A. M. **PIROTTA**, Marietti, 1934, nn. 804-6). Cf. C. **BROVETTO**, *Introduzione...*, nel paragrafo: « Il carattere », riassunto in tre caratteristiche: « robusta energia », « finissima sensibilità », « schiettezza ed espansività » (pp. 3-5). Più completo e documentato il p. **OSWALD**, *De Mystieke...*, nel c. II « *De persoonlijkheid van de H. Paulus van het Kruis* », pp. 14-24.

(<sup>1</sup>) Basti riflettere che a Milano ritengono meridionali le regioni dell'Italia centrale: e a Roma ritengono tali tutti gli abitanti compresi dalla Campania alla Sicilia.

A lui si è riconosciuto « un carattere estremamente gioviale, bonario, umorista, sensibile alle volte fino all'eccesso, amante delle esteriorità anche nella devozione... ». Si è attribuito cioè un temperamento in cui fantasia e sentimento prevalevano alquanto sulla ragione e la volontà (<sup>2</sup>), sì che doveva essere — e inguaribilmente — piuttosto superficiale e volubile (<sup>3</sup>), portato ad esagerare e drammatizzare; simpatico, non serio; ameno, ma non eccessivamente degno di fede; non capace di convinzioni profonde quanto poco tenace nei propositi e amante del sacrificio. E così, sempre da un punto di vista umano e limitandosi alla sfera delle tendenze o attitudini innate, si è voluto far passare per uomo « pratico », « abile » un po' « maneggione », petulante, « fortemente portato all'esteriorità ed all'attività »; perciò, « del tutto alieno dalla speculazione » e non predisposto (naturalmente) ad una vocazione contemplativa.

Tutto ciò è falso, o gravemente e imperdonabilmente inesatto, anche se ci guardiamo bene dal riconoscere al Nostro i lati del tutto opposti (ed altri non meno negativi), solitamente attribuiti all'indole nordica. Secondo noi, la psicologia di Paolo non è *meridionale* né *setentrionale*: la ricchezza della sua anima trascende ogni meschina ed empirica ripartizione geografica di questa nostra minuscola Italia, e torniamo ad esprimere la convinzione che egli è uno dei Santi, la cui

(<sup>2</sup>) La fantasia ebbe una parte assai poco rilevante anche nelle sue esperienze mistiche. Egli può confidare al Gattinara di non aver avuto più « forme [= visioni] immaginarie » da quando Dio l'aveva « ritirato dagli esercizi di meditazione... », ossia alcuni anni prima del suo ritiro a S. Carlo (L IV, p. 219). « Faut-il en conclure que Paul de la Croix n'était pas un imaginaire? Sainte Thérèse, arrivée à un très haut degré de contemplation, avait encore des visions imaginatives qui alternaient avec les visions purement intellectuelles. Il ne semble pas qu'il en ait été ainsi de notre saint. Variée est la grâce de Dieu » (**POURRAT**, *La spiritualité chrétienne*, IV, p. 500).

(<sup>3</sup>) Il lettore ricorda il penoso rimprovero di Paolo alla Gandolfi: « Or perché dice che sono volubile? Perché dice che or lascio lei per prender l'altra, or lascio l'altra per prender lei? Che parlare da serva di Dio è questo? E quando mai ho fatto io tali cose? [...]. Me lo dica per carità, perché questo sarebbe un grande assurdo; la coscienza però non mi rimorde... » (L II, p. 486, 31 genn. 1756).

umanità presenta caratteri di maggiore somiglianza a quella ideale del Cristo.

Umanità completa, profondamente composta in un magnifico equilibrio di facoltà e di tendenze, d'intenti e di opere; umanità in cui la prevalenza dell'elemento affettivo è reale solo in quanto costituisce un'autentica ricchezza, aprendo esso l'anima a tutto l'essere, l'intelligenza a tutto il vero, la volontà a tutto il bene, la vita a tutta la gioia. Non è forse certo che la creatura, nella sua costituzione ontologica, è *pura potenza?* che, nel tempo, il suo più tipico atteggiamento è quello della tensione, dell'inquietudine, del dramma, del superamento? che — sempre nel tempo — la rettitudine morale è più degna della cultura, e *amare* l'Infinito vale assai più che *conoscerlo?* Non altro il tipo di equilibrio di una creatura protesa verso il suo Fine ultimo: uno diverso sarebbe solo quello ottimistico dell'autosufficienza negatrice dell'« Altro »; o quello scettico e pessimistico dell'apatia, negatrice di ogni valore; in tutti i casi, equilibrio del limite e della morte.

La prevalenza dell'elemento affettivo, dunque, non turba ma assicura — in Paolo della Croce — l'unico, comprensibile, equilibrio dell'uomo normale, ed anzi del super-uomo, essendo egli un Mistico.

A noi consta che l'enfasi in lui si è conciliata egregiamente col senso della concretezza, con la partecipazione alla vita, col crudo realismo delle sue reazioni; la sua franchezza *non* l'ha mai reso men riflessivo ed accorto; il suo candore non è stato mai ingenuità e dabbenaggine; la vivacità della fantasia e la foga del dire hanno soltanto servito alla portentosa efficacia della sua eloquenza; la tenerezza con le anime si è sempre armonizzata con la più oculata e intransigente dirittura della sua direzione spirituale; le doti organizzative di realizzatore sapiente e instancabile hanno avuto in lui un sincero ammiratore della cultura; il dinamismo della sua vita randagia è stato sempre guidato e sorretto dalla più nutrita vena contemplativa; gli assilli del governo gli hanno fatto sentire sem-

pre più cordiale il distacco da tutto il creato, più angosciato il bisogno del silenzio, l'ansia della pace.

Solo questo fondamentale equilibrio della sua indole spiega come Paolo, mentre cita Bernardo e consiglia di leggere Bonaventura, non dimentica Agostino e dichiara Tommaso maestro delle scuole di Congregazione. Egli assimila il pensiero e lo spirito di Francesco di Sales e si nutre ed esalta alla lettura del Taulero; gusta le opere di Teresa d'Avila e fa sua la dottrina della « pura fede » e della « notte oscura » di Giovanni della Croce, nella più convinta ed estasiante celebrazione della trascendenza dell'Assoluto.

Pronte e spontanee certe reazioni della sua Sensibilità; ma per arrivare a dirle *esagerate*, bisognerebbe conoscere quanto questa fosse sintonizzata con la vivacità del suo spirito, e quanto fosse abbagliante la luce oggettiva della realtà umana e soprattutto dei misteri rivelati, da cui la sua intelligenza era abitualmente pervasa.

Prima di tacciare d'incostanza alcuni suoi atteggiamenti, sarebbe doveroso conoscer tutte le circostanze — comprese le più minute, imponderabili e spesso umanamente inesplorabili — delle sue decisioni: in fondo, scopriremmo non altro che le alterne fasi di un lungo, faticoso, quanto umile e onesto processo di maturazione di un'idea o di un proposito.

Temperamento *meridionale*, pertanto; ma a condizione che l'aggettivo significhi quel tipico calore di vita umana, che rappresenta la più invidiabile dote della psicologia mediterranea: aperta e serena, lineare e solare, come il genio greco-latino ha saputo esprimere in grado sublime, fondando gli aspetti più intramontabili della civiltà occidentale <sup>(4)</sup>.

<sup>(4)</sup> Il p. GAËTAN du S. Nom de Marie C. P., del Limburgo olandese (1879-1939) attribuisce al Nostro la « mentalité latine » contrapposta a quella « germanique ». « Si je devais caractériser ces deux mentalités., je dirais volontiers que la mentalité latine tient compte des circonstances et admet assez facilement une interprétation bénigne des lois: *benigna legis interpretatio*. La mentalité germanique au contraire tend à ne pas tenir compte des circonstances et ne connaît que la stricte application de la loi dans toute sa sévérité: *strida legis interpretatio* » (*Esprit et vertus...*, p. 297, nota 1). Ciò

C'è di più.

Non possiamo sottacere che il *calore* di Paolo riflette l'indole di un uomo straordinariamente prevenuto dalla Grazia; indole perciò particolarmente adatta alle conquiste dello spirito, quelle che la teologia cattolica riassume nei prodigi della *caritas*, essenza più viva ed eterna del Cristianesimo perché longanime, benigna, non invidiosa, non si vanta né inorgolisce, non si rifiuta né cerca il proprio interesse, non s'irrita, non fa conto del male che riceve, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità; tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta, mai viene meno, eccelle su ogni altra virtù, primeggia su tutti i doni.

Se *meridionale* è il temperamento più disposto ad accogliere e rispondere alle effusioni dell'Amore increato, noi teniamo a ribadire che Paolo, precisamente per quella sua indole dai contemporanei definita « fervida », realizza le condizioni psicologiche ideali della santità cristiana.

supposto, è lecito concludere affermando senz'altro la superiorità della mentalità latina su quella tedesca. Quella « benigna legis interpretatio » è appunto l'epicheia o « aequitas » che « non deserit justum simpliciter, sed justum quod est lege determinatum », ma che, in determinate circostanze, sarebbe contrario alle intenzioni del legislatore, e perciò non giusto, anzi « nocivum ». « Sequi autem verba legis in quibus non oportet, vitiosum est » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. CXX, a. 1, c.). Ora, l'« epicheia » è atto della virtù potenziale della prudenza, detta « gnome », « iudicativa de agendis [...] secundum ipsam rationem naturalem in his in quibus deficit lex communis... » (*ib.*, I-II, q. LVII, a. 6, ad 3um). Ovviamente, essa « importat quamdam perspicacitatem iudicii » (*ib.*, II-II, q. LI, a. 4, c. e ad 3um), e — si badi bene! — « non opponitur severitati legis in quibus oportet » (*ib.*, q. CXX, a. 1, ad lum); in ultima analisi, è indice di maturità e di autonomia, quella doverosa anche per il suddito in quanto *persona*, capace di reggere sé e gli altri, essendo valore-fine, subordinato solo a Dio, l'Assoluto.

Fu probabilmente la coscienza di tale maturità morale che ispirò a Virgilio i notissimi versi fatti declamare da Anchise in lode della stirpe latina: « ... Tu regere imperio populos, Romane, memento; hae tibi erunt artes: pacisque imponere morem, parcere subiectis, et debellare superbos ». (*Eneide*, VI, v. 851 sgg.). A parte il tono retorico, che può disturbare, il credente sa intuire in questi versi la continuità di un piano della Provvidenza, che aveva destinato la Chiesa Romana a presiedere il mondo cattolico e tutte le genti, quale « *Mater et Magistra* ».

Tutto ciò, ripetiamo, stando al rilievo del p. Gaétan, secondo il quale, « dans sa mentalité éminemment latine, comprenant que la vie est faite de circonstances infiniment variées, Paul de la Croix savait s'accomoder... » (*ib.*, p. 296).

E non diverso avrebbe potuto essere o avremmo potuto desiderare il temperamento di colui che nel secolo dell'illuminismo era destinato a rivivere il mistero di una Redenzione operata con l'effusione del sangue e lo schianto della morte. L'umanità di Paolo doveva sintonizzarsi con quella del Verbo Crocifisso. Gli spasimi, i languori, le agonie, l'apparato drammatico della più ingiusta delle condanne e della più clamorosa delle esecuzioni dovevano avere una risonanza in tutto il suo essere, dalla più alta comprensione intellettuale del mistero alla sua più sofferta partecipazione fisica. Solo un temperamento estremamente vivo poteva render possibile l'una e l'altra nella più totale trasparenza della carne all'amorosa e dolorosa estasi dello spirito.

## ART 2 - CANTORE DELLA NATURA \*

### I

Le prime stupende scene che la natura spiegò allo sguardo traognato di Paolo furono i colli e i vigneti della nativa Ovada, le chiare e pescose acque dello Stura e dell'Orba confluenti ai piedi del borgo; e, lontano, le gioaie dell'Appennino da un lato e la pianura alessandrina dall'altro: tutto una festa di colori, un tripudio di vita. Era ancor giovanissimo quando la prima volta attraversò il Bòrmida e il Tànarò, si affacciò sul mare di Genova, contemplò lo splendore delle nevi « nel gran cerchio de l'Alpi », restò rapito al silenzio dei campi, tese l'orecchio al mugolio del vento, seguì lo scrosciare della pioggia, sobbalzò allo scoppio delle folgori.

Voci di Dio, quelle, non men fedeli ed eloquenti delle notti profonde, del tremolio delle stelle, della pace inebriante dei

\* I - *Contatti con la natura*; II - *Impressioni, immagini, linguaggio*; III - *Dialoghi ed estasi*; IV - *Ritorno allo stato d'innocenza?*; V - *Nella pace dei ritiri*.

tramonti, delle luci della primavera, del festoso sfrecciare degli uccelli e di tutti gli umili doni di una natura inesauribilmente provvida. Voci articolate da cose, scandite da fenomeni fisici, cadenzate con sapiente misura da un mondo, che sembra non avesse altro compito che di commentargli sensibilmente le stupende lezioni di Anna Maria, le incantevoli storie dei Padri del deserto.

Poi seguirono le grandi esperienze mistiche e l'interminabile odissea lungo le vie d'Italia. In veste d'eremita, il suo contatto con la natura si fece più diretto, familiare, emozionante: subì le ire dei mari e il fragore delle tempeste, i morsi del freddo e l'arsura della canicola; e, quasi sempre, in regioni deserte, su monti impervi, tra boscaglie impenetrabili; coi piedi screpolati per le asperità del suolo e il viso sferzato dalla pioggia, bruciato dal sole.

Il suo linguaggio, nella corrispondenza, riflette appunto il volto corrucciato di quella natura: egli parla di venti e turbini, di acque amare e profonde, di tempeste e naufragi C<sup>1</sup>). La natura tuttavia l'andò temprando ed anzi lo sedusse, fino a fargli sentire il fascino della solitudine. Quella del monte di Sestri fu la prima a colpirlo; più luminosa e invitante gli parve quella dell'Argentario; e infine l'altra del Fogliano divenne il suo rifugio nel periodo più agitato e fecondo della sua esistenza.

## II

Fuggendo gli uomini, bramava il contatto con la natura e, per essa, il dialogo con Dio. Nella solitudine gustò l'orrido in tutte le sue espressioni, perché a lui parlavano le plaghe selvagge, gli antri e i dirupi, il mugghio del mare e le mille strane

0) Arriva a gemere: « Parmi che il cielo sia per me diventato di bronzo e di ferro la terra » (L I, p. 486, a sr. Ch. Bresciani, 26 giugno 1742).

voci dell'uragano: lo scatenarsi della natura si associava all'idea terrificante dell'ira di Dio 0).

Ama immaginarsi il p. Francesco Antonio « ritirato nelle Alpi più alpestri e coperte di nevi e ghiacci sino alla gola. » (2). Paragona se stesso ad « un tronco secco [...] sbarbato dai turbini e gettato alla tempesta del mare... » (3). Sente che Dio lo « fa camminare fra tuoni, tempeste, nebbie... » (4); e par di seguirlo, questo gigante, in lotta con gli elementi, di cui avverte il furore e la potenza. « Sacro deserto interiore » è l'anima (5); Dio « l'infinito Tutto » (6), « mare immenso » (7), « oceano » (8), « abisso » (9); nel quale invita ad « immergersi, inabissarsi », « incenerirsi », « perdersi »... Non possiamo equivocare su espressioni del genere, attribuendo venature di panteismo alle sue esperienze: Paolo aveva idee chiare al pari del grande Taulero, e poteva consentirsi l'intuizione poetica di sublimi analogie allò spettacolo del suo Tirreno, di quei suoi monti, di quelle sue maremme desolate.

Ma le armonie dell'universo si rivelavano al suo spirito anche sotto aspetti più accessibili alle sue facoltà di analisi e di possesso, di godimento e di elevazione. Non era già la cosa in sé che lo attraesse, quanto il chiaro simbolismo, che la rapporta alle leggi della Grazia, alle vicende delle anime.

Sorvoliamo sulle più comuni allegorie della luce e delle tenebre, della nascita e della morte. Per lui, « seno amoroso » è quello della divina essenza (10); « aura amorosa » l'azione

(\*) Fin dal 21 febr. 1722, nella lettera di commiato dai suoi, dice di allontanarsi per « eseguire le ss. ispirazioni del Cielo, ritirandomi nella solitudine per invitare non solo le creature ragionevoli, ma anche le irragionevoli e insensate a farmi compagnia piangendo i miei gran peccati e lodando con gran s. amore il nostro caro Iddio... » (L I, p. 53).

(2) L I, p. 434, al p. Francesco Antonio, 29 marzo 1755.

(3) L II, p. 510, a sr. C. G. Gandolfi, 26 giugno 1762.

(4) L II, p. 443, alla stessa, 18 sett. 1743.

(5) L II, p. 719, a L. Burlini, 9 ag. 1749, *passim*.

(6) L II, p. 475, a sr. C. G. Gandolfi, 22 marzo 1755, *passim*.

(7) L II, p. 522, alla stessa, senza data, *passim*.

(8) L I, p. 283, ad A. Grazi, 26 maggio 1742.

(9) *Ib.*, e III, al p. Giammaria, 12 giugno 1753, *passim*.

(10) L I, p. 121, ad A. Grazi, 23 dic. 1734, *passim*.



dello Spirito C<sup>11</sup>)- Ed a quel « senò » bisogna « succhiare il latte » dell'amore; sopra la « sacra mammella dell'infinita carità » è lecito addormentarsi, immergendosi in un « sonno di vita eterna » (12). Il ricordo di certe scene familiari era ancora vivissimo nella sua anima, e di bimbi lattanti doveva averne visti dappertutto, specie più tardi, in viaggio o asse-diato da folle imploranti un suo gesto di benedizione (13). Il colpo d'ala, poi, era fulmineo: per lui, al mondo, non c'era riflesso più abbagliante dell'amore di Dio del seno materno.

E quell'amore, partecipato alle creature, torna a fiorire sotto la luce di immagini sempre suggestive. E' detto « fuoco della divina carità » (14), « fornace del santo amore » (15), « torrente di fuoco d'amore » (16). In cielo « saremo uniti a Dio più che non è il ferro al fuoco, che senza lasciar d'esser ferro, pare però tutto fuoco » (17). Non altro è il fuoco che accende il « fascetto di mirra », i « legni odorosi delle pene santissime di Gesù » (18).

Si tratta di un amore che, insieme, è « miele » (19), « latte », « mosto dolcissimo » (20). Per esso l'anima « fa solenne banchetto, cibandosi della divina volontà » (21), « cibo [questo] di eterna vita » (22), « condito [...] con pene di corpo e di spirito »; cibo di « soave sapore » per chi « lo gusta in pura fede e santo amore » (23). Per digerirlo, bisogna addormentarsi sulla « fornace di carità » del « petto santissimo dello Sposo divino » (24).

(11) L I, p. 307, alla stessa, senza data, *passim*.

(12) L I, p. 121, alla stessa, 23 dic. 1734.

(13) Cf. L I, p. 311, alla stessa, 20 ag. ?; II, p. 810, a don G. A. Lucàttini, 20 luglio 1751, *passim*.

(14) L II, p. 633, a G. Sparziani, 1° ag. 1748, *passim*.

(15) L I, p. 684, a T. Fossi, 10 ag. 1757, *passim*.

(16) L I, p. 165, ad A. Grazi, 3 genn. 1737.

(17) L I, p. 195, alla stessa, 29 ag. 1737.

(18) L II, p. 461, a sr. C. G. Gandolfi, 23 luglio 1754.

(19) L II, p. 366, a sr. A. M. Bosca, 5 luglio 1742.

(20) L I, p. 308, ad A. Grazi, senza data.

(21) L II, p. 825, a don G. A. Lucàttini, 16 sett. 1752.

(22) L II, p. 804, ad una religiosa, 2 ag. 1749.

(23) L II, p. 825, a don G. A. Lucàttini, 16 sett. 1752.

(24) L II, p. 826, allo stesso, 16 sett. 1752.

« Le aversioni [...] servono per legna, affine di far la catasta amorosa per poter bruciare vittima d'amore » (25). « L'anima è un grano che Dio semina in questo gran campo della Chiesa, e per dar frutto bisogna che muoia a furia di pene, di contraddizioni... »; solo dopo, « è disposto ad esser macinato e ridotto in buona farina, per farsene un pane bianchissimo, impastato col sangue dolcissimo dell'Agnello divino, acciò sia posto sopra la regia mensa del gran Re della gloria » (26)-

Tutto però deve svolgersi nel silenzio: « Il pesce è stato creato da Dio muto, per farci sapere che chi sta nelle tempeste dei travagli, deve essere muto e non aprir mai bocca per lamentarsi... » (27).

« Il patire è un balsamo così prezioso e spiritoso, che, se non si tura e serra bene il vaso del cuore col sigillo della vera umiltà e silenzio di fede e di carità, svapora subito e se ne va in aria per il canale della vana gloria... » (28). Perciò « tutti i travagli e pene ecc. si devono stritolare con la sofferenza ed il silenzio; poi se ne fa una pillola impastandola col balsamo della Passione... » (29). E' da augurarsi che « il balsamo dolcissimo che distilla dall'albero sacrosanto della Croce profumi tutto il nostro spirito... » (30).

Così, la natura, coi bisogni e gli usi della vita quotidiana, non cessa di alimentare l'estro di Paolo, conferendo alla sua prosa una grazia spesso incantevole. Bisogna ricevere « come un giardino arido le piogge del Cielo » (31). Il « seno del Padre » è « l'ovile », Gesù è il « Pastore » (32); « colombe del Crocifisso » sono le sue future figlie, e « nido » il loro monastero (33).

(25) L I, p. 107, ad A. Grazi, 17 marzo 1734.

(26) L I, p. 335 sg., alla stessa, 13 ag. ?.

(27) L II, p. 298, a m. M. Crocifissa, 14 genn. 1763. Cf. *ib.*, p. 300 sg.; I, pp. 627, 733.

(28) L I, p. 667, a T. Fossi, 21 apr. 1750.

(29) L II, p. 584, a Girolama Ercolani, 22 febr. 1750.

(30) L II, p. 279, a don P. P. Cerruti, 18 luglio 1743.

(31) L I, p. 265, ad A. Grazi, 22 ott. 1740.

(32) L II, p. 518, a sr. C. G. Gandolfi, 4 nov. 1766, *passim*.

(33) L I, p. 511, a T. Fossi, 18 genn. 1753.

« I ruscelli — ricorda a don Lucattini — son buoni, perché escono dal fonte, ma il fonte vivo [Dio] è migliore »<sup>(34)</sup>. Anche Paolo ricorre all'immagine della « perla [che] si forma nella conchiglia », la quale, « quando ha ricevuto la rugiada del cielo, si chiude bene e se ne va a fondo del mare »<sup>(35)</sup>. « Ai piedi dell'Amor Crocifisso [...] l'anima, come ape ingegnosa, succhia l'ineffabile dolcezza del santo amore »<sup>(36)</sup>. Ella contempla « come la povera farfalletta » che va « girando intorno a quel lume divino tutta ansiosa d'abbruciarvisi, incenerirvisi dentro »<sup>(37)</sup>. Nel frattempo pensieri importuni possono turbare « come quando l'acqua del mare è in burrasche, la quale, gonfiata da venti, fa le onde grosse, le quali quando sono vicine agli scogli, li danno colpi che pare li vogliano fracassare e disfare; ma non è così: li danno sì, ma non li penetrano né li dis fanno; può essere che li disgranino qualche poco, ma poi per la durezza dello scoglio non vè pericolo che l'onde per grosse che siano li rompano. Così segue dell'anima quando è in orazione... »<sup>(38)</sup>.

« La tentazione contro cui si combatte — spiega ad una religiosa — purifica l'anima come l'oro nel fuoco »<sup>(39)</sup>. « Finita la tempesta, osservi [...] lo scoglio e vedrà che le onde della tempesta lo hanno reso più pulito e lo hanno purgato da quella ruggine che aveva contratto il povero scoglio in tempo della calma »<sup>(40)</sup>. « Le furie dei venti sconvolgono il mare ed i laghi, ma li ripuliscono e fanno che l'acqua non s'imputridisca con la gran calma... »<sup>(41)</sup>.

« La pigrizia nel dormire — ammonisce la Palozzi — è una tignuola che rode e guasta tutta la divozione »<sup>(42)</sup>. « Stia in silenzio [...] massime nel tempo che bolle il pignatto della

(M) L II, p. 830, a don G. A. Lucattini, 11 genn. 1760.

(N) L II, p. 443, a sr. C. G. Gandolfi, 18 sett. 1743.

(O) L II, p. 364, all'ab. Burgonzio, 5 luglio 1742.

(P) L I, p. 308, ad A. Grazi, senza data.

(Q) Dsp 23 dic., p. 76 sg.

(R) L II, p. 437, alla badessa M. De Angelis, 28 apr. 1743.

(S) L IV, p. 52, al Carmelo di Roma, 9 luglio 1769.

(T) L IV, p. 170, al can. P. A. Raffi, 27 luglio 1773.

(U) L III, p. 409, a T. Palozzi, 20 ag. 1768.

collera... »<sup>(43)</sup>. « Siamo terra — riflette, scrivendo alla Grazi — e la terra tende sempre alla terra »<sup>(44)</sup>.

Non finiremmo più, se spigolassimo ancora nell'epistolario del Santo; ma non occorrono altri accenni per documentare quali potenti risonanze avesse nella sua anima l'umile realtà delle cose, che tanta parte rappresentano nelle comuni esperienze di ogni giorno.

### ILI

Nella solitudine, ripetiamo, gli era possibile più che altrove percepire il richiamo delle creature. Una volta, terminata la missione in un paese, non gradì che il popolo lo seguisse e pregò tutti « che lo lasciassero solo perché anch'egli aveva bisogno di sentire la predica »: rimasto libero, « si pose a contemplare i fiori e l'erba della campagna, che parevagli gli dicessero: "Ama Dio! servi Dio! glorifica Dio!" »<sup>(45)</sup>. E a quelle voci tendeva tutto l'udito dell'anima<sup>(46)</sup>.

Di tal costume non faceva misteri ché volentieri ne parlava coi religiosi perché facessero altrettanto. « Disse una volta in ricreazione [...] che, andando egli a spasso per l'orto del ritiro di S. Angelo in Vetralla oppure per il prato, vedendo quei bei fiorellini, li percuoteva col suo bastone e parlava loro come se fossero state creature ragionevoli, e diceva loro:

<sup>(43)</sup> L III, p. 383, alla stessa, 28 apr. 1763.

<sup>(44)</sup> L I, p. 329, ad A. Grazi, 25 giugno ?.

<sup>(45)</sup> Fr. **BARNABA**, POV 1259v. « Varie volte che l'ho accompagnato in qualche viaggio l'ho veduto camminare con le braccia aperte e cogli occhi rivolti al cielo, e mi diceva: " Pensate a Dio! ". E qualche altra volta coglieva qualche fioretto in qualche prato o campo, e tenendolo nelle mani me lo mostrava e mi diceva: " Fatevi fare una predica da questo fioretto, interrogatelo e vi dirà: Ego vox! io sono voce, che predica la bellezza e la grandezza di Dio! " e così tirava avanti dicendo delle bellissime cose » (ANTONIO DANEI, PA 90).

<sup>(46)</sup> « ... Si serviva in tutti i tempi e i luoghi delle creature per sollevare il suo spirito in Dio. Si fermava talvolta ad udire, come egli diceva, predicare i fiori, l'erbe, le piante, ecc. che gli predicavano la grandezza, la bellezza, la potenza, la maestà di Dio ed il suo amore verso di noi... » (P. DOMENICO, POR 1726).

"State zitte là! state zitte là!". E nel contarci tali cose tra il riso e il pianto di consolazione, ci disse che quei fiorellini gli dicevano con muta voce: "Ama il tuo Dio! ama il tuo Dio, come l'amiamo noi!", e diceva che quei fiorellini li predicavano... » (47).

In quel ritiro si conserva il suo bastone, un cappello a larghe falde di paglia nera, e, di rimpetto all'uscio dell'antico eremo, un folto chiosco di bosso ricorda il luogo dove il nostro Poeta soleva riposare, immerso nel silenzio del poggio, rotto solo dal ronzio degli insetti e dal lieve stormire delle piante.

Fratel Vittorio « spesse volte », a primavera, lo sorprese mentre, curvo sui fiori, rivolgeva loro l'invito di cui sopra « con grand'impeto di spirito ed anche acceso in volto » (48). « Se [...] andando al giardino vedete i fióri — soleva avvertire i suoi figli —, dimandate ad uno di essi: "Tu quis es?", non vi risponderà già: "Io sono un fiore!", no, ma vi dirà: "Ego vox! io sono un predicatore che predico la potenza, la sapienza, la bontà, la bellezza, la prudenza del grand'Iddio!" » (49).

Esattissimo. Le creature anche per lui eran dei simboli o cifre dell'Ineffabile. Per chi vuol capirle, quale altro senso possono avere, se non quello del loro radicale rapporto all'Assoluto?

Tal superiore visione delle cose talvolta era espressa da Paolo in un linguaggio che poteva sembrare strano, come accadde un giorno che dalla Madonna del Cerro si recava ad Arlena in compagnia della Burlini. Giunto presso un campo di grano, dopo avere spaziato tutt'intorno col volto radioso ed assorto:

— « Vedi tu, Lucia? — chiese alla giovane — Questo grano è mio! ».

(47) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1439. Alla misteriosa voce dei fiori, « egli allora tutto infervorato, tra il riso e il pianto, li batteva col suo bastone,, dicendogli: " State zitti, là! state zitti, là! " » (ib., 1518v).

(48) Fr. VITTORIO, POV 618-v.

(49) P. GIAMMARIA, POV 427v.

— Oh, quanto è ricco, Padre! » — rispose la Burlini « sorridendo ». Ed egli « tutto acceso nel volto e con parole dirò così infuocate mi disse — riferisce Lucia —: " Tutto è del mio Dio, e tutto quello che è del mio Dio è mio! " » (50).

Più spettacolare la scena svoltasi lungo la strada che da Fabbrica di Roma menava a Corchiano. Era accompagnato da alcuni signori, fra cui un certo Simone Stefanucci, amministratore di Stefano Cencelli, il teste cui l'altro più tardi narrò l'accaduto. Come al solito, « si mostrava santamente allegrò », finché, cammin facendo, giunse ad un sito detto *Le cinque querce*. Per i campi la primavera esultava in un trionfo « di fióri e d'erbe »: ottima occasione per deviare il discorso e sollevar la comitiva alla considerazione della « grandezza e bellezza di Dio ». Ma quel giorno l'impeto dello slancio fu più violento, perché, mentre esclamava: « Oh! grande Iddio! oh! grandezza di Dio! », sollevò le braccia e « restò con il corpo sollevato dalla terra circa due palmi [...], estatico per qualche piccolo spazio di tempo ». Immaginabile lo stupore dei presenti. Ma Paolo, rientrato in sé, proseguì il cammino, riprendendo l'argomento con la maggiore disinvoltura del mondo (51).

Al p. Giovanni di S. Raffaele dobbiamo altri deliziosi racconti di straordinari trasporti d'amore, cui lo spettacolo della natura soleva essere di stimolo e avvio.

« Andando io in viaggio con lui, mi precedeva stando sempre ambedue in silenzio e qualche volta si fermava e mi diceva sentimenti devoti così sugosi ed infuocati insieme, che m'infervoravano ed invigorivano lo spirito. Una volta fra l'altre, essendo stati a Gallese, per istrada Si fermò e rivolto a me disse: « Di chi sono questi terreni? ». Rispondendogli io: « Di Gallese! », replicò con tuono di voce più alto: « Di chi sono questi terreni, dico? ». E similmente risposi: « Di Gallese! ».

« Seguitando egli a camminare altri pochi passi, Si rivoltò

(«») L. BURLINI, POC 447v-8.

(51) S. CENCELLI, POV 773-v.

per la terza volta a farmi la stessa interrogazione, a cui diedi la medesima risposta, ed osservai che la di lui faccia era accesa come un sole. *"Ah! furfante (così mi chiamava per ischerzo), non te ne intendi! Sono, disse, del grande Iddio!"* Ed in così dicendo, spiccò un salto per aria da sette in otto passi incirca. Ammirando io questo, mi fermai ed aspettando che si rivoltasse, gli dissi: *"Se fa di questi passi, non mi dà l'animo al certo di seguirlo!"*. Mi rispose il p. Paolo: *"Vieni, sta zitto: non dir niente a nessuno!"*. Mi aspettò che l'arri-vassi ».

« Un'altra volta, e fu precisamente nell'anno 1755, dopo che io non ero più suo compagno fisso, mi menò da Terracina a Ceccano per la strada fino a Fossanova per lo più sempre in silenzio. Arrivato poi nella macchia di Fossanova, dopo aver visitata la chiesa accanto a cui morì S. Tommaso d'Aquino, inoltrati appena nella macchia per un'accorciatoia, mi ordinò che andassi avanti. Lo feci per un poco, ma poi l'aspettai dietro ad un albero presso detto stradello, e mi feci avanti a lui, e lo vidi tutto acceso in faccia in modo che dimostrava esser ebrio d'amor di Dio. Vedendomi, disse: *"Ah! furfante, qui stai?"*. E poi soggiunse e dissemi: *"Ah, non vedi questi alberi e queste foglie, che gridano amor di Dio!"*. E mi soggiunse: *"Ama Dio, Giovannino, e va avanti!"*. Io l'ubbidii e lo aspettai per un'altra volta prima d'entrare nella strada romana, e lo ritrovai più infiammato di prima, in modo che mi parve che vibrasse raggi come di sole e stimolasse col solo comparire ad amare Iddio, talmente che io mi sentivo una straordinaria consolazione spirituale. Infatti, con gran trasporto andavami ripetendo con dirmi: *"E come, non ami tu Dio?"* ».

« Arrivati poi alla detta strada romana, a chiunque incontrava diceva con fervore tale che non solo inteneriva me, ma le persone ne restavano incantate: *"Fratelli, amate Dio! amate Dio!, che lo merita tanto! e non vedete che le foglie stesse degli alberi anche vi dicono che amiate Dio? Oh! amor di Dio! Oh! amor di Dio!"* ».

« Sotto Piperno poi incontrò le donne che lavavano i panni accanto alla strada. Si fermò ad esortarle che amassero Iddio, e lo fece con tali parole che ne restarono compunte e proruppero in pianto » <sup>(52)</sup>.

## IV

Non si narra che Paolo abbia mai predicato agli uccelli ed ai pesci come, rispettivamente, Francesco d'Assisi e Antonio da Padova; ma la sua comunione col regno animale non fu meno sentita, e forse è anche più documentabile. Pur riprovando che i religiosi vi si confondessero <sup>(53)</sup>, non tollerava che « facessero patire » le bestie del ritiro, esigendo che fosse dato loro il necessario: i testi parlano della sua « compassione » e « sollecitudine » (").

Il suo spirito restava preso dal canto degli uccelli come dal verde dei campi e dalla festa dei fiori. All'Argentario, nel romitorio dell'Annunziata, di notte gli usignoli gli rubavano il sonno, stimolandolo a lodare il Signore <sup>(55)</sup>. A S. Angelo potè ancora e a lungo udirli, come è stato possibile a chi scrive, nel corso di estasianti notti di primavera. A Civita Castellana, in casa Ercolani, la parte fu sostenuta con onore da alcuni canarini.

Nel '54 Paolo aveva dovuto sostarvi perché infermo. Un giorno, « sentendosi oppresso da gran malinconia », chiamò la sorella maggiore di Elisabetta (cui dobbiamo il racconto dell'incomparabile scena) e le chiese che da una stanza vicina gli portasse le gabbie degli uccelli: desiderava « sollevarsi un poco ». « Mia sorella li portò a lui e questi l'ordinò che ponesse le gabbie sopra il suo letto, a cui replicò: *"Se li metto tanto vicino a V.R., non canteranno più, perché quando la*

<sup>(52)</sup> P. GIOVANNI, POR 367v-9.

<sup>(53)</sup> P. VALENTINO, POV 831-v.

<sup>(54)</sup> Cf. Fr. FRANCESCO, POR 866v; p. G. GIACINTO, PO 534v; fr. PASQUALE, POV 564.

<sup>(55)</sup> P. GIAMMARIA, POV 146.

gente è vicina non cantano". Mirabil cosa! Poste le gabbie sopra il letto, ambedue i canari si voltarono verso il p. Paolo e principiarono a cantare con tanta armonia che il Servo di Dio, tutto infiammato nel volto, si scorgeva benissimo che ardeva di santo amore e sciolse la lingua in parole meravigliose riguardanti l'amore verso Dio, quali peraltro precisamente non mi ricordo.

« Mostrò sul principio gran piacere, ma poi principiò a versar lacrime. Tutti noi di casa restassimo molto ammirati nel sentire quei canari che seguitavano a cantare senza interruzione, e molto più il p. Paolo che ci sembrava un vero serafino di Paradiso », « quasi fuori di sé, tanto che non trovando luogo, provava di alzarsi a sedere sul letto per prendere respiro; quindi, cominciando a piangere incominciò a dire: « Signora Madre (ché così chiamava mia madre), che carità è questa? un povero infermo che spasima di dolor di testa, farlo stordire con questi canari! ». E questa disse: « Povera figlioli! Presto, portate via queste gabbie! ». Furono subito portate nella stanza solita, e detti canari, anche portati in mano, mai cessarono di cantare. Il Servo di Dio li sentiva e pregava che si facessero tacere, per il che furono chiuse le finestre della stanza ove stavano; ma neppure questo giovò, e finalmente, portati in altra stanza più remota, proseguirono ancora il canto, ed egli li sentiva, tanto che la mia sorella, doppo usati tutti i rimedi per farli tacere, disse non esservi altro rimedio che aprire le gabbie e darle la libertà, mentre provò ancora a dargli l'erba a mangiare e non giovò » <sup>(56)</sup>.

Non affermiamo che Paolo comunicasse con gli uccelli; alle presenti però diede l'impressione che ciò accadesse: « pareva che quei canari intendessero la di lui voce » <sup>(57)</sup>. Il

<sup>(56)</sup> Sr. M. VITTORIA, POV 1343-4. In PAV 327v-328v, la medesima teste ripete il racconto e aggiunge: « ... Compresimo tutti che, non potendo più reggere al grande amore di Dio, volea restar solo per non farsi conoscere. Uscissimo tutti dalla stanza e lo lasciassimo in libertà... ». Tra le altre espressioni, disse: « Vedete come questi animaletti lodano il suo Creatore? ». E, rivolto ad essi, dicevagli: " Cantate, cantate, lodate il vostro Creatore! " ».

<sup>(57)</sup> Sr. M. VITTORIA, PAV 327v-8.

comportamento delle bestiole, comunque, fu singolare e richiama tutta l'umana sensibilità del Santò, anche lui bisognoso del sollievo, che quel giorno chiese ad umili creature, figlie del comun Padre ch'è nei cieli.

Il suo dialogo con l'universo ebbe accenti assai più forti nel dominio che talvolta ebbe il dono di esercitare sulle cose, fra lo stupore di tutti. La pioggia non lo bagna; ad un suo comando si moltiplica grano, farina, pane, olio, vino, fave...; a lui obbediscono buoi e serpenti, e per lui si ripetono pèsche miracolose. Dovremo trattarne altrove: ci basta aver accennato che alla maschia santità di Paolo non mancò il sorriso di un'umanità ricomposta nel suo originario equilibrio, in gioiosa comunione con una natura che sospira di partecipare alla gloria dei figli di Dio.

## V

Non sappiamo se e quanto i religiosi abbiano ereditato la vena poetica, che tanta grazia conferiva all'eloquio e al magistero spirituale del Padre. Ma è certo che nei ritiri da lui fondati — specie in alcuni — anche essi han potuto vivere quegli amorosi incontri con la natura, quali la solitudine ha sempre consentito alle grandi anime di tutti i tempi.

L'ubicazione della prima casa dell'Istituto era ed è incantevole; e superba, sotto ogni riguardo, sarà poi quella del noviziato, scelta da Paolo con felice intuito. Lassù, recatosi un giorno con dòn Luigi Pennacchioni, alla vista del mare che lambisce i piedi del monte, cadde in ginocchio, esclamando, con le braccia aperte e gli occhi rivolti al cielo: « Quanto è bello! » <sup>(58)</sup>. Secondo il Casalini, egli fissò la sua dimora proprio là dove avrebbe potuto contemplare le maggiori meraviglie del creato: aria, cielo e mare <sup>(59)</sup>.

<sup>(58)</sup> Depos. extra proc., in AGCP.

<sup>(59)</sup> Depos. extra proc., in AGCP.

La perenne primavera del ritiro di Terracina non finiva di estasiarlo; il sito di Monte Cavo gli parve e sarà sempre uno dei più pittoreschi del Lazio; mentre quello di Tarquinia gl'ispirava « orrore, malinconia e spavento »<sup>(60)</sup>. Ma dovette rassegnarsi, come era accaduto a Tuscania e, in parte, a Cecano e S. Eutizio. Le fondazioni di Falvaterra e Paliano tuttora ci sembrano discrete ed anzi, sotto l'aspetto che ora interessa, tra le migliori. Per quelle tentate a Napoli e in diocesi di Alba, Paolo pose la condizione che i religiosi potessero farvi i loro « passeggi solitari »<sup>(61)</sup>, quelli autorizzati dalle *Regole* anche fuori del recinto dei rispettivi ritiri « *levandi animi causa* »<sup>(62)</sup>. Il testo del '75 consente di possedere orto, prato e selva<sup>(63)</sup>, facilitando a tutti quella serena contemplazione della natura<sup>(64)</sup>, cui il Nostro si abbandonava con animo di poeta ed il superiore intuito del mistico. Una volta a S. Angelo gli studenti per caso lo sorpresero mentre nel folto del bosco « stava passeggiando tutto assorto in Dio »<sup>(65)</sup>.

E certo, una delle ragioni per le quali con pena, nel '69, s'indusse a restare a Roma, trattenuto dalle istanze di Clemente XIV, fu la nostalgia tenerissima di quel silenzio e di quella natura, che lassù, per oltre un ventennio, aveva dato refrigerio alle sue membra ed ali al suo spirito.

(60) L III, p. 705, al p. G. Battista di S. Vinc. Ferr., 15 marzo 1765.

(61) L III, p. 154, al p. Giammaria, 15 giugno 1757; *ib.*, p. 276, al p. G. Giacinto, 8 marzo 1768.

(62) *Fontes hist., Regulae...*, testo del '46, c. XXXV, p. 132.

(ss) *fontes hist., Regulae...*, testo del '75, c. XIII, p. 43.

(M) Cf. *Regolamenti*, parte I, reg. IX, n. 5 sg., testo ms del '56, e consigli dati in L I, pp. 398, 418.

(65) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1517-v: « ... Mi ricordo in particolare che essendo io ancor chierico studente nel suddetto ritiro di Vetralla, un giorno di vacanza, essendo andati secondo il solito tutti li studenti a spasso dopo vespro per quella folta macchia, all'improvviso vedessimo il nostro p. Paolo che se ne stava in un fondo di essa sotto certi alberi ombrosi, ed accostandosi tutti noi per baciargli la mano, lo trovassimo che senza cappello stava passeggiando tutto assorto in Dio. Io che ero più arditto degli altri mi avanzai ad interrogarlo, e vedendo che egli teneva in mani la corona di Nostro Signore, con confidenza gli dissi: "Eh! che dice la corona?". Ed egli, mostrandola, ci fece vedere che ancora stava al principio di essa, cioè al primo *Pater noster qui es in coelis*, tuttoché fosse già del tempo che passeggiava a quell'ombra... ».

### ART. 3. - LA SUA «POVERA ITALIA»

#### I

Paolo conobbe un'Italia politicamente divisa in regni, repubbliche, principati, ducati e granducati. Per quanto si dicesse *lombardo*, era oriundo piemontese e fu suddito della dinastia sabauda, cui presto la Provvidenza avrebbe affidato l'unificazione nazionale. Di questa però le masse sapevano ben poco, e pressoché nulla fecero per realizzarla, nonostante i primi bagliori del Risorgimento, promosso qua e là da eruditi e letterati. Si era, quindi, come alla preistoria del nuovo stato europeo, che, alla morte del Santo, dovrà attendere quasi un secolo prima di avere in Roma il suo definitivo centro di unità e di autonomia.

Nulla pertanto — dal punto di vista politico — intuì e potè fare il Nostro per la sua « povera Italia »; che tuttavia anche per lui non si riduceva ad una semplice espressione geografica, conservando, malgrado tutto, una sua fisionomia ideale, delineata da un passato che nell'Impero romano, nel Papato e nel Rinascimento aveva raggiunto i più alti vertici d'influenza nella formazione della civiltà occidentale.

L'Italia del Settecento, pur nella molteplicità dei dialetti, possedeva la sua lingua, quella di Dante; e, nonostante la varietà delle regioni e degli Stati, presentava una ben più intima e salda unità spirituale in quella coscienza religiosa polarizzata verso la Chiesa Romana, a dispetto dell'offensiva illuministica e di tutte le insidie del giansenismo.

Di questa Italia Paolo sente d'esser figlio, lamentandone le sciagure con accorata partecipazione<sup>(\*)</sup>. Per essa implora preghiere, perché la vede « in una grande desolazione e ro-

\* I - *Italianità di Paolo e della Congregazione*; II - « *Sono lombardo!* ».

(\*) « ... Pietas se extendit ad patriam, secundum quod est nobis quoddam essendi principium » (s. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. CI, a 3, ad 3um). « ... Post Deum est homo maxime debitor parentibus et patriae... » (*ib.*, a. I, c.).

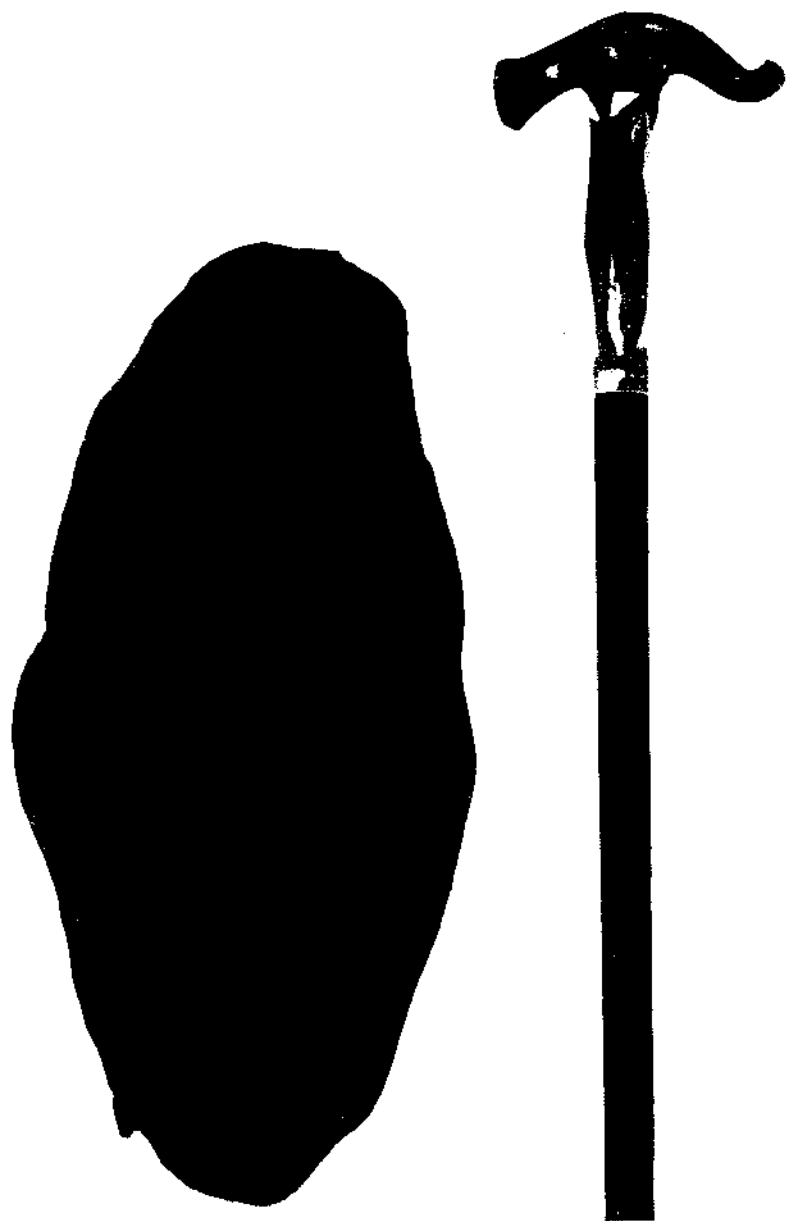
vina », sperando che « Dio le sia propizio per sua misericordia » <sup>(2)</sup>. Si era alla vigilia dell'assedio dei Presidi toscani: la Penisola era contesa tra Spagnoli ed Austriaci, ancora una volta depredata e avvilita per le nefaste guerre di successione. Egli all'Argentario, sfidando ogni pericolo, passa da un campo all'altro, venerato dalle truppe degli Absburgo e da quelle borboniche: la sua parola è quella universale della fede e della pace: il suo intervento giova a salvare la vita ad infelici soldati, a risparmiare ad Orbetello la catastrofe deliberata dal generale de Las Minas.

Dissipata la tempesta, continua la sua battaglia in altri campi, atteso da popolazioni immiserite e depresse, deciso ad impugnare tutte le armi dello spirito per battersi contro gli errori dell'enciclopedismo e la decadenza del costume. Questo il suo contributo alla conservazione dei più alti valori della sua Patria e della sua gente.

Fin da giovane aveva desiderato arruolarsi nell'armata veneziana contro la secolare minaccia dell'Islam; ma alla spada del crociato presto capì di dover preferire la tunica dell'eremita e il bordone dell'apostolo. La sua è la Stessa lingua di Bernardino da Siena e Girolamo Savonarola, del p. Segneri e di Leonardo da Porto Maurizio; lingua disadorna, ma vigorosa, popolare e, per questo, non men travolgente, essendo, del resto, messaggio di un'anima, tempestosa eruzione di un cuore temprato a tutti gli ardimenti del misticismo.

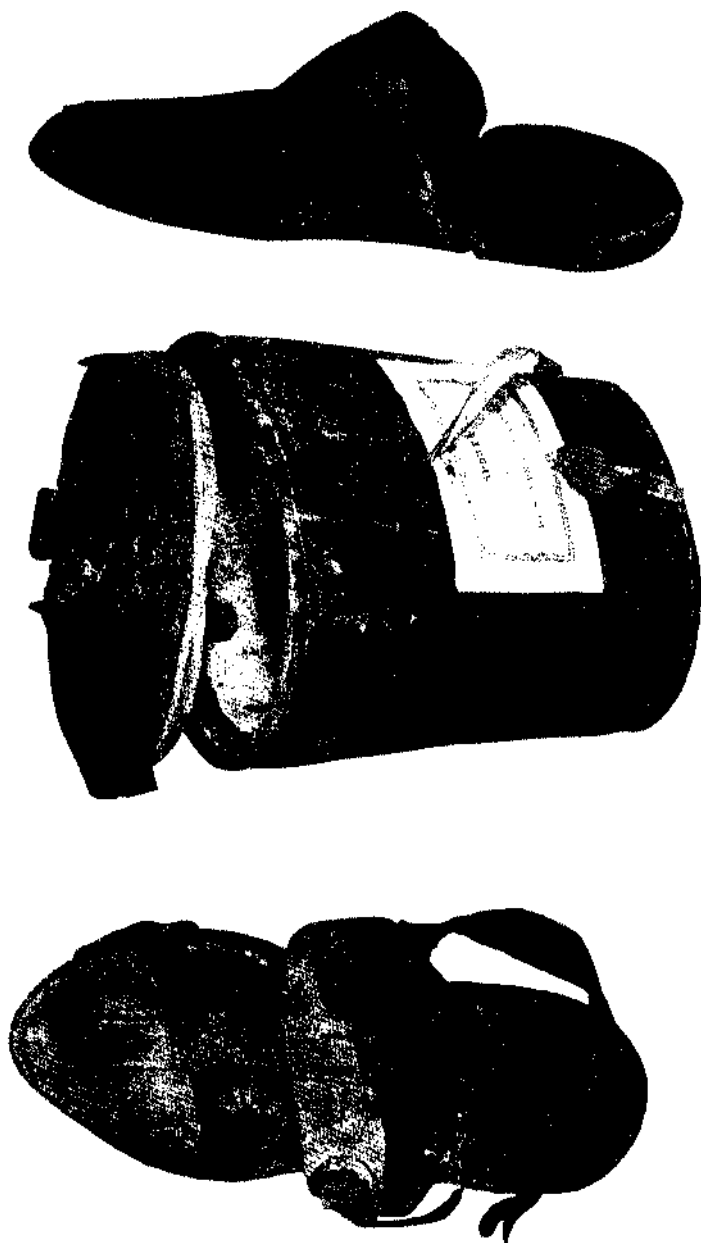
Misticismo italiano, il suo; che riprende la grande tradizione francescana, ispirata ai misteri dell'Umanità paziente del Salvatore; misticismo in cui l'elemento affettivo prevale — e non può non prevalere in questa vita! — su quello speculativo; misticismo austero, ma sereno ed aperto, animato dallo stesso amore del Verbo Crocifisso; perciò, vivificato dalla medesima ansia di redenzione, comprendente tutte le conquiste della cultura.

<sup>(2)</sup> L I, p. 438, a sr. Ch. Bresciani, 14 dic. 1733.



Cappello e bastone del Santo, conservati tra le sue reliquie nella cella dei SS. Giovanni e Paolo

Sandali, pantofole e sporta da viaggio del Santo, conservate tra le sue reliquie nella cella dei SS. Giovanni e Paolo



Tipicamente italiana, pertanto, l'impronta della sua direzione spirituale, materiata di buon senso e condotta con energia, fatta d'intuito e discrezione, calda di tenerezza e condita di amabile buon umore.

L'italianità dell'Istituto non deriva tanto dalla presenza, nelle *Regole*, di elementi che riflettono l'ambiente e il momento storico delle regioni che lo videro nascere e propagarsi; quanto, e soprattutto, dall'idea ispiratrice della sua fondazione; la quale, nel *verbum crucis*, possiede la stessa carica di vita, di adattabilità e di espansione propria del mistero centrale del Cristianesimo. L'Italia — e ciò crediamo poterlo affermare senza retorica né civetteria — offre al Vicario di Cristo non Solo una sede fisica, ma, per la psicologia delle sue genti, anche l'ambiente spirituale più adatto all'universalità della sua missione; la quale, su altro piano e con ben altre risorse, riprende e trascende quella civilizzatrice di Roma.

Ciò aiuta a spiegare come Paolo potesse vagheggiare una propagazione dell'Istituto, in apparente contrasto con certe forme del tutto contingenti di organizzazione, che finora hanno caratterizzato la sua vita <sup>(3)</sup>.

Fin dai primissimi anni non fece che pregare per l'Inghilterra; smaniò di mandare un nucleo di religiosi in terre di missione, e nelle *Regole* impose di obbedire ad ogni cenno di «*Propaganda*» <sup>(4)</sup>. Piace anche notare che nelle sue comunità convivono in perfetta armonia soggetti di nazioni diverse e talora in aperto dissidio. Nei cataloghi generali dell'Istituto figurano spagnoli, svizzeri, e italiani delle repubbliche di Genova e Venezia, dei principati di Piemonte e Piombino, del ducato di Lucca e del granducato di Toscana, dello Stato Ponti-

<sup>(3)</sup> « Prego anche lei assai acciò S.D.M. l'evoli [la Congregazione] alla solennità de' voti, affinché si dilati in tutto l'orbe cristiano ed anche tra gl'infedeli... » (L III, p. 118, a don P. Sardi, 29 luglio 1758).

<sup>(4)</sup> « ... E se la S. Sede Apostolica o la Sacra Congregazione de propaganda Fide comandasse di mandare alcuni dei Fratelli nelle parti degli Infedeli a propagare la santa Fede, dovranno con prontezza, sommo ossequio, ed umiltà obbedire tal comando » (*Fontes hist., Regulae...* testo del '36, c. V, pp. 8, 10).



ficio e del regno delle Due Sicilie. Un campionario di tipi, amalgamati dallo spirito di una Congregazione destinata a propagarsi nel mondo.

## II

L'amor patrio, nel Nostro, affiorò spontaneo e incontenibile come predilezione per la sua terra, compiacendosi di dirsi *lombardo*. « Nostra lombarda » è S. Lucrezia Cadamosti, l'eroina che « stette inferma 40 anni... » <sup>(5)</sup>. «...La nostra povera Lombardia [...] darebbe dei buoni soggetti... » <sup>(6)</sup>, scrive al Garagni. « Quel benedetto paese — ripete al can. Randone — è una terra che dà ottimi frutti per il cielo delle religioni... » <sup>(7)</sup>. « L'amore che porto a codesta povera Lombardia — confida alla marchesa Del Pozzo — mi fa desiderare qualche volta Ji venire a spargere in essa i miei poveri sudori con l'esercizio delle SS. Missioni, che la Bontà divina benedice in queste parti in larga mano; mi rimetto però a quello S.D.M. disporrà e spero che quando S.D.M. lo voglia, ispirerà a qualche pia persona di credito ed autorità a cooperarvi; ed allora verrò senz'altro a faticare in questa cara vigna di Gesù Cristo... » <sup>(8)</sup>

Era il 4 ottobre 1734. Paolo abitava nell'eremo di S. Antonio sull'Argentario, nel pieno vigore dei suoi 40 anni, nel periodo ancora eroico di una vita di rinunzie e di stenti. Ma il severo ascetismo della sua vocazione non lo chiuse mai ai più sacri affetti del cuore umano. Anche là, per quanto « vero povero di spirito e staccato da tutto il creato » <sup>(9)</sup>, non dimenticava la sua Italia e, in questa, la sua amata Lombardia. Forse mancò la « pia persona », e assai probabilmente altre circostanze non gli consentirono, di tornare lassù, per « faticare in [quella] cara vigna di Gesù Cristo ».

<sup>(5)</sup> L III, p. 606, a M. A. Cencelli, 8 maggio 1762.

<sup>(6)</sup> L II, p. 234, al conte Garagni, 10 dic. 1742.

<sup>(7)</sup> L II, p. 256, al can. G. B. Randone, 22 ag. 1748.

<sup>(8)</sup> L I, p. 49, alla march. Del Pozzo, 4 ott. 1734.

<sup>(9)</sup> L II, p. 213, al conte Garagni, 10 genn. 1741.

Più tardi, 2 agosto 1741, è al vecchio confessore don Ceruti che si rivolge, e questa volta per esprimere un suo spontaneo impulso, senza affatto temere di mancare alla modestia informando l'amico delle sue possibilità di lavoro per le anime:

« ...Dopo seguita l'approvazione [delle *Regole*] m'è restato fortemente impresso nella mente di venir in Lombardia a fare le sacre missioni, e crederei ohe sarebbero da Dio benedette, come sono state benedette le altre fatte in molte diocesi di Toscana, Umbria, ed altre dello Stato Ecclesiastico tanto nelle terre, come nelle città; ed il gran Dio della Maestà, che *infirma et stulta mundi eligit*, si è degnato farmi l'elemosina di qualche abilità (ciò lo dico al suo cuore per sua regola), avendomi dato lume di aggiustarmi prediche, istruzioni ecc., come pure nella morale per confessare, essendomi però impiegato altresì in qualche studio, quale ho procurato continuare quanto ho potuto.

« Sicché, se Dio le ispira d'aprirmi strada per venire nella nostra diocesi a farvi le sacre missioni (che così s'aprirebbe la via ad altre), potrà degnarsi parlarne con Monsignore Ill.mo e Rev.mo [allora G. Mercurino Arboreo Gattinara] e col Rev.mo sig. Vicario, e se potessi venirvi a fare la campagna autunnale, verrei volentieri, tanto più che spererei condur meco qualche buon operaio per aumento della nascente Congregazione

« Circa l'assenso regio, basta scriverne a Monsignore Arcivescovo, da cui ho ricevuto sua cordialissima lettera in questa posta, che subito si otterrebbe; credo però che neppur sarebbe necessario per esser io suddito della Maestà del nostro Re. Ne lascio a lei tutto il peso, se stima poter ridondare in maggior gloria di Dio [...]. Le do altresì notizia che ho l'indulto apostolico per fare le missioni in tutta l'Italia *de consensu Ordinariorum*, con l'indulgenza plenaria e benedizione papale [...]. Se vi è qualche risoluzione, si degni avvisarmi per la posta, con dirigere le lettere: Viterbo, per Orbetello... » <sup>(10)</sup>.

Nel '51, finalmente, furono i « sindaci e rappresentanti la magnifica comunità di Castellazzo » a rivolgergli un espresso invito. Allora però egli era impedito per altri impegni e alcune fondazioni in corso. Dovette rispondere con una negativa, ma Solo con evidente e sincero rammarico: « Non so né posso esprimere con la penna il dispiacere che provo di non

<sup>(10)</sup> L II, p. 275 sg.

potere venire a servire codesto amatissimo popolo con le missioni suddette, come vivamente bramerei [...]. Con tutto ciò, stante la brama che conservo di servirli, se potrò disimpegnarmi [...], farò ogni sforzo, nonostante la mia avanzata età di anni 57 e le indisposizioni che soffro, di venire a consolare e soddisfare ai loro santi desideri » <sup>(10)</sup>.

Nel '58, sempre a proposito di una missione, è costretto a rispondere al Sardi nei medesimi termini: « ...Dio sa quanto volentieri verrei per servire a codesti popoli, cooperando alla loro eterna salute; ma creda che non mi è possibile per più motivi: ho il governo di tutta la Congregazione che mi obbliga di giustizia ad assistervi, specialmente nelle presenti contingenze e trattati che sono in Roma. Sono in età avanzata di 64 *et ultra*; sono acciaccato con flussioni articolari ed inoltre troppi impegni vi sono in queste parti e mi conviene soccombere, per essere pochi operai. Rilevi V.S. Rev.ma da tutto ciò la mia impotenza e faccia le mie scuse... » <sup>(11)</sup>.

La proposta di una fondazione a Castellazzo fatta dal Sardi fu respinta perché al romitorio di S. Stefano mancava la solitudine prescritta nelle *Regole* e, per allora, Paolo non si sentiva ispirato a secondarla, assai più che si facevano « molte richieste in altri paesi » <sup>(12)</sup>.

Ciò nondimeno, trattò seriamente per un ritiro nella diocesi di Alba <sup>(13)</sup>, e « ben volentieri » avrebbe concluso le pratiche per quello del s. Monte di Varallo <sup>(14)</sup>.

Il 6 settembre 1775, presente lo Strambi, espresse ancora un desiderio: « *Vorrei che si fondasse un ritiro nel Piemonte* ». E, rivolto al p. Giambattista di S. Vincenzo Ferreri, « che stava più vicino alla faccia, accennandolo: "*Lei lo farà*", gli disse » <sup>(15)</sup>.

<sup>(10)</sup> L III, p. 82 sg., 13 apr. 1751.

<sup>(11)</sup> L III, p. 119, a don P. Sardi, 29 luglio 1758.

<sup>(12)</sup> L III, p. 117, allo stesso, 19 ag. 1752.

<sup>(13)</sup> L III, p. 154, al p. Giammaria, 15 giugno 1757.

<sup>(14)</sup> L III, p. 694, dest. incerto, frammento, 24 luglio 1764.

<sup>(15)</sup> B (1924), p. 16.

La fondazione, lassù, non fu possibile neppure al suo successore; ma importa sottolineare quell'amore alla sua terra, sempre caldo e illuminato fin sul letto di morte, dove già da gran tempo la sua anima aveva subito la tempesta purificatrice d'ogni affetto non germinato dal più puro amore di Dio.

#### ART. 4. - I FAMILIARI \*

##### I

Il *distacco dai parenti*, in Paolo della Croce, non ha mai ecceduto la misura imposta dallo spirito del Vangelo e rispettata dai Santi più sereni ed equilibrati.

Da premettersi che il suo destino di fondatore era troppo connesso con una condizione di libertà, perché potesse sottrarsi a quelle rinunzie che nel '700, quando i nuclei familiari erano ancora tenacemente uniti, dovevano essere piuttosto sentite. Del resto, egli si limitò a seguire la via già battuta da una vera moltitudine di anime chiamate al chiostro, dando un esempio che per secoli i suoi figli avrebbero imitato in ossequio ad imprescindibili prescrizioni della *Regola C*). Certo, il merito del suo distacco fu quello stesso del motivo che valse ad ispirarlo. Ed eccoci tornati a quella *caritas* che sola libera, creando una disponibilità, che costituisce l'anima di ogni cristiano tipo di asceti.

Ma il distacco dai parenti, quando è suggerito dall'amore di Dio, non soffoca il sentimento, non scioglie i vincoli del sangue, non rinnega la natura: Paolo non cessò di amare i suoi, e il sacrificio implicito nel suo distacco fu solo quello

\* L. *Riordinamento* - *Amorezza*; II - *Premure fraterne nel più nobile distacco*; III - *Comprensione e delicatezze coi religiosi*.

(<sup>1</sup>) Cf. *Fontes hist., Regulae...*, tutti i testi, pp. 130 sgg.

dei limiti — quanto, beninteso, alle concrete dimostrazioni dell'affetto — fissati dal singolare genere di vita a cui la Provvidenza si compiacque di chiamarlo.

Altrove abbiamo rilevato la sua venerazione per i genitori, il tribolato Luchino e la piissima Anna Maria. Per loro (non per altre ragioni) tardò a ritirarsi dal mondo <sup>(2)</sup>; e più tardi, a questo proposito, proibì di accettare postulanti che avessero dovuto lasciare i propri genitori privi di assistenza <sup>(3)</sup>. Potè quindi rispondere agli stimoli della Grazia solo quando i suoi, stabiliti definitivamente a Castellazzo, ebbero di che vivere per i beni lasciati a lui dallo zio don Cristoforo. Ma la sera del 21 novembre 1720 lo strazio della sua anima fu atroce: « *Oh, che fiera battaglia ho provato anch'io...* » <sup>(4)</sup>, si aprirà alcuni anni dopo col giovane Appiani. « *Oh, se sapesse i contrasti che provai io prima di abbracciare questa vita in cui sono. Gli orrori grandi che mi cagionava il demonio, la compassione verso i parenti, che lasciavo in gran bisogni e le loro speranze secondo il mondo erano tutte sopra me [...]. Non posso mai arrivare a spiegare i grandi combattimenti; e questi mi assalirono più forte, quando ero vicino a vestirmi e lasciare la mia povera casa. Tutto questo è la pura verità, ma v'è di più assai, che non so spiegare e per brevità tralascio...* » <sup>(5)</sup>.

Nella cella di S. Carlo quei « gran combattimenti » si rinnovarono, ché il 30 dicembre del '20 annota che « pensieri di cose future » lo turbavano; « mi metteva l'inimico avanti che

<sup>(2)</sup> «...Mi sentii mosso il cuore al desiderio di quella solitudine; ma siccome ero impiegato nell'ufficio di carità per l'assistenza ai parenti, non potei mai effettuarlo... » (L IV, p. 217 e sg., a mons. Gattinara).

<sup>(3)</sup> Si richiede che il postulante abbia la possibilità di assicurare l'assistenza ai genitori: « Se ha padre, madre, fratelli e sorelle. Se non avesse altri fratelli e non lasciasse tanto con cui potessero campare i suoi genitori secondo il proprio stato, non dev'essere ammesso » (L IV, p. 236, lett. circ., 20 ag. 1752).

<sup>(4)</sup> L I, p. 406, a F. A. Appiani, 10 dic. 1736.

<sup>(5)</sup> L I, p. 410 sg., allo stesso, 28 marzo 1737. « Fra le altre tentazioni [del Santo] una delle più gagliarde fu l'amore e la compassione verso i parenti, e ciò l'ho arguito da una lettera da me veduta e letta che scrisse di proprio pugno ad un certo signor Francesco Antonio Appiani di Rio » (P. G. ANDREA, PO 346v).

mi dovevano venire tribolazioni grandi per la casa... » <sup>(6)</sup>. Il giorno dopo fu ancora « molestato dai pensieri sopradetti... » <sup>(7)</sup>. La natura, la sua, sensibilissima a tutto, era ben lontana dall'inaridirsi sotto l'impetuoso dardeggiare dello Spirito, che proprio in quei giorni l'andava inebriando con esperienze ineffabili.

Dopo la breve parentesi vissuta alla *Trinità da lungi*, il santuario di S. Stefano — a pochi minuti di cammino da Castellazzo — gli parve « un paradiso di solitudine »: « un luogo più proprio, più divoto, più ritirato dai fracassi del secolo » non avrebbe potuto trovarlo, eccetto che non avesse voluto segregarsi in un « deserto » <sup>(8)</sup>.

Ma al « deserto », almeno allora, Paolo non pensava affatto e, ottenuta l'approvazione delle *Regole* da parte della S. Sede — come si esprime fin dal 27 novembre del '20 <sup>(8)</sup> — probabilmente avrebbe iniziato la fondazione dell'Istituto proprio a S. Stefano, vicinissimo ai suoi, se mons. Gattinara l'avesse sostenuto. E' certo comunque che né dal *Diario* né da altre fonti si rileva che avesse l'intenzione di allontanarsi dalla sua Lombardia per motivi d'ordine ascetico: umanamente parlando, la conoscenza dell'Argentario, durante il viaggio da Genova a Civitavecchia, fu un vero caso.

Le cose andarono come sappiamo. Ma, anche confinato a Gaeta, egli non dimentica i familiari: nel '23, col p. Giambattista, torna « alla patria per opera di carità e di pietà » <sup>(10)</sup>. Quando poi nel '27 a Roma apprese la morte del babbo — per lui motivo di « grande afflizione » — rispose subito alla mamma per confortarla e annunziarle un suo imminente ritorno in patria: « ...Presto partiremo tutti due e verremo ad assisterli nei loro bisogni a gloria di Dio... » <sup>(11)</sup>. « ...La morte di nostro padre (che Dio abbia in gloria, come spero) ci ha por-

<sup>(6)</sup> Dsp 30 dic., p. 85.

<sup>(7)</sup> *Ib.*

<sup>(8)</sup> L I, p. 19, a mons. Gattinara, 27 genn. 1721.

<sup>(9)</sup> Dsp 27 nov., p. 58.

<sup>(10)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 146v.

<sup>(11)</sup> L I, p. 91, ad A. M. Massari, 18 ag. 1727.

tato in Lombardia per gravi affari di s. carità... », scrive alcuni mesi dopo a don Tuccinardi <sup>(12)</sup>. Qui siamo lontani dalla erronea interpretazione più volte data al comando evangelico di *lasciare che i morti seppelliscano i morti...*

La seconda lettera alla mamma — di quelle a noi pervenute — ci obbliga a saltare all'estate del '41. Anna Maria doveva avergli espresso il desiderio di rivederlo; ma l'« aria cattiva », il « pericolo di Turchi » che infestavano il Tirreno e soprattutto i nuovi impegni del superiorato (particolarmente gravi dopo neppure un mese dalla prima approvazione delle *Regole*) non consentirono al Nostro di allontanarsi dall'Argentario <sup>(13)</sup>. Era però tanto alieno dal privare sé e la mamma della gioia di un incontro, che volentieri, quanto prima, egli avrebbe preso il volo: « Se Dio aprirà la strada, *come spero*, che si venga in codeste vicinanze a far le sacre missioni, avranno campo di vederci e consolarsi in quel buon Dio, che è l'unico oggetto delle nostre consolazioni » <sup>(14)</sup>.

La sincerità di tali espressioni non permette d'interpretare la preghiera di non « scrivere spesso, massime adesso, tanto più che le lettere possono smarrirsi », come qualcuno potrebbe supporre. Senza ricorrere a superiori motivi di distacco, il tremendo lavoro, che specialmente da quell'anno cominciò ad assillarli come preposito generale, basta a spiegare come egli con tutta confidenza potesse raccomandare ai suoi di non affaticarlo più di quanto non lo richiedevano i tanti problemi dell'Istituto <sup>(15)</sup>.

Quando anche la mamma lasciò questa terra, « la natura » pagò il suo « tributo », e l'elogio della defunta scaturì inco-

<sup>(12)</sup> L I, p. 76, a don E. Tuccinardi, 20 dic. 1727.

<sup>(13)</sup> L I, p. 92, ad A. M. Massari, 6 luglio 1741.

<sup>(14)</sup> *Ib.*

<sup>(15)</sup> Nella *lett ined.* del 1° giugno 1748, alle altre raccomandazioni aggiunge la seguente: « ... Fate la carità di non scrivere più ». Ma spiega subito: « ... perché io massime or sono in un ritiro or nell'altro, tanto più che nessuno di noi sta al ritiro del Monte Argentario, ma tutti noi siamo lontani chi 100 miglia chi 60 e più, fuor di mano ». Il Santo non credette opportuno accennare anche alla lite scatenata dai Mendicanti e che non poteva lasciarlo sereno per interessarsi dei casi del fratello (in AGCP).

nibile dalla sua anima <sup>(16)</sup>: per tutta la vita egli non farà che celebrare e benedire anche in pubblico gli esempi da lei dati.

Dieci anni dopo, con la morte di Caterina, Giuseppe vorrebbe ritirarsi in Congregazione; ma Paolo non approva, dovendo egli restare in casa per assistere la sorella Teresa, più anziana ed inferma <sup>(17)</sup>.

Ma le condizioni finanziarie di entrambi, sempre più precarie, stimolarono Giuseppe a ricorrere a lui per sussidi: la pietosa storia durò degli anni. Al riguardo si è creduto che Paolo, sollecito di viver fino alle estreme conseguenze il suo « distacco dai parenti », si limitasse a rispondere al fratello, ricordandogli le grandi ricchezze della povertà evangelica <sup>(18)</sup>: ciò è verissimo, ma non tutto.

Di fatto, egli sentì vivamente i disagi di quei due poveri superstiti, rimasti soli nell'antica casa paterna, con dei fondi che dovevano render poco o nulla. Comprese, e, dal canto suo, fece l'impossibile per sostenerli. Fin da quando viveva Caterina, per facilitare a questa il matrimonio — non disponendo di una dote — consigliò che Giuseppe cedesse al futuro cognato la proprietà della casa e dei terreni di famiglia, restandone egli e Teresa « usufruttuari », finché fossero vissuti <sup>(19)</sup>. «; Se Dio mi aprirà qualche via — promette al fratello — non mancherò di cooperare a qualche vostro sollievo ». Era sincerissimo, ma non poteva illudersi né illudere: « ...i tempi presenti di tanta calamità e pieni di tanta freddezza di carità non danno campo di operare ». A Paolo restavano le occasioni offerte dai frequenti corsi di predicazione; ma sarebbe stato

<sup>(16)</sup> L II, p. 549, a Giuseppe Daneo, 30 sett. 1746.

<sup>(17)</sup> L II, p. 552 sg., allo stesso, 2 nov. 1756.

<sup>(18)</sup> Cf. L II, pp. 549-557, allo stesso.

<sup>(19)</sup> L III, p. 198 sg., a Teresa Daneo, 20 ott. 1753: « ... E vedete se con tal offerta il sopraddetto soggetto volesse contentarsi con fargli porre avanti gli occhi che la più gran dote che possa avere si è la carità che farà, per cui S.D.M. farà piovere sopra di lui copiose benedizioni tanto nello spirituale che temporale. Questa proposta gliela dovete far fare da persona ecclesiastica pia e dotta. Giuseppe poi non deve aver difficoltà a far quanto dico... ». Troppo evidenti le premure del Santo e per dubitare del suo affetto per i parenti.

imprudenterissimo, se avesse osato approfittare dell'entusiasmo delle folle per ottenere soccorsi; soprattutto dovendosi salvare le spalle da gente che cercava ogni appiglio per denigrare la giovane Congregazione: le manovre dei Mendicanti nello Stato Pontificio e fuori, prima e dopo il '48, gli avevano imposto la più severa cautela: « ...oltre di che — osserva — chi fa l'esercizio delle missioni, se cercasse elemosine, il frutto sarebbe tutto svanito ed il concetto perduto » <sup>(M)</sup>.

In ultima analisi, la ragione più grave che impediva al Santo di provvedere ai familiari fu e restò sempre l'estrema povertà dei suoi ritiri. Anche se altre fonti non ne parlano, basta la sua parola a persuaderne chiunque: « Noi non siamo esenti, grazie a Dio, da molti travagli [...]. La nostra vita è assai povera, anche col s. voto di povertà come sapete, l'elemosine vannò in mano dei sindaci, ordinando così le ss. Regole; e siccome cresce il numero dei religiosi, così v'è tanto d'andare vivendo, e molto ci contentiamo... » <sup>(21)</sup>.

Era verissimo, ma non per questo restò indifferente alle angustie in cui si dibattevano Giuseppe e Teresa: « ...lo patisco molto per non potervi dar soccorso e sollevarvi alquanto nei vostri patimenti, ma Dio vuole così, perché la rigorosa povertà che professo me lo impedisce » <sup>(22)</sup>. Dopo circa un mese, esprime la fiducia che il Signore « aprirà qualche via per i soccorsi necessari per la vita temporale » <sup>(23)</sup>.

## II

Dunque, si preoccupava, ed era gratissimo con chiunque s'interessasse di loro. Nel settembre del '46 prega di ringra-

<sup>(M)</sup> L II, p. 551, a Giuseppe Daneo, 30 sett. 1746.

<sup>(21)</sup> *ib.* Nella *lett. ined.* del 1° giugno 1748 (AGCP), Paolo sconsiglia vivamente il fratello anche di recarsi a Roma per il prossimo giubileo, lasciando sole le sorelle ed esponendosi a molti pericoli nel lungo viaggio. Egli, poi, non avrebbe potuto accoglierlo perché continuamente in giro per ministeri ed affari. La grande lite dei *frati* proprio allora divampava né si poteva prevedere come sarebbe andata a finire.

<sup>(22)</sup> L II, p. 553, allo stesso, 2 nov. 1756.

<sup>(23)</sup> L II, p. 555, allo stesso, 17 dic. 1756.

ziare lo zio materno, il p. Giambattista, « degli uffizi di carità tanto grandi prestati alla [...] buona madre... » <sup>(24)</sup>. Nel '53, rispondendo a Teresa, dichiara che per il matrimonio di Caterina, sarebbe disposto a « *cooperare con il proprio sangue* », ma la Congregazione — spiega — è poverissima e, quel ch'è peggio, « qualche personaggio » che avrebbe potuto avvicinare per indurlo ad « un'opera di tanta carità », è morto; per cui non gli resta che « giorno e notte raccomandare quest'affare al Signore » <sup>(25)</sup>.

A Castellazzo poteva qualcosa solo l'amico (e remoto parente) don Paolo Sardi, a cui il Nostro: « Prego S.D.M. che le remunererò la carità che fa ai poverelli che accenna *et merces tua magna nimis*; né noi possiamo dargli altro che orazioni [...]. Noi professiamo con voto rigorosa povertà; le limosine che sono maneggiate dai rettori delle case religiose sono appena sufficienti per le numerose famiglie... » <sup>(26)</sup>.

« Le rendo vivissime grazie in Gesù Cristo della carità sempre grande che continua a quei due poverelli... » <sup>(27)</sup>. « La ringrazio [...] della sempre grande carità che si degna continuare a quei poverelli... » <sup>(28)</sup>.

Sembra che Giuseppe si desse da fare per aver sussidi anche da altri. Finché però si limitava a ricorrere al Sardi, la cosa poteva tollerarsi, essendo egli un vecchio amico di famiglia; ma che andasse a seccare anche altra gente, giovanosi del prestigio del Santo, non poteva non dispiacere a questi, che — diciamolo pure — teneva al proprio decoro e soleva procedere con somma delicatezza con personaggi di alto rango... « Sento — risponde all'incauto fratello — ciò che mi dite dei tre pii soggetti che vi soccorrono. So bensì che il signor canonico Sardi ha un grande caritativo pensiero di voi; ma non sapevo degli altri, massime del signor cardinal Delle

<sup>(24)</sup> L II, p. 551, allo stesso, 30 sett. 1746.

<sup>(25)</sup> L III, p. 198, a Teresa Daneo, 20 ott. 1753.

<sup>(26)</sup> L III, p. 117, a don P. Sardi, 19 ag. 1752.

<sup>(27)</sup> L III, p. 120, allo stesso, 3 genn. 1759.

<sup>(28)</sup> L III, p. 122, allo stesso, 28 ag. 1760. Gli stessi ringraziamenti *ib.*, p. 123 (9 genn. 1761), p. 126 (7 maggio 1761), IV, p. 339 (1° ag. 1772).

Lanze: avrei sempre creduto che, essendo restati soli voi due, con quel poco che avete poteste mantenervi; ma giacché Dio permette così, sia sempre benedetto; ciò mi fa più umigliargli il cuore e tener il capo basso, amando la nostra abiezione; ma la verità si è che non avrei mai consigliato di andar a cercare soccorsi tanto lontano, come avete fatto dall'accennato sig. Delle Lanze.

« Se aveste fatta più matura riflessione, avreste rilevato che il far un tal passo è stata poco o nulla di prudenza. Benedetto sia Iddio in eterno, che mi dà occasione di abbracciar la mia abiezione, quale accarezzo di cuore. Noi stiamo mediocrementemente bene, ed in ordine alle nostre cose ne lasciamo la cura a Dio e non ne parliamo né ne parleremo; e fareste molto bene a far lo stesso voi altri, e gradireste più a Dio e stareste in maggior umiltà. E' consiglio dei Santi di non parlar in propria lode o de' propri congiunti... »<sup>(k9)</sup>.

La lezione fu contenuta, ma chiara, senza neppur un cenno a quel « distacco dai parenti » a cui di solito si pensa per giustificare il contegno del Santo. Giuseppe tuttavia nemmeno allora mostrò di capire, e tornò alla carica rivolgendosi ad altri. La sua ultima lettera a proposito — l'unica che abbiamo — risale al 29 maggio 1775. Troppo significativa per ometterne la trascrizione integrale:

« Viva Gesù, Maria,  
Rev.do Padre Prov. Col.mo

« Sono con questa mia umilissima alli piedi di Vostra Paternità molto Rev.[dai, supplicandola per amore di tutta la santissima Passione di Gesù Cristo a volersi degnare d'impiegarsi per nostra povera casa, di trovarsi a farci avere qualche soccorso per poterci sollevare nelle nostre grandi indigenze in cui ci troviamo per motivo della carestia che è stata e quasi è ancora al presente in queste parti.

« Io ho fatto ricorso più volte al mio degnissimo e Rev.mo fratello p. Paolo Danei della Croce suo fondatore, ma mi ha sempre scritto che è legato con li santi voti e che ha rinociato tutti li suoi parenti di questo mondo per amore del suo Signore; ci dice che facciamo coraggio nella

P) L II, p. 557, a Giuseppe Daneo, 7 ott. 1758.

nostra tabulazione con una vera perfetta rassegnazione alla santa volontà del Signore e che così facendo il Signore metterà in cuore a qualche anima a darci nelle nostre grandi indigenze, onde spero che il Signore si servirà di V. P. Molto Rev.[da] per sollevare questa sua umilissima casa.

« Sia che il Signore si è ritirato li tanti beni di fortuna della nostra famiglia col non averci lasciato solo l'antichità della povera casa Danea, li confido tutto in secreto acciò non lo faccia sapere al P. Rev.mo perché non vuole sapere de' parenti, anzi è più di un anno che non sappiamo nuova della sua persona, né se sia amalato, né se dica la s. messa, ci farà piacere di darcene qualche buona nuova.

« Sarei venuto io in persona alli piedi di V. P. M. Rev.da per ottenere il soccorso, ma non posso abandonar la buona sorella, perché la maggior parte dell'anno gode poca salute, di tutto ne sia dato gloria al Signore. Se pensate bene di presentare il nostro stato al Santo Pontefice che per quel che si sente su li avisi vole assai bene al P. Paolo e a tutta la S. Congregazione e ne speriamo la grazia dal Signore e tanto me che la sorella con profondo inchino le bacciamo le sacre mani.

« Di V. P. M.to Rev.[da]

Castellazzo 29 maggio 1775  
Umilissimo Obl.mo  
Serv. GIUSEPPE DANEI (30) ».

La lettera fu indirizzata ai SS. Giovanni e Paolo e consegnata da qualche pellegrino del paese giunto a Roma per il giubileo; ma, quasi certamente, Paolo non seppe nulla, e ne siamo lieti ché certe espressioni del fratello l'avrebbero fatto soffrire.

p) Lett. ined., in AGCP. A proposito di tanta petulanza, il p. Giuseppe di S. M. depone: « ... Sette anni sono in circa, stando io in Amelia per fare gli esercizi spirituali a quelle monache, il sig. Giuseppe Danai, fratello carnale del Servo di Dio, scrisse a mons. Strozziere vescovo di detta città ed alunno della nostra Congregazione per certi affari, ne quali si raccomandava a lui, e detto prelatò alla medesima lettera Vi fece rispondere a me che stavo in palazzo e perciò lo so e l'asserisco. In questa letifera dunque fliceva il suddetto sig. Giuseppe che si era raccomandato al suo fratello p. Paolo della Croce, ma che egli gl'aveva risposto che non poteva, né voleva impiccarsi in tali affari e che lui era morto e facessero conto che fosse morto, e però non pensassero più a lui. Del che io restai molto meravigliato e notai il gran distacco del medesimo nostro Padre dal sangue e dalla carne... » (POR 1444-v). Assai probabilmente, Giuseppe, per ottenere l'intento dallo Struzziere, aveva esagerato le espressioni del Santo, travisando i suoi veri sentimenti. Fratell Francesco era anche più informato della mortificante storia di Giuseppe: « ... Il suo fratello secolare in varie occasioni gli scriveva

Era inesatto infatti che il Santo gli avesse « sempre » risposto mettendo avanti il suo voto di povertà e il doveroso distacco dai parenti, limitandosi alle solite pie esortazioni. Egli si era espresso diversamente e con altro spirito; è certo anzi che aveva fatto anche qualcosa di concreto, con discreto sacrificio dell'Istituto. Richiesto precisamente da Giuseppe, pochi anni prima si era assunto il gravoso onere della celebrazione di ben 240 Messe, distribuendone 30 per ritiro e devolvendone la rispettiva offerta ai familiari <sup>(31)</sup>. Perciò, aveva dovuto appellarsi alla comprensione dei vari rettori e si era esposto al pericolo di commenti tutt'altro che benevoli, trattandosi di gravare sensibilmente sul bilancio abitualmente deficitario di una Congregazione di mendicanti. « Mi sono [...] addossato — informa il Sardi — la celebrazione di 240 messe per sollievo caritativo di quei poverelli rimasti in quel misero paese del Castellazzo [...]. Ho accettato tale celebrazione con molta ripugnanza, perché temo *fortiter* di dare occasione di mormorazione in Congregazione e che possa poi introdursi qualche abuso. Dette messe saranno celebrate prima di quaresima, e gliene manderò la fede; per questa sol volta *transeat*, ma non lo farò né potrò farlo mai più, né devono averne più la minima speranza.

« I nostri ritiri sono poverissimi, carichi di debiti e questo Ospizio ha 700 scudi di debito, né vi è strada di soddisfarli; eppure siamo in Roma, ma le miserie anche qui sono grandi, anche fra famiglie nobili; sicché si accertino che io in coscienza non posso mai più accettare peso di messe per loro, né per altri... » <sup>(32)</sup>.

per procurare il buon esito di alcuni affari di vantaggio della sua casa, stimolandolo ad impegnarsi con parlare a persone valevoli... » (POR 1128).

<sup>(31)</sup> L. IV, p. 332, a don P. Sardi (probabilmente), verso la fine del '69. Conserviamo le lettere di supplica per le celebrazioni, dirette al p. Vincenzo di S. Agostino (L. III, p. 308, 11 ott. 1769, e *ib.*, p. 309, 26 febr. 1770), al p. G. Battista di S. Ign. (*ib.*, p. 773, 12 ott. 1769, che comincia: « *Charitas Christi urget nos* e m'ha obbligato d'incaricarmi di certo numero di messe... »), al p. Carlo di Gesù e Maria (IV, p. 120, 11 ott. 1769). In quel tempo, oltre all'Ospizio di Roma, la Congregazione contava undici ritiri.

<sup>(32)</sup> *Ib.*

Il 10 marzo 1770, finalmente, può mandare « la fede delle 240 messe commesse », pregando il Sardi che la consegni a Giuseppe. Era riuscito a farle celebrare « non senza difficoltà, per la povertà in cui si trovano i ritiri, essendo tempi tanto calamitosi universalmente [...]. Si accerti però, riveritissimo e carissimo sig. canonico — torna a dire all'amico — che io in coscienza non posso addossarmi tali pesi e questa è l'ultimissima volta, né occorre che ricorranò più, poiché *ad impossibilia nemo tenetur*.

« Io li raccomando a Dio ogni giorno, e se S.D.M. li tiene per suoi giusti giudizi in tali penurie, possono star Sicuri che ciò è per loro gran bene e per la loro eterna salute ». Il cuore tuttavia dice ancora la sua parola, ché Paolo chiude la lettera raccomandando « alla sempre grande sua carità [del Sardi] quella povera piccola famiglia e s'accerti — incalza — che *merces tua magna nimis in tempore et in aeternitate*, del che non dubito... » <sup>(33)</sup>.

Ciò non è tutto. Pur dovendo lasciare i genitori a Castellazzo, Paolo sentì la mancanza di Giambattista e non poté fare a meno di tornare indietro, farlo rivestire della sua stessa tunica, associarlo per tutta la vita alla sua missione di apostolo e di fondatore. Si dirà che a suggerirglielo furono i vincoli di una profonda affinità spirituale; ma sarebbe ingenuo supporre che egli non sentisse anche la voce del sangue, sia pur sublimata dai più nobili ideali della Grazia.

Non sentì meno tal voce quando all'Argentario accolse anche il giovane Antonio. Di lui abbiamo parlato fin troppo e il lettore non può non aver notato la pazienza e l'indulgenza di Paolo, che, pur avendo scoperto in lui ben altro spirito dal suo, non ebbe difficoltà di accettarlo in Congregazione per tre volte. Sembra quasi incredibile.

Alla seconda, si credette persino lecito ricorrere ad una innocente manovra diplomatica, di cui pensò di mettere a

<sup>(33)</sup> L. III, p. 128.

parte don Cerruti, suo vecchio confessore di Alessandria. La lettera dimostra in modo toccante quanto egli amasse quel povero fratello che non finiva di appellarsi a tutta la sua paterna comprensione:

« ...Il sacerdote D. Antonio, nostro fratello, che per giusti motivi fu licenziato dalla nostra Congregazione, sebbene tutti credono che sia per le sue indisposizioni ecc., ora si trova a Chiavari, dove è stato tutta l'estate per l'aria ecc. Si è raccomandato con replicate ripulse, non già per mali gravi, ecc., ma perché il suo procedere era di raffreddamento ecc. Il tempo non mi permette d'allungarmi: solo le dico che s'è proceduto *juxta regulas et constitutiones*.

« Ora però, dopo essermi raccomandato a Dio, che l'ho fatto sempre, ho pensato di persuaderlo a venirsene al ritiro — questo il punto degno di rilievo —, *senza che nessun sappia che io ne sia inteso*, ed umiliato chiegga d'essere ammesso; ed io sebbene non posso far tutto da me per volervi tutto il Capitolo, pure farò le mie parti, e spero sarà ammesso e farà del bene, ecc. perché, come dissi, si raccomanda molto a me, e mi prega con molta umiltà e pentimento d'essere ricevuto.

« La misericordia di Dio non mi fa riguardare la carne e il sangue, ma la salute delle anime, e massime ecc. m'ha dato impulso ciò che disse il dolce Gesù a S. Pietro: *Non tibi dico septies, sed septuagies septies* ecc. Mi faccia la carità di scrivergli una lettera conforme all'apostolico suo zelo ecc., l'animo molto; perché piuttosto si lascia vincere dall'umor malinconico ecc. e questo l'ha raffreddato, e gli fa parer che sia infermità ciò che è tentazione, e poi dice parole raffreddanti, che possono distogliere i novizi dalla via intrapresa, come è già seguito, e questo è il gran punto ecc. Sicché farà il viaggio in compagnia dei novelli soldati e V.S. R.ma loro prescriva il tempo per l'orazione... »<sup>(34)</sup>.

La terza accettazione non fu men cordiale della seconda: « ...Di me statene sicuro che vi tratterò con la carità di prima e maggiore... »<sup>(35)</sup>. Forse — riflettiamo noi — si spinse al limite estremo della benevolenza e, proprio per questo, do-

<sup>(M)</sup> L II, p. 282 sg., a don P. P. Cerruti, 5 sett. 1743.

<sup>(35)</sup> L II, p. 67, a don Antonio Danei, 24 marzo 1767: « ... Prego il Signore a benedirvi e confortarvi nella santa risoluzione presa, che perseverando in essa, vi assicura, con una santa vita, una santa morte. Gesù vi accompagni e vi conceda buon viaggio. Fate bene di imbarcarvi per buoni tempi [...], morirò più contento vedendovi in Congregazione... ».

vette subire «le dicerie del misero montio... »<sup>(36)</sup>. Probabilmente, anche noi l'avremmo dissuaso: Antonio, « dopo qualche giorno di prova », dovette ritirarsi e per sempre<sup>(37)</sup>. La mortificazione fu cocente, non meno di quella subita quando a Terracina aveva dovuto deporlo.

### Ili

Comprensivo, tenerissimo egli fu anche con altri di Congregazione nei loro rapporti coi familiari.

Non esita a permettere, ad esempio, al p. Bernardino dei conti Anguillara di passare per Bieda e rivedere il figlio Giacomo<sup>(38)</sup>. Al p. Fulgenzio raccomandò « che facesse ogni sforzo » per indurre la sorella ad entrare nel conservatorio di Orbetello, dove ella si sentiva « ispirata »: la giovane avrebbe dovuto « abbandonarsi tutta alla direzione di quel vero servo di Dio [...], che non la guarda con occhio di carne e sangue, ma puramente in Dio [...]. S. Francesco di Sales era padre spirituale dei suoi fratelli, sorelle, cognata, di sua madre e padre, e dirò di tutti... »<sup>(39)</sup>.

Il Tuccinardi, entrando in Congregazione, non avrebbe dovuto preoccuparsi della mamma: « ...Si farà tutto, Dio provvederà per tutto », gli assicura il Santo<sup>(40)</sup>, E che queste non fossero parole vuote lo dimostrò poco dopo, tornando sull'argomento: « Circa all'assistenza della madre, già ha sentito i miei sentimenti; cioè *l'elemosina delle messe, che spero in Dio non mancherà, servirà per fare una carità fiorita per il sopraddetto fine; e credo che sottosopra [= tutto Sommato] le potrà dare tanto aiuto come fosse costi. Esamini bene con Dio la cosa... »*<sup>(41)</sup>.

<sup>(36)</sup> L IV, p. 31, al vescovo di Alessandria, 21 maggio 1768.

<sup>(37)</sup> *Ib.*

<sup>(38)</sup> L III, p. 136, a G. Anguillara, 23 febr. 1753.

<sup>(39)</sup> L I, p. 247, ad A. Grazi, 30 nov. 1739.

<sup>(\*)</sup> B (1928), p. 42, a don E. Tuccinardi, senza data.

<sup>(41)</sup> L I, p. 83, allo stesso, 14 giugno 1730.



Egualemente largo fu col p. Carlo di Pitigliano, del quale si andava interessando Francesca Lucci. « Soggiungo — scrive a questa — con pregare la sua gran carità di persuadere con ragioni dolci ed efficaci il p. Carlo a non lasciarsi vincere dalla carne e dal sangue, cioè a dire, con assistere al padre, perché molto tempo fa gli venne tal tentazione e ne scrisse al signor canonico Borzi; egli con grande zelo e carità gliela levò con dirgli che suo padre non aveva tal bisogno, tanto più che lo può aiutare anche di qui, giacché il povero ritiro soccombe a dargli tal sollievo come prima, ed anche per l'avvenire con quel di più che si potrà... »<sup>(42)</sup>.

Ad un certo p. Giuseppe Paolo permette di andare in paese per trattare alcuni interessi di famiglia: « Ha addotto ragioni tali — informa il parroco del luogo —, per cui siamo stati obbligati a dargli l'ubbidienza per due mesi affine di acquietare il suo spirito... »<sup>(43)</sup>.

Al Fossi, già religioso, concede di partire per l'Isola d'Elba per « aggiustare gli affari e differenze di casa e [...] fare il suo testamento per vivere [...] più quieto ed evitare le liti presenti e future... ». La richiesta, fatta dal figlio Michele, gli era parsa « ragionevole »<sup>(44)</sup>. E così, per motivi di salute — come abbiamo documentato altrove —, non esita a mandare i religiosi in famiglia.

Spronò l'Appiani ad entrare in Congregazione, ma questi doveva superare solo ostacoli d'ordine affettivo, ché i suoi non avevano alcun bisogno di assistenza, come non l'avevano i parenti di don Bartolomeo Cianchini<sup>(45)</sup>, di Giacomo Garbaglia, Francesco Gregolini ed altri<sup>(46)</sup>.

Troppo ovvio che anche e specialmente per lui il dovere di secondare l'invito di Dio prevaleva su ogni considerazione d'ordine sentimentale. E non altra fu sempre la ragione per

(«) L I, p. 390 sg., a F. Lucci, 24 genn. 1742.

(45) L II, p. 530, al rettore di Rupinaro, 20 maggio 1745.

(") L I, p. 813, a T. Fossi, 26 maggio 1773.

(«) L II, p. 16, a don B. Cianchini, 5 genn. 1737.

(46) L I, p. 426, a F. A. Appiani, 1° sett. 1741.

cui più volte si mostrò restio a mandare alcuni in famiglia, non volendo si esponessero a pericoli tutt'altro che immaginari, come — tra gli altri — dimostrò il caso del p. Giuseppe che abusò della sua accondiscendenza<sup>(47)</sup>.

In conclusione, il « distacco dai parenti » concepito e vissuto da Paolo non ha presentato mai nulla di rigido e amaro, di strano ed incompatibile con le più ovvie esigenze della natura, le più inviolabili norme della vita sociale. Per lui l'essenziale consisteva in quella docilità di spirito che, mentre esclude ogni limite come disposizione interiore, si concilia con gli affetti che la stessa Grazia ispira; e può accordarsi con un'organizzazione della vita che nessuna asceti veramente illuminata ha mai proibito nella Chiesa.

#### ART. 5. - IL BUON PAPA' \*

Nell'Istituto Paolo si era creata una nuova famiglia più sua, forse, di quella lasciata a Castellazzo; famiglia tirata su a furia di stenti, ma della quale non finiva di compiacersi, contemplando nel volto di ciascuno dei suoi figli la luce di quello stesso ideale che l'aveva attratto, sottraendolo a tutte le seduzioni della vita per orientarlo verso il suo più vero destino. Ed è appunto nei suoi rapporti con essi, più che con altri,

(") L II, p. 531 sg., al rettore di Rupinaro, 9 sett. 1745. Cf. P. GIAMMARIA, *Annali*, Notizie in appendice al I vol.

\* I - *Coi postulanti: strategia sapiente e rispettosa*; II - *Ponderazione e calma*; III - *Consigli ai giovani*; IV - *Diplomazia in famiglia*; V - *Preparazione spirituale*; VI - *Liberazione dagli ultimi impacci*; VII - *Addio e approdo*; VIII - *Coi novizi: accoglienza*; IX - *Sollecitudini*; X - *Contegno coi dimessi*; XI - *Coi chierici: organizzazione dello studio*; XII - *I suoi « angeli in carne »*; XIII - *Coi sacerdoti, gli « operai evangelici »*; XIV - *« Sembrava una tenerissima madre »*; XV - *Con gl'itineranti*; XVI - *Coi fratelli laici: chi non li ama, « non ha lo spirito della Congregazione »*; XVII - *Premure*; XVIII - *Gratitudine*; XIX - *Coi domestici e gli operai*; XX - *Con gl'infermi « madre » e « santo »: cure, assistenza*; XXI - *Voce del « papà »*; XXII - *Norme del « legislatore »*.

che egli rivela se stesso, con la sua grande anima di *Padre*, erompente con la foga incontenibile di una natura portata ad effondersi fino alla tenerezza.

## I

3Non « sono solito stimolare veruno a venire in Congregazione, ma ricevo chi manda Dio benedetto » (1). Così Paolo all'amico Sardi. E diceva il vero, essendo convintissimo che la vocazione religiosa è un dono che Dio riserva a pochi privilegiati: temperamento, educazione familiare e quant'altro di umano si possa concepire e mettere in opera..., nulla o ben poco vi entrano, quali che siano le convinzioni di certi presunti pedagoghi, ignari dei misteri della Grazia.

Per questo, dopo aver fatto tutto il possibile per non rimproverarsi negligenza alcuna, se ne restava tranquillo: « ...In quanto poi al venire alla nostra Congregazione o non venire — dichiara francamente all'Appiani —, io, sebbene lo desidero, il mio desiderio però si riposa nella divina Volontà, e non mi fa essere ansioso d'altro... » (2).

Non « stimolava » e assai meno « allettava », traendo in inganno e comunque abusando dell'ingenuità altrui, tanto che in una lettera a Giuseppe Strambi, a proposito del figlio Vincenzo, respinge energicamente la diceria, la quale poteva screditare il già tanto tribolato Istituto: « ...Mai ho lusingato veruno a vestire l'abito nostro, che anzi ho moltissime volte ricusato di accettare soggetti anche buoni, *solo perché non ero sicuro che la loro vocazione venisse da Dio*. Parlando poi in particolare del suo figlio, tant'è lontano che né io né alcuno dei miei religiosi l'abbia allettato ad entrare nella nostra Congregazione, che anzi l'abbiamo piuttosto dissuaso per ragione della sua gracile complessione... » (3).

H L III, p. 116, a don P. Sardi, 19 ag. 1752.

(1) L I, p. 429, a F. A. Appiani, 11 luglio 1742.

(2) L IV, p. 75, a G. Strambi, 30 sett. 1768.

E' anche vero tuttavia che Paolo non restava inerte: la vocazione, pur essendo tutta e solo di Dio, può e deve essere scoperta alla luce di un'esplorazione intesa a destarne la consapevolezza in chi ne è stato favorito e, per le circostanze stenta a rendersene conto.

« Chi sa — chiede timidamente ad un sacerdote — che il nostro buon Dio non lo voglia donare alla nostra Congregazione della SS.ma sua Passione, affinché sia una tromba sonora, animata dallo Spirito Santo per predicare ai popoli le pene ss.me di Gesù nelle Missioni ed in altri esercizi? Or basta: perdoni se mi è scappata la penna in tal forma, mentre io non lascerò di esclamare al Signore secondo le sante intenzioni di V.R ... » (4).

Propriamente, neppure doveva far le sue scuse, essendosi limitato ad esprimere solo la possibilità astratta di una chiamata del destinatario all'Istituto, e ciò — precisa in un'altra — « per incidenza o per slancio di divozione », non avendo « lume veruno » in merito. Insomma, « se Dio benedetto vorrà [...], si farà intendere » (5).

La stessa tattica sembra abbia usata con Tommaso Segneri, fratello di due fra le prime monache di Tarquinia: « ...Viva abbandonato nel divin beneplacito, *ed aspetti la visita del Signore*. Chi sa che S.D.M. non voglia farle fare compagnia alle sorelle, loro nel monastero della SS.ma Passione e lei nei ritiri della stessa Congregazione? Lasciamoci maneggiare e guidare dalla divina Provvidenza » (6).

« Sa Dio — s'insinua con don Stefano Lavitelli — quanto godrei che Ella si ritirasse qui per maggior servizio di Dio ecc. [...]. Se mi darà qualche distinta notizia delle sue pie intenzioni, gliene vivrò assai obbligato... » (7). « Sarebbe nostra fortuna e ne ringrazieremmo assai il supremo Benefattore — scrive a don Tuccinardi, che però pare avesse già fatto al Santo

(4) L III, p. 547, dest. incerto, 31 marzo 1759.

(5) L III, p. 548, allo stesso, 13 apr. 1759.

(6) L IV, p. 38, a T. Segneri, 14 giugno 1768.

(7) L II, p. 57, a don S. Lavitelli, 18 dic. 1738.

qualche accenno delle sue intenzioni —, se ci facesse questa grazia di unirci assieme. Ma il negozio è di gran momento, e però bisogna molto raccomandarlo a Dio e consigliarsi con persona di gran luce, se Sua Divina Maestà ce ne dà cognizione » (8).

## II

Di solito la Grazia precedeva ogni intelligente e delicata esplorazione del Santo, ché all'improvviso i privilegiati gli confidavano la propria decisione, per cui ad esso non restava che compiacersene: « Nel mio ritorno dalle sacre missioni [...] ho ritrovata una di lei carissima lettera — risponde al dottor Del Bene —, che mi dà motivo di magnificare le divine misericordie nella santa chiamata a questa povera Congregazione della Passione SS.ma di Gesù Cristo. Oh, lei fortunato! Non posso né so esprimere i sentimenti del mio cuore intorno a tale santa ispirazione. Amatissimo signor dottore, l'abbracci con tutti gli affetti del suo spirito, ne sia grato al Sommo Datore d'ogni bene. Se lei, come spero, vincerà le difficoltà che s'attraverseranno alle sue Sante risoluzioni, Dio lo farà un gran santo ed un vero apostolico operaio *in vinea Domini Sabaoth*. Animo grande! Dio chiama, bisogna ubbidire sotto pena di ripulsa in caso di sordità... » (9).

Analoghe le risposte a don Cesare Macali (10) e a don Giovanni Agostino Rattazzi (11).

Ma, sapendo quanto fosse « necessaria gran cautela nel ricevere i soggetti... » (12), l'accettazione formale e definitiva non poteva essere immediata.

Ad un certo mons. Rufo fa dire che « dove potr[à], vedr[à] di consolarlo ». Nel frattempo deve coltivarsi « nello

(8) B (1928), p. 40, a don E. Tuccinardi, 19 ott. 1728.

(9) L II, p. 834 sg., a F. Del Bene, 30 sett. 1749.

(10) L III, p. 69, a don C. Macali, 15 ag. 1750.

(11) L III, p. 84, a don G. A. Rattazzi, 19 maggio 1751.

(12) L II, p. 666, a mons. G. Oldo, 3 sett. 1748.

spirito e nella vocazione » (13). A proposito di un « buon giovane », risponde che « su due piedi non si puoi risolvere per più capi: primo perché è necessario sapere se la vocazione di detto giovane sia bene stabile... », e poi perché bisogna accertarsi se abbia tutti i requisiti prescritti dalle *Regole*. « Pertanto, se detto giovane persevererà nella vocazione e [...] abbia le qualità e requisiti *ut supra*, ben volentieri si riceverà... » (14). Accurato dunque doveva essere il vaglio delle vocazioni.

Il postulante, innanzi tutto, per non avere spiacevoli sorprese, doveva conoscer l'Istituto. Per questo, pur rallegrandosi della decisione del Garbaglia e del Gregolini, Paolo vuole che entrambi leggano le *Regole*, « acciò esaminino bene il tutto » (15). Ed era anche onesto che a ciascuno suggerisse di misurare le sue forze: « ...Esamini ai piedi del Crocifisso i suoi movimenti interiori », consiglia al dottor Del Bene (16). « La prego di porsi in profonda, seria e prudente riflessione sopra le sue forze e sanità; e sarebbe gran temerità l'aspettare miracoli. Pertanto, se lei non ha sanità valida, natura robusta, essendo di già in età avanzata, come resisterà alla vita penitente che da noi si mena? Come potrà resistere a continui cibi quaresimali, legumi, salumi, vini poco buoni e deboli, dormire sul pagliaccio, alzarsi a mezzanotte e all'alba, che sono i tempi che la natura è più sopita dal sonno? potrà resistere qualche mese, ma poi? Se il Capitolo del Noviziato vedrà che lei non può durarla, certo che lo licenzierà, né io posso né devo contraddirlo.

« Dunque, vi pensi bene che ancora è in tempo a pensarvi bene e bene assai; si consigli con persone dotte e pie, acciò fatto il passo, non abbia poi a tornare indietro... » (17).

Ad esame concluso, l'accettazione era pronta e cordiale (18). Ma da quel momento iniziava un periodo di attesa e di

(13) L IV, p. 138, al p. Candido d. Cinque Piaghe, 1° maggio 1770.

(14) L II, p. 545, a don F. A. Sbarra, 26 ag. 1746.

(15) L I, p. 426, a F. A. Appiani, 1° sett. 1741.

(16) L II, p. 835 sg., a F. Del Bene, 28 apr. 1750.

(17) L II, p. 838 sg., allo stesso, 15 sett. 1764.

(18) L IV, p. 137, a C. Sparziani, 25 apr. 1770.

preparazione prossima, che di solito doveva protrarsi sei mesi, durante i quali — leggiamo in un'istruzione circolare — il giovane « attenderà di proposito alla devozione, all'orazione, alla frequenza dei Sacramenti ogni otto giorni... »<sup>(19)</sup>. Al riguardo, il p. Valentino depone di se stesso: « Abbenché [...] egli fin da principio lodasse la mia vocazione, mi fermasse nel buon proposito, nondimeno non subito volle veder pago il mio desiderio. Mi mise bensì alla prova e volle che prima di vestir l'abito religioso, me ne stessi nella mia patria per qualche tempo, ritirato in una casa religiosa, come io feci; ed avendo retto a questa prova che durò dal maggio fino a novembre, finalmente mi ricevette e vestii l'abito in Monte Argentario »<sup>(20)</sup>.

### III

Per ridurre al minimo i pericoli del periodo di attesa, Paolo raccomanda di custodire il « dono » di Dio nel più assoluto riserbo con tutti, compresi i familiari: bisognava evitare complicazioni, falsi allarmi, risentimenti, manovre di qualsiasi genere... Il giovane, nel '700, spesso, con quei di casa, restava impegnato in una lotta che oggi non è facile capire. I vincoli del sangue avevano un significato alquanto diverso da quello che noi intendiamo e sentiamo: tradizioni degli avi, autorità dei genitori, classe sociale, « casato » e orgogli di casta, abitudini e feste, amori e rancori, parentele e amicizie, beni di fortuna e reputazione..., eran tutto per gente timorata di Dio e fedele alle pratiche del culto, ma tenacemente chiusa nel suo piccolo mondo e spesso ingenerosa e codarda. Si era lontani dalle aperture della coscienza sociale che, inaugurate con la grande Rivoluzione, avrebbero avuto più tardi le affermazioni più clamorose e innovatrici.

In quel clima, ovviamente, una delle più serie difficoltà per gli aspiranti alla vita religiosa era l'affetto ai familiari e la resistenza di questi, spesso positiva, aperta e talvolta anche

<sup>(19)</sup> L IV, p. 237, lett. circ., 20 ag. 1752.

<sup>(20)</sup> P. VALENTINO, PAR 2114v.

violenta. Per prevenirla o almeno ridurla, era prudente tacere. « ...Non scopra il segreto... », raccomanda il Santo all'Appiani<sup>(21)</sup>. « Tenete nel cuore ciò vi dico, e non lo fate passare ad altre orecchie »<sup>(22)</sup>; « non conferisca il suo stato e le sue risoluzioni con nessun affatto »<sup>(23)</sup>; « custodisca il tutto con segretezza nel suo cuore, acciò i nemici non ci rubino il tesoro »<sup>(24)</sup>. « I maestri di spirito e i santi consigliano a fuggire ogni cosa che possa ritardare l'esecuzione delle divine chiamate ed aver grand'avvertenza di non conferirle con i sapienti *huius mundi*, acciò non ci raffreddino ecc. Così piace a Dio, perché questa è la prudenza dei santi... »<sup>(25)</sup>.

Poteva accadere di doversi liberare anche dalle arti di qualche indiscreto. « Se qualcheduno le propone d'accasarsi — ammonisce l'Appiani —, sia chi si sia, con modestia gli dia la negativa in faccia, con dirgli che lei non puole fare ingiuria ad una gran signora, a cui ha già dato la parola, e lei l'ha già accettato e per figlio e per sposo, ecc. Forte, figlio mio carissimo! Forte! che le sono preparate grazie grandi, tesori grandi »<sup>(26)</sup>.

« Stia vigilante — torna a supplicare — perché se le tenderanno molti lacci e puoi essere che le facciano parlare da qualche persona o autorità; lei però si mantenga forte, risponda con modèstia che non vuole apparentarsi col mondo e che vuole seguire le divine chiamate; risporida con poche parole, e se le fanno lunghi discorsi per convincerlo con ombra di bene, si mantenga in silenzio e col cuore tutto in Dio, e non replichi altro se non che vuole fare la ss.ma Volontà d'Iddio e che vuole servir Dio e Maria SS.ma »<sup>(27)</sup>.

Al giovane, così, non restava che aprirsi col p. spirituale, l'unico capace di capirlo e aiutarlo a perseverare<sup>(28)</sup>. A Paolo,

<sup>(21)</sup> L I, p. 396, a F. A. Appiani, 23 marzo 1736.

<sup>(22)</sup> L I, p. 405, allo stesso, 25 nov. 1736.

<sup>(23)</sup> L I, p. 408, allo stesso, 19 febr. 1737.

<sup>(24)</sup> L I, p. 414, allo stesso, 17 apr. 1737.

<sup>(25)</sup> L III, p. 70, a don C. Macali, 15 ag. 1750.

<sup>(26)</sup> L I, p. 397, a F. A. Appiani, 23 marzo 1736.

<sup>(27)</sup> L I, p. 414, allo stesso, 13 apr. 1737.

<sup>(28)</sup> L I, p. 398, allo stesso, 23 marzo 1736. Cf. *ib.*, p. 408 sg.

evidentemente, poteva sempre scrivere con la massima confidenza <sup>(29)</sup>.

## IV

La tattica del silenzio non risolveva tutto: bisognava, inoltre, procedere con garbo, conquistarsi la fiducia dei parenti. Chiudersi in modo brusco, evitando incontri e conversazioni, talvolta poteva solo destare sospetti ed esacerbare gli animi. Il Santo, con tutta la finezza del suo criterio, lo comprende benissimo e si adopera per prevenire pericolosi inasprimenti della situazione: « ...Se la passi con una *dolce prudenza col suo signor padre* — raccomanda sempre all'Appiani — e s'assicuri che a suo tempo s'arrenderà anch'esso, come s'è arresa la piissima signora sua madre, che prego salutarla nel Cuore di Gesù in mio nome, ed anche il signor suo genitore, a cui non scrivo, che non posso; ma per ora *lo tenga contento*, dicendogli che lei non dubita punto che un buon padre, come è lui, voglia negare ad un figlio il fare la divina volontà e sacrificarlo al Sommo Bene, come hanno fatto tanti altri grandi signori di sangue reale, ricchi e potenti... » <sup>(30)</sup>.

« Mi saluti in Gesù Cristo — ripete con fine diplomazia — i suoi genitori e gli dica che ringrazino Dio di questa sua risoluzione, e che gli sarà più proficuo con essere religioso che secolare, e qui l'assicuro che sarà assistito con tutta la possibile carità. Gesù e Maria SS.ma le saranno padre, madre e tutto... » <sup>(31)</sup>.

Comunque, alle ragioni dei parenti bisognava pur rispondere o almeno sapersene difendere. L'avvenire dei figli — dipendente dalla scelta dello stato — non poteva sacrificarsi a certe mire poco legittime e tutt'altro che soprannaturali. « Suo signor padre — spiega all'Appiani — non dice bene che

<sup>(29)</sup> L I, p. 402, allo stesso, 26 giugno 1736.

<sup>(30)</sup> L I, p. 396, allo stesso, 23 marzo 1736.

<sup>(31)</sup> L I, p. 412, allo stesso, 28 marzo 1737. Cf. *ib.*, pp. 404, 414, 416, 425 sg., 428.

la sua vocazione non è d'Iddio, ma del diavolo e che lei pecca mortalmente a disubbidirlo in questa parte, mettendola in esecuzione.

« E' vero che Dio comanda che si obbedisca ai genitori, ma nelle cose giuste e che non impediscono il nostro maggior bene e la nostra perfezione; e se ci volessero impedire il mettere in esecuzione una ispirazione d'Iddio, come è di andare alla santa religione per farci santi, non siamo obbligati ad ubbidirli, fuorché il padre e la madre non fossero in una grande necessità per il loro mantenimento, e non vi fosse altro mezzo per darglielo che l'assistenza del figlio. In tal caso il figlio è obbligato a star con loro, tanto che cessi tal necessità.

« V.S. però (grazie a Dio) non è in questo caso. E però non è tenuto ad obbedire al padre collo stare al secolo, quando Dio lo chiama a stato più perfetto.

« Quanti servi di Dio sono fuggiti dai loro genitori, per ritirarsi nei deserti, nelle religioni? Fece peccato S. Alessio quando fuggì? fece peccato S. Paola quando lasciò i figli, che è un poco più, che vennero fino al mare piangendole dietro, ed ella intrepida non si voltò a rimirarli? S. Eufrosina non fuggì occultamente *in vitis genitoribus*? ma che dico? Oh! non la finirei mai, se volessi riferir casi a questo propòsito.

« Compatisco il suo signor padre, l'amor naturale che le porta lo fa parlare così: Dio gli muterà il cuore, lo spero. Per adesso non dico altro, verrà il tempo opportuno, ed un giorno gioverà questa lettera, e se gli farà parlare dal signor pievano, ecc. e farà il colpo principale la sua signora madre; intanto preghiamo Dio. Non risponda alla zia quando dice ecc. Si mostri dolce col padre; non faccia caso di quello che le ha detto, che è peccato l'eseguire tal vocazione perché è contro sua voglia; ciò è falso: le replico il detto di sopra.

« Carissimo! Stia di buon cuore: passeranno queste burrasche, verrà il sereno. Oh, che pace! Oh, che gaudio proverà il suo cuore in Dio, nostro vero bene... » <sup>(32)</sup>.

<sup>(32)</sup> L I, p. 400, allo stesso, 26 giugno 1736.

## V

Mentre le ire paterne si placavano, era necessario che il postulante si venisse preparando al passo. Al nobile giovane dell'Elba Paolo prescrive un'ora di meditazione la mattina ed una la sera; l'esercizio della presenza di Dio, giaculatorie, lettura spirituale, piccole penitenze, il digiuno da praticarsi il mercoledì, il venerdì, il sabato.

Ma ciò non era tutto. « Vada qualche poco in campagna a divertirsi per amor di Dio — suggerisce con ammirabile sapienza —, non stia sempre con l'arco teso [...]; si mantenga in forze [...]; mangi il suo necessario mattina e sera [...]; dorma il bisognevole... »<sup>(33)</sup>. « Sollevi il suo spirito con qualche lecito divertimento, col riposo necessario, con passeggiare fuori solitariò e sentire la predica che le faranno i fiori, gli alberi e l'erbe, il cielo e il sòie e tutto il mondo, e vedrà, che le faranno una predica tutta d'amore, di lodi a Dio, e lo inviteranno a magnificare le grandezze di quel sovrano Artefice che gli diede l'essere »<sup>(34)</sup>.

C'è di più. « Fugga le occasioni — martella il Santo —, si faccia sordo alle voci del secolo... »<sup>(35)</sup>. « Ami il disprezzo proprio; sotto i piedi i rispetti umani: essere esemplare, modesto, raccolto e ritirato e parlar poco; impieghi il tempo parte in orazione, studio e sacra lezione... »<sup>(36)</sup>. « Vada alla buona, non filosofi tanto sopra se stesso, né sopra le sue azioni, ma le faccia con retta intenzione per puro amor di Dio e lasci gridare il diavolo quanto vuole. Stia ritirato e conversi poco... »<sup>(37)</sup>. « Viva santamente allegro, ma fugga la buffoneria, che dissipa lo spirito... »<sup>(38)</sup>. Le raccomando di fuggire gli scrupoli... »<sup>(39)</sup>. « Non si pigli pena dell'aridità che

<sup>(33)</sup> L I, p. 397 sg., allo stesso, 23 marzo 1736. Cf. *ib.*, p. 400.

<sup>(M)</sup> L I, p. 418, allo stesso, 16 luglio 1738. Cf. *ib.*, pp. 409, 414.

<sup>(O)</sup> L I, p. 396, allo stesso, 23 marzo 1736.

<sup>(36)</sup> L I, p. 415 sg., allo stesso, 3 marzo 1738.

<sup>(37)</sup> L I, p. 417, allo stesso, 14 giugno 1738.

<sup>(38)</sup> L I, p. 418, allo stesso, 16 luglio 1738.

<sup>(39)</sup> L I, p. 409, allo stesso, 19 febb. 1737.

prova in Orazione, ed anche delle distrazioni; perché sono involontarie, e per questo mezzo Dio le purifica il cuore, acciò sia disposto ad unirsi con alta perfezione col Sommo Bene. In tali occasioni, ravnivi dolcemente la fede, si figuri d'essere sopra al Calvario, e getti tutti i suoi pensieri e sguardi amorosi sopra Gesù Crocifisso, s'abbracci alla santa Croce, si lasci inzuppare l'anima di quel Sangue prezioso... ». « Voglio che lei non faccia sforzi né di capo né di petto, e cerchi di stare in orazione appoggiato un poco, ma con ogni riverenza [...]; il giorno si mantenga alla Divina Presenza ». La disciplina solo tre volte la settimana per la durata di un *Miserere*; « la catenella un'ora al lunedì, un'ora al mercoledì, un'ora e un quarto o poco più al venerdì, e un'ora al sabato, e non più... »<sup>(40)</sup>.

Il postulante, accettato come chierico, doveva impiegarsi anche nello studio, giovandosi di libri adatti<sup>(41)</sup> e andando a lezione dal parroco<sup>(42)</sup>. « Seguiti con seria applicazione il corso filosofico », suggerisce a Camillo Sparziani<sup>(43)</sup>. « Voglio che studi — scrive a Paolino Fossi —, ed ho fiducia in Dio che le aprirà l'intelletto per imparare... »<sup>(44)</sup>.

Pregliera e studio, mortificazione e cautele d'ogni genere non risparmiavano al povero giovane tentazioni e lotte spesso estenuanti<sup>(45)</sup>, la più aggressiva delle quali restava quella dell'affetto alla famiglia. Non deve sorprendere quindi l'insistenza con cui Paolo torna sul lato più debole dei suoi futuri figli per incoraggiarli al generoso distacco. Le sue espressioni sembra tradiscano la pena già da lui provata molti anni prima per la stessa ragione; per questo, forse, sono animate da un'eloquenza che doveva far colpo nei cuori più sensibili alla Grazia non meno che ai più teneri affetti familiari. Udiamolo ancora.

(«) L I, p. 397 sg., allo stesso, 23 marzo 1736.

(«) L I, p. 417, allo stesso, 16 luglio 1738.

(«) L I, p. 417, allo stesso, 14 giugno 1738.

(«) L IV, p. 137, a C. Sparziani, 25 apr. 1770.

(“) L III, p. 650, a Paolino Fossi, 28 dic. 1762.

(«) Cf. L I, pp. 397, 408, 411, 416, 418, 420, 432.

« In quanto alle tentazioni di compassione ai parenti [...] burlatevene, sono moschini che escono dalla malizia di Sata-nasso. Oh! che gran compassione dei genitori ha cagionato il diavolo ai Santi! ma se ne sono burlati. Oh, quante difficoltà gli ha messo avanti! ma le han vinte; e perché vinsero per questo sono santi [...]. Adesso il diavolo farà più fracasso che mai, perché si avvicina il tempo di abbandonare la patria e tutto. Oh, se sapeste gli assalti che diede a me, avanti che mi vestissi! Dio m'ha liberato da tutto... » <sup>(46)</sup>.

« S'avvicina il tempo, di dare l'ultimo addio al mondo; il diavolo con rabbia s'arma per assalire il vostro cuore e il vostro spirito. Egli prepara una gran battaglia; le armi con cui vi assalirà saranno molte e fra l'altre puoi essere vi siano anche queste: la compassione ai genitori, e vi farà parer crudeltà l'abbandonarli [...].

« All'incontro Gesù Cristo con Maria SS.ma e tutto il Paradiso staranno attendendo l'esito di questa battaglia. Andate, o carissimo, incontro al demonio, tutto armato della virtù di Gesù Cristo, colla lancia della santa Croce. Vincerete senz'altro ed il Paradiso canterà l'inno delle vostre vittorie, che riporterete per la virtù del Salvatore.

« Oh, che pace vi è apparecchiata dopo la battaglia! Oh, che corona vuol darvi il Sommo Bene! Coraggio, o carissimo. Qui v'aspetta Gesù e Maria: vi asciugheranno loro le lagrime. Io sarò sempre vostro servo e fratello, e padre ancora, se Dio v'ispirerà a servirvi di me. Vi assicuro che in quanto al temporale avrò più cura di voi che di me, ed in quanto allo spirituale ne avrò cura al pari dell'anima mia. Qui avrete tutti per fratelli in Cristo, che vi ameranno in Dio, nostro Salvatore... » <sup>(47)</sup>.

« Verso la metà di quaresima potrà cominciare a trattare la sua partenza dalla casa per venirsene nella casa di Dio fra le braccia di Gesù e Maria. Adesso il demonio s'armerà contro

(«) L I, p. 404, a F. A. Appiani, 25 nov. 1736.

(47) L I, p. 406, allo stesso, 10 dic. 1736.

lei con maggior rabbia. Oh, quanti timori! oh, quanta compassione verso i genitori le cagionerà! oh, quanti lacci tenderà! oh, quanti Stratagemmi! bisogna burlarsi di lui. Chi vincerà queste difficoltà e gli altri assalti dell'inimico siederà in eterno alla mensa del gran Re del cielo...

« Non si mostri compassionevole verso i suoi genitori per non renderli più afflitti, ma si mostri allegro, costante e generoso, come quello che deve essere ammesso al Servizio del sovrano Monarca... » <sup>(48)</sup>.

« Vinca le prime difficoltà: il passo più difficile è uscir di casa. Santa Teresa nell'uscir di casa per andare al monastero le parve se le strappasse il cuore dal petto; ma vinse tutto, ed ora è santa. Oh, che pena sentì d'abbandonare il padre! Via, mio caro: " *Obliviscere populum tuum et domum Patris tui!*... " » <sup>(49)</sup>.

## VI

Mentre il tempo stringeva, le ultime esitazioni dovevano cedere ai colpi maestri vibrati dal Santo, ormai sicuro del fatto suo.

« E' certo — scrive perentoriamente all'Appiani — che Dio lo vuole in questa vita penitente in cui siamo noi; ve ne sono segni troppo chiari. Dio muterà il cuore del suo signor padre: lasci dire chi vuole; il suo padre spirituale sì che ha detto il vero, perché come padre spirituale ha parlato con lume di Dio. Stia forte e costante, passerà l'inverno di tanti travagli, verrà la primavera d'una santa pace, che supererà tutt'i sensi... » <sup>(50)</sup>.

« Non v'è più da dubitare che la vostra chiamata a questa

<sup>(48)</sup> L I, p. 408, allo stesso, 19 febr. 1737.

<sup>(49)</sup> L I, p. 413, allo stesso, 9 apr. 1737. « Mi pare di poter dire con tutta certezza che quando lasciai la casa di mio padre provai tale spasimo che non credo di doverlo sentire maggiore in punto di morte. Sembrava che le ossa mi si slogassero tutte per la gran forza che mi dovevo fare... » (S. TERESA, *Vida*, c. IV, p. 61 - tr. it., p. 17).

<sup>(50)</sup> L I, p. 399, allo stesso, 26 giugno 1736.

nostra minima Congregazione non sia d'Iddio... » <sup>(51)</sup>. « ...I combattimenti del suo spirito cagionati parte dal demonio e parte dalla carne e dal sangue [...], sono segni infallibili della chiamata di Dio! Quegl'impulsi che lei sente di ritirarsi sono dello Spirito Santo; e ormai non vi è più che dubitare, poiché sono stati tanti che niente più. E che ci crediamo che Dio ci voglia parlare come ai Patriarchi e Profeti antichi? Adesso la Maestà sua ci parla e ci fa conoscere la sua santissima volontà or per mezzo di prediche, or per libri spirituali, or per servi d'Iddio ecc... » <sup>(52)</sup>.

« Le ratifico — conferma — che Gesù la chiama in questa s. solitudine per parlare al cuore parole di vita eterna, che saranno più dolci del miele. Tutto il Paradiso aspetta con giubilo la sua partenza dalla casa e dal suo parentado, acciò sia una vittima tutta sacrificata all'eternò amore d'Iddio, giustizia, santità e verità. *Exi de domo tua et de cognatione tua*, disse Dio al grande Abramo [...]. Orsù, carissimo mio: *Ecce Dominus Jesus qui stat ad ianuam cordis tui et vocat te*. O dolce chiamata di sempiterna vita! Oh Dio! come faremo a rendervi le dovute grazie!... » <sup>(53)</sup>.

Nulla dunque può impedire legittimamente l'esecuzione del piano. « Se lei è delicato, chi più delicato di Gesù? qui nel monte vj sono persone che sono delicate come lei e qualcosa di più per la loro fiacca natura, e pur la durano con gran costanza. Quel Dio che diede forza ad un S. Arsenio tanto nobile e delicato, a un S. Antonio, a un S. Macario, ed a tanti altri nobilissimi, delicatissimi, che poi abbracciarono una vita infinitamente più austera di questa, le darà forza grande anche a lei. Sicché non dico più altro. Se lei vuol venire, parta dalla casa quando vuole... » <sup>(54)</sup>.

« S. Agostino — fa osservare allo Strambi — nelle di lui perplessità si faceva animo col riflettere a tante persone

<sup>(51)</sup> L I, p. 404, allo stesso, 25 nov. 1736.

<sup>(52)</sup> L I, p. 410, allo stesso, 28 marzo 1737.

<sup>(53)</sup> L I, p. 414, allo stesso, 17 apr. 1737.

<sup>(54)</sup> L I, p. 411, allo stesso, 28 marzo 1737.



Cappello di paglia nera e bastone del Santo, conservati tra le sue reliquie nella cella di S. Angelo, Vetralla (Viterbo)





Mazzuolo per sigillare le lettere, calamaio portatile, forbici, acciarino e pietre focaie, usati dal Santo e conservati nella sua cella di S. Angelo

nobilissime, ricchissime, delicate al sommo, come ne abbiamo gli esempi negli Eroi ed Eroine romane, che erano delle più nobili, ricche e delicate case, eppure menarono una vita sì aspra e penitente, ed a tal effetto si faceva animo il Santo con dire: "Se questi lo hanno fatto, perché non lo farò io con la grazia di Cristo?..." » <sup>(55)</sup>.

Vani erano anche i timori del viaggio per mare, che turbavano un po' tutti i postulanti dell'Elba: « La barchetta la guiderà il divino Piloto, che comanda ai venti ed al mare », assicura loro il Santo <sup>(56)</sup>. « In quanto alle tentazioni [...] di affogarvi in mare, burlatevi... » <sup>(57)</sup>. « Vengano dunque in nome di Gesù Cristo — insiste —, che li aspetto per servirli, aiutarli, consolarli, e per tutti quegli uffici che mi permetterà la debolezza del mio povero spirito... » <sup>(58)</sup>.

Non sembra quasi vero che Paolo possa aver insistito con tal premura e una tenerezza che appena il cuore di un padre arriva a provare ed esprimere. Ma eran queste le arti inimitabili con cui si allevava i suoi figlioli, meritandone poi la più illimitata fiducia. In lui la giurisdizione del superiore cedeva alla confidenza del fratello, all'intimità dell'amico, salvando solo l'autorità dell'amore, che tutto crede e tutto spera, tutto comprende e tutto osa. A suor M. Aloisia del Carmelo di Vetralla disse che « gli era piaciuta moltissimo l'indole [dei due fratelli della religiosa], ma specialmente del più piccolo, Lorenzo, "quale l'ho abbracciato", disse, "e domani voglio tornare ad abbracciarlo ed accostarmelo al segno [...]. Allora poi l'ho guadagnato: "Lorenzino è mio! Lorenzino è mio!" ».

<sup>(55)</sup> L IV, p. 74, a S. Vincenzo M. Strambi, 16 apr. 1768. Paolo riferisce a senso quel che S. AGOSTINO sente dirsi dalla *Continenza*: « ... Et irridebat me irrisione exhortatoria quasi diceret: "Tu non poteris, quod isti et istae? An vero isti et istae in semetipsis possunt, ac non in Domino Deo suo?... " » (*Confess.*, VIII, c. 11, PL 32, 761).

<sup>(56)</sup> L I, p. 407, a F. A. Appiani, 10 dic. 1736.

<sup>(57)</sup> L I, p. 404, allo stesso, 25 nov. 1736.

<sup>(58)</sup> L I, p. 426, allo stesso, 1° sett. 1741.

il Santo, sentì ripetersi: « *Lorenzino, voi siete mio!* », ed ebbe da lui « finezze » ed uno dei segni dell'Istituto <sup>(59)</sup>.

Di tanto era capace solo « il povero Paolo », ricco di tutta la tenerezza del Cuore di Cristo.

## VII

Annulate le ultime resistenze, scoccava la grande ora di Dio, quella dell'assalto decisivo, dovesse pur costare la vita: « Vorrei — sempre al nobile Appiani — che si trovasse qualche mezzo per contentare il suo signor padre; *se no, non importa. Per calcatum perge patrem, per calcatam perge matrem*, quando si tratta di queste cose... » <sup>(60)</sup>.

Non meno accorta e sbrigativa la tattica suggerita al Garbaglia e al Gregolini: « ...Per non dare occasione di mormorio ai parenti, possono dire con verità che vengono a porsi in ss. esercizi, e vestiti che saranno poi, gliene daranno la notizia, e così il colpo non sarà tanto sensibile alla carne ed al sangue, e si opera con maggior prudenza... » <sup>(61)</sup>.

S. Vincenzo Strambi, molti anni dopo, seppe agire con la medesima intrepida fermezza, riuscendo a prevenire le temute reazioni del padre, a cui Paolo non mancò di far presenti le validissime ragioni del figlio: questi aveva secondato l'invito di Dio, imitando l'esempio degli Apostoli, di S. Colombano e S. Giovanni Crisostomo, di S. Bernardo e S. Tommaso d'Aquino <sup>(62)</sup>.

Quasi mai la partenza da casa era una vera « fuga » o presentava aspetti drammatici, eccetto il viaggio, spesso lungo e pericoloso. Anche per questo però c'era il grande cuore del Santo, che a tutto provvedeva, dando istruzioni e consigli.

« Circa il viaggio — scrive all'Appiani — se non vuole

<sup>(59)</sup> Sr. M. ALOISIA, PAV 264-5.

<sup>(60)</sup> B (1928), p. 46, a F. A. Appiani, 14 ag. 1736.

<sup>(61)</sup> L I, p. 426, allo stesso, 1° sett. 1741.

<sup>(62)</sup> L IV, pp. 76 sgg., a Giuseppe Strambi, 25 ott. 1768.

venire per mare, venga sino a Piombino e poi si faccia accompagnare per terra. Faccia capo dal signor D. Giacomo Mattei di Marciana, che le troverà un uomo fedele, pratico delle strade, che l'accompagnerà e con spender poco; questo è il modo più facile e sicuro. Non dubiti, faccia cuore: Dio sarà con lei e spero che dalla sua venuta qui, ne sarà molto glorificato Iddio. Non le dico altro. Prima che lei riceva questa mia, sarà vicina la santa Pasqua; sicché faccia la Pasqua in casa, e poi parta in nome di Dio, e non si lasci vincere dalla compassione: gli occhi in alto e il cuore tutto in Dio [...] Addio carissimo, Gesù sia con lei nel suo santo viaggio. Amen. Mi avvisi la sua partenza per mia regola: Dio la benedica... » <sup>(63)</sup>.

« ...Giacché — si affretta ad avvertire il giovane una decina di giorni dopo — la divina Provvidenza ha mandato in queste parti il Romito della Madonna santissima del Monte di Marciana, non manco avvisarlo con dirle che già ho scritto un'altra mia responsiva alla sua lettera, in cui le ho data l'ultima risoluzione per la sua venuta in questo sacro ritiro, dove Dio lo chiama per bruciarlo del suo santo amore [...]. Questo buon Romito mi dice e mi promette di accompagnarlo qui dopo Pasqua, e però si prevalga di questo buon figliuolo, e venga allegramente che le farà buona compagnia. Venga, carissimo, che Dio e la Santissima Vergine l'aspettano [...]. Addio, carissimo, mi saluti i suoi genitori e gli dica che giubilino in Dio nostro Salvatore. Spero di presto abbracciarlo; si chiuda le orecchie a tutti i vani discorsi del mondo che cercheranno impedirlo. Gesù lo benedica. Amen » <sup>(64)</sup>.

Il caso dell'Appiani era singolare, sotto molti aspetti, e siamo lieti di ricostruirne la storia con le stesse parole di Paolo, che ne era paternamente compreso e seppe comportarsi da ottimo strumento della Grazia. Il suo carteggio col nobile e caro giovane dell'Isola contiene preziosi elementi per un vero trattato sull'arte di coltivare una vocazione anche

<sup>(63)</sup> L I, p. 411 sg., a F. A. Appiani, 28 marzo 1737.

(<sup><</sup>) L I, p. 412 sg., allo stesso, 9 apr. 1737.

eccezionale, fino alla fase risolutiva del trionfo su tutte le resistenze della natura e gl'intralcî della vita.

Ma il Nostro si comportò da « buon Papà » anche con altri. « Se non può venir ora — scrive al dottor Del Bene —, aspetti a primavera, tanto più che ora i monti ove deve passare saranno carichi di neve. Circa al viaggio, venga con suo comodo di calesse o altro, e credo sarà meglio passare per Ronciglione, ma al ritiro di S. Angelo non le potranno dare comodo per il resto del viaggio; e perciò faccia come stima meglio [...]. Faccia il tutto con tempo e con pace... » <sup>(65)</sup>.

« Lei — consiglia a don Cesare Macali — accomodi pure con pace le cose sue, poiché sino agli 8 o 10 novembre prossimo non puole né deve far il viaggio di queste maremme per l'aria... » <sup>(66)</sup>. « Ora — informa don G. Agostino Rattazzi — la stagione è troppo avanzata »; potrà quindi partire non prima della « rinfrescata » <sup>(67)</sup>. « ...Si guardino in mare — raccomanda ad alcuni chierici di Alba —, poiché, oltre i tempi incostanti, vi è pericolo dei turchi; onde vengano con barca sicura... » <sup>(68)</sup>. Arrivando per la metà di aprile, alcuni postulanti (di cui si andava interessando il can. Randone) « prenderanno l'aria migliore e più fresca. Ora che Savona è libera, potrebbero imbarcarsi in detto porto e procurare di farsi sbarcare o al porto di Talamone o al porto di S. Stefano o in Portercole, tutti vicini a questo ritiro, a riserva di Talamone, che è lontano 10 miglia; lascio però alla vostra libertà il risolvere, dico solamente per il loro minore incomodo; purché trovino, come è facile, imbarcazione sicura... » <sup>(69)</sup>.

« In quanto al viaggio — comunica a don Domenico Ciaralli a proposito di alcuni giovani — è bene passino per Viterbo, da Viterbo a Toscanella ecc., riservandomi in altra lettera dirle dove dovranno far capo in Toscanella ed altri

<sup>(65)</sup> L II, p. 838 sg., a F. Del Bene, 15 dic. 1764.

<sup>(66)</sup> L III, p. 69, a don C. Macali, 15 ott. 1750.

<sup>(67)</sup> L III, p. 84, a don G. A. Rattazzi, 19 maggio 1751.

<sup>(68)</sup> L III, p. 153, al p. Giammaria, 4 marzo 1757.

<sup>(69)</sup> L II, p. 253, a don G. B. Randone, 16 marzo 1747.

luoghi acciò siano assistiti, e, se farà bisogno accompagnati, mentre scriverò io ai benefattori ecc., onde questi buoni figliuoli facciano il loro santo viaggio con più assistenza... » <sup>(70)</sup>.

« ...Siccome — scrive al medesimo una settimana dopo — non bisogna ancora azzardarsi a dormire in maremma, così siamo in tempo a scrivere ai benefattori, mentre non vi sono che due luoghi, cioè Toscanella e Montalto, e l'altra giornata bisogna andare a Orbetello, ché non v'è altro luogo di mezzo. Onde subito che V.S. m'avvisa, se siano all'ordine detti giovani per partirsi da Roma circa li 4 novembre o ai 5 al più, allóra scriverò ai benefattori e manderò l'avviso a lei per ordine ecc. Intanto s'apparechino tutti i loro requisiti, secondo l'avviso dato; il Breviario intero in piccolo, che vale 12 paoli e l'elemosina di 10 scudi per il vestiario... » <sup>(71)</sup>.

« Le auguro un felicissimo viaggio — scrive allo Strambi — e le prego dal Signore costanza, coraggio da vincer tutto... » <sup>(72)</sup>.

<sup>(70)</sup> L II, p. 637, a don D. Ciaralli, 3 ott. 1747.

<sup>(71)</sup> L II, p. 638, allo stesso, 12 ott. 1747.

<sup>(72)</sup> L IV, p. 73 sg., a S. Vincenzo M. Strambi, 16 sett. 1768. Interessante la storia della vocazione del p. Antonio del Calvario: « Ritrovandomi l'anno 1746 nella città di Milano intento a darmi bel tempo, e pensando tutt'altro che a farmi religioso, ma sibbene ai miei commodi e vantaggi temporali, sul fine di dicembre, mentre ero a passar l'ora in una barberia dove si contavano novelle di guerra, infastidito d'udire tante fandonie, pregai quel padrone a discorrere di qualche materia più veridica, se ne sapeva. Per compiacermi dunque mi disse: " Io ho saputo per cosa certa da un sacerdote del Castellazzo che un religioso suo paesano si trova al monte di Orbetello, che mena una vita austerissima e per mezzo suo il Signore opera non solamente conversioni grandi, ma miracoli stupendi in quelle parti " ».

« Questo discorso udito da me con gusto e consolazione mi do a credere che mi recasse qualche lume da Dio e m'impetrasse di mutar vita e stato, quantunque allora fossi sacerdote secolare, mentre da quel giorno cominciai la visita delle sette chiese con tutta la neve e ghiacci di quel clima e stagione. E siccome nei luoghi più remoti e fuori di città erano situate le dette chiese, davo di mano ad un piccolo officio, e nell'aprirlo mi veniva quasi sempre alla mano quello della Croce e Passione di Gesù Cristo con tante lacrime che non sapevo ancora intenderne il perché, inteso solo da me quando venni a questa Congregazione.

« Bene è vero che in questo frattempo pensai di scrivere al p. Paolo, ma con finzione perché pretendevo solo di servirmi della risposta per fini temporali e mondani. La mia lettera conteneva l'età, cioè di 45 anni, lo stato di sacerdote, ed il desiderio di entrare nella sua Congregazione; qual lettera

L'arrivo dei postulanti al Noviziato era una festa. Paolo, non appena informato, non sapeva contenersi: « Godo sentire l'arrivo dei tre buoni giovani — si apre col p. Fulgenzio —, quali mi saluterà in Gesù Cristo, godendo molto e molto della loro sorte, perché chiamati dal grande Iddio a farsi santi... »<sup>(73)</sup>. « Mi saluti tutti, massime i soggetti venuti di fresco tanto dal Piemonte che dal Genovesato ed Orvieto ecc. Se potrò, scriverò a tutti una lettera comune: dica loro che ringrazino Dio che li ha chiamati a farsi santi in questa Congregazione, e corrispondano... »<sup>(74)</sup>. « Mi rallegro tanto della loro gran sorte. Oh, loro fortunati! Preghino per me e li saluto

per non saper come né per qual parte assicurarla, pregai un padre della Compagnia di Gesù del Collegio di S. Fedele ad indirizzarla sicura, come fece, e in poco più di un mese, cioè nel gennaio dell'anno susseguente 1747 ricevei in risposta (ed in succinto): " *Don Antonio amatissimo, venga, venga, venga, che Dio lo chiama, venga presto senz'accompagnarsi con alcuno per il cammino, ma recto tramite*". E mi dava dove dovevo far capo durante il mio viaggio, e infrattanto gli andassi scrivendo. Con questa lettera il mio cuore titubava fra il sì e il no, né sapevo risolvermi, benché gli scrivessi sempre che presto sarei partito.

« Il demonio intanto mi suggerì che almeno prima di risolvermi, intenessi la revisione di una causa perduta dai miei fratelli. Accudii alla tentazione, levai i processi della causa, partii sollecito per Modena a farla eseguire, ma il Signore dispose che svanisse la macchina del demonio, quale mi tese un'altra rete per me pericolosissima. Anche qui le preghiere del p. Paolo, quale mi andava animando, mi fecero vittorioso, ma sempre titubante senza risolvermi davvero. Partii dunque da Modena per la Mirandola mia patria per provvedermi del denaro per il viaggio, ché avevo mezzo in animo per la Francia per vincere quella tentazione; ma risolsi di venire alla volta di Roma, dove avevo due porporati, nei quali confidavo accomodamento. In questo lungo tratto di viaggio è da osservarsi (cosa ammirabile) che ben spesso ricordandomi [ora] dei miei peccati e di questa Congregazione, ora di convertir peccatori davo in un pianto dirotto, ma quieto e soave. Giunto in Viterbo, dove pranzai, chiesi al cameriere dell'oste se avesse mai udito nominare questo p. Paolo, mi rispose: " Sta qui su questo monte di Vetralla". Allora pensai di andare a ritrovarlo, ai piedi del quale appena inginocchiato mi stese le braccia al collo, e per animarmi a quanto scopriva dentro di me giunse sino ad assicurare la mia vocazione con palesarmi in segreto che ogni volta scriveva a me un Angelo gli maneggiava la penna. Ed ecco sparita ogni perplessità di animo, di modo che con tutte le prove, che non furono né poche né piccole fattemi dal p. G. Battista, fratello Germano del p. Paolo e rettore di quel ritiro di S. Angelo di Vetralla, il Signore mi tenne sempre forte, e sinora per sua misericordia perseverante » (POC 41v-43v).

<sup>(73)</sup> L II, p. 78, al p. Fulgenzio, 13 maggio 1746.

<sup>(74)</sup> L II, p. 82, allo stesso, 25 maggio 1746.

tanto »<sup>(75)</sup>. Mi « saluti i novelli soldati di Cristo, massime il sacerdote di Piombino, il canonico Vitti e Giannotti. Oh, quanto godo di tal santa risoluzione!... »<sup>(76)</sup>. « ...Faccia gran cuore a tutti a servir Dio e massime al chierico, acciò non s'ingolfi più nel mare del mondo... »<sup>(77)</sup>.

Il primo approdo, di solito, era ad Orbetello e precisamente in casa della signora Maria Giovanna Venturi, la più dolce e cara figura di « madre » che ricordi l'Istituto. Li accoglieva lei quei poveri ragazzi: generosi, ma timidi e troppe volte mesti e tentati da una tremenda voglia di rifare la via percorsa. « Li accarezzava e con amorevolezza materna li riconosceva come suoi »<sup>(78)</sup>. Lo storico non avrebbe potuto documentare con maggiore efficacia fino a qual punto solesse giungere la Venturi per confortare chi nel suo sguardo tenerissimo cercava quello di un'altra persona cara, ormai lontana e che forse non avrebbe più riabbracciata su questa terra...

## VIII

Per il Santo, i giovani, tutti i giovani di Congregazione, eran degli « angeli in carne ». Li scrutava nell'intimo, e s'inteneriva ogni volta che ne fissava i bei volti e ne spiava gli atteggiamenti. « Mi fanno piangere per divozione nel solo rimirarli... », esclamava parlando di loro p).

<sup>(75)</sup> L II, p. 131, allo stesso, 19 dic. 1747.

<sup>(76)</sup> L II, p. 202, allo stesso, 17 luglio 1749.

<sup>(77)</sup> L II, p. 69, allo stesso, 19 nov. 1740. Fr. BARTOLOMEO narra che, stando poco bene il Santo, « si prese perciò del butirro per fargli la minestra. Seppe che si ammalò un secolare che stava in ritiro per andare al noviziato, e vestirsi nostro religioso; onde ordinò che il suo butirro si adoperasse per il detto secolare... » (POR 2273-v).

<sup>(78)</sup> *Biografia di M. Giovanna Venturi-Grazi*, scritta dal p. FILIPPO della Concezione, f. 168, volume ms conservato in AGCP.

(<sup>1</sup>) «Dopo un anno circa d'assenza da questo sacro ritiro [...] vi ho trovato un collegio pieno di angeli in carne, che spesso [...] mi fanno arrossire della somma mia tiepidezza... » (L I, p. 563, a T. Fossi, 16 marzo 1748). Cf. espressioni del genere e commoventissime: I, pp. 475, 489, 494, 498, 510, 526, 553, 565, 584, 618; II, pp. 17, 107, 119, 125, 131 sg., 239, 243, 284, 423,

E comprendiamo come egli potesse prediligere i novizi, ultimi arrivati, talvolta timidi fino alla pusillanimità e tal altra fervidi fino all'indiscrezione e, comunque, spesso preoccupati e tentati, dubbiosi ed esitanti. Per capirli ci voleva solo il suo grande cuore di Papà; il quale, anche se lontano e occupatissimo, ricordava tutti, rimettendone la cura ai religiosi a lui spiritualmente più affini e informati dei suoi criteri educativi.

« I miei più cari saluti a tutti, massime ai novizi — scrive al p. Fulgenzio —, ed in particolare a confratello Luigi, quale prego a farsi gran cuore, che, se persevera con fedeltà, Dio lo vuole fare un gran santo; come pure gli altri. Ho avuto lettere dalla signora sua madre, che è tutta di Dio e ben volentieri lo sacrifica al Sommo Bene; si facciano tutti santi, senza mirare in faccia ai travagli, alle ripugnanze, alle difficoltà, ché questi sono i mezzi per volare agli amplessi del dolcissimo Gesù » (2).

« ...Si facciano santi, che hanno tanto comodo, e stiano in casa propria, che impareranno la scienza de' santi e la vera umiltà ecc., già m'intendono, ecc... » (3). « Si facciano santi — insiste —, che Dio lo vuole e ne hanno tutta l'opportunità e la grazia del Sommo Bene... » (4). « Godo che il noviziato vada bene: " *Soli Deo honor et gloria!* " » (5). « Godo al sommo de' nostri buoni novizi e mi sa mill'anni di rivederli. Me li saluti tanto e che si affrettino nella santissima carità e dolcezza del Padre celeste per farsi santi e preghino per me » (6).

Immaginabile la sua festa, quando si trovava al noviziato, al loro primo arrivo: « Quando venivano giovani per

435, 663, 667, 680, 701; III, p. 649., ecc. Da notarsi la severità delle Regole a proposito di scandali: esse prescrivono che il novizio, « si scandalosum crimen admisserit, expelletur omnino » (*Fontes hist., Regulae...*, testo del '75, c. X, p. 33).

(2) L II, p. 86, al p. Fulgenzio, 2 giugno 1746.

(3) L II, p. 189, allo stesso, 14 maggio 1749.

(4) L II, p. 202, allo stesso, 17 luglio 1749.

(5) L III, p. 156, al p. Giammaria, 15 giugno 1757.

(6) L II, p. 153, al p. Fulgenzio, 7 ag. 1748.

vestirsi del nostro abito, se lui si ritrovava nel noviziato, faceva conoscere l'amore ed affetto del Suo tenero cuore. Mi ha raccontato il p. Egidio [...] come nel 1750, portandosi al noviziato il suddetto padre [...] in compagnia d'altri giovani, incontrarono il Servo di Dio vicino lo stagno di Orbetello, accompagnato dal p. Fulgenzio di Gesù, già maestro dei novizi ed un altro fratello laico, onde appena lo vidde l'abbracciò strettamente al seno con segni sinceri di vera carità. E dopo averli tutti incoraggiati, rispose al fratello laico che fosse tornato indietro al ritiro per farli provvedere di tutto il bisognevole. Venuto poi egli al ritiro, volle che per alcune notti non s'alzassero al mattutino, dandoli egli medesimo li santi esercizi con quello spirito di cui era egli rivestito... » (7).

## IX

Il maestro, egli prescrive, « proceda con i novizi con ogni dolcezza e carità, procurando di avere un cuor tranquillo, dolce e soave per far gran profitto in codesti agnellini: "*Pasce agnos meos; si diligis me, Petre, pasce agnos meos;* e ciò devesi fare con cuore di padre e di tenera madre; in tal forma si conservano in fervore e coraggio e santamente allegri... » (8). « Faccia stare santamente allegri e contenti i novizi nella ricreazione — ripete al p. maestro —, ma mai vi sia cosa che dissipi lo spirito, ma che sol lo sollevi... » (9).

Quanto ad allegria, appunto, Paolo ci teneva e sapeva destarla con la sua magnifica vena di narratore affascinante. Forse, le ore più serene della sua vita le trascorse proprio tra quei giovani, raccolti e pur vivaci e insaziabili di conoscer le sue gesta, da lui rievocate con candore ed eloquenza. Essi sapevano capirlo e Paolo lo sentiva. La comunione delle anime, talvolta, doveva trascendere questo o quell'episodio, per stabi-

(7) P. ANTONIO di S. Ag., POV 1164-v.

(8) L III, p. 438, al p. Pietro di S. Giov., 24 ott. 1764.

(9) L III, p. 440, la stessa.

lirsi con struggente godimento di tutti sul piano dove Dio solo parla e scuote. « Essendo egli di naturale allegro e gioviale — ricorda il p. Giammaria — godeva che i religiosi, specialmente i giovani, nelle ricreazioni comuni stessero allegri nel Signore, e talvolta soleva raccontare qualcuno dei tanti casi accadutigli nelle missioni e nei viaggi... » (").

A stimolarlo erano un po' tutti, e vi riusciva particolarmente il venerato p. Marcaurelio col suo garbo, desideroso di animare quei piccoli eroi « a proseguire la carriera intrapresa della vita, che a quel tempo era più rigida, austera e laboriosa... » ("). I « novizi sempre l'avrebbero avuto nella loro ricreazione, perché ne riportavano dal suo discorso gran vantaggio del loro spirito » (12). E ciò anche quando Paolo faceva sentire la sua voce, come un giorno che, essendo raccolti con lui intorno al fuoco, confratello Giuseppe di S. Maria di scatto si alzò per andare a prendere un bel ceppo fuori del ritiro. Era nevicato ed egli, scalzo (come allora si usava), ci tenne a mostrarsi più coraggioso degli altri, offrendo al Santo l'opportunità per una sapiente lezione di modestia: « Bisogna — osservò alla presenza di tutti — che ci mettiamo una statua col motto sotto: "Hic iacet..." ». E, ridendo, andava ripetendo le medesime parole... ». Il malcapitato era proprio il teste, che più tardi espì il difettuccio deponendo l'accaduto (13).

A Paolo non sfuggiva neppure qualche scappatella, dovuta più a vivacità che a mancanza di fervore, come quando notò che, in certi atti di umiltà, qualcuno rideva e — forse per la singolarità della pratica in uso — arrivava ad urtare il vicino con « qualche piccolo calcio ». « Non va bene », scrive al p. maestro, « bisogna avvertirvi »; ma in questo fugace e tanto lieve richiamo egli, da *buon papà*, tradiva la sua benevolenza

(10) P. GIAMMARIA, PAR 816.

(11) P. G. GIACINTO, PAR 1731v.

(12) P. LUDOVICO, PO 214v.

(13) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1570v-1.

e, probabilmente, ripensando alla scena, avrà sorriso di gusto (14).

Prima delle ore di *sesta e nona*, « impretebilmente, ogni giorno che non fosse stato impedito, faceva mezz'ora d'istruzione ai novizi »: parlava di orazione, delle *Regole* e raccomandava particolarmente di « adattarsi a camminare alla presenza di Dio, in pura fede... » (15).

La vita, nel periodo del noviziato, era piuttosto severa, disciplinatissima, controllata sotto ogni riguardo (16); ma Paolo si preoccupava che non diventasse opprimente, e desiderava anzi di renderla « soave » a quegli « angeli ».

Abbiam visto quanto fosse comprensivo a proposito delle ore di riposo, del vitto, delle cure, dell'igiene della persona e della cella. Al p. Antonio di S. Agostino, eletto maestro dei novizi, proibì di punire i giovani imponendo loro di « man-

(14) L II, p. 168, al p. Fulgenzio, 26 sett. 1748.

(15) P. BONAVENTURA, POC 227v.

(16) Il p. BONAVENTURA la descrive fedelmente: dopo l'istruzione, di cui sopra, « si andava a dire *sesta e nona*, dopo la quale si prendeva il necessario cibo, ch'era sempre di magro, e solamente nelle festività più solenni si mangiavano l'ovi. Consisteva il pranzo in una minestra di legumi o di pasta nei giorni di festa, in una pietanza di pesce o di salume, ed in un'altra di erbe, quando si trovavano, condite però assai scarsamente; e dopo il pranzo si faceva circa un'ora di ricreazione, nella quale i novizi poco parlavano, e rispondevano solamente quando venivano interrogati in particolare sopra della lezione fatta in refettorio. Il p. Paolo però e gli altri sacerdoti proponevano sempre discorsi di Dio e dello spirito, di maniera che poteva la ricreazione chiamarsi una conferenza spirituale. Terminata questa, si ripigliava il silenzio, ed ognuno tornava alla sua stanza. All'ora di vespero si andava in coro per fare la recita; dopo la quale vi era la lezione spirituale e la processione con una immagine di Maria SS.ma, che portava innanzi il p. Paolo, e facendosi il giro per tutto il ritiro si andava recitando una terza parte di *rosario*, e di poi si tornava in chiesa. Dopo questi santi esercizi, si ripigliava lo studio che dai novizi si faceva sopra alcune opere spirituali di S. Bonaventura; e, giunta l'ora sua, si tornava in coro a recitar *compieta*, ed a fare un'altra ora di orazione. Di poi si andava in refettorio a fare una piccola colazione, perché il digiuno era continuo, eccettuata la festa, nella quale si davano due pietanze o di salumi o di pesce, secondo che la provvidenza dei benefattori ce ne somministrava il comodo. In ritiro ognuno camminava scalzo affatto e si osservava un esatto silenzio ». Però, come altrove abbiamo osservato, « la prudenza del P. Paolo non solamente gli fece rallentare alcune cose delle sopra descritte per adattarsi ad ogni età e complessione, ma era così vigilante verso dei novizi, che non permetteva loro le particolari astinenze che a qualcuno suggeriva il proprio fervore... » (POC 227v-228v).

giare pane ed acqua »<sup>(17)</sup>. Non tollerava che si abbandonassero a fervori smodati con astinenze od altro; « e quando se ne avvedeva, ovvero accorgevasi che qualcuno si smagrasse, ne faceva subito avvertito il p. Fulgenzio di Gesù [...], affinché opportunamente avesse provveduto »<sup>(18)</sup>.

Nell'ultimo Capitolo generale chiamò in camera tutti i superiori e « si pose con la maggior premura a raccomandare caldamente la santa carità, e lo fece con tanto zelo e con tanto fervore, che io non mi ricordo di averlo inteso mai più tanto inculcare questa virtù della carità come in tal congiuntura »<sup>(19)</sup>. Si riferiva specialmente ai giovani che nessuno riusciva a capire ed amare con la tenerezza della sua anima.

Di loro voleva essere informato fino a chieder notizie del tutto intime, come sappiamo di un povero figliolo: « Desidererei sapere — scrive al p. Fulgenzio — se il novizio accennati dal P. Direttore a cui scende l'umore in segretezza, sia il confratello Luigi o il compagno; gli faccia cuore e gli dica che si tocchi la parte inferma, con la dovuta modestia ecc., facendovi il segno di croce coll'acclusa bambagia intinta nella manna del miracoloso S. Eutizio, e coll'olio del SS.mo Sacramento... »<sup>(20)</sup>.

Fra gli altri, lo preoccupò un novizio di Garessio, moralmente ottimo, ma « di natura fissa, profonda, ipocondrica, di mente debole [...], molto duro nell'obbedire intorno al mangiare il bisognevole ed alle altre cose ». « Sa Dio — scrive di lui Paolo all'amico Randone — le diligenze usate dal P. Maestro dei novizi, che è un gran servo di Dio, dotto e di esperienza; e pure nulla ha giovato [...]. Sta tanto profondo e fisso, che non vi è verso di farlo sollevare, e Dio sa se si

<sup>(17)</sup> « Mi ricordo, quando mi invì al noviziato per maestro dei novizi, dopo avermi dato gli opportuni avvertimenti, tutto pieno di carità mi disse: "Non gli dia per penitenza a mangiare pane ed acqua (intendendo a' novizi)"... » (P. ANTONIO di S. Ag., POV 1163v4). Molto meno il Santo avrebbe tollerato altre pene contrarie alla decenza e incompatibili col rispetto dovuto alla persona umana.

<sup>(18)</sup> P. BONAVENTURA, POV 228v-9.

<sup>(19)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1164.

<sup>(20)</sup> L II, p. 96, al p. Fulgenzio, 25 ag. 1746.

opera. Giorni sono ci pose non poca paura perché diede dei segni di qualche rivoluzione di mente. Subito si rimediò con qualche missione di sangue e medicinali, quali con somma difficoltà s'arrese a prendere; ed ora, grazie a Dio, sta meglio, viene al coro ecc. Ma noi siamo di certissimo sentimento che non possa durarla, stante la sua gran fissazione, debolezza di mente, di cui so di certo che n'ha patito anche al secolo. Assicuro V.S. molto Rev. da che si farà quanto si potrà, acciò possa durarla; e tanto io che il P. Maestro non risparmiamo fatica, diligenza e tutti i modi caritativi possibili... »<sup>(21)</sup>.

Il Nostro dunque voleva gente serena ed equilibrata. Nel '57 fenomeni alquanto strani, all'Argentario, fecero arguire la presenza di forze diaboliche scatenate contro i novizi. Egli ne è impensierito e, scrivendone al p. Fulgenzio, osserva con pena: « Non mi stupisco delle mie tempeste ed assalti dei diavoli, perché alla fine sta scritto: "*Multa flagella peccatoris, multa!*"»; ma di codesti buoni figlioli innocenti n'ho gran compassione ». Suggerisce di far degli scongiuri, ma non vuole che si dramatizzi: « ...ne affigga uno alla porta del noviziato ancora — aggiunge —, ma faccia in maniera che non possa essere letto dai novizi né da altri per non porli in apprensione... »<sup>(22)</sup>.

Certamente ricordava i brutti effetti di certe « stravaganze cagionate dal diavolo » in don Gregolini dell'Isola d'Elba: « spaventò tutta la povera gioventù, che Sa Dio — scrive al Fossi — quanto tempo vi volle a rasserenarli. Sono giovanetti — spiega —, angeli in carne, e la paura può fare scherzi orribili ecc. Chi sta fisso *in fide non fida* sa di quella gran verità di fede che *nihil vobis nocebit* non teme tutto l'inferno, ma *non omnibus datum est*, massime le piante tenere che vengono di fresco dal mondo »<sup>(23)</sup>.

<sup>(21)</sup> L II, p. 253 sg., al can. G. B. Randone, 16 marzo 1747.

<sup>(22)</sup> L III, p. 152, al p. Giammaria, 4 marzo 1757.

<sup>(23)</sup> L I, p. 586, a T. Fossi, 6 ag. 1749.

« Piante tenere », per le quali poteva giovare solo il tatto di Paolo, che talvolta sembra abbia persino oltrepassato i limiti della tenerezza possibile ad un uomo della sua tempra. Pensiamo al caso narrato dal p. Antonio di S. Agostino e che rivela un lato della psicologia del Nostro finora ignorato da moltissimi. « ...Ritrovandomi io novizio al ritiro della Presentazione al Monte Argentario, venne il Servo di Dio a fare la visita; ed essendo la festa del ritiro, un giovinetto novizio, perché non l'avevo lasciato servir la Messa, si mise a piangere nella stanza di ricreazione, dove si ritrovava anche il p. Paolo; e veduto ciò dal Servo di Dio, domandolle il motivo del perché piangeva, e, saputo, si fece per così dire ragazzo: si pose a consolarlo e compatirlo; e, come questo non fosse bastato, 10 prese, lo condusse con sé e credo anche che le regalasse coserelle da mangiare, e così lo quietò e lo rese tutto contento... »<sup>(24)</sup>. Questo il vero Paolo.

Dopo aver fatto del tutto per condurre all'« ovile » i suoi « agnelletti », non poteva ometter nessuna cura perché vi restassero, al sicuro contro tutte le insidie. « Abbia [...] la bontà — scrive al p. Fulgenzio — di dire al detto signor Giuseppe che la di lui lettera m'è stata grata, e che godo sia in codesto sacro ritiro: che non si rivolti più indietro, che si scordi *de domo patris sui et de cognatione sua*, e stia in codesta terra santa di vera promissione, in cui l'ha condotto la misericordia di Dio, e perseveri con fedeltà, *aliter: Vae!* Inoltre non v'è bisogno, e sarebbe temerità il cercarlo, che io gli riveli lo stato di sua coscienza; mentre io non ho tali lumi, e somma superbia sarebbe il ricercarli; meglio è, e deve farlo, che riveli lui con ogni sincerità, fedeltà, chiarezza, umiltà e semplicità fanciullesca il di lui spirito al suo padre maestro, che tiene 11 luogo di Cristo, ed a cui la bontà di Dio l'ha confidato acciò lo guidi per la via della santità, che se l'obbedirà si farà santo.

<sup>(24)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1166v-7.

« I documenti poi che brama da me sono le sante Regole: queste siano il suo specchio ecc.: miri la virtù di codesti fervidi suoi colleghi e si umili, si tenga come un corvo fra tanti angeli in carne, ma con spirito pacifico, e soprattutto gli raccomando la chiarezza nel conferire tutto, *aliter* non la durerà. Lo abbraccio in Cristo e sempre pregherò ecc. Gli legga tutto questo paragrafo... »<sup>(25)</sup>.

Comprensivo quanto duttile, Paolo seppe affrontare situazioni delicate e, per altri, piuttosto imbarazzanti, tenuto conto del rigore usato nella disciplina dei novizi. E' il caso di frate Giuseppe dello Spirito Santo. « Non pare — scrive al p. Giammaria — che convenga far perdere la vocazione al frate Giuseppe per un po' di tabacco; tanto più che si vede la precisa necessità per la salute. Egli verrà col tempo a questi ritiri, dove vi è quello dell'orto che è gagliardo. Da S. Angelo non ci è mai più stata occasione da che son tornato qui, né so se sia venuta la scatola grossa di tabacco che aspettava dalla Sabina, di cui diede incombenza da secolare. Se sarà venuta, a suo tempo se gli manderà, intanto Se ne potrebbe provvedere un poco di foglia, con pestarsela segretamente costì e prevalersene; ciò è poco male, anzi carità. V.R. ne parli col P. Rettore e lo persuada che non si dà la minima occasione di singolarità e di abuso: basta farlo con segreto, e lo tenga in camera e non dia tabacco della sua scatola a compagni del di lui impiego: la carità ingegnosa ripara a tutto... »<sup>(26)</sup>.

## X

Ciò nondimeno Paolo era troppo esperto della vita per farsi illusioni: nel periodo del noviziato la chiamata di quegli « angeli in carne » era in prova, e ad ogni momento l'uno o l'altro poteva tornarsene in famiglia. Ma egli neppure allora cessava d'interessarsi di loro, come sappiamo di un certo no-

<sup>(25)</sup> L II, p. 201, al p. Fulgenzio, 17 luglio 1749.

<sup>(26)</sup> L III, p. 151, al p. Giammaria, marzo 1757.



vizio romano. « ...Mi prendo la confidenza — scrive a don Nicola Scagliosi — di raccomandarle il latore di questo mio biglietto, che è il signor Francesco Stocchi romano, giovane di buoni costumi, che per le sue indisposizioni, incompatibili con la vita penitente di questa nostra Congregazione, dopo otto mesi e mezzo di noviziato, è stato licenziato ed ora se ne va alla patria; e perché è poverello e poco avvezzo a viaggiare, mi raccomando a lei, acciò veda se vi fosse modo di fargli dare un po' di comodo sino alla Storta o con qualche buon somarello o in altra maniera che stimerà meglio... »<sup>(27)</sup>.

Il caso era stato singolare, pietoso: « ...Sbarcato a Civitavecchia — narra il Santo al p. Fulgenzio — se ne venne martedì sera qui da me e mi pose il cuore in una tempesta di affetti di gran compassione; e, se avessi guardato me stesso, certo che l'avrei trattenuto; nonostante volli esaminare intorno alla sua salute et reliqua, anche con questo P. Maestro e il P. G. Battista, ed è stata confermata la prudente ed espediente risoluzione di licenziarlo, perché ecc. Onde ier mattina lo incamminai a Ronciglione e Monterosi con mia lettera anche per il P. Durante, e spero che questa sera sarà in Roma, e mi creda che m'ha passato le viscere, ché ha buoni sentimenti... »<sup>(28)</sup>.

Tale squisito senso di umanità lasciava nei dimessi un'impressione incancellabile di simpatia per colui che sapeva arrivare a tutto e avrebbe dato la vita perchè nessuno avesse tratto dal suo atteggiamento motivo di pena o di scandalo. Molti anni dopo, il suo ricordo balza ancora vivo e dolcissimo dalle testimonianze di alcuni, felici di rendergli l'ultimo omaggio della propria filiale gratitudine. Oltre alla deposizione del fratello, don Antonio Danei<sup>(29)</sup>, richiamiamo quelle

<sup>(27)</sup> L II, p. 749 sg., a don N. Scagliosi, 25 sett. 1748.

<sup>(28)</sup> L II, p. 165 sg., al p. Fulgenzio, 26 sett. 1748.

P) « Mi dichiaro — depone don ANTONIO — che veramente ho particolare affetto verso detto p. Paolo come mio fratello ed anche divozione come servo di Dio, e s'immagini se io non desidero la di lui beatificazione e canonizzazione, essendo venuto a bella posta per essere esaminato in questa causa da Lerici, dove mi trovavo lontano di qui forse cento e più miglia, e dovendo

di don Giuseppe Nicola Cima<sup>(30)</sup> e di Giuseppe Orlandini<sup>(31)</sup>, già suoi novizi. Per la sua glorificazione deposero anche don Nicola Ricinelli<sup>(32)</sup>, Leopoldo Pesci<sup>(33)</sup> e il dottor Federico Del Bene<sup>(34)</sup>, da lui dissuasi dall'entrare nell'Istituto. Que-

l'è fare alcune prediche che mi son dato maggior premura, lasciandole, di qui portarmi a questo effetto » (PA 60).

<sup>(30)</sup> D. G. N. CIMA, entrato nel noviziato dell'Argentario nel 1751, fu consigliato ad uscirne da Paolo dopo 8 mesi di prova (POR 644v-5). Restò uno dei più cari amici del Santo, per il quale, al Processo ordinario di Vetralla, dichiarò di avere « gran divozione ed affetto ». Per la sua glorificazione si disse anche « prontissimo » a « concorrervi anche colle limosine... » (ib., 645v).

<sup>(31)</sup> Dopo averlo fatto sospiare a lungo, finalmente Paolo vestì FORLANDINI, allora giovane di circa 18 anni (PO 94v-96). Ma non resse all'austerità della vita: « Un anno solo ebbi la sorte di vivere in compagnia delli suddetti Servi di Dio, ma di poi, essendomi ammalato e tutto gonfio, non ostante che li buoni Padri mi usassero tutta la possibile carità, il male sempre più andava crescendo, onde il p. Paolo mi disse: " Figlio, si conosce che voi non potete reggere a questa vita. Sarà bene che torniate a casa, e se guarirete vi riabbracerò... " » (ib., 99v). Insomma, « la mia devozione ed affetto verso la memoria del Servo di Dio P. Paolo della Croce è grande oltremodo [...], desidero ardentemente e vorrei procurare, se potessi, che fosse presto beatificato e santificato » (ib. 96).

<sup>(32)</sup> « Vedendo io la vita esemplare che essi [il Santo e il p. G. Battista] menavano e li belli insegnamenti che mi davano, ho avuto sempre della venerazione e divozione verso di essi, e desidererei tutti e due vederli santificati » (N. T. RICINELLI, POG 284v).

<sup>(33)</sup> Candido e vivace il racconto di L. PESCI sul primo incontro col Santo e l'affettuosa memoria che ne serbò per sempre: « ... La prima volta che ci parlai di dove sta ora il ritiro della Presentazione, nel qual luogo io mi portai coll'intenzione di associarmi collo stesso P. Paolo, e perciò mi posi ad aiutare i lavoranti, che fabbricavano detto ritiro. Svelai però al mio arrivo questa mia intenzione allo stesso P. Paolo, il quale mi rispose in questi termini: " Averemo tempo! ". Qualche tempo dopo mi chiamò a sé detto P. Paolo, e mi richiese se io persistevo nella spiegata intenzione, et io li risposi che sì. Ma, guardandomi fisso in volto, mi disse che la mia fisionomia non era di religioso, e di dimandò se il mio allontanamento da Orbetello derivava dall'essere io stizzato coll'innamorata; al che chiaramente risposi che sì. Egli allora mi disse che fossi ritornato in Orbetello, e che avessi lasciato la persona colla quale avevo attacco d'amore, perché quella non era per me; ma che avessi fissato la mira in altra persona, ché non avrei incontrato difficoltà in sposarla, e che potevo servire a Dio nello stato coniugale, e mi soggiunse che la mia croce in questo stato sarebbe stata maggiore di quella che esso portava nell'Eremo, e che mi fossi ben ricordato di queste parole, che col tratto del tempo ho veduto verificate... ».

« ... Io ho divozione et affetto alla memoria del Servo di Dio P. Paolo della Croce e desidero la di lui beatificazione e canonizzazione, quando così piaccia a Dio et alla santa Madre Chiesa » (PO 92-3).

<sup>(34)</sup> « Grandissima è la divozione e venerazione che professo alla memoria di questo Servo di Dio, e con altrettanto desiderio e premura vorrei vederlo beatificato e canonizzato... » (F. DEL BENE, POC 148v).

st'ultimo, prima di partire per l'Argentario, si ritirò a S. Eutizio per un corso di esercizi: capì quel che Dio realmente voleva da lui e ne informò Paolo, che rispose confermandolo nella sua decisione « di continuare nella condotta di medico; ed anch'io — soggiunge — non avrei saputo consigliarlo altrimenti. Seguiti pertanto la via in cui Dio lo ha posto, e, per riuscir bene in tutto, non lasci mai la santa orazione e meditazione mattutina e vespertina; tenga il cuore raccolto in Dio... » (35).

Avrebbe potuto rivelare dati biografici particolarmente preziosi anche don Antonio Schiaffino, se, cominciato il noviziato, fosse poi sopravvissuto al Santo, che l'aveva accolto tra i suoi, dimenticando un triste passato di rivalità e di tempeste.

## XI

Il rito della professione coronava un intenso anno di fervori e di lotte, di esperienze e di gioia. Quando poteva, Paolo era ben lieto di celebrarlo. Il p. Bonaventura ricorda quello del 1 marzo 1744, durante il quale il Santo commentò il passo evangelico: « *Ite et vos in vineam meam* ». Alla benedizione da lui data con la pisside, lo si vide col volto acceso « che sembrava fuoco » p). Il bel gruppo era destinato alle due fondazioni di S. Angelo e S. Eutizio e procurò al Nostro la felicità della prima espansione dell'Istituto. I suoi « angeli » spiccarono il primo volo e sappiamo con qual impeto di generosa partecipazione tutti rispossero alle speranze da lui concepite.

(35) L II, p. 839 sg., al dr. F. Del Bene, 28 genn. 1765.

(1) P. BONAVENTURA, POC 221v-2. « ... Questi buoni figliuoli — scrive il Santo alla Bresciani dalla Presentazione il 26 febbraio 1744 — sono assai fervorosi, che spesso mi muovono a tenerezza nel vederli così umili, mortificati e devoti. Adesso sto dandogli gli esercizi per prepararli alla santa professione, che molti faranno domenica prossima [il 1° marzo], e lunedì dopo pranzo partiremo (a Dio piacendo) per la fondazione di due ritiri... » (L I, p. 494).

« Mi saluti tutti i suoi studenti — scrive ad un loro maestro —, e procurino di mettere le due ali per volare verso il Sommo Bene e farvi volare molte anime che sono l'orazione e lo studio. Oh, che bei voli faranno, se attenderanno a questo! *Volabunt et non deficienti* Preghino assai per me e per tutta la Congregazione; e di cuore li abbraccio in Gesù Cristo » (2).

« Sempre più li raccomando alla sua attenzione e vigilanza — torna ad esprimersi col medesimo — acciò proficui riescano e con la scienza e molto più con la bontà a gloria di Dio, a vantaggio della Congregazione e all'utilità del prossimo » (3).

« Escono ora dal noviziato e sono tanti angeli, bisogna mantenerli » (4). Di essi ambiva far della « gente grande in santità per Cristo » (5), « uomini santi » (6), « santi operai » (7), « servi di Dio » (8), « fervidi soldati » (9), « armati di fede, ben esercitati nei patimenti grandi » (10); « veri poveri di spirito e staccati da tutto il creato » (11), intesi a « far guerra all'inferno » (12). Non altri che loro, del resto, Paolo in seguito, avrebbe potuto porre « al governo dei ritiri » (13). Erano i suoi prediletti.

(2) L IV, p. 113, al p. Paolo Giacinto d. SS. Trinità, 2 ott. 1770.

(3) L IV, p. 113, allo stesso, 23 giugno 1772.

(4) L III, p. 273, al p. G. Giacinto, 25 ott. 1767.

(5) L I, p. 574, a T. Fossi, 20 febr. 1749.

(6) L I, p. 452, a sr. Ch. Bresciani, 19 febr. 1737.

(7) L I, p. 462, alla stessa, 30 luglio 1739. Cf. *ib.*, pp. 490, 494.

(8) L I, p. 565, a T. Fossi, 16 marzo 1748. Cf. II, pp. 107, 278, 435, 440, 526, 535.

(9) L II, p. 213, al conte Garagni, 10 genn. 1741.

(10) L II, p. 94, al p. Fulgenzio, 29 luglio 1746.

(11) L II, p. 213, al conte Garagni, 10 genn. 1741.

(12) B (1927), p. 175, a m. M. Elisabetta, 3 luglio 1748: « ... Ed ora che questo povero piccolo gregge, congregato nei monti e nelle solitudini, vuole fare guerra all'inferno e promuovere la memoria delle pene di Gesù, si suscitano contro di noi tante tempeste... ». « ... Si dimostrava ancora amatissimo dei giovani chierici di Congregazione, e grandemente bramava che si rendessero abili per far guerra, com'esso diceva, al peccato ed infiammare i popoli alla compassione ed all'amore verso Gesù Appassionato... » (P. GIUSEPPE M. d. Croc., POV 1399).

(13) L II, p. 125, al p. Fulgenzio, 9 dic. 1747: « ... Vorrei che presto fossero atti e per l'età e per il resto per porli al governo dei ritiri, ché starei più quieto, giacché noi poveri vecchi poco più la possiamo durare... ».

Sappiamo quanto stimasse la cultura e si preoccupasse di organizzare gli studi, scegliere insegnanti idonei, fornire libri, creare un ambiente adatto ai corsi scolastici. Si ricorderanno anche le sue premure perché ai chierici fossero usati speciali riguardi nel vitto. Non dimenticava tuttavia di raccomandare ai giovani di studiare « con discrezione »<sup>(14)</sup>. Da « buon papà », ad uno consiglia di prepararsi ad insegnar teologia, però « con questi caldi — si affretta ad aggiungere — non [si] applichi che un poco la mattina per il fresco, ad effetto di conservarsi in salute, ché *moderata durant, non violenta...* »<sup>(15)</sup>. « L'anno è lungo — dice al p. Bartolomeo di S. Giovanni, intento a comporre le sue prediche per le missioni — e, lavorando un po' ogni giorno, si troverà fatto tutto »<sup>(16)</sup>. Per la stessa ragione, al p. Giammaria raccomanda « studio discreto ed alle ore fresche: poco e continuato fa arrivare al fine »<sup>(17)</sup>.

L'applicazione soleva essere intensa, metodica, anche perché favorita dalla solitudine dei ritiri. A S. Angelo il p. G. Battista di S. Ignazio — con viva soddisfazione del Nostro — fungeva da *assistente* al p. Candido nel corso teologico<sup>(18)</sup>. Alla Presentazione Paolo assistette ad una disputa filosofica tenuta dagli studenti; i quali però, secondo l'insegnante, non poterono far meglio perché messi in soggezione dal Santo. « Hanno soggezione di me? — esclamò con amabile modestia —. E non sanno che io sono un salame? »<sup>(19)</sup>. Tale, realmente, non era, ma fu sincerissimo e quella volta l'umiltà si confuse con la compiacenza con cui i babbi sogliono apprezzare gli sforzi dei figlioli.

<sup>(14)</sup> L II, p. 773, al p. Stefano di S. Gioacchino, 8 marzo 1749. Cf. Ili, p. 189, al p. Giovanni di S. Raff., 12 giugno 1753.

<sup>(15)</sup> L IV, p. 107, al p. Paolo Giacinto d. SS. Trin., 1° ag. 1769.

<sup>(16)</sup> L III, p. 348, al p. Bartolomeo di S. Giov., 24 dic. 1767.

<sup>(17)</sup> L III, p. 146, al p. Giammaria, 12 giugno 1753. Cf. *ib.*, p. 271, al p. G. Giacinto, 12 luglio 1754; p. 1754; p. 664, ad un neo-sacerdote, 30 giugno 1763.

<sup>(18)</sup> L III, p. 652, al p. Filippo Giacinto d. SS. Salv., 18 gen. 1763.

<sup>(19)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1197v-8: « Uscito poi dalla stanza, mostrò al rettore di essere restato contento de' studenti, e questo le rispose che erano da compatirsi se non avevano fatto di più, perché... ».

## XII

Molto più seguiva ed era felice dei loro progressi spirituali. « Questi buoni figlioli fanno vita da santi... »<sup>(20)</sup>, scrive alla Bresciani; « vanno a gara a chi puoi far più... »<sup>(21)</sup>. « Oh, che buoni figlioli! Mi creda che mi sembra di vedere angeli in carne »<sup>(22)</sup>. « E' vergogna grande a star con loro nelle pubbliche conversazioni e atti di comunità »<sup>(23)</sup>. « Il solo vederli tanto divoti nei loro santi esercizi, praticati con tanta prontezza, modestia, silenzio ecc. è cosa veramente da lodarne Dio »<sup>(24)</sup>. « Saranno quelli che mi faranno il processo nel mio giudizio »<sup>(25)</sup>. « ...Io ne godo perché questi sono tempi tanto fatali, che è necessario s'allevino uomini fortissimi in fede, per combattere »<sup>(26)</sup>. Alcuni, lui vivente, caddero da veri eroi. Il primo fu confratel Turrenio della SS.ma Trinità, scomparso quasi all'improvviso, lasciando esempi di alta pietà<sup>(27)</sup>. Tre anni dopo lo seguì confratel Tommaso di S. Giovanni Battista: « Ha fatto una morte da santo — scrive Paolo

P) L I, p. 510, a sr. Ch. Bresciani, 1° sett. 1752.

P<sup>1</sup>) L I, p. 553, a T. Fossi, 5 sett. 1743.

(<sup>20</sup>) L I, p. 584, allo stesso, 5 luglio 1749.

(<sup>21</sup>) L II, p. 125, al p. Fulgenzio, 9 dic. 1747.

(<sup>22</sup>) L II, p. 239, al conte Garagni, 14 nov. 1743.

(<sup>23</sup>) L I, p. 475, a sr. Ch. Bresciani, 9 ag. 1740.

(<sup>24</sup>) L II, p. 667, a mons. G. Oldo, 3 sett. 1748. Cf. i passi sopra cit.

(<sup>25</sup>) In una lettera ammonitrice ad un certo p. Giuseppe dei Sette Dol., a cui notifica la sentenza di espulsione dall'Istituto e insieme accorda ancora quindici giorni perché rientri in se stesso, tra l'altro scrive: « *Te oramus atque maiori studio quo possumus, obsecramus, ut mortem fere inopinatam dilectissimi Confratris nostri Turrenii a SS.ma Trinitate paucis abbin diebus, maxima, qua pollebat, pietate vita functi, te ad huius mundi, eiusque illecebrarum contemptum impellere patiaris...* » (L IV, p. 299, 9 sett. 1745). Nel *Catalogo de' Religiosi di nostra Congregazione morti in questo Ritiro della Presentazione di Maria SS.ma*, leggiamo, oltre alla notizia del decesso, che il giovane è morto « in concetto di buono ed osservante religioso, e nella sua morte dicesi che seguisse un caso degno d'ammirazione, cioè che non si consumassero le candele che stavano intorno al cadavere » (*ib.*, p. 1, in arch. del medesimo ritiro). La citata ed altre necrologie ignorano mese e giorno della morte del chierico; ma l'indicazione offerta dalla lett. riferita è molto chiara, permettendo di fissare tra gli ultimi di agosto e i primi di settembre 1745 la data dell'imatura scomparsa. Cf. [P. LORENZO di Gesù Bamb.], *Diario necr.*, 1848, p. 218, ms in AGCP; P. EUSTACHIO della S. Fam., *Diario necr.*, 1877, p. 1.

al p. Fulgenzio — e credo se ne sia volato addirittura in paradiso; ci è chi non vuol pregare per lui per tale certezza che ne ha; ma bisogna si raccomandi alle orazioni del medesimo defunto: *oh, fortunato lui!* »<sup>(28)</sup>.

« La gioventù [...] mai si sazia di penitenze — fa sapere a don Cerruti, quasi fuor di sé per la commozione — e, se non si tenesse la briglia, chi sa che farebbero! Oh, grande Iddio! Ti lodino e benedicano per noi tutti i popoli, tribù, lingue e nazioni, e tutti cantino le sempiternie tue misericordie. Amen! »<sup>(29)</sup>. « Questi buoni figlioli — comunica al medesimo —, che, con l'indegno che scrive sono in numero di 14, fanno a gara a chi puole far più, a chi può più umiliarsi, mortificarsi, primi in coro ecc. Io non ho veduto ancora le cose con tanto fervore ecc. Oh, grande Iddio! Quanto sei ricco nelle tue misericordie, che risplendono sopra tutte le tue operazioni eccelse!... »<sup>(30)</sup>.

Quando s'incontrava a vederli tornare dai passeggi, per non tradire la propria commozione, doveva voltarsi e guardare altrove<sup>(31)</sup>. La gioia che brillava sui loro volti emaciati per le asprezze un giorno fece stupire il cameriere di un prelado che si era recato a S. Angelo<sup>(32)</sup>.

P) L II, p. 151, al p. Fulgenzio, 31 luglio 1748. Era nato nel 1728, a Montalto di Carpeneto (Alessandria). « L'innocente sua vita, il fervore e l'esattezza nella regolare osservanza gli meritano gli elogi del S. Fondatore... » (P. EUSTACHIO, *Diario necr.*, p. 2). Il 12 giugno 1761, in un naufragio, perirono i chierici Francesco di S. M. Madd. (n. a Bagnasco, pr. di Cuneo) e Giacinto della Circonc. (di Garesio, pr. di Cuneo), entrambi lodati per la loro « santa vita » (P. EUSTACHIO, *op. cit.*, p. 7). Altro esemplare studente fu conf. Casimiro del Cost. di Gesù, di Orbetello, morto il 19 gennaio 1765. Si ricordano pure i confr.lli: Domenico di Gesù, di Carboagnano (Viterbo), morto il 14 ottobre 1765 (cf. *ib.*, p. 10); Vincenzo di S. Stanislao, di Ormea (Cuneo), morto il 18 dicembre 1772 (cf. *ib.*, p. 16); Mariano della Verg. Add., di Arpino (Frosinone), morto il 15 settembre 1773 (cf. *ib.*, p. 17). Cf. le autorevoli *biografie ms* dei chierici ricordati e di altri vissuti dopo la morte del Santo, scritte dal P. GIAMMARIA, in unico vol. (legate con altre di vari autori), in AGCP.

p>) L II, p. 284, a don P. P. Cerruti, 21 ag. 1744.

P) L II, p. 280, allo stesso, 18 luglio 1743.

<sup>(31)</sup> Cf. *Vita virtuosa dei primi Passionisti*, ms in AGCP.

P) P. GIAMMARIA, POV 185.

Su quelle « comunità d'angeli in carne »<sup>(33)</sup> vegliava il Santo col suo criterio e la sua materna delicatezza. Ad essi « dimostrava [...] un affetto e cura singolare — informa lo Strambi —; per quanto poteva, li coltivava da se stesso e li dirigeva nella via dello spirito. Quando si trovava nel ritiro di studio, volea spesso sentire le loro conferenze e spesso ancora faceva ad essi esortazioni piene di amorevolezza ed efficacia; e dava loro in ogni occasione molti paterni avvisi. In ogni altra occasione facea vedere la premura che avea per li giovani, il vivo desiderio del loro spirituale profitto ed i riguardi che usava per la loro salute »<sup>(34)</sup>. La domenica mattina, specie d'estate, « ascoltava tutti ad uno ad uno [...], facendo ad ognuno grande animo per camminare nella via del Signore e cercando d'inserire in tutti lo spirito della vocazione... »<sup>(35)</sup>. « Nel partirmi — depone il p. Giuseppe di S. Maria — quando io, inginocchiato avanti a lui, gli volevo baciare la mano, egli mi pigliava per la testa con tutte due le mani, mi stringeva al suo petto e poi mi baciava la chierica... »<sup>(36)</sup>.

Ai giovani era riservato un trattamento di privilegio anche quanto alle riprensioni: « Verso noi chierici — ricorda il p. G. Giacinto — usava gran dolcezza e carità »; dava loro, come soleva esprimersi, « i confetti », perché meno virtuosi degli altri<sup>(37)</sup>. Però non ne perdonava una neanche a loro, in refettorio e assai meno in coro<sup>(38)</sup>. Non tollerava neppure che in ricreazione, per qualche battuta allegra, ridessero in modo sguaiato<sup>(39)</sup>.

P) L II, p. 680, a mons. G. Oldo, 6 febr. 1749. « ... Io ho avuto la sorte di stare quasi due giorni con quelli [religiosi] di S. Angelo, che in vero mi sembravano tanti angeli e non mi sapevo distaccare da loro... » (*Lett. ined.* del p. Fulgenzio ad incerto destin., 25 giugno 1750, in AGCP).

P) STRAMBI, II, c. XIII, p. 317.

P) P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2698.

P) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1571v.

<sup>(37)</sup> P. G. GIACINTO, PO 538.

P) Cf. *ib.*; p. GIAMMARIA, POV 400.

P) Cf. P. ANTONIO di S. Ag., POV 1186v-7: « Mi ricordo che ritrovandomi nel ritiro della Madonna SS.ma del Cerro, dove si ritrovava anche il Servo di Dio, questi una volta, venuto in ricreazione, raccontò per nostro sollievo

Nel contempo, raccomandava di viver « con pace di cuore, senza scrupoli, in vera modestia, santa allegrezza... » <sup>(40)</sup>.

« I religiosi sono abbattuti, massime confratel Giuseppe », geme, aprendosi col p. Fulgenzio <sup>(41)</sup>. E pensava soprattutto ai chierici quando un anno, per la festa dell'Assunta, chiese della frutta alla signora Venturi: « ...Si sono ben mortificati i giorni passati e seguitano. Faccia come la madre che regala i suoi figlioli, e l'accerto che tutti le saranno grati della carità » <sup>(42)</sup>. « Ho tutto il piacere che facciano l'accennata ricreazione in codesta prossima solitudine a loro beneplacito nel modo accennatomi — risponde al p. Nicola della S. Corona —, perché mi accerto che servirà puramente per sollevarlo spirito dall'applicazione ecc., e la loro modestia, temperanza, con santa allegrezza, non dissiperà lo spirito, ma lo rinvigorirà per correre più veloce nella via della virtù... » <sup>(43)</sup>.

« Vorrei [...] che consumasse gli scrupoli nel fuoco del santo amore — scrive a confratel G. Andrea della Concezione —, e si lasciasse medicare col balsamo della santa obbedienza [...]; così facendo, quando meno vi penserà [...], verrà una luce così chiara e calda, vibrata dal divin Sole Cristo Gesù che, dileguando queste nevi e nebbie, predicherà sino nella midolla dell'ossa, pace » <sup>(44)</sup>.

« "Io so — disse un giorno all'Argentario, circondato dai chierici — che i principianti nel divin servizio sogliono cadere in diffidenza per li mancamenti che commettono. Quando voi

non so qual fatto che ci mosse a riso. Un chierico della Congregazione nel ridere alzò alquanto la voce; allora il Servo di Dio, messosi in contegno, gli fece una buona correzione, dicendo che l'uomo saggio quando ride appena fa sentir la voce, confermando questo col detto del Savio: " *Vir sapiens...* ". E poi, rivolto a tutti, ci avvertì che a luogo e tempo è necessario qualche poco di sollievo, ma sempre però deve farsi colla dovuta gravità e modestia religiosa ».

<sup>(40)</sup> L II, p. 773, al p. Stefano di S. Gioacchino, 8 marzo 1749.

<sup>(41)</sup> L II, p. 73, al p. Fulgenzio, 14 apr. 1746. L'osservazione è aggiunta dopo la data e immediatamente prima della firma. Sembra non potesse ometterla, per richiamare l'attenzione del p. Fulgenzio.

<sup>(42)</sup> L II, p. 48 sg., alla sig. M. G. Venturi, 9 ag. ?

<sup>(43)</sup> L IV, p. 70, al p. Nicola della S. Corona, senza data.

<sup>(44)</sup> L III, p. 244, al p. G. Andrea, 5 luglio 1754.

vi sentite nascere nel cuore un tal affetto codardo, avete a sollevarvi in Dio e credere che tutti i nostri mancamenti posti in confronto della divina Bontà sono meno che un filo di stoppa gettato in un mar di fuoco " » <sup>(45)</sup>.

La fiducia in Dio da lui ispirata ai giovani meritò loro anche un singolare intervento della Provvidenza. Un giorno a S. Angelo, mentre passeggiava tutto assorto, Paolo esclamò all'improvviso: « *In uno dei nostri ritiri, oggi, uno dei nostri ha ricevuto una grande grazia!* ». Poco dopo, recatosi a S. Eutizio per la s. visita, sentì raccontarsi quel che era accaduto ad uno studente: « ...Cavando i chierici l'acqua dalla cisterna per bagnare certa calce ivi vicina, con due secchi, uno dei quali andava giù mentre l'altro veniva su, il padre che aveva cura dei chierici disse per burla: "A chi dà l'animo di saltare in quel secchio?!" E il confratel Filippo del Salvatore subito obbedì alla cieca e saltò nel secchio, e già andava giù nella cisterna e si sarebbe annegato; ma i compagni subito si attaccarono alla corda e lo trattennero con gran forza, e lo tirarono fuori con gran stento, e così fu liberato da quel pericolo imminente di annegarsi » <sup>(46)</sup>. Storia da *Fioretti!* Siamo però convinti che il Signore, più che premiare l'« obbedienza cieca » del giovane, tanto fervente quanto poco illuminato, premiò la fede di Paolo, risparmiandogli un tremendo dispiacere.

Li amava troppo quei cari ragazzi per non subire un vero schianto alla notizia di un'eventuale disgrazia; la responsabilità di tutto, sia pure indirettamente, ricadeva su di lui, superiore e padre dell'Istituto.

Sei chierici, un giorno, di passaggio a S. Angelo, si recarono da lui per riceverne la benedizione. A ciascuno diede un'immagine di Maria SS.ma, sulla quale aveva scritto: « *Ecce Mater tua!* ». « Ecco dunque la vostra Madre Maria — commentò —. Voi non avete più né padre né madre, cari miei

<sup>(45)</sup> STRAMBI, II, c. VI, p. 247 sg.

<sup>(46)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1585.

figli. Voi forse non mi rivedrete più, perché io poco più posso durare... »; e raccomandò loro la purezza d'intenzione, la fede nella presenza di Dio nell'anima, la custodia dei sensi. Quindi, riepilogò tutto e, « abbracciando e strettamente stringendo al seno quei chierici, diede loro la benedizione e li mandò in pace. Io — depone fratel Francesco — mi trovai presente a quanto disse e fece il Servo di Dio in questa occasione, ed osservai che piangeva il Servo di Dio che parlava, e piangevano quelli che lo ascoltavano, i quali se ne partirono con un misto di consolazione e di lacrime » f<sup>47</sup>).

Orfani volontari, quegli « angeli », poterono confermarsi; nella certezza di avere ancora sulla terra il cuore di un *Padre*, che in grado eminente si apriva loro come fondendosi con quello immenso di Dio.

## XIII

I missionari — e lutti i sacerdoti dovevano esserlo, almeno di spirito — formavano la corona dei suoi amici più intimi, dei consiglieri più saggi, dei collaboratori più esperti, dei continuatori più fidati e promettenti della sua opera nella Chiesa; dei quali poteva rallegrarsi come della riprova più tangibile della verità dei suoi *lumi* intorno alle finalità e all'avvenire dell'Istituto.

Quando uscivano dal ritiro, « raccomandava ad essi che prendessero il necessario ristoro, dicendo: "Se il Signore vi vorrà concedere uno spirito straordinario, starete anche tre o quattro giorni senza cibarvi; ma, non avendo tal spirito, è necessario prendere il necessario ristoro". Raccomandava altresì ad essi di operare con santa discrezione » (1).

« Quando tornavano a casa, li abbracciava [...], li baciava in fronte, gli faceva mille carezze; subito ordinava che gli si fosse apprestata qualche cosa acciò si rinfrescassero, e di poi si andasse in cucina, e il più delle volte ci andava da sé,

(1\*) FF. FRANCESCO, POR 928v-30v.

C<sup>1</sup>) P. GIAMMARIA, POV 389v.

oppure chiamava me o qualche altro per ordinare da mangiare per i suddetti padri missionari e soleva dire graziosamente: "*Duplici honore digni sunt, maxime qui laborant in verbo*". Poi ordinava si riposassero più notti; e tutte queste cose il Servo di Dio le faceva con una grazia mirabile, che rapiva il cuore di tutti. Soleva dire: "Vale più un missionario che un ritiro per il gran bene che fa nelle anime!". Talvolta diceva: "E' meglio perdere un ritiro che un missionario!" » (2).

« Mi ricordo — depone il p. Giammaria — che in certa occasione, essendo tornato con alcuni compagni dalle missioni, quantunque fosse nella decrepita età e mezzo storpio, volle servirci a tavola colle proprie mani » (3).

I missionari, per lui, erano « operai evangelici », degni d'ogni riguardo, specie se infermi. Quando al p. G. Battista di S. Vincenzo Ferreri, nella foga del dire, si ruppe una vena del petto, Paolo ne restò « afflittissimo ». « Eccolo rovinato, diceva, non sarà più buono! », « e si vedeva trafitto dal dolore » (4). E quando un'altra volta lo stesso padre si ridusse in fin di vita, egli non si dava pace, « perché in esso aveva fondato meritamente grandi speranze per l'impiego delle sante missioni; onde notai — depone il p. Giuseppe M. del Crocifisso — che, quantunque rassegnato alla santissima volontà di Dio [...], umiliato diceva: "Sia fatta la volontà di Dio!". Era sollecitissimo di sua salute e, benché vecchio, che patisse molto nel salire le scale, lo visitava, e il giorno che si comunicò per Viatico lo trovammo inginocchiato [...] nell'angolo del corridore dove doveva passare il S. Viatico (e ciò dovette essere con suo patimento e martirio de' isuoi incomodi abituali, che l'impedivano d'inginocchiarsi) che, infiammato nel volto e percuotendosi il petto, caldamente pregava... » (5).

« Tre S.S.S. — soleva ripetere ai giovani leviti — ci vogliono per essere buon missionario: *santità, scienza, sanità*.

(2) FF. BARTOLOMEO, POR 2276-v. Cf. P. GIAMMARIA, POV 390.

(3) P. GIAMMARIA, POV 390v.

(4) P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1398v-99.

(5) P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1399.

E posso sicuramente asserire — informa il medesimo teste — che in tutto il tempo che l'ho trattato, ho conosciuto che tutte le sue mire nel governo della Congregazione erano indirizzate a renderla più feconda di soggetti, che potessero impiegarsi per la salute delle anime, per le quali avrebbe certamente dato la vita, come talvolta diceva... » <sup>(6)</sup>.

Dei suoi *missionari* — che voleva fossero « querce e non canne », come spiegheremo altrove — si compiaceva soprattutto quando erano alle prime armi e rientravano in ritiro stanchi e radiosi per il buon esito dei loro sforzi. « Benedico il Signore — risponde al p. G. Battista di S. Vincenzo Ferreri — della buona riuscita dei santi esercizi al monastero di Vetralla. Or veda, carissimo p. G. Battista, la virtù e la forza della santa obbedienza, che fa riuscir tutto bene, perché Dio benedice con larga mano ciò si fa per obbedienza. Coraggio,, dunque, perché si vede e tocca con mano che quel grand'Iddio (che *infirmis et stultis et contemptibilibus elegit*) ha destinato anche lei per istromento della sua gran gloria, per cooperare all'eterna salute di molti. Che onore è questo! Quanto conviene essere fedele dispensatore dei misteri dell'Altissimo! » <sup>(7)</sup>.

« In Orvieto si fa del gran bene — fa sapere, lusingatisi

<sup>(6)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1399-v. Commoventi ed esemplari le premure per i suoi missionari, che voleva si conservassero sani e fossero trattati col dovuto riguardo: « ... Se prima di mezza quaresima non saranno venute le facultà, i nostri Missionari non verranno più, perché la Missione devesi incominciare la Domenica in Albis, per poter ritornare qui prima di S. Pietro per l'aria ecc. [...] Sono mesi e mesi che si scrive per averle e non si è fatto nulla, segno che poco gli preme. Ne dia avviso di tutto ciò a Codesti signori curati per nostra identità. Dio sa quanto volentieri si veniva a servirli, ma se la Missione non si fa di aprile, maggio e mezzo giugno, non si puoi fare più, ché non voglio far perdere la vita agli operai, e fu gran miracolo di Dio che io e il p. G. Battista non vi morissimo col fare le Missioni di luglio e di agosto... » (L I, p. 746 sg., a T. Fossi, 16 marzo 1764). E in quella seguente: « ... Perché sento nella sua lettera che i curati non vogliono tal Missione, così la supplico di far sapere ai nostri in mio nome che, se i curati ricusano tal grazia, essi subito se ne ritornino al ritiro, *et excusso pulvere de pedibus eorum, iuxta Evangelium* abbandonino per sempre codesto paese, che non vuole ricevere i tesori del cielo. Non manchi dunque di fare quanto la prego e i missionari partano subito che possono... » (L I, p. 748, 28 apr. 1764).

<sup>(7)</sup> L II, p. 703 sg., al p. G. Battista di S. Vinc. Ferr., 20 dic. 1764.

simo, al p. Fulgenzio —: me lo scrive un degno personaggio per gran gloria di Dio... » <sup>(8)</sup>. « Ringrazio la divina Bontà che l'abbia assistito e data forza e talento nelle fatiche fatte allemonache », si rallegra col p. Tommaso Fossi <sup>(9)</sup>.

## XIV

Se non tutti predicavano, tutti però, come abbiamo accennato, erano dei missionari, almeno per la preparazione e certamente per lo zelo. Non erano esclusi neppure gli infermi,, i fratelli laici e quanti dovevano pensare ad altro per il bene dell'Istituto. Ne risultavano comunità eterogenee, ma vive, ben amalgamate e serene, roteanti nell'orbita segnata da *Regole* e consuetudini amorosamente-rispettate; e soprattutto fiorenti per quel clima di famiglia creato dal Santo. « Sembrava una madre tenerissima », informa un estraneo. « Molte volte mi sono incontrato in occasione che venendo di fuori i suoi religiosi, egli affettuosamente l'abbracciava domandandoli se li bisognava alcun ristoro; li compativa dell'incomodi sofferti nel viaggio e con sollecitudine e premura ordinava che fossero ristorati, dicendo ai medesimi che andassero nella loro cella a riposarsi e mutarsi se sudati... » <sup>(w)</sup>. « L'amore ardente e paterno che il nostro p. Paolo portava a noi suoi figli — ricorda con gratitudine il p. Giuseppe di S.M. — era particolarissimo, sincerissimo, non secondo la carne, ma secondo Dio, e ciò ce lo dimostrava non solamente con le amorosissime sue parole e vivissime espressioni, ma altresì [...] coi fatti. E però, quando arrivavano i religiosi degli altri ritiri e andavano da lui a pigliare la santa benedizione, oppure quando egli andava a visitare le case, subito che li vedeva, li abbracciava con gran tenerezza, se li stringeva al petto, le faceva mille dimostrazioni di tenero affetto, più di quello che non

<sup>(8)</sup> L II, p. 108, al p. Fulgenzio, 26 nov. 1746.

<sup>(9)</sup> L I, p. 806, a T. Fossi, 1° genn. 1773.

<sup>(w)</sup> G. SISTI, POV 60-v.

farebbe un padre carnale ai suoi figli naturali; e ciò molto più quando era molto tempo che non li aveva veduti. Oh, allora sì che gli giubilava il cuore in petto e gli faceva tenerissime espressioni di sincerissimo amore! E ciò lo so, perché le ha fatte più volte a me medesimo, e così faceva anche agli altri religiosi nostri... » <sup>(11)</sup>.

Tutto ciò doveva essere semplicemente incantevole, come lo erano le conversazioni di Paolo, che aveva la rarissima abilità di parlar di Dio senza annoiar mai nessuno. Sapeva insinuarsi « con modo così allegro e gioviale, che non solo non recava noia o fastidio, ma sommo contento ed allegrezza, e ben spesso accadeva di uscire dalle [...] ricreazioni più raccolte ed infervorati che dalle stesse orazioni. Qualora poi s'andava dal medesimo con tentazioni o dubbi o tristezze, aveva tal grazia ed efficacia per animare, incoraggiare e calmare lo spirito [...] che si usciva tutt'altri da quelli che si era entrati... » <sup>(12)</sup>.

Oltre tutto, egli sapeva ravvivare le istruzioni con una dovizia di aneddoti, un umore, una facondia, che rapivano chiunque l'ascoltasse <sup>(13)</sup>.

XV

Nel '700 i viaggi, soprattutto se lunghi, erano una vera impresa non solo per le strade maltenute dai Governi e insidiate dai banditi, ma anche per i servizi di trasporto, primitivi ed inefficienti, specie in certe zone, dove solo a piedi e a stento era possibile giungere a destinazione. I più esposti a disagi ed avventure poco liete solevano essere i poveri, tra cui i nostri padri. Paolo ne sapeva abbastanza e pochi come lui erano in grado di misurare i loro sacrifici. Per questo, esortava gl'itineranti a fornirsi di tutto e voleva accertarsi

<sup>(11)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1449-v.

<sup>(12)</sup> P. GIAMMARIA, POV 386-v.

<sup>(13)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 672.

personalmente delle provviste, perché nulla fosse mancato <sup>(14)</sup>. Ricordava persino « che non lasciassero l'acciarino [...] ed altre cose minute... » <sup>(15)</sup>, non rassegnandosi al pensiero che in viaggio potessero aver bisogno di qualcosa. Arrivava a scriver le « istruzioni più minute » perché non se ne dimenticassero; praticissimo delle varie regioni, tracciava l'itinerario, prestabiliva le tappe, informava dei posti di ristoro, indicava le condizioni delle strade e dei ponti perché evitassero ogni incidente <sup>(16)</sup>.

« Qui — comunica al p. Fulgenzio — il tutto sarà in ordine per i cinque professi chierici e li mandi quando vuole; passino per Corneto, vadano in casa del signor Domenico Costantini, e li accompagni con un biglietto ecc., che è strada più comoda e più corta, e li farà accompagnare qui con bestie, guida ecc., e i somari di costì potranno tornare indietro con fratel Francesco; gli ricordi che gli faccia portare per strada da Corneto il rinfresco di pane, vino ecc. » <sup>(17)</sup>.

« Prego il Signore — scrive, alludendo ad alcuni missionari — a benedire i loro passi, le loro fatiche e sudori e a dargli aiuto, vigore e spirito di far profitto nelle anime [...]; li raccomando a viaggiare per le ore fresche e a non strapaz-

<sup>(14)</sup> « Sembrava una tenerissima madre, tutta sollecita verso i figli. Se dovevano partire dal ritiro o per le missioni o per altri viaggi, era tutto sollecito affinché nulla mancasse per il viaggio. Voleva vedere con i propri occhi quel vitto che li si somministrava, scriveva ai benefattori, affinché alloggiandoli l'usassero tutta la carità... » (P. G. GIACINTO, PO 534).

<sup>(15)</sup> Fr. PASQUALE, POV 562v.

<sup>(16)</sup> « Qualora spediva li religiosi fuori, massime alle missioni, li premuniva di quei ricordi che stimava necessari, ponendogli alle volte, anche in scritto; e molto più ciò praticava negli ultimi anni, allorché, non potendo per le sue infermità visitare la Congregazione in persona, era astretto mandare il visitatore. In queste occasioni lo premuniva di tutte l'istruzioni più minute, ponendogliele in scritto, acciò non se ne dimenticasse. Pensava sino alle fermate e stazioni, che far dovevano i religiosi in viaggio, e li ammoniva dei pericoli che dovevano scansare e dei luoghi dove dovevano prendere il necessario ristoro, essendo ben pratico dei paesi per i frequenti viaggi che vi aveva fatti in occasione delle sante missioni; onde scrivendomi che Io andassi ad aiutare nella missione d'Ischia [di Castro], mi prevenne per lettera, che, venendo qualche poco a cavallo, smontassi al ponte della Badia, perché è ponte assai pericoloso... » (P. GIAMMARIA, POV 395-v).

<sup>(17)</sup> L II, p. 193, al p. Fulgenzio, 23 maggio 1749.



zarsi troppo per viaggio, acciò possano giungere con salute al loro santo destino... » <sup>(18)</sup>.

« Dovendo io due volte — depone il p. Antonio di S. Agostino — da questi ritiri della provincia del Patrimonio andare con altri compagni religiosi a quelli di Marittima e Campagna, il Servo di Dio, acciò non fosse il viaggio di tanto incomodo e patimento, s'indusse a farci anche l'itinerario, assegnandoci anche i luoghi dove dovevamo fermarci per riposarci giorno per giorno, scrivendo di più ai benefattori che ci avessero ricevuti e trattati con carità; e lo stesso era solito fare con il superiore del ritiro al quale s'andava, e con quello da cui si partiva, acciò l'uno trattasse con carità all'arrivo, e l'altro provvedesse il bisognevole per il viaggio [...]. Mi ricordo che dovendo io andare per rettore al ritiro di Ceccano, passai per Roma e mi fermai all'Ospizio del SS.mo Crocifisso, dove il Servo di Dio si trovava infermo; il quale, mosso dalla sua carità, mi disse che mi fossi trattenuto per qualche giorno [...], mentre intanto avrebbe scritto al rettore di Monte Cavo, che mi avesse mandato il cavallo, come infatti fece, perché, essendo allora il mese di giugno, avrei faticato troppo per fare quella salita assai montuosa... » <sup>(19)</sup>.

Mentre i religiosi erano in viaggio, Paolo — potrà sembrare un po' troppo — soffriva per la loro assenza. Conoscendo l'itinerario, prevedeva quando sarebbero tornati, e spesso, non vedendoli, « andava replicate volte a domandare al portinaio e dimostrava afflizione grandissima di tal tardanza... » <sup>(20)</sup>. Era « somma » l'« amorevolezza » con cui finalmente aveva la gioia di riabbracciarli: chiedeva come stessero, come fosse andato il viaggio, « le loro incombenze ecc., e dava ordine subito di dar loro qualche ristoro, e che si preparasse pranzo o cena, non permettendo che partissero da lui senza che loro fosse portato qualche ristoro, se il bisogno portava che dovessero subito necessariamente informarlo di

<sup>(18)</sup> L III, p. 181, al p. Giammaria, 18 ag. 1772.

<sup>(19)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1161-v.

<sup>(20)</sup> P. VALENTINO, POV 846-v.

qualche affare; altrimenti, dopo affettuoso accoglimento, li mandava a ristorare e dava ordine di preparare loro cibi, stanza ecc. Né contento di aver dato ordine, se era in stato di camminare, andava egli in cucina, interrogava e voleva sapere cosa era stato ordinato, cosa volevano dare a chi era venuto di fuori, raccomandando agli ufficiali rispettivi di trattarli con tutta carità e di dar loro quel meglio che si poteva. Quando era in letto, mandava (dopo aver anche ordinato o fatto ordinare agli ufficiali) chi chiedesse ed osservasse cosa avevano preparato, che andassero sollecitando per refocillare chi era venuto di fuori, dicendo: " E' vero che è stato dato l'ordine, ma tuttavolta non hanno quella premura, né badano, né riflettono alla necessità di chi è venuto di fuori, che ha camminato, ha appetito ed è stanco! "... » <sup>(21)</sup>.

Tante premure sembrano quasi incredibili, e certamente confondevano i religiosi, che dovevano sentirsi perfettamente capiti da chi aveva potuto imparar tanto in seguito ad esperienze personali, le più disparate ed illuminanti. Per loro, chi tutto verificava (autorizzato dal Santo) era frater Bartolomeo, il privilegiato testimone d'innumerabili scene di affetto. « Quando [...] si tornava al ritiro — egli informa — se si era stati fuori più giorni, richiedeva distintamente relazione di tutto ciò che si era fatto, ma con tanta grazia e garbo che rapiva » <sup>(22)</sup>. « ...Oltre le dimostrazioni e finezze amoroze che loro faceva [...], voleva che si riposassero la notte, finché non si fossero ben rimessi in forze [...]. Mi ricordo in particolare — aggiunge il p. Giuseppe di S. Maria — che una volta al ritiro di S. Angelo in Vetralla, perché dovevano venire i capitolari per l'elezione dei superiori della Congregazione, fece conservare [...] un barile di funghi salati... » <sup>(23)</sup>.

Un mese prima di spirare si preoccupava persino della

<sup>(21)</sup> P. DOMENICO, POR 1796v-7v.

<sup>(22)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2268-v.

<sup>(23)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1461-v. Cf. L I, p. 756, a T. Fossi, 27 nov. 1764.

colazione del p. Giammaria, in partenza per la missione alla Tolfa C<sup>4</sup>) e stava per entrare in agonia, quando, con immenso stupore di tutti, pregò di far pranzare mons. Tommaso Struzzi e domestici, giunti allora da Amelia <sup>(25)</sup>.

*Figli*, dunque, i religiosi, per i quali « niente trascurava [...]: agli occhi suoi, quando trattavasi di carità, ogni cosa era di molta importanza » <sup>(26)</sup>. Egli era convinto che « *lo spirito dei servi dell'Altissimo è sempre stato di essere discretamente rigorosi con se stessi, ma al sommo caritativi e dolci col prossimo* » <sup>(27)</sup>. Bisogna però riconoscere che in lui sul buon cuore della natura prevaleva l'istinto della Grazia, che ne sublimava ogni affetto, orientandolo oltre tutti i confini di un altruismo semplicemente umano.

## XVI

Una spiccata predilezione per gli umili era la nota più simpatica — anche umanamente parlando — di chi si era meritato l'appellativo di « *madre della misericordia* » 0). Per i conversi Paolo sembra avesse un debole, quasi invidiando la loro condizione di modestia e valorizzando al massimo la loro opera. Gli uffici più laboriosi e indispensabili della casa gravavano sulle braccia di quei generosi, e l'economia dell'Istituto, quasi esclusivamente fondata sulle questue, era frutto del loro perpetuo e mortificante girovagare per il mondo. Il Santo lo sapeva benissimo e non temeva di far inorgoglire quelle singolari creature quando, preso dalla riconoscenza più

<sup>(24)</sup> P. GIAMMARIA, POV 257v.

<sup>(25)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2437-v. Mons. Struzzi, anche quando era visitatore in Corsica, aveva continuato a scrivere al Santo, dal quale aveva ricevuto squisite lettere di conforto. Una volta, fra le altre, non potè contenersi dal confessare al suo p. Paolo: « Il maggiore conforto che io provi fra tante occupazioni, brighe ed angustie del mio impiego, si è quello che ho nel leggere le sue lettere e nel fare orazione » (Da P. GIAMMARIA, *Vita di mons. T. Struzzi*, ms, p. 142, in AGCP).

<sup>(26)</sup> STRAMBI, II, c. XIII, p. 318.

<sup>(27)</sup> L I, p. 650, a T. Fossi, 11 gen. 1755.

<sup>(1)</sup> P. GIAMMARIA, POV 386v-7.

schietta, ne esaltava i meriti anche alla loro presenza. « Chi è dopo Dio — esclamava commosso — da cui abbiamo da riconoscere il nostro vivere, se non dai nostri poveri fratelli laici? Chi è che ci va a cercare da mangiare in luoghi di arie cattive, in tempi disastrosi e con sommo strapazzo? Chi è che ci prepara il mangiare, che ci tiene puliti, che ci assiste nei nostri bisogni di giorno e di notte, sani e infermi? Sono certamente i nostri fratelli laici. Questi sono le nostre madri che ci amano. Ah! carità santa! Voglio che stiano umili, sì, ma non voglio che vi sia alcuna distinzione tra noi ed essi, a riserva di quella che proviene dal carattere sacerdotale, o sani o ammalati. Siamo tutti fratelli, e se sapessi che un fratello laico fosse ammalato e non fosse trattato nella stessa maniera dei sacerdoti, sarebbe questa per me una cosa di grandissimo dispiacere ».

« Disse altra volta a me in confidenza: "Crediatemi che chi non ama i fratelli laici, non ha lo spirito della Congregazione. Se qualche sacerdote anche superiore si è fatto uscir di bocca qualche volta parole indoverose contro di essi, io mi sono perfino alzato in piedi e gli ho detto quel che dovevo"... » <sup>(2)</sup>.

Era verissimo. Eloquente il suo esempio. Arrivava a scoprirsi il capo quando uno dei fratelli entrava nella sua cella; « lo faceva però di nascosto — precisa frater Francesco, aggiungendo un elemento di alto interesse sulla soprannaturalità dei suoi sentimenti di rispetto — per non essere a quelli motivo d'invanirsi... » <sup>(3)</sup>. Non solo, ma, secondo frater Bartolomeo, « faceva riverenza e subito faceva sedere; anzi noi fratelli salutava, amandoci molto teneramente e molte e molte volte mi ha detto: "*Io amo tanto li poveri fratelli!*" » [...]. Quando i fratelli facevano qualche fatica straordinaria, voleva si ristorassero e Subito domandava: "*Avete preso niente?*" . Se si diceva di no: "*Andate, diceva, a prender qualche cosa, altrimenti, poveretti, non potete resistere!*" » <sup>(4)</sup>. Di questo ed altro

<sup>(2)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 858-v.

<sup>(3)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 859.

<sup>(4)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2267v-8.

abbiamo parlato a proposito della sua discrezione e presto torneremo a parlarne. In tutto, insomma, voleva che i fratelli fossero trattati « *come li superiori maggiori* » <sup>(6)</sup>.

Realmente, eccettuato il *segno* cucito anche sul mantello, i chierici, quanto all'abito, non si distinguevano affatto dai laici. La mensa era identica per tutti, come l'arredamento della cella. Quanto alla *ricreazione*, se nel testo primitivo delle *Regole* si proibiva ai fratelli di farla in comune coi sacerdoti per la « gran riverenza » ad essi dovuta, in quello approvato nel '41 si prescrisse il contrario « per così meglio conservarsi in santa unione e fraterna carità » <sup>(8)</sup>. Bel passo verso la democrazia; particolarmente encomiabile quando le classi sociali eran distinte persino nei monasteri.

## XVII

Opresso dalla tristezza, un giorno frater Michelangelo si recò da Paolo per confidargli il suo stato d'animo. « Egli allora mi abbracciò — depone il fratello — e mi strinse al suo cuore, dicendomi che avessi tollerato questo breve patire sulla speranza di avere ad acquistare un bene eterno e che mi sarebbero presto passati tali tedi e malinconie, animandomi ancora col suo esempio... » <sup>(7)</sup>. Al medesimo una volta cedette persino il proprio abito <sup>(8)</sup>. Frater Ubaldo chiese di esser trasferito in altro ritiro. Egli capì la richiesta, ed avrebbe potuto soddisfarla immediatamente; ma, da pari a pari, con una grazia che dovette incantare il buon laico, rispose: « *Fratel Ubaldo, vi parlo da amico: non cercate mai mutazione, perché non troverete mai pace ove andrete!* ». Questi seguì il consiglio e ne restò contento <sup>(\*)</sup>.

A frater Bonaventura una volta, a S. Angelo, passò un bel

<sup>(6)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2268.

<sup>(\*)</sup> *Fontes hist., Regulae...* cc. XXVIII e XXIX, p. 102.

<sup>(7)</sup> Fr. MICHELANGELO, PO 170-v.

<sup>(8)</sup> Fr. MICHELANGELO, PO 162-v.

<sup>(\*)</sup> Fr. UBALDO, PO 486v-7.

piattino di fragole, com'egli ricorda ancora commosso per un gesto sì squisitamente gentile <sup>(10)</sup>. E fu certo lieto quando frater Pasquale gli fece sapere che a Ronciglione il medico l'aveva assicurato che le condizioni della sua vista non sarebbero peggiorate <sup>(11)</sup>. Non tollerava che i religiosi, sudditi e superiori, rientrassero tardi in ritiro, obbligando i cuochi a rimettersi al lavoro <sup>(12)</sup>. Risulta persino che talvolta, in ginocchio, pregava frater Giuseppino perché gli consentisse di dare una mano in cucina <sup>(13)</sup>.

Era orgoglioso di questi, il piccolo e fervente fratello siciliano. Lo scrive anche al p. G. Battista di S. Ignazio: « è il braccio dritto suo e del ritiro; con esso se la intenda e gli dia i dovuti ordini ed incombenze » <sup>(14)</sup>. Secondo lui fra Giacomo « si è cattivato il concetto e l'affetto di tutti [...]; riuscirà bene [...], è ben nato, tratta civilmente, esemplare... » <sup>(15)</sup>. « Godo nel Signore che stiate in buona salute — risponde a frater Giovanni —. Questa è una gran grazia che v'ha impetrato Maria SS.ma, acciò custodiate codesto suo ritiro e chiesa con gran fedeltà... » <sup>(16)</sup>.

<sup>(10)</sup> « ... Ritrovandomi accidentalmente anni or sono nel ritiro di S. M. Arcangelo, dove stanzia il Servo di Dio, che era incomodato nella salute e pativa grandissima inappetenza, una mattina, persistendo ancora la medesima inappetenza che gl'impediva di prendere il necessario riposo, le fu a bella posta portato in tavola un piattino di fragole, ordinò che quelle fossero portate a me... » (Fr. BONAVENTURA, POV 682v).

<sup>(11)</sup> Fr. PASQUALE, POV 575v-6.

<sup>(12)</sup> P. G. ANDREA, PO 382v. E si preoccupava specialmente dei suoi cari *fratelli*, quando alla Grazi una volta rispose con energia: « Non mi mandi più lettere alla sera, che arrivano qua alla notte, e bussano e rompono il sonno a tutti e sono in pericolo d'ammalarsi e non assistere bene al mattino: mi faccia dunque tal carità, e le invii in altro tempo... » (L I, p. 331, ad A. Grazi, senza data). Sembra che la destinataria, in seguito, fosse più accorta, perché Paolo rispose assicurandola: « Le lettere le ho avute questa mattina, e non hanno scomodato nessuno, sebbene le hanno portate di notte, perché le hanno messe per il portellino della porta, onde non vi è da affliggersi... » (L I, p. 333, 10 luglio ?).

<sup>(13)</sup> M. G. FANUCCHI, PO 260. Nel ritiro del Cerro, quando arrivava qualche fratello, il Santo, se non occupato, « voleva lui medesimo lavargli i piedi »; e rapiva, così, il cuore di tutti, superiori, subalterni e sudditi (M. ANGELA LUCATTINI, PAC 255. Cf. M. ANGELA T. dell'Ass., PAC 320v).

<sup>(14)</sup> L III, p. 763, al p. G. Battista di S. Ign., 2 genn. 1766.

<sup>(15)</sup> L IV, p. 19, al p. Carlo di S. Geltrude, 6 maggio 1768.

<sup>(16)</sup> L III, p. 131, a fr. Giovanni ?, 16 sett. 1752.

« Mi saluti fratel Andrea e compagni — prega un rettore — e gli dica che mi raccomando alla loro carità che non si risparmino e lavorino per le ore fresche, acciò la Congregazione resti servita... »<sup>(17)</sup>. « Io vi accerto — dichiara a frate] Lorenzo con infinita dolcezza — che vi compatisco molto, perché molto vi amo in Dio, e se potessi o sapessi come fare, vi muterei subito, ma sino al Capitolo non posso. Abbiate pazienza, specchiatevi nel Crocifisso, la di cui ss.ma vita fu tutta Croce, e vi farete ricco di virtù e santo. Intanto vi ho raccomandato al P. Provinciale che è costì in visita. Scoprite il vostro cuore al medesimo, ditegli tutto, che porrà il dovuto rimedio. Lasciate dir chi vuole; fatevi per amor del dolce Gesù muto, sordo e cieco, ed *avrete* gran pace. Io sto assai più infermo di voi e mi son sforzato rispondervi con questo biglietto; pregate per me e Gesù vi benedica » (").

Anche a fratel Luigi di S. Maria promette, appena possibile, un trasferimento; lo accerta di non aver alcun motivo di lamentarsi di lui ("); lo compatisce nelle sue indisposizioni<sup>(20)</sup>, « e credetemi — scrive — che le vostre fatiche ascenderanno avanti Dio come un incenso odoroso... »<sup>(21)</sup>. « Anch'io conosco il bisogno che avete di un compasso e di una penna col lapis per la vostra arte; ma siccome io non so come fare a provvedervi, così scrivo al P. Rettore che ve lo provveda per la via di Roma... »<sup>(22)</sup>.

## XVIII

Compitissimo con tutti, si effondeva specialmente coi suoi conversi ogni volta che riceveva da loro un qualsiasi servizio. Fratel Barnaba, al riguardo, ricorda la storia di una cintura di

<" L III, p. 265, al p. G. Andrea, 25 luglio 1769.

<sup>(18)</sup> L IV, p. 86, a fr. Lorenzo del Cost. d. G., 22 nov. 1768.

<sup>(19)</sup> L III, p. 657, a fr. Luigi di S. M., 30 apr. 1763.

P) L III, p. 658, allo stesso, 14 maggio 1763.

<sup>(21)</sup> L III, p. 659, allo stesso, 3 genn. 1764.

<sup>(22)</sup> L III, p. 660, allo stesso, 22 dic. 1764.

lana, da lui tessuta per il Padre: « ...Avendocela portata, dopo avermi ringraziato, lodò molto la qualità della medesima; onde io gli soggiunsi se volea farmi la carità di dirmi una messa, ed egli subitamente mi disse che l'avrebbe fatto »<sup>(23)</sup>.

Chi lo sorreggeva nello scendere le scale<sup>(24)</sup> e gli apriva o chiudeva la finestra quando era infermo, aveva il piacere di sentirsi un cordiale e vigoroso: « *Dio vi paghi la carità!* ». Espressioni del genere, attesta fratel Francesco, « più volte le ha usate con me che lo servivo continuamente, e confesso che sentendo tali espressioni da un uomo di tanto merito, che era mio superiore ed a cui ero strettamente obbligato di servirlo, mi rendevano confusione, che però tante volte dopo averlo servito in qualche cosa, me ne fuggivo per non sentirlo. Soggiungo — e arriviamo al colmo! — che era tanto impegnato il Servo di Dio di manifestare questa sua riconoscenza che, accortosi che io me ne fuggivo per non sentire queste sue obbliganti espressioni, spessissimo me le faceva a voce alta ».

Ciò non era tutto. « Non solo esprimeva la sua gratitudine a qualunque piccolo beneficio o servizio che a lui si prestava colle parole, ma lo faceva ancora con i fatti. Doppo averlo servito, come portava il mio obbligo, in qualche cosa, *più volte furtivamente mi baciava la mano in atto di gratitudine a quella mano che aveva operato per lui*; la qual cosa, essendo per me di gran confusione, mi obbligava a star sempre in guardia per impedire un tal atto...»<sup>(25)</sup>.

Il più esperto e degno dei suoi infermieri fu sempre il « carissimo » e « amatissimo » « figlio » fratel Bartolomeo, uomo di alta sensibilità spirituale, religioso esemplare, di maniere cortesi e non privo di cultura. Talvolta — forse con poco piacere di qualcuno — svolse persino delicate mansioni di segretario particolare del Santo, ed ebbe l'onore di assisterlo anche durante le visite a lui fatte da Clemente XIV e Pio VI.

<sup>(23)</sup> Fr. BARNABA, POV 1280v.

<sup>(24)</sup> Fr. PASQUALE, POV 585v.

<sup>(25)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 971-2.

Fu per lui che il 22 gennaio 1769 scrisse come un *diploma di benemerenzza*, avente « forza e vigore » di « ultima testamentaria volontà », quale mai aveva concepito per altri religiosi non meno degni di encomio. Forse è uno dei documenti più originali e significativi della sua considerazione per coloro che non finiva di celebrare come le « *matri della Congregazione* »<sup>(25)</sup>; ed esso — fatto veramente unico del suo governo — fu suggellato più dal suo affetto di Padre che dalla sua autorità di Superiore, in quanto avrebbe dovuto aver valore anche dopo la sua morte:

« *Paolo della Croce, Preposito della Congregazione della Passione di Gesù Cristo.*

« *Siccome il nostro diletteissimo fratello in Gesù Cristo, Bartolomeo di S. Luigi, nostro laico professore, ha esercitata verso di noi una continua caritativa assistenza, e specialmente nella lunga e gravissima malattia della benedetta memoria del P. Gio: Batta di S. Michele Arcangelo, nostro fratello germano, a cui assistè con somma carità sino all'ultimo respiro di sua vita; ed anche dopo la di lui morte, ha prestata un'inflessa assistenza di gran carità alla nostra povera persona, specialmente nella gravissima malattia mortale sofferta nell'anno 1161, e tuttavia continua ad assisterci e servirci giorno e notte, tanto nelle nostre poche benché continue indisposizioni corporali, che negli altri nostri bisogni, per la decrepita età in cui ci troviamo.*

« *Pertanto, per atto di quella vera gratitudine, che è tanto secondo il cuore di Dio, abbiamo risoluto di giubilarlo da qualunque ufficio; e con questo nostro attestato intendiamo e vogliamo che sia giubilato, concedendogli la facoltà che dopo che Noi non saremo più in ufficio e carica di Preposito Generale (il che speriamo in Dio che seguirà nel prossimo nostro Capitolo Generale), possa il detto fratello Bartolomeo eleggersi stanza qualunque ritiro di nostra Congregazione, che più gli piacerà o dove più sarà ispirato da Dio d'andare, per attendere puramente alla sua propria perfezione, esente e giubilato da qualunque impiego, lasciandolo perciò in piena libertà, se vorrà esercitarsi nella carità per gl'infermi o fare a suo arbitrio qualche cosa manuale, con piena libertà di starsene in chiesa o in cella a di lui arbitrio e divozione; e tali facoltà glielo concediamo in perpetuo, non solamente come Preposito Generale presente ed in carica; ma altresì gliela concediamo come quella povera indegnissima e vilissima persona, di cui la Divina Provi-*

<sup>(26)</sup> Fr. FRANCESCO, P.O.R. 972.

*denza s'è servita per la fondazione della Congregazione, come apparisce dal Breve apostolico.*

« *E se dopo la nostra morte vi fosse chi gliela contendesse e contradicesse, anche il Preposito od altro ecc., intendiamo che possa il detto fratello ricorrere alla Santa Sede ed alla Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari.*

« *Vogliamo infine che questa nostra scrittura abbia forza e vigore come di nostra ultima testamentaria volontà, non ostante ecc.; di più vogliamo che i superiori prò tempore si locali che maggiori gli usino tutta la carità possibile nei suoi bisogni occorrenti.*

« *Dato in questo Sacro Ritiro di S. Angelo di nostra residenza, questo dì 22 gennaio 1769 tre mesi e pochi giorni prima del Capitolo generale.*

PAOLO DELLA CROCE Preposito G.le  
Tommaso del Crocifisso Pro Segr.rio.

L. + S. »<sup>(27)</sup>.

Il « carissimo » fratello, più tardi, seguì il Santo a Roma ed ebbe il privilegio di assisterlo fino all'ultimo. Paolo, per tante cure, non finiva di confondersi, rilevando « l'aggravio », che riteneva di dare alla comunità. Pensò persino di chiamare il priore dell'Ospedale di S. Giovanni per farsi ricoverare. « come gli altri poveri ». Il fratello lo dissuase, ribattendo che: « faceva più lui così infermo, che tutta la Congregazione insieme... ». A tal sapiente e opportuna precisazione il Santo, « si mise a piangere e, percuotendosi il petto, diceva con gran sentimento d'umiltà: "E' tutta carità di voi altri in sapermi; soffrire, perché io non merito niente, ma merito che mi lasciate come una bestia, perché sono un peccatoraccio peggio, de' banditi! ". E così dicendo, si rivolgeva al Crocifisso che teneva in stanza, percuotendosi il petto, dicendo: "Mea culpa, mea maxima culpa! ", e subito si voltava verso di me e mi prendeva per la mano, dicendomi: "Ah! caro fratel Bartolomeo, quanto vi sono obbligato! "... »<sup>(28)</sup>.

<sup>(27)</sup> L III, p. 292 sg. Il 30 agosto 1775, nel discorso di addio, « raccomandò ancora ai [...] religiosi la mia persona a motivo dell'assistenza che continuamente gli avevo prestata per tanti anni... » (Fr. BARTOLOMEO, P.O.R. 2433v).

<sup>(28)</sup> Fr. BARTOLOMEO, P.O.R. 2391-2.

Poco prima di entrare in agonia si ripeté la stessa scena: « Padre, — supplicò l'infermiere — si ricorda della promessa che mi ha fatta di venirmi ad assistere in punto di morte? ». Il morente annuì, accertandolo che avrebbe tutto mantenuto. « Poi mi prese per la mano — depone il fratello — e la strinse fortemente dicendomi: " Ah, caro fratel Bartolomeo! ", come se mi avesse voluto dare l'ultimo addio » (29).

Quello fu insieme l'estremo ringraziamento ai più umili dei suoi figli, rappresentati da chi aveva a lui dedicato le sue cure come al più caro e venerato dei padri.

La mattina del 30 agosto aveva raccomandato ai superiori di far tradurre in italiano il testo delle *Regole* per essi (30), dando loro fino all'ultimo le più sincere e concrete prove di stima.

## XIX

Una comunità giuridicamente formata e ben provveduta somigliava, allora, ad una repubblica in miniatura, cui nulla mancava per condizionarne la migliore efficienza. Oltre ai padri c'erano i chierici, ai fratelli laici si aggiungevano gli *oblato*; quando poi questi furono soppressi, restarono i domestici, più o meno numerosi, secondo i ritiri; a loro, infine, facevano da appendice gli operai, chiamati volta per volta per lavori d'ogni genere. Paolo non ne perdeva di vista neppur uno e con tutti, dovendo salvare chiari impegni di giustizia commutativa, la sua bontà era anche più premurosa, più risoluta, più larga, quasi temendo di venir meno al *giusto*, e certamente preso da un'immensa tenerezza verso povera gente, che per vivere doveva affidarsi solo all'ingegno e alle braccia.

Praticamente, era nulla la distinzione tra *fratelli* e *oblato*. I *domestici*, o *garzoni*, costituivano una categoria a sé; ma anche per essi c'era la solita abbondante misura di comprensione squisitamente umana e cristiana. A S. Angelo si ammalò

P) Fr. BARTOLOMEO, POR 2439.  
P) Fr. BARTOLOMEO, POR 2433v.

un domestico, figlio di un carbonaio. Era grave e Paolo « volle che gli si desse una stanza ed un letto di quelli addetti ai religiosi e lo fece assistere e servire come se fosse stato un religioso » (0).

Un'altra volta, durante una terribile epidemia, caddero infermi anche tre domestici: « Verso i medesimi non fu minore la sua carità, poiché ordinò che fossero serviti come i religiosi ed assistiti di notte e di giorno, secondo il bisogno fossero visitati dal medico e gli fossero apprestati tutti quei rimedi ordinati dal medesimo... » (2).

Con gli operai e i fornitori poteva sembrare perfino ingenuo per la correttezza propria e quella che esigeva dai superiori subalterni.

Da Sutri una volta fece chiamare un empirico che si diceva potesse curare la sciatica. Raccomandò al rettore di trattarlo con carità e dargli anche non sappiamo qual somma; ma il padre obiettò che di denaro, in casi del genere, non c'era bisogno. Paolo insistette, e il pover'uomo fu pagato (3).

A proposito di superiori locali, egli era tutt'occhi perché non si lasciassero prendere da una certa mania del risparmio, che spesso sconfinava nella grettezza e fa commettere vere ingiustizie. Disponeva perciò di far « dare ancora di più, affinché [creditori e operai] non avessero a lamentarsi » (4).

« Qualora bisognava fare per i ritiri un qualche riattamento di fabbrica o altra cosa — depone fratel Francesco — voleva che si misurassero le forze del ritiro prima di metter mano all'opera ad effetto che gli operai fossero subito soddisfatti delle loro mercedi. Una volta il padre rettore del ritiro di S. Angelo volendo aggiustare alcune stanze per gli esercitanti, fece un patto stucco con il maestro, il quale si accinse all'opera. Si accorse il Servo di Dio che la spesa, come a lui pareva, meritasse di più, onde avrebbe voluto impedire

(1) Fr. PASQUALE, PAV 385.

(2) Fr. PASQUALE, POV 562-v.

(3) Fr. PASQUALE, POV 585.

(4) P. G. GIACINTO, PO 539.

quest'opera perché non fosse d'aggravio a chi si era esibito di farla a determinato prezzo. E sebbene desistè dall'impedirla, ciò non fu se non dopo che il maestro gli disse che voleva stare al patto » (5).

Preziosa e più autorevole, al riguardo, la conferma di fratel Bartolomeo: « ...Quando per i bisogni dei ritiri si faceva qualche debito, sempre stimolava e faceva premura che si pagassero e soddisfacessero i creditori, e di questo io ne sono testimonia in più occasioni. Se gli artisti ed operai facevano qualche lavoro per il ritiro, comandava con gran premura che prontamente si soddisfacessero in quello che dovevano avere, dicendo: "I poverelli campano con le loro fatiche: è giusto che si paghino subito". *Non voleva mai che si contendesse con questi sul più o sul meno, ma si desse loro quel che era giusto e talvolta ancora qualche cosa di più*, dicendo che questi poveri artisti sono miserabili e che a noi Iddio ci avrebbe provveduto » (6).

I testi affermano che, a proposito, ben poco avrebbero da aggiungere, e ciò per la semplice ragione che Paolo, personalmente, non soleva disporre di un soldo, non dovendo trattare interessi né avere a che fare con operai e creditori in genere. Va rilevato piuttosto quel suo « spirito » di giustizia che trascende la semplice « *firma atque perpetua voluntas...* » di cui parlano i giuristi, in quanto egli ebbe un senso di umanità che gli fece avvertire più i bisogni degli altri che i propri; umanità che in lui, mistico di eccezionale statura, superò ogni limite nelle più commoventi affermazioni dell'amore cristiano.

XX

« Per gl'infermi [...] era solito dire — depone il p. Bonaventura — che ci voleva o una madre o un santo » (1). E lo

(5) Fr. FRANCESCO, POR 962v-3.

(6) Fr. BARTOLOMEO, POR 2319-v.

(1) P. BONAVENTURA, POC 222.

Strambi commenta che « *il P. Paolo avea [...] cor di madre, perché avea carità di santo* » (2).

Senza volerlo, dunque, quando esprimeva questa convinzione, faceva l'elogio di se stesso, formulando un aforisma di squisita sapienza.

Di fatto, egli visitava i malati, « li consolava, l'incoraggiava e procurava che non li fosse mancato nulla del necessario [...]: ed era solito dire (conforme più volte ho inteso io stesso, se non erro) che per i nostri religiosi infermi se non vi fosse stato altro modo per sovvenirli, si fossero venduti i calici e le suppellettili della chiesa » (3). A questo proposito il p. G. Giacinto, con molta franchezza, narra quanto accadde a lui stesso a S. Eutizio: « ...Andai soggetto ad una grave infermità. Riatvutomi dal male violento, caddi in una specie di languore che faceva sospettare di mia salute, e ben temevasi che potessi cadere in una etisia, specialmente perché una febbre lenta, che mi cruciava, poteva dirsi pressoché continua. Mi si usava qualche assistenza, ma non tanta quanta esigea il bisogno. La povertà, forse, del ritiro non permetteva di più. Ne giunse notizia al Ven. P. Paolo, il quale dimorava nel ritiro di S. Angelo. Ne sentì rincrescimento e per quella carità che egli avea per tutti, *non fu contento di mandar ordini in scritto, ma volle in persona portarsi a S. Eutizio*. Fece quivi un forte rimprovero al superiore per la poca carità ed assistenza che usavasi meco. Il superiore fece le sue scuse, adducendo che la povertà e la strettezza del ritiro non permettevano far di vantaggio; *ma il Servo di Dio non mandò a lui buona una tal discolpa, e con zelo di carità soggiunse che in questi casi, se bisognava, doveva vendersi anche il calice d'argento, giacché uno ve n'era in S. Eutizio di tal metallo...* » (4).

Bastava sapesse che qualcuno stava male per andar subito a visitarlo, « benché avesse dovuto salire molti scalini con

(2) STRAMBI, II, c. XIII, p. 321.

(3) P. G. ANDREA, PO 382v.

(4) P. G. GIACINTO, PAR 1837v-8.

grave suo incomodo » <sup>(5)</sup>. Volentieri poi cedeva ad altri qualche rimedio a lui offerto, come accadde una volta per certe pasticche, che ordinò fossero date ad un laico molto raffreddato. « Portate le rotelle a quel povero fratello che ne ha più bisogno di me — disse all'infermiere —. Fra noi tutto è comune! » <sup>(6)</sup>.

Se il religioso era febbricitante, « non trovava quiete per la pena che provava. Lo visitava più volte al giorno — depone frater Bartolomeo —; ogni volta che vedeva me domandava come stava l'infermo; voleva si stesse attentissimo agli ordini del medico, si provvedesse la carne e tutto il bisognevole; se il male era grave, non voleva si lasciasse l'infermo solo, e [ordinava] che si dessero li medicamenti a tempo... » <sup>(7)</sup>. Non badava a spese per le cure; « voleva veder tutto, saper tutto »; vigilava sulla pulizia delle camere, della biancheria... <sup>(8)</sup>. Ordinava l'uso del materasso e, se il male era serio, anche delle lenzuola <sup>(9)</sup>.

Quando stava benino, egli stesso « preparava i medicamenti, glieli porgeva con le proprie mani, l'aiutava, li consolava e faceva quegli uffici che dettavagli la sua paterna e sviscerata carità. Mi ricordo — informa il p. Giammaria — che, allorché ero in prova per la vestizione, per il molto stare in ginocchio non essendomi assuefatto, mi si gonfiò notabilmente un ginocchio [...]. Risaputo [...] l'incomodo che soffrivo, mi fece porre subito in letto e volle curarmi e medicarmi con le [sue] stesse mani... » <sup>(10)</sup>. Visitava gl'infermi anche di notte, come riferisce di sé il p. Giuseppe di S. Maria: « ...Ammalatomi nel ritiro di Vetralla, oltre il giorno, veniva anche a notte a visitarmi ed a porgermi la china con le sue medesime mani... » <sup>(11)</sup>.

<sup>(5)</sup> Fr. BARNABA, POV 1262.

<sup>(6)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 859v-860.

<sup>(7)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2268v.

<sup>(8)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 53-v.

<sup>(9)</sup> Fr. PASQUALE, POV 562.

<sup>(10)</sup> P. GIAMMARIA, POV 388-v.

<sup>(11)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1462. Cf. Fr. BONAVENTURA, POV 683-v.

« Mi ricordo — depone frater Barnaba — che un religioso infermo per la nausea grande ed inappetenza che aveva, ricusando di prendere un ristoro necessario, il Servo di Dio con gran carità lo pregava, usando tutta l'industria e servendosi di pie riflessioni affin di persuaderlo... » <sup>(12)</sup>.

« Spesso si portava in cucina ed osservava se si preparassero con tutta carità i cibi necessari per gl'infermi... » <sup>(13)</sup>. « Voleva che se gli apprestassero buoni brodi » <sup>(14)</sup>, e ovviamente « raccomandava [...] con gran premura che fossero ben condizionati i cibi » destinati ai malati, « onde ne riportassero il giovamento che si desiderava » <sup>(15)</sup>. Alla Presentazione un giorno chiese a frater Giuseppino cosa avesse preparato per alcuni religiosi indisposti, ed avendo saputo che era stato dato loro del pancotto con l'olio, « acceso allora di zelo e carità [...], disse al detto infermiere che non era questo il modo di alimentare i poveri infermi, e che quando fosse mancato il comodo di comprare la carne, si fosse venduta una suppellettile sacra per supplire al bisogno » <sup>(16)</sup>.

A S. Eutizio, un anno, quasi l'intera comunità fu colpita da influenza con catarro. Il rettore, p. Domenico della Concezione, ritenne di far mangiare carne a tutti, e il Santo, a cui egli scrisse in merito, rispose « *che così doveva fare e che era conforme alla Regola* » <sup>(17)</sup>. Nel '65, a S. Angelo, in una circostanza pressoché identica, stando al parere del medico, Paolo diede la medesima dispensa <sup>(18)</sup>.

« Si sarebbe creduto reo di *colpa enorme* se, nonostante le sue altre incombenze, non avesse visitato *più volte* al giorno gl'infermi benché non pericolosi... » <sup>(19)</sup>. Pur essendo incomodato, si faceva alzare da letto e aiutandosi con le grucce si

<sup>(12)</sup> Fr. BARNABA, POV 1263-v.

<sup>(13)</sup> Fr. VITTORIO, POV 627v.

<sup>(14)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1462.

<sup>(15)</sup> Fr. BARNABA, POV 1263.

<sup>(16)</sup> Fr. MICHELANGELO, PO 162v-3.

<sup>(17)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1160-v. Cf. Fr. BARNABA, POV 1262v.

<sup>(18)</sup> P. GIAMMARIA, *Annali* 1765, f. 52: « ... Per consiglio dei medici dispensò di mangiar carne *ad tempus*... ».

<sup>(19)</sup> P. DOMENICO, POR, 1790v.



trascinava alla cella del malato; e, quando neanche questo gli era possibile, mandava altri per tenersi informato di tutto; « insomma, si portava da vero padre, anzi da tenera madre... »<sup>(20)</sup>.

« Se mi ammalavo di febbre — narra fratel Bartolomeo — mi veniva a trovare ogni poco; non cessava mai d'ordinare acciò fossi assistito. Io procuravo di non dire che mi sentivo poco bene, perché subito mi ordinava che non mi alzassi a mattutino e cose simili. E lo stesso praticava anche con tutti gli altri »<sup>(21)</sup>. Forse il fratello pensava particolarmente al suo collega d'ufficio, l'inseparabile fratel Francesco; il quale, appena arrivato all'Ospizio del Crocifisso, si ammalò gravemente. « In questa occasione — egli stesso depone — me lo vedevo ogni poco in camera per vedere se ero ben assistito e per tenere in soggezione quelli che dovevano assistermi, veniva piano piano [stupendo!]. Conobbi allora — conclude vivamente commosso al ricordo — che la carità del P. Paolo era veramente da padre, e confesso che in tal occasione non poteva usarmisi maggior carità... »<sup>(22)</sup>. Superfluo ogni commento.

E non può sorprendere che il Santo, come non tollerava penitenze indiscrete, così esigea che i religiosi non nascondessero i loro disturbi di salute, « e ciò è tanto vero — attesta il p. Antonio di S. Agostino — che, essendo io una volta incomodato di febbre, senza aver manifestato il mio male, egli mi

<sup>(20)</sup> P. DOMENICO, POR 1791-v.

<sup>(21)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2273v.

<sup>(22)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 859v. Cf. L III, p. 770 sg., al p. G. Battista di S. Ign., 3 ag. 1769. Secondo fratel GIUSEPPE di S. Giacinto, fra Francesco durante la grave malattia fu in pericolo, tre volte. Paolo ne era affranto: « ... Lo vedevo — egli depone — tutto il giorno smanioso e addolorato per quel fratello, e siccome eravamo pochi fratelli, mi conveniva assistere all'uno e all'altro. Ogni poco mi domandava come stava e sempre mi raccomandava che lo assistessi con tutta carità; e quando gli portavo la nuova che il male si aggravava, alle volte si metteva a piangere, dicendo che se fosse morto gli avrebbe portato via il cuore; poi cominciava a raccomandarlo a Dio, dicendo che, se era sua volontà che morisse, glielo dava volentieri, ma che sperava che per quella volta gliel'avesse lasciato, come infatti dopo tanta malattia guarì... » (*Depos. extra proc.*, senza data, in AGCP).

corresse e mi disse che il male bisognava palesarlo ed averne cura, soggiungendo che il Signore non faceva miracoli senza necessità, come fece in più de' suoi Santi, dando loro vigore e coraggio di faticare per più anni con la febbre indosso, come già fece con S. Francesco Saverio, apostolo delle Indie... »<sup>(23)</sup>.

In un Mistico della Croce è ammirabile tanta moderazione, che vediamo alla base di una concezione umanistica della vita Spirituale, e a cui nulla potrà mai rimproverarsi che non sia in perfetto accordo con le più imprescindibili esigenze dell'ascesi cristiana.

## XXI

Ma la voce del Santo è assai più autorevole di quella dei religiosi, anche se questi, talvolta, sembra si facciano prender la mano dalla compiacenza di ricordi tenerissimi. Noi però siamo convinti che nessuno abbia mai esagerato, perché Paolo sapeva dire e fare ben più di quanto essi fossero in grado di riferire per farne gli elogi.

« Ho piacere — risponde al p. Fortunato del SS. Sacramento — che al presente si trovi con qualche miglioramento di sua corporal salute e se mai conoscesse che l'aria sottile di codesto ritiro potesse apportarle qualche nocimento, se l'intenda col P. Provinciale, ovvero abbia pazienza di aspettare fino al prossimo Capitolo generale — circa tre mesi — che sarà mandato dove desidera... »<sup>(24)</sup>.

Nell'estate del '69 al ritiro della Presentazione giacevano infermi dieci religiosi. Paolo « lo sent[e] al vivo »; riconosce che, « veramente, la stagione è molto pericolosa e le malattie si fanno sentire anche in Roma »; ma informa che all'Ospizio del Crocifisso, le cure del primario dell'Ospedale di S. Giovanni hanno giovato moltissimo, specie per un certo rimedio di cui manda la ricetta all'Argentario: « ...E' scritta poco bene, ma

<sup>(23)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1159v-60.

<sup>(24)</sup> L III, p. 733, al p. Fortunato del SS. Sacr., 7 genn. 1769.

è intelligibile; se ne servano, che gioverà col favor di Dio. Convieni — suggerisce al rettore — che la convalescenza sia piuttosto lunga, con guardarsi molto dall'usare frutti, aceto e cose acide, che sono il veleno della china, con cibi di facile digestione, massime la sera, in cui non si deve ordinariamente usar carne (dico la sera), ma uova ecc. e brodo. Quattro anni fa circa, al ritiro di S. Angelo, eravamo 17 o 18 infermi, fra i quali morì il P. G. Battista *cuius memoria in benedictione est*. Parmi ancora che per evitar le recidive, si praticasse di fare ai convalescenti, una o due volte la settimana, che ben non mi ricordo, la china in poca quantità per volta, e parmi mezz'ottava; si puole informare dal medico di Portercole o di Orbetello... » <sup>(25)</sup>.

« Sento al vivo la recidiva di V.P. in Anagni — scrive al p. Tommaso Struzzieri — e puoi credere quanto mi preme la sua salute, per cui si faranno continue orazioni al Signore per ottenerne la grazia. Veramente, la stagione è pericolosa; onde conviene prendere tutti i mezzi possibili per porvi riparo... » <sup>(26)</sup>. « Carissimo P. Tommaso, io non so esprimerle la premura che Dio mi dà di Lei e per la sua salute corporale... » <sup>(27)</sup>.

« Sento al vivo — si esprime ancora col medesimo, promosso visitatore apostolico in Corsica — le sue indisposizioni di stomaco provenienti dal non poter fare buona digestione per la mancanza dei denti; e giacché sono così lontano né posso cooperare al di lei sollievo come vivamente bramerei, ho pregato S.D.M. e continuerò a farlo, acciò gli benedica lo stomaco e lo risani A.M.D.G. — Bramo però che la S.V. Ul.ma s'abbia gran cura e prenda cibi di facile digestione, si faccia far pietanze di carne tenera ben battuta, o in forma di polpette o polpettoni, arrosto, in umido, e per render tal cibo più morbido e salubre, ordini che gli ponghino del butirro incor-

<sup>(25)</sup> L III, p. 770 sg., al p. G. Battista di S. Ign., 3 ag. 1769.

<sup>(\*)</sup> L II, p. 760, al p. Tommaso Struzzieri, 19 sett. 1758.

<sup>(27)</sup> L II, p. 762, allo stesso, 27 genn. 1763.

porato colla carne battuta... ». Per la cena, Paolo consiglia pancotto « con buon brodo, un paio d'uova fresche a bere [...], un frutto ben cotto, ed uno o due bicchieri di vino buono... » <sup>(28)</sup>.

Squisito nella delicatezza quanto buon intenditore di cucina ed esperto della vita. La lettera quasi non sembra di un asceta come Paolo, il quale però aveva capito benissimo a che punto dovesse spingersi la carità, senza essere motivo di scandalo per nessuno.

« Sento — scrive al p. Fulgenzio — che V.R. sta poco bene, e già lo so: per amor di Dio si riguardi e non risparmi spesa veruna per curarsi un poco nel mese di maggio... » <sup>(29)</sup>. « L'abbraccio *in Domino*, e la prego per amor di Gesù ad aversi riguardo, per portare la santa croce... » <sup>(30)</sup>. « Desidero — torna a supplicare — che V.R. si abbia molto riguardo. Lei vede e tocca con mano le nostre necessità. Alla mattina prenda la cioccolata, lo faccia col merito della santa obbedienza e se la provveda, ché lei dà tanto poca spesa al ritiro, che niente più. Almeno conforterà lo stomaco in cambio del vino, sebbene qualche poco parmi necessario: si regoli secondo i suoi bisogni... » <sup>(31)</sup>.

« Mi dispiace [...] dell'indisposizione di V.R. — non si stanca di ripetere al piissimo religioso — parendomi necessario procurare di curarla alla meglio; ed a tal effetto non si deve risparmiare qualunque spesa, la quale è tanto poca che non si porta incomodo, e quando lo portasse, si deve fare. Se il sig. dottore Pippi, avendo ben esaminate le cose, giudica espediente che V.R. prenda il latte di somara, bisogna farlo; ed in quanto al brodo, mandi apposta il garzone a provvedere o in Pereta o altrove, sette od otto galline e la carne, se viene sopra fresca, essendo ben conservata in cantina un

<sup>(28)</sup> *Let. inecL.* a mons. T. Struzzieri, 3 genn. 1769, copia conservata in AGCP da orig. conserv. negli archivi dipartimentali della Corsica (Aiaccio).

<sup>(M)</sup> L II, p. 73, al p. Fulgenzio, 14 apr. 1746.

<sup>(\*)</sup> L II, p. 77, allo stesso, 7 maggio 1746.

<sup>(31)</sup> L II, p. 81, allo stesso, 25 maggio 1746.

giorno per l'altro, credo si conserverà, ma vi vuole brodo di gallina ancora; e la somara, faccia fare diligenza in S. Stefano, e piuttosto per i giorni che prende il latte gli faccia dare un somaro del ritiro in cambio, affinché chi la presta, possa fare i suoi affari. Consulti se sia bene prendere il detto latte schietto o con un poco di thè, come facevo io, e per riparare la nausea si provveda un poco di acqua di fiori al monastero, che con porne alcune gocce fa bene... »<sup>(32)</sup>. Pagina deliziosa.

«Credo che i decotti le avranno giovato poco — scrive ancora al p. Fulgenzio —, onde conviene almeno regolarsi nel cibo con prendere cibi nel brodo e mangiare carne, almeno per un pezzo, senza alzarsi la notte. Creda che darà molto gusto a Dio, consolerà ed edificerà i religiosi, i quali hanno bisogno della sua assistenza in Dio... »<sup>(33)</sup>. Eppure, secondo qualche zelante un po' miope, il destinatario, quale maestro dei novizi, avrebbe dovuto preceder tutti nell'esempio di una vita perfettamente comune, secondo le *Regole* e la prassi di ogni buon religioso... Ma lo spirito del p. Fulgenzio poteva supplire a tutto, giovando esso ben più della materiale osservanza di norme positive, sapienti quanto si voglia, ma non indispensabili per santificare se stessi e gli altri.

« La purga che V.R. m'accenna del latte, vipere ecc. la stimo molto necessaria e vorrei si facesse più presto; intanto s'abbia gran riguardo, che quando si dovrà fare, si procurerà di farla passare *saltem* una primavera in altro ritiro, per fare la cura meglio; ma, se bisognasse farla all'autunno, si darà l'incombenza di vice rettore al p. Lucantonio, acciò V.R. non faccia altro che curarsi... »<sup>(34)</sup>. « Se la cioccolata conforta il suo stomaco, come credo, la prenda spesso, non si risparmi, mentre V.R. non fa la sua, ma la volontà di Dio per mezzo dell'obbedienza... »<sup>(35)</sup>. « Spero in Dio che nella primavera V.R. migliorerà molto, ma intanto Si abbia cura e non potendo

P) L II, p. 86 sg., allo stesso, 23 giugno 1746.

P) L II, p. 92, allo stesso, 29 luglio 1746.

P) L II, p. 96, allo stesso, 25 ag. 1746.

P) L II, p. 106, allo stesso, 18 nov. 1746.

mangiare neppure pesce, credo senz'altro che non tralascerà d'alimentarsi con brodo di carne, cosa tanto necessaria... »<sup>(36)</sup>. « Passato questo freddo, almeno in marzo V.R. verrà qui a S. Eutizio, dove vi sarà il comodo di latte ed ogni altra cura [...]. Non tema di niente, ché il male, siccome non ha fatto mai nocumento, così neppure lo farà; ormai sono tre o quattro anni, e Dio l'ha liberato, e se il medico dice che lei è tifico, io non posso crederlo; ad ogni modo, per esempio e consolazione degli altri, vada con cautela come superiore... »<sup>(37)</sup>.

Sembra che il Santo avesse colto nel segno, ma non cessò di ripetergli di tanto in tanto le stesse esortazioni<sup>(38)</sup>.

P) L II, p. 109, allo stesso, 2 dic. 1746.

P) L II, p. 117, allo stesso, 13 genn. 1747.

P) « ... V. Rev.za non applichi se non il puro necessario, e faccia scrivere le lettere, e per amor di Dio s'abbia cura; prenda il solito ristoro la mattina, e seguiti la sua regola di vivere... » (L II, p. 118, al p. Fulgenzio, 25 nov. 1747). « Per amor di Dio e per amor della santa obbedienza del Salvatore, prego V.R. ad aversi cura, a ristorarsi, a dividere le occupazioni ed a prendere per lei le meno laboriose: così farà la volontà di Dio... » (*ib.*, p. 131, allo stesso, 19 dic. 1747). « La prego aversi gran cura per carità, per amor di Dio, ecc. » (*ib.*, p. 133, allo stesso, 10 genn. 1748). « Si abbia cura assai per amor di Dio » (*ib.*, p. 134, allo stesso, 22 febr. 1748). « V.R. s'abbia gran riguardo: il troppo dire in Capitolo col solito suo fervore le fa grandissimo danno. Faccia fare l'esame al p. sotto Maestro: gli segni i punti in qualche libro... » (*ib.*, p. 139, allo stesso, 12 apr. 1748). « Vorrei [...] che il p. Vice Rettore venisse a tempo pei' dare gli esercizi, ché V.R. non puole e non è fatica per lei, con pericolo di rovinarsi affatto » (*ib.*, p. 141, allo stesso, 17 apr. 1748). « Lei continui la sua cura in pace, che spero in Dio le gioverà molto... » (*ib.*, p. 145, allo stesso, 15 giugno 1748). « ... Si abbia cura assai per portare il peso per gloria di Dio, massime in queste emergenze » (*ib.*, p. 155, allo stesso, 7 ag. 1748). « Le ho detto più volte e lo ridico che le sue parole fanno più e penetrano più, dette senza tanta efficacia di petto, ma soavemente e senza sforzo... » (*ib.*, p. 168 sg., allo stesso, 26 sett. 1748). « Sa Dio quanto patisco di vederlo senza aiuto nei suoi impieghi, ma se vede il bisogno urgente, m'avvisi, che manderò il p. Francesco Antonio o il p. Lucantonio » (*ib.*, p. 177, allo stesso, 11 genn. 1749). « V.R. s'abbia gran riguardo in questi gran freddi, che passano i limiti... » (*ib.*, p. 206, allo stesso, 26 genn. 1755). Cf. *ib.*, pp. 150, 170, 178, 193). Il religioso, come sappiamo, morì ancora giovane; ma non aveva potuto non gradire le paterne premure del Santo. Nell'estate 1746 fu gravissimo: « ... Si trova in Orbetello in atto di purga per le gravissime sue indisposizioni per cui fortemente temiamo che debba abbandonarci per l'altra vita... » (*Lett. ined.* di p. F. A. Appiani a Domenica Claris, 1 luglio 1746, in AGCP). Il 9 dello stesso mese sembra che stia un po' meglio e in una alla Bresciani scrive: « Sono stato capitolamente condannato dalla carità dei religiosi [...] a trattenermi in Orbe-

Più tardi comincia a preoccuparsi seriamente del p. Marcaurelio. « Dorme poco — scrive all'amico Leopoldo Zelli — ed è non poco abbattuto; è vero che qui si fa senza risparmio tutto che si puole, ma non si puole rimediare all'angustia della povera cella, che pare un fornello, letto duro da povero religioso: tutte queste circostanze dubito non concorrano al non potersi riavere. Su tal riflesso, dopo implorato il lume del Cielo e col consiglio del p. Rettore e di altri padri, ho risoluto di ricorrere alla di lei fervida ed instancabile carità, acciò voglia cooperare al risanamento di un soggetto di tanta considerazione com'è il predetto padre, col tenerlo per quei giorni che stimerà meglio per la di lui risanazione nella di lei casa; poiché ho viva speranza nel Signore che, col beneficio di quelle buone ed ariose stanze e buoni letti, esso si ristabilirà a gloria di Dio e per utilità spirituale di tante anime [...]. Se il sig. medico e V.S. approvano tal venuta, l'infermo accennato col compagno che sarà il p. Giuseppe, verrebbero dimani verso la sera; mi rimetto in tutto alla di lei carità... » <sup>(39)</sup>.

Ad Orbetello, per i religiosi dell'Argentario, era aperta la casa della signora M. Giovanna Venturi. Sul Monte, solitario e selvaggio, non c'erano medici né medicine; e nelle celle, povere e fredde, non era possibile guarir presto e... sempre. Ma in città l'ottima « mamma » tutti accoglieva, confortava, curava, giorno e notte, senza badar mai a spese, finché le forze le ressero: « parecchi » ebbero la gioia di spegnersi tra le sue braccia. Tra loro si ricordano il p. Fulgenzio, il p. Pietro di S. Giovanni e lo stesso Paolo, che in lei si compiaceva di benedire la « benefattrice e madre » dell'Istituto <sup>(40)</sup>. La « fervi-

tello per curarmi dalla nota indisposizione, e prendo il latte di somara e il 13 di questo comincerò a prendere decotti di vipera, tarbruche [?] ecc. A me, umanamente, non mi par probabile di guarire, né lo desidero, ecc. » (*Lett. ined.*, 9 luglio 1746). Ed egli stesso, due anni dopo, in una al p. Carlo della Madre di Dio: « Amatissimo p. Carlo, suppongo averà ricevuto dal P. Reverendissimo l'ordine di venire a passar meco l'estate al ritiro della Presentazione » (*Lett. ined.*, 12 giugno 1748, in AGCP).

<sup>(39)</sup> L III, p. 21 sg., 3 ag. 1752.

<sup>(40)</sup> L II, p. 35, alla sig. M. G. Venturi-Grazi, 24 dic. 1761.

dissima carità » della Venturi non cessò mai d'ispirargli toccanti espressioni di gratitudine. « ...Dopo Dio — le scrive molti anni dopo una lunga degenza — sono obbligato a lei della vita e non me ne scordo... » <sup>(41)</sup>.

## XXII

Alle sue personali premure Paolo unì una serie di norme inderogabili, promulgate con tutta la sua autorità di superiore generale, nell'intento di avviare una vera tradizione: « S'abbia molta cura dei fratelli infermi — leggiamo nel primo testo delle *Regole* —, assistendogli con somma carità, dandogli tutti quei ristori, che si potranno, e principalmente li ristori spirituali [...]. Si tenghino le stanze ben pulite, se gli potranno tenere fiori o altre erbe odorifere, come meglio parerà al Superiore ». Il rigore di alcune prescrizioni man mano andò cedendo ad una più oculata comprensione dei bisogni del malato <sup>(42)</sup>. E fu l'esperienza, oltre tutto, a favorire al Santo continue revisioni al riguardo. « Una volta — depone fratel Barnaba — fatto il Capitolo generale della Congregazione in

<sup>(41)</sup> L II, p. 46, alla stessa, 18 dic. 1768. « ... Assai volentieri riceveva i nostri infermi, i quali, non potendo aver l'assistenza frequente del medico nel ritiro, si trasferivano a curarsi in Orbetello. Il N. P., pieno di gratitudine, ebbe a scrivergli una volta che ad essa era obbligato della vita. In quanto agli altri, così troviamo notato: " Non si può esprimere con qual premura più che materna, a costo di qualunque suo incomodo e disagio in ogni tempo, e di giorno e di notte, secondo l'esigenze dell'infermità, fino all'estrema sua cagionevole decrepita età si adoperasse in questo esercizio di misericordia. E ciò fino agli ultimi, perché parecchi d'essi vi morirono... " (P. FILIPPO della Conc., *Biografie* ms, p. 168, in AGCP). Anche dopo la morte del Santo, oltre quelli riferiti, morirono in casa Grazi i pp. Alessandro Antonio di S. Martino, il 15 gennaio 1774 (Cf. P. EUSTACHIO, *Diario necr.*, p. 17); e fr. Ubaldo di S. Francesco Saverio, il 19 ottobre 1780 (*ib.*, p. 31); fr. G. Lorenzo della Risurrezione, di Colognora (Lucca), il 21 agosto 1790 (cf. *Registro dei morti* nel rit. d. Pres., p. 11), dove si dice espressamente: « ... Morì in casa della signora M. Giovanna Grazi... »; ed un piissimo domestico, certo Francesco Casella, di Scalocchio, com. di Città di Castello (Perugia), il 7 maggio\* 1790 (*ib.*, p. 10. Entrambe le necrologie sono firmate dal p. FILIPPO della SS. Conc., rettore).

<sup>(42)</sup> Cf. *Fontes hist., Regulae...*, testo del '36, c. XXXVII, pp. 138-40.



## ART. 6. - «SERVO PERPETUO IN GESÙ' CRISTO» \*

## I

La diffidenza di sé e il pieno distacco delle creature non soffocarono mai nel Santo il desiderio di giovare alle anime. Conosciuta la volontà di Dio, alla franchezza del temperamento seppe associare zelo ed entusiasmo, generosità e buon garbo. Moltissime tra le sue lettere più cordiali e diffuse erano riservate a loro; e, per non privarle del suo conforto, egli rubava il tempo al sonno e alle occupazioni, aggravando sensibilmente il peso delle sue responsabilità di Fondatore e Superiore generale.

In una risposta alla marchesa Marianna Del Pozzo, dice d'aver gradito una sua lettera in cui lo informava « del suo spirito » (1); e in un'altra la prega di accettare « il buon cuore » con cui intende « di servirla a maggior gloria di Dio e di cooperare alla sua perfezione » (2).

« Le dico — assicura la Grazi — che, se Dio vuole che io le sia Padre spirituale, sono sempre contento di fare la SS.ma Volontà di Dio e servire ben volentieri all'anima sua » (3). « Io sono sempre disposto di servirla dove e come e quando vorrà compiacersi di comandarmi, se non le sarò Padre, le sarò servo perpetuo in Gesù Cristo; ed almeno avrò questa fortuna di aver cooperato in qualche parte alla sua perfezione » (4).

\* I - Zelo nella direzione spirituale; II - Lettere, conferenze; III - Premure per la salute delle sue figlie spirituali; IV - Sensibilità ai loro bisogni d'ordine economico, gentile scambio di doni.

(1) « ... Mi fu consegnata una sua lettera dal p. Antonio mio fratello, che sa Dio quanto m'è stata cara... » (L I, p. 48, alla march. M. Del Pozzo, 4 ott. 1734).

(2) L I, p. 45, alla stessa, 3 genn. 1729.

(3) L I, p. 125, ad A. Grazi, 18 nov. 1735. Prima di chiudere, dice ancora: « ... Mi scriva quando vuole... » (ib., p. 126).

(4) L I, p. 117, alla stessa, 4 ott. 1734. Di nuovo, prima di armare, aggiunge: « In qualunque tempo la possa servire qui, mi comandi pure con tutta libertà, come a suo servo indegno e di tutti » (ib., p. 118).

Certo della sua missione, non si rifiuta (5), anzi ne è felice: « Oh, figlia mia! Se lei sapesse quanto desidero di fare in ogni cosa la SS.ma Volontà del mio Dio!... » (6).

## II

Il suo desiderio è sincerissimo: « Non dubiti — confida ad Agnese — ché io penso per lei più che non si crede, e procuro di aprirle tutte le strade acciò sia tutta di Dio » (7).

« Orsù, stia contenta in Dio, non mi risparmi, ché fatico volentieri per l'anima sua » (8). « Quando Dio vorrà, la sentirò [...]. Io le dico che in quel Costato purissimo di Gesù desidero sempre più perfezione e santità all'anima sua, e vorrei vederla una volta morta davvero a tutto, per vivere solamente in Dio » (9).

« Non le posso spiegare quanto io legga volentieri i suoi biglietti, che mi danno motivo di magnificare le misericordie del nostro buon Dio » (10). « Oh, se sapesse quanto Iddio mi fa pensare all'anima sua, per cooperare alla sua maggior perfezione! *Mi creda che io ne sono stupito da me* » (11). « Aggiungo che spesso pongo Agnese nel Cuore di Gesù, ed ho intenzione d'aiutarla sempre ad amar Dio con la santa direzione, e non me ne scordo » (12).

« Con l'occasione che scrivo alla M. Sr. Lilia [...] non lascio di visitare nel Cuore purissimo di Gesù la mia diletta figlia... » (13). Occorre tuttavia che Agnese tenga il Padre ben

(5) « In quanto poi che sia la volontà di Dio ch'io la diriga e l'assisti, io non ne dubito, e però non ricuso... » (L I, p. 207, alla stessa, 18 marzo 1738).

(6) L I, p. 148, alla stessa, 30 ag. 1736.

(7) L I, p. 186, alla stessa, 9 maggio 1737.

(8) L I, p. 222, alla stessa, 5 nov. 1738.

(9) L I, p. 249, alla stessa, 29 nov. 1739.

(10) L I, p. 314 sg., alla stessa, 22 luglio ?.

(11) L I, p. 114, alla stessa, 10 ag., 1734.

(12) L I, p. 280, alla stessa, 23 apr. 1742.

(13) L I, p. 115, alla stessa, 10 sett. 1734.

informato di quanto le accade: « Scrivetemi per un pezzo ogni posta, se però potete, ché così si compenserà al tempo, che non mi date conto di voi, cioè quando son fuori; e ben sapete, che conviene tenere i conti giusti, per non errare nella via ecc. » (").

« Io vado in missione ne' luoghi qui vicini — la informa in un'altra — e sto fuori fino a Quaresima. Voglio che in questo tempo scriva di giorno in giorno ciò che passa in orazione, e se non è ogni giorno, almeno i raccoglimenti più profondi, acciò io li possa esaminare, come suo Padre spirituale, per vedere se vi è inganno o no [...]. Nello scrivere ciò che le succede, dica così: *oggi giorno tale del tal mese, m'è successo in orazione questo ecc.* Dica tutto con la maggior brevità, in modo di lettera che scrive al Padre spirituale, perché non bisogna fidarsi di se stessa. Dica i desideri che Dio le dà, dica le ispirazioni, le cognizioni ed intelligenze [...]. In orazione non voglio che pensi ciò che ha da scrivere, ma dopo... » (15).

La Grazi ubbidì e Paolo al suo ritorno la pregò di spedir tutto: « Gli scritti me li mandi quando vuole [...]. Mi mandi dunque gli scritti ben sigillati... » (16). Quattro anni più tardi, desidera che la giovane lo informi ancora di tutto: « Se Dio l'ispira, mi scriva come vanno le cose del suo spirito, e mi mandi anche quello scritto, che avrò comodo di esaminarlo: ma la lascio sempre in santa libertà » (17).

« Io non ho mai pensato d'abbandonar la servitù per l'anima sua che ben conosco — si protesta con la Bresciani

P) L I, p. 297, alla stessa, 19 giugno 1743.

P) L I, p. 121, alla stessa, 23 dic. 1734.

P) L I, p. 125, alla stessa, 18 nov. 1735.

(17) L I, p. 210, alla stessa, 13 giugno 1738. Le aveva scritto nella medesima: « Io poi sono sempre disposto per assistere all'anima sua quanto vorrà Dio, e perché credo per certo che sia la sua santissima volontà, non risparmierò mai fatica veruna per suo maggior bene; ma lei si tenga in un sommo spogliamento... ». E, prima di firmare: « ... Mi scriva che colpo e che profitto le farà questa mia lettera per mia regola ». « ... Se ha necessità di scrivermi, mi scriva pure... » (L I, p. 214, alla stessa, 16 luglio 1738). « ... Finisco col dirle che se non mi puole scrivere, non importa: quando Dio vorrà, le darà la forza... » (L I, p. 218, alla stessa, 4 ag. 1738).

— e l'ho toccato con mano fin dal principio che Dio me l'ha confidata e vuole che la serva, ed io lo fo assai volentieri » (18).

« Se la posso servire, mi comandi pure », fa sapere ad una religiosa di Civita Castellana (19). « Ora — conforta la Gandolfi — vi do licenza di scrivermi quando volete cioè quando il Signore vi ispirerà, e se mi scriverete una volta la settimana, se però conoscete che vi sia il beneplacito di Dio, fatelo pure, ché lo gradirò in Dio e vi risponderò ». E, si noti la premura: « Ditemi se vi ha giovato questa lettera e se mi sono spiegato secondo le circostanze del vostro spirito » (20).

Dopo un paio d'anni, il Santo torna ad incoraggiare sr. Colomba: « Se V.R. mi vuole scrivere una volta la settimana, nonostante le mie occupazioni, le risponderò volentieri... » (21).

Quanto alla Burlini, egli non la dimenticò mai, anche in tempestosi periodi di lavoro e di afflizione: « E Lucia che fa? — domanda al suo confessore —. Me ne dia qualche nuova, giacché sebbene ho lasciato ogni direzione d'anime fuori di Congregazione [...], Lucia però non l'ho abbandonata, ma le conservo la mia servitù in Dio, acciò non si scordi delle sopra-grandi mie necessità » (22).

« Quando potrà — invita la Palozzi — mi scriva come ha inteso questa lettera e se l'anima sua ne prova profitto » (23).

Paterne le espressioni con cui anima una religiosa a valersi della sua opera: « Prego poi V.R. di continuarmi le sue e comuni orazioni, e quando mi vuole scrivere è sempre padrona e lo gradirò, acciò possa anch'io cooperare a farle far

P) L I, p. 462, a sr. Ch. Bresciani, 30 luglio 1739. « ... Già sa che io tante volte le ho protestato, che mai avrei lasciato di servire all'anima sua, finché vivo, e questo riconfermo... » (L I, p. 498, alla stessa, 8 luglio 1745).

P) L II, p. 261, 23 giugno 1748.

P) L II, p. 459, a sr. C. G. Gandolfi, 16 luglio 1754.

P) L II, p. 490, alla stessa, 13 luglio 1756.

P) L II, p. 822, a don G. A. Lucàtini, 29 luglio 1752.

p) L III, p. 363, a T. Palozzi, 13 luglio 1757.

ali di fede e di santo amore, per fare voli altissimi nel seno divino del Sommo Bene... » <sup>(24)</sup>.

Con la Calcagnini non è men premuroso: « *Scrivetemi ogni volta che volete e potete, ché sempre lo gradirò nel Signore* » <sup>(25)</sup>. « Mi saluti pure Sr. Alma Candida, e se le bisogna qualche cosa, scriva » <sup>(26)</sup>. « Se posso servirla — dice al Fossi — mi comandi con libertà e mi scriva quando vuole... » <sup>(27)</sup>.

Tutto ciò era ispirato da uno zelo senza limiti. Paolo amava intensamente le anime che Dio gli affidava, tanto che, parlandone — informa la Papi —, « dimostrava un contento e piacere inesplicabile »; « alle volte per il giubilo che ne provava, vi spargeva copia di lacrime » <sup>(28)</sup>.

In tutte egli contemplava i capolavori della Grazia, e per lui non c'era ministero che potesse appagare meglio il suo spirito, stimolandolo a cooperare con la sua azione di Maestro e di Padre. Talvolta la consapevolezza di tal privilegio arrivava ad entusiasmarlo: « Mi ricordo — scrive in un momento di particolare commozione a m. M. Crocifissa — che S. Girolamo, in certa occasione che per alcune lingue mordaci gli alienavano da lui le sante sue figlie spirituali, S. Paola, S. Marcella ed altre sante matrone romane, scrisse una lettera in sua difesa ad un suo amico, e gli disse che salutasse nel Signore le suddette sante, ed aggiunse che o vogliano o non vogliano, sue figlie erano in Cristo: " *Velint, nolint, filiae meae sunt* ", ecc.

« Così ardisco dire io a M. Crocifissa. O vogliate o non vogliate, mia figliuola sempre benedetta in Gesù Cristo voi siete... » <sup>(29)</sup>.

P) L III, p. 665, 3 nov. 1763.

P) L III, p. 809, a M. Calcagnini, 1° giugno 1768.

P) L I, p. 454, a sr. Ch. Bresciani, 15 luglio 1737.

P) L I, p. 554, a T. Fossi, 5 sett. 1743.

P) S. PAPI, POV 515.

P) L II, p. 299, a m. M. Crocifissa, 24 dic. 1764. Paolo sembra che cita <a senso, secondo il solito) la lettera di S. GIROLAMO *Ad Asellam*. Dopo essersi difeso da certi attacchi, conclude: « *Quotam partem angustiarum perpessus sum, qui cruci milito? Infamiam falsi criminis imputarunt; sed scio per bonam et malam famam perveniri ad regna coelorum. Saluta Paulam et*

La paternità di Paolo è quella singolare e ineffabile che solo la Grazia fa intendere: « In noi — dichiara con intima compiacenza ad Agnese — *non vi è altro affetto che quello che nasce dal Sommo Bene e non si scioglierà in eterno!* » <sup>(30)</sup>. « Io — ribadisce — amo tutte le anime e con modo speciale quelle che Dio mi ha confidate per la santa direzione; e l'anima mia — continua, spiegando il fatto innegabile e troppo ovvio delle sue predilezioni — sente un vincolo tutto spirituale che la stringe con una più forte con l'altra meno ecc. secondo la condotta d'amore, a cui Dio ha tirata più o meno l'anima; mi spiego. Se un'anima è in maggior grado d'amore e d'unione con Dio più di un'altra, secondo l'intelligenza che Dio mi dà, certo che, siccome quella è più amata dal Sommo Bene, così il vincolo di santa carità stringe anche più l'anima mia con quella; non resta però che non sia unito in carità anche con le altre, ma con chi più, con chi meno, come vuole il mio Sommo Bene... » <sup>(31)</sup>.

Per esprimersi come sentiva di farlo, a Paolo non bastava una corrispondenza che, oltre tutto, non consentiva la libertà necessaria per suggerire consigli e dare istruzioni su casi talvolta alquanto delicati. C'era poi il sistema quasi primitivo delle poste e, specie per i trambusti politici e militari di certi periodi, il segreto epistolare non sempre né ovunque era garantito in modo assoluto. Da qui la necessità d'integrare il carteggio con incontri e colloqui, secondo le circostanze.

Spesso la « conferenza » era prevista, annunciata per tempo, e Paolo, accorto com'era, predisponeva tutto con criterio, in modo che nessuno potesse dubitare della serietà sua e altrui.

*Eustochium, velit nolit mundus, in Christo meas. Saluta matrem Albinam, sororemque Marcellam, Marcellinam quoque, et sanctam Felicitatem, et die eis: Ante tribunal Christi simul stabimus, ibi apparebit qua mente quis vixerit... » (Epist. XLV, Ad Asellam, PL 22, 483 sg.).*

P<sup>1</sup>) L I, p. 313, ad A. Grazi, senza data.

P) L I, p. 149 sg., alla stessa. Prosegue: « ... Non le dico altro intorno alla direzione, perché anch'io l'ho raccomandata al dolcissimo Salvatore, e vedo che egli lo vuole, ed io non ricuso, e Io farò fino alla morte, se Dio vuole.... » (*ib.*, p. 150).



Fra tutte, sono rimaste indimenticabili quelle con la Calcagnini, la Grazi, la Venturi, la Bravi, la Burlini, la Papi, la Calabresi, senza contare le altre, quasi innumerevoli, che ebbero luogo presso le grate dei monasteri, nelle case dei benefattori, nelle foresterie dei ritiri...

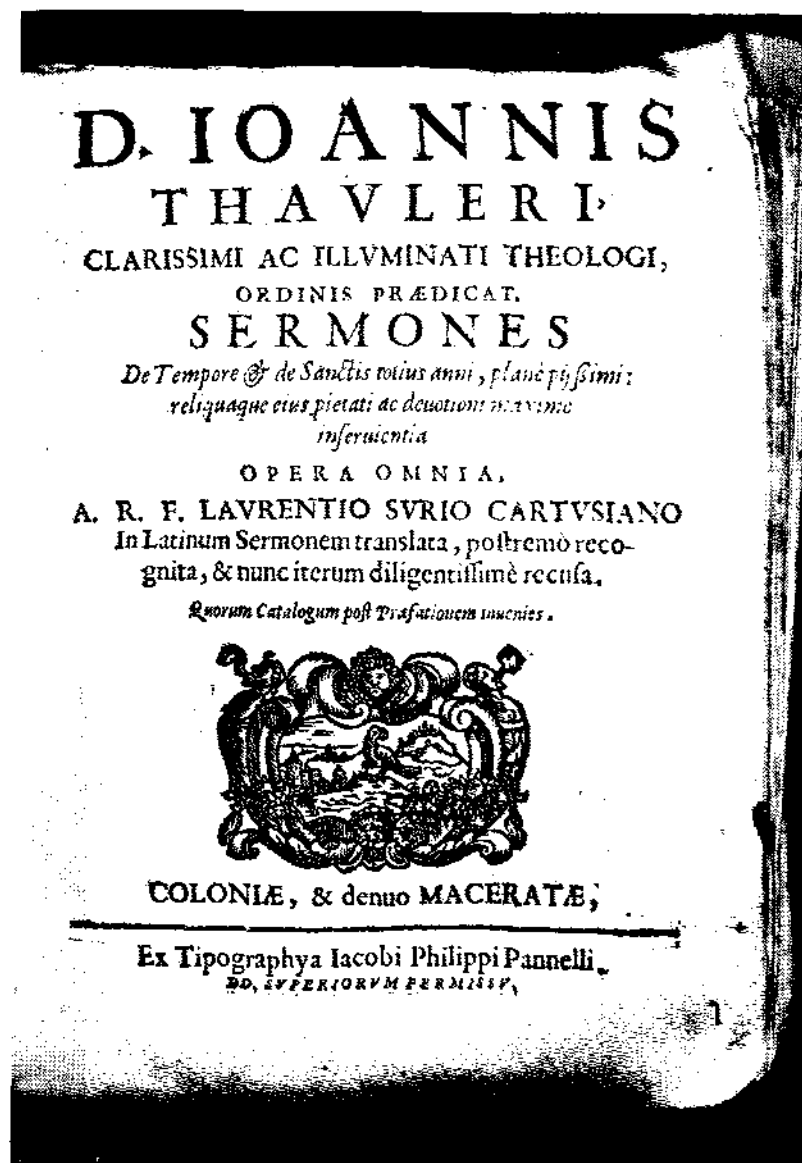
L'accondiscendenza con la Grazi e la Venturi spesso toccò i limiti estremi. Basti ricordare un biglietto della giovane Agnese, per lui non troppo chiaro, ma al quale risponde riservandosi di aggiungere il resto a voce: « Venerdì mattina [...] sarò costì ben per tempo, e dica alla signora M. Giovanna si faccia dare la chiave di S. Giuseppe fin dalla sera, acciò possa dir messa a buon ora, perché partirò subito detto matutino, con patto che nessuno sappia che io vengo, perché non avrei tempo di sentire la sua conferenza, *ché vengo apposta...* »<sup>(32)</sup>.

Ad Orbetello gl'incontri si ripeterono più volte, non ostante il disagio del Nostro, costretto a privarsi del riposo che altri prendevano dopo l'ufficio notturno, e scendere per sentieri scoscesi e tra cespugli ancora molli di rugiada. « Potrà fare la carità — avverte Agnese — dire alla signora M. Giovanna che, nonostante non sia tempo di venire in Orbetello, ad ogni modo mercoledì mattina sarò a servirla, e però si facciano dare le chiavi di S. Giuseppe la sera avanti cioè dimani a sera, e si trovino tutte e due alla levata del sole circa [ore 4,45] in S. Giuseppe, perché io non mi voglio lasciar vedere per non avere altre incombenze, che non posso »<sup>(33)</sup>. E, con la stessa premura, un'altra volta avverte Agnese: « Avrò occasione venir in Orbetello martedì o forse prima, ma non ne faccia motto, e così la sentirò al meglio che potrò... »<sup>(34)</sup>.

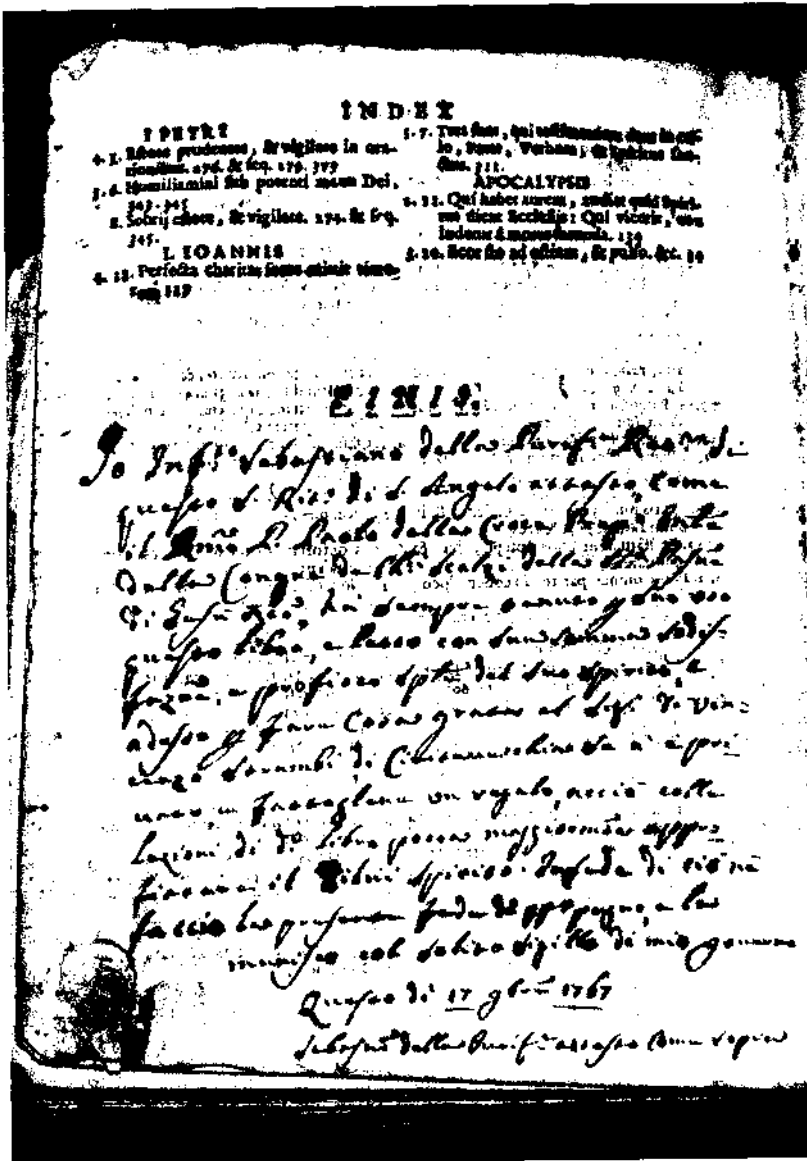
<sup>(32)</sup> L I, p. 323, alla stessa, 8 luglio ?. « ... Quando Dio vorrà, avremo campo di conferire anche a voce... » (L I, p. 210, alla stessa, 13 giugno 1738).

<sup>(33)</sup> L I, p. 345, alla stessa, 21 luglio ?.

<sup>(34)</sup> L I, p. 233, alla stessa, 18 luglio 1739. « Può essere che un giorno vi veda in Orbetello, ma non lo so di certo... » (*ib.*, p. 215, alla stessa, 23 luglio 1738). « Non si pigli pena di scrivermi, che non importa, a suo tempo le dirò tutto, ecc. » (*ib.*, p. 229, alla stessa, 7 marzo 1739). « Io non posso venire



Frontespizio dell'esemplare delle opere del Taulero usato dal Santo e poi da lui donato a S. Vincenzo M. Strambi. Si conserva tra le sue reliquie nella cella di S. Angelo



Ultima pagina del volume del Taulero usato dal S. Vi si legge la dichiarazione:

« Io infrascritto Sebastiano della Purificazione, Rettore di questo S. Ritiro di S. Angelo, attesto come il R.mo P. Paolo della Croce, Prep. Gnle della Congne dei Chci Scalzi della SS.a Pasne di Gesù Xto, ha sempre tenuto per suo uso questo l'bro, e letto con sua somma sodisfazione, e profitto spirituale del suo spirito e adesso per fare cosa grata al sig. D. Vincenzo Strambi di Civitavecchia se n'è privato con fattogliene un regalo, acciò colla ilezione di detto libro possa maggiormente approfittarsi il di lui spirito. In fede di ciò ne faccio la presente fede di proprio pugno e la munisco col solito sigillo di mio governo. Questo di 17 9.bre 1767. Sebastiano della Purificazione, attesto come sopra »

Con la Bresciani è egualmente sollecito <sup>(35)</sup>.

E' superfluo sottolineare, oltre al solito riserbo del Santo, la chiara e ferma intenzione di limitarsi a dare alle anime l'indispensabile, per lasciarle nella maggiore libertà di spirito. « Quando sarà qui — avvisa la Grazi, che si tratteneva ancora a Viterbo — la servirò meglio che potrò, ma ci parleremo di raro, perché quando vengo in Orbetello ho sempre tanto da fare, che appena mi resta tempo per fare gli obblighi del mio stato; e le mie povere penitenti mi vedono sì, ma raro mi parlano, e rubo del tempo per sentirle al confessionale, ma di rado, ed è buono assai per loro, che così sono più spogliate di contento. Vero è che hanno la direzione necessaria... » <sup>(36)</sup>. « Spero — le annunzia — di darle più direzione in scritto che in voce: so cosa dico » <sup>(37)</sup>.

Ma le restrizioni imposte dalle circostanze e dalla strategia seguita dal Santo, non erano mai tali — teniamo a ripeterlo — da privar le anime di quanto realmente avevan bisogno, e soffocare in lui la fiamma di un'improvvisa ispirazione. « Ho fatto un lungo tratto di strada di più per sentire la conferenza di due sorelle germane, mie figlie in Gesù Cristo.. », fa sapere ad Agnese <sup>(38)</sup>.

« Quando le piacerà di venire a questo sacro ritiro — comunica alla signora Faustina Giannotti — lei è padrona e

perché lunedì sarà qui la signora Girolama con i suoi di casa a vedere il ritiro, che non vi è mai stata, e però fino verso il fine della settimana o a S. Giovanni, non verrò... » (*ib.*, p. 231, alla stessa, 13 giugno 1739). « Se Dio vorrà, verrò in Orbetello quest'altra settimana verso il fine, e credo sarà verso il giorno di S. Gaetano, ma non mi posso assicurare, sarà quello vorrà Dio » (*ib.*, p. 235, alla stessa, 29 luglio 1739). « Io spero essere costì verso il 14 ottobre. Deo gratias » (*ib.*, p. 241, alla stessa, 14 sett. 1739). « Quest'altra settimana, a Dio piacendo, farò ogni sforzo per venire, e vi starò almeno un giorno intero, perché poi chi sa quando si potrà conferire... » (*ib.*, p. 243, alla stessa, 15 ott. 1739). « Quando potrò, verrò, ma non so quando... » (*ib.*, p. 249, alla stessa, 30 nov. 1739). E, sempre alla stessa, cf. *ib.*, pp. 255, 265, 278 sg., 280, 294, 295.

<sup>(35)</sup> « Procurerò o nell'andare o nel venire da Longone di lasciarmi vedere per una s. conferenza » (L I, p. 479, a sr. Ch. Bresciani, 7 genn. 1741).

<sup>(36)</sup> L I, p. 175, ad A. Grazi, 28 febr. 1737.

<sup>(37)</sup> L I, p. 303, alla stessa, senza data.

<sup>(38)</sup> L I, p. 116, alla stessa, 10 sett. 1734.

mi farà molta grazia e carità, giacché ora posso muovermi qualche poco e potrò venire a sentirla nella foresteria. Venga dunque, colla benedizione del Signore, quando le piace e le è comodo... » (39).

Più volte accolse e fece pernottare le sue penitenti nel romitorio di S. Antonio sull'Argentario, cosa che potrebbe sorprendere, anche riflettendo alla severità con cui soleva tener le donne lontane dai suoi ritiri di solitudine (40). Quello di S., Angelo ricorda, tra gli altri, gl'incontri con Teresa Palozzi (41) e Santa Papi (42); il Cerro è associato alla memoria dei colloqui con Lucia Burlini (43) ed Angela Lucàtini, che aveva il privilegio di conversare col Santo « due o tre volte la settimana » (44). Non c'è da stupirsi: per guidare anime particolarmente bisognose o veder chiaro in certi casi, a lui occorreva un lungo esame, dovendo ascoltare la persona interessata « spesso, *saltem* una o due volte il mese » (45). Quasi ogni

(39) L III, p. 65, a F. Giannotti, 23 maggio 1768.

(40) « Io ho conosciuto il Servo di Dio P. Paolo della Croce in tempo che abitava nel romitorio di S. Antonio nel Monte Argentario col P. G. Battista suo fratello, in occasione che ivi ci portassimo con Dianora mia sorella, Maddalena Antioco, e Maria vedova del *quondam* Domenico Guerracini, et una tale Maria Giulia viterbese, quale in breve doveva monacarsi in Viterbo, per farli vedere il detto Monte Argentario e suoi romitori, e ciò sarà più di quarant'anni, et in tale occasione parlassimo col detto P. Paolo, il quale ci parlava di cose di Dio, et anzi la mattina ci movessimo a divozione e ci confessassimo tutte dal medesimo, ascoltassimo la santa messa e fra questa ci comunicò » (I. MURA, PO 116). E sr. M. Agnese del B. G. (già Sulpizia Roselli): « ... Prima di farmi religiosa e di entrare in questo Conservatorio, in compagnia di Maria Ottavia Aquilini e mio fratello Domenico, andiedi a trovarlo in detto romitorio per consultare con detto P. Paolo su la mia vocazione, e vi pernottai e viddi et osservai il detto romitorio sprovvisto d'ogni arredo, e tutto spirava povertà e miseria, mentre non ebbe altro capitale per riposare la notte che un sacco di paglia... » (Sr. M. AGNESE, PO 309-v). Cf. M. G. VENTURI, PO 76; M. ANTIOCO, PO 138, la quale parla anche di essersi portata con altre donne alla chiesuola di S. Francesco di Paola, sita nella tenuta di Terrarossa, ai piedi dell'Argentario, dove fece scendere il Santo (*ib.*, 136v-7).

(41) « ... Bene spesso andavo io a trovarlo nel ritiro di S. Angelo di Vetralla per conferire seco lui gli affari di mia coscienza... » (M. A. TERESA d. Ass., POC 310-v).

(42) S. PAPI, POV 502v.

(43) L. BURLINI, POC 431v.

(44) M. A. LUCÀTTINI, POC 454-5.

(45) L III, p. 87, al p. Mugnani O. P., 11 sett. 1751.

giorno, per ben due mesi, nella sacrestia- dei SS. Giovanni e Paolo, egli conferì con Rosa Calabresi (46). L'elenco potrebbe prolungarsi notevolmente.

## Ili

L'impegno con cui seguiva la vita intima delle anime non impediva al Santo di pensare ai loro bisogni temporali. Piace notare che un Mistico della sua tempra solesse interessarsi anche dello stato di salute dell'una o dell'altra delle sue figlie spirituali, fin quasi a rasentare i confini dell'indiscrezione, come quando si trattava di disturbi tenuti occulti persino ai rispettivi familiari. Ma la purezza delle intenzioni, il pudore e il tatto con cui sapeva insinuarsi, l'autorizzavano a dir la sua, dare consigli, fornire medicinali, sia pure empirici..., con singolare candore e disinvoltura. Nessuno come i Santi intuisce in qual misura le condizioni fisiche influiscano nella vita dello spirito; nessuno come loro sa spiegare e compatire, pur respingendo ogni determinismo che, mentre nega la libertà, rende inconcepibile qualsiasi sforzo di auto-disciplina.

« Voglio che in orazione stia per lo più seduta, ma alquanto bassa, come però le par meglio — raccomanda alla Grazi —; e ciò lo fo per quella indisposizione segreta, che puoi cagionare del danno considerabile e anco della vita, da cui, sebbene bisogna esserne staccata, bisogna però preservarla, non essendone noi padroni, ma Dio [...]. Vada ben legata, e provveda il bisognevole, già m'intende; e se non l'ha costì mi scriva, ché provvederò io con segretezza; ma a mandarlo poi non so come farci. Basta: Dio le ispirerà il come deve fare. Si consulti con qualche buona donna di timor di Dio... Vi è un certo decotto assai prezioso, che colla legatura fa mirabilmente bene; così ho sentito dire da un chirurgo, se ne faccia

(46) R. CALABRESI, POR 2008v.

informare e dica a Rosa o a qualche altra che ne parlino con qualche professore con segretezza, senza nominar né donna né uomo » <sup>(47)</sup>.

In un'altra, più tardi, le consiglia di moderare le penitenze e, per una certa indisposizione da lei confidata al P.G. Battista, il Santo manda « la spongia di rose selvatiche, quale è restrittiva e si piglia spolverizzata in un poco di brodo o d'acqua o vino come vuole; sicché la pigli con la dose che segue. La faccia spolverizzare nel bronzino e poi ne pigli tanta quanta ne puole stare sopra un mezzo paolo o grosso romano, come vogliamo dire, ma niente di più, e la metta nel brodo o vino o acqua come ho detto, e se non farà la prima presa, ne pigli un'altra. Io non l'ho mai provata, ma m'è stato detto da chi n'ha fatta la prova per ordine d'un buon cerusico. Se vuole lo puoi dire pure al medico di costì... » <sup>(48)</sup>.

Le preoccupazioni di Paolo non cessano ed egli ripete i suoi consigli: « Si riguardi per la sua indisposizione, secondo le ho detto... » <sup>(49)</sup>. « Gli mando queste spongie di rose: le faccia pestare nel bronzino, le dia alla signora M. Giovanna e poi ne pigli la solita dose per l'uscita, e se non cessa, replichi la stessa dose, la pigli in un poco di vino o brodo, e se le conforta più il vino, pigli il vino » <sup>(50)</sup>. « Mando un fiasco d'acqua di fiori di merangoli per il suo male », conclude una lettera iniziata con un vigoroso « *Viva il Sommo Bene Sacramentato!* » <sup>(51)</sup>.

Delicatezze più che materne, che sorprendono. Ma il Nostro le riteneva doverose, perché in armonia col tono profondamente evangelico e quindi integralmente umano della sua direzione, cui tutto subordinava con l'esuberante ricchezza della sua anima: « Io sono tutto dedicato al servizio spirituale

(47) L I, p. 181, ad A. Grazi, 21 marzo 1737.

(48) L I, p. 209 sg., alla stessa, 13 giugno 1738.

(49) L I, p. 249, alla stessa, 30 nov. 1739.

(50) L I, p. 339, alla stessa, 14 sett. ?.

(51) L I, p. 251, alla stessa, 15 giugno 1740. Sulla stessa busta, sotto l'indirizzo, si legge: « Con un fiasco d'acqua di fiori di merangoli per le sue indisposizioni ».

dell'anima sua e credo che *non cerco altro, se non che lei ami Dio...* » <sup>(52)</sup>. Egli, così, arriva a riconoscere di non potersi spingere oltre: « *...Parmi di non saper far di più di quel che fo per il suo profitto spirituale* » <sup>(53)</sup>.

Più tardi, con la Gandolfi, lo stile è identico: « Desidero che in questa vostra infermità pigliate il ristoro del brodo ben consumato o come vi sarà dato, con pane grattato, semolino o altro che vi darà l'Abbadessa; se non potete pigliar carne, pazienza; almeno pigliate qualche ovo fresco; provatevi, se poi vedete che non potete, tirate avanti come vuole Dio, ma voi fate le vostre parti con provare una o due volte, e se lo stomaco riceve il cibo suddetto, seguite così, se no, ecc... » <sup>(54)</sup>.

« Bramerei — scrive a sr. Maria Aloisia della Passione del Carmelo di Vetralla, preoccupatissima delle condizioni fisiche della sorella — che sua signora madre sapesse l'estrema debolezza in cui si ritrova [sr. M. Angela Maddalena], acciò le facesse la limosina almeno di mezza dozzina di capponi per farle brodi buoni e di sostanza, senza maggior incomodo del Monastero » <sup>(55)</sup>.

« Veniamo adesso al male che soffre — conclude una lettera ad Agnese Segneri —. E' certo che il male è molto grave e pericoloso ed è un principio di quel male che si chiama: *noli me tangere*.

« Non tocca a me a consigliarla su tal male, ma ai professori. Se avessi da dire il mio povero sentimento da quell'ignorante che sono, io direi che nell'esterno non lo lascerei toccare con empiastri e medicamenti, poiché si porrebbe a pericolo maggiore. Direi bensì di prendere dei decotti ed altri medicamenti per addolcire il sangue e sciogliere quei sali mordaci che vi sono nel sangue, anche col rinfrescarlo, e ciò per tener lontano l'accrescimento di tal male.

<sup>(52)</sup> L I, p. 306, alla stessa, senza data.

<sup>(53)</sup> L I, p. 288, alla stessa, 13 luglio 1742.

<sup>(54)</sup> L II, p. 440, a sr. C. G. Gandolfi, 10 luglio 1743.

<sup>(55)</sup> L III, p. 628, a sr. M. Aloisia d. Pass., 9 genn. 1762.

« Lei consulti questo mio sentimento col signor medico di costì, almeno farà una buona risata delle mie scioccherie; ma se tal male lo avessi io, è certo che non lo lascerei toccare con empiastri e molto meno col taglio; Dio guardi, ché sarebbe una rovina e s'irriterebbe ecc. » <sup>(56)</sup>.

## IV

Paolo era sensibile anche alle necessità d'ordine economico dei suoi figli, specie di quelli che, per un motivo o l'altro, avevano il privilegio di godere le sue preferenze.

I documenti ci hanno trasmesso il ricordo dell'umile domestica della Venturi, Maddalena Antioco, e particolarmente della Papi, a cui lasciamo la parola: « Ho sperimentato nella mia propria persona la di lui singoiar carità, avendomi fatte offerte anche in ciò che poteva concernere i miei temporali bisogni e mostratosi pronto a Sovvenirmi e ad offrirmi *spontaneamente fino a ritrovarmi tela per farmene le camicie, quando me ne fossi ritrovata in bisogno, e non una sol volta, ma più e diverse volte mi ha fatto simili offerte*, e in diverse volte mi ha provveduto in alcuni miei bisogni e precisamente mi provvide anche di una veste di saia » <sup>(57)</sup>. « Lo trovo sempre pronto nei miei bisogni — ripete col cuore colmo di gratitudine — senza mai dimostrarne tedio o noia; e, non contento di questo, non mancava di raccomandarmi a persone che mi potessero fare qualche bene » <sup>(58)</sup>.

Con altri le espressioni della sua benevolenza spesso si traducevano in un cortese scambio di doni. Così, alla Bre-

<sup>(56)</sup> L IV, p. 5, ad A. Segneri, 18 apr. 1767. In L IV, p. 5 e altrove si legge *Sagnéri*, ma l'originale della lett. ad Agnese al più dice *Sogneri*, mai *Sagneri*; e in altre al p. Tommaso del C. d. G. si legge chiaramente *Segneri*, dove la *i* nel corso del nome crediamo d'origine e uso dialettale, per cui possiamo accettare la grafia del nome del famoso oratore gesuita, il p. *Ségneri*.

<sup>(57)</sup> S. PAPI, POV 518v-9.

<sup>(58)</sup> S. PAPI, POV 528.

sciani manda un « libretto » <sup>(55)</sup>, e da lei gradisce certi « fiori » <sup>(60)</sup>.

Alla medesima manderebbe volentieri una statuetta di Maria Bambina, ma teme che i marinai « la rompano, per essere di cera, anche se sia in una scatola » <sup>(61)</sup>. Quindi, la ringrazia « della carità dell'olio, pregandola di non più scomodarsi » <sup>(62)</sup>.

« Dio le rimunerì la carità dei ceci — scrive all'ottima religiosa di Piombino — e le manderò la sacchetta per qualche occasione. Mi dispiace non averle potuto mandare la S. Bambina, ma non mi fido ché temo la guastino come è successo a me d'un bel Bambino che m'ha mandato una serva di Dio, mia figliuola in Gesù Cristo, il quale mi è arrivato tutto fraccassato, e glielo rimando acciò lo faccia di nuovo. Se verrò, come mi dice, a far la missione, la porterò da me » <sup>(63)</sup>. « Già l'avvisai — sempre alla Bresciani — che si era ricevuto l'olio e i fichi ecc., e già la ringraziai della carità, come fo di bel nuovo » <sup>(64)</sup>. « La ringrazio in Gesù dei legumi ecc. » <sup>(65)</sup>. « Ho ricevuto pure il seme di fiori [...]. Chi sa quanto mi sono raccomandato che mandino la cassetta dove era la statuetta di S. Antonio » <sup>(66)</sup>.

« Con questo biglietto — scrive a m. M. Crocifissa — la ringrazio in Gesù Cristo della buon'acqua di fiori e di merangolini, che mi ha fatto la carità mandarmi, e prego il dolce Gesù a rendergliene eterna retribuzione » <sup>(67)</sup>. « La ringrazio ben di cuore delle paste mandatemi, che per obbedirla — si noti la grazia! — ne mangerò qualcheduna » <sup>(68)</sup>.

(») L I, p. 452, a sr. Ch. Bresciani, 15 luglio 1737.

C<sup>3</sup>) L I, p. 456, alla stessa, 10 febr. 1738.

(«) L I, p. 458, alla stessa, 25 giugno 1739.

(<sup>62</sup>) *ib.*

(<sup>63</sup>) L I, p. 464, alla stessa, 19 nov. 1739.

(<sup>64</sup>) L I, p. 468, alla stessa, 31 maggio 1740.

(<sup>65</sup>) L I, p. 477, alla stessa, 19 ott. 1740.

(<sup>m</sup>) L I, p. 487, alla stessa, 22 giugno 1742. Cf. *ib.*, pp. 464, 468, 475, 492, 494.

O<sup>5</sup>) L II, p. 306, a m. M. Crocifissa, 15 giugno 1765.

(<sup>65</sup>) L II, p. 321, alla stessa, senza data. « Il canestro di paste l'ho ricevuto ieri l'altro e prego il Signore di remunerarle la carità, ma non s'incomodi più

A m. M. Angela Cencelli narra di aver avuto alcuni anni indietro « un bel Bambino distinto che dormiva sulla croce; lo diedi — soggiunge — ad un'anima di santa vita » <sup>(69)</sup>.

Anche la Calcagnini si ricorda del « povero Paolo », cui manda « degli involtini colla cioccolata... » <sup>(70)</sup>. « Ho ricevuto con molto gradimento l'umetta col bello divotissimo Bambino, che mi è molto caro », scrive alle religiose del Carmelo di Roma <sup>(71)</sup>. In altre ringrazia « delle due pillole di acqua stomatica, di cui — informa — ne ho già fatto uso... » <sup>(72)</sup>; « del bel cuore col Crocifisso dentro... » <sup>(73)</sup>; di alcuni « belli quadretti e ben divoti... » <sup>(74)</sup>; « della sacra reliquia di S. Anna... » <sup>(75)</sup>; « delle preziose pagnotte da digiuno... » <sup>(76)</sup>; e alle medesime arriva a chiedere con incantevole confidenza « la timonella solita... » <sup>(77)</sup>; mentre egli, per un'inferma del monastero, manda « un poco di acqua benedetta colla reliquia di Maria SS.ma... » <sup>(78)</sup>.

« Mi corre l'obbligo — risponde alla Priora del Carmelo di Vetralla — di rendere a V.R. umilissime grazie in Gesù Cristo della carità ricevuta del canestro di paste, rosolio ed *eloisir*, che si è degnata mandare per il P. G. Battista » <sup>(79)</sup>

« Ricevei ieri sera, con la vostra lettera, il canestro con tutto ciò che vi era dentro », risponde a Sr. M. Crocifissa di Nepi. La prego però di non mandar più nulla, avendo più bisogno « di orazioni che di qualunque altra cosa ». Non vuole

ché ora sto meglio... » (*ib.*, p. 294, alla stessa, 7 sett. 1762). « Saluti nel Signore la signora madre, ringraziandola in Gesù Cristo molto della carità dei biscotti, e prego il Signore a dargliene eterna retribuzione » (L III, p. 371, a T. Palozzi, 20 giugno 1759).

<sup>(69)</sup> L III, p. 602, a sr. M. Angela Cencelli, 9 dic. 1760.

<sup>(70)</sup> L III, p. 829, ad A. M. Calcagnini, 31 luglio 1770.

<sup>(71)</sup> L IV, p. 60, a sr. A. Teresa, 14 maggio 1770.

<sup>(72)</sup> L IV, p. 62, alla stessa, 15 febr. ?.

<sup>(73)</sup> L IV, p. 63, alla stessa, 20 luglio ?.

<sup>(74)</sup> L IV, p. 53, alla m. priora, 1° ag. 1769.

<sup>(75)</sup> L IV, p. 61, a sr. A. Teresa, 25 luglio 1770.

<sup>(76)</sup> L IV, p. 64, alla stessa, senza data.

<sup>(77)</sup> L IV, p. 68, alla stessa, 24 marzo ?. *Timonella*, carrozzino a quattro ruote, con mantice e un solo cavallo.

<sup>(78)</sup> L IV, p. 66, alla m. priora, senza data.

<sup>(79)</sup> L III, p. 99, alla m. priora del Carmelo di Vetralla, 25 giugno 1763.

tuttavia che il dono resti senza ricambio: « Il Segno della SS.ma Passione — conclude — procurerò mandarvelo per buona occasione, come lo desiderate » <sup>(80)</sup>.

Nella stessa lettera porge i saluti al confessore del monastero, che ringrazia « tanto delle preziose rotelle »: « le ho molto gradite e sono venute giuste nel bisogno, ché il mio petto sta poco bene e posso dire che sto sempre infermo: *Deo gratias* » <sup>(81)</sup>.

A proposito dei « segni », la sua generosità non aveva scrupoli di sorta: essi, secondo lui, potevano far del bene allo spirito. « Ieri appunto — informa la signora M. Teresa Sanchez-Zelli — mi sono levato i sacri segni dalla tonaca e mantello; e perché lei me ne ha richiesto uno, glielo mando ben volentieri, per cooperare alla sua devozione; e bramo che le resti impressa nel cuore la devozione alla SS.ma Passione di Gesù Cristo, acciò possa istillarla ancora nel cuore e nello spirito dei suoi benedetti figli ». In appendice leggiamo la spiegazione: « I segni sono due [...]. Si prenda per lei quel che vuole, e l'altro lo mandi fin d'oggi a Sr. M. Barbara Francesca, avendoglielo io promesso il giorno che fece Professione » <sup>(82)</sup>.

Ad Anna Calcagnini, Agnese Segneri e M. Angela Cherubina di Gesù e Maria manda il medesimo dono <sup>(83)</sup>.

Non altri che questi è Paolo della Croce: sempre coerente nella serenità dei suoi rapporti con tutti, con l'anima aperta alle effusioni di un temperamento fatto per amare e meravigliosamente lavorato dalla Grazia.

<sup>(80)</sup> L IV, p. 98, a sr. M. Crocifissa di Gesù, 2 luglio 1770.

<sup>(81)</sup> L IV, p. 99, la stessa.

<sup>(82)</sup> L III, p. 666, a M. Teresa Sanchez-Zelli, 13 nov. 1763.

<sup>(83)</sup> Cf. L III, p. 805, ad A. M. Calcagnini, 17 nov. 1767; IV p. 8 ad A. Segneri, 13 ott. 1767; III, p. 639, a sr. A. Cherubina, 22 ott. 1761. Nella lettera seguente dell'8 dic. 1763, ringrazia la medesima di certe « rotelle » (*ib.*, p. 639).

## ART. 7. - TRA UNA MOLTITUDINE D'INFELICI \*

La famiglia di Paolo si ramificava anche fuori e lontano dai suoi ritiri, comprendendo quella moltitudine d'infelici, che formicolavano un po' dappertutto nella « povera Italia » del tempo, specie in alcune regioni dello Stato Pontificio e in certi periodi di penuria e di trambusto.

Egli li conobbe fin dall'infanzia, quando cominciò ad aprirsi e fremere alla vista delle miserie altrui per quella « compassione » quasi istintiva, che poi sempre caratterizzò i suoi rapporti coi sofferenti di ogni categoria sociale. Forse, proprio per questo, quando — alla sua « conversione » — fu percorso dalla Grazia, non sentì di versare neppure una lacrima di rimorso per aver negato al prossimo il tributo della sua cordiale e fattiva pietà. A Castellazzo, a Gaeta, a Roma e all'Argentario l'ansia della solitudine non lo sottrasse mai al fascino della figura del *povero*, perenne incarnazione del Cristo: infermi e famelici, carcerati e giustiziandi ebbero il suo pane, il sollievo della sua assistenza e talvolta l'irradiazione dei suoi carismi. Quei grandi occhi, sfavillanti sul suo pallido viso di eremita, infinite volte fissarono indescrivibili scene di orrore, vagando per le vie e nei tuguri, negli ospedali « sui campi di battaglia; e mai si narra che, per godersi le delizie del silenzio offerte dai suoi eremi o per evitare le divagazioni di una società in fermento, si sia rifiutato di prestar la sua opera, ovunque ne fosse richiesto.

## I

La documentazione, al riguardo, vale più di qualsiasi elogio.

Ad Orbetello, dopo aver visitato un'inferma, espresse al p. Fulgenzio « una gran compassione » per la poveretta che,

\* I - Con gl'infermi; II - Guarigioni straordinarie; III - Carità alle porte dei ritiri; IV - Coi poveri sparsi nel mondo; V - Eloquenza e diplomazia a servizio di tutti i deboli e i disgraziati; VI - Onnipotenza di Dio grande alleata dell'amore di Paolo per il prossimo.

oltre tutto, morendo,, avrebbe lasciato una figliola sola ed esposta a pericoli d'ogni genere. Si struggeva dal desiderio di soccorrerla, « come infatti fece, poiché la notte susseguente gli apparve e l'inferma guarì » 0).

All'ospedale di Pereta si ripeté quanto era accaduto a Castellazzo <sup>(2)</sup> e a Gaeta <sup>(3)</sup>: don Luigi Pennacchioni lo sorprese mentre lambiva una piaga cancerosa ad un certo Camillo Sbirro <sup>(4)</sup>. A fratel Bartolomeo ricordava con piacere che all'Argentario, quando era chiamato da Orbetello per qualche infermo, « accorreva [...] nonostante che il sole fosse cocente, oppure in tempo di aria cattiva, e vi andava con testa scoperta e piedi scalzi [...]. Poco dormiva e poco mangiava. Una volta, fra le altre, per andare a confessare una persona [...] gravemente inferma, si prese una malattia febbrile, quale gli durò per lo spazio di sei mesi, ed il suo gran ristoro era un poco di pane cotto con olio... » <sup>(5)</sup>.

A Gaeta, secondo il Ricinelli, usciva dal suo eremo « solamente [...] quando doveva [...] andare ad assistere qualche moribondo o a fare altra opera di carità » <sup>(6)</sup>; fatto chiamare dal parroco, ubbidiva « ciecamente », precipitandosi lungo la baia di Sèrapo « tanto di notte che di giorno » <sup>(7)</sup>. « Accorreva subito in soccorso del prossimo — conferma la Calcagnini — e li dispiaceva quando non era avvisato in tempo, di modo che si lagnava che per questo la gente doveva [...] aspettarlo » <sup>(8)</sup>.

(») P. ANTONIO di S. Ag., POV 1154v: « ... Un tal fatto mi fu raccontato dal detto p. Fulgenzio ».

(2) Alludiamo alla guarigione prodigiosa di Carlo Vegetto operata dal Santo. Si trattava di « una piaga puzzolente che dicevano essere una cancerosa ». Paolo « si portò un giorno a visitarlo, ed avendogli sfasciata la gamba e dettogli che guardasse in altra parte, gliel'ha lambita così puzzolente com'era... » (GIUSEPPE DANIEL, PA 176v. Cf. P. SARDI, PA 234v; F. DAMELE, PA 294v; p. GIAMMARRIA, POV 118).

(3) Ricordiamo l'atto eroico compiuto da Paolo quando « più volte a mano piena » ingoiò gli « stomachevoli espurghi » di « un povero moribondo chiamato Antonio Alvarez [...]. E tutto questo il detto p. Paolo fece in presenza mia ». Tutti restarono « atterriti » (T. PERRONE, POG 249v-250).

(4) L. PENNACCHIONI, PO 594.

(5) Fr. BARTOLOMEO, POR 2277-v.

(6) N. RICINELLI, POG 285.

(7) N. RICINELLI, POG 296.

(8) A. M. CALCAGNINI, POG 364v.

Perfetta tale armonia tra vita contemplativa ed attiva: l'una, ricca di tutte le grazie mistiche; l'altra fervida di tutto l'ardore dello zelo. Potremmo chiederci se, per rendersi più utile al prossimo, Paolo non avrebbe fatto meglio a stabilirsi in città. Non sembra, ché, se la carità gliel'avesse imposto, egli non avrebbe esitato un istante ad abbandonare la solitudine della Madonna della Catena. Ma la sola carità che egli — non altri — doveva praticare e poteva esser feconda di bene, era quella abitualmente animata da un'intensa vita di unione con Dio, possibile nel silenzio del suo ritiro. Fin d'allora egli dimostrò di poter essere insieme eremita ed apostolo; e a Gaeta non tardò a farne capire l'urgenza per sé e la diocesi al venerato mons. Pignatelli; che, pochi giorni dopo averlo ospitato in episcopio, volentieri gli assegnò il santuario della Catena (").

« Ci fermiamo nel S. Ospedale — scrive al Tuccinardi, appena giunto a Roma, in attesa di entrare a S. Gallicano — che ci pare sempre più a proposito per essere tutti sacrificati al divino Amore »; « poi andremo tutti assieme, con s. allegrezza ad abbracciarci al nostro caro Gesù per mezzo de' suoi poverelli... »<sup>(10)</sup>. Non altro lo spirito che lo resse nei durissimi anni di servizio agl'« infermi tignosi » ("), in quella « vigna [...] preziosa o, per dir meglio, [...] fornace di carità » dell'ospedale romano<sup>(12)</sup>.

E « a fine ci potessimo ritirare in solitudine e — come egli spiega — perseverare nella nostra vita ecc. », i fratelli lombardi nel '28 ottennero di essere esonerati da quel servizio<sup>(13)</sup>; non però dalle altre forme di assistenza; compa-

CT T. PERRONE, POG 242V-3; A. F. NOTARIANNI, POG 309-v; A. M. CALCAGNINI,

POG 351; N. RICINELLI, POG 284.

<sup>(10)</sup> L I, p. 69, a don E. Tuccinardi, 21 sett. 1726.

<sup>(11)</sup> L I, p. 78, allo stesso; 11 marzo 1728.

<sup>(12)</sup> L I, p. 72, allo stesso, 4 genn. 1727.

<sup>(13)</sup> L I, p. 79, allo stesso, 11 marzo 1728. Questa la ragione principale per cui ottenne di essere esonerato dal servizio a S. Gallicano. La ripugnanza istintiva ad eseguire l'operazione di « cavare il sangue in capo » ai tignosi fu un fatto accidentale alla decisione, in quanto servì solo a confermare nel Santo il proposito di un ben altro tenore di vita. Quando, umilmente,

tibili con l'ideale del nuovo Istituto: Paolo partì da S. Gallicano anche più aperto alle sciagure umane, deciso alle supreme testimonianze dell'amore, ché la comunione con Dio non stimola ad altro.

« Più d'una volta — ricorda frater Bartolomeo — gli ho inteso dire con gran fervore di carità: "Se per i nostri peccati mandasse il Signore la peste a tempo mio, io vorrei essere il primo ad uscire dalla solitudine per aiutare in tutto e per tutto li miei poveri prossimi infetti di tal male, e li vorrei aiutare finché mi durasse il fiato e la vita!" » (").

Invece dell'assistenza agli appestati, gli fu possibile quella richiesta dalle innumerevoli occasioni della vita missionaria e nei contatti più vari e imprevisi con ogni categoria sociale. La serie interminabile delle guarigioni straordinarie da lui operate lo documenta in modo clamoroso, come esporremo in seguito.

A Vetralla il suo costume restò quello degli anni precedenti: sia in tempo di missioni che fuori, quando vi capitava, era felice di recarsi al letto degl'infermi, « senza distinzione di persone, o facoltosi o poveri che fossero ». « In virtù delle di lui esortazioni ed esempi che dava — depone don Giuseppe Cima —, io unitamente con altri compagni ci determinammo di servire giornalmente gl'infermi dell'ospedale di Vetralla, il di cui esercizio consisteva di portarsi in quel luogo nell'ore stabilite dal fu sig. Antonio De Angelis, medico condotto di Vetralla. tanto la mattina che la sera, e quivi acconciargli il letto, scopare la sala dell'infermeria, e di portargli il vitto e bevanda ed assisterli mentre mangiavano; e, se taluno infermo era impotente a mangiare da sé stesso per la gravezza del male, si aiutava alla meglio che si poteva, e talvolta si aiutava a portare qualche cadavere in luogo sotterraneo. Inoltre se

scrive: « ... non avevamo spirito [...] di farlo », non può non precisare: « ... secondo la nostra condotta... » (ib.), ossia secondo la sua più reale vocazione. La volontà di Dio, insomma, l'indusse al passo, non la debolezza della sua natura.

(") Fr. BARTOLOMEO, POR 2273v.



gl'insegnava la dottrina, insegnando loro gli atti di fede, di speranza, di carità e cose simili, dandogli anche qualche buona esortazione con nostra comune consolazione. Un tal esercizio durò circa lo spazio di sei o sette anni... » (15).

Paolo doveva esultare per così generosa irradiazione di carità evangelica; e non potè non compiacersi quando, a Ischia di Castro, seppe che una donna andava questuando per soccorrere gl'infermi poveri: « In pubblico ne commendò lo zelo ed esortò ad aiutarla quanto più potevano, essendo certi del buon uso che questa donna faceva delle limosine che riceveva ». Pensiamo che a tali esortazioni le offerte affluirono abbondanti e graditissime (16).

Un giorno, tornando a S. Angelo in compagnia di don Sisti, chiese all'amico Se nel contado vi fossero dei malati e, avendo saputo che in un casolare ve n'era uno, accorse, lo confessò e avvertì i familiari di chiamare il parroco per gli ultimi Sacramenti ("). Al contrario, un signore di Viterbo, vissuto in modo poco edificante, fu da lui esortato a fare i conti con Dio, ma inutilmente; e quando Paolo, fatto chiamare, tornò in città, il disgraziato era già morto (15). A S. Angelo, don Sisti l'aveva udito esclamare con angoscia: « Oh! facessi in tempo! Gli ho parlato chiaro che si preparasse per l'eternità; si fa ingannare e crede a quelli che lo lusingano [...]. Oh! potessi andare, ma l'impedimento della notte già imminente e la lontananza del luogo mi precludono la strada di potervi andare! » ("). I gemiti del Santo avranno meritato al moribondo la grazia della penitenza finale.

In missione la sua carità « si diffondeva [...] in particolare verso gl'infermi ed i carcerati »; e, quando non poteva visitarli personalmente — ricorda don Nicola Costantini, riferendosi a quanto egli « più volte » potè notare a Tarquinia — mandava

P) G. CIMA, POR 678-v.

P) F. SCARSELLA, POR 457.

(17) G. SISTI, POV 63-v.

P) Fr. FRANCESCO, POR 898-9.

(18) G. SISTI, POV 64.

i suoi religiosi (20); ai quali le *Regole* prescrivevano le medesime opere di misericordia, ogni volta che per incombenze fossero usciti dal ritiro, restando loro proibito di far visite di « puro complimento » (21).

« *Miei cari poverelli* » chiamava « le persone povere e abbandonate », specie se inferme: l'accento di quell'espressione doveva esser tenerissimo. All'ospizio del Crocifisso, le « prime mire » dei padri dovevano essere per loro; « ed a quest'effetto li mandava continuamente all'ospedale vicino di S. Giovanni in Laterano » (22). Anch'egli sarebbe andato, ma nel '69, quando si stabilì a Roma, era già vecchio e non avrebbe potuto udire le confessioni dei malati. Ciò « gli dispiaceva »: « *Se non fossi sordo — ripeteva con enfasi —, vorrei andare all'ospedale di S. Giovanni dalla mattina fino all'ora di mezzogiorno, e vi tornerei il dopopranzo fino alla sera per ascoltare le confessioni di quei poveri infermi ed aiutarli in quel modo che mi fosse stato possibile. Al mio desiderio manca la forza!* » (23). « *Oh! che gran vigna l'ospedale!* » — lo sentì più volte esclamare fratel Bartolomeo — « *Gran bene si fa intorno agl'infermi. Siano benedetti!* — diceva ai religiosi —. *Vadino pure ad aiutare quei poverelli! Ah, se non fossi sordo e così indisposto, oh! quanto vi anderei volentieri! Ma Dio non vuole e son contentol* » (24).

Certamente, Paolo non intendeva far dei suoi figli altrettanti « ministri degl'infermi », a scapito della disciplina religiosa e contro le finalità eminentemente missionarie dell'Istituto: egli, per primo, avrebbe violato quelle *Regole*, proprio allora approvate da Clemente XIV. Il suo atteggiamento tuttavia valse ad aprir loro un nuovo campo di lavoro, che in seguito il criterio di ogni buon superiore avrebbe potuto

P) NICOLA COSTANTINI, POC 175v.

P) *Fontes hist., Regulae...*, testo del '46, tr. it., in app., c. XXXV p 170, nn. [221-2],

P) Fr. FRANCESCO, POR 875v.

P) Fr. FRANCESCO, POR 869.

P) Fr. BARTOLOMEO, POR 2274.

assai facilmente conciliare con le specifiche e più imprescindibili esigenze della Congregazione, com'egli aveva saputo far benissimo fin dai primi anni della sua consacrazione a Dio <sup>(25)</sup>.

## II

Il conforto spirituale, per quanto nobile e doveroso, non era — esattamente — tutto quel che il Santo intendeva per i suoi malati. Pur esaltando la funzione purificatrice del dolore, anche per lui questo conservava il suo umiliante carattere di pena, derivato dal peccato. Sentiva, dunque, di doverlo eliminare non solo rimuovendone la causa, ma anche liberandone quanti ne erano colpiti: chi ama, non pensa ad altro; e la carità evangelica sprona a fare per il prossimo quel che faremmo per Cristo, che ancora geme ed implora negl'infelici di tutti i tempi. Ora, nella fede, che gli permetteva di far prodigi, egli possedeva uno dei segreti più invidiabili per rispettare questa suprema legge di natura e di grazia.

Perciò, se non trascurava gli apporti della scienza (ed egli stesso consigliava e talvolta confezionava e porgeva medicine), più frequentemente ricorse a rimedi di tutt'altro genere, resi efficaci dalle sue preghiere: l'olio della lampada del Santissimo, l'acqua benedetta con la reliquia della Madonna, l'applicazione di una reliquia, un segno di croce ecc., innumerevoli volte giovarono immensamente più di tutte le cure della farmacopea del Settecento. Basterà riferire un paio di casi per farsene un'idea.

« Sopra venti anni fa, portandosi il Servo di Dio dal ritiro suddetto [dell'Argentario] nella città di Orbetello per suoi affari, si condusse alla casa del signor abate Atanasio Grazi, nostro benefattore, che ritrovò in letto colla podagra; e appena lo vide cominciò a gridare al padre Paolo che non se gli accostasse e non lo toccasse, stando coperto

<sup>(25)</sup> « ... Il giorno, dopo il vespro, e alle volte anche la mattina, si andava a confessare all'Ospedale di S. Giovanni, nel quale ancora si istruiva quella povera gente... » (P. GIAMMARIA, *Storia delle fondazioni*, B [1926], p. 85).

con un lenzuolo, che, per quanto poteva, teneva sospeso dal suo corpo. Si accostò peraltro con buona maniera il P. Paolo assicurandolo che non l'avrebbe toccato, ma sopra del lenzuolo medesimo fece un segno di croce incominciando dal capo dell'infermo fino ai piedi, e nell'atto medesimo che il P. Paolo andava facendo il suddetto segno di croce, si sentiva di mano in mano sgravarsi dal dolore, di modo che, compito il segno di croce, si sentì affatto libero dal male e dal dolore, e istantaneamente si alzò a sedere sul letto dicendo: "Sono guarito". Allora il P. Paolo cominciò a pregarlo che stasse zitto e persino si pose in ginocchioni, affinché non avesse parlato; ma vedendo che l'infermo non solo non si voleva acchetare ma sempre più diceva che era stato guarito, prese il Servo di Dio la fuga per le scale. Il guarito infermo gli corse appresso, e vedendo di non poterlo raggiungere, si affacciò alla finestra gridando: "Miracolo! Miracolo!". Di poi, vestitosi dei suoi vestimenti, andò in piazza e raccontava questo miracolo. Ancor questo l'ho inteso raccontare dallo stesso signor abate don Atanasio, e dalla signora Maria Giovanna Grazi, sua cognata ancora vivente » <sup>(26)</sup>.

Il teste sottolinea la rapidità con cui avvenne la guarigione <sup>(27)</sup>, osservando che i dolori cessavano « nell'atto istesso che il P. Paolo andava segnandolo col segno di croce sopra il lenzuolo » <sup>(28)</sup>, e mai più tormentarono il Grazi <sup>(29)</sup>. La Venturi precisa che il cognato, al tocco del Santo, « si sentì per la vita un gran calore e restò immediatamente sano e si levò dal letto ove giaceva e si pose a camminare per la stanza, avendolo io stesso — aggiunge — veduto sano e libero » <sup>(30)</sup>. Ai periti il giudizio del fatto. Non men documentato quest'altro deposto da fratel Bonaventura:

« Nell'anno 1761 circa, una fanciulla per nome Geltrude, figlia di Domenico Ruggeri della città di Sutri, d'età di dieci o undici anni in circa, da più d'un anno, che era incomodata da una spina ventosa nella mano destra così giudicata dal chirurgo condotto di quel tempo di detta città, e da quello di Ronciglione fu questa medicata da detti professori per lo spazio di più mesi, ma senza frutto, sicché il chirurgo

<sup>(26)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 67-8. Cf. *ib.*, 79v, 81v, 82; LUCIA CASCIOLA, POC 609-v; M. G. VENTURI, PO 67v-8.

<sup>(27)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 79v.

<sup>(28)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 81v.

<sup>(29)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 82.

<sup>(30)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 67v-8.

condotto abbandonò la cura, disperandone la guarigione. La fanciulla intanto era tormentata da acerbissimo dolore, e siccome erasi la detta mano molto gonfiata e divenuta pavonazza, a fine di mitigare il dolore e far cedere l'enfiagione, pregava il padre che sopra la detta mano vi ponesse il suo piede. Di poi principiò ad aprirsi la parte inferma, ed a mandar fuori gran quantità di materie, e massime una certa materia bianca, che la paziente credeva essere midolla dell'osso. La mano la portava appesa al collo, bensì alle volte, vergognandosi di farsela vedere sempre in quella positura, tal volta se la poneva sotto il zinale. Per esser poi il male nel primo internodio del dito medio, cioè nell'articolazione, e per essere offesi il tendine ed i muscoli, oltre il dolore e spasimo che soffriva ed il pericolo che il male portava di sua natura, sentiva che il dolore gli corrispondeva in ogni giuntura del corpo, e massime nel fianco e nella spalla sinistra.

« La madre di questa fanciulla, vedendo il caso disperato ed abbandonata dai professori, l'esortò a raccomandarsi con viva fede al P. Paolo della Croce, avvertendola perciò che stasse attenta quando il Servo di Dio veniva in Sutri, per farsi segnare la mano inferma. Capitando dunque un giorno il detto Servo di Dio in Sutri, fu chiamato per visitare un infermo, quale fu benedetto dal medesimo con una certa reliquia, et avvedutasi di ciò la madre di detta fanciulla, la presentò al Servo di Dio, pregandolo che volesse benedire la mano ancora della medesima. Soddisfece il P. Paolo il di lei desiderio benedicendola ed esortandola a sperare e soffrire tutto con pazienza; ma la fanciulla, non contenta di ciò, corse appresso il medesimo Servo di Dio, che già era incamminato per la strada, mentre dal numeroso popolo era compresso ed ella entrando fra mezzo a tutti, prese il mantello di quello e con i denti ne portò via un buon pezzo (che poi andò distribuendo in varie occasioni ad altri infermi e ne conserva ancora una piccola particella). Tutta allegra e contenta la fanciulla dell'innocente furto fatto al Servo di Dio, se ne corse alla propria casa e chiamata la madre si fece sfasciare la mano, e vi pose sopra quel pezzo di mantello, e poi se la fece fasciare.

« In capo a due giorni disse alla madre che nella detta mano vi aveva la rosura. "Zitta, figlia, le rispose la madre, che il P. Paolo ti guarisce!". Infatti, sfasciata la mano, la videro ambedue del tutto sgonfiata colla ferita saldata e colla potenza di maneggiarla, come tuttora l'articola, essendo restata del tutto libera ed atta ad ogni operazione. Veduto questo, la madre disse: "Vedi, figlia, che il P. Paolo t'ha guarita! Digli ogni giorno un *pater ed ave!*". "Sì, ripigliò la figlia, che lo voglio fare!". E sin d'allora principiò e proseguì a dirlo, anzi per segno del prodigio, scordandosi alle volte la fanciulla di recitarlo come aveva promesso, nel porsi la sera a letto o dopo di essersi già coricata, sentivasi puntare nella mano. Allora quella l'interrogava, dicen-

dogli: "Hai detto il *pater ed ave* al P. Paolo?". "Ah! povera me", ripigliava la fanciulla, percotendosi la testa con le mani, "me ne sono scordata". Subito recitava il *pater ed ave* tralasciato e cessava la puntura. Ciò gli accadde più e più volte, com'essa medesima m'ha raccontato, e ad altri non attribuisce tal guarigione che al detto Servo di Dio.

« Tutto questo l'ho inteso dalla bocca medesima della suddetta Geltrude, la quale mi ha fatto vedere la mano dove soffrì il suddetto male, e vi si scorge al presente la cicatrice, cioè un piccolo buco della grandezza circa una nocchia, qual segno ella tiene per certo che sia un'autentica del prodigio, operato dal Servo di Dio »<sup>(31)</sup>.

Il p. Giuseppe M. del Crocifisso riferisce che la cura era durata quasi tre anni, sotto il chirurgo Antonio Navona, di Sutri, ed un altro di Ronciglione, dal quale la ragazza si era dovuta recare ogni domenica per farsi applicare un certo cerotto. « Nel curarla — precisa — gli cavavano il midollo dell'osso del dito infradiciato e l'osso cariato ». La spesa, per la povera figliola, era stata considerevole e... senza alcun risultato, fino a quel momento. Il religioso aggiunge che il Santo, quando Geltrude andò a cercarlo, si trovava in casa di una certa Isabella Bombardi; che la reliquia, appena applicata alla parte inferma, fece cessare subito il dolore; e infine che il fatto — piuttosto curioso — della puntura sentita dalla giovanetta ogni volta che ometteva le preghiere, si ripetè una cinquantina di volte. Il prodigio sarebbe avvenuto verso il '56 o il '57, e Geltrude lo narrò al teste nel novembre del '76.

Crediamo che le carte siano in regola, perché la scienza possa permettersi almeno il sospetto di un superiore intervento...

### III

I poveri formavano la stragrande maggioranza degli infelici che gravitarono nell'orbita di Paolo finché visse.

<sup>(31)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 726v-728v. Cf. P. VALENTINO, POV 919v-921v; G. SUSCIOLI, POR 232-v.

A Castellazzo, all'ingresso della chiesa di S. Stefano, fece porre un cesto con un cartello che invitava a far « l'elemosina ai poveri di Gesù Cristo » (<sup>s2</sup>), uno dei quali era appunto lui, « minimo servo dei poveri di Gesù » (<sup>33</sup>). Per questo, logicamente, dei pani offerti egli « mangiava i più duri ed i buoni li dava ad altri poveri » (<sup>34</sup>). E così, alla Madonna della Catena i fratelli Danei offrivano loro quel tanto che ricevevano per carità e ad essi avanzava ogni giorno (<sup>35</sup>).

Più tardi, alle porterie dei ritiri le offerte si organizzano con criteri sempre più larghi, in proporzione alle pur tanto limitate risorse dell'Istituto: Paolo era felice di continuare la grande tradizione monastica, illuminata dalla dottrina dei Padri, ispirata alle più gloriose origini della Chiesa.

« L'avanzo del refettorio — soleva ripetere — si dispensi alla porta, perché è roba dei poveri! » (""")• Un giorno, mentre

P) P. SARDI, PA 231v-2.

P) L. I, p. 20, a mons. Gattinara, 27 genn. 1721. Cf. *ib.*, p. 57, ai fratelli, 21 febr. 1721. Oppure: «Minimo povero di Gesù» (*ib.*, al Gattinara, 11 marzo 1721, p. 22; *ib.*, p. 25, a sr. C. Teresa Pontas, 6 febr. 1721; *ib.*, p. 27, a M. Del Pozzo, 12 apr. 1721; *ib.*, p. 29, alla stessa, 29 dic. 1721; *ib.*, p. 31, alla stessa, 1° genn. 1722; *ib.*, p. 32, alla stessa, 13 genn. 1722; *ib.*, p. 52, a G. Battista Danei, 9 sett. 1721). O semplicemente: « ... Povero di Gesù » (*ib.*, p. 26, a sr. T. C. Pontas, 1721); oppure: « D.P.D.G. » [dei Poveri di Gesù] (*ib.*, p. 63, a N. Pecorini-Martinez, 21 apr. 1726; *ib.*, p. 68, a don E. Tuccinardi, 29 ag. 1726; *ib.*, p. 85, allo stesso, 20 sett. 1730).

P) Fr. FRANCESCO, POR 847. « La prepotenza, il fasto e l'orgoglio spagnuolo, soprattutto poi la galanteria e la corruttela dei costumi, recate in Italia da quei conquistatori, si propagavano con celerità a guisa della peste nei popoli conquistati; e i nobili, avvezzi ognora a far la scimmia alla corte, ne contrassero assai presto l'abitudine. Schiavi ed umili, come sempre, coi propri padroni, erano altieri e intollerabili colla moltitudine inferiore; e l'impunità di cui erano lasciati godere li rendeva tracotanti e fatalissimi alla pace e all'onore delle famiglie. Il Clero medesimo non andava esente da questi fumi di nobiltà e di grandezza mondana... » (*Annali di Alessandria dal 1569 al 1860*, continuati da quelli del GHILINI e dello SCHIAVINA da CARLO A. VALLE, Alessandria, 1860, Stamp. Barnabé e Borsalino, p. 697 sg.). « ... Da tutto ciò è facile indurre a che dovesse la plebe in quei tempi riuscire. Insultata dal fasto dei suoi padroni, malmenata dai nobili; dissanguata dalle imposte, immendicata dalle guerre, corrotta dalla licenza militare e cittadina, appaiata dall'ignoranza alla squallida e miserevole condizione dei bruti, la plebe lombarda era divenuta un balocco di credulità, un trastullo della superstizione, che la avrebbe resa spregevole, se non la rendeva nel tempo stesso pericolosa e feroce... » (*ib.*, p. 699).

p) E. MARTINEZ, POG 263.

P) Fr. BARTOLOMEO, POR 2274v.

andava in cucina, incontrò fratel Francesco, a cui raccomandò: « Date elemosina abbondante a quei due poverelli, che stanno alla porta, di pane, cioè minestra e tutt'altro che potete. Ricordatevi che tutto quello che torna dal refettorio *deve essere dei poveri del Signore!* » (<sup>37</sup>). Porre in serbo il superfluo, senza parteciparlo al prossimo, significava per lui violare apertamente il precetto evangelico, offender la Provvidenza, rinnegare la professione di una povertà volontaria, venir meno alla stima e generosità dei fedeli. Le *Regole*, d'altra parte, fin dal '46 fissarono la norma che riassumeva e consacrava un'antica prassi dell'Istituto: « *Si quid supererit ex fratrum victu, vestitu, procuratisque rebus aliis domus, sacrtati et ecclesiae, sine mora erogetur in pauperes* » (<sup>38</sup>).

« In tutti i ritiri — conferma ampiamente il sig. Antonio Frattini, informatissimo di tutto — voleva si facesse alla porta la carità ai poveri che ivi si portavano a domandarla, con somministrargli pane, minestra ed anche erbaggi e frutti [...]. In Roma, nella casa dei SS. Giovanni e Paolo, per essere i poveri in maggior quantità, ai quali non si sarebbe potuto soccorrere a sufficienza cogli avanzi della tavola, ordinò che si facesse un forno di pane apposta ogni volta che si faceva per i religiosi, il che succede regolarmente due volte la settimana, e questo si dispensasse alla porta. Era in tal modo sollecito in ricercare ai fratelli laici se avevano fatta la limosina

p) Fr. FRANCESCO, POR 856.

P) *Fontes hist., Regulae...*, testo del '46, c. XV, p. 46. Cf. *ib.*, testo del '75, c. XIII, p. 49. Questa, ripetiamo, la dottrina e la prassi della Chiesa, dei Padri, dei teologi, dei Santi. Sul pensiero dei Padri (Crisostomo, Atanasio, Eusebio di Cesarea, Basilio, Gregorio Naz., Gregorio Niss., Cirillo di Gerus., Epifanio, Teodoro, Girolamo, Ambrogio, Agostino, ecc.), cf. U. BENIGNI, *Storia sociale della Chiesa*, vol. II, t. II, part. IV, pp. 275-378, Vallardi, Milano, 1915. S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. XXXII, aa. 5-6; LEONE XIII, encicl. *Rerum novarum*, sul possesso e l'uso delle ricchezze: dare il superfluo è dovere di carità, non di giustizia; ma la carità, per il cristiano, prevale sulla giustizia, perché « sopra le leggi e i giudizi degli uomini sta la legge e il giudizio di Cristo, il quale inculca in molti modi la pratica del donar generoso, ed insegna "esser cosa più beata il dare che non il ricevere" e terrà fatta o negata a sé la carità fatta o negata ai bisognosi... » (*Le Encicliche Sociali dei Papi*, a cura di I. GIORDANI, Studium, Roma, 1956, p. 187).

alla porta che inculcava loro che se non fosse stato sufficiente il pane, avessero dispensato erbaggi e frutti che si trovassero in casa ad effetto che nessun povero partisse malcontento... »<sup>(38)</sup>.

Piace scendere ai dettagli per rivivere incantevoli scene di fede.

A S. Angelo, Paolo avendo pregato il fratello cuoco di servire cinque poveri, con accento ispirato Soggiunse: « *Guardateli in fronte, ché tutti e cinque portano scolpito il nome di Gesù Cristo* »; « e, ciò detto, se ne partì da quel luogo versando lagrime »<sup>(40)</sup>. Lacrime rivelatrici della sua sconfitta apertura al mistero di una Passione che sulla terra si ripete negli stenti di tutti i diseredati.

Sempre lassù, nel suo delizioso eremo, quando, come era solito, prendeva « un pò d'aria sotto un piccolo loggiato vicino alla porteria », immerso in Dio, era il primo della comunità ad avvistare qualche povero in arrivo, e riservava a sé la gioia di accoglierlo con la sua grande anima. « Lui — narra frater Francesco, che godeva a spiarlo — gli si faceva avanti alla porta »; diceva « che aspettasse, si portava in cucina per prender pane o altra cosa; non lasciando, mentre li cibava nel corpo con il pane, nutrirli spiritualmente con qualche buon sentimento e con qualche santo consiglio, come varie volte

<sup>(38)</sup> A. FRATTINI, POR 2619-v.

<sup>(39)</sup> Fr. BARNABA, POV 1265. **Qui emerge in tutta la sua luce il motivo squisitamente soprannaturale della carità: « Esurivi », « sitivi », « hospes eram », « nudus », « infirmus », « in carcere... ».** (MATT. 25, 35 sg.). E S. AGOSTINO: « *Videte enim, fratres, dilectionem ipsius capitis nostri. Iam in coelo est et hic laborat, quamdiu hic laborat Ecclesia. Hic Christus esurit, hic sitit, nudus est, hospes est, infirmatur, in carcere est. Quidquid enim hic patitur corpus eius, se dixit pati* » (Sermo 137, n. 2, PL 38, 755). « ... *Ipse in eodem corpore suo indigentiam patitur, et poscit quod membris suis est necessarium* » (Enarr. in Psal. 118, en. 2, sermo 19, n. 1, PL 37, 1553 sg.). « *Unus homo usque in finem saeculi extenditur: eadem membra Christi clamant [...] et post illa alia clamabunt* » (Enarr. in Psal. 85, n. 5, PL 37, 1085). « *Tribularis tu hodie, Ego tribulor; tribulatur alius crastino, Ego tribulor; post istam generationem alii posteris, qui succedunt posteris, tribulantur, Ego tribulor; usque in finem saeculi, quicumque in meo corpore tribulantur, Ego tribulor* » (Enarr. in Psal. 101, en. 1, n. 3, PL 37, 1296). *Passim*.

io ho veduto, mettendomi a bella posta in una finestra vicina »<sup>(41)</sup>.

Ma un brutto giorno ebbe motivo di restar confuso come forse mai gli era accaduto. Sentì suonare alla porta: si affacciò dal suo finestrino, si accorse che eran due poveri e, stando sopra pensiero, li pregò di suonare ancora, perché presto qualcuno sarebbe andato a servirli. « Rientrato in se stesso e riflettendo che non si era impiegato lui per farla [l'elemosina] come era suo solito, se ne stava tutto rammaricato nelle proprie stanze. Sopravvenendo io — ricorda frater Francesco — e vedendolo così turbato, gli domandai qual fosse la causa di questo suo rammarico. Mi disse allora che gli dispiaceva di non aver aiutato lui colle proprie mani quei poveri e che avrebbe voluto fargli le scuse... »<sup>(42)</sup>.

Forse fu da quel momento che pensò di tenersi sempre pronto ad ogni richiesta, fornendosi in tempo del necessario: « Se accadeva che trovasse qualche cosa sopra la tavola della dispensa, subito gli dava di piglio, lo nascondeva sotto l'abito ad effetto di darlo ai poveri qualora si fossero presentati »<sup>(43)</sup>.

Al Cerro, per la festa di S. Stefano, un povero suonò alla porteria mentre la comunità era a pranzo. Paolo ne fu avvertito e, pregato il portinaio che lo facesse attendere, nel frattempo andò mettendo da parte una porzione delle pietanze a lui servite. Egli stesso poi — secondo frater Vittorio che descrive la scena — « andò alla porta e presentò al poverello colle proprie mani quanto gli aveva riserbato, ed inginocchiato infine avanti al medesimo, colla testa Scoperta e colle lagrime agli occhi lo pregò che mangiasse; e di poi lo consolava, animandolo ed esortandolo a soffrire con pazienza e per amor di Dio le sue miserie e povertà, e a tutto questo fatto — conclude il teste — io mi trovai presente »<sup>(44)</sup>.

<sup>(41)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 855v.

<sup>(42)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 856v.

<sup>(43)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 856.

<sup>(44)</sup> Fr. VITTORIO, POV 625-v.

Più singolare l'episodio confidato a Rosa Calabresi dallo stesso Santo. « A me — riferisce l'autorevolissima testimone — una volta successe questo che vi dico. Stavo in ritiro; mi si presentò un poverello strappato e cencioso che se ne cascava. Mi domandò l'elemosina ed io gliela feci. Dopo, rivoltosi a me, mi disse:

— Mi conosci? — Risposi:

— Ti conosco, sicuro! Tu rappresenti Gesù Cristo.

— Rappresento Gesù Cristo? — mi disse, e faceva la bocca a riso.

— Sì, rappresenti Gesù Cristo! — soggiunsi io.

— E, se fossi Gesù Cristo stesso? — rispose egli.

« Mi arrivò una cosa così viva, che cascai in terra. Facevo tante espressioni, atti di contrizione, domandavo perdono, mi dispiaceva di avergli detto che era povero; ma intanto provavo un giubilo interno indicibile, e lo vedevo non più come prima, ma in figura di bellissimo giovane, che mi prese per la mano e mi sollevò da terra. Se io sino alla fine del mondo ne parlassi e per tutta l'eternità, non potrei dir niente di quello che era. Che splendore e che bellezza! che dolcezza! »<sup>(45)</sup>.

Assai meno noi potremo immaginare quel che egli contemplò, naufrago in un mare di gioia, smisuratamente compensato della carità offerta al misterioso Povero. Quel giorno

<sup>(45)</sup> R. CALABRESI, POR 1992-v. Alla medesima confidava: « Piuttosto starei senza mangiare [...] che abbandonare i poveri! ». « Un'altra volta mi disse che, trovandosi in campagna e vedendo certi poveri carrari morti di freddo, quantunque lui ne avesse più di loro, raccolse come poté alcuni zeppi e fece un poco di fuoco acciò si scaldassero; ed intanto egli si ritirò sotto un albero a fare orazione. Gli raccontai un giorno che, siccome io andavo nelle casette dei monelli [poveri braccianti emigrati] quando vi era qualche infermo o bisognoso, e che su di ciò mi era venuto qualche scrupolo, atteso quello che mi aveva detto più d'un confessore, il p. Paolo mi assicurò e mi disse che andassi pure con retto fine, come lo facessi a Gesù Cristo... » (R. CALABRESI, POR 1991v-2). La carità avrebbe custodito la castità. Lo stesso scrupolo venne a FRANCESCA LUCCI. Alla rocca di Pitigliano languiva una povera inferma; il Santo le chiese se fosse andata a visitarla; e, avendo risposto la Lucci di no per timore dei soldati acuartierati nel luogo, « mi sgridò il p. Paolo — ella depono — e mi disse che, trattandosi di povere inferme, non bisognava aver questi riguardi... ». (Dep. extra proc., del 3 febr. 1776, scritta dal nipote Salvatore Lucci e da lei firmata, in AGCP).

le balze del Fogliano sussultarono e lo squallido eremo del Nostro si trasformò in un regno di luce.

Da quella sovrana esperienza la sua fede uscì corroborata e più animatrice che mai; ed essa spiega come egli « piangendo » solesse stimolare il portinaio a largheggiare con tutti: il timore che qualcuno dei suoi venisse meno alle Sue norme lo affliggeva. Fratel Mattia lo vide più volte entrare in dispensa, prendere « occultamente [...] delle pagnotte », nasconderle sotto il mantello e distribuirle alla porteria<sup>(46)</sup>.

Al medesimo, un giorno, chiese se vi fosse del pane; sentì rispondergli che quello rimasto appena bastava ai religiosi; ma non si arrese: « "Ed al sito mio ce l'avete posto? [...] Or bene, replicò [...], piglierò quel pezzo e questo darò ai poveri, contentandomi questa sera di starne senza io! ". E così, piangendo, se n'andò alla volta del refettorio »<sup>(47)</sup>.

Spesso, a Ceccano, avvertiva il rettore « che non si mandassero via sconsolati »<sup>(48)</sup>. « La minestra mia datela ai poveri — supplicava — e ancora la pagnotta, e per me ponete in refettorio un tozzo di pane: avete capito? ». Così fratel Giuseppe di Gesù Bambino, cuoco del ritiro di S. Angelo, in un terribile periodo di carestia. Più volte, quell'anno, ci venne a dichiarare: « Noi non moriremo di fame. Chi vuol lasciare la minestra o piattino d'erba cotta con mezza pagnotta per i poverelli, lo faccia pure con la benedizione del Signore! ». « Et in dire così, piangeva dirottamente, dimostrando la gran compassione che aveva dei patimenti de' poverelli »<sup>(49)</sup>.

Altrove abbiamo riportato l'eloquente lettera circolare da lui firmata nel '64, quando la fame spingeva alla porteria di ogni ritiro moltitudini di miserabili, imploranti un frusto di pane per sopravvivere al flagello.

« Fatevi coraggio, poverelli di Gesù Cristo — diceva loro con infinita tristezza, per supplire a quel tanto che avrebbe

<sup>(46)</sup> P. VALENTINO, P.O.V. 964v.

<sup>(47)</sup> P. VALENTINO, P.O.V. 964v-5.

<sup>(48)</sup> FR. PASQUALE, P.O.V. 563.

<sup>(49)</sup> FR. PASQUALE, P.O.V. 563-v.

voluto far di più —, perché il Paradiso è dei poveri! Guai ai ricchi, perché le loro ricchezze gli serviranno di maggior tormento nell'inferno [...], se delle ricchezze non se ne saranno serviti bene! »<sup>(50)</sup>. E non poteva contenere le lacrime quando qualcuno l'informava delle condizioni di quei disgraziati: « Non mi date più la pietanza — rispondeva con vivacità —, ma datela ai poveri! »<sup>(51)</sup>.

A Roma ordinò che ad una povera donna si desse quel poco di pane e di vino che gli spettava ogni giorno: « Dateli quello dovrete fare la carità di dare a me — pregava frater Bartolomeo fra le lacrime —, ché non lo merito, ché sono un peccatore! »<sup>(52)</sup>.

Santa Papi, a S. Angelo, una volta sentì che comandava al portinaio di non mandar mai via nessuno a mani vuote; « che, se nel ritiro vi si fosse trovata una sola pagnotta, ed un povero fosse venuto a chiedere la limosina, gli fosse pur data, ché Iddio avrebbe provveduto all'indigenza dei religiosi »<sup>(53)</sup>. L'ordine era perentorio, e nessuno d'altra parte, avrebbe osato trasgredirlo: la sua stessa carità, nel caso, l'avrebbe reso terribile.

Evidentemente, intendeva che a nessuno si dessero gli scarti o cibi avariati; e a frater Giacomo di S. Luigi, che gli aveva chiesto il permesso di darne ad un povero, « fece una buona riprensione, dicendogli che era contro la carità il dare

(«») Fr. BARTOLOMEO, POR 2274. E' come l'eco del: « Vae vobis, divitibus, quia habetis consolationem vestram! Vae vobis qui saturati estis!... » (Lue. 6, 24 sg.).

<sup>(51)</sup> Fr. BARTOLOMEO, *ib.*

<sup>(52)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2274v. La verace conoscenza di sé e dei propri demeriti, altro presupposto della carità, che si spinge fino all'eroismo.

<sup>(53)</sup> S. PAPI, POV 359v. Paolo, così, addestra i suoi ai voli della fede ed ai conseguenti e sovrumani trasporti dell'amore. Qui non è più questione del « superfluo », ma del necessario: l'invito del Santo mira a far sì che i religiosi oltrepassino la linea del precetto, per aprirsi a tutta la sconcertante generosità dei pochi che riescono a vedere realmente il Cristo nei sofferenti. Ora, a Lui non basta dare « ciò che avanza », ma il necessario, ed anzi è doveroso e bello dar la vita, ricambiandola (nel prossimo) dell'amore con cui Egli lo ha amato, secondo la formula del « *mandatum novum* ».

ai poveri la roba che pregiudicava alla salute »<sup>(54)</sup>. In lui la sensibilità del gentiluomo non era inferiore alla grandezza d'animo del Santo.

#### IV

Meno appariscente, ma non meno generosa la beneficenza che si permetteva, valendosi della sua autorità di superiore generale e guidato dalla saggia norma più volte ripetuta agli intimi: « Se la povertà è buona, la carità è migliore ». Qual senso, d'altronde, potrebbe aver luna, se non fosse ordinata all'altra? La vita religiosa non si estrania da quella semplicemente cristiana, che anzi aspira ad inverarla in grado eminente, rivelando al mondo l'eroismo di un'asceti che per se stessa sarebbe vana ed assurda.

La carità di Paolo, per quanto escludesse ogni limite, purtroppo doveva contenersi nei confini fissati dalla povertà della sua condizione di religioso; ma essa commuove egualmente, anche e soprattutto quando il soccorso da lui dato si riduceva a povere cose. Seguendo le ingenue deposizioni di alcuni testi, possiamo ancora assistere a scene in cui la grama vita di popolazioni immiserite dalle guerre e decimate

<sup>(54)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2686. Forse il buon fratello — come del resto sogliono moltissimi — prendeva fin troppo alla lettera la già inesatta traduzione della Volgata del famoso testo di LUCA (11, 41), identificando « ciò che avanza » con gli « avanzi », ossia gli « scarti », non più presentabili decentemente. E parliamo di inesatta traduzione della Volgata, perché testo e contesto di Luca dicono ben altro. Gesù infatti, alla mensa del fariseo, volle dare una splendida lezione sulla vera mondezza o giustizia interiore, che, secondo Lui, consiste nel fare elemosina del contenuto di quei piatti e bicchieri preparati per il pranzo: « Piuttosto, date in elemosina ciò che è dentro [ Τὸ ἐνὸς τῆς καρδίας ], e tutto sarà puro per voi ». Invece di una concezione minimistica della carità (o del puro e stretto precetto), noi abbiamo l'esaltazione della medesima, che riassume in sé l'intera Legge (Rom. 13, 10). Essa, del resto, sarà l'unico criterio dell'ultimo giudizio (Matt., 25, 31-46); ci fa passare dalla morte alla vita (I Giov., 3, 14); ci rende più simili al Padre che, per noi, è principalmente AMORE (Matt., 5, 38-48; I Giov., 4, 7-11); distingue i veri dai falsi discepoli di Gesù (Giov., 13, 35).

dalle carestie, si proietta sul cupo orizzonte del secolo, colorandosi di tutta la luce irradiata dalla figura del Santo.

A S. Angelo, una donna che abitava in un casolare della *Scorticata*, gli confidò che, essendo poverissima, non poteva maritare la figliola; e non ci volle altro perché alla presenza di frater Barnaba ordinasse al rettore di darle « un pagliaccio, una coperta di lana ed un po' di denaro »<sup>(55)</sup>. Una vera miseria; ma allora i poveri si contentavan di poco e la cortesia di Paolo, per loro, suppliva a tutto.

Ad una giovane volle portare personalmente l'elemosina, « esortandola a soffrire con pazienza il male che soffriva »<sup>(56)</sup>. Una volta fece benedire del pane per darlo ad una povera donna, che l'aveva chiesto nella speranza che le fosse tornato il latte per una sua creatura<sup>(57)</sup>.

A Vetralla, mentre predicava gli esercizi al Carmelo, gli si presentò una ragazza, che, non avendo dote, non poteva sposare ed era esposta a continui pericoli. Il Santo ascoltò, capì la gravità del caso e, chiamato don Filippo Pieri, l'esortò a provvedere quanto prima. « Unitevi [...] con i vostri amici — concluse — a contribuir qualche cosa per mettere assieme qualche somma conveniente; né lascerò io di scrivere al padre rettore del nostro ritiro, perché mi mandi un poco di denaro, nonostante la nostra povertà, alla quale provvederà Iddio, dovendosi presentemente liberare questa povera figliola da sì gran pericolo ». « Vedendo io *in tante smanie* il p. Paolo per questo fatto — osserva il teste —, l'assicurai che ne avrei preso io l'impegno e che lui vivesse pur riposatissimo ». In paese, effettivamente, si pensò a tutto e il Nostro, essendone stato informato, « restò contentissimo »<sup>(58)</sup>.

Ad un'altra poveretta, per lo stesso scopo, fece dare della tela, già destinata a confezionare la biancheria dei religiosi,

(55) p. PASQUALE, PAV 407. « ... E mi pare ancora, quasi di certo, un paro di lenzuola... ». « Di tutto ciò ne sono testimonio di vista e udito » (ID., POV 564-v).

(56) Fr. BARNABA, POV 1264v.

(57) Fr. BARNABA, POV 1264-v.

(58) F. PIERI, POR 540. Cf. Fr. BARTOLOMEO, POR 2274v.

« dicendo il Servo di Dio che Iddio avrebbe di poi provveduto a noi »<sup>(59)</sup>.

Nel '59, predicando nella stessa cittadina, seppe che il popolo si trovava in angustie perché, dato lo scarso raccolto, non poteva restituire al *Monte dell'Abbondanza* il grano ricevuto l'inverno precedente. Il vice governatore minacciava di prender misure energiche; ma egli, dal palco, fu sì eloquente nel sostenere quei poveri contadini, che dalle autorità « ottenne la dilazione del pagamento per l'anno susseguente, con somma comune consolazione »<sup>(60)</sup>. Ma c'è di più.

Il caso, depresso da frater Barnaba, ci presenta ancora Paolo in veste di pacifico precursore nelle più legittime rivendicazioni della classe proletaria: « Una volta il P. Paolo della Croce, passeggiando per l'orticini del ritiro, vennero alcuni poveri alla porta a domandar l'elemosina, a cui disse il Servo di Dio: " Ma perché non andate a raccogliere la spiga? (essendo allora tempo di mietitura) — " Oh, padre, rispose uno di essi, piacesse a Dio che ci potessimo andare! Questo non ci è permesso, perché la fanno mangiare ai porci ". Arse di zelo il Servo di Dio in ciò udire, ed in vedere che ai poverelli di Gesù Cristo erano anteposte le bestie; e così si portò dal di lui fratello, e gli disse: " Trovatevi nella S. Scrittura quel passo dove si legge che la spiga rimasta ne' campi spetta ai poveri ", e di poi scrisse una lettera assai calcata al signor Arciprete di questo luogo, pregandolo a rimediare a quel disordine »<sup>(61)</sup>.

Erano tristissime le condizioni sociali che allora andavano destando la coscienza delle masse contro il latifondismo e gli sperperi di gente inumana ed ottusa. A Paolo — nel '700, in

(59) Fr. BARTOLOMEO, POR 2274v. « ... Più volte mi ha fatto la carità di vestirmi da capo a piedi, come fece per due volte ad un povero orfanello che era senza padre e senza madre, e fra l'altre cose venendo una volta in questa real piazza ed essendo venuto alla Messa cantata e vedendomi senza la cotta [...], mi fece la carità farmela con quattro camicie... » (*Dep. extra proc. di don GIUSEPPE BENCI, senza data, da Portercole, in AGCP*).

(60) G. CIMA, POR 677-v.

(61) Fr. BARNABA, POV 1264v-5.



regioni dello Stato Pontificio, già preoccupatissimo per la sorte del suo povero Istituto e nella previsione che mai da solo avrebbe potuto modificare un sistema economico in vigore da millenni... — non fu possibile fare più di quanto sappiamo sull'opera da lui svolta come missionario e maestro di spirito. Ma, appunto come tale, uno dei suoi meriti più rilevanti crediamo sia quello di aver contribuito a maturare la reazione delle classi umili, coltivando, nel richiamo della paternità di Dio e di una Redenzione operata per tutti, il sentimento della dignità umana, qual premessa delle più nobili forme di democrazia.

A Roma fu pregato di visitare un infermo del rione del Monte di Pietà: andò ed esortò il poverino a ben morire. Ma la figlia del moribondo, una disgraziata mezzo storpia, non si rassegnava all'imminente sventura: « Vedete come sono io così impedita! — supplicò U Santo —. Morto che sarà mio padre, mi converrà uscir di quartiere e andare in mezzo di una strada, non avendo con che sostenermi. Se voi non mi aiutate, io non so cosa fare ». La preghiera era straziante, tanto che Paolo, lì per lì, non seppe che rispondere; ma poi, riflettendo meglio, esortò l'infelice a sperare: « *Oh! via! Fatevi animo: Dio vi aiuterà e provvederà! Fate un memoriale al papa e poi mandatemelo; esponete in quello le vostre miserie e non dubitate!* ». Poco dopo, gli fu recapitata la supplica della donna, che egli alla prima udienza presentò a Clemente XIV, spiegando di non aver potuto fare a meno di occuparsi del caso. E non restò confuso: « Il papa gli levò il memoriale di mani e fece un assegnamento mensile a quella poverella ». La donna al tempo del Processo romano ancora percepiva il sussidio <sup>(62)</sup>.

Ad Ischia di Castro, esortava i ricchi a largheggiare col popolo, specie con le « zitelle » bisognose di vesti e non dimenticava il monastero delle Clarisse, di recente fondazione <sup>(63)</sup>.

(«) Fr. FRANCESCO, P. O. R. 857-v.  
(\*) F. SCARSELLA, P. O. R. 456v-7.

Un giorno, a Roma, dopo aver celebrato alla Madonna dei Monti, si avviava verso la casa dei signori Angeletti in compagnia del p. Giovanni. Per la strada due ragazze gli chiesero l'elemosina, ed egli pregò il compagno di dar loro una moneta d'oro ricevuta poco prima per carità. « *Vi raccomando — aggiunse rivolto alle due mendicanti — il santo timor di Dio e siate divote della SS. Passione di Gesù Cristo!* » <sup>(64)</sup>.

Ad Orbetello, un penitente gli consegnò 60 ducati perché se ne servisse per opere pie. In coscienza, avrebbe potuto pensare ai suoi ritiri, poverissimi; ma non volle ritenere neppure un soldo: « ...Giunto alla casa ove era alloggiato, li consegnò subito alla benefattrice, ordinandogli che facesse pagliacci, vesti ed altro bisognevole per le famiglie povere » <sup>(65)</sup>.

« Quest'ufficio di carità — conferma Io Strambi, che poté verificare alcune testimonianze — esercitò egli in Orbetello, città assai amorevole per il P. Paolo e dal P. Paolo assai amata; ed ora con una, ora con un'altra somma anche considerabile che era data a lui per limosina, assicurava l'innocenza e l'onoratezza di più d'una [ragazza povera]. Qualche volta, non avendo tutto il danaro che richiedevasi per tal fine, suppliva colle povere masserizie del ritiro, o con qualche danaro che gli era stato dato per sollievo delle proprie necessità... » <sup>(66)</sup>. Un giorno, secondo il p. Bonaventura, diede ad una di loro « fino la somma di scudi dieci, nonostante la sua povertà... » <sup>(67)</sup>. La circostanza, Sottolineata dal teste, ci sembra eloquentissima; e colpisce soprattutto perché Paolo, come abbiamo esaminato altrove, non trascurava i bisogni dei suoi figli e Sapeva amministrare con somma accortezza quel poco che la Provvidenza gli mandava. Veramente ammirabile nel conciliare doveri quasi incompatibili, chè, nei suoi panni, molti avrebbero creduto di aver tutte le ragioni del mondo non

(«) P. GIOVANNI, P. O. R. 378v.  
(65) P. GIAMMARRIA, P. O. V. 387v.  
(66) STRAMBI, II, c. XII, p. 311.  
(67) P. BONAVENTURA, P. O. C. 259.

solo per chiudersi nel proprio guscio, ma per pitoccare dalla mattina alla sera. La carità del Santo ci sembra fiorisse in una liberalità che, oltre tutto, rifletteva una squisita nobiltà d'animo.

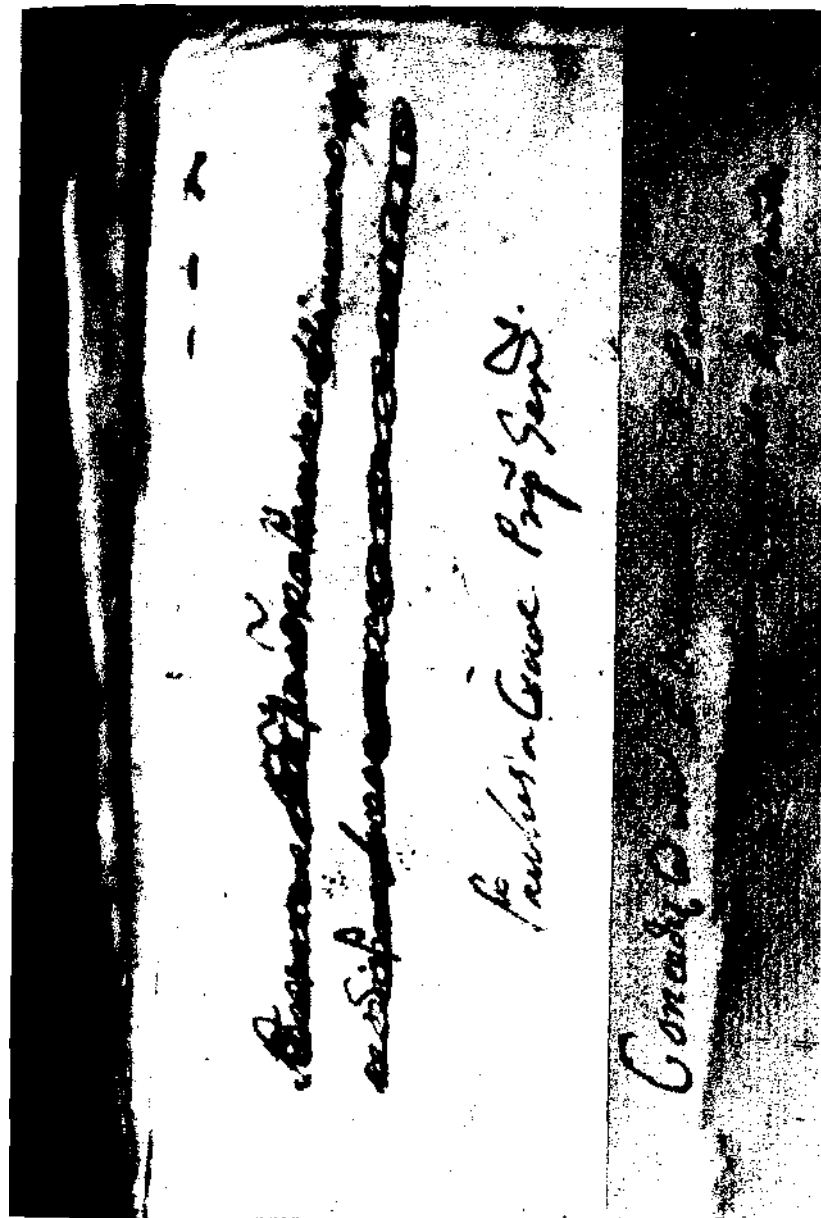
A Roma le condizioni economiche dell'Istituto non migliorarono; ma egli tenne duro, contro le preoccupazioni di certi religiosi, piissimi, ma non tanto illuminati da intuire tutte le ragioni del suo operato. Informato delle pietose condizioni di una giovane vedova torinese — certa Rosa —, ordinò a fratel Bartolomeo di darle ogni giorno pane, vino « ed altro comestibile; e, quando stava ammalata, le faceva dare anche le uova fresche ». Passato poi ai SS. Giovanni e Paolo, si continuò « per molto tempo a darle ogni giorno minestra, pane e pietanza » (65). Con un'altra povera donna vergognosa, moglie del barbiere del ritiro, dispose di fare altrettanto (69).

« Capitò un povero galantuomo — racconta fratel Bartolomeo — che rappresentò le sue miserie al P. Paolo. Il Servo di Dio mi chiamò e mi disse che avrebbe avuto piacere che gli si fossero dati trenta paoli. Io gli risposi cosa voleva fare dei trenta paoli, mentre stentavamo noi a vivere. Il Servo di Dio mi disse che almeno gli avessi dato uno zecchino, come fu fatto. Io stavo perciò attento di non introdurre gente bisognosa dal P. Paolo, perché subito egli si moveva a compassione delle loro miserie, e ordinava che gli si fosse dato qualche sussidio; ma siccome io sapevo che il ritiro era poverissimo e che si stentava per lo scarso mantenimento dei religiosi, non si poteva perciò aderire alle premure del Servo di Dio, il quale *ordinava che a tutti si fosse dato qualche cosa...* » (70).

(65) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1463v.

(66) *Ib.*

(70) Fr. BARTOLOMEO, POR 2275. Nell'anno santo prossimo passato [1775] una sera venne una gran quantità di gente della terra di Ceccano a riposarsi nella piazza avanti la chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, stanchi per aver visitato le chiese per l'acquisto del santo giubileo, con animo di pernottare ivi la notte, essendo l'estate. Domandarono un poco d'acqua per bere quei che erano assetati, e la domandarono a me che stavo alla finestra della camera del p. Paolo corrispondente sulla piazza. Domandò il Servo di Dio che cosa era e con chi parlavo; ed essendo stato da me ragguagliato del tutto, ordinò



I - Autografo del S. con firma, ancora leggibile nella pag. anteriore al frontespizio del vol. del Taulero: « *Ad usum admodum Rev. di Patri Vincentij a S. Paolo...* ». Probabilmente lo stesso Strambi cancellò la dedica, lasciando intatto il nome del Santo. II - In fondo al vol. si legge la conferma della concessione del medesimo scritta dal p. Giuseppe Giacinto di S. Caterina, provinciale



S. PAOLO DELLA CROCE

Incisione pubblicata nella biografia del Santo, scritta dallo Strambi.  
E tra le più antiche e fedeli

Non possiamo biasimare i timori del buon fratello; ma forse neanche egli riuscì a misurare il livello della sua fede e il carattere straordinario della sua missione sulla terra: il suo esempio doveva restare nella memoria di tutti, radioso come un simbolo, ammonitore come il più sapiente dei richiami. Paolo, il « povero Paolo », giunse persino a meditare la fondazione di un rifugio per donne convertite: ne parlò con Clemente XIV, ed una persona facoltosa si era già offerta per sovvenzionare l'opera; ma quest'ultima, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, « dovette cambiar idea » e tutto andò in fumo. « Altre opere sante — nota con nostro vivo stupore il p. Giammaria, suo confidente — so essere state da lui meditate, progettate nella sua mente, ed ancora incominciate, ma non potute eseguire e proseguire per le variazioni delle circostanze. Difficile sarebbe che io potessi risovvenirmene » <sup>(71)</sup>. Egli ricorda solo quella ora accennata, forse l'ultima delle tante suggerite dal suo immenso cuore di « mamma della misericordia » <sup>(72)</sup>.

## V

An'insufficienza dei mezzi finanziari Paolo suppliva assai volentieri con la sua diplomazia, ché il più delle volte si trattava di raccomandare, spiegare, spronare. Spesso i casi erano delicati o addirittura imbarazzanti; ma, da uomo esperto e

che presto si portasse a quella povera gente delle brocche d'acqua, e averebbe fatto di più, se non fosse stato impedito a causa della moltitudine della gente, che non permetteva esibirgli veruna benché piccola cosa. Fece però quanto poteva per sovvenirli, poiché non solo ordinò che si portassero delle brocche d'acqua, secondo la richiesta, ma che di più gli si lasciassero per quella notte ed inoltre comandò al sacrestano che gli aprisse la cancellata, ad effetto che dormissero nel portico al coperto per quanto si poteva. Più volte mi ordinò che mi affacciassi alla finestra per vedere se quella gente era stata assestata, dimostrando in tale occasione somma sollecitudine e carità verso quel prossimo... » (Fr. FRANCESCO, POR 865-v).

<sup>(71)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 610.

<sup>(72)</sup> P. GIAMMARIA, POV 387.

disinteressatissimo, quasi sempre riusciva ad ottenere qualcosa, con immaginabile gioia dei suoi protetti.

« Francesco — scrive a don Tuccinardi — nostro caro fratello in Cristo, mi ha imposto supplicare V.S. a fargli reintegrare quello gli spetta per il grano dato ai suoi; egli gliel'ha detto più volte, ma vede che non trova la strada; però, per il rispetto ed amore che porta a V.S., non ha fatto altra mossa, starà attendendo la sua risposta e poi quando veda che non è soddisfatto dice che piglierà la via della corte. Prega V.S. a compatirlo, perché se egli fa questo, si è per soddisfare ai suoi bisogni » <sup>(73)</sup>.

Si noti con qual arte s'insinua presso un amico per favorire un povero padre di famiglia: « Veda, carissimo signor D. Ottavio, cosa vuol dire l'aver sperimentata la sua tanta carità: è causa che mi piglio tanto ardire, e però seguo a raccomandarle il povero signor Mattia Alberti, uomo molto esperto nella sua professione e di gran timor di Dio. Per amor di Gesù, gli faccia parte delle spezierie, che ne sarà contento, ed aiuterà la sua povera famiglia, e V.S. s'arricchirà sempre più di meriti e di benedizioni anche temporali. La lascio nel Cuore purissimo di Gesù con tutta la sua casa... » <sup>(74)</sup>.

« ...Quanto al licenziare quella povera stroppiata — osserva in una alla Ercolani —, parmi che la carità non Io voglia; tanto più che essa serve bene in casa » <sup>(75)</sup>. « Circa la serva zoppa — torna a dirle — certo si è che è gran carità di tenerla... » <sup>(76)</sup>. « ...Mi fo ardito supplicarla (per la gran prova che tengo della gran carità compartitami) — scrive ad un signore — degnarsi interporre la sua autorevole protezione

<sup>(73)</sup> L I, p. 68, a don E. Tuccinardi, 29 ag. 1726.

<sup>(74)</sup> L II, p. 14, ad O. Barbari, 14 ag. 1736.

<sup>(75)</sup> L II, p. 614, a G. Ercolani, 17 ag. 1758.

<sup>(76)</sup> L II, p. 619, alla stessa, 4 marzo 1760. « Si conobbe altresì nudrire il Servo di Dio viscere di carità verso gl'infermi, come io viddi in persona d'una donna che serviva in mia casa ed in altre occasioni; la quale, essendo tutta impiagata nel suo corpo e resa perciò inabile al servizio, il Servo di Dio raccomandò caldamente a mia madre acciò l'avesse ritenuta in casa, con mantenerla di tutto il bisognevole, benché così inabile ed impotente, com'io stessa l'ho veduta » (Sr. M. VITTORIA, POV 1345).

a favore di Francesco Palazzi, che mi ha accompagnato con grande attenzione sin qui all'Oriolo, il quale ha servito per deputato per la condotta dei bagagli degli spagnuoli; ed essendo stati pagati gli altri, solo questo buon giovane è rimasto privo delle sue mercedi guadagnate con tanti stenti, fatiche, disagi e mali trattamenti dei soldati, pregando V.S. Ill.ma a far la carità di far vedere queste mie umilissime suppliche agli altri ili.mi deputati ai quali non lascio di tributare i miei più riverenti ossequi... » <sup>(77)</sup>. Nessun altro, forse, avrebbe potuto rivendicare i diritti di quel povero figlio in modo più autorevole ed efficace.

Con l'amico Leopoldo Zelli si permette qualcosa di più per una domestica, pentita di aver Sottratto del denaro in famiglia: « Questa si trova la coscienza con del rimorso, per aver defraudato in casa sua (non già però in tempo che governa lei) in più volte alcune bagattelle — si noti come minimizza l'entità del furto! —, che sebbene non formano grossa somma, pare sormonterà a qualche scudo; e perché la detta persona è povera ed impotente alla restituzione, è ricorsa da me a consultare la sua coscienza; e mi ha pregato d'impetrarle dalla di lei carità per pura elemosina l'assoluzione da detta restituzione, e siccome so la misericordia che ha verso i poveri, così ho assicurato la detta persona che V.S. le userà misericordia, come vivamente spero, che sarà opera grata a Dio benedetto... » <sup>(78)</sup>.

Certamente ottenne quanto desiderava, come riuscì a procurare a Santa Papi l'ospitalità dell'ottimo benefattore di Vetralla: « Per la penuria in cui si trovano i di lei poverissimi parenti — espone all'amico — non ha luogo da poter stare, ed è costretta star alla notte in un buco che cola acqua da ogni parte; onde, se non fosse troppo l'ardire di chi scrive, pregherebbe la sempre grande carità del signor Leopoldo di continuare alla medesima quel solito alloggio che le dava in

<sup>(77)</sup> L II, p. 363, ad un signore, 23 apr. 1742.

<sup>(78)</sup> L III, p. 30, a L. Zelli, 12 apr. 1761.

sua casa, dove non andrebbe che alla sera [...]. Essa non avrà bisogno che le sia amministrato cibo veruno, salvo che il semplice alloggio notturno, giacché al giorno sarà suo alloggio la chiesa e la casa dei suoi parenti per lavorare secondo le sue forze. Mi creda che avrà un Angelo Custode di più in casa: so cosa dico. O povero mondo! che *totus positus est in maligno*, come dice la Sacra Scrittura. Se poi non si sente di far la carità, si degni accennarmelo, che si procurerà di trovare per la medesima qualche altra nicchia che Dio provvederà... » <sup>(75)</sup>.

Solo il cuore di un Santo poteva suggerire un così deciso e cordiale atteggiamento. Paolo, così, s'interessava della povera gente — l'infima della iscala sociale, la più dimenticata, cui a stento si riconosceva il diritto di vivere — non meno di quanto solesse trepidare per la sua non men « povera Congregazione », che vedeva sempre sospesa « ad un filo in mezzo a tante tempeste » <sup>(80)</sup>.

Sempre al generoso benefattore, egli raccomanda « premurosamente a voler far la carità di ricevere nello spedale il povero coronaro », che soleva seguire i Padri nelle missioni <sup>(81)</sup>. E, rivolgendosi alla signora Venturi, confida di ottenere quanto implora per una certa Agnese, « povera creatura », a cui egli, personalmente, può giovare solo raccomandandola al Signore, mentre il resto non può farlo che lei. « ...La prego di fare una buona esortazione alla sorella e dirle anche da parte mia che se (Dio guardi) fosse causa che codesta povera figliola andasse di nuovo a traverso, lei dovrebbe darne conto al divin tribunale. Pertanto se brama la benedizione del Cielo sopra la sua famiglia, custodisca la sorella, la compatisca, la prenda con le buone, con mansuetudine, che così ci ha insegnato Gesù Cristo. La limosina che fa a sua sorella, Gesù Cristo l'accetta come fatta a sé; onde si stimi fortunatissima, e creda che il diavolo suscita tanto rumore per tirare nella rete la povera

<sup>(75)</sup> L III, p. 36, allo stesso, 21 maggio 1766.

<sup>(80)</sup> L I, p. 522, a sr. Ch. Bresciani, 16 giugno 1761.

<sup>(81)</sup> L III, p. 24, a L. Zelli, 19 ag. 1754.

Agnese, perché sa il maligno che, se la puole avere di nuovo, farà gran gente per l'inferno: avverta, avverta ciò che fa » <sup>(82)</sup>. Il caso doveva essere estremamente delicato, trattandosi di una giovane che aveva fatto parlar di sé e per la quale occorreva una comprensione più che fraterna. Ma Paolo tutto osa con l'ottimismo della sua inesauribile fede.

L'incidente di un'altra giovane, ingiustamente minacciata da un signore di Vetralla, l'induce ad impegnarsi col medesimo trasporto. Nella sua lettera-arringa sembra di avvertire il forte e accorato accento di un antico Padre della Chiesa. Non c'è corda che non faccia vibrare, e con motivi sì nobili, con ragioni sì ponderate, con inviti sì pressanti che, assai probabilmente, Camillo Francesconi dovette capitolare:

« I.M.I.

Ill.mo Sig. Prone Col.mo,

« La carità e il zelo dell'onore di Dio mi spinge a ponerle in riflessione che l'esilio fatto uscire contro quella povera zitella con cui amoreggiava il di lei figlio, puole cagionare gran danno e grande offesa di Dio. Quella povera giovane è innocente, perché è stata costantissima in conservare il giglio della sua integrità verginale; né la modestia del di lei figliuolo le ha mai dato adito di toccarla né pur in dito. Dunque perché s'ha da mandare in esilio una povera zitella? perché s'ha da esporre alla rovina dell'anima e del corpo una povera giovane? Avverta, signor Camillo, che le lacrime dei poverelli gridano forte al divin cospetto, e guai a quella casa, e guai, guai, contro cui gridano.

« La povera giovane ha restituita la scrittura, l'anello, ha prestato ogni consenso, e perché dunque s'ha da mandar in esilio? O Dio! Io piango e vorrei piangere a lacrime di sangue il gran danno che apporterà coll'esilio. Scrivo questa lettera col consenso del di lei figliuolo, il qual non puoi soffrire tal orrendo male.

« Esso è prontissimo a starsene fuori di Vetralla due mesi, sin che prenda moglie, per levar a lei ogni sospetto, ma non permetterà mai che si dia l'esilio ad una zitella con cui esso non ha fatto mal veruno, salvoché il male, che pure è grande, d'amoreggiarvi; ma ora si è totalmente lontano, né mai più vi parlerà.

« Signor Camillo riveritissimo, avverta bene quel che fa: le parlo come ministro di Gesù Cristo per bene dell'anima sua: sia amico e

<sup>(82)</sup> L II, p. 22, a M. G. Venturi, 29 luglio 1751.

protettore dei poverelli, altrimenti, se non lo sarà, saranno guai grossi in morte, la quale più la crediamo lontana, ben spesso è più vicina di quel che pensiamo.

« Mandi adunque il signor Mario fuori sinché s'accasi, e lasci stare in pace nella sua povertà quella povera giovane, che ormai è stata afflitta abbastanza.

« Io, come ministro di Gesù Cristo e missionario, sono obbligato a patrocinare la causa dei poverelli, massime d'una povera zitella, e le dico e ridico che, se lei non prende il mio consiglio, gliene verrà male; all'incontro, se lo fa, ne avrà bene. Il signor Mario se ne viene risoluto d'ubbidirla e di andarsene fuori dove dirà lei; adunque lei non ha scusa. O mi dica un poco: è meglio dar l'esilio ad una povera zitella innocente, il quale griderà forse vendetta avanti a Dio, o pure mandar fuori il suo figlio? Certo che è meglio mandare il figlio, perché un giovane non puoi dare in quei scogli irreparabili, nei quali potrebbe urtare una povera giovane.

« Lei è ricco, lei ha amici e parenti, di spesa non ne fa, ma quella povera giovane dove anderà? Se va in bocca ai lupi, chi ne darà conto? Avverta, avverta, avverta.

« Scrivo questa lettera senza rispetto umano per gloria di Dio e bene di quell'anima: vi rifletta perché questa non richiede altre cerimonie.

« Gesù lo liberi da ogni male. Amen.

« Dal sagro Ritiro di S. Angelo a dì 25 settembre 1751.

« Non s'incomodi venirmi a fare altre conferenze, perché io sono in partenza ed ho molto da fare: quel che dico in questa lettera, lo replicherò sempre.

Suo inutil Servo

PAOLO DELLA CROCE » <sup>(83)</sup>.

Oltre al chiaro ed acuto sentimento di giustizia — superiore ad ogni umano riguardo — è ammirabile quella sua benevolenza verso i due poveri ragazzi, non colpevoli d'altro che di essersi amati, senza troppo curarsi di certe consuetudini allora vigenti a proposito di matrimoni tra famiglie di differente classe sociale. Entrambi erano ricorsi a lui, sicuri di esser capiti, e questa loro ingenua fiducia rende anche più veneranda e simpatica la sua figura.

<sup>(83)</sup> Lett. ined., in AGCP.

E non ad altri che al « povero Paolo » si rivolge anche Michele, uno dei figli del Fossi, che aveva creduto ad una diceria contro il giovane, del quale prende le difese come il più saggio e affettuoso papà di questo mondo:

« Carissimo ed amatissimo signor Tommaso,

Il nostro divin Redentore c'insegnò col suo esempio la clemenza, e questa vorrei che praticasse lei presentemente col signor Michele di lei figlio, quale se ne sta in un mare d'afflizione e d'affanno per le sue troppo severe lettere.

« Mi scrive con tutta schiettezza e mi dice non sussistere ciò che han scritto a V.S., anzi il medesimo seguita a studiare, e prosegue i suoi spirituali esercizi come prima; sicché lei veda di consolarlo, acciò prosiegua a studiare di cuore come prima. Gli scriva e si sottoscriva padre, ché basta la mortificazione che gli ha dato. Ogni cosa con misura, peso e numero. Di tanto dunque la prego con la presente, mentre con salutare caramente tutti di casa, la lascio nel Sacro Cuore di Gesù.

Di V.S. Ill.ma

Toscanello dal ritiro della Madonna del Cerro li 13 novembre 1762.

Carissimo signor Tommaso — incalza —: lei non sia così facile a credere ciò che le è stato scritto del suo figlio, il signor Michele; a me scrive il medesimo con una schiettezza e semplicità grande che fa conoscere essere vero ciò che dice: pare a lei che un figlio sì bene educato e sì tenero di età voglia essere innamorato?

Carissimo signor Tommaso: lei gli vada con dolcezza da padre, lo istruisca ecc. Lei sa che io non lo consigliavo di mandarlo a Roma, città di gran pericolo; ma lei ha creduto a suo cognato ed io non so che dirmi. Ora che vi è, bisogna far di necessità virtù ecc.

Aff.mo Servo Obgmo

PAOLO DELLA CROCE <sup>(84)</sup>.

D'altro genere, e molto più grave, il caso della vedova Virginia Scaccobarozzi-Fracassini, che il suocero, il signor Aurelio — amico del Santo — non voleva in casa, impendole di allevare un suo bambino. La partecipazione della sua anima all'angoscia della poveretta è piena, degna di tutta la tenerezza di un uomo di Dio. Provvidenzialmente conserviamo l'originale della lettera da lui scritta al terribile vecchio, che

(«) L I, p. 735, a T. Fossi, 13 nov. 1762.

non sappiamo per qual ragione fosse tanto indignato contro la nuora: essa rivela la psicologia di Paolo assai più luminosamente di quanto possano farlo molte nostre pie considerazioni:

« Ill.mo Sig. Proñe col.mo,

«La carità e bontà con cui V. S. Ill.ma s'è degnata sempre trattarmi, mi fa cuore di venire supplichevole a suoi piedi, a favore della signora Virginia Scaccobarozzi-Fracassini degnissima sua nuora, la quale desidera con efficacissime ansie venire a servire a V. S. Ill.ma e tutta sua casa, come pure ad educare essa in persona l'amatissimo parto delle sue viscere, in cui conserva un'altissima stima e cordialissimo affetto verso il defunto carissimo suo consorte, diletteggioso figlio di V.S. e padre benignissimo del detto bambino, come s'è espressa in una lettera diretta a me giorni sono, la quale è piena di sentimenti così divoti, umili ed affettuosi verso V.S. e il suo figliolino, che non si puoi leggere senza che il cuore resti toccato da forte tenerezza verso una sì buona signora, che altro non brama che servire con vera umiltà e riverenza V.S. Ill.ma come degnissimo suo padre e star appresso al caro suo figlio; io non le accludo tal lettera, perché, essendosi bagnata non solo quella, ma anche le altre che mi giunsero in quell'ordinario, appena potei leggerla e poi l'ho dispersa, perché non feci riflessione di accluderla.

« Se io non fossi così carico di occupazioni, sarei venuto in persona, per aver doppia consolazione e di riverirla di presenza e di vedere effettuati i pii desideri di quella divotissima signora, nella quale se le scorge la vera sola pietà e l'alienazione dalle cose del secolo; mentre brama mantenersi fedele a Dio nello stato vedovile, cosa tanto rara nei presenti calamitosi tempi.

« Orsù, riveritissimo signor Aurelio, ora è tempo di far spiccare la sua carità *coram Deo, Angelis et hominibus*. V.S. ha una bella occasione di farsi ricco di meriti presso Dio, mettendo in oblivione e seppellendo nelle Piaghe santissime di Gesù tutto ciò che potesse aver seminato il demonio, per impedire la vera pace domestica, in cui tanto si compiace S.D.M.

« Carissimo signor Aurelio, io la supplico, per le viscere della misericordia di Dio, a ricevere la piissima sua signora nuora in sua casa; e l'assicuro che se ne troverà contento ed altresì con molto vantaggio spirituale e temporale.

« Scrivo il giorno della Commemorazione de' Fedeli Defunti; ed a tal effetto la prego ad immaginarsi che la buon'anima del carissimo suo

signor figliolo le chieda questa carità per suffragio delle sue pene, in caso che ancor patisca in Purgatorio.

« Mi scrive il confessore di Suor Colomba gran Serva di Dio, come V. S. sa, e come è in *concetto anche presso il Sommo Pontefice* [Benedetto XIV]; questa benedetta serva dell'Altissimo, la quale servii in occasione che fui confessore straordinario in quel venerabile monastero, sapendo che io ho buona servitù con V. S. Ill.ma, fa scrivere a me dal suo confessore, giacché non puoi farlo essa, per la sua infermità di 30 anni, ohe l'ha fatta sempre stare immobile in un povero *letticciuolo*, e mi prega ad antepormi con V. S., acciò la detta signora Virginia sia accettata dalla sua paterna carità. Questo solamente lo deve muovere a farlo, perché quest'anima è tanto grand'amica di Dio e tanto illuminata, che sarebbe un notevole errore il non prendere il suo santo consiglio; ed io so cosa dico, perché la conosco, e so che non parla senza vero lume di Dio.

« Sicché S.D.M. le fa conoscere la santissima sua volontà per mezzo di questa sua gran serva; l'abbracci dunque, ché ringrazierà Dio d'averlo fatto e se ne troverà contento. Io sono un misero peccatore, come tutto il mondo sa, ma anche per bocca dei poveri peccatori suole S.D.M. notificare il suo divin Beneplacito.

« Pertanto, prostrato in spirito ai suoi piedi, lo prego, lo supplico e 10 riprego per amor di Gesù Cristo, a far la suddetta carità di ricevere con ogni cordialità in sua casa la signora sua nuora, come amatissima figlia; ma io fo troppo torto all'esperienza che ho della bontà di V.S. Ill.ma e ben vedo che non v'era bisogno di tante persuasive per muovere il suo buon cuore; onde la prego a perdonarmi l'ardire, e perché vivo sicuro d'ottenere quanto supplico, così ho scritto tanto alla signora Virginia, che al confessore di suor Colomba, che ho vivissima speranza di un felicissimo esito a maggior gloria di Dio; io poi le vivrò obbligato sino alle ceneri nelle povere mie orazioni e lo farò fare da questi servi di Dio, de' quali n'è pieno, per grazia di Dio, Il ritiro.

« Gesù la ricolmi d'ogni pienezza di grazia e benedizione; mentre io, facendole umilissima riverenza, con piena stima ed ossequio, con tutto lo spirito mi rassegnò

D.V.S. Ill.ma

Ritiro della Presentazione li 2 novembre 1743

*U.mo Servo Indeg.mo*

PAOLO DELLA CROCE

*Min. Chier. Reg. Scalzo* » <sup>(85)</sup>.

<sup>(85)</sup> L II, p. 524, ad A. Fracassini, 2 nov. 1743.

Le speranze di Paolo erano fondate: la sua diplomazia ottenne dall'amico quanto aveva chiesto, ché il 23 dello stesso mese aveva già ricevuto la notizia « del ritorno [in casa Fracassini] della signora Virginia », per cui ringrazia « vivamente in Gesù Cristo della condiscendenza » il pio signore di Monteromano <sup>(86)</sup>.

La stessa eloquenza è messa a servizio di altra gente, cui era rimasta l'invidiabile sorte di conoscere il Santo e fare appello al suo grande cuore. A lui, a Roma, ricorse un certo dottor Bonelli, assistente all'ospedale di S. Giovanni. Paolo, avendo saputo che a Vetralla era venuto meno il medico condotto, scrisse a Leopoldo Zelli, cui raccomandò il Bonelli come « dotto e sperimentato soggetto »; il quale aveva curato benissimo anche lui nell'estate del '69. « M'interpongo assai volentieri — dice all'amico — in di lui favore, pregando V.S.

Ill.ma come persona primaria del paese ad impegnarsi presso codesto ill.mo pubblico, affinché il detto signor dottore Bonelli ottenga la grazia di essere ammesso ». E — si noti il piccolo panegirico in lode del protetto —: « ...loro signori avranno uno dei migliori medici che siano nei contorni [...]; la prova farà vedere che grand'uomo è questo [...]; il signor protomedico dell'ospedale suddetto [...] m'ha dato ottime informazioni del soggetto che raccomando e dell'ottima sua riuscita; m'ha detto che è anche molto versato nella chirurgia, ed è un gran requisito... » (").

La presentazione non poteva essere più calda e impegnativa da parte del Santo, il quale, squisitamente fine e comprensivo con tutti, s'induce persino a seguire vie apparentemente un po' tortuose, come accadde una volta per contentare una giovane religiosa — certa Camilla —, che ambiva farsi chiamare *Maria Caterina del Divino Amore*. Ella « pregava — scrive — che tal nome fosse esposto dal suo degnissimo genitore alla priora, senza mostrare che venisse da essa. E siccome

(86) L II, p. 527, allo stesso, 23 nov. 1743.

(87) L III, p. 45 sg., a L. Zelli, 13 nov. 1769.

io mi sono fatto mallevadore d'ottener tal grazia dal signor Cursio in di lei nome, così pago anche ad esso con questo il debito di parola contratto colla medesima... » <sup>(88)</sup>.

Singolare un contemplativo che, pur anelando alla solidità e vivendo solo per l'eternità, potesse favorire gente d'ogni condizione, e con un'accortezza, un calore, una perseveranza che non finiamo di ammirare. Forse, a chi avesse tentato di distoglierlo, per giustificarsi egli avrebbe ripetuto di non poter fare altrimenti, essendosi « portato dal ventre della madre la compassione... » <sup>(89)</sup>.

## VI

Ma la sua « compassione » superava nettamente la misura, di un impulso istintivo, come più volte Dio stesso dimostrò in modo strepitoso.

All'Argentario alcuni cacciatori smarritisi per il bosco,, essendo privi di provviste, furono costretti a bussare al convento. Il portinaio ne informò il Santo, che dispose di dar loro tutto quel che c'era, pane e vino, restando però ai religiosi solo « un pugno di fave, appena sufficienti ad una persona ». Ciò nonostante, volle si mettessero a cuocere lo stesso; e accadde che « le dette poche fave [...], poste al fuoco in ima piccola pignatta, crebbero in maniera che convenne mutarle più volte in pignatte sempre più grandi, che furono più che sufficienti a saziare tutta la comunità... » <sup>(90)</sup>.

Verso il 1760, a Ronciglione, i coniugi Dionisio e Angela Leali, constatarono la moltiplicazione del vino di una certa

(88) L II, p. 393, a G. F. Sanchez, 2 apr. 1757.

(89) L III, p. 678, a don S. Z. Stefani, 25 genn. 1765.

(90) L. ALESSI, POC 124v-125v. Gli fu raccontato da un certo « P. Giuseppino », « religioso di santa vita » (*ib.*, 124); ma forse voleva dire « frate Giuseppino ». Aggiunge: « ... Mentre si cuocevano le fave, venne la divina Provvidenza, cioè di fuori gli vennero i viveri per il loro mantenimento » (*ib.*, 125v). Cf. *ib.*, 127v.



botte da essi riservata al Santo (\*<sup>11</sup>)• H quale, a Civitavecchia, fu lieto di consolare un pover'uomo, certo Antonio, domestico dei signori Diego e Anna Maria Mirabelli. Servendo a tavola, gli cadde di mano un magnifico piatto colmo di pesce, che andò in pezzi con gran disappunto dei padroni, indignati per la sua sbadataggine. « Quietatevi ché non è niente! », esclamò Paolo, che accorse, si curvò, raccolse i frammenti, li ricompose e rese il vassoio, intatto come prima, tra lo stupore di tutti (<sup>92</sup>).

Meravigliosa anche la pesca di alcuni eccezionali stori (93), come l'altra della spigola nella laguna di Orbetello (<sup>94</sup>). I Padri del Monte una volta ricevettero una buona offerta da un pescatore di Portercole che da alcuni mesi, ogni volta che gettava le reti, le ritraeva vuote e sdrucite, per cui aveva dovuto contrarre debiti ed era sgomento. Con le braccia aperte, si presentò a Paolo, che passava lungo la spiaggia in compagnia del p. Bernardino di S. Anna, e lo pregò di benedire le reti. Egli recitò le litanie della Madonna e col suo crocifisso diede la benedizione. Il poveretto non restò deluso, perché la notte seguente « prese tanta quantità di pesce che fu bastevole, come egli di poi disse, a rifarsi di tutte le spese fatte nei mesi antecedenti ». Felicissimo, la mattina dopo dimostrò ai religiosi la sua gratitudine (<sup>95</sup>).

— (<sup>11</sup>) Fr. **BONAVENTURA**, POV 724-v, cui fu tutto narrato dalla signora Angela, teste oculare. Cf. P. VALENTINO, POV 917v-8.

(<sup>92</sup>) Fr. **BONAVENTURA**, POV 734v-5v. A lui narrò l'accaduto la signora Barbara Mirabelli, figlia di Diego e Anna Maria, la quale insieme con la sorella Rosa aveva assistito a tutto. Il piatto fu conservato come preziosa reliquia per molti anni, finché andò smarrito. Con alcune leggere varianti descrivono la stessa scena: p. G. GIACINTO, PO 426v-7; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1478v-9; fr. FRANCESCO, POR 1221v-2; p. VALENTINO, POV 915v-6v; NICOLA COSTANTINI, POC 190. Cf. DOMENICO COSTANTINI, POC 561v; p. GIAMMARRIA, POV 204v-5 e fr. FRANCESCO, POR 1175v-6v, che furono testimoni oculari.

(<sup>93</sup>) P. DOMENICO, POR 2090v-1, a cui più volte aveva narrato il fatto fr. Sebastiano dell'Add., teste oculare. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 2405v-6, il quale però accenna alla circostanza che quell'anno la laguna si gelò, e la spigola, presa tanto facilmente dal Santo, era « stordita ».

(<sup>94</sup>) P. G. ANDREA, PO 365v-6v, che apprese il fatto dal p. Bernardino di S. Anna. Cf. G. GIACINTO, PO 513-4; p. ANTONIO di S. Ag., POV 1139v-40 che aveva letto una memoria personale del p. Bernardino.

Teresa Faustina Pizzi, di Montalto — che aveva ospitato il Santo coi suoi missionari —, narrò al p. Valentino che, avendo raccolto 40 rubbi di fave, dopo averne dati due per elemosina e la conciatura e averne sottratte per il consumo di casa, quando dovette trattarne la vendita, trovò che il peso dei legumi era rimasto inalterato (<sup>96</sup>). La signora raccontò pure che, durante le missioni predicate dal Nostro e altri due religiosi, gli avanzi di tre pani dati loro ogni giorno bastavano « mirabilmente » a saziare i familiari, che di solito eran cinque o sei persone (<sup>97</sup>).

A Canino, la madre di un certo Orazio Stella, la quale aveva servito i missionari, al termine della predicazione riportò a casa la caraffina dell'olio vuota. Un giorno ne ebbe bisogno per prepararvi un medicinale, ma la trovò nuovamente piena. « Attonita », gridò al miracolo del p. Paolo; e, avendo un parente che soffriva « dolori acerbissimi » in un orecchio, con l'applicazione del liquido ne ottenne l'immediata guarigione (<sup>98</sup>).

« P. Paolo — lo supplicò un giorno una donna, che portava della farina —, pregate Iddio per me, ché non ho altra farina per campare che questa! ». Il Santo posò una mano sopra il sacco, esortò la poverina a confidare in Dio e proseguì il viaggio. Ma accadde che questa, « a misura che camminava, sentiva crescere il peso del sacco e crebbe tanto la farina, che sola non poteva più portarla » (<sup>99</sup>).

Ciò non è tutto. A Vetralla ottenne a Domenico Peruzzi un'abbondantissimo raccolto di grano, che la brina aveva ormai danneggiato irrimediabilmente (<sup>100</sup>). A Nepi bastò che

(<sup>96</sup>) P. VALENTINO, POV 876v-7.

(<sup>97</sup>) *Ib.*

(<sup>98</sup>) P. VALENTINO, POV 923-v, che riferisce il racconto di O. Stella, a cui la mamma non finiva di narrarlo ogni volta che parlava del Santo. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1468-v.

(<sup>99</sup>) Fr. PASQUALE, POV 603v. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 1221v; fr. BARTOLOMEO, POR 2411v-2, che tutto seppero dal p. Francesco Antonio del Crocifisso, che sembra ne fosse stato teste oculare.

(<sup>100</sup>) p. ANTONIO di S. Ag., POV 1205v-6v, che fu informato direttamente dal Peruzzi. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1451v-2v.

Gregorio Melata lo invocasse, perché il luogo dove si trebbiava restasse asciutto, mentre la pioggia scrosciava *tutt'intorno* <sup>(101)</sup>. E non fu meno grato con Domenico Antonio Parri, di Pianzano, generoso coi Padri del ritiro del Cerro <sup>(102)</sup>. Il lettore ricorda l'insperata raccolta delle castagne a Vallerano e Cane-pina, ottenuta per le sue preghiere <sup>(103)</sup>. Sorprese egualmente quella « copiosissima » del grano a Rio nell'Elba, a cui nessuno più pensava <sup>(104)</sup>. Sempre a proposito di grano, sensazionale e documentatissima fu pure la moltiplicazione di quello di Domenico Costantini <sup>(105)</sup> e nel monastero di S. Lucia a Tarquinia <sup>(106)</sup>, dei signori Ercolani di Civita Castellana <sup>(107)</sup>, di Teresa Faustina Pizzi ad Ischia di Castro <sup>(108)</sup>, ecc.

Anche Leopoldo Zelli, depose qualcosa di insolito accaduto ad una sua creaturina lattante. Le circostanze del fatto meritano la più seria considerazione.

« Detto P. Paolo della Croce avea inculcato a me ed a mia consorte, Teresa Sanchez di Orbetello, che, nascendoci figli, si allattassero dalla medesima, dicendo che tale era l'obbligo delle madri, che però essendoci nato il primo figlio li dodici marzo dell'anno 1761, a cui fu posto nome Francesco Maria, s'ebbe tutta la premura che la creatura pigliasse

<sup>(101)</sup> G. MELATA, POR 1834-v, zio paterno del Melata.

<sup>(102)</sup> M. A. LUCATTINI, PAC 261-v.

<sup>(103)</sup> P. LUDOVICO, PO 185v-6; p. VALENTINO, POV 828-30; p. GIAMMARIA, POV 225-v; fr. BONAVENTURA, POV 683v-4v; L. ZELLI, POV 1227-v. Ai testi il prodigio fu narrato da Venturino Lucchetta, don Antonio Orlandi, don Serafino Zaffiri e don Bernardino Petti, dei rispettivi paesi.

<sup>(104)</sup> P. LUDOVICO, PO 186-v; fr. BONAVENTURA, POV 673-v; p. ANTONIO di S. Ag., POV 1139; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1367v-8. Il fatto accadde nel 1735: i contadini neppur volevano andare a mietere il grano, già tutto secco; si parlò e si conservò a lungo la memoria dell'« annata o raccolta del p. Paolo » (P. GIAMMARIA, POV 225v-6).

<sup>(105)</sup> DOMENICO COSTANTINI, POC 567-v; LUCIA CASCIOLA, POC 607.

<sup>(106)</sup> L. ALESSI, POC 118; m. M. CROCISSA, POC 349-v; d. S. Bovi, POC 485v-6; d. L. DASTI, POC 496; d. M. G. MARTELLI, POC 519v; sr. M. M. PAMPERSI, POC 530v-l; DOMENICO COSTANTINI, POC 567v-8.

<sup>(107)</sup> Sr. M. VITTORIA, POV 1337v, figlia della signora Girolama, che fece la più severa indagine del fatto (*ib.*, 1336v-8v). In PAV 3334, ripete la deposizione e aggiunge: « di questo fatto io ne sono testimonia di vista, e, quantunque avessi solo l'età di 10 anni, me ne ricordo benissimo, come se fosse adesso ». Anche la mamma lo ricordò nel maggio del 1775: tutto era accaduto nel 1746.

<sup>(108)</sup> P. VALENTINO, POV 876-v, che ne udì il racconto dalla Pizzi.

il latte di sua madre; ma ciò non poteva seguire per la durezza del petto della madre, e per la debolezza del bambino, per essere di gracile complessione, ed intanto la madre veniva dando il latte a qualch'altra creatura, per sciogliere il petto, e facilitare anche alla creatura figlio, acciò potesse successivamente suggerire il latte; ma vedendo che il tutto riusciva inutile, dopo qualche giorno finalmente feci sapere tal cosa a detto Servo di Dio, pregandolo a venire in casa mia per benedire la creatura, come infatti seguì, giacché egli, entrato, in camera, dove stava mia consorte e la creatura, fece scoprire la cuna, ove stava, le diede la benedizione coll'acqua da lui benedetta, che chiamava l'acqua della Madonna, e poi gli disse con voce imperiosa: "Francesco Maria, ti comando che pigli il latte di tua madre". Ed il bambino, che stava nella cuna supino, alzò e chinò visibilmente la testa alla presenza mia, di mia consorte, di Santa Papi e di molte altre persone, che non mi ricordo. E con stupore e meraviglia di tutti, perché naturalmente una creatura nata di pochi giorni, non puole aver forza per fare un tal atto. Uscito poi il Servo di Dio insieme con me dalla stanza, mi raccontò mia consorte che fattosi dare il figlio, se lo pose in seno, e se l'attaccò al petto, suggerendo il latte per un quarto d'ora in circa, benché poi in appresso non potè mai più sorbire il latte dal petto di sua madre. Segno manifesto che tutto ciò seguì per prodigio del comando fatto da detto Servo di Dio, giacché prima di detto comando, benché si facessero molte prove, non fu mai possibile che il fanciullo potesse suggerire il latte, e dopo il comando di detto Servo di Dio lo fece una sol volta [...] e si resero inutili tutti i tentativi fatti dopo detta volta. Dal che io deduco essere stato un vero miracolo, poiché naturalmente il fanciullo non poteva fare quel moto di testa [...] e molto meno poteva essere capace d'apprendere il comando fattole dal Servo di Dio, né eseguirlo » <sup>(109)</sup>.

Il ricordo di Fianello, negli atti dei Processi, è rimasto associato ad un prodigio assai più clamoroso, le cui circostanze, se non fossero solidamente documentate, farebbero pensare ad una pia storia, creata dalla fede di ammiratori e devoti del Santo. In quel paese della Sabina questi predicava una riuscitissima missione, quando fu sorpreso dalla febbre e costretto a sospendere il corso. Consigliata dal medico, la signora Agnese Seristi, che l'ospitava, diede ordine ad Antonio Pacelli

<sup>(109)</sup> L. ZELLI, POV 1239v-40v (padre del bimbo); M. TERESA SANCHEZ, PAV 555v-6 (madre del medesimo); S. PAPI, POV 535-v, domestica di casa.

di acquistare una gallina da una certa Bibiana Angelini. Lo stesso Pacelli la uccise e consegnò alla Seristi: il brodo fu dato al p. Paolo e la carne ai pp. Giambattista, Antonio Danei e Marcelliano di S. Lorenzo.

Ma la mattina dopo Bibiana Angelini, entrata nel pollaio, constatò che le galline erano tante quante ne aveva prima; non solo, ma si vide venire incontro quella stessa venduta alla Seristi. Pensò subito che questa l'avesse poi rifiutata e lasciata libera, e sentì il dovere di restituirle i due paoli versati per l'acquisto. Il bello fu che la Seristi sostenne il contrario, spiegando qual fine avesse fatto la bestia e mostrandone persino le penne. Non sapendo che dire, l'Angelini preferì rendere il denaro e tenersi la gallina, che ebbe cura di contrassegnare legandole un sonaglio al collo.

L'animale visse ancora quattro o cinque anni e se ne sparse la fama come della « gallina del p. Paolo »: gl'infermi se ne disputavano le uova. Il fatto destò vivissima impressione, e a noi oggi potrebbe sembrare più curioso che prodigioso, se non ne conoscessimo lo scopo, degno — pensiamo — di uno speciale intervento di Dio. Risulta infatti che il marito dell'Angelini non era uno stinco di santo e, quando seppe che la moglie aveva venduto la gallina, si adirò fino a minacciarla, esigendo a tutti i costi che se la facesse restituire. Immaginabile l'imbarazzo della donna; ma fu proprio allora che accadde l'imprevedibile.... Quel violento, riconosciuto la sua gallina e informato di quanto era accaduto, « restò molto ammirato, placò il suo sdegno e finalmente cangiò costumi con non poca meraviglia sì della moglie che di altri [...]. E con ciò — conclude sapientemente la teste — volle Iddio confermare quanto accetta gli fosse la carità verso il prossimo di questo suo Servo » (10).

(10) Sr. M. VITTORIA, POV 1347-2. Quest'ultima circostanza, che spiega tutto, fu narrata alla teste da fr. Domenico, compagno di missione del Santo. Dobbiamo il racconto più completo al p. ANTONIO del Calv., POC 79v-80v, informato dal p. G. Battista di S. Ign. Egli aggiunge che i fratelli questuanti ogni anno, a Fianello, avevano potuto vedere la gallina miracolosa. Depone

Il sorriso, sia pur garbato, di qualche scettico non demolisce l'autorità di deposizioni che al riguardo risultano non solo numerose e di primissima mano, ma convergenti in modo del tutto singolare rispetto ai molti altri prodigi narrati nei Processi.

ART. 8. - « FATE DEL BENE A COLORO CHE VI ODIANO! » \*

I

E penoso pensare che un uomo come Paolo, incapace di mentire e nato per prodigarsi, non sempre fosse ricambiato con eguale trasparenza d'anima e cordialità di affetto. Ma la bontà, per quanto amabile in sé, suol essere amata solo dai buoni, e di buoni — anche ai suoi tempi — non ce n'eran più d'oggi; forse anzi di meno, ché per esser tali occorre una nobiltà d'animo, una larghezza di vedute ed una finezza di criterio che nel Settecento, in certi ambienti, scarseggiava in molti, compresi alcuni coi quali il Santo dovette trattare finché visse.

Non alludiamo alla plebaglia e ai monelli di strada, che

l'accaduto anche il p. G. GIACINTO, PO 514v, che l'aveva sentito raccontare dal p. Marcelliano, altro teste oculare; ma la deposizione è più generica e differisce in qualche punto da quella da noi preferita. Ricca di particolari è anche l'altra del p. Valentino, che oltre tutto dice che la gallina era nera con la testa picchiettata di bianco e rosso; le sue uova guarirono alcuni infermi, tra cui le monache di Magliano e di Calvi. Più interessante è il fatto che tutto fu narrato al teste dalla stessa Bibiana Angelini e Antonio Pacelli (POV 878-9). Malgrado il cattivo tempo, Paolo volle subito partire da Fianello per sfuggire le lodi (p. GIUSEPPE di S. M., POR 1641v-2). Cf. Fr. BARNABA, POV 1298v-9v; fr. FRANCESCO, POR 1184-5. Dopo circa un mese dalla morte di Paolo, mentre si parlava di lui, un religioso disse che il p. G. Battista di S. Vinc. Ferr., vice-preposito generale, aveva ricevuto una lettera dalla Sabina, in cui si riferiva il fatto (p. GIUSEPPE di S. M., PAR 1215v-6v). Esso è narrato anche da don CLEMENTE MAIOLI, ex passionista, che l'aveva appreso dal p. Marcelliano (Dep. extra proc. autografa, senza data, in AGCP).

\* I - A tu per tu con la perfidia umana; II - Nobiltà durante la lite dei Mendicanti; III - Magnanimo con tutti.

più volte lo dileggiarono; specie quando, ancora eremita, ai superficiali d'ogni risma poco o nulla offriva che potesse incuter rispetto. Con essi Paolo fu magnanimo piuttosto facilmente, non curandoli ed anzi traendo dal loro contegno motivo di umiliarsi, convinto di meritare ogni scherno.

Pensiamo invece a gente che poteva e doveva capirlo, almeno per lasciarlo in pace: e fu con essi che egli seppe dominarsi ogni volta che a subire affronti e angherie era la sua persona. « Soffrì con gran generosità d'animo gl'insulti e ludibri che più volte gli furono fatti ora da questo et or da quello... », depone il p. Giuseppe Andrea, riferendosi alla spaventosa *via crucis* del suo ritorno in patria dal primo viaggio a Roma (C<sup>1</sup>). Sorprende che anche allora i più accaniti fossero degli ecclesiastici. « Tutto raccolto in Dio — continua il teste — sempre tacque senza risponderli cosa alcuna » (2).

Tacque allora e tacerà sempre, anche se brutalmente investito e percosso: lui, alto e gagliardo, che avrebbe potuto far tremare chiunque, anche solo fissandolo in volto. A Roma, dopo uno dei più disgustosi incidenti cui aveva dato luogo il diabolico furore di un frate, il Casalini l'incontrò per una strada solitaria, che se n'andava « pensieroso ». Gli chiese cosa avesse e sentì rispondergli che « lo affliggeva a maggior segno l'operato d'un religioso, perché si era posto in un pessimo stato di perdizione, soggiungendomi — informa l'amico — che avessi pregato Iddio per il medesimo, come egli non mancava di farlo, affinché il Signore gl'illuminasse la mente e gli mutasse il cuore, perché altrimenti si sarebbe dannato. Non altro mi disse il p. Paolo... » (3).

Ad Orbetello, in procinto d'imbarcarsi per l'Argentario, da un altro energumeno « fu ingiuriato e maltrattato » senza che egli si risentisse (4). E a Civitavecchia, scacciato da una chiesa, « con somma umiltà nulla replicava et usciva di chiesa, rac-

(1) P. G. ANDREA, PO 401v. Cf. *ib.*, 407v.

(2) P. G. ANDREA, PO 401v.

(3) F. CASALINI, POR 589v-90.

(4) M. G. VENTURI, PO 85.

comandando al Signore chi così l'oltraggiava, come mi raccontò — ricorda il p. G. Giacinto — un buon vecchio di detto luogo che si trovò presente in quella occasione » (5). Anche ai « Bagni di Vignone fu malissimamente trattato con ingiurie e modi assai impropri, ai quali altro non oppose se non che mettersi in ginocchio ed internamente raccomandare al Signore chi l'ingiuriava, senza dire una parola in sua difesa » (6).

In silenzio sopportò pure la vile provocazione di un canonico di Orbetello, che andò ad insultarlo mentre egli — il giovedì santo — « stava aspettando in chiesa per assistere alla sacra funzione e comunicarsi ». « Gli si accostò con riso sardonico, ed in aria di burla [...] gli disse: "Eh! P. Paolo, e quando si faranno su da voi queste funzioni?". Il povero Servo di Dio, tutto umile, si tacque » (7).

Si era al burrascoso periodo della nota contesa col Clero della cittadina dei Presidi. Certuni, da lui accolti « con molta amorevolezza ed affabilità » all'Argentario, se ne partirono insultandolo vilmente (8). « Attribuiamo il tutto ai nostri peccati », scrive Paolo al card. Altieri (9). « Se [...] i calunniatori e persecutori dell'opera di Dio [...] seguiranno a proporre difficoltà e calunnie [...], in tal caso coll'aiuto di Dio continueremo a soffrire e pregare per loro... » (10). Non altra fu la sua reazione al male.

« So — assicura una benedettina di Tarquinia — che verso di quelle persone che avevano cercato in qualche maniera di disgustarlo, era più affabile ed amorevole » (11). Luca Alessi conferma, attestando che il Santo « era affabile [...] ancora con chi sapeva essergli poco favorevole, che rapiva il cuore di ognuno » (12). E al p. Bonaventura egli stesso confidò che

(5) P. G. GIACINTO, PO 532v.

(6) P. G. GIACINTO, PO 533v-4.

(7) Fr. BARTOLOMEO, POR 2372. Cf. P. GIAMMARRIA, POV 494.

(8) P. GIAMMARRIA, POV 494.

(9) L I, p. 366, al card. Altieri, 25 luglio 1737.

(10) L I, p. 369, allo stesso, 31 luglio 1737.

(11) Sr. M. M. PAMPERSI, POC 529v.

(12) L. ALESSI, POC 138v.

non si dimenticava mai di pregare per quanti « l'avessero ingiuriato e calunniato » (<sup>14</sup>). Un sacerdote, « che si era singolarizzato nell'ingiuriarlo », fu da lui assistito con fraterna premura fino all'ultimo (<sup>14</sup>).

Era ancora al romitorio di S. Antonio quando un giorno il fratello Antonio lo vide in ginocchio mentre chiedeva la benedizione al ben noto Schiaffino, che se ne stava affacciato ad una finestra del conventino dell'Annunziata. Sorpreso e stizzito, disapprovò il contegno del Santo; ma questi lo ridusse al silenzio, osservando che così bisognava fare per amor di Dio (<sup>15</sup>).

E stupisce che del turbolento sacerdote genovese nell'epistolario di Paolo si trovi solo qualche cenno, e le fonti della storia della Congregazione tacciano del tutto sul suo passato, facendo anzi di lui sinceri ed ampi elogi (<sup>15\*</sup>).

(<sup>15</sup>) P. BONAVENTURA, POC 239v.

(<sup>14</sup>) *Ib.*

(<sup>15</sup>) ANTONIO DANIEL, PA 100.

(<sup>15\*</sup>) Abbiamo buone ragioni per supporre che Paolo alluda a lui quando, in una lettera al p. Fulgenzio, avverte: « Scrivo anche un biglietto al P. Antonio » (L II, p. 74, 23 apr. 1746). Di padri che si chiamassero come lui alla Presentazione non ce ne potevano essere. Probabilmente, era arrivato da pochi giorni, in attesa di cominciare il noviziato sotto il p. Marcaurelio, come ora spiegheremo. Bello e chiaro anche l'elogio che ne fa, scrivendo ad un sacerdote: « Essendo venuti al nostro ritiro della Presentazione, che è casa di noviziato, alcuni novizi, fra i quali v'è anche un *dego sacerdote genovese*, ecc. » (L II, p. 539, a don F. A. Sbarra, 25 maggio 1746). L'indicazione è inequivocabile, ma si ha la delicata avvertenza di non farne mai il cognome. Tanto riserbo e *carità* insieme spiccano anche nei cenni necrologici del povero Schiaffino scritti dal p. GIAMMARRIA: « In quest'anno [1746], essendosi vestiti molti novizi e posto in buon ordine e sistema il noviziato sotto la direzione del p. Marcaurelio del SS. Sacramento, essendo li predetti novizi fino al numero di 12, fra questi vi furono vestiti tre sacerdoti. Uno di questi per nome Antonio, nativo di Genova, diede principio al suo fervoroso noviziato, e si diportava con tale esattezza e puntualità, che serviva mirabilmente di sprone e d'incitamento col suo fervore a tutti gli altri novizi. Si vedeva pronto e sollecito a tutti gli spirituali esercizi, ubbidientissimo ad ogni minimo cenno dell'ubbidienza, umile ed abietto negli occhi propri, e desiderosissimo di acquistare la santa perfezione. Ma il Signore, pago e soddisfatto della sua buona volontà, degnossi chiamarlo a sé nel maggior suo fervore. Ammalatosi gravemente nel mese di ottobre, dopo pochi giorni di malattia, munito dei SS. Sacramenti, del tutto uniformato alla SS. Volontà di Dio, riposò placidamente nel Signore li 18 ottobre, e dopo le consuete esequie, fu sepolto nella sepoltura della nostra chiesa » (Fase, ms, in AGCP).

« Non si giustifichi, non si difenda, ma soffra tutto in silenzio », raccomanda alla Grazi. « E siccome non deve difendere se stessa, tampoco deve difendere me [...]. Faccia così, ché sarà felice: lasciamoci difendere da Dio » (<sup>16</sup>). « ...Lasci dir chi vuole — insiste, lasciando arguire con qual dignità egli solesse subire le dicerie dei malevoli —: il silenzio, la disinvoltura ed il far conto di non intendere, fa chiudere la bocca agli oziosi » (<sup>17</sup>). « ...In quanto a quello che ha detto di me — una certa "buona figliola" — non è da farne caso, perché in verità chi sono io se non un abisso di mali, di miserie orribilissime, che sono peggio del nulla? Dio avrà permesso che parli così, acciò meglio sia conosciuto da tutti, e si faccia quella stima di me che si deve, Sebbene la carità del prossimo sa compatirmi troppo e questo mi dispiace. Lei dunque miri con occhio semplice ogni cosa, non mi difenda, non mi giustifichi, né avanti a Dio, né avanti le creature » (<sup>18</sup>). La magnanimità dell'uomo, qui, cede all'eroismo del Santo, dalla tempra finissima: egli ci confonde.

Ai pettegolezzi di qualche isterica, che neppur lui riusciva sempre ad evitare ("), si aggiunge — non più tardi del maggio

(<sup>16</sup>) L I, p. 228, ad A. Grazi, 7 marzo 1739.

(<sup>17</sup>) L I, p. 255, alla stessa, 1° ag. 1740.

(<sup>18</sup>) L I, p. 272, alla stessa, 22 luglio 1741.

(<sup>19</sup>) Alcune frasi sfuggite al Santo fanno avvertire quanto infido fosse per lui l'ambiente di Orbetello nel settore di certe « bizzocche ». « Non dica che le ho scritto alle altre persone devote ecc. » (L I, p. 205, alla stessa, 17 genn. 1738). « Farà assai bene a star solitaria, e venir alla conferenza quando vorrà Dio, e massime è meglio farla al confessionale... » (*ib.*, alla stessa, 22 febr. 1738). « Può essere che un giorno mi veda in Orbetello, ma non lo so di certo: quando Dio vorrà, ed io non vorrei venire, perché mi fa danno in tutti i modi... » (*ib.*, p. 215, alla stessa, 23 luglio 1738). « Vada in chiesa più per tempo che può, che don Alonso la comunicherà a buon'ora, che non vi sarà gente, e così fuggirà l'ammirazione... » (*ib.*, p. 226, alla stessa, 7 febr. 1739). « Io avrò occasione venir in Orbetello martedì, o forse prima, ma non ne faccio motto, e così la sentirò al meglio che potrò... » (*ib.*, p. 233, alla stessa, 18 luglio 1739). « Un saluto alla signora Maria Giovanna, ma segreto, acciò non paia parzialità, che non dico niente agli altri... » (*ib.*, p. 241, alla stessa, 14 sett. 1739). « ... Non deve nominarmi in cosa alcuna, che non conviene... » (*ib.*, p. 242, alla stessa, 3 ott. 1739). « Di tutto quello che le dico non ne parli con anima vivente, e seppellisca tutto » (*ib.*, p. 247, alla stessa, 16 nov. 1739). « Io non so quando verrò in Orbetello, perché lo stato deplorabile in cui sempre più sono mi fa tener per certo, per i segni che Dio mi dà, che mi vuole sepolto ecc. » (*ib.*, p. 254, alla stessa, 7 luglio 1740). Ecc.

1732 — una grave denuncia sporta da non si sa qual sacerdote al Tribunale dell'Inquisizione. Paolo, durante la missione tenuta in una certa città, avrebbe insegnato ad un tizio « *che, se un signore avvezzo v.g. a tener carrozza, se cade in povertà che non possa mantenere il suo posto ed il suo credito, poteva in coscienza, venendogli l'occasione, rubare cento o duecento scudi... »* <sup>(20)</sup>.

<sup>(20)</sup> « ... Mi raccontò il medesimo Servo di Dio come, essendo stato calunniato da alcuni malevoli che avanzato avevano un falso ricorso ad un Supremo Tribunale contro la di lui persona, d'un'impostura gravissima... » (G. SISTI, POV 53. Cf. ID., 64-v). Nell'archivio del Tribunale fu trovato il plico dell'accusa; se ne parlò a Pio VI e fu dichiarato « *quod nullum ex eis oriri obstaculum, quod introductionem iudicii impedire posset...* » (*Animadv. Promot. fidei sup. dub. an constet de virtutibus...*, n. 10, p. 5). Più tardi Pio VII permise al promotore ANDREA CAVALLI di aprire il plico, conservato nell'arch. del notaio della Congr. dei Riti, ed egli stesso poté affermare: « ... Nil censura dignum invenire mihi datum est ex defectu probationum factae denunciationis » (*ib.*, n. 103, pp. 55).

Il documento della denuncia si apriva così: « *Die nona mensis decembris, 1734 — Sponde personaliter comparuit coram Adm. R.P.N. Vicarium S. Officii ... R.D.N. Vicarius ecclesiae parochialis...*, cui delato juramento veritatis dicendae, quod praestitit tactis sacrosanctis Dei Evangelii, eo quod petiit audiri pro exoneratione propriae conscientiae, et monitus deposuit ut infra: — Devo rivelare a V.P.M.R. come, ritrovandomi io curato vicario nella..., saranno circa a due anni finiti a maggio prossimo passato, essendo in detto luogo in casa del sig. ..., mi raccontò che in detta città... gli erano stati rubati certi denari, pare a me nella somma di lire cento, e immaginandosi chi potesse essere stato il ladro, lo scuoprì confidenzialmente al p. Paolo, o Paoli, che faceva le missioni in detta città... in detto tempo, (benché la sua stanza sia in Monte Argentario in quello di Orbetello), e così, mentre esso sig. N. cercava dal missionario aiuto e consiglio per riavere il suo denaro, il detto p. Paolo, o Paoli gli disse fra l'altre cose, che se... ». Segue il brano dell'accusa da noi riferito nel testo (*Summarium objectionale*, n. 16/A, p. 69).

Richiesto il sacerdote se, mentre Paolo esprimeva l'opinione incriminata, vi fosse presente qualcuno, rispose: « Allora non v'era presente nessuno » (*ib.*, B). Interrogato in qual concetto egli tenesse quel signore, rispose: « In quanto a me è in concetto di uomo assai rilassato, perché mi è convenuto tenerlo indietro per la S. Pasqua di Risurrezione, non avendo soddisfatto al precetto pasquale se non da poche settimane o pochi giorni fa qui in ... d'ordine di mons. vicario... » (*ib.*, p. 70/E). Insomma, il vicario del S. Ufficio, constatando l'inconsistenza dell'accusa, archivì la pratica, senza prender nessuna misura contro il Santo (*ib.*, F).

All'avvocato non fu difficile respingere l'obiezione. Tra l'altro, osservò giustamente che il derubato non poteva avere alcun interesse di riferire la supposta sentenza di Paolo, a lui tutt'altro che favorevole: « ... Incredibile est tam obstinate probasse licitum fuisse furtum sibi factum, ut Parochum in necessitatem induxerit eum denunciandi; tantoque studio illius actionis honestatem fuisse patrocinatum, ut ad eam probandam auctoritatem con-

Evidentemente, si trattava di una solenne « impostura » <sup>(21)</sup>, di cui presto egli venne a scoprire i responsabili, « per i quali — riferisce l'amico don Sisti, cui il Santo aveva confidato il triste incidente — diceva egli esser tenuto raccomandarli al Signore, dicendo queste precise parole: "io non mi giustifico, adesso mi corre l'obbligo di raccomandarli al Signore!", ed alzando gli occhi al cielo, disse che la causa la riponeva nelle mani del Signore, riponendo in Lui tutte le sue speranze... » <sup>(22)</sup>. Se la deposizione si riferisce all'accusa accennata, Paolo certamente dovette soffrire parecchi anni, perché conobbe don Sisti non prima del marzo 1744 <sup>(23)</sup>.

A Vetralla, una signora che per quattro anni aveva infierito contro di lui perché un suo nipote si era fatto religioso, caduta gravemente inferma lo fece chiamare per chiedergli scusa. Il teste, incaricato dell'imbasciata, esitava, temendo che Paolo per qualche sua ragione si sarebbe rifiutato; ma si rasserendò quando vide che egli, dimenticando tutto, si pre-

sulto exquisisset alterius theologi spectatissimi Ordinis, perinde ac si ex illo furto, non iactura, sed insigne aliquod emolumentum sibi obvenisset; quod quidem docto ipsi censore fatente, communi sensui repugnat... » (*Responsio ad animadv.*, n. 455, p. 205).

<sup>(21)</sup> G. SISTI, POV 53. Non sappiamo se Paolo sia stato chiamato e interrogato; ma certamente era al corrente della trama. Forse una lettera del 23 dic. 1734 accenna proprio alla gravissima tribolazione: « Mia figlia in Gesù Cristo, le voglio dar nuova che il suo povero Padre Spirituale si trova immerso in un abisso di miserie ecc. interne assai, ed esterne ancora. E sebbene l'anima mia non è mai stata senza croce, ora però sono in stato tale, che m'inorridisce per i grandi assalti e battaglie de' miei nemici. Così meritano i miei peccati [...]. Al di fuori mi mostro di faccia serena, che così vuole il mio Dio, per non atterrire nessuno, ma di dentro sto in gran mare tempestoso. Dimandi grazia anche lei [...] al Bambino Gesù, che mi dia vittoria. Di questo non ne parli; solo raccomandare con gli altri a Dio il mio bisogno ecc. » (L I, p. 122, ad A. Grazi). Un teste del Processo di Orbetello rivela da che parte fosse stata mossa l'accusa: « Sarà dieci anni, e proprio la penultima volta che il Servo di Dio p. Paolo della Croce si portò nel Monte Argentario alla visita de' due ritiri, io ebbi occasione di andare al ritiro del noviziato sotto il titolo di S. Giuseppe, ove trovai il detto p. Paolo, con chi mi trattenni in qualche colloquio spirituale; et in tal occasione mi raccontò che i Portercolesi li avevano dato de' gravi dissapori, fra' quali d'averlo una volta accusato al S. Ufficio, e che tutto soffrì con rassegnazione e rimesse al S. Costato di Gesù » (S. Di GENNARO, PO 273-v).

<sup>(22)</sup> G. Sisti, POV 53.

<sup>(23)</sup> G. SISTI, POV 43.

capitò al letto della moribonda, con « somma consolazione » della poveretta <sup>(24)</sup>.

Amava tutti — depone frater Bartolomeo — e ricordava al Signore i bisogni altrui prima dei propri; ma in modo particolare raccomandava due categorie di persone: « quelle che l'avevano offeso gravemente » ed i religiosi usciti di Congregazione <sup>(25)</sup>. « Io lo compatisco! », si aprì una volta col medesimo, a proposito di un signore che gli aveva scritto una lettera insolente. E, tornato questi all'attacco, Paolo disse ancora: « Vedrete che si muterà », come di fatto avvenne. Quando poi lo rivide, « lo abbracciò teneramente e gli fece mille espressioni di vero, cordiale affetto » CO-

li

Quando si scatenò la controversia coi Mendicanti, volentieri egli avrebbe ceduto, subendone tutte le conseguenze; ma alla fine non potè impedire che i Comuni interessati alle fondazioni s'impegnassero nella causa fino in fondo, « Oh, quanto mi dispiace! — si sfogava col p. Fulgenzio — ho scritto e riscritto per impedir tal lite: *"Servum Domini non oportet litigare!"* [...]. Mi sono protestato che non voglio ritiri con liti, ma in pace ecc. » <sup>(27)</sup>.

Coinvolto nella contesa, seppe tener la mente in alto e il cuore in pace. Egli informa gl'intimi, si umilia, geme, ma dal suo labbro non esce una parola di condanna per gli avversari. Pur conoscendo le responsabilità di S. Leonardo da Porto Maurizio — male informato dai suoi confratelli, di cui in buona fede aveva assunto la difesa —, tuttavia non abbiamo una lettera da lui scritta che contenga un benché vago accenno di biasimo. Nomina Francescani, Cappuccini, Agostiniani

<sup>(24)</sup> G. CIMA, POR 677v-8.

<sup>(25)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2285v.

<sup>(26)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2278v-9. Cf. il caso dell'increcioso incontro di Paolo col card. Simonetti, vescovo di Viterbo: p. G. GIACINTO, PO 532v-3v; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1450v-l.

<sup>(27)</sup> L II, p. 158, al p. Fulgenzio, 22 ag. 1748.

Scalzi, ma per nessuno usa mai termini offensivi. « Oh, che fiera persecuzione! », esclama. A lui però basta che si agisca con rettitudine: « Non vorrei che offendessero Dio » <sup>(28)</sup>. « Le nostre armi — confida al Fossi — sono l'orazione, e Dio ci aiuterà... » <sup>(29)</sup>. « Io non dubito punto — dichiara alle Cappuccine di S. Fiora — che quei benedetti religiosi non abbiano qualche buona intenzione. *Io sento che il povero mio cuore li ama più che prima...* » <sup>(30)</sup>.

Di solito, quando cadeva il discorso sulla lite, concludeva « colì *"Agimus tibi gratias!"*, ovvero: *"Benedictio et claritas et gratiarum actio!"* » <sup>(31)</sup>.

In particolare, parlando dei Cappuccini — più irrequieti degli altri —, sente di averne tutta la stima: « ...La persecuzione [...] più acerrima è quella che ci fa una vastissima religione, *qual credo con buona intenzione, et benedictus Deus!* » <sup>(32)</sup>. Si tratta di « una religione ben riformata »; ed egli ha cura d'indicare solo un convento, perché l'accenno non sia riferito all'intero Ordine. Arriva a credere che, in quel bratto periodo, non acquisti alcun merito, non provando risentimenti, ma piuttosto « un amor più tenero verso il medesimo [il convento di Alatri] » <sup>(33)</sup>.

Informato del grave *monitorio* dell'uditore di Camera, ne scrive subito al p. Fulgenzio per esortarlo a pregare. « Ieri — aggiunge con una presenza di spirito che fa stupire — stavo come sa Dio [...]; ma, ricevuta tal visita, oh! come s'è rallegtrato il mio cuore! l'ho detto agli altri e tutti m'hanno fatto festa... » <sup>(34)</sup>. « I citati siamo stati noi, ma noi non avremmo litigato, perché i poverelli non litigano... » <sup>(35)</sup>; « il tutto

<sup>(28)</sup> L II, p. 148, allo stesso, 26 giugno 1748.

<sup>(29)</sup> L I, p. 570, a T. Fossi, 24 luglio 1748.

<sup>(30)</sup> B (1927), p. 174, a sr. Elisabetta, badessa delle Capp. di S. Fiora, 3 luglio 1748.

<sup>(31)</sup> G. SISTI, POV 89-v.

<sup>(32)</sup> L II, p. 256, a don G. B. Randone, 22 ag. 1748.

<sup>(33)</sup> L II, p. 143, al p. Fulgenzio, 18 maggio 1748.

<sup>(34)</sup> L p. 148, allo stesso, 26 giugno 1748.

<sup>(35)</sup> L II, p. 157, allo stesso, 22 ag. 1748.

riuscirà come vorrà Dio, e così mi pacifico e non mi dà ansietà né la causa né se andasse a terra ogni cosa » <sup>(36)</sup>. « Grazie a Dio, sento nell'anima mia grand'indifferenza a qualunque evento; e, se non è mia balordaggine ed insipienza [...], parmi non averne sentita simile » <sup>(37)</sup>. « Grandi sono le persecuzioni e le segrete sono le più amare, *ma il tutto credo sia con buona intenzione* » <sup>(38)</sup>.

Contro i Cappuccini non lancia espressioni amare, neppure aprendosi con gli amici. Si permette appena di informare che essi « fanno grande rumore » <sup>(39)</sup>, « si aiutano... » <sup>(40)</sup>, « hanno girato molto... » <sup>(41)</sup>, esclamando con ammirabile mitezza e un pizzico di buon umore che specialmente un di loro « giri quanto vuole... » <sup>(42)</sup>.

Egli sa benissimo che « Dio si serve di questi istromenti » <sup>(43)</sup>, e quasi si ostina a ritenere che « gli avversari » fanno tribolare l'Istituto « *con buona intenzione* » <sup>(44)</sup>, « *con buona volontà* » <sup>(45)</sup>.

Ciò non è tutto. Pur sapendo che i medesimi « parlavano assai male di noi — dei Passionisti — e particolarmente del p. Paolo con screditarlo ed anche infamarlo, dicendo che era un ipocrita, che non *eseguiva quello che aveva ordinato nelle Regole ed altre maldicenze e calunnie* », « con tutto ciò, quando venivano *detti* religiosi nei nostri ritiri voleva si trattassero con ogni carità; e, quando capitavano nei ritiri dove era lui, gli faceva dare in refettorio il luogo più degno, e gli faceva mille finezze ». Insomma, « il p. Paolo f... ] li mandava via assai contenti ed edificati della sua maniera di trattare » <sup>(46)</sup>.

<sup>(36)</sup> L II, p. 178, allo stesso, marzo 1749.

<sup>(37)</sup> L II, p. 185, allo stesso, 26 apr. 1749.

<sup>(38)</sup> L II, p. 186, allo stesso, 3 maggio 1749.

<sup>(39)</sup> L II, p. 686, a mons. G. Oldo, 12 marzo 1749.

<sup>(40)</sup> L II, p. 688, allo stesso, 25 marzo 1749.

<sup>(41)</sup> L II, p. 670, allo stesso, 24 sett. 1748.

<sup>(42)</sup> L II, p. 669, allo stesso, 22 sett. 1748.

<sup>(43)</sup> L II, p. 670, allo stesso, 24 sett. 1748.

<sup>(44)</sup> L II, p. 263, ad una religiosa, 24 sett. 1748.

<sup>(45)</sup> L II, p. 642, a don D. Ciaralli, 3 sett. 1748.

<sup>(46)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2279.

## III

Tale voleva fosse il contegno dei suoi. Non tollerava che si mormorasse: appena se ne avvedeva, o troncava il discorso o prendeva le difese della persona colpita <sup>(47)</sup>. « A noi — ricorda il p. Bonaventura — raccomandava che avessimo buon concetto di tutti » <sup>(48)</sup>. Egli, dal canto suo, come abbiamo rilevato altrove, « non sapeva giudicar mai male di veruno » <sup>(48)</sup>. E Sapeva essere esemplare anche con gente che talvolta — come tuttora accade — non si faceva scrupolo di procurar noie ai religiosi.

A S. Angelo un Tizio fece sparire quasi tutti i cavoli dell'orto, e poi ebbe l'impudenza di presentarsi ai Padri, supponendo di *non essere stato scoperto*. Il rettore pregò il Santo che gli facesse una buona sgridata; ma, sorridendo, egli rispose: « *N'avrà avuto bisogno, poveretto!...* » <sup>(49)</sup>.

Più serio il caso di un altro insolente, cui Paolo non ritenne dignitoso reagire. Per pura carità egli aveva fatto accogliere e curare un carbonaio caduto infermo. Ma il padre di costui, essendone stato informato, « si presentò al Servo di Dio con aria sdegnosa, quasi avesse ricevuto un torto [...], e con gran sdegno principiò a caricare di villanie ed ingiurie il Servo di Dio, perdendole notabilmente di rispetto ». Il Nostro non si scompose e, « con gran sommissione e mansuetudine », osservò semplicemente: « Non vedete, fratello, com'è stato assistito con carità, non solo nella malattia, ma anche sino al perfetto ristabilimento in salute? ». Neppure questo valse a far rinsavire il temerario, che « nuovamente principiò ad insultarlo ». A Paolo non restò da far altro che stringersi nelle spalle e ritirarsi in silenzio <sup>(51)</sup>.

Talvolta episodi del genere avevano un felice epilogo e

<sup>(47)</sup> Cf. NICOLA COSTANTINI, POC 175v; p. ANTONIO del Calv., POC 59v.

<sup>(48)</sup> P. BONAVENTURA, POC 225.

<sup>(49)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 672.

<sup>(50)</sup> Fr. PASQUALE, POV 598v.

<sup>(51)</sup> Fr. PASQUALE, POV 598-v.



presentavano anche qualche lato piuttosto ameno, come accadde a S. Angelo. I religiosi sospettavano che un contadino, certo *Trippanera*, avesse rubato le ciliegie, e ne parlarono col Santo, che un giorno, dopo pranzo, se lo vide venire incontro. Accertatosi della sua identità, stava per affrontarlo, quando il contadino assai abilmente lo prevenne, protestando:

— « Ah, padre, i vostri religiosi mi hanno apposto falsamente che io ho rubato le cerase, ma non è vero! —

— Dimmi un poco, disse allora il p. Paolo, come ti chiami tu? — Ripigliò il contadino:

— Io mi chiamo *Trippanera!* — Allora, sorridendo, il p. Paolo con somma benignità replicò:

— *Trippanera?* Or bene, sta attento, *Trippanera*, a non rubarle più le cerase. Oh! va e non dubitar di niente! —

« E così — conclude il p. Valentino, presente alla scena — lo mandò via tutto consolato, e poi impose a me che dicessi ai religiosi che più non parlassero delle cerase rubate, e con pazienza ne soffrissero la mancanza » <sup>(52)</sup>.

A Roma accadde qualcosa di simile. Il vigneto adiacente al ritiro dei SS. Giovanni e Paolo, prima che i Passionisti vi si trasferissero dal vicino ospizio del Crocifisso, era coltivato da un contadino, che s'indusse a lasciarlo solo dopo aver offeso « non poco tutti i religiosi e lo stesso Servo di Dio ». Il p. G. Giacinto, allora rettore, ricorse a mons. Pallotta, tesoriere generale, « perché reprimesse tanta audacia; onde il prelado ne ordinò la cattura, come seguì ». Il Santo però, informato dell'accaduto, « disapprovò » la condotta del superiore e « scrisse un efficacissimo biglietto al suddetto prelado, affinché totalmente condonasse l'operato al detto vignaiuolo, come appunto eseguì, quantunque già avesse risoluto di farli dare tre tratti di corda ». L'incidente si concluse solo dopo poco, quando il poveretto si recò dal Nostro che « l'accolse e trattò con un'amorevolezza particolare » <sup>(53)</sup>.

<sup>(52)</sup> P. VALENTINO, POV 847v-8.

<sup>(53)</sup> P. G. GIACINTO, PO 539v-40. Cf. P. GIAMMARIA, POV 495.

#### ART. 9. - «COME IO HO AMATO VOI!...» \*

Se compito dello storico non è solo quello di raccogliere e ordinare dati, ma anche e soprattutto di giudicarli da un punto di vista che ne permetta un'interpretazione unitaria; dopo aver rilevato le varie espressioni della *bontà* di Paolo, sentiamo di dover sostare un momento per indagarne i motivi profondi e coglierne il valore più autentico. Molto più che la bontà — in lui, come negli altri Santi e in tutte le anime spiritualmente mature — è viva proiezione di una *sapienza* ch'è supremo dono dello Spirito. Come potrebbe soddisfare una narrazione *semplicemente aneddotica, sia pur documentata*, che trascurasse la ricerca di quel divino *A priori*, che costituì la loro anima, ispirò ogni loro sentimento, ne motivò ogni gesto, conferì senso e merito ad ogni loro rinuncia? L'agiografia, se è storiografia sacra, è necessariamente subordinata alla teologia rivelata, da cui deriva gli unici validi criteri di giudizio.

Noi richiameremo questi criteri, limitandoci a delineare in rapida sintesi una giustificazione sopra-razionale della *caritas* colta quanto al suo effettivo primato nella vita interiore.

#### I

Li a bontà di Paolo si afferma come costante apertura agli *altri* e una dimenticanza di sé, che lo presentano alla nostra ammirazione in tutta la sua più commovente grandezza.

In essa, il *diritto*, che reclama il *proprio* nella sfera di tutti i valori della vita presente, cede alla *caritas*, che non solo

\* I - Conclusione del capitolo: la bontà di Paolo supera la naturale benevolenza per gli « altri », vincolata al precetto della legge antica; II - « *Mandatum novum* » e santità cristiana; III - Presupposti dominanti e giustificazione sopra-razionale del « *mandatum novum* ». - *Agiografia e teologia.*

non lo esige, ma lo rifiuta ed anzi lo dona con gioia, contro quella precedenza ontologica di ciascuno rispetto all'« altro », che fonda ogni puro *naturale* rapporto di convivenza, giustificando *razionalmente* il precetto di amare il prossimo *come se stessi*. Non potremmo riassumere in altri termini l'atteggiamento di Paolo, ch'è poi quello di tutti i Santi.

Ora, è insostenibile attribuire tal netto superamento dei confini (entro i quali la natura obbliga ad amare gli altri) a difetto di sensibilità o, peggio, a fanatismo e ad esaltazione: la storia dimostra che essi furono modelli di equilibrio e dotati di una vivacità molto superiore alla media di ogni tipo normale.

Resta l'ipotesi della *generosità pura*, spontanea, disinteressata, liberissima: quella che i positivisti dell'800 dicevano *altruismo* (Comte, Spencer, Ardigò), e la teologia cattolica continua a celebrare nella carità esercitata in grado eroico.

E' certo che Paolo fu naturalmente buono, riconoscendo egli stesso di aver « *portato dal ventre della madre la compassione* »; ma a noi non è lecito ignorare o sottovalutare quanto la Grazia operò in lui, prevenendolo sotto ogni riguardo con un'abbondanza di privilegi di cui pochi altri, nella Chiesa, sono stati favoriti. E, comunque, si tratta di una bontà — sempre la sua — che non ha nulla a che vedere con la *benevolenza* che ciascuno naturalmente e doverosamente nutre per i propri simili: essa raggiunse i vertici dell'eroismo, quale nessuna *pura etica* potrà mai giustificare.

Infatti, la generosità, perché sia degna di ammirazione, deve esser ragionevole, ossia rispettare i fondamentali principi dell'essere. Ora, la natura, nell'angustia dei limiti che costituiscono, differenziano e contrappongono i singoli tra loro, non ha risorse o motivi validi a spiegare l'« altruismo »: ciascuno resta tutto e solo se stesso, con le sue esigenze e il suo spazio vitale, irriducibilmente distinto dall'« altro ». Egli è solo ed unico, perché non legato ai propri simili che nell'astratta unità della *specie*, che lascia inviolati i confini e l'autonomia della persona fisica.

Inoltre, se si deve amare il *prossimo perché prossimo* (ché, se tale non fosse, sarebbe assurdo l'amore, necessariamente fondato sull'unità), è certo che ciascuno è prossimo a se stesso più di qualsiasi altra creatura: *l'identità supera la somiglianza*. Perciò, naturalmente, ciascuno deve amare se stesso più di ogni altro; la *generosità pura* è un fatto razionalmente inspiegabile, perché estraneo a quell'orbo *amoris*, che costituisce l'essenza della virtù ed è alla base di ogni equilibrio sociale, giudicato da un punto di vista esclusivamente umano e giuridico.

Solo un'ipotetica liberazione dai limiti della natura potrebbe realizzare una superiore unità ontologica e quindi giustificare l'amore come apertura totale e slancio senza riserve dei singoli fra loro. Ma, in tutti i casi, occorre che la *persona* sia salva; cosa impossibile in una concezione monistica e immanentistica della realtà. Per trascendere se stesso (senza risolversi, ma affermandosi in tutta la sua possibile densità ed autonomia, tale da porsi in condizione di comunicarsi generosamente ed inesauribilmente all'« altro »), l'uomo deve innanzi tutto riconoscer la trascendenza dell'Assoluto e attendersi una sublimazione di sé in Lui, l'unica che valga ad attuare l'infinita potenzialità di amore effettivo, radicalmente propria di ogni spirito.

In conclusione, la *generosità pura* ha un senso solo nel clima della grazia, astraendo dalla quale, non è che utopia od impostura.

## II

La teologia cattolica, d'altra parte, parla di *eroismo della carità*. Ma in ciò è necessario intenderci per non equivocare sul senso di quella virtù che, riassumendole tutte, costituisce l'essenza del messaggio evangelico inteso come rivelazione divina, e la santità quale sua attuazione ideale sul piano della vita.

Ora, il concetto di *eroismo*, in generale, suole associarsi a quello delle *opere supererogatorie*, ossia consigliate, non

comandate, tali cioè da rappresentare non il *bene*, ma il *migliore*. Perciò, la pratica eroica della virtù (e, nel caso nostro, della *caritas*) è condizionata al compimento di azioni che eccedono il livello stabilito dal *puro precetto*, che obbliga tutti, indistintamente e assolutamente, fondando la *bontà comune*, non quella *eroica*, ossia la *perfezione*.

Ciò tuttavia potrebbe autorizzare qualche disattento a ritenere che l'eroismo trascenda la sfera del *puro dovere*; ma, nell'ipotesi, la santità (che consiste appunto in quell'eroismo) non sarebbe obbligatoria quale mèta da perseguire, ciò che oggi nessuno più sostiene, ché almeno la *tendenza* — sincera, cordiale, perseverante — è universalmente ritenuta doverosa, rispondendo essa alla vocazione comune ad ogni cristiano, dal momento che, ricevendo il battesimo, è elevato ad una comunione di grazia col Cristo, Capo del Corpo Mistico.

Trattandosi di *tendenza*, è intuitivo che è questione di un fatto eminentemente personale, esattamente condizionato alla misura di grazia che Dio offre ai singoli e in rapporto alle concrete e sempre varie situazioni di ciascuno.

Pertanto, il dovere di tendere alla santità è quello stesso di tendere all'eroismo dell'amore; dovere che, *in concreto*, ossia tenuto conto della dose di grazia ricevuta e delle effettive condizioni individuali, esclude qualsiasi limite estrinseco; nega ogni margine di libertà sottratto alle esigenze dell'amore; non riconosce opere veramente buone ed effettivamente possibili a cui esso non si estenda.

Chi intendesse il *dovere* in senso contrario, non amerebbe Dio (e il prossimo in Lui) con *tutto* il suo cuore, con *tutta* la sua anima, con *tutta* la sua mente, con *tutte* le sue forze. Ora, la *totalità* è sinonimo di *perfezione*, e di una perfezione non astratta ed impersonale, ma concreta e dinamica, ossia relativa alle risorse dell'agente. E così l'amore è un fatto eminentemente soggettivo, risolvendosi nell'interiorità della coscienza, aperta all'Infinito; esso è vita, fine, valore ultimo e assoluto, ché respinge ogni misura: o è *tutto*, momento per momento, o si contraddice ed è perciò *nulla*.

I Santi son tali perché, almeno abitualmente, si sono sforzati di secondare gl'impulsi della Grazia, riuscendo ad amar Dio (ed il prossimo in Lui) con la *totalità* imposta dalla legge rivelata. La loro perfezione, dunque, fu condizionata alla fedeltà ai *precetti* e allo *spirito dei consigli*; le opere dei quali, volta per volta, furono da loro sentite e praticate come doverose, perché ad essi suggerite dalla suprema legge-esigenza dell'amore, che le comandava nelle circostanze in cui le medesime risultavano effettivamente possibili. Sottrarsi a tale esigenza sarebbe parso loro assurdo in sé e offensivo per Dio,

III

Ora, nell'attuale stato di elevazione e redenzione della famiglia umana, amar Dio (ed il prossimo in Lui) significa amarlo con lo stesso amore del Cristo, causa esemplare e meritoria di vita soprannaturale. Ma, amare di un tale amore comporta l'esigenza di amare *come* Egli ha amato: « *...usque ad mortem...* », ossia superando tutti i confini della natura, e perciò tutti i limiti, le riserve e i contrasti del diritto.

Solo questo amore ha potuto fondare il « *mandatum novum* », modificando radicalmente la formula del precetto antico: per esso, non dobbiamo limitarci ad amare il prossimo *come noi stessi*, ma *come Egli ci ha amati*: « *...ut diligatis invicem sicut dilexi vos...* », spostando il nostro centro gravitazionale da noi a Lui, divenuto per tutti tipo, criterio, anima, motivo, delizia e tormento dell'amore che dobbiamo agli altri.

Dunque, è la formula del « *mandatum novum* » che rivela la portata eminentemente divina della morale evangelica, la sua novità addirittura rivoluzionaria, la sublimità per la quale s'impone come mèta definitiva ed insuperabile di tutte le possibili conquiste della coscienza umana, non potendosi concepire un livello di amore pari a quello del Verbo Incarnato per l'umanità redenta.

Resta da chiedersi quale sia la ragione che giustifica il

« *mandatum* », quella cioè che fonda la morale evangelica e la sua trascendenza.

Siamo certi che, essa si risolve nella novità della vita che ciascuno è chiamato a vivere:

a) in Dio, Uno-Trino, per la partecipazione alle sue operazioni immanenti;

b) in Cristo, per l'unione di ogni anima col suo unico Mediatore presso il Padre;

c) nella Chiesa, per l'unità che salda ogni membro del Corpo Mistico col suo Capo.

Vita soprannaturale che stabilisce nuovi rapporti ontologici tra gli uomini, fondati sulla nuova dignità che ciascuno ha in sé e su quella non meno alta che egli vede nell'« altro »:

1 - *divenuto figlio di Dio — per Gesù — nella Chiesa*, assurge a tale grandezza ed autonomia, da trascendere tutte le meschine esigenze della natura e della vita presente; per cui, come per istinto, sente di amar tutti con una generosità divina, che *pone*, non *suppone* il bene; tutto offre e sopporta, nulla esige: egli si comporta *come* il Padre ch'è nei cieli; si apre ed effonde *come* il Cuore squarciato del Cristo; ferve ed è fecondo *come* il gran seno materno della Chiesa.

2 - Tale esuberanza di amore fa dimenticare se stessi in un'estasi che porta a considerare solo l'« altro »; che però non è più « altro » (creatura, malvagio, nemico, sconosciuto, ecc.), ma un Tu col quale l'io apre un dialogo e che per la grazia è divenuto — o può divenire — « Dio per partecipazione », « un altro Cristo », un membro del Corpo Mistico, vivo e degno di tutta la sovrana vitalità e dignità del suo Capo.

Ora, trasformati nel Cristo, è troppo logico che si possa e debba amare il prossimo *come* Egli l'ha amato; e, vedendo il Cristo nel prossimo, è intuitivo che si possa e debba amarlo con lo stesso amore di Cristo, il quale non è degno d'altro amore che del Suo.

Chiediamo venia di questo rapido volo sulle regioni della teologia speculativa, avvertendo ancora una volta che la sua

giustificazione è nell'indole dell'opera, che resterebbe imperdonabilmente lacunosa se, pur con la ricchezza dei dati biografici, peccasse di quel certo *agnosticismo* che troppe volte fa rinunciare alla ricerca delle cause ultime della santità. L'agiografia infatti, quale disciplina teologica, verrebbe menò al suo compito, se non rivelasse le incessanti rinascite del Verbo nelle anime; e avrebbe per noi scarso interesse, se, alla luce del domma, non tentasse di spiegarsi quei prodigi dell'amore, ch'è sintesi della legge di grazia.

Paolo della Croce è tutto qui.

Egli, forse, non ha mai pensato ad una interpretazione teologica delle sue esperienze; ma è certo che queste furono reali, sovrumane, ineffabili, nelle estasi di una generosità, a cui lo stesso temperamento l'aveva predisposto, perché a suo tempo potesse più spontaneamente rispondere alla propria vocazione di *Padre*. Prestissimo si destò al tocco dello Spirito: la sua bontà si sublimò in santità, man mano che la sua anima si andò caricando di una potenza di amore, che lo rese partecipe in grado eminente di quello medesimo — doloroso e gaudioso — del Verbo Crocifisso, suprema testimonianza della Misericordia che crea e redime.

## APPENDICE

### SVILUPPI, APPROFONDIMENTI, CHIARIFICAZIONI

#### A) *Premesse*

Se nella concezione cristiana della vita *l'amore è realmente tutto*, tutto è stato e sarà sempre specialmente nei Santi. Non deve meravigliare dunque quest'appendice, che riprende il problema della *caritas*, per penetrare più a fondo i motivi di quella ammirata nel Nostro.

L'indole dell'opera è tale da giustificarla assai meglio di qualsiasi pura curiosità biografica.

Moviamo dalla constatazione ampiamente documentata dell'eroicità dell'amor fraterno, da lui praticato in ogni circostanza; eroicità consistente nel fatto semplicissimo e sublime di aver amato il prossimo — coi fatti, non solo con le intenzioni, con l'affetto e a parole — come avrebbe amato il Cristo, se realmente il Cristo si fosse reso a lui visibile in quanti egli conobbe.

Premettiamo che Paolo avrebbe potuto limitarsi ad amare il prossimo come un *comune* buon cristiano; ma, nel caso, la Chiesa non gli avrebbe tributato gli onori del culto, né l'avrebbe proposto all'imitazione dei fedeli.

Quale la *natura*, l'*origine*, le *dimensioni*, il *valore* dell'amore a cui si limita il *comune* buon cristiano, e di quello che ferve nel cuore dei *Santi*?

#### B) *L'amor naturale*

Il *comune* buon cristiano sente di poter vivere in grazia di Dio, pur limitandosi ad amare il prossimo secondo le esigenze della legge naturale, anch'essa esprimente un supremo Ordine, perché « *participatio legis aeternae in rationali creatura* » <sup>(1)</sup>.

Riassumiamo la dottrina tomistica (e universalmente accettata) dell'amore del prossimo secondo i principi della medesima:

— « *Amor dicitur illud quod est principium motus tendentis in finem amatum. In appetitu autem naturali principium huiusmodi motus est connaturalitas appetentis ad id in quod tendit* » <sup>(2)</sup>.

— « *Amor naturalis [...] est [...] universaliter in omnibus rebus [...] cum unaquaeque res habeat connaturalitatem ad id quod est sibi conveniens secundum suam naturam* » <sup>(3)</sup>. Perciò,

— « *unumquodque primo et per se appetit suam perfectionem, quae est bonum uniuscuiusque et est semper proportionatum suo perfectibili, et secundum hoc habet similitudinem ad ipsum. Alia vero quae sunt exterius appetuntur vel refutantur inquantum conferunt ad propriam perfectionem* » <sup>(4)</sup>.

— « *Magis autem unusquisque seipsum amat quam alium, quia sibi unum est in substantia, alteri vero in similitudine alicuius formae* » <sup>(5)</sup>.

<sup>(1)</sup> S. TOMMASO, *Summa th.*, I-II, q. XCI, a. 2, c.

<sup>(2)</sup> ID., *Summa th.*, I-II, q. XXVI, a. 1, c.

<sup>(3)</sup> ID., *ib.*, ad 3um.

<sup>(4)</sup> ID., *Summa th.*, MI, q. XXVI, a. 1, ad 3um.

<sup>(5)</sup> ID., *In Hebd. Boetii*, C. II.

— Ora, se è certo che « *naturali dilectione etiam angelus et homo plus et principaliter diligit Deum quam seipsum* », « *quia omnis creatura naturaliter secundum id quod est, Dei est* », in quanto per esse Egli « *est tota ratio existendi et bonitatis* » <sup>(6)</sup>,

— non è men vero che « *in his quae ex aequo dividuntur (le creature fra loro) [...] unumquodque diligit naturaliter magis seipsum quam alterum, inquantum est magis sibi ipsi unum quam alteri* » <sup>(7)</sup>. Infatti, « *unicuique [...] ad seipsum est unitas, quae est potior unione ad alium...* » <sup>(8)</sup>.

— Pertanto, « *corpus nostrum est propinquius animae nostrae quam proximus quantum ad constitutionem propriae naturae* » <sup>(9)</sup>. Ne segue, che « *non imminet cuilibet homini cura de salute proximi [...]; et ideo non est de necessitate charitatis quod homo proprium corpus exponat prò salute proximi...* » <sup>(10)</sup>.

— Per ciò che riguarda il dovere dell'elemosina, « *ex parte quidem dantis considerandum est quod id quod est in elemosynas erogandum, sit ei superfluum [...]. Et dico superfluum non solum respectu sui ipsius, quod est supra id quod est necessarium individuo, sed etiam respectu aliorum quorum cura ei incumbit [...]; quia prius oportet quod unusquisque sibi provideat [...] et postea de residuo aliorum necessitatibus subveniat...* » <sup>(11)</sup>. « *Inordinatum esset [...] si aliquis tantum sibi de bonis propriis subtraheret ut aliis largiretur, quod de residuo non posset vitam transigere convenienter secundum proprium statum et negotia occurrentia. Nullus enim inconvenienter vivere debet* » <sup>(12)</sup>.

— Quanto alla legittima difesa, « *[non] est necessarium ad salutem ut homo actum moderatae tutelae praetermittat ad evitandam occisionem alterius; quia plus tenetur homo vitae suae providere quam vitae alienae...* » <sup>(13)</sup>.

In conclusione, « *...è lecito difendere la propria vita, la libertà e i beni necessari alla vita, fino all'uccisione dell'ingiusto aggressore...* » <sup>(M)</sup>.

#### C) *Superamento dell'amor naturale*

Questo l'amor naturale, in se stesso e nel suo motivo-base: l'unione dell'« altro » a noi; unione che sottintende una precedenza di noi ri-

<sup>(6)</sup> ID., *Summa th.*, I-II, q. XXVII, a. 3, c.

<sup>(7)</sup> ID., *Summa th.*, I, q. LX, a. 5, c.; I-II, q. XXVI, a. 3, c.

<sup>(8)</sup> ID., *Summa th.*, I, q. LX, a. 5, ad 1um.

<sup>(9)</sup> ID., *Summa th.*, II-II, q. XXV, a. 4, c.

<sup>(10)</sup> ID., *Summa th.*, II-II, q. XXVI, a. 5, ad 2um.

<sup>(11)</sup> ID., *Summa th.*, II-II, q. XXVI, a. 5, ad 3um.

<sup>(12)</sup> ID., *Summa th.*, II-II, q. XXXII, a. 6, c.

<sup>(13)</sup> ID., *Summa th.*, II-II, q. LXIV, a. 7, c.

<sup>(M)</sup> B. HÄRING, *La legge di Cristo*, Morcelliana, 1963, p. 230.

spetto all'«altro»; precedenza che fonda i limiti ora accennati quanto all'amore naturalmente dovuto al prossimo.

Chi si contiene entro questi limiti, non pecca: egli resta nell'ordine, sia pur quello della natura, che ha Dio per sua prima origine.

Perciò, la formula naturale e razionale del precetto dell'amore è quella del *Levitico*: «*Diliges proximum tuum sicut te ipsum*». «Ex quo — commenta l'Aquinate — videtur quod dilectio hominis ad seipsum est sicut exemplar dilectionis quae habetur ad alterum. Sed *exemplar potius est quam exemplatum* » <sup>(15)</sup>.

Un capovolgimento di questo rapporto in ciò che riguarda i beni temporali è stato giudicato degnissimo di encomio da tutti i popoli civili: esso implica un'apertura interiore che spiega gli eroismi di *tutte le anime* grandi; ma *non ha* una giustificazione razionale, perché i principi sopra ricordati non la consentono. Esso, probabilmente, fa arguire il fatto storico di una primitiva elevazione alla sopra-natura, di cui resta ancora qualche traccia.

Il capovolgimento dei rapporti: io—tu, mio—tuo ha ragioni intrinseche che lo motivano solo nel clima della grazia, ed è espresso efficacemente e adeguatamente solo nel «*mandatum novum*», che supera il «*sicut teipsum*» col «*sicut Ego...*».

Perciò, la *novità* del «*mandatum*» è nella *novità* della misura proposta dal Cristo; misura che sottintende la *nuova vita di comunione con Lui nel Padre*, di cui sopra abbiamo indicato i tre aspetti fondamentali, e che spiega perché i Santi si siano ben guardati dal limitarsi ad amare il prossimo *come se stessi*.

Per trasformarsi nel Cristo, partecipare alla sua vita ed amare col suo amore, ai Santi è costato un lungo e tremendo processo di morte a se stessi. Ed è per questo che l'ascesi cristiana è ardua: essa compie l'unica funzione di far morire a sé per far rivivere nell'amore di Cristo; consigli evangelici e voti, metodi e pratiche non hanno altro scopo.

Il «*mandatum*» obbliga tutti i battezzati, come obbliga il precetto dell'amore di Dio: l'uno e l'altro sono imperati dalla medesima virtù, la *caritas*, essenza, perfezione e fine della vita di grazia.

Non obbliga dunque *come* gli altri precetti, che esso trascende quale loro fine. Ora, il fine obbliga come supremo ideale da realizzare, mèta da raggiungere: la sua forza obbligante si risolve in attrarre, determinare, animare, incalzare, senza dar mai tregua, esigendo ogni impegno, esaurendo momento per momento ogni risorsa, non permettendo mai la compiacenza di aver fatto tutto, perché l'amore è inappagabile e cessa di tormentare solo quando realmente non si potrà fare più nulla.

<sup>(15)</sup> S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. XXVI, a. 4, *sed contra*.

Obbligo universale, dunque, ma esso è infinitamente vario perché esattamente proporzionato alla radicale capacità recettiva di ogni anima, alla sua vocazione personalissima, al grado di gloria che è destinata a raggiungere, a tutte e singole le grazie che a tale scopo le sono conferite da Dio nei momenti e situazioni concrete in cui viene a trovarsi nella vita.

Per questo, esso non è concepito né sentito egualmente da tutti, né da ciascuno sempre allo stesso modo; anche se per tutti l'amore resta *forma e mèta*, energia e criterio, stimolo e motivo di ascesi, delizia (perché vita in atto) e tormento (perché mai pago).

Il «*mandatum novum*» perciò caratterizza la morale evangelica ponendola sopra tutte le altre possibili, perché nega al *dovere* ogni limite oggettivo, estrinseco alla vita del singolo e si risolve principalmente in un fatto o processo interiore, motivato da ragioni che trascendono lo stesso soggetto: si tratta di un dover-essere non *umano*, ma *divino*, per il quale ciascuno realizza non sé, ma il Cristo in sé, trasfigurandosi *in Lui*, supremo Tipo ideale.

Il cristiano *comune* si limita ad osservare il *Decalogo*, che gli assicura il *minimun* di grazia indispensabile per non morire: la sua vita spirituale è analoga a quella di chi è appena nato...;

il cristiano *fervente*, oltre al *Decalogo*, si sforza di praticare il «*mandatum novum*» quanto ai suoi aspetti positivi, implicanti delle rinunzie a se stesso, superiori a quelle richieste dall'amore naturalmente dovuto ai suoi simili: egli non solo è *nato*, ma *cresce...*;

*santo* è il fedele che, interamente trasformato nel Cristo, rispetta il «*mandatum*» fino alle sue estreme conseguenze, nell'abituale e più spontaneo distacco da sé, nel pieno trionfo su tutte le pretese della natura e le proteste della ragione, contro tutte le ripugnanze dei sensi e le opinioni del mondo.

Per lui non si tratta di *generosità* ma di *dovere*: se credesse di esser generoso, amando più di quanto sarebbe tenuto, si riterrebbe già dannato, perché il limite uccide l'amore; e, nel caso, la sua generosità — secondo noi — sarebbe assurda, perché priva di una motivazione sia umana che divina. Ma se quest'ultima è reale come quella del «*mandatum*», bisogna convenire che troppo logicamente il Santo non si può ritenere mai generoso, perché non sentirà mai di amar Dio (ed il prossimo in Lui come lo ha amato il Cristo) tanto quanto Egli inerita.

Queste le intime convinzioni di Paolo della Croce: egli non ha conosciuto altro stimolo che l'amore, altra ascesi che quella richiesta dall'amore, altra libertà che quella conquistata nell'amore, altra gioia estranea alle espansioni dell'amore, altra pena se non quella di non

poter amare più di quanto amava, prodigandosi per il prossimo, come con infinita gioia si sarebbe prodigato per Cristo, che scopriva anche sotto le spoglie di sconosciuti e nemici, di accattoni e banditi.

#### D) Nota bibliografica

Il Concilio Ecumenico Vaticano II recentemente — 21 novembre 1964 — nella Costituzione dogmatica *De Ecclesia*, a proposito del dovere universale della *santità*, ha richiamato la formula evangelica dell'amore del prossimo, superando implicitamente l'altra dell'antico precetto del *Levitico* (19, 18): «Omnis perfectionis divinus Magister et Exemplar, Dominus Iesus, sanctitatem vitae, cuius Ipse et auctor et consummator exstat, omnibus et singulis discipulis suis cuiuscumque conditionis praedicavit: "Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est" (*Matth.* 5, 48). In omnes enim Spiritum Sanctum misit, qui eos intus moveat, ut Deum diligant ex toto corde, ex tota anima, ex tota mente et ex tota virtute sua (cfr. *Marc.* 12, 30), ET UT INVICEM SE DILIGANT SICUT CHRISTUS EOS DILEXIT (cfr. *Io.* 13, 34; 15, 12... » (*Acta Apost. Sedis*, 30 jan. 1965, cap. V, n. 40, p. 44).

Tra i Padri, S. CIRILLO ALESS. ha sottolineato molto vigorosamente il senso del «mandatum novum» quanto alla sua trascendenza sul precetto della Legge antica: «Quomodo igitur novum est illud mandatum per Christum, quod est veteribus legibus constitutum? Sed vide, quaeso, qua cautione usus sit, vide quid subiciat. Non contentus est dicere: "Mandatum novum do vobis ut diligatis invicem"; sed, novitatem sermonis ostendens, suamque dilectionem aliquid maius ac praeclarius habere quam vetus illa in proximos dilectio, subiunxit statim: "sicut ego dilexi vos ut et vos diligatis invicem". Investigandum itaque horum verborum sensus quaerendumque quomodo nos Christus dilexerit. Tunc enim tunc quid *novitatis ac discriminis* sit in eo quod nunc datur mandato facile recensebimus. Igitur, "in forma Dei cum esset...". Vides dilectionis erga nos novitatem? Lex enim praecepit diligere fratrem *sicut seipsum*; Dominus autem noster Iesus Christus dilexit nos *plus quam seipsum*; nec enim in forma et aequalitate Dei et Patris existens ad nostrani liumilitatem descendisset, neque tam acerbam corporis mortem pro nobis pertulisset [...] nisi *nos magis dilexisset quam seipsum*. Inauditus itaque ac novus est huius dilectionis modus. Ita et nos affici iubet... » (*Comm. in Joann.*, IX, c. 13, v. 34, PG 74, 162 sg.).

In Occidente, S. AGOSTINO spiega la novità del «mandatum» per la novità della vita che in Dio col Cristo-Capo i fedeli sono obbligati a vivere: «Dominus Iesus mandatum novum se discipulis suis dare

testatur, ut diligant invicem: "Mandatum, inquit, novum do vobis, ut diligatis invicem". Nonne jam erat hoc mandatum in antiqua Dei lege, ubi scriptum est: "Diliges proximum tuum tamquam teipsum?" Cur ergo novum appellatur a Domino, auod tam vetus esse convincitur? An ideo est mandatum novum, *quia exuto vetere induit nos hominem novum?* Innovavi quippe audientem, vel potius obedientem, non omnis sed ista dilectio quam Dominus ut a carnali dilectione distinguerei, addit: "sicut dilexi vos".

« Nam diligunt invicem mariti et uxores, parentes et filii, et quaecumque alia inter se homines necessitudo humana devinxerit; ut taceamus de dilectione culpabili atque damnabili, qua diligunt invicem adulteri et adulterae, scortatores et meretrices et quoscumque alios non humana necessitudo, sed humanae vitae noxia turpido conjungit.

« Mandatum ergo novum dedit nobis Christus ut diligamus invicem, *sicut et ipse dilexit nos*. Dilectio ista nos innovat, *ut simus homines novi*, haeredes Testamenti Novi, cantatores cantici novi. Haec dilectio, fratres charissimi, antiquos etiam tunc justos, tunc Patriarchas et Prophetas, sicut postea beatos Apostolos innovavit; ipsa et nunc innovat gentes, et ex universo genere humano quod diffunditur toto orbe terrarum, facit et colligit populum novum, corpus novae nuptae Filii Dei Unigeniti sponsae, de qua dicitur in *Cantico canticorum*: « Quae est ista quae ascendit dealbata? », utique dealbata, quia innovata: unde, nisi mandato novo?

« Propter quod pro invicem sollicita sunt membra in ea; et si patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra, et si glorificatur unum membrum, congaudent omnia membra. Audiunt enim atque custodiunt: "Mandatum novum do vobis, ut vos invicem diligatis"; non sicut se diligunt qui corrumpunt, *nec sicut se diligunt homines quoniam homines sunt; sed sicut se diligunt, quoniam dii sunt et filii Altissimi omnes, ut sint Filio eius unico fratres, ea dilectione invicem diligentes, qua ipse dilexit eos*, perducturus eos ad illum finem qui sufficiat eis, ubi satiatur in bonis desiderium eorum. Tunc enim aliquid desiderio non deerit, quando omnia in omnibus Deus erit. Talis finis non habet finem. Nemo ibi moritur, quo nemo pervenit, nisi huic saeculo moriatur, non morte omnium, qua corpus ab anima deseritur; sed morte electorum, qua etiam cum in carne mortali adhuc manetur, cor sursum ponitur. De quali morte dicebat Apostolus: "Mortui enim estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo". Hinc fortasse dictum est: "Valida est sicut mors dilectio". Hac enim dilectione fit ut in isto adhuc corruptibili corpore constituti moriamur huic saeculo, et vita nostra abscondatur cum Christo in Deo; immo ipsa dilectio est mors nostra saeculo, et vita cum Deo. Si enim mors est quando de corpore anima exit, quomodo non est mors quando de

mundo amor noster exit? Valida est ergo sicut mors dilectio. Quid ea validius, qua vincitur mundus?» (*Tract. in Joannem*, LXV, cap. XII, PL 35, 1808).

Tra gli esegeti moderni confermano l'interpretazione proposta:

J. LAGRANGE, *Evangile selon S. Jean*, Paris, 1925, p. 367 sgg., TH. CALMES, *L'Evangile selon S. Jean*, Paris, 1904, p. 384, ecc.

Più ricche le testimonianze di teologi, come: P. BERNARD, *Notre prochain aimé dans le Christ*, in *Vie spir.* (1936), pp. 227 sgg.; GARRONE, *La Justice revêtu d'amour*, in *Vie spir.* (1951), pp. 71 sgg.; A. ROULLET, *L'amour du prochain*, in *Vie spir.* (1936), pp. 132 sgg.; *L'amour du prochain loi de l'homme*, ib. (1936), pp. 247 sg.; R. GARRIGOU-LAGRANGE, *La charité envers le prochain*, in *Vie spir.* (1931), pp. 247 sgg.; A. DECHAMPS, *Justice et charité dans les évangiles synoptiques*, in *Rev. dioc. Tournai* (1952), p. 243; A. STÉVAUX, *Justice et charité*, in *Rev. dioc. Tournai* (1952), p. 215; ID., *Le droit de propriété, son fondement, et ses limites*, in *Rev. dioc. Tournai* (1952), pp. 337-342; G. GILLEMAN, *Le primat de la charité en théologie morale*, Louvain, 1952; A. M. GOICHON, *Le pardon*, éd. du Cerf, Paris, 1946; MEUNIER, *La charité fraternelle*, in *Rev. eccl. de Liège* (1937) pp. 286 sgg.; G. MADINIÉR, *Conscience et amour*, Alcan, Paris, 1938; M. VILLER-H. MONIER-VINARD, *Charité envers le prochain*, in *Dict. de spir.*, II, 649-661, trattazione completa con ampia bibliografia. J. LECLERCQ, *L'enseignement de la morale chrétienne*, éd. du Vitrail, Paris, 1950, importante e attuale in ogni pagina, ma specialmente, per il punto che ci riguarda, il cap. VIII, *La morale chrétienne et les grands thèmes de la morale contemporaine*; G. GILLEMAN, *Eros ou Agapé: comment centrer la conscience chrétienne?*, in *Nouv. rev. théologique* (1950), pp. 3-26, 114-133; ID., *Théologie morale et charité*, ib. (1952), pp. 806-820; A. CARLINI, *Perché credo*, Morcelliana, 1952, *Il grande comandamento*, pp. 63 sgg.

Non possiamo non aggiungere la testimonianza di S. TERESA DI G.B., in *Manuscrit adressé à mère Marie de Gonzague*, C/, 2ème partie, ff. llv-12r. Tra i Santi moderni, ella spicca per la piena consapevolezza dei motivi teologici del suo amore al prossimo.

In generale potremmo citare tutti gli autori che nei trattati di teologia morale vedono solo la formulazione del *minimum* universalmente necessario per salvarsi; non il logico, pieno e definitivo sviluppo del messaggio evangelico, secondo i superiori gradi di vita soprannaturale, che, in virtù del finalismo della grazia, i singoli fedeli possono e devono realizzare.

Agli autori accennati potremmo aggiungere gli altri che alla distinzione *precetti-consigli* riconoscono solo un valore astratto, oggettivo, negando alla medesima quel valore *soggettivo*, implicante le situa-

zioni del singolo, ossia la vita a lui *hic et nunc* possibile sotto l'influenza della Grazia.

E, così, rientrano nella stessa corrente tutti quei teologi, secondo i quali non si dà alcuna distinzione tra *peccato veniale* ed *imperfezione positiva*.

In questi ultimi tempi, l'applicazione di tali criteri al problema della vocazione religiosa (uno dei tanti) ha portato a concludere che l'obbligo della corrispondenza è reale e personale come la vocazione stessa: chi non la segue, pecca, almeno venialmente

Questi accenni bastano a far arguire anche ai profani che in materia le opinioni dei teologi non sono concordi. Quella esposta ci è parsa la più solida, anzi l'unica vera. A quanti potrà sembrare inopportuno aver trattato questioni del genere ci permettiamo di aggiungere che calare sul piano della storia certi problemi, ossia interrogare la coscienza dei Santi (tra i più autorevoli interpreti del messaggio evangelico, essendo guidati dalla diretta esperienza della verità del medesimo), è uno dei più validi contributi *dell'agiografia* alla *teologia*. Infatti, è per l'indagine storica della vita di grazia *vissuta* (in actu exercito) che può aversi l'unica fondata verifica della vita di grazia *pensata* (in actu signato). Il circuito, in tal modo, è stabilito: il progresso teologico è scandito dai due insopprimibili momenti deduttivo-induttivo del sapere umano.

Così, se, per la *teologia*, *l'agiografia* non si riduce ad arida e morta esposizione di dati, ma assurge alla dignità di una vera scienza teologica; per *l'agiografia*, la *teologia* si controlla, si consolida, si arricchisce, perché lo Spirito continua ad enucleare l'inesauribile fondo della rivelazione cristiana non solo attraverso il magistero ecclesiastico, ma anche in base alla condotta dei Santi, perenni testimonianze del Verbo nelle tenebre di questo mondo.



## CAP. II

## F O R Z A \*

La bontà autentica oscilla tra la tenerezza e la forza: oltre la prima si ha la debolezza, che è cedimento e insipienza; oltre la seconda c'è la durezza, che è ottusità e ingiustizia. L'una è attrazione a tutto il bene; l'altra è resistenza ad ogni male. Entrambe delineano il volto della bontà, che è inscindibilmente amore del bene e insofferenza del male.

La bontà di Paolo fu piena appunto per la presenza, in lui, di queste due essenziali componenti, favorite da un alto equilibrio psichico. Erra dunque chi lo ritenesse *tenero*, se non proprio un *debole*; come chi lo giudicasse esclusivamente *forte*, se non proprio un *duro*: egli fu eminentemente *buono*, e cioè tenero e forte, secondo le circostanze.

Volendo sottilizzare, avvertiamo che nel Nostro — come in tutti — l'aspetto positivo della bontà-amore del bene vanta un primato su quello negativo della bontà-odio del male: è intuitivo. E dobbiamo anche notare che questo secondo aspetto si rilevò, in lui, meno sovente del primo, perché egli scoprì il male quasi sempre mescolato col bene, trattando con creature infelici, ma redimibili, più degne di compassione che di condanna; con le quali la forza, come intransigenza, seppe

\* I - Temperamento combattivo; II - Piani di battaglia; III - Dominio degli affetti più cari; IV - Stenti, asprezze, avventure; V - Nelle vicende dell'Istituto, « tra l'incudine e il martello »; VI - Leale e ardito con tutti.

contemperarsi con la tenerezza, intesa come fiducia e pazienza, attesa e ottimismo, ogni volta che restava una qualsiasi possibilità di recupero. Appunto l'ineffabile strategia di Dio.

Forza amabile, perciò: quella di un *padre* e di un *apostolo*, perché materiata di umiltà e sostenuta dalla fede; a cui le risorse del temperamento conferirono un chiaro accento di umanità, che ne aumentavano l'efficacia e ne spiegano il fascino.

## I

A parte il tono retorico dell'espressione, recenti biografi del Santo non hanno esagerato nel presentarlo come « *l'ultimo dei crociati* », « *cavaliere* » ed anzi « *gigante della croce* ». La virtù per lui ebbe sempre l'originario senso della forza come energia dello spirito, affermazione della volontà, violenza di tutto l'essere contro la tirannia di una natura malata e codarda.

Il suo stesso linguaggio riflette tal sofferta visione della vita; vita che, secondo l'immagine biblica della *militia*, non dà tregua, non tollera ripiegamenti, non perdona viltà. « ...Dopo la battaglia — scrive ad una religiosa — il Signore [dà] pace e vittoria » C). « Faccia V.R. contò, quando va all'orazione, di fare come fanno i soldati che montano la guardia al capitano, che sta in casa sua allegramente ed i poveri soldati stanno al portone al freddo, al caldo, al vento, alla pioggia » (2).

Non è difficile immaginare quante volte egli li avesse visti, frequentando le piazzeforti dei Presidi toscani. Anche lui, del resto, aveva Sognato di battersi contro l'armata turca, e forse visse giorni di commossa fierezza a Crema tra armi e soldati. Proprio ad essi poi, specie durante l'assedio di Orbetello, dedicò le primizie del suo non men intrepido apostolato, grazie a quel « naturale forte, sano, vigoroso e robusto » (3),

(1) L IV, p. 151, a m. M. Maddalena della Croce, 8 ag. 1775.

(2) L IV, p. 150, alla stessa, 24 dic. 1774.

(3) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1539v.

che gli permetteva di affrontare ogni asprezza e anche sfidare la morte.

La Congregazione la vede fin troppo spesso « combattuta » (1) e, quanto a sé, dice di star sempre « in mezzo a venti e turbini » (5). « Oh, quanto vi è da combattere! », esclama (6). « Oh, quante battaglie e pericoli mi sono apparecchiati! [...] Ho bisogno di orazioni, e loro che se ne stanno sotto il tetto, senza combattimenti, esclamate per chi va alla battaglia ed a solcare il mare nelle tempeste... » (7). Egli, tra i peccatori, si presenta « come capitano generale » (8); e quando i dolori artritici l'inchiudano a letto, si paragona ad « un povero soldato invalido, pigro e infruttuoso » (9).

I religiosi li vuole « santi operai » (M); di fatto sono « angeli in carne » (N), « servi di Dio » (12), « fanno vita da santi » (13); ma egli li sogna anche « soldati » ("). « Ditegli — esorta la mamma, riferendosi ad un gruppo di amici di Castellazzo — che facciano una buona flotta di devoti sacerdoti lombardi, che daranno gran gloria a Dio ed edificheranno tutto il mondo » (15). A S. Eutizio si fabbrica un altro braccio di celle « affine di alloggiare i soldati di Cristo » (16). « Mi saluti i novelli soldati di Cristo », scrive al p. Fulgenzio (17), al quale augura di poter « allevare una grande squadra di figli della croce del Salvatore » (13). E, alla vigilia della prima approvazione delle *Regole*, aprendosi col Garagni, spera che « ben presto possano arrolarsi fervidi soldati sotto le saero-

(4) L I, p. 577, a T. Fossi, 20 marzo 1749.

(5) L I, p. 577, allo stesso, 14 maggio 1749.

(6) L II, p. 770, al p. Francesco di G. e M., 14 apr. 1749.

(7) L II, p. 819, a don G. A. Lucattini, 9 sett. 1751.

(8) L I, p. 224, ad A. Grazi, 29 nov. 1738.

(9) L I, p. 267, alla stessa, 3 apr. 1741.

(10) L I, p. 494, a sr. Ch. Bresciani, 26 febr. 1744.

(11) L I, p. 584, a T. Fossi, 5 luglio 1749.

(12) L I, p. 565, allo stesso, 16 marzo 1748.

(13) L I, p. 510, a sr. Ch. Bresciani, 1 sett. 1752.

(14) L II, p. 637, a don D. Ciaralli, 3 ott. 1747.

(15) L I, p. 94, ad A. M. Massari, 6 luglio 1741.

(16) L I, p. 584, a T. Fossi, 5 luglio 1749.

(17) L II, p. 202, al p. Fulgenzio, 17 luglio 1749.

(18) L II, p. 150, allo stesso, 31 luglio 1748.

sante insegne della Passione SS.ma di Gesù Cristo », la cui memoria essi potranno ridestare « con la tromba della divina parola » (19). Nella fervida pace dei ritiri, « *segregati ab omnibus* ». essi vivono come negli accampamenti del Signore, sotto l'invincibile vessillo della Passione, intenti a battersi nel serbare la fede, per seguire la mèta, meritare la corona della giustizia (3°).

Durante la lite coi Mendicanti, Paolo informa che nei « poveri ritiri si sono posti tutti in armi ed ogni religioso procura difendere bene il suo posto con più fervore orazioni, mortificazioni e soprattutto con l'esatta osservanza regolare, che sono le armi con cui ciascuno [...] procura di combattere, per ottenere vittoria presso l'Altissimo » (21).

L'immagine dei suoi figli in assetto di guerra, come schierati sugli spalti di una fortezza, doveva essere entusiasmante. E così, mentre i *frati* son « tutti all'armi contro il povero piccolo gregge », anche il p. Tommaso « sta là a combattere con gran fedeltà » (22), tanto che « darebbe più vite per la Congregazione... » (23). Linguaggio, come si vede, più adatto ad esprimere le gesta di un antico Ordine militare, che il mite atteggiamento di un Istituto missionario, in apprensione per le insidie che lo minacciavano da ogni lato. Ma le sue armi erano più potenti di tutte le manovre dell'umana diplomazia: esso « avrebbe prodotto degli uomini grandi in virtù e santità », tali da far « petto all'Anticristo » (24).

## II

Il primo a fronteggiare questa terribile incarnazione del Male fu proprio lui. Quando nel 1720 si lanciò all'attacco, vestì la sua tunica di penitenza col trasporto con cui avrebbe indos-

(19) L II, p. 213, al conte Garagni, 10 genn. 1741. Cf. IV, p. 228.

(20) L IV, p. 248, lett. circ., 12 marzo 1753.

(21) L II, p. 663, a mons. G. Oldo, 3 ag. 1748.

(22) L II, p. 148, al p. Fulgenzio, 26 giugno 1748.

(23) L II, p. 157, allo stesso, 22 ag. 1748.

(24) D. BRAVI, PAR 2647v-8.

sato una corazza. Nella cella di S. Carlo il durissimo ritiro di quaranta giorni l'addestrò ad una lotta che l'avrebbe poi impegnato per tutta la vita. Macerò la carne e subì le agonie dello spirito, sentì di dover tutto sperare, osare, rischiare, quasi buttandosi allo sbaraglio: lui, solo, contro montagne di ostacoli di tutti i generi e ad ogni passo.

Le sue prime battute nella corrispondenza di quegli anni, conservano l'accento di un vigore da *crociato* e il piglio di un condottiero, che giudica le sue reclute e si adopera per ingaggiarle al suo seguito.

« Si vede questo figliuolo — iscrive a mons. Gattinara, del giovane Paolo Sardi — con gran coraggio gettarsi i rispetti umani sotto i piedi, che, per essere principiante, ne resto stupito... » <sup>(25)</sup>. E così, pur essendo laico, chiede al vescovo la facoltà di predicare, nientemeno, alle Agostiniane di Castellazzo « per incoraggiarle sempre più alla perfezione » e farlo — autorizzato dal presule — « con maggior libertà » <sup>(26)</sup>. Non potendo partire per Gerusalemme, vorrebbe portarsi al s. Monte di Varallo; quindi tornare, predicare al popolo e minacciarli « un'atrocissima peste », qualora non perseverasse nel bene. A tutti i costi, poi, vuol andare a Roma, ai piedi del papa, dar l'avvio alla fondazione dell'Istituto, « più che certo che tutto riuscirà », avendo avuto « l'ispirazione e segno certissimo che Dio vuole » <sup>(27)</sup>.

Sembra un esaltato, un temerario, mentre è solo un chiaroveggenza, che smania perché insofferente d'indugi. A Genova salpa per la Città eterna, come gli antichi navigatori genovesi, e a Civitavecchia l'euforia è al colmo: « Ho avuto tanto cuore — scrive al fratello G. Battista — che sarei andato per amore del nostro caro Gesù sino in capo del mondo: *non è regnato timore nel mio cuore...* » <sup>(28)</sup>.

A questo punto dovremmo ripeter quanto si è narrato nel

<sup>(26)</sup> L I, p. 19, a mons. Gattinara, 27 genn. 1721.

<sup>(25)</sup> L I, p. 21, allo stesso, 11 marzo 1721.

<sup>(27)</sup> *Ib.* Cf. Dsp 27 nov., p. 58.

<sup>(28)</sup> L I, p. 52, a G. Battista Danei, 9 sett. 1721.

primo volume, perché non c'è pagina della sua biografia che non ricordi un esempio di forza, tale da svelare il suo gagliardo profilo di atleta. Basterebbe richiamare le responsabilità da lui assunte fin da quando aderì alla missione di fondare un nuovo Ordine, in un secolo che — specie in Italia — ne contava già molti, potenti, attivi, con tradizioni gloriose in ogni campo della cultura, della spiritualità, dell'apostolato. Ordine austero, intransigente, che avrebbe dovuto misurarsi con una società raffinata e insieme primitiva, già — in alcuni settori — infetta d'illuminismo fino alla miscredenza e ignorante fino alla superstizione; frivola, gaudente, in orgasmo per i sinistri prodromi della Rivoluzione. Ordine che avrebbe avanzato sotto le insegne della povertà, in tempi in cui la mendicizia di turbe di miserabili e quella organizzata di Istituti religiosi minacciavano di esaurire le risorse e la pazienza di gente già colpita da guerre e carestie. Ordine che, isolandosi nelle solitudini, avrebbe reso anche più problematiche le sue condizioni economiche, più dure le sue rinunzie.

Per esso Paolo compose un codice di norme, quantunque ignaro di diritto, digiuno di storia, non informato di altre *Regole* monastiche, inesperto di vita comunitaria; ma, insieme, tanto saggio e audace da disporsi ad accettarne revisioni e modifiche senza fine, pronto a battersi sino all'ultimo per ottenerne l'approvazione. Approvazione che avrebbe dovuto sospirare, lottando contro diffidenze, malumori, calunnie, e che avrebbe dovuto meritarsi fondando le prime case, recludendo altri volenterosi, organizzando la vita comune, lanciandosi all'apostolato... Tutte cose che, nel richiamare gli avvenimenti da noi ricostruiti di anno in anno, fan quasi rizzare i capelli e riconoscere che il Nostro, non essendo un irresponsabile od un temerario, fu senz'altro un Eroe.

### Ili

Furono le precarie condizioni finanziarie dei suoi che molto presto — prima e dopo la *conversione* — l'addestrarono, in

certo senso, a viver « pericolosamente », errare per il mondo, rinunciare, al tepore della famiglia. Precise testimonianze documentano la sua caduta nel Tànarò e un'aggressione di briganti. G. Giacomo M. Massa informa di un contrabbando di tabacco « come una prova di bravura e di fermezza » del giovane trafficante, che nel cuore dell'inverno rischiò la prigione, se non proprio la vita <sup>(29)</sup>. Teresa Danei depone che egli intendeva « guerreggiare contro il Turco » <sup>(30)</sup>, rinunciando ad ogni compenso, animato da un coraggio degno dei padri della *Lega Lombarda* e della *Compagnia della morte*.

L'addio ai fratelli è tutta un'eruzione di tenerezza, che però non cela un certo qual tono solenne di consegna, che annuncia in lui il Capo venerato e obbedito di « novelli soldati di Cristo » <sup>(31)</sup>. La lettera di condoglianze alla mamma per la morte di Luchino sa contenere la sua partecipazione al grave lutto in poche righe, nelle quali la gioia della speranza cristiana supera lo strazio della irreparabile perdita: le suggerisce persino che « faccia stare allegri tutti di casa » <sup>(32)</sup>. E quando poi anche Anna Maria spicca il volo per il cielo, egli tempera l'angoscia, mirando il « colpo [...] nella divina Volontà che non puole volere che l'ottimo » <sup>(33)</sup>. Ben contenuta è pure la commozione con cui accoglie la notizia della morte di Caterina, traendone motivo per ripetere a Giuseppe e Teresa moniti autorevoli, quanto fervide esortazioni alla pazienza <sup>(34)</sup>.

Per quanto indulgente, con Antonio seppe esser fermo, come con altri che non s'inducevano a capire lo spirito dell'Istituto: il documento della dimissione del '42 lo dichiara senza alcun sottinteso « minime idoneum [...] ad obeundam muniam, regulasque servandas », e ciò « plurimorum annorum experientia » <sup>(35)</sup>. Più tardi, scrivendo al vescovo di Alessan-

P) Cf. Bg p. 120 sg.

P) TERESA DANEI, PA 114.

P) L I, p. 53 sgg., ai fratelli, 21 febr. 1722.

P) L I, p. 91, ad A. M. Massari, 18 ag. 1727.

P) L II, p. 549, a Giuseppe Danei, 30 sett. 1746.

P) L II, p. 552, allo stesso, 2 nov. 1756.

P) L IV, p. 300, doc. di dimissione, cons. nella cella del Santo ai SS. Giovanni e Paolo.

dria, sembra esprimere il rimorso di avergli rilasciato « una testimoniale un po' troppo rigida » e di aver « qualche poco mancato alla vera carità e forse alla giustizia » <sup>(36)</sup>. Comunque, mai si pente di aver ceduto « alla carne ed al sangue » <sup>(37)</sup>. A Giuseppe dimostra tutta la sua fraterna comprensione per le strettezze economiche da lui lamentate; ma non esita a fargli sapere come la pensa, riprenderne la petulanza, indurlo ad accettare la propria condizione. Altrove abbiamo notato che egli non fu men forte e severo di Giambattista. In lui perdettero la persona più cara che gli restasse sulla terra; ma quei giorni la sua presenza di spirito scosse l'intera comunità, testimone del suo sconcolato dolore.

## IV

In quella penosa estate del '65, presso la salma del fratello, le lacrime rigarono ancora una volta quelle sue gote solcate dagli anni ed emaciate dalle asprezze, riarse dal sole e sferzate dai venti nel corso di massacranti galoppate per maremme e boscaglie, regioni paludose e strade battute da ladroni. Sul viso spento di Giambattista scoprì l'immagine del proprio e rivisse le peripezie di una comune storia di fede e di martirio. Noi vogliamo appunto richiamare un altro aspetto del suo maschio vigore di atleta: il dominio di una sensibilità che, naturalmente, avrebbe dovuto cedere agli « assidui terrori » ispirati dalla solitudine dei suoi eremi. Troppe volte, con i disagi della *povertà*, subì lo squallore della *miseria*, il peso della monotonia, l'amarezza dell'abbandono. La natura gli sorrise con l'incanto delle sue scene, ma egli la conobbe anche imbronciata e minacciosa: nevi e geli, piogge e venti, folgori e uragani, mari in tempesta e fiumi in piena..., spesso l'aggredivono allo scoperto. Mai però si narra che abbia tremato.

P) L IV, p. 30, al vescovo di Alessandria, 21 maggio 1768.

P) STRAMBI, I, c. XXI, p. 395. Cf. L II, p. 283, a don P. P. Cerruti, 5 sett. 1743.

Nell'intimo anzi ne gustò la poesia e certamente ne trasse immagini vigorose per confidare agli amici le fasi più acute delle sue spaventose esperienze.

Al riguardo, le deposizioni di quanti lo videro fan quasi rabbrivire. Don G. Antonio Lucàtini notò che un giorno, da Piansano al ritiro del Cerro, camminava con « un piede assai gonfio e infiammato », senza curarsi di nulla <sup>(38)</sup>. La prima volta che si presentò al monastero di S. Lucia a Tarquinia, « faceva orrore » <sup>(39)</sup>. Leopoldo Pesci potè osservarlo innumerevoli volte « a piedi nudi e capo scoperto, sì d'inverno che d'estate, con freddi, acque, venti e sole cocente; per strade montuose, piene di pietre e spine... » <sup>(40)</sup>. Ad Orbetello, in casa Grazi, l'attendeva Maddalena Antioco, che rievoca identiche scene <sup>(41)</sup>. La signora Guglielma Fanucchi, « alcune volte » l'accorse « tutto bagnato, et altre volte con i piedi gonfi e crepati, e se si voleva farlo asciuttare — ella depone —, o fare qualche bagnuolo, lo ricusava » <sup>(42)</sup>. A Pitigliano, Francesca Lucci lo vide « camminare scalzo sopra la neve » <sup>(43)</sup>; a Roma « lasciava l'orme del sangue ove posava i piedi », e a S. Pietro « tal vista intenerì e mosse l'animo di mons. Crencenzi » <sup>(44)</sup>.

Con difficoltà, una volta, si lasciò estrarre « una spina ben lunga », che gli si era conficcata in un piede, obbligandolo a proseguire il cammino « con gran stento » <sup>(45)</sup>. Presso Orbetello, e precisamente nella località detta « il tinaio del Grazi », G. Francesco Sanchez lo raggiunse « che non ne poteva

<sup>(38)</sup> G. A. LUCÀTINI, POC 411v.

<sup>(39)</sup> S. BOVI, POC 481v.

<sup>(40)</sup> L. PESCI, PO 102v.

<sup>(41)</sup> « ... Si portava in questa città anco che i tempi fossero piovosi o ventosi, e per strade montuose e disastrose, sapendo tutto ciò di certa scienza, perché detto p. Paolo si ritirava nell'ospizio in casa Grazi, ove io assistevo... » (M. ANTIOCO, PO 140).

<sup>(42)</sup> M. G. FANUCCHI, PO 259v.

<sup>(43)</sup> FR. UBALDO, PO 488.

<sup>(44)</sup> P. G. GIACINTO, PO 551v, cui l'aveva raccontato il p. Fulgenzio, teste oculare.

<sup>(45)</sup> P. G. GIACINTO, PO 551v-2, che l'aveva saputo da Stefano Cosimelli.

più » <sup>(46)</sup>. A Ronciglione, il padre di Stefano Cencelli, una mattina d'inverno, mentre nevicava, non solo non riuscì a trattenerlo in casa, ma neppure a fargli accettare il comodo del calesse; « sicché, così scalzo com'era, col capo nudo e nonostante la spessa neve che cadeva, si pose in viaggio alla volta di Roma.. Partito che fu — depone il Cencelli —, si pose mio padre alla finestra e vidde che il Servo di Dio, dopo aver fatto pochi passi, era tutto ricoperto di neve, e nondimeno [...] coraggiosamente proseguì il suo viaggio » <sup>(47)</sup>.

Presso Valentano, con due religiosi, si smarrì in una boscaglia. Come sempre, « andavano [...] scalzi [...] senza cappello e senza mantello, mal ridotti e sfiniti ». La signora Angela Angelini, avendoli scoperti, li condusse in casa, e il marito, nel lavare i piedi al Santo, « cavò fuori diverse spine ben lunghe » <sup>(48)</sup>.

A sei miglia da Pitigliano, in compagnia di Giambattista, molle di pioggia, fu sorpreso dalla notte in un bosco. Si rifugiaron sotto un albero, ma per il freddo « si gelarono ad essi li capelli ». Raccapricciante il loro aspetto, quando, la mattina dopo, l'uno si avvide delle condizioni dell'altro. Il peggio fu che un sacerdote, passando di lì, « a prima vista, vedutli in quella foggia, credette che fossero due animali, per il che diede di piglio all'archibugio per tirargli ». Presto però li riconobbe, chiese loro cosa facessero in quel luogo, ed essi spiegarono che « aspettavano che il sole, coi suoi raggi, liquefatto il gelo che avevano specialmente ne' capelli, l'asciuttasse » <sup>(49)</sup>.

<sup>(46)</sup> D. M. SANCHEZ, PO 611v, che lo riseppe dal padre: « ... Ritornando dalle maremme di Siena nei mesi estivi, fu incontrato da mio padre nel territorio di questa città nel luogo detto il tinaio del Grazi, che non ne poteva più, e che per farli proseguire il viaggio fino ad Orbetello, gli fece occupare il suo posto nel proprio calesse, e nel tempo stesso opportunamente per la strada, confessò un suo vignaiuolo, che detto mio padre conduceva gravemente ammalato dentro detto calesse... ».

<sup>(47)</sup> S. CENCELLI, POV 792v.

<sup>(48)</sup> P. VALENTINO, POV 820v-2. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1427v.

<sup>(49)</sup> S. COSIMELLI, POV 1054v-5.

« Con faccia ilare e spirito paziente », una mattina, giunto a Vetralla da Orbetello, raccontò a Leopoldo Zelli di aver passato la notte in una caverna <sup>(50)</sup>. Per ripararsi dalla pioggia, talvolta camminava con le mani incrociate sul capo <sup>(51)</sup>. Stefano Cencelli non credeva ai propri occhi quando d'estate se lo vedeva arrivare « per quelle pianure di Montalto a piedi scalzi in quell'arene bollenti... » <sup>(52)</sup>. Lo stesso, una volta, tornando da Roma, sulla neve che copriva la strada notava « di quando in quando pedate sanguigne », finché raggiunse il Nostro che si trascinava in condizioni pietose. Lo condusse in casa, lo ristorò e la mattina seguente sentì dirsi con infinita riconoscenza: « Per questa carità che mi avete fatta, Iddio vi farà una grazia che non ve la potete mai immaginare: per adesso vi basti così ». Molto più tardi, il Cencelli vestì l'abito della Passione e al p. Giovanni di S. Raffaele confidò: « Adesso capisco la grazia profetizzatami dal p. Paolo tanti anni sono » <sup>(53)</sup>.

Anche l'amico don Francesco Scarsella ci permette immaginare quelle scene, ricordando quanto egli stesso aveva osservato più volte:

« [A Roma] giungeva bene spesso di notte senza sapere dove si ritrovava e dove doveva alloggiare, per essere poco pratico della città. Una sera, nel mese, pare a me, di novembre, circa le due ore della notte incontrai io il P. Paolo, che unitamente al P. Giambattista si era portato in Roma per procurare la fondazione del suo Istituto. L'incontrai alla Rotonda ambedue intirizziti dal freddo, quali mi dissero che andavano verso la chiesa della Madonna di Loreto in un collegio ad alloggiare. Io, credendo che andassero alla Madonna di Loreto alla Colonna Traiana, ove sapevo che non vi era collegio, interrogandoli meglio, mi avvidi che cercavano il Collegio Piceno, al quale io stesso

<sup>(50)</sup> L. ZELLI, POV 1233v.

<sup>(61)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1429v: « Quando pioveva, ho inteso raccontare (non mi ricordo se da lui medesimo, o dal fu p. Pietro di S. Giovanni, mio maestro de' novizi) non con altro riparavano la pioggia tanto il Servo di Dio che il p. G. Battista suo fratello, che con incrociarsi le mani sopra la testa e così camminava sotto la pioggia dritta ».

<sup>(52)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1429v-30.

<sup>(63)</sup> P. GIOVANNI, POR 405v.

li accompagnai, perché non avrebbero potuto senz'altro ritrovarlo da se stessi. Mi disse il P. Paolo che allora erano giunti, e che non sapevano dove andare. Osservai che non avevano altro che una sporta per soccorso de' loro bisogni.

« Altra volta poi, nel portarmi da Ischia alla terra di Montalto con altri galantuomini in tempo d'inverno con strade molto fangose e con pioggia continua, quando fossimo fuori della macchia a vista del Piano detto dell'Abbadia viddi una persona da lontano, che veniva dal ponte di detta Abbadia, ove è l'osteria, alla volta nostra, dissi: "Che va girando quest'eremita in questo tempo cattivo a piedi e con questo fango, che appena possono uscire i cavalli nostri!". E nel mentre che così dicevo, approssimandosi vieppiù verso la volta nostra il detto eremita, riconobbi che quell'eremita era il P. Paolo, il quale camminava a piedi senza il mantello, che glielo portava un altro uomo, che lo seguiva un poco da lontano. Smontai subito da cavallo insieme con uno della mia compagnia e gli dissi: "P. Paolo, dove andate e perché vi siete messo in viaggio solo con questo tempo così contrario e piovoso, e molto più con queste strade, per le quali appena si può camminare con li cavalli?". Mi rispose egli: "Vengo dal ritiro del Monte Argentario, e vado a Valentano a dar gli esercizi a quelle monache" [...]. Volevo io a tutti i conti che montasse sul cavallo di un uomo che veniva in mia compagnia, ma il P. Paolo ricusò l'invito, dicendo tanto a me quanto a quelli che venivano meco: "Seguitino lor signori il viaggio, e si compiaccino che io tiri avanti così"... » <sup>(54)</sup>.

Spesso, in missione, « non si trovava chi volesse alloggiarli »; e una volta, coi compagni, si era già rassegnato a passar la notte sotto il tetto di una chiesa campestre, quando un pover'uomo si mosse a compassione dei padri e offrì loro ospitalità: gli sembravano « più ombre che uomini, tanto erano macilenti » ("). A quegli eroi succedeva persino di restar digiuni, al punto da svenire per la debolezza, non essendovi chi offrisse loro « neppure pane ed acqua » <sup>(55)</sup>. Cose quasi incredibili, se non fossero documentatissime.

<sup>(54)</sup> F. SCARSELLA, POR 454v-6.

<sup>(55)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 980v. Al teste fu narrato l'accaduto dallo stesso uomo che aveva alloggiato i religiosi, «soggiungendomi — depono — che ancora conservava il letto per divozione dove riposarono i missionari in quella notte » (*ib.*, 981).

<sup>(56)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 981. P. ANTONIO di S. Ag., POV 1183v, a cui era stato raccontato dal p. Egidio. « ... Principalior actus fortitudinis est susti-

Fortezza autentica, dunque: più luminosa nel *tollerare* che nel *reagire*, specie in frangenti impreveduti, che mettono a dura prova il dominio dei nervi e delle situazioni. A Ceccano, entrato in una stanza per riscaldarsi, urtò violentemente il capo contro una trave, « e così grande fu il colpo che ognuno si credeva aver spezzata la testa ». Ma restò calmo: « senza un minimo lamentò e con gran suo dolore baciò la trave e con soavità di parole si pose a parlar con i religiosi ». Anche ad Orbetello la sua forza d'animo fu eroica: passava sotto le finestre di una casa, quando « una donna gettò sopra il capo e spalle del Servo di Dio casualmente un vaso d'acqua bollente e, sentendone il dolore atroce e la confusione per i circostanti, non aprì la sua bocca in verun lamento, ma solamente disse: "Sia ogni cosa per l'amor di Dio!" »<sup>(56\*)</sup>.

Nel tratto del Tirreno tra l'Argentario e Livorno, una volta fu sorpreso da « un'orribile e strepitosa tempesta »: la nave era già mezzo inondata dalle acque, e « vedendo i marinai il caso quasi disperato di poter andare a salvamento colla vela, la sciolsero e si posero a remare contro acqua e contro vento, del quale tanta era la violenza, che si ruppe un remo ». Il Nostro fu l'unico a non perder la testa: si raccomandò alla Vergine, mise « il suo cuore in pace » e si dispose al naufragio, pur facendo animo a tutti e predicando loro che avrebbero raggiunto il porto e gettato le ancore (").

Ovviamente, la sua forza era anche potenziata da una fiducia nella Provvidenza che provocava persino prodigi, come più volte accadde — ad esempio — « in tempo di dirottissime piogge »<sup>(58)</sup>. Cesare Landi narrò al p. Giuseppe M. del Crocifisso che un giorno, mentre pioveva, Paolo, Giambattista ed un

nere, id est immobiliter sistere in periculis, quam aggredi » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. CXXIII, a. 6, c.). « ... Quod aliquis absque praemeditatione faciat ea quae sunt virtutis, cum necessitas imminet propter repentina pericula, hoc maxime manifestat quod sit fortitudo habitualis in animo confirmata » (*ib.*, a. 9, c.).

(K\*) P. ANTONIO di S. Ag., POV 1183v.

(K) Fr. BARTOLOMEO, POR 2254v-5.

D. P. G. GIACINTO, PO 514.

uomo che li seguiva con un asino e il bagaglio, restarono perfettamente asciutti: « ...L'acqua diluviava intorno a noi da tutte le parti: avanti, dietro, a destra e sinistra, e noi non ci bagnavamo; ed a misura che noi ci movevamo, l'acqua che pioveva s'allargava per lasciare libero il passo. Insomma, dappertutto pioveva, fuorché dove eravamo di mano in mano noi »<sup>(59)</sup>.

E così, il capitano Michele Fanciullo, una mattina di gennaio, un'ora prima dell'alba, mentre sotto la pioggia con alcuni marinai tirava una sciabica, si vide arrivare dall'Argentario il p. Paolo con la tonaca del tutto asciutta<sup>(60)</sup>.

Presso Calcata (Viterbo), dovendo attraversare « un gran fosso », il Santo non si bagnò « neppure le soles de' sandali »<sup>(61)</sup>. Casi del genere si ripeterono nel suo pellegrinaggio a Loreto<sup>(62)</sup>, in un viaggio fra Montalto e Tuscania<sup>(63)</sup> ed

<sup>(59)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1474v-6. Il Landi aveva incontrato i padri lungo il cammino e, vedendoli equipaggiati come al solito, pensò che fossero « due vagabondi ». Al racconto dell'uomo si ricredette, « e poco tempo dopo, ritornato il p. Paolo in Panicale a farvi le sante missioni, volle riceverlo in casa sua e ha mantenuto il concetto che il p. Paolo fosse un gran servo di Dio ».

<sup>(60)</sup> M. FANCIULLO, PO 287: « Osservatolo attentamente e toccato io la sua tonaca colle proprie mani, viddi e sentii che era asciutta ». Cf. P. G. ANDREA, PO 360.

(si) Avrebbe dovuto camminare sopra « un piccol travicello », ma temendo di cadere, preferì guardare il corso d'acqua. Il fatto fu narrato al teste da un certo don Gregorio di Calcata (P. G. ANDREA, PO 360v). Il teste, esattamente, afferma: « Il detto Servo di Dio non si arrischiò su detto trave per timor di cadere... » (*ib.*). Identica la sensazione provata al romitorio dell'Annunziata, di cui parla il p. Giammaria, riferendo la confidenza dello stesso Santo: « Il p. Giambattista dormiva sopra una tavola, ed io, che avevo paura di cadere, dormivo sul lastrico della chiesa... » (POV 146). Potremmo supporre che ciò Paolo dicesse per nascondere il sacrificio di dormire sul pavimento; ma non è men probabile che fin da giovane fosse rimasto vivamente impressionato in seguito alla caduta nel Tànarò, ove sarebbe annegato senza lo straordinario intervento della Vergine.

<sup>(82)</sup> « Pioveva per ogni parte, ma dove passavano loro non pioveva e camminavano in asciutto. L'uomo suddetto — certo Michele Riccio che accompagnava il Santo — osservò nel ritorno che sino a quella croce [di S. Cassiano] la strada era asciutta, ma passata la croce trovò piovuto per tutto e detto uomo lo raccontò alla detta signora [Guglielma Gherardini] », che a sua volta riferì tutto al teste (P. LUDOVICO, PO 200v-l). Cf. G. FANUCCI, PO 251v-2.

<sup>(63)</sup> Un certo Francesco Riuzzi, che accompagnava Paolo e G. Battista, raccontò il fatto la sera stessa in casa della benefattrice Cándida Tangi a

in altre circostanze <sup>(64)</sup>. C'è da chiedersi in qual misura la fede, in lui, superasse il suo istintivo coraggio.

Nel testo delle *Regole* approvato nel '41 si raccomandava di non cercar mai di predicare nelle città, ma di mostrare ai vescovi il « desiderio d'andare alle povere terre più bisognose; anzi l'andare nei luoghi solitari, maremme, isole, ed altri luoghi che paiono più abbandonati dai ministri apostolici » doveva ritenersi dai religiosi « come particolare loro Istituto » C").

Il rispetto di questo punto spiega come Paolo, eccettuate le due missioni predicate a Roma nel '49 e nel '69, non sia mai comparso nelle maggiori città dello Stato Pontificio, del regno di Napoli e del granducato di Toscana. L'umiltà e lo zelo gli fecero preferire borgate e paesi pressoché dimenticati e in condizioni deplorabili, obbligandolo a battersi sulle linee più avanzate del campo missionario, fra gente civilmente arretrata, spesso violenta e irrimediabilmente minacciata da bande di fuorusciti. « La maggior parte delle ["apostoliche fatiche"] furono da lui impiegate non in città e luoghi culti, ma in luoghi di aria cattiva, in luoghi dove si ricoverano i malviventi, i banditi ecc., o dove regnava una somma ignoranza delle cose di Dio; con gente vile, incivile ecc. Doveva affaticarsi molto in insegnare loro le cose necessarie a sapersi per esser cattolico, per confessarsi bene, per ricevere gli altri Sacramenti, per osservare la santa legge di Dio e precetti della santa

Montalto, ed in altre circostanze. Il Riuzzi era stato il primo marito della teste (E. CIPOLLONI, POC 280v-lv).

<sup>(M)</sup> Il medesimo si verificò in un altro viaggio da Pitigliano a Tuscania. G. B. Gherardini fece accompagnare il Santo da un garzone con una bestia che portava il bagaglio. Pioveva e mentre altri viandanti si bagnavano, Paolo restava asciutto, « e se qualche volta [...] stendeva le braccia, l'acqua, che dappertutto cadeva, non toccava neppure le punta delle sue dita » (P. ANTONIO del Calv., POC 64-v). Il servo, vivamente impressionato, pensò che il Nostro fosse uno stregone e protestò di non volerlo più accompagnare. « Raccontando questo fatto, il Servo di Dio diceva: " Oh, quell'uomo veramente mi conosceva! " » (P. G. GIACINTO, PO 424v).

(es) *Fonnes hist., Regulae...*, c. XXVII, § 4, p. 94. La disposizione è rimasta sostanzialmente invariata nei testi successivi.

Chiesa, ed i propri obblighi particolari. Doveva fare ima gran forza a se stesso, ed usare una somma pazienza in udire le confessioni di tali genti, povere, miserabili, pezzenti, schifose, sordide, testarde, sconoscenti, ingrante, e che avevano più del salvatico che del ragionevole, e molto meno avevano del cristiano; orride di volto, truci di aspetto, cariche di armi e tali da spaventare, salvo chi non temeva la morte per amor di Dio e chi cercava il loro bene... » <sup>(66)</sup>.

E ci voleva il suo ardimento per « esporsi a sedare risse di genti armate [...], comporre liti, discordie, inimicizie, e far paci fra persone che [...] andavano in cerca per uccidersi scambievolmente... » <sup>(67)</sup>.

A Castellazzo, in un'osteria, spartì due litiganti che già brandivano le armi <sup>(68)</sup>. A Troia, di notte, condotto da un sacerdote e dai membri di una Confraternita, predicava « nei ridotti delle donne di mala vita » <sup>(69)</sup>. « Mi raccontò — depone il p. Giammaria — che, facendo viaggio per le missioni nelle maremme della Toscana, in passando per certe folte macchie, se gli fece innanzi un bandito tutto carico di armi, quale gli disse:

— "P. Paolo, venite con me!". E lo condusse nella macchia. Interrogatolo cosa volesse, gli rispose il bandito:

— "Andiamo un poco più in dentro!". Il povero Servo di Dio si sentì sorprendere da qualche timore, ma animato finalmente dalla confidenza in Dio, andò appresso il bandito, quale finalmente gli disse:

— "Mi voglio confessare!". Al che ripigliò il p. Paolo:

— "Ma, fratello, me lo potevi dir prima: aspetta che avvisi i miei compagni, che mi stiano ad aspettare". E, dato ai medesimi l'avviso, tornò a confessare quel povero uomo » <sup>(TM)</sup>.

« Giammai — attesta don Francesco Scarsella — fu tenuto il p. Paolo da alcun rispetto umano né timore anche

<sup>(66)</sup> P. DOMENICO, POR 1860-v.

<sup>(67)</sup> P. DOMENICO, POR 1865v-6.

<sup>(68)</sup> F. A. CAPRIATA, PA 210v-II; P. SARDI, PA 236v; A. F. LAMBORIZIO, PA 275.

<sup>(69)</sup> P. GIAMMARIA, POV 151v.

<sup>(70)</sup> P. GIAMMARIA, POV 448.



della propria vita ». A Canino, durante una missione, un brigante desiderava ascoltarlo e confessarsi da lui; ma, scoperto da una pattuglia di sbirri, per difendersi dovette aprire il fuoco. Avvertito dello scontro, il Nostro si precipitò sul luogo e seddò i belligeranti. I gendarmi si arresero, lasciando libero il bandito; e questi, deposte le armi, potè seguire la missione e cambiò vita <sup>(71)</sup>. In un altro paese, terminata la predica, andò a scovare un fuoruscito « che era lo spavento e terrore » di tutti: voleva ammansirlo, non isolo, ma indurlo anche ad allontanare una donna equivoca. Lo minacciò di ricorrere al granduca e riuscì a smontarlo su due piedi, tanto che il bravaccio licenziò subito la disgraziata, si confessò e si ravvide <sup>(72)</sup>.

A Magliano (Grosseto) « un famoso capo di banditi » spia-va l'occasione favorevole per uccidere un signore di Orbetello, che, intimidito dalla tracotanza di quello scellerato, non ardiva uscire dalla città. Molti si erano interposti per indurlo al perdono, ma era stato tutto inutile. Paolo, appena ne fu informato, decise di recarsi a Magliano; sconsigliato per il pericolo cui si esponeva, non diede ascolto e si avventurò col suo crocifisso. Non conosceva personalmente il bandito, ma l'individuò facilmente, vedendolo carico di armi; per accertarsene tuttavia, volle interrogarlo. « Bruscamente e con faccia torbida » l'uomo risponde di essere precisamente quel desso, e il Santo, inginocchiatosi:

— « Son venuto apposta [...] per chiedervi una grazia a nome di Gesù Cristo nostro Signore e non parto se non l'ottengo! ». L'infelice, « con volto rabbuffato come prima », domanda cosa voglia, e Paolo:

— « Non altro [...], se non che perdoniate al tale e non lo molestate! ».

— « Ah, padre, alzatevi su, ché non ve la posso negare! ».

<sup>(71)</sup> « Questo successo avvenne, come ho detto, in Canino, essendo io in compagnia del p. Paolo... » (F. SCARSELLA, POR 485-v).

<sup>(72)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1182v-3.

Voi solo potevate essere per ottenere questo. Sì, gli perdono di cuore! ».

Per tutta risposta il Nostro tira fuori una dichiarazione di perdono, che legge e presenta all'uomo perché la sottoscriva. Ottenuto anche questo, comincia a parlargli di Dio ed il « contumace » ascolta, si compunge, chiede di confessarsi e comanda ai suoi di non molestare più nessuno. Quei ribaldi presi dalla soave fermezza del Santo, seguono l'esempio del capo: si confessano e il successo di Paolo è completo.

Immaginabile ad Orbetello — dove già si temeva per la sua sorte — la gioia di tutti, specialmente nel legger la dichiarazione di perdono firmata dal bandito <sup>(73)</sup>.

Durante l'assedio dei Presidi, il suo coraggio nell'assistere feriti e moribondi sotto il tiro delle artiglierie fece sbalordire tutti, compreso il generale de Las Minas <sup>(74)</sup>. E ad Orbetello, chiamato d'urgenza per confessare un soldato condannato a morte, si precipitò dall'Argentario e, al momento dell'esecuzione, era sì vicino al disgraziato, che Leopoldo Pesci temeva « che qualche palla potesse colpirlo » <sup>(75)</sup>.

<sup>(73)</sup> STRAMBI, II, c. XIV, pp. 326 sgg.

<sup>(74)</sup> Cf. Bg p. 434 sg.

<sup>(75)</sup> L. PESCI, PO 108-v: « ... Circa l'anno 1738, non ricordandomi il mese né il giorno, dovendosi in questa città passare per l'arme ossia moschettare un artigliere della Compagnia del capitano don Gioacchino Spinosa, della quale io ero caporale, fui comandato d'andare a chiamare il p. Paolo nel Monte Argentario, che lo richiese il detto artigliere paziente. Io mi portai nel ritiro della Presentazione e ricercai il detto p. Paolo a portarsi in questa città, ché lo desiderava un artigliere che doveva passare per l'armi. Inteso ciò, alzò le mani al cielo in atto d'orare, e quindi, pigliato il suo breviario, mi disse: « Andiamo! ». Et incominciassimo a scendere il Monte. Appena usciti dal recinto di detto ritiro, affrettassimo il passo, et abbenché io fossi giovine e lesto camminando velocemente, non potevo raggiungere il detto p. Paolo, e per tre volte nelle svoltate delle strade di detto Monte, me lo vedevo sparir davanti; e, camminando io per la scesa con più velocità affine di arrivarlo, lo trovai steso per terra, con le braccia distese, et il corpo all'ingiù, in atto di far orazione; quando poi li ero vicino, presto si alzava e con somma agilità camminava. Onde, arrivato prima detto p. Paolo, alla piana, io tutto ansante e quasi colla lingua di fuori, sopraggiuntolo li dissi: " P. Paolo, se fate così, io non vi posso arrivare! ". Et esso mi rispose: " andate piano che arriverete! ".

« Sicché, imbarcati alla spiaggia, tutti e due giunti in Orbetello, il detto p. Paolo, senza alcuna dimora, si portò nella cappella di Porta di Terra, ove

v

La fondazione della prima casa dell'Istituto ci è tramandata nelle memorie come una vera epopea. Ancora si freme ripensando a certi contrasti, deplorabili soprattutto quando si traducevano in aperto e irritante abuso di poteri da parte delle autorità ecclesiastiche. Paolo, sia pur gemendo, non si diede per vinto, e sorprende il vigore della sua dialettica nel dimostrare al card. Altieri quanto fosse ingiusto il suo atteggiamento nel cedere alle manovre di gente losca<sup>(76)</sup>. Col card. Annibale Albani, a Roma, mentre imperversava la lite dei Mendicanti, « prese un tono di serietà e libertà apostolica », si accese in volto, parlò « con voce sonora », fu udito dai familiari del porporato, corse rischio di finire in prigione<sup>(77)</sup>. Sempre durante tale vertenza, ebbe il coraggio di recarsi anche dal card. Ruffo, protettore dei Cappuccini, quindi « il più contrario » all'Istituto: la sua fermezza smontò il porporato, che gli promise di far giustizia<sup>(78)</sup>.

Per la medesima forza di volontà ottenne che nel '41 e poi nel '46 l'esame delle *Regole* da parte delle commissioni cardinalizie si concludesse, lasciando il testo sostanzialmente inalterato. Sotto Clemente XIII, se avesse mollato in alcuni punti, avrebbe ottenuto la sospiratissima grazia dei voti solenni, ma seppe rinunziarvi, respingendo le proposte dei cardinali « con petto forte »<sup>(79)</sup>. Con fondamento, dunque, poteva ripetere ai religiosi: « *Non sapete che fortezza Iddio ha messa in questo petto! Non è buon superiore chi non sa dir di no* »<sup>(80)</sup>. « Il mio coraggio — confidava a fratel Bartolomeo —

era detto artigliere. Lo confessò et assisté sino alla morte con somma carità, e nell'atto che detto artigliere stava per essere moschettato, il detto p. Paolo stava sì vicino, che avevo timore che qualche palla potesse colpirlo, stando colle mani alzate verso il cielo, et esortando il detto paziente ».

P) Cf. specialmente L I, pp. 365-375.

(<sup>76</sup>) P. GIOVANNI, POR 406v-7.

P) L II, p. 676, a mons. G. Oldo, 22 nov. 1748.

P) Fr. BARTOLOMEO, POR 2375-v.

P) Fr. BARTOLOMEO, POR 2375v.

e la mia vera speranza in Dio [...] hanno fatto andar avanti l'opera della Congregazione, altrimenti ogni cosa si sarebbe atterrata per le grandi opposizioni che mi si sono attraversate »<sup>(81)</sup>. Opposizioni tanto più temibili, quanto maggiore era la franchezza e talvolta l'irruenza con cui sapeva far valere le sue ragioni: altrove abbiamo documentato che non tollerava sotterfugi, detestava cordialmente i mezzi toni di una diplomazia materiata di viltà e sostenuta con la menzogna. La verità dovette costargli cara in ambienti, dove si preferiva nasconderla e troppo spesso tradirla, conculcando i deboli; ma la vittoria fu sua, meritandosela con quella sua tenacia di « uomo fatto all'antica », quale Clemente XIV non finiva di ammirare<sup>(82)</sup>.

Certo, visse ore tempestose; troppe volte vide la sua òpera « attaccata solamente per un filo di capello »<sup>(83)</sup>, « perseguitata dagli uomini e dai diavoli »<sup>p<sup>4</sup></sup>, « bersagliata dall'inferno tutto »<sup>(85)</sup>. Ma tenne duro, « mostrando sempre un petto virile e sgridando quelli che mostravano poco coraggio »<sup>(86)</sup>. Sembra di sentirlo e assai più di vederlo, con l'anima in pena, ma col volto sereno e lo sguardo vivissimo, profondo, incontrarsi con quello dei figli, che a lui confidavano dubbi e apprensioni.

P) Fr. BARTOLOMEO, POR 2244.

P) P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2722v.

P) L II, p. 464, a sr. C. G. Gandolfi, 30 luglio 1754.

P) L II, p. 514, alla stessa, 28 febr. 1764.

P) L I, p. 628, a T. Fossi, 23 giugno 1753. « La navicella della povera nostra Congregazione — scrive il p. Francesco Antonio del Crocifisso alla mamma, la signora Clarice Appiani — ha sofferto gran burrasca, e poco ha mancato che non sia rimasta totalmente assorbita; ma, perché è guidata dal divino Piloto, rimane vincitrice dell'onde. Oh, che Dio vuol far gran cose di questa sua Congregazione, credetemelo. Le anime han de' gran lumi di ciò. Il nostro P. Paolo sarà un Santo ed un gran Santo, ed il Signore va lavorando altri soggetti e disponendogli ecc., ma io non posso dir altro di quello mi è stato significato. Oh, gran cose! gran cose! gran cose! Preghiamo, o carissima, che venga presto il regno di Dio e si distrugga il regno del peccato e del diavolo... » (*Lett. ined.*, 21 dic. 1748, in AGCP). Il religioso faceva eco ad espressioni del Santo divenute quasi abituali e ripetute specialmente agl'intimi per far loro coraggio (Cf. L II, pp. 97, 103, 107 sg., *passim*, al p. Fulgenzio e ad altri).

P) Fr. VITTORIO, POV 644.

« Non solo non si mostrò mai avvilito — depone fratel Bonaventura — ma neppure turbato, anzi fra tante contrarietà, altro non era il suo impegno che confortare noi altri a farci coraggio, animandoci a non temere; ma che fossimo costanti, confidando nel Signore, che avrebbe facilitato il modo di spianare quell'intoppi che parevano insuperabili » <sup>(87)</sup>. « *Via, su, animo, coraggio, propter magnam gloriam Dei* », ripeteva all'uno e all'altro <sup>(88)</sup>. Nei momenti di maggiore tensione « sembrava come fuori di sé per il gran giubilo e spirituale allegrezza... » <sup>(89)</sup>. La fede operava questo prodigio, ammirabile come la violenza che doveva fare a se stesso per non concedersi sfoghi che avrebbero finito col demoralizzare anche i più fermi: « ...Teneva in sé queste pillole amare », e « un giorno ebbe a dire: " *Le cose afflittive le tengo in me. Giacché sono angustiato io, che serve che angusti anche gli altri?* " » <sup>(90)</sup>. « Lei [...] non mi parli più dei miei travagli — ammonisce la Grazi —, non me ne cerchi: scriva i suoi bisogni e non altro » <sup>(91)</sup>. « Lei — fa sapere al Fossi — sbaglia in dirmi che i miei religiosi si sono accorti dei miei piccioli travagli; questo non è vero, perché *nell'esteriore mi mostro come gli altri; contento e segreto più che posso*, e sono gelosissimo di tenerli segreti, acciò li sappia solo Dio, né bramo d'essere compatito da veruno... » <sup>(92)</sup>.

Essendo un forte, si condannava alla solitudine, coi suoi ideali, le sue speranze, il suo martirio. Pochissimi avrebbero potuto capirlo, restando egli come naufrago « nelle acque amare sino alla gola » <sup>(93)</sup>, « sferzato dal flagello delle lingue con calunnie... » <sup>(94)</sup>, « tra l'incudine e il martello » <sup>(95)</sup>. Ma

<sup>(87)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 710-v.

<sup>(88)</sup> P. GIAMMARIA, POV 249v.

<sup>(89)</sup> P. GIAMMARIA, POV 449.

<sup>(90)</sup> P. GIAMMARIA, POV 449v-50.

<sup>(91)</sup> L I, p. 147, ad A. Grazi, 22 ag. 1736.

<sup>(92)</sup> L I, p. 606, a T. Fossi, 4 ag. 1751.

<sup>(93)</sup> L I, p. 586, allo stesso, 6 ag. 1749.

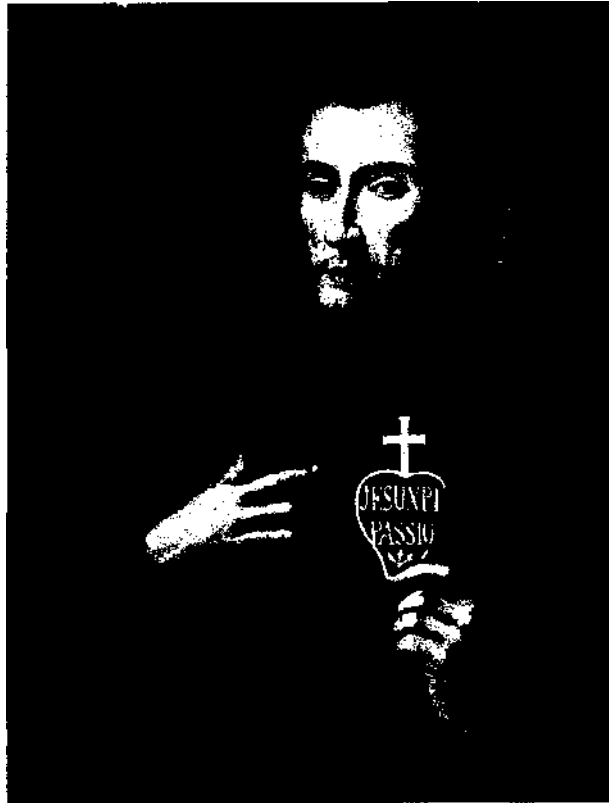
<sup>(94)</sup> L I, p. 170, ad A. Grazi, 24 genn. 1737.

<sup>(95)</sup> L II, p. 166, al p. Fulgenzio, 26 sett. 1748.



P. FRANCESCO ANTONIO DEL CROCIFISSO  
(14-II-1719 - 18-XII-1759)

FRANCISCUS ANTONIUS A SS.MO CRUCIFIXO,  
GENERIS NOBILITATEM  
PRAECELLENTI VIRTUTE DECORAVIT.



P. FILIPPO GIACINTO DEL SS. SALVATORE  
(8-VI-1733 - 31-X-1771)

P. PHILIPPUS HYACINTHUS  
A SS.mo SALVATORE CONCIONATOR CITRA AETATEM,  
THEOLOGUS SUPRA INVIDIAM,  
CONGREGATIONIS SPLENDOR ET ORNAMENTUM.

non indietreggiò: « Non prezzava le dicerie degli uomini, secolari ed ecclesiastici — informa l'amico don Giuseppe Cima — li quali, perché talvolta colpiti ne' loro vizi, si avanzavano a criticarlo e parlarne malamente, e quantunque il p. Paolo ne avesse sentore, nondimeno diceva che niente curava i loro detti e fatti, non temendo altri che Dio... »<sup>(96)</sup>.

Effettivamente scriveva di aver « fatto il callo tanto alle ciarle che alle calunnie del mondo... »<sup>(97)</sup>, il quale « è così cattivo che non lascia di gridar sempre contro chi non vuol essere del suo partito »<sup>(98)</sup>.

## VI

Rettitudine e lealtà fondarono l'efficacia della sua diplomazia col mondo esterno e i cosiddetti *grandi* della terra. Ora, proprio perché retto e leale, Paolo fu anche deciso, pronto a dir la sua non solo ai religiosi, ma anche alle anime da lui dirette, a benefattori, amici e persone di riguardo\* di ogni sfera sociale. Crediamo di averlo già ampiamente documentato, ma è opportuno aggiungere un episodio, che mette in tutto risalto una franchezza che all'occasione diventava ardimento:

« In tempo che viveva il P. Francesco Antonio del Crocifisso, religioso sacerdote della nostra Congregazione e segretario del P. Paolo, un giorno stava nello scaldatorio, avendo alcune lettere in mano, disse: "Oh, che bella nuova vi è del nostro P. Paolo, e soggiunse che in un luogo, ove il Servo di Dio era stato a fare la missione di fresco, fu invitato da un signore a pranzo (che, per quanto dicesse, era cavaliere) per un tal giorno determinato, ed egli promise d'andarvi. Nel giorno prefisso vi andò qualche ora prima del pranzo; onde da quel signore fu portato a passeggiare nella di lui villa contigua alla casa, fintanto che giungesse l'ora del desinare. Mentre ambedue passeggiavano, fermandosi il Servo di Dio in una piazzetta di detta villa, rivolto a quel signore gli disse: "Questo che sta qui sotterrato grida vendetta, ven-

<sup>(96)</sup> G. CIMA, POR 699v.

<sup>(97)</sup> L I, p. 458, a sr. Ch. Bresciani, 25 giugno 1739.

P) L I, p. 546, a T. Fossi, 9 ag. 1738.

*detta contro lei!*" E, ciò dicendo, batteva col piede la terra; onde quegli, ammutolito, si buttò ai piedi del Servo di Dio genuflesso, piangendo, con che dimostrava essere reo di quell'omicidio; ed in segno del suo sincero pentimento andò il cavaliere a farsi religioso cappuccino » (").

Forse il pranzo non ebbe più luogo: la parola e assai più lo sguardo indagatore e terribile del Santo produssero nell'assassino l'effetto di uno schianto, il più salutare della sua vita. Paolo non rimandò ad altro tempo la spaventosa rivelazione: non ebbe riguardi, non dissimulò, non l'intimidì la condizione sociale dell'ospite; parlò come un profeta, pronto a sfidarne la collera nel ridestare chissà quale cupo rancore. Ma tanta audacia contribuì al prodigio di una resipiscenza, per la quale forse la Grazia aveva esaurito ogni altro mezzo.

Fibra da atleta dunque la sua, da vero gigante dello spirito, nato per battersi, destinato a richiamare al mondo il mistero della Croce, più col martirio della vita che con la foga tempestosa della parola. Basterebbe il suo « bollettino sanitario » per tessere una lunga storia di eroismi, il cui senso si perde nel mistero delle « *notti oscure* », note ai maggiori contemplativi. E al medesimo sono associate le tremende infestazioni diaboliche, che lo lasciarono saldo, tranquillo e talvolta perfino euforico, quasi avvezzo al ghigno orrendo di Satana.

Non occorre altro per capire l'essenza più genuina della sua bontà senza aggettivi, senza denominazioni contingenti, senza particolarismi razziali o regionalistici; bontà che trascende debolezza e durezza, ignora viltà e crudeltà, respinge compromessi e detesta violenze; mentre sa esser misericordiosa fino alla tenerezza e intransigente fino alla morte.

Bontà tanto simile a quella del Cristo, supremo Tipo di un'umanità restaurata, docile e come trasparente alla calda luce del Verbo.

(99) P<sub>R.</sub> PASQUALE, POV 601v-2v. ID., PAV 392v-3.

## SEZIONE TERZA

### AUSTERITÀ' E COMPITEZZA

Ancora due note apparentemente contraddittorie della psicologia di un uomo, che le concilia per una ricchezza interiore che, riflessa nella luce dello sguardo, desta in tutti ammirazione e fiducia. Della prima i biografi si sono interessati trattando della temperanza e dei rigori penitenziali; mentre per l'altra si sono limitati a degli accenni, riducendola all'esercizio della carità e della prudenza. Ma a troppi finora è sfuggito il senso anche umano *dell'austerità* e della *compitezza* del Santo, sottraendo alla sua figura morale dimensioni tutt'altro che trascurabili per un giudizio inteso a valutarla quale realmente era e apparve ai contemporanei.

Resta da rilevare appunto quel senso, che contribuirà a presentare il Fondatore dei Passionisti sotto una luce più vera e, per ciò stesso, più edificante.

#### CAP. I.

### AUSTERITÀ'

**L**a gagliarda tempra fisica, l'energia del carattere, la severità della formazione familiare, la drammaticità delle vicende giovanili e, soprattutto, la sconvolgente rivelazione

della sua missione... modellarono la fisionomia interiore di Paolo, secondo i canoni dell'austera bellezza d'un uomo « fatto all'antica », tanto simile a quella dei Padri del deserto. E amiamo sottolineare l'aggettivo, perché l'austerità lo caratterizza, oltre tutto, come nota spontanea della sua indole; austerità che per noi ha il senso dell'essenzialità e della serietà, della gravità e della castigatezza, del riserbo e della misura; austerità che nella vita sa limitarsi al necessario, preferire il semplice, godere di quanto è genuino, naturale, casalingo, agreste; austerità che è libertà interiore e facoltà di adattamento, sopportazione, modestia. Essa, per questo, forgia gli eroi ed apre le anime all'Assoluto sulle ali di un pensiero che coglie tutta e solo la realtà, respingendo quanto è vano ed artificioso, superficiale ed effimero.

Non sappiamo che dire perciò di una perizia grafologica della scrittura di Paolo, che lo rivela quale di fatto non si diede mai a conoscere: « Se questo soggetto si desse seriamente alla virtù, dovrebbe indire contro se stesso una lotta continua ed acerba; dovrebbe trattare il suo corpo da asino che è costretto a portare la soma e che invece vorrebbe passare la vita in un prato, dove quando lo pilucca (sic) l'appetito trova l'erba fresca per satollarsi... » (1). Non consta però che il Santo per inclinazione naturale fosse un gaudente o un infingardo; e crediamo che la grafologia debba cedere alla storia, quando questa offre elementi che, oltre a virtù e meriti acquisiti, riflettono anche il vivo fondo di una natura, colta nella sua realtà più genuina e spontanea.

(1) G. MORETTI, *I Santi dalla scrittura*, p. 320.

ART. I. - « IO SONO POVERISSIMO » \*

I

Molti tra i savi e gli eroi di tutti i tempi hanno amato la povertà e son vissuti poveramente anche ignorando la finalità ascetica — squisitamente cristiana — del distacco dai conforti della vita. Sembra che la semplicità dei costumi, il disinteresse, la parsimonia rispondessero ad un loro intimo impulso, e certamente erano indice della ricchezza tutta propria dello spirito, irresistibilmente avido dell'Infinito e dell'Eterno. Il messaggio evangelico, acuendo tale avidità, ha rivelato all'uomo la verità della sua condizione storica di creatura elevata, decaduta e — nel Cristo — bisognosa di uno spogliamento, indispensabile per disporsi al possesso di Dio.

Noi abbiamo l'impressione che Paolo, accogliendo quel messaggio e facendolo proprio alla luce di una crescente consapevolezza della sua vocazione, abbia anche secondato un suo naturale trasporto. Non esitiamo infatti ad annoverarlo tra le anime istintivamente più aperte alla Trascendenza e quindi sollecite di tutto il resto solo per assicurare quel fondamentale equilibrio dei sensi, presupposto ad ogni elevazione dello spirito.

Non è quindi agevole distinguere nettamente nella sua vita la povertà del *grande* come uomo da quella dell'*asceta* come *credente*. « Io sono poverissimo — solea ripetere — e ne godo sommamente, perché anche Gesù Cristo venne al mondo povero e nacque in una stalla, eppure era un Dio, Signore e Padrone dell'universo, e non dovrò io, vilissima creatura, imi-

\* I - Povero per bisogno istintivo; II - L'« altissima povertà » del primo invito di Dio; III - Libertà autentica; IV - Modera la liberalità di benefattori ed amici; V - Questue, suppliche, ministeri sacri; VI - La cella, arredi, oggetti, ecc.; VII - « Sono un povero straccione! »; Vili - « Se sarete poveri, sarete santi!... »; IX - « Spirito » e « forme » della povertà evangelica.

tare le pedate del mio Signore? » (2). « Io non mi curo di niente in questo mondo, né gradisco cosa alcuna... » (3). « Se io mi vedessi attaccato ad una cosa fuori del mio Dio, mi terrei come perduto » (4). « A me basta tanta terra per seppellirmi quant'è la mia ombra » (5).

## II

In famiglia, per lunghi anni, aiutò il babbo, spesso in condizioni finanziarie preoccupanti; e, dandosi al commercio, si trovò a dovere mangiar tutto, dormire ovunque, abbigliarsi in modo sommario, ripararsi alla meglio, adattandosi ad ogni disagio. Dopo la *conversione*, all'impulso di ritirarsi in solitudine si unì quello di « vivere con altissima povertà » (6); e la rinuncia ai beni dei coniugi di Novello prima, e dello zio G. Cristoforo poi, dimostrò quanto esso fosse stato impellente. Teresa lo vide « far limosina ai poveri » e, contro la disposizione testamentaria dello zio, preferire un vestito « d'un certo panno grossolano denominato carisello simile all'arbaggio », venduto dopo non molto « per aiutare suo padre » (7).

Conosciamo il tessuto e il taglio della sua tunica, benedetta da *mons. Gattinara*, come le privazioni affrontate nei vari romitori successivamente abitati.

L'opera da lui fondata è sempre e solo la « povera Congregazione » (8); e Paolo è il « minimo servo de' poveri di

(2) F. SCARSELLA, POR 466.

(3) F. SCARSELLA, POR 446v.

(4) Fr. BARNABA, POV 1286.

(5) Fr. DOMENICO ANTONIO PISANI, eremita di Marciana all'Isola d'Elba, 26 aprile 1776, *depos. extra proc.*, in AGCP: « Era sì amante della sua povertà, che, andando io in un giorno ad accompagnarlo e domandandogli di chi erano quei poderi e possessioni per le quali passavamo, e rispondendogli io essere d'alcune persone di Marciana, allora fermossi per un poco di tempo, e seco stesso pensando altro non rispose che con umili e flebili parole: « Ed a me basta tanta terra per seppellirmi quant'è la mia ombra... ».

CO L IV, p. 217, a *mons. Gattinara*, 1720.

C) TERESA DANIEL, PA 120v.

(8) Cf. L IV, p. 229, lett. circ., 19 ag. 1751? *passim*. « Volle che la Congregazione si chiamasse la povera Congregazione, esortando quelli che vi davano il nome [...] di mantenere la povertà, quale dovevano amare più che le ric-

*Gesù* » (9), di uomini cioè decisi a praticare i consigli evangelici « e singolarmente il totale staccamento da tutto il creato » (10). « La povertà — infatti — deve essere lo stendardo di questa minima Congregazione », leggiamo in tutte le redazioni delle *Regole C*); che ritengono « beato chi volontariamente si spoglierà d'ogni cosa, ché Dio lo trasformerà nel suo santissimo amore » (12).

« Si vive in rigorosa povertà — scrive all'amico don Cerruti — senza entrate e senza questuare *de domo in domum*, ma si vive di ciò che dalla spontanea carità dei benefattori è dato... » (13).

La compiacenza di tal condizione è evidente e Paolo sembra quasi incapace di contenerla, come quando ricorda lo squallore dell'eremo di S. Antonio, dove la notte i nostri eran disturbati dal « gran rumore dei sorci »; « dormivano sulle nude tavole e al p. G. Battista pioveva addosso ». « Eppure — soleva concludere — stavamo contentissimi » (14). Ci crediamo. La rude vita, che i Danei furono finalmente in grado di organizzare anche per quanti avrebbero avuto il coraggio di seguirli, realizzava un antico sogno vagheggiato da bimbi nel sentirsi ripeter dalla mamma — e chissà con qual enfasi! — le gesta degli antichi monaci d'Oriente. Per loro la rusticità della casupola, la rozzezza della mobilia, la frugalità dei pasti spiravano una poesia ineffabile che finiva con l'esaltarli, favorendo quella dimenticanza del creato cui aspiravano per naufragare nella contemplazione dell'eterno. In seguito, l'erezione dei ritiri, l'aumento numerico dei religiosi, le ripetute revisioni delle *Regole* — come abbiam visto — obbligarono gradatamente a mitigare il primo rigore; ma la povertà, intesa

chezze, protestandosi con loro che egli voleva vivere e morire povero » (Fr. FRANCESCO, POR 985-v).

(9) L IV, p. 217, a *mons. Gattinara*, 1720, *passim*.

(10) *Ib.*, p. 220.

(11) *Fontes hist., Regulae...*, testo del '36, c. XIV, p. 42, e segg. testi.

(12) *Ib.*, p. 44.

(13) L II, p. 273, a don P. P. Cerruti, 2 ag. 1741.

(14) Fr. BARTOLOMEO, POR 2327-v.

come distacco e rinuncia effettiva, resterà uno dei cardini dell'Istituto (<sup>15</sup>).

ILI

**Non** crediamo tuttavia di poter parlare di adattamenti e di concessioni fatte da Paolo a se stesso, almeno quando gli fu possibile senza **rendersi** singolare: in fondo, sentì sempre il fascino della vita eremitica, quale aveva gustata nei primi tempi di fervore giovanile col suo inseparabile G. Battista. Pur essendo superiore generale dell'Istituto, non s'indusse mai a ricever denaro, come era già accaduto molti anni prima a Roma, alla *Trinità de' Pellegrini*, quando rifiutò il testone del card. Tolomei (<sup>16</sup>). « Mai ho portato denari indosso, e neppure un baiocco » (<sup>17</sup>). A Livorno, nel primo viaggio di ritorno a Castellazzo, fu « un buon uomo » che per lui chiese l'elemosina con cui comprò « una pagnotta ed un po' di vino » (<sup>18</sup>).

Ovunque si trovasse, volle che le offerte fossero sempre ricevute o dal compagno o dal rettore, come informano i pp. Bonaventura e Giuseppe di S. Maria e soprattutto fratei Bartolomeo (<sup>19</sup>). A Magliano Sabina ricusò una borsa di zecchini donata dal card. Portocarrero (<sup>m</sup>). « Io non tengo né voglio tener denari », disse ad un prete che aveva fatto gli esercizi spirituali a S. Angelo e voleva lasciare un'elemosina, poi ricevuta da un religioso in assenza del rettore (<sup>21</sup>).

Ad Ischia di Castro, « importunato » da una donna che voleva consegnargli una certa somma per alcune messe, « come infastidito » rispose che desse tutto a Stefano Cosimelli (<sup>22</sup>). Per la stessa ragione una volta gli fu dato del denaro: « *Non*

<sup>(16)</sup> Cf. Fr. BARTOLOMEO, POR 2334.

<sup>(17)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 286v.

<sup>(18)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2429.

<sup>(19)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 142.

<sup>(20)</sup> P. BONAVENTURA, POC 259; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1498-v; fr. BARTOLOMEO, POR 2327v-28v; fr. MICHELANGELO, PO 174v-5.

<sup>(21)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 412-v; fr. BARNABA, POV 1286.

<sup>(22)</sup> P. VALENTINO, POV 864v.

<sup>(23)</sup> S. COSIMELLI, POV 1050v.

10 lasciate qui [...] perché non lo voglio in mia stanza — si affrettò a dire —, ma consegnatelo a fra Bartolomeo » (<sup>23</sup>). Durante le visite canoniche, dovendo controllare i registri di amministrazione, faceva contare il denaro da altri, mostrandosi « come nauseato » al solo vederlo, come più volte osservò 11 p. G. Giacinto di S. Caterina (<sup>24</sup>). « I [...] denari li ho consegnati involti, come lei me li diede, senza neppure vederli », scrive alla signora Venturi (<sup>25</sup>). « Benché come superiore fosse tutto a sua disposizione quel poco che veniva somministrato in elemosina dalla pietà dei fedeli, ciò nonostante mai ritenne presso di sé denaro di sorta alcuna, facendolo passare subito in mano o dei fratelli laici o del sindaco. Infatti gli mandò una volta il signor card, vicario una cedola di scudi cento, quale ordinò che subito fosse portata in mie mani come sindaco della Congregazione, e lo stesso fece quando la signora marchesa Sacchetti gli fece sapere che voleva fare una limosina di riguardo a lui, ed egli fece sapere che non la mandasse a lui né a veruno dei suoi religiosi, ma la facesse passare in mie mani, come di fatti successe, essendo venuta in mie mani una cospicua elemosina per parte di detta signora » (<sup>26</sup>).

Qualcuno, per questo, pensò ignorasse persino il valore della moneta corrente (<sup>27</sup>); ma non sembra credibile. Comunque, potè confidare a don Pieri: « Se per impossibile si desse il caso che io morissi ed avessi un paolo, mi potrebbero seppellire fuori di chiesa, perché io temerei certo d'essere dannato » (<sup>28</sup>). Soleva esclamare: « La povertà è un tesoro; quando uno è povero di spirito, oh, che ricchezza! oh, che ricchezza!

P) F. SCARSELLA, POR 466.

<sup>(24)</sup> P. G. GIACINTO, PO 543.

<sup>(25)</sup> L II, p. 24, a M. G. Venturi, 15 genn. 1752. Si trattava di 100 scudi, consegnati a dei parenti della destinataria, cui il Santo scrive di aver fatto la commissione.

<sup>(26)</sup> A. FRATTINI, POR 2631v-2.

<sup>(27)</sup> « Assai di buon'ora aveva egli dato un addio ai comodi temporali, vivendo poveramente, e mi pare di aver sentito d'essere stato tanto distaccato dalle cose terrene, che neppure conosceva la qualità ed il valore delle monete » (P. G. GIACINTO, PAR 1588v). Dati positivi altrove riferiti dimostrano il contrario.

<sup>(28)</sup> F. PIERI, POR 548



Se uno si affeziona alle cose di questo mondo, tiene l'anima sotterrata sotto il centro della terra [...]. Sapete come io le stimo? come le bestiacce morte, gettate dentro un letamaio... » {"").

E neppure quella volta faceva della retorica. A Vetralla infatti in casa Zelli gli furono mostrate delle « gioie » preparate per la figlia che doveva sposare. « Per urbanità le prese in mani il Servo di Dio, le rimirò attentamente per secondare il genio di quei signori, e poi le restituì loro, accompagnando l'atto della restituzione con questa parola: "*Vanitasi*" e, senza replicar altro, passò destramente ad altro discorso, facendo conoscere la disistima che egli faceva di quelle cose che da' mondani si credono preziose » <sup>(30)</sup>.

Fino al '69, l'istituzione dei *sindaci* mirava appunto a dispensare sudditi e superiori da qualsiasi maneggio di denaro e un religioso, che una volta — mandato per alcuni acquisti — volle pagare il fornitore, fu « accremente » ripreso <sup>(31)</sup>.

## IV

Il disinteresse di Paolo ovviamente si estendeva anche alle questue, e specialmente ai doni fatti personalmente a lui: « *Quando mi fanno qualche regalo* — disse un giorno — *mi fanno piuttosto dispiacere che piacere* » <sup>(32)</sup>. « La ringrazio [...] della carità dell'olio e fichi ecc. — risponde alla Bresciani —; prego Dio a rendergliene eterna retribuzione, ma la prego a non mandarmi mai più niente: io non voglio altro che la carità delle orazioni » <sup>(33)</sup>. « Vi prego — scrive ad una religiosa di Nepi, che gli aveva mandato un « canestro », forse di dolci o di frutta — che non mi mandate più niente e ve ne supplico.

<sup>(29)</sup> R. CALABRESI, POR 2014v.

<sup>(30)</sup> G. CIMA, POR 658.

<sup>(31)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 981v.

<sup>(32)</sup> R. CALABRESI, POR 2015.

<sup>(33)</sup> L I, p. 451, a sr. Ch. Bresciani, 19 febr. 1737.

assai, perché mi saranno più care le vostre orazioni che qualunque altra cosa. Così dunque restiamo col patto che non voglio mi mandate più niente » <sup>(34)</sup>.

« Il canestro di paste — risponde a m. M. Crocifissa — l'ho ricevuto ier l'altro [...], ma non s'incomodi più, ché per ora sto meglio... » <sup>(35)</sup>. Conosciamo le raccomandazioni ripetute al Fossi perché si moderasse nel largheggiare con lui e la Congregazione. In missione « era nemicissimo di prendere regali », pur sapendo che avrebbero potuto sollevare le comunità dell'Istituto <sup>(36)</sup>. A Camerino, terminato il corso, vescovo e magistrati vollero esprimere al Santo la propria gratitudine, offrendogli cioccolato, fazzoletti di seta ed altro. Si recarono dov'era alloggiato, insistettero; ma invano, ché solo per non mancare di riguardo alla fine egli s'indusse ad accettare « un mattone di cioccolato; sicché i suddetti regali tornarono di nuovo indietro per mezzo della piazza, restando la gente molto edificata » <sup>(37)</sup>.

A Tarquinia, invece, respinse il dono di « un pacchetto di cioccolata », offerto da mastro Luca Alessi, « dicendo che quella non era roba per lui » <sup>(38)</sup>. E così, una signora romana non riuscì a fargli accettare dei fazzoletti, coi quali avrebbe potuto asciugarsi gli occhi terribilmente infiammati, specie gli ultimi anni <sup>(39)</sup>. Essendo malato, l'amico don Scarsella gli portò « una cartata di biscottini di pan di Spagna ». Paolo ringraziò, mostrò di gradirli, gustandone mezzo; ma poi pregò frater Bartolomeo di prenderli, perché in cella non voleva nulla; se ne avesse avuto bisogno, li avrebbe chiesti « per carità » <sup>(40)</sup>. E

<sup>(M)</sup> L IV, p. 98, a sr. M. Crocifissa di Gesù, 2 luglio 1770.

<sup>(35)</sup> L II, p. 294, a m. M. Crocifissa, 7 sett. 1762. « La ringrazio delle ciambellette, ma un'altra volta non mandi più niente » (L IV, p. 185, ad Elisabetta Laurenti, 26 genn. 1775).

<sup>(36)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2330-v.

<sup>(37)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1192v-3.

<sup>(38)</sup> Fr. BARNABA, POV 1286-v. « Dimostrò una gran povertà [...] contentandosi di quello che li si somministrava per suo vitto, e ricusava ogni delicatezza, e rifiutava ogni donativo, che li si fosse dovuto fare (G. FANUCCHI, PO 259).

<sup>(39)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2330v.

(«) F. SCARSELLA, POR 466-v.

a questo titolo chiedeva pure il tabacco al superiore della casa <sup>(41)</sup>, cui una volta chiese anche il permesso di cedere alla Calabresi uno dei suoi *segni* <sup>(42)</sup>.

Nel monastero di S. Lucia di Tarquinia suor M. Maddalena Pampersi si accorse che non aveva neppure un fazzoletto decente per asciugarsi il sudore, servendosi di un « miserabile straccetto » <sup>(43)</sup>. Il medesimo osservò più tardi Rosa Calabresi, che gliene vide uno « tutto lacero, che era vergogna » per un superiore generale. Voleva offrirne uno nuovo, ma non ci fu verso: « *I superiori* — spiegò il Santo — *devono appunto portare ed usare la robba più lacera* » <sup>(44)</sup>.

Fratel Bartolomeo constatò che Dio, di quando in quando, interveniva in modo prodigioso, come per premiare tanto esemplare distacco. Così, una volta, essendo infermo, Paolo ebbe in dono una provvidenziale bottiglia di vino, senza che nessuno l'avesse chiesta. Un altro giorno, un Tizio fece chiamare l'infermiere per consegnargli uno zecchino d'oro: « Comprateci la carne — gli disse — per fare un poco di brodo al povero p. Paolo! ». Il fratello non conosceva quel signore e restò trasecolato, tanto che più tardi, ricordando l'episodio, parla di « provvidenze portentose », anche riflettendo che neppure il Santo aveva mai visto quell'uomo. Casi simili si verificarono a S. Angelo e a Roma <sup>(45)</sup>.

Il Cencelli non ricordava che Paolo gli avesse mai chiesto del denaro, ed era ammiratissimo della « sua grande moderazione in ricevere o domandare per titolo di limosina quelle cose che anche gli erano necessarie per il sostentamento proprio e de' suoi religiosi, poiché [...] dopo averli fatto esibizioni di darle quanto le fosse occorso, si regolava sempre con gran riserva, richiedendomi sempre ordinariamente un sacco di

<sup>(41)</sup> Fr. UBALDO, PO 488v.

(«) R. CALABRESI, POR 2014v-5.

(43) SR. M. M. PAMPERSI, POC 530.

(«) R. CALABRESI, POR 2015v-6.

<sup>(45)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2253.

grano per volta o al più un rubbio, e da me stesso conveniva stimolarlo acciò domandasse » <sup>(46)</sup>.

## V

La Calabresi fu più volte presente quando i fratelli laici si recavano da lui prima di partire per la questua. « Inculcava [...] con gran premura alli medesimi — ella depone — che non pigliassero se non che il puro bisognevole, proibendo loro di cercare d'avantaggio » <sup>(47)</sup>. Era convintissimo della necessità di « far [più] provvigione di spirito che di corpo »: « Dall'esatta osservanza delle *Regole*~, più che da ogni altra industria — richiama in una circolare del '55 —, dipende il nostro provvedimento » <sup>(48)</sup>. « Raccomandava perciò ai superiori dei ritiri che non fossero tanto solleciti delle cose temporali, ma che invigilassero piuttosto con sollecitudine che i religiosi fossero ritirati, dediti all'orazione e diligenti nell'osservanza regolare. Non approvava perciò che fossero avidi di far delle cerche, dicendo che si sperasse in Dio, si attendesse di proposito alla propria santificazione e che non dubitassero, che mai sarebbe mancata loro cosa alcuna. Li animava con ricordargli che, quando erano due al Monte Argentario, Iddio li aveva provveduti per due, quando erano quattro li aveva provveduti per quattro; e così in appresso, crescendo il numero dei religiosi, era cresciuta la Provvidenza; onde doveva sperarsi che essendo il numero di trenta, Iddio li avrebbe provveduti per trenta. Continuava a dire che, essendo cresciuta la Congregazione fino al numero di dodici ritiri, sperava senza dubbio che Iddio avrebbe provveduti tutti. Diceva: "*Siamo fedeli a Lui e non dubitiamo!*". Quantunque confidasse in Dio, non è però che non volesse si facessero le questue: le ordinava a luogo e tempo, ma nel tempo stesso ingiungeva ai cercatori che non

<sup>(46)</sup> S. CENCELLI, POV 782v.

<sup>(47)</sup> R. CALABRESI, POR 2015v.

<sup>(48)</sup> L IV, p. 252, lett. ciré., 14 ott. 1755.

fossero importuni, dicendo loro: "I poveri secolari si annoiano con queste importunità e i religiosi con tanto andar girando perdono lo spirito" »<sup>(49)</sup>. « Nel chiedere le limosine — raccomanda a fratel Giacomo — fatelo con brevi parole... »<sup>(50)</sup>.

Ma non tutti, purtroppo, la pensavano come lui, non avendo la sua fede, il suo distacco, la sua grandezza d'animo, la sua dignità di povero volontario, sinceramente superiore ai tanti banali bisogni della vita. Fra gli altri, lo riconosce onestamente il p. G. Giacinto di S. Caterina, riferendosi al tempo in cui era rettore dei SS. Giovanni e Paolo: « Andando col medesimo Servo di Dio dalla s. m. di Clemente XIV, mi raccomandai che, portandolo il discorso, facesse vedere al papa i bisogni ne' quali era il ritiro e le grandi spese che vi volevano, massime nel principio della nostra dimora in quella nuova casa. Mostrò di essere convinto della necessità in cui ci trovavamo. Il papa entrò quasi subito nel discorso del come si stava nel ritiro dei SS. Giovanni e Paolo, che cosa ci mancava. Il Servo di Dio rispose che si stava anche troppo bene, e non volle dire altro. Nel ritorno l'interrogai perché non avesse manifestati i bisogni del ritiro [ed egli] rispose: "Basta quel che abbiamo! siamo poveri" »<sup>(51)</sup>.

La lezione fu solenne e dovette colpire quanti poi ne vennero a conoscenza. Ma chi, più d'ogni altro, aveva intuito lo spirito del Santo e ne ammirava il disinteresse era lo stesso pontefice, al quale — come ai suoi predecessori — Paolo non chiese mai nulla, né per sé né per i parenti. Il liberalissimo protettore « giunse perfino a dolcemente lamentarsene, dicendogli un giorno che vi ero anch'io presente — informa il p. Giammaria —: "Io ammiro la vostra modestia, ma ormai è un po' troppa!" ». Anche Benedetto XIV una volta gli domandò se gli occorresse nulla, ed egli chiese appena il privilegio di celebrare un'ora prima del solito per i missionari in viaggio<sup>(52)</sup>.

<sup>(49)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2252-3.

<sup>(50)</sup> L IV, p. 29, a fr. Giacomo, 8 maggio 1768.

<sup>(51)</sup> P. G. GIACINTO, PO 543-v. Cf. ID., PAR 1870.

<sup>(52)</sup> P. GIAMMARIA, POV, 412v-3.

Per amore della povertà rinunziò anche ai voti solenni; e, quando Pio VI approvò il punto di *Regola* che privava i religiosi dell'usufrutto dei loro beni, esclamò che il papa aveva « parlato con lume di Dio ». « Questo — ribadì — è il vero spirito della nostra Congregazione perché li religiosi della medesima devono morire a tutto ed essere affatto spogliati d'ogni cosa, e questi sono i primi lumi che Iddio mi ha dati... »<sup>(53)</sup>.

Logicamente, giunse a respingere qualsiasi compenso offerto per ministeri, a cui in tal modo garantiva la più alta efficacia per ragioni intuitive, che tuttora feconderebbero in modo prodigioso tante forme di apostolato<sup>(54)</sup>. I confessori, leggiamo nei primi *Regolamenti*, « quando saranno richiesti di consiglio per far testamenti, donazioni, legati, ecc., procurino di rimettere i penitenti ai dotti e periti nella professione; sopra tutto non s'impiccino in procurar qualche lascita o elemosina per li ritiri ». Ci asteniamo da commenti. C'è di più: « Non imponghino penitenza di far dir le Messe nella chiesa del ritiro, e se li penitenti vorranno o per obbligo o per divozione far celebrare le Messe, non prendino essi l'elemosine, ma le prendi il sacrestano o il Portinaro alla porta. Sfuggolino, per quanto potranno, prender le restituzioni dalli penitenti

<sup>(53)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2333v.

<sup>(54)</sup> « Delle sue fatiche non ne voleva alcuna ricompensa temporale, e mi ricordo che la prima volta che venne a darci gli esercizi, per usargli qualche gratificazione convenne spedire un uomo dal monastero al Monte Argentario, perché lui non aveva voluto accettar cosa alcuna... » (S. Bovi, POC 481v). In occasione del XVII Capitolo generale, il B. p. DOMENICO della Madre di Dio scrisse una « memoria indirizzata a' Padri vocali del Capitolo generale da tenersi nel futuro anno 1839 [...], relativa alla necessità di conservare intatta la santa pratica lasciataci dal nostro Venerabile Fondatore, di non prendere mai nulla, benché venga offerto, nelle nostre Sante Missioni, e di sfuggire in qualsivoglia nostro Sagro Ministero qualunque ombra di avidità di denaro, o di altra cosa ». La lunga memoria è riprodotta in *Fontes hist., Decreti...*, pp. 110-119, app. III. A p. 113, tra l'altro, leggiamo: « ... Primieramente dobbiamo ciò fare per uniformarci alla pratica santa di cui ci ha lasciato sì nobili esempi il N.ro Ven. Fondatore... ». Cf. STRAMBI, II, c. XXVIII, p. 453. Tale memoria, oltre ad essere un'espressione della sua vita intima (cf. P. FEDERICO MENEGAZZO C. P., *Il Beato Domenico della Madre di Dio*, Postulazione Gen. PP. Passionisti, Roma, 1963, p. 162 sg.), documenta la sua preoccupazione che nell'Istituto si rispettasse dai superiori la magnifica tradizione di disinteresse ereditata dal Santo Fondatore.

per consegnarle ai padroni, ma se la necessità li costringesse a far ciò, n'esighino la ricevuta dal detto padrone, a cui restituiscono per consegnarla ai penitenti » (<sup>54\*</sup>).

## VI

Le progressive mitigazioni introdotte in fatto di povertà riguardavano poco o nulla il Santo, inflessibile nel suo istintivo trasporto alla semplicità della vita e alle rinunzie di una radicale consacrazione a Dio.

Chi scrive, essendo vissuto alcuni anni a S. Angelo, ha potuto visitare innumerevoli volte l'antico eremo che egli si compiacque riservare per sé e il p. G. Battista, anche dopo la costruzione del ritiro, divenuto il cuore dell'Istituto. La sua « carceretta » è tuttora intatta, se si eccettua l'apertura di una finestrina, a sinistra di chi entra: l'ampliamento della chiesa obbligò a murare quella originaria (cm. 67 X 37,5) di rimpetto all'uscio della cella e l'angusto accesso al coretto, a destra (cm. 1.82 X 0,68). Quanto al resto si è avuto il criterio di conservarla quale la videro i tanti che poi l'han descritta e Paolo lasciò per sempre nel maggio del '69. Per recarvisi, doveva attraversare l'attuale sacrestia e l'attigua stanza del p. G. Battista. Il soffitto è ancora sostenuto da grosse travi di legno, annerite e tarlate; le pareti, sudice e qua e là screpolate, presentano tutt'intorno vaghe tracce di rozze decorazioni floreali, dovute ad altri eremiti: forse la cella era stata adibita a sacrestia della chiesetta. E' alta m. 2,32, larga 2,80, lunga 3,20. Il pavimento, ormai quasi consunto, è il mattonato comune a tutte le vecchie case rurali del tempo. La finestrina era protetta da un'inferriata, ancora visibile insieme col piccolo telaio, l'imposta e i vetri fissati con listelli di piombo; il davanzale è alto un metro dal pavimento. Il p. Giuseppe di S. Maria la descrive « piccola, negra e malandata, non quadra, ma piuttosto bislunga » (<sup>55</sup>)- Esatto.

(«-») *Regolamenti*, parte II, reg V, nn. 28-29.

(») P. GIUSEPPE di S. M., POR 1946.

L'ingresso, alto appena un metro e 69 cm., obbligava il Santo a curvarsi: dà l'impressione che introduca in una vera carcere, come effettivamente la cella appariva a quanti ne varcarono la soglia ai tempi del nostro Eroe. D'estate era un piccolo forno crematorio (<sup>56</sup>); e specie d'inverno — data la scarsa luce e il soffitto alquanto basso — doveva sembrar tetra come una tomba.

Paolo non permise mai che se ne imbiancassero le pareti, neppure quando il ritiro fu ampliato e ripulito: « IO — confidò allora a frater Pasquale — *mi contento di starmene giù carcerato [...] per amore di Gesù Cristo* » (<sup>57</sup>).

La camera del p. G. Battista era meno angusta, ma anch'essa infelice e rustica, come una topaia: neppure lui permise di farla riattare. Entrambi erano lietissimi di vivere in quell'angolo, già testimone dei fervori di decine di asceti, che da secoli vi si eran succeduti, privi di ogni umano conforto. Quando poi si prospettò il pericolo che il rettore del ritiro, insieme col coro, restaurasse il romitorio, G. Battista anche a nome di Paolo il 21 dicembre del '62, dal Cerro, scrisse una pressante lettera a fra Bartolomeo perché impedisse qualsiasi lavoro e lasciasse le due celle quali essi le avevan trovate nel marzo del '44. « Voi solo — dice tra l'altro — abbiate cura delle nostre povere cellette, senza lasciar che vi passi né vi vada veruno. Voi tenete la chiave per visitarle, e riparare dai sorci le coperte, e veder quando piove, che non vi piova. *Così vi si dice e vi si prega, acciocché quando veniamo, non le troviamo riformate come il coro [...]. Noi ci contentiamo che siano le più povere del ritiro, senza voler tante riforme* » (<sup>58</sup>).

Don G. Antonio Lucattini, che « tante volte » si era recato a visitare il Santo e aveva potuto osservar tutto col più vivo

(<sup>56</sup>) « ...E' una vera carcere perché in realtà vi è una piccola porta per entrarvi molto angusta, una piccola finestra con ferrata, bassa di soffitta e muri rozzi, e nell'estate è molto incommoda per il gran caldo » (P. VALENTINO, POV 865).

(<sup>57</sup>) Fr. PASQUALE, POV 591v.

(<sup>58</sup>) P. GIAMMARIA, *Vita del p. G. Battista*, in *Positio super virt.*, doc. XLI, c. XXX, p. 379 sg.

interesse, ce ne descrive l'arredamento in poche righe: « Un semplice tavolino di legno nudo, due sediole di sgarza, un piccolo crocifisso con poche divote immagini di carta, un pagliaccetto sopra alcune tavole sostenute da due banchetti di legno, un guanciaie pieno di paglia, qualche coperta di lana bianca, e niente altro »<sup>(59)</sup>. Fratel Francesco completa la descrizione, parlando di « tre sedie ordinarissime di paglia », di un tavolo che serviva da scrittoio, e di « un altro ben piccolo, tarlato e che appena si reggeva in piedi, sopra del quale vi erano libri ed altre earte concernenti il suo ufficio, un calamaio, penne con temperino e poca carta, facendosi somministrare dal compagno quando ne aveva bisogno. In cima del tavolino un torchietto per sigillare le lettere ed altre scritture ». Quanto ad immagini il fratello ne nomina « due o tre » [...] di carta [...] ed una piccola Madonna in tela »<sup>(60)</sup>.

<sup>(59)</sup> G. A. LUCÀTTINI, POC 417. Cf. le varie descrizioni della cella di S. Angelo, dovute a: p. BONAVENTURA, POC 259; G. CIMA, POR 696; fr. PASQUALE, POV 591v-2; fr. VITTORIO, POV 640-v; p. VALENTINO, POV 865-v; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1496-v; fr. BARTOLOMEO, POR 2329-v; p. GIUSEPPE d. Dol., POR 2707v-8.

<sup>(60)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 983-v. Il numero e la qualità delle immagini viste dai testimoni nella camera del Santo variano: c'è chi parla di una appesa al muro (LUCÀTTINI, CIMA); chi di due, una delle quali sul tavolo e l'altra a capo del letto (p. GIUSEPPE di S. M.); e chi di tre, una delle quali rappresentava S. Andrea Avellino, la seconda la Vergine, la terza « una piccola tela fatta a foggia di piccolo stendardino per commodo di portarla seco » (p. GIAMMARIA, PAR 688-v. Cf. ID., POV 411-v). Il p. GIUSEPPE di S. Maria specifica che a capo del letto era appeso « un piccolo quadretto » dell'Addolorata (PAR 1131v. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 1032v), forse quello stesso fatto dipingere dal « cavalier Conca » [Sebastiano?], poi donato al Suscioli (G. SUSCIOLI, POR 240v; SIRAMBI, II, c. XVII, p. 365) e ora conservato nel Carmelo di Vetralla. E così, allo « stendardino » raffigurante la Madonna del Buon Consiglio, dobbiamo aggiungere quello grande della Madonna Addolorata, che Paolo soleva esporre sul palco durante le missioni. Esso si conserva nella stanza del p. G. Battista a S. Angelo (Cf. P. GIUSEPPE di S. M., PAR 1131v). Non deve sorprendere la varietà delle testimonianze, ché, per quanto riguarda le immagini da potersi tenere in cella, le Regole subirono delle modifiche: nel testo del '36 si parla di « una sola divota immagine », e dal '46 in poi si descrive la cella « paucis ornata imaginibus sacris » (*Fontes hist., Regulae...*, c. XV per il testo del '36; cap. XVI per quelli del '41, '46, '69; cap. XIV per quello del '75, p. 52-sg.). Ecco un elenco degli oggetti esistenti nella cella del Nostro a S. Angelo: cavalletti di legno, quattro tavole del letto, sedia, stampelle, parti del bordone, piccola croce di legno, nuda; bastone con

Paolo non permise mai che si rinnovasse la paglia del sacco: il letto era durissimo e forse, d'estate, non doveva emanare un odore gradevole. La porticina non aveva serratura, ma — come al presente — « un semplice saliscendi », per cui « era sempre aperta, e di giorno e di notte, o stasse in stanza o nò [...]. Queste — conclude fratel Francesco — erano le sue delizie »<sup>(61)</sup>.

Don Giuseppe Cima accenna anche ad « un'acquasantiera di creta »; e il p. Giuseppe dei Dolori informa che Paolo per custodire certi documenti fece costruire un armadio, che però non volle tenere in cella, perché non gli parve povero come aveva desiderato<sup>(62)</sup>. Tutto il resto era inesorabilmente escluso. Il p. Valentino più volte osservò che « quando aveva terminato di leggere qualche libro, lo riportava subito in li-

impugnatura, recante scolpiti strumenti della Passione (3 dadi, cuore con 3 chiodi), guancialino con federa sdruccita, ove Paolo s'inginocchiava per pregare quando era malato; grande cappello di paglia nera (forma del solito cappello ecclesiastico), due lettere autografe, più una dettata e firmata dal Santo; cucchiaino, forchetta e coltello con impugnatura d'osso; forbici, occhiali, acciarino; calamaio, mazzuolo per battere i sigilli delle lettere, scatola per ostie destinate a sigillare le patenti, scatola del tabacco; un bel pezzo di pelle di lepre, usata nelle malattie, un calice. Sopra l'altare sono esposti alcuni strumenti di penitenza (cilizio, disciplina di acciaio con 24 lame, una piccola croce di legno irta di 186 punte metalliche), la « sporta » di cuoio per gli scritti e un'immagine della Madonna col Bambino.

<sup>(61)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 983-v.

<sup>(62)</sup> G. CIMA, POR 696. L'acquasantiera forse è quella stessa che si conserva tra le sue reliquie nella cella dei SS. Giovanni e Paolo. In essa attualmente conserviamo: un crocifisso grande (di cartapesta) e due piccoli di ottone, breviari, pianete e paramenti sacri vari, calice, ampolline, corona del rosario, acquasantiera di ottone ed aspersionario, libri vari, quattro immagini di carta (S. Francesca Romana, S. Liborio, S. Vincenzo de' Paoli, l'Immacolata); indumenti interni, resti delle due prime tonache indossate dal Santo, sandali, le pantofole, due cappelli, il mantello, cintura di cuoio, due segni, bordone, bastone, occhiali, orologio, lucerna, sporta di legno con serratura e chiavetta, borsa di pelle, posate d'osso e legno, grossa tazza con anse e coperchio, un bicchiere grande e resti di altri due, due tabacchiere, scatola per le ostie, saliera, giarretta con anse di vetro, disciplina d'acciaio e cilizio, fazzoletti azzurri e salviette. — P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2708 —. Da Roma, scrivendo a fra Bartolomeo, Paolo lo prega di mandargli gli scritti ed un libro, che si trovano « nello stipo dell'archivio... » (L III, p. 294, 8 ag. 1769). Probabilmente però l'archivio non l'aveva nella cella, essendo questa troppo angusta. Nel cassetto del tavolo, ben chiuso con « una stecca segreta », teneva solo « le chiavi degli stipi » (*ib.*).

breria, sembrandogli superfluo e non secondo la perfezione della povertà... » (63).

In visita al ritiro della Presentazione, appena entrò nella cella che gli era stata preparata « con qualche cosa di più e che non era attualmente necessaria [...], incominciò a gridare che si levasse via tutto, altrimenti non ci voleva stare in alcun modo. E mostrò tanto dispiacere in questa cosa — continua a deporre frater Bonaventura — che mi convenne contentarlo... » (64).

« Di quella poca roba che soleva tenere per pura necessità, spesso faceva mille proteste con dire che non ci aveva verun dominio e moltissime volte diceva che lui era un povero, che non aveva niente, e che quello gli si dava e faceva lo riceveva per pura carità, però soggiungeva: "Non mi portate niente in camera di quello mi viene mandato dalli benefattori per me: servitevene per i bisogni de' religiosi!". Anzi, se qualche volta da qualche benefattore gli venivano mandate alcune cose dolci, subito mi ordinava che le portassi via, ordinandomi che le dispensassi alla comunità. Quante volte mi ha detto, esclamando: "Oh, che felicità è la vita comune!" » (65).

All'ospizio del Crocifisso scelse « la stanza più piccala [...], talmente stretta che il letticciuolo ove dormiva andava incastrato da capo e da piedi nelle mura di detta camera ». Quando poi cadde infermo, ne occupò un'altra più comoda, finché non si stabilì in una terza, angusta come la prima, tanto che « dall'una all'altra parte del letto appena si poteva passare »: là soleva ricevere principi e cardinali (66), obbligati talvolta a sedersi anche sul letto (67).

Passato ai SS. Giovanni e Paolo, preferì la cella « più cattiva di tutte, perché a pianterreno e con poca aria ed umida ».

(63) P. VALENTINO, POV 865-v.

(64) Fr. BONAVENTURA, POV 708v.

(65) Fr. BARTOLOMEO, POR 2329v.

(66) P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2708-v.

(67) « La stanza era così angusta che, venendogli a far visita signori o altre persone, bisognava che bene spesso sedessero sul pagliaccio e si portassero altre sedie di fuori... » (Fr. FRANCESCO, POR 983v).

Mons. Pallotta gli suggerì di trasferirsi in una camera del piano superiore; ma in seguito, perché i religiosi non fossero disturbati dal viavai delle persone che si recavano a visitarlo, Paolo ottenne di scendere di nuovo per occupare quella vicina al campanile, poi trasformata in cappella (68).

## VII

« Siamo poveri, però bisogna farla da poveri! ». Questo il criterio che richiamava specialmente a se stesso, per cui soleva raccomandare a frater Bartolomeo: « Per me non spendete niente, oppure poco ». Per il brodo, quando era malato, proibiva si comprasse più di una libra di carne; e supplicava che anche le medicine non fossero troppo costose (69). Non permetteva che il pesce si procurasse solo per lui; e, quando ciò accadeva, lo faceva mangiare all'infermiere; al quale soleva chieder tutto « per carità » (70).

Specialmente in ritiro, amava « portare le vesti più logore » (71). Usava un solo abito, che puntualmente restituiva appena riceveva il nuovo (72). Si dice che arrivò ad indossarne uno per sette od otto anni (73). Il p. Giuseppe di S. Maria non ricorda di avergli mai visto dei sandali nuovi (74). I fazzoletti — come abbiam visto — facevano pietà alla Calabresi e alla Pampersi. Una volta, d'inverno, aggredito dai soliti dolori ai fianchi, volentieri accettò l'abito più pesante di un fratello laico (75).

Quando si ragionava di Istituti che possedevano e di

(68) P. G. GIACINTO, PO 442v-3. Cf. P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2709-v, che non nomina la cella a pianterreno, scelta dal Santo appena giunse al ritiro e ricordata dal teste precedente.

(69) Fr. BARTOLOMEO, POR 2334v.

(70) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1498.

(71) P. BONAVENTURA, POC 233.

(72) P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1418.

(73) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1497. Cf. Fr. VITTORIO, POV 640.

(74) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1497-v.

(75) P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2709.

religiosi cui si permetteva di viver comodamente, « scrollando il capo, mostrava non approvare simili cose, soggiungendo: "Nella nostra povera Congregazione queste cose non vi sono per grazia di Dio" ». Quanto a sé, si rallegrava di essere « un povero straccione »<sup>(76)</sup>.

Sembra abbia usato sempre « una povera posata d'osso », che con gli anni — ovviamente — si ridusse agli estremi. Gli ultimi anni, acciaccato com'era, lo convinsero ad usare un paio di pantofole, poverissime anch'esse, s'intende<sup>(77)</sup>. A stento si disfece di un pettine di bosso e di altri oggetti personali, di cui si era servito da circa trent'anni<sup>(78)</sup>. Spesso, nel carteggio coi religiosi, « si serviva di piccoli pezzetti di carta »<sup>(79)</sup>.

Il card. Colonna, avendo notato la povertà del suo letto all'ospizio del Crocifisso, gli mandò « una coperta bianca di panno assai buono ». Paolo si rifiutò di usarla, nonostante le ripetute raccomandazioni del canonico don Urbano Fontà, mandato dal porporato. Un giorno però, dovendo questi tornare, cedette alle insistenze dell'infermiere solo per riguardo a Sua Eminenza: « permise che si stendesse [la coperta] Sopra il letto, ma stava vergognoso come se fosse un ladro trovato con il furto alla mano; onde, appena partita l'Eminenza Sua, la fece levare, ed in appresso la fece dare ad un benefattore, che in cambio di quella lo provvide di un'altra ordinaria »<sup>(80)</sup>.

Quando nel gennaio del '71 si ammalò gravemente, « volle far lo spoglio delle [...] bagattelle che aveva » e chiese al primo consultore generale « per elemosina uno straccio d'abito per essere con esso sepolto »<sup>(81)</sup>. Lo stesso gesto ripeté nel '75, qualche mese prima di morire. Rivolto ai superiori, dichiarò: « Io mi spoglio di quel poco che avevo per uso, e prego la

<sup>(76)</sup> G. CIMA, POR 696v.

<sup>(77)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1497v.

<sup>(78)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 709.

<sup>(79)</sup> P. G. ANDREA, PO 390v-1.

<sup>(80)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2708v-9.

<sup>(81)</sup> P. GIAMMARIA, POV 250v.

vostra carità di darmi per limosina uno straccio d'abito per esservi seppellito! »<sup>(82)</sup>. E morì povero, quasi nudo, come il suo « Amore Crocifisso ».

Vili

Ma poveri voleva anche i suoi figli. Nelle esortazioni che non cessava di rivolgere a tutti vibrava la sua anima, attratta dal fascino di *Madonna Povertà*, fatta rivivere in pieno secolo XVIII, quasi a dispetto di tutta la boria di una società dissoluta ed ingiusta. L'influenza delle varie comunità francescane, avvicinate specialmente ad Ovada e Castellazzo, ci sembra innegabile nel tenore della sua vita, nello stile tenuto coi suoi e le anime...

Ad essi suggeriva di spogliarsi di tutto « per potersi unire più speditamente a Gesù Crocifisso »<sup>(83)</sup>. « Vi raccomando la santa povertà: se sarete poveri, sarete santi... »<sup>(84)</sup>. « Se sarete poveri, sarete umili e sarete perfetti »<sup>(85)</sup>. Mentre a S. Eutizio si costruivano delle celle, scrisse più volte al p. Domenico della Concezione perché vegliasse sui lavori, e tra l'altro non approvò che si facessero le finestre col « parapetto incavato »<sup>(86)</sup>. « La cella del religioso — rispose a don Filippo Pieri, che al riguardo obiettava qualcosa — deve essere, come diceva S. Bernardo, a guisa di un sepolcro, perché il religioso deve essere morto a tutto il creato »<sup>(87)</sup>.

Nel ritiro di S. Sosio l'Amati fece aprire un ingresso « alquanto maestoso »; ma Paolo non ebbe pace finché non ottenne che si murasse<sup>(88)</sup>. Un giorno « rovesciò per terra » dei

<sup>(82)</sup> P. GIAMMARIA, POV 258v.

<sup>(83)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1195v.

<sup>(84)</sup> S. CENCELLI, POV 782v-3.

<sup>(85)</sup> G. SISTI, POV 75v-6.

<sup>(86)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1192.

<sup>(87)</sup> F. PIERI, POR 548.

<sup>(88)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 708v-9. Cf. P. ANTONIO di S. Ag., POV 1191v-2. « M'ha riempito di contento la notizia che V.R. m'avanza della mutazione

tavolini, che non gli erano parsi abbastanza poveri; e li avrebbe fatti bruciare, se non ne fosse stato dissuaso da chi gli fece notare che la loro particolare struttura avrebbe consentito di custodir meglio libri ed altro <sup>(89)</sup>.

Un sacerdote postulante di nobile origine che, se fosse stato accettato, avrebbe potuto giovare immensamente all'Istituto, chiese dei comodi in aperto contrasto con la vita comune e l'austerità della *Regola*: ma Paolo fu irremovibile e preferì perderlo <sup>(90)</sup>. Non tollerava neppure che i superiori avessero in camera « rosolio » e tabacco per i religiosi. Quei conforti voleva si tenessero altrove, e che gli stessi rettori li chiedessero volta per volta ai fratelli laici che ne avevano la custodia, perchè tutto realmente fosse comune <sup>(91)</sup>.

Così, deplorò energicamente che un provinciale, a differenza degli altri, in refettorio usasse due tovaglioli: « *Voglio* — ribadì in tono autorevole — *che tutti siano uguali!* » <sup>(92)</sup>. Gli sembrarono lussuosi anche certi pometti dorati che il rettore aveva acquistati per gli armadi della sacrestia, e si quietò solo quando gli si fece notare che servivano al culto <sup>(93)</sup>.

Il primo panno, tessuto nella fabbrica allestita a S. Angelo per consiglio del Costantini, gli sembrò troppo fine, tanto che « *cominciò a strepitare* », esclamando: « *Eh, che si hanno da vestire i cavalieri!* » <sup>(94)</sup>.

del portone nel modo accennatomi. Oh, quanto ne godo *in Domino!* Le assicuro che è del gran tempo, anzi sempre, codesta porteria di collegio e non di ritiro, m'è stata una spina nel cuore, ed ero in risoluzione che quando verrò pria del Capitolo a far la sacra visita generale, volevo ordinarne *strido modo* la riforma ecc. *Benedictus Deus*, che vi ha rimediato. V.R. m'avvisi quando vuole tal ordine e lasci fare a me, che lo farò come va fatto, né si curi di ciò dirà il signor Amati, che nulla deve entrare nelle nostre *Regole*, e poi io, quando Dio vorrà che venga costì, lo capaciterò in pace, ecc. » (L III, p. 434 sg., al p. Pietro di S. Giov., 15 febr. 1757).

<sup>(89)</sup> FR. PASQUALE, POV 591v-2. Cf. P. VALENTINO, POV 866v; p. ANTONIO di S. Ag., POV 1192v, presenti alla scenata.

P) Fr. FRANCESCO, POR 984v-5.

(↔) Fr. FRANCESCO, POR 981v-3; fr. BARTOLOMEO, POR 2328v-9; p. G. GIACINTO, PAR 1871v; p. G. ANDREA, PO 391v.

<sup>(92)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 986.

<sup>(93)</sup> F. GORI, POV 1551v.

<sup>(94)</sup> DOMENICO COSTANTINI, POC 559. Cf. P. G. GIACINTO, PO 592v.

Alla Calabresi, che si lamentava perché i religiosi solevano rifiutare qualsiasi regalo, rispose che, se avesse voluto dar loro « qualche fazzoletto bianco, questo fosse stato di lana e non mai di lino » <sup>(95)</sup>.

Non tollerando sciupii, riprendeva chi metteva troppa legna al fuoco <sup>(96)</sup>. Come abbiamo osservato altrove, durante le visite canoniche, si preoccupava anche dei lucignoli delle lampade <sup>(97)</sup>; al cuoco raccomandava di conservar bene i cibi e non sprecar nulla <sup>(98)</sup>; i piatti, all'acquaiò, dovevano posarsi « piano e adagio » per evitar danni <sup>(99)</sup>; il cantiniere doveva allungare il vino secondo la norma stabilita; nelle vivande non si permetteva alcun eccesso di olio; i funghi — che piacevano tanto al Nostro — non dovevano passarsi come pietanza, ma come contorno <sup>(100)</sup>. Alla Presentazione, nel visitare le celle, restò sorpreso notando in quella del vice-rettore una cassa; e lasciò correre solo quando seppe che conteneva « cose necessarie » per la comunità <sup>(101)</sup>. Al Cerro riprese un religioso che disponeva di due scatole di tabacco <sup>(102)</sup>. Una volta, in viaggio, giunto all'osteria di Castelnuovo <sup>(103)</sup>, ordinò al compagno che, avendo portato pane e vino per entrambi, non spendesse più di « mezzo paolo » <sup>(104)</sup>. Al p. Giovanni, che gli mostrava un

(\*) R. CALABRESI, POR 2014v.

<sup>(96)</sup> P. GIOVANNI, POR 392v-3.

<sup>(97)</sup> « Quando stava nel ritiro di S. Angelo mi ricordo che andava da per sé medesimo ad osservare fino li stuppini delle lampade e se erano troppo grossi ne faceva la correzione a chi ne aveva l'incombenza... » (P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2710v).

<sup>(98)</sup> « ... Mi ricordo che più volte diceva al cuoco che stasse ben attento alle robbe di cucina acciò non andassero male per sua negligenza, perché la robba del ritiro era robba di Gesù Cristo... » (Fr. PASQUALE, POV 592).

(<sup>99</sup>) « Mi riprese un giorno dolcemente, stando io in cucina a lavare i piatti, dicendomi: " Posate i piatti più piano e adagio, perché altrimenti si manca alla povertà! " » (Fr. PASQUALE, POV 592).

<sup>(100)</sup> P. G. ANDREA, PO 391v.

<sup>(101)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1191v.

<sup>(102)</sup> *Ib.*

<sup>(103)</sup> È difficile precisare di qual Castelnuovo parli il teste: dei molti esistenti in Italia i più probabili sono C. dell'Abbate, comune di Montalcino (Siena), C. di Farfa (Rieti), C. di Porto (Roma).

<sup>(104)</sup> P. GIOVANNI, POR 3S2v.



coltellino raccolto per la strada, comandò che lo rimettesse dove l'aveva trovato <sup>(105)</sup>.

All'Argentario il pane era « negro », perché la farina s'impastava con tutta la semola <sup>(106)</sup>. Il Moretti, vicario generale di Orbetello, raccontò al teste « che neppure i cani vollero cibarsi di un pezzo di pane, quale egli si era preso nel ritiro del Monte Argentario nell'anno 1746 » <sup>(107)</sup>. Anche a S. Angelo i primi tempi furono durissimi: « si era fatto uso di un pane di così cattiva qualità, che ancor le più rozze persone, cioè, carbonai e porcari, ai quali era stato dato, ne avevano fatto le meraviglie, ed avevano creduto esser pane non già di grano, ma di foglie di faggio » <sup>C<sup>08</sup></sup>. Una volta però la Provvidenza intervenne anche là in modo sensazionale, come Paolo narrò alla Calabresi:

« ...Mi disse un giorno che nei principi della fondazione del ritiro di S. Michele Arcangelo in Vetralla, una volta egli si trovò in tempo di inverno con tutta la sua famiglia senza pane e senza olio e, ciò che è più, sequestrati da gran copia di neve, e che i religiosi da lui andavano dicendogli che non ci era pane da mangiare. Egli però, affidato nella Provvidenza di Dio, rispondeva ai medesimi che avessero fatta orazione e che non avessero temuto di niente. Essi però se la ridevano e dicevano segretamente in aria di scherzo: "Sì, sì, orazione, ma il corpo vuoto!..."».

« Del che, come il Servo di Dio mi disse, egli se ne accorgeva. Mi soggiunse ancora che, essendo uscito per un poco spazio di tempo fuori del ritiro, raccomandandosi al Signore e facendo con la Maestà di Dio parole, come egli mi disse, grosse, all'improvviso sentì suonare il campanello e corse alla porta e vidde un vecchierello con due mule cariche, una di pane e l'altra d'olio, e che avendo ricevuta con tutta gratitudine la provvidenza che Dio gli aveva mandata, fece scaricare la roba e diede ordine di dare qualche rinfresco all'uomo che l'aveva portata con le bestie, ma non si vidde più né l'uomo né le bestie e né iampoco le pedate, che naturalmente dovevano essere impresse nella neve » <sup>(108)</sup>.

<sup>(105)</sup> *I Ib.*

<sup>(106)</sup> V Fr. FRANCESCO, POR 985.

(W) P. G. GIACINTO, PAR 1868.

(WS) P. G. GIACINTO, PAR 1868v.

(«») R. CALABRESI, POR 1973-v. Cf. ID., PAR 223/-8.

Neppure discutiamo il fatto: la serietà della teste, e assai più quella del Santo, dispensano da qualsiasi indagine. L'episodio obbliga solo a riconoscere che la povertà dell'Istituto, a cui Paolo teneva moltissimo, si ispirava a criteri tutt'altro che contingenti ed umani.

## IX

Può ammirare la sua povertà solo chi, onestamente, si prova a spiegarla riferendosi al suo spirito, inquadrandone le forme nell'ambiente religioso del secolo, e richiamando il momento storico che ne fece sentire l'opportunità e il fascino. Ciò che più emerge nel suo atteggiamento è l'anelito squisitamente evangelico di quella libertà interiore, che sola fonda la dignità della *persona* ed apre le anime al dialogo col Dio vivo. « Il vero povero — soleva osservare — è umile, è ubbidiente, è senza rispetti umani, non cerca che Dio, non vuole che Dio, e nulla cura se non di piacere a Dio; e per conseguenza la povertà è madre di pensieri e di affetti santi, aiuta al raccoglimento, alla santa orazione ed unione dell'anima con Dio [...]. Gesù Cristo chiamò in primo luogo beati i poveri, ma non semplicemente, bensì i poveri di spirito che sono quelle anime che non hanno affetto ed attacco alcuno alle cose create e godono di patire e non aver neppure il bisognevole ed in qualche parte del necessario, e dello stesso necessario se ne prevalgono o provvedono senza ansietà, senza la minima inquietudine o sollecitudine... » <sup>(110)</sup>.

Tutto ciò è verissimo, pacifico, sublime, almeno per quanti riconoscono il primato dello spirito ed hanno il privilegio della fede. Le « forme » del distacco evangelico sono varie, in parte soggettive, contingenti, sempre perfettibili; ma il distacco in sé, come disponibilità intima, è elemento assoluto ed intramontabile di ogni tipo di santità come di ogni ideale

<sup>(110)</sup> P. DOMENICO, POR 2080v.

di grandezza umana, che attinge l'eroismo quando si tende al Fine da cui deriva senso e merito.

Paolo « voleva che i religiosi osservassero la povertà, ma peraltro voleva che fossero trattati con carità, perché *questa*, diceva, è *la regina delle virtù* » <sup>(111)</sup>. Egli comprendeva che, se la povertà è ispirata dall'amore, è sempre capace d'incarnarsi nelle forme più sapienti, contro ogni equivoco, che troppe volte la fa degenerare in grettezza ed avarizia, in misantropia e cinismo. « *La povertà è buona* — solea ripetere a fratel Bartolomeo, e a noi piace di ricordare ancora una volta a certi lettori —, *ma la carità è migliore* » <sup>(112)</sup>.

Si spiega come le « forme » della povertà concepibili nell'Italia del '700 non siano più attuali ed è superfluo anche solo indicarne le ragioni. Ci basti osservare che non abbiamo altro criterio per capire richiami, esortazioni, provvedimenti del Nostro; i quali oggi, staccati dal loro contesto storico e psicologico, possono far sorridere e forse anche infastidire. Quel che contava era lo spirito evangelico, che dà sempre valore ad ogni schema di organizzazione della povertà individuale e collettiva; era precisamente quell'amore di Dio e del prossimo, senza il quale nessun rigore — per il Santo — poteva aver senso.

Di fatto, egli accettò le « forme » classiche della rinuncia, notissime a tutti i grandi Ordini mendicanti; e suo merito, in fondo, fu quello di richiamarle, vivificarle, assicurarle, soprattutto insistendo sulla necessità della vita comune, nello sforzo eminentemente ascetico di mortificare la carne e disciplinare lo spirito. E tutto questo in vista delle metamorfosi che la società contemporanea andava subendo, nella ricostruzione liberale degli Stati europei, contrari ad ogni genere d'invadenza del Clero, specie nel settore economico-politico della vita sociale <sup>(113)</sup>. Nel quasi ostinato ed eroico rifiuto di ogni rendita

<sup>(111)</sup> P. LUDOVICO, PO 219.

<sup>(112)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2269.

<sup>(113)</sup> Il Santo, secondo il p. GIUSEPPE di S. Maria, volle — come rilevammo altrove — che la povertà fosse alquanto severa « per non dar sull'occhio dei principi secolari e togliere quell'apprensione che i religiosi vogliono impa-

da parte di Paolo, noi vediamo l'espressione di una sensibilità ai tempi, che pochi altri, forse, potevano vantare. Se i *frati* l'avessero anche solo intravvisto, probabilmente non avrebbero osato inquietarlo. E se noi riuscissimo a cogliere l'anima del suo messaggio, saremmo in grado di creare nuove « forme » di rinuncia, contrarie solo apparentemente a quelle da lui adottate o proposte, perché vivificate dal medesimo spirito di libertà, che tutto subordina all'amore di Dio.

ART. 2. - « SEMPRE ILLIBATO ... » \*

I

Neil'aprire questo articolo proviamo l'emozione che potrebbe procurare il tuffo in un mare di luce. Paolo fu *puro*, ma in un senso ben più alto di quello comunemente inteso e per un privilegio che solo a pochissimi è dato. Qualcuno giunse a pensare che la castità fosse « il più bel pregio » del Nostro C); e, sotto un certo aspetto, ci sembra verissimo, specie se nella virtù in parola si volesse ravvisare come riflessa la trasparenza della sua anima e quanto di sublime e indefinibile si potrebbe scoprire, con gioioso stupore, in una creatura d'altro mondo. Non era egli padre di « *famiglie d'angeli in carne* »?

dronire dei beni temporali » (PAR 1081v-2). Chiare e solenni prove di distacco furono la rinuncia di parte dei vigneti adiacenti alla casa dei SS. Giovanni e Paolo, di « un pezzo di terreno » presso S. Angelo ceduto dalla Comunità di Vetralla, come del romitorio e castagneto di S. Girolamo, della vigna presso il ritiro del Cerro. Così il p. GIUSEPPE dei Dol., POR 2709v-10v.

\* I - *Castità di Paolo e condizioni morali della sua « povera Italia »*; II - *Disciplina dei sensi*; III - *Rapporti con le anime*; IV - *Direttive a religiosi, ecclesiastici, ecc.*; V - *Purezza integrale e sue irradiazioni*; VI - *Privilegio dei veri « Grandi »*.

(<sup>1</sup>) P. GIOVANNI, POR 393.

Castità integrale la sua: dominio dei sensi e disciplina degli affetti; dominio e disciplina senza riserve, perché attuazione piena, cordiale e irrevocabile dell'omonimo consiglio evangelico, quale può esser capito da coloro cui è concesso dal Padre, essendo chiamati ad una perfezione dell'amore che è esuberanza di vita e inesauribile fecondità di opere.

Di fatto, nel praticarla, Paolo si limitò a custodire un dono, perché — come vedremo — non ebbe mai a sostenere vere lotte per contenere gli stimoli del sesso. Anche se consapevole di tanto privilegio, nondimeno ebbe il merito di comportarsi come se si fosse trovato nelle condizioni comuni a tutti i figli di Adamo, imponendosi anzi un più severo controllo, nel fondato timore di perder da un momento all'altro un'assistenza che Dio si compiace offrire solo agli umili. Illuminato dal domma del peccato originale e arciconvinto delle sue nefaste conseguenze, non poteva farsi illusioni; molto meno dal giorno che si vide intorno e poté constatare con disgusto le infelici situazioni morali della società contemporanea, in alto e in basso. Alla mollezza dei nobili rispondeva la depravazione del popolo, insidiato nella fede e sollecitato al vizio dalla miseria. Nei grandi e piccoli centri la prostituzione dilagava, favorita dalla presenza di truppe mercenarie, che per quasi tutta la metà del secolo si spostarono da un capo all'altro della Penisola. Quel che Manzoni scrive di Lecco, che «aveva l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre...»<sup>(2)</sup>, si ripeteva di altre contrade, sconvolte dalle guerre ed esposte a ruberie ed infamie.

Presto, ripetiamo, le esperienze della vita missionaria aprirono il Santo alla visione più realistica e ripugnante del livello morale delle masse. « Io mi credeva — confidava ai suoi figli, a proposito del primissimo apostolato svolto a Castellazzo —

<sup>(2)</sup> A. MANZONI, *I Promessi sposi*, C. I.

che il mondo camminasse un po' più alla buona e si vivesse un po' più meglio. Allora capii come stava il misero mondo) »<sup>(3)</sup>. E fu ancora là che « nel fiore degli anni fu molto perseguitato da alcune sfacciate femmine ». Persino quando era in chiesa, un giorno « una libertina fanciulla, postasele accanto, incominciò con alcuni scherzi a sollecitarlo al male »; ed un'altra volta, uscendone, « in tempo di gran concorso, un'altra indegna e sfacciata improvvisamente fece l'istesso »<sup>(1)</sup>.

Era il colmo dell'impudenza, riflettendo oltre tutto che Paolo ricorreva persino a delle stranezze per esser lasciato in pace e motivare anzi noncuranza e disprezzo<sup>(5)</sup>. Ignoriamo se anche negli anni seguenti altre impudiche abbiano osato adescarlo; ma è certo che furono innumerevoli le occasioni in cui dovette inorridire alla notizia di scandali e turpitudini: neppure il clero gli risparmiò l'amarezza di certe constatazioni, e più di un monastero provocò le decise reazioni del suo zelo.

Stando a lui, il vizio impuro « appestava tutto il mondo »<sup>(6)</sup>. « Ho fondamento di temere — gemeva — che i peccati e il libertinaggio della nostra povera Italia abbia molto provocato l'iracondia dell'Altissimo... »<sup>(7)</sup>. « Le cose del mondo sono in un sistema da piangere a lagrime di sangue »<sup>(8)</sup>. « Oh, quanto è offeso Dio! Oh, quanti strapazzi dei SS. Sacramenti! Oh Dio! Io non ne posso più; e creda — si sfoga con un amico — che in questa campagna mi sono trovato alle strette... » O.

Non poteva esagerare un uomo di tanto equilibrio, e nessuno può rimproverarlo per espressioni un po' forti con cui soleva ammonire religiosi ed ecclesiastici in genere a propo-

<sup>(3)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 135v.

<sup>(4)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 4L3-v.

<sup>(5)</sup> Cf. P. GIAMMARRIA, POV 4I3v; fr. FRANCESCO, POR 994; fr. BARTOLOMEO, POR 2336v.

<sup>(6)</sup> G. CIMA, POR 699.

<sup>(7)</sup> L III, p. 127, a don P. Sardi, 7 maggio 1761.

<sup>(8)</sup> L III, p. 752, a M. Girelli, 9 marzo 1768.

<sup>(9)</sup> L III, p. 72, a don C. Macali, 2 ott. 1750.

sito di rapporti con donne. Le chiamava « *basilichi, che uccidono con le occhiate* »; per cui, dovendo parlare con loro, « *bisognava non guardarle, anzi star discosto da esse una canna* » <sup>(10)</sup>, come appunto « *da velenosi serpenti* ». « Dalle donne — non finiva di avvertire un po' tutti — bisogna starne lontano quanto mai è possibile. Siccome la stoppa, avvicinandosi assai al fuoco, non è possibile che non bruci, così l'uomo stando vicino al fuoco, cioè alle donne, non è possibile che non cada. Finché abbiamo questa pelle attaccata all'ossa, v'è sempre da temere e tremare, e però bisogna star sempre cauti. Sono caduti in iniquità ben grandi in questo genere persone avanzate negli anni e che per il loro merito si potevano dire colonne della Chiesa, e ci fideremo poi di noi stessi? Ho girato molti stati, città, paesi e castelli, ho dovuto trattare con ogni sorta di persone: sono stato sempre cauto, ammaestrato da orribili cadute in questa materia, che mi è occorso di risapere » <sup>(11)</sup>.

« Io non mi fido di me stesso [...], sono stato sempre cautelato [...] e vi ho commesso perfino delle inciviltà » <sup>(12)</sup>. « Dalle donne bisogna stare molto alla larga, perché questa sorte di gente non va via come il demonio con un segno di croce » <sup>(13)</sup>.

Oggi preferiamo esprimerci diversamente; ma saremmo non solo degli illusi (se non condividessimo le stesse convinzioni), ma anche dei temerari, se non adottassimo equivalenti misure di cautela.

## II

La disciplina dei sensi fu la prima strategia usata e raccomandata dal Santo. Possiamo credere che egli, per pura curiosità o leggerezza, non abbia mai fissato in volto persone d'altro

<sup>(10)</sup> G. CIMA, POR 698v.

<sup>(11)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 992-v.

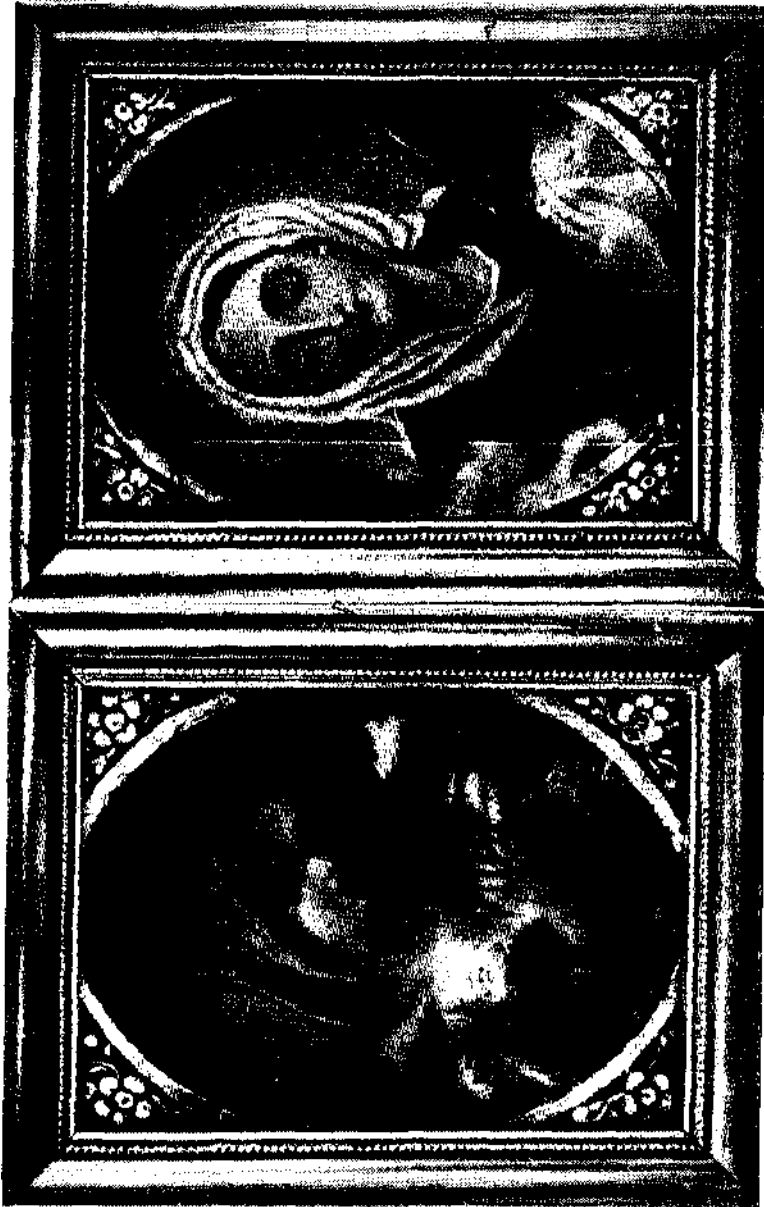
<sup>(12)</sup> P. G. ANDREA, PO 393v.

<sup>(13)</sup> Fr. VITTORIO, POV 641.



P. LUDOVICO DEL S. CUORE  
(10-VII-1725 - 7-1-1789)

P. LUDOVICUS A CORDE IESU,  
HISPANUS,  
VIR EVANGELICA SIMPLICITATE  
ET SUI CONTEMPTU EXIMIUS



Addolorata del Conca (Sebastiano?). Rame dipinto ai due lati. Non sappiamo se entrambe le immagini siano dello stesso artista. Donato da Paolo a don C. Suscioli, questi lo regalò alla nipote sr. M. Dolcissima del Calvario, religiosa del Carmelo di Verralla, dove si conserva tra alcune reliquie del Santo

nesso. Abituamente, con loro, teneva gli « occhi bassi » in ogni circostanza. Una volta, per la strada, avvicinandosi una donna, volle mortificarsi e al compagno confidò che avrebbe preferito « lasciarsi cavar gli occhi dal boia » piuttosto che guardarla ("). Tanto dominio di sé colpiva tutti, e i testi sono unanimi nel proporlo alla nostra ammirazione (15). Fra gli altri, il p. Giammaria informa che egli, quando « adocchiava la gente da lontano, incominciava a mettersi in maggior modestia d'occhi, e soleva dire: "Ho più paura adesso che son vecchio, che quando ero giovane!" » (16). « Il suo sembiante — ricorda fratel Bartolomeo — pareva che spirasse aria di purità: lo rimiravo modestissimo negli occhi, compostissimo nel portamento... » (17).

Ad Orbetello ebbe per penitente una signora che, secondo quanto si diceva, « era la più bella dama che fosse in Spagna ». Paolo, per quanto la dovesse avvicinare frequentemente, non alzò mai gli occhi per guardarla; « anzi per levarsi [...] dal pericolo di dargli qualche sguardo anche per urbanità, non volle mai prendere la cioccolata in casa sua, benché a far questo ne avesse avute replicate istanze » (18).

Per l'abitudine di tener gli occhi bassi, più volte gli accadde di non accorgersi di chi gli passava accanto; e taluno, vedendolo assorto, neppure osava fargli un cenno di saluto per non disturbarlo (").

(») P. G. GIACINTO, PO 544v. Cf. P. GIUSEPPE di S. M., POR 1424v. La stessa espressione, com'egli raccontò una volta in ricreazione, si lasciò sfuggire in altra circostanza, passando lungo un campo di biada, dove lavoravano alcune donne (P. ANTONIO di S. Ag., POV 1189). Il medesimo dichiarò anche parlando alle monache di Ischia di Castro (P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1420).

(15) Cf. A. M. CALCAGNINI, POG 365; p. ANTONIO del Calv., POC 59; G. A. LUCATTINI, POC 417v; G. SISTI, POV 76; p. GIAMMARIA, POV 414; G. FANUCCHI PO 259; fr. VITTORIO, POV 641; p. VALENTINO, POV 868; p. GIOVANNI, POR 387-v; F. SCARSELLA, POR 467-v; F. PIERI, POR 548v-9; sr. M. VITTORIA, POV 1354-v; fr. FRANCESCO, POR 992v-3; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1434v; 'p. DOMENICO' POR 1884-v.

(16) P. GIAMMARIA, POV 414v.

(17) Fr. BONAVENTURA, POV 701v.

(18) p. FRANCESCO, POR 994-v.

(") Fr. FRANCESCO, POR 995.

Ciò evidentemente praticava soprattutto quando si tratteneva a colloquio con donne, fossero pure anziane e piissime. Non c'era poi verso che restasse mai solo con loro a porte chiuse, esigendo con una certa simpatica rudezza di poter essere almeno veduto da altri; del qual costume testimoni oculari non cessano di fare alti elogi, per quanto esso le prime volte fosse stato loro poco gradito. Così Anna M. Calcagnini, parlando di sé e della cognata Felice Antonia Notarianni, che avevano potuto avvicinarlo a Gaeta, alla Madonna della Civita, a Fondi <sup>(20)</sup>. E si riferivano ad esperienze personali anche Maria Angela Lucattini <sup>(21)</sup>, Santa Papi <sup>(22)</sup>, suor M. Vittoria dello Spirito Santo, già Elisabetta Ercolani, che a Civita Castellana aveva avuto occasione di trattare con lui innumerevoli volte <sup>(23)</sup>, come del resto la stessa Lucia Burlini <sup>(24)</sup>, la fidatissima M. Giovanna Venturi <sup>(25)</sup>, suor Anna Teresa di S. Adriana <sup>(26)</sup>. A Ronciglione riprese francamente Teresa Palozzi che, volendo conferire di cose spirituali, senza badarci, aveva chiu-

P) A. M. CALCAGNINI, POG 365: « Ogni volta che ho parlato col detto p. Paolo o in casa mia o al santuario della Civita, mi ha parlato sempre in presenza d'altre persone e con somma modestia, tenendo sempre gli occhi bassi ».

<sup>(21)</sup> M. A. LUCATTINI, POC 461v: « In tante volte che l'ho trattato sempre ho ammirato con quanta gelosia custodisse gli occhi... ».

<sup>(22)</sup> S. PAPI, POV 524v: « L'osservavo assai modesto negli occhi, parco nelle parole, ben composto in tutta la sua persona e in ogni gesto, e quando aveva da discorrere e trattare con persone di sesso diverso, voleva che sempre la porta della stanza si tenesse aperta, sicché potesse esser veduto da chiunque di casa. Così praticava meco e con altre ancora come io ho veduto ».

P) « Similmente era mortificato nel sentimento degli occhi, e nel trattare con persone di diverso sesso, usando somma cautela. Ho osservato che quando trattava con simili persone, mai voleva parlarci da solo a solo, ma sempre a porta aperta, e che vi fosse un testimone che vedesse, ma non udisse, e spesse volte, quando venivano donne in casa per parlare col Servo Dio di affari spirituali o altre cose necessarie, voleva che vi fosse qualche persona presente, com'è accaduto ancora a me. Una volta una donna disse che le voleva parlare da solo a solo, egli rispose che solo in niun modo ci voleva parlare, e però, se non vi voleva alcun testimone di vista, non l'averebbe mai parlato. Notai che specialmente in tale occasione sempre teneva gli occhi bassi a terra, siccome ancora usava sempre modestia d'occhi e compostezza in tutto se stesso... » (Sr. M. VITTORIA, POV 1354-v).

P) L. BURLINI, POC 440.

P) M. G. VENTURI PO 85v.

P) Sr. A. TERESA di S. Adr., PO 303.

so la porta della stanza <sup>(27)</sup>. A S. Angelo, chiamato per ricevere una visita della medesima, « prese per un braccio » fratel Bonaventura e lo condusse in foresteria <sup>(28)</sup>. E così, a Soriano nel Cimino, in casa di benefattori, essendo stato pregato di ascoltare alcune pie donne, prese per mano il p. Bernardino, perché assistesse al colloquio, sia pure a qualche distanza <sup>(29)</sup>.

Una volta alzò la voce con una principessa <sup>(30)</sup> e persino con la signora Angeletti-Bischi, che per certi affari si era recata a ragionare con lui nella sacrestia dei SS. Giovanni e Paolo: « ...Non si può credere — ella depone — quante fossero le smanie che dimostrò in questa occasione nel vedersi solo con me in quella stanza, facendo premura che si chiamasse qualcuno, che stasse ivi come di guardia, né incominciò a sentirmi se non quando venne un religioso di sua Congregazione da me chiamato a quest'effetto. Eppure egli era cadente, ed io non sono molto giovane, essendo ciò succeduto nell'anno 1774 » <sup>(31)</sup>.

« Discorreva con me, è vero, da sola a solo — ricorda Rosa Calabresi —, per altro la porta si teneva aperta o accostata, che se qualche volta il fratello, che lo conduceva nella sacrestia ove ci trattenevamo, chiudeva la porta, il Servo di Dio con voce alta lo chiamava e gli ordinava di aprire e si tratteneva sempre fuori della sacrestia finché fosse terminata la

C.<sup>27</sup>) p. ANTONIO di S. Ag., POV 1190. Cf. P. G. ANDRÈA, PO 393-v.

P) Fr. BONAVENTURA, POV 702v.

P) P. ANTONIO di S. Ag., POV 1190v.

P) Fr. BARNABA, POV 1282v. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 993-v: « Un'altra volta passando per una città, fu alloggiato in una casa di un benefattore. La moglie di questo richiese al Servo di Dio di conferire con lui alcune cose del suo spirito. Accudì prontamente e siccome la stanza dove si ritirarono per parlare era vicino ad una camera, nella quale si trattenevano molti signori e signore venuti appostamente per parlare al Servo di Dio p. Paolo, la riferita signora serrò la porta della stanza. Accortosi di questo, il p. Paolo disse subito: " *Presto, si apra quella porta, perché io non parlo mai a porte chiuse con donne!* ". Disse allora questa signora che con lei poteva pure parlarci anche a porte chiuse, senza alcun sospetto; ma ripigliò il Servo di Dio: " *No, signora, io non ci parlerò!* ". Ed immediatamente aprì la porta, ed ordinò a me che fosse mia cura che la porta non si serrasse, ma stasse sempre aperta... ».

P) S. C. BISCHI-ANGELETTI, POR 1278v.

conferenza » <sup>(32)</sup>. Ovviamente, anche con lei « stava [...] con gli occhi fissi in terra » <sup>(33)</sup>.

A Sutri raccomandò ai signori Suscioli che, quando egli era in casa, non mandassero nel suo appartamento la figliola Maria — poi suor M. Dolcissima —, che lo depone, ricordando oltre tutto il « contegno e gravità » del Santo <sup>(34)</sup>. Ad Ischia di Castro, durante una missione, la signora che l'alloggiava espresse il desiderio di aprirsi con lui e, per farlo più liberamente, l'invitò ad accomodarsi nelle sue camere. Come sempre, Paolo si rifiutò di seguirla, anche quando la poverina, un po' offesa, osservò: « Padre, io son vecchia e voi siete più vecchio di me! ». « Non importa, replicò il Servo di Dio, non importa! Non posso, non posso, se non in vista di qualche mio compagno o di altra persona proba...! » <sup>(35)</sup>.

Ad una giovane disse nettamente: « Io non ti posso più parlare perché sono sordo, e per sentire le tue parole mi converrebbe troppo appressarmi, che sarebbe contro la santa modestia » <sup>(36)</sup>. Con don Sisti giunse a rallegrarsi della sordità che, appunto, lo dispensava dal trattare con donne <sup>(37)</sup>.

Finché poté ascoltarle, preferiva starsene di fianco, mai di faccia, anche con la Calabresi <sup>(38)</sup>; e ai religiosi, consigliando di fare altrettanto, spiegava che « *il fiato delle donne avvelenava* » <sup>(39)</sup>. Fratel Pasquale aveva osservato che egli « mai si fermava di prospetto [...], quantunque fosse avanzato in età » <sup>(40)</sup>. « Voleva — ricorda anche fratel Michelangelo — che

<sup>(32)</sup> R. CALABRESI, POR 2011v-2.

<sup>(33)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1424v.

<sup>(34)</sup> Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1111v.

<sup>(35)</sup> P. G. ANDREA, PO 393-v. Cf. P. ANTONIO di S. Ag., POV 1190-v; ANTONIO DANEI, PA 95; L. ALESSI, POC 137v; DOMENICO COSTANTINI, POC 177v; p. LUDOVICO, PO 219-v; fr. MICHELANGELO, PO 173; G. SISTI, POV 69v-70; sr. M. VITTORIA, POV. 1354

<sup>(36)</sup> P. GIAMMARIA, POV 317.

<sup>(37)</sup> « Mi ricordo che un giorno mi disse: "*Per grazia di Dio son divenuto sordo, con le donne non ci tratterò più!*" — e molto si rallegrava... » G. SISTI, POV 82).

<sup>(38)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1499.

<sup>(39)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 59.

<sup>(40)</sup> Fr. PASQUALE, POV 589v.

stassimo di fianco e cogli occhi bassi » <sup>(41)</sup>, come si comportava lui stesso a Ronciglione in casa Palozzi <sup>C<sup>12</sup></sup>.

La sua tunica era lunga: gli nascondeva parte delle mani e, stando fermo, anche i piedi <sup>(43)</sup>. Quanto alle mani, di solito non permetteva di farsele baciare e, « se qualcheduno poteva vantarsi di avergliela baciata — nota fratel Francesco —, dovrà confessare di averlo fatto furtivamente » <sup>(44)</sup>. Nella sacrestia dei SS. Giovanni e Paolo, quando si accorgeva che tra i fedeli che desideravano baciargli la mano c'erano delle donne, « la ritirava e nascondeva sotto il mantello », anche se non sempre riusciva a farlo in tempo <sup>(45)</sup>. Ad Orbetello ne fece espressa e perentoria proibizione ad Agnese Grazi, dicendo poi: « Non voglio esser ladro a Dio benedetto! Però si dia a Dio quel che è di Dio, e non vorrei che le creature si attaccassero a questa carogna! » <sup>(46)</sup>.

« Voleva che le sue tonache, come anche quelle de' religiosi, fossero lunghe fino a terra, acciò gli coprissero bene i piedi, ed egli per sé con modo particolare voleva che le maniche di detta tonaca fossero piuttosto strette e lunghe sino agli articoli delle dita, acciò non si vedessero le braccia nude » <sup>(47)</sup>. Ad Orbetello, una volta, anche sul palco, prima di cominciare la meditazione, « si tirò giù ben bene l'abito per coprirsi i piedi » <sup>(48)</sup>. Don Francesco Scarsella ricorda che

<sup>(41)</sup> Fr. MICHELANGELO, PO 173.

<sup>(42)</sup> M. TERESA dell'Ass., POC 319v.

<sup>(43)</sup> G. CIMA, POR 698.

<sup>(44)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 996. Cf. Fr. BARTOLOMEO, POR 2335v, dice: « ... Fu talmente circospetto che non fissò mai gl'occhi in volto a persona di sesso diverso, e *molte volte* non voleva che gli si baciassero le mani da tali persone... ». Per questo abbiamo detto: *di solito*. Secondo la CALCAGNINI infatti, nel '67 a Fondi, Paolo si lasciava baciare la mano anche dalle donne: « ... Mai permetteva che li fosse baciata la mano *prima che fosse sacerdote*; ma, stando in Fondi, viddi che ce la baciavano... » (POG 365).

<sup>(45)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1499v-500.

<sup>(46)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2336.

<sup>(47)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2711v.

<sup>(48)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 702. Probabilmente, durante la predica, essendosi agitato per la foga del dire, gli si era alzata un po' la tonaca. Fr. Barnaba riferisce che il Santo gli aveva confidato che, prima di presentarsi in

« le mani per Io più le teneva dentro le maniche dell'abito, benché per se stesse erano tanto lunghe che arrivavano a coprire quasi le dita, e la lunghezza del medesimo abito copriva anche i sandali »<sup>(49)</sup>. Lo stesso esigeva dai religiosi<sup>(50)</sup>.

In viaggio però doveva tirar su la tonaca per non insudiciarsi, specie d'inverno; ma, prima di entrare nell'abitato, si ricomponneva, raccomandando ad essi di fare altrettanto, come riferisce il p. Giuseppe di S. Maria, che una volta l'accompagnò a Soriano nel Cimino: « Dopo essersi lui medesimo ben calato l'abito, diede un'occhiata a me, che ero chierico e giovane, e mi guardò nei piedi e mi replicò più volte: "Tiratevi ben giù l'abito!" »<sup>(51)</sup>.

Don Carlo Salemmi, quando era con lui al romitorio di S. Antonio, una notte fu visitato dal Nostro, che voleva osservare se dormisse composto e l'avvertì di coprirsi i piedi<sup>(52)</sup>. Lo stesso zelo dimostrò in altra circostanza, avendo saputo che un chierico, per scaldarsi meglio i piedi, se li era scoperti: raccomandò ancora una volta la modestia e raccontò di aver lasciato la direzione di una « pinzochera » che una volta, alla sua presenza, non si era comportata col dovuto riguardo<sup>(53)</sup>. A S. Angelo, il p. G. Tommaso, « amantissimo della povertà », si era fatto dare il peggiore abito disponibile; il quale, però, essendo egli alto, per quante aggiunte vi avesse fatte, restava corto. Così conciato, si presentò a Paolo, che appena lo vide « lo sgridò con santa libertà ». Secondo lui, infatti, se l'abito « non arrivava a coprire l'estremità dei piedi, era contrario a quella santa modestia che deve mostrare ogni religioso »<sup>(M)</sup>. Egli perciò risolveva il conflitto tra povertà e castità a tutto

pubblico per predicare, « era stato solito imbrattare i piedi nel fango » (PAR 2550v). Del fatto abbiamo quest'unica testimonianza ed esso quasi certamente si riferisce ai primissimi tempi dell'apostolato del Nostro.

<sup>(49)</sup> F. SCARSELLA, POR 548v.

<sup>(50)</sup> F. SCARSELLA, POR 549, dice che Paolo rimproverò il p. G. Tommaso. Cf. P. GIUSEPPE di S. M., POR 2711v.

<sup>(51)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1500-v.

<sup>(52)</sup> Fr. UBALDO, PO 489.

<sup>(53)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1188v.

(<sup>M</sup>) F. PIERI, POR 549.

vantaggio di questa, contro il costume di altri Ordini. Veramente soggettiva e multiforme la pratica delle virtù che non sono l'amore! Quanto differisce l'angolo visuale e quindi i giudizi e le norme degli stessi uomini di Dio!...

Tante e tali cautele spiegano come Paolo, dati anche i suoi impegni di superiore e di missionario, s'inducesse a conversare con donne solo quando non poteva farne a meno<sup>(55)</sup>. Ad Ischia di Castro, la Ven. suor Lilia, fondatrice del monastero delle Clarisse, desiderando conferire con lui, interpose la mediazione di don Francesco Scarsella. « Io so cosa vuole — egli rispose —: mi tratterà molto a discorrere, ed 10 con donne fo poche parole e perciò ditegli che mi dispensi! ». 11 sacerdote riferì, ma la religiosa tornò a supplicarlo perché insistesse presso il Padre. « Mi pare — fece notare il buon prete al Nostro — che questo sia il contrasto di S. Benedetto colla sorella, e però, p. Paolo, procurate di darle questa consolazione! ». Il Santo alla fine cedette, promise che sarebbe andato il giorno dopo, ma solo « per pochi momenti ». Tutto avvenne come egli aveva stabilito, nonostante le rimostranze di quella santa donna<sup>(56)</sup>.

Del resto, nella ricerca della solitudine mirava a tenersi lontano da tutti (""); tanto che, terminate le missioni, « come colomba volava [...] all'arca del ritiro »<sup>(58)</sup>. « Io — disse un giorno a frater Barnaba — ero solito andare a camminare

<sup>(65)</sup> Fr. PASQUALE, POV 589v.

<sup>(66)</sup> F. SCARSELLA, POR 467-v. « E da ciò — conclude il teste — io compresi la sua gran cautela che usava nel discorrere ancora colle gran serve di Dio » (ib.).

<sup>(67)</sup> « Fu amantissimo della virtù della santa castità, e lo dimostrò vivendo solitario e lontano dall'abitato, se non era costretto dalle necessità o dalla carità, mentre in questi soli casi si portava ne' paesi ed in quelle abitazioni dove era costretto entrare per i suddetti motivi, camminando sempre cogli occhi bassi e compostezza... » (G. SISTI, POV 76).

<sup>(68)</sup> P. G. GIACINTO, PO 544. « Per amore della purità e per fuggire la familiarità delle donne, e però ogni pericolo di macchiar questo giglio, amò di passare quasi tutta la vita o ne' deserti del Monte Argentario e Monte Fogliano o luoghi remotissimi dal commercio umano, oppure in altri ritiri, dai quali non usciva che per giovare a' prossimi colla sua fervorosa predicazione, oppure per altro titolo di carità » (P. GIUSEPPE di S. M., POR 1500v).



per la macchia vicino a questo ritiro di S. Michele Arcangelo, ma adesso non mi fiderei [...], benché vecchio, sentendo che vi pratica qualche donna di poco buon nome »<sup>(59)</sup>.

Nei conventi di maggior solitudine proibì di dar l'elemosina a donne adulte, per difendere i religiosi da possibili distrazioni e pericoli<sup>(60)</sup>. In essi e nelle case di noviziato non permise che si confessassero donne, come a Monte Cavo; per questo motivo respinse una fondazione a Camerino; mancò poco che naufragasse anche quella di Paliano<sup>(61)</sup>; e il lettore ricorda la lite sostenuta contro l'Amati per tutelare la pace del ritiro di S. Sosio.

Un giorno s'incamminò verso la foresteria più grave e severo del solito; quindi tornò in cella, e al signor Alessio Bubalari di Vetralla (che desiderava salutarlo) fece capire che, essendo sordo, si era sbrigato presto da alcune donne: « Queste — disse — son certe bestie!... ». « Io burlo! », si riprese immediatamente per la qualifica un po' dura: in sostanza, voleva dire che « bisogna starne lontano! »<sup>(62)</sup>. Sempre a S. Angelo, d'inverno, una pia signora si recò da lui per conversare di cose spirituali. Essendo freddo, nel mettersi lo scaldino tra i piedi, la malcapitata sollevò « per poco la veste »; ma a quel gesto, Paolo, senza molti riguardi, balzò in piedi e " se ne partì disgustato, sembrandogli un atto poco modesto; né mai più la volle sentire, quantunque questa ne facesse molte istanze »<sup>(63)</sup>.

Particolarmente cauto nel trattare con le religiose, ogni volta che doveva entrare in clausura si faceva indicare il percorso più breve. Una volta, al Carmelo di Vetralla, l'accompagnatrice l'invitò ad entrare in una camera di rimpetto a quella di suor M. Angela Colomba per fargli vedere non sappiamo

<sup>(59)</sup> Fr. BARNABA, POV 1283v.

<sup>(60)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1501. Cf. ID., PAR 1105.

<sup>(61)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1502-v.

<sup>(62)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1419v-20.

<sup>(63)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1420-v. Cf. A. FRATTINI, POR 2633-v, che aggiunge il particolare del lembo della veste sollevato dalla signora, gesto che, per quei tempi, doveva risultare poco corretto.

« qual divozione o altra cosa divota ». Gentile come sempre, « si affacciò », ma solo per « dare un'occhiata, e non volle entrare in alcun modo, fermandosi sulla soglia »<sup>(M)</sup>. Quando assisteva la Ven. Leonardi, prima di sentirle il polso, aspergeva questo con acqua benedetta e vi formava sopra un bel segno di croce, presenti le altre religiose<sup>(65)</sup>—

A Ceccano gli fu presentata la figliola di un benefattore, affetta da un certo mal di gola. Paolo fece intingere del cotone nell'olio della lampada del Santissimo e segnò la ragazza sulla fronte. La mamma però, forse credendo che egli non avesse capito, spiegò che questa era malata alla gola. Fu inutile, ché lui, avendo capito benissimo, rispose subito con piglio: « Ohibò, o donna, basta in fronte! »<sup>(66)</sup>. Battute tanto più simpatiche queste, quanto maggiore soleva essere la spontaneità del Santo, esperto della vita e capace di destreggiarsi con tutti, specie con gente pia e affezionata quanto si voglia, ma anche facile a scandalizzarsi di tutto e poi far pettegolezzi...

Sempre composto nella persona, anche in ritiro, quando si tratteneva in ricreazione, il Suo contegno era immancabilmente dignitoso. Amava tener allegri i religiosi, perché gioviiale, ma non si lasciava sfuggire parole ambigue, allusioni ed altro che potesse disdire alla gravità della sua figura, alla purezza dei suoi sentimenti. Eppure, avrebbe potuto raccontarne tante per gli incontri d'ogni genere che dovevano aver fatto sorridere anche lui<sup>(67)</sup>. Nel suo volto « se gli vedeva risplendere una modestia particolare, che faceva comporre chi lo mirava »<sup>(68)</sup>. « Posso [...] attestare — conferma il p. Giuseppe M. del Crocifisso — che dalla sua bocca non ho mai inteso non dico parola scomposta, ma né tampoco parole che non fossero più che pure »<sup>(69)</sup>.

<sup>(M)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 318v.

<sup>(65)</sup> Sr. M. CELESTIE, POV 1000v.

<sup>(66)</sup> Fr. PASOCALEJ, POV 591.

<sup>(67)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1186-v.

<sup>(68)</sup> *Ib.*

<sup>(69)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1420v.

« Avendo io conferito con lui di certe tentazioni che pativo — aggiunge il p. Giuseppe di S. Maria — egli non mi lasciava neppur dir tutto, ma dopo poche e sugose parole per istruirmi, mi parlava di altre cose »<sup>(70)</sup>. Evitava persino d'indicare l'altro sesso dicendo « donna o femmina »<sup>(71)</sup>. In missione, dovendo trattare della disonestà, sapeva farlo « con tanta cautela, che lo capiva [solo] chi ne aveva di bisogno, e non restavano offese le persone semplici »<sup>(72)</sup>.

Tale convergenza di dati non consente dubbi sul contegno di un uomo adorno di privilegi assai più ammirabili di quanto amici ed estranei riuscissero a capire, spiando ogni suo gesto. Liberissimo chi volesse gridare all'esagerazione. Ma, oltre ad accettare testimonianze (d'altronde inoppugnabili), è più Onesto trascendere modi e aspetti contingenti della virtù del Santo, per penetrarne lo spirito e l'influenza che il suo esempio solleva esercitare nelle anime.

ILI

Con le « bizzocche » i suoi propositi potremmo dirli quasi feroci: « Non vi tratto né voglio trattarvi [...], ho più paura ora da vecchio che da giovane ». Le tollera appena in confessionale, dove non può rifiutarsi a nessuno<sup>(73)</sup>. Perciò — e questo è solo uno dei tanti esempi della sua intransigenza a riguardo — Maddalena Antioco, da Orbetello, si guardi bene d'indirizzarle al ritiro del Monte<sup>(74)</sup>.

Evidentemente, non poteva credere alle « rivelazioni delle bizzocche »<sup>(75)</sup>, e riteneva necessario mettere in guardia anche

<sup>(70)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1500v-l.

<sup>(71)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 271lv.

<sup>(72)</sup> P. GIOVANNI, POR 393.

<sup>(73)</sup> L I, p. 727, a T. Fossi, 8 dic. 1761.

<sup>(74)</sup> « Dica a Maddalena che non mi vengano qui bizzocche, e lei avverta bene a far lamenti, che se lo saprò, lei non vedrà mai più la mia faccia » (L I, p. 303, ad A. Grazi, senza data).

<sup>(75)</sup> « La piissima defunta — moglie del destinatario — sta assai meglio che nel mondo di qua; la preziosa sua morte, il testimonio dell'esclamazione

i religiosi contro le loro manovre: « Si guardi dalle bizzocche », raccomanda al p. Giammaria, « e se ne guardi assai, perché il diavolo non ha fretta e col tempo proverà quanto salubre sia questo avviso, *aliter* si pentirà molto... »<sup>(76)</sup>. « In ordine alle bizzocche — avverte il rettore del ritiro di Falvaterra — V. R. procuri di far ogni possibile di tenerle lontane, ed ordini che se ne viene qualcuna, sia sbrigata al più presto... »<sup>(77)</sup>. Delle medesime osserva che « è ben fatto di non prenderne positiva direzione, per molti santi fini »<sup>(78)</sup>. Paolo esorta a non trattare « con bizzocche » persino Teresa Palozzi<sup>(78)</sup>. « Si guardi — le ripete altrove — dalle smorfie solite delle bizzocche »<sup>(80)</sup>.

Costoro eran le beghine di tutti i tempi e i luoghi di questo mondo: creature malate e infelici, mezzo fallite, quasi sempre illuse dalla sensualità e raggirate dall'orgoglio, avidi di emozioni spirituali piuttosto equivoche, alla caccia di confessori accondiscendenti, prigioniere di un egoismo che impedisce loro ogni incontro col Dio vivo, adorato in Spirito e verità. Il Santo le aveva capite, discriminandole in modo inesorabile dalle « vere anime devote, quali — lamentava — sono rarissime per nostra disgrazia... »<sup>(81)</sup>. Giustamente dunque non voleva saperne.

dei poveri, sono segni più sicuri che le rivelazioni delle bizzocche... » (L II, p. 400, a G. F. Sanchez, 27 ag. 1760).

<sup>(76)</sup> L III, p. 177, al p. Giammaria, 24 dic. 1759: « ... Mai e poi mai s'accosti alle grate, ché io non voglio assolutamente. Io le ordino ciò che faccio io. Ho dato gli esercizi ai monasteri ed a tutti questi qui intorno; dicano un poco se mai gli è riuscito d'avermi alle grate? A riserva d'ogni tanti anni, quando passo a Corneto, per le sorelle del signor Costantini, vere serve di Dio ». Segue il brano riportato, quindi riprende: « Sia breve al confessionale e faccia quanto puole d'andare a fare il catechismo la domenica mattina e torni la sera. Così abbiamo fatto noi per tanti e tanti anni, tanto in Portercole che in S. Stefano ».

<sup>(77)</sup> L III, p. 433, al p. Pietro di S. Giov., 28 dic. 1756. Nonostante le cautele, questo santo religioso ebbe a soffrire per la perfidia di alcune sciarurate, come abbiamo narrato altrove (Bg pp. 910 sgg.).

<sup>(78)</sup> L III, p. 546, ad un religioso di altro Ordine, 20 marzo 1759.

<sup>(79)</sup> L III, p. 380, a T. Palozzi, 4 luglio 1761.

D L III, p. 377 sg., alla stessa, 5 dic. 1760.

<sup>(81)</sup> L II, p. 152, al p. Fulgenzio, 7 ag. 1748: « ... Non proibirei mai ad uno dei nostri operai esperto di dare loro — alle vere devote — assistenza, di raro però ».

Quanto alle altre, una volta assicurato della volontà di Dio, non sognava altro che il loro bene, nella più severa custodia dei propri affetti: in ciò fu esemplare, specie in alcune circostanze, in cui occorreva un dominio di Sé ed una presenza di spirito del tutto eccezionali. Noi crediamo di avere scoperto la statura morale di Paolo, specialmente posto a confronto con anime troppe volte — sia pure in modo inconsapevole — accentratrici e meschine, sleali e pericolose.

Convintissimo della propria inettitudine, non riusciva neppure ad immaginare che la Grazi od altri potessero affezionarsi a lui, « puzzolentissima carogna ». La sua « circospezione » non poteva esser più oculata: « Se mi fossi accorto di avere un minimo attacco alle anime che dirigo, mai più le avrei sentite per non essere ladro dell'amore che si deve tutto a Dio, e creda — incalza — che sto vigilantissimo in questo, perché altro non cerco se non che l'anima ami purissimamente il Sommo Bene, con un'altissima nudità di tutto il creato... »<sup>(82)</sup>. « Cattivo e peccatore lo sono stato e lo sono, ma ladro non ho voluto mai esserlo, essendo stato sempre attento in non rubare a Dio l'amor che gli si deve per darlo alle creature, e né tampoco ho voluto che altri fossero ladri per causa mia, amandomi con amore che non fosse di pura carità »<sup>(83)</sup>.

Una signora si raccomandò alle sue preghiere ed egli senz'altro lo promise; ma quell'incauta insistette, supplicandolo di non dimenticarsi mai di lei. « Oh questo poi no! » — reagì bruscamente —. « Quando io ho trattato con donne ed ho cercato di aiutarle come ho potuto, le raccomando al Signore e procuro poi subito di scordarmi di loro! ». La precisazione fu « poco obbligate, ma il Servo di Dio — riferisce frater Francesco — mi diceva che con questa salvatichezza conservava il bel giglio della purità »<sup>(84)</sup>.

<sup>(82)</sup> L I, p. 149, ad A. Grazi, 30 ag. 1736.

<sup>(83)</sup> P. GIAMMARIA, POV 414v.

<sup>(84)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 993v-4.

Particolarmente istruttiva la confidenza fatta un giorno a don Lucàtini, che nel ritiro del Cerro era andato a chiamarlo perché ascoltasse la nota giovane di Piansano: « segretamente » gli sussurrò « che volentieri l'avrebbe intesa, ma che peraltro se avesse conosciuto in se stesso un minimo attacco verso di lei, ne sarebbe stato lontano più che una barca di refe... »<sup>(85)</sup>. Non esagerava. Basti aggiungere che era tanto radicale il suo distacco dalle creature, che in tempo di missioni « non Si faceva mai la barba », per cui rientrando in ritiro « pareva un romito »<sup>(86)</sup>.

Egli parla, scrive, interviene, verissimo; ma è anche convinto che solo Dio benedice le sue premure e consola le anime<sup>(87)</sup>. La Grazi perciò ne « dia tutta la gloria a Dio »: quel che di buono Paolo le partecipa « esce dal Cuore purissimo di Gesù, e non dal cuore d'uno ch'è stanza di demoni, un albergo di basilischi! ». « Bisogna — insiste — ben purificare i nostri affetti e procurare che siano tutti indirizzati all'amore solo di Dio. Ah, che il nostro amor proprio ci puole rubare con un bel sembiante qualche particella del nostro cuore! Lei non abbia tanta compassione di me, ché non la voglio né la desidero. Io non merito compassione da nessuno. Chi ha offeso Dio merita che tutte le creature gridino: " Muoia, muoia il traditore! E facciamo vendetta " »<sup>(88)</sup>.

Sembra che taluni fossero poco benevoli nell'interpretare l'affetto di Agnese per il Nostro: « ad ogni modo — egli ammonisce — bisogna temere della fiera bestia dell'amor proprio che è un dragone di sette capi, e si mischia in tutto. Non v'è cosa che più mi spaventi e che mi fa stare in guardia del mio cuore perché temo che non s'infanghi: l'amor di Dio è geloso; un granello d'affetto non ordinato delle creature basta

<sup>(85)</sup> G. A. LUCÀTINI, POC 417v.

<sup>(86)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1499v. Sembra però che ciò si verificasse solo agli inizi, perché don F. Scarsella (secondo il quale Paolo « colle semplici forbici si tagliava la barba ») si riferisce alla prima missione predicata ad Ischia di Castro, cioè non più tardi del 1739 (POR 466v-7).

<sup>(87)</sup> Cf. L I, p. 25, a sr. T. C. Pontas, 1721.

<sup>(88)</sup> L I, p. 199, ad A. Grazi, 15 nov. 1737.

a rovinar tutto. Ciò glielo dico perché desidero che lei sia santa, ed acciò tronchi sempre quello che non è Dio: mai abbastanza troncherà. Tagli sempre, figlia mia... » <sup>(89)</sup>.

Le raccomandazioni, tante volte ripetute, scaturivano dai cuore di un Santo, illuminato da una lunga disciplina di sé. « Bisogna vivere molto spogliata anche di quel devoto affetta che in Dio si porta al Padre spirituale », ribadisce, quasi non dandosi pace che Agnese potesse ancora nutrire affetti umani; « perché — torna a spiegare — il nostro cuore è così facile agli affetti naturali verso le creature che niente più; onde bisognar molto in guardia per non rubare a Dio quello che se gli deve, e darlo ad una sordida creatura anche che sia coperto con un buon fine ». Segue una delle più eloquenti proteste sul proprio conto: « Confesso avanti a Dio che con tutto ciò io ami in Dio tutte le anime che dirigo insieme alle altre, me ne sento però così spogliato che quando non avessi da parlargli né sentirle mai più, né mai più vederle, né mai più averne nuova, non me ne piglierei pena nessuna, ma amerei la volontà di Dio in questo evento e grazie a Dio l'ho sperimentato, perché quando mi sono allontanato da qualche anima che dirigevo, non ho sentito punto di pena, e se l'avessi sentita, avrei avuto paura d'attacco, anche con buon fine, e questo sarebbe stato l'unico motivo per non farmi dirigere più nessuno » <sup>(90)</sup>. « Sono vecchio, e Dio m'ha data esperienza; guai a chi si fida, guai a chi si attacca, massime le zitelle ai padri spirituali, massime se l'attacco è reciproco: addio! *Libera, nos, Domine!* » <sup>(91)</sup>.

Diffidando di sé, Paolo vagliava la sua corrispondenza alla luce dell'orazione <sup>(92)</sup>. Perciò, « l'effetto di divozione e pace che le ha prodotto la lettura della mia povera lettera — fa

<sup>(89)</sup> L I, p. 222, alla stessa, 5 nov. 1738.

<sup>(90)</sup> L I, p. 312 sg., alla stessa, senza data.

<sup>(91)</sup> L I, p. 613, a T. Fossi, 15 marzo 1752. Cf. Fr. PASQUALE, POV 556v.

<sup>(92)</sup> « Spero (a Dio piacendo) quando V. S. Ill.ma me ne avrà data la permissione, di scriverle una lettera, ma lunga per quello che potrò; vero è che voglio che prima passi per la santa orazione, avanti di scriverla... » (L I, p. 41, a M. Del Pozzo, 11 nov. 1728).

notare a sr. M. Maddalena Anselmi — è parto dell'efficacia della divina parola che in essa stava scritta; poiché, sebbene scritta da un peccatore par mio, pure i mirabili suoi effetti sempre li produce; dunque *soli Deo honor et gloria!* » <sup>(93)</sup>,

Convinto inoltre della propria insufficienza, non solo non si oppone, ma desidera che altri esaminino il suo operato e, nel caso, lo riprendano: « Le do licenza — scrive alla Grazi — e ne ho gusto, se però lei vuole, che mostri la mia lettera al suo padre confessore, e avrei caro che lui correggesse i miei errori, ché son certo che sono un grande ignorante ed imperfetto » <sup>(94)</sup>.

E, se altri possono notare i suoi errori, è persuaso che possono anche sostituirlo nella direzione delle anime: « Già sa — avverte ancora una volta Agnese — che le ho dato licenza di conferire con chi vuole, di pigliarsi altro padre spirituale. Io le confermo il già detto, se si sente ispirata, lo faccia pure, ché l'ho assai caro. Sa Dio se lo dico di cuore, ché io non ho spirito di sapere dirigere nessuno... » <sup>(95)</sup>.

Non avendo alcuna lettera della Grazi, non possiamo indicare le ragioni per le quali Paolo torna a premere questo tasto. Certo, tanto distacco doveva edificare altamente la giovane. « Senta, mia figlia! Io sono sempre quello che le sono stato; le sono stato Padre, perché Dio ha voluto servirsi di me indegnissimo per darle il latte della santa divozione; se non mi vuole più scrivere, come V.S. mi dice, la lascio in libertà, come già l'ho sempre lasciata; poiché ella ben sa che in questa parte sono molto staccato, e se fossi così in tutto sarei santo; e già le dissi, prima di partire, che in Viterbo vi sono uomini grandi e che si pigliasse un buon Direttore, che io ne avevo sommo contento, che ben conosco essere io un gran cieco. Via dunque, mia figlia, non abbia paura di disgustarmi, che anzi mi darà assai gusto, perché so che sarà

<sup>(93)</sup> L III, p. 336, a sr. M. M. Anselmi, 21 giugno 1755.

<sup>(94)</sup> L I, p. 109, ad A. Grazi, 17 marzo 1734.

<sup>(95)</sup> L I, p. 111, alla stessa, 17 apr. 1734.

molto meglio assistita, che da questo cieco ignorante e sommanente imperfetto»<sup>(96)</sup>.

Due anni dopo, Paolo si esprime nei medesimi termini f<sup>T</sup>); ma Agnese non cede, cosa di cui egli si stupisce:

«...Io rimango sempre più che lei non si senta ispirata a provvedersi di padre spirituale costì in Viterbo, oppure quel padre filosofo che mi disse, che lei aveva in tanto concetto, e con cui anche trattava in scritto, mi creda che sarei io al sommo contento, poiché anch'io ne fo concetto in Dio ecc. Bisogna che lei faccia assai orazione per questo, acciò Dio la provveda, perché di me non bisogna farne caso, che chi sa ciò sarà di me?... »<sup>(98)</sup>.

L'anno seguente, insiste e dà anche indicazioni a proposito di « due o tre preti, servi di Cristo e direttori d'anime »; parla anche di un canonico e del confessore del monastero di S. Rosa, per poi concludere:

«...Io sono obbligato a fare così, e se noi facessi, opererei male. Il linguaggio di spirito è occulto a me, che sto in un abisso senza fondo di deformità, di cecità, d'ignoranza, e dico puramente la verità come la sento avanti a Dio... »<sup>(99)</sup>.

Paolo, così, non avrebbe potuto manifestare più apertamente le sue disposizioni d'animo; e la Grazi, d'altra parte, non avrebbe potuto aver segni più evidenti della volontà di Dio intorno al suo vero direttore di spirito. Ma, dopo quasi otto anni di esitazioni, è la donna che ancora tentenna, facendo pervenire al Padre una delle più strane lettere che egli avesse mai ricevute. La sua risposta è un monumento di nobiltà e di candore, di equilibrio e di distacco: forse, prima di quel giorno, la pia orbetellana non aveva neppure intravvisto le reali dimensioni della sua anima:

<sup>(96)</sup> L I, p. 117, alla stessa, 4 ott. 1734.

<sup>(97)</sup> L I, p. 130, alla stessa, 18 febr. 1736.

<sup>(98)</sup> L I, p. 147, alla stessa, 22 ag. 1736.

<sup>(99)</sup> L I, p. 167, alla stessa, 9 genn. 1737.

« I.M.I.

« Mia Figliuola in Gesù Crocifisso,

« Non ho potuto rispondere più presto alla sua lettera, che mi fu consegnata dal nostro sacerdote, che fu costì. Sento ciò che mi dice intorno alla sua direzione, cioè che non è più la volontà di Dio, che io l'assista.

« Quando questo lume nasca da spirito quieto, e che infatti in orazione Dio le faccia conoscere questo, dopo essersi ben consigliata, se l'è approvato, deve eseguirlo. Io non desidero altro che fare in tutto la divina volontà: a questo tendono le mie orazioni, qui tendono i miei disideri, ecc. Onde, se lei conosce non essere più la volontà di Dio che l'assista, si serva pure: basta che non abbandoni quel Dio, che le ha fatte tante grazie. Serva a Dio, lodi Dio, cammini alla santa perfezione; e sebbene io non l'assisterò, questo non importa, perché io ho sempre creduto d'essere una talpa ed una fragil canna.

« Non abbandoni dunque la sua via, seguiti fedelmente; ed in quanto alla direzione, si serva di chi Dio la ispira, che sono al sommo contento, perché S.D.M. mi ha sempre fatta questa carità di non cercare altro che la purissima sua gloria.

< Quello che mi preme e mi spaventa, si è il sentire che lei m'ha detto bugie, che è venuta coperta, che non è stata schietta. Oh, questo sì che mi atterrisce! Io non lo credo, anzi tengo che ciò lei lo dica con un cuore tentato, oppresso dalla tempesta cagionata dalle passioni e tentazioni.

« Io, replico, non lo credo, perché conosco D. Agnese, e mi pare sia venuta con sincerità; ma perché son cieco, quando mai ciò fosse, è un gran male, ma v'è rimedio: basta che lei dica che bugie ha detto, ed in che m'ha, ingannato e in cosa è stata coperta; se non lo vuol dire a me, non mancherà a dirlo al confessionale, se vuole il p. Fulgenzio o altro, o il p. Francesco, o don Alonso, o chi vuole; così, dandosene in colpa, rimedierà al male fatto, e non avendo confidenza con me, puoi provvedersi altro ministro di Dio; e se sarà umile, Dio accrescerà le sue grazie.

« Io ho cercato sempre l'anima sua, e non altro per pura gloria di Dio. Questo le basti. Non perda in un punto tanto bene, si umili a Dio, ricorra a Lui, che sempre le darà aiuti grandi.

« Io non vengo a dar gli esercizi, perché per le notizie che ho, è più servizio di Dio che li dia il p. G. Battista per maggior bene di tutte le religiose. Lei non sa il tutto, e non ha esperienza. Dio ci fa desiderare cose che pare le voglia, e poi non è così: questo lo fa per nostra prova, e perché impariamo a rassegnarci alla sua santissima volontà.

« Torno a dirle che in quanto alla direzione non se ne pigli, perché sarà meglio che si provveda altro soggetto, o in Viterbo, o dove stima meglio, che io sarò sempre pronto a servire a lei ed a tutti, non come Padre, ma come schiavo universale di tutte le creature. Gesù la benedica. Amen.

« Circa al comunicarsi, vada dove le par meglio, che io lascio in santa libertà. Se prega per i poveri peccatori, vi sarò anch'io, come >Capitan Generale.

SS. Presentazione 29 novembre 1738

Suo Servo Indeg.mo

PAOLO D. S. + <sup>(100)</sup> ».

li carteggio che segue fino al 1744 (anno della morte della Grazi) dimostra che la burrasca durò poco: Paolo ne uscì ingigantito.

Con non minore coerenza supplica di non essere ricordato né compatito da alcuno: « Quando mi scrive, non mi faccia discorsi sopra la mia persona, in nessun modo... » <sup>(W1)</sup>. « Ho ricevuto il suo biglietto pieno di troppa sollecitudine per la mia salute. O Marta, Marta, tu sei troppo sollecita e ti turbi per le cose da nulla, disse Gesù riprendendo S. Marta; una cosa sola è necessaria, e qual è? Amar Dio, pensare a Dio e far tutto quello si può per dargli più gusto. Io non voglio che mi parli né mi scriva della mia persona né dei miei travagli... » <sup>(102)</sup>. « Pianga piuttosto i miei gravissimi peccati... » <sup>(103)</sup>. « Di me, se ne parla, ne parli come di un impiccato o di un condannato alla forca, che se ne suole parlare con nausea ed anche con compassione » <sup>(104)</sup>.

Era sincerissimo, dunque, quando al Fossi confidava il segreto della sua strategia: « Miro le anime tutte in Dio, procuro mirarle con occhio semplice, cioè tutte immagini di Dio, ricche in Cristo; ma io mi miro quel che sono, cioè un abisso di mali ecc. » <sup>(105)</sup>.

<sup>(100)</sup> L I, p. 223 sg., alla stessa, 29 nov. 1738.

<sup>(101)</sup> L I, p. 169, alla stessa, 9 genn. 1737.

<sup>(102)</sup> L I, p. 325, alla stessa, 28 giugno ?.

<sup>(103)</sup> L I, p. 328, alla stessa, 25 giugno ?.

<sup>(TM)</sup> L I, p. 131, alla stessa, 18 febr. 1736.

<sup>(105)</sup> L I, p. 668, a T. Fossi, 21 apr. 1750.

E tal convinzione lo sostiene persino nell'animare sr. Cherubina Bresciani a respingere la sciocca idea di sottrarsi alla sua direzione: ella « deve credere che sia secondo il divino Beneplacito, perché chi dirige ne è totalmente spogliato; e, se non fosse l'occhiata che si dà in fede alla maggior gloria di Dio e bene delle anime, si lascerebbe il tutto all'istante... » <sup>(106)</sup>.

## IV

Pensiamo che solo per render possibile la conquista di tale interiore equilibrio Paolo suggerisse certe cautele, ancora sostanzialmente valide, essendo ispirate alle condizioni di una natura, quale tutti conoscono per propria esperienza.

*Innegabilmente, coi religiosi — come lui destinati a battersi in prima linea contro il malcostume, — egli soleva essere severo. Il maestro, leggiamo nelle Regole, « istruirà [i novizi] nella modestia e composizione esterna da osservarsi tanto in pubblico, quanto in privato, particolarmente nella modestia degli occhi e mortificazione della lingua, ed altri sentimenti esteriori, acciò meglio possino attendere a Conservare il raccoglimento interno, e, spogliati delle cattive consuetudini del secolo, ricopiare in se stessi le virtù del nostro divino esemplare Cristo Gesù, e vivere del suo santo spirito » <sup>(107)</sup>.*

Paolo non si stancherà mai di ricordarlo. « Abbia gran cura — scrive tra l'altro al p. Pietro di S. Giovanni — che [i novizi] custodiscano gli occhi e li portino sempre bassi per farvi abito e li ammaestri circa la modestia esteriore tanto nel mangiare, andare, sedere, dormire *et reliqua*. Insomma il noviziato è istituito per fare uomini nuovi... » <sup>(108)</sup>. Tutti poi dovevano convincersi che la castità, « essendo [...] virtù angelica »,

<sup>(106)</sup> L I, p. 439, a sr. Ch. Bresciani, 12 luglio 1735.

<sup>(107)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, testo del '46, trad. it. in app., c. X, n. [36], p. 160.

<sup>(108)</sup> L III, p. 440, al p. Pietro di S. Giov., 24 ott. 1764. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 994v-5.

esige una « modestia da angeli ». Diffidenza di sé, preghiera, mortificazione: non altre le condizioni imprescindibili di una purezza integrale.

« Non sia lecito — si dichiarava nelle *Regole* — parlare con donne fuori che per necessità e per ufficio di carità ed in tal caso se ne chiegga prima la licenza al Superiore, e chi fosse fuori del ritiro la chieda al compagno, e poi parli, ma con occhi in terra, con singoiar molestia e componimento, non estendendosi a far lunghi discorsi, ma fatto il puro officio di carità, si ritiri in pace.

« In caso che si dovesse parlare in qualche stanza, sia con porta aperta a vista del compagno, od altra persona devota; né sia lecito andare a monasteri di monache, se non per cooperare alla loro eterna salute, e maggior profitto spirituale, ma questo si faccia con la dovuta licenza ottenuta in scritto dal Prelato.

« Trovandosi nelle case dei benefattori, quando porti il bisogno parli di cose di edificazione, o di profitto per l'anime loro. Si guardino di parlare di cose del mondo, d'interessi, o d'altre cose, che possono causare distrazioni; custodiscino i loro sentimenti, massime gli occhi e s'astenghino dal bere vini potenti, ma vi mischino acqua.

« Soprattutto s'attenda alla santa orazione, si viva con santa umiltà ed obbedienza, domando il corpo con discreta penitenza; s'abbia tenera devozione all'Immacolata Concezione di Maria SS.ma, che come Madre di Misericordia c'impetrerà da S.D.M. una vita pura e santa, che Dio, nostro vero Bene, per sua infinita misericordia ci conceda. Amen » <sup>(108)</sup>.

Nella circolare del 3 novembre 1752 Paolo ribadisce alcuni di questi punti per ovviare ad inconvenienti constatati in qualche ritiro <sup>(110)</sup>. Più categorico, il 4 maggio del '61, in un'istruzione a tutti i superiori locali, cui tra l'altro raccomanda il buon esempio e la vigilanza <sup>(111)</sup>. Ai medesimi non finiva d'inculcare che, per quanto fosse possibile, tenessero le donne lontane dai ritiri <sup>(n2)</sup>; e ne aveva ben motivo, se riflettiamo alla situazione piuttosto delicata in cui venivano a

(LES) *Fontes hist., Regulae...*, testo del '46, trad. it. in app., c. XVII, nn. [88-91], p. 162. Nelle successive revisioni non si notano varianti.

<sup>(n0)</sup> L IV, p. 238 sgg., specialmente i numeri: 1, 4, 13.

<sup>(n1)</sup> L IV, p. 272 sgg.

<sup>(n2)</sup> « Inculcava ai rettori che procurassero di tener lontane le donne dai ritiri, per quanto era possibile... » (Fr. BONAVENTURA, P.O.V. 702v).

trovarsi religiosi, per lo più confinati in zone civilmente arretrate, tra popolazioni incolte, capaci di tutte le aberrazioni del sentimento religioso, non esclusa la diceria e il ricatto. Contro tali pericoli bisognava premunirsi di zelo e accortezza, decidendosi al distacco più intransigente. « Circa il trattar colle donne — leggiamo nei primi *Regolamenti* — osservino esattamente ciò che si prescrive nelle SS. *Regole*, ed avvertino di non far con esse loro il minimo atto di confidenza, come sarebbe il ridere, sorridere, il prendere e dar tabacco, preferire parole dolci ed affettive; ma stiano con contegno e con gran soggezione; non stiano faccia a faccia, corpo a corpo, ma di fianco e con occhi bassi, procurino di sbrigarsene con fretta, non mai permettino che da loro sia baciata la mano » <sup>(113)</sup>.

Il Santo ricordava i « non pochi travagli » da lui stesso sofferti ad Orbetello, pur con « tutte le cautele » usate <sup>(114)</sup>, e non dimenticò i guai del p. Antonio, come quelli ben più gravi e clamorosi di S. Sosio. « *I religiosi della Passione di Gesù Cristo* — egli avverte — sono notati ne' portamenti, ne' gesti e perfino ne' cenni... » <sup>(115)</sup>.

Per questo, non ne perdona una. Corregge un sacerdote che aveva baciato un confratello; rimuove dal ritiro un secondo per uno scherzo fatto ad un altro, « che indicava propensione verso il medesimo ». A S. Angelo non è men severo nello sgridare un ingenuo che, « più del dovere », aveva guardato in faccia alcune benefattrici. Un altro, che aveva aiutato « a smontare da cavallo una zitella », fu da lui chiamato e ripreso « della sua poca avvedutezza » <sup>(116)</sup>.

<sup>(113)</sup> *Regolamenti*, parte I, regi XIV, n. 11.

<sup>(114)</sup> « Padre mio amatissimo, in codesto benedetto paese bisogna andare con più circospezione degli altri luoghi. V. R. sa che con tutte lei cautele, pure ho passato non pochi travagli... » (L II, p. 149, al p. Fulgenzio, 31 luglio 1748).

<sup>(115)</sup> *Regolamenti*, parte I, reg. XIV, n. 10.

<sup>(116)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2340-v. « ... Si porti dalla signora Isabella, la ringrazi ecc. della sua carità e bontà usata per il passato ai religiosi e la preghi a compatire, se in avvenire non andranno più ad albergare in sua casa, perché non è conveniente, per essere rimaste se non solo donne, e si

Era contento quando i religiosi uscivano per il bosco in cerca di funghi; ma un anno, avendo saputo che in giro c'erano delle donne, proibì che andassero soli, « solendo dire che il compagno è il secondo angelo custode »<sup>(117)</sup>.

Il buon padre Ludovico ricorda che egli raccomandava di non fare « alcun atto di confidenza » con persona d'altro sesso e di non lasciarsi baciare la mano<sup>(118)</sup>. Al Cerro, mentre con la comunità ragionava della custodia dei sensi, narrò quel che era accaduto al p. Giovanni di S. Raffaele quando era ancora studente. Si trattenevano a Roma, ospiti dei signori Angeletti, quando un giorno al povero giovane, « nel sentir passare una carrozza, venne la curiosità [...] di affacciarsi per vederla, e vide che dentro di essa vi erano alcune donne immodestamente vestite ». « Ad una tal vista il chierico fu sorpreso da una gagliarda tentazione contro la purità ». Sconvolto, si presentò al Santo, cui — depone il p. Bonaventura — confessò la sua colpa e la tentazione seguita. « Ciò inteso dal Servo di Dio, gli scappò di bocca (come lui ci diceva): "Che hai fatto, figlio?! Ti sei procacciato una tentazione che ti durerà per dodici mesi!". E così avvenne, come ci raccontò il p. Paolo, al quale spesso in detto tempo ricorreva detto religioso per essere da lui confortato ed assistito»<sup>(119)</sup>.

Saggiamente, non permetteva ai giovani sacerdoti di confessar donne<sup>(120)</sup>; e, « vedendo qualche religioso giovine e di aspetto — attesta il p. Giuseppe di S. Maria —, raccomandava agli superiori locali che non lo mandassero fuori. E, se era

vive in un tempo, che la prudenza vuol che si levi ogni motivo anche remoto al mondo di far ciarle e dicerie ecc. » (L IV, p. 134, al can. P. A. Lattanzi, 13 marzo 1770).

<sup>(117)</sup> Fr. BARNABA, POV 1283-v.

<sup>(118)</sup> P. LUDOVICO, PO 219v.

<sup>(119)</sup> P. BONAVENTURA, POC 244-v. Cf. P. LUDOVICO, PO 219v-20; fr. UBALDO, PO 489-v; p. G. GIACINTO, PO 544-v; fr. BARNABA, POV 1283v-4.

<sup>(120)</sup> «... Essendo il Servo di Dio nel ritiro di Terracina, dove io allora ero rettore, avendo inteso che nel ritiro di Falvaterra un nostro sacerdote giovane confessava anche le donne, gli ho inteso a farne gran risentimento, dicendo che assolutamente non voleva che le confessasse e mi pare che fece subito scrivere al rettore di quel ritiro i suoi sentimenti » (P. GIUSEPPE di S. M., POR 1501v).

sacerdote confessore, non gli facessero confessar donne e non l'impiegassero in predicare, finché l'età non avesse mortificato un poco quel brio, acciò non servisse d'inciampo a qualche debole contro la santa castità »<sup>(121)</sup>.

Un giorno, alla presenza dell'abate Mirano, disse ad un sacerdote: « Anderete all'esame per la confessione dal signor card, vicario per aiuto di questa povera gente qui attorno, che concorre alla nostra chiesa [dei SS. Giovanni e Paolo], ma sappiate che per li soli uomini [...] averete il permesso di confessare! ». Sembra che il religioso non gradisse la limitazione, e Paolo, acceso di zelo: « Tremo io che sono vecchio e non avete paura voi? »<sup>(122)</sup>. « Quando si hanno da confessare donne di qualunque sorta, anche se siano persone spirituali — soleva raccomandare — bisogna esser cautissimo nell'interrogazioni, e quando uno dalla confessione ha rilevato che non hanno acconsentito a tali tentazioni non si deve ricercar altro... »<sup>(123)</sup>.

I missionari, nei monasteri, dovevano predicare con le grate chiuse o almeno attraverso una « tendina tirata ». Dovendo poi prendere il crocifisso per l'ultima benedizione, Paolo suggeriva che se lo facessero porgere dalla superiora con un velo, « affinché nel darglielo, accidentalmente, non potesse toccare mano con mano »<sup>(124)</sup>.

I confessionali delle chiese di Congregazione dovevano aver le grate munite con « un foglio di carta incollato [...] e che si traforasse con un ago, affinché si sentisse la voce, ma non si potessero vedere le donne [...]; e affinché non mancassero alla modestia [era] solito dire che il fiato stesso delle donne è assai nocivo. Anzi voleva che questa diligenza medesima si usasse nei coretti, dove vi erano le gelosie che guardavano dal coro la chiesa »<sup>(125)</sup>.

<sup>(121)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 2713.

<sup>(122)</sup> C. MIRANO, POR 618v-9.

<sup>(123)</sup> P. VALENTINO, POV 868.

<sup>(124)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2711v-2.

<sup>(125)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1501v-2. Il p. ANTONIO del Calvario parla di « una carta forata o un panno di lino sottile o un velo di seta » (POC 59v).



Le norme che i confessori potevano leggere nei *Regolamenti* colpiscono per l'aderenza alla psicologia umana e alla realtà delle insidie, cui erano e saranno sempre esposti anche i migliori:

« Sarebbe un pessimo segno, e segno di tarlo al cuore, se andassero più volentieri a confessar donne che uomini; questo genio è coperto ed inorpellato dalla falsa credenza che facciano più del bene le donne che gli uomini, quando che l'esperienza dimostra esser più durevole la conversione degli uomini, che delle donne, le quali facilmente ingannano coll'apparenza di pietà... ».

« Nel confessar le donne, avvertino di *non* mirarle in viso e non accostino troppo la faccia alla gratina, essendo molto pregiudizievole il solo fiato di quelle; perciò le gratine abbino li buchi assai piccoli, e al di dentro siano coperte di una carta traforata o di tela rara, sicché niente possa vedersi, e solo passi la voce.

« Stiano ben in guardia di non dir loro alcuna parola tenera, affettiva, melata e diminutiva; stiano attenti di non domandar cosa non doverosa e non necessaria a sapersi, di non farvi alcun discorso superfluo, ma si sbrighino più presto che possono, e sopra tutto si ricordino che in materia del sesto precetto è meglio mancare che abbondare nelle domande, acciò il veleno della penitente non si trasfonda nel confessore... ».

« Ai confessori timorati assai di Dio niente succederà di male, perché sono protetti dal Signore, la di cui presenza procurano sempre di conservare. Li confessori però di poco spirito si ricordino spesso che tanti e tanti sono passati dal confessionario alla sacra Inquisizione... » (1231).

Eppure, il Santo aveva idee chiare e, nel dar consigli, dimostrò sempre di esser liberissimo da qualsiasi preconcetto che potesse sia pure debolmente offuscare la serenità dei suoi figli spirituali, insinuando loro venature di pessimismo. « Nel consigliare allo stato celibe — raccomanda ancora nei *Regolamenti* — possono esaltar quanto vogliono la santa verginità; *ma stiano cautelati di non mostrar basso concetto del santo matrimonio, o avvilarlo con parole poco decorose*

(1231) *i Regolamenti*, parte II, reg. V, nn. 4, 9-11.

*e poco proprie di un tanto sacramento* » (125c). Qui l'ortodossia delle idee coincide con la più schietta ed evangelica espressione di umano equilibrio, conciliandosi con le più giustificate norme di asceti.

Col Clero non era meno esigente. In visita alla Presentazione, trovò un chierico di Grosseto che vi faceva gli esercizi spirituali, ma in refettorio si mostrava molto distratto, guardando a destra e sinistra. Rivolto al rettore che gli sedeva accanto, disse: « Se non sta modesto d'occhi, lo licenzi e lo mandi via! » (12a). A S. Angelo confidò al p. Giuseppe Andrea che soleva negar l'assoluzione a quei chierici che, deboli in questa virtù, non promettevano di aspettare uno o due anni prima di ricever gli ordini e mantenersi casti per tutto quel tempo (X27). Non tollerava che i preti fossero troppo disinvolti con le donne, e ad un vanesio che aveva avuto la sfrontatezza di dirgli d'essere andato « a spasso con una signora e l'aveva servita di braccio », fece una garbata ma severa correzione, riservandosi di suggerire poi alla signora di non riceverlo più in casa (128).

Ai genitori sconsigliava di far dormire i bambini con le persone di servizio; li ammoniva anche del pericolo di farli dormire insieme, fossero pure del medesimo sesso; « molto più raccomandava che stessero bene attenti di non fare in presenza dei figli gesto alcuno e non dire parole che non fossero secondo la modestia » (125).

(125c) *Regolamenti, ib.*, n. 13. A suo tempo parleremo della pazienza con cui il Santo non cessò mai di moderare i fervori sbrigliati del Fossi a proposito di continenza coniugale. Interessante quanto il p. Fulgenzio scrive al fratello, G. Cosimo Pastorelli, vedovo con due figli: « Ricevei la vostra lettera nella quale mi domandavate consiglio per prendere moglie. Già sapete che io non solo ve l'ho consigliato, ma ancora *per ordine del p. Paolo*, persuaso, *conoscendo essere ciò a voi necessario per l'anima e per il corpo...* » (*Lett. ined.*, 17 maggio 1745, in AGCP). Quasi incredibile tanto realistica visione della vita e dei suoi valori in uomini morti a tutto il creato.

(12a) P. ANTONIO di S. Ag., POV 1189v.

(127) P. G. ANDREA, PO 394.

(125) FR FRANCESCO, POR 995v-6.

(128) FR BARTOLOMEO, POR 2341.

Ai medici, specie se giovani e trattandosi di ragazze, avvertiva di astenersi da certe visite e domande, che molto più opportunamente avrebbero potuto fare le rispettive mamme o altre donne anziane <sup>(130)</sup>.

A tal proposito, come per approvare tanto delicato riserbo del Nostro, sembra che una volta il Signore intervenisse prodigiosamente. Suor M. Gioconda della Natività, del monastero di S. Anna a Ronciglione, era affetta da « una glandola nel petto », che per molto tempo si sforzò di nascondere per pudore. Il male tuttavia andò aggravandosi, tanto che la superiora dovè far visitare la religiosa da due medici e due chirurghi, che giudicarono trattarsi di un cancro. Fu suggerita l'applicazione di un cerotto, ma andò peggio. Provvidenzialmente arrivava il Santo per predicare gli esercizi alla comunità e subito fu informato del caso. Recatosi da suor Gioconda: « Ohibò! — le disse fra l'altro — un tal male disconviene alle spose di Gesù Cristo, e però senza fare altri rimedi, per tre giorni ungetevi con l'olio della lampada che arde avanti il SS.mo Sacramento, e abbiate fede e non dubitate! ». L'inferma obbedì e al terzo giorno restò perfettamente guarita. Quando il feste depose, eran già 24 anni che la religiosa non avvertiva più alcun disturbo <sup>(131)</sup>.

## V

Il rigore usato da Paolo con sé e con tutti può attribuirsi solo in parte alla sensibilità e abitudini dell'epoca, essendo motivato — come abbiamo osservato poco sopra — principalmente da ragioni ancora validissime: la fragilità della natura e le esperienze della vita. Per esse fu umile, accorto, mortificato come gli altri Santi; ma quel che lo distingue da moltissimi di questi è il privilegio di non aver mai subito vere tenta

<sup>(130)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2341v.

<sup>(131)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 702v-3v. Cf. P. VALENTINO, POV 860-v. In AGCP si conserva la relazione del prodigio scritta dalla religiosa stessa.

zioni impure e assai meno di essersi dovuto rimproverare debolezze al riguardo.

« Io ho inteso dire — depone il p. Bonaventura — che fin da fanciullo aveva avversione alle donne... » <sup>(132)</sup>. Da secolare, quando era infermo, nell'alzarsi dal letto « si vide casualmente tra la spaccatura della camicia parte della coscia ignuda, il che, come egli stesso confidava, fu la maggiore immodestia da lui commessa »; e tutto raccontò « con suo raccapeccio, confusione e rammarico » <sup>(133)</sup>. Quando poi vecchio e quasi morente dovrà farsi servire in tutto dai religiosi, soffrirà uno dei più insopportabili supplizi, ricordando appunto che da ragazzo si era vergognato persino di farsi vedere un fianco dalla mamma <sup>(134)</sup>. « Molto egli pativa in questi ultimi anni di sua vita — documenta autorevolmente fra Bartolomeo —, perché era ridotto come un bambino, non si poteva alzare di letto e per conseguenza bisognava servirlo e pulirlo nelle cose necessarie alla natura umana. Egli, come ho detto, vi provava un grandissimo ribrezzo e moltissime volte mi ha detto: "Oh, che mortificazione è per me questo male! Ma però sono contento perché così vuole il mio Dio!". E lo diceva con un sentimento veramente penetrato da Dio medesimo [...]. Quando lo dovevo pulire, conoscevo io che pativa assai, accorgendomi che alzava gli occhi al Crocifisso e si raccomandava a Dio... » <sup>(135)</sup>.

A Castellazzo, durante la famosa quaresima del '21, accoglieva tutti e ne sentiva di tutti i colori, restando però serenissimo: « Dio mi dava tal grazia di sentire tante cose ed anco contro la purità e di essere freddo e gelato come un muro » <sup>(136)</sup>. Insomma, « non perdé mai, come egli stesso a

<sup>(132)</sup> P. BONAVENTURA, POC 240.

<sup>(133)</sup> P. G. GIACINTO, PO 414v.

<sup>(134)</sup> FR. FRANCESCO, POR 996.

<sup>(135)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2335-v.

<sup>(136)</sup> P. GIAMMARIA, POV 413v-4. « ... Da impuri risentimenti avealo difeso [il Signore] in occasione che in sentire tante confessioni in congiuntura delle sante missioni, aveva dovuto prestar orecchio per così dire ad infinite laidezze, nelle quali occasioni, come egli mi asserì più volte, era restato

gloria del Signore ci diceva, il candore della purità »<sup>(m)</sup>. « Per quanto io l'ho conosciuto e trattato prima che partisse dal Castellazzo — depone il fratello Giuseppe — esso p. Paolo posso dire con tutta verità che menava una vita da angelo »<sup>(138)</sup>.

Non meno esplicita la confessione dello stesso Santo riferita dalla Calabresi: « Quello però che mi conforta grandemente — nelle sue ultime desolazioni interne — e maggiormente m'induce a confidare in Dio si è di non essere mai caduto in verun mancamento opposto alla santa purità »<sup>(139)</sup>. E ancora, aprendosi con fratel Bartolomeo: « Il Signore per sua infinita misericordia mi ha preservato da certi mali, che il mondo abbonda tanto e non mi sono mancate occasioni. Infino in chiesa, quando facevo orazione, sono venuti a tentarmi, ma Iddio mi ha sempre preservato... »<sup>(140)</sup>.

« Mi disse — riferisce il buon Lucà Alessi — che egli per misericordia del Signore, si era mantenuto puro sin dal ventre di sua madre »<sup>(141)</sup>. Ma c'è assai di più: Dio, secondo fratel Francesco, gli risparmiò « OGNI OMBRA D'IMPURO RISENTIMENTO »,<sup>(142)</sup>. « Gli ho inteso dire — ricorda il p. Bonaventura — che LUI NON ERA VESSATO DAGLI STIMOLI DI CARNE... »<sup>(143)</sup>.

gelato come un marmo » (Fr. FRANCESCO, POR 996v). « Se [il demonio] si È avanzato a tentarlo di libidine — ciò che il teste ignora —, io credo che niente abbia potuto guadagnarvi, e me ne persuado da quel che ho detto altra volta, cioè che il Servo di Dio in certe occasioni mi disse che in tanti anni che si era applicato all'amministrazione del sacramento della Penitenza ed in occasione di missioni, aveva inteso cose laidissime all'ultimo segno; e pure il Signore gli aveva fatto la grazia di esser gelato e freddo come un muro alla rimembranza di tante sporchezze. Sebbene per meritarsi questa divina assistenza, ancorché fosse avanzato negli anni, era circospetto e modesto, non dando luogo alla tentazione per sua colpa... » (ID., POR 1103v).

<sup>(137)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 59.

<sup>(138)</sup> GIUSEPPE DANEI, PA 171.

<sup>(139)</sup> R. CALABRESI, PAR 2335.

<sup>(140)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2336v. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., PAR 1593.

<sup>(141)</sup> L. ALESSI, POC 132.

<sup>(142)</sup> FR. FRANCESCA POR 996v.

<sup>(143)</sup> P. BONAVENTURA, POC 240-v. Anche il p. BONAVENTURA attesta: « Tengo per cosa certa che il p. Paolo sia morto colla purità verginale portata dall'utero materno... » (*ib.*, 240).

Teresa Danei poteva averlo arguito molti anni prima a Castellazzo, come quando notò che certi giovinastri del paese « lo fuggivano, e al vederlo comparire col p. G. Battista dicevano tra di loro: "Andiamo che sono qui i santi!..." »<sup>(144)</sup>. Egli — e il fatto è singolare quanto documentato — avvertiva « all'odore i macchiati di disonestà, perché, essendo lui una volta ammalato ed essendo entrato nella stanza un certo uomo dedito al vino e che pubblicamente aveva poco buona fama, massime in genere di disonestà, il p. Paolo, sopito com'era, proruppe dicendo: "Chi è nella stanza vada fuori!" »<sup>(145)</sup>.

« Fin da giovanetto — conferma fratel Bartolomeo, che doveva averlo saputo da lui stesso — il Signore Iddio gli fece conoscere chi era infetto e macchiato di questo pessimo vizio, e fu di conoscere le loro macchie impure da un fetore puzzolentissimo che egli sentiva e da questo lume che Iddio gli dava correggeva gl'immondi ed infetti e con bella maniera gli esortava a confessarsi... »<sup>(146)</sup>.

Più tardi dirà ancora alla Calabresi che « si deliziava di trattare con le anime pure e [...] che aveva da Dio ricevuto la grazia di conoscere dall'odore le anime pure; che, se erano imbrattate del vizio opposto, le conosceva alla puzza... »<sup>(147)</sup>. Infatti nel confessare una donna che aveva commesso peccati impuri, lo avvertì dal lezzo che emanava dalla persona. In seguito, riferendo ciò (senza ovviamente nominare alcuno), un religioso osservò che poteva essere un fatto naturale. « Eh! — esclamò il Nostro — non era cosa naturale, no, ma era Iddio che me lo faceva conoscere! »<sup>(148)</sup>.

Anche se si volesse prescindere da una conoscenza infusa, dovremmo almeno parlare di una repulsione istintiva, comprovante il suo inalterato candore. « Nel suo volto si leggeva una

<sup>(144)</sup> TERESA DANEI, PA 130v.

<sup>(145)</sup> Anche questo fatto, narrato da TERESA DANEI (PA 129v-30), si riferisce agli anni in cui Paolo viveva ancora in famiglia.

<sup>(146)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2337v.

<sup>(147)</sup> R. CALABRESI, POR 2011-v. Cf. Fr. BARTOLOMEO, POR 2341v; A. FRATTINI, POR 2633v; p. G. ANDREA, PO 344v-5.

<sup>(148)</sup> Fr. BARNABA, POV 1284.

purezza virginea ed angelica » <sup>(149)</sup>. « Gli occhi suoi medesimi spiravano castità, così che nel mirarlo io più volte ho fatto questo giudizio fra me che egli fosse vergine illibatissimo... » <sup>(150)</sup>. « Sono persuaso — si permette di aggiungere fratello Francesco in qualità di infermiere — che il p. Paolo fosse vergine e tale siasi conservato fino alla morte. Io per ragione del mio ufficio ho dovuto lavare il suo corpo dopo morte, attesa qualche cognizione che ho dei segni che indicano anche all'esterno del corpo la verginità, l'ho riconosciuto tale, cioè vergine, abbenché se non avessi veduti tali segni, non avrei per questo potuto pensare diversamente, potendo non esservi tali segni, ed esservi, ciò nonostante, la verginità... » <sup>(151)</sup>.

Inequivocabili invece, per il chiaro simbolismo del fatto, gli effluvi della sua persona, ripetutamente percepiti in circostanze superiori ad ogni ipotesi naturale. « Effetto di questa virtù o sia dono — nota il p. Bonaventura — era quella fragranza che tramandava dal suo corpo e si sentiva nella sua camera, benché egli ne fosse lontano. Mi avvidi di questo effetto sin da quando ero novizio, senza che alcuno me ne avesse avvertito, e con tutto che fosse in tempo di estate, quando per motivo del sudore nella mia e nelle stanze degli altri non sentivo simile odore. Anzi al ritiro del Cerro feci una volta riflessione che, dopo partitone il p. Paolo, aveva durato a sentirsi la detta fragranza per lo spazio di sei mesi circa, ed avendolo io detto al p. Bernardino di Gesù che era rettore, mi disse che se ne era avveduto anche lui... » <sup>(152)</sup>.

Anche a Pitigliano, don Carlo Salemmi, mentre sul palco assisteva il Santo, « nel raccogliergli il fazzoletto con cui si asciugava il copioso sudore [...], sentiva che tramandava un odore assai soave... » <sup>(153)</sup>. E così, la Burlini, nella chiesa del

<sup>(149)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1419-v.

<sup>(150)</sup> P. VALENTINO, POV 867.

<sup>(151)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 991-v. Il medesimo depone il p. G. GIACINTO, che aveva potuto osservarlo cambiando la tonaca alla salma (PO 526v).

<sup>(152)</sup> P. BONAVENTURA, POC 240-v.

<sup>(153)</sup> Fr. UBALDO, PO 489, a cui l'aveva raccontato il Salemmi.

Cerro, sentì una « fragranza inesplicabile », che non poteva « rassomigliare ad alcun odore di questo mondo » <sup>(154)</sup>. Il dottor Felice Bruschi, di Aspra in Sabina, Bibiana Angelini e Antonio Pacelli, di Fianello, che l'ospitavano durante le missioni, avvertirono gli stessi effluvi, come poi raccontarono al p. Valentino <sup>(155)</sup>. Suor Rosa Maria Teresa, carmelitana di Vetralla, chiese ed ebbe da lui un *segno*, che per circa venti anni emanò « un odore soavissimo » <sup>(156)</sup>.

Men clamorosa, ma più degna di risalto quella sua irradiazione d'innocenza che incuteva rispetto, obbligando tutti a contenersi: davanti a lui non si ebbe mai la temerità di far discorsi o accenni men che castigati <sup>(157)</sup>. A proposito, sembra molto significativa quanto graziosa la scena svoltasi a Sutri in casa Suscioli: « Mi sovviene ancora — depone suor M. Dolcissima — che un giorno mia sorella, essendo ancor fanciulla, andata dal Servo di Dio che era venuto in mia casa, siccome era di buon'ora in tempo d'estate, che ancora non si era accomodata il fazzoletto alle spalle, alla presenza del Servo di Dio mostrò gran ripugnanza di farsi vedere in quella foggia; onde procurava colle mani di sollevarsi lo scollo della camicia; e siccome, essendo piccola, non aveva forze bastanti, procurò farlo coi denti. Dal che arguisco — conclude la teste — che questa virtù della purezza fosse posseduta in grado eminente dal Servo di Dio, poiché colla sola presenza fu bastante ad ispirare sentimenti di tal virtù ad una fanciulla ancora incapace di duolo, siccome io stessa ho conosciuto, che ispirava amore alla santa purezza colla sola presenza. Al detto fatto mi trovai presente [...]; So che il Servo di Dio lo raccontò a mia madre, come da lei stessa l'ho udito » <sup>(158)</sup>.

L'influenza risentita dagli adulti fu anche più salutare. Al termine di una missione predicata a Valentano nel 1759, la

<sup>(154)</sup> L. BURLINI, POC 440.

<sup>(155)</sup> P. VALENTINO, POV 867-v, 1296.

<sup>(156)</sup> Sr. ROSA M. TERESA, POV 1074-v.

<sup>(157)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1501.

<sup>(158)</sup> Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1111v-2.

giovane Girolama Olivieri si recò dal Santo per salutarlo, e da lui sentì dirsi perentoriamente: « *Figlia, state all'erta, che io ho avuto un lume da Dio, che voi dovete soffrire una gran battaglia e persecuzione intorno all'onestà* ». Soggiunse però che « stesše pur di buon animo perché ne avrebbe sempre valorosamente riportata la vittoria. Dopo quattro anni incirca — narra il p. Valentino, cui la Olivieri aveva confidato l'incidente — accadde che Girolama, ritrovandosi una sera di notte sola in casa, fu assalita da un drudo con tanta temerità ed audacia, che umanamente parlando non era possibile lo scampo; ma, venendole in mente le parole dette dal p. Paolo, disse all'aggressore che per carità avesse *almeno portato rispetto al p. Paolo, il quale le aveva comandato di conservare la di lei verginità*. A tali parole partì l'ardito aggressore senza toccarla, come se queste fossero state tanti dardi, confuso di sé ». La giovane per altre tre volte sostenne assalti del genere, ma ne uscì sempre illesa, richiamando agli aggressori le parole del Santo. In una di quelle si vide perduta, trovandosi in campagna « sola e priva d'ogni umano soccorso »<sup>(159)</sup>. Storia veramente singolare di eroismo, in cui tanta parte ebbe il fascino soprannaturale del Nostro.

Ad Orbetello, informa Maddalena Antioco, « quando la gente vedeva camminar le donne con gli occhi bassi, diceva: "Queste sono le penitenti del p. Paolo!" »<sup>(160)</sup>; esse, infatti, « andavano coperte fino alla gola », come notavano fin troppo i militari del Presidio<sup>(161)</sup>. Fra le altre, la Grazi fu sempre grata al Santo, perché « l'aveva esercitata ben bene e mortificata con privarla di tutte le consolazioni »<sup>(162)</sup>.

Fratel Bartolomeo conobbe una signora francese che andava scollacciata al punto che neppure le altre signore potevano tollerarla. Essendone stato informato, Paolo cominciò ad inveire contro l'immodestia; ammonì la donna anche in

<sup>(159)</sup> P. VALENTINO, POV 972-v.

<sup>(160)</sup> M. ANTIOCO, PO 154.

privato e giunse a minacciarle qualche castigo, se non si fosse emendata. Non giovò nulla; ma, poco dopo, « le venne la febbre e gli si empì specialmente il petto di schifosissime croste; onde allora le convenne coprirsi con suo rossore, perché universalmente si credeva quel male castigo della sua sfacciataggine »<sup>(163)</sup>. Sembra che si ravvedesse e, comunque, il fatto ebbe salutari risonanze in tutta la cittadina.

## VI

Due dati importanti emergono dalle testimonianze riferite: il fatto che Paolo non cadde mai, e il *privilegio* di neppure sentire gli stimoli del sesso. D'altra parte è certissimo che non era un minorato, un apatico, un misogene. « Parlando un giorno degli anni suoi più giovanili — riferisce lo Strambi —, diceva [...] di essere stato vivace, e quasi un poco troppo »<sup>(164)</sup>. Non è ammissibile quindi che la sua castità sia stata « effetto di un naturale freddo e stupido, o di uno spirito torpido ed ottuso; che anzi il Servo di Dio fu di complessione sanguigna ed ardente, d'indole vivace e sveglia; né gli mancò, specialmente nella gioventù, quella leggiadria, brio e buona grazia che rende l'innocenza tanto più esposta a pericolare, quanto meno è cauta e riservata »<sup>(165)</sup>.

Della psicologia maschile egli possedette in grado eminente le più tipiche doti intellettuali e morali: ebbe intelli-

<sup>(163)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2342v. Fr. FRANCESCO parla di « bolle che poi si convertivano in piaghe » (POR 903v); mentre, secondo il p. GIUSEPPE di S. M., il fatto si sarebbe verificato all'improvviso, durante una predica: il petto della signora « diventò affatto negro », ed essendosene accorta, estrasse un fazzoletto e si coprì, « parendogli mille anni che finisse la predica; la quale terminata, tutta confusa andò subito dal p. Paolo pentita del suo fallo e pregollo a restituirla nella pristina bianchezza con promessa di emendarsene; ed il Servo di Dio, vedendola pentita, o che pregasse il Signore o che la benedicesse, il che io non só, la rimandò a casa come prima, essendogli sparito quel colore negro, e ritornata nel suo color naturale » (POR 1642v-3).

<sup>(164)</sup> STRAMBI, II, c. XXIX, p. 456. « ... Il che certamente non era naturale stupidità nel p. Paolo, il quale era di un temperamento assai caldo e spiritoso » (Fr. FRANCESCO, POR 1946 BARTOLOMEO, POR 2336).

<sup>(165)</sup> STRAMBI, II, c. XXX, p. 458. Fr.

genza robusta ed una volontà indomabile, un carattere lineare ed una personalità spiccatissima; non temette né uomini né eventi, il suo vigore fisico ha pochi altri esempi nell'agiografia cattolica. Si sentiva soldato e il « *moriamur fortiter!* » dei prodi Maccabei risuonava nella sua anima, scandendo i passi della sua quasi incredibile marcia di asceta e di apostolo:

Se non fu un *anormale*, dovette essere un *privilegiato*, quale lo rivelano innumerevoli dati positivi, convergenti nella sua figura di uomo non comune.

Noi sentiamo d'inchinarci davanti alla sua *grandezza*, che sola spiega il singolare fenomeno di una castità radicata nell'intimo dell'essere, perché non solo dominio di sé, ma purezza integrale, ossia libertà piena, serenità inalterabile, quasi angelica; la stessa che religiosi ed estranei intravvidero, subendone un fascino che nessuno ha potuto mai tradurre in parole.

Solo la sua *grandezza*, ripetiamo, spiega il privilegio di tanto candore; e parliamo di quella che è armonia intima, integrità ed una certa tale autonomia, che si risolve in emancipazione da ogni istinto egoistico, in sovrumana potenza di espansione.

Ribadiamo, così, quanto sopra abbiamo rilevato intorno alla « bontà » di Paolo, quale nota dominante della sua psicologia: solo chi è buono è grande, e solo chi ama è casto. Quando si è men buoni si è anche men casti; e l'amore cessa d'essere interamente se stesso, solo quando si comincia a sentire la propria incompletezza e si è portati ad integrarsi, mendicando affetti e carpando piaceri. Col suo bel voto di castità egli, ancora giovanissimo, rinunciò agli uni e agli altri, e la sua grandezza si rivela appunto dal fatto che non ne avvertì mai alcun bisogno. « *Io — può esclamare rivolto al suo Dio ed ebbro di riconoscenza — non ho amato mai veruna creatura in vita mia!*... »<sup>(116)</sup>. E non s'illudeva.

Tutto avverte, di tutto gode e soffre; per cui esulta e geme, passando dall'enfasi più incontenibile alla depressione

<sup>(116)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2256v.

più cupa. Riconosce di aver un temperamento caldo; che, per trattare con lui, ci vuol molta pazienza; tutto confida ad amici e confessori, come già a mons. Gattinara aveva manifestato malinconie, aridità, distrazioni e moti di collera per i quali avrebbe vomitato « *spropositi iniqui* » contro gli uomini e « *orribilissime bestemmie* » contro Dio<sup>(167)</sup>. Eppure, in un resoconto intimo, vera confessione fatta con assoluta libertà e sincerità al suo vescovo, avrebbe potuto e dovuto manifestare anche eventuali assalti della sensualità, qualora questi si fossero verificati, senza alcun timore che il *Diario*, un giorno, sarebbe caduto in mano ad altri. Il suo silenzio è per noi eloquentissimo. E così, in tutte le testimonianze dei *Processi* non

<sup>(167)</sup> Dsp 21 dic., p. 73. Pensiamo che il p. S. BRETON ignorasse le testimonianze sopra riferite, altrimenti non avrebbe scritto: « Saint Paul de la Croix, il serait inutile de le cacher, a souffert de terribles tentations contre la chasteté » (*La mystique de la Passion*, p. 116 sg.). In prova di ciò, infatti adduce una perizia grafologica del p. G. Moretti (*ib.* e in nota. P. G. MORETTI, *I Santi dalla scrittura*, p. 320). Sebbene egli stesso mostri di dubitare del valore della grafologia — « petite science conjecturale », che « attend encore son statut scientifique » (*ib.*) — nondimeno ci sembra arbitrario dedurre da un suo giudizio (d'altronde valido solo per le tendenze *innate*) il fatto concreto di « terribles tentations », che merita ed esige argomenti di ben altra natura, tratti dalle numerose fonti storiche a cui oggi possiamo attingere largamente. Ma le fonti, al riguardo, non solo tacciono, ma obbligano a ritenere esattamente il contrario di quanto il p. Breton afferma, senza neppure l'ombra del dubbio.

Resta solo da spiegarsi la natura del privilegio del Nostro. La teologia, a proposito, permette un'ipotesi seriamente attendibile, fondata sulla dottrina del « fomes peccati »: *extinctus* e *ligatus*. Ora noi crediamo che in Paolo della Croce si sia verificato quel che S. Tommaso insegna intorno alla Vergine: « ... Videtur melius dicendum quod per sanctificationem in utero non fuerit sublatus B. Virgini fomes secundum essentiam, sed remanserit ligatus: non quidem per actum rationis suae, sicut in viris sanctis, quia non statim habuit usum liberi arbitrii, adhuc in ventre matris existens, hoc enim est speciale privilegium Christi; sed per abundantiam gratiae, quam in sanctificatione recepit, et etiam perfectius per divinam providentiam, sensualitatem eius ab omni inordinato motu prohibentem... » (*Summa th.*, III, q. XXVII, a. 3, c.).

Concludendo, in Paolo la tendenza restò, ma come *sopita* e, comunque, *inavvertita*, talmente da risparmiargli turbamenti e positive reazioni della volontà. Perciò la perizia grafologica può conservare il suo valore (rivelando essa delle *tendenze*), ma senza autorizzare nessuno a parlare del fatto concreto di vere tentazioni: il *fomes*, in lui, restò *ligatus*, come del resto leggiamo dello stesso S. Tommaso e, più recentemente, di S. Teresa del B. G. e di altri privilegiati.

c'è un solo accenno a tentazioni impure; in tutto il suo carteggio agli amici non leggiamo una sola parola che tradisca lotte, difficoltà, imbarazzi; neppure nel riferire quanto da giovane gli era accaduto a Castellazzo per la petulanza di alcune impudiche. E sorprende che, in tutta la faccenda del matrimonio sognato dallo zio don G. Cristoforo, non visse alcun dramma, non sperimentò momenti di debolezza: la gentildonna dovette rassegnarsi al suo destino, lasciando in lui appena il ricordo di quanto ella aveva sperato ed osato, e un cristiano senso di compassione per la sua infelice sorte di respinta. E tale interiore serenità ebbe prestissimo la sua riprova nello slancio quasi sconcertante con cui fin d'allora ardì predicare a claustrali e cominciò a diriger le anime col severo e gioioso distacco di un libero.

Dio, perciò, volle farlo *grande* in misura straordinaria, prevenendolo con rovesci di grazie che raggiunsero il livello dei più rari privilegi. Dovendo generare « famiglie di angeli ». conveniva che la sua natura fosse integra, salda, quasi diafana, ricca di tutta la potenza dell'amore, che tutto dona perché tutto possiede, bastando a se stesso.

### ART. 3. - «MARTIRE DELLA PENITENZA» \*

#### I

II Pourrat presenta Paolo della Croce come un asceta le cui austerità richiamano quelle praticate nei deserti della Palestina e della Tebaide 0).

\* I - *Austero, non « spaventevole »*; II - *Macerazioni corporali*; III - *Di-giù frugalità, eroismi*; IV - *Veglie e riposi*; V - *Stona e teologia dei rigori penitenziali di Paolo*; VI - *Atteggiamento critico quanto ai metodi missionari, e rispetto della rude asceti tradizione*.

(<sup>1</sup>) P. POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, t. IV, p. 496.

Ha perfettamente ragione, come non esagerano quelli che, dopo il suo primo biografo, hanno ripetuto che egli « nella penitenza (si rese piuttosto ammirabile che imitabile » (<sup>2</sup>). Quantunque oggi si preferisca scrivere il contrario, amando sottolineare più l'umano che assimila il divino, che il divino che assorbe e sublima l'umano, il Santo tuttavia resta quel che è, ossia quale la Grazia lo plasmò, indipendentemente dai gusti di noi tutti, poveri pigmei: Paolo, nel secolo XVIII, emerge come chiaro esempio di austerità.

Ma ci affrettiamo ad aggiungere che questa non è il tratto più originale della sua fisionomia intima; ed anzi, considerata in modo esclusivo, cioè avulsa dall'aspetto apparentemente antitetico che illustreremo nel capitolo seguente, può solo travisarla, negando quell'equilibrio che costituisce la vera grandezza della sua figura morale.

Austero, sì, ma anche compito, specie dal sacerdozio in poi; austero indubbiamente, ma solo con se stesso, perché con gli altri fu *sempre* discreto e soave; austero, per le tante ragioni che esporremo; ma, insieme, costantemente aperto; comprensivo, umanissimo. Solo se anche tale, Paolo, nel mortificare la carne, si esercitò in una penitenza intesa quale autentica virtù evangelica, strumento di purificazione e di espiazione. In caso contrario, egli non può non apparire « spaventevole », come già al Bougaud e a tanti altri che non sono ancora riusciti a venerarlo con amore e ricordarlo con simpatia.

E parliamo di *simpatia*, perché l'austerità di Paolo mette in risalto i suoi maschi lineamenti di asceta, che spinge alle estreme e più logiche conseguenze il proposito di aderire a Dio nel distacco da tutto il creato: egli si presenta vigoroso e generoso, in contrasto con tutti i cicisbei del secolo, contro la mollezza e le ipocrisie di un'epoca alla vigilia del suo inarrestabile tramonto.

Oggi piace rievocare figure di eroi, che sotto l'amoroso

(<sup>2</sup>) STRAMBI, II, C. XXVII, p. 437.

incalzare della Grazia serbarono intatta la loro nativa tempra di *uomini*, subordinando ad un piano divino risorse che avrebbero potuto farne dei condottieri, se non proprio dei sovrani.

## II

Secondo la sorella Teresa, Paolo solo al ritorno da Novello avrebbe cominciato a « vivere una vita austera », in tutto imitato da Giambattista <sup>(3)</sup>. Una volta la mamma, piangendo, le riferì di aver sentito « che entrambi « facevano la disciplina » <sup>(4)</sup>; e anche il papà li sorprese mentre si flagellavano con uno strumento « fatto da loro con dei pezzi di tallone di scarpa » <sup>(5)</sup>.

In pratiche del genere Paolo si distingueva, tanto che « più volte » il fratello dovette « togliergli di mano l'aspro flagello acciò non morisse » <sup>(6)</sup>. Il conte Canefri ricorda « una disciplina ed un cilicio appesi al muro » della cella di S. Stefano <sup>(7)</sup>. Ed è in quel romitorio che l'anno seguente — 13 gennaio 1722 —, avendo ricevuto una disciplina dalla marchesa Del Pozzo, il Nostro ringrazia la gentile donatrice, facendole però sapere che certamente non avrebbe incrudelito contro se stesso al punto da rovinarsi la salute. « *E poi — osserva — la bontà infinita del nostro caro Iddio m'imprimerà nello spirito discrezione acciò lo castighi [il corpo] solo tanto che resti ancor atto a servire all'anima, ed assieme lodare il Sommo Bene* » <sup>(8)</sup>.

<sup>(3)</sup> Teresa Danei, PA 115-v. La deposizione documenta ancora una volta la perfetta continuità del comportamento di Paolo con la tradizione dei grandi Santi, colti nella prima fase del loro itinerario spirituale. A proposito di S. Ignazio di Lojola, cf. p. Tacchi-Venturi, Storia della Compagnia di Gesù in Italia, ed. sopr. cit., vol. II, p. 37).

<sup>(4)</sup> Teresa Danei, PA 119v.

<sup>(5)</sup> Teresa Danei, PA 128v.

<sup>(6)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2337.

<sup>(7)</sup> N. Canefri, PA 153.

<sup>(8)</sup> L I, p. 32, a M. Del Pozzo, 13 genn. 1722.

Stupisce che a 28 anni, nella fase più acuta del suo trasporto alle austerità corporali, Paolo parli di *discrezione*: egli già rivela un equilibrio che fin d'allora gli consente di assumere la direzione delle anime. Dunque, nessuna aberrazione patologica, nessun intento suicida (!), nessun malinteso quanto alle tradizionali finalità dell'ascesi. Se, talvolta, eccedette, non fu perché non avesse idee chiare, ma perché — e ciò solo nei primi tempi — non seppe misurare le sue forze, fidando nella propria eccezionale robustezza fisica e preso dall'impeto quasi irresistibile del suo fervore.

A Gaeta ne fu testimone oculare il Ricinelli, che parla di « cilizi di ferro con punte, che sempre [i fratelli Danei] portavano sopra la nuda carne... », e di « discipline [...] di ferro colle quali molte volte si flagellavano » <sup>(9)</sup>. Presso il santuario della Civita « non solo portavano essi cilizi asprissimi e catenelle di ferro con punte e stelletto, ma [...] si battevano anche aspramente... ». Il Tuccinardi tolse al Santo una disciplina, che poi la signora Notarianni mostrò ai giudici durante il Processo di Gaeta: la descrizione che ne fa è terrificante <sup>(10)</sup>.

Sull'Argentario, oltre a flagellarsi quattro volte la settimana, da don Luigi Pennacchioni fu visto « cingersi una lastra di ferro larga più di un palmo, ripiena tutta di punte di ferro », con cui passava le 24 ore del venerdì « nella sua stanza in continua orazione, senza andare al refettorio » <sup>(11)</sup>. Per il bosco una volta, mentre si r avvolgeva « in uno spineto », mancò poco che un certo Francesco Ferrari, andato a caccia, lo scambiasse per un cinghiale <sup>(12)</sup>. E Stefano Stefanini, avendo avver-

<sup>(9)</sup> T. RICINELLI, POG 296.

<sup>(10)</sup> A. F. NOTARIANNI, POG 324v-5. Cf. A. M. CALCAGNINI, POG 366v-7, che depone di aver visto « più volte » la disciplina.

<sup>(11)</sup> L. PENNACCHIONI, PO 579-v.

<sup>(12)</sup> L. ALESSI, POC 139: « Parmi di non dovere tralasciare un fatto che molto esprime l'austero trattamento che faceva il p. Paolo del suo corpo, e che mi fu raccontato da circa venticinque anni fa dal fu mastro Francesco Ferrari, scalpellino, morto in Corneto. Era il suddetto mastro Francesco Ferrari, milanese, ma stava in Portercole quando prese moglie, e fu poco dopo che il p. Paolo aveva fatto il ritiro di Monte Argentario. Mi raccontò adunque che egli con suo cognato... ».



tito « un gran rumore di catene », lo scovò mentre si flagellava orrendamente <sup>(13)</sup>. Anche Felice Pucci, Giuliano Biagioni ed un pastore, spintisi lassù in cerca del loro bestiame, lo scoprirono « sotto certi scogli in luogo detto la *Piaggia di S. Girolamo*, [che] faceva penitenza » <sup>(14)</sup>.

Sempre all'Argentario, per espiare le colpe di un bandito che si era da lui confessato, s'immerse in una « piscina d'acqua gelata » <sup>(15)</sup>. Il p. Giovanni di S. Raffaele una volta, per caso, gli vide « un mucchio d'istrumenti di penitenza: alcuni erano cilizi, altri catene di ferro, altri fasce tessute di punte di ferro

<sup>(13)</sup> P. LUDOVICO, PO 208: « ... Et il medesimo intesero più volte altri pastori, e talora lo vedevano sotto di qualche quercia, che se ne stava in

ginocchio, facendo orazione. FRANCESCO CASALINI, tra l'altro, depone che Paolo « si strappava i capelli, gettavasi fra i cespugli, dormiva per terra, anche in luoghi umidi, dal che io giudico che abbiano avuto origine e la sua sordità, e i dolori articolari o siano sciatiche, che poi lo afflissero nel rimanente di sua vita... ». Ma il teste afferma di aver saputo questo dai religiosi: « Le asprezze poi che studiava il p. Paolo di provare volontariamente, cercandole dalli suoi compagni, se ne dicono molte... » (POR 590v).

<sup>(16)</sup> « Mi raccontò fratel Marco, uno de' primi laici che vestì l'abito del Servo di Dio p. Paolo della Croce, come un bandito andiede a confessarsi dal medesimo nel romitorio di S. Antonio, quale disse che era trent'anni che non si era confessato. E, ricevuta la sua confessione, il Servo di Dio lo trattene tutta la notte a dormire in detto romitorio; e la mattina seguente, essendosi partito detto bandito, nel passar che fece in una strada trovò dentro una piscina d'acqua gelata il detto Servo di Dio, che stava a braccia aperte verso il cielo. Et il bandito, vedutolo in quella foggia, li dimandò cosa faceva; et esso li rispose che faceva penitenza per il medesimo. Il detto bandito, tiratolo fuori da detta piscina con molte lacrime, l'accompagnò di nuovo al detto romitorio, et ivi dimorò con esso otto giorni, riducendolo a penitenza, e si diede a menare una vita da buon cristiano » (L. PENNACCHIONI, PO 583v-4). Un po' differente la deposizione di fr. UBALDO, che probabilmente si riferisce allo stesso episodio, perché dipende dal Pennacchioni: « Il sig. don Luigi Pennacchioni di Pereta mi disse ricordarsi averli raccontato il p. Fulgenzio di Gesù, primo compagno del p. Paolo, come una volta andò al Monte Argentario un guardiano di campagna armato per confessarsi dal medesimo. Procurò il Servo di Dio ridurlo a' suoi doveri, ma non fu possibile; sicché prese le sue armi, ritornò indietro, dimostrando animo di far maggior male. Il p. Paolo allora lo prevenne nella strada, e si mise dentro una vasca d'acqua sotto il ritiro in ginocchio; e, passando l'uomo suddetto, alzò il detto Servo di Dio le mani e li disse che andasse pure che esso sarebbe a far penitenza per lui. Ciò vedendo il guardiano, et osservando che per il freddo si era il p. Paolo gelato tutto, si compunse, si gettò per terra e si arrese a quanto per suo bene egli desiderava » (PO 499-v).

o in altre guise... » <sup>(16)</sup>. Anche fratel Bartolomeo osservò « discipline di ferro assai puntute, cilizi di ferro e di crini di cavallo, catene ben grosse con cui si flagellava... ». Una volta, a S. Angelo, « ancorché vecchio » il Santo gli diede « un cilizio largo tre dita tutto di ferro » perché l'accomodasse, ordinandogli di non parlarne con alcuno: « egli usava tale istromento per morire da penitente » <sup>(17)</sup>. Chi scrive ha potuto esaminare innumerevoli volte una piccola croce di legno irta di punte metalliche da lui usata <sup>(18)</sup>.

Sempre in ritiro, era esemplare nel rispetto delle *Regole*, che fino al 1746 prescrivevano la disciplina quattro volte la settimana, e tutti i giorni feriali durante l'Avvento e la Quaresima; mentre dal '46 in poi limitarono quell'atto di penitenza a tre volte, e quattro nei due periodi liturgici accennati <sup>(19)</sup>.

« S'alzava con noi — narra il p. Giuseppe M. del Crocifisso, che da chierico l'aveva spiato — e con noi faceva la disciplina, e perché a cagion della vecchiaia credevo io che non si disciplinasse o leggermente, volli usarci particolare attenzione, e ponendomi in luogo da poter benissimo distinguere se e quanto si disciplinasse, notai che non solo percuoteva le sue carni, da me sempre credute innocenti, ma che non la cedeva ai giovani e fervorosi nella gagliardia del colpo » <sup>(20)</sup>.

<sup>(16)</sup> P. GIOVANNI, POR 404v. « ... Questi strumenti di penitenza io li ho veduti in occasione che mi sono trovato presente alla morte del p. G. Battista di lui fratello, delli quali facevano uso comune, come intesi dirmi universalmente dai padri della Congregazione... » (G. CIMA, POR 706v).

<sup>(17)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2339.

<sup>(18)</sup> « ... Aggiungerò esservi tra noi costantissima fama che egli portasse sul suo petto e sulla carne nuda una croce con punte di ferro nell'interno, qual si conserva nel nostro ritiro di S. Angelo... » (P. G. GIACINTO, PAR 1629v. Cf. Fra VITTORIO, POV 637; STRAMBI, II, c. XXVII, p. 440). Fr. BARTOLOMEO non ricorda bene se il p. Giammaria gli avesse detto che il Santo soleva portare il medesimo strumento « sopra le spalle », invece che sul petto, come dicono altri (POR 2339). La forma è simile a quella dei Cavalieri di Malta. Sembra di legno, ma fr. Vittorio la dice di cuoio: « un pezzo di sola a forma di croce, larga circa cinque dita... » (*ib.*).

<sup>(19)</sup> Cf. *Fontes hist., Regulae...*, cc. XXXVI e XXXVII, p. 134. Fr. BARTOLOMEO, POR 2339v.

<sup>(20)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1430v-l.

In missione già sappiamo cosa si permettesse, specie da principio, durante le processioni di penitenza, secondo il costume dei predicatori del tempo. A Capalbio la signora Geltrude Carli, che l'ospitava, « trovò che sotto il materasso teneva un cuore di ferro armato di punte, una palla bislonga armata di punte più lunghe, due catenelle e diverse discipline a stelletta ed uncinelli, e tutti erano intrisi di sangue... » (21). Giovanna Ricci, già domestica del canonico Vetrulli di Scansano, scoprì nella camera del Nostro « certi suoi cilizi », lasciati per dimenticanza, e una notte fu spaventata dal rumore che egli faceva flagellandosi (22). Don G. Battista Angelini, pievano di Montorgiali, e la signora Anna Maria Buti lo confermano ampiamente (23). L'amico don Gaetano Suscioli inferma che « nel suo genuflessorio teneva [...] una lastra di ferro con diverse punte... » (24); e fu là, davanti ad un Crocifisso, che a Bassano di Sutri una sera lo sorprese il signor Nicola Cappelli: il Santo stava preparandosi alla predica e, appena si vide scoperto, scansò la lastra e la spinse destramente sotto il letto (25).

Sul palco la sua disciplina « era di piastre d'acciaro » (26), come quelle conservate nelle due celle di S. Angelo e di Roma. Ma nella prima missione d'Ischia di Castro don Francesco Scarsella gli portava « entro il cappello non la solita disciplina, ma un mazzo di catene, che senza fallo passavano 15 libre » C<sup>27</sup>.

(21) Fr. Ubaldo, PO 499. A Portercole, Anna Maria Montalto, nell'assetare la camera del Santo, fece le medesime scoperte, come dichiara in una *depos. extra proc.* (senza data) da lei firmata (in AGCP).

(22) Fr. Ubaldo, PO 498.

(23) Fr. Ubaldo, PO 498-v. Ciò concorda con una deposizione del p. Giuseppe dei Dol.: « Quanto all'uso della disciplina, la praticava anche quando era fuori di ritiro, poiché nelle missioni [...] faceva una gran mortificazione, onde in occasione di un Capitolo, sebbene si dichiarò che non intendeva obbligare i missionari di fare la disciplina di regola quando stanno in attuale esercizio, soggiunse: "Io però la faccio ogni notte". Oltre quella che a spalle nude, con istromento di ferro, faceva sul palco... » (POR 2670v).

(24) G. Suscioli, POR 295.

(25) Fr. Bonaventura, POV 711v-2; p. Valentino, POV 888-9.

(26) P. Giovanni, POR 405.

(27) F. Scarsella, POR 477v.

E si batteva, osserva il p. Giammaria, « non per pompa né per usanza, ma con vero spirito di penitenza » (28). A Gallese vibrava colpi *così* violenti, che un pover'uomo, accorso per levargli il flagello, restò offeso in un dito (29); altrove si ferì in una mano anche don Evangelista Corsi (30), ed un terzo, che una volta aveva osato altrettanto senza essere osservato, ne riportò un braccio malconcio, che Paolo poi guarì con un segno di croce (31). A Bagnorea dovette intervenire il vescovo perché cessasse di battersi (32). La commozione del popolo soleva essere incontenibile (33): « pareva un S. Vincenzo Ferreri » (34).

Il p. Giammaria ritiene che certe asprezze del Santo « erano [...] eccessive », e suppone che più tardi il p. G. Battista, preoccupato del suo stato di salute, gliel'avesse proibite. Di certo sappiamo solo che i suoi acciacchi, con gli anni, l'obbligarono a rinunciarvi, e che una volta nel ritiro della Presentazione gettò in una cloaca « un mazzo di catene », già usate durante le missioni: « Giacché avete strappiato me — avrebbe esclamato — non voglio che strappiate verun altro! » (35).

La frase non sembra che avesse il senso concepito da alcuni, interpretandola come segno di un cambiamento di rotta da parte del Nostro, che in quel momento si sarebbe aperto ad una nuova visione dell'ascesi, riprovando le austerità fino allora praticate. Egli talvolta ha potuto eccedere, ma sarebbe

(28) P. Giammaria, POV 472v. Cf. F. Pettirossi, PAV 515v-6.

(29) P. Giovanni, POR 404v-5.

(30) E. Corsi, PAV 534v. Accadde a Vitorchiano (Viterbo).

(31) P. Giammaria, POV 472-v. Cf. S. Cencelli, POV 786v; p. Valentino, POV 889; S. Cosimelli, POV 1050v.

(32) E. Corsi, PAV 534-v: « ... Io stesso fra gli altri diverse volte gli levai la disciplina di mano per impedire l'effusione del di lui sangue. Viddi in Bagnorea mons. Baldassini, vescovo di quella città, che si mosse dal trono e comandò con precepto formale di obbedienza al Servo di Dio che desistesse dal flagellarsi, giacché non aveva voluto obbedire a diversi canonici e dignità, ed a me assistente al palco, che l'avevamo pregato a sospendere il flagello. La predica che andava facendo era dello scandaloso alla presenza di Dio... ».

(33) M. M. Rosalia, PAC 387v-8.

(34) L. Brancazzi, PAC 373v.

(35) P. Giammaria, POV 472.

erroneo supporre che ciò sia stato possibile solo per l'uso di alcuni strumenti afflittivi e non anche per tutto un complesso di rinunzie d'ogni genere, non meno massacranti. Più azzardato ci sembra far coincidere una nuova fase del suo itinerario spirituale col periodo in cui compì il gesto accennato. Molto più che, come informa il suo stesso confessore, verso gli ultimi anni Paolo « fece premurose istanze di portare di nuovo i soliti istromenti di penitenza »<sup>(38)</sup>. Perciò, la frase permette solo di ritenere: a) che l'uso di quel « mazzo di catene », quando se ne disfece, non gli era più possibile perché troppo malandato in salute; b) che non intendeva permetterlo a nessuno dei religiosi, perché preoccupato — come sempre — che si conservassero sani, limitandosi ai rigori prescritti nelle *Regole*. Questo, nondimeno, non autorizza a concludere che a priori si rifiutasse di riconoscere, quanto ad austerità corporali, la possibilità di una vocazione straordinaria, sostenuta da una particolare assistenza della Grazia: il suo atteggiamento con m. M. Crocifissa Costantini — tra le tante anime da lui dirette — non permette di dubitarne<sup>(37)</sup>.

Dissipa infine ogni equivoco la deposizione del p. Domenico di S. Antonio, che, a proposito della scena descritta, ci sembra anche più completo del p. Giammaria: « Fra le altre Sue corporali mortificazioni che faceva prima delle sue infermità abituali e vecchiaia, una era il flagellarsi con grosse catene di ferro, come una volta gli scappò detto inawertentemente in mia presenza, col'occasione di dire che vi vuole la santa discrezione anche negli impeti di fervore, e che chi non dipende e [non] vive sotto la santa obbedienza può fare dei passi falsi e rovinarsi la salute ed essere ingannato dal demonio. *E che il voler imitare talvolta le vite penitenti e straor-*

zo) *ib.*

<sup>(37)</sup> Cf. L II, p. 302 sg. Assai più significativo è quanto egli suggerisce al p. Fulgenzio a proposito del fervore di qualche novizio. Paolo vuole solo accertarsi che si tratti di « veri impulsi dello Spirito Santo... », per cui, « allora se gli accorderà ciò che S.D.M. ispirerà... » (L II, p. 188, 14 maggio 1749).

dinarie di alcuni Santi, senza la chiamata di Dio e l'approvazione del suo prudente e dotto direttore, è un errore ed è rovinarsi o rendersi per lo meno inutile poi al prossimo, massime chi è chiamato da Dio ad aiutare le anime. Ed acciò a nessuno dei suoi venisse la tentazione o pigliasse stimolo a far penitenza e mortificazioni straordinarie, un giorno al ritiro della Presentazione aveva gettato quelle catene, di cui si era servito lui, in un luogo dove non le avrebbero più trovate »<sup>(38)</sup>.

In conclusione, Paolo fu sempre molto austero con se stesso e seguì la sua personale ed eccezionale vocazione finché le forze e l'obbedienza glielo permisero; al contrario, fu sempre discreto con gli altri; e, specie coi religiosi e le anime in genere, concepì e rispettò una formula di esemplare equilibrio, che fa di lui un precursore della più sana ascesi moderna.

III

Le macerazioni corporali rappresentano una parte quasi trascurabile delle austerità del Santo, soprattutto di quelle praticate dal soggiorno a Castellazzo alla prima approvazione delle *Regole*. Avendone già trattato<sup>(39)</sup>, basterà richiamare tra l'altro il voto di astenersi da ogni cibo superfluo, suggerito dal rimorso di aver ceduto ad una tentazione di gola, pilucando alcuni chicchi di uva. Ma il voto scatenò una tempesta di scrupoli, che finirono col guastargli lo stomaco, tanto da risentirne per tutta la vita<sup>(40)</sup>. Immaginabili i combattimenti sostenuti nella cella di S. Carlo: dovendo privarsi « di tutti i gusti Superflui », con quel suo fisico eccezionalmente sano e gagliardo era tormentato dalla fame, ma esitava a soddisfarla perché provava del « gusto a mangiare anche il pane asciut-

<sup>(38)</sup> P. Domenico, POR 1892v-3.

<sup>(39)</sup> Cf. Bg. pp. 147 sgg.

<sup>(40)</sup> P. G. Tommaso, *depos. extra proc.* del 1767, in AGCP.

to »<sup>(41)</sup>. Comunque, in quei quaranta giorni di ritiro « se la passò con solo pane ed acqua »<sup>(42)</sup>.

Poco dopo, a S. Stefano, si nutriva « una volta il giorno », e pensò gli fosse possibile « mangiare [...] una volta ogni due giorni »<sup>(43)</sup>. Il lettore ricorda il regime osservato a Gaeta, all'Argentario...: cose quasi incredibili, da far pensare veramente a scene della Tebaide. Fino al '46 le *Regole* prescrivevano il digiuno tutti i giorni feriali e l'astinenza perpetua dalla carne, uova e latticini: questi, da allora, furono permessi, ma l'uso della carne fu introdotto solo dopo la morte del Santo<sup>(44)</sup>.

E' superfluo aggiungere che precedeva tutti nell'esempio; di fatto anzi neppure si atteneva alla misura consentita e continuò a gustare le delizie di pasti frugalissimi, da autentico anacoreta, almeno finché la salute glielo permise. Dal '41 in poi, fuori di ritiro, gradì anch'egli quanto gli veniva offerto, secondo il suggerimento evangelico<sup>(45)</sup>; ma la carne non la mangiò mai volentieri: né carne né altri cibi nutrienti e ben conditi, preferendo roba semplice, genuina, possibilmente cruda, come un primitivo... Il resto gli sembrava superfluo, non conforme allo stile della sua vita interiore, spesso persino nocivo e ripugnante, data la lunga abitudine a tutto ridurre e di tutto contentarsi.

A Ronciglione, in casa Palozzi «era parchissimo [...] e sempre gridava e si lagnava perché voleva che si facessero

li scrupoli che posso provare in un voto, che ho di privar il corpo di tutti li gusti superflui [...], quando ho fame, sento gusto anche a mangiare il pane asciutto...».

<sup>(42)</sup> P. Giammaria, POV 792. « La quale cosa — aggiunse il teste — a me è nota per avermelo egli stesso riferito ». Cf. *ib.*, 132; P. Sardi, PA 239v-40.

<sup>(43)</sup> L I, p. 20, a mons. Gattinara, 27 genn. 1721: « ... Il digiuno cammina come al solito modo che in questi giorni scorsi, non ho mangiato che una volta il giorno, e mi sento star meglio. M'è passato in mente di non mangiare che una volta ogni due giorni, ma per adesso aspetterò maggior impulso, e poi lo riferirò a V. S. Ill.ma, prendendone la sua s. obbedienza e benedizione... ».

minori pietanze »<sup>(46)</sup>. Dal Suscioli, a Sutri, « di quanto gli si poneva dinanzi [...] prendeva appena la decima parte, mostrando con destrezza di mangiar molto, almeno il sufficiente, quando in realtà mangiava pochissimo »<sup>(47)</sup>.

Secondo don Giuseppe Cima, in missione accettava « ogni sorta di cibo », ma si contentava di così poco, che non si capiva come facesse a reggersi<sup>(48)</sup>. A pranzo poteva bastargli « un poco di minestra »: per non farlo mangiare, bastava mettergli davanti molta roba<sup>(49)</sup>. Anche in casa di benefattori si limitava alla minestra e prendeva pochissimo del resto, pur avendo l'accortezza di far gli elogi di tutto e rilevare che le vivande erano « ben condizionate »; mentre di fatto, con qualche pretesto, o le rimandava indietro o le lasciava nel piatto. Tra le altre, una volta ciò avvenne a mensa del generale de Las Minas, che fu lieto di divider con lui un piattino di piselli freschi fuori stagione. Paolo ne gradì qualcuno « e poi gli altri trafugò subito con destrezza e li diede al cameriere ». L'amico si accorse della manovra e, in spagnolo: « Lei — protestò amabilmente — non mangia questa pietanza che è così buona?! ». Il Santo seppe giustificarsi e il generale restò « molto edificato »<sup>(50)</sup>. Fratel Bartolomeo, che, seguendolo ovunque, gli sedeva accanto, spesso restava confuso, perché mangiava normalmente, mentre lui, per quanto « allegrissimo e disinvolto », « con bella maniera ogni cosa mandava indietro ». Così accadde ad Anagni, nelle case dei signori Antonio Colacicchi e Carlo Giannuzzi, e a Roma dal Frattini<sup>(51)</sup>.

<sup>(41)</sup> Dsp 15-18 dic., p. 71; 21 dic., p. 72; 1º genn. 1721, p. 85: « ... Li dicevo

<sup>(46)</sup> M. A. Teresa dell'Ass., POC 321.

<sup>(47)</sup> G. Suscioli, POR 294v.

<sup>(48)</sup> G. Cima, POR 706.

<sup>(49)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2381-v: « ... Quante volte ha detto a me: " *Datemi per carità poca roba, se volete che mangi. Io quando ho mangiato la minestra, ho pranzato!* " ».

<sup>(51)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2383-v. « Quanto il Servo di Dio era affabile nel trattare i secolari, quando così conosceva esser conveniente; come altresì condiscendente nelle cose lecite ed oneste, era altresì costantissimo in recusar, e l'inviti che gli facevano i medesimi per averlo in loro compagnia in casa, soggettandosi anche a gravi incomodi, quando intendeva che in questa parte poteva o doveva esser utile... » (P. Valentino, POV 884v-5).

<sup>(44)</sup> Cf. *Fontes hist. Regulae*, testi del 36 e del 41, cc. XX e XXI, p. 60.

<sup>(45)</sup> Cf. *Fontes hist. Regulae*, c. XXI, p. 64-70, Giammaria, POV 165.

« Lei sempre dice: "Levate, levate presto!", perché non si vuol vincere e farsi forza a mangiare!... », protestò una volta il fratello assistente. Non ci volle altro perché Paolo proseguisse il pasto; « ma nell'atto di voler mandare giù il boccone, fu tale l'impeto di vomito che gli venne, che a detto fratello dispiacque molto quello che aveva detto ». Effettivamente, non faceva cerimonie e, come abbiamo accennato sopra, il suo stomaco alla fine non poté più contenere che pochissimo, con meraviglia di tutti, data la « sua corporatura e complessione » di vecchio soldato <sup>(52)</sup>.

Non stentiamo a credere, pertanto, come fuori pasto riuscisse ad astenersi da tutto, persino durante le missioni <sup>(53)</sup>. Al romitorio di S. Antonio, molestato dalle febbri, per cinque anni continui si nutrì soltanto « di pancotto senza sale » <sup>(54)</sup>. Sempre all'Argentario, soleva celebrare l'ultima Messa, obbligandosi a restar digiuno fino all'ora di pranzo. Sorridendo, gli ultimi anni confidava al confessore che si sentiva « andare in processione l'interiori del corpo... » <sup>(55)</sup>. Allo stesso una volta, avviandosi verso il refettorio, sussurrò: « *Andiamo ora a fare l'uffizio dei ciucci!* » <sup>(56)</sup>.

Anche là tuttavia era tanto raccolto, che un giorno neppure si accorse se per minestra il cuoco avesse passato il riso o la pasta ("). Spesso porgeva la sua pietanza ora all'uno e ora all'altro; « masticava i bocconi e poi li gettava via. E una volta che li furono portate certe aguglie dimostrò che fossero per piacerli, ma appena ne prese un tantino, subito le la-

<sup>(52)</sup> P. DOMENICO, POR 1894-v.

<sup>(53)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 55-v.

<sup>(54)</sup> P. ANTONIO di s. Ag., POV 1184v.

<sup>(55)</sup> P. GIAMMARIA, POV 470v-l.

<sup>(56)</sup> P. GIAMMARIA, POV 470v.

<sup>(57)</sup> P. G. GIACINTO, PO 556v: « Mi ricordo che, stando nel riti di S. Angelo, ordinò un *giorno* al cuoco di fare per minestra, non so bene, se il riso o la pasta. Terminato il refettorio, et incontratosi col cuoco, lo riprese perché non avesse obbedito nel far la minestra ordinatagli. Rimasi tanto io quanto il cuoco ammirato di tal riprensione, giacché aveva mangiato la minestra secondo l'ordine dato; e giustificatosi il cuoco rispose: "*Abbiat pazienza, non me ne sono accorto!*" ».

sciò » <sup>(58)</sup>. E così, riprese un fratello che gli aveva portato due fette di polenta fritta: per lui era troppo <sup>(59)</sup>. « Basti dire — ricorda il Suscioli — che si era prefisso di recitare un intero rosario, qualora fosse stato obbligato di cibarsi con un uovo, sembrandogli di aver ricevuto un sostentamento troppo grande » <sup>(60)</sup>.

Durante l'ultima visita alla Presentazione, un giorno gradì appena tre cucchiariate di vermicelli e, avendo avuto tre triglie, prese il piatto e ne distribuì una al rettore, un'altra al vice-rettore e la terza al fratello che serviva a tavola <sup>(61)</sup>. Più volte il p. Giammaria osservò che la cena del Santo si riduceva ad una fetta di pane abbrustolito <sup>(62)</sup>, e frate Bartolomeo aggiunge che la sera « il più che mangiasse era un uovo, essendo parchissimo » <sup>(63)</sup>.

Ad Orbetello suor Anna Teresa notò che rifiutava il cioccolato <sup>(64)</sup>. A Sutri, in casa Suscioli, riprese la signora Caterina che per il suo onomastico gli aveva preparato « un pasticcio »: trovandosi in predicazione, protestò di non voler « far carnevale » <sup>(65)</sup>. In casa Fanucchi, a Piombino, « procurava di mangiare quel che meno li piaceva » <sup>(66)</sup>; e, a Rio d'Elba, ospite del dottor Gherardini, rifiutava sistematica-

<sup>(58)</sup> Fr. UBALDO, PO 494v-5.

<sup>(59)</sup> P. G. ANDREA, PO 404.

<sup>(60)</sup> G. SUSCIOLI, POR 305v.

<sup>(61)</sup> Il teste, il can. Salvatore Di GENARO, era presente perché invitato a pranzo dai Padri, e si pose ad « osservarlo ». Aggiunge che Paolo non prese altro, « anzi si pose nella tavola con le braccia in croce al petto, chinato, e viddi che lagrimava... » (PO 273v-4).

<sup>(62)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 800.

<sup>(63)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2383v.

<sup>(64)</sup> Sr. A. TERESA, PO 295-v.

<sup>(65)</sup> « Ritrovandosi una volta in detta mia casa, facendo la santa missione, e ricorrendo la festa di S. Caterina, nel mese di novembre, mia madre, che porta un tal nome, fece passare un pasticcio per pagare anche al Servo di Dio la festa, come suol dirsi. Avvedutosi di ciò il p. Paolo, si rammaricò dicendo che non era venuto a fare carnevale, o altre simili espressioni... » (Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1109v).

<sup>(66)</sup> « Quando il Servo di Dio p. Paolo della Croce veniva in casa nostra per ospitalità, lo vedevo parco nel mangiare e bere, dispiacendoli quando li si offeriva qualche cibo delicato e per condiscendenza ne prendeva qualche boccone... » (G. FANUCCHI, PO 246v).

mente tutti i « cibi esquisiti », preferendo « soltanto qualche cibo ordinario » <sup>(67)</sup>.

Appunto in missione la sua frugalità era motivata da ragioni superiori. « *Per convertire i peccatori* — informa il p. Giuseppe di S. Maria — mangiava molto parcamente, e quando li benefattori gli portavano in tavola cibi in abbondanza e più di quello era solito di pigliare nelle missioni per suo sostentamento, li faceva portar via, *amando di patire anche la fame per impegnare il gran Padre delle misericordie a convertirli...* » <sup>(68)</sup>. Di solito, pochi giorni dopo l'inizio, fervendo il lavoro, finiva col perder l'appetito, e a stento riusciva a prendere l'indispensabile per tenersi in piedi <sup>(69)</sup>. Talvolta arrivava alla predica della sera ancora digiuno <sup>(70)</sup>.

A Canino, quantunque « molto gradisse il buon cuore » di alcuni signori che facevano a gara per procurargli ottime vivande, tuttavia si contentava di poco, « rimandando [...] indietro altre pietanze... » <sup>(71)</sup>. Annibale Tognini, a Roccalbegna, lo vide addentare « una pera porcina delle più agre e cattive », ma che a lui parve « tanto [...] buona », forse perché il suo stomaco indebolito non gradiva altro <sup>(72)</sup>.

Normalmente, « in missione il suo vitto quotidiano era la minestra ed il lesso ed un'altra cosa sola »: il resto lo rifiutava

<sup>(67)</sup> G. FANUCCHI, PO 246v. « P. Paolo non mangiava se non che cibi di magro e non permetteva che le religiose gli facessero pietanze particolari. Una volta mi diedero una pizza fatta a guisa di crostata, affinché gliela ponessi in tavola. Subito che egli la vide incominciò a schiamazzare e, senza punto toccarla, me la fece riportare al monastero, soggiungendo che poi avrebbe fatto le sue lagnanze colle monache... » (L. ALESSI, POC 115v).

<sup>(68)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1547.

<sup>(69)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 458v.

<sup>(70)</sup> R. CALABRESI, PAR 2337.

<sup>(71)</sup> S. COSIMELLI, POV 1050v-l.

<sup>(72)</sup> Fr. UBALDO, PO 496: « Annibale Tognini di Rocca Albegna mi disse che, andato in sua casa il p. Paolo, osservò che era parchissimo nel mangiare, sicché celiando li disse: "P. Paolo, volevo ancor io farmi religioso, ma ora che vedo che fate una vita troppo austera e rigida, mi se ne passa la voglia". Si attaccò poi a mangiare una pera porcina delle più agre e cattive, senza levarli né scorza né altro, del che esso Annibale se ne meravigliò e soggiunse: "Ma, Padre, queste non sono pere da mangiarsi, se non sono più che mature!" — "Ah!, rispose il Servo di Dio, tanto è buona!". Ma il fatto è che doveva esser all'estremo cattiva ».

o faceva dispensare ai poveri <sup>(73)</sup>. A Bassano di Sutri, per la solita inappetenza, Nicola Cappelli gli presentò « alcune caciottine di montagna », che il Santo effettivamente gradì e mangiò con gusto. Ma, dopo quella volta, sebbene l'amico insistesse, non volle più assaggiarne <sup>(74)</sup>.

La carne, ripetiamo, non riuscì mai a gustarla. Pur essendo indisposto, una volta respinse due piccioni offerti dalla signora Candida Tangi di Montalto <sup>(75)</sup>. Alle Carmelitane di Vetralla diceva che la carne gli faceva male, non poteva masticarla <sup>(76)</sup>. Quando era infermo, in ritiro o fuori, tollerava appena il brodo e, quanto alla carne, « soleva masticarla e mandar giù il sugo per mantenersi, e di poi con destrezza gettavala sotto la tavola ai gatti, quali — commenta il p. Giammaria — allorché il Servo di Dio era convalescente facevano carnevale » <sup>(77)</sup>. Anche don Nicola Costantini <sup>(78)</sup>, Lucia Casciola <sup>(79)</sup>, M. Giovanna Venturi <sup>(80)</sup>, Maddalena Antioco <sup>(81)</sup>, notarono che, se egli in un primo tempo cedeva alle loro insistenze, poi « destramente » ripeteva il gesto (per noi poco educato!) di gettare i bocconi sotto la mensa.

*Tollerava il brodo, dicevamo, e ciò perché alle volte provava tale nausea « che al solo [sentire] l'odore del brodo di carne*

<sup>(73)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2384.

<sup>(74)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 699v; p. VALENTINO, POV 887v-8.

<sup>(75)</sup> E. CIPOLLONI, POC 280v.

<sup>(76)</sup> G. SISTI, POV 81v.

<sup>(77)</sup> P. GIAMMARIA, POV 469v. Cf. Fr. BONAVENTURA, POV 698v. « Quando per ragione delle sue infermità mangiava carne ordinatagli dai medici, osservai più volte che ne masticava un poco e poi col pretesto che gli facesse male allo stomaco, la gettava; cosa che, considerando io le circostanze, vale a dire che aveva buoni denti e buona complessione, conoscevo che lo faceva per mortificazione, come di questo parere ne erano altri religiosi... » (P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2739). Ci è difficile aderire a tal giudizio, come spiegheremo appresso.

<sup>(78)</sup> NICOLA COSTANTINI, POC 179v.

<sup>(79)</sup> L. CASCIOLA, POC 600v.

<sup>(80)</sup> M. G. VENTURI, PO 63.

<sup>(81)</sup> M. ANIOCO, PO 140v. « Mi ricordo che in una mattina fratel Bartolomeo di S. Luigi, infermiere, non avendo carne per somministrare al p. Paolo suddetto, che stava indisposto in detto ritiro della Presentazione, in cibo provvide un capretto per farlo cucinare e supplire alla mancanza della carne, e quando li fu portato un pezzetto in arrosto, non lo volle ricevere, e tornandò a me, che ero infermo e lo mangiai » (Fr. MICHELANGELO, PO 176).

era costretto otturarsi le narici per impedire il vomito... »<sup>(82)</sup>. Ovviamente, il fatto permette di giudicare la sua astinenza in senso più realistico: il motivo ascetico, almeno alcune volte, non prevaleva su quello di una naturale ripugnanza, cosa per noi comprensibilissima.

Rifiutata la carne — persino quando era infermo —, chiedeva « il merluzzo e la tonnina »<sup>(83)</sup>. Non voleva che per lui si comprasse pesce fresco, e se talvolta i benefattori ne offrivano « di ottima qualità », lo rimandava indietro dicendo di preferire il pesce piccolo a quello grosso; quando poi gli preparavano pesci piccoli, osservava che questi erano « preziosi »: ne gradiva uno ò due e lasciava il resto<sup>(84)</sup>.

Oltre ai « salumi », quel che realmente gustava era quanto costituiva la base dell'alimentazione quotidiana dei poveri e degli antichi monaci, da lui sempre ammirati con ingenuo trasporto: « Cercava di pascersi di cibi come [...] di pane con l'aceto bagnato (sic), o coll'aglio stropicciato sopra »<sup>(85)</sup>. Talvolta si limitava ad una fetta di pane abbrustolito. « Altra volta — depone il p. Giammaria — nel fine della mensa, per suo esquisito regalo, tagliava una tettarella di pane, vi poneva sopra un po' di sale all'uso degli antichi anacoreti, allegramente se la mangiava, facendo parte ancora a me che gli stavo vicino, come fosse un gran regalo »<sup>(86)</sup>.

<sup>(82)</sup> P. GIAMMARIA, POV 470.

<sup>(83)</sup> « ... Obbligato a cibarsi de' soli cibi di grasso [...], si lamentò meco dicendo che molto gli rincresceva, soggiungendo (cred'io per ricoprire la sua virtù) che quei cibi non si confacevano al suo stomaco, e desiderava di mangiare il merluzzo e la tonnina... » (S. COSIMELLI, POV 786v). Che tali cibi realmente si confacessero più al suo stomaco, è deposto anche dal p. GIUSEPPE dei Dol., POR 2739: « ... che però li salumi anche più infimi come la tonnina, la mangiava senza che gli pregiudicasse... ». Cf. G. SISTI, POV 81v.

<sup>(84)</sup> FR. BARTOLOMEO, POR 2383v. Cf. P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2738v-9. Spesso fratel Bartolomeo, recatosi in udienza da Clemente XIV, informava il papa delle condizioni di salute del Santo, dicendo tra l'altro che, non avendo appetito, gustava solo del baccalà. Allora « il S. Pontefice si metteva a piangere e diceva: " Povero padre! oh Dio! mangia il baccalà e sta così male! ". E poi — depone il fratello — m'inculcava che ne avessi tutta la cura » (Fr. BARTOLOMEO, POR 2326v-7).

<sup>(85)</sup> DOMENICO COSTANTINI, POC 553.

<sup>(86)</sup> P. GIAMMARIA, POV 470-v.

A lui — conferma il p. G. Giacinto — bastava un poco di pane col sale, solendo dire « che questo era il cibo che prendevano i santi monaci antichi e che giovava a prolungar la vita »<sup>(87)</sup>. In casa Costantini, alla cacciagione preferiva « il pane bruscato, su di cui faceva strofinare dell'aglio »<sup>(88)</sup>. Al romitorio di S. Antonio si trattava « di pochissimo pane nero »<sup>(89)</sup>. Spesso, in certe viglie, il pane era quel poco « accattato dai religiosi sulla porta del refettorio inginocchio »<sup>(90)</sup>.

« Era amante dell'erbe solamente », fa sapere fratel Bartolomeo<sup>(91)</sup>. Lucia Casciola aggiunge che « tutto il suo gusto era di pascersi di erbe, radici... »<sup>(92)</sup>. A S. Antonio, talvolta, non avendo neppure il pane, si contentò di mangiar erbe anche per tre giorni<sup>(93)</sup>. E ciò spiega come, ad Orbetello, « generalmente », si dicesse che i fratelli Danei « non mangiavano altro [...] che erbe e frutti secchi »<sup>(94)</sup>.

« Nel brodo della carne vi voleva il radicchio salvatico e questo — ricorda don Luigi Pennacchioni — l'ho veduto coi propri occhi »<sup>(95)</sup>. Ad Ischia di Castro, pregato insistentemente dall'amico don Scarsella di gradire « una zuppa di piccioni », ne prese alcune cucchiariate. Quanto alla carne, provò a masticare un boccone, ma, non riuscendovi, « lo gettò in terra » ed esclamò: « *I somarelli, come son io, non mangiano cose delicate, ma bisogna dargli l'erba!* ». In conclusione, si fece portare « certa cicoria assai dura », la condì col sale e la mangiò tutto felice. « Questo — spiegava — era il cibo dei santi monaci antichi, e con tal cibo di poco pane, sale ed acqua campavano tanto! »<sup>(96)</sup>.

<sup>(87)</sup> P. G. GIACINTO, PO 556.

<sup>(88)</sup> NICOLA COSTANTINI, POC 179-v. Cf. L. CASCIOLA, POC 600.

<sup>(89)</sup> L. PENNACCHIONI, PO 579.

<sup>(90)</sup> P. BONAVENTURA, POC 233.

<sup>(91)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2381v.

<sup>(92)</sup> L. CASCIOLA, POC 600.

<sup>(93)</sup> P. G. ANDREA, PO 404.

<sup>(94)</sup> G. ROCCHI, POG 381.

<sup>(95)</sup> L. PENNACCHIONI, PO 580v. Ciò si verificava a Pereta, in casa del pievano don Stefano Traversi.

<sup>(96)</sup> F. SCARSELLA, POR 476v-7.

I primi tempi, spesso le erbe neppure eran condite, e ciò nonostante gli sembravano « saporitissim[e] » <sup>(97)</sup>. E tali erano anche i legumi, talvolta mangiati persino crudi <sup>(98)</sup>. Il lettore ricorda l'elogio dei frugalissimi pasti di S. Gregorio, servito da S. Silvia <sup>(99)</sup>.

Specie quando era preso dalla nausea, gustava cipolline fresche <sup>(100)</sup>, agli <sup>(101)</sup>, peperoni <sup>(102)</sup>, pomodori <sup>(103)</sup>. Nel '70, durante la penultima malattia, avrebbe mangiato assai volentieri degli asparagi, ma non permise che si comprassero apposta per lui <sup>(104)</sup>. Funghi e castagne « erano di suo particolare piacimento » <sup>(105)</sup>. « Si conosceva benissimo — ricorda il p. Giuseppe dei Dolori — che era molto portato agli frutti », ma per mortificarsi a volte si contentava di assaggiare la metà di una mela o di una pera <sup>(106)</sup>. Un giorno, a S. Angelo, avendo ricevuto dei fichi, « mostrò gran piacere e voglia di mangiarne »; ma poi in refettorio non volle neppure toccarli <sup>(107)</sup>.

Sappiamo del resto che, in preparazione alla festa dell'Assunta, per 40 giorni si asteneva dalle frutta <sup>(108)</sup>; e, come se egli non ci pensasse abbastanza, molte volte era il p. G. Battista a richiamarlo, proibendogli perentoriamente di prendere quel poco che gradiva <sup>(109)</sup>.

<sup>(97)</sup> A. FRATTINI, POR 2651v.

<sup>(98)</sup> « ...Il suo ristoro ordinario era pane, quando lo trovava, ed acqua, e talvolta anche sole fave ammolate nell'acqua al sole, e questo specialmente quando stava al romitorio di S. Antonio... » (P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2669. Cf. P. GIAMMARRIA, POV 145v-6, 469v; G. SISTI, POV 81; S. CENCELLI, POV 786; A. FRATTINI, POR 2651v; fr. BARTOLOMEO, POR 2382).

<sup>(99)</sup> L III, p. 156, al p. Giammarrìa, 15 giugno 1757.

<sup>(100)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 470; fr. PASQUALE, POV 589.

<sup>(101)</sup> P. PASQUALE, POV 589; fr. BONAVENTURA, POV 699.

<sup>(102)</sup> FR PASQUALE, POV 589; fr. VITTORIO, POV 637v; fr. BONAVENTURA, POV 699.

<sup>(103)</sup> P. VITTORIO, POV 637v; fr. BONAVENTURA, POV 699.

<sup>(104)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 471v.

<sup>(105)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 55v.

<sup>(106)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 2739-v.

<sup>(107)</sup> P. BONAVENTURA, POC 233v.

<sup>(108)</sup> P. VITTORIO, POV 637v; fr. BARTOLOMEO, POR 2384v; fr. BONAVENTURA, POV 699.

<sup>(109)</sup> Cf. NICOLA COSTANTINI, POC 179; DOMENICO COSTANTINI, POC 553; L. CASCIOLA, POC 600; fr. BONAVENTURA, POV 699, ecc.

I primi tempi, ad Orbetello, il capitano Marcantonio Grazi, vedendolo « così abbattuto, pallido e smunto, gli disse: "P. Paolo, queste non sono arie da poter reggere con la sola acqua!" ». E senz'altro seguì il consiglio dell'amico <sup>(110)</sup>; ma i testi, all'unanimità, informano che egli « beveva sempre il vino assai temperato, tanto che sembrava acqua colorita di vino, e ciò — aggiunge frater Vittorio — si conosceva ancora dalla piccola quantità che mancava nel fiasco » <sup>(111)</sup>.

« Per molti anni » volle sperimentare anche « il tormento della sete ». Ciò accadeva specialmente in missione, al termine della predica, portata con la foga che gli era abituale: se non doveva confessare, si fermava in adorazione davanti al Santissimo. Una volta, sentendo l'arsura più crudele del solito, si rivolse al Signore come per chiedere da bere; e in quel momento provò una gioia « che gli estinse la sete ». I medici, più tardi, gli proibirono un supplizio del genere, ed egli ubbidì; ma poi soleva lamentarsi, dicendo che essi l'avevano « rovinato », perché solo prima riusciva a dissetarsi realmente <sup>(112)</sup>.

Egli ricordava pure quanto gli era accaduto tornando da una missione col p. Fulgenzio. Era d'estate e si sentivano molestati da una sete rabbiosa; ma, giunti presso una fonte, Paolo propose al compagno di astenersi dal bere « per amore di un Dio Crocifisso, assetato... ». Il consenso fu pieno, ed egli « fu riempito di tanta consolazione [...], che saltava per la gioia » <sup>(113)</sup>.

Quando era infermo diceva che per lui il vitto della comunità era migliore <sup>(114)</sup>. Immobilizzato per i soliti dolori articolari, « il suo cibo altro non era che due rossi d'uovo da

<sup>(110)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 469.

<sup>(111)</sup> FR. VITTORIO, POV 637v-8. Cf. G. SISTI, POV 81-v; p. GIAMMARRIA, POV 471; S. CENCELLI, POV 786v; p. G. GIACINTO, PO 556; G. SUSCIOLI, POR 295; G. CIMA, POR 706; p. DOMENICO, POR 1894v; p. GIUSEPPE dei Dol., POR 2739; A. FRATTINI, POR 2651v, ecc. Il p. G. ANDREA non ricorda che, almeno in refettorio, il Santo abbia mai bevuto del vino puro (PO 405).

<sup>(112)</sup> P. DOMENICO, POR 1893-v.

<sup>(113)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1184v-5.

<sup>(114)</sup> P. G. GIACINTO, PO 556.



bere »<sup>(115)</sup>. Qualche volta, gli ultimi anni, la mattina prendeva una tazza di cioccolato, ma così diluito « che sembrava acqua tinta ». Gli costava mettersi a regime, tanto che un giorno chiese al confessore « di mangiar di nuovo (come faceva sulli principi) un po' di pane colla sola minestra », ma giustamente gli fu negato<sup>(116)</sup>. Peggio era andarsi a curare in casa d'altri. A S. Angelo, minacciato da una grave dissenteria, accompagnata da insonnia e inappetenza, fu invitato dall'amico Zelli, che desiderava farlo curare a modo. Dopo molte istanze cedette, e realmente a Vetralla sentì subito il beneficio dell'aria e dei cibi: la notte riposò benissimo, si trattenne il giorno seguente, ma la mattina del terzo non volle più saperne; assicurò che si sentiva meglio e se ne tornò a S. Angelo, nonostante le preghiere di quei signori<sup>(117)</sup>.

Tutto ciò è meraviglioso, anche perché Paolo, rigidissimo con se stesso, era maternamente comprensivo e delicato con gli altri, tanto che le sue preoccupazioni (perché « i cibi fossero preparati con povertà sì, ma con santa pulizia ») una volta fecero sospettare a fratel Giuseppino che sia lui che il p. G. Battista fossero « troppo delicati nel mangiare ». Il buon laico andò a confidare la sua « tentazione » al Nostro, e sentì dirsi con suo immaginabile stupore: « *Figliolo, quelli che voi giudicate per delicati son giunti a lambire anche la marcia più schifosa!* »<sup>(118)</sup>. Realmente, come altrove abbiamo narrato, in più luoghi aveva compiuto eroismi del genere<sup>(119)</sup>.

<sup>(115)</sup> P. GIAMMARIA, POV 470.

<sup>(116)</sup> P. GIAMMARIA, POV 471.

<sup>(117)</sup> S. PAPI, POV 532-v; L. ZELLI, POV 1235-v.

<sup>(118)</sup> P. GIAMMARIA, POV 473v.

<sup>(119)</sup> Cf. GIUSEPPE DANIEL, PA 176v-7; P. SARDI, PA 234; F. DAMELE, PA 294; p. GIAMMARIA, POV 118; T. FERRONE, POG 249v-50. « Piaghe [...] stomacose » lambì pure a S. Gallicano (Fr. FRANCESCO, POR 849). Lamentandosi col p. G. Giacinto « delle sue ingratitudini verso Dio, dicea di non aver più quella virtù che aveva prima, come fra le altre era questa di lambire e succhiare il fracidume delle piaghe degl'infermi... » (P. G. GIACINTO, PO 557). « Parlandomi un giorno — conferma la Calabresi — di certi atti di mortificazione particolari, per far i quali il Signore dà ispirazione e grazia speciale, mi disse che tanto da secolare quanto da religioso, molte volte per mortificarsi aveva lambito le marce delle piaghe di alcuni poverelli, e che alcune volte gli pareva di bere un rosso d'uovo... » (POR 2018. Cf. ID., PAR 2337v).

Per tutta la vita, il venerdì, il sabato e forse anche il mercoledì, « pigliava per bevanda una tazza di fiele e d'aceto, e àlcune volte vi mescolava dell'assenzio »<sup>(120)</sup>. In casa dei benefattori, quando gli presentavano pietanze prelibate, talvolta vi spargeva un pizzico di cenere<sup>(121)</sup>. A Civita Castellana, presso i signori Ercolani, nel prendere la china non poteva fare a meno « di versare qualche lagrima [...] e di lamentarsi con mia madre — secondo suor M. Vittoria, che lo depone —, dicendo che era troppo amara. Intanto però l'andava prendendo a piccoli sorsi, come si prende la cioccolata, e quantunque mia madre le suggerisse che la bevesse presto, egli col pretesto che era troppo amara, la sorbiva a poco a poco fino all'ultima goccia »<sup>(122)</sup>.

Ciò non è tutto. Una volta, per secondare un'ispirazione « stiede per lo spazio di 33 o 43 giorni (salvo il vero) senza prendere veruna sorte di cibo né bevanda, soggiungendomi — narra sempre la Calabresi — che in detto tempo andava smaniato e pativa pene mortali, e che soltanto provava qualche refrigerio nell'orazione, perché in quel tempo si attuava tanto alla presenza di Dio, che si scordava di tutto »<sup>(123)</sup>.

Così, arrivò al punto di non gustare più nulla, non sapendo nemmeno lui cosa mangiasse quando accettava qualcosa<sup>(124)</sup>. « *Io — confidò più volte a fratel Bartolomeo — per grazia di Dio, non sento gusto di sorte alcuna in quello che mangio!* »<sup>(125)</sup>. E lo dimostrò in casa Ercolani, quando un giorno

<sup>(120)</sup> R. CALABRESI, POR 2018. Cf. Io., PAR 2338. « ... Qual costume [...] tralasciò di fare, atteso l'ordine avuto dal suo confessore per le gravi e continue sue indisposizioni » (P. DOMENICO, POR 1846). La Calabresi tuttavia fa sapere il contrario: « ... Qual costume non tralasciò mai, e credo che continuasse a farlo fino alla morte, poiché mi disse che anche in quel tempo che io conferivo con lui, lo faceva » (*ib.*). Probabilmente, il p. Domenico allude ad altre penitenze corporali.

<sup>(121)</sup> GIUSEPPE BELLEZZI, di Rocchette, com. di Roccalbegna (Grosseto), *depos. extra proc.*, 30 genn. 1776, in AGCP.

<sup>(122)</sup> Sr. M. VITTORIA, PAV 328v-9.

<sup>(123)</sup> R. CALABRESI, POR 2017. Cf. ID., PAR 2336-v.

<sup>(124)</sup> R. CALABRESI, POR 2017v.

<sup>(125)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2382.

la signora Girolama gli offrì mezza beccaccia: esitò, ma poi « con molta grazia, a lei rivolto, replicò con voce sommessa: "La mangerò, ché, a dirvela, ho perduto il gusto. Tanto mi gusta questa come qualsivoglia altra cosa. Ma non dite niente a nessuno! ». « Convien dire — conclude suor M. Vittoria presente alla scena — che mangiasse per vivere » (126). Esattamente. Ad un più alto dominio dei sensi l'ascesi cristiana non può spingersi.

Provava un vero disagio nel sedersi a mensa, e soleva riprovare come « cosa da bruti sprofondarsi nel cibo »: più che questo, esortava i suoi a « rimirare Dio che ci sostiene » (127). « Prima di mangiare — suggerisce nei *Regolamenti* — stiino avvertiti di non lasciarsi trasportare da un'azione sì animalesca, ma purifichino bene la loro intenzione nel miglior modo che potranno e secondo i lumi che darà loro il Signore. Si ricordino che alle volte nòstro Signor Gesù Cristo non ebbe un tozzo di pane per sfamarsi e nella sua SS. Passione non ebbe neppure un bicchier d'acqua per ristoro, ma solo fiele ed aceto; onde i suoi figli dovrebbero mescolare le lagrime colla bevanda e mangiare il pane del dolore, pensando agli acerbissimi dolori del nostro Sommo Bene e della cara Madre Maria SS.ma. Si ricordino che in quel cibo che mangiano ve Dio che lo sostiene, conserva e gli dà sapore e, tolto Dio, si ridurrebbe tutto in niente; onde Stiano più attenti all'amor di Dio che al gusto del cibo, e quando bevono potrebbero immaginarsi d'accostar' le labbra al SS.mo Costato di Gesù per assorbir quel nettare di Paradiso. Stiino attenti alla lezione spirituale, acciò si pasca l'anima assieme al corpo... » (128). Celebrazione più sincera e vigorosa della *persona* è difficile leggerla nei *Galatei* di questo mondo; dove troppe volte, al

(126) Sr. M. Vittoria, POV 1353v-4.

(127) P. Giovanni, POR 386v.

(128) *R i* « *SibiTvZT'* Par I rCt 2n5n EvldCnte Ia reminiscenza tauleriana: « -Si bibit, pgtum suum ab ipso benedici, ipsumque se in eodem sibi corri- /Ti/v! p<sup>eX</sup>39) aCnS mIUS VULnerIBUS 56 Potare Co8ltet -» Zn.

contrario, la supposta sapienza di certe norme tende ad avvilirla nella raffinata ricerca di piaceri che abbrutiscono.

Paolo, in refettorio, « ordinariamente piangea, massime quando si leggevano le vite dei Santi... » (129). « Più vòlte l'ho osservato — depone frater Barnaba — che [...] quando beveva nella tazza di terra, secondo il solito, versava abbondanti lacrime (come io credo) sul riflesso di qualche mistero della Passione di Gesù Cristo, affine di osservare quanto egli aveva prescritto in alcuni particolari *regolamenti* » (130). Ad alcuni, più delicati, consigliava « d'intingere i cibi grossolani nel sangue di Gesù » (131).

Fino al 1746, in refettorio il silenzio era dispensato « solamente nelle principalissime solennità », nelle quali tuttavia bisognava introdurre « qualche santo discorso » sul mistero del giorno (132). Dal '46 la legge del silenzio divenne assoluta: durante i pasti « *semper [...] adhibeatur lectio libri spiritualis* » (133). Non era dunque possibile la spontanea e consueta euforia della mensa: i figli della Passione dovevano mantenere un contegno simile a quello tenuto in coro, dovendo anche là pensare e... piangere, almeno se volevano sostare ai piedi della Croce, come Paolo non cessava di esortarli. Talvolta, per qualche inezia, era quasi impossibile astenersi dal ridere; ma il Santo, pur mostrando di sentirne anche lui lo stimolo, all'uno o all'altro faceva cenno di contenersi: « *Abbiamo sempre motivo di piangere e non di ridere!* », aggiungeva con garbo per richiamar tutti al dovere (134).

(129) Pr. Pasquale, POV 590v.

(130) Fr. Barnaba, POV 1282.

(131) P. Antonio di S. Ag., POV 1185. Altra reminiscenza del Taulero: « Si comedit, quemlibet morsellum ipsius amoroso ac fervido sanguini intingat... *iluo go cit.* ».

(132) *Fontes hist., Regulae...*, cc. XX e XXI, p. 62.

(133) *Fontes hist., Regulae...*, c. XX, pp. 62-4.

(134) Pr. Pasquale, POV 590v-l. Cf. P. Giannaria, POV 400.

## IV

Per lui il tabacco da fiuto fu sempre e solo una medicina, mai un piacere <sup>(135)</sup>: se ciò non fosse vero, certamente non avrebbe osato suggerire o sottoscrivere un decreto del I Capitolo generale che lo proibiva ai religiosi non abituati a prenderlo, eccetto che il medico per una « giusta causa » non avesse consigliato diversamente <sup>(136)</sup>. Il venerdì, comunque, si asteneva pure dal tabacco <sup>(137)</sup>.

Maggiore fu la severità con cui volle tormentarsi anche durante il riposo notturno. Ricordiamo le sue veglie prolungate e snervanti nella cella di S. Carlo e nei vari eremi da lui abitati. Propriamente, non ebbe mai un letto che insieme non fosse una specie di patibolo. Per anni dormì sulle nude tavole e persino sul pavimento; per guanciale ebbe pietre e mattoni <sup>(138)</sup>. « Spessissimo — come potè osservare personalmente don Luigi Pennacchioni — invece di andare a dormire nel suo pagliaccio, se ne andava fra due scogli situati fra li romitori della SS.ma Annunziata e di S. Antonio, et ivi si tratteneva sino alla mezzanotte... » <sup>(139)</sup>.

Della durezza del suo pagliericcio di S. Angelo rideva anche lui <sup>(140)</sup>; « bastava dormirvi una notte — dichiara frater Bartolomeo — che subito uno restava al sommo indolito, come se avesse dormito sopra li sassi » <sup>(141)</sup>.

<sup>(135)</sup> « ... Per la mia indisposizione patita di flussione di sangue, devo prendere tabacco leggero... » (L I, p. 649, a T. Fossi, 11 genn. 1755).

<sup>(136)</sup> *Fontes hist., Decreti...*, p. 2, n. 13. Cf. L IV, p. 239, n. 6, lett. circ., 3 nov. 1752.

<sup>(137)</sup> M. M. ROSALIA, POC 376.

<sup>(138)</sup> Cf. TERESA DANIEL, PA 115v, 134; A. F. LAMBORIZIO, PA 282v; E. MARTINEZ, POG 263v, 273v; N. RICINELLI, POG 285, 298; p. GIAMMARRIA, 146; fr. BARTOLOMEO, POR 2327-v; L. PESCI, PO 102; p. G. GIACINTO, PO 556v.

<sup>(139)</sup> L. PENNACCHIONI, PO 579v.

<sup>(140)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 411; PAR 688.

<sup>(141)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2329. « Né con tutto ciò, per quanto io abbia veduto, volle mai tenere il materasso nel letto, conforme si usa cogli infermi, ma starsene sempre con il pagliaccio; ed una volta che per compassione gli avevano messo il materasso, lo fece levare, e questo avvenne al ritiro di Toscanella, dove io allora ero di famiglia » (P. BONAVENTURA, POC 236).

Don Giuseppe Cima attesta che in missione era « il primo a levarsi di letto e celebrare la mattina di buon'ora, l'ultimo a coricarsi, e chi Sa quanto fossero prolungate nella notte le sue orazioni » <sup>(142)</sup>. In realtà, quando i primissimi tempi il sabato sera scendeva a Portercole, si chiudeva in chiesa e vi passava la notte in preghiera <sup>(143)</sup>; mentre in casa della signora Girolama Parisi, preferiva dormire sul « nudo mattonato, ove si distinguevano le orme » <sup>(144)</sup>. A Pereta, presso Giovanni Maria Rossi, faceva altrettanto <sup>(145)</sup>. A Sutri « dormiva in ginocchio, appoggiandosi al letto », come « più volte » potè constatare il Suscioli <sup>(146)</sup>; sappiamo che a Capalbio, invece, procurava di vincere il sonno « con tirarsi i capelli vicino all'orecchie... » <sup>(147)</sup>. Sempre in missione, sembra che il suo riposo non si potesse oltre le cinque ore, « computandole dal tempo che si ritirava in stanza » <sup>(148)</sup>.

In ritiro, « era pronto ad alzarsi a mattutino, e se si tardava anche per poco tempo a suonare, se ne accorgeva subito... » <sup>(149)</sup>. « Ordinariamente — secondo il p. Bonaventura — dopo la levata notturna non tornava a dormire « e la mattina assai di buon'ora celebrava » <sup>(150)</sup>. Non è possibile calcolare la corrispondenza d'ogni genere da lui sbrigata prima e dopo mattutino per guadagnar tempo... E riducevano sensibilmente il suo breve riposo le continue malattie come le esasperanti infestazioni diaboliche, in casa e fuori.

Così per quasi 82 anni; e chiunque è in grado di concludere con quanto fondamento, appena morto, apparendo alla Calabresi, egli potesse rivelare di essere stato « *martire della penitenza* » <sup>(151)</sup>.

<sup>(142)</sup> G. CIMA, POR 706v.

<sup>(143)</sup> S. DI GENNARO, PO 272v.

<sup>(144)</sup> P. G. ANDREA, PO 381.

<sup>(145)</sup> L. PENNACCHIONI, PO 593-v.

<sup>(146)</sup> G. SUSCIOLI, POR 295.

<sup>(147)</sup> Fr. UBALDO, PO 493.

<sup>(148)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2739v.

<sup>(149)</sup> *Ib.*

<sup>(150)</sup> P. BONAVENTURA, POC 227.

<sup>(151)</sup> R. CALABRESI, POR 2039.

v

«Martire» noi diciamo, mentre altri forse diranno «maniaco», non spiegandosi perché Paolo abbia infierito tanto contro se stesso. Basti riflettere che fu sempre umilissimo: diffidò di sé e si sottopose al giudizio altrui, dipendendo da confessori e direttori per tutta la vita; mentre l'esaltato crede solo a se stesso, ostinatamente persuaso che gli altri non possano capirlo, o preoccupato che gli si dia ragione, e lo si confermi nelle sue idee.

Paolo, inoltre, fu animato da tutt'altri propositi che da quello di esibirsi, mendicare elogi, imporsi all'ammirazione degli ingenui: fu irriducibilmente inclinato alla solitudine e suo programma fu il «distacco da tutto il creato».

Di più, per quanto robusto, ebbe una sensibilità raffinata, per la quale era in grado di tutto godere e di tutto affliggersi: le sue asprezze non tradiscono mai l'uomo rade o violento, grossolano od ottuso. Non è men certo che ima delle note più spiccate della sua indole fu un'apertura d'anima che gli consentì un costante controllo delle sue posizioni e la più sincera e laboriosa ricerca del *miglio* in ogni iniziativa. Infine, sia nel governo dell'Istituto che nella direzione delle anime, egli si distinse appunto nel moderare forme di penitenza ed impeti di fervore.

Tutto ciò, concludiamo, sarebbe inspiegabile se egli fosse stato un *fanatico*, ossia tutt'altro che un *santo*, ché la santità è principalmente equilibrio.

Respinta l'ipotesi, che solo ai profani ed ai superficiali può sembrare più ovvia, crediamo opportuno accennare le ragioni che giustificano il severo ascetismo del Nostro, considerato da vari punti di vista.

Per decine d'anni poté vantare un fisico eccezionale. «*Allora ero forte e robusto!*», dirà poi alla Calabresi, parlando delle sue astinenze di un tempo <sup>(152)</sup>. E del resto, se non avesse avuto una costituzione da atleta, quasi certamente avrebbe

<sup>(152)</sup> R. CALABRESI, POR 2017.

seguito un diverso tenore di vita. E' significativo inoltre che dai postulanti esigesse ottime risorse di salute; ed è certo che questa, anche per lui, era un autentico dono di Dio, tanto che, se cadeva infermo — come abbiám detto altrove —, chiamava medici e si faceva curare, si dispensava dalla vita comune e rinunciava a certe austerità.

Queste, considerato il tipo di educazione ricevuta in famiglia, furono da lui ammirate da quando apprese le gesta degli antichi anacoreti: fin d'allora s'invaghì di quel loro tipo di asceti, audace e totalitaria, in perfetta armonia con la magnanimità del suo spirito.

Di fatto, giunse anch'egli a professar vita eremitica, pur prevedendo che non sarebbe stata precisamente questa la sua definitiva forma di consacrazione al Signore; ma dei Padri del deserto Paolo — più che altro — ritenne lo spirito, animatore di una vita vissuta con assoluta coerenza nel più effettivo e cordiale distacco dai beni del tempo.

Cos'è mai l'asceti, perché possa rivelarci l'austero volto del Santo?

E' quel laborioso e metodico esercizio di autoeducazione morale, già noto alle grandi religioni dell'India, ad alcune correnti del pensiero greco e soprattutto al mondo giudaico-cristiano; esercizio che nel monachesimo ha avuto le espressioni più suggestive e in tutti i Santi campioni più illustri.

Sua base filosofica è il primato dello spirito e la trascendenza dell'Assoluto; mentre quella teologica è il dogma del peccato originale e della Redenzione; sua anima è l'amore al Dio vivo, nello sforzo di rinascere in Lui morendo col Cristo; le sue forme si riassumono nei tre fondamentali consigli evangelici, praticati secondo la particolare ispirazione di ognuno.

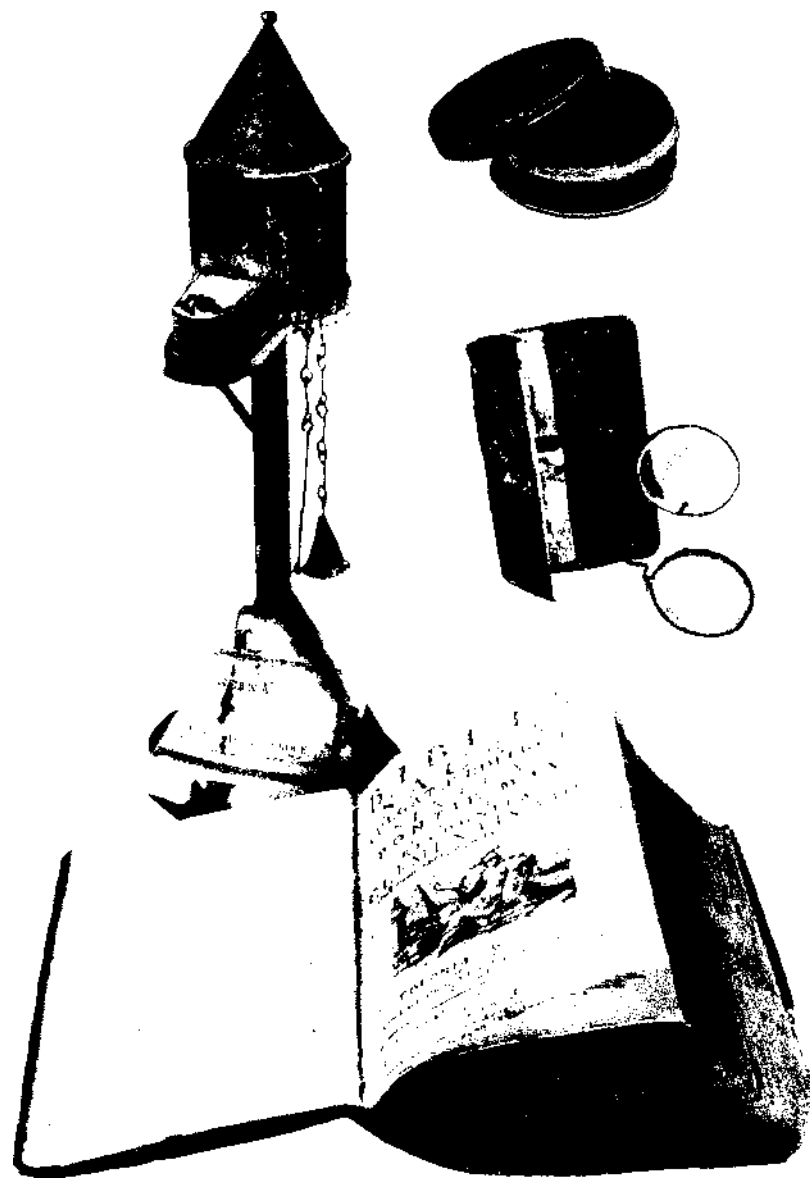
Tutto questo Paolo poté afferrarlo, almeno confusamente, alla luce del primo e più indimenticabile magistero di Anna Maria. Solo più tardi però cominciò a penetrare il mistero del suo avvenire: dal giorno della « conversione » alle sovrumane

esperienze della cella di S. Carlo. Fu allora che intuì a qual genere di unione trasformante fosse chiamato, e perciò a qual grado di partecipazione all'agonia redentrice, a qual tipo di paternità spirituale, a quali effusioni di zelo, a qual cumulo di oneri, a quale lunga storia di rinunzie e di stenti. E fu appunto allora che capì l'ascesi: non solo quella doverosa per tutti, ma soprattutto la propria, di cui sentì l'urgenza e cominciò a idearne le forme. Noi dovremo trattarne a lungo.

Sulle « forme » talvolta — più che sul resto — si fanno riserve e avanzano critiche; ma queste, di solito, sottintendono gravi malintesi a proposito della natura umana. Non si riconosce, ad esempio, che sua componente essenziale è il corpo, che suoi strumenti di evoluzione (e d'involuzione) sono i sensi, che sua pedana di lancio (o trabocchetto) è il mondo della materia. Si ignora la reciproca influenza tra anima e corpo, intelletto e sensi, libertà ed istinti; e che la conquista (o la perdita) di Dio è la risultante di queste due inscindibili sfere d'azione. Ora, il ripudio delle forme esterne di asceti — quelle appunto che si riferiscono ai sensi e al sensibile — talvolta tradisce solo l'ipocrisia di uno spiritualismo che è sempre sfociato nelle aberrazioni del quietismo più insidioso.

Perciò, è la classica dottrina del mutuo influsso anima-corpo che giustifica l'asceti come necessario metodo di subordinazione della materia allo spirito; il quale, mentre assicura il primato di questo, esalta il servizio di quello, evitando l'eccesso di una penitenza indiscreta e quello opposto che la elimina del tutto, con la pretesa di ridurla ad un puro esercizio della volontà.

Riconosciuta la legittimità delle « forme » in generale, resta il problema della loro determinazione concreta, della « misura » e, potremmo aggiungere, dello « stile ». Ora, se è certo che non si danno *forme assolute che valgano per tutti, ovunque e sempre*, è anche indiscutibile che nessuna di quelle riguardanti le esigenze della vita materiale può essere esclusa a priori. Dunque, si può parlare di equilibrio o di stranezza



Lucerna, tabacchiera, occhiali con custodia e testo della Bibbia usati dal Santo. In calce al frontespizio si legge, scritto di suo pugno: «*Ad usum Pauli et Joannis Baptistae de Daneis*». Tutto si conserva tra le reliquie della cella dei SS. Giovanni e Paolo



Discipline e cilizio usati dal Santo. Si conservano tra le sue reliquie nella cella dei SS. Giovanni e Paolo

(quanto alle forme particolari di mortificazione esterna) solo con estrema cautela; ossia in base ad una conoscenza approfondita delle reali situazioni dei singoli, in rapporto a circostanze che il più delle volte sfuggono anche allo storico più diligente, perché trascendono ogni elemento esterno chiaramente controllabile e positivamente documentato. Ed eccoci tornati al nostro Eroe.

Nei suoi rigori penitenziali egli seguì una vocazione che di momento in momento gliene impose le *forme*: alcune furono d'ordine naturale (malattie, disgrazie familiari, disagi e difficoltà inerenti ai suoi compiti di missionario, fondatore, superiore...); altre d'ordine soprannaturale (desolazioni interne, infestazioni diaboliche...); una terza categoria comprende le austerità volontarie sopra descritte e tuttora in questione.

Eccettuato qualche sporadico trasporto di fervore giovanile, abitualmente esse non furono indiscrete o comunque tali da far dubitare dell'equilibrio mentale e spirituale del Santo, perché:

— di fatto, non gli abbreviarono l'esistenza, avendo egli varcato la soglia della decrepitezza;

— non gl'impedirono il più intenso e fecondo compimento dei suoi doveri, essendo stato sempre attivissimo e di esempio a tutti;

— di suo arbitrio non soleva permettersi forme straordinarie di penitenza, perché volle dipendere in tutto dai suoi confessori;

— consapevole della sua via, intese partecipare con tutto l'essere alla Passione redentrice, per cui sentì il dovere di Organizzare la propria esistenza sotto le insegne della rinuncia più severa: la sola che potesse disporlo all'intimità con Dio ed aprirlo ai bisogni spirituali della società contemporanea; la sola capace di addestrarlo ai tremendi sacrifici, impliciti nella sua missione di fondatore e di apostolo (<sup>152\*</sup>).

(<sup>152\*</sup>) « ... L'ho veduto sempre esercitarsi in orazioni, in digiuni, in vigilie, in penitenze, quali austerità ecc. egli esercitò finché gli ressero le forze

## VI

Quanto di *strano* potremmo rimproverargli intorno alle «forme», piuttosto che lui, riguarda la sua epoca. Al riguardo però potremmo notare che, se *strano* sembra il Settecento italiano con la sua sensibilità e i suoi costumi, le strutture sociali, la lingua, le abitudini, la moda, il folklore e mille altri elementi condizionanti la vita del popolo nei vari Stati e regioni della Penisola..., non meno strano potrà sembrare anche il nostro ed ogni altro secolo a chi domani ne sarà fuori e lontano. Nulla di più relativo di certi aspetti della civiltà umana; ed è ingiusto giudicarli con criteri, relativi come i gusti e l'angolo visuale di chi tutto condanna e di tutto ride, solo perché nulla comprende.

A Paolo della Croce bastò non meritare il biasimo dei contemporanei, dei quali anzi seppe conquistarsi simpatia e rispetto. Ma egli, inoltre, ebbe l'accortezza di adattarsi alla psicologia del tempo, adottando — almeno entro certi limiti — elementi coreografici tratti dai metodi seguiti dai maggiori missionari del secolo. « Talora — scrive lo Strambi, che lo capiva benissimo — specialmente quando faceva la predica dell'inferno, compariva sul palco con una fune intrecciata al collo e una corona di spine in capo, calcata tanto che il sangue visibilmente grondava dalla fronte. Avrebbe volentieri il Servo di Dio, che era tanto amico del segreto, fatto anche questa parte di penitenza in qualche deserto o solitudine; ma — osserva sapientemente il biografo — *ben conosceva per esperienza che per risvegliare la gente rozza ed ignorante, di cui per la maggior parte è composto l'uditorio, che poco capisce le dottrine e le ragioni delle prediche [...], giovano tali pratiche, e che da queste cose sensibili i peccatori più facilmente si eccitano al pentimento...* » <sup>(153)</sup>.

corporali, e certamente così guadagnarsi il santo Paradiso, adempiendo ciò che diceva e faceva l'Apostolo S. Paolo: " *Adimpleo ea quae desunt passiones Christi in carne mea* "... » (P. GIUSEPPE di S. M., POR 1425).

<sup>(153)</sup> STRAMBI, II, c. XXVII, p. 441, che riprende la deposizione del p. GIAMMARIA, POV 472v-3.

Dunque, il suo spirito di penitenza fu sempre vigile: la sua strategia rivelò uno zelo tutt'altro che primitivo. E, al riguardo, abbiamo qualcosa di ben più interessante da rilevare. Consapevole delle profonde trasformazioni della sensibilità religiosa che si andavano verificando nelle masse, presto egli apparve come un *novatore* a proposito delle coreografie — talvolta macabre — orchestrate da molti predicatori popolari del tempo. Altrove potremo richiamare i metodi di vita e di apostolato del p. Paolo Segneri, del B. Antonio Baldinucci (t 1717), di S. Leonardo da Porto Maurizio, di S. Alfonso M. de' Liguori, tanto per limitarci ad alcuni tra i maestri. Ci basti — per sottolineare il nuovo stile del Nostro — riferire il giudizio di un sacerdote particolarmente esemplare ed accorto: « Quando la prima volta si portò in Sutri a fare le missioni — depone il Suscioli — osservai primieramente una gran sodezza nella sua missione, poiché non vi eran processioni, che sono impiego di tempo quasi inutile, non vi erano immagini o stendardi, né di divozione né di orrore » <sup>(154)</sup>. Il Santo perciò « era solito impiegare tutto il tempo nelle prediche e nel sentir le confessioni e questo farlo tutto in chiesa, per quanto era possibile, tralasciando tante processioni, che sogliono da altri missionari praticarsi, credute da lui inutili ad effetto di ottenere il fine che si pretendeva, cioè il ravvedimento dei peccatori » <sup>(155)</sup>.

*Critico* noi definiamo un atteggiamento, che in modo consapevole inaugura un nuovo metodo; e *critico*, beninteso, in senso positivo, motivato da multiformi esperienze e vagliato da uno squisito buon senso. « Ho inteso dirmi da lui — attesta pure un altro amico di Paolo — che non aveva per costume quello che suole praticarsi dagli altri, di fare cioè alcune processioni che chiamano di penitenza, perché, diceva egli, queste piuttosto dissipano la persona e la distolgono dall'applicazione a considerare quelle massime eterne che hanno inteso

<sup>(154)</sup> G. SUSCIOLI, POR 221-v.

<sup>(155)</sup> G. SUSCIOLI, POR 283v.

predicarsi, dalle quali mossi unicamente ne segue il vero ravvedimento e la vera penitenza, non dall'esteriore apparenza di penitenza che mostrasi nelle suddette processioni... »<sup>(156)</sup>. Anche la Palozzi vedeva *risplendere* la sua prudenza « nel metodo che teneva il Servo di Dio allora quando faceva le missioni; le quali — si compiace di ricordare — senza tumulto di processioni o di altre esterne pubblicità, erano tutte indirizzate al raccoglimento, compunzione e divozione... ». La teste, a Ronciglione, ogni tre anni, aveva potuto seguire « molte » missioni « e dei padri Cappuccini, e dei Gesuiti, e dei Signori della Missione, e dei Minori Osservanti, Riformati, e del p. Paolo; ma il metodo di questo, tanto a mio giudizio, quanto al giudizio ancora degl'altri miei paesani era *stimato più a proposito e prudenziale...* »<sup>(157)</sup>.

Frutto di esperienze e di sensibilità — ripetiamo — tal metodo, perché anche egli « sul principio qualche volta avea fatto » quel che appunto poi non ritenne più opportuno<sup>(158)</sup>.

*Novatore* tuttavia non fu quanto a macerazioni corporali in onore da secoli: le sue, nel Settecento, sono lontane dal rappresentare un fatto singolare e assai meno strano, che avesse del teatrale e del ridicolo, sì da offender la decenza e motivare lamenti e richiami. Cilizi, discipline, catenelle, ecc., formavano l'armamentario più comune di *chiunque*, nel chiostro e fuori, decidesse di darsi alla *vita devota*.

Generalmente, durante gli *oratori* organizzati nelle missioni, anche uomini del popolo — esortati dal predicatore — si flagellavano in chiesa... Il precetto ecclesiastico del digiuno era severo per tutti, l'astinenza perpetua dalle carni era co-

<sup>(156)</sup> G. CIMA, POR 684v.

<sup>(187)</sup> M. A. TERESA dell'Ass., POC 320-v.

<sup>(155)</sup> SIRAMBI I, c. XXIX, p. 116. Di processioni di penitenza parla l'ufficiale GIUSEPPE ROCCHI, ricordando la strepitosa missione di Portoferraio, predicata dal Santo nel 1735 (POG 385v-6), e GIULIANA TULLINI a proposito di quella tenuta a Portercole nei primissimi anni di vita all'Argentario (POG 339v-41). Il 15 settembre 1738 Paolo stesso ancora accenna a « processioni di penitenza » (L II, p. 56, a don S. Lavitelli, a cui dice che queste « si faranno di notte »).

mune a vari Ordini religiosi. S. Leonardo da Porto Maurizio (\*), il p. P. Segneri<sup>(160)</sup>, il B. Antonio Baldinucci<sup>(161)</sup> ecc., affrontarono massacranti viaggi a piedi nudi e per tutta la vita; mentre Paolo si limitò a farlo fino al 1741<sup>(162)</sup>. Le sue personali macerazioni neppure possono paragonarsi con quelle orripilanti e quasi assurde di mons. Emilio Cavalieri, suo grande amico<sup>(163)</sup>. Severo con se stesso era anche S. Alfonso

<sup>(168)</sup> Cf. C. GUASTI, *Vita di S. Leonardo da Porto Maurizio*, ed. curata dal P. SEVERINO GORI, Milano, Vita e Pensiero, 1951, pp. 145-182, sul *Metodo di S. L. nelle sue missioni*; C. POHLMANN *O.F.M., Kanzel und Ritiro*, der volksmissionar Leonhard von Porto Maurizio..., Dietrich Coelde Verlag, Werl/Westf, 1955.

<sup>(160)</sup> Cf. GIUSEPPE MASSEL, *Breve Raguaglio della vita del Ven. Servo di Dio il p. Paolo Segneri*, in *Opere* del p. P. S., Venezia, 1773, t. I, p. 8, § X.

<sup>(161)</sup> Cf. PIETRO VANNUCCI, *Vita del B. Antonio Baldinucci*, Befani, Roma, 1893, specialmente i capp.: IX - Sua maniera di viaggiare in tempo di missione (pp. 64-81); X - Suo arrivo ai luoghi delle missioni. Principio e metodo delle medesime (pp. 81-99); XI - Predicazione del B. Antonio (pp. 100-114); XII - Processioni di penitenza (pp. 114-122).

<sup>(162)</sup> Cf. *Fontes hist., Regulae...*, c. VII, p. 13.

<sup>(163)</sup> Cf. GIOVANNI ROSSI, *Della vita di mons. D. Emilio Giacomo Cavalieri...*, Napoli, 1741, lib. I, c. X, pp. 73-81; lib. Ili, c. IV, pp. 265-278. Ne riportiamo qualche brano, tanto per concepirne un'idea: « ... Nel luogo ove disciplinavasi, sembrava essersi scannato un vitello. Gli altri strumenti di penitenze, cioè setolosi cilicj sparsi di più catenelle di grossi aghi, e varie altre cose trapuntati, scarpini armati di chiodi, e pettini di ferro simili a quelli, con cui suole scardassarsi il lino usati a graffiarsi le gambe e i piedi, furono con orrore veduti da' signori D. Antonio de Luca, e D. Francesco Gargano divotissimi sacerdoti, che una volta entrati nella sua camera in assenza di lui per ispiarne aprirono un forziere, che li chiudea... » (ib., p. 80). « ... Sfasasene per più ore o prostrato colle ginocchia scoverte, e faccia in terra sul pavimento della chiesa [...], o colle ginocchia nude sopra mucchi di aguzze pietre e rottami di creta cotta con una croce di ferro di trecento libre sulle spalle, sin tanto che se gli squarciava la pelle de gli omeri e lombi, rompeasi la carne, grondavane sangue, e giugnea talvolta a caderne con grave deliquio boccone [...]. Legar faceasi a qualcheuna delle tante grosse colonne che sostengono i grandi archi della cattedrale, ed ivi con funi ritorte con grossi staffili, ed altri strumenti di corame raddoppiato e cucito, con fasci di verghe spinose, e con altri flagelli armati di acute stellette, ed uncini di acciaio faceasi per tutta la persona nuda [...], da ogni lato battersi duramente [...]. Faceasi sputare, schiaffeggiare, batter la faccia con sordide suole di scarpe, e stringere con ispinosi cerchi il capo [...]. Volea essere strascinato percorso da' flagelli e da' calci con croce in ispalla [...]. Ponevasi in piedi nudi dritto con tutto il peso del corpo sopra una tavola armata di acute punte di chiodi, ed ivi tollerava le battiture, che se gli davano nella parte superiore de' piedi con istrumenti, che chiamano *di S. Girolamo*, co' quali faceasi pur battere i polponi delle gambe, e con non poco spasimo sopra gli ossi malleoli e tutte queste poi se gli stringeano con addentate tenaglie [...]. Teneva [...] una grossa croce appesa al muro, e da quella face-



M. de' Liguori (<sup>164</sup>); e non lo erano di meno S. Gerardo Majella (1726-1755), Santa M. Francesca delle Cinque Piaghe (1715-1791), la B. M. Maddalena Martinengo (1687-737), il B. Crispino da Viterbo (1668-750), tanto per limitarci ad alcuni italiani, essendo centinaia i Santi, i Beati e i Venerabili contemporanei del Nostro.

Tra questi figurano anche le Cappuccine di S. Fiora, alcune delle quali Paolo conobbe e apprezzò altamente. « Esse — scrive a m. M. Crocifissa — digiunano ogni giorno, e la sera non hanno altro che due mele, una cotta, l'altra cruda, con un piccolo pezzo di pane ecc. Dormono sul pagliaccio, s'alzano a mezzanotte, vanno coi piedi nudi nei sandali ecc. e vi sono delle *signore delicate* » (<sup>165</sup>).

Per le austerità si resero ammirabili, tra le altre, Veronica da Siena, Caterina Eletta Novarini, Orsola Mecaccioni, M. Maddalena Maggiolini, M. Teresa Maccari, Petronilla Maggiolini di Montiano, Lucia Auròra Andreis, Vittoria Serafina Olivieri, M. Elisabetta Carbonari, Rosa Maria Specchi, Anna Felice, Vittoria Pesonini, tutte vissute nel '600. Poterono invece conoscere il Nostro Girolama Metilde Vespasiani (I' 1730), Teresa Lambertini (f 1737), Agnese Celeste Veneri (f 1740), M. Grazia Pelli (f 1743), Margherita Nerucci (f 1759), M. Francesca Orsi (f 1750), a proposito della quale Paolo seppe appunto quanto leggiamo in alcune memorie del monastero:

« Più volte al giorno fJageJvasi per *mezz'ora*, con disciplina formata di stelletta d'acciaio, e se talvolta ne impugnava una meno terribile, allora potraeva la flagellazione per tutta un'ora. Per sette ore del giorno teneva stretto ai fianchi un cilizio dal quale spuntavano otto acu-

vasi di mani e piedi fortemente legare, ed ivi battere con grossi tondi di acute punte fino a farsi aprire quaranta o cinquanta piaghe per lo corpo; e dopo un'ora, e talvolta anche più di continue battiture, faceasele stracciare co' medesimi strumenti, e poi tanagliare, e finalmente con ispido panno di ruvidissima lana aspramente stropicciare. Solea anche talora farsi legare con tutto il corpo sospeso in aria ad una cancellata di ferro, che sta avanti la cappella del Venerabile in Troia... » (*ib.*, p. 270 sg.). E c'è di peggio.

(<sup>164</sup>) Cf. R. TELLERIA, *San Alfonso M. De Ligorio*, edit. El Perpetuo Socorro, Madrid, 1950, t. I, pp. 137, 254, 307.

(<sup>165</sup>) L II, p. 304, a m. M. Crocifissa, 16 febr. 1765.

tissime punte; a questo ne aggiunse in seguito altro simile per le braccia e per le gambe. Alcuni giorni ne indossava uno a guisa di giacco un trenta centimetri alto, ed alcune volte si applicava sul dorso, dalla cintura al collo, dall'una all'altra spalla, una croce di latta traforata spessamente a guisa di grattugia e con la parte ronchiosa rivolta alla nuda carne. Per imitare Gesù coronato di spine portava di giorno, stretto alle tempie sotto il soggolo un cinturino irto orribilmente di punte d'ago e la notte ponevasi in testa una specie di berretto lavorato a maglie di ferro, dal quale sporgevano spessissime punte.

« In breve n'ebbe logora la salute e il confessore che di ciò si fu accorto le proibì severamente quelle macerazioni indiscrete. Ubbidì prontamente Maria Francesca, ma con gran dispiacere. Essendo di poi cambiato il confessore, fu licenziata dal successore a tornar liberamente agl'interrotti rigori; ed essa giubilante dié di piglio agli antichi strumenti e n'ebbe inventati dei nuovi. *Tra gli altri, essendole venuti a mano alcuni sigilli nei quali erano incisi i nomi santissimi di Gesù e di Maria, li arroventava al fuoco e se li applicava al petto dalla parte del cuore. Me riportò piaghe dolorosissime*, che tollerò per tre anni senza applicarvi giammai lenimento di sorta... » (<sup>166</sup>).

Il Santo, trovandosi a predicare alla comunità, seppe dalla stessa m. Francesca Orsi quel che abbiamo riferito e, preso dal fervore, si fece prestare quel ferro per imitarne l'esempio: « ...Diceva tra sé e se stesso: *"Una povera donna ha avuto tanto spirito, e a te non basterà l'animo?"*. Ed intanto, scaldandosi il detto ferro nelle bragie, quando questo fu rovente, con intrepidezza se lo stampò nel petto dalla parte del cuore » (<sup>167</sup>). Quella volta, Paolo fu preceduto e trascinato dall'eroismo di quell'umile claustrale.

(<sup>166</sup>) Cf. COSTANTINO DA FARNETELLA, *Le Cappuccine di S. Fiora e i loro preziosi tesori*, Siena, 1903, p. 72. Cf. ANON., *Vita della gran Serva di Dio Suor Maria Francesca Orsi*, Venezia, 1765.

(<sup>167</sup>) Fr. BONAVENTURA, POV 710v. Cf. L. ALESSI, POC 134v-5; p. GIAMMARIA, POV 293; fr. FRANCESCO, POR 826; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1446-v, 1624; fr. BARTOLOMEO, POR 2457-v, ecc. In conclusione, è inesatto affermare: « San Paolo della Croce [...] è la figura più austera di questo periodo » (ALFONSO D'AMATO, *Enciclopedia moderna del Cristianesimo*, I - *Storia della spiritualità cristiana*, Ed. Paoline, 1959, p. 738). E, così: « Nella pratica ascetica si distingue San Paolo della Croce: la sua fu una delle più rigorose per l'umiltà, povertà, estenuante mortificazione della carne... » (*ib.*, p. 739). Pur restando un grande penitente, nel suo secolo, quanto ad asprezze corporali, fu superato da parecchi.

Concludendo, le sue macerazioni non offrirono nulla ai contemporanei di talmente insolito da sembrare eccessivo od eccentrico. Tale poteva apparire solo a gente lontana dalla Chiesa, ignara di quanto accadeva negli ambienti religiosi, estranea alle tradizioni popolari e al clima di fervida spiritualità creato da grandi anime, sparse un po' dappertutto in Italia.

E ammiratore del Nostro fu papa Benedetto XIV, autore della classica opera *De Servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, nella quale proprio in quegli anni fissava le norme della mortificazione dei sensi <sup>(168)</sup>; norme che Paolo soleva applicare a sé e ad altri, dimostrando ai posteri quanto i suoi rigori — sebbene non comuni — si armonizzassero col magistero ecclesiastico e la tradizione di altri Santi, non meno austeri di lui. Solo per questa sua umile e serena adesione allo spirito dell'ascesi cristiana, egli potè essere anche esemplarmente compito ed amabile.

Santi, conclude: « Licet enim ex supra dictis mortificatio per longa et non praecepta jejunia, per extraordinarias vigiliis, per chameunias, et verberationes sponte susceptas, absolute et simpliciter non requiratur, ut quis ad apicem christianae perfectionis perveniat, et in Ecclesia militante non omnes, qui pie in Domino moriuntur, sed illi soli, quos claris probationibus ostenditur ad apicem christianae perfectionis pervenisse, in album Sanctorum referantur, dubitari non poterit de veritate asserti a Scaccho, qui [...] docuit causae Servi Dei Confessoris silentium esse inoponendum, si in ea desint probationes adhibitae, dum viveret, debita et congruae corporis mortificationis ».

« Porro si desit carnis et corporis mortificatio, difficile admodum est, ut contemplationi via aperiatur... » (Lib. Ili, c. XXVIII, Prati, 1840, t. Ili, p. 323, nn. 18-9).

« Ut autem modus mortificationis carnis et corporis adhibendae in re, de qua nunc agitur, explicetur, praenoscere opus est corporis afflictiones non esse virtutes, sed instrumenta virtutum, ideoque esse debita cum moderatione exercendas; non oportere omnes in omnibus esse aequales; locum nonnullis ex eis omnino non esse, cum ex usu proprii ministerii aliarum virtutum impedimentum derivari potest, aut singularitatis vitium ex aliquarum afflictionum exercitio oriri; laudandas demum eas esse, quae prudentis Magistri spiritualis Consilio adhibentur » (*ib.*, c. XXIX, p. 324, n. 1).

« ... An seclusa intentione sibi mortem inferendi, aut vitam abbreviandi, possit quis licite asperum vitae genus amplecti ob finem supernaturalem, ut Deo videlicet inserviat, ut concupiscentiam frenet, etsi praevideat illud sibi esse mortem acceleraturum: et in hoc vera est Theologorum sententia, ea licite et cum merito fieri posse » (*ib.*, p. 328, n. 6).

## CAP. II

### COMPITEZZA

Austero, ma non duro, tetro, accigliato, intrattabile, il nostro Santo, come potrebbe supporlo chi lo ricordasse solo nell'atto di flagellarsi a sangue o ravvolgersi tra i rovi. Ciò è vero, ma non tutto ed è anzi il meno, ché il meglio di Paolo, come *uomo* e come *santo*, è nel centro più riposto della sua anima, fatta per amare e aperta ad un'intensa comunione con Dio e le creature.

<sup>(168)</sup> benedetto XIV, dopo aver documentato le dure penitenze di molti, fu solo la sua naturale e soprannaturale bontà di privilegiato che, trasfigurandolo nel Cristo, gli fece sentire l'urgenza del sacrificio per sé ed il mondo: l'austerità, quanto alle forme da lui concepite e praticate, non ha avuto altra giustificazione; la stessa che spiega come egli possa aver assunto atteggiamenti *solo apparentemente* inconciliabili con la sua tempra di asceta. « Nous ne serons pas surpris — scrive il Pourrat — que l'austérité, l'amour des pénitences soient les caractéristiques de saint Paul de la Croix. *Non exclusives, certes. Le Fondateur des Passionnistes savait être doux, bon et compatissant* » 0). Non è però giusto quanto segue: « Mais il n'avait rien de salésien dans sa manière... » <sup>(2)</sup>, perché di fatto egli ebbe maniere squisitamente garbate e soavi, che rappresentano come il polo opposto di oscillazione del suo stile di « *uomo tagliato all'antica* », *severo e intransigente*.

<sup>(1)</sup> P. POUBRAT, *La spiritualité chrétienne*, t. IV, p. 501.

<sup>(2)</sup> *Ib.*

La schiettezza, la discrezione e quella Spontanea bontà d'animo che — sublimata dalla *caritas* — sapeva spingersi alle più commoventi e impensate espressioni di premura per tutti..., potrebbero averlo già dimostrato.

La *compitezza* però è ben altro, almeno intesa come rispetto delle « forme » nei rapporti sociali; rispetto che dà la misura della sua « maniere salésienne » e fa emergere tutta l'incantevole armonia della sua vita interiore. Paolo, forse, non ignorava un passo di mons. Giovanni della Casa (autore assai letto in Italia, finché al suo *Galateo*, nel 1802, non succedette il *Nuovo...* del Gioia): « Non si dee [...] l'uomo contentare di fare le cose buone; ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte, e ben divisate luna con l'altra, e tutte insieme; senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole » (3).

Ovviamente, il motivo estetico del « piacevole » era subordinato — nelle intenzioni del noto umanista — a quello eminentemente etico del rispetto della persona umana. Ed è sotto questo angolo visuale che potremo cogliere aspetti oltremodo interessanti e... inediti della sensibilità del Santo, la cui « virtù — scrive il suo primo biografo — non era con veruno orrida ed austera, ma trattabile, civile e piena di dolcezza. La sua conversazione era allegra, gioconda, cordiale e semplicissima... » (4).

(3) MONS. GIOVANNI DELLA CASA, *Il Galateo*, Venezia, 1750, p. 180 n. 145.

(4) STRAMBI, *Introduzione*, p. XVII.

## ART. 1. - «AMICISSIMO DELLA PULIZIA» \*

## I

Può sembrare imbarazzante, a prima vista, documentare la categorica testimonianza dello Strambi C); il quale dà l'impressione che esageri, alterando una verità storica tutt'altro che positiva a proposito delle condizioni igieniche che nel Settecento, in Italia, eran comuni alla stragrande maggioranza della popolazione, in basso e in alto. Ma basta intenderci, riconoscendo onestamente che il senso attribuito al termine « pulizia » è piuttosto relativo, in quanto sottintende una sensibilità fortemente influenzata dalle condizioni sociali e dal progresso tecnico di una data epoca e regione.

La « pulizia » di Paolo solleva dei problemi riguardanti il suo comportamento, specie dagli anni anteriori alla vestizione a quelli che lo videro maturo, a capo del nuovo Istituto.

Non solo « andava nel vestire assai dimesso », ma « si diede al disprezzo di se stesso, stando del tempo senza radersi la barba e l'unghie e né tampoco portando il corvattino al collo ». Indubbiamente ciò si permise d'accordo coi confessori, forse convinti che, oltre tutto, per prevenire le sollecitazioni di donne talvolta invasate, convenisse che il giovane si desse « al disprezzo di se stesso » fino a quel segno. Ma più tardi egli capì e confessò che l'andar negletto in quel modo « era un'indiscretezza » (2), e ciò depone a favore del suo inoffuscabile buon senso.

\* I - *Istintiva esigenza del proprio decoro*; II - *Pur secondo la sensibilità e i costumi del tempo*; III - *Intransigenza, norme: « pulizia in tutto! ».*

C) STRAMBI, II, c. XXVIII, p. 448.

(2) P. GIAMMARIA, POV 413v. Anche di s. Ignazio leggiamo: « E perché era stato molto vanitoso nell'acconciare alla moda i capelli, che aveva leggiadri assai, si diede a tenerli ispidi e incolti, senza né pettinarli né tagliarli né altrimenti coprirli di giorno e di notte. Lasciava parimente crescere le unghie de piedi e delle mani già un tempo curate con soverchia ricercatezza... » (GONZÁLES DE CÁMARA, *Acta p. Ignatii*, cit. da P. TACCHI VENTURI S.I., in *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Civiltà Catt., Roma, 1922, vol. II, p. 30 sg.).

Datosi alla vita eremitica, la tunica ricevuta da mons. Gattinara non solo gli era « tormentosa », ma « inoltre cagionava e produceva delle immondezze, tanto più che la portava sopra la nuda carne » (3).

Non sappiamo, precisamente, a qual genere d'« immondezze » si alluda; ma il fatto di ritenerle tali fa almeno arguire che egli non se ne compiaceva, limitandosi a tollerarle per amor di Dio. A Gaeta il Ricinelli osservò che Paolo aveva una seconda tonaca, con la quale poteva cambiarsi ogni volta che tornava all'eremo della Catena bagnato di sudore o di pioggia (4). Ma ciò non era stato possibile durante lo sciagurato viaggio di ritorno da Roma a Castellazzo: non disponendo di un'« altra tonaca di mutarsi », dovette « soffrire non poco tormento » per « gli schifosissimi animaletti » presi in una capanna di pastori (5); e cocente fu la sua vergogna quando, sul veliero che faceva rotta per Genova, si accorse che i suoi « pedocchi » eran passati al « padron Bergan » (6). Insomma, non ebbe pace finché, tornato in patria, non si procurò un secondo abito: la penosa sensazione provata conferma che non si rassegnava ad esser preda d'insetti, che proliferano soprattutto sulle carni e tra le vesti di gente sudicia.

Pochi anni dopo — 15 ottobre 1739 — la cura della persona e il rispetto delle convenienze sociali l'impegnano in modo anche più evidente contro i soliti parassiti, che riprendevano a molestarlo ogni volta che si recava in certi paesi. « Non si meraviglia se non mi vede — avverte la Grazi —, che non ho l'abito apparecchiato, non avendolo ancora potuto pulire dagli animali portati di fuori... » (7).

« Portati di fuori », esattamente, perché in casa Paolo non li tollerava, per nessuna ragione al mondo, fosse pure del

(3) P. ANTONIO del Calv., POC 85v.

(4) N. RICINELLI, POG 295v.

(5) P. GIAMMARRIA, POV 139v-40.

(6) P. GIAMMARRIA, POV 142v-3.

(7) L I, p. 242, ad A. Grazi, 15 ott. 1739. Aggiunge: « ... che giustamente e con ragione mangiavano questa carogna... ».

più eroico ascetismo. E pensare che nove anni più tardi — 1748 — sarebbe nato quel Benedetto Giuseppe Labre, che di certa fauna si sarebbe servito come del più orrendo cilizio mai escogitato: « Portando egli sempre indosso le stesse miserabilissime sudice vesti — scrive il suo biografo — e curandosi tanto del proprio corpo, quanto d'un marciume; fu sempre insidiato da eserciti innumerabili di questi insetti, e non curando mai di liberarsene, diè gran campo alla loro fecondità di moltiplicarsi e di stringersi più tenacemente alla vita; ond'era che quasi vittoriosi si facean vedere su le di lui carni in grande numero raggruppati e passeggiando come trionfanti su la sua persona [...]. Fin li bucolini dei granelletti della corona incatenata, che portava appesa al collo, n'eran pieni [...]. E pure Benedetto in un'assedio così tormentoso, continuo, importuno, non fu veduto mai far qualche moto colle mani e col corpo per liberarsene, o trovar qualche sollievo: stava qual cadavere, lasciandosi mangiar vivo... » (8).

Paolo, probabilmente, sentì parlare del famoso mendicante francese, morto nel 1783; ne avrà anche ammirato la virtù, compreso della sua eccezionale vocazione; ma restò fedele alle comuni norme di « buona creanza », come aveva dimostrato fin dal 1733 ai delegati di mons. Palmieri, recatisi a visitare il romitorio di S. Antonio. Constatarono che la chiesina era « ben tenuta, *polita* »; « ben tenute e *polite* » videro pure le due stanze, in una delle quali i letti erano egualmente « ben tenuti, e con molta *polizia* » (9). Colpisce che nelle poche righe della relazione s'insista nel sottolineare la nettezza dei nostri eremiti: essa certamente riflette la piacevole sorpresa dei delegati vescovili. In quella solitudine, d'altra parte, non era facile tener tutto in ordine e pulito; ma ciò a Paolo premeva moltissimo, tanto che quattro anni dopo, cresciuto il numero dei religiosi e divenuto troppo angusto il

(8) ANTONIO M. COLTRARO, *Vita di S. Benedetto Giuseppe Labre*, Roma, 1881, p. 106 sg.

(9) Cf. Bg. p. 376.

già tanto « povero tugurio »<sup>(10)</sup>, non esitò ad informare il card. Altieri che tutti erano « molestati da una grandissima quantità di pulci e altre immondizie », cosa che non sentiva di poter tollerare (").

C'è da chiedersi, però, come egli facesse a tenersi pulito nella persona. Per lunghi anni, d'inverno e d'estate, viaggiò a piedi nudi; e possiamo immaginare in quale stato si riducesse « mezzo vestito e scalzo » com'era, marciando nella polvere e nel fango, « per sassi acuti ed alta rena e fratte », « lacero, sanguinoso... », da far pietà ed orrore. Nessuno informa che egli abbia fatto mai un bagno, eccetto quelli di cura, per i quali si recava a Viterbo, a Vicarello, a S. Casciano in Toscana. Una volta fu sorpreso in una vasca d'acqua gelida; ma aveva tutt'altra intenzione che quella di lavarsi... A Gaeta e poi all'Argentario infinite volte avrebbe potuto tuffarsi nel suo bel Tirreno, ma nulla autorizza a supporlo. Del resto, la storia delle fondazioni, se raramente qua e là accenna a « luoghi comuni », tace del tutto a proposito di bagni.

11

Tutto ciò può sorprendere solo chi ignora i costumi del tempo. In Italia, dopo la caduta dell'Impero romano, solo nel Rinascimento si riprese l'uso dei bagni, che nondimeno restò privilegio quasi esclusivo di papi e sovrani fino al secolo XVIII-XIX. Il Della Casa nel suo *Galateo* non ne parla affatto, e agl'inizi dell'800 Melchiorre Gioia biasima quanti — e non dovevano esser pochi! — « per malintesa modestia o reale indolenza non scendono mai nel bagno »<sup>(32)</sup>.

Il Parini (1729-99), al mattino, fa versare *sulle mani* del suo « giovin signore » « acque odorate », « il sapon del redivivo muschio olezzante all'intorno », la « spugna » intrisa « di soavi essenze [—] onde tergere i denti », ed il « licore » « util » « ad

<sup>(10)</sup> L I, p. 406, a F. A. Appiani, 10 dic. 1736.

<sup>(11)</sup> L I, p. 360, al card. Altieri, festa del Corpus Domini 1737.

<sup>(12)</sup> M. GIOIA, *NUOVO Galateo*, lib. I, art. I, cap. I, § 4, éd. 1802, p. 25 sg.

imbianchir le guance »<sup>(13)</sup>- A mezzogiorno presenta l'Arte sollecita ad offrirgli « molli tinture, preziose linfe, polvi, pastiglie, delicati unguenti... »<sup>(14)</sup>. Ma in nessun'ora del giorno pensa di fargli fare un modesto bagno. Il peggio si è che il *giovin signore* del Settecento, « ad imbianchir le guance », sembra che usi un « licore » che è altra cosa dal sapone, riservato — se non erriamo — a lavar solo le mani.

Dall'epistolario del Santo si può arguire che l'uso dei bagni era pressoché sconosciuto anche fuori dell'Istituto, almeno nelle regioni e negli ambienti da lui frequentati. Non c'è lettera di direzione spirituale che risponda a quesiti, scrupoli, tentazioni e altro derivato dal bagnarsi. E, ovviamente, ci riferiamo soprattutto a quelle indirizzate a « zitelle » di buona famiglia, come la Grazi, la Palozzi, la Calcagnini, la Lucci, la Giannotti, la Girelli, ecc.; e a signore, quali la marchesa Del Pozzo, Giovanna M. Venturi, Girolama Ercolani, Vittoria Fossi, Lucrezia Bastiani-Paladini, M. Teresa Zelli, Anna Cecilia Anguillara, Lucia Casciola-Costantini, e tante altre, senza contare religiose, giovani sacerdoti ed amici, che Paolo soleva dirigere ed ai quali ripeteva consigli e avvertimenti d'ogni genere, anche di carattere intimo.

Le testimonianze dei *Processi* non vi accennano neppure, trattando della castità o della mortificazione dei sensi, praticata dal Nostro o da lui raccomandata a religiosi e fedeli. Ed è significativo che, per quanto ci risulta, S. Alfonso non tratta di bagni in nessuna delle sue opere, neanche in teologia morale a proposito delle occasioni pericolose dell'epoca, da lui chiaramente indicate. E così, in Italia, l'arte edilizia non soleva riservare un solo vano — anche di case signorili — ad una vasca da bagno, ed è certo che solo nell'800 si conoscerà la villeggiatura al mare.

Tutto ciò dimostra che nei monasteri e nei conventi il difetto dell'uso in parola non può attribuirsi — almeno esclu-

<sup>(13)</sup> G. PARINI, *Il Giorno*, Il Mattino, w. 264 sgg.

<sup>(14)</sup> G. PARINI, *Il Giorno*, Il Mezzogiorno, vv. 608 sgg.

sivamente — ad una preoccupazione d'ordine ascetico, derivata dalla severità con cui alcuni tra i Padri della Chiesa l'avevano riprovato come espressione di mollezza e occasione di peccato (").

Il postulante, qualunque fosse la sua condizione sociale e la condotta menata in famiglia, non soleva provarne alcun disagio. Sarebbe dunque erroneo supporre che Paolo l'abbia condannato, perché di bagni, allora, neppure si parlava; e, se di fatto egli *forse* non si lavò mai interamente, è arbitrario credere che il motivo della mortificazione prevasse su quello dell'igiene; un conflitto fra questi due motivi non ci fu mai, perché mai *forse* il Santo — come quasi tutti i contemporanei — avvertì il bisogno di un bagno, almeno come noi l'intendiamo.

Per sentirsi *pulito*, come allora si concepiva e costumava da persone civili, anche pie e mortificate, egli non lo riteneva indispensabile. Ma, se tale l'avesse creduto, siamo certi che si sarebbe comportato diversamente, anche a costo di contraddire alla più rispettabile delle consuetudini.

## ILI

La riprova positiva di questa nostra convinzione — fondata del resto sull'autorità di quanti non cessano di descriverlo come « amicissimo della pulizia » — è offerta da una serie di dati che riguardano il suo governo.

Egli, depone il p. Domenico di S. Antonio, amava la povertà, ma « non è che poi nudrisse e fosse amante della sordidezza, ma anzi praticava in sé e voleva nei suoi ed in tutti i ritiri la pulizia anche nei stracci e nelle cose più dozzinali » (15).

Il sacrista — comanda nei primi *Regolamenti* — « faccia risplendere in supremo grado la pulizia in chiesa, in sacrestia,

(15) Cf. L. GOUGAUD, *Bains*, in *Dict. de spirit.*, I, 1197-1200.

(16) P. DOMENICO, POR 1802.

in coro. Terrà gli altari ben coperti terminate le Messe, i candelieri e candele ben ordinate... » (17). « Il vino e gli apparati sacri si aggiustino la sera, il vino però si tenga ben chiuso e in vaso ben pulito.

« ...Non serva la Messa co' piedi scalzi, ma co' sandali, o con le pianelle, e l'istesso faccia osservar dalli altri, o sieno laici o sieno chierici.

« Avverta bene che le tovaglie, camici, purificatori, corporali, calici sieno *ben puliti, mondissimi, nettissimi, senza minima macchia*: così conviene al grand'Iddio... » (18).

Talvolta mandò indietro persino un secondo corporale, ed avrebbe respinto anche il terzo, se non fosse stato decente come egli desiderava (19). E così, le ostie dovevano esser nette, candide: le osservava attentamente, e una volta a S. Angelo, avendone vista una con un neo, la spezzò, protestando che, se il fornitore ne avesse preparate altre simili, si sarebbe servito altrove (20).

Predicando gli esercizi al monastero di S. Lucia di Tarquinia, la mattina soleva chiedere a Luca Alessi se si fosse lavate le mani; e perché una volta il poveruomo osò toccare un calice, gli fece « una solenne sgridata » (21). « Benché superiore — ricorda il p. Bonaventura — andava di continuo ad aiutare il sacrestano [...] per riconoscere la pulizia dei vasi sacri... » (22). Nel testo primitivo della *Regola* si prescriveva di custodire « *con gran pulizia* le sagre suppellettili »; nel '41

(17) *Regolamenti*, reg. IV, n. 2.

(18) *Regolamenti*, reg. IV, nn. 4-8. Il CANEFRI, a Castellazzo, notò che i fratelli Danei, prima di celebrare usavano i sandali: « ... Avendo inteso che in certo giorno di festa, che credo fosse di domenica dovevano celebrare la santa Messa nella chiesa di S. Antonio, vi andai espressamente per sentirla e vidi che pria di ascendere i gradini dell'altare posero i piedi nudi nelle pantofole o siano sandali; quali deposero subito terminata la Messa... » (PA 155v-6).

(19) STRAMBI, II, c. ILI, p. 226 sg.

(20) P. G. GIACINTO, PAR 1817-v.

(21) L. ALESSI, POC 138-v: « Mi ricordo che quando dava gli esercizi a queste religiose di S. Lucia, ogni mattina mi domandava se mi ero lavate le mani, e perché una volta toccai un calice, mi fece una solenne sgridata ». Cf. NICOLA COSTANTINI, POC 178.

(22) P. BONAVENTURA, POC 230v-l.

si parla di « *somma polizìa* »; e nel '46 si arriva a permettere oro, argento e qualunque altro prezioso ornamento che « *divino cultui maiestatem et decentiam maiorem concilient* »<sup>(23)</sup>. Un vero crescendo in fatto di sensibilità e di fede: alle soglie del santuario cessa ogni preoccupazione della povertà, che Paolo praticò sempre come mezzo per la gloria di Dio ed il bene del prossimo, non arrivando mai a farne un mito.

Il primo testo, purtroppo, equivocava ancora sulla povertà dei ritiri, perché raccomandava di « non imbiancar molto le mura delle celle, dormitorio ed officine », e questo — si noti! — « acciò il tutto spiri povertà, e santo raccoglimento »<sup>(21)</sup>. Mà, alla ittlmà revisione del '41, il divieto restò soppresso<sup>(25)</sup>; e se nel '46, a proposito delle celle e dei corridoi, si richiamò il costume dei Cappuccini — « *instar illarum Ordinis Capucinatorum* » —, nell'approvazione del '69 sparì anche quel cenno, che forse per alcuni sarebbe stato motivo di equivoci<sup>(26)</sup>. « In un'occasione — riferisce frater Bartolomeo — mi disse il Servo di Dio che *gli piacevano molto le stanze pulite ed imbiancate; anzi invigilava molto su ciò, poiché esso voleva che li ritiri fossero poveri, ma puliti ed imbiancati...* »<sup>(27)</sup>.

Come abbiamo osservato altrove, a S. Angelo non permise che la sua fosse mai ripulita; ma dovette soffrirne e — in quell'evidente incoerenza — intese dare a tutti un esempio di povertà, che per quei tempi era tra i più efficaci: la sua « carceretta » nella tradizione dell'Istituto doveva restare come un simbolo, tale da indicare ai posteri non tanto la struttura materiale e le condizioni di squallore dell'antico eremo, quanto lo *spirito* che avrebbe dovuto suggerire le norme per le celle di tutti i futuri ritiri della Congregazione.

« Terminata la *terza* — leggiamo ancora nei primi *Regolamenti* — vadino a dar sesto alla cella, in cui deve risplendere

(23) *Fontes hist., Regulae...*, ce. XV e XVI, pp. 50, 52.

(21) *Fontes hist., Regulae...*, c. IV, p. 6.

(26) *»* ?b. Cf. L II, p. 683, a mons. G. Oldo, 12 febr. 1749.

(27) Fr. BARTOLOMEO, POR 2329.

la pulizia, aggiustando il letto e tutto ciò che occorre »<sup>(28)</sup>. Ma la raccomandazione urgeva, specie agl'inizi, per educare i giovani ad un livello d'igiene che richiedeva una particolare diligenza, data l'angustia degli ambienti e la povertà dei mezzi. Essi — insiste col p. Giammaria, maestro dei novizi — « s'abbiano cura in conservare la pulizia delle celle, degli abiti e di tutto e che non vi sia male odore nelle celle, facendole prender aria ed aprendole quando si va in coro a *prima*, chiudendole quando v'è il sole *more solito*; è necessaria la pulizia dalle pulci ecc. per poter dormire... »<sup>(29)</sup>. Nel periodo estivo, infatti, si faceva sentire più che mai il bisogno di star puliti: in certe ore del giorno il sole imperversava, trasformando le celle in tante camere crematorie; la paglia del « sacconcello » si riscaldava, emanando un odore caratteristico, non certo gradevole; e soprattutto c'era da impegnarsi a fondo contro miriadi d'insetti, che si annidavano tra le coltri, nelle pieghe dell'abito, nelle fessure del mattonato, rendendo ai giovani problematico un sonno più necessario del pane. « Ordini — aveva già raccomandato al p. Fulgenzio, come altrove abbiamo rilevato sotto un altro riguardo — che custodiscano le celle dal sole, che mantengano la pulizia in tutto, tanto nei sudari, abiti, calzonetti, ed a far scopare spesso, a sua discrezione, le celle e dormitori... »<sup>(30)</sup>.

Ma « la pulizia in tutto » bisogna intenderla come allora comunemente si soleva, in rapporto ad una sensibilità che oggi non riusciamo a spiegarci, ma che condizionava particolari abitudini e faceva distinguere — presso l'opinione pubblica — una persona pulita da una sudicia.

Siamo convinti che Paolo teneva conto di tal livello di sensibilità, anche quando, ad esempio, limitava la distribuzione della biancheria: un fazzoletto ogni otto giorni, un paio di mutande ogni quindici ed un sudario ogni mese<sup>(31)</sup>; come

(28) *Regolamenti*, parte I, reg. VI, n. 1.

(29) L III, p. 146, al p. Giammaria, 12 giugno 1753.

(30) L II, p. 84, al p. Fulgenzio, 18 giugno 1746.

(31) *Fontes hist., Decreti...*, p. 3, n. 21, Capit. gen. del 1747.

nel prescrivere che, riposando, nessuno si spogliasse della tonaca, secondo il costume di altri Ordini.

Ora sembra che « il male odore », in gran parte derivato da usanze del genere, e quello che emanava dalle persone — specie perché s'ignorava il bagno — non colpisse nessuno, né dentro né fuori: era come un odor naturale, a cui tutti erano abituati e che, più o meno, noi avremmo potuto avvertire anche in case patrizie.

Secondo il Parini, a Milano, verso il 1759.

« al piè de' gran palagi  
là il fimo alto fermenta;  
e di sali malvagi  
ammorba l'aria lenta  
che a stagnar si rimase  
tra le sublimi case ».  
« vaganti latrine  
con spalancate gole  
lustran ogni confine  
della città, che desta  
beve l'aura molesta... » (32).

E così, il 6 agosto 1767, una circolare del magistrato di sanità per il granducato di Toscana protestava contro il costume « di tenere dentro il recinto delle mura, in case contigue ad altre abitazioni, gli maiali, castrati, agnelli ed altri animali, che col fetore delle loro immondezze cagionavano un gran pregiudizio alla salute [...], siccome si è reso insoffribile l'abuso di coloro, che senza verun riguardo alla pubblica salute, si fanno lecito di far masse di letame ed altre immondezze, e di lasciare scorrere per le pubbliche piazze, strade e vicoli, di qualunque città, terre, castella, acque putride e fetenti di qualunque sorte... » (33).

(32) G. PARINI, *La salubrità dell'aria*, strofe 16 e 19.

(33) L. CANTINI, *Legislazione toscana*, Firenze, 1800-1808, XXIX, 36-37. « Più lento e difficile fu il progresso nei primi secoli che seguirono la caduta dell'Impero romano; ma già agli albori dell'età dei Comuni alcune parti almeno dell'igiene riprendono tutta la loro dignità, per necessità stessa delle condizioni particolari di quei tempi così agitati; e allora vengono istituiti i

A Roma, a Napoli, altrove, l'igiene pubblica e privata non era curata con più zelo...; e ciò — pensiamo — obbliga a giudicare con una certa indulgenza alcuni usi in vigore anche in ambienti monastici, perfettamente adeguati a quelli dell'epoca.

Possiamo compiacerci, invece, nel notare che, sotto altri riguardi, Paolo seppe esigere dai suoi una compitezza a cui allora forse moltissimi non badavano affatto. « Ogni mattina — li esorta — procurino lavarsi le mani nel luogo destinato, e pettinarsi la testa, e dare una piccola scopatina all'abito che si porta indosso » (34).

A mensa, « quando il libro si porga dall'uno all'altro, chi lo riceve, prima di prenderlo, si pulisca ben bene le dita delle mani per non ungerlo e sporcarlo. Terminata la minestra, si pulisca ben bene il cucchiario, e terminate le pietanze si puliscino con diligenza le forchette... » (35).

Degne di ogni elogio le cautele raccomandate per l'igiene della cucina e dei cibi. Già nell'antico testo delle *Regole* il cuoco poteva leggersi di far « tutto con gran carità e pulizia, acciò il cibo non ripugni allo stomaco di nessuno » (36). I *Regolamenti* si spinsero oltre, svolgendo l'identico motivo di delicata e paterna premura: « La cucina si tenghi pulita *che sembri* — si rifletta — *uno studiolo*, ordinando bene ogni cosa a suo luogo e con ottima disposizione ». Crediamo che per il Settecento il paragone fosse più che eloquente...

primi ospedali, torna in onore la costruzione e la vigilanza delle fonti e degli acquedotti, e, sotto l'incubo delle pestilenze, sorgono i primi provvedimenti di quarantena e di polizia sanitaria. In seguito, mercé le geniali intuizioni di G. Fracastoro, di K. Kirchner, di G. M. Lancisi e di altri, la concezione della natura animata dai contagi darà la spinta ai primi provvedimenti razionali di difesa da talune malattie infettive: G. Romazzini fonderà la dottrina e la pratica dell'igiene dei lavoratori; e molti altri segni compariranno di profondo rinnovamento degli spiriti nel campo della salute pubblica. Ma l'igiene, come scienza organica fondata su solide basi, può dirsi che abbia veramente iniziato il suo cammino spesso trionfale solo nel secolo XIX, specie nella seconda metà » (DONATO OTTOLENGHI, *Igiene*, in *Enc. Treccani*, XVIII, 810).

(34) *Regolamenti*, parte I, reg. VI, n. 2.

(35) *Regolamenti*, parte I, reg. X, n. 10.

(36) *Fontes hist., Regulae...*, c. XV, p. 52.



« Si scopi ogni giorno [...]. In cucina niuno si pettini, si faccia la barba, o si scopi l'abito. Si lavino spesso quand'occorre le mani per maggior pulizia, ed acciò non s'invisceri nelle lor mani il fetor de' salumi. Portino le lor parannanze pulite, ben strétte al petto ed avanti nella vita acciò non si macchi la veste... ».

« Il laico destinato per coltivar l'orto deve portare nella cucina quell'erbe che vorrà il cuoco, le quali siano ben lavate dal medesimo alla fontana.

« Attendino diligentemente a cucinare con pulizia, capando bene l'erbe, legumi ed altro acciò non si ritrovino nelle vivande vermini e capelli. Si ricordino che la sanità dei poveri religiosi sta in mano loro, e se questi perdono lo stomaco, non saranno vevoli ad operare per la gloria di Dio e per la salute dell'anime.

« Assaggio qualche volta con un cucchiarino le vivande se siano ben condizionate, e l'avanzo del detto cucchiarino — si noti la delicatezza — non lo riponghino nella pentola...

« I piatti si porteranno in refettorio sopra la destinata tavola, perché se si portano uno per mano non si può far di meno che le deta entrino nel brodo, il che è contro la pulizia e la decenza... » (37).

In refettorio « i salvietti sieno di tela povera, ma si mantenghi la pulizia » (38); pulizia che il fratello addetto dovrà curare, spazzando ogni giorno sotto le tavole e ogni sabato tutto l'ambiente. « Le tavole si strofinino con esattezza almeno due volte la settimana ». Il fiasco del vino, il boccale dell'acqua e le tazze poseranno sopra una tavoletta « acciò si mantenga la pulizia delle [...] mense » (39).

Cantina e dispensa devono tenersi sempre chiuse a chiave, « sicché non entrino gatti o altri animali » (40).

(37) *Regolamenti*, parte II, reg. VI, nn. 1-27.

(38) *Fontes hist., Regulae...*, c. XV, p. 52.

(39) *Regolamenti*, parte II, reg. VII, nn. 2, 4.

(40) *Regolamenti*, parte II, reg. Vili, n. 2.

L'infermiere deve mantenere « pulita la stanza » dei malati « e senza fetore » (41). Per questo, vi si « potranno tenere fiori o altre erbe odorifere... » (42).

Norme di questo genere dovevano avere un senso particolarmente chiaro per quei religiosi che venivano dalla campagna e da certi paesi dell'Italia centrale, dove le condizioni igieniche erano più deplorabili che altrove per difetto di acqua e l'angustia delle abitazioni. Nel 1876 si scriveva ancora: « Uno dei difetti principali di questo paese — Montepescali (Grosseto) — come di tutti quelli della Maremma, è la mancanza di nettezza; sembra strano, ma pure è così, le case anche di famiglie sufficientemente agiate mancano di latrine, quello che è ancor peggio, non ne sentono la necessità. Le strade specialmente ritirate sono piene d'immondezza; né sono molti anni nell'interno del paese si lasciavano i cadaveri del bestiame imputridire in qualche parte meno frequentata » (43).

Dunque, umanamente parlando, per i giovani di quelle contrade l'ingresso nell'Istituto rappresentava una conquista, date le condizioni di vita nettamente migliori rispetto a quelle cui erano abituati nelle rispettive famiglie. Forse, neppure mancavano quei che, scambiando la povertà con la miseria, giudicavano eccessive certe cautele richiamate dal Santo, specie a proposito della proprietà della persona e delle vesti. E su costoro — poi eletti superiori per altre innegabili doti — assai probabilmente grava la responsabilità di avere talvolta travisato lo spirito di Paolo; che nell'igiene — quella almeno nota ai suoi tempi — vedeva ed esigeva il riflesso della purezza interiore, propria di veri « angeli in carne ».

(41) *Regolamenti*, parte II, reg. X, n. 7.

(42) *Fontes hist., Regulae...*, testo del '36, e. XXXVII, p. 140.

(43) L. GROTTANELLI, *La Maremma toscana*. Studi storici ed economici,

della Maremma toscana nel '700. Roma, 1956, datt., p. 34 sg., tesi di laurea presso la Pont. Univ. Greg.

## ART. 2. - «ERA OFFICIOSISSIMO.., COMPITISSIMO» \*

## I

Anche se i documenti tacessero a proposito delle nobili origini di Paolo Francesco Danei, basterebbe a farlo supporre la sua innata compitezza di gentiluomo, che amò le solitudini e visse nei tuguri, ma si distinse da molti di quegli eremiti sparsi in quasi tutte le regioni d'Italia, che non sempre davano un'ottima idea del loro spirito e assai meno dei loro modi. Egli, *povero volontario*, fu sempre un *signore*, e teneva al proprio *decoro* al punto che, dopo la prima approvazione *delle Regole*, non esitò a precisare la propria qualifica, richiamandola ad un amico come l'Appiani: « Nella sopra-carta non faccia: Fra, ma al solito, *ché noi siamo Chierici Regolari Scalzi, e non Frati* » 0).

Certamente non arrossiva di sapersi annoverato fra i religiosi dei grandi e benemeriti Ordini mendicanti; ma sembra quasi non tollerasse — se non erriamo — di venir confuso con una categoria denigrata dalla letteratura umanistica, dall'offensiva protestante, dalle più recenti ondate di settarismo illuministico e anticlericale. Intendeva presentarsi al mondo — e non solo a quello scettico e beffardo del secolo — come sotto altre spoglie: quelle delle nuove Istituzioni, che dal Concilio di Trento si eran già rese gloriose in ogni settore della Controriforma cattolica, compreso quello — oltremodo conteso — della cultura.

Perciò, è « chierico regolare », non « frate », almeno quale il « frate » soleva immaginarsi in certi ambienti, perché del « frate » — effettivamente — non aveva la « faccia »; tutt'altro

\* I - Non « frate », ma « chierico regolare »; II - *Attento, rispettoso, discreto*; III - *Condoglianze di un Santo*; IV - « *Affabilissimo con tutti* », specie con gli umili; V - *Direttive inderogabili ai suoi figli*.

C) B (1928), p. 96, a F. A. Appiani, 31 luglio 1741.

che «fratesca» era la sua «eloquenza»; assai meno la sua «furberia», che non aveva affatto; e particolarmente la «discrezione», ossia quell'«indiscrezione grande» che illustri lessicografi dicono rimproverarsi ai frati<sup>(2)</sup>, tanto che si è finito col dir «fratata [...] in genere [...] ogni atto che pecchi contro le regole della discrezione e della creanza»<sup>(3)</sup>. Si spiega, così, perché, forse proprio per questo, «i Gesuiti s'offendono d'esser detti frati»<sup>(4)</sup>; e Paolo, probabilmente, nella lettera all'Appiani mostrava di condividere le ragioni per le quali i figli di S. Ignazio avevano respinto la qualifica tradizionalmente attribuita ai religiosi dal '200 in poi, specie in Italia.

Ebbe maniere da *gentiluomo*; ma tale, propriamente, non fu mai secondo il vezzo del Settecento, perché rispettò le *forme* non per vanità o per calcolo, servilismo o debolezza di carattere, ma per un bisogno di coerenza con l'alta idea che aveva della dignità umana e cristiana del prossimo, di qualunque categoria sociale.

Per lui fu innanzi tutto una questione di giustizia; «quindi è — depone il suo confessore — che era attentissimo di dare ad ognuno quell'onore e que' titoli che gli convenivano; onde, lamentandosi con esso lui una sua figlia spirituale di alto rango che in voce ed in scritto dava il titolo di *Eccellenza*, bramando d'esser trattata senza cerimonie, il Servo di Dio gli rispose; S. Paolo dice: "*Reddite omnibus debita, cui honorem honorem*" »<sup>(5)</sup>. Si trattava della principessa Pamphili<sup>(6)</sup>.

«Lei — avvertì un religioso che si compiaceva della benevolenza della nobildonna con la Congregazione — la tratti còn

<sup>(2)</sup> Cf. RIGUTINI-FANFANI, *Dizionario della lingua italiana*.

<sup>(3)</sup> E. BROGLIO, *Nuovo vocabolario della lingua italiana*, Firenze, 1897.

<sup>(4)</sup> N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, U.T.E.T. Dal MANZONI apprendiamo che, nella prima metà del '600, «la parola "frate" veniva, in que' tempi, proferita col più gran rispetto, e col più amaro disprezzo...» (/ *Promessi Sposi*, c. III, verso la fine). Sembra che nel '700 gli umori del popolo non fossero cambiati.

<sup>(5)</sup> P. GIAMMARIA, *POV* 404v-5. Cf. Fr. BARTOLOMEO, *POR* 2320.

<sup>(6)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., *PAR* 1607v.

rispetto e gli dia il titolo che gli va, cioè di *Eccellenza*, perché così conviene, ancorché la signora principessa tratti con noi come con suoi fratelli » <sup>(7)</sup>.

A S. Eutizio, avendo saputo che il rettore, per un certo affare, aveva mandato dalla principessa Albani « un fratello di naturale assai rozzo », volle subito recarsi a Soriano nel Cimino « a far le scuse » con la signora <sup>(8)</sup>.

Significativo è anche quel che accadde alla presenza di un porporato: « Io — ricorda il p. Giovanni di S. Raffaele — che per mia rozzezza una volta nel licenziarmi da un cardinale mi servii del termine *addio*, il p. Paolo mi tirò per il mantello, indi riprendendomi dolcemente... » <sup>(9)</sup>. Gustosa la scena, anche riflettendo all'incantevole semplicità del religioso, che si fece sfuggire *quell'addio!* forse proprio come l'« insulso *si figuri!* » del buon sarto manzoniano. Ma Paolo non volle umiliarlo: si limitò ad un furtivo richiamo e poi, con più comodo, ad una dolce riprensione, secondo i canoni del *Galateo* noto solo ai Santi. E, pure, il p. Giovanni era nativo di Brandeglio, ossia lucchese, toscano: da lui Paolo si aspettava di meglio, ma quel giorno il poverino dovette imparare a sue spese.

A proposito di toscani, il Santo — bisogna riconoscerlo — mostrò di aver fiuto e buon gusto, perché sembra solesse preferirli ad altri sia per la purezza della lingua che per i modi disinvolti e garbati. Intorno a sé sentiva di dover tenere religiosi compiti, non avendo nessuna voglia di far brutte figure, specie in ambienti e con persone con le quali bisognava aver mille riguardi nel trattare interessi e risolvere i problemi dell'Istituto.

Toscano è il p. Fulgenzio, suo primo e più dolce amico; toscano il « carissimo fratello Bartolomeo e figlio in Cristo amatissimo » <sup>(10)</sup> toscano il p. Giammaria, confidente, confessore e direttore di spirito; e così, frater Luigi-Francesco di

<sup>(7)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2320.

<sup>(8)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2722.

<sup>(9)</sup> P. GIOVANNI, POR 385-v.

<sup>(10)</sup> L III, p. 296, a fr. Bartolomeo, 1° genn. 1770.

S. Teresa, il giovane e accorto infermiere degli ultimi anni, presente (con fra Bartolomeo) a visite illustri e a contatto con medici ed estranei d'ogni rango; e frater Marcantonio, che chiamò a Roma, destinandolo come portinaio dei SS. Giovanni e Paolo. « Alla porta — gli disse appena giunse — ci vuole la s. modestia d'occhi e la prudenza e la civiltà nel tratto. *Basta: sei toscano e saprai parlar bene...* » <sup>(11)</sup>.

Toscano era anche il « carissimo » e « amabilissimo » p. Francesco Antonio del Crocifisso, suo segretario <sup>(12)</sup>, che a S. Eutizio seppe comportarsi tanto egregiamente coi principi Albani durante la controversia dei Mendicanti. E ancora toscani i pp. Giuseppe dei Dolori, Antonio di S. Agostino, Giuseppe M. del Crocifisso, Tommaso Fossi, che tanto amorosamente e assiduamente collaborarono con lui. « *Se vi fosse qualche altro di là — cioè della Lucchesia — di buon talento e costumi, lo riceverei volentieri* », fa sapere al p. Giammaria, che sembra riuscisse a soddisfare le sue richieste, favorendo buone e numerose vocazioni <sup>(13)</sup>.

E nel '50 fu lieto di accogliere un altro toscano in frater Giacomo del Cuor di Maria. In seguito a lusinghiere prove di discrezione (non certo *fratesca*) date nel Viterbese come questuante, alla morte di fra Giuseppino, Paolo lo destinò a succedergli all'Argentario: « ...Dopo aver pensato e ripensato — scrive al p. Carlo di S. Geltrude —, anche nella vigilia della notte, ho cominciato a risolvere di mandare costì il fratello Giacomo, che se non sarà simile al defonto, sarà poco dissi-

<sup>(11)</sup> Cf. Bg. p. 1457 sg.

<sup>(12)</sup> L I, p. 435, a p. F. A. Appiani, 27 marzo 1759.

<sup>(13)</sup> L III, p. 161 sg., al p. Giammaria, 25 luglio 1757. Di toscani, fino alla morte del Santo, entrarono nella Congregazione e vi perseverarono i seguenti, oltre quelli richiamati: p. Clemente di S. Luigi, p. G. Domenico dell'Ann., p. P. Paolo del Cuor di Maria, p. Bernardino della Corona di Spine, p. Lucio di S. Pietro, p. Giacomo della Presentazione, p. Giovanni di S. Luigi, p. Sebastiano della Purificazione, p. Giuseppe della Vergine Add., p. Giov. Matteo di Gesù Flagellato, p. G. Andrea di S. Paolo, p. Angelo M. di S. Teresa, p. Andrea di S. Giuseppe. Più i fratelli: Paolo di S. Rosa, Giacomo del Cuor di Maria, Michelangelo della Verg. Add., Antonio dei Cuori di G. e di M., Giovanni Antonio del B. G., Michelangelo della Passione. Cf. P. EUSTACHIO della S. Fam., *op. cit.*

mile; mentre posso accertare V.R. che dove è stato qui intorno, con l'esemplarità si è cattivato il concetto e l'affetto di tutti, massime in Sutri, dove ha troppo concetto e vi va mal volentieri. Può essere che m'inganni, ma spero che V.R. ne sarà contento, e colla dovuta discrezione e circospezione potrà mandarlo fuori con fratello Ubaldo, che sa le strade, poiché riuscirà bene nelle case dei benefattori, come l'esperienza m'ha fatto toccare con mano: *egli è ben nato, tratta civilmente, esemplare, ecc.* » (").

Questa l'ambizione di Paolo, di cui non possiamo rimproverarlo come di una debolezza, *sentendola egli come un dovere*, specie nell'accettazione dei postulanti. Per cui ordina che rettori e maestri dei novizi si accertino se il giovane « ha parenti onorati ed onesti; se ha natali non molto bassi ed oscuri, mentre se tali non fossero, dovrebbero escludere, a riserva se avesse tali doni di natura e di grazia, che lo rendessero *manieroso, modestamente civile e di talento*; poiché tali persone ordinariamente non lasciano mai il loro naturale rozzo e conservano sempre un tratto e parlare villano, il che non conviene, specialmente a chi ha da aiutare i prossimi » (15).

Non occorrono commenti. Di gente zotica Paolo non voleva saperne, assolutamente.

11

Dal canto suo, come abbiám visto, egli dava a tutti esempio di compitezza, che superava in efficacia qualsiasi lezione di buona creanza, come fu notato da religiosi ed estranei, che lo ricordano con piacere. « Ho veduto più volte con mia ammirazione, ed ho osservato — depone l'amico don Giuseppe Cima — che secondo il grado e qualità delle persone, tanto ecclesiastiche che secolari, colle quali gli conveniva trattare,

(14) L IV, p. 19, al p. Cario di S. Ge'itr., 6 maggio 1768.

(16) L IV, p. 236, n. 10, lett. ciré., 20 ag. 1752.

non mancò mai di dare a ciascuno quel titolo che gli si compete, e di rendergli quell'onore che gli si doveva, o per grado o per condizione o per merito, con contrassegni di stima e di rispetto verso di ciascheduno, levandosi quando così fosse stato necessario il berrettino dalla testa e tenendolo sempre in mani, senza rimetterselo in capo se non quando era forzato a coprirsi dalla gentilezza di quei personaggi, coi quali trattava. Lo stesso faceva nel prendersi l'ultimo *luogo*, quando ciò fosse stato senza disdoro del suo carattere. Infatti una volta ero in sua compagnia insieme con altri nella strada pubblica di Vetralla, mentre il p. Paolo faceva ritorno al ritiro di S. Angelo. Si avvide egli che io stavo alla sinistra di lui, ed egli subito volle cambiar mano e darmi la destra dicendo che così si conveniva, perché io ero parroco, e benché cedesse alle mie resistenze, lo fece per ubbidienza piuttosto, non mai perché credesse che a lui si convenisse un tal luogo... » (16). Il p. Antonio del Calvario (17) e don Nicola Costantini parlano del suo « singolarissimo rispetto [...] alle persone di rango » (18). Il p. Valentino, tra l'altro, ricorda che una volta, dovendo scrivere ad un suo fratello — in quel tempo « governatore » di non sappiamo qual paese —, fu obbligato dal Santo a premettere nell'indirizzo il titolo di « *Illustrissimo* » (19): « Posso attestare con tutta verità — dichiara Stefano Cencelli — che quando trattava meco, m'usava grandissime convenienze, e tali e tante, che io me n'arrossivo, e però più volte li dicevo che tra me e lui non vi volevano tante cerimonie; pure il Servo di Dio sempre voleva onorarmi col titolo dell'7//«*strissimo*; e quando andavo in cella a trovarlo, quantunque egli stesse infermo e addolorato, subito si cavava il berretto, e faceva prova di levarsi in piedi, e l'avrebbe certamente eseguito, se io non gliel'avessi impedito... » (20).

(16) G. CIMA, POR 688v-9.

(17) P. ANTONIO del Calv., POC 54v.

(18) NICOLA COSTANTINI, POC 178v.

(19) P. VALENTINO, POV 875.

(20) S. CENCELLI, POV 783v.

La sua discrezione coi benefattori era condita da un riserbo che rasentava la timidezza: si sentiva troppo obbligato con loro per concedersi una familiarità che avrebbe finito col turbare quei rapporti di mutuo rispetto, cui teneva moltissimo. Per questo, si guarda dal raccomandare ad essi perfino il figlio del Fossi: « ...Ciò non posso né devo farlo in veruna maniera, per quei giusti e prudenti fini a me noti, e poi neppure lo accetterebbero mai. Lei deve sapere che *io vado con una soggezione infinita in casa di Benefattori* e mi fermo meno che posso né mi lascio vincere dalle preghiere e così fo per tutto e so che si prendono soggezione grande, quando qualche nostro benefattore secolare va a trovarli, il che succede rarissimo, e so che piuttosto vanno all'osteria e fanno bene, poiché non conviene aggravare i benefattori più di quello che abbisogna ai nostri religiosi, il che da noi si pratica con grande riguardo, massime in Roma, dove stanno con maggior soggezione ecc. Da tutto ciò lei può rilevare che io mai devo intramettermi ed impegnarmi in simili cose né in altro spettante a cosa temporale. Sicché V.S. mi dispensi da tali impegni... » (21).

Sempre al buon amico dell'Isola d'Elba, pochi anni dopo, non esita a ripetere che non intende affatto incomodare i benefattori: « Lo devo assicurare che i nostri benefattori si sono ristretti, perché non hanno avuta raccolta né di grano né vino né olio, e sa Dio come possono mantenersi nello stato loro; ed io non ho voluto neppure andare a Vetralla dal signor Leopoldo, per ivi fare un po' di convalescenza per il motivo suddetto, insegnandomi così la carità e la prudenza... » (22). Ed era verissimo, come sopra abbiamo narrato. Certamente, sapeva regolarsi nel trattare coi benefattori: l'essenziale, per lui, era che nessuno restasse offeso, e proprio perché ciò non si verificasse, talvolta sapeva fare anche delle eccezioni, come quando promise a G.F. Sanchez che avrebbe fatto tutto il possi-

(21) L I, p. 726, a T. Fossi, 8 dic. 1761.

(22) L I, p. 764, a T. Fossi, 15 ott. 1765.

bile per scendere a Vetralla e visitare la figlia Teresa, da poco sposata con Leopoldo Zelli (23).

E così, ad Orbetello, nel '70 accettò di pranzare in casa dell'intendente dei Presidi, quando sentì che la consorte dell'ufficiale aveva bisogno di « manifestargli alcuni suoi travagli » (24).

Sapeva far onore alla parola data e, se per qualche incidente imprevisto non gli era realmente possibile, sentiva il dovere di scusarsi, come avvenne a proposito della visita promessa alla figlia del Sanchez (25).

Quanto a scuse era eloquente e sempre sincerissimo, arrivando talvolta a delle finezze che dovettero certamente stupire. Fa così col Tuccinardi, spiegando perché abbia tardato a scrivergli (26); con la priora delle Carmelitane di Roma, perché, « aggravato dal male », le aveva rifiutato non sappiamo qual favore (27). Fa presentare le sue scuse al generale del Presidio di Orbetello, perché, essendo passato in città, per il cattivo tempo non aveva potuto « inchinarlo », per cui supplica che non lo si « attribuisca a mancanza » di riguardo (28). « Perdoni — aggiunge nel post *scriptum* di una lettera al canonico Pagliari — se non scrivo di proprio carattere per ritrovarmi non poco occupato e di partenza... » (29).

(\*) L II, p. 396 sg., a G. F. Sanchez: « ... Sebbene i complimenti da farsi con sposi novelli non convengono alla mia professione (il che ricusai di fare costantemente in altre occasioni, specialmente nello spozalizio della buona memoria di D. Fabio Grazi, mio piissimo penitente e gran benefattore, non avendo in Italia casa più benemerita della nostra Congregazione di codesta, e pure ricusai con ogni fermezza), ciò nonostante, se in questa entrante settimana non avrò da fare un certo mio premuroso viaggio di servizio di Dio, procurerò portarmi in Vetralla, e per pochi momenti farò una visita alla signora Teresa, e le darò *monita salutis*, tanto per la condotta interna, che esterna... ».

P») M. ROSALIA, POC 365v-6.

(25) L III, p. 25, a L. Zelli, 28 giugno 1760.

(26) L I, p. 72, a don E. Tuccinardi, 4 genn. 1727.

(27) L IV, p. 68, alla m. priora delle Carmelitane, 7 ott. ?.

(28) L III, p. 203, ad un signore, 5 nov. 1753.

(29) L III, p. 417, al can. F. Pagliari, 13 febr. 1768. E fu certamente lui a pregare il p. Fulgenzio di scrivere alla Bresciani in questi termini: « Per

E in un altro *post scriptum*". « Ho ritrovato il foglio spezzato, senza accorgemene, né ho tempo di copiarlo, onde V.S. Ill.ma perdoni »<sup>(30)</sup>. « Rispondo alla di lei pregiatissima — scrive alla signora Girolama Ercolani — e lo fo in poca carta per non far piego; non l'attribuisca dunque a mancanza d'ossequio »<sup>(31)</sup>. Espressioni analoghe rivolge a mons. De Angelis, nel pregarlo di far giungere una sua lettera allo Struzzi: « ...Non sapendo come dirigerli la risposta che gli preme di ricevere, la compiego a V.S. Ill.ma e Rev.ma [...]; pregandola di benigno perdono del mio ardire, e non attribuisca a *mancanza di ossequio il modo con cui scrivo, che lo fo per non far tanto grosso piego alla posta...* »<sup>(32)</sup>.

« Scrivo in poca carta — ripete a mons. Garampi — per non accrescere piego, e perciò V.S. Ill.ma mi perdoni »<sup>(33)</sup>. « Nel voltare il foglio — avverte il venerando mons. Oldo — l'ho trovato spezzato; la prego perdonarmi, ché non ho tempo di copiare la lettera »<sup>(M)</sup>. « Campatirà — prega un signore — se la lettera è macchiata d'inchiostro, poiché, dopo essere stata fatta, inavvertentemente è così accaduto »<sup>(35)</sup>. Infinite volte si scusa della fretta e della brevità delle risposte, essendo carico di lavoro; e arriva a farlo persino con una bambina, non sapendo « scrivere bene come lei », cioè « fare quelle parole tanto grosse », con cui la piccola Dorotea Suscioli gli aveva scritto, promettendo di ottenergli da S. Silvia una certa grazia<sup>(36)</sup>.

sua consolazione ed acciò non stia sospesa nella tardanza della risposta alla sua lettera inviata al p. Paolo, mio carissimo Rettore, le dico come il detto padre il 2 del corrente partì con altri nove buoni religiosi per andare a prendere il possesso di due nuovi ritiri... » (*Lett. ined.*, 7 marzo 1744, in AGCP).

<sup>(30)</sup> L III, p. 636, ad un signore, 26 giugno 1761.

<sup>(31)</sup> L II, p. 575, a Girolama Ercolani, 26 sett. 1747.

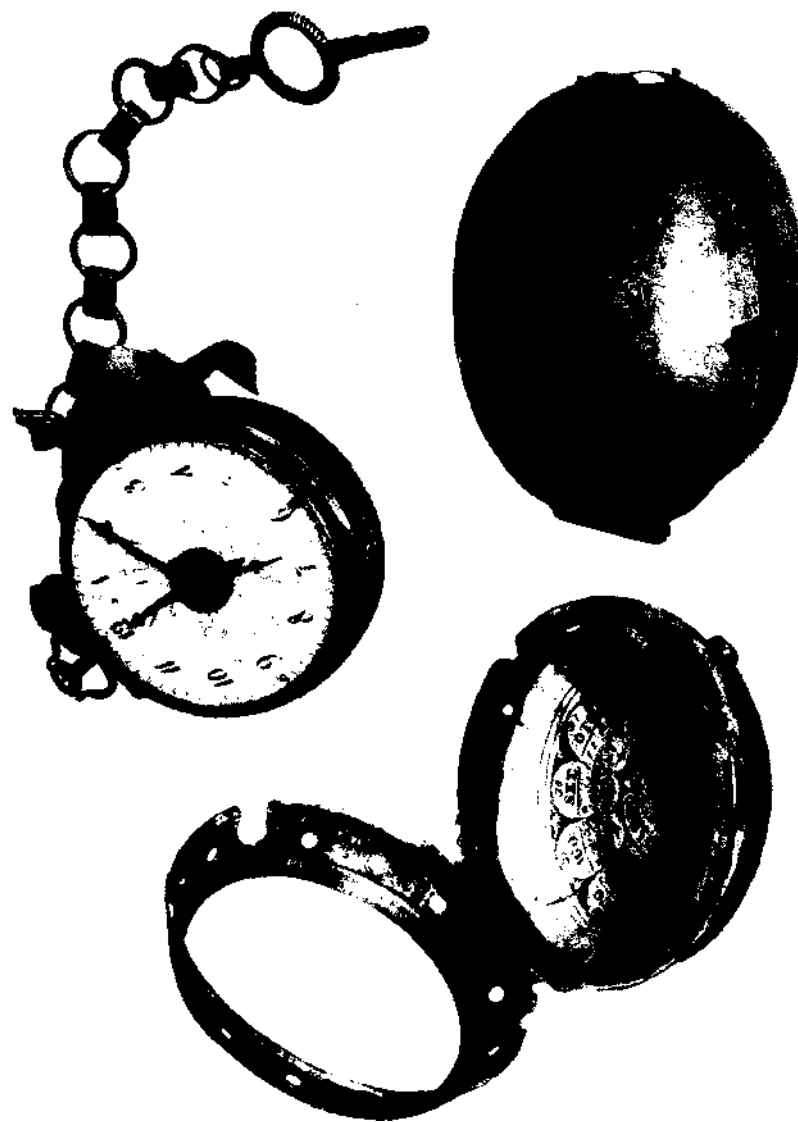
<sup>(32)</sup> L III, p. 561, a mons. C. De Angelis, 26 genn. 1765.

<sup>(33)</sup> L III, p. 727, a mons. G. Garampi, 6 febr. 1768.

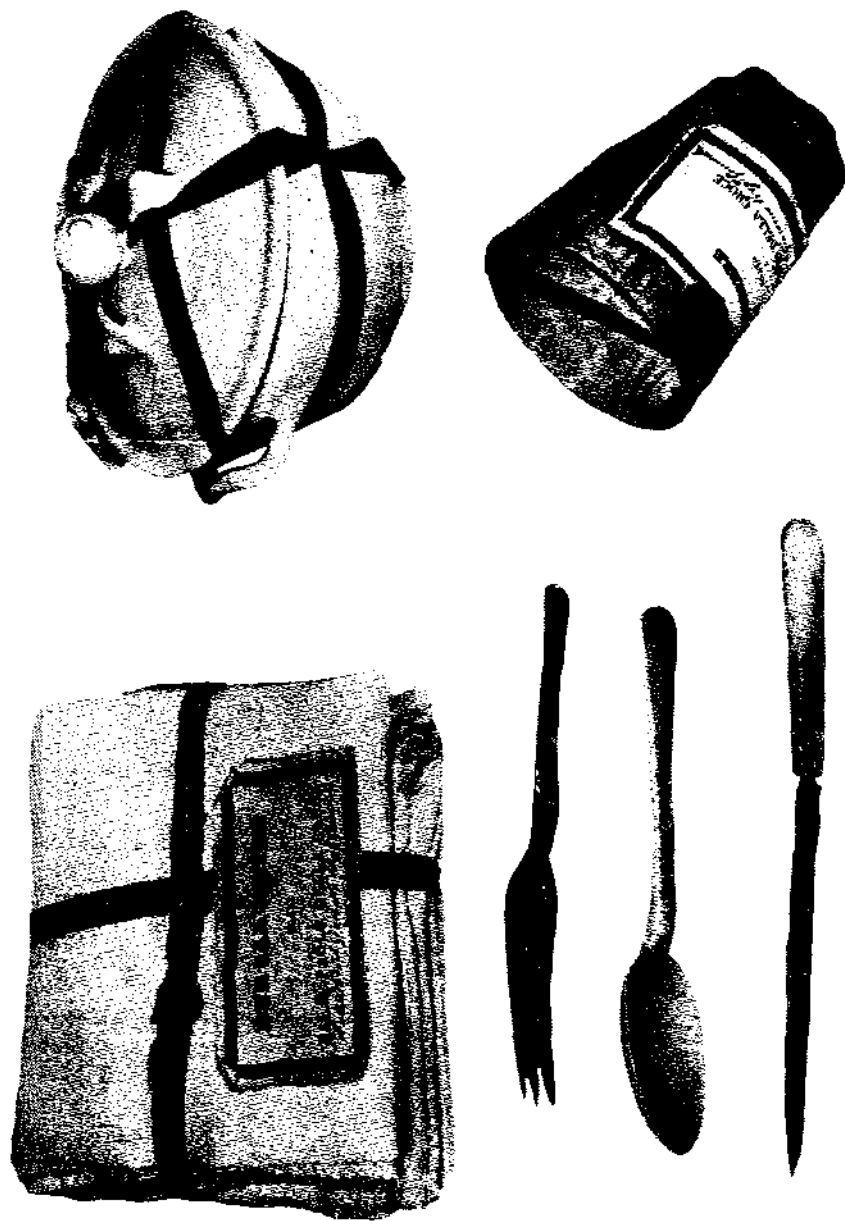
<sup>(34)</sup> L II, p. 681, a mons. G. Oldo, 6 febr. 1749.

<sup>(35)</sup> L III, p. 742, ad un signore, 23 nov. 1765.

<sup>(\*)</sup> L III, p. 415, a Dorotea Suscioli, 29 febr. 1756. « Scrivo in fretta e in poca carta ché n'ho veramente poca e sto infermo, ricaduto in quartana subito ritornato da Soriano... ». (L II, p. 639, a don D. Ciaralli, 12 ott. 1747).



Orologio con catena e custodie, usato dal Santo, cui serviva anche come sveglia. Noi abbiamo potuto caricarlo e udire il suggestivo tintinnio della minuscola soneria. Fu acquistato a Terni da Giuseppe Sagrinante, « orologiaio ». Si conserva nella cella dei SS. Giovanni e Paolo.



Tazza, bicchiere, tovagliolo e posate del Santio. Si conservano nella sua cella dei SS. Giovanni e Paolo

Le responsabilità del suo ufficio talvolta l'obbligano a rispondere con netti rifiuti; Paolo però sa darli, spiegandone le ragioni e appellandosi al « buon cuore » dell'interessato perché non se ne offenda <sup>(37)</sup>.

## Ili

Ma è nei momenti del dolore che egli si preoccupa di far sentire la sua presenza, esprimendo condoglianze che non hanno nulla a che vedere con le solite cerimonie: « Veramente — assicura alla giovane Teresa Palozzi — io molto compiango e compatisco la vostra afflizione e quella di tutta la vostra casa, ma se con occhio di fede si rimira una tal perdita, cioè la morte del vostro genitore, è certo che subito verrà e si risveglierà nel cuore ben rassegnato motivo di consolazione, per vedere adempita la ss. volontà di Dio che ha voluto togliervi quest'appoggio e consolazione temporale di vedervi appresso vostro padre; così è, figliuola benedetta. Dio lo ha voluto; ringraziatelo e beneditelo e compiacetevi di non aver altro padre che il nostro buon Dio, il quale vi proteggerà, vi assisterà e vi terrà nelle sue divine braccia, come sua figlia diletta [...Non] ho mancato né mancherò di dargli i dovuti

« ... Scrivo con gran fretta, ché giusto ora torno da confessare e fra poco parte la posta... » (L II, p. 247, a don G. Grazi, 19 apr. ?). « Non ho scritto prima, ché ho preso un po' di rabarbaro, che il mio stomaco stava male » (L II, p. 372, a G. F. Sanchez, 16 giugno 1742). « Non scrivo di proprio pugno per gli affari dell'imminente posta e perdoni... » (L II, p. 380, allo stesso, 10 dic. 1750). « Perdoni l'aggiunta... » (L II, p. 421, allo stesso, 2 ag. 1769). « Mi trema la mano e però perdoni gli errori » (L IV, p. 50, alla m. priora delle Carmelitane, 27 maggio 1769).

<sup>(37)</sup> « ... Riceverei subito il signor Monfort per nostro novizio religioso, se non fossi in coscienza impedito. Il primo motivo si è che... » (L II, p. 37, a M. G. Venturi, 25 ott. 1764). « In ordine al mandar costi per due giorni il p. Antonio, come la di lei pietà e carità desidera, devo dirle che le nostre SS. Regole proibiscono rigorosamente che quando i missionari sono ritornati dalle missioni, non si lascino andare in verun paese, ma comandano le dette SS. Regole, che stiano in ritiro ai piedi del Crocifisso... » (L II, p. 360, a F. Zelli, 25 giugno 1757). « Circa al p. Candido, avendo considerate bene le cose, vedo essere espediente che se ne ritorni al ritiro, giacché [...J. Non posso permetter quest'esempio in Congregazione... » (L II, p. 399, a G. F. Sanchez, 15 ag. 1760). Cf. L III, p. 221, a don B. Ruspantini, 15 giugno 1754.

suffragi per l'anima sua. Fate coraggio e consolate tutti di casa [...]. Ieri sera a notte ricevevi la vostra lettera, ma non potei rispondere, ch  era quasi buio. Conchiusi per  col p. rettore che venisse cost  per consolar tutti di casa, ed aiutare e dar lume al signor Angelo Antonio, per ben governare la casa, aggiustare gl'interessi, e soprattutto l'ho incaricato di procurar di dar presto stato alla signora Rosa, vostra sorella, e spero che presto Dio la provveder ; e fatto questo si   fatto il pi  importante. Del resto poi non vi prendete pena, perch  le cose della casa (colla grazia di Dio) anderanno bene e forse meglio di prima. Salutate per parte mia la signora madre, il fratello e la sorella, e consolateli in mio nome, ch  io credo che il buon defunto non vorrebbe esser pi  in questa valle di lacrime, se gli fosse concesso di ritornarvi. Rallegratevi dunque tutti nel Signore; e voi, figliuola, siate fedelissima a Dio, non lasciate i vostri esercizi [...]. Aggiungo che non siate tanto lunga a stare in chiesa la mattina [...] per non far lamentar veruno... » <sup>(38)</sup>.

Non c'  corda della sua anima che non vibri: la compitezza, qui,   comprensione piena e amorosa, umanit  che a tutto arriva, tutto ricorda, a tutto provvede. Condoglianze, queste, assai pi  che da gentiluomo, perch  scaturite dal cuore di un Santo.

Diverso il tono di quelle espresse a suor M. Aloisia della Passione per la morte della mamma: « ...Non posso condolermi con lei, perch  siete morta da che avete fatto professione. Ringrazio bens  Dio benedetto, che si   ricevuto nel seno delle sue misericordie-quella benedetta anima; ed il suo signor padre deve rasciugare le lacrime, avendo assai torto di piangere una compagna che il Signore si   tirato al Paradiso, e ne ho viva speranza. La lettera del signor padre l'ho ricevuta e gli ho risposto subito alla meglio che ho saputo; spero che nel leggerla si consoler ... » <sup>(39)</sup>.

<sup>(38)</sup> L III, p. 400, a T. Palozzi, 20 giugno 1765.

<sup>(39)</sup> L III, p. 631, a sr. M. Aloisia, 12 genn. 1765.

E cos , alla notizia del decesso della sorella, la « piissima suor Angela M. Maddalena », non ha versato « lagrime [...] di compassione [...], ma [...] di devozione nel considerare che la divina bont  l'ha fatta santa presto presto [...]. Oh fortunata anima! Consolatevi e lodate e magnificate la misericordia di Dio, che avete acquistata una nuova avvocata in Paradiso » <sup>(40)</sup>.

Squisite anche le parole di conforto all'amico don Giorgio Melata, arciprete di Nepi, cui era morta la « cognata piissima », « frutto maturo per la mensa della gloria » <sup>(41)</sup>. Particolarmente affettuose quelle a Tommaso Fossi, straziato per la perdita della consorte, l'ottima signora Vittoria <sup>(42)</sup>. E cos , le altre a don Francesco Giannotti, arciprete di Soriano nel Cimino, che piangeva la morte dell'esemplare zia Faustina <sup>(43)</sup>; a Tommaso Segneri, a cui per  risponde di non aver alcun motivo di affliggersi « per la perdita temporale della piissima signora zia » Agnese, per la quale ancora non ha potuto recitare un *requiem*, ma solo il *gloria patri* » in ringraziamento alla SS.ma Trinit  d'aver accolto quell'anima santa nel seno delle sue misericordie, che di gi  canta e canter  in eterno in cielo. Veramente la di lei morte   stata preziosa *in conspectu Dei*, ed ardirei dire essere stata anche cospicua *more Sanctorum... »* <sup>(44)</sup>.

« Con sommo [...] dispiacere » riceve la notizia dell'imatura morte dell'amorosissimo » G. Francesco Sanchez, « mio sempre carissimo, nostro affezionatissimo sindaco e parzialissimo protettore — come scrive al figlio Domenico Maria —. Se non fosse certo della sua salvezza eterna, egli sarebbe « in grandissima pena » <sup>(45)</sup>. « Mi mancano parole — confida al medesimo, colpito anche dalla morte del fratello Matteo —

<sup>(40)</sup> *Ib.*, p. 632.

<sup>(41)</sup> L III, p. 320, a don G. Melata, 25 nov. 1758.

<sup>(42)</sup> L I, p. 772 sg., a T. Fossi, 17 marzo 1767.

<sup>(43)</sup> L IV, p. 82 sg., a don F. Giannotti, 24 sett. 1768.

<sup>(44)</sup> L IV, p. 37, a T. Segneri, 14 giugno 1768.

<sup>(45)</sup> L III, p. 787 sg., a D. M. Sanchez, 2 nov. 1771.



per esprimere su questo foglio il compassionevole sentimento che ne provo in considerarne la di lei pena; ed io stesso, se non rivolgersi la mia mente a quelle infallibili verità che mi somministra la santa fede, ne sarei inconsolabile... »<sup>(46)</sup>. La partecipazione non poteva essere più intima e calda.

Altro è il linguaggio con la signora M. Giovanna Venturi, rimasta vedova di Vincenzo Grazi: « ...Io — conclude — non fo cerimonie di condoglianze con lei, perché mi pare che le farei troppo torto... ». Con lei, invece, aveva motivo di rallegrarsi per la « buona morte » di un uomo che sembra non si fosse comportato in modo del tutto esemplare: « la lunga malattia sofferta » l'aveva « purificato » ed era morto dando « evidenti segni di sua eterna salute! Questi sono miracoli della misericordia di Dio, ed io ne giubilo nel Signore ». Ora che, « sciolta da ogni legame », il cuore di Maria Giovanna « non è più diviso », è « tutto consacrato e sacrificato all'amore purissimo del suo vero Sposo Cristo Gesù, ed è in obbligo di amarlo più alla grande... »<sup>(47)</sup>.

Motivi di conforto e rilievi, questi, che trascendono il tono di ogni espressione convenzionale, senza però mai astrarre dall'umana e tremenda realtà del dolore, provato particolarmente per la perdita di persone care. Perciò, don Matteo Nardecchia ha ben motivo di piangere quella della mamma; « ...anzi — incalza con fraterna tenerezza — *ella avrebbe torto, se ne volesse riprendere la natura*, mentre tal privilegio di non piangere nella morte della madre non è stato neppur concesso al gran padre S. Agostino e ad altri gran Santi. Or lei asciughi pur le lacrime e si ralleghi della sorte della sua buona madre, verso la quale io, misero peccatore, non mancherò contribuire con le povere mie orazioni e ss. sacrifici qualche minimo suffragio [...]. Non ho risposto prima, perché stavo con la febbre e però perdoni... »<sup>(48)</sup>.

<sup>(46)</sup> L III, p. 791, allo stesso, 27 maggio 1773.

<sup>(47)</sup> L II, p. 43 sg., a M. G. Venturi, 19 febr. 1766.

<sup>(48)</sup> L II, p. 650, a don M. Nardecchia, 31 genn. 1748. « ... Et si peccatum invenerit, flevisse me matrem exigua parte horae, matrem oculis meis inte-

Ed era tanto compreso delle umane sciagure che, informato in tempo, pensa persino di prevenirne le ripercussioni, come quando fece disporre Teresa Zelli alla notizia dell'imminente morte della mamma, la signora Barbara Sanchez di Orbetello: « ...Essa — Scrive al marito Leopoldo — è rassegnatissima ed alienissima da ogni affetto di casa, di marito e di figli, tutta abbandonata alla divina volontà, che la porta a fare una santa morte. E' assistita dai nostri Padri, massime dal p. Candido, religioso di santa vita e di gran dottrina. Ho creduto mio preciso obbligo d'avanzarle questa notizia, *accìò non le venga improvviso nella posta il colpo della funesta nuova della morte della detta pia signora*. V.S. procuri con bei modi di disporre la signora ill.ma Teresa a ricevere con alta rassegnazione un tal colpo, baciando la mano amorosa che lo vibra [...]. Mi saluti nel Signore la signora Teresa, la quale si prenderà per madre Maria SS.ma... »<sup>(49)</sup>.

A sua volta, si mostrò sensibilissimo alle condoglianze ricevute per la morte del p. G. Battista<sup>(50)</sup>.

#### IV

C oi suoi figli, in seno alle fervide comunità dei primi ritiri, la sua compitezza brillava di una luce particolarmente calda e benefica. Nessuna distinzione nel trattarli: sacerdoti, chierici e fratelli laici godevano le medesime espressioni di paterna affabilità<sup>(\*)</sup>. Il p. Valentino ricorda che egli « tributava ai suoi religiosi quella venerazione che gli competeva secondo [la] qualità o grado di superiorità che sostenevano, trattandoli

rim mortuam, quae me multos annos fleverat, ut oculis tuis viverem: non irrideat, sed potius, si est grandi charitate, prò peccatis meis fleat ipse ad Te, patrem omnium fratrum Christi tui » (S. AUGUSTINI, *Confessionum*, IX, c. XII, PL 32, 777 sg.).

<sup>(\*)</sup> L III, p. 25 sg., a L. Zelli, 12 luglio 1760.

<sup>(w)</sup> L III, p. 401, a T. Palozzi, senza data. Cf. Bg p. 1177; L III, p. 789 sg., a D. M. Sanchez, 8 nov. 1771; III, p. 682 sg., a sr. M. Celeste Serafina, 22 dic. 1763; III, p. 687 sg., ad A. Frattini, 22 dic. 1763; III, p. 642, al march. P. Espejo y Vera, 17 nov. 1761.

<sup>(61)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., PAR 1638v.

con rispetto ed ossequio, dandogli [i] titoli che se gli convenivano, non solo in scritto, ma anche in voce con edificazione grandissima di tutti noi religiosi; mentre, essendo Fondatore e Superior generale, sembrando che le competesse trattarli con più confidenza e libertà, il che non gli ho veduto far mai... »<sup>(52)</sup>. Era solito risponder sempre e subito alle lettere dei suoi<sup>(52\*)</sup>.

« Non mi ricordo — attesta il p. Giuseppe Maria del Crocifisso — di aver incontrato una sol volta il p. Paolo, che non abbia con maniera umilissima e divota corrisposto a quell'atto di venerazione che gli [si] faceva o con cacciarsi il cappello o il berrettino, e quando eravamo tutti vicino il refettorio, quantunque fossimo chierici, ho veduto alle volte che esso stesso, il primo, si cavava il berrettino, e curvo con la testa inchinata, pieno di rispetto, passava avanti; del che dimandato io la cagione, mi fu detto da un suo confessore che allora salutava i nostri santi Angeli custodi »<sup>(53)</sup>. Ci sembra di vederlo.

Il p. Bonaventura ricorda le sue « dolci maniere con tutti »<sup>(54)</sup>. « Non mancava al saluto — conferma frater Vittorio —, anche quando non era da altri salutato, facendo egli spesse volte il primo quest'atti di convenienza, com'io ho osservato in diverse occasioni »<sup>(55)</sup>.

Non tollerava che i religiosi, tra loro, si chiamassero per soprannome; e una volta che il p. Antonio di S. Agostino se lo permise con un fratello laico, fu ripreso dal Santo, che ne aveva provato « dispiacere », come poi il teste seppe anche da alcuni<sup>(56)</sup>.

« Era affabilissimo con tutti — ci ripete il p. Giuseppe M. del Crocifisso — [...] ai quali [...] corrispondeva con ma-

<sup>(52)</sup> P. VALENTINO, POV 874v-5.

<sup>(52\*)</sup> « Sempre che ho ricevuto lettere di religiosi, sono stato solito rispondere subito alle medesime; il non avere avuto dunque V. R. mie responsive, è un segno manifestissimo che io non ho vedute sue lettere... » (L III, p. 485, ad un neo-sacerdote, 23 ag. 1757).

<sup>(53)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1395-v.

<sup>(54)</sup> P. BONAVENTURA, POC 224v.

<sup>(55)</sup> p. VITTORIO, POV 635v.

<sup>(56)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1175v-6.

niere urbane e santamente civili a quegli atti di ossequio che gli si facevano... »<sup>(57)</sup>. « Era egli — e il lettore perdonerà la debolezza di non saper omettere quanto testimoni oculari non finiscono di rievocare con evidente commozione — di naturale soave, benigno, condiscente, affabile, manierofo, di un tratto civile e pulito, facendosi tutto a tutti... »<sup>(58)</sup>. Frater Ubaldo precisa che trattava « con affabilità, sì, ma insieme con riserva e con un certo contegno, che cagionava confidenza insieme e rispetto verso la sua persona »<sup>(59)</sup>.

Per questo, quando riceveva visite, dopo i soliti convenevoli, « procurava di mostrarsi piuttosto sostenuto e grave e «diceva loro: "In che posso servirli? che mi comandano?". — Ed intesa la loro richiesta, rispondeva a dovere, dando quei ricordi, consigli, avvertimenti quali giudicava espedienti per la gloria di Dio e per salute delle anime loro [...] e prestamente licenziava tali persone »<sup>(60)</sup>. Evidentemente, si trattava di sconosciuti o di gente di riguardo, perché con altri — pur essendo sempre misurato — non sapeva « mostrarsi sostenuto ».

In viaggio, chiunque incontrasse, era sempre il primo a salutare, scoprendosi il capo: così voleva si comportassero anche i religiosi<sup>(61)</sup>. E sono appunto gli umili che, con indicibile stupore e riconoscenza, ricordano la sua grazia. Luca Alessi si appella ai signori Costantini, che sapevano bene « con quanta bontà ed affabilità » egli fosse sempre accolto dal p. Paolo<sup>(62)</sup>. Per qLiante « persone di garbo » avesse avvicinate, l'ottimo domestico non ne ricordava altre paragonabili al Santo ("). La sua affabilità — depone Maria Angela Lucatini — « io la rassomigliavo a quella di Gesù Cristo, perché era universale, verso tutti; che rimanevano incantati, per così

<sup>(57)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1444.

<sup>(58)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 817.

<sup>(59)</sup> Fr. UBALDO, POV 488v.

<sup>(60)</sup> P. DOMENICO, POR 1897.

<sup>(61)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1176.

<sup>(62)</sup> L. ALESSI, POC III.

(@) L. ALESSI, POC 116.

dire, dalle di lui affabili maniere di tratto... » (64). Anche Domenico Antonio Sensi informa che « tutti restavano sorpresi dalla buona maniera con cui trattava il Servo di Dio... » (65). Era « rispettoso [...] in una maniera da non potersi esprimere >, aggiunge il signor Andrea Pasquali (66); e la piissima Santa Papi conferma che il Nostro « era compitissimo nel tratto e pieno di tutte le convenienze, ma senza adulazione o doppiezza alcuna » (\*1). La sua schiettezza, a Vetralla e ovunque, era proverbiale, e quando formulava un augurio, tutti sapevano che questo non era mai un puro complimento (68).

## V

Testimonianze tanto precise di gente informatissima, che si lascia sfuggire espressioni di elogio ripetute all'unanimità e con un fervore di convinzione e di gioia che tuttora colpisce, rivelano che il contegno di Paolo incideva nella loro anima, esercitandovi un'influenza altamente salutare. Non si spiegano altrimenti l'ammirazione che ovunque i Padri del giovane Istituto solevano destare in ogni ambiente: le memorie attestano l'ottima reputazione che si aveva di loro, non solo come religiosi ricchi di vita interiore, ma anche perchè esemplarmente puliti e compiti, discreti e gentili, per quanto vivessero nelle solitudini e professassero vita austera.

Ma affinchè l'orientamento durato da anni si consolidasse in tradizione, Paolo volle fissarlo in modo inequivocabile formulando norme positive, valide anche per i posteri. Nacquero, così, i *Regolamenti*, che sotto l'aspetto in esame riassumono le migliori direttive del tempo in fatto di buona creanza.

(64) M. ANGELA LUCÀTTINI, POC 462.

(65) D. A. SENSI, POC 632v.

(\*) A. PASQUALI, POC 626.

(66) S. PAPI, POV 528.

(68) Cf. L I, pp. 512, 526, 662, 738, 745; II, p. 128; III, p. 40; IV, p. 161.

In coro, durante la recita dell'ufficio, si prescrive che tutti « stiano in linea retta avanti al leggio, sopra del quale non appoggino le braccia o gomiti, ma solo i polsi delle mani per sostenere il breviario, oppure, Se di ciò non avranno bisogno, dentro le maniche.

— « Avvertano di non stiracchiarsi e di non recitar l'ufficio quando occorre sbadigliare, ma piuttosto sospendano la voce e lascino il canto per quel breve tempo agli altri nel coro.

— « Stiano cautelati di non tossire o raschiar immoderatamente, o scagliar li sputi senza compostezza da una parte o dall'altra; ma nel tossire, nel raschiare, nel sputare si ponghino decentemente le mani avanti la bocca e voltati da quella parte dov'è più convenevole, si pieghino un poco per sputare ».

— « Terminato l'ufficio, smorzino bene i lumi, acciò non cada alcuna favilla ed il fetore non cagioni nausea e male alla testa de' poveri religiosi » (69).

— « In tempo dell'orazione stiano ben composti e procurino di non appoggiarsi sopra banchi troppo bassi, perchè il sdraiarsi così disdice alla grandezza di Dio ed è di mala edificazione alli circostanti, come ancora il tener le mani sotto il mento o sotto la faccia o pendole per la vita è cosa che non nasce dalla viva presenza di Dio... » (70).

— « Nell'andar in chiesa o nel passare avanti al Santissimo Sacramento facciano la genuflessione colle seguenti condizioni: 1° che sia col corpo dritto; 2° che non si chini il capo; 3° che il ginocchio tocchi in terra; 4° che il ginocchio qual si piega vada vicino al calcagno dell'altro piede, che rimane fisso in terra » (71).

— « Se va il P. Rettore o altro Superiore in stanza, s'alzino in piedi e s'inginocchino, stimandosi onorati che il Signore venga in di lui luogo a far la visita » (72).

(69) *Regolamenti*, parte I, reg. II, nn. 6-14.

(70) *Regolamenti*, parte I, reg. VI, n. 6.

(71) *Regolamenti*, parte I, reg. V, n. 3.

(72) *Regolamenti*, parte I, reg. VI, n. 6.

— Durante il « passeggiare solitario », « se incontreranno qualche passeggero [estraneo] risponderanno cortesemente al saluto, ma non si fermeranno con essi a intavolar discorsi » (").

— In refettorio « mangino con tutta modestia e civiltà, non facciano sorsi e assorbimenti gagliardi colle labbra. Non si diffondino sopra del cibo, né stiano troppo alti con la testa sicché cada loro qualche untuosità sul petto, né troppo bassi sicché sembri mangino il cibo più cogli occhi che con la bocca.

— « Stiano cogli occhi bassi e non li girino di qua e di là, neppur sopra le vivande de' vicini fratelli. Non si lamentino se il cibo non sia a modo loro sì nella quantità che nella qualità e condimento, persuadendosi che la povertà del ritiro non può dar altro ed i laici hanno fatto ciò che hanno potuto per farlo bene...

— « Avendo la tazzetta due manichi, si prenda quando si beve con tutte due le mani, altrimenti sarebbe indecenza. Non s'appoggino sopra la tavola né braccia né gomiti, ma al più li polsi delle mani... » <sup>(74)</sup>.

— In ricreazione « parlino con allegrezza di cuore e propria della santa conversazione; siano affabili, civili, dolci e manerosi nel Signore. Fuggano le contraddizioni come peste dell'unione e carità fraterna...

— « Non si mormori di veruno, neppur di cose leggere, non si burli alcuno [...]. Non lodino se stessi né per burla né da doverlo, essendo la lode una polvere che facilmente s'attacca e fa concepire una vana allegrezza.

— « Stiano a sedere colle ginocchia unite e non ponghino una gamba sopra dell'altra. Niuno dia neppur un segno o faccia un gesto o mostri una minima ombra di disprezzo verso degli altri, ma esternamente si mostri a tutti li fratelli quella venerazione e rispetto che s'ha e si deve avere nell'interno.

— « Non proferischino burle o facezie buffonesche, che non sono proprie di religiosi [...]. Nessuno tocchi l'altro né

<sup>(75)</sup> *Regolamenti*, parte I, reg. IX, n. 8.

<sup>(74)</sup> *Regolamenti*, parte I, reg. X, nn. 6-12.

nella testa, né nelle mani e molto meno nella faccia, essendo ciò molto contrario alla s. modestia » <sup>(75)</sup>.

— « Trattino con gli esteri con dolcezza, con soavità, con modestia, con parità di parole che sian ben pesate acciò si compunghino e rimirino ne' religiosi Gesù Cristo Crocifisso. Sfuggano discorsi vani, superflui e ridicoli; sfuggano l'affettazione ne' gesti, ne' sentimenti, nelle parole; dimostrino la loro cordialità, non facciano cerimonie di mondo, ma espressioni proprie de' religiosi.

— « Nell'andar fuori vadino puliti nel miglior modo che possono, giacché la povertà è buona, ma la sordidezza è cattiva. Per il viaggio schivino le mormorazioni ancor leggere; non parlino di religiosi, intaccando ora questo ora quello.

— « Stiano ben attenti nel mangiare e bere, sicché li secolari non possano notare verun minimo punto d'intemperanza e d'ingordigia [...]. Non dichino a' secolari ciò che si fa da' religiosi e nel ritiro [...]. Dopo il desinare si ritirino più presto che possono in stanza col motivo di prendere un poco di riposo, perché questo è quel tempo in cui si parla volentieri, si apre il cuore e facilmente si mormora... » <sup>(76)</sup>.

— Il portinaio « parli co' forestieri con voce dimessa, con occhi bassi, con volto modestamente allegro e con piacevolezza di parole che sieno ben poche » <sup>(77)</sup>.

— « I sacerdoti non diano a veruno del *tu*, ma bensì del *voi*, e li chierici e laici diano del *lei* o *V.R.* ai sacerdoti. Si chiamino tutti ancora col titolo di *Padri*, o di *Confratelli* o di *fratelli*.

— « Non camminino frettolosi per il ritiro, con le mani pendole, battendo i piedi e facendo rumore per non rompere il silenzio e per non togliere il raccoglimento ai religiosi.

— « Nell'aprire e serrare le finestre e le porte non le sbattono, ma facciano pian piano, ed appunto sì l'una che l'altra, acciò il vento non spezzi i vetri e non le dibatta.

<sup>(75)</sup> *Regolamenti*, parte I, reg. XI, n. 12.

<sup>(76)</sup> *Regolamenti*, parte I, reg. XIV, nn. 4-14.

<sup>(77)</sup> *Regolamenti*, parte II, reg. IX, n. 4.

— « Quando il superiore sopravviene in refettorio, in ricreazione o in ogni altro luogo s'alzino tutti in piedi con quella venerazione che si deve a chi rappresenta Iddio...

— « Quando insorge un controgenio con qualche fratello, non si sfugga, ma si tratti amorevolmente con esso lui, usando anche maggior finezze e cordialità che non sia solito praticar con altri... » <sup>(75)</sup>.

Tali norme, stralciate qua e là dall'aureo libriccino dei primi *Regolamenti*, riflettono l'apertura sociale di un Santo che alla potenza dell'amore sapeva associare la grazia dei modi; al generoso ripudio dei beni creati univa il culto della compitezza: quella che implica il più severo distacco da sé nel trionfo su ogni egoismo.

### ART. 3. - GRATITUDINE \*

#### I

Li a *compitezza* si chiama *gratitudine*, quando fa sentire la forza del beneficio e stimola a ricambiarlo. Siamo ancora sul piano dei rapporti sociali; ma il motivo della giustizia si fa più pressante, alle « forme » prevale lo spirito e la verità, appunto come aveva notato il primo biografo del Santo: « Lo spirito del Signore fa più che mai conoscere quanto sia soave, amabile e proprio per mantenere anche nella civile società tutta l'amo-

<sup>(75)</sup> *Regolamenti*, parte II, reg. XI, nn. 12-17. Interessa rilevare che ai fratelli laici talvolta si dava il titolo di *Onorando...* (Cf. *Libro da notarsi l'anno e il giorno del possesso del Prov. d. Provincia e dei Rettori del ritiro e le risoluz. dei Capitoli locali, ecc. Dal 1751 al 1835*; ms dell'archivio del ritiro di S. Sosio, p. 1).

\* I - *Testimonianze e prove concrete*; II - *Dirette espressioni del Santo*; III - *Nessuna esagerazione, ma il puro dovere, illuminato dalla fede e stimolato dall'umiltà.*

revole corrispondenza con comune sodisfazione, quando rende le anime, che da lui si lasciano amorosissimamente guidare e muovere, attentissime in adempire anche quei doveri, ai quali, perché nella violazione loro non si offendono gli Stretti diritti della giustizia, da molti si manca, e senza scrupolo, ma non senza qualche sconcerto di quella perfetta armonia, e ordine retto, che racchiude l'esatta pratica di ciascuna virtù. Uno di questi doveri fra gli altri è appunto l'obbligo di una viva riconoscenza e sincera gratitudine per i benefici ricevuti... » O-

Paolo si obbligò alla gratitudine particolarmente dal giorno che decise di rinunciare a tutto e affidarsi alla Provvidenza; ossia, rimettersi agli umori altrui, supplicare e attendere, disporsi a rifiuti e sorridere a qualunque evento. Tutto sarà bene, di tutto sentirà di rallegrarsi come di un dono, tutto eccederà bisogni e desideri, perché di tutto potrebbe fare a meno: la vita sarà un perenne e cordiale rendimento di grazie a tutti, dai birri del Genovesato <sup>(2)</sup> all'ebreo di Livorno <sup>(3)</sup>, dal popolino che l'acclama, ai papi che se lo stringono al petto. Tutti, per lui, incarnano quel Dio che può volere solo « l'ottimo », specialmente a conforto di coloro che cercano la rivelazione del Suo Volto nelle anime, nella storia, nel mondo.

Ogni nostro elogio di Paolo cede alle testimonianze di gente che aveva potuto spiarlo e capirlo direttamente: é un coro, di cui piace distinguer le voci, che riportano ad ambienti e circostanze già note al lettore. E' bello ascoltarle, pur nella loro monotonia, ch'è però solo apparente, perché in ogni ricordo vibra una voce e ride lo sguardo commosso di chi ebbe il privilegio di beneficiare un Santo.

« Un piccolo beneficio che gli fosse fatto lo esagerava fino alle stelle, e quando io — Luca Alessi — lo accompagnavo o gli prestavo qualche piccolo servizio, pareva che mi volesse dare

<sup>(1)</sup> STRAMBI, II, c. XXII, p. 396. Cf. S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. LXXX, art. un.; *ib.*, q. CVI, a. 1.

<sup>(2)</sup> Cf. Bg p. 197.

<sup>(3)</sup> S. CENCELLI, *POV* 784v-5.

un mondo intero, se l'avesse avuto, anzi che volesse mettermi in Paradiso » (4). Anche don Nicola Costantini parla di « esagerazione » negli accenti della sua gratitudine per « ogni benché menomo beneficio » (5). « Ogni piccola attenzione [...] la gradiva al sommo » (6), tanto che dei benefattori « non sapeva saziarsi, di fare [...] gli elogi», protestando che non se ne sarebbe mai dimenticato O. -

Francesco Riuzzi una volta, sotto la pioggia, accompagnò i fratelli Danei da Montalto a Tuscania; e da allora in poi Paolo, quando passava per Montalto, chiedeva sempre di lui alla signora Candida Tangi, mostrandogli una « gratitudine indicibile » (8). Al monastero di S. Lucia di Tarquinia, ricordando che una persona gli aveva offerto « quattro o cinque piedi di cicoria e altrettanti baccelli di fave », fece capire che ne era rimasto obbligato come se avesse ricevuto « mezzo mondo » (9).

Anche Domenico Costantini, oltremodo liberale con i religiosi di S. Angelo, restava sorpreso di tanta sensibilità: « ...Sembrava mi volesse mettere in Paradiso », egli ricorda (10). « Qualunque piccola attenzione gli fosse stata praticata — conferma il Sensi — l'esaltava fino alle stelle » (11). Don G. Antonio e l'ottima Maria Angela Lucattini, di Piansano, esprimono la stessa ammirazione (12). Realmente, doveva avere « un

(4) L. ALESSI, POC 138v.

(5) NICOLA COSTANTINI, POC 180v.

(6) P. BONAVENTURA, POC 240v-1.

(7) M. TERESA dell'Ass., POC 331.

(8) E. CIPOLLONI, POC 280v-1.

(9) S. Bovi, POC 483v. « Raccontava di un regalo fattogli una volta consistente in poche piante di cicoria, e pochi baccelli di fave, come di una cosa assai magnifica, e diceva di aver concepito un gran concetto della persona che gliel'aveva regalati... » (C. L. DASTI, POC 495v).

(10) DOMENICO COSTANTINI, POC 558v.

(11) D. SENSI, POC 634v.

(12) « Ho ammirato [...] una somma gratitudine ad ogni benché minimo beneficio, che gli fosse fatto, e che lui esagerava grandemente, protestandosi che ai suoi benefattori avrebbe dimostrata gratitudine fino alle ceneri e che nelle sue orazioni e santi sacrifici avrebbe implorato loro da Dio la restituzione; quali espressioni faceva con tal calore, che ben dimostrava essere prodotte da sincerità di cuore, conforme più di una volta ho inteso da lui » (G. A. LUCATTINI, POC 418v. Cf. M. ANGELA LUCATTINI, POC 462).

cuore impastato di gratitudine », per colpire tanto (13). Degna di risalto la commossa rievocazione di Stefano Cencelli, uno dei primi e più fedeli benefattori:

« ... Si mostrò gratissimo verso di me per quelle limosine che io gli facevo, mentre, oltre l'espressioni grandissime, mi raccomandava e mi faceva raccomandare al Signore da' suoi religiosi insieme con tutta la mia famiglia, e specialmente mi ricordo che un giorno mi disse che per tale effetto aveva affisso un bollettino nella sacrestia, quale servisse per memoria a tutti i religiosi nel tempo che mi trattenevo per otto o dieci o dodici giorni per volta in questo ritiro di S. Michele Arcangelo, il che è stato diverse volte.

« Egli mostrava tutta la premura ed attenzione verso la mia persona, acciò non mi mancasse cosa alcuna di quanto mi poteva occorrere, e caldamente l'inculcava a' suoi religiosi, quali per verità usavano ogni attenzione possibile. In occasione che volevo portarmi in Roina nell'anno 1775 per conseguire le sante indulgenze nel santo Giubileo universale, scrissi al detto Servo di Dio che mi sarebbe stato comodo di soggiornare in quel ritiro de' SS. Giovanni e Paolo. Egli mi rispose una lettera piena di compitezza con esibizioni ed espressioni grandissime del suo affetto verso di me, dicendomi che m'avrebbe ricevuto e mi aspettava con sommo desiderio, per dimostrarmi la gratitudine, che conservava verso di me, dicendomi di più che già teneva in ordine il comodo dell'abitazione con quanto mi fosse potuto occorrere. Avendo io poi differito a cagione dei miei affari il viaggio per quella dominante, ed essendo seguita la morte del Servo di Dio, dopo qualche tempo mi scrissero i di lui religiosi stanziati in Roma, che, vedendo la mia tardanza, temevano che io a cagione della morte del suddetto Servo di Dio non volessi più portarmi in detto ritiro; e perciò essi, rinnovando l'invito, mi notificarono come il P. Paolo della Croce, prima di morire, aveva ad essi raccomandato la mia persona, *con* che dimostrò la sua gratitudine fino alla morte... » (14).

Le figliole del teste, suor M. Aloisia della Passione e suor Angela M. Maddalena dei Sette Dolori, furono egualmente larghe col Nostro, che se ne mostrò « sempre gratissimo » (15). Con la signora Girolama Ercolani, affettuosa, ma di maniere sbrigative, a Paolo non era consentito di effondersi in ringra-

(13) P. GIAMMARIA, POV 445.

(14) S. CENCELLI, POV 784v-5.

(15) M. ALOISIA della Pass., POV 1315-v.

ziamenti, perché veniva subito interrotto, come ricorda la figlia, suor M. Vittoria <sup>(16)</sup>. Per assistere il marito della Ercolani, il dott. Domenico Antonio, gravemente infermo, rischiò quasi la vita, perché, quando fu avvertito del caso, era malandato anche lui. Ciò nonostante, provò a mettersi in viaggio; ma dovette tornare indietro, e in sua vece mandò il p. Antonio del Calvario, ordinandogli di trattenersi tutto il tempo necessario. Aveva previsto la catastrofe e, quando alcuni mesi dopo passò per Civita Castellana, alla signora Girolama che gli andò incontro per le scale, lamentandosi del ritardo, rispose: « *Zitta, che sta in Paradiso e io l'ho veduto!* » <sup>(17)</sup>.

<sup>(16)</sup> Sr. M. VITTORIA, POV 1352v: « Si mostrava gratissimo verso chiunque l'avesse in qualche modo beneficiato, come io più volte l'ho veduto in mia casa, che per quella carità se gli faceva di dargli ricetto in casa, in qualità di benefattori, per il che faceva vive espressioni del suo animo grato per tali benefici. *E siccome alle volte si prolungava in tali ringraziamenti, mia madre talvolta interrompeva il discorso.* E non solo era contento delle espressioni, ma si protestava che, essendo egli un povero religioso, mai però si sarebbe scordato di raccomandarci al Signore, e posso dire liberamente che non hò termini da spiegare quanto fosse questa virtù della gratitudine grande... ».

<sup>(17)</sup> Crediamo opportuno riferire l'intera deposizione: « Trovandosi mio padre aggravato d'infermità lunga e pericolosa, siccome già ho detto di sopra, e temendo fondatamente mia madre, che potesse andare a morire, conforme seguì, spedì l'uomo suddetto al ritiro di S. Eutizio in Soriano, dove dimorava il Servo di Dio, pregandolo per mezzo di una lettera, che si fosse portato in Civita Castellana, per visitare detto mio padre infermo, dimostrandole il desiderio grande di parlare con la di lui persona, come la stessa mia madre mi disse. Il ridetto mio padre, essendo ancora di fresca età, sentiva il rincrescimento di dover morire, e teneva per cosa certa, che venendolo a visitare il Servo di Dio, sarebbe guarito. Giunto il messo al ritiro suddetto, data la lettera al p. Paolo, e fatta l'ambasciata anche in voce, avendolo trovato in chiesa, il Servo di Dio, tutto pieno di carità, si voltò verso il SS. Sacramento, e principiò a dire: " *Signore* (così mi raccontò il detto uomo per nome Paolo, di detta città di Civita Castellana, quale credo sia morto) *questo povero infermo vuol guarire. Io adesso vado, e le fo la grazia!* ". Ma poi, come avesse avuto la risposta dal Signore, soggiungeva: " *Eh, che non volete, eh? come ho da fare? Questo è mio benefattore! Ce la fo? Ci vado, eh!* ". Poi si vedeva che aveva ordine in contrario e si voltava al messo, e le diceva: " *Io vorrei, ma Dio non vuole!* ". Il messo, avendo inteso che il Servo di Dio si era espresso che, portandosi in Civita, l'avrebbe fatta la grazia, con grand'istanza lo pregò ad andarci, e di poi si raccomandò al rettore locale, il quale lo pregò che fosse andato, ed egli gli rispose che volentieri vi ci si sarebbe portato, ma non poteva, attese le sue indisposizioni. Soggiunse il p. rettore che fosse andato a cavallo, e lui prontamente ubbidì, bensì disse: " *Iddio non vuole, che io vi vada.* ". Poi, in atto di rassegnazione: " *Signore,*

In missione fu sempre paternamente premuroso coi genarmi, che una volta in un'osteria avevano sfamato lui e il fratello <sup>(18)</sup>. A Tommaso Galli, farmacista di Ronciglione, che gli aveva offerto dei medicinali, « regalò una divota immagine di Maria SS.ma, miniata in carta » <sup>(19)</sup>. Al Suscioli donò il rame dell'Addolorata dipinta dal Conca <sup>(20)</sup>. I vigneti dei Grazi — che si diceva parteggiassero per l'imperatore — non furono devastati per la mediazione di Paolo, che seppe ammansire il generale de Las Minas durante l'assedio di Orbetello <sup>(21)</sup>. E conobbe quanto egli fosse sensibile ai benefici la famiglia Zelli <sup>(22)</sup>. Pochi mesi prima di morire, non si era neppur dimenticato dei benefattori di Gaeta: avvertito dell'arrivo delle nipoti di Anna Maria Calcagnini, Maddalena e Margherita, si

replicò, *io fo l'obbedienza* ". Postosi a cavallo coll'aiuto di altri, dopo aver fatto pochi passi, le si gonfiarono i piedi talmente, che più non poteva reggersi a cavallo, lagnandosi con dire: " *Oh Dio, che muoio!* ". Sicché convenne portarlo al ritiro mezzo morto, ed allora soggiunse: " *Vedete se è vero che Iddio non voleva, che io v'andassi? Se lo vuole chiamare a sé!* ". Non per questo però tralasciò la sua carità di trovar mezzi per poter consolare l'infermo. Le scrisse una lettera ed in sua vece mandò il p. Antonio del Calvario, suo religioso, con ordine che si fosse trattenuto quanto portava il bisogno dell'infermo, e secondo il di lui desiderio, affinché restasse consolato. E tutto ciò mi fu raccontato dal suddetto messo.

« Cooperò il Signore alla brama del Servo di Dio, poiché l'infermo con l'aiuto di detto religioso, non solo si accomodò volentieri alla morte, ma parlava della medesima, come di una cosa indifferente, e dopo un mese e mezzo incirca, tutto rassegnato alla volontà del Signore, finì di vivere, essendo io in casa e testimonia di vista. Dopo alcuni mesi che era già morto mio padre, passando il Servo di Dio per Civita, si portò in mia casa, e mentre saliva per le scale l'andò incontro mia madre e gli disse: " P. Paolo, se venivate quando mio marito stava male, non sarebbe morto! ". Lui rispose: " *Zitta! ché sta in Paradiso, e io l'ho veduto!* ". Di poi domandò qual era la stanza in cui era morto (che a giudizio del medico condotto, morì d'etisia) e di poi soggiunse che in quella stanza dov'era morto detto mio padre, voleva dormire, come infatti in quella notte ci dormì, e la mattina disse a mia madre, essendo io presente: " *In questa stanza dormirete pure senza timore di contrarre il male di etisia, ché né voi, né le vostre figlie l'attacherete mai!* ». Sicché, affidati nella di lui promessa, si praticava da noi quella stanza, né mai per ciò veruno ha contratto un tal male... » (Sr. M. VITTORIA, POV 1345-1347).

<sup>(18)</sup> Cf. Fr. BARNABA, POV 1281-v; NICOLA COSTANTINI, POC 180v-L; LUCIA CASCIOLA, POC 592; p. BONAVENTURA, POC 259v-60.

<sup>(19)</sup> Fr. PASQUALE, POV 585v.

<sup>(20)</sup> G. SUSCIOLI, POR 240v-1.

<sup>(21)</sup> P. BONAVENTURA, POC 241.

<sup>(22)</sup> L. ZELLI, POV 1227v-8v.

fece trasportare in sacrestia e si compiacque di ascoltarle <sup>(23)</sup>. Più suggestivo quanto il p. Giuseppe M. del Crocifisso narra della signora Angela Angelini:

« ... Desiderosissima di vedere il P. Paolo per le gran cose che aveva sentito dire della sua santità, ritrovandosi un giorno nel suo procoio unitamente col suo marito, mangiando il latte, vidde poco lontano dal luogo dove si ritrovava tre religiosi talmente intrigati nella macchia, che non ne sapevano uscire. In vedendoli io (mi disse la suddetta) mi cadde subito in pensiero che fosse il P. Paolo, che tanto ardentemente bramavo di conoscere, e lasciando di subito il tutto, corsi alla loro volta, quantunque mio marito mi sgridasse, dicendoli che non era cosa benefatta. Arrivata in vicinanza de' medesimi Padri, piena di compassione per vederli così mal ridotti, mentre in quei tempi andavano senza cappello, senza sandali e senza mantello, richiesi se a sorte fosse il P. Paolo un di loro, ed egli rispondendomi di sì, lo pregai con tutta l'efficacia che si degnasse venire in casa mia, ed egli mi rispose che per allora non se le presentava tal congiuntura, benché sopraggiunto mio marito, stimolato anche dal medesimo, finalmente condiscesse, e giunto in mia casa cercai ristorarli alla meglio che fu possibile, e mi parve di aver ricevuto in casa mia lo stesso Gesù Cristo. Doppo qualche tempo accadde che io mi infermai gravemente di una infermità mortale, e di già comunicata per viatico poco più si sperava della mia salute; ma quello che maggiormente mi affliggeva si era che all'infermità del corpo si aggiungeva l'infermità più grave dello spirito, per cui, com'ho detto altrove, essa si vedeva sull'orlo della disperazione.

« In questo stato di cose sopraggiunse il suddetto P. Paolo, che (com'egli stesso confessò) si ritrovava in quel giorno in Montalto, e stava per imbarcare alla marina per trasferirsi in Monte Argentario, e disse che all'improvviso sentì un impulso veementissimo che lo spinse a venire in Valentano (seguita la stessa Angela) per liberar me, che perivo, ed infatti in Valentano non ci aveva altro che fare, e mi liberò dall'infermità dell'anima e del corpo [...].

<sup>(23)</sup> A. M. CALCAGNI, POG 366: « ... Ogni volta che il detto p. Paolo si è incontrato a parlarne con qualcheduno ha mostrato sempre la sua gratitudine verso la casa Calcagnini e nel passato anno santo 1775, essendo andate in Roma due mie nipoti, una chiamata donna Maddalena e l'altra donna Margarita, le quali desideravano parlare col p. Paolo, ed esso non poteva sentirle, perché stava in letto e non usciva dalla stanza, pure un giorno dentro l'ottavario del *Corpus Domini* si fece calare in sedia nella sagristia della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, ove le sentì, e le consolò, come esse mie nipoti più volte mi hanno raccontato ».

« Doppo qualche tempo ritornò il suddetto P. Paolo in Valentano a far le sante missioni, e memore della carità ricevuta (continuò a dirmi), e perché io avevo mutato stato, avendo preso altro marito, non si ritrovava quell'Angela che lui cercava. Andata io stessa a ricercarlo, quantunque attorniato fosse da molti galantuomini del paese, volle che io fossi introdotta e in presenza loro, con animo pieno di gratitudine encomiava la carità che aveva ricevuto da me, dicendo fra l'altre cose che era stata veramente una gran carità, sì perché non trovavano strada per uscir da quella selva, sì ancora perché erano ventiquattro ore che non avevano mangiato che una scarsa misura di fave dategli per compassione da un terziario di una casa religiosa [...], e concludendo diceva che Iddio non abbandona mai chi confida in lui, ed infatti io mi sentii (seguita la stessa Angela) trasportata e spinta a farle quel bene.... » <sup>(24)</sup>.

Il lettore ricorda l'effusione con cui ringraziava chiunque, in ritiro, gli facesse qualche servizio, come nel sostenerlo quando scendeva le scale <sup>(25)</sup>, nell'aprirgli o chiuder la finestra della cella quando giaceva infermo <sup>(26)</sup>. In particolare, frater Barnaba <sup>(27)</sup>, frater Francesco <sup>(28)</sup> e soprattutto frater Bartolomeo <sup>(29)</sup> ricordarono sempre e con infinita dolcezza le ripetute e cordialissime espressioni della sua gratitudine.

A Clemente XIV fece ergere un busto di marmò <sup>(30)</sup>, e dell'esimio benefattore amava tenere il ritratto in cella, presso il letto <sup>(31)</sup>. Prima di morire raccomandò ai religiosi il dott.

<sup>(24)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1427-1428v.

<sup>(25)</sup> Fr. PASQUALE, POV 585v.

<sup>(26)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2723.

<sup>(27)</sup> Fr. BARNABA, POR 1280v-l.

<sup>(28)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 971-v.

<sup>(29)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2438v-9v; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1533v-4. Cf. L III, p. 292 sg., a fr. Bartolomeo, 22 genn. 1769.

<sup>(30)</sup> Cf. P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2723v: « ... Al Sommo Pontefice Clemente XIV gli fece erigere un busto di marmo con la sua iscrizione, acciò fosse perpetua la memoria di un tanto insigne benefattore. Lasciò che se gli facesse ogni anno l'anniversario, e da che fu assunto al pontificato, ordinò in tutti i ritiri di Congregazione che ogni giorno si recitassero le litanie dei Santi per le occorrenti necessità nel suo governo... ». Cf. Bg p. 1464.

<sup>(31)</sup> « ... Un'altra volta, quando il Servo di Dio stava nell'ospizio del SS. Crocifisso in Roma, discorrendo io con esso, gli dissi tra l'altre cose: "So che il Sommo Pontefice alla Paternità Sua gli vuol bene". "Ed io, rispose egli, voglio bene a lui, e quanto gli voglio bene! Eccolo qui (additandomi il ritratto di Clemente XIV)!. Qual ritratto teneva ancora in sua



Giuliani <sup>(32)</sup> e specialmente la famiglia Frattini <sup>(33)</sup>. A Pio VI lasciò in dono un'immagine dell'Addolorata « per le molte obbligazioni » contratte personalmente e a nome dell'Istituto. Per lui « raccomandò che si dicessero ogni sera dopo *compieta* le litanie dei Santi ». « Se mi salvo — esclamava —, come spero per la Passione SS.ma di Gesù Cristo e per i dolori della Madonna, pregherò sempre per il S. Padre » <sup>(34)</sup>.

« Io non so esprimere — riferisce lo Strambi, che doveva averlo udito più volte — con qual affetto e tenerezza ne parlasse [dei benefattori] il Servo di Dio, quanto s'interessasse per i loro vantaggi non solo spirituali, ma temporali ancora. Quando raccomandava ai religiosi che pregassero per quelli cari benefattori, pareva che il suo cuore, tutto stemprato in amore, volesse trasfondere ne' suoi figli il medesimo affetto di carità e di gratitudine, che egli provava... » <sup>(35)</sup>. Resta da ascoltare il Santo.

## II

« La gratitudine, che è tanto secondo il Cuor di Dio... » <sup>(36)</sup>. Queste le parole che in alcune lettere precedono e accompagnano umilissime e fervide espressioni di riconoscenza. E' un esordio ripetuto come un ritornello, sempre vario da un caso all'altro, secondo il grado d'intimità col destinatario <sup>(37)</sup> e sempre ispirato dalla fede, non meno che dall'innata finezza della sua anima, pronta a vibrare ad ogni gesto di cortesia.

Per una certa elemosina ricevuta dalle Agostiniane di Alessandria egli supplica « il Supremo Datore di ogni bene a

stanza accanto al letto. " *Io prego per esso sempre, e giorno e notte!* " » (P. VALENTINO, POV 815).

<sup>(32)</sup> P. DOMENICO, POR 2105v. Cf. Bg p. 1507.

<sup>(33)</sup> P. DOMENICO, POR 2105. Cf. Bg pp. XXXII sg., 1506 sg.

<sup>(34)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2434.

<sup>(35)</sup> STRAMBI, II, c. XXII, p. 396 sg.

(M) L II, p. 33, a M. G. Venturi, 17 dic. 1760.

<sup>(37)</sup> Cf. L'I, pp. 354, 574; II, pp. 259, 339, 413; III, pp. 74, 318; IV, pp. 32, 135, 139, 174, 334 sg.

trasformarle nel suo SS.mo Amore » <sup>(35)</sup>. Non era poco. A S. Gallicano, egli e il fratello ricordano le care persone di Gaeta, tra cui la signora Nicolina Martinez, loro « buona benefattrice, ed altri *in Domino* » <sup>(39)</sup>. Col Tuccinardi si accusa di « ingratitude » — non però « di scordanza » — per aver tardato ad informarlo della sua ordinazione sacerdotale <sup>(40)</sup>.

Per la signora Venturi nel Natale del '60, oltre tutto, supplicherà « Gesù Bambino a partecipare al suo spirito la sua Divina Natività, facendola rinascere a nuova vita tutta santa e ricca d'ogni virtù ». Né dimentica il marito, il signor Vincenzo Grazi, e la « povera Maddalena », la domestica <sup>(41)</sup>. Essendo lei « benefattrice e madre » della Congregazione, per il Natale dell'anno seguente esprime il desiderio « che il suo cuore sia la culla del dolce Bambino e che vi nasca misticamente, il che seguirà se lei sarà fedele [...] in mantenersi occulta e nascosta nella solitudine del suo interiore, dormendo col Bambino sulla Croce, e facendo morire tutte le afflizioni nel fuoco della divina carità con vero, silente e totale abbandono nella SS.ma Volontà di Dio » <sup>(42)</sup>.

Nel '63 non è meno fervida la sua « veracissima gratitudine » per la medesima: anche a nome del p. G. Battista e degli altri religiosi augura « alla nostra tanto amorevole benefattrice [...] ogni pienezza di grazie e di doni celesti... » <sup>(43)</sup>. Nel Natale del '68, egli porrà « il suo piissimo cuore nel sacro Cuore del dolce Bambino Cristo Gesù e nel Petto immacolato della divina Madre Maria SS.ma, acciò rinasca il suo spirito ad una vita deifica e tutta santa; lo stesso — prosegue — farò per la signora sua cognata e signori nipoti e per Maddalena. Gradisca pertanto, signora Maria Giovanna riveritissima, quest'atto di mia rispettabilissima servitù, che le offerisco in

<sup>(35)</sup> L I, p. 59, a sr. M. Elena Zerboni, 3 febr. 1724.

<sup>(39)</sup> L I, p. 72, a don E. Tuccinardi, 4 genn. 1727. Cf. *ib.*, p. 81, allo stesso, 9 dic. 1728.

<sup>(40)</sup> L I, p. 75, allo stesso, 11 giugno 1727.

<sup>(41)</sup> L II, p. 33, a M. G. Venturi, 17 dic. 1760.

<sup>(42)</sup> L II, p. 35, alla stessa, 24 dic. 1761.

<sup>(43)</sup> L II, p. 36, alla stessa, 17 dic. 1763.

attestato delle infinite obbligazioni che le professo in Gesù Cristo, per la fervidissima carità che si è degnata esercitare con me sano e molto più infermo, poiché dopo Dio sono obbligato a lei della vita e non me ne scordo... » <sup>(44)</sup>.

« Il povero Paolo [...] vive sempre ricordevole dei caritatevoli trattamenti » di don Stefano Lavitelli <sup>(45)</sup>. Col Garagni è solo umiliato di non poter dire quel che sente: « La gratitudine [...] che questa minima Congregazione conserverà in perpetuo verso V.S. Ill.ma, non lo so né posso esprimere con la penna... » <sup>(46)</sup>. « Io non so più che mi dire: mi perdo sempre più nell'immenso mare delle divine miserezioni » <sup>(47)</sup>. « La gratitudine ci obbligherà in perpetuo a fargli parte delle nostre povere orazioni e santi sacrifici... » <sup>(48)</sup>.

« Amatissimo signor Sanchez — scrive al grande benefattore di Orbetello — creda che non so esprimere quanto l'amo in Dio, e sempre le fo parte delle povere mie orazioni e rimiro la piissima di lei casa con specialità nelle piaghe ss.me del nostro Amor Crocifisso » <sup>(49)</sup>. « E' certissimo — torna ad effondersi in un'altra — che il gran Padre delle misericordie rimira i suoi amatissimi limosinieri come i suoi più diletti figlioli, e li arricchisce sempre più di doni temporali e molto più spirituali, discendendo tal benedizione di generazione in generazione, come vivamente spero sarà di lei e di tutta la sua casa, perché conosco che i frutti s'assomiglieranno al benedetto albero. Oh, quanto vorrei dire! Ma il tempo e le occupazioni [...] non mi permettono. Intanto le dico che non so esprimere la gratitudine che in Gesù Cristo le professo... » <sup>(50)</sup>. « Con somma mia consolazione ho ricevuto il pregiatissimo foglio di V.S. Ill.ma, e con tutta alacrità del mio povero spirito sarò a servire codesta città, alla quale tanto io che tutta la nostra povera

<sup>(44)</sup> L II, p. 46, alla stessa, 18 dic. 1768.

<sup>(45)</sup> L II, p. 54, a don S. Lavitelli, 27 maggio 1738.

<sup>(46)</sup> L II, p. 217, al conte Garagni, 18 maggio 1741.

<sup>(47)</sup> L II, p. 236, allo stesso, 17 ott. 1743. Cf. *ib.*, p. 245, 15 genn. 1745.

<sup>(48)</sup> L II, p. 251, a don G. B. Randone, 20 maggio 1741.

<sup>(49)</sup> L II, p. 376 sg., a G. F. Sanchez, 28 sett. 1749.

<sup>(50)</sup> L II, p. 377 sg., allo stesso, 1 nov. 1749.

Congregazione professa inesplicabili obbligazioni e ne spero dalla bontà del nostro Dio tutte quelle benedizioni che desidera un cuore che vorrebbe aver mille cuori per contraccambiare le obbligazioni che tanto allo zelo eli V.S. Ill.ma, >che di tutta codesta città gli deve [...]. Non so esprimerle qual sia la mia gioia di potere ancora impiegare le mie povere fatiche in prò delle anime loro, giacché loro con tanta carità assistono alla povertà di questo ritiro e zelano l'onore di questa povera Congregazione, che si riconosce sempre più tenuta ai loro favori, ed io in particolare più d'ogni altro, particolarmente alle somme carità di V.S. Ill.ma... » <sup>(51)</sup>.

« ...Le posso assicurare che m'è molto a cuore la salute della signora Barbara, degnissima e piissima di lei consorte; l'accerti però che io, sebbene non sono quello che la detta buona signora crede, pure continuerò ad esclamare al Signore e lo farò fare da altri veri servi dell'Altissimo. Ciò che la prego si è che non stia con la minima apprensione, poiché questa le fa danno e la tiene con qualche turbazione [...]. Scrivo con gran fretta dopo la sacra funzione di questa sacratissima notte, in cui sa Dio quanto ho esclamato per la stimatissima sua persona e per tutta la sua casa, sopra la quale ho viva fiducia che sempre più pioveranno le divine benedizioni... » <sup>(52)</sup>.

Così, di seguito, sempre con la stessa enfasi e confidenza in ogni lettera <sup>(53)</sup>. Alla signora Barbara, gravemente inferma, suggerisce di ungersi con l'olio della lampada del Santissimo, e da S. Angelo, « come povero sacerdote », le manda la benedizione <sup>(54)</sup>. Ma, dopo qualche mese, la morte la rapisce all'affetto del Sanchez, e Paolo, dal giorno che n'è informato, non cessa più di confortarlo e ripetergli in tutti i toni quanto si senta a lui vicino col suo grande cuore di amico <sup>(55)</sup>.

<sup>(51)</sup> L II, p. 379, allo stesso, 10 dic. 1750.

<sup>(52)</sup> L II, p. 383, allo stesso, 25 dic. 1753.

<sup>(53)</sup> Cf. L II, p. 390, allo stesso, 4 marzo 1757; *ib.*, p. 393 sg., 2 luglio 1757.

<sup>(54)</sup> L II, p. 396, allo stesso, 28 giugno 1760.

<sup>(55)</sup> L II, p. 398, allo stesso, 15 ag. 1760. Cf. *ib.*, pp. 400, 403, 404, 412, 414 sg., 417, 418, 419, 422 sgg., 425.

Al Carmelo di Vetralla, nel '64, con immensa gioia del suo spirito e versando lacrime di tenerezza, officia il rito della vestizione religiosa di Francesca, figliola del benefattore: « Godo pertanto — gli scrive — di aver avuto tal sorte e di aver potuto in tal congiuntura riprotestare sempre di più al di lei merito la mia verace gratitudine in Gesù Cristo. Si rallegri pertanto, carissimo e riveritissimo signor Sanchez, di aver consacrato a Dio una figlia pura, innocente, che spero sarà una santa... »<sup>(56)</sup>. Nel Natale del '67 Paolo riceve da un sacerdote gli auguri per la ricorrenza espressi in due sonetti; « e perché io non merito tali cose — dice all'amico —, li ho dedicati a V.S. Ill.ma, come meritevole, e glieli accludo. Gradisca ecc. »<sup>(57)</sup>.

« Ho l'onore di dirle — risponde a don Giovanni Bernardino Forlani — che questo sacro ritiro è tutto a sua disposizione, ed ogni volta che si compiacerà di venire, ella è padrone [...]; le sarà data la migliore cella che vi sia »<sup>(58)</sup>. E alla Burlini, per l'amorosa assistenza alla comunità del Cerro, si protesta che gliene sarà « grato sino alle ceneri »<sup>(59)</sup>. E così al canonico Agostino Masi, che tanto si prodigava per il ritiro di Ceccano<sup>(60)</sup>. « ...Siccome — dichiara a don Filippo Falandi — io la rimiro e la rimirerò sempre non Solamente come nostro tanto amorevole benefattore, ma altresì come se fosse realmente figlio di questa Congregazione, così le fo

<sup>(56)</sup> L II, p. 406, allo stesso, 9 ag. 1764.

<sup>(57)</sup> L II, p. 416, allo stesso, 23 dic. 1767. Cf. L IV, p. 164, a G. M. Massa, 1 marzo 1775. « Il P. Paolo — scrive il p. Fulgenzio a sr. Cherubina Bresciani —, che si ritrova in Orbetello in atto di partire per le sante missioni, m'ha imposto scriverle questi due versi per dirle che già ha ricevuto questa quaresima la lettera di V. R. con quello che si è compiaciuta mandare: ma, stante le molte occupazioni, con il resto che sa Dio, che ha sperimentato, si è scordato scriverle [...]. Al suo ritorno non mancherà da per se stesso scriverle ed io in tanto, ringraziandolo da parte sua della carità fatta al ritiro, resto pregandola delle sue sante orazioni... » (*Lett. ined.*, 19 apr. 1740, in AGCP).

<sup>(58)</sup> L II, p. 712, a don G. B. Forlani, 31 dic. 1765.

<sup>(59)</sup> L II, p. 716, a L. Burlini, 4 luglio 1748.

<sup>(60)</sup> L II, p. 728, a don A. Masi, 21 sett. 1750.

comuni tutte le orazioni, messe ed altri esercizi di pietà che in essa si praticano... »<sup>(61)</sup>.

Solo per non tediare il lettore dobbiamo limitarci a richiamare la gratitudine da lui dimostrata ai Grazi<sup>(62)</sup>, al marchese Del Pozzo<sup>(63)</sup>, a mons. Abbati<sup>(64)</sup>, a Francesca Zelli<sup>(65)</sup>, a Girolama Ercolani<sup>(66)</sup>, a mons. Oldo<sup>(67)</sup>, a mons. Tartagni<sup>(68)</sup>, al Fiumara di Palestrina<sup>(69)</sup>, al Marella di Ceccano<sup>(70)</sup>, al Lattanzi di Gallese<sup>(71)</sup>, alla signora Agata Fratini<sup>(72)</sup>, a Giulio Palomba<sup>(73)</sup>, a mons. Onofrio Alfani<sup>(74)</sup>, ecc.

Non c'è lettera all'amico Fossi che non contenga il suo umile e fervidissimo grazie: egli per tutta la vita resterà il « carissimo », « amatissimo » signor Tommasò, « figlio in Cristo diletteissimo ». E sarà ancora l'esimio benefattore dell'Isola d'Elba che consentirà al Santo di esprimere anche a mons. Zelada la sua immensa riconoscenza, fornendolo di minerali pregiati, graditissimi al prelado<sup>(75)</sup>. « Ho il piacere —

<sup>(61)</sup> L III, p. 206 sg., a don F. Falandi, 18 dic. 1753.

<sup>(62)</sup> « ... Prego [...] il Signore a remunerare a tutta la sua casa la carità, che ci continuano; verrà il tempo che tutti ce ne preveremo... » (L I, p. 103, ad A. Grazi, 15 sett. 1733, *passim*). Nel primo volume abbiamo dimostrato quanto fosse non solo cordiale, ma anche positiva la gratitudine del Santo con la benemerita famiglia: come documenteremo anche in questo, egli ottenne dal Signore persino prodigiosi interventi. Basti accennare al caso del signor Fabio, infermo: « ... Sono cinque giorni, che sto qui in casa, assistendo giorno e notte al nostro carissimo D. Fabio, a cui ho già raccomandato l'anima due volte, e pure spero che guarirà che questa sera pare un po' migliorato. Confido in Dio, che non voglia dare questo disgusto a questa pia casa » (L I, p. 170, ad A. Grazi, che il 24 gen. 1737 era ancora a Viterbo).

<sup>(63)</sup> L I, p. 354, al march. Del Pozzo, 25 luglio 1730.

<sup>(64)</sup> L II, p. 339, a mons. Abbati, 13 sett. 1742.

<sup>(65)</sup> Cf. L II, pp. 355, 356, 358, 360, 361.

<sup>(66)</sup> Cf. L II, pp. 603, 604 sg., 616.

<sup>(67)</sup> Cf. L II, pp. 653-702.

<sup>(68)</sup> Cf. L III, p. 108 sg., a mons. Tartagni, 13 ott. 1751.

<sup>(69)</sup> Cf. L IV, pp. 11-15.

<sup>(70)</sup> Cf. L IV, pp. 102-4.

<sup>(71)</sup> Cf. L IV, p. 133 sg., a don P. A. Lattanzi, 13 marzo 1770.

<sup>(72)</sup> Cf. L IV, p. 135, ad A. Frattini, 25 marzo 1770.

<sup>(73)</sup> Cf. L IV, p. 139 sg., a G. Palomba, 8 luglio 1770.

<sup>(74)</sup> Cf. L IV, pp. 174-177.

<sup>(75)</sup> « ... Le raccomando la calamita malchisetta [sic] ed altre pietre rare, se si trovano all'Isola, ed altre pietre minerali, per mons. Zelada, a cui abbiamo molta obbligazione per aver fatto e facendo molto per la Congregazione » (L I, p. 807, a T. Fossi, 1 gen. 1773). « Gradirò molto che V. R. mandi

t'informa — che procuri servire mons. Zelada con tutta l'attenzione per quello che desidera, come già scrissi in altre mie, e merita tutta l'attenzione per essere assai benemerito della Congregazione... » (76).

« ...Scrivo appena uscito dal refettorio — dice alla priora del Carmelo di Vetralla — e di nuovo le riprotesto la nostra vera gratitudine; ma se mai o io ò altro religioso nostro venisse a servirle, faremo i patti chiari. La loro carità è continua verso di noi e non voglio che l'accrescano nell'occasione che si serve il monastero, poiché noi siamo obbligati; e loro devono con tutta la santa libertà comandarci in tutte le occorrenze, senza alcun riguardo » (77). « ...Assicuro V.R. che io rimiro codesto venerabile monastero come se fosse della nostra propria Congregazione ed io ho tutta la premura e l'avrò finché vivo che siano sempre servite da santi operai, veri servi del Signore... » (78). « ...L'accerto che mi sta tanto a cuore il vantaggio di codesto suo monastero quanto mi sta a cuore la nostra povera minima Congregazione... » (79).

« Io non so esprimere — torna a protestare con suor M. Maddalena di S. Giuseppe — le obbligazioni infinite che in Gesù Cristo professo a codesto venerabile monastero... » (80). « Dica [...] alla [priora] che io non posso a meno di non conservare verso il suo monastero quella carità, concetto ed obbligo infinito che ho sempre avuto per il passato; ed a tal effetto lascio l'ordine qui che quando richiederanno i santi esercizi spirituali, venga subito un padre idoneo a servirle... » (81). Era il massimo a cui si potesse spingere, e corn-

ai più presto la calamita e marchisita [?] ed altre pietre minerali, se si possono avere, per il degnissimo prelato che è dei primari di Roma, al quale la nostra Congregazione ha delle grandi obbligazioni » (*ib.*, p. 808, 26 genn. 1773. Cf. *ib.*, pp. 811, 812, 813, 817).

(76) L I, p. 810, allo stesso, 12 febr. 1773.

(77) L III, p. 90, alla priora del Carmelo di Vetralla, 27 giugno 1751.

(78) L III, p. 92, alla stessa, 21 dic. 1755.

(79) L III, p. 100, alla stessa, 11 marzo 1766.

(80) L III, p. 541, a sr. M. Maddalena di S. Gius., 25 sett. 1758.

(81) L III, p. 610, a M. A. Cencelli, 10 sett. 1762.

prendiamo come le religiose si sentissero « sorprese e confuse » per tanta sua compitezza (82).

Con m. donna Anna Teresa Cianelli e m. donna Angela Cherubina di Gesù e Maria, cistercensi del monastero di Nepi, fu egualmente largo nelle sue effusioni di gratitudine (83). E così con le religiose del Carmelo del *Corpus Domini* di Roma, particolarmente liberali con l'ospizio del Crocifisso (84).

### III

Non abbiamo ecceduto nel documentare uno degli aspetti più suggestivi della nobiltà d'animo del Santo: troppo avremmo da aggiungere, ma siamo convinti che mai riusciremmo a darne un'idea realmente adeguata. Egli stesso più volte confessò di non saper come fare ad esprimere le proprie obbligazioni; e ciò ne fa intuire un senso che trascende di gran lunga i benefici a lui fatti.

La povertà non gli permise di ricambiarli quanto avrebbe voluto; ma in quel desiderio scopriamo il merito più alto e incomparabile della sua riconoscenza, se è certo che essa consiste specialmente nell'affetto (85); il quale stimola non solo

(82) P. GIAMMARIA, POV 317v. Cf. Sr. M. VITTORIA, POV 1352v-3. Noi abbiamo letto un magnifico diploma di benemerenza, scritto in latino e firmato dal Santo il 21 agosto 1767. L'originale è custodito nell'archivio del Carmelo di Vetralla, mentre la traduzione italiana, curata dagli stessi Padri di S. Angelo, è esposta nel coro del monastero. Il documento comincia così: "Paolo della Croce, primo preposito generale della Congregazione [...], alle nostre dilette in Cristo le M. Rev.de Monache dell'Ordine della Beatissima Vergine Maria del Monte Carmelo sotto l'istituzione di S. M. Maddalena de' Pazzi, esistenti sì al presente che in futuro nel Ven. Monastero di Vetralla, salute nel Signore... ».

(83) Cf. L III, pp. 636-641.

(84) Cf. L IV, pp. 50, 53, 57, 60, 61, 62, 63, 64, 68.

(85) « Sicut enim beneficium magis in affectu consistit quam in effectu, ita etiam et recompensatio magis in affectu consistit... » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. CVI, a 3, ad 5um). « Recompensatio beneficium praecipue pendet ex affectu... » (*ib.*, ad 6um). « Gratia respicit beneficium secundum quod est gratis impensum, quod quidem pertinet ad affectum; ideo etiam gratiae recompensatio attendit magis affectum dantis quam effectum » (*ib.*, a. 5, c.).

a *rendere*, ma a *superare* qualsiasi dono (<sup>86</sup>). Non altro spiega alcune sue espressioni, apparentemente iperboliche, non certo ispirate da una materiale valutazione del bene ricevuto.

C'era, inoltre, la chiara consapevolezza della propria indegnità: non capiva come con lui si potesse esser generosi. Perciò, ad una benevolenza del tutto gratuita sentiva di dover rispondere assai più di quanto riusciva a manifestare. Se un timore poteva affliggerlo, non era quello di eccedere, ma di non ricambiare secondo la giusta misura; e anche ciò spiega come con assoluta sincerità potesse parlare di « obbligo infinito »: obbligo pari alla tenerezza, con cui soleva celebrare l'inesauribile liberalità del suo Dio, prima origine di ogni dono.

ART. 4. - « MANIEROSO, AFFABILE..., DISINVOLTO » \*

I

Compitezza integrale quella di Paolo. Alla nettezza della persona univa l'educazione del tratto, e — quel che più sorprende — alla cordiale riconoscenza dei benefici associava la squisita gentilezza dei modi, l'amabilità del sorriso, l'amenità della conversazione, il culto e le effusioni dell'amicizia. Col suo primo biografo, torniamo ancora una volta a meravigliarci

(<sup>m</sup>) « ... Gratiae recompensatio semper attendit ut, prò posse, *aliquid maius retribuat...* » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. CVI, a. 6, e.). « In gratitudine attenditur aequalitas voluntatum, ut scilicet sicut ex promptitudine voluntatis beneficis aliquid exhibuit, ad quod non tenebatur, ita etiam ille qui suscepit beneficium, aliquid supra debitum recompenset » (*ib.*, ad 3um) « Debitum gratitudinis ex charitate derivatur, quae quanto plus solvitur, tanto magis debetur, secundum illud Rom. XIII, 8: *Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis*. Et ideo non est inconveniens, si obligatio gratitudinis *interminabilis* sit » (*ib.*, ad 2um).

\* I - Autorevoli e audaci precisazioni; II - Il singolare Eremita; III - Grazia e facondia, specie coi religiosi; IV - Spigliatezza e arguzia; V - Culto dell'amicizia; VI - Amabile e sereno con le donne; VII - Sollievi, riposi; gusti.

come egli, pur avendo « passato una gran parte della sua vita nella solitudine », tuttavia sapeva « molto ben convivere ed adempire a tutti i doveri della civil società, che dallo spirito di Dio prendono un nuovo grado di nobiltà e nuova eccellenza e rendono amabilissimo chi li pratica [...]. Nelle occasioni sapeva ben corrispondere a tutti gli uffici della socialità, e gradiva l'amicizia di quelle persone, nelle quali conosceva molto spirito di Dio: li trattava come veri amici, apriva loro il suo cuore, s'impegnava per quanto poteva per il loro bene ed aveva per essi una stima singolare. Con tutti gli altri poi usava tratto dolcissimo e maniere assai soavi e cordiali, e non v'era pericolo che mancasse con veruno in quei termini di rispetto che se gli dovevano, onde tutti quei che andavano a visitarlo ne restavano contentissimi » C<sup>1</sup>).

Sotto questa presentazione, che ha il pregio di formulare il giudizio autorevolissimo di un altro Santo, stentiamo a riconoscere il pallido volto dell'eremita che si strazia le carni, quello accigliato del Superiore che non transige, e l'altro terrificante del missionario che agli ostinati minaccia gli orrori dell'inferno. E, pure, è sempre lo stesso Paolo, con la sua grande anima e dai mille volti, che tutto esprimono, perché tutto egli sente e a tutto risponde con una rapidità di riflessi ed un calore di emozione che stupiscono.

E sconcerterebbe davvero il suo contegno, se — non cogliendone l'anima — qualcuno si compiacesse di sottolineare alcuni lati della sua figura morale e sottacerne altri, forse molesti o poco compresi. Ma Paolo o si accetta quale egli stesso si rileva all'indagine storica — pur riconoscendo onestamente che talvolta non è facile capirlo —, o è una finzione della fantasia, un prodotto dell'ignoranza e del pregiudizio.

Al riguardo, chi tra i primissimi intuì la necessità di precisare le idee e forse correggere un falso *cliché* corrente prima ancora della morte del Nostro — quasi preoccupato di fornire ai futuri biografi elementi più oggettivi — fu il p. Domenico

(<sup>1</sup>) STRAMBI, II, c. XXII, p. 401.

di S. Antonio, il segretario che gli fu accanto gli ultimi anni, e poté quindi studiarlo quale la Grazia l'aveva maturato nel corso di lunghe ed eccezionali purificazioni. Avendo altrove riferito alcuni brani di una sua interessantissima deposizione a proposito di quanto andiamo illustrando, basterà ora richiamare l'insistenza con la quale — secondo lui — Paolo soleva biasimare certa « modestia » e « devozione » che « avessero dell'affettazione »; il « bizzochismo », lo « spirito di collottorato », la « finzione », le « esteriorità che danno nell'occhio », l'angustia mentale « da pigmeo » e quanto altro da cui l'anticlericalismo si compiace trarre ottimi pretesti per denigrare la vita religiosa e le manifestazioni del culto. Egli, personalmente, era « manieroso, affabile, sciolto, disinvolto, e non annoiava mai alcuno con i suoi discorsi, ancorché fossero lunghi, anzi lasciava sempre con voglia di più udirlo e trattenersi con lui, praticando la virtù dell'eutrapelia con una grazia mirabile, che traeva a Dio ed alla virtù ognuno, e nello stesso tempo opportunamente e santamente sollevava lo spirito... » (2).

Forse, al fidato segretario ci volle del coraggio per esprimersi con tanta franchezza. La testimonianza sembra appunto ispirata dal desiderio di rettificare o, comunque, lumeggiare un aspetto della fisionomia del Santo, meno considerato da altri. Noi gli riconosciamo il merito di aver deposto semplicemente la verità.

## II

Paolo fu sempre disinvolto, anche a Castellazzo, agli esordi della sua vita di asceta; quando, per l'impeto irresistibile dei suoi fervori, la natura — in lui, giovane e gagliardo — avrebbe potuto subire compressioni e svisamenti più o meno gravi.

Lo fa arguire la gustosa scenetta svoltasi al romitorio di S. Stefano: all'amico Lamborizio volle offrire una focaccia e, richiesto dall'ospite, rispose che quanto a vino ne « aveva una

(2) P. DOMENICO, POR 1855-1856v.

cantina perenne, alludendo al pozzo ivi vicino » (3). Ma, per quanto con sé fosse rigido, ad Alessandria « non rifiutò mai » di sedersi a mensa dal conte Canefri; e là, pur « tenendo gli occhi bassi, tutto riceveva, tutto assaggiava... » (4).

A Gaeta il suo stile restò inalterato: i fratelli Danei « erano mansueti ed affabili con ogni genere di persone [...], rispettosi con tutti », ricorda la Calcagnini (5); e — quanto al Santo — « l'ho veduto sempre col volto allegro e contento » (6). Eppure, alla Madonna della Catena, la sua vita era incredibilmente austera; ma la rudezza delle penitenze, invece d'inasprirlo, raffinava il suo spirito, che si librava nel dialogo con Dio, aprendosi ai più sereni rapporti con le creature. Ascesi illuminata, dunque, intesa a raggiungere il suo vero scopo e che, proprio per questo, s'imponeva al rispetto di tutti. « Io sono rimasto sempre meravigliato — dichiara il Rocchi — nell'osservare l'ilarità grande colla quale questi due fratelli facevano tante fatiche e menavano quella vita penitente » (7). Di « prontezza d'animo » e « ilarità di spirito » parla anche l'ex-ufficiale d'Henaut (8); e don Stefano Mancini esprime la medesima sorpresa, ricordando la sua « grande affabilità e mansuetudine », per cui era sempre disponibile in ogni occorrenza, « senza mai disgustarsi, anzi con ilarità di spirito in mezzo agli patimenti » (9).

« Benché menassero una vita tanto penitente — conferma la signora Notarianni —, stavano sempre di volto allegro, rispettosi, mansueti e docili » (10); « accoglievano tutti con somma piacevolezza... » (11). Lo stesso comportamento all'Argentario (12), e poi altrove, ovunque, sempre. La meraviglia dei

(3) A. F. LAMBORIZIO, PA 268v.

(4) N. CANEFRI, PA 158.

(5) A. M. CALCAGNINI, POG 353.

(6) A. M. CALCAGNINI, POG 368.

(7) G. ROCCHI, POG 389v.

(8) C. D'HENAUT, POG 424v-5.

(9) S. MANCINI, POG 436v-7.

(10) A. F. NOTARIANNI, POG 325-v.

(11) A. F. NOTARIANNI, POG 322.

(12) G. TULLINI, POG 337: « Erano questi due fratelli affabili con tutti, mansueti, ed esercitavano l'umiltà in grado eminente... ».

testimoni non fa che riflettere l'eccezionalità del fatto, più volte sottolineato: la fusione, in Paolo, di atteggiamenti difficilmente conciliabili, indice di un esemplare equilibrio interiore.

### Ili

'Questo, con gli anni, si rese sempre più evidente, dentro e fuori, specie quando conversava, essendo egli dotato di una facondia inesauribile e di una memoria felicissima.

« L'affabilità del p. Paolo — depone un religioso — era pur singolare e con questa rapiva il cuore di chiunque lo trattava, e noi non ci sapevamo distaccare dalla sua compagnia, che era istruttiva per lo spirito ed insieme di sollievo »<sup>(13)</sup>. In ritiro, la Sua alta figura dominava, e noi amiamo immaginarlo le sere d'inverno, davanti al fuoco, circondato dai suoi, che lo stimolavano a rievocare incontri, narrare aneddoti, confidare esperienze di vita missionaria, ridere dei suoi stessi insuccessi, dei fervori giovanili, come delle tante tipiche figure di uomini, ingenui e birboni insieme, originali e simpatici, coi quali soleva imbattersi un po' dovunque.

A lui nulla sfuggiva e di tutto, all'occasione, sapeva ricordarsi, come del buon napoletano che pensava sempre « in coppa a' morte »<sup>(14)</sup>. « Sempre gioviale, ridente... » lo ricorda fratel Francesco; anche ragionando di Dio, « non recava noia, ma dava soddisfazione... », dote questa estremamente rara, quanto è raro — purtroppo! — incontrarsi con gente che al

<sup>(13)</sup> P. BONAVENTURA, POC 240v.

<sup>(14)</sup> L I, p. 788, a T. Fossi, 29 dic. 1768. Ricordiamo con piacere quanto scrisse pure al p. Nicola della S. Cor.: « ...Confesso che ho fatta una risatina nelle notizie che m'accenna della curiosità dei napoletani, con i quali vi vuole una pazienza da santi, e l'ho provato anch'io... » (L IV, p. 69, senza data). Altrove abbiamo anche riferito il caso di *Tripanera*, quel povero ladruncolo di ciliegie, col quale fu particolarmente indulgente: il solo nome del contadino doveva divertirlo, perché — pur avendolo saputo dai religiosi — volle che questi lo ripetesse, rispondendo ad una sua domanda... (Cf. P. VALENTINO, POV 847v-8).

fervore della fede sappia unire un briciolo di senno, condito di buon umore<sup>(15)</sup>.

Talvolta, attesta il p. Domenico, « per sollievo raccontava qualche lepido avvenimento o diceva cosa graziosa, ma con un garbo e tale proprietà che sollevava chi l'udiva e rendeva la sua conversazione utile e gradita »<sup>(16)</sup>.

Ci sembra di sentirlo parlare del « curatone » di Castellazzo e delle sue stranezze, del festino bruscamente interrotto, dell'ingenua arti della giovane innamorata che lo perseguitava persino in chiesa, ecc. E doveva ridere anche parlando dei lazzi delle donne del Genovesato e degli scherni dei baroccai. « Essendo egli di naturale allegro e gioviale, godeva che i religiosi, specialmente giovani, nelle ricreazioni comuni stessero allegri nel Signore, e talvolta soleva raccontare qualcuno dei tanti casi accadutigli nelle missioni e nei viaggi... »<sup>(17)</sup>.

Quaranta giorni prima dell'Assunta — come sappiamo — si asteneva dalle frutta, e un giorno che, stando male, avrebbe gustato moltissimo una mela che gli era stata offerta, rivolto al p. Giammaria sorridendo, spiegò: « Io sono come un famoso capo di banditi, che il mercoledì non volle mangiare carne, perché diceva che faceva il mercoledì a S. Antonio, ed intanto appunto tornava da un omicidio commesso »<sup>(18)</sup>. Sembra che alludesse ad un brigante conosciuto personalmente. Comunque, a proposito di quel periodo di non facile astinenza dalle frutta, quando poi si era alla festa desila Madonna « voleva che gustassero tutti li religiosi il cocomero, dicendo che in questo giorno non fa male... »<sup>(19)</sup>.

Anche immerso in tremende prove interne, il suo buon umore affiorava nel ricordo di uno spagnolo, certo don Diego; per cui rivolto al Signore, « ridendo e [...] piangendo, esclamava: "Accà sta don Diego!" »<sup>(20)</sup>. Non sappiamo perché, in

<sup>(15)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1065.

<sup>(16)</sup> P. DOMENICO, POR 2083-v.

<sup>(17)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 816.

<sup>(18)</sup> P. GIAMMARIA, POV 438v.

<sup>(19)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2361.

<sup>(20)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1548.

analoghe circostanze, se la prendesse pure con « l'osso di camelo! »<sup>(21)</sup>, reminiscenza, forse, di qualche aneddoto curioso, che certamente l'aveva divertito. E così, quando i reumatismi lo bloccavano sul pagliericcio, « sorridendo », rammentava la predizione del generale Garma: il Signore l'avrebbe pagato in questo mondo, storpianndogli qualche gamba<sup>(22)</sup>.

Egli, a sua volta, assai volentieri — potendolo — avrebbe rotto le corna al diavolo, come una volta, tra l'irato e il faceto, osò minacciare durante una spaventosa infestazione<sup>(23)</sup>. Come racconteremo, la sera, presso il letto, soleva mettersi il bastone a portata di mano, pronto a reagire anche fisicamente alle violenze del Maligno, per umiliarlo<sup>(24)</sup>.

In casa Grazi — come altrove abbiamo narrato — torturato per mesi e mesi in tutti i sensi, invece di lamentarsi, « se la passava allegramente, cantando... »<sup>(25)</sup>.

« In quattro *N* diceva consistere tutta la perfezione: " *Nó puedo nada, nó chiero nada, so nada, y nó savo nada!*". Così rispose (diceva egli) Carlo V, dopo che aveva rinunciato al regno, a certi religiosi che gli domandavano qualche grazia. E ci parlava spagnolo — conclude il caro p. Ludovico — per tenerci sollevati »<sup>(26)</sup>. E immaginiamo facilmente quanto volentieri si divertisse in refettorio, osservando frater Pasquale che, preso dall'appetito, divorava quanto gli era offerto: « *con piacevolezza* », un giorno, presolo in disparte, gli raccomandò di non farsi « conoscere vero napoletano »<sup>(27)</sup>. Non meno simpatico doveva essergli anche frater Domenico, originale tipo di ciociaro, già pastore di mucche e ghiotto di latte<sup>(28)</sup>. « Era

<sup>(4)</sup> *Ib.*

<sup>(21)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 455v.

<sup>(22)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 458-v.

<sup>(23)</sup> Cf. DOMENICO COSTANTINI, POC 554v-5; L. CASCIOLA, POC 600v-1, ecc.

<sup>(24)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 454v-5.

<sup>(25)</sup> P. LUDOVICO, PO 217v.

<sup>(26)</sup> Fr. PASQUALE, POV 567-v.

<sup>(27)</sup> Lo sappiamo da un aneddoto graziosissimo. Paolo, col fratello converso, era ospite degli Ercolani; una sera, mentre egli ragionava di Dio, fra Domenico (forse d'accordo col Santo) interruppe il discorso « e levatosi il berrettino di testa, e giocandoci con le mani, incominciò importunamente a

di naturale ameno, schietto e semplice — scrive di lui il p. Giammarrìa —, onde era grandemente amato non solamente dai religiosi, ma altresì dai secolari e massime dai benefattori, i quali, godendo grandemente della sua umile schiettezza e santa semplicità, in occasione delle solite questue abbondantemente gli facevano la limosina. Per l'istesso motivo della sua innata semplicità era molto accetto al nostro Padre Fondatore, quale oltremodo si compiacenza di quella ingenua candidezza. Un giorno, facendo viaggio col medesimo e con altri religiosi (credo per occasione di una nuova fondazione), per istrada fece premura di parlare e conferire col divisato Padre. Fatti adunque scostare li compagni, disse al nostro Padre con gran semplicità: "P. Paolo, quando vede nel refettorio tutti questi religiosi mangiare con tanto prò, se gli rallegra il cuore, non è vero? Mi dica la verità!". Non potè contenere le risa il Servo di Dio e, chiamati li religiosi: "Sentite, disse, la gran conferenza del nostro frater Domenico!". Il che molto contribuì a sollevarli nella fatica ed incomodi del loro viaggio... »<sup>(28\*)</sup>.

Una volta non potè non sorridere bonariamente, ripensando ad una scappatella di frater Sebastiano, che si era mangiato alcuni biscotti, credendo che egli non se ne fosse accorto<sup>(29)</sup>. Sempre in ricreazione, scherzava con garbo, compiacendosi della « bella cocuzza » del p. G. Battista di S. Vincenzo Ferreri<sup>(30)</sup>. « Questo si farà nostro religioso — esclamò a proposito di frater Vincenzo di S. Tolomeo, che si era recato a S. Angelo per accompagnare una giovane, desiderosa di

dire: " Quando io ero al secolo, pascevo la vacche e poi le mungevo, facendo gran mangiate di latte", e simili cose affatto inconcludenti... » (Sr. M. VITTORIA, PAV 329v-30). « Frater Domenico dell'Assunta nacque in Anticoli [Fiuggi], diocesi di Anagni, li 26 aprile 1722; vestì nel 1747, professò l'anno seguente. Fu egli osservante delle SS. Regole; umile, obbediente, e di un naturale ameno e schietto, e di rara semplicità; per cui il N. S. Padre molto si compiacenza della ingenua sua candidezza. Finalmente, colmo di meriti, riposò nel Signore in età di anni 44 non compiti e di Congregazione 19 », il 2 aprile 1766 (P. EUSTACHIO della S. Fam., *Diario necrologico*, p. 10, n. 24).

<sup>(28\*)</sup> P. GIAMMARRIA, *Cenni necrologici*, anno 1766, ms in AGCP.

<sup>(29)</sup> P. DOMENICO, POR 2091-2; fr. BARTOLOMEO, POR 2405-v.

<sup>(30)</sup> Fr. PASQUALE, PAV 392; POV 602v-3.



entrare in monastero — e farà buona riuscita, perché mi piace assai. *Ha gli occhi un poco furbi, ma non importa!* » <sup>(31)</sup>. « *Lei — disse al p. Giammaria al termine del noviziato di questi — ha mutati fino gli occhi, ché erano grossi ed ora gli son tornati al naturale!...* » <sup>(32)</sup>. Che cosa non osservava?...

Comprensibile, dunque, che con lui « erano tutti contenti e non trovavano la strada di partirsi dal Servo di Dio, tanto godevano di sentirlo a parlare per la grazia specialissima che aveva nel soavissimo discorso » <sup>(33)</sup>. « Era tanto affabile che non si passava mai quell'ora [della ricreazione] tanto allegra come quando lui v'interveniva » <sup>(34)</sup>.

Eppure, per lunghissimi anni visse spaventose desolazioni di spirito: abitualmente, avrebbe dovuto seppellirsi nel più cupo mutismo. Ma sapeva dissimulare, perché, « se in tale stato qualcuno veniva a trovarlo, lui subito si ricomponeva e trattava con indifferenza », attesta frater Francesco <sup>(35)</sup>. Insieme al dovere della compitezza, perciò, prevaleva quello che in fondo era il suo vero temperamento, « dolce, ameno e gioviale » <sup>(36)</sup>, che spesso al p. G. Battista servì di buon pretesto per eseguire il suo duro incarico di correttore. « Qualche volta — ricorda il p. Giammaria — nel terminare la ricreazione e nel ritornare tutti alla propria stanza, il p. Paolo diceva sorridendo: *"Adesso vado a prendere la riprensione del p. G. Battista, ché ho ciarlato troppo!"* » <sup>(37)</sup>. Ma succedeva pure che, accortosi di esser caduto nel laccio di alcuni, specialmente giovani, desiderosi di carpire i suoi segreti, di botto sospendeva il discorso e, tra il serio e il bonario, esclamava: « *Oh,*

<sup>(31)</sup> Er. BARTOLOMEO, POR 2412-3v. Fr. Vincenzo di S. Tolomeo nacque a Nepi (Viterbo) l'11 giugno 1751, e morì nel ritiro dei SS. Giovanni e Paolo il 24 gennaio 1801. « Portò egli di buon grado i pesi inerenti al suo stato, a cui unì l'esercizio delle virtù religiose da lui esemplarmente praticate... » (P. EUSTACHIO della S. Fam., *Diario necrologico*, p. 73, n. 178).

<sup>(32)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 226v-7.

(S») P. GIUSEPPE di S. M., POR 1473v.

<sup>(34)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 2724v.

<sup>(36)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1065-v.

<sup>(37)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 2744v.

<sup>(38)</sup> P. GIAMMARRIA, PAR 702v.

*furfanti, furfanti!* », liberandosi dalle strette di quegli « angeli » <sup>(38)</sup>.

*Angeli* nel senso più integrale del termine, perché Paolo li voleva non solo puri e fervidi di entusiasmo, ma anche radiosi di gioia: il postulante può essere accettato, purché abbia « spirito allegro; se fosse malinconico — egli avverte — non fa per questa vita » <sup>(39)</sup>. Il maestro, scrive al p. Pietro di S. Giovanni, « faccia stare santamente allegri e contenti i novizi nella ricreazione... » (")• Un giovane di « natura malinconica », fa sapere ad un amico, « è miracolo faccia riuscita in religione » <sup>(41)</sup>- « I naturali tetri, profondi, ipocondrici — ricorda ad un altro — mai fanno buona riuscita » <sup>(42)</sup>.

Per questo, se non saprà vincersi, Paolo suggerisce di licenziare un certo novizio di Garessio <sup>(43)</sup>. Ma, purtroppo, secondo lui, « questi naturali rovinano le comunità e l'osservanza, e senza miracolo di Dio *non guariscono, né lo mutano mai...* » <sup>(44)</sup>. « Un umor malinconico ed orgoglioso — insiste altrove — non è buono per la religione »: per esso i giovani non possono fare né orazione né osservanza; « e per lo più disturbano tutta la comunità e conducono [...] una vita quasi disperata... » <sup>(45)</sup>.

« Quando si sentono nascere qualche nuvoletta di malinconia o ombra di turbamento e tentazione. — raccomanda nei *Regolamenti* — subito subito s'inginocchino davanti al Crocifisso, volino e si nascondino con atti affettuosi entro il suo SS. Costato, come fa il fanciullo, che corre nel seno della madre per fuggir chi li pone timore » <sup>(46)</sup>.

Era necessario insistere al riguardo, essendo sempre esposti al pericolo di demoralizzarsi uomini segregati dalla società,

<sup>(31)</sup> P. G. GIACINTO, PO 429v-30.

<sup>(39)</sup> L IV, p. 236, lett. circ., 20 ag. 1752.

(\*) L III, p. 440, al p. Pietro di S. Giov., 24 ott. 1764.

<sup>(41)</sup> L II, p. 545, a don F. A. Sbarra, 26 ag. 1746.

<sup>(42)</sup> L II, p. 253, a don G. B. Randone, 16 marzo 1747.

<sup>(43)</sup> *Ib.*

(«) L II, p. 156, al p. Fulgenzio, 22 ag. 1748.

<sup>(46)</sup> L IV, p. 26 sg., a don P. P. Melegari, 23 apr. 1768.

<sup>(47)</sup> *Regolamenti*, parte I, reg. VI, n. 10.

soggetti ad una disciplina meticolosa e severa, troppe volte privi degli stessi elementari conforti contemplati nelle *Regole*, e ciò per colpa di condizioni economiche mai floride in alcun ritiro. Paolo ne era preoccupato e non finiva di raccomandare ai rispettivi rettori di tenere i religiosi « con pace di cuore, senza scrupoli, in vera modestia, santa allegrezza... »<sup>(47)</sup>.

Dopo pranzo, fino al '69, la ricreazione ogni giorno durava un'ora intera: i religiosi dovevano portarvi uno « spirito modestamente allegro e gioiale, accomodandosi all'umore di tutti »<sup>(48)</sup>. Il Santo, talvolta, permetteva anche passeggi prolungati, con merenda, canti e la piena libertà possibile in luoghi solitari ed ameni: « Ho tutto il piacere — scrive al p. Nicola — che facciano l'accennata ricreazione in codesta prossima solitudine [di Terracina] a loro beneplacito nel modo accennatomi, perché mi accerto che servirà puramente per sollevare lo spirito dall'applicazione ecc., e la loro modestia, temperanza, con santa allegrezza, non dissiperà lo spirito, ma lo rinvigorirà per correre più veloce nella via della virtù »<sup>(49)</sup>.

## IV

Non è credibile — come qualcuno ha supposto — che Paolo non solesse parlare d'altro che di Dio e della Passione: sempre normalissimo, se talvolta, come accade, s'intavolavano « discorsi di materie indifferenti », egli « non era rustico da fuggirli », bastando che non offendessero la virtù<sup>(50)</sup>. Coi suoi figli sapeva ridere e far ridere, anche quando, in preda a straordinari fervori di Spirito, voleva umiliarsi, come avvenne a Terracina dove, per la festa di S. Antonio Abate, « tra il pianto ed il riso » chiese di essere infiocchettato e benedetto come « una bestia »<sup>(51)</sup>.

(«) L II, p. 773, al p. Stefano di S. Gioacch., 8 marzo 1749.

(48) *Fontes hist., Regulae...*, c. XXVIII o XXIX, p. 102 sg.

(49) L IV, p. 70, al p. Nicola della S. Cor., senza data.

(50) P. GIUSEPPE M. del Croc., PAR 1492v.

(51) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1574v.

Talvolta rischiò persino di scandalizzare qualche ingenuo.. A proposito, merita particolare risalto quanto accadde ad Orbetello in casa dei signori Sanchez, sotto gli occhi trasognati del p. Giuseppe Andrea, allora giovanissimo: « ...Viddi — depone questi — che si mise a suonare il cembalo in casa del signor Sanchez, o fece altra cosa simile che non mi ricordo; onde mi sembrava che avesse commesso notabil difetto a motivo della vita penitente et austera che menava; e mi venne poi un gran scrupolo per il poco concetto che avevo fatto internamente di lui; quale conferij col medesimo, et esso, invece di riprendermi, mi abbracciò e mi fece mille dimostrazioni d'affetto, dicendomi: "Adesso si che spero che farai profitto nello spirito" »<sup>(52)</sup>.

Non Sembra che egli volesse provare il povero chierico, permettendosi qualcosa di poco conveniente alla propria gravità di superiore: tutto — pensiamo — si svolse con estrema naturalezza, e Paolo si poté compiacere col giovane, solo constatando l'umile e filiale confidenza con cui questi gli aveva rivelato le sue impressioni.

Un caso analogo si ripeté a S. Angelo e ne fu protagonista il p. Bonaventura, cui lasciamo la parola: « ...Nel mese di ottobre, nel quale era Solito in tempo di ricreazione del dopo-pranzo darsi alli religiosi un po' di castagne arrosto (ma questo non si praticava ordinariamente nei giorni di venerdì), ed essendo appunto ritornato il p. Paolo in un venerdì al detto ritiro, dopo pranzato, mentre si stava in ricreazione domandò al p. Giovan Tommaso di S. Francesco Saverio perché non dava le castagne, quali subito le prese, arrostiti e poi distribuì. Nell'atto di tale domanda mi passò pqr la mente questo pensiero: "Come un uomo tanto santo far mangiare le castagne oggi che è venerdì!". Appena concepito tal pensiero, di volo si voltò verso me il p. Paolo, dicendomi: "Che cosa è mangiare quattro o cinque castagne? Chi ne mangiasse in quantità!...", come se io avessi manifestato colla lingua quanto m'era venuto

(52) P. G. ANDREA, PO 382.

per la testa, onde a tal discorso ossia rimprovero restai affatto stupito » <sup>(53)</sup>.

Il fatto è eloquente e, se sorprese il buon p. Bonaventura, a noi rivela il vero spirito di Paolo, austero, ma insieme moderato ed amabile, liberò da convenzioni e intento a coltivare, nella schietta e innocente euforia della vita comunitaria, valori ben più nobili di tutti i rigori dell'ascesi.

Amabile il suo sorriso, come intelligente il suo buon umore. Aveva mancato (non sappiamo in qual modo), scrivendo al p. Fulgenzio; ottima occasione, questa, per scusarsi facendo dello spirito sui nomi di entrambi: « Già V.R. — scrive all'amico — sa come mi chiamo, ed io so come è il suo nome; ma il suo cognome è sopramodo dolcissimo, perché è *di Gesù*, ma io sono *della Croce*, in cui è stato confitto il dolce Gesù. Non è meraviglia dunque se io, che porto tanto indegnamente e falsamente tal titolo, sia di croce a chi ha il cognome di quello la cui vita fu tutta croce. Confesso in verità che, subito scritto, conobbi l'errore, e che dovevo darle pena, ma mi sono fidato della sua virtù, e grazie a Dio non ho sbagliato » <sup>(54)</sup>. Magnifica gara di umiltà e di reciproca comprensione.

E' bello e soprattutto edificante rilevare come anche Paolo si compiacesse di scherzare. Quando il cuore è in pace, l'arguzia è la più raffinata espressione della saggezza. E di arguzia egli è sempre ricco: « Che fa — scrive ancora al p. Fulgenzio — il nostro reverendissimo p. teologo [il p. Lucantonio di S. Giuseppe], *laureato sotto i castagni?* Me lo saluti tanto » <sup>(55)</sup>. « Come sta V.R.? In croce, è vero? Ma la sua croce è smaltata di gioie sopragranti, di pace e serenità in Spirito Santo... » <sup>(56)</sup>. « E il p. vice rettore, *che fa quella buona pezza?* Me lo saluti tanto, che porti il peso allegramente... » <sup>(57)</sup>. « Oh, va a cono-

<sup>(53)</sup> P. BONAVENTURA, POC 246-v.

<sup>(54)</sup> L II, p. 92, al p. Fulgenzio, 29 luglio 1746.

<sup>(55)</sup> L II, p. 108, allo stesso, 26 nov. 1746.

<sup>(56)</sup> L II, p. 118, allo stesso, 25 nov. 1747.

<sup>(57)</sup> L II, p. 123, allo stesso, 2 dic. 1747.

scere gli uomini! », scrive alludendo al p. Giovanni Domenico: « *quando si crede siano tardocchi, sono Demosteni ed Aristotelli!...* » <sup>(58)</sup>.

Notizie anche serie, talvolta, sono animate da un brio che incanta, come quando descrive il conventino di S. Tommaso *ih formis*, che ha avuto la soddisfazione di visitare:

« ... In tre giorni come i zingari ho fatti i negozi per cui sono andato a Roma, ho visitato la chiesa, casa ed orto di S. Tommaso *in formis*. La chiesa è bellina, con tre altari di marmo; è uno dei luoghi più solitari di Roma, luogo di gran silenzio e raccoglimento, poco meno che una montagna, aria buona, orto con acqua, grande più che l'orto di S. Eutizio, dove sono i cavoli, pieno di frutti per l'estate e per l'inverno, *saitem* in parte, fichi, uva, carciofani, fragole, broccoli per darne anche ai novizi suoi, che ne dice V. R.? Ma non ho detto tutto. *V'è una casa come un buon fienile; vi viene aria da ogni parte, fuorché dalla porta; oh! che bel negozio sarà questo vedere il povero Paolo e compagni purgati dall'aria del Monte Celio, che gliene pare?* »

« *Lasciamo le burle*; ma ciò che dico è verità; non ostante è un luogo ottimo, migliore non saprei trovarlo in Roma, aria *allegra, bellissima*, luogo preparato ai servi suoi dal nostro gran Padre. La fabbrica si farà presto, a Dio piacendo, le vie s'aprono: il fuoco s'accenderà del dolce Gesù, ma che gran fuoco di santo amore sarà mai questo, padre mio carissimo! Chi sa dirlo? la penna non può né sa [...].

« Io sto aspettando l'ultime risoluzioni di Ceccano ed avviserò subito V. R., acciò mi mandi i soggetti ecc., e nel ritorno passerò per Roma per il possesso *ut supra*; ma *voi altri galantuomini ve ne starete alle stanze buone, ed io a prendere l'aria del Monte Celio, e puoi essere che guarisca la sciatica*. Oh, che bel bagno! Ma io vorrei bagnarmi in quel bagno di fuoco che il grand'Iddio prepara ai poveri prossimi con tal fondazione ».

Curiosa anche la notizia che comunica nel *post scriptum*: « Dalla grand'Osteria di posta di Baccano, dove muoiono gli uccelli d'estate, per sentir dire » <sup>(59)</sup>.

« Qui — gli fa sapere in un periodo particolarmente tempestoso — stanno tutti bene, fervidi ed al sommo contenti, e si

<sup>(58)</sup> L IV, p. 71, al p. Nicola della S. Cor., 11 ott. 1768.

<sup>(59)</sup> L II, p. 127-9, al p. Fulgenzio, 16 dic. 1747.

burlano divotamente di me; perché non sanno i miei guai e credono che mi siano di passatempo, dirò così... » <sup>(60)</sup>. « Mi sa mill'anni — minaccia un altro rettore — di tirargli un po' le orecchie, perché vorrebbe scaricarsi della fatica... » <sup>(61)</sup>.

« Tornai qui ier l'altro — fa sapere al p. Giammaria — e dimani parto per il monastero di Valentano; che ne dice lei? Non sono forse un vero zingaro? » <sup>(62)</sup>. « Mi sono rotto la testa abbastanza — fa sapere ad un superiore e aggiunge, scusandosi, per poi tutto volgere in burla — e l'avrò rotta anche a lei; ma pazienza un po' per uno... » <sup>(63)</sup>. « Ho poca carta — scherza col p. Pietro di S. Giovanni — e adopero la lesina, oltre di che ho poco da dirle... » <sup>(64)</sup>.

A Roma per ottenere i favori dalla S. Sede, quale la desiderata Bolla di Clemente XIV, « bisogna camminare per la strada della Lungara; pazienza!... » <sup>(65)</sup>. E pure questo era verissimo; ma è bello constatare che anche il Santo, per quanto rispettoso e misurato, si compiaceva rilevare la quasi proverbiale — anche se giustificata — lentezza delle Sacre Congregazioni. « Le cose di Roma — aveva scritto qualche settimana prima —, già è noto che per sbrigarle vi vuole 1000

<sup>(60)</sup> L II, p. 198, allo stesso, 4 luglio 1749. Piace rilevare che anche il p. Fulgenzio, grande amico di Paolo, doveva essere gaio ed amabile, come risulta dalla seguente lettera da lui scritta a Domenico M. Sanchez: « Fulgenzio di Gesù, che umilmente riverisce il sig. D. Gio. Sanchez, in risposta della dimanda fattagli in suo nome dal p. Clemente, le dice trovarsi in ritiro il solo ed unico soggetto raccomandato e confidato alla sua carità, ecc. e sempre più obbligato se gli professa. Chi scrive quando viene in Orbetello col fr. Giuseppino averà piacere sentire una chiacchiera di quell'ottima cioccolata di Roma, e perché Ella poca ne prende e deve essere buona scatola, gliene farà parte, ed egli quando Lo favorirà in ritiro e secondo la sua divozione vorrà recitare l'offizio della Madonna, gli farà dare uno di quei bei Breviari che si comprano a Pasquino, e di più Le potrà dare qualche insigne reliquia, ma non si potrà vedere perché abbaglierà la vista, ecc.

« Ma, oh Dio! a chi si potrà credere, se non si trova fedeltà ne' sacerdoti? Siamo nel secolo de' Muratori: tutto è politica e finzione. Condoni la confidenza della burla di chi si ripete Suo vero obbl.mo Servitore » (*Lett. ined.*, del 24 genn 1752, in AGCP). La santità — anche la più solida e austera — si conciliava benissimo con l'innocente arguzia ispirata dall'amicizia.

<sup>(61)</sup> L III, p. 653, al p. F. Giacinto del SS. Salv., 18 genn. 1763.

<sup>(62)</sup> L III, p. 154, al p. Giammaria, 4 marzo 1757.

<sup>(63)</sup> L III, p. 766, al p. G. Battista di S. Ign., 12 febr. 1766.

<sup>(64)</sup> L III, p. 451, al p. Pietro di S. Giov., 10 ag. 1769.

carati di pazienza, 280 di prudenza e 2000 di sofferente aspettazione... » <sup>(66)</sup>. Tutto, col suo fine umorismo, aveva calcolato; in ultima analisi, si trattava di 3280 carati di grandezza d'animo, oltre una gran fede e un'abbondante dose di arguzia.

Attrae anche il modo con cui si rallegra della « buona questua di Sonnino, ove il vino è molto buono e vigoroso, e porta acqua... ». Non doveva quindi mancare un accenno ai benefattori: « ...Mi saluti in Domino zi' Menica e zi' Meo... » <sup>(67)</sup> anch'essi brava gente e simpatiche figure di *ciociari* all'antica, ricchi di fede e tanto cari al suo cuore.

« Ebbene, mio sacrestanino [!] e figlio in Cristo dilettesimo — scrive ad un religioso — vi siete niente lamentato o piuttosto un po', perché non vi ho risposto di mio carattere? O ciò non lo credo, perché so che la vostra carità avrà compatito la mia decrepita vecchiaia e li miei acciacchi. Ora scrivo questo biglietto per rimediare alla mia mancanza di non avervi scritto di mio carattere: e vi prego, e sempre più vi prego di attendere di proposito all'esercizio di ogni virtù sinché siete giovane, perché il freddo della vecchiaia fa cadere sin le foglie, e chi non fa frutto in gioventù, *nil* in vecchiaia, in questo fo esperienza, che vorrei fare, ma non posso più, non ho più forze, ed appena posso trascinarvi in chiesa... » <sup>(68)</sup>.

Noi abbiam visto qual fondo di tenerezza si nascondesse sotto una sì fresca vena di buon umore: con alcuni l'affetto si elevava al livello della più squisita amicizia, che sola spiega espressioni che potrebbero sembrare eccessive.

« V.R. — scrive al p. Fulgenzio — sa quanto l'amo in Dio... » <sup>(69)</sup>. « In questa posta sono privo delle sue carissime lettere, cosa che mi fa dubitare di sua salute... » <sup>(70)</sup>. « Caris-

<sup>(66)</sup> L III, p. 773, al p. G. Battista di S. Ign., 12 ott. 1769.

<sup>(67)</sup> L III, p. 710, al p. G. Battista di S. Vinc. Ferr., 27 sett. 1769.

<sup>(68)</sup> L IV, p. 71, al p. Nicola della S. Cor., 11 ott. 1768.

<sup>(69)</sup> *Lett. ined.*, 10 sett. 1767, senza alcun indirizzo, in AGCP. L'orig. si trova nel convento di S. Maria degli Angeli, Casa madre delle Suore francescane del S. Cuore, in Gemona (Udine).

<sup>(70)</sup> L II, p. 73, al p. Fulgenzio, 14 apr. 1746, *passim*.

<sup>(71)</sup> L II, p. 70, allo stesso, 31 marzo 1746.

simo p. rettore, uniamoci in spirito sempre più: ma io l'assicuro che sempre sono con V.R., che la rimiro nel Cuore dolcissimo di Gesù. Non ho più tempo, ma non posso tralasciare di dirle che Dio l'ama tanto e le vuole fare grazie grandi, sebbene di continuo gliene fa... » (71). « Dopo tante apprensioni, timori, angustie ecc., ho ricevuto i carissimi suoi caratteri, e godo in Dio del suo miglioramento a maggior gloria dell'Altissimo... » (72). « Ah, carissimo p. rettore! *Quanto l'amo in Dio: non lo so esprimere...* » ("). Anche fratel Bartolomeo era nel novero degl'intimi, al corrente di tutto, persino delle sue cose più gelosamente personali: egli è il suo « carissimo fratello e figlio », che abbraccia « ben stretto nel Cuore SS. di Gesù » (74). Il lettore sa pure quanto fosse affezionato all'Appiani, il « carissimo P. Segretario amabilissimo... » (75).

## V

Con gli estranei — sempre però amici e confidenti — la vena del suo garbato umorismo non è meno limpida e nutrita. Talvolta sono battute sul suo conto, perché — bisogna notare! — egli stesso non finiva di stupirsi e sorridere del suo singolare genere di vita, travagliata ed errabonda; tal'altra aggredisce il destinatario con aggettivi, domande, riflessioni su fatti e problemi, sprizzando scintille di gioia tutta intima, abitualmente serbata nel fondo dell'anima.

Desiderando che il Tuccinardi alla fine si decida entrare in Congregazione, « confido — gli scrive — che debba restare a suo tempo nella rete anche il mio carissimo delfino » (76). Alludeva alla rete della sua maliosa e irresistibile maniera di conquistarsi le migliori vocazioni.

(<sup>71</sup>) L II, p. 90, allo stesso, 23 giugno 1746.

(<sup>72</sup>) L II, p. 105, allo stesso, 18 nov. 1746.

(<sup>73</sup>) L II, p. 123, allo stesso, 2 dic. 1747.

(<sup>74</sup>) L III, p. 294 sg., a fr. Bartolomeo, 8 ag. 1769.

(<sup>75</sup>) L I, p. 435, al p. F. Antonio Appiani, 27 marzo 1759, *passim*.

(<sup>76</sup>) L I, p. 85, a don E. Tuccinardi, 20 sett. 1730.

« ...Non si prenda pena — raccomanda al Sanchez — se non si ritrova una bestiola per questo povero somarello che scrive, poiché quando S.D.M. vorrà, la provvederà. Egli sa che sono nel numero degl'invalidi, povero vecchio e vecchione nei vizi, infermo di corpo e di spirito, giacché anche a Caprarola sono stato visitato con la signora febbre... » (77). Ed è col medesimo che, come abbiamo già rilevato altrove, si lamenta di dover fare *vita da zingaro* e « ogni poco far fatto... » (78).

« E' possibile che il mio riveritissimo ed amatissimo signor auditore — Giuliano Sparziani — si sia scordato del povero Paolo, suo vero servo? Non lo credo. Io le ho scritto a Roma una lunga lettera responsiva, ed era piena di sentimenti di spirito, che non era roba mia, ma del Signore; le ho scritto anche a Ceccano, ed ora replico, acciò V.S. Ill.ma si degni di non cassarmi dal ruolo de' suoi servi. Or basta; se lei non sta nel suo gabinetto interiore, adorando il Sommo Bene in spirito e verità, tutto vestito delle pene santissime di Gesù Cristo, facendo consumare nel fuoco della divina carità tutte le afflizioni, scrupoli e qualunque altra pena, quando tornerò costi, faremo i conti e si prepari a sentire una buona riprensione, perché questi sono i nostri patti antichi; m'intende? [...]. Ora si faccia una buona risata delle mie pazzie, che mi contento, e mi perdoni l'ardire, e sappia che l'amo molto in Dio... » (79).

« Paolo della Croce — scrive al caro benefattore di Vetralla — ringrazia con tutto l'ossequio il signor Leopoldo della caritatevole sua attenzione in mandargli il tonno; credo che il fratel Filippo, *teologo di cucina*, gliene mandi l'assaggio » (80).

Il piccolo Francesco Maria, primogenito dell'amico, non

(<sup>77</sup>) L II, p. 376, a G. Francesco Sanchez, 28 sett. 1749.

(<sup>78</sup>) L II, p. 391, allo stesso, 4 marzo 1757.

(<sup>79</sup>) L II, p. 633 sg., a G. Sparziani, 1 ag. 1748.

(<sup>80</sup>) L III, p. 18, a L. Zelli, 3 luglio 1750.

s'induceva a prendere il latte materno: deperiva e allarmava un po' tutti. Paolo ne è informato e, rispondendo al povero padre, « gli dice — leggiamo in un biglietto — che dimani, se non gli accade cosa in contrario, sarà costì a fare una buona correzione al bambino, e gli darà una buona penitenza per non aver proseguito a far l'ubbidienza. Intanto la prega a non gettarsi così presto nella perdita della viva fiducia in quel Dio che mortifica e vivifica »<sup>(81)</sup>. L'indomani, purtroppo, non è in grado di mantenere la promessa: « Volevo eseguire ier mattina ciò che le dissi nelle *barzellette* del mio biglietto, per sollevarla dalle sue angustie, ma fui assalito da più fiero catarro del solito, e la giornata era rigida, così mi trattenni. Non ho però tralasciato né tralascio di pregare »<sup>(82)</sup>. Era dunque consapevole del suo brio, per cui ogni espressione ne scaturiva sempre opportuna e composta.

« Avverta, carissimo signor Salvatore — fa sapere ad un amico non bene identificato, alla vigilia di quella che doveva esser l'apertura ufficiale del primo ritiro dell'Argentario —, che io l'aspetto, se no, me ne lamenterò con Maria SS.ma. Ce ne staremo un poco insieme in santa conversazione »<sup>(83)</sup>.

« Ebbene, carissimo signor Tommaso, — domanda in chiave di ottimo umore all'amico di Poggio d'Elba — come va? "O padre — risponde lui stesso —, avete bel dire voi, che ve ne state nelle macchie, in pace, senza aver da combattere con veruno, ma io povero uomo, che sono nella babilonia del mondo, in mezzo agli affari, alle visite, a trattati di matrimoni, ad interessi di casa, mi chiedete come sto? Sto in un mare di guai, afflitto, desolato, con contraddizioni da domestici, da estranei, penante *intus et foris* ed i diavoli ancora non dormono". Ebbene, ha finito i suoi fiotti? Lasci dire a me adesso.

<sup>(81)</sup> J<sup>^</sup> L I I I, p. 27, all'esso, 1 apr. 1761. Sopra abbiamo riferito il prodigio dell'obbedienza fatta dal bambino ad un comando del Santo. Ma come ap. prendemmo anche da questo biglietto, il piccolo tornò a rifiutare T lane materno.

<sup>(82)</sup> L III, p. 28, allo stesso, 3 apr. 1761.

<sup>(83)</sup> L II, p. 49, ad un signore, 3 luglio 1737.

E' vero che sono circa tre mesi che sono qui, ma chi ha avuto riposo?... »<sup>(84)</sup>.

Altre volte il sorriso si nasconde anche sotto espressioni suggerite da amare esperienze: « ...Per fondare un ritiro — fa osservare al medesimo, come il lettore ricorda — e per provvederlo del necessario, ci vuol altro che finocchi ed erbetta! »<sup>(85)</sup>. E, a proposito di monasteri: « ...Più vi vuole a mantenere, vestire sane ed inferme dodici monache, che quaranta religiosi nostri »<sup>(86)</sup>. « ...Per me — confessa candidamente alla Calcagnini, alludendo alla fondazione di Tarquinia — è un gran peso che mi si è aggiunto di dover combattere con donne nella mia decrepita età »<sup>(87)</sup>.

La sua conversazione, come abbiám detto, era incantevole. Il Suscioli, quando aveva la gioia di ospitarlo, passava con lui « anche le notti in discorsi spirituali »<sup>(88)</sup>. « Anche nelli discorsi familiari che faceva — conferma altrove — talmente a sé legava gli animi, che quando veniva nella nostra casa e vi pernottava, oltre il concorso che attorno vi si faceva della gente. Si passava da tutti noi di casa *quasi tutta la notte* ad ascoltarlo con grande piacere e contento del nostro spirito » D.

A Bassano di Sutri, nel '60, ospite del signor Nicola Cappelli, un giorno mentre era accanto al fuoco si vide venire incontro uno dei figlioli, Giuseppe, di sette anni. Lo prese per mano e, alla presenza dei genitori, gli pose sul capo il suo berrettino e lo rivestì del suo mantello: « *Ecco!* — esclamò — *questo sarà uno dei miei, e prima che io muoia sarà mio religioso!* ». Tutto si verificò appunto<sup>(90)</sup>.

<sup>(84)</sup> L I, p. 684, a T. Fossi, 10 ag. 1757.

<sup>(85)</sup> L I, p. 817, allo stesso, 21 luglio 1773.

<sup>(86)</sup> L I, p. 818, la stessa.

<sup>(87)</sup> L III, p. 830, ad A. M. Calcagnini, 31 luglio 1770.

<sup>(88)</sup> G. SUSCIOLI, POR 240.

<sup>(89)</sup> G. SUSCIOLI, *depos. extra proc.*, in AGCP.

<sup>(90)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 718v-9. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 1180; fr. BARTOLOMEO, POR 2414v-5; p. VALENTINO, POV 898-9.

Il card. Pallotta lo visitava ogni settimana e soleva ascoltarlo con immenso piacere. « Ah! — confiderà poi al teste — quando era vivo il p. Paolo, ogni volta che venivo da lui mi levava ogni fastidio e me ne ritornavo sempre tutto consolato » (91). Il Frattini (92), don Gaetano Santacroce (93), don Giorgio Melata (94), don Carlo Angeletti (95), Gennaro Borgia (96), don Giuseppe Nicola Cima (97), don Carlo Mirano (98), don Francesco Casalini (99), don Filippo Pieri (100), don Francesco Scarsella (101), ed altri che deposero ai *Processi* informativo ed apostolico di Roma e avevano potuto avvicinarlo gli ultimi anni, fecero la stessa constatazione. Doveva attrarli — ne siamo convinti — soprattutto la sua esuberanza, tradotta e contenuta in un vero culto dell'amicizia. « Carissimo signor don Domenico — si protesta in una lettera al Ciaralli — io l'amo tanto in Dio e le vivo molto obbligato » (102). « Ori per me — conclude in un'altra al medesimo — che l'abbraccio bene stretto nel Cuore dolcissimo di Gesù » (103). « Non mancherò poi di pregare — assicura al Fiumara di Palestrina — per il felice parto della sua signora consorte e per il perfetto ristabilimento del braccio del suo signor figliolo e per tutti gli altri della piissima sua casa » (104). Commovente tanta partecipazione alle umili vicende familiari degli amici. Non è forse vero che un mistico, quanto più si eleva all'intimità col Cristo, tanto più vivamente partecipa alle ansie dei fratelli? Nel clima della Grazia, tutto ha valore e merita rispetto, ché non

(91) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1474.

(92) A. FRATTINI, POR 2584v.

(93) G. SANTACROCE, POR 1917.

(94) G. MELATA, POR 1818-v.

(95) C. ANGELETTI, POR 1304v-5v.

(96) G. BORGIA, POR 1382.

(97) G. CIMA, POR 643v.

(98) C. MIRANO, POR 608.

(99) F. CASALINI, POR 578-v.

(100) F. PIERI, POR 525-v.

(101) F. SCARSELLA, POR 431v-2.

(102) L II, p. 637, a don D. Ciaralli, 3 ott. 1747.

(103) L II, p. 639, allo stesso, 12 ott. 1747.

(104) L IV, p. 12, ad A. R. Fiumara, 15 sett. 1767.

c'è più nulla di profano o d'irredimibile in una natura sublimata dal Verbo.

L'umanità di Paolo con gli amici talvolta si rivela sotto forme tali da sconcertare qualche ingenuo, vittima di pregiudizi in fatto di santità. Noi abbiamo parlato ampiamente della sua stupenda apertura e schiettezza con tutti, specie con essi. Una volta, a S. Angelo, dovendo recarsi in refettorio, invece di sostenersi col bastone come al solito, preferì appoggiarsi alla spalla di don Fortunato Gori « in atto di cordial confidenza » (105). Ci sembra di vederlo. E così, un giorno, ricorda don Bartolomeo Cianchini, « degnossi spontaneamente prendermi i capelli della testa, oltre l'altre finezze che meco usò » C<sup>05\*</sup>.

Scrivendo allo Zelli, non solo non dimentica la sua « degnissima [...] consorte e benedetti figli », ma ha presente — come si esprime — « massime il mio Paolo-Luigino, che spero sarà santo » (106). A proposito di bambini, il suo cuore talvolta gli suggerì persino dei gesti che avrebbero potuto scandalizzare qualche pusillo. Pregato dal signor Silvio Breccia di far da padrino al nipote Federico Federici che doveva cresimarsi, accettò *assai volentieri*. Non potendo partecipare alla cerimonia perché malato, firmò una formale *procura* per farsi rappresentare dal Breccia, purché il vescovo di Montefiascone e Corneto ne concedesse l'autorizzazione, per ottenere la quale non esitò a supplicare mons. Banditi:

« Cum rogatus fuerim ab adm. Ill. D. D. Sylvio Breccia, ut nepoti suo Federico Federici, filio adm. Ill. Coniugum D. D. Josephi et Plautillae Federici, munus susceptoris seu patrini in sacramento Confirmationis agerem; in grati animi signum *libentissime accepto*; dummodo accedat assensus Ill.mi et Rev.mi D. D. Episcopi Montisfalisci et Corneti, quem ut hanc facultatem prò sua benignitate et pietate concedere dignetur mihi, ut non Regulari, *suppliciter oro et enixe exoro*, meaeque absentiae causa, praefatum adm. Ill. D. D. Sylvium Breccia meas vices

(TM) F. GORI, POV 1552-v.

(itre\*) g. CIANCHINI, *depos. extra proc.*, Marciana, 26 apr. 1776, in AGCP

(106) L III, p. 31, a L. Zelli, 19 genn. 1764.

gerere in omnibus deputo ac eligo. In quorum fidem has manu mea subscriptas, sigilloque mei officii et Congregationis CJerlicorum Excalceatorum Crucis et Passionis D.N.J.C. munivi.  
Datum Romae in ven. hospitio SS. Crucifixi, die 3 junii 1772.

L. + S.

PAULUS A CRUCE

*Praep. Gen. Congr. Cler. Excalc. Pass. D.N.J.C.* » <sup>(107)</sup>.

Il p. Stanislao Federici S.J., più tardi, ha potuto dichiarare qualcosa di ben più rilevante « E' tradizione in famiglia — scrive il 18 maggio 1919 — ed a me lo diceva una figlia del sig. Federico ora defunto, che il Santo, visitando una volta la madre che era incinta del figlio Federico, le disse che avrebbe dato alla luce un maschio e che si offrì ad essergli padrino » <sup>(108)</sup>. Non sappiamo in qual anno Paolo facesse la profezia con la promessa di fungere da padrino (ovviamente al battesimo del nascituro). Ora risulta che il 16 giugno 1760 si era rifiutato di battezzare il nipotino dell'amico Antonio Nardecchia, benefattore di Terracina. Aveva addotto la proibizione dei canoni, la preoccupazione di non introdurre abusi e non lasciare ai religiosi un esempio che avrebbe potuto nuocere alla disciplina <sup>(109)</sup>. Tutto bene, ma — stando almeno alla dichiarazione del p. Federici — queste ragioni non sarebbero valse per il piccolo Federico. Forse furono altre le circostanze, altri i vincoli di amicizia coi signori di Montefiascone. Paolo, insomma, seppe regolarsi, distinguendo caso da caso, e ciò fa semplicemente onore all'intuito e all'equilibrio di un Santo della sua stoffa. Comunque, è almeno certo che egli « libentissime », sebbene per procura, fece da padrino alla cresima del ragazzo, e, come tale, rispettò fedelmente e amorosamente i

<sup>(107)</sup> L IV, p. 156, in nota è riferito il documento.

<sup>(108)</sup> B. III, di lettera riportata in L IV, p. 156, nota. L III, p. 614 sg., ad A. Nardecchia, 16 giugno 1760. Nel *post scriptum* si aggiunge che nel precedente Capitolo generale era stato proibito ai religiosi di battezzare e tenere a battesimo. Forse si era trattato di una proibizione orale o di una raccomandazione, perché nel Capitolo generale del '58 (come in quelli precedenti) non era stato emanato alcun decreto al riguardo.

Cf. *Codex J. C.*, c. 766, n. 4 e rispettive fonti.

doveri che gliene derivarono: « Riceverà — avverte Silvio Breccia —, spero in breve, per la via di Viterbo, una scatola con alcune devozioni: la Madonna ossia statuetta è per il *mio figlio spirituale*, come anche uno dei due quadretti di S. Teresa, a cui si potrà raccomandare acciò gl'insegni a fare la santa orazione, una corona, un abitino e qualche immagine è pure per lui, il resto poi è per V.S. molto illustre e per la sua signora consorte, figlia e sig. genero. Gradisca questo piccolo attestato delle mie grandi obbligazioni, che vive conservo nel mio cuore verso la sua persona e tutta la sua piissima casa e per un segno di affetto al mio carissimo comparino » <sup>(110)</sup>,

Intraducibile quest'ultima espressione e incantevole tanta sua finezza, abituale specie coi giovani: « Le compiego — scrive al Fossi — un biglietto per il signor Paolino [...], ringraziando lei assai della carità usatami in effettuare le mie suppliche col consolare quel buon figliolo, che amo molto in Gesù Cristo, e se il ritiro non sarà troppo occupato, alle vacanze voglio che venga a villeggiare con me a S. Angelo, e vi stia sino all'apertura delle scuole » <sup>(111)</sup>.

## VI

Con le donne, per quanto fosse avveduto — secondo la sensibilità, le abitudini e i pericoli del tempo —, non fu meno compito e gentile, specie con quelle che diresse per lunghi anni e formarono come una sua seconda famiglia. Dovendone trattare altrove piuttosto diffusamente, ci limitiamo a premettere che con loro fu veramente squisito: nei limiti della più oculata prudenza e del più alto distacco interiore, il suo zelo per sostenerle in tutti i modi e con tutti i mezzi non avrebbe potuto spingersi oltre. Nell'agiografia cristiana sono rari gli esempi di amicizia coltivata con eguale finezza di sentimenti e serenità di spirito: bisogna riandare ai Sommi.

<sup>(110)</sup> L IV, p. 155 sg., a S. Breccia, 29 luglio 1772.

<sup>(111)</sup> L I, p. 738, a T. Fossi, 28 dic. 1762.



« Orsù — scrive chiudendo una lettera alla Grazi — io finisco e le do il buon giorno, che è quasi ora di dare la biada al somarello, mio nemico capitale. Addio, mia figliola » <sup>(U2)</sup>. « Finisco che voglio andare a riposare il mio cattivo somarello » <sup>(113)</sup>. « ...Una figlia ubbidiente — le fa riflettere in un'altra — non deve morire senza licenza del suo padre spirituale: io non le ho ancor data tal licenza, e per dargliela voglio trovarmi presente a darle il buon viaggio per il Paradiso, e poi bisogna che facciamo i nostri patti chiari. Or via, si rida un poco di queste mie follie, che le do licenza » <sup>(114)</sup>. « Dica per carità alla nostra divotissima sorda — scrive alla Lucci, alludendo ad una certa Francesca Camillucci — che preghi assai il Signore che mi faccia fare la sua SS. Volontà, e mi faccia qualche comunione, quando può... » <sup>(115)</sup>.

« ...Oh, signora Maria Giovanna riveritissima — esclama con la Venturi — oh, se lei conoscesse la via per cui Dio la conduce, oh, quanto giubilerebbe! poiché è una strada che la conduce ad un'alta perfezione in questa vita ed ad una gran gloria nel Paradiso. *Animo dunque, poltrona, non fiotti* e stia tutta in Dio » <sup>(116)</sup>.

Deliziosa la letterina di risposta alla piccola Dorotea Suscioli: « Non si prenda pena — la esorta con soave degnazione — se non ha le lacrime nell'orazione mentale; ora è tempo di

<sup>(U2)</sup> L I, p. 151, ad A. Grazi, 30 ag. 1736. A proposito di rapporti con donne, giustamente il p. GAÉTAN osserva: « Tenir compte des circonstances et voir les choses sous leur véritable jour, ce principe fut appliqué par le Saint également pour les précautions à prendre et la réserve à garder en matière de chasteté. En depouillant les procès, nous avons trouvé, à côté d'exemples d'extrême réserve déjà cités, d'autres faits racontés plutôt incidemment aux dépositions sur la chasteté; et là, le serviteur de Dieu se relâche quelque peu de cette extrême rigidité. Par amour pour la vérité historique et par amour pour S. Paul de la Croix, dont nous ne voudrions pas tracer un portrait infidèle, nous rapporterons également quelques uns de ces faits [...]; nous constatons aussi par des témoignages et par sa correspondance qu'il a toujours été extrêmement poli et parfois presque intime avec certaines personnes... » (*Esprit et vertus...*, p. 297).

<sup>(U3)</sup> L I, p. 158, ad A. Grazi, 11 ott. 1736.

<sup>(114)</sup> L I, p. 182 sg., alla stessa, 4 apr. 1737.

<sup>(115)</sup> L I, p. 383, a Francesca Lucci, 27 ag. 1733.

<sup>(116)</sup> L II, p. 45, a M. G. Venturi, 9 febr. 1768.

prova, Gesù vuole provare la sua fedeltà e perseveranza. Lei vedrà che verranno tutt'assieme in abbondanza e saranno tutte lacrime di santo amore; ma ne preghi Gesù [...]. Lei compatisca che io non so scrivere bene come Lei, né so fare quelle parolone tanto grosse. Saluti la sig.a Maria sua divota sorella. Gesù la faccia santa ed io lo spero che la signora Doroteuccia sarà santa se sarà umile, modesta, ubbidiente e di poche parole » <sup>(117)</sup>. Il vezzeggiativo è incantevole; ed effettivamente, secondo suor M. Dolcissima — sorella della piccina, poi carmelitana —, Paolo si era sforzato di scrivere « con carattere grande a forma di quella [che] aveva scritta la fanciulla », non riuscendo però a tracciar come lei « quel carattere grande, cioè cubitale » <sup>(118)</sup>.

« Ricevo — risponde alla signora Teresa Zelli — con somma mia edificazione la sua pregiatissima lettera con le due pizze, fatte dalla di lei pietà e divozione, e le caciotte, del che gliene rendo distintissime grazie in Gesù Cristo; e domani gli faranno onore in refettorio, con di lei gran merito presso Dio benedetto » <sup>(119)</sup>.

« ...Lei — suggerisce alla Ercolani — che è la madre ahbaddessa di casa, faccia a modo mio... ». « ...Signora Girolama, Dio la vuol far santa: *mi crede, si o no? Mi ubbidisca [...]*. Spero dopo Pasqua di farle una visita, ma, come vengo, *NON mi faccia stizzire per non aver obbedito* » <sup>(120)</sup>. Elisabetta, la figliola poi entrata nel Carmelo di Vetralla, la chiamava « *la mia monachina piccola* » <sup>(121)</sup>. Veramente, in quella casa di amici, ci si trovava a suo agio, sano o infermo che fosse: sembra vi tornasse come a rivivere i remoti anni dell'intimità familiare con l'amabilissima Anna Maria, il buon Luchino e i fratelli minori. Vi si tratteneva sereno e felice, nel clima della più illimitata fiducia con tutti, specie con la signora Girolama,

<sup>(U7)</sup> L III, p. 415 sg., a D. Suscioli, 29 febr. 1756.

<sup>(118)</sup> Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1107v.

<sup>(119)</sup> L III, p. 673, a Teresa Zelli, 29 marzo 1766.

<sup>(120)</sup> L II, p. 580 sg., a Girolama Ercolani, 15 marzo 1749.

<sup>(121)</sup> *Ib.*

« pusillanime » per sé, ma affettuosamente decisa con lui, l'ospite sempre atteso e amorosamente servito, che amava quasi pargoleggiare, sottostando alle materne imposizioni della singolare benefattrice. « Quando si tratteneva in mia casa — deporrà la figliola — era obbedientissimo con semplicità evangelica verso mia madre, come in molte occasioni io stessa ho sentito e veduto, mostrando una dipendenza totale dalla medesima, sì nell'operare che in tutt'altro, tanto che alle volte, dovendo il Servo di Dio partire, diceva: *"Dimani mattina voglio partire per tempo!"* — E rispondendogli talvolta la medesima che non era contenta, egli con santa semplicità rispondeva: *"Dunque, non vi contentate che io parta di buon'ora? Dunque, quando sarà il tempo, me lo direte voi!"*, accennandole però nell'istesso tempo il bisogno maggiore o minore che aveva di partire, ma con quella sommissione, che avrebbe avuto un figlio verso la madre; *siccome ancora con un tal nome di madre* — e questo veramente rapisce — *la chiamava*» <sup>(122)</sup>.

A tavola, temendo che Paolo facesse cerimonie per mortificarsi, la signora « o li toglieva il piatto con fargli una parte maggiore, oppure l'accresceva. E siccome — ricorda la figliola — dal Servo di Dio gli veniva detto che era contento della porzione già pigliata, quella, approfittandosi della sua docilità ed ubbidienza, gli replicava: *"Adesso tocca a me a comandare!"*. Egli allora chinava il capo ed ubbidiva ». « ...Quando siete in mia casa — gli rispose un giorno, che esitava a gradire mezza beccaccia posta nel piatto — avete da mangiare a modo mio! » <sup>(123)</sup>.

Fu sempre in casa Ercolani che una sera, parlando di Dio, s'infiammò in volto come « un acceso carbone ». Era seduto quando cominciò a ragionare; poi, senza avvedersene, si alzò e ad un certo momento parve a tutti che si sollevasse da terra. La comune estasi fu turbata dall'ingenuo fratel Domenico che

<sup>(122)</sup> Sr. M. VITTORIA, POV 1350v-l.

<sup>(123)</sup> Sr. M. VITTORIA, POV 1353-v.

— stando alla consegna del Santo — « proruppe in un discorso faceto, con gesti ancora alla napolitana, atti a muovere a riso ». Paolo tornò in sé, chiese un lume e si ritirò in camera <sup>(124)</sup>.

Il lettore ricorda anche l'episodio dei canarini, che, a furia di cantare, finirono — come egli voleva far credere a quei di casa — col procurargli un gran mal di capo. « *Signora madre [...], che carità è questa? Un povero infermo, che spassima di dolor di testa, farlo stordire con questi canari?* ». E la signora: « O povero figlio! presto, portate via queste gabbie! » <sup>(125)</sup>.

Non meno graziosa la storia della china: « Stando il Servo di Dio una volta infermo in mia casa — continua a narrare la nostra suor Vittoria — li fu ordinato che prendesse la china in bevanda; e nel medesimo tempo ancor io, per alcune mie indisposizioni, prendevo più volte al giorno una disgustosa bevanda, per il che il Servo di Dio volle che io andassi a prendere detta bevanda nella sua stanza nel tempo stesso che lui sorbiva la china, per tre o quattro giorni.

« Io dunque, facendo l'obbedienza, al tempo determinato mi portavo alla di lui stanza, nella quale si trovavano ancora ogni volta mia madre e sorella, le quali spesso mi burlavano per la maniera con cui egli mi obbligava a prenderla. Quando dunque il Servo di Dio doveva principiare a sorbire la china mi diceva: *"Nel tempo che io metto la chicchera in bocca, mettetece la ancor voi!"*. Così facevo, ma appena sorbitane un poco egli mi replicava: *"Lasciate, lasciate, aspettatevi che è tanta l'amarrezza, che non la posso bere"*. E tali fermate e pause le faceva più volte in una sola bevuta, sicché si prendeva a sorsi e lui intanto piangeva, infiammandosi nel volto dicendo che l'amaro le faceva cader le lagrime; nessuno però prestava fede a queste sue espressioni; anzi credevamo che il Servo di Dio nel sorbire la china avesse presente il fiele di Gesù; onde per un tal riflesso volesse sentire l'amaro della

<sup>(124)</sup> Sr. M. VITTORIA, POV 1340-v; PAV 329v-30v.

<sup>(125)</sup> Sr. M. VITTORIA, POV 1343v.

china, e poi compassionando Gesù, versasse lacrime di amarezza » (126). La trovata fu geniale, e comunque conferma quanto fossero sereni i suoi rapporti con la giovane Ercolani.

Una volta si presentò « molto allegro e ridente », ancora divertito di quanto gli era accaduto in viaggio. Infatti, essendo passato presso un campo dove erano delle donne, queste, nel veder lui e il compagno vestiti di nero, « *dopo averci ben bene osservati* — raccontò egli stesso agli amici di Civita Castellana — *han detto fra di loro: "Fuggimo, che questi son due demoni!"* ». « E ciò dicendo — conclude la teste — mostrava ancora la sua allegrezza »; motivata, noi commentiamo, non solo dall'umiltà, ma anche da quel suo fine senso dell'umorismo, destato dalla paura delle ingenue contadine (127).

La « monachina », come abbiamo detto, era appunto suor M. Vittoria dello Spirito Santo, che da giovanetta non aveva alcun desiderio di entrare in monastero, quantunque Paolo si ostinasse a farla inquietare, ripetendole in tutti i toni che alla fine la sua predizione si sarebbe avverata. Ne dovremo riparlarne; ma piace immaginare le vivaci e simpatiche battute di ambe le parti, durate per anni. Tutti, in casa Ercolani, sapevano che anche egli, venerato come un santo, rideva volentieri, sia pure con donne; e non potevano non godere del suo spasso innocente.

Sempre là, un giorno si poté constatare quanto fosse spigliato e affettuoso il venerato amico di famiglia. Il p. Carlo da Motrone, il noto missionario cappuccino, era ospite della signora Girolama, cui una volta stava confidando di aver un gran desiderio di conoscere il Nostro. Proprio in quel momento si sentì picchiare all'uscio: la giovane Elisabetta si affacciò e vide il p. Paolo. Avvertito dell'arrivo di questi, il cappuccino per la smania di conoscerlo non seppe attendere, ché si precipitò per le Scale, e dietro lui corsero tutti quei di casa:

(126) Sr. M. VITTORIA, POV 1342-3.

(127) Sr. M. VITTORIA, POV 1757.

— « Siete voi il p. Paolo? »

— « Siete voi il p. Carlo? — soggiunse il medesimo ».

« E così dicendo si abbracciarono e senza dir altro stettero per un bel pezzo così abbracciati in silenzio, con ammirazione di tutti [...]. Di poi ambedue i Servi di Dio salirono in casa, discorrendo familiarmente, come se sempre si fossero conosciuti » (128).

Per confortare suor M. Aloisia della Passione (Cencelli), desolata per la recente morte della sorella, si recò al Carmelo e « con destrezza » le « raccontò un fatto di un santo monaco con sì bella maniera — ricorda la religiosa — che mi mosse al riso e così in qualche parte restò dissipata la mia tristezza » (129).

La defunta, suor Angela M. Maddalena, un giorno l'aveva mandato a chiamare, minacciandolo, nientemeno, che se non fosse andato a prender la cioccolata al monastero, si sarebbe rifiutata di far la professione. Paolo capì l'innocente stragemma e stette allo scherzo: « Questo — osservò ridendo — è un modo di prendere un pover'uomo colle spalle al muro, signora candidata di Gesù Cristo: o prendere la cioccolata o non voler professare! » (130).

Sono numerosi i parti difficili felicemente riusciti per intercessione del Nostro (131). Uno degli ultimi casi si verificò

(128) Sr. M. VITTORIA, POV 1329-v.

(129) Sr. M. ALOISIA, POV 1313v.

(130) sr. M. ALOISIA, POV 1314-v. Siamo al corrente. È parleremo ancora dell'amicizia di Paolo con la Ven. sr. Colomba Leonardi, da lui assistita in punto di morte. Al riguardo, una lettera del Santo al vescovo — non sappiamo se di Fabriano o di Camerino — informa anche di un particolare, che conferma quanto andiamo rilevando sulla perfetta serenità dei suoi rapporti con persone di altro sesso: « ... Perdoni V. S. Ill.ma e Rev.ma, se non scrivo di pugno per l'occupazione: il pezzetto del soggolo di suor Colomba è tagliato dall'intero che tengo sigillato presso di me ed il pezzetto di taffetà è una porzione di quello con cui io stesso le asciugai l'ultimi sudori e l'ultime sue lagrime nello spirare, e lo tagliai da un pezzetto che tenevo per servirmene in una grande flussione d'occhi che allora pativo... » (Lett. del 29 giugno 1750, inedita, conservata nella villa dei signori Bartolazzi a Colbuccaro, comune di Corridonia, pr. Macerata).

(131) Cf. L. SALOMI, POC 270-1; PAC 376v-7; p. VALENTINO, POV 931-v, 931v-2, 932v-3; fr. BARNABA, POV 1295v, 1296-v; p. ANTONIO di S. Ag., POV 1204v-5v;

poco prima che egli morisse, in premio della fede di alcuni amici di Oriolo Romano. Costantino Gori gli scrisse esponendo le preoccupanti condizioni della consorte, ed egli fece rispondere che questa « avrebbe felicemente partorito e che sarebbe sopravvissuta lei e la creatura, la quale sarebbe stata di sesso femminile e perciò gli avesse posto il nome di Paola », come di fatto avvenne. La bambina, cresciuta, restò cieca in seguito al vaiolo; ma il Santo non si dimenticò di lei neppure dopo morte perché le apparve, la chiamò, dicendole « che era sua figlia »<sup>(132)</sup>. Lo zio, don Fortunato Gori, riferisce il dialogo, che rivela i rapporti amichevoli correnti tra lui e la famigliola:

— « "Paoluccia, mi conoscete?" — E la fanciulla le rispose di sì. Replicolle:

— "Chi sono?" — Al che ella:

— "Voi siete mio padre!".

— "Allora, disse il Ven. p. Paolo, vi voglio guarire: giovedì aprirete gli occhi, ma non dite niente a nessuno altro che alla signora madre" ».

Tutto si verificò esattamente, e il sacerdote aggiunge che la visione fu corporale. Una vera visita, dunque, fatta alla sua « Paoluccia »<sup>(133)</sup>.

Geltrude Ruggieri P<sup>34</sup>), la figliola di Annibale Tognini<sup>(335)</sup>, Maria Gasparini<sup>(136)</sup>, Caterina Belli<sup>(137)</sup>, Rosalinda Castiglioni<sup>(138)</sup>, Angela Brinchi<sup>(139)</sup>, Caterina Cappelli<sup>(140)</sup>, la duchessa Barberini-Sforza Cesarini<sup>(141)</sup>, Rosa Calabresi<sup>(142)</sup>, Teresa Spa-

L. ZELLI, POV 1240v-lv; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1456, 1469v-70; F. GORI, POV 1543, 1543v-4; PAV 421v-2.

<sup>(132)</sup> DOMENICO COSTANTINI, POC 576-v.

<sup>(133)</sup> F. GORI, POV 1555; PAV 429v-30.

<sup>(134)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 726v-8v.

<sup>(135)</sup> Fr. UBALDO, PO 459v-60.

<sup>(136)</sup> P. VALENTINO, POV 897-8.

<sup>(137)</sup> P. VALENTINO, POV 903v-4.

<sup>(138)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1467v-8.

<sup>(139)</sup> P. VALENTINO, POV 938-v.

<sup>(140)</sup> Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1114v-5; PAV 312-v.

<sup>(141)</sup> FR. FRANCESCO, POR 1222-3.

<sup>(142)</sup> R. CALABRESI, POR 2043-v; PAR 2386v-7v.

gnoli<sup>(143)</sup>, Agata Frattini<sup>(144)</sup>, Maria Giovanna Venturi<sup>(145)</sup>, Lucia Burlini<sup>(146)</sup>, Girolama Caffarelli<sup>(147)</sup>, Anna Maddalena Lucattini<sup>(148)</sup>, Felicetta Antioco<sup>(149)</sup>, e tante e tante altre, tra bambine, giovani spose, claustrali..., sperimentarono la prodigiosa efficacia dell'intercessione di Paolo, sempre serenissimo, pronto ad accorrere per ogni caso, anche dei più delicati.

« Un giorno — narra Domenico Bravi — conferendo io seco fuori del confessionale nella stanza superiore del ritiro, essendovi presenti i nipoti del canonico Vallerani, mi vedeva il Servo di Dio alquanto mesta e turbata; mi ricercò il motivo del mio turbamento, ed io risposi che mi sentivo agitata riflettendo al dubbio della mia eterna salute. Il P. Paolo in sentire ciò, stiede alquanto sospeso, poi pigliando l'orlo dello scuffino che mi copriva interamente il volto, ed alzandolo alquanto, senza però scoprire la faccia, disse queste parole: "Sta quieta, ché io vedo più l'interno dell'anima tua di quel che vedo questo velo!". Quali parole furono bastanti a tranquillarmi lo spirito ed a farmi deporre quelle dubbiezze che mi agitavano.

« Un'altra volta, atteso che io ero alquanto rustica e mi prendevo una gran soggezione di lui, al comparirmi avanti seguivavo a tenere lo scuffino calato in modo che non solamente mi copriva il volto, ma ancora scendeva più a basso, e così coperta forse non mi facevo ben intendere. Egli per farmi intendere che non bisogna poi usare tanta ruvidezza apportò poi un esempio, dicendomi che una volta S. Pietro d'Alcantara andò a visitare S. Teresa. Fe' chiamarla alla rota; ella vi venne coperta di velo come sogliono praticare le Teresiane, ed in sentire che chi lo ricercava era S. Pietro d'Alcantara disse: "Me lo potevate pur dire, ché mi sarei alzato il

(«) Fr. BARTOLOMEO, POR 2469-70v.

<sup>(144)</sup> A. FRATTINI, POR 2654-5.

<sup>(145)</sup> M. ROSALIA, POC 384-v.

<sup>(146)</sup> G. A. LUCATTINI, POC 419v-20; L. BURLINI, POC 443-v.

<sup>(147)</sup> L. BURLINI, POC 444v.

<sup>(148)</sup> M. A. LUCATTINI, POC 467-v.

<sup>(149)</sup> M. ANIOTTO, PO 142-3.

velo!" Così infatti se l'alzò. Con ciò capii che due cose volesse significare: una cioè che con chi ci dirige si deve andare alla scoperta con sincerità e con schiettezza; l'altra poi che non è necessaria tanta rusticità, fino ad astenersi di alzare un poco 10 scuffino, quando si parla con chi ci deve dirigere »<sup>(150)</sup>. La candida relazione non ha bisogno di commenti: *anche* per 11 Santo le cautele nel parlare con donne dovevano avere un limite.

Ad Orbetello egli non aveva alcuna difficoltà di farsi assistere con squisita premura dalla Venturi, come abbiamo rilevato altrove<sup>(150,v)</sup>. E numerose erano le benefattrici che solevano accogliere lui e i religiosi, in molti paesi della Toscana e del Lazio. Con tutte, Paolo non venne mai meno al suo costume di ospite educato e gentile, libero da fobie e apprensioni, di qualsiasi sorta.

Alcune di loro, come Lucia Casciola, la stessa Venturi, Anna Caterina Bischi-Angeletti, M. Guglielma Fanucchi, Elisabetta Rossi-Cipolloni, M. Teresa Sanchez, Lucia Brancazzi..., deposero dei particolari biografici da lui stesso appresi. A Isifile e Dionora Mura, Maddalena Antioco, Maria Guerracini, ad una certa Maria Giulia, viterbese<sup>(151)</sup>, Sulpizia Roselli, Maria Ottavia Aquilini<sup>(152)</sup>, e alla Venturi<sup>(153)</sup> fu da lui per-

<sup>(150)</sup> D. BRAVI, PAR 2675v-6.

<sup>(150\*)</sup> « Una volta Io avessimo in casa tormentato da un atrocissimo dolore di sciatica per due mesi, quale indisposizione contrasse andando a far la missione in Longone, mentre scivolò sopra uno scoglio di mare e percosse coll'osso sacro detto scoglio, e ne restò molto addolorato... ». « Un'altra volta lo avessimo infermo di febbre maligna contratta nella missione che fece in Piombino e corse gran pericolo della vita, atteso che per i gagliardi impetuosi vomiti non poteva ritenere né cibo né bevanda... ». « La terza malattia fu parimenti sofferta in nostra casa e durò circa 5 mesi e consisteva in dolori atrocissimi di reni, di fianchi e di tutta la vita, senza poter prendere cibo che con grande stento, e, quello ch'è più, senza poter dormire; onde alle volte dolcemente e confidenzialmente sfogavasi col Signore... » (M. GIOVANNA VENTURI, *depos.* autogr. extra proc. con firma e data del 14 genn. 1776, in AGCP).

<sup>(151)</sup> I. MURA, PO 116.

<sup>(152)</sup> Sr. M. AGNESE, PO 309.

<sup>(153)</sup> M. G. VENTURI, PO 76.

messo di recarsi al romitorio dell'Argentario e di pernottarvi, con suo sincero gradimento.

I più alti secreti della sua vita mistica li depose solo nel cuore della Calabresi. Nelle lettere alla Venturi, frequente e cordiale è il ricordo della « povera Maddalena »<sup>(154)</sup>; e così, in quelle ai signori Zelli, non fa mistero della sua ammirazione per Santa Papi<sup>(155)</sup>. Questa, alcune volte, a Vetralla, dopo essersi confessata nella chiesa di S. Egidio, per far la Comunione esitava a recarsi alla chiesa collegiata in compagnia del Nostro; il quale però, com'ella depone, « mi obbligava a proseguire con lui la strada, dicendomi che due stracci andavano benissimo accompagnati insieme »<sup>(156)</sup>.

A suo luogo parleremo della premura con cui seppe sostenere e dirigere Domenica Bravi, della grazia con cui soleva trattare con Maria Angela Lucàtini e innumerevoli altre.

« Orsù, signora — scrive alla Martinez di Gaeta —, già che V.S. mi onora col nome di fratello, io (in Gesù Cristo) come fa lei, la chiamerò sorella (in questo dolcissimo Gesù) dilettezzissima »<sup>(157)</sup>. « La nostra cara madre suor Lilia — si lamenta con la Venerabile Fondatrice di alcuni monasteri del Viterbese, di cui a suo luogo — non mi vuole più bene, ché non mi ha voluto consolare con uno dei suoi caratteri »<sup>(158)</sup>. « Si ricordino — scriveva all'abbadessa delle Cappuccine di S. Fiora — che sono un indegno, sì, ma fedelissimo servitore del loro monastero; che lo porto nel cuore sopra tutti gli altri monasteri che ho servito »<sup>(159)</sup>. Per esse ottenne anche dei privilegi da Clemente XIV<sup>(160)</sup>. « Mi saluti nel Signore la madre priora — raccomanda ad una religiosa del Carmelo di Vetralla — e le dica che, se le piace, non si scordi di questo povero

<sup>(154)</sup> Cf. L II, pp. 23, 27, 33, 34, 35, 36, 40, 42, 46.

<sup>(155)</sup> Cf. L III, pp. 227, 231, 233, 234, 235, 239, 240.

<sup>(156)</sup> S. PAPI, PAV 359v.

<sup>(157)</sup> L I, p. 62, a N. Pecorini-Martinez, 16 febr. 1726.

<sup>(158)</sup> L I, p. 165, ad A. Grazi, 3 genn. 1737.

<sup>(159)</sup> B (1927), p. 179, a m. M. Elisabetta, 5 marzo 1770.

<sup>(160)</sup> B (1927), p. 180, alla stessa, 20 marzo 1770.

vecchio cadente nelle sue orazioni » <sup>(161)</sup>. « Suor Luisa Maria — scrive sempre alla Cencelli —, domani è la sua festa, si ricordi di me, massime nella SS. Comunione; delle mie povere orazioni ne sia sicura » <sup>(162)</sup>. « Lei — ricorda alla Calcagnini — ha 6 anni meno di me, perché lei ha 69 anni, ed io sono entrato in questo mese nei 76 e credo vicino il sepolcro » <sup>(163)</sup>. Linguaggio, questo, che solo una confidenza scevra di qualsiasi "umana preoccupazione poteva ispirare.

« Sorella in Gesù Cristo — dichiara a Francesca Lucci —, questo è quel dolcissimo titolo con cui si scrivevano quei santi cristiani dei primi tempi » <sup>(164)</sup>. « Dilettissima in Gesù Cristo » la dice altrove <sup>C<sup>65</sup></sup>; « sorella », « sorella mia », « mia cara sorella », ripete ad una certa Rosa di Gaeta <sup>(166)</sup>. « Non sono passato da Pitigliano — spiega alla prima — perché avevo fretta [...]. Del resto poi io sono sempre quello in quanto all'affetto, in Dio, che porto al paese e, se potessi servirli, basterebbe mi comandassero, ed esperimenterebbero se l'amo in Dio » <sup>(167)</sup>.

## VII

D'estate, al Fogliano, poteva godersi il refrigerio dell'aria e la graditissima ombra dei castagni e dei faggi; d'inverno invece si recava alla Madonna del Cerro, preferibile per la mittezza del clima. Singolare questo Asceta, che sa provvedere alla sua « povera umanità », chiedendo alla natura il più innocente dei conforti, concesso con squisita larghezza anche ai suoi figli <sup>(168)</sup>. « Verrei ben volentieri a farle una devota visita, ma sono troppo occupato per gli affari di Congregazione e

<sup>(161)</sup> L III, p. 630, a sr. M. Aloisia della Pass., 20 giugno 1763.

<sup>(162)</sup> *Ib.*, p. 631.

<sup>(163)</sup> L III, p. 822, ad A. M. Calcagnini, 31 genn. 1769.

<sup>(164)</sup> L I, p. 379, a F. Lucci, 16 dic. 1732.

<sup>(165)</sup> L I, pp. 385, 391.

<sup>(166)</sup> L I, p. 392, a Rosa di Gaeta, 19 marzo 1733.

<sup>(167)</sup> L I, p. 387, a F. Lucci, 10 dic. 1738.

<sup>(168)</sup> L I, p. 274, ad A. Grazi, 26 ag. 1741.

per le cose di ritiro », scrive all'amico don Forlani <sup>(169)</sup>. « Verrei volentieri a prendere un po' d'aria alla sua villa », gli ripete un'altra volta <sup>(170)</sup>.

Certo, con chi poteva fidarsi, Paolo sapeva anche consentirsi dei sollievi ed esprimersi con libertà, quella che a noi permette di capire certi suoi gusti, per i quali, ad esempio, alla carne preferiva frutta e ortaggi, che più volte gli procurarono gli amabili rimbrotti di Giambattista, al corrente delle sue predilezioni. A lui non dispiaceva davvero il « vino buono e ben maturo » <sup>(171)</sup>. « Il vino — quello mandato dal Fossi — piace assaissimo al p. Reverendissimo », scrive di lui il p. Domenico di S. Antonio all'amico dell'Isola d'Elba <sup>(172)</sup>.

« A questo proposito — depone Luigi Blasi, teste al *Processo* ordinario tenuto a Viterbo per la causa del Ven. P.G. Battista — ricordo un aneddoto, narratomi dal p. Giuseppe dalle Grotte di Castro, cappuccino, attualmente guardiano del convento di Montefiascone. Giunse a Grotte di Castro per un corso di missioni S. Paolo della Croce e il suo fratello p. G. Battista. S. Paolo domandò al parroco quali fossero i vizi prevalenti nel paese. Gli fu risposto essere l'abuso del vino. *Alla sera, durante la cena, S. Paolo, gustando il vino squisito del luogo, parve spiegarsi come di un tal liquore si potesse facilmente abusare.* Ciò non piacque al p. G. Battista, il quale bruscamente tolse di mano il bicchiere al fratello e lo rimproverò aspramente. In seguito a ciò, quella sera S. Paolo non bevve più vino » <sup>(173)</sup>.

« Se la divina Provvidenza ci farà giungere il sott'olio che

<sup>(169)</sup> L II, p. 708, don G. B. Forlani, 21 marzo 1749.

<sup>(170)</sup> L II, p. 713, allo stesso, 2 ag. 1753.

<sup>(171)</sup> L I, p. 553, a T. Fossi, 5 sett. 1743.

<sup>(172)</sup> L I, p. 800, a T. Fossi, 14 apr. 1772. Si tratta di un *post scriptum* tutto proprio del p. Domenico di S. Antonio, che a nome del Santo aveva scritto l'intera lettera. Doveva essere molto vivace il buon padre segretario, perché tra l'altro scrive che i confratelli anziani son « tutti estatici » e lui che scrive è « senza comando ». Quindi conclude: « Preghi per me, mi stia bene e se vaglio (benché austero di tratto, ruvido di cerimonie, non è però tale il naturale), mi comandi, mentre mi glorio essere di V. R.... ».

<sup>(173)</sup> Cf. *Positio super virt. del Ven. P. G. Battista*, doc. XLVIII, p. 495.

V.S. accenna — risponde al Fossi —, verrà giusto in tempo opportuno e sarà a noi poveri vecchi di molto ristoro, mentre ci asterremo dal cibarci di baccalà e tonnina, non poco nociva » C<sup>7\*</sup>). Egli si lamenta dolcemente di non aver « la consolazione di provvedere il pesce » per mangiarselo coi religiosi (<sup>175</sup>). « Se nascono dei porcini — supplica il fidatissimo frate Bartolomeo —, fatemi la carità mandarmene un canestrino con un po' d'ovoli, ma che siano giovani, ed acciò si mantengano tali, levategli la terra [...]; sono senza appetito — spiega umilmente —, anzi svogliato affatto e perciò ho chiesto i porcini per carità » (<sup>176</sup>). Dei funghi, effettivamente, sembra fosse ghiotto, come d'insalata, cipolline fresche, ravanelli, finocchi e generi affini...

« Fu regalato al p. Paolo un fungo — narra il p. Valentino — che si disse nato da una pietra [...]; prima di andare al refettorio, diceva a noi religiosi: *"Questa mattina io mangerò un fungo che è nato da una pietra. Conviene che sia una cosa molto singolare. Oh! quanto lo mangerò con gradimento, perché non ho mangiato mai tal sorta di funghi!"* ». Ma, anche quella volta, il p. G. Battista fu irremovibile (<sup>177</sup>). In conclusione, la frugalità nei pasti si conciliava benissimo col suo Stomaco, le sue abitudini, i suoi gusti da ... eremita; e ciò evidentemente basta a farci respingere come infondato il giudizio del p. Raimondo, l'accigliato e irriverente critico di Paolo (<sup>178</sup>).

Non riusciamo a capire perchè anche un gran Santo non possa avere i suoi gusti (<sup>179</sup>) e non gradire quanto la vita può

(<sup>174</sup>) L I, p. 694, a T. Fossi, 15 luglio 1758.

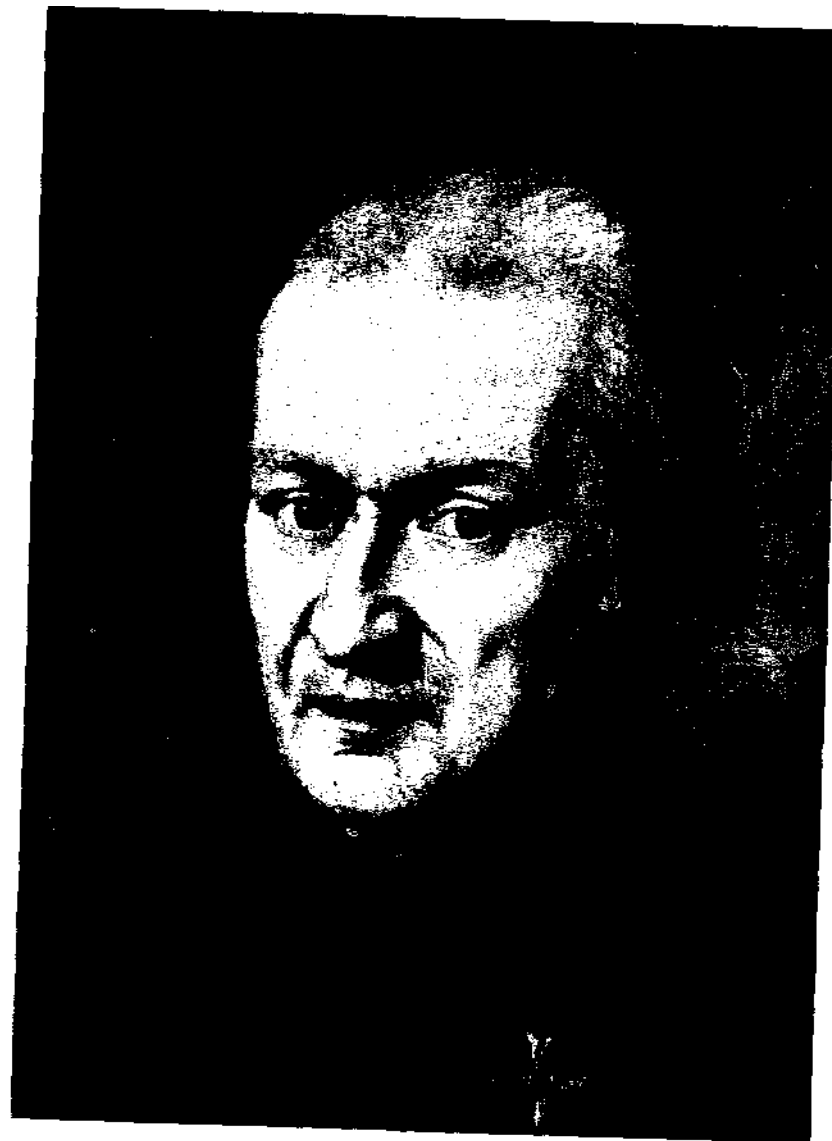
(<sup>175</sup>) L I, p. 756, allo stesso, 27 nov. 1764.

(<sup>176</sup>) L III, p. 298 sg., a fr. Bartolomeo, 18 sett. 1770.

(<sup>177</sup>) P. VALENTINO, PAR 2126. Noi ricordiamo sempre che il caro p. G. Battista compiva il suo ufficio di correttore contro voglia, non essendo affatto quel duro quale si poteva giudicarlo dalle apparenze.

(NS) p. PASQUALE, PAV 387v-8. Cf. P. VALENTINO PAR 2040v-1. Come noteremo, il p. Raimondo tacciava il Santo anche di poca modestia (Cf. P. G. GIACINTO, PAR 1941-v).

(<sup>179</sup>) Gusti, beninteso, ridotti ai cibi più semplici, che meglio si adattavano al suo stomaco e alle sue abitudini, tanto da restare indifferente davanti a vivande comunemente più gradite, come altrove abbiamo rilevato.



S. PAOLO DELLA CROCE

Ritratto a olio di G. Domenico Della Porta. Si conserva nel ritiro dei SS. Giovanni e Paolo. È tra i più potenti dei pochissimi autentici



## ADDOLORATA

Grande tela usata dal Santo durante le missioni. Si conserva tra i cimeli della sua cella di S. Angelo. Ne ignoriamo l'autore e la data

offrire di sano e innocente, in perfetto accordo con l'umiltà e la povertà, la temperanza e la compitezza. Sotto lo scandalo di quel povero eccentrico si celava l'imperdonabile malinteso di una santità concepita come negazione di umanità, ossia di una santità non cristiana.

Questo — torniamo a concludere ancora una volta — è il *p. Paolo della storia*, non della fantasia e della leggenda, del pregiudizio e dell'esaltazione: « *manieroso, affabile, sciolto, disinvolto...* »; che non tollerava collitorti e baciapile, ipocrisie e bigottismi. Mistico, tra i maggiori di tutti i secoli, ma che nulla potè invidiare al più compito gentiluomo della gaia società italiana del Settecento.



## CONCLUSIONE

La salda costituzione fisica, l'aspetto imponente, l'intelligenza vigorosa, la cultura varia e, in certi settori, profonda e personale, l'acuto senso pratico, l'abilità organizzativa..., bastavano per far di Paolo una persona rispettabilissima, capace di vivere e convivere, imporsi all'ammirazione altrui e lasciare un'impronta di sé.

Ben più degna d'interesse ci è parsa la sua figura morale, caratterizzata in modo inconfondibile dall'armoniosa convergenza di doti apparentemente antitetice, che inverano la ricchezza e l'equilibrio di un ideale di virtù, da lui quasi istintivamente vagheggiato e decisamente perseguito.

La Chiesa, canonizzandolo, ne ha proclamato l'eroicità della vita e l'ha proposto come modello, riflettente — secondo la sua fisionomia e nei suoi limiti — la trascendente perfezione del Cristo.

Quale il senso esatto dà tale e tanta esaltazione per una creatura?

La Chiesa non ha dichiarato che egli sia stato *impeccabile*, privilegio questo riconosciuto solo all'Uomo-Cristo Gesù; né che di fatto non abbia mai peccato, avendo più volte celebrato la gloria di grandi Penitenti; né che sia riuscito a domare le passioni al punto da non avvertirne più gli stimoli e godersi la più inalterata quiete dello spirito; e neppure che, dalla

prima risposta alla Grazia fino alla morte, almeno « per modum actus », non sia caduto in alcun peccato veniale più o meno deliberato. L'eroicità delle virtù richiesta dalla Chiesa, per procedere ad una canonizzazione, è ben altro: eccetto il caso del martirio, essa comporta uno straordinario e perciò ammirabile grado di imitazione del Cristo, raggiunto per un intenso e prolungato esercizio delle virtù infuse, teologiche e morali, potenziate da un alto sviluppo dei doni dello Spirito Santo (').

Se ciò è pacifico, possiamo ritenere che Paolo aveva tutte le carte in regola, per cui il 29 giugno 1867 Pio IX poté tranquillamente e felicemente dichiararlo degno di culto nella Chiesa universale.

Per conto nostro, guidati dall'interesse di un'indagine storica di vasto impegno, e mossi dall'ammirazione sempre nutrita per la sua magnifica tempra di uomo e di Santo, abbiamo rifatto il cammino del lungo *Processo* canonico, risalendo alle fonti, cioè consultando nuovamente testimoni e documenti di prima mano. L'esito della ricerca — almeno fino a questo punto — si concilia perfettamente con quello a cui giunsero le autorità ecclesiastiche cento anni or sono: l'uffianità di Paolo — substrato insostituibile della sua santità — ci si è rivelata nella luce della più ricca sintesi di valori; sintesi viva come l'armonia originalissima risultante dalla fusione delle tipiche componenti: *candore-saggezza» bontà-forza, austerità-compitezza*; armonia da cui traspare la robusta ossatura di quelle virtù-cardini, condizionanti l'equilibrio e la dignità della Persona umana.

Risultato di una ricerca positiva, questo, non frutto di pia esaltazione, per quanto espresso coi sensi della più intima compiacenza; risultato che non riterremo né completo né esatto, se non fosse associato alla constatazione degli inevitabili limiti della figura morale del Santo, sorpreso nella sua dram-

(') Cf. BENEDETTO XIV, *De Servorum Dei beat, et Beatorum cari.*, lli, cc. XXI-XXII, XXXIX.

matica condizione di uomo tra uomini, implorante il soccorso misericordioso di una Grazia, che restaura e sublima.

Dobbiamo perciò stare alle ripetute testimonianze di quanti parlano della sua purezza verginale, privilegio che richiama la primitiva serenità dello stato d'innocenza. Ma non possiamo non prender atto di quel che altri aggiungono a proposito del suo « *temperamento portato all'ira* » (6).

L'eroismo delle virtù non fu — lungo tutto il suo fronte di combattimento — un puro dono, ma una conquista, termine di un lungo processo di purificazione, protratto fin quasi all'ultimo respiro, alla luce di esperienze mistiche raffinate e strazianti. Dunque, la sua vita interiore, subì una crescita. Troppo normale. Crescita non certo lineare e geometrica, anche se costante; quella che spiega come il candore, in lui, talvolta, sia stato ingenuità; come la sua saggezza abbia potuto dar l'impressione (ingannevole) dell'astuzia e persino (ai maligni) dell'ipocrisia; come la sua bontà sia potuta sembrare debolezza, e, al contrario, la forza l'abbia fatto *apparire* autoritario e testardo; come, infine, la sua austerità talvolta sia stata indiscreta, fino a *sembrare* «spaventosa», e la compietà, oggi, possa ritenersi eccessiva, un po' affettata, convenzionale, secondo il costume dell'epoca.

E' difficile — e spesso impossibile — giudicare caso per caso, mancando quella *completezza* di dati, che soli potrebbero ricreare fedelmente ambienti e situazioni. Comunque, si tratta quasi sempre di lievi indizi, di errori di accento, di battute fugaci e appena percettibili di arresto, di nubi passeggere è quasi trasparenti, che fanno intravedere la realtà umana colta nei suoi limiti e recante le tracce di un originario inquinamento della natura; mai un chiaro cenno di deliberazione, tale da diminuire quel fondo di rettitudine, che natura e Grazia contribuivano a render sempre più ricco e operante. Di solito, quindi, si trattava di *imperfezioni negative*, che, per quanto

motivo di confusione e stimolo alla penitenza, non scalfirono mai la mole imponente della sua statura morale, nulla sottrassero all'eroismo della sua vita; e assai meno ridussero il fascino della sua personalità, l'efficacia del suo apostolato.

Tra poco esamineremo il reale punto-di partenza del suo cammino interiore, e perciò la portata della sua « conversione », il senso del suo ascetismo, le finalità delle sue « notti oscure »; ma fin d'ora possiamo ritenere che il signor Paolo Francesco Danei, al primo tempestoso diluviare della Grazia che lo travolse in modo irresistibile, fu in grado di rispondere con la generosità di un'anima istintivamente aperta a tutto l'Amore, e come in attesa dei suoi inenarrabili prodigi.

(6) F. SCARSELLA, POR 479. Cf. G. SUSCIOLI, POR 303-v; fr. FRANCESCO, POR 1127v-8; C. MIRANO, POR 611-v; R. CALABRESI, POR 2026v.

**Ili**

## **IL SANTO**

*«... Questo Servo del Signore fu un uomo di altissima orazione e sublime unione con Dio; di zelo vivissimo nel procurare la salute del prossimo; e tutto tenerezza, compassione ed amore nel contemplare l'acerba Passione e crudelissima morte del nostro divin Redentore, in cui era per amore già trasformato... ».*

(STRAMBI, p. XV sg.)

*A mia madre  
da cui fin dalla prima infanzia  
appresi ad amare  
il mio futuro padre e maestro*

## INTRODUZIONE

71

Sotto l'influenza della Grazia la personalità di Paolo si delinea e matura, fino a raggiungere il più originale sviluppo.

Non è facile scoprire le ragioni più remote di tale originalità; ma essa è innegabile, e piace oggi sottolinearla da quando l'esistenzialismo — almeno quello d'ispirazione più schiettamente cristiana — ha richiamato alla riflessione filosofica e alla coscienza universale il primato del *singolo* — inedito e unico — contro tutti i miti e le vanificazioni dell'immanentismo; soprattutto — diciamo — da quando si son venute chiarendo le meravigliose analogie tra una natura che si evolve trascendendo se stessa nella sua piena disponibilità alla Grazia, ed una Grazia secondata quale supremo potenziamento della natura.

Nessuno più originale dei Santi, ché, in fondo, l'originalità è personalità, distinzione o, meglio, trascendenza, quella stessa che assimila a Dio nel Cristo.

Al riguardo, sorprende come già ai suoi tempi lo Strambi osservasse che, « sebbene tutti i Santi abbiano il nobile corteggio delle virtù tutte che alla carità come a Signora e Regina vanno unite, e le abbiano nelle diverse occasioni or l'una

---

\* I - Dagli atti dei Processi fino alla suprema glorificazione; II - Dalla liturgia della Messa e dell'Ufficio.

or l'altra con gran perfezione praticate; pure ciascuno, secondo il proprio suo dono da Dio concedutogli, le lui praticate in una maniera distinta e diversa dagli altri; onde, siccome non si trovano due volti, i quali sieno perfettamente in tutto simili, così non vi saranno due spiriti virtuosi e santi, che nella stessa maniera di operar virtuosamente sieno perfettamente simili, ed abbiano la stessa aria, dico così, e gli stessi lineamenti; epperò di ciascuno dei suoi Santi Confessori dice la S. Chiesa nell'atto che, con soavissimo giubilo ne canta le lodi: "Non est inventus similis illi, qui conservaret legem Excelsii" » (1).

Perfettamente d'accordo.

Resta solo da precisare che, pur restando occulte le ragioni profonde di una personalità, è possibile tuttavia scoprirle alla luce dell'*Idea-Forza* che, specie nei Grandi, polarizza un'intera esistenza. Attraverso questa idea, infatti, traspare una fisionomia intima, essendone come il riflesso sul

(1) STRAMBI, *Introd.*, p. XV. L'autore cita s. Tommaso, che insegna: « Unus sanctus laudatur praecipue de una virtute, et alius de alia, propter excellentiorem promptitudinem ad actum unius virtutis quam ad actum alterius » (*Summa th.*, I-II, q. LXVI, a. 2, ad 2um).

E S. FRANCESCO DI SALES commenta: « Certo, come vediamo non trovarsi mai due uomini interamente simili nei doni naturali, così non se ne trovano mai di interamente uguali nei soprannaturali. Gli Angeli, al dire del grande S. Agostino e di S. Tommaso, ricevettero la grazia secondo la varietà delle loro condizioni naturali. Ora essi sono tutti o di differente specie o almeno di condizioni diverse, poiché sono distinti gli uni dagli altri: dunque, quanti sono gli Angeli, altrettante vi sono grazie differenti. E benché agli uomini la grazia non sia data secondo le loro naturali condizioni, tuttavia la Benignità divina, compiacendosi e per modo di dire trastullandosi a produrre grazie, le diversifica in infinite maniere per fare con tale varietà il vago smalto della sua redenzione e misericordia; onde la Chiesa canta nella festa di ogni Vescovo Confessore: « Nessuno fu trovato simile a lui ». E come in cielo nessuno conosce il nome nuovo, salvo chi lo riceve, perché ciascun Beato ha il suo particolare secondo il nuovo essere di gloria conseguito, così in terra ognuno riceve una grazia tanto particolare, che tutte sono fra loro diverse. Quindi il nostro Salvatore paragona la sua grazia alle perle, che, come dice Plinio, si chiamano altramente unioni, perché sono talmente uniche ciascuna nelle proprie qualità, che non se ne trovano mai due interamente simili; e come una stella differisce dall'altra in chiarezza, così differiranno gli uomini nella gloria: segno evidente che lo saranno stati nella grazia. Ora questa varietà nella grazia o questa grazia nella varietà produce una santissima bellezza e soavissima armonia, che rallegra tutta la santa città della Gerusalemme celeste ». (*Tratt. dell'amor di Dio*, II, c. VII, trad. E. CERIA. S.E.I. Torino, 1947, vol. I, p. 176-8).

piano della coscienza e della libertà. Essa è insieme criterio primo e somma dei motivi che determinano e incalzano; la virtù segreta che sostiene, lo spirito che anima, lo scopo che guida, conferendo unità e coerenza a quel complesso di atteggiamenti che riassumono la vita di un uomo.

Perciò, individuare l'*Idea ispiratrice* di Paolo significa rivelare il fondo della sua personalità, il dato originario della sua vita interiore, il tema dominante del suo messaggio spirituale, la spiegazione ultima della sua opera nella Chiesa e nei secoli.

Sarebbe dunque vana la nostra fatica, se rinunciassimo a scoprirla, e quasi inutile il materiale biografico raccolto, perché resterebbe un cumulo indigesto di elementi, privi di quell'unità che in una ricostruzione storica piace intuire, sottolineando soprattutto il primato di un'Idea.

La gravità dell'argomento impone il più severo metodo d'indagine; ma non obbligheremo certo il lettore a rifare il nostro laborioso cammino. Non saremmo meno ingenui, se pretendessimo di fargli credere che, a questo punto dell'opera, ancora non stringiamo in pugno il risultato dello studio. Siamo però convinti di procurare anche a lui la gioia della conquista — oltre quella di una costante verifica positiva delle nostre conclusioni espresse in ogni pagina — fin dal *preludio*, dedicato appunto alla ricerca di un ideale.

La trattazione propriamente detta si articola secondo tre grandi periodi della vita del Santo:

I - GESTAZIONE: dalla nascita alla « conversione » (1694-1714?);

II - MATURAZIONE: dalla « conversione » alle esperienze di S. Carlo (1714?-1721);

III - ESPANSIONE: dalle esperienze di S. Carlo alla morte (1721-1775).

## PRFLUDTO

## ALLA RICERCA DI UN IDEALE

"Pensiamo di riservare al lettore la soddisfazione della ricerca, consentendogli d'iniziarla dalla constatazione di elementi per sé validi e insieme suscettibili di ulteriori sviluppi, argomento di questa terza parte dell'opera. Si tratta di muovere da punti fermi particolarmente indicativi, tali da costituire il più sicuro filo conduttore per cogliere *l'Idea ispiratrice* di Paolo, accettando il *giudizio della Chiesa*, osservando la *fisionomia esterna dell'Istituto*, consultando *l'opinione pubblica*.

## § 1 - GIUDIZIO DELLA CHIESA.

## I

A proposito dei Santi, crediamo non si dia testimonianza più autorevole di quella della Chiesa, loro Madre e Maestra, specie quando essa li propone al culto e all'imitazione dei fedeli. Quanto al Nostro, il primo documento pontificio, che il 18 febbraio 1821 coronò il lungo Processo sull'eroicità delle virtù di Paolo, esordisce ponendo l'accento sulla nota poi universalmente ritenuta come la più tipica della sua fisionomia spirituale:

« Nihil scire, nisi Jesum, et hunc crucifixum sedulo constituit Vir Venerabilis Paulus a Cruce, ascensionisque exinde disponens in corde suo, ivit feliciter de virtute in virtutem, suisque Alumnis eam veluti peculiarem professionis Legem imposuit, ut Christo passo in carne eadem et se adsidue armarent cogitatione, uberrimos fructus decoris et honestatis laturo, quos ex nova hac lectissima Familia cumulatissime redundare gratulatur Ecclesia... » (1).

Il 28 settembre 1852, approvati i due primi miracoli, nel decreto in cui si dichiara di poter procedere alla beatificazione del Venerabile si ripete:

« ...Ven. P. Paulus sacerdos mortificationem in corpore portans, sibi proposuit non solum nomine in Cruce, ipsius gloriari, sed opere et veritate. Assuetus siquidem Christi Redemptoris labores ac dolores pro hominibus toleratos recensere, auditorumque animos ad culpas deflectendas veluti Passionis causas excitare, nullum finem imposuit verbum Dei effundendi... » (2).

Nei successivi documenti ufficiali il tema è sottolineato con sempre maggiore efficacia. Infatti, il 26 agosto 1866, nel decreto di approvazione di altri due miracoli si tornava a premettere:

« Christi in carne passi Beatus Paulus a Cruce jugi armatus cogitatione eandem inter christifideles quoad vixit adnitus est excitare, ut desinerent a peccatis, et reliquum vitae in Dei voluntate viverent. Ideo nihil aliud scire judicans nisi Jesum Christum et hunc crucifixum Crucis vexillo munitus ipse cum Alumnis Congregationis a Christi Passione cuius Institutor fuit per urbes, pagos et villas cursitans tenebrarum potestatibus bellum indixit, et omnes verbo et exemplo hortatus est ut abnegantes impietatem et saecularia desideria eandem Christi crucem in humeros tollerent, ipsius sequerentur vestigia, et communicarent passionibus expectantes beatam gloriae eius revelationem... » (3).

(1) Dal « *Decretum an constet de virtutibus [...] in gradu heroico...* », 18 febr. 1821.

(2) Dal « *Decretum super dub. an [...] procedi possit ad solemnem eiusdem Ven. Viri Beatificationem* », 28 sett. 1852.

(3) *Decretum in Commentarium act. omnium canoniz. Sanct. j...j* quam solemniter celebravit Pius Papa IX, opera et studio Dominici Bartolini, vol. I, Romae, MDCCCLXVIII, p. 48.

Il medesimo si ripeté nel decreto di canonizzazione firmato da Pio IX il 4 ottobre 1866, dove *l'idea ispiratrice* brilla di una luce anche più viva:

« Inter eos quos Dominus praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui Beatus Paulus a Cruce jure est recensendus. Qui dum in terris ageret Christum imitans pauper et humilis oves errantes, quae Domui Dei perierant, per ardua et aspera quaerens ad ovile reduxit. Christo etiam in Cruce confixus, eiusque vulnera ita in corde gerens, ut jam non sibi sed Christo viveret, in Christo vitam abscondens laetus mundo obiit, ut cum ipso in coelis regnaret, cuius passionem in terra sustinuit. Cum autem temporibus hisce nostris inimici Crucis Christi omnes exerant vires ut eam a cordibus fidelium divellant, hunc servum fidelem Deus Omnipotens, qui in Crucis stultitia fatuam mundi prudentiam superavit, novis prodigiis clarescere fecit... » (4).

Nel concistoro del 14 giugno 1867, vescovi e cardinali fanno eco ai precedenti decreti, esprimendo la propria convinzione sulla nota distintiva della santità di Paolo, comprovando la realtà di un'opinione pubblica largamente informata al riguardo;

« Beatus Paulus Dapheus a Cruce nuncupatus continua Christi Crucifixi meditatione absortus, qui eum Apostolo Gentium animo repetebat: "Christo confixus sum Cruci" [...], adeo praeclara signa fecit [...] ut merito inter Sanctos et Electos Domini recenseri valeat... » (5).

« Cum charitas in Christi passionem coepit refrigescere in mundo, qui omnia fortiter suaviterque disponit, Virum illum suscitavit, qui ab ineunte aetate divino amore succensus erga Illum, qui prò nobis seipsum obtulit in ara Crucis, arbitraretur omnia mundi ut stercora, et nihil nosset, nihil saperet, de nihilo alio gloriaretur nisi de Passione et Cruce D.N.J.C. Neminem profecto latet quae et quanta egerit B. Paulus Passionis Christi praedicatione, quot e perditione ad salutis viam revocaverit, et quot in honorum corde adscensiones promoverit ut irent de virtute in virtutem. Ut vero hic in Christi Passionem magis magisque excitaretur in virtutem. Ut vero hic in Christi Passionem magis magisque excitaretur ardor, socios sibi adscivit, qui exterius etiam ostendant quod latet interius... » (6).

(4) *Decretum in Commentarium...*, vol. I, p. 50.

(5) *Ex sent.* ALOISII card. VANNICELLI-CASONI, arch. Ferrariae, *ib.*, vol. II, p. 11 sg.

(6) *Ex sent.* COSMAE card. CORSI, arch. Pisanus, *ib.*, vol. II, p. 13 sg.

« B. Paulus a Cruce patientiae et orationis studio, animi dimissione, paupertatis amore, ardentem in Deum et proximum charitate apostolicis laboribus insignis nihil aliud scivit nisi Jesum Christum et hunc crucifixum, cuius sanctissimum nomen pectori inussit... » (7).

« ...E duobus enim Confessoribus alter [Paulus a Cruce] nihil aliud sciebat nisi Jesum Christum et hunc Crucifixum... » (8).

« ...Ac primo quidem Beatum Paulum animarum lucrandarum zelo succensus admiror omnibus omnia factum ut omnes salvos faceret. Qui mortificationem Jesu Christi in corpore suo circumferens, passionis eius memoriam jugiter sospes recoluit, et in suae charitatis filiis mortuus etiam perennem effecit... » (9).

« Firmissimam spem foveo fore ut christifideles ad amorem erga salutiferam D.N.J.C. Crucem et ad acerbissimae Redemptoris passionis meditationem horum Sanctorum Coelitem exemplo vel maxime excitentur. Contra infensissimos Crucis inimicos in hisce asperrimis temporibus est nobis decertandum. In Cruce igitur solatium, in Cruce praesidium et per Crucem victoriam expectemus oportet » (10).

« ...Ac summopere ego laetor etiam in infelici nostrorum temporum conditione talia Ecclesiae Dei lumina affulsisse: qualis nimirum extitit nuper Beatus Paulus a Cruce, qui non sibi, sed Christo et crucifixo vixit totus, suosque vivere edocuit... » (11).

« Mihi videtur Beatus Paulus a Cruce, Pauli Apostoli imitatione, adeo in se adimplevisse ea quae desunt passionum Christi, necnon ita fuisse insignis in via, qua, Christo jubente, tulit crucem suam quotidie, et aliis idem suasit, ut censeam eundem beatum cum Sanctis in gloria adscribendum... » (12).

« ...Id persuadet mihi Beati Pauli a Cruce ardentissimus amor in Christum passum prò nobis... » (13).

« Magnus zelator animarum Beatus Paulus a Cruce, qui uti tesseram novi Sodalitii sui memoriam Dominicæ Passionis constituerat, quique merito dicere poterat nil aliud se scire nisi Jesum Christum et hunc

C) *Ex sent.* JOSEPH praesb. card. MILESI, *ib.*, vol. II, p. 26 sg.

(7) *Ex sent.* M. Card. G. CUESTA, arch. Compostellan., *ib.*, vol. II, p. 30.

(8) *Ex sent.* ANGELI praesb. card. QUAGLIA, *ib.*, vol. II, p. 31.

(9) *Ex sent.* ANTONINI praesb. card. DE LUCA, *ib.*, vol. II, p. 35.

(10) *Ex sent.* JOANNIS B. praesb. card. PITRA, *ib.*, vol. II, p. 37.

(11) *Ex sent.* H. card. DE BONNECHOSE, arch. Rothomagensis, *ib.*, vol. II, p. 39.

(12) *Ex sent.* GEORGH HURMUZ, arch. Siuniensis et Ab Gen, *ib.* voi II, p. 55.



Crucifixum, talibus fuit donis cumulatus a Deo [...], ut illum in Sanctorum... » (14).

« ...Aspiciens in auctorem fidei et consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, B. Paulus, cui a Cruce nomen, neglectis saeculi pompis, omnique abjecta rerum humanarum cura, ad summum christianae perfectionis fastigium pervenit. Ipse cum Jesu nomen pectori inusisset, dum mortificationem eius in suo corpore circumferebat, in vigiliis et jejuniis multis, ita cogitatione defixus erat in recolendis dominicae Passionis mysteriis, ut Apostoli verba merito usurpare potuerit: "Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce D.N.J. Christi, per quem mihi mundus crucifixus est et ego mundo!" » (15).

« ...Si enim Beati Pauli gesta a teneris unguiculis usque ad extremum vitae curriculum perpendo, nil aliud nisi miram innocentiam, asperimam sensuum mortificationem, assiduam meditationem Passionis Christi, in cuius Cruce tantum gloriabatur et incensissimum gentes Christo lucrificandi desiderium ac studium invenio... » (16).

« ...Beatus Paulus [...] piis exercitiis corpus suum omnimode affligens Christi patientis cruciatibus communicare voluit... » « ...mirificas obstinatorum cordium conversiones ob meditationem Christi cruciatum, quam auditoribus suis ob oculos ponebat, obtinuit... » (17).

« Sanctorum catalogo inscribendum esse iudico B. Paulum a Cruce Crisostomum passum ex corde secutum... » (18).

« ...Beatus Paulus, cui a Cruce nomen inlytium est iure appositum, qui dum in terris ageret Christo in Cruce confixus eius vulnera in corde ita gessit, ut jam non sibi, sed Christo viveret, utque talis vitae ratio ab aliis quoque susciperetur sacrum Ordinem instituit, cui nomen a Cruce et Passione J.C. est factum, dignus plane videtur... » (19).

« ...Et quidem, inspicientem ardentissimam illam B. Pauli in Deum et proximum et praesertim in Christum patientem, charitatem; [...] ad id me impellunt [...] ut sentiam eosdem Beatos [...] Sanctorum albo esse accensendos... » (20).

(14) *Ex sent.* SPIRIDION MADALENA, arch. Corcyrensis et Adm. Apost. Zancynthi et Cephaloniae, *ib.*, vol. II, p. 67.

(15) *Ex sent.* JOSEPH CARDONI, arch. Edesseni, *ib.*, vol. II, p. 75.

(16) *Ex sent.* JOACHIM, arch. Fiorentini, *ib.*, vol. II, p. 77 sg.

(17) *Ex sent.* JOSEPH SEMBRATOWICZ, arch. Nazianzeni, *ib.*, vol. II, p. 90.

(18) *Ex sent.* VINCENTII TIZZANI, arch. Nisibeni, *ib.*, vol. II, p. 97.

(19) *Ex sent.* MARIANI RICCIARDI, arch. Rheginen. Assistentis, *ib.*, vol. II, p. 100.

(20) *Ex sent.* EDUARDI HURMUZ, arch. Siracensis Armeni, *ib.*, vol. II, p. 104.

« ...Aequum sane est ac dignum ut Beatum Paulum a Cruce, qui adeo fidelis fuit socius Passionis Christi, socius quoque gloriae sit; et glorificetur cum Christo qui Christum in corpore suo sive per vitam sive per mortem magnificavit... » (21).

« ...Et sane Beatus Paulus a Cruce in benedictionibus dulcedinis praeventus, et Christi patientis cruciatus ferre cupiens, inter caeteras heroicas virtutes, ardentissima potissimum in Deum et proximum charitate flagrans, nil aliud se scire iudicavit nisi Jesum Christum et hunc Crucifixum... » (22).

« Maximo affectus gaudio in B. Paulo a Cruce hominem Deo dilectum deprehendi qui, a primaevis annis ad obitum usque mortificationem Jesu in suo corpore portavit... » (23).

« ...Exordior in primis de B. Paulo a Cruce, quem Dominus ex matris suae utero vocavit, ut fidelis Filius sui Crucifixi imitator [...]. Et revera tam in pueritia, quam in juventute usque ad senectutem nullam aliam gloriam, nisi illam in Cruce D.N.J.C. repositam concupivit... » (24).

« B. Paulus, dictus a Cruce ob singularem devotionem erga D.N.J.C. passionem, a pueritia usque ad senectam aetatem virtutibus omnibus exornatus mirabiliter in Ecclesia Dei effloruit... » (25).

« ...Cunctis christianis devotionem Christo patienti et amorem poenitentiae incutiet vita B. Pauli a Cruce, qui, ab ipsa pueritia, jejunia exercere, super nudis asseribus brevi somno indulgere, acetum felle mixtum, in memoriam passionis Christi, singulis feriis sextis potare et corpusculum flagris saevissime caedere, in deliciis habuit... » (26).

« ...Sicut enim Jesus Christus post passionem suam est a Patre exaltatus, et nomine super omnia nomina donatus, ita Beatus iste, qui vivens nullo unquam tempore aut loco de Christi Jesu passione loqui praetermisit, et nihil scire iudicavit nisi Jesum Christum et hunc crucifixum [...] ab universa Ecclesia catholica majori est glorificandus honore... » (27).

« ...En [...] Beatus Paulus, qui voluit dici, et per miram sui excruciationem fuit vere a Cruce et Passione Domini... » (28).

(21) *Ex sent.* FLORIANI, arch. Tolosani, *ib.*, vol. II, p. 110 sg.

(22) *Ex sent.* D. BRUNONI, arch. Taronen. vie. apost. Constantin., *ib.*, vol. II, p. 111 sg.

(23) *Ex sent.* M. EUSTACHI, arch. episc. Viterbien. et Tuscan., *ib.*, vol. II, p. 115 sg.

(24) *Ex sent.* Io. JOSEPH, episc. Andrien., *ib.*, vol. II, p. 119.

(25) *Ex sent.* C., episc. Anagninae, *ib.*, vol. II, p. 122 sg.

(26) *Ex sent.* LUGD. M., episc. Aturen. et Aquen., *ib.*, vol. II, p. 126.

(27) *Ex sent.* ALOYSII, episc. Assisiensis, *ib.*, vol. II, p. 131.

(28) *Ex sent.* CAJETANI, episc. Aletrinatensis, *ib.*, vol. II, p. 143.

«...In primis beatus Paulus a Cruce Fundator Congregationis dictae a Passione D.N.J.C. se praebet admirandum; utpote qui sollicitudine ineffabili et non minori zelo vires ac vitam consumpsit [...], provehendo magnopere cultum et devotionem erga mysteria sacratissima dominicae passionis... » <sup>(29)</sup>.

«...Sane inter Sanctos annumerari dignus est [...] Beatus Paulus [...], mirabilis ille Dominicae Passionis imitator ac praedicator, qui e corde Christi patientis animas convertendi verum hausit secretum, eiusque cruciatuum jugi ac compassivà expositione tot ex auditorum oculis lacrymas elicit, totque peccatores vel obstinatissimos ad veram poenitentiam, et etiam ad miram vitae sanctitatem adduxit... » <sup>(30)</sup>.

« Decernantur annuente Summo Pontifice honores Sanctorum, utut omnino debiti Christiano heroi hodiernorum Missionariorum Patri, Passionis Dominicae praedicatori, zelatori animarum, Beato Paulo a Cruce... » <sup>(31)</sup>.

«...B. Paulus a Cruce, crucis mortificationem jugiter in suo corpore portans, licet persecutoris gladio non occubuerit, palmam tamen martyrii non amisit... » <sup>(32)</sup>.

«...Re quidem vera, ut incipiam a B. Paulo, iste parvi pendens gloriam Daneorum, cuius erat generis, a Cruce Christi potius nomen tollere exambivit » <sup>(33)</sup>.

«...Quod spectat ad Beatum Paulum a Cruce, quod eminet in eo est scientia Crucis et mysteriorum Passionis D.N.J.C., ita ut veluti alter Ioannes secutus sit Dominum usque ad Calvarium, ubi cathedram veluti erexit ad docendum mysteria haec omnibus fidelibus; ipse enim noluit scire aliud quam Jesum Christum Crucifixum et nequivit in alio gloriari nisi in eodem Christo Jesu, et in cruce eiusdem ad quam praedicandam populis specialem missionem a Deo accepisse dicendus est... » <sup>(34)</sup>.

« Beatus Confessor Paulus a Cruce tanta exarsit Dei et proximi charitate, tantoque Dominicae Passionis affectu, ut religiosam Familiam a Christi Passione nuncupatam fundaverit, quae ipsa se poenitenti vita sanctificaret, ac verbo et exemplo animas Christo lucrificeret » <sup>(35)</sup>.

<sup>(29)</sup> Ex sent. JOANNIS B., episc. Aquipendii, *ib.*, vol. II, p. 145.

<sup>(30)</sup> Ex sent. LUDOVICI THEOPHILI, episc. Blesensis, *ib.*, vol. II, p. 150.

<sup>(31)</sup> Ex sent. ROBERTI, episc. Beverlacensis, *ib.*, vol. II, p. 152.

<sup>(32)</sup> Ex sent. LUDOVICI ANNA, episc. s. Claudii, *ib.*, vol. II, p. 156.

<sup>(33)</sup> Ex sent. FRANCISCI XAVERII, episc. Castrimaris Stabiarum, *ib.*, vol. II, p. 160.

<sup>(34)</sup> Ex sent. fr. GUILLELMI MASSAIA episc. Cassiensis, *ib.*, vol. II, p. 165.

<sup>(35)</sup> Ex sent. NICOLAI GRISPIGNI, episc. Fulginatensis, *ib.*, vol. II, p. 178.

«...Revera Paulus a Cruce virtutibus a prima juventute praefulgens, in sortem Domini se vocatum sentiens, Romam contendit, et ibi quasi alter vas electionis effectus, Jesum Crucifixum verbis et factis praedicavit, in carne sua adimplevit quae deerant passionum Christi, socios austeritate ac puritate vitae sibi adscivit, atque Passionis Jesu Christi in suorum pectore insculpto vexillo, eos ad omnem sanctimoniam informavi! ipse autem persèverans in heroicis humilitatis, patientiae, charitatis, necnon apostolatus operibus, Crucifixo assimilari contendit usque ad felicem vitae exitum... » <sup>(36)</sup>.

«...Ipse [...] exultavit ut gigas ad currendam perfectionis evangelicae viam, nihil se scire judicans nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum... » <sup>(37)</sup>.

«...Jesus Christus Dominus noster Beatum Paulum a Cruce ad xecolenda Passionis suae mysteria eiusque memoriam excitandam elegit... » <sup>(38)</sup>.

«...In Beato enim Paulo demiratus sum intensissimum crucis amorem, quem non nomine tenus, sed heroicis factis tulit in suo corpore et corde, et in proximorum pectora efficacissimo apostolatu suo ingerere satigit... » <sup>(39)</sup>.

«...His quoque haud perperam laudis titulo consociatur Beatus imprimis Paulus a Cruce D.N.J.C., qui Ecclesiam nova prole foecundans, mortificationem Jesu jugiter in suo corpore circumferens, alacri semper spiritus fervore heroicarum virtutum fastigium attigit... » <sup>(40)</sup>.

«...Quum porro catholicae religionis fundamentum sit erga Deum et proximum charitas, haecque a Christi Domini ineffabili, qua nos redemit, passione, originem suam ducat et vim, profecto prò hac, qua Beatus Paulus a Cruce ardebat charitate, ex divinae huius passionis memoria adeo indefectibile trahebat alimentum, ut novum, cui haec esset vivendi continua tessera, institueret sodalium... » <sup>(41)</sup>.

Avvertiamo di aver omissio i « suffragi » che, nell'elogio del Nostro, celebrato quale esimio amante del Crocifisso, asso-

<sup>(36)</sup> Ex sent. fr. JOANN. THOMAE GHILARDI, O.P., episc. Montisregalis in Pedemontio ass., *ib.*, vol. II, p. 199.

<sup>(37)</sup> Ex sent. LUDOVICI, episc. Rethenensis, *ib.*, vol. II, p. 224.

<sup>(38)</sup> Ex sent. ALOYSII RICCI, episc. Signini, *ib.*, vol. II, p. 229.

<sup>(39)</sup> Ex sent. ALOYSII, episc. Uritani, *ib.*, vol. II, p. 247 sg.

<sup>(40)</sup> Ex sent. fr. SALVATORIS ANGELI DEMARTIS, O.C., episc. Galtellinen. NORON., *ib.*, vol. II, p. 255.

<sup>(41)</sup> Ex sent. FRANCISCI ZUNNUI CASULA, episc. Usellensis et Terralbensis in Sardinia, *ib.*, vol. II, p. 253 sg.

ciano S. Leonardo da Porto Maurizio <sup>(42)</sup>, cui di solito sono attribuite ben distinte prerogative.

La conferma dei giudizi riportati, quella che costituisce il riconoscimento più solenne della fisionomia intima di Paolo da parte della Chiesa, è nella *Lettera apostolica* firmata da Pio IX il 29 giugno 1867, giorno della suprema glorificazione:

« Nihil dulcius, nihilque utilius integro vitae suae curriculo christiano viro esse potest, quam jugis commemoratio cruciatuum earumque poenarum quas Redemptor noster Homo Deus pertulit, ut nos a Tartari faueibus eriperet, Patri suo reconciliaret, et paradisi ianuas iamdiu clausas reseraret.

« Haec enim recordatio eodem tempore laetificat, pungit, inflamat, neque sublimior inveniri potest philosophia, quam ea quae ex Christi tormentis eruitur. Dum vulnera eius recordantur, omne arduum suscipitur, omne adversum amplectitur, mundi oblectamentis valedicitur, e peccatorum coeno surgitur; omnibusque malis suavissimum huiusmodi pharmacum paratur. Quapropter Ecclesia Catholica, sive concionibus, sive pictis tabulis, omnique industria curavit, ut mortales tanti beneficii memores gratique essent, atque summis laudibus honoribusque eos viros affecit, qui virtutum omnium laude florentes totis viribus suavissimam Passionis Dominicae contemplationem non modo animo perceperunt, sed in aliis quoque excitant; et satis contendere, ut opus ab ipsis incoeptum perpetuo in terra, si fieri posset, perseveraret.

« Inter hos merito recensendus est sanctus Paulus a Cruce, qui ad animarum salutem, quoad vixit, incubuit, omnes ad memoriam Passionis Christi verbo et exemplo excitavit, religiosamque instituit Familiam, quae vitae asperitate et virtute omnibus esset exemplo, regiones peragraret, gentesque omnes ad cruciatum Domini assidue recolendos vocaret » <sup>(43)</sup>.

## II.

Molto più suggestiva la celebrazione liturgica della tipica vocazione di Paolo (28 aprile), ove la luce del mistero irradia e trasfigura ogni dato empirico, accostando l'immagine del Santo a quella eccelsa dell'Apostolo. Nella struttura della

<sup>(42)</sup> Cf. *ib.*, vol. II, p. 403 sg.

<sup>(43)</sup> Cf. *ib.*, vol. II, p. 403 sg.

*Messa* i testi paolini compongono come la più fedele trascrizione autobiografica di quanto egli non cessava di vivere, ripetendolo al suo Dio e confidandolo agl'intimi, gustandolo nell'ebbrezza dell'estasi e predicandolo al mondo. Diario, dunque e poema, storia e dramma in una sequenza di passi biblici, che raggiungono vertici d'incomparabile lirismo.

L'introduzione è scandita con la ferma e gioiosa dichiarazione ai *Galati*:

« Sono crocifisso con Cristo, e non più io vivo, ma Cristo vive in me. La vita poi che vivo ora nella carne, la vivo nella fede al Figlio di Dio, che mi amò e diede se stesso per me » <sup>(44)</sup>.

fervore per predicare il mistero della croce e volle che egli fondasse nella Chiesa una nuova famiglia religiosa — perché, con la sua intercessione, conceda anche a noi di meditare in terra la sua Passione e meritare di goderne poi i frutti in cielo.

In un brano della I *Lettera ai Corinzi* leggiamo la presentazione di Paolo alla società dei suoi tempi, con la vibrata apologia della sublime stoltezza della Croce:

« ...Cristo non mi confidò la missione di battezzare, ma quella di annunziare l'evangelo; e non mediante discorsi sapienti, affinché la croce di Cristo non sia svuotata d'ogni efficacia.

« La predicazione della croce è certamente follia per coloro che si perdono, ma per coloro che sono sulla via della salvezza, per noi, essa è la forza di Dio. Sta infatti scritto:

*"Distruggerò la saggezza dei saggi,  
e rigetterò l'intelligenza degli intelligenti".*

« Dov'è il sapiente? dove il letterato? dove il sofista di questo secolo? Non ha forse Iddio resa folle la saggezza di questo mondo? Dacché infatti il mondo non seppe con la sua saggezza conoscere Iddio nelle manifestazioni della sapienza divina, Iddio si compiacque di salvare i credenti mediante la stoltezza della predicazione. E dato che i Giudei reclamano miracoli e i Greci vanno in cerca di sapienza, noi, all'opposto, predichiamo un Cristo crocifisso, oggetto di scandalo per i Giudei e follia per i pagani, ma per quelli che sono chiamati,

(») *Gal.* 2, 19 sg.

siano essi Giudei o Greci, un Cristo che è potenza di Dio e sapienza di Dio. Poiché la follia di Dio è più sapiente degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte degli uomini... » (44\*).

Segue il tripudio dell'Alleluia pasquale coi versetti -in cui si ode, caldo e pacato, il commento all'epistola:

« Per tutti è morto il Cristo, affinché coloro che vivono non vivano più per se stessi, ma per Colui che morì e risuscitò per essi » (45).

« Se figli, siamo pure eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo, dacché soffriamo insieme con lui per essere altresì con lui glorificati » (46).

Nelle Messe votive, fuori del tempo pasquale, si canta:

« Non sia mai invece che io mi glori d'altro all'infuori della croce del Signore nostro, Gesù Cristo, grazie al quale il mondo è per me crocifisso ed io lo sono per il mondo... » (47).

« Mi proposi di non saper altro in mezzo a voi all'infuori di Gesù Cristo e Gesù Cristo Crocifisso... » (48).

« ...Cristo soffrì per voi, lasciandovi un esempio, affinché ne seguiate le orme... » (49).

E così, dopo la domenica di settuagesima, omessi tutti gli Alleluia, il motivo dominante non varia:

« Avendo dunque Cristo sofferto nella carne, armatevi anche voi della convinzione che chi *con lui* ha sofferto nella carne, ha cessato di commettere peccato... » (50).

« Sempre portiamo nel nostro corpo i patimenti di Gesù morente, affinché anche la vita di Gesù sia manifesta nel nostro corpo... » (51).

« [Corriamo l'agone a noi proposto] levando lo sguardo all'autore e consumatore della fede, Gesù, il quale, per la gioia a lui proposta, tollerò la croce, sprezzatane l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio... » (52).

(«\*) I Cor. 1, 17-25.

(«) II Cor. 5, 15.

(«) Rom. 8, 17.

(«) Gal. 6, 14.

(«) I Cor. 2, 2.

(«) I Piet. 2, 21.

(«) I Piet. 4, 1.

(<sup>1</sup>) II Cor. 4, 10.

(<sup>62</sup>) Ebr. 12, 2.

Il Vangelo secondo Luca richiama la prima missione dei discepoli di Gesù e, in loro, di tutti i futuri testimoni del « lieto annunzio »: ad essi il Maestro apre i campi sterminati delle anime, conferisce poteri sovrumani, predice successi e insuccessi e tutti entusiasma assicurandoli dell'imminenza del Regno. Il brano evangelico è il *vademecum* del missionario, la *charta magna* della sua investitura, la matrice più genuina e autorevole di ogni programma di azione sociale:

« Il Signore designò altri settantadue discepoli e li mandò a due a due dinanzi a sé, in ogni città e luogo dove egli stava per andare. Disse loro: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il Signore della messe che mandi operai alla sua messe. Andate! ecco, vi mando come agnelli in mezzo ai lupi. Non portate né borsa né bisaccia né sandali; e per via non salutate nessuno. In qualunque casa voi entriate dite dapprima: "Pace a questa casa!". Se ivi sarà un figlio di pace, la vostra pace riposerà su di lui, altrimenti ritornerà a voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo ciò che vi sarà dato: l'operaio infatti è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. In qualsiasi città entrerete e sarete accolti, mangiate ciò che vi vien posto dinanzi, guarite gl'infermi che vi si trovano e dite loro "Il regno di Dio è vicino a voi" » (53).

Perciò, povertà ed anzi distacco, mansuetudine e coraggio: queste le insegne dei precursori del Cristo, annunziami la pace della riconciliazione e della salvezza. Paolo si compiaceva di essere annoverato tra loro, chiamando sé e i suoi *operai*, ferventi di tutto lo zelò dell'amore, il medesimo poi celebrato al momento dell'Offertorio:

« ...Camminate nella carità come anche Cristo ha amato voi e ha dato se stesso per noi quale offerta e sacrificio di buon odore a Dio » («).

Così, all'inizio dell'azione sacrificale, il nostro tema torna a dominare fino a diventare esclusivo, concentrando l'attenzione sull'Offerta della Croce, rinnovata in modo incruento sotto le specie eucaristiche:

(«) Lue. io, 1-9.

(<sup>5</sup><) Efes. 5, 2.

« Questi misteri della tua Passione e Morte, Signore — fa pregare la Chiesa — ci comunichino quel celeste fervore, col quale Paolo nel celebrarli si offrì vittima viva, santa e a Te gradita... ».

Alla Comunione sacramentale segue l'antifona che esalta l'altra — nelle pene della vita — di cui è simbolo l'intero rito liturgico:

« ...Nella misura in cui prendete parte alle sofferenze del Cristo, rallegratevi, affinché abbiate ad esultare di gioia anche quando si manifesterà la sua gloria... » <sup>(55)</sup>.

Chiude e riepiloga il ringraziamento:

« Ti supplichiamo, Signore, che, avendo ricevuto il divin Sacramento, perenne ricordo del tuo immenso amore, per i meriti e l'intercessione di S. Paolo, attingiamo alle tue fonti l'acqua zampillante per la vita eterna, ed esibiamo la tua santissima Passione non solo impressa nei nostri cuori, ma anche nella vita e nei costumi... ».

\*

I classici temi della teologia paolina, si fanno sempre più incalzanti nell'officiatura, delineando con ammirabile aderenza al dato storico l'eroica vicenda del Nostro, ultimo dei santi, cui è stata concessa la grazia di annunziare alle genti « l'insondabile ricchezza del Cristo e di rivelare a tutti il piano provvidenziale del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore di tutto » <sup>(56)</sup>.

Egli è « l'uomo di Dio, che ha arruolato soldati di Cristo sotto il vessillo della Croce; ha insegnato loro a viver con Dio, combattere contro l'antico serpente e predicare ai popoli Gesù Cristo e questi Crocifisso ».

Al *mattutino*, s'invita ad adorare il Cristo, Re Crocifisso, annunziato dal Santo, mentre le antifone dei salmi ripetono con foga le proteste di tutta la sua fede nell'ideale della Croce:

« Sono convinto che né la morte né la vita ci potrà mai separare dall'amore di Dio, che è nel Signor nostro Gesù Cristo ».

C) I Piet. 4, 13.  
A) Efes. 3, 8 sg.

« Completo nella mia carne quel che manca alla Passione di Cristo, per il suo Corpo che è la Chiesa ».

« Mi glorio in Gesù Cristo presso Dio, con la forza di segni e prodigi, nella virtù dello Spirito Santo ».

E i *responsori*:

« Queste stesse cose che erano per me vantaggi io le ho ritenute una perdita a motivo di Cristo. Considero anzi ogni cosa come perdita rispetto al bene sovraeminente che è nella conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore ». — « Abbiamo fame e sete, siamo nudi e sopportiamo ».

« Proseguo la mia corsa, per vedere di afferrarlo, perché anch'io sono stato ghermito da Cristo Gesù », — « Per conoscere Lui e la virtù della sua risurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze ». — « Non ritenni di saper altro tra voi che Gesù Cristo e questo Crocifisso ».

« [Egli] non mi ha mandato a predicare il Vangelo con discorsi sapienti, ma con l'efficacia dimostrativa dello Spirito e della potenza, per non svuotare la sua Croce ». — « Predichiamo Gesù Crocifisso, virtù e sapienza di Dio... ».

« Così io corro, non quasi alla cieca; così faccio il pugilato, non battendo colpi in aria; ma domo il mio corpo e lo meno schiavo ». — « Studiate gli esempi di quei che vivono secondo il modellò che voi avete in noi »:

« Benché fossi libero rispetto a tutti, mi sono fatto schiavo di tutti, per guadagnarne il maggior numero ». — « Mi son fatto tutto a tutti, perché tutti fossero salvi ». — « Tutto sopporto per amor degli eletti, affinché anch'essi conseguano la salvezza... ».

« Come abbondano in noi le sofferenze di Cristo, così anche per Lui abbonda la nostra consolazione ». — « Sapendo che, come siete partecipi della sua Passione, così lo sarete della gloria... ». — « Siate miei imitatori, come io lo sono del Cristo... ».

« Per me vivere è Cristo, e morire è guadagno ». — « Desidero morire per essere con Cristo... ». — « Chi mi libererà da questo corpo di morte?... ».

« Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede ». — « Ormai è per me in serbo la corona di giustizia... ». — « La nostra tribolazione, momentanea e leggera, ci procura un peso di eterna gloria che eccede ogni misura... ».

Perciò, ogni espressione commenta una fase dell'itinerario di Paolo: dalla prima generosa scelta della « conversione » all'ultimo traguardo della gloria.

L'inno dei *vespri* rievoca la sua vita intima e raggiunge la nota più acuta quando ne sottolinea il motivo dominante:

« *Vivis, et cervi sitiensis instar  
ad Crucem curris... ».*  
« *Corde laetanti pius aemulator sic duces miles sequeris:  
beata sorte, sic passum speciosa Christum  
promis imago ».*

Così, quello del *mattutino*, che ne celebra l'attività missionaria:

« *Voce Pauli gestit ardens  
turba Christum subsequi;  
et Magistro vulnerato  
corde toto condotens,  
e perennibus fluentem  
haurit undam fontibus ».*

Al terzo inno, che ne ricorda le grazie mistiche straordinarie, fa eco l'antifona del *Benedictus*, che riporta al grande tema paolino: « Sono crocifisso con Cristo, ecc. ».

I *capitoli* delle ore minori ripetono brani della lettera ai Corinzi; ma a *nona* risuona ancora l'invito di *ripensare a Colui che ha sostenuto una sì grande ostilità contro di sé da parte dei peccatori, perché non ci stanchiamo, perdendoci d'animo* ("); mentre i secondi *vespri* si concludono con la nota gioiosa dell'ultimo elogio: « Tu, Paolo, cacciatore di anime, araldo del Vangelo e splendente lucerna, hai appreso la sapienza dalle piaghe di Cristo, nella fatica ti corrobori col suo sangue, e per la sua passione induci i popoli alla penitenza; ricevi ora la corona di giustizia dalle sue mani. *Alleluia!* ».

(<sup>67</sup>) *Ebr.* 12, 2.

## § 2 - FISIONOMIA GIURIDICA DELLA CONGREGAZIONE

Preferiamo metterci dal punto di vista dell'estraneo, che, ignaro di tutto, procede con cautela, attenendosi a quanto gli risulta oggettivamente. Scorrendo *l'Annuario pontificio*, tra gli altri Istituti religiosi egli nota anche quello che c'interessa, contrassegnato dal titolo: « *Congregazione dei Chierici Scalzi della SS. Croce e Passione del N.S.G.C.* ». Ovviamente, un *titolo* deve avere un senso e di fatto suole esprimere un tipo di spiritualità, quando non rivela il fine di una data istituzione. Nel caso nostro infatti *l'Annuario* aggiunge: « *Scopo: missioni ed esercizi spirituali; propagazione della devozione alla Passione di N.S.G.C.* », e ciò spiega perché i religiosi comunemente siano chiamati *Passionisti*.

Titolo giuridico e denominazione corrente hanno il loro immediato riscontro nell'abito, che sul petto reca scritte in lettere bianche le parole del già noto *segno*. E che questo non sia un qualunque elemento decorativo è indicato non men chiaramente dal fatto che l'iscrizione — oltre la croce e i chiodi — è contenuta in un cuore, ed esprime quindi qualcosa di profondo, come può esserlo un atteggiamento interiore, un'adesione dell'anima, un programma di vita. Tanto più che nel sigillo ufficiale della Congregazione il *segno*, posto tra una palma ed un ramo di ulivo, è sormontato da un augurio, che completa il senso delle parole riferite: « *Sit semper in cordibus nos tris* ».

Ciò fa pensare ad una professione di spiritualità facilmente qualificabile come *passionista*, eccetto non si voglia supporre la triste recita di una farsa. Non altra la convinzione di chiunque per la prima volta s'incontri coi religiosi dell'Istituto. E il suo giudizio avrebbe una magnifica conferma nel caso che egli potesse assistere alla vestizione e alla professione dei giovani: le formule pronunziate dal celebrante nel benedire tunica, cintura e mantello, come le altre usate nel

porgere questi indumenti — con la croce e una corona di spine — *non consentono* dubbi sul *simbolismo* del rito. « Signore, Dio nostro — egli supplica, consegnando al neo-professo il *segno* —, ti preghiamo che per i meriti di Gesù Cristo, tuo Figliolo unigenito, questo santo emblema della sua Passione che il tuo servo porterà sul petto, resti in lui così impresso che, mortificato e sempre crocifisso con Cristo, per la sua grazia possa imprimerlo nel cuore di tutti i fedeli e propagare ovunque la devozione alla Passione del tuo medesimo Figliolo... ».

Il visitatore, al termine della cerimonia, può dispensarsi dal seguire il religioso nella sua cella, dal leggere il testo delle *Regole*, dal consultare documenti e *Annali* dell'Istituto. Ulteriori conferme dell'idea concepita può averne anche solo scorrendo le biografie del Fondatore, di S. Vincenzo Maria Strambi, di S. Gabriele dell'Addolorata, del B. Domenico della Madre di Dio e di parecchie decine di altre grandi figure, vissute nell'orbita della Congregazione...

Non sarebbe meno interessante la lettura di opere e pubblicazioni periodiche curate dai religiosi, le quali recano in misura rilevantissima la nota tipica della spiritualità anzidetta.

E decisivo infine sarebbe un sondaggio dell'opinione pubblica, specie negli ambienti ecclesiastici e nelle regioni ove vivono ed esercitano il ministero i figli di Paolo della Croce. Quel che ha sempre colpito è stato il loro tenore di vita, ritirata ed austera, semplice e povera, schiva e laboriosa. Tutto quel che riguarda la loro presenza o l'influsso della loro opera apostolica è un richiamo della Redenzione compiuta «*per Cruc-em et Passionem*», come fin dai tempi del Fondatore avvertivano intere popolazioni, parroci e vescovi, cardinali e pontefici. Le quindici suppliche di alti prelati presentate per ottenere dalla S. Sede i voti solenni lo dimostrano apertamente <sup>(58)</sup>. E non lo prova meno il particolare e inconfondibile

<sup>(58)</sup> Cf. Bg pp. 1093 sgg.

accento della predicazione, secondo norme e prassi derivate dal Fondatore.

« Ipse Beatus — scrive il card. De Angelis, riferendosi alla diocesi di Montefiascone e Tarquinia — adhuc vivit per clericos excalceatos et sanctimoniales SS.mae Crucis et Passionis D.N.J.C., eo quod Fundatoris spiritum sequuntur et aemulantur... » <sup>(59)</sup>. Il card. Corsi, arcivescovo di Pisa, conferma: « ...In semine tanti Patris bonum filiorum permansit immo crevit, et pietates horum virorum misericordiae nunquam defuere, et ne dicam quid boni egerint in omnibus gentibus usque ad extremas etiam mundi plagas, testis erit universa Etruria, et Pisana mea Dioecesis, in qua magno animarum lucro speciosi pedes annuntiarunt pacem, evangelizarunt bona... » <sup>(60)</sup>. « Beatus Paulus a Cruce — scrive il card. Consolini — Fundator et Legifer spectatissimae illius religiosorum virorum Familiae, quae animas Christi Passione redemptas verbo et exemplo nunquam Christo lucrifacere intermittit, et Ecclesiae • Dei novum decus adiecit... » <sup>(61)</sup>.

Paolo, morendo, « debitum naturae solvit », osserva mons. Cardoni, arcivescovo di Edessa, « sed vivit ab eo instituta sodalitas, vivunt eius charitatis heredes, qui dum illius Regulam profitentur, eiusdem in Christi patientis imitatione studium aemulantur » <sup>(62)</sup>.

« ...Quoniam illum [Paolo] Deus posuit ut lumen gentium et salus sua usque ad terrae terminos esset — esclama il vescovo di Andria —, admonuit ut Clericorum excalceatorum SS.mae Crucis et Passionis D.N.J.C. Congregationem institueret. Quae et; quanta animarum lucra filii tanti gloriosi Parentis assecuti sint et assequantur dicant, si possint, Pastores ac universi catholici orbis christifideles... » <sup>(63)</sup>.

Il Santo — secondo il vescovo di Anagni — « novo Coeno-

<sup>(60)</sup>	Cf. <i>Commentarium...</i>	vol. II,	p.	10.
<sup>(59)</sup>	Cf. <i>Commentarium...</i>	vol. II,	p.	14.
<sup>(61)</sup>	Cf. <i>Commentarium...</i>	vol. II,	p.	49.
<sup>(62)</sup>	Cf. <i>Commentarium...</i>	vol. II,	p.	75.
<sup>(63)</sup>	Cf. <i>Commentarium...</i>	vol. II,	p.	119 sg.

bitarum genere (Deo afflante) ab Apostolica Auctoritate libenter confirmato, novum praesidium et munimen fideles ad sequenda Christi patientis vestigia acceperunt » <sup>(61)</sup>.

« ...[Paolo] ut Spiritus Christi, quo, non suo, uti alter Paulus vivebat, usque esset in Ecclesia duraturus, illum in filios, a Christi Passione sodales, quos post se reliquit, totum transfudit... » <sup>(M)</sup>.

« ...Quae [...] de Beato Paulo a Cruce dici possunt — nota il vescovo di Gallipoli — ex hoc uno depromam, quod cum Clericorum excalceatorum SS. Crucis et Passionis D.N.J.C. Congregationis Fundator extiterit, suarum virtutum exempla in nova prole, qua Ecclesiam Dei foecundavit, perpetuo reliquerit » <sup>(66)</sup>.

Fatto l'elogio di S. Leonardo da Porto Maurizio, un vescovo avverte: « Attamen diffusior fuit Pauli charitas qui operarios ad vineam Domini excolendam in Congregatione quam fundaverat reliquit » <sup>(67)</sup>.

« ...Ei [...] amor erga proximum haud deerat — scrive il vescovo di Padova — quapropter Clericorum ordinem erexit, ut ipsi, dum perpetuo revocarent in fidelium memoriam Redemptoris Passionem, operam darent in procuranda salute animarum, quas Ille acquisivit Sanguine Suo » <sup>(68)</sup>.

« ...Beatus Paulus a Cruce [...] novam praesbyterorum Congregationem instituit Passioni Christi dicatam et ab ea nuncupatam, quae verbi divini ministerio animarum saluti strenue incumberet » <sup>(69)</sup>.

Egli volle « ut per succedentes aetates idem bonum [l'ardentissimo amore al mistero della Croce] in plurimos catholicos per Alumnos Congregationis suae amplissime derivaretur » <sup>(70)</sup>.

<sup>(64)</sup> Cf. *Commentarium...*, vol. II, p. 123.

<sup>(66)</sup> Cf. *Commentarium...*, vol. II, p. 160.

<sup>(65)</sup> Cf. *Commentarium...*, vol. II, p. 184.

<sup>(67)</sup> Cf. *Commentarium...*, vol. II, p. 189.

<sup>(68)</sup> Cf. *Commentarium...*, vol. II, p. 214.

<sup>(69)</sup> Cf. *Commentarium...*, vol. II, p. 224.

<sup>(70)</sup> Cf. *Commentarium...*, vol. II, p. 248.



ROMA. - Basilica dei SS. Giovanni e Paolo. Cappella del Santo, con l'urna contenente le sue spoglie. La pala, dipinta da F. Cocchetti verso la fine dell'800, ricorda l'estasi e l'abbraccio del Crocifisso, secondo la descrizione da lui fatta alla Calabresi





ROMA. - Ritiro dei SS. Giovanni e Paolo. Cappellina dove il Santo celebrò gli ultimi anni. Da notarsi la raffigurazione del S. Cuore sul paliotto dell'altare

« ...Quot viros — concludiamo con Pio IX — pietate conspicuos, animarum zelo succensos, vigiliis, poenitentiis extenuatos atque apostolicis laboribus perfunctos Societas ista Clericorum Regularium Excalceatorum a Beato Paulo superiori saeculo instituta genuerit, quot regiones non modo Europae sed ipsius Americae peragraverit, quot preces prò Angliae ad Catholicam fidem reditu fuderit, quam bene et subtiliter Fundatoris vestigiis semper institerit omnibus compertum exploratumque est... » <sup>(71)</sup>.

Questa la Congregazione dei Passionisti, anche per un osservatore frettoloso e superficiale, che ne ignora la storia come il contenuto di *Regole*, consuetudini, decreti dei Capitoli generali, cronache ed altro indispensabile per una sua conoscenza più approfondita; per un osservatore, quindi, all'oscuro di controversie e preoccupazioni d'indole interna, specie nel settore formativo e organizzativo.

Pertanto, se i Passionisti — per assurdo — liquidassero quanto in loro ricorda il mistero della Passione, si renderebbero irriconoscibili a se stessi e al mondo, ripudiando storia, finalità e veste giuridica, l'unica che la Chiesa riconosce all'Istituto e per la quale essi sussistono, esibendo un titolo e fregiandosi di una divisa.

Tutto ciò è un semplice *dato*, oggetto della più serena constatazione; ma per noi.— ripetiamo — ha un significato "di alto interesse per quanto concerne *Videa ispiratrice* che dominò l'anima del Santo. Sarebbe ridicolo supporre un *Istituto della Passione* fondato da chi non ne avesse sentito e vissuto la spiritualità; soprattutto ricordando che la sua realizzazione assorbì interamente le energie di Paolo, che, nel caso, avrebbe subito un mostruoso sdoppiamento della personalità, incompatibile — del resto — con la singolare trasparenza della sua psicologia. Polivalente egli si rivelò solo quanto alle *forme accessorie*, nelle quali seppe incarnare quella sua *Idea*, non in

<sup>(71)</sup> Cf. *Commentarium...*, vol. II, p. 404.

altro senso. Se sopravvive, dunque, è solo nella sua Opera: l'affinità spirituale tra lui e la Congregazione è un fatto storico di piena evidenza.

### § 3 - BIOGRAFI E TEOLOGI.

#### I

Lo Strambi, primo e insuperato biografo del Santo, dopo aver avvertito che « ognuno nel modo di praticar la virtù e di ornarsi, quasi di nobil veste fregiata con prezioso ricamo, della santa perfezione, ha un modo tutto particolare e distinto », conclude definendo con incisivo vigore di stile ed esattezza teologica la presentazione di Paolo: « Questo Servo del Signore fu un uomo di altissima orazione e sublime unione con Dio, di zelo vivissimo nel procurare la salute del prossimo — questo il *genere prossimo*, comune a tutti i Santi, non essendo altro che la carità l'essenza prima della perfezione evangelica —, e tutto *tenerenza, compassione, ed amore nel contemplare l'acerba Passione e crudelissima morte del nostro divin Redentore, in cui era per amore già trasformato* » — e siamo alla *differenza specifica*, per dirla con gli Scolastici — ("\*). Nel rapido giro di un periodo è la sintesi di una biografia intima, quale solo un altro Santo è stato in grado di concepire, ponendola come premessa all'intero volume: lo Strambi era convinto di aver individuato il vertice più alto dell'unione mistica di Paolo; ed anzi si compiace di tornare sull'argomento, sviluppando l'accento con non minore aderenza alla realtà storica: « ...La vita tutta del Servo di Dio P. Paolo

I - *L'idea ispiratrice nelle biografie*; II - *Nelle monografie scientifiche curate nell'interno dell'Istituto*; III - *Nei saggi di altri teologi e storici della spiritualità contemporanea*.

(71\*) STRAMBI, Introduzione, p. XV sg.

della Croce fa conoscere chiaramente che si era posto nel cuore quelle grandi parole dell'Apostolo S. Paolo: "*Mihi autem absit gloriari nisi in cruce Domini Nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est et ego mundo*"; o per dir meglio ve le aveva impresse la mano amorosa del suo Dio. Ebbe Egli sempre un desiderio ardentissimo di conformare la vita sua a quella di Gesù Crocifisso, di risvegliare ne' fedeli la memoria della Croce e della morte di Gesù nostro Redentore. Qui miravano tutti i pensieri della sua mente, qui i desideri infuocati del suo cuore, qui tutte le sue azioni, i suoi viaggi, i suoi esercizi spirituali, le sue missioni. Per questo fine stesso istituì, secondo l'impulso che aveane da Dio, questa povera ed umile Congregazione della Passione; cioè perché fosse tutta consacrata a meditare la Passione e la Morte di Gesù e ad invitare tutti i fedeli a ricordarsi dei tormenti, dei dolori e degli spasimi, ne' quali l'Unigenito del divin Padre restò quasi annegato e sommerso... » (72).

Nel 1821 — pubblicato il decreto sull'eroicità delle virtù — il p. Filippo della Concezione dedicava un capitola, sulla devozione di Paolo « alla Passione di Gesù Cristo, alla Sacra Eucaristia ed al Sacrificio della Messa », quale « singolarissima » affermazione della sua fede (73).

Il p. Pio del Nome di Maria, nella biografia curata per la beatificazione, ribadiva che « il *soggetto primario* dell'orazione di Paolo era la Passione santissima di Gesù Cristo. Egli n'era teneramente divoto e pare che Dio lo suscitasse nella sua Chiesa per promuoverla nel cuor de' fedeli e perciò si può dire che *questa divozione quasi nacque e crebbe con lui*... ». « ...Il nostro Beato aveva Gesù Cristo Crocifisso nella mente, il Crocifisso nel cuore, il Crocifisso nella lingua; [...] Gesù Cristo Crocifisso appariva in tutta la sua condotta, per-

(72) STRAMBI, II, c. XVI, p. 345.

(73) FILIPPO DELLA CONC., *Vita del Ven. Servo di Dio P. Paolo della Croce...*, scritta da un sacerdote professore della stessa Congregazione, Tip. Crispino Puccinelli, Roma, 1821, parte II, c. II, p. 81 sg.

ché di lui vivea, potendo ripetere: "Mihì vivere Christus est"... » <sup>(74)</sup>.

Il p. Paolo Giuseppe dell'Immacolata, nella vita scritta per la canonizzazione, si spinge più avanti, prospettando la santità del Nostro come interamente derivata dalla sua trasformazione amorosa nel Crocifisso:

« *Le singolari e sovrumane virtù, le quali con religioso stupore ammiriamo ne' Santi, tutte derivano, secondo il pensiero dell'Apostolo, da Gesù Crocifisso;* donde la superna giustizia che per la pienezza della divinità in lui soprabbonda, come in altrettanti vasi da copiosa e limpida fonte ne' suoi mistici membri si riversa e trabocca. Ma perché il maggior o minor lume delle virtù dipende dalla quantità della grazia, di cui è misura il beneplacito e l'amore di Cristo; però ove più vasto divampi l'incendio di questo amore, ivi ancora la santità più vaghi e fulgidi tramanda i suoi raggi. *E da ciò appunto avvenne che Paolo, dalla carità divina trasformato tutto in Gesù Cristo, chiarissima luce di santità spargesse ad ogni passo della sua mirabile vita;* ed il verace e semplice racconto che ne abbiamo fin qui tessuto, ci sembra che bene il dimostri: sì che il dire partitamente come egli possedesse ed esercitasse in grado eroico le virtù tutte che teologali si appellano e cardinali, con tutto ciò che ad esse si congiunge, sarebbe una preta ed inutile ripetizione ». Insomma, « il celeste splendore della santità di questo gran Servo di Dio [...] di fatto tutta [derivava] dal Crocifisso... » <sup>(75)</sup>.

## II

In seguito, altre *Vite* di qualche rilievo, come quelle del p. Louis-Thérèse de Jésus Agonizant, C.P. <sup>(76)</sup> e del p. Luca di S. Giuseppe, C.P. <sup>(77)</sup>, hanno fatto eco ai primi biografì, svolgendo più o meno eloquentemente il motivo in parola.

<sup>(74)</sup> Pio DEL NOME DI MARIA, *Vita del Beato Paolo della Croce*, Tip. Forense, Roma, 1853, pp. 162 sgg.

<sup>(75)</sup> PAOLO GIUSEPPE DELL'IMM. CONC., *Vita di S. Paolo della Croce*, Salviucci, Roma, 1867, c. XXVII, p. 284.

<sup>(76)</sup> LOUIS-THÉRÈSE DE JÉSUS AG., *Histoire de S. Paul de la Croix*, Bordeaux, 1866.

<sup>(77)</sup> LUCA DI S. GIUSEPPE, *Un Grande Apostolo del Crocifisso nel secolo XVIII, o S. Paolo della Croce*, Firenze, 1908.

Il secondo, quattro anni dopo, iniziava la serie delle monografie dedicate alla fisionomia spirituale del Santo, impostando interamente il bel volume sul medesimo, evidente anche in alcuni titoli del saggio:

« Cap. II - Per la virtù del Crocifisso Paolo della Croce entra nelle cose altissime della Divinità e riceve il dono di una grandissima fede » <sup>(78)</sup>.

« Cap. III - Maravigliosi effetti della scienza da Paolo acquistata nella scuola della Croce » <sup>(79)</sup>.

« Cap. V - La scienza ispirata a Paolo dal Crocifisso in qual maniera gli fa venerare i misteri della fede » <sup>(80)</sup>.

« Cap. VI - Tra i misteri della fede venera singolarmente quello della Passione dolorosa e della morte di Gesù Cristo ».

« *Questa — scrive l'autore — formò, come si direbbe, il carattere tutto proprio della santità di Paolo della Croce...* » <sup>(81)</sup>.

« Cap. VII - Profondissima pietà di Paolo verso Gesù in Sacramento, vittima sacrificata per l'uomo sull'altar della Croce » <sup>(82)</sup>.

« Cap. IX - Dalla stessa fonte, cioè dal Crocifisso, cava Paolo soavissimi affetti di fiducia in Dio; ed anzi tutto intorno all'oggetto principale della cristiana speranza » <sup>(83)</sup>.

« Cap. XII - Ardentissima carità di Paolo verso Iddio acquistata nella meditazione del Crocifisso » <sup>(84)</sup>.

« Cap. XV - Maniera ineffabile, con cui Paolo predica al mondo il suo Signore Crocifisso... » <sup>(85)</sup>.

« Cap. XVI - Suo grandissimo studio di accendere in tutti l'amore verso l'Augusto Sacramento dell'altare, memoria viva e perenne della dolorosa Passione di Cristo » <sup>(86)</sup>.

« Cap. XVII - L'amore ardentissimo che Paolo porta a Gesù Crocifisso, gli ispira un sommo zelo per la salute delle anime... » <sup>(87)</sup>.

<sup>(78)</sup> LUCA DI S. GIUSEPPE, *Lo Spirito e le virtù di S. Paolo della Croce*, Stab. tip. S. Giuseppe, Firenze, 1912, p. 14.

<sup>(79)</sup> *Ib.*, p. 35.

<sup>(80)</sup> *Ib.*, p. 68.

<sup>(81)</sup> *Ib.*, p. 83.

<sup>(82)</sup> *Ib.*, p. 107.

<sup>(83)</sup> *Ib.*, p. 145.

<sup>(84)</sup> *Ib.*, p. 195.

<sup>(85)</sup> *Ib.*, p. 262.

<sup>(86)</sup> *Ib.*, p. 286.

<sup>(87)</sup> *Ib.*, p. 298.

« Cap. XVIII - Grazia speciale a lui data dal Crocifisso di far ravvedere le anime più perdute e le persone più rotte a ogni sorta di vizi »<sup>(88)</sup>.

« Cap. XXIV - Paolo ritrae in sé dal Crocifisso un amore grandissimo al patire... »<sup>(89)</sup>.

« Cap. XXVII - Paolo compie in sé il ritratto del Crocifisso col più profondo abbassamento della sua persona... »<sup>(90)</sup>.

« Cap. XXVIII - Paolo muore con Gesù sulla Croce della morte preziosa dei Giusti ».

« Sì — conclude, citando il p. Carlo M. Curci, S. I. —, se vi fu mai secolo, nel quale si può dire che il *Verbum Crucis*: "il Mistero della Croce", era stato dai reprobri tradotto per istoltezza [...] fu certamente il passato, il cui immenso e procece sarcasmo del Crocifisso non è abbastanza espiato dai dolori e dalle vergogne del nostro. Or bene: Iddio, in quegli anni appunto, fa sorgere nella sua Chiesa, in Paolo della Croce, un uomo che forse senza sapere di quel divino disegno, certo senza mostrar mai di mirare a compirlo, lo compie di fatto; e per quanto gli basta la lunga vita, nelle sue opere, nelle sue penitenze, nel suo apostolato, nel sodalizio da lui fondato, nel nome, nell'indirizzo, e perfino nell'insegna di questo, nei suoi patimenti, nei carismi a lui concessi, nei portenti da lui operati, altro non fa che chiarire il mistero della Croce essere per gli eletti la virtù di Dio... »<sup>(91)</sup>.

Col p. Gaétan du St. Nom de Marie, C.P., nel 1928, i saggi — dentro e fuori della Congregazione — si moltiplicano e in veste definitivamente scientifica, secondo le buone norme della metodologia moderna. A lui certamente spetta il merito di aver fatto conoscere per la prima volta a valenti teologi contemporanei scritti e pensiero del Santo con una serie di monografie derivate direttamente dalle fonti. Molti lavori, fuori d'Italia, non offrono altra base documentaria che quella am-

<sup>(88)</sup> *Ib.*, p. 316.

<sup>(89)</sup> *Ib.*, p. 441.

<sup>(90)</sup> *Ib.*, p. 507.

<sup>(91)</sup> *Ib.*, p. 533.

piamente esibita dal nostro valoroso confratello olandese. E' sempre oggettivo, informatissimo; non c'è aspetto della figura di Paolo che abbia trascurato, offrendola ai lettori nella sua verità storica, quale la mostrano documenti pienamente validi. Alcuni avrebbero preferito una diversa presentazione, tale da rendere più evidente la profonda unità del soggetto; ma non ci sembra esatto affermare che « il s'est préoccupé surtout de réduire, à certains égards étrange, aux genres et aux espèces connus »<sup>(92)</sup>: la preoccupazione — secondo il nostro modesto parere — doveva pur averla il p. Gaétan, che non avrebbe potuto ordinare troppo chiaramente l'immenso materiale biografico, se non ricorrendo a schemi tutt'altro che privi di senso, e mai tali del resto da sacrificare l'originalità della vita interiore del Santo. Essa, qua e là, brilla di tutta la sua luce; e a noi piace richiamare quanto leggiamo in una delle sue opere postume a proposito della Passione, « la dévotion par excellence de celui qui voulut s'appeler "Paul de la Croix" et donna à son Institut le titre de "Congrégation de la très sainte Croix et Passion de Notre-Seigneur Jésus Christ". *Cette mort sur le gibet de l'expiation inspire toute la vie de Paul de la Croix, son oraison, sa contemplation la plus sublime, ses conversations, ses prédications, ses lettres de direction. Et les mille peines et fatigues de cette existence visent à susciter des coopérateurs, qui selon la poétique expression " iront réveiller le monde endormi au son de la trompette de la parole de Dieu et y raviver le souvenir quasi éteint de la Passion de Notre-Seigneur ". Et comme cette dévotion pénètre toute la personne de saint Paul de la Croix sous ses divers aspects d'homme d'oraison, de directeur d'âmes, de prédicateur, de Fondateur, elle entre au mime titre dans les divers volumes et chapitres de nos ouvrages, qui visent à mettre sa riche personnalité en pleine lumière. Pour écrire un chapitre complet sur la dévotion à la Passion, nous aurions dû en lever une grande partie et peut-être la partie la plus intéressante de ces volumes et cha-*

<sup>(92)</sup> S. BRETON, *Mystique de la Passion*, p. 3.

pitres. Se démembrément aurait été, nous semble-t-il, contre nature; il n'est pas possible de considérer les divers aspects de cette âme, sans y joindre chaque fois sa note formelle, caractéristique » <sup>(93)</sup>.

Non esatto quindi il p. C. Broveto quando scrive che il p. Gaétan non sembra « vedervi [nella Passione] un elemento determinante, almeno riguardo alla dottrina mistica » <sup>(94)</sup>. Egli parte da una premessa da noi altrove respinta come erronea e, logicamente, ha giudicato non sufficientemente « passionista » la dottrina mistica di Paolo quale risulta interpretata dal p. Gaétan. Questi — prima ancora del suo confratello, il p. Brice <sup>(95)</sup> — si era limitato ad esporla con le stesse parole del Santo, pienamente d'accordo con la grande tradizione dei suoi Maestri <sup>(96)</sup>, che all'Umanità sofferente del Cristo si limitano ad attribuire una funzione mediatrice di accesso alla Divinità — o « seno del Padre » —, esclusivo oggetto formale-primario di contemplazione.

Sempre nell'Istituto, nel '54 il p. Oswald, nell'opera *De Mystieke weg van de H. Paulus van het Kruis*, riprende il grande tema tradizionale con singolare erudizione e serietà teologica <sup>(97)</sup>.

<sup>(93)</sup> GAÉTAN DU S. NOM DE MARIE, *Esprit et vertus de la S.P.d. la C.*, p. 166. Cf. del medesimo *Oraison et ascension mystique...*, *Doctrine...*, le principali opere sull'argomento.

<sup>(94)</sup> BROVETTO, *Introduzione...*, p. XIII.

<sup>(95)</sup> BRICE, *In spirit and in truth...*, c. XXIII, pp. 246-258.

<sup>(96)</sup> Cf. *Oraison et ascension mystique...*, pp. 56-64; e *Doctrine...*, pp. 162-168. Non altra del resto la dottrina tradizionalmente insegnata in Congregazione. Cf. STRAMBI, *Lettera sulla teologia mistica*, in *Fonti vive* (1956), p. 252; *Dei tesori che abbiamo in Gesù Cristo*, Stab. tip. S. Giuseppe, Firenze, 1908, pp. XXVI sgg., 110 sg.; ANONIMO, ma certamente del p. G. GIACINTO di S. CAT., *Sentimenti e virtù pratiche sopra la vita e passione di N.S.G.C.*, ricavati dall'opere dei Padri, F. Raimondi, Napoli, 1762; p. FILIPPO DELLA VERG. ANN., *L'Abbandono sofferto da Gesù Agonizzante sulla Croce...*, F. Chiapperini & C., Roma, 1875; p. SERAFINO DEL S. C., *Réflexions pieuses sur la Passion de Jésus-Christ*, Casterman, Tournai, 1865; *L'Homme-Dieu souffrant ou la Divinité de Jésus-Christ resplendissant dans les opprobres et les tourments de la Passion*, Casterman, Tournai, 1875; p. ARTURO DI S. PAOLO DELLA CROCE (DEVINE), *A Manual of mystical Theology*, Londra, 1903, ecc.

<sup>(97)</sup> Cf. specialmente il cap. *De apostolisch-mystieke weg van de H. Paulus van het Kruis: met Iesus Gekruisigd*, pp. 64-76.

L'anno dopo il p. Costante Broveto riassume i risultati delle sue ricerche nell'opera già nota al lettore. Purtroppo la poco convincente « preoccupazione della maggiore oggettività possibile » non gli ha permesso di « cercare [a priori] nella devozione alla Passione di Cristo l'idea centrale del nostro Santo... » <sup>(98)</sup>; preferendo assumere come « centro organico » di studio la dottrina del medesimo sulla « morte mistica e divina natività » <sup>(99)</sup>. Metodo discutibile, noi crediamo, specie in una *Introduzione*, che avrebbe dovuto articolarsi in vista di *quell'idea centrale* che andiamo rilevando e che lo stesso p. Broveto nel corso dell'opera sottolinea vigorosamente, fino ad attribuire al Nostro — nella « centralità della Passione » — ben più di quanto noi — ed altri — abbiamo mai pensato <sup>(100)</sup>. La sua opera, tuttavia, resta fondamentale e altamente significativa, anche perché nessuno prima di lui aveva affrontato il tema della « morte mistica... » con eguale impegno e ricchezza di documentazione.

Nel '61, in Spagna, il p. Basilio de S. Pablo dedica uno dei migliori lavori sull'argomento, affrontando direttamente *La espiritualidad de la Pasión en el magisterio de San Pablo de la Cruz*. Saggio di vasto respiro, in cui l'autore si « dimostra ben informato, personale, rispettoso della tradizione interna dell'Istituto.

Con altro spirito, genialità e brio tratta l'argomento il p. Stanislao Breton nella sua *Mystique de la Passion*; opera particolarmente densa e fortemente originale, che rappresenta uno dei più notevoli contributi della riflessione teologica all'approfondimento della « spiritualité de la Passion », consistente in ultima analisi nella « participation à la Passion ». Non possiamo omettere la robusta Sintesi che ne delinea a conclusione dell'opera. Noi ne riportiamo il brano disposto come segue, per sottolineare l'elemento oggettivo (la Passione

<sup>(98)</sup> *Introduzione...*, p. XII sg.

<sup>(99)</sup> *Introduzione...*, p. XIII.

<sup>(100)</sup> *Ib.*, in nota, e p. 69 sg.

in sé, riguardante il Cristo) e quello *soggettivo* (la partecipazione alla medesima, possibile all'uomo), condizionanti la realtà integrale di un processo ascensivo, che approda all'Amore, e si perde nell'abisso della Divinità, scaturigine prima della Passione e meta ultima di contemplazione:

« ...à partir de l'"objet"... »

« La réduction va du particulier à l'ensemble, de la scène bien individualisée à la Passion en SOR sens global. Puis de la représentation on remonte à l'*acte*, à l'amour du Christ qui s'exprime dans la Croix et que le Cœur symbolise. L'amour du Christ nous renvoie, dans un effort ultérieur de remontée, à l'*initiative divine*, à l'Agapè qui nous a livré le Fils. Enfin, dernier terme de la régression, l'Agapè se détache elle-même sur fond d'Abîme. Elle est le plus beau nom que se donne l'Ineffable quand il tourne vers nous sa face de bonté. Mais il est impossible que l'Absolu s'épuise dans ce *propter nos et nostram salutem*. La relation réelle qui nous unit à l'Absolu n'est pas réversible. *Durus hic sermo*. Mais à ne le point comprendre, on risque d'honorer une idole qui ne serait plus le Dieu vivant. Il faut nous détacher d'une dernière illusion qui ferait tourner le soleil autour de nous-même. La mystique abyssale est dans le prolongement de la révélation de la Croix. Elle rejoint ce qu'il est convenu d'appeller la métaphysique de l'Exode ».

« ...du "coté du sujet"... »

« ...Au stade du particulier, la "compassion" est surtout *sensible* et *extérieure*, phénomène de résonance. Du point de vue de l'agir, elle est la docilité, respectueuse et appliquée, du *serviteur qui* observe les commandements, "se résigne à la volonté divine"<sup>7</sup>.

La compréhension du sens global, en nous élevant déjà à l'universel, nous permet de saisir ce que "fait le maître", de deviner le dessein caché. Le serviteur devient *l'ami*, la conformité est réciprocité, échange. La "compassion" *s'intériorise*.

La participation à l'*acte rédempteur*, à l'amour du Christ "source de la Passion", prolonge le processus d'intériorisation. A l'amour oblatif du Christ, symbolisé par le cœur, répond l'*amour oblatif de l'épouse*. L'acte du Christ devient nôtre dans un acte qui en "répète" le dévouement, l'*oubli de soi*. L'âme est entraînée dans un courant de générosité qui, au delà du Christ, remonte jusqu'au Père. L'agapè divine que nous entrevoyons dans la nuit de la Croix est vraiment le principe auquel tout doit retourner. Le *Fils* en tant que rapport pur *ad Patrem* est l'ex-

emplaire et le médiateur de ce retour. Le *nu-pâtir* (au sens restreint) est l'attitude du dépouillement absolu qui nous restitue à notre origine [...]. Enfin au delà même de cette origine et de ce principe il y a le *mystère suprême*. L'attitude, faite *d'admiration et d'étonnement*, devant l'Ineffable, l'Immense, le Tout infini, ne peut plus, même indirectement, nous mettre en question. L'Abîme est plus que le principe: il est le "sans fond" d'où procède tout principe. *L'Alleluia* qui retentit au fond de l'âme est moins l'ultime pointe du *nu-pâtir* que sa récompense. *Merces magna nimis* ».

In conclusione, « la corrélation essentielle de la dialectique objective et de la dialectique subjective définit très exactement ce qu'il faut entendre quand on parle, dans l'optique de saint Paul de la Croix, d'une *spiritualité de la Passion* »<sup>(101)</sup>.

### III

Dopo le pubblicazioni dei Passionisti non tardarono a seguire i pregevoli studi di R. Garrigou-Lagrange O.P., J. Lebreton S.I., M. Viller S.I., e di altri più o meno noti, che hanno confermato la grande tesi ormai pacifica. Marginale l'inesattezza in cui cade il primo quando scrive « que saint Paul de la Croix devait fonder un ordre religieux voué à la réparation »<sup>(102)</sup>. Propriamente, il nostro Santo non pensò mai ad imprimere nella sua opera la nota distintiva della « riparazione », carat-

(101) *Mystique de la Passion*, pp. 238-241.

(102) R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Nuit de l'esprit réparatrice en saint Paul de la Croix* in *Études Carmelitaines* (1938), II, p. 291.

teristica di alcuni Istituti fondati in seguito alle apparizioni di Paray-le Monial: egli concepì la partecipazione alla Passione in senso più ampio, comprensivo, globale. Sarebbe tuttavia errato non riconoscere nella « riparazione » l'aspetto più elevato e meritorio della partecipazione in parola, certissimamente intuito da Paolo fin dal suo ritiro nella cella di S. Carlo, come spiegheremo altrove. Con ragione quindi è stato scritto che « il s'applique [...] à les porter [ses croix] en pur esprit de réparation » <sup>(103)</sup> e che le medesime, interne ed esterne, specie dal momento del matrimonio spirituale, hanno avuto una finalità prevalentemente riparatrice e redentrice <sup>(104)</sup>.

Il Viller tratta de « la volonté de Dieu » secondo l'epistolario, perché la dottrina che il Santo insegna al riguardo « apparaît saillante dans sa pensée, comme une pièce centrale qui explique et commande tout » <sup>(105)</sup>. Verissimo, com'è certo che la « volontà del Padre » spiega e domina l'intera vita, passione e morte del Cristo, venuto al mondo esclusivamente per compierla. Ora — contro quel che obietta Breton <sup>(106)</sup> — ciò non

<sup>(103)</sup> H. MARTIN, *Désolation*, in *Dict. de spirit.*, 111, 636.

<sup>(104)</sup> Cf. BASILIO DE S. PABLO, *La Espiritualidad de la Pasión*, cap. XI: *Contemplación reparadora*, pp. 303-320; p. C. BROVETTO, *Sacerdoti secolari e spiritualità passionista*, in *Fonti Vive* (1957), p. 46 sg.; J. LEBRETON, *L'union au Christ souffrant*, chap. II, pp. 215-236, in *Tu solus sanctus*; p. LUCA DI S. GIUSEPPE, *Lo spirito e le virtù di S. Paolo d. C.*, c. XVII, pp. 298 sgg.; p. OSWALD, *De mystieke...*, V: *Apostolus Jesu Christi door deelname aan Zijn kruisverlatingheid*, pp. 76-81. Verissimo che la « participation à la Passion est déjà une fin en soi »; ma è inesatto credere che la « fonction réparatrice » sia tra le « finalités extrinsèques et problématiques », come fa supporre BRETON (*Mystique de la Passion*, p. 189); in fondo, si tratta sempre della « participation à l'acte rédempteur, à l'amour du Christ », come egli stesso riconosce (*ib.*, p. 240), amore non tendente ad altro che a riparare l'offesa di Dio e redimere il mondo. « Unis, par la participation du même Saint-Esprit, à sa Personne, nous sommes du coup et pour la même raison, associés étroitement à son Oeuvre. Son Oeuvre, c'est la Redemption. Nous ne pouvons échapper à la fonction de Rédempteurs. Ajoutons: l'Oeuvre du Christ est une oeuvre de Rédemption par le sacrifice. Donc nous ne pouvons échapper à la vocation de renoncés. Et voilà le sacrifice chrétien devenant [...] une question d'amour, non seulement d'amour du Christ, mais d'amour des âmes » (R. PLUS, *La folie de la Croix*, Toulouse, 1927, p. 200).

<sup>(105)</sup> M. VILLER, *La volonté de Dieu dans les lettres de Saint Paul de la Croix*, in *Revue d'ascétique et de mystique*, t. 27 (1951), p. 133.

<sup>(106)</sup> S. BRETON, *Mystique de la Passion*, p. 223 sg., nota 2.

esclude che la spiritualità di Paolo abbia il suo più tipico accento nella « partecipazione » accennata; la quale, rispetto al fondamentale (e per tutti indispensabile) atteggiamento di abbandono in Dio, rappresenta come una *differenza specifica* che lo caratterizza. Perciò la dottrina del Nostro su tale atteggiamento, pur non essendo « la plus caractéristique », il Viller intende studiarla appunto per vedere « comment elle s'adapte merveilleusement avec ce qui est le fond le plus originai de sa vie spirituelle, la participation à la Passion de Notre-Seigneur et l'union au Christ souffrant... » <sup>(107)</sup>. Dunque, siamo ancora sulla linea della più scrupolosa interpretazione storica della fisionomia spirituale di Paolo.

Prima del Viller, il Pourrat l'aveva assai bene individuata, e quel che egli scrive riassume molto fedelmente quanto di più giusto si è scritto finora al riguardo: « L'amour du Christ crucifié explique ses austérités, sa vie spirituelle et son oeuvre. Comme saint Paul, l'apôtre des Gentils, comme saint Francois d'Assise, il eut l'insigne faveur de vivre en communion intime et surnaturelle avec le Christ souffrant. De bonne heure, il regut une révélation spéciale de la Passion du Sauveur [...]. Cette connaissance extraordinaire, surnaturelle, qu'il eut de ce que le Christ a souffert pour nous, lui inspira le désir de souffrir lui aussi, désir qui ne fera que s'accroître et qui rendra ses pénitences de plus en plus rudes [...]. L'amour de Jésus crucifié a conduit notre saint aux états mystiques les plus élevés. Il devint si fort, si violent qu'il eut même sa répercussion sur le corps [...]. On divine les merveilles d'apostolat que devait faire, dans les missions qu'il prêchait, cet amant passionné du Christ crucifié. Et on comprend que la Congrégation, qu'il a fondée, ait eu pour fin spéciale d'honorer la Passion du Sauveur. Nous ne serons pas surpris que l'austérité, l'amour des pénitences soient les caractéristiques de

<sup>(107)</sup> M. VILLER, *ib.* « La part de la Passion dans sa mystique — scrive poco prima — est en fait plus grande qu'il n'est dit... » (*ib.*, p. 132, nota), come purtroppo il p. Gaétan non ha messo in risalto « suffisamment ».

saint Paul de la Croix [...]. Quand Paul de la Croix veut inspirer l'amour du Christ crucifié, il entend bien que cet amour fera participer aux souffrances du divin Maître. Aussi, l'Ordre qu'il a fondé est-il plutôt austère, et les enseignements qu'il a donnés ont-ils de préférence la croix pour objet. Etre une manifestation vivante du Christ crucifié a été sa vocation et combien belle! Souffrir de toutes manières par amour du divin Crucifié, tei est le résumé de sa vie » (108).

In conclusione, un complesso di elementi positivi particolarmente autorevoli fin d'ora autorizza a ritenere che l'IDEA ISPIRATRICE DELLA VITA, DEL PENSIERO E DELL'ATTIVITÀ MISSIONARIA DI PAOLO È NEL MISTERO DELLA PASSIONE, QUALE MASSIMA TESTIMONIANZA DELL'AMORE DI DIO PER L'UOMO; MISTERO COLTO NELLA SUA ESSENZA, CHE FONDA E COMPRENDE TUTTI GLI ASPETTI DERIVATI DEL DOMMA, e CARATTERIZZA UN ORIENTAMENTO SPIRITUALE PER LA FORZA E L'ESCLUSIVITÀ DELL'ACCENTO, I RIFLESSI PSICOLOGICI E LE RISONANZE NELL'ORGANIZZAZIONE DELLA VITA E NELLE IRRADIAZIONI DELL'APOSTOLATO.

## SEZIONE PRIMA

## G E S T A Z I O N E

(1694 -1714)

Abbiamo scelto il titolo che indica meglio di ogni altro il periodo di oscura, ma certa e incessante ricerca — da parte di Paolo — del suo ideale; ricerca condotta secondo un disegno divino implicante il conferimento di grazie che sogliono delineare il volto di un Santo, trarlo alla luce della sua coscienza, rivelarlo al mondo.

## CAP. I

« SENTIRAI GRAN COSE DI QUESTO BAMBINO!... »

^he la comparsa di un Grande, sulla terra, sia preceduta e ^accompagnata da circostanze prodigiose ci sembra tanto serio e magnifico, che chiunque se ne meravigliasse mostrebbe d'ignorare lo stile della Provvidenza, non solo, ma di sopravvalutare appunto quel *prodigioso*, immensamente inferiore e trascurabile rispetto alle opere della Grazia; quelle, nel caso nostro, che realizzano un piano straordinariamente liberale, in cui l'ordine dei mezzi al fine è predisposizione di una

(108) p FOURRAT, *La spiritualité chrétienne*, t. IV, pp. 496 sgg.



serie di fattori anche ambientali e biologici, attivi fin dalla formazione della cellula germinale da cui sboccherà una vita col suo destino umanamente imprevedibile. Dommatica dunque la convinzione di coloro che, nel *prodigioso* narrato nelle biografie dei Santi, si ostinano a vedere aprioristicamente leggende e mistificazioni, innocenti imposture e un'offesa al senso critico dell'uomo moderno.

E' superfluo ripeter gli elogi di Luchino Danei e specialmente della degna **consorte**, Anna Maria Massari, che a Giuseppe Rocchi — capitato a Castellazzo — parvero « due Santarelli » C<sup>1)</sup>. Preferiamo invece ricordare quanto la stessa mamma confidò al fratello di Paolo, don Antonio, a proposito di « segni di santità »: « ...Mi ricordo che mia madre mi raccontava che ne ha riconosciuti anche prima di partorirlo; mentre, come la medesima mi ha detto *più volte*, dopo averlo concepito fino allo sgravamento del medesimo, mai sperimentò quelle angosce e fastidi soliti soffrirsi dalle donne incinte; anzi diceva che del continuo un indicibile alleggerimento sentiva nel suo corpo, e fragranza tale e dolcezza nel suo palato, che tutta la consolava... » (2).

La convinzione di Anna Maria è tale da conferire alle sue parole un senso che interessa altamente; molto più che Paolo non era il primogenito, per cui ella era stata in grado di sperimentare qualcosa di realmente nuovo rispetto alla precedente gestazione della bimba, morta tre giorni dopo la nascita. D'altra parte, la testimonianza di Antonio è attendibilissima, data la sincerità dell'uomo a noi ben noto, e la sobrietà delle Sue deposizioni, nel corso delle quali più volte osò persino ri-

(1) « So che tanto il padre Paolo della Croce, quanto il padre G. Battista suo fratello sono nati nel Castellazzo, diocesi di Alessandria della Paglia, dove io col mio reggimento sono stato l'anno 1745 a quartiere d'inverno, ed in questa occasione mi furono dimostrati li genitori delli detti due fratelli... » (G. ROCCHI, POG 378-v). L'indicazione fu poco esatta, perché l'ufficiale poté vedere solo la mamma del Santo e qualche suo parente: Luchino era morto

fin dal 1727.

(2) ANTONIO DANEI, PÀ 61.

chiamare — onestamente ed umilmente — il suo doloroso passato di ex-passionista.

Chi ci vieta di vedere nel privilegio dell'insolita gestazione l'annuncio dell'altro — assai più rilevante — di una innocenza battesimale serbata intatta fino alla morte? Il Santo stesso un giorno confiderà di essersi « mantenuto puro sin dal ventre di sua madre » (3). Conveniva dunque che il futuro padre di « famiglie d'angeli » risparmiasse ad Anna Maria certi effetti della prima colpa, per i quali la materia con l'inesorabilità delle sue leggi troppe volte minaccia la vita di fragili creature: « *Nasce l'uomo a fatica, ed è rischio di morte il nascimento!*... » (4).

Il 3 gennaio 1694, alle prime ore del mattino, la levatrice, « sbalordita », vide « sparsi per la camera [...] molti lumi prodigiosi, i quali nello splendore superavano quei lumi che si tenevano per vederci, essendo notte » (5). Anche questo fu narrato dalla stessa puerpera ad un certo signor Giacinto Siri, che sotto giuramento informò di tutto frater Bartolomeo, il quale al momento della deposizione conservava ancora « l'attestato » speditogli da Genova (6). Forse, il primo a saperne qualcosa era stato frater Francesco, che chiese notizie dell'infanzia di Paolo ad un parroco di Ovada, giunto a Roma per il giubileo del '75: « ...Mi disse — depone il giovane infermiere — che in Ovada vi era la tradizione che la stanza, dove il p. Paolo nacque, restasse tutta illuminata alla sua nascita » (7). E così, la prima a diffonder la notizia del prodigio dovette esser la levatrice o qualche familiare che assisteva la partoriente, restando spiegata la « tradizione », ancora viva in paese dopo quasi un secolo. Insomma, non abbiamo alcuna ragione per respingerla come una pia creazione della fantasia popolare, come certune fiorite intorno alla figura del *Poverello*. Qui abbiamo dati esatti, piuttosto recenti, convalidati dalla

(3) L. ALESSI, POC 132.

(4) G. LEOPARDI, *Canto notturno di un pastore...*, v. 39 sg.

(5) Fr. BARTOLOMEO, POR 2147.

(6) *Ib.*

(7) Fr. FRANCESCO, POR 736v.

testimonianza di uomini ben noti; e mancheremmo ad un grave dovere di oggettività storica, se preferissimo sbarazzarcene con la solita faciloneria degli scettici (specie dei più raffinati, dal cosiddetto *buon fiuto*), anziché tentarne una spiegazione, sia pur ricorrendo al simbolismo di quei « lumi prodigiosi ».

Per essi — supponiamo — Dio volle far presagire qualcosa della grandezza del neonato; ed è anche probabile che volesse far quasi sentire la presenza dei suoi Angeli, quali testimoni del felice evento.

Supposizioni più o meno deboli, lo riconosciamo, ma con esse si concilia bene il commento fatto dalla stessa Anna Maria alla strabiliata levatrice di Ovada: « *Se viverai, sentirai gran cose di questo bambino!* ». (8). Nella predizione egualmente prodigiosa della mamma avvertiamo qualche nota del cantico di Zaccaria (9). Il contesto biografico del Nostro, d'altra parte, ne dimostra la sorprendente fondatezza; e il contante riguardo da lei avuto col figlio, specie in momenti decisivi della sua giovinezza, è una conferma di quanto ella prevede quel mattino, 3 gennaio 1694; data che Paolo teneva a ricordare agli amici, forse anche perché informato di quanto era accaduto.

Ciò non è tutto. La sorella Teresa seppe dai genitori — è noto con qua! interesse le donne, in famiglia, sogliono apprendere e ricordare certe notizie — che il piccolo prendeva « il latte regolarmente ogni quattro ore » (10). Di ciò era a parte anche Giuseppe: « ...Me l'ha contato *molte volte* mia madre... » (11). Lucia Casciola — stando ad una confidenza del p. G. Battista — aggiunge che « Paoluccio » « in qualche giorno della settimana — ignoriamo quale fosse — si asteneva dal prendere il latte... » (12). In parole povere, a Teresa pure questo

(8) Fr. BARTOLOMEO, POR 2147.

(9) *Lue.* 1, 67 sgg.

A») TERESA DANEI, PA.U4v.

(\*) GIUSEPPE DANEI, PA 182.

(12) L. CASCIOLA, POC 583v.

parve « un indizio di santità » (13); interpretazione che obbliga a riflettere, anche perché viene da un'anima di alta vita interiore e in possesso di indiscutibili elementi positivi.

Resta da rilevare la non men felice scelta dei nomi dati al neonato. Sappiamo che il nonno paterno si chiamava *Paolo* e che ovunque, tuttora, si ama perpetuare la memoria di antenati particolarmente cari. Ma la coincidenza di questo innocente costume di famiglia con l'imposizione di un nome che il Santo domani porterà sì degnamente, colpisce chiunque crede nella partecipazione di Dio alle vicende umane. Ci rifiutiamo di spiegarlo altrimenti, anche se è possibile parlare di *caso* rispetto ai genitori, non presaghi della precisa vocazione del bimbo. Quanto al secondo nome, non risulta che ci sia stato un solo Francesco tra gli ascendenti delle famiglie Danei e Massari. Si sarebbe potuto pensare all'altro grande Patriarca dell'Ordine domenicano, di cui proprio a due passi da casa sorgeva un convento. Ma la devozione al *Poverello* prevalse, forse anche perché richiamata al babbo dai Cappuccini di Castellazzo e — probabilmente — tenuta desta da quelli del convento sito alla periferia di Ovada. E, anche per questa scelta, così adatta al futuro asceta e mistico della Passione, non è facile escludere *a priori* una particolare premura della Provvidenza.

Molto più — e siamo all'ultimo dei « segni » premonitori, aventi per noi un senso degno di risalto — che il battesimo ebbe luogo per la festa *dell'Epifania*, giorno in cui anche Paolo celebrò la sua prima *comparsa* nella Chiesa e — per essa — nel mondo e nella storia, trasfigurato nella luce della Grazia, annoverato tra i membri del Corpo Mistico, recante il suggello della sua missione nei nomi dei due santi Patroni (14).

(12) TERESA DANEI, PA 114v.

(14) « Nel battesimo fu imposto al bambino il nome di Paolo Francesco, forse non senza particolare disposizione di Dio, perché dovea questo fanciullo, divenuto poi grande avanti a Dio, ed agli uomini, predicare ad imitazione dell'Apostolo S. Paolo Gesù Cristo Crocifisso e risvegliare ne' cuori degli uomini la memoria della vivifica Passione del Redentore, al qual fine fu anche prodigiosamente eletto il Serafico Patriarca S. Francesco » (STRAMBI, I, c. I, p. 2).

## CAP. II

## ALLA SCUOLA DI DIO

## I

TVTessun incidente determina fratture improvvise e clamorose <sup>1</sup> nello snodarsi delle circostanze che favoriscono la gestazione spirituale di Paolo; nessun fatto, in quei primi anni, desta meraviglia è obbliga a chiedersi come un Santo — e della sua statura — riesca a modellarsi nell'ambiente familiare. Tutto — se prescindiamo dai sensazionali presagi sopra richiamati — si svolge con un ritmo sì normale, da far quasi supporre che la sua evoluzione obbedisca ad un certo determinismo, analogo a quello di un qualunque processo biologico.

D'accordo che una santità, che esplode come per miracolo in un clima malsano, rivela in modo più sensibile l'azione dello Spirito, e non è men certo che oggi si predilige quel tipo di virtù combattiva e quasi furente che si afferma a tutti i costi, a dispetto delle mille insidie di una società votata al Maligno. Ma non è prudente far paragoni, soprattutto astraendo dalle leggi della Grazia.

La santità non ha nulla a che vedere con le circostanze che di solito la ostacolano: le passioni, tra le altre, sono un indice di debolezza, perché mortificante residuo della prima colpa, *non un* coefficiente di virtù, un principio di merito. Man mano che l'anima se ne libera, il suo slancio verso Dio diviene più rapido, la sua unione più calda, trasformante.

<sup>1</sup> I - Iniziativa divina e libertà umana, essenziali coefficienti della santità; II - Remote origini della vocazione di Paolo; III - Prime illuminanti esperienze della vita.

Certo, non sentirne il fremito, attualmente, è un privilegio; e privilegiata è la condizione di un bimbo, preservato dal contagio di cattivi esempi, circondato di premure, educato nella fede, nutrito di preghiera. Si tratta però di un privilegio che nulla sottrae all'iniziativa personale e rende anzi possibile una più radicale e meritoria adesione alla Grazia. Se così non fosse, la santità della Vergine sarebbe incomprensibile. In fondo, basta riflettere che una sovrabbondanza di grazia non solo non soffoca, ma condiziona le più alte affermazioni di libertà.

## II

Uìò premesso, non esitiamo a presentare Paolo della Croce come uno fra i maggiori privilegiati dell'agiografia cristiana, pur conoscendo la quasi generale predilezione per Santi più *imitabili* che *ammirabili*. Aggettivi questi, di cui si usa ed abusa, ché, propriamente, nessuno tra i Santi è *imitabile*, per l'impronta del tutto originale e irripetibile della sua fisionomia; e dato anche il dovere (e il diritto) per ognuno di realizzare solo se stesso, imitando il Cristo, unico vero Tipo universale di perfezione. Perciò, non solo i « grandi », ma anche i « piccoli » Santi sono *ammirabili*, com'è certo che ognuno, se risponde a quella particolare grazia che egli solo riceve, può attuare un genere di santità assolutamente inedito, motivo per tutti di glorificare le inesauribili effusioni dello Spirito.

Per il Nostro, prima dimostrazione delle speciali cure di Dio è il sano ambiente di famiglia, da cui egli assorbe l'insurrogabile linfa di una formazione squisitamente soprannaturale.

I genitori, come abbiám detto, universalmente eran « tenuti in concetto di persone dabbene » (<sup>1</sup>), ricchi « di una cristiana pietà molto singolare » (<sup>2</sup>). A Paolo Sardi accadde « di sentire alcuna volta massime la madre dar loro [ai figli] dei

<sup>1</sup>) ANTONIO DANEI, PA 60v.

<sup>2</sup>) L. BURLINI, POC 432.

buoni documenti... » (3). « Non solamente ci mandavano alla dottrina — ricorda Teresa —, ma ci insegnavano anche in casa la legge di Dio e il suo timore. Mio padre poi non voleva assolutamente che i figli toccassero nemmeno le carte e le armi, neanche per andare a caccia; e mia madre mi ricordo che non voleva nemmeno permettere a me ed alle mie sorelle che parlassimo con donne, dicendoci che anch'esse dicono alle volte cose che non sono da dirsi... » (4). « ...Ci facevano continue insinuazioni di frequentare le chiese e i santissimi Sacramenti — conferma Giuseppe —, di fuggire le cattive compagnie e le osterie e giuochi; ci ricordavano che ci era un Dio onnipotente, che vi era l'inferno per i peccatori... » (5).

Sapienti dunque i criteri educativi; fondamentali, solenni ed austere le verità inculcate. Forse, almeno per l'opera della mamma, il più fortunato è il Santo, nella cui anima Anna Maria travasa il meglio di sé, con l'esuberanza della giovane età e la trepidazione ispirata dalla perdita della prima bimba. E Paoluccia beve la luce che irradia da quegli occhi, soliti a fissarsi nell'Eterno e constatare con eroica fermezza la caducità della vita nei luttuosi eventi che tanto duramente provarono la famiglia.

Con certezza possiamo arguire che da lei egli apprese la devozione al SS. Nome di Gesù (6). « Con somma compostezza » soleva ascoltare i suoi bei racconti sui Padri del deserto (7); ed anzi « si accendeva di vivo desiderio d'imitare le loro austerità » (8). « Quando io ero fanciullo e mi pettinava — confiderà alla signora Anna Cecilia Verzellotti, preoccupata dell'eccessiva vivacità dei figlioli — mi raccontava [Anna Maria] le vite dei santi e la vita penitente ed austera che me-

(3) P. SARDI, PA 225.

(4) TERESA DANEI, PA 114v.

(5) GIUSEPPE DANEI, PA 170v.

(6) *Ib.* Il fratello Antonio depone di aver saputo da un coetaneo del Santo che questi aveva « fatto miracoli fino da ragazzo, mentre una volta ha fatti arrestare nel nome di Gesù alcuni cani che erano per avventarsi contro di lui » (ANTONIO DANEI, PA 61-v).

(7) P. BONAVENTURA, POC 207v.

(8) P. BONAVENTURA, POC 219v.

navano gli anacoreti nel deserto; ond'io fin da quel tempo concepì un gran desiderio di servire a Dio e sempre me ne sono ricordato » (6). Il ricordo era rimasto davvero indelebile, se non finiva di benedire l'efficace strategia della mamma (10), a cui dobbiamo risalire per spiegarci la predilezione del Nostro per la vita solitaria ed austera, com'egli stesso riconosce (11).

Ma c'è di più. A Portercole, nel fare il catechismo, « raccontò, riguardo alle madri, che debbano bene educare i figlioli [e] in tal proposito come la sua madre, quando voleva pettinare il medesimo Servo di Dio p. Paolo, li dava in mano un Crocifisso, dicendoli: "Mira, figlio, quanto ha patito Gesù Cristo!"; et abbenché nel pettinarlo sentiva qualche dolore [egli] lo tollerava e stava quieto per amor di Gesù Cristo » (12). Magnifico questo spiraglio nella ricerca dell'idea ispiratrice che avrebbe animato l'intera vita del Santo. Forse, fu soprattutto la banale circostanza del pettine passato ogni mattina sulla folta capigliatura del bimbo a suggerire ad Anna Maria il magico calmante del Crocifisso, e ad accendere nel piccino la scintilla di un *amor compassivo* che domani divamperà in incendio.

(6) Fr. BONAVENTURA, POV 691-v. « Riguardo alla madre mi diceva di essere molto tenuto alla di lei educazione ed alla premurosa cura che si era presa ad effetto d'istradarlo nella via della salute; e mi sovviene avermi raccontato che, essendo esso ancor fanciullino, mentre ella il chiamava per pettinarlo ed aggiustargli il capo, ei, come suol accadere nei ragazzi, piangeva, ma ella ad effetto di tenerlo quieto ed attento mentre lo pettinava, gli andava raccontando qualche tratto della vita dei Santi, ed in questo racconto trattenevasi egli con tanto piacere, che si sarebbe ancor trattenuto se in certo modo gli avesse scorticato il capo... » (P. GIAMMARIA, PAR 230-v).

(10) Cf. Sr. M. DOLCISSIMA, PAV 299-v; M. G. VENTURI, PO 74-v; p. G. GIACINTO, PO 414; fr. FRANCESCO, POR 737; C. BISCHI-ANGELETTI, POR 1260v; p. GIUSEPPE dei Dol., POR 2518-v. « ... Mio signor padre, parlando del p. Paolo, diceva non meravigliarsi delle sue sante risoluzioni, perché era figlio di buon padre e di buona madre » (N. CANEFRI, PA 144).

(11) G. SUSCIOLI, POR 228-v; p. DOMENICO, POR 1677-v, oltre i testi sopra citati.

(12) S. Di GENNARO, PO 269-v, il quale precisa che il Santo narrò quanto sopra a sua madre, la signora Nobile Casadei, e alle sorelle Giuseppa e Felice. Identica la deposizione in PAC 419v.

## III

Neil'educazione dei figlioli, con Luchino ed Anna certamente s'impegnarono anche i parenti dell'uno e dell'altra. Fra i primi supponiamo don G. Andrea, padrino del Santo e rettore dell'Annunziata; e fra i secondi uno zio materno, certo p. G. Battista <sup>03</sup>); entrambi, ovviamente, uomini capaci' di scavare più a fondo nel cuore di Paolo, rendendogli familiari libri liturgici e biografie di Santi.

Contemporaneamente — pensiamo — entrano in scena i Domenicani, all'influsso dei quali i Danei non potevano sottrarsi, tanto vicino era il loro convento e notevole il prestigio da essi goduto in paese. A Cremolino, sono i Carmelitani a prendersi ufficialmente cura del Nostro; e non è arbitrario supporre che i rapporti con le due comunità religiose (che da secoli vantano una spiritualità eminentemente mariana) contribuissero a confermarlo nella devozione alla Vergine del Rosario e del Carmine.

Ignoriamo le influenze subite nella diocesi di Genova; ma, quali che fossero, continuò ad esser decisiva la sua partecipazione alle sventure familiari. La morte dei fratellini, le peripezie e il carcere del babbo, le condizioni finanziarie ostinatamente precarie, i torbidi del momento politico..., concorsero a fargli sentire il nulla dell'esistenza terrena, la vacuità di tutte le umane grandezze. Il dovere di porsi a fianco del già tanto affaticato Luchino lo portò sulle vie dei traffici, a contatto con mercanti e contrabbandieri. Visse anni duri. Della tormentata Italia del primo Settecento egli tutto vide: eroismi e viltà, sperperi e miseria, testimonianze di fede e volgari apostasie, esplosioni di rinascita e deplorabili scene di decadenza. Vide e... troppe volte dovette riflettere e inorridire.

Soltanto allora avvertì il contrasto tra l'ambiente familiare e il vorticoso incalzare della vita, con la tirannia delle sue cupidigie e l'ossessione delle sue chimere: dalla scuola della dolce Anna Maria capì di esser passato a quella di Dio.

## CAP. Ili

## LUCI E OMBRE

\ Il nutrita e ben coordinata serie di grazie con cui Dio andava ordendo la sua tela ad insaputa del Santo (ed anzi prima ancora che questi si aprisse alla luce) Paolo rispose man mano che la sua intelligenza si destava, soavemente sollecitata dalle cure materne, come al soffio di una tepida aura, pregna di vita.

Appena nato, se gli fosse stato possibile, avrebbe udito sussurrare da Anna Maria la più generosa formula della sua offerta a Dio (\*); e crediamo che il nome di *Gesù* — che più tardi avrebbe impresso con lettere di fuoco sul suo petto — sia stato il primo da lui distintamente percepito quanto amorosamente balbettato, con indescrivibile gioia di lei, che di quel Nome « era divotissima » <sup>(2)</sup>.

In casa, scene bibliche e suggestive figure di santi eremiti, se rappresentavano i primi sussidi della didattica materna, furono anche motivo di stupore e di sempre più stringenti domande da parte del bimbo. E dovettero impressionarlo altamente — appena cominciò a frequentare l'oratorio dell'Annunziata — i due potenti quadri della Crocifissione di Luca

<sup>(1)</sup> « ... So che avevano uso [i genitori] di far battezzare il più presto che potevano i loro figlioli, de' quali ne hanno avuti sedici, costumando di offrirgli a Dio appena nati, e ciò credo che avranno fatto anche col p. Paolo... » (ANTONIO DANEI, PA 61).

<sup>(2)</sup> GIUSEPPE DANEI, PA 170v.

<sup>(13)</sup> Cf. L II, p. 551, a Giuseppe Danei, 30 sett. 1746.

Cambiaso. Feste, luminarie, addobbi, canti, processioni..., furono fonti di emozioni non men profonde, di eroiche fantasie e audaci propositi, ruminati nell'intimo e confidati con enfasi al fratello minore, di giorno in giorno sempre più unito a lui. Entrambi finirono col non prendersi altro svago che quello di « fare altarini e stare in ginocchio avanti i medesimi, dove avevano collocato un Bambino di cera... » (3). « Cose da ragazzi — dirà più tardi il Santo all'amico don Sisti —, mentre io e Giambattista mio fratello, essendo in tal età, avevamo fatto un altarino in un piccolo camerino della propria casa nascostamente per non farne avvedere i nostri genitori: di notte andavamo a farci orazione ed altre mortificazioni. Ma sorridendo — conclude il teste — replicò: " *Son cose da ragazzi*" » (4).

Un altro amico aggiunge, a proposito, che l'orazione dei nostri anacoreti « continuava talvolta anche per cinque ore » (5). La notizia sbalordisce e, non potendo non esser fondata, resta solo da concludere che entrambi avevano raggiunto un grado d'intimità con Dio da far supporre eccezionali doni mistici, sia pure largiti saltuariamente. Comunque, il lavoro interiore doveva essere intenso, l'emulazione incessante.

Quanto a Paolo, Teresa lo ricorda « alieno dai trastulli puerili con altri ragazzi »; ella aveva potuto osservarlo « nelle chiese ed ivi assistere ai divini uffici e far orazione e recitare l'ufficio nella Confraternita » (6). Esattamente, perché egli era iscritto all'Oratorio dell'Annunziata, dove con estrema probabilità fece anche la sua prima Comunione. Ma di quel suo solenne incontro con Dio non possiamo dir nulla. Così delle sue confessioni.

(3) TERESA DANIEL, PA 115. Luca Cambiaso o Luchetto da Genova (Moneglia, 2527 - Madrid, 1585 c.), dal padre fu avviato all'imitazione di Pierin del Vaga e del Mantegna. Così, nella stessa chiesa, Paolo poté fissare anche il magnifico Crocifisso scolpito in legno da Antonio M. Maragliano, genovese (1664-1739). Nell'oratorio di S. Giovanni Battista, invece, poté — e certamente — pregare davanti al Crocifisso di Domenico Bissoni, detto il Veneziano (f 1645), scultore che lavorava a Genova dal 1597.

(4) G. SISTI, POV 45.

(5) F. PIERI, POV 546.

(6) TERESA DANIEL, PA 126v-7.

Sappiamo che si dedicò allo studio, aiutò il babbo, viaggiò a lungo, si trovò in situazioni terribilmente critiche, come quando fu aggredito dai briganti e cadde nel Tanaro. Siamo anche certi che, come in seguito riconoscerà conversando coi religiosi, continuò a viver da « buon ragazzo » (7). Ma ciò non prova che, per quanto privilegiato, con gli anni, non sentisse crescere in sé il « vecchio uomo » coi suoi limiti, le sue debolezze. Libero da ogni stimolo impuro: verissimo; ma dovette sudare egualmente per giungere a quel dominio di sé, che gli procurerà fama di uomo « veramente ammirabile » (8).

Alludiamo ai lati negativi del suo temperamento o, meglio, alla seria difficoltà di comporre e contenere l'esuberante getto delle sue risorse, scaturito dal fondo della sua anima.

Essendo il maggiore, presto sentì le sue responsabilità e seppe meritarsi la considerazione e la piena fiducia dei suoi. Presso il babbo, talora stanco e demoralizzato, la sua collaborazione di anno in anno si rivelò preziosa, insostituibile. Talvolta, specie se fuori di casa, non c'era che lui che potesse affrontare situazioni e decidere: l'avvenire della famiglia in gran parte dipendeva dal bravo *Paoluccio*, robusto ed esperto, ardimentoso e tenace. Ma era proprio tal genere di vita che, mentre ne maturava la personalità, poteva anche nutrire il suo orgoglio, dargli una certa sensazione di sufficienza, procurargli l'ebbrezza della libertà, il gusto del comando...

Disinvolto quanto retto, dalla stessa professione era obbligato ad incontrarsi con gente volgare e di pochi scrupoli, che più volte — col suo contegno — l'avrà fatto adirare e inveire. Ma ciò non significa che egli fosse meno abile e audace, specie quando capiva di non ledere alcun diritto o contendeva con individui rotti a tutte le insidie del mestiere. Con eissi sentiva di potersi misurare con le stesse armi, e ciò solo per non soccombere ed evitare l'ultimo crollo dei suoi.

Ora, è comprensibilissimo che, nella difficile tattica durata

(7) Fr. FRANCESCO, POR 815v.

per anni, egli non sempre abbia potuto tenersi nel più assoluto equilibrio; non esitiamo anzi ad immaginarlo mentre, acceso in volto, discute a voce alta, protesta, esagera, minaccia e si adonta, fino — forse — a trascendere con battute irose e frizzanti-

La storia del presunto contrabbando, in periodi di estrema confusione, si spiega bene in tal contesto di possibili atteggiamenti del Nostro, cui bastava gli si offrisse l'occasione propizia per dar magnifiche prove di sprezzo del pericolo e di attaccamento agli interessi di casa <sup>(9)</sup>.

<sup>(9)</sup> Cf. Bg p. 120 sg., nota 9. Ce ne informa il p. Giammaria, che ricevette da Genova una lettera di Giovanni Giacomo M. Massa, già grande amico e benefattore del Santo, che a sua volta era stato informato del famoso contrabbando da un certo signor Siri di Ovada. Ovviamente era il Massa che sottolineava il coraggio di Paolo; ma il p. Giammaria capì che egli volesse far passare questi come contrabbandiere e... lacerò la preziosa memoria. Al tribunale di Roma si scatenò la tempesta: «... Finalmente rispondo al terzo quesito, e dico che allorquando lacerai lo scritto mi si affacciò alla mente l'idea che, restando questo e capitando alle mani di alcuno, poteva essere mal'inteso e crear dell'equivoco, senza che io mi possa risovvenire che mi passasse per la mente l'idea che un tal fatto potesse essere pregiudizievole alla causa del Servo di Dio. Si trattava di una notizia stragiudiziale, e quantunque io sapessi che li scritti dei Servi di Dio si ricercano e devono subire l'esame nella S. Congregazione dei Riti, non sapevo però che talvolta si cercano ancora gli attestati stragiudiziali delle altre persone. Almeno per la memoria che ora ritengo, mi pare così, come ho detto, ma si tratta di cose tanto gravi e tanto delicate che non vorrei sbagliare. Chi sa, che allora non mi si affacciasse alla mente tal cosa, ma se mi si affacciò, ora non mi sovviene. Che se io avessi capito che un tal fatto poteva essere pregiudizievole alla causa del Servo di Dio, non avrei procurato di cancellarne la memoria, ben sapendo che in queste cause gravissime e tutte di Dio, niente deve restare occulto. Da tutte queste interrogazioni, che mi sono state fatte, comprendo di aver operato con inavvertenza nel lacerar quello scritto, e mi dispiace moltissimo di non averlo presentemente, perché forse con esso alla mano si potrebbero dilucidare quelle circostanze [...]. Peraltro procurerò di rimediare al male fatto, e mi farò carico di scrivere al suddetto signor Massa, acciò se egli ne ritiene memoria o ritiene copia di quello scritto, torni a mandarlo, o nuovamente mi esponga quello che era esposto nello scritto allor mandato. Debbo però dichiarare che quantunque lo scritto fosse mandato dal suddetto signor Massa, le notizie però contenute in esso erano state a lui recate da un certo signor Siri di Ovada, il quale non so dire se sia vivente. Quando avrò avuto la risposta, mi farò un dovere di esibirla... » (P. GIAMMARIA, PAR 254-5). Sembra che le diligenze del religioso non approdassero a nulla, perché non abbiamo alcuna memoria dell'accaduto. Ma quel che egli ricordò e depose è più che sufficiente per capire come fossero andate le cose.

Quanto a serietà con donne, niente da eccepire: Paolo era e resterà sempre un angelo, pur continuando ad esser gaio amabile e, soprattutto, cordialmente generoso con gl'infelici fraterno coi deboli, fervido nella preghiera, assiduo ai Sacramenti, sempre meno oscuramente consapevole del proprio avvenire. Sotto le spoglie del mercante cela le attitudini dell'apostolo; il vivace dialogare con fornitori e clienti di ogni risma matura l'incontenibile anelito del mistico, avido di silenzio, bramoso di perdersi in Dio. La Madonna, sulle acque del Tànaro gli appare, lo salva, e l'esperienza di tal materna degnazione lo dispone a maggiori grazie.

SEZIONE SECONDA

## M A T U R A Z I O N E

È difficile precisare la data della «conversione»; mentre è certo che fino a quel giorno Paolo si andò disponendo lentamente all'impeto della Grazia, che poi infranse l'ultimo diaframma della sua anima, divenuto sempre più fragile per il segreto lavoro di erosione delle circostanze sopra descritte.

Il p. Giammaria, il più informato dei testi, afferma che il fatto si verificò « all'età di 19 anni e mezzo in circa... » <sup>(1)</sup>, autorizzando a contenerlo tra la seconda metà del 1714 ed il 1715, poco prima o poco dopo. Il Santo conferma l'indicazione, offrendo alcuni dati che, risalendo al tempo in cui scrisse a mons. Gattinara, sono particolarmente attendibili.

Punto di partenza del computo è la grande visione dell'estate del 1720 <sup>(2)</sup>. La grazia fu preceduta da una serie di lumi, durata « due anni e mezzo circa » <sup>(3)</sup>, per cui si dovrebbe risalire verso la fine del 1717; data però non esatta per quel « circa », preceduto anche dall'avvertenza: « ...per non diffondermi tanto, dirò quanto tempo mi saranno durati nel cuore questi santi desideri ed ispirazioni [...]. Di certo non saprei dirlo, perché non ne ho fatto nota; dirò da più a meno... » <sup>(4)</sup>. Ora quei « santi desideri... » ebbero inizio « due anni circa »

<sup>(1)</sup> P. GIAMMARIA, POV 107v.

<sup>(2)</sup> L IV, p. 218, a mons. Gattinara.

<sup>(3)</sup> *Ib.*

<sup>(4)</sup> *Ib.*

dopo la « conversione » C). Perciò, a rigore, questa dovrebbe aver avuto luogo nel 1715; ma, tenuto conto del « circa » ancora una volta ripetuto, la data può oscillare fino al 1714, quando Paolo — secondo la deposizione del p. Giammaria — stava per compiere vent'anni.

Ma, più che altro, interessa la successione cronologica delle fasi del suo itinerario; successione che, già sufficientemente indicata, servirà di base per capire quel che egli visse nei sette anni, in cui la sua fisionomia si andò delineando in modo definitivo. Paolo, quando uscirà dalla cella di S. Carlo, sarà già se stesso, con le sue idee, il suo programma, la sua via, e soprattutto col suo spirito, adulto e ricco di tutta la soprannaturale fecondità del *Fondatore* e dell'Apostolo.

CAP. I

«...RISOLVETTE DI DARSÌ  
AD UNA VITA SANTA E PERFETTA...»

(1714-1716?)

## ART. 1. - «CONVERTITO A PENITENZA»

Conosciamo le circostanze essenziali della « conversione » di Paolo. Ventenne, viveva l'età più favorevole ad un consapevole e deciso orientamento di sé. Non importa conoscere dove questo sia avvenuto e assai meno il nome del parroco, strumento delle misericordie di Dio: basti sapere che la Grazia lo percosse come folgore « all'udire un discorso familiare » del sacerdote <sup>(1)</sup>. E parliamo di « folgore » perché

<sup>(1)</sup> *Ib.*, p. 217.

(1) P. GIAMMARIA, POV 107v.



la reazione fu subitanea, quasi precipitosa: « risolvette di darsi ad una vita santa e perfetta » <sup>(2)</sup>. Dunque, suo primo atteggiamento è la penitenza, intesa nel senso biblico di una trasformazione intima, o « conversione » implicante il disgusto del passato e lo slancio di una radicale e definitiva rinascita: ai piedi del parroco fece la sua confessione e con « tal dolore ed intima contrizione, che poco mancò che non si spezzasse il petto con una pietra, con la quale percuotevasi e che a bella posta s'era provvisto ». Non solo, ma, « ricevuta l'assoluzione, si dedicò totalmente al divin servizio » <sup>(3)</sup>.

Bisogna aver presenti due dati per rilevare il senso più autentico del fatto.

Primo, che Paolo, fino a quel momento, era « sempre vissuto esemplarmente », dando « a tutti grandissima edificazione » <sup>(4)</sup>. Secondo, che da allora in poi, per tutta la vita, non commise più alcun peccato, neppure veniale « con piena deliberazione » <sup>(5)</sup>.

Certo, l'esser « sempre vissuto esemplarmente » non significa che egli, fino allora, non avesse mai peccato, ma solo che — oltre ad un abituale e mai interrotto stato di grazia — si era andato disponendo a quell'uragano di luce con una recettività interiore, aumentata di giorno in giorno da carismi che risalivano all'età infantile, dall'educazione familiare, dalla frequenza dei Sacramenti, dalla preghiera, dalla fuga delle occasioni pericolose, dalle disavventure della vita di commercio... Noi abbiamo indicato come e quanto avesse potuto mancare ai suoi doveri; ed è credibile che, in ultima analisi, i suoi difetti dipendessero anche da una meno efficace assistenza della Grazia, che certamente avrebbe reso più fervido

<sup>(2)</sup> *Ib.*

<sup>(3)</sup> *Ib.*

<sup>(4)</sup> *Ib.*

<sup>(5)</sup> G. SUSCIOLI, POR 260. Cf. R. CALABRESI, POR 1983v: « Mi confido un giorno che egli, dopo che aveva incominciato a conoscere veramente il suo Dio, non si ricordava di aver commesso per grazia del Signore verun peccato mortale né veniale deliberatamente ». E così: p. LUDOVICO, PO 191-v; fr. PASQUALE, POV 555v-6; F. A. CAPIRIATA, PA 219-v; p. G. GIACINTO, PAR 1770-v.

e continuo il suo impegno di santificazione. Più tardi, infatti, riferendosi a quel giorno, dirà che proprio da allora « aveva incominciato a conoscere veramente il suo Dio » <sup>(6)</sup>. E ciò conferma come non sempre l'orientamento del Suo spirito potesse essere stato deciso e generoso, sì da escludere del tutto indugi e negligenze.

Vera « conversione » dunque, ma conversione « seconda » o *ascetica*, non « prima » o *morale*; cioè passaggio non dalla morte alla vita, ma dalla vita al suo pieno sviluppo; non dal male al bene, ma dal bene al « meglio » <sup>(7)</sup>.

Qualcuno potrebbe pensare che essa per il Nostro segni il superamento della *via purgativa* e l'inizio di quella *illuminativa* o dei *proficienti* <sup>(8)</sup>. Ma bisogna intenderci. Nel caso, la *via purgativa* di Paolo è quella di un privilegiato, mai caduto — sembra — in peccato mortale, mai impegnato a resistere a tentazioni impure, mai obbligato ad espiare un passato di miserie gravi, a risanare ferite più o meno profonde. Fin da ragazzo si affliggeva con penitenze e restava intensamente e lungamente assorto in preghiera. D'accordo che, per questo, non può dirsi fosse già un *contemplativo*, trattandosi probabilmente di grazie passeggere, destinate a tener desto il suo spirito, agevolargli il compimento del dovere, stabilirlo nel

<sup>(6)</sup> R. CALABRESI, POR 1983v.

<sup>(7)</sup> Cf. H. PINARD DE LA BOULLAYE, *Conversion*, in *Dict. de spirit.*, II, 2259-2265, dove sono citati casi di « seconda conversione » tratti dalle biografie di S. Francesco di Assisi, J. Giovanni di Dio, GastoSc-de Renty..., si tratta di *conversioni* improvvise e « caractérisées seulement par une illumination et une motion intenses de la grâce... » (*ib.*, 2262).

<sup>(8)</sup> Cf. R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Les trois âges...*, Paris, 1948, t. II cc., II-III, pp. 27-50. Giustamente H. PINARD DE LA BOULLAYE osserva: « Sauf meilleur avis, il semble préférable de maintenir au mot *conversion* son sens propre de décision volontaire engageant à rieuif toute la vie, comme celle qui marque, dans une « première conversion », l'abandon d'une conduite fortement et nettement répréhensible... » (*op. cit.*, 2261). « Cum enim Spiritus Sanctus animae illabitur — potremmo commentare col nostro TAULERO —, quemdam ipsa amoris ignem carbonemque ignitum concipit, ex quo amoris incendium in ea generatur, quod ignitas dilectionis scintillas emittit, quae deinde sitim quamdam, intimumque Dei in anima pariunt excitantque desiderium, nesciente saepius ipso homine in quo talia aguntur, quid sibi sit, quidve patiat, nisi quod anhelum quoddam suspirium ad Deum, et creaturarum omnium nauseam ac taedium sentit... » (*Sermo I, in dom. I post oct. Epiph.*, p. 90). Cf. *Sermo unicus, in dom. II Quadrage.*, pp. 153-9.

bene a cui era stato costantemente educato. Ma è certo che molto presto dovette applicarsi *all'orazione discorsiva*, secondo quanto aveva potuto apprendere leggendo le vite dei Santi, consultandosi con sacerdoti e religiosi.

Di quel primo tipo di orazione abbiamo degli accenni che riportano ad un periodo anteriore al 1720 (<sup>9</sup>); e il contesto dei dati consente di supporla praticata dal Nostro fin dall'adolescenza. Degno di rilievo quel che in merito depone il p. Giammaria: « Si diede di proposito sin dai bei principi a meditare la vita e la Passione santissima di Gesù, ed era tale e tanta l'interna compunzione, l'abbondanza degli affetti e copia delle lagrime, che non è facile spiegarlo. Il Signore — ed ecco un altro elemento che dimostra lo stile del tutto singolare con cui Egli si degnò trattarlo per facilitarli il cammino —, accomodandosi al suo spirito ancor principiante, gli comunicava frequentemente visioni immaginarie dei misteri della sua santissima vita e Passione e perfino dicendo il santo rosario, facevasegli vedere Gesù in sembianza di grazioso bambino...» (<sup>10</sup>).

In altri termini, quel giorno, rimasto indimenticabile, Paolo celebrò la sua « seconda conversione » già descritta dal p. Lallemand (<sup>11</sup>). La « perfezione » a cui si diede è appunto la « vita santa e perfetta » di cui parla il p. Giammaria (<sup>12</sup>); perfezione che sarà la mèta ultima che egli non cesserà di perseguire, senza soste, ritardi, titubanze, differentemente da altri, come S. Teresa, che dovette riprendersi due volte prima di slanciarsi verso le cime dell'unione perfetta (<sup>13</sup>).

(<sup>9</sup>) Cf. L IV, p. 219; p. GIAMMARIA, POV 114.

(<sup>10</sup>) P. GIAMMARIA, POV 420-v.

(<sup>11</sup>) « Il arrive d'ordinaire deux conversions à la plupart des saints et aux religieux qui se rendent parfaits; l'une par laquelle ils se dévouent au service de Dieu, l'autre par laquelle ils se donnent entièrement à la perfection... » (L. LALLEMAND, *Doctrine spirituelle*, éd. A. Pottier, Paris, 1936, 2<sup>e</sup> principe, ch. 6, a. 2, p. 67). Il p. J. J. SURIN insegna che la decisione del convertito presenta tre note: è universale, sincera, costante (*La guide spirituelle pour la perfection*, Paris, 1836, pp. 20-34).

(<sup>12</sup>) P. GIAMMARIA, POV 107v.

(<sup>13</sup>) *Vida*, c. III, pp. 59-61; c. VII, pp. 73-81.

Tanto per intenderci, giova osservare che, se la « seconda conversione » introduce nella *via illuminativa* e si fa coincidere con l'inizio della contemplazione o « notte oscura del senso », di cui parla S. Giovanni della Croce, non abbiamo alcun dato per negare al Nostro l'inizio di tal contemplazione; ne abbiamo anzi per attribuirgli precisamente quanto il santo Dottore dice dell'anima che « con ferma risoluzione si è convertita al servizio di Dio », di quelle anime cioè che « cominciano ad entrare [nella] notte oscura quando Dio le fa uscire fuori dallo stato di principianti, che è quello di coloro i quali meditano nella via spirituale, e incomincia a collocarle in quello dei proficcienti, che ormai è dei contemplativi affinché per esso giungano allo stato dei perfetti, che è quello della divina unione dell'anima con Dio » (<sup>14</sup>).

Si tratta, per il giovane, di arrendersi incondizionatamente, di affrontare ogni disagio, pur di piacere in tutto e per sempre al suo Dio, di sottoporsi ad ogni prova purificatrice, di sfiorare persino l'abisso (come avverrà nella spaventosa visione dell'inferno), e di consumare poi il suo olocausto in quella « mistica morte », di cui saprà ragionare con incomparabile eloquenza.

## ART. 2. - PRIME TENEBRE

### I

« Sferza misericordiosa di Dio » possiamo definire la sapiente disciplina a cui Paolo fu sottoposto fin dai primi giorni della nuova vita (<sup>1</sup>). La sua disponibilità fu assoluta e agevolò enormemente il suo processo di purificazione, che seguì vie e norme

(<sup>1</sup>) *Noche*, I, c. 1, pp. 498.

\* I - Il tormento degli scrupoli; II - Dubbi contro la fede; III - Siamo alle « seste mansioni »?

(<sup>1</sup>) L II, p. 720, a L. Burlini, 25 maggio 1751.

non del tutto riducibili ai comuni schemi della teologia spirituale. Pochi, ma significativi, sono i dati che permettono di ricostruirlo.

Assai probabilmente fin d'allora ricorse ad un direttore <sup>(2)</sup>, e il bisogno di una persona autorevole certamente fu da lui avvertito non appena restò impigliato nelle pastoie degli scrupoli. « Essendo ancor secolare — informa il p. Giammaria — dopo che si era dato alla vita penitente, fu assalito da tanti scrupoli, che gli pareva di essere pieno di peccati... » <sup>(3)</sup>.

Fu la prima esperienza della « notte dei sensi »? E' probabilissimo. Nell'ipotesi, la prova, sostanzialmente, non può attribuirsi a cause d'ordine del tutto naturale. S. Giovanni della Croce la descrive come una forma di ossessione diabolica permessa da Dio: « ...Questo spirito oscura loro [alle anime] il senso in maniera tale da riempirle di scrupoli e dubbi a loro parere così intricati, che esse non possono mai rimanere contente di niente e appoggiare il giudizio a consiglio o concetto, il che è uno dei più gravi stimoli e orrori di questa notte, molto affine a quanto accade nella notte dello spirito. *Dio in generale, in questa notte e purificazione sensitiva, manda questa tempesta e questi travagli a coloro che deve poi introdurre nell'altra [...], affinché, castigati e schiacciati, in questa maniera si esercitino, si dispongano e preparino i sensi e le potenze per l'unione della sapienza, che qui deve essere loro concessa... »* <sup>(4)</sup>.

Altre cause degli scrupoli del Nostro — almeno in questo primo periodo — crediamo fossero d'ordine naturale (non certo patologico) / der tutto comprensibili. Si può supporre infatti che l'esagerato timore di peccare derivasse da una conoscenza di Dio ancora lontana dal vero, perché conoscenza di un Dio più giusto che misericordioso; e quindi da un timore

<sup>(2)</sup> Cf. L. IV, p. 218, dove ne parla riferendosi al periodo dei « lumi », cominciato circa due anni dopo la conversione. La nostra supposizione è fondata anche su quanto diremo subito a proposito degli scrupoli.

<sup>(3)</sup> P. GIAMMARIA, POV 415v.

<sup>(4)</sup> *Noche...*, I, c. 14, p. 558; tr. it., p. 397, n. 3 sg.

più servile che filiale, da una segreta preoccupazione di sé, da un amor proprio non del tutto regolato dalla « caritas ». L'imbarazzo in cui venne a trovarsi e il bisogno di liberarsene l'obbligarono a ricorrere al giudizio altrui, a dipendere, ad umiliarsi... Non sappiamo quanto durasse la prova; forse pochissimo, probabilmente anche perché assai tormentosa, dato pure il temperamento del giovane, aperto alla gioia e insoffrante di pastoie. « ...Se n'andò pertanto a' piedi del confessore, quale l'ascoltò qualche poco e di poi mandollo a comunicare, dicendogli che sarebbe rimasto quieto. Ubbidì prontamente il divoto giovane, e restò libero da ogni scrupolo, non solo per allora, ma di più in premio della sua ubbidienza non patì mai più scrupoli in tempo di vita sua, ma godè sempre una grande libertà di spirito » <sup>(5)</sup>.

Realmente magnifico l'equilibrio psichico del Santo, se bastò un comando per guarirlo. Si trattò dunque di una nuvola passeggera, di una vera prova mistica.

## II

La seconda, più prolungata e assai più penosa, consistette in una serie di dubbi contro la fede: « ...Fin dai principi che si diede alla vita spirituale, fu molto molestato da tentazioni contro la fede, a segno tale che, essendo giovinetto, ponevasi colla testa sopra certa balaustra dell'altare per non saper difendersi quasi in altra maniera da sì molesta tentazione... » <sup>(6)</sup>.

Molesta, ma salutare. Chi era destinato ad incontrarsi col Dio vivo e adorarLo in spirito e verità, doveva ripudiare ogni immagine, ogni concetto, ogni paragone; sentire perciò l'infinita inadeguatezza di una cultura religiosa, che, per quanto elevata, forse ancora aderiva a rappresentazioni umane, era

<sup>(6)</sup> P. GIAMMARIA, POV 415v-6.

<sup>(7)</sup> P. GIAMMARIA, POV 278.

condizionata ad elementi di livello ambientale e psicologico. Paolo, il Maestro di domani, doveva sperimentare quel vuoto e quella tenebra, preferibile ad alcuni carismi, da lui forse sopravvalutati nel leggere le biografie dei Santi; doveva sentirsi solo e smarrito, preoccupato ed incerto, come avviato verso l'ignoto, incontro a sorprese che avrebbero potuto costituire tutto un fallimento per lui, cui la vita arrideva con le innumerevoli suggestioni dell'età giovanile.

Certamente ricorse a sacerdoti e confessori, ma nulla valse a quietarlo, neanche la preghiera e quel suo ingenuo e commovente posare il capo in subbuglio sulla balaustra. Agitato dal dubbio, doveva essergli difficile raccogliersi, e assai più gustare la gioia dell'unione con Dio: la purificazione doveva comprendere pure la sfera del sentimento ed eliminare da essa ogni traccia di egoismo, anche men grossolano ed impuro.

« Finalmente, un giorno di Pentecoste — ma ignoriamo di qual anno e quindi dopo quanto tempo dall'inizio della tempesta — sentissi rapito in sì alta e sublime orazione, che ad un tratto si dileguarono simili tentazioni contro la fede, né mai più si affacciarono alla sua mente per molestarlo » <sup>(7)</sup>.

### III

Per sentirsi già « elevato ad un'alta e sublime orazione », pensiamo che Paolo in quel tunnel tenebroso, senza avvedersene, avesse fatto un lungo cammino e in un tempo relativamente breve. « Non si può dire con certezza — avverte S. Giovanni della Croce a proposito della notte oscura del senso, in cui ci sembra di aver visto passare il Nostro in quel primo periodo seguito alla *conversione* — quanti siano i giorni in cui ella [l'anima] debba rimanere in questo digiuno o penitenza del senso, poiché non accade a tutti allo stesso modo e non tutti soggiacciono alle stesse tentazioni, in quanto che

<sup>(7)</sup> *Ib.*

*misura di ciò è la volontà divina in conformità alle più o meno numerose imperfezioni che ciascuno deve purificare. Inoltre le umilierà più o meno intensamente, e più o meno a lungo, a seconda del grado di unione di amore a cui il Signore vuole elevarle. Quelli che hanno più capacità e forza per soffrire vengono purificati dal Signore con maggiore intensità e prontezza... » <sup>(8)</sup>.*

Paolo, se non erriamo, appartiene a questa prima categoria di generosi privilegiati. Le prove dovettero essere rapide e intense, quanto efficaci e risolutive, se dobbiamo prestar fede al p. Giammaria, cui « diverse volte » egli aveva confidato che « *fin dal principio della sua conversione* [...] gli concesse il Signore una grazia grandissima di orazione e si sentiva talmente rapito in Dio, che mai si sarebbe staccato dal medesimo. Sovente sentivasi rapito *extra sensus* in altissime estasi, onde un giorno ebbe a dirgli un buon laico cappuccino che l'osservava tutto assorto: "Signor Paolo, a quel che vedo, lei vuole andare in Paradiso!" » <sup>(9)</sup>.

Siamo alle *seste mansioni* del *Castello interiore*, ossia all'*unione estatica*? Tenuto conto dei dati offerti dal confessore del Santo, ci sembra difficile negarlo, anche se non siamo in grado di indicare le tappe via via raggiunte dal periodo dell'orazione discorsiva, quando Paolo — come scrive egli stesso — era favorito di « forme immaginarie » <sup>(10)</sup>; fatto, questo, che rivela quanto poco il Signore ci tenesse a vincolarlo agli schemi del comune itinerario Spirituale.

Ma che realmente si trattasse di « seste mansioni », il p. Giammaria lo farebbe pensare, deponendo ancora: « Mi confidò altresì che *fino dai principi che si diede alla vita penitente*, il Signore l'infondeva nella mente nel tempo della santa orazione tali illustrazioni della verità della fede che, conforme soleva esprimersi col suo direttore di quei tempi, gli sarebbe bisognata una stanza di libri per dichiarare ciò

<sup>(8)</sup> *Noche...*, I, c. 14, p. 558 sg.; tr. it., p. 397, n. 5.

<sup>(9)</sup> P. GIAMMARIA, *POV* 420.

<sup>(10)</sup> *L IV*, p. 219.

che egli intendeva e capiva di quella verità; ed una volta in specie ebbe tal lume ed intelligenza della Divinità, che spari-  
vali tutto il creato e sembravagli la fede esser cambiata in  
evidenza. Onde l'anima sua ardentemente bramava di scio-  
gliersi dal fragil corpo e strettamente unirsi al sommo ed  
infinito Bene, e sembravagli che oltre la vision beatifica mag-  
giore non si potesse avere in questa vita mortale; sicché poteva  
dire francamente col profeta reale: "*Testimonia tua credibilia  
jacta sunt nimis!*" » (1).

In conclusione, pare che il Signore « ben presto » sot-  
traesse al Nostro « grazie più sensibili, e incominci[asse] a  
visitarlo con grazie più spirituali e remote ai sensi; onde le  
visioni gliel dava *intellettuali*, e l'intelligenze gliel'infondeva  
ordinariamente per modo d'impressione, in quella guisa che  
s'imprime la forma del sigillo nella molle cera » (12).

La « sferza » di Dio, pertanto, si rivelò « misericordiosa ». Sembra che allora Paolo non fosse molto lontano dall'unione trasformante; e ciò anche perché la sua « notte oscura del senso » era stata preceduta dalla lunga gestazione, iniziata dalla prima infanzia.

### ART. 3. - AMORE E MORTE \*

#### I

Pensiamo che, raggiunta la quota indicata, il Nostro, umil-  
mente e sinceramente, potesse ripetere con S. Teresa che « si  
vorrebbero avere mille vite per impiegarle tutte per Iddio, e  
si desidera che tutte le cose della terra siano altrettante lingue  
che lo lodino per noi. Vivissimi i desideri di penitenza, benché  
nell'effettuarli non si soffra molto per la gran forza dell'amore

(1) P. GIAMMARIA, POV 278-v.

(12) P. GIAMMARIA, POV 420v.

\* I - *Anelito del martirio*; II - *Un diverso campo di battaglia*.

che impedisce di sentire ciò che si fa. Perciò l'anima, pensando ai martiri, vede chiaramente che essi nel sopportare i tormenti non han fatto poi molto, perché con un tal aiuto di Dio diviene facile ogni cosa. E così queste anime si lamentano con Dio quando non han nulla da soffrire... » 0).

Pur non avendo più esatte notizie intorno al biennio seguito alla conversione, e dovendo perciò inquadrare solo in modo approssimativo le poche forniteci dal p. Giammaria, non temiamo tuttavia di forzarne il senso, ricordando le esperienze descritte dalla grande Mistica carmelitana, che ci consentono di spiegar meglio quel che — a proposito di Paolo — accadde tra il 1714 ed il '16.

Proprio allora, come abbiamo narrato altrove, Clemente XI animava la Repubblica di Venezia e i principi cattolici ad armarsi contro i Turchi: l'epopea delle Crociate non era conclusa. Non sappiamo dove — esattamente — la notizia del giubileo straordinario indetto dal papa il 31 maggio 1715 raggiungesse il Santo, continuamente in moto per gl'interessi di casa: risulta solo che non molto dopo — indubbiamente d'accordo coi genitori — decise di arruolarsi « nelle truppe dei Veneziani, senza alcuna paga, per volontà e desiderio di andare a guerreggiare contro il Turco... » (2).

Sorprende come si permettesse di sospendere un'attività fino allora ritenuta indispensabile per la famiglia, e cioè allontanarsi dall'Italia, esporsi ai pericoli di una guerra e rinunciare positivamente a qualsiasi compenso... Forse, in quel periodo, i suoi potevano farne a meno; ma sembra più credibile che — specialmente Anna Maria, più a dentro di ogni altro nei segreti del figlio — condividessero i fervori di questi e comunque ne rispettassero lo slancio, sia pur con loro sacrificio.

Slancio eroico, noi diciamo, ben altro da quello che poteva animare i tanti avventurieri e sfasati del tempo; slancio da *martire*, possiamo aggiungere, ché assai probabilmente

(») *Castillo...*, mor. VI, c. IV, p. 458; tr. it., p. 844, n. 15.

(2) TERESA DANEI, PA 115.

Paolo aveva saputo che un « crociato », morto combattendo per la fede, merita la palma del martirio. Questa la convinzione di S. Tommaso <sup>(3)</sup>, di S. Luigi re di Francia, di S. Giovanni da Capistrano e di altri <sup>(4)</sup>. Pochi anni più tardi, Benedetto XIV, più esattamente, parlerà « de martyrio minus proprie sumpto » <sup>(5)</sup>, « de martyrio similitudinario » <sup>(6)</sup>, per la ragione fin troppo ovvia che per un vero martirio occorre « ut martyr non repugnet, et patienter mortem acceptet [...] Nemo enim potest esse Christi martyr, nisi patiendo imitetur Christum, in sua Passione Martyrum exemplar; et Christus quidem testimonium perhibuit veritati patiando, non armis pugnando, aut tyranno obsistendo... » <sup>(7)</sup>.

Non importa. Per soddisfare un amore più forte della morte, a Paolo basterà offrire la suprema testimonianza della fede, esponendosi al pericolo di soccombere al furore degli infedeli. Per ora non vede altra possibilità di ricambiare il suo Dio delle insigni grazie ricevute, di provargli la pienezza della sua offerta, la brama divorante di partecipare, nella più concreta (e legale) delle forme, alla Passione del Cristo, dei Martiri, della Chiesa...

I ripetuti ed urgenti appelli di Clemente XI lo fanno susaltare: ancora una volta è in questione la causa della civiltà cristiana contro la barbarie dell'Islam.

## II

«A Crema [...] per una ispirazione avuta da lui in una chiesa in cui si faceva l'orazione delle quarant'ore nel giovedì grasso, se n'è venuto via... » <sup>(8)</sup>. L'accento è rapidissimo, ma basta

<sup>(3)</sup> Cf. *In IV Sent.*, d. 49, q. 5, a. 3, quaest. la 2, ad Ium; *Summa th.*, II-II, q. CXXIV, a. 5.

<sup>(4)</sup> Cf. BENEDETTO XIV, *De Servorum Dei beatificatione etc.*, I, c. 18, ed. cit., t. III, pp. 172-6.

<sup>(5)</sup> *Ib.*, p. 175, n. 7.

<sup>(6)</sup> *Ib.*, p. 176, n. 7.

<sup>(7)</sup> *Ib.*, p. 173, n. 4 sg.

<sup>(8)</sup> TERESA DANEI, PA 115.

a farci arguire qualcosa di così straordinario, da obbligare il Santo a cambiar rotta. Teresa, cui Paolo al ritorno raccontò tutto, parla di « una ispirazione », e a noi non è lecito aggiungere altro al modo — forse del tutto intimo — con cui Dio gli fece conoscer la sua volontà. Era, sembra, il 20 febbraio 1716. Se la decisione fu presa nella città della Repubblica veneta, destinata a raccogliere e addestrare le truppe (prima quindi di varcare i confini della Penisola), pare che tutto si fosse venuto maturando in breve tempo. Forse si trattò solo di capire il senso più profondo della sua vocazione, d'intendere le reali intenzioni della Provvidenza d'interpretare un precedente comando (o vaticinio che fosse) secondo lo spirito, non la lettera e, in definitiva, di rimediare ad un innocente abbaglio. Perciò, al martirio vagheggiato come probabile conseguenza di uno scontro armato coi nemici della fede, Paolo doveva preferirne un altro, interiore, raffinato, immensamente più meritorio, quale esito certissimo di un conflitto contro l'Inferno, destinato a concludersi solo con la morte. « Accade — avverte S. Giovanni della Croce — che le anime s'ingannino circa le locuzioni e le rivelazioni divine, intendendole alla lettera e superficialmente, mentre lo scopo principale che Dio si prefigge nel concedere tali favori è quello di manifestare ciò che di spirituale si contiene in essi, il quale è difficile a intendersi, perché è straordinario, più ricco della lettera di cui trascende i limiti » <sup>(9)</sup>.

Deploriamo il silenzio delle fonti sulle decisioni prese dal Nostro prima di lasciare Crema. Sembra tornasse subito in famiglia <sup>(10)</sup>. Poi lo troviamo a Novello, gradito ospite dei noti coniugi senza prole. Non dovette dimenticare i genitori e quasi certamente si trovò in quel paesino per ragioni di lavoro, il solito, necessario per sé ed i suoi. Teresa fa sapere che « marito e moglie [...] li volevano molto bene ed erano disposti, come egli contava, a lasciarlo erede... » <sup>(11)</sup>. Ma accettare la

<sup>(9)</sup> *Subida...*, II, c. 19, p. 252; *tr. it.*, p. 151, n. 5.

<sup>(10)</sup> Cf. P. GIAMMARIA, *Annali* 1720, f. 2.

<sup>(11)</sup> TERESA DANEI, PA 115.

proposta sarebbe stato assurdo per lui, ora più deciso che mai a seguir la sua via, pur ignorando quale essa esattamente sarebbe stata. Capiva solo di doversi sbarazzare di quanto avrebbe potuto fargliela perdere di vista. Si trattava di una « via » non comune, opposta a tutte le umane aspirazioni, praticabile solo da pochissimi. Non intendeva altro: « ...Egli, non curandosi della robba del mondo, se n'è ritornato a casa... » (12).

Anche quella volta però dovette trattarsi di una breve sosta (13), perché lo stesso Paolo informa che da Novello, diocesi di Alba, si sarebbe trasferito in quella di Tortona, dove si trattenne un paio d'anni, cioè fin dopo la prima metà del 1718 (14). Ma, nel frattempo, ossia fin dal '16 e precisamente « due anni circa » dalla *conversione* (15), aveva avuto il primo dei « lumi », che lo condurranno alla scelta definitiva.

## CAP. II

## «SANTI DESIDERI ED ISPIRAZIONI»

(1716-1720)

## ART. 1. - « SOLITUDINE..., POVERTÀ'..., VITA PENITENTE... »

L'ispirazione avuta nella chiesa di Crema, mentre spiega l'improvvisa ritirata di Paolo dalle truppe veneziane, rende comprensibile il generoso rifiuto dell'eredità a lui offerta a Novello. Essa, probabilmente, conteneva come in germe le aspirazioni poi man mano affiorate alla Superficie della coscienza, sempre desta, incondizionatamente disponibile. Aspirazioni, beninteso, che riflettono un'idea gradualmente più distinta della propria via, e in certo senso traducono come l'incedere sempre più spedito di chi, avanzando nel buio, si apre un varco verso la luce.

La prima di tutte sbocciò un giorno che, « passando per la riviera di Genova verso ponente », scoprì la chiesuola della Madonna del Gazzo, eretta sulla collina alle spalle di Sestri: « ...Nel vederla — narra — mi sentii mosso il cuore al desiderio di quella solitudine... » (16).

Egli stesso spiega perché non Secondasse subito l'impulso, informando che era « impiegato nell'ufficio di carità

(12) *ib.*

(13) Cf. Bg p. 136, nota 6.

(14) Cf. *ib.*

(16) L IV, p. 217.

(1) L IV, p. 217, a mons. Gattinara. Terremo presente il prezioso documento anche secondo la deposizione (sempre autorevolissima) del p. GIAM-MARIA, POV 122v-126, di cui esibiamo il testo autentico a suo luogo.

per l'assistenza ai parenti... » (2). Ciò fa supporre che quel giorno si trovasse in viaggio per i soliti traffici: forse, recatosi a Genova per acquisti, se ne tornava in Piemonte. Doveva essere stanco, con la testa ancora confusa per il vociare di mercanti e facchini del porto; doveva sentirsi solo e come estraneo a quel mondo convulsamente agitato da interessi troppo banali, per lui, nauseato di tutto e già da anni non vivo che per l'eterno.

Certamente conosceva l'edicola della Madonna: chissà quante volte vi era passato vicino, costeggiando il monte sopra Sestri!

Quel giorno, però, la vista di « quella solitudine » lo colpì fino a sedurlo: proseguì il cammino, preoccupato di raggiungere i suoi, ma il « desiderio » di ritirarsi lo serbò « sempre [...] nel cuore » (3); cuore ormai insaziabilmente avido di Dio, dell'Unico che parli nel silenzio e si comunichi nel ripudio di tutto l'effimero. Là sarà eloquente e liberale anche con lui, che da bimbo aveva ammirato quella legione di contemplativi, fioriti in ogni secolo nei deserti e nei cenobi. « Egli — spiega S. Giovanni della Croce — non si trova che [...] nella solitudine » (4); per lui « è utile un luogo solitario ed anche impervio perché lo spirito salga fermamente e direttamente al Signore Senza essere impedito e trattenuto nelle cose visibili... » (5). « La vastità del deserto aiuta molto l'anima e il corpo... » (6); tanto che « non si può comprendere — conferma S. Teresa — la gioia che si prova [...] quando ci si ritrova [...] lontane da ogni persona del mondo. Qualunque sia l'affetto che ci possa legare ai secolari, nulla eguaglia l'incomparabile contento di trovarci sole. Come i pesci che tratti dal fiume con un colpo di rete non possono vivere se non vengono rimessi nell'acqua.

(2) *Ib.*

(3) *Ib.*

(4) *Noche...*, II, c. 14, p. 622; tr. it., p. 445, n. 1.

(5) *Subida...*, III, c. 39, p. 466; tr. it., p. 327, n. 2.

(6) *Epistolario*, 28, p. 1153, a doña Ana del Mercado y Peñalosa, 19 ag. 1951; tr. it., *lettere*, 25, p. 1136.

così pare che sia delle anime abituate a mantenersi nelle acque vive dello Sposo. Sottratte a quel loro elemento e avvolte nelle reti delle cose del mondo, pare veramente che più non vivano fino a quando non siano rese al loro stato... » C).

Paolo era appunto una di quelle anime; anime adulte, per le quali la vita solitaria non costituisce un pericolo, ma un'imprescindibile condizione di respiro e di vita (8). In quel tempo egli già godeva l'ebbrezza dell'unione estatica; il mondo più volte si era sottratto ai suoi sensi, lasciandolo solo, come naufrago « nell'Immenso » (9).

Passò del tempo, ma altri viaggi ed affari non valsero a distrarlo, ne acuiroano anzi la brama di abbandonar tutto. Un giorno, in modo particolare, restò « con più veemente ispirazione di ritirarsi nella solitudine... ». E che non si trattasse di un impulso romantico, di una normale reazione psicologica agli strapazzi di una vita errabonda, lo comprova il fatto che le « ispirazioni » erano sentite « con molta soavità di cuore » (10). Nessuna amarezza, dunque, nessuna vena di pessimismo attraversa la sua anima. C'è di più.

« ...In questo tempo — continua a narrare, senza però dare altre indicazioni — mi venne lume di portare una povera tonaca nera d'arbagio, che è della più ordinaria lana che si trovi in questi paesi, ed andare scalzo, vivere con altissima povertà, insomma con la grazia del Signore fare vita penitente... » P<sup>1</sup>). Spiegabilissimo il nuovo « lume »; ci saremmo anzi meravigliati se non fosse seguito ai precedenti: una solitudine autentica, che sottrae ai rapporti sociali e alle gioie che ne derivano, implica indispensabilmente l'effettiva rinuncia ai beni terreni, ossia l'« altissima povertà » intesa come distacco assoluto, libertà sovrana. Una solitudine desiderata come condizione di una fervida vita contemplativa non può escludere la penitenza

(7) *Libro de los Fundaciones*, c. XXXI, p. 690; tr. it., p. 1238, n. 46.

(8) Cf. S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. CLXXXVIII, a. 8.

(9) L IV, p. 219.

(10) L IV, p. 217.

(11) *Ib.*



che, affliggendo la carne, tien vigile lo spirito, a colloquio con Dio e in attesa del suo Regno.

La Grazia, dunque, stimola, preme, e par quasi che inseguia una preda, di cui domini i passi per un sentiero obbligato. « Ciò — confida a mons. Gattinara — non mi si partì più dal cuore, e mi seguiva sempre più maggior impulso, non tanto di ritirarmi solo in quella chiesetta sopraddetta — ed ecco un fatto nuovo, indice di un trasporto più intimo, che tutto riduce all'essenziale —, ma basta che mi fossi ritirato in solitudine sia in quello, sia in qualunque altro luogo, e ciò per seguire gl'inviti amorosi del mio Dio, che per sua infinita bontà mi chiamava a lasciare il mondo... » (12).

Ma le condizioni familiari restano immutate, tenacemente avverse ad una sollecita decisione: genitori e fratelli han bisogno della sua opera e gli sembra inumano abbandonar tutti, lasciandoli nei guai. La *pietas* aveva un senso — e quanto profondo! — anche per un Mistico. Certo, un espresso comando di Dio avrebbe tutto risolto; ma Dio suole esprimersi attraverso le circostanze, e queste non dicevano ancora nulla di chiaro: « ...siccome non potevo seguire la santa ispirazione per la necessaria assistenza alla casa, cioè a mio padre e madre e fratelli, tenevo la sopraddetta vocazione sempre coperta nel cuore, fuorché la conferivo col reverendo mio P. Direttore. *Io non sapevo ciò che Dio volesse da me, e per questo non pensavo ad altro, solo che ero attento a sbrigarmi dalle faccende di casa per poi ritirarmi...* » (13).

Degno di richiamo, al riguardo, il piano escogitato dallo zio paterno, don G. Cristoforo, deciso di lasciar Paolo erede dei suoi beni a condizione che si fosse sposato. Patetico il dramma vissuto dalla giovane scelta per il matrimonio, come imbarazzante la situazione in cui il Santo venne a trovarsi, pur col suo voto di castità: il vecchio zio non intendeva ragioni, e i genitori — forse — esitavano a pronunciarsi per

(12) *Ib.*, p. 218.

(13) *Ib.*

riguardo al sacerdote o probabilmente perché essi stessi ancora non escludevano la possibilità di una sistemazione del figlio, decorosa per lui e provvidenziale per tutti. Paolo doveva alludere anche a questi intralci, quando scriveva: « ...Ma il Sommo Bene, che per sua infinita bontà voleva qualche cos'altro da questo povero verme, non ha mai permesso che mi sia sbrigato in quel tempo; *quando ero quasi per sciogliermi del tutto, insorgevano nuove difficoltà*, ma i desideri crescevano sempre più... » (").

La spiegazione soddisfa: non era chiamato alla vita eremitica, e gli ostacoli, che gl'impedivano di seguirla, servirono solo a maturarlo per la sua più vera forma di consacrazione a Dio.

## ART. 2. - «...FONDARE UNA CONGREGAZIONE...»\*

### I

«Io — confiderà molti anni più tardi il Santo, parlando dell'Istituto — non avevo questa intenzione, ma la risoluzione mia era di starmene ritirato e nascosto a far penitenza e servire a Dio, sconosciuto... » C). Certamente si riferiva al primo *lume* ricevuto sotto il monte di Sestri, quello che più rispondeva al suo attuale stato d'animo e meglio di ogni altro (almeno per allora) interpretava le dolci emozioni provate da ragazzo, quando pendeva dal labbro della mamma: « Pensava perfino col suo fratello p. G. Battista — ci conferma un intimo — andarsene al deserto ed ivi finire la vita fra

(14) *Ib.*

\* I - *Continuità del processo evolutivo della vocazione del S.*; II - *I grandi « lumi » che la chiariscono in modo definitivo*; III - *La futura Congregazione.*

(») P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1441v; PAR 1527, 1633.

stenti per amore di Gesù Cristo, per piacere unicamente al suo Dio » <sup>(2)</sup>.

L'aspirazione alla solitudine — come sappiamo e sapremo ancora meglio — resterà una nota fondamentale e insopprimibile della spiritualità di Paolo; e chi la volesse intendere come un bisogno passeggero, relativo al suo primo periodo di maturazione interiore, potrebbe farlo solo a condizione di negare in blocco testo e contesto di tutte le fonti che lo riguardano. Noi non finiremo di sottolineare la perfetta continuità del processo evolutivo della sua vocazione, tale da escludere fratture o svolte più o meno brusche. Eccettuata la brevissima parentesi del tentato servizio militare — che pur aveva un suo speciale e sublime intento, in sintonia con l'impeto originario della *conversione* —, noi constatiamo che i suoi propositi si esplicitano gradatamente, come suggeriti da una luce che, restando identica, splende sempre più viva: dalla solitudine circoscritta a quella della Madonna del Gazzo, egli passa a desiderare quella possibile in ogni luogo; e così, non soddisfatto del ritiro dal mondo, si spinge alla rinuncia di tutte le gioie della vita, spiegando l'« altissima povertà », la « vita penitente », la « povera tonaca nera d'arbagio »; e presto vedremo come, dalla vita solitaria condivisa con G. Battista, comincerà a vagheggiare la medesima, organizzata anche in compagnia di altri generosi, come narra egli stesso: « Quando che mi venne un'altra ispirazione di radunare compagni per restare poi unito assieme per promuovere nelle anime il santo timore di Dio (essendo questo il principale desiderio), ma di questa cosa di radunare compagni non ne facevo conto; con tutto ciò mi restava sempre nel cuore... » <sup>(3)</sup>.

<sup>(2)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2371.

<sup>(3)</sup> L IV, p. 218.

## II

Se dell'idea di « radunare compagni » Paolo non faceva conto, sembra che, propriamente, non la ritenesse un chiaro e inequivocabile *lume* di Dio, per cui restò incerto, preoccupato, come appunto conferma una categorica deposizione della Calabresi, cui il Santo confidò che — sembra tra il 1718 e il '19 — andava meditando « di entrare in qualche Religione » <sup>(4)</sup>. Ed anzi, secondo una più dettagliata deposizione della teste, « desiderava di vestirne uno [di abito] in qualche Religione » <sup>(5)</sup>.

La luce tardò a brillare, tanto che egli riprende il racconto dall'estate del 1720, descrivendo la famosa visione intellettuale avuta a Castellazzo, una mattina, dopo la Comunione, tornando a casa. Si vide « vestito di nero sino a terra con una croce bianca in petto e sotto la croce [...] scritto il Nome SS.mo di Gesù in lettere bianche ». Il resto l'abbiamo riferito altrove. Ci basti sottolineare che neppure quel giorno, per quanto solenne, sembra che il giovane capisse gran che della futura Congregazione; e le parole, udite a proposito della purezza del cuore degno di « portare scolpito il Nome SS.mo di Gesù », in fondo potevano interessare soltanto lui. Notevole il fatto che il vedersi « vestito di nero » risponde al precedente « lume di portare una povera tonaca nera... » <sup>(6)</sup>; ed ora la « croce bianca » viene a compiere il simbolismo del colore dell'abito che indosseranno i suoi figli: esso — come non cesserà di ripetere — « significa il lutto per la Passione e Morte del Nostro Signor Gesù Cristo... » <sup>(7)</sup>.

Altro rilievo: la piccola croce bianca figura sopra il nome di Gesù, che doveva essere scritto nell'interno del cuore, anch'esso bianco, ma al quale non seguivano altre parole, per

<sup>(4)</sup> R. CALABRESI, POR 1999.

<sup>(5)</sup> R. CALABRESI, POR 2009. Cf. PAR 2323-v.

<sup>(6)</sup> L IV, p. 217.

<sup>(7)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 85v. Cf. Fr. MICHELANGELO, PO 168.

quanto la desinenza latina di *Jesu* permettesse di attendersi la specificazione del mistero riguardante la persona del Salvatore. Questo particolare, che potrebbe sembrare curioso, è confermato dalla Calabresi<sup>(8)</sup> e, in modo anche più autorevole, dal p. Giammaria<sup>(9)</sup>. Il p. Antonio, fratello del Santo, avendo letto il racconto della visione, ne restò vivamente commosso: « ...il che leggendo io, mi sono tutto intenerito e non ho potuto contenere le lacrime »<sup>(10)</sup>.

« Di lì a poco tempo — continua a narrare Paolo — vidi in spirito a *porgermi* la s. tonaca col Nome SS.mo di Gesù e

<sup>(8)</sup> R. CALABRESI, POR 2009.

<sup>(9)</sup> P. GIAMMARIA, POV 126-v.

<sup>(10)</sup> ANTONIO DANEI, PA 72v. La lettura fu clandestina, e la confessione del simpatico teste contiene alcuni dettagli degni di nota: « Trovandomi col p. Paolo in Monte Argentario, entrato io nella sua stanza, mentre egli non vi era, spinto da curiosità ho visitato un piccolo tirrettoio (sic), dove, avendo veduto un libro coperto di carta pergamena, legato con un filo, ebbi maggiore curiosità di guardarvi dentro, e sciolto lo ho osservato che era un manoscritto di mano propria del p. Paolo, ed essendomi posto a leggerlo, fra le altre cose ho ivi letto che egli narrava come, venendo un giorno dalla chiesa de' Padri Cappuccini, dopo aver presa in essa la S. Comunione, per ritornare a casa, e passando per una strada denominata de' Corazza, vidde in spirito essere vestito di veste nera talare con una croce bianca in petto e sotto di essa il nome di Gesù, con aver sentito queste parole: "£ questo in segno di quanto deve essere puro quel cuore, che deve portare scolpito il SS.mo Nome di Gesù!". Il che leggendo io [...]; non ho però letto più avanti per timore di essere sorpreso dal p. Paolo » (PA 72-v). Parlandosi di un « libro », è certo che si trattava dell'intero manoscritto delle *Regole e Costituzioni*, e non già del solo *Prologo*, a noi pervenuto. E così, se Antonio parla della « stanza » del p. Paolo, è assai probabile si riferisse almeno ai primissimi anni della dimora nel ritiro della Presentazione, dove finalmente ciascun religioso cominciò ad aver la sua cella, mentre nel romitorio di S. Antonio la piccola comunità dormiva in un solo grande vano diviso con tramezzi di tela. Perciò, il Nostro ritenne presso di sé almeno una copia autografa del prezioso documento (ricco di tanti segreti della sua vita intima) fin verso la seconda metà del 1737. Non sappiamo che fine abbia fatto. Certamente, nel testo delle *Regole* mandato al card. Altieri l'interessantissima introduzione non figura, e assai meno in quello del '41. Insomma, essa ricomparve solo tra i documenti fatti spedire dal p. Fulgenzio, tra i quali « le prime Regole scritte di propria mano del Servo di Dio, spettanti alla Congregazione, con i lumi che aveva avuti dal Signore ancora avanti la fondazione dell'Istituto della SS.ma Passione » (P. GIAMMARIA, POV 114-v). Più tardi, prima di morire, Paolo dirà che l'originale delle *Regole* (certamente insieme al *Prologo* in parola) si conservava nella Cancelleria vescovile di Alessandria (Fr. BARTOLOMEO, POR 2427v). E non s'ingannava, ché il testo fatto spedire dal p. Fulgenzio l'aveva dato alle fiamme egli stesso parecchi anni prima.

la croce tutta bianca, a riserva la tonaca nera... » C). Solo più tardi egli, riferendosi più probabilmente a questa seconda visione completerà il racconto, aggiungendo che l'abito gli era stato porto da Gesù e dalla Vergine<sup>(11)</sup>.

Era sempre nell'estate del '20 e sembra che il Santo ancora non fosse chiaramente illuminato intorno alla futura Congregazione. Non erano bastate neppure le ripetute esortazioni di una « degna religiosa » di Alessandria, che soleva dirgli: « Signor Paolo, Iddio mi fa intendere che vuole gran cose da lei! »<sup>(13)</sup>. Ci volle — stando almeno ad alcune serie testimonianze — un secondo intervento di Maria SS.ma, che gli apparve. Era « bella, anzi bellissima ». Neppure osava fissarla in volto ma, comunque, la vide, l'udì e finalmente comprese. Era « vestita di nero con il segno in petto », quello appunto caratteristico dell'Istituto, « e con amorevolezza più che di madre » gli disse: « *Figlio, vedi come sono vestita a lutto? Ciò è per la Passione dolorosissima del mio diletto Figlio Gesù. Così ti hai da vestire tu, ed hai da fondare una Congregazione, nella quale si vesta in questa guisa, dove si faccia un*

<sup>(11)</sup> L IV, p. 219.

<sup>(12)</sup> « ... Mi ha confidato — depone il SARDI — che aveva avuto una visione, in cui il Signore e Maria SS.ma gli porgevano un abito nero di penitenza » (PA 237-v). E la CALABRESI: « Mi raccontò ancora un'altra volta che, essendo egli ancor secolare, mentre stava in orazione tutto rapito in Dio, gli comparve in spirito la Madonna SS.ma, che teneva in mani un abito nero [...] in cui vi era solamente la croce con la parola JESU e che all'istante si trovò vestito coll'abito suddetto » (POR 2008 v-9). Cf. anche p. GIAMMARIA, *Dichiarazione autografa* a commento di quanto sentì dire dal Santo, mentre questi, prima di bruciarli, leggeva i documenti fatti spedire dal p. Fulgenzio, in AGCP. Il p. Giuseppe M. del Croc. offre un altro elemento: « ... Una religiosa del monastero di Farnese, chiamata suor Maria Eletta di Gesù [...], ascoltava un giorno [...] il parlar che faceva il p. Paolo di Gesù Cristo Signor Nostro, con tanto fervore, e le cose veramente divine che egli diceva del gran Figlio di Dio. Onde si fece animo (come essa stessa mi ha detto) ad interrogarlo, se mai avesse veduto Gesù Cristo, di cui parlava con tanto fervore, e diceva tali cose. E se mai avesse avuto lume di fondare la Congregazione; ed il p. Paolo con quella santa semplicità, che era tutta sua propria, sicuramente rispose che n'ha avuto lume particolare di fondare la Congregazione, e che Gesù Cristo, in fede, (dice essa) o come mi par più proprio il dire, in visione, molte volte gli era comparso vestito nella medesima forma, che ei vestiva » (POV 1391v-2). Non sappiamo che peso dare alla notizia.

<sup>(13)</sup> P. GIAMMARIA, POV 122.

continuo lutto per là Passione e Morte del mio caro Figliuolo » <sup>(14)</sup>.

Quella volta, certamente, al Nome di Gesù seguivano le parole: « CHRISTI PASSIO » e tutti i dubbi sulla sua vocazione si dileguarono <sup>(15)</sup>.

## Ili

Vocazione « passionista », diciamo senz'altro, ché l'aggiunta delle parole riferite chiarisce e completa il simbolismo della tunica nera e della croce bianca. Eloquentissimo poi il commento della Vergine: il « lutto », di cui Ella parla nella forma più semplice e profonda, esprime quel mistero di partecipazione ai dolori del Suo « diletto Figlio Gesù », che ormai costituirà il motivo dominante della vita interiore di Paolo. E non solo della sua: « ...Per seguire a raccontare le meraviglie di Dio — egli riprende — dopo queste visioni della santa tonaca con il ss.mo segno, mi ha dato Iddio maggior desiderio ed

<sup>(14)</sup> R. CALABRESI, POR 1999-v. Un rapido cenno della stessa visione è nella deposizione del p. G. GIACINTO di S. Caterina: « ... Vidde, andando per strada, vestita la Madonna SS.ma col nostro abito e segno in petto, rimanendo fuori di sé estatico ». Ciò l'aveva « inteso dire dal detto Servo di Dio » (PO 431). Secondo una relazione del SARDI — che pubblichiamo in appendice a questa parte — la Vergine sarebbe apparsa presso la « Madonna detta del Monte ». Così pure leggiamo in una delle memorie (anch'essa dovuta al Sardi) fatte spedire dal p. Fulgenzio, copiate di nascosto di Paolo, quindi passate nella deposizione del p. GIAMMARIA: « Cum enim genuensem domesticarum rerum causa, adhuc laicis adiret urbem, prope aediculam campestrum sub titulo Beatae Virginis del Monte raptus, sibi apparere visa est Maria Virgo vestem rudem nigrique coloris, nonnullis dominicam passionem signantibus caracteribus exhibens eumdemque ad Ecclesiam nova prole fecundandam invitans... » (POV 120). Come abbiamo osservato nel I vol. (parte I, c. XII, nota 8), è assai improbabile che si trattasse del magnifico Santuario-Basilica di Nostra Signora del Monte, che sorgeva a Genova fin dal secolo XVII: il « prope aediculam campestrum » obbliga a pensare alla chiesetta del monte di Sestri. Forse il Sardi o confondeva i due luoghi, non ricordando bene le informazioni avute al riguardo; ovvero non seppe esprimersi meglio, dando appiglio all'equivoco.

<sup>(15)</sup> « ... Gli fece [...] il Signore intendere quando si trovò aggiunte al segno le parole CHRISTI PASSIO che la sua volontà era che fondasse la Congregazione della SS.ma Passione, il di cui vestito doveva essere di quella figura e colore e con quel venerabile segno » (R. CALABRESI, POR 2009). Cf. PAR 2323-v; p. GIAMMARIA, POV 126-v; L. CASCIOLA, POC 594-v.

impulso di congregare compagni, e con la permissione di santa madre Chiesa fondare una Congregazione intitolata *I Poveri di Gesù...* » <sup>(16)</sup>. Si tratta dunque di una vita da comunicare anche ad altri, e tale anzi da formare una famiglia religiosa del tutto nuova quanto alla fisionomia e agl'intenti che si propone. Ne segue che il « maggior desiderio ed impulso », guidato dalla luce di Maria, si concreta nell'Idea-madre di un nuovo codice di norme: « ...e dopo di ciò — spiega Paolo — il mio Dio m'ha fatto restare infusa nello spirito la forma della Regola santa da osservarsi dai *Poveri di Gesù* e da me suo minimo ed indegnissimo servo, la quale per fare la santa obbedienza andrò scrivendo con la grazia dello Spirito Santo » <sup>(17)</sup>.

Idea o, più esattamente, « forma », cioè principio animatore, che costituisce e differenzia, ispira e feconda tutta una corrente di rapporti con Dio e le anime: « ...Sappiasi — prosegue, configurando la fisionomia spirituale dei suoi futuri figli — che l'intenzione che Dio mi dà di questa Congregazione non consiste in altro che in primo luogo d'osservare con perfezione la legge del nostro caro Iddio con l'osservanza perfetta dei suoi santi consigli evangelici, e singolarmente il totale distaccamento da tutto il creato, esercitandosi perfettamente nella santa povertà, tanto necessaria per osservare gli altri consigli e mantenere il fervore della santa orazione... » <sup>(18)</sup>.

In queste parole di esordio si riflettono i primissimi

<sup>(16)</sup> L IV, p. 219, sg.

<sup>(17)</sup> L IV, p. 220. E' appunto « la forma della Regola santa » che in seguito fondò la distinzione tra *essenziale* e *accessorio*, di cui Paolo si valse nel promuovere e controllare quelle modifiche del testo che ebbero luogo fino all'anno della sua morte. « ... Si racconta nelle cronache della nostra Congregazione — scrive il p. Patrizio di N. Signora del S. Cuore — che un giorno il nostro S. Padre Paolo della Croce, incontratosi col P. Tommaso del Costato di Gesù, gli domandò « se opinasse che Dio avesse ispirato ai Fondatori tutte le ordinazioni e parole della Regola da essi scritta; ed avendogli risposto il P. Tommaso di ritenere che Dio ispirasse ai Fondatori solamente l'idea, e ne infondesse loro lo spirito, secondo il quale poi avrebbero dati gli ordini opportuni, il p. Paolo soggiunse: Così opinò anch'io » (*Lo spirito del Passionista*, Tip. Agost., Roma, 1930, p. 105). Il corsivo è dell'autore.

<sup>(18)</sup> *Ib.*

« lumi » relativi alla solitudine, alla povertà, alla penitenza <sup>(19)</sup>, nelle quali egli stesso più tardi farà consistere lo *spirito* dell'Istituto, ossia l'atteggiamento intimo che rappresenterà il *modo* del tutto originale ed insopprimibile di partecipazione al Sacrificio del Redentore, come altrove spiegheremo ampiamente.

Ma il prologo delle nuove *Regole* sottolinea anche l'aspetto apostolico della vocazione passionista, richiamando uno dei primi ideali del Santo: « radunare compagni [...] per promuovere nelle anime il santo timore di Dio » <sup>(20)</sup>. Lo scopo della nuova Congregazione infatti comporta — e necessariamente — « avere zelo del suo santo onore, promuovere nell'anime il santo timore di Dio, procurando la distruzione del peccato, ed insomma essere indefessi nelle fatiche sante di carità, acciò il nostro caro Iddio sia da tutti amato, temuto, servito e lodato ne' secoli de' secoli. Amen » <sup>(21)</sup>.

Si tratta dunque di una *vita mista*, ossia contemplativa e attiva insieme; vita però che fin dagli inizi si annunzia come prevalentemente « contemplativa » non tanto per una materiale distribuzione del tempo, dedicato più alla contemplazione che all'azione, quanto perché la contemplazione è garantita da condizioni straordinariamente favorevoli, quali la solitudine, la povertà e la penitenza, tipiche della spiritualità dell'Istituto, ossia del Santo *quale suo Fondatore*.

Ed è questa che abbiamo procurato di porre in risalto, sia pure *a posteriori*, essendo certi che il volto della Congregazione si è delineato progressivamente, riflettendo il processo evolutivo della vocazione del suo grande Padre.

<sup>(19)</sup> L IV, p. 217.

<sup>(20)</sup> L IV, p. 218.

<sup>(21)</sup> L IV, p. 220.

## APPENDICE

## PROLOGO DELLE REGOLE PRIMITIVE\*\*\*\*

*Sit nomen Iesu benedictum—*  
 Io poverissimo, e gran peccatore Paolo  
 Francesco minimo servo del Poveri di  
 Gesù. Due anni circa, doppo che il mio  
 amatissimo Iddio mi ha' convertito  
 a' penitenga, passando per la Riviera  
 di Genova verso Ponente, viddi una  
 picuola Chiesa in un monte sopra  
 lestri, detta la Madonna Santissima  
 del Sazzo, e nel vederla, mi sentij mi  
 senti messo il cuore, al desiderio di  
 quella solitudine. ma siccome ero in  
 piegato all' officio di Carità per l' affi-  
 stenza a' i Parenti, non potei effettua-  
 rlo, solo che sempre lo tenevo nel  
 cuore; Doppo poi qualche tempo, che non  
 mi servieno, né il mele, né il giorno di cor-  
 to, restai, ma con più veemente ispirazione  
 di ritirarmi alla solitudine, e quest' ispirazione

(\*) Riportiamo il facsimile della deposizione del P. GIAMMARIA, POV 122v-126, secondo la copia autentica conservata in AGCP.

102

nel mio caro Dio me la dava con molta  
 soavità di cuore. ora in questo tempo mi  
 venne l'una di portare una povera  
 Donna nera di Arbaggio, che è la  
 più ordinaria lana, che si trovi in questi  
 Paesi, e andarsene scalzo, vivere con astiffi,  
 ma povertà; in somma, colla grazia del  
 Signore di far vita penitente. Ciò non  
 mi si partì più dal cuore, e mi segui-  
 va sempre più maggior Impulso, non  
 tanto di ritirarmi solo in quella chiesetta  
 sopraddetta, ma basta, che mi fossi ritirato  
 in solitudine, sia in quello, sia in qualunque  
 altro Luogo, e ciò per seguire l'Inviti-  
 amorosi del mio Dio, che per sua infinita  
 bontà mi chiamava a lasciare il mondo.  
 ma siccome non potevo eseguire la santa  
 Espirazione per la necessaria assistenza  
 alla Casa, cioè a mio Padre, madre e fra-  
 telli, tenevo la sopraddetta vocazione sem-  
 pre coperta nel cuore, fuori, che la con-  
 ferivo col mio Reverendo Padre Direttore.  
 Io non sapevo ciò, che volesse Dio da me  
 e per questo non pensavo ad altro, solo

che ero attento a sbrigarmi dalla Fauca-  
 da di Casa, e poi ritirarmi; ma il sommo  
 Bene, che per sua infinita bontà voleva  
 qualche cosa di questo povero verme,  
 non ha mai permesso, che mi sia sbrigato  
 in quel tempo. Quando ero quasi per sin-  
 gliermi del tutto, inorgevano nuove diffi-  
 coltà, ma i Desiderj crecevano sempre  
 più. Quando che mi venne un'altra in-  
 spirazione di raddunare compagni, per resta-  
 re poi uniti assieme per promuovere nel-  
 le anime il santo timor di Dio, essendo que-  
 sto il principal Desiderio, ma di questa cosa  
 di raddunare Compagni non ne facevo  
 conto, con tutto ciò mi restava sempre nel  
 cuore. In somma per non diffondermi tanto  
 dirò quanto tempo mi saran durati nel  
 cuore questi santi Desiderj, ed Espirazioni,  
 fin a tanto che mi si è eseguito il lume,  
 che siegue, di certo non saprei dirlo  
 perché non ne ho fatta nota. Dirò da più  
 e meno, due anni, e mezzo circa. Per  
 quest' Estate passato nel qual tempo non  
 mi sovviene nel mese, né il giorno, per  
 che

che non l'ho scritto: so' bene che era in tempo che si raccoglieva il grano in giorno feriale, feui indignamente la Comunione nella Chiesa de' Reverendi Padri Cappuccini del Castellazzo, e mi ricordo, che fui molto raccolto, dopo poi mi partij per andarmene a Casa, e per la strada andavo raccolto come in orazione. Quando fui in una strada per voltare verso Casa, fui elevato in Dio con altissimo Ringraziamento con scordamento di tutto, e grandissima soavità interiore. Et in questo tempo mi viddi in spirito vestito di nero sino a Terra con una Croce bianca in petto, e sotto la Croce avevo scritto il nome Santissimo di Gesù in lettere bianche, et in questo istante, mi sentij dire quest'istesse parole. E questo in segno di quanto debba esser puro, e candido quel Cuore, che deve portare scolpito il nome Santissimo di Gesù. Et io vedendo e sentendo ciò, mi posi a piangere, e poi cessò.

Di lì a poco tempo viddi in spirito a porgermi la Santa Tonaca col nome Santissimo di Gesù, e la Croce tutta bianca, a riserva della Tonaca nera, ed io con giubilo di cuore l'abbracciai. Sappi chi leggerà questo, che nel vedermi porgere la Santa Tonaca, non vedevo forma corporea, come dire figura d' uomo, questo no', ma in Dio: cioè l' anima conosce che è Dio perché gli lo fa' intendere con i moti interni del Cuore, e infusa intelligenza nello spirito, e tanto altamente, che è difficilissimo a spiegarsi perché l'anima è tanto quello, che intende, che non si suole né dire, né scrivere. Pure per essere più intero, dirò, una certa visione spirituale, che. Poddio più volte per sua infinita pietà mi ha dato. Quando mi ha voluto mandare qualche particolare travaglio, ~~mentre~~ ero in orazione, vedevo una sferza nelle mani di Dio e questa sferza colli battenti come la *Rijuzli*  
na,

na, e sopra di essi si stava scritto Amor.  
 nell' istesso istante Iddio dava altissima  
 Intelligenza all' anima, che la voleva  
 sferzare, ma con Amore, e l' anima  
 veloce correva ad abbracciarsi alla sfer-  
 za con dargli de baci in spirito; ed in  
 fatti quando Iddio mi ha fatto veder  
 ciò, di lì a poco mi sono venute par-  
 ticolarissime tribolazioni, e lo so per  
 sicuro, che dovevano venire, per-  
 che Iddio me ne dava infusa intelligenza  
 nell' anima in fede. Ora ho scritto questo  
 per spiegarmi e per dire (per l' intelli-  
 genza che Dio mi dà) che tengo più per  
 certo quello che veggio in spirito col Lu-  
 me altissimo della Santa Fede, che solo  
 vedessi cogli occhi corporali, essendo che  
 questi mi potrebbero far sbagliare con  
 qualche fantasma, che l' altri non s' è pe-  
 ricolo, per l' intelligenza, che Dio mi dà,  
 essendo che Io mi rimetto al Consiglio de  
 miei Superiori, soggettandomi a quello, che  
 colla grazia dello Spirito Santo mi dir-  
 ranno. Quanto dunque io detto, che ho

veduto nelle mani di Dio, non ho veduto  
 mani, ma l' anima ha da Dio altissima  
 Intelligenza, che è nell' Immenso e co-  
 si mi è seguito della Santa Tonaca.  
 Di più sappiasi, che doppo, che il mio  
 Dio mi ha ritirato dall' esercizi di medi-  
 tazione, cioè dall' andar discorrendo sopra  
 i mysterj, andando da una cosa all' altra,  
 non ho più forme immaginarie, come di  
 ciò ne può fare piena fede il mio Pa-  
 dre Direttore. ora per seguire a rauen-  
 tare le meraviglie di Dio doppo queste  
 Visioni della Santa Tonaca col Santissimo  
 Regno, mi ha dato Iddio maggior Deside-  
 rio, ed impulso di congregare i Compagni  
 e colla permissione di Santa Chiesa fon-  
 dare una Congregazione intitolata i Po-  
 veri di Gesù, e doppo ciò il mio Dio, mi  
 ha fatto restare infusa nello spirito la for-  
 ma della Regola Santa da osservarsi da  
 poveri di Gesù, e da me, suo minimo,  
 ed indegnissimo servo la quale, per far  
 la Santa ubidienza andero scrivendo  
 colla grazia dello Spirito Santo. Sappiasi  
 che



che l'Intenzione, che Dio mi dà di questa  
 Congregazione non consiste in altro, che in pri-  
 mo Luogo di osservarsi con perfezione la  
 Legge del nostro caro Dio coll'osservanza  
 perfetta de' suoi santi Consigli Evangelici,  
 e singolarmente il totale staccamento  
 di tutto il Creato, esseritandoci perfetta-  
 mente nella santa povertà tanto ne-  
 cessaria per osservare gl'altri Consigli, e  
 mantenere il fervore della santa ora-  
 zione, aver zelo del suo santo onore,  
 promuovere nell'anime il santo timor  
 di Dio procurando la distruzione del  
 peccato; Et in somma esser indotefi nelle  
 fatiche tante di carità acciò il nostro caro  
 Dio sia da tutti amato, temuto, servito,  
 e lodato nei secoli de' secoli. Amen.

*Sit Nomen Jesu benedictum.*



P. GIAMBATTISTA DI S. VINCENZO FERRERI  
 (27-V-1734 - 9-1-1801)

P. IOANNES BAPTISTA A S. VINCENTIO FERRERI  
 PRIMUS A S. FUNDATORE  
 PRAEPOSITUS GENERALIS ITA PRAEFUIT,  
 UT MERUERIT ITERUM ELIGI,  
 SEMPERQUE INVIOLABILE REGULARUM  
 OBSERVANTIAE SE MIRUM PRAEBUIT EXEMPLAR  
 ET CUSTODEM IN DOCTRINA  
 IN PRUDENTIA, IN DEXTERITATE.  
 MUNUS TANDEM PROCURATORIS GENERALIS  
 EXERCENS PODAGRA SAEVISSIME AFFECTUS OBIIT.



P. GIUSEPPE M. DEL CROCIFISSO  
( 4-VI-1743 - 23-XII-1819)

P. IOSEPH MARIA A SS.mo CRUCIFIXO  
QUARTUS PRAEP. GEN.LIS ELECTUS  
PROPTER SPECTABILEM PRUDENTIAM  
AGENDIQUE DEXTERITATEM AEQUAM  
PROBITATIS LAUDEM RETINUIT XIII ANNIS,  
QUIBUS EO MUNERE FUNCTUS EST.  
MIRA FUIT IN VIRO PERSUADENDI AMABILITAS,  
ENITUIT EXIMIA IN DEUM RELIGIONE OFFICIO  
ET HUMANITATE IN OMNES PRAESTANTI ATQUE  
ITA IN OMNI VIRTUTUM  
GENERE EXERCITUS OBIIT ECT.

### ART. 3. - AD ALTA QUOTA \*

#### I

TJn passo indietro per un giro d'orizzonte. Siamo alle grandi visioni della tunica e del *segno*, ossia all'estate del 1720. Paolo da circa un paio d'anni è tornato definitivamente fra i suoi a Castellazzo: ha cessato di dedicarsi al commercio, e non deve più assentarsi da casa per viaggi più o men prolungati e rischiosi. Da allora in poi, specie dalla morte di don G. Cristoforo — superato perciò l'intralcio del matrimonio e accettato soltanto il *breviario* della discreta eredità dello zio —, si è potuto dare esclusivamente alla vita interiore, in attesa di conoscere la volontà di Dio sul proprio avvenire.

Le fonti parlano di cinque confessori, succedutisi nella sua direzione ed ai quali, volta per volta, il Santo confidò i *lumi* di quegli anni particolarmente intensi. Ignoriamo il nome del primo, il *Curatone* — forse — della chiesa di S. Maria; ma non è improbabile fosse quello di S. Martino. Altrove abbiamo narrato come e quanto egli si adoperasse a provare il giovane, per il quale certi trattamenti furono provvidenziali, come lui stesso riconosce: un vero periodo di purificazioni passive o « notte del senso », in cui Paolo più volte si sentì duramente mortificato e confuso.

La scelta del p. Girolamo da Tortona e, poi, del p. Colombano da Genova, valse a mitigare l'asprezza della prova, perché entrambi furono particolarmente illuminati e benevoli. Ma le tenebre si addensarono di nuovo quando — non sappiamo esattamente in quale circostanza — il giovane dovette rivolgersi a don Paolo Policarpo Cerruti, di Alessandria, il quale tra l'altro l'obbligò ad applicarsi *all'orazione discorsiva*, cosa per lui quasi assurda.

\* I - *Sguardo retrospettivo; docilità a confessori e direttori*; II - *Austerità nel clima della Passione*; III - *Via mistica straordinaria*; IV - *Tutto « in spirito e verità »*; V - *Testimonianza del p. Colombano*,

Mons. Gattinara, succeduto al buon canonico, per quanto più garbato, non dimostrò di avere una visione più profonda e personale di quanto viveva il Nostro, da lui stesso esortato a consultarsi col p. Colombano. « Sono passato per il crivello: esami sopra esami.. », informerà più tardi, alludendo alla cauta strategia del vescovo <sup>(1)</sup>.

Può stupire la diffidenza che il Santo aveva di sé; ma pei lui essa era un dovere di umiltà e un'esigenza di vita, deciso com'era ad evitare illusioni e ovviare ad errori più o men dolorosi. Non eran comuni i suoi *lumi*, non ordinarie le sue aspirazioni: sia il *Curatone* che il p. Girolamo da Tortona, onestamente, confessarono di non potersi pronunziare sul suo conto, pur ammirandone la virtù e intravedendo qualcosa di grande. Dal canto suo Paolo, incalzato dalla Grazia, si atte- neva al partito più prudente: « ...Conferivo col reverendo mio padre Direttore... », chiunque egli fosse <sup>(2)</sup>, « ...Io — scrive nel '20 aprendosi con mons. Gattinara — mi rimetto al consiglio dei miei superiori, soggettandomi a quello che con la grazia dello Spirito Santo diranno... » <sup>(3)</sup>. Tanta umiltà ed equilibrio gli meriteranno la protezione di cui solo il Padre di una nuova famiglia religiosa poteva avvertire l'urgenza.

## II

In casa, come sappiamo, non esercita alcuna professione: i familiari *possono* vivere con quel poco che lui e G. Battista avevan potuto guadagnare aiutando il babbo; e ci sono specialmente i beni dello zio Cristoforo, che consentono a Paolo di pensare solo a maturarsi per la missione che l'attende.

« ...Menava una vita austera », depone la sorella Teresa <sup>(4)</sup>, e noi sappiamo a qual genere di austerità egli si desse: la

(1) Fr. BARTOLOMEO, POR 2426v.

(=) L IV, p. 218.

(») L IV, p. 219.

C) TERESA DANEI, PA 115v.

sua camera è il granaio, il letto « nude tavole », e il guanciale « dei mattoni » <sup>(5)</sup>. Di notte si leva per trattenersi in preghiera « o due o tre ore » <sup>(6)</sup>; Anna Maria, « piangendo », riferisce alla figlia di aver sentito i colpi della sua disciplina <sup>(7)</sup>, e Luchino un giorno si crede in dovere di moderarne i fervori <sup>(8)</sup>. Il venerdì, a mensa, si disseta sorbendo aceto e fiele <sup>(9)</sup> e, « per lo più, [...], stando a tavola, non fa [...] altro che piangere » <sup>(10)</sup>. Si dà a tal « disprezzo di sé », da restare « del tempo senza radersi la barba e [tagliarsi] l'unghie »; non porta neppure « il corvattino al collo » <sup>(11)</sup>; « per le strade » va « con occhi bassi e con le mani incrocicchiate sul petto » <sup>(12)</sup>.

Siamo lontani dal pensare che Paolo abbracciasse tal genere di vita con lo spirito del tradizionale « peccatore convertito »: anche se Giuseppe non avesse depresso che il fratello maggiore « menava vita da angelo » <sup>(13)</sup>, siamo più che informati che questi era tale fin dall'infanzia. E neppure può suppersi che si trovasse ancora alla fase « purgativa » del suo itinerario spirituale, ché da tempo godeva i carismi *dell'unione mistica*. Bisogna dunque ritenere che egli, pur continuando — e fino alla morte — a mortificarsi per una purificazione di sé sempre più profonda, tuttavia intendeva rivivere in grado più o meno intenso la Passione del suo « Amore Crocifisso ». Quando i primi di dicembre del '20 compone le *Regole* dell'Istituto, più volte, senza avvedersene, rivela esperienze personali, fatte certamente da qualche arino. Significativo, ad esempio, quel che scrive sulle penitenze da praticarsi il venerdì: la disciplina si farà tre volte la settimana « in memoria di quelle tre ore, che Gesù è stato in croce. Inoltre prego che al venerdì ciascheduno procuri di fare tutti que' più esercizi,

<sup>(5)</sup> *Ib.*

<sup>(6)</sup> TERESA DANEI, PA 119v.

C) *Ib.*

<sup>(8)</sup> TERESA DANEI, PA 129.

<sup>(9)</sup> TERESA DANEI, PA 119v-20.

<sup>(10)</sup> *Ib.*

<sup>(11)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 413.

<sup>(12)</sup> P. SARDI, PA 247, che parla anche del suo abbigliamento.

<<sup>13</sup>) GIUSEPPE DANEI, PA 171.

che si può, e massime di particolare mortificazione. Oh! carissimi! [...], in farsi venire in memoria venerdì, sono cose da morire, chi amasse daddovero; perché il dire: è *un giorno quando il mio Umanato Dio tanto patì per me, che poi ha lasciata la sua SS.ma Vita morendo su un duro tronco di croce*; e poi sappiate, carissimi, che il principai fine d'andar vestiti di nero (secondo la particolare ispirazione che Dio m'ha dato) s'è d'esser vestiti a lutto in memoria della Passione e Morte di Gesù, ed acciò non ci scordiamo mai d'averne con noi una continua e dolorosa rimembranza. E pertanto ognuno de' *Poveri di Gesù* procuri d'insinuare a chi potrà la pia meditazione de' tormenti del nostro dolcissimo Gesù... » (").

## HI

^ Si confessava e comunicava almeno tre volte la settimana e con tale devozione e sentimento di pietà, che potè dire in certa occasione: "In quei primi anni di due cose il Signore mi ha dato fame: della ss.ma Comunione e del patire" » <sup>(15)</sup>. Fame poi appagata dal p. Girolamo da Tortona — sembra —, che gli permise di comunicarsi ogni giorno <sup>(16)</sup>. Per non scandalizzare i pusilli ed evitare le dicerie dei pettegoli, si recava « un giorno in una chiesa ed un giorno in un'altra » <sup>(3v)</sup>.

« Se restavo secolare » — esclamerà più tardi « al colmo dei suoi spirituali abbandoni, in sembiante mesto » — « forse mi sarei salvato, e così... Spendevo almeno sett'ore fra giorno e notte in orazione ed altri divoti esercizi » <sup>(18)</sup>. I giorni festivi sono anche più intensi: alle pratiche nella vicina Confraternita di S. Antonio fa seguire l'adorazione del Santissimo esposto nella chiesa di S. Carlo, dove resta in ginocchio « almeno cinque ore »; dopo pranzo i vespri, una passeggiata

<sup>(14)</sup> L. IV, p. 220 sg.

<sup>(15)</sup> P. GIAMMARIA, POV 111-v.

<sup>(16)</sup> P. GIAMMARIA, POV 113; STRAMBI, I, c. ILI, p. 14.

<sup>(17)</sup> P. GIAMMARIA, POV 113.

<sup>(18)</sup> P. GIAMMARIA, POV 107v-8.

all'aperto, un'altra ora di orazione nella chiesa dei Cappuccini, quindi a casa (").

*Vita mistica straordinaria*, dunque, quella di Paolo, come dimostra anche il solo fatto che da giovinetto, di notte, poteva restare ore ed ore assorto in Dio <sup>(20)</sup>. Noi l'abbiamo lasciato in giro per il mondo: prima a Crema, poi sotto il monte di Sestri e altrove, folgorato da una vera tempesta di *lumi*. Ma a Castellazzo, finalmente, il suo dialogo con Dio può esser più continuo, fervido, estasiante. « Aveva molta grazia di orazione e di lacrime... » nel periodo che si faceva dirigere dal « Curatone » ("); il quale « poi da se stesso Io licenziò, perché forse non più capiva le grazie interne che Iddio comunicava al Servo di Dio » <sup>(22)</sup>.

Don Cerruti gli comandò di applicarsi alla *meditazione* dei novissimi « forse per farne la dovuta prova [...]. Esso Servo di Dio — narra il p. Giammaria —, obbedientissimo, si poneva a fare la sua meditazione, *exempli gratia*, sopra il peccato, dicendo: "Considera, anima mia, che il peccato offende un Dio..." ecc., ed il Signore in premio della santa ubbidienza lo illustrava a tal segno, che non poteva andare più avanti nella considerazione del peccato, sollevandosi il suo spirito ad altre contemplazioni di cose celesti. Così li accadeva nell'altre considerazioni de' novissimi. Allorché pervenne all'ultima meditazione del Paradiso, più che mai sentissi intieramente rapito in Dio, et udì dirsi dal Signore con locuzione interna: "*Figlio, in Paradiso il beato non sarà unito a me come un amico all'altro amico, ma come il ferro penetrato dal fuoco*". E quivi intese "*arcana verba quae non licet homini loqui*" ecc.» <sup>(23)</sup>.

<sup>(19)</sup> P. GIAMMARIA, POV 108.

<sup>(20)</sup> F. PIERI, POR 546.

<sup>(21)</sup> P. GIAMMARIA, POV 111v.

<sup>(22)</sup> P. GIAMMARIA, POV 112v. « Avvedendosi che Paolo era uomo di altissima contemplazione e perfezione... », scrive lo STRAMBI, I, c. Ili, p. 14.

<sup>(23)</sup> P. GIAMMARIA, POV 113v-4. « Questo — conclude il teste — è quel tanto che posso dire d'aver udito dal medesimo p. Paolo della Croce... ». Ci è difficile supporre che *l'amicizia* — a proposito dei nostri rapporti con Dio — esprima meno della materialissima immagine del ferro reso incandescente dal fuoco. Paolo non ignorava che, per la grazia, l'uomo si unisce con

La deposizione non ha bisogno di commenti, soprattutto in merito al grado di orazione infusa. Ma crediamo ben diverso, quanto all'oggetto, il rapimento che — durante la prima grave malattia avuta a Castellazzo — gli procurò come un saggio della disperazione dei dannati. Il fenomeno è complesso, almeno stando alle informazioni di Teresa <sup>(24)</sup>, Giuseppe <sup>(25)</sup> e Antonio Danei <sup>(26)</sup>, dell'amico Paolo Sardi <sup>(27)</sup> e a quelle da lui stesso fornite <sup>(28)</sup>.

Bestemmiava Dio, la Vergine, Ovada: probabile segno di momentanea ossessione diabolica, anche se qualcuno parla di « delirio », riducendo il carattere preternaturale del fatto, emergente dall'intero contesto dell'episodio. Di più: egli « vide », ed anzi, come si esprime Antonio, « fu [...] per mano degli Angeli trasportato all'inferno ». Cessata la visione, Paolo ne parlò inorridito, e per tutta la vita ne serberà terrificante e salutare il ricordo per sé e gli altri.

Per orientarci, basti osservare che ciò accadde tra la seconda metà del '18 e la prima del '19: il Santo, pur subendo ancora le pene della « notte del senso », già da tempo godeva — almeno con una certa frequenza — le grazie dell'unione estatica. Fu dunque un « mezzo di purificazione passiva dei sensi » l'ossessione cui il Signore volle sottoporlo <sup>(29)</sup>, è nel periodo appunto in cui « l'azione straordinaria di Dio e soprat-

Dio « per operationem, secundum quam nos unimur Deo cognoscendo et amando ipsam... » (S. TOMMASO, *III Sent.*, d. 10, q. 3, a. 1, sol. 1, E). Sapeva benissimo cioè che « Caritas amicitia quaedam est hominis ad Deum » (ID., *Summa th.*, II-II, q. XXIII, a. 1, c., *passim*). Egli, del resto, si esprime assai meglio del p. Giammaria (che certamente dovette fraintendere): « Che sarà mai de' nostri cuori, del nostro spirito! — esclama, scrivendo alla Grazi —. Quando saremo uniti a Dio più che non è il ferro al fuoco, che senza lasciar d'esser ferro, pare però tutto fuoco; così noi saremo talmente trasformati in Dio, che l'anima sarà tutta divinizzata: oh, quando verrà quel giorno!... » (L I, p. 195, 29 ag. 1737).

<sup>(M)</sup> TERESA DANEI, PA 120v-lv.

<sup>(\*)</sup> GIUSEPPE DANEI, PA 183-v.

<sup>(26)</sup> ANTONIO DANEI, PA 71v-2.

<sup>(27)</sup> P. SARDI, *Depos. extra proc.*, in AGCP.

<sup>(28)</sup> Cf. P. G. GIACINTO, PO 429v.

<sup>(29)</sup> A. M. MEYNARD, *Trattato della vita interiore*, II, lib. II, c. 2, n. 94, Marietti, 1937, p. 133.

tutto degli angeli e dei santi è [...] controbilanciata dall'azione straordinaria dei demoni » <sup>(30)</sup>. L'esperienza fu spaventosa.

Le bestemmie, vomitate per istinto diabolico, forse esprimevano la reazione della sensibilità terribilmente colpita dagli orrori dell'inferno; forse riflettevano — sempre per il medesimo impulso — l'angoscioso stato di desolazione dei reprobati partecipato dal Santo e analogo, noi crediamo, a quello inefabile dell'abbandono del Redentore sulla croce. L'angoscia, certamente, doveva esser crudele anche perchè maledizioni e impeti di rivolta erano in violento contrasto con la sua volontà, allora — non meno di sempre — amante del suo Dio. Paolo, più tardi, potrà confidare di aver subito una vera « agonia dell'anima », quale — fino ad un certo segno — aveva sperimentato S. Teresa. « Era un'oppressione — scrive la grande Mistica —, un'angoscia, una tristezza così profonda, un così vivo e disperato dolore che non so come esprimermi. Dire che si soffrano continue agonie di morte è poco, perchè in morte pare che la vita ci venga strappata da altri, mentre qui è la stessa anima che Si fa in brani da sé... » <sup>(31)</sup>.

Ma i risultati dovettero essere oltremodo positivi, anche se nessun teste ne parli, sorvolando sopra una delle più significative prove mistiche del Nostro; il quale, dopo S. Teresa, poté considerare la tremenda visione come « una delle più grandi grazie ». « ...Mi ha giovato moltissimo — ella dice — non meno per non temere le contraddizioni e le pene della vita, che per incoraggiarmi a sopportarle, ringraziando il Signore di avermi liberata da mali così terribili ed eterni [...]. Da allora in poi [...] non vi fu travaglio che non mi sia apparso leggero in paragone di un solo istante di quanto là avevo sofferto [...]. Da questa visione mi venne una pena grandis-

<sup>(30)</sup> A. POULAIN, *Delle grazie d'orazione*, c. XXIV, § 7, Marietti, 1912, p. 467, n. 71. L'autore descrive i casi di ossessione della B. Angela da Foligno, della B. Battista Varani, della Ven. Anna di S. Bartolomeo, di S. M. Maddalena de' Pazzi, S. Alfonso Rodriguez, S. Rosa da Lima, S. Giovanna di Chantal, ecc. (*ib.*, § 8, nn. 90-98, pp. 475 sgg.).

<sup>(31)</sup> *Vida*, c. XXXII, p. 196; tr. it., p. 280, n. 2.

sima per la perdita di tante anime [...] e desiderai grandemente di lavorare per la salute delle anime, tanto da sentirmi pronta a sopportare mille morti pur di liberarne una sola da quei terribili supplizi [...]. Altro mio ardentissimo desiderio è che in cosa di così grande importanza non ci si debba mai dire soddisfatti se non a condizione di fare tutto il possibile senza nulla tralasciare [...]. Dopo questa visione e dopo che il Signore m'ebbe rivelato per sua bontà altri grandi segreti sulla gloria che riserva agli eletti e i tormenti che prepara ai dannati [...] desideravo ardentemente di fare un po' di penitenza per meritarmi quel bene ed evitare quel male, disposta a fuggire anche ogni umano consorzio e a separarmi completamente dal mondo [...]. Pensando a cosa potevo fare per Iddio, vidi che anzitutto dovevo corrispondere ai doveri della mia vocazione religiosa... » <sup>(32)</sup>.

Queste, o poco dissimili, le riflessioni che per tutta la vita Paolo farà certamente: ricordando quel giorno, la sua predica dell'inferno, oltre tutto, farà inorridire e capitolare anche i più ostinati.

## IV

S. Giovanni della Croce, alludendo alla prova descritta, avverte che « quando l'Angelo buono permette al demonio di raggiungerla [l'anima] nello spirito con questo orrore, lo fa per purificarla e disporla, mediante la vigilia, a qualche grande festa e grazia spirituale » <sup>(33)</sup>. Ora la « grande festa », per il Nostro, poteva essere anche la prima visione della tunica seguita nell'estate del 1720.

La scena è ben nota, mentre occorre sottolineare le modalità della eccezionale grazia mistica, indice del livello della sua comunione con Dio. Era un « giorno feriale ». Dai Cappuccini aveva fatto la Comunione « molto raccolto » <sup>(34)</sup>; anzi,

<sup>(32)</sup> *Vida*, c. XXXII, p. 197 sg.; tr. it., p. 282 sg., nn. 7-9.

<sup>(33)</sup> *Noche...*, II, c. 23, p. 668; tr. it., p. 480, n. 10.

<sup>(34)</sup> L IV, p. 218.

era rimasto « per lungo tempo rapito in Dio » <sup>(35)</sup>. Dunque, fece tardi, ché uscì di chiesa e s'incamminò verso casa « circa il mezzogiorno » <sup>(36)</sup>. Ma per la strada andava « raccolto come in orazione » <sup>(37)</sup>; e quando, percorrendo l'antica *Via dei Corazza*, stette « per svoltare » nell'attuale *Via Garibaldi*, fulminea e irresistibile, la Grazia l'investì come un turbine: « ...Fui elevato in Dio con altissimo raccoglimento, con scordamelo di tutto e grandissima soavità interiore ». In quel mentre si vide « in spirito vestito di nero sino a terra » e udì le parole riferite altrove; « ed io — conclude con Scrupolosa sobrietà e modestia il Santo — vedendo e sentendo ciò, mi posi a piangere, e poi cessò » <sup>(38)</sup>.

Nessuna levitazione, sembra; ma la rapidità e l'impeto dell'estasi fanno arguire la realtà di un rapimento di singolare portata: Paolo si sentì sollevato « sulle ali di quell'Aquila possente » <sup>(39)</sup>. Dimentico di tutto ed ebbro di soavissima gioia, si ritrovò « in Dio », sperimentandone la forza e sentendo tutto il nulla di sé. Il suo « scordamento » è così alto che si tradurrà in un distacco universale: egli resterà come straniero al mondo, solo e in pena come in un deserto, dove non cercherà conforti, non aspirando che a Dio e in una solitudine « più cara [...] di tutte le compagnie del mondo » <sup>(40)</sup>.

Il Santo fa sapere a mons. Gattinara che quella e le successive visioni erano state eminentemente intellettuali o « spirituali », come preferisce esprimersi: « Mi vidi in spirito vestito di nero »; « ...vidi in spirito a porgermi la santa tònaca » <sup>(41)</sup>;

<sup>(35)</sup> P. GIAMMARIA, *Annali* 1720, f. 2v.

<sup>(36)</sup> *Ib.*

<sup>(37)</sup> L IV, p. 218 sg.

<sup>(38)</sup> S. TERESA, *Vida*, c. XX, p. 129: « Acà, las más veces ningún remedio hay, sino que muchas, sin prevenir el pensamiento ni ayuda ninguna, viene un xmpetu tan acelerado y fuerte, que veis y sentis levantarse està nube o està àguila caudalosa, y cogeros con sus alas ». Tr. it., p. 151, n. 3.

<sup>(39)</sup> S. TERESA, *Vida*, c. XX, p. 132: « ... Todo se me olvida con aquella ansia de ver a Dios; y aquel desierto y soledad le parece mejor que toda la compaña del mundo ». Tr. it., p. 156, n. 13.

<sup>(40)</sup> L IV, p. 218 sg.

e conclude, informando che di « forme immaginarie » non ne aveva più avute da quando il Signore l'aveva « ritirato dagli esercizi di meditazione, cioè dall'andar scorrendo sopra i misteri, andando da una cosa all'altra » (42). Trattandosi di visioni « intellettuali », chiaramente distinte — secondò lui — da quelle « immaginarie », bisogna ritenere che nulla vide coi Sensi esterni o dipendentemente da immagini sensibili, ma « in spirito »; cioè comprese (a proposito della « tonaca nera d'arbagio ») mediante pure *specie intelligibili acquisite* (43), Soprannaturalmente disposte in modo da poter capire quel che Dio intendeva.

Il medesimo, per analogia, deve dirsi delle parole udite, riducibili al genere di quelle « formali », spiegate da S. Giovanni della Croce (44).

In entrambi i casi si trattò di conoscenze chiare e distinte, come la ripetuta visione intellettuale della « sferza con i battenti » sui quali « stava scritto: *Amor* » (45).

Nel vedersi porgere la tunica, Paolo avverte che non percepiva nessuna « forma corporea, come dire figura d'uomo, questo no, ma *in Dio*-, cioè — ed è questo che importa sapere da lui stesso — *l'anima conosce che è Dio, perché glielo fa intendere con moti interni del cuore ed infusa intelligenza nello spirito*, e tanto altamente, che è difficilissimo a spiegarsi, perché l'anima è tanto quello che intende, che non si puole né dire, né scrivere » (46). Identico il lume col quale soleva vedere la « sferza nelle mani di Dio »: in realtà, torna a spiegare, « non ho veduto mani, ma l'anima ha da Dio altissima intelligenza, che è nell'Immenso », cioè « in Dio » (47).

(«) L IV, p. 219.

(«) L IV, p. 218 sg.

(«) «El segundo género de palabras interiores son palabras formales que algunas veces se hacen al espíritu por vía sobrenatural sin medio de algún sentido, ahora estando el espíritu recogido, ahora no. Y llámolas formales porque formalmente al espíritu se las dice tercera persona, sin poner él nada en él » (*Subida...*, II, c. 30, p. 330 sg.; tr. it., p. 214 sg., n. 1).

(«) L IV, p. 219.

(«) *Ib.*

(«) *Ib.*

Non meno infusa l'intelligenza del senso profetico della visione: « nell'istesso istante — egli scrive — Iddio dava altissima intelligenza all'anima, che Iddio la voleva sferzare, ma con amore, e l'anima veloce correva ad abbracciarsi alla sferza con darle dei baci *in spirito*; ed infatti quando Iddio per sua infinita bontà m'ha fatto vedere ciò, di lì a poco mi son venute particolarissime tribolazioni, e lo sapevo per sicuro, che dovevano venire, perché Iddio me ne dava infusa intelligenza nell'anima. Or ho scritto questo per spiegarmi, e per dire (per l'intelligenza che Dio mi dà) che tengo più per certo quello che veggo in spirito con il lume altissimo della santa fede, che se lo vedessi con gli occhi corporali, essendo che questi mi potrebbero fare sbagliare con qualche fantasma, ché l'altro non c'è pericolo, per l'intelligenza che Dio mi dà; essendo che io mi rimetto al consiglio dei miei Superiori, soggettandomi a quello che con la grazia dello Spirito Santo mi diranno » (48).

Tornando al gesto del vedersi porgere la tunica, sappiamo di doverlo attribuire anche alla Vergine; Paolo tuttavia venne a spiegare al p. Giammaria che egli « la Madonna non la vedeva, ma intendeva che era presente » (49).

Dunque, *visione intellettuale* anche quella, simile ad una descritta da S. Teresa, che un giorno, per la festa di S. Pietro, mentre era in preghiera, *vide*, o per dir meglio *senti* vicino a sé Gesù. Non vide nulla, né con gli occhi del corpo né con quelli dell'anima, ma comprese che chi le parlava era Lui... (50).

## V

Li a quota, realmente, è altissima: siamo alla vigilia della vestizione. Nel novembre del 1720 Paolo sta per compiere 27 anni. Suo ultimo direttore è mons. Gattinara, che tutto ap-

(48) *Ib.* Cf. SAN JUAN DE LA CRUZ, *Subida...*, II, pp. 304 sgg.

(49) Cf. *Dichiarazione autografa sopra cit.*, in AGCP.

(m) « ... Estando un día del glorioso San Fedro en oración, vi cabe mi, o senti, por mejor decir, que con los ojos del cuerpo ni del alma no vi

prende « con grand'attenzione », riconoscendo « benissimo esser veri lumi del Cielo derivati dal vero Padre dei *lumi* » quelli a lui confidati dal nostro Veggente. Mentre legge o ascolta, il buon vescovo sparge « copiose lagrime »; ma è titubante e, prima di pronunciarsi, ha bisogno di conoscere il parere di gente più esperta <sup>(51)</sup>.

Ed eccoci di nuovo al p. Colombano, che mai, realmente, aveva perduto di vista il giovane, e sembra anzi che ne seguisse i progressi con trepidazione amorosa, come sempre. Forse monsignore scrisse al padre, trasferito al convento di Pontedecimo, presso Genova; e non possiamo escludere che, inoltre, suggerisse al Nostro di recarsi da lui per averne consigli. E' certo solo che il 25 novembre 1720 il piissimo cappuccino stese per il vescovo una lunga e dettagliata presentazione dei giovani Antonio Schiaffino e Michelangelo Michelini, ben noti al lettore; e supponiamo avesse già risposto al Gattinara per rassicurarlo sui « lumi » di Paolo e incoraggiarlo a procedere alla sua vestizione. A noi interessano solo alcuni particolari della commendatizia, che, pur riguardando principalmente i due amici, tuttavia si riferiscono anche al Nostro, come dice espressamente il p. Colombano: « Paolo Francesco ancora è ornato di questa preziosa margarita ["dell'istinto profetico"]; e lo spirito dell'uno simboleggia con altro; essendoché Michelangelo è passato per tutt'i gradi dell'orazione, a cui è giunto Paolo Francesco et Antonio sopradetto ».

Ora, di quest'ultimo si fa un resoconto minuto e preciso, il quale di riflesso — stando almeno a quanto ci autorizza a ritenere il religioso — costituisce il più antico e autorevole documento dell'itinerario mistico del Santo, colmando le lacune delle fonti finora consultate: « ...La sua orazione [...] è molto elevata, e soprannaturale, a cui è giunto per mezzo delle strade ordinarie, avendo prima cominciato coll'immaginazione; proseguito col discorso delle potenze; indi tolto via

nada, mas pareciame estaba junto cabe mi Cristo, y vela ser El el que me hablaba, a mi parecer... » (Vida, e. XXVII, p. 164; tr. it., p. 219, n. 2).

<sup>(51)</sup> Cf. P. GIAMMARIA, POV 128v.

questo, è pervenuto al porto della orazione di quiete, ora gustosa, e dilettevole; ora arida, secca, et insipida; ed ora combattuta dalli sensi, e dalle passioni. Ha provato ancora il silenzio interiore; il raccoglimento passivo; il sonno spirituale; la ebrietà sobria di spirito; et anche l'orazione di unione; come parimente visioni immaginarie, et intellettuali. Quindi uscendo ripieno di sapienza celeste, ha saputo ammaestrare altri giovani nella scuola dell'orazione, et è stato di grandissimo proffitto à molte anime, promovendole al desiderio della vita spirituale per mezzo delle sue sante parole, opere e buon esempio, quale è sì grande, che un sacerdote in vedendolo una volta per istrada caulinare tanto assorto in Dio, fù per inginocchiarsi, e bacciargli i piedi. Nell'orazione, e più doppo la SS.ma Comunione sente validi impulsi ad intraprendere la vita austera dell'instituto, che si spera e gli pare in quel tempo di vedersi vestito del santo e bramato abito... »: Stentiamo un po' a credere che le informazioni non si riferiscano al Nostro, tanto fedelmente « Io spirito » di questi « simboleggia » con quello dello Schiaffino: certe coincidenze sorprendono e vien quasi da sospettare che il p. Colombano per errore abbia scambiato l'uno per l'altro. Ma egli mostra di distinguerli bene, e d'altra parte un abbaglio del genere sarebbe stato troppo grossolano per un maestro di spirito come lui, che in quel momento, scrivendo al vescovo di Alessandria, assumeva responsabilità tutt'altro che trascurabili <sup>(52)</sup>.

I punti di quasi totale coincidenza comprendono anche le forme di apostolato a cui Paolo si dedicò a Castellazzo: teneva sermoni nell'oratorio di S. Antonio, ragionava di Dio con gli amici, faceva il catechismo ai ragazzi, largheggiava coi poveri, assisteva gl'infermi, seppelliva i morti. E si mostrava particolarmente sollecito coi fratelli: « ...Insinuava — ricorda Teresa — che pensassimo alla Passione di Gesù Cristo ed alle volte ci conduceva nella sua stanza e ce la leggeva » <sup>(53)</sup>. E

<sup>(52)</sup> Lett. autogr. in AGCP.

<sup>(53)</sup> TERESA DANIEL, PA 115v.



tutto di propria iniziativa, con amore e assiduità, con criterio ed efficacia: la calda luce della contemplazione si spandeva nei rapporti sociali, traducendosi in azione profonda e costruttiva. « Promuovere nelle anime il santo timore di Dio » era stato uno dei suoi primi « lumi »; ed ora che l'idea del futuro Istituto è matura, non sogna che di « congregare compagni », « indefessi, nelle fatiche sante di carità », perché il suo « caro Iddio sia da tutti amato, temuto, servito e lodato ne' secoli de' secoli »<sup>(54)</sup>.

Ottima dovette essere la relazione del p. Colombano a mons. Gattinara, e con serena fiducia questi decise di soddisfare le brame del giovane: la Sera del venerdì, 22 novembre 1720, nella cappella privata del vescovo, Paolo poté finalmente vedersi « vestito di nero sino a terra », e quel rito chiuse il ciclo di grazie mistiche che ormai l'avevano orientato verso la sua altissima meta.

## APPENDICE

LETTERA DEL P. COLOMBANO DA GENOVA  
A MONS. GATTINARA\*

Vengo a piedi di V. M. e Reverendissima a presentarle in questo foglio una sincera informazione di due soggetti bramati Compagni da Paolo Francese, quale eredo a quest'ora Onorato dalla Somma Pietà di V. Illustrissima del Santo Abito.

Il primo di questi due è Antonio Schiattino, il quale dopo Paolo Francese, il Signor Iddio per Sua infinita Bontà mi ha dato per discepolo. Quasi sino dal principio della Sua Conversione ebbe un sentimento interno, che gli dettava dover esser egli fondatore di una Religione, del che per altro non fece alcun conto. Sporo però, che se non sarà fondatore, debba almeno esserne una Pietra fondamentale, essendo egli molto esercitato nella Mortificazione interna, ed eterna da 7. o 8. anni in qua, nello spazio de' quali non ha giammai commesso peccato veniale ammesso, e deliberato. La Sua Orazione ancora è molto eleuata, e soprannaturale, a cui è giunto per mezzo delle strade ordinarie, auendo prima cominciato coll' immaginazione; proseguito col discorso della potenze, indi tolto via questo e peruenuto al Porto della Orazione di quiete, ora gustosa, e dilettuola; ora arida, secca, et insipida; ad ora combattuta dalle sens, e dalle passioni. Ha prouato ancora il Silenzio interiore; il raccoglimento passiuo; il Sonno Spirituale; la ebrietà sobria di Spirito; et anche l'orazione di Visione, come parimente Visioni immaginarie, et intellettuali. Quindi uscendo ripieno di Sapienza Celeste ha saputo ammaestrare altri giovani nella Scuola dell' orazione; et è stato di grandissimo profitto a molte anime, promouendole al desiderio della vita Spirituale per mezzo delle Sue sante parole, opere, e buon esempio, quale è si sorprendente; che un sacerdote in vedendolo una volta per strada caminare sanza assorto in Dio, fu per inginocchiarsi, e baciargli i piedi. Nell' orazione, e più doppo l'ultima comunione sent e validi impulsi ad intraprendere la vita austera dell' istituto, che si spera? E

(\*) Fac-simile dell'originale conservato in AGCP.

(\*) L IV, p. 220.

gli pare in quel tempo di vedersi vestito del Santo e Gramato abito; (che essendo segno della ispirazione divina, confidato nel Signore, e nella insieme carità di V. Illustrissima, mi sono preso l'ardire di mandarlo per tal'effetto a supplicarla del favore. e di età di 25. anni.

Il secondo. Si chiama Michelangelo Michelini di età di 30. anni. Lo porge per desiderando, perchè è venuto dopo Antonio, per altro meritava il primo luogo, stantechè secondo il mio pco giudicio, non credo trouarsi sodanza di spirito superiore alla sua. Come anco la finezza, e sottigliezza de' suoi pensieri, e concetti celesti è grande, ma non si spiega; il che forse sarà col tempo. è tanto straccato da iusti sensibili trucchetti spirituali, ch' eccede anco la misura del giusto. Ha cominciato a seruire S. D. M. sino da teneri anni, et in quella tenera età, lasciato il letto se ne dormiu in terra: et ha sempre perseverato a dormire in letto duro, e se dorme sopra di qualche materazzo, gli duole la persona; doue all'opposto il duro, e disgiato letto lo rende robusto, e vigoroso. Ha un affetto straordinario alla Santa Povertà, di manieracchè non conserva cos' alcuna per il giorno seguente, e da cinque anni in qua è vissuto alla sola prouidenza diuina senza dimandare niente ad alcuno. e se talvolta ad istanza de' Beneuoli riserbaua qualche cosa per il giorno seguente, rimaneua priuo dell' orazione abituale, ed era distratto, ed inquieto. Sono molti anni, che fa una vita molto penitente, ed austera, passandola in quasi continui digiuni, cilij, ed altre mortificazioni: eppure non quieto, fino che non abbracci maggiori austerità con l'occasione di prendere il Sagra abito. Sono alcuni anni, da che nell' orazione ebbe una interna illustrazione, da cui fu illuminato de uer' epla papata a Roma, ma accompagnata, ma non intese a che fine. General ritiro sempre è stato ispirato con tanta chiarezza.

È dotato da Dio dell'instinto profetico chiamato dall' Angelo delle Scritture, *Quoddam imperfectum in genere prophetie*; et ha predetto alcune, se potrei dire molte cose future, che poi si sono adempiute. Paolo Francesco ancora è ornato di questa preziosa Margarita, e lo Spirito dell' uno simboleggia con l'altro, e stantechè Michelangelo è papato per tutt' i gradi dell' orazione, a cui è giunto Carlo Francesco, et Antonio Sopraddito. Questo ha di meno, che non sa, se non difficilmente spiegarli. Il che non è cosa nuova, essendo che anche l' illuminatissima Maestra di Spirito Santa Teresa per alcuni anni ha sperimentato il medesimo; et il P. Andrea di Guadalupe disse *Alij nequeunt explanare, nec loqui, que in reuelatione acciperunt.* e Riccardo Vittorino Speri, che la reuelazione diuina alcune volte si comunica di modo, *Ut quis mysterij declarationem quam per intelligentiam videt, sermonem explicare, et quasi in apertam lucem proferre non valet.* Ciò non ostante amestrato et ornato di calore sapienza insegnaua nella Feste la Dottrina Cristiana con frutto grandissimo delle anime, le quali oh quanto hanno pianto la perdita, che hanno fatto di questo soggetto, il quale insieme con Antonio si è spiccato dal suo Paese in tempo di gioigia attuale, per portarsi amendue a piedi di V. Illustrissima per supplicarla a concedere loro il Santo abito, e ritirarsi insieme con Carlo suo, che molto li brama, siccome ancor io indegnissimo prostrato umilissimamente a terra, a nome, et in onore della S. M. Minia supplico V. Illustrissima a consentire a tutti e tre il Santo abito, non potendomi persuadere che ciò non sia la Santissima Volontà del nostro Buon Dio, che forse gli ha eletti per mezzi da placare il suo giusto Digno. Chi sa, che per mezzo di questi suoi serui non rimetta lo Digno, e non ratterga i fulmini, et non immitat ultra furorem suum. Pregho Sua D. Maestà

à riempire l'anima di V. Illustrissima di lumi celesti, e renderla  
 degna di quella gran promessa, che nel libro settimo delle Aieclazioni  
 di Santa Brigida si legge fatta à quel Santo Vescovo, à cui ordinò  
 Dio si consegnarono le celesti rivelazioni della medema, Dabo ei  
 (disse Dio alla Santa) feruorom Spiritus, et complebo ei gratia  
 meam. Tanto Spero dalla diuina Bontà. Tanto si deve all'insigne  
 Pietà, Carità, e Perfezione di V. Illustrissima, per mezzo di cui il  
 Padre delle misericordie, e Dio di ogni Consolazione si è degnato con  
 all'improvviso di Consolare questa mia pouera anima, che pure  
 ha pensato molto in questo ministero di guidare le anime alla  
 Perfezione. Ma ora, grazie infinite alla Infinita Bontà, prouo col  
 mio Sommo Contento, quam facile sit in oculis Dei subito  
 honestare pauperem. Massimamente che à quest'ora credo, che  
 già Paolo Francese abbi venuto il sagro abito, di che ne rendo  
 Infinita, ed omilissime grazie à V. Illustrissima, quale supplico  
 à Condonare l'ardire che mi sono preso, ed il tedio, che la ho  
 apportato, benchè per altro non ho detto il tutto, auendo malasiato  
 di accennare le virtù de sopradetti soggetti, Come la Carità, l'  
 umiltà, la purità d'intenzione, et altre virtù, di cui sono ornati;  
 Sappi però V. Illustrissima, che queste vanno del pari in loro  
 con l'orazione, con che pregando V. Illustriss.<sup>ma</sup> de suoi amabilij  
 Comandi, mi unilto profondamente à suoi piedi, e le baccio il  
 sagro lembo con prendermi l'ardire di Consecrarmi  
 Di V. Illustrissima, e Reuerendissima. Pontedume. 25. gbre. 1720

Testor de Authentic

In fide

Antonino Vescovo di Alessandria



Deuotij. mo vniuersij. mo et obligatij. mo seruo

Fra Colombano da Genova Capucino Ord.

## CAP. Ili

### NELLA CELLA DI S. CARLO

(23 nov. 1720 - 1 genn. 1721)

**D** alla cappella vescovile di Alessandria ci trasferiamo nella  
 cella di S. Carlo, ove Paolo resta dal 23 novembre 1720  
 al 1° gennaio 1721. Quaranta giorni di ritiro, pari a quelli  
 passati da Mosè sul Sinai a colloquio col Dio dell'antica al-  
 leanza, occorsi al profeta Elia per raggiungere il Monte Horeb,  
 concessi ai Niniviti per ravvedersi, vissuti da Gesù nel deserto.  
 Periodo denso di richiami biblici, dunque; forse scelto apposta  
 e sufficiente per l'ultima maturazione della grande idea.

Conosciamo il luogo, ci è noto il tenore di vita, e abbiamo  
 anche intrawisto serpeggiare la folgore della Grazia nelle te-  
 nebre che avvolsero l'intrepido solitario. Quel tugurio vedrà  
 nascere le prime Regole dei Poveri di Gesù, e sarà testimone  
 di esperienze di cui solo uno scialbo riflesso passerà nella  
 lunga lettera-diario, il più autorevole e suggestivo documento  
 della spiritualità di Paolo, base di ogni possibile interpreta-  
 zione del suo misticismo, perché interessante la fase risolutiva  
 della sua evoluzione interiore.

Eviteremo di seguirlo giorno per giorno per non ripeterci  
 oltre il necessario e rilevare più chiaramente i momenti logici  
 (non cronologici) di un processo che sembra raggiunga l'acme  
 al termine del ritiro 0).

C) Parlano del Diario: P. SARDI, PA 240-v; L. CASCIOLA, POC 593v-4;  
 fr. FRANCESCO, POR 1007; p. G. ANDREA, PO 346; fr. BARTOLOMEO, POR 2346v;  
 p. DOMENICO, POR 1679; p. G. GIACINTO, PO 522; STRAMBI, I, c. VII, p. 27 sg.

## ART. 1. - «MINIMO SERVO DEI SUOI POVERI...»

In Gesù l'umanità, ipostaticamente unita a l'« infinito Tutto », ha potuto avere la più luminosa coscienza del proprio nulla. A Lui quindi va riconosciuto il supremo grado di umiltà possibile a creatura, umana ed angelica. Lo segue la Vergine e, a distanza, la moltitudine dei Santi e tutti i fedeli in grazia. Solo la conoscenza di Dio, infatti, genera la più vera conoscenza di sé; e, quando l'una diviene *esperienza*, l'altra si fa convinzione vissuta, risolvendosi in cordiale compiacenza della propria miseria, e in un disprezzo di sé, che apre all'intimità con Dio.

Non si spiegano altrimenti certe espressioni di modestia, apparentemente esagerate, ma comuni alle grandi anime. Nessuna cerimonia, nessuna ipocrisia e neppur l'ombra della debolezza: a contatto con la Santità, un diverso atteggiamento è follia. Ed esse sentono più vivamente la propria insufficienza, quando la Grazia sta per colmarle di Sé: l'Amore, che crea, nulla suppone; quel nulla, appunto, rivelato dallo scandaglio della fede.

Paolo, nei suoi quaranta giorni di solitudine, è sotto la soave pressione di una luce da cui resta come sopraffatto: le mura della sua cella si aprono all'infinito ed egli vi resta come sospeso, a contatto inebriante con Dio, posseduto nello spirito e nella verità. Sincero dunque quando si protesta d'essere quel che è, e commoventi le sue replicate istanze per ottenere un'umiltà sempre più adeguata alla verità del proprio nulla:

Per la documentazione relativa all'autenticità dello scritto, cf. p. E. ZOFFOLI *Diario Spirituale*, pp. 18-27, dove si parla delle varie edizioni e traduzioni che ne sono state fatte.

Citeremo il *Diario*, avendo presente l'edizione critica da noi curata, anche se, per rendere il testo più intelligibile, ci permetteremo di eliminare arcaismi, modificare la punteggiatura, precisare il senso di termini e frasi con note interlineari fra parentesi quadre.

Ci dispensiamo pure dal riferire i passi paralleli delle opere di S. Francesco di Sales, già accennati nella prima parte del volume.

«30 [...] sabato, giorno di S. Andrea Apostolo: [...]. Mi sovviene che pregavo il mio Gesù, che mi facesse umile in sommo grado; desideravo d'esser l'ultimo degli uomini, la feccia della terra, e pregavo la B. Vergine che me ne intercedesse la grazia, con molte lagrime. Mi sovviene che dissi al mio Gesù qual grado di umiltà più gli piace, e mi sentii dire nel cuore: "Quando tu ti getti in spirito sotto ai piedi di tutte le creature, sino sotto ai piedi dei demoni, questo è quello [che] più mi piace". Ho già inteso che l'abbassarsi sino sotto l'inferno sotto i piedi dei demoni, allora Dio alza al Paradiso, perché, siccome il demonio volle alzarsi al più alto del Paradiso e per la sua superbia fu gettato nel più profondo dell'inferno, così viceversa l'anima che s'umilia sino sotto l'inferno, fa tremare il demonio, lo confonde ed il Sommo Bene l'esalta al paradiso. So che tutto è del mio Dio: a Lui sia onore e gloria in sempiterno. Amen » <sup>(2)</sup>.

Pochi giorni dopo, la Comunione eucaristica ravviva la coscienza della sua indegnità:

« 5 dicembre. Fui nell'orazione e nella Comunione in pace. Nel principio ebbi molta tenerezza, cioè avanti di comunicarmi, e molta cognizione di me stesso e dicevo agli Angeli che assistono all'adorabilissimo mistero che mi scaccino fuori della chiesa, essendo peggior di un demonio; pure, la particolar confidenza con il mio sacramentato Sposo non si partì; gli dicevo che si ricordi di quel che mi ha lasciato nel santo Evangelo: che non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori » <sup>(3)</sup>.

E così, anche il 7 dicembre, pregando per la sollecita realizzazione dell'Istituto:

« [...] Io gli dicevo che mi accettasse per minimo servo dei suoi poveri, e mi pareva essere indegnissimo (come è così) di fargli lo sgattero. Ho avuta gran cognizione di me: mi pare, quando Dio mi dà questa alta cognizione, d'esser peggio di un demonio, d'essere una sporchissima cloaca (come con verità è così); ma non mi si parte mai la grandissima e tenerissima confidenza col mio sacramentato Sposo. Gli dico che, col farmi tante grazie e sì innumerevoli favori, risplenderanno più le sue infinite misericordie, perché le fa al più gran peccatore. In tutto sia lodato il suo SS.mo Nome » <sup>(4)</sup>.

<sup>(2)</sup> Dsp 30 nov. 1720, p. 61 sg.

<sup>(3)</sup> Dsp 5 dic. 1720, p. 65.

<sup>(4)</sup> Dsp 7 dic. 1720, p. 66 sg.

L'ultimo giorno, quando, « altissimamente elevato », gli sembra di sentirsi « liquefatto in Dio », emette ancora un gemito:

« [...] Mi sentivo tanto alto lume della gran carità che Dio mi usa e della mia miseria, ingratitudine e vita, che non m'incallavo nemmeno [di] alzar gli occhi a guardar l'immagine-di Maria SS.ma... » <sup>(5)</sup>.

« Qui — spiega S. Teresa — il sole è così chiaro, che l'anima non solo vede le ragnatele dei grandi peccati, ma perfino i minimi pulviscoli. Se quel Sole la colpisce in pieno, si vede tutta torbida, nonostante ogni suo sforzo per tendere alla perfezione; come l'acqua in un bicchiere, che, messa sotto i raggi del sole, appare piena di pulviscoli, mentre, tenuta all'ombra, è molto chiara. Il paragone è molto esatto, perché prima di arrivare a questa estasi, l'anima crede di fare il possibile per evitare ogni offesa di Dio; ma appena è arrivata a questo punto dove il Sole di giustizia la investe e le fa aprire gli occhi, si scorge coperta di tanta polvere che vorrebbe subito richiuderli. E' ancora troppo inferma per imitare l'aquila reale e fissare gli occhi in questo Sole... » <sup>(6)</sup>.

Per tutta la vita, Paolo non farà che confessare la propria miseria, e con tanto maggiore convinzione quanto più a fondo la luce del Verbo penetrerà nella sua anima, fino a disporla al supremo connubio della gloria.

#### ART. 2. - «ARIDO, DISTRATTO... »

Le ripetute proteste di umiltà sono suggerite, oltre tutto, da esperienze che raggiungono l'atroce intensità delle più alte purificazioni passive. E sorprende l'insistenza dei lamenti che

<sup>(5)</sup> Dsp 1° genn. 1721, p. 87. In dialetto piemontese — abbiamo sentito spiegare — il termine *m'incallavo* significherebbe: *arido, osavo*, ecc. contro quanto abbiamo notato nella nostra edizione del *Diario* in base ad informazioni erronee.

<sup>(6)</sup> S. TERESA, *Vida*, c. XX, p. 135 sg.; tr. it., p. 163, n. 28.

le tradiscono nelle rapide e coscienziose annotazioni destinate a mons. Gattinara:

«25 [novembre], lunedì: fui nell'orazione insensibile ed anche distratto... » <sup>(7)</sup>.

«26, martedì: feci indegnamente l'orazione di notte, e fui secco fuori che nel principio... » <sup>(8)</sup>.

«28, giovedì, nell'orazione fui arido, e qualche poco distratto... » <sup>(9)</sup>.

«29 [novembre]: feci indegnamente l'orazione e la SS. Comunione arido e nell'orazione fui distratto... » <sup>(10)</sup>.

«30 [novembre], sabato, giorno di S. Andrea Apostolo: fui nell'orazione arido e distratto... » <sup>(11)</sup>.

«1° dicembre, domenica, tanto nell'orazione che nella SS. Comunione sono stato aride e distratto con anche qualche malinconia... » <sup>(12)</sup>.

«2, lunedì, sono stato insensibile e distratto sì nella s. orazione, come nella SS. Comunione, con differenza che nella S. Comunione non fui distratto, né si dà quasi mai che resti distratto: secco, arido, questo sì, ma o poco o assai, o avanti o dopo, sento sempre per lo più qualche mozione di cuore, e da venire e sparire in un subito, che appena la senti, e poi restar come un tronco, o dura più. In tutto sia benedetto il Dator dolcissimo d'ogni bene » <sup>(13)</sup>.

« [Dal 10 al 13 dicembre]: sono stato arido, distratto, tentato, stavo per forza in orazione... » <sup>(14)</sup>.

«14, sabato, sono stato raccolto, ed ho provato anche aridità e distrazione di pensieri... » <sup>(15)</sup>.

« [ Dal 15 al 18 dicembre]: in questi giorni sono stato arido, distratto con delle inquietudini... » <sup>(16)</sup>.

«20 venerdì, ebbi dell'aridità... » <sup>(17)</sup>.

«28, giorno dei SS. Innocenti, alla mattina ero arido ed avevo aggravamenti di capo; stetti così un pezzo, sino che venne l'ora desiderata della SS. Comunione... » <sup>(18)</sup>.

<sup>(7)</sup> Dsp 25 nov. 1720, p. 54.

<sup>(8)</sup> Dsp 26 nov. 1720, p. 56.

<sup>(9)</sup> Dsp 28 nov. 1720, p. 59.

<sup>(10)</sup> Dsp 29 nov. 1720, p. 60.

<sup>(11)</sup> Dsp 30 nov. 1720, p. 61.

<sup>(12)</sup> Dsp 10 dic. 1720, p. 62.

<sup>(13)</sup> Dsp 2 dic. 1720, p. 62.

<sup>(14)</sup> Dsp 10-13 dic. 1720, p. 68.

<sup>(15)</sup> Dsp 14 dic. 1720, p. 71.

<sup>(16)</sup> Dsp 15-18 dic. 1720, p. 71.

<sup>(17)</sup> Dsp 20 dic. 1720, p. 72.

<sup>(18)</sup> Dsp 28 dic. 1720, p. 82.

« 31, giorno di S. Silvestro, sono stato arido, distratto, ma con interna pace, molestato da' pensieri sopraddetti; nella SS. Comunione in pace sì, ma quasi insensibile e duro negli affetti; verso la sera sono stato particolarmente raccolto » <sup>(19)</sup>.

Così, dei quaranta giorni, circa diciannove sono tormentati da aridità più o men prolungate e moleste. Di solito esse preludono ad abbondanti effusioni di tenerezza, e sono associate a divagazioni della fantasia e pensieri importuni. L'anima, « se qualche volta riesce a pregare — spiega S. Giovanni della Croce — lo fa senza forza e gusto, convinta che Dio non l'ascolti né faccia alcun caso delle sue preghiere [...]. In questo stato è Dio che opera passivamente nell'anima, la quale invece non può far niente: né pregare, né assistere [con attenzione] alle cose divine, e neppure attendere a quelle di interesse temporale. Spesso, anzi, nella memoria ella è soggetta a distrazioni e dimenticanze... » <sup>(20)</sup>.

Notevole però il fatto che Paolo, di solito, durante ò dopo la Comunione, si sente raccolto:

« 24 [novembre], domenica, feci indegnamente la s. orazione: non fui con particolar elevazione, ma me ne stetti con la solita pace interiore, cioè a dire con la pura avvertenza amorosa in Dio in generale infusa nello spirito. Feci poi indegnamente la SS. Comunione e me ne stetti per qualche tempo raccolto... » <sup>(21)</sup>.

« 25 [novembre] lunedì [...] nella S. Comunione, nel principio fui raccolto, e poi cessò... » <sup>(22)</sup>.

« 26 [novembre...]. Feci poi la SS. Comunione e fui particolarmente elevato in Dio con un'altissima soavità... » <sup>(23)</sup>.

« 27 [novembre...]. La SS. Comunione fu con altissima soavità ed elevazione in Dio mista con lagrime... » <sup>(24)</sup>.

« 28 [novembre...]; nella SS. Comunione fui raccolto; dopo, cioè nel ringraziamento e preghiera, fui con molta tenerezza di lagrime, massime... » <sup>(25)</sup>.

<sup>(19)</sup> Dsp 31 dic. 1720, p. 85.

<sup>(20)</sup> *Noche...*, II, e. 8, p. 587 sg.; tr. it., p. 419 sg., n. 1.

<sup>(21)</sup> Dsp 24 nov. 1720, p. 54.

<sup>(22)</sup> Dsp 25 nov. 1720, p. 54.

<sup>(23)</sup> Dsp 26 nov. 1720, p. 56.

<sup>(24)</sup> Dsp 27 nov. 1720, p. 57.

<sup>(25)</sup> Dsp 28 nov. 1720, p. 59.

« 30 [novembre...]; nella SS. Comunione fui raccolto... » <sup>(26)</sup>.

Così pure il 2, 4, 5, 7, 8, 9, 14, 24, 26, 28, 30 dicembre, come nel seguente 1° gennaio <sup>(27)</sup>. Per il Santo, dunque, l'Eucaristia è fonte di risorse particolarmente preziose, come il pane che sorresse il profeta Elia nei quaranta giorni di cammino nel deserto. Ma, come abbiamo accennato, essa non gli risparmia la prova di pensieri importuni e affliggenti:

« [...] 9 [dicembre] lunedì, sono stato molto inquietato e molestato da pensieri... » <sup>(28)</sup>.

Anche il 14 scrive di aver « provato [...] distrazione di pensieri... » <sup>(29)</sup> e nei quattro giorni che seguono si dice « *distratto con delle inquietudini...* » <sup>(30)</sup>. Così, il 29, dopo la Comunione, è nuovamente distratto <sup>(31)</sup>, come il 30, in giornata: « ...sono stato in distrazioni sopraddette, massime di pensieri di cose future; mi metteva l'inimico avanti che mi dovevano venir tribolazioni grandi per la casa; ho anche avuto particolar desolazione. In tutto, sia fatta la volontà del nostro caro Dio. Amen » <sup>(32)</sup>.

Più che altro interessano le reazioni del nostro Eremita; che ne parla, analizzando con acume il troppo noto fenomeno ed esprimendosi con una proprietà ed efficacia di linguaggio degne di un maestro:

« Quando sono distratto, l'anima né più né meno sta in pace con Dio, con tutto che sia conturbata da pensieri, che mi molestanto. Alle volte dico al mio intelletto che se ne fugge or qua or là: "Va dove vuoi, che sempre andrai in Dio". Ciò che mi avviene in queste distrazioni, cioè qual sorta di pensieri mi siano passati per la mente (fuori che non siano evidenti tentazioni) nel tempo dell'orazione, non lo so dire, solo che so essere cose indifferenti ed alle volte mi sovviene che mi vengono pensieri anche spirituali; tuttavia, per l'intelligenza che

<sup>(26)</sup> Dsp 30 nov. 1720, p. 61.

<sup>(27)</sup> Dsp pp. 62, 63, 65, 66, 67, 68, 71, 79, 80, 82, 85.

<sup>(28)</sup> Dsp 9 dic. 1720, p. 68.

<sup>(29)</sup> Dsp 14 dic. 1720, p. 71.

<sup>(30)</sup> Dsp 15-18 dic. 1720, p. 71.

<sup>(31)</sup> Dsp 29 dic. 1720, p. 83.

<sup>(32)</sup> Dsp 30 dic. 1720, p. 85.

Dio mi dà (e me n'accorgo), so che l'anima sta sempre fissa in Dio con la sua pace, ma resta più insensibile e segreta; e di questo se n'accorge la volontà, che è la bocca dove entra il cibo santissimo del divino amore, la quale, benché resti cibata segretamente per l'impedimento che le danno queste due potenze memoria ed intelletto che se ne fuggono nelle distrazioni, tuttavia lei non manca di starsene tutta attenta al suo cibo che è il ss. amor di Dio. Il più si è che non lo sente tanto, come quando le restano unite insieme le altre due potenze, e a mio credere si è come quando un bambino ha la bocca alla mammella della madre, che ingoia il latte, e colle mani e coi piedi sgambetta, si torce, crolla il capo, ed altre cose simili, ma sempre s'allatta, perché non leva mai la bocca dalla mammella della madre. Certo si è che gli farebbe più prò, se stesse quieto, che a far quello che si è detto; ma tuttavia il latte gli va giù per la gola, perché non leva mai la bocca dalla mammella della madre; così l'anima: la volontà, che è la bocca, non manca di succhiare il latte del ss. amore, abbenché le potenze, memoria e intelletto, se ne fuggano; certo si è che sente più giovamento quando se ne stanno quiete, e. unite. Io non saprei spiegarvi meglio, perché il Signore non mi fa intendere altro » <sup>(33)</sup>.

Il fatto era stato descritto anche da S. Teresa, che lo riferisce alla fenomenologia del terzo grado di orazione, con la differenza che Paolo attribuisce *all'intelletto* ciò che la Santa dice della *fantasia*; ma la divergenza è solo verbale, ché anche secondo il Nostro, « l'anima sta sempre fissa in Dio », indubbiamente con la suprema punta dell'intelletto; e così, secondo la Mistica carmelitana, « il pensiero » — nella vita contemplativa — s'identifica con « la fantasia » <sup>(34)</sup>. Ai movimenti del bimbo che si agita mentre sta attaccato alle poppe della mamma, Teresa sostituisce il paragone delle « farfallette notturne, importune e irrequiete [...] ». L'unico rimedio [...] è quello di [...] trattare la fantasia da pazza e abbandonarla a se stessa. Solo Iddio la può calmare... ». *Comunque*, « ih questa specie di unioni [...] si ha tanta gioia e riposo che al gaudio e alla soddisfazione dell'anima partecipa manife-

<sup>(M)</sup> Dsp 29 nov. 1720, p. 60 sg.

<sup>(34)</sup> « ... Y habrá poco mas de quatro años, que l'ine a entender por exve-riencia, que el pensamiento o imaginación, porque mejor se entienda, no es el entendimiento... » (S. TERESA, *Castillo...*, mor. IV, c. 1, p. 418; tr. it., p. 767, n. 8).

stamente anche il corpo... » <sup>(35)</sup>. Alle volte però il Signore si muove a pietà dell'irrequietezza della fantasia, « e, vedendola desiderosa di stare anch'essa con altre potenze, le acconsente di consumarsi al calore di quella fiamma divina, nella quale le altre son già ridotte in cenere, quasi spogliate del loro essere naturale per godere soprannaturalmente di beni sì grandi » <sup>(36)</sup>.

Il Nostro, quando stendeva le rapide note del *Diario*, forse ancora non aveva letto nulla di S. Teresa; il pensiero della quale però apprese dal Sales, che esamina il fatto in parola fornendo al giovane Mistico una terminologia che egli fa sua ed immagini suggestivamente ampliate e rese anche più efficaci <sup>(37)</sup>. In conclusione, la ridda dei pensieri molesti non gl'impedisce « di succhiare il latte del ss.mo amore... », anche quando non è « particolarmente raccolto... », « altissimamente elevato... ». Resta da vedere a qual prezzo potesse abbandonarsi a tali inebrianti elevazioni.

### ART. 3. - « ...L'UOMO PIÙ' MISERABILE E DESOLATO... » \*

#### I

Sull'anima di Paolo le tenebre calano e si addensano: Dio, nella « contemplazione oscura », la investe, l'assorbe, « ne sminuzza e disfà la sostanza spirituale in maniera tale che essa si sente consumare e struggere alla vista delle sue miserie, provando una crudele morte di spirito » <sup>(38)</sup>. Egli, così,

(«) S. TERESA, *Vida*, c. XVII, p. 117 sg.; tr. it., pp. 129 sg., nn. 5-8.

(«) S. TERESA, *Vida*, e. XVII, p. 118; tr. it., p. 130, n. 7.

<sup>(37)</sup> S. FRANCESCO DI SALES, *Traité...*, VI, ch. X, p. 337 sg.

\* I - *Nei gorghi della tristezza più amara*; II - *Dilaniato dalla fame e dal freddo*; III - *Istigazioni diaboliche, dottrina, immagine dello scoglio*.

<sup>(38)</sup> S. JUAN DE LA CRUZ, *Noche...*, II, c. 6, p. 575 sg.; tr. it., p. 410, n. 1.

resta povero, vuoto, solo, smarrito e come sospeso, prostrato da un'angoscia inesprimibile. Tale il suo stato fin dal primo giorno di ritiro:

« 23 novembre, sabato [...], fui afflitto interiormente con particolar modo di malinconia: la quale non è come quella che si prova nei travagli del mondo, ma è una certa passione interiore, che è nello spirito e nel cuore, mista con segrete tentazioni, le quali appena si conoscono, ed affliggono per questo grandemente l'anima, che uno non sa (per così dire) se sia di qua o di là; tanto più che non vi è in quel tempo alcun segno sensibile d'orazione... ».

Egli però non si stupisce, conoscendo le finalità di tal penosa condizione: « ...So bene che Dio mi fa intendere che purificano l'anima » <sup>(39)</sup>.

Dopo qualche giorno, la prova si ripete, accompagnata da circostanze che, data l'estrema sensibilità del giovane, la rendono particolarmente acuta:

« 25 [novembre...]. Il resto del giorno fui pieno di afflizione, malinconia ed anche tentato di compassione verso la casa: mi rendeva fastidio il vedere le genti, il sentirle passeggiare, il suono [delle] campane; insomma, mi pareva che avessi il cuore sepolto, senza alcun sentimento di orazione... ».

L'ubicazione della cella — specie d'inverno — rende comprensibili i dettagli riferiti: Paolo dovette viver momenti atroci, con quel suo gran « cuore sepolto », straziato dal ricordo dei familiari, in attesa del più incerto avvenire. La purificazione perciò penetra nel vivo ed è tanto salutare quanto fermo è il suo proposito di soggiacere agli inesorabili colpi della Grazia:

« ...Eppure, non mi sovvenne di desiderarne il sollievo e *mentalmente* son contento di averle; ma questa contentezza non si sente, perché in questo tempo v'è del travaglio, e particolare: è una certa contentezza che sia fatta la volontà ss.ma del nostro caro Dio; e questa [la contentezza, puramente spirituale] sta sepolta come sotto le ceneri, nel più segreto dello spirito. So che è difficile a spiegarmi, perché [a] chi non prova è difficile intendere » <sup>(40)</sup>.

<sup>(39)</sup> Dsp 23 nov. 1720, p. 53.

<sup>(40)</sup> Dsp 25 nov. 1720, p. 55.

L'indomani, in giornata e specialmente la sera, l'assalto si rinnova, trovandolo anche più saldo nell'accettazione della prova, capita sempre più a fondo:

« ...Fui particolarmente afflitto e malinconico in quella maniera sopradetta e perché questa malinconia non leva la pace del cuore [come si era verificato il 23 ed il 25] ». « ...Si sente grande afflizione, che non sovviene più né consolazioni spirituali né altro, e pare che non se ne abbia mai avuto... » <sup>(41)</sup>.

Il 1° dicembre ancora « qualche malinconia » <sup>(42)</sup>, e il 3 le acque della desolazione salgono fin quasi ad inghiottirlo. Ma egli non capitola, ed è anzi deciso a subire l'ultimo naufragio:

« 3, martedì, fui tutto il giorno afflitto con grandi afflizioni. Ne ha provate quando ero secolare, ma non così sensibili e veementi. Per me, con tutto che sia in questo stato, mi sento gran desiderio che durino; e gli so dire che quando mi vengono queste sorte di affanni ossia afflizioni (ché non so come chiamarli), mi paio sepolto in un abisso di miserie, mi paio l'uomo più miserabile e desolato che si trovi; eppure, l'anima le abbraccia perché sa che è volontà di Dio e che sono le gioie di Gesù. Mi viene da dire con S. Teresa: "O patire o morire!" » <sup>(43)</sup>.

## II

Le pene, del tutto intime e ineffabili, sono acuite dalle proteste di una natura duramente provata per la volontaria privazione dei più elementari conforti della vita e da suggestioni diaboliche che gli fan quasi toccare il fondo dell'abisso, in un'amarezza senza misura.

Il 10, 11, il 12 e il 13 dicembre si sente particolarmente « tentato di gola »; ha fame e avverte « il freddo più del solito ». I sensi inorridiscono, seminudo com'è, nonostante la neve, il gelo, l'umido della stamberga <sup>(44)</sup>: prepotente lo sti-

<sup>(41)</sup> Dsp 26 nov. 1720, p. 57.

<sup>(42)</sup> Dsp 1° dic. 1720, p. 62.

<sup>(43)</sup> Dsp 3 dic. 1720, p. 63.

<sup>(44)</sup> Dsp 10-13 dic. 1720, pp. 68-70.



molo a « scappar dall'orazione »; ma lo « spirito » resiste. La lotta s'impegna furibonda, apertamente ingaggiata « dalla carne e dal demonio », il quale « ha grande invidia di chi fa orazione ». Per la violenza, il cuore sussulta, trema « da capo a piedi »; gli fan « male sin le ossa delle reni e dello stomaco »; ma torna a protestare con foga quasi accanita: « Voglio starmene così a costo di farmi portar via a pezzi ». Insomma: « ...Venuta l'ora destinata di partirmi, restavo in pace, con tranquillità, desideroso di patir sempre più, anzi dicevo al mio Dio che non mi levi mai i patimenti... »<sup>(45)</sup>.

« ...Orazione di patire », dunque, che nondimeno Paolo ritiene. « un gran regalo », penetrandone la finalità altamente purificatrice:

« ...è un gran regalo che Dio fa all'anima per farla un ermellino di purità, uno scoglio nei patimenti, a segno che non ne faccia più conto; e, quando sarà giunta col favore di Dio a questo stato, il Sommo Bene la brucerà d'amore... »<sup>(46)</sup>.

Esattissimo: la fiamma dello Spirito solo allora potrà possedere e incenerire, quando l'anima, eliminato quanto a Lui si oppone e cessata ogni resistenza, cederà totalmente alla sua potenza divoratrice. Lucidissima, nel Nostro, la consapevolezza di tal sovrano processo di purificazione, tanto da permettergli — nelle spaventose condizioni in cui geme — di teorizzare, quasi Uscendo fuori di sé e come rivolgendosi ad un « altro », partecipe della sua prova:

« ...Bisogna avvertire di non ritirarsi dall'orazione in questo tempo sì doloroso, perché non si sminuirebbe il patire, anzi l'anima (senza profitto) si affliggerebbe [di] più, perché si vedrebbe andare in tiepidezza. Pertanto, so che Dio mi dà questa intelligenza che l'anima, che Dio vuole tirare all'altissima unione con Lui per mezzo della santa orazione, bisogna che passi per questa strada di patire nell'orazione anche; e dico patire senza alcun conforto sensibile, che l'anima non sa più dove sia, per così dire, ma ha l'altissima intelligenza infusa (che Dio le dà) che è sempre in braccio del suo Sposo, allattala] dalla sua infinita carità.

<sup>(45)</sup> *Ib.*, p. 69 sg.  
<sup>(46)</sup> *Ib.*, p. 70.

« So che anche ho inteso (ma in segreto, quando ero in un patimento particolare) che a chi vincerà [Dio] li darà la manna nascosta, che è quello [che] dice la S. Scrittura. La manna nascosta ho inteso che sarà il cibo dolcissimo del santo amore; cioè l'anima [sarà] in altissimo riposo col suo dolcissimo Sposo nella santa orazione. *Deo gratias* »<sup>(47)</sup>.

Il 14 dicembre è nuovamente aggredito, sebbene con minor violenza<sup>(48)</sup>; mentre dal 15 al 18 la lotta riprende e diviene anche più aspra per le ragioni già esposte:

« [...] In questi giorni sono stato [...] distratto con delle inquietudini e combattimenti tra la carne e lo spirito in quella guisa mi sono spiegato sopra: quando più quando meno, assalti d'impazienza e di partirmi dall'orazione, tentazioni di mangiare con sentirmi mosso a particolare appetenza di fame, e ciò mi succedeva anche nell'orazione. Ed io dicevo al mio Gesù che non me ne liberi, ma bensì mi faccia passare per patimenti; onde che [= per la qua! cosa], per special grazia del mio Dio (benché sia in particolari desolazioni e tentazioni, afflizioni interiori) non mi sovviene [di] desiderarne sollievo.

« Ho avuto in questi giorni qualche subitanea mozione di cuore a lagrime, ma subito spariscono, o almeno vi stavo poco, e poi venivo [tentato?] nel modo sopraddetto, ma per misericordia del Sommo Bene non si parte la pace del cuore; m'intendo che [= cioè] non mi sento il cuore perturbato da scrupoli, ma bensì in pace con Dio.

« Mi par ben [= mi sembra] che non faccia niente di buono (come è così); ma mi confido nella somma bontà del sommo Bene, che sia da tutti amato. *Ameni...* »<sup>(49)</sup>.

### III

Il 21 dicembre la prova raggiunge il vertice più alto, ed è resa particolarmente furiosa da tentazioni aggravate da evidenti istigazioni diaboliche: la cella di S. Carlo e sue immediate adiacenze rivivono le scene terrificanti dei deserti della Tebaide:

<sup>(47)</sup> *Ib.*  
<sup>(48)</sup> Dsp 14 dic. 1720, p. 71.  
<sup>(49)</sup> Dsp 15-18 dic. 1720, p. 71.

«...Siccome lo spirito, con la grazia di Dio, vuole sottomettere la carne e farla stare soggetta e obbediente con unirla alla ragione, la carne all'incontro le par duro ciò; e per questo, quando si sente fame, vorrebbe cibarsi; quando è stracca di stare in fatica, o in orazione (per la lunghezza) di stare in ginocchio, vorrebbe riposarsi; se ha freddo, vorrebbe scaldarsi ecc. E per questo, dico che in questo giorno mi sentivo molestato con gran veemenza dalla maggior parte di queste cose; e lo spirito resisteva e voleva star con Dio nella santa orazione, benché si sentisse afflitto e desolato; ed all'incontro, la carne non voleva; e per questo si movevano le passioni con le afflizioni veementi del cuore, che risaltava e mi faceva tremare da capo a piedi, a segno che mi facevano male le ossa e [s]venivo, che mi pareva di non poter più.

« Poi sortiva fuori assieme l'inimico con le tentazioni d'impazienza. Mi muoveva a sdegno sino li sacerdoti che venivano a dir la santa Messa, facendomi vedere che venivano troppo tardi; e pareva che fossi sforzato a dirgli degli spropositi iniqui. Io allora alzavo la voce a Dio ed a Maria SS.ma ché mi aiutassero], e dicevo che voglio star così sino che siano dette tutte le Messe, e ciò per far contro la tentazione, che pareva fossi violentato a partire.

« Finito questo, mi sentivo venir tentazioni d'orribilissime bestemmie contro Dio, parendomi sentirmi a dir dentro di me esecrande scelleraggini. Allora gridavo a Maria SS.ma ché mi aiutasse.

« Sappia [, monsignore,] che in questo stato l'anima sta come in un grande abbandono: non sente più delle mozioni di cuore [= affetti] verso il suo Dio, non si ricorda più di niente delle cose particolari dello spirito, si pare [= crede] ridotta in un abisso di miserie.

« E' vero però che, benché sia in gran desolazione, le sopraddette tentazioni (però) contro Dio spariscono come un lampo [e] non permette il Sommo Bene che la povera anima perseveri in queste orribili tentazioni. [Non solo, ma] nel segreto del cuore vi sta un certo segreto e quasi insensibile desiderio di sempre essere in patimenti, siano questi siano altri; è però vero che [=anche se] quelle tentazioni contro Dio lo prego à liberarmene, [perché] quei diabolici paramenti [= bestemmie] trucidano il cuore e l'anima, per il patire non importa, ma perché l'anima non puoi soffrire di sentire d'essere tentata contro il suo Dio » <sup>(50)</sup>.

La « notte dello spirito » perciò raggiunge la massima densità sia per la desolazione sperimentata dall'apparente abban-



P. VINCENZO DI S. AGOSTINO

(26-VIII-1729 - 5-II-1780)

P. VINCENTIUS A S. AUGUSTINO,  
MUNERA CONG.NIS VIGILANTIA,  
PIETATE ATQUE PRUDENTIA EXPLEVIT.

<sup>(50)</sup> Dsp 21 dic. 1720, p. 73 sg.



P. ANTONIO DI S. AGOSTINO  
(28-IV-1731 - 26-VII-1791)

P. ANTONIUS A S. AUGUSTINO,  
SIVE IN TYRONUM MORIBUS COMPONENTIS  
SIVE IN PROFESSIS  
REGENDIS FORMA GREGIS FACTUS.

dono di Dio, che per la violenza dell'ossessione diabolica, tanto più crudele quanto la purificazione delle virtù teologali è più intima e raffinata, come lo stesso Paolo avverte chiaramente:

« ...Tuttavia so che lì risplende la gloria di Dio, ed il demonio resta confuso, perché in quelle resistenze che l'anima fa e in quei patimenti (per l'intelligenza che Dio mi dà) il Sommo Bene se ne compiace, ed il demonio resta deriso e poi fugge » <sup>(31)</sup>.

Il Santo non può dubitarne, ed è anche certissimo che Dio tutto permette senza alcun reale pericolo per l'anima, anche se umanamente parlando la prova è oltremodo angosciosa:

« Intendo anche che Dio la tiene in braccio, ma non se ne accorge [sensibilmente], e da questo ne viene che si pare in un grande abbandono ed in grande miseria, come che [= perché] è tutto ciò frammischiato con l'assalti sopraddetti, e se Dio per sua infinita pietà non desse particolare aiuto, sono cose da atterrirsi... » <sup>(51)</sup>.

A questo punto Paolo sente di dover confidare « una cosa per maggior gloria di Dio », ossia una grazia di altissimo valore: la sublime gioia di soffrire con Gesù Crocifisso, per giungere (purificato) « alla beata trasformazione » d'amore nel « Sommo Bene »:

« ...Ho da dire una cosa per maggior gloria di Dio, e si è che quando sono in questo stato (nel quale sono già stato le rare volte e con durata, ma non con tanta veemenza), prego il mio Crocifisso Gesù che non me ne liberi, anzi li desidero per patire, ed ho una certa segreta paura che se ne vadano, a riserva però di quelle tentazioni contro Dio; ma, quando Dio voglia permetterle per la mia maggior mortificazione [accetto anche quelle].

« La paura sopradetta viene dal desiderio che l'anima ha di seguire Gesù nei patimenti.

« Del profitto che ne prova non se ne puoi dire tanto che sia abbastanza; ma non cerca questo, perché l'amore non cerca profitto, ma solo la gloria del suo Sommo Bene.

<sup>(31)</sup> *Ib.*, p. 74.

<sup>(51)</sup> *Ib.*

« Conferivo con un mio fratello assai spirituale (non essendo io degno d'esser chiamato suo) e la conferenza era di patimenti spirituali che si provano, e gli dicevo che non m'incalo [= ardisco] a conferire dei patimenti, perché ho paura che se ne vadano col sentirne qualche sollievo, quando non è così [= mentre di fatto ciò non avviene]. Ora, dicevo che temo più la sottrazione dei patimenti che [= di] uno che tema perdere le sue ricchezze. Vero è che quando il timore l'affligge (ma 10 mi sento paura di perdere i patimenti), [...] non m'affligge con levarmi la pace del cuore; e perciò vado attento a raccontarli se non a chi ho obbligazioni di s. obbedienza. Farò ben coraggio con dire: "Quanto son dolci i patimentiV, se parlo con chi patisce; ma poi dirgli tutti i miei che il Signore mi dà, questo poi no.

« Vorrei poter dire che tutto il mondo sentisse la grande grazia che Dio per sua pietà fa quando manda da patire, e massime quando 11 patire è senza conforto, ché allora l'anima resta purificata come l'oro nel fuoco, e viene bella e leggera per volarsene al suo Bene, ossia alla beata trasformazione. Senza accorgersene, porta la croce con Gesù e non lo sa; e questo procede dalla moltitudine e varietà dei patimenti, i quali la mettono in grande scordamento, che non si ricorda più di patire.

« Ho intelligenza che questo è un gran patire con frutto e di gran gusto a Dio, perché l'anima viene ad essere indifferente, a segno che non pena più né a patire né a godere: solo che sta fissa alla volontà SS. del suo diletto Sposo... »<sup>(53)</sup>.

Il 23 dicembre, in giornata, è ancora « sepolto in desolazione e inquietato esternamente da pensieri (causati dal demonio) di cose future ». Ma l'assalto, per l'appunto, è solo esterno, come le onde di un mare in burrasca rispetto allo scoglio, che resta immobile e intatto. Esso è l'immagine della sua anima: « ...Dio la tiene nella sua infinita carità »; è un vero « scoglio di fermezza, perché il Sommo Bene gliela dà »; mentre « il demonio, invidioso di questo altissimo stato dell'anima quando è in orazione, vedendo che non può rapirla dalle infinite mani dell'Immenso, cerca almeno [di] sturbarla qualche poco con assalirla ora con tentazioni, ora con immaginazione, ora con varietà di pensieri, ed alle volte (per più ingannarla) con sue infami finzioni; e ciò per levarla dall'altissima attenzione a Dio ».

<sup>(53)</sup> *Ib.*, p. 74 sg. Per l'espressione: « non m'incalo » cf. nota 5.

Ma l'anima resiste « come uno scoglio », stando « sempre fissa al suo amato Bene », anche se « queste onde di pensieri [...] servono [...] a sgranarla qualche poco », facendola « stare per qualche momento senza quella singolarissima ed altissima vista continua del suo Diletto ».

Di fatto, ciò si verifica solo nel senso che ella — mentre « si volge contro questi assalti e li rigetta » — crede di perdere « un po' di attenzione amorosa [o consapevolezza] di [...] essere in braccio al suo caro Sposo ». Dio, effettivamente, non la lascia un solo istante « e si compiace di vederla combattere », sapendo che ad essa tutto « serve di maggior profitto, perché in virtù di quel patire che fa nel combattimento, si purifica a guisa dello scoglio, che, se prima della burrasca era un po' rugginoso, dopo la burrasca viene un poco più purgato... ».

Comunque, durante la tempesta, bisogna « starsene sempre fissi in Dio senza farne conto »: il demonio, così, resta confuso e si dà per vinto. Dal canto suo, Paolo, quando è turbato da pensieri e inquietudini, si volge al Signore per supplicarlo: « Mio Bene, mirate un poco come si trova questa povera anima mia! ». Lo prega che, se è sua volontà, lo liberi da tali molestie e se ne resta quieto, anche se esse gli procurano « molto fastidio »; ma tutto accetta « per amor del Sommo Bene »<sup>(54)</sup>.

La « notte » tuttavia, spesso, è squarciata da veri torrenti di luce: « alto stato » è quello di Paolo, ormai adulto, in perfetta intesa con lo « Sposo » che a lui si rivela e si dona, inebriandolo di gioia.

<sup>(54)</sup> *Dsp* 23 dic. 1720, pp. 76-79.

## ART. 4. - « IN ALTISSIMA SOAVITA' E PACE..., IN SILENZIO... »

Durante il ritiro, la Comunione è quotidiana; mentre le ore di orazione si succedono, giorno e notte, davanti al Santissimo, a due passi dalla cella. Paolo è favorito dalla quiete della contrada e della viuzza, corrente sotto la bassa finestra; dalla quale purtroppo i monelli, talvolta passando, lanciano sassi ("). Ma gli è vicino l'amico Sardi <sup>(56)</sup>, lo visitano i familiari, fra cui Teresa <sup>(57)</sup>, Giuseppe <sup>(58)</sup>, Antonio <sup>(59)</sup> e specialmente Giambattista <sup>(60)</sup>. Nel chiuso di quella volontaria prigione freddo e fame, Stanchezza e monotonia, assalti diabolici e desolazioni interne concorrono alla sua definitiva rinascita mistica, di cui quasi ogni giorno pregusta le delizie. Sono momenti più o meno rapidi, che però bastano a corroborarlo e

<sup>(65)</sup> « Attesto anche che, vestito il detto p. Paolo da religioso, ne' 40 giorni, ché si fermò in un piccol umido tugurio vicino alla sagristia di S. Carlo non anno cessato l'insulti dei figlij, molestandolo co sassi, et insulti nella finestra che corrisponde alla strada... » (Sr. ANGELA NEBIA, *depos. extra proc.*, in AGCP).

<sup>(M)</sup> P. SARDI, PA 240: « Il p. Paolo in quella piccola stanza faceva una vita degna d'ammirazione, anche solo per quello che io ho osservato specialmente per gl'incomodi della medesima e per il suo cibo di acqua e di pane, di cui l'ho alcune volte provveduto io stesso, e per la sua pietà, con cui ora serviva messe, ed ora le sentiva, ed ora stava in orazione, nella quale qualche volta mi ha fatto stare in orazione avanti il SS.mo Sacramento, e durava delle ore, frequentando molto anche i SS.mi Sacramenti, e quanto gli succedeva, massime nell'orazione, giornalmente lo scriveva, e lo mandava al prefato monsignore, come lo stesso p. Paolo mi disse, ed io medesimo ho veduta poi la carta che ciò conteneva scritta tutta di proprio pugno del Servo di Dio... ».

<sup>(67)</sup> « Non posso dir altro salvo che aver veduto io che in quel stanzino non aveva il p. Paolo altro letto che sarmenti di vite in terra, ed una coperta che abbiamo ancora in casa e che viveva di carità e che anzi, volendo noi mandargli qualche cosa da mangiare, lo ha ricusato e non ha voluto mai niente... » (TERESA DANEI, PA 134).

<sup>(M)</sup> « La stanza abitata dal p. Paolo in S. Carlo era, come è anche presentemente, umida per la sua cattiva esposizione, non ricevendo mai sole [d'inverno], e tutta rustica, posta sotto una scala vicina alla sacrestia, ed io medesimo l'ho veduto abitare in essa... » (GIUSEPPE DANEI, PA 184).

<sup>(N)</sup> « ... Ho presente d'averlo veduto stare nella medesima abitazione, ed allora era veramente quale si descrive... » (ANTONIO DANEI, PA 74v).

(↔) Cf. Dsp 21 dic. 1720, p. 74.

a noi consentono di arguire il livello d'intimità con Dio da lui raggiunto:

« 24 [novembre], domenica, feci indegnamente la s. orazione: non fui con particolar elevazione, ma me ne stetti con la solita pace interiore, cioè a dire con la pura avvertenza amorosa in Dio in generale, infusa nello spirito... » <sup>(11)</sup>.

« 26 [novembre], martedì [...] fui in qualche soavità interiore molto sottile... ».

Ma, di solito, l'Eucaristia gl'infonde lumi e vigore, pace e dolcezza, nel più assoluto silenzio delle potenze: essa realizza una comunione, che anticipa la beatitudine:

« ...Feci poi la ss. Comunione e fui particolarmente elevato in Dio con un'altissima soavità ed un certo caldo al cuore, che teneva anche lo stomaco, che sentivo essere soprannaturale, il quale mi faceva stare in gran consolazione... » <sup>(62)</sup>.

« 27 [novembre], mercoledì [...]. La ss. Comunione fu con altissima soavità ed elevazione in Dio mista con lagrime [...]; e poi restavo così, godendo del mio diletto Gesù, in altissima soavità e pace, senza moti delle potenze, ma così, in silenzio... » <sup>(63)</sup>.

Anche il 30 è « raccolto », « con molte lagrime » <sup>(64)</sup>; quasi sempre, anzi, la Comunione è preceduta o seguita da « qualche mozione di cuore » <sup>(65)</sup>. Il 5 dicembre non Solo è « in pace » e prova « molta tenerezza », ma riceve un particolare lume per conoscere se stesso, fino a ritenersi « peggiore di un demonio » <sup>(6i)</sup>. Il giorno dopo, parla di « gran pace e soavità con dolcissimi affetti » <sup>(67)</sup>; e raccoglimenti, fervori, tenerezze, ecc. si ripetono il 7, l'8, il 24, il 25, il 26, il 27, il 28, il 30, il 31 e soprattutto il 1° gennaio.

Notevole il lume che lo colpisce nella Comunione del 4 dicembre:

<sup>(61)</sup> Dsp 24 nov. 1720, p. 54.

<sup>(62)</sup> Dsp 26 nov. 1720, p. 56.

<sup>(63)</sup> Dsp 27 nov. 1720, p. 57 sg.

<sup>(64)</sup> Dsp 30 nov. 1720, p. 61.

<sup>(6i)</sup> Dsp 2 dic. 1720, p. 62.

<sup>(66)</sup> Dsp 5 dic. 1720, p. 65.

<sup>(67)</sup> Dsp 6 dic. 1720, p. 65.

« ...Fui molto in soavità. Il mio caro Dio mi dava intelligenza infusa del gaudio che avrà l'anima quando Lo vedremo a faccia a faccia, che sarà unita con Lui in ss. amore... » (68).

E non meno interessante la sensazione di benessere e vigoria anche fisica sperimentata dopo la comunione del 7:

« ...Nella s. Comunione fui particolarmente raccolto ed elevato con lagrime, sino che mi facevano male le ossa dello stomaco, perché tremavo un pò di freddo; ma poi dopo tutto spari. Questo mi interviene spesso. So che mi sono sentito già debole di corpo (oh, infinita misericordia del nostro Sommo Bene!), dopo la ss. Comunione sentirmi migliorare e forte. Questo, secondo l'intelligenza che Dio mi dà, avviene dal vigor grande che riceve lo spirito da quell'angelico Cibo, che ridonda anche a fortificare il corpo... » (69).

La gratitudine pertanto esplose in modo incontenibile:

« ...Non mi si parte mai la grandissima e tenerissima confidenza con il mio Sacramentato Sposo. Gli dico che col farmi tante grazie e sì innumerabili favori, rispenderanno più le sue infinite misericordie, perché le fa al più gran peccatore. In tutto sia lodato il suo SS. Nome » (70).

Il 27 dicembre, ai piedi dell'altare, l'impeto del fervore sale fino a raggiungere la più alta tensione: siamo ad una delle più straordinarie esperienze mistiche dei quaranta giorni:

« ...Dicevo, mentre servivo la S. Messa e che vedevo con gli occhi corporali il mio Sacramentato Gesù, gli dicevo che mi mandasse i Serafini a saettarmi d'amore. Ciò [av]viene dagli slanci amorosi che l'infinita pietà concede al cuore. Gli dicevo ancora che mi lasci levar la sete del SS. Amore; lasciandomi bere dall'infinita fonte del suo SS. Cuore; ma [=e] quest'ultimo mi è seguito nella SS. Comunione » (71).

Il 1° gennaio 1721, la dolcezza, l'intimità, la confidenza sono all'apogeo: l'orazione diviene estasi e questa si risolve in « liquefazione » amorosa. Se innegabili dati positivi non ci persuadessero del contrario, saremmo quasi indotti a ritenere

<sup>(68)</sup> Dsp 4 dic. 1720, p. 63.

<sup>(69)</sup> Dsp 7 dic. 1720, p. 66.

<sup>(70)</sup> *Ib.*, p. 66 sg.

<sup>(71)</sup> Dsp 27 dic. 1720, p. 81.

che Paolo, quel giorno — l'ultimo del suo Tabor — celebrasse l'unione trasformante. Quel che ancora una volta sentiamo di sottolineare è che la sublime esperienza si svolge a contatto col Verbo Sacramentato, unico centro gravitazionale della vita di Paolo, allora e poi sempre:

« Primo mercoledì, primo di gennaio 1721: fui altissimamente elevato dall'infinita Carità del dolcissimo nostro Iddio a grande raccoglimento e lacrime in abbondanza, *massime dopo la SS. Comunione*; nella quale ho sentiti affetti sensibilissimi di s. amore, *parendomi liquefatto in Dio...* ».

Un'unione così intima ispira anche la più ingenua confidenza, che fiorisce in un tenerissimo dialogo:

« ...Raccontavo con gran confidenza (*ma senza fatica e con gran dolcezza*) al mio Gesù le mie miserie; gli dicevo gli scrupoli che posso provare in un voto che ho [fatto] di privare il corpo di tutti i gusti superflui. Ora, gli dicevo che Lui sa che quando ho fame, sento gusto anche a mangiare il pane asciutto. E mi sentivo soavemente nell'interno [rispondere]: "Ma questo è necessario!".

« Allora mi si disfaceva il cuore e dirompevo in tenerissime lagrime, miste con grandi affetti di amore ».

L'ebbrezza, a questo punto, è rischiarata da una potente illuminazione che ne fa penetrare le cause e l'incomparabile valore. Paolo, a contatto amoroso con Gesù-Eucaristia, gusta insieme le delizie della più intima unione col Verbo, naufragando nel seno del Padre:

« ...Avevo anche cognizione dell'anima in vincolo d'amore unita alla SS.ma Umanità, ed insieme liquefatta ed elevata alla cognizione altissima e sensibile della Divinità... ».

La spiegazione teologica è intuitiva:

« ...perché, essendo Gesù Dio ed Uomo, non può essere l'anima unita con amore ss. alla ss. Umanità, ed insieme [non] liquefatta ed elevata alla cognizione altissima e sensibile della Divinità... ».

Così, l'esperienza si esplicita nella formulazione del principio fondamentale di ogni tipo e grado di contemplazione infusa, che richiama la necessità della *mediazione* dell'Uomo-Cristo Gesù per accedere al Padre. Presto noteremo il signi-

ficato di tal *mediazione* nella dottrina spirituale del Santo, che fin da allora se ne mostra pienamente compreso, anche se — come sopraffatto dalla trascendente sublimità del mistero — confessa di non saperne parlare:

«...Questa stupenda ed altissima meraviglia non può né darsi [= forse meglio *dirsi*] né spiegarsi nemmeno da chi [la] prova. Ed è impossibile [ciò], perché l'anima intende [solo] perché Dio vuole [le consente di intenderla]; prove [forse meglio *prova*] dolcissime e sopraaltissime meraviglie, perché l'Immenso gliela fa capire; ma, poi, dirlo è impossibilissimo: sono cose che si provano ed intendono in un attimo (almeno all'anima pare così), perché se durassero bene mille anni, non le parrebbe a mio credere un momento, perché l'anima è nel suo Bene infinito: non desidera altro che la sua gloria, il suo amore e che sia temuto ed amato da tutti.

«Ho avuto altre particolarissime grazie [...] e sempre con gran lagrime miste con gran soavità, massime nel vedere il mio Sacramento Sposo Gesù» (").

E' l'ultimo giorno del ritiro: il nostro Eremita è per discendere dal suo Sinai, abbagliato dalla luce ed ebbro di strapotente vigore. Da quell'orrido nascondiglio uscirà solo per trasmettere al mondo un messaggio: chiaro, definito e comè filtrato attraverso tutti i pori della sua carne, vibrante di tutto l'impeto del suo spirito. A noi resta da analizzarne il contenuto, per coglierne l'accento più vivo e caratteristico.

#### ART. 5. - «...ESSERE IN CROCE CON LUI...»\*

##### I

Sulla terra, meta ultima dell'ascesa spirituale di Paolo è una « beata trasformazione » avente caratteri propri, che la distinguono dalla comune *unione trasformante*. A 27 anni ne

p<sup>1</sup>) Dsp 1<sup>o</sup> gen. 1721, pp. 85-87.

\* I - Cori-Passione che purifica; - II Con-Passione che trasforma; III - Con-Passione che contempla.

ha una consapevolezza che non consente dubbi: il suo è un Dio Crocifisso, e la perfetta unione d'amore a cui aspira consiste nel « *sentire attualmente i suoi spasimi ed essere in croce con Lui* » (73).

Dal primo giorno, lo spirito con cui accetta le prove sopra descritte rivela la natura della sua « notte »: il processo di purificazione — che è tristezza, aridità, desolazione, spavento, suggestione diabolica... — per lui è quella « morte mistica » che lo configura al Cristo, Mediatore della famiglia umana, solidale con essa nella pena, per redimerla dalla colpa: « ...So che per misericordia del nostro caro Dio non desidero saper altro, né gustar alcuna consolazione, solo che desidero d'esser crocifisso con Gesù » C<sup>4</sup>).

##### II

Il' espressione — arditissima — esprime e (più frequentemente) trascende il momento negativo del processo: morendo a se stesso, Paolo mira a risorgere in Dio con un Gesù non glorioso, ma crocifisso. La sua rinascita è conquista di una vita che riprende e continua quella amorosa e dolorosa del Verbo Incarnato, Vittima di espiazione e redenzione. Inserirsi ed anzi perdersi in Lui, sì da formare con Lui una sola misteriosa Unità amante e dolorante: questo il suo ideale:

«...Dico al mio Gesù che le sue croci sono le gioie del mio cuore» (75),

«...Mi è venuto in memoria d'aver sentito a dire che si dice che non soffrirò questa nudità; [e] in quest'istante fu tanto il giubilo e desiderio di patimenti, che il freddo, la neve ed il gelo mi parevano soavità; e li desideravo con gran fervore, dicendo al mio caro Gesù: "Le tue pene, caro Dio, sono i pegni del tuo amore!"...» (76).

(73) Dsp 6 dic. 1720, p. 65.

(74) Dsp 23 nov. 1720, p. 53.

(75) Dsp 26 nov. 1720, p. 57.

(76) Dsp 27 nov. 1720, p. 57.

Il 3 dicembre, la sua anima « abbraccia » « ogni sorta di affanni » e « afflizioni » « perché sa che è volontà di Dio »; non solo, ma, più esattamente, perché « sono le gioie di Gesù », tanto da poter esclamare con S. Teresa « *O patire o morire!* » ("). Il 6, venerdì, l'anelito di una integrale partecipazione è così veemente, da fargli poi annotare:

« ...EBBI MOLTA INTELLIGENZA INFUSA DEGLI SPASIMI DEL MIO GESÙ, E AVEVO TANTA BRAMA DI ESSERE CON PERFEZIONE UNITO CON LUI, CHE DESIDERAVO SENTIRE ATTUALMENTE I SUOI SPASIMI ED ESSERE IN CROCE CON LUI.

« **Queste meraviglie con parità corporea [= paragoni materiali] non si possono spiegare, perché Dio le fa intendere altissimamente all'anima con moti tanto spirituali, che non si possono spiegare, e le intende in un attimo...** » (78).

Dal 10 al 13 dicembre il « desiderio d'esser crocifisso con Gesù » sembra quasi più acuto, pungente: è « ...desideroso di patir sempre più »; « anzi dicevo al mio Dio che non mi levi mai i patimenti » (79). E così pure dal 15 al 18: « ...dicevo al mio Gesù che [...] mi faccia passare per patimenti... » (80). « Nel segreto del cuore — osserva il 21 dicembre — vi sta un certo segreto e quasi insensibile desiderio di sempre essere in patimenti »; « ...prego il mio Crocifisso Gesù che non me ne liberi, anzi li desidero per patire, ed ho una certa segreta paura che se ne vadano »; paura questa che « viene dal desiderio che l'anima ha di seguir Gesù nei patimenti » (81).

Questi, specie se privi di ogni conforto, realizzano la piena trasformazione amorosa, che rende l'anima indifferente a tutto; per cui, se preferisce qualcosa, è solo di « essere crocifissa con Lui, perché più conforme al suo amato Dio, il quale in tutta la sua vita non ha fatto altro che patire... » (82).

(17) Dsp 3 dic. 1720, p. 63.

(78) Dsp 6 dic. 1720, p. 65 sg.

(79) Dsp 10-13 dic. 1720, p. 70.

(80) Dsp 15-18 dic. 1720, p. 71.

(81) Dsp 21 dic. 1720, p. 73 sg.

(82) *Ib.*, p. 75.

in

Trasformato nel Cristo, Paolo intende e sente come propri gli spasimi della sua agonia: la partecipazione diviene *amor compassivo*, estasi dolorosa:

« ...So che feci anche dei colloqui sopra la dolorosissima Passione del mio caro Gesù. Quando gli parlo dei suoi tormenti (gli dico per esempio): « Ah, mio Bene, quando foste flagellato, come stava il vostro SS. Cuore! Caro mio Sposo, quanto vi affliggeva la vista dei miei, grandi peccati e delle mie ingratitudini! Ah, mio Amore, perché non muoio per Voi?! perché non [di]vengo tutto spasimi ! ».

« E poi sento che alle volte lo spirito non può più parlare; e se ne sta così in Dio, coi suoi tormenti infusi nell'anima; ed alle volte pare che si disfaccia il cuore... » (83).

« ...Nel fare le offerte degli spasimi che ha sofferto il mio Gesù mi sono sentito mosso a lagrime [...]; sono stato particolarmente raccolto [...] massime nel fare il racconto doloroso ed amoroso dei suoi tormenti al mio Gesù. Questa grazia così sovrana che il mio caro Dio mi fa in questo tempo non la so spiegare, perché non posso. Sappia [monsignore] che nel raccontare le pene al mio Gesù, alle volte come ne ho raccontata una o due, bisogna che mi fermi così, perché l'anima non può più parlare, e sente liquefarsi: sta così languendo con un'altissima soavità mista con lagrime con le pene del suo Sposo infuse in sé, oppure, per più spiegarmi, immersa nel cuore e dolore ss. del suo Sposo dolcissimo Gesù. Alle volte ne ho intelligenza di tutte, e se ne sta così in Dio con quella vista amorosa e dolorosa. Ciò è difficilissimo a spiegarsi: parmi sempre cosa nuova » (84).

« 20 [dicembre], venerdì: ebbi [...] del raccoglimento e massime per gli spasimi del mio Gesù. Mi sovviene che la sera antecedente del giovedì dicevo che il ricordarmi del giorno funebre e doloroso del venerdì sono cose da spasimare e venir degli accidenti. Dicevo al mio Gesù che mi faccia venir degli accidenti per il dolore » (85).

Il 27 l'identica esperienza offre un aspetto di alto interesse teologico e psicologico: Paolo sente « con infusa intelligenza e con *altissime consolazioni* dello spirito un certo riposo del-

(83) Dsp 26 nov. 1720, p. 56.

(84) Dsp 8 dic. 1720, p. 67 sg.

(85) Dsp 20 dic. 1720, p. 72. Nel primitivo testo delle *Regole* si era espresso quasi nei medesimi termini (L IV, p. 220 sg.).



l'anima, *frammischiato* — ed è questo che intendiamo sottolineare — *con le pene del Redentore, nelle quali l'anima si compiace* ». Insomma, « si frammischia amore e dolore », cosa di cui « non so farmi intendere, perché non si può spiegare... »<sup>(86)</sup>. Per lui (e per noi), molto prima l'aveva spiegato S. Francesco di Sales, che alla « compassione » associa inseparabilmente la « compiacenza »: l'una derivata dalla vista della Passione; l'altra motivata dalla considerazione del piano di Dio, che l'ha voluta per la massima esaltazione della sua misericordiosa giustizia. Pertanto, non si dà una con-passione esclusivamente dolorosa: essa è anche gaudiosa; né (ma ciò solo in questa vita) una con-piacenza esclusivamente serena e trionfante: essa è anche amara.

Né pessimismo né ottimismo, dunque: il Cristianesimo in atto, come prolungamento del mistero del Cristo, si svolge quale processo di morte e risurrezione, nella progressiva attuazione dell'economia dell'Amore, destinato a trionfare sopra tutte le insidie e le forme del male. Al sentimento del dolore (che Paolo si compiacerà definire: *amor doloroso*) è unito quello della gioia (o *dolore amoroso*), che è stupore, gratitudine, ecc.

La complessa esperienza è da lui vissuta intensamente anche la vigilia di quell'indimenticabile Natale 1720: la Passione, dolorosa e gaudiosa insieme, inizia per il Verbo dal primo istante dell'Incarnazione:

« ...Fui anche con molte tenerezze, massime nel ricordarmi dell'infinito amore del nostro caro Dio nell'essersi fatto Uomo e nascere con tanto incomodo e tanta povertà, e poi mi riposavo così nel mio Dio »<sup>(87)</sup>.

Ed è ancora la vicenda terrena del Cristo che il 28 dicembre l'attrae irresistibilmente in una tenerissima partecipazione al mistero natalizio:

<sup>(86)</sup> Dsp 27 dic. 1720, p. 81.

<sup>(87)</sup> Dsp 24 dic. 1720, p. 79.

« ...Mi venne poi una rimembranza della fuga fatta in Egitto con tanto suo scomodo e patimento ed anche dolore di Maria SS.ma con S. Giuseppe, ma in particolare di Maria SS.ma.

« Si frammischiava nella poverissima anima mia il dolore ed amore con gran lagrime e soavità. Di tutto questo l'anima ne ha infusa ed altissima intelligenza, tutto insieme alle volte di un mistero solo, ma l'intende in un momento senza forme corporee, ossia immaginarie, ma Dio gliel'infonde con opera della sua infinita carità e misericordia. Nell'istesso tempo che l'anima le intende altissimamente, o se ne compiace o se ne condole, secondo i misteri. Per lo più si frammischia sempre la santa compiacenza... »<sup>(85f)</sup>.

Ma, come abbiamo rilevato sopra, è l'Eucaristia — sintesi dell'intera avventura amorosa del Verbo sulla terra e fra gli uomini — che accende ed inebria l'anima di Paolo. Ogni giorno è la Comunione sacramentale che fa salire all'acme il suo dialogo, fino a suggerirgli di chiedere che i Serafini gli trapassino l'anima con dardi di fuoco. E quel giorno — 27 dicembre — la sua « sete di amore » è placata « dall'infinita fonte » del Cuore eucaristico<sup>(89)</sup>.

Ma tal fiamma di contemplazione amorosa e dolorosa è incontenibile: siamo al momento delle sue irradiazioni nel Corpo Mistico.

ART 6. - « PER LA S. CHIESA, PER I PECCATORI E PERCHÉ SI PLACHI... » \*

## I

Per il Santo «esser crocifisso con Gesù» ha un senso che comprende e *trascende* una con-passione puramente purificatrice e individuale: per lui si tratta di una partecipazione

<sup>(83)</sup> Dsp 28 dic. 1720, p. 82.

<sup>(84)</sup> Dsp 27 dic. 1720, p. 81.

\* I - Con-Passione che ripara; II - Con-Passione che redime; III - Istituto della Passione, nato dal cuore aperto di Paolo, naufrago in quello del Cristo.

allo stesso amore del Cristo, vittima dei peccati del mondo, all'angoscia da Lui sofferta per le offese fatte a Dio. Partecipazione, dunque, implicante la piena trasformazione in Lui; nella più cordiale accettazione dei piani del Padre:

«...Il più fervore che sentissi (ed anche con qualche lagrima) fu di notte pregando il Signore [...] perché si plachi... »<sup>(90)</sup>.

« ...Mi veniva dolore di vederlo offeso... »<sup>(91)</sup>.

« ...Mi sento mosso particolarmente a pregare il mio Dio perciocché non vorrei più che fosse offeso... »<sup>(92)</sup>.

Ma i peccatori sono ostinati, e Paolo, nella sua dimora presso la chiesa di S. Carlo, è colpito soprattutto dalla constatazione dell'abbandono e delle irriverenze a cui il suo Dio sacramentato è continuamente esposto:

« ...Mi son sentito commosso a riparare le irriverenze massime della chiesa, sentendomi mosso a riparare queste con le correzioni, come con la grazia di Dio vo facendo. Mi vien da dire: "Ah! mio caro Gesù! che adesso possiamo fuggire dalla chiesa, e che gli Angeli possono portar via il SS. Sacramento in [un] luogo, ove non sia così profanato con le irriverenze e offese gravi!". Gli dico che mi dia grazia [di] piangere a lagrime di sangue, come tanto desidero »<sup>(93)</sup>.

Qui l'eco delle rivelazione di Paray-le Monial — in quegli anni già notissime in tutta la Francia e quindi nel vicino Piemonte — si avverte inconfondibile, possente.

## II

Ma la gloria del Padre risplende nel più alto grado solo nell'esaltazione del Verbo Redentore, Capo morale di un'umanità che in Lui e per Lui espia le sue colpe e si riconcilia con l'Amore che salva. Gloria dunque che irradia nella maggiore possibile comunicazione della vita e della gioia: Gesù, nella

(») Dsp 25 nov. 1720, p. 54.

(») Dsp 4 dic. 1720, p. 63.

(») Dsp 15-18 dic. 1720, p. 71.

(«) Dsp 29 dic. 1720, p. 83 sg.

maggiore esaltazione del Padre, comprende la redenzione del mondo; *con* l'angoscia che gli procura la tragica realtà del peccato, vive tutta l'ansia della salvezza dell'uomo, la stessa che tormenta il nostro Eroe, partecipe della Sua ineffabile sete di amore.

La notte del 25 novembre prega perché un « imminente flagello » — che egli, non altri, dice di meritare — per le sue colpe — non si abbatta sui peccatori<sup>(94)</sup>. « ...Gli dicevo — annota il 4 dicembre — che mi desidererei [vedere] scarificato per un'anima. Ahimè! mi pareva languire, vedendo la perdita di tante anime, che non sentono il frutto della Passione del mio Gesù!... »<sup>(95)</sup>.

« ...Ho avuto parimente gran fervore misto con lagrime di pregare per la conversione dei poveri peccatori. Dicevo al mio Dio che non posso più vederlo offeso... »<sup>(96)</sup>.

« 8 [dicembre], domenica: fui nell'orazione al solito in pace. Nel far le offerte degli spasimi che ha sofferto il mio Gesù, mi sono sentito mosso a lagrime, e parimente nel pregare per tutti del mio prossimo... »<sup>(97)</sup>.

Il giorno dopo, l'accento è posto nuovamente sui peccatori:

« ...Nelle suppliche fatte al mio Dio nell'orazione di notte sono stato molto fervoroso, massime nel pregare per la conversione dei peccatori »<sup>(98)</sup>.

« ...Non mi si parte il continuo desiderio della conversione di tutti i peccatori... »<sup>(99)</sup>.

Egli, per loro, paventa « l'eternità dei tormenti » riservati agli ostinati e, per una « particolare intelligenza dell'infinita

<sup>(94)</sup> Dsp 25 nov. 1720, p. 54. Da notarsi che l'11 marzo 1721, scrivendo a mons. Gattinara, gli chiede il permesso di recarsi in pellegrinaggio al s. Monte di Varallo (Novara), e poi « far dottrina generale al popolo, invitandolo sempre più alla perseveranza, quando no, intimargli un'atrocissima peste, perché così mi sento ispirato... » (L I, p. 22). E' probabile che fosse questa peste il flagello di cui parla nel *Diario*.

(») Dsp 4 dic. 1720, p. 63 sg.

(») Dsp 7 dic. 1720, p. 66.

(97) Dsp 8 dic. 1720, p. 67.

(98) Dsp 9 dic. 1720, p. 68.

(99) Dsp 15-18 dic. 1720, p. 71.

Misericordia», comprende che il « Sommo Bene con [...] infinito amore castiga qui, acciò si fugga [...] il luogo che la sua infinita giustizia ha preparato per giustissimo e meritevolissimo castigo del peccato ». Perciò, « la sua infinita misericordia si muove a compassione » e, « con [...] castighi amorosi », ammonisce « le sue creature peccatrici all'emenda, acciò fuggano quell'eterno castigo ed in primo luogo lo servino... » <sup>(100)</sup>.

« 26 [dicembre] giovedì, giorno di S. Stefano Martire: fui con particolare elevazione di spirito, massime nella SS. Comunione; desideravo di andar a morir martire, dove si nega l'adorabilissimo mistero del SS. Sacramento. Questo desiderio è qualche tempo che l'infinita Bontà me lo dà, ma oggi l'ho avuto con particolar modo. Avevo desiderio della conversione degli eretici, massime dell'Inghilterra con quei regni vicini, e ne feci particolare orazione nella ss. Comunione... » <sup>(101)</sup>.

« ...Ho avuto particolar raccoglimento nell'offerte della sua ss. vita, morte e passione, come anche nelle suppliche massime per gli eretici; ed ho avuto particolar moto [= impulso] ai pregare per la conversione dell'Inghilterra, massime perché vorrei che fosse eretto lo stendardo della s. fede, acciò si slargasse la devozione e riverenza, ossequi ed amore e frequenti adorazioni al SS. Sacramento, mistero ineffabile della ss. carità di Dio, acciò con più particolar modo sia glorificato il suo SS. Nome; e non mi cessa il desiderio di morir martire, massime per il SS. Sacramento, cioè dove non si crede... » <sup>(102)</sup>.

### III

In questi aneliti di apostolato e di martirio scaturiti da sì alta vena contemplativa, è già la Congregazione, destinata appunto a moltiplicare nella Chiesa anime prese dal medesimo zelo:

« ...Avevo particolar fervore di pregar Dio che [...] facesse presto a fondare questa s. Congregazione di S. Chiesa... » <sup>(103)</sup>.

« ...Ebbi anche particolar tenerezza in pregare che Dio, per sua pietà, fondi presto la s. Congregazione e che mandi gente per sua

<sup>(100)</sup> Dsp 26 dic. 1720, p. 80.

<sup>(101)</sup> *Ib.*

<sup>(102)</sup> Dsp 29 dic. 1720, p. 83.

<sup>(103)</sup> Dsp 6 dic. 1720, p. 65.

maggior gloria e profitto dei prossimi, e questo con gran desiderio e fervore. Ed io gli dicevo che mi accettasse per minimo servo dei suoi poveri... » <sup>(104)</sup>.

«...So d'aver avuto anche impulso particolare d'andare a Roma per questa gran meraviglia di Dio. Dicevo anche al Sommo Bene se vuole che scrivi la *Regola* per i *Poveri di Gesù*, e me ne sono sentito gran mozione con gran soavità. Mi rallegravo che il nostro grande Iddio si voglia servire di questo gran peccatore; e d'altra parte non sapevo dove gettarmi, vedendomi tanto vile. Basta: so che dico al mio caro Gesù che tutte le creature canteranno le sue misericordie » <sup>(105)</sup>.

Tante suppliche, il 28 novembre, hanno la più inequivocabile e consolante risposta in una stupenda visione intellettuale:

« ...Nella SS. Comunione fui raccolto. Dopo, cioè nel ringraziamento e preghiera, fui con molta tenerezza di lagrime, massime pregando il Sommo Bene per l'esito felice della ss. ispirazione, che per sua infinita bontà mi ha dato e continuamente mi dà.

« Mi ricordo che pregavo la B.ssimissima Vergine con tutti gli Angeli e Santi, e massime i Santi Fondatori; ed in un subito mi è parso in spirito di vederli prostrati davanti all'altissima maestà di Dio a pregare per questo. Ciò mi successe in un attimo, come un lampo, in soavità mista con lagrime. Il modo che li vidi non fu con forma corporea: fu così, in spirito, con intelligenza dell'anima, la quale non so spiegare, e quasi subito spari » <sup>(106)</sup>.

Le *Regole*, effettivamente, sono da lui stese dal 2 al 7 dicembre; e con esse, il 1° gennaio 1721, Paolo lascia l'indimenticabile cella di S. Carlo, già stringendo nel cuore una moltitudine di figli, esercitati nel « total staccamento da tutto il creato » e « nella santa povertà », accesi di « zelo del suo santo onore », bramosi di « promuovere nelle anime il s. timore di Dio, procurando la distruzione del peccato, ed insomma [...] indefessi nelle sante fatiche di carità, acciò il nostro caro Iddio sia da tutti amato, temuto, servito e lodato nei secoli de' secoli. Amen » <sup>(107)</sup>.

<sup>(104)</sup> Dsp 7 dic. 1720, p. 66.

<sup>(105)</sup> Dsp 27 nov. 1720, p. 58.

<sup>(106)</sup> Dsp 28 nov. 1720, p. 59.

<sup>(107)</sup> L IV, p. 220.

Poco importa che, al termine del ritiro, debba ancora attendere prima di celebrare il suo matrimonio mistico: la grande vigilia, come vedremo, durerà ben poco. Più che altro interessa rilevare che egli, a 27 anni, ha già percorso un lunghissimo cammino, ed è anzi maturo per la sua missione.

La sua spiritualità si è delineata nei suoi elementi più caratteristici: domani, letture ed incontri non aggiungeranno nulla di essenziale. Sua guida, certissimamente, è stato S. Francesco di Sales.

Ma nelle pagine del *Diario*, più che articolare una dottrina, egli ha annotato delle esperienze, confidato eccelse grazie mistiche, rivelato la sua grande anima, ormai aperta a tutte le conquiste.

E così, insieme al manoscritto delle *Regole*, porterà ad Alessandria e poi a Roma e ovunque — ben più viva e feconda — l'*Idea ispiratrice* del nuovo Istituto, superiore ad ogni futura elaborazione giuridica: essa serberà l'indelebile nota della personale santità del Fondatore.

#### APPENDICE

#### DEPOSIZIONE EXTRA PROCESSUALE DEL CAN. DON PAOLO SARDI \*

La presentazione delle seguenti notizie biografiche è fatta dallo stesso Sardi in una lettera del 14 ottobre 1775, indirizzata — sembra — al p. G. Battista di S. Vincenzo Ferreri, primo consultore generale.

\* Per accenni bibliografici di Paolo Sardi rimandiamo al primo volume (p. XXXVI: vedi l'indice dei nomi per le altre numerose citazioni, anche di questo volume). Ci basta richiamare l'attenzione su quel che lo stesso Santo scrive della figura e progressi spirituali dell'amico, informandone mons. Gattinara.

Avvertiamo di trascrivere i preziosi documenti, rispettando fedelmente la grafia originale e permettendoci solo di sopprimere le abbreviazioni, qua e là correggere la punteggiatura ed eliminare qualche maiuscola fuori posto.

Riteniamo che essi, rappresentano la raccolta più completa ed autorevole delle testimonianze riguardanti gli anni della dimora di Paolo a Castellazzo, i più decisivi per lui e la sua futura missione.

« Reverendissimo Padre, e Padrone Colendissimo

« E' già molto tempo che il padre Giovanni Maria di S. Ignazio con sue stimatissime lettere, anche replicate, mi avea scritto e fatta molta premura di fargli avere alcune notizie spettanti a cotesto reverendissimo padre Paolo della Croce, generale e fondatore di cotesto santo Istituto della Passione di Gesù Cristo, mio compatriotto e parente, per il tempo massime che detto padre Paolo prima di venir a Roma si è fermato con suo fratello, il fu p. Giovanni Battista in questi nostri contorni, come jo ben informato di molte cose, e per essere stato quasi sempre in sua compagnia, ben volentieri per ubbidire al detto.

« Viva Gesù

Ill.mo Reverendissimo

Sig. e Padrone mio Coll.mo Padre Car.mo in Gesù.

« Portandosi il divoto Servo di Dio Paolo Sardo ai piedi di V.S. Ill.ma e Rev.ma per spiegarle le ss. ispirazioni che riceve di continuo dall'infinita pietà del Sommo Bene, non ho voluto mancare, come è mio dovere, notificare a V.S. Ill.ma quelle che da Dio, ho ricevuto e frequente ricevo circa alla vocazione di questo suo Servo.

« Sappia, Monsignore, che io ne ho tale ispirazione che stia in mia compagnia con questa s. tonica, che non posso a meno che con cuore dilatato, prostrato a' piedi dell'Altissimo, non lo supplichi che me lo conceda per compagno; e alle volte, vedendo la sua perseveranza in orazione con il suo divoto raccoglimento, non posso stare che non sgridi in spirito con soavità: " Ah, anima santa! ", e mi pare che lo debba vedere santo e che debba fare gran profitto nelle anime.

« Ciò anche deriva da felici principi che il nostro dolcissimo Bene gli dà, perché si vede questo figliuolo con gran coraggio gettarsi i rispetti umani sotto i piedi, che, per essere principiante, ne resto stupito: digiuna con perseveranza, longamine nella s. orazione, che di mia veduta l'ho già osservato stare tutta la mattina impiegato con Dio in ss. esercizi d'orazione.

« Ho spiegato questo a V.S. Ill.ma per dirle quello mi pare di questo divoto giovine e, prostrato ai suoi ss. Piedi, supplicarla a consolarlo di darmelo per compagno, che a me pare che debba io prenderne grande esempio dalla sua vita. Resto però indifferente, tanto averlo, come non averlo e nel cuore mi sento l'istessa pace, tanto l'una cosa, come essere l'altra. Pertanto mi rimetto tutto nelle mani ss. di V.S. Ill.ma... ». Segue, per l'altra metà della lettera, un resoconto personale riguardante le prime esperienze di apostolato e di vita nel romitorio di S. Stefano a Castellazzo (L I, p. 18, sgg., 27 gennaio 1721).

padre e per onore e vantaggio dei novo santo Instituto ho fatto, et il tutto di mio carattere hò scritto in questi fogli, che per commissione hò l'onore di trasmettere à vostra paternità reverendissima.

« Mi sarei servito del canale del signor abate Riqardi [?], domestico di Sua Eminenza il signor cardinal Delle Lanze indicatomi, mà per esser jo stato fuori di città, non ho potuto aver la lettera del Idetto padre Giovanni Maria che oggi, in tempo che non vi è più commodo di mandar à Torino li presenti scritti, e forse si potrebbero metter à qualche pericolo.

« Donque hò stimato bene di servirmi dell'ufficio della posta, non tanto per la maggior sicurezza che persuadendomi che li padri suoi, come mendicanti, godano il privilegio dell'esenzione.

« Mando dunque al presente solamente questi scritti da me compilati, in cui si contiene, poco più poco meno, quanto si desiderava, massime per il principio della vita del buon padre Paolo, del quale tengo io moltissime lettere, scritte parte à me e parte à monsignor Gattinara in tempo che egli si fermò con suo fratello doppo ricevuto l'abito qui frà noi.

« Tengo anche tutti li scritti fatti di suo pugno quel poco tempo che stette in un picciol stanziño dietro la sagristia di S. Carlo, con ordine espresso fattogli dal detto prelado di significargli di giorno in giorno tutte le sue operazioni spirituali e temporali fatte nel termine di giorni 40, mà perché tali scritti sono molto voluminosi e degni di molta stima, non giudico ben fatto di mandargli ora à Roma, non tanto per non far un troppo grosso convoglio, quanto per non [...]gardargli [?] à qualche disgrazia. Veramente jo avevo una gran volontà di venir jo stesso à cotesta alma città e massime col'occasione dell'anno santo e portar meco ogni cosa; ma la mia età (et un male molto notabile) sopra giontomi degli ochj mi hanno fatto cambiar pensiero.

« Spero però che col tempo possa aprirsi qualche buona congiuntura per mandar detti scritti a vostra Paternità reverendissima per sua e mia consolazione. Starò frattanto in attenzione con tutto il suo commodo di qualche nuova di miglioramento del detto padre Paolo, cui umiglio li miei ossequij e della ricevuta de scritti che ora li mando; e quando vostra Paternità reverendissima gradisca anche li altri con dette lettere ò altre notizie di questi paesi, non hà che scriver e commandarmi, mentre io mi farò tutto il peggio di ubidir la Paternità vostra reverendissima; e qui rassegnandomi con tutta la maggiore stima et ossequio, mi protesto

di vostra Paternità reverendissima

Alessandria li 14 ottobre 1775

*P.S. Per minor spesa e maggior sicurezza trasmetto per Torino al signor abate Riqardi la lettera, la quale verrà consegnata alle mani di vostra Paternità reverendissima.*

*Umilissimo, ossequentissimo servitore  
il canonico PAOLO SARDI ».*

Il fascicolo, dal titolo: *Notizie autentiche delle virtù e doni soprannaturali del p. Paolo della Croce, negli anni di sua gioventù nel Piemonte*, comprende due gruppi di documenti, ossia due relazioni del Sardi e alcune deposizioni extra processuali. Noi pubblichiamo le due relazioni, che differiscono per alcune preziose varianti.

Nessuna delle due reca titoli. La prima, di cui ignoriamo la data, è scritta tutta di getto e si contiene in pp. 11 (cm 20,5 X 30); mentre la seconda, pp. 8 (cm 20 x 29), è del 14 settembre 1759: sembra la più antica ed è ricca di varie aggiunte interlineari scritte con altro inchiostro e in tempi differenti.

Entrambe sono autografe e firmate dall'autore; il quale — è importante avvertirlo — se è sempre esatto nel riferire quanto egli poté osservare personalmente a Castellazzo, cade in parecchie inesattezze a proposito degli anni che precedettero e seguirono la dimora del Santo lassù. Per tutto, rimandiamo al primo volume.

#### RELAZIONE PRIMA

*[Familiari, nascita, educazione, malattia mortale].*

« Il gran Servo di Dio Paolo Francesco Daneo, figlio de' signori Luca (nativo del Castellazzo) e signora Anna Maria Massari, è nato in Ovada, terra insigne de' signori Genovesi, li 3 genajo dell'anno 1694, diocesi di Acqui.

Li detti suoi signori genitori abitavano in Castellazzo alessandrino unitamente ad un fratello sacerdote di nome signor don Giovanni Cristoforo Daneo; mà, essendo andati, non si sà per qual causa, in Ovada, colà la detta signora Anna Maria Massari hà partorito et hà avuto il suddetto Paolo Francesco suo primogenito, allevato da loro in detto luogo sino agli anni quindici circa, nel qual tempo il suddetto signor suo zio paterno l'hà chiamato à venir seco ad abitar con seco lui, intendendo di lasciarlo erede di tutti li suoi beni che possedeva in Castellazzo; e però lo teneva seco, lo vestiva decentemente et era stimato da molti perché erede di detto signor don Giovanni Cristoforo.

Accadde che in tempo di sua gioventù, vale à dire qualche anno doppo che era da Ovada venuto alla nostra patria, si ammalò gravemente e fù in evidente pericolo di sua vita. Venne la madre da Ovada [?] per assisterlo: s'impegnarono medici e medicine, mà più le orazioni della pia madre, zio e religiosi; medianti le quali preghiere molto ferventi mandate al cielo, si compiacque il Signore di restituirli la pristina sanità.

Si sà per conferma, massime della madre e di altri che furono quasi sempre presenti alla di lui gravissima infermità, si sà dissi che il detto buon giovine in tempo delle più acute e fiere accessioni di febre abbia nominato parole inoneste ed anche bestemmie esecrande non solamente contro de Santi, mà anche contro li santissimi nomi di Gesù e di Maria; il che, avendo egli saputo per cosa certa dalla signora madre ed altri amici assistenti, restituito in perfetta salute: « *E bene, rispose egli, è giusto che ora jo, sano, esalti e lodi que ss. nomi, che tanto ho biasmato e bestemmiato in tempo di mia malattia!* ».

Rinonciò pertanto con licenza del signor zio generosamente e con pubblico istromeno tutta l'eredità del signor zio paterno alli altri fratelli, e si dedicò tutto al servizio di Dio, incominciando e proseguendo per alcuni anni una vita tutta esemplare e santa.

*[Fervori e apostolato a Castellazzo].*

« Si vestì di una veste oscura e succinta, avuta per charità dalli detti fratelli; andava per lè contrade con somma modestia, colle mani incrociate, cogli ochj bassi, come jo sottoscritto l'hò più volte veduto. Faceva, se ben secolare, la dottrina Christiana in un oratorio di S. Antonio abate vicino alla sua casa; visitava gli ammalati, assisteva à molti santi sacrificij or in una, or in un'altra chiesa; digiunava per lo più in pane et acqua, dormiva in casa sua in una piccola stanza dove non voleva che vi entrasse alcuno ò in terra, ò sopra poca paglia, come di tutto jo sono stato assicurato dalla signora Teresa sua sorella.

Si fermava molte ore in chiesa e si vedeva comunicar ben spesso, e doppo la santa Communion si vedeva tutto acceso di amor divino e quasi sempre assorto e rapito in Dio in una continua e santa meditazione divenuto per tali opere et altre (che non si sanno) l'esempio e modello non solamente a' secolari, ma per fino alli ecclesiastici e regolari di detta insigne terra del Castellazzo, in cui si era tirato il buon servo del Signore seco tutta l'ammirazione di trenta e più sacerdoti secolari e di tré conventi de Regolari Agostiniani. Serviti e Capuccini in essa terra di permanenza.

*[Visione della Vergine, padri spirituali, vestizione].*

« Andando il buon servo di Dio una volta tutto solo à Genova (non so sé per qualch'interesse di sua casa ò per andar à visitar e conferire col padre Colombano capuccino, vero maestro e direttore di spirito, con cui carteggiava e conferiva li arcani di sua coscienza) e passando poco lontano da un piccol santuario detto la Madonna del monte, ebbe come una visione celeste, nella quale (come hà confidato meco segretamente) li pareva d'esser invitato in quel santuario della Vergine SS.ma che in detta visione gli esebiva un abito ò sia una tonica longa di ruído panno nero dichiarandolo con questo Padre e Fondatore di una nuova Religione. Il che conferito opportunamente col detto padre Colombano che era ben informato del di lui spirito e condotta, fù consigliato efficacemente à far tutti li sforzi e; studiar ogni mezzo per metter in esecuzione tal santa vocazione ed ispirazione celeste.

Quindi è che, ritornato egli al Castellazzo, portossi quasi subito in Alessandria a' piedi di mons. [...] Francesco Arborio Gattinara, all'ora vescovo degnissimo di questa città, e poi traslato arcivescovo à Torino, e lo supplicò à concedergli un tale abito di penitenza, volendo, come egli diceva, far penitenza de suoi peccati. Si mostrò il detto prelato sul principio molto contrario à fargli tal grazia, massime sul riflesso di voler erigere ò fondar una nuova Religione; ma poi, doppo varie suppliche ed istanze, si compiacque di consolarlo, come infatti alli 22 di novembre dell'anno 1720, giorno di venerdì, alla sera ben tardi, anzi ad un ora di notte, lo vestì non senza lagrime e tenerezza in capella vescovile del detto abito tanto bramato di penitenza, avuto per charità dal signor abate Cologni francese, maestro di camera del detto monsignore, qual abito consisteva in una longa tonica con cinta di panno ruído nero, senza capuccio e capello.

In tale forma, nel giorno seguente, verso le ore 21 comparve il santo romito in Castellazzo scalzo totalmente per terra, eccitando una gran compassione in chi lo vedeva e cavando dagli ochi di ognuno lagrime di tenerezza, et jo fui de primi à vederlo, mentre giontami tale notizia mi portai subito a S. Carlo mia parrocchia non so se per veder ò ammirar tale prodigio di penitenza.

*[/ quaranti giorni a S. Carlo, stesura delle Regole].*

« Vestito dunque il nostro buon servo di Dio di un tale abito, ò quasi à meglio dir involto in tal sacco, si ritirò *in* una picciola, oscura et umida stanzola dietro il coro della chiesa parrocchiale e collegiata nuncupativa de SS. Carlo et Anna del detto luogo, ove stette senza parlar con alcuno fuori che à me che li provedevo da una mia zia

materna ogni giorno qualche pezzo di pane, e vi stette per quaranta giorni in continuo silenzio ed esercizio di orazioni e meditazioni, nel qual tempo udiva quasi tutte le Messe che in detta chiesa si celebravano, servendone anche molte con modestia angelica.

Diceva tutto l'ufficio canonico, nettava la chiesa, si comunicava ben spesso e stava di notte tempo quasi sempre in chiesa ad orare; e dormiva pochissimo tempo sù d'un povero pagliariccio, delle quali cose tutte jo ne sono stato testimonio di veduta. In detto tempo ò sia spazio di giorni 40 hà egli scritto la Regola di una nuova santa Religione, che intendeva d'instituire, come poi hà fatto, la qual Regola fù portata da lui medesimo al prefato monsignore don Francesco Gattinara, che in seguito, doppo averla letta e considerata attentamente, la mandò al suddetto padre Colombano; il quale, doppo averla letta et esaminata, così rimandola à monsignore Gattinara con dichiarazione di esser quella una Regola veramente santa e degna di esser proposta alla S. Sede per la conferma, come si sà esser seguito con Breve del regnante sommo pontefice Benedetto XIV, come dalli *Avvisi di Foligno* in data delli trenta giugno 1741 hò jo ricavato con le presenti parole da me lette e copiate *de verbo ad verbum*:

« Orbitello 20 giugno 1741. — La Santità di N.S. Benedetto XIV, sempre applicato à promover la salute delle anime, non solamente si è degnato approvare la nuova Congregazione de Minimi Chierici Regolari Scalzi, sotto l'invocazione della S. Croce e Passione di Gesù Cristo, facendo tutti li congregati il 4° voto di promoverla nel cuore de fedeli nelle missioni, portando à tal effetto il segno distintivo con croce bianca tanto nella tonaca, quanto nel mantello, e sotto detta Croce il titolo della Passione; l'Altissimo, per stabilire la detta Congregazione, hà voluto prevalersi del padre Paolo Daneo, ora cognominato della Croce, del Castellazzo, diocesi di Alessandria della Paglia, il quale nel Monte Argentario, territorio di questa città Orbitello, Capitale de Presidi) di Toscana, hà eretto la piccola chiesa e casa di numerose stanze; ma in oltre detto Sommo Pontefice hà inviato alla detta Congregazione il religioso gerosolomitano, già vicario generale del gran priorato di Barletta, fra Angelo M. Gabriello Di Stefano, il di cui zelo e spirito [?] ben si comprende dal dotto e molto profittevole libro che egli hà composto, intitolato La Guida dell'anima cattolica, che la conduce all'eterna salute ».

[Alla Trinità da lungi, a S. Stefano, predicazione, penitenze, carità].

« Passati li 40 giorni in detta stanzola, dietro il coro di S. Carlo et Anna, si ritirò in una chiesa campestre sotto il titolo della SS. Tri-

nità, in cui è solito starvi un romito, longi dal Castellazzo più d'un miglio, ove fermossi qualche tempo, e non si sa cosa ivi facesse per esser troppo lontano da noi, e mai volle colà ricever alcuna persona di qualonque condizione, tutto che andassero alcuni colà per conferir cose di spirito.

Doppo un mese circa, partissi da quella chiesa campestre e venne in un'altra più vicina alla terra sotto il titolo di S. Stefano Protomartire, chiesa della Comunità, in cui esistono alcune stanze per comodo di un uomo, custode di essa, et ivi stette molto tempo, anzi sino al tempo di sua partenza con sue fratello [segue un nome illeggibile ed un'intera riga corretta da altra mano, in cui sembra di poter leggere: *per la principale città della nostra santa religione*'].

In tal chiesa adunque fece cognoscere il zelo che vivamente gli ardeva nel cuore à beneficio delle anime, mentre tutto impiegavasi in opere sante per se e gli altri. Faceva oratorij di giorno per le donne, e la sera per li uomini, ivi prediche nel doppo pranzo delle domeniche al popolo, ivi chatechismi alla gioventù, ivi conferenze spirituali, e quivi sono succedute coll'ajuto di Dio conversioni di peccatori à Dio solamente note et à chi praticava con lui di giorno e di notte.

Dormiva sù un pò di paglia, digiunava quasi ogni giorno, si rimetteva alla provvidenza di Dio non andava mai à questuare, gli erano fatte quotidiane abbondanti limosine in una cavagna esposta su un tavolino alla porta della chiesa; ne mai riservavasi cosa veruna per il giorno vegnente, mentre, preso un pezzo di pane il più nero e messo per se, il resto lo dava à poveri, vivendo colle limosine à lui fatte molti altri poveri del Castellazzo. Sull'istessa cavagna avea fatto scrivere queste poche parole: *Fate limosina à poveri di Gesù Christo!*, e sempre trovavasi in essa abbondanti limosine; e, quando queste fossero mancate, egli diceva con me ohe voleva andar alla questua et inginocchiato domandar la limosina sulla porta de bene stanti. Ma mercè di quel Dio che provvede anche per li uccelli che *non laborant neque nent*, e della gran charità avampante nel cuore de Castellazzini e massime delle monache di S. Agostino di detto luogo, mai mancò al nostro poverello pane per vivere; e quello che più è prodigioso si è che delle sue limosine vivevano molti altri poveri del Castellazzo; e però quella chiesa era sempre frequentata da numeroso popolo d'ogni classe e condizione, non potendosi così agevolmente giudicare se fossero più quelli che si portassero alla detta chiesa di S. Stefano per pascere il corpo colle limosine ò l'anima col cibo spirituale della divina parola.

In tutte le feste et in molti altri giorni anche feriali, nel doppo pranzo, faceva il chatechismo à figlij e figlie e lo faceva far anche agli altri, e spesse volte anche jo à di lui istanza ho fatto il detto

chatechismo à figlij e figlie; e posso dir anche con mia consolazione che intervenivano in detti giorni molti figlij e figlie ne quali fioriva una singolare modestia non meno che una singolare capacità nelle cose di spirito. Anzi qui devo aggiungere con sommo mio piacere spirituale che in que tempi, in vigore de santi oratorij, prediche e chatechismi, vi erano alcune persone devote (e massime donne) che attendevano all'orazione mentale e frequentavano li santi sacramenti della Penitenza e Comunione con ammirazione non meno che edificazione di tutti; mentre quasi in tutte le chiese si vedevano uomini e donne che stavano molte ore in orazione, in spirituale consorzio con nostro Signore.

Nelle domeniche poi il nostro buon servo di Gesù Christo, malgrado la stagione del caldo e freddo, à pie scalzi, si portava in S. Carlo e, procedendo à pie scalzi nel ghiaccio e neve, con un pesante Crocifisso inalberato, con grossa corda al collo, con una corona di spine in capo, con un campanello in mano, girava per le contrade più frequenti del Castellazzo e con voca chiara e con suono del detto campanello invitava tutti, dicendo: "*Padri e madri, mandate li vostri figlij alla dottrina Christiana, se no ne renderete un strettissimo conto à Dio!*". E, tutti spinti da una tal voce come da un celeste tuono, correvano alla chiesa, grandi e piccoli, donne e uomini, signori alla rinfusa co poveri, ecclesiastici alla rinfusa co secolari, e dopo un longo catechismo fatto dal parrocho, da sacerdoti e maestri di scuola, saliva egli sul pulpito, et abenche non avesse studiato che li soli rudimenti grammatticali, faceva discorsi pieni di dottrina e di zelo, con cui rapiva il cuor di tutti e componeva à penitenza li peccatori; e questo lo faceva quasi in tutte le domeniche, mà maggiormente nelle domeniche più libere del carnevale, in cui il popolo più attendeva à balli, crapole e tavole, che alla dottrina.

[*Carnevale e Quaresima del 1721. Riconciliazioni, carismi, episodi.*]

Mi soviene per àponto che nella domenica grassa del carnevale in quell'anno, in cui il suddetto padre fermavasi in S. Stefano, giorno in cui per l'ordinario essendo il popolo tutto immerso nelle delizie carnevalesche, e recitano nelle piazze e contrade versi in lingua nativa, volgarmente *bozzinate*, il buon religioso dopo pranzo di detto giorno è partito da S. Stefano in forma già descritta, cioè scalzo, con fune al collo, corona di spine in capo, con un Crocifisso inalberato, ti passando per la strada più frequentata del Castellazzo, detta di *Borgo Nuovo*, e per la piazza, si è portato in S. Carlo et ha tirato seco tutto il popolo alla chiesa, e si è riempita tanto che jo, andato in detto giorno alla detta chiesa, tutto che grande, non hò potuto entrarvi se

non con molta difficoltà e non hò ne anche potuto accostarmi al pulpito per sentirmi la predica fatta da lui vestito come sopra, e con un zelo veramente apostolico et emulatore di quel gran Santo di cui egli portava il nome.

Et in detto giorno, dalla casa di un mio zio, con cui sono pranzato, sino alla chiesa di S. Carlo, anzi nella piazza medesima in cui jo sono passato, non hò veduto ne pur una persona, con somma mia ammirazione e contento, essendosi tutti radonati in detta chiesa per veder uno sì degno spettacolo et udire un sì santo predicatore, quale con zelo veramente apostolico annunciava la santa parola di Dio nelle domeniche in S. Carlo e nelle altre feste in S. Stefano, ove anche faceva li oratorij per li uomini alla sera, in un de quali è seguita la seguente prodigiosa conversione di due persone di riguardo di detto luogo, già da molto tempo tra loro nemiche in sommo grado.

Erano questi due signori di detto luogo già da gran tempo giurati nemici, da me conosciuti (mà non si nominano per il dovuto rispetto). Eransi impegnati parrochi, predicatori, confessori et altre persone religiose per indurli à racconciliarsi, mà tutto indarno. Vennero essi una sera non sò se per curiosità ò per divozione all'oratorio; et avvisato il buon servo di Dio da me secondo l'ordine suo, che v'era in chiesa uno de detti signori, fece egli l'oratorio e meditazione sopra il perdono dato da Gesù in croce à suoi crucifissori et ottenuto dal suo eterno Padre con quelle parole: "*Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt!*".

Pianse, parlò, predicò egli con tanta energia, che li detti due signori presenti ambidue restarono sì vivamente commossi à racconciliarsi, che l'uno, non sapendo dell'altro, finita la divota fonzione, entrarono nella stanzola del p. Paolo e quivi trovatisi tutti e due alla mia presenza e del suo fratello signor G. Battista, si abbracciarono insieme, si diedero bacci stilla fronte e si racconciliarono di vero cuore, fermandosi poi per longo tempo con il p. Paolo, il quale per togliere lo scandalo et edificar il popolo castellazzino, l'insinuò di far la loro santa confessione e Comunione insieme nel giorno seguente nella parrocchia di S. Martino per la fonzione de morti, che in detta chiesa si fa annualmente con tutta la maggior solennità nel lunedì e martedì dopo la domenica di settuagesima, come anno fatto con somma consolazione di tutti e massime di me, che hò avuto parte in tale prodigio e sono stato testimonio di veduta d'ogni cosa.

Qui mi trovo in obbligo di scriver e metter in luce à gloria di Dio (meraviglioso ne suoi Santi) alcuni prodigj successi in quel tempo in cui egli abitò frà noi et jo avevo la consolazione di goder la cara sua compagnia.



Dico per tanto che il detto p. Paolo nel tempo che si fermò in S. Carlo e poi in S. Stefano si vedeva quasi sempre in orazione tutto assorto in Dio, sentiva quasi tutte le Messe e molte ne serviva, e una volta (e questo fu nel giorno dell'Epifania) jo hò contemplato e veduto la faccia del detto padre nella sagristia di detta chiesa parlando con quel signor arciprete Giovanni Stefano Pellati tutta raggianti e scintillante di luce, come si depingono li Santi; il che, all'ora, non mi ha fatto veruna specie, mà ora lo depongo à gloria di Dio.

Una volta (e questo fù nella domenica di Passione di dett'anno 1721), mentre jo andavo a S. Stefano, il buon servo di Dio predicava in S. Carlo, et jo sentivo la di lui voce lontano un buon quarto di miglio et hò inteso che predicava sopra la santificazione delle feste.

Un'altra volta si è accesa, in giorno di festa verso la sera, una gran lite in un osteria, fuori di *Borgo Novo*, mentre alcuni giovani, doppo aver mangiato e bevuto, vennero in rissa tirandosi molti colpi di pistola. Avvisato subito, il buon servo di Dio corse colà con un Crucifisso in mano, e messosi in mezzo alle armi et armati, parlò, tuonò e fece sì che si aquietarono que giovani e non successe trà tanti colpi nisun male affatto. Questo mi è stato riferito.

Un'altra volta in occasione che si dava la benedizione col Venerabile nella chiesa de padri Cappuccini poco distante da S. Stefano, jo mi sono accompagnato col p. Paolo per 'andar alla detta chiesa à prender la santa benedizione. Ivi occorse che alcuni ragazzi fecero cader un grosso banco giusta sopra un piede del medesimo; et egli, senza scomporsi, alzò il banco e bacciatolo, si ritirò vicino alla balaustra per far orazione, e di li à poco jo viddi il sangue uscito dal di lui piede ferito, che scorreva al longo del pavimento. L'avvisai e lo pregai ritirarsi ò in convento, ò à S. Stefano per medicar il piede si malconco, et egli nulla rispose, mà stette sino alla fine della longa fonzione in detta chiesa de Capuccini; e poi, andati verso sera à S. Stefano, ne volle veder la ferita ne porvi alcun medicamento con dirmi che meritava di peggio per li suoi peccati.

[Il prodigio per Tecla Gambarotta, altri dati biografici].

« Deposizione di un prodigio seguito li 2 agosto 1741.

Tecla Alessandra Pellata, nata Gambarotta, del Castellazzo, attesta con suo giuramento siccome, andando una volta in Alessandria con sua figlia di nome Catterina, appena fuori di questa terra s'incontrò col p. Paolo Daneo e suo fratello, signor G. Battista et altra persona da essa non conosciuta, quali tutti insieme s'inviarono verso la città.

Era il p. Paolo scalzo, con capo scoperto, vestito della sua longa tonaca d'arbaggio nero. Fuori della terra invitò egli tutta la compagnia

à recitar seco cinque *pater ave* e *gloria patri* alle cinque piaghe di Gesù Christo per il suo buon viaggio. Gionti tutti insieme al fiume Bormida, molto basso, lo passarono su d'una longa pianca e di la di questa, essendovi molto fango, s'infangò molto li piedi, quali s'andava poi nettando contro la ripa; e la detta Tecla, mossa da compassione, trasse dalla sua cavagna un canevazzo netto di bugata per nettargli li piedi tutti infangati, il che egli rifiutò, ma poi finalmente importunato dalle sue preghiere, si lasciò nettar li piedi dalla detta buona donna col detto canevazzo, quale poi ella involuppò nella sua cavagna, dicendo con voce dagli altri intesa: "*Ritornando adietro questa sera, lo laverò*".

In fatti, al suo ritorno, giunta al fiume Bormida, fù la detta Tecla avvisata opportunamente da sua figlia Catterina di lavare il detto canevazzo. "Si per aponto, rispose, hai fatto bene ad avvisarmi: lo voglio lavare!" Lo prese e, nello svilupparlo, oh, prodiggio! lo trovò netto e polito come era prima, con solamente un po' deforme da una parte per segnale del prodiggio; e, senza più lavarło, disse la detta Tecla: "Il signor Daneo è un santo!".

Nell'andar poi verso la città, la detta donna s'inteneriva tutta nel vederlo andar scalzo per il fango e giaccio in quel tempo molto freddo. Andava ella spiegando il suo compatimento, et egli rispose che nulla compativa à se stesso e che li suoi peccati meritano di peggio, e che li piedi di N.S. Gesù Christo erano molto più delicati de nostri ochj e che ne più ne meno egli andava sempre scalzo per terra, per fango e giaccio, et anche molte volte co piedi insanguinati ne bronchi e spine per acquistare molte anime.

Tutto quanto sopra hà deposto la detta Tecla con suo giuramento alla mia presenza et jo hò scritto il tutto nel giorno come sopra *de verbo ad verbum*.

Interrogata dell'età sua, hà risposto d'aver compiti li anni 71. In fede, ecc.

PAOLO SARDI, *rettore della Spinetta e notaro apostolico* ».

\*

Il Paolo Daneo è stato vestito dell'abito di penitenza da mons. Francesco Gattinara, vescovo d'Alessandria li 22 di novembre 1720, giorno di venerdì con gran tenerezza del prelado, alla notte in cappella, non avendo potuto aver l'abito di giorno, attesa l'absenza di monsignore che si trovava al Bosco e non venne che venerdì sera.

Suo fratello Giovanni Battista fù vestito dell'abito di penitenza da monsignore suddetto li 28 novembre 1721, alla mattina avanti la Messa in capella episcopale [?].

Così attesta il signor abate Lorenzo Borgonzi, segretario del detto prelado.

Vissero ambidue in tal abito di *penitenza* nella prefata chiesa di S. Stefano in continui esercizi d'oratori, orazioni, dottrine e discipline, divenuto in quel tempo un santuario di religione e di pietà et un giardino di fiori e virtù celestiali mercè le continue fatiche e esempi di que santi e buoni giardinieri, quali con modestia veramente angelica e con profondo silenzio, andavano à tutte le fonzioni solite farsi in quest'insigne Borgo e di volta in volta uscivano anche à far missioni in terre circonvicine, come sò che anno fatto nelle due terre di Porta Nova e Retorto, con profitto spirituale di quelle povere genti, prive di pascolo spirituale, non essendovi in detti due luoghi che il solo parrocho.

Doppo un anno e mezzo circa sono partiti ambidue per Roma per far aprovare la Regola del novo Istituto, il quale per aponto è stato all'ora esaminato con rigoroso scrutinio e per ordine di S. Santità Benedetto XIV dalli eminentissimi signori cardinali Coradino e Carlo Rezzonico et illustrissimo signor abate Pietro Maria Garagno, quali poi sotto li 30 aprile 1741 anno fatto il loro attestato e l'anno giudicato degno e per approvato dalla detta S. Santità, la quale in seguito s'è degnata approvar la nuova Congregazione de Minimi Chierici Regolari Scalzi sotto l'invocazione della S. Croce e Passione di Gesù Christo, facendo tutti li congregali il 4° voto di promoverla nel cuor de fedeli nelle missioni, come il tutto s'è saputo dagli *Avvisi di Foligno* in data delli 30 giugno 1741.

jo Carlo Paolo Sardi L

#### RELAZIONE SECONDA

«Nascita, parenti, il singolare « delirio » della malattia mortale, rinuncia ai beni dello zio, primi fervori].

«Paolo Francesco Daneo, nato li 3 gennaio 1694 in Ovada, diocesi d'Acqui, giurisdizione de signori Genovesi, oriundo della terrà del Castellazzo, diocesi di Alessandria della Paglia, è stato chiamato erede *universale* di tutti li suoi beni dal fù suo signor zio paterno, il molto

reverendo signor Giovanni Cristoforo Daneo, che per tal motivo lo teneva sempre seco in sua casa.

Accadde che in tempo di sua gioventù fece una grave malattia con pericolo evidente di sua salute; nella qual malattia per l'eccessiva, acuta febre si sà aver nominate bestemie esecrande non solamente contro parenti, mà anche contro li SS.mi nomi di Gesù e di Maria; il che, avendo egli saputo non sò da chi, restituito alla primiera sanità et avvisato di questo dalla signora sua madre e da qualche amico di confidenza: *"E bene, disse egli,, è giusto che ora jo, sano, esalti e lodi quel nome che tanto hò biasmato e bestemmiato da ammalato"*F.

Rinonciò per tanto con publico stromento l'eredità del zio alli altri fratelli e si diede ad una vita tutta esemplare e santa. Andava per le strade colli ochij bassi e mani incrociate come io l'hò veduto più volte; faceva, seben secolare, la dottrina in un oratorio di S. Antonio abate, vicino alla sua casa; visitava gl'ammalati, assisteva à sagrificij or in una or in un'altra chiesa; digiunava per lo più in pane et aqua, dormiva in terra su poco strame e si vedeva sempre ne sagri tempij tutto assorto in Dio, in una continua meditazione, divenuto l'esempio e modello non solamente à tutti li secolari, mà per fino alli ecclesiastici e Regolari di detta terra del Castellazzo.

[*Invito della Vergine, mons. Gattinara, vestizione*].

Andando una volta à Genova per qualche interesse di sua casa e per visitar il p. Colombano, cappuccino, vero maestro e direttore di spirito e di perfezione e di lui padre spirituale; e, passando poco lontano dalla Madonna detta del Monte, ebbe (non sò chi m'abbia questo riferito) come una visione celeste, nella quale li pareva d'esser invitato in quel santuario della Vergine che gli esebiva un abito di penitenza e lo dichiarava come Padre e Fondatore d'una nuova Religione; il che, conferito col detto padre (che altre volte avea conosciuto e provato il di lui spirito), fù consigliato à metter in esecuzione tal santo vocazione del Cielo.

Quindi è che, ritornato al Castellazzo'; instò, pregò e supplicò tanto l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Don Francesco Arborio Gattinara all'ora vescovo d'Alessandria et ora arcivescovo di Torino, il quale li 22 novembre 1720 li concesse quanto bramava, e lo vestì in cappella d'un abito tutto di penitenza donatoli per charità dal signor abate Colligni, maestro di camera del detto monsignore; et era una tonaca sola, con cinta d'arbaggio nero, senza cappuccio in testa e totalmente scalzo à terra, in qual guisa, comparso in Castellazzo alle ore 22 circa, metteva compassione à tutti e nissuno poteva rimirarlo senza spargere copiose lagrime di tenerezza.

[Quaresima di preghiera e penitenza a S. Carlo].

Vestito di tal abito, e per meglio dir involto in tal sacco, senza ne anche andar alla casa paterna, si ritirò subito in una piccola, oscura et umida stanza dietro al coro della chiesa collegiata parrocchiale de SS. Carlo et Anna della detta terra ove stette quaranta giorni in continui esercizi] di orazioni e meditazioni; sentiva tutte le Messe, diceva l'ufficio canonico longo, nettava la chiesa dalle immondizie de cani, come jo l'ho veduto, si comunicava spesso e stava di notte tempo le due le tré é più ore in orazione.

In quel tempo hà scritto e compilato, come s'è detto, la *Regola* d'una nova Religione che intendeva formare delli *Poveri di Gesù Xpo*, la quale *Regola* fù portata da esso Paolo Francesco Daneo al prefato monsignore che la mandò à Genova al detto p. Colombano, il quale attentamente visitata e rigorosamente esaminata, la rimandò poi al prelado con attestato d'esser una *Regola* veramente celeste e degna d'esser proposta alla S. Sede per la di lei fondazione, come si sà esser ora seguito con approvazione del regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV, dagli *Avvisi di Foligno* in data delli 30 giugno 1741.

:[Ritiro agli eremi della Trinità da lungi e di S. Stefano].

Passati li 40 giorni in S. Carlo, si ritirò il buon servo di Dio in una chiesa campestre detta la SS. Trinità, longi dal Castellazzo più di un miglio, ove stette qualche tempo e non si sà cosa ivi facesse, perche aponto troppo lontano da noi e mai volle colà ricever alcuno tutto che andassero à quella chiesa molti per conferire cose di spirito. Dopo un mese circa, per zelo delle anime che al vivo li ardeva nel suo cuore, venne più vicino alla patria, in una chiesa chiamata S. Stefano Protomartire, Protettore nostro, poco lontana dal castello de signori feudatari e de PP. Cappuccini, ove stette per molto tempo in continui esercizi di opere sante per se e per li altri.

In tal chiesa dunque faceva oratorij ne giorni festivi alla mattina per li huomini, al dopo pranzo per le donne: qui prediche, qui catechismi, qui orazioni ecc., e qui sono successe (coll'ajuto di Dio) conversioni di anime, solamente à Dio note et à chi praticava con esso lui di notte e di giorno.

Dormiva sù un po' di paglia, digiunava quasi ogni giorno, si rimetteva in tutto alla previdenza di Dio, non andava mai à questuare et ogni giorno gli erano fatte abbondanti limosine, non riservando però mai esso per il giorno vegnente cosa veruna e dando alli poveri quello li avanzava. Stava esposta alla porta della detta chiesa una cavagnola con sopra uno scritto che diceva: "*Fate limosina alli poveri di Gesù*

*Xpo!*", e per verità che mai mancavano le limosine, risoluto quando fossero mancate (come si dice nella *Regola*) d'andare il servo di Dio alle porte e case de particolari e quivi inginocchiato domandar la limosina, mà mercè di quel Dio che provvede sino li uccelli li quali *non laborant neque nent*, e della viva charità che abonda nel cuore pietoso de Castellazzini e specialmente delle monache di S. Agostino di detto luogo, mai mancò al nostro pio religioso cosa veruna; e quello che più s'ammira si è che delle sue limosine vivevano anche molti altri poveri del Castellazzo.

[Zelo ed eloquenza apostolica]

Nelle domeniche andava alla dottrina in S. Carlo, e, precedendo egli seben d'inverno co' piedi scalzi nella neve, ghiaccio ò fango con Crocifisso inalberato, con campanello e corda al collo, invitava tutti dicendo: "*Padri e madri, mandate li vostri figlioli alla dottrina xpna, se nò, ne renderete un strettissimo conto à Dio!*". E, tutti spinti da una tal voce come da un tuono del cielo, correvano alla chiesa: grandi, piccoli, donne e huomini, signori alla rinfusa co' poveri, ecclesiastici alla rinfusa co' secolari; e, dopo il catechismo fatto dal parrocho e maestri di scuola, saliva il buon servo di Dio sul pulpito, ove, seben non avesse studiati che li soli rudimenti grammatticali, faceva discorsi pieni di dottrina e di zelo e rapiva il cuore di tutti.

Rapi, fra gli altri, il cuore di suo fratello (il secondo) Giovanni Battista di nome, il quale viveva santamente, seben più nascosto e non parlasse mai in pubblico; predicava però coll'esempio, et invidioso anch'egli della penitenza del primo fratello, dopo un anno e giorni quattro, fù vestito dal prefato monsignore in cappella del suo palazzo vescovile del medesimo abito d'arbaggio nero e questo fù li 26 [?] novembre 1721.

Vissero in tal abito ambidue nella prefata chiesa di S. Stefano in continui esercizi d'oratorij, orazioni e penitenze, divenuto il Castellazzo santuario di pietà et un giardino di frutti celesti per le continue fatiche et indefessi travaglij de nostri santi giardinieri e specialmente del primo, che non solamente portava il nome, mà anche il zelo di S. Paolo Apostolo, perché aponto predicava con tanto zelo che allorquando era sul pulpito diveniva tutto rosso et infiammato in volto, vibrando da ogni parte infuocati ardori d'una direi quasi appostolica predicazione.

Dissi appostolica, perchè le sue prediche non erano composte d'alcun studio umano, mà più tosto fatte, composte nelle sue continue orazioni, non essendo stato per l'ordinario mai solito d'ascender sul pulpito senza pria aver impiegato molto tempo nell'orazione. Dissi ap-

postolica, perche predicava aponto all'appostolica, senza fioretti e senza stile rettorico, ma dicendo quello che l'ispirava lo Spirito Santo, giusta il dettame insegnato da Xpo à suoi Apostoli: "*Nolite cogitare quomodo aut quid loquamini!*".

Dissi appostolica perche la di lui voce era tanto chiara e sonora sul pulpito, che si sentiva non solamente per tutta la chiesa in cui predicava (et era aponto la chiesa di S. Carlo assai vasta e magnifica, capace di tutto il popolo ben numeroso del Castellazzo, mia patria), mà si sentiva anche ben da lontano et anche lontano un mezzo miglio, e di questo jo posso farne fede et attestato giurato, con ciò sia che essendo jo andato una festa in tempo aponto che il nostro buon servo di Dio predicava nella prefata chiesa di S. Carlo, essendo, dissi, andato alla chiesa di S. Stefano dove egli faceva il suo soggiorno distante da S. Carlo quasi un mezzo miglio, come ad ognuno de Castellazzini è ben noto, hò sentito distintamente da colà la voce sonora del zelante predicatore, e mi sono fermato à bella posta à dar ascolto et hò inteso che parlava aponto sù l'osservanza delle feste. Cosa veramente incredibile, se non fosse accaduta à me stesso.

*[Austerità, fervori, direzione spirituale del vescovo, prime missioni nei dintorni di Castellazzo, a Roma, approvazione dell'Istituto].*

Vissero dunque li buoni e santi fratelli ancora per qualche tempo nella detta chiesa di S. Stefano, stampando continuamente per la terra del Castellazzo e suoi contorni gloriose vestigie di santità, andando spesso ambidue scalzi per terra, per gelo e fango d'inverno, e col capo scoperto nel tempo del maggior calore d'estate alla città d'Alessandria, lontana da detta terra quattro miglia, à causa d'essersi eletto per confessore e regitore della loro vita e coscienza l'ill.mo monsignore don Francesco Arborio Gattinara, il quale hà qualonque ora e tempo li riceveva all'udienza e li consolava colla sua paterna amorosa dolcezza, e qual altro S. Francesco di Sales sentiva le loro confessioni. Li comunicava spesso nella sua cappella vescovile e con essi si tratteneva per lungo tempo in spirituali e confidenti conferenze, et era uno spettacolo degno veramente di tenera compassione il vedere que due buoni servi del Signore passeggiare per la città d'Alessandria co piedi intirizziti dal giaccio et insanguinati, visitare le chiese e trattenersi per lungo tempo in esse in celesti e souavi meditazioni.

Quello che praticavano essi in Alessandria quando v'andavano, lo praticavano sempre in Castellazzo, ove dimoravano, imperciocché stavano molte ore in continua meditazione nella chiesa di S. Stefano et intervenivano anche all'altre parrocchie à tutte le fonzioni e massime ove era esposto il SS.mo Sacramento, avanti del quale si vedevano

ambidue sempre inginocchiati per terra à far orazione per due ò tré ore, essendo eglino li primi ad entrar nelle chiese e li ultimi à sortirne, non senza lodevole edificazione del popolo castellazzino, il quale tutto à tal vista si sentiva ad accender nel cuore vivo fuoco d'una maggiore e più efficace divozione verso le cose di Dio.

Ma perche il loro zelo era tanto acceso, à guisa del fuoco che non può star chiuso senza scoppio del luogo in cui vive priggione, li obbligava di volta in volta à sortire dal loro centro per poter in altri luoghi spargere fiamme d'amore et accender aponto nell'amore di Dio li altrui cuori. Che però, con licenza del loro spirituale commune direttore, andavano di volta in volta à predicare anche ne luoghi fuori del Castellazzo, come fecero una volta in Retorto, luogo del fu ill.mo sig. marchese Claudio dal Pozzo, lontano dal Castellazzo circa sei miglia, là invitati dalla ill.ma signora marchesa sua moglie, dama tutta data allo spirito et alla divozione. Et un'altra volta andarono in Porta Nova, luogo vicino à Retorto, cola invitati da quel paroko, bramoso d'accender nel suo popolo un tal nuovo fuoco di questo nascente appostolico ministero. In questi due luoghi fecero li nostri novelli discepoli di Xpo una breve sì, mà profittevole missione à vantaggio di quelle anime, et à questa anche jo mi ricordo d'esser intervenuto.

Vissero adonque li nostri buoni compatriotti ancora per alcuni anni in tante e sì ammirabili mortificazioni, spargendo dà per tutto gloriosi semi d'una sì nuova inaspettata semente e poi con sommo disgusto di tutti sono partiti ambidue per la gran città regina del mondo, in cui furono collocati à servire in qualità d'ospitaglieri nel Ven. Ospedale di S. Spirito, al di cui titolo e servizio furono ambidue dal SS.mo Pontefice Benedetto XIII ordinati sacerdoti, come mi è stato detto; e poi colla benedizione del sommo Dio diedero principio alla nuova Religione de *Minimi Chierici Scalzi* della Passione di Gesù Xpo, con l'abito alquanto men ruidoso sopra del quale si vede un cuore bianco con una croce con tre chiodi in esso piantata, e si legono queste tré lettere: I.C.P.; il qual segno portano anche sul mantello; et il detto Pontefice hà dato loro il mantello, cappello e sandali da usarsi però solamente fuori del tempo della missione, à cui, per esser il loro quasi principale istituto, attendono indefessamente, crescendo à gran passi il numero de ritiri che al giorno d'oggi, cioè alli 14 settembre 1759 sono più di 10 e de soggetti che si dicono essere più di 200.

*[Episodi vari e carismi].*

Qui mi trovo in obbligo di scrivere e mandar alla luce alcuni fatti prodigiosi successi in quel tempo in cui jo avevo la consolazione di

praticare continuamente con detti santi religiosi e specialmente col primo.

Una volta si è accesa una lite rabiosa in un giorno di festa, in un'osteria del Castellazzo, fuori del ponte di Borgo Novo, trà certi giovinastri che, doppo il tuono di molte parole ingiuriose, sono venuti alle mani, tirandosi colpi di pistole e schioppettate, avvisato il buon p. Paolo, diede mano ad Un Crucifisso e corse subito nel mezzo della mischia e con detto Crucifisso alla mano con parole di fuoco gridò, parlò e li riuscì di smorzar tale guerra troppo rabiosa, e trà tanti colpi, là maggior parte venuti verso lui, et altri, nissuno restò ferito in tale tempesta di palle infuocate. Questo jo non l'hò veduto, mà ne sono stato assicurato da molti che furono presenti à tale prodiggio.

Un'altra volta, in occasione che si dava la benedizione à Capuccini, poco distanti da S. Stefano, jo mi sono accompagnato col p. Paolo per andar alla chiesa de sudetti PP. Capuccini, in cui alcuni ragazzi fecero per disgrazia cader un grosso banco giusta sopra un piede del medesimo; et egli con tutta quiete alzò il banco e, bacciatolo, si ritirò alla balastra per fare orazione e di li à poco jo viddi il sangue uscito dal piede ferito che scorreva a lungo del pavimento. L'avvisai e lo pregai à ritirarsi ò in convento ò à casa per medicar il piede sì mal concio; et egli nulla rispose, mà stette sino alla fine in detta chiesa e poi, andati à S. Stefano, ne meno volle veder tal ferita, ne portargli alcun medicamento con dirmi che meritava di peggio per li suoi peccati.

Vi erano due signori in Castellazzo, nemici giurati già da molti anni trà loro, da me conosciuti, ma non li nomino per il dovuto rispetto. Sonosi impegnati parrochi, predicatori, confessori per fargli far pace, mà tutto in damo. Venero essi una sera à S. Stefano (non sò se ispirati da Dio, ò spinti dalla commune curiosità) à sentir il p. Paolo, che ne giorni di domenica alla sera faceva agli uomini un divoto oratorio, et avvisato da me che uno di detti signori nemici si trovava in chiesa, fece egli la meditazione sopra il perdono dato da Xpo in croce à Giudei e preghiera fatta per essi al Padre eterno: "*Pater, ignoscé illis quia nesciunt quid faciunt!*".

Disse, parlò, pianse con tale energia, ohe li due detti signori che erano presenti ambidue restarono sì vivamente commossi à perdonarsi, che l'uno, non sapendo dell'altro, finita la fonzione, vennero nella stanza del padre e quivi, trovatisi tutti e due, s'abbracciarono insieme e si diedero il reciproco perdono con ammirazione e dolcezza di alcune persone presenti e massime di me, che sugerij al zelante predicatore la venuta d'uno di detti nemici. Mà perch'è avevano essi già da molti anni scandalizzato il popolo con la loro intestina inimicizia, era giusto che togliessero lo scandalo, e però furono pregati dal p. Paolo nelle

vicine 40 ore che dovevano farsi in S. Martino cui interveniva tutto il Castellazzo, andassero anch'essi in detta chiesa a far insieme la santa Communione, come fecero. Et jo di ciò fui testimonio di veduta e lo dico *in verbo veritatis*. Canonico PAOLO SARDI.

*Insuper*, jo infrascritto dico et attesto che il detto p. Paolo stava ore due e tré in orazione in detta chiesa di S. Carlo et Anna, nettava la medesima dalle sporcizie che si facevano da cani, serviva le Messe e sempre si vedeva assorto in Dio non tanto nelle chiese che nelle contrade.

E qui sull'ultimo devo dire una cosa prodigiosa, mà pure vera, che in un doppio pranzo della festa dell'Epifania jo hò contemplato e veduto la faccia del p. Paolo tutta scintillante e bella con certi raggi e chiarezza come si depingono le faccie de Santi. Questo all'ora non mi ha fatto specie, mà ora lo devo dire à gloria di Dio et onore di un sì verace servo di Dio, il quale aponto in quel tempo parlava con il fu rev. sig. Giovanni Stefano Pellati, arciprete di S. Carlo, ma egli ne hà osservato ne veduto tale prodiggio, come l'hò osservato e veduto jo.

Can. Paolo Sardi

Not. Applico

## SEZIONE TERZA

## e s p a n s i o n e

(1° genn. 1721 - 18 ott. 1775)

ons. Gattinara, pur avendo scorso *Regole* e *Diario*, sembra che non capisse fino in fondo l'anima dell'Autore, con le sue risorse, gl'ideali, la missione; diversamente, come abbiamo osservato altrove, sarebbe stato con lui più generoso.

Da quel giorno, così, per il Santo si aprì l'interminabile serie delle peripezie, poi concluse — a proposito dell'Istituto — solo quarantotto anni più tardi, con l'esaltazione del card. Ganganelli.

Ma un uomo come lui, nel pieno rigoglio delle energie, poteva affrontarle: uscito dalla cella di S. Carlo, si accinse all'impresa con la decisione che solo una coscienza pienamente illuminata poteva ispirargli. Era maturo sotto ogni aspetto, sebbene ancora perfettibile e capace di maggiori prove di predilezione da parte di Dio.

In questa sezione, dedicata all'ultimo e più lungo periodo del suo itinerario, seguiremo il moto di piena espansione della sua anima, limitandoci ad esaminarne gli aspetti personali e propriamente intimi: i riflessi di tale e tanto fervore di vita nelle anime saranno studiati nel terzo volume dell'opera.

Dal 1721 ai '75 il Santo continuò a progredire. Troppo ovvio, ché l'amore non è mai pago C<sup>1</sup>). Ma non è facile fissare

(<sup>1</sup>) Paolo sapeva benissimo che il matrimonio mistico non segna una definitiva tappa di arrivo: la sua celebrazione consente ulteriori gradi di progresso nell'amorosa trasformazione dell'anima in Dio. A questo propo-

ancora delle tappe cronologicamente distinte, astraendo — beninteso — dalle vicende esterne della sua vita. Un qualche dato positivo, per indicarle, potrebbe essere il *matrimonio mistico*, che però — almeno quale ci è stato descritto da Rosa Calabresi, l'unica a parlarne — non sappiamo quando sia stato celebrato dal Nostro, contro quanto comunemente si crede, in seguito ad un computo del p. Gaétan du Nom de Marie (<sup>2</sup>). Altro dato concreto potrebbe essere la lunga « notte dello spirito », la quale però, proprio per la sua quasi incredibile durata, non consente di distinguere vere fasi intermedie nel periodo compreso tra il '21 ed il '75.

Per articolare questa terza sezione (senza troppo allontanarci dalla realtà storica di un processo interiore), resta solo il criterio di una ripartizione logica riflettente la struttura fondamentale del dinamismo della grazia: cominceremo dall'umiltà (virtù-base) per giungere — attraverso le virtù teologali — alle manifestazioni carismatiche e spesso sensazionali della santità. Non avendone mai trattato di proposito e volendo offrire una visione unitaria del processo, di volta in volta richiameremo alcuni dati più significativi, già emersi nei due precedenti periodi.

sito, parlando di Lucia Burlini, scrive al Lucattini: « ... Godo poi molto nel Signore di sentire i progressi che fa nello spirito la buona Lucia, e non si fermerà qui, se sarà fedele, come spero, poiché lo spozalizio già contratto si perfezionerà ed allora poco più se ne starà fra noi... » (L II, p. 831, 31 dic. 1763).

(<sup>2</sup>) Cf. P. GAÉTAN DU NOM DE MARIE, *Oraison et ascension mystique...*, pp. 88-94.

## CAP. I

«VILISSIMA CREATURA..., INDEGNISSIMO SERVO...,  
POVERISSIMO PECCATORE »

L'ammirazione nutrita per i Santi è pari all'esigenza di saperli umili e semplici; per cui talvolta diffidiamo di certa santità, che non sembra fondata su basi di modestia sufficientemente salde. Ciò si coglie anche per intuito: siamo troppo convinti della nostra radicale insufficienza, come del dovere di accettarla, fino a compiacercene con la gioia con cui bisogna constatare la verità del proprio essere. Solo questo atteggiamento fonda quella grandezza, ch'è possibile realizzare aprendosi all'Essere quale Amore, che, mentre ci trascende, si comunica con prodigalità infinita.

Una santità eccezionale, dunque, implica come prima condizione un'umiltà superiore alla comune, più che eroica.-E' per essa che siamo disposti ad accettar tutto, spiegar tutto e magari anche a passare su tutto, ché l'umiltà, in ultima analisi, è rettitudine e — almeno virtualmente — è già santità.

Pertanto, ne facciamo oggetto di amorosa indagine a proposito di Paolo, all'inizio di un'esposizione sistematica delle sue virtù e delle meraviglie che di lui si narrano. E' un'esigenza, la nostra, che solo un'accurata ricerca storica può soddisfare, specie se intesa a rilevare se e quanto un Mistico della Passione abbia saputo viver l'« *humiliavit semetipsum..., factus obediens usque ad mortem...* », quale suprema legge di una vita « *abscondita cum Christo in Deo* » f<sup>1</sup>).

(<sup>1</sup>) « Ideo Christus praecipue nobis humilitatem commendavit, quia per hoc maxime removetur impedimentum humanae salutis, quae consistit in hoc quod homo ad caelestia et spiritualia tendat, a quibus homo impeditur, dum in terrenis magnificari studet. Et ideo Dominus, ut impedimentum

## ART. I. - «IL POVERO PAOLO»

## I

Il promotore generale della fede cita oltre 90 passi del *Summarium* dei Processi informativi, da cui apprende che le notizie deposte erano state fornite dallo stesso Servo di Dio, portato — com'egli insinua — a parlare di sé, delle sue virtù, dei suoi successi. Nella requisitoria conclude che « si loca singula notare vellem, pene omnes *Summarii* paginas notare opus esset... » (\*). « *Quandonam, quaeso, inventus est alter, qui tam intemperanter, tamque gloriose de se loqueretur?...* » (2).

L'accusa, se fosse fondata, basterebbe a demolire « il povero Paolo ». Ma la difesa fu intelligente, e noi ci dispensiamo dal riferirne le ragioni d'indole generale (specie intorno alle circostanze che rendono lecito e talvolta doveroso parlare di sé), per limitarci a sottolinearne altre tratte dalla psicologia del Santo e dalle situazioni della sua vita, quali risultano da testimonianze ineccepibili (2\*).

*salutis auferret, exteriorem celsitudinem contemnendam monstravit per humilitatis exempla. Et sic humilitas est quasi quaedam dispositio ad liberum accessum hominis in spiritualia et divina bona...* » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. CLXI, a. 5, ad 4um).

\* I - *Obiezioni infondate*; II - *P. non intese mai esibirsi*; III - *A proposito di prodigi, amava nascondersi, se ne mostrava del tutto estraneo.*

(<sup>1</sup>) *Animadversiones R.P.D. Promotoris fidei super dubio an sit signanda commissio introd. causae...*, Romae, 1784, p. 9, n. 19.

(<sup>2</sup>) *Ib.*, p. 16, n. 33.

(2\*) Secondo la Difesa, sono 6 le ragioni che giustificano l'operato del Santo: « *Primus* itaque canon sit laudem in ore proprio non omnino esse prohibitam, sed potius quandoque esse necessariam... ». « *Alter* canon in hoc iudicio prae oculis habendus est, quod scil. qui seipsum laudat, reprehendatur si solum gloriatur de re caduca, ac fragili, aut de suis viribus, et non de divina bonitate, ac potentia; contra vero recte facere possit, qui bona Dei agnoscit ac fatetur... ». « *Tertius* canon adstruitur laudabiles causas esse necessitatem ob infamiae depulsionem, aut boni nominis reparationem, aut ob aliam quamcumque rem, tum utilitatem ob profectum spiritualem aliorum... ». « *Quartus* canon statuitur quod expendenda sunt verba et circumstantiae eius

Era gaio, facondo, vero gentiluomo. Quasi proverbiale la sua semplicità e non comune l'immediatezza delle sue reazioni. Da vero « papà », coi religiosi talvolta sentiva il bisogno di effondersi, rievocando vicende anche amene, ricche d'insegnamenti per tutti, specie per i giovani, i deboli, gl'incerti. A Paolo, *fondatore*, Dio aveva largito tesori inestimabili; e non solo per lui, ma specialmente per i figli: molte grazie eran più loro che sue, personali; conoscerle significava ricostruire la vera storia dell'Istituto, animarsi a rispondere alla propria chiamata con più fervore, viverla con perseveranza.

Questi ed altri i motivi validissimi per i quali Paolo s'induceva a parlare di sé. Ma di fatto, troppe volte, le cose andavano altrimenti da come potrebbe immaginare chi prendesse sul serio le istanze del promotore generale della fede.

*qui se laudat...* ». « *Quintus canon desumitur ex reliquo vitae cursu et praesertim ex aliis non obscuris humilitatis signis, quibus Servus Dei excelluerit...* ». « *Sextus et ultimus canon est constituendus nimirum ut definiatur an in numero fuerit excessus, omnia rerum adiuncta sunt consideranda. Agitur de Servo Dei, qui longissimam vitam duxit, qui omni vitae suae tempore cum proximis versatus est, qui missionibus peragendis incubuit, qui plures ad vitam spiritualem direxit, qui utilissimam in Ecclesia Dei Congregationem fundavit, cuius magna erat simplicitas in dictis, ac sinceritas, quem saepe alii arte et data opera in sermones de rebus ad eum spectantibus conijciabant, et tamquam consilium accepturi, aut quidvis aliud praetextentes, quaedam ab eo extorquebant. In hoc rerum themate nihil mirum videri debet, si textes saepe narrent, se aliquid ex ipsius Patris Pauli ore accepisse, praesertim quia [...] id accidit peculiari Dei Consilio et instinctu...* » (*Responsio ad*

*animadversiones...*, p. 23 sg., nn. 34-36).

A questo proposito, già S. GIOVANNI CRISOSTOMO, commentando i *Salmi*, osservava: « ... Quare ergo hoc facit? Quoniam res quidem non est omnino prohibita, imo vero nonnunquam est necessaria, atque adeo nonnunquam incidit, ut non si gloriemur, sed si non gloriemur, simus insipientes... » (*Expos. in psalmum CXXX, PG 55, 377*). E S. GREGORIO M.: « ... Sicut enim gravis culpa est sibi hoc hominem arrogare quod non est, sic plerumque culpa nulla est, si humiliter bonum dicat quod est. Unde saepe contingit ut justus et injusti habeant verba similia, sed tamen semper cor longe dissimile, et ex quibus dictis Dominus ab injustis offenditur, in eisdem quoque a justis placatur... » (*Moralium XII, c. XXXI, PL 75, 1003*). E S. TOMMASO: « ... Sancti duplici ex causa seipsos laudant, et non propter gloriam suam et vanitatem. Prima causa est, ut non desperent in tribulationibus [...]. Secunda causa est propter utilitatem, ut scilicet haberetur in maiori fama, et citius crederetur doctrinae suae... » (*In II Ad Corinthios, c. 2, lect. 3, ed Marietti, 1953, n. 75*). Cf. BENEDETTO XIV, *De Servorum Dei beatif.*, ecc., III, c. XL: « De nota jactantiae et vanae gloriae, de qua saepe disputandum occurrit in examine virtutum Servorum Dei », ed. cit., t. III, pp. 476-86.

## II

In ricreazione, quando per tener allegri i religiosi raccontava episodi della sua vita, se qualcuno mostrava di restarne ammirato, « all'istante si poneva in aria seria, mesta e malinconica e subito mutava discorso o se n'andava ». Altre volte i più accorti, udendo narrare qualcosa d'interessante, « ponevansi a ridere », mostrando di non dare importanza a quanto egli diceva; « e per questo mezzo — nota il p. Giammaria — si è avuta qualche notizia de' suoi viaggi e dell'accadutogli nelle missioni e in qualche altra occasione » <sup>(3)</sup>.

Spesso, chi l'avvertiva del pericolo di eccedere (?) e l'umiliava anche in pubblico era il p. G. Battista: « *Non enim qui seipsum commendat ille probatus est!* », esclamava col suo fare apparentemente burbero e voltandogli poi le spalle. Paolo, allora, « tutto gioviale e ridente », soleva dire ai circostanti: « *Oh! me l'ha fatta!* » <sup>(4)</sup>.

Ma egli stesso non tardava ad avvedersi di aver oltrepassati certi limiti e, confuso, gemeva: « *Oh, povero me! Bisogna che mi vada a riconciliare! bisogna che io stia lontano dalla ricreazione!* » <sup>(5)</sup>. Non doveva essergli facile mantenere il proposito; ma, insieme, deploriamo che se la prendesse tanto, ché innumerevoli dati della sua vita sono rimasti sepolti nel più inviolato riserbo.

Non amava esibirsi. Un giorno strappò da un libro certe pagine dove « ritrovò descritta l'antichità e nobiltà del suo casato... » <sup>(6)</sup>. Forse si trattava della biografia di mons. Cavaliere, che, tra l'altro, parlava di « fra Paolo e fra Giovanni Danei, nobili di Alessandria della Paglia » <sup>(7)</sup>. La scena, se fu quella più comunemente descritta, si svolse nella biblioteca

<sup>(3)</sup> P. GIAMMARIA, POV 483.

<sup>(4)</sup> P. GIUSEPPE DI S. M., POR 2744v.

<sup>(5)</sup> Fr. PASQUALE, POV 594v-5.

<sup>(6)</sup> P. ANTONIO DEL CALV., POC 59v, riferisce quanto aveva udito dal p. Fulgenzio e altri, presenti alla scena.

<sup>(7)</sup> G. ROSSI, *Vita di mons. E. G. Cavalieri*, Napoli, 1741, lib. III, c. 11, p. 337.



di S. Angelo, durante la ricreazione: « Fratel Filippo, di Orvieto, si lasciò scappar di bocca che nella vita di mons. Cavalieri, vescovo di Troia, aveva trovato che in un capitolo della medesima vita l'autore parlava di lui (cioè del p. Paolo) e ne faceva molti elogi. Il Servo di Dio, che abborriva assai più le lodi che il biasimo, dissimulò per allora il dispiacere che ne sentiva; e, quasi che gradisse di vedere cosa si dicesse di lui in detto libro, con bel modo gli disse: "Fatemi un poco vedere cosa dice di buono!". Ed il fratello suddetto pigliò il libro e fattogli vedere il detto capitolo, l'umile Servo di Dio, senza leggerne neppure una riga, santamente sdegnato strappò immanentemente dal libro quei fogli ed inviluppatili tra le mani li buttò fuori della finestra e senza dir altro si partì dalla ricreazione e tutti noi restassimo ammirati della sua profondissima umiltà »<sup>(8)</sup>. « Il suo nome — avrebbe detto, secondo il p. G. Giacinto — non meritava e non voleva rimanesse alla memoria dei posteri »<sup>(9)</sup>.

« Più volte » i signori Costantini rimproverarono ai religiosi di non aver scritto nulla del Santo; ma il p. Giammaria un giorno si giustificò, rispondendo che di fatto « erano state alcune cose notate e restavano nel ritiro di Orbetello... »<sup>(10)</sup>. Con ciò il diligente annalista alludeva con immenso rammarico a quel che era accaduto non molti anni prima all'Argentario a proposito dei famosi documenti procurati dal p. Fulgenzio e fino allora conservati gelosamente. Non si sa come, più tardi Paolo ne venne a conoscenza e si portò alla Presentazione per distruggerli. Il rettore, p. Clemente dell'Addolorata, tentò dissuaderlo, osservando che egli avrebbe sottratto alla Congregazione notizie quanto mai preziose. Ma il Santo fu irremovibile, per cui il religioso promise di consegnar tutto, suggerendo solo di consigliarsi meglio: l'indomani avrebbe eseguito il comando. Nel frattempo, di notte, fece copiare al p. Giovanni del Cuor di Maria quel poco che abbiamo, mentre il

<sup>(8)</sup> P. GIUSEPPE di S. Maria, POR 1572-v.

<sup>(9)</sup> P. G. GIACINTO, PO 558v.

<sup>(10)</sup> NICOLA COSTANTINI, POC 181v.

p. Giammaria si adoperò perché Paolo ritirasse l'ordine dato. Le sue preghiere non valsero a nulla, ché riuscì a trattenerlo appena « mezza giornata ». Alla fine il Nostro volle i manoscritti, che lesse e poi bruciò alla presenza del padre: « ...Mai avrebbe avuto pace di coscienza », finché in Congregazione si fosse conservato qualcosa « di propria sua lode »<sup>(11)</sup>. « Mi crederei dannato — diceva per giustificare il gesto —, se io dovessi lasciar queste memorie di mia persona! »<sup>(12)</sup>.

Ci sembra davvero assurdo pensare ad una commedia, tanto abilmente recitata quanto — nel caso — stupidamente creduta.

### Ili

Ma un tipo schietto come Paolo era costituzionalmente negato a recitar commedie, specie per far credere quel che altri pensavano di lui con sua indescrivibile confusione.

<sup>(11)</sup> P. GIAMMARIA, POV 114-v. Cf. ID., *Dichiarazione* autogr. in AGCP e pubblicata in L IV, p. 221 sg.; p. G. Giacinto, PO 558v. « Io qui sottoscritto attesto come pienamente mi ricordo che, quando ero religioso e stavo rettore al primo noviziato ritiro di prima fondazione al Monte Argentario, tenevo in custodia fra l'altre cose autentiche del ritiro ancora nell'archivio altre carte, ove erano alcune notizie, come qui noterò con mia attestazione. E fra l'altre cose vi era notato questo fatto [segue il sunto di una delle notizie], E quando venne alla visita al Monte Argentario, volse che gli dassi tutte quelle notizie (che teneva il p. Fulgenzio defonto, il quale morì con la mia assistenza, anche lui santamente) scritte di lui, obbligandomi a restituirli o, per dir meglio, a dargliele subito in proprie mani con un precetto che mi fece di s. obbedienza, perché voleva gettarle tutte alle fiamme. Onde io gli risposi che il domani a mattina l'havrei trovate e gliel'havrei subito consegnate, e che intanto avesse inteso qualche religioso conferendogli questo suo sentimento, giacché in coscienza a me mi pareva che non potesse farlo con levare di vista quei mezzi che Iddio si era servito per fondare e porre in luce questa s. Opera. Lui mi rispose che così si sentiva ispirato, ed io gli risposi che questa ispirazione la moderasse, ma sentendo poi che lui riponeva tutta la sua fiducia in Dio, che quando avesse voluto che si sapesse non gli mancava modo di farlo, io mi quietai e gli dissi che sarebbe stato in tutto obbedito; ed alzai la mente e pregai con altissimo segreto al padre Giovanni del Cuor di Maria che in quella notte avesse copiate tutte quelle notizie *ad verbum*, come fece, acciò la mattina potessi consegnare le carte al P. Reverendissimo... » (*Depos. extra proc.*, autogr. firmata dal sacerdote don CLEMENTE MAIOLI, senza data, in AGCP). Le notizie in parola furono poi per intero deposte dal p. GIAMMARIA, POV 118-28.

<sup>(12)</sup> P. G. ANDREA, PO 407. Cf. Fr. UBALDO, PO 501v.

Amava tanto essere e apparire normalissimo, che, « discorrendosi alcune volte delle vivande e condimenti, si mostrava molto informato di quelli, tanto che appariva in qualche modo appetire cibi delicati [...]; così ancora faceva nei discorsi, ragionando talvolta di cose indifferenti, benché poi procurasse con buona maniera condarli con qualche sentimento di Dio, dove che in principio appariva esser dissipata in discorsi inutili, tanto che usava ogni mezzo per farsi capire e conoscere l'altro da quello che realmente era... » (13).

Madre Rosalia — già Anna Casamayor — arriva a deporre (forse esagerando un pochino) che Paolo « cercava mostrarsi rozzo e vile [...]. In Lin convito si mise a lodare certe paste che gli furono presentate, dicendo a quei signori di casa che avevano un buon cuoco... » (14). « Voi vorreste — osservava ai fratello assistente — che facessi il collortorto e il bizzocone, dicessi: " Eh! son io, benché indegno!... Eh!, son io, quel poverello!... " o facessi mille cerimonie di mondo. Eh! andate,, che siete pieno di rispetti umani, fratello, non avete sentimenti che di mondo e di prudenza terrena!... » (15).

Espressioni un po' dure, ma che rivelano il suo innato spirito di modestia. Significativo, poi, che delle migliaia di lettere a lui scritte da tante anime che lo veneravano, non ne sia rimasta una sola: da quelle avremmo potuto trarre dati interessantissimi sulla sua opera, i suoi meriti, molto più di quanto ci è possibile, consultando le deposizioni di alcune di esse. Egli, regolarmente, distruggeva tutto.

Piuttosto seria, tuttavia, l'accusa del promotore generale della fede, che richiama imbarazzanti espressioni di Paolo intorno a certi miracoli da lui operati. Un giorno, preoccupato della salute della signora Caterina Suscioli — affezionata e generosa benefattrice dell'Istituto —, preso dall'enfasi si lasciò sfuggire nella stessa camera dell'inferma: « Dov'è andato quel

(13) Fr. PASQUALE, POV 595v-6.

(14) M. ROSALIA, POC 381.

(15) P. DOMENICO, POR 1897-v.

*tempo che con un segno di croce feci alzare di letto una corsia di spedale? Procede perché allora ero buono, adesso son cattivo! »* (16).

Quasi identica l'espressione udita in altra circostanza dal p. G. Giacinto di S. Caterina (17). Sappiamo che si riferiva al periodo in cui viveva a Castellazzo, quando — tra l'altro — assisteva gl'infermi, « *quali benedicendo — come confidò anche al p. Giammaria — quasi tutti guarivano* » (18).

E' superfluo, per formulare un giudizio al riguardo, riportare la filastrocca delle testimonianze di altri fatti straordinari, la prima notizia dei quali si deve al Nostro, in vena di narrare o sollecitato dalla innocente curiosità dei religiosi. Ma, per non gridare allo scandalo, basterebbe riflettere che egli era troppo convinto della divina origine di quei casi, per attribuirli in qualsiasi modo a se stesso o darne l'impressione a quei che l'ascoltavano. Altri grandi Santi non si sono comportati diversamente, e saremmo degl'ipocriti se li tacciassimo di poca modestia: sublime il punto di vista che suggeriva loro di narrare (e celebrare) le opere di Dio (19).

Ma, a proposito di miracoli, occorre subito avvertire che Paolo — quando la faccenda prendeva una brutta piega sull'interpretazione che se ne voleva dare — serenamente e fermamente protestava di esser del tutto estraneo a quanto accadeva: « ...Nella guarigione della figlia del signor cav. Gattinara », « prostrato [...] in spirito ai di lei piedi — scrive a mons. Oldo — le confesso *in veritate non fida* che io non ho alcuna parte in queste cose, *et Deus scit quia non mentior*, che temo molto e molto di me: la mia vita è un mare di peccati e schifose imperfezioni; ho sempre imbrattato le opere che Dio mi ha confidate con molti difetti; non ho fatto mai

(16) P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1480-v.

(17) « lo so che il p. Paolo della Croce ha operato in vita vari miracoli, per aver inteso dal medesimo: " Come era passato quel tempo, in cui con un segno di croce faceva miracoli!... » (P. G. GIACINTO, PO 424v).

(18) P. GIAMMARIA, POV 135v.

(19) Cf. *Responsio ad animadversiones...*, *super dubio an signanda...*, p. 24 sg., n. 36.

bene veruno ben fatto, né esercitata alcuna virtù come va esercitata; io non vedo in me altro che male: tutto ciò dico come fossi in punto di morte e con tutta verità. Misero me, che temo molto di saltare all'inferno, ma spero nella misericordia di Dio.

« Col p. maestro Second, no conferii alcune cose con alto segreto in ginocchio, concernenti alla Congregazione; io non so che il medesimo sappia cosa alcuna di più. Gli feci conoscere quanto io sia gran peccatore, acciò esaltasse la misericordia di Dio, che m'ha sofferto e mi soffre; tutto ciò lo feci perché ho gran concetto della di lui dottrina ed anche della di lui pietà. *In reliquis*, mi creda, Monsignore, che io non so altro; *multi multa dicunt de me*, ma s'ingannano; hanno alle volte promulgati prodigi seguiti ed io non ne sapevo nulla né posso crederli. Oh, Monsignore mio, che rimiro, venero ed amo *in Domino* come Padre! M'aiuti con le sante sue orazioni e ss. documenti, acciò non perda questa povera anima mia, che tanto costa... » (20).

Pensiamo che appunto il sentirsi estraneo ai fatti accennati, spieghi l'assoluta serenità con cui — di sua iniziativa o interrogato — soleva parlarne, senza alcun'ombra di compiacenza. Comprendiamo così come, ad esempio, rispondendo al signor Ercolani, ragioni dello straordinario sudore emanato da un crocifisso durante una missione, predicata alcuni anni prima a Piegaro, quasi non l'avesse riguardato affatto (21). Commuove, poi, l'energia con cui sapeva metter le cose a posto, quando — sempre a proposito di prodigi — intorno a lui si faceva del chiasso: « Quella grazia ottenuta da quella religiosa come pure da suo fratello — avverte la Bresciani —

(\*) L II, p. 683, a mons. G. Oldo, 12 febr. 1749.

(21) « Già avevo notizia del fatto di Civitavecchia. In una nostra missione nell'Umbria molti anni sono seguì un prodigio non inferiore, che un S. Cristo di rilievo sudò in abbondanza, e se ne fece processo che fu mandato a Roma, ed ora è in grande venerazione (con aver operato Dio miracoli ecc., così mi fu detto) ecc. Certo si è che il ritrovarsi il mondo in tanti mali, fa temere di qualche notevole flagello... » (L II, p. 743 sg., al dr. D. A. Ercolani, 28-giugno 1749). Altrove parleremo del prodigio di Piegaro.

è vero che sono grazie miracolose, ma non l'ha ottenute per mezzo mio, abbenché mi abbia chiamato, perché io sono uomo pessimo, che sono più capace d'irritare S.D.M. a castigare che a far grazie: di tali cose non voglio me ne parli più. Lei dia gloria a Gesù e Maria, dai quali l'è venuta la grazia ecc. » (22).

Una volta sentì leggere dal p. Fulgenzio una lettera del Cavalieri, in cui si parlava della guarigione improvvisa del fratello, avvenuta in seguito all'applicazione del suo segno. « In sentir ciò — depone il p. Antonio del Calvario, allora novizio e presente alla scena — il p. Paolo incominciò a piangere per il dispiacere che si sapesse un tal fatto e che si avesse di lui buon concetto » (23).

« Sapete che mi è accaduto? — disse una volta con semplicità e confidenza al p. Giovanni di S. Raffaele —. E' venuta l'altro giorno la signora Maria Maceroni e le ho detto che il suo figlio non moriva; ma un'altra volta non lo farò più! » (24). Nel ritiro della Presentazione raccontò che a Roma era stato pregato da una religiosa di mandare qualcosa ad un suo fratello infermo. Paolo aveva dato il proprio rosario e ne era seguita la guarigione. Ma, poco dopo, pensandoci meglio, temette che i religiosi avessero attribuito a lui la grazia; e la mattina seguente, in biblioteca, alla presenza di tutti precisò: « Raccontando io ieri sera quel fatto dell'infermo, non vorrei che s'attribuisse al p. abate, perché quella corona era stata di una gran Serva di Dio » (25).

Ma il valore di queste chiarificazioni preliminari si potrà afferrare solo penetrando nell'anima del « povero Paolo », tanto diverso da come poteva sembrare a qualche malevolo o superficiale.

(22) L I, p. 489, a sr. Ch. Bresciani, 2 gen. 1743.

(23) P. Antonio del Calv., POC 60-v.

(M) P. Giovanni, POR 395v. In seguito parleremo del prodigio, documentato da: p. Giuseppe di S. M., POR 1644-5v; fr. Bartolomeo, POR 2470v-2v.  
P) P. Antonio di S. Ag., POV 1197-v.

## ART. 2. - « QUANTO TEMO DI ME...! »

«A me pare impossibile che mi possa venire un grado di superbia, tanto sono grandi le mie miserie!» (28).

Il p. Giovanni, che riferisce l'espressione, aggiunge che Paolo si rivolgeva alla comunità e parlava con gran fervore, come al solito, realmente convinto delle sue *grandi miserie*. Un giorno il p. Giammaria, per confortarlo, gli disse che il Signore permetteva fosse afflitto da certe prove per tenerlo umile; ma egli, pronto: « *La superbia, per grazia di Dio [...], mai mi si accosta* ». « Più volte — conferma il religioso — l'ho udito asserire: "*Mi parrebbe di essere un vero prescinto, se mi venisse un pensiero di superbia*" » (27). Questa convinzione — tenace, cordialissima — era anche l'unico suo conforto durante il lungo abbandono interno di cui parleremo a suo luogo: « *Tutte le altre grazie il Signore me le ha tolte — talvolta gemeva —, ma la grazia di conoscere me stesso, noi* » (25). In questa grazia però erano restate le altre; e, ovviamente, si trattava di una conoscenza che di giorno in giorno si faceva più acuta, quasi spietata, permettendo a noi di capire certe sue espressioni, che potrebbero sembrare esagerate, se non proprio insincere.

Ad Orbetello — dov'era universalmente stimato — per umiliarsi « si accompagnava col boia e passeggiava col medesimo per le strade pubbliche, trattenendosi col medesimo in lunghi discorsi » (29). Una volta giunse ad abbracciarlo, « chiamandolo suo caro amico » (30). Sembra che i rapporti con quel pover uomo — l'odiatissimo esecutore della *giustizia* —, fossero in certo senso benefici al suo spirito: egli era convinto

(28) P. Giovanni, POR 393-v.

p) p. Giammaria, POV 476-v.

(28) P. Giuseppe M. del Croc., POV 1440v.

(20) p. Antonio di S. Ag., POV 1199v.

C30) Antonio Danci, PA 67.

di avere una « faccia da bandito » (31) e desiderava si parlasse di lui « come [...] d'un condannato alla forca » (32).

A Castellazzo, quando si diede alla vita austera che conosciamo, la gente, nel vederlo conciato piuttosto male, talvolta lanciava frizzi, supponendo che il giovane ne avesse fatte delle grosse per meritar quella penitenza: egli — confiderà più tardi — « internamente se ne rideva e compiaceva » (33). E non rise meno cordialmente quando una volta capì che alcune contadine l'avevan preso per un demonio (34).

« Bisogna sempre avere buon concetto di tutti [...]. In quanto a me — soleva dire —, dopo che ho confessato qualche gran peccatore, mi ci inginocchierei ai piedi per raccomandarmi alle sue orazioni, perché quello è in grazia di Dio, ed io chissà come sto davanti a Dio? Bisogna avere cattivo concetto di uno solo, cioè di se stessi. Io anderei sempre col cappello in mano per le città. Sapete quante anime s'incontrano e non si conoscono? Io ho trovato persone riccamente vestite, cariche di gioie, ed erano anime sante... » (35). « Teneva tutti per buoni — conferma frater Barnaba — e di tutti si fidava, fuorché di *fra Paolo* » (36). « Senti, frater mio — avvertiva il p. Giovanni di S. Raffaele, che l'accompagnava nei viaggi —, bisognerebbe andare sempre scoperto di capo, perché

(31) P. Giovanni, POR 393v.

(32) L I, p. 131, ad A. Grazi, 18 febr. 1736.

(33) Nicola Costantini, POC 176-v. « Io, suor Angela Nebia, nativa del Castellazzo e conversa nel suddetto Ven. Monastero di S. Agostino, confesso e depongo sin dal tempo di mia gioventù aver sempre avuto certa cognizione del Ven. Paolo della Croce, Fondatore della Congregazione de' PP. della Passione di Gesù Cristo, e mi ricordo, essendo jo ancora secolare che il detto Padre, prima di vestire l'abito religioso, unitamente a suo fratello Gio. Battista, prese un vaglio pieno di cochetta [sic] e girando con questo per le pubbliche strade del detto luogo, prima che fosse terminato il viaggio, s'affollarono molte persone che si facevano beffe e li tacciavano ambidue per pazzi, et essi a somiglianza de' Santi Apostoli soffrivano il tutto con somma pazienza et allegrezza, quale fatto jo infrascritta non l'ho veduto, ma l'ho saputo da molte persone degne di fede, per esser jo giunta tardi... » (Angela Nebia, *depos. extra proc.*, stesa dal Sardi, quale notaio e da lei firmata con un segno di croce il 26 agosto 1777, in AGCP).

(34) Sr. Vittoria, POV 1357; PAV 335.

P) P. Giammaria, POV 445v-6.

(36) Fr. Barnaba, POV 1287.

non si può sapere d'incontrarsi in qualche santo o gran Servo di Dio! »<sup>(37)</sup>-

Ad Acquapendente, seppe schermirsi così abilmente con S. Leonardo da Porto Maurizio, da indurlo a predicare in sua vece. Umilissimo, chiese poi al grande Missionario qualche buona massima, che ascoltò con venerazione e in seguito non cessava di ricordare a se stesso e ai religiosi<sup>(38)</sup>. Il p. Leonardo, secondo lui, era un « ferventissimo operaio, in comparazione del quale, confesso *coram Deo, angelis et hominibus*, essere io come un carbone, in faccia al sole »<sup>(39)</sup>!

« Dica un po', p. reverendissimo — gli chiese un giorno a S. Angelo il canonico Nicola Capitozzi di Caprarola, benefattore della Congregazione —, quanti sono di numero i suoi figli? A questo dire — riferisce frater Pasquale — il p. Paolo si turbò in volto e rispose: "*Che figli, che figli! sono i miei signori e padroni!*", ed altre simili parole, e così dicendo teneva gli occhi fissi in terra con la testa alquanto chinata »<sup>(40)</sup>.

A Ceccano, quando vi si recò per l'ultima visita, le accoglienze furono più calorose del solito. Come accadeva un po' dappertutto, una donna, mentre egli conversava, osò tagliargli un lembo del mantello. Se ne accorse e, alzando la voce, con cipiglio: « *Cosa fate?! — le gridò come sbalordito —. Mi meraviglio! Queste cose si fanno ai santi! Io non sono un santo!* »<sup>(41)</sup>.

Dovevano essere ancora i tempi eroici degl'inizi, quando una sera si presentò al parroco di Manciano. Questi si disse disposto ad offrirgli la cena, non però ad alloggiarlo; poi si arrese, ma chiuse l'ospite a catenaccio, temendo si trattasse di un vagabondo. La mattina seguente, la sorella del sacerdote sentì il dovere di scusarsi, ma Paolo, umilmente e serenamente: « *Signora — si affrettò a chiarire —, noi siamo capaci*

<sup>(37)</sup> P. Giovanni, POR 394.

<sup>(38)</sup> « ... Per essere buon missionario, ci vuole un interno ben aggiustato! » (P. Giammaria, POV 484v-5).

<sup>(39)</sup> L II, p. 530, ad un sacerdote, 20 maggio 1745.

<sup>(40)</sup> Fr. Pasquale, POV 594. Cf. Fr. Barnaba, POV 1287-v.

<sup>(41)</sup> Fr. Pasquale, POV 595.

di fare ogni male, ma per la divina misericordia speriamo di non farlo! » ("\*)•

« *Oh! povero di me!* — esclamava gemendo, quando da Ceccano veniva trasportato al ritiro, tra gli applausi e le benedizioni della folla —. *Chissà quanto più di me piacciono a Dio costoro che si credono portare qualche cosa di buono: altro non sono che un cane marcio! peggio, peggio!...* »<sup>(42)</sup>. « *Mi hanno tagliato l'abito e mantello, credendo che io sia il p. abate, ed io sono il cuoco* — si lamentava altre volte con un tantino di buon umore —. *Oh! se mi conoscessero! Fuggirebbero via come da un contagio. Iddio mi vuole confuso ed umiliato. Sia fatta la sua santissima volontà!* »<sup>(43)</sup>.

Altre volte, con non minore umiltà ed arguzia, avendo visto in mano a certi indiscreti il panno sottratto al suo mantello: « *Andate!* — diceva loro — *Andate a fare le calzette olle galline!* »<sup>(44)</sup>.

A Cellere, durante la missione, pregava Prudenzia Olivieri che gli restituisse fazzoletti e asciugatoi, senza cambiarli con altri dando i suoi ai devoti in cerca di reliquie. Un giorno la donna non stette alla consegna e Paolo protestò vivacemente, reclamando la sua roba<sup>(45)</sup>.

A Ronciglione, mentre predicava nel monastero di S. Anna, durante il pranzo andavano a visitarlo il canonico Alberto Bartolucci, Nicola Palozzi e il dottor Mattioli. Era d'estate e, per quanto quei buoni amici si dessero da fare, le mosche non cessavano di molestarlo. « Io sono un gran peccatore — disse ad un certo momento, accortosi delle loro premure —; ma,

(«\*) Da *depos. extra proc.* di Rosa Vergigliani, di Montemerano, nipote del parroco, che la firmò con un segno di croce il 2 febr. 1776, in AGCP. Tutto è confermato da don Giovanni Andrea Pellegrini, arciprete di Manciano, successore del primo e già sacrestano al tempo del Virgigliani. Essendo indisposto, fece stendere la deposizione da un altro il 3 febr. 1776, in AGCP.

<sup>(42)</sup> Fr. Pasquale, POV 595-v.

<sup>(43)</sup> P. Domenico, POR 1899-v.

<sup>(44)</sup> *Ib.* Cf. Nicola Costantini, POC 181-v. La scena, « più volte », si svolse alla presenza del teste.

(\*) P. Valentino, POV 891v.

se fossi un'anima santa, con un segno di croce farei partire queste mosche. Io so, soggiunse, di un uomo santo che con fare così (ed intanto fece un segno di croce con la mano), fece sparire le mosche! ». Effettivamente, gl'insetti sparirono, allora e in seguito. Mortificatissimo, Paolo quel giorno non ebbe più il coraggio di fiatare: il prodigio era stato tangibile, e gli amici di Ronciglione stentavano a credere ai propri occhi, ricordando poi l'episodio per un pezzo <sup>(46)</sup>.

Nel '67 dovette partire dal ritiro di Ceccano in lettiga, perché incomodato; ma non si rassegnava a quel trattamento e piangendo: « Ohimè, poverello! — si lamentava —. Qualche gran male mi sta preparato, perché questi comodi non sono per me! » <sup>(47)</sup>. Infatti, appena tornato a S. Angelo, si ammalò gravemente e ricevette anche il viatico. « Temo che il Signore voglia pagarmi in questo mondo con questa poca di stima che hanno di me, e mi abbia un giorno a dire Iddio: "Recepisti mercedem tuam!" »», esclamò tutto confuso all'Argentario, quando nel '70 ricevette un *Breve* di Clemente XIV <sup>(48)</sup>.

Una signora, a Viterbo, desiderava conoscerlo personalmente. Pregato dal conte Brugiotti, Paolo andò, ma la trovò che si stava acconciando davanti allo specchio. Non si fece sfuggire l'occasione di ammonirla, ricordandole nel più discreto dei modi la brevità della vita e, per concludere: « Dunque — esclamò con energia —, avete desiderio di conoscere un verme vilissimo, uno che fra breve sarà divorato dai vermi, un sacco di putredine?!... » <sup>(49)</sup>. Tale il Santo si considerava, e nessun riguardo lo ritenne da una presentazione di sé, da cui forse altri si sarebbero guardati, almeno perché inopportuna. Ma in quella circostanza il dovere d'illuminare la gentildonna fu pari al bisogno di umiliare se stesso, oltre tutte le possibili previsioni dell'amico Brugiotti.

(«) Fr. Bonaventura, POV 705v-6; p. Valentino, POV 916v-7. In AGCP si conserva anche una *deposizione extra processuale* autografa e giurata dei testi oculari del fatto.

<sup>(47)</sup> Fr. Pasquale, POV 597v.

(«) P. Antonio di S. Ag., POV 1165-v.

(«) Fr. Barnaba, POR 1269-v.

ART. 3. - «... UN UOMO DA NIENTE... IL PIÙ' GRAN PECCATORE... »

## I

Sembrava non potesse stare dal ripetere ovunque e con tutti quel che sentiva di essere. Il suo atteggiamento spesso assumeva il tono della protesta, ispirata da un irresistibile amore della verità, della giustizia, della stessa correttezza nei rapporti di convivenza.

Detestando ogni equivoco — sia pure involontario, provocato dalla buona fede di gente umile e leale — nessuno doveva ingannarsi sul suo conto. Si diceva « la spazzatura, ed altre volte il massimo peccatore, lo che non proferiva Senza lacrime... » <sup>(50)</sup>. « Crocifissa — chiedeva alla nota religiosa di Tarquinia —, che farà Dio di me, povero peccatore? Io temo, temo, temo! Pregate assai per me, acciò S.D.M. si degni assistermi con la sua santissima grazia, onde dopo aver io procurata l'eterna salute delle anime altrui, non abbia a restarne privo per me » ("). La benedettina donna Lucia Dasti riferisce che egli si riteneva « un uomo da niente, anzi il più gran peccatore di questo mondo, il che diceva con le lacrime agli occhi e con umilissime espressioni » <sup>(52)</sup>.

Un giorno, in compagnia di frater Giulio, se ne andava lungo la spiaggia del Tombolo, presso l'Argentario. Alcuni pescatori, incontrandoli:

— « Beati voi — esclamarono — che andate a quel ritiro, dove vi è quel santo del p. Paolo! ». Il quale però, convinto del contrario, chiese:

— « Ma, che è santo il p. Paolo? » — E uno di loro, di rincalzo:

- I - Aneddoti e testimonianze; II - Gemiti della sua anima.

<sup>(50)</sup> P. Antonio del Calv., POC 59v.

<sup>(51)</sup> M. M. Crocifissa, POC 345v-6.

<sup>(52)</sup> L. Dasti, POC 494.

— « E' un gran santo! ».

— « Io ti posso giurare — dichiarò il Nostro, certamente amareggiato e deciso a chiarire l'equivoco — che egli non si crede di essere un santo ». E il pescatore:

— « O se lo crede o non se lo crede, egli è un santo! » <sup>(53)</sup>.

Non sappiamo cosa replicasse il povero Padre, ma la sua confusione dovette salire al colmo: al cospetto di Dio egli sapeva soltanto di somigliare ad un « povero cencioso ricoperto da capo a piedi di schifosissime piaghe, quale, stando in una corona di signori e nobili, neppur per ombra si sarebbe potuto invanire. Per tal cognizione — conclude il p. G. Giacinto — nelle mancanze non si avvilita punto, ma bensì si umiliava, et attribuiva ad una specie di miracolo se non aveva fatto peggio... » <sup>(54)</sup>.

Infatti, « si credeva [...] il più gran peccatore del mondo e la creatura più indegna che fosse sulla terra. Stimava le persone più facinorose et infami (come banditi, sbirri, boia, ecc.) in suo paragone come santi e, secondo la sua lepida espressione, *santi di prima classe con l'ottava...* » <sup>(55)</sup>. Per questo, non tollerava di esser lodato, tanto che una volta, a S. Angelo, essendo stato visitato da certi personaggi, con l'amico don Sisti fra le lacrime osservò: « Oh, quanto s'ingannano sopra di me! Ma io non ho avuto mai intenzione di ingannare veruno, e se il Signore mi concedesse il purgatorio sino alla fine del mondo, mi userebbe una gran carità » <sup>(56)</sup>. « Quando usciva dalla sua stanza — riferisce Santa Papi, cui si era confidato — si figurava di vedersi avanti agli occhi piantata la forca e presente il boia per appiccarlo, come meritava per i suoi peccati » <sup>(57)</sup>,

Ricordava i condannati a morte, assistiti ad Orbetello, e

Giulio.

<sup>(55)</sup> P. G. Giacinto, PO 557v.

<sup>(56)</sup> G. Sisti, POV 84v. Cf. P. Giovanni, POR 396.

desiderava morire contrito come loro <sup>(58)</sup>. Don Alessio Bubarli una volta lo sentì esclamare: « Io sono peggiore di Mastrillo, quell'assassino tanto rinomato!... » <sup>(59)</sup>. Diceva di non meritare neppure che la terra lo sostenesse <sup>(60)</sup>. Credeva addirittura di spaventar la gente <sup>(61)</sup>. « Anima mia — ripeteva a se stesso —, tu sei più lontana dalla santità di quello sia il cielo dalla terra! Tu più puzzi davanti a Dio di quello puzzino i cani morti davanti agli uomini! [...]. Io sono peggiore di una bestia!... » <sup>(62)</sup>.

A S. Angelo, essendo caduto infermo, un fratello per confortarlo gli disse che il Signore stava dando gli ultimi colpi di scalpello per fargli raggiungere la perfezione. Paolo non lo fece *neanche terminare, perché, indignato, « con voce di tuono »*, gridò: « Che perfezione! che perfezione! Sarà una misericordia infinita di Dio, se non mi condanna nel più profondo dell'inferno! » <sup>(63)</sup>. Ci sembra di udirlo, e piace moltissimo sì rude e spontanea reazione. « Signore — supplicava « con grande ardore di spirito », credendo di non essere udito da fratel Francesco, che dormiva nella camera attigua — abbiate misericordia di questo povero peccatore! Ah, Signore! datemi spazio di vera penitenza! Come avete fatto ad aspettare altri, - così vi prego ad aspettare ancora me a penitenza! » <sup>(64)</sup>. « Oh, povero Paolo — lo sentiva *gemere* il p. Domenico di S. Antonio —, quanti anni di vita, quanti sacramenti, tanti benefizi, tante grazie, tante Messe, tante missioni, tanti esercizi spirituali, tante confessioni ed altri sacramenti amministrati ecc.! eh, come anderà al tribunale di Dio?!... » <sup>(65)</sup>.

« P. Giuseppe — chiese "più d'una volta tutto impaurito" e senza preamboli al vice rettore dei SS. Giovanni e Paolo —,

fr. Bartolomeo, POR 2386.

<sup>(60)</sup> <sup>(61)</sup> P. Ludovico, PO 222. Il teste seppe l'accaduto la stessa sera da fratel

<sup>(61)</sup> Ib.

<sup>(54)</sup>

P.

G.

Giacinto,

PO

558.

<sup>(65)</sup> P. Domenico, POR 1897v-8.

Papi,

POV

53

mi salverò io? mi salverò io?». Il padre, per animarlo, gli ricordava il bene compiuto; ma egli, interrompendolo: « Oh, io tremo da capo a piedi, da questo letto di aver a precipitare nell'inferno! » ("").

In viaggio lungo il lago di Bolsena, il p. Giovanni confidenzialmente gli domandò: « Perché V.R. non si pone a scrivere la sua vita? Morto che sarà, non sapremo niente! ». Paolo, che non si aspettava una proposta del genere, fece al giovane « una buona riprensione »; poi « con profondissima umiliazione: "Oh! quante misericordie mi ha usate e fatte Iddio! Vi accerto che se si sapessero, farebbero stupire tutto il mondo, tanto sono in numero e grandi le sue [...] misericordie usate verso di me, miserabile e peccatore! ". Si pose a piangere direttamente — continua il buon padre Giovanni — e di lì a poco disse: "Giustamente potrei adattare la mia vita ed unirla al salmo 135: *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in aeternum misericordia eius!*" » (67). Alcuni anni dopo, nel ritiro di Terracina, il religioso rivide il Santo, dal quale ancora una volta sentì rivolgersi espressioni quasi identiche: « Pregate per me, che sono un gran peccatore! » (68).

A Civita Castellana, ospite dei signori Ercolani, gli fu riferito che in casa erano entrati i ladri, e lui: « Questo — osservò piangendo — accade per i miei peccati, e perciò, stando io in questa casa, soffrono i miei benefattori questo disturbo per causa mia. Signore [...], non riguardate i miei peccati, ma abbiate compassione a chi usa carità verso di me! ». Poco dopo seppe che non era stato nulla, ed egli tornò ad esprimersi negli stessi termini, preoccupato del turbamento causato dal falso allarme (69).

« Più volte — ricorda il p. Giovanni — l'ho veduto piangere e lacrimare poco prima di entrare nei paesi o città, con straordinari segni di grandissima umiltà, in modo che ne re-

(65) P. Giuseppe d. S. M., POR 1575-v.

(67) P. Giovanni, POR 395-v.

(68) *Ib.*

(69) Sr. M. Vittoria, POV 1355-v.

stavo compunto ed ammirato ». « Perché non ho da piangere — rispondeva al religioso, che gliene chiedeva la ragione — considerando e riflettendo che entra in questo paese questo gran peccatore qual son io? Ah, che temo che non si sprofondi questa città o paese, entrando io gran scellerato! » (70).

Analoga la risposta data al medesimo in altra circostanza, avendo saputo da un vetturino che un « delinquente » era stato « appiccato e squartato ». « Come non devo piangere, mentre io, non quello, meritavo tante volte di essere impiccato per le mie tante ingratitudini ed offese fatte a Dio, ed Egli ha mutata la sentenza?! » (71).

Fratel Bartolomeo informa che avrebbe preferito di finire i suoi giorni all'ospedale di S. Giovanni « come gli altri poveri » (72); ed il p. Giammaria sottolinea che desiderò spirare « con una fune al collo, protestandosi di voler morire da povero peccatore » (73).

## II

Mi raccomando alle sue orazioni — scrive a mons. Gattinara — acciò mi emendi una volta da tante mie pessime imperfezioni e ingratitudini » (74). « Mi spiace — confida ad una monaca agostiniana di Castellazzo — che s'è appoggiata ad un gran peccatore, abisso d'iniquità... » (75). Con la marchesa Del Pozzo si protesta d'essere una « vilissima creatura e suo indegnissimo servo... » (76). Più tardi la ringrazia di una disciplina e « della carità che mi usa — come si esprime — e della cooperazione che fa alla distruzione del mio amor proprio, di cui sono tanto pieno... » (77). « Oh Dio! V.S. Ill.ma cerca

(70) P. Giovanni, POR 394-v.

(71) P. Giovanni, POR 394v-5.

(72) Fr. Bartolomeo, POR 2391v.

(73) P. Giammaria, POR 264-v.

(74) L I, p. 20, a mons. Gattinara, 27 gen. 1721.

(75) L I, p. 24, a sr. T. C. Pontas, 6 febr. 1721.

(76) L I, p. 28, a M. Del Pozzo, 29 dic. 1721.

(77) L I, p. 32, alla stessa, 13 gen. 1722.



lume da un cieco? » <sup>(78)</sup>. « Preghi Dio che mi dia un alto disprezzo di me stesso e che tutti mi conoscano... » <sup>(79)</sup>. « Di me, se ne parla, ne parli come si parla di un impiccato [...], che se ne suole parlare con nausea ed anche con compassione... » <sup>(80)</sup>.

« Lei — insiste con la Grazi — santifica troppo presto le genti. Degli altri ha motivo. Di me però ne parli come di un impiccato » <sup>(81)</sup>. « Non compatisca i miei travagli, che lei non li sa né mai li saprà: tanto ho detto ciò che l'ho scritto, acciò preghino per questo infame traditore, che tradisce ogni momento un Dio sì buono » <sup>(82)</sup>. « Ai 3 dell'entrante mese di gennaio compisco 43 anni, desidero non vedere il 44, se non ho da essere più perfetto, poiché finora me ne sto senza virtù. Oh! quanto mi rincresce vivere così; desidero licenziarmi dal mondo presto. Si faccia però in me e in tutti la divina volontà » <sup>(83)</sup>. « E' vero, verissimo ciò che mi dice che sono un padre ingrato, ma non devo essere chiamato *padre*, ma *iniquo peccatore* » <sup>(84)</sup>. Anzi « ...l'accerto che vedo che Dio è assai sdegnato con me ingratisimo, poiché più faccio pregare, le mie cose vanno sempre più di male in peggio; e per questo vorrei seppellirmi agli occhi di tutti, per meglio dispormi alla morte, che temo assai, assai. Vorrei quest'elemosina, che si pregasse il Signore che ricevesse presto il mio spirito in sua grazia, acciò non facessi più peccati, che sono ogni giorno più cattivo, ingrato e puzzolente... » <sup>(85)</sup>. Perciò, « ...lei non abbia tanta compassione di me, che non la voglio, né la desidero. Io non merito compassione da nessuno. Chi ha offeso Dio, merita che tutte le creature gridino: "Muoia, muoia il traditore!" e facciano vendetta... » <sup>(86)</sup>.

« Stupisco che lei mi dica che la compatisca, se non sa i titoli da darmi; e quando mai ho desiderato titoli? Un figlio d'un povero tabaccaro, un pezzente, nato povero, vissuto mendico, sprezzato e al sommo miserabile, merita titoli! Oh! lei s'inganna di molto e ancora non mi conosce; eppure mi dovrebbe conoscere. Seguiti dunque a parlarli alla buona, come ha fatto finora » <sup>(87)</sup>.

« Non so parlare latino... », scrive al p. Fulgenzio <sup>(88)</sup>. « Sono un povero ignorantello », si preoccupa di far sapere alla Grazi <sup>(89)</sup>; « sono un somaro », dichiara al p. Tommaso Struzzieri, per non impegnarsi nella missione poi predicata a Roma nel '49 <sup>(90)</sup>.

« Io — geme ancora con la Grazi — sto sempre più sul letamaio puzzolentissimo, e grondo marcia da ogni parte. Ho bisogno d'orazioni: Dio Sia benedetto! » <sup>(91)</sup>. « Il povero Paolo sta più che mai immerso in un abisso di miserie, desolazioni e tempeste, e sa Dio quanto gli sarebbe cara la morte: preghi assai per questo miserabile » <sup>(92)</sup>. « ...Preghi Dio mi faccia

<sup>(87)</sup> L I, p. 200 sg., alla stessa, 20 dic. 1737.

<sup>(88)</sup> L II, p. 162, al p. Fulgenzio, 10 sett. 1748. Aveva scritto: « *In reliquis bono animo esto: intra in cubiculum tuum spirit. et ora die ac nocte, et bibe et devora et rumina et digere in igne charitatis Dei, in silentio, in fide, in fortitudine, in spe, in charitate, in virtute Dei: vade ad piscandum gemmas et margaritas virtutum omnium in altitudine maris Passionis Christi, et dolorum intemeratae Virginis. Oh, quanti spropositi avrò detto! ché non so parlare latino, ma sono venuti alla penna; ed appunto ora che vengo dal refettorio, che questa mattina ho scritto le altre lettere ecc... Addio* ».

<sup>(89)</sup> L I, p. 274, ad A: Grazi, 26 ag. 1741. Si dice tale rispetto ai pp. Antonio Danei ed Angelo Di Stefano, che sostavano un momento in casa Grazi: « ... Gli dica, ma con gran prudenza, quello che Dio le ispira, ma si raccomandi a Dio, acciò le insegni e gli parli con ogni riverenza ed umiltà e poche parole e ben pensate, perché questi dotti vanno a fondo, e non sono come me... ».

<sup>(90)</sup> L II, p. 754, al p. T. Struzzieri, 25 marzo 1749. Aggiunge: « ... e questo poco che ho scritto l'ho cavato da' libri qua e là, massime dallo svegliarino... ». Ma quel che Paolo sapeva dire di suo, seguendo l'estro del tutto personale della sua eloquenza, era assai più e meglio di quanto poteva racimolare dai libri. Poi riprende: « ... Io voglio stare onninamente alla sua obbedienza, spogliato di tutto, *saltem in actu sanctae missionis*, poiché V. R. è quello che fa la prima figura, e Dio lo vuole, e lei deve abbassare il capo e mortificarsi e bisognerà dirmi come a compagno di missione, ciò dovrò fare e spero in Dio lo farò *ad litteram*... ».

<sup>(91)</sup> L I, p. 206, ad A. Grazi, 28 febr. 1738.

<sup>(92)</sup> L I, p. 210, alla stessa, 13 giugno 1738.

<sup>(78)</sup> L I, p. 33, alla stessa, 24 ott. 1723.

<sup>(79)</sup> L I, p. 112, ad A. Grazi, 17 apr. 1734.

<sup>(80)</sup> L I, p. 131, alla stessa, 18 febr. 1736.

<sup>(81)</sup> L I, p. 146, alla stessa, 9 ag. 1736.

<sup>(82)</sup> L I, p. 131, alla stessa, 18 febr. 1736.

<sup>(83)</sup> L I, p. 163, alla stessa, 28 dic. 1736.

<sup>(84)</sup> L I, p. 175, alla stessa, 28 febr. 1737.

<sup>(85)</sup> *Ib.*, p. 176.

<sup>(86)</sup> L I, p. 199, alla stessa, 15 nov. 1737.

morire contrito, umiliato e vero penitente » <sup>(93)</sup>. « ...Preghi per me come per gli altri poveri peccatori e non più; solamente lo faccia con più efficacia come il più abbandonato ed il più bisognoso » <sup>(94)</sup>. « Se sto sepolto in un abisso di pantani per i miei moltissimi mancamenti, non vi vuole altro che il fuoco per purgare questa peste... » <sup>(95)</sup>. « Io sto troppo, ma troppo bene di corpo, e però non si pigli pena delle mie indisposizioni, ma pianga piuttosto i miei gravissimi peccati » <sup>(96)</sup>.

« Scrivo — confida a Francesca Lucci — per muovere a compassione delle mie miserie spirituali i cari servi e serve di Dio, affine che nelle venture prossime sante feste [natalizie] preghino per il più bisognoso che sia fra i peccatori » <sup>(97)</sup>. Alla Bresciani assicura che pregherà per una certa signora; « ma le farò forse più male che bene — avverte —, perché sempre più mi allontanano dal vero servizio di Dio [...]. Preghi S.D.M. che mi dia una vera contrizione, acciò muoia da vero penitente. Amen » <sup>(98)</sup>.

« Non si scordi di pregare per me, che ne ho estremo bisogno, e ringrazi l'Altissimo che si è degnato di prolungarmi la vita, acciò faccia penitenza dei miei peccati, perché le so dire che sono stato molto vicino alla morte [...]; ed infatti ho provato alquanto gli orrori di quel tremendo passo, dove si conosce al minuto ciò che non si conosce in altro tempo... » <sup>(99)</sup>. « Oh, povera mia vita! *Quis me liberabit de corpore mortis huius?* Vedo che dappertutto grondo marcia, mi raccomandando e non guarisco mai » <sup>(100)</sup>.

« Vorrei che Dio v'insegnasse quella grande scienza de' Santi — augura alla Bresciani —, la quale mai ho imparato io, perché mai mi sono emendato dei miei vizi... » <sup>(101)</sup>. « ...Non so

<sup>(93)</sup> L I, p. 250, alla stessa, 30 nov. 1739.

<sup>(94)</sup> L I, p. 272, alla stessa, 22 luglio 1741.

<sup>(95)</sup> L I, p. 327, alla stessa, 28 ag. ?.

<sup>(96)</sup> L I, p. 328, alla stessa, 25 giugno ?.

<sup>(97)</sup> L I, p. 379, a F. Lucci, 16 dic. 1732.

<sup>(98)</sup> L I, p. 475, a sr. Ch. Bresciani, 9 ag. 1740.

<sup>(99)</sup> L I, p. 483, alla stessa, 19 febr. 1742.

<sup>(100)</sup> L II, p. 92, al p. Fulgenzio, 29 luglio 1746.

<sup>(101)</sup> L I, p. 485, a sr. Ch. Bresciani, 26 giugno 1742.

di aver fatto passo veruno alla santa perfezione, anzi invecchiato nelle imperfezioni e vizi; onde ben vede l'estremo mio bisogno. S'impegni dunque ad ottenermi la grazia di piangere incessantemente e corrispondere da qui avanti più di proposito alle innumerabili grazie e misericordie compartitemi dal Sommo Bene... » <sup>(102)</sup>. Per questo, « l'assicuro che io non sono quello che molti, per loro carità, si credono. Temo di tenere ingannato il mondo, giacché la mia vita tanto viziosa ed imperfetta mi rende inutile a tutti ed indegno d'essere esaudito dall'Altissimo delle suppliche che gli porgo a nome dei poveri prossimi che si raccomandano » <sup>(103)</sup>. « Le mie orazioni non valgono un fico secco... » <sup>(103\*)</sup>.

« Volesse Dio che fosse vero ciò che mi dite di quella persona — si augura, rivolgendosi alla Gandolfi e alludendo a se stesso —, ma essa non vi crede niente, perché l'esperienza è contraria... » <sup>(104)</sup>. Infatti, « confesso essere molto lontano da quella perfezione che predico agli altri. Oh, povero me! Sono ormai vecchio e non ho fatto un passo alla vera perfezione! Preghino e ripreghino S.D.M. che mi dia lacrime di vera contrizione per piangere giorno e notte le mie mancanze, assicurandole che con la grazia di Gesù Cristo sono risoluto di cominciare fin d'oggi una vita da vero penitente e dir col santo David: *"E ho detto: ora ho cominciato, questa mutazione è della destra dell'Eccelso!"* » <sup>(105)</sup>.

Ma alcuni anni dopo, con mons. Oldo, torna a deplorare la propria condizione: « ...Non so d'aver ancor fatto un vero atto di virtù con la dovuta perfezione ed ovunque mi rivolgo, non trovo altro che vizi; ma spero nella misericordia di Dio. Sono stato chiamato dal Sommo Bene a gran perfezione, ma non ho corrisposto; e così mi ritrovo in un gran pantano di vizi. Ah, monsignore! si muova a pietà di questo poverello:

<sup>(102)</sup> L II, p. 364, all'abate Burgonzio, 5 luglio 1742.

<sup>(103)</sup> L II, p. 365, a sr. A. M. Bosca, 5 luglio 1742.

<sup>(103\*)</sup> L II, p. 770, al p. Francesco di G. e M., 14 apr. 1749.

<sup>(104)</sup> L II, p. 450, a sr. G. C. Gandolfi, 26 marzo 1753.

<sup>(105)</sup> L II, p. 369 sg., alle sorelle Valerani, 12 luglio 1742.

vorrei una volta dar fine a tante mie ingratitudini, e però per carità me ne impetri la grazia da Gesù e Maria SS.ma » <sup>(106)</sup>.

Sei anni più tardi, aprendosi col Fossi, il linguaggio resta inalterato: più scorre il tempo, più acuta è la coscienza del suo nulla. Nella lettera del 31 agosto 1754 troviamo un cenno di non sappiamo qual *miracolo*; ed egli, pronto: « ...Non è da farne il minimo caso; io so quanto peso ed è un peso sì esorbitante, che se la misericordia di Dio non mi tiene forte, tal peso mi farà piombare sotto Lucifero, e lo dico come è e come la sento *in Domino*, come se stessi con la candela dell'agonia in mano. Esclami a Dio che mi salvi questa povera anima, che temo e tremo molto, ma spero in Gesù Cristo » <sup>(137)</sup>.

« ...Godo di non saper parlare delle meraviglie del Signore! — scrive alla Burlini, dopo essersi libratò in alto, ricordando alla grande mistica la perenne rinascita dell'anima « nel divin Verbo » —; e ciò che ho detto non è roba mia; il mio è l'orribil nulla che parmi più orribile dell'inferno, stante il male che puoi partorire d'infiniti peccati. Ah, Signor mio Gesù Cristo, guardatevi da me, che sarò peggio di Calvino e Lutero, se mi lasciate un momento! Oh, quanto temo di me! » <sup>(108)</sup>.

« ...Da me — ripete nel gennaio del '55 — non puoi uscire altro che marciume di vizi; e se vi è qualche cosa di buono, è tutto di Dio » <sup>(109)</sup>. « La salute è pochissima — si lamenta nel giugno del '60 — e vedo che le mura della prigione vanno Sottigliandosi e la-povera prigioniera, rotte che saranno, dovrà andarsene nella casa della sua eternità: punto tremendissimo, massime per me che ho spesi sì male gli anni miei » <sup>(110)</sup>. Lo stesso anno, scrivendo ad un signore di Orbetello, per quanto sia forte e chiaro in certe proteste, non cessa di umiliarsi, rico-

<sup>(106)</sup> L II, p. 661 sg., a mons. Oldo, 9 luglio 1748.

<sup>(107)</sup> L I, p. 646, a T. Fossi, 31 ag. 1754.

<sup>(108)</sup> L II, p. 721 sg., a L. Burlini, 25 maggio 1751.

<sup>(109)</sup> L III, p. 288, a sr. M. A. Scitini, 28 genn. 1755. Aveva detto: « ... e se V. R. vuole porgli sotto l'occhio [al vescovo] questa povera mia lettera, lo faccia pure, ché io lo lascio in sua libertà, mentre il detto zelantissimo prelado correggerà gli errori, se vi sono, che pur troppo ve ne saranno... ».

<sup>(110)</sup> L III, p. 97, alla priora del Carmelo di Vetralla, 14 giugno 1760.

noscendo di essere « non solamente arundineo, ma canna di paglia, che subito marcisce nel pantano dov'è nata » <sup>(111)</sup>. Nel marzo del '66, se ne sta sempre « tutto sepolto nel puzzolente letamaio » delle sue « miserie » <sup>(112)</sup>; e nell'estate del '69, alludendo alla benevolenza di Clemente XIV, attribuisce alla « misericordia di Dio » che il papa si sia degnato accogliere lui « misero peccatore, fetente assai più che un can morto », « il crocifissore di Gesù Cristo » <sup>(113)</sup>.

Era sincero, ripetiamo ancora; e crediamo di dare la più esauriente spiegazione di tanta umiltà come di sì tormentosa coscienza della colpa., richiamando la sua comunione con Dio, sempre più viva e diretta, da un anno all'altro. Confonde e insieme conforta udire i gemiti di un mistico, che fino alle soglie dell'eternità avverte la propria sconfinata miseria e invidia la sorte dei giustiziati, cui, come ministro della Misericordia, tante volte aveva fatto sperare la salvezza <sup>(114)</sup>.

#### ART. 4. - «SONO UN POVERO CIECO!»

##### I

La direzione [...] è tanto difficile agli uomini più santi», scrive Paolo al Fossi, cui invece sembrava « tanto facile ». « Non s'ingerisca in queste cose, per amor di Dio », incalza;

<sup>(111)</sup> L III, p. 616, a G. F. Sanchez, 27 sett. 1760. « Pregate Dio che mi conceda salute, forza e spirito per la grande opera [del monastero di Tarquinia], giacché Dio l'ha appoggiata a me che sono una fragile vilissima canna... » (L III, p. 832, ad A. M. Calcagnini, 26 nov. 1770).

<sup>(112)</sup> L III, p. 748, a M. Girelli, 11 marzo 1766.

<sup>(113)</sup> L III, p. 738, ad A. Colacicchi, 16 giugno 1769; L I, p. 351, ad A. Grazi, 3 apr. 1738.

<sup>(114)</sup> Cf. L I, pp. 202, 387, 390, 547; II, p. 10 sg.

\* I -Si sente incapace di diriger le anime e non ne vuol sapere; II - Sempre però nella luce della verità: se Dio lo vuole, non si rifiuta, perché Egli è il vero Maestro.

« pensi piuttosto a dar buon esempio e di tutto rimetta la cura a Dio ed a chi è obbligato per il suo ministero » <sup>(115)</sup>.

Il monito supponeva la convinzione che un direttore di spirito, « oltre l'essere molto dotto, dovrebbe anche essere uomo di altissima contemplazione, mentre senza esperienza non s'intendono le altissime e stupendissime meraviglie che Dio opera nell'anima ». Ora, « non tra mille, ma tra diecimila, come dice S. Francesco di Sales, appena se ne troverà uno » che sia al tempo stesso teologo e contemplativo <sup>(116)</sup>.

Convinto di non esser né l'uno né l'altro, egli si guarderà dall'assumere di propria iniziativa la direzione delle anime e saprà regolarsi con esemplare modestia, quando non potrà sottrarsi al grave compito senza opporsi alla volontà di Dio.

Era certo di non capire né poter nulla per loro; e per questo molti, già avvinti dal fascino della sua parola, restarono poi privi della gioia di esser da lui guidati come e quanto desideravano.

Sembra voglia difendersi come da un'aggressione e ripete in tutti i toni di non aver tempo, che le occupazioni l'assorbono, che è lontano, indisposto, vecchio... Volentieri si appella anche al decreto di un Capitolo generale, che proibiva di assumere veri e propri impegni di direzione e ovviamente, come superiore, deve « essere il primo ad obbedire » <sup>(117)</sup>.

Talvolta si mostra anche duro: « Ella — raccomanda ad una religiosa di Cività Castellana — non mi scriva, ché ho troppo da fare » <sup>(118)</sup>. « Io la prego di non scrivermi più — ripete — perché ho troppo da fare né posso tener carteggio con monache e mi creda che se scrive, non avrà risposta, perché non posso accudire a tanto, stando anche con pochissima salute » <sup>(119)</sup>.

<sup>(115)</sup> B (1927), p. 362, a T. Fossi, 3 dic. 1746.

<sup>(116)</sup> L II, p. 496, a sr. G. C. Gandolfi, 3 ag. 1756. Cf. *ib.*, p. 16 a don Bartolomeo Cianchini, 5 genn. 1737.

<sup>(117)</sup> L II, p. 481, a sr. C. G. Gandolfi, 31 ag. 1755.

<sup>(118)</sup> L II, p. 259, ad una religiosa, 24 giugno 1741.

<sup>(119)</sup> L II, p. 264, alla stessa, 19 giugno 1756.

Con suor Marianna di Gesù si esprime egualmente: « ...Non mi scriva, ché ho troppe occupazioni » <sup>(120)</sup>. « Non mi scriva, perché non risponderò più: ho troppo da fare » <sup>(121)</sup>. « Dica a Mariangela — supplica la Grazi — [...] che non voglio che mi scriva più, né dal paese suo né da Gaeta, perché lei sa che io ho licenziato le anime devote che mi scrivevano, dove ho dato gli esercizi [...]. Basta, le replico che non mi scriva » <sup>(122)</sup>.

In una lettera all'Appiani manda i saluti alla mamma e alla cugina, a cui però non scrive « perché — spiega — Dio non m'ispira » <sup>(123)</sup>.

Gentile, ma risoluto il biglietto che, sempre a tal riguardo, indirizza ad una nobildonna di Tarquinia: « Paolo della Croce ha ricevuto la lettera della signora Maria Anna Avvolta, ed in risposta le dice che si prevalga dei santi documenti datile, ma che non s'incomodi più a scrivergli, poiché non avrà da esso risposta, non essendo solito di far carteggi con donne senza precisa necessità, avendo fatto lo stesso con altre signore qualificate » <sup>(124)</sup>.

Le ragioni addotte, quale più quale meno, eran tutte verissime; e fra esse, in molti casi, prevaleva il timore di perder tempo con gente poco seria, specialmente trattandosi di donne e « signore qualificate », quali il Settecento italiano ricorda.

Ma la più fondata delle ragioni pensiamo fosse la certezza quasi insuperabile della propria inettitudine. « Che ho da dirle — domanda alla marchesa Del Pozzo — io poverello, che sono tanto cieco e sì imperfetto? » <sup>(125)</sup>. La vocazione di missionario l'obbliga a pronunciarsi; ma — sempre scrivendo alla medesima — resta confuso nel « vedere che un povero cieco, ignorante, inesperto delle vie dello spirito e soprattutto massimo

<sup>(120)</sup> L II, p. 734, a sr. Marianna di Gesù, 13 maggio 1758.

<sup>(121)</sup> L II, p. 735, alla stessa, 1° nov. 1750. Cf. I, p. 545; III, pp. 314, 478.

<sup>(122)</sup> L I, p. 259, ad A. Grazi, 4 ag. 1740.

<sup>(123)</sup> L I, p. 430, a F. A. Appiani, 11 luglio 1742.

<sup>(124)</sup> L III, p. 428, a M. A. Avvolta, 6 luglio 1756.

<sup>(125)</sup> L II, p. 5, a M. Eleonora Del Pozzo, 12 dic. 1735.

tra i peccatori, debba per impiego del ministero esercitarsi a dar quelle istruzioni agli altri » che egli crede di praticare « molto imperfettamente » <sup>(126)</sup>.

« Dica da parte mia a Francesca, ma con segretezza — chiede alla Lucci di Pitigliano — che io non ho modo di darle direzione, perché sono lontano e non so nulla del suo spirito, né in scritto né in voce ». Ma la ragione più vera è la solita: « Io non sono buono a dirigere nemmeno una formica, e Dio sa che non ho mai avuto tal presunzione, ed ho sempre ricusato di farlo » <sup>(127)</sup>.

Dieci giorni dopo, mostra di cedere alle insistenze della Camiilucci, ma alla destinataria raccomanda il segreto, perché non intende « aprir la via ad altre », impegnandosi « nell'arduo esercizio della santa direzione, da cui — protesta — ne sono tanto alieno ed incapace » <sup>(128)</sup>. « Io tremo in pensare di dirigere, non avendo tal abilità » <sup>(129)</sup>.

Una volta deciso, i timori non cessano perché continua a ritenersi « un povero ignorante e straccione », che non ha alcuna intenzione « d'aver discepoli », ed anzi desidera « d'esser servo e discepolo degli altri » <sup>(130)</sup>. E ride di cuore nel sapere che il Fossi, ingenuo come sempre, vuole che egli « abbia il primato »: « lei — l'ammonisce paternamente — non mi conosce ancora. Io non voglio primati, né io ho mai pensato di essere direttore né suo né di verun altro; e se sapessi di saper dirigere, crederei di essere un vero Lucifero in carne: Dio me ne liberi! » <sup>(131)</sup>.

In un'altra al medesimo sembra anche più deciso: « Siccome io non ho neppure ardire di dar titolo di *figli* ai nostri religiosi, perché io non ho doti e requisiti di *padre*, così tanto più mi vergogno a dar tal titolo a quei che son fuori di Congregazione; poiché io non intendo di fare il *direttore di veruno*,

<sup>(126)</sup> L II, p. 7, alla stessa, 5 luglio 1742.

<sup>(127)</sup> L I, p. 380, a F. Lucci, 16 dic. 1732.

<sup>(128)</sup> L I, p. I, p. 381, alla stessa, 26 dic. 1732.

<sup>(129)</sup> L I, p. 382, alla stessa, 27 ag. 1733.

<sup>(130)</sup> L I, p. 513, a sr. Ch. Bresciani, 16 dic. 1753.

<sup>(131)</sup> L I, p. 632, a T. Fossi, 14 ag. 1753.

ma solamente di non negar consiglio a chi me lo chiede per loro vantaggio spirituale, e questo credo che basterà per renderlo persuaso » <sup>(132)</sup>.

« Lei non si quereli se io non lo tratto come desidera, perché siccome conosco essere un povero cieco, così non posso aver libertà di trattar con i miei penitenti come *padre spirituale*, ma come servo e schiavo di tutti » <sup>(133)</sup>. « Chi sono io? Servo inutile di tutti. Il titolo di *padre* spetta a quei seniori, veri servi dell'Altissimo. Io non son tale, anzi *e contra*. Dunque ai suddetti spetta di dar titolo di *figlio*, non a me, misero avanzo d'inferno » <sup>(134)</sup>.

Spesso, timori, perplessità, come quasi subitanee decisioni, sono suggerite da penosi stati d'animo. Altre volte sono i guai dell'Istituto che l'indispongono: « Questa sera a notte — scrive alla Grazi — ho ricevuto la sua lettera scritta lunedì; e mi dispiace di non poter risponderle come vorrei. Ciò non nasce dal non volerlo, ma dal non potere, perché sono sempre più in terribile abbandono ed in orribili miserie, ed in verità non ho verun lume da Dio, e mi sento in tale spaventosissimo stato, che non sono capace d'un minimo buon pensiero, né saprei dire una parola di spirito, onde vorrei — ed ecco il punto che gli preme! — che Dio le provvedesse chi la consigliasse, perché lei ne tiene estremo bisogno [...]. Ma mancando gli uomini, Dio dirigerà Lui. Sa Dio che vorrei, ma il deplorabilissimo mio stato, per cui sono in tenebre d'inferno, me lo impedisce » <sup>(135)</sup>.

Con la Gandolfi si esprime in modo anche più franco: « Ricevei ier sera la sua lettera, ma confesso che non ho lume; a tal effetto le scrissi da Orbetello che non mi scrivesse più, ed ora conosco che scrissi secondo la volontà di Dio e nel leggere questa sua ultima lettera più mi confermo in tal sentimento ». Poi, subito, dice di volersi ritirare, convinto di averne

<sup>(132)</sup> L I, p. 706, allo stesso, 31 luglio 1759.

<sup>(133)</sup> L I, p. 772, allo stesso, senza data.

<sup>(134)</sup> B (1927), p. 364, allo stesso, senza data.

<sup>(135)</sup> L I, p. 232, ad A. Grazi, 9 luglio 1739.

i più seri motivi e ne sente il dovere. Sembra come accasciato, e noi seguiamo con pena lo snodarsi affannoso delle sue ragioni: « Ho avuto certa esperienza dopo aver letta la sua lettera che mi ha fatto toccare con mano che io non devo più intromettermi in materia di direzione di spirito, a riserva dei nostri fratelli di Congregazione, verso dei quali sono obbligato di giustizia pei<sup>1</sup> la carica che ho sulle spalle. Dio sa quanto volentieri vorrei cooperare alla perfezione di tutte le anime, ma vedo che Iddio benedetto non mi dà lume né vuole questo da me, specialmente in materia di direzione di donne; se Iddio lo vorrà, si farà intendere, ora è tempo per me di stare attendendo a momenti l'ultimo mio passaggio alla clemente eternità [...]. Mi creda che dopo averle scritta l'ultima lettera mi pentii, e se... alla posta, non la mandavo più; è vero che era piena di s. documenti, ma non importa; parmi che il Signore non voglia più questo da me e parmi di toccarlo con mano »<sup>(136)</sup>.

Dopo circa una settimana, vien meno al suo proposito<sup>(137)</sup>; e un mese dopo scrive ancora una splendida lettera<sup>(138)</sup>. Non passano pochi giorni che crolla nuovamente, « poiché — geme — *aggravata est super me manus Domini* »; e per questo si convince ancora una volta di dovere abbandonar tutto: il Signore gli ha fatto « toccar con mano » che « non vuole tali direzioni »; « la lunga esperienza e la disciplina del Signore mi erudisce e mi fa toccar con mano che non devo intromettermi; eppure vorrei servire specialmente l'anima sua, ma conviene ubbidire alle divine disposizioni ed adorare i divini giudizi, lo ho somma necessità di orazioni, acciò il Signore si plachi e mi perdoni e mi salvi l'anima, di cui temo e tremo moltissimo »; « se vivrò [...], io mi seppellerò agli occhi di tutti in un angolo di un nostro ritiro più remoto e me ne starò come morto per apparecchiarmi all'ultimo tremendo passaggio, ma in quanto alla direzione spirituale delle anime

<sup>(136)</sup> L II, p. 454 sg., a sr. G. C. Gandolfi, 4 giugno 1754.

<sup>(137)</sup> Cf. L II, p. 456, alla stessa, 13 giugno 1754.

<sup>(138)</sup> L II, pp. 457-9, alla stessa, 16 luglio 1754.

fuori di Congregazione, Dio non vuole questo da me e me ne dà segni chiarissimi; ché, se S.D.M. lo volesse, mi farebbe la grazia suddetta »<sup>(139)</sup>.

Ma la corrispondenza non cessa: nel corso di poco più di un anno, la Gandolfi riceve altre undici lettere<sup>(140)</sup>. Poi sembra che il cielo si rannuvoli ancora e Paolo adduce la proibizione del Capitolo generale, celebrato due anni prima<sup>(141)</sup>. Effettivamente, il 13 marzo 1753, il primo fra i decreti emanati suonava in questi termini: « Che non si prenda direzione ordinaria di bizzocche, dame e monache, particolarmente da' giovani; e circa gli anziani e graduati dipenda dal Padre Reverendissimo il concedergli o negargli la licenza »<sup>(142)</sup>. Proibizione che per il momento servì da ottimo pretesto per il Santo; il quale tuttavia, dopo neppure un mese, non tardò a valersi della sua autorità per riprendere il carteggio<sup>(143)</sup>.

Purtroppo, « le tempeste continuano sempre più orribili e i travagli crescono da ogni parte ed in più maniere »; e questa volta le ripercussioni sono evidenti in un *post scriptum*: « Se io fossi il suo direttore (il che non sarà mai né può essere per le nostre Regole), le ordinerei... »<sup>(144)</sup>.

Non era questo un contraddirsi nel modo più flagrante? Cosa avrebbe potuto e dovuto far di più per continuare a dirigere la Gandolfi? Quella stessa lettera conteneva sapienti lezioni di spirito e ad essa ne seguirono altre ventitré dello stesso tono<sup>(145)</sup>.

Non c'è da stupirsi. Il Nostro restò convinto fino all'ultimo di essere « un grande ignorante ed imperfetto »<sup>(146)</sup>: « le anime le conosce solo Dio; noi poco e nulla ce n'intendiamo »<sup>(147)</sup>;

<sup>(139)</sup> L II, p. 460 sg., alla stessa, 23 luglio 1754.

<sup>(140)</sup> Cf. L II, pp. 463-81.

<sup>(141)</sup> L II, p. 481, alla stessa, 31 ag. 1755.

<sup>(142)</sup> *Fontes hist., Decreti*, p. 6, n. 51.

<sup>(143)</sup> Cf. L II, p. 482, a sr. C. G. Gandolfi, 7 ott. 1755. Può darsi però che nel frattempo abbia scritto qualche altra lettera.

<sup>(144)</sup> L II, p. 494, alla stessa, 27 luglio 1756.

<sup>(145)</sup> Cf. L II, pp. 494-523; B (1928), pp. 146-8.

<sup>(146)</sup> L I, p. 109, ad A. Grazi, 17 marzo 1734.

<sup>(147)</sup> L I, p. 668, a T. Fossi, 21 apr. 1750.

« Dio è il Maestro »<sup>(148)</sup>. Non altro il contesto psicologico che giustifica le oscillazioni del Santo.

## II

Pur essendo certo di essere « un povero cieco », egli sa che Dio può servirsi anche di lui e, nel caso, partecipargli i suoi lumi. Dunque, dopo aver esitato fin quasi a sembrar pusillanimo, si arrende, accettando il delicatissimo onere per puro amor di Dio: « Basta, in tutto voglio fare la volontà d'Iddio, e questo non lo dico perché non abbia caro di servire all'anima sua e di faticare per lei, ma perché conosco certo che non sono abile per dirigere nemmeno una formica »<sup>(149)</sup>.

Sempre alla Grazi: « Ora mi assicuro sempre più della divina volontà intorno alla direzione dell'anima sua. Lei mi dice che mi voglio levare dalla volontà di Dio, perché ho date più ripulse per la sua direzione. Oh, figlia mia! Se lei sapesse quanto desidero di fare in ogni cosa la santissima *volontà* del mio Dio!... »; ma « per farla con più perfezione, e massime in cosa tanto delicata e gelosa, com'è la direzione di spirito in cui vi vuole santità, dottrina, esperienza, prudenza e gran chiamata d'Iddio, per questo non solo a lei, ma ad altre anime ho dato ripulse replicate, conoscendo la mia inabilità, insufficienza e somma imperfezione: nonostante, non mi è riuscito, perché le anime alle quali ho dato ripulse, hanno avuto stimoli ed ispirazioni grandi che io le assista, ed io per obbedire alla divina ordinazione le servo di continuo e seguirò fino che Dio vorrà questo da me indegnissimo di un esercizio sì nobile e divino: bisogna pregare assai per me, acciò S.D.M. mi dia grande assistenza e lume »<sup>(150)</sup>.

La consapevolezza di compiere un dovere lo sostiene an-

<sup>(148)</sup> L I, p. 109, ad A. Grazi, 17 marzo 1734. Cf. II, p. 500, a sr. G. C. Gandolfi, 25 ag. 1756.

<sup>(149)</sup> L I, p. 147, ad A. Grazi, 22 ag. 1736.

<sup>(150)</sup> L I, p. 148 sg., alla stessa, 30 ag. 1736.

che nei comprensibili momenti di perplessità: « Oh! quanto avrei caro che lei trattasse con qualche uomo dotto ecc., illuminato, ché io son cieco. Ma lei non si sente ed io ubbidisco alla volontà d'Iddio »<sup>(151)</sup>. « Perché vedo che lei insiste e dice d'essere sempre ispirata di me, per questo piego il capo e spero che Dio mi assisterà »<sup>(152)</sup>.

Alcune volte però la violenza che deve farsi per durarla par quasi superiore alle sue forze: « Vorrei quest'elemosina, che si pregasse il Signore che ricevesse presto il mio spirito in sua grazia, acciò non facessi più peccati [...], e glielo dico in verità, e acciò V.S. sappia in mano di chi ha messo l'anima sua, e però le serva di stimolo per provvedersi, se Dio l'ispira, che poi se non se ne puoi fare di meno, io, replico, abbasso il capo. E Dio, che guida le anime, puoi servirsi di chi gli piace, anche sia un diavolo »<sup>(153)</sup>.

Una settimana dopo, pur tornando alla carica, è obbligato a concludere nei medesimi termini: « Io ho date tante ripulse per la sua direzione, perché non mi fido di me: già mi sono spiegato assai. Il direttore dev'essere un gran dotto, un grand'uomo d'orazione e di grande esperienza: questo tutto mi manca e perciò ricuso di dirigere [...]; mi conosco cieco, ignorante, e senza virtù e perciò ricuso dirigere chicchessia. Ma quando Dio lo vuole, per quanto rifiuti, non posso però a meno di non seguitare ad assistere alle anime che Dio mi ha confidate »<sup>(154)</sup>.

A Paolo dunque era facile uscire dal suo riserbo, ché, se era modesto, non fu mai codardo. Nei rapporti con la Grazi, capì qual fosse il suo dovere in seguito agli « stimoli ed ispirazioni grandi » da lei avute<sup>(155)</sup>. Ed erano anche i progressi delle anime che spesso gli facevano superare ogni esitazione: « Ora Dio vuole che scriva con questa santa confidenza, che

<sup>(151)</sup> L I, p. 162, alla stessa, 13 dic. 1736.

<sup>(152)</sup> L I, p. 175, alla stessa, 28 febr. 1737.

<sup>(153)</sup> Ib., p. 176.

<sup>(154)</sup> L I, p. 177 sg., alla stessa, 7 marzo 1737.

<sup>(155)</sup> L I, p. 149, alla stessa, 30 ag. 1736.

non l'ho fatto finora, ma perché vedo che Gesù moltiplica in voi le sue grazie, anch'io vi scrivo, come un padre al figlio; così vi scrivo da padre spirituale, come m'avete detto che già sapete, che ho ricusato, ma poi non voglio andare contro il divino volere » <sup>(156)</sup>.

Nel caso della Gandolfi, pregato dal pro-vicario generale di Tuscania, il Santo abbassa « il capo all'obbedienza » <sup>(157)</sup>. « ...Lo fo — dichiara alla medesima — per ubbidire a Dio che v'ispira dolcemente e fortemente a servirvi di questo vile ed inutile strumento » <sup>(158)</sup>. « Ho ricusato molte volte di conferire [con Rosa di Gaeta] — informa il Tuccinardi, quando era a Roma, non ancora sacerdote — e darle direzione con dirle la mia somma insufficienza; lei m'ha sempre accertato che in orazione con gran pace e impulsi interni si è sentita di trattare le sue cose spirituali con me e non con altri. *Alla fine ho ceduto...* » <sup>(159)</sup>.

Perciò, convinto di non saper « dirigere nemmeno una formica », non osa prender l'iniziativa, dichiara anzi di aver « sempre ricusato di farlo, fuorché quando ho conosciuto che così vuol Dio, dopo lunghe orazioni e molte prove » <sup>(160)</sup>. La migliore delle prove fu sempre il suo stesso cordiale e fermo distacco dalle creature. Per questo, ardisce persino ritenere la Grazi « troppo fortunata »: « ...Dio l'ha provvista di guida — può assicurarle —, ed è da credere che sia secondo la volontà di Dio, perché la guida che lei ha, ha ricusato di guidare tante volte, perché si crede cieca; ma poi Dio ha dati tanti segni del suo divin beneplacito, che ora non vi è più luogo da dubitare. Cammini dunque forte nella via della perfezione, e s'abbandoni tutta in Dio e nella cura del padre spirituale, a cui Dio dà tutto il pensiero di guidarla... » <sup>(161)</sup>. « Veda,

<sup>(156)</sup> L I, p. 142, alla stessa, 29 giugno 1736.

<sup>(157)</sup> L II, p. 559, a don A. Pagliaricci, 15 marzo 1747.

<sup>(158)</sup> L II, p. 457, a sr. C. G. Gandolfi, 16 luglio 1754.

<sup>(159)</sup> L I, p. 77, a don E. Tuccinardi, 20 dic. 1727. Cf. *ib.*, pp. 259, 430; III, p. 57, dove scrive di non prendere la direzione di alcune anime, appunto perché Dio non glielo ispira.

<sup>(160)</sup> L I, p. 380, a F. Lucci, 16 dic. 1732.

<sup>(161)</sup> L I, p. 154, ad A. Grazi, 3 ott. 1736.

figlia mia, Dio ha posto in noi una grande unione di spirito ed un grande staccamento: lo conosco e ne do gloria al Sommo Bene » <sup>(162)</sup>. « Non le dico altro intorno alla direzione, perché anch'io l'ho raccomandata al dolcissimo Salvatore, e vedo che Egli lo vuole ed io non ricuso e lo farò fino alla morte, se Dio vuole, ma era necessario il non fidarmi di me » <sup>(163)</sup>. « Sa Dio che grande unione di spirito vi è tra il povero Paolo ecc..., ma accompagnata da un sommo staccamento, e questo è il vero segno che tale unione di spirito è fondata in Gesù Cristo » <sup>(164)</sup>.

L'umiltà, quando è genuina, permette di veder chiaro e stimola ad agire ed impegnarsi in sintonia con l'unico grande *Maestro interiore*.

#### ART. 5. - « FRA I MINISTRI DEL SANTUARIO IL PIÙ' ABIETTO ED IL MINIMO »

Sul palco, davanti a moltitudini quasi ipnotizzate dalla sua eloquenza, Paolo avverte il proprio nulla non meno di quando scrive o parla di Dio nel chiuso dei confessionali, presso le grate dei monasteri, nelle foresterie dei ritiri. Il mistero della Grazia, che trascende ogni merito e si comunica seguendo vie occulte, lo domina al pari del terrore che gli ispira il più vago senso di presunzione. « Si sarebbe reputato più dannato di Lucifero, se avesse attribuito a se *stesso* qualche cosa di quel tanto che Dio operava per suo mezzo nella conversione delle anime » <sup>(165)</sup>. Una religiosa, nel confessarsi, gli propose un quesito di mistica, cui il Santo, lì per lì, non sapeva cosa rispondere. Si raccolse un momento per raccomandarsi al Signore e subito sciolse il dubbio con soddisfazione della peni-

<sup>(162)</sup> L I, p. 170, alla stessa, 24 genn. 1737.

<sup>(163)</sup> L I, p. 150, alla stessa, 30 ag. 1736.

<sup>(164)</sup> L I, p. 178, alla stessa, 7 marzo 1737.

<sup>(165)</sup> P. G. Andrea, PO 377.



tente. « Quando il Servo di Dio raccontava questo fatto — nota il p. Giuseppe Andrea, che lo riferisce —, disse che egli pregò il Signore che lo illuminasse affinché non restasse screditato il ministero, ma non già per acquistare stima e concetto presso quella religiosa, e si protestò che Dio gli aveva fatta questa grazia di non aver mai cercato nel suo operare la propria stima e reputazione; e che quando andava in palco per predicare, quantunque sapesse che nell'udienza vi fossero uomini dotti e letterati, come cardinali, vescovi et altre persone qualificate, egli nondimeno, prima di salire in palco, si protestava avanti Dio che non cercava la propria stima et onore, e nulla li sarebbe importato se fosse rimasto senza poter dire una parola e se fosse stato costretto a scendere dal palco » <sup>(166)</sup>.

Effettivamente, quando era più giovane, trattenendosi a confessare fino all'ora della predica, «colla testa molto confusa e stracca », si esponeva a quel brutto rischio: egli stesso capiva che « potevagli accadere di restare sul palco, perdendo il filo della predica e non saper più che si dire ». Ma Paolo — commenta il p. Giammaria — « facendo carezze alla propria abiezione, si rallegrava di tal supposizione, perché in tal guisa sarebbe stato conosciuto per un vero ignorante ». Di fatto, non si verificarono mai incidenti del genere: oltre alla preparazione remota, portava tanto zelo ed enfasi, che presto « l'udienza si liquefaceva in copiosissime lagrime » <sup>(167)</sup>.

« Pregate per il povero Paolo — soleva supplicare, piangendo, quando qualcuno si raccomandava alle sue preghiere —, mentre io giro per gli altri e per me chissà, come andrà?!... ». « Chissà che non abbia a sentirsi un giorno che abbia fatta una grossa scappata? » <sup>(168)</sup>. Per questo, spesso, terminata la predica, chiedeva all'uditorio di recitare con lui ad alta voce un *pater* ed *ave* al Costato di Gesù per la salvezza della sua anima <sup>(169)</sup>.

<sup>(166)</sup> P. G. Andrea, PO 377v.

<sup>(167)</sup> P. Giammaria, POV 480-v.

<sup>(168)</sup> S. M. Vittoria, POV, 1335v, 1355.

(<sup>169</sup>) E. Corsi, PAV 535-v.

L'ultimo giorno della missione, secondo don G. Antonio Lucàtini, « compariva in palco col capo scoperto e con corona di spine, con fune al collo e con flagello alla mano: genuflesso e con molte lagrime era solito domandare perdono, prima a Dio delle mancanze commesse nell'amministrazione della divina parola, incolpandosi del frutto maggiore che gli ascoltanti non avevano ricavato dalla sua predicazione; indi al popolo dello scandalo e male esempio che gli avesse dato... » <sup>(170)</sup>.

Incontrandosi con qualche sacerdote, si scopriva il capo, si alzava in piedi « e correva a baciargli la mano ». Chiudendo gli esercizi o al termine di discorsi riservati al Clero, « genuflesso e prostrato, non si contentava di domandargli perdono, ma di più baciava a ciascheduno di loro i piedi, conforme mi sono trovato presente ed in Piansano ed in Cellere, con universale commozione tanto del popolo quanto degli ecclesiastici » <sup>(171)</sup>.

Ammirabile la pazienza esercitata con popolazioni talvolta rudi, per indurle ad una certa disciplina. In un paese pregò gli uomini di spostarsi da un lato all'altro della chiesa; « ma essi, duri come colonne », non si movevano. « Allora il Servo di Dio, sceso dal palco, inginocchiò ai piedi dei medesimi, pregandoli di andare nel luogo dove desiderava, e subito ubbidirono ». Il parroco, che aveva seguito la scena, si congratulò con lui, ricordando che un altro missionario, « per procedere con autorità ed imperio », aveva provocato « un grosso disordine » <sup>(172)</sup>.

A Montorgiali, una sera, trattando del perdono dei nemici, inveì contro alcune discordie che turbavano il paese; ma, ad un certo momento, un tale balzò in piedi di scatto e

<sup>(170)</sup> G. A. Lucàtini, POC 416v.

<sup>(171)</sup> G. A. Lucàtini, POC 416v-7. Cf. R. Ricci, PAC 283v. « Mi sovviene altresì che, dicendogli io un giorno che un certo padre maestro dei Minori Conventuali di S. Francesco mi aveva imposto di baciargli in suo nome le mani, al ciò udire il Servo di Dio, per la viva cognizione che aveva della sua da lui creduta indegnità, inorridì a tal segno che per l'orrore diede una scossa di tutta la macchina del suo corpo » (P. Giammaria, POV 485-v).

<sup>(172)</sup> P. Giammaria, POV 496.

uscì di chiesa, protestando contro il missionario. Il Nostro, dopo la predica, essendo stato informato dell'accaduto e affliggendosi di aver disgustato quel Tizio, « andò a trovarlo in casa con il *Cristo* in mano et una fune al collo. Li si inginocchiò avanti e li dimandò perdono con dirli che non aveva parlato né per lui né per altri in particolare ». Presto fu tutto chiarito e il pover'uomo si riconciliò con un suo avversario <sup>(173)</sup>.

Sempre a Montorgiali, un'altra sera predicava sullo stesso argomento, quando, voltosi verso un prete, tuonò: « Olà, dormi?! » — « Io non dormo! », ribatté forte il sacerdote, che « dispettoso se ne andò di chiesa con bisbiglio del popolo ». Anche allora Paolo seppe rimediare, ottenendo che lo sconsiderato si rappacificasse con un suo confratello <sup>(174)</sup>.

Nel Carmelo di Vetralla diede un altro splendido esempio di umiltà. Si procedeva alla tumulazione della salma della Ven. sr. Colomba Leonardi, quando egli mostrò di non condire non sappiamo qual parere di don Ferdinando Scaglioni, arciprete della cattedrale di Viterbo, che « si era alquanto riscaldato ». Non ci volle altro, perché alla presenza di una ventina di persone, « in un subito si prostrò in terra e baciò i piedi al medesimo [...], del che avvedutosi questo, cercò subito di sollevarlo » <sup>(175)</sup>.

<sup>(173)</sup> Fr. Ubaldo, PO 500v-1, Maria Giovanna Mascanni, di Montorgiali, il 25 gennaio 1776 firmava con un segno di croce la seguente dichiarazione: « Quando fu che il detto Padre andò a chieder perdono a casa a quella persona che nella sua predica si credeva offesa, io fui che li diedi la fune che annodò a modo di catena e se la mise al collo, e preso il Crocifisso in mano, così accompagnato si partì di casa ed arrivato in faccia alla Madonna che qua è, s'inginocchiò e baciò terra. Io, come ragazza, li correvo dietro e vidi poi che, giunto a quella casa, s'inginocchiò sulla porta e disse: " *Allegramente, ché il Signore ci ha perdonato!* ". Entrò poi dentro e dopo ritornò in casa con quella persona, e fu fatta la pace che si desiderava tra quella persona ed un'altra... » (*Depos. extra proc.*, in AGCP). Non possiamo assicurare se il fatto si riferisca ad un laico o ad un sacerdote, come narriamo subito dopo nel testo.

<sup>(174)</sup> Fr. Ubaldo, PO 501-v.

<sup>(175)</sup> P. Giammaria, POV 317v-8. Cf. Sr. A. Lucia, POV 340-v; sr. M. Geltrude T., POV 359-v; sr. M. Celeste, POV 1001v-2; sr. Rosa, POV 1082-v. « ... Mi ha raccontato il sig. don Filippo Aloisini della terra di Latera che, andato il p. Paolo in quel luogo a far le sante missioni, li prepararono per abitazione la casa delle *Maestre Pie*. Se ne lamentò col curato di quel luogo, dicendo

Si comprende perciò come, conclusa la missione, la sera stessa o l'indomani, per tempissimo, procurasse di dileguarsi, aborrendo le solite manifestazioni di entusiasmo popolare: « Partiva [...] come un can frustato » <sup>(176)</sup>. A Sutri notò che i più imbrogliati casi di coscienza capitavano sempre a lui. Il p. G. Battista, « sorridendo », osservò: « Questo vuol dire essersi guadagnato credito! ». « Allora il p. Paolo — depone il p. Giammaria, presente alla battuta — in aria mesta e di gran serietà soggiunse: "*Iddio lo sa, che io non solamente non ho mai procurato di guadagnar credito e di essere stimato, che anzi ho fatto tutto il possibile per essere disprezzato!*" » <sup>(177)</sup>. Era sincerissimo, come quando al vescovo di Viterbo, che a lui aveva preferito un altro missionario, espresse la propria « consolazione » per quanto era stato deciso, « sperando nel misericordioso Signore — scrive — che il frutto sarà *ut octo*, anzi *ut centum*, più copioso di quello se ne sarebbe riportato dalle inutili fatiche di questo povero ignorante e massimo peccatore » <sup>(178)</sup>.

Neanche un mese prima infatti, sempre a mons. Abbati, aveva dichiarato: « La ripugnanza mostrata finora di venire in Viterbo a fare le sacre missioni non è proceduta da altro che dalla riverenza che ho agli zelanti operai che sono in codesta città; poiché, essendo io fra i ministri dal santuario il più abietto ed il minimo, non avrei mai ardito di mostrarmi voglioso d'operare in faccia a tanti servi dell'Altissimo, quali riguardo come miei padri, maestri e padroni » <sup>(179)</sup>.

A Piombino, nel '40, era accaduto qualcosa di simile, e alla Bresciani, che se n'era lamentata, Paolo aveva raccoman-

che non era dovere che quelle povere *Maestre* uscissero di casa per lui e che in quella casa non ci voleva stare. Pregato poi, finalmente accondiscese. Il giorno veniente poi, temendo d'aver dato disgusto al signor curato, quando tornò con altri ecclesiastici per condurlo al palco, gli si gettò ai piedi e le chiese perdono con gran stupore di tutti quelli che l'osservarono... » (P. Giuseppe M. del Croc., POV 1447-v).

<sup>(176)</sup> P. Giammaria, POV 479.

<sup>(177)</sup> P. Giammaria, POV 479-v.

<sup>(178)</sup> L II, p. 342, a mons. A. Abbati, 4 ott. 1742.

<sup>(179)</sup> L II, p. 338, allo stesso, 13 sett. 1742.

dato di «non [...] affliggersene»: «altri operai [...] faranno frutto infinitamente più di me » (180).

A confronto di S. Leonardo da Porto Maurizio, come abbiamo già detto, si crede simile ad «un carbone in faccia al sole » (181). A Soriano del Cimino, all'inizio di una missione, ripete lo stesso paragone, riferendosi al p. Tommaso Struzzi (182). Egli è convinto che i Gesuiti son dei « maestri » in fatto di missioni, « e ne danno il metodo agli altri » (183); e, così, gode « che il buon Dio si serva di questi nobili strumenti », chiamati a predicare nella diocesi di Viterbo dal card. Simonetti: l'importante è che « si faccia il bene da chicchessia » (184).

Ed è questo zelo che spiega il suo generoso distacco e così amabile modestia; per la quale mai avrebbe potuto prevedere di sopravvivere nella venerazione dei posteri come uno fra i più illustri predicatori del tempo, fino ad eclissare altri più abili, colti e applauditi dalla frivola società settecentesca, ma certamente meno efficaci, perché meno convinti della propria smisurata insufficienza nel misterioso dominio del cuore umano.

ART. 6. - «NON HO FATTO... ALTRO... CHE GUASTARE L'OPERA DI DIO... » \*

I

La vocazione di fondatore — coi suoi compiti, di anno in anno più gravi, complessi, formidabili — fece sentire al Nostro la

(W) L I, p. 466, a. sr. Ch. Bresciani, 17 febr. 1740.  
(181) L II, p. 530, ad un sacerdote, 20 maggio 1745.  
(182) P. Antonio di S. Ag., POV 1197.  
(183) L I, p. 631, a T. Fossi, 14 ag. 1753.  
(184) L II, p. 167, al p. Fulgenzio, 26 sett. 1748.

\* I - Si crede inadatto ai compiti di fondatore e superiore; II - « Un misero avanzo d'inferno! »; III - « Paolo della Croce, nulla, nulla, nulla! ».

finitamente se stesso: tutto  
la beatitudine, che ha in se sen-  
nessuna; ma io son parro-  
gio, che a guisa d'una farfa-  
si tutto nell'amore finisco  
d'amore vengasi incenerito  
in quel' divina luce? Ma  
d'amore, ed io sempre  
indisposco con la mia cattiva  
a predicar felicissim' d'amore  
obliqua dopo, che non  
se la parola, perché già  
mi pare, che vogliono gesse  
more, e vogliono amar più  
stare a parole ed il paese  
e di tanto: bella cosa! la fil-  
l'opera padre, un peccato  
voglio sentire un po' di  
al bene, che or mai la mia  
tanto invidia, che gli fin-  
ono a dissecarmi, se non  
vi, non mi cura la sede, ma  
e voglio bene a mani es-  
ore, dico lo alle spese d'ivi-  
variate, e non cessate di  
giorno e notte sinché non  
l'fossero le vescitoo  
due, manoi bene, e io  
in questo sistema i nostri  
la fede una mancanza di  
ora per noi mi perdono  
se di questo mi lascerò  
li ha fare, e fare, e dimanda  
mani mi vogliono in bel-  
o della gran solennità dell'  
a parola credere quanto  
abituato spirito, e genera-  
nte mi...

alla g  
vi vac  
nella  
capa  
il se  
face  
gio  
figi  
in  
di  
vaco  
che  
Non st  
Cap  
acc  
ce  
e o  
co  
Oh si  
e g  
che  
vi  
pe  
si  
co  
e  
gio  
tesu  
vorrei,  
un po  
del me  
nostra  
e se li  
con di  
e se si  
espe  
latu

Godo, che gli altri non...  
 dell' esecrabile sua  
 ra anzi bisogno di grazia a Dio, ed soan  
 non sarebbe me. non conoscendo in  
 cosa mi lanciò ma lasciate poi sparire  
 ed in silenzio onore al sotto  
 sparire, penso lo sposo, lasciatemi  
 questo e opere lo spirito in una S.  
 più mi rendo: ricorra di mano  
 uovo a queste espressioni, che l'Amante  
 e noi, che per  
 mi mandare  
 sapere gli nostri a Dio questo opera  
 ugual nell' as  
 di fuori: noi fondare un' altra  
 padre si, ma di bene se si deve  
 al banchetto, e Madonna S. del  
 di b. cosa... più in  
 bene? pensate...  
 unscia...  
 mi non baso...  
 bene i man... di vecchia le.  
 avarizia, che si desidera!  
 fuoco d' amore siate fedele a Dio  
 no, non mi perdonate che l' amore  
 supplicar...  
 occorriate...  
 per cui...  
 no, come...  
 pacifico...  
 passato...  
 Non mi mandate...  
 : compari...  
 se socorre...  
 rigale: il giorno che mi dice delle  
 Amore...  
 cose ho detto...  
 molte...  
 la voce mi...

propria miseria, forse più di tutti gl'impegni di apostolato. E  
 parliamo di « miseria » intesa non solo come impreparazione  
 ed inesperienza, ma soprattutto come difetto di attitudini, le  
 uniche indispensabili per un'opera cui era condizionata la  
 salvezza d'innùmerevoli anime: la coscienza di tal missione  
 spesso giunse a spaventarlo, fino a fargli desiderare l'esonero  
 da ogni responsabilità ed anche ... la morte.

« Adesso, figlia mia — confida alla Bresciani — è tempo  
 di fare grandi istanze e fervorose suppliche all'Altissimo per  
 questa santa opera, a cui temo molto d'essere io l'impedi-  
 mento. Offerisca all'Eterno Padre il sangue preziosissimo del  
 suo Unigenito, acciò si plachi per le mie ingrattitudini, e mi  
 dia grazia di fare la sua santissima volontà; e se non è di  
 sua gloria quest'opera, l'impedisca, e dia a me spazio e luogo  
 di penitenza per piangere le mie gran colpe » (186).

« I bisogni sono estremissimi, per me massime; e sono  
 in questa sicurezza, che allora la Congregazione andrà avanti  
 a vele gonfie quando io sarò sotto terra » (186). I fatti però  
 dimostrarono il contrario, ché solo le sue premure, le sue  
 lacrime e il suo straordinario prestigio personale determina-  
 rono il definitivo consolidamento dell'Istituto, di cui fu supe-  
 riore a vita, essendo stato sempre confermato nella carica  
 dai vari Capitoli generali. Ma proprio ciò contribuì ad afflig-  
 gerlo seriamente: « Conosco che sono sempre più cieco —  
 confida al p. Fulgenzio —, e non ho carattere da fare da supe-  
 riore » (187). « Per me poverello, che assassino quest'opera di  
 Dio con la mia mala vita, che dirò? », geme ancora con l'amico.  
 « Prostrato ai piedi di tutti, dopo aver domandato perdono a  
 tutti della mia cattiva vita, rilasciata, tiepida e scandalosa  
 (perché non sono osservante, anzi molto inosservante) li prego  
 a supplicare S.D.M. che mi perdoni tutti i miei peccati gravi-  
 simi e sopra gravissimi; e se non ho da essere per mia colpa  
 di buon esempio con grande santità di vita, preghino il nostro

(186) L I, p. 477, a sr. Ch. Bresciani, 19 ott. 1740.  
 (186) L II, p. 158, al p. Fulgenzio, 22 ag. 1748.  
 (187) L II, p. 199, allo stesso, 17 luglio 1749.

buon Dio che mi tolga dal mondo col concedermi una santa morte. Per amor di Dio, non mi neghino tal carità » (188).

« Più volte — ricorda Maria Angela Lucàtini — gli ho inteso dire che assai temeva del buon successo della sua Congregazione per motivo dei suoi peccati; anzi l'ultima volta che ci parlai nel ritiro del Cerro, mi disse che assolutamente voleva lasciare la carica di superiore, perché si conosceva inabile e indegno di essa, e sapeva che dei suoi religiosi ve n'erano molti assai più degni di lui » (189). « Soleva dire — conferma il p. G. Andrea — che la Congregazione avrebbe avuto buon esito quando egli fosse passato all'altra vita » (190). « Non ho fatto altro che guastare l'opera di Dio », ripeteva piangendo e percuotendosi il petto (191). La conferma nell'ufficio era da lui ritenuta un « castigo » per la Congregazione (192)

## II

In ogni Capitolo i padri assistevano alle medesime scene, udivano le solite proteste e perciò dovevano adoperarsi perché il Santo almeno Si rassegnasse. Arrivavano a ordire innocenti congiure e ricorrevano a tutti gli stratagemmi, ovviamente dopo aver ottenute le necessarie dispense dalla S. Sede (193). « Vorrei — scrive a don Lucàtini — che Lucia facesse qualche speciale orazione anche con la ss. Comunione, pregando S.D.M. che illumini, se in contrario, a far la volontà di Dio in costantemente rinunciare all'elezione che fosse fatta di me [...]. La prego — torna a supplicare l'amico — di darmi qualche notizia dell'esito dell'orazione di Lucia, massime per il generale Capitolo *ut supra* e, specialmente per me, *no superiore* » (194).

(188) L II, p. 89 sg., allo stesso, 23 giugno 1746.

(189) M. A. Lucàtini POC 462-v.

(190) P. G. Andrea, PO 373.

(191) P. G. Giacinto, PAR 1930-v.

(192) Fr. Bartolomeo, POR 2392v.

(193) Cf. Fr. Pasquale, POV. 594-v; G. Sisti, POV. 85, e le fonti citate nel primo volume a proposito dei vari Capitoli generali.

(194) L II, 831 sg., a G. A. Lucàtini, 31 dic. 1763.

Ma l'anno dopo, 1764, si verificò il contrario, come poi nel '69, sebbene avesse deciso di ritirarsi al noviziato per « starvi sino alla morte ». « Temo e tremo della mia eterna salute — spiega —. Ho fatto tutto per gli altri [...], e per me sono restato e sono sempre più vacuo ed in stato molto lacrimevole. *Orate, orate, fratres carissimi*, acciò Dio mi salvi l'anima, almeno col pormi nell'ultimo cantone della S. Chiesa Purgante » (195).

Effettivamente, si struggeva dal desiderio di appartarsi nel ritiro di S. Giuseppe sull'Argentario e scriver sull'uscio della cella: « *Paolo è morto!* » (196). Nel '69, come dicevamo, comparve nell'aula capitolare con la fune al collo, la corona di spine e, in ginocchio, confessò le sue colpe, supplicando poi di « volerlo penitenziare e carcerare » (197). Ma neppure allora ottenne nulla (198). Nel '75, pochi mesi prima della morte, i religiosi si procurarono un *rescritto apostolico* ed il p. Giammaria dovette valersi di tutta la sua autorità di confessore: Paolo fu obbligato a piegarsi fino all'ultimo (199). Basti riflettere che « si riputava indegnissimo di portare l'abito della Passione », ritenendosi « lo scandalo della Religio-

(188) L I, p. 785, a T. Fossi, 6 ott. 1768. Poco prima aveva scritto: « Se S.D.M. mi farà giungere al prossimo Capitolo generale e resti, come spero di certo, privo e sgravato da ogni carica, è certo che me ne verrò, a Dio piacendo, al noviziato, per essere ricevuto come il minimo ed ultimo dei novizi... ».

(196) L. Zelli, POV 1237v, il quale parla della Presentazione, « come primo ritiro da lui fondato », ricordando però — sembra — le confidenze sfuggite al Santo prima della fondazione di S. Giuseppe. Infatti soleva esprimere il proposito di ritirarsi e di scrivere le parole indicate ogni volta che si avvicinava il tempo del Capitolo, come attesta don Giuseppe Sisti, POV 85. Ora, rivolgendosi al Fossi nel '68, egli doveva alludere al nuovo ritiro di S. Giuseppe, fondato dal '61.

(197) P. G. Andrea, PO 354.

(198) « Siccome io ho fatto tutti gli sforzi per non essere più eletto in Preposito generale; e dopo l'elezione, ho presentato in scritto la mia autentica rinuncia, e non ostante tal rinuncia e le mie ripulse in voce accompagnate dalle mie lagrime, mi è convenuto cedere all'obbedienza impostami con supplica del Ven. Capitolo, con la voce del P. Presidente di detto Capitolo generale; sicché ho di nuovo accettato di servire la Congregazione, nonostante la decrepita età di 76 anni, infermo, stroppiato e sordo... » (L III, p. 768, a p. G. Battista di S. Ign., 18 maggio 1769).

(199) Cf. P. Giammaria, POV 217v-8.

ne» <sup>(200)</sup>, «un misero avanzo d'inferno, schiuma d'iniquità»; e per questo non finiva di meravigliarsi che i religiosi non lo scacciassero dall'Istituto <sup>(201)</sup>.

Comprensibile quindi che si affliggesse nel sentirsi chiamare « Fondatore »: « [Non] mi dia più questo titolo », supplica la badessa del monastero di Nepi <sup>(202)</sup>. Quando qualcuno lo ripeteva, ne era infastidito: il vero *Fondatore* era stato Gesù, non avendo fatto altro egli che « l'ambasciatore del suo Padrone » <sup>(203)</sup>. Il cardinale Andrea Corsini, a S. Angelo, gli chiese come fosse riuscito a fondare la Congregazione, e lui, pronto:

— « Eminenza, sono cose lunghe! ».

— « Ma lei è il Fondatore? » — insistette il porporato.

Ed egli, piangendo:

— « Il Fondatore, eminenza, è il Crocifisso: io ho imbrattato l'opera con le mie imperfezioni! » <sup>(204)</sup>.

« Oh! se sapessero quei che mi chiamano *fondatore* e mostrano di avere qualche concetto e fare stima di me, che stoccate mi danno al cuore e che pena mi cagionano: per compassione non avrebbero cuore di dirmelo [...], perché propriamente mi gettano il sangue negli occhi, mi annientano e mi farebbero cadere in viltà e pusillanimità [...]; e questa è una delle più terribili amarezze e pene di spirito che io provo in tali circostanze » <sup>(205)</sup>.

L'epigrafe posta sotto il busto marmoreo di Clemente XIV, presso la sacrestia dei SS. Giovanni e Paolo, si potè scolpire solo perché i religiosi, nel leggerne la minuta al Santo, ridotto quasi cieco, omisero il titolo *Fundator*: « Paulus a Cruce [...] ceterique sodales » <sup>(206)</sup>. « *Se io potessi e mi fosse*

<sup>(200)</sup> G. Sisti, POV 84. Cf. *ib.*, 84v.

<sup>(201)</sup> Sr. M. Celeste, POV 1001.

<sup>(202)</sup> I III, p. 114 alla badessa del monastero di Nepi, 7 dic. 1751.

<sup>(203)</sup> P. Giammaria, POV 480v-l. Cf. Fr. Bonaventura, POV 704v; p. Antonio del Calv., POC 60; G. Cima, POR 709.

<sup>(204)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2394v.

<sup>(205)</sup> P. Domenico, POR 1896v.

<sup>(206)</sup> P. G. Giacinto, PO 559v.

*lecito* — dichiarava —, *scancellerei perfino il mio nome dai Brevi pontifici: non voglio che resti veruna memoria di me nella Congregazione!* » <sup>(207)</sup>.

A Roma, ospite nel convento di S. Andrea delle Fratte, attendeva l'udienza di un prelado. Nel frattempo i servi gli chiesero chi fosse il fondatore del nuovo Istituto: « *Un povero peccatore!* », rispose. Il prelado, a sua volta, volle sapere dove fosse allora il fondatore; e Paolo: « *Non si trova molto lontano!* » <sup>(208)</sup>.

Non sopportava neppure il titolo di *Reverendissimo*, mostrando anche all'esterno il disagio che gli procurava: lo si dovette avvertire di moderarsi, per non apparir singolare <sup>(209)</sup>. Fin dal '46, quando per la prima volta fu eletto *preposito generale*, scrivendo al p. Fulgenzio, lo pregò « per amore di Dio » di non dargli « il minimo titolo » <sup>(210)</sup>. « Finirà una volta questo *reverendissimo!* », sospirava, prevedendo il prossimo Capitolo <sup>(211)</sup>. « Mi vergogno non poco nel sentirmi dare questo titolo [...], veramente ci patisco! », confidava a fratel Bartolomeo <sup>(212)</sup>. E al p. Giovanni, il giorno che se lo scelse come compagno di viaggio, comandò di dargli solo del *Vostra Reverenza, come a tutti gli altri sacerdoti* <sup>(213)</sup>. « Non occorre — ricorda alla Gandolfi — che quando mi scrivete mi diate il titolo di *Preposito* ecc.: dite il mio nome e basta » <sup>(213\*)</sup>.

### III

Ad elezione avvenuta, Paolo ne accettava tutte le conseguenze: all'occasione, sapeva alzar la voce e anche punire, come abbiamo narrato altrove; ma egli riusciva quasi a sdop-

<sup>(207)</sup> P. Giammaria, POV 482v.

<sup>(208)</sup> P. Giammaria, POV 481v. Cf. G. Sisti, POV 85v; sr. M. Celeste, POV 1001.

<sup>(209)</sup> p. Giammaria, POV 481.

<sup>(210)</sup> L II, p. 77, al p. Fulgenzio, 7 maggio 1746.

<sup>(211)</sup> P. Giuseppe M. del Croc., POV 1443v-4.

<sup>(212)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2396.

<sup>(213)</sup> P. Giovanni, POR 394.

<sup>(213\*)</sup> I II, p. 450, a sr. C. G. Gandolfi, 26 marzo 1753.

piarsi, studiandosi — anche all'esterno — di comportarsi coi sudditi quale sentiva di essere davanti a Dio; non preoccupato, quindi, di screditare un'autorità che nella Chiesa ha un senso solo se intesa come *servizio*. L'esempio del Maestro doveva averlo capito benissimo: imitar Lui, l'Amore Crocifisso, era già, in sé, il più ambito dei privilegi. Quanto difficile comprenderlo!

Chiunque ha seguito la nostra storia sa che Paolo si comportò sempre col p. G. Battista da umilissimo penitente; non solo, ma, finché l'ebbe accanto, in ritiro e fuori, in privato e in pubblico, accettò da lui rimbrotti e maniere aspre. Il suo temperamento, espansivo ed amabile, si prestava a quel regime di rigore; ma risulta che, se il fratello talvolta venne meno alla consegna <sup>(214)</sup>, Paolo fu costante nel suo atteggiamento di assoluta dipendenza da lui <sup>(215)</sup>. Alla sua morte non sapeva consolarsi, soprattutto perché non aveva più chi lo correggesse <sup>(216)</sup>.

A S. Angelo, il p. G. Giacinto lo vide « più volte [...] che andava a confessarsi con i piedi affatto nudi, con una fune al collo ed in un sembiante così umile e così dimesso, che recava gran compunzione il solo mirarlo » <sup>(217)</sup>. A Ceccano, andò a confessarsi — Sempre scalzo — dal p. Giuseppe di S. Maria, ancora giovanissimo, avendo 26 anni <sup>(218)</sup>. Il p. Bonaventura dell'Assunta lo vide in ginocchio davanti al rettore del ritiro, baciargli la mano e chiedere il *benedicite* prima di partire <sup>(219)</sup>.

In refettorio, genuflesso, si picchiava il petto, esclamando: « *Pregate per me peccatore!* »; quindi, eseguiva la penitenza chiesta al superiore della casa <sup>(220)</sup>. Nel dire le sue colpe « s'in-

<sup>(214)</sup> Cf. Bg p. 1174.

<sup>(215)</sup> Cf. ANTONIO DANIEL, PA 67, 94v; L. ALESSI, POC 135v-6; NICOLA COSTANTINI, POC 179, ecc.

<sup>(216)</sup> cf. G. SISTI, POV 85v-6; G. CIMA, POR 708v.

<sup>(217)</sup> P. G. GIACINTO, PAR 1894-v. Cf. PO 547.

<sup>(218)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 2744.

<sup>(219)</sup> P. BONAVENTURA, POC 239.

<sup>(220)</sup> G. SISTI, POV 85v.

dossava una pesante croce sulle spalle e si metteva una grossa fune al collo » <sup>(221)</sup>. Nel *Capitolo del venerdì* « il prime ad inginocchiarsi [...] in presenza dei novizi era il p. Paolo » <sup>(222)</sup>.

Alla vigilia di certe feste, « mangiava un po' di pane accattato dai religiosi sulla porta del refettorio inginocchione » <sup>(223)</sup>. « Pregate il Signore per questo povero peccatore! », supplicava « in ginocchio [...], colle mani piegate e capo scoperto » i religiosi che uscivano <sup>(224)</sup>.

Spesso — disteso in terra — chiedeva loro « che lo calpestassero » <sup>(225)</sup>. Al ritiro del Cerro, dopo cena, prese per mano il Cosimelli e lo condusse fuori della porteria; poi si prostrò in ginocchio e, piangendo, supplicò « ad alta voce »: « Pregate Iddio che mi salvi quest'anima! ». Comprensibile lo stupore del gentiluomo: « ...Io restai quasi fuori di me — egli ricorda —, non potendo neppure formare altri passi, finché non fui scosso dal p. rettore. Il Servo di Dio, persistendo così in ginocchio, proseguì a fare l'istessa preghiera con la medesima vivezza di sentimento interno e lacrime a tutti i religiosi, ad uno ad uno, e mi pare anche che si prostrasse bocconi in terra, affinché io ed i religiosi lo calpestassimo » <sup>(226)</sup>.

Una sera, all'Argentario, comparve in ricreazione con una catena al collo e, piangendo direttamente, s'inginocchiò ai piedi del p. Fulgenzio, lo ringraziò di quanto faceva per la Congregazione, gli chiese perdono e, voltosi ai novizi, si raccomandò anche alle loro preghiere perché il Signore gli salvasse l'anima <sup>(227)</sup>. Nello stesso ritiro, al termine di un'istruzione alla comunità, fece piangere tutti nel protestare con « enfasi e spirito » le proprie colpe <sup>(228)</sup>. Un giorno durò più del

<sup>(221)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1571v.

<sup>(222)</sup> P. BONAVENTURA, POC 239.

<sup>(223)</sup> P. BONAVENTURA, POC 233-v.

<sup>(224)</sup> P. BONAVENTURA, POC 238v-9. Cf. P. GIAMMARIA, 477v.

<sup>(225)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 60. Cf. M. A. LUCATTINI, POC 462v; fr. UBALDO, PO 500v; fr. FRANCESCO, POR 1147v-8.

<sup>(226)</sup> S. COSIMELLI, POV 1051v.

<sup>(227)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1196-v. Cf. Fr. MICHELANGELO, PO 162; S. COSIMELLI, POV 1052v.

<sup>(228)</sup> P. LUDOVICO, PO 221-v.

solito e, nell'uscire, disse ad uno dei religiosi più rispettabili: « Così fanno le persone ignoranti! Sono lunghe e non si sbrigliano mai! »<sup>(226)</sup>. Con lui gli studenti non dovevano aver soggezione, essendo egli « un salame »<sup>(230)</sup>.

« *Non sum!* », si compiaceva ripetere col Battista. « Ci raccomandava del continuo — aggiunge il p. G. Giacinto, riferendo l'espressione — di stare nel nostro luogo, vale a dire nel nostro niente, perché così facilmente saremmo stati tirati al Tutto, vale a dire a Dio »<sup>(231)</sup>. A Terracina ricevette una lettera di un suo ex religioso, il quale, *essendosi laureato in utroque iure*, si era firmato: « *Willelmo, teologo-avvocato dei Franchi* »<sup>(232)</sup>. L'esibizione di quel vanesio l'infastidì, e un giorno, parlandone col p. Giuseppe di S. Maria, disse: « Gli ho risposto e mi sono sottoscritto: "*P. Paolo della Croce, Nulla, Nulla, Nulla*" »<sup>(233)</sup>.

Nello stesso ritiro, quando vi si recò per l'ultima sacra visita, fu accolto al suono delle campane. Essendo sordastro, stentò ad avvertirlo mentre camminava, accompagnato dai religiosi che gli erano usciti incontro; ma, appena capì di che si trattava: « *Che suono, che suono! Suonate a morto!* », esclamò con vigore. Benché fosse stanco e mezzo storpio, accelerò il passo, si staccò da tutti e tra le lacrime si percuoteva il petto, recitando il *miserere*<sup>(234)</sup>.

Nel '67, a S. Angelo, prevedendone prossima la morte, i suoi figli si affliggevano — tra l'altro — di restar privi di notizie riguardanti la sua vita e le vicende dell'Istituto. Un giorno l'amico don Sisti, interpretando i loro desideri, sollecitò Paolo a dire qualcosa, ovviamente ritenendo sempre di essere stato un puro strumento dell'opera di Dio. « *Che volete*

P<sup>9</sup>) P. ANTONIO di S. Ag., POV 1198.

P<sup>\*1</sup>) P. ANTONIO di S. Ag., POV 1197v-8.

P<sup>1</sup>) P. G. GIACINTO, PO 557v.

P<sup>2</sup>) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1574v-5.

p<sup>3</sup>) Si tratta del p. Guglielmo di Gesù Agonizzante (Franchis o de Franchi), nato a Torino. Vestì l'abito religioso il 4 marzo 1751, e professò lo stesso giorno dell'anno seguente in mano del p. Fulgenzio. Uscì dall'Istituto nel 1760: era già sacerdote e morì arciprete. Così dal *Catalogo generale* in AGCP.

p<sup>4</sup>) P. G. GIACINTO, PO 558v-9.

*che dica?* — rispose l'infermo — *Le mie impazienze? i miei scandali? le mie miserie?* ». In quella circostanza frater Bartolomeo, sperando di agevolare una qualunque confidenza al riguardo, gli mostrò un pezzo di panno della prima tunica, ricevuta da mons. Gattinara: « "P. Paolo — gli domandò —, conosce lei questa pezza?". Ed il Servo di Dio, pigliatala in mano, se la pose sulla fronte dicendo: "*Povero abito, quanto hai patito!*" ». Il p. Sebastiano — allora rettore del ritiro — intervenne, osservando: « Avete patito voi, non l'abito! ». E Paolo, « *con gran sentimento* ed abbondanti lacrime disse [...]: "*Quest'abito l'ho ricevuto da Dio! Ho detto tanto che basta!*" ». Infatti, non volle aggiungere altro, e tutti restarono delusi<sup>(235)</sup>.

Provvidenzialmente guarì e gli si poterono ancora carpire preziose notizie.

I più anziani riferirono al p. G. Giacinto che egli aveva avuto l'abitudine di tagliare i capelli ai religiosi, spazzare il ritiro, sfaccendare in cucina<sup>(238)</sup>. Don Antonio Danei, effettivamente, ricordava di averlo visto « scopare la chiesa e le stanze dei religiosi, far [...] gli uffici di cucina, lavando anche le stoviglie; ed era cosa nota nella Congregazione che, bisognandoli alcuna volta bere fra il giorno, dimandava in ginocchio la licenza al fratello laico »<sup>(237)</sup>. Frater Giuseppino lo ebbe umilissimo compagno di lavoro<sup>(235)</sup>; e sappiamo che sognava ritirarsi all'Argentario, porsi sotto la direzione del p. Ludovico, « imparare a fare l'orazione mentale [...], andare senza segno come i novizi ». « Scoperò il ritiro — dichiarò una volta —, laverò i piatti, e farò tutti gl'impieghi come fanno i novizi »<sup>(231)</sup>.

Logicamente, pur essendo superiore generale, non permise mai che altri gli spazzassero la cella<sup>(340)</sup>. Il giovedì santo ci

P<sup>5</sup>) G. SISTI, POV 94-5.

P<sup>6</sup>) P. G. GIACINTO, PAR 1930v; p. BONAVENTURA, POC 238v.

p<sup>7</sup>) ANTONIO DANEI, PA 98.

P<sup>8</sup>) G. FANUCCHI, PO 260.

P<sup>9</sup>) P. LUDOVICO, PO 221v-2.

(2<sup>40</sup>) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1571-v; p. GIAMMARIA, POV 478v.



teneva alla lavanda dei piedi, rito che per lui, vecchio e incomodato, era tutt'altro che una cerimonia. Una volta un fratello laico « aveva i piedi molto infangati e immondi, e viddi — attesta fratel Pasquale — che il Servo di Dio con grande attenzione glieli stropicciava con la mano e vi fece versare l'acqua per ben due volte, e di poi presili con ambe le mani, li baciava con affetto indicibile come faceva sempre con tutti gli altri religiosi » <sup>(241)</sup>.

Un anno, essendo malandato più del solito, dopo il discorso: « Vorrei baciare i piedi a tutti i religiosi — si protestò —, ma non posso. Bacerò quelli del p. rettore e intendo bacciarli a tutti, a tutti! » <sup>(242)</sup>. Un altro anno, trovandosi nelle medesime condizioni, esclamò: « Bacerò la terra e così intendo baciare i piedi a tutti! » <sup>(243)</sup>.

Ci sono ben note le sue premure con gl'infermi e particolarmente la sua prudenza nel governo. Verrebbe da pensare solo ad un gran *buon cuore* come ad uno squisito *buon senso*; ma l'uno e l'altro spiegherebbero poco o nulla, Se non richiamassimo anche l'idea che egli aveva di se stesso. Qualcuno-gli ultimi tempi, sospettò persino che anni e malanni l'avessero « rimbambito », mentre proprio allora toccava il vertice delle sue ascensioni mistiche.

Un laico, che aveva abbandonato l'Istituto, dopo sei mesi si pentì e ottenne di esser nuovamente accettato. A S. Angelo, in refettorio, prostrato in ginocchio cominciò a ringraziarlo; ma Paolo, a sua volta, fra le lacrime: « *Io non sono stato!* — dichiarò a voce alta —. *Io non ci ho che fare, e però non dovete ringraziare me. Lui è stato, e Lui ringraziate della misericordia che vi ha usata!* » <sup>(244)</sup>.

Nascondersi: questa la sua strategia. « Lo spirito di Gesù Cristo — egli ammoniva il già tanto modesto p. Ludovico, vice maestro dei novizi — è mite e umile » <sup>(245)</sup>. « Chi vuol

(241) Fr. PASQUALE, POV 592v-3.

(242) Fr. PASQUALE, POV 593v.

(243) Fr. PASQUALE, POV 593v. Cf. Fr. VITTORIO, POV 642.

(244) Fr. PASQUALE, POV 595.

essere obbedito assai — scrive al Fossi, rivelando la sua tattica —, comandi poco e dolce! » <sup>(246)</sup>. Esemplare il suo spirito democratico, quando nel maggio del '75 sottopose al giudizio di tutti i superiori dell'Istituto le modifiche delle *Regole* da lui proposte <sup>(247)</sup>. E non meno ammirabile, pochi mesi prima di morire, la sua obbedienza a fratel Bartolomeo. Nel settembre si recò a visitarlo l'amico don Fortunato Gori, che gli chiese una benedizione. L'infermo, stringendosi nelle spalle, ricusò umilmente, convinto di non poterselo permettere. Poi, subito, volse lo sguardo al fratello infermiere come per ottenerne la licenza, e fra Bartolomeo: « Padre Reverendissimo, la benedica perché questi è nostro benefattore! ». Paolo non fiatò: si raccolse e col suo crocifisso soddisfece la richiesta del sacerdote <sup>(248)</sup>.

« Nel partirmi da voi per andarmene all'eternità, non vi lascio altro che i miei cattivi esempi! », ripeté per l'ennesima volta il 30 agosto <sup>(249)</sup>.

La sera del 18 ottobre spirò con la fune al collo, « da povero peccatore », come aveva desiderato <sup>(250)</sup>. Più volte, aveva espresso anche la volontà che il suo cadavere fosse « buttato nella calce viva » <sup>(251)</sup>, e che le sue ossa poi, chiuse « in un sacco, sopra un somarello », fossero trasportate a S. Angelo presso quelle del p. G. Battista <sup>(252)</sup>. Quache volta raccomandò di farsi seppellire persino sotto un castagno, non meritando di riposare in luogo sacro <sup>(253)</sup>. Avendo saputo

<sup>(245)</sup> P. LUDOVICO, PO 222.

<sup>(246)</sup> L. I, p. 589, a T. Fossi, 16 maggio 1750.

<sup>(247)</sup> Cf. P. G. GIACINTO, PAR 1763-v, oltre le fonti riportate a suo luogo nel primo volume.

<sup>(248)</sup> F. GORI, POV 1548v-9.

<sup>(249)</sup> P. GIAMMARIA, POV 254.

<sup>(250)</sup> P. GIAMMARIA, POV 264-v.

<sup>(251)</sup> P. GIOVANNI, POR 396.

<sup>(252)</sup> P. GIAMMARIA, POV 491. Cf. F. PIERI, POR 558v-9; G. CIMA, POR 707v; fr. FRANCESCO, POR 985; p. DOMENICO, POR 1898v-9; fr. BARTOLOMEO, POR 2394v; p. G. GIACINTO, PO 559-v. P. VALENTINO, POV 891; L. ZELLI, POV 1237v; S. COSMELLI, POV 1052v, depongono che il Santo aveva desiderato di essere seppellito alla Presentazione. E' probabile; ma forse Paolo si era espresso in tal senso in altre circostanze.

<sup>(253)</sup> P. VALENTINO, POV 891.

che il papa voleva provvedere alla sua tomba, non rispose, ma poi: « Per questo — confidò al p. Giammaria — desideravo di non morire in un luogo dove mi potessero fare qualche onore ». Il padre, per quietarlo, soggiunse: « Ubbidienza in vita, in morte e dopo morte! ». A questa replica Paolo non fece altro che accettare ogni eventuale disposizione e comporsi nel più modesto silenzio <sup>(254)</sup>.

In vita era stato tacciato di orgoglio, e non nascondiamo che il suo carattere, simpaticamente fiero e magnanimo, talvolta aveva potuto darne appiglio a certi malevoli. Ma quanti ne scrutarono l'animo non avrebbero potuto non aderire al giudizio dell'esperto abate Mirano: « *L'umiltà fu la caratteristica del p. Paolo* » <sup>(255)</sup>.

Non altra la virtù che da questo momento ci consentirà di misurare le altezze vertiginose a cui l'amore potè sollevarlo « nel seno del Padre ».

<sup>(2M)</sup> P. Giammaria, POV 491-v.  
P«) C. Mirano, POR 620v.

## CAP. II

### « UOMO DI GRAN FEDE »

Il primo atto di umiltà è l'adesione della fede: fede del -l-bambino che si apre alla luce della ragione e dell'adulto che si converte, del comune fedele che *prega* e del mistico che *contempla*. E diciamo « primo atto di umiltà » perché fondamentale, anzi unico, riassumendone ogni altro possibile e meritorio per una creatura pensante; la quale, accettando il mistero, riconosce i propri limiti, sacrifica la più radicale delle sue aspirazioni: *l'evidenza del vero*.

Ma, riconoscere i propri limiti significa trascendersi, *credere* equivale disporsi a *vedere*. L'umiltà, così, è il presupposto indispensabile della grandezza, come la fede è avvio alla beatitudine. Molto ovvio quindi che, quando la grandezza raggiunge l'eroismo e la beatitudine è sinonimo di santità, l'atto di fede rifletta la missione del Verbo in grado eminente, sì da elevare a quella spirazione dell'Amore, che sulla terra costituisce la più desiderabile anticipazione di vita eterna.

*Missione* del Verbo, diciamo, compresa quella visibile, in carne mortale. Non per altro Gesù si è definito: « *Luce del mondo* », *Maestro, Via e Porta* d'ingresso alla Verità, quella rivelatasi soprattutto quale Amore, che crea ed eleva, perdona e redime, santifica e placa.

La fede di Paolo, come risposta alla *missione* del Verbo, è adesione al mistero dell'amore di Dio; e, in misura eccezionale e caratteristica, al mistero di quell'Amore che nella Passione ha avuto la suprema conferma; mistero che fu già

folia per i Greci, che cercavan la sapienza — chiusa come tutto il contingente e il finito —; e ragione di scandalo per gli Ebrei, in attesa di un'affermazione di potenza, che è solo vanità e debolezza.

Fede quindi da contemplativo del Calvario, ché, per lui, i dommi si riassumono in quello *dell'Amore Crocifisso*; fede da maestro di spirito, che non addita altra via di accesso al Dio vivo che quella segnata dal Sangue del riscatto; fede da apostolo del « *verbum crucis* », convinto che solo in esso è la « virtù di Dio » 0).

#### ART. 1. — «VERO FIGLIO DELLA CHIESA...»\*

##### I

Paolo nacque il 3 gennaio, ma fu battezzato il 6 e il ritardo, quando sarà adulto, gli suggerirà un dolce rimprovero ai suoi,

(i) « ... *Dicimus habitum communem fidei theologicae dignosci primo ab externa confessione eorum, quae in corde per fidem creduntur...* »; « *secundo, dignoscitur ex observantia praeceptorum; tertio, ex oratione ad Deum; quarto, ex cordis demissione et obedientia erga Deum, Ecclesiam Catholicam, et eius visibile caput romanum Pontificem in omnibus, quae pertinent ad credendum et operandum propter salutem aeternam; quinto, ex fidei dilatatorie, aut saltem eius desiderio; sexto, ex timore Dei; septimo, ex cultu Dei, et Sanctorum; octavo, ex horrore peccati, et poenitentia eiusdem commissi; nono, ex patientia in adversis; decimo, ex laetitia in operibus bonis; undecima, ex hutilitate, et sui abiectioe. Item dicimus habitum heroicum fidei ex iisdem actibus dignosci, si eorum videlicet frequentia suppetat, si facilitas, promptitudo, et delectatio eos comitentur; et si ex circumstantiis, in quibus prodierunt, aliquid arduum excellens adfuerit, quod admirationem conciliet, et sic agentem elevet supra communem operandi modum, etiam proborum virorum, ad quae profecto concurrat donum Spiritus Sancti, quod dicitur "donum intellectus..." » (Benedetto XIV, *De Servorum Dei beatificatione...*, Ili, c. XXIII, § 1, ed. cit. t. Ili, p. 235 sg., n. 4). E' quanto esporremo del nostro Santo, articolando il vasto materiale secondo la natura dei suoi rapporti con la Chiesa, Corpo Mistico: a) *del quale è e si sente membro*; b) *col quale prega*; c) *nel quale si eleva alla più intima comunione con Dio, adorato ed amato in spirito e verità*.*

\* I - *Membro del « Corpo Mistico »*; II - *Vive dello Spirito che lo anima*; III - *Nella più incondizionata adesione al papa*; IV - *Nel più cordiale rispetto del Clero*; V - *Tutto proteso a capirne e diffonderne il magistero*; VI - *Bramando la conversione degl'infedeli e degli eretici, specialmente inglesi*.

che l'avevan lasciato vivere tanto tempo (appena tre giorni!) « come un piccolo turco o un piccolo giudeo! » (1). In compenso, il rito fu celebrato nella festa dell'Epifania, che ricorda il battesimo di Gesù e la sua rivelazione al mondo. E, come se ciò non bastasse, il suo primo nome fu quello dell'Apostolo, destinato a convertire le genti e richiamare ai figli di Abramo il primato della fede sulle opere della Legge.

In seguito, ci tenne tanto a quel nome — quello della sua tessera d'identità come figlio di Dio, nella Chiesa, Madre dei credenti —, che volle sempre conservarlo, anche quando l'11 giugno del '41, emise i suoi voti pubblici: mutò solo il cognome di famiglia e iniziò una tradizione, poi malauguratamente interrotta (2).

Dunque, il 6 gennaio Paolo diventa membro del Cristo Mistico, erede delle promesse riservate a quanti credono all'Amore, e tutto ciò mediante la Chiesa, che l'accoglie, lo nutre, lo protegge. Nulla di quanto gli sta più a cuore potrebbe mai attribuire ad altri: direttamente o per i genitori e i maestri, per l'ambiente familiare e il clima profondamente religioso che caratterizzava la società e il costume italiano del '700, quanto egli sa di Dio e dei misteri rivelati, lo deriva solo dalla millenaria influenza della Chiesa. Da questa egli trae quanto costituirà la sua vita, la sua vocazione, le sue

(1) *Depos. extra proc. del p. Tommaso del Crocifisso, in AGCP.*

(2) Il P. Pastorelli « già ha tenuto, come noi costumiamo, il nome del battesimo, ma ha mutato casato, e si chiama il p. *Marcaurelio del SS. Sfiaramento...* » (L II, p. 433, a don B. Pieri, senza data, ma del 19 giugno 1743). Sembra che in Congregazione il primo a cambiare il nome di battesimo sia stato il p. *Bernardo della Madre di Dio*, già Giovanni Bartolomeo Pagliano, di Ormea (Cuneo), entrato nel 1771. Da allora in poi, di tanto in tanto, se ne seguì il poco lodevole esempio, e ciò fino alla soppressione napoleonica. Solo dopo la restaurazione, il costume divenne quasi generale. Crediamo che prevalesse un criterio d'indole ascetica: il cambiamento era simbolo della completa morte a se stesso, a cui il postulante si disponeva ricevendo l'abito religioso. Ma non si avvertiva che quel nome è benedetto, perché assunto al momento in cui si è accolti nel novero dei fedeli: la Chiesa non ci conosce che per quel nome, e il battesimo, come « signum » della morte e risurrezione di ogni uomo nel Cristo, vale immensamente più di qualsiasi professione religiosa. Solo il cambiamento del cognome poteva essere eustificato, specie quando ci si teneva a vantare un'origine più o meno nobile e, comunque, i vincoli familiari erano assai più stretti e sentiti di oggi.

speranze, la sua gloria. Il suo primo atto di fede, perciò, è proprio in essa, che Paolo incontra nel suo cammino verso Dio, e da cui apprende il dovere e la gioia di credere.

Eppure, anche in *Italia*, nel periodo dell'illuminismo e del giansenismo, non sempre doveva esser facile mantenersi fedeli alla Chiesa, dispensarsi da critiche, non far riserve; ma in questo il Santo, pur esposto a continue occasioni e talvolta persino provocato, fu irremovibile, anche a costo di sembrare ingenuo. « Se talvolta sentiva alcuna cosa contraria alla purità della fede o alla santa Chiesa Cattolica, se ne rammaricava tanto, che nei racconti e discorsi familiari stessi ci piangeva dirottamente e mi ci sono trovato presente io medesimo ». Così il canonico don Nicola Costantini <sup>(3)</sup>. « Quando sentiva qualche disordine nella santa Chiesa, se ne doleva moltissimo, dicendo che era effetto di una fede assai vacillante », conferma il p. Bonaventura dell'Assunta <sup>(4)</sup>. « Desiderosissimo di veder purgata la fede di S. Chiesa e dilatata ancora dove non fosse, più volte mi diceva — ricorda la Burlini — che qualora il Signore Iddio mi avesse concesso qualche suo lume particolare, in quel punto avessi pregato per questa santa fede e Chiesa » <sup>(5)</sup>. « Sempre pregava per l'esaltazione della S. Madre Chiesa [...] ed esortava me a fare lo stesso — attesta don Giuseppe Sisti — e che facessi pregare anche da altri e specialmente dalle buone religiose che io dirigevo nello spirito » <sup>(6)</sup>. Il p. Giammaria ricorda la sua « soggezione perfetta alla Chiesa Romana » e la decisa volontà di « morire vero figlio della Chiesa » <sup>(7)</sup>. Ogni anno per la festa dell'Epifania (che gli rammentava il suo battesimo), esortava i religiosi a celebrarla « con gran devozione [...], perché quello era il giorno memorabile nel quale il Signore ci ha chiamati alla cognizione della vera fede, e perciò se ne dessero i dovuti

<sup>(3)</sup> Nicola Costantini, POC 170v.

<sup>(4)</sup> P. Bonaventura, POC 214.

<sup>(5)</sup> L. Burlini, POC 436.

<sup>(6)</sup> G. Sisti, POV 49.

<sup>(7)</sup> P. Giammaria, POV 282.

ringraziamenti alla divina misericordia, che a preferenza di tanti popoli ci ha fatti nascere nel grembo di S. Chiesa, per mezzo della quale ci ha chiamati alla fede » <sup>(8)</sup>.

Correvano tristi tempi per la Chiesa, specie in Europa dove imperava quell'assolutismo regio, cui reagirono le varie correnti liberali e la Rivoluzione: l'illuminismo, nel campo delle idee, imperversava; il prestigio del Papato e generalmente del Clero era in crisi; la cultura, importata da paesi protestanti o infetti di giansenismo, disorientava un po' tutti, destando dubbi, creando un clima di diffidenza e indifferenza, stimolando a revisioni e diserzioni più o men clamorose. Non stupisce quindi che soprattutto la Chiesa, suprema Autorità religiosa, interprete di una Rivelazione e da secoli banditrice di una Fede, presentata come incompatibile coi « lumi » della scienza, avvertisse la gravità del momento.

Paolo ne era inconsolabile: « ...Provava un gran rammarico nelle occasioni che sentiva provarne de' travagli, e diceva che il Signore era sdegnato di tanti peccati e sacrilegi che si commettono nel mondo, "e vedrete i castighi, se non si emendano i popoli!". Et aggiungeva che sentiva al vivo le tribolazioni che soffriva la Chiesa, di cui si protestava esser vero figlio » <sup>(9)</sup>.

« Spesso gemeva e sospirava anche esternamente [...] per li travagli di Santa Chiesa, da lui amata e venerata con quella viva fede che si conveniva ad un vero cattolico e vero figlio di tal madre e ad un gran servo di Dio. Abominava perciò ogni sorta di libri o antichi o moderni, contrari o poco conformi alla santa fede cattolica, alla sana morale, alle decisioni di S. Chiesa, ai ss. riti, all'onestà, alla venerazione della S. Sede, alla soggezione alla S. Chiesa Romana... » <sup>(10)</sup>.

« Per la gran fede che aveva ed attaccamento alla S. Chiesa Cattolica fu sempre nemico di novità di libri non bene appro-

<sup>(8)</sup> Fr. Pasquale, POV 549v-50.

<sup>(9)</sup> Fr. Michelangelo, PO 169v-170.

<sup>(10)</sup> P. Domenico, POR 1715-v.

vati, di divozioni capricciose e non confermate dall'autorità ed uso di S. Madre Chiesa [...]. Prima di morire, mandò a dire a S. Santità che egli era figlio della S. Chiesa Cattolica, sebbene l'infimo, il più miserabile ed il più indegno; che era vissuto sempre e voleva morire nel grembo di S. Madre Chiesa come figlio di essa, con una perfetta e totale soggezione e sommissione alla Chiesa Romana » (n).

Un giorno, narra fratel Bartolomeo, seppe che in alcuni Stati la Chiesa era perseguitata e i fedeli malvisti. La notizia lo trafisse, tanto che « cominciò a piangere a calde lagrime e pregare il Signore acciò avesse misericordia di quei poveri popoli, esclamando: "Oh, Dio! Quanto sento al vivo queste tribolazioni, perché mi protesto essere vero figlio della Chiesa, nostra Madre! " ». E così, quando era informato che qua o là da qualcuno non si accettavano comandi e decisioni dottrinali dell'Autorità ecclesiastica, soleva dire: « Chi non tiene la Chiesa per Madre, non avrà Iddio per Padre! [...]. Non una spina, ma un gruppo di spine insieme mi affogano il cuore in sentire queste nuove tanto funeste. Volesse però Iddio che finissero qui, ma non finiranno qui li presenti castighi! » *N.*

Il Frattini accenna ai medesimi lamenti, alludendo alle mene delle corti borboniche che premevano su Clemente XIII e peggio sul successore, ai danni della Compagnia di Gesù (13). Don Antonio Cenci, a sua volta, apre uno spiraglio sulla produzione letteraria del tempo, saturo di miscredenza: Paolo, pur non avendo l'occasione di scorrere trattati e libelli, doveva esserne bene informato e si protestava « che se egli avesse potuto, con libertà apostolica avrebbe ripreso gli autori di tali libri » (14).

E comprendiamo le sue preoccupazioni per la Massoneria, che andava « serpeggiando in varie città con detrimento nota-

(7) P. Domenico, POR 1729v.

(12) Fr. Bartolomeo, POR 2210v-II.

P) A. Frattini, POR 2599.

p) A. Cenci, POV 1499-v.

bile delle anime e della Religione » (15). Tempi quasi apocalittici, che spiegano i gemiti e le preghiere di un Santo (16).

11

«Corpo Mistico» del Cristo, era anche per lui la Chiesa, come ai nostri tempi giustamente non si finisce di ripetere, con vantaggio dell'unità dei fedeli e dell'organizzazione delle forze cattoliche (17). « Siccome lei — risponde alla Gandolfi — brama sapere da me qual sia lo spirito della Chiesa, a cui lei si sente portata, le dico che tale spirito è lo spirito di Gesù Cristo, Sposo santissimo della Chiesa, nostra Madre » (18). Per questo, Paolo « con la permissione di S. Madre Chiesa » intende fondare la Congregazione (19). Le *Regole* sono la risultante di una « particolare ispirazione di Dio » e di un formale comando della prima autorità della diocesi (20). Il 7 dicembre del 1720 egli ne termina la stesura, dichiarando di sottomettersi al suo giudizio: « In tutto però mi rimetto all'esame de' miei superiori » (21). Poi è la volta delle approvazioni.

Nel marzo del '21 supplica mons. Gattinara di permettergli il viaggio a Roma, dove però intende solo sottostare al supremo giudizio della Chiesa (22). Dopo 20 anni esso lo accerta della volontà di Dio, ché la prima approvazione di Benedetto XIV, nel '41, è dono del « Sommo Bene Iddio », che « ha aperto il Seno delle sue altissime misericordie » (23).

p) P. Giuseppe di S. M., POR 1417v.

(16) Cf. Fr. Bonaventura, POV 668v; sr. M. Celeste, POV 987v; p. Antonio di S. Ag., POV 1133v.

(17) G. Cima, POR 655.

(18) L II, p. 507 sg., a sr. G. C. Gandolfi, 25 maggio 1762.

p) L IV, p. 220, a mons. Gattinara.

(\*) L II, p. 401 sg., a G. F. Sanchez, 6 ott. 1760. Cf. IV, p. 221.

(21) L IV, p. 221.

p) L I, p. 22, a mons. Gattinara, 11 marzo 1721.

(23) L I, p. 92, ad A. M. Massari, 6 luglio 1741.

Alla vigilia del sospirato rescritto pontificio, sente di « dover pazientare ed aspettare ciò che Dio disporrà, ed abbandonarsi in tutto alle divine disposizioni, poiché — scrive all'Appiani — in queste cose non ci vuol fretta, ma operare come e quando vuole Iddio »<sup>(24)</sup>. Alla felice conclusione delle pratiche, il suo inno di « ringraziamento » si eleva « alla Divina Maestà » che si è degnata concedere — come si esprime — « la grazia della conferma delle nostre Regole e Costituzioni [...]; amplissima grazia fattaci per mezzo del N.S.P. il Sommo Pontefice »<sup>(25)</sup>. « Grazie al nostro Gesù — informa la Bresciani — sono state approvate dal Sommo Pontefice le nostre Regole e Costituzioni [...]. Oh, quanto è dolce e soave il nostro Gesù, che dopo le tempeste fa venir tranquillità e dopo il nuvolo il sereno »<sup>(26)</sup>.

Perciò, *la volontà della Chiesa è quella di Dio*, e quella di Dio a lui si rivela nei giudizi della Chiesa. Nella fase preparatoria alle varie approvazioni egli non dorme, si preoccupa anzi che almeno l'« essenziale » resti inalterato<sup>(27)</sup>, come di fatti si verificò fino all'ultima approvazione del '75<sup>(28)</sup>; ma dagli assilli, dai ritardi, dalle complicazioni, dagli strapazzi che i vari documenti pontifici gli costano, mai trae pretesti per criticare l'Autorità ecclesiastica, eccetto — talvolta — quando l'ostacolo è posto dalla negligenza e dalla poca energia o apertura di mente di qualche subalterno. Il bisogno di ricorrere volta per volta alla S. Sede per i *titoli* delle ordinazioni, le alterne vicende della lite dei Mendicanti, il netto rifiuto dei voti solenni, il fallimento delle pratiche per la missione *ad infideles*, ecc., mai scalfirono la sua fede nello « spirito della Chiesa », che per lui fu sempre e ad ogni costo quello del Cristo: l'Amore che vivifica l'intero Corpo Mistico, Amore

<sup>(24)</sup> L I, p. 419, a G. F. Appiani, 15 maggio 1741.

<sup>(25)</sup> L I, p. 421, allo stesso, 2 giugno 1741.

<sup>(26)</sup> L I, p. 479 sg., a sr. Ch. Bresciani, 16 giugno 1741.

<sup>(27)</sup> Cf. L I, pp. 160, 170, 204 sg., 457, 476; II, pp. 77, 78, ecc.

<sup>(28)</sup> Cf. L I, p. 92; II, pp. 71, 220, 270; p. Giannaria, PAR 266; p. G. Giacinto, PAR 1740v.

che dirige gli eventi, temprà le anime e raggiunge i suoi scopi sopra e spesso contro ogni umana previsione.

Egli restò saldo anche quando qualche pia religiosa (da lui stimatissima) poteva fargli supporre il contrario: « ...Di quel lume avuto per la Congregazione e per me — chiarisce energicamente, rispondendo alla Gandolfi — vi sarebbe da dire molto, se potessi parlarle a voce, giacché in scritto per le tante occupazioni non posso. La verità si è che il fatto e l'esperienza comprova sensibilmente tutto il contrario; ma su di ciò non voglio dire altro. Che la Congregazione debba essere perseguitata dai Capi della Chiesa, questo non pare che possa essere, mentre i Capi sono prima il Papa e poi i Vescovi, e questi hanno sempre favorito le opere di Dio; l'hanno contraddette sì per farne maggior prove, ma poi le hanno protette e favorite »<sup>(29)</sup>.

La precisazione non ammetteva repliche. Paolo vuole costruire sul sodo. Egli che, condividendo la dottrina di S. Giovanni della Croce sul primato della fede, non cessava di esortare le anime a non curare locuzioni e visioni e di andare incontro a Dio « nello spirito e nella verità », avrebbe riso di tutti i suoi carismi, qualora non ne avesse avuto una conferma dall'atteggiamento della Chiesa.

I doni mistici, di cui fu privilegiato fin da giovanissimo, mai lo fecero cadere nell'illusione di un'autosufficienza, che di lui avrebbe fatto un fanatico o un ribelle. L'oitodossia delle sue idee, la ricchezza della sua vita intima e la mirabile fecondità della sua opera si devono principalmente alla sua sommissione all'unico magistero che illumina e libera.

### III

La fede di Paolo nella Chiesa emerge soprattutto dai suoi rapporti coi papi, i molti che poté avvicinare e venerare. Il

<sup>(29)</sup> L II, p. 478, a sr. C. G. Gandolfi, 7 genn. 1741.

romano Innocenzo XIII, quando nell'autunno del '21 egli si presentò al Quirinale, certamente non seppe nulla della brutta accoglienza a lui fatta. Aveva desiderato tanto di prostrarsi « ai piedi di S. Santità », sì da insistere presso mons. Gattinara perché l'avesse lasciato partire <sup>(30)</sup>; ma l'insuccesso non lo avvili punto: egli si ritirò serenamente, deciso di ripeter l'assalto in circostanze migliori. Infatti, nel maggio del '25, fiducioso nell'appoggio di mons. Crescenzi e del card. Corradini, si presentò al successore, il domenicano Benedetto XIII: la Congregazione — secondo buoni giuristi — deriva la sua prima origine da quel provvidenziale incontro a S. *Maria in Domnica*. Non men decisivo, per lui e la sua opera, il servizio prestato a S. Gallicano, la conseguente ordinazione sacerdotale e la partenza per l'Argentario: tutto, in ultima analisi, per la benevola e mai sufficientemente apprezzata protezione del papa, informato da uomini di criterio.

Ottimi dunque i rapporti con Roma, ed è comprensibile che Paolo continuasse a guardar là, spiando il momento opportuno per altri passi, animato solo da una gran fede in colui, che solo poteva confermarlo nella sua missione, o persuaderlo a ritirarsi in buon ordine.

Il tentativo di ottenere da Clemente XII l'approvazione delle *Regole* fu vano; ma neanche allora la sua fiducia venne meno, e sappiamo come questa poi fosse premiata dai successori. Benedetto XIV, fra gli altri, chiedeva sue notizie <sup>(31)</sup>, e si degnava « perfino [...] prendergli i memoriali dal petto colle proprie mani e graziarli di proprio carattere » <sup>(32)</sup>.

Beneficato o no, Paolo sotto le sembianze del papa — chiunque egli fosse — scopriva il volto del Cristo e, troppe volte in quei funesti tempi, di un Cristo « Uomo dei dolori », divenuto « ludibrio degli uomini e scherno della plebe ».

<sup>(30)</sup> L I, p. 22, a mons. Gattinara, 11 marzo 1721.

<sup>(31)</sup> Durante una *cappella papale*, un giorno Benedetto XIV chiese notizie del Nostro al card. Annibale Albani, che l'assisteva al trono (P. G. Giacinto, PO 438v-9).

<sup>(32)</sup> P. Giannaria, POV 240-v.

« Sa il Signore quanto fo pregare per il nostro SS. Padre, il Sommo Pontefice, massime per le presenti necessità. Ah, che il mondo sta in estremi bisogni!... » <sup>(33)</sup>. Per il papa, comunica ancora al conte Garagni, « non si cessa di porgere suppliche all'Altissimo, acciò gli dia alta luce e gran fortezza per abbattere gl'inimici che perseguitano la S. Chiesa, con frenare l'orgoglio di quelli che col loro pestifero libertinaggio e falsi errori rovinano il povero mondo cattolico [...]. Lo stesso si fa per tutti quelli che cooperano col loro zelo, studi e fatiche alle sante intenzioni del nostro SS. Padre... » <sup>(34)</sup>.

L'amico, da Roma, continuava a raccomandare le intenzioni di Benedetto XIV, e lui: « ...Sempre si prega per il N. Signore e per tutta la S. Chiesa — si affretta a rispondere — [...]; nei nostri poveri ritiri tutte le orazioni e penitenze si applicheranno *in primis* per S. Santità, acciò S.D.M. le dia grandi lumi e fortezza nei presenti bisogni e per tutta la S. Chiesa » <sup>(35)</sup>. « Accerto la Santità Vostra — scrive direttamente al pontefice — che [i religiosi] tengono e si terranno le mani alzate al cielo per esclamare al Signore acciò ci conservi lungamente in Salute V. Santità, e le dia sempre più luce e fortezza per umiliare e ricondurre all'ovile di Gesù Cristo tutti quelli che stanno e vivono *in superbia et in abusione* » <sup>(36)</sup>.

La tempesta delle corti, com'è noto, si addensò sempre più minacciosa su Clemente XIV, che non mancava di confidarsi col suo « babbo », invocando il conforto delle sue preghiere. Paolo fu fedele sino all'ultimo, e con la premura, la prudenza, la fede che gli era propria. « ...Soprattutto — scrive alla Calcagnini — pregate assai per il nostro SS. Padre e per la S. Chiesa, ché i bisogni sono grandi » <sup>(37)</sup>. « Preghino assai [...] per i gran bisogni di S. Chiesa — ricorda ai suoi religiosi —, non essendo da meravigliarsi che si prolunghino i nostri affari,

<sup>(33)</sup> L II, p. 228, al conte Garagni, 17 maggio 1742.

<sup>(34)</sup> L II, p. 215 sg., allo stesso, 10 marzo 1741.

<sup>(35)</sup> L II, p. 243, allo stesso, 23 giugno 1744.

<sup>(36)</sup> L IV, p. 196, a Benedetto XIV, forse del 1744.

<sup>(37)</sup> L III, p. 826, ad A. M. Calcagnini, 8 luglio 1769.

stante le gran cose ed occupazioni gravissime del S. Padre »<sup>(38)</sup>. « Preghino Iddio per il nostro Sommo Pontefice — insiste — che domenica appunto mi disse che lo facessi raccomandare »<sup>(39)</sup>.

« ...Preghino assai per i bisogni di S. Chiesa, perché siamo al *non plus ultra*. Oh, Dio, che tempi orrendi e calamitosi ed al sommo pericolosi son questi! *Orate, orate, fratres diarissimi*. [...], massime per il S. Padre, acciò Dio lo conservi e gli dia gran luce *de modo tenendi*, perché il povero papa si trova molto alle strette ed in angustie grandi »<sup>(40)</sup>. « Esclami al Signore per i bisogni di S. Chiesa e specialmente per il S. Padre », scrive al Fossi<sup>(41)</sup>. « ...Faccia pregare per il Papa e per la S. Chiesa », supplica m. Maria Crocifissa<sup>(42)</sup>. « Seguiti a pregare per la S. Chiesa, e per S. Santità », ripete all'amico<sup>(43)</sup>. « Raccomando sempre più i gravi e pressanti bisogni di S. Chiesa, S. Santità, la Congregazione e me poverello »<sup>(44)</sup>. « Seguiti a pregare per me, per la S. Chiesa, per il Sommo Pontefice e per i bisogni gravi del mondo »<sup>(45)</sup>.

E così, quasi sempre nei medesimi termini e con la stessa angosciosa premura<sup>(6)</sup>. « Io — si protesta scrivendo all'augusto Benefattore — da quel poverello che sono, non tralascio di alzare giorno e notte il cuore e le mani supplichevoli al Padre dei lumi, acciò si degni di sempre più diffondere con tutta pienezza sopra la Santità Vostra i lumi e le grazie più opportune e più efficaci a rendere non meno innanzi a tutta la Corte celestiale che al mondo tutto, glorioso il sommò e degnissimo suo pontificato; né cesserò da tale impegno sino all'ultimo

<sup>(38)</sup> L III, p. 266, al p. G. Andrea della Conc., 25 luglio 1769.

<sup>(39)</sup> L IV, p. 107, al p. Paolo Giacinto della SS. Trin., 1° ag. 1769.

<sup>(40)</sup> L III, p. 710, al p. G. Battista di S. Vinc. Ferr., 27 sett. 1769.

<sup>(41)</sup> L I, p. 794, a T. Fossi, 26 maggio 1770.

<sup>(42)</sup> L II, p. 325, a m. M. Crocifissa, 11 luglio 1772.

<sup>(43)</sup> L I, p. 805, a T. Fossi, 8 ott. 1772.

<sup>(44)</sup> L I, p. 807, allo stesso, 1° genn. 1773.

<sup>(45)</sup> L I, p. 809, allo stesso, 26 genn. 1773.

<sup>(6)</sup> L I, p. 810, allo stesso, 12 febr. 1773. E così, al medesimo: *ib.*, pp. 811 (27 marzo 1773); 812 (17 apr. 1773); 813 (26 maggio 1773); 817 (21 luglio 1773). Così a pp. 803 (17 luglio 1772); 804 (30 marzo 1772); 806 (13 nov. 1772); II, p. 326 (16 apr. 1773); IV, p. 100 (31 luglio 1770).

respiro dell'afflitta mia vita, in cui alcun'altra consolazione può apportarmi qualche sollievo se non di vedere una volta finalmente quietate per mezzo di V. Santità le presenti turbolenze di S. Chiesa »<sup>(47)</sup>.

Pochi mesi dopo la soppressione della Compagnia, accuse e proteste neppure accennavano a cessare; ma Paolo non fa mancare al tribolato pontefice il conforto della sua affettuosa parola di amico: « ...Oltre le orazioni che giorno e notte offro all'Altissimo per V. Santità, all'altare però mi pare di esclamare con maggiore efficacia, né posso tralasciare di porre il piissimo suo cuore nel sangue preziosissimo di Gesù Cristo nell'atto che pongo la ss. particola nel calice, acciò resti tutto inaffiato di quel divin Sangue per produrre sempre più, come ha sempre fatto, frutti di eterna vita nei fedeli di Cristo; ed entro viepiù in fiducia, con consolazione grande del povero mio cuore, della somma protezione che l'Altissimo ha di V. Santità e della premura di Maria SS.ma di tenerla racchiusa nel suo sacratissimo petto, oltre l'assistenza continua del gran Principe dell'esercito del Signore, S. Michele Arcangelo, che sta sempre al suo fianco per liberarlo da ogni pericolo dei nemici visibili e invisibili e farle ottenere vittoria in tutte le occorrenze »<sup>(48)</sup>.

In Clemente XIV il Santo vedeva soprattutto il tormentato Vicario di Cristo, alle prese con uomini che avrebbero messo in imbarazzo anche un Gregorio VII. Egli lo capiva e, non potendo né osando far altro, pregava e a tutti raccomandava di fare altrettanto. « D'ordinario — ricorda il p. Antonio di S. Agostino —, quando mi scriveva, essendo io superiore, cioè rettore o nell'ufficio di maestro dei novizi [...], una delle cose che assai m'inculcava si era il far raccomandare a Dio la S. Chiesa e il Sommo Pontefice. Visitato una volta (essendo io presente) dall'eminentissimo Zelada, e sentendo aver detto S.S. Clemente XIV: "Il p. Paolo si è scordato di noi!", il

<sup>(47)</sup> L IV, p. 203, a Clemente XIV.

<sup>(48)</sup> L IV, p. 206 sg., allo stesso, 30 ott. 1773.



Servo di Dio, tutto fervore, disse, giusta quel versetto del salmo: "*Adhaereat lingua mea jaucibus meis, si non meminero tui!*", dimostrando con ciò che era per così dire impossibile che si scordasse del Sommo Pontefice. Non contento di farlo lui, volle che si facesse in comune da tutti i religiosi, ordinando a tal effetto che in tutti i ritiri si recitassero le litanie dei Santi coll'orazione *prò papa* in fine »<sup>(49)</sup>.

« Qualora — informa l'amico don Giuseppe Cima — aveva notizia dei disturbi che provava la S. Sede Apostolica in congiuntura di controversie ed opposizioni che venivano fatte alle determinazioni del Sommo Pontefice, per cui mostrò sempre somma venerazione e stima, provava gran dispiacere e caldamente raccomandava l'affare al Signore e facevalo anche raccomandare da altri »<sup>(50)</sup>.

« Li dispiaceva [...] di sentire li disgusti che pativa la Chiesa ed il Capo di essa — conferma il Frattini —, dicendo che chi non gli prestava obbedienza, non poteva finir bene »<sup>(51)</sup>. « Vi raccomando la soggezione, fede e riverenza al Sommo Pontefice! », non finiva di ripetere ai religiosi<sup>(52)</sup>. Quanto a lui, era tale la devozione per il papa<sup>(53)</sup>, che nel '70, essendo gravemente infermo, chiese ed ottenne persino la propria guarigione per obbedire a Clemente XIV<sup>(54)</sup>.

« La prima volta — raccontò un giorno, udito dal p. Valentino — che mi presentai al Sommo Pontefice [probabilmente Clemente XII, nell'inverno del 1737-8] e fui ammesso al bacio del piede, ravvivando la fede che questi era il Vicario di Gesù Cristo, m'intesi internamente nascere una venerazione tale verso il medesimo che non so esprimerlo, ed abbagliato dalla sublimità di tal dignità, non potevo proferir parola »<sup>(55)</sup>.

(49) P. Antonio di S. Ag., POV 1133v.

(50) G. Cima, POR 655v.

(51) A. Frattini, PO 2599.

(52) Fr. Pasquale, POV 547v-8.

(53) Cf. Fr. Bonaventura, POV 668v; sr. M. Celeste, POV 987v; fr. Michele, PO 169v; G. Suscioli, POR 241v; p. Domenico di S. Ant., POR 1729v.

(54) F. Scarsella, POR 443v-4.

(55) P. Valentino, POV 814v.

Alla presenza del papa, attesta il p. Giammaria, « piangeva per la gran vivezza di fede »<sup>(56)</sup>. Di lui « parlava con venerazione, anche chinando la testa, nominandolo e scoprendosi il capo »<sup>(57)</sup>. Tutti sapevano che, quando era in udienza, « tremava da capo a fondo per un sagra orrore, considerandosi ai piedi di quello che è Vice-Iddio in questa terra »<sup>(58)</sup>.

Una volta potè osservarlo personalmente anche il p. Domenico di S. Antonio<sup>(59)</sup>. « Quando sentiva nominare il Sommo Pontefice — ricorda frater Bartolomeo — inarcava le ciglia e con viva fede diceva: "*Il Papa lo dice: è il Vicario di Cristo!*" »<sup>(60)</sup>. Alla presenza dello stesso Clemente XIV « s'impallidiva per il rispetto e venerazione che aveva a sì gran dignità ». Prima di presentarsi a Clemente XIII, una volta il fratello assistente lo sorprese « tutto raccolto e quasi tremante ». Un altro giorno, un prelado, vistolo in quell'atteggiamento, gli si avvicinò per chiedergli come mai non dicesse nulla. « Cosa vuole che io dica? » — rispose il Nostro —. « Bisogna che pensi che devo entrare all'udienza del Vicario di Gesù Cristo! ». Poi, forse sottovoce: « Oh, Dio! Un poco di fede!

(56) P. Giammaria, POV 443.

(57) F. Scarsella, POR 444. Cf. Fr. Bartolomeo, POR 2220v-l.

(58) P. Giuseppe di S. M., POR 1418-v.

(59) P. Domenico di S. Ant., POR 1715v.

(60) Fr. Bartolomeo, POR 2221. « ... Nutrendo nel cuore un amore sviscerato ed un tenerissimo affetto per la Chiesa, esortava a pregare per il Capo della medesima, cioè per il Romano Pontefice, del quale non sapeva parlare se non con un profondissimo rispetto e religiosissima venerazione. E bene mi ricordo avermi alle volte detto con gran sentimento di spirito e con gran vivezza di espressioni le seguenti parole: "*Figlia, il Papa è un Dio in terra. Vicario di Gesù Cristo, eppure se ne parla da taluni tanto male!...*" ». « ... Io ben comprendevo che per riparare al vilipeso onore del Vicario di Gesù Cristo avrebbe egli dato il sangue e la vita... » (R. Calabresi, PAR 2249-v). Con queste convinzioni, pensiamo che Paolo, interrogato sul discusso problema della « collegialità », avrebbe ribadito l'antica dottrina del primato d'onore e di giurisdizione del papa, primato intimamente connesso col carisma della sua infallibilità *personale*. Dunque, avrebbe aderito al concetto di « collegialità », ma riconoscendo al pontefice romano la dignità di Capo del Collegio episcopale; Capo che non si sostituisce alle membra, ma le guida e coordina, fondando quell'unità che è armonia, indissolubile comunione di vita e, in ultima analisi, dipendenza dei vescovi dal successore di Pietro, quale unico vicario di Cristo e perciò supremo pastore della Chiesa.

Se tutti pensassero a questo, avrebbero più rispetto per il S. Padre! ». Ciò detto, « si pose in un profondo silenzio »<sup>(81)</sup>.

Chissà che non fosse uno dei tanti volponi, che si aggiravano intorno al povero Clemente XIV? Comunque sia, è certo che un giorno, ragionando proprio con lui di costoro, con assoluta ingenuità e schiettezza osservò: « Bisognerebbe che costoro capissero ciò che capisco ed intendo io di tal dignità!... ». «...Mi creda, Beatissimo Padre, che quantunque V. Santità abbia tanta bontà verso di me, pure tremo per la riverenza, attesa la gran vivezza di fede che Iddio m'infonde della sublime dignità del Vicario di Gesù Cristo! »<sup>(62)</sup>.

« Io — diceva con gran sentimento — sono il figlio più minimo e povero che abbia la Chiesa; però mi metto sotto li piedi del S. Padre ». Ma una volta qualcuno, forse con poca discrezione, osservò: « Il S. Padre si mette a' piedi suoi! ». E Paolo, sconcertato: « Oh! [...]. E come mai è possibile che il Vicario di Cristo si umili tanto colla più povera creatura come son io! Grand'umiltà del S. Padre! Già! il Papa è un uomo santo! ». Alle volte veniva a sapere che il S. Padre gli mandava la benedizione e voleva la sua: « Oh Dio! — rispondeva, quasi sgomento —. Come? il S. Padre che è il fonte delle benedizioni e l'ha con sé, vuole da me esser benedetto?! Oh Dio, che umiltà!... »<sup>(63)</sup>.

Indescrivibile la commozione che lo pervase quando nel febbraio del '61, in occasione del prossimo Capitolo provinciale, fece leggere in comune una lettera di Clemente XIII: « Ne dimostrò tanta allegrezza e gioia — riferisce frater Pasquale — che [...] versava lagrime [...] e la medesima sera, entrando in refettorio, disse: "Questa sera non voglio mangiare cosa alcuna, ché son sazio d'allegrezza! »<sup>(64)</sup>, Il lettore ricorda anche il *breve* speditogli da Clemente XIV mentre,

<sup>(M)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2221-v. Cf. P. G. Giacinto, PO 550.

<sup>(62)</sup> P. Giammaria, POV 280-v.

<sup>(63)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2231v-2.

<sup>(64)</sup> Fr. Pasquale, POV 547v. Il teste parla di Capitolo generale, ma deve essersi confuso. Cf. Bg 1114 sg.

nel '70, si trovava in visita all'Argentario<sup>(65)</sup>. E la scena cui la sua fede diede luogo il 5 marzo del '75, quando ebbe l'altissimo onore di una visita di Pio VI, resterà una delle più emozionanti nella storia dei suoi rapporti coi papi<sup>(66)</sup>.

Tutto dunque contribuì a render venerabile ed amabile la figura del Vicario di Cristo ad un uomo che sapeva spingere lo sguardo oltre tutte le ombre (e anche le luci) del Pontificato romano. In un periodo di fermenti e di equivoci, di apostasie e di violenze, Paolo, umilissimo fra i fedeli, partecipò all'agonia della Chiesa, credendo fermissimamente nella sua intramontabile missione redentrice. E dobbiamo così anche alle sue lacrime se il Papato, dissipata la tempesta illuministica e anticlericale, riprese poi il suo cammino nella storia, con un prestigio tuttora crescente.

#### IV

L'Autorità ecclesiastica, per il Santo, non era un'astrazione, ché, oltre al papa, la impersonavano le varie categorie del Clero, diocesano e religioso, dal più oscuro parroco di campagna ai vescovi e ai prelati della Curia romana. Noi abbiamo parlato dell'umiltà, della grazia e della simpatica franchezza con cui seppe trattare con tutti, sia per ragioni di ministero che per affari dell'Istituto. Sinceramente, se non avesse avuto una fede eroica, più volte avrebbe mancato di rispetto persino a qualche cardinale. Basti solo ricordare che le più serie ed esasperanti difficoltà gli furon sollevate dal Clero. Egli stesso soleva parlarne e, ricostruendo la trama delle sue vicende in base alla corrispondenza a noi pervenuta, ne abbiamo potuto offrire saggi piuttosto convincenti.

Paolo non restò mai scosso. Le miserie del Clero dei suoi tempi furono per lui come le piaghe sanguinanti del Cristo

<sup>(65)</sup> Cf. Bg 1278 sg.

<sup>(66)</sup> Cf. Bg 1466 sg. Cf. P. Amedeo Naselli, *Devozione di S. Paolo della Croce al Papa, in Gioventù Passionista*, vol. II, Eco, S. Gabriele dell'Addolorata, 1958, pp. 179-198.

moribondo, attraverso le quali soleva immergersi nel mistero di una Sapienza infinita e di un Amore inesauribile, che, a dispetto di tutta l'umana insipienza, sostengono la Chiesa e dirigono la storia.

Il p. Giammaria riferisce che « era osservantissimo [...] ed ossequiosissimo verso i cardinali, vescovi, prelati ed altri ordini tutti e dignità della gerarchia ecclesiastica, ossequiandoli e dimostrandoli una grandissima divozione e riverenza, trattando coi medesimi con grandissima umiltà, ed obbedendoli in tutto ciò che poteva per aiuto delle anime [...]. Aveva altresì una particolare osservanza verso li religiosi di qualunque Ordine o Istituto che fossero, trattando con essi con grande cordialità e dimostrazione di umile affetto, riputandosi esso il minimo di tutti »<sup>(67)</sup>.

« L'ho inteso parlarne — conferma frater Bonaventura — con tutto il rispetto e mostrarne quel concetto che si deve a chi tiene il luogo di Dio »<sup>(68)</sup>.

Alla presenza dei sacerdoti si scopriva il capo, dava i titoli convenienti, mai s'induceva a farsi baciare la mano. Richiesto insistentemente della benedizione, ricusava con fermezza e alla fine si liberava dall'imbarazzo, ricorrendo alla formula: « *Benedicat nos Deus, Deus noster, benedicat nos Deus!* »<sup>(69)</sup>. Il p. Antonio di S. Agostino narra che un giorno a S. Angelo, terminata la conferenza spirituale, gli prese la testa tra le mani e gli baciò la chierica<sup>(70)</sup>. Il p. Domenico di S. Antonio ricorda che, talvolta, dalla stanza attigua sentiva che Paolo chiamava qualcuno. Accorrendo subito, egli chiedeva: « Che vuole? che comanda? di che ha bisogno? ». « Vorrei il fratello! » — rispondeva l'infermo. Ma il fratello era assente, e il buon padre si offriva per sostituirlo. Non c'era però verso che il Santo si rassegnasse, insistendo perché chiamasse un altro converso. « Ma che — osservava il religioso —,

<sup>(67)</sup> P. Giammaria, POV 443v.

<sup>(68)</sup> Fr. Bonaventura, POV 668v. Cf. Fr. Bartolomeo, POR 2229v.

<sup>(M)</sup> P. Domenico, POR 1721v-2.

<sup>(70)</sup> P. Antonio di S. Ag., POV 1134.

per essere io sacerdote, sono forse disobbligato dall'esercitare l'umiltà e la carità? Tanti signori e signore, tante persone sacre e qualificate vanno negli ospedali a servire e a praticare la santa umiltà e carità nelle cose più vili ed abiette; ed io non potrò farne qualche atto in casa? ». Ad un'argomentazione del genere cedeva: « permettevami di aiutarlo e servirlo — conclude il buon segretario —, ringraziandomene subito con parole affettuose »<sup>(71)</sup>.

A Troia, nella cappella domestica di mons. Cavaliere, assistendo per la prima volta ad un'ordinazione, restò così illuminato intorno alla dignità dei sacerdoti, che propose di non sedersi mai alla loro presenza. Più tardi, dovendo recarsi dal vescovo, si fece pregare più volte perché si accomodasse; ma non si arrendeva, finché, con la solita enfasi: « E come! Questa mattina ho fatto proponimento di non sedere alla presenza dei sacerdoti, e dovrò sedere alla presenza del vescovo?! ». Fra Bartolomeo informa che, ricordando l'aneddoto, « gli cadevano dagli occhi abbondanti lacrime. Aveva tale rispetto per i sacerdoti prodotto dalla sua gran fede — e il rilievo ci sembra particolarmente serio —, che mai giudicò male di loro. Mi disse alcune volte [...]: "Io ho confessato tanti sacerdoti, e mi Sono capitati di tutte le sorti; mai però mi sono io confessato di aver giudicato male di veruno, perché di tutti ne ho fatto stima e concetto e li ho rimirati con occhio di fede!" »<sup>(72)</sup>.

Di fatto, sappiamo qual fosse certo Clero di quei tempi, ed al riguardo il Santo, scrivendone a mons. Oldo, osservava: « I poveri ecclesiastici non di rado [sono] più bisognosi dei secolari. Oh Dio! quanto vorrei piangere! »<sup>(73)</sup>. « Raccomandai venticinque anni or sono uno che già era diacono al vescovo

<sup>(71)</sup> P. Domenico, POR 1722-3.

<sup>(72)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2229v-30. Cf. P. Antonio di S. Ag., POV 1134. Il teste sentì riferire il fatto dal p. Fulgenzio a cui, ovviamente, l'aveva raccontato il Santo, come al p. Giammaria, POV 443v. Cf. G. Suscioli, POR 241v; F. Scarsella, POR 444.

<sup>(73)</sup> L II, p. 687, a mons. G. Oldo, 25 marzo 1749.

acciò l'ordinasse sacerdote — informa il Fossi —; creda che poi me ne pentii tanto, che n'ebbi scrupolo degli anni » (71).

Ciò nonostante, la sua stima per il Clero restò immutata, ed anzi soleva imporla ai suoi figli spirituali con esemplare premura. Così, scrive alla Grazi che al p. Angelo M. Di Stefano « parli con gran riverenza ed umiltà e poche parole e ben pensate... » (75). Il Fossi « non s'introduca mai in discorsi di morale o di spirito con ecclesiastici, ma alla loro presenza ascoltati con rispetto, interroghi con riverenza, ma mai contraddire, né si ponga in dispute con essi, mentre questo sarebbe non spirito di umiltà, ma e contra. *Coram presbyteris mitte manum tuam. super os tuum*, così lo Spirito Santo... » (76).

Il Capitolo generale del '58 decretò che ai sacerdoti si desse il titolo di *Vostra Reverenza* (77). Nelle *Regole* del '46 si esorta che i fratelli laici « *sacerdotes ut Dei ministros reverentur* » (78). Nel testo primitivo del '36 si arrivava a prescrivere: « Non sarà mai lecito agli laici di entrare nella ricreazione dei sacerdoti, alla quale solamente si ammetteranno i chierici. I laici faranno la ricreazione da loro, et il Superiore vi assegnerà uno dei più divoti, che abbia riguardo che la ricreazione sia modesta ed in caso che qualcheduno fosse dissoluto, ne dovrà avvisare il Superiore acciò lo corregga. Si starà attenti che i laici non si familiarizzino con i sacerdoti acciò che per questa familiarità non li sminuischino quella gran riverenza che li si deve » (7B).

## V

**Paolo** era convinto che solo il vivo magistero della Chiesa obbliga a credere nella Bibbia quale *summa* delle ventà rivede ma quel magistero non lo dispensava da una lettura che

P-1 L I P- 625, a T. Fossi, 2 giugno 1753.

W) L I P- 274, ad A. Grazi, 26 ag. 1741.

(70) L I p. 651, a T. Fossi, 11 genn. 1755.

(<sup>71</sup>) *Fontes hist., Decreti...*, P- 10, n. 97.

(<sup>75</sup>) *Fontes hist., Regulae...*, e. XXII P- 76. 102.

(<sup>76</sup>) *Fontes hist., Regulae...*, c. XXVIII, p.

altrove abbiamo dimostrato quanto fosse assidua, amorosa, illuminante. Essa era anche esegesi, penetrazione, che mirava a fissare idee, formulare massime, scoprire nessi, possedere quel senso vero e pieno ispirato da Dio all'agiografo e destinato a nutrire le anime. La consultazione dei Padri della Chiesa e il quasi quotidiano ricorso ai Maestri della teologia comprovano che tale studio, per lui, era particolarmente impegnativo.

Voleva che lo fosse anche per i suoi figli: in Congregazione il ritorno a S. Tommaso precede di oltre un secolo l'enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII.

« Il Superiore [...] — si legge in tutti i testi delle *Regole* — avrà cura d'istruire i fratelli una volta almeno la settimana nelle cose della santa fede » (80). I missionari, « avranno anche cura di istruire i popoli nei principali misteri di nostra santa fede » (81). Ed è solo per questo che ad essi « non sarà lecito [...] tenere nel predicare stile tanto alto ed elegante che si renda oscuro alla povera gente » (82). I *catechismi*, quindi, costituivano uno dei compiti fondamentali e più delicati. Paolo, prima e dopo l'ordinazione sacerdotale, si dedicava con immenso trasporto ad insegnare le verità di fede a tutti, ovunque si trovasse, come abbiamo narrato altrove. Il medesimo, la domenica, nei luoghi vicini ai ritiri, avrebbero fatto pure i suoi figli, anche se ancora semplici chierici (83), per i quali scriveva al p. Fulgenzio: « Chi vuole essere buon missionario bisogna prima essere buon catechista... » (84).

Egli è felice che il p. Tommaso Struzzieri desideri « colti-

(<sup>80</sup>) *Fontes hist., Regulae...*, pp. 124 sgg. Cf. P. GIUSEPPE di S. M., POR 1417v-8.

(<sup>81</sup>) *Fontes hist., Regulae...*, testo del '36 e nei seguenti, c. XXVI, p. 86.

(<sup>82</sup>) *ib.*, p. 84 sgg.

(<sup>83</sup>) Cf. *Fontes hist., Regulae...*, testo del '41 e nei seguenti, e. XXXVI, p. 132 sg. Da una deposizione extra processuale di Mariano Biagioni, di Vico (Lucca) apprendiamo che quando egli era pastore all'Argentario, ove si andava costruendo il primo ritiro della Congregazione, il Santo faceva il catechismo a lui e ad altra povera gente « con gran carità e amorevolezza » (*Dep.* firmata con un segno di croce il 13 febr. 1776).

(<sup>84</sup>) L II, p. 150, al p. Fulgenzio, 31 luglio 1748.

vare la [...] gioventù [...] coli esercitarla nelle sante istruzioni catechistiche in Porto S. Stefano »<sup>(85)</sup>. E si rallegra del bene che si va facendo a Terracina<sup>(85)</sup>.

Le sue monache, che pur voleva si dedicassero alla più austera vita contemplativa, dovevano prestarsi ad istruire le ragazze. Il lettore ricorda con quale fermezza reagì ai Costantini, che preferivano una clausura più larga, conforme al costume di tanti monasteri del tempo: nella primavera del '70, quando si recò a Tarquinia per vedere a che punto fossero i lavori, ordinò che si sopprimessero le « grate di porteria, non volendoci il minimo buco ». Ma, « *arrivato al coro di sotto e trovato "avendo che vi erano due grate, una per la vestizione e dottrina cristiana da insegnarsi come lui ordinò nelle Regole, alle fanciulle, disse che quella andava bene, e l'altra che stava sopra li gradini dell'altare e che serviva per sentire la Messa parimenti disse che andava bene* »<sup>(87)</sup>.

Le *Maestre Pie* godevano le più cordiali simpatie di Paolo, a cui furono care particolarmente Francesca Lucci<sup>(88)</sup>, Maria Prudenzia Angelini<sup>(89)</sup>, Anna Maria Feliziani<sup>(90)</sup>, Maria Girrelli<sup>(91)</sup>, ecc. Secondo una testimonianza della Bravi, egli « era zelante e premuroso che specialmente i fanciulli venissero istruiti in tutto ciò che si deve credere da' cristiani, e venisse loro con chiarezza spiegato tutto ciò che è relativo ai misteri e rudimenti della santa fede; e quando ciò praticavasi, ne mostrava un indicibile piacere, come io ho riconosciuto per riguardo a me, giacché sapendo egli che io facevo l'istruzione alle fanciulle nella scuola di Bieda ed esercizi alle donne, e venendovi talvolta esso, senza però che io lo vedessi, sentivo poi quanto godesse per l'istruzioni che si davano alle fanciulle

<sup>(85)</sup> L II, p. 536, al vie. gen. di Orbetello, 6 giugno 1745.

<sup>(86)</sup> L III, p. 144, al p. Giammaria, 12 giugno 1753.

<sup>(87)</sup> Fr. Francesco. POR 1078v.

<sup>(88)</sup> Cf. L I, pp. 379 sgg., e *Processic. dilig. in Curia Sovanensi*, anno 1790.

<sup>(89)</sup> Cf. L III, p. 330 sg.

<sup>(90)</sup> Cf. L III, pp. 745 sgg.

ed alla gioventù, come mi veniva riferito dal canonico Valerani »<sup>(62)</sup>.

Per questo soleva raccomandare a parroci e genitori d'istruire i giovani<sup>(93)</sup> e mandarli alle *Scuole Pie*, che ai paesi dove fiorivano davano un nuovo volto<sup>(94)</sup>. Scrivendo al Fossi, scende persino ad alcuni dettagli sul metodo: « ...Tutto ciò deve farsi con modo semplice, stando con quelli con cui si parla in modo che si facesse una semplice conferenza, e stando nel medesimo circolo che stanno loro, senza stare né più alto, né più basso, ma nell'ultimo luogo »<sup>(95)</sup>. Nessun dommatismo, dunque, nessun tono cattedratico, e neppure quel fare paternalistico che ostacola il dialogo e chiude alla luce di una verità, appresa e goduta in modo personale quanto benefico.

## VI

Tutto ciò prova quanto Paolo stimasse la cultura religiosa, ritenuta indispensabile per conservare la fede e trarne motivi di vita interiore. Un contemplativo non poteva pensarla altrimenti; e, anche perché tale, « spasimava, per così dire, per la propagazione della santa fede »<sup>(96)</sup>. La conversione degli eretici e degl'infedeli fu uno degli obiettivi dominanti del suo zelo fin da giovane<sup>(97)</sup>. Per tutta la sua vita essa resterà

<sup>(62)</sup> D. Bravi, PAR 2560v-l.

<sup>(93)</sup> M. A. Lucattini, POC 457; m. A. Teresa dell'Ass., PAC 328v; Domenico M. Sanchez, PAC 450v.

<sup>(94)</sup> L. Burlini, POC 436. A Genova, la Ven. Giovanna Battista Solimani, grande amica e confidente di Paolo, aveva le medesime preoccupazioni: « " Oh, se tutti i Parrochi — esclamava — fossero zelanti d'insegnare la Dottrina Cristiana, e di spiegarla con chiarezza, adattandosi alla corta capacità della povera gente, e facessero sì, che i popolani v'intervenissero, e non commetteriansi tanti peccati! ". E sospirando seguiva: " Senza saper la Dottrina Cristiana non può salvarsi: egli è più necessario l'intervenire a questa, che alla Messa ne' dì di festa! " » (A. Bacigalupo, *Vita della Ven. S.d.D. Giovanna M. Batt. Solimani*, Tip. della Gioventù, Genova, 1875, p. 211).

<sup>(95)</sup> L I, p. 539 sg., a T. Fossi, 10 ott. 1736.

<sup>(96)</sup> Domenico M. Sanchez, PAC 450v-l.

<sup>(97)</sup> Dsp 26 e 29 dic., pp. 80, 83 sg.

un sogno e ricorrerà sul suo labbro con crescente passione <sup>(98)</sup>, anche se nelle sue campagne missionarie ebbe la gioia di cooperare all'abiura di appena una quarantina di eretici (").

« Per testimonianza della verità della ss. fede sarebbe passato [...] fra le spade e le mannaie », come soleva aprirsi con qualche confidente <sup>(100)</sup>. Il desiderio di « morir martire » per la « conversione degli eretici » lo consumò fin da quando si trattenne nella cella di S. Carlo <sup>(101)</sup>; ed egli lo serbò vivo, tanto da non poterlo contenere neppure quando conversava <sup>(102)</sup>. Sappiamo quel che aveva prescritto nelle *Regole* e quanto ambisse sottoporre i suoi figli ad ogni cenno di *Propaganda Fide* <sup>(103)</sup>. Purtroppo i suoi voti non furono appagati, ma in compenso nutriva una vera predilezione per gli alunni di *Propaganda*. Questi, a loro volta, solevano recarsi a visitarlo, sempre accolti « con somma amorevolezza [...] ». E [Paolo], quantunque fosse infermo e molto estenuato di forze, grandemente s'infervorava per animarli [...] alla dilatazione della fede, dando ad essi opportuni avvisi e ricordi per riuscire degni operai dell'Evangelo, ed inculcando ad essi specialmente l'esercizio della santa orazione come mezzo efficacissimo per ottenere da Dio i necessari lumi e preservarsi dai grandissimi pericoli dell'anima, massime tra gl'infedeli » <sup>(104)</sup>.

<sup>(98)</sup> Cf. L. Burlini, POC 436; p. Giammaria, POV 279v; fr. Pasquale, POV 548, 550; fr. Vittorio, POV 616; fr. Bonaventura, POV 668v-9; p. Valentino, POV 816; p. Antonio di S. Ag., POV 1133; fr. Michelangelo, PO 169v; F. Scarsella, POR 443v; G. Cima, POR 655; p. Giuseppe di S. M., POR 1417; p. Domenico di S. Ant., POR 1714v; fr. Bartolomeo, POR 2216v; p. Giuseppe dei Dol., POR 2663v.

(") « Volle Iddio comprovare la virtù del suo Servo colla conversione di alcuni eretici circa il numero di quaranta, quali si ridussero al grembo di S. Chiesa, mediante l'efficacia e vivezza della predicazione del Servo di Dio, come più volte mi è stato raccontato da alcuni Passionisti... » (S. Cosimelli, POV 1029v).

<sup>(100)</sup> P. Giammaria, POV 282.

<sup>(101)</sup> Dsp 26 e 29 dic., pp. 80, 83.

<sup>(102)</sup> Cf. M. A. Lucattini, POC 457; Domenico Costantini, POC 441v; L. Casciola, POC 587v-8; p. Domenico di S. Ant., POR 1723.

<sup>(103)</sup> Cf. P. Giuseppe dei Dol., POR 2663v; p. Giuseppe di S. M., POR 1417, ecc.

<sup>(104)</sup> P. Giammaria, POV 281.

Si trovava ancora all'ospizio del Crocifisso, quando un giorno si presentarono quei cari giovani, desiderosi di ossequiarlo. Per frater Bartolomeo fece loro rispondere che « avessero pazienza, perché stava troppo abbattuto di forze ». Insisterono, e l'infermo: « Fateli entrare — ordinò al religioso —, ma ditegli che mi vedranno, giacché così richiedono, ma io non posso parlare ». « Contenti di questo — riferisce il p. Giuseppe dei Dolori —, entrarono li detti alunni e schierati intorno al suo letto, egli li rimirò e con spirilo superiore a quello stato in cui si trovava, principiò a dargli santi avvertimenti, esaltando con vivissime espressioni la loro sorte, come che destinati a conservare ed ampliare la santa fede nelle loro rispettive province, di modo che ne dimostrava una santa invidia. Tal fatto fece stupire tutti, specialmente il prefetto ché, credendo ritrovare un uomo mezzo morto, lo ritrovò così spiritoso e vivace, come se non patisse male alcuno, onde non lasciava di esortare coi cenni e colle parole quei suoi alunni acciò si approfittassero di quei santi avvertimenti » <sup>(M5)</sup>.

Fra gli eretici, lo fecero gemere e pregare principalmente i protestanti d'Inghilterra. Li ebbe presenti fin da quando Si ritirò presso S. Carlo <sup>(106)</sup>. « ...Non se ne poteva mai dimenticare e gli era continuamente impressa nel cuore la conversione [...] di quel Regno » <sup>(107)</sup>. « Spesse volte » frater Vittorio [o sentì esclamare: « Ah, quell'Inghilterra! quell'Inghilterra!... » <sup>(108)</sup>. Anche il p. Valentino « più volte » lo sentì ripetere: « Io prego continuamente per la conversione di tutti

<sup>(M5)</sup> P. Giuseppe dei Dol., POR 2264v-5.

(loe j)sp 26 e 29 dic., pp. 80, 83. « Sin da quando vestì l'abito religioso in Alessandria, fu mosso da Dio a pregare per la conversione dell'Inghilterra... » (P. G. Giacinto, PO 522v). Secondo Paolo, l'unione con Rorna implicava, per gli eretici, un « ritorno » o « conversione » che doveva essere *abiura* degli errori fino allora sostenuti. Egli quindi avrebbe respinto l'irenismo di certuni che, non curando i gravi motivi di dissenso ideologico (per i quali, da secoli, *Concili, teologi, controversisti*, ecc., si sono battuti per difendere la purezza del dogma), presumono ottenere l'unione dei « fratelli separati » a tutti i costi.

<sup>(106)</sup> P. Giammaria, POV 280.

<sup>(107)</sup> P. Giammaria, POV 280.

<sup>(108)</sup> P. Giammaria, POV 280.

gl'infedeli, ma specialmente per l'Inghilterra, quale una volta era un'isola di Santi, ed ho per questo una premura grande che ritorni in grembo di S. Chiesa Cattolica! »<sup>(109)</sup>. « Pareva — conferma il teste — che avesse una certa predilezione per quella nazione... »<sup>(110)</sup>. E « da molti anni si sentiva interiormente spinto a far orazione per la conversione di quel Regno »<sup>(111)</sup>. In pubblico e in privato non sapeva contenersi dal dire che l'apostasia del medesimo era come « una spina continua nel suo cuore » e attribuiva solo ai suoi peccati che Dio non si degnasse esaudirlo<sup>(112)</sup>. « ...Subito che mi metto in orazione — confidava a frater Bartolomeo — mi si affaccia questo povero Regno, e sono più di 50 anni che prego per la conversione dell'Inghilterra alla S. Chiesa. Lo stesso faccio ancora ogni mattina nella santa Messa. Cosa voglia fare Iddio di questo Regno io non lo so. Gli vorrà forse usare misericordia, e vorrà un dì per sua mera pietà condurlo alla vera fede. Basta! Noi preghiamo per questo e poi lasciamo fare a Dio! »<sup>(113)</sup>.

Pregava e raccomandava di pregare, « e con desiderio così vivo e così acceso — ricorda l'amico don Sisti — che non so neppure bastantemente spiegare »<sup>(114)</sup>. Così, anche con le religiose del Carmelo<sup>(115)</sup> e con le sue del monastero di Tarquinia<sup>(116)</sup>. Fin dal 26 dicembre 1720, la brama « d'andar a morir martire dove si nega l'adorabilissimo Mistero del SS. Sa-

<sup>(109)</sup> P. Valentino, POV 814-v.

<sup>(110)</sup> P. Valentino, PAR 2053.

<sup>(111)</sup> G. Suscioli, POR 241v.

<sup>(112)</sup> F. Scarsella, POR 443v.

<sup>(113)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2211v. Cf. Fr. Francesco, POR 787; p. Bonaventura, POC 214v; Domenico Costantini, POC 542; fr. Pasquale, POV 548; p. Ludovico, PO 213; G. Andrea, PO 370v.

<sup>(114)</sup> G. Sisti, POV 49v.

<sup>(115)</sup> G. Sisti, POV 49: « ... Esortava me a fare lo stesso, e che facessi pregare ancora da altri e specialmente dalle buone religiose che io dirigevo nello spirito in questo venerabile monastero di Vetralla... ».

<sup>(116)</sup> « ... Ed a me tanto in voce quanto per lettera me ne ha fatte replicate esortazioni... » (M. Rosalia, POC 367). « Mi esortava con tutta l'efficacia ed in voce e per lettera a pregare continuamente per la conversione degli eretici e con modo speciale per l'Inghilterra, la quale diceva che gli stava propriamente nel cuore... » (R. Calabresi, POR 1971; PAR 2249).

cramento » (e cioè nei paesi protestanti del Nord-Europa, specie, in Inghilterra) non gli aveva dato pace<sup>(117)</sup>. Più tardi essa riaffiora nelle animate conversazioni con gli amici: « Mi diceva — riferisce don Sisti — che per un tal fine [la conversione dell'Inghilterra] avrebbe sofferto qualsivoglia travaglio senza guardare né ad incomodi, né a pericoli, né alla perdita della propria vita... »<sup>(118)</sup>.

Con l'Angeletti soleva essere anche più esplicito: « ...Più volte con me si è espresso che, se avesse potuto, si sarebbe volentieri portato nell'Inghilterra a combattere l'eresia e ad introdurvi la purità della religione cattolica. Nel dir questo s'infervorava talmente, [che] si accendeva in volto, prorompeva in lacrime... »<sup>(119)</sup>.

Ma in Inghilterra potè recarsi egualmente nel modo riferito dallo Strambi: « Una volta poi si vide che, pensando alla perdita di quel Regno, già prima fecondo di tanti uomini santi, era come alienato da' sensi; poiché, stando in convalescenza dopo un'infermità, entrato l'infermiere in stanza a portargli un ristoro, lo trovò fuor di sé, come estatico, e scuotendolo per ben tre volte, alla fine riscosso il Ven. Servo di Dio, con gran sentimento del suo cuore: " Oh dove!, disse, mi trovavo io adesso! Collo spirito in Inghilterra, considerando i gran Martiri passati e pregando Iddio per quel Regno! " »<sup>(120)</sup>.

Alcuni anni prima, a S. Angelo, la visione aveva avuto anche un senso inequivocabilmente profetico: se non lui, almeno i suoi figli sarebbero andati lassù per realizzare uno dei suoi più caldeggiati ideali missionari. Essa è documentata in tutti i suoi preziosi dettagli:

« Il fatto è stato riferito dal confessore del Ven. Padre. Un giorno, mentre stava celebrando la Messa in una delle nostre chiese, situata nella diocesi di Viterbo, sotto l'invocazione di S. Michele Arcangelo,

<sup>(117)</sup> Dsp 26 e 29 dic., pp. 80, 83.

<sup>(118)</sup> G. Sisti, POV 49v.

<sup>(119)</sup> C. Angeletti, POR 1326.

<sup>(120)</sup> Strambi, II, c. I, p. 206.

sul Monte Fogliano, egli rimase all'altare più a lungo del solito e restò immobile al tempo della Comunione per circa mezz'ora.

« Durante questo tempo egli fu osservato dal p. Giammaria di S. Ignazio, suo confessore, con il volto raggianti e pieno di luce celeste. Terminata la Messa, lo stesso p. Giammaria disse al Venerabile Padre in modo scherzevole: "Questa mattina è piovuto bene, è vero?". Era questa una frase familiarissima al Ven. Servo di Dio per esprimere un'abbondanza di divina unzione o altri favori celesti nella preghiera. La faccia del Ven. p. Paolo era rosseggiante, e con le lacrime agli occhi e con voce interrotta da singhiozzi disse: "Oh, che cosa ho visto io questa mattina! I miei figli, i Passionisti, in Inghilterra! I miei figli in Inghilterra!" ».

« Il suo confessore era ansioso di sapere qualche cosa di più da lui sopra questa materia, ma non poté avere che questa risposta: "I miei figli in Inghilterra!" » (21).

Il 26 novembre 1840 il Beato Domenico della Madre di Dio sbarcava per la prima volta in Inghilterra e non c'è chi ignori i meriti di lui e dei generosi confratelli che lo seguirono. Paolo non si era ingannato. Ma la gioia della visione

(<sup>m</sup>) B. Domenico della Madre di Dio, dall'Introduzione all'edizione inglese della biografia di S. Paolo della Croce, scritta da S. Vincenzo Strambi, 21 sett. 1847. Ne riportiamo il testo originale: « This fact was thus related by the confessor of the venerable Father. One day whilst he was celebrating mass in one of our Churches situated in the Diocese of Viterbo, under the invocation of St. Michael the Archangel, in Monte Fogliano, he remained longer than usual at the altar and stood motionless at the time of communion for about half an hour. During this long time, he was observed by Father Giammaria of S. Ignatius, his confessor, with a face radiant and full of heavenly light. After the mass was over, the same Father Giammaria said to the venerable Father in a playful manner: " Questa mattina è piovuto bene; è vero? ". " This morning there fell a good showed of rain, did there not? ". This was a phrase very familiar to the venerable servant of God, to express an abundance of divine unction, or rather heavenly favours in prayer. The face of the venerable Father Paul was covered with blushes and with tears in his eyes and his voice broken by sobs, he said; " Oh! what have I seen this morning! My children, the Passionists, in England! My children in England! " His confessor was anxious to hear something more from him upon the subject; but he could obtain no answer but this: " I miei figli in Inghilterra! " " My children in England! " ». (The Life of the Blessed Paul of the Cross, p. 6 sg., Thomas Richardson and Son, London, 1853). Cf. anche del B. Domenico, Traccia della Divina Misericordia per la conversione di un peccatore, Morcelliana, Brescia, 1959, Appendice II, Nota, pp. 86-88; p. Federico dell'Add., Postulatore gen. C. P., Il Beato Domenico della M. d. D., Postulazione gen. PP. Passionisti, Roma, 1963, cap. IV, p. 51 sg. e la nota 21 con relativa bibliografia.

avuta a S. Angelo non superò quella abituale e del tutto intima della fede con cui era sempre vissuto e poi si spense da « vero figlio della Chiesa ».

#### ART. 2. — SPIRITO LITURGICO \*

Non risulta che Paolo abbia mai frequentato abbazie benedettine o risentito in modo più o men diretto l'influenza del grande Ordine monastico quanto al suo amore alle manifestazioni liturgiche. Ma è superfluo rintracciare derivazioni di qualsiasi genere, se è certo che tale amore sbocciò con la sua vigile coscienza di membro del Corpo Mistico, ossia con la sua fede nel mistero della Chiesa, quale organismo animato dallo Spirito e — col suo Capo — in perenne adorazione del Padre.

L'assiduità in chiesa, la frequenza dei sacramenti, la partecipazione alle annuali feste del borgo, l'ufficiatura nell'oratorio dell'Annunziata in Ovada..., prestissimo l'abituaronò a gustare la suggestiva maestà dei riti, la profonda dolcezza del canto sacro, lo splendore dell'arte a servizio del culto. Ma le forme, per lui, restarono puri simboli, di cui seppe cogliere le finalità di strumenti dello spirito, la funzione purificatrice e santificante, l'incomparabile carattere di tramite di comunione fra le anime. « Si tratta di cose altissime e di altissimi misteri... », ripeteva a fratel Francesco. « Non sentite che orazioni, che cerimonie sante, che riti! » e nel dir queste cose, molte volte ci piangeva di contento » 0).

\* I - Rispetto delle rubriche; II - Zelo nell'esigerlo da tutti; III - Decoro dei luoghi e degli arredi sacri; IV - Recita dell'ufficio divino; V - Anno liturgico: ciclo natalizio; VI - Quaresima, settimana santa, Pasqua; VII - Ascensione, Pentecoste, SS. Trinità; VIII - Corpus Domini, ecc.; IX - Feste della Vergine: l'Immacolata; X - Natività di Maria SS.; XI - Presentazione al Tempio; XII - Visitazione, Assunta, Rosario, ecc.; XIII - Gli Angeli; XIV - I Santi; XV - Anime del Purgatorio; XVI - Pellegrinaggi, immagini, reliquie, sacramentali, ecc.

(1) Fr. Francesco, POR 777.



## I

Quando stava benino, nelle feste più solenni « celebrava [...] con ogni esattezza, fervore e divozione »: « come il p. Paolo — riconoscevano i religiosi — non v'è né verrà che faccia le sacre funzioni!... » (2).

La notte che le precedeva, o non dormiva o di tanto in tanto si destava, per chiedere al fratello che ora fosse, « acciò non passasse un minuto del tempo prefisso ». Anzi, si levava molto prima, tanto che l'assistente, per farlo riposare, metteva l'orologio indietro. Di giorno, si aggirava per la chiesa e la sacrestia, perché « tutto fosse in ordine al tempo debito ». Quando poi era infermo, cominciava a levarsi alcuni giorni prima, per provare le sue forze; « procurava di star in piedi per qualche tempo, finché arrivava il giorno preciso della funzione, la quale faceva egli con tanto stento, che gli conveniva rimettersi al letto... » (3).

Tutti si chiedevano come potesse « reggersi in piedi » in quelle condizioni (4); ma lo stupore aumentava nel vederlo all'altare, « pieno di maestà, decoro e devozione » (5). Pur essendo « mezzo storpio », « le genuflessioni [...] si sforzava di farle più profonde che potesse » (6).

« Nell'osservanza delle rubriche e cerimonie era esattissimo » (7), ripetono in coro quanti lo conobbero: a Roma, prima dell'ordinazione sacerdotale, le aveva studiate bene presso i Padri Lazzaristi, e da allora in poi restò fedele alle norme apprese (8). Nelle funzioni della settimana santa « era tanto il giubilo che ne provava, che non capiva in sé »; per compierle col dovuto decoro, « vi si preparava qualche tempo

(2) P. Valentino, POV 816v.

(3) Fr. Francesco, POR 777-v.

(4) Fr. Francesco, POR 777v.

(5) P. G. Giacinto, PO 549.

(6) P. G. Giacinto, PO 549v. Cf. Sr. M. Geltrude Teresa, POV 357-v.

(7) P. G. Giacinto, PO 549.

(8) P. Giammaria, POV 436; p. Bonaventura, POC 215v.

prima » (9). E così, per la Messa solenne, ogni volta rileggeva le rubriche e voleva che altrettanto facessero i ministri (10). Nel portare la Comunione a sr. Colomba, nel Carmelo di Vetralla, accortosi che mancava l'ombrellino, « non voleva camminare più avanti, e tutto ammirato diceva: "Non sta bene d'andare così!" ». In seguito, obbligò le religiose a farsi prestare l'ombrellino, che fu portato da frater Bartolomeo (11).

Neppure l'estrema povertà dei primi tempi vissuti al romitorio di S. Antonio sull'Argentario valse a dispensarlo dalle cerimonie prescritte: non avendo il turibolo, per i vesperi solenni « faceva [...] portare uno scaldino e collocarlo sulla predella dell'altare, dove egli poneva l'incenso e così fare quanto poteva » (12).

## II

La severità, con cui esigeva anche dagli altri — religiosi ed estranei — il rispetto delle rubriche, spesso rasentava il rigore e a qualcuno potè sembrare persino pedanteria. « Voi non avete lo spirito ecclesiastico! », disse ad un chierico poco diligente nel servir la Messa (13).

Ai giovani poco esperti nelle cerimonie non solo proibiva di celebrare, ma neppure permetteva che fossero ordinati (14). Giunse a minacciare la sospensione a qualche sacerdote poco devoto (15). Egli stesso alle volte interveniva durante le istruzioni liturgiche impartite ai giovani per « osservare come s'imparava » (16).

Al p. Valentino e ad altri due chierici assegnò un sacerdote anziano che insegnasse loro le cerimonie, e « quasi ogni

(9) Fr. Francesco, POR 778-v.

(10) Fr. Barnaba, POV 1271.

(11) Sr. A. Lucia, POV 334v-5.

(12) P. Bonaventura, POC 231. Il teste fu informato dal p. Antonio Danei.

(13) P. Giovanni, POR 402. Cf. P. Antonio di S. Ag., POV 1131v. •

(14) Fr. Francesco, POR 963.

(15) Fr. Francesco, POR 778.

(16) P. Giammaria, POV 436-v.

giorno » si recava anch'egli per dir la sua « con una premura sopragrande », esortandoli fra l'altro a « non [...] usare troppa pausa per non recar tedio agli ascoltanti, né troppa brevità per poter bene osservare le rubriche » (17). « La Messa non doveva durare più di mezz'ora » (18).

Tutto ciò non bastava: « per alcuni giorni continuava egli a sentire la Messa del sacerdote novello per esser sicuro che non errasse nella pratica delle sacre cerimonie » (19). « Fate le cose con fervore adesso ripetevo loro —, perché quando siamo vecchi, non Se ne può più! » (20). « S'apparecchi ogni giorno [...] — scrive al p. Tommaso Fossi — e vorrei che di già avesse imparato le cerimonie e si fosse impraticchito delle rubriche del *Messale*, cose molto necessarie ed importanti; e sopra tutto bisogna farsi ben franco nelle cerimonie, e che siano appuntino secondo le rubriche, ciò molto le raccomandando » (21). « Non le dirò — scrive ad un altro neo-sacerdote — che si impraticchisca bene delle rubriche del *Messale*, essendo questo un suo preciso dovere, ma le raccomando che si

(17) P. Valentino, POV 815v-6.  
(18) Fr. Bartolomeo, POR 2331v. Fratel Marcantonio narra che all'ultima sacra visita fatta all'Argentario, al Santo « fu detto che ci istava un padre che, per essere vecchio e perché *succhiava* (sic) nelle cose di spirito, celebrava la Messa troppo lunga. Poi che molte di quelle povere genti di campagna si lamentavano del detto padre, il p. Pavolo, voltato a lui, disse queste parole: " Questa cosa non cammina bene di dire la Messa così lunga, perché le povere genti hanno da fare le faccende di campagna e non possono istare lì un'ora e più. Ohibò, non sta bene! Quando la Messa dura mezz'ora, così è giusta, e si legge che S. Filippo Neri, quando sapeva che si sarebbe prolungato nel celebrare, si ritirava in una cappelletta e licenziava anche il serviente quando istava alla consacrazione, ma li abbrugiava d'amore di Dio. Sai come hai da fare? Fa come ti dissi io: di' la Messa come già ti ho detto e poi, dopo che hai celebrato, se tu vuoi *succhiare*, mettiti in un cantone di chiesa e *succhia* quanto tu vuoi e non andar neanche a pranzo, ché così risparmi la pagnotta al povero rettore. Hai inteso? Fa così, che fai bene! " » (*Depos. extra proc.*, in AGCP). Il verbo da noi sottolineato richiama un'immagine frequentissima nella letteratura spirituale. Anche Paolo, scrivendo ad A. M. Calcagnini, la esorta a riposare « in Gesù Cristo, nel seno del dolcissimo Padre come bambina, *succhiando il latte divino alle mammelle sacratissime dell'infinita sua Carità* » (L III, p. 815, 17 sett. 1768). Così anche altrove.

(19) P. G. Giacinto, PAR 1896.

(20) Fr. Bartolomeo, POR 2318v.

(21) L I, p. 787, a T. Fossi, 27 ott. 1768.

avvezzi a celebrare i sacrosanti misteri con grande apparecchio, che in ogni sacerdote dovrebbe essere continuo con la santità della vita [...]; dopo che avrà celebrato, prosegua la sua intima unione col Sommo Bene in un lungo ringraziamento mentale [...]. Guai a quel sacerdote che s'intiepidisce nei principi! presso di me egli è questo chiarissimo segno di sua dannazione [...]. Celebri sempre come se fosse l'ultima volta e si comunichi per viatico ogni mattina come faceva S. Bonaventura » (22).

« Uno dei più grandi dispiaceri » che gli si potessero dare « era quando le cose non erano preparate a dovere e non riuscivano bene e in questo non risparmiava correzioni e la faceva anche con severità » (23). Il p. Giuseppe Andrea qualche volta fu da lui ripreso perché, nell'offerta del calice, guardando la croce, non aveva alzato « decentemente la testa ». E punì il p. Bernardino di S. Anna persino il giorno della prima Messa, perché aveva celebrato « con qualche sollecitudine »: « lo fece porre [...] all'ultimo luogo nel refettorio, et ordinò che gli si desse una pietanza di meno » (24). Sembra quasi incredibile.

« Questo non è abito da ecclesiastico, da portarsi sull'altare! », dichiarò ad un prelado, che a S. Angelo si era presentato per celebrare « con un abito di colore »; e gli negò il permesso, senza alcun rispetto umano (25).

« Detestabile irriverenza » fu da lui ritenuto il costume di un prete che, dovendo portare la Comunione a qualche infermo fuori dell'abitato, andava col capo coperto: protestò che sarebbe andato dal papa per lamentarsene e sollecitare qualche provvedimento (26). Nessuna meraviglia, se ricordiamo che da ragazzo « aveva avuto il coraggio di accusare al proprio vescovo un sacerdote perché nelle prime due Messe

(22) L III, p. 743, ad un neo-sacerdote, 12 dic. 1765.

(23) P. Giuseppe M. del Croc., POV 1374-v.

(24) P. G. Andrea, PO 398-v.

P) G. Sisti, POV 87v-8.

(25) P. Antonio di S. Ag., POV 1146.

della mattina di Natale aveva presa l'abluzione », quantunque egli l'avesse avvertito di astenersene. Potremmo anche biasimare tanto zelo; ma la sua fede, fin d'allora, si rivelava vivissima quanto decisa e operante <sup>(27)</sup>.

Nel ritiro del Cerro, fungendo da celebrante durante la settimana santa, riprese uno dei ministri, che aveva mancato, osservando: « Le rubriche si devono studiar prima! » <sup>(28)</sup>. Identico il richiamo fatto all'amico don Pieri l'8 maggio, festa del Titolare del ritiro di S. Angelo: « Celebravo io alla presenza del p. Paolo — depone il sacerdote —, e siccome [...] ricorreva il giorno tra l'ottava della consacrazione della chiesa della mia Collegiata, quando fui alla prima orazione titubai qualche poco se dovevo fare nella Messa la commemorazione della dedicazione della mia chiesa, quantunque in quel giorno nella chiesa in cui celebravo si facesse la festa di S. Michele Arcangelo, che io credevo fosse doppio di prima classe [...]; onde per qualche tempo stiedi senza agire né risolvermi. Ritornato in sacrestia e terminato il ringraziamento, il p. Paolo mi fece una fraterna correzione, dicendomi che dovevo prima prevedere quel tanto che dovevo operare nella celebrazione della Messa per non essere in necessità di smarrirmi in tale atto » <sup>(29)</sup>.

Anche a Roma ammonì un sacerdote che, celebrando nella cappellina attigua alla sua cella, aveva errato nel colore dei paramenti <sup>(30)</sup>. E così, a S. Angelo, rimproverò « acutamente » il sacrestano che non aveva acceso tutte le candele preparate per i vesperi solenni del Titolare della Chiesa <sup>(31)</sup>. « Perché non si verificchino disordini — leggiamo nei *Regolamenti* —, il rettore deve « far provare alli religiosi alcuni giorni avanti le sagre funzioni che dovranno farsi in chiesa nelle solennità, come del Natale, della Pasqua, della settimana santa,

<sup>(27)</sup> P. Bonaventura, POC 219v-20.

<sup>(28)</sup> P. Antonio di S. Ag., POV 1131v.

<sup>(29)</sup> F. Pieri, POR 535-v.

<sup>(30)</sup> Fr. Francesco, POR 963.

<sup>(31)</sup> Fr. Barnaba, POV 1271V. Cf. Fr. Michelangelo, PO 175.

ecc., acciò il tutto riesca con decoro confacevole alla gran maestà di Dio, e ciò potrà provarsi nel tempo della ricreazione particolarmente il canto o in altro tempo, secondo si stimerà più proprio » <sup>(32)</sup>.

III

« La chiesa [...] si procurerà tenerla con la maggiore decenza e pulizia possibile » <sup>(33)</sup>. « Non vi siano fogge d'apparati che rendino distrazione, ma il tutto spiri devozione e raccoglimento » <sup>(34)</sup>. Paolo « voleva che le nostre chiese fossero monde, pulite e nel migliore modo adornate, come quelle che sono case della Maestà di Dio e destinate per celebrarvisi i divini misteri, e molto più esigeva che fossero decentemente accomodati gli altari [...]. E guai ai sacrestani se fossero stati in ciò trascurati! » <sup>(35)</sup>.

A Castellazzo, durante il noto ritiro, aveva avuto « una grande attenzione di scopare la chiesa [di S. Carlo] e pulire gli altari » <sup>(36)</sup>. Non ostante la povertà, fin dal '46 non si proibiva nulla di prezioso che potesse aumentare il decoro del culto <sup>(37)</sup>.

Nella chiesa di un ritiro del basso Lazio, accortosi che i muri erano qua e là imbrattati di sputi, li fece subito pulire e,

<sup>(32)</sup> *Regolamenti*, parte II, reg. I, n. 20.

<sup>(33)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, testo del '36 e nei seguenti, c. IV, p. 6 sg.

<sup>(34)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, testo del '36 e nei seguenti, c. XV, p. 50 sg.

<sup>(35)</sup> P. Giammaria, POV 436v-7.

<sup>(36)</sup> P. Sardi, PA 248. Da ricordarsi che nel *doc.* sopra riportato scrive che Paolo in quel tempo « nettava la chiesa dalle imondizie de' cani, come jo l'ho veduto... » (In AGCP). E, nella seconda relazione: « Insuper jo infra scritto dico et attesto che il detto P. Paolo stava ore due e tre in orazione in detta chiesa di S. Carlo et Anna, nettava la medesima dalle sporcizie che si facevano da cani... ». Cf. Dsp 29 dic., p. 83 sg. « Specialmente mi ricordo che sgridava le donne le quali andavano colla testa scoperta, ed ha conseguito di fatti che non venivano più in chiesa se non coperte in capo » (Teresa Danei, PA 135v). « Mi è stato riferito da uno de' miei fratelli [...] ed anche da alcune donne che quando osservava qualche persona parlare in chiesa, andava ad inginocchiarsele avanti, pregandola che avesse rispetto alla casa di Dio » (Id., 119v).

<sup>(37)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, c. XVI, p. 50 sg.

con franchezza, disse al p. rettore: « ...Abbiate un poco più di fede! » <sup>(38)</sup>. A S. Angelo notò lo stesso inconveniente e concluse il forte richiamo, esclamando: « Ma puliti si deve essere, perché si discorre di casa di Dio!... » <sup>(39)</sup>.

« Sopra tutto — leggiamo nel primitivo testo delle *Regole* — si *abbia* gran cura di tenere con gran pulizia le sacre suppellettili, e massime quelle che devon servire per il santissimo e tremendo Sacrificio » <sup>(40)</sup>. Nei *Regolamenti*, le norme per il sacrestano sono severe e minute <sup>(41)</sup>. Paolo era inesorabile: « Facilmente sospendeva delle sacre suppellettili, purificatoi e tovaglie, che credeva poco decenti » <sup>(42)</sup>. A Ceccano, durante la sacra visita, « mandò indietro più corporali, quantunque bianchi, non parendogli tanto bianchi quanto si convenisse » <sup>(43)</sup>. Alla Presentazione, nel Natale del '50, durante la Messa solenne fu preso da tale accesso di pianto, « che volle si mutasse più volte il corporale » <sup>(44)</sup>. Nel '47, in occasione della sacra visita, ordinò che il corporale del ciborio si cambiasse ogni due mesi <sup>(45)</sup>.

A Castellazzo, come accennammo altrove, quando era priore dell'oratorio di S. Antonio, pregò il parroco di S. Maria di far lavare corporali, tovaglie e purificatoi e, non ottenendo nulla, « tornò a pregarlo di nuovo, anche inginocchiandosi e si esibì a farli lavare lui stesso, come fece » <sup>(46)</sup>. A Roma fece scartare una pianeta, leggermente sdrucita dalla parte anteriore <sup>(47)</sup>. « Più volte » il canonico Angeletti lo vide « sollecito in provvedere ed indi spedire ora ad una chiesa di un ritiro, ora all'altra suppellettili sacre, specialmente corporali, tova-

<sup>(38)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2229v.

<sup>(39)</sup> *Ib.*

<sup>(40)</sup> *Fontes hist., Regulae...*, testo del 36, c. XV, p. 50.

<sup>(41)</sup> *Regolamenti*, parte II, reg. IV.

<sup>(42)</sup> Fr. Antonio di S. Ag., POV 1131v-3. Cf. Fr. Bartolomeo, POR 2357.

<sup>(43)</sup> P. Antonio di S. Ag., POV 1132.

<sup>(44)</sup> *Atti della s. visita 1747*, in arch. della Presentazione.

<sup>(45)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2357v.

<sup>(47)</sup> Fr. Francesco, POR 777.

glie, pianete ed altro che fosse necessario per il sacrosanto sacrificio della Messa » <sup>(48)</sup>.

Quando si aprì l'ospizio del Crocifisso, « mandò in prestito dal ritiro di Terracina un calice d'argento con una pianeta ed un camice » <sup>(49)</sup>. « Nella chiesa — affermava con enfasi — tutto deve essere diretto in dar culto a Dio, perché operandosi diversamente se ne offende la Maestà, se ne insulta la Misericordia e si provoca la Giustizia! » <sup>(50)</sup>. Nella chiesina del Cerro, prima della fondazione, notò « due armi di secolari dipinte di qua e di là dall'altare: queste — protestò, scrivendo al pro-vicario generale di Tuscania — non possono starvi, ché è proibito; glielo dico acciò V.S. Rev.ma vi provveda » <sup>(51)</sup>.

Per la chiesa di Tarquinia s'interessò delle pale degli altari <sup>(52)</sup> e delle campane <sup>(53)</sup>. Curò quella della Presentazione con tanto amore e buon gusto che, scrivendo al card. Altieri durante la drammatica attesa della sua apertura, potè definirla: « la più decorosa e decente » di tutta la contrada <sup>(54)</sup>. « Il principal motivo » per cui volle che la comunità dei SS. Giovanni e Paolo fosse la più numerosa di tutte le altre dell'Istituto, « fu lo zelo e la premura onde una chiesa sì rispettabile fosse servita da un sufficiente numero di sacri ministri » <sup>(55)</sup>. Infatti, scrivendo a Clemente XIV, si lamentò dei « molti contrari » che a Roma spargevano la diceria che i Passionisti avrebbero tenuto « quella chiesa in cattivo sistema » <sup>(56)</sup>.

I fiori freschi destinati agli altari erano una delle sue premure dominanti: anima di poeta, ne intuiva il delicato

<sup>(48)</sup> C. Angeletti, POR 1366v.

<sup>(49)</sup> P. Giammaria, *Storia delle fondazioni*, in B (1926), p. 82.

<sup>(50)</sup> A. Frattini, PAR 344v.

<sup>(51)</sup> L II, p. 563, al can. A. Pagliaricci, 1° ag. 1747.

<sup>(52)</sup> L IV, p. 43, a sr. M. Dolcissima Madd. del Calv., 25 giugno 1768.

<sup>(53)</sup> L III, p. 43, a L. Zelli, 10 marzo 1769.

<sup>(54)</sup> L I, p. 370, al card. Altieri, 15 ag. 1737. Aggiunge: « ... come l'E. V. puole certificarsi col farla visitare da un vescovo o da chi più le piace... ».

<sup>(55)</sup> P. G. Giacinto, PAR 1817-v.

<sup>(56)</sup> L IV, p. 205, a Clemente XIV, del 1773.

simbolismo, gustandone il magnifico effetto decorativo, specie nelle feste. « Voleva — ricorda fratel Barnaba — che all'altar maggiore, ove si conservava il SS. Sacramento, vi fossero sempre vasi con fiori naturali, e se in ciò conosceva qualche negligenza in chi ne aveva la cura, molto li riprendeva, come [...] fece anche con alcuni religiosi studenti che non avevano avuto tutta la diligenza in coltivare [il giardino] » (").

« Le sono tanto obbligato [...] dei fiori mandati a Gesù Sacramentato — scrive alla Grazi —, e vorrei averne assai per potergli fare onore di molto » (<sup>55</sup>). Alcuni anni più tardi risponde anche alla Bresciani per assicurarla di aver ricevuto certo « seme di fiori » (<sup>59</sup>). « Qui [...] è una continua primavera — fa sapere alla Palozzi da Terracina —, ed abbiamo i fiori e rose fresche per l'altare » (<sup>60</sup>). « Benché superiore — attesta il p. Bonaventura —, andava di continuo ad aiutare i sacrestani per adornare gli altari nei giorni più solenni e per riconoscere la pulizia dei vasi sacri, conforme io medesimo ho veduto più volte » (<sup>61</sup>).

IV

Dell'eredità di don G. Cristoforo Paolo non volle altro che il *Breviario* (<sup>62</sup>). La scelta era stata ispirata, oltre tutto, dalla conoscenza fatta già da anni di quel libro sacro, del quale fin da giovanetto aveva cantato i bei salmi nell'oratorio dell'Annunziata ad Ovada e più tardi in quello di S. Antonio a Castellazzo. Forse il primo studio del latino risale a quei tempi. E pensiamo che la recita dell'ufficio coincida con la solenne rinuncia ai beni dello zio paterno: dunque, anche prima di

(<sup>55</sup>) Ft. Barnaba, POV 1271v.

(<sup>58</sup>) L I, p. 188, ad A. Grazi, 13 maggio 1737.

(<sup>58</sup>) L I, p. 487, a sr. Ch. Bresciani, 26 giugno 1742.

(<sup>60</sup>) L III, p. 408, a T. Palozzi, 1° genn. 1767.

(<sup>61</sup>) P. Bonaventura, POC 230v.

(<sup>62</sup>) P. Giammaria, POV 283-v.

chiudersi nella cella di S. Carlo (<sup>63</sup>) e prescrivere nelle *Regole* il medesimo atto di culto a tutti i futuri figli (<sup>64</sup>). In quelle norme, perciò, Paolo riprende con evidente trasporto la veneranda consuetudine monastica, tramite l'influenza esercitata nella sua anima di contemplativo dall'esempio dei grandi Ordini mendicanti.

Il *Breviario* dello zio don G. Cristoforo lo seguì dappertutto: certamente era quello che don Tommaso Perrone notò a Gaeta appeso alla sua cintola (<sup>65</sup>); e che alcuni carrettieri gli videro « sotto il braccio » mentre viaggiava verso Lucca (<sup>66</sup>). Non sappiamo che fine abbia fatto, ma saremmo lieti di recuperarlo qual preziosa reliquia e commovente ricordo di uno spirito liturgico che, prima del sacerdozio, non aveva avuto altra possibilità di effondersi (<sup>6v</sup>).

Con l'ordinazione *in sacris*, all'incontenibile esigenza dell'anima rispose un preciso dovere, che nelle *Regole* e nella tradizione dell'Istituto fonda uno dei principali atti cornimi di osservanza. « Si canterà — leggiamo nel primitivo testo di quelle — con tuono di penitenza, né troppo adagio né troppo presto, con la dovuta pausa, acciò si possi con maggior profitto gustare il cibo dolcissimo della Divina Scrittura. Avanti di principiare [...], prostrati tutti a terra, dichino con gran tremore e riverenza: "In nomine Jesu omne genuflectatur [...]" » (<sup>68</sup>). Così, fino al '69, ché nel testo del '75 si legge: « ...Profunde inclinati, reverenter pronuntiabunt... » (<sup>69</sup>). Più tardi i *Regolamenti* scesero a prescrizioni dettagliate, ancora in vigore. Tra l'altro vi si dice: « Prima che il Superiore dia

(<sup>6v</sup>) L IV, p. 221, a mons. Gattinara.

(<sup>M</sup>) *Fontes hist., Regulae...*, '36, c. XXI, pp. 68 sgg.

(<sup>65</sup>) T. Perrone, POG 241v. Aggiunge: « ... Ognuno di essi aveva il suo Breviario, del quale si servivano per capezzale tutte le volte che io gli ho veduti dormire in terra... ».

(<sup>6v</sup>) P. Giovanni, POR 394v.

(<sup>67</sup>) Purtroppo tra le reliquie conservate a Roma si conservano due copie di Breviari di data posteriore: il primo è del 1743 [Venetiis, ex typographia Balleoniana, cm. 10x19]; il secondo è del 1745 [Venetiis, apud Nicolaum Pezzana, cm. 16x25], entrambi legati in pelle, con taglio dorato e fregi.

(<sup>68</sup>) *Fontes hist., Regulae...*, c. XXI, p. 68.

(<sup>m</sup>) *Ib.*, p. 69.

il segnò per cominciare, si raccoglieranno in Dio, attuandosi nella divina presenza, e formando l'intenzioni più sublimi che possono, per piacere a S.D.M. » (70).

Queste ed altre norme riflettevano lo spirito e le esemplari abitudini del Santo; il quale disse sempre il suo *ufficio*, quantunque vecchio e malato, senza valersi del privilegio di commutarlo con la recita di cinque *pater, ave e gloria*; e, quando gli ultimi tempi fu costretto a farlo, aggiungeva immancabilmente il rosario della « *corona del Signore* » (71). L'amico don Giuseppe Cima precisa che egli recitava il *Breviario* « a tempo debito » (72). In missione, la sera si assicurava *mattutino e lodi* del giorno seguente, per restare più libero — l'indomani — di dedicarsi alle anime (73). Quando era in viaggio, giunto in casa dei benefattori, compiva i suoi doveri di convenienza, quindi si ritirava in camera per l'ufficio (74). Una volta — ricorda don G. A. Lucattini — da Farnese arrivò a Piansano « così malconcio in un piede che gli convenne mettersi a letto in casa del signor fu capitano Domenico Antonio Parri, benefattore della Congregazione ». Il sacerdote si recò a visitarlo e, avendo saputo che il Santo doveva recitare ancora una parte del *Breviario*, volentieri si offrì a farlo con lui, ma dovette faticare per indurlo a restare adagiato, ché Paolo, « scopertosi il capo, voleva onninamente alzarsi per il profondissimo rispetto che portava alla Maestà di Dio » (75).

A proposito di spirito di fede, i testi non fanno che ripetersi, edificatissimi del suo comportamento. Tra l'altro, notavano che egli salmeggiava sempre a capo scoperto (76), anche in viaggio, non ostante il freddo e gli acciacchi (77). Recitando l'ufficio in privato, « fu suo costume — finché gli ressero le

(TM) *Regolamenti, parte I, reg. II, n. 3.*

(71) P. G. Giacinto, PO 548v.

(72) G. Cima, POR 710v-II.

(73) Fr. Bartolomeo, POR 2358.

(74) *Ib.*

(75) G. A. Lucattini, POC 403v.

(76) p. Giammaria, POV 435v-6; p. Domenico, POR 1726.

(77) Fr. Bartolomeo, POR 2358.

forze — farlo genuflesso a capo scoperto, tenendo sul suo tavolino un crocifisso » (78). Quando il fratello infermiere l'obbligava a coprirsi, « egli ubbidiva per un poco, ma poi subito si scopriva di nuovo la testa, dicendo che assolutamente non poteva recitare l'ufficio col capo coperto, soggiungendo: "Bisogna pensare che si dice l'ufficio!" » (79). E quando, ormai spossato, non poté più recitarlo da solo, si scelse un religioso « di buona, chiara e sonora voce per poter bene sentirlo, non ostante la sordità, a cui in quegli ultimi anni andò soggetto » o.

« A me — depone il p. Giuseppe di S. Maria — che un giorno per viaggio dicevo *sesta e nona* col capo coperto, fece una buona riprensione: "Eh! non sapete, disse, che si parla con Dio?!" » (81).

In coro era esemplare e non ne perdonava una, specie ai giovani. Puntualissimo, « fu osservato più volte che entrava in coro con gli occhi modesti e bassi, stringendo la bocca per il suo patire » (82). « Tanto di giorno che di notte con una costanza mirabile » si trascinava, dando a tutti un esempio che nessuno poté mai dimenticare (83). Questa la « sua delizia; e soleva dire che il cantare le divine lodi si è un ufficio da Angeli, e perciò i sentimenti del corpo e le potenze dell'anima devono essere tutte impiegate in questa azione, senza distrarsi ad altro [...]. Parlando del *mattutino* [...], diceva che allora facevansi come le serenate al Signore. Spiegava poi questo che, siccome i mondani non badano al freddo, non curano il sonno per divertirsi nella notte e per soddisfare le loro cieche voglie e malnate passioni, molto più si deve non curare l'incomodo del freddo o del sommo e le altre difficoltà per dare a Dio il dovuto culto e cantar le sue lodi, ed in tal modo dargli un

(78) P. G. Giacinto, PAR 1816. Cf. C. Angeletti, POR 1356.

(79) Fr. Bartolomeo, POR 2218v.

(80) P. Giuseppe di S. M., PAR 1120v.

(81) P. Giuseppe di S. M., POR 1418.

(82) P. Antonio di S. Ag., POV 1132v-3.

(83) P. Valentino, POV 816v.

contraccambio per le offese che a Lui si fanno dai mondani » <sup>(84)</sup>.

Quando la salute glielo consentiva, restava « sempre in piedi » <sup>(85)</sup>, appoggiato al bastone, con evidente sforzo della persona, alto e un po' sempre malandato com'era <sup>(86)</sup>. Espressivi i suoi inchini al *gloria patri*, e voleva che tutti facessero altrettanto <sup>(87)</sup>, anche in refettorio, alla benedizione della mensa <sup>(88)</sup>. Una volta un sacerdote, per distrazione, non si attenne alla norma, ed egli, essendosene accorto, andò personalmente a riprenderlo; ma lo fece con tal dolcezza, che il religioso prese il richiamo in buona parte <sup>(89)</sup>.

Al Nome di Gesù « chinava subito la testa e si riconcentrava in se stesso. Io — ribadisce frater Bartolomeo — mai ho sentito che il p. Paolo nominasse il Nome di Gesù per abito, ma ho veduto sempre che lo nominava con riflessione e con divozione. Sgridò una volta me stesso perché, nominandolo, parve a lui che lo nominassi con poca riverenza » <sup>(90)</sup>.

Quanto ad inchini, la regola imposta a sé e ad altri, anche fuori di ritiro, rifletteva scrupolosamente la gerarchia delle persone nominate. A Capranica si avvide che le donne facevano un inchino *profondo* al nome di Maria e solo *mediocre* quando si nominavano Gesù e la SS.ma Trinità: l'incongruenza fu subito ripresa con garbo e decisione, non tollerando pregiudizi che potessero anche solo scalfire il domma <sup>(91)</sup>. Recitando *l'Angelus*, chinava la testa alle parole: « *Et Verbum caro factum est* »; e una volta a S. Angelo, durante la novena di Natale, « cogitabondo » sollevò il capo ed esclamò: « Oh, se io potessi insinuare al Papa che ordinasse la genuflessione a

<sup>(84)</sup> P. G. Giacinto, PAR 1864v.

<sup>(85)</sup> G. A. Lucattini, POC 403v; p. Antonio del Calv., POC 50-v; F. Scarsella, POR 575.

<sup>(87)</sup> Cf. P. Giammaria, POV 435v-6; p. Valentino, POV 816v; p. G. Giacinto, PO 548v; p. Domenico, POR 1716; p. Giuseppe dei Dol., POR 2559-v.

<sup>(88)</sup> P. Antonio di S. Ag., POV 1133.

<sup>(89)</sup> P. Giuseppe M. del Croc., PAR 1516.

<sup>(91)</sup> A. Cenci, POV 1498-v.

quelle parole: "*Jusjurandum quod juravit ad Abraham, patrem nostrum, daturum se nobis!*" Gran parole son queste! » <sup>(92)</sup>.

Non sopportava che si precipitasse, e richiamava con insistenza la pausa indicata dall'asterisco <sup>(93)</sup>; all'occorrenza, « bussava in terra il bastone », protestando: « Non è questo il modo di recitare l'ufficio, stando alla presenza di Dio! » <sup>(94)</sup>. « L'ho veduto — ricorda il p. Antonio di S. Agostino — che stava egli in un modo divoto e rispettoso, che eccitava divozione. Poneva ogni cura che vi fosse l'uniformità nel tono e nella voce con giusti intervalli e respiro, e se qualcuno mancava, lo correggeva e, bisognando, ancora col suo bastoncino bussava e faceva fermare il coro e poi intonava lui, come osservai » <sup>(95)</sup>.

Nella collegiata di Vetralla, per lo stesso inconveniente riprese anche i canonici, che avevano recitato il *mattutino* « frettolosamente, senza respirare all'asterisco ». Tra loro era pure don Filippo Pieri che lo riferisce <sup>(96)</sup>. A S. Angelo, dal coretto, gli parve che i religiosi dicessero il *rosario* in fretta. Non seppe contenersi e: « Il *rosario* — tuonò — si deve recitare con gran divozione, poiché si parla con la SS. Vergine! » <sup>(97)</sup>.

« Voleva che in coro si salmeggiasse con gravità, divozione e voce alta, e guai se in ciò si fosse difettato, solendo riportare le parole dell'inno di *terza*:

« *Os, lingua, mens, sensus, vigor  
Confessionem personent!* » <sup>(98)</sup>.

« Voleva — conferma frater Bartolomeo — che in coro si recitasse il divino ufficio in tono di penitenza, sì, ma con

<sup>(92)</sup> Fr. Pasquale, POV 548v.

<sup>(93)</sup> Cf. G. Cima, POR 710v; p. Domenico, POR 1716; p. Valentino, POV 816; p. G. Giacinto, PO 548v. Fr. Pasquale, POV

<sup>(94)</sup> Fr. Pasquale, POV 549.

<sup>(95)</sup> P. Antonio di S. Ag., POV 1132-v.

<sup>(96)</sup> F. Pieri, POR 535v.

<sup>(97)</sup> Fr. Pasquale, POV 549-v.

<sup>(98)</sup> P. Giammaria, POV 436.

Bartolomeo,

POR

2358v.

voce alta, distinguendosi le parole della recita in modo che si sentisse dall'altra parte il versetto che si recitava. Essendo accaduto qualche volta che si recitava l'ufficio con voce languida, il p. Paolo, che si trovava in chiesa per prepararsi alla celebrazione della santa Messa, si alzava subito, correva frettoloso in coro ed intonava lui ad alta voce » ("). Ci sembra di vederlo e udirlo. « Quando andiamo in coro a recitare il divino ufficio — osservava —, conviene che ravviviamo la fede, perché in tale occasione andiamo assieme cogli Angeli, di cui si riempie il coro, ad offerire un sacrificio di lode alla Divina Maestà » (<sup>100</sup>).

Per questo, non risparmiava « le correzioni contro i mancanti » (<sup>101</sup>). Una sera impose alla comunità di recitare un salmo omesso a *compieta*. « Legga la rubrica dell'ufficio! », ammonì « ad alta voce » un chierico disattento (<sup>102</sup>). Ad un altro, che si mostrava poco raccolto, « egli si accostò pian piano all'orecchio e gli disse: "*Maledictus homo, qui facit opus Dei negligenter!*" ». Quel pover'uomo si sbigottì grandemente » (<sup>103</sup>), riferirono poi al p. Giuseppe di S. Maria i religiosi presenti alla scena (<sup>104</sup>) — « Una volta — narra il p. Antonio, fratello del Santo — fece a me una calda raccomandazione di recitar l'ufficio con attenzione e riverenza, perché poi in punto di morte il Signore mi farà vedere quello che non osservo presentemente, e ciò perché lo recitavo stando appoggiato al muro » (\*<sup>05</sup>). Spesso narrava terribili esempi « di castighi dati da Dio contro simili trasgressori » (<sup>106</sup>).

Il canto gregoriano l'attraeva in modo irresistibile, e forse si deve principalmente a lui un decreto del III Capitolo

(") Fr. Bartolomeo, POR 2358v.

(100) p. Valentino, POV 816v.

(101) fr. Vittorio, POV 617v.

(102) P. Antonio di S. Ag., POV 1132v.

(103) P. Giuseppe di S. M., POR 1418.

(104) *Ib.*

(105) Antonio Danci, PA 89-v.

(\*<sup>0</sup>) P. Giuseppe dei Dol., POR 2559v.

generale, che proibiva « qualunque altro canto musicale, figurato e mottetti in ogni tempo e funzione » (<sup>107</sup>).

« Era molto contento — ricorda frater Marcantonio — quando in coro si cantava secondo le note, ed era tanto geniale delle sacre funzioni quando vedeva che il tutto andava con regolamento ». Basti pensare che la vigilia del Natale '73 [?] sostenne persino il chierico, a lui succeduto nel canto del *Martirologio*: non avendo il giovane preso il tono giusto, « lui si mise ad insinuarglielo » (<sup>108</sup>). Viaggiando coi religiosi destinati alla fondazione del ritiro di Ceccano, il 5 gennaio del '48, « giunto all'ora dei primi vesperi, non volle lasciare di solennizzarli »: in aperta campagna, sotto il portico di una chiesuola, fece dividere quei generosi in due gruppi, e tutti salmeggiarono a voce spiegata, con stupore dei contadini della contrada, cui giungeva l'eco del canto (<sup>109</sup>).

Oltre l'osservanza delle rubriche e la compostezza della persona, Paolo, com'è ovvio, raccomandava soprattutto l'interiore ossequio dell'anima; e, quasi certamente, respingeva l'opinione di quei moralisti, che ritenevano *l'attenzione esterna* sufficiente a soddisfare l'obbligo del *Breviario* (<sup>110</sup>), convinto che la Chiesa, comandando la preghiera, non può disso-

(107) *Fontes hist., Decreti...*, p. 8, n. 81.

(108) p. Marcantonio, *depos. extra proc.*, in AGCP, e in B (1924), p. 12. « Una volta si fece portare in coretto per osservare la processione che si faceva nel mettere le Quarantore; e poi disse: " Oh! è andata bene e mi è piaciuta molto e ne godevo! " » (*ib.*).

(ARJIL) P. Giuseppe dei Dol., POR 2562.

(110) P. Domenico, POR 1716-v. S. Alfonso M. de' Liguori, il grande contemporaneo del Nostro, si pone il quesito: « *An attendo interna sit necessaria ad implendam rationem divini officii* ». Espone tre sentenze dei moralisti, la prima delle quali, affermativa, egli ritiene « *communior et probabilior* ». « *Ratio [...] potior est quia sine attentione interna non constituitur oratio, quae universe definitur: Elevatio mentis in Deum. Unde, quamvis Ecclesia non imposuerit speciale praeceptum positivum attentionis internae, tamen praecipiendo recitationem officii per modum orationis ad Deum colendum, veram praecepit orationem, quae sine attentione interna non est vera oratio; nec Deus colitur per solam recitationem externam ab iis qui voluntarie se distrahunt, imo Deus de his conqueritur...* ». Dopo aver esposto le altre opinioni, conclude: « *His tamen non obstantibus, prima sententia probabilior videtur, saltem ob auctoritatem extrinsecam, et omnino ut tutior consulenda...* » (*Theologia moralis*, lib. IV, c. II, dub. II, art. IV, n. 177).



ciarla dal raccoglimento, che solo ne fa un'elevazione a Dio con reale beneficio del mondo. Al riguardo, la Burlini ricorda: « Mi domandò un giorno in che luogo sarebbe stato bene che lui avesse detto l'uffizio divino. Gli risposi: "In chiesa!". Al che egli mi replicò che certamente la chiesa è il luogo più a proposito per fare l'orazione e dire l'uffizio; ma mi fece ancora capire che io non mi sapevo troppo spiegare e meno intendere, dicendo: "In Dio, in Dio! si deve dire l'uffizio e fare l'[orazione]!" » C<sup>111</sup>).

Recitandolo a memoria, « lo faceva con la testa bassa, con gli occhi chiusi o fissi a terra » (112). All'ospizio del Crocifisso, quando diceva il *Breviario*, faceva attendere anche l'amico don Carlo Angeletti; ed egli — ricorda questi — « me ne faceva le scuse con dirmi che perdonassi perché, stando a parlare con Dio, non aveva potuto sentirmi » (113).

« Dica *mattutino* con gran devozione la sera avanti, all'ora che si puoi dire — scrive a don G. A. Lucàtini —, e lo prevenga con divota preparazione, recitandolo in luogo ritirato, cioè in camera o in chiesa a capo scoperto, facendo gran concetto di quel sacrificio di lode che dà a Dio con la bocca, e di quell'ambasceria solenne che fa alla SS. Trinità per parte di tutta la S. Chiesa » (114).

E fu certamente la sua fede a fargli adottare sapienti direttive per la sistemazione del coro nella costruzione dei ritiri. « Sopra tutto — ricorda, scrivendo a mons. Oldo — è al sommo necessario un buon coro per la notte e per il giorno, che sia senza umidità » (115). Il vescovo avrà « tutto il riguardo che il coro sia comodo, ben asciutto e ben serrato, massime per l'inverno, ché all'estate si rimedia con buone finestre rivolte a venti salubri... » (116). Esso era considerato come il

cuore della casa. Soleva dirsi che la provvidenza entrava per le sue finestre. Convinti del primato della preghiera liturgica, si arrivò a identificare la partecipazione al coro con la fedeltà alle *Regole* e si disse perciò « osservanza » *tout court*, tanto da assumersi come primo criterio nel giudicare virtù e meriti dei religiosi. Ciò non Sembrerà esagerato a chiunque rifletta che i rapporti con Dio — specie in una vita di esclusiva consacrazione a Lui — prevalgono su ogni altro dovere.

## V

Le feste del ciclo liturgico tornavano periodicamente a nutrire la fede del Santo, specie all'altare e nella recita del *Breviario*. Stupisce che un mistico del suo livello sentisse tanto il fascino di certe ricorrenze; ma, da vero « figlio della Chiesa », non avrebbe potuto fare a meno di vibrare all'annuale celebrazione di misteri assiduamente meditati e vissuti. Le « forme » — specie per un'umanità purificata da un laborioso processo di ascesi — si conciliano perfettamente con lo « spirito »: esse esercitano quella loro naturale mediazione, che introduce all'intimità con Dio, prevenendo contro certe insidie dell'orgoglio, mascherato sotto ogni angelismo, inteso quale ripudio della materia, insofferenza di tutto il sensibile.

« Soleva nel tempo del sacro Avvento — scrive lo Strambi — avvivare vieppiù la sua fede ed accendere il suo amore verso il divin Redentore, che si degnò venirci a visitare nelle nostre tenebre, ed orribili miserie; ed esortava anche gli altri a servirsi di quel prezioso tempo di preparazione alla celebrazione del gran Mistero » (117).

« Faccia il santo Avvento e digiuni ogni giorno fuori che le domeniche — esorta la Grazi —. Lo principi dalla festa di tutti i Santi, sino al SS. Natale [...]. Nel santo Avvento s'abissi più del solito nel considerare l'infinita bontà di Dio, che ha

(\*) Strambi, II, c. II, p. 215.

(<sup>N1</sup>) L. Burlini, POC 435.

(<sup>U2</sup>) P. Giuseppe di S. M., PAR 1120v-L.

(<sup>113</sup>) C. Angeletti, POR 1356.

(<sup>114</sup>) L II, p. 806, a don G. A. Lucàtini, 13 ag. 1749. Cf. G. A. Lucàtini, POC 397v.

(<sup>U5</sup>) L II, p. 654, a mons. G. Oldo, 20 marzo 1748.

(<sup>U</sup>) L II, p. 656, allo stesso, 18 maggio 1748.

voluto impiccolirsi sotto la nostra umanità, nascondendosi nei seno dell'intemerata Vergine Immacolata. Ami questo Bene Infinito col cuore dolcissimo di questa gran Signora Maria SS.ma. Dio l'insegnerà Lui » <sup>(315)</sup>.

Il mistero era centrato in pieno, specie quanto alle sue risonanze nella vita spirituale. « S'avvicina — ripete due anni dopo alla medesima — il tempo del s. Avvento, in cui la S. Madre Chiesa celebra le memorie di quel divino spozalizio che il Verbo eterno ha fatto con la natura umana nella sua sacratissima Incarnazione. Contempli, figlia mia, questo altissimo mistero di infinita carità e lasci che l'anima sua abbia tutta la libertà d'ingolfarsi ed immergersi in quel mare infinito d'ogni bene; desideri e preghi che presto si faccia il grande spozalizio d'amore tra Gesù e l'anima sua, ed anche per me poverello indegnissimo » <sup>(119)</sup>.

Tre anni dopo, l'ispirazione di Paolo si rivela non meno possente, spingendo sempre più in alto la giovane orbeteliana: « ...Vorrei che in questi giorni massime s'innalzasse l'anima alla contemplazione dell'ineffabile mistero dei misteri, dell'Incarnazione del Verbo divino e che si facesse qualche volata di spirito a visitare l'Immacolata Signora, gravida del Figlio di Dio; ed umiliata ai suoi piedi chiederle licenza di entrare in quel gabinetto di amore, che è il Suo santissimo Cuore, per ivi amare lo Sposo divino, che lo troverete piccolino, che si riposa in quel talamo verginale. Tutto ciò si deve fare in pura fede, in spirito, senza figura, ma tutta immersa in Dio nel quale si comprende tutto. Ivi lasciate che l'anima resti assorta in quell'altissimo stupore e meraviglia amorosa, vedendo con la fede l'Immenso impiccolito, la infinita grandezza umiliata per amore dell'uomo, ecc. » <sup>(120)</sup>.

Sempre luminoso, suggestivo, il tema della mediazione contemplativa del Verbo Incarnato, caposaldo dell'intera dot-

trina spirituale del Santo. « Mia figlia diletta in Cristo — avverte sempre la Grazi —, non ho tempo di scrivere [...] per i Santi e il SS. Natale. Seguiti come le altre volte, e stia in silenzio più che puole, ma se viene occasione di parlare per gloria di Dio, parli pure, ma si sbrighi. Una gran Serva di Dio stette in silenzio dai Santi fino al Natale, e la notte del SS. Natale le apparve Gesù Bambino e l'abbracciò e le diede un dolcissimo e castissimo bacio in fronte; e sebbene dopo morta il suo santo corpo colla lunghezza del tempo si fece nero, dove baciò Gesù, che fu in fronte, vi restò sempre bianco più della neve. Oh, baci divini! Oh, cari amplessi d'amore! Quando, figlia mia, ameremo da Serafini? Quando bruceremo d'amore? » <sup>(121)</sup> Storia o leggenda che fosse, poco importava: il Santo nel « bacio » impresso sulla fronte della pia religiosa vedeva il simbolo dell'ineffabile connubio dell'uomo con Dio, operato nell'Incarnazione del Verbo; e nel silenzio dei sensi intendeva quello dell'anima, disposta a rinascere ogni istante « nel seno del Padre ».

Personalmente, Paolo, « avvicinandosi [...] il giorno solennissimo del S. Natale, premetteva una fervorosa novena con l'esposizione del Santissimo e pratica di particolari mortificazioni », passate in consuetudine nell'Istituto <sup>(122)</sup>. « Per la viva fede, da cui era [...] penetrato, principiava col pianto e terminava col pianto. In particolare — dichiara il p. Giuseppe di S. Maria — io l'ho inteso a cantare il *Martirologio* nella vigilia del SS. Natale (il che per tutto il tempo che egli potè, lo cantò sempre per sua divozione) l'ho inteso, dico, che era tanto penetrato da questo dolcissimo e tenerissimo [mistero] dell'Incarnazione del Verbo, che, cantandolo ad alta voce, era interrotto da singhiozzi, che perfino gli mancava la voce, il che inteneriva grandemente, e questo gli accadeva con più abbondanza quando diceva quelle santissime parole: "*In Bethlehem Judae nascitur ex Maria Virgine, factus homo!*" E

<sup>(118)</sup> L I, p. 119, ad A. Grazi, 28 ott. 1734.

<sup>(119)</sup> L I, p. 160, alla stessa, 29 nov. 1736.

<sup>(120)</sup> L I, p. 248 sg., alla stessa, 30 nov., 1739.

<sup>(121)</sup> L I, p. 322 sg., alla stessa, 24 ott. ?.

<sup>(122)</sup> Strambi, II, c. II, p. 215.

molto più a quelle altre: "Nativitas Domini Nostri Jesu Christi secundum carnem!" » (123). I religiosi ogni anno dovevano fremere a quel canto, sintesi dei più accorati annunci dei Profeti: nei ritiri si ricreava il clima di un'attesa durata millenni.

Immancabilmente, dopo il *mattutino* solenne, a mezzanotte Paolo cantava anche la Messa (124); cosa che nel '69, per benevola concessione di Clemente XIV — informato del suo desiderio — fu possibile anche nella cappella privata dell'ospizio del Crocifisso (125). All'inizio della cerimonia « faceva venire tutti li religiosi con candele accese in mano, ed egli portava processionalmente una divota figura del santo Bambino, accomodato in una specie di culla ed aveva piacere, come egli diceva, che fosse in fasce, poiché gli recava maggior ammirazione il vedere la divina Onnipotenza, Bontà e Sapienza ristretta in poveri pannicelli » (126).

La cerimonia — di sua esclusiva invenzione — voleva si celebrasse in tutti i ritiri, e gli stava tanto a cuore che talvolta ne richiamò le norme anche al p. Fulgenzio: « ...Bramo che nella processione che si farà in quella santissima notte portando il santo Bambino col canto devotissimo della pastorale, tutti i religiosi abbiano il loro lume in mano, perché l'anno passato vidi che era buio per il convento e faceva mala vista. Dunque, tutti, tutti abbiano almeno un moccolo, che la funzione sarà più devota, e procurare che sia ben provato il canto, per maggior divozione » (127).

La sua commozione, come al solito, era indescrivibile: il p. Giuseppe dei Dolori, sacrista, temeva sempre che egli con le sue « lagrime incessanti » « macchiasse qualche adornamento e velo che stava intorno al Bambino, oppure la stessa figura » (128). Ad una scena del genere più volte fratel Barto-

(123) P. Giuseppe di S. M., POR 1415.

(124) *Ib.*

(125) P. Giuseppe dei Dol., POR 2561-v.

(126) P. Giuseppe dei Dol., POR 2561.

(127) L II, p. 116, al p. Fulgenzio, 15 dic. 1746.

(128) P. Giuseppe dei Dol., POR 2561.

lomeo osò confessargli di creder poco alle sue « aridità di spirito ». « Bisognerebbe non aver fede! » — spiegava lui, imbarazzato per la confidenza piuttosto birichina dell'infermiere —. « Eh! che vi pare, caro fratello! La Chiesa celebra queste sacre funzioni inventate dallo Spirito Santo, e non volete piangere? Converrebbe avere il cuor di sasso! » (129).

Nel Natale, celebrato a Roma (sembra nel '73), poté cantare solo la nona lezione del *mattutino* e la Messa, con gran pena dei religiosi, che l'avevano sconsigliato, temendo per le sue condizioni di salute: in basilica, « alcune persone piangevano di tenerezza nel sentirlo » (130). Il Frattini ricorda che « si accendeva in volto particolarmente vicino alla Comunione, gli sgorgavano dagli occhi copiose lagrime, ed il petto pareva fosse un mantice, tramandando infuocati sospiri dal cuore ». Ma, terminata la funzione, lo si dovette subito trasportare a letto (131). Era esausto.

Ovviamente, le risonanze di tanta partecipazione al mistero arrivavano ovunque: religiosi ed amici attendevano le briciole che cadevano dalla sua mensa. « Nella Santissima notte natalizia — scrive al p. Fulgenzio — celebrerò i divini misteri per tutta la povera nostra Congregazione, e porrò i cuori di tutti i professi e novizi nelle sacre fasce del dolce Bambino, acciò glieli vivifichi, conforti, infiammi e santifichi per fare cose grandi per la gloria di Dio. Pregherò Maria SS.ma che glieli innaffi con quel prezioso liquore del suo latte purissimo. Amen » (132).

« Le buone Feste — gli scrive l'anno dopo — cominciasimo ieri, giorno dell'aspettazione del parto, a darle a tutti, a tutti, a tutt'il mondo: l'intimai a tutta questa devota numerosa

(129) Fr. Bartolomeo, POR 2210-v.

(130) Fr. Marcantonio, *depos. extra proc.*, in AGCP e B (1924), p. 12 sg., dove leggiamo pure: « Dopo che fu cantato l'ufficio, lo parammo delle sacre vestimenta, poiché volle cantare la s. Messa. Sicché lo accompagnarono al s. altare il diacono ed il sudiacono con dargli il braccio perché non poteva camminare solo senza appoggio. Cantò la Messa con tanto fervore che ne faceva restare infervorati gli astanti ». Cf. P. Giammaria, POV 21 lv.

(131) A. Frattini, POR 2641v-2. Cf. Vincenzo Frattini, PAR 2781.

(132) L II, p. 116, al p. Fulgenzio, 15 dic. 1746.

comunità, e si fece la Comunione generale ecc. Ma che faremo, padre mio amatissimo, in quella felicissima notte, in cui saremo al sacro altare insieme? Ah! prendiamo in spirito i nostri cuori, di tutti i congregati, e gettiamoli nelle fasce, che dico? è poco! gettiamoli nella fornace del Cuore dolcissimo di Gesù, acciò si stemprino come cera, *et sint consummati in unum*, e divengano un sol cuore nel Cuore santissimo del Salvatore: ma il mio pessimo lo rigetterà, è vero, questo gran Re dei giusti? Che ne dice V.R.? Esclamino per me misericordia, ecc. Ma chi non potrà e dovrà distillare il cuore dagli occhi per tenerezza, vedendo un Dio per noi Bambino in fasce, per noi colcato sul fieno in un presepio, per noi bisognoso fino del fiato di due giumenti! Oh, che gran luce! oh, che gran fuoco arde nella stalla di Bethlehem! Guai a me, se a vista di tanta luce, agli ardori di tanto fuoco, non mi consumo di santo amore e piuttosto me ne resto tiepido e gelato come prima! » <sup>(133)</sup>.

Nel '68, al p. Paolo Giacinto della SS. Trinità formula auguri non men fervidi anche per i suoi giovani del ritiro di Ceccano: « ...Io già glieli ho restituiti più d'una volta dal sacro altare nel decorso di questa santa novena e molto più lo farò in quella notte sacrosanta con porre tutti i loro cuori nel Cuore purissimo di Gesù Bambino e nel petto immacolato di Maria SS.ma, ad effetto che in quelle due ardentissime fornaci di amore restino sempre più accesi ed infiammati di vive fiamme di santa carità » <sup>(134)</sup>.

Ai medesimi augura anche di rinascere « ad una vita tutta santa e deifica » <sup>(135)</sup>; e con ciò allude a quanto ripete espressamente ed enfaticamente un po' a tutti: *la mistica rinascita nel Verbo*, secondo la dottrina del Taulero, appresa e assaporata con immenso godimento dell'anima <sup>(136)</sup>.

<sup>(133)</sup> L II, p. 130, allo stesso, 19 dic. 1747.

<sup>(134)</sup> L IV, p. 105, al p. P. Giacinto d. SS. Trinità, 20 dic. 1768.

<sup>(135)</sup> *Ib.*, p. 106.

<sup>(136)</sup> L II, p. 35, Natale del '61; p. 36, Natale del '63; p. 297, Natale del '62; p. 299, Natale del '64; p. 317, Natale del '68; III, p. 96, Natale del '57; p. 180,

Noi dovremo tornare sull'argomento, limitandoci per ora a riflettere su qualche brano dell'epistolario in cui la forma augurale — al riguardo — è particolarmente esplicita: « Il S. Bambino degnisi spiritualmente nascere nel suo cuore », leggiamo all'inizio della lettera natalizia a suor Angela M. Maddalena Cencelli <sup>(137)</sup>. « ...Se le piove nello spirito quella sopra-celeste pioggia che le prego dal Sovrano Divino Infante — scrive al p. Giammaria —, lei sarà, come vivamente spero, un gran santo ed un vero bambino rinato nel divin Verbo, ed allattato alle sacre mammelle dell'infinita carità di Dio » <sup>(138)</sup>. « Lei — raccomanda a m. M. Crocifissa Costantini — stia ben chiusa nel suo interno, con profondissima cognizione dell'orribile suo niente, che in tal forma si celebrerà nel suo spirito la divina natività del Verbo divino umanato nel silenzio della notte della santa fede e del santo amore [...]. Porrò il cuore di tutte tra le fasce del dolce Bambino acciò glieli riscaldi col fuoco della divina sua carità, e Maria SS.ma glieli innaffi col sacro suo latte e dolcissime lacrime d'amore, che scaturivano dagli occhi santissimi della divina Madre, in vedersi il Re dei regi fra le braccia, involto e fasciato in poverissimi pannicelli, e lo bagnava di dolcissime lacrime, ecc.; nascondendosi tutta in quel Verbo divino umanato, rinasceva ogni momento più in Lui a vita deifica ecc. » <sup>(139)</sup>.

Altre volte, ai consueti auguri <sup>(140)</sup> aggiunge l'indicazione

---

Natale del '68; p. 297, Natale del '70; p. 348, Natale del '67; p. 381 sg., Natale del '61; p. 386, Natale del '63; p. 453, Natale del '69; p. 612, Natale del '62; p. 624, Natale del '60; p. 801, Natale del '67; p. 834, Natale del '70; IV, p. 25, Natale del '68; p. 105, Natale del '68; p. 108, Natale del '69, ecc.

<sup>(137)</sup> L III, p. 612, a sr. Angela M. Madd. Cencelli, 19 dic. 1762.

<sup>(138)</sup> L III, p. 180, al p. Giammaria, 20 dic. 1768.

<sup>(139)</sup> L III, p. 297, a m. M. Crocifissa, 22 dic. 1762. S. Tommaso distingue tre natività del Verbo: una, eterna, nel seno del Padre, « quae quantum ad nos occulta est; alia autem est temporalis, sed spiritualis, qua scilicet Christus oritur, tamquam lucifer in cordibus nostris; tertia est Christi nativitas temporalis et corporalis, secundum quam visibilis nobis processit ex utero virginali, carne indutus... » (*Summa th.*, Ili, q. LXXXIII, a. 2, ad 2um). Il Nostro, nella lettera citata e in altre, parla della seconda natività, come già Taulero.

<sup>(140)</sup> Cf. L II, pp. 233, 704; III, pp. 235, 411, 744, 757.

del « migliore e più perfetto modo di celebrare le sante feste natalizie »: « è lo spogliamento d'ogni contento sensibile — spiega alla Gandolfi —, acciò tutto il contento sia nell'adempimento del divin Benepiacito. Tutta la vita santissima di Gesù fu tutta croce; e lo stesso dolce Gesù rivelò a S. Caterina da Bologna che anche bambino nel ventre purissimo della divina sua Madre, si poneva in forma di crocifisso, massime al venerdì, patendo i dolori della croce. Non mi ricordo se l'ho letto o sentito raccontare ecc. Or basta: è cosa pia da credersi » <sup>(141)</sup>.

In fondo, « lo spogliamento » di cui parla riassume la sua dottrina sull'« infanzia spirituale », non meno raccomandata in quei giorni <sup>(14C)</sup>.

Ma la mediazione del Verbo, indispensabile per rinascere nel seno del Padre e acquistare la virtù di una divina infanzia, era associata — nel pensiero del Nostro — alla non meno indispensabile mediazione *contemplativa* dello stesso Verbo: incarnato-immolato-sacramentato, argomento delle lettere più significative a noi pervenute. « ...Vorrei [...] lasciasse l'anima in santa libertà di volare e riposarsi in quel Sommo Bene — augura alla Grazi —, tutta bruciata, stupita, meravigliata, assorta in quelle infinite perfezioni, e massime in quell'infinita Bontà che s'impicciolì nella nostra umanità, ecc. La contemplazione di questi santi giorni le apre strada grande » <sup>(143)</sup>.

« ...Statevene sempre in quel sacro profondo deserto — esorta la Gandolfi —, in cui l'anima, persa tutta in Dio, scordata d'ogni cosa creata, innalzata per amore fuori del temporale, nell'eterno Bene, si pasce, senza intenderlo, di carità, di amore purissimo in Dio, congiunta ed unita per santo amore al divin Verbo Cristo Gesù, che conduce l'anima sua diletta dove sta Lui, cioè *in sinu Patris*, nel seno del divin Padre; e là, in quell'abisso d'amore, non si può più nulla di tempo-

<sup>(141)</sup> L II p. 478, a sr. G. C. Gandolfi, 24 dic. 1754.

(\*) Cf. L I, pp. 156, 201; II, p. 820; III, pp. 386, 514, 604, 624.

(i) L I, p. 97, ad A. Grazi, 30 dic. 1730.

rale, ma tutto si è del sommo ed increato Amore. Oh, le gran cose che le dico... » <sup>(144)</sup>.

Alla Grazi, fuori del periodo natalizio, aveva enunziato con notevole chiarezza il principio altrove richiamato: « ...*Stando tutta unita a quell'Umanità SS.ma di Gesù Cristo vero Dio, non può a meno l'anima di non abissarsi tutta nell'infinito oceano della Divinità* » <sup>(145)</sup>; e, in forma negativa, con accento anche più vibrato: « ...*Non si puole passare alla contemplazione della Divinità Infinitissima ed Immensissima, senza entrare per la porta dell'Umanità divinissima del Salvatore* » <sup>(14B)</sup>.

Gl'insegnamenti, che dal tempo natalizio Paolo traeva per sé e le anime, non si concludevano la sera del 25 dicembre. La festa della Circoncisione, fin da quando era a Castellazzo, lo faceva pensare profondamente. Nel 1721, quel giorno, durante il ritiro di S. Carlo riceve « particolarissime grazie » <sup>(147)</sup>. L'anno dopo, la « gran solennità » gli suggerisce un cordiale augurio alla marchesa Marianna Del Pozzo: « Prego [...] Gesù che l'imprima questo suo SS. e dolcissimo Nome nel suo cuore » <sup>(148)</sup>. Nel '29 detta alla medesima un fervido saggio di orazione affettiva ispirata allo stesso mistero <sup>(149)</sup>. « Il dolcissimo Nome sacratissimo di Gesù sia nei nostri cuori! », esordisce in una del '65, diretta a m. M. Crocifissa <sup>(150)</sup>.

Educato dalla mamma, la sua devozione per quel Nome era tenerissima e non lasciava sfuggirsi occasione per diffonderla. Alla Grazi suggerisce — tra le altre — le giaculatorie:

« Tremo, o mio Sommo Bene, per riverenza del Vostro SS.mo Nome!

« Oh, Nome santissimo! Oh, Nome dolcissimo! Oh, Nome soavissimo del mio Gesù! Oh, Nome santissimo, che fa tremare il cielo e la terra e l'inferno!... » <sup>(151)</sup>.

<sup>(144)</sup> L II, p. 466 sg., a sr. G. C. Gandolfi, 21 dic. 1754.

<sup>(145)</sup> L I, p. 283, ad A. Grazi, 26 maggio 1742.

<sup>(146)</sup> L I, p. 256, alla stessa, 4 ag. 1740.

<sup>(147)</sup> Dsp 1° genn. 1721, p. 83.

<sup>(148)</sup> L I, p. 31, a M. Del Pozzo, 1° genn. 1722.

<sup>(149)</sup> L I, p. 43 sg., alla stessa, 3 genn. 1729.

<sup>(150)</sup> L II, p. 300, a m. M. Crocifissa, 1° genn. 1765.

<sup>(151)</sup> L I, p. 305, ad A. Grazi, 21 maggio ?.

Il medesimo consiglia alla signora Girolama Ercolani <sup>(152)</sup>, e a suor M. Aurora Scitini, badessa del monastero di Gallesse <sup>(153)</sup>. Sr. M. Celeste Serafina dell'Amor di Dio, quando è assalita dalla malinconia, deve « prendere un favo di miele, che è il dolcissimo Nome di Gesù, ed invocarlo con fede ed in modo di salita di spirito. Per esempio: "Oh, dolce Gesù! Oh, caro Gesù! Oh, soavissimo, dolcissimo Gesù!". Una per volta, ma con la punta e sommità dello spirito, e lasciare questo dolce favo di miele nello spirito, con un soave silenzio di fede, e lasciar penetrare ed addolcire lo spirito e il cuore, con l'invocazione di questo sovrano, dolcissimo Nome, e senza altra riflessione godersi in pace questo medicamento tanto prezioso; e se la malinconia torna [...], replichi la ricetta di tal liquore. Sentite S. Bernardo: "*Jesus mei in ore, in aure melos, in corde jubilus*"; e fa fuggir subito la malinconia » <sup>(154)</sup>.

Il primo ad invocare quel Nome e liberarsi da tentazioni e malinconie — le tante che l'assalivano in momenti di tragedia.. interna ed esterna — era proprio lui, Paolo, l'innamorato di Cristo. Esso figura in cima alle lettere nelle forme più varie: « *Jesus* » <sup>(155)</sup>, « *Viva Gesù, e Maria SS.ma!* » <sup>(156)</sup>, « *Viva Gesù e la nostra cara Madre!* » <sup>(157)</sup>, « *Viva sempre nei nostri cuori il dolcissimo Gesù! Amen* » <sup>(158)</sup>. Nelle sigle: « *I.M.* » <sup>(159)</sup>, « *I.M.I.* » <sup>(160)</sup>, « *I.X.P.* », « *P.D.N.I.C.* » <sup>(161)</sup>; nel motto programmatico: « *Passio Domini nostri Jesu Christi sit semper in cordibus nostris!* », ripetuto anche in italiano, con suggestive

<sup>(152)</sup> L II, p. 612, a Girolama Ercolani, TI ag. 1757.

<sup>(153)</sup> L III, p. 288, a m. Aurora Scitini, 28 genn. 1755.

<sup>(154)</sup> L III, p. 684, a sr. M. Celeste Serafina, 27 ott. 1766. Cf. S. Bernardo.

In *Nativitate Domini, Sermo I*, PL 184, 832.

<sup>(155)</sup> Cf. B (1927), p. 362.

<sup>(156)</sup> Cf. B (1928), p. 39. La formula: « *Sia lodato Gesù e Maria!* » (L I, p. 100, ad A. Grazi, 10 ag. 1733) in Congregazione è divenuta poi familiare.

<sup>(157)</sup> Cf. B. (1928), p. 42.

<sup>(158)</sup> Cf. B (1928), p. 43.

<sup>(159)</sup> Cf. B (1927), p. 359.

<sup>(160)</sup> Cf. B (1926), pp. 205, 303; B (1927), pp. 172, 291, 292, 295, 356; B (1928), pp. 90, 93, 94. Oltre le 291 volte che ricorre nei 4 volumi delle lettere.

<sup>(161)</sup> In seguito ne daremo il numero esatto.

varianti <sup>(162)</sup>, in molte intestazioni e forme augurali a religiosi ed amici <sup>(163)</sup>, trattando del S. Cuore, del S. Costato, delle SS. Piaghe, dell'ELicaristia, e ovunque l'argomento glielo richiami per qualsiasi ragione. Un calcolo più o meno esatto delle volte in cui il Nome di Gesù ricorre nelle 1884 lettere pubblicate nei quattro volumi ci ha dato la cifra di 4961. Poche o molte che siano, è certo che per il Santo quel Nome era quale si augurava che fosse per le anime. Il più ed il meglio che intendeva e gustava, neppure lui — crediamo — riuscì mai ad esprimerlo.

L'Epifania gli ricordava anche il proprio battesimo. Quel giorno, con la Chiesa, festeggiava l'universale vocazione delle genti alla fede <sup>(164)</sup>. Egli perciò soleva celebrarlo « con straordinaria devozione » <sup>(165)</sup>. Per lui era « solennissimo », e doveva richiamare alla Grazi l'« apparizione e [...] lo spozalizio di Gesù fatto con la sua cara Sposa e nostra Madre la Santa Chiesa, giorno di gran misteri d'amore; bisogna pensarvi tutta l'ottava ». « E' un gran giorno — aveva accennato nel corso della lettera —, ma non posso dir niente sopra il Mistero », perché tardi. In compenso, « metterò il suo cuore nel seno amoroso del dolcissimo Bambino. "Oh, amore, mio Gesù! (gli dirò), bruciate di amore il cuore di quella figlia che mi avete dato [...]. Oh, Gesù, vita della mia vita! Gioia dell'anima mia! Dio del mio cuore, ricevete il suo cuore come un altare sopra del quale vi sacrifichi l'oro d'una ardentissima carità; l'incenso d'una continua orazione, tutta umile, tutta fervorosa, e la mirra d'una continua mortificazione. Amen Così faccia per il povero Paolo. Amen » <sup>(166)</sup>.

<sup>(162)</sup> Come documenteremo in seguito.

<sup>(163)</sup> Cf. appresso, negli sviluppi del capitolo più diffuso e importante di questa parte.

<sup>(164)</sup> Cf. Fr. Pasquale, POV 549v-50.

<sup>(165)</sup> P. Giuseppe dei Dol., POR 2562.

<sup>(166)</sup> L I, p. 127, ad A. Grazi, 6 genn. 1736.

## VI

Il tempo quaresimale aveva per lui un senso eccezionalmente fecondo di emozioni, anche perché egli ne trascendeva l'aspetto esclusivamente esteriore e periodico, restando abitualmente preso da quello sempre attuale e suggestivo per tutti i discepoli del Crocifisso.

« La vita dei servi e serve di Dio — fa notare alla Palozzi — deve essere una continua quaresima, cioè un esercizio continuo di mortificazione, tanto interna che esterna. Sicché lei, diffidando di se stessa e confidando molto in Dio, faccia la sua continua quaresima con negare sempre la sua volontà, soggettandosi ad un'esatta obbedienza nelle cose più difficili e più amare all'amor proprio. Mortifichi i suoi sentimenti esterni, cioè gli occhi, la lingua col parlare poco ed il puro necessario, fugga il trattare con gli uomini ed anche le donne, a riserva di quanto lo porta il bisogno, prenda il dolce per amaro e l'amaro per dolce, ami il proprio disprezzo e che veruno faccia conto di lei. Stia crocifissa con Gesù Cristo, abbracciando ogni occasione di patire per amor di Dio, con pazienza, con silenzio, senza mai giustificarsi, risentirsi e lamentarsi. Eccole, signora Teresa, un breve metodo per fare una continua e santa quaresima e una via compendiosa per farsi santa »<sup>(167)</sup>.

Tale l'intera quaresima della sua vita, e con più ragione quella che ogni anno precedeva la Pasqua: le *Regole* imponevano particolari rigori penitenziali, e i missionari dovevano restarsene « ritirati per riposarsi ai piedi del Crocifisso »<sup>(168)</sup>, imitando l'esempio del Maestro, alla vigilia del suo ministero pubblico.

« Quando poi arrivava la settimana santa, oh, allora si che struggevasi in amore compassivo verso Gesù Appassio-

<sup>(167)</sup> L III, p. 412 sg., a T. Palozzi, senza data.

(les) *fontes hist., Regulae...*, testo del '46, tr. it., e. XXV, p. 165, n. [143]. Cf. L IV, p. 166, a don G. M. Massa, 26 giugno 1775.

nato ». Pur essendo infermo, partecipava alle funzioni, da lui ritenute come « *le esequie* [...] al divin Redentore »<sup>(169)</sup>. « Piangeva dirottamente », ricorda frater Bartolomeo<sup>(170)</sup>. Alla benedizione delle Palme, « ordinariamente » si vedeva « mutarsi la faccia in diversi colori ». Cediamo al fedele assistente la descrizione di quanto seguiva il giovedì santo:

« Quando giungeva il giorno del giovedì santo si preparava a fare un discorso, ossia meditazione, a tutta la comunità, e ciò lo faceva per preparazione al ricevimento del mistico Agnello Cristo Gesù. In questa meditazione erano tanti gli affetti del suo cuore, che si stemperava ordinariamente in lacrime e commoveva tutti li religiosi al pianto. Finita però la meditazione, chiedeva perdono a tutti con veri sentimenti di umiltà, e per così dire, faceva credere ai religiosi quello che lui in realtà non era, perché s'umiliava all'eccesso, e con pianti e sospiri e percuotimenti di petto faceva tutti confondere e restare compunti. Principiava la santa Messa con lacrime e compunzione interna. Segni poi più sensibili li dava alla consacrazione, e quando si comunicava era tutto lacrime, ed infuocato talmente nel volto, che pareva una braglia di fuoco. Quando comunicava li religiosi, mentre cominciava le parole: "*Ecce, Agnus Dei!*" era tanto l'affetto con cui le accompagnava, che pareva che piuttosto le lagrime che la voce articolassero le dette parole.

« Quando accompagnava e portava al s. sepolcro la sacratissima Ostia, non faceva altro che piangere, a segno che bagnava tutto il velo omerale e sull'altare bagnava anche il corporale.

« Dopo che il ministro aveva serrata l'urna del santo Sepolcro, voleva lui ritenere la chiavetta, e se la poneva al collo, la baciava teneramente e diceva: "*Questa è la chiave che racchiude il mio Tesoro, il mio Bene, il mio Dio!*".

« In queste funzioni restava tanto abbattuto di corpo che non poteva neppur cibarsi e poi con grande stento mangiava solamente un poco di minestra... »<sup>(171)</sup>.

Quel giorno, conferma il p. Giammaria, « bisognava avere il cuore più duro de' selci per non liquefarsi in copiosissime

<sup>(169)</sup> P. Giammaria, POV 432. « Proseguite a pregare e celebrare i funerali allo Sposo Celeste in questi santi giorni... » (L II, p. 450, a sr. G. C. Gandolfi, 26 marzo 1753.

<sup>(170)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2209v.

<sup>(171)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2367v-68v. Cf. *Ib.* 2209v-2210v.

lagrime di compunzione »<sup>(172)</sup>. Ciò si verificava specie quando la mattina, al termine del discorso eucaristico, « baciava i piedi a tutti i religiosi, ordinando che niuno partisse prima dell'ultimare la funzione »; e la sera, alla funzione del *mandatum*, durante la quale « spargeva abbondantissime lagrime »<sup>(173)</sup>. La scena dell'ultimo giovedì santo del '75, nel coro superiore del ritiro dei SS. Giovanni e Paolo, colpì anche alcuni amici presenti, tra cui mons. Angelo Maria Zuccari, vescovo di Capaccio (Salerno): « ...Prese a fare la [...] meditazione con tal sentimento e fervore di spirito, che tratto tratto venivano le parole interrotte dal pianto »<sup>(174)</sup>.

« Ora — scrive Paolo alla Grazi la sera del giovedì santo, 3 aprile 1738 — non è tempo di scrivere, bensì di piangere. Gesù è morto per darci vita; tutte le creature sono in duolo: il sole s'oscura, la terra trema, le pietre si spezzano e il velo del Tempio si squarcia; solo il mio cuore sta più duro d'un sasso. Or non dico altro: faccia buona compagnia alla povera Madre dell'estinto Gesù; ella non muore per miracolo, è tutta immersa nelle pene di Gesù. L'imiti e dimandi pure alla cara Maddalena ed al diletto Giovanni come stannò i loro cuori. Si lasci dunque inondare dal mare di pene di Gesù e Maria. Resto ai piedi della Croce »<sup>(175)</sup>.

« Quando poi veniva il venerdì santo — diamo ancora la parola a fratel Bartolomeo —, incominciavano di nuovo li pianti e sospiri. Lo scoprimento della santa croce lo faceva con un sentimento tanto grande che non può ridirsi, e chi solamente l'ha veduto può starne persuaso. Piangeva a calde lacrime, ed ancorché fosse storpio che non poteva inginocchiarsi, con tutto ciò voleva fare Ja solita adorazione con molto suo incomodo. Tutte queste cose succedevano quasi ogni anno, ancorché alle volte si trovasse nelle aridità, colle quali Dio lo provava, pure si vedeva pallido nel volto come un morto, e poi si vedeva rosso e dare in dirottissimo pianto. Soleva dire: " *Questi sono giorni che fino-*

(172) P. Giannaria, POV 432v.

(173) Fr. Pasquale, POV 592v-3v.

(174) P. Giuseppe di S. M., PAR 997-v.

(175) L I, p. 350 sg., ad A. Grazi, 3 apr. 1738.

le pietre piangono. E come? E' morto il sommo Sacerdote, e non si deve piangere! Converrebbe non aver fede, oh Dio! ».

« E così restava trafitto dal dolore. In questi giorni piangeva ancora i dolori di Maria Santissima Addolorata [...]. Questa sua devozione verso la Passione di Gesù Cristo l'aveva tutto l'anno »<sup>(176)</sup>.

Durante la Messa *de praesantificatis*, conferma fratel Pasquale, cantava: *l'Ecce lignum Crucis!* « con grand'enfasi e maestà », scuotendo tutti i presenti per la commozione comunicata da quella voce e da quel volto<sup>(177)</sup>.

Dal mezzogiorno del sabato santo — come fino a pochi anni or sono — l'annuncio della Risurrezione mitigava l'infinita tristezza di Paolo, fino a farlo esplodere nella gioia, riflessa nella festa della primavera. La Pasqua gli consentiva quella pienezza di « compiacenza », già ineffabilmente mescolata con la partecipazione ai misteri dolorosi: quel giorno essa era pura e traboccante come la sua anima, portata ad espandersi. « Oh! che sia sempre benedetto e lodato il nostro Iddio, che si è compiaciuto di farci arrivare al solennissimo giorno della sua gloriosissima Risurrezione — erompe, scrivendo alla signora Martinez, dall'eremo di Gaeta fin dal '26 —. Cantiamo dunque in compagnia dei Beati cittadini: *Alleluia!* che vuol dire: *Laudate Dominum!* Lodate il Signore! Oh! che nome vittorioso è questo; egli è quel cantico di lode che cantano i vittoriosi cittadini del Paradiso. *Alleluia* non è voce che sia stata inventata in terra: egli è un inno di Paradiso, che per cantarlo come si deve, bisogna essere spogliati dell'uomo vecchio ed essere vestiti dell'uomo nuovo, che è Gesù Cristo; voglio dire essere adornati con le virtù sante, all'acquisto delle quali ci ha facilitata la via il nostro grande e vittorioso Capitano Gesù Cristo, al quale cantiamo sempre *Alleluia*. Ah! signora, io desidero che lo cantiamo insieme in eterno in Paradiso e lo spero »<sup>(178)</sup>.

(176) FR Bartolomeo, POR 2368v-9.

(177) Fr. pasquale, POV 578.

(178) L I, p. 63, a N. Pecorini-Martinez, 21 apr. 1726.





perdere e sparire nell'immenso Iddio » e ricevere « le divine operazioni in nudità e povertà di spirito, astratta da tutto il creato » <sup>(381)</sup>. « Lo Spirito Santo illumini ed infiammi i nostri cuori: Amen! », augura alla Costantini <sup>(182)</sup>. « Ho viva fiducia in Dio — dichiara alla medesima — che nella prossima solennità di Pentecoste le infonderà con maggior pienezza i doni dello Spirito Santo; e perciò lei ci stia preparata con alto spogliamento di ogni cosa creata e con totale abbandono nel divino beneplacito, senza attacco alcuno alla divozione' sensibile, cioè alle interne consolazioni, ma se ne stia in vera solitudine interna, adorando Iddio in spirito e verità, e tutta nascosta nel suo divin seno, senza voler altro che il purissimo e purgatissimo suo santo amore e la maggior gloria sua in tutte le sue operazioni; in tal forma sarà disposta a ricevere io Spirito Santo » <sup>(183)</sup>.

Non altri è il « Sovrano Maestro » dell'orazione Egli « insegnerà tutto » alla Burlini <sup>(184)</sup>; la quale, per la Pentecoste del '51, non si dimenticherà certamente di Paolo <sup>(185)</sup>. Nel '50 è un'intera lettera circolare che rivela quanto egli brami che ognuno dei suoi figli, «essendo imminente [...] la dolce e sopraiocondissima solennità dello Spirito Santo », si prepari a « ricevere degnamente nella casa interiore dell'anima sua un tanto Sovrano Ospite ». Uniti nella fede e nella carità — conclude il prezioso documento —, « invociamo, o carissimi, tutti insieme lo Spirito Paraclito, Spirito Consolatore che venga a riempire tutta la casa interiore dell'anima nostra e tutta la nostra povera Congregazione. Esclamiamo a questo Padre dei polveri, a questo Datore di grazie, a questo Lume dei cuori, che ci conceda il vero spirito del nostro Istituto, che è il vero spirito apostolico, ricco di tutte le virtù; preghiamolo che

(181) L II, P. 464, a sr. C. G. Gandolfi, 30 luglio 1754.

(182) L II P. 315, a m. M. Crocifissa, 24 maggio 1768.

(183) L II P. 307, alla stessa, 13 maggio 1766.

(184) L II, p. 808, a don G. A. Lucattini, 25 maggio 1751.

(185) Jfo.

(186) L II, p. 723, a L. Burlini, 25 maggio 1751.

apra la vena delle acque vive delle sue grazie, acciò tutti beviamo in abbondanza, affinché tutti arsi d'amore, infuocati di carità, accendiamo questo fuoco divino nei cuori dei nostri poveri prossimi, mediante la santa predicazione delle Pene SS.me del nostro Amor Crocifisso. Ah, carissimi! pregate, esclamate all'Altissimo che dilati la nostra povera Congregazione, che la provveda di uomini santi, acciò come trombe, animate dallo Spirito Santo, vadano predicando quanto ha fatto e patito Gesù per amor degli uomini, giacché la maggior parte ne vive del tutto scordata, cosa degna di lagrime inconsolabili e cagione di tante iniquità che abbondano nel mondo... » <sup>(186)</sup>.

La novena di Pentecoste in ogni ritiro era celebrata con fervore e rigore. Egli primeggiava. « Arrivato poi a quel giorno solennissimo, traluceva nel volto l'ardore del cuor suo; e nell'atto che all'ora di terza, intonava egli stesso l'inno *Veni, creator Spiritus*, oh! allora sì che, tutto profondato nella sua umiltà e penetrato da divozione ardentissima, con gli occhi bagnati di lagrime, vedevasi restar come sospeso per l'eccesso dell'amore e meraviglia » <sup>(186)</sup>.

Pensiamo che ogni anno, a conclusione del ciclo pasquale, la festa della SS. Trinità riportasse all'anima del « povero Paolo » l'onda di emozione che lo travolse nel lontano 8 giugno 1727 nella chiesina di S. Gallicano, quando per la grande ricorrenza celebrò la sua prima Messa. Un giorno il p. Giammaria gli chiese: « se in quella prima Messa la SS. Trinità l'avesse niente favorito; ed esso, con santa sincerità — depone il teste — mi rispose di sì, anzi, mi soggiunse, durai per molti anni che non mai celebravo senza molte lagrime » <sup>(187)</sup>. Ala c'è di più. La Calabresi, direttamente informata dal Santo, riferisce: « ...Un anno, celebrandosi la festa della SS. Trinità, mentre stava facendo orazione, ebbe il seguente singolarissimo favore:

(187) L IV, p. 228, lett. circ., 2 maggio 1750.

(188) Strambi, II, c. II, p. 220. Cf. P. Giuseppe dei Dol., POR 2560.

(189) P. Giammaria, POV 156.

« Fui portato (mi disse egli con gran sentimento di umiltà e divozione) in Paradiso a vedere e contemplare il celeste Regno. Ivi vidi le gerarchie angeliche, gli ordini e cori dei Santi, la Vergine SS.ma, l'Umanità sacrosanta di Gesù Cristo. Oh Dio! (esclamò) che vista! Udii le melodie angeliche, con le quali mi dicevano gli Angeli santi: "Al cielo! al cielo! ".

« A tali angeliche voci restai sopramodo rapito ed ebbi intelligenza altissima sopra ogni umana credenza. Osservai un trono d'immensa gloria, sopra il quale viddi la SS. Trinità sotto il simbolo di tre nobilissimi e luminosissimi Personaggi, e lo Spirito Santo con amore indicibile mi mostrò il posto di gloria, che mi teneva preparato. Oh, quanto intesi allora della potenza, della sapienza, della bontà e degli altri divini attributi! Alto assai: non se ne può parlare! Non vi dico termini adeguati. Dicendomi che per un'ora e mezza incirca se ne stette in Paradiso » <sup>(190)</sup>.

A suo luogo esamineremo il valore di questa grazia: ci basti notare che anch'essa — nell'esperienze mistiche di Paolo — è legata alla sua partecipazione al ciclo liturgico, alla vita della Chiesa. Abbiamo anche rilevato con qual « devozione » chinasse il capo nel recitare il *gloria patri* e nominare la SS. Trinità <sup>(191)</sup>. « Gli era molto familiare — attesta il p. Giuseppe dei Dolori — il ripetere il divino trisagio: "*Sanctus, sanctus, sanctus!* ", e poi starsene tutto sospeso e talvolta *ancor* lagrimante [...]. Altra sua giaculatoria si era: "*Benedictio et claritas et sapientia, et gratiarum aedo, honor, virtus, et fortitudo Deo nostro in saecula saeculorum. Amen!* " » <sup>(192)</sup>.

Lo Strambi, che doveva averlo osservato con particolare interesse, conferma che «era [...] molto penetrato nella considerazione del mistero della SS. Trinità; rimaneva preso da altissima meraviglia e tutto riconcentrato in sé per profondissima riverenza quando nominava le tre auguste divine Persone » <sup>(193)</sup>. Il sentimento della Loro presenza nelle anime costituiva, come vedremo, il suo Paradiso in terra.

(\*) R. CALABRESI, POR 2009-v. Cf. PAR 2323v-4v.

<sup>(191)</sup> Cf. P. GIAMMARRIA, POV 436; fr. VITTORIO, POV 617v; fr. BONAVENTURA, POV 668; A. CENCI, POV 1498v; fr. BARTOLOMEO, POR 2359; p. GIUSEPPE dei Dol., POR 2559-v.

<sup>(192)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2559-v.

<sup>(193)</sup> STRAMBI, II, c. II, p. 214.

## VIII

.La festa del *Corpus Domini* « era per lui di singoiar divozione, di tenerezza d'amore: la celebrava con uno spirito meraviglioso di fede » <sup>(1M)</sup>. Quando era in casa, cantava la Messa e faceva la processione in un tripudio di fiori e di canti, particolarmente suggestivi nei ritiri di maggior solitudine: ai primi annunci dell'estate, la natura partecipava al trionfo del Mistero, che nel prodigio eucaristico sublima l'universo della materia quanto nessuna intelligenza creata avrebbe potuto mai concepire. I testi lo ricordano nell'atto di sorreggere l'ostensorio « con tal raccoglimento, con tanta divozione, e con tante lagrime, che bastava guardarlo per compungersi » <sup>(195)</sup>.

A Portercole, da giovane eremita, scendeva dall'Argentario e « si poneva colle proprie mani a scopare le scale della chiesa e le strade per le quali doveva passare il SS. Sacramento » <sup>(196)</sup>. Nel '75, durante l'ottava del *Corpus Domini*, quando — come attesta il p. Domenico di S. Antonio — « viveva solo [...] per patire », nondimeno supplicò i fratelli assistenti « acciò lo levassero da letto e lo portassero in chiesa avanti il SS. Sacramento » <sup>(197)</sup>. Alcuni anni prima, a Ronciglione, ospite dei signori Palozzi, non gli era stato possibile neppur questo, come informa madre Angela Teresa dell'Assunta, cui volentieri cediamo la descrizione della scena, svoltasi sotto i Suoi occhi:

« Si trovava un anno in casa mia nella solennità del *Corpus Domini*, e perché ero io incomodata da una resipelle in una gamba, credevo di non potere uscire di casa, neppure per ascoltare la santa Messa. Egli però non solamente volle che andassi a sentir Messa, ma ancora che facessi la santa Comunione, dandomi a tal effetto il suo bastone — particolare veramente incantevole! — col quale mi potessi appoggiare. Ritornata che fui in casa mi disse che l'avessi avvisato quando

<sup>(194)</sup> STRAMBI, II, C. III, p. 229.  
<sup>(195)</sup> *Ib.*

(\*\*\*) S. DI GENNARO, PO 274.

P 7) P. DOMENICO, POR 1727.

passava la processione, ed avendolo io fatto, non posso abbastanza spiegare con quanta divozione adorasse il Sacramentato Signore. Basta dire che tutto si disfece in lacrime, e poi cominciò ad esclamare: " *Oh, che grande amore! oh, che gran giornata è questa! o carità o amore!*". E fece altre simili, divote espressioni, colle quali dava chiaramente a conoscere l'ardore della sua divozione » <sup>(195)</sup>.

La medesima teste, fra le più degne ed amate figlie spirituali del Santo, narra pure che un anno, per l'ottava del *Corpus Domini*, ebbe la ventura di partecipare « alla processione che fece il Servo di Dio nel ritiro di Vetralla, che solamente in vederlo in sì profondo raccoglimento m'intesi eccitare a gran divozione, come avvenne ancora alla sorella di questo monastero, Teresa Costanza, che era in mia compagnia » <sup>r<sup>9</sup></sup>).

Per la stessa ricorrenza, dieci anni prima, aveva scritto alla Grazi una delle sue lettere più incandescenti: nel leggerla par quasi di avvertire il fragore di un'immensa foresta in fiamme. Quella volta seppe contenersi meno del solito; ma gli perdoniamo (e invidiamo) l'esuberanza, con cui la sera del 19 giugno 1743, curvo sul tavolo, « con la man veloce », appiccava il fuoco nel cuore della sua Agnese <sup>(200)</sup>.

Non sappiamo se e quando anche Paolo cominciasse a celebrare la festa del S. Cuore; ma abbiamo ogni ragione per supporre che non aspettasse molto a chiederne alla S. Sede il privilegio, da quando Clemente XIII, il 6 febbraio 1765, l'aveva istituita: egli, come vedremo, ne era stato sempre uno dei più fervidi apostoli nei contatti con le anime. Basti notare che nel Carmelo di Vetralla — dove, finché visse a S. Angelo, esercitò un'enorme influenza — per la prima volta, il 25 giugno 1767 la festa fu celebrata con immaginabile fervore delle religiose <sup>(201)</sup>. mentre il « povero Paolo » versava in grave

<sup>(195)</sup> M. A. TERESA dell'Ass., POC 323v. Cf. Fr. BARNABA, POV 1258v-9.

<sup>(196)</sup> M. A. TERESA dell'Ass., POC 324v.

<sup>(200)</sup> L. I, pp. 295 sgg., ad A. Grazi, 19 giugno 1743.

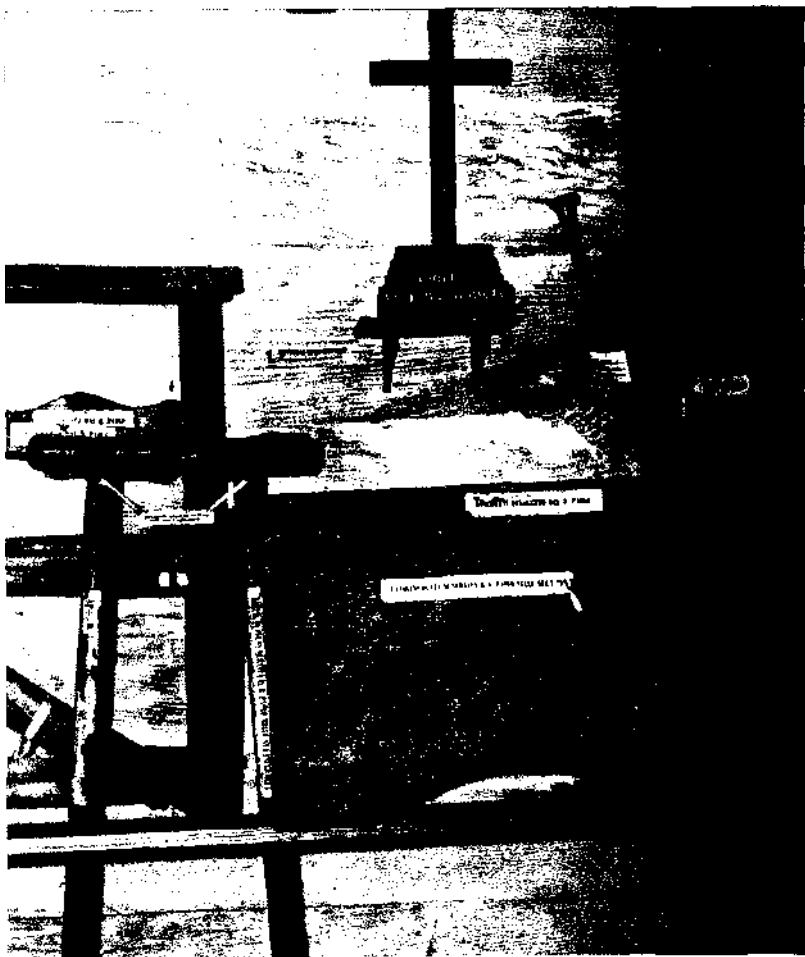
<sup>(201)</sup> Nell'archivio del monastero abbiamo letto una relazione della festa celebrata quell'anno e restata memorabile per un fatto ritenuto piuttosto singolare. Riportiamo il documento per intero:

« Come fu promossa nel nostro monastero e anche fuori la devozione al



S. PAOLO DELLA CROCE

Disegno di Tommaso e Giacomo Conca, conservato nell'archivio del ritiro della Scala Santa, Roma. È il ritratto la cui autenticità risulta più chiaramente documentata



RITIRO DI S. ANGELO. - Presso la «carceretta», nella cella del p. G. Battista, si conservano anche i seguenti oggetti del Santo: resti del seggiolone, grucce, bordone, tavolino portatile, cavalletti e tavole del letto, piccola croce nuda

pericolo di morte <sup>(202)</sup>. Ma egli doveva essere al corrente di tutto e rallegrarsene. In Congregazione, fra i suoi figli, il nuovo e antico culto era già familiare, tanto che monsignor Tommaso Struzzi collaborò *efficacernente alla stesura* dell'ufficio del S. Cuore, incaricato dalla S. Sede, cui ne aveva fatto richiesta donna Maria Francesca, regina del Portogallo <sup>(203)</sup>.

*S. Cuore di Gesù e ritrovamento di un cuore di cera. Distinta notizia di tutto.*  
1767.

« Nell'anno detto il 25 giugno si celebrò la prima volta nel nostro monastero la festa del SS. Cuore di Gesù a richiesta di una nostra religiosa morta in gran concetto di bontà. Questa non solo l'introdusse nel nostro monastero, ma operò che se ne introducesse l'ufficio e la devozione anche nella diocesi di Viterbo. Si procurò dunque di celebrare questa festa con la maggiore solennità e devozione possibile. In tal tempo, cioè l'antivigliia di detta festa, accadde che sciamò un coppello che avevamo nell'orto del nostro monastero la sera verso il tardi fu dimesso lo sciamo, come si suole, in altro cupello una religiosa la mattina di buon'ora va in coro per visitare la *Via Crucis* e fare le sue devozioni. Appena ebbe dato principio che gli venne in pensiero di andare all'orto e vedere se lo sciamo era nel cupello ovvero andato se ne fosse via, come alle volte accade. Discacciò la religiosa questo pensiero come distrazione e proseguì a fare la *Via Crucis*, ma appena ne ebbe visitate alcune altre gli tornò il pensiero con grande stimolo di andare a vedere il cupello; non potendo più resistere all'impulso si partì dal coro e andette all'orto; osserva il cupello, lo alza leggermente e con suo gran piacere osserva che le api non erano andate via, ma che anzi in una sola notte avevano lavorato un bellissimo cuore formato meravigliosamente, da capo del cuore c'erano alcune lape che avevano lavorato una fiammella, pareva la volessero attaccare al cuore che era un pochino distante, essa la discacciò e prese il cuore e molto contenta se ne venne sopra; a tutte faceva vedere questo cuore e anche lo faceva veder al signor don F. Pieri, confess. e tutte chi lo vidde affermarono essere cosa prodigiosa e servì a solennizzare la detta festa con più fervore e devozione, il detto cuore per più custodirlo fu rinchiuso dentro reliquiario con talcho di ambe le parti; era lavorato come uria pizza con quelle buchette solite, formato a guisa di core e fu [parola illeggibile] posato in terra con la fiammella un poco distante, dopo alcuni anni in quei buchetti vi si trovò il miele in poca quantità, ma parve cosa miracolosa mentre il lavoro le api lo fecero in una notte e non fu osservato miele, dopo vari anni ci fu trovato.

« Di questo core se ne sparse la notizia non solo nella città, ma anche in paesi lontani che vollero vedere e per soddisfare la loro divozione fu mandato e con questi trasporti da un logo all'altro venne a rompersi con nostro dispiacere.

« Il S. Pontefice Pio VII avendo nel suo palazzo trovato la notizia di questo core ne parlò col vescovo di Viterbo mons. [?] ma con nostro dispiacere gli si manifestò al detto monsignore non esservi più, ma la memoria si conserva fra noi » (Dal vol. ms *Notizie varie del monastero*).

<sup>t</sup><sup>202</sup> Cf. Bg., p. 1206 sg.

<sup>i</sup><sup>203</sup> Dal p. GIAMMARRIA, *Vita del Servo di Dio, Mons. Tommaso M. Struzzi*, ms in AGCP, p. 167, dove si legge: « ... Fra gli altri riguardevoli perso-

Aggiungiamo che Paolo prevenne anche la devozione al *Cuore Eucaristico di Gesù* che, intimamente connessa con la precedente, si affermò in Francia nella seconda metà del secolo XIX. Indimenticabile quel « volo di spirito », che consiglia di fare alla Bresciani « nel Cuore di Gesù Sacramentato », per « ivi spasimare di dolore per le irriverenze che riceve dai cattivi cristiani e dai più cattivi ecclesiastici e religiosi e religiose, i quali corrispondono con ingratitudini e sacrilegi a tanto amore » <sup>(204)</sup>.

Sappiamo pure quel che pensava del Sangue preziosissimo, che ai Passionisti fu concesso di onorare pubblicamente non prima del 1794, mentre solo il 10 agosto 1849 Pio IX ne estese la liturgia alla Chiesa universale. Essa, anche per il Nostro, avrebbe concluso il ciclo riguardante i vari aspetti del mistero della Redenzione. Ultima appendice del medesimo era la Trasfigurazione, ricorrente in piena estate. « V'è da imparare molto — scrive al Fossi —, meditando il versetto dell'inno: *Qui te revelavit, parvulis* <sup>(205)</sup> che dalle preghiere della Chiesa, « Nostra Santa Madre » <sup>(206)</sup>, sapeva trarre motivi di elevazione per sé e gli altri.

## IX

Nelle annuali celebrazioni liturgiche — in un piano parallelo e Subordinato — alle feste del Signore rispondono quelle della Vergine, dall'Immacolata all'Assunta.

naggi fu altresì dal S. Padre data la commissione di questo officio, e massime degl'inni al nostro Struzziere; onde si scorgono nei versi dei medesimi l'unzione ed il brio del suo spirito. Ed esso fu quello che vi pose il capitolo per le laudi e pei vespri: *Egredimini et videte, filiae Sion, ecc.*; ed avendo fatto punto taluno della S. Cong. ne dei Riti sopra questo capitolo, appena udì dirsi: " *Ve lo ha posto quel grand'Uomo di Mons. Struzziere vescovo di Amelia* ", che subito si tacque con tutti gl'altri né più fiatò... ».

p\*\*) L I, p. 472, a sr. Ch. Bresciani, 9 ag. 1740.

C®) L I, p. 587, T. Fossi, 6 ag. 1749.

0®) *Ib.*

« La divozione verso la SS.ma Vergine — depone fratello Francesco — era nel Servo di Dio perfetta, stendendosi a tutti i titoli, sotto de' quali da' fedeli si onora [...]; specialmente era divoto di Lei, considerandola concetta senza macchia di peccato. Discorrendo io col Servo di Dio su tal proposito, mi disse un giorno: " *To della Concezione Immacolata di Maria ne ho fatto voto non solo di crederla, ma ancora di difenderla, ancorché dovessi per questa morire* " » <sup>(207)</sup>.

Una sera in ricreazione, ragionando con gli studenti sullo stesso argomento, « replicate volte » ci tenne ad affermare con enfasi: « Non è stato dichiarato di fede dalla S. Chiesa un tal punto; ma io vorrei dare il sangue e sacrificare la vita ai tormenti per difesa del medesimo; e se io con ciò non divenissi martire, son certo peraltro che darei una gran gloria a questa gran Signora; ed ah! me felice, se potesse ciò riusciremi! » <sup>(208)</sup>. E pensare che non ignorava la contraria opinione di alcuni teologi, e che solo un secolo più tardi, nel 1854, Pio IX avrebbe definito solennemente il dogma dell'Immacolata. Cosa non sa divinare il *sensus Ecclesiae* di un Mistico? Per questo, con indicibile compiacenza, nelle lettere formula saluti ed auguri, chiudendo il destinatario « nel petto di Maria SS.ma Immacolata » <sup>(209)</sup>; « nel petto immacolato di Maria SS.ma » <sup>(210)</sup>; « nel petto santissimo di Maria SS.ma Immacolata » <sup>(211)</sup>; « nel petto santissimo di Maria *sempre* Immacolata » <sup>(212)</sup>; « nel petto immacolato della divina Madre Maria

(207) FR FRANCESCO, POR 1029-v.

(208) P. VALENTINO, POV 884-v. Cf. ID., PAR 2150v-l; fr. FRANCESCO, POR 1029-v; STRAMBI, II, c. XXVII, p. 359.

(209) L I, p. 775; III, p. 726.

(210) L II, p. 311; III, pp. 34, 41, 43; 127, 752; IV, pp. 50, 105, 339.

(211) L III, p. 32.

(212) L I, p. 769; III, p. 420, 744, 754. Il *sempre* da noi sottolineato fa arguire che Paolo non condivideva l'opinione di alcuni teologi che, pur affermando che la Vergine è stata *santificata* fin dall'utero materno, negavano che fosse stata *concepita* senza aver contratto la macchia del peccato originale: in questo caso, Maria non sarebbe stata *sempre* immacolata, ma solo in un secondo tempo, cioè prima di nascere, non dal primo istante in cui la sua anima fu creata ed infusa nel corpo. Paolo, così, con la grande tradizione della Chiesa, anticipava la formula della Bolla *Ineffabilis* di PIO IX,

SS.ma » <sup>(213)</sup>; oppure: « nel *seno* immacolato di Maria SS.ma » <sup>(214)</sup>; « nel *cuore purissimo* di Maria SS.ma » <sup>(215)</sup>; « nel *purissimo seno* di Maria SS.ma » <sup>(216)</sup>; « nel petto immacolato di Maria *Addolorata*, Madre purissima » <sup>(217)</sup>; « nel petto ss.mo della Madre *Addolorata* sempre Immacolata » <sup>(218)</sup>; « nel cuore purissimo addolorato di Gesù e Maria » <sup>(218)</sup>; « nel purissimo seno di Gesù e di Maria » <sup>(220)</sup>. Altrove prega « Gesù Crocifisso e l'Immacolata sua Madre » perché « si compiacciano sempre più benedire e felicitare » la Congregazione <sup>(221)</sup>.

Per essa fa pregare, « acciò Gesù la dilati per tutto il mondo, mandi persone che abbiano lo spirito vero e volontà di farsi santi e di aiutare le anime e dilatare la divozione alla SS.ma Passione e ai dolori e purità di Maria SS.ma » <sup>(222)</sup>.

Degno di rilievo il nesso intuito tra i misteri dolorosi della Vergine e la sua Concezione Immacolata; e forse lo notò pure il p. Giuseppe Andrea, parlando della « devozione [...] che aveva alla gran Madre di Dio e *specialmente a' suoi dolori, alla di Lei immacolata concezione* » <sup>(223)</sup>.

Egli ricorda anche il punto dove la *Regola* prescrive che al *rosario* della sera si aggiunga il canto *Tota pulchra...* <sup>(224)</sup>. Ed è sempre nella *Regola* che si raccomanda la devozione ai dolori della Vergine <sup>(225)</sup> e, insieme, il culto dell'Immaco-

~~che insegna appunto:~~ « ... Beatissimam Virginem Mariam, in primo instanti suae conceptionis, fuisse singularem omnipotentis Dei gratia et privilegio, intuitu meritorum Christi Jesu Salvatoris humani generis, ab omni originalis culpae labe praeservatam immunem... » (Denzinger.... *Enchiridion Symbolorum...*, 1641).

<sup>(215)</sup> L II, pp. 46, 317; III, pp. 454, 674, 710, 728, 735, 786; IV, pp. 91,

97, 140.

<sup>(214)</sup> L III, pp. 96, 734; IV, pp. 15, 183.

<sup>(216)</sup> L III, p. 348.

<sup>(21e)</sup> B (1927), p. 17.

<sup>(217)</sup> L IV, p. 188.

<sup>(218)</sup> L IV, p. 183, al p. 161.

<sup>(220)</sup> L IV, p. 289, lett. circ. 28 marzo 1775.

<sup>(221)</sup> L IV, p. 147, a m. Maddalena della Croce, 21 sett. 1773.

<sup>(222)</sup> P. G. Andrea, PO 398v.

<sup>(223)</sup> Cf. *Fontes hist., Regulae...*, testo del '46 e nei seguenti, c. XXXI, p. 108.

<sup>(224)</sup> Cf. *Fontes hist., Regulae...*, testo del '46 e nei seguenti, c. XXIII, p. 78.

lata <sup>(226)</sup>. Così, scrivendo alla signora Zelli, la esorta a porre i figlioli « sotto il manto di Maria SS.ma Addolorata », mentre Je manda non sappiamo quali « biglietti della SS.ma Concezione ». « Procuri — spiega — che [i bambini] ne prendano qualcuno per bocca in un po' d'acqua in modo di un bocconcino, con recitar prima l'orazione che ci è scritta sopra, accompagnandola con tre *ave maria*. Se ne sono veduti miracoli grandi » <sup>(227)</sup>.

Si tratta dunque di due aspetti di un identico culto: la passione di Maria è pari al suo amore a Dio; amore tanto più sublime, quanto più esclusivo, ossia puro, scevro di ogni affetto disordinato. La più alta partecipazione al sacrificio della Croce fu a Lei possibile solo per questo privilegio.

## X

In preparazione alla Natività di Maria SS.ma, la sua penna corre lieve e Sicura in una lettera alla Grazi, delineando con tratti vigorosi come una teologia mariana *in nuce*: « Si unisca all'intenzione purissima di questa cara Bambina e sacrifichi se stessa a Dio in odore di soavità, nel Cuore purissimo di Maria SS.ma. Questo gran Cuore, che dopo il Cuore di Gesù, è il Re dei cuori, ha amato ed ama più Dio che tutto il paradiso insieme; voglio dire, più che tutti gli angeli e santi, che sono Stati, sono e saranno; e perciò lei desideri d'amar Dio con il cuore di questa gran Bambina, e per farlo si getti in spirito in questo bel Cuore, ed ami il Sommo Bene con questo purissimo Cuore, con intenzione di esercitare tutte le virtù che esercitò lei. Ma per far questo ed aver l'ingresso nel Cuore Santissimo della nostra gran Regina e Madre Bambina, bisogna farsi pura bambina, con la semplicità fanciullesca, colla vera umiltà ed annichilamento di cuore ecc. [...]. Dio le insegnerà tutto: glielo dica con filiale confidenza, che le insegni il modo d'ono-

<sup>(226)</sup> cf. *Fontes hist., Regulae...*, testo del '36 e nei seguenti, c. XVII, p. 56.

<sup>(227)</sup> L II, p. 352, a Francesca Zelli, 15 apr. 1742.

rare questa cara Bambina e di onorare S.D.M. in questa dolcissima Bambina... » <sup>(228)</sup>.

Interessante la storia di una statuetta di Maria Bambina: sembra fosse la stessa ricevuta in dono dalla Ven. sr. Lilia <sup>(229)</sup>. Paolo la promise alla Bresciani, cui tornò a parlarne più volte, ma non si decideva mai a mandarla, perché temeva si potesse rompere consegnandola a gente poco fidata: insomma, dal giugno del '39 si giunse al giugno dell'anno seguente <sup>(230)</sup>. Poi la spedì, ma « con patto — avvertiva la religiosa — che stia in suo potere sino alla sua morte, e poi desidero ritorni al ritiro, e glielo scriverò, acciò lo dica ecc. » <sup>(231)</sup>. Dunque, gli stava a cuore; e si noti quel che raccomandò a suor Cherubina quando gli si porse « l'occasione sicura di mandarla »: « ...La supplico tenerla in gran venerazione, ma nella sua cella, e solamente la novena della santa Bambina l'esponga all'adorazione delle monache in coro, con farle da tutte solenne novena con lumi e lampade, le quali devono stare accese (cioè le dette lampade) tutta la novena e, se vogliono, l'ottava, e le candele solamente quando si fa la detta novena in coro. La tenga sempre coperta con piccola tendina, e la scuopra ne' suoi bisogni e, se vuole, ogni volta che fa orazione avanti detta immagine.

« Vedrà che riceverà grandi grazie per lei e per il prossimo. L'offerisca spesso all'eterno Padre come sua cara Figlia, all'eterno Figlio come sua cara Madre, allo Spirito Santo come sua dolcissima Sposa; e quando fa tale offerta, se la pigli nelle braccia con gran devozione, col cordone al collo, e l'offerisca per i bisogni estremi del povero Paolo e del ritiro. L'amore le insegnerà gran cose; se potrà, le faccia fare una piccola urna o culla, come stima meglio... » <sup>(232)</sup>.

<sup>(228)</sup> L I, p. 321, ad A. Grazi, 31 ag. ?.

<sup>(229)</sup> L I, p. 191 sg., alla stessa, 22 maggio 1737.

<sup>(230)</sup> Cf. L I, pp. 458, 462, 463, 464, 466, 469.

<sup>(231)</sup> L I, p. 462, a sr. Ch. Bresciani, 30 luglio 1739.

<sup>(232)</sup> L I, p. 469 sg., alla stessa, 5 giugno 1740.

## XI

Ignoriamo le risonanze della festa del Nome di Maria nell'anima di Paolo, che pur doveva saperne qualcosa, oltre tutto perché gli ricordava il tentato arruolamento nell'armata veneziana. Innocenzo XI, fin dal 1683, l'aveva estesa a tutta la Chiesa in ringraziamento alla Vergine per la vittoria sui Turchi, riportata da Giovanni Sobiesky sotto le mura di Vienna.

Ma certissimamente gli fu sempre cara — fin da giovane — la *Presentazione di Maria SS.ma al Tempio*. Doveva averla appresa in famiglia la devozione e, ovviamente, nei termini con cui la Chiesa ne aveva approvato il culto, accettandone il senso più intimo, senza perdersi in sottigliezze erudite. Nessuno infatti ha potuto mai dubitare dell'offerta che Maria SS.ma fece di se stessa a Dio fin dal primo uso di ragione. Al Nostro non interessava altro, ché per lui il fatto riassumeva — sotto un certo aspetto — la santità della Vergine, i motivi più reali della sua grandezza.

Il 21 novembre gli ricordava i preparativi della sua vestizione: oltre a tagliarsi i capelli, la sera di quel giorno aveva dato il più struggente addio ai familiari, e lo ricordò poi sempre « *come dies celeberrimus atque sanctissimus* » <sup>(233)</sup>. L'anno dopo fu la volta di Giambattista che, non sappiamo per qual circostanza, potè ricever l'abito il 28 dello stesso mese, ottava della festa <sup>(234)</sup>.

« Ogni anno — riferisce il suo confessore — faceva particolar memoria di tal festa, e la prima chiesa della Congregazione che si fabbricò nel Monte Argentario volle che si dedicasse a Maria SS.ma sotto il titolo della Presentazione al Tempio, e così fu dedicata la prima chiesa delle nostre religiose in Corneto. Avvicinandosi detta festa, vi si preparava con tutta la religiosa comunità con una fervorosa novena, coll'esposizione del Venerabile, nella quale, fra l'altre orazioni, faceva

<sup>(233)</sup> FR. BARTOLOMEO, POR 1427.

<sup>(234)</sup> Cf. Bg., p. 254.



cantare il salmo *Jubilate Deo, omnis terra!*, ed una volta che il superiore locale in sua assenza lo aveva tralasciato, Io corresse molto bene, ordinando che mai più si lasciasse, dicendo: " *Essi non ci son passati per quel salmo, ma noi sì!* ", perché in esso si fa memoria particolare de' travagli de' giusti, principalmente ove dice: *Transivimus per ignem et aquam, induxisti nos in laqueum, posuisti tribulationes in dorso nostro* ecc. Un giorno mi disse che, avvicinandosi detta festa, parevagli, per l'interno giubilo e spirituale allegrezza, perfino l'aria si tramutasse e si verificasse il vaticinio del profeta Isaia: *In illa die stiUabunt montes dulcedinem et montes fluent lac et mei!* » <sup>(235)</sup>.

« Il giorno della santissima Presentazione di Maria SS.ma — sciive alla Grazi — faccia la Comunione per me, rinnovi il s. voto di verginità » <sup>(236)</sup>.

« Quante volte — ricorda con commozione fratel Bartolomeo — l'ho veduto partire dal ritiro di S. Angelo e da quello di Toscanella nel mese di novembre con tempi cattivi, strade orrende, e lui povero vecchio, tutto storpiato si partiva, dico, da detti ritiri per andare a celebrare la festa della Presentazione al Monte Argentario, e con quali sospiri e lagrime la celebrasse sono di ciò testimoni i religiosi tutti che l'hanno veduto. Era veramente penetrato da questa sacra e divota funzione, e poi diceva che questo santo giorno era il giorno anniversario in cui si era licenziato dai mondo » <sup>(237)</sup>. AU'ospizio

<sup>(235)</sup> P. GIAMMARIA, POV 437v-8. Cf. Fr. BONAVENTURA, POV 676-v; p. ANTONIO di S. Ag., POV 1146v.

<sup>(236)</sup> L I, p. 119, ad A. Grazi, 28 ott. 1734.

<sup>(237)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2360-v. Non tutti gli anni a Paolo fu possibile celebrare la festa della Presentazione all'Argentario. Può avercela celebrata negli anni: 1737, 1738, 1739. Nel '40 era a Roma. Poi ancora nel '41 (Cf. Bg p. 580). Nel '42 sembra si trovi a predicare a Civitella Cesi (L II, pp. 343, 428). Nel '43 invece sembra in ritiro (L II, p. 527); nel '44 forse è a Roma (Bg p. 638); nel '45 probabilmente a S. Eutizio (Bg p. 656); nel '46 a S. Angelo (L II, p. 107); nel '47 alla Presentazione (L II, p. 563); nel '48 a S. Angelo (L II, pp. 676 sgg.); nel '49 a Tarquinia (L II, p. 843); nel '50 è probabile che sia alla Presentazione (Bg pp. 892 sg.); nel '51 è a Valmontone (L III, p. 54); nel '52 ancora all'Argentario (L I, p. 622) e così pure nel '53 (L I, p. 635); nel '54 è in missione (L III, pp. 282-4); come nel '55 (L III, pp. 350, 352 sg.);

zio del Crocifisso — ricorda il p. Giammaria — « nel decorso di quella novena lo vedevo ritirarsi fra giorno oltre il consueto nell'oratorio, ove se ne stava raccolto in orazione » <sup>(238)</sup>: era sempre lassù che, ovunque si trovasse, tornava il suo spirito con ineffabile nostalgia. Quando poi, sotto Clemente XIV, gli fu possibile, chiese ed ottenne che in Congregazione si celebrasse la festa con rito doppio di prima classe e l'ottava <sup>(239)</sup>. Uno dei decreti dell'ultimo Capitolo generale, « stabilito con unanime consenso di tutta la Congregazione generale », fu che « Maria SS.ma sotto il titolo della Presentazione » fosse « la prima e principal Patrona della Congregazione... » <sup>(240)</sup>.

## XII

Ai tempi del Santo si celebrava anche lo *Sposalizio di Maria SS.ma*, di tal festa però le nostre fonti tacciono; mentre nell'epistolario si esalta l'« intemerata Vergine Immacolata » <sup>(241)</sup>. « *Deo gratias et Mariae semper Virgini!* » è la giaculatoria che apre il *Diario spirituale* <sup>(242)</sup>. Paolo la ripete scrivendo alla Del Pozzo <sup>(243)</sup> ed ai familiari <sup>(244)</sup>.

Anche dell'Annunziazione, nessun cenno <sup>(245)</sup>; ma del mistero dell'Incarnazione — come abbiam visto — parla con

forse potè essere alla Presentazione nel '56 (L II, p. 554); ed è certo che vi andò nel '57 (L III, pp. 226, 490); è assai improbabile nel '58 (L I, p. 700; III, p. 230); nel '59 si trova a Capodimonte (L III, pp. 207 sg.); nel '60 a Roma (L III, p. 231); nel '61 sembra a S. Angelo (L III, pp. 642 sgg.); nel '62 non risulta, ma è probabile (L I, p. 735; II, p. 295); e così nel '63 (L III, pp. 255, 639); e nel '64 (L III, p. 700; I, p. 755); è improbabile invece nel '65 (L III, pp. 402, 740); nel '66 è in s. visita a Monte Cavo (Bg p. 1183); nel '67 e nel '68 è a S. Angelo (L III, p. 805; IV, p. 86); dal '69 al '73 resta nell'Ospizio del Crocifisso a Roma, e nel '74 nel nuovo ritiro dei SS. Giovanni e Paolo. (238) P. GIAMMARIA, PAR 736.

<sup>(239)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2359v.

<sup>(240)</sup> Cf. *Fontes hist., Decreti...*, p. 15, n. 137. Cf. P. GIUSEPPE di S. M., POR 2704v.

<sup>(M1)</sup> L I, p. 119, ad A. Grazi, 28 ott. 1734.

<sup>Pp2</sup> Dsp p. 53.

<sup>(242)</sup> L I, p. 29, a M. Del Pozzo, 29 dic. 1721.

<sup>(M)</sup> L I, p. 57, ai fratelli e sorelle, 21 febr. 1722.

<sup>(245)</sup> Cf. L II, pp. 687, 754, sgg.; Ili, pp. 56, 201, 330; I, p. 664; III, pp. 150, 510, 580, 778.

eloquenza nel periodo natalizio; e la Visitazione, il 2 luglio, era da lui celebrata anche con particolare riguardo alla salute dei religiosi, che d'estate — specie in certi ritiri — andavano soggetti ad incomodi più o meno molesti. « Perciò, ebbe in uso nel giorno dedicato alla Visitazione di Maria SS.ma di benedire colla reliquia della Beata Vergine uno o due vasi di acqua, presente tutta la religiosa famiglia e, fatta una tal benedizione, ne beveva egli e ne dava a bere a ciascuno dei religiosi e mandando porzione dell'acqua che rimaneva a diversi benefattori, colla speranza che con tal mezzo non si sarebbero contratte quelle malattie, che sogliono accadere a motivo dell'aria in quella stagione » (246).

Paolo la chiamava « *l'acqua della Madonna* », ed effettivamente ottenne per essa quanto sperava, come assicura Stefano Cencelli, la consorte del quale più volte « ne provò grandissimo sollievo » (247). Il 2 luglio 1753 preservò — e per sempre — le Carmelitane di Vetralla dalla tubercolosi, che aveva mietuto delle vittime e andava screditando il monastero (248). Molti altri, in più luoghi, sperimentarono la prodigiosa efficacia dell'acqua benedetta dal Santo (249).

Tre giorni prima, 30 giugno, era cominciata la « quaresima » in preparazione alla festa dell'Assunta, tra le più care ed entusiasmanti per il Nostro, che fece voto di difenderne il domma — due secoli prima che fosse definito! — anche a costo della vita (250). Quanto a particolari mortificazioni, sugge-

(246) P. GIUSEPPE di S. M., PAR 1131-v.

(\*) S. CENCELLI, POV 776v-7.

(248) Sr. ANNA LUCIA, POV 341-3; sr. M. GELTRUDE, POV 367-70; PAV 2834; sr. M. CELESTE, POV 1007-8; sr. ROSA M. TERESA, POV 1077-8; sr. M. ANGELA, POV 319-23v; PAV 237v-9v; sr. M. DOLCISSIMA, POV 1113, 1115-6; PAV 296v-8, 302-3v; fr. BARTOLOMEO, POR 2473v-4.

(249) Ricordiamo alcuni beneficiati: Domenico Marchetti, di Sutri (P. VALENTINO, POV 968-v), sr. R. M. TERESA del Carmelo di Vetralla (Sr. R. M. TERESA, POV 1075v-6v), Caterina Cappelli-Suscioli (sr. M. DOLCISSIMA, POV 1114v-5; PAV 312-v), Francesca Zelli (L. ZELLI, POV 1240v-iv), persone di Fondi, Pastena, S. Giovanni Incarico (Fr. BARTOLOMEO, POR 2472v-3v), sembra anche Giuseppe Maceroni di Terracina (P. GIUSEPPE di S. M., POR 1644-5v; fr. BARTOLOMEO, POR 2470v-2v), e chissà quanti altri risentirono la prodigiosa efficacia dell'acqua benedetta dal Santo!...

(250) pr. FRANCESCO, POR 1029v.

riva — oltre tutto — di astenersi dalle frutta (251). Alla Grazi consigliava di far la disciplina quattro volte la settimana, eccetto la domenica (252). Sr. M. Maddalena Anselmi, « in tali giorni farà quello che il Signore le ispirerà » (253). « Potrete recitare ogni giorno tre *pater noster* e tre *ave maria* col *gloria patri* ecc. — scrive alla Palozzi —, ringraziando la SS. Trinità delle grazie, doni e favori concessi a Maria SS.ma nella sua assunzione al cielo » (254).

Ma, si noti la discrezione: la Grazi mangi pure le frutta, « se l'obbedienza lo chiede » (255). « *Potete* astenervi dai frutti », insinua con garbo alla Palozzi (256). E il p. Fulgenzio potrà darne persino ai novizi: « basterà — spiega — che l'astinenza [...] cominci il primo di agosto per chi la vuol fare ». E ci voleva appunto la sua liberalità per invogliare i giovani ad esser generosi, come lui sapeva benissimo: « ...Tutti lo faranno, perché vogliono bene assai alla nostra dolcissima Signora, e Madre Maria SS.ma » (257).

Con se stesso era molto severo (258), sebbene d'estate — specie se indisposto — quel genere di astinenza, per lui, fosse

(261) L I, p. 140, ad A. Grazi, 29 giugno 1736.

(252) *Ib.*

(253) L III, p. 337, a sr. M. Madd. Anselmi, 21 giugno 1755.

(254) L III, p. 390, a T. Palozzi, 25 giugno 1764. « ... E per questa sua special divozione a tal solennità insinuò a me di mettermi il nome di Teresa dell'Assunta... » (M. A. TERESA dell'Ass., POC 324v-5).

(255) L I, p. 140 sg., ad A. Grazi, 29 giugno 1736.

(256) L III, p. 390, a T. Palozzi, 25 giugno 1764.

(257) L II, p. 88, al p. Fulgenzio, 23 giugno 1746. « ... Li nostri novizi — scrive il p. Fulgenzio a sr. Cherubina Bresciani — sogliono solennizzare la novena, festa e ottava dell'Assunta con particolare fervore... » (*Let. ined.*, 12 luglio 1753, in AGCP).

(258) Cf. P. BONAVENTURA, POC 216v; sr. ROSALIA, POC 376; p. G. ANDREA, PO 398v; p. G. GIACINTO, PO 549v; fr. PASQUALE, POV 582; fr. VITTORIO, POV 633v, 637; fr. BARNABA, POV 1277v; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1393; C. MIRANO, POR 620; fr. FRANCESCO, POR 1030; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1532-v. Al riguardo depone fratello Francesco: « Voglio a questo proposito della quaresima [...] raccontare un fatto grazioso accadutoogli, che fa ben vedere quanto piacesse alla Regina del Cielo questa divozione del Servo di Dio, tanto di lei amante e divoto. Andò il Servo di Dio in Orbetello per riappacificare un ufficiale spagnuolo che aveva tirato una stoccata ad un altro, e vi combatté per rappacificarlo fino circa due ore di notte. Alla fine gli fece fare la pace e li ridusse in amicizia, e perché allora non avevasi in Orbetello alcun benefat-

particolarmente duro. Ne] '67, a S. Angelo, ancora convalescente da una malattia mortale, gli offrirono « un vaghissimo pomo [...], ma esso non lo volle assaggiare, per esser tempo della sopra detta quaresima. Quindi — depone il p. Giammaria — rivolto a me, sorridendo, mi disse: "Io sono come un famoso capo di banditi, che il mercoledì non volle mangiar carne, essendogli offerta, perché diceva che faceva il mercoledì a S. Antonio, ed intanto appunto tornava da un omicidio commesso!" » <sup>(259)</sup>.

Il medesimo ricorda il p. Domenico <sup>(260)</sup>, che sottolinea il notevole sacrificio di Paolo, aggiungendo che egli restò fedele alla pratica fino all'ultima festa dell'Assunta, quando, ridotto agli estremi, provava nausea per ogni altro cibo <sup>(261)</sup>. Al riguardo, lo Strambi narra un episodio di cui sembra sia stato

tore, si ritirò nel convento di S. Francesco di Paola, da quei Padri, li quali lo riceverono non so se la sera stessa, o la mattina a pranzo. Successe che gli diedero a tavola i fichi, come a tutti gli altri religiosi, ed era questo il tempo della sua quaresima, che lui chiamava la quaresima dell'Assunta. Lui, nemico di esser conosciuto mortificato, non volle fare singolarità, ma ne mangiò uno o due. Quando poi fu ora di partire ed imbarcarsi al porto per il Monte Argentario partì il Servo di Dio, ma arrivato appena al corpo di guardia nella Porta di Mare gli prese un freddo ed una febbre che con tutto il suo gran coraggio non potè superarlo, onde gli bisognò ritornare indietro, e raccomandandosi al signor Alberti Speziale di Orbetello, se voleva fargli la carità di tenerlo in casa, finché si fosse alquanto riavuto. Questi con somma carità lo accolse, lo fece mettere subito al letto, ed il male si avanzò tanto che i medici ne temevano, perché non poteva ritenere cosa alcuna nello stomaco. Raccomandandosi pertanto all'intercessione di Santa Rosa di Viterbo, fece voto di andare in Viterbo a visitare il di lei corpo, come poi fece, affinché gli avesse ottenuto grazia (li ritenere nello stomaco qualche cosa almeno un poco di cioccolata, che gli era stata mandata dal signor Generale Speco; non per altro motivo desiderando questo che per aiutare i suoi amati prossimi, che vedeva tanto bisognosi. In effetto la Santa gli ottenne la grazia, perché alla fine il signor Alberti, datogli un non so che della sua speziaria, si addormentò un tantino, onde cominciò a ritenere qualche poco di quella cioccolata. Sicché a poco a poco per mezzo di essa potè ricominciare a cibarsi e rimettersi in salute. Ristabilitosi alquanto se ne partì, e salì al M. Argentario, sua amata solitudine; ma la febbre la portò per uno spazio di cinque anni, e così mi disse che pagò la trasgressione della quaresima in onore della Madonna, ancorché lo avesse fatto con buon fine, dimostrando con ciò la SS.ma Vergine quanto gli fosse cara ed accetta tal mortificazione... » (Fr. Francesco, POR 1030-1031v).

<sup>(259)</sup> P. Giammaria, POV 438v.

<sup>(260)</sup> P. Domenico, POR 1726v-7.

<sup>(261)</sup> P. Domenico, POR 1854v-5.

testimonio oculare: « Trovavasi già da due mesi [...] senza poter gustare cibo di sorta alcuna. Il medico che lo curava sapeva bene che forse con qualche frutto avrebbe potuto un poco mitigare la sua nausea, ma non si arrischiò di suggerirglielo, perché, come suo grande amico, sapeva ancora che in quel tempo [...] il Padre nostro soleva praticare particolare astinenza in onore della gran Madre di Dio; giudicava pertanto che se non ve lo avesse costretto, non si sarebbe indotto a gustare alcuni frutti, de' quali sempre erasi privato in tal quaresima; volle dunque come uomo savio e di delicata coscienza sentir qualcuno dei nostri religiosi per sapere se fosse stato bene d'obbligarvelo. Chiamati due sacerdoti per dimandare il loro parere, quelli dissero che nello sfinimento di forze in cui si trovava il buon vecchio, e nella nausea che provava per ogni cibo, conveniva far questo tentativo e dargli qualche frutto per aiutarlo come si poteva in un estremo bisogno. Tornò il medico alla stanza del Servo di Dio accompagnato da quei due sacerdoti e disse francamente al P. Paolo che conveniva provare se mai lo stomaco già irritato potesse ricevere e ritenere qualche frutto. Il Ven. Padre allora con una grazia e vivacità singolare, quasi scordato affatto del suo male, rispose tutto sincerità e candidezza: "Ma li ho regalati ad una Signora!". Il medico insieme con quegli altri sacerdoti, edificatissimi per la sua virtù, si fecero coraggio a soggiungere che la Madonna santissima gradiva l'offerta già fattale; ma che ancora avrebbe gradito che egli per ubbidienza facesse questo piccolo tentativo. Vi provò il povero infermo, che quanto era amico della mortificazione, altrettanto era docile, con indifferenza virtuosissima; ma non potè gustare se non che una mezza prugna, perché il suo stomaco non riceveva più altro, tanto era indebolito per le sue penitenze... » <sup>(262)</sup>.

<sup>(262)</sup> Strambi, II, c. XXVI, p. 435 sg. Cf. *ib.*, c. XVII, p. 360; p. Giuseppe dei Dol., POR 2705. Sembra che la pratica fosse già nota ad altri devoti della Vergine. Il p. Serafino del S. Cuore C. P., a proposito della circostanza che avrebbe suggerito al Santo di farne un voto, scrive: « Haec abstinentia quadragesimalis a fructibus originem duxit a voto quod Fundator cum suis alumnis emisit occasione mortalis infirmitatis in quam incidit in civitate orbe-

Durante la novena, alle comuni mortificazioni passate in consuetudine, univa — come sempre — la recita dell'intero rosario <sup>(263)</sup>. Ma « la benignissima divina Madre — osserva il p. Giammaria — dall'altro canto era solita di copiosamente regalarlo, ma con tribolazioni e maggiori travagli. Ora restava inchiodato in letto, ora gli venivano travagli interni ed esterni; onde esso, che ciò ben sapea, soleva dire: "Adesso entriamo nella quaresima della Madonna!" » <sup>(264)</sup>.

« Sto poco bene — fa sapere alla Grazi il 10 agosto 1734 — aspetto un poco di visita amorosa di Gesù » <sup>(265)</sup>. Il 9 agosto — di non sappiamo quale anno — scrive alla Venturi, confidandole che non può scendere ad Orbetello perché indisposto; col suo « biglietto » però ha il piacere di « farle una visita nel Costato SS. di Gesù ». « Si avvicina — prosegue — la gran solennità dei trionfi di Maria SS.ma, che morì d'una morte più preziosa e desiderabile della stessa vita, perché fu morte d'amore. Moriamo ancor noi con Lei — conclude — e moriamo a tutto il creato per vivere vita d'amore, vita santa e perfetta » <sup>(266)</sup>. Occasioni di morire, a dir vero, a lui non mancavano mai, specie in quel periodo.

tellensi. Per votum istud ipse et familia eius se obstrinxere spatio duodecim annorum, si ab infirmitate salvus evasisset. Convaluit Pater, et votum fuit absolutum duodecim annis antea constitutis... » (*Fontes hist., Consuetudines...*, c. IV, p. 35, 1-6). Ora, è certo che Paolo cominciò a praticare la quaresima prima dell'inverno 1745 (quando restò a lungo ospite dei Grazi, perché malatissimo) ed anche prima dell'autunno e inverno 1741-1742, quando fu colpito da « due gravissime malattie mortali », (L II, p. 222, al conte Garagni, 17 genn. 1742); infatti, il 29 giugno 1736, scrivendo alla Grazi, già ne parla, e come di cosa già nota (L I, p. 140).

Non abbiamo però dati sufficienti per escludere che la circostanza della malattia gli suggerisse di obbligarsi con voto ad una pratica già rispettata prima del '42, e a cui poi sarebbe restato fedele tutta la vita. Molto probabilmente il p. Serafino capì male una deposizione di fra Bartolomeo: « Mi raccontò il p. Fulgenzio di Gesù che, ammalatosi il p. Paolo di una malattia mortale in Orbetello, per la quale si ridusse vicino alla morte, fece voto in tal'occasione unitamente colli religiosi di quel ritiro di fare per dodici anni la novena dell'Assunta, quale in appresso è stata praticata da tutta la Congregazione e tuttavia si pratica » (POR 2361).

<sup>(263)</sup> P. Giuseppe dei Dol., POR 2705; Strambi, II, e. XXVII, p. 360.

<sup>(264)</sup> P. Giammaria, POV, 439.

<sup>(265)</sup> L I, p. 115, ad A. Grazi, 10 ag. 1734.

<sup>(266)</sup> L II, p. 48, a M. G. Venturi, 9 ag. ?.

« Siamo vicino alla gran festa — scrive ancora alla Grazi due anni dopo — ho bisogno che sia molto pregato per me. Dio sa come sto [...]. Preghino tutti per me appresso Maria SS.ma, acciò m'impetri una santa morte e, se così le piace, sia presto per non dar più impedimento all'opera di Dio [...]. Il giorno dell'Assunta vorrei la carità delle orazioni di molti per impetrare la grazia di fare la divina volontà ed apparecchiarmi alla mia prossima morte » <sup>(267)</sup>.

« Facciano orazione a Maria SS.ma per le nostre necessità, massime in questi giorni fino alla SS.ma Assunta » <sup>(268)</sup>. Proprio in quel mese il suo cuore sanguinava per il grosso guaio di Terracina, provocato dal p. Antonio <sup>(269)</sup>. E, poco prima, con una lettera circolare, aveva supplicato i religiosi di raccomandare alla Vergine una sua speciale intenzione, per la quale i sacerdoti, il giorno dell'Assunta, avrebbero dovuto celebrare. « Oh! carissimi — concludeva l'accorato appello —, esclamate tutti a Dio benedetto per mezzo di Maria SS.ma acciò ci soccorra in tante necessità » <sup>(270)</sup>.

« ...Offrite — supplica la Gandolfi nel luglio del '54 — questo dolce Salvatore all'eterno Padre per mezzo di Maria SS.ma per ottenere grazie per me poverello, specialmente per la nostra Congregazione, per ottenere la grazia tanto necessaria dello stabilimento della medesima con i voti solenni [...]. Vorrei che ciò lo faceste nella corrente quaresima di Maria SS.ma e massime il giorno della SS. Assunta » <sup>(271)</sup>.

Sembra, però, che gli ultimi anni la Madonna « mutasse sistema », perché nel '69 la sera della vigilia Clemente XIV fece annunciare di aver concesso la grazia dell'approvazione dell'Istituto e della conferma delle *Regole*. E così, nel '73 — sempre per la vigilia dell'Assunta — gli mandò « la minuta del *Breve*, steso a tenore dell'istromento fatto per la cessione

<sup>(267)</sup> L I, p. 145 sg., ad A. Grazi, 9 ag. 1736.

<sup>(268)</sup> L II, p. 823, a don G. A. Lucattini, 29 luglio 1752.

<sup>(269)</sup> Cf. Bg., p. 944 sgg.

<sup>(270)</sup> L IV, p. 232 sg., 25 luglio 1752.

<sup>(271)</sup> L II, p. 459, a sr. G. C. Gandolfi, 16 luglio 1754.

della basilica e casa de' SS. Giovanni e Paolo ». E lo stesso giorno, nel '75, Pio VI decise di spedire la *Bolla* dell'ultima approvazione delle *Regole* <sup>(272)</sup>.

Ma, liete o tristi che fossero le circostanze, l'anima di Paolo non cessava di vibrare, gustando il senso più riposto e sublime dell'attesa celebrazione. « S'avvicina la gran solennità dei trionfi della nostra cara Mamma — erompe scrivendo alla Grazi — Oh, dolce morte! Morì d'amore questa gran Regina: morte che è più desiderabile della vita. Ah! in quel ss. giorno le raccomandai assai il povero Paolo: io non desidero altro che essere tutto trasformato nel divin beneplacito. Supplichi la gran Signora che in quel ss. giorno si pigli protezione di questo suo ritiro e lo provveda di grandi servi suoi, e li diriga lei, secondo il gusto del suo SS. Figlio » <sup>(273)</sup>.

Qualche anno dopo — sembra — l'annuncio è svolto con un trasporto di gioia e una ricchezza di motivi che trasformano la lettera in un piccolo poema, altra sintesi della sua teologia mariana:

« ... Già s'avvicina il gran trionfo di Maria SS.ma, ma a me non basta l'animo di parlarne; le ricchezze di questa Sovrana Signora sono tante, è un pelago così profondo di perfezioni, che solamente quel gran Dio, che l'ha arricchita di sì alti tesori, le conosce.

« Quella gran ferita d'amore, di cui fu dolcemente piagato il suo purissimo Cuore, sino dal primo istante della purissima Immacolata sua Concezione, crebbe tanto in tutto il corso della santissima sua vita, sinché penetrò tanto dentro, che ne fece partire dal Corpo quella Anima santissima.

« Così, questa morte d'amore, più dolce della stessa vita, diede fine a quel gran mare di dolori, che questa gran Madre patì in tutto il corso della santissima sua vita; non solamente nella SS. Passione di Gesù, ma in vedere tante offese che si facevano dagli uomini ingrati alla Divina Maestà. Così, dunque, facciamo festa e giubiliamo in Dio, nostro Bene, nel gran trionfo di Maria SS.ma nostra gran Regina e Madre, godiamo che sia esaltata sopra tutti i cori degli Angeli, collocata alla destra del suo divin Figliuolo. In quel gran Cuore santissimo di Gesù si puole godere delle glorie di Maria SS.ma, amandola col Cuore

<sup>C272</sup> Cf. Bg p. 1258; p. Giammaria, POV 43940; p. G. GIACINIO, PO 549v.  
<sup>(273)</sup> L I, p. 114, ad A. Grazi, 10 ag. 1734.

purissimo del divin Figliuolo, e, se Gesù le dà licenza, fare un volo nel Cuore purissimo di Maria e giubilar con Lei, rallegrarsi che siano finite tante pene, tanti dolori, e dimandar grazia di starsene sempre immersa nell'immenso mare del Divino Amore, da cui n'esce quell'altro mare delle pene di Gesù e dei dolori di Maria; lasciamoci penetrare da queste pene, da questi dolori, e lasciare che si temperi bene la spada o lancia o dardo, acciò penetri più addentro la ferita d'amore; perché tanto più sarà penetrante la ferita d'amore, più presto uscirà dal carcere la prigioniera.

« Io sono in un abisso di tenebre, né so parlare di tali meraviglie ecc. Chi più vuol piacere a Maria Santissima, bisogna che più s'umilii, più s'annichili, perché Maria fu la più umile fra tutte le creature, e perciò piacque a Dio più di tutti per la sua umiltà.

« Preghi Maria SS.ma che non tardi più ad impetrarle la grazia di essere vera umile e tutta virtuosa, tutta fuoco d'amore e le dica, che se vuole far la carità di ferirle il cuore con un acuto dardo d'amore, che penetri ben a fondo la spada o lancia, sta in sua mano. Faccia in questa solennità ciò che lo Spirito Santo la muoverà a fare, e non stia attaccata a ciò le dico, ma lasci l'anima in libertà di volare dove l'attrae il Sommo Bene.

« La preghi anche per me e per i presenti bisogni di S. Chiesa e di tutto il mondo e per le anime del Purgatorio, e massime per chi siamo più obbligati pregare, per questa minima Congregazione, che Maria SS.ma la protegga e la provveda di Santi Operai, perché Lei è la Tesoriera delle grazie e Sua Divina Maestà vuole che passino per le sue mani. Gesù la benedica. Amen » <sup>(274)</sup>.

Il giorno della festa cantava la Messa, durante la quale « non faceva ordinariamente altro che piangere ». A pranzo ordinava che vi fossero « li frutti per tutti e diceva mangiarli per divozione in onore di Maria SS.ma Assunta in cielo, e il giorno voleva che gustassero tutti i religiosi il cocomero, dicendo che in questo giorno non fa male » <sup>(275)</sup>. Un anno ne chiese anche alla signora Venturi, pregandola di fare « come la madre che regala i suoi figliuoli » <sup>(276)</sup>. Squisito il tatto, e più fine la premura per i religiosi. Ovvamente, si trattava di irradiazioni molto secondarie di quanto voleva fervesse nel

<sup>(274)</sup> L I, p. 349 sg., ad A. Grazi, 21 ag. ?.

<sup>(276)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2360v-1.

<sup>(276)</sup> L II, p. 48, a M. G. Venturi, 9 ag. ?.

cuore di tutti. « Gli Apostoli — se ne uscì un anno con frater Francesco, riferendo una certa ingenua tradizione — furono portati dagli Angeli dove era la gran Vergine Maria, e nel veder partire da questa vita la Madre del gran Redentore del mondo e dell'Amato Crocifisso Signore, oh! che angoscia provarono! Lei peraltro confortava tutti con dire che restava con loro il suo divin Figlio Gesù, e però non temessero di cosa alcuna. Quando morì la SS.ma Vergine, volevano lavare il suo purissimo corpo, ma da una voce del cielo furono proibiti. Oh, fratello, che festa si fa lassù! ». Paolo, impedito dal pianto, non potè continuare <sup>(277)</sup>.

La *quaresima della Madonna* lo prendeva tanto, che il 16 luglio neppur mostrava di ricordarsi della festa del Carmelo <sup>(278)</sup>; ma i suoi rapporti con le religiose di Vetralla e, più tardi, con quelle di Roma, furono sempre cordialissimi: ogni anno certamente partecipava alla gioia della grande famiglia religiosa, anche ricordando il vecchio maestro di Cremonino; e del resto, pochi minuti prima di spirare, ricevette « la benedizione [...] del Carmine » <sup>(279)</sup>.

Il ciclo liturgico delle feste mariane si chiudeva con quella del *Rosario*, che Paolo volle recitare intero almeno « col cuore » fino all'ultimo <sup>(280)</sup>. « Nel giorno che ricorreva nella Chiesa la festa del SS. Rosario — depone frater Bartolomeo — faceva l'ora di orazione vocale, come costumasi dai devoti, e

<sup>(277)</sup> p. FRANCESCO, POR 1029v-30.

<sup>(278)</sup> Cf. L I, pp. 192, 213; II, pp. 235, 457; III, pp. 189, 226, 723, 798.

<sup>(279)</sup> cf. p. GIAMMARIA, POV 263v.

<sup>(280)</sup> cf. Bg 1503 sg. Certamente Paolo ogni sera, con la comunità, recitava una terza parte del rosario. Frater PASQUALE afferma che, in giornata, ne recitava un'altra terza parte; e ci teneva tanto, che nei giorni di posta soleva anticiparla (Fr. PASQUALE, POV 583). Ma il p. GIUSEPPE M. del Crocifisso depone di averlo visto « più volte » con la corona in mano, mentre lo recitava intero, di quindici poste (POV 1393v). E il p. GIUSEPPE di S. Maria apertamente depone: « Circa l'orazione vocale ho inteso da lui medesimo che recitava ogni giorno tutto il rosario di Maria SS.ma di quindici poste, ed io l'ho trovato molte volte, o incontrandomi con lui fuori del ritiro nell'orto, o in camera quando ci andavo per qualche bisogno, col rosario in mano che lo recitava » (POR 1436). Lo conferma anche frater BARTOLOMEO (POR 2705). Don G. SISTI più volte lo sorprese mentre lo recitava durante il *passaggio solitario* (G. SISTI, POV 74).

l'ora destinata per lui era dalle sette alle otto, e perché negli ultimi anni di sua vita non poteva alzarsi di letto, come era stato solito per l'avanti, mi faceva caricare lo svegliarino, da cui svegliato all'ora consueta, si metteva seduto sul letto, e recitava per un'ora il santo rosario » <sup>(281)</sup>.

## XIII

Come abbiamo ripetuto più volte, Paolo si compiacceva di considerare le sue comunità come tante « famiglie di angeli » e il paragone gli sembrava così appropriato da farlo intenerire e confondere. Angelo però era anche lui e nei suoi figli, inconsapevolmente, proiettava come un riflesso di sé. Siamo convinti d'altra parte che il privilegio di una purezza non offuscata neppure da nubi di pensieri o emozioni men caste, influisse in misura singolare nel suo amoroso ossequio per i beati Spiriti.

Da essi ottenne « moltissime grazie », per cui introdusse la consuetudine di salutarli all'inizio delle ricreazioni e dei viaggi <sup>(282)</sup>. Per via, incontrandosi con qualcuno, ne salutava in silenzio l'Angelo Custode; e così, in missione, appena salito sul palco, prima di cominciare la predica, riveriva gli Angeli dei fedeli presenti e si raccomandava alla loro intercessione <sup>(283)</sup>. Nell'uscire di chiesa, li salutava familiarmente, dicendo loro: « Addio, fratellini! » <sup>(284)</sup>. Per rispetto ad essi, in refettorio, passando davanti ai religiosi, teneva la testa scoperta e chinata <sup>(285)</sup>. Entrando in ricreazione, la graziosa riverenza che soleva fare una volta meravigliò alcuni, che supposero fosse per loro. « E che — spiegò il Santo — credete che

<sup>(281)</sup> FR. BARTOLOMEO, POR 2362v-3.

<sup>(282)</sup> P. G. GIACINTO, PO 550.

<sup>(283)</sup> P. GIAMMARIA, POV 442v; fr. PASQUALE, POV 582; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1395v; fr. FRANCESCO, POR 1042v-3, 1033; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1533v, 2705v-6; p. DOMENICO, POR 1728, 1857.

<sup>(284)</sup> FR. FRANCESCO, POR 1042v.

<sup>(285)</sup> p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1395v.

la faccia a voi altri? La faccio ai vostri Angeli Custodi, che stanno qui con voi! » <sup>(286)</sup>. Insomma, « con tal fervore di spirito discorreva degli Angeli Custodi, che recava gran gusto e consolazione l'ascoltarlo » <sup>(287)</sup>.

« Figlia — confidò un giorno alla Calabresi —, se non fossero stati li santi Angeli, sarei morto! » <sup>(288)</sup>. E alludeva ad alcuni incidenti, nei quali avrebbe potuto soccombere senza la loro prodigiosa assistenza. In un paese, durante la predica, una tavola del palco si spezzò ed egli cadde, ma « gli parve come di sentirsi sostenuto, ed infatti restò con la testa in aria, che se l'avesse colcata (come naturalmente doveva succedere) l'avrebbe battuta sopra una pietra... » <sup>(289)</sup>.

Altre volte, in viaggio, non sapendo che via prendere, recitava in ginocchio un *pater* ed *ave* al suo Angelo e s'incamminava per quella a cui si sentiva ispirato, senza mai errare <sup>(290)</sup>. A proposito di superiori interventi attribuiti ai suoi cari Angeli, la Calabresi riferisce alcuni episodi innegabilmente straordinari:

« ... Una volta aveva egli da fare un viaggio tanto lungo e disastroso che sudava freddo a pensarvi. Era tempo d'inverno e faceva grandissimo freddo e vi era ancora il gelo. Cominciò il viaggio confidato tutto in Dio, e siccome si camminava assai a stento e si sdruciolava per le strade, egli per compassione del suo compagno (il quale mi pare che mi dicesse fosse il P.G.B. suo fratello, se non erro), gli disse che mettesse i piedi dove li metteva lui, onde quel poveretto andava a rochio, cioè non poteva fare un viaggio continuato, ma bisognava che sbalzasse ora di qua ora di là, secondo dove erano impresse le di lui pedate, e nella stessa maniera mi disse il Servo di Dio che andava lui per trovare sito proprio dove appoggiare i piedi. Provava però da ciò tanta pena che gli trafiggeva il cuore. Trovandosi l'uno e l'altro in sì gran patimenti, si rivolse con tutta la fiducia alli santi Angeli, e si raccomandò per avere da loro qualche aiuto. Quando all'improvviso si vidde traspor-

<sup>(286)</sup> P. Giuseppe di S. M., POR 2706.

<sup>(287)</sup> P. Ludovico, PO 214-v.

<sup>(288)</sup> R. Calabresi, POR 2007.

<sup>(289)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2363-v. Cf. Fr. Francesco, POR 1043; p. Domenico, POR 1728v.

<sup>(290)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2363v.

tato da mano invisibile al luogo dove doveva da andare, ma cercando con gli occhi il compagno e non vedendolo in sua compagnia, rivoltosi di nuovo con gran confidenza alli suddetti santi Angeli, si raccomandò alli medesimi, acciò fossero andati a prendere il di lui compagno, come di fatti di lì a poco se lo vidde comparire avanti. Ed avendolo il Servo di Dio interrogato come avesse patito per il viaggio, sentì risponderli dal medesimo che dopo la sparizione del p. Paolo egli non patì più, perché da mano invisibile sentissi trasportato nel luogo ove stava-  
no» <sup>(291)</sup>.

« In proposito di questa devozione agli Angeli santi — prosegue la degna confidente di Paolo — mi soggiunse ancora un altro fatto, che è il seguente:

« Mi confidò un'altra volta che trovandosi egli in viaggio per portarsi al ritiro della Presentazione al M. Argentario in tempo d'inverno (per quanto mi pare) si trovò egli così stanco e lasso che sentivasi come venir meno con convulsioni e tremori in tutta la vita; gettossi perciò per l'estrema debolezza in terra, nel quale stato, rivoltosi con gran confidenza al Signore, gli disse: "Signore, non vorrei morire in questo luogo senza l'assistenza dei miei religiosi!". E così dicendo si abbandonò totalmente nelle braccia dell'amorosa provvidenza del Signore. Quando all'improvviso sentissi opportunamente sollevato da terra da mano invisibile: aprì gli occhi e vidde due bellissimi angeli, ma "belli" (mi replicò), alla qual vista esclamò con tutto il giubilo del suo spirito: "Oh, gran provvidenza del Signore!". E col cuore pieno di gratitudine, sostenuto da detti Angeli, seguì il suo viaggio ed in brevissimo tempo senza accorgersi della strada si trovò dentro il recinto del suddetto ritiro» <sup>(292)</sup>.

Ad un singolare intervento angelico crediamo di poter attribuire anche quel che accadde a Grotte di Castro nel maggio 1760. L'ultimo giorno della missione la gente era accorsa anche dai paesi vicini per udire la predica di commiato con la benedizione del Santo. Il p. Giammaria — presente — era attratto più del solito dalla sua foga oratoria: ogni parola sembrava un dardo. Sul palco, l'arciprete don Giuseppe Paci,

<sup>(291)</sup> R. Calabresi, POR 1975-v; PAR 2258v.

<sup>(292)</sup> R. Calabresi, POR 1973v-4v; PAR 2259-61v.

in cotta, mentre reggeva il Crocifisso, « udiva con suo grande stupore e meraviglia una voce che pronunziava di mano in mano le parole medesime che di poi predicava il Servo di Dio. Onde attonito e stupefatto osservava se vi fosse alcuno intorno al palco, e vedendo che non era cosa umana, giudicò fosse Dio stesso che movesse la lingua del suo Servo, tanto più che seguitò ad udire la detta voce dal principio sino alla fine della predica e si osservò una commozione universale in tutto il popolo » (293).

« ...Si raccomandi ancora al suo Angelo Custode... », scrive Paolo a m. M. Maddalena della Croce (294). Anche al dottor Ercolani consiglia di ricorrere ai « santi Angeli » (295). Nel '51, la lettera circolare, con cui esorta di pregare per i voti solenni, ne richiama la valida mediazione (296). Più tardi, ringraziando la priora del Carmelo di Vetralla di una novena in onore di S. Raffaele (297).

Sentitissima la devozione a S. Michele Arcangelo (298), « eletto per Protettore della Congregazione » (298). « Nostro principalissimo Protettore e Padre » lo dice, scrivendo al Fossi (300). Memorando l'amoroso pellegrinaggio al santuario del Gargano: i fratelli Danei pernottarono sull'ingresso della

(293) P. Giammaria, POV 376v-7, il quale potè anche legger la relazione dell'accaduto, scritta dall'arciprete. Cf. P. Valentino, POV 921v-3, che seppe tutto dallo stesso don Paci, come lo udì il p. Giuseppe M. del Croc., POV 1403-4v. La Calabresi precisa che quella sera il Santo era quasi sfinito, per cui si raccomandò « a Dio e agli Angeli santi ». Aggiunge che « il popolo non si accorse di questa mutazione, ma egli però vidde benissimo che vi era una gran commozione e che si disfaceva il popolo in lacrime, onde restò sempre più confermato nella confidenza in Dio e divozione agli Angeli Santi » (POR 1974v-5).

(294) I IV, p. 153, a m. M. Maddalena della Croce, 15 ag. 1775.

(295) L II, p. 739, al dr. G. Ercolani, 11 sett. 1748.

(296) L IV, p. 230, lett. circ. del 19 ag. 1751.

P<sup>17</sup> L III, p. 94, alla priora del Carmelo di Vetralla, 9 febr. 1756.

(295) Cf. L. Burlini, POC 441v; p. G. Giacinto, PO 549v; fr. Barnaba, POV 1277v-8; fr. Bonaventura, POV 694; p. Domenico, POR 2363v-4; p. Giuseppe di S. M., POR 2706v; p. Valentino, POV 871v.

(289) fr. Pasquale, POV 581v; fr. Francesco, POR 1033v; p. Giammaria,

POV 442v; *Fontes hist., Decreti...*, p. 15, n. 137.

(300) L I, p. 770, a T. Fossi, senza data.

spelunca dell'apparizione, ed una voce interna vaticinò loro prove spaventose e abbondanti effusioni della Grazia (301). Si verificò tutto e sempre, come il lettore ha potuto constatare.

Egli, in particolare, ricorderà il chiaro e terribile intervento dell'Arcangelo durante la costruzione del primo ritiro dell'Argentario (302). A S. Michele, quindi, Paolo ricorse mentre divampava la clamorosa lite dei Mendicanti (303), e più tardi quando ancora s'illudeva di ottenere i voti solenni (304). In suo onore volle si dedicasse un altare nella prima chiesina dell'Istituto (305) e il p. Giambattista ne assunse il nome (306). Le *Regole*, dal '46, prescissero d'invocarlo al *rosario* della sera (307) e il Capitolo generale del '75 decretò di celebrarne la festa con l'ottava (308). E fu precisamente in quei mesi che il Santo, alla presenza della Calabresi, ebbe le ultime testimonianze della protezione dell'Arcangelo. A lei il racconto di quel che avvenne sotto i suoi occhi:

« [Al termine di una visione di Gesù Bambino] un Angelo ed il glorioso S. Michele apparvero visibilmente, quali ancor io vidi, e lo alzarono di ginocchio e lo misero a sedere e poi disparvero... » (309).

« Un altro giorno mi trovai presente quando al Servo di Dio apparvero l'Arcangelo S. Michele ed un altro Angelo così luminosi che non potevano lungamente fissarsi per lo splendore. Si prostrò prontamente il p. Paolo e domandò all'Arcangelo S. Michele (per cui nutriva una speciale devozione) se aveva protezione dell'anima sua e della Congregazione. Egli rispose che aveva tutta la cura sì dell'anima sua che della Congregazione, che l'aveva avuta per il passato e l'avrebbe in appresso; e disparve la visione » (310).

(301) P. Giammaria, POV 150.

(302) P. Giammaria, POV 442v-3.

(303) Cf. L II, p. 204, al p. Fulgenzio, 30 luglio 1749.

(304) Cf. L II, p. 726, a L. Burlini, 17 ag. 1751; IV, p. 230, lett. circ., 19 ag. 1751.

(305) P. G. Giacinto, PAR 1897-v.

(306) Fr. Francesco, POR 876v.

(307) P. Giammaria, POV 442v; *Fontes hist., Regulae...*, testo del '46, c. XXXI, p. 108 e nei testi seguenti.

(308) *Fontes hist., Decreti...*, p. 15, n. 137.

(309) R. Calabresi, POR 2034. Cf. PAR 2373-4v.

(310) R. Calabresi, POR 2034-v. Cf. PAR 2374v-5v.



Siamo convinti che il grande Patrono è stato fedele alla promessa e, per i meriti del Santo, continui ad esserlo; anche se l'Istituto — composto di individui liberissimi e fallibilissimi — ha potuto e potrà ancora frustrare, sia pure in parte, l'incomparabile protezione dell'Arcangelo, simbolo di fedeltà a Dio contro ogni seduzione del male.

## XIV

« Universale e senza eccezione » la fiducia del Nostro nella mediazione dei Santi. Erano i suoi fratelli maggiori, i grandi amici del Paradiso; gl'invisibili, ma comprensivi e fedeli confidenti della sua anima; le sue guide; i suoi intermediari, partecipi — a loro modo — delle sue pene come dell'immenso dramma in cui da millenni è impegnata la Chiesa militante.

Con emozione immaginiamo la sua voce — melodiosa e robusta — intonare il « *Placare, Christe, servulis...* », ai vesperi della festa di Ognissanti, rievocazione lirica del coro dei Beati, inno trionfale dello spirito e dell'eterno, pur nella dolce mestizia dell'autunno e alla vigilia del 2 novembre.

Era devotissimo di « tutti i Santi del cielo — conferma fratel Francesco —, dandogli il dovuto culto, e celebrando ed encomiando le [loro] virtù [...], raccontandone bene spesso le *Vite*, mentre ne aveva lette tante, ed aveva una memoria così felice, che si ricordava delle più minute cose, in specie encomiando le vite di quei santi antichi monaci, come ancora di S. Girolamo, santa Paola, santa Paolina, santa Melania, ed altre molte matrone romane, che portava per esempio alle signore, e bene spesso gli si sentiva nella bocca il nome di queste Sante, che furono specchi dell'antica santità di Roma a motivo dell'eroiche virtù da esse esercitate, quali virtù raccontava egli con distinzione e con tanta grazia che rapiva in sentirlo... »<sup>(311)</sup>-

<sup>(311)</sup> Fr. Francesco, POR 1043-v.

La predilezione per alcuni era motivata da comprensibili affinità spirituali, da circostanze della vita, da grazie ottenute.

Il primato, nel suo cuore, sembra spettasse a S. Giuseppe; il nome del quale, di solito, ricorre con quello di S. Michele Arcangelo<sup>(312)</sup>. Egli « ne promuoveva [...] la divozione, inculcando l'imitazione delle virtù da questo Santo esercitate, e mi ricordo di averlo inteso — depone il p. Giuseppe di S. Maria —, mentre ci raccomandava in pubblico refettorio (con aver usato de' seguenti termini presi da S. Brigida): "*Joseph nullum verbum non bonum aut otiosum protulit, sed mortuus mundo et carni, nonnisi caelestia cupiebat*", ricavando da ciò motivo per animarci a far lo stesso »<sup>(313)</sup>.

Durante la lite (richiamata poco sopra) ricorre alla « protezione potentissima [...] di S. Giuseppe benedetto »<sup>(314)</sup>. « Gesù li benedica tutti — scrive al p. Fulgenzio —; raccomandino gli affari a S. Giuseppe »<sup>(315)</sup>. E sempre lo Sposo di Maria fa pregare per i voti solenni<sup>(316)</sup>, per la guarigione di una pia benefattrice, disposta a fondare un ritiro<sup>(317)</sup>. « Gradirei — fa sapere a mons. Oldo, durante la costruzione di quello di Terracina e rispettiva chiesa — vi fosse un altare di S. Giuseppe, essendo molto obbligato a questo gran Santo... »<sup>(318)</sup>. E più tardi, all'Argentario, porrà il noviziato sotto il suo patrocinio.

S. Giovanni Battista era da lui onorato come « Comprotettore » della Congregazione « per amore della solitudine »<sup>(319)</sup>. Vivissimo il culto per gli Apostoli e gli Evangelisti

<sup>(312)</sup> L. Burlini, POC 441; fr. Michelangelo, PO 175-v; p. Ludovico, PO 220v-l; p. G. Giacinto, PO 549v-50; p. Giammaria, POV 442; fr. Francesco, POR 1033; p. Giuseppe, POR 1533-v; A. Frattini, POR 2644; p. Domenico, POR 1728, 1857; p. Valentino, POV 871v.

<sup>(313)</sup> P. Giuseppe di S. M., PAR 1132v.

<sup>(314)</sup> L II, p. 677, a mons. G. Oldo, 22 nov. 1748. Cf. *ib.*, pp. 179, 773.

<sup>(315)</sup> L II, p. 182, al p. Fulgenzio, 8 marzo 1749.

<sup>(316)</sup> Cf. L II, pp. 726, 820.

<sup>(317)</sup> L II, p. 465, a sr. G. C. Gandolfi, 15 dic. 1754.

<sup>(318)</sup> L II, p. 683, a mons. G. Oldo, 12 febr. 1749.

<sup>(319)</sup> Fr. Barnaba, POV 1278. Cf. P. Domenico, POR 1857.

sti <sup>(320)</sup>, e particolare per S. Paolo <sup>(321)</sup>. Si preparava alla sua festa « e pareva che questo Santo benedetto volesse contraccambiarlo con dare ad esso motivo di meritare, atteso che tutti noi — ricorda il p. Giuseppe di S. Maria — lo vedevamo in un grande abbandono di spirito nel giorno antecedente alla festa della di lui conversione; ma ai primi vesperi vedevasi rincorato ed esilarato e così mantenevasi il giorno festivo » <sup>(322)</sup>. « All'Apostolo S. Paolo — conferma fratello Francesco — chiamandolo alcune volte per trasporto d'amore: " Il mio caro S. Paolo! ", ebbe una divozione particolarissima e procurò d'imitarlo in tutto e per tutto... » <sup>(323)</sup>.

Lo stesso fratello — che si riferisce al periodo romano della vita del Nostro — informa pure che una mattina, con una carrozza chiesta ad un amico, in compagnia del teste e di altri due religiosi volle recarsi alla basilica di S. Paolo e alle Tre Fontane. In seguito, si seppe un curioso particolare: alcune religiose l'avrebbero appostato « in una vigna, se avessero saputo il giorno di questa sua gita ». Giunto in basilica, venerò le ceneri del S. Apostolo, « suo speciale Avvocato », quindi passò a pregare davanti al Crocifisso che parlò a S. Brigida: « pareva non sapesse staccarsi ». Poi fu la volta delle Tre Fontane: « Entrò in tutte quelle tre chiese, ma specialmente dimostrò particolare affetto e divozione dove seguì la decollazione del Santo. Ivi, baciando quel luogo [...], e contemplando tutto con tenero affetto, si scioglieva in lacrime

<sup>(320)</sup> Fr. Michelangelo, PO 175v; p. Ludovico, PO 220v-l; p. G. Giacinto, PO 549v-50; p. Giammaria, POV 442; fr. Francesco, POR 1034; p. Domenico, POR 1728, 1857; p. Valentino, POV 871v; p. GIUSEPPE di S. M., POR 2706v.

<sup>(321)</sup> Fr. Michelangelo, PO 175v; p. Giammaria, POV 442.  
<sup>(322)</sup> p. Giuseppe di S. M., PAR 1153. A proposito della festa della Conversione di S. Paolo celebrata in Congregazione, il p. Giuseppe dei Dol. depono: « Mi raccontò il p. Marcaurelio del SS. Sacramento che una volta, andando a Roma o ritornando per la strada del Tevere, ed era il giorno della Conversione di S. Paolo, viaggiando assieme col di lui fratello, fu tale il freddo che provarono, che si trovarono in pericolo di morirvi; onde, per esserne stati liberati in tal occasione e renderne grazie a Dio ed al Santo, ha voluto ed ha posto in Regola che detto giorno sia festivo in tutta la Congregazione... » (P. Giuseppe dei Dol., POR 2668v).

<sup>(323)</sup> fr. Francesco, POR 1034-v.

di divozione, volendo scendere anche nel disotto di una di quelle chiese, dove furono martirizzati tanti Martiri di Gesù Cristo. Si partì per S. Sebastiano e così continuare il viaggio per le altre chiese, rammemorando sempre le gesta di quei Santi, ai quali erano dedicate quelle chiese [...], finché si fece ritorno a casa ».

Ultimo episodio della gita: « Benché segretamente si fosse intrapreso un tal viaggio, una principessa romana ne penetrò il giorno, e portatasi in una vigna del signor Bernardo Olivieri, che sta nella strada di S. Sebastiano per venire a Roma, obbligò il Servo di Dio a trattenersi in detta vigna, e col pretesto di far riposare i cavalli, fu anche presentato un ristoro a noi tutti, cibandosi al tempo stesso con noi anche quella signora; ma per altro se il trattenimento servì di ristoro al corpo, non lasciò di essere di vantaggio allo spirito di tutti, poiché il p. Paolo condì quella tavola con santi ragionamenti, che era uno stupore il sentirlo, dimostandosi il Servo di Dio estremamente contento di aver fatta questa visita con tanta consolazione del suo spirito » <sup>(324)</sup>.

Altrove abbiamo documentato quanto egli avesse meditato e gustato le lettere paoline, primissima fonte del suo pensiero. Il Frattini aggiunge che egli era devoto anche di S. Luca Evangelista, discepolo dell'Apostolo <sup>(325)</sup> e « grande esemplare di mortificazione », come spiega lo Strambi <sup>(326)</sup>.

<sup>(324)</sup> pr. Francesco, POR 1039v-41. Si tratta del noto Crocifisso di S. Brigida, venerato nella cappella a destra dell'abside della basilica di S. Paolo e attribuito a Pietro Cavallini. S. Brigida di Svezia, nata nel Castello di Finsta nel giugno del 1302-3?, morta a Roma il 23 luglio 1373, canonizzata da Bonifacio IX il 7 ottobre 1391, fondatrice dell'Ordine del S. Salvatore. « Nella basilica di S. Paolo, allora solitaria e quindi preferita dalla Santa, " una statua marmorea rappresenta appunto s. B. in atto di ascoltare la voce del suo celeste Sposo Gesù, che le parla dall'antico simulacro del Crocifisso, custodito in quel venerando Santuario Apostolico". Sotto la statua della veggente, è scolpita l'iscrizione, che accenna alle sue mistiche nozze con il Verbo Eterno, ed al suo colloquio estatico con Dio... » (Iginio Cecchetti, S. Brigida di Svezia, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, 476).

<sup>(325)</sup> A. Frattini, POR 2644.

<sup>(326)</sup> Strambi, II, c. XVII, p. 370.

Ben più sentito, forse, il culto per S. M. Maddalena, l'amorosa e impavida testimone della Passione, « come lui stesso — ricorda la Palozzi — mi dava a conoscere nei suoi discorsi, e m'insinuava la stessa divozione »<sup>(327)</sup>. Soleva dire che era « Comprotettrice » della Congregazione e ad essa « portava un singolare affetto e divozione perché tanto aveva amato Gesù Cristo, e per la di lei penitenza e solitudine »<sup>(328)</sup>. Un giorno, in refettorio, mentre si leggeva un panegirico della Santa, si tolse il berrettino e chinò la testa ogni volta che ne udiva ripetere il nome<sup>(329)</sup>. « ...Esclamino a Dio per me — scrive ad alcune anime pie —, e mi facciano per carità, tutte unite insieme, una Comunione il giorno della *mia Santa Maria Maddalena*, pregando questa gran Santa penitente che m'impetri dall'amoroso Redentore la vera compunzione del cuore, acciò mi strugga, mi liquefaccia, mi stemperi tutto in lacrime d'amore e dolore per le offese gravissime fatte al mio buon Dio »<sup>(330)</sup>.

Alla Santa voleva fosse dedicato il ritiro di Tarquinia<sup>(331)</sup>. « Soleva dire che, dopo Maria SS.ma, non vi era stata creatura più amante di Dio, perciò l'amava con amore veramente tenero. Cantava la Messa nel giorno che ricorreva la festa di questa Santa, anzi fece che questa festa fosse [...] di Regota... »<sup>(332)</sup>.

In essa venerava il tipo ideale dell'anima contemplativa: « Lei — raccomanda alla Palozzi — se ne stia solitaria dentro se stessa, nel tabernacolo del suo cuore, a solo a solo col dolce Gesù [...]; lo ascolti standosene abbracciata ai suoi piedi

<sup>(327)</sup> M. A. Teresa dell'Ass., POC 325. Cf. L. Burlini, POC 441v; p. Ludovico, PO 220v-l; fr. Michelangelo, PO 175-v; p. Giammaria, POV 442; fr. Pasquale, POV 581v; fr. Francesco, POR 1033; fr. Bonaventura, POV 694-v; p. Valentino, POV 871v; fr. Barnaba, POV 1277v-8; p. Domenico, POR 1728.

<sup>(328)</sup> Fr. Barnaba, POV 1278.

<sup>(329)</sup> *Ib.*

<sup>(330)</sup> L II, p. 370, alle sorelle Valerani, 12 luglio 1742.

<sup>(331)</sup> L III, p. 705, al p. G. Battista di S. Vinc. Ferr., 15 marzo 1765.

<sup>(332)</sup> p. Bartolomeo, POR 2364. Cf. *Fontes hist., Regulae...*, testo del '36 e seguenti, c. XIX, p. 60.

divini, come la Maddalena, e sentirà che le parlerà al cuore parole di vita eterna »<sup>(333)</sup>.

« Non vi muovete [...] dai suoi piedi divini e statevi come faceva la Maddalena, che ascoltava la voce dolcissima di questo amabile Salvatore »<sup>(334)</sup>. « ...Come la Maddalena, si abbracci in spirito a quei piedi divini, ascolti le dolci sue parole e si consumi tutta nel suo amore »<sup>(335)</sup>. « .... Anche l'innamorata penitente S. M. Maddalena — spiega a sr. M. Chiara di S. Filippo — nel vedere il dolce Gesù cadeva d'amore ai suoi piedi divini. Oh, dolce caduta! [...]; amava e taceva [...], ardeva d'amore. L'amore parlava più col silenzio che con la lingua; così vuole lo Sposo che faccia suor M. Chiara... »<sup>(336)</sup>. « Faccia la sua orazione seduta — consiglia alla Calcagnini —, come sedeva santa M. Maddalena ai piedi di Gesù Cristo: ivi stia raccolta dentro di sé stessa in pura fede, adorando l'Altissimo in spirito e verità, con la parte superiore della mente »<sup>(337)</sup>.

« In questa divina scuola interiore s'impara più col tacere che col parlare. S. M. Maddalena cadeva d'amore ai piedi di Gesù; ivi taceva, ascoltava, amava, anzi si liquefaceva nell'amore »<sup>(338)</sup>. « ... Stia [...] come una nuova Maddalena ai piedi della Croce e di Gesù Crocifisso umilmente e amorosamente »<sup>(339)</sup>. Il ricorso alla Santa è consigliato alle anime molestate da tentazioni<sup>(340)</sup> ed ai suoi figli per ottenere dal Signore la grazia dei voti solenni<sup>(341)</sup>.

Notissima la devozione di Paolo per S. Teresa d'Avila e l'impegno con cui studiava le opere di altri grandi Maestri di spirito<sup>(342)</sup>. « Io voglio bene ed amo tutti i Santi — tal-

<sup>(335)</sup> L III, p. 363, a T. Palozzi, 26 luglio 1757.

<sup>(334)</sup> L III, p. 356, alla stessa, 7 dic. 1755.

<sup>(333c)</sup> L III, p. 413, alla stessa, senza data.

<sup>(33c)</sup> L III, p. 457, a sr. M. Chiara di S. Filippo, 9 gen. 1757.

<sup>(337)</sup> L III, p. 806, ad A. M. Calcagnini, 19 apr. 1768.

<sup>(338)</sup> L II, p. 503, a sr. C. G. Gandolfi, 13 ag. 1757.

<sup>(339)</sup> L IV, p. 149, a m. M. Maddalena della Croce, 20 maggio 1774.

<sup>(340)</sup> L IV, p. 153, alla stessa, 15 ag. 1775.

<sup>(341)</sup> L IV, p. 230, lett. circ., 19 ag. 1751.

<sup>(342)</sup> Cf. anche fr. Francesco, POR 1041. Ne abbiamo trattato diffusamente.

volta esclamava —, ma più di ogni altro S. Caterina da Genova e S. M. Maddalena, che, se il Signore mi concede per sua misericordia il santo Paradiso, queste voglio abbracciare più strettamente, (ed intanto accompagnava le parole col gesto delle braccia é con grand'espressione) perché si sono segnalate nell'amore verso Dio » <sup>(343)</sup>. Un altro giorno, presente frater Barnaba e alludendo alla grande Mistica genovese, disse con enfasi: « Quando vado in Paradiso, come spero, le voglio dare un bacio, perché (soggiunse) in Paradiso non v'è vergogna! » <sup>(344)</sup>.

Non men cordiale la venerazione per S. Francesco di Assisi: a S. Angelo, ogni anno, per la festa, visitava la chiesa dei Cappuccini di Vetralla <sup>(345)</sup>. Nel primo volume abbiamo sottolineato quanto ammirasse S. Ignazio di Lojola e la Compagnia <sup>(346)</sup>. « Mia Santa Patrona », dice S. Geltrude <sup>(347)</sup>.

Al *rosario* che gli pendeva al collo era legata una medaglia di S. Andrea Avellino, « di cui era molto divoto » <sup>(348)</sup>. E con fede ricorreva e faceva ricorrere a S. Biagio <sup>(349)</sup>, a S. Eutizio Martire <sup>(350)</sup>, a S. Bibiana <sup>(351)</sup>, a S. Luigi <sup>(352)</sup>. S. Cecilia gli ricordava il giorno della vestizione, e la sua chiesa in Roma era fra le più frequentate da lui: per la sua festa, quando non poteva recarsi, perché malato, mandava frater Bartolomeo <sup>(353)</sup>.

<sup>(343)</sup> Fr. Pasquale, POV 581v.

<sup>(344)</sup> Fr. Barnaba, POV 1278.

<sup>(346)</sup> Fr. Pasquale, POV 581v; p. Domenico, POR 1728.

<sup>(347)</sup> Cf. Fr. Francesco, POR 1041v-2.

<sup>(348)</sup> L II, p. 105, al p. Fulgenzio, 18 nov. 1746. Cf. Fr. Francesco, POR 1041.

<sup>(349)</sup> Pr. Francesco, POR 1631v-2.

<sup>(349)</sup> L II, p. 44, a M. G. Venturi, 9 febr. 1768; III, p. 626, a sr. M. Aloisia della Pass., 7 febr. 1761.

<sup>(360)</sup> L II, pp. 96, 727, 739.

<sup>(351)</sup> L III, p. 537, alla priora del monastero di Valentano, 15 luglio 1758.

<sup>(352)</sup> L II, p. 101, al p. Fulgenzio, 10 sett. 1746.

<sup>(353)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2364.

Assidua, fraterna, operosa anche la sua comunione con le anime purganti, per le quali applicava la Messa ogni volta che era libero da altri impegni: all'amico don Suscioli suggerì di fare altrettanto. Nelle prediche e nelle conversazioni familiari non mancava di esortare ad esser generosi con loro <sup>(354)</sup>, specie trattandosi di religiosi defunti. Spesso frater Pasquale notò che per essi recitava il *rosario* « ed altri pii esercizi ». Il 2 novembre ogni anno, se non impedito, cantava la Messa di *requiem* « con gran divozione e lacrime e nel fare l'assoluzione parimente versava in gran copia le lacrime; ed una volta specialmente [...], piangendo, disse: "Chissà che il primo a morire non abbia da essere io e sepolto in questo ritiro!" » <sup>(355)</sup>.

Copiosi i suffragi prescritti per i religiosi e benefattori defunti. « S'esortano inoltre tutti i fratelli di Congregazione — leggiamo nelle *Regole* del '46 — ad applicare altri suffragi particolari ed indulgenze per l'anime dei nostri fratelli defunti, essendo certi che Iddio permetterà che sia usata quella misericordia con noi, che noi useremo con gli altri » <sup>(356)</sup>.

Ad Ischia di Castro « lodava molto » « una adunanza di persone impegnata a dar sollievo alle anime sante del Purgatorio » <sup>(357)</sup>. La Calabresi attingendo alle ultime confidenze

<sup>(354)</sup> P. G. Giacinto, PO 534v, 550; G. Suscioli, POR 2669v-70; L. Burlini, POC 438; p. Bonaventura, POC 225.

<sup>(356)</sup> Pr. Pasquale, POV 568v-9. Durante la sacra visita dei ritiri, all'assoluzione del tumulo non sapeva contenere la commozione, come una volta fu notato nel '70 all'Argentario: « Mentre cantava sopra il deposito del p. Fulgenzio, piangeva da piangere poiché vedevo che piangeva tanto. Terminata la funzione e mentre andava in sacrestia, disse queste parole: " Oh in che posto alto risiede il p. Fulgenzio! " E, mentre diceva questo, fece cenno con la mano alzandola al cielo, di poi fu nella sacrestia. Tutti andiedimo per sentirlo discorrere... » (Fr. Marcantonio, *depos. extra proc.*, in AGCP).

<sup>(366)</sup> *Fontes hist., Regulae...* testo del '46, trad. it., c. XL, n. [239], p. 171.

<sup>(357)</sup> F. Scarsella, POR 455v.

fatte dal Santo, riferisce che « bene spesso la notte vedeva delle processioni di queste sante anime, che andavano in camera sua per raccomandarsi alle sue orazioni... ». « Io allora — raccontava egli stesso — mi mettevo a far orazione a corpo morto e discipline assai lunghe perché mi sentivo una compassione assai grande. Una volta diedi di mano ad un mazzo di catene e tanto mi disciplinai che caddi svenuto e stetti molti giorni che non mi potevo muovere. Cominciai a dubitare che ci potesse essere qualche inganno, perché facevo tanta penitenza senza l'ordine dell'obbedienza, trasportato dalla compassione verso quelle povere anime. Stando in questo dubbio, mi comparve la Madonna SS.ma, che mi chiamò la prima, la seconda e terza volta. Io per semplicità non rispondevo, ricordandomi che una volta un confessore mi aveva detto che in tali occasioni non si risponde; mi prostrai però con la faccia per terra con tutta riverenza, e mi alzò da terra il mio Angelo Custode e sentii dirmi: "Perché conosca l'obbligo che tu hai di pregare per quelle povere anime, vieni con noi". Ed ecco che mi menarono in Purgatorio. Mi aprì la Madonna SS.ma e vidi il Purgatorio. Oh! che pene, figlia, oh! che pene! Starei per dire in qualche parte peggiori di quelle dei dannati, per vedersi lontane da Dio, che tanto amano » <sup>(358)</sup>. Oggettiva la constatazione quanto esatta la spiegazione teologica: egli, come vedremo, sapeva qualcosa di quelle pene, e pochi altri Santi — forse — poterono sentire più veemente l'impulso al suffragio. A proposito, la giovane mistica ha da riferirci ancora un episodio sui suoi rapporti con le anime purganti: « Io conoscevo — le confidò — un prete mio amico, uomo dabbene, ma che aveva alcuni difetti che raffreddavano il fervore della carità. Io l'avvisai più di una volta con tutta libertà. Quando sentiva le mie parole pareva che si compungesse, ma poi tornava da capo. Quando una notte sentii bussare alla stanza. "Va via, dissi, credendo che fosse il demonio che venisse a sturbarmi. Poco dopo sentii nuovamente bus-

<sup>(358)</sup> R. Calabresi, POR 1989v-90.



ROMA. -Basilica dei SS. Giovanni e Paolo. Cappella del Santo Dipinto di F. V. Gr. 1. n. d. f. (1,79). \* sulla parete sinistra della cappella e ricorda, oltre l'episodio della Passione, la prolungata e orrenda « notte oscura » sofferta da Paolo, partecipe dell'agonia redentrice



Gli Angeli sorreggono Paolo affranto dalla fatica del cammino e lo trasportano al ritiro. Il dipinto ritrae la scena quale risulta dalla confidenza fatta dal Santo alla Calabresi

sare. " Va via! " tornai a dire. Dopo un altro poco torna a bussare una terza volta. Allora io non sapendo chi fosse, dissi: " Io ti comando da parte di Dio che mi dica chi sei e cosa vuoi! " — Ed ecco che sentii dirmi: " Io sono l'anima del prete tale: sono morto questa notte ad ore 6'A e sono Stato condannato al Purgatorio per quei difetti dei quali mi avvistasti. Oh! che pene! Mi pare che siano migliara d'anni che sono in Purgatorio! " — Io allora guardai l'orologio che avevo per lo svegliarino e vidi che erano le 6'14, onde gli dissi: " E' un quarto d'ora che siete spirato e vi paiono migliara d'anni?! " — E l'anima di quel prete replicò: " Sì, mi paiono migliara d'anni! " — Ed io gli promisi di raccomandarlo a Dio colle orazioni.

« Sparita la visione, io non mi potei tenere: mi misi a fare una disciplina, ma con fervore; dopo la quale non restai niente consolato, né ebbi veruna intelligenza che quell'anima fosse liberata. Tornai daccapo colla disciplina e pregavo il Signore con espressioni vivissime che mi venivano dal profondo del cuore. E finalmente, dopo altre cose, dissi con fervore straordinario: " Signore, per quanto amore portate all'anima mia, liberate quest'anima! ". Allora il Signore mi rispose: " Per quest'ultima espressione che hai fatta, ti prometto che verso il mezzogiorno sarà liberata ". — Me ne andai a suo tempo a dir Messa, e quando fu alla consumazione, viddi quell'anima cinta di luce andare in cielo » <sup>(359)</sup>.

La santità di Dio, la terribilità della purificazione ultraterrena, la *Comunione dei Santi*, l'efficacia della preghiera: questi i capisaldi della teologia del Purgatorio, che la visione conferma, pur nella candida trascrizione della degna confidente di Paolo, tenacemente unito con l'aldilà da quella stessa fede, che lo teneva abitualmente assorto nel mistero della vita eterna.

<sup>(359)</sup> R. Calabresi, POR 1990-1.

## XVI

Il fin qui detto non esaurisce quanto sappiamo dello spirito liturgico di Paolo. La partecipazione alla vita della Chiesa comportava anche per lui — contemplativo nato — l'umile ricorso a quelle « forme » della pietà che l'evoluzione della coscienza religiosa modifica, non sopprime: l'elemento sensibile è parte essenziale di quei « sacramenti », che riflettono la costituzione della Chiesa, prolungamento mistico del Verbo, che mai si spoglierà della nostra natura, della nostra carne, della nostra sostanza corporea.

Anche Paolo, uomo tra uomini, è profondamente umano nelle manifestazioni della sua fede: ha i suoi gusti, segue particolari *devozioni*, è fedele alle sue *pratiche*; culto è per lui quanto nutre ed eleva lo spirito. Ecco tutto, e chi ciò non approva, non sa neppure cosa voglia dire semplicemente *credere*.

Fin dal '21, da Castellazzo desidera recarsi in pellegrinaggio al s. Monte di Varallo, non potendo spingersi in Terra Santa (<sup>360</sup>). Molti anni dopo vagheggia e compie un viaggio alla S. Casa di Loreto (<sup>361</sup>) — Va a Viterbo per sciogliere un voto a S. Rosa (<sup>362</sup>). Nel '39, per la festa di S. Domenico, pensa di scendere ad Orbetello per celebrare « all'altare del SS. Rosario » e raccomandarsi al « gran Patriarca e figlio e servo grande di questa gran Sovrana Signora Maria SS.ma. Ivi — spiega alla Grazi — staremo alla gran Mensa assieme, e ci ciberemo insieme di quelle Carni divine dell'Agnello Immacolato Gesù. Io non vengo per altri affari... » (<sup>363</sup>).

In seguito, assai volentieri, passando per Genazzano, si porta a venerare la *Madonna del Buon Consiglio* (<sup>364</sup>). Non di-

(<sup>360</sup>) L I, p. 22, a mons. Gattinara, 11 marzo 1721.

(<sup>361</sup>) Cf. L III, p. 529, a don U. Cipolletti, 5 ag. 1758; I, p. 229, ad A. Grazi, 29 apr. 1739.

(<sup>362</sup>) Cf. L I, p. 112, ad A. Grazi, 17 apr. 1734.

(<sup>363</sup>) L I, p. 236 sg., ad A. Grazi, ag. 1739.

(<sup>364</sup>) Cf. Bg. p. 1203.

mentichiamo il pellegrinaggio a Napoli fatto da giovane eremita per visitare le reliquie di S. Gennaro (<sup>365</sup>); e assai meno il noto *quarto voto*, formulato per la prima volta ai piedi della Vergine nella cappella Borghese di S. Maria Maggiore (<sup>366</sup>).

Còme gli arredi sacri, le immagini avevan da dire qualcosa anche a lui. Così, ringrazia una religiosa del Carmelo di Vetralla di una statuina di Gesù Bambino (<sup>367</sup>); si compiace di « un bel Bambino dipinto sopra una carta di Germania, che se ne dormiva placidamente sopra una croce. Oh, — scrive alla medesima — quanto mi piaceva quel simbolo! » (<sup>368</sup>). Al Conca — forse lo stesso Sebastiano — fa dipingere un quadro *dell'Addolorata* (<sup>369</sup>); e al nipote Tommaso commette le pale dei tre altari della chiesina del ritiro di Tarquinia (<sup>370</sup>). Alla Venturi manda una copia dell'immagine della Madonna del Cerro (<sup>371</sup>). Provvede di crocifissi e corone religiosi ed estranei (<sup>372</sup>).

Alla sua cintola pendeva un *rosario* di quindici pòste con « una crocetta di quelle che si dicono di Gerusalemme, e bramava che ciò facessero anche gli altri. Altro *rosario* poi — informa fratel Francesco — teneva al collo » con la medaglia di S. Andrea Avellino (<sup>373</sup>). D'immagini sacre ne aveva in cella, come la *Regola* concedeva a tutti i religiosi (<sup>374</sup>). A S. Angelo, nel 1767, ad alcuni chierici destinati al ritiro di Ceccano donò un'immagine di Maria SS.ma, sotto la quale egli stesso aveva scritto: « *Ecce Mater tua dulcissima!* » (<sup>375</sup>).

(<sup>365</sup>) Cf. Bg. pp. 282 sgg.

(<sup>366</sup>) Strambi, II, c. XVII, p. 363.

(<sup>367</sup>) L III, p. 516, a sr. R. M. Teresa del Red. Cr., 26 ott. 1758.

(<sup>368</sup>) L III, p. 604, a sr. M. A. Cencelli, 18 dic. 1761. Cf. *ib.*, p. 602.

(<sup>369</sup>) Strambi, II, c. XVII, p. 365, oltre alle fonti altrove citate.

(<sup>370</sup>) L IV, p. 43, a sr. M. *Dolcissima Madd. del Calv.*, 25 giugno 1768. Cf. Bg p. 1238.

(<sup>371</sup>) L II, p. 39, a M. G. Venturi, 17 genn. 1765.

(<sup>372</sup>) Cf. L II, pp. 183, 187; III, pp. 586, 587.

(<sup>373</sup>) Fr. Francesco, POR 1031v.

(<sup>374</sup>) Cf. *Fontes hist., Regulae...*, secondo i vari testi, p. 50 sg.

(<sup>375</sup>) Fr. Bartolomeo, POR 2283v-4.

« Venerava con gran pietà le reliquie dei Santi — assicura ancora frater Bartolomeo —; voleva che si tenessero custodite con molta venerazione nella chiesa, non permettendo mai ai religiosi di portarle indosso. Essendovi il costume tra noi in certe occasioni darsi a baciare la reliquia di quei Santi dei quali si fa la festa, non potendo calar in chiesa, il p. Paolo pregava che per carità si portasse anche a lui a baciare la reliquia, benché stesse in letto »<sup>(376)</sup>.

Alla signora Bastiani-Paladini manda « un pezzetto di sudario che aveva indosso il Servo di Dio p. Giovanni Battista quando morì »<sup>(377)</sup>. A Roma, pregato dal card. vicario, M. Colonna, con un callo del medesimo rese innocuo un tumore di sr. Laura Perini, superiora del monastero-conservatorio delle *Convertite di S. Maria del Rifugio* a S. Onofrio<sup>(378)</sup>.

Custodiva con venerazione anche il soggolo di suor Colomba Leonardi e un pezzo del taffetà con cui asciugò le ultime lacrime della Venerabile<sup>(379)</sup>.

S'interessa di provvedere un benefattore di certe reliquie<sup>(380)</sup>; è grato alle Carmelitane di Roma « della sacra reliquia di S. Anna »<sup>(381)</sup>, come a Maddalena Antioco « del cordoncino di S. Biagio »<sup>(382)</sup>; ringrazia « tanto e poi tanto in Gesù Cristo » la Venturi « della fettuccia di S. Biagio, che — come scrive alla signora — molto mi è cara »<sup>(383)</sup>. Ad una religiosa manda questa stessa fettuccia, cui ha fatto toccare la testa del Santo e sulla quale ha iscritto « il titolo della SS. Passione; gliela metta al collo — raccomanda, alludendo alla sorella della destinataria, inferma — come rimedio maggiore di quello dei medici »<sup>(384)</sup>.

<sup>(376)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2364-v.

<sup>(377)</sup> L III, p. 590, a L. Bastiani-Paladini, 18 marzo 1766.

<sup>(378)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 236v-7, teste oculare.

<sup>(379)</sup> Da lett. ined., 29 giugno 1750.

<sup>(380)</sup> L II, p. 113, a p. Fulgenzio, 15 dic. 1746.

<sup>(381)</sup> L IV, p. 61, alle Carmelitane di Roma, 25 luglio 1770.

<sup>(382)</sup> L II, p. 27, a M. G. Venturi, 14 febr. 1756.

<sup>(383)</sup> L II, p. 44, alla stessa, 9 febr. 1768.

<sup>(384)</sup> L III, p. 626, a sr. M. Aloisia della Pass., 7 febr. 1761.

E così, s'interessa delle reliquie della Madonna<sup>(385)</sup>, di S. Luigi<sup>(386)</sup>; consiglia di somministrare ad un chierico malato « la farina » di questo Santo, « o l'acqua benedetta con le reliquie della S. Croce e di Maria SSma »<sup>(387)</sup>. Spedisce della « bambagia [...] intrisa della *manna* di S. Eutizio »<sup>(388)</sup>. Alla signora Zelli manda della bambagia imbevuta dell'olio della lampada che ardeva « avanti la miracolosa immagine di Maria SS.ma del Cerro »<sup>(389)</sup>.

Conosciamo la virtù dell'acqua da lui benedetta il giorno della Visitazione. « Ben volentieri » donava il proprio « segno »<sup>(390)</sup>, che più volte operò guarigioni straordinarie<sup>(391)</sup>;

<sup>(385)</sup> L II, p. 151, al p. Fulgenzio, 31 luglio 1748.

<sup>(386)</sup> L II, p. 177, allo stesso, 11 gen. 1749.

<sup>(387)</sup> L II, p. 100 sg., allo stesso, 10 sett. 1746. Il Santo allude a certa farina moltiplicata prodigiosamente per intercessione di S. Luigi nel Carmelo di Vetralla tra l'aprile ed il giugno del 1729 (Cf. *Relazione della miracolosa moltiplicazione di farina operata per intercessione di S. Luigi Gonzaga...*, estratta dal *Processo redatto dalla Curia Vescovile*, II ed., presso Sperandio Pompei, Viterbo, 1875). Tuttora nel monastero si conserva una parte della farina.

<sup>(388)</sup> L II, p. 727 sg., a don A. Masi, 13 luglio 1748: « ... Raccomanderò al Signore [...] massime l'amico di Genazzano; gli mandi questo po' di bambagia qui acclusa, intrisa della manna di S. Eutizio, la tenga addosso lui e la sua moglie con fede ecc. e spera bene... ». Più interessante quel che scrive al dottor Ercolani: « ... Le accludo questo poco di bambagia intriso di manna di S. Eutizio, accompagnato da alcune circostanze di gran peso quando la persona lo intrise in detta manna del Santo, facendo orazione avanti il deposito del sacro corpo del gloriosissimo Martire, quali non posso né devo dire. Solo le dico che n'ho veduto delle grazie ecc. Onde la ponga detta bambagia in un poco di acqua, ed invocato il nome augustissimo di Gesù e la potente protezione del Santo, e sopra tutto di Maria SS.ma e de' santi Angeli, beva poi l'acqua, cavandone prima da essa la detta bambagia, e spera sicuro soccorso... » (L II, p. 749, 11 sett. 1748).

<sup>(389)</sup> Aggiunge: « ... Or basta: si ponga sulla fronte questo po' di bambace e lo tenga legato dalla sera quando va a letto, fino alla mattina, con una fascetta, e prima di porlo sulla fronte reciti in ginocchio tre *ave maria* a Maria SS.ma del Cerro e la preghi della sua santa benedizione e della grazia suddetta. Io l'ho benedetta dal sacro altare massime ier mattina nella messa solenne, che era scoperta la miracolosa immagine. Abbia viva fede e ne benedica il Signore e Maria SS.ma... » (L III, p. 667, 2 nov. 1764).

<sup>(390)</sup> « ... Io le manderei ben volentieri il segno della tonaca che V. R. brama, ma non lo muto sino a novembre, e sebbene ne ho avute molte richieste, pure stia sicura che lo avrà lei e lo manderò al p. confessore per qualche occasione, non potendolo far per la posta, perché fa troppo piego ecc. » (L III, p. 639, a m. A. Cherubina di Gesù e Maria, 22 ott. 1761). Cf. espressioni simili: II, p. 830; III, pp. 193, 666, 805; IV pp. 8, 99.

<sup>(391)</sup> Cf. ANTONIO BURLINI, POC 300-302v; G. A. LUCATTINI, POC 420-v; LUCIA BURLINI, POC 443v-44v; M. ANGELA LUCATTINI, POC 463v-4; fr. BONA-



e frequente e non men prodigioso il suo ricorso alla lampada del Santissimo <sup>(382)</sup>.

Qualche *spirito superiore* oserà parlare di credulità o, peggio, di bigottismo, di superstizione o, almeno, di acquiescenza a costumi e pregiudizi popolari. Noi dimostreremo tutto il contrario a proposito di chi si sentì « figlio della Chiesa » fino all'ultimo; e dallo Spirito della Madre dei Santi derivò l'equilibrio col quale seppe dirigere se stesso e gli altri, nel sapiente e amoroso rispetto delle « forme » a cui, normalmente, sulla terra resterà sempre vincolata la vita della grazia, anche nelle più alte fasi di unione con Dio.

ART. 3. — « NELLO SPIRITO E NELLA VERITÀ' » \*

### I

Con la Chiesa, attraverso le « forme » liturgiche, Paolo si leva in alto e, perdendo di vista tutto il finito, s'inabissa nel suo Dio, adorato « nello spirito e nella verità ». Non molti forse hanno sentito come lui la trascendenza dell'Assoluto e sperimentato l'urgenza della fede, nel distacco dal sensibile, nel ripudio di ogni categoria. Ignaro di sistemi filosofici, avrebbe gustato specialmente la lettura dei neo-platonici, come poi trovò il tempo ed ebbe la gioia di approfondire Giovanni della Croce e il Taulero. Ed è sul piano dell'astrazione che la sua intelligenza si rivela singolarmente robusta. Peccato che nes-

VENTURA, POV 730-lv; p. VALENTINO, POV 897-8, 925-v; L. ZELLI, POV 1240-lv, ecc.

<sup>(392)</sup> Cf. L I, pp. 494, 756; II, pp. 396, 579, 583, 651; III, pp. 288, 673; IV, p. 124. Fr. FRANCESCO, POR 1223-v; fr. UBALDO, PO 483; L. PENNACCHIONI, PO 584v; S. PAPI, POV 533v-4; fr. BONAVENTURA, POV 725v-6v; p. VALENTINO, POV 927v-8v; sr. ROSA M. TERESA, POV 1073v-5v; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1478-v; F. GORI, PAV 421v-2, ecc.

\* I - « La via certa è la santa fede » per accedere all'« Infinito Tutto »; II - Nel « sacro deserto interiore »; III - « Il Tesoro l'abbiamo in noi! »; IV - « Tutto abissato nel mare immenso dell'infinita bontà di Dio »; V - « Il giusto vive di fede ».

suno scritto Sistematico abbia potuto documentarlo in modo più diretto. Ma per noi supplisce l'epistolario, come per i contemporanei suppliva — e in grado superlativo — la sua fascinoso eloquenza, specie nei contatti con gl'intimi.

« ...Vorrei che camminassimo in fede... ». Questo il suo augurio, per sé e le anime; il suo criterio di fondo nel giudicare ogni stadio e fenomeno di vita interiore; e non altro il suo programma, il suo motto, la sua ambizione, la sua gioia. « Oh! questa sì — riprende in una vivace e illuminante risposta alla Grazi — che è la vera via:

*La fede oscura,  
Guida sicura  
Del santo amore.  
Oh, qual dolcezza,  
La sua certezza  
Mi reca al cuor!*

« Così cantò un'anima devota », ossia forse lui stesso. « ...Verrà [...] il tempo — spiega, tracciando l'itinerario mistico della progressiva emancipazione da ogni elemento finito, secondo la dottrina dei Maestri — che quella mente sì chiara, che dice, verrà oscura, e si camminerà più in fede, cesseranno queste cose così sensibili che, sebbene sono buone, sono però cose da bambinelli di latte. Il giusto vive di fede.

*« Oh! notte, oscura notte;  
Notte amabile più che mattinata;  
Notte, che unir potesti con l'amato l'amata;  
L'amata nell'amato trasformata!*

« Così cantò un gran Santo, e chiamò notte la santa orazione in fede, ma la chiamò notte più chiara della mattinata » <sup>(1)</sup>.

« Oh, figlia mia in Gesù Cristo! Quando, quando Saremo morti a tutto, per vivere solo al nostro Dio? Ah, quando,

<sup>(1)</sup> L I, p. 136 sg., ad A. Grazi, 26 apr. 1736. La strofa, come altrove abbiamo rilevato, è di S. Giovanni della Croce.

quando? Oh, morte preziosa, più desiderabile della vita; morte che ci rende divini, perché tutti trasformati in Dio per amore! Orsù, aspiriamo a questa morte di tutto il creato. Ma per morire, figlia mia, vi bisogna patire molti dolori; chi puoi mai esprimere i dolori che patiscono quei che muoiono della morte corporale?! Basta dire che sono tanti e così grandi, che fanno licenziare l'anima dal corpo. Così in certo modo di dire, succede ai Servi di Dio, che muoiono a tutte le consolazioni. Oh, che desolazioni bisogna patire — l'osservazione è prevalentemente autobiografica! —, che angosce di dentro e di fuori, che battaglie interne ed esterne! Che aridità e malinconia! Che oscurità di mente! Che timori d'inganni! Che affanni per gli abbandoni, che pare all'anima abbia perso Iddio! Tutte queste, figlia mia, sono disposizioni e mezzi per morire a tutte le creature, e vivere solo a Dio e per Iddio; ma vi è di più che non lo so dire, né spiegare.

« Seguiti dunque ad essere spogliata di tutto, a cacciare l'immaginativa, e altre cose ecc., come le ho detto altre volte. Ori in pura fede, con riposo d'amore in Dio. Oh! quanto esclama avanti a Dio quel sacro silenzio d'amore! Oh! quanto arricchisce l'anima! perché nasce da un abbandono amoroso, che l'anima ha nel seno divino del Sommo Bene. Seguiti dunque a non far caso di visioni immaginarie, né di quei lumi, ecc.; ma cerchi Dio, cerchi l'amore, e non dubiti, che non sarà ingannata » (2).

Insomma, l'importante è adorare « in spirito e verità » (3); ossia *credere*, valicare le barriere e le illusioni dei sensi, non cedere alle pretese del pensiero che, volendo tutto *definire*, si preclude la via *all'Infinito*. Per lui « la via certa è la santa fede, il fare orazione in viva fede » (4): « questa è via sicura » (5).

(2) L I, p. 180 sg., alla stessa, 21 marzo 1737.

(3) Cf. L I, pp. 108, 128, 210, 320, 443, 472; II, pp. 292, 303, 458; III, pp. 48, 272, 698, ecc.

(4) L I, p. 443, a sr. Ch. Bresciani, 3 sett. 1735.

(5) L I, p. 549, a T. Fossi, 3 marzo 1739.

« *Nell'oscuro della fede  
Gode l'anima quel Dio che crede,  
Sempre tutto in ogni luogo,  
Consumandosi in quel gran fuoco.*

« *Cerca sempre che la mente  
Resti sgombra dal creato,  
E con viva fede oscura,  
Sta in Dio trasformata... » (6).*

Pertanto, « il giusto vive di fede » (7): « la sua vita è Dio e questo caro Dio lo trova nell'oscurità della s. fede, la quale per l'anima amante è più chiara del giorno » (8). « Iddio — infatti — tiene il suo regio trono nella nebbia della fede » (8). « La mia maggior consolazione, che io possa avere in questa vita si è di non sapere né potere comprendere le meraviglie de' divini Misteri che mi scopre la santa fede, e me ne rallegro con Dio, e gli dico che Egli non sarebbe il mio Dio e quell'Immenso Bene infinito che Egli è, se io, vilissimo vermicciuolo, potessi capire le sue meraviglie, e mi rallegro che Egli solo le comprenda ecc. E così m'acquieto, e sono molto contento di credere all'oscuro della santa fede, sebbene è un'oscurità più chiara del sole » (9).

Oscurità luminosa, quindi, in cui si nasconde e rivela l'Ineffabile, Colui che Paolo conosce solo come *Infinito* sotto ogni aspetto, fin da quando stende le note del *Diario*. Egli è « infinita Bontà », « infinita Carità », « infinita Pietà », « infinita Maestà », « infinita Giustizia », « infinita Misericordia », dalle « infinite Perfezioni », dalle « infinite mani », perché « Immenso », sì che tutto contiene, tutto colma, nulla può sottrarsi alla sua influenza (10). Fin d'allora, dialogando con Lui, sente come « liquefarsi », deve perciò escludere ogni « forma

(6) L I, p. 260, ad A. Grazi, 5 sett. 1740. Cf. *ib.*, p. 485, a sr. Ch. Bresciani, 26 giugno 1742.

(7) Cf. L I, pp. 437, 789, ecc.

(8) L I, p. 472, a sr. Ch. Bresciani, 9 ag. 1740.

(9) L I, p. 793, a T. Fossi, 25 ag. 1769.

(10) L I, p. 198 sg., ad A. Grazi, 15 nov. 1737.

(11) Cf. Dsp in *Appendice* le singole voci.

corporea », o « immaginaria »; ed elevarsi « in spirito », « con intelligenza dell'anima », con « altissima intelligenza infusa »; e restar « senza moti delle potenze, ma così, in silenzio », « con molte lacrime miste con altissima soavità », « languendo »; con l'impressione di provar « sempre cosa nuova » e senza poter poi « spiegarsi », trattandosi di « stupende ed altissime meraviglie »<sup>(12)</sup>.

Ci sembra un vero inno sciolto alla Trascendenza, nel linguaggio familiare ai Mistici; inno della fede, che trionfa su tutti i limiti e le antinomie della ragione; inno, più esattamente, dell'amore che intravede ed ammira, si compiace e si abbandona. « Iddio è il Tutto... »<sup>(13)</sup>, l'« infinito Tutto »<sup>(14)</sup>, « mare immenso »<sup>(15)</sup>, « mare d'infinita carità »<sup>(16)</sup>, « fiamma immensa »<sup>(17)</sup>, « pelago senza fondo »<sup>(18)</sup>, « abisso »<sup>(19)</sup>.

## II

Solo « assorbita in quella caligine di fede purissima »<sup>(20)</sup>, la sua anima penetra nel vivo del Mistero; fede che è spogliamento, silenzio, oblio di tutto; fede che, essendo ritorno in se stesso, scava un vuoto e crea quella « solitudine interna »<sup>(21)</sup>, o « altissima », « vastissima »<sup>(22)</sup>, « divina »<sup>(23)</sup>,

<sup>(2)</sup> *ib.*

<sup>(15)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1418v.

<sup>(14)</sup> L II, p. 292, a m. M. Crocifissa, 3 sett. 1754. Cf. *ib.*, pp. 467, 475, 730, 808; III, pp. 191, 337, 469, 474, 482, 515, 747; IV, pp. 4, 55, 58, 340.

<sup>(15)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1418v. Cf. L I, pp. 401, 617; II, p. 503.

<sup>(16)</sup> L II, p. 292, a m. M. Crocifissa, 3 sett. 1754.

<sup>(17)</sup> « ... Si perda tutta nella sacra fiamma immensa della Divinità... » (L IV, p. 339, ad una religiosa, 18 giugno 1763).

<sup>(18)</sup> « ... Si perda tutta in quel pelago senza fondo dell'infinita carità di Dio... » (L I, p. 275, ad A. Grazi, 13 ott. 1741).

<sup>(19)</sup> « ... Fuggite e nascondetevi nell'abisso della Divinità... » (L II, p. 458, a sr. C. G. Gandolfi, 16 luglio 1754). « ... Esso sa cosa volete, e subito vi assorbirà nell'abisso della divina sua carità... » (L II, p. 476 sg., alla stessa, 30 marzo 1755).

<sup>(20)</sup> L II, p. 458, a sr. C. G. Gandolfi, 16 luglio 1754.

<sup>(21)</sup> L I, p. 502, a sr. Ch. Bresciani, 14 dic. 1746.

<sup>(22)</sup> L II, p. 292, a m. M. Crocifissa, 3 sett. 1754; III, p. 515, a sr. Rosa M. Teresa del Red. Croc., 8 apr. 1756.

<sup>(23)</sup> L II, p. 808, a don G. A. Lucattini, 25 maggio 1751.

« santa [...] solitudine »<sup>(24)</sup>, che riassume tutte le condizioni, indispensabili per la sua mistica rinascita nel Verbò<sup>(25)</sup>.

Tradendo le proprie esperienze, Paolo parla anche di « sacro deserto interiore »<sup>(26)</sup>, che invera l'« altissima astrazione da tutto il creato », la « vera nudità e povertà di spirito [...] ». O sacro deserto, in cui l'anima impara la scienza dei Santi, come Mosé nella profonda solitudine del Monte Horeb! »<sup>(27)</sup>. Più semplicemente, si tratta della « cella del [...] cuore »<sup>(28)</sup>, della « celletta del proprio interno »<sup>(29)</sup>; talmente « solitaria » da somigliare ad un « romitorio »<sup>(30)</sup>; segreta come un « gabinetto »<sup>(31)</sup>; intima come la « casa »<sup>(32)</sup>; raccolta come un « monastero », di cui bisogna conservare « con gran

P) L II, p. 820, allo stesso, 16 dic. 1751.

P) Cf. L I, pp. 505, 580, 602, 617, 644; II, pp. 321, 466, 477, 503, 721, 725, 762, 764, 804, 822, 823; III, pp. 66, 90, 135, 136 sg., 342, 368, 375, 377, 378, 379, 388, 458, 462, 464, 466, 469, 515, 541, 598, 691, 698, 743, 747, 750, 803, 824.

<sup>(24)</sup> « ... Si ricordi che se starà nel sacro deserto interiore sola con Dio,, tenendo chiuse le porte dei suoi sentimenti, il Signore la farà santa » (L III, p. 380, a T. Palozzi, 4 luglio 1761).

<sup>(25)</sup> B (1926), p. 246 sg., al p. Giammaria, 30 giugno 1757. Cf. B (1926), p. 153; B (1927); p. 179; L I, pp. 510, 587, 589, 602, 603, 612; II, pp. 47, 262, 268, 292, 321, 454, 471, 472, 477, 719, 721, 820; III, pp. 193, 336, 339, 377, 380, 388, 457, 458, 461, 462, 465, 515, 517, 746, 747, 754, 803, 824; IV, pp. 6, 42, 48, 59, 109, ecc.

<sup>(26)</sup> L I, p. 70, a sr. Ch. Bresciani, 5 giugno 1740: « ... Parli poco con tutti,, stia nella cella del suo cuore, solitaria collo Sposo divino... ».

<sup>(27)</sup> L I, p. 493, alla stessa, 26 febr. 1744: « ... Mantenga il suo interno ben quieto, pacifico e raccolto, standosene solitaria nella celletta del proprio interno, trattando da solo a solo coll'Amato Bene... ». Cf. *ib.*, pp. 553, 555; IV, p. 49.

<sup>(28)</sup> L I, p. 468, a sr. Ch. Bresciani, 31 maggio 1740: « ... Lei poi non parli che per necessità, risponda a chi viene con spirito di raccoglimento e con brevità, e poi seguiti a starsene solitaria nel romitorio del suo cuore, trattando a sola a sola con lo Sposo divino... ».

<sup>(29)</sup> L II, p. 472, a sr. C. G. Gandolfi, 3 febr. 1755: « ... Credetemi che in quel gabinetto si esclama più coll'amore, col silenzio di fede e di carità, che colle parole... ». - « ... Stiano nel gabinetto del loro interno, segreti agli uomini e scoperti a Dio, e sempre col cuore rivolto verso il Cielo... » (L I, p. 565, a T. Fossi, 16 marzo 1748). Cf. *ib.*, p. 788; II, pp. 258, 471, 633, 717; III, p. 515.

<sup>(30)</sup> « ... Stia in casa, e sa qual è questa casa? E' l'anima sua. Stia dentro' di sé in vera solitudine e nudità interna, morta a tutto ciò che non è Dio... » (L II, p. 261, ad una religiosa, 23 giugno 1748). « Stia in casa, cioè nella casa interiore, riposando nel seno del celeste Padre... » (L III, p. 343, a donna M. Colomba di G. e M., 14 luglio 1755).

gelosia la clausura »<sup>(33)</sup>; inaccessibile come un « ritiro »<sup>(34)</sup>; umile e spoglia come la stalla di Bethlehem<sup>(35)</sup>; deliziosa come un « giardino »<sup>(36)</sup>; sacra come un « tempio », un « oratorio », un « santuario », un « tabernacolo »<sup>(37)</sup>; elevata come « un trono »<sup>(38)</sup>; magnifica come un « regno »<sup>(39)</sup>; immensa e luminosa come il « cielo »<sup>(40)</sup>. Questo — anche secondo la dottrina dei Maestri — il « fondo » dell'anima, l'« apice della mente »<sup>(41)</sup>, l'« essenza », il « centro », l'« intimo ossia parte superiore dello spirito »<sup>(42)</sup>, in cui vuole raccogliersi per incontrarsi con Dio e adorarLo « in spirito e verità ».

### Ili

E' là infatti che Dio dimora. « Lei — scrive alla Palozzi — ha [Dio] tutto dentro di sé! »<sup>(43)</sup>. « Tutto dentro di lei, fuori, nel suo cuore, nell'anima, nel corpo e in ogni luogo, i cieli e

— C<sup>33</sup> « ... V. R. si faccia un buon monastero nel suo interno e ne conservi con gran gelosia la clausura, standosene sempre in riposo amoroso tra le braccia divine dello Sposo celeste... » (L I, p. 518, a sr. Ch. Bresciani, 1° apr. 1756). Cf. *ib.*, p. 668 sg.

<sup>(34)</sup> « ... Fatevi un bel ritiro nel più intimo dello spirito ed in questo sacro deserto trattate col Sommo Bene a solo a solo, adorandolo in spirito e verità... » (L I, p. 612, a sr. Ch. Bresciani, 15 marzo 1752). « ... la stalla dove vuol nascere il dolce Gesù, è sì umili, preghi Maria SS. ma che gliel'adorni... » (L III p. 381, a T. Palozzi, 17 dic. 1761). Cf. *ib.*, p. 297.

<sup>(35)</sup> L I, p. 228, ad A. Grazi, 7 marzo 1739: « ... Gesù passerà nel giardinetto del suo cuore, purché lei stia ben vigilante a tenerlo ben pulito e netto e ben curato... » (L I, p. 443, a sr. Ch. Bresciani, 15 marzo 1752). « ... la stalla dove vuol nascere il dolce Gesù, è sì umili, preghi Maria SS. ma che gliel'adorni... » (L III p. 381, a T. Palozzi, 17 dic. 1761). Cf. *ib.*, p. 297.

<sup>(36)</sup> Cf. P. GIAMMARIA, POV 422, 426.

<sup>(37)</sup> « Il regno di Dio è dentro di lei, è questa una verità di fede; perché dunque non sta in questo gran regno dell'anima sua, che è dentro di sé?... » (L II, p. 643, ad una religiosa, 6 nov. 1747).

<sup>(38)</sup> Cf. P. GIAMMARIA, POV 422, 426.

<sup>(39)</sup> Cf. P. GIAMMARIA, POV 422, 426.

<sup>(40)</sup> Cf. P. GIAMMARIA, POV 422, 426.

<sup>(41)</sup> Cf. P. GIAMMARIA, POV 422, 426.

<sup>(42)</sup> Cf. P. GIAMMARIA, POV 422, 426.

IV, p. 338, a T. Palozzi, 13 luglio 1757.

la terra sono pieni della sua D. Maestà. Oh! che cosa gustosa è questa! Diciamo con S. Agostino: "O mio Dio, Vi andavo cercando fuori di me e Vi avevo in me, dentro di me...!" »<sup>(44)</sup>.

« Oh, potessi andare dall'oriente all'occidente e scoprire a tutti il gran tesoro che abbiamo dentro di noi!... »<sup>(45)</sup>. Le « introversioni », per lui, non avevano altro senso da quello dell'invito agostiniano: « *Irt teipsum redi, in interiore homine habitat veritas...* »<sup>(46)</sup>.

« Quel grande Iddio, che per amor nostro si è fatto uomo ed ha tanto voluto patire per noi, l'avete più vicino che non avete la pelle alla carne, più vicino che non siete vicina a voi stessa », soleva ripetere alla Palozzi<sup>(47)</sup>. « Dunque, figliuola benedetta, parlategli cuore a cuore »<sup>(48)</sup>.

« *Regnum Dei intra vos est* », ricordava un po' a tutti. « Rinnovate perciò spesso questa viva fede quando studiate, faticate, camminate, vi cibate, state a letto, vi sollevate, facendo slanci amorosi in Dio, dicendo v. g. con lo spirito: "Oh, Bontà infinita!...", e lasciatevi inzuppare l'anima da tali giaculatorie, come il corpo s'inzuppa di un prezioso balsamo »<sup>(49)</sup>.

« Come stai in casa? », chiese un giorno a bruciapelo al buon p. Giovanni di S. Raffaele, da lui ammonito a raccogliersi in Dio<sup>(50)</sup>. « Io non posso capire — esclamò concludendo una conversazione spirituale coi suoi — come mai si possa trovare alcuno che non pensi sempre a Dio! ». « Ciò detto — narra frater Bartolomeo — prese con le dita la pelle delle mani del p. G. Battista di S. Vincenzo Ferreri [...], e li disse: "Questa pelle è sua, è vero? Queste vene, questi nervi, questo braccio son suoi, è vero? E' certo che lei ha questo braccio,

(<sup>44</sup>) L I, p. 44, a M. Del Pozzo, 3 gen. 1729.

(<sup>45</sup>) P. GIAMMARIA, POV 426v.

(<sup>46</sup>) S. AGOSTINO, *De Vera Religione*, c. 39, PL 34, 154. Cf. P. GIAMMARIA, POV 427; L II, pp. 515, 725; III, p. 337.

(<sup>47</sup>) M. A. TERESA dell'Ass., POC 313-v.

(<sup>48</sup>) L III, p. 359, a T. Palozzi, 19 giugno 1757.

(<sup>49</sup>) P. DOMENICO, POR 1725v.

(<sup>50</sup>) P. GIOVANNI, POR 403.

è vero? Così è, giacché sta attaccato al suo corpo. Eppure è più certo che Iddio abita dentro di noi di quello sia certo che lei abbia questo braccio, poiché quello ce l'insegna la fede che è infallibile, ma che lei abbia questo braccio può essere falso; perché il senso del mio tatto si può ingannare!". Ed in altra occasione diceva: "So che vi è un Sommo Bene *in quo vivimus, movemur et sumus!...* " » <sup>(51)</sup>.

Quanto però al paragone della « pelle », una volta fratel Barnaba lo sentì concludere: « Non mi capacita abbastanza, essendo [...] incomparabilmente di più! » <sup>(52)</sup>.

« Il Tesoro l'abbiamo in noi. Oh! noi felici, che possiamo trattare con Dio quando vogliamo!... » <sup>(53)</sup>. « Dio è sempre con noi. Si profondi in fede nuda nel fondo interiore dello spirito, nell'apice della mente — esorta una religiosa —, ché ivi troverà il Sommo Bene, ivi si riposerà, ivi troverà ogni ricchezza... » <sup>(54)</sup>.

« Io vorrei fare un bel monastero nel mio interno, ben adornato delle virtù di Gesù Cristo ed ivi starmene solitario in tal monastero, adorando Dio in spirito e verità » <sup>(55)</sup>. « Ho bisogno di un alto raccoglimento — si apre con monsignor Oldo in momenti burrascosi —: vorrei starmene sempre nel regno interno, nel fondo dello spirito, adorando l'Altissimo in spirito e verità per rendere la mia orazione continua e mischiare anzi unire l'attiva con la contemplativa ». Convinto di non riuscirvi, perché « lontanissimo » dalla « somma purità interiore » che un tale stato esige, umilmente confessa di restarsene « sepolto nelle [sue] miserie » <sup>(56)</sup>.

Ma di fatto si teneva alla presenza di Dio anche « quando predicava e, parlando di sé, ma in terza persona, era solito dire che non si perdeva nemmeno quando si dormiva » (").

<sup>(61)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2230v-l.

<sup>(62)</sup> Fr. BARNABA, POV 1251v.

<sup>(53)</sup> L I, p. 401, a F. A. Appiani, 26 giugno 1736.

<sup>(54)</sup> L II, p. 731, a m. Marianna di Gesù, 14 genn. 1749.

<sup>(55)</sup> L I, p. 667, a T. Fossi, 21 apr. 1750.

<sup>(56)</sup> L II, p. 662, a mons. G. Oldo, 9 luglio 1748.

<sup>(57)</sup> P. BONAVENTURA, POC 213v.

Nel predicare « si trovava talmente unito e assorto in Dio, che gli levava il Signore nella mente quello che aveva imparato ed apparecchiato per la predica e gl'infondeva lumi e parole tanto efficaci, che il popolo nel sentirle le riceveva a guisa di celeste rugiada e gli recava una compunzione accompagnata da lacrime senza scomporsi. E diceva il Servo di Dio che in quell'atto si sentiva un gran dono di orazione, onde conchiuse che quando ciò gli accadeva era sicuro di non errare » <sup>(58)</sup>.

Compreso della presenza di Dio, solleva — finché gli fu possibile — restare sempre col capo scoperto <sup>(59)</sup>, specialmente quando predicava <sup>(60)</sup>. « Bisogna aver fede e fede viva! », ripeteva con enfasi <sup>(61)</sup>. « L'anima nostra — ricordava alle Carmelitane di Vetralla — è tempio di Dio vivo, ove risiede la SS. Trinità [...]. Nel tempio interiore dell'anima nostra devono ardere tre lampade, cioè la fede, la speranza, la carità [...], virtù che sono gli ornamenti del tempio vivo dello Spirito Santo » <sup>(62)</sup>. Secondo suor Maria Celeste Serafina dell'Amore di Dio, egli « era solito dire [...] che rimirassimo Iddio nel centro dell'anima nostra, ed anche in tutte le creature in semplicità di pura fede, e con profondissima riverenza adorassimo questo grande Iddio del continuo in spirito e verità » <sup>(63)</sup>.

L'amico don Sisti dovette osservarlo più volte quando « alzava gli occhi al cielo e, chinando il capo, si levava il berrettino con grandissimo sentimento ». Come pure quando « ripeteva: "La gran Maestà di Dio!..." » <sup>(64)</sup>. « Nei discorsi familiari — continua il sacerdote — [...] parlando di qualche massima di santa fede, lo faceva con tanta efficacia e vivezza, che mi atterrava. Talvolta il Servo di Dio, alzando gli occhi al cielo in occasione di dover dire qualche cosa santa, lo faceva

<sup>(M)</sup> P. BONAVENTURA, POC 213v-4, che lo sentì raccontare dal p. Marcaurelio, cui il Santo l'aveva confidato verso il 1751.

<sup>(@)</sup> P. G. GIACINTO, PO 545v.

<sup>(0°)</sup> M. ANTIOCO, PO 154; p. G. GIACINTO, PO 523.

<sup>(1)</sup> P. LUDOVICO, PO 210.

<sup>(2)</sup> Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1098-v.

<sup>(3)</sup> Sr. M. CELESTE, POV 987.

<sup>(M)</sup> G. SISTI, POV 48-v.

con certa vivacità di zelo, e si compungeva e restava quasi senza parola per la penetrazione che recava al suo spirito » (65).

« Vivi in fede — suggeriva al p. Giovanni di S. Raffaele —, non andar dietro alla sensibilità, ma [...] alla sostanza, andando più in alto!... » (66). « Nel fare a noi religiosi rinnovare la fede della presenza di Dio — ricorda il caro p. Ludovico — s'infuocava talmente nel volto, che pareva un serafino, e con tal fervore ce l'inculcava che ben si comprendeva la sua gran fede. Ciò accadeva ancor molte volte nella ricreazione, ché, discorrendo di Dio, s'infiammava tutto. " Un'anima, soleva dire, quando entra dentro di sé, si può dire che se ne sta *in spiritu Dei*, et allora in un attimo intende più dei teologi, e più cose che non sono in una libreria. Ah! non si puoi spiegare le gran cose che intende e conosce: lo capirà chi lo prova! ". Et io conoscevo che egli per sua umiltà parlava in terza persona » (67).

Ragionando, quasi per abitudine se ne usciva col testo biblico: « *Justus meus ex fide vivit* »; e a tutti lo commentava esortando « a camminare sempre in fede, *in sinu Dei* » (68). Spesso recitava il *Sanctus* o la dossologia: « *Benedictio et claritas...*, il che gli era familiare sì di giorno che di notte » (69). « State in casa, dentro di voi, e adorare con fede Iddio dentro il vostro cuore — ripeteva ai religiosi —. L'anima vostra è il tempio di Dio vivo, ove dovete prestare a Lui le vostre adorazioni! » (70). « Visitate spesso questo santuario interiore; vedete se le lampade stanno accese! ». Quando con una punta

(65) G. SISTI, PO 49.

(66) P. GIOVANNI, POR 361v-2.

(67) P. LUDOVICO, PO 210-v. « *Verbum illud aeternum [...] ineffabile est, nec illud anima verbis exprimere potest [...]. Et quae talis esse potuit anima, melius id ipsum Verbum aeternum cognoscit quam omnes Doctores verbis illud exprimere possent; imo minus est, quidquid verbis dici valent. Ab Illo namque infra horulae unius spatium copiose instruitur. Inde est quod doctores quidam impensius hortantur omnes, ut ad Spiritus sancti paedagogium festinent...* » (J. THAULERI, *Sermo II, in Nativ. Dom.*, p. 45).

(\*) G. ANDREA, PO 369.

(8) P. G. GIACINTO, PO 545-v.

(10) FR. BARTOLOMEO, POR 2356.

di buon umore ricordava: « State in casa vostra! Andate in casa vostra! », e qualcuno, distratto, mostrava di non capire, aggiungeva subito: « Ah! la casa vostra è il vostro spirito e l'anima vostra è il tempio di Dio vivo, dove si abita per fede! » (71).

« Vi sono di quelli — osservava — che hanno una gran divozione di andare a visitare i luoghi santi e i templi magnifici. Non disapprovo una tal divozione. [Ma] la fede ci dice che il nostro interno è un gran santuario, perché è il vivo tempio di Dio, e vi risiede la SS. Trinità. Entriamo dunque spesso in questo tempio, ed in spirito e verità adoriamo quivi la SS. Trinità. Oh! questa sì che è una divozione assai sublime! ». « Ma tali cose — ricordava il p. Valentino — le diceva con dell'enfasi, maestà ed unzione di spirito che mi dava un pascolo spirituale graditissimo, cosicché sarei stato giorno e notte a sentirlo discorrere di tali cose » (72).

« *Qui multum peregrinantur, raro sanctificantur* », scrive all'amico Fossi (73). Voleva perciò che i suoi fossero « uomini di fede », che « camminassero in fede ». Non altro, nei colloqui privati e nelle esortazioni alla comunità, il tema dominante. Fratel Vittorio più volte lo sentì prorompere: « Ah! che nel mondo v'è poca fede! Vi si crede poco! » (74).

« Le sue parole m'imbalsamavano lo spirito », dichiara fratel Bonaventura, alludendo ai ripetuti inviti ad « entrare in noi stessi ed ivi adorare Iddio in spirito e verità » (75). « ...In tal guisa — spiegava alla Burlini — o si facesse l'orazione mentale o vocale o opere manuali, l'orazione cominciava dal primo giorno di gennaio e terminava l'ultimo di dicembre, volendomi far capire che [...] le opere tutte cristiane sono meritorie, perché fatte in pura fede » (76).

(71) P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2558v.

(72) P. VALENTINO, POV 810v-II.

(73) L. I, p. 714, a T. Fossi, 3 marzo 1760. Cf. *ib.*, p. 732, allo stesso, 26 giugno 1762.

(74) Fr. VITTORIO, POV 615v-6.

(75) Fr. BONAVENTURA, POV 667-v.

(76) L. BURLINI, POC 435. Cf. S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. II, a. 9.

Singolare, nel secolo del naturalismo, tale accorato richiamo all'interiorità! « Sono stato sempre di questa opinione — afferma in tono perentorio il p. Valentino — che Iddio si è voluto servire con un modo particolare del p. Paolo per insegnare ai nostri tempi questa scienza divina, di cercare Iddio nell'interno dell'anima nostra in purità di fede, perché infatti esso inculcava una tal massima ed in tal modo che, quantunque io abbia trattato con molti servi di Dio, non ho trovato veruno che l'abbia eguagliato in discorrere con zelo, commozione di spirito e con piacere spirituale di tal verità come esso » ("). Il Settecento, deista, superficiale, beffardo, coreografico e convenzionale, specie in certi settori del « bel mondo », ebbe in Paolo della Croce il predicatore terrificante, ma anche uno dei più vigorosi apostoli della vita interiore, del primato dello spirito, dell'urgenza della fede, di un Vangelo quasi riscoperto quanto alla sua anima e al prodigioso segreto della sua intramontabile vitalità nell'evoluzione delle coscienze, nella storia del sentimento religioso.

## IV

Paolo non era men convinto dell'Aquinate — il Maestro della Congregazione — che Dio è fuori e sopra le cose, perché trascendente: « *Supra omnia per excellentiam suae naturae* »; ed è insieme intimo, vitale, insostituibile, per l'assoluta necessità ed universalità della sua influenza: « *in omnibus rebus ut causans omnium esse* » (76).

(") P. VALENTINO, POV 809.

(76) S. TOMMASO, *Summa th.*, I, q. Vili, a. 1, ad lum. A questo proposito, S. GIOVANNI aveva scritto: « *In hoc cognoscimus quoniam in Eo manemus et Ipse in nobis: quoniam de Spiritu suo dedit nobis* » (I *loa.*, 4, 13). E: « *Deus caritas est: et qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo* » (*ib.*, v. 16). S. TOMMASO commenta: « *Caritas [...] facit Deum esse in homine, et e converso* » (*In loa.*, 6, 57, lect. VII, ed. Marietti, 1952, n. 976). E così, sempre sulla reciprocità della vita dell'anima in Dio e di Dio nell'anima, ossia della mistica nascita del Verbo nell'anima e dell'anima nel Verbo, giustamente BRETON osserva: « *Toute montée de l'âme vers Dieu est une descente de Dieu vers l'âme. La naissance de l'âme dans le Verbe est la naissance du Verbe dans l'âme* » (*La mystique de la Passion*, p. 147, in nota).

« Stia dentro se Stessa — torna per l'ennesima volta ad esortare la Palozzi — in pura fede, senza immagini, con una dolce e pacificā attenzione a Dio, ché lei ha tutto dentro di sé, ed è più in Dio che in se stessa » (79). « Sapete che vuol dire star segreta? — chiede ad una religiosa —. Vuol dire che stiate solitaria nel deserto del vostro interiore per trattare da sola a sola con lo Sposo Divino: sapete per fede che Dio è tutto in voi e voi tutta in Dio e più siete in Dio che in voi stessa. In questo segreto, in questa solitudine statevene come una dolce bambina nel seno del celeste Padre, senza immagini e figure, ma in purissima fede e santo amore » (80).

Certamente. La creatura è più in Dio che in sé, ché Egli è il Tutto, mentre essa è parte e, proprio per questo, in sé e per sé è nulla.

« Per essere santo si vuole un N ed un T: YN siamo noi, il T è Dio; cioè a dire [vi vuole] la cognizione di noi che Siamo Niente, e la cognizione di Dio che è il Tutto-, che questo N deve entrare totalmente nel T e questo T nell'AC, volendo dire che la creatura deve entrare colla considerazione ed affetto nel Creatore, ed il Creatore (per quanto n'è capace la creatura di riceverlo) deve entrare nella creatura » (81).

« Dio è come un mare e noi siamo come una goccia d'acqua. Ora, se uno si mettesse sopra uno scoglio dentro del

(79) L III, p. 362, a T. Palozzi, 13 luglio 1757.

(80) L II, p. 262, ad una religiosa, 24 sett. 1748.

(81) P. DOMENICO, POR 2073-v. « ... Omnis creatura naturaliter, secundum id quod est, Dei est » (S. TOMMASO, *Summa th.*, I, q. LX, a. 5, c.). « *Creatura in Creatore est creatrix essentia [...]. Sed esse increatum est verius quam esse creatum. Ergo res verius habet esse in Verbo quam in se ipsa* » (ID., *De Veritate*, q. IV, a. 6, 1 sed contra). « *Licet corporalia dicantur esse in aliquo sicut in continente, tamen spiritualia continent ea in quibus sunt, sicut anima continet corpus. Unde et Deus est in rebus sicut continens res...* » (ID., *Summa th.*, I, q. Vili, a. 1, ad 2um). « *Quamdiu igitur res habet esse, tamdiu oportet quod Deus adsit ei, secundum modum quo esse habet. Esse autem est illud quod est magis intimum cuilibet, et quod profundius omnibus inest; cum sit formale respectu omnium quae in re sunt...* » (*ib.*, c.). In altri termini la dottrina dei Mistici sul nulla della creatura e sul Tutto di Dio riflette — sul piano della vita spirituale — quella metafisica, squisitamente tomistica, intorno alla « partecipazione » (Cf. C. FABRO, *La nozione metafisica di partecipazione*, SEI, 1950; e *Partecipazione e Causalità*, secondo S. Tommaso d'Aquino, SEI, 1960).

mare con una goccia pendente da un dito, quella goccia d'acqua pare che dica: « Voglio andare al mare! voglio andare al mare! », perché esso è il suo centro. Ora il centro di un cristiano e molto più di un religioso è Iddio, e perciò sempre deve considerare d'andare al suo Dio. Ora, facciamo che quella goccia caschi finalmente al mare [...], che si è fatto di quella goccia? Non più si conosce, non più si distingue. Così accade all'anima che desidera di andare al suo Dio: si slancia in Dio, si perde in Dio e si trasforma in Dio. Lo capisce chi lo prova ». « E, nel tempo stesso — ricorda il p. Ludovico, che riferisce la magnifica elevazione spirituale — s'infiammava nel volto, lì cadevano le lacrime dagli occhi e faceva ancor piangere noi religiosi »<sup>(82)</sup>.

« Dio — soleva ripetere nelle istruzioni in coro — è [...] vicino a noi più che non è penetrato un pesce dall'acqua »<sup>(83)</sup>. « Iddio è il Tutto, noi il niente: metti il tuo niente in questo Tutto, e vedrai che subito sparisce e resta assorbito in quel mare immenso della Divinità »<sup>(84)</sup>. L'anima « deve starsene tutta abissata in Dio » e lasciarsi « perdere [...] in quel mare immenso di carità »<sup>(85)</sup>.

E così, l'Appiani, nelle tenebre della fede, resti « tutto abissato nel mare immenso dell'infinita bontà di Dio »<sup>(86)</sup>. « Perdete di vista e cielo e terra e mare e arene — grida alla signora Marianna Girelli — ed ogni cosa creata, e lasciate che codesta goccia di spirito, che Dio vi ha data, si perda nella sua Origine che è Dio O.M., ed ivi nascosta nella Divinità, lasciate operare l'amore! »<sup>(87)</sup>.

Sua parola d'ordine è restar « tutta immersa e abissata in Dio »<sup>(88)</sup>, « abissata e persa nell'immenso [...] Dio »<sup>(89)</sup>,

<sup>(82)</sup> P. LUDOVICO, PO 211v-2. Cf. Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1101.

<sup>(83)</sup> Fr. PASQUALE, POV 579-v. Cf. L. PENNACCHIONI, PO 287v.

<sup>(84)</sup> p. GIUSEPPE di S. M., POR 1418v.

<sup>(85)</sup> L II, p. 503, a sr. C. G. Gandolfi, 13 ag. 1757.

<sup>(86)</sup> L I, p. 401, a F. A. Appiani, 26 giugno 1736.

<sup>(87)</sup> L III, p. 748, a M. Calcagnini, 11 marzo 1766. Cf. *ib.*, p. 336; IV, p. 4.

<sup>(88)</sup> L I, p. 504, a sr. Ch. Bresciani, 18 giugno 1749.

<sup>(89)</sup> L II, p. 458, a sr. C. G. Gandolfi, 16 luglio 1754.

« [assorbita] nell'abisso della divina sua carità »<sup>(90)</sup>. Carità sì divorante, da potersi paragonare ad « una fornace di fuoco », ad « un fuoco immenso »<sup>(91)</sup>; carità che a tutto si estende e tutto comprende, suggerendo le espressioni: « braccia del Signore »<sup>(92)</sup>, « braccia amoroze »<sup>(93)</sup>, « braccia della divina [...] volontà »<sup>(94)</sup>, « braccia del celeste Padre »<sup>(95)</sup>, « braccia divine dello Sposo celeste »<sup>(96)</sup>, « braccia della misericordia di Dio »<sup>(97)</sup>. Non men tenera e frequente l'immagine giovannea del « seno di Dio »<sup>(85)</sup>, « seno divino del Sommo Bene »<sup>(99)</sup>, « senò amoroso del nostro grande Padre Iddio »<sup>(100)</sup>, « seno immenso del gran Padre celeste »<sup>(101)</sup>, « seno amoroso dello Sposo divino »<sup>(102)</sup>, « seno dell'Amato Bene »<sup>(103)</sup>, « seno santissimo della sua carità »<sup>(104)</sup>.

Abbandonata in quel seno come « un bambino amoroso »<sup>(105)</sup>, l'anima deve « riposare »<sup>(106)</sup>, « in un sacro silenzio »<sup>(107)</sup>, adorando il Padre « in spirito e verità »<sup>(108)</sup>, apprendendo « la scienza dei Santi »<sup>(109)</sup>, suggendo il « sacro

(84) L II, p. 476, alla stessa, 30 marzo 1755. Cf. I, p. 788; II, pp. 471, 489, 511, 808, 810, 823; III, pp. 146, 346, 347, 458, 465, 467, 474, 748, 754; IV, pp. 64, 97, 109, ecc.

<sup>(91)</sup> P. VALENTINO, POV 819v.

<sup>(92)</sup> L I, p. 617, a T. Fossi, 6 luglio 1752.

<sup>(93)</sup> L I, p. 557, allo stesso, 12 luglio 1747.

<sup>(94)</sup> L I, p. 641, allo stesso, 22 giugno 1754.

<sup>(95)</sup> L III, p. 697, a C. Silvestri, 22 sett. 1764.

<sup>(96)</sup> L I, p. 518, a T. Fossi, 1° apr. 1756.

<sup>(97)</sup> L IV, p. 52, alle Carmelitane di Roma, 9 luglio 1769.

<sup>(98)</sup> *Giov.*, I, 18. Cf. L I, p. 644, *passim*.

<sup>(99)</sup> Cf. L I, pp. 401, 501; II, p. 41; III, pp. 368, 665.

<sup>(100)</sup> Cf. L I, pp. 502. Anche: « ... nel seno amoroso di Dio » (*ib.*, p. 521); « ... nel seno amoroso del Sommo Bene » (II, p. 5); « ... nel seno amorosissimo del Signore » (*ib.*, p. 29).

<sup>(101)</sup> cf. I II, p. 471. Anche semplicemente: « ...nel seno del celeste Padre... » (II, p. 732).

<sup>(102)</sup> cf. L III, p. 135. Anche: « ... nel seno del Celeste Sposo » (IV, p. 55).

<sup>(103)</sup> L III, p. 413, a T. Palozzi, senza data.

<sup>(104)</sup> L III, p. 607, a sr. M. A. Cencelli, 11 luglio 1762.

<sup>(105)</sup> L I, p. 47. Cf. *ib.*, pp. 526, 610, 644; II, pp. 28, 29, 268, 310, 633, 804, 810, 825; III, pp. 367, 376, 379, 467, 468, 691, 701, 749, 831, 833; IV, p. 51, ecc.

<sup>(106)</sup> L I, p. 501 sg., *passim*: il verbo è coniugato in tutti i modi.

<sup>(107)</sup> L I, p. 401, *passim*.

<sup>(108)</sup> L I, p. 504, *passim*.

<sup>(109)</sup> « ... Se ne stia intus in sinu Dei, in sacro silenzio di fede e di santo amore, ché in tal sacro riposo in Dio imparerà la scienza dei Santi... » (L III,



latte dell'amor divino » (<sup>1W</sup>), prendendo « sonni lunghi nel seno divino di questo infinito Bene » (<sup>n1</sup>).

« Oh! fortunati quelli che se ne stanno nascosti *in sinu Dei!* » (<sup>112</sup>). « Oh! fortunate quelle anime che stanno sempre abissate in Dio, collo stare di continuo alla sua divina presenza. Oh! benedette loro, che si riposano nel Sommo Bene e stanno come bambini amorosi attaccate alle mammelle dell'infinita carità di Dio, succhiando il latte del ss. amore! O fortunatissime quelle che sempre svegliano il loro spirito con slanci infuocati e poi lasciano volare l'anima [...] nel seno amoroso del Sommo Bene! Una parola d'amore le tiene in un sacro silenzio che, senza parlare, le fa dir gran cose al dolce Amante!... » 0<sup>13</sup>).

Tra tali « fortunatissime » anime — senza avvedersene — Paolo pone anche se stesso, come capì benissimo il p. Domenico di S. Antonio, che con venerazione lo ricorda quale « uomo penetrato da viva fede della divina presenza » (<sup>114</sup>). Per quanto fosse preso da affari estremamente dispersivi, tuttavia « con prontezza grande di spirito sapeva trattarli per quel tempo che era necessario e poi disimpegnarsene per (rientrato in sé) ricorrere, come soleva dire, al suo *oratorio interno* per trattenersi in silenzio con il suo Dio » (<sup>115</sup>).

Ovunque e sempre « assorto in Dio », attratto dalla « divina presenza » lo richiama anche il p. Giuseppe dei Dolori (<sup>116</sup>).

p. 702, al p. Giuseppe M. di S. Lor., 4 dic. 1764). E al p. G. Battista di S. Vinc. Ferr.: « Continui a starsene *intus in sinu Dei*, che è il vero luogo dell'orazione e la grande scuola ove s'impara la scienza dei Santi... » (*ib.*,

p. 704, 20 dic. 1764) « Posi nel seno del Padre Celeste ed ivi si fortifichi col cibarsi del sacro latte dell'amor divino e se le vien sonno, dorma pure e faccia sonni lunghi, né si svegli senza licenza dello Sposo divino » (L III, p. 99, alla m. priora del Carmelo di Vetralla, 25 giugno 1763).

(<sup>111</sup>) L I, p. 248, ad A. Grazi, 30 nov. 1739, ove aggiunge: « ... non vi lasciate

svegliare dalle creature... » (Fortunato del SS. Sacr., 25 giugno 1765.

(<sup>m</sup>) L II, p. 5, a M. Eleonora Del Pozzo, 12 dic. 1735. Cf. IV, p. 70.

(<sup>LU</sup>) P. DOMENICO, POR 1714.

(<sup>n18</sup>) Fr. BARTOLOMEO, POR 2231v.

(<sup>L16</sup>) P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2557v.

« Se io sopravvivo alla morte del p. Paolo, voglio fare un attestato qualmente conosco che sempre sta alla presenza di Dio », confidò il p. Filippo del SS. Salvatore a fratel Barnaba, che ne condivide pienamente la convinzione (<sup>117</sup>).

Per lui, nei ritiri di Congregazione, l'esercizio della presenza di Dio divenne familiare e immensamente fecondo di grazie. « La memoria della divina presenza che in lui era continua — attesta anche don Giuseppe Cima — voleva che si risvegliasse frequentemente negli altri. Perfino in occasione della ricreazione, che facevano i suoi religiosi dopo il pranzo e la cena, voleva che si ricordasse la divina presenza, come moltissime volte ho veduto per essermici trovato presente » (<sup>118</sup>).

Egli perciò conosceva due luoghi per raccogliersi: *il fondo dell'anima* e il *seno di Dio*. Per incontrarsi con Lui, egli sentiva di dover restare in sé (<sup>119</sup>). Solo nascosto nel suo « deserto interiore », « in pura fede », poteva naufragare nell'Immenso. A nulla gli avrebbe giovato la solitudine della Tebaide, se

(<sup>117</sup>) Fr. BARNABA, POV 1251.

(<sup>118</sup>) G. CIMA, POR 657.

(<sup>119</sup>) Si noti come egli intende questa dottrina dell'interiorità: « ... E stia raccolta in se stessa colla continua presenza di Dio » (L I, p. 496, a sr. Ch. Bresciani, 29 ag. 1744); « ... tutta immersa ed abissata in Dio, nel più intimo dello spirito... » (*ib.*, p. 504, alla stessa, 18 giugno 1749); « ... sempre più amico della solitudine interiore [...] *in sinu Dei*... » (L II, p. 764, al p. T. Struzzi, 15 dic. 1766); « ... nel deserto interiore, in riposo d'amore in Dio... » (*ib.*, p. 804, ad una religiosa, 2 ag. 1749); « ... più segreta alle creature e scoperta solamente al Sommo Bene... » (*ib.*, p. 825, a don G. A. Lucàtini, 16 sett. 1752); « ... sempre *in sinu Dei* nel regno interiore » (III, p. 290, a fr. Bartolomeo, 30 gen. 1755); « ... *in sinu Dei* in profonda solitudine interiore... » (*ib.*, p. 336, a sr. M. M. Anselmi, 21 giugno 1755); « ... si riconcentri ed abissi in Dio nell'interno dello spirito... » (*ib.*, p. 381, a T. Palozzi, 17 dic. 1761); « ... in quella santa solitudine riposare il vostro spirito nel seno divino del Padre celeste... » (*ib.*, p. 388, alla stessa, 26 maggio 1764); « ... si abissi nel suo nulla e sempre più lasci sparire questo suo orribil nulla nell'Infinito Tutto, che è Dio, Sommo Bene... »; « ... nel più profondo di quella divina solitudine, in cui l'anima resterà tutta assorbita in Dio » (*ib.*, p. 458 sg., a sr. M. Chiara di S. Fil., 18 gen. 1757); « ... Entrate in quella vastissima solitudine, ed ivi perdetevi tutta in quell'infinito Bene » (*ib.*, p. 515, a sr. Rosa M. Teresa, 8 apr. 1758); « ... ben chiusa nel tabernacolo interno, riposando [...] nel seno divino del Sommo Bene... » (*ib.*, p. 599, a sr. M. A. Cencelli, 25 luglio 1760). Cf. *ib.*, pp. 546, 698, 803, 824; IV, pp. 6, 42, *passim*...

non si fosse isolato « in tal cantoncino, con alta astrazione da tutto il creato » <sup>(120)</sup>.

Certo, la solitudine dei suoi ritiri l'affascinava irresistibilmente, ed era soprattutto là che godeva di perdersi in Dio, come suggeriva alle anime. « Restava estatico quando, unitamente colli religiosi, si poneva alla presenza di Dio » <sup>(121)</sup>. « *Tutta la sua vita è stata [...] una continua [...] attenzione a Dio [...]*. Ogni volta che lo vedevo, sembrava che stesse in orazione. Se parlava, si scorgeva un'attenzione continua a Dio. Se mangiava, io osservavo che mangiava com'è proprio dei giusti, alla presenza di Dio; e nel terminar di mangiare in refettorio, anche prima del ringraziamento comune, piegato che aveva il salvietto, giungeva le mani e alzava gli *occhi* al cielo, in atteggiamento sì grato e sì umile verso Dio, che ben si scorgeva che non si dimenticava mai di Dio; nel rendere le grazie in comune, si scorgeva benissimo che usciva dal refettorio come dall'orazione » <sup>(122)</sup>.

« O anima mia — ripeteva a se stesso, pur rivolgendosi alla marchesa Del Pozzo per esortarla alle medesime elevazioni —, come ti scordi del tuo Dio? Ah! mio Dio, che siete con me, io vivo tutta in Voi e di voi. O anima mia, guarda con l'occhio della fede il tuo Dio! Dio abita in te; tu sei il tempio di Dio: in te v'è Dio, fuori di te v'è Dio, tu respiri in Dio, passeggi in Dio, operi in Dio. O allegrezza! o amore! o fuoco! o carità! » <sup>(123)</sup>.

## V

Se il giusto trova il suo « caro Dio nell'oscurità della santa fede » <sup>O<sup>24</sup></sup>, comprendiamo che più « godeva e giubilava il p. Paolo di camminare alla presenza di Dio in purità di fede,

<sup>(r)</sup> « L III, p. 754, a M. Girelli, 24 maggio 1768.

<sup>(m)</sup> Fr. MICHELANGELO, PO 162.

<sup>(m)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1390-v.

<sup>(123)</sup> L I, p. 47, a M. Del Pozzo, 22 maggio 1730.

<sup>(124)</sup> L II, p. 472, a sr. C. G. Gandolfi, 3 febr. 1755.

che di qualunque altra comunicazione spirituale gli potesse venire dal cielo » <sup>(125)</sup>.

Bando perciò alla fantasia, al sentimento, a gioie sensibili, a fenomeni preternaturali. Egli diffidava anche di visioni e locuzioni, controllando persino i più alti lumi infusi, convinto che « la fede oscura » è l'unica « guida sicura del santo amor », che l'Assoluto è il Mistero sussistente, sì che nulla di creato può rappresentarlo: « *Deum nemo vidit unquam!* ».

Noi avremo modo di sistemare la sua dottrina al riguardo, che sorprende anche perché egli è stato uno dei mistici più favoriti, vissuto come naufrago sotto diluvi di grazie, strumento di prodigi clamorosi, quasi incredibili. Se ne intendeva, dunque, e col passare degli anni divenne sempre più severo con sé e gli altri, ancorato irremovibilmente nel fondo della sua fede, nutrendo lo spirito e pago della verità.

Per il Fossi, il più meritorio dei pellegrinaggi è quello di portare « il dolce giogo del matrimonio » <sup>(126)</sup>, di attendere al « governo della sua piissima famiglia » <sup>(127)</sup>, evitando « ogni spesa superflua » <sup>(128)</sup>, « attendendo al suo [...] interiore raccoglimento » <sup>(129)</sup>. Piuttosto, « visiti i luoghi santi in spirito, e visiti (quando però *puole*) il Santo dei Santi, Gesù Sacramentato » <sup>(130)</sup>.

La Grazi, « se nel dire le orazioni vocali, si sentisse tirata alla mentale con profondo raccoglimento, lasci e faccia la mentale »: le prime, poi, potrà riprenderle, ma « senza prescia [...], soavemente con lo spirito in Dio » <sup>(131)</sup>. E l'Appiani, « non si carichi di tante orazioni vocali », e neppure deve agitarsi se non può « aver sempre fissa la mente nella divina presenza », essendo « questa [...] cosa da perfetti [...]. Cammini alla buona, sollevi spesso lo spirito in Dio, ma senza

<sup>(125)</sup> P. VALENTINO, POV 810.

<sup>(126)</sup> L I, p. 576, a T. Fossi, 20 marzo 1749.

<sup>(127)</sup> L I, p. 595, allo stesso, 4 sett. 1750.

<sup>(128)</sup> L I, p. 596, allo stesso, 6 ott. 1750.

<sup>(129)</sup> L I, p. 732, allo stesso, 26 giugno 1762.

<sup>(130)</sup> L I, p. 648, allo stesso, 15 dic. 1754.

<sup>(131)</sup> L I, p. 104, ad A. Grazi, 16 dic. 1733. Cf. *ib.*, p. 118.

stancar la mente [...]; si fidi di Dio, non pretenda di acquistar la perfezione a forza di braccia » <sup>(132)</sup>.

« Non importa che il confessore [...] privi — la Palozzi — della ss. Comunione nelle feste più solenni »: a lei « tocca d'ubbidire e tacere. Chi vi tiene — incalza — che non ve lo rubiate con la fede e col santo amore e ve lo portiate sempre nel cuore? il quale deve essere sempre un vivo tabernacolo del dolce Gesù Sacramentato! » <sup>(133)</sup>.

« Intorno ai voti bisogna andare adagio e non farli senza consiglio » <sup>(134)</sup>.

Qui siamo agli antipodi di una pietà devozionale, nutrita di *pratiche*, impacciata da *forme*, inaridita da filastrocche di esercizi, condannata alla sterilità dall'abitudine, *soffocata da* tradizioni divenute estrinseche allo spirito, un ostacolo all'amore.

Come abbiám visto, era fervido lo spirito liturgico di Paolo, che però mai cadde negli eccessi di certo *liturgismo* che idolatra le *forme*, perde di vista la loro esclusiva finalità di stimoli di elevazione, e presume salvare il mondo *solo* affannandosi a proporre — secondo i casi — la debita conservazione o le opportune modifiche <sup>(134\*)</sup>. Un certo margine

<sup>(132)</sup> L I, p. 418, a F. A. Appiani, 16 luglio 1738.

<sup>(133)</sup> L III, p. 360, a T. Palozzi, 19 giugno 1757.

<sup>(134\*)</sup> L I, p. 569, a T. Fossi, 24 luglio 1748.

<sup>(134\*)</sup> Non crediamo inopportuno richiamare le « direttive pastorali » che concludono l'enciclica di Pio XII *Mediator Dei* a proposito di « forme di pietà non strettamente liturgiche » e, ciò nondimeno, vivamente raccomandate: « ... Soprattutto non permettete (come alcuni ritengono, o con la scusa di un rinnovamento della Liturgia, o parlando con leggerezza di una *efficacia e dignità esclusiva dei riti liturgici*) che le chiese siano chiuse durante le ore non destinate alle pubbliche funzioni... ». « ... Uno è lo Spirito che, però, spira dove vuole; e con diversi doni e per diverse vie dirige le anime da lui illuminate al conseguimento della santità. La loro libertà e l'azione soprannaturale dello Spirito Santo in esse sia cosa sacrosanta, che a nessuno è lecito, a nessun titolo, turbare e conculcare... ». « ... Vi sono inoltre altri esercizi di pietà, che sebbene non appartengano a rigore di diritto alla sacra Liturgia, rivestono particolare dignità e importanza... ». « ... Per cui farebbe cosa pernicioso e del tutto erronea chi osasse temerariamente assumersi la riforma di questi esercizi di pietà per costringerli nei soli schemi liturgici... ». « ... Non vi stancate soprattutto di inculcare a ognuno che la vita cristiana non consiste nella molteplicità e varietà delle preghiere e degli esercizi di

all'iniziativa personale, al fervore erompente in circostanze giudicate dal suo intuito geniale e soprannaturale, talvolta se lo riservava, senza per questo venir meno all'ossequio dovuto alle disposizioni dell'Autorità ecclesiastica in materia di culto.

Egli introdusse la benedizione dell'acqua con la reliquia della Vergine, lasciando all'avvocato del diavolo lo scandalo di aver introdotto « nuovi riti » <sup>(135)</sup>. Anche singolare l'esorcismo suggerito al p. Ludovico del S. Cuore: « Faccia un precetto ben carico, e li manderemo via [i demoni] con fare per il ritiro una processione ». Il giorno convenuto, egli « portava il SS. Sacramento nella pisside e ad ogni capo di corridore leggeva il detto precetto con grand'imperio e molte lacrime » <sup>(136)</sup>. Al medesimo consigliò di scrivere « un precetto somigliante », sigillarlo e farlo portare indosso ad una povera ossessa C<sup>7</sup>) - Furono varie le istanze del promotore della fede contro il nuovo genere di esorcismi, non incluso nel *Rituale romano*; ma sembra che il Signore premiasse egualmente la

pietà, ma consiste piuttosto in ciò che essi contribuiscano realmente al progresso spirituale dei fedeli... ». « ... E' assolutamente necessario [...] che in tutto ciò vigiliate attentamente perché [...] non si infiltrino nel vostro gregge [...] un eccessivo *archeologismo* in materia liturgica... » (Enc. *Mediator Dei*, parte IV, in *Acta Apost. Sedis* [1947], pp. 521-95). Il Concilio Ecumenico Vaticano II, il 4 dic. 1963, nella Costituzione *De Sacra Liturgia*, ribadiva l'insegnamento di Pio XII, ricordando che « *Sacra Liturgia non explet totam actionem Ecclesiae...* » (Cf. in *Acta Apost. Sedis*, [1964], p. 101, n. 9). E più chiaramente: « *Vita tamen spiritualis non unius sacrae Liturgiae participatione continetur. Christianus enim ad communiter orandum vocatus, nihilominus debet etiam intrare in cubiculum suum ut Patrem in abscondito oret, immo, docente Apostolo, sine intermissione orare. Et ab eodem Apostolo docemur mortificationem Iesu semper circumferre in corpore nostro, ut et vita Iesu manifestetur in carne nostra mortali. Quapropter Dominum in Missae Sacrificio precamur ut « hostiae spiritualis oblatione suscepta, nosmetipsos » sibi perficiat « munus aeternum ».* Pia populi christiani exercitia, dummodo legibus et normis Ecclesiae conformia sint, valde commendantur, praesertim cum de mandato Apostolicae Sedis fiunt. Specialia quoque dignitate gaudent sacra Ecclesiarum particularium exercitia, quae de mandato Episcoporum celebrantur, secundum consuetudines aut libros legitime approbatos... » (ib., p. 103, nn. 12-3).

<sup>(135)</sup> *Animadversiones promotoris fidei an sit signanda Commissio introd. Causae...*, p. 24 sg., n. 47.

<sup>(136)</sup> P. LUDOVICO, PO 203v.

<sup>(137)</sup> Ib.

fede del Nostro <sup>(338)</sup>, che del resto seppe ispirarsi ad analoghe forme già in uso <sup>(339)</sup>.

Più singolare il contegno da lui tenuto a Rio nell'Isola d'Elba per smascherare una calunniatrice. La sciagurata, avendo pronunciato un falso giuramento, fu vista « trasportata in aria [...] con la lingua di fuori e diventata negra, tanto che da ognuno fu creduta assalita dal demonio ». Il Santo « fece degli esorcismi e delle orazioni, nel tratto delle quali calò la detta donna in terra tramortita e, cavata dal ciborio la sacra pisside, il detto p. Paolo — ed ecco la stranezza che si sarebbe permessa! — toccò la testa e la lingua di detta femmina con la sacra pisside, ed all'istante ritornò in sé e si disdisse di tutte le imposture inventate » <sup>(140)</sup>. Anche qui l'esito della paurosa vicenda fa dissipare ogni dubbio intorno alla sua presunta noncuranza delle leggi ecclesiastiche <sup>(141)</sup>.

A Tarquinia, donna Angela Rosalia Ricci, il giorno della Comunione generale notò che egli salì sul palco con la pisside e tenne il fervorino mentre mostrava all'uditorio un'ostia consacrata <sup>(142)</sup>. Fu audace, ma la Ricci aggiunge che parlò con un'enfasi che « avrebbe mosso a tenerezza fino le creature insensate. Il di lui volto [...] risplendeva » come mai né prima né dopo quel giorno memorando <sup>(143)</sup>. Tutto si perdona all'estro di un Santo, troppo fervido di vita per non rispettare più lo *spirito* che la *lettera* della disciplina liturgica.

A Piombino volle che Guglielma Fanucchi facesse la prima Comunione a nove anni, contro l'unanime consuetudine in vigore <sup>(144)</sup>.

<sup>(138)</sup> cf. *Animadversiones...*, p. 25 sg., n. 48 sg.

<sup>(139)</sup> *Responsio...*, p. 25 sg., nn. 80-2.

<sup>(140)</sup> G. FANUCCHI, PO 254-5.

<sup>(141)</sup> Cf. *Animadversiones...*, p. 26 sgg., nn. 50-2, e *Responsio...*, p. 67 sg., n. 83 sg.

<sup>(142)</sup> A. R. RICCI, PAC 283.

<sup>(143)</sup> *Ib.*

<sup>(144)</sup> « ... Dava l'istruzione catechistica agli ragazzi e ragazze, e siccome io li risposi bene a tutte l'interrogazioni della dottrina, esso stesso mi confessò, e volle ancora io unitamente col popolo mi comunicassi la prima volta, abbenché avessi l'età di circa nove anni » (G. FANUCCHI, PO 237v).

Ciò non è tutto.

In Paolo la comprensione dello spirito liturgico si associava ad una chiarezza d'idee in fatto di apostolato, che nel Settecento erano in grado di apprezzare solo i più desti. Ci riferiamo al metodo missionario che egli andò via via liberando da elementi coreografici, adatti solo a colpire i sensi e distrarre lo spirito, avvilendo il ministero sacro al livello di pure rappresentazioni sceniche. A Sutri, l'amico don Giuseppe Suscioli osservò che egli impostava la missione nella forma più seria e, per questo, insolitamente efficace: « ...Non vi eran processioni [...], non vi erano immagini o stendardi »; il discorso fatto al Clero fu da tutti giudicato « ben tessuto [...], robusto e ben fondato » <sup>(145)</sup>.

Niente chiasso, dunque, nessuno sfoggio di abilità, cultura, prestanza; nulla che potesse esaltare e stordire: il Nostro ambiva solo condurre le anime a colloquio con Dio, nel silenzio e nel distacco, nello spirito e nella verità.

Per questo, esigevo che i suoi missionari fossero uomini di vita interiore, dotti e convinti, seri e garbati, compiti e soavi; che i chierici si esercitassero a parlare « con voce mediocre assai, senza far prova di aver voce gagliarda [...]; con gli sforzi — nota, scrivendo al p. Fulgenzio — si guasta la voce, massime nei giovani, *che prendono ed acquistano uno spirito acerbo, feroce e senza affetti...* », cosa insopportabile in un apòstolo <sup>(146)</sup>.

<sup>(145)</sup> G. SUSCIOLI, POR 221v-2. Il 13 settembre 1753 il Santo parla ancora di una certa « processione di penitenza »; ma si tratta di una « piissima risoluzione » dei sigg. Conservatori di Vetralla, che a lui avevano chiesto « un discorso per infervorare e disporre il popolo alla contrizione, affine di ottenere la grazia da S.D.M. che desiderano... » >L III, p. 195). Paolo mandando il p. Marcaurelio in sua vece, seppe adattarsi alla circostanza, senza però rinunciare al nuovo stile che già da molti anni aveva inaugurato. Recentemente, il p. L. RAVASI, a proposito dello Struzziere, ha scritto: « P. Tommaso si adattò subito al metodo in uso nella Congregazione dei Passionisti — e sappiamo che egli vi entrò all'inizio del '45 —, tralasciando le processioni di penitenza e le altre manifestazioni esterne, ch'egli era solito fare... » (Il *Servo di Dio Mons. T. S.*, Ancora, 1965, p. 65).

<sup>(146)</sup> L II, p. 150, al p. Fulgenzio, 31 luglio 1748.

Questa tattica spiega come egli, oltre a convertire banditi e meretrici, potesse orientare i fedeli all'unione con Dio, fino a sollevare alle vette del misticismo alcune decine di anime, rimaste in venerazione. I suoi dovevano ispirarsi alle arti della Grazia, che ignora violenza e clamori, colpi di scena e scatti impetuosi; dovevano essere esperti nelle vie dello spirito, operare nella più alta dimenticanza di sé, lasciarsi condurre dalla fede.

Occorreva, pertanto, ima recettività interiore ed una finezza d'intuito che solo una lunga asceti rendeva a tutti possibile. Al riguardo, il richiamo di Paolo era costante, quasi importuno; richiamo soprattutto dell'esempio — s'intende —, ché bastava mirarlo. « Noi, che dobbiamo camminare da uomini con sodezza di spirito, abbiamo a regolarci con la fede! », non finiva di ripetere <sup>(147)</sup>. La fede, principalmente la fede: non altro gli stava a cuore. Essa il motivo-chiave dei suoi colloqui spirituali, la sua anima, il suo clima, « via sicura » dell'amore, condizionando la più immediata esperienza del divino.

Da giovane, superata la tempesta del dubbio, restò sereno, ed era anzi favorito da folgorazioni sì abbaglianti che, per esprimersi, avrebbe dovuto scrivere una « stanza di libri »; « ed una volta in specie — sembra il 1° gennaio del '21 — ebbe un tal lume ed intelligenza della Divinità, che sparivagli tutto il creato e sembravagli la fede esser cambiata in evidenza, onde l'anima sua ardentemente bramava di sciogliersi dal fragil corpo e strettamente unirsi al Sommo ed Infinito Bene » <sup>(148)</sup>.

Ma, raggiunti quei vertici, restò saldo, conservò le idee chiare; non si esaltò, scambiando l'altissima esperienza con la visione beatifica: capì solo di essere stato elevato fino alle soglie della beatitudine, nella più chiara consapevolezza dell'abisso che ancora correva tra la divina essenza (unico ade-

<sup>(147)</sup> P. VALENTINO, POV 809v-10.

<sup>(148)</sup> P. GIAMMARIA, POV 278-v.

guato principio-formale di tal visione) e la più sublime idea infusa: « ...sembravagli che, oltre la visione beatifica, maggiore non si potesse avere in questa vita mortale... » <sup>(149)</sup>.

« Non cessava per questo — riflette al riguardo l'amico don Francesco Scarsella — d'inculcare l'esercizio dell'orazione mentale, specialmente sopra la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo » <sup>(150)</sup>. Esattamente, ché, per lui, non era possibile contemplare l'amore di Dio che nella Passione del Verbo, come spiegheremo ampiamente. Ma l'Umanità assunta dal Verbo, per quanto sostanzialmente unita alla Divinità, non era la stessa Divinità, ossia quell'Infinito, quell'Immenso, quell'Eterno, quel Tutto, di cui non si saziava di celebrare la trascendenza. Gesù-Uomo era *Via*, non *Termine*, la più immediata base di lancio, non l'approdo; il « *medium quo* », non l'« *obiectum quod* », primario ed ultimo.

Anche in questo, dunque, la sua fede era in costante esercizio di astrazione dal sensibile, di superamento del finito. C'è di più. Egli, pur assaporando l'ineffabile soavità del Dio Uno-Trino, vivente nel *fondo* della sua anima e invitando tutti a rientrare in sé per goderne la misteriosa presenza, tuttavia, quando espressamente tratta di orazione, sembra quasi perda di vista la Trinità delle Persone, per fissarsi nell'Unità dell'Essenza e dei suoi attributi <sup>(151)</sup>.

Il suo sguardo, semplificato all'estremo, affonda e Si perde nell'Infinito, senza avvertire i Tre come distinti tra Loro: egli Li raggiunge nell'Uno, per un'estasi che è naufragio « nel mare immenso dell'infinita bontà di Dio » <sup>(152)</sup>, nell'« abissò senza fondo del divino Amore » <sup>(153)</sup>, seno inesauribilmente fecondo

e<sup>49</sup>) *Ib.*

<sup>(149)</sup> F. SCARSELLA, POR 442v.

<sup>(150)</sup> Cf. A. POULAIN, *Delle grazie d'orazione*, c. XIX, n. 15, Marietti, 1912, p. 306; R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Les trois âges...*, ch. XIX, éd. du Cerf, 1948, t. II, p. 694 sg., *Perfection chrétienne et contemplation*, ch. IV, Militia, Montréal, 1952, t. I, p. 318; C. TRUHLAR, *De experientia mystica*, c. III, Pont. Univ. Greg., Romae, 1951, p. 71 sg., n. 75.

<sup>(152)</sup> L I, p. 401, a F. A. Appiani, 26 giugno 1736.

<sup>(153)</sup> L I, p. 267, ad A. Grazi, 3 apr. 1741.

delle stesse divine Persone, quali rapporti sussistenti che terminano e caratterizzano l'Assoluto <sup>(154)</sup>.

A tali altezze Paolo prova le vertigini e ripete che « Dio è purissimo Spirito e non può esser compreso da noi, perché è incomprendibile: bisogna adorarlo in spirito e verità, ed abissarsi in Lui con semplicità ed umiltà e amore, in viva fede, senza immagini o figure [...]. Ringraziamo S.D.M. del lume che ci ha dato della santa fede, e stiamo a terra. Lo stare in orazione in pura fede, abissata in Dio senza figure o viste ecc., è la via più sicura... » <sup>(155)</sup>.

Egli perciò vive abitualmente calato in queste tenebre, più splendenti del giorno <sup>(156)</sup>: tenebre di astrazione da ogni con-

<sup>(154)</sup> A tal proposito, recentemente il p. I. COLOSIO scriveva che in cielo « godremo delle proprietà delle singole divine Persone, in quanto si manifestano, si assommano e si identificano nella *Summa Bonitas* » (*Oggetto primario e immediato della Visione: l'Essenza divina o la Trinità? Qual è la funzione del Verbo nella visione?*, in *Rivista di Ascetica e Mistica*, luglio-dic. 1963, p. 462). Ci sembra esatto, che anche secondo S. AGOSTINO, la SS. Trinità è sorgente di beatitudine in quanto « sommo ed incommutabile Bene » (*De Doctrina Christiana*, I, c. XXXIII, PL 34, 33, n. 37). Più distintamente S. TOMMASO spiega: « Una fruizione fruimur tribus Personis: et huius ratio est duplex. Una ex parte essentiae. Obiectum enim fruitionis est summa bonitas; unde fruutio respicit unamquamque personam, in quantum est summum Bonum; unde cum eadem numero sit bonitas trium, eadem erit et fruutio. Alia ratio sumitur ex parte proprietatum. Sicut enim dicit Philosophus [...] qui novit unum relativorum, cognoscit et reliquum; et sic cum tota fruutio originetur ex visione, ut prius dictum est [...], qui fruitor uno relativorum in quantum huiusmodi, fruitor et reliquo. Personae autem tres distinguuntur tantum secundum relationes; et ideo in fruizione unius includitur fruutio alterius; et ita est fruutio eadem Trium. Sed prima ratio melior est, quae tangit rationem obiecti, a qua actus habet unitatem. Et per hoc patet solutio ad primum: quia tres Personae non distinguuntur secundum id quod sunt obiectum fruitionis, immo uniuntur in eo, scilicet in *Summa Bonitate*... » (*I Sent.*, d. I, q. 2, a. 2, c. e ad lum.).

<sup>(155)</sup> L I, p. 211 sg., ad A. Grazi, 11 luglio 1738.

<sup>(156)</sup> « Il giusto vive di fede, perché la sua vita è Dio e questo caro Dio lo trova nell'oscurità della santa fede, la quale per l'anima amante è più chiara del giorno » (L I, p. 472, a sr. Ch. Bresciani, 9 ag. 1740). « ... Nihil enim homini consultius, nihil utilius est, quam ut in obscuritate quadam et ignorantia se constituat. Ergo, dicat aliquis, abdicanda sunt omnia, nec ad ea reverti licebit? Abdicanda prorsus, nec ad ea redeundum. Quid sunt igitur hae tenebrae sive caligo? quod illius nomen? quo pacto appellatur? Nomen illius est *possibilis capacitas*. Hic enim scire omne penitus deseritur, vel potius homo ab omni cognitione destituitur, solaque manet *possibilis capacitas*, illius videlicet in quo homo perfici debeat [...]. Unde si pro virum suarum facultate semper ageret, ipsamque possibilitatem suam agendo prose-

cetto creato, di privazione desolante di ogni conforto, di vicende umanamente assurde, di abbandoni intimi che gli fanno bramare la morte, dandogli la sensazione della caduta nell'abisso e della pena del danno; ma è da quel fondo che — « da uomo di gran fede » —, egli emerge, irresistibilmente attratto nell'orbita del Mistero, che lo inebria soprattutto quando a lui si rivela come « Amore Crocifisso ».

queretur, rebus quoque infimis nulla affectione inhaereret (hoc enim misere eum lacerat, variisque erroribus perturbat) ultra supremi caeli ferretur altitudinem: cunctaque transcendens, nunquam inveniret requiem, donec ad summum, altissimum, potissimumque Bonum pertingeret, et ab Ipso reficeretur. Anima proinde sedula cogitatione perpendendo, quam salubre quamque sit utile hanc prosequi facultatem: nudam se, vacuam, liberam et expeditam servabit ab omnibus: hancque solam caliginem persequendo, explorando, investigando, nunquam ad ea quae retro sunt, convertatur: et ita demum satis illi possibile erit, Eum qui est omnia, et in Quo sunt omnia, adipisci. Huic enim tanto vicinius appropinquat, propiorque efficitur, quanto seipsam amplius deserit, magisque evacuat ab omnibus, omniumque cognitione sive scientia. De hoc felicissimo deserto per Osee prophetam Dominus loquens, ait: *Ducam eam* (animam utique sanctam, sponsam meam) *in solitudinem, et ibi loquar ad cor eius*. Verbum namque verum et sempiternum non nisi in solitudine profertur: ea, inquam, solitudine, ubi homo et a seipso, et ab omni multiplicitate relictus, desertum et exul effectus est. Hoc desertum exilium seu exulem solitudinem propheta suspirabat cum ait: *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo et requiescam!*... » (I. THAULERI, *Sermo I, dom. infra oct. Epiph.*, p. 85 sg.).

Chissà quante volte il Nostro avrà gustato questo e altri passi del genere nel suo Taulero!

CAP. III

## «SPERO' CONTRO OGNI SPERANZA»

^ TR *spem contra spem et spero et confido* che *qui coepit opus ipse perficiet!* » (1).

Così Paolo al vescovo di Terracina in momenti di tempesta. La fiducia in Dio è uno dei più alti elogi, che egli — inconsciamente — potesse far di se stesso, alludendo all'intera

(-; « *Habitus spei communis primo et principaliter adjuvat et inclinatur ad sperandum ultimum finem, id est ad ipsum Deum videndum, et eo fruendum; secundario autem ad speranda concomitantia praedictum finem, hoc est media et auxilia ad illum obtinendum necessaria. Item, idem habitus communis spei adjuvat et inclinatur habentem ad spem suam in Deo constituendam in omni necessitate, et ad perferendum patienter omnia adversa propter vitam aeternam. Habitus autem heroicus spei adjuvat et inclinatur ad sperandum finem ultimum et media, sed cum maxima fiducia et securitate obtinendi, ad spem suam in Deo collocandam in omni necessitate, sed incessanter, alacriter et firmissime, absque ullo prorsus dubio de eventu, et ad perferendum alacriter cum constantia imperturbata quaevis mala, etiam extrema, propter vitam aeternam, cum assiduitate, promptitudine, delectatione et perseverantia in actibus praedictis, aut saltem cum animi praeparatione erga eos. Demum omnia opera bona spem arguunt, et omnia opera bona eximia et sublimia spem demonstrant eximiam, sublimem et heroicam... » (BENEDETTO XIV, *De Servorum Dei beatificatione et...*, Ili, c. XXIII, § 2, ed. cit., t. Ili, p. 240, n. 16).*

Noi articoleremo l'esposizione in base all'oggetto formale della speranza teologale: a) Dio quale fonte di beatitudine, che Paolo anela possedere nel più incondizionato distacco dalle creature; b) ma, diffidando di sé, perché sente la propria infinita indegnità e insufficienza; c) senza però disperare, perché tutto attende dalla misericordia di Dio, fino ad abbandonarsi in Lui con squisito amor filiale. Il momento negativo del timore è da lui vissuto: 1) come esercizio personalmente meritorio che raggiunge la più alta purificazione da ogni residuo di orgoglio; 2) come esperienza angosciosa del proprio nulla, derivata dall'apparente abbandono di Dio, che rende Paolo partecipe dell'agonia del Crocifisso, « *prò corpore Eius, quod est Ecclesia* ».

sua vita; *opus* smisuratamente più arduo della fondazione dei ritiri nel basso Lazio, allora osteggiata dai Mendicanti.

Speranza eroica la sua: radicata nell'umiltà e nutrita di distacco, guidata dalla fede e ispirata dall'amore. Essa dà senso ad un'esistenza, svoltasi quasi come una sfida a forze oscure ed immani, che avrebbero spento ogni ideale e represso ogni slancio, senza una singolare virtù di Dio e non comuni doni dello Spirito 0\*).

ART. I. - « LA PATRIA NOSTRA »

Ci è gente che nulla spera; e ciò non sempre perché disperi, bensì perché nulla attende, avendo o illudendosi di aver tutto: sono gli arrivati e i gaudenti, cui il mondo tutto offre e promette, chiudendo il loro orizzonte. Ma l'umanesimo, quando si esaurisce nell'affermazione dell'immanenza, è suicidio, che l'uomo è anche e principalmente *persona*, cioè spirito e libertà, superamento e speranza. Speranza degli umili, dimenticati ed oppressi, che reclamano giustizia; e assai più dei *grandi*, insaziabilmente avidi, essendo più consapevoli della propria incommensurabile apertura all'Infinito. Si tratta — com'è intuitivo — di un'insoddisfazione, la quale, se talvolta è noia e disgusto, quando si è ghermiti dalla Grazia si sublima in « povertà di spirito » e fa cercare non altro che « il regno di Dio e la sua giustizia » (2).

Paolo fu *povero di spirito* fin quasi dal seno materno, perché privilegiato, ossia — come il lettore sa benissimo — favorito da carismi che gli risparmiarono delusioni e rimorsi.

(1) L II, p. 695, a mons. G. Oldo, 13 maggio 1749.

(2) « ... Cum beatitudo sit actus virtutis perfectae, omnes beatitudines ad perfectionem spiritualis vitae pertinent. In qua quidem perfectione principium esse videtur ut tendens ad perfectam spiritualium honorum participationem terrena bona contemnat... » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. XIX, a. 12, ad lum).

La terra fu per lui « straniera valle » e la vita una fugace sosta, fervida e attiva come una solenne vigilia di festa, drammatica come la più trepida delle attese. Fino alla decrepitezza, errò per la sua tormentata Italia, instancabile testimone del Cristo, pur con l'anelito della solitudine dei sensi e dello spirito. La stessa cella, quella più a lungo abitata, fu la sua « carcere ». Rinunziata l'eredità dello zio paterno, sacrificò gioie ed affetti e, mendicando, si avventurò incontro all'ignoto, « mezzo vestito e scalzo », spesso respinto come un miserabile, deriso come un folle. Nulla chiese alla vita, nulla si attese dagli uomini: il distacco, come astrazione e dimenticanza, disintresse e austerità, fu una delle note distintive della sua vita interiore. E non altro lo *tenne* sollevato da terra, *con* le ali della speranza spiegate, proteso verso l'eterno.

« Distaccato da tutte le cose create — afferma di lui l'amico Lucattini —, tutte le mire erano per l'eterna gloria » (3). « Dal desiderio e ferma speranza che aveva [...] de' beni dell'altra vita — conferma il Suscioli — nasceva in lui il gran distacco dai beni di questa misera terra. La vita miserabile accompagnata da continui stenti da lui menata fino alla morte, l'Istituto da lui fondato di vita così austera, provano quanto io dico » (4). « Non gradisco cosa alcuna di questa terra — spesso esclamava con gli occhi rivolti al cielo —; io non curo nessuna cosa di questo mondo! ». « E altre volte — riferisce il Frattini —, pigliando in mano il Crocifisso e fissando in Lui" lo sguardo: "Voi solo, diceva, desidero, o mio Dio, e spero che per vostra carità e misericordia salverete questa povera anima mia!" » (5). « Morto a tutto il creato [...], per lui il mondo era un inferno » (6).

«Salvarsi l'anima!». Questo il motivo e il compenso di ogni rinuncia. In fondo, significava possedere Dio, tornare in

(3) G. A. LUCATTINI, POC 407.

(4) G. SUSCIOLI, POR 251v.

(5) A. FRATTINI, POR 2606v-7. Cf. P. GIUSEPPE di S. M., POR 1426-v; p. GIUSEPPE dei Dol., POR-2667; G. CIMA, POR 657-v.

(6) P. DOMENICO, POR 1886.

patria, ché la vita fu per lui un esilio. Frasi un po' logore, ma che non arriveranno mai ad esprimere tutto quel che Paolo viveva ogni istante e con trasporto sempre nuovo, un'ansia sempre più acuta. « Ecco là la Patria nostra! », lo sentì esclamare il Suscioli (7). « Guarda un poco il cielo, quanto è bello e adorno di stelle! » (8). « Parlava ed animava all'acquisto del Paradiso con tanta efficacia, che non so esprimerla » (8). « Tutti i suoi pensieri e desideri erano rivolti verso il Cielo, onde per animare ancora gli altri a desiderare i beni celesti soleva spesso replicare: " *Sursum! Sursum corda!* " » (10).

« Moltissime volte l'ho visitato mentre era infermo e travagliato da gravissimi incomodi, ed ho veduto che in nessun'altra cosa provava sollievo, se non che parlargli di Dio e del Paradiso » (11). « Mi ricordo che una volta fra le altre, mentre eravamo nel ritiro di S. Angelo, in tempo che quei religiosi facevano la ricreazione dopo la cena, il p. Paolo si portò a passeggiare fuori del ritiro [...], discorrendo di cose indifferenti. All'improvviso, alzando gli occhi al cielo: "Vedi, mi disse, che bel paese è quello lassù! Quello è per noi!". Indi si mise come in un estatico silenzio, non parlò più per qualche tempo, tanto

(7) G. SUSCIOLI, POR 248.

(8) P. GIOVANNI, POR 364v.

(9) M. ANGELA LUCATTINI, POC 457v.

(10) P. GIAMMARRIA, POV 283. « ... Il nostro Padre ci diede sopra di ciò un bellissimo avvertimento, dicendo: " Abbiamo un'eternità da godere! Non è gran cosa che in questo mondo siamo tribolati!". E così andar attuandosi ed animandosi con simili sentimenti. Via, su! Anima mia, soffri volentieri, patisci con gran coraggio, morendo ancora se così piace al Signore sotto una tempesta di amarezze e di patimenti, che verrà tempo alla fine che ti saranno soprabbondantemente ricompensati con un'eternità di godimenti nel cielo. Ciò è quanto posso dirvi... » (P. FRANCESCO ANTONIO (APPIANI), *lett. ined. alla cugina Domenica Claris*, 13 maggio 1745, in AGCP). E, in un'altra dell'11 febr. 1745, aveva risposto — sempre preso dall'insegnamento del suo Padre Paolo: « ... Godo in sentire che la via per cui vi fa passare il Signore, per questa passò Lui, per questa i Santi, e per questa tutti quei che vogliono entrare alla gloria. E' una strada spinosa, ma che? verrà presto il tempo che le spine si cambieranno in tante rose da formarsi una ghirlanda, di cui sarà poi coronata l'anima nostra per tutta un'eternità. Via, fate cuore! Godete di stare sulla croce de' patimenti: i travagli presto passano; succederà il riposo, credetemelo, e allora esulterete in Dio, vostro vero Bene!... » (*ib.*, alla stessa).

(11) G. CIMA, POR 658-v.



che, tardando alquanto, lo riscossi e incominciò allora a discorrere come prima. Lo Stesso — continua a narrare frater Francesco — fece altra volta che fu invitato a Roma a vedere *Villa Pinciana*: "Non mi curo, disse, di vederla perché ve n'è un'altra migliore!". Credendo chi lo invitava che ne avesse veduta un'altra più bella: "E dov'è questa?", gli disse. Accennando il p. Paolo il Paradiso: "Lassù, disse, sono le vere delizie e i veri piaceri!". Qualora di proposito parlava del Paradiso come di un luogo di nostro eterno riposo, era uno stupore sentirlo parlare » <sup>(12)</sup>.

« Io — confidò a frater Bartolomeo — non mi sono mai curato di vedere né palazzi né ville. Li miei amici volevano condurmi a vedere talvolta cose magnifiche qui in Roma, ma io mai ci sono voluto andare. Che più bello a vedersi del cielo stellato? E' questo il pavimento della nostra Patria beata, ove spero andare un giorno! Niente mi consolano le cose di questo mondo, anzi mi danno pena e noia. Mi pare mille anni di andare a godere il mio Dio, il mio Sommo Bene! ». E della beatitudine ragionava con proprietà di linguaggio e calore di accento, da far invidia ai teologi. Il p. Marcaurelio, « dopo averlo sentito parlare del Paradiso, se ne partiva con la testa bassa e diceva: "Il P. Reverendissimo prova le dolcezze del Paradiso, perciò ne parla così bene!" » <sup>(13)</sup>.

« Lasci pure tutta la briglia al suo cuore di sfogare i suoi affetti con questo Amore infinito — esorta la Grazi —; Io lasci pure in libertà di aspirare a quella gloria che per i meriti infiniti di Gesù le è apparecchiata; oh! qui sì che bisogna aprirle tutta la strada acciò desideri e più desideri quel bel Paradiso, dove saremo sempre in una eterna festa, lodando incessantemente il nostro Sommo Bene, senza pericolo di perderlo più [...].

<sup>(12)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 796-v.

<sup>(13)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2242. Cf. G. A. LUCÀTTINI, POC 407- fr. FRANCESCO, A V 9 A 11, 798v; P. GIUSEPPE di S. M. P. OR 1423v-4; fr. BARTOLOMEO, POR 2241; A. FRATTINI, POR 2606v-7.

« Già vedo — continua alludendo alle preoccupanti condizioni di salute della giovane — che le mura si assottigliano e la povera carcerata se ne volerà libera alla Patria, che il dolce Gesù le ha comprata col suo sangue prezioso; ma bisogna avvertire che nell'uscire dalla prigione bisogna essere vestita con una veste di color di cenere, nella quale stia scritto: *Io sono un puro Nulla; io non sono che un abisso di mali! Voi solo, o mio Dio, siete quello che siete, e da Voi spero 'ogni mio bene, per i meriti del sangue del mio Gesù!* Uscendo dunque dal carcere con questa povera veste di cenere, col'iscrizione del nulla, Iddio, che è Tutto, ordina che, spogliata di quella veste di cenere, sia vestita l'anima con veste di regina, tinta col sangue divino dell'Agnello Immacolato e ricamata delle sue divine virtù, e così vestita viene collocata nella sua reggia, per sedere in eterno alla sua mensa divina e cantare sempre: *Santo, Santo, Santo, Tu solo Santo, Tu solo Signore! Tu solo Altissimo, o Gesù Cristo!* Con questa verità che le scrivo, lasci giubilare il suo cuore e gli dia tutta la libertà di aspirare a quella gloria, ma poi ritorni al suo niente: un'occhiata in alto, e l'altra a basso alla cenere! » (").

« S'innamori sempre più di volarsene al Sommo Bene, aspiri ardentemente a Lui, lasci che l'anima languisca di desiderio d'andarlo presto a godere » <sup>(15)</sup>.

« Già le mura della prigione s'assottigliano sempre più — torna ad avvertire la piissima Agnese un anno prima della morte — ed è da credere che la povera prigioniera se ne volerà nella santa libertà dei figli di Dio. Aspiri pure a quella cara Patria, lasci il suo spirito in libertà di fare sacri voli d'amore... » <sup>(16)</sup>. L'espressione, squisitamente platonica è ripetuta lo stesso anno anche alla Gandolfi, risolvendosi in un inno alla morte, quella dei Mistici, cui la vita diviene condizione violenta, perché vincolo che separa dall'Amore. Il contenuto altamente lirico della lettera ne consente una trascrizione in versi:

<sup>(14)</sup> L I, p. 238 sg., ad A. Grazi, 17 ag. 1739.

<sup>(15)</sup> L I, p. 267, alla stessa, 3 apr. 1741.

<sup>(16)</sup> L I, p. 299, alla stessa, 24 ag. 1743.

«... Presto usciremo dal carcere [...];  
spero che Dio mi suggerirà motivi tali  
per farvi morir in festa, e se vi manterrete umile, come spero,  
la vostra morte non sarà morte ma vita.

« Seguite ad amare l'increato Amore,  
ché questo Amore infinito  
colpirà con uno dei suoi dardi infuocati  
il vostro cuore,  
e l'anima per la forza dell'amore  
uscirà dal carcere del corpo  
e volerà a riposarsi in eterno nell'infinito Amore.

Oh, morte,  
più dolce dell'istessa vita!

Oh, ~~morte~~ <sup>impedendo</sup> i lacci e catene di questo corpo,  
fai volare l'anima amante  
nella libertà dei cari figli di Dio! » <sup>(17)</sup>.

« Perché teme tanto la morte? — chiede come stupito, riferendosi ad un'amica della signora Feliziani —. Eh, via! discacci tal timore; si fidi di Dio, ché la sua morte sarà un principio di eterna vita che non finirà mai nel santo Paradiso, dove canteremo insieme le divine misericordie » <sup>(18)</sup>.

« Mi creda — dice francamente alla signora Segneri di Arpino — che questo male è difficile a guarirsi e sarebbe un miracolo se ne guarisse; e perciò giubili nel Signore, desidero ardentemente di volarsene al Paradiso, a vedere il nostro buon Dio ed amarlo e lodarlo eternamente. Oh, felice lei, signora Agnese, che dal Ietto di codesta preziosa sua croce se ne volerà al cielo! Oh, che contento! Oh, che gioia sarà quando si troverà tutta abissata nell'immensa Divinità e sarà paga, sazia ed inebriata di quell'infinito Bene, di cui va sazia la SS. Trinità: *Torrente voluptatis tuae potabis eos!* » <sup>(19)</sup>.

Paolo non temeva di offender nessuno, perché si rivolgeva ad anime che, vivendo le ore supreme della verità, potevano

capire benissimo — ed anzi gradire — espressioni solo apparentemente **dLire**, perché ricche di sapienza e riboccanti di dolcezza. Dall'anelito della beatitudine trasparivano le sue convinzioni sul valore della vita, sul primato e i destini dello spirito, sull'efficacia della Redenzione, sul trionfo della Misericordia, che solo nella gloria finisce di donarsi ai generosi.

ART. 2. — « MERITEREI L'INFERNO!... » \*

I

La beatitudine, sospirata come la più fulgida delle mete, è insieme la più ardua di tutte le conquiste. Essa è la risultante dell'amore di Dio che previene e dell'adesione dell'uomo che risponde. Ma, se l'iniziativa di Dio — immancabilmente fedele alle sue premesse — è prima condizione della salvezza, l'incerta risposta della libertà umana la rende fin troppo problematica. Da qui la speranza, che è fiducia in Dio e diffidenza di sé: fiducia che supera la viltà della disperazione, e diffidenza che respinge la follia della presunzione. Chi spera è sereno e insieme timoroso, audace ed umile. Due atteggiamenti ispirati dall'attuale condizione dell'uomo, posto sul filo di un'ambiguità che ne rende altamente drammatica la vita, contenendola tra un pessimismo che deprime, ed un ottimismo che esalta: sulla terra non si dà altro equilibrio.

Molto presto il problema della predestinazione, per il Santo, si era venuto delineando nei termini del più insondabile dei misteri. A mons. Gattinara era bastato ricordargli con energia il noto articolo del simbolo atanasiano: « *Qui bona egerunt ibunt in vitam aeternam, qui vero mala in ignem aeter-*

\* I - Il timore, che è principio di sapienza e di salvezza; II - « Una specie di pena di danno »; III - Col Cristo, sotto l'ira di Dio: partecipazione all'agonia redentrice.

<sup>(17)</sup> L II, p. 441, a sr. C. G. Gandolfi, 10 luglio 1743. Cf. PLATONE, *Il Fedone*, 82-83; D. GORGE, *Corps*, in *Dict. de spirit.*, II, 2338-2339.

<sup>(18)</sup> L III, p. 331, ad A. M. Feliziani, 25 marzo 1755.

<sup>(19)</sup> L IV, p. 9, ad A. Segneri, 5 genn. 1768.

num! » <sup>(20)</sup>. Da quel momento si dissipò ogni dubbio e la vita di Paolo riprese il suo ritmo di operosità intensa e feconda.

Ma il mistero restò in tutta la sua abissale caligine e, con esso, il timore, che è « principio della sapienza »; timore di offender Dio, s'intende, di provocarne l'ira, meritarne l'eterno abbandono; timore motivato dalla convinzione della propria sconfinata miseria, risolvendosi nella più sentita sfiducia della propria libertà, fallibile da un momento all'altro, e perciò abituale minaccia di morte.

Ritenendosi « il più gran peccatore del mondo » <sup>(21)</sup>, si comprende come fosse anche « grande [...] il suo timore di offendere il suo Dio e di perderlo eternamente » <sup>(22)</sup>. « Soleva dire [...]: "Chissà se mi salvo l'anima? [...]. Se io vado in luogo di salute, chissà quanto Purgatorio dovrò soffrire?! Io starò in Purgatorio fino al giorno del giudizio: non mi basteranno mille anni!..." » <sup>(23)</sup>.

Predicando gli esercizi al Carmelo di Vetralla, quando era alla meditazione dell'inferno, e ripeteva: « Mai vedere Iddio! sempre senza Dio! », accentuava quel *mai* e quel *sempre* con tale impeto, che pareva « se gli scoppiasse il cuore, soggiungendo: "Oh! che dura necessità di odiare in eterno chi *ab aeterno ci amò!* " » <sup>(24)</sup>.

Non temeva nulla sulla terra, confidò più volte all'amico don Giuseppe Cima; « temeva peraltro il Sommo Iddio, perché Iddio solo poteva privarlo di un Bene eterno » <sup>(25)</sup>. « Confesso — dichiara fratel Francesco — che nel vedere io temere il p. Paolo di perdere il Paradiso, lui, dico, che era uomo di tanta virtù e penitenza e che tanto si era impiegato ed impiegava tuttavia per la gloria di Dio, si eccitava in me un più giusto timore, essendo tanto al p. Paolo inferiore » <sup>(26)</sup>.

p) P. GIAMMARRIA, POV 461-v.

<sup>(21)</sup> L. CASCIOLA, POC 520v.

<sup>(22)</sup> Fr. PASQUALE, POV 554v.

p) P. VALENTINO, POV 824.

<sup>(24)</sup> Sr. M. CELESTE S., POV 988-v.

p<sup>3</sup>) G. CIMA, POR 658v.

p) Fr. FRANCESCO, POR 798.

« Sperò in Dio e sperò fermamente — precisa il fedele assistente —, ma non lasciò di temere della sua debolezza, dicendo: "Benché abbia fatto qualche poco di bene, non sarà poco se Iddio dopo la mia morte mi manda in luogo di salute!" » <sup>(27)</sup>.

Era talmente compreso « delle sue miserie e del suo nulla, che parevagli moralmente impossibile d'insuperbirsi. Altre volte — ricorda il p. Domenico — mi diceva: "Che ne sarà del povero Paolo? Sono pieno di miserie!..." » <sup>(28)</sup>.

## II

Ma nei suoi timori — e particolarmente in quelli seguiti al ritiro di S. Carlo — noi distinguiamo, acuta e inconfondibile, anche la nota della desolazione, che lo rese partecipe dell'Agonia della Croce. Le tenebre purificatrici dello spirito si fecero sempre più cupe e paurose, senza dubbio; ma certi gemiti potevano salire solo dal fondo di un'anima, compresa del mistero della salvezza operata « *per crucem* » e destinata a riviverlo « *prò corpore Eius, quod est Ecclesia* ».

« Ah! un'anima — si lamenta con la Grazi —, che abbia provato carezze celesti, e poi trovarsi a dover stare del tempo spogliata di tutto; anzi più, arrivare a segno di trovarsi (al suo parere) abbandonata da Dio, che pare che Dio non la voglia più, non si curi più di lei, e che sia molto sdegnato; onde le pare che tutto ciò che fa una tal anima, sia tutto malfatto ecc. Ah! non so spiegarmi come desidero: le basti sapere, figlia mia, che questa è una sorta *quasi di pena di danno* (dirò così), pena che supera ogni pena » <sup>(29)</sup>.

Il colpito è lui stesso, ché si sente « cieco » sempre « in maggiori bisogni ed in continue e fiere tempeste, di dentro e

<sup>(27)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 808v-9.

<sup>(28)</sup> P. DOMENICO, POR 1735. Cf. Fr. BONAVENTURA, POV 670; L. ZELLI, POV 1222; G. SUSCIOLI, POR 248; fr. BARTOLOMEO, POR 2242.

<sup>(29)</sup> L I, p. 153 sg., ad A. Grazi, 3 ott. 1736.

di fuori », sì da chiedere al Signore « l'elemosina della morte » <sup>(31)</sup>. La corrispondenza, per decine d'anni, non fa che riflettere tale incredibile stato d'animo, recando fino a noi l'eco lamentosa di sfoghi che solo gl'intimi conobbero, solo Dio comprese.

« Dentro battaglie, di fuori timori e tenebre, stupidità, tedi e desolazioni [...]. Ah, che è più desiderabile la morte che la vita!... » <sup>(31)</sup>.

« Sto in un abisso senza fondo di deformità, di cecità, d'ignoranza » <sup>(32)</sup>.

« Sono in stato sempre più miserabile... » <sup>(33)</sup>.

« Oh, se lei sapesse in che acque si trova il povero Paolo! Oh, se Dio le facesse conoscere in che stato mi trovo! Credo che ne tratterebbe con Dio più di quello che fa. Sia benedetto Dio: abbasso il capo ai giudizi divini: sia per sempre benedetta quella mano che mi castiga... » <sup>(34)</sup>.

« L'assicuro che le cose mie vanno di male in peggio, e sa Dio quanto volentieri aspetto la morte, purché sia in grazia del Signore! » <sup>(35)</sup>.

Dunque, « bisogna pregar Dio che si plachi, giacché vedo che è giustissimamente sdegnato contro di me, che troppo l'ho offeso e gli sono tanto e poi tanto ingrato!... » <sup>(36)</sup>.

« Sono sempre più colmo di tribolazioni... » <sup>(37)</sup>; « poco men che nell'inferno... » <sup>(38)</sup>, perché « vedo sempre più Dio sdegnato con me... » <sup>(39)</sup>.

« Preghi per il più miserabile e bisognoso del mondo » <sup>(40)</sup>, « soprappieno di tante calamità, tenebre orribili ed altre infi-

(31) L I, p. 162, alla stessa, 13 dic. 1736.

(32) L I, p. 162, alla stessa, 28 dic. 1736.

(33) L I, p. 167, alla stessa, 9 genn. 1737.

(34) L I, p. 170, alla stessa, 24 genn. 1737.

(35) L I, p. 178, alla stessa, 7 marzo 1737.

(36) L I, p. 185, alla stessa, 25 apr. 1737.

(37) L I, p. 188, alla stessa, 13 maggio 1737.

(38) L I, p. 190, alla stessa, 16 maggio 1737.

(39) L I, p. 197, alla stessa, 6 nov. 1737.

(40) L I, p. 215, alla stessa, 23 luglio 1738.

(41) L I, p. 219, alla stessa, 8 ag. 1738.

nitissime miserie [...]; la mia povera mente e il mio cuore è totalmente abbandonato da ogni luce » <sup>(41)</sup>.

« Sto sepolto sempre più nello sdegno di Dio e sotto la tremenda sua sferza, giusto castigo dei miei gran mali » <sup>(42)</sup>. « Sempre più che crescono i miei infelicissimi giorni, più crescono i divini flagelli » <sup>(43)</sup>. « Preghi S.D.M. che mi castighi con misericordia e mi salvi l'anima che tanto gli costa, che temo con gran fondamento di perderla » <sup>(44)</sup>.

Pertanto, più che le « persecuzioni, mormorazioni e dicerie degli uomini » e le « batterie tremende dei demoni... », lo tortura « il tremendissimo flagello del gran Dio sdegnato », sperimentando come « un pezzo d'inferno in vita » <sup>(45)</sup>. « Bisogna pregar Dio — geme — che [...] mi dia grazia di vivere e morire contrito » <sup>(46)</sup>.

« Temo forte... » <sup>(47)</sup>; « sto nel mio solito deplorable stato, che mi spaventa sempre più e temo e tremo i giudizi imperscrutabili dell'Altissimo » <sup>(48)</sup>. « Mi trovo in uno stato che può far tremare di spavento il mondo tutto, dal quale prego che S.D.M. ne liberi ogni creatura » <sup>(49)</sup>. Perciò, « non dica più per me che Dio è impazzito d'amore, perché ne sono troppo lontano e con verità dico: Lei non mi conosce. Le mie cose vanno sempre peggio. Adoro la volontà di Dio che così dispone. I segni che ho io non sono tali che posso conoscere essere sì parzialmente amato da Dio, ma tutto al contrario » <sup>(50)</sup>. « ...Non parlo in aria e tocco con mano l'orrende mie miserie ed il flagello della giustizia misericordiosa di Dio; e tocco altresì con mano gli effetti contrari a quel che lei dice » ("), perché « cammino per vie spaventose e passo la

(41) L I, p. 225 sg., alla stessa, 7 febr. 1739.

(42) L I, p. 231, alla stessa, 13 giugno 1739.

(43) L I, p. 233, alla stessa, 18 luglio 1739.

(44) L I, p. 236, alla stessa, 29 luglio 1739.

(45) L I, p. 245 sg., alla stessa, 16 nov. 1739.

(46) L I, p. 252, alla stessa, 15 giugno 1740.

(47) L I, p. 254, alla stessa, 7 luglio 1740.

(48) L I, p. 259, alla stessa, 4 ag. 1740.

(49) L I, p. 273, alla stessa, 22 luglio 1741.

(K) L I, p. 329, alla stessa, 25 giugno ?.

(41) L I, p. 338, alla stessa, 14 sett. ?.

povera mia vita sepolta sotto acque profonde, amare e tempestose... » (52). « Parmi che il cielo sia per me diventato di bronzo e di ferro la terra... » (53).

« Sono come un povero naufragante, che in notte buia, attaccato ad una piccola tavoletta in mezzo alle onde tempestose, aspetta di bere a momenti la morte. Ah! quanto ho bisogno di orazione... » (54). « Che ne sarà del povero Paolo, che sta in sì orrende tempeste?... » (55). « Oh, in quali spaventi ed angustie Si trova il povero mio spirito!... » (56). « Così merito, anzi è nulla... » (57).

« Spesso [...] sin nel dormire peno e tremo tutto quando mi sveglio: e ciò però sono degli anni che spesso sono in questo misero stato; e pure questo mi par nulla in confronto d'una grossa croce che da tanti anni provo senza conforto; anzi mi pare una grandine che vendemmia ogni cosa; e resto come uno per lo più che sta nel profondo del mare in fiera tempesta, senza avere chi mi porga una tavola per fuggire il naufragio, né dall'alto né dalla terra. Che ne pare a V.R. di questo misero peccatore in tale tremendissimo abbandono? Pure vi è un lumino di fede e di speranza, ma così piccolo che appena me ne accorgo. Oh Dio! Oh Dio! che sarà di me?! » (58).

« Sto in gran pericolo! Temo con fondamento di perdermi eternamente! » (59).

« Pare che non abbia più né fede, né speranza, né carità... » (60).

(52) L I, p. 340, alla stessa, 28 ag. ?.

(53) L I, p. 486, a sr. Ch. Bresciani, 26 giugno 1742. L'anima, sotto la furia della tempesta: « rogat coelum cur tam sibi aeneum factum sit; et terram qua ex causa tam sibi ferrea sit... » (J. THAULERI, *Sermo in festo S. Stephani*, p. 535).

(54) L I, p. 586, a T. Fossi, 6 ag. 1749.

(55) L I, p. 603, allo stesso, giugno 1751.

(56) L I, p. 610, allo stesso, 6 dic. 1751.

(57) L I, p. 614, allo stesso, 15 marzo 1752.

(58) L II, p. 102, al p. Fulgenzio, 10 sett. 1746.

(59) L II, p. 136, allo stesso, 28 marzo 1748.

(60) L II, p. 154, allo stesso, 7 ag. 1748.

« Ah! pregate perché non perda il mio Dio! Questo è il mio grande spavento... » (61). « Vorrei che creatura veruna si trovasse in tanti bisogni » (62): si tratta di « spaventosissimi abbandoni che sono saggi di un incoato inferno... » (63).

Del resto, « vedo che merito mille inferni e molto temo di perdere il Sommo Bene. Ah, pregate per il più povero peccatore del mondo! Pregate che Dio si plachi... » (64).

Non era facile nascondere agonie del genere: direttamente o indirettamente, un po' tutti — in ritiro e fuori — ne avvertivano la tremenda realtà.

Il p. Bonaventura dell'Assunta informa che egli « di continuo » manifestava « l'abbandonamento spirituale che soffriva » (C<sup>5</sup>). Alla Burlini confidava di trovarsi « in un mare amaro di tribolazioni interne » (66). « Più volte — depone don

(61) L II, p. 452, a sr. C. G. Gandolfi, 19 ag. 1753.

(62) L II, p. 462, alla stessa, 23 luglio 1754.

(63) L II, p. 498, alla stessa, 10 ag. 1756.

(64) L II, p. 720, a L. Burlini, 25 maggio 1751. Cf. L I, pp. 175, 210, 213 sg., 243, 246, 249, 250, 260, 264, 265, 268, 271, 272, 278, 279, 281, 286, 287, 289, 290, 293, 294, 303, 310, 311, 312, 315, 318, 327, 331, 332, 341, 342, 346, 347, 349, 384, 449, 462, 465, 468, 475, 480, 481, 485, 490, 493, 494, 506, 548, 568, 577, 584, 586, 592, 601, 604, 657, 663, 702, 715, 718, 720, 721, 778, 797, 806; II, pp. 77, 81, 93 sg., 108, 125, 139, 151, 160, 161, 169, 174 sg., 182, 186, 205, 290, 313, 443, 463 sg., 475, 484, 485, 488, 490, 492, 493, 500, 503, 508, 513, 514, 516, 521, 523, 668, 670, 672, 675, 677, 693, 764, 809, 813, 819, 824, 828, 829; III, pp. 86, 161, 164, 176, 180, 469, 470; IV, p. 324, ecc.

(65) P. BONAVENTURA, POC 216. La deposizione può sembrare contraria a quel che Paolo scrive al Fossi a proposito dei suoi « travagli », che si diceva « gelosissimo di tenerli segreti », perché li sapesse « solo Dio... » (L I, p. 606, 4 ag. 1751). Ma egli soleva fare eccezione con gl'intimi, ed è comprensibilissimo. Oltre ai secolari, il Santo ne aveva anche tra i religiosi, come i pp. Fulgenzio, Giammaria, ecc.

(66) L. BURLINI, POC 436 Cf. ib., 439v. « ... Convien dire che fossero tali pene quasi inesplicabili, imperciocché Lucia Burlini [...] mi ha detto che un giorno, raccomandando a Dio il p. Paolo, mentre viveva, com'era solita di fare, pregò inoltre lo stesso Dio che le facesse provare un poco le pene interne che soffriva il p. Paolo. Si senti di subito da pene ed affanni tali e sì intensi assalire, che essa non sa esprimere, ed oppressero in tal guisa l'umanità, che se non andava ad appoggiarsi ad un muro vicino, non si sarebbe potuta reggere e sostenere, quantunque tali pene fossero passeggero. In occasione poi che ebbe la suddetta Lucia di rivedere e trattare il p. Paolo, le manifestò anche il successo, ed esso le rispose: " Se queste pene da voi sofferte di passaggio produssero un tal effetto, or figuratevi che sia di me che sono anni ed anni che li soffro, non di passaggio ma stabilmente... " » (P. VALENTINO, POV 883-v).

Sisti — con sentimento di umiltà grande mi raccontava le miserie nelle quali si ritrovava, cioè le tenebre di spirito, le desolazioni ed altri travagli interni, quali [...] lo tenevano sotto il torchio della croce » (67). In momenti estremi giunse ad esclamare, col p. Fulgenzio: « Bisogna che io metta paura e spavento!... » (68); e, al Suscioli, di vedersi l'inferno « come spalancato sotto i piedi » (69).

« Oggi — fa sapere al p. Giammaria — mi sentivo impeti tagliardissimi di andarmene disperso e fuggiasco per queste selve! » (70); e, un'altra volta, che « s'era sentito tagliardamente stimolato a gettarsi da una finestra » (71). Diceva — riferisce ancora il p. Bonaventura — « che noi saressimo andati in Paradiso e che lui temeva molto di sé » (72). « Crocifissa, cosa vi pare che ne farà Dio di me? », chiedeva alla Costantini (73). Al Lucattini diceva di creder « vicina la [sua] morte... » (74): « trovavasi a somiglianza di un uomo sospeso in aria, che ad ogni istante si vede la morte » (75). « Si figuri di vedere un povero naufrago al quale, rotti il vascello, se ne sta sopra una tavola dello sdrucito naviglio, che ad ogni onda e urto teme e paventa d'affondarsi. Oppure s'immagini d'osservare un condannato alla forca, che di momento in momento sta aspettando con batticuore d'esser portato al supplizio. Così appunto è lo stato mio » (76).

« Alle volte — depone Santa Papi — mi domandava se egli Si sarebbe salvato e voleva saperne il mio sentimento » (77). Suor M. Vittoria dello Spirito Santo (già Ercolani) più volte sentì che ad alcuni, che si raccomandavano alle sue preghiere,

(67) G. SISTI, POV 52v.

(68) P. ANTONIO di s. Ag., POV 1134v.

(69) G. SUSCIOLI, POR 248.

(70) P. GIAMMARIA, POV 461.

(71) *lb.*

(72) P. BONAVENTURA, POC LU>.

(73) M. M. CROCIFFISSA, POC 353.

(74) G. A. LUCATTINI, POC 407v.

(75) P. G. GIACINTO, PAR 1792v.

(76) P. GIAMMARIA, POV 299v.

(77) S. PAPI, POV 509. Cf. *lb.*, 509v, 510v-l, 530.

rispondeva: « Pregate per il povero Paolo, mentre io giro per gli altri e per me chissà come andrà?! [...] *Vereor ne, cum aliis praedicavero, ipse reprobus efficiar!* » (78). Spesso, al termine della predica, chiedeva al popolo di pregare per la salvezza della sua anima (79).

« La mia condotta interna è sì oscura e tenebrosa e sì intracciata dai timori e avvillimenti, che non trovo in verun libro da potermi sollevare, né che sia abile a quietarmi. Leggo il trattato mistico del Taulero: qui ci trovo qualche cosa, ma non tutto; sicché nel mare delle mie tempeste, in cui mi trovo affondato, convien che stia » (80).

Sperimentava, allora, quel « *nudo patire di spirito* » che una volta gli strappò di bocca: « Non vorrei vedere nemmeno un cane nello stato in cui mi trovo » (81). « Prego Iddio liberi da tale stato ogni fedele cristiano: non vorrei vederci nemmeno li Turchi e gl'infedeli! » (82). « Nelle conferenze che io ho avute con il medesimo [...] mi diceva — attesta la Calabresi — i terribili abbandamenti e le spaventose desolazioni di spirito nelle quali lo teneva il Signore, con sì alti spaventi della sua salute, che parevagli che la terra volesse ingoiarlo vivo vivo, aggiungendo che pativa trafitture di spirito che gli davano dolori di spasimo, pressure angustiosissime, onde non poteva, com'egli diceva, più alzare la testa né più risorgere. Anzi mi ricordo che qualche volta, mentre conferiva con me e che nello stesso tempo era angustiato da tali desolazioni e pene di spirito, mi diceva: "*Figlia, chissà se domani mi ci troverete, perché temo che il Signore mi abbia da far sommergere dalla terra*". E ciò diceva con proflui di lacrime e sì vivi sentimenti di spirito, che avrebbe mosso a compassione

(78) Sr. M. VITTORIA, POV 1335v.

P) E. CORSI, PAV 535.

(79) P. VALENTINO, POV 883.

(80) P. DOMENICO, POR 1872v-3. Cf. BRETON, *La mystique de la Passion*, ch. VII: *Le nu-pàtir, specialmentè pp. 205-236, dove distingue come tre gradi di pena: l'impulso alla bestemmia, la radicale coscienza del peccato e l'« épreuve du non-sens ou du taedium vitae ».*

(81) Fr. BARTOLOMEO, POR 2379v. Cf. ANTONIO DANEI, PA 97v.

perfino le pietre; onde io stessa mi sentivo come annichilire ed esinanire in ciò sentire... » <sup>(83)</sup>.

« Sono cinquant'anni circa che non mi ricordo aver passato un intero giorno senza travagli e patimenti. Talora di alcune anime si legge di cinque, dieci e quindici anni; ma io bisogna che non ci pensi, ch  m'inorridisco! » <sup>(84)</sup>. E doveva inorridire anche quando, in una lettera allo Struzzieri — da poco entrato in Congregazione e terribilmente tentato di tristezza — ricordava le desolazioni dei primi anni: « ...Provavo una specie di pena di danno, lontano da Dio, cos  mi pareva, e pareva che io fossi il pi  grande inimico di Dio, provavo tentazioni contro le virt  teologiche con modo fierissimo, tentazioni d'impazienza, impeti di bestemmie, impeti di disperazione e soprattutto tribolazioni orribili di spirito, che non si possono spiegare » <sup>(85)</sup>.

Era verissimo. Per quanto la vivacit  del temperamento, l'apertura coi pi  intimi e particolari risorse di eloquenza mitigassero l'atrocit  della prova, nondimeno per lui, sulla terra, non c'era conforto che valesse: « Io grazie a Dio, non provo consolazione in cosa alcuna, ma sono sempre afflitto, angustiato *intus et foris* » <sup>(86)</sup>.

### III

« Le Fondateur des Passionistes peut  tre proclam  *le prince des grands d sol s* » <sup>(87)</sup>. Esatto. Forse, nell'esprimersi, Paolo ha esaurito il ricco repertorio linguistico, prima e dopo di lui creato dai maggiori Mistici, partecipi delle medesime esperienze.

<sup>(83)</sup> R. CALABRESI, POR 1972-v. Cf. PAR 2255.

<sup>(84)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2379v. Cf. *ib.*, 2253v; G. SISTI, POV 88-v;   GIAMMARIA, POV 285, 298-v; fr. PASQUALE, POV 553; m. ROSALIA, POC 369, 376,

p. GIUSEPPE di S. M., POR 1548; A. FRATTINI, POR 2607.

<sup>(85)</sup> L II, p. 753, a p. T. Struzzieri, del 1748.

<sup>(86)</sup> L II, p. 764, allo stesso, 15 dic. 1766.

<sup>(87)</sup> H. MARTIN, *D solation*, in *Dici, de spirit.*, ILI, 635.

Egli   « soprappieno di [...] tenebre orribili » <sup>(88)</sup>, « non [ha] verun lume di Dio »,   incapace « d'un minimo buon pensiero » <sup>(89)</sup>, gli sembra « di essere come una bestiola » <sup>(90)</sup>, di non poter trattare alcun argomento di vita spirituale <sup>(91)</sup>.

E' arido e duro come un « osso di cammello », desolato come « i monti di Gelboe » <sup>(92)</sup>; « sepolto nel ghiaccio » <sup>(93)</sup>; « cos  angustiato » che « nelle orazioni stesse vocali non [sa] far altro che passare i vaghi della corona » <sup>(94)</sup>. Non   tutto. Si sente peccatore, un miserabile, degno di ogni castigo, colpito dall'ira di Dio, respinto, abbandonato e gi  quasi confuso tra i reprobri, preda della disperazione, istigato alla rivolta, sollecitato alla bestemmia. « Una volta, entrando io nella sua camera quando stava infermo — ricorda il p. Giuseppe M. del Crocifisso —, con voce da muovere a compassione anche le tigri, disse tre volte: "Sono abbandonato!..." » <sup>(95)</sup>. A S. Angelo, durante la malattia mortale del '67, gli pare « di trovarsi all'inferno e sperimentare la pena del danno ». Non sa neppure spiegarsi come intorno a lui si possa

<sup>(88)</sup> L I, p. 225, ad A. Grazi, 7 febr. 1739.

<sup>(89)</sup> L I, p. 231, ad A. Grazi, 9 luglio 1739.

<sup>(90)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 712v.

<sup>(91)</sup> L I, p. 231, ad A. Grazi, 9 luglio 1739: « ... Mi dispiace non potere risponderle come vorrei. Ci  non nasce dal non volerlo, ma dal non potere, perch  sono sempre pi  in terribile abbandono ed in orribili miserie ed in verit  non ho verun lume di Dio... ». « ... Io so benissimo che sarebbe di suo maggior pascolo spirituale, se potesse parlarmi pi  spesso a voce, ma questo non pu  essere, e Dio dispone cos , n  il mio spirito   disposto a parlare di cose d'orazione ed altre cose interne ecc., neppure   disposto ad intenderle. Se Dio volesse questo da me, mi darebbe calma dei miei travagli ecc. e luce per parlare ed intendere... » (*ib.*, p. 288, alla stessa, 13 luglio 1742). Cf. *ib.*, pp. 346, 486, 786; II, pp. 452, 454, 809, ecc.

<sup>(92)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., PAR 1159-1160. « ... Duros quoque precatur lapides, ut sibi compassionis impendant affectum. Dicitque: Numquid mons ille maledictus Gelboe effectus sum, cui maledixit David, ne aut ros, aut pluvia veniret super eum? Et qui fieri potest, ut sola malitia mea invincibilem vincat Deum, ut viscera contineat misericordiae suae, cui tamen proprium est misereri semper et parcere?... » (J. THAULERI, *Sermo I in festo S. Stephani*, p. 535).

<sup>(93)</sup> L I, p. 164, ad A. Grazi, 3 genn. 1737.

<sup>(94)</sup> R. CALABRESI, POR 2019.

<sup>(95)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1377v

ridere <sup>(96)</sup>. « L'istesso sole che guardo mi fa malinconia! » <sup>(97)</sup>. Intollerabili gli sono persino le parole di conforto <sup>(98)</sup>. D'inferno e di pena del danno lo sentono lamentarsi anche il p. Valentino (<sup>99</sup>), il p. G. Giacinto <sup>(100)</sup>, il Suscioli <sup>(101)</sup>. Certe volte, sentiva che, se l'abbandono fosse durato anche solo un quarto d'ora di più, sarebbe morto <sup>(102)</sup>. « Son caduto sotto la soma! », geme. « *A via Pauli libera nos, Domine!* » <sup>(103)</sup>. In conclusione, « sembravagli di essere senza fede, senza speranza, senza carità... » <sup>(104)</sup>.

E' superfluo stabilire un paragone tra le esperienze di Paolo e quel che Giovanni della Croce scrive della notte dello spirito, per farne risaltare la fondamentale coincidenza. Ma questa non autorizza a supporre che il Nostro abbia dovuto subire una purificazione di circa cinquant'anni per disporsi all'unione trasformante: a noi risulta che vi giunse solo pochi anni dopo il ritiro di S. Carlo.

Resta quindi da chiedersi il perché delle prove descritte, durate un periodo sì prolungato, da costituire un caso forse unico nell'agiografia cattolica <sup>(105)</sup>.

(\*) p. GIAMMARIA, POV 299v-300: « ... Non è meraviglia che talora dicesse, quando vedeva ridere e stare allegramente: "Io non so come fanno a ridere!" ».

<sup>(97)</sup> « ... Essendo io andato a visitarlo molte volte, vedeva che tratteneva con tutta cortesia e discorreva con indifferenza come se non avesse patito male alcuno, benché dalla sua stessa bocca un giorno intesi che erano tante le angustie interne che provava di desolazioni e tristezze, che insegnandomi il Servo di Dio il sole, che si vedeva da quella piccola fenestrella della sua cella, mi disse: "L'istesso sole, che guardo, mi fa malinconia!"... » <L. ZÉLLI, POV 1233v-4).

<sup>(98)</sup> «... Io provavo non esser in quel tempo miglior compenso che fare col medesimo un diversivo, con proporgli il discorso di qualche altra cosa indifferente, giacché ristesse parole di conforto gli accrescevano maggiormente la pena, dicendo qualche volta le parole del profeta Geremia: "*Conclusit vias meas lapidibus quadris, semitas meas subvertit!*" e spessissimo quelle del profeta Ezechiele: "*Carmen, lamentationes et vae!*"... » (P. G. GIAMMARIA, POV 299).

<sup>(99)</sup> P. VALENTINO, POV 836v-7; PAR 2083v.

<sup>(100)</sup> p. G. GIACINTO, PAR 1791v-2.

<sup>(101)</sup> G. SUSCIOLI, POR 262.

<sup>(102)</sup> P. G. ANDREA, PO 403v; p. G. Giacinto, PO 519.

<sup>(103)</sup> P. GIAMMARIA, POV 298v.

<sup>(104)</sup> p. GIAMMARIA, PAR 112v.

<sup>(105)</sup> Cf. POULAIN, *Delle grazie d'orazione*, c. XXIV, pp. 427-88. Tommaso

La risposta più convincente — almeno quanto alla sostanza — è stata già data da insigni teologi che, giustamente, hanno distinto tra desolazione (o notte) *purificatrice*, benefica principalmente per le anime che si avviano all'amore perfetto; e desolazione (o notte) *riparatrice*, principalmente propria di quelle che, già trasformate nel Cristo, partecipano le disposizioni interiori di Lui, quale Vittima dei peccati del mondo; ossia l'amore per il Padre, di cui placano la giustizia, e la famiglia umana colpevole, per la salvezza della quale intendono immolarsi <sup>(106)</sup>.

Fossi informa che il Santo, prima di fondare il ritiro della Presentazione, gli confidò che da 8 anni si trovava « in un inferno » e che egli aveva pregato il Signore di privarlo di ogni conforto (*Depos. extra proc.*, riportata dal p. GAÉTAN DU NOM DE MARIE, *Oraison...*, p. 116). Molto più tardi, il medesimo a Roma seppe da Paolo che la prova era continuata per lo spazio di 50 anni, come altri testi assicurano (ib.). A Canino, durante una missione, per consolare un'anima (certa Anna Rosa) disse che soffriva aridità da 30 anni (P. BONAVENTURA, POC 257). A S. Eutizio, parlò di 40 anni (ID., POC 238; G. SISTI, POV 88v). LUCIA CASCIOLA, infine, parla di 50 circa (POC 602v). Il medesimo numero di anni ricordano ROSA CALABRESI (POR 1972-v), il p. GIAMMARIA (POV 298-v). Questi tuttavia, dopo aver confermato la precedente deposizione, precisa che Paolo restò « libero » dalle angosce descritte solo « quattro o cinque anni prima di passare agli eterni riposi » (PAR 712). Sembra però che si trattasse di una certa mitigazione della prova, perché la Calabresi, come abbiamo visto, è assai più esplicita (POR 1972-v), e aggiunge solo che, in seguito ai colloqui avuti con lei « quasi ogni giorno », « gli si era rischiarata la mente e non stava più ottenebrato » (POR 2008v). Ciò è confermato autorevolmente dal p. GIUSEPPE di S. Maria, secondo il quale « appena pochi mesi prima di morire [...] godè una perfetta tranquillità di spirito, che era quella paga che il benignissimo Signore principiava a dargli anche in questo mondo per i suoi lunghissimi e atrocissimi travagli... » (POR 1548). Più avanti rileveremo che il lunghissimo periodo di desolazione ebbe numerosi (anche se brevi) intervalli di respiro, nei quali Paolo ricevette grazie non meno straordinarie.

<sup>(106)</sup> E' certo che una partecipazione squisitamente mistica di conformazione comporta che l'anima (trasformata nel Cristo) faccia proprie le finalità del suo sacrificio. Ora è anche pacifico che Gesù si è immolato *solo* per placare la giustizia del Padre e redimere la famiglia umana colpevole, accettando il piano di una Giustizia infinitamente misericordiosa. Dunque, come non avrebbe senso una Passione intesa come fine a se stessa, così sarebbe inconcepibile una con-Passione che prescindesse dalle intenzioni della prima Vittima. Fondatissima pertanto la distinzione tra *notte purificatrice* e *notte riparatrice*, distinzione non escogitata da Garrigou-Lagrange (cf. BRETON, *La mystique de la Passion*, p. 188), ma postulata dalla natura stessa della vita spirituale, intesa quale processo di progressiva conformazione al Cristo-Capo da parte delle sue membra. Nella seconda metà dell'800, in seno alla Congregazione, il p. SERAFINO DEL S. CUORE, in uno studio « *sur les souffrances mysti-*



E' anche facile convenire che la notte purificatrice, pur essendo sì efficace da disporre all'unione trasformante, nondimeno, finché si vive, non è mai sì radicale e definitiva da cessare in modo assoluto, raggiunta quell'unione. Dunque, continua fino alla morte, anche se, più che *purificatrice*, è *redentrice* per una sintonia sempre più totale e profonda col Cristo e la Vergine, che ignorarono qualsiasi genere di ascesi <sup>(107)</sup>.

*ques et symboliques des Serviteurs et des Servantes de Dieu* », tra l'altro scriveva assai a proposito: « ... Comme le divin Père a accepté cette substitution du Fils, de même le Fils veut perpétuer, au sein de son Eglise, cette même substitution dans la personne de certaines âmes d'élite qu'il s'associe d'une manière toute spéciale dans l'oeuvre expiatoire de sa Passion. Quand cela arrive, on voit alors la réversibilité des mérites de l'homme juste sur le coupable, à l'imitation de celle de l'Homme-Dieu, auquel le juste est intimement uni par la grâce. Dieu élève alors l'âme à l'imitation la plus ressemblante de la Passion du Christ, et la remplissant ou voulant la remplir à un moment donné du plus pour amour dont brûle son Coeur divin, il la met, pour ainsi dire, en participation de l'oeuvre de la Rédemption, la plonge dans la douleur et lui faite expier par d'horribles souffrances, volontairement demandées et joyeusement acceptées, les fautes et les péchés des autres. Cette âme sous la conduite de Dieu, peut ainsi prendre sur elle toutes les misères soit corporelles, soit spirituelles de ses frères. Par cette substitution elle peut même, quand Dieu le veut, embrasser les expiations de l'autre vie comme celles de la vie présente, et faire du bien à l'Eglise toute entière qui est le corps mystique du Christ. C'est de cette substitution et de cette réversibilité de satisfaction que parlait saint Paul, lorsqu'il disait: *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi, in carne mea, pro corpore Eius, quod est Ecclesia, cuius factus sum ego minister secundum dispensationem Dei quae facta est mihi in vos* [...]. On ne saurait concevoir les immenses avantages que ces âmes justes ainsi substituées aux coupables procurent à l'Eglise et à la société toute entière. C'est par leurs souffrances unies à celles du Sauveur que Dieu apaise les courroux de sa juste colère contre les méchants » (*Principes de Théologie mystique*, Casterman, Tournai, 1872, p. 465 sg.).

Purtroppo nell'ampio ed erudito studio, dove sono citati vari esempi di Santi e Servi di Dio, l'autore neppure nomina S. Paolo della Croce. A noi però interessa confermare la dottrina, che sola illumina le esperienze mistiche del Fondatore dei Passionisti.

<sup>(107)</sup> Cf. GARRIGOU-LAGRANGE, *Nuit de l'esprit réparatrice en S. Paul de la Croix*, in *Études Carmelitaines* (oct. 1938), pp. 287-93; J. LEBRETON, *tu solus sanctus*, Beauchesne, 1948, pp. 215-36; BASILIO DE S. PABLO, *La espiritualidad de la Pasión*, Madrid, 1961, pp. 303-20. « Les souffrances de la Bienheureuse Vierge Marie, qui n'avait rien à expier, et celles de tous les Saints, qui ont souffert plus que n'exigeaient leurs fautes personnelles, appartiennent aussi à ce trésor de l'Eglise, à ce trésor de satisfactions surabondantes [...]. Or les souffrances mystiques des Saints entrent principalement dans ce trésor, parce que ce sont des souffrances plus nobles que toutes autres, et dont Dieu retire une plus grande gloire. Ce sont des souffrances ardemment

Ciò premesso e ricordato che Paolo celebrò il matrimonio mistico non molto tempo dopo la quaresima di S. Carlo, ci sembra poter ritenere che la sua « notte » ebbe una finalità prevalentemente riparatrice.

Il *Diario*, come si è rilevato altrove, proietta la prima e più abbagliante luce sul mistero delle sue desolazioni: « Avevo tanta brama dell'essere con perfezione unito con Lui, che desideravo sentire attualmente i suoi spasimi ed essere in croce con Lui » <sup>(108)</sup>. E, a proposito dei « patimenti » di quel periodo: « Prego il mio Crocifisso Gesù che non me ne liberi, anzi li desidero per patire, ed ho una certa segreta paura che se ne vadano », la quale « viene dal desiderio che l'anima ha di seguire Gesù ne' patimenti ». « Temo più la sottrazione de' patimenti che uno che tema perdere le sue ricchezze ». « ...Vorrei poter dire che tutto il mondo sentisse la gran grazia che Dio per sua pietà fa quando manda da patire, e massime quando il patire è senza conforto; ché allora l'anima resta purificata » e si dispone « a volarsene al suo Bene, ossia alla beata trasformazione ». Giunta a tal vertice, ella « senza accorgersene, porta la croce con Gesù e non lo sa [...]: l'anima viene ad essere indifferente a segno che non pena più né a patire né a godere »; e ciò perché « sta fissa alla volontà santissima del suo diletto Sposo Gesù, volendo piuttosto essere crocifissa con Lui », e, anche questo, solo « perché [...] più conforme al suo amato Dio, il quale in tutta la sua vita non ha fatto altro che patire » <sup>(109)</sup>.

Fin dal primo giorno aveva già confidato a mons. Gattinara: « ...per misericordia del nostro caro Dio, non desidero saper altro, né gustare alcuna consolazione, solo che desidero d'esser crocifisso con Gesù » <sup>(110)</sup>.

désirées par les Saints, acceptées avec la résignation la plus parfaite, et endurées avec la patience la plus héroïque, et avec une joie qui ne se rencontre guère dans les souffrances d'un ordre inférieur » (P. SERAFINO del s. C., *op. cit.*, p. 464).

<sup>(108)</sup> Dsp 6 dic. 1720, p. 65.

<sup>(109)</sup> Dsp 21 dic. 1720, p. 74 sg.

(<sup>110</sup>) Dsp 23 nov. 1720, p. 53.

Pur sentendosi « l'uomo più miserabile e desolato che si trovi », tuttavia « abbraccia » le sue afflizioni interne, « perché sa che è volontà di Die e che sono le gioie di Gesù », sì da poter ripetere con S. Teresa: « o patire o morire! » C<sup>11</sup>).

Viveva la grande vigilia della « beata trasformazione » di amore e le sue pene già avevano la dignità ed il merito di una *formale partecipazione all'agonia redentrice*; il « dolore di veder [...] offeso » il suo Dio era tale, che desiderava di essere « scarnificato per un'anima »; si sentiva come « languire, vedendo la perdita di tante anime che non sentono il frutto della Passione » (112).

Non altro, per tutta la vita, il motivo più reale delle sue angosce.

« Nella valle di Giosafat — confidava agl'intimi — si sarebbe veduto quanto Iddio lo faceva soffrire. Egli però — dichiara il p. Bonaventura — *non si saziava giammai di più soffrire, anzi andava sempre più in cerca di maggiori patimenti* » (113). « *Salve, amaritudo amarissima, omnis gratiae piena!* », esclamava, tutto accogliendo con fermezza d'animo (U<sup>4</sup>). Secondo il p. Giuseppe Giacinto, egli esortava i religiosi a « gettare la piccola goccia [delle loro tribolazioni] nel mare della Passione SS.ma del Signore, et allora sarebbe sparita affatto in quella guisa che ei faceva nelle sue pene interne » (115). Ma questa era un'arte che solo pochi possedevano. « Mi confidò una volta un'anima di molta unione con Dio — depone il p. Giammaria — che, portata in spirito al Calvario appresso Gesù Crocifisso, poche anime vi trovò che facessero compagnia a Gesù *nel nudo patire*. Tra queste anime però vi trovò il servo di Dio, p. Paolo della Croce » (116).

(11) Dsp 3 dic. 1720, p. 63.

(112) Dsp 4 dic. 1720, p. 63 sg.

(113) P. BONAVENTURA, POC 221.

C<sup>11</sup>) Paolo ricordava un magnifico passo del TAULERO che abbiamo riportato altrove (*Sermo I in dom. V post Trin.*, p. 378).

(114) P. G. GIACINTO, PO 525.

(115) P. GIAMMARIA, POV 299.

Un'altra gli confidò di averlo veduto, mentre predicava, abbracciato al Crocifisso. Paolo obiettò che ciò non era credibile, trovandosi egli tanto desolato; ma sentì rispondergli: « SICCOME GESÙ CRISTO PARTORÌ L'ANIME AL CIELO NEL COLMO DEGLI ABBANDONI, COSÌ VUOLE CHE LE PARTORISCA ANCHE LEI » (117).

« Più di una volta mi disse — riferisce il p. G. Giacinto — che da capo a piedi era pieno tutto di dolori, al che rispondevo io: "Lei si è preso il titolo di Paolo della Croce, onde il Signore vuole che stia e muoia in Croce!". Et egli, con cenni, faceva segno di starvi volentieri » (118). « Tale era il desiderio che aveva di patire, che, stando avanti il divinissimo Sacramento nelle chiese, esprimeva questa sua brama con queste e simili parole: " Signore, ho sete! non ne posso più! Datemi croci, patimenti!... " » (119).

« Non trovo contento di niente, ma sto in croce senza conforto » (120); « le acque amare penetrano fino all'intimo... » (121). Ma, non importa: « bevo amaro, e ne godo! » (122). « PER L'AMOR GRANDE CHE AVEVA AL PATIRE PER AMOR DI DIO E DI ESSERE PARTECIPE DELLE PENE DEL REDENTORE, VOLLE CHIAMARSI PAOLO DELLA CROCE... » (123).

La Provvidenza, pertanto, si compiacque di « farlo divenire un vero esemplare di Gesù Crocifisso e saziarlo abbondantemente di quella gran fame insaziabile di patire, che impressa l'aveva nel cuore fin da' principii della sua conversione ». Dal canto suo egli, « forte e coraggioso nel patire per suo amore, portò la dolorosa sua Croce *post Jesum* fino alla fine di sua vita mortale, non solo con invitta pazienza, ma con pronta allegrezza ed ilarità di spirito, altro non sapendo volere che l'adempimento del divino beneplacito, e repli-

(117) P. GIAMMARIA, POV 300v.

(118) P. G. GIACINTO, PO 520v.

(119) P. G. GIACINTO, PO 525v.

(120) L I, p. 494, a sr. Ch. Bresciani, 26 febr. 1744.

(121) L III, p. 469, a sr. M. Chiara di S. Fil., 3 giugno 1757?.

(122) L II, p. 170, al p. Fulgenzio, 5 ott. 1748.

(123) P. DOMENICO, PO 2079-v.

cando sovente la sentenza del divino Maestro: "*Meus cibus est ut faciam voluntatem Eius qui misit me!*" » <sup>(124)</sup>.

Don Sisti « più volte » andò a visitarlo a S. Angelo proprio di venerdì, e notava che « nel sembiante esterno dimostrava le sue interne afflizioni; anzi egli medesimo — ricorda — con qualche parola oscura l'accennava, dicendo: "Questo è il giorno di venerdì!", con che voleva significare che era il giorno della Passione di Gesù Cristo. Al che rispondendogli io che il suo casato era *della Croce*, cioè *Paolo della Croce*, chinava il capo, facendo atteggiamenti con le mani di abbracciare volentieri la croce dei travagli » <sup>(125)</sup>.

« Nei giorni di venerdì [...] e nelle vigilie delle solennità maggiori dell'anno — ricorda il p. Giuseppe di S. Maria — Sua Divina Maestà aggravava più del solito la sua mano sopra di lui, e con pene interne sì atroci e con abbandoni così fieri, che faceva compassione il vederlo, del che noi, accorgendocene, per allora stavamo cauti di non andar da lui per non aggravare il suo interno martoro... » <sup>(126)</sup>. Tutto ciò è significativo, come invita a riflettere il p. Giammaria: « ...Sembrava che il Signore scherzasse col suo Servo, per farlo divenire conforme era di nome anche di fatti un vero *Paolo della Croce*. E siccome — ed abbiamo l'altro aspetto della notte redentrice, quello che condiziona la fecondità dei grandi Fondatori di famiglie religiose — l'aveva eletto per Capo e Fondatore di una Congregazione che milita sotto lo stendardo della sua SS. Croce e Passione, sembra che la divina Maestà lo volesse fare modello [...] di tutte le virtù, per incamminare ed incoraggiare di poi i suoi alunni » <sup>(127)</sup>.

L'efficacia della sua opera missionaria non si spiega altrimenti: nella sua anima Paolo doveva riviver l'agonia del Getsemani per meritare ai peccatori la grazia della resipiscenza, come ancora una volta il suo confessore autorizza a

<sup>(124)</sup> P. GIAMMARIA, POV 468.

<sup>(125)</sup> G. SISTI, POV 88v-9.

<sup>(126)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1554.

<sup>(127)</sup> P. GIAMMARIA, POV 464v-5.

pensare: « Bramava ardentamente di far note a tutti gli uomini le pene amarissime del suo Crocifisso Amore e risvegliare tutti i peccatori dal profondo letargo dei lor vizi. Eppure, diceva egli medesimo che prima d'andare a predicare parevagli d'aver sopra il petto come un gran macigno, provandolo in tal guisa Iddio per dargli più occasione di meritare. Ben spesso, prima d'uscire in missione ed allorché vi si ritrovava, pria di salire in palco, era oppresso ed assediato da tali doglie e dolori che con gran stento si poteva muovere » <sup>(128)</sup>. « Tante [...] volte — informa anche fratel Francesco — pativa simili desolazioni in tempo che faceva o prediche o esortazioni; e si vedeva una cosa mirabile: le sue parole facevano una grande impressione negli uditori, ed egli assicurava che le parole gli conveniva tirarle a forza dalla bocca » <sup>(129)</sup>.

« lei — commentiamo col p. Garrigou-Lagrange — la souffrance fait penser à celle d'un sauveteur qui, dans un naufrage, lutte héroïquement pour arracher à la mort ceux qui sont sur le point de se noyer [...]. Ces âmes sont intimement associées à la vie douloureuse du Sauveur... » <sup>(130)</sup>.

Paolo era convinto che « il servo di Dio non deve desiderare mai una giornata buona, ma deve sempre patire » <sup>(131)</sup>. Precisamente il suo caso. Per questo, era « diventato ormai maestro peritissimo in questa scienza del patire [...]; ne parlava con tanto gusto, che pareva che fosse assai più prezioso

<sup>(128)</sup> P. GIAMMARIA, POV 465v-6.

<sup>(129)</sup> FR FRANCESCO, POR 1164v-5.

<sup>(130)</sup> GARRIGOU-LAGRANGE, *Les trois âges...*, t. II, p. 669. « Avete veduto i tormenti e le desolazioni di queste anime — giunte alle settime mansioni — per il desiderio di morire e d'andare a godere Iddio. Ma ora bramano sì ardentemente di servirlo, di farlo da tutti glorificare e di potersi affaticare per il profitto anche solo di un'anima, che non soltanto non sospirano più di morire, ma desiderano di vivere molti anni in mezzo a gravissimi travagli, per poter ottenere che il Signore sia lodato anche solo per poco. Non si curerebbero neppure se fossero sicure d'andar subito a Dio appena uscite dal corpo, perché alla gloria dei Santi non pensano, né per allora la desiderano. La loro gloria è nel poter aiutare il loro Dio Crocifisso, specialmente quando vedono fino a che punto sia Egli offeso e come pochi cerchino davvero il suo onore, trascurando tutto il resto... » (S. TERESA, *Castillo interior*, mor. VII, c. Ili, p. 492, tr. it., p. 910, n. 6).

<sup>(131)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2374v.

il patire che il godere. Diceva pertanto che i patimenti sono gioie preziose del Cuor di Gesù ed erano suoi sentimenti che i più gran travagli sono dei più grandi amici di Dio; che *quando il patire è più nudo e privo di conforto celeste e terrestre, allora è più prezioso e più caro a Dio, perché più conforme al Re dei dolori, Cristo Gesù* » <sup>(132)</sup>.

« Oh beati quelli che arrivano al puro patire senza conforto! » <sup>(133)</sup>, esclama quasi ad indicare l'ultima meta del suo cammino spirituale. Una positiva trasformazione d'amore non poteva non sfociare — per lui — in una partecipazione altrettanto perfetta al supremo abbandono del Crocifisso. Il suo « puro » o « nudo » patire riassume tutti gli elementi dell'olocausto, perché spogliamento e desolazione, tenebre e schianto. Le immagini del naufrago o della pianta percossa e travolta dai turbini non ne danno neppure la più scialba idea. Paolo, trafitto col Cristo, sente solo la propria radicale miseria di creatura; sospeso nel nulla, avverte solo l'abisso del proprio peccato, che lo atterrisce fin quasi alla disperazione:

*« Io finisco di cantare  
perché sono in gran tempesta.  
Non pensar che faccia festa  
nell'orribil mio penare.  
Io cantar non posso più,  
ché ho la mente tenebrosa... »* <sup>(134)</sup>.

Ma, pur nelle tenebre e credendo di limitarsi ad ammirare « da lontano » il « grand'arcano » « che il gran Dio Uno e Trino ha riposto nel patire », non cessa di celebrarne la fascinosa grandezza, ché:

*« Nella croce il Sant'Amore  
perfeziona l'alma amante,  
quando fervida e costante  
gli consacra tutto il cuore... »*

<sup>(132)</sup> p. GIUSEPPE di S. M., P. O. R. 1554v-5r.

<sup>(133)</sup> L I, P- 403, a F. A. Appiani. 25 nov 1736.

<sup>(134)</sup> L I, p. 461, ad A. Grazi, 5 sett. 1740.

*« Fortunato è quel cuore  
che sta in croce abbandonato;  
nelle braccia dell'Amato  
brucia sol di santo amore.  
Ancor più è avventurato  
chi nel suo nudo patire  
senza ombra di gioire  
sta in Cristo trasformato.  
O felice chi patisce  
senza attacco al suo patire,  
ma sol vuol a sé morire  
per più amar chi lo ferisce! »*

Paolo, il « povero » e desolato Paolo, dà ad Agnese « questa lezione dalla Croce di Gesù » <sup>(135)</sup>.

<sup>(135)</sup> L I, p. 301, alla stessa, 31 ag. 1743. Possiamo intravedere il significato altissimo e l'atroce intensità delle pene interne di Paolo, solo richiamando la tristezza mortale del Cristo:

— « Doloris [...] interioris causa fuit primo quidem omnia peccata humani generis, prò quibus satisfaciebat patiendo... » (S. TOMMASO, *Summa th.*, III, q. XLVI, a. 6, c.);

— peccati dei quali Egli sente tutta la pena come se ne fosse personalmente responsabile, perché solidale con la famiglia umana, di cui è Capo e Mediatore presso il Padre: « ... unde ea quasi sibi adscribit, dicens in Psalmo: " Verba delictorum meorum... " » (ib.);

— tale e tanta pena, volontariamente subita « propter finem liberationis hominum a peccato », era proporzionata « magnitudini fructus qui inde sequebatur » (ib.); per cui fu straordinariamente crudele: « ... ut satisfaceret prò peccatis omnium hominum, assumpsit tristitiam maximam quantitate absoluta... » (ib., ad 2um);

— pena che riassume e trascende quella dell'Umanità colpevole e pentita, essendo Gesù il Peccatore, perché fratello e Capo morale di un'Umanità peccatrice; e il Giusto, perché Figlio naturale di Dio, oggetto di tutte le compiacenze del Padre. Solo per questo duplice aspetto della sua struttura ontologica, « dolor in Christo excessit omnem dolorem cuiuslibet contriti »; dolore reso quasi infinito:

a) dalla comprensione dell'infinita gravità del peccato, a lui resa possibile dalla luce del Verbo; « tum quia ex maiori sapientia [...] processit » (ib., ad 4um. Cf. ib., q. X, a. 4); e

b) dall'amore col quale amava il Padre, infinito al pari della grazia da Lui posseduta dal primo istante dell'Incarnazione: « [tum quia ex maiori...] caritate [processit], ex quibus dolor contritionis augetur... » (ib. Cf. ib., q. VII intera).

Si tratta di una pena terribilmente angosciosa, perché pura e nuda, ossia non mitigata in alcun modo: « unicuique enim virium permisit agere quod est sibi proprium » (ib.); pur se di altro genere da quella che riguarda « statum futurae damnationis... » (ib., ad 3um): durante la sua agonia, il

E su questa croce, finché vive, non finisce di morire per rinascere col Verbo nel seno del Padre. Per questo, la sua è una « vita moriente », come vuole sia quella di tutti i suoi figli. Ma se egli non avverte che, proprio morendo ogni istante, rinasce ad una vita sempre più feconda per le anime, spetta a noi rilevarlo, indicando la finalità redentrice del suo martirio: il domma del *Corpo Mistico* e conseguente *Comunione dei Santi* illumina le sue esperienze, svela l'« arcano » del suo « nudo patire ».

ART. 3. — « CONFIDO NELLA MISERICORDIA DI DIO! » \*

I

Paolo è come un naufrago, che si sbraccia, grida, scompare fra le onde, ma non annega, avendo segrete riserve di ossigeno, che a sua insaputa gli consentono di riaffiorare le mille volte sui marosi e trarsi in salvo.

Meriterebbe l'inferno, è verissimo; ma confida nella misericordia di Dio e nei meriti dell'unico Mediatore presso il Padre, finché, in punto di morte, pur « *in cinere et cilicio* », accoglie il supremo invito del Maestro e approda all'eternità

Cristo godeva la visione beatifica (*ib.*, a. 8). Ma tal visione non impediva alla « ratio inferior » di restare sommersa nelle tenebre della desolazione (*ib.*; *De Ver.*, q. 10, a. 11, ad 3um; *Comp. th.*, c. 232; *Quodl.* VII, q. 2, a. un.; *Sent.* III, d. 15, q. 2, a. 3, qu. la 2 ad 5um).

A questo medesimo genere appartengono le pene interne dei Mistici. Cf. S. JUAN d.l.C., *Subida...*, II, c. 7, p. 181; GARRIGOU-LAGR., *L'amour de Dieu et la croix de Jésus*, éd. Militia, Montréal, 1953, t. I, pp. 206-262; H. MARTIN, *Désolation, Motif providentiel*, in *Dict. de spirit.*, III, 639-41, n. 3; J. DE GUIBERT, *Theologia spiritualis ascetica et mystica*, Romae, 1952, p. 366 sg.; C. TRUHLAR, *De experientia mystica*, Romae, 1951, p. 48.

\* I - *Fiducia nella Misericordia che salva*; II - *nell'amor filiale che, pur nella desolazione, è radice di serenità e di forza*; III - *« Mi fido di Lui, la Congregazione è sua!... »*; IV - *« Il maggior torto che si fa a Dio è diffidare di Lui e della sua misericordia »*.

in un'estasi d'infinita riconoscenza. Dunque, non c'è momento che non spero, ch'è l'abbandono di Dio è solo apparente. La coscienza del proprio nulla lo anima a tutto attendersi da Chi non può far altro che amare, senza supporre alcun merito. *Non è Lui che risuscita i morti e trasforma le pietre in figli di Abramo?*

« Molto temeva di sé; aggiungeva però che sperava di venirci ancor lui [in Paradiso] e fondava questa speranza nei meriti della Passione [...] e nell'intercessione di Maria Vergine »<sup>(136)</sup>. « Grande è il mio timore, ma non mi turbo né m'inquieto, perché pacifico confido nella bontà divina e nei meriti di Gesù Cristo »<sup>(137)</sup>. « Il gran Figlio di Dio [...] ci penserà! Spero che per li meriti del sangue suo prezioso il tutto rimedieremo »<sup>(138)</sup>.

Fratel Barnaba un giorno osservò che egli, giacendo infermo, teneva il Crocifisso sul petto, rivolto verso il cielo. Con disinvoltura glielo prese e lo capovoltò più volte; ma alla fine sentì dirsi da Paolo: « Lasciatelo stare verso il cielo, perché s'interponga per me presso il divin Padre! »<sup>(139)</sup>. « I miei meriti — ripeteva — sono i meriti di Gesù! »<sup>(140)</sup>.

« Beato lei — gli dice frater Pasquale con la solita ingenua confidenza —. Sì, sì! — risponde con enfasi —, già lo vedo come Dio mi tiene!... »<sup>(141)</sup>. Angosciato dal mistero della predestinazione, si chiedeva: « Se io non fossi iscritto nel libro della vita?! ». Ma, subito. « quasi un altro uomo, cambiandosi, prendeva spirito e, rivolto al Crocifisso, esclamava di tutto confidare nelle divine misericordie »<sup>(142)</sup>.

« Oh, povero Paolo — lo sentiva gemere il p. Domenico di S. Antonio —, quanti anni di vita, quanti sacramenti [...]. Come anderò al tribunale di Dio? Oh, non mi voglio sgomen-

<sup>(136)</sup> P. BONAVENTURA, POC 216.

<sup>(137)</sup> G. SISTI, POV 52v.

<sup>(138)</sup> P. VALENTINO, POV 824-v.

<sup>(139)</sup> Fr. BARNABA, POV 1254v.

<sup>(140)</sup> P. GIAMMARIA, POV 282v.

(MI) FR. PASQUALE, POV 555.

<sup>(142)</sup> G. CASTIGLIONE PAR 2480-v.

tare! *Bonus est Dominus sperantibus in Eum, animae quærenti Illum.* Confido nei meriti infiniti della Passione e morte di Gesù Cristo; mi abbandono tutto [...] nelle braccia della divina misericordia. Sia fatta la divina volontà in me, per me, e sopra di me, ora ed in eterno! » <sup>(143)</sup>. « *Meritum meum, misericordia tua!* » <sup>(144)</sup>. « Gesù mio, misericordia! » <sup>(145)</sup>.

« Egli — riferisce l'amico don Suscioli — si figurava come un bambino in braccio della madre, la quale, affacciata dall'alto di una torre e cavando fuori il bambino, lo ponesse a perpendicolo del precipizio che fosse sotto la torre, e che siccome nessuno si sarebbe persuaso che la madre vi volesse far cadere apposta il bambino in quella ruina, così egli non si persuadeva che il Signore avesse voluto farlo cadere nelle mine dell'inferno e che confidava perciò assai più nella divina misericordia di quello che fosse stato un bambino nelle braccia della sua madre » <sup>(146)</sup>.

L'immagine, squisitamente evangelica, illumina e conforta. Dunque, è il timore che deve avere un limite, non la fiducia; com'è certo che la misericordia di Dio trascende all'infinito la protervia della volontà umana. Per questo, Paolo spera gli sia riservato almeno un « cantoncino nella Chiesa purgante » <sup>(147)</sup>. « Voi solo desidero, o mio Dio, e spero che per vostra carità e misericordia salverete questa povera anima! » <sup>(148)</sup>.

« Sono pieno di miserie, ma spero di salvarmi, spero nell'onnipotenza e bontà divina, spero nella Passione e morte di Gesù Cristo, spero nell'intercessione dell'Addolorata Madre di andare in Paradiso! [...]. Mi vedo pieno di [...] ingratitudini verso il mio Dio, ma spero [...] che Egli [...] mi accoglierà nel seno suo paterno! » <sup>(149)</sup>. « Io spero di salvarmi — e qui no-

<sup>(143)</sup> P. DOMENICO, POR 1897v-8.

<sup>(144)</sup> P. G. GIACINTO, PAR 1801v.

<sup>(145)</sup> P. GIAMMARIA, POV 245. Cf. P. GIOVANNI, POR 393v

<sup>(146)</sup> G. SUSCIOLI, POR 248v-9.

<sup>(147)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2679v-80.

<sup>(148)</sup> A. FRATTINI, POR 2607.

<sup>(149)</sup> P. DOMENICO, POR 1735.



P. GIUSEPPE DEI DOLORI DI MARIA

(21-XI-1727 - 1-VI-1781)

P. IOSEPH A DOLORIBUS B.M.V.  
INTER LABORES PRO DOMO  
DEI IAMDUDUM SUSCEPTOS,  
CUM SANCTITATIS ACCLAMATIONE RÈQUIEVIT.



P. FILIPPO DELLA CONCEZIONE  
(19-VII-1757 - 19-VIII-1830)

P. PHILIPPUS A CONCEPTIONE DOCTRINA,  
PREDICATIONE, OBSERVANTIA REGULARI  
AC OMNIBUS FERME LAUDABILITER GESTIS  
CONGREGATIONIS MUNIIS MEMORABILIS.

tiamo lo sforzo di appigliarsi a tutti i motivi, pur di non crollare, affranto sotto il furore della tempesta —, perché Dio si è servito e si è voluto servire di questo povero istromento per salvare tante anime [...]. Ho procurato di aiutar tutti — torna a gemere —, ho aiutato i birri, banditi, donne di cattiva vita; spero perciò che Iddio avrà misericordia anche di me, quantunque sia un povero peccatore! » <sup>(150)</sup>.

Ma, « non sarà poco — osserva umilmente — se Iddio dopo la mia morte mi manda in luogo di salute! » <sup>(151)</sup>. E, quando qualcuno per incoraggiarlo gli ricorda il bene fatto alle anime, si affretta a precisare: « Io non ho altra speranza che nei meriti e Passione di Gesù Cristo! » <sup>(152)</sup>.

## II

Il vero motivo della confidenza di Paolo è la Sua tenace e quasi ostinata volontà di amar Dio, con la certezza intima, quasi impercettibile, di esser da Lui prevenuto in questo amore, nonostante tutto.

Il suo timore resta, e irriducibilmente, *filiale*, proprio dei « veri servi di Dio; i quali — come spiega alla Grazi — « sempre temono di disgustare il Sommo Bene ». « Timore [...] della colpa », quindi, non della « pena » <sup>(153)</sup>.

Perciò, « chi vive nelle braccia e nel seno di Dio, di che ha da temere? » <sup>(154)</sup>. L'insegnamento riflette esperienze personali di alto livello.

<sup>(150)</sup> FR BARTOLOMEO, POR 2242-v.

<sup>(151)</sup> FR FRANCESCO, POR 808v-9.

<sup>(152)</sup> FR FRANCESCO, POR 807-v. Cf. G. SISTI, POV 52-v, 84; L. ALESSI, POC 114; L. BURLINI, POC 436v; M. G. VENTURI, PO 62; fr. FRANCESCO, POR 806v-7v; p. DOMENICO, POR 1735-v.

<sup>(153)</sup> L I, p. 154, ad A. Grazi, 3 ott. 1736. « ... Timor autem filialis necesse est quod crescat crescente caritate, sicut effectus crescit crescente causa: quanto enim aliquis magis diligit aliquem, tanto magis timet eum offendere et ab eo separari » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. XIX, a. 10, c.). « Quanto aliquis magis diligit Deum, tanto minus timet poenam » (*ib.*, ad 2um).

<sup>(154)</sup> L I, p. 154, ad A. Grazi, 3 ott. 1736.

Da giovane, nella cella di S. Carlo, ha « il cuore sepolto »; ma non desidera alcun sollievo, anzi è felice di non averne, anche se « questa contentezza non si sente »: essa è come « sepolta [...] sotto le ceneri, nel più segreto dello spirito », essendo quella, sublime, « che sia fatta la volontà santissima del nostro caro Dio » (155). La « malinconia » che prova « non leva la pace del cuore »; è privo di ogni consolazione, ma sinceramente può dire che le croci di Gesù sono le gioie del suo cuore (156). Pur soffrendo « senza alcun conforto sensibile », comprende di restar « sempre in braccio del suo Sposo, allattato dalla sua infinita carità »: si tratta di una « manna nascosta », ossia del « cibo dolcissimo del santo amore » (157).

Il 21 dicembre del '20 la bufera interna sta per annientarlo, ma « nel segreto del cuore » conserva « un certo segreto e quasi insensibile desiderio di sempre essere in patimenti » (158). La sua anima intende « che Dio la tiene in braccio », quantunque non se ne accorga (159); essa è ferma come uno scoglio « perché Dio la tiene nella sua infinita carità »: il demonio « non può rapirla dalle infinite mani dell'Immenso » (160). La fiducia dunque è tale, da assicurargli un inalterabile fondo di calma e sbalorditive risorse di coraggio. Egli « gode di essere scordato da tutti », convinto di averlo meritato (161). Il suo stato « è poco meno infelice di quello dei dannati »; ma, acceso e fervido, conserva « un piccolo lumino di speranza » C<sup>2</sup>).

« Dio — scrive in condizioni pietosissime nel novembre del '39 — si fa conoscere con segni troppo evidenti che è sdegnato [...]. Ma — soggiunge — spero che mi salverà per i meriti infiniti della sua santissima Passione » (163). « Temo

(155) Dsp 25 nov. 1720, p. 54 sg.

(156) Dsp 26 nov. 1720, p. 57.

(157) Dsp 13 dic. 1720, p. 70.

(158) Dsp 21 dic. 1720, p. 73.

(159) Dsp ib., p. 74.

(160) Dsp 23 dic. 1720, p. 77.

(161) L I, p. 176, ad A. Grazi, 28 febr. 1737.

(162) L I, p. 236, alla stessa, 29 luglio 1739.

(163) L I, p. 246, alla stessa, 16 nov. 1739.

e fortemente temo della mia eterna salute, sebbene spero nella misericordia infinita di Dio » (164).

« Preghi per me — supplica la Bresciani — che sono in un abisso di tempeste, con l'acqua fino alla gola, ma sto ancora attaccato alla tavola della santa croce, e spero non farò naufragio » (165). « Mi trovo in mezzo alle acque tempestose, *intus et foris, et non habeo consolatorem* »; con mirabile forza d'animo, però, aggiunge: « ...né lo cerco! » (166). « ...Io sto quieto e spero di rallegrarmi di qualunque evento, come venuto dalla volontà di Dio », confida al caro p. Fulgenzio nell'aprile del '49, durante la lite dei Frati (167).

« Sto in fiere tempeste. Dio mi aiuterà » (168). « ...I miei peccati gridano forte [...], basta: "In spem contra spem spero et confido!" » (169). Alla Gandolfi comunica che si trova « in un pantano di vizi e vive in uno stato che puoi dire di essere in inferno inferiori, ma confida nella divina misericordia, sperando un giorno di poter cantare: *Eruisti animam meam ex inferno inferiori!* » (170). E' « grazie a Dio » che non prova « consolazione di cosa alcuna » (171). Arriva al colmo di sperare senza neppure averne coscienza e trarne il legittimo conforto: « ...Spero in Dio e nella sua misericordia, seppur posso dire che sia vera speranza, mentre spero senza sentire e conoscere di sperare » (172).

Tutto ciò è meraviglioso, ripetiamo, e non ha altra spiegazione che nella eroica volontà di amore che lo tiene avvinto alla mano che lo percuote. « Posso dire — dichiara il p. Giammaria — che mi sembrava di vedere in persona del Servo di Dio un povero uomo gettato in mare che, quando si crede

(164) L I, p. 272, alla stessa, 22 luglio 1741.

(165) L I, p. 462, a sr. Ch. Bresciani, 30 luglio 1739.

(166) L I, p. 721, a T. Fossi, 7 febr. 1761.

(167) L II, p. 183, al p. Fulgenzio, 19 apr. 1749.

(168) L I, p. 187, allo stesso, 3 maggio 1749.

(169) L II, p. 429, a don B. Pieri, 7 febr. 1743.

(170) L II, p. 476, a sr. C. G. Gandolfi, 30 marzo 1755.

(171) L II, p. 764, al p. T. Struzzi, 15 dic. 1766.

(172) L II, p. 485, a sr. C. G. Gandolfi, 20 dic. 1755.



del tutto affogato, si vede da lontano di nuovo alzare il capo, quindi risommergersi, e di poi uscir glorioso dall'onde; come pure di vedere — e l'immagine è assai più espressiva — un gran fuoco ricoperto dalla cenere, che non tralascia di tramandare un gran calore a chi se gli appressa. Infatti, posso attestare che al solo stargli vicino mi sentivo raccogliere in Dio, ed allorquando parlava in pubblico o in privato delle cose di Dio, s'udiva subito uno penetrato internamente » (173).

Non ostante le sue « grandissime desolazioni, aridità ed abbandoni spirituali » — può attestare la Calabresi — « nel fondo del suo cuore era totalmente riposato, abbandonato e riconcentrato in Dio, nel suo divino beneplacito » (174). Ed è significativo che, « dopo aver raccontato i suoi gran travagli e abbandoni interni », « con gran sentimento e fervore di spirito » dichiarava: « Eppur tanto gli voglio bene al mio Dio, tanto l'amo! Bisogna sempre amare Dio, anche quando ci castiga, poiché — si compiace di teorizzare, in perfetta sintonia con la metafisica classica —, essendo Dio un Atto purissimo, tutto quello che è in Dio è Dio stesso. Onde Iddio è l'istessa Giustizia, sicché se amiamo la sua misericordia, quando ci visita, perché non ameremo la sua giustizia quando ci flagella? In quanto a me, benché potessi fuggire i giustissimi suoi colpi, al certo non lo farei, volendo vivere in tutto [...] a Lui subordinato! » (175).

« Nei flagelli, traversie, ecc. che vengono dalle mani di Dio o Dio le permette — osserva —, bisogna umiliarsi e abbassare la testa, poiché se Lui ci vuol dare uno schiaffo, se alziamo la testa ce ne darà dieci, e se ci vuol dare dieci schiaffi, se noi abbassiamo la testa, appena ce ne darà uno! » (176). « *Iusta et vera sunt iudicia tua, Domine!* — esclama dal fondo della sua prostrazione —. *Omnia quaecumque fecisti, in vero iudicio fecisti, quia peccavimus Tibi et Snan-*

(175) P. GIAMMARRIA, POV 301v.

(176) R. CALABRESI, PAR 2272v.

(175) P. GIAMMARRIA, POV 301-v.

(176) G. SISTI, POV 54-v.

*datis tuis non obedivimus!* » (177). « Devo tacere, ed approvare come ottimo ciò che S.D.M. dispone di me, essendo poco l'inferno stesso per quello che merito » (178).

« Oh, in quali spaventi ed angustie si trova il povero mio spirito! *Sed merito haec patior*, perché ai giusti *pax et gaudium in Spiritu Sancto*, agli empi *ira et indignatio*. Dio mi liberi che non sia ciò in me! » (179). « Sia benedetta pur quella mano che mi castiga! » (180).

Dunque, è deciso a non capitolare, irresistibilmente preso dalle arti dell'Amore che lo tormenta e raffina, l'uccide le mille volte per tenerlo sempre più vivo e operoso. Fratel Francesco un giorno, entrato all'improvviso nella sua cella, lo sorprende mentre a voce alta si effonde « con ardore ed infuocati sospiri: " Signore, permettete ciò che volete sopra di me! Fate che sia tormentato quanto vi pare, ché tanto tutto è lo stesso, perché da Voi non mi allontanerò giammai. Fate pure ciò che vi aggrada sopra di me, ché sempre più voglio starvi vicino! " ». « ...Voi mi sfuggite, o Signore, ma per quanto mi fuggite, io sarò sempre vostro e anderò in cerca di voi. Ben mi avveggo che Voi mi fuggite, perché io Vi seguo, Signore. Permettete quello che volete sopra di me! Fate che io sia tormentato quanto Vi pare; io sarò sempre vostro. Avete bel fuggire, fuggite pure, ché io sarò sempre in cerca di Voi! Non Vi ricordate, Signore, quando andavo per le campagne, pure Vi adoravo in mezzo a quelle ed anche di là vi adoravo nella chiesa Sacramentato! Voi lo sapete, Signore, che ora vi cerco e Voi fuggite: fuggite pure quanto Vi pare, ché io sarò tutto vostro! Mi avvedo bene ché Voi mi fuggite apposta affine io Vi segua! » (181).

« Spesso gli pareva di stare nell'inferno », riferisce don Suscioli; ma, « in queste circostanze non lasciava di cercare

(177) P. GIAMMARRIA, POV 300v.

(178) L II, p. 482, a sr. C. G. Gandolfi, 31 ag. 1755.

(179) L I, p. 610, a T. Fossi, 6 dic. 1751.

(180) Fr. MICHEE/NGELO, PO 402v.

(181) Fr. FRANCESCO, POR 797-v.

Iddio e di rivoltarsi a Lui cogli affetti del suo cuore » <sup>(182)</sup>. « Mi sembrava — conferma frater Francesco — che succedesse in lui come nel fuoco, il quale, quanto più soffia il vento, tanto più si accende. Così egli: quanto era più tribolato, tanto più si accendeva in fede, carità e zelo » <sup>(183)</sup>.

Insopprimibile dunque, nel fondo dell'anima, la certezza dell'amore di Dio: Paolo ne ha capito l'alta strategia e, pur gemendo, si tien sollevato fino ad esclamare: « Beata quell'anima che porta la croce a secco e che, perduto di vista tutto il creato, si è abbandonata totalmente nel suo Dio » <sup>(184)</sup>.

« Sono contento, mio Dio! Oh, quanto siete buono! Nulla cerco in questo mondo, se non Voi, mio Dio! Oh, quanto Vi voglio bene! Io Vi voglio amare finché avrò vita, o mio Dio! ». « E, così dicendo — informa frater Bartolomeo —, piangeva e poi si quietava in silenzio e lo vedevo restare sereno » <sup>(185)</sup>.

*« Oh, se io sapessi dire  
quel tesoro alto e divino  
che il gran Dio Uno e Trino  
ha riposto nel patire! » <sup>(186)</sup>.*

Fratel Bartolomeo, più volte, lo trova in preda allo sgomento; lo vede che stringe il Crocifisso e, fra le lacrime, supplica il Signore di risparmiare a tutti l'angoscia che lo preme. Ma presto si riprende e: « Voglio tanto bene al mio Dio! Dolce mio Dio! Infinita bontà del mio Gesù! Voi mi fuggite, o Signore. ma per quanto mi fuggite io sempre sarò vostro, sempre seguirò Voi, e sempre sarò tutto vostro! » <sup>(187)</sup>.

Lo si udiva anche « cantare le litanie della SS.ma Vergine ed altri inni spirituali con un tono di voce scelto a questo effetto, oppure con riverenza diceva [...]: "Dio santo! Dio

santo! Santissimo Iddio! " » <sup>(188)</sup>. E Dio, non altri, resta il « suo Centro »: « quando la piccola goccia dell'anima nostra — spiega — si ritrova afflitta e turbata, gettiamola nell'immenso mare del divin beneplacito, ed ecco rimediato tutto! » <sup>(189)</sup>.

Ciò fu da lui compreso specialmente un giorno che, passeggiando per il ritiro, « se gli affacciarono alla mente un gran fascio di croci »: immerse la propria nella volontà di Dio, e queste si dileguarono <sup>(190)</sup>. Il suo segretario ricorda che « ...chi [...] sapeva i suoi interni travagli, le amarissime pene che soffriva, avea motivo di fare atti di meraviglia e di stupore, come mai potesse mostrarsi così indifferente e contento fra tante pene, oscurità, desolazioni, tentazioni e Sì duro patire; lo che procedeva dall'intiero, perfetto ed eroico abbandono di se stesso nelle mani di Dio e dal non voler mai né più né meno di quello voleva (com'egli diceva) " *it mio buon Dio* " » <sup>(191)</sup>.

Che importa, dunque, se a Loreto la Madonna non lo tratta come al solito? Egli « non voleva altro che quel che voleva Dio » <sup>(192)</sup>. Per non soccombere, spesso gli bastava ricordare le « dolcezze con le quali il Signore si era compiaciuto negli anni addietro di consolarlo » <sup>(193)</sup>. Incoraggiante anche l'esempio di S. Paolo Apostolo, « ora innalzato fino al terzo cielo [...], ed ora lasciato in balia delle tentazioni » <sup>(194)</sup>. Ma la sua speranza, divenuta abbandono incondizionato, sa spingersi ai limiti estremi consentiti ad una creatura: egli preferisce il volere di Dio alla propria beatitudine, nell'ipotesi assurda — s'intende — che questa potesse consistere in altro che in quel volere. « Parlando del suo interno martirio — ricorda la Calabresi —, un giorno ebbe a dirmi che se fosse dovuto durare fino al giorno del giudizio, e per tutta Veter-

<sup>(182)</sup> G. Suscioli, POR 262.

<sup>(183)</sup> FR Francesco, POR 775.

<sup>(184)</sup> P. Antonio di S. Ag., POV 1134v.

<sup>(185)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2380-v.

<sup>(186)</sup> L I, p. 301, ad A. Grazi, 31 ag. 1743.

<sup>(187)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2242v-3.

(iss) PR. Francesco, POR 1092.

<sup>(188)</sup> P. Giammaria, POV 301.

<sup>(189)</sup> P. Giammaria, POV 300v; PAR 615v-6.

<sup>(190)</sup> P. Domenico, POR 1873v-4.

<sup>(191)</sup> Fr. Ubaldo, PO 494v.

<sup>(192)</sup> P. Giammaria, PAR 612.

<sup>(193)</sup> PR. Francesco, POR 1164v.

nità in quello stato, egli era contentissimo, purché ciò fosse di piacimento al suo Dio » (195).

Qui, la speranza è nettamente dominata (non esclusa) dall'amor di amicizia; il timore della pena è come assorbito in quello, squisitamente filiale, della colpa (196). Le sincerissime disposizioni di un Mistico ricco di equilibrio offrono elementi risolutivi a proposito dell'annoso problema dell'amor puro (197).

Era la vetta. Una sera che, rivolto al Crocifisso, pensava ai « poveri peccatori », rifletté con infinita tristezza: « Io prego per gli altri, e l'anima mia sta nel fondo dell'inferno! ». « Ma con voce sensibile — riferì poi alla Calabresi — sentii rispondermi per mezzo di quell'immagine: " *L'anima tua sta nel mio Cuore!* " » (198). Ciò è poco rispetto a quel che seguì tra il maggio e il giugno del '75 nella vecchia sacrestia dei SS. Giovanni e Paolo, alla presenza della giovane:

« ... Mentre stava orando — ella depone — [...] all'improvviso comparve al Servo di Dio e se gli fece vedere con visione oculare Gesù Bambino tutto bello, festoso, e leggiadro che rapiva il solo mirarlo, circondato da risplendentissimi raggi. A questa vista sorpreso il Servo di Dio, con impeto grande di riverenza e di amore, quantunque storpio e che non poteva muoversi dalla sedia nella quale stava assiso, prostrassi subito inginocchiato colla faccia per terra per adorare il S. Bambino, e 10 stesso feci ancor io. Sollevando un poco la testa gli domandassimo la benedizione ed egli si degnò di darla ad ambedue. In questo mentre 11 P. Paolo, sopraffatto dalla dolcezza e meraviglia, esclamava: " O bontà, o benignità, o amore! Degnarsi il gran Figlio di Dio farsi vedere da un vilissimo verme! ". E nello stesso tempo dimandava perdono della sua incredulità. Quindi con abbondantissime lacrime cominciò a dirgli: " Signore, vi domando perdono delle innumerevoli colpe che averò commesse in tanti anni di predicazione, in tanti sacramenti e ricevuti e amministrati, di tante irriverenze, di tante ingratitudini! ". Al che rispose il S. Bambino: " Tutto è andato bene e secondo la mia divina volontà ". Desiderò finalmente ed espresse il vivo ed ardente

(195) R. Calabresi, PAR 2272v.

(196) Cf. S. Tommaso, *Summa th.*, II-II, q. XIX, aa. 5-6.

(197) Cf. I. Colosio, *Amor puro e visione beatifica*, in *Rivista di ascetica e mistica* (1963), pp. 336-548; J. H. Nicolas, *Amore disinteressato e desiderio della visione beatifica*, *ib.*, pp. 404-15.

(198) R. Calabresi, PAR 2283v.

desiderio di averlo e stringerselo al seno, ed anche in ciò lo compiacque il dolcissimo Gesù, andando nelle sue braccia, come io viddi e stendendogli misericordiosamente le braccia al collo. In questo tempo il Servo di Dio chiese al Santo Bambino con abbondantissime lacrime la salvezza dell'anima sua. Ed il Santo Bambino rispose: " *Questa è tanto certa, quanto è certo che mi tieni nelle braccia!* ". E così terminò la visione » (199).

Forse, quel giorno, si dileguarono e per sempre tutte le ombre: alla speranza, per la quale aveva trepidato nelle tenebre più desolanti, succedette la pace nell'attesa dell'ormai immancabile amplesso di Dio.

All'ospizio del Crocifisso il 22 gennaio del '71, sfiorato dalla morte, era stato assalito dal timore, « effetto dell'umanità », come aveva confidato al p. Giammaria (200). Il giorno dopo, ricevuto il Viatico, la nube era scomparsa: « Adesso non ho più timore di morire: il Signore mi ha quasi assicurato del santo Paradiso [...]. Non ho più paura! Non vedo l'ora di andarmene! » (201).

Ma poi, riavutosi, erano succeduti anni orrendi, fino alle ultime estasi conversazioni con la grande figlia spirituale. Solo le assicurazioni di Gesù Bambino sembra che, finalmente, 10 placassero. Il 13 settembre del '75, sul letto di morte può dire: « Io, per grazia di Dio, sto quietissimo di coscienza » (202). « Io non voglio né vivere, né morire, ma solo quello che vuole 11 mio buon Dio!... ». « Dispiace a voi il mio male, a me niente — dichiara ai religiosi —: io me ne sto nelle Piaghe di Gesù! ». « La terra chiama la terra [...]. *Si tempus nostrum advenit, moriamur fortiter!* Non temo la morte: le galline temono di morire! » (203).

Il male lo consuma, si sente finito; ma, ha tanto vigore, da mostrare ancora « coi cenni e coll'aspetto di essere assai tranquillo e con sommo piacere unito alla volontà di Dio »,

(199) R. Calabresi, POR 2033-v.

(200) P. Giammaria, POV 248v.

(201) P. Giammaria, POV 248v-9.

(202) P. Giammaria, POV 257.

(203) P. Giammaria, POV 258v-9.

« contentissimo » di « *morir crocifisso* » <sup>(20)</sup>. « Sì — ripete pochi minuti prima di spirare —, muoio volentieri per fare la volontà santissima di Dio! ». L'infermiere l'esorta a confidare, e Paolo, « cavata fuori la mano dal letto e additando il Crocifisso rispose: "Ecco, *le mie speranze-, la Passione di Gesù e i dolori di Maria!* " » <sup>(205)</sup>.

## ILI

E difficile (e spesso impossibile) distinguere la vita intima di Paolo da quella dell'Istituto e relativi problemi. Chi vi si accingesse, rischierebbe di falsare la luce in cui si svolse, soprattutto quanto ai motivi di speranza che lo sostennero ed ai formidabili ostacoli che complicarono la sua opera. Anche per la Congregazione infatti egli trepida, si lamenta, si crede perduto, sospira la morte; e insieme, per un'energia che è solo e tutta virtù divina (teologale), si riprende e sa ancora e sempre sfidare gli eventi e sorridere, nella certezza del successo.

All'esplosione giovanile della lettera al vescovo di Alessandria — in cui tra l'altro si chiede quasi sorpreso di che cosa debba temere pur affrontando un avvenire fosco d'incognite —, egli stesso sul letto di morte risponde con la pace riflessa sul volto dei suoi figli: avendo già tanto sperato, non è rimasto confuso; anche se il dolore ha ormai spremuto tutte le sue lacrime.

« ...Può immaginare in quali timori sta il povero mio spirito — si apre con la Bresciani —, ma sto in pace. Queste sono opere, che superano le mie forze ed abilità; e però non mi mancano dei timori, ecc.; pongo però tutte le mie speranze in Dio » <sup>(206)</sup>. « ...Dio mi castiga con mano amorosa — fa sapere

alla medesima —, e tanto più vedo crescere i travagli, più voglio sperare in Dio » <sup>(207)</sup>.

Nel '46 il card. Annibale Albani si mostra « stufo e svegliato di tutto »: Paolo è nel più serio imbarazzo; « non si estingue però mai — assicura il p. Fulgenzio — la viva fede e speranza che Dio perfezionerà con modo grande l'opera sua [...]. Stiano contenti e preghino assai, che Dio farà vedere le sue altissime misericordie » <sup>(208)</sup>. « L'abbraccio tutti *in Domino*: facciamo gran coraggio, Dio ci aiuterà, e sappiamo che la Congregazione ha profonde radici in mezzo alle tempeste, turbini, ecc. » <sup>(209)</sup>. « O caro p. Fulgenzio, grandi sono le cose che provo io, " *etiam si occiderit me, sperabo in Eum!* " » <sup>(210)</sup>. « Sto con molte spine che mi pungono il cuore, ma sto in pace e mi sento d'aver grande confidenza in Dio, ricusando ogni protezione dei potenti *huius saeculi*, che mi sono state offerte, e me lo sentii all'altare d'appoggiarmi solo a Dio, e sappia, caro padre, che la croce trionferà. Addio » <sup>(211)</sup>.

« ...Chi ha veduta la scrittura de' Frati fa cattivo prognostico per noi ecc., ma io spero in Dio... » <sup>(212)</sup>. Nel marzo del '49 la famosa causa è rimandata ed egli deve partire da Roma: « Sa Dio come la passerò — geme col grande amico —, credo però fermamente che anderà bene, perché il tutto riuscirà come vorrà Dio, e così mi pacifico e non mi dà ansietà né la causa né se andasse a terra ogni cosa » <sup>(213)</sup>.

« Sto quieto — torna a confidargli poco dopo — e spero di rallegrarmi di qualunque evento, come venuto dalla volontà di Dio; vi è però da sperar bene » <sup>(214)</sup>. Nel '41 le sue « gravissime malattie mortali » e la defezione di don Angelo Di Stefano non l'abbattono: « Io confesso *coram Deo, Angelis et hominibus* — dichiara con vigore al Garagni — che questi eventi

<sup>(m)</sup> L I, p. 466, alla stessa, 17 febr. 1740.

<sup>(208)</sup> L II, p. 98 sg., al p. Fulgenzio, 3 sett. 1746.

<sup>(1M)</sup> L II, p. 106, allo stesso, 18 nov. 1746.

<sup>(210)</sup> L II, p. 107, allo stesso, 26 nov. 1746.

<sup>(211)</sup> L II, p. 170, allo stesso, 5 ott. 1748.

<sup>(212)</sup> L II, p. 173, allo stesso, 26 ott. 1748.

<sup>(213)</sup> L II, p. 178, allo stesso, marzo 1749.

<sup>(214)</sup> L II, p. 183, allo stesso, 19 apr. 1749.

<sup>(204)</sup> P. Giannaria, POV 261-v.

<sup>(205)</sup> P. Giannaria, POV 263.

<sup>(206)</sup> L I, p. 495, a sr. Ch. Bresciani, 26 febr. 1744.

non muovono punto il povero, imperfettissimo mio spirito, anzi lo pongono in maggiore fiducia di dover vedere fiorire quest'opera e dar frutti *in tempore suo* » <sup>(215)</sup>.

« ...Ce ne stiamo in mezzo alle onde tempestose, travagliati, ma pieni di viva speranza, che quel supremo Piloto, che governa questa piccola barchetta, la condurrà in porto quando e come gli piacerà » <sup>(216)</sup>. « Tutto ridonderà in maggior gloria di Dio e canteremo le vittorie *in Christo Jesu Domino nostro* » <sup>(217)</sup>. « Siamo restati senza protettori, ma v'è Dio per noi e per tutti » <sup>(218)</sup>. « Basta: "*In spem contra spem!*", e spero e confido che "*qui coepit opus, Ipse perficiet*" » <sup>(219)</sup>.

Sempre a proposito di affari, la Bischi riferisce che egli confidava nel Signore e talvolta, indicando il cielo col dito, esclamava: « E' interesse suo! Ci penserà Lui! » <sup>(220)</sup>. « Non è ancora arrivata l'ora! », osserva ad ogni insuccesso delle pratiche per l'approvazione delle *Regole* <sup>(221)</sup>. « *Patior* — disse una volta al Lucàtini —: *non confundor!* » <sup>(222)</sup>. Vedeva la Congregazione « attaccata ad un filo per li suoi peccati, ma tanto sperava che si fosse mantenuta per la gloria del Signore e vantaggio della Chiesa »: « non si smarriva, ma [...] tutto riponeva nelle mani del Signore » <sup>(223)</sup>. « Alzava le mani al cielo insieme giunte e fissandovi gli occhi in atto di grandissima sommissione ai divini voleri, dimostrava una somma confidenza in Dio, ed ogni volta ripeteva queste stesse parole: "Volontà di Dio!", ed abbassava la testa levandosi il berrettino » <sup>(224)</sup>. « Iddio ci aiuterà! Il Signore ci ha cavato da tanti travagli, ci caverà anche da questo! » <sup>(225)</sup>.

<sup>(215)</sup> L II, p. 222, al conte Garagni, 17 genn. 1742.

<sup>(218)</sup> L II, p. 234, allo stesso, 10 dic. 1742.

<sup>(217)</sup> L II, p. 257, a d. G. B. Randone, 7 sett. 1748.

<sup>(216)</sup> L II, p. 433, a don B. Pieri, 19 giugno 1743.

<sup>(219)</sup> L II, p. 695, a mons. G. Oldo, 13 maggio 1749.

<sup>p°</sup> C. Bischi-Angeletti, POR 1279v.

<sup>(224)</sup> P. Bonaventura, POC 216v.

<sup>(221)</sup> G. A. Lucàtini, POC 407v.

<sup>(223)</sup> L. Burlini, POC 436v.

<sup>(222)</sup> G. Sisti, POV 54.

<sup>(225)</sup> P. Giammaria, POV 287v.

« Vedrete, vedrete, so io, so io che sarà di questa Congregazione! » <sup>C<sup>226</sup></sup>. « Pochi e buoni, diceva; Iddio non ha bisogno di veruno: io mi fido di Lui, la Congregazione è sua, sono stati suoi i lumi che mi ha dato per fondarla. Lui penserà a tirarla avanti, in Dio sta la mia speranza! » <sup>(227)</sup>. E ciò, nonostante i suoi supposti demeriti <sup>(228)</sup>, per cui ad un cardinale che gli chiese come avesse fatto a fondar l'Istituto in tempi tanto infelici, rispose: « Troppo vi sarebbe che dire su di ciò; solo le dico che questa è tutta opera di Dio e non vi è niente di umano. L'abito e questo segno [...], tutto è di lassù, non ci hanno che fare gli uomini! » <sup>(229)</sup>.

Verissimo, come seppe intuirlo anche gente del popolo. « Quanti ritiri ha fondato il p. Paolo? », domandò un certo Nardini a due fratelli laici. « Dodici! », risposero. E quel signore: « Questo è un gran miracolo! Come un uomo povero, in tempi di tanta scarsezza, con tante opposizioni che hanno le Religioni, fondare dodici ritiri? Questo è un gran miracolo! Se il p. Paolo non avesse fatto altro miracolo, questo solo sarebbe sufficiente per santificarlo » <sup>(230)</sup>.

Miracoli, indubbiamente, della sua fiducia, per la quale il desolatissimo Paolo, giorno per giorno, aveva atteso — oltre tutto — anche il pane, stimolando i religiosi a sperare in momenti di estrema miseria. « Quando eravamo tre — rifletteva —, il Signore ci provvedeva per tre; quando dieci, per dieci. Adesso poi che siamo molti, ci provvede per molti. Basta che noi siamo buoni ed osservanti delle SS. *Regole*, che non ci mancherà mai niente secondo il nostro povero stato! » <sup>(231)</sup>.

« *Nolite solliciti esse, dicentes: Quid manducabimus aut*

<sup>C<sup>226</sup></sup> Fr. Bonaventura, POV 671.

<sup>(227)</sup> Fr. Bartolomeo, POR 2247.

<sup>(228)</sup> p. Valentino, POV 824v.

<sup>(229)</sup> P. Francesco, POR 1800-v.

<sup>C<sup>230</sup></sup> P. Ludovico, PO 210v. Cf. Nicola Costantini, POC 171v-2; sr. A. Teresa dell'Ass., POC 314v; Domenico Costantini, POC 544v; L. Casciola, POC 590v-1; p. Giammaria, POV 285; fr. Vittorio, POV 619v-21; p. Valentino, POV 823v; sr. M. Celeste S., POV 988; fr. Francesco, POR 799-800; p. Giuseppe di S. M., POR 1424v sgg.; fr. Bartolomeo, POR 2243v sgg.

<sup>P<sup>1</sup></sup> Fr. Bonaventura, POV 671v. Cf. P. Giuseppe di S. M., POR 1428v.

*quid bibemus?* [...]. Chi si sgomenta mostra di avere una gran superbia e fa un gran torto a Dio, ancorché si vedesse, come suol dirsi, coll'acqua alla gola; anzi, quanto più si vede più abbandonato dalle creature, o i mezzi umani vede improporzionati, tanto più deve sollevarsi con una maggiore confidenza in Dio [...]. Basta essere fedeli a Dio, che Iddio non può mancare mai e poi mai a noi, né in riguardo allò spirito, né in riguardo al corpo: la parola di Dio è infallibile... » <sup>(231\*)</sup>.

Dio, « se permette che si chiuda una porta ai suoi granai e cantine, ne apre dieci, né mai è scarsa raccolta in casa sua » <sup>(232)</sup>. « Vivo *riposato più che se vi fossero* granai, *cantine* piene, perché so che i granai e cantine del Sovrano Monarca e Padre amatissimo non scemano » <sup>(233)</sup>. « Mai sarà abbandonato chi veramente spera nel Signore » <sup>(234)</sup>. « Io mai sono stato sollecito del temporale, ma ho provato per esperienza che Iddio sempre ci ha provveduti » <sup>(235)</sup>. « Quando vedevo atterrate per qualche accidente le mie opere, allora crescevano le mie speranze, alzavo la mente ed il cuore a Dio, ed il giorno appresso vedevo il buon incominciamento del tutto » <sup>(236)</sup>.

Per **qLiesto**, non tollerava che i laici fossero « avidi » nelle questue o, peggio, « importuni ». « I poveri secolari — osservava — si annoiano [...] e i religiosi con tanto andar girando perdono lo spirito » <sup>(237)</sup>.

<sup>(231\*)</sup> P. Domenico, **POR 1739** « Finché s. Pietro non vacillò — prosegue il teste — camminò sopra il mare; ma quando cominciò a vacillare nella fede e nella confidenza, allora cominciò ad affogarsi. Così, finché l'anima mette tutta la sua confidenza in Dio è sicura dell'assistenza particolare di Dio; ma quando niente niente si appoggia a sé, alla sua abilità, o vacilla nella confidenza, non può sperare di riuscire né far cosa di buono. Queste ed altre simili espressioni e concetti ho udito più volte dal p. Paolo, da quali si può ben arguire che somma fosse la sua confidenza in Dio e ferma ed eroica la sua speranza » (*ib.*, 1739-v).

<sup>(232)</sup> L. IV, p. 70, al p. Nicola d. S. Cor., 11 ott. 1768.

<sup>(233)</sup> L. II, p. 378, a G. F. Sanchez, 7 nov. 1749.

<sup>(TM)</sup> L. III, p. 539, a confr. Bonaventura dell'Ass., 19 sett. 1758.

<sup>(236)</sup> P. Domenico, **POR 1738v**,  
P. Bartolomeo, **POR 2244v**.

<sup>(237)</sup> FR. Bartolomeo, **POR 2252-v**. Cf. P. Bonaventura, **POC 217-8**; Maria Angela Lucattini, **POC 458**; L. Burlini, **POC 436v-7**; G. Sisti, **POV 52**; fr. Pasquale, **POV 552**; fr. Vittorio, **POV 618v-19**; p. Giuseppe dei Dol., **POR 2680-v**.

Sentiamo di arrossire, riflettendo alle convinzioni e all'esempio di un uomo straordinariamente grande, perché compreso della paternità di Dio, fedele alle sue promesse soprattutto nel premiare il più alto abbandono in Lui.

IV

Con gl'intimi Paolo non faceva misteri delle sue angustie, anche se non intendeva — né avrebbe mai potuto — liberarsi dall'angoscia che per tanti anni l'opprime fino all'inverosimile. Sarebbe però erroneo supporlo eternamente triste, perché anche nei momenti di crisi più acuta seppe conservarsi sereno, dignitoso e persino arguto, gioviale, in vena di dar consigli e far coraggio a tutti, specie ai suoi figli; abilità, questa, che documenta il livello eroico della sua speranza, rivelando un nuovo aspetto della sua figura interiore, in armonia col suo bel temperamento di uomo aperto e generoso.

Lo comportava, del resto, la sua vocazione di *padre*: noi amiamo immaginarlo nei suoi primi eremi, emaciato dalle penitenze e affranto per gli strapazzi, combattuto dagli uomini e ossessionato dai demoni, con le membra torturate dai reumatismi e lo spirito annaspante nel buio; circondato da altri eroi non men duramente provati, in tutti i sensi... Non c'è che lui a sostenerli: « il povero Paolo », tentato persino di suicidio, e nondimeno con risorse di fede che ne dilatano l'anima, ne rendono ferma la mano e calda di tenerezza la parola.

« Fratel Pasquale, avete un buon Padre! — assicura un giorno il noto fratello laico, in preda a vive apprensioni — Qual è quel padre che tenendo un suo tenero figliuolo nelle braccia, se lo lasci cadere in terra e Io getti via? E se questo si desse, non si darà in Dio. Nel servizio del Signore ci vuol coraggio! [...]. Fratel Pasquale, cos'è questo abbattimento e tristezza? Mostrate anche all'esterno il patire: non bisogna trascinar la croce! Su, fatevi coraggio, state contento! [...]. Cos'è, fratel Pasquale, che andate sospirando? Vi vedete in

travaglio e misero? Oh, pover'uomo! Non dubitate, no: Dio vi tiene!...». Una volta il fratello gli confidò il desiderio di ottenere la grazia di perseverare in Congregazione, « ed egli con grande affetto — riferisce lui stesso — mi baciò sopra il capo, dicendomi: "Fatevi coraggio, ché io spero morirete in essa santamente!" » <sup>(238)</sup>.

All'Argentario i giovani chierici l'assediano, avidi di ascoltarlo: « Io so — dice loro — che i principianti nel divin servizio sogliono cadere in diffidenza per i mancamenti che commettono. Quando voi vi sentite nascere nel cuore un tal affetto codardo, avete a sollevarvi in Dio e credere che i nostri mancamenti tutti, posti in confronto della divina Bontà, sono meno che un filo di stoppa gettato in un mare di fuoco ». E si servì di questa similitudine: « Figuratevi, disse, una fornace di fuoco grande quanto è grande tutto questo emisfero che si scorge dalla cima di questo Monte sino a che porta il vostro occhio là dentro il mare. Se gettaste un filo di stoppa dentro questa gran fornace, subito questo resterebbe assorbito da quel fuoco, talmente che svanirebbe in un momento. Ora il nostro Dio è un fuoco immenso di divina carità, giacché sta scritto: "*Deus tuus ignis consumens est*", ed i nostri difetti sonò in confronto della sua bontà meno di un fil di stoppa. Quando dunque li avete commessi, umiliatevi con pentimento al suo cospetto, e poi con un atto di gran confidenza gettate i difetti medesimi in questo mare di bontà e subito resteranno assorbiti, cioè cancellati dall'anima vostra, e svanirà dal vostro interno ogni timore! ».

E' facile immaginare il sollievo di quei cari giovani.

« Un'altra volta l'intesi dire — è sempre il p. Valentino che depone —: " Quando io ritornavo al ritiro dalle sante missioni [...], siccome in esse avevo confessato certi peccatori (ma di quelli che gli pesava la groppa, perché abituati in ogni sorta di vizio), ed io per eccitarli a confidenza nella divina misericordia, vedendoli compunti, dopo avergli fatto fare la

confessione generale, solevo dirgli che ai peccati passati non ci pensassero più, ché me l'addossavo io per renderne conto al tribunale di Dio. Ritornato poi, come dissi, al ritiro, mi sentivo un peso sulla coscienza molto grave pel suddetto motivo; onde che facevo? Andavo avanti il SS. Sacramento e dicevo a Gesù Sacramentato: *Signore, eccomi qui! lo mi son caricato de' peccati altrui per amor vostro: dunque, a Voi li do! Pensateci Voi, perché io me ne scarico*, e facevo anche l'atto con le spalle come uno che si scarica di qualche peso, e così restavo sgravato nell'interno, senza verun rimorso di coscienza, nella mia solita pace » <sup>(239)</sup>.

Lo stesso padre ricorda che, quando era studente di teologia morale, fu aggredito dagli scrupoli, e temeva di aver commesso tutti i peccati descritti nei manuali di scuola: si confessava due e anche tre volte al giorno, e ciò nonostante, restava sempre così agitato che sarebbe « impazzito », se un bel giorno non avesse deciso di recarsi dal Santo. « " Figlio mio — sentì dirsi —, poni sotto una pietra tutto il passato e non ci pensar più. E non vedi che, durando in questa scrupolosità, ti rendi indisposto a ricevere quelle grazie speciali che il Signore ti farebbe nelle Comunioni, nelle orazioni e negli altri esercizi di pietà? Sicché torno a dirti: metti una pietra sopra il passato e non ci pensar più! ". Dette tali parole — conclude il teste — restai subito quieto, talmente che svanirono dall'anima mia affatto ogni turbazione e vani timori, e mai più ho sofferto tali angustie; e se a caso mi si affaccia nella mente qualche peccato della vita passata, in riflettere alle parole dettemi dal p. Paolo, si dilegua nell'istesso momento la turbazione... » <sup>(240)</sup>.

Secondo il Santo, « il maggior torto che si fa a Dio è diffidare di Lui e della sua misericordia »; e, se qualcuno osava metterla in dubbio, chiedendosi: « Chissà se Dio mi perdonerà?! se mi avrà perdonato?!... », egli « lo rimproverava acer-

(238) FR Pasquale, POV 554-v.

PR® P. Valentino, POV 819-20v. Cf. G. Suscioli, POR 249.  
(240) P. Valentino POV 824v-25v.

*rimamente*, mettendogli in vista l'ingiuria ed il torto che faceva al nostro buon Dio [...]. Assicuro — depone frater Francesco — che non v'è stato uomo alcuno che, nel sentir parlare il p. Paolo della fiducia che si deve avere in Dio [...], non abbia preso coraggio e non si sia animato a sperare nella divina misericordia [...]. Era solito dire: "Facciamo del bene e poi abbandoniamoci nelle sue braccia, e non dubitiamo, ché Egli è Padre!" » (241).

Il p. Giuseppe di S. Maria, quando andava a confidargli certi timori, sentiva tutto rianimarsi. « *Ubi abundavit delictum* — gli ripeteva il Santo — *superabundabit et gratta!* » (242). « *Mercus tua magna nimis! nimis!* » (243).

Qualche volta anche frater Bartolomeo gli si mostrava preoccupato della propria salvezza. « Non mi fate sentire queste cose! — l'interrompeva lui con insofferenza — Di che volete dubitare? Abbiate fede e confidate nella misericordia di Dio, ché vi salverete! » (244).

« Cammini alla buona [...], non si conturbi nei suoi difetti, ma si umili assai e ne procuri l'emenda », scrive al futuro p. Francesco Antonio del Crocifisso. « Fugga come la peste gli scrupoli, che fanno perdere all'anima tesori immensi: cammini alla buona, si fidi di Dio... » (245). « Gli scrupoli [...] bisogna bruciarli col fuoco del divino amore, non disputarvi sopra. Nelle desolazioni ed aridità bisogna amar la volontà di Dio che vuol così, e godere di star sulla croce con Gesù Cristo, abbandonandosi in tutto al divino beneplacito ed aver gusto d'essere spogliato d'ogni contento per amore di quel Dio che è il contento dei nostri contenti. Viva dunque con il cuore sollevato in Dio, non lo lasci opprimere dalle tristezze, e si assicuri che verrà un giorno di sole assai caldo, che farà dileguare queste nebbie » (246).

(241) p. FRANCESCO, POR 806-7. Cf. P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2679.

(242) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1427v.

(243) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1424.

(244) PR. BARTOLOMEO, POR 2233.

(245) L I, p. 418, a F. A. Appiani, 16 luglio 1738.

(246) L I, p. 420, allo stesso, 15 maggio 1741.

« Non conviene — avverte la Bresciani — che lei sempre stia fissa nella considerazione dei suoi peccati, ma dopo essersi umiliata ed eccitata dolcemente alla contrizione, deve lasciar volare l'anima in quell'abisso d'infinita carità » (247). « Animo grande! Serviamo Dio alla grande! Esercitiemo le virtù grandi, ché Dio sarà la nostra fortezza e ci darà vittoria » (248). « Lei cammina con troppa pusillanimità e timore; la vorrei bensì umilissima, disprezzata, sconfidata di se stessa, ma poi vorrei che camminasse nel divino servizio con grande ilarità, con gran fiducia in Dio, tutta abbandonata e riposata nel suo divin seno paterno. Le sue freddezze e miserie la devono fare umiliare sempre più, ma poi deve gettarle tutte nel fuoco della carità di Dio, che si consumeranno e svaniranno come una pagliuccia in una gran fornace, che si consuma e svanisce [...], a segno che non se ne vede più ombra » (249).

« Confidi in quel caro Salvatore che l'abbia lavata nel suo preziosissimo Sangue, una goccia del quale basta a lavare le macchie di mille mondi e di tutti i mondi possibili » (250). « Le nostre miserie sono il trono delle divine misericordie » (251). Dunque, « non si sottoscriva con quei termini: *abbandonato*, ecc.; nascono da un cuore avvilito e non va bene... » (252). « Non è [...] vero niente affatto che Dio si sia ritirato da lei da ventotto anni in qua; oh, che sproposito! non se lo lasci mai più sfuggir di bocca né dalla penna. Dio è sempre con lei e lo assiste con grazia trionfatrice e le continua grazie sempre maggiori » (253).

« Se la sua eterna salute fosse nelle sue mani solamente, potrebbe assai temere; ma, essendo nelle mani del Padre celeste, di che teme? Un Dio tanto buono, che non puoi volere che il nostro bene, lo lascerà mai perire? *Absit!* » (254). « Or-

(247) L I, p. 43, a sr. Ch. Bresciani, 7 sett. 1739.

(248) L I, p. 488, alla stessa, 2 genn. 1743.

(249) L I, p. 495, alla stessa, 29 ag. 1744.

(250) L I, p. 527, a L. Giannotti, 19 marzo 1734.

(251) L I, p. 627, a T. Fossi, 23 giugno 1753.

(252) L I, p. 631, allo stesso, 10 luglio 1753.

(253) L I, p. 737, allo stesso, 28 dic. 1762.

(254) L I, p. 753, allo stesso, 23 ott. 1764.



bene, mio carissimo p. Filippo, io lo prego e lo riprego a far ogni possibile di sbarbare codesti timori e pusillanimità che soffre, perché sempre impediscono non poco il fare alti voli alla santa perfezione. *Modicae fidei, quid dubitas?* e che forse ha prove così tenui dell'amor di Dio verso di lei? Io son testimonia delle sue sopragrandi misericordie che Dio le ha compartite. Pertanto codesti timori bisogna lasciarli consumare nel fuoco della divina carità, e perciò lei deve porre in pratica ciò che tante volte le ho detto, cioè di starsene *in sinu Dei* come un bambino da latte, e con la porzione suprema della mente stare attento a quell'infinito Bene, ricevendo le divine impressioni *passivo modo* » <sup>(255)</sup>.

Nei monasteri, *come* a contatto con facinorosi e *donne* di mala vita, la nota dominante del suo messaggio è la fiducia, la gioia, la libertà dei figli di Dio. « Dopo aver parlato con lui — ricorda la Palozzi — parevami essere un'altra » <sup>(256)</sup>. « Il mio spirito — attesta una religiosa del Carmelo di Vetralla — restava molto sollevato ed animato a sperare dal Signore il perdono dei peccati e la vita eterna » <sup>(257)</sup>. La stessa gratitudine esprime don Giuseppe Cima <sup>(258)</sup> e innumerevoli altri, in tempi nei quali il giansenismo atterriva i fedeli, travisando il senso più sublime ed originale della Redenzione, quale esclusiva opera della Misericordia. « Non è modo questo di guidare le anime — osservava il Santo, alludendo a certi metodi seguiti in alcune comunità femminili — tenerle sempre avvilitate e impusillanimitate [sic]. Bisogna far loro animo e coraggio e farle camminare con la confidenza in Dio, altrimenti non fanno mai cammino nella via della perfezione [...]. Così mi accadde in cert'altro monastero la prima volta che vi fui a dettare li santi esercizi. Trovai quelle serve di Dio piene di timori e spaventate: feci loro grand'animo e coraggio e gli dilatai il cuore

<sup>(255)</sup> L. III, p. 652 sg., al p. Filippo Giac. del SS. Salv., 18 gen. 1763.

<sup>(256)</sup> M. ANGELA TERESA dell'Ass., POC 315v.

<sup>(257)</sup> Sr. R. M. TERESA, POV 1069v-70.

<sup>(258)</sup> G. CIMA, POR 659.

colla confidenza in Dio e di poi molto si avvanzarono nel cammino spirituale » <sup>(251)</sup>.

« Orsù — diceva a certuni per animarli a sperare nel perdono di Dio —, state di buon animo, non temete, *non* dubitate! I peccati fatti fino a questo tempo [...] me li prendo io sopra le spalle! Pensate all'avvenire, ché al passato ci penso io! » <sup>(250)</sup>.

Speranza, questa, non presunzione; intelligenza del mistero della salvezza, non facile morale della fede che ripudia le opere e diffida dell'arbitrio. Impegno e sforzo, pazienza con sé e umiltà con Dio: queste le disposizioni suggerite da un magistero che trae la sua luce dal « *verbum crucis* ». Quel « *pensate all'avvenire!* » è una consegna che ancora una volta mette alla prova una volontà capace di tutto il bene (aderendo alla Grazia) e di tutto il male (rifiutandola). L'invito a dimenticare il passato, se implica la certezza del perdono ottenuto, è stimolo di una ripresa che, in tutti i gradi di vita spirituale, sarà sempre *fiducia* e *timore*. Più fiducia nel *Tutto*, che timore del *nulla* — s'intende! —, ché l'iniziativa di Dio eccede all'infinito ogni possibile risposta della creatura.

Ed è il momento positivo della speranza cristiana che, se spiega la strabiliante efficacia dell'azione apostolica di Paolo, dà rilievo ad una natura eccezionalmente fervida, e sottolinea una vocazione mistica polarizzata verso il più insondabile e gaudioso mistero dell'Amore, fatto Vittima dei peccati del mondo, *contro la* nostra folle volontà di rivolta e di perdizione.

<sup>(254)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 291-v.

<sup>(255)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 290v.

## CAP. IV

## « VORREI INCENERIRMI D'AMORE! »

L<sup>\*</sup> > esigenza strettamente biografica della completezza finora ci ha obbligati ad un'analisi, che finirebbe con l'alterare la verità storica, se non avviasse ad una sintesi, che sola ritrae la misteriosa complessità della vita di un Santo come il nostro.

Egli crede perché si fida di Colui che ama) e spera principalmente per compiere la volontà di Chi lo ha destinato ad esser felice per sempre: la caritas è la sua vita, ché gli basta amare per credere e sperare, pregare ed agire, soffrire e morire. Per essa Paolo aderisce ad una Verità che è Persona, la medesima che a lui si offre come supremo Dono: le tenebre, per quanto dense, possono solo renderne più ricco e immediato il possesso.

Possesso reciproco, beninteso, perché egli è anche posseduto, pur se non ancora nel più alto grado possibile e in modo definitivo: la beatitudine è desiderabile innanzi tutto perché piena ed eterna adesione del proprio al volere del Padre.

Sostanza e valore assoluto, l'amore; sintesi della vita di grazia, esso prevale su ogni abito infuso, fonda la legge, giustifica i consigli, spiega il merito, feconda la Chiesa, genera i Santi C).

(<sup>J</sup>) « ... Ens increatum est quidem obiectum fidei ut verum; et inquantum est appetibile, habet rationem boni; et sic tendit fides in ipsum, inquantum est appetibile, cum nullus credat nisi volens; spei autem obiectum licet sit ens increatum inquantum est bonum, tamen dependet ab obiecto

Siamo, dunque, alla chiave di volta della nostra ricostruzione biografica, al motivo centrale della grande vicenda interiore di un'anima, che trae la propria fisionomia dall'accento personalissimo della sua risposta d'amore a Colui che « per primo ci ha amati e mandò il suo stesso Figlio ad espiare le nostre colpe » (<sup>2</sup>).

caritatis; est enim bonum obiectum spei, inquantum est desiderabile et consequibile: nullus enim desiderat consequi aliquod bonum, nisi per hoc quod amat ipsum. Unde manifestum est quod in actibus omnium virtutum est formale id quod est ex parte caritatis; et prò tanto dicitur forma omnium virtutum, inquantum scilicet omnes actus omnium virtutum ordinantur in summum Bonum amatum, ut ostensum est. Et quia praecepta legis sunt de actibus virtutum, inde est quod Apostolus dicit (1 Tim., 1, 5) quod finis praecepti est caritas. Et hinc etiam apparet quomodo caritas sit motor omnium virtutum, inquantum scilicet importat actus omnium aliarum virtutum [...]; cum omnes aliae virtutes ordinentur ad finem caritatis, ipsa imperat actus omnium virtutum, et ex hoc dicitur motor earum. Et quia mater dicitur quae in se accipit et concipit; ideo dicitur caritas mater omnium virtutum, inquantum ex conceptione sui finis producit actus omnium virtutum; et eadem etiam ratione dicitur radix virtutum... » (S. TOMMASO, Quaest. disp. De Cantate, a. 3, c. Cf. Summa th., II-II, q. XXIII, intera, spec. gli aa. 6-8.

(<sup>2</sup>) Paolo amò il suo Dio non come i Beati né come i comuni cristiani, ma come hanno sempre amato i Santi: « ... ut homo studium suum deputet ad vacandum Deo et rebus divinis, praetermissis aliis, nisi quantum necessitas praesentis vitae requirit; et ista est perfectio caritatis, quae est possibilis in via; non tamen est communis omnibus habentibus caritatem... » (S. TOMMASO, Summa th., II-II, q. XXIV, a. 8, c.). BENEDETTO XIV ne descrive i gradi: « Languere utiliter... »; « Deum incessanter quaerere... »; « operari indesinenter... »; « sustinere sine fatigatione... »; « appetere impatenter... »; « currere velociter... »; « audere vehementer... »; « stringere indissolubiliter... »; « suaviter ardere... »; « similitudo perfecta... ». Essa si arguisce infallibilmente: « Ex zelo divini cultus et honoris... »; « ex desiderio moriendi, ut per mortem omnimoda fiat coniunctio cum Deo; ex gaudio interno externis signis expresso, cum de Deo fuerit sermo; ex pace in quibuscumque adversis, et ex laetitia, si contigerit aliquid prò Deo pati... » (De Servorum Dei beatificatione..., III, e. XXIII, § 3, ed. cit., t. III, pp. 244 sg., nn. 23 sg.). A proposito dell'amore del prossimo, ricordiamo quel che ne abbiamo scritto altrove: Paolo aderì con tutta l'anima al « mandatum novum ». Magnifica l'esegesi di CORNELIO A LAPIDE: « Cur novum? [...]. Tertio, et magis proprie ad rem praesentem, novum dicitur ratione novi obiecti et causae diligendi: Christo enim, qui est caput Ecclesiae, incarnato, facta est singularis communicatio, et unio membrorum Ecclesiae, tum inter se, tum cum Christo capite suo jam homogeneo; unio, inquam, tum per naturam humanam a Christo assumptam, tum per gratiam, quam Ipse in nos, ceu caput in membra, influit, tum maxime per sacramentum Eucharistiae hic recenter ab eo institutum, quae unio fundamentum est, et radix magis singularis et arctioris amoris Christi et Christianorum, majorisque obligationis ad amandum sese

## ART. 1. - «DIO DELL'ANIMA MIA, IO VI AMO!...»\*

## I

Deplorable la cecità di chi ritiene primitivo ed ingenuo un temperamento fatto per amare l'Unico degno di amore. La *meridionalità* di Paolo, nel caso, sarebbe il più invidiabile privilegio d'ordine naturale, presupposto al possente respiro del suo misticismo: sublime eppur sempre umano della stessa umanità assunta dal Verbo; caldo ed esclusivo, libero e puro, come esige il più vitale fra i precetti della Legge.

Il Nostro — quali che siano le riserve di certi spregiatori del sentimento, rimasti ai margini del Vangelo — è il poeta dell'amore, interamente preso dalla gioiosa convinzione del suo indiscutibile primato.

« Quel fuoco divino, che è venuto ad accendere in terra Gesù nostra vita, bruci sempre nei nostri cuori. Amen! ». Questo l'augurio con cui apre una lettera alla Grazi; e doveva pensare anche a se stesso nel saluto finale: « Gesù la benedica e la consumi tutta sino il sangue e la midolla delle ossa nel fuoco, che arde nel suo dolcissimo Cuore, di dove si puole bere a mari questo fuoco divino. Amen! » 0). Eppure — lo

*invicem; per hanc enim arcte uniti sumus non tantum humanitati Christi, sed et deitati, totique S. Trinitati, ac in ea et per eam nobis invicem. Hunc sensum innuit Christus, dum subdit: Ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. q. d. Quia ego nove et singulariter dilexi vos [...]; hinc pariter exigo a vobis novum et singularem amorem, quo vos, o Christiani, invicem diligatis, non tantum sicut homo diligit hominem, quia eiusdem naturae humanae consortem, sed sicut christianus diligere debet christianum, id est eum qui summe ibi in Christo unitus, eiusdem Ecclesiae et Eucharistiae Christi est consortis et particeps... » (Comm. in Joannem, c. XIII, 34, ed. Mediolani, 1871, t. XVI, p. 579).*

\* I - Auguri e dardi d'amore; II - « Un serafino al trono della maestà di Dio »; III - Brama del Paradiso; orrore dell'inferno; « non ho cercato che il mio Dio! »; « predica » delle creature; nella comunione dei santi; elogio della caritas.

(') LI, PP. 256, 259, ad A. Grazi, 4 ag. 1740.

notino gl'inesorabili censori di cui sopra — nel corso della lettera la giovane orbetellana è invitata ad entrare in questo medesimo Cuore, e là inabissarsi « tutta in quel Mare immenso della Divinità *in pura fede, senza immagini e figure* », ché solo « la fede oscura » è « guida sicura del santo amore! » <sup>(2)</sup>. Nessun pericolo, dunque: l'amore è virtù infusa. Ma, per quanto trascenda la natura, essa vi s'innesta, la riscatta, la potenzia: non la sopprime; risultandone un amore ancora *umano*, mai angelico. Giustamente, perciò, Paolo parla di « baci divini », esalta i « cari amplessi d'amore ». « Quando — chiede quasi ebbro — [...] ameremo da Serafini? Quando bruceremo d'amore? » <sup>(3)</sup>.

« Gesù sia sempre nei nostri cuori! » <sup>(4)</sup>, torna ad augurare agl'intimi.

« Il dolce Gesù sia sempre nei nostri cuori! » <sup>(5)</sup>.

« Viva Gesù, amore dei nostri cuori! » <sup>(6)</sup>.

« Viva sempre nei nostri cuori il dolcissimo Gesù! » <sup>(7)</sup>.

« Viva sempre nei nostri cuori l'amabilissimo Gesù! » <sup>(8)</sup>.

« Viva sempre nei nostri cuori l'amore purissimo di Gesù! » C).

« Gesù, che è fuoco d'amore, bruci i nostri cuori. Amen! » <sup>(10)</sup>.

« Gesù, che è la nostra via, verità e vita, sia sempre nei nostri cuori. Amen! » (").

« L'amore purissimo di Gesù e gli effetti della divina grazia siano sempre nei nostri cuori! » <sup>(12)</sup>.

<sup>(2)</sup> L I, p. 258, la stessa.

<sup>(3)</sup> L I, p. 323, alla stessa, 24 ott. ?.

<sup>(4)</sup> L III, p. 403, a T. Palozzi, 15 dic. 1765.

<sup>(5)</sup> L III, p. 396, alla stessa, 19 dic. 1764.

<sup>(6)</sup> L I, p. 234, ad A. Grazi, 23 luglio 1739.

<sup>(7)</sup> L I, p. 133, alla stessa, 15 marzo 1736. Cf. *ib.*, pp. 139, 192, 229, 322, 343, 383, 405, 436, 440, 446; II, pp. 4, 49.

<sup>(8)</sup> L I, p. 171, alla stessa, 9 febr. 1737. Cf. *ib.*, p. 179.

<sup>(9)</sup> L I, p. 194, alla stessa, 29 ag. 1737. Cf. *ib.*, p. 403.

<sup>(10)</sup> L I, p. 157, alla stessa, 11 ott. 1736.

<sup>(11)</sup> L I, p. 237, alla stessa, 17 ag. 1739.

<sup>(12)</sup> L I, p. 383, a F. Lucci, 8 febr. 1736. Cf. *ib.*, pp. 153, 399, 447.

« L'amore di Gesù sia l'unico oggetto dei nostri desideri! » (13).

« La fiamma del Divino Amore bruci sempre i nostri cuori! » (14).

« L'amore purissimo di Gesù e gli effetti della sua divina grazia confortino, purifichino e fortifichino i nostri cuori! » (15).

« Gesù, che è la vera luce del mondo, illumini le nostre menti ed infiammi i nostri cuori col fuoco del santo amore! » (16).

« Gesù, che è l'unica dolcezza dei nostri cuori, ci bruci col fuoco santissimo che arde nel suo Cuore divino, sin la fine dei secoli. Il dolcissimo Bambino Amore viva sempre nei nostri cuori! » (15).

« Rinasca nei nostri cuori il dolce Infante Cristo Gesù! » (").

« Lo Spirito Santo illumini ed infiammi i nostri cuori! Amen » (20).

« La beatissima luce dello Spirito Santo riempia i nostri cuori di quell'altissima scienza dei Santi. Amen! » (21).

Paolo apprese « quell'altissima scienza dei Santi » fin da ragazzo: il *Diario* lo rivela già maestro profondo ed eloquente. Dio è il « suo Bene », l'« Amato Bene », il « sommo Bene », l'« infinito Bene », e perciò l'« Amore ». In Lui si posa con « attenzione amorosa » o « avvertenza amorosa »; a Lui si porta con « affetti amorosi », con « grand'affetti amorosi », con « affetti sensibilissimi », restando a Lui unito con « vincolo d'amore ». Il suo « fervore » è « grande », « particolare »,

P) L I, p. 391, a Rosa di Gaeta, 19 marzo 1733.

P) L I, p. 413, a F. A. Appiani, 17 apr. 1737.

P) L II, p. 6, a M. Marianna Eleonora Del Pozzo, 12 dic. 1735.

P) L II, p. 495, a sr. C. G. Gandolfi, 3 ag. 1756.

p) L I, p. 314, ad A. Grazi, 22 luglio ?. Cf. *ib.*, p. 279.

(18) L I, p. 126, alla stessa, 6 gen. 1736.

P) L II, p. 27, a M. G. Venturi, 24 dic. 1759.

P) L II, p. 315, a m. M. Crocifissa, 24 maggio 1768.

(21) L I, p. 259, ad A. Grazi, 5 sett. 1740.

« molto sensibile »; le lacrime sono frequenti e gli fluiscono « tenerissime » « con gran pace », « con altissima soavità ». Sa che « l'amore non cerca profitto »; ma esso è per lui dolce come il latte che il bambino sugge dal seno materno. Mentre l'« infinita Carità » lo tiene e lo nutre, a lui sembra di « languire », « liquefarsi ». Il S. Cuore è « l'infinita fonte » a cui vuol « bere » per sedare « la sete del ss. amore » che lo tormenta. Supplica il suo « Sacramentato Gesù » che mandi i Serafini per ferirlo d'amore. « Amorosi » sono pure i « castighi » dell'« infinita Misericordia »; e il « patire senza conforto » dispone l'anima alla « beata trasformazione » nel « suo amato Dio » (22).

Quest'ultima, agl'inizi della sua vita eremitica, lo stabilì per sempre nel suo dialogo di amore: finché avrà vita, non farà che ripetere in tutti i toni che « una cosa sola è necessaria [...]: amare Dio, pensare a Dio e far tutto quello che si può per dargli gusto » (23).

« Gesù — dichiara al Garagni — è l'unico oggetto del nostro vivere e del nostro operare » (24). « Se mi domandassero in qualunque tempo o occasione: "Cosa pensi tu?", mi pare che potrei rispondere che nella mia mente non c'è che Dio! » (25). Fratel Bartolomeo, che dormiva in una cella attigua alla sua, spesso di notte lo sentiva « prorompere in affetti ardentissimi verso Dio » e stupiva come egli « potesse reggere a tali impeti del suo cuore » (26). Sembra che anche dormendo egli continuasse a pensare a Dio (27).

« Vorrei, se fosse possibile, che bruciassero anche le mura di amor di Dio! », l'udiva esclamare il fratello infermiere (28).

(22) Dsp, vedi le rispettive voci e frasi nell'appendice. « ... Perché alcune volte ha fatto che io gli tenessi compagnia, mi è occorso anche di sentire le sue esclamazioni ed i suoi sfoghi amorosi verso Dio, dicendo, come per esempio: "V'amo, o mio Dio!" ed altre simili... » (P. SARDI, PA 246).

(23) L I, p. 325, ad A. Grazi, 28 giugno ?.

P) L II, p. 238, al conte Garagni, 17 ott. 1743.

P) P. GIAMMARIA, POV 293.

P) Fr. BARTOLOMEO, POR 2256.

P) Cf. P. BONAVENTURA, POC 214.

P) Fr. BARTOLOMEO, POR 2256v.

« Sembrava un serafino », dice il p. Giuseppe Maria del Crocifisso; il quale narra che a S. Angelo — sembra durante una novena di Natale — era tanto compreso del mistero che, guardando dalla finestrina della cella, gridò: « Ah! che questi son [...] tempi che vanno a fuoco anche i cerri! » <sup>(25)</sup>. Solo le pareti della sua « carceretta » potrebbero riferirci i gemiti e i clamori del « povero Paolo ».

Un pittore — come abbiamo narrato altrove — tentò di ritrarlo, ma dovette desistere, « a motivo, com'egli disse, che in ciascun sguardo con cui lo rimirava, lo trovava differente di volto ». Tali « frequenti mutazioni », secondo il dottor Del Bene, « procedevano [...] dalle impressioni soprannaturali che riceveva dal Cielo » <sup>(30)</sup>.

La mattina del 3 gennaio 1737 compie 43 anni e ne informa confidenzialmente la Grazi, aggiungendo di voler andar subito « ai piedi del sacro altare, e fare — scrive con enfasi — un sacrificio della mia vita a Gesù, sacrificio di amore e di dolore: voglio essere una vittima sacrificata in olocausto, e l'olocausto brucia tutto, e non vi restano nemmeno le ossa, tutto a fuoco, tutto a fiamme, tutto in cenere! » <sup>(31)</sup>. « Gesù, nostra Vita — erompe con la Bresciani —, diede un gran grido nella sua divina predicazione e disse: " *Chi ha sete venga a me e beva!* " Oh! figliuola, accostiamoci dunque a questo fonte divino e beviamo a sazietà, ma senza saziarci mai. Chi beve a questo fonte, si bevono fiumi di fuoco d'amore. Ah, che l'amore divino bisogna averlo a fiumi, a mari, ma mari di fuoco! » <sup>(32)</sup>.

Ciò sarà possibile solo in *cielo*: « *O vero Dio* — torna a sfogarsi con la Grazi —, che sarà dei nostri cuori, quando nuoteranno in quell'infinito mare di dolcezze! Che sarà quando lassù in cielo saremo tutti trasformati per amore in Dio, e saremo paghi di quel Bene infinito, di cui è pago il nostro

P>) p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1382v-3.

PÒ) pr. FRANCESCO, POR 828v-9.

<sup>(31)</sup> L I, p. 166, ad A. Grazi, 3 genn. 1737.

<sup>(32)</sup> L I p 468, a sr. Ch. Bresciani, 31 maggio 1740.

Dio! Che sarà, figlia mia, quando canteremo in eterno le divine misericordie, i trionfi dell'Agnello Immacolato e di Maria SS.ma nostra Madre! Che sarà quando canteremo senza cessare quell'eterno trisagio: *Sanctus! Sanctus! Sanctus!* Quando insieme de' Santi canteremo quel dolcissimo *Alleluia!* Che sarà mai de' nostri cuori, del nostro spirito! [...] Oh, quando verrà questo giorno! Quando, quando verrà la morte a rompere le mura di questa prigione! Ah, che quello sarà il giorno del nostro spozalizio, delle nostre nozze, in cui l'anima nostra con modo altissimo si sposerà al caro Gesù, e sederà in eterno a quel celeste banchetto!... » <sup>(33)</sup>.

L'amore dunque, per lui, è assolutamente tutto. « Credetemi [...] che io mai mi trovo tanto contento, come quando passo la mia miserabil vita a momenti, senza pensare ad altro momento che al presente in cui mi trovo; e quando mi si presentano tempeste di varie sorte, dico a me stesso: "Voglio amar Dio quanto posso in questo momento, come se fosse l'ultimo di mia vita; voglio patire con contento adesso, senza pensare al futuro. Anima mia, fa la volontà di Dio con perfezione in questo momento, come se fosse l'ultimo, e così farai appresso. Viva Gesù. Amen " » <sup>(34)</sup>.

## II

di nostro centro è Dio! ». Le nostre anime tendono a Lui come l'acqua al mare. « Figliuole — ripeteva alle religiose del Carmelo di Vetralla —, andiamo al mare, anzi del continuo stiamo nell'immenso mare, infinito mare che è Dio! » <sup>(35)</sup>.

Ragionava di Dio « con tanto gusto e buona grazia, che non si stancava mai » <sup>(36)</sup>. « Più volte — depone Maria Crocifissa — quando ero in conferenza con lui lo vedevo [...] accen-

<sup>(33)</sup> L I, p. 195, ad A. Grazi, 29 ag. 1737.

<sup>(34)</sup> L I, p. 530, a M. Alvarez, 15 genn. 1735.

<sup>(35)</sup> Sr. M. CELESTE S., POV 993.

<sup>(36)</sup> M. M. CROCIFFISSA, POC 342.

dersi in volto che pareva una fiamma di fuoco e pieno di giubilo talvolta mi diceva: " *Crocifissa, mi capite?...* » <sup>(31)</sup>. « Sembrava un serafino », conferma la Palozzi <sup>(38)</sup>; « perciò — aggiunge la Casamayor — nel solo sentirlo parlare di Dio bastava per infiammare il cuore di chi l'ascoltava [...]; alla di lui presenza mi cessava ogni tentazione, timore o malinconia che mi tenesse turbata, e posso dire con verità che la consolazione spirituale era tale alle volte, che mi pareva gustare quasi i saggi del Paradiso » <sup>(3B)</sup>.

Per riferire quel che Paolo solea dire, la Martelli afferma che dovrebbe « avere una memoria angelica » <sup>(40)</sup>. « Pareva che non sapesse saziarsene ed avrebbe voluto renderci tutte infuocate di questo divino amore » <sup>(41)</sup>. Una sera, ad Orbetello, la signora Venturi, mentre egli parlava, vide « il suo volto tramandare raggi e splendori... » <sup>(42)</sup>. Il lettore ricorda la scena svoltasi a Civita Castellana in casa Ercolani, quando ci vollero le simpatiche stranezze di fratel Domenico per far rientrare il Santo in se stesso e interrompere bruscamente la conversazione <sup>(43)</sup>.

Isifile Mura alle volte lo sentì esclamare: « Quanto voglio bene al mio Dio! » <sup>(44)</sup>. Un giorno, a S. Angelo, tornando al ritiro con gli studenti, mentre ragionava di teologia mistica, si accese tanto in volto, che « sembrava [...] una fornace di fuoco e pareva che non camminasse [...], ma andasse come per aria » <sup>(45)</sup>. All'Argentario un novizio, durante la ricreazione, ebbe l'ingenuità di dirgli: « Io voglio amare Dio [...] più di

(<sup>31</sup>) M. M. CROCISSA, POC 352.

(<sup>38</sup>) M. ANGELA TERESA dell'Ass., POC 315v.

(<sup>3B</sup>) M. ROSALIA, POC 371-v.

(<sup>40</sup>) D. MARTELLI, POC 517-v.

(<sup>41</sup>) D. PAMPERSI, POC 528v.

(<sup>42</sup>) M. G. VENTURI, PO 65v-6.

(<sup>43</sup>) Sr. M. VITTORIA, POV 1340-v. *Ad irresistibili e singolari rapimenti d'amore accenna egli stesso nel post scriptum di una lettera alla Grazi: « Quel Cuore della Passione, non l'ho mandato apposta, ma accidentalmente ho veduto quello straccio di carta, e v'era quel Cuore, che fo quando la testa se ne vola »* (L I, p. 345, 21 luglio ?).

(<sup>44</sup>) I. MURA, PO 129v.

(<sup>45</sup>) P. G. GIACINTO, PO 528-v.

Vostra Paternità Reverendissima! ». « Ah! questo poi no! — rispose egli con vigore — In questo non mi voglio lasciar superare da nessuno! » <sup>(46)</sup>.

« Oh! quanto voglio bene al mio Dio! — gemeva talvolta, credendo di non essere udito — Io non ho mai amata veruna creatura in vita mia se non in Dio, per Iddio e pel suo amore! » <sup>(47)</sup>. « Dio mio, Dio del mio cuore, Dio dell'anima mia, io Vi amo!... » <sup>(48)</sup>. L'amico don Sisti <sup>(49)</sup>, Artemisia Giannotti, la Gandolfi, suor M. Colomba del monastero d'Ischia di Castro, Geltrude Antonini..., restavano affascinate dalla sua eloquenza; e suor Maria Eletta — conversa del monastero di Farnese — « non potendo reggere a quelle fiamme divine, era costretta ad uscire dal coro » <sup>(50)</sup>.

« Ah! [...] — esplodeva dal palco, mentre predicava — Vorrei, se fosse possibile, attaccar fuoco a tutto il mondo, acciò tutto unitamente amasse il nostro buon Dio! » <sup>(51)</sup>. « ...Oh! che vorrei che venisse in noi tanto fuoco di carità, sino a segno di bruciar chi ci passa vicino; e non solamente chi ci passa vicino, ma anche i popoli lontani, le lingue, le nazioni, le tribù, ed in una parola tutte le creature, acciò tutte conoscessero ed amassero il Sommo Bene!... » <sup>(51\*)</sup>. « Se trovate un altro — sentì dirsi più volte suor M. Celeste Serafina — che sia vostro primo Principio ed ultimo Fine e suprema Beatitudine, e che vi tenga preparata la gloria immensa ed eterna come ci ha preparato Iddio, amatelo pure, ché me ne contento. Ma sappiamo che in Dio solo si trova il solo riposo e felicità! » <sup>(52)</sup>. Anche suor M. Dolcissima ricorda che Paolo « ordinariamente parlava di Dio, e con tanto affetto, che

(«) P. LUDOVICO, PO 211-v. Cf. fr. PASQUALE, POV 560; p. ANTONIO di S. Ag., POV 1169v. Questi seppe il fatto dal p. Luigi di S. Paolo, presente alla battuta.

(<sup>47</sup>) Fr. PASQUALE, POV 556v.

(<sup>48</sup>) P. PASQUALE, PO 556v-7. Cf. fr. FRANCESCO, POR 820v.

(«) G. SISTI, POV 57.

(<sup>M</sup>) P. VALENTINO, POV 838-v. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1372-3.

(<sup>B1</sup>) F. SCARSELLA, POR 452v.

(=\*) L I, p. 315, ad A. Grazi, 22 luglio ?.

(<sup>52</sup>) Sr. CELESTE S., POV 992v.

perfino moveva i labbri a guisa appunto di chi, ricordandosi di aver gustato o attualmente gusta una squisita vivanda, che molto appetisce al di lui palato, ed era tale e tanto il gusto che ne mostrava in parlare del suo Dio, o dei gradi dell'unione dell'anima con Dio, [...] che era impossibile che non se gli destasse il desiderio di gustare chiunque lo ascoltava, come ho sperimentato io in me stessa » <sup>(53)</sup>.

Sempre al Carmelo, un giorno commentò il passo di S. Giovanni: « *Si quis sitit, veniat ad me et bibat!* » « con tanto fervore e sì viva espressione, che sembrava essere uscito fuori di sé » <sup>(54)</sup>. Lo Strambi, a proposito, assicura che ai suoi tempi le religiose, ogni volta che ricorreva quel testo, si ricordavano del « discorso del p. Paolo e del fuoco che per mezzo della sua lingua benedetta con grande ardore nel loro cuore accese » <sup>(55)</sup>.

« L'ardore di carità che aveva nell'interno dell'anima — attesta l'autorevolissima Calabresi —, traluceva ancora nel suo volto, il quale alle volte compariva acceso come una fiamma di fuoco, e benché addolorato per i suoi mali, inchiodato su di una sedia, abbattuto dalla vecchiezza, parlando nondimeno di Dio e delle cose celesti, acquistava tal forza e tal lena, che sembrava un uomo forte e robusto, parlando con fervore di spirito, con tal enfasi, con tal efficacia, che restava grandemente edificato ed ammirato chi l'ascoltava ». Ella un giorno osò esprimere il timore che la conversazione, piuttosto lunga e animata, affaticasse il Santo; il quale però disse alla giovane che neppur ci pensasse, « giacché quando si discorreva di Dio, egli non si accorgeva di niente e non sentiva verun dolore » <sup>(56)</sup>.

Don Cima, quando si recava a S. Angelo per conferire con lui, soffriva solo che la sera scendesse troppo presto, obbligandolo a tornare a Vetralla ("). Il p. Valentino notava che,

<sup>(M)</sup> Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1100-v.

<sup>(N)</sup> Sr. R. M. TERESA, POV 1071v.

<sup>(W)</sup> STRAMBI, II, c. Vili, p. 265.

<sup>(C<sup>55</sup>)</sup> R. CALABRESI, PAR 2266-v.

<sup>(")</sup> G. CIMA, POR 665-v.



P. G. TOMMASO DI S. FRANCESCO SAV.

(8-XI-1701 - 14-XII-1759)

P. IOANNES THOMAS A S. FRANCISCO XAVERIO  
GENERE NOBILIS, CHARITATE FERVENs,  
SPIRITU AD DIVINA ELATUS  
SUAVEM EGIT VITAM.



Conf. TURRENIO DELLA SS. TRINITÀ'  
(1723-1745)

CONFR. TURRENIUS A SS.ma TRINITATE  
EX PRIMIS AD CONGREGATIONEM VOCATUS,  
PRIMUS OMNINO FUIT,  
FLAGRANS VIRTUTIBUS IN DOMINO OBDORMIVIT.

conversando di Dio, preso dalla foga, « se stava a sedere si alzava in piedi, e se stava in piedi si poneva a camminare per così sfogare con più calore quell'ansie amorose che gli ardevano nel petto » (58).

Una sera, in ricreazione, nel parlare « della bontà e grandezza di Dio », si riscaldò tanto che, non avvedendosi dei richiami di fratel Giacomo, eccedette i limiti del tempo consentito. « " Eh!... — pregò il fratello—. Non dite' niente al p. G Battista, altrimenti mi sgrida! ". E, data la benedizione a tutti i religiosi, se ne partì » (59). Il timore era fondato, perché il p. G. Battista approfittava delle sublimi intemperanze di Paolo per tenerlo umile. Ma, per l'umiltà del Nostro, non c'era da preoccuparsi. « Io — lo sentì spesso dichiarare don Scarsella — amo il mio Dio, Signore mio Redentore e tutto il mio Bene, ed altro non cerco che la gloria sua, e non desidero altro che da tutti sia amato e lodato e ubbidito in eterno! » (60). Tutto il resto gli faceva nausea (61). « Se io mi vedessi attaccato ad una cosa fuori del mio Dio, mi terrei come perduto! », esclamò alla presenza di fratel Barnaba (62).

« Vedete? — osservò, rivolto al p. Giovanni, un giorno di carnevale, mentre, girando per Roma, gli si fecero incontro delle maschere —. Gli uomini sono impazziti!... Poveri ciechi! » (63). Ma, d'altra parte, avrebbe voluto tener sempre il berrettino in mano per rispetto dei tanti che forse amavano Dio più di lui; in questo però non si rassegnava a restare indietro a nessuno: « Nell'amare il mio Dio — si riprendeva subito — io non voglio cedere ad alcuno! » (64).

Così, fratel Francesco, da cui sappiamo pure che Paolo, prima di coricarsi, soleva segnarsi sulla fronte, sulla bocca e sul petto, ripetendo: « *Jesus Nazarenus, rex Judaeorum, mise-*

(58) P. VALENTINO, POV 831v-2.

(59) P. ANTONIO di S. Ag., POV 1175.

(60) F. SCARSELLA, POR 452.

(61) M. ANGELA T. dell'Ass., POC 315v.

(62) Fr. BARNABA, POV 1286.

(63) P. GIOVANNI, POR 369v-70.

(64) Fr. FRANCESCO, POR 939.



*rere mei!* ». Un caldo bacio al Crocifisso chiudeva la semplice e sublime preghiera serale. Una volta, narra il giovane infermiere, « improvvisamente, fu tanto l'impeto e la fiamma ardente del suo amore nel dir questo, che io, che ero vicino a lui anzi lo reggevo, poiché era tutto incionchito né poteva da se stesso mettersi a letto, me lo vidi slanciare verso il Crocifisso, stendendo le braccia in croce, con un indicibile affetto prorompere in queste parole: "*Signore, salvate questo povero peccatore! Sì, salvate questa povera anima mia! Sì, mio Dio, io Vi voglio amare! Sì, voglio amarVi!*". Assicuro — commenta il teste — che mi pareva di vedere *un serafino al trono della maestà di Dio...* » <sup>(65)</sup>.

### Ili

Amor puro, quello di Paolo, che ama Dio principalmente perché Egli lo merita; mira al Suo bene come all'unico Fine trascendente ogni altro, sì da volerlo per se stesso, astraendo dal proprio; anche se la felicità di Dio fonda necessariamente la sua. Amor puro, che tremende purificazioni hanno acceso e corroborato da anni; amore che aspira alla visione beatifica solo per diventare pienamente ed eternamente se stesso, quale più alta glorificazione del Sommo Bene.

« Continuamente — informa l'amico don Scarsella — anelava a sciogliersi da questi legami del corpo per unirsi perpetuamente a Dio e " per andare ad amare, come diceva, il mio Dio a faccia svelata, *perché lassù si ama perfettamente e come si deve!* " » <sup>(66)</sup>.

Verissimo, come del resto spiega alla Grazi il 19 giugno del '43, in occasione « dell'ottava dell'infinito Amore Sacramentato ». Forse siamo alla pagina più incandescente dell'epistolario; dove la spontaneità dello sfogo si concilia con

(66) Pr., FRANCESCO, POR 829-v.

(<>) F. SCARSELLA, POR 452v-3. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 820v.

la precisione teologica del linguaggio, e il lirismo dell'espressione riflette i bagliori dell'estasi:

« Gran cose vorrei dirvi, ma chi non ama non sa parlare d'amore; questo è il linguaggio che solamente è insegnato dall'amore [...]. Gran cose, vi replico, vorrei dirvi, ma resto muto. Ascoltate, figlia mia, l'Amante Divino, e lasciatevi insegnar da Lui. Io vorrei incenerirmi d'amore. Ah, che non so parlare! vorrei quello che non so dire. Ah! mio grande Iddio, insegnatemi Voi come ho da dire. Vorrei essere tutto fuoco d'amore, più, più, vorrei saper cantare nel fuoco dell'amore e magnificare le grandi misericordie, che l'Increato Amore comparte all'anima vostra.

« Ma ditemi, mia figliola, non è forse dovere che il povero, vilissimo padre sia grato a Dio delle grazie sopragrandi che comparte alla figlia? Così è: ma io non so come fare; vorrei e non so. Spasimare di desiderio di più amare questo gran Dio è poco, incenerirsi per Lui è poco; come faremo? Ah! meneremo una vita in continue agonie di morte d'amore per il nostro Amante divino. Ma che vi credete che io abbia detto bene? no, perché vorrei dire più, e non so. *Sapete come mi consolo un poco? in compiacermi che il nostro gran Dio sia quell'infinito Bene che è, e che nessuno possa lodarlo ed amarlo abbastanza come merita.*

« *Godo che Egli ami infinitamente se stesso, godo dell'essenziale sua beatitudine, che ha in sé, senza aver bisogno di nessuno:* ma io son pazzo; non sarebbe meglio che, a guisa d'una farfalletta, mi slanciassi tutto nelle amoroze fiamme, ed ivi in silenzio d'amore restassi incenerito, sparito, perso in quel Divin Tutto? Ma questa è opera d'amore, ed io sempre più mi rendo indisposto con la mia cattiva vita a questa perdita felicissima d'amore; e voi siete poltrona, da poco, che non mi mantenete la parola, perché già sapete i nostri patti, che vogliamo essere uguali nell'amore, e vogliamo amar più di tutti. Voi state a tavola, ed il povero padre si muore di fame: bella cosa! la figlia al banchetto, e il povero padre, un pezzo di biscotto duro, nero, e senza un po' da bere? Pensate bene,

che ormai le mie viscere sono tanto inaridite, che i fiumi non bastano a dissetarmi; se non bevo ai mari, non mi levo la sete; ma avvertite che voglio bere ai mari di fuoco, d'amore. Ditelo allo Sposo Divino, non vi partite e non cessate di supplicarlo giorno e notte, sin che non otteniate il favorevole rescritto per tutti e due; ma voi bevete, e io no, come va? questi sono i nostri patti? Ah, che siete una mancante di parola! basta, per ora vi perdono. Non vi meravigliate di questo mio lamento: compatite chi ha fame e sete, e dimandate soccorso... » (67).

Dunque, il vero inferno, secondo Paolo, non può consistere in altro che nella tremenda necessità di odiare Dio: « ...Oh! che orribile pena è quella di esser privi in eterno di amarLo! Oh! questo sì che è pena sopra le pene, pena sopra tutti li tormenti che stanno nell'inferno! » (68). « Oh, che dura necessità di odiare in eterno chi *ab aeterno* ci amò! » (69). Certe pagine del *Cristiano istruito* del Segneri, al riguardo, lo scuotevano. « Sentite, sentite! — esclamava — Io m'inorridisco al sentire simili cose! » (70).

Un giorno, dopo la lettura udita in refettorio, un religioso gli chiese perché la pena del danno fosse la peggiore di tutte. Il p. Giuseppe Giacinto, presente al dialogo, riferisce che « a tale domanda [...] egli si accese in volto e, singhiozzando e lacrimando, esclamò: "Perdere Iddio! Perdere Iddio!" e, non potendo reggere alla piena degli affetti né proseguire a parlare, partissi dalla ricreazione... » (71).

Violazione della suprema legge dell'amore, dunque, il peccato; avvio ad un'eterna rivolta al Bene, che è tale solo per

(67) L I, p. 295 sgg., ad A. Grazi, 19 giugno 1743.

(68) Fr. FRANCESCO, POR 775v. « ... Dolor animae separatae patientis pertinet ad statum futurae damnationis, qui excedit omne malum huius vitae, sicut sanctorum gloria excedit omne bonum praesentis vitae... » (S. TOMMASO, *Summa th.*, Ili, q. XLVI, a. 6, ad 3um).

(69) Sr. M. CELESTE S., POV 988-v.

(70) Fr. BARNABA, POV 1273v.

(71) P. G. GIACINTO, PAR 1780v-l.

coloro che lo preferiscono ad ogni altro finito e illusorio. Non per altro a Paolo, « quando si trattava di peccato, gli si gelava come il cuore... » (72). Anche da ragazzo ne sentiva tutto il disgusto (73); in seguito piangeva « al solo nominarlo » (74); sempre, poi, avrebbe preferito la morte ad un solo peccato veniale pienamente deliberato (75); e, per « vivere attentissimo di non offendere il [suo] Dio anche minimamente », quasi non si dava pace (76). Il p. Ludovico nel corso di 24 anni non aveva notato in lui un solo difetto che fosse arrivato alle proporzioni di un vero peccato veniale (77). Il p. Fulgenzio, ad Orbetello, durante la lunga malattia che l'inchiudò in casa Grazi, una notte lo sentì esclamare: « Sapete bene, o Signore, che il vostro Paolo non sa per grazia vostra di aver macchiato l'anima con colpa da lui avvertita! » (78). Più esattamente, secondo altri (79), tanto privilegio datava dal giorno della sua conversione.

La più seria e preoccupante minaccia contro l'amore poteva essere, per lui, una certa inconscia ricerca di sé, un segreto sentimento di compiacenza, alimentato dallo straordinario genere di vita vissuta fin dall'infanzia. « Paolo — senti dirsi internamente, quando a Castellazzo se ne andava per le strade tutto raccolto e modesto —, per dar gusto solo a me, devi andar così composto, perché il buon esempio ai prossimi ne viene in conseguenza da sé ». Da quel momento la luce, al riguardo, fu piena e liberatrice. La cosa fu presa a cuore anche dal direttore spirituale, che l'esortò ad esaminare la purezza delle sue intenzioni « più volte il giorno » (80). In seguito, l'esercizio di questa interiore rettitudine gli diventò

(72) P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1384v.

(73) P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1385.

(74) P. ANTONIO del Calv., POC 53.

(75) P. ANTONIO di S. Ag., POV 1143-v.

(76) Fr. PASQUALE, POV 555v-6.

(77) P. LUDOVICO, PO 191-v.

(78) P. ANTONIO del Calv., POC 52v-3.

(79) Cf. G. SUSCIOLI, POR 260; R. CALABRESI, POR 1983v; p. GIAMMARIA, PAR 571; p. G. GIACINTO, PAR 1770-v.

(80) Fr. BARTOLOMEO, POR 2264.

abituale con l'umiltà che andò praticando fino all'eroismo. « Aborriva ogni minima sua lode, che si stimava il maggior reprobato del mondo qualora si fosse attribuito a se stesso un minimo che, dicendo spesso: " *Soli Deo honor et gloria, nobis autem confusio!* " » <sup>(81)</sup>.

« Parmi — confidava egli stesso al p. Giammaria — d'aver operato sempre con retta intenzione, e, mentre predicavo, rinnovavo l'intenzione più di venti volte » <sup>(82)</sup>. « Cattivo lo sono, ma ladro poi no! L'amore del mio cuore l'ho conservato con gran gelosia per il mio Dio. Ho servito a tante anime, e non ho cercato che il mio Dio e che tutte lo amassero » <sup>(83)</sup>.

« Fate il tutto per Iddio, che farete il tutto bene! », raccomandava ai religiosi, preoccupato che tutti tenessero « lo spirito sciolto, distaccato da tutto e la mira in Dio solo » <sup>(84)</sup>. La retta intenzione, ricordava al Lucàtini, poteva render meritorie anche le azioni più insignificanti <sup>(85)</sup>. « Voi — spiegava ai suoi — dal fango non potete in alcun modo formare l'oro; ma dalle proprie opere, benché minime e vili, dirigendole sempre per maggior gloria del Signore, ne potete ricavare un oro purissimo di carità verso Dio » <sup>(86)</sup>. Antico e sempre valido Segreto di alchimia soprannaturale <sup>(87)</sup>.

Altro segreto di tal prodigioso processo era la fede con cui Paolo soleva udire le voci del creato. « Cavi l'amor di Dio da tutte le creature!... », suggerisce alla Grazi <sup>(88)</sup>. Noi l'abbiamo già sorpreso mentre col suo bastoncello percuoteva dolcemente i fiori e ad essi parlava « come se fossero state

<sup>(80\*)</sup> P. GIAMMARIA, POV 296v-7.

<sup>(81)</sup> P. G. GIACINTO, PO 527. « ... Aveva spessissimo in bocca quelle sante parole: " *Propter magnani gloriam tuam!* ", com'è voce comune fra' nostri religiosi che lo trattarono e come mi pare di averlo inteso ancor io... » (P. GIUSEPPE di S. M., POR 1436v-7).

<sup>(82)</sup> P. GIAMMARIA, POV 296v-7. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1412-v.

<sup>(83)</sup> P. GIAMMARIA, POV 292.

<sup>(84)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2265.

<sup>(85)</sup> G. A. LUCÀTTINI, POC 408.

<sup>(86)</sup> Fr. PASQUALE, POV 558v.

<sup>(87)</sup> Cf. P. BONAVENTURA, POC 221v.

<sup>(88)</sup> L I, p. 110, ad A. Grazi, 17 apr. 1734.

creature ragionevoli »; par quasi volesse difendersi dall'irresistibile eloquenza della loro « predica ». « *Ama il tuo Dio!* — sentiva che gli gridavano. — *Ama il tuo Dio, come l'amiamo noi!*... » <sup>(89)</sup>.

Il lettore ricorda pure l'episodio dei canarini in casa Ercolani <sup>(90)</sup>, il salto d'amore lungo la strada di Gallese <sup>(91)</sup>, l'incendio presso l'abbazia di Fossanova <sup>(92)</sup>. Poeta, dunque; ma assai più Mistico. I « sovrumani silenzi » e la « profondissima quiete » dei suoi ritiri sepolti nei boschi, annidati sui monti o prospicienti l'immensa distesa del Tirreno, mai gli procurarono l'ebbrezza del panteistico naufragio sospirato dai letterati dell'epoca: la visione delle cose era atto del dono della *scienza* <sup>(93)</sup>, e fulmineo era poi il lancio d'immersione in Dio, agevolato dal dono *dell'intelletto*; quello, supremo, della *sapienza* concludeva il processo contemplativo <sup>(94)</sup>. « ...Quando

<sup>(89)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1439.

<sup>(90)</sup> Cf. Sr. M. VITTORIA, POV 1343-4; PAV 327v-328.

<sup>(91)</sup> P. GIOVANNI, POR 367v-8.

<sup>(92)</sup> P. GIOVANNI, POR 368-9; fr. BARNABA, POV 1259v; S. CENCELLI, POV 773-v; p. G. GIACINTO, PO 528v; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1378-v. La sublime poesia della natura era sentita anche da S. Giovanni della Croce: « ... Spesso li porta [i religiosi] in un orto sulle rive del Genil e del Darro e mentre essi si ricreano e si divertono egli, seduto sul margine del fiume, contempla incantato i pesciolini che s'incrociano sotto l'acqua. " Vengano qua, fratelli — dice — e guardino come queste piccole creature di Dio lodano il loro Signore"; e, mentre parla, va in estasi. I religiosi se ne accorgono e si ritirano silenziosamente a continuare la loro ricreazione, mentre il Priore rimane assorto nella sua estatica contemplazione dei pesciolini ». (P. CRISOGONO DI GESÙ, *Vita di S. Giovanni della Croce*, c. XIV, Ancora, Milano, 1955, p. 289). L'A. cita il Ms. Vaticano, proc. apost. di Baeza, sig. 51, f. 64: Depos. di fr. Agostino della Concezione, che professò nelle mani del Santo in Granada (*ib.*, p. 301, nota 85).

<sup>(93)</sup> « ... Ad scientiam proprie pertinet rectum iudicium creaturarum... »; « rectum iudicium de creaturis [...] habetur per donum scientiae » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. IX, a. 4, c.). Ora, le creature non possono essere giudicate rettamente, ossia veramente, se non alla luce del loro rapporto di piena subordinazione a Dio, suprema Causa delle cose: esse Lo esigono e a Lui conducono. « Et ideo, cum homo per res creatas Deum cognoscit [...], videtur hoc pertinere ad scientiam... » (*ib.*, a. 2, ad 3um).

<sup>(94)</sup> « Intellectus nominat quandam excellentiam cognitionis penetrandi ad intima » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. Vili, a. 1, ad 3um). E si tratta di penetrare nell'intimo delle cose non solo per un processo deduttivo, implicante una conoscenza razionale (astratta) della Causa prima; ma in base ad un possesso di Questa, che è quasi *simpatia* o *connaturalità* con Dio,

penso che l'anima mia è il tempio di Dio, che Dio è in me, che vivo, respiro, opero ecc. in Dio, oh! quanto si rallegra il mio cuore! Ogni afflizione mi par dolce e leggerei [...]. Bruceremo un giorno d'amore, diventeremo tutti fu^co, le fiamme ci penetreranno fino alla midolla delle ossa. O care fiamme, o caro fuoco! Oh! quando saremo tanto accesi che ci bruceremo gli uni con gli altri! che tutto andrà a fiamme e fuoco d'amore!... » <sup>(95)</sup>.

La Chiesa, società di santi (almeno per merito dei suoi membri più degni) anche nel tempo offriva a Paolo la possibilità di tal reciproca combustione amorosa: le amicizie erano da lui coltivate principalmente per questo. Basti accennare che si accendeva alla sola notizia dei favori mistici di anime quali la Grazi, m. M. Crocifissa, la Bravi, la Gandolfi, la Leonardi, la Burlini, la Calabresi... <sup>(95\*)</sup>.

Ed erano le ricorrenze liturgiche che, oltre tutto, tenevano desta la fiamma del suo strapotente fervore come della sua

derivandone una vista estremamente acuta e spontanea sia di Lui che di quanto a Lui si riferisce, in qualsiasi modo. Altra dunque è la sapienza « *secundum perfectum usum rationis* » — che è pura « *virtus intellectualis* » — da quella che « *donum est Spiritus Sancti* », • « *propter connaturalitatem quandam ad ea de quibus jam est judicandum* ». « *Huiusmodi autem compassio sive connaturalitas ad res divinas fit per caritatem, quae quidem unit nos Deo...* » (ib., q. XLV, a. 2, c.); « *et ideo sapientia infusa, quae est donum, non est causa caritatis, sed magis effectus* » (ib., a. 6, ad 2um). « In missione invisibili Spiritus sancti *ex plenitudine divini amoris redundat gratia in mentem* et per illum effectum gratiae accipitur *cognitio illius personae divinae experimentalis* ab ipso cui fit missio » (I *Sent.*, d. 16, q. 1, a. 2, c.). L'enfasi di Paolo ha la sua spiegazione più profonda ed esatta: «... Bona creata non excitant spirituale gaudium nisi quatenus referuntur ad bonum divinum, ex quo proprie consurgit gaudium spirituale. Et ideo directe quidem spiritualis pax, et pax consequens respondet dono sapientiae... » (ib., q. IX,

a 4, ad lum).

<sup>(95)</sup> L I, p. 47, a M. Del Pozzo, 22 maggio 1730.

<sup>(95\*)</sup> « ... In quanto alla felicità di un'anima giusta amante di Dio in questa vita, mi diceva che era un oggetto così caro, così amabile agli occhi di Dio, che, riconoscendo sua vera immagine per la grazia santificante, si deliziava in quella e se ne compiaceva grandemente, e specialmente perché ricuperata dal nemico infernale col Sangue del suo Figliuolo unigenito. So che mi diceva cose grandi su questa materia, ma io non ho memoria di tutto; e da qui nasceva in lui un gran desiderio di faticare per l'acquisto delle anime, mostrando sommo rammarico che se ne dovesse perdere pure una con dannarsi, dando con ciò a conoscere la sua carità verso Dio... » (G. CIMA, POR 666-v).

eloquenza: nelle conversazioni familiari questa di tanto in tanto straripava. Una volta, tra le innumerevoli altre, non poté contenersi dal parafrasare il noto elogio della *caritas* della lettera ai *Corinzi*. Il valore squisitamente autobiografico del discorso ci obbliga a riferirlo secondo gli appunti di uno dei testimoni:

« ... "La carità è benigna, vale a dire condiscendente in quello che lecitamente si può; è sofferente né si annoia delle persone, delle loro importunità e molestie, delle contrarietà, tentazioni, aridità, desolazioni, infermità, croci, ecc.; [...] non è invidiosa, non sa parzialità, non opera per aria, inutilmente, non si gonfia nel bene, né si abbatte nei travagli, né ha albagia, certa tronfiezza e presunzione; non cerca il proprio comodo, il suo utile temporale; non è sdegnosa, iraconda, né è facile a formare sinistro concetto di alcuno, e senza un gran fondamento non pensa mai male del prossimo; non si rallegra del male e travagli altrui; si affligge come un buon figlio, se vede Iddio offeso, la perdizione delle anime, e darebbe volentieri la vita e mille se tante ne avesse per impedire l'offesa di Dio e la ruina delle anime. Perciò si affatica quanto può, si sforza, fa penitenza, prega con impegno, cerca in ogni maniera possibile placare Iddio, ridurre le anime all'ovile di Gesù, esponendo senza timore e senza tanti umani riguardi anche la propria vita, se è necessaria per ridurre le anime a Dio, perché " *charitas* " e l'esempio di Gesù Cristo " *urget nos* "; e si rallegra e compiace di vedere Iddio amato, onorato e servito con gran fedeltà, e perciò senza esitazione, senza dubbi; alla semplice crede quanto insegna la santa Fede o le viene suggerito o ordinato dal suo prudente Direttore e dai suoi Superiori, e non bada, né riconosce, né distingue se sono Superiori garbati, civili, o incivili, Direttori discreti o indiscreti, purché non diano o ordinino cose illecite o chiaramente improprie ed imprudenti ecc. Mette tutta la sua confidenza in Dio benedetto e, posti in pratica i mezzi che umanamente e lecitamente può, si riposa l'anima tranquillamente in Dio e nella sua paterna divina provvidenza, senza tante inquietudini, angustie, am-

bascie: patisce, tollera, sopporta pacificamente a dispetto di tutte le ripugnanze della natura o dei borbotti dell'amor proprio, che è fino e, se non si sta più che cauti, s'insinua insensibilmente nelle cose più sante, nelle intenzioni più pure ed opere pie". Ed esclamava: "Oh, santa carità! oh sacro fuoco, fate che io bruci ed arda continuamente della vostra beata fiamma!..." » (96).

ART. 2 - «NELLE MANI AMOROSE DEL PADRE CELESTE...» \*

I

Innegabili i riflessi della psicologia di Paolo nelle proteste del suo amore; ma è anche più certo che questo, colto nella sua radice più genuina, precede ed eccede qualsiasi partecipazione della sensibilità, affermandosi quale supremo lancio dello spirito.

Anche nei rapporti semplicemente umani, infatti, esso, quando raggiunge il livello dell'amicizia, è la più alta espressione di libertà, intesa come superamento dei propri confini e incondizionata apertura all'« altro ». L'amico, dimenticandosi, non mira che al bene della persona amata. Dunque, vuole la sua volontà, *nella* e *per* la sua volontà, come se non ne avesse più una propria.

Paralleli i rapporti con Dio, stabiliti dalla *caritas*. L'abito infuso compie l'unico prodigio di potenziare la volontà umana, immergendola nel seno del Padre, sì da renderla partecipe —

(96) p. DOMENICO, POR 1786v-87v.

\* I - Amore e abbandono; II - nel sacrificio degli affetti più cari e nei ripetuti schianti della morte; III - nelle malattie; IV - nelle vicende della Congregazione; V - « Senza pensiero di ciò che sarà [...] ne nel tempo né nell'eternità; ma patire in sacro silenzio di fede nuda, povera, ammicchila, sulla croce del dolce Gesù! ».

con Lui ed il Verbo — della medesima processione dello Spirito. L'uomo ne risulta ingigantito all'infinito: egli ama Dio *come* Dio ama se stesso, ché non altri che Dio (lo Spirito) è Principio del suo amore; anche se per lui, sulla terra, questo si traduce in ansia, potendo essere pienamente pago solo nella visione beatifica, che realizza il definitivo possesso dell'Amato.

Ma pur nel buio della fede, anche l'amore, nel tempo, rende perfetto tal possesso (1), purché diventi *abbandono*. Paolo, forse, l'intuì anche prima di meditare certe pagine del Sales e del Taulero; e, quando ne divenne maestro, da anni era giunto al suo matrimonio mistico, celebrato appunto come perfetta unione d'amore nella più irrevocabile e felice perdita del proprio nel volere del Padre.

Siamo all'a *priori* dell'interpretazione teologica della vita del Santo: le sue vicende non ricevono né riflettono altra luce, perché « *la doctrine de la volonté de Dieu* — come giustamente osserva il Viller — *apparaît saillante dans sa pensée, comme: une pièce centrale qui explique et commande tout...* » (2).

II

Gli avvenimenti della vita familiare porsero a lui le prime occasioni di provare la sincerità del suo amore a Dio. Essendo il maggiore dei figli, presto capì i rischi e i frequenti imbarazzi del padre, né tardò a partecipare alle trepidazioni della

(1) « Caritas attingit ipsum Deum ut in ipso sistat » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. XXIII, a. 6, e.). « ... Amor facit quod ipsa res quae amatur amanti aliquomodo uniatur. Unde amor est magis unitivus quam cognitio » (*Ib.*, I-II, q. XXVIII, a. 1, ad 3um). « Quamdiu sumus in corpore dicimur peregrinari a Domino, in comparatione ad illam praesentiam quae quibusdam est praesens per speciei visionem [...]. Est autem praesens etiam se amantibus, etiam in hac vita, per gratiae inhabitationem » (*Ib.*, II-II, q. XXVIII, a. 1, ad lum). « Voluntas non habet aliquam imperfectionem de ratione sua in nobis quantum ad modum operationis, sicut intellectus qui cognoscit accipiendo a phantasmatis; unde in statu viae Deum per essentiam amamus, non autem videmus... » (*III Sent.*, d. 34, q. 1, a. 1, ad 5um).

(2) M. VILLER, *La volonté de Dieu dans les lettres de S. P. d. I. C.*, in *Rev. d'Ascétique et de Mystique*, t. 27 (1951), p. 133.

carissima Anna Maria, quasi impietrita davanti al mistero della morte, che in pochi anni ingoì, una dopo l'altra, ben dieci delle sue creature. E fu l'esempio dei genitori che l'educò all'accettazione della vita, con la precarietà delle sue situazioni, la fugacità dei suoi beni. Tra gli orrori di uno dei più nefasti periodi della storia civile della Penisola, alta e consolatrice restò per i Danei la fede, con la certezza dell'amore di Dio e la confidente attesa della sua ora.

Paolo afferrò tutto come per istinto, avvertendo la realtà di un piano divino che, nei suoi riguardi, si andava delineando nel gioco delle più impensate circostanze. Capì cioè che Dio, e solo Lui, era Tutto; che unico compito e suprema gioia era aderire al suo volere, far propria la sua causa, battersi per la sua gloria. Il sacrificio di tutto il resto — come disposizione, e poi come esigenza, proposito e felice abitudine — non ebbe altra motivazione.

La rinuncia più atrocemente sentita di ogni altra fu quella della tenerezza dei familiari, imposta da una « divina ordinazione », per « eseguire le ss. ispirazioni del Cielo » (3). La sua odissea, fino all'ultimo respiro, non ebbe altro filo conduttore. Serbò vivissimo — come abbiamo documentato altrove — l'affetto per i suoi, e il distacco da loro continuò a sentirlo Sempre penoso. Ma seppe dominarsi. A S. Gallicano, informato del decesso di Luca, provò « grande afflizione »; « vero è — precisa nella risposta alla mamma — che subito abbiamo adorato la ss. volontà di Dio » (4).

Parecchi anni dopo, la « natura » torna a provarlo con l'annuncio straziante della morte di Anna Maria; ma il « tocco di dolore [...] è [...] raddolcito dal mirare un tal colpo nella divina volontà, che non vuole volere che l'ottimo » (5).

Dieci anni dopo, è la volta della sorella Caterina; ma Paolo può scrivere ancora: « Ho adorato la divina volontà! » (6).

(3) L I, p. 53, ai familiari, 21 febr. 1722.

(4) L I, p. 90, ad A. M. Massari, 18 ag. 1727.

(5) L II, p. 549, a Giuseppe Danei, 30 sett 1746.

(6) L II, p. 552, allo stesso, 2 nov. 1756.

« Credetemi — prosegue nella lettera di condoglianze a Giuseppe e a Teresa, unici superstiti — che, rassegnandovi pacificamente alla volontà di Dio ed accettando volentieri di condurre la vostra vita penosa e moriente per amore della Passione e Morte di quel sovrano Signore, che per amor nostro ha voluto farsi tanto povero e poi morir nudo su d'una croce, voi sarete tanto grati e cari a Dio, più che se aveste menato una vita penitente nei deserti della Tebaide ». E così: « gli incomodi della povertà [...], accettati volontariamente con totale rassegnazione al beneplacito di Dio [...], rendono più grati e cari al Signore che le più aspre penitenze » (7).

Egli vorrebbe sollevarli anche economicamente, ma la povertà glielo impedisce, « ed anche in questo — dichiara, dimostrando la sincerità delle precedenti raccomandazioni — mi compiaccio di fare la volontà di Dio » (8). Di un Dio, si noti, che « non vuole volere che l'ottimo ». Questa la formula più ardita, che riassume la più alta giustificazione (anche razionale) del suo abbandono. L'ultimo schianto fu quello subito per la morte di Giambattista: se lo sentì strappare dall'anima. Ma, appena composta la salma, con l'amico don Cima e alcuni religiosi si ritirò in cella, dove recitò non solo un *De profundis* di suffragio, ma anche un *Te Deum* di ringraziamento « con profluvio di lacrime [...], consolandosi [...] sempre della divina volontà » (9).

« La pena [...] la sento al vivo — confidò agli intimi —, ma se il Signore mi dicesse: "Vuoi che io ti risusciti il fratello? Io lo farò, ma ho più gusto, [...] che sia morto!". Io subito gli risponderei: "Io non altro voglio, Signore, che il gusto vostro e perciò morto lo voglio ancor io!" » (10).

« Quanto alla morte del nostro buon p. Fulgenzio — e qui la cerchia dei familiari si apre ai suoi religiosi più cari — io già ho baciato la mano amorosa, che ha vibrato tal colpo; e

(7) *Ib.*, p. 553.

(8) *Ib.*

(9) G. CIMA, POR 708-v.

(10) P. GIAMMARRIA, POV 303v-4.

siccome esso era frutto ben maturo per la reggia e per la mensa della gloria, come vivamente spero, così ho ringraziato il Signore, che lo abbia ricevuto nel seno delle divine sue misericordie » <sup>(11)</sup>.

Quando fu informato della morte di frater Giuseppino, « non potè fare a meno di non piangere [...]; ma subito dopo aver pagato questo piccol tributo di lacrime al merito del [...] defunto, alzò le mani al cielo e disse: "Abbiamo perduto un gran servo di Dio; ma si faccia la santissima volontà di Dio in ogni cosa!". Indi — conclude il teste — si mise a discorrere di quel che occorreva con tutta indifferenza e con animo quieto e tranquillo » <sup>(12)</sup>.

A S. Angelo, nel '59, a distanza di quattro giorni, muoiono i pp. Giovan Tommaso e Francesco Antonio. La « perdita » è « grande » — fa sapere al Fossi —, specialmente quella dell'Appiani: « *m'ha portato via il cuore* », geme; « sebbene — si riprende — l'ho passata in silenzio nel divin beneplacito » <sup>(13)</sup>.

Invidiabile tal dominio dei propri sentimenti. La Venturi lo spiega, deponendo che Paolo « tutto soffriva e voleva patire per amore del suo Dio » <sup>(14)</sup>. Una volta, mentre esortava il p. G. Giacinto a fare altrettanto, confidò che egli recitava ogni giorno un'intera corona, ripetendo 150 volte la giaculatoria evangelica: « *Fiat voluntas tua!* » <sup>(15)</sup>. « Ma siccome — informa il religioso — ebbe un interno sentimento o locuzione che tutta la sua vita doveva essere come un olocausto offerto

<sup>(11)</sup> L I, p. 515, a sr. Ch. Bresciani, 21 maggio 1755.

<sup>(12)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1110-v.

<sup>(13)</sup> L I, p. 710, a T. Fossi, 24 dic. 1759.

<sup>(14)</sup> M. G. VENTURI, PO 62.

<sup>(15)</sup> P. G. GIACINTO, PO 552-v. Cf. PAR 1821; p. GIAMMARIA, POV 302; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1445. « La strada corta per tenere il cuore in pace, si è il prendere tutto, senz'altro mezzo, come venuto immediatamente dalla mano amorosa di Dio: in tal forma ogni travaglio, ogni persecuzione, ogni amarezza ecc., si converte in gran contento, gaudio e pace. S. Geltrude diceva ogni giorno una corona di giaculatorie alla divina volontà; e la giaculatoria era questa: "*Fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra!*", replicandola con grande affetto dieci volte per posta, col *gloria patri*, ecc. » (L I, p. 717 sg., a T. Fossi, 13 giugno 1760).

alla divina volontà, perciò, tralasciando quella corona, prese ad offrire a Dio tutte le sue azioni in adempimento della divina sua volontà con spesso rettificare l'intenzione » <sup>(16)</sup>.

## Ili

Ancorato nell'abisso dell'amore di un Dio « che *non può volere che l'ottimo* », Paolo può sfidare anche la provocazione di Satana: « *Stendi un poco la tua mano e toccalo nell'osso e nella carne!*... » <sup>(17)</sup>. Non fu risparmiato: più volte rasentò la tomba, e le varie riprese valsero solo a prolungargli il martirio di una vita di spasimi.

« Con fatica posso stare a tavolino per qualunque applicazione — scrive nel maggio del '45 —. Sia fatta in eterno la ss. volontà di Dio! » <sup>(18)</sup>. « La mia quartana per ora è cessata [...]; spero non venga più, ma se S.D.M. vuole che seguiti, non tralascierò di dire: "*Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante Te!*" » <sup>(19)</sup>. « E' tempo per me di stare attendendo a momenti l'ultimo mio passaggio alla clemente eternità, vedo che *ho perso la salute e ne godo* » <sup>(20)</sup>. « Sono due mesi e mezzo circa che mi trovo inchiodato con dolori artritici, dei quali ora vado migliorando — comunica ad un religioso —; imploro le sue e comuni orazioni, acciò S.D.M. mi conceda di fare la sua SS. volontà » <sup>(21)</sup>.

« In tali dolorose infermità — ricorda il p. Giammaria — [...] l'ho udito più volte dire: "*Io son contento di star così tutta la vita!*" » <sup>(22)</sup>. In fondo soffriva solo di non potersi dedicare alle anime <sup>(23)</sup>. Nel '61 «le [...] solite flussioni» lo

P) P. GIAMMARIA, PAR 617v. Cf. POV 302.

<sup>(17)</sup> *Giob.* 2, 5.

<sup>(18)</sup> L II, p. 530, al rettore di Rupinaro, 20 maggio 1745.

<sup>(19)</sup> L II, p. 650, a don M. Nardecchia, 31 genn. 1748.

<sup>(20)</sup> L II, p. 455, a sr. C. G. Gandolfi, 4 giugno 1754.

P) L III, p. 546, ad un religioso, 20 marzo 1759.

P) P. GIAMMARIA, POV 455v.

<sup>(23)</sup> S. CENCELLI, POV 793.

costringono a « guardare il letto »; ma, appena può, assicura il Fossi delle proprie abituali disposizioni di abbandono: « In quanto a me, mi sono posto nelle amorosissime braccia del Signore, acciò disponga di me secondo il suo divin beneplacito; così ancora desidero che faccia lei. Lasciamoci governare dal Signore e camminiamo per la strada che a Lui piace, per spinosa che sia, giacché per simili strade prima di noi vi è camminato egli » <sup>(24)</sup>.

Insopportabile la mortificazione di farsi servire in tutto; « però — si protestava con l'infermiere — sono contento, perché così vuole il mio Dio! » <sup>(25)</sup>. Forse è durante la malattia mortale del 67 che qualcuno gli domanda se sia contento di morire: « Sì, mio Dio — risponde —, sono contento e sono indifferente al vivere e morire, come piace a vol. Io non voglio altro che la volontà vostra! » <sup>(26)</sup>. Un giorno chiede al medico quanto ancora gli resti da soffrire; e, apprendendo che l'agonia sarebbe stata lunga per la robustezza del fisico, dichiara con enfasi: « *Son contento!* » <sup>(27)</sup>. Ormai fuori pericolo, deve riguardarsi nella sua squallida cella e trascinarsi qua e là, appoggiandosi alle grucce, senza poter uscire « a prendere un po' d'aria ». Sembra un gigante incatenato, in preda ad « angustie e guai gravissimi; ma — può ancora accertare la signora Girelli — lascio tutto morire nel divin beneplacito. Questo in succinto è il miserabile stato in cui mi trovo, e V.S. m'implori pazienza ed alta rassegnazione » <sup>(28)</sup>.

Madre M. Crocifissa è preoccupata delle sue condizioni, ed egli la ringrazia della premura; « ma — soggiunge, dando prova delle sue magnifiche risorse morali — non ci prendiamo pena della morte o della vita di qualsiasi creatura, perché, come dice S. Paolo, o viviamo o moriamo, siamo di Dio, e

questo basti... » <sup>(29)</sup>. « La mia salute — scrive lo stesso giorno alla Girelli — sta attaccata ad un filo di ragno. Ora sto in cura per ordine del medico [...]; non provo miglioramento: "*Fiat voluntas Dei!*" » <sup>(30)</sup>. « Me ne sto qui nei soliti miei incomodi e miserie somme — fa sapere al Fossi —, *absque eo quod intrinsecus latet*, e temo molto di me, ma senza disturbo, perché mi piace la volontà del mio buon Dio » <sup>(31)</sup>.

Nella primavera del '70 le condizioni di salute (e le pessime strade) non gli consentono di allungare il viaggio e rivedere per l'ultima volta il suo S. Angelo per la visita canonica; « così — conclude informandone il maestro dei novizi — adoro la divina volontà che così dispone e mi sacrifico in essa » <sup>(32)</sup>. L'anno seguente, dopo la mortale ricaduta dell'inverno, gli sembra di stare « un tantino meglio », ma poi peggiora, senza alcuna speranza di una positiva ripresa. Non importa — assicura alla mai dimenticata signora Ercolani —: « sono [...] contentissimo di fare sempre la volontà ss. del mio Iddio, che da questa mai voglio, colla divina grazia, allontanarmi neppure un puntino, ma disponga di me quello che a Lui piace » <sup>(33)</sup>.

« Ho tutta la vita addolorata e i nervi si sono molto indebitati — confida alla Costantini —, mi faccia però raccomandare al Signore che si adempia in me la sua santissima volontà, ch'è quello sempre desidero... » <sup>(34)</sup>. « Mando a tutte la santa benedizione, con pregarle che non si dimentichino di

P) L III, p. 754, a M. Girelli, 24 maggio 1768.

P) L I, p. 778, a T. Fossi, 25 giugno 1768.

P) L III, p. 455, al p. Pietro di S. Giov., 11 apr. 1770. « Mi ricordo che nella penultima infermità che soffrì in Roma nell'anno 1770, un giorno un degnissimo personaggio che il visitò, per fargli animo e coraggio gli disse che quella infermità e dolori erano per esso grazie e favori singolari. Con gran sentimento di profonda umiltà rispose il Servo di Dio: "Questi favori e grazie singolari sono propri dell'anime sante, ma in me sono castighi, ma castighi però di amorosissimo Padre!". E, soggiungendole il personaggio che bisognava rassegnarsi alla divina volontà, subito rispose: "*Certo si è che a questo esercizio dovrei a quest'ora avervi fatto l'abito, perché son tanti anni che sempre prego il Signore che mi faccia fare la sua ss. Volontà*". Un giorno m'insegnò a dire quell'orazione di S. Girolamo: "*Omnia fiant ut fiunt!*"... » (P. GIAMMARIA, POV 303v-4).

P) L II, p. 630, a G. Ercolani, 12 luglio 1771.

P) L II, p. 324, a m. M. Crocifissa, 29 maggio 1772.

P) L I, p. 722, a T. Fossi, 8 maggio 1761.

P) Fr. BARTOLOMEO, POR 2335.

P) Fr. FRANCESCO, POR 1113v-4.

C<sup>27</sup>) *Ib.*

p) L III, p. 751, a M. Girelli, 9 marzo 1768.

P) L II, p. 315, a m. M. Crocifissa, 24 maggio 1768.



me nelle loro orazioni, acciò sempre più S.D.M. mi faccia adempiere con perfezione la sua ss. volontà, perché per quello si vede, il Signore Iddio vuole tenermi così crocifisso con Lui infino che gli piacerà; ancorché mi vada alzando ogni giorno, non per questo prendo forze, anzi sempre più mi sento abbattuto e prostrato di forze. Sono però contentissimo, perché così piace a Dio » <sup>(35)</sup>.

Le cure non giovano: « sto sempre nel letto delle mie miserie — comunica al Fossi —, e corre il terz'anno, e vivo abbandonato nelle braccia della misericordia di Dio, acciò S.D.M. disponga di me in vita ed in morte, nel tempo e nell'eternità ciò che è di sua maggior gloria e beneplacito » <sup>(36)</sup>. Nel maggio del '73 « con sommo stento » riesce a trascinarsi alla vicina cella del p. Candido, infermo, stancandosi più di quando percorreva 30 miglia: sente d'essere un rudere; « sono però contento della ss. volontà di Dio », comunica al caro amico di Poggio d'Elba <sup>(37)</sup>.

« Incomodato e inabile a tutto » si dice l'anno seguente, scrivendo alla signora Anselmi; ma non ne soffre, ché le opere,

<sup>(35)</sup> L II, p. 325, alla stessa, 11 luglio 1772.

<sup>(36)</sup> L I, p. 809, a T. Fossi, 26 genn. 1773. Sappiamo che nella cella di Roma, al lato destro del letto, figurava « un quadretto largo circa due palmi, rappresentante il Bambino Gesù, che dormiva sulla croce » (P. GIUSEPPE di S. M., POR 1437v). Il dettaglio è interessante, perché ricorda quel che tempo addietro aveva scritto a suor Maria Angela Cencelli: « Molti anni sono io avevo un bel Bambino dipinto sopra una carta di Germania, che se ne dormiva placidamente sopra una croce. Oh, quanto mi piaceva quel simbolo! Lo diedi ad una persona crocifissa, ma di santa vita, la quale fu diretta da me sinché visse e fu un'anima delle più virtuose e di altissima contemplazione ch'io abbia conosciuto, e morì in concetto di Santa. Io volevo, come bramo a lei, che quell'anima fosse bambina per purità e semplicità; dormisse sopra la Croce del dolce Gesù. Dunque, lei nel S. Natale, che avrà il Bambino nel suo cuore, tutta trasformata in esso per amore, dorma con Lui nella culla della Croce, e alla divina canzonetta che canterà Maria SS.ma, lei si addormenti col divin Bambinello, ma fatta un sol cuore con Esso. La canzonetta di Maria SS.ma sarà: "Fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra". L'altra strofetta sarà: "Operare, patire e tacere!". La terza strofetta sarà: "Non ti giustificare, non ti lamentare, non ti risentire!". Che ve ne pare, suor Angela Maria Maddalena, di questa canzonetta? Imparatela bene, cantatela bene, dormendo sulla Croce e praticatela con fedeltà... » (L III, p. 604, 18 dic. 1761).

<sup>(37)</sup> L I, p. 813, allo stesso, 26 giugno 1773.

per sé, sono un nulla: egli è certo e « contentissimo » di fare la volontà di Dio, non desiderando altro che di compierla « perfettamente » <sup>(38)</sup>. Spesso passava le « notti e giornate intere senza poter dormire e senza neppure da sé potersi rivoltare da un lato all'altro nel letto. Ciò nonostante — ricorda il suo segretario — si mostrava ilare, sereno, gioviale [...]. Né era questa un'apatia o naturale indolenza, ma un effetto [...] della continua memoria della Passione e Morte di Gesù Cristo e del vero desiderio di conformarsi al suo amoroso Crocifisso » <sup>(39)</sup>.

« Muoio volentieri per fare la volontà di Dio! », risponde pochi minuti prima di spirare, « inarcando le ciglia ». Non era vissuto per altro, e quelle parole, vibrato e solenni, echeggiarono ancora una volta sulla terra il *Consummatum est!* del Salvatore moribondo <sup>(40)</sup>.

## IV

IN" on una, ma cento vite Paolo avrebbe sacrificato per l'Istituto: l'impeto con cui da giovane eremita sarebbe andato « sino in capo al mondo », « per amore del [suo] caro Gesù » <sup>(41)</sup>, lo serbò costante fino agli ultimi successi. Il lettore conosce le fasi del suo interminabile dramma, ne ha percepito le gagliarde voci di protesta, come i gemiti sfuggiti in momenti di angoscia. Forse però ha appena intrawisto il distacco interiore con cui seppe impegnarsi, e insieme la totalità dell'abbandono con cui si ostinò a lasciar fare a Dio. L'opera era sua: non altri, quindi gliene dava il « desiderio », l'« ispirazione », l'« impulso », l'« invito » <sup>(42)</sup>.

Nella cella di S. Carlo, a Lui chiede « se vuole che scriva la

<sup>(38)</sup> L IV, p. 182, ad I. Anselmi, 9 sett. 1774.

<sup>(39)</sup> P. DOMENICO, POR 1884v-5.

<sup>(40)</sup> Fr. BARTOLOMEO, PO 2438v.

<sup>(41)</sup> L I, p. 52, al p. G. Battista, 9 sett. 1721.

<sup>(42)</sup> L IV, p. 219, a mons. Gattinara.

*Regola per li Poveri di Gesù* »<sup>(43)</sup>; e che « faccia presto a fondare » l'Istituto della Passione<sup>(44)</sup>.

Se Giambattista non si fosse ammalato, nell'autunno del '23 i fratelli Danei già non sarebbero più a Castellazzo: « Siano pur adorati i sacrosanti disegni della divina Provvidenza! », scrive Paolo a sr. Maria Elena Zerboni<sup>(45)</sup>. Dopo incagli, ritardi e complicazioni di ogni genere, il 31 ottobre del '27 sono ancora a Roma, lontani dall'approdo; egli però è serenissimo: « Oh! quanto piace a S.D.M. questo amoroso abbandono della nostra volontà in quella di Dio! », si apre con la marchesa Del Pozzo<sup>(46)</sup>. Il Cavaliere l'aveva assicurato che l'opera era « tutta di Dio » e sarebbe uscita « per [...] vie occulte ed incognite »<sup>(47)</sup>. Ciò gli basta.

I primi insuccessi, all'Argentario, non lo preoccupano: al Tuccinardi esprime la speranza di poter mandare buone notizie agli amici di Gaeta; « sebbene — precisa — io le confesso che mi paiono sempre buone, purché si faccia sempre la santissima ed adorabilissima volontà di Dio, perché *qui sta il punto principale della vita devota: dispregio di noi stessi ed unione perfetta alla divina volontà*, che S.D.M. conceda a tutti. Amen! »<sup>(48)</sup>.

Dopo qualche anno, l'assedio dei Presidi mette alla prova sì eroica serenità interna, ed egli si raccomanda alle preghiere della Grazi, perché possa ancora fare « la santissima volontà di Dio »<sup>(49)</sup>. Poi, si riaccendono le controversie per la fondazione del primo ritiro, osteggiata da tutto l'Inferno: « ...Non so ciò che Dio voglia e dove debba andare a finire... », si lamenta con la giovane<sup>(50)</sup>. « Mi creda, che sto come un esiliato, ché non ho luogo fisso ». Eppure, poggia ancora sul sodo ed è profon-

(«) Dsp 27 nov. 1720, p. 58.

(«) Dsp 6 dic. 1720, p. 65; 7 dic., p. 66.

(45) L I, p. 58, a sr. M. E. Zerboni, 24 ott. 1723.

(46) Il T. N. W. a M. Del Pozzo, 31 ott. 1727.

(47) P. GIAMMARRIA, POV 151. Il testo ms dei *Processi* dice: « ineulte ».

(«) L i, p. 86, a don E. Tuccinardi, 29 nov. 1730.

(49) L i' p. 106, ad A. Grazi, 25 febr. 1734.

(») L i, p. 156, alla stessa, 3 ott. 1736.

damente calmo: « *Il mio posto ed il mio riposo è la volontà dolcissima del mio Dio*. Se Dio mi vuol qui, sto qui; ma se mi vuole altrove, farò la sua santissima volontà: per quello che vedo, per ora Dio mi vuole qui, e però sia benedetto! »<sup>(51)</sup>.

« Seguiti a raccomandare a Dio il povero Paolo e tutto ciò che sa [...]; il mio cuore non sente altro maggior desiderio che di fare la divina volontà a tutti i patti e però a questo bisogna instare, acciò S.D.M. me ne faccia la grazia »<sup>(52)</sup>.

Anni spaventosi si succedono, senza un raggio di sole per l'Istituto, che stenta a consolidarsi: « La povera anima mia — geme — sta come al solito, con maggior apparecchio di croci, ma le abbraccia con la grazia di Gesù Cristo. Il maggior desiderio si è di consumarmi tutto in quella divina volontà. A questo aspira l'anima mia, ma perché è tutta imperfetta non ottiene questa grazia, che è tanto tempo che la desidero e che la dimando e fo dimandare a Dio »<sup>(53)</sup>.

Forse, se gli avversari dell'Opera avessero intuito tali disposizioni d'animo, sarebbero rimasti disarmati. Ciò nondimeno, pare che tutti pensassero il contrario, come purtroppo si ostinarono a crederlo un po' dappertutto. Ciò solo basterebbe a dimostrare la sua statura di titano solitario e risoluto: « Presto avrò da fare un viaggio d'infiniti pericoli. Viva Gesù: con la sua grazia, mi apparecchio a tutto. Basta che non perda Dio con le mie colpe: Dio me ne guardi [...]. Non cerco consolazioni, ma *solamente cerco di fare la volontà santissima del mio Dio*. Questa cerco, questa desidero e non più »<sup>(54)</sup>.

« Il povero Paolo sta in estremi bisogni, tiene necessità d'orazioni, bisogna aiutarlo e dirlo a suor Lilia ed alle altre, che preghino secondo la mia intenzione per due cose di somma premura. Preghino tutte per me molto: *non cerco altro, se non la purissima volontà del mio Dio*. Amen, e spazio di peni-

(51) L I, p. 157, alla stessa, 11 ott. 1736.

(52) L I, p. 217, alla stessa, 4 ag. 1738.

(53) L I, p. 239 sg., alla stessa, 17 ag. 1739.

(54) L I, p. 315, alla stessa, 22 ag. ?.

tema... » ("). E la « santissima volontà » egli vuol compierla « a qualunque costo e senza risparmi » (56). Nel '41, i soggetti scarseggiano e la Congregazione rischia di « morire nel suo nascere »: « Io mi preparo a tutto — dichiara, reagendo alla trepidazione che lo tortura —, e non fo altro che rassegnarmi ed abbandonarmi nel divin beneplacito, pronto a vederla fatta e disfatta quest'opera, se così Dio vuole... » (67).

« Tutti si muovono » ad offrire ritiri, ma « non si vedono operai », torna a constatare amaramente l'anno dopo; però, « si sente sempre più spogliato di queste cose » (58), sapendo del resto che tutti i suoi piani si son venuti realizzando « per vie segretissime, nascostissime, che non si sarebbero mai pensate ». « Dio — perciò — lo conserva in fiducia di dover vedere adempito ciò che la Maestà Sua s'è degnata incominciare [...]. Quello che mi conforta — confida al Garagni — si è che S.D.M. mi tiene in un grande spogliamento interno, che non mi fa desiderare altro se non che l'adempimento del suo divin beneplacito, e così il mio cuore sta in pace... » (59).

La fondazione di S. Angelo comincia a delinearci, ma Paolo non se ne rallegra: Dio lo fa « camminare fra tuoni, tempeste, nebbie... ». D'altra parte, scrive alla Gandolfi, « non ho altro desiderio che di far con perfezione la ss. volontà di Dio in vita, in morte, nel tempo e nell'eternità... » (60). « Mi sento tanto quieto [...] che niente più, e ne ho abbandonata la sollecitudine nelle mani amorose del Padre celeste » (61).

Nel '46, l'approvazione di Benedetto XIV è lontana dal risolvere tutti i problemi; ma non importa: « Godo in Dio — scrive al p. Fulgenzio — dei chiodi che mi tengono in cro-

W L I P- 318, alla stessa, 25 nov. ?.

L L i, p. 326, alla stessa, 28 S^gnoJ.

r7 L I p. 290, alla stessa, 10 ag. 1741.

i L II p. 227, al conte Garagni, 17 maggio 1742.

(«) L II, p. 229 sg., allo stesso, 20 giugno 1742.

60 L II p. 443, a sr. C. G. Gandolfi, 18 sett. 1743.

(«) L II p. 237, al conte Garagni, 17 ott. 1743.

ce... » (62). « Adoro i divini giudizi », confida al medesimo, non sapendosi spiegare il ritardo della spedizione del breve (63). Nel frattempo, urgono i titoli per le ordinazioni e mancano i mezzi per la fabbrica di S. Eutizio: « Le nostre cose dormono [...]: ho scritto e riscritto. Ora sto in silenzio ed aspetto; preghi Gesù che mi dia forza e pazienza [...]. La Congregazione della Passione di Gesù deve camminar così... » (64).

« Mi apparecchio a ricevere qualunque cosa, e sarò contento sperando di benedire la divina volontà ed amarla in silenzio e con gusto; tanto più che son certo che il buon Dio vuole benedire l'opera alla grande, ed io non vorrei essere con la mia mala vita d'impedimento a tanto bene... » (65). Ma l'Albani non si fa vivo ed anche il vescovo, « con buona intenzione », non favorisce l'Istituto (66). « Fiat voluntas Dei! » (67). « Grazie a Dio — può affermare sinceramente — penso poco o quasi niente ai bisogni della Congregazione, e parmi che farei torto a Dio se vi pensassi... » (68).

Chiaramente annunciata nel '47, l'anno dopo la lite coi Mendicanti esplose con violenza, specie per le manovre dei Cappuccini che non si danno pace. « Spero operino con buona intenzione — comunica a mons. Oldo —, perciò li rimiro con affetto speciale come istromenti della divina volontà, nella quale rimiro questi eventi... » (69). « Dio si serve di questi istromenti: sia benedetto in eterno! Fo quanto posso, con la grazia di Gesù Cristo, di far festa in qualunque evento, mirandolo, anzi lasciandolo sparire e assorbire nella divina volontà, che prego die ac nocte che sia sempre il mio cibo. Oh, che cibo delicato e soave, sebbene tanto amaro al palato dei sensi ri-

(62) L II, p. 74, al p. Fulgenzio, 23 apr. 1746.

(63) L II, p. 76, allo stesso, 7 maggio 1746.

(64) L II, p. 94, allo stesso, 29 luglio 1746.

(65) L II, p. 97, allo stesso, 25 ag. 1746.

(66) L II, p. 102, allo stesso, 10 sett. 1746. Cf. *ib.*, p. 546.

(67) L II, p. 102, allo stesso, 10 sett. 1746.

(68) L II, p. 106, allo stesso, 18 nov. 1746.

(69) L II, p. 667, a mons. G. Oldo, 3 sett. 1748.

belli, per le contrarietà ed avversità che bisogna di continuo inghiottire e divorare... » (70). « Patiremo gran travagli e le cose nostre sono quasi per terra, *ma tutto va a modo mio, perché tutto va come vuole Iddio...* » (71)-

Nel '49 l'orizzonte è ancora fosco e l'Albani, capo della nuova commissione cardinalizia deputata per esaminare la vertenza (72), non dà affidamento. « Io — protesta Paolo — adoro la divina volontà e spero bene molto, perché Dio è il Sovrano Padrone » (73). Anzi, « grazie a Dio, sento nell'anima mia grand'indifferenza a qualunque evento... » (74).

Poco dopo, il porporato conferma le previsioni pessimistiche del Santo; « e pure — confida a mons. Oldo — in tal evento S.D.M. m'ha dato grazia di rimirarvi un gran lavoro della sua sempre adorabile provvidenza per cavarne la sua maggior gloria per quelle vie che sono tanto segrete agli uomini [...]. Prego la bontà di V.S. Ill.ma e Rev.ma a rimirarmi sempre più come il più bisognoso delle sue sante orazioni e ss. sacrifici acciò ottenga da Dio la perfettissima rassegnazione alla sua ss. volontà, essendo tanti anni che la sospiro e la chiedo, e non posso per me chiedere né desiderare altro. Oh! quando il mio cibo sarà di fare sempre la ss. volontà del mio buon Dio! » (75). « Non ho né cerco consolazione veruna, se non in fare la ss. volontà di Dio... » (76). « Vorrei [...] imparare una volta a starmene nel segreto regno interiore, in sacro silenzio di fede e di amore, accettando da Dio *sine metu* qualunque pena, travaglio, ecc., cibandomi sempre in Cristo e per Cristo Gesù della ss. sua volontà » (77).

L'esito positivo della contesa è appena una tappa del lungo calvario; ma egli continua « ad esclamare al Signore che

(70) L II, p. 670, allo stesso, 24 sett. 1748.

(71) L II, p. 263, ad una religiosa, 24 sett. 1748.

(72) L II, p. 690, a mons. G. Oldo, 11 apr. 1749.

(73) L II, p. 184, al p. Fulgenzio, 19 apr. 1749.

(74) L II, p. 185, allo stesso, 26 apr. 1749.

(75) L II, p. 695, a mons. G. Oldo, 13 maggio 1749.

(76) L II, p. 190, al p. Fulgenzio, 14 maggio 1749.

(77) L II, p. 696, a mons. G. Oldo, 27 maggio 1749. Cf. IV, p. 7.

disponga le cose secondo la ss. sua volontà a maggior gloria del sacratissimo suo Nome » (78). « Io — fa sapere alla Gandolfi — devo abbandonarmi alle divine disposizioni ed unirmi alla ss. Volontà di Dio, e se mi vedo come un reo gettato da un carcere pieno di serpi ad un altro pieno di dragoni e basilischi, devo tacere ed approvare come ottimo ciò che S.D.M. dispone di me... » (79). Tanto vero che, pur raccomandando alle preghiere della religiosa « un certo affare di servizio di Dio », desidera che, « se non è per essere proficuo, S.D.M. gli ponga impedimento, mentre non bramo altro — torna a protestare con assoluta schiettezza — che di fare la volontà di Dio, e qui tendono tutte le mie orazioni » (80).

La settimana seguente formula la medesima preghiera (81).

*« Afflitto, ma quieto,  
Amaro, e sempre lieto,  
Cieco al parer mio,  
Così mi vuole Iddio »* (81\*).

L'anno dopo i bisogni sono gli stessi: « Sempre più le acque amare penetrano il mio spirito [...]. Sia sempre fatta la volontà di Dio — non cessa di ripetere —; a questa solamente m'attacco e solo questa desidero sia il mio cibo » (82). E ciò anche trattandosi della fondazione di alcuni ritiri in vista (83) e persino dei voti solenni.

Da Clemente XIII non spera nulla di particolare, nonostante l'antica amicizia: « Io non desidero altro se non che si faccia in tutto la ss. volontà di Dio, in cui bramo di vivere abbandonato in vita ed in morte, nel tempo e nell'eternità » (84).

(78) L II, p. 386 sg., a G. F. Sanchez, 13 febr. 1755.

(79) L II, p. 482, a sr. C. G. Gandolfi, 14 sett. 1755.

(80) L II, p. 490, alla stessa, 13 luglio 1756. Cf. *ib.*, pp. 94, 495.

(81) L II, p. 492, alla stessa, 20 luglio 1756.

(81\*) L I, p. 665, a T. Fossi, 25 marzo 1756.

(82) L II, p. 503, alla stessa, 13 ag. 1757.

(83) L III, p. 481, a sr. M. Innocenza, 21 giugno 1757.

(84) L I, p. 698, a T. Fossi, 12 sett. 1758.

A Roma le cose « camminano piano, e parmi vi sia del freddo » — confida allo Struzziere —; ma « vivo abbandonato alla ss. volontà di Dio... »<sup>(85)</sup>. « Vedo montagne di difficoltà »; fa pregare, tuttavia, solo perché si ottenga « ciò che sarà di sua maggior gloria »<sup>(86)</sup>. Nel giugno del '60, teme di veder « tutto per terra ed ogni cosa andata in fumo, ma anche in questo — può dire al Fossi — parmi essere indifferente e gradire tutto ciò che vorrà e disporrà il Signore »<sup>(87)</sup>.

Le pratiche sembra si svolgano bene, ma non s'illude: « Io sono indifferente — comunica all'amico don Sardi — e mi trovo egualmente contento, tanto del prospero che del sinistro evento, perché Dio mi dà grazia di non desiderare né voler altro che il divin beneplacito »<sup>(88)</sup>. Sincerissimo. La sentenza negativa non l'abbatte né lo sorprende. La mortificazione presso la S. Sede è dura, ma par quasi che non l'avverta: « Le nostre cose — scrive ad una carmelitana di Vetralla — sono andate secondo il beneplacito di Dio, con mio contento nel Signore, perché bramo solamente di fare la volontà sua santissima in tutto »<sup>(89)</sup>.

Ciò è semplicemente eroico. « Sono contentissimo dell'evento contrario », conferma al Fossi<sup>(90)</sup>. Fondata dunque la deposizione di un intimo: « Non aveva altro volere e non volere per regola sua che la divina volontà. Questa era la sua sfera, il suo centro, il suo riposo, il suo sonno spirituale, tranquillo, quieto e pacifico »<sup>(91)</sup>. « Il mio Dio — lo sentiva esclamare fratel Francesco in momenti dolorosi — sa quello che fa e tutto fa per il meglio »<sup>(92)</sup>.

« Patisco volentieri assai tutto ciò che viene dalla mano

<sup>(85)</sup> L II, p. 760, al p. T. Struzziere, 19 sett. 1758.

<sup>(86)</sup> L III, p. 230 sg., a don G. Sisti, 24 marzo 1759. Dopo la data aggiunge: « Io ancora sto acciaccato, e sono quasi tre mesi: *fiat voluntas Dei!* ».

<sup>(87)</sup> L I, p. 718, a T. Fossi, 13 giugno 1760.

<sup>(88)</sup> L III, p. 122, a don P. Sardi, 28 ag. 1760.

<sup>(89)</sup> L III, p. 601, a sr. M. Angela Cencelli, 9 dicembre 1760.

<sup>(90)</sup> L I, p. 719, a T. Fossi, 9 dic. 1760.

<sup>(91)</sup> P. DOMENICO, POR 1786.

<sup>(92)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1111.

amorosa del mio buon Dio! Ah! sì, ché volentieri soffro il tutto con gran piacere [...]. Questo ed anche più, Signore, se così piace a Voi, perché lo merito per i miei gravissimi peccati! »<sup>(93)</sup>. Due anni prima aveva seguito con interesse le pratiche della Congregazione di *Propaganda* per la missione *ad infideles*; era felice e ambiva per i suoi figli un tanto onore; ma ai primi insuccessi — preludio del fallimento —: « Sia in tutto fatta la santissima volontà del Signore, che non può volere che l'ottimo! », esclama con fede<sup>(94)</sup>.

Con la partenza del p. Tommaso Struzziere per la Corsica perde uno dei più validi collaboratori, e nel '64 anche la speranza di più riaverlo; « io però — scrive a mons. De Angelis — che non desidero **Sperare** negli uomini, ma puramente in Dio, sto quietissimo »<sup>(95)</sup>. E, pochi mesi dopo, supplica la Burlini di pregare per lui e la Congregazione « acciò si adempiano gli alti disegni della divina Provvidenza »<sup>(96)</sup>.

Andava maturando, allora, il proposito di ottenere la facoltà delle ordinazioni libere, ma andò incontro all'ultimo scacco. « Me ne prendo poco pensiero [...]: ne lascio tutta la cura alla divina Provvidenza... »<sup>(97)</sup>. Piuttosto che affannarsi presso le Congregazioni romane, preferisce « abbandonare l'affare nel divino beneplacito [...], aspettare che S.D.M. apra altre vie »<sup>(98)</sup>. « Io vado pensando di fare come il vignaiuolo o l'ortolano — spiega a G.F. Sanchez, confidando la sua infallibile tattica — i quali, quando vedono imminente il temporale ed incomincia a cadere pioggia e grandine, fulmini e tuoni, se ne fuggono alla capanna ed ivi stanno in pace sedendo, sino che passi la tempesta. Così io desidero di fare, e voglio farlo con la divina grazia, di starmene quieto e tranquillo sotto la capanna della divina volontà ed onnipotente protezione dell'Al-

<sup>(93)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1112.

<sup>(94)</sup> L III, p. 522, ad un monsignore, 12 maggio 1758.

<sup>(95)</sup> L III, p. 557, a mons. De Angelis, 3 luglio 1764.

<sup>(96)</sup> L II, p. 833, a L. Burlini, 31 dic. 1764.

<sup>(97)</sup> L III, p. 567, a mons. De Angelis, 4 giugno 1765.

<sup>(98)</sup> *Ib.*, p. 568.

tissimo, aspettando in pace e tranquillità di cuore che passi il temporale tempestoso della persecuzione degli avversari » (").

Con gli anni, la sua volontà, già fermissima, diventa irremovibile e gode — almeno per questo — come un preludio della beatitudine. Così, quanto alla fondazione di Roccastrada, dopo aver fatto tutto il possibile (<sup>100</sup>), si compone nella sua pace, bramando « unicamente di fare e che si faccia da tutti Ja santissima volontà di Dio » (<sup>101</sup>) - La stessa ultima visita ai

(<sup>100</sup>) L II, p. 412 sg., a G. F. Sanchez, 31 dic. 1765. Cf. Ili, p. 753. E' probabile che Paolo ricordasse, almeno a senso, il seguente passo del suo TAULERO: « ... Non satis recte faciunt quidam, qui pressuram hanc violenter et impetuose a se excutere, eandemque perrumpere volunt, destruentes ac debilitantes per hos capita sua: quique nimis inordinate doctores et Dei amicos prò Consilio et auxilio accedunt, eripere se inde et evadere cupientes: unde saepius magis implicantur, cum nemo facile inde eos extrahere et expedire queat. *Quamobrem ubi ista pressura et tempestas in homine exurgunt, haud secus faciat, quam solent homines facere, ubi tempestas oritur, et pluviae vel grandines cadunt. Tunc enim fugiunt omnes sub tectum, donec tempestas sopiatur et pluviae cessent.* Ita et ipse, ubi intra se simpliciter sentit ac deprehendit, quod nihil velit neque desideret nisi Deum, dum hac pressura corripitur, modeste subtiliterque fugiat, donec integre sibiipsi restituatur, simulque in vera resignatione ac patienti abstractione humiliter sustinens, tranquillo ac benigno animo in hac afflictione Deum praestoletur. Et quis novit quali modo quave ratione benignissimus Deus ad ipsum venire suaque illi charismata et dona infundere velit? *Stet itaque cum benigna mansuetudine sub lecto divinae voluntatis ac beneplaciti, certus quod hoc vel centuplo gratius sit, magisque placeat Deo, quam si magna sensibili devotione afflueret, si multas virtutes Deo quotidie offerret, si intus florerent atque virent omnia, et divino lumine irradiaretur, in pressura namque non ita facile seipsum et sua retinere potest, sicut in consolationis ac sensibilis dulcedinis devotionisque affluentia. In hac namque saepe se natura admiscet, et dum anima in eis immodice delectatur, macularti contrahit...* » (J. THAULERI, *Sermo I, in festo Pent.*, p. 278). « C'insegnava — depone il p. Giammaria — a prendere tutte le cose *sine medio* dalla volontà di Dio [...], senza rimirare l'istromento de' nostri travagli. Quindi soggiungeva: "Così facendo, si arriva ad una pace imperturbabile; e, quantunque si sentano le amarezze nella parte inferiore, la porzione superiore sta in una gran calma, perché unita alla divina Volontà. E ciò si deve praticare in tutti gli eventi [...]. La presente vita è ripiena di miserie e travagli: se uno li prende immediatamente dalla mano di Dio, sarà come martire di Gesù Cristo; se no, come martire del demonio [...]. Ed acciò che questa celeste dottrina ci restasse più scolpita nel cuore, ci apportava questa similitudine: "Se, andando voi al giardino per cogliere frutti, foste sopraggiunti da una gran pioggia, cosa fareste? Vi ricoverereste nella capanna, non è vero? Così, quando piovono le angustie, tribolazioni, amarezze, dovete nascondervi sotto il sicuro ricovero della volontà di Dio, ché, così, non vi bagnerete!" » (P. GIAMMARIA, *POV 302v-3*).

(<sup>101</sup>) L II, p. 413, a G. F. Sanchez, 31 dic. 1765.

(<sup>102</sup>) L II, p. 415, allo stesso, 15 ott. 1766.

ritiri del basso Lazio l'intraprende solo « per fare in tutte le cose la ss.ma volontà di Dio » (<sup>102</sup>). « ...Mi creda — dichiara alla Girelli — *che non posso desiderare né volere altro che l'adempimento dell'eterno divin beneplacito, e questo solo bramo e mi è sommamente caro e mi fa perder di vista ogni altro desiderio* » (<sup>103</sup>), compreso quello della fondazione di un ritiro ad Urbania, ideato dalla destinataria (<sup>104</sup>). « *Le cose vadano come vanno* », le risponde (<sup>105</sup>).

« Circa le cose della Congregazione — scrive a m. M. Crocifissa, riassumendo la strategia fino allora seguita —, io vi ho cooperato e coopererò quanto so e posso, ma ne lascio l'esito nella ss.ma volontà di Dio » (<sup>106</sup>). « In quanto a me — allude alla tentata fondazione di Visso —, sono in una totale indifferenza e rimesso in tutto e per tutto alla volontà di Dio, o succeda o non succeda, sicuro che quanto avverrà sarà il meglio e di maggior gloria di Sua Divina Maestà » (<sup>107</sup>).

Nei rapporti con le anime il suo stile è identico: per lui — come abbiamo rilevato altrove — la direzione spirituale ha un senso e assume la gravità di un dovere, solo se chiaramente voluta da Dio. « Oh, figlia mia! — scrive alla Grazi — Se lei sapesse quanto desidero di fare in ogni cosa la santissima volontà del mio Dio! Tutte le mie povere orazioni non tendono ad altro, altro non voglio, altro non bramo che in tutto essere trasformato per amore nel divino beneplacito; e prego il mio divino Salvatore che faccia che il mio continuo cibo sia il fare la sua carissima ed adorabilissima volontà » (<sup>108</sup>).

Non meno chiaro e fermo l'atteggiamento a proposito del

(<sup>102</sup>) L II, p. 518, a sr. C. G. Gandolfi, 4 nov. 1766.

(<sup>103</sup>) L III, p. 747, a M. Girelli, 11 marzo 1766.

(<sup>104</sup>) L III, p. 754, alla stessa, 24 maggio 1768.

(<sup>105</sup>) L III, p. 755, alla stessa, 24 sett. 1768.

(<sup>106</sup>) L II, p. 313, a m. M. Crocifissa, 15 marzo 1768.

(<sup>107</sup>) L III, p. 533, a don U. Cipolletti, 18 dic. 1772.

(<sup>108</sup>) L I, p. 148 sg., ad A. Grazi, 30 ag. 1736. Cf. *ib.*, pp. 180, 225, 317; II, p. 456, ecc.

lavoro missionario <sup>(109)</sup>; e colpisce il suo distacco in tutta la fastidiosa e complicata storia del monastero di Tarquinia. « Risolvo di far a momenti la divina volontà in un nudo patire e nello starmene sepolto nell'orribilissimo mio nulla, con viva speranza che il mio buon Dio lo assorbirà nell'immenso suo tutto » <sup>(110)</sup>. « Neppur lo desidero », arriva a dire alla Bresciani alludendo alla grazia dei voti solenni <sup>(111)</sup> - « Sono molti anni — dichiara con energia ad una religiosa — che nelle mie povere e fredde orazioni esclamo al Signore che mi faccia fare con perfezione la sua ss.ma volontà, di cui vorrei cibarmi sempre in tutti gli eventi e questo cibo divino, che fu sempre il cibo del dolce Gesù, vorrei prenderlo in silenzio di fede, di nudità e povertà di spirito, e digerirlo al caldo del puro e santo amore, senza curarmi d'altra cognizione, ecc. A tal effetto ho abbandonato tutte le cose, tanto di quelle spettanti alla Congregazione che del monastero in questo divin beneplacito, né mi curo di saper altro, se non di cibarmi ogni momento della sempre dolcissima volontà del mio Dio sopra la tavola nuda della Croce del mio Salvatore Gesù Cristo » <sup>(112)</sup>.

Fu ammirabile, anche in seguito, quando gli ostacoli gli

<sup>(109)</sup> L II, p. 341: « ... In quanto alla santa missione di Viterbo, credo che V. S. Ill.ma avrà ricevuta la mia lettera sino da due ordinari scorsi, in cui avrà sentito che vivo abbandonato alla divina volontà ed indifferente di venire con l'istessa prontezza e facilità in Viterbo che negli altri luoghi... » (A mons. Abbati, 27 sett. 1742).

<sup>(110)</sup> L I, p. 578, a T. Fossi, 14 maggio 1749. « Due cose, diceva egli e me lo replicò più volte, continuamente si praticavano da lui: la prima, aver Iddio continuamente presente; la seconda, subordinare a Dio [...] ogni sua intenzione, cioè ogni atto di sua volontà. Si spiegò ima volta con me con questa similitudine. Iddio è infinitamente santo, giusto e retto. Io mi figuro di stare al lido del mare ed ivi, sopra una breccia, vedere una goccia d'acqua torbida e questa gettarla in quella immensità d'acque; e di questa, dispergendosi ogni torbidezza, diventa limpida come il rimanente delle acque. Spiegando poi la similitudine, soggiungeva: la gocciola d'acqua torbida è la mia volontà dall'amor proprio infetta; io la getto nella volontà del Signore, uniformandomi al suo santo volere perché diventi limpida. Da questa subordinazione alla divina volontà e dalla considerazione continua della divina presenza e della divina grandezza nascevano in lui continui affetti e slanciamenti amorosi verso Dio » (G. suscioli, POR 261).

<sup>(111)</sup> L I, p. 511, a sr. Ch. Bresciani, 18 genn. 1753.

<sup>(112)</sup> L III, p. 484, ad una religiosa, 9 ag. 1757.

resero impossibile ogni previsione: a lui, amoroso e tenace discepolo del Crocifisso, continuò ad interessare solo il « divin beneplacito » <sup>(113)</sup>.

## V

A amar Dio sopra tutto, e credersi da Lui abbandonato e respinto; amarLo con tutta l'anima, e aver l'impressione — ingannevole, ma viva ed atroce — di odiarLo ed anzi sentirsi quasi irresistibilmente suggestionato alla rivolta e alla bestemmia: questo il *nudo patire*, privo di ogni sollievo, che per decine d'anni (quando più, quando meno) raffinò l'amore di Paolo per il suo Dio, fino all'estremo limite tollerabile da umana creatura; questa la dimostrazione più valida di una fedeltà che raggiunge il vertice dell'abbandono « nelle braccia amoroze del Padre ».

Non sarà mai possibile descriverne la spaventosa amarezza; ma basta richiamare il paragone della « pena del danno », addotto dal Santo, e rilevare che l'enfasi delle sue proteste di amore resta irriducibilmente al di sotto della soprannaturale realtà di una *caritas* materiata di rinunzie che sfiorano l'assurdo. Se Dio lo volesse, non fino al giorno del giudizio, ma per tutta l'eternità potrebbero durare le sue desolazioni. Tanta audacia supera ogni fantasia, e la stessa ragione

<sup>(113)</sup> L III, 387, a T. Palozzi, 13 marzo 1764. « ... Le ho scritto tutto ciò, affinché anche lei con me ci rassegniamo alla volontà di Dio, poiché volendo così monsignore ed il signor Domenico, è segno chiaro che Dio non vuole da noi tale opera, e ne sia benedetto in eterno... » (L II, p. 308, a m. M. Crocifissa, 13 maggio 1766. Ovviamente si tratta della fondazione del monastero di Tarquinia). « ... Dico — torna a ripetere alla religiosa (e a se stesso) — che la perfetta rassegnazione alla volontà di Dio si esercita nelle cose più ardue e che più si desiderano, coll'aspettare pacificamente e con perfetta sommissione e tranquillità la visita del Signore, che ben S.D.M. sa il tempo opportuno di rendere effettuate le opere di gloria sua. A noi tocca aspettare con pacifica e silente pazienza. Così hanno fatto le anime sante... » (L II, p. 318, alla stessa, 14 genn. 1769). Sempre a proposito dell'erigendo monastero, Paolo' consiglia alla Palozzi: « Lasciamo far Dio; abbandoniamoci totalmente alla santissima sua volontà, che saprà trovar la via per condurre a buon fine ogni cosa per sua gloria... » (L III, p. 362, 13 luglio 1757).

si perde: siamo nei domini dello spirito, sospesi nel buio di una fede, che dilata, conferendo all'uomo dimensioni quasi infinite, ché il volere di Dio è « cibo » che nutre e sazia.

Dal 1720 in poi le sue disposizioni d'animo restano costanti. L'indifferenza fin d'allora è tale che Paolo « non pena più né a patire né a godere »; e, se preferisce « essere crocifisso », è solo « perché ciò è più conforme al suo amato Dio, il quale in tutta la sua vita non ha fatto altro che patire » <sup>(114)</sup>. Si tratta di una crocifissione la più crudele possibile: « essere tentato contro il suo Dio » <sup>(115)</sup>. « Godo e gusto — non cesserà poi di ripetere — di essere povero e spoglio di lumi e doni celesti, così volendo il mio Dio » <sup>(116)</sup>. « E' cosa buona — si chiede — morire muniti dei ss. sacramenti? [...]. Eppure [...], se Iddio volesse disporre diversamente, bisognerebbe anche in questo rimettersi al divino volere » <sup>(117)</sup>.

Non altro la nudità e il distacco cui si è addestrato da sempre. Questa l'« alta rassegnazione alla ss.ma volontà di Dio [...], al suo divin beneplacito in quel nudo patire desolato [...], senza lamentarsi né di dentro né di fuori, né con Dio né con le creature, riposando [...] nel seno del celeste Padre, lasciando a Lui la cura di tutti [gli] eventi [...], senza pensiero di ciò che sarà [...], né nel tempo né nell'eternità, ma patire in sacro silenzio di fede, nuda, povera, annichilita sulla croce del dolce Gesù... » <sup>(118)</sup>.

Questa la sconfinata libertà dello spirito e l'autentica purezza dell'amore, condizionante quella perdita in Dio, che prelude all'estasi dell'eterno possesso. « Non ho altra fame — grida —, né posso desiderare altro, né posso per me chiedere altra grazia se non questa: di fare, di essere tutto unito e trasformato per amore nella sempre adorabile volontà del Padre celeste, e vivamente bramo che il mio cibo sia il far

<sup>(114)</sup> Dsp 21 dic. 1720, p. 73.

<sup>(115)</sup> *ib.*, p. 74.

<sup>(116)</sup> P. GIAMMARRIA, PAR 617v.

<sup>(117)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 2684.

<sup>(118)</sup> L II, p. 293, a m. M. Crocifissa, 7 sett. 1762.

sempre la sua santissima volontà in mezzo a qualunque pena e travaglio » <sup>0<sup>1\*</sup></sup>).

Senza avvedersene, Paolo indica il supremo grado di perfezione possibile sulla terra e da lui effettivamente raggiunto, imitando l'« amabile Salvatore ». « E' gran perfezione — aveva spiegato alla Bresciani — il *rassegnarsi* in tutto al divino volere; *maggior perfezione* è il *vivere abbandonata* con indifferenza nel divin beneplacito; *massima, altissima perfezione* è il *cibarsi* in puro spirito di fede e d'amore della divina volontà. Oh, dolce Gesù, che gran cosa ci avete insegnato con parole ed opere di vita eterna! » <sup>(120)</sup>.

#### ART 3. - «AMOR DIVINO... A FIUMI, A MARI... DI FUOCO... »

Un amore che ferve e canta, fiorendo nel più assoluto abbandono, è un fatto normale, possibile a chiunque — prevenuto dalla Grazia — s'impegna a Secondarne gli stimoli fino a realizzare la santità, intesa appunto quale suprema risposta di amore. La quale, variando secondo l'iniziativa di Dio e la peculiare recettività di ogni creatura, riassume i caratteri che distinguono tra loro le anime e consente di parlare di *via comune* e di *via straordinaria*; suddistinte, a loro volta, in vocazioni singolarissime che, in rapporto alle infinite esigenze del Corpo Mistico, concorrono alla più alta glorificazione del Padre.

La risposta di Paolo s'inserisce in questa immensa sinfonia come voce, il cui timbro e volume, finora, ci hanno rivelato la presenza di un Grande tra la moltitudine dei fedeli e lo stesso coro dei Santi

<sup>(119)</sup> L II, p. 457, a sr. C. G. Gandolfi, 16 luglio 1754.

<sup>(120)</sup> L I, p. 491, a sr. Ch. Bresciani, 18 dic. 1743.



Quel suo mai pago anelito di « cibarsi » del « divin beneplacito » nella rinuncia a tutto il creato e alla stessa beatitudine, basta a render pienamente comprensibile la foga erom-pente del suo « amore affettivo » con le sue proteste, i suoi languori, i suoi impeti, le sue tenerezze. Qui il connubio fra natura e grazia ci sembra perfetto: i supposti eccessi delle reazioni umane rispondono — senza mai eguagliarli — a quelli dell'amore di Dio. Non è davvero strano parlare di *eccessi* dell'amore di Dio, quando l'intera economia della salvezza ne è la prova più sconvolgente. Sarebbe eresia dubitarne.

E' dunque serio ed onesto, per uno storico, prender atto delle fin troppo rare risposte delle creature a tali *eccessi*; anche quando esse sembrano smodate a certuni che, pietosamente rachitici, impongono norme e fissano limiti anche là dove lo spirito mira a svolgersi in tutta la sua inesauribile ricchezza. Fortunatamente, le apparenti intemperanze di Paolo hanno, oltre tutto, il più clamoroso riscontro in una serie di fenomeni preternaturali, che invitano a riflettere.

In casa Costantini, come abbiamo accennato altrove, si sentiva « prorompere in esclamazioni ardentissime verso Id-dio », e quando si entrava nella sua camera si notava « tutto infiammato nel volto e con gli occhi pieni di lacrime ». Per non tradirsi, talvolta diceva di avere « una passione interna che molto l'agitava » <sup>(1)</sup>. Sappiamo a qual passione alludesse, passione sì violenta da provocargli una tormentosa « palpitazione di cuore » <sup>(2)</sup>.

Lo strano fenomeno aveva cominciato ad affliggerlo quando era ancora in famiglia: « Si sentiva talmente oppresso il cuore, che la sua madre era obbligata a farlo giacere in letto con porgli sotto il capo più cuscini, affinché potesse respirare ». Il teste esclude si trattasse di « strettezza di petto », adducendo ottime ragioni: quelle « palpitazioni di cuore [...], attese altre circostanze, erano da persone pratiche di spirito

<sup>(1)</sup> DOMENICO COSTANTINI, POC 546.

<sup>(2)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2265v.

appunto giudicate provenienti dal [...] divino amore che gli accendeva il cuore » <sup>(3)</sup>.

L'ipotesi è confermata dal p. Antonio Danei, che all'Argentario potè udire gemiti di tal natura, da restarne seriamente preoccupato: « Un giorno di venerdì [...] ho notato che, ritiratosi in un luogo segreto, quivi esalava dei gran sospiri e faceva dei gran lamenti, dicendo: " Ohimè! ", e ciò appena che ebbe finita la santa Messa; ed essendomi io intenerito, il p. G. Battista, altro mio fratello, mi disse d'acquietarmi, ché ciò era niente » <sup>(4)</sup>.

Il 26 febbraio 1744, Io stesso Paolo rivela il suo male (con la sua quasi certa origine mistica), scrivendo alla Bresciani: « Io però non trovo contento di niente, ma sto in croce senza conforto, oltre che mi è sopraggiunta una *palpitazione di cuore*, che, se seguita, presto sarà finita la povera mia vita [...], questo è un male che fa presto... » <sup>(5)</sup>.

Il 19 aprile dello stesso anno, da Civita Castellana, scrivendo al Garagni, parla di una « *certa specie di palpitazione di cuore* », che soffre da alcuni mesi <sup>(6)</sup>. Si trattava del medesimo male, clinicamente inspiegabile, ossia di quella stessa misteriosa *infermità* della Burlini, la quale soleva parlarne come solo chi fosse stato egualmente « infermo » avrebbe potuto capirla. Ciò, secondo il parere di Paolo, che tradisce apertamente le proprie esperienze <sup>(7)</sup>.

<sup>(3)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2681-v.

<sup>(4)</sup> ANTONIO DANIEL, PA 92v-3.

<sup>(5)</sup> L I, p. 494, a sr. Ch. Bresciani, 26 febr. 1744.

<sup>(6)</sup> L II, p. 247, al conte Garagni, 19 apr. 1744.

<sup>(7)</sup> L II, p. 830, a don G. A. Lucàtini, 11 genn. 1760. Da LUCA ALESSI apprendiamo: « Nella missione fatta qui in Corneto dal detto Servo di Dio [...] restò impedito dal potere predicare per qualche giorno a motivo di alcuni dolori nel petto che molto lo affliggevano. Un giorno trovandomi io in casa Costantini, dove i missionari soggiornavano, ed il p. Paolo più del solito si doleva, entrò nella sua camera il detto p. Marcelliano ed il fratel Filippo, quali nell'uscir che fecero, l'interrogai della cagione del male del detto p. Paolo: disse un non so che il p. Marcelliano che non voleva spiegare, ma io, mostrandomi inteso del seguente fatto, me lo raccontò poi svelatamente, cioè che nei primi anni della predicazione del Servo di Dio, essendosi egli portato per dar gli esercizi ad un monastero di S. Fiora, e sentendo da una religiosa di santa vita che con un ferro infuocato si era impresso il

Così, a Soriano, terminata una conferenza spirituale « con una serva di Dio », per la strada mostrò di soffrire « una gran palpitazione di cuore che non gli permetteva di camminare speditamente, onde gli conveniva di tanto in tanto fermarsi per ripigliar fiato »<sup>(8)</sup>. « Molti religiosi », con gli anni, constatarono il fenomeno, a cui diedero la stessa interpretazione, per quanto Paolo si ostinasse a parlare di « una vera infermità corporale », alla quale « non poteva reggere per esser come continua et assai veemente »<sup>(9)</sup>.

La spiegazione, naturalmente, convinceva poco o nulla, specie dal giorno che — a S. Angelo nel '67 — alla presenza di Domenico Costantini, fratel Bartolomeo e fratel Francesco, il dottor Federico Del Bene ebbe occasione di visitare il Nostro, gravemente infermo.

Il primo *vide* « nel di lui petto scoperto [...] nella parte sinistra una specie di elevazione ossia enfiamento », che lì per lì credette si trattasse di « qualche vizio organico »<sup>(10)</sup>. Anche il secondo osservò il fatto e attribuì l'« elevazione di due coste dalla parte sinistra » alla suddetta « palpitazione di cuore »<sup>(11)</sup>.

Pressoché identica e non meno autorevole la testimonianza di fratel Francesco<sup>(12)</sup>. Ma più interessante la deposizione del medico:

« La carità e l'amore del Ven. Servo di Dio p. Paolo della Croce io credo che fosse grande, eroico ed intenso in un modo assai partico-

nome santissimo di Gesù sul petto, si accese ancor lui di desiderio di far lo stesso, quasi vergognandosi che, avendolo fatto una femmina, non desse a lui, che era Paolo della Croce, l'animo di far lo stesso. Animato dalla religiosa, ma più dal suo fervore, si fece infuocare il ferro medesimo e di poi coraggiosamente se lo calcò nel petto. Dal qual racconto voleva dedurre il medesimo p. Marcelliano che tanto il suddetto segno esteriormente impresso, quanto un altro, che credeva avesse interno, gli cagionassero li suddetti dolori, che aggiunse: " *Questi dolori non si rimediano con medicamenti!* " » (L. ALESSI, POC 134-5). Più avanti dovremo parlare dell'impressione *interna* degli strumenti della Passione.

<sup>(8)</sup> P. GIOVANNI, POR 367.

<sup>(9)</sup> P. G. GIACINTO, PO 526v.

<sup>(10)</sup> DOMENICO COSTANTINI, POC 545v-6.

<sup>(11)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2265. Cf. *ib.*, 2464-v.

<sup>(12)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 826-v.

lare, onde non potesse il di lui cuore contenersi nella sua naturale circonferenza, ma cagionasse nel ventricolo sinistro del medesimo qualche dilatazione. Di fatti un contrassegno di ciò erano le palpitazioni e dolori di cuore che spesso affliggevano il Servo di Dio.

« Maggiormente mi confermai in questo sentimento allorquando, da circa 10 anni sono, fui chiamato per curare il p. Paolo che stava ammalato nel ritiro di Vetralla come ho detto altre volte. In tale occasione, stando egli in letto, gli tirai sangue al braccio destro, e perché mi awiddi che aveva due o tre delle coste mendose sinistre curve ed elevate più del solito delle altre della parte destra, dopo chiusa la sanguigna, volli di tale elevazione ed incurvamento meglio assicurarmene col tatto, conforme feci attastando con la mano in quella parte. Allora feci in me la determinazione che, se mai avessi avuto la fortuna di trovarmi alla morte di questo Servo di Dio, avrei suggerito di fare aprire il di lui corpo per la ferma credenza che nel cuore avesse qualche segno o della Passione del nostro Signor Gesù Cristo, o di S. Michele Arcangelo, o di altra cosa soprannaturale e celeste che gli aveva cagionata la suddetta elevazione ed incurvamento »<sup>(13)</sup>.

E' la deposizione di un medico cattolico, amico del paziente. Ma se la sua ipotesi resta discutibile per chi non volesse accettarne il presupposto teologico, la testimonianza del fatto diligentemente osservato è per tutti serissima<sup>(14)</sup>. Non pen-

P) F. DEL BENE, POC 157-8. Cf. G. GIACINTO, PO 526v.

P) Cf. oltre il p. ANTONIO DANEI PA 92v, anche il p. GIUSEPPE dei Dol., che in POR 2681v-2 depono: « ... So aver egli confidato alla signora Rosa Calabresi che aveva alcune coste alzate nel petto. Così ho inteso dal p. Giovanni Maria, nostro religioso ». Come vedremo, la deposizione della Calabresi è tale, da escludere qualsiasi dubbio sulla realtà del sollevamento delle costole. E parliamo di *dubbio*, tanto per confidare al lettore i risultati di una piccola ricerca da noi condotta sui possibili effetti di varie cadute del Santo.

La prima risale al novembre del 1750: « Tal cascata — scrive Paolo al dr. Ercolani — l'ho fatta vicino a Montalto, ed ora la sento; se non si scioglie, come spero, starò inchiodato tutto l'inverno, perché *le coste sinistre hanno patito e stento a tossire*, ecc. Ora però respiro alquanto... » (L II, p. 749, 2 dic. 1750).

La seconda caduta, non meno « pericolosa », avvenne a Sezze nella primavera del '52, ma ignoriamo in qual parte del corpo il Santo restasse offeso (Cf. L III, p. 110, a m. M. F. Forlani, 4 giugno 1752).

Una terza caduta risale all'ottobre-novembre 1762, nel recarsi al ritiro del Cerro: « ... Feci una pericolosa caduta dal muletto, e Dio mi ha preservato di non restarvi... » (L II, p. 762, al p. T. Struzzieri, 27 genn. 1763). « Pericolosa », ma senza conseguenze, tanto che il 13 novembre '62 Paolo può scrivere benissimo al Fossi, senza fare alcun cenno dell'incidente (L I, p. 735 sg.).

I primi di maggio 1765, presso Montalto di Castro, cade ancora una volta ed è costretto a sostare cinque giorni a Tarquinia: il 17 scrive di sen-

siamo tuttavia che la spiegazione del Del Bene richieda una gran dose di buona volontà perché sia ritenuta almeno probabile. Basti riflettere che essa potrebbe avere un senso anche per l'ateo, che riducesse il fenomeno descritto ad un caso patologico di autosuggestione, verificabile in soggetti straordinariamente emotivi. Fatti analoghi, almeno in una certa misura, sono piuttosto comuni. Perciò anche l'ipotesi positivista, sbarazzandosi della Trascendenza, può attribuire i fenomeni in esame a rappresentazioni ideali vivissime, pur se prive di qualsiasi valore extra-soggettivo.

Ciò nondimeno, la spiegazione proposta dal medico implica una componente soprannaturale, che altri dati obbligano a ritenere come l'unica fondata. Si rifletta innanzi tutto all'equilibrio mentale e morale di Paolo, provato da una prudenza che la Chiesa — sulla base di documenti irrefragabili — qualifica come *eroica*. Ora, il fenomeno singolarissimo dell'incurvamento delle coste — secondo l'ipotesi naturalistica — farebbe supporre tutto il contrario, offrendoci nella persona in esame un individuo psichicamente anormale. Inoltre, il fatto in se stesso, supposta anche la più conturbante delle emozioni nel più suggestionabile dei tipi, mai potrebbe avere una spiegazione esclusivamente psicologica. Verissimo che l'amore accelera nel cuore la circolazione del sangue, provocando una temperatura superiore alla normale; ma che la circolazione arrivi a dilatare l'organo e produrre una deformazione delle

---

tire « il dolore e nel tossire e respirare » (L III, p. 442, al p. Pietro di S. Giov., 17 maggio 1765. Cf. *ib.*, p. 565; II, p. 40).

Ora, come abbiamo accennato, la visita di Federico Del Bene avvenne durante la malattia mortale del 1767 (Cf. Fr. BARTOLOMEO, POR 2464), per cui si potrebbe sospettare che quanto egli ed altri notarono del sollevamento delle coste fosse un effetto delle cadute accennate, specie della più recente. Bisogna però riflettere: *a)* non è probabile che, non meno di due anni dopo, la supposta deformazione delle coste causata da un'eventuale loro frattura (di cui non si fa parola) persistesse e in modo sì visibile da attrarre la curiosità del medico; *b)* è incredibile che il Del Bene, che certamente visitò e curò il Santo durante la sua permanenza in casa Costantini nel 1765 (Cf. DOMENICO COSTANTINI, POC 545v), in seguito scambiasse l'effetto di una banale caduta con un fenomeno soprannaturale, simile a quello di S. Filippo (Cf. Fr. FRANCESCO, POR 826v).

coste, è ridicolo anche solo immaginarlo. Tanto più che, in rapporto alle palpitazioni in parola, nessun documento accenna a stati febbrili.

Nello stesso tempo — e siamo al dato più sbalorditivo — la temperatura risulta nettamente localizzata e molto superiore a quella tollerabile da un qualunque organismo umano. Il p. Giovanni di S. Raffaele, infatti, depone di aver visto « *un sudario di lana che portava il p. Paolo, il quale era come abbrustolito dalla parte davanti e particolarmente dalla parte del cuore* » <sup>(15)</sup>.

Qui siamo al classico « incendio d'amore », noto nell'agiografia cattolica, che non sa dare né si attende alcuna spiegazione naturale del fenomeno. Noi perciò osiamo parlare di *miracolo*, di quelli che sottolineano sensibilmente la strapotente azione della Grazia in alcuni privilegiati, e che presentano i caratteri della più impressionante conferma del Soprannaturale, specie in epoche insidiate dalle seduzioni del materialismo ateo.

Nel secolo dell'illuminismo conveniva che Paolo della Croce offrisse ai contemporanei una magnifica testimonianza all'Amore; sembra anzi che non potesse non verificarsi quanto

---

<sup>(15)</sup> P. GIOVANNI, POR 367. « Ce témoin — scrive a proposito di questo testimoniaio il p. GAËTAN du N. d. M. — était d'une grande simplicité et porté à voir partout du merveilleux » (*Esprit et vertus de S. P. d. I. C.*, p. 46, nota). Sorprende la disinvoltura con cui si presume demolire l'autorità di un uomo, « favorito con ricca copia di doni soprannaturali », e univ ersalmente stimato, tanto che Pio VI se lo scelse come confessore durante la villeggiatura di Terracina (P. EUSTACHIO della S. Famiglia, *Diario necrol.*, 8 febr. 1786, p. 41 sg.). E' vero che il p. FILIPPO della Conc. lo dice: « semplice ed ubbidiente », narrando un prodigio ottenuto appunto per la sua fede (*Storia dei PP. Passionisti della provincia di Maria SS. Add.*, ms., I, p. 161 sg.); ma l'espressione è un elogio, ché la semplicità è virtù, e quindi ben altro dalla credulità, la quale ovviamente annulla il valore di una testimonianza. Lo Strambi, sempre accorto ed esatto, non ha difficoltà di accettare la deposizione del p. Giovanni, forse da lui verificata anche alla luce di altri dati: « Da questo amore che gli ardeva tanto felicemente nel petto, nasceva anche quel calore così grande, per cui talvolta il sudario di lana che portava, e particolarmente in quella parte che toccava immediatamente dalla parte del cuore, restò come abbrustolito, quasi che fosse stato vicino al fuoco » (STRAMBI, II, c. VII, p. 261). Di S. Gemma Galgani sono stati osservati gli stessi fenomeni di combustione amorosa e di sollevamento delle costole (Cf. E. ZOFFOLI, *La Povera Gemma*, ed. Il Crocifisso, Scala S., Roma, 1957, pp. 398, 521, 849, 888).

sopra, considerato il contesto delle sue esperienze e la serie dei favori mistici straordinari di cui nei capitoli seguenti. Basti ricordare che fin dal 26 novembre 1720, presso S. Carlo del Castellazzo, egli parla di un'elevazione in Dio accompagnata da « altissima soavità ed un certo caldo al cuore », che sente « essere soprannaturale » e lo fa « star in gran consolazione » (16). Il 20 dicembre, di venerdì, il ricordo della Passione lo fa « spasimare e venir degli accidenti » (17). Il 27 descrive gli « slanci amorosi che l'infinita Pietà concede al cuore », e chiede che i Serafini lo saettino d'amore, com'era avvenuto a S. Teresa (18). Il 1° gennaio del '21 gli sembra di esser « liquefatto in Dio ». « ...Mi si disfaceva il cuore — prosegue — e dirompevo in tenerissime lacrime, miste con grand'affetti d'amore » (19).

E, così, ricordiamo il desiderio che la mattina di un suo compleanno (1737) lo consuma: vuole offrirsi in olocausto e che di sé restino bruciate anche le ossa: « tutto a fuoco, tutto a fiamme, tutto in cenere! » (20). Egli è convinto che nel Cuore di Gesù l'anima resta « tutta arrostita, incenerita, stemprata, liquefatta » (21). « L'amor divino — grida — bisogna averlo a fiumi, a mari, ma mari di fuoco » (22).

Questo il linguaggio del Santo: fedele ed eloquentissimo riflesso del suo incendio; lo stesso per il quale — come abbbiam visto sopra — gli sembrava che ardessero anche i cerri "del bosco e bruciassero perfino le mura di amor di Dio. Che tal fuoco mistico avesse ripercussioni organiche, accendendo il suo volto, si comprende; ma che arrivasse a produrre gli effetti di quello fisico, dilatandogli il cuore, incurvando le coste e abbrustolendo gl'indumenti, la scienza non è né sarà mai in grado di spiegarlo. Noi — onestamente — dobbiamo

(16) Dsp 26 nov. 1720, p. 56.

(17) Dsp 20 dic. 1720, p. 72.

(18) Dsp 27 dic. 1720, p. 81.

P) Dsp 1° genn. 1721, p. 85.

P) L I, p. 166, ad A. Grazi, 3 genn. 1737.

(21) L I, p. 273, alla stessa, 22 luglio 1741.

P) L I, p. 468, a sr. Ch. Bresciani, 31 maggio 1740. *Passim*.

riconoscere l'opera dello Spirito, che nel corso dei Secoli, sia pur raramente, torna a manifestarsi sotto il potente simbolismo del fuoco, quello medesimo portato da Gesù in terra: fuoco di un amore che arda e risplenda, purifichi e redima, rigeneri e divinizzi, si propaghi, investa e tutti strugga e fonda in quel « cor unum », destinato a placarsi nella partecipazione all'eterna spirazione dell'Amore dal Padre e dal Figlio.

Allo storico basta accertare i fatti; e a lui, come al naturalista, sarà sempre lecito varcare le soglie della fede per mendicare umilmente ed onestamente l'unica ipotesi atta a renderli comprensibili. Ma, ai testimoni sopra citati Si aggiunge la confidenza dello stesso Paolo, riferita dalla Calabresi. Egli descrive il fenomeno e ne dà la spiegazione che, confermando le supposizioni di alcuni, rivela la natura delle sue esperienze, la colorazione più esatta della sua fiamma d'amore:

« Mi confidò un giorno con altissimo segreto — depone la giovane — che un venerdì santo, mentre stava orando innanzi al santo sepolcro, Gesù degnassi di stampargli ed imprimergli nel cuore la sua SS. Passione; e che se gli erano alzate tre coste dalla parte del detto cuore, perché " se no (mi disse) non avrei potuto resistere né vivere. Tutti, gl'istromenti della sua Passione me li scolpi nel cuore, ed in mezzo di esso il santo segno JESU CHRISTI PASSIO; anzi con la sua Passione m'imprese nel cuore anche i dolori della sua cara Madre. Figlia, oh! che dolori provavo, oh che amore! un misto di estremo dolore e di eccessivo amore! ". Mi aggiunse ancora che quest'amorosa e dolorosa impressione della Passione lo faceva gemere, massime dal giovedì a sera fino alla domenica di ciascuna settimana; ed alle volte non trovava riposo, onde un giorno disse al Signore: "Signore, nascondetemi nelle vostre piaghe, perché io non posso stare senza dar dimostrazione per il dolore! ". Allora il santissimo Crocifisso, avanti cui io oravo, staccò le braccia dalla Croce, e mi abbracciò stretto stretto, e mi mise nel suo santissimo Costato, ove mi tenne per tre ore, e mi pareva di stare positivamente in Paradiso » (23).

Dopo la morte del Santo, l'autopsia del cadavere, desiderata dal dottor Federico Del Bene (24) e dallo stesso Pio VI (25),

(23) R. CALABRESI, POR 1996v-7v.

non ebbe luogo, per cui non si potè avere la conferma sperimentale della prodigiosa impressione di cui parla la Calabresi. La sua testimonianza non è unica, ma eccelle su tutte le altre dei *Processi* <sup>(26)</sup>. Noi dovremo tornarci sopra, ché il nudo racconto di una grazia ricca di particolari — accessori, ma estremamente significativi — documenta la direzione della vena contemplativa di Paolo; il punto donde irradiano e dove convergono gli elementi del suo misticismo; il geloso substrato di tutte le confidenze fatte agl'intimi, dei suoi auguri agli amici, del suo messaggio alle anime; ossia la risposta — la *sua* — all'Amore Crocifisso, intesa come ineffabile « misto di estremo dolore e di eccessivo amore », che lo fa morire e risorgere ogni istante « con Cristo a nuova vita deifica [...], nell'amore purissimo del gran Re dei cuori e del santo amore » <sup>(27)</sup>.

<sup>(26)</sup> F. DEL BENE, POC 157v-8.

<sup>(25)</sup> A. FRATTINI, POR 2780.

<sup>(27)</sup> Anche fra BARTOLOMEO depono: « Ho inteso dire da nostri religiosi che il venerdì il Servo di Dio faceva de' gran lamenti e tramandava dal cuore de' sospiri gagliardissimi e profondissimi alla considerazione della Passione di Gesù Cristo. Un tale sforzo sarà stato, a mio credere, la cagione della elevazione delle coste, come lo era delle palpitazioni e mancanze di polso delle quali ho parlato sopra » (POR 2464-v). « Io poi sono di sentimento, abbracciato anche da molti de' miei correligiosi, che se fosse stato aperto il cadavere, si sarebbe veduta qualche cosa straordinaria » (*ib.*, 2463v-4).

<sup>(27)</sup> L III, p. 827, a M. Calcagnini, 12 dic. 1769. *Passim*.

## CAP. V

### «COL CRISTO IN DIO»

L'amore è sintesi della vita soprannaturale, perché ne riassume le esigenze, le energie, i precetti, i metodi, il merito, la gioia. E intendiamo soprattutto *l'amore in esercizio*, esplicito e diretto dialogo con Dio, preghiera, *orazione*.

La vitale unità di questa con le virtù teologali, corroborate dai rispettivi doni dello Spirito Santo, autorizza a riprendere e concludere il discorso aperto nei capitoli precedenti, a cui — anche senza particolari rimandi — pensiamo di riferirci in ogni pagina.

Siamo ancora al periodo della *espansione*, seguito al processo di *maturazione*, concluso — sembra — con l'unione estatica.

Conseguentemente, pur coi probabili (anche se più rari) ritorni alla *meditazione*, Paolo godette poi sempre i privilegi della *via contemplativa straordinaria*: in tutto, cinquanta-quattro anni di grazie mistiche, nonostante le tenebre sopra descritte che, insieme con altre tribolazioni, lo provarono per un periodo poco men prolungato.

Siamo alla parte più delicata e interessante della ricostruzione biografica, in cui ci sforzeremo di intendere ed esporre (nel modo meno indecoroso possibile) le « stupende e altissime meraviglie » del Santo. Ci appresseremo a lui come in punta di piedi, trattenendo il respiro, per udirne la voce e trarne il senso più autentico, nella maggiore libertà da schernii

che in qualsiasi modo potrebbero impedirci di cogliere gli aspetti più singolari e inediti delle sue esperienze.

#### ART. 1 - VOCAZIONE CONTEMPLATIVA \*

##### I

Per quanto la grazia trascenda la natura, nondimeno, a proposito della contemplazione, la Provvidenza di solito si degnò concederla a soggetti naturalmente predisposti, ossia da Lei stessa favoriti per un complesso di doti fisio-psicologiche, che a loro volta (anche astraendo dalle circostanze di ambiente) rappresentano altrettanti *doni*, largiti secondo un'identico piano di misericordia (1ª).

A qualcuno però sembra che Dio sia venuto meno a questo suo costume, facendo un'inspiegabile eccezione per il Nostro, ossia per il « maggiore Mistico del secolo XVIII ». Si suppone infatti che l'irruente liberalità con cui Egli l'aggredì fin dalla « seconda conversione », sia « il segno di una specie di soprannaturale *coercizione* », di cui sarebbe stata « felice vittima la sua *indole, naturalmente ben poco inclinata al misticismo*, ma ghermita, come si esprimerebbe l'Apostolo, da Cristo ». « L'iniziativa divina [avrebbe edificato] dunque una magnifica vita contemplativa su un *carattere portato all'esteriorità ed all'attività* ».

Questo, ripetiamo, *poteva verificarsi*, insistendo ovviamente sulla totale gratuità della grazia, capace di trasformare le

\* I - *Stile di Dio nella vocazione delle anime*; II - *Rilievi critici*; III - *Unità del piano divino in quella di Paolo*; IV - *Spirito di orazione*; V - *Il fascino della solitudine*; VI - *Eremita ed apostolo fino alla morte*; VII - *Conclusione*.

(\*) « ... Quamvis divina gratia superare possit quasi naturalem subiecti capacitem, ordinarie vero illi se accommodat, et ideo in eiusmodi contemplationis usu ratio naturalis complexionis et capacitatis habenda est » (F. SUAREZ, *De religione*, t. II, lib. II, e. II, n. 7, in fine).

pietre in figli di Abramo; ma che *di fatto si sia verificato* può affermarsi solo ignorando un cumulo enorme di dati positivi, o rifiutandosi di giudicarli secondo i più elementari criteri della psicologia umana e della pedagogia divina, a dispetto della verità storica.

Il problema dunque è grave, e non tanto in sé, quanto in rapporto alla fisionomia soprannaturale di Paolo, che un biografo ha il dovere — e l'ambizione — di presentare nella sua luce, quella stessa delle fonti, da preferirsi a qualsiasi gusto personale o astrazione fantastica.

##### II

Che il temperamento di Paolo non fosse inclinato alla vita contemplativa ne sarebbero prova il « tentato arruolamento contro i Turchi », « l'anno passato a Novello », il fatto che « da lui dipendeva in pratica il sostentamento della famiglia » e la « notevole disinvoltura nella vita pratica », dimostrata in qualche episodio sporadico.

Ciò a noi dice poco o nulla. Basti solo osservare che:

— s'ignorano innumerevoli particolari riguardanti la vita interiore da lui vissuta nel periodo precedente alla vestizione;

— non si valorizza abbastanza la « ispirazione » di ritirarsi in solitudine, di « vivere con altissima povertà », di « far vita penitente », sentita sempre « più veemente », anche quando era tutto preso dal dovere di assistere i suoi;

— non si riflette alla violenza fatta a se stesso nel rimandare a tempi migliori l'attuazione del suo sogno di ascetismo;

— erroneamente si suppone che la vocazione contemplativa sia incompatibile con lo zelo combattivo di ogni vero apostolo, con l'abilità, l'audacia e la spigliatezza, imposte dalle esigenze della vita sociale, coi doveri comuni a tutti i buoni figli di famiglia. Si suppone cioè che contemplativi-nati siano solo coloro che per temperamento prediligono la calma e il silenzio dei chiostrì, sono insofferenti dei rapporti sociali,

declinano ogni responsabilità, si obbligano a prescrizioni minute e inderogabili, che misurano ogni loro energia e l'impiego di ogni frazione di tempo; coloro che — sempre per inclinazione naturale — son portati a viver soggetti e passivi, chiusi in se stessi ed ignari di tutto (<sup>1b</sup>).

Il p. G. Battista può apparire « perfettamente a posto nelle vesti irsute dell'eremita »; ma è erroneo insinuare che egli, proprio per questo, sapesse parlare con Dio meglio di Paolo, ricco di tali risorse di spirito, da permettergli di trattare anche con gli uomini come non fu mai possibile al fratello, non egualmente dotato, anche se carissimo a quanti seppero capirlo.

Inesatto che il Nostro era « estremamente gioviale », mentre risulta dignitoso e raccolto, persino quando celiava. Fu semplice e retto, non « bonario »; arguto ed ameno, non « umorista »; « sensibile », secondo le circostanze (che forse non riusciremo mai a ponderare in tutta la loro verità), non « fino all'eccesso », quasi fosse un isterico; amò tanto le « esteriorità anche nella devozione e nel contatto con Dio » (!), che molto presto i contemporanei restarono colpiti dalla serietà del suo metodo missionario, e nella letteratura spirituale degli ultimi secoli (da S. Giovanni della Croce a noi) a stento si trovano pagine vigorose come quelle del suo ricchissimo epistolario a proposito della necessità di « camminare in fede », di astrarre dal sensibile, di diffidare dello straordinario e dello spettacolare, come documenteremo altrove.

(<sup>1b</sup>) « Il arrive, chez les laïcs et ailleurs, que l'inaptitude à l'action soit prise pour l'aptitude à la contemplation. La maladresse est prise pour un signe de vocation contemplative, et les nuages pour le ciel. Cependant, l'histoire conserve assez de témoignages d'actions conduites par des contemplatifs avec un sens supérieur du réel, pour qu'il ne soit pas besoin d'insister; il suffit de songer aux fondations de sainte Thérèse et au rôle politique de sainte Catherine de Sienne. On sait que la première tenait le jugement pour qualité fondamentale, et que rien autant que la contemplation n'exige une volonté inflexible jointe au parfait équilibre des facultés, et du corps comme de l'âme. Ce sont même souvent des déficiences de tempérament qui font obstacle à la contemplation; tandis que des signes incontestables de vocation contemplative se trouvent fréquemment chez des personnes remarquablement douées pour l'action... » (A. M. GOICHON, *La vie contemplative est-elle possible dans le monde?*, Desclée de Brouwer, 1952, p. 20 sg.).

Paolo sapeva conversare e fu un grande oratore; mai però « loquace », ossia — in buon italiano — un « chiacchierone »; se non fu « schivo delle relazioni sociali », è pur vero che sapeva limitarle secondo i suoi doveri; ed è falso che « per render più sapide » le conversazioni, venisse meno alla « riservatezza » e a quella umiltà che impone di nascondere le proprie cose.

Imperdonabile, poi, l'interpretazione prettamente naturalistica delle « aridità » da lui sofferte, le quali, « cessata l'abbondanza iniziale dei doni », caratterizzerebbero « in pratica » « la vita contemplativa di Paolo », come se le aridità sottraessero qualcosa alla sublimità ed al merito dell'unione mistica, che invece sappiamo resa semplicemente manifesta — non condizionata — dall'abbondanza di quei « doni ».

Anche supposto — non affatto concesso! — che l'indole di Paolo fosse « del tutto aliena dalla speculazione », non basta S. Tommaso a ricordare che « *scientia et quidquid aliud ad magnitudinem pertinet occasio est quod homo confidat in seipso, et ideo non totaliter se Deo tradat* », per cui « *huiusmodi quandoque occasionaliter devotionem impediunt* », mentre « *in simplicibus et mulieribus devotio abundat, elationem comprimendo* » (<sup>1c</sup>)?

E' forse incompatibile col temperamento contemplativo « accontentarsi della sentenza comune e generalmente ammessa, del senso ovvio delle parole » e l'esser « lontano da ogni ermetismo e ricerca di preziosità »? Non è il caso di affermare il contrario, precisamente per queste ragioni? Forse, per alimentare la vena contemplativa, non basta l'approfondimento e la vitale assimilazione di quella *sentenza* che, essendo *comune*, si suppone più ortodossa e quindi più adatta ad intelligenze equilibrate ed aperte?

Verissimo che Paolo mostra « grande disinvoltura » nel

(<sup>1c</sup>) s. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. LXXXII, a. 3, ad 3um. Cf. P. SÉRAPHIN C.P., *Principes de théologie mystique...*, Casterman, Tournai, 1873, il ch. dixième: *Quelles sont les personnes qui sont apte à la contemplation*, pp. 42-7.

servirsi « di autori tanto lontani fra loro, per epoca, mentalità, scuola, come Taulero e S. Francesco di Sales ». Ma ciò significa solo avere ottimo stomaco, ossia saper comporre in sintesi motivi dottrinali « lontani », ma non *contraddittori*, valendosene solo per esprimere con maggiore proprietà di linguaggio esperienze tutte *sue* e lanciare alle anime un *suo* messaggio.

E così, si suppone che la vita contemplativa di Paolo, più che favorita dal suo temperamento, derivi dal tipo di educazione ricevuta dalla mamma, che, narrando le *Vite dei Padri del deserto*, avrebbe entusiasmato il bimbo all'ideale eremitico, poi — si dice — venutosi gradualmente moderando nel periodo della maturità. Ora, la supposizione è contraddetta da una serie di dati che obbligano a pensare seriamente.

Ci limitiamo a rilevare che il supposto influsso determinante della buona Anna Maria, di fatto, oltre che in Paolo, si sarebbe rivelato solo in G. Battista, che fin da piccino soleva associarsi al fratello nei suoi esercizi di pietà; mentre il medesimo non risulta di nessun altro della numerosa nidiata. Eppure, la mamma, certamente, seguì lo stesso stile nell'educazione di tutti i figli. E' vero che dei sedici nati nessuno scelse la vita del matrimonio; ma forse non si riflette che ben dieci morirono bambini. Dei sei superstiti, eccetto Paolo e G. Battista, Antonio sembra fosse rimasto tutt'altro che affascinato dall'ideale contemplativo...; Caterina, se non fosse morta, si sarebbe maritata. Ignoriamo le disposizioni di Teresa: sappiamo solo che era sulla quarantina quando morì la mamma; forse pensò (o fu consigliata) di assistere questa fino all'ultimo, dato che la sorella minore era destinata al matrimonio. Giuseppe, partiti Paolo, G. Battista ed Antonio, era l'unico uomo restato in casa: prima dovette assistere i vecchi genitori, poi le sorelle e, in ogni tempo, amministrare i pochi beni di famiglia.

Inoltre, se si tien conto delle preoccupanti condizioni della prima metà del secolo, specie in Piemonte, come della progressiva e irrimediabile decadenza economica della famiglia Danei,

crediamo se ne abbia abbastanza per spiegarsi come Luca e Anna Maria non abbiano avuto dei nipotini.

Troppo fondati, infine, i timori di Paolo per i fratelli, rimasti in un mondo in subbuglio, gravido di tutti gli odi, i massacri e le nefandezze della Rivoluzione: il suo supposto pessimismo, condiviso del resto da tutti i grandi predicatori di penitenza del Settecento, era motivato da ragioni che, da lui chiaramente intuite, gli suggerivano la più insistente e accorata minaccia dei « grandi flagelli » riservati all'Italia dall'ira di Dio <sup>(2)</sup>.

### III

Dunque, Anna Maria si limitò a capire l'anima di Paolo, coltivando una vocazione contemplativa, germinata nel bimbo con la ricchezza di una natura eccezionalmente favorita da Dio. Finché si attribuisce all'influenza della mamma l'allestimento di altarini, il gusto della preghiera vocale, l'attrazione dei riti visti celebrare nelle chiese ed oratori dei paesi ove visse la famiglia Danei, e le stesse penitenze che in grado non comune consentivano a *Paoluccio* di riviver gli esempi degli anacoreti del deserto..., capiamo.

Ma che l'influenza di Anna Maria spieghi come il Nostro, fin da piccino riuscisse a levarsi di notte, appartarsi e perseverare in preghiera per ore ed ore, ci sembra assolutamente incredibile. Che le pie ed entusiasmanti letture di questa ammirabile creatura spieghino le stesse visioni che ricrearono l'anima del precoce Mistico, ci rifiutiamo anche solo di supporlo.

Ella aveva intuito il lato migliore del piccolo; e, se il suo metodo fu coronato dal successo, non è men positivo che questo lo dovette principalmente alla nativa recettività so-

<sup>(2)</sup> L I, p. 92, ad A. M. Massari, 6 luglio 1741: « ... Il mondo sta male assai, e temo forte che siano imminenti grandi flagelli. Stiamo dunque ben apparecchiati, acciò cadiamo nel seno della Divina Misericordia e non sotto la sferza della sua ira ».



prannaturale del figlio; la stessa, in fondo, che ella aveva chiaramente presagito anche prima di darlo alla luce e di cui subito dopo ebbe sorprendenti conferme.

Ora, un temperamento predisposto all'intimità con Dio risulta anche richiamando la ricchezza e l'equilibrio interiore di Paolo, limitandosi cioè a considerarne la figura umana: « ...A tanti doni di grazia — scrive lo Strambi — aveva il Signore uniti largamente molti doni di natura, dandogli uno spirito vivace, penetrante ed universale: memoria [...], cuore [...] presenza ». Insomma, ed è quel che vogliamo sottolineare, « si vedeva che il Signore, come sempre costuma, niente aveva lasciato indietro per perfezione di quell'opera, che la sua mano onnipotente avea per sua gloria disegnato » (3). In altri termini, se la vita contemplativa è la suprema espressione della vita di grazia, e se la vita di grazia rivela tutta la sua stupenda ricchezza solo se inserita in una natura profondamente restaurata, a proposito del Santo non possiamo dubitare del suo temperamento di contemplativo, riflettendo che egli sortì una natura singolarmente completa; molto più che il periodo *strettamente ascetico* da lui vissuto durò appena sette anni dalla *seconda conversione*, quasi trascurabile rispetto a quelli seguiti fino alla morte sotto un'interminabile pioggia di grazie mistiche.

Non crediamo, dunque, che la Provvidenza, proprio per lui, abbia voluto fare un'eccezione, non predisponendo l'indole di Paolo alla sua opera eccelsa, ma intervenendo in un secondo tempo, come dal di fuori, incontrando perciò ostacoli, poi superati per « una specie di soprannaturale coercizione ».

Eloquente quel che in contrario affermano testimoni oculari, riferendosi alle sue predilezioni, al suo più congeniale e abituale comportamento: basterebbe richiamare quanto tutti ripetono del suo *spirito di orazione*.

(3) STRAMBI, *Introd.*, p. XVII.

## IV

I fatti, innanzi tutto, anche rischiando di ripeterci.

Il tempo dedicato da Paolo all'orazione prima di ricever l'abito eremitico par quasi incredibile. Teresa ricorda che egli da « giovinetto » era « alieno dai trastulli puerili » e preferiva trattenersi in chiesa, « far orazione » (4). « Il tempo che gli sopravanzava dalla scuola lo spendeva o nella chiesa a far orazione, o avanti l'altarinio di sua casa, o all'ospedale » (5). E, precisamente genuflesso davanti ad un altarinio domestico — secondo frate Bartolomeo —, faceva « tra notte e giorno *tre ore di orazione mentale* » (6). C'è di più. « Spendeva almeno *sette ore fra giorno e notte in orazione* ed altri divoti esercizi — confida lo stesso Paolo al p. Giammaria —. La mattina poi delle feste mi alzavo di buonissima ora, e me n'andavo in una Confraternita, ove ero ascritto; terminata la Confraternita, mi portavo alla chiesa principale, dove, secondo il solito costume, si teneva esposto il SS. Sacramento, e *vi dimoravo almeno cinque ore in ginocchio*-, indi andavo a prendere un po' di ristoro; e di poi me n'andavo ai vespri. Dopo i vespri in compagnia di alcuni divoti giovani, co' quali si facevano santi ragionamenti, s'andava a prendere un poco d'aria, finalmente visitavo la chiesa de' Padri Cappuccini, e *facevo un'altra ora d'orazione mentale, e poi mi ritiravo a casa* » (7).

Genitori e sorelle, un giorno, dichiararono al Capriata che Paoluccio aveva « *cominciato fino dai primi suoi anni [...] a dare buoni indizi di se stesso, mostrandosi inclinato sin d'allora alla divozione ed al ritiramento...* » (8). Insomma, « chi voleva trovarlo, gli bisognava andar in chiesa » (9). « *...Nell'orazione [...] passava alle volte dalle due, tre e quattro ore con-*

(4) TERESA DANEI, PA 126v.

(5) Fr. FRANCESCO, POR 815-v.

(6) Fr. BARTOLOMEO, POR 2336v-7.

(7) P. GIAMMARIA, POV 107v-8.

(8) F. A. CAPRIATA, PA 202.

(9) *Ib.*

tinue... », conferma il Sardi, alludendo al periodo seguito ai quaranta giorni del ritiro <sup>(10)</sup>. Il ringraziamento alla Comunione spesso si protraeva fin verso mezzogiorno <sup>(11)</sup>. Ai religiosi, più tardi, farà sapere che a Castellazzo si applicava a « scriver la Regola della sua Congregazione dopo tre ore di orazione avanti il SS. Sacramento... » <sup>(12)</sup>.

Col p. Giambattista — prima di partire definitivamente dal paese — soleva essere il primo ad entrare in chiesa e l'ultimo ad uscirne <sup>(13)</sup>. All'eremo dell'Annunziata, sull'Argentario, entrambi impiegavano circa tre ore tra mattutino e orazione <sup>(14)</sup>. A Gaeta, « fuggivano il commercio delle persone ed erano molto amanti della ritiratezza e dell'orazione » <sup>(15)</sup>. Da Paolo il fratello Antonio non sentì mai « fare verun discorso mondano » <sup>(16)</sup>. Al romitorio di S. Antonio « si alzava impretebilmente a mezzanotte, e fra la recita del mattutino e l'orazione ne passava l'altra metà, indi, premessa una lunga preparazione, celebrava con gran compunzione di spirito... » <sup>(17)</sup>. Secondo l'Orlandini, « spessissimo », la sera andava a nascondersi « fra due scogli » per trattenersi in preghiera fino all'ora del mattutino <sup>(18)</sup>. E in preghiera soleva trascorrere la notte tra il sabato sera e la domenica mattina quando si recava a Portercole: a tal fine si faceva consegnare la chiave della chiesa parrocchiale per trattenervisi liberamente <sup>(19)</sup>.

Tutte cose notissime al lettore, ma che è pur necessario sottolineare per rendersi conto della straordinaria intensità della vita interiore di Paolo, che non doveva certo far violenza a se stesso per abbandonarsi con tutto il trasporto dell'anima

<sup>(10)</sup> P. SARDI, PA 230v.

<sup>(11)</sup> Cf. P. GIAMMARRIA, *Annali* 1720, f. 2v, e la *depos. extra proc.* citata dal p. GAËTAN du Nom de Marie, *Oraison...*, p. 221.

<sup>(12)</sup> ANTONIO DANIEL, PA 75. Cf. L IV, p. 221, a mons. Gattinara.

<sup>(13)</sup> P. SARDI, PA 245.

<sup>(14)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 146.

<sup>(15)</sup> T. PERRONE, POG 237v.

<sup>(16)</sup> ANTONIO DANIEL, PA 93v.

<sup>(17)</sup> ANTONIO DANIEL, PA 78v. Cf. G. ORLANDINI, POC 579.

<sup>(18)</sup> G. ORLANDINI, POC 579v.

<sup>(19)</sup> S. Di GENNARO, PO 272.

all'onda della Grazia. Nel caso, saremmo tentati di dubitare della fondatezza dei dati riferiti, ché, a lungo andare, la natura — dinamica, estroversa, « estremamente gioviale » del Santo, quale si vorrebbe far credere — avrebbe ceduto, riprendendo il suo corso in senso diametralmente contrario alle immersioni dello spirito, tipiche di un'autentica vocazione contemplativa. Ma fratture del genere non si verificarono mai; e non finiremo di rilevare che la sua « seconda conversione » non significò un reale cambiamento di rotta quanto ai suoi rapporti con Dio, ma solo il passaggio da una fase all'altra di un identico e ininterrotto processo di evoluzione, iniziato — se così potesse dirsi — dal seno materno.

Ma piace ascoltare ancora testi informatissimi.

« La sua orazione — depone il p. Giammaria — era continua [...]; onde era solito dire "Mz pare impossibile di non pensare a Dio, essendo la nostra menta tutta piena di Dio e noi tutti in Dio!" » <sup>(20)</sup>. « Per quanto pare a me — dichiara la Calabresi — l'orazione del p. Paolo era altissima, e si attuava profondamente nella medesima. Questo si capiva dai suoi discorsi, dalle sue parole e dalle sue opere; onde io credo che la sua vita fosse una continua orazione, perché almeno per quel tempo che io l'ho trattato, l'ho veduto che sempre era attuato alla presenza di Dio... » <sup>(21)</sup>.

Tipico e certamente personale il metodo delle 24 ore al giorno di orazione, inteso a stabilire un'intimità con Dio non interrotta neppure dal sonno <sup>(22)</sup>. « Io non posso capire — lo sentì esclamare « con gran fervore » fratel Francesco — come mai si possa trovare alcuno che non pensi sempre a Dio » <sup>(23)</sup>. Come sempre, era sincerissimo, perché realmente egli « stava sempre avanti alla divina presenza... » <sup>(24)</sup>; e ca-

<sup>(20)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 422.

<sup>(21)</sup> R. CALABRESI, POR 2007-v.

<sup>(22)</sup> L I, p. 443, ad A. Grazi, 3 sett. 1735; *ib.*, p. 472, a sr. Ch. Bresciani, 9 ag. 1740. Cf. *ib.*, pp. 55, 537; II, pp. 5, 62, 292, 818; III, pp. 337, 462, *passim*.

<sup>(23)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1056.

<sup>(24)</sup> *Ib.*

priamo come, ragionando di orazione, per tutti « era una cosa da stupire. Io — confida il buon fratello — lo stavo a sentire con grande ansietà, come anche facevano gli altri, perché comunicava una tal unzione allo spirito che non è possibile a spiegarlo. Insegnava con somma facilità il modo facile come debba l'anima unirsi e trasformarsi in Dio per carità ed amore. Spiegava il modo e la condizione dell'orazione, e de' gradi per cui si ascende con tal facilità e maniera che ben si conosceva che evidentemente per essi era passato [...]. Discorreva dell'orazione con sì gran gusto e piacere e con modo sì facile e con cuore sì fervoroso, ripieno di essa e tale ardente amore, che bene spesso prorompeva in impeti di ardore e trasporti del di lui cuore in Dio, che si sarebbe voluto immergere tutto in Lui. Brillavagli così la faccia con quelle emozioni ed affetti che faceva il suo cuore dentro al suo petto... » <sup>(25)</sup>.

« Che egli avesse un grande amore verso Dio — attesta il p. Giuseppe dei Dolori — lo dimostra l'esercizio della santa orazione, tanto vocale che mentale, nella quale era assiduo, trattenendosi nella mentale almeno tre ore circa fra notte e giorno, oltre a quella che premetteva alla celebrazione della santa Messa, avanti che i religiosi si alzassero al coro della mattina. Quale tratto egli avesse con Dio nella santa orazione, io non so il suo interno, bensì dal parlare di cose di altissima contemplazione ed unione con Dio (come egli alle volte faceva) si può dedurre che altissima fosse la sua orazione. Sólamente posso dire che egli vi si tratteneva con grande compostezza e riverenza ed esterno raccoglimento; alieno però sempre, anzi contrario, ad ogni estranea dimostrazione di particolare divozione... » <sup>(25\*)</sup>.

« ...Vedevo — ricorda don Sisti — che tanto di notte quanto di giorno [...] egli era il primo a trovarsi presente nel coro... » <sup>(26)</sup>. L'orazione « era il suo cibo quotidiano e però

<sup>(25)</sup> FR FRANCESCO, POR 1058-v.

<sup>(25\*)</sup> P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2683.

<sup>(M)</sup> G. SISTI, POV 72v.

ancor egli [...] faceva sempre la sua orazione la mezzanotte, la mattina e la sera con tutta la comunità religiosa. Soleva dire, per animar noi ad un tale esercizio — attesta il p. Giuseppe di S. Maria —, che *i nostri religiosi per la solitudine, per la vita austera che professano, tutti sono chiamati ad un'alta orazione...* » <sup>(27)</sup>.

« Lo vedevo sempre tutto assorto in Dio, anche nelle comuni ricreazioni » <sup>(28)</sup>. « L'orazione precedeva, l'orazione accompagnava, l'orazione finiva tutte le sue azioni... » <sup>(28\*)</sup>; di essa « *pareva sempre, per così dire, affamato...* » <sup>(3D)</sup>; e, appunto « per attendere solo all'orazione », al termine di ogni sessennio smaniava di ritirarsi al noviziato e così « prepararsi alla morte » <sup>(31)</sup>.

« Quando io stavo al ritiro di S. Angelo in Vetralla, vedevo che andava sempre al fondo della chiesa, in un cantone oscuro di essa a fare la sua orazione, e credo ciò lo facesse per non essere ammirato da suoi religiosi. Era in tal tempo tale l'unione che aveva con Dio, che non si moveva punto dal luogo, né si sentiva respirare, ma solamente si sentiva qualche volta raschiare oppure soffiarsi il naso a cagione delle dolci lagrime che ordinariamente gli grondavano sulla faccia. Era altresì tanto grande l'amore che egli aveva a questo angelico esercizio di orare mentalmente, che quando usciva qualche volta fuor di ritiro per pigliare un poco d'aria, il suo sollievo principale era l'internarsi intimamente in Dio » <sup>(32)</sup>. In coro — conferma il p. G. Giacinto di S. Caterina — « immobile [...] si stava come Se fosse stato un tronco o una statua... » <sup>(33)</sup>.

Per lui, dunque, sarebbe stato assurdo parlare di *dispensa* dall'orazione, perché inconsistenti gli sarebbero parsi i motivi che talvolta si adducono per chiederla o concederla. Affari,

<sup>(27)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1516.

<sup>(28)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1436v.

<sup>(28\*)</sup> P. DOMENICO, POR 1735v.

<sup>(3D)</sup> P. DOMENICO, POR 1804v.

<sup>(31)</sup> P. DOMENICO, POR 1804-v.

<sup>(32)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1516v-7.

<sup>(33)</sup> P. G. GIACINTO, PAR 1891.

viaggi, malattie gliene facevano sentire più acuto il bisogno; ed è comprensibilissimo, riflettendo che per il Santo *l'amorosa avvertenza a Dio* era più vitale di qualsiasi funzione organica: è tal convinzione che lo rivela quanto alla sua più vera grandezza.

« Se intraprendeva qualche viaggio, o questo fosse curto o anche lungo, non lasciava mai di fare la mattina lunga orazione [...]. Era sollecitissimo in levarsi avanti giorno e chiamare e fare alzare i suoi compagni similmente prima che si facesse giorno per fare orazione prima d'intraprendere il viaggio. Io poi che l'ho accompagnato in alcuni viaggi — accerta frater Francesco —, benché fosse già vecchio, nel decorso della notte chiamava varie volte per sapere qual ora fosse, temendo che si facesse giorno e non vi fosse tempo di fare l'orazione. Voleva che due ore prima di metterci in viaggio ci alzassimo tutti acciò vi fosse tempo prima del giorno di far l'orazione, dicendo che quello era il tempo più a proposito [...]. Avendo alloggiato una volta con esso in una torre di Montalto, mi fece alzare ben due volte e battere l'acciarino, acciò vedessi che non passasse l'ora, tanto che a giorno fosse tutto sbrigato; e l'istesso altra volta mi accadde in un'osteria... » (34).

Cammin facendo, « andava quasi sempre avanti il compagno solo e facendo orazione mentale » (35). Giunto in paese, soddisfatte le convenienze, si chiudeva in camera « a chiave [...] e si univa con Dio in orazione » (36).

Insomma « il tempo per l'orazione sempre voleva trovarlo, e quando altro tempo non vi era, lo levava al sonno per darlo all'orazione; essendo succeduto una volta che mesosi in ginocchio una sera a fare orazione stanco già delle sue apostoliche fatiche, si trovò la mattina ancora inginocchiato... » (37).

(34) Fr. FRANCESCO, POR 1053-v.  
 (35) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1516v.  
 (36) Fr. FRANCESCO, POR 1053v.  
 (37) Fr. FRANCESCO, POR 1054-v.

All'ospizio del Crocifisso « si alvaza di notte quando tutti dormivano per fare orazione, oltre il lungo tempo che a questa dava nel giorno » (38). Durante l'ultima malattia « voleva che Stasse serrata quasi sempre la finestra di sua camera, né voleva s'introducesse alcuno, se non fosse stata qualche persona di riguardo, ed egli se ne stava in profonda orazione, tutto raccolto in Dio. Quando era sano — torna a dirci il p. Giuseppe di S. Maria — era una meraviglia il vederlo far orazione, come l'ho veduto io molte volte... » (39).

Gli ultimi anni — sembra — più volte frater Francesco lo sentì ripetere: « Se il Signore si degnasse darmi un poco di salute, vorrei scrivere un trattato sul modo facile di fare orazione ed unirsi per mezzo di essa con Dio!... » (40). Ma di trattati ne aveva scritti innumerevoli nelle lettere spirituali indirizzate alle anime; e il « modo facile » aveva saputo indicarlo con insuperabile maestria insistendo sull'interiorità, la spontaneità, la soavità dei nostri rapporti con Dio. « L'orazione non consiste totalmente nelle ginocchia... » (41); « chi sta con la mente a Dio nelle sue occupazioni, fa sempre orazione » (42); essa « poi deve essere continua, tanto il giorno che la notte, tanto andando come stando, tanto lavorando come riposando ecc.; e tale orazione deve farsi nel più profondo del sacro deserto interiore, in altissima solitudine, in riposo amoroso interno in Dio, tutta assorbita e persa in quel mare d'infinita Carità... » (43).

Precisamente il suo costume, specie quando era infermo. « ...Voleva perciò starsene quasi sempre solo a finestre chiuse — ribadisce frater Bartolomeo —, ora recitando orazioni vocali, ed ora trattenendosi in silenzio in santo raccoglimento in Dio. Io gli dicevo molte volte: " Lei sta sempre in ora-

(38) Fr. FRANCESCO, POR 1055.

(39) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1516v.

(40) Fr. FRANCESCO, POR 1055.

(41) L II, p. 493, a sr. C. G. Gandolfi, 27 luglio 1756.

(42) L II, p. 62, a Vittoria Fossi, 11 giugno 1739.

(43) L II, p. 292, a m. M. Crocifissa, 3 sett. 1754.

zione!", ed egli mi rispondeva: " *Tale almeno è la mia intenzione!*". Bene spesso entravo nella stanza, ed egli neppure mi vedeva, ma vedevo ben io lui, che stava in un profondo raccoglimento e talvolta, chiamandolo, pareva si svegliasse da un profondo sonno. Io appostatamente gli dicevo: "Mi dispiace di averlo svegliato". "Non dormo, no — rispondevami —: è mio costume starniente così! Ma il costume di star così era che faceva orazione" (44). Perciò, « se qualche persona — aggiunge frater Francesco — veniva a visitarlo soverchiamente, come succedeva spessissimo, mi aveva ordinato che io gli dicessi che lui stava occupato, e diceva il vero poiché era occupato in orazione... » (45).

Il « trattato » che non riuscì a comporre sulla carta — pertanto — potè scriverlo ogni giorno nell'anima dei suoi figli, che da lui appresero quello « *spirito di orazione* », lasciato come il più ricco dei patrimoni e quale elemento basilare e distintivo del giovane Istituto. Noi ne riparleremo altrove, limitandoci ora ad esaminarlo nella persona di Paolo e, precisamente, riflesso nella sua quasi istintiva attrazione alla vita solitaria.

v

A mò appartarsi, nascondersi, fin da quando era piccino, lui, il supposto « umorista », « loquace », « poco inclinato al misticismo » (!).

Dopo la « conversione » restò rapito dalla solitudine del santuario della Madonna di Sestri. Noi l'abbiam visto passare dalla cella di S. Carlo alla chiesetta campestre della *Trinità da lungi*, al romitorio di S. Stefano e ad un altro, innominato, presso i confini della Francia. La scoperta dell'Argentario coi suoi due eremi fu una delle più decisive per la sua vita e la sua missione. Poi, fu la volta del romitorio della Catena a

(\*) Fr. BARTOLOMEO, POR 2258-v.

(c) Fr. FRANCESCO, POR 1055.

Gaeta; e ancora, prima della parentesi romana a S. Gallicano, del Santuario della Civita.

Le sue case religiose sono « ritiri » perché fondati in solitudine. « Appunto per fare orazione — depone il Casalini — si era scelto di abitare nelli ritiri e nelle Solitudini » (46). « La sua vita eremitica [è tutta una riprova] dello spirito di orazione del Servo di Dio... » (47).

Quando doveva uscire, « provava una grandissima pena » (48). A Roma una volta, visitato da persone di riguardo, stava sulle spine e non gli parve vero quando fu lasciato in pace, tanto che rivolto a frater Francesco esclamò: « *Andiamo alla solitudine, alla solitudine! Là, sotto i cerri e i faggi si sta meglio!* » (49). Nell'autunno del '69, ottenuta la grande Bolla *Supremi apostolatus*, solo l'obbedienza a Clemente XIV lo fece decidere di restare a Roma (50). Patetico, nel 1770 — par-

(46) F. CASALINI, POR 591.

(47) Fr. FRANCESCO, POR 1053v.

(48) P. GIOVANNI, POR 377. « Quando trattavasi di aiutare e consolare i prossimi per bene e quiete delle anime loro, vinceva ogni ripugnanza e posponeva ogni suo comodo al vantaggio spirituale delle anime. *Era inclinatissimo alla solitudine, come più volte con me si è espresso*, e dovendo uscire ne provava una grandissima pena... » (ib.).

(49) Fr. FRANCESCO, POR 1054. Cf. *ib.*, 1057v.

(50) P. FRANCESCO, POR 1057v. Ma sembra che fino all'ultimo non sapesse rassegnarsi a vivere a Roma. Eloquente la conversazione da lui tenuta coi signori Palomba, quale ci è stata conservata dal sagace e affezionato frater Marcantonio, portinaio del ritiro: « Un giorno, dopo pranzo, ebbi nuova per mezzo di un ragazzo che era arrivato in Roma il sig. Tommaso Palomba di Civitavecchia, sicché per molta obbligazione che ne abbiamo, ne feci parola con il p. Giovanni Maria, primo consultore del p. Paolo, ed egli mi disse che bisognava andare a fargli visita; e già si era deliberato di andarvi, ma, mentre stavo nella stanza vicino alla porta, intesi venire una carrozza, mi affacciai alla finestra e vidi che era il sig. Tommaso con la sua consorte e con due suoi figli, uno maschio e una femmina; sicché subito ne feci parola al frater Bartolomeo, ed egli lo disse al p. Paolo, che subito fece preparare la sedia per essere portato nella stanza vicino alla chiesa, dove si possono ricevere le visite delle nostre benefattrici, e disse così: " *Eh! bisognerà che io vada! E' vero, frater Bartolomeo? perché ci abbiamo delle obbligazioni!*". E il frater Bartolomeo disse di sì. Portato che fu, riverì il sig. Tommaso con la signora Francesca, sua consorte, e fece carezze al figlio piccolo e gli diede buoni insegnamenti e poi discorsero sempre di Dio. *Nell'ultimo disse che desiderava ritirarsi nella solitudine e non voleva essere più improprio, ma*

tendo dall'Argentario — l'ultimo addio lanciato con « occhiate amorose a quelle rupi », ch  lass  avrebbe voluto « terminare la sua vita e lasciare qual pegno del suo amore le sue ceneri » <sup>(51)</sup>.

Solitudine del mistico, dunque, quella da lui sospirata; solitudine intesa come naturale condizione psicologica per incontrarsi con Dio, non ascoltare altre voci che la Sua, perdersi in Lui. Non fuggiva il mondo come un misantropo; non abborriva lo strepito della vita sociale, quasi fosse incapace di capirne le convenienze; non deplorava le beghe, i pettegolezzi, le insidie e le follie della sua epoca, perch  pavido. Solitudine da Grandi, pertanto; e ci  non perch  si ritenesse tale, ma solo perch  sperimentava troppo invadente e *totalitario l'amore* di Dio, che lo sollecitava alla Sua intimit  in modo irresistibile.

Insomma, il primato della vita contemplativa era per lui esperienza di ogni istante, assai pi  di una magnifica dottrina, quella connessa con l'altra sul primato dell'amore di Dio sull'amore del prossimo; primato che egli sente dal principio alla fine, con la coerenza che   solo effetto di una fedelt  incrollabile ad un impulso quasi *istintivo*. Ci  spiega come anche in missione, se le circostanze lo consentivano, preferisse ritirarsi, sitibondo di Dio, come avvenne nel '35 alla Madonna di Marciana, nell'Isola d'Elba: « ...In quei giorni osserv  un continuo e rigoroso silenzio, di notte e di giorno in lunghe orazioni [...]. Il suo sonno era brevissimo, con le mani in croce, seduto sopra un paglione. Le sue lacrime erano continue... » <sup>(52)</sup>.

l'ultimo fratello laico! ". E poi riprese e disse: " Ma no, perch  sono sacerdote; ma voglio stare come l'ultimo sacerdote, e voglio andarmene nella macchia al ritiro di S. Angelo, se Dio vorr ! Poi si licenzi  con dargli la benedizione » (Fr. MARCANTONIO, *depos. extra proc.*, in AGCP e in B [1924], p. 8 sg.).

<sup>(51)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1087.

<sup>(52)</sup> Cf. Bg p. 438 sg., nota 51. « ... Illud quod directius pertinet ad dilectionem Dei, magis est meritorium ex suo genere quam id quod directe pertinet ad dilectionem proximi propter Deum. Vita autem contemplativa directe et immediate pertinet ad dilectionem Dei... » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. CLXXXII, a. 2, c.).

## VI

Qualcuno ha creduto che il secondo periodo della sua vita interiore sia stato caratterizzato — tra l'altro — da una certa moderazione dei « disegni di vita strettamente eremitica, che erano forse pi  che altro l'impronta lasciata sulla mente infantile ed inconscia dall'educazione materna... ». La storia ha il dovere di precisare, negando nettamente che dal 1725 al 1770 si sia verificata un'evoluzione nel senso supposto; mentre un ideale *strettamente* ossia *esclusivamente eremitico* sembra sia stato vagheggiato dal Nostro solo prima di concepire il piano dell'Istituto; prima ci  di ricever l'« ispirazione di radunare compagni [...] per promuovere nelle anime il santo timore di Dio » <sup>(53)</sup>.

Risaliamo, quindi, a non pi  tardi della prima met  del 1720 <sup>(54)</sup>. E solo riferendosi ai « lumi » seguiti « due anni circa » dopo la « conversione » <sup>(55)</sup>, potr  un giorno confidare: « Io non avevo questa intenzione (parlando del fondare la Congregazione), ma la risoluzione mia era di starmene ritirato e nascosto a far penitenza e servire a Dio sconosciuto » <sup>(56)</sup>. « Pensava perfino — conferma frater Bartolomeo — col suo fratello p. G. Battista andarsene al deserto ed ivi finir la vita fra stenti per amore di Ges  Cristo, per piacere unicamente al suo Dio » <sup>(57)</sup>.

<sup>(m)</sup> L. IV, p. 218, a mons. Gattinara.

<sup>(M)</sup> Cf. *ib.*

<sup>(SB)</sup> *ib.*, p. 217.

<sup>(w)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2371.

<sup>(57)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2371. Cf. P. GIUSEPPE di S. M., PAR 1527, 1633. Secondo frater BARTOLOMEO, teste oculare, la sera del 29 agosto 1775, alla presenza di Antonio Frattini e di mons. Paliotta, tesoriere, Paolo — da loro interrogato — ricord  alcuni particolari riguardanti il suo primo viaggio da Castellazzo a Roma. Tra l'altro, avrebbe detto: « ... Nel giorno della Nativit  di Maria SS. ma la barca si ferm  in vicinanza del Monte Argentario. Non ismontai, ma mangiai de' fichi salvatici che colsero in terra li marinari. Stando perch  io in barca, fermavo gli occhi a quelli scogli e selci che sono nel Monte dalla parte di mezzogiorno, pensavo di ritirarmi in qualcuna di quelle grotte per far penitenza e cos  senz'altro finire i miei giorni... » (POR 2428v). Ma quest'ultimo dettaglio ci sembra apertamente infondato, inconci-

Effetto, questo, delle pie suggestioni materne? La sproporzione ci sembra enorme; molto più riflettendo — come abbiamo già notato — che il medesimo non si narra di altri fratelli del Santo; per il quale, d'altra parte, c'era stato di mezzo il fatto di una conversione sconvolgente e un vero rovescio di favori mistici. Noi siamo convinti che egli, sopraffatto dalla Grazia, pensò all'eremo solo perché, allora, non concepiva forma di vita più adatta ad una consacrazione radicale: i racconti di Anna Maria valsero soltanto a ricordargli — al momento giusto — gli esempi di quei Padri del deserto, che egli sentì d'imitare come sospinto da una forza interiore, irriducibile ad una qualsiasi esaltazione infantile.

Era la forza che dirigeva il processo vitale di una vocazione che, molto presto e troppo normalmente per un'indole come la sua, sbocciò nelle esigenze di una « vita mista », rispondente alla logica dell'amore assai più della professione eremitica (\*). Solo quando ebbe l'« ispirazione di radunare

liabile con altri dati storicamente certissimi: Paolo ormai da qualche anno aveva capito la volontà di Dio a suo riguardo. Egli non doveva restar solo e finire in un deserto, come si era sentito ispirato due anni dopo la conversione (L IV, p. 217 sg.), ma radunar compagni, fondare un nuovo Ordine, « promuovere nelle anime il s. timore di Dio » (*ib.*). Del resto, neppure uri anno prima, aveva scritto le *Regole*, e col manoscritto di queste si recava appunto a Roma per averne dal papa l'approvazione e dar inizio alla « gran meraviglia di Dio » (Dsp 27 nov. 1720, p. 58). E' dunque assurdo che, alla vista dell'Argentario, dimenticasse tutto, rinunziasse a tutto. In conclusione, una delle due: o il Santo (ormai finito, ché nientemeno il giorno dopo ricevette il viatico) non ricordava bene; o fratel Bartolomeo ha riferito male, confondendo la notizia delle impressioni avute da Paolo alla vista dell'Argentario con quel che egli soleva ripetere del suo stato d'animo subito dopo la conversione.

<sup>(57a)</sup> « ... Vita contemplativa simpliciter est melior quam activa quae occupatur circa corporales actus; sed vita activa secundum quam aliquis predicando et docendo contemplata aliis tradit, est perfectior quam vita quae solum contemplatur, quia talis vita supponit abundantiam contemplationis. Et ideo Christus talem vitam elegit » (S. TOMMASO, *Summa th.*, III, q. XL, a. 1, ad 2um). Perciò, può verificarsi « quod aliquis in operibus vitae activae plus meretur quam alius in operibus vitae contemplativae; puta si, propter abundantiam divini amoris, ut eius voluntas impleatur propter ipsius gloriam, interdum sustinet a dulcedine divinae contemplationis ad tempus separari... » (*Ib.*, II-II, q. CLXXXII, a. 2, c.). « Et sic patet quod, cum aliquis a contemplativa vita ad activam vocatur, non hoc fit per modum subtractionis, sed per modum additionis » (*Ib.*, a. 1, ad 3um).

compagni per stare poi unito insieme, per promuovere nelle anime il santo timore di Dio », egli acquistò la chiara consapevolezza della sua fisionomia intima, della sua missione, del suo avvenire. Ma siamo ancora in un periodo anteriore all'estate del 1720!

Da quel tempo Paolo restò se stesso fino alla morte: lo documentano le annotazioni del *Diario*, le *Regole* e il carteggio fittissimo ed eloquentissimo; lo dimostra il suo comportamento tenuto prima a Castellazzo, poi a Gaëta, a Troia, all'Argentario; ossia negli anni epici della vita errabonda e del futuro sempre incerto, dei fervori più esplosivi e delle asprezze più orrende. Egli si firma: « *Paolo Francesco, eremita indegnissimo* » <sup>(58)</sup>; ma con gli « eremiti » dell'epoca e quanti altri se ne vogliono immaginare relegati nei deserti, egli condivide solo il gusto del silenzio e la ricerca della solitudine, quali condizioni dell'amore; ma di un amore che, oltre ad ardere, divampa e si comunica, erompe e travolge. Solo per questa dimensione eminentemente apostolica del suo spirito, perciò, accoglie il consiglio di mons. Cavalieri a proposito degli ordini sacri; e non altro — nella primavera del '29 — lo induce ad esercitare la facoltà delle confessioni nella diocesi di Soana e Pitigliano. « Arduo peso », certamente, tenuto conto della sua fede, della sua umiltà...; ma solo ad esso si riferiscono « le [...] ripugnanze » di cui scrive al Tuccinardi <sup>(59)</sup>; non ad ogni attività esterna, come la predicazione, l'assistenza ai moribondi, il catechismo ai ragazzi ed altre forme spicciole di apostolato, cui fino allora si era votato con trasporto incontestabile, spesso anzi eroico.

Con gioia, quindi, nelle lettere associa al suo nome la qualifica di « *missionario* » fin dall'agosto del '33 <sup>(60)</sup>, cinque anni prima di poter aggiungere l'onorifico aggettivo di « *apostolico* » <sup>(61)</sup>.

<sup>(58)</sup> L I, pp. 23, 34, 35, 58.

<sup>(59)</sup> B (1928), p. 41, a don E. Tuccinardi, 11 ag. 1729.

<sup>(60)</sup> Cf. L I, pp. 90, 383.

<sup>(61)</sup> Cf. L I, pp. 417, 546.

Questo il vero Paolo, dagli esordi alla prima approvazione delle *Regole*, a 47 anni, nel pieno rigoglio della sua vita interiore.

Dunque, *eremita*, ma anche *missionario*; abitatore dei deserti, ma anche intrepido predicatore di penitenza. *Vita mista*, perciò, la sua e... sempre: senza involuzioni e tentennamenti, in alcun senso. Si è fantasticato che con gli anni il suo amore alla solitudine si sarebbe venuto mitigando, liberandosi dall'incantesimo dei bei racconti della mamma. Ma sorprende che, proprio mentre avanzava verso i più ampi e luminosi orizzonti della maturità, Paolo sentisse più viva la nostalgia delle prime solitudini. Don Antonio Danei ricorda che egli visse una vita intensamente apostolica, « *sebbene — precisa — più amante fosse della vita solitaria ed eremitica* », perseverando « *in questo genere di vita fino alla morte* » <sup>(62)</sup>.

Come abbiamo accennato, nel '69 desiderava tornarsene a S. Angelo, e volentieri avrebbe consumato la sua offerta all'Argentario. Sarebbe lungo, almeno ora, documentare la tenacissima volontà con cui fino all'ultimo respiro raccomandò ai suoi figli che fondassero i ritiri in solitudine, senza « *lasciarsi vincere dalli rispetti umani* » <sup>(63)</sup>. Basti notare che nel '52 aveva rifiutato una fondazione a S. Stefano di Castellazzo, proprio in quell'eremo già testimone dei suoi primissimi fervori di asceta e ciò, oltre tutto, perché non rispondente alla solitudine prescritta nelle *Regole* <sup>(64)</sup>. La ripulsa per noi ha un significato particolarmente serio, specie riflettendo a quel che il 27 gennaio 1721 egli aveva confidato a mons. Gattinara, precisamente a proposito di quel romitorio: « *Un luogo più*

<sup>(62)</sup> ANTONIO DANEI, PA 65v. Stimò sempre tanto la professione eremitica, che, a proposito di postulanti, scrivendone ad Agnese Grazi, diceva: «... Seguiti ad esclamare per me poverello e per i bisogni di questa Santa Opera, acciò Dio si plachi e la provveda di veri servi suoi. Ma dalla Tebaide e dall'Egitto, come prega lei, non possono venire, perché non ve ne sono più in quei deserti, è passato quel secolo d'oro; preghi che Dio li mandi, ché lui sa dove sono, e non gli manca modo ecc. Offerisca quell'Ostia immacolata, e creda che Dio ci esaudirà... » (L I, p. 278, 25 genn. 1742).

<sup>(63)</sup> P. BARTOLOMEO, POR 2434.

<sup>(64)</sup> L III, p. 117, a don P. Sardi, 19 ag. 1752.



P. VALENTINO DI S. M. MADDALENA  
(10-11-1738 - 28-VII-1813)

P. VALENTINUS A S. MARIA MAGDALENA  
VERBI ARDENS MINISTER,  
IN DISPERSIONE  
SUORUM SODALIIUM DEI VOLUNTATI ACQUIESCENS





Servo di Dio fr. GIACOMO DI S. LUIGI  
(3-III-1714 - 14-VIII-1750)

FR. IACOBUS A S. ALOISIO  
EXIMIUS SUI CONTEMPTOR,  
MORUM INTEGRITATE,  
ATQUE MODESTIA OMNIBUS CHARUS.

*proprio, più divoto, più ritirato dai fracassi del secolo, non saprei dove trovarlo, fuori che non vada in un deserto* ». Esso gli assicura « giusto quella solitudine », dove crede che Dio l'abbia condotto per parlargli al cuore <sup>(65)</sup>.

Perciò, un'evoluzione delle idee di Paolo, al riguardo, sembra si sia verificata in un senso piuttosto contrario a quello immaginato da certuni, pur restando in lui radicata e fermissima l'esigenza dell'apostolato, il più efficace, che solo ai contemplativi è possibile.

Nel '55, « bella e profonda solitudine » è quella del ritiro di Monte Calvo <sup>(66)</sup>. Nel '57, solitari devono esser quelli ideati nella diocesi di Alba in Piemonte <sup>(67)</sup> e a Todi <sup>(68)</sup>. Del '58 è la nota fondazione di Monte Cavo. Nel '59, Paolo a mons. De Angelis ne suggerisce una in Corsica « di vera solitudine » <sup>(69)</sup>. Nel '61 realizza la seconda all'Argentario, e a S. Sosio inizia la penosa vertenza con l'Amati, conclusa solo nel '65: il Nostro ricorse anche a Clemente XIII, deciso persino di abbandonare il ritiro <sup>(70)</sup>. Tra il '66 e il '67, dopo molti tentativi, apre finalmente l'ospizio del Crocifisso, che però è solo punto di appoggio, pedana di lancio, « un granello di senapa », non un vero « ritiro » con comunità regolare. Nel '68 è la volta di Napoli, « in luogo ben segregato dai tumulti della città » <sup>(71)</sup>. Nello stesso anno si accende la controversia col vescovo di Frascati, che offre al Santo l'occasione di dichiarare perentoriamente che « *la Congregazione, secondo i lumi che S.D.M. si è compiaciuta darne, è tutta fondata " in oratione et jejunio "* »

<sup>(66)</sup> L I, p. 19, a mons. Gattinara.

<sup>(67)</sup> L III, p. 341, ad un rettore di Congregazione, 5 luglio 1755.

<sup>(68)</sup> L III, p. 154, al p. Giammaria, 15 giugno 1757.

<sup>(69)</sup> Cf. L II, p. 394, a G. F. Sanchez, 2 luglio 1757.

<sup>(70)</sup> L III, p. 554, a mons. De Angelis, 25 ag. 1759.

<sup>(71)</sup> L IV, p. 199 sg.: « ... Pertanto l'oratore genuflesso col volto a terra ai Suoi SS. Piedi, supplica la somma pietà e clemenza di V. S. degnarsi colla sua sovrana ed augusta autorità di ordinare una perfetta inibizione per la sopraccennata fabbrica al detto Deodato Amati, affinché non siamo costretti abbandonare il sopraddetto ritiro, come infallibilmente seguirebbe; giacché proseguendo detta fabbrica, non si potrebbe più da noi stare in esso, poiché sarebbe distrutta la solitudine e l'osservanza... ».

<sup>(72)</sup> L III, p. 276, al p. G. Giacinto di S. Cat., 8 marzo 1768.

ed in vera solitudine »; e che « su tale fondamento è posta la [...] Congregazione; e se si getta a terra questo, è totalmente rovinato l'edificio, perché fuori affatto della vocazione che Dio ne ha data » (72).

Nel '69, presso Tarquinia, si benedice « uno dei migliori ritiri di Congregazione in profonda solitudine » (73). Nel '72 si tratta per quello al Santuario della Madonna di Macereto, un vero eremo a mille metri sul livello del mare. E, nel '73, finalmente, egli è felice di avere dal papa la casa dei SS. Giovanni e Paolo invece di quella di S. Andrea al Quirinale. Ma, a questo proposito, una confidenza da lui fatta a Domenico Bravi poco prima di lasciare l'ospizio del Crocifisso permette di scandagliare i suoi più veri sentimenti: « ...Parlando io seco di ciò, mostrò egli gratitudine insieme alla clemente bontà del sommo pontefice, ma ancora un certo dispiacere di aver avuta un'abitazione la quale, benché sia fuor di mano, non è però fuori della città, com'egli avrebbe desiderato per essere più lontana dallo strepito del mondo e poter più liberamente vivere in solitudine, che egli tanto amava » (74).

Solo la fedeltà a tal vocazione (sua e dei figli) più volte l'aveva stimolato a ricordare a tutti « lo spirito di orazione, lo spirito di solitudine e lo spirito di povertà »: sul letto di morte, l'identica raccomandazione costituisce uno dei motivi più salienti del suo testamento spirituale (75).

## VII

Dunque, nessun cambiamento di rotta; nessuna lenta o inconscia liberazione dalle suggestioni materne. Paolo comincia ad essere se stesso solo quando, prima ancora di scriver le

(72) L III, p. 417 sg., al can. F. Pagliari, 13 febr. 1768.

(73) L III, p. 823, ad A. M. Calcagnini, 15 marzo 1769.

(74) D. BRAVI, PAR 2644-v.

(75) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1598; p. DOMENICO, POR 2104v; fr. BARTOLOMEO, POR 2433; p. GIAMMARIA, POV 253v; p. G. BATTISTA di S. Vinc. Ferr., in B (1929), pp. 107 sgg.; SIRAMBI, I, c. XLIV, p. 184 sg.; C. MIRANO, POR 620-v; *Regolamenti*, testo ms del '55, introd.

*Regole*, acquista la coscienza della sua missione: missione di contemplativo e di apostolo, ché il primato per lui l'ha sempre la vita contemplativa su quella attiva, come la causa sull'effetto. E non altro giustifica l'insistenza e diremmo anzi l'accanimento con cui per tutta la vita anela e raccomanda la solitudine, fino a dar la fondata impressione di preferire la « vita solitaria ed eremitica » a quella apostolica. Troppo giusto. « Vostra Reverenza sa — scrive al p. Stefano di S. Gioacchino — quanto si raccomanda a tutti il raccoglimento interiore, con cui l'anima unisce l'azione nei prossimi col tratto amoroso con Dio » (76). Il Signore, secondo lui, raffina coi patimenti il p. Tommaso Struzzieri non solo per disporlo « ad imprese maggiori », ma « SOPRATTUTTO AD OTTENERE L'ALTISSIMO DONO DEL RACCOGLIMENTO CONTINUO INTERIORE, AFFINE DI FARE PER SEMPRE LA VERA VITA APOSTOLICA » (77).

Troppo dovremmo anticipare, se volessimo dir tutto intorno a questa sua volontà di « vita mista » che al « *contemplata aliis tradere* » prepone l'esigenza e la gioia del « *contemplari* » (78).

Resta solo da ribadire che un'esistenza dominata da tale convinzione autorizza pienamente a respingere come arbitraria l'ipotesi che Paolo abbia risposto alla sua missione quasi facendo violenza a se stesso, in quanto dotato di un'indole così dinamica ed estroversa, da non tollerare — naturalmente — quello « spirito di orazione e di solitudine » che caratterizza la fisionomia dell'Istituto. Lo stile della Grazia è ben altro. Anche quando irrompe improvvisa, essa penetra sì a fondo e trasforma in misura sì radicale, da creare nel soggetto le migliori disposizioni alla sua opera, instaurando in

(76) L II, p. 772, al p. Stefano di S. Gioacch., 8 marzo 1749.

(77) L II, p. 752, al p. T. Struzzieri, senza data.

(78) Cf. L II, pp. 108, 125, 211-3, 214, 216, 217, 218, 220, 224, 238, 269, 272, 274, 276 sg., 513, 531, 645, 648, 689; III, pp. 284, 417-420, 453, 455, 547, 721, 750, 823, 824, 828; IV, pp. 166, 220 sg., 250-3, *passim*. P. LUDOVICO, PO 218-v; F. PIERI, POR 555v; fr. FRANCESCO, POR 928, 942v-3; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1471-2; PAR 1080v-l; p. DOMENICO, POR 1855-6v.

esso come una *seconda natura*, qual principio immanente di attività spontanea, ineffabilmente soave, che in definitiva riflette il volto più autentico di un'anima.

## ART. 2 - ITINERARIO MISTICO \*

### I

«Mi disse un giorno in confidenza che Iddio per sua divina misericordia l'aveva fatto passare per tutti i gradi della contemplazione, e si era degnato d'introdurlo nello spotalizio mistico»<sup>(1)</sup>.

A quali «gradi» Paolo si riferiva nella confidenza alla giovane di Cerveteri? Non è facile rispondere, anche perché neanche lui, nelle lettere, accenna mai chiaramente ad una piuttosto che ad un'altra interpretazione delle fasi della via propriamente contemplativa. Di inequivocabile resta solo lo «spotalizio mistico», del quale aveva potuto legger molto nei suoi autori preferiti, nelle biografie dei Santi e forse anche nel *Direttorio mistico* dello Scaramelli.

Preghiamo il lettore di ricordare quanto abbiamo tentato di capire e ordinare intorno alle tappe da lui raggiunte dalla *seconda conversione all'unione estatica*. La lettera del p. Colombano al Gattinara conferma che egli doveva essersi spinto assai avanti nel dicembre del 1720. Sia a lui infatti, come allo Schiaffino e al Michelini, il religioso riconosce un'«orazione [...] molto elevata e soprannaturale», raggiunta attraverso il «discorso delle potenze», l'«orazione di quiete, ora

\* I - Preliminari e problema; II - I più fondati e comprensibili periodi dell'itinerario spirituale; III - Data dello «spotalizio mistico»; IV - La «beata trasformazione d'amore»; V - Condizioni ed effetti dell'eccelsa grazia mistica.

(1) R. CALABRESI, P.O.R. 2007v.

gustosa e dilettevole; ora arida, secca et insipida», «il silenzio interiore, il raccoglimento passivo, il sonno spirituale; la ebrietà sobria dello spirito; et anche l'orazione di unione», Come è facile avvertire, il p. Colombano ricorre, in fondo, alla descrizione teresiana, integrata con cenni alle *notte* di S. Giovanni della Croce e ad alcune grazie mistiche esaminate da autori del Seicento. Dati positivi, inoltre, inducono a ritenere che il Nostro dall'«orazione di unione» — indicata dal padre cappuccino — passò certamente al «fidanzamento spirituale», almeno entro il periodo del ritiro a S. Carlo.

Ciò premesso, che dobbiamo pensare dello «spotalizio mistico», descritto dalla Calabresi?

### II

Il p. Gaétan du St. Nom de Marie, seguito da quanti dopo di lui si sono interessati dell'argomento<sup>(2)</sup>, distingue tre periodi nella vita spirituale del Santo: il primo va dal 1713 al 1725, in tutto 12 anni di prove e di grandi grazie, tra cui — verso il 1722 ed il '23 — il matrimonio spirituale. Il secondo, dal 1725 al 1770, comprende 45 anni di aridità e abbandoni interni, mitigati da qualche consolazione ed alcuni favori mistici. Il terzo, dal 1770 alla morte, ricorda il felice tramonto di Paolo, ormai libero quasi del tutto dalla prova del periodo precedente.

La fonte invocata per tal divisione è il p. Giammaria, che, riferendosi al primo periodo, depone:

«...Fin dal principio della sua conversione, mi confidò diverse volte che gli concesse il Signore una grazia grandissima di orazione [...]. Proseguì S.D.M. ad ungerlo e imbalsamarlo per lo spazio di circa dodici

(2) Cf. P. GAÉTAN du Nom de Marie, *Oraison...*, p. 3; p. C. BROVETTO, *La vita contemplativa secondo S. Paolo d.C.*, in *Studi e testi passionisti*, IV - *La vita contemplativa nella Congr. d. Pass.*, ed. Eco, 1958, p. 67 sg.; R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Les trois âges...*, t. II, p. 665; F. CAYRE, A.A., *Patrologie et histoire de la théologie*, t. III, p. 273; M. VILLER, *Contemplation du XVII<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, S. Paul de la Croix, in *Dict. de spirit.*, II, 2039 sg.

anni *unctione misericordiae suae*, ed in detto tempo di quando in quando lo visitava altresì per addestrarlo a poco a poco al conflitto con aridità e desolazioni grandi, ma non erano tanto frequenti né tanto durevoli » (3).

Ma, a proposito di questi dodici anni, non sembra esatto farne il primo periodo della vita spirituale del Santo, perché si corre rischio di staccarlo dagli anni precedenti, nel corso dei quali Paolo aveva ricevuto non comuni grazie di orazione. Basti pensare che « fin dal principio della sua conversione », come depone lo stesso p. Giammaria, « sovente sentivasi rapito *extra sensus* in altissime estasi » (4).

La quota da cui muove, dunque, è già elevata, per cui assai impropriamente si può parlare di un « primo periodo ».

E' quasi certo che quello delle grandi tenebre si aprì verso il 1725, ossia circa dodici anni dopo la *conversione*, supposto che questa sia avvenuta verso il 1713. Stando a tutti i testi che ne parlano, la prova durò circa *cinquant'anni*, durata che il p. Giammaria conferma anche nel Processo apostolico romano. Ma ignoriamo su qual fondamento (e nel caso obbligando ad anticipare di alcuni anni i due primi periodi) aggiunga che il Santo restò « libero » dalle desolazioni in parola « quattro o cinque anni prima di passare agli eterni riposi » (5). Ciò è contraddette da testimonianze non meno autorevoli, che riducono la calma goduta dopo la lunghissima tempesta agli ultimi mesi prima della morte. Ora ci sembra poco congruente chiudere nel giro di pochi mesi un intero periodo distinto dal precedente, che si era protratto da circa cinquant'anni.

In conclusione, lo schema da noi seguito sembra da preferirsi, anche perché esso, più che delle consolazioni e delle aridità, tien conto di qualcosa di più essenziale, in quanto considera le esperienze del ritiro di S. Carlo come punto di arrivo del processo evolutivo di Paolo, e punto di avvio per

(3) P. GIAMMARIA, POV 420, 421-v.

(4) P. GIAMMARIA, POV 420.

(5) P. GIAMMARIA, PAR 712.

il resto della sua lunga esistenza. Questo il terzo e ultimo stadio, nel corso del quale il dominio della Grazia si rese sempre più esclusivo, con un'efficacia — per la Chiesa — di giorno in giorno più profonda: fu l'età della massima espansione.

### III

La Calabresi parla dello « sposalizio mistico » celebrato il 21 novembre di non sappiamo quale anno. Certamente non prima del 1721, anche perché *l'unione estatica* (che suole precederlo) si rivela non prima del ritiro a Castellazzo, ossia dopo la festa della Presentazione del '20.

E' possibile sapere qualcosa di certo al riguardo? Una qualsiasi data getterebbe molta luce sul senso delle desolazioni che il lettore conosce, se è certo che solo dopo il matrimonio spirituale esse cominciano ad avere una finalità quasi esclusivamente *redentrice*, distinta da quella *purificatrice* che caratterizza la fase anteriore.

Il p. Gaétan, seguito da vari storici della spiritualità italiana nel Settecento, supponendo: a) che i 50 anni di abbandono interno siano nettamente succeduti al matrimonio mistico, ritiene che questo sia stato celebrato prima del 1725; b) convinto che tutto sia avvenuto all'Argentario, conclude che Paolo dovette ricever la grande grazia mistica tra la Pasqua del 1722 e l'autunno del 1723: egli contava 28 o 29 anni.

Purtroppo il calcolo è fondato sopra l'errata interpretazione di una testimonianza della Calabresi: « Il [Santo] afferma en effet lui-même à Rosa Calabresi que le mariage mystique *précéda* les cinquante années de désolations spirituelles » (6). Ora la teste si guarda dall'accennare a questa precedenza. Nel Processo informativo infatti, dopo aver riferito il racconto di Paolo sullo « sposalizio mistico », continua: « ...Mi aggiunse però che, *nonostante* tante grazie e favori ricevuti da

C) P. GAÉTAN, *Oraison...*, p. 88.

Dio, pure era stato da Dio visitato con molte desolazioni ed abbandamenti spirituali per lo spazio di cinquant'anni » <sup>(7)</sup>. Ora quel « nonostante » non significa: « dopo tante grazie... », potendo benissimo indicare una contemporaneità delle « tante grazie » alle « molte desolazioni... », esprimendo così la complessa realtà di una vita interiore, favorita e insieme provata. Ci sembra ozioso insistervi.

Alcuni anni dopo, al Processo apostolico romano, le espressioni sono pressoché identiche: « ...E qui poi prese un altro tuono, e mi aggiunse che *non ostanti* tante grazie, e tanti favori ricevuti da Dio, si trovava visitato ancora con desolazioni, e abbandamenti spirituali, ed erano già cinquant'anni, da che provava un tale tormentoso patimento... » <sup>(8)</sup>.

Qui la simultaneità sembra anche più manifesta, scalzando alla base il computo del p. Gaétan: *Paolo può aver celebrato il suo matrimonio spirituale anche dopo il 1725.*

Quanto al luogo, le ragioni addotte non sembrano più convincenti. Si crede che la festa della Presentazione di Maria SS.ma celebrata con particolare trasporto all'Argentario (quando vi risiedeva e più tardi tutte le volte che poteva tornarci) dimostri che l'unione trasformante sia avvenuta precisamente lassù; per conseguenza, posto il calcolo sopra riferito, tra il 1722 ed il '23. Ora è assai improbabile che il 21 novembre del '22 Paolo si trovasse all'Argentario. Sappiamo infatti che egli, giuntovi col fratello i primi di aprile; sei mesi dopo dovette partirne per recarsi a Castellazzo, da cui potè tornare — per proseguire alla volta di Gaeta — verso la fine dell'anno <sup>(9)</sup>. Ed è quasi certo che nel novembre del '23 egli era già tornato a Gaeta, data la lettera testimoniale di mons. Fulvio Salvi, che fin dal 27 giugno l'aveva autorizzato a lasciare la diocesi di Soana e Pitigliano <sup>(10)</sup>.

Più difficile comprendere perché il fervore con cui il Santo

<sup>(7)</sup> R. CALABRESI, POR 2008-v.

<sup>(8)</sup> R. CALABRESI, PAR 2322-v.

<sup>(9)</sup> Cf. Bg p. 1265 sg.

<sup>(10)</sup> Cf. Bg p. 284.

soleva celebrare la Presentazione di Maria SS.ma si debba spiegare esclusivamente supponendo che la festa gli ricordasse il suo matrimonio mistico. Egli stesso infatti ne parla, ma esprimendosi altrimenti: « Diceva che questo santo giorno era il giorno anniversario *in cui si era licenziato dal mondo* » <sup>(11)</sup>. « Nel giorno dedicato alla Presentazione di Maria Vergine — riferisce lo stesso teste, tra i più informati — [...] *mi preparai alla vestizione con tagliarmi i capelli; che però un tal giorno, disse egli, essere stato considerato sempre da lui come " dies celeberrimus atque sanctissimus "* » <sup>(12)</sup>.

« Giorno di gran benedizione per noi, *nel quale* — scrive al vescovo di Alessandria — *siamo entrati nella vita in cui siamo* » <sup>(13)</sup>.

Il p. Giammaria ne dà la piena conferma <sup>(14)</sup>; e del resto il fatto che il Santo abbia scelto il 21 novembre per dare l'ultimo addio ai suoi dimostra che egli aveva già colto il senso profondo della Presentazione di Maria al Tempio. In altri termini, la festa doveva essere per lui ricca di un simbolismo particolarmente suggestivo nel periodo appunto in cui andava maturando il proposito di consacrarsi definitivamente al Signore in un genere di vita del tutto nuovo, straordinario, gravido di responsabilità e di sorprese.

Il medesimo teste fornisce elementi più orientativi, anche se fin d'ora possiamo affermare di non saper nulla di certo sul luogo e l'anno dello « sposalizio mistico ». Basti sapere che questo avvenne il 21 novembre, data particolarmente cara a lui e ai suoi figli, privilegiati della stessa vocazione. Più interessante è la grazia in se stessa, superiore ad ogni dubbio.

<sup>(11)</sup> Fr. BARILOMEO, POR 2360v.

<sup>(12)</sup> Fr. BARILOMEO, POR 2427.

<sup>(13)</sup> L I, p. 378, al vescovo di Alessandria, 31 marzo 1732.

<sup>(14)</sup> P. GIAMMARIA, POV 437v.

## IV

L'importanza dell'avvenimento consiglia di riferire le deposizioni fatte dalla Calabresi nei due Processi romani:

*Dal processo ordinario*

« Mi disse di più che un giorno che era la festa della Presentazione di Maria SS.ma, di cui era egli divoto, mentre stava tutto assorto in Dio, gli comparve la Madonna SS.ma con Gesù Cristo in seno, Sant'Elisabetta, S. Paolo, S. Giovanni Evangelista, San Giovanni della Croce, S. Teresa, S. Maria Maddalena de' Pazzi, e gli Angeli santi. Egli si buttò prostrato colla faccia per terra, ma sentì una voce dalla Madonna e dal Bambino, che gli dissero se era contento di sposare misticamente l'anima sua col Divin Verbo. Lui però senza rispondere niente, tra sé diceva che non era degno di ricevere simile grazia, e che in questo mentre fu sollevato da terra da S. Elisabetta, da S. Maria Maddalena de' Pazzi e dagli Angeli santi, i quali lo confortarono a ricevere l'anello, ed in questo mentre la Madonna e S. Elisabetta gli misero in dito un anello d'oro tutto intarsiato con gl'istromenti della Passione, ed il S. Bambino finì di metterglielo, e dopo averglielo messo gli dissero che con questo spozalizio si doveva sempre ricordare dell'acerbissima Passione di Gesù Cristo, e dell'amore che portava all'anima sua.

*Dal processo apostolico*

« ...Con quella sincerità e semplicità di cuore, ch'erano sue proprie, mi disse che ricorrendo in un anno la festa della Presentazione di Maria SS.ma, a cui professava singoiar divozione, mentre stavasi tutto assorto in Dio, viddesi comparire innanzi la Santissima ed amabilissima Madre col suo Divin Figlio in seno, accompagnata da molti Santi, ch'Ei nominò, ed erano S. Paolo, S. Elisabetta, S. Giovanni Evangelista, S. Teresa, S. Giovanni della Croce, S. Maria Maddalena de' Pazzi unitamente agli Angeli santi. In avere tale visione erasi egli gettato genuflesso con la faccia per terra, ma sentì risuonarsi all'orecchio una voce di Maria SS.ma e del suo Divin Figlio, con cui veniva interrogato se era contento di sposare misticamente l'anima col Divin Verbo. Esso però a tal istanza rimase attonito, senza poter proferire parola, entro di sé per altro diceva di ricevere un favore tanto grande, e così singolare, ma nel tempo medesimo in cui così pensava fra sé, si sentì e viddesi sollevato da terra da S. Elisabetta, da S. Maria Maddalena de' Pazzi e dagli Angeli santi, i quali lo confortarono a corrispondere al gran fa-

« E mentre diceva a me tali cose, il Servo di Dio piangeva per tenerezza, e non poteva finire di proferire le parole, tanta era la dolcezza che provava, e tanta era la considerazione di avere ricevuto una misericordia ed una grazia così grande... ».

vore che gli era stato offerto, ed a ricevere il mistico anello, quale nel tempo stesso gli fu messo in dito da Maria SS.ma e da S. Elisabetta. Era questo un anello d'oro tutto intarsiato con gl'istromenti della Passione, ed il S. Bambino fu quello il quale terminò di metterglielo e adattarglielo al dito. Ciò compito, sentì dirsi che con questo spozalizio si doveva continuamente ricordare dell'acerbissima Passione di Gesù Cristo, e del grande amore che il Redentore Crocifisso portava all'anima sua.

« Mentre che il P. Paolo mi faceva un tale racconto, non poteva contenere le lagrime, quali abbondanti per tenerezza gli scorrevano dagli occhi, e si ravvisava in lui una singolare dolcezza, che provava nel rammentare una misericordia sì singolare della somma bontà di Dio a lui compartita... » <sup>(15)</sup>.

L'eccelso privilegio rientra nel quadro delle esperienze dei maggiori mistici dell'agiografia cattolica, sia considerato in sé — quale supremo traguardo della vita contemplativa —, che nelle circostanze che lo resero particolarmente solenne, come era avvenuto per S. Caterina da Siena, S.M. Maddalena de' Pazzi, ecc.

Pur non potendo indicare l'anno in cui ebbe luogo, incliniamo a credere che il Signore non abbia tardato di concederla al Nostro. Basti notare che l'aveva prevenuto dal seno materno, ed aveva continuato a favorirlo con singolare premura anche prima della conversione: la via che gli aveva tracciata era

<sup>(15)</sup> R. CALABRESI, POR 2007v-8; PAR 2321v-2.

quella *straordinaria*, destinata ad un *Grande*, come poi i fatti dimostrano. D'altra parte, la disponibilità di Paolo — sempre notevole — assai presto dovette aumentare, perché la Grazia potesse maturarlo fino alla « beata trasformazione » di cui egli parla nel *Diario* <sup>(15\*)</sup>.

Non è credibile che Dio l'abbia lasciato languire a lungo nella straziante sete d'amore provata presso S. Carlo; non possiamo supporre che la « liquefazione » — di cui fin dall'8 dicembre 1720 — non si risolvesse presto in una totale e permanente perdita della sua anima nell'« Immenso »; che la « *brama dell'essere con perfezione unito con lui* » restasse inappagata per molti anni. Infine, a sollecitare il compimento dei suoi voti pensiamo concorresse oltre tutto il tenore penitentissimo della sua vita eremitica. In conclusione, dagli « sponsali » al « matrimonio » il passo dovette esser breve. Noi così, ci avviciniamo alla tesi del p. Gaétan: *Paolo poté consumare la sua unione mistica anche prima del sacerdozio*.

L'ipotesi è avvalorata da una certa indicazione del p. Giannaria, secondo il quale Paolo dalla *conversione* — avvenuta verso il 1714 — sarebbe stato favorito con particolari lumi e dolcezze per lo spazio di circa dodici anni moralmente continui, arrivando così al 1726 o giù di lì; e solo dopo iniziarono le desolazioni interne durate circa cinquant'anni, ossia fin verso il 1775 <sup>(16)</sup>.

Ora, è probabile che il Santo sia stato elevato all'unione trasformante nel corso di quei dodici anni. Ma, purtroppo, il teste non dice nulla di esplicito al riguardo, contro il suo costume di sottolineare i fatti più salienti; segno questo che neppure lui seppe mai nulla dal Nostro, almeno direttamente.

Ne segue che non ci è dato far congetture neanche sul luogo, non potendo escludere nessuno di quelli in cui egli

<sup>(15\*)</sup> Contrariamente a quel che abbiamo notato nel *Diario* (pp. 37 e 86 in nota), Paolo solo più tardi celebrò la sua unione trasformante. La nostra rettifica, oltre tutto, è fondata anche sul fatto che egli certamente, nel lungo e dettagliato resoconto destinato a mons. Gattinara, non avrebbe mancato di almeno accennare il grande avvenimento, come poi fece con la Calabresi.

(\*) P. GIAMMARRIA, POR 421-v.

si trovò a celebrare la festa della Presentazione dal 1721 al 1728, anno del suo definitivo ritorno all'Argentario.

Mancando altri dati, non si può scartare in modo assoluto l'ipotesi che il Santo abbia celebrato il suo *matrimonio mistico* dopo il tempo da noi indicato, dal '28 in poi, ossia nel corso dei 50 anni di tenebre, e precisamente in qualcuno dei brevi ma frequenti momenti di tregua, di cui egli stesso informava gli intimi <sup>(17)</sup>. Secondo questa ipotesi — la meno probabile di tutte — dovremmo modificare quanto finora è stato ripetuto sulle finalità della tremenda notte oscura; la quale (almeno in un primo tempo) non sarebbe stata prevalentemente *redentrice*, ma *purificatrice*, perché anteriore all'unione trasformante.

Ma l'ipotesi, ripetiamo, è la meno attendibile anche perché Paolo rivela prestissimo *segni* evidenti di una maturità, indice più che certo della « beata trasformazione » desiderata nella cella di Castellazzo.

## V

Dall'inizio della vita, eremitica e poi sempre e ovunque, egli:

— Si sente un « abisso d'iniquità » <sup>(18)</sup>. « Gesù — confida al Gattinara — mi fa conoscere sempre più la mia viltà e bruttezza » <sup>(19)</sup>. Desidera emendarsi una volta di tante « pessime imperfezioni e ingratitudini » <sup>(20)</sup>, convinto d'essere un « gran peccatore » <sup>(21)</sup>. Per lui è nell'umiltà che consiste « il principale della perfezione » <sup>(22)</sup>: essa è una « gemma di Paradiso » <sup>(23)</sup>. La coscienza del proprio nulla coincide con la piena invasione dello Spirito in un'anima <sup>(24)</sup>.

<sup>(17)</sup> P. GIAMMARRIA, PAR 712-v, 719-v.

<sup>(18)</sup> L I, p. 19, a mons. Gattinara, 27 genn. 1721.

<sup>(19)</sup> *Ib.*, p. 20.

<sup>(20)</sup> *Ib.*

<sup>(21)</sup> L I, p. 21, allo stesso, 11 marzo 1721.

<sup>(22)</sup> L I, p. 26, a sr. Teresa Costanza Pontas, 1721.

<sup>(23)</sup> L I, p. 28, a M. Del Pozzo, 29 dic. 1721.

<sup>(24)</sup> Cf. s. TERESA, *Castillo interior*, mor. VII, c. III, p. 494 sg., tr. it. p. 915, n. 14; s. JUAN de la Cruz, *Subida...*, II, c. 7, p. 181 sg., tr. it., p. 93, n. 11.

— D'allora in poi si rivela purificato in grado eminente, ossia distaccatissimo da sé e dal mondo, dalla sua stessa missione di Fondatore e dalle più pure gioie spirituali: la sua indifferenza per quanto è estraneo alla volontà di Dio è totale, eroica (").

— E' talmente unito con Dio, da non vivere che in Lui e per Lui, suprema ed unica Realtà che lo stimoli, lo sostenga, lo pervada, lo domini: sulla terra non c'è interesse che possa attrarlo fuori della Sua gloria.

— Abituale e profondo è il suo sguardo a Lui: nella sua mente non c'è che Dio « in qualunque tempo o occasione » (26); gli sembra anzi « impossibile di non pensare a Dio », di « scordarsi di Dio e non amarlo » (27). E ciò anche quando si sente sepolto nelle tenebre: « ...Nell'alto dello spirito non ho altro che Dio presente » (25).

— E il suo Dio lo sente nell'intimo dell'anima: ha l'ineffabile percezione di esserne come il « trono », il « cielo » (29), il « tempio vivo » (30), « ove risiede la SS. Trinità » (31).

— E delle tre divine Persone, un anno, ricorrendone la festa liturgica, ebbe quella visione [intellettuale], che secondo S. Teresa si gode appunto alla *settima mansione* (32).

— Ciò nondimeno, la sua vita continua ad essere austerrissima (33). Fin dai primi anni dopo la *conversione*, il Signore gli « aveva dato fame della ss. Comunione e del patire » (34).

— Veemente, incontenibile, lo zelo per la salvezza delle

(0) Cf. S. TERESA, *Castillo...*, mor. VII, c. Ili, p. 492 sg., tr. it., p. 911, n. 8; S. PAOLO d. C., Dsp in appendice, *volontà*.

(26) P. GIAMMARIA, POV 293.

(\*) P. GIAMMARIA, POV 422.

(28) *Ib.*

P) *Ib.*

(\*) S. M. CELESTE S., POV 987.

(31) S. M. DOLCISSIMA, POV 1098-v.

(32) R. CALABRESI, POR 2009-v; PAR 2323v-4v; S. TERESA, *Castillo...*, mor. VII, c. I, p. 486, tr. it., p. 898 sg., n. 6.

(33) Cf. S. TERESA, *Castillo...*, mor. VII, c. II, p. 491, tr. it., p. 907, n. 9.

(«) P. GIAMMARIA, POV IIIv. Cf. S. TERESA, *Castillo...*, mor. VII, c. Ili, p. 492, tr. it., p. 910, n. 4.

anime a Castellazzo e poi ovunque: desidera di essere « scarificato per un'anima », e languisce per la pena di veder « la perdita di tante anime che non sentono il frutto della Passione » (35). L'11 marzo del '21 giunge a *supplicare* il Gattinara per ottenere l'autorizzazione di predicare alle Agostiniane del paese (36).

— Magnifico il dominio di sé, il rispetto, la dolcezza, l'amabilità con tutti; l'equilibrio nei consigli, l'energia nelle imprese, la pazienza nelle infinite peripezie della vita, specie nei primi decenni.

— Nei contrasti serba la sua pace interna, non si adonta, non si agita; ma perdona, dimentica, continua ad esser gioviale e persino a far dello spirito (37).

— Muore con l'innocenza battesimale, ma teme sempre per la propria salvezza: è umilissimo e prudentissimo (38).

— Vive alla presenza di Dio, ma non dimentica i suoi doveri; può applicarsi con impegno e buon esito a tutti gli interessi dell'Istituto; viaggiare, coltivare amicizie, curarsi, soddisfare a tutte le convenienze sociali: nulla lo distrae, ché tutto opera, restando in « casa sua », « nel seno del Padre » (39).

— Ha « vivi desideri e ferme determinazioni di non commettere neppure un'imperfezione »; ma è probabile che abbia continuato a commetterne, « non però con avvertenza » (40). Le sue proteste — che riportano al tempo della seconda conversione — sono di una chiarezza ed un'energia che sorprendono.

— « Nessun dubbio che [anche e specialmente Paolo] essendo divenut[o] una cosa sola col Forte in quest'unione sublime di spirito a spirito, debba partecipare alla sua fortezza.

(35) Dsp 4 dic. 1720, p. 63 sg.

(36) L I, p. 21, a mons. Gattinara, 11 marzo 1721. Cf. S. TERESA, *Castillo...*, mor. VII, c. Ili, p. 492, tr. it., p. 910, n. 6.

(37) S. TERESA, *Castillo...*, *ib.*, tr. it., *ib.*, n. 5.

(38) Cf. S. TERESA, *Castillo...*, mor. VII, c. II, p. 490 sg., c. Ili, p. 494; tr. it., p. 906 sg., n. 9, 914 sg., n. 14.

(39) Cf. S. TERESA, *Castillo...*, mor. VII, c. I, p. 487, tr. it., p. 899, n. 9.

(40) S. TERESA, *Castillo...*, mor. VII, c. IV, p. 495, tr. it., p. 916, n. 3.



a quel modo che ne partecipano i santi *per patire o morire* » (41). Esattamente: il Nostro sentì la brama divorante di somigliare al suo « *Amore Crocifisso* » fin dal ritiro di S. Carlo (42). Si spiegano, così, le penose avventure della sua vita, le malattie, le vessazioni diaboliche, i 50 anni di aridità che lo torturarono fin quasi alla vigilia della morte. La « notte riparatrice » perciò non è un fatto insolito, anche se sublime e caratteristico. Sulla croce anzi la trasformazione d'amore avviene più completa, la contemplazione più penetrante, l'azione più feconda. Se Paolo la celebrò qualche anno dopo il gennaio del '21 — come incliniamo a supporre —, essa non fu solo una meta, ma anche e soprattutto un avvio: il matrimonio è inizio di una vita d'intimità che, invece di escludere, condiziona ulteriori sviluppi in ogni senso.

Il movimento tra due infiniti — l'uno di una *potenza* che riceve (l'anima), l'Altro di un *Atto* inesauribilmente liberale che si dona (Dio) — almeno sulla terra, non conosce limiti: il loro incontro può realizzarsi come fusione che solo nel reciproco possesso della gloria raggiunge il suo termine.

### ART. 3 - IL TEMA CENTRALE\*

Anche per il Nostro l'unione trasformante segna l'inizio di una nuova vita; non sua — beninteso — ma del Cristo, nel Padre, con lo Spirito Santo. Vita che sulla terra conclude il processo di « mistica rinascita », preceduta da quella « mistica

(«) S. TERESA, *Castillo...*, mor. VII, c. IV, p. 497, tr. it., p. 920, n. 10. Cf. S. JUAN de la Cruz, *Cantico spiritual*, str. 20-21, p. 830 sg., tr. it., p. 617 sg., n. 10.

(42) Dsp 6 dic. 1720, p. 65.

\* *Distingueremo l'articolo in tre sezioni: I - Abbozzo di teologia spirituale della Passione, alla luce delle più intime e vissute convinzioni del Santo; II - Suo personale atteggiamento di fronte al mistero della Passione ed ai vari aspetti del domma in esso compresi; III - Linguaggio, enfasi, testimonianze.*

morte » o purificazioni dello spirito, di cui ebbe spaventosi saggi fin da giovane. Vita di « pura fede e santo amore » 0); nutrita di un'abituale attenzione a Dio e di un incondizionato abbandono in Lui; goduta nel silenzio e nella libertà, contrassegnata dalla pace e forte di sovrumana energia.

Potenziato dunque dal dono della sapienza, il suo intuito amoroso trascende immagini, formule, teorie e si perde nell'Abisso o Mistero vivente, che per lui si riassume in quello dell'Amore: infinito, immenso, tutto beato in Sé e Fonte di beatitudine. Non altro quel « seno del Padre », eterna scaturigine del Verbo, in cui Paolo anela morire e rinascere ogni istante.

Morire e rinascere, sempre, anche dopo l'unione trasformante; e ciò solo perché nella sua risposta all'amore di Dio la creatura non finisce mai di somigliare al Cristo in un'immolazione purificatrice-redentrice, che mai potrà toccare il fondo abissale dell'annientamento del Verbo Crocifisso.

Siamo al tema centrale della vita contemplativa di Paolo. « *Nella Passione SS.ma di Gesù vi è tutto* », egli ripete incessantemente (2). Ma il rilievo, fatto ad un amico, ha la nervosa densità dell'apoforisma, che sintetizza tutto un orientamento, un programma, un'esistenza.

Interessa ed anzi urge, a questo punto della nostra ricostruzione storica, penetrarne il senso, analizzarne gli aspetti, porne in luce la prodigiosa fecondità spirituale; e, tutto, nella più severa e amorosa aderenza a dati positivi riguardanti convinzioni ed esperienze personali del Santo.

C<sup>1</sup>) Formula frequentissima in tutto l'epistolario, come il lettore avrà notato e continuerà a rilevare. Essa sottintende la consolante verità della nostra partecipazione alla vita trinitaria, essenzialmente condizionata dalle due operazioni immanenti *dell'intendere* e dell'amare: « ... Processiones in divinis accipi non possunt nisi secundum actiones quae in agente manent. Huiusmodi autem actiones in natura intellectuales et divinae non sunt nisi duae, scilicet *intelligere* et *velle* [...]. Relinquitur igitur quod nulla alia processio possit esse in Deo, nisi *verbi et amoris* » (S. TOMMASO, *Summa th.*, I, q. XXVIII, a. 5, c., *passim*).

(2) L I, p. 558, a T. Fossi, 23 sett. 1747.

## Sezione Prima

« NELLA PASSIONE VI E' TUTTO... » (\*)

## § 1 - FALSARIGA TEOLOGICA

E' facile rilevare il substrato dommatico della teologia spirituale di Paolo; ed essendo il medesimo — fondamentale — della Rivelazione, comprendiamo come per lui nella Passione vi fosse realmente *tutto*.

Dio è principalmente Amore, che crea, eleva e, per redimer le anime (venute meno al suo amore), nella Persona del Verbo s'incarna, soffre e muore.

E' così che Egli instaura un nuovo genere di rapporti tra Sé e la creatura: la salvezza dell'uomo implica una soddisfazione della giustizia di Dio, possibile solo al Cristo, Uomo-Dio; il quale l'ha compiuta in un atto di amore al Padre, iniziato dal primo istante della concezione, continuato in una vita di affanni e concluso col supremo sacrificio.

Dunque, l'uomo, per placare il suo Dio, ricuperarne l'amizizia e redimersi, deve trasformarsi nel Cristo, amando del suo stesso amore, fino a morire a se stesso di una morte che, soppressa ogni traccia di peccato, lo renda capace di tornare all'amplesso del Padre.

*Tutto perciò si riassume nell'amore:* amore di Dio che perdona l'uomo; amore di Gesù che placa Dio e redime l'uomo; amore dell'uomo che, in Gesù, si riconcilia con Dio. *Tutto si riassume nel dolore:* dolore voluto dal Padre nel sacrificio del

\* Questo lo schema della sezione: I - premesse teoretiche e piano generale di una spiritualità della Passione; II - devozione alla Passione; III - virtù apprese alla scuola della Passione; IV - ricordo della Passione; V - partecipazione (ascetico-mistica) alla Passione; VI - contemplazione della Passione in tutti i suoi momenti; VII - dimensione comunitaria di una con-passione integrale.

Figlio; dolore del Figlio per l'offesa del Padre e la miseria dell'uomo; dolore dell'uomo che partecipa alla Passione del Cristo.

Questa partecipazione è tutto, essendo:

*partecipazione purificante*, in quanto elimina la colpa e ogni suo residuo che ostacola il pieno dominio della Grazia: è il momento negativo della morte, ascetica e mistica;

*partecipazione trasformante*, che assimila al Cristo nel suo atteggiamento di Vittima, che — nel Corpo Mistico — continua ad immolarsi sino alla fine del mondo: è il momento positivo della rinascita e della vita;

*partecipazione contemplante*, che scopre l'Amore nella Passione, e spiega la Passione nell'Amore; si accende di amore alla vista della Passione, e sente come propria la Passione perché procurata dall'Amore: è il momento teoretico-compassivo;

*partecipazione operante*, che zela, compensa, ripara, s'immola, secondo la vocazione di ognuno: è il momento dinamico delle irradiazioni apostoliche, tanto più Salutari quanto più intima e piena è la trasformazione nel Cristo, unico Mediatore.

Realmente, dunque, « nella Passione vi è tutto »: nel tempo, ad essa si riduce e in essa si risolve la *vita di grazia* in tutti i momenti e gli aspetti relativi alla condizione storica dell'uomo, decaduto e redento. Non abbiamo altra *grazia* che quella che ci è stata meritata dal sangue del Redentore; e non dobbiamo vivere altra *vita* — accetta al Padre — che quella vissuta dal Figlio, fatto obbediente fino alla morte. Solo nella Passione del Cristo si contempla tutto l'eccesso dell'amore di Dio; e possiamo rispondere degnamente all'amore di Dio, solo partecipando alla Passione del Cristo. Domani, la beatitudine, essenziale e accidentale, sarà esattamente proporzionata al grado di tale amorosa e dolorosa con-Passione (2\*).

(2\*) Paolo della Croce non avrebbe capito — almeno come suonano — affermazioni come le seguenti: « Il peccato viene espriato dalla morte, ma la

## § 2 - LA « GRANDE » E « SEGRETA SANTITÀ DELLA CROCE »

E certo, innanzi tutto, che « la virtù della S. Croce e Passione di Gesù Cristo [...] è il mezzo più efficace per farci santi »<sup>(3)</sup>; non solo, ma per « incamminar le anime a gran santità »<sup>(4)</sup>; quella per la quale, « se la Croce del nostro dolce Gesù [pone] più profonde radici nel [nostro] cuore », si può cantare: « *Pati et non mori*, o pure: *Aut pati aut mori!*, o pure ancor meglio: *Nec pati, nec mori!*, ma solamente la totale trasformazione nel divin beneplacito »<sup>(5)</sup>. Questa felice

*giustizia non ci è conferita che dopo la risurrezione* » (F. X. DURRWELL, C.S.S.R., *La risurrezione di Gesù mistero di salvezza*, Ed. Paoline, 1962, p. 50). Ovvero, peggio: « ... Non è vero che Gesù Cristo abbia condotto a termine la giustificazione degli uomini sulla Croce, anzi, ivi egli non l'ha nemmeno iniziata, ma ha semplicemente tolto l'impedimento dei nostri peccati, che ci rendevano indegni della giustificazione; dopo di che, essendo risuscitato..., ci ha santificati mediante la comunione e la partecipazione della nuova vita » (P. DE CONDREN, *L'idée du sacerdoce et du sacrifice de Jésus-Christ*, Paris, 1725, p. 122, cit. dal DURRWELL, *op. cit.*, *ib.*). Il Santo si sarebbe limitato a ricordare che, secondo il *Concilio di Trento*, Gesù « *sua sanctissima passione in ligno crucis nobis iustificationem meruit et pro nobis Deo Patri satisfacit* » (DENZINGER, *Ench. symb.*, n. 799). Più tardi, se fosse vissuto, avrebbe affermato — col *Concilio Vaticano I* — che Egli solo « patiendo et moriendo » (*non resurgendo*), « *gratiam et gloriam meruisse* » a noi tutti (*Acta et decr. SS. Conc. ree., collectio lacensis*, 7, 566 c), perché... « *Reconciliati sumus Deo per mortem Filii eius* » (Rom. 5, 10). Con ragione dunque S. TOMMASO sostiene che « *Christus per passionem suam non solum hominem a peccato liberavit, sed etiam gratiam justificantem et gloriam beatitudinis ei promeruit...* » (*Summa th.*, II, q. XLVI, a. 3, c., *passim*). E' certo che la Risurrezione è *causa esemplare* della giustificazione; non solo, ma anche *causa efficiente instrumentale*; lo è, tuttavia, come la Passione: « *Secundum rationem efficientiae, quae dependet ex virtute divina, communiter tam mors Christi quam etiam resurrectio est causa tam destructionis mortis quam reparationis vitae...* » (*ib.*, q. LVI, a. 1, ad 4um. Cf. *ib.*, a. 2, ad 4um). Unico infatti e inscindibile è il processo: morte-risurrezione, se è certo che il Cristo muore per risorgere e far risorgere, e la risurrezione in tanto vale ed è gloriosa in quanto implica la sua morte. Unico, d'altra parte, è il processo che, in noi, ne deriva: « in iustificatione animarum *non concurrunt, scilicet remissio culpa* [«per quam morimur peccato»], et *novitas vitae* per gratiam [«sive iustitiam»] » (*ib.*, a. 2, ad 4um). Comunque, resta verissimo che « Passio [...] Christi est *insuper causa meritoria* » di entrambi i momenti della giustificazione (*ib.*, a. 1, ad 4um), come non lo è la Risurrezione.

<sup>(3)</sup> L II, p. 368, alle sorelle Valerani, 12 luglio 1742.

<sup>(4)</sup> L II, p. 270, al vescovo di Alessandria, 6 luglio 1741.

<sup>(5)</sup> L II, p. 440, a sr. C. G. Gandolfi, 10 luglio 1743.

perdita prodotta per virtù della Croce fa sì che la santità che ne deriva sia quella « segreta »<sup>(6)</sup>, che fa vivere ignorati dal mondo<sup>(7)</sup>, « nascosti in Gesù Cristo, nel tempio interiore dell'anima »<sup>(8)</sup>; santità, dunque, « la più sicura e santa »<sup>(9)</sup>, « la più sicura e preziosa »<sup>(10)</sup>.

Essa è degna di tutto l'impegno dei volenterosi e, irradiando dall'Umanità sofferente del Cristo, implica una « devozione » al Crocifisso che è adesione di tutta l'anima a Lui e, in Lui, ai piani del Padre. Devozione che è il « mezzo [più] efficace per distruggere l'iniquità » C), educare i giovani alla virtù<sup>(12)</sup>, allevare i figlioli nel timor di Dio<sup>(13)</sup>, santificare la vita familiare<sup>(14)</sup>, ed è « segno quasi certo di non poter perire, come afferma S. Leone: "*Certa atque secura est expectatio futurae beatitudinis, ubi est participatio dominicae Passionis*" »<sup>(15)</sup>.

Trasporto fervido e incontenibile, la nostra « devozione » è effetto di una grazia particolare, che illumina in grado sì vivo e penetra sì a fondo, che il mistero della Croce ne risulta quasi sensibilmente *impresso* nell'anima, restandovi come idea ispiratrice, carica di energie soprannaturali, delizia e tormento dei veri innamorati di Dio: « Una delle grandi grazie che [...] fa Dio si è quella frequente impressione che fa nell'anima [...] della SS.ma sua Passione in nuda fede »<sup>(16)</sup>.

Alle anime Paolo non può augurar di meglio: quella ineffabile « impressione » è « come un sigillo d'amore », stimolante ad un'abituale rimembranza del mistero<sup>(17)</sup>. E l'augurio

<sup>(6)</sup> L II, p. 452, alla stessa, 19 ag. 1753. Cf. *ib.*, pp. 454, 465, 826; III, pp. 215, 346.

<sup>(7)</sup> L IV, p. 102, a L. Marella, 26 marzo 1768.

<sup>(8)</sup> L II, p. 24, a M. G. Venturi, 15 genn. 1752.

<sup>(9)</sup> L III, p. 703, al p. Giuseppe M. di S. Lor., 4 dic. 1764.

<sup>(10)</sup> L III, p. 369, a T. Palozzi, 29 marzo 1759.

<sup>(11)</sup> L II, p. 270, al vescovo di Alessandria, 6 luglio 1741.

<sup>(12)</sup> L III, p. 67, al p. Luigi M. di S. Domen., 30 luglio 1750.

<sup>(13)</sup> L III, p. 736, a E. Rebecchini, 8 luglio 1765.

<sup>(14)</sup> L III, p. 687, ad A. Frattini, 22 dic. 1763. Cf. L II, p. 583.

<sup>(15)</sup> L IV, p. 82, a don F. Giannotti, 24 sett. 1768.

<sup>(16)</sup> L II, p. 503, a sr. C. G. Gandolfi, 13 ag. 1757.

<sup>(17)</sup> L I, p. 549, a T. Fossi, 3 marzo 1739.

è per tutti <sup>(18)</sup>; formulato in italiano <sup>(19)</sup> e in latino <sup>(20)</sup>, in singolare <sup>(21)</sup> e in plurale <sup>(22)</sup>; talvolta con l'avverbio « sempre » <sup>(23)</sup>, tal'altra con l'« Amen! » <sup>(24)</sup>, o semplicemente con un « sia in noi! » <sup>(25)</sup>. Esso resterà il motto programmatico della Congregazione.

<sup>(18)</sup> Anche alla signora Teresa Sanchez-Zelli, L III, p. 366; alla giovinetta Dorotea Suscioli, L III, p. 415; alla signora Girolama Ercolani, L II, p. 604. « ... Con sentimenti di devota gratitudine, non posso a meno di non desiderare al suo piissimo cuore in questi santi giorni le più penetranti e delicate impressioni di quell'infinito Amore che fece immergere per nostra salute il dolcissimo Figliolo di Dio in un mare d'amarissime pene, acciò, nuotando con la santa contemplazione in questo gran mare d'infinita carità, resti vieppiù arricchito di quegli altissimi tesori, che suol cavare l'anima amante da quella ricchissima miniera di ogni virtù e d'ogni bene... » (L II, p. 223 sg., al conte Garagni, 21 marzo 1742). « ... Procurerò di mantenerle la promessa del *segno* che nuovamente mi richiede — risponde ad Agnese Segneri —, ed il Signore sia quello che glielo imprima nel cuore, conforme desidera, acciò possa con maggior pazienza tollerare sempre più quelle piaghe, di cui le fa parte nel di lei corpo il Crocifisso Signore » (L IV, p. 8, 13 ott. 1767).

<sup>(19)</sup> Nelle lettere pubblicate nei quattro volumi e poi nel *Bollettino* della Congregazione, la forma italiana è usata circa 66 volte, comprese le leggere varianti, a cui si accenna in seguito.

<sup>(20)</sup> In L e B la forma latina dell'augurio è ripetuta circa 80 volte.

<sup>(21)</sup> In L e B la forma « suo cuore » è ripetuta circa 32 volte; la forma « vostro cuore » è usata solo in L III, p. 423; la forma « nel nostro cuore » è ripetuta in L III, pp. 64, 197, 469.

<sup>(22)</sup> In L e B la forma « nei nostri cuori » è ripetuta — in latino e in italiano — circa 103 volte.

<sup>(23)</sup> In L e B l'avverbio — in latino e in italiano — è usato circa 128 volte.

<sup>(24)</sup> L'« amen » ricorre in L I, pp. 174, 183, 304; III, pp. 461, 540.

<sup>(25)</sup> Cf. L III, p. 590. A questo proposito, nell'epistolario paolino non è difficile notare una certa gradualità di espressioni, come le seguenti che riguardano appunto l'intensità della nostra partecipazione alle pene del Salvatore: *ricordarle - portarle sull'altare del cuore - farle proprie - rivestirsene - sentirsene penetrati - subirne e recarne nell'anima come un'impressione*. Quest'ultima ci sembra che indichi il livello più alto, effetto di quei « tocchi divini » di cui tratta stupendamente S. GIOVANNI della Croce. Il linguaggio, soprattutto riferito al mistero che ci riguarda, era familiare al **TALLERO**. « ... Si ad pristinam, in qua conditi sumus, puritatem nostram redire velimus, ita ut regnum Dei in nobis detegatur possimusque cum Deo nostro ambulare in coelo spiritus nostri, quem praesens semper Deus inhabitat, necesse est veterem multis obnoxium vitiis hominem nostrum perfecta contritione et vera confessione repurgemus [...], donec [...] spiritus, qui est suprema animae portio, Deo adhaereat, Deo unitus et in Deo liber permaneat, supra naturam elevatus in Deum; corpusque et anima unum maneat in Christo Crucifixo, cuius omnis vita et passio nobis impressa perseverent, haud secus insculpta cordibus et sensibus nostris, quam signum cerae ubi cuncta ceu in libro exarata sunt, in quo continue studebimus, plusque inde

§ 3 - « VIA DEL PARADISO... »

Lo scopo dell'augurio s'intuisce. Illuminati dal Crocifisso, « s'impara la vera sapienza: qui è dove hanno imparato i Santi » <sup>(26)</sup>; « qui s'impara la scienza dei Santi » <sup>(27)</sup>, l'unica « vera » <sup>(28)</sup>, « che [...] insegna la via del Paradiso » <sup>(29)</sup>, e perciò « via regia » <sup>(30)</sup>.

« In questa divina scuola » ognuno può « imparare ad essere umile di cuore, amante del proprio disprezzo, amante del patire in silenzio e speranza, ad essere dolce e mansueto, pieghevole ed obbediente » <sup>(31)</sup>. « La vera umiltà di cuore [...], il vero odio e disprezzo di [se] stessi [...] s'impara a' piedi del Crocifisso nella santa orazione, dove l'anima amante s'abissa tutta in quell'immenso mare d'infinita carità, che rinnova lo spirito, e la rende la vera delizia del celeste Sposo » <sup>(32)</sup>.

« Gesù nella SS.ma sua Passione stava in silenzio [...]. Oh, silenzio divino! Oh, sacrosanto silenzio, ricco di quella pazienza, che " *opus perfectum habet!* ". Oh, silenzio santissimo, custode fedelissimo del tesoro delle virtù! » <sup>(33)</sup>. Dunque, bisogna imitarLo « col patire e tacere e [dormir quieti] sulla sua Croce » <sup>(34)</sup>; « rassegnando[si] pacificamente alla volontà di Dio ed accettando volentieri di condurre [...] vita penosa e moriente per amor della Passione e Morte di quel Sovrano

*illustrabimur ac edocemur quam ex cunctis mundi voluminibus [...]. Haec nimirum frigida queunt pectora nostra liquefacere, si sic perpetuo nobis impressa servemur, donec velut habitus in nobis fiat isthaec Salvatoris species vel imago... » (Sermo II, in dom. I Adv., p. 8). Altrove al verbo « imprimere » segue come sinonimo l'altro « transformare » (Sermo I, in Dom. XV post Trin., p. 449).*

<sup>(26)</sup> L I, p. 43, a M. Del Pozzo, 3 genn. 1729.

<sup>(27)</sup> L I, p. 558, a T. Fossi, 23 sett. 1747.

<sup>(28)</sup> L I, p. 548, allo stesso, 3 marzo 1739.

<sup>(29)</sup> L I, p. 548, allo stesso, 12 dic. 1738.

<sup>(30)</sup> L III, p. 427, a A. M. Avvolta, 26 giugno 1756.

<sup>(31)</sup> L I, p. 655, a T. Fossi, 10 giugno 1755.

<sup>(32)</sup> L II, p. 7, ad Eleonora Del Pozzo, 5 luglio 1742.

<sup>(33)</sup> L II, p. 812, a don G. A. Lucattini, 7 ag. 1751.

<sup>(34)</sup> L II, p. 518, a sr. C. G. Gandolfi, 4 nov. 1766.

Signore che per amor nostro ha voluto farsi tanto povero e poi morir nudo su d'una croce » <sup>(35)</sup>.

Solo meditando i suoi esempi s'impara a « tacere » e far sì « che le nostre parole siano dolci, caritative, prudenti [...], cagionino edificazione e pace in tutti » <sup>(36)</sup>. Allora, l'anima diventa « un vivo ritratto » del Redentore <sup>(37)</sup>, e anche all'esterno appare come « immagine di Gesù Crocifisso, tutto dolce, mansueto, paziente [...]. Dico l'immagine di Gesù, perché chi di dentro sta unito con il Figliolo di Dio vivo, ne porta l'immagine anche al di fuori con un continuo esercizio d'eroica virtù e massime d'un patire virtuoso, che non si lamenta né di dentro né di fuori » <sup>(38)</sup>.

§ 4 - « RIPENSATE A LUI... »

Tale sapienza si apprende solo « meditando », ossia immergendosi « nel mare della SS.ma [...] Passione », dove le « anime umili » possono pescare i « tesori nascosti delle sante virtù » <sup>(39)</sup>. Ma bisogna avvertire che « questa divina pesca si fa senza parole: la fede e l'amore la insegnano. Chi è più umile è più bravo pescatore » <sup>(40)</sup>. Singolare pesca subacquea, avente l'efficacia di un vero lavacro, da cui l'anima esce purificata <sup>(41)</sup>, non essendo possibile pensare sul serio alla Passione e non emendarsi, non progredire.

L'esigenza è universale, perché comune a bambini <sup>(42)</sup> e

<sup>(35)</sup> L II, p. 553, a G. Danei, 2 nov. 1756.

<sup>(36)</sup> L III, p. 133, a Lucia Casciola-Costantini, 15 nov. 1752.

<sup>(37)</sup> L III, p. 815, ad A. M. Calcagnini, 17 sett. 1768.

<sup>(38)</sup> L II, p. 442, a sr. C. G. Gandolfi, 18 sett. 1743.

<sup>(39)</sup> L III, p. 90, alla m. priora del Carmelo di Vetralla, 27 giugno 1751. Cf. I, p. 502.

<sup>(40)</sup> L III, p. 516, a sr. Rosa M. Teresa, 8 apr. 1758. Cf. *ib.*, p. 459; II, pp. 162, 447.

<sup>(41)</sup> L II, p. 487, a sr. C. G. Gandolfi, 31 genn. 1756.

<sup>(42)</sup> L I, p. 648, a T. Fossi, 15 dic. 1754. Cf. II, pp. 601, 613, 615, 619; III, pp. 67, 527.

adulti <sup>(43)</sup>, a sacerdoti <sup>(44)</sup> e religiosi <sup>(45)</sup>. Ciascuno la senta a modo suo e deve usare i mezzi più adatti per raccogliersi; ma il migliore è quello di chiederne il metodo al Signore: accostarsi « con la fede e con il santo amore alle sue santissime Piaghe » e pensare « con semplicità alla sua SS.ma Passione, senza forzare la testa, ma dolcemente » <sup>(46)</sup>.

I frutti dell'orazione quotidiana, protratta secondo l'età e le occupazioni, possono moltiplicarsi, richiamando poi di tanto in tanto i punti meditati, sì da rendere abituale lo sguardo dell'anima a Dio e a se stessa. « Nello svegliarsi sia la prima occhiata al Crocifisso, i primi sospiri alle sue SS.me Piaghe. Vestirsi con santi pensieri, considerando quando Gesù fu vestito delle sue vesti dopo la flagellazione [...]. Dopo l'orazione mentale [...] far raccolta delle verità principali », comporne « un mazzetto », porselo nel seno dell'anima « per ricordarsene fra il giorno ed odorarlo spiritualmente ». Fare « una raccolta di tutti i calci che diedero i Giudei a Gesù, delle strappate di funi, delle gocce di Sangue sparso, delle lacrime, de' sospiri, ecc., della sua infinita pazienza, che non apriva mai bocca, della sua mansuetudine verso Giuda... », e dire in giornata: « Oh, anima mia! dove hai lasciato il tuo Gesù! Ah! mira che lo lasciasti in mezzo ai Giudei! Oh, quante pene patisce per te! Oh, quanti schiaffi gli danno! Oh, quanti urtoni! ecc. Ah, Gesù, amor mio! come vi vedo sì afflitto per amor mio e non muoio di dolore? Come non vi amo con amor da Serafino? Come non imito la vostra pazienza? Ah, Gesù caro! lo voglio fare!... » <sup>(47)</sup>.

« Qualche volta se ne puoi fare una memoria dolorosa ed amorosa, parlandone dolcemente col Salvatore: " Oh, Gesù caro! Come vedo il vostro volto livido, gonfio, sputacchiato!

(«) Cf. L II, p. 377; III, pp. 412, 427, 428, 477, 525, 580, 584, 670, 687; IV, pp. 46, 92, 133.

(<sup>o</sup>) Cf. L I, p. 806; III, pp. 84, 422, 620.

C<sup>5</sup>) Cf. L III, pp. 421, 691; IV, p. 27.

<sup>(46)</sup> L II, p. 577, a Girolama Ercolani, 17 ag. 1748.

<sup>(47)</sup> L II, p. 18 sg., a M. G. Venturi, 24 marzo 1737.

Oh, amor mio! che vi miro tutto piaghe! Oh, dolcezza mia, che vi vedo le ossa spolpate! Ahi, quante pene! Ahi, quanti affanni! Ahi, quanti schiaffi! Ah, amor mio dolcissimo, che siete tutto una piaga! Ah, pene care! Ah, piaghe care! vi voglio sempre tenere nel mio cuore! Oh, Padre eterno, ecco il mio Gesù tutto piaghe! ecco il vostro Figlio caro in tante piaghe, ve l'offerisco per remissione dei miei peccati e di quelli di tutto il mondo, in ringraziamento de' benefizi "... » <sup>(45)</sup>.

Dunque, « non si parta mai dal cuore la dolorosa rimembranza degli spasimi di Gesù » <sup>(45)</sup>; sì da vivere « appassionati » per Lui, deliziarsi « delle sue SS.me Piaghe », tenergli « compagnia nell'orto », raccogliere « quei fiori de' suoi svenimenti, agonia, afflizioni, pene, sospiri, lacrime. Oh, lacrime di Gesù! e farne un mazzetto per portarselo sempre fra il seno dell'anima [...], odorandolo con amore e dolore » <sup>(50)</sup>.

Perciò « la grazia trionfatrice » del Crocifisso converte le anime <sup>(51)</sup>, anche « le più ostinate » <sup>(52)</sup>, fecondando l'attività missionaria <sup>(53)</sup>. Per essa si respingono le istigazioni diaboliche <sup>(54)</sup>, si ottengono « grazie inestimabili » <sup>(55)</sup>, « doni celesti » <sup>(56)</sup> e persino prodigi <sup>(57)</sup>. « L'anima [...] abbracciata alla [...] Croce, [...] gusterà [...] quanto siano dolci i frutti che produce questo albero di vita » <sup>(58)</sup>; a lei « tutto [...] sarà dolce » <sup>(59)</sup>; e ciò appunto mirando « in faccia al caro Crocifisso Amore Gesù Nostro, che è Re dei dolori e delle pene » <sup>(60)</sup>.

Non altro il « balsamo per medicare ogni pena » <sup>(61)</sup>, « così

<sup>(48)</sup> L I, p. 108, ad A. Grazi, 17 marzo 1734.

<sup>(49)</sup> L I, p. 26, a sr. Teresa Costanza Pontas, 1721.

<sup>(50)</sup> L I, p. 124, ad A. Grazi, 26 luglio 1735. Cf. *ib.*, p. 99.

<sup>(61)</sup> L III, p. 234, 1° maggio 1764. Cf. II, p. 380.

<sup>(52)</sup> L II, p. 234, al conte Garagni, 10 dic. 1742.

<sup>(53)</sup> Cf. L II, pp. 699, 775.

<sup>(54)</sup> L II, pp. 608, 618.

<sup>(55)</sup> L II, p. 377, a G. F. Sanchez, 28 sett. 1749.

<sup>(56)</sup> L III, p. 84, a don A. Rattazzi, 19 maggio 1751. Cf. *ib.*, p. 138.

<sup>(57)</sup> L III, p. 673, a M. Teresa Sanchez-Zelli, 29 marzo 1766. Cf. II, pp.

354, 619.

<sup>(58)</sup> L III, p. 100, alla m. priora del Carmelo di Vetralla, 11 marzo 1766.

<sup>(59)</sup> L III, p. 658, a fr. Luigi di S. M., 14 maggio 1763.

<sup>(60)</sup> L I, p. 46, a M. Del Pozzo, 22 maggio 1730.

<sup>(61)</sup> L I, p. 645, a T. Fossi, 31 ag. 1754.

prezioso e di tanta virtù che addolcisce ogni travaglio... » <sup>(62)</sup>. Con esso si deve impastare la « pillola » formata dalle sofferenze della vita, stritolata « con la pazienza e il silenzio »; poi inghiottirla « con la fede e con l'amore » e digerir tutto « col calore della carità di Cristo » <sup>(63)</sup>.

« Uno di questi giorni pensavo fra me, ai piedi però di Gesù Cristo, che i cibi che si prendono alla real mensa della Croce sono duri alla digestione dello stomaco animalesco, onde conviene prender sonno, perché si digerisce più dormendo che camminando; ma non basta un sonno semplice: vi è bisogno di gran calore per fare una buona digestione, onde dormendo al fresco si corre pericolo di non digerir bene; meglio è prender sonno sopra qualche forno, ed io non saprei miglior luogo che addormentarsi, dopo essersi ben cibati di croci, sopra il sacro petto del Salvatore, fornace di santo amore... » <sup>(64)</sup>.

#### § 5 - « PATIRE CON GESÙ... »

Partecipare alla Passione non è soltanto *mezzo* di purificazione, ma altresì — in certo senso, sulla terra — fine a se stesso, ossia privilegio, motivo di santo orgoglio per chiunque brama esaurire tutte le virtualità di crescita della grazia battesimale, che incorpora al Cristo <sup>(65)</sup>. In Lui, come

<sup>(M)</sup> L II, p. 837, al dr. F. Del Bene, 18 apr. 1758.

<sup>(E3)</sup> L II, p. 584, a Girolama Ercolani, 22 febr. 1750.

<sup>(M)</sup> L II, p. 93, al p. Fulgenzio, 29 luglio 1746.

<sup>(65)</sup> Al conte Garagni il Santo augura che sia « tutto trasformato per amore in Gesù Cristo » e « goda [...] la pienezza dell'ineffabile dolcezza della gloriosissima sua Risurrezione ». L'amico del resto « non aspira che ad essere un vero imitatore di Gesù Cristo ed un vero devoto della SS.ma sua Passione » (L III, p. 224, 21 marzo 1742). In un libriccino sulla Passione pubblicato dal P. **GIAMMARIA**, leggiamo: « Se è dovere di ogni cristiano — scrive nella breve prefazione — con stretto vincolo de' suoi affetti unirsi talmente all'Appassionato Redentore, che dir possa come l'Apostolo: " *Christo confixus sum cruci!* ", io vivo crocifisso con Cristo, onde la mia vita è misticamente trasformata nella vita di Cristo: " *Vivo autem, iam non ego, vivit vero in*

dobbiamo morire, così dobbiamo rinascere, ma ad una « vita moriente » simile alla Sua, per la gloria del Padre e la salvezza del mondo <sup>(66)</sup>.

E' allora che si comincia ad essere suoi veri discepoli <sup>(67)</sup>, « partecipi de' tesori della sua Passione » <sup>(68)</sup>, certissimi di esser dei predestinati <sup>(69)</sup>, perché « ...l'infinita bontà del nostro caro Iddio [...] ricolma di gran benedizioni ed innumerabili grazie quelle anime che stanno con gran fedeltà crocifisse con questo caro Salvatore e vivono abbandonate nel suo divino beneplacito » <sup>(70)</sup>.

Perciò, quanto la vita offre di amaro, bisogna prenderlo « nel calice amoroso di Gesù con volto dolce » <sup>(71)</sup>, soffrendo « tutto per amor di Dio, in unione di quanto patì per noi Gesù Cristo, nostro vero Bene e divino Esemplare » <sup>(72)</sup>. « Sulla Croce » delle nostre « preziose pene » dobbiamo adagiarsi « con una silente pazienza e dolce mansuetudine », senza lasciarsi « scappar di bocca parole di lamento », ma *sospirare a Dio e respirare in Lui con affetto*, ripetendo: " Oh Padre! oh gran

---

*me Christus* "; converrà certamente dire che fa torto alla livrea di cui fu investito nel sacramento del Battesimo, chi almeno non aspira con l'affetto ad una tale unione... ». (*Esercizio di affettuose aspirazioni verso Gesù Appassionato per ogni giorno del mese, dedicato a quelle persone che nelle missioni de' Chierici Scalzi della Passione di Gesù Cristo, stabiliscono di essere della medesima Passione devote*, Michelangelo Bareiellini, Roma, 1767, col nulla osta del Santo).

<sup>(66)</sup> L III, p. 346, al p. Bartolomeo di S. Giov., 12 ag. 1755.

<sup>(67)</sup> L I, p. 654, a T. Fossi, 31 marzo 1755. Cf. *ib.*, p. 153. E' il noto passo della lettera di S. IGNAZIO ai Romani: « Frumentum sum Dei, et per ferarum dentes molar, ut purus panis Christi invernar. Feris potius blandimini, ut mihi sepulcrum fiant, nihilque mei corporis relinquat; ne postquam obdormiero, gravis alicui fiam. Tunc vere Christi discipulus ero, cum neque corpus meum mundus videbit. Christum prò me supplicate, ut per haec instrumenta hostia inveniar [...]. Sed si patiar, libertus Jesu ero, et in Ipso resurgam liber [...]. Veniam mihi date; quid mihi prosit, ego novi. Nunc incipio discipulus esse (Nuv ap/&iat laaù-ij&ra stvai) [...]. Concedite mihi imitatorem esse Passionis Dei mei [...]. Amor meus crucifixus est... » (PG 5, 690, 691, 694).

<sup>(68)</sup> L I, p. 35, ad A. Grazi, 21 maggio ?.

<sup>(69)</sup> L III, p. 59, a don I. Calzelli, 17 luglio 1753.

<sup>(70)</sup> L I, p. 62, a N. Pecorini-Martinez, 16 febr. 1726.

<sup>(71)</sup> L I, p. 154 sg., ad A. Grazi, 3 ott. 1736.

<sup>(72)</sup> L III, p. 593, a L. Bastiani-Paladini, 12 ag. 1775. Cf. *ib.*, p. 592.

Padre! Fiat voluntas tua! O cara Croce, voi siete la mia gioia, il letto del mio riposo!" » <sup>(73)</sup>.

Non altro l'esempio di Gesù, che « sempre si cibò della volontà del Padre 'in un mare di patimenti » <sup>(74)</sup>. Egli « si lasciava vestire e spogliare dai ministri della morte a loro beneplacito; or lo legavano, or lo slegavano, or lo gettavano di qua, or di là, e a tutto si arrendeva il piacevolissimo Agnello divino. Oh dolcissima pieghevolezza del sommo Bene Gesù! » <sup>(75)</sup>. Perciò, l'anima « beva nel calice di Gesù ad occhi chiusi, senza voler sapere cosa vi sia dentro; basta sapere che il calice lo dà il dolce Gesù [...]. *Servo di Dio che vuol dire? Vuol dire essere crocifisso con Cristo* » <sup>(76)</sup>.

Ne segue che possiamo glorificare il Signore per eventuali grazie mistiche, solo « se cresce l'unione con Gesù Cristo e [l'uniformità] alla sua divina vita, coll'imitazione delle virtù da Lui praticate, massime dell'umiltà di cuore e mansuetudine e pazienza e silenzio nel patire » <sup>(77)</sup>. L'anima infatti, non deve gloriarsi d'altro « che di star crocifissa e portare le stimmate di Gesù anche nel corpo con i vari dolori che S.D.M. permette che abbia. Sulla croce bisogna starvi con alto riposo e gioia di spirito; e ciò si fa con la totale alienazione da' contenti esteriori delle creature [...], con la solitudine interna ed esterna, che genera maggior raccoglimento, da cui nasce umiltà, silenzio, pazienza, carità, ecc., e si sta come mort[i] in mezzo ai vivi » <sup>(78)</sup>.

Si arriva così alla felice convinzione che, essendo appunto dei privilegiati, le croci non mancheranno mai, « e tanto più si approfitterà nel servizio di Dio, più crescerà il patire ». La ragione è ovvia, come la più inderogabile delle leggi: « ...Questa

---

<sup>(73)</sup> L III, p. 602, a sr. M. Angela Cencelli, 9 dic. 1760.

<sup>(74)</sup> L III, p. 467, a sr. M. Chiara di S. Filippo, 26 marzo 1757.

<sup>(75)</sup> L I, p. 159, ad A. Grazi, 29 nov. 1736.

<sup>(76)</sup> L I, p. 341, ad A. Grazi, 5 luglio ?.

<sup>(77)</sup> L III, p. 464 sg., a sr. M. Chiara di S. Filippo, 21 marzo 1757.

<sup>(78)</sup> L I, p. 278, ad A. Grazi, 25 genn. 1742. Cf. IV, p. 8 sg.

è la vita di Cristo, questa è la vita dei servi del Signore. Abbracciamo dunque di buon cuore la santa croce » <sup>(79)</sup>.

La più terribile e meritoria è quella che rende partecipi dello stesso misterioso abbandono del Crocifisso da parte del Padre; « martirio di pene interne », « tesoro che scaturisce dal fonte del santo amore [...], grazia sopragrande »; la quale non solo purifica « da ogni neo d'imperfezione, come fa il fuoco del Purgatorio », ma arricchisce « l'anima di virtù, massime di pazienza, di mansuetudine, di alta rassegnazione alla divina volontà, con profonda cognizione del proprio orribil nulla ». « ...In tal forma l'anima, tutta abissata nel suo niente, patisce e tace e lascia sparire il suo niente in Dio, e gode di patire e tacere, senza altro sfogo se non di far di tanto in tanto qualche gemito da bambina nel fondo dello spirito, cioè nel più intimo segreto, e tal gemito non deve passare più in là di così: "*Padre mio! Pater mi! fiat voluntas tua!*". Oppure: "*Oh, cara volontà del mio Dio, vi adoro, vi amo!*" E questo è ancor troppo. Oppure: "*Mio Dio, mio Tutto!*" e non più. E poi deve proseguire a star *crocifissa con Cristo* in quel nudo patire e sacro martirio d'amore ed esserne molto grata al Signore, poiché questo è un tesoro più prezioso di quello che lei può capire; né si curi di capirlo, poiché è meglio patire con Gesù Cristo senza vederlo, né saperlo o intenderlo... » <sup>(80)</sup>.

Egli « orò tre ore sulla croce: fu un'orazione veramente crocifissa, senza conforto né di dentro né di fuori. Oh Dio, che grande insegnamento! Preghi Gesù che me lo imprima nel cuore. Oh, quanto v'è da meditare sopra ciò! Io ho letto che quando Gesù era agonizzante sulla croce, dopo le tre prime fiamme d'amore, cioè dopo le tre prime parole, stette in silenzio tutto il resto sino all'ora nona, e in questo tempo orò. Le lascio considerare che orazione penosa fosse quella! » <sup>(81)</sup>.

<sup>(79)</sup> L I, p. 110 sg., alla stessa, 17 apr. 1734.

<sup>(80)</sup> L III, p. 816 sg., ad A. M. Calcagnini, 21 sett. 1768.

<sup>(81)</sup> L I, p. 155, ad A. Grazi, 3 ott. 1736.

Infatti, quando le tenebre calano e Dio si nasconde, tanto da sentirlo come adirato, si soffre « una sorte quasi di pena di danno (dirò così), pena che supera ogni pena. Ma se l'anima è fedele, oh! che tesori acquista! Spariscono poi queste tempeste ed arriva a veri dolci, cari e soavissimi amplessi del dolce amante Gesù. Allora Dio la tratta da sposa; allora si fa tra Dio e l'anima il santo spozalizio d'amore. Oh, che tesori! » <sup>(82)</sup>.

« Oh dolcissimi travagli, pegni dilette del Cuore santissimo del nostro caro Sposo Cristo Gesù! Chi potrà spiegare la magnificenza di questi preziosi tesori, dei quali il nostro Sommo Bene si serve per coronare le sue dilette spose? Chi ama Gesù altro non cerca che patire [...]. Che bel patire con Gesù! Vorrei avere un cuore di Serafino per spiegare le ansie amorose del patire che desiderano i cari amici del Crocifisso » <sup>(83)</sup>.

Si comprende perciò che non conviene limitarsi a celebrare la festa dell'Esaltazione della S. Croce una volta l'anno: essa « si celebra bene ogni momento nel tempio interiore dai veri amanti del Crocifisso [...] in un silente penare senza appoggio a creatura alcuna; e perché le feste si celebrano con allegrezza, così la festa della Croce dagli amanti del Crocifisso si fa penando e tacendo con volto ilare e sereno, acciò tal festa sia più segreta alle creature e scoperta solamente al Sommo Bene. In questa festa sempre si fa solenne banchetto, cibandosi della divina volontà, ad esempio del nostro Amor Crocifisso. Oh, che dolce cibo! Questo cibo è condito in varie maniere, or con pene di corpo e di spirito, or con contraddizioni, calunnie e disprezzi dalle creature, ecc. Oh, che soave sapore al palato dello spirito che lo gusta in pura fede e santo amore, *in silentio et spe* » <sup>(84)</sup>.

Questa la « sacra agonia d'amore, che procede dalla vita

<sup>(82)</sup> L I, p. 153 sg., la stessa.

<sup>(83)</sup> L I, p. 24, a sr. Teresa Costanza Pontas, 6 febr. 1721

<sup>(84)</sup> L II, p. 825, a don G. A. Lucattini, 16 sett. 1752.



moriente » <sup>(85)</sup>, cui porrà fine la totale « morte mistica » <sup>(86)</sup>; per la quale l'anima, « tutta nascosta in Gesù Crocifisso », sarà « tutta trasformata per amore nel divin suo beneplacito in tutto in tutto » <sup>(87)</sup>.

§ 6 - NELL'« INFINITO BENE », « VESTITA DELLE PENE SS.ME DELLO SPOSO DIVINO... »

Alla mediazione mistica del Verbo Crocifisso sul piano ontologico risponde quella non men necessaria sul piano contemplativo. Come è possibile piacere al Padre a condizione di trasformarsi nel Figlio, così — nel tempo — si può scoprire l'Amore principalmente alla luce della Passione, non essendo concepibile più sfolgorante rivelazione dell'Infinito come Bene che si effonde fino ad esaurirsi. E' intuitivo che solo l'unione ipostatica consente rilievi del genere: essendo il Verbo che soffre nella natura umana, la sofferenza è di Dio; infinita, dunque, come la Sua dignità, sublime come l'amore che Lo indusse ad accettarla.

Perciò, « stando tutta unita a quell'Umanità santissima di Gesù Cristo vero Dio, non può a meno l'anima di non abissarsi tutta nell'infinito oceano della Divinità » <sup>(88)</sup>. L'« abisso senza fondo del Divino Amore » è appunto la sorgente del « mare rosso della Passione ss.ma di Gesù » <sup>(89)</sup>. Sono come due mari comunicanti, tanto che dall'uno, nuotando « bene a fondo », si può passare all'altro <sup>(90)</sup>; anzi sono l'identico e immenso Mare <sup>(91)</sup>.

<sup>(85)</sup> L III, p. 820 sg., ad A. M. Calcagnini, 31 genn. 1769.

<sup>(86)</sup> *Ib.* e p. 346, al p. Bartolomeo di S. Giov., 12 ag. 1755.

<sup>(87)</sup> L II, p. 442, a sr. C. G. Gandolfi, 18 sett. 1743. Cf. III, p. 17, a D. Panizza, 2 aprile 1750; IV, p. 63, al Carmelo di Roma, 20 luglio ?.

<sup>(88)</sup> L I, p. 283, ad A. Grazi, 26 maggio 1742.

<sup>(89)</sup> L I, p. 267, alla stessa, 3 apr. 1741.

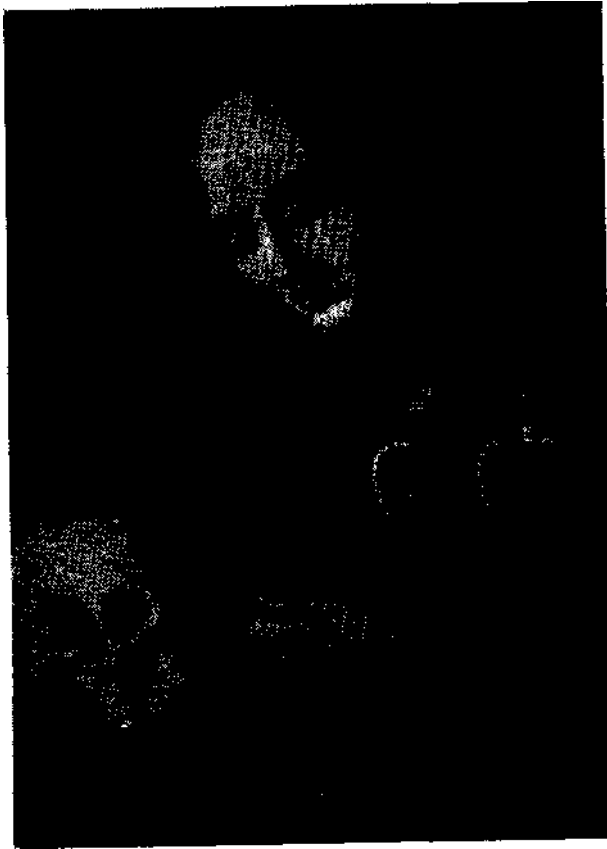
<sup>(90)</sup> L I, p. 280, alla stessa, 23 apr. 1742. Cf. *ib.*, p. 283.

<sup>(91)</sup> L II, p. 96, al p. Fulgenzio, 25 ag. 1746.



P. CANDIDO M. DELLE CINQUE PIAGHE  
(21-VI-1707 - 30-VIII-1788)

P. CANDIDUS M.a A SACRIS VULNERIBUS  
IN STUDIO SS. LITTERARUM  
ET CONTEMPLATIONE RERUM DIVINARUM ASSIDUUS.



P. PIETRO DI S. GIOVANNI  
(20-P-III-1726 - 14-IV-1773)

P. PETRUS A S. IOANNE  
ERUDIENS ADOLESCENTES AD IUSTITIAM  
EFFULSIT SICUT STELLA

Ora, all'uomo è consentito procedere solo *a posteriori*: scoprire l'amore dell'Infinito nel Suo dolore; penetrare nel seno del Padre attraverso l'Umanità paziente del Figlio, non essendo possibile « passare alla contemplazione della Divinità infinitissima ed immensissima, senza entrare per la porta dell'Umanità divinissima del Salvatore » <sup>(92)</sup>.

Dunque, « è cosa ottima [...] pensare alla SS.ma Passione del Signore, il fare orazione sopra l'istessa, e questo è il modo di arrivare alla santa unione con Dio » <sup>(93)</sup>. Anzi, « raccomando di non perdere di vista la vita santissima, passione e morte di Gesù nostra vita » <sup>(94)</sup>; « ...ché questa è la via sicura e da questa ne nascono i raccoglimenti interiori, il dono di star in solitudine interna alla divina presenza, senza pericolo d'inganno. Mai si deve lasciare di vista questo divino Esemplare di Gesù Appassionato. " *Ego sum via, veritas et vita! Nemo venit ad Patrem, nisi per me* ", dice lo stesso Maestro divino » <sup>(95)</sup>.

Certo, bisogna intendere: « non sempre l'anima puole fare in quel modo che faceva al principio, e però bisogna secondare

<sup>(92)</sup> L I, p. 256, ad A. Grazi, 4 ag. 1740. Nella vita presente, « in qua nondum sumus Deo perfecte coniuncti [...], oportet nos ad Deum per Christum accedere » (S. TOMMASO, *Quaest. Quodl.*, Vili, a. 20, ad illud quod objic.). « Ad extremum — aveva spiegato — non pervenitur nisi per medium; sed medium inter Deum et homines est Christi humanitas [...]. Ergo sancti non perveniunt ad contemplationem divinitatis Christi, nisi prius contemplando eius humanitatem » (*ib.*, sed contra). « ... Ea quae sunt Divinitatis, sunt secundum se maxime excitantia dilectionem, quia Deus est super omnia diligendus; sed ex debilitate mentis humanae est quod sicut indiget manu ductione ad cognitionem divinatorum, ita ad dilectionem per aliqua sensibilia nobis nota; inter quae praecipuum est humanitas Christi [...]. Et ideo ea quae pertinent ad Christi humanitatem, per modum cuiusdam manu ductionis, maxime devotionem excitant... » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. LXXXII, a 3, ad 2um). Ora, è appunto nell'umanità paziente del Cristo che Dio ha spinto all'infinito la rivelazione del suo amore per l'uomo: « ... NIHIL ENIM SIC CARITATEM SUAM AD NOS OSTENDIT, SICUT MORS CHRISTI... » (*In ep. ad Gal.*, 6, 14, lect. IV, ed. Marietti, 1953, n. 371). « ... In cruce [...] ostenditur evidens signum divinae amicitiae » (*ib.*). « ... Quidquid est in mysterio redemptionis humanae et incarnationis Christi totum est opus caritatis... ». « Et ideo scire caritatem Christi est scire omnia mysteria incarnationis Christi et redemptionis nostrae, quae ex immensa caritate Dei processerunt. Quae incomprehensibilis cogitatu... » (*In ep. ad Eph.*, 13, 18 sg., lect. V, n. 178).

<sup>(93)</sup> L I, p. 43, a M. Del Pozzo, 3 genn. 1729. Cf. II, p. 815; III, p. 108.

<sup>(94)</sup> L I, p. 488, a sr. Ch. Bresciani, 2 genn. 1743.

<sup>(95)</sup> L I, p. 615, a T. Fossi, 30 maggio 1752.

gl'impulsi dello Spirito Santo e lasciarsi guidare come vuole S.D.M. » <sup>(96)</sup>. Perciò, « non si lasci la memoria della Passione del caro Gesù, ma bisogna meditarla a modo suo e non a modo nostro. Le regole ci sono date, ma Dio è il Maestro » <sup>(97)</sup>.

Il movimento è circolare.

A) *La Passione, facendo scoprire l'Amore, accende di amore e fa volare all'Amore.*

L' anima, « tutta nascosta in Gesù Cristo, si riposi nel suo divin Cuore come una bambina; *si lasci tutta penetrare delle sue pene amarissime, poiché in queste e per queste si accende in noi l'amor di Dio, e restiamo assorbiti per amore nell'abisso della Divinità* » <sup>(98)</sup>. « Ai piedi dell'Amor Crocifisso, nella santa meditazione delle santissime sue pene, [...] l'anima, come ape ingegnosa, succhia l'ineffabile dolcezza del santo amore » <sup>(99)</sup>.

Basti dire che « la Passione è opera di amore » <sup>(100)</sup>; « è un mare di amore e di dolore » <sup>(101)</sup>.

E' noto che « l'amante parla poco: una parola d'amore basta a tenere un'anima in gran raccoglimento per del tempo »; ella dunque « ami e si riposi in silenzio d'amore nel seno dell'Amato Bene ». Ma il pericolo di un sottile quietismo consiglia di destarsi di tanto in tanto, alimentando la fiamma dell'amore con la memoria della Passione: questo lo scopo del « fascetto di mirra delle pene di Gesù e dei dolori di Maria SS.ma nel seno dell'anima » <sup>(102)</sup>. Perciò, « quando trova difficoltà nel

(\*) L I, p. 43, a M. Del Pozzo, 3 gen. 1729.

<sup>(96)</sup> L I, p. 109, ad A. Grazi, 17 marzo 1734.

<sup>(98)</sup> L I, p. 512, a sr. Ch. Bresciani, 18 gen. 1753.

(<sup>99</sup>) L II, 364, all'abate Burgonzio, 5 luglio 1742.

P») L II, p. 450, a sr. C. G. Gandolfi, 26 marzo 1753. « ... L'infinito amore [...] fece immergere per nostra salute il dolcissimo Figliolo di Dio in un mare d'amarissime pene... » (L II, p. 224, al conte Garagni, 21 marzo 1742). Cf. Ili, p. 481, a sr. M. Innocenza di Maria SS.ma Add., 21 giugno 1757.

(W) L III, p. 459, a sr. M. Chiara di S. Filippo, 18 gen. 1757, dove tra l'altro dice: « ... Vorrei [...] che si lasciasse tutta penetrare dall'amore con cui Egli le ha patite [le pene dello Sposo celeste]; la via corta però è di perdersi tutta nel mare di queste pene... ».

(<sup>101</sup>) L I, p. 433, a F. A. Appiani, 19 ag. 1742.

meditare ed in figurarsi il mistero ed in discorrervi sopra, se ne stia con un'attenzione amorosa alla Divina Maestà in pura e santa fede, tutto abissato nel mare immenso dell'infinita bontà d'Iddio. S'avvezzi al sacro riposo amoroso in Dio, se ne stia in un sacro silenzio, riposandosi nel seno divino del Sommo Bene. Svegli solamente il suo spirito con qualche slancio amoroso [...]: "Oh, Amor mio! come stava il vostro Cuore in quell'orto! Oh, che pene! oh, quanto sangue! oh, che amara agonia! e tutto per me!" ecc. Fatto questo, seguiti il suo riposo amoroso in Dio in pace, in sacro silenzio » <sup>(103)</sup>.

Insomma, « farsi un mazzetto di tutte le sue pene e mettersele fra il seno dell'anima, e lasciare che l'anima si riempia di un santo amore e dolore » <sup>(104)</sup>. Il « fuoco della divina [...] carità », infatti, non può tenersi acceso che « nel fascetto di mirra e dei legni odorosi delle pene santissime di Gesù e dei dolori di Maria SS.ma », avvertendo però di far tutto « senza immagini, anzi in altissima astrazione [...], in un momento, poiché l'amore insegna tutto » <sup>(105)</sup>.

Si tratta nondimeno di una « memoria » fatta più con l'anima che con una o l'altra delle sue potenze: fundamental-

<sup>(103)</sup> L I, p. 401, allo stesso, 26 giugno 1736.

<sup>(104)</sup> L I, p. 437, a sr. Ch. Bresciani, 14 dic. 1733.

<sup>(105)</sup> L II, p. 461 sg., a sr. C. G. Gandolfi, 23 luglio 1754. Si notino le varianti: « Porti sul suo cuore un mazzetto delle pene di Gesù... » (L I, p. 557, a T. Fossi, 12 luglio 1747). « Portate sull'altare del [...] cuore il fascetto di mirra delle pene ss.me di Gesù... » (L I, p. 521, a sr. Ch. Bresciani, 16 giugno 1761. Cf. *ib.*, p. 581; II, pp. 258, 734; III, pp. 59, 405, 410). « Porti sull'altare interiore il fascetto di mirra delle Pene ss.me del nostro Amor Crocifisso... » (L II, p. 813, a don G. A. Lucàtini, 7 ag. 1751). « Porti nel suo interno un mazzetto delle Pene ss.me di Gesù e dei dolori di Maria SS.ma... » (L I, p. 597, a T. Fossi, 6 ott. 1750). « In questo santuario suddetto l'anima si sacrifica in olocausto al Sommo Bene nel fuoco della divina carità, acceso nel sacro fascetto delle Pene ss.me di Cristo ecc. Tutto ciò si fa con modo segreto ai sensi, e si fa con pace, senza faticare la testa, né con discorsi, ecc., ma la fede e l'amore lo insegna... » (L I, p. 580 sg., a T. Fossi, 30 maggio 1749). « Sempre nelle braccia del Sommo Bene, abbandonato come un Bambino, con una vista semplice, pura, umile ed amorosa in quest'oggetto d'infinito amore, con portar sempre impressa nel cuore, come un sigillo d'amore, la memoria delle pene del Salvatore... » (L I, p. 549, allo stesso, 3 marzo 1739).

Oppure: « Se ne stia con filial confidenza nel seno del Padre celeste, porti sull'altare stizzito ad abbre... » (L I, p. 433, a F. A. Appiani, 19 ag. 1742).

mente essa è come un accordo di tutto l'essere con l'unico Mediatore, cui dobbiamo somigliare per una trasformazione che ci faccia come perdere in Lui. Il « *sentite in vobis quod et in Christo Jesu* » significa appunto « nascondersi », « rivestirsi » di Gesù, specie di quelle sembianze sotto le quali Egli apparve davanti al Padre come « *Uomo dei dolori* ».

L'anima perciò deve « riposarsi [...] in nuda fede e puro amore nel seno di Dio, tutta *vestita di Gesù. Crocifisso* » Co-starsene cioè « in vera solitudine e povertà di spirito tutta *nascosta in Gesù Crocifisso* »<sup>(107)</sup>. Infatti, per accedere al « divino Ovile che è il seno del celeste Padre », può passare solo « per Gesù Cristo Signor nostro e vero nostro Dio e Salvatore », vale a dire « assomigliarsi al Divino Pastore col-l'imitazione e massime coll'umiltà di cuore e mansuetudine »<sup>(108)</sup>. Allora, « il divin Padre l'accoglierà, l'accareggerà come sua figlia diletta »<sup>(109)</sup>. Dunque, « tutta vestita di Gesù Cristo [...], si lasci perdere [...] in Dio con uno sguardo amoroso di fede e di santo e puro amore »<sup>(110)</sup>. « [Si perda] tutta in quell'infinito Bene », ma « vestita delle pene santissime dello Sposo divino »<sup>(111)</sup>, perché « con tal nobilissimo vestimento interiore, Gesù [la] porterà al suo ovile, che è il seno del divin Padre ». Ivi riposi ed ami...<sup>(112)</sup>.

Questa l'ultima meta: nel meditare i misteri della Passione, bisogna fermarsi in quelli dove « il cuore trova più devozione e più s'accende di amor di Dio »; e « quando [...] l'anima gusta di starsene in silenzio sacro di fede e di santo amore, riposandosi nel seno del divin Padre, seguiti co-

Gesù... » (L III, p. 342, a d. M. Colomba di G. e M., 14 luglio 1755). « Portate Gesù Crocifisso nell'oratorio del vostro cuore... » (L III, p. 657, a fr. Luigi di S. M., 11 febr. 1763).

<sup>(106)</sup> L II, p. 462, a sr. C. G. Gandolfi, 23 luglio 1754.

<sup>(107)</sup> L II, p. 465, alla stessa, 15 dic. 1754. Cf. *ib.*, p. 468.

<sup>(108)</sup> L II, p. 518, alla stessa, 4 nov. 1766.

<sup>(109)</sup> L II, p. 516, alla stessa, 13 dic. 1764.

<sup>(110)</sup> L III, p. 100 sg., alla m. priora del Carmelo di Vetralla, 11 marzo 1766.

<sup>(111)</sup> L III, p. 515, a sr. Rosa M. Teresa, 8 apr. 1758.

<sup>(112)</sup> L III, p. 517, alla stessa, 26 ott. 1758. Cf. L I, pp. 558, 655; II, pp. 823, 829; III, pp. 17, 369, 468, 815.

si... »<sup>(113)</sup>, ché « sarebbe errore ben grande divertirsi ad altro »<sup>(114)</sup>.

Ma, perdendo la vista *distinta* della Passione, non deve temere di allontanarsene; e ciò sia perché ella resta trasformata nel Verbo Crocifisso<sup>(115)</sup>; sia perché l'Amore, in cui l'anima s'immerge, è l'unica sublime Causa della Passione<sup>(116)</sup>.

B) *L'amore, fondendo con l'Amato, rende partecipi della Sua Passione.*

Siamo come tornati al punto di partenza: la Passione ha condotto all'Amore ed acceso di amore; che a sua volta, unendo alla Persona amata, produce l'affetto della con-Pas-

<sup>(113)</sup> L III, p. 369, a T. Palozzi, 29 marzo 1759.

<sup>(114)</sup> L II, p. 810, a don G. A. Lucattini, 20 luglio 1751. « Vita contemplativa, licet essentialiter consistat in intellectu, principium tamen habet in affectu; in quantum videlicet aliquis ex caritate ad Dei contemplationem incitatur. Et quia finis respondet principio, inde est quod etiam terminus et finis contemplativae vitae habetur in affectu, dum scilicet aliquis in visione rei amatae delectatur, et ipsa delectatio rei visae amplius excitat amorem [...]. Et haec est ultima perfectio contemplativae vitae, ut scilicet non solum divina veritas videatur, sed etiam ut ametur » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. CLXXX, a. 7, ad lum. Cf. *ib.*, a. 1, e.; a. 2, ad lum.; a. 3, ad 3um; a. 8, c., ecc.). « Sapientiae donum — spiega altrove — eminentiam cognitionis habet per quamdam unionem ad divina, *quibus non unimur nisi per amorem*. Et ideo sapientiae donum dilectionem quasi principium supponit et sic in affectione est... » (III *Sent.*, d. 35, q. 2, a. 1, sol. 3, c.). Cf. *ib.*, d. 15, q. 4, a. 1, ad 3um. Giustamente quindi il p. GIAMMARIA, riferendo l'insegnamento di Paolo, osserva: « Qualora si rimira il Santissimo Crocifisso, dopo che si è rimirato con occhi di fede, conviene entrare nel regno interno dell'anima, ed amare con puro amore quel divin Verbo che tanto per noi ha patito nella sua SS.ma Umanità. Che pazzia non sarebbe di un bambino che, stando nel seno di sua madre, si ponesse a chiamarla e volesse andare a cercarla altrove? Maggior pazzia sarebbe quella dell'anima se allorché sta tutta in Dio raccolta per amore, volesse uscire a cercarlo fuori colle considerazioni e meditazioni... » (POV 424-v).

<sup>(115)</sup> «... E che si crede lei, che sebbene le pare di perder di vista la SS.ma Passione, che non resti ad essa unita? " Omnes qui in Christo baptizati estis, Christum induistis. Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo... " » (L II, p. 810 sg., a don G. A. Lucattini, 20 luglio 1751).

(ii6) « Non si credino l'anime [...], stando così assorto nell'Amore, di essere aliene dalla Passione SS.ma di Gesù, perché, essendo la Passione SS.ma del divin Redentore un'opera tutta d'amore, stanno eminentemente anche nella Passione SS.ma di Gesù... ». DA p. GIAMMARIA, POV 424).

sione. Infatti, « l'amore è virtù unitiva e fa proprie le pene dell'Amato Bene... » ("); « l'anima amante [...] le fa sue mediante l'unione di carità col Sommo Bene » <sup>(118)</sup>; vale a dire, Se ne riveste <sup>(119)</sup>, lasciandosi « penetrare tutto lo spirito e il cuore dalle pene santissime del dolce Gesù », restando « in sacro silenzio di fede e di santo amore nel seno amoroso del celeste Padre » <sup>(120)</sup>. In altri termini, « incenerita ed annichilita in Dio », essa è « tutta trasformata nelle pene del nostro Salvatore » <sup>(121)</sup>.

Dunque, « nuoti pure in questo pelago d'infinita carità... »; e, « quando la povera farfalla andrà girando intorno a quel lume divino tutta ansiosa di abbruciarvisi, d'incenerirvisi dentro, non tralasci di parlargli con gran rispetto e gratitudine ed amore sviscerato delle meraviglie che ha operato per noi in farsi uomo, patire, morire, ecc. Una o due parole possono tener l'anima tutta sospesa, tutta rapita, tutta innamorata e tutta languente e spasimante d'amore e dolore » <sup>(122)</sup>. « Oh! che nobile esercizio è mai questo di annichilarsi avanti a Dio in pura fede senza immagini, e poi buttare questo nostro niente in quel vero Tutto che è Dio, ed ivi perdersi in quell'immenso mare d'infinita carità, in cui nuotando, l'anima amante resta penetrata di dentro e di fuori da questo amore infinito, e tutta unita e trasformata in Gesù Cristo per amore, si fa sue le pene, la Passione dell'Amato Bene... » <sup>(123)</sup>.

Perciò, « se l'anima è assorbita in Dio, contemplando nel Costato SS.mo di Gesù le sue pene, i suoi dolori, e nel tempo stesso il sovrano divino Artefice collo scalpello e il martello dell'amore la penetra col farle gustare per impressione qualche goccia dei suoi dolori e pene, non abbia ardire di lamentarsi.

(») L II, p. 440, a sr. C. G. Gandolfi, 10 luglio 1743. Cf. I, p. 489.

<sup>(118)</sup> L III, p. 17, a D. Panizza, 2 apr. 1750.

<sup>(119)</sup> *Ib.*

<sup>(120)</sup> L III, p. 398, a T. Palozzi, 6 marzo 1765.

<sup>(m)</sup> L I, p. 240 sg., ad A. Grazi, 14 sett. 1739.

<sup>(123)</sup> L I, p. 308, alla stessa, senza data.

<sup>(1)</sup> L I, p. 484 sg., a sr. Ch. Bresciani, 26 giugno 1742. Cf. IU, p. 459.

ma ami e peni in silenzio, anzi si perda tutta nel mare delle pene dello Sposo... » <sup>(124)</sup>.

Non altra la vera *con-passione* dei Mistici. Illuminata dalla « pura fede » e motivata dal « santo amore », essa trascende la sfera del sentimento ed esclude ogni morbida affezione psicologica: è riservata a quei che, morti a se stessi e a tutto il creato, vivono solo in Dio e per Dio <sup>(124\*)</sup>.

### C) *Amor doloroso e dolore amoroso.*

Siamo alla fase di convergenza e fusione dei due movimenti descritti: l'amore, acceso dalla Passione, è *amor doloroso*, perché fa provare le angosce dell'Amato; il dolore, fatto sentire dall'amore, è *dolore amoroso*, perché proprio di chi ama realmente. Non è possibile separare i due stati d'animo, derivando da un'identica causa, ossia dall'unico infinito Mare di amore e dolore, in cui l'anima vive come immersa. « Siccome la Passione di Gesù è un mare d'amore e di dolore, così penetrata tutta dall'amore dello Sposo, [lascia] che si faccia un misto d'amore doloroso e di dolore amoroso... » <sup>(125)</sup>.

« Farsi un mazzetto delle pene di Gesù e tenerle nel seno dell'anima » giova precisamente — durante l'orazione — a destarne « una memoria dolorosa ed amorosa, parlandone dolcemente col Salvatore... » <sup>(126)</sup>. « Questi sono i fiori che piacciono allo Sposo celeste, e gode che l'anima sua sposa li porti e glieli presenti, con rimembranza amorosa e dolorosa... » <sup>(127)</sup>.

Dunque, « tutta immersa in Dio in pura fede, [...] con

<sup>(124)</sup> L III, p. 465, a sr. M. Chiara di S. Filippo, 21 marzo 1757.

(\*) « \* » «... L'anima vuole l'amore purissimo, schietto, nudo, e vigila che non si mischi in tal divina fiamma niente di fumo di cosa creata; tal vigilanza porta seco altissima povertà di spirito, astrazione da tutto ciò che non è amore, ed ama coll'amore dell'Increato Amore, e per farsi sue le Pene SS.me dell'Amato, lascia che l'amore faccia da carnefice e la crocifigga di dentro e di fuori con un patire amoroso ed un amore doloroso, ma puro, netto e purgato... » (L II, p. 492, a sr. C. G. Gandolfi, 20 luglio 1756).

<sup>(126)</sup> L III, p. 465, a sr. M. Chiara di S. Filippo, 21 marzo 1757.

<sup>(126)</sup> L I, p. 108, ad A. Grazi, 17 marzo 1734.

<sup>(127)</sup> L I, p. 351, alla stessa, 11 febr. ?.

qualche parola amorosa gli faccia memoria di quanto ha fatto e patito per noi, e si lasci penetrare tutta da quelle pene, da quell'amore ecc.; restandosene in quel sacro silenzio, in quel sacro stupore, che più innamora di Dio; mischi le pene di Gesù con i dolori di Maria SS.ma, e l'anima, tutta immersa in queste pene e dolori, fa un misto amoroso e doloroso, o doloroso ed amoroso » <sup>(125)</sup>.

Così, nella settimana santa, i « funerali allo Sposo celeste » si celebrano appunto « con sentimenti di un amor doloroso e d'un dolore amoroso » <sup>(129)</sup>.

#### D) Amore di compassione e di compiacenza.

Il dolore, provocato e pervaso dall'amore, non è puro e amaro, spietato e ossessionante, ma insieme soave ed anzi piacevole. Quando si ama non si soffre; quando si partecipa alle sventure di una persona amata, si sa di mitigarne la sofferenza, e ciò stesso addolcisce la propria, che si ritiene anzi un sollievo e, secondo i casi, persino ragione di vanto, privilegio. Le lacrime sono uno sfogo, la stessa morte è bramata come il massimo dei beni.

Esattamente quanto si verifica nella contemplazione del Crocifisso: amorosa e, per questo, ineffabilmente dolorosa e gaudiosa insieme. « Se vi sentite tutta penetrata di dentro e di fuori dalle pene dello Sposo — esorta Paolo la Gandolfi —, *fate festa*; ma vi posso dire che questa festa si fa nella fornace del divino amore, perché il fuoco che penetra sin nelle midolla delle ossa trasforma l'amator nell'amato, e mischiandosi con alto modo l'amor col dolore, il dolore coll'amore, si fa un misto amoroso e doloroso, ma tanto unito che non si distingue né l'amore dal dolore né il dolore dall'amore, *tanto che l'anima amante gioisce nel suo dolore e fa festa nel suo doloroso amore...* » <sup>(130)</sup>.

<sup>(125)</sup> L I, p. 489, a sr. Ch. Bresciani, 2 genn. 1743.

<sup>(129)</sup> L II, p. 450, a sr. C. G. Gandolfi, 26 marzo 1753. Cf. III, p. 516.

O®) L II, p. 440, alla stessa, 10 luglio 1743.

Ma il « gioire » di Paolo — pur includendole — trascende smisuratamente le ragioni del piacere (o sollievo intimo, ineffabile), inseparabile da un cordiale senso di compassione dei casi dolorosi di un qualsiasi amico umano: il suo più sublime « gioire » è irradiato dalla luce del *mistero pasquale*, vissuto e contemplato sotto ogni suo aspetto.

Basti riflettere che l'Amore prevale sulla Passione. L'uno infatti ha voluto l'altra: amore del Padre che l'ha decretata, e del Figlio che l'ha accettata spontaneamente e gioiosamente: « *Oblatus est quia Ipse voluit...* » <sup>(131)</sup>; « *Ego pono animam meam ut iterum sumam eam; nemo tollit eam a me, sed ego pono eam a meipso, et potestatem habeo ponendi eam; et potestatem habeo iterum sumendi eam...* » <sup>(132)</sup>. La volontà di Entrambi supera la congiura del sinedrio, si attua contro il corso e le complicazioni delle vicende terrene, raggiunge il suo scopo a dispetto di tutta la perfidia dei Giudei e i capricci del caso.

L'amore dunque — ossia il Bene — è fine ultimo della Passione: amore misericordioso del Padre che ha sacrificato il Figlio per la salvezza del mondo, e del Figlio che ha fatto propri i disegni del Padre; Amore che dalla morte si attende la rinascita e dall'umiliazione fa scaturire la gloria, nella più estasiante rivelazione del volto di Dio.

Perciò, sebbene atroce, la Passione del Cristo fu mitigata dalla consapevolezza di condizionare tal suprema rivelazione: soffrì e si rallegrò al tempo stesso: « *Proposito sibi gaudium, sustinuit crucem, confusione contempta* » <sup>(133)</sup>. Egli non è un debole e assai meno un vinto: « gode di soffrire, ama i suoi tormenti e muore dalla gioia di morire di dolore per me » <sup>(134)</sup>.

<sup>(131)</sup> *Isaia*, 53, 7.

<sup>(132)</sup> *Giov.*, 10, 17 sg.

<sup>(133)</sup> *Ebr.* 12, 2.

<sup>(134)</sup> « ... Toutes les afflictions de son Bienaymé ne procedent pas d'aucune imperfection ni manquement de force, ains de la grandeur de sa treschere dilection... ». « ... Il prend playsir a souffrir, il ayme ses tourmens et meurt d'ayse de mourir de douleurs... » (S. FRANCESCO di Sales, *Traité de-*

Ne segue che, come alla sua *Passione* fa riscontro la nostra *con-passione*, così alla sua divina *gioia* risponde la nostra *compiacenza*: « ...Perciò, quanto sono dolente de' suoi dolori, altrettanto sono rapita di gioia per il suo amore: né solo mi rattristo con lui, ma in lui anche mi glorio »<sup>(135)</sup>, adorando e approvando i motivi del suo olocausto. E' precisamente il momento positivo di una partecipazione integrale al dramma del Calvario; in cui l'amore, senza cessare d'esser doloroso, è insieme sereno e dolcissimo, attivo e benefico, perchè illuminato da un magnifico piano di ricupero, animato dalla speranza, aperto al suo stesso finale superamento: « *Absorpta est mors in victoria...* »<sup>(136)</sup>. La Croce è « albero di vita » e « infiniti » sono i meriti « della morte del vero Autore della vita »<sup>(137)</sup>. Per questo, « l'anima sta volentieri sulla croce del Salvatore »<sup>(138)</sup>, « con alto riposo e gioia di spirito »<sup>(139)</sup>; ed è « allegra » quanto più « s'arricchisce [...] dei tesori infiniti della Passione »<sup>(140)</sup>. Per contemplare, ella entra nel « sacro deserto interiore sempre vestita da festa », ossia « vestita di Gesù e tutta penetrata dalle sue pene »<sup>(141)</sup>.

*l'amour de Dieu*, V, ch. V, ed. sopra cit., t. IV, p. 272 sg.). Cf. tr. it. di E. CERIA, *Il Teotimo*, S.E.I., 1947, vol. I, p. 453.

<sup>(135)</sup> « ... Elle ne peut qu'elle ne se fonde toute d'un amour saintement douloureux, si qu'elle s'escrie: *Se suis noyre* de douleur par compassion mais je suis belle d'amour par complaysance... ». « ... C'est pourquoy, comme je suis dolente de ses douleurs, je suis aussi toute ravie d'ayse de son amour; non seulement je m'attriste avec luy, mais je me glorifie en luy... ». « ... Car de mesme l'amoureuse complaysance que nous avons prise en l'amour de Nostre Seigneur, rend infiniment plus forte la compassion quei nous avons de ses douleurs, comme reciproquement, repassans de la compassion des douleurs a la complaysance des amours, le plaisir en est bien plus ardent et relevé. Alhors se pratique la douleur de l'amour et l'amour de la douleur; alhors la condoléance amoureuse et la complaysance douloureuse [...]. Mettent l'ame en des convulsions et agonies incroyables, et se fait une extase amoureusement douloureuse et douloureusement amoureuse... ». In conclusione, « la rosee de ma Passion [...] se convertira en perles de consolation »

(S. FRANCESCO DE SALES, *op. cit.*, *ib.* e p. 274).

<sup>(140)</sup> I *Cor.*, 15, 54.

<sup>(137)</sup> L I, p. 67, a don E. Tuccinardi, 29 ag. 1726.

<sup>(138)</sup> L I, p. 183, ad A. Grazi, 12 apr. 1737.

<sup>(139)</sup> L I, p. 278, alla stessa, 25 genn. 1742.

<sup>(140)</sup> L I, p. 183, alla stessa, 4 apr. 1737.

<sup>(141)</sup> L III, p. 483, a sr. M. Innocenza di Maria SS.ma Add., 5 nov. ?.

« *Nella croce sempre fisso  
mira l'anima il Crocifisso,  
e la forza dell'amore  
sgombra il cuor da ogni orrore* »<sup>(142)</sup>.

Sua gloria, dunque, è la croce<sup>(143)</sup>, di cui celebra la festa « con allegrezza »<sup>(144)</sup>. Delle pene del Crocifisso ella « si compiace », mescolando « amore e dolore »<sup>(145)</sup>; non solo, ma « *per lo più* si frammischia sempre la santa compiacenza »<sup>(146)</sup>.

Questa distingue *l'amor compassivo* da ogni vacuo ed assurdo dolorismo, assicurando ad una spiritualità passiocentrica il fascino di un ottimismo eminentemente evangelico.

§ 7 - « CONSOLIAMOLO PER TANTE OFFESE..., PLACHIAMOLO »

Riposando « in quella sacra solitudine, in quel sacro silenzio di fede e di amore », l'anima, « se sente qualche tocco interno o svegliamento di carità di esclamare per i bisogni della Chiesa e del mondo, o particolari o generali, convien farlo subito... »<sup>(147)</sup>.

<sup>(142)</sup> L I, p. 341, ad A. Grazi, 5 luglio ?.

<sup>(143)</sup> L I, p. 483, a sr. Ch. Bresciani, 19 febr. 1742.

<sup>(144)</sup> L II, p. 825, a don G. A. Lucattini, 16 sett. 1752.

<sup>(145)</sup> Dsp 27 dic. 1720, p. 81.

<sup>(146)</sup> Dsp 28 dic. 1720, p. 82. L'apparente contraddizione che qualcuno potrebbe notare nel bisticcio di parole: *dolore gioioso*, è risolta lucidamente dall'Aquinate, che osserva: « ... Loqui possumus de gaudio et tristitia secundum quod consistunt in simplici actu voluntatis, cui aliquid placet vel displicet. Et secundum hoc non possunt habere contrarie tatem nisi ex parte obiecti, puta cum sunt de eodem et secundum idem. Et sic non possunt simul esse gaudium et tristitia; quia non potest simul idem secundum idem piacere et displicere. Si vero gaudium et tristitia sic accepta non sint de eodem et secundum idem, sed vel de diversis vel de eodem secundum diversa, sic non est contrarietas gaudii et tristitiae. Unde nihil prohibet hominem simul gaudere et tritari: puta si videamus iustum affligi, simul placet nobis eius iustitia, et displicet afflictio. Et hoc modo potest alicui displicere quod peccavit, et piacere quod hoc ei displicet cum spe veniae, ita quod ipsa tristitia sit materia gaudii... » (*Summa th.*, Ili, q. LXXXIV, a. 9, ad 2um).

<sup>(147)</sup> L III, p. 459, a sr. M. Chiara di S. Filippo, 9 genn. 1757.

Col Cristo in Dio — e quindi accesa da un amore che redime — ella non può straniarsi dalla comunità dei fedeli, dimenticare i peccatori, gl'infelici: fa « suoi per pura carità tutti i bisogni del povero mondo ed in un'occhiata di fede, di carità e di amore al prossimo, li mostra a Dio; e ciò — continua a spiegare alla Gandolfi — si fa senza parole, e se sarà umile, il S. Amore le insegnerà tutto; in un subito che si mostrano le necessità del mondo a Dio, nello stesso momento si esclama, si prega, si supplica, senza esclamazioni e preghiere esplicite, ma l'amore purissimo insegna a supplicare ed il Signore esaudisce infallantemente... » <sup>(148)</sup>.

Alla supplica che *impetra*, l'anima alterna quella che *compensa* e *ripara*: ella « consola il dolce Gesù [...] per il dolore che gli cagionano i peccatori con tante offese. E' vero, verissimo, che Dio immortale, impassibile, non è capace di sentir dolore; ma la S. Scrittura, per esprimere la gravezza delle offese che si facevano al buon Dio, anche prima del diluvio si esprime in questi termini: " *Tactus dolore cordis intrinsecus*", che vuol dire che il divin Cuore fu ferito dal dolore per le offese che si commettevano contro Sua Divina Maestà. Adunque, amiamo questo caro Iddio, che tanto ci ama, consoliamolo per tante offese che gli son fatte, plachiamolo con le nostre orazioni e discrete penitenze, ponendole tutte nelle Piaghe SS.me di Gesù e offrendole al Divin Padre, supplichiamolo in grazia del SS.mo suo Figliolo che ponga rimedio a tanti mali e mandi i suoi Servi fedeli, acciò, avvalorati dall'efficacia del divinissimo suo Spirito, chiamino in nome suo i poveri peccatori a penitenza, affinché trionfi in tutti la virtù della S. Croce e Passione di Gesù Cristo, che è il mezzo più efficace per farci santi... » <sup>(149)</sup>.

<sup>(148)</sup> L II, p. 462, a sr. C. G. Gandolfi, 23 luglio 1754. Cf. Iii, p. 481; II, p. 465.

<sup>(149)</sup> L II, p. 368, alle sorelle Valerani, 12 luglio 1742. Paolo si preoccupa di precisare che Dio, essendo « immortale, impassibile », *non soffre*; accenna però al Cristo, addolorato per i peccati del mondo, e conclude che dobbiamo *placare* il Padre e *consolare* il « dolce Gesù ». Come esamineremo in seguito, a proposito della devozione al S. Cuore, gli elementi di una *teologia della*

Queste le ferme, vissute e personalissime convinzioni di Paolo, già eloquentemente espresse nel *Diario*, primo documento della sua vita interiore.

*riparazione* in questo brano di lettera ci son tutti; ma, per metterli nel debito risalto, bisogna distinguere due problemi: uno riguarda Dio (o il Padre); l'altro si riferisce al Cristo quale Mediatore presso il Padre. In questa nota ci limitiamo ad alcuni rilievi intorno al primo.

Se Dio è la stessa Beatitudine, non può subire alcun danno dalle creature, in nessun senso: « .. peccator enim, peccando, Deo nihil nocere effective potest... » (S. TOMMASO, *Summa th*, I-II, q. XLVII, a. 1, ad lum). Nondimeno, è verissimo che l'uomo può tentare di nuocere a Lui, perché il peccato, essendo trasgressione della *Legge eterna*, è un implicito (e spesso anche aperto e diretto) tentativo di negazione della Trascendenza. Ora, per offendere qualcuno (chiunque egli sia e comunque di fatto sia raggiungibile), non occorre altro: l'entità e gravità dell'offesa è *nella e per la volontà di chi offende*. Offesa di Dio, pertanto, il peccato; perciò, oggettivamente, la più enorme delle ingiustizie, essendo cosciente rivolta all'Essere, che è Sapienza infinita e Amore libéralissimo: « ... Per actum hominis Deo secundum se nihil potest accrescere vel deperire; sed tamen homo, quantum in se est, aliquid subtrahit Deo, vel ei exhibit, cum servat vel non servat ordinem quem Deus instituit » (*ib.*, q. XXI, a. 4, ad lum). Il peccatore, « ex parte sua [...] Deum] in suis mandatis contemnit » (*ib.*, q. XLVII, a. 1, ad lum). « ... Etsi Deo nullus possit nocere quantum ad eius substantiam, potest tamen nocerementum attentare in his quae Dei sunt... » (*ib.*, q., LXXIII, a. 8, ad 2um). E' per questo che Dio *odia* e *punisce* il peccato: lo *odia* e *punisce* (*ib.*, I, q. XX, a. 2, ad 4um); ma senza *ira* (*ib.*, q. XIX, a. 11), se non in senso metaforico. Tale dunque anche il senso solito a darsi al termine: *placare*. E come (nel modo spiegato) l'uomo può *offendere* Dio, così può anche *consolarLo* mediante una *riparazione* la quale, per quanto dipende dalla creatura, è reintegrazione dell'ordine voluto da Lui, ristabilimento di un equilibrio, turbato da una folle volontà di anarchia.

Adeguata e sovrabbondante la *riparazione* dei peccati del mondo, che l'infinita misericordia del Padre si è degnata affidare al Cristo, nostro Mediatore: non c'è uomo che non debba farla propria, per goderne i frutti. La Passione, quale supremo atto di culto, è la più alta e vibrata antitesi del peccato, quale tentato decidio.



## Sezione Seconda

## « RESTO AI PIEDI DELLA CROCE »

«L a vita ss.ma di Gesù fu tutta Croce... » (\*), perché Sacrificio che iniziò dal seno della Vergine e culminò con l'agonia del Calvario; mentre ora continua nelle sofferenze dei giusti e si ripete sotto le specie eucaristiche su tutti gli altari del mondo. Si tratta di un unico, grande mistero di dolore, riflettente « l'abisso senza fondo del divino Amore » (2).

Paolo ne afferrò tutti gli aspetti, e a noi piace seguirlo nella sua appassionata partecipazione di contemplativo.

§ 1 - « VORREI TUTTO...,  
TRASFORMARMI NELLE SUE AMARE PENE... » \* (3)

## I

L a prima immagine del Crocifisso fissata dal Santo fu quella offertagli dalla mamma. Le *impressioni*, a quell'età, dovettero

(\*) « ... Nel ventre purissimo della divina sua Madre — spiega nella lettera citata — si poneva in forma di Crocifisso, massime al venerdì, patendo i dolori della Croce. Non mi ricordo se l'ho letto o sentito raccontare, ecc. Or basta: è cosa pia da crederci... » (L II, p. 468, a sr. C. G. Gandolfi, 24 dic. 1754). « ... Il caro Gesù — si esprime con la Grazi — ha voluto che la sua santissima vita qui in terra sia stata sempre in mezzo alle spine di pene, travagli, fatiche, stenti, angosce, disprezzi, calunnie, dolori, sferzate, chiodi, spine e morte amarissima di Croce... » (L I, p. 194, 29 ag. 1737). A questa luce di amorosa tragedia egli contempla il mistero dell'infanzia del Redentore (Cf. Dsp 24 dic. 1720, p. 79; 28 dic. 1720, p. 82). Eloquenti, tra le altre, le lezioni da lui apprese dall'immagine di « un bel Bambino [...] che se ne dormiva placidamente sopra una croce » (L III, p. 604, a sr. M. Angela Cencelli, 18 dic. 1761. Cf. *ib.*, p. 602).

(2) L I, p. 267, ad A. Grazi, 3 apr. 1741.

(3) L I, p. 261, alla stessa, 5 sett. 1740.

\* I - *Prime emozioni ed esplosioni*; II - « *Accidenti d'amore e dolore per la Passione e Morte del nostro vero Bene* »; III - « *Me ne volo con Esso nel seno del divin Padre...* »; IV - *Amor compassivo*; V - *Ma non per « cose già seguite... »*.

esser vivissime, quasi violente, preludio di quelle (infuse) che domani saranno le sue delizie (4). Più tardi, a Castellazzo, sul granaio di casa, presso l'orrido letto del fratello maggiore, Teresa scopre un Crocifisso (5). Ella ricorda la premura con cui *Paoluccio* in famiglia esortava a meditar la Passione e ne commentava la storia (6); riferisce pure che Anna Maria aveva udito lo strepito dei flagelli; e personalmente riuscì a capire lo scopo di una certa « vescica di fiele di bue » (7). Il venerdì, « per lo più [...], stando a tavola, non faceva altro che piangere » (8).

A S. Carlo non desidera che « d'esser crocifisso con Gesù » (9); si trattiene in « colloqui » intorno ai Suoi dolori, brama di spasimare e morire per Lui, sta coi « Suoi tormenti infusi nell'anima » (10), anela « sentire attualmente i Suoi spasimi ed essere in croce con Lui » (11); e il venerdì Lo supplica che gli « faccia venir degli accidenti per il dolore » (12). Non si lamenta dei disagi, ma ne gode ed anzi teme di esserne liberato, preferendo di « esser crocifisso con Lui », perché ciò è « più conforme al suo amato Dio, il quale in tutta la sua santissima vita non ha fatto altro che patire » (13).

Ad una parete dell'eremo di S. Stefano teneva appeso il Crocifisso (14); per le vie del paese camminava con un Crocifisso « sul petto » (15), e talvolta anche « in mano » (16), come quando impedì che si ballasse in occasione di certe nozze (17).

(4) S. DI GENNARO, PO 269-v; PAC 419v.

(5) TERESA DANEI, PA 115v.

(6) *ib.*

(7) TERESA DANEI, PA 119v-20, 128v-9; M. G. VENTURI, PO 74v: « ... Ne' venerdì dell'anno beveva aceto mescolato Con fiele in memoria della Passione di N.S.G.C. ».

(8) TERESA DANEI, PA 120.

(9) Dsp 23 nov. 1720, p. 53.

(10) Dsp 26 nov. 1720, p. 56.

(11) Dsp 6 dic. 1720, p. 65.

(12) Dsp 20 dic. 1720, p. 72.

(13) Dsp 21 dic. 1720, p. 75.

(14) C. N. CANEFRI, PA 153.

(15) C. N. CANEFRI, PA 152v.

(16) GIUSEPPE DANEI, PA 175.

(17) Fr. FRANCESCO, POR 816.

e, un'altra volta, irruppe nel parlatorio delle Agostiniane per allontanarne le « maschere » in tempo di carnevale <sup>(18)</sup>. Levandolo in alto, un giorno, con pericolo della vita, sedò una rissa <sup>(19)</sup>.

Per le strade lo portava in processione mentre invitava i genitori a mandare i figlioli al catechismo <sup>(20)</sup>. Il giovedì santo — 10 aprile 1721 — visitò i *sepolcri* « con una croce ben pesante sopra le spalle ed una corona di spine in capo »: Teresa notò che grondava sangue <sup>(21)</sup>.

Nella chiesa di S. Stefano, i discorsi « per lo più consistevano in meditazioni sopra la Passione » <sup>(22)</sup>, come a S. Carlo <sup>(23)</sup>. Il canto di una strofa sullo stesso mistero chiudeva il trattenimento, con immenso frutto spirituale del popolo <sup>(24)</sup>. Una sera, a S. Stefano, con alcune considerazioni 'sul perdono di Gesù ai crocifissori fece riconciliare certi signori del paese <sup>(25)</sup>. Finì col dar l'impressione che non sapesse parlare d'altro che della Passione <sup>(26)</sup>.

<sup>(18)</sup> A. M. ANGELA LUCATTINI il Santo narrò che la zia monaca non diede peso alle sue minacce, per cui un giorno, avendo visto entrare delle maschere nel parlatorio del monastero, si presentò col suo Crocifisso e fece a tutti « una solenne ripassata » (PAC 250-v). Cf. Fr. FRANCESCO, POR 815v-6; F. A. CAPRIATA, PA 210v; TERESA DANEI, PA 129v.

<sup>(19)</sup> F. A. CAPRIATA, PA 210v; A. F. LAMBORIZIO, PA 275. IL SARDI, in una deposizione extra-proc. descrive meglio la scena: « Un'altra volta si è accesa in giorno di festa verso la sera una gran lite in un'osteria fuori di Borgo Nuovo, mentre alcuni giovani, dopo aver mangiato e bevuto, vennero in rissa tirandosi molti colpi di pistole. Arrivato subito il buon Servo di Dio, corse Colà con un Crocifisso in mano, e messosi in mezzo alle armi et armati, parlò, tuonò e fece sì che si acquietarono quei giovani, e non successe tra tanti colpi nessun male affatto. Questo mi è stato riferito ». (Doc. ms conservato in AGCP).

<sup>(20)</sup> F. A. CAPRIATA, PA 215; C. N. CANEFRI, PA 153v; A. F. LAMBORIZIO, PA 270v, 299; L I, p. 19, a mons. Gattinara, 27 genn. 1721.

<sup>(21)</sup> TERESA DANEI, PA 139. Si trattava forse della medesima croce, poi portata a Porta Nuova e Retorto durante la processione di penitenza (ANTONIO DANEI, PA 76-v).

<sup>(22)</sup> A. F. LAMBORIZIO, PA 299.

<sup>(23)</sup> A. F. LAMBORIZIO, PA 283.

<sup>(24)</sup> F. A. CAPRIATA, PA 215v; P. SARDI, PA 241v-2; A. E. LAMBORIZIO, PA 298v.

<sup>(25)</sup> P. SARDI, PA 229v-30.

<sup>(26)</sup> « ... Ho sentito un giorno un padre cappuccino che disse: " Cosa può mai dire, che non ha studiato? Dopo aver fatto un po' di meditazione sopra l'orto e sopra la Passione, non sa altro! " » (F. DAMELE, PA 290v).

Questa, d'altra parte, era anche la segreta fonte della sua sbalorditiva forza d'animo. Nella chiesa dei Cappuccini il suo piede sanguina, pesto per la caduta di un banco, ma neppur si degna di guardarlo: le sofferenze gli sembrano « rose » rispetto a quelle del Maestro <sup>(27)</sup>.

L'11 marzo dello stesso anno chiede al Gattinara il permesso di recarsi in pellegrinaggio al S. Monte di Varallo <sup>(28)</sup>; e ciò nell'impossibilità di spingersi fino a Gerusalemme, « dove — scrive al vescovo — il mio caro Gesù tanto per me patì » <sup>(28<sup>b</sup>)</sup>. Forse non andò neppure a Varallo: l'intera sua vita doveva essere un'interminabile *via crucis*. « Figlio — gli faceva intendere il Signore —, chi si abbraccia a me s'abbraccia alle spine! ». « Così — ricorderà più tardi egli stesso — mi faceva intendere che, abbracciandomi a Lui, dovevo menare la mia vita in mezzo alle spine. Ed oh! con quanto giubilo la povera anima mia abbracciava ogni sorta di penare!... » <sup>(30)</sup>.

## II

E superfluo rilevare che austerità, malattie, abbandoni interni, vessazioni diaboliche, fondazione dell'Istituto, azione missionaria..., hanno l'unica spiegazione storicamente valida nel proposito di « *restare ai piedi della croce* ». Fino alla morte non sarà altra la sua ambizione: « qui miravano tutti i pensieri della sua mente, qui i desideri infuocati del suo cuore, qui tutte le sue azioni, i suoi viaggi, i suoi esercizi spirituali, le sue missioni. Per questo fine stesso istituì [...] questa povera ed umile Congregazione della Passione [...]. Questa era tutta la sua scienza, e di altra scienza non pregiavasi che della scienza e della cognizione amorosa del santo Crocifisso: scienza veramente sublime e profonda [...], non già speculativa,

<sup>(27)</sup> P. SARDI, PA 231-v.

<sup>(28)</sup> L I, p. 22, a mons. Gattinara, 11 marzo 1721.

<sup>(a)</sup> *Ib.*

<sup>(30)</sup> L I, p. 194, ad A. Grazi, 29 ag. 1737.

arida e sterile, ma feconda e deliziosa, che porta nutrimento di vita celeste e d'eterna salute...». « Insomma, possiamo dire che il Servo di Dio o predicasse, o parlasse, o scrivesse, sempre eseguiva quel suo gran proponimento di predicare Gesù Cristo, *et hunc Crucifixum*: Gesù Cristo Crocifisso avea nella mente, Gesù Cristo Crocifisso avea nel cuore, Gesù Cristo Crocifisso avea nella lingua e con Gesù Cristo Crocifisso cominciava ogni sua azione, ed anche ogni sua lettera [...], e con Gesù Cristo Crocifisso terminava felicemente ogni impresa » <sup>(31)</sup>.

Ad un biografo come lo Strambi non possiamo negare la fede più incondizionata, specie a proposito del motivo che ispira la vita intima del suo Eroe. Del resto, faceva eco a persone anche più direttamente informate.

« Le sue parole, specialmente quando parlava della Passione, sembravano dardi infuocati », depone la Calabresi <sup>(32)</sup>. Anche Luca Alessi aveva intuito che « la devozione del p. Paolo verso la Passione [...] era il centro dove andavano a terminare tutte le linee delle sue aspirazioni, e perciò non parlava mai di questo mistero e dei dolori di Maria SS.ma senza sospiri e lacrime » <sup>(33)</sup>.

La Burlini conferma che « per dire qualche cosa [di questa sua devozione] bisognerebbe avere il di lui cuore e la di lui lingua » <sup>(34)</sup>: essa « fu veramente la più distinta » <sup>(35)</sup>; « la divisa speciale del Servo fedele di Gesù Crocifisso » <sup>(36)</sup>. Quando ne parlava « non pareva più un uomo, ma un serafino e pareva che si trasformasse perfino nel volto » <sup>(37)</sup>. Continuò a dar l'impressione che non sapesse ragionare d'altro <sup>(38)</sup>.

<sup>(31)</sup> STRAMBI, II, c. XVI, pp. 345, 354.

<sup>(32)</sup> R. CALABRESI, POR 1996v.

<sup>(33)</sup> L. ALESSI, POC 138.

<sup>(34)</sup> L. BURLINI, POC 441.

<sup>(35)</sup> M. A. LUCÀTTINI, POC 462v.

<sup>(36)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1526v.

<sup>(37)</sup> G. MARTELLI, POC 517v-8.

<sup>(38)</sup> P. G. GIACINTO, PO 527-v: « ... E non sapeva, per modo di dire, trattare con alcuna sorta di persone, se non discorreva principalmente della Passione di Gesù Cristo ». Cf. D. S. Bovi, POC 436v.

All'inizio della sua vita eremitica emise il *quarto voto*; ma questo risale ad un fatto molto più significativo di un qualsiasi atto di culto: noi dobbiamo rintracciarne la profonda radice in una vocazione (anche naturale) a Sintonizzarsi col più alto mistero dell'Amore. Ragionando della nota più saliente della sua psicologia, ci è sembrato ravvisarla nella *bontà*, che lo rese particolarmente sensibile a quel mistero, ossia capace di riviverlo e celebrarlo con tutta l'anima. « Prego il gran Padre dei lumi — confida al Tuccinardi — a stemprarci tutti nel suo santissimo amore, acciò l'anima nostra, liquefatta in questa divinissima Carità, sia una sola cosa per l'unione con il nostro Sommo Bene Iddio. Ah! quando imiteremo perfettamente questo caro Salvatore, che *exinanivit se?* quando saremo sì umili, che avremo per gloria l'essere l'obbrobrio degli uomini e l'abiezione della plebe? Ah, quando, quando saremo diventati così piccoli bambini, attaccati alle mammelle della santissima carità di Gesù, nostro caro Sposo, Padre e Tutore, e che saremo tanto semplici e piccoli che avremo per gran fortuna l'essere fatti gli ultimi di tutti, buttati nel niente e ci sarà pena l'essere stimati ed onorati? ah! quando? ah! quando? » <sup>(39)</sup>.

« Domani — 3 maggio — è la gran festa, ed il povero *Paolo* è *della Croce*: bisogna esclamare assai per me, acciò sia sempre seguace e vero amante della Croce » <sup>(40)</sup>. « Preghi Gesù che si plachi con me, e *m'imprima* la sua SS.ma Passione nel cuore » <sup>(41)</sup>.

« Oh, se la sua Passione  
fosse sempre nel mio cuore,  
e bruciassi assai d'amore  
nella santa orazione! » <sup>(42)</sup>.

« Mi raccomandi assai a Dio — supplica la Bresciani —, acciò si plachi e mi dia grazia che io muoia trafitto da vero

<sup>(39)</sup> L I, p. 68, a don E. Tuccinardi, 29 ag. 1726.

<sup>(40)</sup> L I, p. 270, ad A. Grazi, 2 maggio 1741.

<sup>(41)</sup> L I, p. 344, alla stessa, 9 aprile ?.

<sup>(42)</sup> L I, p. 261, alla stessa, 5 sett. 1740.

dolore di avere offeso il mio Dio col *l'impressione* nel cuore della sua SS.ma Passione » <sup>(43)</sup>.

Da tempo aveva desiderato di morire di « spasimi » specie il venerdì <sup>(44)</sup>; e, anche prima della vestizione, aveva chiesto al Signore di fargli patire qualcosa in tal giorno <sup>(45)</sup>. Fratel Bartolomeo informa che « si vedeva nel volto giallo, e quasi verde diveniva il suo colore, e pativa spesso palpitazioni di cuore, che restava quasi senza polso » <sup>(46)</sup>. Don Sisti si recava a S. Angelo appunto per osservarlo e restarne edificato <sup>(47)</sup>. Da giovane, il venerdì e il sabato « se la passava senza gustare veruna cosa » <sup>(48)</sup>. In seguito, il venerdì continuò ad amareggiarsi col fiele <sup>(49)</sup>. Altrove abbiamo descritto le sue macezzazioni.

C'è di più. Il p. Giuseppe Giacinto seppe dal p. G. Battista che Paolo soleva, « dal giorno dopo l'Epifania sino alla Quaresima nella stessa solitudine e vita penitentissima che menava, ritirarsi anche in maggior solitudine e straordinario silenzio e praticare maggiori penitenze; e ciò lo praticava in onore di quei giorni ne' quali il Nostro Signor Gesù Cristo si ritirò nel deserto; e, per compensare in parte a que' gran peccati, con i quali nel tempo del carnevale si rinnova la Passione del Signore » <sup>(49\*)</sup>.

Ogni anno, durante la settimana santa, piangeva quasi sempre <sup>(50)</sup>. Indescrivibile — il venerdì — la sua commozione allo scoprimento della croce: « Solamente chi l'ha veduto può starne persuaso. Piangeva a calde lacrime, ed ancorché fosse storpio che non poteva inginocchiarsi, con tutto ciò voleva fare la solita adorazione con molto suo incomodo ». « Si

<sup>(43)</sup> L I, p. 465, a sr. Ch. Bresciani, 19 nov. 1739.

<sup>(44)</sup> Dsp 6 dic. 1720, p. 65; 20 dic. 1720, p. 72; 28 dic. 1720, p. 82. Cf. L IV, p. 220, a mons. Gattinara.

<sup>(45)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1144v-5.

<sup>(46)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2369-v.

<sup>(47)</sup> G. SISTI, POV 88 v.

<sup>(48)</sup> R. CALABRESI, PAR 2336.

<sup>(49)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1531.

<sup>(49\*)</sup> P. G. GIACINTO, PO 434.

<sup>(50)</sup> Fr. VITTORIO, POV 633.

vedeva pallido nel volto come un morto e poi si vedeva rosso e dare in dirottissimo pianto. Soleva dire: " Questi sono giorni che fino le pietre piangono! E come? E' morto il Sommo Sacerdote, e non si deve piangere?! Converrebbe non aver fede, oh Dio! ". E restava così, trafitto dal dolore » <sup>(51)</sup>.

Un anno, avendo notato che tutti mangiavano in terra, volle fare altrettanto, pur essendo indisposto: non si rassegnava a dare un « cattivo esempio ». Mangiò pochissimo, e non si sarebbe potuto rialzare senza l'aiuto dei religiosi; accorse persino il signor Cencelli, invitato a mensa e poi teste dell'accaduto <sup>(52)</sup>. « Venerdì — scrive alla Grazi — è il giorno della Passione della mia SS.ma Madre Addolorata; me le raccomandandi assai, acciò mi restino *impressi* nel cuore i suoi dolori e la Passione del mio Gesù, che tanto e poi tanto lo desidero, e vorrei *imprimerla* nel cuore di tutti, che così brucebbe il mondo di santo amore » <sup>(53)</sup>.

« Or, via! Io l'invito al Calvario ad assistere al funerale del nostro amoroso Gesù. Ah! vorrei che una volta restassimo tanto feriti dalla divina carità, tantoché ci venissero accidenti d'amore e dolore per là Passione e Morte del nostro vero Bene » <sup>(54)</sup>. « Ora non è tempo di scrivere, bensì di piangere. Gesù è morto per darci vita; tutte le creature sono in duolo: il sole s'oscura, la terra trema, le pietre si spezzano e il velo del tempio si squarcia; solo il mio cuore sta più duro d'un sasso » <sup>(55)</sup>. Alludeva al martirio delle sue desolazioni, nelle quali però si riteneva « avventurato » perché, « nel suo nudo patire, senza ombra di gioire » era certo di vivere « in Cristo trasformato ». E, tanto più « felice », quanto più avvertiva di non avere alcun « attacco al suo patire », desideroso soltanto di « morire » a se stesso, « per più amar chi lo feri[va] » <sup>(56)</sup>.

<sup>(51)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2368v-9; fr. PASQUALE, POV 578; fr. BARNABA, POV 1275v.

<sup>(52)</sup> S. CENCELLI, POV 788-v.

<sup>(53)</sup> L I, p. 134, ad A. Grazi, 15 marzo 1736.

<sup>(54)</sup> L I, p. 184, alla stessa, 12 apr. 1737.

<sup>(55)</sup> L I, p. 350, alla stessa, 3 apr. ?.

<sup>(56)</sup> L I, p. 301, alla stessa, 31 ag. 1743.

La « ferita », finalmente, l'ebbe nella sublime « impressione » di un venerdì santo, descritta dalla Calabresi: oltre al « segno esterno » della Passione, Paolo, da quel giorno, cominciò a portarne anche uno « interno, in tutto simile [al primo], impressogli da Dio colla sua onnipotenza nel cuore; dal che nasceva quella palpitazione che di continuo soffriva... » (").

## Ili

Stigmatizzazione singolare, ma egualmente fisica e non meno simbolica di quella più comunemente intesa. Da anni era stata preceduta dal privilegio di un'« impressione » mistica immensamente più preziosa ed ambita. Abbiamo notato infatti che fin dal 26 novembre 1720 — e chissà quante altre volte prima! — informava il confessore di restarsene « in Dio con i suoi tormenti *infusi nell'anima* »; e in grado sì intenso che alle volte gli sembrava « che si [disfacesse] il cuore » (57). Preludi, di esperienze che in seguito l'avrebbero tenuto in continui languori: essi indicano a quali altezze di unione amorosa e insieme dolorosa fosse giunto.

Per quanto la Grazia l'avesse « ritirato dagli esercizi di meditazione » ed egli non avesse avuto più « forme immaginarie » (59), poteva ancora deliziarsi in affettuosi « colloqui » sulla Passione, come poi consiglierà ad altri, contro ogni pericolo di quietismo. Ma « alle volte — annota — *lo spirito non può più parlare e se ne sta così in Dio...* » (60), « in altissima

(57) L. CASCIOLA, POC 594. La notizia l'ebbe dal p. G. Battista, da cui la teste volle « sapere come aveva avuto il p. Paolo quel segno della Passione, che lui e i suoi religiosi portavano indosso » (*ib.*). Oltre alle testimonianze altrove riferite, piace riportare anche quella di don ANTONIO DANELI, che il 10 luglio 1776, in una *depos. extra proc.* tra l'altro ricorda: « Ha detto in diverse volte in atto di conferenza spirituale che il Signore Iddio gli aveva impresso nel suo cuore gl'istrumenti tutti della Passione e che in ciascun venerdì ne provava le pene... » (n. 10, in AGCP).

(58) Dsp 26 nov. 1720, p. 56.

(59) L. IV, p. 219, a mons. Gattinara.

(60) Dsp 26 nov. 1720, p. 56.

soavità e pace, *senza moti delle potenze [...], in silenzio* » (61). « Nel raccontare le pene al mio Gesù — scrive ancora — alle volte, come ne ho raccontata una o due, *bisogna che mi fermi [...], perché l'anima non puoi più parlare e sente liquefarsi*. Sta così, languendo, con altissima soavità mista con lacrime, *con le pene del suo Sposo infuse in sé*, oppure, per più spiegarmi, immersa nel Cuore e dolore ss.mo del suo Sposo dolcissimo Gesù. Alle volte, ne ha intelligenza di tutte, e se ne sta così in Dio con quella vista amorosa e dolorosa. Ciò è difficilissimo spiegarsi: parmi sempre cosa nuova » (62). Si tratta di « meraviglie » che l'anima « intende in un attimo » (63). E' appunto la semplificazione dello sguardo contemplativo, tanto più alta quanto più irresistibile e assorbente è l'azione dello Spirito.

Paolo, a quanto risulta, restò poi sempre su quel livello, ed anzi punterà anche più in alto. « Era tanto grande il sentimento ed il lume altissimo che aveva dell'amore del Figliolo di Dio in dare il sangue e la vita per noi — depone il p. Giammaria —, che un giorno ebbe a dire: "Ne' principi della mia conversione mi pareva cosa facile il meditare la Passione di Gesù Cristo; ma adesso, quando ho detto: *Un Dio flagellato! un Dio crocifisso* eh! come potete dir di vantaggio?!..." » (64).

Questo l'effetto di quei « TORMENTI INFUSI », espressione caratteristica e forse unica nella storia della teologia spirituale (65). « Ho osservato — riferisce fratel Francesco — che [...] per poco che leggesse qualche cosa della Passione di Gesù Cristo, subito dai suoi occhi usciva un profluvio di lacrime, essendo obbligato stare qualche tempo in silenzio, senza poter proferir parola; e lo stesso succedeva, se ne' discorsi anche

(61) Dsp 27 nov. 1720, p. 57 sg.

(62) Dsp 8 dic. 1720, p. 67 sg.

(63) Dsp 6 dic. 1720, p. 65 sg.

(64) P. GIAMMARRIA, POV 434.

(65) «La contemplation de Paul de la Croix est originale surtout par *Vimpression infuse des souffrances de Jésus* ». « Nul doute qu'il ne s'agisse pour le Saint d'un don surnaturel au sens thérésien » (M. VILLER, *Contemplation du XVII<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, in *Dict. de spirit.*, II, 2041).

privati si entrava a parlare dell'istessa Passione del Redentore: ponevasi allora subito in silenzio e, se proferiva qualche parola, erano queste: " *Passione di un Dio umanato!...* " » <sup>(66)</sup>.

Gli bastava nominarla per piangere <sup>(67)</sup>. « L'anima — scrive al p. Giammaria, tradendo le proprie esperienze — tutta immersa nell'amore puro, senza immagini, in purissima e nuda fede, (quando piace al Sommo Bene), in un momento si trova pure immersa nel mare delle pene del Salvatore, ed in un'occhiata di fede l'intende tutte, senza intendere, poiché la Passione di Gesù è opera tutta di amore; e, stando l'anima tutta perduta in Dio ch'è carità, ch'è tutto amore, si fa un misto d'amore e dolore, perché lo spirito ne resta penetrato tutto e sta tutto immerso in un amore doloroso ed in un dolore amoroso: *Opus Dei* [...]. Mi sono spiegato balbettando, ma nulla ho detto, nulla, nulla » <sup>(68)</sup>.

« Ciò che insegnava agli altri — commenta il religioso — lo praticava egli medesimo; onde in certa occasione mi disse che l'esercizio della sua orazione si era il *vestirsi* delle pene santissime di Gesù » <sup>(69)</sup>. « ....Si porti all'orazione — ci conferma in una confidenza alla Calcagnini — sempre carica e vestita delle pene santissime di Gesù, senza però immaginativa, ma in pura fede e, per parlare in confidenza fra noi, IO FO COSÌ, COME DICO A LEI E ME NE TROVO ASSAI BENE, perché carico delle funi, catene, schiaffi, flagelli, piaghe, spine, croce e morte del mio Salvatore, me ne volo con Esso nel seno del divin Padre, ove sta sempre il dolce Gesù, e mi lascio abissar tutto nell'immensa sua Divinità, ed in tal forma adoro, amo,

(66) Fr. FRANCESCO, POR 1018v-9. « Nacque nel Servo di Dio questo impegno [assunto col quarto voto] dall'esser egli penetrato dalla cognizione di sì gran Mistero, al quale aveva egli rivolti continuamente i suoi affetti, avendola meditata in tutto il tempo del viver suo fin dagli anni più teneri. E siccome procurò d'imitare l'Apostolo S. Paolo, come in tutto il rimanente, così in questo specialmente l'aveva copiato in sé, tanto che poteva dire ciò che disse l'Apostolo, che si gloriava di non sapere altro se non Gesù Cristo Crocifisso... » (Fr. FRANCESCO, POR 1014v-5).

(67) P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2719-v.

(68) L III, p. 149, al p. Giammaria, 14 luglio 1756.

(69) P. GIAMMARIA, POV 435.

*ecc. in sacro silenzio di fede e di santo amore.* Non so come mi sia scappato dalla penna tutto ciò, ch'io non son solito, ma sto più segreto ch'è posso; ma con voi parlo con santa confidenza e segreto in Gesù Cristo; potete provare un poco, ch'è spero ve ne troverete bene... » <sup>(70)</sup>.

L'informazione, particolarmente rivelatrice, spiega oltre tutto come potesse dire « che per fare orazione bastava prendere in mano il Crocifisso » <sup>(71)</sup>. Esattissimo! Il p. Giuseppe di S. Maria, nella « carceretta » di S. Angelo, lo sorprende « sempre tenendo dinanzi a sé l'immagine del Crocifisso, o leggesse o scrivesse o orasse o fosse in altra azione occupato ». Ai SS. Giovanni e Paolo, « da un lato della sua camera teneva un'immagine grande di Gesù Crocifisso [...]; dall'altro eravi un piccolo quadro largo all'incirca due palmi, nel quale rappresentato veniva il Bambino Gesù che prendeva il suo riposo sulla croce; nel letto, e propriamente sotto al cuscino corrispondente al sito ove egli, coricato, appoggiava il capo, teneva un piccolo Crocifisso d'ottone, onde è che per contemplarlo bastava volgesse alquanto gli occhi; sicché, o si volgesse da un lato o si volgesse dall'altro, dappertutto ritrovava oggetti atti a risvegliare il suo amore e la sua compassione. Quel Crocifisso poi che nel tempo del suo riposo teneva nel letto, allorché levavasi, trasportavalo nel suo tavolino per aver sempre dinanzi agli occhi in tutte le sue azioni quell'amoroso oggetto che risveglia in noi l'idea e la memoria dei patimenti sofferti per la nostra comune redenzione » <sup>(72)</sup>.

Il quadro è suggestivo, ma non sorprende, perché il Crocifisso, da cui Paolo fino all'ultimo non potè mai Staccare lo sguardo <sup>(73)</sup>, « era il suo specchio, la sua guida, il suo maestro » <sup>(74)</sup>. Il piccolo, d'ottone, è tra le sue più insigni reliquie che abbiamo. E' levigatissimo, coi rilievi consunti, e forte-

(70) L III, p. 831, ad A. M. Calcagnini, 26 nov. 1770.

(71) L. CASCIOLA, POC 602-v.

(72) P. GIUSEPPE di S. M., PAR 1035-v; POR 1528v-9.

(73) Fr. BARTOLOMEO, POR 2438v, 2443.

(74) P. G. GIACINTO, PAR 1893; PO 546-v.

mente smussato agli angoli e alle estremità delle assicelle di legno: infiniti baci e diluvi di pianto gli hanno impresso come il sigillo che documenta la passione di tutta un'esistenza.

L'amico don Scarsella « più volte » notò che il tavolino, a cui egli si teneva appoggiato stando seduto sul seggiolone, era « bagnato di lacrime » (<sup>76</sup>). « L'ho inteso io medesimo in particolare — depone il p. Giuseppe di S. Maria — a fare un tenerissimo colloquio rivolto ad un'immagine del Santo Crocifisso che teneva in mani, e l'ho veduto che restava quasi affogato dalla compassione e dalle lacrime e che appena poteva parlare » (<sup>76</sup>). In quegli accessi di commozione « si vedeva [...] ora accendersi, ora impallidirsi, e sempre mandar dagli occhi un profluvio di lacrime » (<sup>77</sup>). In questo « era singolarissimo », conferma frater Vittorio (<sup>75</sup>).

A Sezze la vista di una reliquia della corona di spine gli ferì l'anima (<sup>79</sup>). Ed è immaginabile l'emozione da lui provata ogni volta che a Roma poteva salire la Scala Santa (<sup>80</sup>). Desiderava morire meditando la Passione (<sup>81</sup>), oppure nell'abbraccio che — al termine di ogni missione — dava al grande Crocifisso issato sul palco (<sup>82</sup>). « Il Servo di Dio — precisa ancora frater Barnaba — un giorno mi disse che egli desiderava morire sul palco, quando dettava la meditazione della morte del Salvatore al popolo... » (<sup>83</sup>). Egli stesso confidò che una sua figlia spirituale l'aveva visto nell'atto che anche Gesù lo teneva « strettamente abbracciato [alla] bocca del costato » (<sup>84</sup>). Visse momenti ineffabili.

(<sup>76</sup>) F. SCARSELLA, POR 444v.

(<sup>75</sup>) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1528.

(<sup>77</sup>) G. SUSCIOLI, POR 240v.

(<sup>75</sup>) Fr. VITTORIO, POV 623v.

(<sup>79</sup>) Fr. UBALDO, PO 491v-2.

(<sup>80</sup>) F. CASALINI, POR 592; fr. FRANCESCO, POR 1041v.

(<sup>81</sup>) P. ANTONIO di S. Ag., POV 1144v.

(<sup>82</sup>) F. SCARSELLA, POR 444v.

(<sup>83</sup>) Fr. BARNABA, POV 1276-v.

(<sup>M</sup>) P. ANTONIO di S. Ag., 1153-v: « Mi ricordo d'aver inteso raccontare dal medesimo Servo di Dio che, facendo la missione, non so in che luogo, fu veduto da un'anima nella sera della benedizione papale, allorché stava col Crocifisso in mano per muovere il popolo alla compunzione, che Gesù Cristo

« " Come? — erompeva talvolta con foga — *Un Dio urnato! un Dio Crocifisso! un Dio morto! un Dio sacramentato! come! chi! un Dio!...* » E qui — riferisce frater Bartolomeo che aveva tutto l'agio di spiarlo — restava sempre qualche tempo in silenzio, come istupidito. Continuava poi ad esclamare: " Oh, carità! oh, amore sviscerato! Chi? e per chi? oh, ingrante creature! Eh! come non si ama Iddio? Vorrei [...], se fosse possibile, attaccare il fuoco a tutto il mondo, acciò tutti unitamente amassimo il nostro buon Dio! Ah! un poco di forze per tornare in campo aperto a predicare il mio caro Gesù Crocifisso, il nostro buon Padre, morto sopra la croce per noi peccatori, e così impedire tanti peccati! " » (<sup>85</sup>).

Giustamente il p. Valentino non si meravigliava che il Santo « fosse sì infiammato di carità verso Dio » (<sup>88</sup>).

#### IV

Nulla poteva interessarlo fuori dell'amore. Ma egli amava un Dio Crocifisso, e di un amore che lo trasformava sempre più interamente in Lui, sino a fargli sentire come (e più che) se fossero state proprie le Sue angosce: era la sua *compassione*, o *amor doloroso*, che torna quasi in ogni pagina delle fonti.

Riferendosi alla *Passione*, essa rispondeva ai due aspetti che questa presenta alla luce del domma: il primo riguarda il Crocifisso come Uomo, Mediatore e perciò Capo morale della famiglia umana; il secondo Lo riguarda come Dio, in tutto simile al Padre, supremo Termine di ogni atto di culto, oggetto formale-primario di contemplazione. Ora, la Passione del Cristo-Uomo consiste principalmente nella tristezza a Lui

lo teneva sì strettamente abbracciato colla bocca del costato, la qual anima la mattina seguente, raccontando ciò che aveva veduto al p. Paolo, le serrò subito la bocca col dirle: " Sta zitta, che io già so come stavo! " ».

(<sup>85</sup>) Fr. BARTOLOMEO, POR 2258v-9. Cf. DOMENICO COSTANTINI, POC 557v; A. FRATTINI, POR 2618.

(<sup>86</sup>) P. VALENTINO, POV 834.

derivata dalla vista del peccato e dalla propria solidarietà con l'umanità peccatrice; e, in secondo luogo, nelle sofferenze morali e fisiche che l'afflissero personalmente. Da ciò la prima forma di *con-passione*, consistente nel rivivere i sentimenti del Cristo, specie il suo amore al Padre e il dolore di saperLo offeso. A tal genere di *con-passione* si riduce la ricerca o almeno l'accettazione di quanto è necessario soffrire per una definitiva morte a se stessi, previa ad una rinascita nel Cristo, cui bisogna somigliare per farsi conoscere ed amare dal Padre. Il più alto grado di tal *con-passione* associa direttamente al Salvatore, quando la sofferenza (cercata o accettata), più che *purificatrice*, è *redentrica*, aperta al mondo delle anime.

Molte espressioni del Santo rilevano appunto questo primo aspetto di partecipazione al Sacrificio dell'unico Mediatore, ossia del Cristo-Gesù delle lettere paoline e del Corpo Mistico, cui la sensibilità spirituale dei fedeli si è venuta polarizzando in modo sempre più esplicito.

Ma ancora non siamo all'amor *compassivo*, che, legato alla tradizione medievale, egli visse intensamente, specie meditando — almeno in un primo tempo — certe pagine del Sales. Oggi, forse, si è men disposti che ai suoi tempi a coglierne il senso teologico e apprezzarne l'efficacia. C'è anzi chi parla di espressione popolare, primitiva e sospetta della pietà cristiana, facile a degenerare in sentimentalismo, all'origine di certi fenomeni patologici di esaltazione mistica.

Pur non essendo immaginari pericoli del genere, essi non possono far dubitare dell'ortodossia come della bellezza e fecondità soprannaturale di una *con-passione*, che per secoli ha sostenuto la vita interiore d'innumerabili fedeli.

Essa ha per oggetto il Cristo, colto nella sua natura divina, e insieme — in virtù dell'unione ipostatica — Soggetto di attribuzione di quanto riguarda la natura umana; in altri termini; è ispirata dalla vista di un Dio che realmente soffre e muore. Non altra la sua base teologica.

« L'anima — torniamo a riflettere col Nostro — ama col-

l'amore dell'Increato Amore, e per farsi sue le Pene SS.me dell'Amato, lascia che l'Amore faccia un amore doloroso, ma puro, netto e purgato »<sup>(87)</sup>. Altissima, dunque, la vena che preme e straripa anche in lacrime, essendo lo stesso « amore dell'Increato Amore »; amore perciò *infuso*, ossia « purissimo, schietto, nudo », che « vigila » perché « non si mischi in tal divina fiamma niente di fumo di cosa creata »; « vigilanza [che] porta seco altissima povertà di spirito, astrazione da tutto ciò che non è amore »<sup>(88)</sup>. Ora, una *con-passione* generata e pervasa da tale amore è il più sicuro e luminoso sigillo dell'unione mistica, il primo passo verso un martirio anche cruento. Qui la forza dell'esempio del Cristo-Uomo, e la necessità di morire in Lui Crocifisso per rivivere in Lui Risorto, sono superate dalla logica di un amore che, acceso dalla *Passione* di un Dio, è portato irresistibilmente a rispondere con la *con-passione*, ispiratrice di un radicale rinnovamento di se stessi.

Morire per Gesù-Dio-Terme, che muore, è più facile e seducente che morire *in e con* Gesù-Uomo-Via al Padre. « Come sarà possibile — esclama Paolo — [...] che si offenda un Dio flagellato? un Dio coronato di spine per noi? un Dio inchiodato in Croce per noi? E com'è possibile che, penetrati oggi e domani da queste massime e verità di fede, si abbia ad offendere Iddio? Non è possibile. Io con questi sentimenti, soleva dire, ho convertito i più ostinati peccatori, banditi ed ogni sorta di persone, che poi col tempo, sentendoli in confessione, tanta era stata la mutazione di vita, che non si trovava materia d'assolverli »<sup>(89)</sup>.

L'amor *compassivo* dunque è ben altro che un puro e vano sentimento: esso fa *convertire* e *progredire*; inizia il processo della resipiscenza e condiziona l'ascesa contemplativa. Motivato direttamente dalla massima prova dell'Amore infinito, porta con sé tal carica di dedizione, da accelerare e

<sup>(87)</sup> L II, p. 492, a sr. C. G. Gandolfi, 20 luglio 1756.

<sup>(88)</sup> *Ib.*

<sup>(89)</sup> STRAMBI, II, C. XVI, p. 349.



rendere ineffabilmente più soave la risposta della creatura. Sarebbe eresia separare i due aspetti del Cristo, Uomo e Dio: entrambi sono implicati fra loro in modo indissociabile; ma, altra cosa è *considerare* Gesù *come Uomo* e *come Dio*; la *natura umana*, assunta dalla persona del Verbo; e la *persona del Verbo*, che si appropria azioni e passioni della natura umana.

Paolo richiama prevalentemente questo secondo aspetto della struttura ontologica del Cristo; per cui, *l'amor compassivo* ha per lui un valore ed una funzione soprattutto in rapporto al *Dio Crocifisso*. Dottrina mistica di *Passione* e di *con-passione*, dunque, che orienta la sua vita e caratterizza il suo messaggio. Quando egli brama di « tutto consumarci] per amor del Sommo Bene e del tutto trasformarsi nelle sue amare pene », ne dimostra quasi sperimentalmente la vitalità e l'incomparabile bellezza.

## V

Resta da capire come sia possibile una con-passione, intesa quale partecipazione ad una Passione compiuta da millenni: se Gesù, morendo, *ha cessato di soffrire*, può sembrare ingenuo ostinarsi a *soffrire ancora con Lui*.

A parte il fatto — universale e indiscutibile — che anche il semplice *ricordo* delle sofferenze di una persona amata basta a suscitare sentimenti di compassione e talvolta — secondo i casi — anche di collera (<sup>80</sup>); il quesito non è formulato bene. Esso fa leva esclusivamente sul concetto del

(<sup>M</sup>) « At enim beate regnantem Christum in caelis qui piacularis eiusmodi ritus consolari queant? *Scilicet* — " da amantem et sentit quod dico " — reponimus, Augustini verbis usi, quae in hunc locum aptissime cadunt. Dei enim amantissimus quisque, si praeteriti temporis spatium respiciat, Videt meditando intueturque Christum pro homine laborantem, dolentem, durissima quaeque perpetentem, " propter nos homines et propter nostrani salutem " tristitia, angoribus, opprobriis paene confectum, immo " attritum propter scelera nostra " ac suo nos livore sanantem... » (Pio XI, encicl. *Miserentissimus Redemptor...*, 8 maii 1928, in *Acta Apost. Sedis* [1928], n. 6, p. 173).

*tempo*: la Passione sarebbe stata *futura* per i popoli anteriori al Cristo; *attuale* per i contemporanei; *passata* per noi e i nostri posteri, come un qualsiasi altro avvenimento di cronaca... Ma, chiudere il Cristo e la sua opera nei confini del tempo significa negarne la realtà più autentica; quella raggiunta dallo Sguardo contemplativo di Paolo, che non finiva di richiamare la necessità della fede. Egli — ne siamo certissimi — inquadrava la Passione dall'angolo visuale del *Cristo* che la soffre, e del *peccato* che gliela procura:

a) Anche astraendo dalla sua natura divina — immutabile ed eterna, perché identica a quella del Padre —, il Cristo, quale Mediatore di un'umanità seminata lungo tutto il ciclo dei tempi, trascende il secolo in cui visse e la serie cronologica delle generazioni che si succedono sulla terra. La sua opera, indifferentemente valida per ciascuna e per tutte, giustifica l'uso del presente nell'affermazione: Egli *s'immola* per le anime. *Presente* — beninteso — che non coincide con l'attimo fuggevole che distingue e continua passato e futuro nel fluire della storia, perché si allarga fino a comprendere l'intero corso dei secoli, roteanti intorno alla sua Persona come i punti di una circonferenza rispetto al centro. In conclusione, il tempo (passato e futuro) è per noi e tra noi, non *per Lui* o *tra Lui* e noi. La sua missione mediatrice, che raggiunge positivamente e distintamente quanti eran vissuti prima del Cristo e quanti vivranno dopo di Lui, eccede gli uni e gli altri in virtù di una *presenza* che è simultaneità storico-ontologica, esclusivamente propria del Verbo Incarnato.

b) Alla Vittima, che domina la successione dei secoli, risponde la serie dei peccati commessi dagli uomini di tutti i tempi e causa della sua Passione più atroce. Alla sua simultaneità di trascendenza fa riscontro quella delle nostre colpe, relative al fugace presente dei singoli individui, tutti egualmente responsabili della morte del Cristo assai più dei Giudei, operanti in un piano inferiore, del tutto empirico, estrinseco al mistero del grande Sacrificio. Esatto pertanto affermare

che i peccatori di oggi e di domani rinnovano la Passione: essi ne sono la vera causa <sup>(91)</sup>.

c) L'incontro del Cristo-Vittima (che eccede e contiene il tempo) col peccato dei singoli uomini (inseriti nel tempo) permette d'intuire una Passione che non si esaurisce nelle poche ore del processo di Gerusalemme come un qualunque episodio di cronaca; ma si proietta sull'arco della storia, in cui si svolge ogni momento, attuale e drammatica per ogni anima.

Improprio e certamente inadeguato, dunque, ripetere che il Salvatore *ha cessato di soffrire*, perché — osservata dal piano altissimo dell'economia della Grazia — la Passione è concreta e operante sia per noi che per coloro che — ebrei e pagani — Lo hanno preceduto. Gesù è *dentro* e *fuori* del tempo; ma, più *fuori* che *dentro*: alla sua immanenza (come temporalità) prevale la trascendenza, trattandosi di un'immanenza che eccede e domina il tempo; di un'immanenza subordinata al carattere universale della sua funzione mediatrice. Arriviamo, così, a concepire una Passione in certo senso anteriore e posteriore a se stessa, perché contemporanea — sui piano teologico, il più importante, perché essenziale — a tutte le generazioni umane. Passione, perciò, colta quanto al suo nucleo più intimo e vivo, sublime e perenne; non certo quanto alle sue condizioni empiriche, che lo costituiscono come un *factum*, descritto nei Vangeli, rappresentabile dalla fantasia, oggetto di *ricordo*, efficacissimo stimolo alla pietà.

Paolo, come tutti i grandi contemplativi, si leva assai più in alto: nella *fede*, che trascende situazioni ambientali e temporali estrinseche al mistero in se stesso, la risposta del suo amor doloroso si sublima nell'estasi che — molto comprensi-

vi) « ... Atque haec omnia eo verius piorum meditantur animi, quod peccata hominum ac flagitia quovis tempore perpetrata in causa fuerunt cur Dei Filius morti traderetur, eademque nunc etiam mortem ipsam per se essent Christo illatura iisdem cum doloribus maeroribusque conjunctam, quippe singula passionem Domini suo quodam modo renovare censeantur: "Rursus crucifigentes sibimetipsis Filium Dei et ostentui habentes" ... » (Pio XI, encicl. *Miserentissimus Redemptor...*, *ib.*, p. 173 sg.).

bilmente — gli procura « un misto di estremo dolore e di eccessivo amore » <sup>(82)</sup>.

## § 2 - « NELLE SS.ME PIAGHE DI GESÙ CROCIFISSO... » \*

### I

Paolo, contemplando l'immagine dell'« Amor Crocifisso », indugia a considerarne anche gli aspetti particolari e — diremmo quasi — impliciti, ma non meno eloquenti. Nell'epistolario abbiamo potuto raccogliere i suoi dardi, vibrati qua e là per comunicare le fiamme del suo amoroso incendio. E non occorre altro rilievo per avvertire, una volta per sempre, che i rispettivi passi delle lettere hanno un senso squisitamente autobiografico, mentre consentono di ricostruire la *sua* spiritualità di Passione, integrando i motivi accennati nella « farsariga teologica », premessa all'inizio dell'articolo.

« Siano le sue delizie le sue santissime Piaghe », ricorda alla Grazi 0). « Si nasconda nelle SS.me sue Piaghe », raccomanda alla Gandolfi <sup>(2)</sup>, a cui suggerisce pure di « seppellire » in esse « tutto ciò che potesse aver seminato il demonio » <sup>(3)</sup>. « Ponga ogni travaglio nelle Piaghe ss.me di Gesù », consiglia

(\*) R. CALABRESI, POR 1996v-7v. « In proposito della Passione di Gesù Cristo, diceva che questo era quel gran libro scritto *inuis et foris*, ma che chi voleva capir bene la Passione del Signore, l'amore con cui patì ed intendere la grand'opera della nostra Redenzione consumata dal Figlio di Dio, bisognava *internarsi bene con la fede*, coll'affetto e con serie considerazioni in essa, meditando chi è che patì, per chi patì, che cosa patì e perché patì, e fare tali considerazioni *non come di cose già seguite, ma con viva fede farsi presenti a tali punti*; e si può arguire che così egli facesse per sé, perché così era solito praticare in darne le meditazioni agli altri, come io stesso, presente a più sue meditazioni, osservai... » (P. DOMENICO, POR 1846-v).

\* I - « *Le porte divine* » per nascondersi in Dio; II - « *Nel costato amoroso di Gesù* ».

O L I, p. 124, ad A. Grazi, 26 luglio 1735.

<sup>(2)</sup> L II, p. 504, a sr. C. G. Gandolfi, 3 apr. 1759. Cf. I, p. 558.

<sup>(3)</sup> L II, p. 525, ad A. Fracassini, 2 nov. 1743.

alla Palozzi <sup>(4)</sup>. « Faccia spesso [...] degli slanci d'amore nelle Piaghe ss.me di Gesù » <sup>(5)</sup>; « si aiuti con orazioni giaculatorie, con slanci d'amore verso Dio, con atti di filiale confidenza: [...] "O Piaghe care! Piaghe santissime, Piaghe divinissime! voi siete l'oggetto delle mie speranze! " » <sup>(6)</sup>.

Perciò, « s'abbandoni tutta nelle Piaghe santissime di Gesù » <sup>(7)</sup>; in quelle « Piaghe amorose di Gesù, nostra Vita » <sup>(8)</sup>; le « baci spesso » <sup>(9)</sup>. « Nelle santissime Piaghe di Gesù » egli desidera che la signora Bastiani-Paladini « faccia la sua continua dimora » <sup>(10)</sup>, essendo « fortunati quelli che se ne stanno nascosti *in sinu Dei* e bevono alle Piaghe santissime di Gesù Cristo quest'acqua di eterna vita » <sup>(11)</sup>.

Da esse infatti sgorga quel « divino mosto, miele, latte e fuoco ancora [...] dell'amore di Dio » <sup>(12)</sup>, e scaturiscono le « acque salutari della Grazia » <sup>(13)</sup>. Per questo, Paolo gode che don Pieri « si ubbriachi di quel mosto divino che sgorga dalle Piaghe dell'Amor Crocifisso » <sup>(14)</sup>. Perché pure il Tuccinardi abbia tal privilegio, l'esorta a ritirarsi con lui dal mondo <sup>(15)</sup>; e il medesimo affettuoso invito è rivolto all'Appiani <sup>(16)</sup>.

In altri termini, « in sacro silenzio di fede e di santo amore », l'anima può introdursi alla contemplazione attraverso « le porte divine delle Piaghe santissime di Gesù » <sup>(17)</sup>: questa la motivazione più degna del culto nutrito dal Santo; ed essa era sottintesa in molti saluti espressi nelle lettere <sup>(18)</sup>.

<sup>(4)</sup> L III, p. 364, a T. Palozzi, 10 nov. 1757. Cf. II, p. 352.

<sup>(5)</sup> L II, p. 608, a G. Ercolani, 26 luglio 1755.

<sup>(6)</sup> L I, p. 527 sg., a L. Giannotti, 19 marzo 1734.

<sup>(7)</sup> L III, p. 421, a sr. F. M. C. De Angelis, 6 apr. 1756.

<sup>(8)</sup> L II, p. 660, a mons. G. Oldo, 9 luglio 1748.

<sup>(9)</sup> L III, p. 427, ad A. M. Avvolta, 26 giugno 1756.

<sup>(10)</sup> L III, p. 589, a L. Bastiani-Paladini, 9 luglio 1765.

<sup>(11)</sup> L III, p. 732 sg., al p. Fortunato del SS. Sacr., 25 giugno 1765.

<sup>(12)</sup> L II, p. 280, a don P. P. Cerruti, 18 luglio 1743.

<sup>(13)</sup> L II, p. 339, a mons. Abbati, 13 sett. 1742.

<sup>(14)</sup> L II, p. 434 sg., a don B. Pieri, 26 ag. 1743.

<sup>(15)</sup> L I, p. 83, a don E. Tuccinardi, 14 giugno 1730.

<sup>(16)</sup> L I, p. 425, a F. A. Appiani, 1° sett. 1741.

<sup>(17)</sup> L III, p. 66, ad una religiosa, 24 luglio 1750.

<sup>(18)</sup> L I, pp. 32, 47, 168, 518, 565, 598, 634, 693, 697, 700, 708, 722, 723, 729,

## II

Assai più ricco, a proposito del S. Costato, l'estro di Paolo, che ne trae spunto per ribadire concetti a lui cari. Noi riferiamo i testi nel loro apparente e piacevole disordine, che tanto efficacemente riflette il tono confidenziale della corrispondenza, priva di qualsiasi pretesa di organicità e completezza. Sono dardi, ripetiamo: la sintesi sopra delineata aiuterà a seguirne la traiettoria e misurarne la veemenza.

Egli rimira i familiari del Fossi « nell'incendio amoroso della divina fornace del divin Costato di Gesù » <sup>(19)</sup>. Nel « Costato SS.mo di Gesù ripone la consolazione che gli procura una buona notizia » <sup>(20)</sup>, come la carità che suol fare alla Congregazione l'abate Colombini <sup>(21)</sup>. Nel « Costato purissimo di Gesù » visita lo spirito della Grazi <sup>(22)</sup>; e « ogni mattina » mette nel S. Costato la marchesa Del Pozzo e famiglia <sup>(23)</sup>. Non sa « esprimere quanto il [suo] povero cuore si senta obbligato e strettamente legato nel Costato purissimo di Gesù » all'amico Garagni <sup>(24)</sup>.

I saluti, innumerevoli volte, sono dati « nel SS. Costato di Gesù » <sup>(25)</sup>, « nel Costato amoroso di Gesù » <sup>(26)</sup>, « nel dolcissimo Costato di Gesù » <sup>(27)</sup>, « nel Costato purissimo di Ge-

743, 754, 802, 803, 809, 810; II, pp. 326, 329, 330, 377, 387, 395, 417, 495, 574, 582, 615, 621, 631, 792; III, pp. 24, 28, 67, 106, 182, 196, 285, 319, 323, 334, 335, 353, *ib.*, 388, 411, 409, 477, 486, 488, 500, 504, 509, 523, 525, 541, 578, 582, 591, 593, 594, 602, 611, 654, 656, 658, 718, 792, 793; IV, pp. 66, 101, 114, 141 sg., 145, 149, 152, 156, 160, 169, 173, 188, 336; B (1927) pp. 17, 356. Cf. altri accenni in L I, p. 249; II, pp. 14, 414.

<sup>(19)</sup> L I, p. 670, a T. Fossi, 12 giugno 1756. Cf. *ib.*, p. 590.

<sup>(20)</sup> L II, pp. 527, 571, 651.

<sup>(21)</sup> L III, p. 649, ali'ab. Colombini, 13 apr. 1762.

<sup>(22)</sup> L I, p. 209, ad A. Grazi, 13 giugno 1738.

<sup>(23)</sup> L I, p. 45, a M. Del Pozzo, 3 gen. 1729.

<sup>(24)</sup> L II, p. 219, al conte Garagni, 1° giugno 1741.

<sup>(25)</sup> L I, pp. 34, 35, 205, 242, 323, 340, 376, 380, 383, 387, 416, 427, 428, 481, 604, 638, 711; II, pp. 7, 16, 69, 208, 357, 373, 434; III, pp. 90, 92; B (1926), p. 303; (1927), pp. 14, 15, 16, 19, 175, 176, 179, 361, 364; (1928), pp. 96, 136, 142, 170.

<sup>(26)</sup> L I, pp. 512, 593, 600; L II, pp. 590, 747, 748, 778, 797; III, pp. 73, 79, 83, 455, 790.

<sup>(27)</sup> L I, pp. 50, 192, 237, 385, 407, 420, 453, 454, 529, 676; II, pp. 6, 57, 249, 252, 363; IV, p. 249.

sù » <sup>(28)</sup>, « nel SS. Costato del nostro divin Salvatore » <sup>(29)</sup>, « nel SS. Costato dell'amato divin Redentore » <sup>(30)</sup>, « nel Costato SS. del dolce Gesù » <sup>(31)</sup>; ovvero, più ordinariamente, « nel SS. Costato di Gesù » <sup>(32)</sup>.

Più interessante la vivacità con cui il tema ricorre nei consigli di vita spirituale. Egli desidera che la Venturi « se ne stia in questo dolcissimo Costato tutta dolce, umile, tranquilla, sempre abbracciata al Sommo Bene con ardentissimo e santo amore » <sup>(33)</sup>. Anche le sorelle Segneri « stiano nel loro oratorio interno, riposando il loro spirito nel S. Costato del dolce Gesù » <sup>(34)</sup>, indicato come « stanza di riposo di un vero cristiano » <sup>(35)</sup>. Nelle aridità la Grazi « prenda il Crocifisso in braccio e con tutto amore gli baci devotamente le sue santissime Piaghe, e massime il SS. Costato » <sup>(36)</sup>.

<sup>(28)</sup> L I, pp. 156, 418, 423, 450, 550, 642; II, pp. 15, 50, 55, 57; III, p. 200; IV, pp. 8, 12, 88, 102, 115 sg., 118.

<sup>(29)</sup> L I, p. 58, a sr. M. E. Zerboni, 24 ott. 1723.

<sup>(30)</sup> L III, p. 643, a P. Espejo y Vera, 17 nov. 1761.

<sup>(31)</sup> L III, p. 65, a F. Giannotti, 23 maggio 1768.

<sup>(32)</sup> L I, pp. 59, 95, 98, 120, 122, 483, 487, 507, 513, 515, 518, 526, 554, 558, 559, 563, 571, 575, 577, 609, 618, 619, 624, 626, 628, 636, 640, 649, 654, 657, 664, 677, 679, 680, 682, 685, 688, 690, 692, 695, 698 sg., 703, 704, 707, 709, 712, 713, 715, 716, 718, 725, 727, 728, 730, 731, 733, 741, 754, 758, 765, 768; II, pp. 21, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 43, 46, 47, 61, 63, 82, 85, 90, 106, 110, 112, 136, 155, 161, 182, 254, 296, 305, 319, 353, 354, 356, 358, 359, 360, 361, 371, 374, 376, 381, 382, 386, 389, 391, 392, 394, 397, 406, 415, 421, 423, 425, 433, 436, 474, 495, 499, 511, 528, 530, 535, 537, 538, 540, 541, 542, 548, 551, 554, 557, 558, 571, 573, 577, 581, 585, 595, 598, 599, 600 sg., 601, 603, 605, 607, 611, 612, 614, 616, 617, 618, 619, 620, 623, 624, 627, 636, 637, 641, 652, 654, 705, 714, 735, 740, 741, 775, 779, 781, 783, 785, 786, 787, 789, 790, 791, 793, 794, 798, 829, 832, 836, 837, 841; III, pp. 4, 8, 9, 11, 13, 15, 22, 23, 25, 31, *ib.*, 32, 37, 38, 42, 44, 46, 70, 76, 78, 80, 98, *ib.*; 107, 112, 115, 120, 121, 127, 133, 134, 135, 169, 193, 196, 203, 207, 213, 214, 218, 221, 224 sg., 236, 238, 240, 243, 248, 251, 261, 281, 288, 291, 303, 307, 315, 317, 318, 320, 323, 326, 327, 335, 339, 343, 344, 366, 371, 373, 378, 379, 386, 403, 408, 417, 423, 425, 427, 443, 451, 474, 484, 499, 507, 525, 528, 530, 537, 538, 540, 547, 550, 559, 572, 580, 582, 583, 585, 586, 587, 590, 595, 587, 598 sg., 603, 605, 608, 610, 615, 617, 619, 623, 630, 636, 637, 639, 640, 641, 643, 645, 648, 653, 654, 662, 665, 666, 668, *ib.*, 670, 674, 683, 688, 692, 700, 707, 718, 722, 737, 739, 741, 755, 769, 777, 779, 782, 783, 786, 787, 798, 804, 805, 807, 813, 823; IV, pp. 7, 25, 27, 35, 36, 49, 57, 70, 83, 85, 93, 94, 115, 119 sg., 127, 130, 132, 259, 269, 323, 325, 330, 331, 337, 342.

<sup>(33)</sup> L II, p. 48, a M. G. Venturi, 9 ag. ?.

<sup>(34)</sup> L IV, p. 4, ad A. Segneri, 18 apr. 1767.

<sup>(35)</sup> L III, p. 142, a G. Chiatti, 9 giugno 1753.

<sup>(36)</sup> L I, p. 29, a M. Del Pozzo, 29 dic. 1721.

Contro le illusioni della fantasia e le facili suggestioni diaboliche, ella fugga e si nasconda nel « suo divin Costato » <sup>(37)</sup>. « La fortezza inespugnabile è preparata »: nel « dolcissimo Costato di Gesù [...] si trova ogni fortezza, ogni dolcezza, ogni conforto, e, per dirla in una parola, ogni bene » <sup>(36)</sup>.

E la ragione si è che il S. Costato è un « mare immenso di carità » <sup>(39)</sup>: l'anima può levarsi « la sete al Costato di Gesù, fonte di santo amore » <sup>(40)</sup>. Perciò, « come una bambina [...] dorma sopra il Petto divino di Gesù Cristo ed ivi beva a quel fonte di eterna vita e si ubbriachi di santo amore, che farà buoni e lunghi sonni di fede e di carità » <sup>(41)</sup>.

Suor Maria Angela Cencelli segua tal consiglio, anche per guarire da una grave malattia: « riposi e dorma quieta sul Costato di Gesù; e se ha sete, beva pure a quel fonte divino, che sana ogni infermità » <sup>(42)</sup>.

Personalmente Paolo non conosce « miglior luogo che addormentarsi, dopo essersi ben cibati di croci, sopra il sacro Petto del Salvatore, fornace di santo amore » <sup>(43)</sup>. « A questo calore — spiega —, anzi in questo divin Fuoco, che consuma tutto l'imperfetto, credetemi che si dorme bene e si fa un'eccellente digestione, tanto che lo stomaco interiore diviene preparato per inghiottire anzi divorare altri cibi di travagli » <sup>(44)</sup>.

Le esortazioni più volte sono concluse o sottolineate con una nota di singolare dolcezza: « Nelle Piaghe ss. di Gesù e nel Petto immacolato di Maria SS.ma » <sup>(45)</sup>; ovvero: « ...e nelle

<sup>(37)</sup> L I, p. 162, ad A. Grazi, 13 dic. 1736.

<sup>(38)</sup> L I, p. 238, alla stessa, 17 ag. 1739.

<sup>(39)</sup> L I, p. 483, a sr. Ch. Bresciani, 19 febr. 1742.

<sup>(40)</sup> L III, p. 628, a sr. M. Aloisia della Pass., 9 genn. 1762.

<sup>(41)</sup> L III, p. 629, alla stessa, 5 ott. 1762.

<sup>(42)</sup> L III, p. 627, alla stessa, 5 genn. 1762.

<sup>(43)</sup> L II, p. 93 sg., al p. Fulgenzio, 29 luglio 1746.

<sup>(44)</sup> L II, p. 826, a don G. A. Lucattini, 16 sett. 1752.

<sup>(45)</sup> L III, p. 33, a L. Zelli, 28 giugno 1764.

mani di Maria SS.ma » <sup>(46)</sup>, « nel SS. Costato di Gesù e nel Petto SS. della Madre Addolorata, sempre Immacolata » <sup>(47)</sup>.

§ 3 - « NEL SANGUE PREZIOSISSIMO DI GESÙ... »

Le « acque vive » sgorganti dalle Piaghe del Crocifisso hanno il simbolo più emozionante nel Sangue da Lui versato.

La Grazi « non è giusta » per i suoi meriti, ma solo per la misericordia di Dio che « l'ha giustificata nel suo Sangue divino preziosissimo » <sup>(1)</sup>; immagine, questo, del perdono ricevuto nel sacramento della penitenza. « Confidi in quel caro Salvatore — scrive Paolo alla Giannotti —, che l'abbia lavata nel suo preziosissimo Sangue, una goccia del quale basta a lavare le macchie di mille mondi e di tutti i mondi possibili. Si aiuti con orazioni giaculatorie, con slanci d'amore verso Dio, con atti di filiale confidenza: " O Gesù, amor dell'anima mia, in Voi spero! in Voi credo! Voi amo! O Sangue caro di Gesù! O Sangue prezioso! O Sangue dolcissimo! in Voi son tutte le mie speranze. Ah! sì, mio caro Salvatore, m'avete lavato, purificato nel ss.mo sacramento della penitenza e vi siete scordato dei miei peccati: troppo torto vi farei a dubitarne!..." » <sup>(2)</sup>.

Anche il Fossi ha bisogno di sentirsi animato alla speranza: « Circa la confessione generale che mi accenna, non lo consiglio a farla. Stia quieto e con gran fiducia nel Sangue ss.mo di Gesù Cristo, che lo ha purificato » <sup>(3)</sup>. Così, mentre il gianseismo terrorizza i fedeli, al Nostro preme che le anime godano la gioia del perdono di Dio, per cui ripete: « Le dico che

<sup>(46)</sup> L III, p. 449, al p. Pietro di S. Giov., 24 nov. 1768.

<sup>(47)</sup> L IV, p. 5, ad A. Segneri, 18 aprile 1767. Cf. L I, pp. 769, 775; III, 127, 726; IV, pp. 91, 140, 188.

<sup>(1)</sup> L I, p. 341, ad A. Grazi, 5 luglio ?. Cf. IV. p. 270, circ. 1760.

<sup>(2)</sup> L I, p. 527 sg., a L. Giannotti, 19 marzo 1734.

<sup>(3)</sup> L I, p. 703, a T. Fossi, 6 febr. 1759.

procuri di far morire la sua pusillanimità nel fuoco della divina carità, in cui il Sangue ss.mo di Gesù Cristo l'ha da molto tempo purgata dai suoi peccati; e bramo che V.R. s'accosti a Dio con una filiale fiducia, come una bambina s'abbandona nel seno della madre » <sup>(4)</sup>.

« Perché vuol fare la confessione generale? — chiede ad Anna M. Feliziani — Lei si sturberà più. Confidi nel Sangue preziosissimo di Gesù, in cui è stata lavata l'anima sua per mezzo del santo sacramento della penitenza » <sup>(5)</sup>. Indispensabile, dunque, credere nella virtù del Sangue redentore e rinnovarne l'offerta all'eterno Padre. Dal canto suo, Paolo si impegna ad immerger le anime « nel Sangue prezioso di Gesù » <sup>(6)</sup>. Ciò, spiega scrivendo a Clemente XIV, lo farà nel porre — durante la Messa — la particola nel calice, « acciò resti tutto inaffiato di quel divin Sangue per produrre sempre più (come ha sempre fatto) frutti di eterna vita nei fedeli di Cristo » <sup>(7)</sup>.

Anche per sé chiede alla Grazi di far la medesima « offerta », perché il Signore gli conceda « di mutar vita e fare una santa morte » <sup>(8)</sup>. Più insistenti le suppliche per i bisogni dell'Istituto: « Raccomandi sempre più l'Opera ed offerisca il Sangue prezioso di Gesù al Padre per tal effetto » <sup>(9)</sup>. « Adesso, figlia mia, è tempo di fare grandi istanze e fervorose suppliche all'Altissimo per questa santa Opera, a cui temo molto di essere io d'impedimento. Offerisca all'eterno Padre il Sangue preziosissimo del suo Unigenito, acciò si plachi per le mie ingratitudini, e mi dia grazia di fare la sua santissima volontà... » <sup>(10)</sup>. « Pregate assai, ma assai per me, ché i bisogni sono grandi, offerite il Sangue preziosissimo di Gesù all'eterno

<sup>(4)</sup> L IV, p. 47, alle Carmelitane di Roma, 9 luglio 1768.

<sup>(5)</sup> L III, p. 330, ad A. M. Feliziani, 25 marzo 1755. Cf. *ib.*, p. 814.

<sup>(6)</sup> L III, p. 457, a sr. M. Chiara di S. Fil., 9 genn. 1757.

<sup>(7)</sup> L IV, p. 206, a Clemente XIV, 30 ott. 1773.

<sup>(8)</sup> L I, p. 228, ad A. Grazi, 7 marzo 1739.

<sup>(9)</sup> L I, p. 266, alla stessa, 25 nov. 1740.

<sup>(10)</sup> L I, p. 477, a sr. Ch. Bresciani, 19 ott. 1740.

Padre ed i dolori di Maria SS.ma, e dimandate soccorso, aiuto e misericordia per questo povero peccatore... » (<sup>u</sup>).

Egli desidera che il Signore « allatti » la « bambina Congregazione al seno del divino suo amore e l'innaffi col suo Sangue preziosissimo » C<sup>12</sup>).

Nei momenti più angosciosi, l'Appiani « ravvivi dolcemente la fede, si figuri d'essere sopra al Calvario, e getti tutti i suoi pensieri e sguardi amorosi sopra Gesù Crocifisso, s'abbracci alla santa croce, si lasci inzuppare l'anima di quel Sangue prezioso... » (<sup>13</sup>). Nel tempio interno del suo spirito, la Burlini potrà medicare le sue piaghe « col balsamo preziosissimo del Sangue dell'Agnello Immacolato, che sgorga dalle sue Piaghe divine » (<sup>14</sup>).

Sepolta nel « gran gabinetto del divin Cuore », la Grazi può gettarsi « tutta in quel divin bagno del suo Sangue, che ha forza di far bruciare d'amore... » (<sup>15</sup>). « Vorrei — suggerisce pure alla signora Faustina Giannotti — che qualche volta vi immergeste in quel bagno divino del Sangue ss.mo di Gesù, che sempre bolle, acceso dagli ardori dell'infinita sua carità. In questo bagno l'anima vostra sempre più diverrà bianca e ricca d'ogni virtù... » (<sup>16</sup>). « Cibatevi di Gesù — grida alla Burlini —, bevete il suo Sangue prezioso, levatevi la sete al calice di Gesù; ma, più berrete, più avrete sete. Se mai vi ubbriacaste, che n'avrei caro assai, dormite, perché questa divina ubbriachezza fa dormire, e quando si dorme di questo divin sonno in Gesù Cristo, s'impara più che tutti i dotti del mondo, quando, svegliati, studiano le loro scienze » (<sup>17</sup>).

(<sup>u</sup>) L II, p. 290, a m. Crocifissa, 10 ag. 1741.

(<sup>12</sup>) L I, p. 480, a sr. Ch. Bresciani, 16 giugno 1741.

(<sup>13</sup>) L I, p. 397, a F. A. Appiani, 23 marzo 1736.

(<sup>M</sup>) L IV, p. 340 sg., a L. Burlini?, senza data.

P) L I, p. 289, ad A. Grazi, 29 luglio 1742.

P) L III, p. 64, a F. Giannotti, 30 giugno 1750.

(<sup>n</sup>) L II, p. 719, a L. Burlini, 9 ag. 1749.

§ 4 - « NEL CUORE SACRATISSIMO DI GESÙ... » \*

I

Il simbolismo delle *Piaghe* e del *Sangue* è riassunto e superato da quello del *Cuore*; ma del Cuore di « Gesù Crocifisso », precisa il Santo, come per sottolineare la fondamentale identità del motivo dominante della sua vita interiore col noto culto, propagato per tutto il Settecento fino ad oggi, specie in seguito alle rivelazioni di Paray-le-Monial.

Siamo ad una pagina della sua storia intima, inspiegabilmente ignorata o taciuta anche dai testi più autorevoli: non ne fa cenno neppure lo Strambi. Tanto silenzio, purtroppo, ha indotto qualcuno a supporre che Paolo non fosse aperto ad una devozione saldamente inserita in un'autentica dottrina mistica della Passione; non solo, ma ad attribuirgli un temperamento quasi sprovveduto della finezza d'intuito spirituale che tale dottrina comporta. Si è immaginato troppo austero (!) per ritenerlo capace di commuoversi davanti ad una riproduzione del S. *Cuore*, come soleva alla vista del *Crocifisso*. Forse, il severo missionario del « *verbum crucis* » è stato giudicato poco entusiasta di una devozione moderna, facile ad esser fraintesa e degenerare in una qualunque *pratica* sentimentale.

Ma, chi l'ha supposto ignorava la sensibilità antigian-senistica di colui che a molti parve un Francesco di Sales redivivo e non era mai pago di spingere le anime a forme sempre più interiori di culto. Ignorava — o forse non aveva apprezzato, abbastanza — una vera miriade di espressioni seminate nell'epistolario e apertamente volte a diffondere, specie tra le

\* I - *Pregiudizi sulle devozioni del Santo*; II - *I suoi auguri più cordiali*; III - *Teologia e simbolismo del S. Cuore*; IV - *Il « Cuore di Gesù Crocifisso »*; V - *Il S. Cuore « accende, innalza e fa volare in alto alla contemplazione del Sovrano Monarca »*; VI - *« Nel Cuore di Gesù Sacramentato... spasmare per le irriverenze che riceve... »*.

anime più adulte, una devozione che per lui era un semplice quanto vitale e insopprimibile corollario dell'altra, per la quale aveva formulato un *quarto voto* 0).

## II

**S**ono innanzi tutto i suoi auguri che danno un primo e convincente saggio di quanto siamo lieti di rilevare per i molti che ancora ignorano la singolare ricchezza interiore del Nostro.

« Illustrissima signora — scrive alla marchesa Del Pozzo —, quel fuoco santissimo che arde nel Cuore di Gesù

(!) « ... Pouvait-elle être inexistente chez l'amant passionné du Rédempteur souffrant et de l'Eucharistie, mystères qui ont avec la dévotion au Sacré-Coeur les plus intimes affinités. De fait notre Saint ne séparé jamais les trois dévotions; on en découvre de multiples preuves dans sa vie et ses écrits... ». (P. GAËTAN du Nom de Marie, *Esprit et vertus...*, p. 171 sg.). Purtroppo solo in quest'opera postuma si leggono belle e chiare pagine della devozione al S. Cuore nutrita dal Santo, perché l'autore non ne parla espressamente in nessun'altra opera. Il peggio si è che, dopo di lui, neppure i suoi confratelli si sono preoccupati di sottolineare la presenza della devozione in parola nell'epistolario di Paolo, neppure il p. BASILIO de S. Pablo nella sua *Espiritualidad de la Pasión*, e il p. C. BROVETTO in *Introduzione...* Nelle maggiori biografie non se ne fa neppure un accenno, e così in tutti gli atti dei Processi. E' certo comunque che in Congregazione il culto era ben noto. Come altrove abbiamo accennato, il p. Tommaso Struzzieri lavorò per un ufficio del S. Cuore, richiesto alla S. Congregazione dei Riti dalla regina del Portogallo, Maria Francesca. Risulta inoltre che, fino al 1775, parecchi religiosi, alla vestizione, assunsero il cognome *del Cuor di Gesù* <p. Giuseppe M. Traversi, 1750; p. Egidio Botta, 1751; p. Leopoldo Mancini, 1753; p. Ludovico Borello, 1754; p. Gaetano Alberti, 1770; p. Tommaso Sperandio, 1772; p. Ignazio Balbi, 1772; fr. Giacomo Ottavi, 1749; fr. Francesco M. Lelli, 1749). *Dei Cuori di Gesù e di Maria* si chiamarono: fr. Onofrio, 1761; fr. Antonio Pisani, 1769. *Del S. Costato di Gesù*: p. Tommaso M. Struzzieri, 1745; p. Giuseppe M. Ratti, 1749; p. Casimiro Brancacci, 1761; p. Alessandro Bizzocchi, 1768; fr. Lorenzo Lombardi, 1756; fr. Felice Ottaviani, 1771. *Delle SS. Piaghe*: p. Pietro M. Ciampolini, 1747; p. Candido Costa, 1758; p. Giacomo Sperandio, 1765; p. Giuseppe M. Goresio, 1775; fr. Michele, 1753; fr. Marcantonio Ciampolini, 1767.

Significativo è che Paolo fece (o lasciò) dipingere sul paliotto dell'altarinio attiguo alla cella dei SS. Giovanni e Paolo, ove celebrò gli ultimi anni, un bel Cuore in fiamme, sormontato da una croce e circondato all'esterno (a modo di motivo ornamentale) da una grande corona di spine. Tutto è compreso in una raggiera ed imita piuttosto fedelmente l'immagine del S. Cuore, a cui a Paray nel 1865 fu reso il primo culto pubblico (Cf. J. BAINVEL, *Coeur Sacré de Jésus*, in *Dict. de théol. cath.*, Ili, 344).

abbuici tutti d'amore. Amen! » <sup>(2)</sup>. Con la Grazi si protesta di essere « sempre più desideroso di vederla tutta bruciata da quel fuoco divino che arde nel Cuore dolcissimo di Gesù » <sup>(3)</sup>. In un'altra torna ad augurarle: « L'amore che arde nel Cuore dolcissimo di Gesù bruci i nostri cuori. Amen! » <sup>(4)</sup>. E più tardi, con enfasi: « Gesù, che è l'unica dolcezza de' nostri cuori, ci bruci col fuoco santissimo che arde nel suo Cuore divino, sin la midolla delle ossa. Amen! » <sup>(5)</sup>. « Viva Gesù, nel di cui Cuore santissimo la lascio, acciò bruci giorno e notte, e si consumi tutta vittima d'olocausto » <sup>(6)</sup>.

Il destinatario moltissime volte è « lasciato » o « racchiuso » « nel Cuore di Gesù » <sup>(7)</sup>, « nel Cuore di Gesù Cristo » (\*), « nel S. Cuore » <sup>(8)</sup>, « nel Cuore santissimo » o « sacratissimo di Gesù » o « nel SS.mo Cuor di Gesù » <sup>(10)</sup>, « nel Cuore del dolce Gesù » ("), « nel sacro Cuore » o « nel Cuore santissimo del dolce Gesù » <sup>(12)</sup>, « nel Cuore dolcissimo di Gesù » <sup>(13)</sup>, « nel Cuore dolcissimo del Sommo Bene » <sup>(14)</sup>, « nel Cuore purissimo di Gesù » <sup>(15)</sup>, « nel Cuore amoroso di Gesù » <sup>(16)</sup>, « nel Cuore amorosissimo di Gesù Cristo » <sup>(17)</sup>, « nel Cuore amo-

Pi L I, p. 45, a M. Del Pozzo, 22 maggio 1730.

<sup>(3)</sup> L I, p. 234, ad A. Grazi, 23 luglio 1739.

<sup>(4)</sup> L I, p. 279, alla stessa, 23 apr. 1742.

<sup>(5)</sup> L I, p. 314, alla stessa, 22 luglio ?.

<sup>(6)</sup> L I, p. 490, a sr. Ch. Bresciani, 2 genn. 1743

<sup>(7)</sup> L I, pp. 109, 126, 127, 139, 306, 398, 409, 414, 415, 440, 445, 459; II, 324. In III, pp. 270, 434 leggiamo: « In Corde Jesu ».

<sup>(8)</sup> L I, pp. 24, 254.

<sup>(9)</sup> L I, pp. 722, 734, 736, 752, 804; II, pp. 34, 424, 651; III, pp. 312, 507, 508, 574, 580, 601, 609; IV, pp. 107, 112, 134, 339.

<sup>(10)</sup> L I, pp. 659, 686, 773; II, pp. 108, 124, 469; III, pp. 7, 47, 216, 245, 246, 295, 329, 341, 408, 544; IV, pp. 116, 285; B (1927) p. 357.

(") L III, pp. 264, 809.

<sup>(12)</sup> L III, pp. 680, 763, 832.

<sup>(13)</sup> L I, pp. 259, 284, 520, 656; II, pp. 72, 75, 85, 90, 94, 288, 308, 544, 576, 639, 641, 746, 747, 762; III, pp. 227, 322, 457, 606, 682, 746, 811; IV, p. 111.

(\*) L I, p. 182.

<sup>(16)</sup> L I, pp. 143, 158, 162, 258, 423, 452, 642, 644, 646, 672; II, pp. 14, 311, 322, 404, 522, 824; III, pp. 67, 206, 286, 331, 422, 713, 828; B (1927) p. 134.

<sup>(16)</sup> L I, pp. 280, 568, 720, 766; II, pp. 513, 737, 744; III, pp. 72, 125, 173, 193, 677; B (1927) p. 177.

<sup>(17)</sup> L II, p. 30, a M. G. Venturi, 20 giugno 1760.

roso del dolce Gesù » <sup>(15)</sup>, « nel Cuore divino » di Gesù <sup>(19)</sup>, « nel Cuore del Santo Amore » <sup>(20)</sup>, detto anche il « bel Cuore che è il Re de' cuori » <sup>(21)</sup>, « il gran Re dei cuori » <sup>(22)</sup>, « il Cuore preziosissimo del divin Verbo umanato » <sup>(23)</sup>; nell'« ardentissima fornace d'amore del Cuore SS.mo di Gesù » <sup>(24)</sup>, « nel Cuore dolcissimo del gran Re del santo amore » <sup>(25)</sup>, « nel Cuore amabilissimo di Gesù, nostro Bene » <sup>(26)</sup>, « nel sacratissimo Cuore del S. Bambino Gesù » <sup>(27)</sup>, o « del D. Infante » <sup>(28)</sup>, « nel Cuore purissimo di Gesù e nel Petto Immacolato di Maria SS.ma », o « nel Cuore purissimo del Sovrano Divino Infante Cristo Gesù e nel Petto immacolato della Divina Madre, Maria SS.ma » <sup>(29)</sup>, « nei SS.mi Cuori di Gesù e di Maria » <sup>(30)</sup>, o infine « nei Cuori SS.mi del dolce Gesù e di Maria SS.ma sempre Immacolata » <sup>(31)</sup>. Tanta ricchezza di motivi e di toni sorprende.

## HI

Molto più stupisce che l'esuberanza delle espressioni si concilia perfettamente con l'ortodossia delle idee, in un periodo nel quale la devozione in esame ancora non era stata approvata ufficialmente e anche in Italia incontrava i più seri ostacoli. Dopo la condanna di Molinos, si diffidava di ogni nuova forma

<sup>(15)</sup> L III, p. 632, a sr. M. Aloisia della Pass., 12 genn. 1765.

<sup>(19)</sup> L II, p. 290, a m. M. Crocifissa, 10 ag. 1741.

<sup>(20)</sup> L IV, p. 321, ad una carmelitana 22 apr. ?.

<sup>(21)</sup> L I, p. 456, a sr. Ch. Bresciani, 20 nov. 1737.

<sup>(22)</sup> L II, p. 367, alle sorelle Valerani, 12 luglio 1742.

<sup>(23)</sup> L II, p. 464, a sr. C. G. Gandolfi, 30 luglio 1754.

<sup>(24)</sup> L III, p. 256, al p. G. Andrea della Conc., 20 dic. 1763.

<sup>(25)</sup> L III, p. 758, a M. Girelli, 25 apr. 1769.

<sup>(26)</sup> L III, p. 349, ad un benefattore, 21 sett. 1755.

<sup>(27)</sup> L III, p. 675, a M. Teresa Sanchez-Zelli, 19 dic. 1769.

<sup>(28)</sup> L III, p. 46, a Leopoldo Zelli, 19 dic. 1769.

<sup>(29)</sup> L III, pp. 40 sg., 43, 96, 420, 710, 728, 734, 735, 752; IV, pp. 15, 50, 97, 105; I, pp. 317, 416.

<sup>(30)</sup> L I, pp. 20, 25, 52, 321, 780; II, p. 793; III, p. 143; IV, pp. 14, 87, 90, 144, 161.

<sup>(31)</sup> L III, p. 750. Cf. altri fugaci accenni in: I, pp. 24, 800; IV, p. 5.

di culto: protestanti e giansenisti tentavano di screditarla, tacciandola d'idolatria e di materialismo; si discuteva persino tra i teologi cattolici, per quanto fra loro la convergenza dei pareri fosse già sostanzialmente perfetta.

Non sappiamo se Paolo fosse informato delle controversie del tempo; ma risulta che, trattando con le anime, non mostrava di aver bisogno di ricorrere a distinzioni più o meno sottili intorno al vero oggetto del culto. Siamo però certi di esprimere il suo pensiero, affermando che egli adorava il Cuore fisico del Cristo considerato in se stesso (come qualunque altra parte del suo corpo, unito alla persona del Verbo), e riconosciuto come *simbolo del suo amore di Uomo* (per il Padre ed il genere umano) e *di Dio*, perché Verbo, consustanziale al Padre, come Lui infinitamente liberale e Principio del tutto. « Fornace di carità », dunque, il Cuore di Gesù, come egli intuiva e il magistero ecclesiastico ha poi precisato <sup>(32)</sup>.

La Bresciani perciò resti pure « nel Cuore purissimo di Gesù acciò bruci d'amore sempiterno » <sup>(33)</sup>. « Spogliata di tutto » e inabissata in Dio in pura fede, s'incenerisca « tutta nel Cuore di Gesù, ove arde il fuoco del Santo Amore » <sup>(34)</sup>. Il cuore di suor Chiara di S. Filippo è da lui deposto « nello stesso dolcissimo Cuore di Gesù, acciò lo bruci, consumi, s'incenerisca in quelle sacre fiamme » <sup>(35)</sup>.

Si tratta, evidentemente, di un « fuoco » che disseta e di cui il S. Cuore è l'unica, perenne sorgente: « Dimandategli

<sup>(32)</sup> Cf. Pio XI, encicl. *Miserentissimus Redemptor...*, in *Acta Apost. Sedis*, (1928) n. 6, pp. 165-178; Pio XII, encicl. *Haurietis aquas...*, in *Acta Apost. Sedis*, (1956) n. 7, pp. 309-353; *Dict. de théol. cath.*, III, 271-351, *Coeur Sacré de Jesus* (Dévotion au), di J. BAINVEL; *Dict. de spirit. II*, 1023-1046, *Coeur Sacré*, di A. HAMON; E. AGOSTINO, *Il Cuore di Gesù*, Storia - Teologia - Pratiche - Promesse, Bologna, 1950. « ... Cum sacratissimum Iesu Christi Cor adoramus, in ipso et per ipsum tum increatum divini Verbi amorem, tum humanum pariter eius amorem ceterosque affectus atque virtutes adoramus, quandoquidem uterque amor Redemptorem nostrum permovet ad sese prò nobis universaque Ecclesia Sponsa sua immolandum... » (Pio XII, encicl. *Haurietis aquas...*, luogo cit., p. 336).

<sup>(33)</sup> L I, p. 173, ad A. Grazi, 9 febr. 1737.

<sup>(34)</sup> L I, p. 336, alla stessa, 13 ag. ?.

<sup>(35)</sup> L III, p. 457, a sr. M. Chiara di S. Fil., 9 genn. 1757.



spesso da bere! », suggerisce alla Bresciani: « Mio Gesù, la povera Cherubina ha sete, per carità, un po' da bere [...]; mio Sposo, ho sete! oh, quanta sete! Ubbriacatemi d'amore! »<sup>(36)</sup>. Nel cuore di Gesù infatti Paolo vede la « Fonte » a cui l'« amore divino bisogna berlo a fiumi, a mari, ma mari di fuoco! »: « Accostatevi al Cuore di Gesù e bevete e levatevi la sete; bevete a fiumi l'amore divino, bevete a mari, ma fiumi e mari di fuoco! »<sup>(37)</sup>.

L'immagine del « fuoco » e l'ebbrezza che produce ispirano un paragone egualmente felice: « State ai suoi piedi come una poverina e chiedete da bere assai, e lasciate che trabocchi; e, se vi ubbriacate, non importa, perché questa santa ubbriachezza fa divenire sapiente, umile e tutto di Dio; ciò si può chiedere [...] in quella divina cantina del suo santissimo Cuore, dove si beve il mosto più dolce, più vigoroso, ed ubbriaca tanto che addormenta d'amore chi lo beve; ma, quando il mosto fa dormire, non bisogna svegliarsi senza licenza dello Sposo »<sup>(38)</sup>.

Dunque, occorre entrare in quel Cuore, dove Paolo desidera veder le anime nascoste, solitarie, sicure: è là che egli intende visitarle<sup>(39)</sup>.

Ritirata in esso, la Grazi « comandi alla bestia infernale che parta e vada all'inferno »<sup>(40)</sup>. « Nel Cuore purissimo di Gesù » ella « viva sempre più occulta »<sup>(41)</sup>, serrata « con quella chiave d'oro del divino amore, attaccando questa ricca chiave al Cuore purissimo di Maria santissima Addolorata »<sup>(42)</sup>.

E' così che ci si apparta nella « solitudine » del « Cuore divino di Gesù »<sup>(43)</sup>, « il fortissimo castello » dove si sta al riparo contro « ogni male »<sup>(44)</sup>, la « solita inespugnabile for-

<sup>(36)</sup> L I, p. 470, a sr. Ch. Bresciani, 5 giugno 1740.

<sup>(37)</sup> L I, p. 478 alla stessa, 31 maggio 1740. Cf. I, p. 493.

<sup>(38)</sup> L I, p. 291, ad A. Grazi, 20 sett. 1742.

<sup>(39)</sup> L I, p. 115, alla stessa, 10 sett. 1734.

<sup>(40)</sup> L I, p. 314, alla stessa, senza data.

<sup>(41)</sup> L I, p. 266, alla stessa, 25 nov. 1740.

<sup>(42)</sup> L I, p. 477, a sr. Ch. Bresciani, 19 ott. 1740.

<sup>(43)</sup> L II, p. 96, al p. Fulgenzio, 25 ag. 1746.

<sup>(44)</sup> L I, p. 134, ad A. Grazi, 15 marzo 1736.

tezza » in cui è possibile rifugiarsi durante le tempeste dello spirito<sup>(45)</sup>. Perciò, Agnese, « quando si trova [...] agitata, entri nel Cuore di Gesù in spirito, in quella fornace di carità e lasci che quel fuoco la penetri tutta, la bruci di santo amore. Dica, per modo di esempio: " O caro Gesù! o dolce Sposo dell'anima mia, ecco la vostra povera peccatrice! ecco quella che vuole essere tutta vostra! Oh, Amore dell'anima mia, purificatemi, bruciatemi d'amore. Ah! quando sarò tutta vostra? o fuoco di carità, o amore immenso! Vi amo, Vi amo! " »<sup>(46)</sup>.

#### IV

Il Cuore di Gesù ama e soffre: è « Cuore amoroso » e « addolorato »<sup>(47)</sup>, perché « *Cuore di Gesù Crocifisso* »<sup>(48)</sup>.

Paolo, così, penetra nella sede più riposta della Passione del Redentore, che soffre perché ama; non sarebbe « Crocifisso », infatti, se non fosse « fornace di santo amore », di quello appunto che spiega il suo olocausto, i suoi meriti, i suoi trionfi. Ne segue che l'amore fonde in uno il culto alla Passione e quello al S. Cuore, facendo di questo — come si esprime Pio XI — « *religionis summa* » e, con più vigore Pio XII, « *absolutissima [...] professio christianae religionis* »<sup>(49)</sup>.

<sup>(48)</sup> L I, p. 281, alla stessa, 16 maggio 1742. Cf. *ib.*, p. 283; IV, p. 147 sg.

<sup>(46)</sup> L I, p. 123, alla stessa, 26 luglio 1735.

<sup>(47)</sup> L I, p. 184, alla stessa, 12 apr. 1737.

<sup>(45)</sup> L I, pp. 696, 799, 811; II, pp. 331, 630; III, p. 517.

<sup>(49)</sup> Pio XI, encicl. *Miserentissimus Redemptor...*, in *Acta Apost. Sedis*, luogo sopra cit., p. 167; Pio XII, encicl. *Haurietis aquas...*, in *Acta Apost. Sedis*, luogo sopra cit., p. 344. « ... Cum Cor Christi redundet divino humanoque amore, et cum omnium gratiarum thesaurorum praedives sit, quos Redemptor noster sua vita, suis cruciatibus suaque morte acquisivit, fons est profecto perennis illius caritatis, quam ipsius Spiritus effundit in omnia mystici sui corporis membra. Cor igitur Servatoris nostri imaginem quodammodo refert divinae personae Verbi, itemque duplicis naturae, humanae nempe divinaeque; atque in eo considerare possumus non modo symbolum sed etiam veluti summam totius mysterii nostrae redemptionis... » (Pio XII, encicl. *Haurietis aquas...* *ib.*, p. 336).

Se la Passione domina l'esistenza terrena del Verbo, un'anima deve ricordarla, specie nei momenti di prova. Allora, se può, si apparti, prenda il Crocifisso e « con tutto l'amore gli baci devotamente le sue santissime Piaghe e massime il sacratissimo Costato, servendosi di queste orazioni giaculatorie: [...] " Cuore amorosissimo del mio Sposo Gesù, che in tutta la vostra santissima vita sentiste tanti affanni, ed io per vostro amore non soffrirò l'aridità?! Sì sì, Gesù mio, o patire o morire! " » <sup>(50)</sup>.

C'è di più. Se la *compassione* è possibile particolarmente nell'estasi dell'amore, è certo che solo « nel Cuore di Gesù si compatiscono le sue pene, e l'anima si bagna tutta in quel divin bagno del suo sangue, che ha forza di far bruciare d'amore » ("). Egli è Vittima, il suo Cuore un « altare » <sup>(52)</sup>: per partecipare al suo sacrificio, dobbiamo far nostro soprattutto il suo amore al Padre, « quello stesso [...] che fece patire tanto il nostro dolce Gesù » <sup>(53)</sup>. La vita, così, divenuta abituale offerta, scorre « in pace sulla croce », presi dal « sonno di fede e d'amore », possibile « nel Cuore di Gesù Crocifisso ». « Qui — esorta la Burlini — patite, tacete e cantate in spirito: " Io non mi glorio in altro che nella Croce del mio dolce Salvatore! " » <sup>(54)</sup>. « Chi è trasformato in Gesù per amore, non trova luogo più a proposito per riposarsi che nella sua cara croce » <sup>(55)</sup>.

## V

Interessa riflettere che, appunto a proposito del S. Cuore, Paolo ama richiamare espressamente il concetto della mediazione del Verbo Incarnato.

(«») L I, p. 29, a M. Del Pozzo, 29 dic. 1721.

(«) L I, p. 289, ad A. Grazi, 29 luglio 1742.

{\*} L I, p. 274, alla stessa, 26 ag. 1741.

<sup>(M)</sup> L I, p. 275, alla stessa, 13 ott. 1741.

<sup>(M)</sup> L II, p. 719, a L. Burlini, 9 ag. 1749.

<sup>(M)</sup> B (1928), p. 42, a don E. Tuccinardi, senza data. Cf. L I, p. 718.

L'amore — insiste — si « deve succhiare al fonte perenne del Cuore dolcissimo di Gesù Cristo, *poiché non si può passare alla contemplazione della Divinità infinitissima ed immensissima, senza entrare per la porta dell'Umanità 'divinissima del Salvatore* con imitare fedelmente le sue altissime virtù e principalmente quella profondissima umiltà ed annichilamento che in tutte le sue santissime azioni ci ha tanto divinamente insegnato. *Oh! quanto è fortunata l'anima, che si nasconde come un puro nulla in quel gran Cuore di Gesù, ed ivi passa colla santa contemplazione ad abissarsi tutta nell'infinitissima Divinità*, ed ivi si riposa in quella sacra vista in pura fede, senza immagini o figure, e vive spogliata d'ogni desiderio di contento o delizie spirituali [...]! La strada corta per arrivare alla vera unione con Dio è quella che ho detto qui di sopra, e replicato tante volte in scritto ed in voce. Chi studia la scienza del niente, impara a conoscere il vero Tutto che è Dio » <sup>(56)</sup>.

<sup>(C6)</sup> L I, p. 256 sg., ad A. Grazi, 4 ag. 1740. « ... Nefas igitur est asserere contemplationem physici Cordis Iesu impedire quominus ad intimum Dei amorem perveniat, et animum in via, qua ad summas proficiat virtutes, remorari... ». « ... Itaque a re corporali, quae est Cor Christi Iesu, eiusque naturali significatione nobis licet addecetque nos, Christiana fide suffultos, ascendere non solum ad contemplandum eius amorem, qui sensibus percipiatur, sed altius etiam ad considerandum et adorandum celsissimum amorem infusum; ac denique, suavi pariter et sublimi quodam animi cursu, ad meditandum et adorandum Amorem divinum Verbi Incarnati... ». « ...Christifidelis, Cor Iesu excolens, una cum Ecclesia signum adorat et quasi vestigium Caritatis divinae, quae eo progressa est ut etiam Corde Verbi Incarnati hominum genus adamaret tot flagitiis contaminatum. Necessè est ergo ut hoc doctrinae capite tanti momenti tantaeque prudentiae unusquisque animo semper teneat veritatem naturalis symboli, quo physicum Cor Iesu ad Personam Verbi refertur, totam niti in veritate primaria hypostaticae unionis [...]. Qua praecipua veritate constituta, mente percipimus Cor Iesu esse cor personae divinae, hoc est Verbi Incarnati, atque adeo eo repraesentari et quasi sub oculos subici totum amorem, quo nosmet est complexus et etiamnum complectitur [...]. Haec enim est religio Iesu, quae tota posita est in Mediatore homine ac Deo; ita ut ad Cor Dei perveniri nequeat nisi per Cor Christi, quemadmodum ipse ait: " Ego sum via, et veritas et vita. Nemo venit ad Patrem nisi per me". Quae, cum ita sint, facile colligimus cultum Sacratissimi Cordis Iesu, ad ipsam rei naturam quod attinet, esse cultum amoris, quo Deus per Iesum nos dilexit, ac simul nostri exercitationem amoris, quo in Deum et in ceteros ferimur homines... » (Pio XII, encicl. *Haurietis aquas...*, luogo cit., p. 342, 343-5).

« In quel gabinetto d'amore » ("), ossia nel « *Sancta Sanctorum* del Cuore purissimo di Gesù » ad Agnese è lecito entrare solo in « vera umiltà, spogliamento e morte a tutto il creato », facendosi « sempre più piccola nella cognizione del suo nulla » (58). « ...Entrate, ma fatevi piccola, poi bruciate ed inceneritevi, e lasciate che quella cenere il vento dello Spirito Santo la innalzi in aità, e si perda tutta nell'immenso abisso della Divinità... » C<sup>9</sup>). « ...Si butti tutta in quel fuoco, che arde nel Cuore suo SS. e si lasci *incenerire, e poi* dia libertà, che l'aura amorosa dello Spirito Santo sparga questo nulla di questa cenere nell'infinito Tutto della Divinità... » (60).

Imitando « la povera farfalletta, si bruci tutta e s'incenerisca in quella luce amorosa della fornace dolcissima del Cuore amoroso di Gesù, ed incenerità, lasci che quella poca cenere del nostro nulla si abissi, si perda, si consumi (dirò così) tutta in quell'abisso d'infinita bontà del nostro Dio, ed ivi liquefatta d'amore faccia festa continua, con cantici amorosi, con sacre compiacenze, con sonni d'amore, con sacro silenzio, tutta assorbita in quel mare immenso d'amore » (61).

Dunque, solo umiliandosi, morendo ed anzi restando distrutti nelle fiamme d'amore del S. Cuore, è possibile perdersi in Dio. Non basta *nascondersi* in Cristo, *rivestirsi* di Lui, ma bisogna lasciarsi consumare dal suo amore di *Figlio* per naufragare nel seno del *Padre*: « Chi sarà più piccolo, sarà più grande; chi sarà più annichilato, sarà più innalzato, arricchito, ecc. ed avrà l'ingresso più sicuro in quel gran gabinetto, in quella gran cantina, in quella gran cella vinaria, in quella sala regia, *dalla quale si passa* al segreto gabinetto, ove la sposa tratta a sola a solo collo Sposo divino; e tutto questo — spiega il Santo — ed infinitamente più di questo è il Cuore dolcissimo di Gesù, in cui l'anima, trasformata e divinizzata, si

(57) L I, p. 249, alla stessa, 30 nov. 1739.

(58) L I, p. 272 sg., alla stessa, 22 luglio 1741.

(59) L I, p. 215, alla stessa, 23 luglio 1738.

(60) L I, p. 278, alla stessa, 25 genn. 1742.

(61) L I, p. 279 sg., alla stessa, 23 apr. 1742.

perde tutta in quell'abisso d'infinita perfezioni. Ed ivi tutta arrostita, incenerita, stemprata, liquefatta in quel fuoco d'immensa carità, canta le misericordie, i trionfi, le magnificenze, le meraviglie dell'Agnello Immacolato » (62).

L'eloquenza di Paolo seduce, obbligando a riferire ancora qualche passo intorno a tal sublime mediazione contemplativa del S. Cuore, Altare sul quale l'anima deve immolarsi per rivivere in Dio: « Desidero che il suo cuore si consumi sempre più in olocausto al Sommo Bene, in quel *Sancta Sanctorum* del Cuore SS. di Gesù, lasciando abissare la cenere dell'olocausto nell'infinito mare della divina Carità [...]. Che ne volete fare delle creature? State sola più che sia possibile, nascosta, risserrata, sepolta in quel gran gabinetto del divin Cuore, dove lo Sposo divino dà a bere di quel mosto, che inebria, profuma, conforta, vivifica, accende, innalza e fa volare in alto, alla contemplazione del Sovrano Monarca, dove s'impara la scienza dei santi insegnata ai veri umili » (63).

Così, l'Umanità del Figlio, unica « *porta* » di accesso al Padre, è come riassunta in ciò che di più nobile e significativo essa presenta: *l'amore*, simboleggiato nel suo *Cuore* di carne ed *anima* della sua stessa Passione cruenta. Non si dà elevazione che « *nel Cuore di Gesù, perché, stando tutta unita in quell'Umanità SS.ma di Gesù Cristo vero Dio, non può a meno l'anima di non abissarsi tutta nell'infinito oceano della Divinità* » (64).

## VI

Cresù vive nei nostri tabernacoli, dove il suo Cuore pulsa come nel seno di Maria. Le specie eucaristiche lo nascondono, e troppo spesso Egli resta solo, prigioniero, esposto a profa-

(c2) L I, p. 273, alla stessa, 22 luglio 1741.

(c15) L I, p. 289, alla stessa, 29 luglio 1742.

(64) L I, p. 283, alla stessa, 26 maggio 1742. Cf. *ib.*, p. 275.

nazioni e sacrilegi: sugli altari prolunga in certo senso l'agonia del Getsemani: questo il lamento che, una ventina di anni prima della nascita di Paolo, il S. Cuore rivolgeva a S. Margherita M. Alacoque.

E' quasi certo che la notizia delle famose rivelazioni giunse all'orecchio del Nostro; ed è innegabile che quando egli — ormai missionario — errava da una diocesi all'altra d'Italia, almeno le anime più progredite erano ben disposte ad accogliere e vivere la grande devozione.

Secondo essa, il S. Cuore è anche simbolo dell'amore di Gesù in quanto Dio come il Padre e lo Spirito Santo, e perciò di un Amore infinito, inspiegabilmente misconosciuto ed offeso. Ora, fin dal 1720, Paolo aveva desiderato che gli Angeli portassero via il SS. Sacramento dalla Chiesa di S. Carlo « in luogo ove non [fosse] così profanato con l'irriverenze e offese gravi », implorando insieme la grazia di piangerle « a lacrime di sangue » (65).

Più tardi le sue preoccupazioni si acuirono per quel che la vita gli fece constatare un po' dappertutto, persino nelle case religiose; e al 29 luglio 1740 risale il primo cenno d'invito alla riparazione, a noi pervenuto.

« Prima di terminare le lettera — scrive all'Appiani — devo raccomandarle una gran devozione al S. Cuore di Gesù, la quale si pratica come segue. *Lei deve visitare il SS.mo Sacramento, massime in certe ore che non vi è nessuno, poiché tali visite gli sono più grate.* Poi deve apparecchiarsi con sentimenti di profondissima umiltà e contrizione; e dopo deve domandare a Gesù l'ingresso nel suo Cuore divino, e subito entrarvi in spirito. Ivi deve amare quell'infinita Bontà, lodarlo, ringraziarlo di tutto ciò che ha fatto e patito per noi, massime d'averci dato la sua SS.ma Vita in cibo in quel gran Sacramento d'amore, sacrificandosi in olocausto alla Divina Maestà sopra quel sacratissimo altare del suo Cuore divino, e lasciandosi abbruciare da quelle sacre fiamme che ardono in quel

(<sup>65</sup>) Dsp 29 dic. 1720, p. 84.

dolcissimo Cuore II di più glielo insegnerà lo Spirito Santo » (66).

Undici giorni dopo, l'invito è svolto con pari eloquenza in una fra le sue più stupende lettere che abbiamo. E' diretta alla Bresciani, a cui — come già all'Appiani — non crede necessario suggerire particolari « pratiche », perché ad anime contemplative poteva chiedere qualcosa di ben più sostanziale:

**« ...Dopo che vi sarete ben annichilata, sprezzata ed abissata nel niente, dimandate licenza a Gesù d'entrare nel suo Cuore divino e subito l'otterrete. Poi volate in spirito in quel bel Cuore ed ivi mettetevi come una vittima sopra quell'Altare divino, nel quale arde sempre il fuoco del santo amore, e lasciatevi penetrare sino le midolla delle ossa da quelle sacre fiamme, anzi lasciatevi tutta incenerire; e se il vento soavissimo dello Spirito Santo innalza questa cenere alla contemplazione dei divini misteri, date libertà all'anima d'ingolfarsi tutta in questa sacra contemplazione.**

**« Oh! quanto piace a Dio questa pratica!**

**« Ma bisogna avvertire che questo volo di spirito deve farsi nel CUORE DI GESÙ SACRAMENTATO, ed ivi spasimare di dolore per le irriverenze che riceve dai cattivi cristiani e dai più cattivi ecclesiastici e religiosi e religiose, i quali corrispondono con ingrattitudini e sacrilegi a tanto amore, e per riparare a tanti oltraggi deve l'anima amante offerirsi vittima tutta incenerita nel fuoco del santo amore ed amarlo e lodarlo e visitarlo spesso per quelli che lo maltrattano, massime visitarlo in certe ore, che non v'è chi gli faccia corte, ecc.**

**« Oh! quanto avrei da dire su questa materia, ecc. ma il tempo non me lo permette. In questo Cuore SS. voglio che la mia figliuola dimori sempre, ma in pura fede, senza immagini, ed ivi voglio che ami, adori, lodi, magnifichi il nostro grande Iddio, ivi si devono fare colloqui d'amore, or parlandogli della sua Passione, or dei dolori della nostra cara Madre ecc., or offerendo quel gran Cuore all'eterno Padre ecc.; l'Amore insegnerà tutto. Ma quando l'anima gusta di starsene in silenzio d'amore, lasciatela stare ed intanto bevete a quel fonte divino quelle acque saeratissime di grazia che scaturiscono da questo Cuore: ma avvertite che chi beve qui, bisogna bere grosso, voglio dire bisogna bere l'amore a fiumi, a mari di fuoco, e lasciare andare ogni cosa in cenere.**

(<sup>66</sup>) B (1928), p. 91 sg., a p. F. A. Appiani, 29 luglio 1740.

« Prima di leggere queste cose, invocate lo Spirito Santo con l'inno *Veni Creator Spiritus...* » <sup>(67)</sup>.

Un anno dopo, un altro dardo diretto alla Grazi ribadisce gli stessi concetti e precisa l'esortazione rivolta alla Bresciani: « Non lasci di starsene nel *Sancta Sanctorum* del Cuore purissimo di Gesù; l'ami con lo stesso suo Cuore, *si lasci penetrare da un vivo dolore degli oltraggi che gli son fatti in quell'adorabilissimo Sacramento, e li ripari con umiliazioni, adorazioni, affetti, lodi, ringraziamenti, ecc.* » <sup>(68)</sup>.

<sup>(67)</sup> L I, p. 473 sg., a sr. Ch. Bresciani, 9 ag. 1740. Ci sembra come la trascrizione di quel che il S. C. confidò a S Margherita M. Alacoque nell'ottava del *Corpus Domini* 1665: « ... Voilà ce Coeur, qui a tant aimé les hommes, qu'il n'a rien épargné jusqu'à s'épuiser et se consommer pour leur témoigner son amour. Et pour reconnaissance, je ne reçois de la plupart que des ingratitude par leurs irrévérences et leurs sacrilèges, et par les froideurs et les mépris qu'ils ont pour moi dans ce sacrement d'amour. Mais ce qui m'est encore le plus sensible, est que ce sont des coeurs qui me sont consacrés qui en usent ainsi... » (*Vie et oeuvres*, Paris, 1867, t. II, p. 355).

<sup>(68)</sup> L I, p. 272 sg., ad A. Grazi, 22 luglio 1741. « ... Et vere *expiationis potissimum seu reparationis spiritus* primas semper potioresque partes habuit in cultu Sacratissimo Cordi Iesu exhibendo, nihilque eo congruentius origini, indoli, virtuti, industriis quae huic religionis formae sunt propriae, ut rerum memoria et usus, sacra item liturgia atque Summorum Pontificum acta confirmant. Siquidem cum se conspiciendum Margaritae Mariae exhiberet Christus, caritatis suae infinitatem praedicans, simul, maerentis instar, tot tantasque sibi inustas ab ingratis hominibus iniurias in haec verba conquestus est, quae utinam in piorum animis insiderent nullaque unquam oblivione delerentur: "*En Cor illud*." [...]. Ad quas quidem culpas eluendas cum alia complura, tum haec praesertim sibi gratissima commendavit: ut eadem expiandi mente homines de altari libarent, — quam "*Communione Reparatrice*" vocant, — et supplicationes item piacularis ac preces, per solidam horam productas, adhiberent, — quae "*Hora Sancta*" verissime appellatur: quas quidem pietatis exercitationes non modo Ecclesia probavit, sed etiam copiosis spiritualibus largitionibus locupletavit... » (Pio XI, encicl. *Miserentissimus Redemptor...*, luogo sopra cit., p. 172 sg.).

La perenne realtà (o contemporaneità) della Passione rispetto al peccato — tutti quelli commessi nel ciclo dei secoli, specie i più gravi, come i sacrilegi, le profanazioni a cui è esposta l'Eucaristia, ecc. — non solo fondano la nostra con-passione, ma spiegano altresì come il Cristo possa apparire talvolta flagellato, crocifisso, ecc. e chiedere, con infinita tristezza, che i migliori tra i fedeli riparino le ingratitudini con cui l'umanità si ostina a rispondere all'amore misericordioso di Dio, del quale il Cuore di Gesù è il simbolo naturale e più commovente: «... *Cor illud sacratissimum, quod ingratorum hominum peccatis continenter sauciatur, etiam nunc mira quidem sed vera ratione solari possumus ac debemus...* » (Pio XI, encicl. *Mise-*

Chiarissima l'eco di Paolo alla richiesta del S. Cuore fatta all'Alacoque il 2 luglio 1674: « Donne-moi se plaisir de suppléer à leur ingratitude autant que tu en pourras être capable » <sup>(69)</sup>.

La moderna letteratura spirituale non si esprime in termini più espliciti, e piace constatare che egli desiderava sedare la sua sete di amore, bevendo all'« infinita fonte del suo SS. Cuore » fin dal 27 dicembre 1720 <sup>(70)</sup>, e poi non cessò più di propagare la « divozione al S. Cuore di Gesù » <sup>(71)</sup>. Pensiamo che il decreto di approvazione ufficiale del culto non disse nulla di nuovo al Nostro; al quale, oltre tutto, attribuiamo una gran parte del merito avuto dai Carmelo di Vetralla nell'introdurre la festa del S. Cuore nella diocesi di Viterbo.

*rentissimus Redemptor...*, luogo sopra cit., p. 174). Il « conforto » di cui parla Pie XI è quello: a) che, dato da noi oggi con la nostra riparazione, Egli prevede e gradì durante la sua agonia nel Getsemani (*ib.*); b) quello di cui oggi può compiacersi e fa parte della sua *beatitudine accidentale*: non c'è atto di ossequio e di amore che non aumenti la Sua gioia, ovviamente in quanto Uomo, come — analogamente — vale per tutti i Beati in cielo. Ma, tornando alla *con-passione*, è certo che essa, come risponde a quella personale di Gesù quale Capo del Corpo Mistico, così ha un fondamento nella Passione che Egli — misteriosamente — continua a soffrire nelle sue membra ancora mortali: « ... Accedit quod passio Christi expiatrix renovatur et quodammodo continuatur et adimpletur in corpore suo mystico, quod est Ecclesia [...]. Iure igitur meritoque Christus in corpore suo mystico adhuc patiens nos expiationis suae socios habere exoptat, idque etiam ipsa nostra cum eo necessitudo postulati nam cum simus "corpus Christi et membra de membro", quidquid patitur caput, omnia cum eo membra patiantur oportet... » (*ib.*).

<sup>(69)</sup> *Yi. t. oeuvres*, t. II, p. 327 sg.

<sup>(70)</sup> Dsp 27 dic. 1720, p. 81.

<sup>(71)</sup> « ... Seguiti la devozione al S. Cuore di Gesù, come Dio l'attira, e faccia orazione elevandosi in Dio, in quella maniera che lo Spirito Santo la conduce... » (L I, p. 310, ad A. Grazi, 23 ag. del '43, al più tardi, ché la Grazi morì il 7 giugno 1744). Siamo lieti di notare che Paolo VI, per il II cent, dell'istituzione della festa del S. Cuore (6 febr. 1765), confermando in tutto la dottrina dei suoi predecessori contro certi neogiansenisti, ha richiamato la vitalità e l'urgenza della grande devozione; la quale « — maerentes id dicimus — apud quosdam aliquantulum remisit... » (Lett. apost. *Investigabiles divitias Christi...*, *Acta Apost. Sed.* [1965], p. 300). Così pure, contro recentissimi « inimicos crucis Christi » (*Fil.*, 3, 18), euforici e sconsiderati celebratori di una gloria pasquale imperdonabilmente fraintesa, nel medesimo documento il papa ricorda che Gesù « *in cruce moriens universum hominum genus Patri reconciliavit...* » (*ib.*, p. 298), e che le misteriose ricchezze del Cristo « e scisso divini Redemptoris latere manaverunt... » (*ib.*).

Fin da giovane — e, ripetiamo, ne siamo quasi certi — dovette essere informato non solo della devozione, cui le rivelazioni di Paray avevano dato un impulso ormai incontenibile in Europa e fuori, ma anche di quella ai SS. Cuori, già coltivata e diffusa da S. Giovanni Eudes. Sarebbe difficile spiegare altrimenti la disinvoltura con la quale fin dal 27 gennaio 1721, ossequiando mons. Gattinara, lo lascia « nel Cuore SS.mo di Gesù e di Maria SS.ma » <sup>(72)</sup>. In seguito, letture ed incontri lo confermano nelle sue convinzioni: zelatori del S. Cuore, quali Benedetto XIII e i cardinali Annibale Albani e Carlo Rezzonico — poi Clemente XIII che ne approvò il culto per la Chiesa universale — furono suoi ammiratori ed amici.

Infine, oltre a S. Francesco di Sales, Paolo leggeva S. Bernardo, S. Bonaventura ed era particolarmente devoto di S. Geltrude <sup>(73)</sup>; non ignorava cioè alcune pagine della pietà medievale intorno alle *Cinque Piaghe* e soprattutto al S. Costato, che anticiparono il moderno culto al S. Cuore, troppo logicamente connesso col mistero della Passione, perché potesse non sentirne il fascino <sup>(74)</sup>.

<sup>(72)</sup> L I, p. 20, a mons. Gattinara, 27 genn. 1721. Cf. *ib.*, p. 25.

<sup>(73)</sup> L II, p. 105, al p. Fulgenzio, 18 nov. 1746. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 1041.

<sup>(74)</sup> L'insistenza con cui Paolo, fin da quando era a Castellazzo, parla del S. Cuore fa supporre con fondamento che la devozione in parola molto rapidamente si fosse propagata in Piemonte dalla vicina Francia: « Sainte Marguerite-Marie, en 1685, commence son apostolat près de ses soeurs Visitandines à Paray, à Moulins, à Dijon, à Semur, près de ses deux frères, près des Pères Jésuites, près du P. Croiset, près du P. Froment. Sa mort en 1690 lève les derniers voiles, on peut parler claire. Opuscules, messes, offices, litanies, les ardents et jeunes apôtres ne négligent aucun moyen d'action. Le livre du P. Croiset *La Dévotion au Coeur de Notre-Seigneur Jésus-Christ* s'enlève par milliers; les cent cinquante monastères de la Visitation le propagent. Il est à Paris, à Marseille, à Saint-Etienne, à Autun, à Besangon, à Moulins, à Dijon, à Rouen, à Fribourg, en Pologne. On le réimprime, on le modifie, on le traduit... ». (A. HAMON, *Coeur Sacré*, in *Dict. de spir.*, II, 1034). E' poi superfluo rilevare che il Santo potè leggere subito nel *Traité...* del SALES una splendida pagina sul S. Cuore, da cui, tra l'altro, certamente prese l'espressione « *te Roy des coeurs...* » (*Traité...*, V, ch. II, t. IV, p. 294).

§ 5 - « LA SANTA MESSA... TESORO DEI TESORI... » \*

I

L'amore di Paolo al Crocifisso, in molte deposizioni, è associato all'altro per l'Eucaristia, quasi per indicare la fondamentale identità dei due Misteri, intuita dai vari testimoni; i quali sembra non potessero rilevare l'intera fisionomia spirituale del Nostro senza farne almeno un cenno <sup>(1)</sup>. Ma alcuni di essi, più espliciti, ci portano chiaramente sui binari del domma, informandoci delle sue più intime convinzioni.

« La santa Messa è una rinnovazione del sacrificio della croce » <sup>(2)</sup>; in essa, « *opus nostrae salutis exercetur* » <sup>(3)</sup>; « viene rappresentata al vivo la Passione e Morte di Gesù Cristo, [...] il medesimo Figlio di Dio si offre di nuovo *sacerdotum ministerio* all'eterno divin Padre in perfetto olocausto per i peccati del mondo, e per empire il mondo tutto di beni immensi ed immortali, e farlo degno di tutte le grazie delle quali tutti abbiamo un estremo bisogno. Sapeva il Servo di Dio che con nessun'altra Ostia, con nessun altro sacrificio si può dare maggior gloria alla suprema Maestà di Dio, che col'incruento Sacrificio della S. Messa » <sup>(4)</sup>.

Fa piacere sentirsi ripeter da lui la dottrina del Concilio di Trento <sup>(5)</sup>; e che, al riguardo, nell'umile Istituto della Passione si avessero idee chiare lo dimostra il primo biografo del

\* I - *Chiarezza d'idee*; II - *Messa del Santo: la preparazione*; III - « *Sembrava un serafino* »; IV - « *Gran tesoro è l'altare!*... ».

<sup>(1)</sup> Cf. ROSALIA, POC 376v; F. A. CAPRIATA, PA 207; m. TERESA dell'Ass., POC 323-v; p. G. GIACINTO, PO 546-v; L. BURLINI, POC 440v-l; M. A. LUCATINI, POC 462v; sr. ROSA M. TERESA, POV 1068-v; F. SCARSELLA, POR 442v, 474v; G. CIMA, POR 656-v; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1513 sgg.; fr. BARTOLOMEO, POR 2217; fr. VITTORIO, POV 623v, ecc.

<sup>(2)</sup> P. DOMENICO, POR 1742.

<sup>(3)</sup> F. SCARSELLA, POR 442.

<sup>(4)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1513-v.

<sup>(5)</sup> « *Idem [est] nunc offerens sacerdotum ministerio, qui seipsum tunc in cruce obtulit...* » (*Conc. Trid.*, sess. XXII, c. 2, DENZINGER, *Enchiridion Symb.*, 940).

Santo, che anticipa le precisazioni della *Mediator Dei* di Pio XII:

« Ciascuno dei cristiani sa che questo immenso tesoro — l'Eucaristia — viene a noi per mezzo delle parole della consacrazione, le quali dal sacerdote si dicono nella santa messa, ossia nel sacrificio dell'altare, che il Signore volle perpetuo nella sua Chiesa per effetto del suo amore, non mai pago di beneficiarci. Il nostro divin Redentore, dice la Santa Chiesa, Maestra di verità infallibile, quantunque per la redenzione delle anime, una volta sola offerisse se stesso sul doloroso altare della croce, siccome però non doveva con la sua morte cessare il suo sacerdozio, nell'ultima cena in quella memoranda notte del suo tradimento, alla Chiesa sua Sposa diletta volle lasciare un sacrificio visibile, siccome richiede la natura degli uomini, che sono composti di corpo e di anima, e per mezzo dei sensi si sollevano facilmente alle cose invisibili, ma sacrificio tale che fosse una viva e perpetua memoria del sacrificio che doveva compiere su della croce, e di più avesse efficacia di applicare la virtù di quel gran sacrificio che non si doveva compiere senza gran spargimento di sangue [...].

« Quindi si è che si consacra separatamente il pane dal vino, secondo l'istituzione del Signore, e così il corpo, il sangue, sono misticamente separati, il che contiene una viva ed efficace rappresentazione della morte violenta da Lui sofferta [...].

« Così il Figliuolo di Dio è posto sopra la santa mensa in virtù di queste parole, coperto da segni che rappresentano la sua morte; e questo è quello che opera la consacrazione e questa azione religiosa porta con sé il riconoscimento della sovranità di Dio [...].

« Così noi crediamo che Gesù Cristo, presente sopra la santa mensa in questa figura di morte, intercede per noi e rappresenta continuamente al suo Padre la morte sofferta per la sua Chiesa.

« In questo senso diciamo che Gesù Cristo si offerisce a Dio per noi nell'Eucaristia; in questa maniera pensiamo che detta oblazione ci faccia Dio più propizio e perciò la chiamiamo propiziatrice. Quando noi consideriamo quello che opera Gesù Cristo in questo mistero e che lo vediamo con la fede attualmente presente sopra la santa mensa con quei segni di morte, ci uniamo a Lui in questo stato, lo rappresentiamo a Dio come nostra unica vittima e unico propiziatore pel suo sangue, protestando di non aver altro da offrire a Dio che Gesù, Cristo e il merito infinito della sua morte. Noi consacriamo tutte le nostre preghiere per questa divina offerta, e presentando Gesù

*Cristo a Dio, impariamo nello stesso tempo ad offerirci alla Maestà divina in Lui e per Lui come ostie viventi* » <sup>(6)</sup>.

## II

Dunque, all'altare — cuore del Corpo Mistico — l'orizzonte contemplativo di Paolo s'illumina, si delinea, si allarga, fino a comprendere l'universo delle anime, che, unite all'unico Mediatore, ripetono la sua immolazione, *attuando* di volta in volta l'opera della salvezza da Lui compiuta sulla Croce. All'altare, il suo sacerdozio gli fa sperimentare più inebriante l'intimità che lo fonde col Cristo e lo fa perdere « nel seno del Padre ». All'altare, rivive l'agonia del Calvario in quella rinnovata offerta di sé, che per lui — membro della Chiesa militante — si concreta in una partecipazione sempre più angosciata al grande olocausto.

La Messa, così, gli riassume ogni giorno l'intera esistenza con la sua vocazione alla morte; azione liturgica, essa, che ri-presenta un dramma anche *SUO*. Per questo, le ore trascorse nella solitudine contemplando e gemendo, non valgono — per le anime — una sola delle sue Messe. Se l'indagine storica potesse essere anche scandaglio nel fondo più occulto dei cuori, sentiremmo il dovere di scriver la biografia del Santo, giudicando le sue vicende dall'angolo visuale della sua celebrazione quotidiana: unica, segreta e feconda ispiratrice del

<sup>(6)</sup> S. VINCENZO M. STRAMBI, *Dei Tesori che abbiamo in Gesù Cristo*, Macerata, 1805, t. Ili, pp. 145-150. PIO XII, a sua volta, insegna: « Eucharisticum sacrificium suapte natura incruentam esse divinae victimae immolationem, quae quidem mystico modo ex sacrarum specierum separatione patet, ex earumque oblatione aeterno Patri peracta... » (Encycl. *Mediator Dei...*, *Acta Apost. Sedis*, 39 (1947), p. 563). « Per panis transubstantiationem in Corpus vini-que in Sanguinem Christi, ut Eius Corpus reapse praesens habetur, ita Eius cruor: eucharisticae autem species, sub quibus adest, cruentam Corporis et Sanguinis separationem figurant. Itaque, memorialis demonstratio Eius mortis, quae reapse in Calvariae loco accidit, in singulis altaris sacrificiis iteratur, quandoquidem per distinctos mortis indices Christus Jesus in statu victimae significatur atque ostenditur » (*ib.*, p. 548 sg.). Da notarsi che, fino alla vigilia della grande enciclica, le opinioni dei teologi erano numerose e contraddittorie.

suo genio di mistico. Nella felice ipotesi, il minuscolo paragrafo dedicato al tema in esame assumerebbe le proporzioni di tutta l'opera. Ma, purtroppo, le averse deposizioni dei Processi e gli scarni accenni dell'epistolario obbligano a contenere questi rilievi in poche pagine, che però vorremmo fossero considerate come le più significative del capitolo, a sua volta il più importante di tutta la storia.

« Lungo, fervoroso [era il suo] apparecchio alla santa Messa » <sup>(7)</sup>. « Si accostava al sacro altare dopo una ben lunga preparazione » <sup>(8)</sup>. « Anche nelle maggiori occupazioni — precisa frater Pasquale — premetteva almeno una mezz'ora di preparazione » <sup>(9)</sup>. Si confessava quasi ogni giorno dal p. Giammaria <sup>(10)</sup>. C'è chi lo ricorda quando a S. Angelo « andava a confessarsi con i piedi affatto nudi e con una fune al collo » <sup>(11)</sup>. Secondo don Antonio Danei, « usava [...] disciplinarsi frequentemente, massime prima di celebrare la santa Messa » <sup>(12)</sup>. L'atteggiamento del penitente serviva a raccogliarlo nel clima di una Passione anche sua: « ...Faceva come un mazzetto di mirra di tutti li patimenti di Gesù, quale si metteva in mezzo al cuore per odorarlo spiritualmente e nel tempo del divin sacrificio aver sempre avanti agli occhi della mente i gravissimi tormenti del dolce Gesù, sofferti per nostro amore » <sup>(13)</sup>.

Per rispetto all'eccelso atto di culto, fin dai primi anni di sacerdozio — quando ancora soleva andare del tutto scalzo — prima di celebrare si metteva i sandali <sup>(14)</sup>, come poi costumarono i suoi religiosi <sup>(15)</sup>.

<sup>(7)</sup> ANTONIO DANIEL, PA 93.

<sup>(8)</sup> P. G. GIACINTO, PO 549. Cf. P. GIAMMARIA, POV 431v.

<sup>(9)</sup> FR. PASQUALE, PAC 379.

<sup>(10)</sup> D. M. SANCHEZ, PAC 453v.

<sup>(11)</sup> P. G. GIACINTO, PO 547.

<sup>(12)</sup> ANTONIO DANIEL, PA 79.

<sup>(13)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1514.

<sup>(14)</sup> Cf. C. N. CANEFRI, PA 155v-6; d. S. Bovi, POC 482; d. L. C. DASTI, POC 495v.

<sup>(15)</sup> Cf. *Fontes hist., Regulae...*, Append. 2, p. 155, e *Regolamenti*, Parte II, reg. 4, n. 7.

In sacrestia, mentre si parava, « stava tutto assorto nella considerazione di ciò che andava a fare, e però stava tutto raccolto in Dio », compreso « della sua gran viltà e miseria »; e, appressandosi all'altare, fu udito ripeter sotto voce: « *Appropinquavit hora et Filius hominis tradetur in manus peccatorum!* », convinto che « sotto quei paramenti sacri [...] di broccato e di oro vi stava un drago » <sup>(16)</sup>.

### III

« A n'altare vedevasi tutto raccolto e riconcentrato in Dio e penetrato di quella sublime azione a cui trovavasi occupato. Inesplicabili sono i sentimenti di divozione e fervore che in lui ravvisavansi. Da esso mi venne confidato che per lo spazio di molti anni, tutte le volte che celebrava il divin Sacrificio, provava tale tenerezza di affetti, che non poteva trattenere le lacrime » <sup>(17)</sup>. Spesso, anche la fosca notte dello spirito, all'altare, era rischiarata da torrenti di luce: « ...Si mutava di colore, si accendeva in volto e tutto s'infiammava, di modo che per l'incendio interno mandava quasi vampe di carità all'esterno; onde si vedeva sì rubicondo in faccia che sembrava un serafino [...] e per la soavità della divozione e fuoco di amore si scioglieva poi in tenerissimo e copioso pianto ». Anche « nel crogiuolo dell'aridità e desolazione », se « cessarono un poco le lacrime, né erano così continue [...], bene spesso si vedeva molle di tenero e divoto pianto » <sup>(18)</sup>.

Alla consacrazione non sapeva più reggere <sup>(19)</sup>. Il fazzoletto con cui si asciugava le lacrime <sup>(20)</sup> dopo la Messa si poteva torcere <sup>(21)</sup>. Donna Angela Rosalia Ricci una volta lo vide « tutto trasformato nel volto »; trasfigurato come « un

<sup>(16)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1414v. Cf. *ib.*, 1529v.

<sup>(17)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 718v.

<sup>(18)</sup> STRAMBI, II, e. III, p. 226.

<sup>(19)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1514v.

<sup>(20)</sup> FR. BONAVENTURA, POV 668v.

<sup>(21)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1170v.



serafino », con un « certo chiarore come quello del verme da seta allorquando sta per fare il boccio. Pensai allora — ricorda la religiosa — che il p. Paolo ricevesse in quel tempo qualche lume o grazia straordinaria dal nostro buon Dio » (22).

I presenti potevano capire « quanto egli gustasse il soavissimo sapore di quella manna celeste, dimostrandolo l'esterno impeto di pianto, vibrazione di occhi, sospiri, che lo rendevano come ansante e che pareva gl'impedissero il respirare. Quando era vicino alla Comunione, nel dire quelle parole: " Domine, non sum dignus! " le diceva con tal forza e sentimento interno della riconoscenza di sua indegnità, che bene spesso restava oppresso da intenso dolore ed amore insieme [...]. Comunicavasi poi [...], come egli diceva, ogni giorno per viatico » (23). « Sembrava [...] estatico — conferma il p. Giuseppe dei Dolori — ed io l'ho più volte veduto tanto infiammato che pareva risplendere [...]; si vedeva tratto tratto tremare in tutta la vita con scuotimenti sensibili... » (24); e ciò forse, spiega l'amico don Sisti, « per poter proseguire la Messa » (25).

Domenico Costantini, come altrove abbiamo narrato, una mattina, mentre gli serviva la Messa, poco prima della consacrazione vide « alzarsi dalla predella dell'altare una specie di fumo come se si fosse abbruciato dell'incenso e di tanto in tanto si elevava in alto [...] fin dopo la consumazione ». Non solo, ma osservò che, « poco prima della consacrazione e poco dopo la medesima, [Paolo] si elevò in aria quasi due palmi dal-

(22) D. A. ROSALIA RICCI, POC 505v.

P) Fr. FRANCESCO, POR 1020v. Cf. P. G. GIACINTO, PO 519v.

(24) P. GIUSEPPE dei Dol., POR 2700v. Degna di nota la precisazione del p. GIUSEPPE di S. M. a proposito dello splendore del viso durante la Messa: « Trovasi scritto in esso — POR — che si vedeva in questa sacra azione penetrato sopra d'ogni altro ed illustrato da raggi vivissimi di fede, acceso nel volto, dal quale talvolta sembrava che tramandasse vivi raggi. Questa espressione da me fu usata per modo di dire, ma non letteralmente e materialmente, giacché io non ho veduto tali raggi. Vi vedevo bensì nel di lui volto qualche cosa di straordinario e di grande da non potersi facilmente spiegare, e perciò a darne un qualche cenno, dissi sembrava che tramandasse vivi raggi, volendo dire che il volto indicava quel fuoco del divino amore che gli ardeva nel cuore e in qualche modo traluceva nell'esterno... » (PAR 1514v).

(©) G. SISTI, POV 57v.

la predella e però tornai a casa dopo la santa Messa tutto atterrito e confuso » (26).

Suor Maria Celeste Serafina, del Carmelo di Vetralla, ricorda la sua emozione quando cantava il *Gloria*, il *prefazio* della SS. Trinità e le parole del *Credo*: « ... et homo factus est... » (27). Ovunque i suoi « profluvii di lacrime » lasciarono impressionati un po' tutti (28), specie nelle feste più solenni (29). Il p. Giammaria non solo lo vedeva « acceso in volto come un serafino » e « tutto bagnato di abbondantissime lacrime », ma riferisce che « udivasi intermezzato l'istesso canto, massime del *prefazio* e del *pater noster* da alcuni trilli di pianto, che risvegliavano e cagionavano una gran fede e divozione, anche ai circostanti » (30).

A proposito dei fedeli, Anna M. Casamayor ricorda che ad Orbetello « si faceva a gara per andare ad ascoltare la di lui Messa » (31), per cui si cercava di sapere in quale chiesa e a che ora avrebbe celebrato (32).

Al monastero di S. Lucia di Tarquinia, « se qualche religiosa era impedita dal potervi assistere, ne rimaneva altamente rammaricata » (33). « Quando ancora avesse durato delle ore e ore — dichiara donna Giacinta Martelli —, non mi avrebbe mai annoiato » (34). A Vetralla, depone Santa Papi, « mai tralasciavo di andare ad assistere alla sua Messa, né v'era

(M) DOMENICO COSTANTINI, POC 542-v. Cf. L. CASCIOLA, POC 588v-9.

(27) Sr. M. CELESTE S., POV 993v.

(28) Cf. L. ALESSI, POC 113v-4, 128v-9; NICOLA COSTANTINI, POC 171v; p. BONAVENTURA, POC 215 v; G. ROCCHI, POG 384v; E. CIPOLLONI, POC 280; M. ANTIOCO, PO 153; m. TERESA dell'Ass., POC 314; p. LUDOVICO, PO 214v; p. G. ANDREA, PO 378; m. M. CROCIFFISA, POC 339; G. SISTI, POV 57v; C. BISCHI-ANGELETTI, POR 1267-v; M. A. LUCÀTTINI, POC 457v; L. CASCIOLA, POC 588v; fr. VITTORIO, POV 617; fr. BARNABA, POV 1252; C. CIMA, POR 656-v; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1416-v; F. SCARSELLA, POR 442v-3.

(29) P. G. GIACINTO, PO 503v; p. ANTONIO di S. Ag., POV 1145v; fr. BARNABA, POV 1257-v; p. ANTONIO del Calv., POC 51; fr. PASQUALE, POV 548; fr. BONAVENTURA, POV 668.

(30) P. GIAMMARIA, POV 431v-2.

(31) M. ROSALIA, POC 367v. Cf. G. FANUCCHI, PO 256v.

P2) M. ROSALIA, PAC 357v.

(33) D. G. MARTELLI, POC 517.

(34) D. G. MARTELLI, PAC 225-v.

impedimento veruno che trattener mi potesse d'andarvi, allettata da quegli effetti interni che provavo » <sup>(35)</sup>.

« Non era lungo né breve, anzi quanto più era favorito dal Signore, procurava di essere ancora un poco più breve, per così occultare i doni del Signore », come disse più volte al p. Giuseppe Giacinto <sup>(36)</sup>. Consigliava ai religiosi di non oltrepassare la mezz'ora <sup>(37)</sup>. Egli, potendo (!), ne dava l'esempio; ma fratel Pasquale precisa che « quando non vi erano astanti, durava almeno tre quarti d'ora » <sup>(38)</sup>. Don Giovanni Castiglioni gli chiese se la sua Messa fosse lunga: « *Secondo come pove!...* » sentì risponderci con garbo ed una chiara allusione al « fervor di spirito e doni che compartivagli il Signore » <sup>(39)</sup>. Questi, infatti, abbondavano nelle maggiori feste dell'anno; ma allora, « per non dare negli occhi », sapeva limitarsi alla mezz'ora <sup>(40)</sup>.

Dopo la Comunione recitava le ultime preghiere con una certa sollecitudine, per tornare prima in cella e trattenersi più liberamente a colloquio con Dio <sup>(41)</sup>.

Il ringraziamento, ordinariamente, « durava almeno tre quarti d'ora » <sup>(42)</sup>, anche fuori di ritiro, come autorizza a supporre un episodio narrato da suor M. Aloisia della Passione, del Carmelo di Vetralla: « Mi ricordo (non so se nella professione della medesima mia sorella), dopo che il Servo di Dio ebbe cantata la Messa, venuta io con mia Sorella alla grata, lo mandassimo a chiamare, acciò venisse al parlatorio a prendere la cioccolata. Venne quasi subito, e nonostante che ritrovasse il parlatorio pieno di molti signori ed uno o più sacerdoti forestieri, senza punto badare ai rispetti umani ci fece una severa riprensione, perché così presto l'avevamo



Fr. PASQUALE DI S. MARIA  
(9-VI-1756 - 8-XII-1808)

FR. PASCHALIS A S. MARIA ORATIONE,  
INTIMA CUM DEO UNIONE CONSPICUUS.

(\*\*) S. PAPI, POV 513.

<sup>(35)</sup> P. G. GIACINTO, PO 549.

<sup>(37)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2231v.

<sup>(38)</sup> Fr. PASQUALE, PAV 379.

<sup>(39)</sup> G. CASTIGLIONI, PAR 2481v.

(«) P. G. GIACINTO, PAR 1895v.

<sup>(41)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1416v. Cf. P. BONAVENTURA, POC 215v.

(«) G. SUSCIOLI, POR 241.



Fr. GIUSEPPE DI GESÙ' BAMBINO  
(19-1-1735 - 29-XI-1812)

FR. IOSEPH AB INFANTE IESU,  
VIR SINGULARI MODESTIA, CHARITATE,  
ALIISQUE VIRTUTIBUS CORUSCANS,  
FRATRIBUS ET EXTRANEIS EXEMPLO REFULSIT.

mandato a chiamare, dicendoci fra l'altre cose che aveva le *labbra rugiadose del Sangue di Gesù Cristo*; che non era dovere che prendesse così presto la cioccolata. Siccome ancora disse che in un altro luogo o parlatorio aveva gridato per un'altra simil cosa; e così, in apparenza sturbato, se ne partì ». La teste però aggiunge che Paolo « in niun modo era alterato, ma placido e sereno »: si limitò a dare una lezione alle religiose, che insieme fosse utile anche ai sacerdoti presenti <sup>(43)</sup>.

#### IV

Paolo celebrò la sua prima Messa l'8 giugno del 1727: da quel giorno, solo l'assoluta impossibilità fisica gl'impedì di accedere all'altare <sup>(44)</sup>, e con immensa tristezza contava i giorni nei quali doveva rassegnarsi a restarne lontano <sup>(45)</sup>. Per lui, si trattava del « tesoro dei tesori! ».

Molte volte non faceva che trascinarsi <sup>(46)</sup>, riuscendo appena a muoversi <sup>(47)</sup>; e perciò facendo tutto « con fatica » <sup>(48)</sup>, « con non poca pena » <sup>(49)</sup>, « con grande incomodo » <sup>(50)</sup>, « con molto stento » <sup>(51)</sup>. Il 17 luglio del '72 si raccomanda alle preghiere del Fossi, « acciò almeno possa ridire la santa Messa » <sup>(")</sup>. L'anno dopo, per il *Corpus Domini* e *l'Ottava*, « sebbene con grandissimo stento », celebra « con *molta* consolazione del suo spirito, ripetendo più volte: " Gran tesoro è

<sup>(43)</sup> Sr. M. ALOISIA, POV 1307-v: « ... Dubito che, essendovi ivi, uno o più sacerdoti come ho detto forastieri, venuti parimenti in questo parlatorio a prendere la cioccolata, l'intenzione del Servo di Dio fosse d'avvertirli su di ciò se mai v'avessero mancato... ».

(«) P. G. GIACINTO, PO 546v-7.

<sup>(44)</sup> Cf. L I, pp. 76, 497, 747, 816; II, pp. 107, 499; III, pp. 125, 188, 447, 563, 608, 635, 803; IV, pp. 6, 97, 141.

<sup>(45)</sup> L III, p. 226, a don G. Sisti, 16 luglio 1757.

(") L III, p. 608, a sr. M. Angela Cencelli, 11 luglio 1762.

<sup>(46)</sup> L IV, p. 26, ad A. Coccia, 10 genn. 1768.

<sup>(47)</sup> L II, p. 514, a sr. C. G. Gandolfi 28 febr. 1764.

(») L IV, p. 7, ad A. Segneri, 13 ott. 1767.

<sup>(51)</sup> L III, p. 447, al p. Pietro di S. Giovanni, 6 maggio 1768. Cf. IV, p. 109.

<sup>(52)</sup> L I, p. 803, a T. Fossi, 17 luglio 1772.

l'altare! " » <sup>(53)</sup>. L'ultima Messa risale al 15 giugno 1775, festa del *Corpus Domini*; ma « stentò a terminarla » <sup>(54)</sup>. Nei mesi che seguirono tuttavia non volle privarsi di quell'unico conforto: nella cappellina attigua alla sua camera, cominciarono a celebrare ogni giorno ora il p. Paolo Giacinto della SS. Trinità, ora il p. Tommaso del Cuor di Gesù. Entrambi avevano « buona voce » e potevano farsi seguire agevolmente dall'infermo <sup>(55)</sup>, che si comunicava tre volte la settimana <sup>(56)</sup>.

« Tesoro dei tesori » la Messa, soprattutto per un Místico che vi aveva scoperto la ragione più convincente della propria vita di « crocifisso ». Ma tali dovevano esser tutti, specie i suoi figli. « Andate ad offerire all'Eterno Padre il suo divin Figliuolo — disse a quattro neo-sacerdoti — e portate al suo divin cospetto le suppliche di tutto il mondo. Figuretevi che i poveri peccatori vi porgano i memoriali da presentarsi alla SS. Trinità, per essere sprigionati dalla schiavitù del peccato » <sup>(57)</sup>.

Severo nell'osservanza delle rubriche, non lo era meno per il tempo da impiegarsi nella preparazione e nel ringraziamento <sup>(58)</sup>. Raccomandava che « nel celebrare accompagnassero in spirito Gesù Cristo nella sua Passione e Morte. Si figurassero di celebrare le esequie del Redentore con quello spirito, compunzione ed amore con cui lo fece Maria SS.ma, S. Giovanni, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Che nella Messa era tempo proprio di negoziare con l'Eterno Padre,

<sup>(53)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2423v-4.

<sup>(54)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1595-v. Lo strano modo di esprimersi di questo teste fa quasi supporre che il Santo avrebbe celebrato ancora il 26 giugno, festa dei SS. Giovanni e Paolo. Ma egli stesso afferma che la Messa del *Corpus Domini*, quell'anno ricorrente il 15 del mese, fu realmente l'ultima. Fr. BARTOLOMEO precisa, informando che il 26 Paolo « fu sorpreso da alcune mancanze e da certe oppressioni di stomaco », che non gli consentirono più di nutrirsi sufficientemente fino alla morte (POR 2425).

<sup>(55)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1595.

<sup>(56)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1416v.

<sup>(57)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1376-v. Il teste era uno dei quattro.

<sup>(58)</sup> G. SISTI, POV 51-v.

mentre se gli offeriva l'istesso suo Unigenito Umanato e morto per nostra salute » <sup>(59)</sup>. « ...Segni tutti — argomenta il p. Giuseppe di S. Maria — della gran venerazione, dell'altissima divozione che il Servo di Dio aveva al divin Sacrificio della santa Messa » <sup>(60)</sup>.

« Non la lasci mai », raccomanda al signor Clemente Orlandi <sup>(61)</sup>. Amitto, camice, cingolo, manipolo, stola e pianeta devono ricordare a madre M. Maddalena della Croce — che ha l'ufficio di sacrista — le umiliazioni e gli spasimi del Redentore. Il calice, in particolare, deve richiamarle l'altro « che gli presentò l'Angelo nell'orto, cioè tutte le pene, dolori, ignominie ecc. che Egli di buona voglia, contro tutte le ripugnanze della natura, ossia della carne, accettò e soffrì per nostro amore ». Le sembianze di Vittima immolata, rappresentate dalle specie eucaristiche, gli fanno paragonare la pisside al « santo sepolcro » <sup>(62)</sup>.

« Seguitate a pregar sempre — raccomanda ad un'altra religiosa, alludendo all'Istituto — e ad offerire all'eterno Padre il suo diletto Figlio Sacramentato, acciò si compiaccia di perfezionare l'opera che ha incominciato » <sup>(63)</sup>. « Offrite Gesù Sacramentato all'eterno Padre, massime dopo la santa Comunione; ditegli che per amor suo non può negarci una tal grazia » <sup>(64)</sup>. « Offrite questo dolce Salvatore all'eterno Padre per mezzo di Maria SS.ma [...]; fatelo ogni giorno, massime nella santa Comunione » <sup>(65)</sup>. « Per carità, pregate, esclamate, offerendo al divin Padre il Cuore purissimo di Gesù con i suoi patimenti » <sup>(66)</sup>. « Offerisca quell'Ostia immacolata, e creda che Dio ci esaudirà » <sup>(67)</sup>.

P) P. DOMENICO, POR 1742-v.

<sup>(60)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1515.

<sup>(61)</sup> B (1927), p. 18, a C. Orlandi, 16 ag. 1755.

<sup>(62)</sup> L IV, p. 148 sg., a donna M. Maddalena della Croce, 20 maggio 1774.

<sup>(63)</sup> L IV, p. 99, a sr. M. Crocifissa di Gesù, 2 luglio 1770.

<sup>(64)</sup> L IV, p. 230. lett. circ., 19 ag. 1751.

<sup>(65)</sup> L II, p. 459, a sr. C. G. Gandolfi, 16 luglio 1754.

<sup>(66)</sup> L II, p. 522, alla stessa, senza data.

<sup>(67)</sup> L I, p. 278, ad A. Grazi, 25 genn. 1742.

E così, il Fossi abbia l'intenzione « d'assistere a tutte le Messe che si celebrano nel mondo » <sup>(68)</sup>; ed il p. Francesco di Gesù e Maria, pur se indisposto, faccia del tutto per « celebrare ogni giorno »: gli gioverà « per fortificare lo spirito ed unirsi sempre più con questo dolce Salvatore » <sup>(69)</sup>. L'unione cui Paolo alludeva poteva realizzarsi solo nell'amorosa e dolorosa trasformazione del celebrante nella Vittima dell'altare.

### § 6 - « IL DOLCE GESÙ SACRAMENTATO » \*

#### I

Il Sacrificio eucaristico implica il mistero della transustanziazione, che sull'altare riproduce la personale presenza del Cristo sotto le sembianze della Vittima, offerta nuovamente al Padre; sembianze per le quali « il dolce Gesù Sacramentato » continua a viver tra gli uomini, donandosi loro qual Cibo che li assimila a Sé, in una ineffabile comunione di morte.

Questo — e in modo incomparabilmente più efficace di quanto potremo mai esprimere — intuì Paolo quando, ai primordi della sua nuova vita interiore, era avido « della ss.ma Comunione e del patire » <sup>(1)</sup>. In quella « fame » era la sua vocazione a viver crocifisso col Cristo, con Lui perduto in Dio, « vittima sacrificata in olocausto » <sup>(2)</sup>, « tutta bruciata e con-

<sup>(68)</sup> L I, p. 718, a T. Fossi, 13 giugno 1760.

<sup>(69)</sup> L II, p. 767 sg., al p. Francesco di G. e M., 14 genn. 1749.

\* I - Avido « della SS.ma Comunione e del patire »; II - « Nella fornace del Sommo Bene Sacramentato »; III - Adoratore perpetuo...; IV - Zelo, carismi; V - « Oh, che gran tesoro il SS. Sacramento! ».

(1) P. GIAMMARIA, POV IIIv. « Eucharistia est sacramentum passionis Christi prout homo perficatur in unione ad Christum passum » (S. TOMMASO, *Summa th.*, Ili, q. LXXIII, a. 3, ad 3um); « sacramentum perfectum dominicae passionis tamquam continens ipsum Christum passum » (*ib.*, a. 5, ad 2um).

(2) L I, p. 166, ad A. Grazi, 3 genn. 1737.

sumata dal fuoco dell'infinita sua carità » <sup>(3)</sup>. Davanti all'« Amore Sacramentato », la sua anima volava « in spirito ad abbracciarsi a quell'Infinita Carità, esposta sull'altare all'adorazione dei popoli » e sentiva farsi « dal Salvatore questa dolcissima parlata: " Figlio, chi si abbraccia a me, s'abbraccia alle spine! " » <sup>(4)</sup>.

A tali altezze non ha senso distinguere — almeno per lui — una *spiritualità di Passione* da quella *eucaristica*: l'una comprende l'altra, come il mistero della Croce si perpetua in quello dell'altare; in cui anzi trova la sua espressione definitiva e più immediata per tutti i membri del Corpo Mistico, obbligati a ripeterlo per compiere in sé quel che manca al Sacrificio del Capo.

Ciò non sfuggì quasi a nessuno dei testimoni, i quali, fornendo preziose notizie al riguardo, hanno riparato in certo senso l'errore di aver taciuto quanto dovevano pur sapere della devozione di Paolo al S. Cuore. Anche per loro il Contemplativo del Crocifisso era lo stesso « serafino » che ardeva davanti al Tabernacolo e piangeva « a lacrime di sangue » per le irriverenze commesse contro il mistero di un amore, che ricorda l'annientamento del Suo Dio. L'unità dei dommi — riflessa nell'esperienza mistica — trascende le analisi dell'astrazione teologica, talvolta ostacolo alla più fedele interpretazione della vita interiore.

#### II

Una delle fasi più decisive per l'avvenire di Paolo si conclude in una chiesa di Crema, dove appunto « si faceva l'orazione delle Quarantore nel giovedì grasso » <sup>(5)</sup>; circostanza che ha per noi un senso degnissimo di rilievo.

<sup>(3)</sup> L I, p. 216, alla stessa, 4 ag. 1738.

<sup>(4)</sup> L I, p. 194, alla stessa, 29 ag. 1737.

<sup>(5)</sup> TERESA DANEI, PA 115.

Teresa ricorda il gran tempo da lui passato nelle chiese di Castellazzo <sup>(6)</sup>. Come il lettore sa benissimo, la domenica, a S. Carlo, davanti al Santissimo esposto, se ne restava « almeno cinque ore in ginocchio » <sup>(7)</sup>, ed un'altra, la sera, alla chiesa dei Cappuccini <sup>(8)</sup>. Alla Comunione quotidiana a lui permessa dal p. Colombano <sup>(9)</sup> sembra che prestissimo seguissero alti doni d'orazione <sup>(10)</sup>. A S. Martino si vedeva « genuflesso in terra ed immobile per più ore » <sup>(11)</sup>. Il Sardi <sup>(12)</sup> e il Lamborizio lo confermano <sup>(13)</sup>.

Più documentate le esperienze avute a S. Carlo durante il noto ritiro. Il 26 dicembre del '20 esprime il desiderio « d'andar a morir martire dove si nega l'adorabilissimo Mistero del SS. Sacramento », come brama già da « qualche tempo » <sup>(14)</sup>. Il 29 lo sente di nuovo, quasi irresistibile, con l'ansia di « riparare le irriverenze » commesse in chiesa <sup>(15)</sup>. Sogna di ergere « lo stendardo della fede » soprattutto perché si dilati « la divozione e riverenza, ossequi e amore e frequenti adorazioni al SS. Sacramento, mistero ineffabile della SS. Carità di Dio » <sup>(16)</sup>.

<sup>(6)</sup> TERESA DANEI, PA 130.

<sup>(7)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 108, 430.

<sup>(8)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 108.

<sup>(9)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 113.

<sup>(10)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 113v-4.

<sup>(11)</sup> C. N. CANEFRI, PA 144v.

<sup>(12)</sup> P. SARDI, PA 247v.

<sup>(13)</sup> A. F. LAMBORIZIO, PA 275v.

<sup>(14)</sup> Dsp 26 dic. 1720, p. 80. Immaginiamo quanto il Nostro avrebbe sofferto, se avesse previsto le « incertezze » sorte in questi ultimi anni dal tentativo di dare interpretazioni elusive alla dottrina tradizionale e autorevole della Chiesa » intorno al mistero della presenza reale. Per esse, Paolo VI, nel recentissimo Congresso Eucaristico Nazionale celebrato a Pisa nel giugno 1965, ha tenuto a ribadire con energia e chiarezza: « Dio è con noi! Perché Cristo è con noi! Perché i segni sacrosanti dell'Eucaristia non sono soltanto simboli e figure di Cristo, o modi indicativi d'una sua affezione, o di una sua azione nei riguardi dei commensali alla sua cena, ma contengono Lui, Cristo, vivo e vero, lo indicano presente quale Egli è vivente nella gloria eterna, ma qui rappresentato nell'atto del suo sacrificio, a dimostrare che il Sacramento eucaristico rispecchia in modo incruento l'immolazione cruenta di Cristo sulla Croce... » (Discorso riportato da L'Osservatore Romano, 12 giugno 1965, in prima pagina).

<sup>(15)</sup> Dsp 29 dic. 1720, p. 83 sg.

<sup>(16)</sup> *Ib.*

E termina il ritiro « con gran lacrime miste con gran soavità, massime nel vedere il [suo] sacramentato Sposo Gesù » <sup>(17)</sup>.

In paese ognuno sa quanto rispetto egli esiga per il Santissimo <sup>(18)</sup>. I Cappuccini hanno il privilegio di vederlo più spesso di altri immerso in preghiera, insensibile a tutto <sup>(19)</sup>.

All'Argentario, quando il sabato sera scende a Portercole, suole passare la notte davanti al Tabernacolo, non curando gli « strepiti » del demonio che tenta spaventarlo <sup>(20)</sup>. A Gaeta, ospite di mons. Pignatelli, o di passaggio in città, appena libero, preferisce nascondersi in cattedrale <sup>(21)</sup>. La fama dei suoi fervori eucaristici giunge a Troia, dove mons. Cavaliere l'invita a recarsi perché il suo esempio stimoli i fedeli « alla venerazione del suo amato Signore » <sup>(22)</sup>.

« Oh! che bella conversazione — scrive ad una religiosa di Castellazzo — l'andarsene a stare in compagnia degli Angeli avanti al nostro Sacramentato Sposo! sono pure amplessi di Paradiso! » <sup>(23)</sup>. « La supplico a far frequenti visite al SS. Sacramento e lo insinui anche alle altre » <sup>(24)</sup>. « Viva il Sommo Bene Sacramentato! », grida alla Grazi. « Gesù la bruci d'amore e la faccia morire nel suo spirito e del suo spirito divinissimo, acciò viva, respiri e faccia tutto con la vita e nella vita di Gesù Sacramentato » <sup>(25)</sup>. « Nessuna creatura le potrà impedire gli abbracci amorosi all'Amato Bene Sacramentato, di cui desidero ne sia sempre più affamata, innamorata e languente, liquefacendosi tutta d'amore in questo Amore infinito, che è fuoco di carità » <sup>(26)</sup>.

<sup>(17)</sup> Dsp 1<sup>a</sup> genn. 1721, p. 87.

<sup>(18)</sup> TERESA DANEI, PA 135-v; P. SARDI, PA 248.

<sup>(19)</sup> F. A. CAPRIATA, PA 209; P. SARDI, PA 230v, 231-v; G. B. STORTIGLIONI, PA 304v.

<sup>(20)</sup> ANTONIO DANEI, PA 79v.

<sup>(21)</sup> T. PERRONE, POG 248-v.

<sup>(22)</sup> G. ROSSI, *Della vita di mons. E. G. Cavaliere*, Napoli, 1741, lib. I, c. 9, p. 327.

<sup>(23)</sup> L I, p. 26, a sr. T. Costanza Pontas, 1721.

<sup>(24)</sup> L I, p. 25, alla stessa, 6 febr. 1721.

<sup>(25)</sup> L I, p. 251 sg., ad A. Grazi, 15 giugno 1740.

<sup>(26)</sup> L I, p. 278, alla stessa, 25 genn. 1742.

« Lei credo sia sacrestana — scrive alla Gandolfi —: le raccomando tanto il dolce Gesù Sacramentato. Oh! innamoratevi di questo Bene infinito, adoratelo spesso, abbracciatelo spesso in spirito e verità, fategli carezze assai » <sup>(27)</sup>. « Quel dolce Gesù Sacramentato » è « il fonte del santo e puro amore » <sup>(28)</sup>. Perciò, « godo nel Signore che spesso vi troviate immersa ed abissata nella SS. Passione del dolce Gesù e — si noti il rapido e felice accostamento dei due aspetti del mistero — nella gran fornace del Sommo Bene Sacramentato, perché ivi berrete a fiumi di fuoco di santo amore i tesori della divina grazia e sante virtù » <sup>(29)</sup>.

Il Fossi, pertanto, si limiti a visitare « i luoghi santi in spirito », mentre, potendolo, « visiti spesso [...] il Santo dei Santi, Gesù Sacramentato » <sup>(30)</sup>. Anche la Palozzi, recandosi a Roma, si distrarebbe e, quanto al resto, « qual maggiore santuario potete trovare — riflette egli giustamente — che andare ad adorare il SS. Sacramento, ed ivi umiliata ai suoi piedi ascoltare le divine sue parole ed ardere tutta del suo santo amore? » <sup>(31)</sup>.

### III

X tutto ciò a lui fu negato per lunghi anni all'Argentario, perché solo nel 1741 ottenne la facoltà di conservare il Santissimo nella chiesina della Presentazione. E' difficile giudicare se la gioia fosse pari a quella procuratagli dalla prima approvazione delle *Regole*. Fino a quel giorno si era dovuto contentare della Messa e, sempre restando lassù, aveva adorato il Santissimo conservato nel lontano duomo di Orbetello: « ...Impiegava buona parte di tempo in orazione rivolto da quel lato » <sup>(32)</sup>.

<sup>(27)</sup> L II, p. 447, a sr. C. G. Gandolfi, 29 marzo 1747.

<sup>(28)</sup> L IV, p. 55, alle Carmelitane di Roma, 6 nov. 1769.

<sup>(29)</sup> L IV, p. 96, a sr. M. Crocifissa di Gesù, 16 giugno 1770.

<sup>(30)</sup> L I, p. 648, a T. Fossi, 15 dic. 1754.

<sup>(31)</sup> L III, p. 398, a T. Palozzi, 6 marzo 1765.

<sup>(32)</sup> P. G. GIACINIO, PAR 1743v-4.

Si era illuso per anni ed anni e l'attesa era stata angosciosa. Il 19 febbraio del '37 infatti scriveva all'Appiani: « Già il ritiro è terminato: sono finite le celle, non v'è altro da fare che aggiustare un poco la chiesa per renderla più disposta a porvi il divinissimo Sacramento. Oh! vero Dio, che pare un'ora mille di vedere il mio Salvatore sacramentato nella nostra chiesa, affine di trattenermi nelle ore più solitarie a' piedi del sacro altare. E chi mi darà ali di colomba per far voli d'amore al suo Cuore divino?!... » <sup>(33)</sup>.

Ma dovevano passare altri quattro anni: egli trepida fin quasi alla vigilia del grande evento <sup>(34)</sup>. E pensare che le *Regole* raccomandavano che in chiesa vi fosse sempre qualcuno ad adorare « il Sommo Bene Sacramentato » <sup>(35)</sup>. Esse, a Castellazzo, erano state concepite presso il Tabernacolo, e si chiudevano con un vibrante: « Sia da tutti lodato ed adorato il SS. Sacramento per tutti gli altari del mondo! » <sup>(36)</sup>. E la settimana seguente, nel *Diario*, dopo un rapido accenno al raccoglimento, alle « tenerezze » e agli « affetti amorosi » per il suo « Sacramentato Gesù », tornava ad augurarsi che Egli fosse « da tutti lodato ed amato. Amen! » <sup>(37)</sup>. In quella stamberga, dunque, stava per nascere un Istituto, che nulla avrebbe avuto da invidiare, quanto a pietà eucaristica, ad altri che sarebbero stati fondati, specialmente in Francia, dopo le rivelazioni di Paray-le-Monial.

Paolo sospirava l'erezione di un nuovo ritiro, anche perché il Santissimo fosse « adorato dai fedeli in un luogo di più » <sup>(38)</sup>. In casa ne dava l'esempio: « L'amore [...] non gli permetteva di allontanarsi per lungo tempo da Gesù Cristo

<sup>(33)</sup> L I, p. 408, a F. A. Appiani, 19 febr. 1737.

<sup>(34)</sup> L II, p. 218, al conte Garagni, 18 maggio 1741: « Et utinam potessimo avere con noi il nostro Amore Sacramentato nell'atto che faremo i solenni esercizi spirituali, per prepararci a rinnovare i santi voti semplici... ».

<sup>(35)</sup> « Faccino quanto possono, che se in Congregazione vi siano fratelli assai sii sempre qualcheduno, che attualmente adori il Sommo Bene Sacramentato » (*Fontes hist., Regulae...*, testo del '36, c. XXIV, p. 78).

<sup>(36)</sup> L IV, p. 221.

<sup>(37)</sup> Dsp 14 dic. 1720, p. 71.

<sup>(38)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1416.

Sacramentato », osserva frater Barnaba <sup>(39)</sup>. « Quando avete sete — diceva ai religiosi — dovete andare da Gesù Sacramentato e dirgli con gran confidenza: " Signore, voi diceste: *Si quis sitit, veniat ad me et bibat* Datemi dunque a bere! " [...]. Io una volta arrivai in questo ritiro della Presentazione stracco e con gran sete e me n'andai avanti Gesù Sacramentato e gli ricordai la stessa promessa, e davvero che me la diede. Egli è verità infallibile e le sue promesse si devono infallibilmente adempire ». « E ci diceva molte altre cose — prosegue il p. Ludovico —, che ci infiammavano d'amore verso Gesù Sacramentato » <sup>(40)</sup>.

A S. Eutizio, il p. Giuseppe Giacinto — ancora chierico — doveva far la Comunione:

— « Come, avete sete? » — gli chiese « tutto acceso in volto il Servo di Dio ».

— « Poca, ma vorrei averla! » — rispose il giovane un po' confuso.

— « Orbene, andiamo alla Sorgente! », e si accinse a fargli la Comunione <sup>(41)</sup>.

La storia della « sete » risaliva al tempo del ritiro a S. Carlo. Il 27 dicembre del '20 infatti, annotava che dopo averla provata in grado particolarmente penoso, aveva potuto placarla nella Comunione <sup>(42)</sup>. Più tardi confiderà a frater Barnaba che quando visitava carcerati ed infermi, « trovandosi assetato [...], si portava in chiesa innanzi il SS. Sacramento, dicendogli che egli era assetato e perciò gli domandava da bere; ed il Signore benignamente lo consolava con dissetarlo ». Il pio converso non stentò a capire che il refrigerio desiderato non era altro che « una spirituale consolazione ed interno conforto dello spirito, atteso il suo ardentissimo desiderio di saziarsi in quel Fonte di vita eterna » <sup>(43)</sup>.

<sup>(38)</sup> Fr. BARNABA, POV 1257.

(«) P. LUDOVICO, PO 213v-4.

<sup>(41)</sup> P. G. GIACINTO, PO 528.

(«) Dsp 27 dic. 1720, p. 81.

(«) Fr. BARNABA, POV 1259-v.

Immaginabile l'arsura da lui sofferta al termine di prediche estenuanti: diceva che « si sarebbe bevuto un fiume », ma preferiva mortificarsi: andava davanti al Santissimo, tornava a gemere di aver sete e... riusciva a dissetarsi come sappiamo. « Un benedetto medico — raccontò più tardi — mi disse di poi che il tollerare quella gran sete avrebbe potuto cagionare qualche gran febbre maligna e m'indusse a bere dopo la predica. Ah!... **qLiel** medico mi ruinò! Pazienza! » <sup>(44)</sup>.

In ritiro, era felice di trascorrere i tempi liberi davanti all'altare <sup>(45)</sup>. Ogni notte, dopo il mattutino, si ritirava per qualche tempo nel coretto <sup>(46)</sup>. Là si raccoglieva anche durante il giorno <sup>(47)</sup>, oppure quando i malanni gl'impedivano di celebrare: Stefano Cencelli più volte l'udì « prorompere in espressioni devote ed amorose verso Gesù Cristo Sacramentato » <sup>(48)</sup>. « Pare a me — dichiara il p. Giuseppe M. del Crocifisso — che non fosse contento [quando] non si tratteneva davanti a Gesù Sacramentato. *Mi pareva che allora si trovasse nel suo centro* » <sup>(49)</sup>.

A S. Angelo restò sempre nella sua « carceretta », anche perché attigua alla chiesa; e, quando non poteva salire i pochi

(«) P. GIAMMARIA, POV 431.

(«) Fr. PASQUALE, POV 549.

<sup>(46)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., PAR 1542-v: « Trovandomi io nel ritiro di S. Angelo di Vetralla da chierico studente nell'anno 1766, eravi il venerabile nostro Fondatore, il quale levavasi con noi a mezzanotte in coro; sperimentavo io in me tenerezza e compassione, considerando l'incomodo che doveva egli soffrire attesa l'avanzata sua età, ma molto più le abituali indisposizioni di sua salute, nondimeno, terminato che era il mattutino, non ritiravasi egli subito in stanza, ma come praticavano gli altri, esso ancora per qualche spazio di tempo trattenevasi in divoto raccoglimento, orando nel coretto che veniva a restare incontro all'altare in cui conservavasi il Ven. Sacramento... ».

<sup>(47)</sup> « Quando io mi portavo nel ritiro di S. Michele Arcangelo per parlare col medesimo Servo di Dio per gli affari e bisogni nell'anima mia, se non era infermo, sentivo sempre qualche rumore nel coretto della chiesa, e mi veniva detto dai religiosi di quel ritiro che in quello era il p. Paolo che se ne stava orando... » (S. PAPI, POV 514).

<sup>(48)</sup> « ... Quando non poteva andare in chiesa, impedito dai suoi dolori ed incomodi abituali, si portava alla meglio che poteva alla parte della sua stanza che resta vicina al coretto ed ivi si fermava con gran compostezza e divozione ad adorare il SS. Sacramento dell'altare, dove io spesse volte l'ho udito prorompere in espressioni devote ed amorose verso Gesù Cristo Sacramentato... » (S. CENCELLI, POV 772v).

(<sup>'''</sup>) P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1387v.



gradini che lo separavano dalla piccola tribuna, restava seduto presso l'uscio della cella, più vicino che potesse al Santissimo<sup>(30)</sup>. Profondo e suggestivo l'inchino che faceva a capo scoperto quando, per recarsi in camera, doveva passare per il coro, dietro l'altare maggiore: non potendo genuflettersi perché impedito, sostava qualche minuto in piedi, lanciando affettuose giaculatorie<sup>(51)</sup>.

Il lettore ricorda il suo zelo per il culto, i suoi fervori durante la settimana santa e per la festa del *Corpus Domini*<sup>(52)</sup>. Ai religiosi « soleva dire che Gesù soffre presentemente la poca cura che ci prendiamo di tener mondi gli arredi che servono al S. Sacrificio, ma verrà tempo che parlerà... »<sup>(53)</sup>. Alla Madonna del Cerro, un anno, ragionando dell'istituzione del SS. Sacramento, « rivolto ad un chierico [...], passò a discorrere del modo come deve adorarsi Gesù Cristo nel S. Sepolcro e del modo come dobbiamo riporlo nel nostro cuore, e lo fece con tali espressioni e fervore che restava infiammato ed acceso chiunque, benché avesse un cuore di macigno »<sup>(54)</sup>.

Sacerdoti e chierici, ogni giorno, prima del « passeggio solitario », dovevano recitare alcune preghiere alla SS. Trinità « in ringraziamento di un tal Mistero »<sup>(55)</sup>. « Abbino i fratelli

(\*) Fr. FRANCESCO, POR 1022-v.

(<sup>31</sup>) P. VALENTINO, POV 815-v; p. ANTONIO di S. Ag., POV 1131. « Avanti il SS. Sacramento vi stava con tanta divozione che dava a divedere che credeva più che se vedesse coi suoi propri occhi, che sotto quel sacro velo si nascondeva il Re del cielo e però lo adorava sempre con profondissimi inchini, e quando più non poteva piegare le ginocchia a cagione dei suoi dolori articolari e artritici che pativa, l'ho veduto a piegarsi profondamente quanto poteva con tutta la vita, stando un bel pezzo di tempo in quel modo sostenuto sotto le braccia da due religiosi affinché non cadesse per terra... » (P. GIUSEPPE di S. M., POR 1511-v).

(<sup>52</sup>) Cf. Fr. BARNABA POV 1257v-9; fr. PASQUALE, POV 548; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1373-4; p. G. ANDREA, PO 395-v.

(<sup>53</sup>) Fr. BARTOLOMEO, POR 2357v.

(<sup>54</sup>) S. COSIMELLI, POV 1036-v.

(<sup>55</sup>) « Nelle *Regole* ordinò un'adorazione da farsi ogni dì davanti al SS. Sacramento da' religiosi, prima del solitario passeggio, prescrivendo tre bellissime orazioni dirette alla SS. Trinità in ringraziamento di un tal Mistero... » (Fr. FRANCESCO, POR 1022v-3). « ... Qual adorazione finisce col *Tantum*

— si legge nel testo più antico delle *Regole* — una tenerissima divozione al SS.mo Sacramento [...]; lo visitino spesso con atti di profondissima orazione, ed amorosissimi ringraziamenti, acciò il suo cuore arda sempre più di santo amore... »<sup>(56)</sup>. « Visitino spesso il SS.mo Sacramento — leggiamo anche nei *Regolamenti* —, per raccomandarsi a Gesù: S. Maria Maddalena de' Pazzi trenta volte il giorno andava a riverirlo »<sup>(57)</sup>. Il sacrista, pertanto, « stando spesso vicino al SS.mo Sacramento [...], si stimi onorato e felice per tal carica »<sup>(58)</sup>.

Tutte norme dettate e come scaturite dal cuore di un Santo. Il suo esempio trascinava. Anche quando usciva o rientrava in ritiro, si recava a « visitare il gran Padrone »<sup>(59)</sup>: era là il suo « vero Paradiso »<sup>(60)</sup>.

## IV

In viaggio, appena da lontano scopriva qualche borgo, si prostrava in ginocchio per adorare il Santissimo conservato nelle rispettive chiese; poi, « si alzava tutto acceso nella faccia [...], ed era raccolto talmente che per un buon tratto di strada non vi era pericolo (se non era più che costretto) gli uscisse una parola di bocca »<sup>(61)</sup>. Il costume passò anche nelle *Regole*<sup>(62)</sup>, e piace immaginare i religiosi quando, soprattutto d'estate, spossati dalla fatica e tormentati dalla sete, riprendevano lena dopo la breve sosta, fatta da « veri adoratori del Padre ».

*ergo* ed orazione propria del SS. Sacramento » (P. DOMENICO, POR 1727). Cf. L I, p. 104, ad A. Grazi, 16 dic. 1733.

(<sup>m</sup>) *Fontes hist., Regulae...*, testo del '36, c. XXIV, p. 78.

(<sup>57</sup>) *Regolamenti*, Parte II, reg. XI, n. 16.

(<sup>58</sup>) *Regolamenti*, Parte II, reg. IV, n. 1.

(<sup>59</sup>) P. G. GIACINTO, PO 547.

(<sup>60</sup>) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1511.

(<sup>61</sup>) P. GIOVANNI, POR 402v-3. Cf. P. BONAVENTURA, POC 258v.

(<sup>62</sup>) « ... Se di lontano vedranno città e terre, si prostreranno a terra ad adorare il SS. Sacramento, che si conserva nelle chiese per lo spazio di un *pater et ave* e poi proseguiranno il lor viaggio... » (*Fontes hist., Regulae...*, testo del '36, c. XXXIII, p. 130).

Elisabetta Cipolloni ricorda Paolo quando giungeva a Montalto quasi sempre malconcio per le tremende galoppate a piedi nudi: invece di entrare in casa dei benefattori per rimettersi in sesto, preferiva ritirarsi davanti al Santissimo<sup>(63)</sup>. A Tarquinia<sup>(64)</sup>, Piansano<sup>(65)</sup>, Vetralla<sup>(66)</sup>, Ronciglione<sup>(67)</sup>, ovunque<sup>(68)</sup>, era fedele a tal consuetudine, meravigliando tutti con la sua fede. Donna Sinforosa Bovi, delle Benedettine di Tarquinia, soleva vederlo assorto « quasi colla faccia per terra »<sup>(69)</sup>. Quando era più giovane e sano, a Ischia di Castro e a Canino, prima della predica, restava in preghiera davanti al Tabernacolo fino a due e anche tre ore<sup>(70)</sup>.

A Vetralla, trovando la chiesa ancora chiusa, « s'inginocchiava sulla soglia della porta »<sup>(71)</sup>. Faceva la genuflessione « anche fuori delle chiese, verso quella parte dove si conservava il Santissimo »<sup>(72)</sup>. Ne subiva una certa attrazione fisica: più volte individuò l'altare in cui si conservava<sup>(73)</sup>. Non men prodigiosa la sensibilità per la quale ne percepiva la presenza, come accadde una volta ascoltando un penitente, « che riteneva indosso una particola consacrata per farne abuso, involta in una cartaccia Sporca ». Se la « fece subito consegnare e

<sup>(63)</sup> E. CIPOLLONI, POC 280-v: « ... Tutte le volte che veniva a Montalto, o fosse d'estate o d'inverno, sebbene avesse fatti viaggi per tempi assai incomodi e si vedesse alle volte stanco che non poteva reggersi in piedi, invece di andare dal benefattore o in qualche altra casa per riposarsi, direttamente andavasi alla chiesa parrocchiale a visitare il SS. Sacramento e ci si tratteneva per lungo tempo ed in una posizione di corpo tutta umile e composta che dava a conoscere il suo interno raccoglimento... ».

<sup>(64)</sup> L. ALESSI, POC 114; NICOLA COSTANTINI, POC 171; d. S. Bovi, POC 480v-l; d. A. R. Ricci, POC 505v; L. CASCIOLA, POC 588; d. G. MARTELLI, POC 516v-7.

<sup>(65)</sup> L. BURLINI, POC 435v; M. ANGELA LUCATTINI, POC 457v; G. ANTONIO LUCATTINI, POC 404.

<sup>(66)</sup> G. SISTI, POV 49v; S. PAPI, POV 525v-6.

<sup>(67)</sup> M. TERESA dell'Ass., POC 313v-4.

<sup>(68)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1415v-6; P. BONAVENTURA, POC 258-v.

<sup>(69)</sup> D. S. Bovi, POC 480v. Cf. M. ROSALIA, POC 367v.

<sup>(70)</sup> S. COSIMELLI, POV 1036v-7.

<sup>(71)</sup> G. CIMA, POR 667: « ... Ogni volta che si portava in Vetralla, non mancava di fargli la visita, e qualora trovava la porta chiusa, s'inginocchiava sulla soglia della porta ».

<sup>(72)</sup> F. SCARSELLA, POR 442.

<sup>(73)</sup> P. BONAVENTURA, POC 258-v; fr. BARTOLOMEO, POR 2359.

conoscendo con lume interiore che era veramente consacrata, la fece riporre nel ciborio»<sup>(74)</sup>. « Tenendola in pugno [...], sentiva sensibilmente [...] dagli effetti che cagionavagli allo spirito che veramente era consacrata »<sup>(75)</sup>.

Vivaci le sue proteste se notava poca gente davanti al Santissimo esposto: a Tarquinia, durante una missione, « non finì mai di darsene pace »<sup>(76)</sup>. « Signori miei — disse con franchezza a certuni che nella chiesa di S. Marco conversavano tranquillamente —, si ricordino che questa è chiesa e non piazza, perché stanno davanti a Gesù Sacramentato! »<sup>(77)</sup>. Ad Ischia di Castro, Canino, Bagnorea, Grotte S. Stefano e ovunque l'accompagnava per le missioni, don Francesco Scarsella lo sentiva ripeter con foga: « Gli Angeli nostri custodi avanti questo gran Sacramento si prostrano colla faccia per terra, e noi uomini vilissimi della terra non chinereмо la testa? ». « E seguitava ad inveire — depone il sacerdote — contro quelli che portano poco rispetto alle chiese »<sup>(78)</sup>.

Lo stesso zelo mostrava perché la Comunione fosse portata agli infermi con devozione e decoro<sup>(79)</sup>. A Vetralla, a Ronciglione<sup>(80)</sup>, a Civitavecchia<sup>(81)</sup> e altrove istituì la pratica di tener accese due candele all'altare del Santissimo dopo il suono dell'ave maria, e ciò, Sembra, perché tutti la sera, prima di rientrare in casa, andassero a visitarlo<sup>(82)</sup>. Esortava pure che gl'infermi si valessero dell'olio della lampada<sup>(83)</sup>: più volte, come accennammo altrove, esso operò guarigioni straordinarie<sup>(84)</sup>.

<sup>(74)</sup> P. BONAVENTURA, POC 259v.

<sup>(75)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 431-v; fr. BARTOLOMEO, POR 2359.

<sup>(76)</sup> L. ALESSI, POC 137v-8.

<sup>(77)</sup> P. GIOVANNI, POR 403-v. Il teste era presente.

<sup>(78)</sup> F. SCARSELLA, POR 442.

<sup>(79)</sup> L. ALESSI, POC 138; M. ANGELA LUCATTINI, POC 462; S. PAPI, POV 526-v; fr. BARNABA, POV 1274.

<sup>(80)</sup> G. SISTI, POV 73v-4; S. PAPI, POV 526-v.

<sup>(81)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 905v-6.

<sup>(82)</sup> S. PAPI, POV 526-v; G. CIMA, POR 667.

<sup>(83)</sup> L. CASCIOLA, POC 588; fr. BONAVENTURA, POV 669-v; sr. M. VITTORIA, POV 1331v.

<sup>(84)</sup> F. GORI, POV 1535-v, 1538v-9; G. SANTACROCE, POR 1937v-8. Il p. GIUSEPPE di S. M. depone che Paolo « portava appresso di sé un piccol bottoncino con

Nell'amministrare la Comunione, « il suo volto era esternamente acceso ed infiammato »<sup>(85)</sup>. I fervorini eucaristici, durante gli esercizi alle Benedettine di Tarquinia, erano per tutte autentici avvenimenti dello spirito<sup>(86)</sup>. « *In quei giorni — ricorda ancora commossa donna Lucia Dasti — mi pareva di star nel Cenacolo* »<sup>(87)</sup>. A Vetralla, per le Comunioni generali, predicava « lacrimando copiosamente »<sup>(88)</sup>. Per la stessa circostanza, a Tarquinia, « avrebbe mosso a tenerezza *fino te creature insensate* »<sup>(89)</sup>.

Ad Orbetello, « sembrava vedesse svelato quel Signore che noi adoriamo velato sotto le specie sacramentali »<sup>(90)</sup>. Una volta, in casa Grazi, udita la campana che indicava la benedizione del Santissimo, s'inginocchiò e poi rivolse ai presenti « una breve esortazione che — riferisce Anna Maria Casamayor — c'infiammò assaissimo »<sup>(91)</sup>. In quell'incontro la giovane gli fece sapere che alcuni ufficiali del Presidio, a proprie spese, avevano indotto il Clero del duomo ad impartire ogni sera la benedizione eucaristica, « del che si rallegrò incredibilmente »<sup>(92)</sup>.

## V

Era prevedibile che il declino di Paolo fosse irradiato dal « fuoco » che da sempre aveva « bevuto » « a fiumi » alla « gran fornace del Sommo Bene Sacramentato ». Prigioniero nella sua cella romana, immobilizzato dai dolori e dalla vecchiaia, la sua vita raggiunge il più alto grado d'interiorizza-

bambagia inzuppata nell'olio suddetto per ungerne gl'infermi e guarirli » (POR 1415v).

<sup>(85)</sup> M. TERESA dell'Ass., POC 314.

(\*) D. S. BOVI, POC 481-v; m. M. CROCIFFISSA, POC 339.

<sup>(87)</sup> D. C. L. DASTI, POC 493v-4. Cf. D. R. RICCI, POC 506; sr. M. M. PAMPERSI, POC 527v-8.

<sup>(88)</sup> G. SISTI, POV 48v-9.

<sup>(89)</sup> D. R. RICCI, PAC 283.

<sup>(89)</sup> M. ROSALIA, POC 367-v.

<sup>(91)</sup> M. ROSALIA, POC 367v-8.

<sup>(92)</sup> M. ROSALIA, POC 368.

zione. Il Crocifisso, che intorno a sé vede ovunque, ha ancora la gioia di stringerlo vivo sotto le specie sacramentali. Nessuna creatura potrà mai scandagliare la profondità di quei colloqui, gli ultimi, articolati nelle tenebre abbaglianti di una fede che sta per cedere alla visione.

Trasferito al nuovo ritiro dei SS. Giovanni e Paolo, per qualche tempo, sostenuto dagl'infermieri, si potè ancora reggere; e l'anno dopo — 1774 — riuscì anche a partecipare all'adorazione delle Quarantore. Volle farsi condurre all'orchestra della basilica, vi si fece chiudere e ordinò che nessuno avesse osato disturbarlo. Un cardinale desiderava ossequiarlo, ma non gli fu concesso. Un prelato, che pregò i religiosi di farglielo vedere per informare il papa delle sue condizioni di salute, non fu più fortunato: « *Adesso — rispose il vegliardo — non è tempo di parlare con le creature, perché sta in trono il Padrone della casa, il Signore dei Signori, il Padrone del mondo!* »<sup>(93)</sup>. Era la soprannaturale e amabile intransigenza con cui infinite volte aveva tuonato contro irriverenze ed abusi.

Poi, fu la volta dell'ultima settimana santa, celebrata con la comunità. Rimandiamo al primo volume, ma non ci è possibile omettere un particolare dell'anno precedente depresso da fra Bartolomeo: « ...Erano più copiose le lacrime quando portava il SS. Sacramento per riporlo nel sepolcro preparato. Piangeva tanto e sì dirottamente che bagnava il velo omerale ben bene. Per effetto di sua gran divozione, depresso il Sacramento nel sepolcro, voleva ritenere presso di lui la chiavetta, se l'appendeva al collo, tenerissimamente andava baciandola, né se la levava dal collo fin tanto che non la dava per levare il sepolcro »<sup>(94)</sup>. « *Questa — esclamava — è la chiave che racchiude il mio Tesoro, il mio Bene, il mio Dio!* »<sup>(95)</sup>. « *Non mi ricordo — confidò al confessore — di aver mai portato Gesù Sacramentato al sepolcro ad occhi asciutti!* »<sup>(96)</sup>. Durante

<sup>(1)</sup> « Fr. BARTOLOMEO, POR 2232-v.

<sup>(94)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2210v.

<sup>(96)</sup> FR. BARTOLOMEO, POR 2368v.

(\*) P. GIAMMARIA, POV 293v.

l'ottava del *Corpus Domini* e poi per la novena dell'Assunta del '75, chiese e ottenne di scendere ancora in basilica per adorare il Santissimo esposto. Lo sforzo fu eroico, poi capitolò: la morte era imminente <sup>(87)</sup>.

Qualche mese prima, aveva potuto effondersi con l'unica creatura capace di capirlo: Rosa, la giovane mistica di Cerveteri, partecipe dei suoi ultimi carismi. Ogni volta, avvertito del suo arrivo, si faceva trasportare in basso; alla porta della sacrestia si scopriva il capo; poi, davanti al Santissimo, « si percuoteva il petto » e piangendo supplicava « con voce intelligibile: " *Gesù mio, pietà! Signore, abbiate misericordia di questo povero peccatore!* " ». I fratelli infermieri e i circostanti non potevano frenare le lacrime <sup>(88)</sup>; ma, più d'ogni altro, capiva il senso di quei gemiti la Calabresi, la cui testimonianza al Processo romano vibra ancora, comunicando l'emozione dei stioi privilegiati incontri: « *[Dalla...] devozione che egli aveva verso la Passione di Gesù Cristo nasceva l'altra [...] verso il SS. Sacramento dell'altare, in cui si fa memoria più speciale della Passione SS.ma di Gesù Cristo* ». Devozione che « *non era da uomo, ma da serafino*. Mi diceva perciò con gran veemenza ed amore che tutta la sua fiducia stava nel SS. Sacramento, che tutte le sue speranze erano riposte in Lui, che il SS. Sacramento era quello che lo sosteneva; che talvolta per le sue malattie e abbattimenti non si poteva alzare di letto, ma che per il fervore e il desiderio che aveva di celebrare si sentiva imprimere nuovo vigore. Aggiungeva con grand'impeto di spirito: " *Oh, che tesoro è il SS. Sacramento! E' il Paradiso in terra! Oh, che gran pegno!*". Quando così parlava, si accendeva in faccia e pareva che avesse due rose in volto: si poneva a piangere e poi si perdeva in Dio, alienandosi dai sensi » <sup>(89)</sup>.

<sup>(87)</sup> P. DOMENICO, POR 1727-v.

<sup>(88)</sup> PR. BARTOLOMEO, POR 2233-v.

<sup>(89)</sup> R. CALABRESI, POR 1997v-8; PAR 2299-v. A proposito del culto della presenza eucaristica, ancora una volta l'esperienza di un santo come Paolo riflette in modo inequivocabile la vita e il magistero della Chiesa, Madre dei Santi. Egli avrebbe compreso fino in fondo il lamento di GIOVANNI XXIII, allusivo alla pseudo-teologia di certuni, rimasti inspiegabilmente chiusi al

## § 7 - « IL FONTE DELL'AMORE, DELLA SANTITÀ... » \*

### I

Una delle più gravi e forse incolmabili lacune della biografia di Paolo riguarda le circostanze della prima Comunione. Le fonti parlano della sua vita eucaristica solo dal periodo trascorso a Castellazzo in poi; troppo tardi, ché la *conversione* era avvenuta da alcuni anni. In compenso, proprio allora la Comunione (prima frequente, poi quotidiana) figura come fattore determinante di tutto un fermento soprannaturale, alla base di rapporti con Dio sempre più fervidi. Le annotazioni del *Diario* lo documentano: « soavità », « tenerezza », « raccoglimento », « fervore », « pace », « lacrime », « consolazioni »,

supremo dono della presenza reale (Cf. *Messaggio radiofonico* per il Congr. Eucar. naz. francese, 5 luglio 1959, in *Acta Apost. Sedis* [1959], p. 537). Per questo, avrebbe sottoscritto con tutta l'anima il sapiente rilievo: « Se il movimento liturgico dovesse tendere ad un semplice ritorno agli usi primitivi della Chiesa, andrebbe nel senso di una restaurazione archeologica e non di una effusione delle ricchezze della fede e del culto, secondo un piano adattato all'epoca attuale. Questo movimento è, in realtà, il frutto di una tradizione che deve sforzarsi di non perdere nulla del legittimo sviluppo raggiunto nel corso dei secoli. Il culto genuino non è limitato al periodo originario della Chiesa; è quello di una Chiesa che non ha mai cessato di vivere e di esprimersi più perfettamente; è una vita, in continuità col passato, rivolta verso un avvenire migliore. Il culto è incessantemente in progresso. E' ciò che dimostra la Costituzione sulla Liturgia, recentemente promulgata dal Concilio. Ora, nel progresso che si è determinato nel corso dei secoli, si trova lo sviluppo dell'adorazione eucaristica [...]. Il culto eucaristico costituisce dunque una ricchezza di cui la Chiesa non potrebbe legittimamente disfarsi [...]; esso non deve solamente essere conservato come un lascito del passato, ma [...] si accorda con alcune tendenze profonde che si manifestano nella Chiesa contemporanea, e che risponde, di fatto, alle esigenze della mentalità d'oggi... ». Esso è in perfetta armonia « con la liturgia della Parola, con il ritorno alle sorgenti bibliche, con le esigenze di una spiritualità comunitaria... » (J. GALOT S.I., *Il culto della presenza eucaristica nella Chiesa d'oggi, in Civiltà Cattolica l'in marzo 1965*, p. 547 sg.). Splendide quanto autorevoli le conferme che di tutto il fermento di vita eucaristica di questi ultimi secoli ha dato il card. E. FLORIT, legato di PAOLO VI per il Congr. Eucar. naz., celebrato a Pisa (*Discorso* di chiusura, tenuto il 13 giugno 1965).

\* I - « *Tutto con la vita e nella vita di Gesù Sacramentato* »; II - *Comunione frequente, quotidiana; sapiente larghezza anche coi bambini*; III - « *Vivo tabernacolo del dolce Gesù Sacramentato* ».

« intelligenze infuse »..., rivelano un'influenza della grazia eucaristica di ora in ora più profonda.

Certamente, col passare degli anni, il « fuoco » divampò — e indomabile — fino al giorno della sua prima Messa: la Comunione, da allora fino alla morte, non fece che accelerare inarrestabilmente la sua amorosa e dolorosa trasformazione nella grande Vittima. Purtroppo, nei *Processi*, solo rare volte (almeno in modo esclusivo) si allude alla medesima; ma Paolo, senza volerlo, supplisce tradendosi nellè direttive date un po' a tutti e ricche del più alto valore autobiografico.

Egli desidera « che le anime conoscano Dio e brucino del suo amore, e [...] per questo non sa altra strada che il dargli spesso il Sommo Bene Sacramentato, che è la fonte viva del santo amore » (1). Perciò, la Grazi « faccia [...] quanto può per non tralasciare d'abbracciarlo nel gran Sacramento del suo amore; e lasci pure tutta la briglia al suo cuore di sfogare i suoi affetti con questo Amore infinito » (2).

« Ah, figlia mia! Mangiate, bevete e ubbriacatevi, volate, cantate, giubilate, esultate, fate festa allo Sposo divino [...]. Gesù la bruci d'amore, e la faccia morire nel suo spirito divinissimo, acciò viva, respiri, e faccia tutto con la vita e nella vita di Gesù Sacramentato! » (3). « In ordine alla SS. Comunione — scrive ad una religiosa di Nepi — quando ha la sorte di poterla fare e che il padre confessore gliela dà, la faccia sempre. Oh, che gran tesoro! Questo è il Fonte dell'amore, della santità. Chi ha sete, dice il dolce Gesù, venga da me e beva. Ha sete lei di farsi santa, di ardere tutta di santo amore? E che fa dunque, che non se ne vola ad abbracciarsi al dolce Sposo Sacramentato? » (4).

Al Carmelo di Vetralla un giorno commenta il testo evangelico: « *Si quis sitit...* », destando — come altrove abbiamo accennato — un insolito interesse. Tra le altre religiose, suor

(1) L I, p. 213 sg., ad A. Grazi, 16 luglio 1738.

(2) L I, p. 238 sg., alla stessa, 17 ag. 1739.

(3) L I, p. 252, alla stessa, 15 giugno 1740.

(4) L III, p. 342, a donna M. Colomba di G. e M., 14 luglio 1755.

Rosa M. Teresa ricorda che Paolo parlò « con tanto fervore e sì viva espressione, che sembrava essere uscito fuori di sé ». Insistette sulla Comunione frequente e — narra sempre la teste — raccomandò che « deponessimo ogni timore; e ciò che vi notai si fu che vi erano altre mie religiose che per troppa timidità e pusillanimità si allontanavano dalla medesima. Or queste ancora restarono accese di desiderio di frequentare la SS. Comunione, tanto che sembrava che il Servo di Dio avesse conosciuto il loro interno » (5).

« ...Da quanto mi scrive — spiega a donna M. Maddalena della Croce — io vedo che lei si è avvilita e molto abbattuta nella confidenza grande che deve avere in Dio, perché vede che sono cresciute le sue tentazioni ed interne agitazioni, e per questo si è allontanata dal SS. Sacramento; nel che fa male e male assai, e quando il demonio non facesse altro, guadagna molto, perché le impedisce il bene, se non la può indurre ad acconsentire alle tentazioni.

(5) Sr. ROSA M. TERESA. POV 1071v. Il p. FRANCESCO ANTONIO del Crocifisso (Appiani), carissimo e fedelissimo discepolo di Paolo, è tanto compreso degli insegnamenti del maestro, da ripeterne anche quasi materialmente le espressioni in una lettera alla cugina Domenica Claris: «... Dovete piuttosto ringraziare Dio del lume che vi dà di conoscere sempre più la vostra miseria e povertà, che non perciò dovete trascurare la S. Comunione, per quante mai ripugnanze vi suscitasse il demonio; anzi accostarvi spesso a cibarvi dell'Agnello Immacolato, e il fare altrimenti sarebbe inganno et errore. Dovete ancora continuare le vostre *tre solite Comunioni la settimana, ed anche più spesso*, secondo le feste che occorrono, e *secondo i diversi impulsi che proverete*; sempre però coll'ubbidienza del vostro Padre Spirituale. Un'anima, che col divino aiuto procura di non disgustare S.D.M. volontariamente con peccati veniali, di che deve temere di accostarsi alla sacratissima Mensa? E, se voi mi direte: "Oh! io non sono degna!", io vi risponderò: "Chi è colui che sia veramente degno, se neppure lo sono i più infiammati Serafini del Paradiso?". — "Io non cavo frutto e son sempre fredda!" — Facciamo dal canto nostro quel che possiamo, e lasciamo del rimanente la cura a Dio, senza tanto filosofare sopra ciò. Voi dite che non cavate frutto e siete sempre fredda, non è vero? Orbene, et io vi dico che, se accostandovi siete imperfetta, non accostandovi diverrete sempre peggiore e più gelata della neve; e, così, il rimedio più sicuro è andare al fuoco, ed andarvi spesso, e del resto rimetter la cura al Signore, non volendo né bramando più divozione di quel che vuol Lui, e non volendola se non come e quando piace a Lui. Il P. Fulgenzio vi manda il libro richiesto del S. Cuore di Gesù, quale poi rimanderete alla venuta del sig. Gregolini... » (*Lett. ined.*, dal ritiro della Presentazione, 10 sett. 1744, in AGCP). Interessante, oltre tutto, quest'ultimo accenno al libro del S. Cuore, che fa arguire quanto la grande devozione fosse sentita e diffusa nell'Istituto.

« Mi dica se chi è debole ha bisogno di cibo e di ristoro? Dirà che certo ha bisogno di cibo, se non vuole diventare sempre più languido ed alla fine morire per difetto di cibo. Così se lei si priva dei SS. Sacramenti, non vede che sempre più il demonio piglia forza a tentarla e lei diventa più debole a resistere senza l'aiuto dei SS. Sacramenti e dell'orazione? Mi dirà che teme di fare sacrilegi e non confessioni e comunioni, e qui è l'inganno del demonio, da cui lei si lascia vincere... » (6).

« Accostatevi [...] a ricevere Gesù Sacramentato — ripete — e bevete a sazietà a quel divin Fonte! » (7): « non vi è esercizio di pietà che più unisca con Dio di questo » (8). La « SS. Comunione è il mezzo più efficace che si possa trovare per unirsi con Dio » (9).

## II

Paolo si uniforma alle consuetudini dell'epoca, che limitavano la Comunione quotidiana ad alcune categorie di fedeli (10). Ma la foga con cui a tutti raccomanda la frequenza della

(6) L IV, p. 151, a donna M. Maddalena della Croce, 8 ag. 1775.

(8) L III, p. 375, alla stessa, 13 giugno 1760.

(9) L III, p. 391, alla stessa, 8 ag. 1764. « Hoc igitur, dilectissimi, consilium meum est, ut Domini Corpus, qui est vita aeterna, in gratia et charitate Dei frequenter suscipiatis ». « ... Gratia semper et charitas ex huius sacramenti perceptione augentur, ita ut minima gratiae portio animae collata, quoties hoc cibo digne reficitur, supra quam capere liceat, mirum in modum augescat, adeo ut si nullam aliam a Deo gratiam esset consecuta, haec illi ad capiendam beatitudinem sufficeret. Quoties enim hoc saluberrimum digne Sacramentum recipimus, novum dilectionis gradum consequimur a Deo, et huic gradui novus novi splendoris gradus in divinitate respondet; quae tanta dignitas est, ut omnem exsuperet gratiam. Nemo ergo a tanta Sacramenti huius utilitate et felicitate retrahat, nemo consiliis suis avertat, quaelibet vos tentatio pulset, vel premat infirmitas... » (J. THAULERI, *Sermo in dom. VII post Trin.*, p. 397. Cf. i quattro *Sermones in Festo Ven. Sacramenti*, pp. 312-335; miniera inesauribile, da cui Paolo prese largamente riflessioni, consigli, immagini... Cf. pure *Institutionum*, c. XXXVIII, p. 774 sgg.).

(10) La prassi seguita dal Santo era la stessa indicata da BENEDETTO XIV (*De Serv. Dei beatificatione...*, lib. Ili, c. XXVII, ed. altrove cit., t. III, p. 306 sg.). A sua volta il Lambertini s'ispirava al decreto INNOCENZO XI, *De quotidiana et frequenti Communione*, die 12 febr. 1679. Il medesimo è richiamato anche da S. ALFONSO M. DE' LIGUORI in *La vera sposa di G. C.*, cioè *La Monaca Santa*, c. XVIII, § 3 (ed. S. Alfonso, Roma, 1935, t. II, p. 244). Ma Paolo, oltre

mensa eucaristica contro l'ondata del giansenismo, oltre a rivelare lo spirito della Chiesa al riguardo, contribuisce a creare il clima che nei secoli seguenti suggerirà disposizioni particolarmente illuminate e liberali da parte dell'Autorità ecclesiastica.

« Si cibi spesso di quell'Agnello divino sacramentato », consiglia all'Appiani ("). « Quanto alla santa Comunione —

al decreto d'Innocenzo XI, aveva letto e, più o meno, si atteneva alla norma data da S. FRANCESCO DI SALES, anche questi citato da S. Alfonso: « Pour communier tous les huit jours, il est requis de n'avoir ni peché mortel ni aucune affection au peché veniel, et d'avoir un grand desir de se' communier; mais pour communier tous les jours, il faut, outre cela, avoir surmonté la pluspart des mauvaises inclinations, et que ce soit par avis du père spirituel » (*Introduction a la vie devote*, II, ch. XX, t. III, p. 119 sg.).

Perciò, suggerisce di comunicarsi ogni 8 giorni ad A. Cecilia Anguillara (L III, p. 212, 6 febr. 1754), ad una figlia della signora Ercolani (L II, p. 626, 19 giugno 1762) ecc. Alla Grazi, durante la quaresima del '34, consente di comunicarsi 3 volte la settimana, oltre i giorni festivi (L I, p. 109, 17 marzo 1734), e così nel luglio del '38 (*ib.*, p. 212). A T. Palozzi, invece, consiglia la Comunione « almeno tre volte la settimana » (L III, p. 357, 22 ag. 1756), « almeno tre o quattro volte » (*ib.*, p. 371, 20 giugno 1759). Nelle *Regole* del '46 si leggeva: « Clerici ter in hebdomada divina Eucharistia reficiantur, omnibusque diebus festis non continuatis » (*Fontes hist., Regulae*, c. XXIII, p. 78); e in quelle del '75, si aggiungeva: « ... ad arbitrium Superioris, vel ductoris animae » (*ib.*, c. XXI, p. 79). Ai fratelli laici invece si permise la Comunione 3 volte la settimana, una volta nella Quaresima e nell'Avvento; 8 dal giorno poi festivi i venerdì, con l'aggiunta: « nisi aliter animae ductor suadeat » (testi del '46, '69); e nel '75: « ... nisi aliter Superior decernat, vel animae ductor suadeat » (*ib.*, p. 74 sg.). L'obbedienza al confessore era raccomandatissima (Cf. L I, p. 403 sg.; II, pp. 259, 261; III, pp. 360, 403). Se si è « ben disposti », anche comunicandosi raramente, si possono far « voli alla perfezione » (L I, p. 101, ad A. Grazi, 10 ag. 1733).

(") Si ritiene che anticamente alla celebrazione della Messa era sempre associata la Comunione dei fedeli; Comunione che, specie dal III al V secolo, divenne quotidiana in Oriente e in Occidente. « Scio Romae hanc esse consuetudinem, ut fideles semper Christi corpus accipiant... » (S. GIROLAMO, *Epist. XLVIII ad Pammachium*, PL 22, 506), ossia « quotidie », come si praticava anche nelle chiese di Spagna (*ib.*, *Epist. LXXI ad Lucinium*, PL 22, 668). Cf. S. ILARIO DI POITIERS, *Fragmenta*, PL 10, 725; S. CROMAZIO, *Tract. in Evang. Matth.*, PL 20, 361; S. AMBROGIO, *Expos. in Ps. CXVIII*, PL 15, 1537 sg.; S. AGOSTINO, *De Sermon. Dom.*, lib. II, c. VII, PL 34, 1280; *Sermo LVII*, c. VII, PL 38, 389; *Sermo LVIII*, c. IV, PL 38, 395; *Sermo CXXII*, c. I, PL 38, 735; *Sermo CCXXVII*, PL 38, 1099. ORIGENE noi} è meno esplicito: « Christiani omni die carnes Agni comedunt, id est carnes Verbi Dei quotidie sumunt. Pascha enim nostrum immolatus est Christus... » (*In Genesim hom. X*, PG 12, 218). Periodo di abbandono fu quello dal sec. VI al XIII. Il Concilio Laterano IV (1215) ridestò il fervore eucaristico; e molto più energico fu l'impulso del Concilio di Trento (1545-63), che tra l'altro raccomandò ai fedeli di comunicarsi ad

scrive alla Calcagnini — *vorrei la faceste ogni mattina, senza lasciarla mai*, e pregatene chi vi confessa, anche in nome mio, ed ivi bevete nel Fonte della santità le acque vive dell'eterna vita » (12). « Se io fossi costì e non vi fosse pericolo di singolarità — confida ad una religiosa — la comunicherei volentieri ogni mattina, acciò si facesse santa più presto » (13).

« Godo nel Signore di sentire che abbiano introdotto la S. Comunione quotidiana — scrive alla badessa delle Cappuccine di S. Fiora — e le accerto che io lo desiderai fin da quando fui costì. Ne sia benedetto e ringraziato il Signore in eterno » (14). « La maggior sollecitudine del diavolo — dichiara alla Gandolfi — è d'allontanarvi dalla mensa degli Angeli, dal ricevere questo cibo di vita eterna, dove l'anima diventa terribile ai demoni » (15). « Io vi prego e vi prego molto a non lasciare la SS. Comunione. Oh! figliuola, non lasciate mai questo cibo di vita eterna! » (16). « Non lasciate la SS. Comunione! » (17).

Don Giannantonio Lucàttini si prenda cura di Lucia Burlini « con regalarla del dolce Gesù Sacramentato, qual bramo

ogni Messa (Sess. XXII del 17 sett. 1562). Salutare, in seguito, l'influenza dei SS. Carlo Borromeo, Filippo Neri, Vincenzo de' Paoli, finché non si giunse al famoso decreto d'Innocenzo XI. Cf. G. MARIANI, *La storia della Comunione eucaristica*, in *Eucaristia*, a cura di A. MOTANI, Desclée, 1957, pp. 859-69, con scelta bibl.; E. DUBLANCHY, *Communio euch.* (frequente), in *Dict. de théol. cath.*, III, 515-52; J. DUHR, *Communio fréquente*, in *Dict. de spirit.*, II, 1234-92, raccomandabile per la completezza dell'esposizione.

(12) L III, p. 809, ad A. M. Calcagnini, 1° giugno 1768.

(13) L II, p. 21, ad una religiosa, 23 giugno 1748.

(14) B (1927), p. 178 sg., a m. M. Elisabetta, abbadessa, 5 marzo 1770. La concessione fa arguire che *tutte*, indistintamente, le religiose rispondevano alle condizioni indicate nel decreto d'Innocenzo XI. Dunque non c'era pericolo di singolarità: occorre solo la « licentia confessari et non directorum, praevia participatione praelati ordinarii », secondo il responso della S. Congr. del Concilio del 14 aprile 1725. Il quesito, fin d'allora, era stato formulato in questi termini: « *An et de cuius licentia sacram eucharistiam recipere debeant moniales quae eam recipere volunt ultra dies statutos a conditionibus vel a consuetudine monasterii ut in illis omnes moniales communicent* ».

(15) L II, p. 444, a sr. C. G. Gandolfi, 15 sett. 1744. L'espressione usata da Paolo echeggia l'altra, notissima, di S. GIOVANNI CRISOSTOMO: « ... Sic ab illa mensa discedimus, terribiles effecti diabolo » (*Hom. XLVI in Joannem*, PG 59, 261).

(17) L II, p. 721, a L. Burlini, 25 maggio 1751.

— incalza — non lasci mai per quanto è possibile » (15). « Lucia — spiega — potrebbe accostarsi al confessore una o due volte la settimana, ma la SS. Comunione la faccia ogni mattina sulla coscienza mia ». La ragione è a tutti nota: « Già sanno il decreto della S. Congregazione del Concilio ecc., che lascia ai confessori la cura in ordine alla SS. Comunione quotidiana, come quelli che vedono l'interno, per lo svelamento che gli vien fatto dalle anime, ecc. E' un pezzo che non ho letto tal decreto, lo possono leggere, ecc., so però che va così. Oh! volesse Dio che si rinnovasse il fervore della primiera Cristianità, che si comunicavano ogni mattina, anche per ordine di S. Anacleto! ecc. » (19). L'augurio, a distanza di 150 anni, precorre la più generosa disciplina sacramentale codificata da S. Pio X (20).

(18) L II, p. 809, a don G. A. Lucàttini, 25 maggio 1751. L II, p. 814 sg., allo stesso, 17 ag. 1751. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 1022.

(19) L II, p. 814 sg., a don G. A. Lucàttini, 17 ag. 1751. Il decreto citato si esprimeva così: « Multiplices [...] sunt conscientiarum recessus, variae ob negotia spiritus alienationes, multae et contra gratiae et Dei dona parvulis concessa; quae, cum humanis oculis scrutari non possimus, nihil certi de cuiusque dignitate atque integritate, et consequenter de frequentiore aut quotidiano vitalis panis esu, potest constitui. Et propterea, quod negotiatores ipsos attinent, frequens ad sacram alimoniam perepiendam accessus, confessoriorum secreta cordis explorantium iudicio est relinquendus, qui ex conscientiarum puritate, et frequentiae fructu, et ad pietatem processu, laicis negotiatoribus et coniugatis, quod prospicient eorum salutis profuturum, id illis praescribere debebunt » (S. Congr. Concilii Decretum, 12 febr. 1679). Quanto alla prassi dei primi secoli, cf. sopra la nota 11. Forse Paolo allude ad una lettera di S. ANACLETO, dove tra l'altro si legge: « ... Peracta autem consecratione, omnes communicent, qui noluerint ecclesiasticis carere liminibus. Sic enim et Apostoli statuerunt, et sancta romana tenet Ecclesia... » (*Epist.* I, PG 2, 795).

(20) Il decreto della S. Congr. del Concilio, firmato da S. Pio X, il 20 dic. 1905, dissipava dubbi e risolveva controversie, precisava il senso delle precedenti deliberazioni della S. Sede e dei Concili, interpretava e appagava le esigenze d'innomerevoli anime dei secoli scorsi, restaurava l'antica disciplina ecclesiastica. Il punto più importante riguarda le disposizioni spirituali dei fedeli. Esse, oltre allo stato di grazia, comportano la « recta mens »; la quale, positivamente, si risolve nella sincera intenzione di « Dei placito satisfacere [...], ei arctius caritate conjungi, ac divino illo pharmaco suis infirmitatibus ac defectibus occurrere ». Pur dichiarandosi che basta lo stato di grazia col fermo proposito di fuggire il peccato mortale, tuttavia si precisa che con tal proposito (corroborato dalla Comunione quotidiana) non è possibile non evitare anche il peccato veniale ed eliminare ogni affetto al medesimo. Si richiede il consiglio del confessore, ma questi si proibirà di minare della

« Per lettere e a voce — informa la Calabresi — mi consigliava che per qualunque motivo non avessi mai tralasciato di accostarmi quotidianamente alla santa Comunione, per ricevere con questo mezzo efficacissimo dal Signore maggiori grazie, maggiori favori e conforto all'anima mia. M'insinuava e m'inculcava la purità di cuore, staccato affatto da tutte le cose terrene, per rendere l'anima degna di accostarsi alla santa Comunione, e che una Comunione doveva servire per preparazione all'altra, e così ancora il ringraziamento dell'una doveva essere preparazione all'altra, e che dovevo figurarmi essere l'anima nostra come un tabernacolo, dove risiede Iddio e tanti altri belli ammaestramenti mi dava, tutti diretti a ricevere degnamente e con frutto sì gran tesoro. Nell'insinuarmi però la purità di cuore per renderci degni di ricevere il Sacramento Signore dentro l'anima nostra, ci spiegava che dovevamo noi porre tutta l'attenzione in fuggire i peccati sì mortali che veniali, e porre altresì lo studio per liberarci ancora dai difetti; ma siccome questi sono troppo facili ad incontrarsi, e finché viviamo in questa misera terra non possono evitarsi, perciò trovando in noi questi tali difetti, de' quali peraltro deve procurarsi l'emenda, non per questo dovevamo astenerci d'accostarci alla sacra mensa; e mi ricordo che a questo proposito disse che se si fosse voluta la purità del cuore ancora riguardo agli difetti involontari e non deliberati, ne' quali frequentemente si cade, niun sacerdote si troverebbe degno di accostarsi al sacro altare. Quindi è che la purità di coscienza da lui voluta consisteva, come ho detto, nell'averla netta da peccati non solo mortali, ma altresì veniali deliberati... » (21).

E' a questo punto che la Calabresi, riferendo la soluzione di una difficoltà allora comunissima tra le anime, ci permette di spiare nell'interno di Paolo: « Cadendo il discorso sulla Comunione frequente e dicendoglisi da me che talvolta tré-

Comunione quotidiana i fedeli disposti come sopra. Le precedenti restrizioni contenute nelle *Regole* degli Ordini religiosi conservano solo valore direttivo, non più precettivo.

(21) R. CALABRESI, PAR 229v-300v.

mavo nell'accostarmivi a motivo delle mie miserie, egli per farmi animo e coraggio, mi diceva: " Eh! che cosa dovrei dire di me, che mi ritrovo pieno di miserie e di difetti, nondimeno non ho mai tralasciato di accostarmi al sacro altare, bensì ho procurato di rendermi meno indegno coll'accostarmi più frequentemente al sacramento della penitenza, e se avessi dovuto secondare il mio impulso, ogni momento (per così dire) sarei stato ai piedi del confessore! " » (22).

« Raccomandava la frequenza della Comunione — conferma il p. Bonaventura — per quelle anime particolarmente che ne avessero fame. Anzi, raccontava egli che, quando comunicava alcuna di queste tali colle sue mani, conosceva con quanto [...] giubilo ad esse il Signore si univa; onde ancor lui con tal cognizione restava fuor di modo consolato, conforme diceva che gli era accaduto tutte le volte che aveva comunicato una certa signora donna Agnese Grazi » (23).

C'è di più.

Un giorno, in casa Ercolani chiese se la piccola Elisabetta avesse fatto la prima Comunione, ed essendogli Stato risposto di no, indusse i genitori a promettere che gliel'avrebbero concesso per il prossimo Natale, quando la giovanetta avrebbe compiuto dieci anni. La vittoria fu sudata perché babbo e mamma non si erano arresi alle prime sollecitazioni di Paolo, « dicendo che io ero molto impertinente », deporrà l'umile suor M. Vittoria dello Spirito Santo. « Nondimeno — prosegue la teste — egli insistette, dicendo che *l'effetto di quel mirabile sacramento risana molti difetti* ». Immaginabile lo stupore di quegli amici; ma Paolo si era limitato a ricordare una dottrina ispirata alla più ortodossa tradizione teologica (24).

(22) R. CALABRESI, PAR 2359-v.

(23) P. BONAVENTURA, POC 214v-5.

(24) Sr. M. VITTORIA, POV 1331v-2. L'Eucaristia, secondo s. TOMMASO, non solo « habet virtutem ad remissionem venialium peccatorum » (*Summa th.*, III, q. LXXIX, a. 4, c.), ma preserva altresì dai futuri, « primo quidem per hoc quod Christo coniungit per gratiam », per cui « roborat spiritualem vitam



A Piombino, durante una missione — come in altro capitolo abbiamo accennato — fu anche più sbrigativo: « Siccome — riferisce la stessa interessata — io gli risposi bene a tutte le interrogazioni della dottrina, *esso stesso mi confessò e volle che ancor io unitamente col popolo mi comunicassi la prima volta, benché avessi l'età di circa nove anni* » <sup>(25)</sup>. Ci volle del coraggio al santo Missionario, che, soprattutto in Toscana, concorse a maturare i tempi per la provvidenziale legislazione di S. Pio X <sup>(26)</sup>.

Il i

« Gran danno » dunque privarsi della Comunione « nei giorni destinati » <sup>(27)</sup>. « Tengan per *perduto* quel giorno che la lasceranno senza legittima causa — scrive alle Cappuccine di

hominis, tamquam spiritualis cibus et spiritualis medicina, secundum illud Psalmi: *Panis cor hominis confirmat. Et AUGUSTINUS dicit, super Joan.: Securus accede: panis est, non venenum. Alio modo, in quantum signum est passionis Christi, per quam vieti sunt daemones: repellit enim omnem daemnum impugnationem...* » (*ib.*, a. 6, c.).

<sup>(25)</sup> G. FANUCCHI, PO 237v.

<sup>(26)</sup> Il « *benché avessi l'età di circa nove anni* » della teste sopra citata fa arguire che Paolo l'aveva autorizzata alla prima Comunione con un certo anticipo rispetto alla consuetudine. Risulta infatti che nelle diocesi della Maremma si seguiva la norma del sinodo di Soana celebrato nel 1706: l'età stabilita per i ragazzi era di 10 anni (Cf. F. GIORGINI, *Situazione sociale, religiosa...*, p. 312, tesi di laurea altrove cit.). Il Concilio Lateranense IV, a proposito della Comunione pasquale, aveva inteso obbligare « omnis utriusque sexus fidelis, postquam ad annos discretionis pervenerit... » (DENZINGER, *Enchir.*, 437). L'indicazione non bastò perché tutti potessero convenire sulla precisa età del comunicando: alcuni teologi ritennero che non era possibile fissarla; altri oscillavano dai 10 ai 12 e anche ai 14; nella Spagna e nell'America latina dagli 8 ai 10. Pio X col decreto *Quam singulari* della S. Congr. dei Sacramenti, 8 ag. 1910 (*Acta Apost. Sedis*, 2, 1910, pp. 582 sgg.), risolse ogni dubbio, indicando il *minimum* di età richiesto per tutti. In fondo si definì quel che aveva insegnato S. Tommaso: « ... Quando iam pueri incipiunt aliqualem usum rationis habere, ut possint devotionem concipere huius sacramenti, tunc potest eis hoc sacramentum conferri » (*Summa th.*, III, q. LXXX, a. 9, ad 3um). La nostra Guglielma Fanucchi, con la sua egregia preparazione catechistica, dimostrò pienamente al Santo di soddisfare a questa fondamentale condizione. Cf. G. MARIANI, *La storia della prima Comunione*, con ampia bibl. in *Eucaristia*, a cura di A. PIOLANI, Desclée, 1957, pp. 871-96.

<sup>(27)</sup> L III, p. 383, a T. Palozzi, 28 apr. 1763.

S. Fiora —. *Lascino dir chi vuole, e non badino a ciarle verune* » <sup>(28)</sup>.

Si tratta di un incontro con Dio, che si sublima in trasformazione d'amore con Lui: « ...Lasciate — spiega — che siccome voi vi cibate di lui, così Esso si cibi di voi e vi trasformi in Sé per amore » <sup>(29)</sup>.

« Il gusto di Gesù Sacramentato [...] si sente [...] col palato della fede e dell'amore. Il vero gustare Gesù è d'abisarsarsi tutta in Lui, trasformarsi in Lui per amore e rendersi tutta divinizzata. Quest'opera la fa il dolce Salvatore in noi, ma vi vuole ancora la nostra cooperazione, coH'esercizio delle sante virtù » <sup>(30)</sup>. Ora, nascondersi « nel Cuore purissimo del Verbo divino Gesù Sacramentato » significa entrare « nel seno del Divin Padre »: l'Eucaristia è preludio di vita eterna <sup>(31)</sup>.

Per disporsi a tale amoroso incontro bisogna purificarsi da ogni colpa veniale; ma non occorre confessarsi ogni volta: « gettatevi nella fornace del Cuore dolcissimo di Gesù, ivi si consumeranno tutti i vostri difetti ed imperfezioni » <sup>(32)</sup>.

E sarà la stessa « gran Mensa » a far conseguire il più alto grado di purezza interiore: « Vorrei che la mia figliuola in Gesù fosse tutta incenerita da quel fuoco divino, ma bisogna

<sup>(28)</sup> B (1927), p. 179, a m. M. Elisabetta, 5 marzo 1770.

<sup>(29)</sup> L II, p. 464, a sr. C. G. Gandolfi, 30 luglio 1754. « Sicut enim corpus Christi vita animae est in gratia constitutae, ita et animae mors est si gratiae sit expers. Enim vero gratia et amor animam non sinunt permanere quod est, sed eam in id quod amat transformant. Unde Augustinus ait: "*Anima verius est ubi amat, quam ubi animat*". Dum igitur anima fidelis Christi corpus in charitate suscipit, in animam et corpus Christi transformatur, immo et in totum Christum, et ultra hoc etiam in divinitatem Illius. Sic ergo, ut ante diximus, amor et gratia animam in seipsa vivere non sinunt, quando hoc amoris ingenium eaque natura est ut animam supra naturam in infinitam ac immensam ferat et transformet divinitatem, ita ut nihil unquam de seipsa vel sciat vel sentiat in spiritu, nisi quod in Christum nude est transformata. Quae anima iam ex sententia dicit cum Apostolo: "*Mihi vivere Christus est, et mori lucrum!*". Plane felix et praeclara mors, ubi anima in seipsa moritur, ut in dilecto suo Christo Jesu vivat, qui est vita essentialiter, et in quo creaturae omnes perenniter vivunt... » (J. THAULERI, *Sermo I, in dom. VII post Trin.*, p. 396 sg., *passim*).

<sup>(30)</sup> L I, p. 140, ad A. Grazi, 29 giugno 1736.

<sup>(31)</sup> L II, p. 467, a sr. C. G. Gandolfi, 21 dic. 1754.

<sup>(32)</sup> L III, p. 389, a T. Palozzi, 26 maggio 1764.

prepararsi bene e morire a tutto e divenir legna ben secca, acciò possa subito andar a fuoco » <sup>(33)</sup>.

Ringraziare il Signore significa protrarne la visita, diventare come suoi « tabernacoli », dove è possibile prolungare i colloqui e ripeter le adorazioni: « portatevelo a casa — esorta la Palozzi — e fate che il vostro cuore sia un vivo tabernacolo del dolce Gesù Sacramentato [...]. Visitatelo spesso dentro di voi, e fategli tutte le adorazioni, affetti e ringraziamenti che v'insegnerà il santo amore » <sup>(34)</sup>.

Ma l'anima diventa « vivo tabernacolo » anche per la Comunione *spirituale*, che nessuna occupazione od incomodo possono impedire: « ...Faccia frequenti Comunioni spirituali anche in casa, lavorando ecc., e s'abbracci in spirito al dolce Gesù Sacramentato e faccia che il suo cuore sia un vivo tabernacolo dell'amabilissimo Salvatore; se lo porti sempre con lei, gli faccia dolci affetti d'amore, che glieli insegnerà Lui stesso, e stia solitaria dentro di se stessa nel tempio interiore dell'anima sua » <sup>(35)</sup>.

Perciò, « non importa che il confessore vi privi della santissima Comunione nelle feste più solenni; sa cosa fa: a voi tocca d'ubbidire e tacere. Chi vi tiene che non ve lo rubiate colla fede e col santo amore e ve lo portiate sempre nel cuore? Il quale deve essere sempre un vivo tabernacolo del dolce Gesù Sacramentato » <sup>(36)</sup>. « Porti seco nella casa interna il dolce Gesù Sacramentato e stia seco unita sempre.

<sup>(33)</sup> L I, p. 237, ad A. Grazi, ag. 1739.

<sup>(34)</sup> L III, p. 392, a T. Palozzi, 8 ag. 1764. Cf. II, p. 459.

<sup>(35)</sup> L III, p. 357, alla stessa, 22 ag. 1756. « ... Ante perceptionem huius sacramenti, potest homo habere salutem ex voto percipiendi hoc sacramentum... » (*Summa th.*, II, q. LIII, a. 3, c.). « ... Alimentum spirituale convertit hominem in seipsum secundum quod Augustinus dicit in libro *Conf.* quod quasi audivit vocem Christi dicentis: "Nec tu me mutabis in te sicut cibum carnis tuae; sed tu mutaberis in me". Potest autem aliquis in Christum mutari et ei incorporari voto mentis, etiam sine huius sacramenti perceptione... » (*ib.*, ad 2um). Insomma per la Comunione spirituale, « aliquis percipit effectum huius sacramenti, quo spiritualiter homo Christo coniungitur per fidem et caritatem » (*ib.*, q. LXXX, a. 1, c). Cf. L. DE BAZELAIRE, *Communio spiritus*, in *Dict. de spir.* II, 1294-1300.

<sup>(36)</sup> L III, p. 360, a T. Palozzi, 19 giugno 1757.

Bramo che il suo cuore sia un vero altare, sul quale stia sempre esposto il dolce Gesù e lei stia in puro spirito ai suoi piedi divini, come la Maddalena, ascoltando le sue divine parole, e lei tutta abbandonata ed assorbita in questo infinito Bene, stia in sacro silenzio di fede e di santo amore ascoltandolo, e sempre più s'abissi nel mare immenso della divina Carità » <sup>(37)</sup>.

La vita di grazia, dunque, nutrita alla « gran Mensa », si svolge come comunione di morte con Gesù, Vittima di espiazione, e comunione di vita con Lui, « Re dei secoli ». Crocifisso vivente è la bianca Ostia: nutrirsi fino a diventarne « un vivo tabernacolo », significa far proprie « le pene amarissime dello Sposo divino » <sup>(38)</sup>.

§ 8 - « NEL PETTO PURISSIMO DELLA MADRE ADDOLORATA » \*

I

« Se si va dal Crocifisso, c'è la Mamma » <sup>(1)</sup>. Esatto, sotto ogni punto di vista. E Paolo, restando ai piedi della Croce, immancabilmente s'incontra anche con la Vergine, la « Mamma mia », come si compiace chiamarla con struggente tenerezza <sup>(2)</sup>.

Anna Maria fu la prima a condurlo ai piedi di tal Madre; e i vicini Domenicani di Ovada, i Carmelitani di Cremolino, i Serviti di Castellazzo, corroborarono la pietà mariana del

<sup>(37)</sup> L III, p. 371, alla stessa, 20 giugno 1759. Cf. I, pp. 101, 105, 183, 212, 718; II, p. 626; III, pp. 212, 364, 365, 401, 413. M. A. TERESA dell'Ass., POC 323-4v.

<sup>(38)</sup> L III, p. 469, a sr. M. Chiara di S. Fil., 30 ag. ?. Cf. *ib.*, p. 598.

\* I - «La mamma mia! »; II - *Mediazione mistica di Maria*; III - *Nel Cuore addolorato di Maria SS.ma*; IV - «Era uno stupore sentirlo!... ».

<sup>(1)</sup> G. SISTI, POV 73v.

<sup>(2)</sup> R. CALABRESI, POR 1998v; PAR 2300v.

giovane, che potè goderne i primi frutti nel prodigioso salvataggio dalle acque del Tànaro. « L'ho sempre invocata nei miei bisogni — confiderà alla Calabresi — e sempre ne ho avuto pronto soccorso ». « Rapiva in udirlo », commenta la teste. Paolo, quando ne ragionava, « si poneva a piangere, si accendeva in volto e si perdeva in Dio, come quando parlava del SS. Sacramento » <sup>(3)</sup>. Al tramonto della vita gli era dolce ripensare a tutto un passato di peripezie, illuminato dal sorriso di Maria. « Molte volte » gli era apparsa e lo sguardo di lei aveva sempre prodotto « nel suo spirito effetti singolari di compunzione, di amore » <sup>(4)</sup>.

Ma, « bellissima », potè contemplarla quando, ancora incerto del suo avvenire, ne udì l'invito a fondare la Congregazione. Era « vestita a lutto » per la morte del suo divin Figlio: il Santo avrebbe dovuto indossare la stessa tunica, richiamare al mondo il medesimo mistero di dolore <sup>(5)</sup>. Ella, dunque, è la provvida Madre dell'Istituto; e la Vergine saprà certamente condurre in porto l'opera che impegnerà le energie del « povero Paolo » fino alla morte.

A Castellazzo, la sua è la parrocchia di S. Maria. La Madonna del Gazzo sopra Sestri gli fa sentire il primo richiamo alla solitudine e alla penitenza <sup>(6)</sup>. A Lei è dedicata la chiesetta dell'eremo sito ai confini della Francia, dove pensa di ritirarsi prima di partire per Roma <sup>(7)</sup>. Ai suoi piedi, nella Cappella Borghese di S. Maria Maggiore emette per la prima volta il *quarto voto* <sup>(8)</sup>. Poi è la volta del romitorio dell'Annunziata sull'Argentario, della Madonna della Catena a Gaeta, del santuario della Civita presso Itri. A S. Pietro, la sua ordinazione sacerdotale si svolge sotto l'occhio della Vergine, nella cappella dell'Immacolata; e la prima Messa, a S. Gallicano, è da

<sup>(3)</sup> R. CALABRESI, POR 1998v.

<sup>(4)</sup> R. CALABRESI, POR 1998v-9.

<sup>(5)</sup> R. CALABRESI, POR 1999-v; PAR 2323-v.

<sup>(6)</sup> L IV, p. 217.

<sup>(7)</sup> Cf. Bg p. 230.

<sup>(8)</sup> Cf. Bg p. 239.



Fr. BARNABA DELLA VERG. ADDOL.

(9-VI-1743 - 18-11-1832)

FR. BARNABAS A VIRGINE DOLOROSA  
FIDELIS SUAE REGULAE CUSTOS,  
IN SIMPLICITATE ET INNOCENTIA VITAM  
DUCENS SENIO CONFECTUS REQUIEVIT.

Decreto di espulsione del p. Antonio Danei, firmato dai fratelli e dal p. Fulgenzio. Splendido monumento di sapienza e di libertà di spirito. Si conserva nella colla dei SS. Giovanni e Paolo

In hoc nomine Amen  
 Cum libere charitatis amore in nosda experientia composita via la Sacerdotem Antonius  
 Dancij minime idoneus deus do nostre huius mimmo d' Antonio huius  
 exaltationis otanda minia regulare servandij. Compa. huius v. comiseri  
 Edm. sic nostrum Constitutionibus exactissima observantia. in nosda in  
 nocom adit, atque vices in penitentiam trahit. huius v. ob  
 huius Congregationis a Sanctis. Episcopi nro Benedico XIV. in  
 Cap. XI. inq. la Congregatione predictarum nomine Constitutionum  
 dimittendy, quos in huius v. omniem card. omnem  
 diligentiam ad valem observantiam revocandam, eandem Sacerdotem  
 in huius v. in Domino legitime congregati et suppliciter, seu huius  
 Caudy, et rationibz expediti in nro, ad hoc nra Congregatione dimitt  
 timus, et pinguam dimittit, et huius v. in nro, tam a nobis, aliis  
 huius Congregationis dimittit, quam ad extery omibz, habet, nro  
 dimittit, et declaramus in nro  
 Datum ex hoc nro Hecap. huius v. = Paulus de Croce huius  
 huius v. huius v. 30 huius v. 1744 = Fulgenzio huius v.

lui celebrata quasi certamente all'altare maggiore, dedicato a Maria, cui il S. Martire compatrono dell'ospedale implora la guarigione dei ricoverati. Poi, di nuovo all'Argentario, la Madonna gl'indica il sito della prima fondazione; e in seguito, ovunque, Paolo sarà l'amoroso cantore dei suoi privilegi, l'apostolo del culto più gradito a Lei e fruttuoso per le anime.

Non possiamo descrivere di nuovo il trasporto con cui ogni anno celebrava le 'sue ricorrenze liturgiche, dall'Immacolata all'Assunta. Nei ritiri i giovani ne sono innamorati <sup>(8\*)</sup>; e in momenti di tempesta egli pone le varie comunità nelle mani di Maria perché le offra al suo divin Figlio <sup>(9)</sup>. Non c'è momento critico o bisogno che non gl'ispiri di ricorrere al suo patrocinio e supplicare religiosi ed amici a fare altrettanto <sup>(w)</sup>.

« Io non posso esprimere — confida il p. Giuseppe M. del Crocifisso — con qual devozione e con che tuono di voce, quantunque di 73 o 74 anni, e con che tenerezza cantava la *Salve, Regina!* Dico solo che, ricordarmelo anche adesso, mi sento compungere » <sup>(10\*)</sup>.

Il nome della Vergine ricorre nelle lettere in ogni occasione: sembra quasi non resista a farne almeno un cenno <sup>(v)</sup> — « *Quante cose rimedia Maria!* », soleva dire <sup>(12)</sup>. Certamente, rimediava innanzi tutto le sue, gravi sotto ogni aspetto, anche perché intimamente associate alle sorti dell'Istituto, alla conversione delle anime, alla causa della Chiesa.

<sup>(8\*)</sup> L II, p. 88, al p. Fulgenzio, 23 giugno 1746: « ... Tutti [...] vogliono bene assai alla nostra dolcissima Signora e Madre Maria SS.ma ». Cf. *ib.*, p. 131 sg., allo stesso, 8 febr. 1748.

<sup>(9)</sup> L II, p. 136, allo stesso, 28 marzo 1748.  
<sup>(v)</sup> Cf. I, pp. 114, 243; II, pp. 91, 92, 179, 184, 204, 264, 479, 495, 523, 677, 701, 718, 726, 822, 824; III, pp. 190, 531, 532, 537, 649; IV, pp. 230, 243.

<sup>(10\*)</sup> P. GIUSEPPE M. del Cr., POV 1394v.  
<sup>(v)</sup> Cf. L I, p. 195; II, pp. 403, 462, 465, 504 516, 590, 716, 739, 798; III, pp. 19, 26, 33, 58, 59, 68, 131, 182, 207, 288, 391, 411, 431, 453, 619, 623, 667, 668, 672; IV, pp. 27, 35, 104, 143, 144, 152, 153, 339, ecc.

<sup>(12)</sup> G. SISTI, POV 73v.

## II

Non è possibile valutare l'influenza della Vergine nell'evoluzione spirituale del Santo.

Per un'esperienza — che supera ogni conclusione teologica — egli sa che Maria « è un pelago così profondo di perfezioni, che solamente quel gran Dio, che l'ha arricchita di sì alti tesori, le conosce » <sup>(13)</sup>. Ella « è la *Tesoriera delle grazie e Sua Divina Maestà vuole che passino per le sue mani* » <sup>(14)</sup>; e questo perché Madre di Gesù, partecipe del suo amore al Padre, al punto che i Cuori di entrambi « sono due fornaci di amore, anzi una fornace sola » <sup>(15)</sup>. Basti pensare che il Cuore di Maria « dopo il Cuore di Gesù, è il Re dei cuori »; ed « *ha amato ed ama più Dio che tutto il Paradiso insieme* » <sup>(16)</sup>.

Ne segue — e Paolo ne è convintissimo — che le anime devono « entrare in quel gabinetto d'amore [...], per ivi amare lo Sposo divino » <sup>(17)</sup>; devono ambire di amare « il Sommo Bene con questo purissimo Cuore » <sup>(15)</sup>, per piacere realmente al loro Dio. Egli doveva aver provato il sublime metodo di elevazione e la sua intimità con la « Madre della divina grazia », coltivata sin dall'infanzia, agevolò enormemente i suoi passi verso l'unione trasformante: Maria — come abbiamo narrato altrove — l'invitò al mistico spozalizio col Divin Verbo: quel giorno Ella concorse a rigenerarlo « nel Seno del Padre », e Paolo divenne « una nuova creatura » <sup>(19)</sup>.

<sup>(15)</sup> L I, p. 349, ad A. Grazi, 21 ag. ?.

<sup>(M)</sup> *Ib.*, p. 350. Paolo arricchisce la magnifica tradizione della coscienza cristiana intorno ad una delle più gloriose prerogative della Vergine, che Pio IX in seguito saluterà come « potentissima Mediatrice e Riconciliatrice di tutto il mondo presso il suo Figlio Unigenito... » (*Ineffabilis Deus...*, 1854, trad. A. TONDINI, *Le Encicliche mariane*, Roma, 1950, p. 55). Anche LEONE XIII dirà Maria « degna e graditissima Mediatrice presso il Mediatore... » (*Fidentem piumque...*, 1896, *ib.*, p. 251); e Pio X: « la più potente mediatrice e conciliatrice di tutta la terra presso l'Unigenito suo Figlio » (*Ad diem illum...*, 1904, *ib.*, p. 313).

<sup>(16)</sup> L I, p. 228, ad A. Grazi, 7 marzo 1739.

<sup>(16)</sup> L I, p. 321, alla stessa, 31 ag. ?.

<sup>(17)</sup> L I, p. 249, alla stessa, 30 nov. 1739.

<sup>(18)</sup> L I, p. 321, alla stessa, 31 ag. ?.

<sup>(19)</sup> R. CALABRESI, POR 2007v-8; PAR 2321-21.

E così, nella nota visione intellettuale della SS. Trinità, oltre alle « gerarchie angeliche » e ai « cori dei Santi », egli contemplò anche la *sua Mamma*, che gli procurò un saggio della beatitudine, durato « un'ora e mezza circa » <sup>(20)</sup>. « Quanto è bella la Madonna! Quando l'ho veduta, se dopo avessi seguitato [...] sino alla fine del mondo a parlare della sua bellezza, nemmeno in parte la potrei esprimere. La mente mi restava sì chiara ed illuminata, ed il cuore sì pieno di giubilo che non si può ridire. Tante volte, quando sono solo, penso fra me e dico: " Oh! che splendore! Oh! che bellezza! Oh! che dolcezza! " ». \* < E nel dirmi tali cose — fa sapere la Calabresi — mi accorgevo che a poco a poco si alienava dai sensi, di modo che, domandandogli io qualche cosa, non mi rispondeva » <sup>(21)</sup>.

Se il ricordo di quelle apparizioni l'estasiava, immaginiamo a qual grado di ebbrezza giungesse quando, proprio in quei giorni, la Vergine si degnò deliziarlo con la sua presenza. Le tenebre, di tanto in tanto, si addensavano ancora sulla sua anima: « Oh! in che stato orrendo mi trovo, dopo aver tanto gustato Iddio! », gemeva con la giovane. « Stavamo così conferendo — ella narra — [...] quando all'improvviso la Madonna SS.ma chiamollo dall'immagine [che pendeva da una parete della sacrestia], dicendo a chiara voce che io sentii benissimo: "*Paolo, Paolo!*". A questa voce comparve la Regina del cielo in un bellissimo trono col Figlio in braccio, e tale comparsa non fu di quella Madonna stessa che stava dipinta nel quadro, ma comparve una Signora nobilissima, staccata dallo stesso quadro in un trono maestoso, tenendo il Figlio in braccio, risplendentissima più del sole, anzi senza paragone più del medesimo.

« A tal vista e a tali parole il p. Paolo, nonostante che non potesse muoversi, si buttò subito e come in un baleno inginocchiò per terra, prostrato avanti la medesima, ed io

<sup>(20)</sup> R. CALABRESI, POR 2009-v; PAR 2323v-4v.

<sup>(21)</sup> R. CALABRESI, POR 2006; PAR 2313v-5.

parimenti feci lo stesso. Disse la Madonna al Servo di Dio parimenti a voce chiara e che sentii benissimo: " *Figlio, chiedi dimi grazie!*". Al che subito il p. Paolo rispose, tenendo la faccia fino a terra, e disse: " *La salvazione dell'anima mia!*". Replicò la Madonna collo stesso tuono di voce: " *Sto sicuro che la grazia è fatta*". Di più la Vergine gli soggiunse queste altre parole: " *Credi a quanto ti dice questa mia serva; sta pur sicuro che la Congregazione va molto bene, si dilaterà molto, e il tuo operare è molto grato a Dio*". Parlò di poi il Santo Bambino con parole di vita eterna, che io sentii benissimo, ma che non mi dà animo di spiegare con voci sensibili e lo consolò mirabilmente, e gli disse che era martire per i patimenti e sofferenze. Desiderava il Servo di Dio e chiese in grazia al Santo Bambino, e alla Madonna SS.ma che gli ponesero la mano in testa, ed anche in ciò con clemenza e dolcezza indicibile fu consolato dall'uno e dall'altra, che gli posero le mani in testa, ed io lo viddi benissimo, perché viddi la Madonna SS.ma, con il suo Figlio, che calarono al basso e posero le mani in testa al Servo di Dio, e fecero lo stesso anche a me.

« La Madonna SS.ma in questa occasione gli parlò della sua morte vicina, dicendogli che stasse di buon animo che nel mese di ottobre sarebbesi sciolta l'anima sua da' lacci del corpo, e che sarebbe ciò succeduto in giorno di mercoledì. Il Servo di Dio per la sua profondissima umiltà mi disse che avessi domandato in grazia a Gesù e Maria che ci dassero la benedizione. Io risposi che toccava a lui a far questo per me peccatrice, e di questo, contrasto pareva godessero Maria SS.ma ed il Bambino. Finalmente egli mi domandò per ubbidienza che la chiedessi io, e subito si compiacquero (con una misericordia che non si può spiegare) di darci la loro benedizione, alzando le mani, e benedicendoci, come io viddi benissimo.

« Durò questa visione per lo spazio di un quarto d'ora, la quale finì dopo la benedizione suddetta, terminata la quale, il p. Paolo restò alienato da' sensi e lo viddi rapito in estasi,

col cristo in dio. « resto ai piedi della croce »

poiché lo viddi alzato da terra in aria, come se stasse inginocchiato con le mani giunte, col volto risplendente, per l'altezza di quattro o cinque palmi in circa, dalla quale non si riscosse se non ché verso sera, ed essendo ritornato in sentimenti e sopraggiuntogli il solito tremore, a poco a poco calò e si mise a sedere nella sua solita sedia, onde essendo l'ora tarda, per quella sera non si discorse di altro, perché non volli io disturbarlo, ed avendogli soltanto domandata la benedizione, me ne partii » <sup>(22)</sup>.

« Nel giorno susseguente al fatto che ho raccontato questa mattina, io di nuovo mi portai a conferire con il p. Paolo, ma di tutt'altro si discorse fuorché di quello che era accaduto il giorno antecedente. Negli altri giorni appresso, discorrendo il Servo di Dio dei pregi della Madonna SS.ma, mi diceva: " *Oh, che soavità! oh, che bellezza il discorrere dei pregi della Madonna SS.ma! sono cose che non si possono esprimere!*". Egli però, mentre diceva tali cose, le proferiva con una dolcezza e tenerezza tale, che gli cadevano dagli occhi abbondanti lacrime ed io non so ridirle, e nell'esaltare la Madonna, rivoltosi a me, mi disse: " *Oh, che bella grazia che ci ha fatta la Madonna in quel giorno!*". E non disse altro, intendendo di dire della visione riferita. Mi disse ancora che la Vergine SS.ma gli aveva fatta la grazia di essergli apparsa altre volte... » <sup>(23)</sup>.

## Ili

La divina maternità di Maria fonda la sua immacolata concezione, fa penetrare il senso della sua offerta nel tempio, spiega la sua perpetua verginità, ne rende estremamente comprensibile l'assunzione al cielo in anima e corpo.

Ella però è Madre del Verbo Crocifisso, partecipe quindi della sua Passione redentrice in grado eminente per quei vin-

<sup>(22)</sup> R. CALABRESI POR 2001-3v.

<sup>(23)</sup> R. CALABRESI POR 2005v-6.

coli d'amore che La uniscono con Dio sopra ogni altra creatura, umana ed angelica.

L'amore, perciò, spiega la Passione del Figlio e della Madre: una sola Passione che, derivata da un identico amore a Dio e agli uomini, fa di Lei la Corredentrice del mondò. Ed è lo stesso amore a spingerla in alto, facendola spaziare sopra tutti i vertici della contemplazione infusa, ché a nessuno è dato scrutare le profondità abissali dell'Infinito, come a Colei che ne è la Madre; contemplazione però che, posandosi sul divin Figlio Crocifisso, è per Maria causa d'incommensurabile angoscia.

Ella, per il Mistico del Calvario, è principalmente la *Regina dei Martiri*: nelle sue lacrime Paolo vede rifrangersi i fulgori di tutte le sue prerogative.

Non basterebbero volumi per esprimere la ricchezza dei motivi della sua intimità col « Cuore purissimo »<sup>(24)</sup> e insieme « addolorato » della Vergine<sup>(25)</sup>: essendo la sua « Mamma », la tragedia di Lei lo annienta. In fondo, unico resta per lui il mistero: quello del suo Dio, immolato per amore: « Se si va dal Crocifisso — osservava con l'amico don Sisti —, ci è la Mamma; e ove è la Mamma, v'è il Figlio »<sup>(26)</sup>.

« Il dolore di Maria è come il Mediterraneo: da questo mare si passa all'altro, sterminato, della Passione di Gesù », simboleggiato dall'Atlantico<sup>(27)</sup>. Un solo « gran mare », dunque, quello « della Passione SS.ma di Gesù e dei dolori di Maria SS.ma », in cui bisogna inabissarsi per far « buona pesca »<sup>(28)</sup>.

Per tale ineffabile unità di Passione, il Santo esorta ad offrire al Padre il sangue del Figlio e le lacrime della Madre<sup>(29)</sup>, « il Cuore purissimo di Gesù con i suoi patimenti e

0») L III, p. 348; IV, pp. 61, 207; B (1927), p. 17.

P) L III, p. 673, a Teresa Zelli, 29 marzo 1766.

P) G. SISTI, POV 73v.

<sup>(27)</sup> P. GIAMMARIA, POV 431v-2. Cf. Fr. PASQUALE, POV 581.

<sup>(28)</sup> L II, p. 447, a sr. C. G. Gandolfi, 29 marzo 1747. Cf. *ib.*, pp. 662, 717.

M. A. Lucattini, POC 413v-4.

<sup>(29)</sup> L II, p. 290, a m. M. Crocifissa, 10 ag. 1741.

i dolori di Maria SS.ma »<sup>(30)</sup>. I due Cuori, quasi comunicanti, ne formano uno solo, per cui talvolta egli saluta il destinatario, racchiudendolo « nel SS. Costato di Gesù e nel Petto SS. della Madre Addolorata »<sup>(31)</sup>, « nelle SS. Piaghe di Gesù Crocifisso e nel Petto immacolato di Maria Addolorata, Madre purissima »<sup>(32)</sup>; « nel Cuore purissimo addolorato di Gesù e Maria »<sup>(33)</sup>.

Ciò non è tutto.

Anche la Passione della Madre, fondendosi con quella del Figlio, è via di accesso al « seno del Padre »: il noto « fascetto di mirra » è insieme simbolo « delle pene santissime di Gesù e dei dolori di Maria SS.ma »<sup>(34)</sup>. Perciò, l'anima, restando « in quel sacro silenzio, in quel sacro stupore che più innamora di Dio, mischi le pene di Gesù con i dolori di Maria SS.ma »: « tutta immersa in queste pene e dolori », ella « fa un misto amoroso e doloroso, o doloroso ed amoroso »<sup>(35)</sup>.

Logicamente, i dolori della Vergine non potrebbero sollevare tanto in alto, se non fossero scaturiti da un Cuore che, per la sua eccelsa purezza, ha amato Dio più d'ogni altro<sup>(36)</sup>. Per questo — dopo il Cristo — alla SS. Trinità non può presentarsi vittima più degna. Dunque, spesso la si offra « all'eterno Padre come sua cara Figlia, all'eterno Figlio come sua cara Madre, allo Spirito Santo come sua dolcissima Sposa »<sup>(37)</sup>.

Ella — e anche questo è intuitivo — è una Vittima in perfetta e inseparabile comunione col Salvatore, per cui possiamo supplicare la Vergine come Paolo suggeriva alla

p) L II, p. 522, a sr. C. G. Gandolfi, senza data.

P) L IV, p. 5, ad A. Segneri, 18 apr. 1767.

P) L IV, p. 188, ad una religiosa, 27 apr. 1775. Cf. L I, pp. 20, 25, 52, 321, 769, 775; II, pp. 46, 311, 317, 798; III, pp. 32, 33, 40 sg., 43, 96, 127, 183, 420, 454, 674, 710, 718, 726, 728, 734, 735, 750, 752, 786; IV, pp. 14, 15, 50, 87, 90, 91, 97, 105, 140, 144, 161, 183, 249, 339.

P) L I, p. 184, ad A. Grazi, 12 apr. 1737.

P) L II, p. 461, a sr. C. G. Gandolfi, 23 luglio 1754.

p) L I, p. 489, a sr. Ch. Bresciani, 2 genn. 1743.

P) L I, p. 321, ad A. Grazi, 31 ag. ?.

P) L I, p. 469, a sr. Ch. Bresciani, 5 giugno 1740.

piccola Dorotea Suscioli: « O Maria SS.ma, datemi il mio Gesù, fate che lo abbracci stretto al mio cuore, imprimate nell'anima mia i vostri gran dolori, fatemi amar Gesù col vostro santo e purissimo Cuore!... »<sup>(38)</sup>. « Offrite questo dolce Salvatore all'eterno Padre, per mezzo di Maria SS.ma », consiglia alla Gandolfi<sup>(39)</sup>. « Offrite al divin Padre per mezzo di Maria SS.ma il Cuore preziosissimo del Divin Verbo umanato col tesoro d'infinito prezzo della SS.ma sua Passione... »<sup>(40)</sup>.

Così, la vita interiore è irradiata dalla mesta e soave figura della *Regina dei Martiri*. Chiusa nella solitudine del « Cuore dolcissimo di Gesù », l'anima appenda la « chiave d'oro del divin amore [...] al Cuore purissimo di Maria Santissima Addolorata »<sup>(41)</sup>. « Faccia molte carezze al S. Bambino, e da Maria SS.ma si faccia spruzzare il Cuore del suo santissimo latte, e lo mischi con le lacrime del Bambino »<sup>(42)</sup>. Il « sacrificio » della vita religiosa passi per le mani « di Maria SS.ma Addolorata »<sup>(43)</sup>, tra le cui braccia bisogna abbandonarsi « come a Madre di misericordia »<sup>(44)</sup>.

Finezze degne della sovrana sensibilità di un mistico e che giustificano lo zelo con cui Paolo stimola una « pietà » verso l'Addolorata, non riducibile a nessuna delle comuni « pratiche devote »<sup>(45)</sup>. Il piano, sul quale insiste, generalmente sottintende almeno i primi gradi di orazione infusa o il più generoso impegno per rendersene degni: « Faccia buona compagnia a Gesù Appassionato ed a Maria SS.ma Addolorata »<sup>(46)</sup>. « Non vi scordate di Maria SS.ma Addolorata, celebrate i funerali al divin Figlio con Lei »<sup>(47)</sup>. La

<sup>(38)</sup> L III, p. 415, a Dorotea Suscioli, 29 febr. 1756.

<sup>(39)</sup> L II, p. 459, a sr. C. G. Gandolfi, 16 luglio 1754.

<sup>(40)</sup> L II, p. 464, alla stessa, 30 luglio 1754. Cf. I, p. 243; II, p. 701.

<sup>(41)</sup> L I, p. 477, a sr. Ch. Bresciani, 19 ott. 1740.

<sup>(42)</sup> L I, p. 201, ad A. Grazi, 20 dic. 1737.

<sup>(43)</sup> L III, p. 205, al p. Raimondo del Cuore Add. di M., 11 dic. 1753.

<sup>(44)</sup> L III, p. 594, a L. Bastiani-Paladini, 12 ag. 1775.

<sup>(45)</sup> Cf. L III, p. 736, ad E. Rebecchini, 8 luglio 1765.

<sup>(46)</sup> L II, p. 733, a sr. Marianna di Gesù, 31 marzo 1751.

<sup>(47)</sup> L II, p. 450, a sr. C. G. Gandolfi, 26 marzo 1753. Cf. Ili, pp. 212, 413, 421, 427; IV, pp. 27, 143.

signora Zelli « ponga sotto il manto di Maria SS.ma Addolorata » i suoi figliolini, pregandola « di bagnargli e ammolirgli il cuore con le sue lacrime »<sup>(48)</sup>.

## IV

Conoscenti ed amici, più o meno informati, sottolineano la predilezione di Paolo per la Vergine contemplata ai piedi della Croce. Le frasi: « ...in particolare »<sup>(49)</sup>, « specialmente »<sup>(50)</sup>, « sopra tutto »<sup>(51)</sup>, « particolarmente »<sup>(52)</sup>, « principalmente »<sup>(53)</sup>, ecc. lo comprovano, indicando la profonda unità d'ispirazione del suo orientamento contemplativo. A Troia bastarono alcune parole del *Credo* recitato con mons. Cavalieri per immergersi negli « acerbissimi patimenti di Maria Vergine » e andare in estasi<sup>(54)</sup>. Quando ne ragionava, « solamente i sassi avrebbero potuto trattenersi dal pianto ». « Io — ricorda donna Chiara Lucia Dasti — mi sentivo venire meno né potevo più reggerci »<sup>(55)</sup>. « Il tempo dell'orazione ci sembrava un momento »<sup>(56)</sup>.

Non ricordava la Passione senza richiamare i dolori della Vergine<sup>(57)</sup>, e sempre con la solita foga, sciogliendosi in lacrime<sup>(58)</sup>. Clemente Orlandi, da Roma, si portò al ritiro del Cerro per un corso di esercizi. Era affranto per la recente morte della moglie, e Paolo, per confortarlo, tra l'altro con ineffabile dolcezza gli disse: « Orsù, signor Clemente, stia

<sup>(48)</sup> L II, p. 352, a Francesca Zelli, 15 apr. 1742.

<sup>(49)</sup> M. M. CROCIFISSA, POC 353.

<sup>(50)</sup> P. G. ANDREA, PO 398v; G. SANTACROCE, POR 1944; sr. M. VITTORIA, POV 1352.

<sup>(51)</sup> M. A. LUCATTINI, POC 413v-4.

<sup>(52)</sup> L. BURLINI, POC 441-v.

<sup>(53)</sup> Fr. BARNABA, POV 1277v.

<sup>(54)</sup> DOMENICO COSTANTINI, POC 557-v.

<sup>(55)</sup> D. C. L. DASII, POC 495. Cf. D. S. Bovi, POC 486v.

<sup>(56)</sup> Sr. M. CELESTE S., POV 996. Cf. Sr. M. VITTORIA, POV 1352.

<sup>(57)</sup> P. G. ANDREA, PO 397v.

<sup>(58)</sup> L. CASCIOLA, POC 602v.



*allegro perché io le ho trovata un'altra Sposa assai più degna di quella che aveva e questa è la Vergine Addolorata* ». Quel signore, che forse non si attendeva condoglianze del genere, scoppiò a piangere; poi terminò gli esercizi e se ne tornò a casa « molto contento e soddisfatto » <sup>(55)</sup>.

Indescrivibile la commozione dell'uditorio quando in missione improvvisava « amorosi e dolorosi dialoghi tra la Madre Addolorata e il Figlio Appassionato » <sup>(60)</sup>; si accendeva discorrendo soprattutto sull'addio dato da Gesù *alla* Vergine, prima di andare incontro alla morte <sup>(61)</sup>. Ad Ischia di Castro, avendo saputo che in paese vi erano i Servi di Maria, ci si « volle recare in processione con tutto il popolo », e presso la porta della chiesa « fece un discorso così fervoroso dei dolori di Maria SS.ma, che non solamente pianse egli dirottissimamente e si flagellò più del solito, ma la compunzione e le lacrime furono universali » <sup>(62)</sup>.

Sul palco faceva esporre uno stendardo dell'Addolorata rappresentata ai piedi della Croce <sup>(63)</sup>. Abitualmente ne recava appeso al collo anche l'abitino <sup>(64)</sup>, e spesso recitava in suo onore la corona dei sette dolori <sup>(65)</sup>.

In ritiro poteva consentirsi maggiore libertà di effusione: là tutto era ovvio, spontaneo, elevato, specie quando « faceva cantare [...] alcune canzonette esprimenti i dolori di Maria »: « profundato nella considerazione de' medesimi, versava abbondantissime lacrime »; e, con la sua, immaginiamo facilmente la commozione di tutti <sup>(66)</sup>. « *Dolores Matris tuae ne obliviscaris!* », soleva suggerire all'uno o all'altro <sup>(67)</sup>. « Al solo proferire questa parola: "*Maria Addolorata*", rimaneva

(60) P. G. ANDREA, PO 397v.

(61) P. GIAMMARIA, POV 441v.

(62) Fr. PASQUALE, POV 582-v.

(63) F. SCARSELLA, POR 475; F. PIERI, POR 555v; L. ZELLI, POV 1232v.

(64) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1533.

(65) F. SCARSELLA, POR 475.

(66) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1436.

(67) Fr. PASQUALE, POR 582-v.

(68) P. LUDOVICO, PO 214.

affogato, per così dire, dai sospiri e dalle lacrime » <sup>(68)</sup>. « Nel meditare [...] i dolori di Gesù Cristo — ricorda frater Barnaba — procurava di esortarci a pregare Maria SS.ma, acciò volesse degnarsi di darci i suoi affetti, per meglio compatire i dolori del suo divin Figliolo, e così compatire i di lei dolori » <sup>(69)</sup>.

« Sempre l'aveva in bocca — conferma frater Bartolomeo — e diceva sempre che le sue speranze stavano nella Passione di Gesù Cristo e nei dolori di Maria SS.ma, [...che] paragonava al mare per la loro grandezza; anzi diceva che nella Passione di Gesù Cristo vi furono due mari di dolori: uno era formato dalla Passione del Figlio, l'altro dall'afflizione della Madre; ond'è che, considerando i dolori dell'uno e dell'altra, restava vivamente penetrato da affetti di compassione [...]; si vedeva piangere dirottamente e mutarsi di colore,, diventando ora pallido, ora rosso; prorompeva poi in queste parole: " *Ah, povera Madre! ah, cara Madre!* " » <sup>(70)</sup>.

Tanta tenerezza sarebbe quasi inspiegabile in un uomo dalla saldissima tempra di Paolo, se non si ricordasse — oltre tutto — il grande rapimento di un venerdì santo: con la Passione del Cristo, nella sua anima restarono impressi « anche i dolori della sua cara Madre » <sup>(71)</sup>.

« Faccia buona compagnia alla Madre dell'estinto Gesù — scrive alla Grazi la sera di un giovedì santo —; Ella non muore per miracolo, è tutta immersa nelle pene di Gesù. L'imiti e dimandi pure alla cara Maddalena ed al diletto Giovanni come stanno i loro cuori. Si lasci dunque inondare dal mare di pene di Gesù e Maria » <sup>(72)</sup>.

Il venerdì santo del '68 si vide « come abbattuto di forze e penetrato da profondissimo dolore, ed a chi l'interrogò

(68) P. GIUSEPPE di S. M., POR 2704v.

(69) Fr. BARNABA, POR 1276. Cf. Fr. VITTORIO, POV 633v.

(70) Fr. BARTOLOMEO, POR 2361-v.

(71) R. CALABRESI, POR 1997.

(72) L I, p. 350 sg., ad A. Grazi, 3 apr. 1738.

perché non mangiasse, occupato nel suo dolor compassionivo verso Maria SS.ma; non diede altra risposta che: "Come si sarà trovata la Madonna SS.ma in questo giorno?!" » <sup>(73)</sup>. Era malato e gli fu consigliato di mangiare in cella, ma al premuroso infermiere disse: « Come volete che mangi, caro fratello, se considero i dolori di Maria SS.ma? Ah, cara Madre! Che gran dolore fu il vostro in vedervi priva del vostro caro Figlio, e poi vedendolo morto nelle vostre braccia! Eh! che dolore sarà mai stato [quello] di Maria SS.ma, quando se ne tornò in Betania, dopo aver seppellito il di lei carissimo Figlio? Eh! volete che io mangi [...], pensando a questo?! [...] Ah, cara Madre, com'è possibile che io mangi in questo giorno che voi stavate tanto oppressa dal dolore, e non ci sarà stato veruno che vi desse un poco di ristoro! ». « E così finì in pianti e sospiri e con queste sante considerazioni se ne andò [...] avanti Gesù Sacramentato. Quante volte e quante gli ho inteso dire che il maggior dolore di Maria fu quando si vide morto tra le braccia il suo caro Figlio... ». Ogni volta si effondeva con singolare veemenza; poi, calmatosi, « si poneva in silenzio », tutto assorto <sup>(74)</sup>. Sembra fosse stata la lettura di un libro a suggerirgli quest'ultima ragione di amor compassionivo.

« Siccome [Maria] — riferisce fratel Francesco — ci ha partorito la Santità (essendosi in Lei incarnato il divin Verbo, il quale umanato avendo patito per la redenzione degli uomini) la sua santissima Passione ridondò nella sua Madre Maria, la quale per questo appunto si chiama Regina dei Martiri. Il Servo di Dio p. Paolo della Croce, il quale grandemente fu divoto di Gesù Sacramentato Figlio di Maria e della sua SS.ma Passione, fu similmente divoto della di lui SS.ma Madre e dei suoi dolori sofferti nella Passione del suo Figliolo. Ne fu divoto in guisa che, se parlava o se leggeva qualche libro che trattasse de' dolori di Maria Vergine, si vedeva subito immerso in un profluvio di lacrime di tenerezza ». « Era uno

<sup>(73)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1394-v.

<sup>(74)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2361v-2.

stupore sentirlo [...]. Le sue parole erano come dardi infuocati... » <sup>(75)</sup>.

Egli stesso una volta confidò al Suscioli di aver visto la Vergine assai più Addolorata di quanto il Conca era riuscito ad esprimere in un quadro <sup>(76)</sup>. All'ospizio del Crocifisso — sembra — un giorno, dopo aver celebrato, sentì chiamarsi dalla parte dell'immagine dell'Addolorata, esposta sull'altare della cappella <sup>(77)</sup>. « In appresso », la Madonna gli apparve « visibilmente [...] colla spada in petto e colle lacrime agli occhi ». « Mi diede — confidò alla Calabresi — una gran cognizione dei suoi dolori con parole che avrebbero spezzato i sassi, e mi disse in particolare che i suoi dolori erano stati atrocissimi per il grande amore che portava al suo Figlio e *per l'ampiezza incomparabile del suo spirito, capace di un mare di pene...* » <sup>(78)</sup>. Parole, che sintetizzano un trattato teologico.

Gli ultimi anni si tenne caro un quadretto dell'Addolorata eseguito da Tommaso Conca e poi donato a Pio VI <sup>(79)</sup>: forse quello medesimo da lui amorosamente fissato prima di spirare <sup>(80)</sup> e che, col grande Crocifisso pendente dalla parete,

<sup>(75)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 1028, 1029.

<sup>(76)</sup> « Un giorno, andando io a Vetralla per visitare una mia nipote monaca in quel monastero, per la strada mi fermai nel ritiro, dove era il p. Paolo, col quale, dopo aver avuto qualche discorso, si pose egli la mano nella manica, acceso tutto *nel volto*, ed estraendo il ritrattino rappresentante la Beata Vergine Addolorata, la quale era stata dipinta dal cavalier Conca ad istanza del Servo di Dio, che l'aveva pregato esprimergliela più addolorata quanto avesse potuto, " *tenete*, mi disse, *perché non è espressa addolorata quanto conviene! Io l'ho veduta più addolorata!* " » (G. SUSCIOLI, POR 240v).

<sup>(77)</sup> R. CALABRESI, POR 2000.

<sup>(78)</sup> R. CALABRESI, POR 2000-v.

<sup>(79)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1032v-3: « In Roma gli fu dato per carità una piccola immagine di Maria SS.ma Addolorata del celebre signor Tommaso Conca, la quale gradi tanto, e, da un benefattore fattagli fare per carità una custodia di ottone, se la teneva molto cara a capo del letto; la quale se la volle portare con sé quando andiede l'ultima volta alla visita dei ritiri. E siccome la custodia era un poco grossa, gli dissi che me la dasse, ché io l'avrei portata al collo, come alla fine, dopo qualche stento, mi consolò. Ma spesso per viaggio domandavami della sua amata Madre, ed io ben me la tenevo cara. Di poi, alla di lui morte, la lasciò al Papa, il quale la ricevette con gran dimostrazione, facendola legare in custodia d'argento... ».

<sup>(80)</sup> P. GIAMMARIA, POV 263v-4.

sostenne la sua speranza e lo dispose al felice ed eterno riposo dei Santi <sup>(81)</sup>.

Sezione Terza

«SEGUACE E VERO AMANTE DELLA CROCE» \*

I

La Vergine ci ha ricondotti sotto la Croce, di cui Paolo ambisce non solo *essere*, ma anche *mostrarsi* « seguace e vero amante » 0) ad un mondo distratto ed incredulo.

« *Gloriemur in Cruce Domini nostri Jesu Christi* con un dolce alleluia! », grida al caro p. Fulgenzio <sup>(2)</sup>. La sua parola deve essere come « tromba » che « mediante la SS. Passione di Gesù Cristo », risvegli « i poveri peccatori che " *sedent in tenebris et umbra mortis* " » <sup>(3)</sup>. Ne ha formulato un voto e ne sente sempre più acuta l'urgenza: « *Nos autem glorimi oportet in Cruce Domini nostri Jesu Christi!* », s'introduce in un'altra al medesimo <sup>(4)</sup>. « Viva sempre nei nostri cuori il dolcissimo Gesù e la sua \* ! ». « Viva Gesù e la S. sua Croce! » <sup>(5)</sup>. « Viva Gesù e la sua cara \* ! » <sup>(6)</sup>. « Viva la santa

<sup>(81)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2438V.

\* I - *Auguri, cordialità*; II - *A conversazione con amici e devoti*; III - *Dono della parola e segreto dei successi missionari*; IV - *In ritiro a colloquio coi figli*.

P) L I, p. 270, ad A. Grazi, 2 maggio 1741.

<sup>(2)</sup> L II, p. 103, al p. Fulgenzio, 10 sett. 1746.

<sup>(3)</sup> L II, p. 213, al conte Garagni, 10 genn. 1741.

C) L II, p. 76, al p. Fulgenzio, 7 maggio 1746. Cf. *ib.*, p. 105.

<sup>(5)</sup> L I, p. 454, a sr. Ch. Bresciani, 20 nov. 1737; *ib.*, p. 277, ad A. Grazi, 25 genn. 1742.

<sup>(6)</sup> L II, p. 54, a don S. Lavitelli, 27 maggio 1738.

Croce! » <sup>(7)</sup>. « Viva la santa Croce, ricca d'ogni bene! » <sup>(8)</sup>. « Gesù Crocifisso sia sempre nel suo cuore per farla santa della segreta santità della Croce. Amen! » <sup>(9)</sup>. « Gesù Crocifisso sia sempre la nostra consolazione! » <sup>(10)</sup>.

Spesso, nell'augurio iniziale, alla Passione è associato il ricordo dell'Addolorata: « La Passione di Gesù e i dolori di Maria SS. ma siano sempre nel nostro cuore. Amen! » <sup>(11)</sup>. Più frequente l'uso di abbreviazioni come queste, a modo di rapido e fervido richiamo di tutto un programma: « *I.C.P.* » <sup>(12)</sup>, « *I.X.P.* » <sup>(13)</sup>, « *P.D.N.J.C.* » <sup>(14)</sup>, oppure: « *Jesu Christi Passio* » <sup>(15)</sup>, « *Jesu XPI Passio* » <sup>(16)</sup>. Talvolta la lettera è preceduta soltanto da una piccola croce <sup>(17)</sup>, ovvero quest'ultima segue alle iniziali della S. Famiglia: « *I.M.I.* ^ » <sup>(18)</sup>. Quando poi « le tempeste crescono a dismisura », sente di dover premettere l'amoroso lamento dell'Apostolo: « *Christo confixus sum cruci* » <sup>(19)</sup>.

I rapporti di amicizia non sono meno apertamente ispirati al mistero che lo inebria. Don G. Antonio Lucàtini è il suo « carissimo e amatissimo in Gesù Crocifisso » <sup>(20)</sup>. « Carissimo in Gesù Crocifisso » è anche il Fossi <sup>(21)</sup>; « amatissimo signor Tommaso e mio figliolo in Gesù Crocifisso » <sup>(22)</sup>. « Mia figliola

<sup>(7)</sup> L I, pp. 204, 456; II, p. 439.

<sup>(8)</sup> L III, p. 17, a don D. Panizza, 2 apr. 1750.

<sup>(9)</sup> L II, p. 482, a sr. C. G. Gandolfi, 7 ott. 1755.

<sup>(10)</sup> L III, p. 400, a T. Palozzi, 20 giugno 1765. Si notino anche le seguenti varianti: « Viva la S. ^ » (L I, p. 202). « Viva la Santa » (L I, pp. 213, 342). « Viva la S. Croce » (L I, pp. 306, 545; II, p. 288).

<sup>(11)</sup> Cf. L I, pp. 174, 183, 304, 652; II, p. 474; III, pp. 197, 461, 478, 540.

<sup>(12)</sup> Nelle lettere la sigla è ripetuta circa 137 volte nel I vol.; circa 263 nel secondo; circa 488 nel terzo. In B è ripetuta: (1926), pp. 148, 150, 247; (1927), p. 363; (1928), pp. 138, 141, 143, 146, 147, 150, 174.

<sup>(13)</sup> Cf. B (1926), p. 245; (1927), pp. 13, 15, 16, 17, 18, 176, 177, 178, 180, 298, 304, 305, 307, 323; (1928), pp. 144, 145, 149, 152.

<sup>(14)</sup> L I, p. 685.

<sup>(15)</sup> L II, p. 133; III, pp. 10, 353, 781.

<sup>(16)</sup> B (1928), p. 207.

<sup>(17)</sup> L I, p. 350.

<sup>(18)</sup> L I, p. 205.

<sup>(19)</sup> L II, p. 451 sg.

<sup>(20)</sup> L II, p. 816.

<sup>(21)</sup> L I, p. 422.

<sup>(22)</sup> L I, pp. 554, 556.

in Gesù Crocifisso » è la Grazi <sup>(23)</sup>; « mia figliola diletta in Gesù Crocifisso » <sup>(24)</sup>.

Nel corso, e più frequentemente al termine della lettera, a modo di epifonema, l'augurio è ripetuto con vigore: « Gesù, Sommo nostro Bene, sia la nostra unica consolazione; e veramente l'anima devota non deve cercarsene altra consolazione che in questo caro Salvatore e nella sua S. Croce » <sup>(25)</sup>. « La santissima Croce di Gesù nostro Bene sia sempre piantata in mezzo al nostro cuore, acciò il nostro spirito sia innestato in quest'albero di vita e poi produca frutti degni di penitenza per i meriti infiniti della morte del vero Autore della Vita » <sup>(26)</sup>. « La lascio sepolta nel fuoco del santo amore del Crocifisso nostro Bene » <sup>(27)</sup>.

« In Gesù Crocifisso » egli abbraccia il p. Giammaria nel salutarlo <sup>(28)</sup>. « Per amor della Passione SS.ma di Gesù Cristo » supplica don Filippo Falandi a recarsi a Capodimonte per aiutarlo a confessare durante una missione <sup>(29)</sup>. Per lo stesso motivo prega don Felice Antonio Sbarra di scusarlo per la confidenza che si è presa nel chiedergli un favore <sup>(30)</sup>. E, per lui, non ne possono valere altri nel trattare con Adeodato Lippici <sup>(31)</sup>, don Domenico Ciaralli <sup>(32)</sup>, mons. Oldo <sup>(33)</sup>, e chissà quanti altri...: Paolo confida solo « nei meriti infiniti della Passione SS.ma di Gesù Cristo e dei dolori di Maria SS.ma, nostra Sovrana Signora e Madre... » <sup>(34)</sup>.

<sup>(23)</sup> L I, p. 202. Nel primo volume delle lettere la medesima espressione si legge circa 56 volte; nel secondo 7 volte.

<sup>(24)</sup> L I, p. 157. Nel I vol. l'espressione è ripetuta 12 volte; una nel III.

<sup>(25)</sup> L I, p. 66, a Nicolina Pecorini-Martinez, 21 giugno 1726.

<sup>(26)</sup> L I, p. 67, a don E. Tuccinardi, 29 ag. 1726.

<sup>(27)</sup> L I, p. 26, a sr. T. Costanza Pontas, 1721.

<sup>(28)</sup> L III, p. 186, al p. Giammaria, 17 marzo 1774.

<sup>(29)</sup> L III, p. 208 a don F. Falandi, 11 nov. 1759.

<sup>(30)</sup> L II, p. 540, a don F. A. Sbarra, 25 maggio 1746.

<sup>(31)</sup> L II, p. 558, ad A. Lippici, 18 febr. 1747.

<sup>(32)</sup> L II, p. 639, a don D. Ciaralli, 12 ott. 1747.

<sup>(33)</sup> L II, p. 675, a mons. G. Oldo, 16 nov. 1748.

<sup>(34)</sup> L II, p. 701, allo stesso, 12 ag. 1749. Cf. Ili, p. 11.

## II

S e non conoscessimo il suo intimo equilibrio — e quindi la perfetta ortodossia del suo misticismo — l'insistenza con cui torna sulla stessa idea potrebbe farlo credere quasi un maniaco. Ma a nessuno venne mai un tal sospetto, che anzi « nei discorsi familiari [...] cagionava gran tenerezza, compunzione e lacrime in chiunque l'ascoltava » <sup>(35)</sup>. Della Passione « parlava con tanta efficacia che infondeva nei cuori la stessa devozione » <sup>(36)</sup>. « Soavi e penetranti » erano generalmente i suoi modi di esprimersi <sup>(37)</sup>, anche se « tutti gli affetti suoi » erano polarizzati là, ovunque esercitasse il ministero <sup>(38)</sup>. « Nei corso di 17 anni che ebbi la sorte di star sotto la sua direzione — dichiara la Palozzi — niuna cosa m'inculcava e in scritto e in voce con tanto impegno quanto questa devozione, quale voleva che si stendesse alla pratica delle virtù esercitate in essa dal divin Redentore, e particolarmente l'umiltà e l'obbedienza, il patire e tacere » <sup>(39)</sup>.

Tale e tanto « fervore di spirito » era associato ad im'eguale « buona maniera » <sup>(40)</sup>. « Non si può esprimere quale impressione facessero le di lui voci. Erano così vive le rappresentanze che ci faceva parte a parte e con tante circostanze dell'appassionato Signore, che solamente i sassi avrebbero potuto trattenersi dal pianto » <sup>(41)</sup>. « S'infiammava in volto e piangeva » <sup>(42)</sup>, « ad imitazione di S. Francesco... » <sup>(43)</sup>. « *Un Dio morto per me! Un Dio flagellato per me! La gran Maestà legata per me!*... », si permetteva talvolta di esclamare alla presenza di don Sisti, « con gran sentimento di spirito, alzando

P) M. M. CROCIFFISSA, POC 339v40.

C<sup>36</sup>) M. M. CROCIFFISSA, POC 352v-3.

<sup>(37)</sup> M. ROSALIA, POC 368.

<sup>(38)</sup> G. A. LUCATTINI, POC 411v-2.

<sup>(39)</sup> M. A. TERESA dell'Ass., POC 315v-6. Cf. *ib.*, 314-v.

(<sup>40</sup>) M. ANGELA LUCATTINI, POC 462v-3.

(<sup>41</sup>) D. C. L. DASTI, POC 494v-5.

<sup>(42)</sup> M. ANTIOCO, PO 153.

<sup>(43)</sup> P. LUDOVICO, PO 189v.

gli occhi al cielo e le mani... » <sup>(44)</sup>. « Nella Passione di Gesù Cristo non vi è inganno! », ripeteva all'amico, bisognoso di consigli per le anime che dirigeva; « chi se l'intende col Crocifisso, non piglia errore! » <sup>(45)</sup>.

Il suo zelo aveva modo di sfogarsi Specie con le Carmelitane di Vetralla, cui tra l'altro raccomandava che non si vergognassero di piangere pensando alla Passione, fosse pure in pubblico <sup>(46)</sup>. Un giorno giunse a dire: « Se mi domandate perché io vesto di color nero, vi rispondo perché è morto mio Padre! » <sup>(47)</sup>. E, sempre alle medesime, proponeva la Passione come straordinario motivo di speranza <sup>(48)</sup>, « mezzo valevolissimo ed efficacissimo per tirare tutte le anime all'amore di Chi tanto ci ha amato » <sup>(49)</sup>.

Ne ragionava « con tanta espressione e vivezza, che [...] credevo — attesta suor M. Celeste Serafina — che questo Servo di Dio tenesse sempre presente nella sua mente e nel suo cuore Gesù Crocifisso [...]. Mai dettava l'orazione mentale che non entrasse per la *porta* dell'Umanità SS.ma di Gesù unita alla Divinità con un misto mirabile, con sentimenti elevati, sottili e sublimissimi che non so esprimerli [...]; si conosceva benissimo che il suo cuore era trapassato come con una spada di dolore, che non poteva reggerci... » <sup>(50)</sup>. Suor M. Dolcissima ricorda il metodo del « mazzetto », raccomandato per ricordarsi della Passione durante il giorno <sup>(51)</sup>.

Di essa « non si saziava mai di parlare [...], essendo questa la sua pianta [...] sotto cui egli viveva » <sup>(52)</sup>. Santa Papi gli confidò di voler imparare a leggere per giovarsi di qualche

<sup>(44)</sup> G. SISTI, POV 57v-8.

<sup>(45)</sup> G. SISTI, POV 73.  
<sup>(46)</sup> Sr. A. LUCIA, POV 336, 340. Cf. Sr. M. GELTRUDE T., POV 351v, 354v.

<sup>(47)</sup> Sr. M. GELTRUDE T., POV 357v.

<sup>(48)</sup> Sr. A. LUCIA, POV 336.

<sup>(49)</sup> P. GIAMMARIA, POV 374-v.

<sup>(50)</sup> S. M. CELESTE S., POV 995v-6.

<sup>(51)</sup> Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1095v-6. Cf. P. VALENTINO, POV 1315; sr. M. ALOISIA della Passione, POV 1311-v.

<sup>(52)</sup> S. PAPI, POV 512v.

buon libro; ma Paolo « lo vietò — ella ricorda —, dicendo che non leggesi altro libro che il Crocifisso » <sup>(53)</sup>.

A Roma, don Carlo Mirano e l'abate Allegrini non si stancavano di sentirlo ragionare di Lui, ed una volta uscirono dalla sua camera dopo circa un'ora e mezzo vivamente emozionati, come si espressero col portinaio <sup>(54)</sup>. Il lettore ricorda la storia della famosa china, da lui sorseggiata lentamente in casa Ercolani, mentre « piangeva, infiammandosi nel volto » <sup>(55)</sup>. Un'altra volta, di passaggio in quella casa di amici, lo si accolse in una sala, dov'erano altri ospiti. L'occasione di trattenerli in un argomento (che doveva aver ruminato durante il viaggio) era favorevolissima e, incurante della stanchezza, cominciò a riflettere: « Se io venendo da Roma, giunto al Ponte Molle, cadessi giù nel fiume ed una persona caritativa accorresse dicendo: " Oh, povero Paolo! ", e così, gettatosi anche esso nel fiume per darmi soccorso, mi liberasse dal pericolo e dalla morte; ma poi, dopo aver liberato me, egli vi restasse affogato, grandissima al certo sarebbe la mia obbligazione e grande altresì l'affetto [...] verso il medesimo sul riflesso che si è affogato per amor mio. Or, applicando la parabola, Gesù Cristo, venuto al mondo, si è immerso per amor nostro in un pelago di dolori acerbissimi e fra le smanie dell'agonia e degli obbrobri è morto per noi. Chi pertanto sul riflesso di un tanto amore che ci ha portato Gesù Cristo non si sentirà mosso da sentimenti di compassione e di amore? ». « ...Ad un tal discorso — nota la teste — restò talmente infiammato nell'amor di Dio, che il di lui volto sembrava un acceso carbone », quando all'improvviso, come abbiamo narrato altrove, con dispiacere di tutti i presenti, l'ingenuo fratel Domenico ruppe l'incantesimo <sup>(56)</sup>.

« Pareva che non sapesse finir di parlare, se non esortava tutti alla memoria divota di quanto aveva patito per noi il

<sup>(53)</sup> S. PAPI, POV 512v-3.

<sup>(54)</sup> P. VALENTINO, POV 871; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1389.

<sup>(55)</sup> Sr. M. VITTORIA, POV 1342-3.

<sup>(56)</sup> Sr. M. VITTORIA, POV 1339v40v. Cf. *ib.*, 1242.

gran Figlio di Dio »<sup>(57)</sup>, come più volte conferma la signora Bischi-Angeletti, che per alcuni anni ebbe l'onore di ospitarlo<sup>(55)</sup>. Il Frattini ne restava scosso<sup>(59)</sup>. Maria Angela Lucattini commenta che « pareva si trovasse proprio in Gerusalemme e sul monte Calvario »<sup>(60)</sup>. « P. Paolo — gli disse un signore di Ceccano, che alla Badia partecipò ad un ritiro da lui predicato —, mi ero scordato come si piangeva! »<sup>(61)</sup>.

Nel '75, poco prima di morire, ad un sacerdote belga che al termine di un corso di esercizi era andato ad ossequiarlo, donò una copia del libriccino sulla Passione scritto dal p. Giammaria e gli raccomandò di tradurlo in francese<sup>(62)</sup>. Fino all'ultimo si compiacque distribuire piccoli crocifissi di ottone, forniti generosamente da un maestro di scuola, certo « Don Nicola, uomo di gran probità »<sup>(63)</sup>, mostrando come si potesse praticare il *quarto voto* anche in condizioni di estremo sfinimento<sup>(64)</sup>.

### Ili

Gli ultimi anni, pur rassegnatissimo alla sua sorte di vecchio soldato in riposo, richiamava con nostalgia le sue campagne missionarie e si struggeva dalla voglia di ricominciare daccapo, se ne avesse avuto le forze<sup>(65)</sup>. In compenso, incoraggiava i religiosi a continuare la sua opera, quella ricordata e benedetta ovunque era andato.

Non si poteva dimenticare specialmente la patetica meditazione sulla Passione, dettata ogni sera dopo le efficacissime

<sup>(57)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1423v.

<sup>(55)</sup> C. BISCHI-ANGELETTI, POR 1259v, 1266v, 1275-v. Cf. CARLO ANGELETTI, POR 1326v-7.

<sup>(59)</sup> A. FRATTINI, POR 2600-v.

<sup>(60)</sup> M. ANGELA LUCATTINI, PAC 254v.

<sup>(61)</sup> Cf. BISCHI-ANGELETTI, POR 1259v.

<sup>(62)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 929.

<sup>(64)</sup> Cf. G. SISTI, POV 80-v; p. GIUSEPPE di S. M., POR 2717-20v p. GIAMMARIA, POV 432v-3; fr. VITTORIO, POV 632v; fr. BONAVENTURA, POV 692v-3; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1399, 1423v; p. DOMENICO, POR 1845-v, 2071v, 2081v.

<sup>(63)</sup> Cf. Fr. BARTOLOMEO, POR 2259; R. CALABRESI, POR 1986v-7.

prediche sui novissimi e il decalogo. La commozione ogni volta era universale, quasi sconcertante<sup>(66)</sup>. Il Crocifisso era il suo forte e, quanto a ragionarne, « aveva ricevuto un dono *particolarissimo* »<sup>(67)</sup>. « L'uditorio [...] si scioglieva tutto in dirottissimo pianto. Si empiva la chiesa di gemiti e di dolorosi clamori e seguiva la conversione dei peccatori più ostinati »<sup>(68)</sup>. Accadde persino che una donna svenne<sup>(69)</sup>. « A me — depone il p. Ludovico —, benché abbia il cuore duro, mi ha fatto piangere!... »: nessun altro aveva mai udito predicare come lui<sup>(70)</sup>.

In molti paesi della Toscana il buon padre chiese ad alcuni vecchi sacerdoti se ricordassero il p. Paolo, « e tutti — egli attesta — mi risposero che benissimo se ne ricordavano e che predicava con gran zelo e che inculcava con gran fervore la devozione della Passione »<sup>(71)</sup>. « Che cosa è questa, Padre — gli domandò frater Bonaventura, stupito della gentile accoglienza a lui fatta all'Isola d'Elba dopo 19 anni che il Nostro vi aveva predicato —, che [...] hanno tanto concetto di Vostra Paternità e religiosi? Al che esso umilmente mi rispose esserne la causa *la Passione di nostro Signore Gesù Cristo* »<sup>(72)</sup>.

A Roma, nel dicembre del '49, nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, alcuni cardinali « furono tanto commossi che piangevano dirottamente »<sup>(73)</sup>.

« Siamo rimasti molto contenti, massime della fervorosa meditazione della Passione », si compiacque dirgli lo stesso Benedetto XIV, che una sera era andato ad ascoltarlo<sup>(74)</sup>.

(\*\*) NICOLA COSTANTINI, POC 173-v; ANTONIO BURLINI, POC 298v-9; m. TERESA dell'Ass., POC 313.

<sup>(67)</sup> M. TERESA dell'Ass., POC 329v-30.

<sup>(68)</sup> G. ANTONIO LUCATTINI, POC 412-v. Cf. D. S. BOVI, POC 486v; sr. M. M. PAMPERSI, 528v; DOMENICO COSTANTINI, POC 548, 557; M. G. VENTURI, PO 62v; G. FANUCCHI, PO 245v; sr. M. AGNESE, PO 316; p. G. ANDREA, PO 395v; fr. UBALDO, PO 474.

<sup>(69)</sup> D. R. RICCI, POC 506-v.

<sup>(70)</sup> P. LUDOVICO, PO 190.

<sup>(71)</sup> P. LUDOVICO, PO 190v.

<sup>(72)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 661v-2.

<sup>(73)</sup> P. G. GIACINTO, PO 546-v.

<sup>(74)</sup> Cf. Bg p. 865.

Aveva letto che « la Madonna, prima della sua morte, volle visitare quei santi luoghi ove Gesù aveva patito ed era morto » (75). La notizia, una volta, gli servì di motivo per invitare alcuni signori ritirati a S. Angelo a far la *via crucis* con lui: parlò ad ogni stazione e con tal enfasi che fece struggere tutti in lacrime (76).

La predicazione, qualunque ne fosse il tipo e la durata, lasciava una traccia indelebile oltre tutto perché Paolo non solo insegnava al popolo a meditare la Passione, ma al termine dei corsi affidava ai parroci il compito di continuar la sua opera (77), ché, meglio, non avrebbe potuto assicurare « il frutto della missione » (78).

« Una volta — ricorda una benedettina di Tarquinia — ci lasciò per regalo (come lui disse) di fare per un mese mezz'ora di meditazione sopra la [...] Passione prima di recitare il mattutino » (79); anzi « diceva che sempre si stesse alli piedi di Gesù Cristo come la Maddalena » (80): non era concepibile ostinarsi nel peccato o in una vita men che fervorosa, meditando « un Dio che ha tanto patito per noi » (81).

#### IV

Nei ritiri la sua eloquenza era anche più spontanea e incisiva; e ne avean troppo bisogno uomini, cui la terra non poteva offrire altro conforto. Volentieri immaginiamo quelle « famiglie di angeli », fervide e raccolte come in tanti cenacoli, illuminate dalla presenza del grande Mistico.

(75) G. SISTI, POV 56v-7. Cf. P. VALENTINO, POV 870v.

(76) Fr. PASQUALE, POV 577v-8; G. CIMA, POR 656v; fr. BARNABA, POV 1275v.

(77) « Di questa sempre cercava discorrere, e questa raccomandava sopra ogni altra cosa, insinuando ancora ai parroci che nei giorni di festa alla sera ne avessero fatto meditare in comune qualche mistero dai suoi parrocchiani... » (L. BURLINI, POC 441).

(78) F. PIERI, POR 546. Cf. A. FRATONI, POR 2642v-3v.

(79) D. S. BOVI, POC 486v.

(80) M. ANGELA LUCATTINI, POC 462v-3.

(81) Fr. BARTOLOMEO, POR 2369v-70.

Ragionava del suo « Amor Crocifisso » « con espressioni vivissime e copia di lacrime », ricorda fratel Pasquale (82), a cui spesso ripeteva con enfasi: « Vi voglio [insegnare] ad inzuccherare ed imbalsamare l'anima vostra e farvi ricco di meriti. La mattina ponetevi le pene e i dolori di Gesù Cristo come un mazzetto di fiori nel vostro cuore, e fra giorno dite: " Oh, care pene! oh, cari dolori di Gesù! oh, amore del mio Gesù! Io vi abbraccio e vi stringo al mio petto! ". Altre volte fatevi un fascetto di spine e di flagelli e come gemme poneteli nel cuore e fra giorno dite: " Oh, care pene! oh, cari flagelli del mio Gesù! " » (83). « In questo santo esercizio della meditazione della Passione di Gesù Cristo — riferisce fratel Bartolomeo — diceva che si doveva passare tutta la nostra vita, chiamandola orazione di 24 ore al giorno » (84).

« Questa massima della Passione ce l'inculcava, acciò la portassimo altamente scolpita nella mente e nel cuore, poiché questa (com'egli diceva) " è la strada sicura per giungere ai porto della salute ". Nelle sacre conferenze mi esortava a pigliare un mistero per giorno affine di considerarlo di quando in quando in tutta quella giornata con affetti di compassione e lo stesso praticava con altri miei correligiosi » (85).

Da tali esortazioni il buon fratello arguì che Paolo « era amante della solitudine non solo per considerare le massime eterne, *ma specialmente i dolori del Crocifisso* » (86). Solo lontani dal chiasso e sottraendosi allo sguardo dei profani, è possibile abbandonarsi all'onda di un'intensa commozione.

Il primo discorso da lui tenuto ad un gruppo di novizi passati dal ritiro di S. Giuseppe a quello della Presentazione fu ovviamente sulla Passione: « Nel vederci vestiti di nero — ricorda il p. Giuseppe Maria del Crocifisso — [ci disse]: " Ricordatevi della Passione e morte di Gesù Cristo, e dite:

(82) Fr. PASQUALE, POV 577v.

(83) Fr. PASQUALE, POV 578v.

(84) Fr. BARTOLOMEO, POR 2356v.

(85) Fr. BARNABA, POV 1276v.

(86) Fr. BARNABA, POV 1277v; PAR 2543v.

10 faccio il lutto alla morte di mio Padre! [...] ". E versava tenerissime lacrime » <sup>(87)</sup>.

« Immaginatevi — soleva anche spiegare nelle conversazioni — che vi trovaste gravemente infermo. Io, che vi amo teneramente, vengo a farvi una visita. Certo si è che, dopo detti alcuni sentimenti e parole di consolazione, mi porrei in atto compassionevole a rimirarvi, e per amore mi farei mie le vostre pene. Così, quando si medita la Passione SS.ma di Gesù, in vederlo tutto addolorato, dobbiamo compatirlo, compassionarlo, e poi per amore trattenerci, rimirando Gesù in tante pene e per amor compassivo farci proprie le sue pene... » <sup>(88)</sup>.

La lezione, nella sua estrema semplicità, produceva prodigi di fervore, specie quando, gli ultimi giorni di carnevale, eran tutti invitati a pregare e far penitenza « per muovere la divina Bontà a placarsi sopra li delitti del popolo suo ». Per tal fine Paolo fece comporre l'ufficio proprio della Passione <sup>(89)</sup>. Il ricordo di maschere, balli e licenze d'ogni genere notate ovunque, l'aveva sempre sollecitato ad organizzare « carnevali santificati » <sup>(60)</sup>. « Io dico — aggiunge il teste — che, essendo tanto efficace in accendere ed infiammare li cuori alla compassione ed amore verso Gesù Cristo Appassionato, il suo cuore ne fosse trafitto e arso » <sup>(91)</sup>.

A Roma, il 14 settembre 1774, dopo il vespro, chiamò intorno a sé la comunità per commentare il passo paolino: « *Nos autem gloriari oportet...* ». « Indi — attesta il p. Giuseppe

<sup>(87)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POR 1388-v.

<sup>(88)</sup> P. GIAMMARIA, POV 434v-5.

<sup>(60)</sup> Cf. Bg p. 1085. I testi ivi riportati sia del p. GIAMMARIA (*Vita ms dello Struzziere*, p. 166) che di un'antica *memoria* (B 1922, p. 301 sg.) documentano fino all'evidenza quanto il compito della *riparazione* fosse ritenuto essenziale ed insopprimibile dal Santo, per sé ed i suoi figli. Si dice di « fare un contrapposto per mezzo delle orazioni ai noti disordini di quel tempo... », « ... per muovere la D. Bontà a placarsi sopra li delitti del popolo suo... »; si parla di « risarcimento di tante ingiurie che si facevano al Signore... ». La coscienza del dovere della riparazione è tra gli elementi costitutivi di una autentica spiritualità passionista.

(«) Cf. L II, p. 345; IV, pp. 62, 251.

<sup>(91)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1389v.

di S. Maria — passò a dire [...]: "Voi, o figli della Passione, dovete essere crocifissi al mondo, cioè aborrire tutto ciò che ama il mondo, ed abbracciare tutto ciò che odia il mondo! [...]" e proseguì il suo discorso, esortandoci ad amare il patire, insegnandoci il gran tesoro che sta nascosto nel patire per amore di Gesù Cristo [...]. "Per conseguire questo gran bene, due massime vi suggerisco e [...] stampatele bene in mente: prima massima, *non lamentarsi mai, non giustificarsi mai*; seconda massima, *operare, patire e tacere*. Mettetele in pratica e sarete santi!" ». Concluse, facendo « un colloquio tenerissimo » col suo Crocifisso; benedisse i religiosi e tutti uscirono « con gli occhi bagnati dal pianto » <sup>(92)</sup>. Scene indimenticabili.

Quando parlava « dell'amore [...] di Dio nell'aver patito tanto per noi — ricorda frater Francesco —, lì sì che pareva che Iddio gli avesse impresse nel cuore a chiari caratteri tutte e singole le sue pene [...], poiché la sua lingua in tali discorsi così bene esprimevali ed il suo cuore ardeva tanto di carità verso il suo Dio... » <sup>(93)</sup>. « ...Mai ho inteso parlare veruno della Passione di Gesù Cristo come ne parlava il Servo di Dio... », conferma frater Bartolomeo <sup>(94)</sup>.

Irradiazione, tutto, di un singolare carisma: era quel « *contemplata aliis tradere* » che di lui — Mistico tra i maggiori che la Chiesa veneri — fece anche uno tra i più illustri e benemeriti missionari del secolo.

<sup>(92)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 14134.

<sup>(93)</sup> Fr. FRANCESCO. POR 830. Cf. P. GIUSEPPE di S. M., POR 1527v-30.

<sup>(94)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2369.



### Conclusioni

«col Cristo in Dio», morendo e rinascendo col Verbo nel seno del Padre; rivestito di Gesù, nascosto nelle Sue Piaghe, immerso nella «fornace del Suo Cuore»; e perciò, immolato, arso, incenerito dalle Sue fiamme, perduto nell'«abisso» senza fondo della Divinità: questo «il povero Paolo», sorpreso nella fase più tipica e sublime del suo slancio contemplativo.

Il resto (della sua vita) non trae senso che da tal comunione col «*mysterium absconclitum a saeculis...*», ché, nella Chiesa, le *opere* valgono solo come riflesso dell'amore; i rapporti con le creature sono fecondi, solo se fondati in Dio-col-Cristo, esclusivo principio di unità e di salvezza.

Dovremo ancora registrare molti e importanti dati biografici, ma in questo capitolo abbiamo l'impressione di aver raggiunto la vetta più alta dell'immensa regione esplorata. Per questo, difficilmente ci persuaderemo di aver ecceduto nella raccolta delle notizie: abbiamo avuto l'ambizione di far parlare il Santo, limitandoci a introdurre e inquadrare, giustificare e confermare quel che egli diceva di sé e ripeteva alle anime; e ciò nel tentativo di compilare come un'auto-biografia postuma, tale da integrare le incomparabili annotazioni del *Diario*.

Ad altri, domani, la gioia di penetrare più a fondo, scoprire raccordi, analogie, anticipazioni, sottintesi, nell'intento di prolungare le linee, appena accennate dal Nostro, appena intravviste dai contemporanei; le cui testimonianze troppe volte sono a noi arrivate come voci fioche, approssimative, sconnesse, quasi balbettii di lattanti, ripetizioni materiali di una lingua pressoché sconosciuta.

Il timore di restare anche più lontani da una verità, che supera ogni umana esperienza, ci ha fatto aderire tenacemente

al dato oggettivo di quanto Paolo ha lasciato scritto di sé, sia pure in modo indiretto. L'elaborazione ne è risultata timida, povera, sommaria; ma, in compenso — ce l'auguriamo — essa rivela la traiettoria più caratteristica delle sue ascensioni, l'idea-madre della sua ispirazione contemplativa.

## CAP. VI

## « VEDANO E GLORIFICHI...! »

Paolo nutrì sempre una spiccata ammirazione per le maggiori figure dell'agiografia cristiana. Non già che non amasse le minori e non sapesse apprezzarne i meriti: angosciato per le depredate condizioni spirituali del secolo, egli considerava la virtù anche nei suoi riflessi nel mondo. Era convinto cioè che, per « far petto all'Anticristo » — come si esprimeva —, bisognava pregare il « Padrone del campo » che mandasse operai eccezionali, tempere di titani, « uomini grandi in virtù e santità » (1), capaci di persuadere, ma anche di scuotere, atterrire, fino ad annullare ogni proterva velleità di resistenza alla Grazia.

Ora, la sua modestia non gli permise mai di riflettere che Dio andava servendosi appunto di lui per offrire a tutti spettacolo di una santità simile a quella dei Grandi del passato: ricca di carismi e folgorante per le sue chiare e incontenibili risonanze anche nella sfera dei sensi, nei domini della natura; santità quindi (in certo senso) clamorosa e soprattutto provvidenziale.

E' quanto resta da esaminare a proposito di quei fenomeni mistici soprannaturali — o grazie « *gratis datae* » — che arricchirono la vita interiore di Paolo, agevolarono il suo apostolato. *Varricchirono*, beninteso, non la *condizionarono*; ma ciò non impedisce di ritenerle come vere *grazie*, valido indice

(\*) D. BRAVI, PAR 2647v.

di santità, non comuni manifestazioni dell'amore con cui Dio talvolta assimila alcune anime al Cristo, partecipando loro anche quelle sue « virtù », che confermarono la testimonianza da Lui resa al Padre.

L'enorme ricchezza delle notizie a noi pervenute consiglia di seguire lo schema classico, dividendo il capitolo in due parti: la prima comprende i carismi di carattere piuttosto personale, ossia più direttamente connessi con la vita interiore del Santo; la seconda descrive quelli noti all'Apostolo quali « manifestazioni dello Spirito », aventi finalità estrinseche alla persona del privilegiato, riguardando più immediatamente i suoi rapporti col mondo.

## ART. 1. - FIGLIO DELLA LUCE \*

## I

Per il piccolo Paolo, sul punto di nascere, furono Anna Maria e la levatrice a vedere quei misteriosi *lumi* in giro per la camera, annunzianti la futura grandezza del neonato. La critica storica non può respingere la realtà del fatto, anche se altre testimonianze avrebbero potuto provarla con maggiore certezza (2). Interessa rilevare solo che il presagio fu veridico: il Nostro continuò a viver nella Luce e vedere quel che ad infiniti è negato per tutta la vita. Fu un privilegiato — ripe-

\* I - Visioni: immaginarie, intellettuali, corporali; II - Locuzioni, ispirazioni, sensibilità soprannaturale; III - Splendori; IV - Effluvi odorosi; V - Bilocazione; VI - Sottigliezza, agilità; VII - Levitazione.

(2) Cf. Fr. BARTOLOMEO, POR 2147; fr. FRANCESCO, POR 736v. In nota nel primo volume, p. 101, per un vero *lapsus* è sfuggita l'espressione: « ... Ad Onda la mattina del 3 gennaio il sole nasce *prima* delle sette... », mentre volemmo affermare tutto il contrario, perché di fatto il sole quel giorno vi nasce *dopo* le sette e mezzo. Comunque, lassù, a quest'ora — anche col bel tempo — è ancora notte.

tiamo per l'ennesima volta —, e a noi resta solo da prenderne atto, pur prevedendo che ciò ad alcuni potrà sembrare inopportuno in una biografia *moderna*. Ma la verità deve prevalere su tutti i gusti e specialmente su certi pregiudizi.

La nota lettera del p. Colombano allude assai chiaramente a « visioni immaginarie » avute dal Santo verso il 1720; ma il p. Giammaria ci permette di risalire al periodo anteriore alla sua *conversione*, quando il Signore « facevagli si vedere [...] in sembianza di grazioso Bambino » <sup>(2)</sup>; ed egli stesso accenna a « forme immaginarie » avute finché si esercitò *nell'orazione discorsiva* <sup>(3)</sup>. Forse allude ad esse ricordando l'apparizione della Vergine, che aveva salvato lui e Giambattista dalle acque del Tànarò: « Ci comparve, ci portò in palma di mano alla riva... » <sup>(4)</sup>. A tal genere di visioni crediamo si riducesse anche quella dell'inferno, durante la grave malattia subita a Castellazzo. Le testimonianze dei familiari e la sua conferma non consentono dubbi. Significative, fra le altre, le circostanze nar-

<sup>(2)</sup> Cf. P. GIAMMARIA, POV 420. Paolo molto presto seppe distinguere la visione *immaginaria* dalla *intellettuale*: i suoi padri spirituali dovevano averlo illuminato al riguardo (il p. Colombano, nella lettera a mons. Gattinara, parla di « visioni immaginarie et intellettuali... »), ed è assai probabile che egli leggesse con particolare interesse le spiegazioni di S. GIOVANNI della Croce: «... L'intelletto può ricevere notizie e cognizioni per due vie, per quella naturale e per quella soprannaturale. La prima comprende tutto ciò che tale facoltà può conoscere sia per mezzo dei sensi corporei che da se stessa. La seconda abbraccia quanto le viene comunicato al di sopra della sua capacità e idoneità naturale. Di queste notizie soprannaturali alcune sono *corporee* (corporales), altre *spirituali*. Parte di quelle *corporee* vengono ricevute dall'intelletto per mezzo dei *sensi esterni* [e quindi hanno una realtà extrasensoriale, fenomenica o addirittura sostanziale], altre dai *sensi interni* e contengono tutto ciò che l'immaginazione può comprendere, elaborare e rappresentare [le immaginarie]. Anche delle *notizie spirituali* possiamo avere due gruppi: fanno parte del primo quelle distinte e particolari [visioni, locuzioni, sentimenti « che vengono comunicate allo spirito senza l'intervento di alcun senso corporeo »], del secondo soltanto una confusa, oscura e generica [...]: si ha solo nella contemplazione, che si attua unicamente nella fede... » (*Subida...*, II, c. 10, p. 192 sg., tr. it., p. 101 sg., nn. 2-4). Facile dunque classificare le visioni in: *corporali*, *immaginarie* e *intellettuali*, come comunemente si ritiene. Ne parlano: S. AGOSTINO, *De Genesi ad litt.*, I, 12, c. 7, n. 16, ML 34, 459; S. TOMMASO, *Summa th.*, I, q. XCIII, a. 6, ad 4um; II-II, q. CLXXXIII, a. 2; q. CLXXV, a. 3, ad 4um.

<sup>(3)</sup> P. GIAMMARIA, POV 219.

<sup>(4)</sup> P. GIOVANNI, POR 364.

rate da Teresa; basti dire che i due padri cappuccini fatti chiamare dal giovane, nell'uscire, convennero che « il p. Paolo allora *aveva veduto* l'inferno ». « Io — dichiarò questi — non dirò mai quel che *ho veduto!* » <sup>(5)</sup>. Ma tutti capirono. Giuseppe sentì « parlare da varie persone della *visione* » <sup>(6)</sup>; e più tardi Antonio seppe riferire in termini esatti la spaventosa esperienza: « ...Fu una notte per mano degli Angeli trasportato all'inferno, dove *vide* le pene de' dannati, come egli stesso poi riferì... » <sup>(7)</sup>. Risulta che in missione la più terrificante ed efficace delle sue prediche era appunto quella dell'inferno: « Si vedeva accendersi in volto, *come se ad occhi aperti avesse veduto* [...], movendo i circostanti ad un gran terrore e pianto » <sup>(8)</sup>. « Non puoi essere a meno — osservavano — che il p. Paolo ci sia stato *o l'abbia veduto* »; e il Nostro: « *Dicevano la verità...* » <sup>(9)</sup>.

Quale verità? Ripetiamo: non è possibile definire se la visione sia stata *immaginaria* o *intellettuale*. Restò nel dubbio anche la Calabresi a proposito di una seconda visione dell'inferno succeduta alcuni anni dopo:

« ...Mi raccontò un giorno che in un'occasione si faceva pregare Iddio per un povero peccatore, che da lui non fu nominato, mi disse bensì che era miserabile assai assai. Proseguiva nella sua preghiera, né poteva quietarsi, ma finalmente si raccolse nel Cuore SS.mo di Gesù Cristo, ed allora fu che, perseverando nella sua orazione, portato venne (*non so se in visione reale o intellettuale*) a *vedere* le pene dell'inferno, e per usare la di lui espressione, mi disse così: "Viddi demonj spaventosissimi: mi mostravano le pene preparate a quel povero peccatore, per la salute del quale io pregavo; ed oh, che pene! oh, che pene! E di più mi venne mostrato un luogo di pene assai più terribili, preparato per un sacerdote, e mi venne detto: Questo è per un tuo pari e come te!".

« Avevo uno spavento grandissimo, ma nel fondo del cuore stavo quieto. Oh, che pena! oh, che pena! Quindi Dio mi fece capire special-

<sup>(5)</sup> TERESA DANEI, PA 120v-iv.

<sup>(6)</sup> GIUSEPPE DANEI, PA 183v.

<sup>(7)</sup> ANTONIO DANEI, PA 71v.

<sup>(8)</sup> L. PENNACCHIONI, PO 587v-8. Cf. P. GIAMMARIA, POV 279, *passim*.

<sup>(9)</sup> P. G. GIACINTO, PO 429v.

mente la pena del danno. Se lo potessi predicare con la voce e lo potessi far intendere coll'espressioni, come allora lo capivo io, farei sotterrare li uditori vivi vivi.

« Mi aggiunse di aver seguitato a pregare a vantaggio del peccator secolare, ma ancora a prò del sacerdote, e conchiuse: "Dio mi liberi di andare in quelli abissi. I sacerdoti vanno sotto i piedi di tutti, di tutti... » (10).

Poi, è la volta dei grandi « lumi » e delle « visioni intellettuali » dell'abito e del Signore e la Vergine che lo porgono al Santo: « ...Vidi in spirito »; e l'altra sulla « sferza con battenti »: « ...Non vedevo forma corporea... ». Tutto egli intendeva per « altissima intelligenza » (11). E così, a S. Carlo, il 28 novembre 1720, « con intelligenza infusa dell'anima » vede l'intera corte celeste coi Santi Fondatori prostrati davanti alla maestà di Dio (12).

Sempre in quel primo periodo, un giorno, « stando in grande raccoglimento, vide un Angelo andargli avanti con una croce d'oro », mentre il Signore internamente gli disse: « Ti voglio fare un altro Giobbe » (13). Erano gli annunci delle tribolazioni che sappiamo; ma egli era già maturo: forse aveva già celebrato il suo matrimonio mistico, e il lettore ricorda la visione intellettuale che lo rese particolarmente solenne (14).

(10) R. CALABRESI, PAR 2282v-3.

(11) L IV, p. 218 sg., a mons. Gattinara. Cf. P. GIAMMARRIA, POV 420v. Come abbiamo riferito altrove, la notizia dell'abito, del segno e delle parole in esso contenute fu graduale, perché andò integrandosi per successive visioni (Cf. P. GIAMMARRIA, POV 126v; R. CALABRESI, POR 2009). Il fatto, piuttosto curioso, ha un chiaro riscontro in quel che accadde a S. TERESA: « ... Un giorno, mentre ero in orazione, si degnò mostrarmi le sue mani: erano così belle che non so come descriverle. Rimasi molto turbata, come mi avviene sempre in principio quando in questi fatti soprannaturali v'è qualche cosa di nuovo. Di lì a pochi giorni vidi anche il suo volto divino, e ne rimasi tutta rapita. Non potevo intanto spiegarmi perché il Signore mi si mostrasse così a poco a poco, dato che poi mi doveva concedere la grazia di vederlo interamente. Ma intesi che così faceva per adattarsi alla mia naturale debolezza... » (Vida, e. XXVIII, p. 170, tr. it., p. 230 sg., n. 1).

(12) Dsp 20 nov. 1720, p. 59.

(13) P. GIAMMARRIA, POV 297v.

(14) R. CALABRESI, POR 2007v-8; PAR 2321-2.

Del medesimo livello sembrano le visioni della SS. Trinità (15), del Crocifisso che, staccatosi dalla croce, l'abbracciò e lo tenne stretto per tre ore (16) e, sembra, alcune della Vergine seguite nel corso della vita (17).

Diciamo « alcune » perché, gli ultimi tempi, la Madonna lo favorì con visioni « corporali », almeno stando alle descrizioni della Calabresi:

« ...Mi sento chiamare dall'immagine della Madonna Addolorata che tenevo nel mio altare in Roma; e mi parve di vedere detta immagine. In appresso vidi visibilmente la Madonna SS.ma colla spada nel petto... » (18).

Gli stessi caratteri presenta la grande visione, nella quale Paolo ebbe l'assicurazione della propria salvezza eterna:

« ...La Madonna chiamollo dall'immagine, dicendo a chiara voce che io sentii benissimo... », depone la Calabresi presente, e secondo la quale la Vergine non apparve per l'animazione dell'immagine appesa alla parete della sacrestia, ma staccandosi « dallo stesso quadro, in un trono maestoso ».

Ella vide e udì, seguendo i movimenti del Santo e le fasi della visione. C'è di più: sentì porsi sul capo le mani di Maria e di Gesù Bambino, come già entrambi avevano fatto al Nostro, sì presente a Se stesso da esortare la giovane a chieder Loro la benedizione (19).

Degne di rilievo anche le circostanze della visione in cui Gesù Bambino dissipò ogni dubbio intorno alla sua predestinazione:

« ...Mentre stavo orando — depone la Calabresi — ed il p. Paolo sedendo nella solita sua sedia di appoggio, avanti quell'immagine di Maria SS.ma che resta sopra l'orologio [...], al solito comparve al Servo di Dio e se gli fece vedere con visione oculare Gesù Bambino tutto bello, festoso e leggiadro, che rapiva al solo mirarlo, circondato

(15) R. CALABRESI, POR 2009-v; PAR 2323v-4v.

(16) R. CALABRESI, POR 1997-v.

(17) R. CALABRESI, POR 1998v-9.

(18) R. CALABRESI, POR 2000-v.

(19) R. CALABRESI, POR 2001-3v; PAR 2309-13v.

da risplendentissimi raggi. A questa vista, sorpreso il Servo di Dio, con impeto grande di riverenza e di amore, quantunque storpio e che non poteva muoversi [...], prostrossi subito inginocchiato colla faccia per terra per adorare il santo Bambino, e lo stesso feci ancor io. Sollevando un poco la testa, gli domandassimo la benedizione, ed Egli si degnò di darla ad ambedue... ».

Il resto l'abbiamo riferito altrove. La visione, *sensibile*, ebbe anche allora un teste che potè tutto vedere e ascoltare; ma è ovvio che la materialità del fenomeno è superata incomparabilmente dagli effetti soprannaturali seguiti nel Santo e nella privilegiata confidente <sup>(20)</sup>.

Non meno esterne, « corporali », le due apparizioni di S. Michele Arcangelo avvenute nella medesima sacrestia dei SS. Giovanni e Paolo, cui assistette la Calabresi <sup>(21)</sup>; come quella dei « due bellissimi angeli », che lo trasportarono di peso al ritiro della Presentazione <sup>(22)</sup>.

Ci è difficile invece stabilire se una visione del Purgatorio e le frequenti di anime, (che di notte gli andavano in cella per raccomandarsi alle sue preghiere), fossero *immaginarie* o anche *corporali* <sup>(23)</sup>. Un prete defunto, tuttavia, dovette fargli capire la propria presenza sotto forme sensibili: Paolo sentì picchiare all'uscio e udì chiaramente la sua accorata richiesta di suffragi; in seguito, durante la Messa, « vide quell'anima cinta di luce andare in cielo » <sup>(24)</sup>.

Forse fu addirittura « personale » l'ultima apparizione avuta sul letto di morte <sup>(25)</sup>.

(20) R. CALABRESI, POR 2032v-4; PAR 2373-4v.

(21) R. CALABRESI, POR 2034v; PA 2374v-5v.

(22) R. CALABRESI, POR 1973v-4v; PAR 2258-v. In viaggio per Siena, essendo stanchissimo, fu trasportato dagli Angeli, « qualmente egli stesso riferì in una conferenza spirituale » (ANTONIO DANIEL, *Depos. extra proc.*, n. 13, in AGCP).

(23) R. CALABRESI, POR 1989v-90.

(24) R. CALABRESI, POR 1990-1.

(25) Quel suo dire ai presenti: « *Fate largo!* », quei suoi gesti d'invito, quel pregare fratello Bartolomeo che stesse quieto..., dimostrano che la visione era almeno *sensibile* (Cf. Bg pp. 1517 sg.). Certamente, la visione di angeli, santi ed anime beate, pur essendo *corporale* (extrasensoriale), potè essere solo *fenomenica*, perché gli spiriti sono privi di un proprio corpo (Cf. S. TOMMASO, *Summa th.*, I, q. LI, intera). Per conseguenza, il loro particolare modo

Così, sulla terra, Paolo ebbe la ventura di visitare i tre grandi domini d'oltre tomba: scese nell'inferno, vide le anime purganti, contemplò la gloria dei Beati. Esperienze eccezionali, lissime, preziose per chi doveva illuminare stuoli di contemplativi e ridestare ovunque una fede nell'aldilà, che le prime ondate di materialismo andavano estinguendo.

Cantore della « fede oscura », egli gustò gli amplessi del Verbo, apparso a lui Bambino fino a pochi mesi prima di morire. Indice di una parabola discendente questi suoi ultimi dialoghi con l'« Immenso », sempre celebrato come trascendente tutto il finito? Non si tratta di un ritorno alla fase iniziale delle sue elevazioni mistiche, quando « il Signore, accomodandosi al suo spirito ancor principiante, gli comunicava *visioni immaginarie* dei misteri della sua SS. Vita e Passione »? <sup>(26)</sup>. Non è difficile rispondere. Se è certo che il Verbo non cesserà mai di essere Uomo, e se è inconcepibile una santità non cristiana, è assurdo pretendere di liberarsi progressivamente da tutto il sensibile, quasi che la materia non debba né possa (neppure per grazia) servire allo spirito, nella più alta armonia fra i due domini del reale, ispirata alla perfezione-tipo del Cristo.

## II

Eccettuata le « locuzioni » percepite dal Santo durante alcune delle visioni ora richiamate, le altre sembra siano state *intellettuali*, ossia non apprese dai sensi. Il p. Giammaria le defi-

d'essere nella cella di Paolo moribondo si verificò « per applicationem virtutis » (Cf. *ib.*, q. LII, a. 1). Si discute invece se Gesù e la Vergine, aventi il proprio corpo, risorto e glorioso, possano con questo apparire personalmente. La possibilità teoretica ci sembra innegabile: « Christus, semel ascendens in coelum, adeptus est sibi et nobis in perpetuum ius et dignitatem mansionis coelestis. Cui tamen dignitati non derogat si ex aliqua dispensatione Christus quandoque corporaliter ad terram descendat: vel ut ostendat se omnibus, sicut in iudicio; vel ut ostendat se *alicui specialiter*, sicut Paulo, ut habetur Act. 9... » (*ib.*, Ili, q. LVII, a. 6, ad 3um). Cf. A. POULAIN, *Delle Grazie d'orazione*, c. XX, n. 44-5, ed. cit., p. 334 sgg., e, assai più autorevole, BENEDETTO XIV, *De Servorum Dei beatificatione...*, Ili, c. L, n. 6, ed. cit., t. Ili, p. 574 sgg.

<sup>(26)</sup> P. GIAMMARIA, POV 420-v.

nisce semplicemente « interne », come furono certi avvertimenti avuti nei primi anni di vita spirituale: il Signore « gli faceva sovente locuzioni interne, dicendogli: " *Ostendam tibi quanta oporteat prò nomine meo pati...* " ». E, così, davanti al Santissimo: « Figlio, chi si accosta a me, si accosta alle spine... ». « Ti voglio fare un altro Giobbe... » (27).

*Intellettuali* (come del resto la visione) furono pure le parole udite nell'estate del '20 quando si vide « in spirito vestito di nero sino a terra » (28). Il 30 novembre dello stesso anno usa l'espressione: « *Mi sentii dire nel cuore:* " Quando tu ti getti in spirito sotto ai piedi di tutte le creature, sino sotto ai piedi dei demoni, questo è quello che più mi piace " » (29). E così, l'ultimo giorno del ritiro a S. Carlo: « ...Mi sentivo [dire] soavemente nell'interno: " Ma questo è necessario..." » (30); e alcune settimane dopo, a S. Stefano: « Mi sentii dire: " V'è del tempo tutta l'eternità di godere!..." » (31).

Ad un particolare genere di locuzioni dovremmo forse ridurre quanto sentiva suggerirsi durante la stesura delle prime *Regole*: « ...Ero *ispirato* da Dio... »; scriveva come sotto dettatura, si sentiva « *venir le parole dal cuore* », tanto che tutto poi ritenne frutto di una « *particolare ispirazione di Dio* » (32). Ma, probabilmente, Paolo intendeva dire quel che più tardi ripeterà alle anime quando, preso da estro superiore, vergava lettere di fuoco: « ...Legga qualche volta questa lettera, ché l'ho scritta dopo aver celebrato, e vedo che Dio mi ha dato luce; ne faccia conto come di un *tesoro di Dio*, ché in me non v'è che il male... » (33). « State dunque attenta — avverte la Grazi —, aprite le orecchie, dilatate il vostro cuore, acciò z guisa d'una conchiglia riceviate questa *rugjada di Para-*

(27) P. GIAMMARIA, POV 297v. Cf. L I, p. 194, ad A. Grazi, 29 ag. 1737.

(28) L IV, p. 218, a mons. Gattinara.

P) Dsp 30 nov. 1720, P- 61 sg.

P) Dsp 1» genn. 1721, p. 85.

(31) L I, p. 20, a mons. Gattinara, 27 genn. 1721.

(32) L IV, p. 221, a mons. Gattinara.

P) L I, p. 462, a sr. Ch. Bresciani, 30 luglio 1739.

*diso...* » (34). « Prima di leggere queste cose — scrive alla Bresciani — invocate lo Spirito Santo... » (35). Lo stesso impeto gli fa comporre alcune strofe, senza quasi avvedersene: « ...Compatite la mia pazzia... », si scusa (36). « Oh, le gran cose che v'ho detto! — riflette, chiudendo una lettera alla Gandolfi. — Non sono mie però, sono del gran Padre delle misericordie » (37).

Tutto ciò richiama quel che accadde a Grotte S. Lorenzo, quando, durante una missione, il can. don Giuseppe Paci, sul palco, « udiva con suo grande stupore e meraviglia *una voce che pronunciava di mano in mano le parole medesime che di poi predicava il Servo di Dio* » (38). Un'altra volta, per la festa di Pentecoste, trovandosi in missione e sentendosi straordinariamente unito con Dio, temette di non poter parlare: « Mi voltai allo Spirito Santo — confidò poi alla Calabresi — e gli dissi: " Giacché Voi volete così, predicate Voi a questo popolo! ". Ed infatti io non parlai più; ma lo *Spirito Santo parlò* [...]; ed oh! che predica, che lacrime, che compunzione! La gente diceva: " Questa è una lingua dello Spirito Santo! ", ed io dentro di me dicevo: " Dite bene! così è " » (39).

D'altro genere il fenomeno (anche più evidentemente soprannaturale) di cui abbiamo parlato più avanti a proposito del SS.mo Sacramento: Paolo, entrato in chiesa, « subito conosceva in quale altare si conservasse » (40). E così, un'altra volta, seppe riconoscere una particola consacrata, sottratta per fini sacrileghi (").

p) L I, p. 472, alla stessa, 9 ag. 1740.

P) L I, p. 474, la medesima lett.

P) L I, p. 485, alla stessa, 26 giugno 1742.

P) L II, p. 472, a sr. C. G. Gandolfi, 3 febr. 1755.

P) P. GIAMMARIA, POV 376v-7. Cf. P. VALENTINO, POV 921v-3; p. GIUSEPPE M. del Crocifisso, POV 1403-4v; R. CALABRESI, POR 1974v-5.

p) R. CALABRESI, PAR 2273-v.

P) P. BONAVENTURA, POC 258-v.

(41) P. GIAMMARIA, POV 431. Il fenomeno, singolarissimo, è detto *ierognosi* (dall'etim. gr. = *conoscenza del sacro*) e se ne hanno degli esempi nelle vite di S. Francesca Romana, S. Caterina da Siena, S. Ludovina, la Ven. Emmerich, ecc. A. ROYO MARIN, O.P., scrive che esso « trascende le forze della natura e non si può spiegare in modo naturale né preternaturale », ammet-

## III

Come altri grandi Mistici, egli si rivela dominato dalla Grazia, anche in modo *fisico*.

Ai ritiri della Presentazione e del Cerro, conversando dell'amore di Dio, si accese in misura non comune, perché — depone frater Ubaldo — « dal di lui volto mi parve che gli uscissero *raggi luminosi* e questo stesso ho inteso che l'hanno veduto altri religiosi » (42). Il medesimo gli accadde ad Orbetello, « discorrendo di Dio », alla presenza di Maria Giovanna Venturi, Maddalena Antioco e il p. Giammaria. « Viddi — depone la prima — il suo volto tramandare raggi e splendori; e, dopo terminato il discorso, accorgendosi forse che ci fossimo avveduti di qualche cosa, ci disse: " Non mi date retta, ché io son matto! " » (43). Non fu un'allucinazione, ché il fatto fu identico a quello osservato dal buon padre Giovanni di S. Raffaele, a Roma, in casa Angeletti: « ...Dopo pranzo e dopo il riposo, essendo solito chiamarmi, il dì 3 di maggio non lo fece, tanto che io, non sentendomi chiamare, pazientai per due ore in circa, e forse più, e me ne entrai improvvisamente nella sua camera. Nell'entrare mi parve di entrare in Paradiso, ed aprendo gli scuri delle finestre, che erano socchiusi, mi avvicinai al suo letto, e lo trovai quasi seduto, con

tendo che « si può spiegare mediante una certa simpatia o connaturalità con il divino [...]; o mediante l'influenza di una grazia *gratis data* ». Questa seconda interpretazione è da lui (e da noi) preferita, ché la *connaturalità col divino* è comune a tutte le anime in grazia e, in grado eminente, a quelle che hanno raggiunto l'unione perfetta nel matrimonio spirituale, moltissime delle quali non hanno avuto il dono di cui si parla (Cf. *Teologia della perfezione cristiana*, ed. Paoline, IH, 1960, p. 1084 sg., n. 609).

(42) Fr. UBALDO, PO 481. « Dico pertanto che il detto p. Paolo nel tempo che si fermò in S. Carlo e poi in S. Stefano si vedeva quasi sempre in orazione tutto assorto in Dio; sentiva quasi tutte le Messe e molte ne serviva, et una volta, e questo fu nel giorno dell'Epifania, io ho contemplato e veduto la faccia del detto padre nella sacrestia di detta chiesa, parlando con quel sig. arciprete Giovanni Stefano Pellati, tutta raggiante e scintillante di luce come si dipingono li Santi, il che allora non mi ha fatto veruna specie, ma ora lo depongo a gloria di Dio » (P. SARDI, *Depos. extra-proc.*, in AGCP).

(43) M. G. VENTURI, PO 65v-6.

la schiena appoggiata al muro, vibrando raggi dal suo volto a guisa di sole. " Adesso intendo, dissi io, perché non mi chiamava. Tutto a V. Riverenza ed a me nulla! ". " Sta zitto, avverti bene, mi disse, a non dir niente a veruno! ". E non mi disse altro » (44).

Un altro giorno, giunti presso l'abbazia di Fossanova, il religioso aveva constatato il medesimo fatto (45). A S. Angelo ebbe la stessa sorpresa il p. Antonio del Calvario, quando fungeva da segretario. « Una mattina — ricorda — mi fece fretta a rispondere a certe sue lettere [...], il che avendo io eseguito, credendomi fosse a dir Messa, senza bussar la porta della sua cella, entrai a portargliela. Stava allora facendo il suo solito ringraziamento; ebbi a stupire in vederlo tanto acceso in faccia, che pareva il suo volto sfavillasse e col capo, a mio credere, sproporzionatamente grande. E' vero però che per essere io entrato con confidenza, vedendosi scoperto, mi fece una solenne riprensione » (46).

Rosa Calabresi conferma tutto, avendo potuto vedere anche lei, durante le famose estasi di cui sopra, la testa di Paolo « circondata di risplendentissimi raggi, dai quali — precisa — alcune volte veniva la mia vista abbagliata, che non potevo tenergli gli occhi fissi in volto » (47).

Fosforescenza animale? fenomeni spiritici? artifici diabolici? effetti d'isterismo? Pensiamo che il più sereno esame delle circostanze descritte basti a far escludere ipotesi del genere. Sono esse del resto che contano, ben più del fatto in se stesso; il quale ne ricorda altri, narrati nel Vecchio e Nuovo Testamento: Mosè discese dal Sinai con la faccia raggiante di luce (48); sul Tabor Gesù apparve col volto splendente come il sole (49).

(44) P. GIOVANNI, POR 369-v.

(45) P. GIOVANNI, POR 368v.

(\*) P. ANTONIO del Calv., POC 50v.

(47) R. CALABRESI, POR 1979v; PAR 2271.

(48) Es. 34, 29-35.

(49) Matt. 17, 2.

Non è forse il caso di parlare di quel fulgore, che rivela il pieno dominio dello spirito sulla materia e, quindi, quella esuberanza di gioia, che per il Nostro, in momenti di estasi, fu preludio della beatitudine? <sup>(50)</sup>.

## IV

Analogo il fenomeno degli effluvi odorosi, ricchi del particolare simbolismo cui altrove abbiamo accennato.

Il p. Ludovico del S. Cuore soleva avvertirlo ogni volta che a S. Angelo si recava nella cella del Santo: « Sentivo una fragranza et odore quasi che celeste, [...] specialmente allorché allo stesso, come a mio superiore, baciavo la mano, del che restavo sorpreso... » <sup>(31)</sup>. Il p. Antonio del Calvario constatò l'identico odore, emanato dalla persona e dall'abito di Paolo, quando aveva occasione di avvicinarlo nei ritiri della Presentazione e del Cerro; « e la stessa fragranza — aggiunge — si sentiva nella sua cella » <sup>(52)</sup>.

Tutto ciò anche in sua assenza, come dichiara il p. Bonaventura dell'Assunta: « Mi avidi di questo effetto fin da quando ero novizio, senza che alcuno me ne avesse avvertito e con tutto che fosse in tempo d'estate, quando, per motivo del sudore, nella mia e nelle stanze degli altri non sentivo simile odore. Anzi, al ritiro del Cerro feci una volta riflessione che, dopo partitone il p. Paolo, avea durato a sentirsi la detta

<sup>(w)</sup> Cf. I *Cor.* 15, 43; *Filipp.* 3, 21. Non ci arride altra ipotesi fuori di un'anticipazione di una delle doti dei corpi gloriosi: « ... Claritas illa causabitur ex redundantia gloriae animae in corpus. Quod enim recipitur in aliquo, non recipitur per modum influentis, sed per modum recipientis. Et ita claritas, quae est in anima spiritualis, recipitur in corpore ut corporalis... » (S. TOMMASO, *Summa th., Supplem.*, q. LXXXV, a. 1, c.), come eloquente manifestazione sensibile della luce di Verità che inebria e trasforma in Sé l'anima. Lo stesso dono ebbero S. Luigi Beltràn, S. Ignazio di Loyola, S. Francesco di Paola, S. Filippo Neri, S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, ecc.

<sup>(51)</sup> P. LUDOVICO, PO 200-v.

<sup>(52)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 81-v.

fragranza per lo spazio di sei mesi circa, ed avendolo io detto al p. Bernardino di Gesù ch'era rettore, mi disse che se n'era avveduto anche lui » <sup>(53)</sup>.

Da notarsi che anche estranei, fuori del ritiro, ebbero la medesima sensazione, « che aveva molto dello straordinario ». Ad Aspra, in Sabina, nella camera già da lui occupata durante la missione, avvertirono l'effluvio odoroso don Felice Bruschi, la nipote Emilia e la cognata, certa Maria Giovanna. A Fianello ebbero l'identica sorpresa Bibiana Angelini e Antonio Pacelli: « ...Intesero una fragranza così Soave, che simile non avevano sentita più », come poi narrarono al p. Valentino <sup>(54)</sup>. « Io stesso — conferma il p. Giuseppe Giacinto di S. Caterina — dopo che il Servo di Dio si partì dal ritiro della Presentazione l'ultima volta, ritornando nella stanza ove dimorato avea quei giorni della visita, servendomi dell'asciugamano che egli aveva adoprato e che già era sporco, sentii una gran fragranza nel medesimo, quale sentivo ogni volta che l'adopravo, finché, essendo troppo sudicio, lo levai per metterlo a suo tempo in bucata, e la fragranza era tale che non so a qual sorta di odore paragonarlo » <sup>(55)</sup>.

Fratel Michelangelo parla anche della « gran fragranza intesa al suo sepolcro (e nel passare avanti la camera ove morì) da molte persone e principalmente dal signor Giusto [...] attualmente custode di S. Agnese » <sup>(56)</sup>.

<sup>(53)</sup> P. BONAVENTURA, POC 240v.

<sup>(54)</sup> P. VALENTINO, POV 867-v.

<sup>(55)</sup> P. G. GIACINTO, PO 512v-3.

<sup>(w)</sup> Fr. MICHELANGELO, PO 427-v. Il fenomeno degli effluvi odorosi si rivela nettamente preternaturale, perché l'organismo umano (vivo e peggio morto) per sé stesso è *imodoro*; in particolari condizioni emana cattivi odori; e mai ne esala gradevoli, lontanamente paragonabili a quelli in questione. Ignoriamo se gli effluvi figureranno tra le doti dei corpi glorificati; ma è certo che essi hanno un valore simbolico altamente suggestivo, ché, almeno in questo universo sensibile, i cattivi odori sono legati quasi sempre a processi di decomposizione e di morte, mentre i buoni (o gradevoli) riflettono la festa della vita nella fase del rigoglio e della speranza. Sono numerosi i Santi privilegiati come il Nostro, fra i quali: S. Gemma Galgani, S. Giuseppe da Copertino, S. Gerardo Maiella, S. Caterina de' Ricci, ecc. La Chiesa parla di « odore di santità » (Cf. BENEDETTO XIV, *De Servorum Dei beat.*, IV, pars I, c. XXXI, ed. cit., t. IV, pp. 366-72, spec. il n. 24).



## V

Più singolare il fenomeno della *bilocazione*, di cui lo stesso Santo una volta si compiacque narrare un caso « per animare tutti i religiosi a fatigare nella vigna del Signore ». « Raccontò — depone frater Michelangelo — che, facendo le missioni in un luogo di questo mondo, vi era un pubblico peccatore che non interveniva alle prediche della missione, quale già stava per terminare. In una notte il detto p. Paolo non potè dormire, e la mattina si intese picchiare alla porta della camera, e vidde questo stesso peccatore che li si gettò ai piedi con lacrime, dicendo che lui voleva confessarsi, mentre la notte l'era apparso e l'aveva fatto una riprensione. Ciò inteso, l'accolse e lo mandò a confessare dal p. G. Battista » <sup>(57)</sup>.

Teresa Danei, una notte, a Castellazzo in sogno lo vide entrare nella sua camera con la stola violacea: essendo inferma, ne ricevette la benedizione e restò guarita <sup>(58)</sup>. La Venturi, ad Orbetello, sperimentò la stessa straordinaria potenza: si ammalò gravemente e ricevette anche gli ultimi sacramenti, « quando cominciò a riaversi ed in brevissimo tempo si ristabilì perfettamente ». Ragionando del fatto con alcune persone, Anna Maria Casamayor seppe che « la signora M. Giovanna era guarita perché le era apparso il p. Paolo, benché assente allora da Orbetello, e benedicendola col suo Crocifisso, l'aveva liberata da tale infermità » <sup>(59)</sup>.

Anche suor Maria Eletta, conversa delle Cappuccine di Farnese, una volta ebbe l'onore di una Sua visita in... clausura. Il Santo l'aveva incoraggiata ad invocarlo, qualora si fosse trovata in angustie di spirito. « Giunse quella tale occasione [...], ed ella, memore di quanto erale stato detto, con santa semplicità, stando nella sua stanza chiamò il p. Paolo, quale vidde ivi comparire in spirito [...], udì da esso parole di gran

<sup>(57)</sup> Fr. MICHELANGELO, PO 168v. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 1182.

<sup>(58)</sup> TERESA DANEI, PA 124v.

<sup>(59)</sup> M. ROSALIA, POC 384v.

conforto proporzionate al suo bisogno, restando la medesima al partire di lui nel suo interno tranquilla e consolata » <sup>(60)</sup>.

Più drammatico e direttamente documentato quanto avvenne alla Calabresi, cui lasciamo la parola:

« Un anno, andando io da Roma al monastero di Bracciano, dove dovevo entrare per educanda, in compagnia di don Domenico e Francesco Angelo, miei fratelli, giunti ad un'osteria, pensassimo di rinfrescarci. Il vetturino prese solamente del pane e del vino, e si pose a fare la zuppa e per disgrazia si ubriacò.

« Saliti di nuovo in calesse, nel passare un ponte il vetturino, che non badava ai cavalli, fu causa che una ruota del calesse urtasse nel parapetto del ponte, cadessero i cavalli, si strapparono i finimenti, e la rota, avendo sormontato il parapetto, restasse tutta fuori del muro del ponte, ed io con una gamba fra il sottopiede e la stanga del calesse, col capo anzi col corpo tutto restassi in aria sopra il precipizio.

« Temevo grandemente, stando in quella positura, di mancare alla modestia, ma per grazia di Dio restai così bene coperta che una donna, che era in mia compagnia, ne restò ammirata.

« In tale stato tremavo per la paura, credendo ad ogni momento che si staccasse la gamba e cadessi nel precipizio. Mi raccomandai caldamente al P. Paolo, dicendo: " P. Paolo mio, adesso muoio! ". Quando me lo vidi apparire in compagnia di un altro suo religioso, facendomi animo a non temere, dicendomi di più che stassi sicura che non avrei avuto nocimento.

« Uscita dal pericolo, neppure io so il come, temendosi che la gamba fosse offesa, mi fecero per prova camminare alquanto: camminai benissimo, a riserva di un poco di dolore, che mi durò qualche giorno per la prematura fattasi nella gamba.

« Entrata in monastero, dopo alcuni giorni ricevei lettera del P. Paolo nella quale mi diceva che ringraziassi Iddio e la SS.ma Vergine per la grazia ricevuta nel viaggio che avevo fatto e per il pericolo da cui ero stata liberata, interrogandomi nella stessa lettera se lo avevo conosciuto, e se avevo conosciuto il suo compagno. Nel dare 10 risposta a questa lettera gli dissi che lui l'avevo riconosciuto, ma 11 compagno no. Ed egli scrivendomi susseguentemente mi fece sapere che il compagno era stato il p. G. Battista, suo fratello, allora defunto » <sup>(61)</sup>.

(60) P. VALENTINO, PAR 2070-v.

(61) R. CALABRESI, POR 2042-3; PAR 2384-6v.

Crediamo sia difficile obiettare qualcosa di serio contro il carattere preternaturale del fatto, qual è riferito dall'equilibratissima Rosa con tanta dovizia di dettagli.

Un altro, egualmente sensazionale e non men credibile, è narrato dalla signora Guglielma Fanucchi, moglie del dottor Gherardini, teste oculare:

« Dopo che il Servo di Dio P. Paolo della Croce, circa quarant'anni fa, terminò la missione [a Piombino], mi raccontò detto sig. dottor Gherardini che l'accompagnò unitamente con altri signori al molo, e lo vidde imbarcare colli suoi compagni e dopo vari saluti in distanza sino che si ebbero alla vista, proseguivano a salutarsi con i fazzoletti; et incominciatosi a perder di vista, immediatamente detto signor Gherardini entrò in Piombino e si portò in casa di uno di quei gentiluomini per discorrere d'affari.

« Nell'entrare nella sala di detta casa, vidde uscire da una camera il P. Paolo suddetto, e restò detto signor Gherardini stupito, dicendo al medesimo: "Come, P. Paolo, siete qua? Io vi ho accompagnato al molo e veduto partire in lontananza di mare, et adesso vi trovo qui?". "Zitto, signor Gherardini, non parlate, perché il mio corpo è nel bastimento, et il mio spirito è qui venuto per rimediare uno sconcerto!". Né mai detto signor Gherardini ha voluto nominare la casa né le persone » <sup>(62)</sup>.

<sup>(62)</sup> G. FANUCCHI PO 250v-iv. Tal fenomeno di bilocazione, naturalmente inspiegabile, fu poi descritto nei suoi elementi essenziali e nelle forme in cui realmente suole e può verificarsi dal nostro confratello, p. SERAFINO del s. Cuore, che ne offre un pregevole studio, tuttora citato. Tra l'altro scrive: « Pour ce qui est de la *doublé présence* réelle, il faut remarquer que la Bilocation se fait de deux manières: ou purement *en esprit*, ou bien *en corps et en âme*. Quand elle a lieu uniquement *en esprit* et qu'elle est accompagnée *d'apparition*, la présence de la personne est *physique* là où le corps reste, et elle est *représentative* là où l'apparition a lieu et où l'esprit se présente visiblement revêtu d'un corps [è appunto il caso depresso dalla Fanucchi e spiegato dal Santo], Quand la Bilocation se fait *en corps et en âme*, la présence de la personne est *physique* là où le corps et l'âme se présentent et apparaissent d'une manière visible; et elle est *représentative* à l'endroit que la personne quitte. Dans le premier cas, le corps que l'esprit prend pour se rendre visible au loin, *représente* la personne qui *physiquement* est ailleurs; dans le second cas, le corps qui semble rester et qui paraît aux assistant n'avoir pas bougé, ne fait que *représenter* la personne par le ministère d'un ange, tandis que la personne elle-même est allée ailleurs en corps et en âme. Cette doublé présence, *représentative* d'un côté et *physique* de l'autre, est essentielle à la bilocation, de quelque manière qu'elle ait lieu, soit en corps et en âme, soit purement en esprit mais d'une manière visible ». Duplice presenza che, per

Così, la stessa natura superiore del fenomeno è attestata dal nostro Santo, che ne dà una spiegazione quanto mai plausibile.

Forse non si può parlare di vera bilocazione a proposito di un fatto simile, narrato dal p. Ludovico:

« Nell'anno 1758, trovandomi nel ritiro della Presentazione, andando un giorno in chiesa per vedere se vi era qualcheduno che si volesse confessare, come io solevo fare, viddi in mezzo della chiesa uno che credo fosse militare ufficiale. Li dimandai se li occorresse qualche cosa. Mi rispose: "Vi è il p. Paolo?". Io li dissi che era nel ritiro di Vetralla. Udendo che non vi era, ne dimostrò gran dispiacere. Allora li dimandai che cosa volesse. Egli mi rispose: "Mi volevo confessare". "Se non vole altro che confessarsi, li dissi io, non mancherà chi lo consolerà: vi sono in questo ritiro sei confessori; ora anderò ad avvisargliene uno". "E lei confessa?" — mi disse. Li risposi di sì. "Or bene, se mi volesse fare la carità, mi vorrei confessare da lei". "Volentieri lo consolerò", li risposi.

« Io lo condussi nella stanza del capitolo, dove vi era un gran Crocifisso assai compassionevole. Subito che egli lo vidde, si gettò in ginocchio, battendosi fortemente il petto e piangendo amaramente, e poi mi disse: "Padre, mi perdonerà Iddio?". Io l'abbracciai teneramente e li feci animo con dirli: "Atteso che il Signore l'ha lasciato venire qua in ritiro, è segno che lo vuol perdonare". Allora mi disse: "Prima di confessarmi, li voglio dire il motivo e la causa che mi ha mosso a venire.

« "Sappia, o padre, che io potevo avere l'età di tre in quattro anni, e non più, e peccai disonestamente con una ragazzina (mi pare mi dicesse essere sua sorella), et io, benché piccolo, conoscevo che era mal fatto; con tutto ciò ci peccai più e più volte. Tutte le volte che io mi confessavo, sempre avevo l'ispirazione interna che mi diceva: "Confessati di quei peccati!", ma mai mi ha bastato l'animo di scuo-

la vera bilocazione, suppone necessariamente « la translation, le passage réel de la personne d'un lieu à un autre, soit en corps et en âme, soit au moins en esprit ». Se tal passaggio non si verifica, restando *tutta* la persona in un luogo, allora è il caso di parlare solo di apparizione soprannaturale in un altro luogo, non di bilocazione (*Principes de théologie mystique*, p. 432, n. 15, recentemente citato anche da A. ROYO MARIN, O.P., *Teologia della perfezione cristiana*, ed. cit., p. 1116).

Realmente, non c'è altra spiegazione del fenomeno, ché una bilocazione *circoscrittiva simultanea di un identico corpo in più luoghi* è metafisicamente assurda, impossibile anche per miracolo (Cf. S. TOMMASO, *Summa th.*, I, q. LVII, a. 2, c.; *Quodl.*, III, q. 1, a. 2, seguito da quasi tutti i teologi).

pirli ad alcun confessore, e questa è la prima volta che li scuopro.

« "Or sappia come, stando io dormendo, mi comparve il p. Paolo, la Madonna SS.ma e Gesù Cristo in mezzo. Il p. Paolo cavò dal di sotto del mantello una sciabola e, minacciando di volermi uccidere, mi disse: "Vattene al ritiro del Monte Argentario a confessarti, altrimenti ti uccido!". La Madonna li fece cenno con le mani che non mi uccidesse, dicendo: "Ci anderà, ci anderà!".

« "E mi svegliai tutto spaventato e tutto sudato, e mi levai la camicia perché era tutta bagnata, come se uscissi da un bagno. Passarono alcuni giorni, senza risolvermi alla partenza; ed ecco che un'altra notte mi comparvero nello stesso modo il p. Paolo, la Vergine SS.ma e Gesù Cristo in mezzo. Et il p. Paolo parimente si cavò la sciabola di sotto del mantello e mi venne alla vita, minacciando di volermi uccidere e dicendomi: "Adesso sì che non vi è più rimedio per te!". Ma la Vergine SS.ma li fece segno con le mani e li disse: "Non l'uccidere, lascialo stare che ci anderà!". E questa stessa visione mi cagionò ristessi effetti della prima. Onde subito, fatto giorno, mi misi in viaggio e sono venuto per vedere se vi sarà misericordia per me."

« Io li feci animo, assicurandolo che li segni erano evidenti che Dio lo voleva perdonare. Mi disse che lo raccontassi dovunque volevo, acciò nessuno tacesse li peccati et affinché conoscano tutti la misericordia che Iddio mi ha usato.

« Il suddetto militare avrà avuto da sessantanni circa; li feci fare la confessione generale; fece due laghi di lacrime, et era così contrito che posso assicurare di non essermi capitato ai piedi, neppure in tempo di sante missioni, un'anima più contrita, con tutto che ho fatto fare molte migliaia di confessioni generali.

« Dopo poco tempo, venne in detto ritiro il p. Paolo a far la visita, et io li dissi:

— "Vostra Paternità Rev.ma spaventa i poveri peccatori!" — e li raccontai il suddetto fatto. Egli mi rispose:

— "Questo è l'Angelo mio Custode, che prende la mia figura, e non è questa la prima volta, ma altre mi è accaduto" » <sup>(63)</sup>.

La spiegazione soddisfa, anche se non sembra si tratti di vera *bilocazione* <sup>(64)</sup>.

<sup>(63)</sup> P. LUDOVICO, PO 201-3.

<sup>(64)</sup> Si sarebbe trattato di una semplice — anche se preternaturale — apparizione del Santo, e ciò secondo la dottrina esposta dal p. Serafino del S. C. (*op. cit., ib.*).

## VI

Documentatissimo anche un caso di *compenetrazione*. L'abbiamo narrato nel primo volume, ma è opportuno richiamarne le fasi più rilevanti: in viaggio per Loreto, Paolo è ospite di un certo don Pietro Bianchi, che l'accoglie con diffidenza, tanto che la sera gli serra l'uscio della camera e si mette la chiave in tasca. La mattina dopo, la cognata (o la sorella che fosse), credendo che egli sia partito, va per le pulizie e trova la stanza ancora chiusa. Si fa dare la chiave dal sacerdote; ma, quando entra, non trova nessuno: Paolo « *era partito a porta chiusa* ».

Dell'accaduto ella scrisse subito al dottor Gherardini, che poi narrò tutto al p. Antonio del Calvario <sup>(65)</sup>. « Questo fatto — depone pure la Fanucchi — dopo alcuni mesi, ritornando in Celle il detto don Pietro e sorella [residenti a Perugia], lo raccontarono a me et a mio marito et ad altre persone, facendo le scuse col detto sig. Gherardini per la poco buona accoglienza che avevano fatto al p. Paolo... » <sup>(66)</sup>. « ...Qual fatto — riferisce a sua volta il p. G. Giacinto — egli stesso [il Santo] mi manifestò alla presenza di altri nostri religiosi nel ritiro di S. Angelo... » <sup>(67)</sup>. Fratel Francesco ne sentì parlare « pubblicamente e costantemente » <sup>(68)</sup>.

(\*) P. ANTONIO del Calv., POC 62v-4.

(<sup>m</sup>) G. FANUCCHI, PO 252-v.

(67) P. G. GIACINTO, PO 425. Cf. ID., PAR 1950-v.

(68) FR FRANCESCO, POR 1182. Naturalmente, la *compenetrazione* è impossibile: « ... *Necesse est duo corpora in duobus locis esse, quia diversitas materiae requirit distinctionem in situ [...]. Non potest ergo esse quod duo corpora remaneant duo et tamen sint simul, nisi utrique conservetur esse distinctum quod prius habebat, secundum quod utrumque erat ens indivisum in se et divisum ab aliis. Hoc autem esse distinctum dependet a principiis essentialibus rei sicut a causis proximis, sed a Deo sicut a causa prima. Et quia causa prima potest conservare rem in esse cessantibus causis secundis [...], ergo [...] virtute divina fieri potest, et ea sola, quod corpori remaneat esse distinctum ab alio corpore, quamvis eius materia non sit distincta in situ ab alterius corporis materia. Et sic miraculose fieri potest quod duo corpora sint in eodem loco » (S. TOMMASO, *Summa th., Suppl.*, q. LXXXIII, a. 3, c.). Dunque, non si parla della presenza locale di due corpi, *circoscrittiva per ciascuno dei medesimi simultaneamente*, ma tale (circoscrittiva) solo per*

Abbiamo anche raccontato quel che avvenne lungo la strada di Gallese, sotto gli occhi trasognati del p. Giovanni di S. Raffaele: in un accesso di amor di Dio, Paolo « spiccò un salto per l'aria da sette in otto passi in circa ». Ed il carattere straordinario del salto fu egli stesso a sottolinearlo, quando raccomandò al religioso di « non dir niente a nessuno »<sup>(69)</sup>.

Effettivamente tanta *agilità* non aveva nulla a che vedere con quella del più gagliardo degli atleti, come fa supporre anche il caso depresso dal p. Giuseppe Andrea: « Maria Vittoria Palombo del Porto di S. Stefano udì dire dal capitano Nunzio suo padre che una volta aveva per passeggiare nella di lui feluca il Servo di Dio p. Paolo; e mentre si trovava nella spiaggia di Terranova alquanto lontano da terra, dimandò del p. Paolo, quale non era più in barca, et in così dire lo vidde in un monte lì vicino, senza essersi accorto come fosse sceso da detta barca; e, dimandatoli per qual fine si fosse ivi portato, rispose che era andato ad assistere un moribondo che ivi stava »<sup>(70)</sup>. Peccato che fatto e circostanze non siano state riferite con maggiore precisione e ricchezza di particolari.

## VII

Più volte *l'agilità* si rivela nel fenomeno assai meglio documentato della *levitazione*.

uno, e « definitiva », « ad modum spiritus », per l'altro (Cf. J.-M. DARIO, S.J., *Praelectiones cosmologiae*, Beauchesne, Paris, 1923, pp. 141-6). Ovviamente, il fatto miracoloso della compenetrazione è superiore a quanto sarà possibile ai corpi glorificati in virtù della *sottigliezza*, dote che sarà loro propria in modo stabile (Cf. S. TOMMASO, *ib.*, q. LXXXIII, a. 2, c.). Del fatto sopra ricordato abbiamo anche una *depos. extra proc.* firmata con croce dalla FANUCCHI a Pitigliano il 3 febr. 1776, in AGCP.

<sup>(69)</sup> P. GIOVANNI, POR 367v-8. Si tratta, a proposito dell'agilità, di un'altra dote dei corpi gloriosi, i quali saranno pienamente soggetti all'anima « in quantum est motor; ut scilicet sit expeditum et habile ad obediendum spiritui in omnibus motibus et actionibus animae » (S. TOMMASO, *Summa th., Suppl.*, q. LXXXIV, a. 1, c.).

<sup>(70)</sup> Il fatto fu confermato al teste da certo Lorenzo Loffredo, che aveva potuto osservarlo come membro dell'equipaggio (P. G. ANDREA, PO 361).

Durante una missione a Latera, mentre in sacrestia faceva un'esortazione al clero, « fu veduto alzarsi dalla terra e così passeggiare per la detta sacrestia in aria, quasi volando »<sup>(71)</sup>. E sembra si riferisca ad un altro caso fratello Francesco quando depone che Paolo, « nel fare la predica dello scandalo in un paese, la fece con tanto fervore e così infuocato apparve nel volto per lo zelo dell'onore di Dio, che fu veduto sollevarsi sopra il palco più di quattro palmi »<sup>(72)</sup>.

Altrove abbiamo riferito quel che nella chiesa delle Benedettine di Tarquinia avvenne alla presenza di Domenico Costantini: il fatto potè essere osservato con assoluta oggettività e descritto in termini tali da non consentire alcun dubbio<sup>(73)</sup>. Più clamoroso invece un *volo* verificatosi in una chiesa dell'Isola d'Elba e raccontato dal p. Francesco Antonio del Crocifisso al p. G. Giacinto: « ...Nel fervor della predica si rivoltò verso la porta della chiesa, declamando contro qualche ostinato, dicendo che voleva andarlo a trovare col Crocifisso per convertirlo; e, così dicendo, *camminò per aria sopra l'uditorio*, senza toccar veruno sino vicino alla porta della chiesa, e colla stessa maniera ritornò sopra il palco con gran stupore e compunzione di tutta l'udienza »<sup>(74)</sup>.

Fra tutte, la testimonianza della Calabresi eccelle per serietà ed esattezza nella descrizione fenomenologica del fatto, da lei osservato:

« Tutte le volte che ebbi la sorte di conferire con lui delle cose appartenenti all'anima mia, osservai che s'infervorava a tal segno, che se ne stava come stupido e fuori dai sensi, e molte volte ancora ebbi la consolazione di osservarlo non solo alienato dai sensi, ma anche *in aria con elevazione del corpo dalla sedia, e si elevava a tal segno che superava col corpo li braccioli della stessa sedia sopra la quale siedeva.*

<sup>(71)</sup> D. Filippo Aloisini, presente, lo raccontò poi al teste, p. ANTONIO del Calv., POC 81.

<sup>(72)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1182.

<sup>(73)</sup> Cf. Bg p. 1302; DOMENICO COSTANTINI, POC 542-v; L. CASCIOLA, POC 588v-9; d. M. G. MARTELLI, PAC 230; d. R. RICCI, PAC 283v.

<sup>(74)</sup> P. G. GIACINTO, PO 425v-6.

« Ed in questo stato stava *per lo spazio di un'ora* in circa cogli occhi rivolti al cielo, fissi ed immobili, senza batter mai palpebra, con due rossi nel viso e colle mani ora elevate in forma di croce, ora tenendole piegate avanti il petto.

« ...Ed intanto io ho detto che vi stava *per lo spazio di un'ora in circa*, ora più ora meno, perché, essendovi in sacrestia l'orologio, vedevo benissimo che dal principio al fine di questa sua alienazione vi correva il tempo che ho indicato.

« Devo aggiungere che tanto quando si levava in aria col corpo, quanto quando ritornava in sé, gli veniva un tremore per tutta la vita, che gli durava fin tanto che o si fosse alzato dalla sedia in elevazione, oppure si fosse riposto a sedere nella medesima.

« Aggiungo ancora che in tutte le volte che ho veduto il Servo di Dio in questa alienazione dei sensi ed estasi, mai ho provato in me veruna sorta di timore o spavento, ma sentivo internamente una consolazione grandissima ed insieme una gran divozione; onde per tutto il detto tempo me ne stavo ora guardandolo in viso che mi pareva un angelo e tale difatti mi pareva, perché in queste sue alienazioni mutava subito fisionomia, ed ora me ne stavo con gli occhi bassi, facendo qualche divota considerazione.

« Un'altra volta, discorrendo io col p. Paolo, e se non mi sbaglio mi pare che il p. Paolo discorreva del mistero della SS.ma Trinità, dicendomi che Iddio gli aveva dato grazia d'intenderlo, nel dire queste parole cominciò, secondo il suo solito, ad accendersi in volto e risplendergli la testa di lucidissimi raggi, indi a tremare con tutto il corpo; e siccome, credo io, che si accorgeva della sua alienazione dai sensi, si attaccò contro il suo solito con ambe le mani agli poggiali della sedia ed appoggiò la schiena alla sedia medesima, e nel far ciò cominciò *ad alzarsi con tutta la sedia in alto e si elevò tanto che io credo che almeno si elevasse per l'altezza di sette in otto palmi, poiché viddi che li piedi della stessa sedia su di cui stava il Servo di Dio erano al pari della mia testa; ed in questo stato durò per moltissimo tempo e più dell'ordinario*

in altissima contemplazione, tenendo le mani giunte avanti al petto. Finalmente, ritornato in sé e scosso dalla suddetta alienazione, gli cominciò un piccolo tremore in tutta la vita ed a poco a poco si abbassò non meno il Servo di Dio che la sedia e si posò in terra nello stesso luogo dove era prima, senza che facesse veruno benché piccolo rumore » <sup>(75)</sup>.

La deposizione fatta al *Processo apostolico romano* conferma tutto, e merita particolare risalto anche perché scende ad altri dettagli e corregge qualche lieve inesattezza. Così, quanto al numero dei rapimenti, lo riduce a due, ciascuno di un'ora circa: il primo, di mattina, dopo che un sacerdote, avendo celebrato e deposto i paramenti, era uscito dalla sacrestia; il secondo in un pomeriggio ed ebbe inizio verso le attuali ore 13,30 <sup>(76)</sup>. Quanto alle circostanze: « La situazione in cui rimanevasi — precisa — era decente, modesta e composta; il corpo era eretto e in atto di stare genuflesso con le ginocchia ripiegate. Quindi è che piedi e ginocchia venivano a restare al livello dei braccioli della sedia; ma in qualche distanza dei medesimi, sicché in niuna maniera né per nessuna parte appoggiavasi; e, se fosse stato diversamente, io certamente me ne sarei avveduta. Egli se ne stava in silenzio, non ha prorottero mai in alcun grido né in parole, e solamente sentii una volta articolare da lui alcune voci con tuono basso che appena potei distinguerle e mi pare dicesse: "*Amor mio Crocifisso!...*" » <sup>(77)</sup>.

« Ero consolatissima e me ne stavo ora guardandolo in viso, che mi pareva di vedere un angelo... » <sup>(78)</sup>. « ...Si vedeva nel suo volto una certa insolita giovialità e sembrava come che movesse la bocca a riso *e di tutto ciò ben io mi ricordo né posso ingannarmi* » <sup>(79)</sup>.

Con assicurazioni del genere non è lecito sollevare dubbi, almeno intorno alla realtà dei fatti; ed è interessante come

<sup>(70)</sup> R. CALABRESI, POR 1979-80v. Cf. PAR 2271-2.

<sup>(76)</sup> R. CALABRESI, PAR 2269-v.

<sup>(77)</sup> R. CALABRESI, PAR 2267v-8.

<sup>(78)</sup> R. CALABRESI, PAR 2268.

<sup>(79)</sup> R. CALABRESI, PAR 2268v.

la giovane donna — che nel gennaio 1798 contava circa 42 anni, ed era quindi nel pieno possesso delle sue facoltà fisiche e mentali — sapesse chiarire e giustificare le proprie deposizioni:

« Vengo interrogata se abbia sempre creduto che queste estasi, alienazioni e ratti provenissero da Dio, oppure mi sia caduto sospetto che potessero essere effetti naturali, oppure illusione diabolica, ovvero illusione della mia fantasia ». Le ipotesi erano tutte quelle concepibili.

« A questa interrogazione rispondo di aver sempre io creduto come provenienti da Dio e dal fervore della sua carità quelle estasi, alienazioni e ratti; né allora né poi mi è mai caduto sospetto che potessero essere o operazioni naturali, o illusioni diaboliche. Io sono donna ignorante, non posso spiegar bene queste cose; una verità però la capisco ed è che siccome l'elevazione e ratti succedevano quando il p. Paolo ne' discorsi più s'infervorava e si accendeva di amor di Dio, non mi pare possibile né credibile che in questa circostanza il Demonio volesse cagionare in lui queste estasi e questi ratti. Cose naturali non potevano essere, perché come poteva succedere naturalmente che lui si stesse in aria sollevato senza verun appoggio in alcuna parte del corpo? E di questo ne sono certa e sicura, perché lo vedevo cogli occhi miei, e non potevo ingannarmi. In quanto poi a me, devo dire per verità che io ero in pieni sentimenti e vegliarne, né mi pare che potessi prendere equivoco e sbagliare; tanto più che la prima volta in cui to vidi così elevato, mi riuscì la cosa improvvisa e non preveduta, e mi pare perciò che non possa avervi avuto parte illusione della mia mente. E poi io sempre ho tenuto memoria dell'accaduto. Allora sperimentai in me i buoni effetti e l'eccitamento alla divozione e li sperimento ancora quando vi penso. Io ho detto quello che credo innanzi a Dio e SECONDO ESIGGE LA VERITÀ »<sup>(80)</sup>.

(\*) R. CALABRESI, PAR 2268v-9. Cf. BENEDETTO XIV, *De Servorum Dei beat.*, ILL, c. 49, ed. cit., t. ILL, pp. 552-570.

Le risposte di Rosa dispensano da qualsiasi ulteriore rilievo. Quel sollevarsi con moto lento e graduale, e poi restare tanto a lungo sospeso in aria..., contrasta con la legge della gravitazione, superando incomparabilmente tutti gl'immaginabili casi patologici, a cui talvolta con imperdonabile leggerezza si vorrebbero ridurre questo ed altri fenomeni mistici.

ART. 2. - « ET MAIORA HORUM FACIET... » \*

« La manifestazione dello Spirito è data a ciascuno per l'utilità comune. Infatti dallo Spirito ad uno è dato il linguaggio della *sapienza*; ad un altro il linguaggio della *scienza*, ma secondo il medesimo Spirito; ad uno la *fede* nel medesimo Spirito; ad un altro il *dono delle guarigioni*, nell'unico Spirito; ad uno il *dono di operar miracoli*; ad un altro la *profezia*; ad uno il *discernimento degli spiriti*, ad un altro la *diversità delle lingue*, e ad un altro l'*interpretazione delle lingue*. Or tutte queste cose le compie un solo e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno in particolare come vuole » 0).

Queste le grazie *gratis datae* al Santo, più direttamente ordinate al compimento della sua missione di Apostolo e di Fondatore. Noi seguiremo la classificazione ed interpretazione che ne dà S. Tommaso, prestandosi meglio di altre a farne capire il senso ed il pregio, secondo le abbondantissime notizie che ne abbiamo.

<sup>4</sup> I - « *Sermo sapientiae* »; II - « *Sermo scientiae* »; III - « *Discretio spirituum* »; IV - « *Genera linguarum* »; V - « *Prophetia* »: per tutti; VI - In particolare: per le religiose, in missione; VII - Per il Clero; VIII - Per i suoi figli, l'avvenire dell'Istituto, le sorti dell'Italia; IX - Guarigioni non certamente dimostrabili, ma chiara ed eccezionale virtù taumaturgica di Paolo; X - Caratteri che distinguono essenzialmente la **grazia dal miracolo**: alcune grazie; XI - Guarigioni miracolose; XII - Straordinari interventi della Provvidenza; XIII - « *Operatio virtutum* »: animali obbedienti, viaggi romanzeschi; XIV - Raccolti prodigiosi, moltiplicazione della materia, ecc.; XV - « *Imbres, procellae et flumina Jubentis arma sentiunt...* », ecc.; XVI - *Conclusione*.

(<sup>1</sup>) I Cor. 12, 7-11.

## I

Neil'irresistibile eloquenza di Paolo noi vediamo quella « fides » che, oltre ad esser virtù teologale, è singolare grazia dello Spirito.

« Sembrava — riferisce la Palozzi e con lei innumerevoli altri che l'udirono — che vedesse quelle verità delle quali parlava, di maniera che parlando del Paradiso sembrava che ne vedesse la gloria, e parlando dell'inferno che ne vedesse le pene » (2). « ...Nel suo interno — conferma Domenico Costantini — n'era molto penetrato, onde pareva che quel che predicava non solamente lo credesse, ma lo toccasse per così dire con mano » (3). « Colpiva in modo tale, che atterriva anche i peccatori i più ostinati » (4).

Aveva anche il dono di farsi « intendere da tutti », ragionando « di Dio e delli divini misteri con modo assai distinto, talmente che nelli discorsi ancor familiari aveva piacere di parlare sempre di Dio con tutta buona grazia, che io nel sentirlo avrei desiderato, per così dire, che non l'avesse mai finita » (5). Il p. Antonio del Calvario aggiunge che i suoi ragionamenti spirituali producevano il frutto di altrettante meditazioni: « ...Non avremmo mai voluto se ne partisse, onde restavamo per tutto il residuo della ricreazione in un santo silenzio e divina presenza » (6).

« Tutto il suo piacere era di parlare di [Dio], il che faceva con tal buona grazia che ci rincreseva quando terminava; ma, oltre al recarci piacere e tenerci sollevati, accendeva ancora in noi la stessa fiamma di carità » (7). « Chi l'ascoltava, non si saziava mai di sentirlo... » (8). Le anime, nell'udirlo,

(2) P. A. TERESA dell'Ass., POC 313.

(3) DOMENICO COSTANTINI, POC 541.

(4) G. SISTI, POV 48v.

(5) L. CASCIOLA, POC 587v.

(6) P. ANTONIO del Calv., POC 52.

(7) P. BONAVENTURA, POC 222.

(8) M. ANGELA LUCÀTTINI, POC 458.

« restavano tutte infervorate ed inzuppate di devozione » (9). « I suoi discorsi — riferisce la Calcagnini a proposito della visita fatta al Santo nel periodo che si tratteneva al santuario della Madonna della Civita — [...] mi penetrarono talmente che m'infervorai anch'io nell'amor di Dio, e questo fervore e raccoglimento straordinario mi durò per più di quindici giorni dopo essere partita dal detto santuario della Civita... » (10).

Il p. Giammaria accenna alla « celeste dottrina delle cose di Dio, di cui comparve fornito, e che con tanta chiarezza e fervore soleva comunicare agli altri » (11). Le religiose del Carmelo di Vetralla ricordano le sue « parole ripiene di santa unzione spirituale », la sua « maniera [...] convincente e dolce » (12). « Le sue parole a guisa di dardi infuocati penetravano il cuore di chi l'ascoltava » (13). « ...Non ci saressimo mai straccati di ascoltarlo », dice il p. Ludovico (14). « ...Parlava tanto bene e con tanto garbo, che innamorava chi lo sentiva [...]; non mi annoiavo mai [...], ma godevo assai di sentirlo... » (15).

Non è forse questo quel « sermo sapientiae », destinato « ad instruendum intellectum [...], ad movendum affectum [...], ad hoc quod aliquis amet ea quae verbis significantur et velit ea implere »? (15). Il lettore ricorda la prodigiosa predica del giorno di Pentecoste: « Questa — si sussurrava dall'uditorio — è una lingua dello Spirito Santo! » (17).

(9) P. GIAMMARIA, POV 422v.

(10) A. M. CALCAGNINI, POG 362v-3.

(11) P. GIAMMARIA, POV 420v.

(12) Sr. M. CELESTE S., POV 992-v.

(13) Sr. ROSA M. TERESA, POV 1071.

(14) P. LUDOVICO, PO 216.

(15) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1438.

(16) S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. CLXXVII, a. 1, c.

(17) R. CALABRESI, PAR 2273-v. « ... Ad quod quidem efficiendum Spiritus Sanctus utitur lingua hominum quasi quodam instrumento... » (S. TOMMASO, *Summa th.*, II-II, q. CLXXVII, a. 1, c. Cf. ID., in I Cor., 12, 8, lect. 2, n. 727, Marietti, 1953). « ... Abbiamo anche tutta ragione di affermare che avesse dal Signore quello che S. Paolo chiama " *Sermo sapientiae* " poiché nelle prediche, nelle istruzioni, nei discorsi familiari, nelle conferenze parlava di Dio, e delle cose celesti come chi ne gusta saporosamente, e se ne delizia con grandissima soavità, e di più faceva sì che anche gli altri che l'ascoltavano con cuore buono, soavemente ne gustassero... » (SIRAMBL II, c. XXXIX, p. 548).

## II

Era suo costume — informa il p. Giammaria — di servirsi di parabole e similitudini acciò restassero [i suoi insegnamenti] più scolpiti nella memoria degli uditori, ed altresì per imitare il divin Salvatore; onde spesso diceva in simili occasioni: "Gesù Cristo, Maestro di Verità, *sine parabolis non loquebatur eis*. Perciò sentite questa parabola..." »<sup>(15)</sup>. Verissimo. Di paragoni ne troviamo persino nel *Diario*, come quello dello « scoglio » che resiste all'urto delle onde<sup>(19)</sup>; del « latte del ss. amore »; della volontà che è come la « bocca dell'anima »<sup>(20)</sup>; del bambino che mentre poppa, « colle mani e colli piedi sgambetta, si storce, crolla il capo et altre cose simili... »<sup>(21)</sup>; delle « infinite mani dell'Immenso »<sup>(22)</sup>.

Le lettere son ricche d'immagini, tratte specialmente da S. Francesco di Sales e S. Teresa; ruminare, modificate e adattate con abilità invidiabile, secondo i casi. « Si figurì — si esprimeva da giovane anche col confessore per fargli capire il suo interno — d'aver nelle mani un catino d'oro finissimo e che quivi [...] versasse la quintessenza degli odori più rari, singolari ed esquisiti e di poi [...] v'inzuppasse un finissimo fazzoletto d'Olanda, e quivi estratto l'odorasse [...]. Così succede nel mio spirito allorché riceve quell'intime, nascoste comunicazioni »<sup>(23)</sup>. L'abitudine di ricorrere ad esempi gli restò per tutta la vita, predicando e conversando. Era una risorsa della sua eloquenza, un alto pregio della sua catechesi spicciola. Si ricordi il « fascetto di mirra », la « conchiglia » che riceve la rugiada del cielo, il « mare », l'« abisso », il « pelago senza fondo » della Divinità, i « fiumi del santo amore », ecc. « Immaginatevi di vedere un bambinello che stia in fasce... »,

<sup>(15)</sup> P. GIAMMARIA, POV 427-v.

<sup>(18)</sup> Dsp 23 dic. 1720, pp. 76 sgg.

<sup>(19)</sup> Dsp 29 nov. 1720, p. 60.

<sup>(21)</sup> *Ib.*

<sup>(22)</sup> Dsp 23 dic. 1720, p. 77.

<sup>(28)</sup> P. GIAMMARIA, POV 421.

diceva per spiegare come le anime devono comportarsi nell'orazione quando si sentono distratte<sup>(24)</sup>.

Una volta notò che dei pescatori calmavano quei tratti di mare dove versavano dell'olio; e, « da ciò ne ricavava che, allorquando lo spirito si ritrova come un mare in tempesta, si devono far cadere frequenti gocce d'olio, vale a dire si deve invocare frequentemente il Nome SS. di Gesù »<sup>(25)</sup>. I fiori eran dei « predicatori »<sup>(26)</sup>. I pesci, le api, le farfalle, i turbini, il fuoco, le tempeste, ecc. offrivano al nostro immaginoso oratore geniali spunti di elevazione, con immenso diletto dei presenti. « ...Talmente a sé legava gli animi — amiamo ripetere col Suscioli — che quando veniva nella nostra casa e vi pernottava, oltre il concorso che attorno vi si faceva della gente, *si passava da tutti noi di casa quasi tutta la notte ad ascoltarlo con grande piacere e contento del nostro spirito...* »<sup>(27)</sup>.

Vera « *gratia gratis data* » quel « *sermo scientiae* » per il quale l'universo sotto i suoi occhi s'illuminava, rivelando alle anime i misteri dell'amore di Dio (\*\*).

## III

S cendeva però anche in profondità, scrutando quei segreti dello spirito umano, spesso occulti agli stessi interessati: dono della discrezione, che gli faceva tenere come in pugno il cuore dei religiosi, specie quando più urgeva la sua grande parola

<sup>(24)</sup> P. GIAMMARIA, POV 425-v.

P) P. GIAMMARIA, POV 428.

<sup>(26)</sup> P. GIAMMARIA, POV 427v.

<sup>(27)</sup> G. SUSCIOLI, *Depos. extra proc.*, in AGCP.

<sup>(25)</sup> S. TOMMASO, in *I Cor.* 12, 8, lect. 2, n. 727: « ... *Secundariae conclusiones sunt quae pertinent ad notitiam creaturarum, quarum cognitio dicitur scientia, secundum Augustinum [...]. Et quantum ad hoc subdit alii autem scil. datur, sermo scientiae, secundum eundem Spiritum, ut scilicet per creaturas ea quae sunt Dei, manifestare possit. Huic enim scientiae attribuitur illud quo pia fides defenditur et roboratur, non autem quidquid curiositatis in humanis scientiis invenitur...* ». « Avea poi una meravigliosa facilità



di Padre; dono che tanto saggio rendeva il suo indirizzo spirituale, illuminanti i suoi rapporti coi fedeli.

« Esso stesso mi preveniva — ricorda la Venturi —, dicendomi: " Zitta, che già ho capito! ", e mi parlava sopra il bisogno che avevo »<sup>(29)</sup>. Il medesimo attesta di sé Anna Maria Casamayor<sup>(30)</sup>. « Lei è turbata! », diceva a bruciapelo alla Palozzi, con immaginabile sorpresa della giovane, che si vedeva capita benissimo, anche senza aprir bocca<sup>(31)</sup>. A Ronciglione, il 26 maggio 1769, le confidò « che lui parlava in spirito con una persona, benché assente... »<sup>(32)</sup>.

« Scopri i nascondigli del cuore — conferma Maddalena Antioco — mentre una mattina che mi andiedi a confessare [...], dicevo tra me, senza parlare nel confessionario, di non restar Soddisfatta, perché mi pareva di non aver spiegato ogni cosa [...]. Il medesimo cominciò a spiegarmi tutto quello che volevo dire, con mia ammirazione, restando in tal forma pienamente consolata... »<sup>(33)</sup>. « E voi ancora — diceva spesso alla Calabresi per animarla ad aprirsi con lui — avete avuto le tali e tali cose e non me le dite ». « Io allora — depone Rosa — vedendomi scoperta dal Servo di Dio, non sapevo che rispondere ed attribuivo a lume superiore ciò che il p. Paolo mi manifestava, poiché egli non poteva aver notizia di tali cose »<sup>(34)</sup>. Ci fu un tempo che la medesima era preoccupatissima, temendo di dannarsi, se non avesse fatto una confessione generale. « All'improvviso — ella racconta — mi

di dichiarare e rendere intelligibili le cose più sublimi ed occulte; e particolarmente i lavori interni che opera la divina grazia nelle anime predilette; gli effetti del tratto intimo amoroso con Dio; le vie oscure della contemplazione; e gli erano sempre pronte similitudini e parità, che al tempo medesimo rischiavano l'oscurità delle cose recondite, e ne ingerivano venerazione e stima profondissima con vivo desiderio di riformare il costume, e purificare il cuore, come hanno ben sperimentato quei, che hanno avuto la consolazione di trattarlo... » (STRAMBI, II, c. XXXIX, p. 548).

<sup>(29)</sup> M. G. VENTURI, PO 65.

<sup>(30)</sup> M. ROSALIA, POC 380v, 383-v.

P) M. A. TERESA dell'Ass., POC 326.

P) M. A. TERESA dell'Ass., POC 330v.

P) M. ANTIOCO, PO 142v.

P) R. CALABRESI, POR 2022-v.

vedo arrivare una lettera del p. Paolo, in cui mi diceva tra le altre cose queste parole: " Pazzarella di Gesù Cristo, non temete e non pensate più in verun modo a fare la confessione generale! " »<sup>(35)</sup>.

Un'altra volta, agitata da un tremendo scrupolo, non riuscì ad accennarlo in quattro lettere scritte a lui nel frattempo. La risposta alla quarta fu puntuale, come sempre, ma in essa la giovane lesse un affettuoso rimprovero: « Sarebbe ora che mi scriveste ciò che vi molesta e non tenervelo in corpo e quietarvi una volta! ». Paolo specificò la causa del turbamento e convinse la destinataria a restar tranquilla<sup>(36)</sup>. In un caso analogo un'altra lettera del Santo le ridonò la pace<sup>(37)</sup>: la Calabresi, presente o assente, era per lui come diafana<sup>(38)</sup>.

Ciò fino agli ultimi colloqui romani. Un giorno egli le raccontò che una certa persona « si millantava che non poteva mangiare e diceva altre cose di propria lode ». Paolo ascoltava col capo basso, in silenzio.

— « Ma, padre, lei non mi risponde? — E lui:

— « Come? non puoi mangiare, ed hai la provvisione in saccoccia, e l'hai capata ben grossa?!

— « Che provvisione?

— « Sì, la provvisione, quella pagnotta che hai in saccoccia! Avevi paura di morire di fame per la strada?! ». Tutto verissimo, ed è facile immaginare l'ilarità della giovane mistica al termine del racconto, in fondo più ameno che pietoso<sup>(39)</sup>.

Inesorabile fu pure con un'altra donna che aveva fatto tutto il possibile per conferire con lui. Prima che ella si presentasse, ne aveva intuito l'interno, poi la trattò duramente e, nel licenziarla: « Quietatevi, quietatevi — le disse —, ritornate a Dio! ». Rosa, presente alla scena, restò allibita: forse non

<sup>(35)</sup> R. CALABRESI, POR 2030-v.

P) R. CALABRESI, POR 2031-v.

P) R. CALABRESI, POR 2030v-l.

P) R. CALABRESI, POR 2031v.

<sup>(37)</sup> R. CALABRESI, POR 2029v.

l'aveva mai visto sì franco <sup>(40)</sup>. Ma la sua mansuetudine, anche gli ultimi anni, non fu mai debolezza: contro l'ostinazione e l'impostura aveva saputo sempre ruggire.

Innumerevoli gli incontri con gente più seria e non men bisognosa, disposta alle sue strabilianti rivelazioni.

Durante una predica tenuta sulla piazza di Paciano (Perugia), in una delle solite digressioni si voltò verso una parte dell'uditorio e: « *Ferma, traditore, ché questa è chiesa!* », gridò fra lo scompiglio della folla, agitata e incuriosita. Si scoprì infatti che un figuro, armato di stile, voleva uccidere un suo rivale a cui si era avvicinato, pronto a colpirlo. Come folgorato da quelle parole, l'assassino « confessò pubblicamente la sua reità, e si convertì, e si riconciliò con l'inimico » <sup>(41)</sup>.

Doveva essere ancora giovane quando un giorno, a Porto S. Stefano, s'imbarcò sulla feluca di Nunzio Palombo (suocero del teste) diretto a Piombino. Impedito dal vento, la sera il naviglio dovette gettare le ancore a *Cala della Torre della Troia*, nel Granducato. Restato a bordo, predicò all'equipaggio e, tra l'altro, disse: « *Io non so come Iddio non ci abbia tutti fatti sommergere nel mare, mentre su questa feluca v'è un marinaio che sono sette anni che non si è confessato!* ». Insomma, giunti a Piombino, esortò tutti a confessarsi, « et uno di detti marinai, che ora è morto — conclude il capitano Michele Fanciullo — dopo che si confessò, ci disse che aveva il detto p. Paolo conosciuto il suo cuore, mentre lui era quello che era sette anni che non si era confessato » <sup>(42)</sup>.

<sup>(40)</sup> R. CALABRESI, POR 1989-v. Il lettore ricorda che anche da giovane eremita Paolo a Gaeta e precisamente alla parrocchia di S. Biagio smascherò una povera illusa, contro il giudizio del suo stesso confessore (A. M. CALCAGNINI, POG 362). Significativo anche il caso dell'eremita fra Biagio (N. RICINELLI, POG 296v-7) e del pericolo di cadere in mano ai Turchi, corso da alcuni marinai, e descritto alle rispettive moglie dal Santo (N. RICINELLI, POG 288v-9v, 294v-5).

<sup>(41)</sup> G. FANUCCHI, PO 250v. La signora seppe l'accaduto da alcune persone, che andarono a visitarla, a Celle, dove si trovava a passare la villeggiatura. Il fatto era stato largamente commentato.

<sup>(42)</sup> M. FANCIULLO, PO 281-v.

A don Luigi Pennacchioni, Leonardo Ercolani, Dionisio Dionisi e Luca Dari, presili in disparte, rivela « alcune gravi cose occulte » <sup>(43)</sup>. A Teresa Bombardi <sup>(44)</sup> scopre tutti i peccati, come a Luca Alessi <sup>(45)</sup>, a don Nicola Costantini <sup>(46)</sup>. Ad un garzone del monastero di Civita Castellana che l'accompagnava domandò: « Se tu vedessi dal cielo fino alla terra tutto fuoco, avresti un gran spavento, non è vero? ». E, cammin facendo, l'aiutò a far l'esame di coscienza, con gran confusione del poveretto, che riconobbe le sue colpe e promise di emendarsi <sup>(47)</sup>.

Il dottor Federico Del Bene andò a confessarsi da lui e poi chiese di entrare in Congregazione. « Egli allora — ricòrda il dottore — stringendo le mie mani tra le sue, mi disse: "*Jella sa quanto con queste mani offese Dio, e vorrà dir Messa?*". E poiché tali parole non potevano cadere sopra di quanto aveva inteso in confessione, ma bensì sopra della mia precedente vita manifestata in altre confessioni e ad altri confessori, mi recò tanto stupore che rimasi estatico per lo spavento. Allora il discorso di farmi religioso rimase in sospeso e ripigliato altre volte, benché il Servo di Dio dimostrasse di volermi ricevere, per diversi motivi non Si è mai da me effettuato » <sup>(48)</sup>.

In viaggio da Roma a Marino, ad un cavaliere rivelò una colpa che da tempo non accusava <sup>(49)</sup>; ed un peccato ricordò pure a Domenico Giannone, di Ceccano, durante una confessione generale <sup>(50)</sup>. A Canino « svelò tutti i segreti del suo cuore, anche i più reconditi », ad un certo Giampaolo Cipol-

<sup>(43)</sup> L. PENNACCHIONI, PO 573v.

<sup>(44)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 716-7; p. VALENTINO, POV 914v-5.

<sup>(45)</sup> L. ALESSI, POC 120v.

<sup>(46)</sup> NICOLA COSTANTINI, POC 184v.

<sup>(47)</sup> Fr. BARNABA, POV 1292-v. Sembra alludano a questo medesimo fatto: p. G. ANDREA, PO 359-v; fr. FRANCESCO, POR 1180v; p. DOMENICO, POR 2094v; fr. BARTOLOMEO, POR 2407-v.

<sup>(48)</sup> F. DEL BENE, POC 151v-2.

<sup>(49)</sup> P. GIOVANNI, POR 407v-8.

<sup>(50)</sup> C. BISCHI-ANGELETTI, POR 1287; CARLO ANGELETTI, POR 1372-v.

letti, di Visso ("• Questi volle recarsi anche al ritiro del Cerro per confessarsi dal Santo, il quale però, essendo sordo, lo fece rivolgere ad un altro religioso. Stava per ricevere l'assoluzione, quando egli passò e: « *Aspettate* — disse al sacerdote —, *ché non ha detto tutti i peccati!* » e « gli svelò due o tre cose che non aveva detto » <sup>(52)</sup>.

Ad un contadino andato a S. Angelo per confessarsi, disse che si fosse limitato a rispondere sì o no, secondo le domande. Ma il poverino, che avea impiegato quindici giorni per l'esame di coscienza, desiderava dir tutto per restare più tranquillo. Paolo lasciò che terminasse l'accusa; poi per tre volte gli disse categoricamente: « Il peccato che commettesti nella macchia di Fàllari », e ne specificò la natura, l'anno e il giorno. Il penitente, non credendo a se stesso, cominciò a tremare per lo spavento; ma, incoraggiato dal Santo, concluse tutto e bene. Al ritorno, passando per Sutri, narrò l'accaduto al Suscioli, che lo depose al *Processo romano* <sup>(53)</sup>.

Da lontano intuisce un desiderio di Maria Jacobelli, maestra pia di Magliano <sup>(54)</sup>. Ad Alessandro Cordelli rivela un segreto <sup>(55)</sup>; a Costanza Alberici <sup>(56)</sup>, Geltrude Antonini <sup>(57)</sup>, Dolcissima Marchetti <sup>(58)</sup>, ecc., dimostra di conoscere il loro interno. Al governatore di Tuscania assicura di poter agire come egli aveva pensato <sup>(59)</sup>. La Grazi è sensibile ad un precetto mentale da lui formulato a distanza <sup>(60)</sup>.

<sup>(51)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1461v-2.

<sup>(52)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1462-v.

<sup>(53)</sup> G. SUSCIOLI, POR 308v-9v. Cf. Sr. M. DOLCISSIMA, PAV 306. Ad una signora di Sutri rivela un cattivo pensiero. All'accenno la donna fece finta di non capire, obbligando Paolo ad esprimersi più chiaramente, come questi fece con immenso stupore di lei (P. DOMENICO, POR 2090-v). Per Fàllari, indubbiamente, Paolo intendeva Faleria (Viterbo).

<sup>(M)</sup> P. VALENTINO, POV 902v-3.

<sup>(55)</sup> P. VALENTINO, POV 910v; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1455-v.

<sup>(K)</sup> P. VALENTINO, POV 911-v; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1455-v.

<sup>(57)</sup> P. VALENTINO, POV 912v-3v.

<sup>(58)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1584.

<sup>(60)</sup> F. DEL BENE, POC 150v-lv.

O P. ANTONIO del Calv., POC 74-v; p. BONAVENTURA, POC 215.

Alla marina di Montalto, in procinto d'imbarcarsi per l'Argentario, si sente stimolato a recarsi a Valentano per visitare la signora Angela Angelini, gentile benefattrice, moribonda e in preda a spaventose agitazioni di spirito. Arrivato, entra in camera e, postale una mano sulla fronte: « O Angela! — esclama con affettuosa energia —. Cosa sono questi vostri dubbi che vi passano per la mente? E perché diffidate tanto di vostra salute? Sapete pure quanto è buono Iddio! ». A tali parole l'inferma non solo riacquista la sua quiete, ma resta « istantaneamente » e « perfettamente » guarita <sup>(61)</sup>.

Esempi di telepatia son pure quelli riferiti dal Suscioli a proposito di un pericolo corso da un suo nipotino <sup>(62)</sup> e di due ragazze fuggite di casa in compagnia di un giovane scapestrato, poi tutti tornati e ravveduti come Paolo aveva predetto <sup>(63)</sup>.

Più interessante il caso di un famigerato brigante, tipica figura del secolo, nello Stato Pontificio: « Circa l'anno 1750 fu ucciso un certo famoso bandito per nome Peppe Mastrillo; fattosi capo di grossa squadra di malviventi, andava per le capanne dei pastori e guardiani di armenti a derubarli. E siccome — depone la signora Caterina Bischi-Angeletti — la sua dimora la faceva per le macchie di Terracina, dove mio marito possedeva degli effetti particolarmente di bestiami, ne

<sup>(61)</sup> P. VALENTINO, POV 909v-10.

<sup>(62)</sup> G. SUSCIOLI, POR 304-5, 307.

<sup>(63)</sup> « Si confessava da me una donna, la quale volle da se stessa manifestarsi chi era, ed era appunto la madre di due giovani sorelle fuggite con un uomo discoloro dalla propria casa. Desiderava l'infelice madre qualche riparo al caso funesto. Io le dissi che fosse venuta in casa, dov'era anche il p. Paolo (ambidue ritrovandoci allora in un paese a far le missioni) affine di consultare col medesimo qualche opportuno rimedio. Venne la donna ed il p. Paolo disse che questi infelici si ritrovavano allora in Ginevra, ma che sarebbero ritornati e che si sarebbero ravveduti. Non passò un mese che ritornarono tutti e tre separatamente l'uomo dalle due donne, e mons. vescovo, il quale dovette per debito del suo officio salutarmente punire li delinquenti, provide, come esigeva la prudenza, alle donne e mandò l'uomo per più mesi al ritiro di S. Angelo per farvi gli esercizi spirituali. Questo, dopo gli esercizi, si è mostrato e si mostra tuttora tanto ravveduto, che vive con somma esemplarità come è sempre vissuto dopo un tale trascorso » (G. SUSCIOLI, POR 307v-8).

risentiva dai derubamenti di costui gravissimo danno; con questo anche di più che si avanzava anche a richiedere allo stesso mio marito robe e denari, incutendo timore se non era puntualmente soddisfatto.

« Più volte pressai il p. Paolo che avesse voluto pregare per noi il Signore acciò ci liberasse da simile danneggiamento, e sempre ne sentivo in risposta dal Servo di Dio che si pregasse il Signore acciò costui si ravvedesse. Un giorno, e fu appunto nell'anno santo verso il fine, avendo alloggiato in casa mia il p. Paolo, nel partire, essendosi portato nelle mie stanze per licenziarsi ancora con me, gli ricordai di pregare il Signore che volesse liberarci dalle infestazioni di Peppe Mastrillo. Alzando gli occhi al cielo, il Servo di Dio disse: " *Chissà, poveretto, che a quest'ora non renda conto delle sue colpe!* "; soggiungendo con sospiro: " *Ah! chissà che in questo momento il Signore non l'abbia abbandonato!* ", con altre espressioni sempre sospirando e dicendo: " *Poveretto! poveretto!* ".

« Infatti, poco dopo, arrivò in Roma una staffetta spedita apposta dal nostro ministro colla nuova della morte di costui, che era stato ammazzato, e precisamente risaputasi l'ora precisa di questo omicidio, fu osservato essere appunto quell'ora, nella quale il p. Paolo qui in Roma fece quelle esclamazioni che ho riferito. Di questa profezia io ne sono testimonia, poiché fatta alla mia presenza, come l'ho detto, ed anche alla presenza di mio marito » <sup>(61)</sup>-

Era già infermo ai SS. Giovanni e Paolo quando una volta, da Anagni, giunse il nipote del canonico De Magistris. Solo a malincuore fratel Bartolomeo gli aveva permesso di entrare nella camera del Santo, quel giorno più indisposto del solito. Il giovane aveva bisogno di raccomandare alle sue preghiere « un certo affare »; ma Paolo, senza molti riguardi, lo prevenne « con dirgli che suo zio non sarebbe stato vescovo e che non occorreva pigliare impegni. E questo appunto era il



P. GIUSEPPE GIACINTO DI S. CATERINA

(8-III-1729 - 18-V-1802)

VIR SUAVIS INGENII, PRUDENTIA, CONSILIO  
ET DIRECTIONE ANIMARUM CLARUS

<sup>(61)</sup> C. BISCHI-ANGELETTI, P. O. R. 1286-7.



P. BERNARDINO DI GESÙ  
dei nobili Anguillara  
(20-VI-1715 - 6-IV-1767)

Da ritratto conservato nel ritiro di S. Angelo

fine per cui l'aveva mandato, perché anelava ad un vescovado, e, se non erro, era quello di Terracina... ». Il poveretto dovette arrossire e battere in ritirata <sup>(65)</sup>.

Spesso, predicando, indicava col bordone determinati punti della chiesa e tuonava: « *Ti vedo! mentre io predico la penitenza tu offendi Iddio!* ». Difatti, dopo si veniva a sapere che proprio in quell'angolo qualche giovanotto stava amoreggiando <sup>(66)</sup>. Altre volte, tutto acceso in volto, puntava l'indice e: « *A te, dico! Veh! che stai dietro a quella colonna!* » <sup>(67)</sup>. Oppure: « *Tu sei quel peccatore!* », e coglieva nel segno <sup>(68)</sup>. « *Perché non ti converti, o peccatore?* » « *Perché non confessi quel peccato?* » <sup>(69)</sup>. Le digressioni, « molto a proposito » <sup>(TM)</sup>, a volte duravano fino ad un quarto d'ora <sup>(71)</sup>, e pensare che Paolo « era solito [...] predicare con gli occhi chiusi o socchiusi » <sup>(72)</sup>. Comunque, rivolgendosi a qualcuno in partico-

<sup>(65)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1587-v, il quale seppe tutto da frate Bartolomeo, presente al dialogo.

<sup>(M)</sup> G. SUSCIOLI, POR 308.

<sup>(67)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1457-v.

<sup>(68)</sup> F. GORI, POV 1545-v. Cf. fr. FRANCESCO, POR 906v-7v.

<sup>(69)</sup> P. GIOVANNI, POR 378.

<sup>(70)</sup> DOMENICO COSTANTINI, POC 547v.

<sup>(71)</sup> « Recava meraviglia sentire il p. Paolo nelle sue prediche fare qualche volta qualche digressione ben lunga, che durava alcune volte un quarto d'ora, e ritornare al suo assunto in maniera che sembrava predicasse con materia studiata, quando predicava (come suol dirsi) a braccio » (G. SUSCIOLI, POR 261v).

<sup>(72)</sup> P. GIAMMARIA, PAR 869V. Solo con riserva accettiamo là deposizione, perché ci sembra incredibile che un oratore vivo e spontaneo come Paolo potesse aver l'abitudine di predicare con gli occhi chiusi o semichiusi. Il teste, forse, si riferisce ad alcuni determinati periodi. Quanto poi al caso riportato nel PAR si tratta della missione predicata a Camerino nel 1750, quando il Santo realmente affermò di predicare tenendo « gli occhi serrati »: « ... Predicando un giorno nella pubblica piazza, essendovi io presente, interruppe all'improvviso il filo della predica e, facendo come una digressione, prese a dire: " Io predico cogli occhi serrati, ma quando vi è qualche bisogno o disordine nella udienza, il Signore me ne dà avviso, e me li fa aprire e vedo tutto! " » (*ib.*, 869). Ciò, osserviamo, si verificò *quella volta* e l'affermazione di Paolo non autorizza a supporre che si comportasse *sempre* in quel modo. Non abbiamo poi altre testimonianze — se non erriamo — che confermino quella del p. Giammaria al riguardo. Domenica Bravi, anzi, ci fa supporre il contrario: « ... Andai alle missioni del p. Paolo, e per ben sentirlo mi mettevo di rimpetto al palco. Osservai che il medesimo di tanto in tanto rivolgeva a me gli occhi ed io guardavo anche lui... » (D. BRAVI, PAR 2629v).

lare, sapeva farlo « con tal destrezza [...] che niun altro se né poteva accorgere se non che il reo e perciò girava subito o il bordone o la mano in altre parti » (73).

Terribile, fra le tante, la digressione che si permise nel predicare gli esercizi alle Clarisse di Orbetello: « *Anima, ravvediti, ravvediti! perché presto presto per te suoneranno le campane a morto, e tu te ne ridi?! Che ti credi che Gesù Cristo si voglia mettere il lutto per te? E neppure io me lo metterò, perché io lo porto per la memoria della Passione di Gesù Cristo! Vedi, emendati e confessati, perché se no, morirai senza assistenza di sacerdote!* ». Una religiosa, infatti, stava deliberando di abbandonare il monastero, e la teste — suor Anna Teresa di S. Adriano — notò che durante la predica la sciagurata rideva, non pensando di poter esser vista dal Santo. Gli esercizi si conclusero gli ultimi di marzo, e nel dicembre dello stesso anno la monaca si ammalò con febbri e dolori di gola. Volle confessarsi, quindi ottenne di far chiamare il p. Fulgenzio, a cui però Paolo disse: « *Andate, ma voi non arriverete a tempo!* ». Infatti, giunto ai piedi dell'Argentario, prima d'imbarcarsi, il padre sentì le campane del Conservatorio suonare a morto: l'inferma era spirata improvvisamente, senza ricever l'estrema unzione ed essere assistita dal sacerdote, come egli aveva predetto (74).

Nessuno conoscerà o potrà mai valutare i prodigi di zelo da lui operati nei monasteri della Toscana e dell'alto Lazio: ovunque era veneratissimo, ché tutti sapevano fin dove si spingesse il suo sguardo. A suor Chiara M. Gotti, del monastero di S. Rocco a Caprarola (75), alla nota Suor Colomba Geltrude Gandolfi di Tuscania (76), a suor M. Eletta di Gesù del monastero di Farnese (77), a suor Rosa M. Teresa del

(73) P. GIAMMARRIA, POV 233.

(74) Le consorelle poi trovarono il rescritto della S. Congregazione che la scioglieva dai voti (Sr. A. TERESA, PO 295v-6v. Cf. Sr. M. AGNESE PO 313).

(75) P. VALENTINO, POV 914-v; fr. BONAVENTURA, POV 714-v.

(76) P. VALENTINO, POV 909.

(77) P. VALENTINO, POV 909-v.

Carmelo di Vetralla (78), ecc. più volte rivelò l'interno con loro vivissima sorpresa. A suor M. Nicola del B.G., del monastero di S. Fiora, fece deporre ogni dubbio intorno alla sua vocazione (79). « Io v'interrogherò — disse a suor Anna Lucia del S. Cuor di Maria — e basta che voi mi rispondiate! ». « E così — dichiara la religiosa — colle sue interrogazioni mi scoprì tutto l'interno dell'anima mia, come se avesse veduto cogli occhi corporei scritti in una carta tutti i segreti del mio cuore; anzi mi scoprì ancora tutti gli andamenti esterni, al che io risposi: "Sembra che V.R. mi abbia veduto". Per lo che egli rispose: "Io non la conosco né so chi sia!" » (80).

A suor M. Giacinta Chiossi, del monastero di S. Bernardo di Nepi (81), e a suor M. Celeste Serafina dell'Amor di Dio « scoprì tutti i [...] peccati con tutte le circostanze, anche le più minute... » (82). « State zitta! — disse una volta a quest'ultima — lasciate dire a me, ché io vedo e so tutto! ». « E realmente — conclude la teste — la cosa era come mi diceva il Servo di Dio, onde alle di lui parole restai quietissima » (83).

(78) Sr. ROSA M., POV 1085v.

(79) P. G. GIACINTO, PO 464v-5.

(80) Sr. A. LUCIA, POV 343. Cf. un altro caso impressionante verificatosi nello stesso Carmelo di Vetralla: « Mi raccontò una religiosa di questo monastero che, trovandosi molto travagliata nel suo interno per alcuni bisogni dell'anima sua, si raccomandò dentro se stessa, senza che veruno la potesse sentire, al Servo di Dio p. Paolo della Croce, assente; il medesimo benché avesse compito per allora il tempo di confessare le religiose, nondimeno, senza esser chiamato da veruno, disse alla sacrestana che voleva tornare in confessionario; e rispostosele da questa che non vi era nessuna da confessarsi, il Servo di Dio rispose che vi era persona che voleva parlargli in confessionario. Si portò dunque al confessionario, dove andò la suddetta religiosa, che aveva bisogno, e dal Servo di Dio gli fu scoperto e manifestato l'interno di lei bisogno e così la consolò nel suo interno travaglio di spirito... » (Sr. M. GELTRUDE TERESA, POV 366v-7).

(81) « ... In occasione di detti santi esercizi, che fu la prima volta che lo trattò, subito presentatasi al medesimo per far la sua confessione, egli gli disse che non parlasse, perché tutto avrebbe detto lui, come infatti gli scoprì tutto l'interno, sì i difetti che aveva commesso fino dal primo uso della ragione, come ancora le grazie che aveva ricevuto dal Signore... » (Fr. VITTORIO, POV 650v. Cf. P. VALENTINO, POV 908-v).

(82) Sr. M. CELESTE S., POV 1003-v.

(83) Sr. M. CELESTE S., POV 1004.

Una monaca confidò al p. Giuseppe M. del Crocifisso che, avendo vestito l'abito religioso contro volontà e non avendo avuto il coraggio di tornare sui suoi passi, viveva agitatissima. Celava il suo stato di coscienza a tutti i confessori, e avrebbe taciuto anche col Santo, se questi non le avesse risparmiato lo sforzo di aprirsi, rivelandole tutto, anche nei dettagli, con suo immenso conforto<sup>(84)</sup>. Un'altra religiosa raccontò al medesimo religioso una storia analoga. Era ancora in famiglia quando, durante una missione, Paolo le rivelò alcuni gravi peccati, sempre ostinatamente taciuti<sup>(85)</sup>.

Nel monastero dei SS. Filippo e Giacomo, d'Ischia di Castro, al termine degli esercizi, al fervorino della Comunione generale assicurò che tutte erano in grazia di Dio. Suor M. Candida Rosa, tuttavia, quanto a sè, non se ne convinse; ed egli « con voce più sonora » confermò, esclamando: « *Olà! che vi è una che dice fra sé di non stare in grazia di Dio! Sì, che anche tu ci stai!* ». La religiosa, impressionatissima, restò illuminata, certa « che il Servo di Dio aveva ciò detto, mosso da spirito profetico »<sup>(86)</sup>. Non avrebbe potuto darsi spiegazione più fondata.

Più di altri, ovviamente, potevano giovarsi e... temere di tanto lume i suoi figli. Lo stesso Paolo confidò alla Calabresi che, « sebbene lontano, sapeva tutte le cose che facevano »<sup>(87)</sup>. Secondo il p. G. Giacinto, « era sì comune l'opinione che il [...]

(<sup>84</sup>) P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1462v-4.

(<sup>85</sup>) P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1464-5.

(<sup>86</sup>) P. VALENTINO, POV 907v-8. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1453v-4; S. COSIMELLI, POV 1055v-6v.

(<sup>87</sup>) R. CALABRESI, POR 2032: « Mi disse ancora che il Signore per sua infinita misericordia gli faceva capire molte volte chi camminava bene e chi no, e che gli faceva partecipare le grazie e comunicazioni dell'anime buone, che con lui confèrivano, aggiungendomi quest'espressioni: " Dormo con chi dorme, veglio con chi veglia! ". Spiegandomi poi il significato di queste espressioni, mi disse d'intendere che Iddio gli faceva grazia di stare raccolto in orazione, se quell'anima, con cui egli aveva comunicazione, stava in orazione raccolta; di andare in estasi, se quella parimenti andava in estasi e così dell'altre grazie e favori che quell'anima avesse potuto da Dio ricevere » (ib., 2032-v).

Servo di Dio fosse dotato della scrutazione dei cuori, che non ardivano di comparirgli davanti, se avessero avuta qualche mancanza occulta »<sup>(88)</sup>. « Conosceva l'interno d'ognuno », conferma fratei Michelangelo<sup>(89)</sup>.

« *Eppure fratei Barnaba è un buon figliuolo!* », disse a questi, ringraziandolo di una cortesia. Ma, « io, per quanto vedo — rispose l'umile converso — lei ha perduto lo spirito di profezia! ». E Paolo: « *Ancora adesso, quando bisogna, Iddio me lo dà!* »<sup>(90)</sup>. Tale serena consapevolezza doveva render terribile il suo sguardo, specie quando fissava qualche ingenuo, che presumeva fargliela; siccome però tutti, più o meno, lo conoscevano, pochi — a dir vero — furono i casi verificatisi allora in Congregazione. Il più noto resterà quello del fratello, il povero Antonio. « Mi ha palesato quello che io pensavo — riconosce egli umilmente —, ed a che persona io pensava. Mi ha manifestato un'altra volta quello che avevo fatto occultamente... »<sup>(91)</sup>.

Il lettore ricorda l'aneddoto dei fichi, per i quali all'Argentario egli si buscò alcuni giorni di febbri<sup>(92)</sup>. Un chierico, al Cerro, mentre apparecchiava la mensa, di nascosto mangiò un pezzo di formaggio; ma poi, temendo di essere scoperto, la sera, a cena, confessò la sua colpa. « *Avete fatto bene a dirlo — l'ammonì il Santo —; se non l'aveste detto, ve l'avrei detto io!* »<sup>(93)</sup>.

« In quanto a me — confessa il p. Bonaventura dell'Assunta — quando mi trovavo aver mancato in qualche cosa, ad un'occhiata che mi dava mi pareva che tutto mi scoprisse e subito mi facevo rpsso corrie il fuoco »<sup>(94)</sup>. A S. Angelo, in refettorio, vicino a lui, « stavo mangiando una pietanza di

(<sup>88</sup>) P. G. GIACINTO, PO 418.

(<sup>89</sup>) Fr. MICHELANGELO, PO 510v.

(<sup>90</sup>) Fr. BARNABA, POV 1292v.

(<sup>91</sup>) ANTONIO DANEI, PA 67v.

(<sup>92</sup>) ANTONIO DANEI, PA 101-2. Cf. P. BONAVENTURA, POC 244v; L. CASCIOLA, POC 609; p. G. GIACINTO, PO 418-v; fr. BARTOLOMEO, POR 2407v.

(<sup>93</sup>) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1585.

(<sup>94</sup>) P. BONAVENTURA, POC 246.

erbe senza alcun condimento — depone il medesimo —, onde internamente ne borbottavo, senza però che all'esterno veruno se ne potesse accorgere. Ad un tratto il p. Paolo, prese una forchettata di dette erbe dal mio piatto e, dopo averla mangiata, mi disse: "*Sono bone! sono bone!*", onde io subito mi arrossii, accorgendomi che mi aveva scoperto l'interno » <sup>(95)</sup>.

Doveva partire da Orbetello a Tuscania. Passò al monastero delle Clarisse e una religiosa consegnò a fratel Sebastiano che l'accompagnava un pacchetto di biscotti per il viaggio. Fatti alcuni chilometri, il laico, notando che Paolo lo precedeva tutto assorto in preghiera, senza fermarsi al luogo dove altre volte solevano sostare per un boccone, tentato dall'appetito e un po' anche dalla gola, arrestò l'asino carico delle sporte: prese cinque biscotti, li nascose sotto il mantello e mangiò tutto, avvertendo poi di nettarsi la bocca perché il Santo non si avvedesse della scappata; ma di ciò poteva star tranquillo, perché a lui non aveva detto nulla del viatico ricevuto dalle monache. Giunto in ritiro, si affrettò a consegnare il pacchetto al dispensiere. Sei mesi dopo, Paolo, tornato ad Orbetello per una missione, rivide fratel Sebastiano che col p. Fulgenzio era andato ad ossequiarlo. Fatti i primi complimenti, si rivolse al secondo e, piuttosto divertito:

— Padre Maestro, io non lascio più il fratel Sebastiano per compagno, perché si sa aiutare.

— E che ha fatto, P. Reverendissimo? — rispose il p. Fulgenzio. Ed il p. Paolo:

— Quando mi accompagnò al ritiro di Toscanella, sa cosa fece? si mangiò cinque biscottini, e mi avesse detto mai niente!

« Restò stupito il fratello e, conoscendo che non poteva aver saputa la cosa se non per lume di Dio, non ebbe altro che fare, se non abbassare gli occhi e dire: *Questo vecchio vede senza vedere: non bisogna farcela!* » <sup>(96)</sup>.

Un altro religioso — non sappiamo chi fosse — durante

<sup>(95)</sup> *Ib.*  
T) V. DOMENICO, POR 2091-2. Cf. Fr. BARTOLOMEO, POR 2405-v.

il noviziato si ammalò gravemente, ma poi, guaritosi, cominciò a sentire un grande appetito. Il maestro, che soleva essere accondiscendente, una volta gli diede anche della ricotta. Chiuso in cella, il giovane se la stava divorando, quando sentì picchiare all'uscio e dirsi dal p. Paolo: « *Quanti bocconi di ricotta hai mangiati, tante febbri avrai!* ». Il novizio restò malissimo, e il suo stupore crebbe quando sperimentò la verità della predizione C<sup>7</sup>).

Ma spesso il privilegio di tutto intuire giovò ai religiosi anche sotto altri punti di vista. Rilevante il caso del p. Giuseppe di S. Maria. Al ritiro di Ceccano gli fu consegnata una lettera di Paolo, che da S. Angelo, senza che il religioso gli avesse « mai manifestata cosa alcuna », gli rivelava « appunto appunto — come egli si esprime — tutto il mio interno, dicendomi che, secondo quel lume che Iddio gli dava, conosceva che io avevo il tal difetto, che ero dominato dalle tali passioni, che io insomma ero internamente tutto diverso da quello che dimostravo esternamente, narrandomi in detta lettera appunto tutto ciò che realmente in me era e che appena io medesimo sapevo, del che restai meravigliato, considerando che altri che Dio poteva sapere tali cose, quali non dico in particolare, per essere cosa appartenente alla mia coscienza » <sup>(98)</sup>.

Dal Cerro egli manda il p. Antonio del Calvario a Viterbo per far sapere ad una signora di non poter accettare in Congregazione un giovane argentino da lei raccomandato. « Tornato io da Viterbo — depone lo stesso religioso — [...] il [...] p. Paolo subito mi richiese se l'avevo obbedito, ed avendogli io risposto di sì, tosto mi replicò: "*No, non è così! E lo so ben io!*" , conforme in realtà era come disse il padre » <sup>(99)</sup>.

Un giudizio di casi del genere, più che agli psicologi, lo rimettiamo al criterio di quanti conoscono la vita e sono aperti

<sup>(97)</sup> R. CALABRESI, PAR 2365v-6.

<sup>(98)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1582v-3.

<sup>(99)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 69-v. Cf. p. GIUSEPPE di S. M., POR 1585-v, dove ricorda l'incidente della caduta di uno studente in un pozzo di S. Eutizio, che Paolo da S. Angelo conobbe per lume superiore.



alla luce dei fatti; ma è certissimo che i religiosi, accanto ad un uomo sì eccezionale, dovevano sentire particolarmente vivo il richiamo di Dio. Ne avevano bisogno: non colto nel senso profanò del termine e neppur vero e proprio teologo, egli suppliva, arrivando ovunque con lo sguardo del contemplativo, acuito da carismi che facevano allibire, piegando anche i men generosi. « *Quel che vi dico — ripeteva concludendo la sacra visita nei vari ritiri — è Dio che me lo fa dire, perché io non ho studiato!* » <sup>(100)</sup>.

## IV

Orbetello — prima Presidio militare degl'Imperiali, poi degli Spagnoli — fu teatro delle gesta più clamorose di Paolo, specie durante le missioni tenute negli anni della sua maggiore esuberanza fisica. Noi dovremo parlarne a suo luogo, dovendoci ora limitare a porre l'accento su uno dei fenomeni preternaturali, analogo a quello verificatosi a Gerusalemme il giorno di Pentecoste.

Pur predicando in italiano, egli fu capito benissimo dalle truppe straniere e con esito oltremodo positivo. La notizia è di fratel Francesco che doveva averne sentito parlare nella cittadina, ov'era vissuto: « In Orbetello, predicando, fu capito da persone di diversi idiomi che si trovavano nel reggimento » <sup>(W1)</sup>. Il canonico don Suscioli assicura di aver saputo lo stesso fatto « da più persone degne di fede, che Si erano trovate presenti. In occasione che fu mutato il Presidio in tempo che l'imperatore ne aveva il dominio, vennero tutti soldati luterani, tedeschi di nazione, niuno dei quali intendeva la lingua italiana. Il p. Paolo fece le missioni in Orbetello ed il

(100) Fr. BARNABA, POV 1250v-l. Cf. P. BONAVENTURA POC 246v. Paolo un giorno, tutto allegro, abbracciò il Frattini, dicendogli: « Per causa vostra si fa una gran festa in Paradiso! ». L'amico non diede importanza, ma tornò a casa, seppe che era morto un suo figliolino di pochi mesi (A. FRATTINI, POR, 2654).

(101) pr. FRANCESCO, POR 1182v.

generale di quella piazza obbligò tutti i soldati ad intervenire alle missioni. Due cose mirabili seguirono in questa occasione. La prima che si riseppe da quei soldati che avevano ben capito quanto il missionario gli aveva detto nelle prediche. L'altra che tutti, a riserva di uno, si affollarono al palco dove il p. Paolo predicava, dicendogli che volevano abiurare in mano sua. In fine della predica, benedicendo tutti col Crocifisso, quell'uno che era rimasto ostinato, vidde che il Crocifisso staccò la destra dalla croce e benedisse il popolo. Allora questi, compunto, si convertì ancor egli » <sup>(102)</sup>.

Lo Strambi, che nello scrivere la prima biografia ebbe cura di verificare la fondatezza di certe notizie attinte ai Processi ordinari (specie di quelle riguardanti fatti accaduti ad Orbetello), conferma tutto <sup>(M3)</sup>.

## V

Ai dono di conoscere verità occulte si associò l'altro di prevedere il futuro, riguardante il mondo della natura e dell'arbitrio. La grazia (*gratis data*), come sempre, è a servizio delle anime (« *ad utilitatem* »), la carità ne è l'unico scopo; e non altro dispone ad accettare seriamente anche le predizioni sui casi più banali della vita, di cui Paolo s'interessa con non minore premura.

Luca Alessi doveva star tranquillo, ché Dio l'avrebbe sempre aiutato: lavorando, infatti, potè sistemare quattro figlioli, come il Santo gli aveva augurato e predetto <sup>(104)</sup>. Così,

<sup>(102)</sup> G. SUSCIOLI, POR 241v-2.

<sup>(103)</sup> STRAMBI, II, c. XXXIX, p. 548.

<sup>(104)</sup> L. ALESSI, POC 121. « Essendo io una volta andato a visitare mons. arciv. di Genova Saporiti, il medesimo mi ha narrato che, in passando per Genova il p. Paolo ed avendolo veduto la madre d'esso monsignore in una chiesa, ed avendo concepito desiderio di abboccarsi con lui, ed avendogli essa comunicato il suo pensiero, monsignore lo ha disapprovato, ma essa ciò nonostante volle soddisfarsi, e parlando col p. Paolo sentì da lui raccomandarsi di prepararsi alla morte per il prossimo futuro giorno di S. Giu-

anche un certo Venturino Luchetti non doveva temere, perché, pur se povero, non gli sarebbe mancato il necessario per vivere secondo il suo stato<sup>(105)</sup>. Un certo affare di Domenico Costantini andò bene, perché eseguito secondo il parere da lui dato<sup>(106)</sup>. L'assassino del fratello Arcangelo non si scopri mai, proprio come egli aveva previsto<sup>(107)</sup>.

Era ancora a Castellazzo quando un pover'uomo si raccomandò a lui perché ammonisse un suo figliolo discolo. Paolo, oltre a riprendere il giovinastro, gl'impose di chieder perdono al padre, ma senza ottenere nulla. « *In breve morrai!* », lo minacciò; ed effettivamente lo sciagurato, quantunque stesse benissimo, poco dopo morì<sup>(108)</sup>.

Nicola Palozzi, benefattore dell'Istituto, in seguito all'applicazione di una sanguisuga contrasse una leggera infezione. Appena informato, il Santo scosse il capo e mandò fratel Bartolomeo e fratel Pasquale perché l'esortassero a rassegnarsi alla volontà di Dio. « *Il figlio — sentenziò — è grande, ha giudizio ed è capace di tirare avanti la casa* ». In breve, l'infezione, per quanto non pericolosa, degenerò in cancrena e in capo a circa otto giorni quel signore morì<sup>(109)</sup>. Al contrario, a Lucia Casciola che, stando male, temeva di morir presto, fissandola bene in volto dichiarò perentoriamente: « *Lei deve campare molto e stare sempre così: il Signore vuole che faccia da Marta per bene dei prossimi!* ». <sup>(110)</sup>. E così avvenne.

seppe, e che infatti la medesima in tal giorno morì, e mi soggiunse monsignore che per qualche tempo non poteva indursi a credere questa cosa, ma che poi ne restò pienamente certiorato » (ANTONIO DANIEL, PA 102). Giuseppe Maria Saporiti nacque a Monterosso al Mare il 6 marzo 1691; vescovo coadiutore di mons. De Franchi fin dal 1743. Nel '46, a Genova, aderì alla riscossa contro i Tedeschi, stimolata dal gesto di G. B. Perasso, « il Balilla ». Nel '47 pubblicava il primo *Mese di maggio*, di parecchi anni anteriore all'altro, più noto, del gesuita p. Muzzarelli. Morì a Genova il 14 aprile 1767 (Cf. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica*, V, p. 83; VI, p. 241; F. BENVENUTO, *Mons. Giuseppe M. Saporiti...*, in *Palestra del Clero*, (1962), pp. 497-501).

<sup>(105)</sup> P. GIAMMARIA, POV 227v.

(LE) DOMENICO COSTANTINI, POC 566-7; L. ALESSI, POC 136-v.

<sup>(106)</sup> NICOLA COSTANTINI, POC 184v-5.

(ios) P. BONAVENTURA, POC 255v-6. Il teste seppe tutto dal Santo.

(\*) M. A. TERESA dell'Ass., POC 325-v. Cf. Fr. PASQUALE, POV 603.

<sup>(107)</sup> L. CASCIOLA, POC 611.

Tristi le predizioni per don Pietro, figlio di don Giuseppe Ignazio de Masdeu<sup>(111)</sup>; per i fratelli di don Domenico Detti, arciprete di Magliano<sup>(112)</sup>; per il nipote di Francesca Lucchi<sup>(113)</sup>; per Geltrude Cardarelli<sup>(114)</sup>; per il padre di Antonio Frattini<sup>(115)</sup>; per un certo governatore di Valentano, che aveva abusato dei suoi poteri, facendo mettere un Tizio in prigione<sup>(116)</sup>; per Giambattista Cenci e il padre<sup>(117)</sup>; per il cognato di Girolama Olivieri, scapestrato<sup>(118)</sup>; per un signore di Bassano di Sutri, che per motivi d'interesse si era opposto ad un'opera pia. Discorrendone con Nicola Cappelli, Paolo gli « pose la mano sopra le braccia e gli disse: " *Vedrete, vedrete! poveretto lui, ce n'è per poco!* " ». Quel tirannello infatti morì pochi mesi dopo<sup>(?)</sup>.

Uno sbirro, andato a confessarsi dal Santo, poi fu da lui abbracciato e baciato; quindi, sentì porsi una sua mano sul capo e dirsi francamente: « *Figlio, vivi in grazia di Dio, perché per te c'è poco di vita!* ». E anche allora i fatti gli

<sup>(111)</sup> P. LUDOVICO, PO 196v-7.

<sup>(112)</sup> P. LUDOVICO, PO 197v; p. G. GIACINTO, PO 459-v.

<sup>(113)</sup> P. LUDOVICO, PO 197v-8; p. G. GIACINTO, PO 458v-9, che lo seppe dalla Lucci.

<sup>(114)</sup> P. G. GIACINTO, PO 458v.

<sup>(115)</sup> P. GIAMMARIA, POV 228v; sr. M. CELESTE S., POV 1008v.

<sup>(116)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1456v-7.

<sup>(117)</sup> G. CENCI, POV 1516-v, 1519.

<sup>(118)</sup> P. VALENTINO, POV 973-v; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1449v-50.

<sup>(119)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 718-v. Interessante anche il seguente caso:

« Il signor Nicola Cappelli da Bassano di Sutri mi narrò un giorno che nell'anno 1756 ritrovandosi in sua casa il p. Paolo della Croce, seduto in una sedia bracciola si fece a raccontarle alcuni dissapori e vertenze che passavano tra esso signor Nicola ed un gran personaggio che allora si trovava in detta terra di Bassano. Il Servo di Dio, infiammatosi in volto e battendo con la mano il bracciolo della sedia su cui stava seduto, con enfasi e viva espressione, solita da lui a praticarsi in alcune particolari occorrenze: " *Qua, disse, ha da venire!* " (alludendo al suddetto personaggio), e lo replicò più volte. Di fatti non passò neppure una mezz'ora che venne il suddetto personaggio nella suddetta casa e, ritiratosi il p. Paolo, mentre quello saliva le scale, entrato in quella medesima stanza, si pose a sedere il detto personaggio in quella sedia appunto, nella quale pocanzi aveva seduto il p. Paolo, ed aveva indicato come sopra, senza che alcuno avesse fatto alcun cenno al suddetto personaggio d'assidersi in quella tal sedia, e così restò verificato quanto aveva detto (*ib.*, 717v-8). Il teste non lo spiega, ma evidentemente il personaggio si recò dal Cappelli per un accordo.

diedero ragione <sup>(120)</sup>. Ospite del dottor Gherardini, « ministro principale della principessa » di Piombino, predisse pure la ritirata dei tedeschi dai Presidi Toscani e la riconquista dei Borboni <sup>(121)</sup>.

Una monaca di Ronciglione lo pregò di visitare sua madre, certa Margherita Sabatini, domiciliata a Roma. Paolo le chiese quanti figli avesse e, saputo che ne aveva tre ancora piccini, visto il primo, l'accarezzò e disse: « *Oh, che bel fratone è questo!* ».. Al secondo non fece complimenti, limitandosi ad affermare con indifferenza: « *Questo è casareccio* ». Col terzo invece si effuse più che col primo e, mentre l'abbracciava, esclamò: « *Questo è un angetto!* ». Infatti: il primo si fece religioso dei Minori Osservanti, il secondo prese moglie, il terzo pochi anni dopo morì « come un angelo » <sup>(122)</sup>.

Ciò ricorda la profezia fatta molti anni prima alla signora Notarianni di Gaeta a proposito del felice avvenire dei suoi due ragazzi <sup>(123)</sup>.

Clinio Ferraris, quando Paolo scese nel basso Lazio per l'ultima visita, gli domandò quanti altri anni avrebbe potuto godersi il suo palazzo di Ceprano. « *Dieci!* », egli rispose. Era il marzo del '67 e nel marzo del '77 il Ferraris si spense <sup>(124)</sup>.

(120) Q FANUCCHI, PO 247, che udì il racconto da un certo Bernardo di Pitigliano.

<sup>(121)</sup> « Più volte ho inteso raccontare dal già signor dottor Gherardini mio marito che, essendo lui consultore generale e ministro principale della principessa di Piombino, il Servo di Dio p. Paolo della Croce, ivi si trovava in tempo che vi era il governo tedesco; et in tanto che si preparava la tavola per il pranzo, discorrendo fra di loro di varie cose, detto p. Paolo interrompendo disse: " Signor Gherardini, voglio insegnarli a passeggiare alla spagnuola, perché occorrendo se ne puoi prevalere! ". E quindi l'insegnò il passaggio spagnuolo; né detto signor Gherardini sapeva che cosa volesse inferire. Quando poi di lì ad un mese, intempestivamente vidde abbandonare il forte di Piombino da' Tedeschi e vi vennero li Spagnuoli, et allora comprese cosa voleva significare il passeggiare alla spagnuola » (G. FANUCCHI, PO 250-v).

(122) P Q GIACINTO, PO 417-v, che lo seppe dalla Sabatini. Cf. P. GIUSEPPE di S. M., POR 1583v-4, che ne sentì parlare dai confratelli.

<sup>(123)</sup> A. NOTARIANNI, POG 315-v. Nel dicembre del '67 la stessa signora s'infermò gravemente e ricevette anche il Viatico. Fece scrivere al Santo, perché pregasse per lei, e le fu risposto che stesse tranquilla, perché per allora non sarebbe morta, come si verificò (*ib.*, 315v). Cf. A. M. CALCAGNINI, POG 368v.

(124) p G GIACINTO, PO 416v-7, che lo seppe da fratel Bartolomeo, compagno di viaggio del Santo.

E così, ad Antonio Frattini, che si raccomandò alle sue preghiere prima d'intraprendere un viaggio in Toscana, disse che fosse pure partito, perché il Signore l'avrebbe liberato da un pericolo. Per la strada infatti i cavalli, spaventati, trascinaron il calesse sul ciglio di un precipizio, ma il Frattini fece in tempo a scendere dalla parte opposta e porsi in salvo <sup>(125)</sup>.

Fondata anche la predizione fatta al nipote dell'amico don Giorgio Melata, il quale, contro gravi difficoltà, riuscì ad ottenere un canonicato <sup>(126)</sup>. Alla signora Caterina Angeletti, che lamentava la morte dei suoi bambini, consigliò di allevarli da sé, assicurando che sarebbero cresciuti sani, come poi ebbe la gioia di constatare <sup>(127)</sup>. Anche la signora Francesca Palomba di Civitavecchia obbedì al Santo che l'aveva sconsigliata d'inoculare il vaiuolo ai figlioli, che effettivamente restarono immuni dal contagio <sup>(128)</sup>.

Il lettore ci consenta di continuare questa già lunga raccolta di meraviglie, anche riflettendo che i casi sono i pochissimi salvati dal naufragio della dimenticanza e della trascuratezza.

Al cugino dell'amico don Scarsella egli predice che avrebbe avuto prole e che il primo bambino, poi nato e caduto

<sup>(125)</sup> A. FRATTINI, POR 2657.

<sup>(126)</sup> G. MELATA, POR 1828v-9.

<sup>(127)</sup> C. BISCHI-ANGELETTI, POR 1287-8: « ... Sul principio del mio matrimonio mi succedeva che i figli che nascevano, poco dopo se ne morivano. Dispiaceva a me una tal perdita non solo per l'amor naturale de' figli stessi che perdevo, ma ancora perché in mia casa attribuendosi una tal perdita alla mia complessione, si discorreva che il fratello di mio marito prendesse moglie per stabilimento della casa. Mi doleva io di questo fatto col Servo di Dio p. Paolo, il quale mi esortò ad allattare da me stessa li miei figliuoli, attribuendo la perdita al cattivo nutrimento che ricevevano dalla balia, assicurandomi che, facendo così, sarebbero vissuti, sarebbero stati di buon costume, ed io avrei goduto miglior salute. Si è avverato quanto egli mi ha predetto, non una volta, ma replicatamente in risposta alle mie lettere, poiché da allora in poi sono stata sempre di buona salute ed i figli che ho fatti da quel tempo in poi sono tutti vivi, a riserva di uno; e per quel che riguarda il costume de' medesimi per misericordia di Dio non ho motivo di lamentarmi d'alcuno ».

<sup>(128)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2408-v.

infermo, sarebbe guarito <sup>(129)</sup>. Identiche le predizioni — tutte avverate — ad Apollonia Pontini di Blera <sup>(130)</sup> e ad Isabella Budi di Gallese <sup>(131)</sup>. E, come aveva accertato, guarirono un certo Vincenzo di Montalto <sup>(132)</sup>, la cognata del Suscioli, Teresa Chiatti di Campagnano <sup>(133)</sup>, don Domenico Pizzi, beneficiario di S. Pietro <sup>(134)</sup>, il padre dell'Angeletti <sup>(K15)</sup>, la signora Vittoria, madre di Giuliana Tullini <sup>(36)</sup>, la moglie di Gennaro Borgia <sup>(137)</sup>.

<sup>(129)</sup> F. SCARSELLA, POR 500v-1.

C<sup>30</sup>) Fr. BONAVENTURA, POV 719v-20.

<sup>(131)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 720v-1v; p. VALENTINO, POV 899-900.

<sup>(132)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1202v.

<sup>(133)</sup> G. SUSCIOLI, POR 308v.

<sup>(134)</sup> F. SCARSELLA, POR 489-v, nipote del Pizzi.

<sup>(136)</sup> CARLO ANGELETTI, POR 1367-v.

<sup>(137)</sup> G. TULLINI, POG 337v.

<sup>(137)</sup> G. BORGIA, POR 1383v-84v. La moglie del pover'uomo era inferma da cinque anni; Paolo, verso il 1761 andò a visitarla e l'animò a sopportare il male con pazienza; la donna espresse il desiderio di guarire o almeno di potersi muovere per uscire a far la Comunione; il Santo rispose che non sarebbe guarita, ma che la domenica seguente sarebbe potuta andare in chiesa per la Comunione. « Presagii subito subito — depone il Borgia — la morte della medesima in detto giorno, considerando lo stato infelice della medesima, mentre qualche volta per aggiustarle il letto conveniva che quattro persone la pigliassero di peso e la ponessero sopra d'una sedia. Onde m'inviavi appressò il Servo di Dio e per istrada gli domandai cosa gli pareva dello stato in cui si trovava mia moglie. Egli mi rispose che di quel male non poteva guarire e che la vigilia della Madonna del Carmine sarebbe morta. M'impose per altro di non dirle veruna cosa per non arrecarle inquietudine e spavento. Il tutto si avverò nella maniera predetta dal p. Paolo, mentre la domenica susseguente, essendomi io portato in mia casa ed avendo domandato ad una donna che tenevo per assistere mia moglie cosa fosse successo alla medesima mentre non la vedevo in letto, questa mi disse che si era alzata da se stessa, vestita ed era andata a S. Maria Liberatrice in Campo Vaccino a fare le sue divozioni. Tornato a casa ritrovai mia moglie in letto e mi disse che, essendosi raccomandata al Signore (secondo quello che gli aveva predetto il p. Paolo), gli era riuscito senza verun incomodo fare tutto ciò che ho deposto di sopra; ma che per altro, essendo ritornata, gli era convenuto rimettersi in letto a motivo delle stesse indisposizioni che di nuovo l'avevano sorpresa. Stiede in questo stato senza niuna variazione o alterazione in tutta la settimana; ma siccome il p. Paolo mi predisse che la vigilia della Madonna del Carmine sarebbe morta, così il giorno quindici più volte andai e tornai a casa per vedere e sentire in che stato ella era e sempre nello stesso modo la trovai. La sera però dopo un'ora di notte nel ritorno che vi feci, seppi che improvvisamente il male aveva fatto un risalto a segno che le era stata amministrata l'estrema unzione, ed andando l'inferma sempre più peggiorando, finalmente nella mezzanotte spirò, verificandosi appunto la profezia del Servo di Dio ».

A Valentano, la giovane Girolama Olivieri sarebbe stata insidiata da un bruto, cui però avrebbe resistito, come alcuni anni dopo accadde <sup>(138)</sup>. Francesco Fanano, di Soriano nel Cimino, mai si sarebbe fatto religioso, come invece egli aveva pensato <sup>(139)</sup>. A Leopoldo Zelli il Santo chiese se avrebbe indotto il padre a far testamento; e, saputo di no, appoggiando più volte la testa sul bastone, insistette perché si decidesse, ma senza alcun esito, ché anzi il signore restò quasi infastidito, anche perché il padre, per quanto anziano, stava benissimo. Ma dopo una ventina di giorni questi morì, senza aver potuto disporre dei suoi beni <sup>(140)</sup>. Al caro benefattore predisse pure che, in seguito, avrebbe sofferto molto prima di ricevere un certo assegno mensile cui aveva diritto; e anche allora il Santo vide giusto, come lo Zelli riconobbe <sup>(141)</sup>.

Un Tizio, avendo avuto dei figli da una tale, andò a consultarsi con lui se convenisse sposarla: egli rispose di sì, ma aggiunse che i ragazzi sarebbero stati pessimi, come realmente accadde <sup>(142)</sup>.

La piacevole filastrocca non è terminata. A Frosinone, passando sotto una casa, vide della gente affacciata ad una finestra e l'invitò ad assistere alla sua Messa. E fu una vera grazia che tutti lo seguissero, ché, pochi minuti dopo, l'edificio rovinò <sup>(143)</sup>. E così, dell'attuale chiesa parrocchiale di Ischia di Castro egli non solo promosse la costruzione, ma prevede esattamente le misure, l'ubicazione dell'altare maggiore e della tribuna, l'architetto, e che non l'avrebbe vista ultimata <sup>(144)</sup>.

<sup>(138)</sup> P. VALENTINO, POV 971v-2v, 972v-3; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1439-40, 1449-v.

<sup>(139)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1203-v.

<sup>(140)</sup> L. ZELLI, POV 1238v-9.

<sup>(141)</sup> L. ZELLI, POV 1239-v.

<sup>(142)</sup> G. FANUCCHI, PO 239v.

<sup>(143)</sup> P. GIOVANNI, POR 409-v. « Si attribui da tutti allo spirito di profezia del p. Paolo, e di questo fatto ne è voce comune in Frosinone per essere noto a molti ancor viventi, fra gli altri al signor Cappelli da cui io l'ho inteso dire » (*ib.*).

<sup>(144)</sup> F. SCARSELLA, POR 490.

Girolama Olivieri aveva dormito nella foresteria del ritiro del Cerro, ma la mattina dopo cominciò a nevicare, per cui temeva di non potersene tornare a casa e stava sulle spine. Il Santo, cui ella confidò le sue apprensioni, l'esortò a restare tranquilla: « ...Anderete bene senza neve — disse —; si farà tempo buono e perfino verrà il sole, sicché in quest'oggi giungerete in casa bene. Giunta però che sarete a casa, comincerà a nevicare davvero e verrà neve in grand'abbondanza! ». Mentre parlava, il cielo si era fatto anche più minaccioso; ma tutto poi si verificò secondo il previsto <sup>(145)</sup>.

## VI

Teresa Palozzi aveva ancora 6 anni quando Paolo cominciò a dirle che si sarebbe fatta monaca ("")• L'ingresso in monastero predisse pure all'amica di lei, Teresa Costanza Besozzi, nonostante l'opposizione della mamma <sup>(147)</sup>, ad Anna Maria

(<sup>145</sup>) P. VALENTINO, POV 973v-4: « ... Salita che fu le scale di casa sua — conclude il teste —, ricominciò a nevicare, e venne la neve in tanta abbondanza che la mattina seguente non si poteva uscire di casa ». « Inoltre mi ha raccontato — depono sempre il p. Valentino a proposito della Olivieri — che una sua sorella si era maritata con un uomo di scapestrati costumi, così che la meschina per tal effetto viveva molto angustiata e tribolata. Mossa dunque Girolama da compassione verso questa sua sorella, si portò un giorno al ritiro di S. Maria del Cerro in Toscanella, dove allora si trovava il p. Paolo, affinché raccomandasse al Signore un tal affare. Appena però giunta sullo spiazzato della chiesa di S. Maria del Cerro, se le fece avanti il Servo di Dio, e sorridendo: " Io già so che ora voi mi venite a trovare per raccontarmi i guai di vostra sorella, che s'è maritata con un uomo, quale, abbenché io non abbia mai veduto, so che è della tal statura, del tal pelame, di tali costumi; ma, che volete farci? La poverina ha incontrato male assai; ditegli però che confidi pure in Dio, che di qui ad un mese le finirà la tribolazione, imperciocché colui se n'anderà via da casa e morirà in mezzo d'una strada colle scarpe ai piedi. Ed infatti si verificò appunto ciò che predisse il Servo di Dio, poiché appunto a capo d'un mese si partì di casa colui, e pochi giorni dopo giunse la nuova a detta sorella che l'infelice se ne giaceva morto in mezzo d'una strada che conduce a Toscanella con tutte le scarpe ai piedi » (*ib.*, 973-v).

(<sup>147</sup>) A. TERESA dell'Ass., POC 315, 326-7, 321v-2; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1583; fr. BONAVENTURA, POV 717-v; p. VALENTINO, POV 896-7.

(<sup>147</sup>) M. A. TERESA dell'Ass., POC 325v-6.

Casamayor <sup>(148)</sup>, a Sinforosa Bovi <sup>(149)</sup>, ad una parente di Chiara Lucia Dasti <sup>(150)</sup>, poi donna Giacinta Martelli <sup>(151)</sup>, a due figlie di Nicola Cappelli di Bassano di Sutri, Colomba di 14 anni e Teresa di 16 <sup>(152)</sup>, a suor M. Aloisia dell'Angelo Custode, poi badessa del monastero di S. Maria delle Grazie a Farnese <sup>(153)</sup>, a suor M. Teresa di Gesù, cappuccina del monastero di S. Fiora <sup>(154)</sup>, a Teresa Costanza Giovagnoli <sup>(155)</sup>, a suor M. Anna del B. G. <sup>(156)</sup>, ad Elisabetta Ercolani <sup>(157)</sup>,

<sup>(148)</sup> M. ROSALIA, POC 362v.

<sup>(149)</sup> D. S. BOVI, POC 484-v.

<sup>(150)</sup> D. C. L. DASTI, POC 496v.

<sup>(151)</sup> D. G. MARTELLI, POC 519v-20v.

<sup>(152)</sup> P. LUDOVICO, PO 198-v. La prima, dopo circa due anni, entrò nel monastero della SS. Concezione di Sutri; la seconda, nel 1769, nel Carmelo di Vetralla (Cf. Fr. BONAVENTURA, POV 718v-9; p. VALENTINO, POV 898-9; G. SUSCIO-LLI, POR 327-v; fr. FRANCESCO, POR 1180; fr. BARTOLOMEO, POR 2414v-5).

<sup>(153)</sup> P. VALENTINO, POV 904v-5; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1459v-60. Predisse pure che un fratello di costei si sarebbe fatto prete ed una sorella avrebbe preso marito, come si verificò.

<sup>(154)</sup> P. G. GIACINTO, PO 465-v.

<sup>(155)</sup> P. VALENTINO, POV 905-v.

(LSE) P. VALENTINO, POV 905v-6v; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1452v-3v.

<sup>(157)</sup> « Il p. Paolo della Croce era solito venire in mia casa, come già ho detto, in Civita Castellana, e mi ricordo che, essendo io ancor fanciulla di circa sette o otto anni, avevo un grand'abborrimento allo stato religioso. Il Servo di Dio soleva chiamarmi la "mia monachella", ed io le rispondevo: " Non serve che mi chiami così, ché io monaca non voglio esser mai! ". Ed egli, ridendo, mi diceva: " Perché non volete esser monaca? " — " Io le soggiungevo: perché voglio stare con signora madre mia! ". Al che egli rispondeva: " Sì, adesso! " — Ed io: " Ci voglio star sempre! ". Partito che egli era, attesa la fede grande che avevo nelle sue parole, stimandole come oracoli che si dovessero verificare, piangevo e dicevo a mia madre: " Vedete, che il p. Paolo mi dice così, perché mi ho da far monaca ". E mia madre mi consolava, dicendo: " Non mi contento io, e così non vi farete! ". Ed allora prendevo animo e replicavo io: " Dite sempre così, che non vi contentate, poiché così non mi potrà far mai monaca! ". Una volta, fra l'altre, chiamandomi il Servo di Dio col nome di *monachella*, secondo il solito, mia madre gli disse: " Come volete che si possa far monaca, se sempre sta male? " — " Sta zitta, che la Mamma ci penserà! " — Io replicai: " Non mi voglio fare! ", mostrandomi molto inquietata; e lui ridendo rispose: " Non aver paura, che priora non ti faranno, sei troppo piccola! " ». A diciannove anni Elisabetta era ancora decisa a smentire le previsioni di Paolo. I suoi incomodi si aggravarono; ma a Roma, dopo aver pregato la Madonna del Carmine, guarì. Dopo tre mesi si ammalò di nuovo, ma restò libera dal più serio impedimento alla vita claustrale; nello stesso tempo ebbe la grazia della vocazione. Insomma, entrò nel Carmelo di Vetralla come educanda: le monache esitavano ancora ad ammetterla alla vestizione; ma poi le difficoltà si dilegua-

a suor Rosa M. Teresa del Redentor Crocifisso <sup>(155)</sup>, a suor M. Dolcissima <sup>(159)</sup>, e a chissà quante altre...

Alle grate delle comunità femminili soleva presentarsi con difficoltà, ma il suo arrivo era sempre atteso con fede e talvolta anche con timore, ché — come abbiám visto — Paolo non aveva riguardi per nessuno. A Virginia Baldi, che sperava vestir l'abito delle Benedettine di Tarquinia per il prossimo maggio, disse che ciò non sarebbe avvenuto prima di ottobre, come i fatti confermarono. Suor Maria Ansuini, di quel "monastero, gli chiese se si sarebbe salvata. Paolo glielo assicurò e soggiunse:

— « Quando anderete in Paradiso, adorate la SS. Trinità da parte mia ».

— « Ma che ho da morire prima di lei? », chiese timorosa.

— « Così è! », rispose asciutto il Santo. « Dovrete morire prima di me! ». Ed effettivamente ella morì 8 anni prima di lui <sup>(161)</sup>.

Predicando gli esercizi alle Cappuccine di Farnese, rivolto verso un lato esclamò con vigore: « *Olà! Tu che dormi, fra pochi giorni morirai!* ». Di fatti, una religiosa stava sonnecchiando, senza però esser vista da Paolo, che predicava in ginocchio. La poverina, terminato il corso, si ammalò e « di lì a poco morì ». Il Santo era già partito per Ischia di Castro e, quando fu mandato a chiamare per assistere l'inferma, rispose « che era volontà di Dio che morisse » <sup>(162)</sup>.

rono, avverandosi la profezia del Santo (Sr. **ELSABETTA**, POV 1358v-1361). Gf. ID., PAV 339-41v; sr. M. ALOISIA, PAV 264v-5v; sr. M. CELESTE S., POV 1009v-10v.

(IM) Sr. ROSA M. T., POV 1083-4v.

(IM) G. SUSCIOLI, POR 326v-7.

(«>) D. S. BOVI, POC 485.

<sup>(161)</sup> Sr. M. M. PAMPERSI, POC 531-v.

<sup>(162)</sup> p. G. GIACINTO, PO 508-v. Cf. p. VALENTINO, POV 904-v; p. GIUSEPPE M.

del Croe., POV 1454v-5. Il p. DOMENICO forse riferisce il medesimo fatto, precisando che Paolo predicava sul giudizio, la religiosa era la stessa badessa, a cui — senza per altro poterla vedere — avrebbe detto: « E voi dormite! Bene, bene! Sarete la prima a provare quanto ora vi propongo a meditare! » (POR 2089v-90). Il teste seppe tutto direttamente dal Santo, stimolato a parlare da alcuni religiosi. Anche suor M. CHIARA di S. FILIPPO, a Farnese, il 1° aprile

Così, a suor M. Maddalena di S. Giuseppe del Carmelo di Vetralla predispose che sarebbe stata eletta priora, ma che la sorella di lei sarebbe morta, come accadde otto giorni dopo <sup>(163)</sup>. Invece, a suor M. Dolcissima, come a suor Rosa M. Teresa, assicurò che egli sarebbe morto prima di loro <sup>(164)</sup>; ma alla seconda non potè fare a meno di annunziare la morte imminente di una sua sorella, certa Anna, santa anima, vista poi volare al cielo sotto forma di colomba <sup>(165)</sup>, e di suor M. Angela Cencelli <sup>(166)</sup>.

In missione la sua vena profetica aveva finalità anche più spiccatamente apostoliche: talvolta, contro gli ostinati, fu terribile.

In un paese apostrofò un Tizio che non si arrendeva: « *Vi è uno che non si vuol convertire, ma presto sarà morto!* ». « Come infatti — riferisce il teste — fu trovato morto in detta chiesa » <sup>(167)</sup>.

A Pitigliano, nel settembre del 1736 durante una missione, sei sciagurati, riuniti in una farmacia di rimpetto alla chiesa, picchiavano un grosso mortaio di bronzo, producendo un fragore assordante, che disturbava i fedeli accorsi alle prediche. In paese c'era già del malumore contro i padri dell'Argentario, ben noti per la franchezza con cui inveivano contro il libertinaggio e l'irreligione; ma più sfrontati eran quei messeri, che mostravano di non voler sapere né di missioni né di missionari.

1772, firma una *depos. extra proc.*, in cui tra l'altro dichiara: « ... La M. Abbadessa si era addormentata e lui cominciò ad esclamare: "Quella che dorme, per lei è la tromba che in breve la chiamerà al giudizio!". Ed infatti così successe... » (In AGCP).

<sup>(163)</sup> Sr. M. ANGELA, POV 326-v.

<sup>(164)</sup> Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1113; sr. ROSA M. TERESA, POV 1084v.

<sup>(165)</sup> Sr. ROSA M. TERESA, POV 1084v-5.

<sup>(166)</sup> Sr. ROSA M. TERESA, POV 1085-v; S. CENCELLI, POV 794-6v; PAV 260v-iv.

Cf. altre predizioni: d. S. BOVI, PAC 307v-10, m. ROSALIA, PAC 400; sr. M. GELTRUDE T., POV 363v-4; sr. M. CELESTE S., POV 1008v-9; p. GIUSEPPE M. del Croe., POV 1460-l. Ad un certo fra Giuseppe del convento di Alessandria aveva detto che era destinato all'Ordine francescano: « Figliolo mio, andate che S. Francesco vi aspetta! ». E fu ricevuto dai Cappuccini (G. B. STORIGLIONI, PA 305v).

<sup>(167)</sup> Fr. UBALDO, PO 466, lo seppe da don Angelo M. Berardi, di Monteleone, che l'aveva sentito dire dallo zio, certo don Girolamo Berardi. Cf. fr. FRANCESCO, POR 1179-v.

Il Santo mandò a pregare il farmacista che chiudesse il negozio; ma questi, con arroganza: « Che pretende? che vuole il p. Paolo? la bottega non la voglio serrare! ». Ciò saputo, il Nostro: « *Oh, poverino!* — esclamò — *Non la vuoi serrare? La bottega sarà aperta, ma non per te!* ». Una serie di dissesti finanziari, realmente, l'obbligarono ad ipotecare e poi vendere la farmacia <sup>(168)</sup>. Inoltre, uno dei sei disgraziati, poco dopo, inciampò e morì, seguito a breve distanza dai compagni. Sembra che Paolo dovesse partire senza concludere la missione, ma al popolo predisse ima spaventosa epidemia che nel corso dell'anno mietè circa 700 persone <sup>(169)</sup>.

Anche a Roncigliope fece tremare un po' tutti. Essendosi scagliato contro le discordie, minacciò quanti non si fossero indotti al perdono. Il castigo pochi giorni dopo colpì un infelice, che era in lite con la madre: recatosi al bosco per la legna, nel recidere un ramo cadde « e restò appiccato ad un altro ramo. I compagni che si trovavano presenti lo chiamarono a nome più d'una volta; ma egli mai rispose e si avvidero che già era passato all'altra vita » <sup>(170)</sup>. A Magliano Sabina avvenne di peggio. Dopo quella del Santo, il Signore avrebbe predicata un'altra missione assai più terribile contro certuni, impenitenti: ad uno, in particolare, predisse che sarebbe morto all'improvviso in una bettola. Entro un paio di

<sup>(168)</sup> P. UBALDO, PO 466-v, cui narrò l'accaduto don Carlo Agostino Salemmi, di Pitigliano, poi parroco di S. Giovanni dell'Elmo. Attualmente l'antica farmacia è trasformata in agenzia di pompe funebri. Chi scrive ha sentito dire in paese che, dal tempo della missione, quanti in seguito acquistarono quel negozio hanno fatto sempre pessimi affari, come fosse maledetto. Cf. anche la *depos. extra proc.* di don, AGOSTINO SALEMMI, S. Giovanni Battista nella villa dell'Elmo — oggi Elmo, com. di Sorana (Grosseto) —, firmata il 6 febr. 1776. (In AGCP).

<sup>(169)</sup> L. PENNACCHIONI, PO 596-v, seppe tutto da don Brizio Lanciotti, cancelliere vescovile di Soana. Paolo tornò in ritiro « colmo di preziose mortificazioni » (L I, p. 152, ad A. Grazi, 27 sett. 1736). L'11 dicembre prega Francesca Lucci di non prendersi « più pena della missione »: egli è « tranquillo », e la esorta a pregare per i responsabili dell'accaduto (L I, p. 385).

<sup>(170)</sup> Sr. M. GELIRUDE, POV 364v-5, che seppe tutto da tre consorelle di Ronciglione. Paolo, passato a Capranica per un'altra missione, si attendeva la brutta notizia.

mesi, infatti, morirono sei o sette persone notoriamente scandalose: chi ucciso, chi annegato, chi per una caduta, ecc. <sup>(171)</sup>.

Anche a Vetralla una vecchia non s'induceva a riconciliarsi con una donna. Paolo si presentò all'ostinata, tentò di calmarla, ma non ottenne nulla. Afflitto per tanta durezza, le predisse che Dio l'avrebbe punita, come avvenne subito dopo la missione: l'infelice fu trovata morta « e così deforme, che metteva spavento a mirarla, senza aver potuto ricevere alcun sacramento della Chiesa » <sup>(172)</sup>. Sempre in quella cittadina, durante un corso di esercizi al popolo, due famiglie sparlavano dei missionari. Una sera, conversando accanto al fuoco con don Pieri e don Cima, Paolo se ne lamentava, quando di scatto si levò in piedi e annunciò la morte improvvisa di un membro della prima famiglia e la catastrofe finanziaria della seconda. Tutto si verificò esattamente <sup>(173)</sup>.

Diverso il castigo predetto al proprietario di un campo, in un paese della diocesi di Sutri: approfittando dell'ingenuità di alcune giovani contadine da lui chiamate a giornata, le provocava al male. Loro stesse riferirono tutto al Santo che, indignato e « acceso in volto »: « *Bene!* — ruggì — *Dite al vostro padrone che in quest'anno non raccoglierà grano nel suo campo!* ». Una nebbia, infatti, bruciò la messe di quel disgraziato, lasciando « intatti » i poderi confinanti <sup>(174)</sup>.

<sup>(171)</sup> P. VALENINO, POV 902-v, che seppe tutto dalla maestra pia Anna M. Feliziani di Magliano, come dalla medesima fu informato fratel BARNABA (POV 1293v-4).

<sup>(172)</sup> G. CIMA, POR 718v-9v. Lo senti raccontare « più volte » dal fratello, ché durante la missione egli era assente da Vetralla.

<sup>(173)</sup> P. PIERI, POR 965-v. Don G. CIMA precisa che la persona morta improvvisamente era un prete, colpito da un accidente il 7 maggio 1764, quando stava per pranzare (POR 716v-7v). La signora M. TERESA SANCHEZ-ZELLI parla del declino economico della famiglia Fratejacci (PAV 554v-5). Secondo SANTA PAPI, parlava del Santo specialmente un certo signor Luigi Fratejacci (PAV 360v-1).

<sup>(174)</sup> Fr. BARILOMEO, POR 2411-v. Gli fu narrato dal p. Francesco Antonio del Crocifisso, compagno di missione del Santo.

## VII

Quasi tutti tristi i casi riguardanti il Clero, se si astraie dalle profezie dell'esaltazione al pontificato dei cardinali Rezzonico, Ganganelli e Braschi, riferite altrove <sup>(175)</sup>. La morte di mons. Abbati, vescovo di Viterbo, fu del tutto improvvisa e predetta da Paolo il giorno avanti: avvenne nelle terrificanti circostanze che il lettore conosce <sup>(176)</sup>. Avverata anche la previsione della prossima scomparsa del card. Simonetti <sup>(177)</sup>, di mons. Bernardino Vari, vescovo di Orte e Civita Castellana <sup>(178)</sup>, di mons. Ascanio Argelati, vescovo di Città della Pieve <sup>(179)</sup>. Il 26 novembre 1769, come sappiamo. Clemente XIV, mentre si recava al Laterano per la solenne presa di possesso, cadde da cavallo, appunto come Paolo alcuni giorni prima aveva temuto <sup>(180)</sup>. Più tardi pregò il Frattini di parlare con Pio VI della tremenda croce, sulla quale avrebbe dovuto distendersi prima della fine del secolo, prevedendo gli eccessi della prepotenza napoleonica <sup>(181)</sup>.

A Latera, un giovane sacerdote — « bizzarro e robusto » — frequentava una casa sospetta. Paolo, fino all'ultimo, lo supplicò di non tornarci, diversamente vi sarebbe morto di un colpo apoplettico. Niente da fare: il dissennato non diede ascolto, e spirò in quel luogo senza potersi neanche confessare <sup>(182)</sup>.

<sup>(175)</sup> Cf. Bg pp. 1077, 1246 sgg., 1465 sg.

<sup>(176)</sup> Cf. Bg pp. 748 sgg.; p. ANTONIO del Calv., POC 68v-9; F. DEL BENE, POC 150v; p. BONAVENTURA, POC 245-v; p. ANTONIO di S. Ag., POV 1204-v; F. GORI, POV 1536-v; L. BANCONE, PAV 589v-590.

<sup>(177)</sup> Cf. Bg pp. 817 sgg.

<sup>(178)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 61-v.

<sup>(179)</sup> Fr. UBALDO, PO 465v-6. Aveva sentito raccontarlo da don Girolamo Berardi, priore di Monteleone, una decina d'anni prima. Il decesso era avvenuto il 23 giugno 1738 (Cf. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia cath.*, VI, p. 168). Nel maggio, effettivamente, aveva predicato la missione a Monteleone (Cf. Bg p. 503), a breve distanza da Città della Pieve, tanto che il Berardi poté sentire le campane suonare a morto. Cf. forse l'identico o altro simile fatto in

S. DI GENNARO, PO 267.

<sup>(180)</sup> P. FRANCESCO, POR 1174-5.

<sup>(181)</sup> A. FRATTINI, PAR 308-9.

<sup>(182)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 62-v, che seppe l'accaduto pochi mesi dopo da Filippo Aloisini di Latera, benefattore della Congregazione. Il p. Giuseppe

Men tragico, ma particolarmente salutare per tutti, il caso di un altro sacerdote, che a Valentano ebbe almeno la grazia di morire coi sacramenti. Durante una missione andò a confessarsi dal Santo: promise di rompere una relazione scandalosa, ma non mantenne e gli capitò quel che gli era stato predetto. Un paio di mesi dopo, infatti, si ridusse in punto di morte e, prima di ricevere il Viatico, alla presenza di alcuni confratelli rivelò la sua penosa storia: « Sappiate tutti come nella passata missione di maggio mi confessai dal p. Paolo, quale mi negò l'assoluzione, benché, tornato io con pianti a lui, mi disse queste parole dopo di aver io promesso di abbandonar quella casa: " *Va e sappi che, se metti più piedi in quella casa, prima che termini il mese di luglio sarai citato al tribunale di Dio!*". Non passò molto, tornai come prima..., pregate per me! ». E morì <sup>(183)</sup>.

M. del Crocifisso, evidentemente riferendosi allo stesso fatto, aggiunge che il Santo, « nel congedarsi dai sacerdoti venuti in corpo da lui, si accostò al detto sacerdote e volle per umiltà che quel sacerdote gli mettesse le mani in capo e di poi il detto p. Paolo le mise al medesimo, e di nuovo all'orecchio lo pregò a non andar più in quella casa, confermandogli come sopra, che vi sarebbe morto. Il fatto fu che, non prevalendosi dell'avviso, ritornato in quella casa, un giorno tutt'ad un tratto fu colpito da un accidente, e quantunque accorressimo, mi disse il sacerdote di cui si è taciuto il nome, due o tre sacerdoti, non potemmo ottenerne alcun segno di penitenza. Ed io stesso (seguitò a dirmi il suddetto) intesi e mi trovai presente e alla predizione e alla morte » (POR 1456-v). Sembra lo stesso fattaccio narrato dal Santo al p. Giuseppe Andrea. In una predica disse: « Al primo ecclesiastico che in avvenire darà scandalo, io li predico subito la morte ». Di lì a due mesi « uno di quegli ecclesiastici, essendo trasportato dalla sua antica passione, se ne andò a trovare la sua druda per effettuare il suo malanimo, e stando vicino ad essa nel fare alcuni atti lascivi cadde in terra morto. Ciò vedendo la druda, credette che gli fosse venuto qualche accidente, onde lo pose in letto e, chiamato il parroco, che accorse per assisterlo, lo trovò morto, e rimase talmente spaventato che se ne partì subito da quella casa per l'orrore che concepì di quel cadavere. Quale poi fu portato in chiesa e fu tanto il fetore che tramandava, che gli ecclesiastici appena poterono terminare l'ufficio dei morti e fargli le solite esequie » (PO 355-6. Identica la narrazione di fr. FRANCESCO, POR 915v-6, 1180v-1, che riferisce il racconto del Santo).

<sup>(183)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 61v-2. Prima si era confessato dal curato Azzaloni, cui aveva confidato tutto. La malattia si protrasse ancora una quindicina di giorni. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1457-v, che seppe tutto dallo stesso Azzaloni. Il p. ANTONIO del Calv. fu informato dal medesimo un mese dopo il decesso del povero sacerdote (POC 62). Cf. anche fr. BARIOLOMEQ, POR 2416-v. Conserviamo anche una lunga *depos. extra proc.* di BARNABA ANSELMI, firmata a Valentano, 1° genn. 1776 (In AGCP).



Al contrario, predisse la guarigione del p. Sangiorgi, confessore di Clemente XIV, già colpito di apoplezia: « ...*Lo tengo di certo come questo fazzoletto che tengo in mano!* »<sup>(184)</sup>.

A Ceccano, nel '51, l'abate Pompeo Angeletti, si ammalò gravemente. Paolo, che si tratteneva alla Badia (immediatamente prima o dopo la fondazione del ritiro di S. Sosio), ne fu informato da don Carlo, nipote dell'infermo, partito apposta da Roma per assisterlo e raccomandarlo alle Sue preghiere. Il Santo promise che il mercoledì seguente sarebbe andato a visitare l'amico e mandò a dire che nel frattempo il sacerdote si facesse rader la barba, perché avrebbe preso il cioccolato con lui. Ciò sembrò quasi assurdo a don Carlo, ché lo zio, ottuagenario e gravissimo, aveva ricevuto gli ultimi sacramenti. Ma Paolo insistette e il giorno fissato realmente poté anche pranzare col vecchio abate, che, ormai guarito, si era alzato e poi visse altri nove anni<sup>(185)</sup>.

Nel '57, durante una missione predicata a Bagnoregio, alloggiò in seminario. Una sera, chiamato a sé il giovane Giovanni Evangelista Corsi, lo condusse in camera dicendo: « *Giovanni Evangelista, vieni, carissimo, che voglio riconciliarti con Dio! Tu hai fatto questo e questo, che non te ne fai caso; però voglio che tu ti riconcili con Dio!* ». Era verissimo. Gli comandò pure di andare a prendere una certa cabala, che poi gettò alle fiamme. Ciò non fu tutto: gli predisse che si sarebbe fatto sacerdote e l'avrebbe assistito nelle missioni; e anche questo si verificò perfettamente, come poi il Corsi depose al Processo apostolico di Viterbo<sup>(186)</sup>.

<sup>(184)</sup> P. GIAMMARIA, POV 230.

<sup>(185)</sup> C. BISCHI-ANGELETTI, POR 1288-v; CARLO ANGELETTI, POR 1366v-7.

<sup>(186)</sup> E CORSI PAV 536-7. Cf. la predizione della morte di un parroco: fr. BARNABA, POV 1293-v; F. PIERI, POR 567v-8; G. CIMA, POR 717v-8; fr. FRANCESCO, POR 1180-v.

## VIII

Se Paolo abitualmente intuiva l'interno dei suoi figli, spesso riuscì anche a penetrarne il futuro, aumentando la venerazione che già tutti avevano per lui.

Da chierico il p. Bonaventura, forse esauritissimo, si ridusse all'impossibilità di applicarsi allo studio. Nel '46, a S. Eutizio, approfittando di una breve sosta del Santo, non poté fare a meno di confidargli il timore di non arrivare al sacerdozio. « *Non dubitate* — rispose Paolo — *ché sarete ordinato!* ». E così fu, come poi il religioso ebbe la soddisfazione di attestare<sup>(187)</sup>. La vocazione del p. Marcaurelio fu da lui prevista dal primo momento che lo conobbe a Civitavecchia<sup>(188)</sup>. Di due novizi fu in grado di predire chi di loro non avrebbe perseverato<sup>(189)</sup>. Un prete napoletano si era trattenuto più di un mese ai SS. Giovanni e Paolo, dando ottima prova di sé. Ma egli anche allora vide giusto, perché il postulante, già in cammino per il noviziato, « arrivato alla Storta », si avvì e tornò indietro<sup>(190)</sup>.

A Bassano di Sutri, ospite del Cappelli, stava accanto al fuoco, quando si presentò l'ultimo dei figlioli, Giuseppe, di sette anni. Presenti i genitori, si tolse mantello e berrettino e pose l'uno sulle spalle e l'altro sul capo del piccolo, esclamando: « *Ecco! Questo sarà uno dei miei e, prima che [io] muoia, sarà religioso!* ». Effettivamente, nel maggio del '75, Giuseppe vestì l'abito passionista<sup>(191)</sup>.

Incantevole anche il primo incontro con fratel Mattia. Era ancora bambino, quando con la mamma, Domenica Sbar-

<sup>(187)</sup> P. BONAVENTURA, POC 253.

<sup>(188)</sup> P. G. GIACINTO, PO 507v.

<sup>(189)</sup> P. G. GIACINTO, PO 507v-8.

<sup>(190)</sup> P. G. GIACINTO, PO 508.

<sup>(191)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 718v-9v. Cf. P. VALENTINO, POV 898-9; G. SUSCIOLI, POR 327-v; fr. FRANCESCO, POR 1180; fr. BARTOLOMEO, POR 2414v-5. P. Giuseppe Camillo del Cuor di Maria (Cappelli) nacque a Bassano di Sutri il 7 gennaio 1753; vestì l'abito religioso il 18 maggio 1775; professò il 27 maggio del '76; fu ordinato sacerdote il 23 dicembre 1780; ma poi, il 18 dicembre 1794, per ragioni che ignoriamo, lasciò la Congregazione.

ra, da Vignanello andava a S. Martino. Sul Cimino ebbe la ventura d'incontrarsi col Santo che, terminata una missione a Canepina, se ne tornava a S. Angelo. Fece alcune domande a Mattia che, timido e rozzetto, se ne restava con la testa bassa. Gli comandò di alzarla perché desiderava guardarlo in faccia; e il piccolo, levatosi il cappello, obbedì. Paolo lo fissò a lungo, riprese il cammino e, fatti alcuni passi, gli ordinò di alzare nuovamente la testa; e fu allora che, scrutandolo ben bene, sentenziò con aria ispirata: « *Un giorno voi sarete mio compagno!* »<sup>(192)</sup>. Una circostanza degna di risalto. La buona Domenica si offrì a portare il mantello del Santo: « *Ve lo darò — egli rispose, gradendo il gesto gentile —, ma e non sapete che chi porta indosso questo mantello, ha da passare dei gran guai?* ». « Sentite, p. Paolo — replicò la donna —, se il Signore me li vuole mandare i guai, è padrone ed io l'accetto volentieri; ma pregatelo voi acciò mi dia pazienza e costanza per soffrirli! ». Ciò detto, prese il mantello e lo portò per un buon tratto di strada. Ma, da allora in poi, patì moltissimo, diventò persino cieca, sopportando però tutto con fede<sup>(193)</sup>.

Come a frater Mattia, così a frater Vincenzo di S. Tolomeo predisse che sarebbe stato passionista. Si era recato a S. Angelo per accompagnare una giovane che diceva di volersi far monaca: mentre però di lei Paolo espresse parere negativo, a lui — che non aveva nessunissima voglia di entrare in convento — disse: « *Questo si farà nostro religioso e farà buona riuscita, perché mi piace assai, ha gli occhi un poco furbi, ma non importa!* »<sup>(194)</sup>.

Giacomo Antonio Latini non solo non pensava di farsi religioso, ma menava una vita tutt'altro che esemplare. A

<sup>(192)</sup> P. VALENINO, POV 962v-3v. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1457v-8; fr. FRANCESCO, POR 1171v-2.

<sup>(193)</sup> P. VALENINO, POV 963v-4. Frater Mattia di G. B. (Sbarra) nacque a Vignanello (Viterbo) nel 1732; vestì l'abito religioso il 26 dicembre 1758; emise i voti il 1° gennaio 1760; morì il 20 dicembre 1803, in fama di « yero santo » (Cf. P. EUSTACHIO d. S. Fam., *Diario necr.*, p. 81 sg.).

(<sup>194</sup>) Fr. BARILOMEO, POR 2412-3v.

Grotte di Magugnano capitò in casa di don Giovanni Corsi, ospite del Santo; il quale, appena lo vide, disse all'amico che il giovane faceva per la sua Congregazione. Il Corsi si mostrò scettico, ma Paolo, battendogli una mano sulla spalla: « *No! No!...* » ribadì convintissimo. Dopo circa un mese, il Latini si presentò al sacerdote per pregarlo che gli scrivesse una lettera di raccomandazione al rettore di S. Eutizio, avendo deciso di farsi passionista. Sciolse le difficoltà del Corsi e narrò quanto gli era accaduto poco prima: la sera del sabato precedente, essendosi recato dalla fidanzata (certa Sabatina Fulvi) per consegnarle l'anello degli sponsali, per la strada più volte si era sentito respingere indietro come da forza invisibile; egli aveva capito e, per questo, insisteva col Corsi per una presentazione ai superiori dell'Istituto. Fu accettato, vestì l'abito, prese il nome di frater Giacomo, e il Santo non finiva di farne gli elogi<sup>(195)</sup>.

Come aveva previsto, il p. Giambattista di S. Vincenzo Ferreri gli successe nel governo della Congregazione<sup>(196)</sup>, il p. Ludovico del S. Cuore fu eletto rettore<sup>(197)</sup> e il p. Antonio di S. Agostino maestro dei novizi<sup>(198)</sup>.

La morte del p. Giambattista fu da lui predetta (<sup>199</sup>), come l'epidemia che desolò la comunità di S. Angelo nel '59, a proposito della quale se ne uscì due volte, con frater Bartolomeo, dimenando il capo e mandando sospiri (<sup>200</sup>). Il p. Giammaria, da novizio, gli confidò che da alcuni anni soffriva di un

<sup>(195)</sup> E. CORSI, PAV 545-6v. Giacomo Antonio Latini (fr. Giacomo di S. Giovanni Battista) nacque a Grotte S. Stefano (Viterbo) il 18 gennaio 1746; approdò a S. Eutizio come oblatto; vestì l'abito religioso il 23 giugno 1768; emise i voti nel ritiro di S. Giuseppe il 20 novembre 1771; morì il 25 luglio 1788. Un certo Scaramuzza di Castellazzo chiese di entrare in Congregazione; ma Paolo non lo giudicò « a proposito », anzi predisse che « sarebbe entrato in altra religione e che non avrebbe perseverato nella medesima; come di fatti si rese cappuccino e dopo dieci mesi di noviziato è spontaneamente uscito » <G. B. STORIGLIONI, PA 305v-6).

<sup>(196)</sup> Cf. Bg pp. 1494 sgg.

<sup>(197)</sup> P. LUDOVICO, PO 186v-7.

<sup>(198)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1201v.

<sup>(199)</sup> P. BONAVENTURA, POC 256-v; fr. BARILOMEO, POR 2415-6.

<sup>(200)</sup> Fr. PASQUALE, POV 602v.

mal d'occhi che talvolta gl'impediva persino di vedere. Paolo, restò sopra pensiero, temendo che il giovane non potesse reggere alla vita religiosa. Ma uno o due giorni dopo, incontrato, « tutto sereno ed allegro in volto gli disse: " State *allegro che non ne patirete più!* ". Di fatti — dichiara lo stesso p. Giammaria — sono trentadue anni che mai più ho patito di simil male... »<sup>(201)</sup>.

Sembra stralciato dai *Fioretti* il racconto di quel che successe a fratel Sebastiano dell'Addolorata:

« Un'altra volta, andando pure dal Monte Argentario al ritiro di Toscanella detto fratello col p. Paolo in tempo di una rigidissima tramontana, e tempo proprio orrido, quando furono ad un luogo, dove nella macchia era vicino alla strada un tronco grosso per terra e pareva luogo un tantino più riparato da sì fiera tramontana, disse il p. Paolo al fratel Sebastiano: "Fratello io non ne posso più! Vogliamo pigliare qui un boccone?" — " Come vuole lei! ", rispose il fratello. E, fermato il somarello, cavò dalle bisacce la salvietta dov'era pane, vino e qualche cosa di companatico.

« Appena aveva steso sopra tal legno tutto avido e non vi bisognava se non mangiare, il p. Paolo, che stava appoggiato al suo bastone e facendo in quel mentre, come era solito, orazione, rivolto al fratello disse: "*Presto, presto, fratello, levate via ogni cosa e andiamocene! Fate presto!* ".

« Tacque il fratello ed ubbidì, ma interiormente borbottava e diceva: "Se avesse la fame che ho io, non farebbe così. Pazienza!". Appena eransi allontanati circa trenta o quaranta passi dal luogo, udirono un gran fracasso, ed era un gran cerro, che appunto cascò ivi dove aveva apparecchiato. Lo che vedendo il fratello si mise a piangere e ringraziare Iddio dell'evidente pericolo di morte da cui erano stati liberati se si fermavano a mangiare sopra quel tronco, e gli passò la voglia di mangiare. Ed interrogato il p. Paolo che cosa era quel gran fracasso inteso (perché il p. Paolo non si era rivoltato a vedere), gli rispose il fratello: "Niente! niente!", ma nella sua mente disse: "Lo sa meglio di me che ho veduto con gli occhi quel che è successo!" »<sup>(202)</sup>.

P\*) P. GIAMMARIA, POV 226v-7. Cf. Fr. BARILOMEO, POR 2408.

(W2) P. DOMENICO, POR 2092-3. Sebastiano Nicolini (poi della Madonna Add.) oriundo di Orvieto, vesti l'abito religioso come oblato nel 1749; professò a Paliano il 21 maggio 1758; morì il 27 gennaio 1784.

*Quanto alle* future affermazioni dell'Istituto, Paolo fu sempre fiducioso. Neppure durante la lite dei Mendicanti venne meno il suo ottimismo, che anzi un giorno — e nel periodo più tempestoso — formulò chiara e categorica una predizione sul buon esito della causa<sup>(203)</sup>. Altrove abbiamo anche narrato che alcune decine d'anni prima che Clemente XIV pensasse di donare la casa dei SS. Giovanni e Paolo, egli, davanti all'edificio, « facendo un arresto e quasi mostrando esser fuori di sé », disse che quella sarebbe stata sua<sup>(204)</sup>.

C'è di più: predisse il giorno della sua morte<sup>(205)</sup>, il luogo della sua prima sepoltura<sup>(206)</sup> e, sembra, persino la propria glorificazione<sup>(207)</sup>.

Più frequenti le profezie sulle calamità che avrebbero sconvolto l'Italia prima della fine del secolo: prevede la carestia del '62-'64<sup>(208)</sup> e presenti gli orrori della grande Rivoluzione. In casa di Mattia Nardini, presenti molte persone, dichiarò che « era tanto vero quello che diceva » sull'imminente « flagello di Dio » provocato dalla corruttela dei co-

(\*) P. GIAMMARIA, POV 226-v.

(204) p. CASALINI, POR 592-3. Ne fu subito informato da don Tommaso Struzzieri, che accompagnava il Santo e aveva udito la profezia,

(A\*) T. SIRUZZIERI, POR 1773v-4.

(\*) Si apprende da una *deposizione extra proc.* di fr. MARCANTONIO delle SS. Piaghe, che precisa la deposizione del Casalini: « ... Quando furono giunti alla cantonata, dove sta presentemente sepolto il suo corpo, cioè nella stanza che corrisponde al di fuori, si fermò, interruppe il discorso e disse: " Quello sarà il luogo dove dimorerò sempre! ". E fece cenno alla detta stanza dove è presentemente sepolto... » (B 1924, p. 15).

(\*) « Discorrendo io con il p. Paolo — depone LUCIA CASCIOLA — se il p. Fulgenzio, il p. Marcaurelio, il p. G. Battista suo fratello ed il p. Antonio suo segretario, morti già in ottimo concetto, fossero posti sul candeliero di s. Chiesa a pubblica venerazione, mi disse che queste anime sante erano tutte in Paradiso, ma che sul candeliero non ci sarebbero stati posti, conforme fino ad ora si è verificato, e che Iddio voleva prima permettere qualcun altro e poi sarebbero ancor questi risorti. Allora io mi tacqui, perché da tal discorso e risposta formai il giudizio che il primo di questa religione di cui egli parlava ad essere incamminato nei Processi della beatificazione esser dovesse l'istesso p. Paolo » (POC 603v). La predizione fu possibile solo dopo il 16 marzo 1774, giorno della morte del p. Marcaurelio, e precisamente in qualche colloquio avuto dalla teste col Santo nel corso del 1775, quando la Casciola, invitata da Paolo a recarsi a Roma per il giubileo, fu alloggiata « in una casa vicina al suddetto ritiro di Roma (POC 582v).

(\*) T. SIRUZZIERI, POR 1773-v.

stumi, « quanto era vero che egli teneva il bastone in mano » <sup>(20)</sup>.

« Saliva sul palco quasi carpone e rauco », lo descrive Anna Cecilia Sali, maestra pia di Ronciglione. Poi ogni sera, eccettuata la prima d'introduzione, « a mezza predica, come chi è fuori di sé, principiava a smaniare per il palco, gridando: " Oh! povera Italia! che gran flagello! oh, che flagello! quanta gente in Italia!... ". E più e più volte replicava tali parole, smaniando giù e su per il palco, così gridando. Infine, si voltava verso il Crocifisso, dicendo: " Libererete l'Italia da tal flagello? ". Indi poneva l'orecchia come chi ascolta segreti alli piedi del SS. Crocifisso in silenzio per pochi momenti. Indi smaniando per il palco, si voltava al popolo esclamando: " Dice di no, dice di no, dice di no! ". La domenica predicò in piazza e « a mezza predica principiò la solita digressione, minacciando l'Italia [...]: " Caderà quel governo! sì, caderà quel governo! Oh, quanta gente in Italia! ". Insomma, conclude la Sali, fu tale e tanto il dibattimento che, siccome lui predicava col bordone in mano, lo ruppe » <sup>(21)</sup>.

Non possiamo escludere che alludesse al governo pontificio; e, in quella « gente » piovuta in Italia non è difficile riconoscere le truppe napoleoniche.

## IX

Non è possibile scoprire in tutti e singoli i casi riferiti le note di una chiaroveggenza inequivocabilmente soprannaturale: alcuni — forse — non superano il livello di congetture che rivelano lo straordinario intuito di Paolo, in parte innato, in parte acuito dall'esperienze della vita e dal contatto con Dio.

Meno arduo invece un giudizio (almeno approssimativo) sulle guarigioni attribuite dai contemporanei alle sue pre-

<sup>(20)</sup> L. ZELLI, POV 1238-v.

<sup>(21)</sup> A. CECILIA SALI, *Depos. extra proc.*, M AGCR.

ghiere: si tratta di fatti concreti, più soggetti al vaglio di una critica, possibile — talvolta — anche alla luce del buon senso. Comunque, a distanza di secoli, non è sempre agevole (e prudente) giudicar tutto: certi fatti, ritenuti come prodigiosi, lasciano perplessi; assai più che oggi si tende a spiegarli appellandosi a risorse di natura psicologica, cui un tempo la medicina dava poca o nessuna importanza. A questa categoria di « grazie » crediamo di poter subito ridurre alcuni casi di parti pericolosi, che per intercessione del Santo ebbero ottimo esito 0).

Neppure possiamo escludere che il fascino esercitato dalla sua parola — specie in anime semplici e ricche di fede — spieghi anche (ad esempio) la guarigione di Maria Domenica, sorella di Maddalena Antioco, che da 14 anni soffriva « di effetti isterici, che spesso la privavano di sentimento... » <sup>(2)</sup>. Significativo pure il caso depresso da don Giorgio Melata. A Nepi, nel monastero di S. Bernardo, viveva una certa suor M. Colomba Marilio, che si diceva avesse una vena del petto dilatata, per cui il medico le aveva ordinato un salasso ogni quindici giorni: si temeva che il male sarebbe degenerato in idropisia. La poveretta restò in cura circa due anni, finché Paolo andò a predicar gli esercizi alla comunità. Non la conosceva personalmente, ma ne aveva sentito parlare. « Dite a questa monaca — pregò — che si porti da me prima di tutte,

(2) Cf. i casi di Lucia Salomi (POC 270-1; PAC 376v-7), della moglie di Costantino Gori (DOMENICO COSTANTINI, POC 575v-6; fr. FRANCESCO, POR 1223-v), di una donna di Monte Romano (A. SENSI, POC 637), della nipote di sr. C. G. Gandolfi (P. VALENTINO, POV 925-v; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1469v), di Cristina Pecci (P. VALENTINO, POV 931-v; fr. BARNABA, POV 1296-v), di M. Agnese Seristi (P. VALENTINO, POV 932v-3), di Francesca Rosa di Montalto (P. ANTONIO di S. Ag., POV 1204v-5v), di Francesca Zelli (L. ZELLI, POV 1240v-4v), di Costanza Alberici (P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1456), di M. Antonia Cordelli (P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1469v-70) di Loreta Romelia (F. GORI, POV 1543), di Domenica Terribili (F. GORI, POV 1543v-4), di Teresa Leoni (F. GORI, PAV 421v-2). In tutti questi casi — e chissà in quanti altri! — bastò applicare un pezzetto del mantello del Santo, il suo segno, una sua lettera, oppure bere l'acqua benedetta con la reliquia della Madonna, ungersi con l'olio della lampada del SS.mo, ingoiare un capello di Paolo in un bicchier d'acqua, applicarsi l'asciugamani da lui usato, ecc.

(2) M. ANTIOCO, PO 143-v.

ché la voglio guarire io, mentre non è questo il suo male! ». In confessionale le chiese: « *Voi siete quella monaca che avete la vena dilatata? Non è vero niente, bensì il vostro male è male di coscienza: principiate la confessione generale!* ». Ma, poco dopo, la interruppe, dicendo: « Quietatevi, che voglio dire io, mentre io so tutta la vostra coscienza: mi pare di vedere tutto avanti agli occhi ». Così, le risparmiò l'accusa, poi: « *Avete altro da dire?* ». La religiosa rispose di no. « *Orsù [...], questo era il vostro male!* » — concluse —. L'assolse, le proibì di farsi cavare ancora del sangue, e suor M. Colomba non lamentò più alcun male <sup>(3)</sup>.

Dunque, si trattava di ben altro, pur con delle ripercussioni fisiche, che avevano finito d'ingannare anche il medico: la guarigione fu vera principalmente nella sfera psichica e morale, e di prodigioso presentò poco o nulla.

Enorme dovette essere anche l'influenza esercitata sull'abate Pompeo Angeletti. Era a letto con febbre, quando Paolo — durante le laboriose pratiche per la fondazione della badia di Ceccano — andò a visitarlo e gli comandò: « *Si alzi e venga con me dal signor uditore, ché lei non ha alcun male!* ». Il sacerdote si levò e seguì il Santo. Entrambi però trovarono infermo anche l'uditore, affetto di podagra. « *Lei, signor uditore — disse pure a costui —, si alzi! Che cos'è questa poltrotteria?* ». Il malato esitava, ma egli insistette: « *Si alzi! non è niente! sono tutti e due guariti: andiamo unitamente a ringraziare la Madonna del Luogo!* » <sup>(4)</sup>. L'immediatezza dell'obbedienza dei due buoni amici risulta più documentata della realtà della guarigione istantanea: vorremmo altri dati per un giudizio più oggettivo dei casi esposti.

Così, non è possibile sapere se i dolori « cardialgiaci » della nota duchessa Barberini-Sforza-Cesarini dipendessero da

il G S ! « i » P O R 1308V-9. Fu informata della guarigione dallo stesso ^ ^ V o ^ Madonna del Luogo è un piccolo santuano manano ,del paese.

un fatto nervoso, come sembra probabile, dato il temperamento della povera signora, sconvolta da gravi disgrazie familiari <sup>(5)</sup>. E non convince neppure quel che il p. Valentino riferisce di una certa suor Angela Cherubini-Armellini, del monastero di S. Bernardo di Nepi. La guarigione si verificò verso il 1768; la religiosa da quasi un mese « soffriva una debolezza in ambe le ginocchia, sì grave che non poteva camminare né reggersi in piedi, e per muoversi anche un poco per la stanza era obbligata appoggiarsi a due bastoni ». Suor Angela, avendo delle lettere del Santo, ne prese due e la sera, prima di coricarsi, se l'applicò una per ginocchio, confidando nella sua intercessione. « La mattina seguente s'alzò libera affatto ed in modo che, cessata del tutto tal infermità, poté subito perfettamente camminare senza l'uso de' bastoni... » <sup>(6)</sup>.

Ignorando di che natura fosse la « debolezza » lamentata dalla religiosa, il dubbio sulla gravità del male e il carattere soprannaturale della guarigione non sembra del tutto infondato.

Il lettore esamini anche quel che accadde alla signora Maria Antonia Cordelli, sofferente di « certe flussioni d'occhi »: più volte si era applicata una pezzuola servita per asciugare il rasoio, col quale il marito aveva fatto la chierica al Santo, e ne aveva « sperimentato gran giovamento » <sup>(7)</sup>.

E non occorrerebbe una minor dose di buona volontà per accettare, almeno così come suona, una deposizione di Stefano Cosimelli: « In un certo luogo, nell'ultima predica [...], tutti gl'infermi esistenti in letto nelle proprie case, sì del luogo suddetto che del contado, udirono la detta predica, ed *alla benedizione papale del Servo di Dio restarono tutti risanati*. Il teste tace il nome del religioso che gliel'aveva raccontato;

<sup>(5)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1222-v.

<sup>(6)</sup> P. VALENTINO, POV 936v-7. Ne udì il racconto dalla stessa religiosa pochi mesi prima di deporre.

<sup>(7)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1470. In appresso il barbiere non poté più usare il rasoio, che un bel giorno smarri, senza poterselo spiegare (*ib.*). Tutto ciò sembra un po' strano.

forse ignora tempo e luogo esatto dell'accaduto, ed è strano che nessun altro accenni al fatto piuttosto sensazionale <sup>(8)</sup>.

Eppure, qualcosa di simile apprendiamo anche dal Santo. A Sutri, durante una missione, visitò la signora Caterina Suscioli che giaceva, « aggravata da puntura ». La benedisse più volte, assicurandole che sarebbe guarita il giorno della Comunione generale degli uomini, come realmente seguì. E fu quella volta che, esprimendo il desiderio di beneficiare l'inferma, se ne uscì esclamando: « Dov'È ANDATO QUEL TEMPO CHE CON UN SEGNO DI CROCE FECI ALZARE DI LETTO UNA CORSIA DI SPEDALE PIENA D'INFERMI? Questo (soggiunse) procede perché allora ero buono, adesso sono cattivo! » <sup>(9)</sup>. Identica l'espressione udita dal p. Valentino quando era ancora chierico: Paolo non poteva neppur sognare qual effetto ricordi del genere producessero nei presenti <sup>(10)</sup>. A fratel Francesco parlò con la stessa libertà: « Oh, se sapeste quello che si è degnato di operare il Signore per mezzo di questo straccione [...], specialmente quando andavo dagli ammalati! non sono poche cose!... » <sup>(11)</sup>. Poi cominciò a piangere. Da tempo viveva l'orrenda notte dello spirito e sembra che Dio avesse già diradato i suoi interventi straordinari rispetto ai primi tempi. Per questo, forse, al p. Marcaurelio, che l'aveva detto « beato! », credendo che nuotasse « in un mare di contenti », una volta rispose: « AH! È FINITO QUEL TEMPO CHE CON UN SEGNO DI CROCE SPARIVANO GL'INFERMI, ma adesso sto nel *nihilò!* » <sup>(12)</sup>.

Dati positivi come questi sull'eccezionale virtù taumaturgica di Paolo invitano a riflettere e contenere nei giusti limiti le risorse della natura, se non vogliamo supporre che egli — a sua volta — s'illudesse nell'attribuire ad una Causa superiore quel else invece si verificava per un banale fenomeno di suggestione.

<sup>(8)</sup> S. COSIMELLI, POV 1060-v.

## X

Respinta l'ipotesi naturalistica (se, ovviamente, presentata come unica e adeguata spiegazione dell'intero complesso delle guarigioni in esame), è possibile parlare di grazie « *gratis datae* » a proposito di molti fatti che, se non necessariamente ed inequivocabilmente preternaturali, postulano tuttavia un intervento di Dio quale non suole riscontrarsi nella stragrande maggioranza di casi del genere, almeno tenuto conto delle circostanze. Al riguardo, accettiamo volentieri alcune nozioni\* particolarmente chiare del p. Giuseppe Giacinto di S. Caterina: « ...Il miracolo è quello che si opera fuori dell'ordine di tutta la natura creata; e la grazia è un beneficio che procede da uno special favore di Dio, ancora in linea naturale, concorrendo insieme qualche causa seconda, fatto a chi lo chiede, con tratto successivo, ma più presto di quel che sarebbe se non fosse invocato o Dio o il suo Servo. Onde la grazia è diversa dal miracolo, perché questo si fa ordinariamente in instanti, e la grazia porta del tempo successivo; nel miracolo non concorre veruna causa fisica seconda; nella grazia concorrono e possono adoprarsi le cause fisiche e seconde, e dal modo con cui succede l'effetto si conosce e si distingue dall'evento delle cause puramente naturali » <sup>(13)</sup>.

<sup>(13)</sup> P. G. GIACINTO, PO 424-v. La tradizione teologica attribuisce la qualifica di « miracolo » principalmente ai fatti straordinari di ordine fisico, superiori alle forze (o almeno all'intervento) di qualsiasi creatura, e perciò di origine esclusivamente divina. Essi si distinguono secondo che la straordinarietà riguarda: a) il soggetto del miracolo in sé stesso, come la materia moltiplicata e perciò creata, un cadavere risorto, ecc. (*supra naturam*); b) il suo finalismo o complesso delle sue tendenze istintive, fondamento ontologico delle rispettive leggi e quindi del suo costante e necessario comportamento, come il non bruciare del fuoco, il non bagnare dell'acqua, il non offendere di una pietra, ecc. (*contra naturam*); c) le modalità e condizioni in cui un determinato soggetto, pur obbedendo al proprio finalismo e limitandosi a svolgere le proprie energie, realizza effetti strabilianti, come la cicatrizzazione di una piaga avvenuta in brevissimo tempo o senza il ricorso ad alcun rimedio proporzionato. Cf. S. TOMMASO, *Summa th.*, I, q. CV, aa. 6-8; *ib.*, q. CX, a. 4; *ib.*, q. CXIV, a. 4; *Summa c. Gent.*, III, cc. 101-103; P. GIUSEPPE VI del Croc., POV 1480-v, che sempre tutta dalla Suscioli. Comp. th., c. 136; in *Idem.*, 10, 21; lect. 5, ed. MARICCHI, 1952, n. 1431; De Potentia, q. VI, intera. Per la classificazione, più che la *Summa th.*, q. CV, <sup>(15)</sup> PASQUALE, Fr.

Una sera Paolo, a Canino, fu ospite di Giuseppe Macinelli, « quasi ridotto agli estremi » e spedito dai medici. Prima di andarsene a letto, benedisse l'infermo con la reliquia della Madonna. E accadde che, alcune ore dopo, al Miccinelli parve di trovarsi come immerso nelle tenebre: vide solo uno spiraglio di luce e sentì ripetersi tre volte: « Giuseppe, sei guarito! ». Effettivamente, la mattina dopo stava meglio e otto giorni dopo si recò al ritiro del Cerro per ringraziare il Santo <sup>(14)</sup>.

La Burlini era ridotta nelle stesse condizioni, « onde — ella depone — poco mi rimaneva a dare l'ultimo respiro ». I familiari fecero chiamare il Nostro che, impedito, mandò due religiosi con un *segno* da lui usato e il precetto — per l'inferma — di guarir subito. « Il male — dichiara Lucia — fu più pronto ad eseguire li comandi del Servo di Dio di quello avrei fatto io medesima, perché, appena ricevuto il *segno* suddetto e la suddetta imbasciata, cominciò a retrocedere ed in brevissimo tempo tornai alla primiera salute » <sup>(15)</sup>.

La guarigione di G. Battista Cenci, di Capranica, moribondo « privo già dei sensi e quasi in un perfetto letargo di morte », presenta una circostanza degna di nota. Paolo non solo promise che avrebbe pregato per l'amico, ma che la mattina seguente, nel celebrare, non avrebbe lasciato l'Ostia consacrata, se prima non ne avesse ottenuta la guarigione. « Si mantenne detto mio padre — continua a deporre il figlio

a. 8, e *Summa c. Gent.*, III, c. 101, preferiamo seguire la q. disp. *De Potentia*, q. VI, a. 2, ad 3um. La nozione del miracolo ricordata dal p. G. Giacinto è quella, tomistica, e inequivocabile è la distinzione da lui fatta tra *miracolo* propriamente detto (*supra, contra, praeter naturam*) e *grazia*. Come abbiamo accennato sopra, « signi volta che un dato fatto supera una natura particolare, se — per le circostanze o altre ragioni — non è possibile attribuirlo ad un'altra creatura superiore, bisogna senz'altro parlare di miracolo, ossia di uno straordinario intervento di Dio, tale da escludere qualsiasi azione diabolica o comunque sopramondana. Perciò, la levitazione, ad esempio, è un autentico prodigio.

VALENINO, POV 933v-5; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1465v-7.

LUCÀTTINI, POC 463.

— nel medesimo stato tutto quel giorno e la notte seguente, e la mattina all'ore tredici (quella in cui il Santo avrebbe celebrato) mio padre aprì gli occhi, che per prima li teneva chiusi, dimandò di me, dicendo: "Antonio dov'è?". Chiese da mangiare e di lì in poi andiede sempre migliorando, fino che guarì perfettamente, essendo poi vissuto altri sette anni... » <sup>(16)</sup>.

Anche il figliolo di Beatrice Sisti, di Ischia di Castro, era moribondo: si pensava già alle candele per i funerali: ma la mamma, fattosi prestare da don Scarsella un abitino dell'Addolorata usato dal Santo, l'applicò al morente, che da quel momento cominciò a riprendersi, aprì gli occhi, prese un ristoro e poi guarì del tutto <sup>(17)</sup>. Egualmente sensazionale e insperata la guarigione di Giuseppe Maceroni che, spacciato dai medici, stava quasi sul punto di spirare: bastò un cucchiaino dell'acqua benedetta da Paolo perché immediatamente cominciasse a riprendersi <sup>(18)</sup>.

Evidenti caratteri di una speciale premura della Provvidenza presentano le guarigioni di certo Agostino Bianchini <sup>(19)</sup>, di suor Anna Lucia del Carmelo di Vetralla <sup>(20)</sup>, di suor M. Cecilia del S. Cuore del monastero di Farnese <sup>(21)</sup>, del card. Pirelli <sup>(22)</sup>, del figlio di Venturinò Luchetti <sup>(23)</sup>; e, così, di Filippo Sbarra <sup>(24)</sup>, Angelo Paoli <sup>(25)</sup>, Giuseppe Ottavia-

<sup>(16)</sup> A. CENCI, POV 1516v-18v.

<sup>(17)</sup> F. SCARSELLA, POR 499-500.

<sup>(18)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1644-5v; fr. BARTOLOMEO, POR 2470v-2v, entrambi si trovavano nel ritiro di Terracina, l'uno come rettore, l'altro come compagno di viaggio del Santo. Il secondo teste alla diffusa e vivace descrizione del caso aggiunge: « ... Fatta la suddetta orazione, diede al suo figlio un cucchiaino di quell'acqua, ed appena che l'ebbe presa, cominciò nello stesso istante a migliorare, ed a poco a poco si ristabilì... » (fr. BARTOLOMEO, POR 2472-v).

<sup>(19)</sup> P. G. ANDREA, PO 356v.

<sup>(20)</sup> P. GIAMMARIA, POV 343-v; sr. M. GELTRUDE, POV 370.

<sup>(21)</sup> P. VALENINO, POV 906v-7v; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1419-1v.

<sup>(22)</sup> Fr. FRANCESCO, POC 122v-439v, 365v. Cf. P. ANTONIO del Calv., POC 66v-7; p. P. VALENINO, POV 850-v; fr. BONAVENTURA, POV 733v-4.

<sup>(23)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 720-v; P. VALENINO, POV 850v-199v-300; M. ANGELA

<sup>(24)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 734-v; p. VALENINO, POV 935-v.

nelli <sup>(26)</sup>, di una certa Annunziata di Magliano <sup>(27)</sup>, Domenica Bevilacqua <sup>(28)</sup>, Agata Frattini <sup>(29)</sup>, Caterina Ponzuoli <sup>(30)</sup>, Caterina Suscioli <sup>(31)</sup>, tutti assai gravi e molti anche moribondi.

Don Nicola Costantini deve ad un segno di croce di Paolo la rottura providenziale di un grosso e molesto tumore al ginocchio <sup>(32)</sup>. Non meno immediato l'effetto di un semplice

<sup>(26)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 736v-7v; p. VALENTINO, POV 845v-50.

<sup>(27)</sup> P. VALENTINO, POV 932-v.

<sup>(28)</sup> P. VALENTINO, POV 937v-8; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1467-v.

<sup>(29)</sup> p. GIAMMARRIA, POV 236-v; ANTONIO FRATTINI, POR 2654-5: « Era ammala con grande pericolo la signora Agata mia moglie di mal di gola e già ridotta a segno tale, che non poteva inghiottire neppure una stilla di acqua né brodo, né poteva profferire una parola. Erano due giorni che stava in questo stato deplorabile e pericoloso, quando fece cenno che aveva desiderio esser visitata dal p. Paolo, che di quel tempo dimorava all'ospizio presso S. Giovanni Laterano. Fu subito consolata, ed il Servo di Dio già stava per incamminarsi alla mia abitazione, ove giunto la benedisse col Crocifisso e con la Madonna e poi disse: " *Le posteme questa notte si romperanno!* ". E poi con enfasi replicò: " *Si che si romperanno: Gesù Cristo e Maria SS.ma ci faranno la carità di farci la grazia!* ". Il tutto si avverò come aveva predetto il p. Paolo, mentre nella notte successiva circa le ore sette si ruppe una postema che la medesima aveva nella gola e scaricò tanta materia per la bocca che la medesima credette già di esser libera. Ma verso le ore nove della stessa notte, venendogli un impulso di tosse, gli si ruppe la seconda, ed alle ore dieci la terza, scaricando nello stesso tempo ambedue le suddette volte altra quantità di materia. Dopo la qual cosa la medesima restò sana e libera ».

<sup>(30)</sup> « ... Mi disse altresì detto don Filippo, che, essendogli riuscito di avere alquanti tozzi di pane avanzato dalla tavola del p. Paolo, seco li portò in Piano, e conservò in casa propria. Accadde che una donna per nome Caterina Ponzuoli s'infermò a morte e fu già munita di tutti i sacramenti, et aveva il prete assistente al letto, che li raccomandava l'anima. La detta signora Rosa di lui cognata fu a visitarla e li portò alcune molliche di detto pane, e furono queste, con stento, fatte prendere alla moribonda, e subito migliorò, li ritornò la parola, mentre prima non parlava, e li cessò la febbre, né ebbe altro male, e dopo pochi giorni si alzò dal letto. Lo stesso mi confermò la medesima Caterina Ponzuoli e signora Rosa... » (Fr. UBALDO, PO 470-v). Anche don Antonio Danei dichiara che a Napoli, nella chiesa di S. Lucia (forse nel 1736) Paolo benedisse un malato, « spedito dai medici », e che, come si seppe la mattina seguente, « era risanato fuori di ogni speranza » (PA 67v).

<sup>(31)</sup> Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1114v-5; PAV 312-v, figlia della Suscioli.

<sup>(32)</sup> « Stando io allettato nel suddetto anno 1749 per un tumore grandissimo che avevo nel ginocchio sinistro che mi cagionava eccessivo dolore, siccome ai p. Paolo [...] stava in mia casa con gli altri suoi compagni missionari, mi raccomandai al medesimo affinché colle sue orazioni mi avesse ottenuta da Dio la guarigione... ». Segue la relazione, dettagliata e sapida di un realismo del tutto caratteristico (NICOLA COSTANTINI, POC 185-8v, 194-5. Cf.

segno di croce in Giovanna Bausani, da più anni malata di uno scirro: « ...Incominciò a scaturire dal corpo dell'acqua, e restò perfettamente sana e libera da tal male, mantenendosi per molti anni [...] sana da detto morbo » <sup>(33)</sup>.

Interessante pure il caso del giovane Giuseppe Ximenes, nipote di Isifile Mura, di Orbetello. Soffriva per un ascesso interno alla parte sinistra del petto; a nulla eran giovati i rimedi del chirurgo Francesco Lotti per farlo maturare e aprirgli una via d'uscita; perciò la « postema [...] sarebbe crepata al di dentro et avrebbe soffocato l'infermo, per la qual cosa ordinò che li fossero amministrati li sacramenti [...], come seguì in giorno di mercoledì santo ». Il giovedì seguente, la zia Isifile, affacciata alla finestra, vide passare Paolo che si recava a visitare i *sepolcri* e l'invitò ad entrare in casa. Egli confortò il giovane, gli fece scoprire la parte malata, « la toccò con un dito e li disse: " *Vi duole qui, non è vero?* ". E l'infermo disse di sì. Allora detto p. Paolo pigliò in mano il suo Crocifisso che teneva in petto e collo stesso li fece sopra detta postema il segno della croce e quindi partì ». Non ci volle altro: « *pochi momenti dopo* » la donna, accorsa, osservò « che versava materia da un forame che si era aperto da se stesso ». Il chirurgo « disse che quello era un miracolo operato per mezzo del p. Paolo ». Alcuni giorni dopo, Giuseppe restò completamente sano <sup>(34)</sup>. Quasi identica la guarigione di Rosa Moretti, malata di un tumore alla mammella, venuto a maturazione dopo aver applicato un ritaglio del mantello del Santo <sup>(35)</sup>.

M. M. Crocifissa, invece, era « in pericolo assai grande di presto passare all'eternità » per un'idropisia. Egli le scrisse,

DOMENICO COSTANTINI, POC 559v-560v; L. CASCIOLA, POC 604-5v; L. ALESSI, POC 118-119v; d. C. L. DASTI, POC 496).

<sup>(33)</sup> L. PESCI, PO 97v-8: « Fu fama pubblica in Orbetello... ». Il teste conobbe la Bausani. « Le persone da me nominate inferme avevano adoprato li medicinali, e a nulla li giovorno, ma segnati, come ho detto, col Crocifisso dal p. Paolo, restorno subito sani... » (PO 98v-101).

<sup>(34)</sup> I. MURA, PO 121v-3, 126v.

<sup>(35)</sup> Fr. UBALDO, PO 469v-70, informato dalla stessa Moretti.



assicurando di aver pregato per lei; e infatti la religiosa cominciò subito a migliorare e in breve guarì del tutto <sup>(36)</sup>. Felice Mairè soffriva dello stesso male, ed era tanto grave, che i medici non gli avevan dato più di un paio di settimane di vita. Mattia, papà dell'infermo, fece scrivere al Santo, che nella risposta animò a sperare, promise preghiere e benedisse il ragazzo, ovviamente da Roma. Ricevuta la lettera, Mattia l'applicò al malato che per tutta la notte si liberò da un'enorme quantità di liquido, mentre di tanto in tanto ripeteva: « Io sono risuscitato! ». Insomma, cessata la febbre e venuta meno l'enfiagione, in quattro o cinque giorni Felice « restò libero affatto da tal infermità » <sup>(37)</sup>.

Non possiamo omettere un cenno di altre guarigioni da mali più o men gravi, avvenute in circostanze che assai poco somigliano alle solite, nelle quali la natura segue il suo corso.

La Burlini, recatasi al Cerro, fu assalita da acuti dolori al piede destro, che, già sofferente per alcune piaghe, le si gonfiò talmente da non consentirle di tornare a Piansano, neppure a cavallo. Ne parlò al Santo, che fece un segno di croce sulla parte malata, ma aggiungendo che il dolore sarebbe cessato solo perché lei potesse tornare a casa, come realmente accadde <sup>(38)</sup>.

Donna Sinforosa Bovi ed un suo parente gli dovettero la guarigione da non sappiamo quali incomodi <sup>(39)</sup>; come la consorte del marchese G. Battista Sacchetti <sup>(40)</sup> e Antonio Lepre, gravemente infermi <sup>(41)</sup>. Caterina Fermer, moglie di un

<sup>(36)</sup> M. M. CROCISSA, POC 347-v.

<sup>(37)</sup> P. VALENTINO, POV 968v-70.

<sup>(38)</sup> L. BURLINI, POC 445-v; G. A. LUCATTINI, POC 419v-20.

<sup>(39)</sup> D. S. BOVI, POC 484v-5.

<sup>(40)</sup> A. SENSI, POC 637.

<sup>(41)</sup> L. PESCI, PO 97-v: « ... Circa l'anno 1734 o '35, essendosi gravemente infermato Antonio Lepre, padre di detta mia moglie, di un male interno, che durò più mesi a stare in letto, non giovandoli alcun rimedio, in occasione che detto p. Paolo venne in Orbetello, lo mandorno a chiamare [...], et esso con la sua solita carità v'intervenue, e dimandatogli che male aveva, li rispose l'infermo che era cinto di dolori interni da ogni parte delle viscere. Detto p. Paolo li disse che si fosse raccomandato a Dio et alla SS.ma Vergine, che sarebbe risanato. Et intanto levatosi il suo Crocifisso dal petto li fece col

alto ufficiale di Orbetello, fu « guarita da dolori reumatici che da più mesi la tenevano confinata in letto » <sup>(42)</sup>. Così pure la figlia del medesimo, afflitta per una « deformità ad un occhio » <sup>(43)</sup>. Don Giorgio Melata, seriamente malato di stomaco, si recò a Roma per visitarlo e sentì dirsi: « Andate [...], figlio mio, andate a casa, che non patirete più di questo male! », come avvenne <sup>(44)</sup>.

Altrove abbiamo narrato come riuscì a liberare il Carmelo di Vetralla da una grave minaccia di etisia, che aveva già fatto delle vittime <sup>(45)</sup>. E più volte furono da lui guariti Maria Gsparini di Bassano di Sutri e don Carlo Ciancaleone <sup>(46)</sup>. Un certo Tommaso Pistoiese non tollerava che i Passionisti si

medesimo il segno della croce sul corpo, e licenziatosi dall'infermo, nel scender le scale, chiamò detta Domenica e le disse che il dolore li sarebbe accresciuto, ma li sarebbe durato poco, e poi sarebbe guarito. Come infatti così successe mentre, appena partito, l'accrebbero li dolori, quali li durorno poco spazio di tempo, e restò perfettamente sano; di maniera che il fatto, essendo seguito la mattina, il dopo pranzo uscì di casa, verificandosi tutto quel che aveva predetto ». Il teste è convinto che le guarigioni narrate sono miracolose, « mentre le persone da me nominate inferme avevano adoprato li medicinali, e a nulla li giovorno, ma segnati, come ho detto di sopra, col Crocifisso dal p. Paolo, restorno subito sani... » (*ib.*, 98v).

<sup>(42)</sup> M. ANTIOCO, PO 143v.

<sup>(43)</sup> *Ib.*

<sup>(44)</sup> P. G. ANDREA, PO 356.

<sup>(45)</sup> Diffuse e dettagliate, al riguardo, le memorie del monastero da noi lette. Ci limitiamo a indicare le deposizioni canoniche di: Sr. ANNA LUCIA, POV 341-3; sr. M. GELIRUDE T., POV 367-70; PAV 2834; sr. M. CELESIE S., POV 1007-8; sr. ROSA M. TERESA, POV 1077-8; sr. M. ANGELA, POV 319-23v; PAV 327v-9v; sr. M. DOLCISSIMA, POV 1113, 1115-6; PAV 296v-8, 302-3v; ecc. Riduciamo la descrizione del prodigio a quella molto sobria di fr. BARTOLOMEO: « In Vetralla, nel monastero delle monache carmelitane dette di S. M. Maddalena de' Pazzi vi era entrata in detto monastero una cattiva influenza che quasi tutte le religiose andavano a morire etiche. Andò in detto monastero il p. Paolo a dare gli esercizi spirituali a quelle religiose, alle quali benedisse un poco d'acqua della Madonna SS.ma e le disse che stessero riposare che non avrebbero più patito di tal male. Il fatto fu che le dette religiose mi dissero che tutte bevettero dell'acqua e mai più patirono del suddetto male; e mi dissero ancora le medesime religiose che di quest'acqua ne mandarono ad un altro monastero posto in Sanseverino ed ottennero anche queste la medesima grazia. Per il suddetto male che regnava nel suddetto monastero di Vetralla avvenne che non solo era scarsissimo di monache, ma non vi era speranza di vestirne dell'altre. Dopo però che le medesime presero l'acqua benedetta e che cessò quell'influenza, si empì il monastero di religiose, a segno che se ne contarono fino a cinquanta » (POR 2473v-4).

<sup>(46)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 730-2; p. VALENTINO, POV 897-8, 930v-1.

fossero stabiliti a S. Eutizio; per cui, lavorando presso il ritiro, insolentiva contro i padri con canzoni ingiuriose. Un giorno, all'improvviso, gli si annebbiò la mente e sentì un gran dolore al cuore e agli occhi, tanto che, stordito e sconvolto, non vedeva più nulla; ma bastò che Paolo gli ponesse una mano sulla testa per riaversi immediatamente <sup>(47)</sup>.

Immaginabile anche la gratitudine del medico Fasciotti, di S. Giovanni Incarico, che aveva un bambino storpio: fu da lui benedetto e poco tempo dopo « restò perfettamente guarito » <sup>(48)</sup>.

## XI

Più degni di studio i fatti seguenti, nei quali crediamo di ravvisare, sensazionale e immediato, l'intervento di Dio, almeno per l'istantaneità con cui si verificarono; circostanza, che, trattandosi di mali organici, autorizza a parlare senz'altro di veri *miracoli*.

A Castellazzo — e sembra prima della vestizione — con un segno di croce guariva all'istante « ragazzi febbricitanti » presentati dalle rispettive mamme, quando « Paoluccio [...] passava per le strade tutte modesto e raccolto » <sup>(49)</sup>. E risiedeva ancora a S. Stefano quando un suo amico, Carlo Andrea Vegetto, si ferì in una gamba. Il taglio divenne piaga e questa si aggravò tanto da far temere una « cancrena ». Il nostro Eremita andò a visitarlo « e, sfasciata la piaga, che era molto puzzolente, e dicendo a Carlo Andrea che guardasse in altra parte, *gliel'ha lambita con la lingua ed è guarito* ». Pregò il

<sup>(47)</sup> P. VALENTINO, POV 851v-2.

<sup>(48)</sup> P. G. GIACINIO, PO 515; PAR 1976v. Cf. la guarigione di Giuseppe Longo, di Castellazzo, deposta da P. SARDI, PA 234v-5, informato dalla figlia del medesimo, ELISABETTA LONGO, che poi firmò anche una *depos. extra proc.* alla presenza di testimoni e notaio (AGCP). D. GIROLAMO RICCI, arciprete di Piombino, attesta che il Santo un giorno, mentre con lui si recava a Scarlino, si ferì in un piede assai gravemente; ma, giunto in paese, poco dopo guarì, con stupore dei medici (*Depos. extra proc.*, firmata il 18 maggio 1776, in AGCP).

brav'uomo di non parlare con nessuno dell'accaduto, ma non fu ascoltato: Teresa Danei ne fu subito informata dalle figlie del Vegetto, Francesca Maria e Bianca, che della guarigione fecero poi un « attestato giudiziale in Pretorio del Castellazzo » <sup>(50)</sup>. A « Carlo Andrea, per quanto hanno detto le soprannominate sue figlie — spiega Teresa — *se gli è asciugata la gamba ed è uscito immediatamente di casa*, andando a S. Stefano » <sup>(51)</sup>; e « non ho più sentito a dire che abbia avuto male alla gamba » <sup>(52)</sup>. Giuseppe Danei, informato dalle medesime, aggiunge che il giorno dopo il chirurgo trovò la « piaga puzzolente che dicevano essere una cancrena » « asciutta »; per cui, « dopo un giorno o due, detto Vegetto si è alzato ed è andato fino al luogo del Retorto a raccontare la grazia ricevuta al sig. marchese del Pozzo » <sup>(53)</sup>.

Potremmo dire che quello fosse il periodo più ricco di carismi e che Paolo si riferisse al medesimo quando in seguito parlerà d'interie corsie di ospedale, guarite istantaneamente; ma di ciò non abbiamo alcuna documentazione precisa e diretta, mentre abbondano quelle riguardanti il periodo successivo al sacerdozio.

<sup>(49)</sup> Dal *doc. autografo del p. CLEMENIE MAIOLI*, che narra la storia e sunteggia il contenuto dei documenti fatti spedire dal p. Fulgenzio e poi disgraziatamente fatti bruciare dal Santo, in AGCP.

(\*) TERESA DANEI, PA 124v-5. Cf. Bg p. 219.

<sup>(51)</sup> TERESA DANEI, PA 12&.

r-) *ib.*

<sup>(53)</sup> GIUSEPPE DANEI, PA 176v-7. Cf. *ib.*, 181; P. SARDI, PA 234v; F. DAMELE, PA 294v; p. GIAMMARRIA, POV 118, che ricava la notizia dai documenti del p. Fulgenzio, e a proposito del fatto riferito osserva: « *Ita ex depositione Blanchae Mariae Vegetto, quae se id a Veronica matre sua audivisse profiteretur* ». In AGCP si cons. anche una dichiarazione autogr. vidimata dal notaio, che comincia: « L'anno del signore 1776 et alli 13 del mese d'aprile nella Terra del Castellazzo, sono comparsi avanti di me notaio apostolico ed imperiale li sig. Giuseppe, Teresa fratello e sorella Danaj, ed Elisabetta Longa, tutti nativi, ed abitanti del luogo del Castellazzo, li quali con suo giuramento hanno deposto e depongono come segue. E primieramente attesta la sig.ra Teresa Danea [...] d'aver udito con le sue orecchie dalla fu Francesca Maria Vegetta, che li disse che suo padre fu Carlo Andrea stava a letto molto agravato d'una piaga, che teneva in una gamba quasi incancherita, che puzzava alquanto. Un giorno il p. Paolo si portò segretamente alla casa di quest'infermo, li sfasciò la gamba, e colla lingua lambì e nettò detta piaga, e subito guarì perfettamente ».

Le primizie furono per il fratello Giuseppe, recatosi a Roma per riveder lui e G. Battista, infermieri a S. Gallicano: la guarigione fu immediata, almeno quanto ai disturbi più gravi e molesti <sup>(54)</sup>.

Ad Orbetello restò indimenticabile quella clamorosa e istantanea di Atanasio Grazi, altrove narrata. Era infermo per una podagra che gli rendeva insopportabile persino il tocco del lenzuolo; ma « nell'atto medesimo che il p. Paolo andava facendo il [...] segno di croce, si sentiva di mano in mano sgravarsi dal dolore, di modo che, compito il segno di croce, si sentì affatto libero dal male e dal dolore ed istantaneamente si alzò a sedere sul letto, dicendo: " Sono guarito! "... » <sup>(65)</sup>.

Fabio, fratello di Atanasio e di Agnese — al lettore ormai notissima —, era moribondo: il falegname Giuseppe Pugiada stava persino preparando la cassa per la sepoltura. Paolo l'assistette, poi uscì per celebrare e, passando davanti alla bottega del falegname, esclamò: « Per questa volta li [alla cassa] daremo un calcio! ». Realmente, mentre egli era all'altare, il morente si riscosse, chiese da mangiare e andò sempre migliorando: la Venturi, che l'assisteva, depone che la guarigione fu « istantanea » <sup>(66)</sup>.

<sup>(M)</sup> GIUSEPPE DANIELI, PA 178-v. Cf. Bg p. 358 sg.

<sup>(65)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 67-8, 79v, 81v. M. GIOVANNA VENTURI, teste oculare, conferma tutto (PO 67v-8). Cf. L. CASCIOLA, POC 609-v, a cui narrò tutto la Venturi durante il viaggio fatto insieme a Roma per il giubileo del '75.

<sup>(SE)</sup> M. G. VENTURI, PO 68-v, 71v, 72. Cf. L. PESCI, PO 105-v, dalle voci correnti in città; L. CASCIOLA, POC 603-v, informata come sopra dalla Venturi; fr. BARTOLOMEO, POR 2475, che ne aveva sentito parlare da ragazzo, quando era ancora ad Orbetello. LUCA ALESSI informa che Paolo si trovava a predicare il primo corso di esercizi alle Benedettine di Tarquinia, e ricevette dalla famiglia Grazi una lettera portata da un messo. « Appena ricevuta questa lettera, ritrovandosi a pranzo, lasciò di compirlo e mi mandò — depone l'Alessi — dal signor Angelo Chiari a pregarlo di qualche commodo per fare il viaggio con più sollecitudine [...]. Essendo tornato qualche anno dopo in Corneto il p. Paolo, vollen accertarmi della favorevole notizia che già precedentemente avevo avuto intorno al ristabilimento di detto sig. Grazi, ed avendolo perciò interrogato, mi rispose: " Sì, per grazia del Signore, questa volta l'ha voluto liberare, ma già era ito " » (POC 119v-120). Le circostanze delle guarigioni, quali risultano dalle deposizioni, assai probabilmente fanno escludere che essa sia avvenuta nel gennaio 1737. Il 24 del mese infatti Paolo, scrivendo alla Grazi, fa supporre si sia trattato (allora) di un'altra guarigione, non

Anche la Venturi sperimentò la gratitudine del Santo quando si ammalò d'idropisia: Paolo le diede il suo Crocifisso perché lo pregasse e se l'applicasse al corpo; « et immediatamente — ella depone — m'intesi come aprire il petto e fui all'istante guarita, dicendo io stessa: " Sono guarita! ", come mi disse anco il medico che venne a visitarmi... ». Si trattenne due o tre giorni in letto per contentare i parenti e non prese più medicine <sup>(57)</sup>.

Sempre ad Orbetello, la mamma di Maddalena Antioco, certa Felice Boninati, era « inferma con male d'etisia, abbandonata e disperata da' medici ». Il Santo l'esortò a sperare; poi si pose in ginocchio, pregò, la segnò col suo Crocifisso e uscì dalla camera, esclamando: « Siete guarita! ». « E detta mia madre — conclude l'Antioco — si alzò dal letto libera e sana, né ha più patito tal male » <sup>(38)</sup>.

Il figlio di Maria Angela Monticelli, sofferente di « spina ventosa [...] nella coscia e ginocchio destro », fu da lui risa-

certo « istantanea »: « ... Sono cinque giorni che sto qui in casa, assistendo giorno e notte al nostro carissimo don Fabio, a cui ho già raccomandata l'anima due volte, e pure spero che guarirà, che questa sera pare un po' migliorato. Confido in Dio, che non voglia dare questo disgusto a questa mia casa... » (L I, p. 170).

<sup>(67)</sup> M. G. VENTURI, PO 67-v, 71v-2. Cf. M. ANTIOCO, PO 142v; m. ROSALIA, POC 384-v; L. CASCIOLA, POC 609v-10. La VENTURI aggiunge che dopo 7 od 8 anni si sentì nuovamente male, ma restò guarita « dopo che con umil divozione mi untai coll'olio della lampada della Vergine SS.ma del Buon Consiglio, e d'allora in poi mai più ne ho patito » (*Ib.*, 72-v). Più tardi, la VENTURI, in una risposta a S. Vincenzo M. Strambi che aveva quasi terminato la biografia del Santo, conferma tutto, precisando: « ... Intorno poi a quello che V. R. mi ricerca di sapere, se quando il P. Paolo mi guarì dall'idropisia vi fosse stato sgravio di urine, le poso dire che fu in questo modo. Già mi ritrovavo in letto incomodata da questo male; venne il nostro benedetto Padre a trovarmi che l'altri di casa stavano a desinare. Mi domandò come stavo. Io li risposi che stavo al solito, e lui mi diede il suo crocifisso che mi ci fossi segnata e subito partì. Mi segnai dunque con il detto crocifisso, e m'intesi in quell'istante come aprire il petto e dissi: " Sono guarita! ", come infatti fu vero, ché guarii perfettamente. Un'altra volta; dopo qualche tempo, ebbi il medesimo male, ed allora mi segnò il p. Giammaria coll'olio della Madonna del Buon Consiglio, e ne guarii collo sgravio delle urine. Questo è quello che le posso dire con tutta la verità... » (Da *lett. ined.*, Orbetello, 2 sett. 1785, in AGCP).

<sup>(55)</sup> M. ANTIOCO, PO 142v-3, che seppe tutto dalla mamma e dalla sorella Anna, abitando lei altrove.

nato « con avergli fatto il segno della croce e recitato l'Evangelo »<sup>(59)</sup>. E così, a Portercole, Giovanni Fontana « aveva contratto un morbo come di lebbra, quale l'aveva coperto non solo le mani, ma anco la metà della faccia ». Paolo viveva ancora al romitorio di S. Antonio, quando se lo vide venire per avere la sua benedizione; la quale fu indiscutibilmente prodigiosa, perché il poveretto « la notte dormì con somma quiete e la mattina fu ritrovato *del tutto sano, senza neppure trovarsi le croste di detto morbo* »<sup>(60)</sup>.

Più singolare quel che narra Anna Maria Casamayor. Vincenzo Benetti, bimbo di pochi anni, ad Orbetello, sporgendosi da un balcone, cadde « e fu raccolto da terra come morto, anzi creduto tale da tutti ». Fortunatamente, pochi momenti prima era passato il Santo, che in calesse se ne tornava al ritiro di S. Angelo. Lo mandarono a chiamare, « e, giunto alla casa Benetti, prese il ragazzo nelle sue braccia, cominciò a riscaldarlo col proprio fiato, e da lì a poco lo restituì sano e vegeto, come se non avesse patito alcun disastro, ed in seguito è cresciuto fino all'età matura. L'ho io conosciuto — conferma la teste —, l'ho lasciato vivo quando venni in Corneto e credo che ancora viva... »<sup>(61)</sup>.

Rimettiamo al giudizio degli esperti quanto in materia di guarigioni improvvise (o quasi) depone il sacerdote don Pasquale Anselmi:

« Io infrascritto sacerdote della terra di Marciana, attesto anche con mio giuramento come nel dì 30 giugno 1735 principiò le SS. Missioni

<sup>(59)</sup> M. ANIICO, PO. 143v-4, che lo seppe dalla Monticelli. Questa medesima attesta la guarigione del figlio in una *depos. extra proc.* da lei firmata con la croce il 20 genn. 1776. (In AGCPj.)

<sup>(60)</sup> S. Di GENNARO, PO 266v-7: ne fu informato da Maria Fiora e Caterina, rispettivamente moglie e figlia del Fontana. Attestano la guarigione anche le medesime in una *Depos. extra proc.* firmata con segno di croce a Portercole il 14 febr. 1766. (In AGCP.)

<sup>(61)</sup> M. ROSALIA, POC 385-v; PAC 401v-2. Il padre del ragazzo, certo Carlo, era fratello uterino della Venturi, che riferì tutto alla Casamayor; la quale però afferma che fu informata anche da altri parenti del Benetti. S. Di Gennaro senti narrare da gente di Portercole che Paolo risuscitò un bambino di un certo luogo di montagna, dove si trovava in missione (PO 268). Ma la notizia è troppo vaga per esser presa sul serio.

il Padre Paulo della Croce in detta terra di Marciana, e dopo due giorni di missioni domandò il Padre Paulo del Governatore, allora il sig. Giuseppe Claris, e dal Pievano D. Sebastiano Berti li fu risposto che era nel letto con la gotta a' piedi; ed il Padre Paulo disse: «*Andiamo a farli una visita!*», e con esso vi andorno alcuni sacerdoti, e tra questi vi era D. Giovanni Anselmi, mio zio, il quale a tavola raccontò che il Padre Paulo disse al Governatore che la sera lo aspettava alla missione, ed il Governatore rispose: "Dio volesse!". Ed il Padre Paulo replicò: "*Questa sera l'aspetto alla missione!*", alla quale esso Governatore nell'istessa sera intervenne guarito, essendovi di poi sempre intervenuto.

« A questo racconto di mio zio D. Giovanni, mia madre diede in pianto e disse queste parole: «Padre Giovanni, bisogna che li portiate Francesco dal Padre Paulo, ché lo guarirà, giacché li professori non l'hanno potuto guarire!». Ed il Padre Paulo tirò avanti le S.te Missioni con gran frutto, e di poi fece il giro per tutte le terre e castelli dell'Isola, e da per tutto fece frutto grande, e, terminate le S.te Missioni, si ritirò alla Madonna del Monte.

« Circa la metà del mese di settembre, avendo le vigne e castagni bisogno di pioggia, l'Anziani con tutto il Clero e popolo ricorsero alla SS.ma Vergine per ottenere la pioggia. Mia madre pigliò per la mano a Francesco, *il quale teneva dalla parte destra un'ernia carnosa di smisurata grossezza*, per farlo vedere e toccare al Padre Paulo, e lo condusse alla Madonna del Monte.

« Terminate dal Clero le S.te Funzioni, il Clero e tutto il popolo se ne ritornorno, e mia madre con Francesco ed io restassimo alla Madonna; e mia madre chiamò D. Simone Costa e li consegnò il ragazzo, ché l'avesse fatto vedere al Padre Paulo. D. Simone chiamò D. Giovanni mio zio che era nel confessionario, e li disse: "Comare Camilla mi ha lasciato il ragazzo, ché si faccia vedere al Padre Paulo". Zio prete, sentendo queste parole, se ne andiede dal Padre Paulo, che confessava in chiesa e li disse che le voleva dire una parola in coro. Ed il Padre Paulo venne in coro, e zio prete presentò il ragazzo al Padre Paulo, e lui, tutto umiltà, disse che lo conducessero nella stanza del cappellano, e che si raccomandasse alla Madonna de' Sette Dolori. E ci portammo in detta stanza; di lì a poco venne il Padre Paulo, e il ragazzo era in ginocchioni davanti la SS.ma Vergine de' Dolori. E le domandò come si chiamava, e rispose: "Mi chiamo Francesco". Ed il Padre Paulo le mise una mano in testa e li disse: "*Francesco, avete fede nella SS.ma Vergine de' Sette Dolori, ché preghi il suo Divin Figlio ché vi faccia guarire!*". Il ragazzo rispose: "Padre, sì!". E li fece un segno di croce in fronte e le disse: "*Francesco, andate in chiesa a ringraziare la SS.ma Vergine!*". Allora io lo presi per la mano e, usciti fuori della stanza, il ragazzo si sciolse li calzoni e cominciò a gridare ad alta voce: "Zio

prete, son guarito! zio prete, son guarito!". Il mio zio e D. Simone Costa, e tutti si diede in pianto e piangendo s'andiede in chiesa a ringraziare la SS.ma Vergine.

Io PASQUALE ANSELMI sacerdote, confermo quanto sopra si contiene, et in fede mano p. a. » (61).

Improvvisa pure la guarigione di una giovanetta di Roccalbegna: « aveva la febbre e pativa di certo male che nell'entrar detta febbre principiava a tremar tutta, come se fosse stata ossessa, e gridava sempre ». Paolo la segnò in fronte e, partito lui, la malatina « principiò ad andare a giocare colle compagne e mai più ebbe la febbre né gli altri suoi mali... » (62).

Non meno numerosi e clamorosi i prodigi operati nell'alto Lazio, specie nel Viterbese, dove con gli anni la figura del Santo divenne popolare, veneratissima. A Valentano, un certo Pietro Paolo Bartolaccini, ridotto in fin di vita e da tutti spacciato, al solo tocco di un suo *segno* si addormentò e, cinque ore dopo, si destò perfettamente guarito: a gran voce chiamò i familiari, volle vestirsi « ed in contrassegno di ciò sbatteva le mani con meraviglia grande della moglie... » (63).

Quel *segno* guarì anche Girolama Caffarelli, di Piansano, che, in seguito ad una caduta, « si era rotta una coscia »: per il dolore non poteva restare neppure a letto, e le bastò toccarlo, perché « cominciò a sentirsi migliorare ed infine si

(e<sup>1\*</sup>) PASQUALE ANSELMI, *Depos. extra proc.*, in AGCP. Risale al breve periodo di ritiro alla Madonna di Marciana anche la guarigione di fra DOMENICO ANTONIO PISANI, eremita di S. Cerbone, che firma con la croce una deposizione del 26 aprile 1776: « ... Soffrendo io allora un grave dolore di testa giorno e notte [...] eran già circa tre anni che lo soffrivo e domandandomi un giorno il suddetto P. Paolo cosa io avessi e perché stassi mesto, rispondendomi io che soffrivo gravi dolori di testa, mi toccò allora colle sue mani la testa, ed istantaneamente mi svanì il dolore, e sono anni quarantuno che non ho mai più avuto dolori di testa... » (*Depos. extra proc.*, in AGCP).

(62) Fr. UBALDO, PO 459v-60.

(63) ANTONIO BURLINI, POC 300-302v. Cf. LUCIA BURLINI, POC 443v-444v; M. ANGELA LUCÀTTINI, POC 463v-4; G. ANTONIO LUCÀTTINI, POC 420-v. Il *segno* fu quello stesso che aveva guarito la Burlini. Tutti seppero l'accaduto direttamente dalla consorte dell'infermo, ed il prodigio fece molto chiasso.

riebbe perfettamente e prese marito » (64). La sproporzione tra il rimedio usato ed il risultato ottenuto ci sembra tale da far pensare ad un autentico prodigio.

Tale fu anche quello operato per la povera Maddalena Bruzzesi, di Caprarola, malata di petto con febbri, tosse e sbocchi di sangue. Paolo, a S. Angelo, la benedisse e l'accertò che presto sarebbe guarita. Uno o due giorni dopo infatti, nel lavarsi, vomitò un calcolo della grandezza di una ghianda, « e fin d'allora li cessò il dolore del petto e la febbre, la tosse e il getto del sangue ». In seguito stette sempre benissimo, con gran meraviglia del medico, che, « avendo osservato il calcolo, le disse di aver ricevuta una grande grazia, mentre, quantunque avesse fatta una cura esattissima per lo spazio di due anni, non così facilmente avrebbe potuto ricuperare la pristina salute » (65).

Colpisce anche più la guarigione istantanea di suor M. Cecilia del S. Cuore, del monastero di Farnese. Le consorelle avevan deciso di rimandarla a casa, perché affetta di tubercolosi polmonare; ma Paolo l'ascoltò in confessionale, la benedisse, « e nell'istesso istante li cessò la febbre, il dolore ed il getto di sangue e rimase perfettamente sana, e né più ha patito simil male e gode dopo tanti anni una perfetta salute » (66).

Non men reale quanto accadde ad un uomo, cui egli aveva « rotto il braccio con un colpo di disciplina », mentre il poverino tentava di prendergli il flagello. Paolo, addolorato per la disgrazia, tracciò un segno di croce sul braccio offeso, che « restò immediatamente libero e guarito » (67).

Immedie furono pure le guarigioni di un infelice sof-

(64) LUCIA BURLINI, POC 444v.

(65) P. G. ANDREA, PO 356v-7v, che seppe tutto da Maddalena. Fr. BONAVENTURA precisa che il fatto avvenne nel 1767 e che Paolo diede alla malata due pezzetti di ciambella, perché nel tornare a casa li mangiasse (POV 721v-2), Anch'egli fu informato dalla donna. Cf. P. VALENINO, POV 827-8.

(66) P. G. ANDREA, PO 362v-3, che seppe l'accaduto dalla religiosa.

(67) P. G. GIACINIO, PO 425-v, che tutto seppe dal Santo.

ferente per « una piaga infistolita nella gamba » <sup>(68)</sup>, del figliolo della vedova Amati, che « pativa di una grossa rottura » <sup>(69)</sup>, di don Nicola Morsaggi (forse Morsazzi) « tormentato da un pericolosissimo erpete in tutte e due le gambe » <sup>(70)</sup>, di Francesco Penchi, « molto incomodato da doglie in una coscia, che appena poteva camminare » <sup>(71)</sup>, di Girolama Ricci, da tre anni tanto sorda che non avvertiva più neanche il suono delle campane <sup>(72)</sup>, di Santa Papi, afflitta da « un acerbo dolore in un braccio, causato da una violenta caduta » <sup>(73)</sup>, di donna M. Costanza Clementi, « in letto con febbre assai gagliarda » <sup>(74)</sup>.

Teresa Bombardi, che soffriva di febbri (inutilmente curate da 8 mesi), guarisce al tocco dei sandali usati dal Nostro <sup>(75)</sup>. Il lettore ricorda la storia della simpatica Geltrude Ruggeri, di Sutri <sup>(76)</sup>, dove Paolo nel 1755 rimise in sesto anche il povero Domenico Pichiorri di 14 anni, caduto a capo fitto da una scala e rimasto con la « testa addolorata ed il collo

— <sup>(68)</sup> Fr. UBALDO, PO 483. Cf. L. PENNACCHIONI, PO 584v: il primo lo seppa da don Giuseppe Poli, a sua volta informato da don Domenico Detti, pievano di Scansano; il secondo dai signori Balducci, già ospiti del Santo. Risulta però che don GIUSEPPE POLI fu anche teste oculare, come egli stesso dichiara in una *depos. extra proc.* da lui firmata a Magliano il 19 gen. 1776 (In AGCP).

<sup>(68)</sup> P. G. GIACINTO, PO 514v-5; PAR 1976v. Accadde a Falvaterra nel 1767;

il teste lo seppa dalla signora Amati.

<sup>(69)</sup> L. PENNACCHIONI, PO 585, lo seppa dal p. Fulgenzio.

<sup>(70)</sup> G. SISTI, POV 92-v, che lo seppa dal Penchi, « uomo savio e pio e perciò degno di fede ». Paolo l'incontrò davanti alla chiesa delle Carmelitane

di Vetralla.

<sup>(72)</sup> P. GIAMMARIA, POV 235v-6, informato dalla miracolata. Accadde ad Arlena, durante una missione. La poverina, accusata dal marito che fingesse, prese un lembo del mantello di Paolo e se l'applicò alle orecchie. Il Santo se ne accorse e le disse: « Adesso cosa ci avete guadagnato? » (*ib.* 236. Cf. P. VALENTINO, PAPI, POV-7533v-4. Paolo predicava gli esercizi al Carmelo e la Papi andò ad ascoltarlo e si fece segnare con l'olio della lampada del SS.mo.

<sup>(74)</sup> Fr. VITTORIO, POV 647-v, che seppa tutto dalla religiosa. La guarigione, istantanea, era avvenuta nel 1758, quando Paolo si recò al monastero di S. Bernardo di Nepi per predicarvi gli esercizi. Cf. P. VALENTINO, POV 935v-6;

G. MELATA, BONAVENTURA, POV 720-v, lo seppa dalla stessa Bombardi, di Sutri. Fu Domenica, moglie di Mattia Mairè, che poté procurarsi i sandali del Santo.

Cf. SANTO, MADRI, GELTRUDE, TAVOLA, PAV 293.  
<sup>(75)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 726v-8v; p. VALENTINO, POV 919v-21v; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1476v-8; G. SUSCIOLI, POR 232-v.

talmente incordato, che non poteva moverlo per veruna parte... » <sup>(7)</sup>.

Sempre a Sutri, il piccolo Nicola Venturi, malato di un tumore e spedito dai medici, avendo indossato il sudario del Santo (che stava predicando la missione in paese), « lo stesso giorno s'alzò da letto » <sup>(75)</sup>. Ad Ischia di Castro il miracolato fu Angelo Brizi, epilettico, che poi continuò a star benissimo <sup>(79)</sup>; e a Capranica, Daniele Vestroni <sup>(80)</sup>. Il Suscioli era presente quando Paolo unse con l'olio della lampada del Santissimo « una cancrena a Giuseppe Fulcinelli »: nientemeno. « VEDEVA CHE A MISURA CHE IL P. PAOLO PASSAVA COLL'OLIO SUDDETTO SOPRA LA CANCRENA, VISIBILMENTE CRESCOVA LA CARNE, E TERMINATA LA BENEDIZIONE FU PERFETTAMENTE GUARITO » <sup>(81)</sup>. « Coi PROPRI OCCHI — dice infatti lo stesso Suscioli — VIDI CHE OVE PASSAVA IL BOMBACF. INTINTO NELL'OLIO, COME SOPRA ERA SEGUITATO DALLA PELLE NUOVA, CHE ALLORA SI FORMAVA, E ANDAVA RIMARGINANDO LA PIAGA, TANTO CHE SUBITO L'INFERMO SI LEVÒ DI LETTO E RESTÒ TOTALMENTE SANO » <sup>(82)</sup>.

<sup>(77)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 729-730, che lo seppa dal Pichiorri. Cf. P. VALENTINO, POV 930-v. GIULIO CESARE LANDI depone: « Il medesimo sig. dott. [Gherardini] mi raccontò ancora che una volta, passando il p. Paolo per una strada, fu incontrato da un poverello, che aveva male ad una gamba. Si raccomandò questi al detto Padre che gliela volesse guarire. Il p. Paolo li rispose: " Zitto, che io l'ho fradice tutte due! ". Ma, insistendo il povero, gliela segnò il p. Paolo, e subito guarì, etc. Io domandai questo fatto una volta al detto Padre; ma egli, facendone come atto di disprezzo, se la passò senza volermi dir niente » (Da *depos. extra proc.*, firmata dal teste a Panicale il 13 febr. 1776, in AGCP, fase. dioc. di Acquapendente e Città di Pieve).

<sup>(78)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 728v-9v, che seppa l'accaduto da Dolcissima Venturi, sorella di Nicola. La mamma del ragazzo si procurò il sudario del Santo, rivolgendosi alla Signora Caterina Suscioli, ospite del medesimo. (Cf. P. VALENTINO, POV 936v-7v).

<sup>(79)</sup> P. VALENTINO, POV 859v-860, informato da Bernardina Battisti, cognata di Angelo Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1465-v. Abbiamo anche una *depos. extra proc.* di BERNARDINA BATTISTI, firmata con croce il 21 dic. 1775 (In AGCP, dioc. di Acquapendente e Città della Pieve).

<sup>(80)</sup> « Sorpreso da un fiero male di gola, che gli aveva levato l'uso dei sensi, ed incapace di poter trangugiare cosa alcuna, in modo che non poteva neppure comunicarsi per Viatico ». Potè inghiottire « subitamente » del pane benedetto dal Santo e poi bollito, far la Comunione e restar guarito dal mal di gola: « et indi andò a guarire perfettamente ». Il teste A. CENCI ne fu informato dalla sorella del Vestroni (POV 1519-v).

<sup>(81)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1478-v.

<sup>(82)</sup> G. SUSCIOLI, POR 327-v.

Il padre di suor Maria Anna del Bambin Gesù restò tanto sorpreso dalla guarigione istantanea della moglie (« in letto con febbre di puntura »), che chiese al Santo di essere annoverato fra i benefattori della Congregazione <sup>(83)</sup>. E così, colpirono vivamente le subitane guarigioni di Rosalinda Castiglioni <sup>(84)</sup>, Andrea Vignaruolo [sic] <sup>(85)</sup>, Francesco Mezzanotte <sup>(86)</sup>, Angela Brinchi <sup>(87)</sup>, Mattia Mairè <sup>(88)</sup>, Domenico Marchetti <sup>(89)</sup>, suor Rosa M. Teresa del Carmelo di Vetralla <sup>(90)</sup>, Rosa Calabresi <sup>(91)</sup>.

<sup>(83)</sup> P. VALENINO, POV 923v-4, lo seppe dalla figlia, del monastero di Vajentano.

<sup>(84)</sup> P. VALENINO, POV 927-v, che fu informato dalla Castigliani. Accadde ad Ischia di Castro. La donna « soffriva da molto tempo un eccessivo dolor di testa, ossia specie di vertigini che le cagionava anche provocamenti di stomaco et al sol mirare ed a fissare gli occhi nella gente si sentiva girar la testa, talmente che era obbligata a chiuder gli occhi » (*ib.*, 927). Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1467v-8.

<sup>(85)</sup> Soffriva di un « mal di petto abituato e giudicato pericoloso di morte ». Si era molto curato, ma inutilmente; si applicò un rosario usato dal Santo e « subito s'eccitò nel paziente un gran prurito di tossire e rigettare molta materia putrida »; insomma, « restò sgravato dal dolore e perfettamente guarito ». Avvenne a Tuscania; il rosario fu prestato da Maria Ricci, che poi riferì tutto al p. VALENINO (POV 933-v).

<sup>(86)</sup> « Sorpreso da una doglia assai grave in una parte del corpo, principiando dal fianco sino al piede ». Applicò anch'egli la corona del Santo (P. VALENINO, POV 933v).

<sup>(87)</sup> « ... Gravemente inferma da febbre putrida con un gran dolore in un fianco ». Il figlio Giuseppe le pose sul letto la fune che Paolo si era messa al collo al termine della missione tenuta a Grotte S. Lorenzo nel 1760. La donna era moribonda e poi narrò tutto al teste (P. VALENINO, POV 938-v. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1468v-9v).

<sup>(88)</sup> Conduceva il carrozzino, sul quale viaggiava il Santo da Capranica a S. Angelo. Ad un certo punto della strada il legno stava per ribaltare; Mattia accorse e tentò di sostenerlo, facendo però un tale sforzo che credette gli si fosse spezzata la spina dorsale. Il tocco della mano di Paolo istantaneamente guarì il povero Mairè, che poi riferì tutto al teste (P. VALENINO, POV 965-6).

<sup>(89)</sup> « In prossimo pericolo di morte per un carbonchio che aveva nella gola ». Quando l'arciprete Sagretti, di Sutri, con un cucchiaino, gli somministrò dell'acqua benedetta da Paolo, « si scosse e si ravvivò talmente, che immediatamente poté cominciare a sorbire il brodo e lo stesso giorno restò libero dal pericolo di morte, e pochi giorni dopo si ristabilì perfettamente ». Il teste, p. VALENINO, POV 968-v, fu informato da Mattia Mairè, presente al fatto.

<sup>(90)</sup> « ... In letto inferma con una terzana doppia ». Bastò un comando del Santo che stava predicando gli esercizi alla comunità, sembra nel gennaio 1758 (Sr. ROSA M. T., POV 1073v-5v).

<sup>(91)</sup> « Assalita da un reumatismo universale per tutta la vita, tanto che non potevo muovermi dal letto e durai in questo stato per lo spazio di 43

Don Giuseppe Pontecorvo, di Sonnino, nell'inverno 1766-67, aiutato da due persone si portò a Terracina. Da nove anni « pativa una Serissima lebbra per tutto il corpo, che, a fronte di tutti i medicamenti usati, non lo faceva mangiare né dormire ». Paolo l'esortò a pregare ed aver pazienza; poi gli pose una mano sul petto e lo benedisse. Tornato a Sonnino, il sacerdote « col semplicemente grattarsi, gli caddero tutte le croste Secche della suddetta lebbra, e rimase *istantaneamente* libero senza che da allora fino al presente abbia mai più patito del male suddetto » <sup>(92)</sup>.

A Terracina, nello stesso tempo, anche Teresa Spagnoli sperimentò la prodigiosa efficacia dell'intercessione del Santo. Era preoccupatissima per un grosso tumore alla mammella destra, ma fu da lui benedetta e sembra ottenesse anche il suo Crocifisso per applicarselo alla parte malata. A frate Bartolomeo egli disse trattarsi di « un guaio grosso », ma nutriva buone speranze. Infatti, « tornata a casa [...], Teresa cominciò subito a non sentire più verun dolore nella parte offesa e dopo tre giorni, essendosi guardata, si trovò perfettamente sana, poiché gli svanì non solo quel tumore, che era della grossezza di un uovo [...], ma neppure ritrovò verun segno di cicatrice dell'altro che aveva patito nella sinistra » <sup>(93)</sup>.

Qualcosa di simile accadde anche ad una donna di Ferentino, che da quattro mesi soffriva per un fistola in un occhio. Delusa dai medici e avendo saputo che Paolo sarebbe passato, si presentò e ne ottenne la benedizione. « *Immediatamente* gli si staccò il cerotto che teneva sulla parte offesa, gli cascò per

giorni ». L'inferma chiese anche gli ultimi sacramenti. Era l'estate del '75: Paolo le apparve, la benedisse, e immediatamente Rosa poté vestirsi ed uscire di casa (R. CALABRESI, POR 2043-v, PAR 2386v-7v).

<sup>(92)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2468-v, che assisteva il Santo durante il viaggio nel basso Lazio. Dopo qualche tempo seppe dal p. Nicola della S. Corona (che era stato a Sonnino ed aveva visto il Pontecorvo) che questi gli aveva gridato tutto festoso: « *Evviva il p. Paolo con tutta la sua Religione! Sono guarito perfettamente!* », come poi il religioso riferì al teste.

(93) FR. BARTOLOMEO, POR 2469-70v.

terra e restò affatto guarita » C<sup>1</sup>). E istantanee furono pure le guarigioni operate a Fondi, Pastena, S. Giovanni Incarico, Ceccano, ecc. durante la visita ai ritiri del basso Lazio <sup>(95)</sup>.

Pur rischiando di abusare della pazienza del lettore, non possiamo omettere la narrazione di quel che accadde a don Suscioli:

« ...Agli 11 di agosto — racconta lo stesso amico — circa ventisette anni addietro, nell'atto che con un fiasco alla mano, mentre cenavo ponevo il vino nel bicchiere, mi si ruppe il collo del fiasco; e siccome il laccio del medesimo mi si era involtato alle dita senza avvedermene, attesa la puntura provata del vetro nel polso, feci atto di gettare il fiasco col quale, urtando inavvedutamente nella tavola, mi feci maggior ferita al polso. Fu tale questa ferita che a causa della medesima mi ridussi agli estremi di mia vita, essendo stato comunicato anche per Viatico.

« La corruzione di tal ferita causata nel braccio si era avanzata quasi fino alla spalla, tanto che col lancettone mi fu fatta sopra il cubito un'apertura per estrarne le materie; e nel decorso della cura fu estratta dalla ferita la vaina di un tendine di lunghezza di un palmo e mezzo.

« Un giorno, continuando io nello stesso stato di malattia, un'ora dopo di essere stato medicato e di esserne state estratte le materie in tal copia che empivano un bicchiere, il P. Paolo fu a farmi visita per la terza volta durante l'infermità; il quale nel porre il piede sulla soglia della porta della stanza dove io giacevo infermo, strisciando palma a palma in atto di contentezza con faccia ilare, andava dicendo: " Eh! che diranno i miei religiosi, o canonico, quando sentiranno che siete guarito?". Indi avvicinandomi, cominciò a stringermi in più luoghi nel braccio, senza che io da questo provassi alcun dolore. Di poi, essendo il braccio fasciato, benché in qualche parte denudato e scoperto, in queste parti per tre volte mi baciò e in appresso se ne partì.

« La mia cognata, la quale era stata presente a quanto ho detto, sulla fiducia che il Servo di Dio P. Paolo mi avesse risanato, come infatti era succeduto, voleva sfasciarmi il braccio, al che io feci resistenza, non permettendo di essere sfasciato se non dal professore.

« Chiamato questi ed avendomi sfasciato il braccio, vidde uscire dalla ferita, dopo aver premuto in varie parti il braccio, tre gocce di

di S. M. (POR 1640) fu narrato dal canonico Cappelli,

<sup>(M)</sup> Al p. GIUSEPPE

di Ferentino.

<sup>(15)</sup> Fr. BARILOMEO, POR 2472v-5.

materia, che si poteva dire piuttosto lavatura di carne. Il giorno seguente mi levai di letto e per qualche giorno in appresso tenni il braccio legato al collo per insinuazione del professore, e senza avervi apposto alcun medicamento si rimarginò la ferita e le dita della mano, intorpidite, riacquistarono subito il moto e forza come le altre... » <sup>(96)</sup>.

A S. Angelo, il p. Cosimo della Corona di Spine fu colpito da un tumore al ginocchio « di straordinaria grandezza, talmente che fu risoluto di venire al taglio ». La sera avanti Paolo, come soleva, andò a visitare l'infermo, volle vedere il ginocchio, « al quale fece sopra col dito il segno della santa croce, ED IL TUMORE, BENCHÉ COSÌ SMISURATO, SUBITO DISPARVE ». Il chirurgo Casoni, la mattina dopo, si recò al ritiro per l'intervento, ma trovò il religioso « con suo gran stupore risanato affatto » 0").

Stupito e riconoscentissimo restò pure un povero operaio, certo Antonio Galli, di Blera, che si era recato a S. Angelo per trasportare dei materiali da costruzione. Per la strada fu colto da un feroce mal di denti, che solo a stento gli permise di arrivare al convento. I compagni di lavoro entrarono, ma lui restò fuori, buttato per terra, non potendo reggere allo spasimo che sentiva sempre più intollerabile.

<sup>(96)</sup> G. SUSCIOLI, POR 325v-7. Cf. Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1144-v, PAV 308-10; p. G. ANDREA, PO 343.

<sup>(97)</sup> P. ANTONIO del Calv. (POC 68-v) seppe tutto dal p. Cosmo, che, « guarito istantaneamente », non soffrì più di quel male (*ib.*, 81v-2). Il p. Bonaventura fu informato dal chirurgo Casoni, di Vetralla, in casa del sig. Mattia Nardini, alla presenza del p. Tommaso di S. Francesco Saverio, « facendomi il suddetto racconto come di un miracolo istantaneo fatto dal Servo di Dio... » (POC 243v-4). Tutto è ripetuto dal p. Ludovico, informato direttamente dal p. Cosmo (PO 187-v, 189). Nel 1749 il p. G. Giacinto si trovava a S. Angelo, dove soffriva un continuo e acutissimo mal di testa. Essendo insegnante di filosofia, chiese di essere esonerato, ma Paolo non accondiscese. Lo supplicò che almeno lo guarisse, e il Santo: « E' passato il tempo quando con un segno di croce facevo miracoli! ». Alcuni giorni dopo, il padre, andato dal Nostro, lo pregò di fargli un segno di croce sulla fronte, e lui: « in aria ridente, mi disse: " Furfante! Via, inginocchiatevi!... ". E così mi fece il segno della croce, e rimasi così libero da quel continuo dolore » potendo studiare e insegnare anche per otto ore al giorno, perfino d'estate (P. G. GIACINTO, PO 4.18v-9).



Informato del caso, Paolo uscì, si curvò sul poveretto e l'invitò a pranzare con gli altri. Antonio esitava, ma pressato dalle sue insistenze, accettò del pane. Il dolore salì al colmo, e fu allora che il Nostro segnò l'operaio sulla guancia e con grazia gli diede un leggero schiaffo: « *Ti duole più?* » — chiese ad Antonio. « Oh, padre [...], io sono risuscitato! » — « *Dunque [...], mangiate cogli altri!* ». E non credeva a se stesso l'operaio, quando si accorse di poter mangiare « senza dolore alcuno e con tanta facilità, come se mai gli fossero doluti i denti ». L'ultima scena si svolse più tardi: « ...Nel licenziarsi dal p. Paolo, gli pigliò quasi a forza la mano per baciargliela, e nell'atto che la baciava gli cadde il dente offeso e tutto fradicio sopra la mano dello stesso Servo di Dio, e di poi mai più ha patito di dolori di denti » (98).

Fraterna infine la premura dimostrata anche al vecchio don Antonio Calavasi, sacerdote romano, rimasto del tutto cieco. Il Frattini fece in modo che i due s'incontrassero in casa sua: non si erano mai visti e nondimeno « si abbracciarono con tanto fervore e calore, che pareva fossero stati due migliori amici che da lungo tempo si fossero trattati ». Sedettero l'uno accanto all'altro, quando all'improvviso il Calavasi si prostrò in ginocchio davanti al Santo, a cui, piangendo, chiese la benedizione per ottenere dal Signore la grazia della vista e il conforto di poter celebrare nuovamente.

Paolo anche allora fu se stesso: « Accesosi in volto come una fiamma di fuoco, tenendo in una mano il Crocifisso e ponendo l'altra sopra la testa del suddetto don Antonio, lo benedisse e poi gli disse tutto infuocato ed acceso: " *Stia di buon animo, ché in onore della SS. Trinità e di Maria SS.ma in breve dirà la santa Messa!* ". E poi replicò più infervorato di prima: " *Sì che la dirà, sì che la dirà!* " ». Il giorno dopo, il sacerdote si recò alla chiesa di S. Rocco, dove già soleva celebrare; gli fu chiesto dal sacrestano se ci vedesse, e lui: « *Iddio*

(88) p. BONAVENTURA, POV 684v-5v, che seppe l'accaduto dallo stesso Antonio. Cf. P. VALENTINO, POV 877-8.

*provvederà!* ». E così avvenne perché, essendogli stato presentato il *Messale* capovolto, don Antonio se ne accorse subito: « lo rivoltò ed immediatamente ricuperò la vista dall'occhio del canone e poté celebrare... » (99).

Siamo convinti di aver ommesso molti altri casi di guarigioni straordinarie (*miracoli* o *grazie* che siano), e ciò solo perché non fu possibile registrare distintamente tutto quel che di prodigioso operarono i *segni* del Santo, l'acqua, il pane, ecc. da lui benedetti: l'impresa sarebbe stata quasi disperata. E noi siamo grati a quanti concorsero a raccogliere quelli poi deposti nei Processi, senza contare — beninteso — gli altri verificatisi dopo la morte, numerosi e non meno strabilianti (100).

(99) A. FRATTINI, POR 2655-6v, amico del cieco. Cfr. altri casi, alcuni dei quali non documentati in grado del tutto sufficiente o non chiaramente prodigiosi: p. G. ANDREA, PO 363-v (un bambino di Chiavari, con gli orecchi otturati); L. PENNACCHIONI, PO 575-v, 577v (Francesco Angelo Dari, di Pereta, già spedito dai medici); p. VALENINO, POV 925v (parenti di sr. C. G. Gandolfi, malati di febbri); ID., POV 924 (casi vari); ID., POV 903v-4); p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1468v (Caterina Belli, di Tuscania, con piede slogato); fr. BONAVENTURA, POV 725v-6v; p. VALENINO, POV 927v-8v (Antonio Zebellini, con un braccio seriamente impedito); fr. UBALDO, PO 469-v (G. B. Rosselli racconta di un contadino con un braccio rotto); fr. BONAVENTURA, POV 735v-6 (Paolo Anselmi, di Vignanello, liberato dalle febbri), ecc.

(100) Per non diffonderci eccessivamente ci limitiamo ad indicare le fonti: NICOLA COSTANTINI, POC 193-v, 193v-4; DOMENICO COSTANTINI, POC 575v; L. CASCIOLA, POC 605v-6v, 613, 613v, 613v-4; M. ANIOCO, PO 144-v; G. FANUCCHI, PO, 243-v, 242-v; sr. ANNA TERESA, PO 297-v; sr. M. AGNESE, PO 313; p. G. ANDREA, PO 342-v, 343-v, 367v-8v; p. G. GIACINIO, PO 427v, 427v-8; fr. UBALDO, PO 462v-3v, 470v-2v; L. PENNACCHIONI, PO 574v-5, 586v, 587; D. M. SANCHEZ, PO 615-7; sr. M. GELTRUDE T., POV 370-v; S. PAPI, POV 534v-5; fr. VITTORIO, POV 647v-8v, 648v-9, 649-50v; fr. BONAVENTURA, POV 737v-748v, che depone 14 casi; p. VALENINO, POV 940-62v, ne depone 28; p. ANTONIO di S. Ag., POV 1206v-8v, ne depone 3; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1480-4v, ne depone 6; A. CENCI, POV 1519v-21v, ne riporta 2; F. GORI, POV 1554-7v, ne riporta 3; G. CIMA, POR 727-v, ne riporta 1; fr. FRANCESCO, POR 1228-32, 1232v-3, ne riporta 8; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1650v-2v, ne riporta 5; R. CALABRESI, POR 2043v-5, 2047-54v, 2056v-8v, ne riporta 4; fr. BARTOLOMEO, POR 2481v-5, ne riporta 6; M. ANGELA LUCATTINI, PAC 266v-9v, ne riporta 5; d. R. RICCI, PAC 290-v; sr. M. ANGELA, PAV 248v-9; sr. M. ALOISIA, PAV 243-4, ecc. In *dep. extra proc.* parlano di guarigioni straordinarie anche: ADEODATA GRANATA (Orbetello, 18 ott. 1775); ANNA M. ANTIOCO, GIULIA BERTELLI, MARIA LORENZA LUCCHETTI (unica dep. firm. con croce, Orbetello, senza data); ROSA MOIETTI (firmata con croce, Orbetello, 11 genn.

1776); CATERINA TIBERINI ne' ROSELLI (firmata con croce, Orbetello, 15 genn. 1777); ROSA FLAVI, CATERINA PONZUOLI, don FILIPPO PUTTINI, che firma per tutti

## XII

S e non dovessimo scrivere una storia autentica né seguire lo schema generale che ci è parso più adatto per non smarrirci nella selva delle notizie a noi pervenute, volentieri risparmieremo al lettore la noia di un'altra filastrocca di *fatti*, cuciti solo col filo di un intento eminentemente teologico: documentare il cumulo eccezionale e troppo ignorato di carismi che riflettono l'altissimo livello della vita interiore del Santo e della sua partecipazione a quella della Chiesa. Siamo ancora al settore della sua straordinaria influenza sulla natura; ma qui rivolgiamo l'attenzione particolarmente ai fenomeni relativi al mondo infraumano, dagli animali alla materia inorganica. Ci sia consentito tuttavia premettere alcuni episodi non facilmente classificabili, che rivelano lo stile della Provvidenza nel soccorrere il « povero Paolo » e premiarne la fiducia.

Fratel Michelangelo ci riporta agli anni in cui egli viveva a S. Angelo col p. Marcaurelio. Un giorno questi, avendo notato che mancava il pane e non potendo mandar nessuno in paese per acquistarne — perché tardi —, pregò il Santo (ovviamente per celia) di fare un miracolo. Paolo, di rimando: « Tocca a voi farlo! », ma subito con disinvoltura ordinò a fratel Bartolomeo di uscire in cerca di qualche pastore che per quella sera avesse potuto darlo, ché gli sarebbe stato reso quanto prima. « Et appena uscito dal ritiro il detto fratello [...], incontrò un pastore che aveva la bisaccia piena di pane fresco, e richiesto a somministrarcelo, prontamente lo diede, e così ritornò al ritiro col pane fresco, che servì per la tavola de' religiosi » <sup>(101)</sup>. Che in serata e proprio quel giorno un

(Piano, 8 febr. 1776); ANNIBALE TOGNINI (Roccalbegna, 29 gen. 1776), ecc. in

AGCP.

<sup>(M1)</sup> Fr. MICHELANGELO, PO 171-v. Per quanto ci risulta, fr. Bartolomeo non depone un fatto del genere, di cui forse, con gli anni, potè dimenticarsi. Ma la testimonianza sì categorica e circostanziata di fr. Michelangelo non consente dubbi.

pastore portasse ancora del pane fresco, e tanto da poter bastare ad una comunità intera, sembra incredibile.

Molto più che proprio a S. Angelo si era verificato qualcosa di ben più insolito, umanamente assurdo, quando d'inverno, assediati dalla neve, i religiosi si eran visti privi di tutto. Paolo, nel raccomandare al Signore la necessità dei suoi figli, le aveva dette « grosse grosse »; e non potè non ritenere miracolosa l'improvvisa comparsa di un vecchierello « con due mule cariche, una di pane e l'altra di olio ». Insomma, il fratello, tornato alla porteria per dargli un boccone, non « vidde più né l'uomo né le bestie e né tampoco le pedate [...] impresse nella neve » <sup>(102)</sup>.

In viaggio, sperimentò l'assistenza di Dio in modo egualmente sensibile. Doveva recarsi a Valentano: era febbricitante, ma partì lo stesso. A Bolsena pernottò in un convento e la mattina seguente, indisposto com'era, preferì attraversare il lago. Ma il barcaiolo, cui chiese la carità di trasportarlo alla sponda opposta, si rifiutò. Paolo insistette, spiegando che con un suo biglietto avrebbe potuto farlo pagare da altri; ma quel miserabile non cedeva. Vistosi perduto, cominciò a raccomandarsi al Signore, ed « ecco che all'istante si vidde comparire un uomo a cavallo, il quale era ben vestito e, db sceso dal cavallo, si avvicinò al Servo di Dio e gli disse: "E' lei il p. Paolo?". Gli rispose il p. Paolo che era lui e che si tratteneva in quel luogo per non aver denaro da pagare al barcaiolo per il trasporto fin sotto Valentano. Rivolto quel signore al barcaiolo, gli domandò cosa vi volesse per quell'imbarco, e datogli quanto richiedeva, si licenziò dal Servo di Dio p. Paolo per continuare il suo viaggio. Fu ringraziato dal p. Paolo, il quale gli disse che gli avrebbe celebrato delle Messe. Ma quel galantuomo, non volendogli addossar quel peso, gli disse soltanto che lo raccomandasse al Signore e se ne partì » <sup>(103)</sup>.

<sup>(102)</sup> R. CALABRESI, POR 1973-v. Cf. PAR 2257-8. Fonte della notizia fu lo stesso Santo.

<sup>(103)</sup> Fr. BARTOLOMEO, POR 2245-6.

Provvidenza o caso, l'episodio s'inserisce nel contesto delle meraviglie operate da Dio per sollevare il Santo e agevolargli il compimento della sua missione <sup>(104)</sup>.

## XIII

Apriamo la serie delle « *virtutes* » con la narrazione di un caso, che rimettiamo al giudizio di esperti in ginecologia.

Ad Orbetello, una signora, moglie di un ufficiale, dopo quattro o cinque parti, non aveva avuto mai la gioia di dare alla luce un maschio. Si sentiva avvilitissima, quasi disperata, al punto che, essendo nuovamente incinta, aveva deciso di sopprimere la creatura e se stessa, se fosse nata un'altra bimba. Fortunatamente, avendo molta stima del Santo, si aprì con lui, confidando anche il suo pazzesco proposito. Paolo la esortò ad aver fiducia e la benedisse; e accadde che « la suddetta signora *si sentì rivoltare la creatura nel ventre dall'una e l'altra parte*, ed il miracolo fu fatto, mentre la medesima a suo tempo si sgravò e partorì un figlio maschio » <sup>(WS)</sup>.

A suo luogo abbiamo riferito la graziosa storia del figlio di Leopoldo Zelli, neonato, che in modo inequivocabile obbedì al comando del Nostro <sup>(106)</sup>.

Il più strepitoso e documentato dei fatti straordinari crediamo sia quello della gallina di Fianello in Sabina, di cui sopra. Il lettore conosce pure la liberazione del monastero delle Cappuccine di Farnese dai serpenti <sup>(107)</sup>.

<sup>(105)</sup> Il lettore ricorda la comparsa di quel giovinetto che provvide di gesso e pennelli Adeodato Amati, durante i lavori per il ritiro di S. Sosio. « Via — aveva risposto il Santo —, non dubitate! Iddio provvederà quanto occorre! » (P. G. GIACINTO, PO 516v-6).

<sup>(106)</sup> P. GIUSEPPE di S. M. POR 1643-4, che sentì la narrazione del fatto dal Santo. Purtroppo è l'unico teste che ne parli.  
(R.) S. PAPI, POV 535-v; L. ZELLI, POV 1239v-40v; M. TERESA SANCHEZ-ZELLI, PAV 555v-6.

<sup>(107)</sup> Cf. Bg p. 507; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1476-v; p. DOMENICO, POR 2389. Donna ROSALIA RICCI depone di aver sentito dire « che una volta ad un

Da fratel Bartolomeo, presente alla scena, apprendiamo in tutti i suoi dettagli un caso anche più sensazionale, avvenuto in Orbetello quando egli era ancora ragazzo. Paolo predicava un triduo per disporre il popolo alla penitenza e prevenire il flagello della peste, che serpeggiava in alcune città d'Italia. Parlava in piazza, sopra un palco, ascoltato da quasi tutta la cittadinanza, quando un giorno, all'improvviso, « due giovenchi bufali assai cattivi ed indomiti che avevano scaricato la legna al magazzino dei soldati, si staccarono dal carro e presero la strada per venire su la piazza dove il Servo di Dio predicava ». Immaginabile lo spavento, le grida, il parapiglia: tutti cercavano uno scampo alla formidabile carica delle bestie imbizzarrite. Il Missionario non si scompose e cominciò « a gridare ad alta voce e dire che non si movesse alcuno, perché quel turbamento era causato dal demonio per [...] impedire il frutto della predica. Prese di poi in mano il Crocifisso e rivolto verso le bufale, le quali si avvicinavano ed erano prossime ad entrare nella piazza, comandò a queste con imperio che voltassero strada.

« Fu cosa veramente mirabile il vedere quelle bestie che subito voltarono per un vicolo detto del macello, e presero la strada che conduce alle porte della città, ed in tal modo fu liberato quel popolo da ogni pericolo » <sup>(108)</sup>. A rigore, si potrebbe concepire una spiegazione anche naturale: le bestie, a quella voce e assai più all'agitazione di quella massa di popolo, istintivamente, trovando una via aperta, preferirono deviare per sfogarsi altrove. Ma l'intervento diabolico — specie se è Paolo stesso a denunciarlo solennemente — è credibilis-

compagno che molto pativa per la sete gli fece osservare dietro un cespuglio con dirgli che avrebbe trovato l'acqua, come di fatti ci trovò un serpente che dalla bocca tramandava limpidissima acqua, ma il religioso ne rimase spaventato e non volle beverla se non dopo assicurato dal p. Paolo che non gli avrebbe portato danno alcuno... » (POC 508-v; PAC 288). Ma il fatto, non confermato da altri testi, ci sembra addirittura fantastico. E' possibile che la religiosa non abbia capito bene, o che lo stesso Costantini (se realmente disse qualcosa alla Ricci) abbia confuso o alterato elementi di un altro fatto straordinario.

(WS) p. BARTOLOMEO, POR 2233v-4v.



che l'attribuì ad un vero miracolo.... ». Anche il Costantini, quando se li vide davanti alla porta di casa, non potè contenersi dal « ridere nel vedere la ruota ligata con quella cintura... » <sup>(112)</sup>.

Sempre in tema di viaggi, cediamo ora la parola al capitano Michele Fanciullo:

« Un bastimento di due vele di Rio dell'Isola dell'Elba partì nel mese di febbraio da porto di Rio carico di ferraccio per scaricarlo alla Follonica, e giunto alla spiaggia scaricò detto ferraccio. La notte poi si levarono venti gagliardi di libeccio, si ruppero l'ancore e detto bastimento andò arrenato in detta spiaggia fuori dal mare da circa dieci passi.

« Dopo quattro giorni, io con la feluca del dispaccio imbarcai nel porto di S. Stefano il detto p. Paolo, il quale disse che voleva andare a Portoferraio, e con tempo favorevole arrivassimo al detto luogo della Follonica, dove era il nostro destino, comandato così dai nostri superiori. Il detto p. Paolo sbarcò a terra e fece ricerca se vi era qualche barca che lo conducesse in Portoferraio,

« In detta spiaggia vi era il padrone e marinai del bastimento arrenato, li quali ci contornò il caso accadutoli [...]. Et il suddetto padrone disse al suddetto p. Paolo che se il suo bastimento fosse stato buono l'avrebbe condotto lui, ma che, essendo arrenato et in qualche parte sdrucito, non vi era da fidarsi di bararlo per navigare. Et esso p. Paolo rispose al detto padrone che non avesse avuto timore alcuno, e che l'imbarcasse et in nome di Dio avessero barato a mare detto bastimento. Per la qual cosa il detto padrone e marinari et anco col mio aiuto e de' miei marinari incominciassimo a barare in mare detto bastimento; et il detto p. Paolo, levatosi dal petto il suo Crocifisso, quale teneva nella mano sinistra elevato, e colla destra aiutava a barare, in un istante il bastimento fu posto in mare.

« Et a mio giudizio e degli altri presenti *stimai miracolo porre in mare detto bastimento con tanta facilità e sì poca gente*. Viddi poi che detto p. Paolo s'imbarcò in detto bastimento col padrone e marinari e fecero vela per la volta di Portoferraio; dove giunti e sbarcati tutti velocemente in detto porto, *il bastimento si aprì e affondò in mare*. E di essersi affondato detto bastimento mi fu raccontato da quelli dell'Isola d'Elba, dove pubblicamente n'era voce e fama... » <sup>(113)</sup>.

<sup>(N2)</sup> DOMENICO COSTANTINI, POC 50v-l. Il tratto di strada fu di una quindicina di chilometri.

<sup>(113)</sup> M. FANCIULLO, PO 287-8v. Cf. P. G. ANDREA, PO 361-2, informato da Vittoria, figlia del teste; p. G. GIACINIO, PO 512; fr. BONAVENTURA, POV 672v-3;

A suo luogo abDiamo narrato la storia ai una grossa spigola presa al lago di Orbetello (\*); ma di pèsche prodigiose Paolo ne operò più d'una, come quella di Domenico Antonio Sensi nel Mignone <sup>(115)</sup>, l'altra in mare, presso la Torre di Montalto <sup>(116)</sup>, e una terza del pescatore di Portercole, già quasi disperato per i danni subiti da alcuni mesi di lavoro del tutto inutile <sup>(117)</sup>.

## XIV

A Rio dell'Elba, nel 1735, per molti anni restò memorando il raccolto fatto avere dal Santo, nonostante i più fondati timori: « ...Erano talmente inariditi e quasi seccati i grani, che non volevano né tampoco andarli a mietere... » <sup>(118)</sup>.

Alessio, pastore della greggia dei signori Bubalari, di Ronciglione, si lamentava con lui per la « scarsezza grande delle erbe pel necessario pascolo... ». Come al solito, egli benedisse i campi, « e la mattina seguente, con gran meraviglia del ridetto vergaro, trovò che quei pascoli erano notabilmente cresciuti, anzi vi erano anche dei fiori di primavera, benché fosse in tempo d'inverno... ». « In niun modo — conclude il teste — <sup>(119)</sup> poteva esser cresciuta quell'erba in una sola notte » <sup>(119)</sup>.

Molto più rumore fece il miracolo delle castagne a Canevina e Vallerano nell'autunno del '50. Basterà richiamarne i dati essenziali. « Si contavano li 20 settembre e per la gran

fr. FRANCESCO, POR 1182v-3; L. ALESSI, POC 124, 127v. Del fatto abbiamo anche una *depos. extra proc.* di MICHELE FANCIULLO con firma autografa. (In AGCP). <sup>(114)</sup> P. DOMENICO, POR 2090v-l; fr. BARIOLOMEQ, POR 2405v-6. Le circostanze però non convincono pienamente della straordinarietà del fatto. <sup>(115)</sup> Cf. Bg p. 1320.

<sup>(116)</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1175v-6; DOMENICO COSTANTINI, POC 561v.

<sup>(117)</sup> P. G. ANDREA, PO 365v-6v, che fu informato dal p. Bernardino, teste de visu; p. G. GIACINIO, PO 513-4, informato dal medesimo e dal p. Francesco di G. e M., anche questi compagno di viaggio del Santo; p. ANTONIO di S. Ag., POV 1139-40, attinge la notizia ad una memoria scritta dal p. Bernardino.

<sup>(118)</sup> P. GIAMMARIA, POV 225v-6. Cf. Bg p. 440, coi rispettivi luoghi parali. <sup>(119)</sup> Sr. M. GELTRUDE T., POV 370v-l, che seppe tutto dalla cognata, Teresa Serafini, e dal nipote Alessio Bubalari; la fattoria era del fratello della religiosa.

siccità erano inaridite perfino le foglie degli alberi » <sup>(120)</sup>. « I castagni si erano spogliati di quasi tutte le fronde, e rimasti i ricci quasi abrugiati e inariditi e piccoli, così che si giudicava da tutti comunemente che alle prime piogge [...] sarebbero caduti i ricci senza frutto... » <sup>(121)</sup>. « Non dubitate — disse Paolo —, che avrete una buona raccolta! » <sup>(122)</sup>, come realmente accadde: « Terminata la santa missione, data la benedizione all'aria, si disciolse ben presto in dirottissima pioggia, e fecero una raccolta così copiosa di castagne, che da quell'[anno] in poi non han contato la simile... » <sup>(123)</sup>. « Contro la comune aspettazione, non solo non caddero i ricci patiti, ma rinvigorirono e condussero a perfetta maturità le castagne... » <sup>(1M)</sup>.

Identica la sorpresa e la gioia di Domenico Parri, benefattore di Piansano, preoccupatissimo per il suo grano: bastò la benedizione di Paolo perché il campo riprendesse vita e il raccolto « fosse più abbondante [...] degli altri anni... » <sup>(125)</sup>. Il medesimo si verificò per i poderi di Domenico Peruzzi, del contado di Vetralla <sup>(126)</sup>, come per il grano di Gregorio Melata,

<sup>(120)</sup> P. GIAMMARIA, POV 225.

<sup>(121)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 685v.

<sup>(122)</sup> P. LUDOVICO, PO 185v-6.

<sup>(123)</sup> P. GIAMMARIA, POV 225.

<sup>(124)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 686. Il p. LUDOVICO seppe il fatto dal p. Arcangelo, di Canepina. Il p. GIAMMARIA seppe quel che era accaduto a Canepina dalla gente; e quel che era accaduto a Vallerano da Venturino Luchetta, del paese. Fr. BONAVENTURA fu informato dall'arciprete di Canepina, don Serafino Zaffiri e dal can. don Bernardino Petti. Identiche le fonti del p. VALENINO (POV 828-9), il quale, quanto a Vallerano, aggiunge l'autorità di un certo don Antonio Orlandi, del paese (*ib.*, 829-30). LEOPOLDO ZELLI, a Vallerano, era presente quando il Santo dichiarò: « Se questo popolo mi promette di mantenere il frutto della santa missione, sarà dal Signore consolato con un'abbondante raccolta di; castagne [...], ed infatti nel tempo stesso che io stavo colà venne un'abbondantissima pioggia e, partito che fui, intesi che generalmente dalli Valleranesi si diceva che dopo quell'acqua crebbero i ricci de' castagni in qualità e quantità a segno che ebbero una raccolta in forma straordinaria sì abbondante che ancora da' medesimi se ne fa menzione... » (L. ZELLI, POV 1227-v).

<sup>(125)</sup> P. ANTONIO del Calv., POC 70-v, che tutto seppe dai confratelli. Sappiamo che in seguito il Parri si recò al Cerro per ringraziare il p. Paolo.

<sup>(126)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1205v-6v, informato dal Peruzzi. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1451v-2v.

salvato da un grosso temporale proprio durante la trebbiatura <sup>(127)</sup>.

Quanto a moltiplicazione di grano, sembra che le preghiere di Paolo avessero una singolare efficacia. Una, documentarissima, fu operata a beneficio delle Benedettine di Tarquinia: il grano, ritenuto insufficiente per l'intera stagione, bastò, « anzi ce ne fu di sopravanzo... » <sup>(128)</sup>. Anche i Costantini, già impegnati nella fondazione del noto monastero, nel '66 sperimentarono la medesima straordinaria potenza dell'amico. A maggio erano restati circa 10 rubbi di grano, mentre ne occorrevano « una cinquantina ». Entrato nel magazzino, egli benedisse il grano, che bastò « fino a tutto il mese di agosto », pur continuando a fare « la solita elemosina di pane ». Il fatto strabiliò tutti <sup>(129)</sup>.

Ad Ischia di Castro la misteriosa moltiplicazione fu controllata con esattezza da Teresa Faustina Pizzi, benefattrice ed ospite del Santo; il quale, da lei pregato, benedisse il suo campo che faceva sperare ben poco. Ma la messe fu abbondantissima: « ...Consumatone per lo spazio di 7 mesi per uso della famiglia consistente in numero di persone venti in circa, e con averne anche impiegato mezzo rubbio per elemosina, si ritrovò nel mese di gennaio (che ne fece la vendita nel [sic] rimanente) l'istessa quantità che fu nella raccolta, per averlo misurato sì allora che in questo tempo... » <sup>(130)</sup>.

La moltiplicazione delle fave in casa della stessa Pizzi risultò egualmente dimostrata e sconcertante <sup>(131)</sup>, come l'altra operata all'Argentario per sfamare dei cacciatori smarritisi

<sup>(127)</sup> G. MELATA, POR 1834-v. Gregorio, nipote del teste, invocò il p. Paolo, « ed infatti fu esaudita la sua preghiera, perché di lì a poco cominciò a piovere gagliardamente, ma per tutto quel contorno, dove egli stava a tritare non vi cadde neppure una goccia d'acqua ».

<sup>(128)</sup> M. M. CROCIFFISA, POC 349v. Cf. D. S. Bovi, POC 485v-6; PAC 309v; d. C. L. DASTI, POC 496; d. G. MARTELLI, POC 519v; sr. M. M. PAMPERSI, POC 530v-1; DOMENICO COSTANTINI, POC 567v-8; L. ALESSI, POC 118. Bg p. 1302 sg.

<sup>(129)</sup> DOMENICO COSTANTINI, POC 567-v. Cf. L. CASCIOLA, POC 607; Bg p. 1328.

<sup>(130)</sup> P. VALENINO, POV 876-v, informato direttamente dalla Pizzi.

<sup>(131)</sup> P. VALENINO, POV 876v-7. Lo seppe dalla Pizzi.

per il monte <sup>(136)</sup>. A Ronciglione, in casa dei signori Leali, « la botte del p. Paolo » diede molto più vino di quanto era capace di contenerne <sup>(133)</sup>.

Con la famiglia Ercolani il Santo non fu men generoso: il fatto, come abbiamo narrato altrove, fu controllato col rigore di una ricerca scientifica, obbligando ad escludere qualsiasi possibilità di errore nei computi <sup>(134)</sup>. E così, la moltiplicazione della farina per una povera donna presenta tutti i caratteri del prodigio. Dopo il tocco di Paolo, « a misura che [essa] camminava, sentiva crescere il peso del sacco, e crebbe tanto la farina, che sola non poteva più portarla » <sup>(135)</sup>.

A Montalto, in casa di Faustina Pizzi <sup>(136)</sup> e a Piansano in quella di Domenico Parri, si ebbero fondate ragioni per supporre che egli avesse moltiplicato il pane <sup>(137)</sup>. La mamma di Orazio Stella, a Canino, si ritrovò piena la caraffina dell'olio già da lui consumato durante la missione <sup>(138)</sup>. Il lettore ricorderà pure il vino che nella fondazione del ritiro di Cecano, per suo ordine fluì inesauribile dalla prestigiosa « coppella » <sup>(139)</sup>. A Civitavecchia, in casa Mirabelli, l'istantanea riparazione di un vassoio caduto e finito in pezzi fece sbalordire i presenti e valse a ridonare calma e buon umore a tutti <sup>(140)</sup>. A suo luogo abbiamo anche riferito la storia del canovaccio offerto da Tecla Alessandra Pellati nei Gambarotti, e a costei reso « pulito » dopo che il Santo l'aveva usato per net-

<sup>(132)</sup> L. ALESSI, POC 124v-5v, informato da un certo p. Giuseppino.

<sup>(133)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 724-v, informato dalla signora Angela, vedova di Dionisio Leali, teste oculare, come il p. VALENTINO, POV 917v-8.

<sup>(M)</sup> Sr. M. VITTORIA, POV 1336v-8v; PAV 333-4.

<sup>(138)</sup> Fr. PASQUALE, POV 603v. *Lo seppe* dal p. F. Antonio, forse compagno di viaggio del Santo. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 1221v; fr. BARTOLOMEO, POR 2411v-2. (ISE) p. VALENTINO, POV 876v, lo seppe dalla stessa Pizzi.

<sup>(137)</sup> M. ANGELA LUCÀTTINI, PAC 261-v.

<sup>(135)</sup> P. VALENTINO, POV 923-v, lo seppe da Orazio Stella. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1468-v.

<sup>(139)</sup> C. BISCHI-ANGELETTI, POR 1309-10. Cf. Bg p. 707.

<sup>(140)</sup> P. G. GIACINTO, PO 426v-7; p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1478v-9; fr. FRANCESCO, POR 1221v-2; NICOLA COSTANTINI, POC 193; fr. BONAVENTURA, POV 734v-5v; p. VALENTINO, POV 915v-6v.

tarsi i piedi imbrattati di fango <sup>(141)</sup>. Sembra quasi uno scherzo e a Castellazzo l'accaduto fece scalpore; ma sappiamo che Paolo per tutta la vita continuò a fare scherzi del genere, anche più interessanti.

A Magliano, Francesco Vivarelli aveva ottenuto un prestito di 100 scudi da un certo Scudellini, cappellano di S. Prugnano. La somma, a suo tempo, fu restituita; ma il sacerdote, pur avendolo promesso, tornato a casa, dimenticò di distruggere la nota del prestito fatto, e poco dopo morì. L'erede, trovata tra le carte dello zio quella nota, si recò dal Vivarelli per esigere i 100 scudi. Ovviamente l'imbarazzo e il ... dispetto di quest'ultimo fu vivo; ma ebbe la fortuna d'incontrarsi col Nostro, cui confidò tutto. Paolo, fatto chiamare l'erede, si fece mostrare il documento dello Scudellini, « quindi, postosi la mano nella manica, tirò fuori una carta, dicendoli: " *Conoscete voi la mano del vostro zio?* " — Li rispose detto erede di sì. E, mostrandoli detta carta, quello conobbe che era una dichiarazione del zio di aver ricevuto li detti scudi 100, et allora detto erede lacerò l'obbligo » <sup>(142)</sup>.

Altro scherzo, immensamente più provvidenziale, fu quello fatto al governatore della piazzaforte di Longone per liberare un povero diavolo di soldato dalla pena di morte. L'abbiamo accennato altrove, ma crediamo opportuno riferirlo in tutti i suoi particolari. Il militare era stato condannato perché

<sup>(141)</sup> Cf. Bg p. 224 sg.

<sup>(142)</sup> Fr. UBALDO, PO 483-4, che seppe l'accaduto da don L. Pennacchioni e dal priore di S. Michele, di Grosseto. Il PENNACCHIONI precisa vari particolari. Lo Scudellini era nativo di Roccalbegna e cappellano di S. Salvatore di Magliano. Il Vivarelli restituì la somma dopo la raccolta del grano; ma in quel momento lo Scudellini non aveva con sé il « pagherò » del Vivarelli; quindi, non poté renderglielo, ma promise che gliel'avrebbe mandato. Seguì la morte del prete. Capitato Paolo in paese, il Vivarelli andò a sfogarsi con lui, che doveva ancora celebrare: certamente avrebbe raccomandato al Signore la faccenda per vedervi chiaro. Dopo il ringraziamento, passò in casa dei signori Balducci. Il Vivarelli lo seguì; entrambi confabularono; poi mandarono a chiamare i nipoti del defunto, che presentarono il « pagherò » da questi conservato. Ne seguì una discussione, al termine della quale Paolo tirò fuori dalla manica la « ricevuta » dello Scudellini. Il « pagherò » fu subito lacerato, il Santo ritirò la sua « ricevuta », e la vertenza fu risolta. I signori Balducci, presenti alla scena, raccontarono poi tutto al teste (PO 585-6v).

disertore, senza alcuna speranza di grazia, ch  il comandante soleva sospendere ogni udienza finch  la sentenza capitale non fosse stata eseguita. Sembra che il caso, quella volta, lo tenesse pi  agitato del solito: « Ritiratosi nella propria camera, appuntava la spada in terra e, mettendo il capo sopra del pomo, si tratteneva in quella positura fino a tanto che avesse nuova che il condannato era morto, con ordine alla servit  di non far passare chiunque fosse ».

Informato e pregato da alcuni ufficiali, Paolo si rec  al palazzo del governatore per indurlo alla clemenza. I domestici si opposero per i divieti ricevuti, ma egli importun  tanto che ottenne di farsi annunciare. Il comandante concesse l'udienza:

- « Ebbene, p. Paolo, che volete?
- Eccellenza, che si liberi il condannato dalla morte!
- Non posso! » — sente egli risponderci pi  volte.

Punto disarmato ed anzi « tutto acceso di zelo: " Bene, disse, dando colla mano nel muro, *giacch  V. Eccellenza non puoi far la grazia, la faccia Dio!* " ». Aveva appena proferito l'ultima parola, che « principi  il palazzo a scuotersi da' fondamenta tutto quanto, con gran spavento e terrore del governatore, il quale, tutto intimorito, rivolto al p. Paolo, gli disse: " P. Paolo, la grazia   fatta! " ». E l'infelice fu salvo <sup>(143)</sup>.

xv

Cos , l'attivit  missionaria sovente pose « il povero Paolo » come nella necessit  di esercitarsi nella fiducia in Dio. Ci riferiamo ancora a dei fenomeni d'ordine sensibile, che pi  di

(<sup>4</sup>) P. ANTONIO di S. Ag., POV 1155-6. Il teste aveva sentito raccontare l'accaduto da molto tempo, ma non ricorda da chi, forse dal p. G. Matteo di Ges  Flagellato, che a sua volta l'aveva appreso da altri. Certo, avremmo voluto una base pi  solida; ma non   facile attribuire il racconto ad una creazione della fantasia, tenuto conto del temperamento di Paolo, della stima da lui goduta negli ambienti militari e del contesto dei fatti prodigiosi finora seriamente documentati. Lo SIRAMBI lo riferisce, confermando la storicit  della narrazione (II, c. XII, p. 313 sg.).

altri danno un'idea della drammaticit  delle situazioni da lui vissute.

A Pitigliano, ospite del dottor Gherardini, doveva proseguire per Toscana. Pioveva e l'amico lo fece accompagnare da un garzone con una bestia carica del solito bagaglio. Dopo qualche miglio, la pioggia si fece cos  fitta, che « quanti incontrarono di ritorno da un certo mercato erano molto zuppi: solamente il p. Paolo, il garzone del signor Gherardini e la bestia che portava la sporta e la sporta medesima niente erano abbagnati; e, se qualche volta il p. Paolo stendeva le braccia, l'acqua, che dappertutto cadeva, non toccava neppure le punta delle sue dita » <sup>(144)</sup>.

Dopo la missione di Fianello, doveva partire per Civita Castellana; ma anche quella volta pioveva ed egli si sentiva malissimo, non potendo andare neppure a cavallo: fu necessario trasportarlo con una sedia, succedendosi nella dura fatica ben sette uomini, tra cui Severino Moscatelli e Domenico Floridi. Accadde perch  sotto la pioggia « n  il p. Paolo, n  gli uomini che lo portavano, n  gli altri che lo accompagnavano per far la muta si bagnarono in conto alcuno; di pi , dovendo per la strada passare diverse volte un torrente che continuamente porta acqua (e molto pi  quando piove), lo passarono a piedi asciutti, onde arrivarono finalmente a Civita Castellana senza essere bagnati n  sopra n  sotto... » <sup>(145)</sup>.

(<sup>144</sup>) P. ANTONIO del Calv., POC 64-v, che tutto seppe dal Gherardini. Il padre G. Giacinto (PO 424v) fu informato dell'accaduto dallo stesso Santo, da cui apprendiamo che l'uomo del Gherardini (che rifer  tutto al padrone) si protest  di non voler andare pi  col p. Paolo, da lui ritenuto uno « stregone ». Il p. Paolo, narrando l'episodio, esclamava umilmente: « Oh, quell'uomo veramente mi conosceva! » (*ib.*).

(<sup>145</sup>) P. ANTONIO del Calv., POC 80v-1, che apprese la notizia dal p. Giovanni Battista di S. Ignazio M. Pi  dettagliato   il p. Valentino, informato pi  direttamente dal Moscatelli e dal Floridi. Il trasporto in sedia gestatoria avvenne fino a Borghetto. Di tanto in tanto Paolo, preoccupato degli uomini che lo portavano, chiedeva loro se si bagnassero e regalava delle prugne. Il torrente Campana fu guadato sette volte: l'acqua giungeva fino al ginocchio; e gli uomini l'attraversarono senza bagnarsi « neppure le scarpe » (POV 879v-80v). Severino Moscatelli fece lo stesso racconto a fr. BARNABA (POV 1265-v). Cf. P. GIUSEPPE di S. M., POR 1641v.



« Che il Servo di Dio — conferma autorevolmente il p. Giuseppe Giacinto — non si sia bagnato camminando in tempo di dirottissime piogge, l'ho inteso raccontare da varie persone et anco da lui medesimo »<sup>(146)</sup>. Personalmente potè constatarlo Francesco Riuzzi, che gli fu compagno di viaggio da Montalto a Tuscania<sup>(147)</sup>. Anche alcuni marinai poterono osservarlo una mattina, sulla spiaggia del Pino presso Orbetello: essendo piovuto tutta la notte, erano tutti bagnati, quando un'ora prima dell'alba se lo videro venire incontro, che scendeva dall'Argentario. « Osservatolo attentamente — dichiara il capitano Michele Fanciullo — e toccato io la sua tonaca con le proprie mani, viddi e sentii che era asciutto... »<sup>(148)</sup>.

Più sorprendente quel che accadde ad un uomo di Bassano di Sutri, che a S. Angelo si era confessato dal p. Paolo e da lui (o da qualche religioso) aveva ricevuto un *segno*. Tornando a casa, fu sorpreso da un violento acquazzone, ma, quasi ispirato a prendere in mano quel *segno*, « si vedeva scansare la pioggia per dove esso passava, giungendo in Bassano con i vestimenti asciutti »<sup>(149)</sup>.

Cesare Landi, di Panicale, narrò qualcosa di simile al p. Giuseppe Maria del Crocifisso. Un giorno incontrò Paolo col p. G. Battista ed un uomo che li seguiva col loro bagaglio. Vedendoli scalzi e mal ridotti, credette fossero due vagabondi e proseguì a cavallo. Allontanatosi alquanto dal gruppetto, si addensò un pauroso temporale e presto la pioggia cominciò a scrosciare dirotta. Si riparò alla meglio e andava pensando che il Signore volesse punire i due romiti. Rientrato a Panicale, fu curioso di sapere che fine avessero fatto e cercò di saperne qualcosa dall'uomo che li aveva accompagnati. Seppe che i due eran tutt'altro che dei vagabondi; non solo, ma, sotto

<sup>(146)</sup> P. G. GIACINTO, PO 514.

<sup>(147)</sup> F. CIPOLLONI, POC 281-v, informata dal marito, che lo raccontò anche ad altri e in varie occasioni.

<sup>(148)</sup> M. FANCIULLO, PO 287, che raccontò l'accaduto anche al p. G. ANDREA, PO 360.

<sup>(149)</sup> Sr. M. DOLCISSIMA, POV 1113v-4, che lo seppe dallo zio, il signor Andrea Cappelli, di Bassano di Sutri.

la pioggia, avevano cominciato a pregare ed erano stati straordinariamente protetti: « ...Sappiate [...] che in quella dirottissima pioggia né i due padri né io né il somaro ci bagnammo. L'acqua diluviava intorno a noi da tutte le parti: avanti, dietro, a destra e sinistra, e noi non ci bagnavamo, ed a misura che noi ci movevamo, l'acqua che pioveva s'allargava per lasciare libero il passo. Insomma, dappertutto pioveva, fuorché dove eravamo di mano in mano noi... ». Il Landi, ad un racconto del genere, cambiò idea sul conto di Paolo e alla prossima missione in Panicale fu lieto di ospitarlo<sup>(150)</sup>.

<sup>(150)</sup> P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1474v-6. Ma assai più chiara e autorevole è la testimonianza dello stesso Landi:

« Nel nome del Signore. Amen. Panicale li 13 febbraio 1776.

« Io sottoscritto, richiesto per la pura verità, pronto anche a ratificarla con il proprio giuramento quando lo porti il bisogno, attesto che, andando dal detto mio paese verso Celli per coniarvi a S. Quirico unitamente al fu mio sig. zio Francesco Landi, incontrammo per la strada due che andavano scalzi, senza niente in testa e con un semplice ruvido abito indosso, che venivano verso Gettona, accompagnati da un giovine con una bestia. Per la strada li salutammo, non sapendo chi si fossero in quell'abito, ed essi a capo chino passarono senza dirci niente. Poco tratto di strada dopo, ed era vicino alla croce di Celli, si alzò un gran temporale per aria, che minacciava una pioggia assai grande, sicché il mio sig. zio disse allora: " Bisogna che quei due romiti fossero due diavoli, mentre sono inseguiti da tant'acqua e da un tempo così cattivo! ". Ebbimo noi per la pioggia a ritirarci dentro di una stalla; e dopo, portatici in Celli, raccontando il successo al sig. dottor Gherardini (allora vivente), ci disse che uno di quelli era il p. Paolo della Croce, e principiò a raccontarmi la sua vita penitente, le sue virtù, e il concetto che egli ne aveva di un particolar servo di Dio, e che andava a Panicale a far la missione ed era da lui a me raccomandato con una lettera, quantunque 10 mi trovassi allora inviato a S. Quirico per veder la mia signora sposa, che poi presi in consorte, vollì retrocedere, e tornare a Panicale per udire la missione e ricevere in propria casa il p. Paolo e trattarlo come feci.

« Arrivato per la strada al medesimo luogo, quasi dove avevo incontrato 11 detto Padre, mi si fece avanti il giovine che li aveva accompagnati fino a Cettona. Li domandai se era desso e, rispondendomi di sì: " Quant'acqua, soggiunsi io, convien che avete ieri per il tempo tanto cattivo! ". " No, ripigliò il giovine: quando quel più vecchio, che appunto era il p. Paolo, vide quel gran tempo, alzò le mani al cielo e l'acqua veniva per tutte le parti, ma per la strada dove passavamo noi non pioveva niente, onde né io, né loro, né l'asino ci bagnammo in veruna maniera ". Il fatto mi sorprese, e però più che mai avido venni a ritrovare il detto Padre. Lo ritrovai in Mongiovinò, dove mi fece un profondo inchino, e dicendoli io chi ero, mi offerse la lettera a me diretta. Io l'invitai in propria casa ed egli, dopo di essersi scusato, ricevè l'invito e per tutto il tempo della detta missione stiede nel proprio mio palazzo, dove quantunque da me e dagli altri si procurasse di trattarlo con quella carità che richiedeva il bisogno, osservavo peraltro che man-

Anche quando viveva al romitorio dell'Annunziata, sull'Argentario, e il sabato, pur sotto la pioggia, scendeva a Portercole per il catechismo, egli arrivava in paese « del tutto asciutto » f<sup>151</sup>) - Presso Calcata, guadò un fosso « senza [...] bagnarsi [...] neppure le suole de' sandali » (152). Il medesimo accadde ad Agostino Bianchini, da lui incaricato di portare una lettera all'Argentario. Giunto « al fosso detto del Biedano », lo trovò sì gonfio e impetuoso da non poterlo attraversare neanche a cavallo. Esitò, ma poi, fiducioso nella protezione di Paolo, « entrò a cavallo in mezzo all'acque, senza lesione né sua né del [...] cavallo, e gli riuscì passarli felicemente, con istupore di certi sorianesi che si trattenevano all'altra riva del fosso, impediti per la quantità dell'acque » (153).

Più spettacolare quanto avvenne — sul medesimo torrente in piena — a Mattia Mairè, mandato da Sutri a Monte Romano per consegnare una lettera al Santo. Il fiumicello, ingrossato, faceva paura; gli stessi vetturali sostavano, in attesa che le acque si ricomponessero. Ma un guardiano che s'incontrò con Mattia e seppe il motivo del suo viaggio, preso per la cavezza il cavallo di Mairè, si accinse ad attraversare il torrente: « Adesso — avrebbe esclamato — vedrò se il p. Paolo è santo! ». Ciò detto, entrambi entrarono in acqua, così alta da « ricoprire tutto il cavallo, di cui non si vedeva se non la testa », mentre Mattia restò bagnato fino alla cintura. A Monte Romano consegnò la lettera, con gran meraviglia di

giava pochissimo, tanto la mattina che la sera, industriandosi di passarsela a tavola con disinvoltura discorrendo qualche poco e raccontando qualche cosa di soglievo... ». (Segue il racconto di altre scene, firmato in fondo: "Io GIULIO CESARE LANDI, d'anni 59, affermo quanto sopra, mano propria. Io CARLO TOLOMEI, già Sperali (sic) fui presente a quanto sopra, in fede, etc. Io FRANCESCO, tenente PEPI (?) fui presente e testimonio a quanto sopra, in fede etc., mano propria". Dal fase, delle *depos. extra proc.* della dioc. di Acquapendente, e Città della Pieve, in AGCP).

(151) P. G. ANDREA, PO 360v, che lo seppe dalla signora Maddalena Lopez, moglie del comandante del forte di S. Stefano, che l'aveva sentito narrare dalla zia, certa Girolama Paris, ospite del Santo.

(152) P. G. ANDREA, PO 360v-l, informato da un certo don Gregorio, di Calcata.

(153) P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1472v-3, che lo seppe dallo stesso Bianchini.

quanti sentirono la descrizione della pericolosa traversata. E, purtroppo, il Mairè dovette ripeterla, perché Paolo, scritta la risposta per il vicario generale di Sutri (certo Ricciotti) gliela consegnò, pregandolo di tornar subito indietro. Il pover'uomo non ardiva e lo stesso p. Giambattista fece osservare al fratello il pericolo cui lo esponeva; ma Paolo assicurò tutti, dicendo: « Ancorché le acque giungessero alte punte degli alberi, passa pure e non abbi timore di niente! ». Il Mairè si fidò e ubbidì. Sulla sponda opposta rivide i vetturali che ancora non avevano osato attraversare il fiume e, nel constatare la franchezza con cui egli affrontava la furia delle acque, esclamarono: « Bisogna che a te ti porti il diavolo, ché perfino si vedono i ferri del tuo cavallo! ».

Il bello fu quando quel valoroso, giunto a destinazione, « si trovò asciutto perfino le scarpe; cosicché (asserisce) che in tale occasione il cavallo calpestava quell'acque come se fossero state terreno sodo. Del che restò vieppiù confermato di ciò che dissero quei vetturali, i quali vedevano i ferri del suo cavallo mentre passava sull'acque ». Insomma, trovò il Ricciotti che sigillava una seconda lettera da spedire al Santo con altro mezzo, temendo che Mattia fosse morto annegato (154).

L'ultimo giorno di una missione tenuta a Farnese, Paolo dovette predicare in piazza per la gran folla, accorsa anche dai paesi vicini. Il sole dardeggiava in un cielo serenissimo e alcuni, per riparare il missionario, adattarono un tendone sul palco, spostandolo da una parte all'altra, secondo il bisogno. La manovra però distraeva il pubblico e il Santo pregò di non moverlo più, ché il Signore avrebbe provveduto. Ciò detto, « comparve una nuvola nell'aria che coprì i raggi del sole e stette fissa sopra del medesimo, finché fu terminata la funzione » (155).

(164) P. VALENINO, POR 965v-8, informato direttamente dal Mairè, che narrò tutto anche al p. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1471-2v.

(1M) P. VALENINO, POV 860v-lv, informato da Prudenzia Olivieri, di Cellere, da Rosa Leone di Farnese, da suor M. Teresa dell'Add. del monastero di

Ancora a Farnese, nelle medesime circostanze, stava per scatenarsi un grosso temporale con tuoni e lampi che misero il popolo in scompiglio. « *Fermatevi! — gridò —. Questa è operazione diabolica: non temete!* ». Nessuno più si mosse: la tempesta si disperse ed egli potè chiudere con frutto la missione <sup>(154)</sup>. A Sutri si verificò il medesimo incidente, ma piovve dappertutto, eccetto che in piazza <sup>(157)</sup>. Così pure a S. Fiora e altrove <sup>(158)</sup>.

Spesso, in più luoghi, riuscì a farsi udire a notevole distanza <sup>(159)</sup>. Numerose le impronte della sua mano bagnata di sudore, lasciate sui muri delle chiese e rimaste a lungo visibili <sup>(160)</sup>. A Piegaro lasciò qualcosa di molto più eloquente. La missione minacciava di risolversi in un fiasco: « *Vi sono molti — disse più volte amaramente — ai quali pare mille anni che io parta e termini la missione. Ma io lascio un altro che farà la missione meglio di me!* » <sup>(161)</sup>. Data la benedizione papale, partì, seguito da alcuni *del* popolo, mentre altri restarono in chiesa. E furono costoro che notarono il prodigio predetto dal Santo: Lin grande Crocifisso « principiò a sudare copiosamente sudore ceruleo, onde il popolo, tutto commosso,

Ischia di Castro, tutte presenti allo strano fenomeno. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1479-v, informato dalle medesime. Anche DOMENICO e BARTOLOMEO BENECHI, di Piano, 1<sup>8</sup> febr. 1776 firmano una *depos. extra proc.*, in cui attestano che il Santo, predicando all'aperto ed essendo molestato dal sole, « alzò alquanto la testa, gli occhi e le mani verso il cielo, e ad un tratto comparve una nuvola che si pose a ricoprire il sole » (*In AGCP*).

(166) P. VALENTINO, POV 861v-2v, che lo sentì raccontare da sr. M. Teresa, del monastero di Ischia di Castro. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1479v-80.

(LE?) P. BARTOLOMEO, POR 2236.

(158) P. FRANCESCO, POR 1220v-L; fr. BARTOLOMEO, POR 2234v-5v. L. PENNACCHIONI, informato dal p. Fulgenzio, attesta che Paolo ad Orbetello col suo Crocifisso dissipò un tremendo nubifragio, che minacciava campi e vigneti (PO 579v-80).

(159) Cf. Fr. BONAVENTURA, POV 661-v; G. SUSCIOLI, POR 272-3; fr. BARTOLOMEO, POR 2414-v; F. DEL BENE, POC 155v-6; p. GIAMMARRIA, POV 376, ecc.

(LEO) cf. F. DEL BENE, POC 193; fr. FRANCESCO, POR 1221-v; L. ALESSI, POC 135-v; DOMENICO COSTANTINI, POC 564; L. CASCIOLA, POC 597v; p. GIAMMARRIA, POV 376-v; p. GIUSEPPE di S. M., POR 1456v-7; fr. UBALDO, PO 476-v; fr. FRANCESCO, POR 904. Secondo S. DI GENNARO, ad Orbetello l'impronta rivelava tracce di sudore sanguigno (PAC 433-v). Ad Oriolo Romano, il colpo della mano fece staccare un pezzo di muro (P. GIAMMARRIA, POV 376V).

(161) P. GIAMMARRIA, POV 377v.

corse appresso al Servo di Dio, mentre da sacerdoti con pannolini si asciugava il prefato sudore ». Raggiunto e informato di quanto succedeva, Paolo rispose: « *Già lo sapevo. Di che colore è il sudore?* », e, udita la risposta: « *Buon segno!* », commentò e proseguì il cammino <sup>(162)</sup>.

## XVI

Quale il « cammino » del « povero Paolo »?

Se ovunque irradiava luce e seminava prodigi accendendo di entusiasmo folle di beneficati, egli se ne restava abitualmente nelle tenebre, sommerso nell'angoscia, sotto la mortale impressione dell'abbandono di Dio. Ma era dalla croce che poteva partecipare agli altri la vita e la gioia, rinnovando il mistero di un Sacrificio che continua a redimere dal male, da ogni male.

Tra la sua vita e i carismi che lo rendevano a tutti venerabile sembra corresse la differenza che separa il corpo dalle vesti. Paolo sapeva giudicare le grazie « *gratis datae* » per quel che sono: irriducibilmente « altro » dalla *grazia*, che opera per la carità e fa meritare la salvezza. Era consapevole del loro carattere di favori preternaturali e soprattutto del loro finalismo, per cui non potè mai sopravvalutarli o concepirne della compiacenza; anzi, lo lasciavano profondamente sereno, distaccato, liberissimo. Nell'epistolario non ce ne traccia, e nelle conversazioni — se stimolato da motivi superiori — ne parlava con una disinvoltura che sbalordiva quanti l'ascoltavano, sollevando poi certe obiezioni dell'avvocato del diavolo, facilmente risolte.

D'altra parte, a contatto vissuto e inebriante col Soprannaturale per essenza, il resto, per quanto ecceda il corso della natura, ha ben poco senso: quando la fede si purifica, fino a far sentire come ingombro tutto il finito, le meraviglie del

(162) P. GIAMMARRIA, POV 377v-8.

creato — attuale e possibile — lasciano pienamente quieta un'anima, abituata a naufragare nell'« Immenso ».

Ma di « carismi » abbiamo dovuto trattare per render *tutta* la realtà storica della sua vita, e perché essi — debitamente vagliati — rappresentano un contributo non trascurabile all'apologetica classica, che nell'agiografia scopre sempre nuove conferme dei noti criteri di credibilità della Rivelazione. Basta uno solo degli innumerevoli prodigi narrati per confutare tutte le istanze del materialismo ateo. Ma occorre che l'agiografia sia critica, e per questo abbiamo abbondato nella raccolta dei dati e verificato le rispettive fonti. Ne è risultato un capitolo interminabile e forse anche indigesto; ma questo non ci preoccupa, non avendo ambito altro che presentare un aspetto del nostro Eroe, troppo esposto all'incomprensione dei creduli, amanti del meraviglioso, e allo stupido sorriso dei facili negatori del soprannaturale.

#### APPENDICE

### PRODIGIO DEL CROCIFISSO DI PIEGARO

(SAGGIO DI DOCUMENTAZIONE)

« ...Già avevo notizia del fatto di Civitavecchia. In una nostra Missione nell'Umbria molti anni sono seguì un prodigio non inferiore, che un S. Cristo di rilievo sudò in abbondanza, e se ne fece processo che fu mandato a Roma, ed ora è in grande venerazione (con aver operato Dio miracoli, ecc.), così mi fu detto... 0).

Così Paolo all'amico, dr. Domenico Antonio Ercolani, di Civita Castellana, il 28 giugno 1749, ossia undici anni dopo l'evento, da noi più volte accennato.

(<sup>1</sup>) L II, p. 743 sg., al dr. Antonio Ercolani, 28 giugno 1749.

Anche se il nostro Santo non fu testimone oculare, l'informazione fornita all'Ercolani è oltremodo significativa non solo perché del prodigio egli — in certo senso — fu come il protagonista, avendone parlato prima di ogni altro, ma anche perché documenta la serietà con cui le autorità ecclesiastiche del tempo studiarono il singolare fenomeno, istruendone un processo.

Le notizie a noi pervenute possono classificarsi in quattro serie:

- a) verbali antichi, conservati nell'archivio parrocchiale di Piegaro;
- b) deposizioni processuali ed extra processuali del Nostro;
- c) Annali della Congregazione;
- d) documenti vari, ecc.

Per inquadrare l'avvenimento, basterà ricordare che esso accadde a Piegaro, provincia di Perugia, diocesi di Città della Pieve, l'11 maggio 1738, ultimo giorno di una missione ivi predicata dal Santo e dal p. Fulgenzio. Dopo averne tenuta un'altra a Panicale, giunsero in paese il 4 maggio, ed entrambi, nel pomeriggio dell'11, partirono per Monteleone (<sup>2</sup>).

#### A) DAGLI ANTICHI VERBALI DEL PROCESSO

Don Attilio Santini, già parroco di Piegaro e ora a Tavernelle, ci ha assicurato che i documenti erano conservati nell'archivio del Municipio, dove purtroppo — durante la guerra 1940-1945 — furono distrutti in seguito al crollo dell'edificio colpito dalle bombe. Provvidenzialmente, fin dal 1922 il pievano don Celso Teatini ne aveva curato la trascrizione per pubblicarli; ma, per quanto ci risulta, nessuna monografia — da allora in poi — ha visto la luce. Dei preziosi verbali, nell'archivio della parrocchia, restano solo due copie manoscritte su carta commerciale,

(<sup>2</sup>) Piegaro, ridente paese di 1238-5730 abitanti, resta a 10 Km. da Perugia e 16 da Città della Pieve; vi si arriva in corriera dalla stazione di Chiusi, lungo la linea Roma-Firenze. E' l'antico *Plagarium* dei Romani, a *plagis*, cioè dalle reti che le donne vi fabbricavano per la caccia: il paese era sacro a Diana. Altri fanno derivare il nome da Pico Gajo, che restaurò la cittadina. Al tempo del Santo si diceva *Piagaro*, poi si disse *Piegaio*, e ora *Piagaro*. Visse tutte le vicende comuni ad ogni contrada d'Italia nelle varie epoche della sua storia, passando da un signore all'altro, attraverso una trafila di guerre, insurrezioni, saccheggi, ecc. La sera del 3 settembre 1510 vi pernottò Giulio II, in marcia per l'impresa di Ferrara. Vi nacque, il 12 ottobre 1390, il Beato Ercolano, dei Frati Minori Osservanti. « In essa — scrive GIUSEPPE BOLLETTI nel 1830 — si esercita l'arte del vetro, di cui provvede tutte le vicine città e paesi. E' popolata, compreso il territorio, di 550 abitanti, ed è molto onorata » (*Notizie Istoriche di Città della Pieve*, 1830, p. 223). A proposito dell'industria del vetro, vedremo che Paolo, durante la missione di Piegaro, volle visitare una fornace. L'industria, tuttora, è una delle risorse del paese.

sostanzialmente fedeli, almeno come comprova una serie di dati intrinseci ed è confermato da altri documenti.

Si tratta di un fascicolo che si apre con una lettera del Teatini al vescovo della diocesi, mons. Giuseppe Angelucci. Essa fa da ottima introduzione alle deposizioni del famoso prodigio:

« Eccellenza,

*Ho portato a termine l'opera santa che avevo promesso ai miei parrocchiani, a tutti gli abitanti delle circoscrizioni Parrocchie e all'Eccellenza Vostra; e cioè il coordinamento dei numerosi attestati pubblici del miracoloso sudore ceruleo sparso dall'immagine del SS.mo Crocifisso, esistente nella chiesa parrocchiale di S. Silvestro I papa, in Piegaro nel dì 11 maggio 1738, alle ore diciannove, dopo una missione infruttuosa predicata dal Rev.do Padre Paolo della Croce, sacerdote del ritiro del Monte Argentario in questa nostra chiesa di S. Silvestro in Piegaro.*

*« Le prove sono chiarissime, numerose, ben coordinate e tutte firmate di mano propria e autenticate da un notaio pubblico residente nel paese di Piegaro, Ludovico Vicaroni. Infine, ho creduto cosa buona aggiungere le preghiere pubbliche che si fanno nelle più urgenti necessità al nostro SS.mo Crocifisso.*

*« La pubblicazione di questi documenti importantissimi farà un gran bene a tutte queste buone popolazioni ed anche ai lontani, perché, vedendo le tante prove palpabili ed autentiche, si rafforzeranno fortemente nella fede nostra avita, e crederanno fortemente alla grazia ed alla potenza operatrice di grazie del nostro SS.mo Crocifisso; che esaudisce sempre, purché si chieda con gran fede e con grande confidenza.*

*« Noto che l'ultimo attestato rilasciato sotto il vincolo sacrosanto del giuramento — il Donati Filippo — ha anche attestato che l'olio che ardeva nelle lampade davanti alla sacra immagine del SS.mo Crocifisso gli dette in pochissimo tempo la perfetta guarigione del ginocchio sinistro, che pel gran dolore che gli dava lo teneva immobilizzato; e dopo che il suddetto Donati ebbe pregato caldamente e con fede il SS.mo Crocifisso ed essersi fatto portare in chiesa per ascoltare la S. Messa e il pievano D. Antonio Felici gli ebbe untato il ginocchio coll'olio delle lampade, guarì immediatamente.*

*« Eccellenza, a chiusura di questa piccola prefazione, La prego a nome mio e di tutti i parrocchiani ad accettare la dedica e la protezione di questa santa opera. Ella è il nostro Buon Pastore, a cui noi vogliamo amore grande, stima incondizionata, subordinazione ed incondizionata ubbidienza.*

*« Benedica me e tutti quelli che leggeranno con devozione queste sante pagine.*

*Piegaro, 29 giugno 1922.*

**Il pievano-parroco della chiesa parrocchiale di  
S. Silvestro di Piegaro, D. CELSO TEATINI ».**

Segue l'antica epigrafe che ricordava il prodigio e che noi riferiremo a suo luogo. Questi gli attestati:

## I

*« Al nome d'Iddio. Amen. A dì 17 maggio 1738. Macereto.*

*« Io sottoscritto Curato della chiesa di S. Angelo del Macereto, attesto come il giorno di domenica, che fossimo a dì 11 del corrente tempo di Missione fatta dal p. Paolo, sacerdote del ritiro di Monte Argentario nel mare di Orbetello, essendomi trasportato al Piegaro processionalmente con il mio popolo nel suddetto giorno di domenica alla sacra Missione, e circa le ore 19 entrando nella chiesa parrocchiale di S. Silvestro I papa del detto luogo del Piegaro per ritornarmene unitamente con il mio popolo, sentii molti dirottamente piangere e massime alcune femmine, e nell'andare in sacristia per riprendere la cotta e stola, domandai che cosa vi era, e mi fu risposto da molte persone lì esistenti: «Non vedete che quel Cristo suda!?!». E io allora mi accostai a detto altare, con salire anche nella predella, e vidi quel santo Cristo sparso di molte goccioline di sudore e in là e in qua giù per il corpo e massime una gocciola, che dal sacro corpo calò a poco a poco scorrendo sino al piede, avendo fatto qualche piccola dimora nella sacrosanta piaga del piede destro, e poi scorse sino alla estremità calando nella scalinata. E io subito mi ritirai, e chiamai il signore D. Giovanni Falcinelli, vicario della Jerna che allora entrava in chiesa e lo condussi a vedere il gran miracolo; e di mano in mano chiamai il signore D. Giovanni Angelo Biani, Giuseppe Biani et altri, il suddetto S. Crocifisso esistente nell'altare posto tra l'altare maggiore a cornu epistolae et il pulpito di detta chiesa di S. Silvestro del Piegaro, e tutto lo posso attestare ed attesto per aver veduto coi miei propri occhi e con maggiore attenzione possibile. In fede etc.*

*Io D. CARLO PINI, parroco di S. Angelo del Macereto, mano propria.*

*[Segue l'attestato notarile di Ludovico Vicaroni].*

## II

« Nel nome di Dio. Amen. Addì 17 maggio 1738, Tavernelle.

Io sottoscritto attesto come il giorno di domenica, 11 del corrente, portandomi colla processione delle Macerete (sic) al Piegaro per assistere alla Missione fatta dal p. Paolo, circa l'ore diciannove, entrando nella chiesa di S. Silvestro, sentii piangere molte persone, sì uomini che donne che stavano in chiesa, ed essendo avvisato dal signor pievano delle Macerete Carlo Pini che il SS.mo Crocifisso di legno posto sull'altare, tra l'altare maggiore e il pulpito della medesima chiesa, sudava, corsi ancor io a vedere sì gran prodigio; e, appressandomi al detto altare, viddi et osservai attentamente con li miei propri occhi che il detto S. Crocifisso tra le altre gocce di sudore sparse per la vita una tra le altre gocce ne osservai attentamente in un piede, cioè nel piede destro, e di poi mi partii con la processione per ritornare a casa. E tutto ciò posso attestare et attesto per aver veduto con attenzione con i miei propri occhi tutto ciò che ho di sopra detto.

In fede, etc.

Io D. GIOVANNI ANGELO BIANI, Diacono, mano propria.

[Segue l'atto notarile].

## III

« In nomine Domini. Amen. Addì 17 maggio 1738, Piegaro.

« Io sottoscritto, chierico della Terra del suddetto Piegaro, depongo per verità che il giorno ultimo della sacra Missione fatta nel suddetto luogo dal M.to Rev.do Padre Paolo sacerdote, l'il del suddetto mese, circa le ore diciannove, dopo avere accompagnato il suddetto Padre Missionario con il sig. Pievano Felici, nel ritorno ci portassimo nella chiesa della Madonna della Crocetta, posta fuori della porta del detto luogo, dove entrassimo unitamente colla processione delle Macerete e fu scoperta l'immagine della Beatissima Vergine Maria. Dopo, sentii che il sig. Pievano delle Macerete disse a questo nostro sig. Pievano Felici che si portasse nella sua chiesa di S. Silvestro che avrebbe veduto che il SS.mo Crocifisso sudava a maggior segno, e, se non credesse a me, domandasse al sig. D. Luigi Falcinelli.

« Nell'istesso tempo capitò in detta chiesa il suddetto sig. Falcinelli con il suo popolo in processione, e confermò con suo detto che il SS.mo Crocifisso sudava. Io, sentendo questo, corsi alla chiesa di S. Silvestro; ed, entrando in chiesa, nell'approssimarsi all'altare del SS.mo Crocifisso posto tra l'altare maggiore e il pulpito, vidi aperta-

mente che dalla punta del piede del detto SS.mo Crocifisso calorno quattro o cinque gocce di sudore. Nello stesso tempo venne il nostro sig. Pievano Felici e piangendo si appressò al detto altare e, dopo breve esclamazione, salì sopra l'altare e con un purificatore asciuttò il sudetto SS.mo Crocifisso; e, dopo averlo asciuttato, lo coprì con un asciugatore di seta bianca e con bende di color turchino.

« Questo quanto posso con verità e con il mio giuramento attestare. In fede etc.

Io GIOVANNI ANTONIO MAZZANTI, mano propria

[Segue l'atto notarile].

## IV

« In nomine Domini. Amen. A dì 17 maggio 1738, Tavernelle.

« Io sottoscritto, notaio pubblico delle Dette, posso attestare per verità che il giorno di domenica 11 del mese di maggio, mi portai alla sacra Missione che si faceva dal molto Rev.do P. Paolo, sacerdote del ritiro di Monte Argentario, nel Piegaro, per ricevere la S. Comunione unita alla S. Benedizione, come indegnamente ricevei e, di poi, volendo ritornare a casa mia, andai circa l'ore 19 di detto giorno per ringraziare il SS.mo Sacramento del beneficio ricevuto nella chiesa curata di S. Silvestro del Piegaro nella quale si faceva detta funzione; e intesi dalli grandi pianti che si facevano da diverse persone, e, tra l'altre, contai due sacerdoti che furono il sig. Carlo Pini, pievano delle Macerete, e il sig. D. Giovanni Falcinelli, vicario della Jerna, e il sig. D. Giovanni Angelo Biani, diacono di Mongiovino. Agli uni di quelli dimandai che vi era di nuovo, che si facevano tali pianti. Immediatamente mi rispose il sig. D. Giovanni Falcinelli che guardassi all'immagine del SS.mo Crocifisso, che sudava, che è collocato in un altare situato fra l'aitar maggior e il pulpito di detta chiesa di S. Silvestro del medesimo luogo di Piegaro.

« A tal nuova restai quasi fuori di me; ma poi mi feci animo e mi portai al medesimo altare con il suddetto sig. Falcinelli, e mi posi attentamente con tutta diligenza possibile a rimirare l'immagine del SS.mo Crocifisso: e vidi che ocularmente mandava fuori da tutta la vita delle goccioline di sudore, e tra l'altre ne contai una assai bianca nella guancia manca di grossezza di una perla, e un'altra nel ginocchio dell'istessa grossezza e bianchezza parimente a mano manca, e molte altre in diversi luoghi della vita.

« Che questo per verità posso attestare per averlo veduto come dissi ocularmente e per esserci stato presente, e per essere la pura

e vera verità. E in segno di ciò ho fatto la presente attestazione sottoscritta di mia propria mano e segnata col mio solito segno, che quanto affermo. *In fede*, etc.

Ita est JOSEPH SANCII, publicus et apostolica auctoritate notarius Tabernellarum de pr. rog. ».

## V

« *In nomine Domini. Amen.* A dì 17 maggio 1738.

« Noi sottoscritti, per pura e sincera verità possiamo attestare come il giorno di domenica, 11 del suddetto mese di maggio, in tempo di Missione che si faceva dal Molto Rev.do P. Paolo, sacerdote del ritiro, et essendoci portati processionalmente al Piegaro con la processione del Castello del Macereto, nel territorio di Perugia, ed essendo entrati nella chiesa parrocchiale di S. Silvestro in detto luogo circa l'ore 19 del detto giorno, [nel] ritornare processionalmente con detta compagnia di Macereto, intendemmo grandi strida e strepito di pianto e a tale strepito accorremmo e vedemmo che molte donne ed uomini stavano prostrati avanti l'altare del SS.mo Crocifisso, che sta posto tra l'altare maggiore e il pergamo di detta chiesa; e gli domandammo che avevano che piangevano sì dirottamente. Immediatamente, tutti uniti ci risposero che guardassimo alla figura o immagine di legno del suddetto Crocifisso, che sudava e spargeva molte goccioline di sudore; e, per verità, subito fississimo attentamente gli occhi e vedemmo che la predetta sagra immagine gittava alcune goccioline di sudore per tutta la vita.

« Che è quanto per verità possiamo attestare per averlo veduto coi propri occhi, e con tutta diligenza e attentamente rimirato detto prodigio e per essere stati, come abbiamo detto sopra, presenti etc. *In fede*, etc.

Io, SIMONE SANTI, attesto quanto sopra, mano propria.

Io, GIUSEPPE BIANI, attesto quanto sopra, mano propria.

Io, FRANCESCO SANI, attesto quanto sopra, mano propria.

[Segue l'atto notarile],

## VI

« *Al nome di Dio. Amen.* Piegaro, 17 maggio 1738.

« Io sottoscritto fo piena e indubitata fede mediante il mio giuramento come, trovandomi il giorno di domenica, 11 del corrente, dopo

la missione terminata circa l'ore diciannove dal Padre Paolo sacerdote del ritiro di Monte Argentaro, trovandomi nella strada provinciale di detto luogo a discorrere col sig. Giovanni Quadrani da Paciano; nel passare per detta strada il sig. Giovanni Falcinelli, curato di S. Donato della Jerna, processionalmente con il suo popolo, accostandosi a noi ci disse che ci portassimo nella chiesa di S. Silvestro che il SS. Crocifisso (detto volgarmente del sig. D. Romualdo) sudava.

« Ciò sentendo, unitamente con il sig. Quadrani ci portassimo in detta chiesa e accostandoci all'altare dove è posto il SS.mo Crocifisso di legno, che [è] situato tra l'aitar maggiore e il pulpito di detta chiesa, vidi con grande meraviglia che la sacra immagine del suddetto SS.mo Crocifisso era tutto in sudore e, per accertarmi, nel porgermi da un so chi due candele, io le accesi per porle nei candelieri di detto altare, mi feci lecito con le dette candele osservare detta sacra immagine, e vidi ocularmente cadere dalli ss. piedi una gocciolina di color bianco nell'ultimo scalino della scalinata del detto altare; e, ciò veduto, per maggiormente accertarmi di fatto sì miracoloso, alzai le due candele accese che ancora tenevo in mano sino alle ginocchia, vidi nuovamente correre sotto la fascia un rigoletto di sudore, che, scorse per la coscia, ginocchio e gamba sino ai ss.mi piedi, in tal frangente dissi a più persone ivi assistenti che andassero a chiamare il nostro sig. Pievano, il quale poco dopo venne in detta chiesa e, inginocchiatosi nella predella di detto altare, piangendo ed esclamando, si batteva il petto dicendo: "*Sono i miei peccati!*". E, salito sopra l'altare e con un pannolino giudicato da un purificatore sciuttava la detta sacra immagine, e vidi attentamente che nella parte asciutta ritornarono ad inumidirsi. E per la verità questo è quanto di certa scienza posso dire ed attestare di avere ocularmente veduto.

« *In fede*, etc.

GIUSEPPE COCCHI, mano propria

[Segue l'atto notarile].

## VII

« *In Nome di Dio. Amen.* Piegaro, 17 maggio 1738.

« Io sottoscritto fo piena ed indubitata fede come, trovandomi nella strada della piazza del suddetto luogo nel giorno di domenica corrente, dopo la missione terminata dal Padre Paolo del ritiro dell'Argentaro, fui invitato dal sig. D. Giovanni Falcinelli, vicario curato della chiesa di S. Donato della Jerna, diocesi di Perugia, a correre in chiesa di S. Silvestro del suddetto luogo a vedere un miracolo grande

che succedeva nell'immagine del Crocifisso volgarmente detto del signor D. Romualdo per essere già stato cappellano della cappella del detto Crocifisso, che era un gran sudore che usciva da quella s. immagine

« Ciò sentendo, con grande ansietà, corsi assieme con il sig. Giovanni Quadrani da Paciano, che si trovava meco discorrendo, ed entrati nuovamente in chiesa ed avviatici all'altare di detto Crocifisso, posto tra il pulpito e l'altare maggiore in corna epistolae, viddi il detto S. Crocifisso tutto in sudore e per certificarmi di sì gran prodigio mi furono date due candele accese da me e nel portarmi all'altare di detto Crocifisso, prima di salire la predella, vidi ocularmente cadere dalli ss. piedi una gocciola piuttosto bianca nello scalino ultimo della scalinata dell'altare suddetto. Ciò veduto, per maggiormente accertarmi di fatto sì miracoloso, salii la predella e alzate le due candele accese quasi sino alle ginocchia, vidi nuovamente correre (quasi spiccato di sotto la fascia) un rivoletto di acqua che scorse per la coscia, ginocchio e gamba sino alli ss. piedi, e nel slontanarmi per mettermi in ginocchio mi parve di vedere cascare nella medesima scalinata due altre gocciole di acqua, spiccate dalli suddetti ss. piedi.

« In tal frangente ritrovandomi con una quindicina di persone e, vedendo che non vi era alcun sacerdote che potesse notare il miracolo e dirci qualche parola di consolazione, essendo tutti intimoriti, dissi ad alta voce che si chiamasse il sig. Pievano di detto luogo, il quale poco dopo comparve; e, dopo essersi inginocchiato nella predella, salì nell'altare per notare il prodigio, e avendo il detto Crocifisso asciuttato con un purificatolo che per tale Io stimai, nell'asciugarlo viddi distintamente che dalla parte sotto il s. costato restava asciutto, e le parti laterali umide; anzi, di più, vidi che nella parte asciuttata ricomparve un'altra gocciola che potrei dire esser corsa

circa un mezzo palmo romano.

« Dopo che il suddetto sig. Pievano Felici suddetto fu sceso dal detto altare, vidi ed osservai distintamente che la faccia del suddetto SS.mo Crocifisso era tutta inumidita, conforme la faccia di un vero sudante, a cui non corra il sudore; mentre in quella parte non vidi per me stesso correre alcuna gocciola, come vide il sig. Giovanni Quadrani suddetto per quanto assertoriamente mi disse aver veduto colar due gocce dalla suddetta sacra faccia e posarsi sul labbro superiore.

« Questo è quanto per la verità di certa scienza che ne ho aver veduto ocularmente e in ogni caso qui espresso. In fede, etc.  
Io GIUSEPPE COCCHI affermò quanto sopra, mano propria.

« PASQUALE di Giovanni Battista afferma di aver veduto con li propri occhi il suddetto sig. Pievano asciuttare con un panno bianco

il sudore del suddetto SS.mo Crocifisso; et anco vedere una gocciola di sudore bianco camminare giù per la gamba destra; e nello stesso tempo tutto il popolo alzò un gran grido, che crede' fossero da cento persone.

« Il sig. GIUSEPPE SANTE, notaio di Tavernelle di Perugia, attesta aver veduto sudare il suddetto SS.mo Crocifisso e di più aver veduto nella guancia manca una gocciola di grossezza di una perla e un'altra in un ginocchio di simile grossezza ed altre in diverse parti.

« Il sig. D.G. ANGELO BIANI, delle suddette Tavernelle, in occasione della detta missione anche esso vide che tra le gocciole di sudore sparse per il s. corpo una tra le altre in un piede destro.

« Il sig. GIUSEPPE BIANI, SIMONE SANTI, ROMEO SANTI, FRANCESCO SANTI, delle suddette Tavernelle, affermano di aver veduto coi propri occhi la suddetta s. immagine gittare alcune gocciole di sudore per tutta la vita.

« Il sig. D. CARLO PINI, parroco di S. Angelo del Macereto, afferma anch'esso con il suo giuramento (diocesi di Perugia) di aver veduto quel S. Crocifisso sparso di molte gocciole di sudore in qua e in là per il s. corpo; e massime una gocciola del sacro corpo (sono sue proprie parole) calò a poco a poco scorrendo sino al s. piede, avendo fatto qualche piccola dimora nella sacrosanta piaga del piede destro, poi scorse sino all'estremità, calando nella scalinata, e chiamai il sig. D. Giovanni Falcinelli, vicario della Jerna, che allora entrava in chiesa e lo condussi a vedere il miracolo; e di mano in mano chiamai D. Giovanni Angelo Biani, Giuseppe Biani e altri.

## VIII

«Al nome d'Iddio. Amen. Al dì 23 maggio 1738. Piegaro.

« LORENZO DI SILVESTRO, del Piegaro, fa piena ed indubitata fede mediante il suo giuramento che il giorno di domenica 11 del corrente, dopo la benedizione della santa missione, stando in sua casa, sentendo da più persone che il SS.mo Crocifisso sudava, serrò la porta di sua casa, corse nella chiesa di S. Silvestro dove ci era del popolo, che strillavano e piangevano, e accostatosi alla balaustra dell'altare maggiore vidi il SS. Crocifisso di legno che sta sopra l'altare appresso al pulpito, che sudava grandemente; e vidi che dal ginocchio manco colava il sudore. E venendo il sig. Pievano Felici che piangeva, s'inginocchiò sopra la predella dell'altare del SS.mo Crocifisso, e poi alzatosi in piedi colle braccia in croce, voltatosi verso il popolo, disse: " Fratelli e sorelle mie, questi sono i nostri peccati! " e presa una candela accesa, salì in ginocchio sopra l'altare, osservò i piedi del



SS.mo Crocifisso e disse le sopradette parole; e, sceso dall'altare, andò in sagrestia, e tornò in cotta e stola, e un calice in mano, e salito sopra l'altare asciuttò il SS.mo Crocifisso con una pezza bianca e la pose nel calice, e dopo lo coprì con uno sciugatoro di seta bianca, e tirò la tendina di color torchino.

« Questo è quanto afferma il suddetto Lorenzo, e per non sapere il suddetto scrivere, pregò me sottoscritto che facessi la presente, per cui ho fatto di sua presenza, ordine, e commissione. *In fede*, etc

Io GIOVANNI FALCINELLI, sacerdote, mano propria.

[Segue l'atto notarile].

## IX

« *Al nome d'Iddio. Amen.* A dì 23 maggio 1738. Piegaro.

« Io sottoscritto, vicario curato della chiesa di S. Donato della Jerna, diocesi di Perugia, attesto per verità mediante il mio giuramento, come il dì 11 del corrente mese di maggio, giorno di domenica, portandomi unitamente con il mio popolo in processione in Piegaro alla sagra missione che faceva il Molto Rev.do P. Paolo, sacerdote del ritiro di Monte Argentaro, terminata la sagra funzione, volendome ritornare alla mia casa, con il mio popolo circa l'ore diciannove, entrando nella chiesa di S. Silvestro del Piegaro per adunare il mio popolo, viddi in detta chiesa buon numero di persone che stavano orando avanti l'altare del SS Crocifisso, posto tra l'altare maggiore e il pulpito di detta chiesa di S. Silvestro, e tra le altre persone vi trovai il sig. Pievano delle Macerete, il quale mi chiamò e mi disse che andassi a vedere quel SS.mo Crocifisso, che sudava, ed io unitamente con il detto sig. Pievano delle Macerete, mi appressai a detto altare e, salito sopra la predella, viddi coi propri occhi, attentamente che il SS.mo Crocifisso di legno che sta nel suddetto altare, sudava grandemente, ed in particolare la sagra testa, che il sudore colava per la faccia e per il petto, e ciò veduto, mi compunsi grandemente e principiai a piangere; e, rivoltandomi verso il popolo ivi presente che faceva grande strepito e pianti, gli dissi ad alta voce che tutti osserverebbero detto miracolo che il SS.mo Crocifisso sudava, per poter, bisognando, farne autentico attestato.

« Dopo aver fatto riverenza al SS.mo Crocifisso, mi portai in sacrestia a prendere la cotta e la stola, mi partii con il mio popolo e giunto alla chiesa della Madonna SS.ma della Crocetta, vi trovai il sig. Pievano Felici e li dissi che il SS.mo Crocifisso sudava, ed io

gli domandai e dissi: " *Che segno sarà?*". Ed esso mi rispose: " *Sono i nostri peccati!* ".

« Ed avendo cantate le sante litanie unitamente con il sig. Pievano ed il mio popolo, mi partii per la mia casa. E tutto questo lo posso attestare ed attesto per averlo veduto sudare attentamente coi propri occhi. *In fede*, etc.

Io GIOVANNI FALCINELLI, vicario della Jerna, mano propria.

[Segue l'atto notarile].

## X

« *Al nome di Dio. Amen.* Nel Piegaro.

« Io infrascritto in ossequio del vero depongo ed attesto mediante il mio giuramento che il dì 11 del mese di maggio prossimo passato, giorno di domenica, essendomi portato da Nocera mia patria al Piegaro in tempo della sagra missione che faceva in detto luogo il Molto Rev.do P. Paolo, sacerdote del sacro ritiro di Monte Argentaro, nel suddetto giorno di domenica, dopo aver assistito alla santa benedizione papale data solennemente dal suddetto Padre circa le ore diciannove del detto giorno, ritrovandomi nella piazzetta avanti il palazzo dell'abbazia, sentii vociferare che il SS.mo Crocifisso esistente nella chiesa abbaziale curata di S. Silvestro di detto luogo sudava, velocemente corsi alla detta chiesa, ove giunto mi appressai alla balaustra dell'altare maggiore di detta chiesa, dove ritrovai buon numero di persone, dell'uno e dell'altro sesso, le quali piangevano e chiedevano misericordia voltati inverso l'altare del suddetto SS.mo Crocifisso, posto tra l'altare maggiore ed il pulpito. Ed osservando attentamente la suddetta sacra immagine, viddi colli miei propri occhi che la medesima sudava in particolare nel sacro costato a mano sinistra, di dove scorse una gran gocciola fino alla fascia, ove alquanto fermatasi di poi mi avviddi chiaramente che cadde dal sacro Cristo, senza avvedermi dove si fermasse. Il quale sacro sudore lo riconobbi di colore chiaro; dopo di che, fatta alquanto al sacro Cristo orazione, mi partii. Che è quanto fedelmente posso e devo deporre et per maggiore validità delle cose suddette di proprio pugno mi sottoscrivo. *In fede*, questo dì 15 giugno 1738.

« Inoltre attesto e depongo parimenti mediante il mio giuramento che la sera delli tredici del suddetto mese di giugno mi sorprese mentre ero in letto un grave dolore nel ginocchio sinistro, il quale assaisimo mi tenne inquieto per la notte tutta e tutto il seguente giorno

delli quattordici e notte rispettivamente del dì quindici; di modo che appena potevo camminare e con sommo dolore lo movevo, di modo che in questo tempo mi raccomandavo caldamente al SS.mo suddetto Crocifisso, e deliberai di farmi ungere coll'olio delle lampade che continuamente ardono avanti la detta sacra immagine, come effettuai dopo la Messa parrocchiale, nel qual tempo ancora persisteva il grave dolore, di modo che alla santa Messa mi è convenuto stare quasi sempre a sedere e alquanto in piedi perché non potevo soffrire il dolore; e, pregato dopo la santa Messa il reverendo Pievano don Antonio Felici che mi untasse con detto olio, come effettuò immediatamente. Dopo segnato, mi sono sentito sgravato dal suddetto dolore; e, dopo breve orazione ivi fatta, mi portai in sagrestia camminando benissimo e movendo francamente il detto ginocchio, che antecedentemente non potevo senza provare sommo dolore. Che è quanto per verità attesto. In *-fede*, etc. Il dì suddetto, ore 21 di domenica 1738.

Io **FILIPPO DONATI** affermo quanto sopra mano propria ».

[Segue l'atto notarile].

**B) DALLE DEPOSIZIONI PROCESSUALI ED EXTRA PROCESSUALI DEL SANTO**

Il p. **GIAMMARIA** riferisce il fatto, ma precisa che il sudore del Cristo era di « color ceruleo », elemento del tutto nuovo rispetto a quelli già forniti dai testi oculari di cui sopra. Quindi prosegue: « *Questo fatto meraviglioso l'ho udito raccontare anche dalla bocca del Servo di Dio*; ed in occasione che circa quattordici anni sono passai per detta Terra per occasione delle Missioni con alcuni compagni, ci fu benignamente scoperta quella sacra immagine dalla pietà di quel Pievano, ed avessimo tutto il comodo di osservare quella sacra effigie, e le strisce del sudore che ancor si vedono, e di leggere le iscrizioni notate nella cappella, che con gran magnificenza fu eretta dopo il seguito prodigio, e dalla parte del Vangelo si legge la detta iscrizione del tenore seguente:

HAEC IMAGO A PATRE PAULO DE CRUCE E MONTE  
ARGENTARIO SACRAM MISSIONEM PERAGENTE,  
SPECTANTE ET INGEMISCENTE POPULO PLAGA-  
RENSL. COERULEO SUDORE MANAVIT ANNO  
MDCCLXXXVIII

« Dalla parte dell'epistola si legge quest'altra iscrizione:

ADMIRANDI SUDORIS MONUMENTUM, QUAESTO-  
RES POPULI PLAGARENSIS STIPE COLLATITIA ET  
ANTONIUS PAZZAGLIA CIVIS CALLENSIS SACERDOS  
ET ECCLESIAE RECTOR, CONSILIO, INDUSTRIA  
ET PECUNIA SACELLI HUIUS ORNATUM ANNO  
MDCCLXXXVIII FIERI CURAVIT.

« Ci fu raccontato che, tornando il popolo a porre in venerazione quella sacra immagine, un giorno trovarono caduto il muro dove stava collocata, restando in piedi la suddetta sagra immagine, e così si risolverono di fabbricarvi la presente cappella, celebrandovi ogni anno una solennissima festa (per quanto mi pare) nelle feste di Pentecoste con gran concorso di popolo, anche forastiero » (3).

Più tardi, al Processo apostolico romano, il religioso conferma tutto e precisa: « ...Questo fatto mi è noto per essermi stato contestato (= raccontato) da molti, specialmente allorquando io fui sulla faccia del luogo in cui era accaduto. In qualche occasione mi ricordo essermi stato contestato dall'istesso Ven. Servo di Dio. Mi spiego: quello soltanto che si appartiene al puro fatto, cioè che quella sagra immagine aveva tramandato sudore, senza dirmi o che egli l'avesse preveduto o alcun'altra delle circostanze riferite di sopra, le quali mi sono note per altrui relazione, ma non già per racconto fattomi dal Ven. Servo di Dio » (4).

2 - Il 27 luglio 1778, il p. **GIUSEPPE M.** del Crocifisso, al Processo ordinario di Vetralla, attesta il fatto di Piegaro secondo le informazioni che ne aveva avute nel settembre dell'anno precedente, quando ci fu mandato per predicarvi una missione. « Io stesso — conferma — ho veduto questo Crocifisso ed *ho osservato le strisce che il sudore lasciò per il corpo di quell'immagine*, ed ho veduto l'iscrizione di questo fatto... » (5).

3 Nel novembre del '78, ad Orbetello, frater **UBALDO** di S. Francesco Saverio conferma quanto sopra, ma solo come teste auricolare: « ...Di questo fatto il sacerdote don Giovanni Francesco Montieri del Piagaro, parlandone con me tre anni sono, mi disse che si ricordava benissimo che il giorno dopo [?] la predica del p. Paolo, sudò il Crocifisso di quella chiesa... ». « Mi confermò lo stesso fatto nella stessa

(3) P. **GIAMMARIA**, **POV** 377v-378v.

(4) P. **GIAMMARIA**, **PAR** 625-626v.

(5) P. **GIUSEPPE M.** del Cr., 1046-v. Cf. **PAR** 1565-6.

occasione il sig. Giuseppe Vincenzi, sacrestano di detta chiesa e che seguì nell'anno 1738, soggiungendomi di aver anche lui stesso veduto sudare detto Crocifisso... » (8).

4 - « ...Posso aggiungere — depone a sua volta GUGLIELMA FANUCCHI — come molti anni sono mi fu riferito da alcune persone di Celle che, essendosi ritrovati ad una missione fatta in Piegaro (stato di Perugia) dal Servo di Dio p. Paolo della Croce; il quale, vedendo che alcuni non si convertivano, rivolto al popolo, in atto di dare la benedizione nell'ultima predica, disse: "Voi non avete voluto ascoltare la parola di Dio; ma quando io sarò partito farò per me le Missioni questo Cristo!", accennando un Crocifisso che era in chiesa. Come infatti, dopo partito detto Servo di Dio, il Crocifisso suddetto principiò a sudare in abbondanza, raccogliendo, mi suppongo, i sacerdoti il sudore. E quindi ad una tal vista le persone ostinate si convertono » (7).

\*

Nell'archivio generale dei PP. Passionisti si conserva un plico contenente varie deposizioni del prodigio:

1 - Da « *Copia di attestato che si ritrova nei Libri delle Lettere della Comunità del Piegaro.*

« *Al nome di Dio. Amen. Lì 20 maggio 1738, Piegaro.*

« CARLO di Domenico MORETTI perugino, abitante nel Piegaro, fa piena fede ed indubitata mediante il suo giuramento come il giorno di domenica undici del corrente mese di maggio, tempo della sagra Missione, fatta in detto luogo dal Molto Rev.do P. Paolo del ritiro del Monte Argentario, circa l'ore diciannove, ritrovandosi il suddetto Carlo nel confessionale della chiesa curata di S. Silvestro del suddetto luogo, in compagnia di due donne forastiere che oravano in

(7) Fr. UBALDO, PO 467-v.

p) G. FANUCCHI, PO 257v. Cf. P. G. GIACINTO, PAR 1829. PAC art. 122, f. 99v-100. Lo SIRAMEI ritiene il prodigio di Piegaro « degnissimo di particular menzione ». E, concludendo la narrazione, aggiunge: « Ha poi sempre continuato il popolo del Piegaro a venerare con singolar divozione quella santa immagine, la quale al solo mirarsi invita a compunzione, e rinnova la memoria del gran prodigio, conservando ancora visibile l'impressione dei rivi formati da capo a piedi per mezzo del miracoloso sudore, come io medesimo ho veduto co' miei occhi nella missione dell'anno 1777, fatta in detta Terra. Così si avverò quanto avea detto il P. Paolo, che dopo lui vi sarebbe stata un'altra missione di efficacia assai maggiore, fatta colla voce de' prodigi » (I, c. XXVIII, p. 113 sg.).

detta chiesa avanti l'immagine del SS.mo Crocifisso di legno, posto sopra l'altare tra l'altare maggiore ed il pulpito di detta chiesa, una delle suddette donne lo chiamò e li disse che venisse a vedere quel S. Crocifisso che sudava. Ed esso rispose: "E che suda?". Di nuovo lo chiamò ed, accostandosi all'altare, salì sopra la predella ed osservando il detto Carlo il suddetto S. Crocifisso, *vide chiaramente sudare la detta sagra immagine; in particolare partir dalla sagra piaga del pie' sinistro una grossa gocciola di sudore di color chiaro, che, divisa in più goccioline, scolarono dalla punta delle dita del suddetto piede.*

« *Parimente vide spiccarsi dalla tempia della parte sinistra una gocciola di sudore di color chiaro, di buona grandezza, che, colando per la faccia, si fermò nell'estremità del mento.*

« *Parimente vide sudare tutto il sagra corpo, in specie dalla sagra piaga del costato vidde maggior abbondanza di sudore.*

« In tal frangente le donne suddette alzarono le voci ed a tal rumore correndo gente, specialmente alcune donne che si trovavano in un vicino oratorio; e, moltiplicandosi le voci, moltiplicossi ancora il popolo, che diede occasione al suddetto Carlo di ritirarsi da un lato di detta chiesa, in faccia però del SS.mo Crocifisso; e tra la moltitudine del popolo vide entrar in detta chiesa il sig. Pevano delle Macerete ed il sig. don Giovanni Falcinelli, vicario della Jerna, ambi della diocesi di Perugia, e poco dopo il sig. Pevano, D. Antonio Felici; che, salito sopra il detto altare, asciugava la detta sagra immagine con un pannolino, e dopo averla asciuttata depose il detto panno in un calice. Ciò fatto, il detto sig. Pevano coprì la detta sagra immagine con uno sciugatore di seta bianca, con tirarvi tendina di color torchino, che stava nel detto altare.

« Questo è quanto afferma il suddetto Carlo; e, per non sapere scrivere, pregò me sottoscritto che facessi la presente, come ho fatto di suo ordine, presenza e commissione. *In fede, etc.*

Io GIOVANNI ANTONIO MAZZANTI, mano propria.

2 - « *Al nome di Dio. Amen.*

Attestasi da me infrascritto per la verità richiesto, come nell'anno 1738 e segnatamente nel mese di maggio di detto anno, in occasione che il fu P. Paolo della Croce del ritiro del Monte Argentario esercitava il ministero di missionario apostolico nella Terra del Piegaro, diocesi di Città della Pieve, un giorno di detto mese, di cui precisamente non mi ricordo, dovette il suddetto Padre Missionario terminare le di lui missionali prediche in quella Terra colla benedizione papale a tutto quel popolo sì terrazzano che estero, che per la pubblica voce e fama della di lui santità a gran numero accorreva, e molto più in

detto giorno della benedizione, là dove mi trasferii ancor io per mia devozione e per l'acquisto delle SS. Indulgenze. E dopo che detto P. Paolo ebbe predicato e data la papale benedizione a tutto quel popolo, disse queste precise parole: "*Popolo mio, parmi che non siate abbastanza contriti. Io me ne partirò e verrà altro Missionario che vi muoverà al pianto!*". Ciò detto, se ne partì; e di poi fu veduto dalla maggior parte di quel popolo, come *ancor io ocularmente viddi, il Crocifisso* esistente a mano destra dell'aitar maggiore della chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Silvestro di detta Terra, *che gli scorreva da per tutto nella faccia abundantissimo sudore.*

« Che per essere tutto ciò la pura e sincera verità, ho sottoscritta la presente di mio proprio pugno, e roborata con mio giuramento. *In fede*, etc. S. Angelo, questo dì 24 aprile 1776.

Io SEBASTIANO ANTOLINI, mano propria.

[Segue l'atto notarile di Romualdo Guglielmo Corradini, di Ficulle],

3 - «*Al nome di Dio. Amen.*

« Io sottoscritto parroco del Castello delle Macerete di Perugia, per la verità richiesto attesto e mediante il mio giuramento depongo come mi ricordo benissimo che il fu P. Paolo della Croce del ritiro del Monte Argentario nell'anno 1738, e segnatamente nel mese di maggio di detto anno, si portò ad esercitare il di lui ministero di Missionario Apostolico nel santuario della Madonna SS.ma di Mongiovino, ed il giorno di cui precisamente non mi ricordo che dovette terminare le di lui missionali prediche colla papale benedizione al popolo tutto, che a gran numero accorreva da quelle vicinanze per la gran fama della di lui santità, mi trasferii colà ancor io colla maggior parte del mio popolo processionalmente per farne l'acquisto delle sante indulgenze; e dopo che il prelodato p. Paolo ebbe terminata la predica e data la papale benedizione a quel popolo tutto, disse queste precise parole: "*Questi miei sudori* (scorrendo il dito pollice per la di lui fronte e segnato il muro ove avea appoggiato il palco, a guisa di croce) *saranno testimoni di quanto vi ho predicato!*". E di fatti ocularmente viddi che vi restò impresso il segno della croce, e lo stesso fece nella terra di Panicale, che parimente ocularmente viddi il segno di croce fatto nella guisa suddetta, essendomi colà trasferito processionalmente come sopra.

« Portatosi poi il sempre memorabile P. Paolo suddetto nella Terra del Piegaro di Perugia ad esercitare parimente il di lui ministero delle sagre missioni, ed allorché dovette dare la papale benedizione all'innnumerabil popolo che a gran folla accorreva, ed ancor io proces-

sionalmente col mio popolo vi accorsi e dopo che ebbe data la suddetta papale benedizione, disse queste ed altre consimili parole: "*Popolo mio, sembrami non esser voi abbastanza compunti e contriti. Io me ne partirò e resterà con voi un altro Missionario che vi muoverà alla contrizione ed al pianto.*". E di poi se ne partì. E poco dopo la di lui partenza, che il popolo tuttavia si tratteneva nella chiesa di detta Terra, venne a verificarsi il detto del prelodato Missionario: *viddesi da tutti gli astanti il Crocifisso esistente nella chiesa parrocchiale suddetta a mano destra, che gli scorreva per la faccia e per il torso in grand'abbondanza limpidissimo sudore;* ed io, salito sulla predella dell'altare, *ocularmente viddi al pari di chiunque.*

« Ciò è quanto posso deporre ed asserire per essere la pura verità, per aver il tutto veduto colli propri occhi e sentito colle proprie orecchie, e come cosa notoria a tutti. *In fede*, etc.

« Macereto, questo dì 22 settembre 1777.

Io D. CARLO PINI, parroco di S. Angelo di Macereto, mano propria.

[Segue l'atto notarile],

4 - «*Al nome di Dio. Amen.*

« Noi infrascritti per la pura e mera verità richiesti, per mezzo del nostro giuramento attestiamo e deponiamo come ci ricordiamo benissimo che nell'anno 1738 il Revjmo P. Paolo Fondatore della Congregazione dei Chierici Scalzi della SS.ma Croce e Passione di Gesù Cristo, la di cui memoria è in benedizione, fece le sante missioni in vari luoghi di questa diocesi di Città della Pieve, ed il dì 4 del mese di maggio dell'anno suddetto si portò unitamente con un suo compagno, che chiamavasi il P. Fulgenzio, sacerdote della stessa Congregazione, a fare parimente le SS. Missioni in questa Ven. chiesa parrocchiale di S. Silvestro, della Terra del Piegaro; ed in particolare io infrascritto Giuseppe Vincenzi mi ricordo benissimo che un giorno, mentre il prelodato P. Paolo esercitava con particolar zelo ed indefessa fatica, giusta il suo solito, l'apostolico suo ministero, disse dal palco le seguenti parole, o almeno a queste consimili: "*So che molti han piacere che parta il Missionario. Partirà il Missionario; ma, partito che io sarò, in luogo mio lascerò questo Cristo, che farà maggior frutto e profitto di me!*", indicando a dito l'immagine del SS.mo Crocifisso che stava in uno degli altari in faccia al palco.

« Inoltre noi infrascritti deponiamo che, proseguendo il sopraddato P. Paolo l'apostolico suo ministero, terminò la S. Missione il dì 11 del detto mese di maggio 1738, circa le ore 18. Doppo la predica di detto giorno, ci ricordiamo benissimo che quasi immediatamente partì

per la terra di Monteleone, ed intanto anche il popolo concorso si disponeva alla partenza, quando all'improvviso si sparse voce che l'immagine del SS.mo Crocifisso, che restava in uno degli altari in faccia al palco, tramandava dal capo e da tutto il corpo copioso sudore ceruleo.

« A tal voce accorse il popolo in gran folla e da tutti fu osservato un sì stupendo prodigio, e da noi non solo fu osservato sudare detta immagine, ma ci ricordiamo di più che il sig. D. Antonio Felici, in quel tempo pievano di detta chiesa, salito sopra l'altare, asciugava la detta sagra immagine con un panno di lino, quale continuò a sudare per lo spazio di circa tre quarti d'ora; ed in questo frattempo udivansi per tutta la chiesa tra la calca del popolo pianti di tenerezza e di amore verso quella sagra immagine, accompagnati da voci di dolore, compunzione e pentimento delle proprie colpe.

« In veduta di sì portentoso prodigio, io Giovanni Carlo Galletti, qui a pie' sottoscritto, fui incaricato di portarne avviso al mentovato Rev.mo P. Paolo, come infatti feci; ed, avendolo raggiunto per la strada che conduce a Monteleone, allontanato meno di un miglio da questa Terra, gli notificai il successo, pregandolo a voler retrocedere, per essere spettatore di un tanto prodigio. Al che, non avendo voluto accudire, mi rispose colle seguenti parole: *"Io ho già predetto al popolo del Piegaro che dopo la mia partenza sarebbe venuto altro Missionario. Ci dovrebbero credere una volta!"*. Ed intanto il medesimo proseguì il suo viaggio verso Monteleone, ed io tornai in questa Terra del Piegaro.

« Tutto ciò noi infrascritti deponiamo non solo per essere stato fatto pubblico e notorio a tutti quelli che si trovavano presenti; ma di più lo deponiamo come fatto nostro proprio, avendo veduto co' propri occhi sudare la detta sagra immagine, ed avendone intesa la predizione nei termini divisati dal sempre lodato P. Paolo.

« Che è quanto in causà di scienza, etc.

Io GIUSEPPE VINCENZI, affermo quanto sopra, mano propria.

Io Gio. CARLO GALLETTI, affermo quanto sopra, mano propria.

[Segue l'atto notarile, in data 23 agosto 1778],

5 - « Nel nome del Signore. Amen. Piegaro, diocesi di Città della Pieve, li 16 febbraio 1776.

« Io sottoscritto, in età di anni 54, per la pura verità richiestò, con il proprio giuramento qualunque volta porti il bisogno, attesto come nel 1738, predicando e facendo nel detto mio paese la S. Missione il P. Paolo della Croce, più volte e massime nell'ultima predica disse:



S. PAOLO DELLA CROCE

Il dipinto murale dei SS. Giovanni e Paolo fotografato quando era ancora nell'ex-coro; prima quindi che fosse ridotto quale risulta dalia riproduzione a colori pubblicata all'inizio del volume



Apparizione della Vergine col Bambino che, alla presenza di Rosa Calabresi, assicurano al Santo la salvezza eterna. «Gli posero le mani in testa, ed io lo vidi benissimo...; calarono al basso... e fecero lo stesso anche a me» (R. Calabresi, POR 2001-3v). La modesta tela, che tanto fedelmente ricorda l'evento, si conserva nel ritiro dei SS. Giovanni e Paolo. Se ne ignora l'autore

" Vi sono molti ai quali sembra mill'anni che io parta e termini la missione. Ma io, dopo di me, lascio un altro che farà la missione meglio di quello l'abbia fatta io, e questi è questo Crocifisso! "

« Di fatti, partito appena il detto Padre, principiò il Crocifisso che stava in chiesa, dalla parte dell'epistola ove ora è il suo altare, principiò a grondare copioso sudore; ed io co' miei occhi stessi (perché stavo assai vicino) vedevo dal medesimo colar giù le gocce verso il ginocchio e cader sopra il gradino che li stava sotto; ma, avvicinandomi per veder le gocce cascate, non le potei trovare; e intanto seguivava a sudare il Crocifisso. Sicché, radunatosi poi il popolo, chi piangeva a tal vista, chi si batteva il petto, chi si percuoteva il capo, e tutti altamente sospiravano, gridando al Signore pietà e misericordia.

« Il Crocifisso è stato poi posto in venerazione e al suo altare vi si vedono non pochi voti per grazie ricevute.

« Questo è quanto con tutta coscienza posso attestare et affermo con la propria sottoscrizione.

Io GIUSEPPE VINCENZI, sagrestano in detto tempo di detta chiesa, attesto quanto sopra, mano propria.

Io OTTAVIO CIVICCHIONI, fui presente e testimonio a quanto sopra, mano propria.

Io ANASTASIO [cognome indecifrabile] fui presente e testimonio a quanto sopra, mano propria.

Io GIUSEPPE PASQUALINI, Commissario e Giudice della suddetta Terra del Piegaro. In fede, etc.

6 - « Al nome di Dio. Amen. Piegaro, 26 febbraio 1778.

« Io sottoscritto per la pura verità richiesto, mediante anche il proprio sacerdotale sagramento da esibirsi in ogni occorrenza, attesto di ricordarmi benissimo che il giorno in cui, dopo la Missione del P. Paolo della Croce, sudò il SS. Crocifisso di questa chiesa, oltre il numeroso popolo che vi era concorso, il fu sig. Pievano, D. Antonio Felici lo viddi sopra l'altare che asciugava con un panno il medesimo Crocifisso, ed al popolo andava dicendo: "Popolo mio, i miei peccati son questi, i miei peccati! "

« Questo è quanto come testimonio di vista ed udito attesto. In fede, etc.

Io sacerdote GIANFRANCO MONTIERI, mano propria.

Io GIUSEPPE VICARONI, fui presente a quanto sopra. In fede, etc., mano propria.

7 - « *Al nome di Dio. Amen.* A dì 6 marzo 1776.

«[...]• Si partì da Panicale et andiede al Piegaro, dove anche io mi ci portai, et una sera, di notte, volle andare a vedere le fornaci di vetro; e perché andava scalzo, lo persuasi a mettere le pianelle; et, entrato a vedere il lavoro, vedendo quel gran foco, gridò altamente: "*Et in questo loco si pecca!*", che mosse a contrizione con buone parole tutti i circostanti.

« Nel fine delle sacre missioni al Piegaro, ricordò al popolo che doveva venire un altro più di lui, con dire: « Vi sarà un altro che vi farà meglio missioni! ». E nel partire che fece, fu veduto da molti un Crocifisso ivi esistente sudare, che il pievano, allora D. Antonio Felici, con lo purificatore l'asciuttava. Fu avvisato lui stesso; et io et altri che eravamo alla porta per andar via; e non volle tornare addietro e seguì il suo viaggio per andare a Monteleone, scalzo e senza cappello. Che è quanto posso dire per cognizione che ho havuto di questi due santi e buoni religiosi, e per essere tutto ciò la verità, ho fatto la presente. *In fede*, etc.

Io D. SIEFANO CAPITELLI, pievano di Missiano, mano propria.

[Segue l'atto notarile].

#### C) DAGLI ANNALI DELLA CONGREGAZIONE

1 - Il p. GIAMMARIA così ricorda l'evento:

« *Nella Terra del Piegaro un Crocifisso suda copiosamente color celeste.* « Nella Terra del Piegaro, poi, spesso diceva il nostro Padre: " Io me ne anderò, ma lascerò Chi vi farà una continua missione! ". Data la santa benedizione papale si partì per incominciare la missione a Monteleone; ed il popolo, parte gli era andato appresso, e parte era rimasto in chiesa. Quando ecco che a vista di tutti un Crocifisso di rilievo incominciò a sudare copiosamente sudore ceruleo.

« Corsero in fretta per darne l'avviso al Servo di Dio, quale disse: "*Già lo sapevo. Di che colore è- il sudore?!*" — "*Celeste*", risposero. — "*Bene*, replicò il Servo di Dio, *buon segno!*". E, ciò detto, proseguì allegramente, ringraziando Iddio, il suo viaggio, e andossene a incominciare la missione in Monteleone [...].

« Per memoria continua e perenne del prodigio, il pubblico fece costruire una decente cappella, e vi collocò la sacra immagine colla sua iscrizione che, in breve, contiene il miracolo OCCORSO, e per la

festa di Pentecoste ogni anno quel divoto popolo ne celebra la divota memoria con gran concorso di popolo anche forestiero » <sup>(8)</sup>

2 - Il p. GIOACCHINO dello Spirito Santo è molto più diffuso, utilizzando le deposizioni extra processuali sopra riferite. Lascia a desiderare solo quanto alla cronologia, perché fa cominciare la missione di Piegaro dopo quella di Mongiovino (e non di Panicale) e la domenica 27 aprile, non il 4 maggio, come attestano il Galletti e il Vincenzi, certamente più informati.

Notevole il risalto da lui dato all'evento di Piegaro: « ...La missione seguente, incominciata nella domenica 27 aprile, terza dopo la Pasqua, forma un'epoca assai consolante alla nostra Congregazione per il prodigio stupendo che siamo qui per descrivere... » <sup>(9)</sup>. « ...In seguito la devozione del popolo del Piagaro non soffrì che un'immagine così prodigiosa rimanesse senza culto speciale. Fu stabilito di fabbricare una cappella con un altare adattato. Passò per altro un decennio senza che mai per le circostanze de' tempi s'incominciasse la fabbrica; quando, improvvisamente, in una mattina, all'aprirsi la chiesa, il muro ove era posto il Crocifisso si trovò rovesciato dalla parte esteriore, rimasta in piedi una sola linea perpendicolare dalla terra fino al chiodo che sosteneva l'immagine. Un tal fatto eccitò lo zelo del rettore D. Antonio Pazzaglia a far gettare i fondamenti della nuova cappella. Si deputarono i questuanti, si raccolsero le oblazioni, la fabbrica in breve tempo fu compita. Situato il Crocifisso sul nuovo altare, si volle rendere eterna la memoria del prodigio con due iscrizioni del tenore seguente... » <sup>(10)</sup>.

«...Un numero di voti affissi alle pareti della nuova cappella attestano le grazie che si ricevono dai fedeli. Diamo però tra queste il primo luogo alla conversione de' più ostinati accaduta nel giorno del prodigioso spettacolo. Sarebbe d'eterna ricordanza la missione del Piagaro ancorché Dio non ne avesse ricavato altro bene per la sua gloria » <sup>(11)</sup>. Questa la migliore conclusione della breve storia del Crocifisso di Piegaro.

#### D) DOCUMENTI E CIMELI VARI

Nel marzo di quest'anno 1965, in una gita a Piegaro e paesi vicini, abbiamo avuto il piacere di constatare la fondatezza delle notizie tratte dai vari documenti.

<sup>(8)</sup> P. GIAMMARIA, *Annali* 1738, f. 20-v.

<sup>(9)</sup> P. GIOACCHINO d'elio Sp. S., *Annali* 1738, ff. 322v-326.

<sup>(10)</sup> P. GIOACCHINO d. Sp. S., *Annali* 1738, f. 325-v, che trae il racconto dalle deposizioni del P. Giammaria, luoghi citati.

<sup>(11)</sup> P. GIOACCHINO d. Sp. S., *ib.*, f. 326.

Chiesa parrocchiale di S. Silvestro, cappella del Crocifisso, la suggestiva scultura in legno dipinto, della, fine del '600 (poco meno grande del naturale): tutto risponde alle descrizioni riferite.

La chiesa, tuttavia, non presenta più l'aspetto e le linee di quella conosciuta dal nostro Santo: l'attuata, ampliata nel 1864 e restaurata nel 1951, è di stile neoclassico, decorosa e raccolta, sita in alto, al centro dell'abitato. Vivissima, tuttora, la devozione del popolo al suo bel Crocifisso. In luogo delle due epigrafi, a destra e sinistra dell'altare — quali vide il nostro p. Giammaria nel '700 — oggi, sulla parete destra, se ne legge una sola grande (cm 80 x 1,18):

D.O.M.

HAEC IMAGO CHRISTI E CRUCE PENDENTIS  
POST HABITAM A B. PAULO DE CRUCE SACRAM MISSIONEM  
POPULO SPECTANTE ET INGEMISCENTE  
CAERULEO SUDORE MANAVIT  
DIE XI MAII MDCCXXXVIII

ADMIRANDI SUDORIS MONUMENTUM  
IN TEMPLI HUIUS RESTAURATONE RENOVATUM  
A. D. MDCCCLXIV

CRUCIFIXI DOMINI GLORIAE  
ET BEATISSIMAE VIRGINIS ASSUMPTAE RESTAURATUM  
DIE XV AUGUSTI MCMLI

Nell'archivio vescovile di Città della Pieve non ci è stato possibile trovare nessuna notizia del prodigio. In un volume manoscritto, a proposito della chiesa parrocchiale di Piegaro, si legge solo il seguente accenno alla cappella: «Altare a cornu epistolae in una piccola cappella, dedicato al SS. Crocifisso, ben tenuto ed è di particolare devozione, si mantiene con limosine collettizie e offerte»<sup>(12)</sup>. Dal medesimo archivio abbiamo tratto solo l'incisione del simulacro e relativa importante didascalia, che qui riportiamo.

A proposito di questa, nell'archivio parrocchiale di Piegaro, nel

(<sup>12</sup>) Questo il titolo: Città della Pieve con sua diocesi sagra geografica, aritmeticamente descritta con tutte le sue cure, chiese, <sup>h e n f z i / J u o f \ P u J</sup> loro entrate ed obblighi, in occasione di sacra visita pastorale, fatta da Mons. Illmo e Rev.mo Tommaso Mancini, Vescovo vigilantissimo di detta città e dal Rev.mo sig. Abate Biagio Micetti suo vicario generale, per l'anni 1776 e 1777, p. 146.

fascicolo contenente i verbali sopra riferiti, abbiamo avuto la sorpresa di leggere anche la seguente lettera di don Celso Teatini al vescovo:

« Piegaro, 8 giugno 1922

« Eccellenza!

« Una notizia buonissima! Ricorda? Ieri sera, a proposito dell'immagine del SS.mo Crocifisso nostro, mi domandò se ci fosse stato il rame per la riproduzione; io, lì per lì, mi schermii, non ricordando bene dove avevo posto il rame e tutte le immagini che c'erano e riposi; nel 1915, quando restaurai ed ampliai la casa parrocchiale, avevo riposto tutte le cose più care perché non si sperdessero in ripostigli che le conservassero alla rapina della gente che doveva venire a lavorare nella casa, e tutto avevo appuntato nel diario delle Messe personali del giorno di quell'anno. Ieri sera, appena Ella partì, ritornai subito a casa e andetti difilato a vedere nel canterano della mia camera, ove è il diario e lo riguardai all'epoca del 1915 e trovai le precise indicazioni del posto ove avevo riposto le immagini e il rame. Era tutto nella vetrina della saletta [da] pranzo e ho trovato in fondo ad una credenza 445 immagini del SS.mo Crocifisso e il rame bellissimo in perfetto stato di conservazione.

« Fu una festa per me! E ora perciò m'affretto a mandargli 100 immagini di quelle 445 che [ho] contate, così Ella potrà subito mandare alle Parrocchie la bella immagine e quando verrò per la riunione mensile per la soluzione dei casi morali e liturgici, porterò il bellissimo rame e faremo quello che sarà del caso.

« Gradisca i miei migliori ossequi e infiniti ringraziamenti per tutte le buone avvertenze che mi ha dato nella Sua desiderata venuta. Mi benedica

Dev.mo D. CELSO TEATINI ».

Frugando nel medesimo archivio, abbiamo trovato — tra gli altri — documenti che dimostrano il fervore con cui fin dall'inizio la cappella del Crocifisso era curata dal Clero e dal popolo del paese.

Il primo — e forse altri sono andati smarriti o noi non siamo riusciti a rintracciare — risale al 2 luglio 1756, confermando quanto fin dal 28 giugno 1749 aveva scritto il nostro Santo al dr. Ercolani: « ...Ed ora è in grande venerazione... »<sup>(12)</sup>:

«A dì 2 luglio 1756  
Inventario

Delle robbe appartenenti al SS.mo Crocifisso del Piegaro, esistente nella chiesa parrocchiale di S. Silvestro papa, consegnate al sig. Giù-



sepe Felici, estratto a dì 8 giugno 1756, terzo di Pentecoste, dal pievano canonico Antonio Pazzaglia.

« C'era un credenzone esistente nella suddetta chiesa di S. Silvestro, di noce per tenerci tutti gli arredi di detto SS.mo Crocifisso.

« *Ib.* una tovaglia a bilisee di passetti otto per la tavola nel fare il pranzo alli SS.i sacerdoti il 3° giorno di Pentecoste.

« *Ib.* salviette di canape, n. sedici per il detto fine.

« *Ib.* asciugamani quattro e due parananze per la cucina.

« *Ib.* un sacco di quattro passetti per fare la farina.

« *Ib.* uno spitone col manico rivoltato.

« *Ib.* uno stragio (sic) per la pradella dell'altare rosso di mezza lana.

« *Ib.* una tendina di stoffo (sic) con fiori grandi rossi, e fondo celeste con una trina d'oro a traverso.

« *Ib.* un'altra tendina di color giallo d'a[...] ondato con galloni d'argento per tutti i giorni feriali dell'anno.

« *Ib.* due sciupatori per l'altare, uno di cambrara fina (?) l'altro di tela batista con i suoi merletti.

« *Ib.* una muta di candelieri grandi d'intaglio dorati.

« *Ib.* un'altra muta di candelieri piccoli dorati.

« *Ib.* una muta di cartagloria dorata, con 4 vasi grandi e sei piccoli colla sua croce, tutto dorato.

« *Ib.* una pianeta con sue tonicelle di stoffo come la seconda tendina che sta in sagrestia in mano del Pievano.

« *Ib.* un' camice di tela fatto dalli Priori di campagna nel 1755 per uso delle Messe che continuamente si dicono al SS.mo Crocifisso, sta in sacrestia.

« *Ib.* una cotta di cambrara piegucchiata, pure in sagrestia.

« *Ib.* otto canelli grandi per li retroscritti candelieri.

« *Ib.* altri dieci candelieri che stanno sempre nell'altare, sei dorati e quattro bianchi con liste d'oro velato (?).

« *Ib.* due cornocopi dorati col fondo giallo, con due lampade d'ottone.

« *Ib.* un'altra muta di cartagloria di vetri verdi di Germania.

« *Ib.* un paliotto d'intaglio dorato, con sotto uno stampato di tela.

« *Ib.* un sopraparato dipinto per il detto paliotto di tavole.

« *Ib.* quattro campanelli tre grandi e un piccolo nel muro, per sonarli quando si scuopre il SSjmo Crocifisso, e per le Messe.

« *Ib.* una scalinata col suo ciborio tutto dorato, che quotidianamente sta nell'altare della sacra cappella, indorata col fondo bianco, in tempo del suddetto Pievano A. Pazzaglia, colle limosine somministrate dalli devoti benefattori nell'anno 1753.

« *Ib.* un ramaietto di rame e manico di ferro, per dell'olio nell'empire i bottoncini di vetro ».

\*

Il secondo documento è una supplica del pievano al vescovo per ottenere la conferma della concessione dell'altare *privilegiato quotidiano* :

« *Ill.mo e Revmo Signore,*

« *Cristoforo Fratini, Pievano della Venerabile chiesa di S. Silvestro della Terra del Piegario, oratore umilissimo di V.S. Ill.ma e R.ma, ossequiosamente gl'espone essere spirato il settennio, in cui l'altare del SS.mo Crocefisso in questa sua chiesa eretto restava quotidianamente privilegiato. Perciò nuovamente ritorna ad implorare l'innata clemenza di V.S. Ill.ma e R.ma a volersi degnare di raffermargli il predetto altare privilegiato quotidiano a norma del pontificio rescritto, per maggior gloria di Dio e suffragio dell'anime purganti.*

« *Che della grazia, etc. Quam Deus, etc.*

« *Attenta facuale Nobis a SS.mo D.no Nostro Papa tributa in novis litteris apostolicis in forma Brevis sub annulo Piscatoris expeditis sub die 21 januarii 1767, confirmamus in omnibus et per omnia supradictum altare privilegiatum ad aliud septennium ad formam indulti.*

« *Datimi ex palatio episcopali Civitatis Plebis, hac die 6 martii 1767.*

ANGELUS MARIA *episcopus* ».

\*

Aggiungiamo la seguente:

« *Notificazione*

« Volendosi per parte del v. altare del SS.mo Crocefisso eretto da Barzi nella v. chiesa parrocchiale di S. Silvestro del Piegario di questa diocesi dare in enfiteusi in terza generazione mascolina un campo situato nel territorio del Piegario in voc° *La costa della Portaccia*, per il qual contratto è stato ottenuto il rescritto dalla Sag. Congregazione de' Vescovi e Regolari. Quindi è che in virtù di detto rescritto si notifica a tutte e singole persone che volessero attendere alla detta enfiteusi diano in questa Curia vescovile dentro il tempo e termine di giorni dieci da computarsi dal giorno dell'affissione della presente le loro offerte di quanto intendono offerirci; ma, che siano chiare e determinate e maggiori di scudi sei e baiocchi trenta d'annuo canone, e coll'obbligo che l'enfiteuta sia tenuto a pagare i dazi di cui è gravato detto campo nella somma di baiocchi settanta, e degl'altri ancora che sul medesimo si potessero imporre per l'avvenire, e di più scudi dieci da darsi *prò unica vice* nell'atto della stipolazione dell'istromento

[quale] idonea sigurtà; qual termine passato, s'apriranno e si stabilirà l'enfiteusi a quello che avrà fatto maggiore vantaggio la detta offerta (?).

«In fede, etc. Data dalla Curia vescovile di Città della Pieve, questo dì 26 gennaio 1788.

DOMENICO CECCHETTI, *cancelliere vescovile* ».

[Nel retro si legge] « Io infrascritto attesto che copia simile della retroscritta notificazione fu affissa alla porta maggiore di questa chiesa plebale di S. Silvestro della terra di Piegaro nel giorno primo del corrente mese ed ivi è stata fino al presente giorno. *In fede*, etc., questo dì 11 febr. 1788.

FELICE pievano FRATINI, *mano propria*».

#### CONCLUSIONE

La documentazione offre la maggiore garanzia sia della realtà del fatto che dell'interpretazione — soprannaturale — che ne è stata data da quanti ne furono testimoni.

Le deposizioni sono *numerose; recentissime* rispetto all'evento; *dirette* perché di gente che *vide e udi*; particolarmente *attendibili*, perché di testi anche qualificati; *concordi* persino nei dettagli, ché le varianti s'integrano in modo da consentire una ricca e coerente narrazione dell'accaduto.

Il fatto, considerato in se stesso, obbliga ad escludere con assoluta certezza mistificazioni e illusioni: la strana emanazione di sudore fu abbondante, durò un tempo piuttosto prolungato; si potè osservare da tutti e con viva attenzione; avvenne in modo imprevisto, ché nessuno di coloro che avevano udito i richiami e poi la predizione del Santo avrebbe potuto mai immaginarla e attendersela; i risultati ottenuti, d'ordine eminentemente spirituale, furono eccellenti e degni dello straordinario intervento di Dio <sup>(13)</sup>.

(») Unica divergenza tra le deposizioni riferite è quella sul colore del sudore: quasi tutti i testi oculari lo dicono «chiaro», «limpidissimo», «bianco», ecc. Il colore *ceruleo*, forse, o fu un riflesso di luce che diede l'impressione della tonalità azzurra; oppure — non possiamo escludere l'ipo-

« Certo sì è — conclude Paolo nell'accenno fatto all'amico Ercolani — che, il ritrovarsi il mondo in tanti mali fa temere di qualche notevole flagello: procuriamo placare l'ira divina con la penitenza... » <sup>(14)</sup>.

Questo il sugo di tutta la storia del prodigio di Piegaro. E siamo lieti di chiudere l'appendice — e, in questa, il capitolo delle grazie *gratis datae* all'Apostolo del Crocifisso — con la documentata narrazione di un episodio di vita missionaria, che a Paolo suggerì ancora una volta il richiamo delle verità fondamentali del Cristianesimo: la realtà del *peccato*; la tremenda conseguenza dell'ira di Dio, la consolante possibilità di *placarla*; l'indispensabile dovere della penitenza.

Oggi, in certi ambienti anche cattolici, si preferisce nascondere, attenuare e anche travisare tali aspetti del *domina*, spacciando il Vangelo come annuncio di una vita non preceduta dalla morte, di una Pasqua non costata lo strazio della Passione e l'annientamento del sepolcro. Ma per il nostro Santo, come per tutti gli altri che sono stati e saranno sulla terra, il Vangelo è annuncio di Redenzione implicante in modo indissolubile la dialettica morte-rinascita del Cristo, di ciascuno dei suoi membri, dell'intero Corpo Mistico; dialettica, tuttavia, in cui la morte resta esclusivo principio di espiazione del peccato e di riconciliazione con Dio, com'è certo che essa — e non la risurrezione — resterà la suprema testimonianza dell'amore di Dio, per l'uomo e (nel Cristo-Mediatore) dell'uomo per Dio <sup>(15)</sup>.

tesi — il liquido, per sé incolore come il comune sudore umano, sciolse la tinta del simulacro, specie sulla parte del corpo coperta dal panno che cinge i fianchi del Crocifisso.

(») L II, p. 744.

<sup>(15)</sup> Ci sembrano particolarmente significative le parole rivolte da PAOLO VI ai figli di S. Giovanni Bosco in occasione del loro recentissimo Capitolo Generale: « ... Chi interpretasse il Concilio come un rilassamento degli impegni interiori della Chiesa verso la sua fede, la sua tradizione, la sua asce-tica, la sua carità, il suo spirito di sacrificio e la sua adesione alla parola e alla Croce di Cristo, e come un'indulgente acquiescenza alla fragile e volubile mentalità relativista del mondo senza principii e senza fini trascendenti, come un cristianesimo più comodo e meno esigente, sbaglierebbe!... » (Cf. *L'Osservatore Romano*, 22 maggio 1965, in prima pag., 6 col.). Dunque, ora e sempre, più che « completare la gloria pasquale », urge *completare la Passione del Cristo*, dando al Padre la più nobile e gradita testimonianza di amore.

## CAP. VII

## POTERE DELLE TENEBRE

## I

« tutto concorre al bene di coloro che amano Dio », anche il male, di cui Satana, secondo il linguaggio biblico, è come la personificazione, cioè simbolo dell'odio e della menzogna, dell'infelicità e della disperazione.

Paolo ne avvertì l'influenza come della più formidabile forza eversiva, antitetica all'altra — prevalente — dell'Amore, che lo conquistò e sostenne fino alla morte. Ne seguì una tensione che egli visse audacemente come dissidio, superato di volta in volta per una scelta, quale soltanto la Grazia redentrice potè ispirargli nel rifiuto di tutto l'illusorio. Tensione che **Si** tradusse in dramma, svoltosi sullo sfondo di situazioni perpetuamente angosciose, succedutesi in ottantadue anni di vita, con la partecipazione dell'Inferno, in aperta e diretta contesa con Dio.

Diciamo con Dio, ché Paolo fu sua preda prima che le creature potessero adescarlo; presto anzi la consapevolezza dei Suoi piani gli fece sentire di non poter più vivere che in Lui e per Lui. Da quel giorno egli sopravvisse solo nel suo ineffabile naufragio « nell'Immenso »; per il quale perdette ogni residuo di sé, ogni motivo di reagire al *suo bene* e al *suo*

\* I - « *Satanas expetivit vos ut cribraret sicut triticum* »; II - *Berniffo*; III - *Prime avvisaglie*; IV - « *Ti voglio far calpestare dai diavoli!* »; V - *Violenze ed orrori*; VI - « *Oh, quanto è arrabbiato contro la Congregazione!* »; VII - *Vendette del Maligno*.

*male*, perché *suo*, propriamente, cominciò a considerar solo quel che è di Dio.

In quella perdita, che l'aprì all'Infinito, è la ragione della sua grandezza e insieme la segreta origine del martirio, che poi gli procurò ogni manifestazione del male: non sarebbe facile spiegarsi altrimenti come abbia dovuto sostenere sì furibondo e ostinato l'urto di Satana.

Per tutta la vita Paolo ne distingue l'ombra, viva e sinistra, che gli si agita intorno, apparendo in forme che variano, prendono corpo, sogghignano mostruose, infieriscono con violenza. Per lui, perpetuo « crocifisso », è sempre « l'ora delle tenebre »; la sua « passione » ha la stessa causa di quella del Maestro. Infermità fisiche e desolazioni interne, disagi, insuccessi e quanto altro saggì la sua pazienza fino all'incredibile,, fu quasi sempre provocato da manovre diaboliche. Lo dichiara lui stesso. E noi sentiamo di dover accettare la sua testimonianza, anche perché convinti che lo Spirito delle tenebre contro lui (che aveva raggiunto la più alta libertà da tutte le pastoie della materia) aveva ben ragione di scatenarsi. Due intelligenze si trovarono di fronte: quella satanica, dai tristi bagliori di una Verità protervamente odiata; e quella di un Mistico, riflettente la luce del Verbo. Il cozzo fu spaventoso,, neppure immaginabile.

## II

A S. Angelo, una volta, per sollevare i religiosi chiese loro che nome dessero al diavolo nei rispettivi paesi; e, tra l'ilarità: di tutti, ci fu chi disse di chiamarlo « *Cocciapelata* », chi « *Malatasca* », e chi con altri curiosi e divertentissimi nomignoli. Non siamo riusciti a sapere perché egli preferisse chiamarlo « *Berniffo* » e « *berniffali* » le sue ribalderie 0). Eppure — sembra — né ad Ovada né a Castellazzo soleva parlarsi di *Berniffo*. Sua invenzione personale, dunque, l'appellativo, in

C<sup>1</sup>) P. GIUSEPPE di S. M., POR 1557.

cui entra tanto della sua fantasia, del suo buon umore, dei suoi troppo frequenti e penosi scontri con lui, il tremendo Genio del male, l'Anticristo di tutti i secoli.

Risulta che Paolo non tardò a concepirne un'idea esat-tissima: essendo tutto l'opposto della Verità e del Bene, della Bellezza e della Gioia, intuì come a priori chi egli fosse e cosa potesse osare ai danni delle anime e dei corpi. Con l'esper-ienza e lo studio precisò le sue intuizioni e riuscì a par-larne con una competenza da maestro.

« Il diavolo — scrive — cerca di fare la scimmia di Gesù, di Maria e degli Angeli » <sup>(2)</sup>; e, ovviamente, lo « fa per ingan-nare » <sup>(3)</sup>, ché egli « è un gran furbo astuto » <sup>(4)</sup>. Sa prender nientemeno la « forma di Gesù Cristo », recitare il *Breviario*, far sentire « canti dolcissimi », da rapire in estasi; e persino moltiplicare il pane, comunicare « con una particola falsa, in una nuvola risplendente » <sup>(5)</sup>. « Sa ancora causare falsa pace e false consolazioni » <sup>(6)</sup>, « nelle stesse battaglie vi puoi far nascere un'occulta superbia » <sup>(7)</sup>. « Alle volte muove certi fervori falsi, che fanno fare degli eccessi » <sup>(8)</sup>; è in grado di produrre « tenerezze e falsi assorbimenti che paiono estasi » <sup>(9)</sup>. Quando poi « non gli riesce di far peccare, almeno cerca d'impedire il maggiore amore di Dio in purità di fede, procu-rando di trasformarsi in angelo di luce e mettendo nella fantasia varie immagini, acciò l'anima delusa si attacchi alle follie e lasci il puro sguardo amoroso di Dio » <sup>(10)</sup>.

Di più: « suole [...] tentare d'indiscreto fervore, e procura che si lasci il cibo giusto e necessario e il sonno, affinché,

<sup>(2)</sup> L I, p. 145, ad A. Grazi, 9 ag. 1736.

<sup>(3)</sup> L I, p. 163, alla stessa, 28 dic. 1736.

<sup>(4)</sup> L I, p. 187, alla stessa, 13 maggio 1737.

<sup>(5)</sup> L I, p. 145, alla stessa, 9 ag. 1736.

<sup>(6)</sup> L I, p. 198, alla stessa, 15 nov. 1737.

<sup>(7)</sup> L Ili, p. 163, al p. Giammaria, 25 ag. 1757.

<sup>(8)</sup> L I, p. 222, ad A. Grazi, 5 nov. 1738.

<sup>(9)</sup> L I, p. 534, a T. Fossi, 24 ag. 1735. Cf. II, p. 259, ad una religiosa, 24 giugno 1741: « ... Anche questo mostro ha le sue consolazioni false, estasi false ecc. ».

<sup>(10)</sup> L I, p. 311, ad A. Grazi, 20 ag. ?.

infermandosi ed indebolendosi la natura, non si possa più perseverare nella vita intrapresa e si sia costretti a darsi al riposo, alla delicatezza de' cibi » <sup>(11)</sup>. Arriva persino a dare all'anima l'illusione di godere « nei travagli e nei disprezzi [...] per fare invanire » <sup>(12)</sup>.

Insomma, essendo « un gran furbo », « sta sempre vigi-lante per tirarci nella sua rete » <sup>(13)</sup>; ed è certo che egli « non ha fretta » <sup>(14)</sup>, « purché venga al suo intento » <sup>(15)</sup>.

Tuttavia si rivela qual è realmente, quando, a proposito di sentimenti di devozione e di pace interna, risulta che tutto è « di poca durata » <sup>(16)</sup>, genera « una segreta presunzione e stima di essere qualche cosa »; causa « turbazione di spirito », stimola le passioni ecc. » <sup>(17)</sup>, impedisce di pregare <sup>(18)</sup>, allontana dalla Comunione <sup>(19)</sup>. Per metterlo in fuga, basta fare il contrario e soprattutto umiliarsi e diffidare di sé <sup>(20)</sup>. comandargli che « parta e vada all'inferno » <sup>(21)</sup>; e poi « ri-dersi di questo maligno » <sup>(22)</sup>. Si tratta di «nemici [...] arrab-biati », ma simili a « cani legati alla catena: possono ab-baiare, ma non mordere, se non vogliamo da noi stessi lasciarci mordere » <sup>(23)</sup>.

Paolo era ancora giovanissimo quando, a Gaeta, sma-scherò una disgraziata, « illusa dal demonio » <sup>(24)</sup>, dando prova di una « discrezione » da esperto direttore di coscienze. Ed è appunto in tal settore che egli si rivela informatissimo delle arti diaboliche e non cessa di avvertirne le anime. Quanto al

<sup>(11)</sup> L I, p. 777, a T. Fossi, 25 giugno 1768.

<sup>(12)</sup> L I, p. 540 sg., a T. Fossi, 10 ott. 1736.

<sup>(13)</sup> L I, p. 328, ad A. Grazi, 25 giugno ?.

<sup>(14)</sup> L I, pp. 147, 192, alla stessa.

<sup>(15)</sup> L I, p. 313, alla stessa, senza data.

<sup>(16)</sup> L I, p. 150, alla stessa, 30 ag. 1736.

<sup>(17)</sup> L I, p. 443, a sr. Ch. Bresciani, 3 sett. 1735.

<sup>(18)</sup> L I, pp. 239, 442.

<sup>(19)</sup> L II, p. 505, a sr. C. G. Gandolfi, 3 apr. 1759. Cf. IV, p. 146.

<sup>(20)</sup> L I, p. 208, ad A. Grazi, 18 marzo 1738.

<sup>(21)</sup> L I, p. 314, alla stessa, senza data. Cf. *ib.*, p. 320.

<sup>(22)</sup> L I, p. 337, alla stessa, 6 ott. ?. Cf. Ili, p. 460.

<sup>(23)</sup> L I, p. 319, alla stessa, 14 nov. ?.

<sup>(24)</sup> M. A. CALCAGNINI, POG 362.

resto, ossia a fenomeni di ossessione (con fatti strani che tanto spesso esaltano e turbano), non era facile a credere. Pur ignaro di metapsichica e metafisiologia, di magnetismo e spiritismo, all'occorrenza seppe mostrarsi saldamente ancorato alla realtà, la vera, che buon senso e un particolare lume interiore possono scoprire ovunque e sempre.

Nell'agosto del '37, scrivendo al card. Altieri a proposito di una certa Maria, figlia di Vincenzo Lubbiano, dell'Isola del Giglio — presunta ossessa e condotta a S. Stefano —, mostra di avere idee chiare. In chiesa la sente strepitare, ma per due volte con un precetto mentale le impone di quietarsi e tacere. La sera, ottenutane la facoltà dal vicario generale di Orbetello, inizia gli esorcismi: ancora « strepiti, urli, storcimenti e gagliardi sbattimenti di corpo ». Riesce a calmarla: la donna resta libera dai dolori, dorme bene e si nutre regolarmente; poi, dal Giglio, si sa che è di nuovo malata e Paolo attribuisce alle proprie colpe la mancata guarigione definitiva della poveretta. Insomma, pur non dando « segni straordinari » di ossessione, tuttavia ne ha dati altri che lo fanno supporre assai probabilmente. « Io però — conclude nella lettera al cardinale — assicuro Vostra Eminenza che *sono difficilissimo a credere su queste cose e massime in donne, che sogliono avere un'assai forte immaginazione e spesso si credono ciò che non è; oltre altri mali, che non di rado fanno loro fare atti da ossesse* » <sup>(25)</sup>.

Aveva 43 anni quando si esprimeva in questi termini, e pensiamo che negli altri 38, vissuti in circostanze assai più ricche di incontri del genere, egli potè confermarsi nelle sue convinzioni, le quali però non lo resero scettico, ché seppe sempre distinguere caso da caso. Fu severo a proposito di certi fenomeni mistici, preoccupatissimo di vivere e far vivere in « pura fede », nello spirito e secondo verità; ma ebbe anche la sorte di conoscere anime realmente privilegiate: egli cre-

<sup>(25)</sup> B (1926), pp. 205-7, al card. Altieri, 29 ag. 1737.

dette e talvolta volle anche consultarle <sup>(26)</sup>. Capirle, per lui, era facile: in esse vedeva riflessa gran parte delle sue esperienze, quella di una vita mistica straordinaria, cui non mancò una non meno straordinaria fenomenologia diabolica.

Ili

« *O*h, padre Girolamo, che grande eternità! [...]. Io non dirò mai quello che ho veduto! » <sup>(27)</sup>. Dalle testimonianze sopra addotte risulta che Paolo, quando si ammalò a Castellazzo, realmente « vide » l'inferno; e che poi non abbia mai tentato di farne una descrizione, è per noi una riprova della verità del fatto, che servì da spaventoso preludio a quanto altro avrebbe sperimentato per tutta la vita.

Presso S. Carlo, il 30 novembre del '20, desidera sapere quale sia il grado più elevato di umiltà che piace al Signore, e da Lui apprende che è appunto quello che induce a porsi « sino sotto i piedi de' demoni [...], sino sotto l'inferno »: solo a questa condizione è possibile « alzarsi al più alto del Paradiso » <sup>(28)</sup>. Questa la sua via, e presto l'inferno si scatena, facendo torcere e gemere il giovane asceta come il grande Antonio nel deserto. Il 21 dicembre lo tenta d'impazienza, lo muove a sdegno contro i sacerdoti che tardano a celebrare, si sente come forzato a scagliare contro di loro « spropositi iniqui », è preso da una prepotente voglia di andarsene, e soprattutto istigato a proferire « orribilissime bestemmie contro Dio », « esecrande scelleraggini ». « Quei diabolici parlamenti » gli « trucidano il cuore e l'anima ». Insomma, « se Dio per sua infinita pietà non desse particolare aiuto », sarebbe da restarne *atterriti* <sup>(29)</sup>.

E' ancora il demonio che lo inquieta sul proprio avvenire,

<sup>(26)</sup> Cf. L II, pp. 97, 101, 821, 824, 828, ecc.

<sup>(27)</sup> TERESA DANIEL, PA 121v.

<sup>(28)</sup> Dsp 30 nov. 1720, p. 61 sg.

<sup>(29)</sup> Dsp 21 dic. 1720, p. 72 sgg.

tentando di distrarlo, senza però turbare il fondo più segreto della sua anima; cosa di cui è « invidioso », molto più « vedendo che non può rapirla dall'infinite mani dell'Immenso »; per cui si arrovella, assalendolo « ora con tentazioni, ora con immaginazioni, ora con varietà di pensieri, ed alle volte, per più ingannarla, con sue infami finzioni ». Egli però, « in mezzo a quest'onde tempestose de' demoni [...], sta come uno scoglio ». Ottiene, così, che alla fine se ne fugga, confuso e « deriso », vedendo « che coll'aiuto di Dio » non lo si teme <sup>(30)</sup>.

L'esperienza fu salutare: Paolo uscì dalla cella di S. Carlo purificato, ossia, per riprender la sua immagine dello scoglio, « purgato » e più deciso che mai a misurarsi nuovamente col temibile avversario. Quel che già si rileva è che questi seguì anche allora l'accortissima tattica di aggredirlo, puntando sul lato più debole del suo temperamento: la collera, l'impazienza. Nelle annotazioni del *Diario* non abbiamo un solo accenno a tentazioni impure: il duello si svolse sul piano dello spirito, dove più diretta e tormentosa poteva esser l'offensiva di Satana, personificazione dell'orgoglio. Così per tutta la vita.

#### IV

Il 5 febbraio del '75 Paolo, approfittando di una sosta del p. Giammaria rientrato in ritiro dalle missioni, conferì con lui del suo spirito e tra l'altro gli confidò « che una volta il Signore gli disse: " *Ti voglio far calpestare dai diavoli!* ". Quanto ciò si verificasse — commenta il padre — non è facile lo spiegarlo. Avendo la Divina Maestà data la permissione a' maligni spiriti di molestarlo, ne facevano (come suol dirsi) la palla, per la gran rabbia che avevano contro il medesimo e per la Congregazione che aveva istituita e per le anime che andava perdendo col mezzo delle sue missioni e molto più per la Passione santissima di Gesù che fervorosamente

<sup>(30)</sup> Dsp 23 dic. 1720, p. 76 sgg.

promoveva, onde accadde una volta — e qui la deposizione meriterebbe il commento di un intero volume, tanto essa è illuminante, riassumendo quanto di più storicamente fondato abbiamo scritto sulla vita interiore di Paolo — che, scongiurandosi un energumeno da un sacerdote degno, dimandò al demonio cosa più le dispiacesse nel p. Paolo. Ricusò il Maligno di dar risposta, ma finalmente, costretto dall'ubbidienza, esclamò: "*La Messa! la Messa! la Messa!*"<sup>(31)</sup>. "Ci sarà qualche altra cosa di più, disse il sacerdote, che ti scotta nel Servo di Dio?". Allora il diavolo, ad alta voce, arrabbiato, rispose: "LA PASSIONE! LA PASSIONE!..." » <sup>(31)</sup>.

La risposta fu degna del più irriducibile Avversario dell'Amore: essa offre la chiave per penetrare nel mistero dell'ostinazione con cui egli non diede mai tregua al « povero Paolo ».

« Irritati li demoni per questi ed altri motivi contro il Servo di Dio — riprende il p. Giammaria —, procuravano la notte frastornarli il necessario riposo, ed allorquando stava per addormentarsi, fischiandoli orrendamente nelle orecchie, si risvegliava tutto atterrito e spaventato.

« Un giorno mi disse che una notte il demonio gli era saltato sopra il letto in forma di un gran cagnaccio e quasi stava per chiamare il p. G. Battista suo fratello, che dormiva nella stanza contigua, ma non lo fece per non darla vinta al demonio. Altre volte gli tirava via le coperte in tempo di notte; altre fiata ponevasi a camminare Sopra il suo letto in forma di gatti. Talora sentivasi tutto inorridire, ed alzarglisi i capelli per aria, sentendo il suo spirito la viva presenza dei nemici infernali... » <sup>(32)</sup>.

Col p. Domenico di S. Antonio una volta si lasciò sfuggire che la notte precedente « gli era apparso il demonio in figura d'un uccellacelo grosso e deforme con grandi ali, e

<sup>(31)</sup> P. GIAMMARIA, POV 456-v. Fratel BARNABA, che ne udì il racconto dallo stesso Santo, dice che il demonio alla seconda domanda rispose « con voce più alta e insieme dispettosa » (Fr. BARNABA, POV 1276v).

<sup>(32)</sup> P. GIAMMARIA, POV 456-v.

voleva soffocarlo e che con grande stento potè liberarsene e metterlo in fuga »<sup>(33)</sup>. Storie del genere, dichiara il p. G. Giacinto, « si puoi dire che abbiano durato tutto il tempo di sua vita ». E conferma: « Stando io nel ritiro di S. Angelo, fu in quell'anno tanto molestato dai demoni, i quali erano in sì gran numero, che al suo dire sembravano mosche, quali cercavano d'impedirli qualunque operazione, si mettevano sopra la carta in cui scriveva; e, per dir tutto in una parola, li facevano mille insulti e dispetti »<sup>(34)</sup>.

« Alle volte gli eccitavano e sollevavano tanta bile, che sentivasi noioso perfino a se stesso; onde in detto tempo era solito di ritirarsi solo, forse per timore che non gli uscisse dalla bocca qualche parola impaziente. Altre volte eccitavano la bile anche in quelli che seco trattavano, ed a me stesso — ricorda il p. Giammaria — convenne più d'una volta farini una gran violenza per reprimermi e qualche volta vi commisi qualche mancanza per la mia poca virtù. Una mattina, fra l'altre, volendo il Servo di Dio celebrare la santa Messa, e richiedendo non so qual pianeta al sacrestano, quantunque questi fosse d'un naturale molto dolce e mansueto, li diede un'aspra risposta; onde dopo mi disse il Servo di Dio: " Vedete che i demoni che molestano me, inquietano anche gli altri che mi assistono [...] " ».

« Altre fiatae Io ingombravano di tali tedi, malinconie e tristezze, a segno tale che un giorno mi disse: " Oggi mi sentivo impeti gagliardissimi di andarmene disperso e fuggiasco per queste selve! ". Un altro giorno parimenti mi confidò che si era sentito gagliardamente stimolato a gettarsi da una finestra. E' ben vero per altro che le vessazioni maggiori glieli davano i maligni spiriti colle quasi continue gagliardissime tentazioni della disperazione, tentandolo grandemente sopra la predestinazione, Suggerendogli essere del numero de' presciti e rappresentandogli aver tutti i funesti segni, facendogli ve-

(33) p. DOMENICO, POR 1880.

(34) P. G. GIACINTO, PO 553.

dere che in lui non vi era alcun bene, perché Iddio gli aveva voltato le spalle; onde tremava di spavento della sua eterna salute... ». Da giovane, il Gattinara era riuscito a rasserenarlo; ma quando succedette la terribile notte dello spirito, « i demoni tornarono di nuovo con più violenza ad assalirlo, permettendo il Signore acciò la pazienza invitta del suo Servo fosse provata " tamquam aurum in fornace " »<sup>(35)</sup>.

« I diavoli assaltano », geme, scrivendo alla Grazi<sup>(36)</sup>; « sono [...] combattuto dai demoni »<sup>(31)</sup>; « i demoni non cessano di far rumore »<sup>(35)</sup>; « il povero Paolo si trova poco men che nell'inferno »<sup>(39)</sup>; « il mio infelicissimo stato è poco meno infelice di quello dei dannati... »<sup>(40)</sup>; « sono in uno stato che mai è stato simile. Non solo per gli accidenti che occorrono dal di fuori [...], ma più per le batterie tremende dei demoni... »<sup>(41)</sup>; « mi vedo circondato da ogni parte da guai, da angustie, da pericoli, da timori, da spaventii... »<sup>(42)</sup>.

« Spesso [...] sin nel dormire peno e tremo tutto quando mi sveglio; e ciò però sono degli anni che Spesso sono in questo misero stato... »<sup>(43)</sup>. « Io sto in mare fra grandi tempeste [...], calpestato dai diavoli in modo orrendo, che pare non abbia più né fede, né speranza, né carità... »<sup>(44)</sup>.

Siamo al colmo. Ma questo non è ancora tutto: le vessazioni, come abbiamo accennato, solevano essere anche fisiche, aggravando gli strazianti stati d'animo del nostro Eroe.

(35) p. GIAMMARIA, POV 460-iv.

(36) L I, p. 163, ad A. Grazi, 28 dic. 1736.

(37) L I, p. 170, alla stessa, 24 genn. 1737.

(38) L I, p. 188, alla stessa, 13 maggio 1737.

(39) L I, p. 197, alla stessa, 6 nov. 1738.

(40) L I, p. 236, alla stessa, 29 luglio 1739.

(41) L I, p. 245, alla stessa, 16 nov. 1739.

(42) L I, p. 663, a T. Fossi, 3 febr. 1756.

(43) L II, p. 102, al p. Fulgenzio, 10 sett. 1746.

(44) L II, p. 154, allo stesso, 7 ag. 1748.

## V

Tutti, in Congregazione, ne erano informati, ch  egli stesso soleva parlarne, talvolta anche per riderne e farsi coraggio. « Lo insultavano con urli, fischi e apparenze spaventevoli e bene spesso lo percuotevano con bastonate, e lui ci soffriva e discacciava col suo bastone, che a bella posta teneva sempre presso il suo letto » <sup>(45)</sup>.

L'abitudine del bastone per difendersi dalle maniere altrettanto manesche e sbrigative del diavolo induce a supporre che le incursioni fossero esterne, sensibili, secondo le forme materiali da lui assunte. « Questa notte — esclam  una volta, parlando col fratello, il p. Antonio — voglio rompere le ossa con questo bastone al diavolo! » <sup>(46)</sup>. « In presenza mia e dei miei di casa — riferisce il canonico don Nicola Costantini — diceva alle volte al suo compagno che gli avesse messo il bastone al capo del letto, che se mai la notte l'avesse insultato il demonio, lo avrebbe bastonato » <sup>(47)</sup>. « Alcune volte — conferma il fratello, sig. Domenico — io stesso ce l'ho portato » <sup>(48)</sup>.

« Se viene Bernif — diceva alla signora Lucia — gli voglio rompere le corna! » <sup>(49)</sup>. Purtroppo per  era sempre lui che alla fine ne buscava, restando tutto malconcio. Una volta raccont  che « la notte si era inteso prendere per la gola bench  fosse svegliato e si sent  quasi soffocato, dicendo a mezza voce: "Aiuto! aiuto!..." » <sup>(50)</sup>. Il Costantini spesso in casa sua, di notte, avvertiva « il rumore che facevano [i diavoli] nella di lui stanza e lo sentivano ancora gli altri [...] domestici ». « Bernif, Bernif! Non so cosa voglia da me! », sent  pure che diceva « in atto di lagnarsi » <sup>(51)</sup>.

(45) p. ANTONIO del Calv., POC 88v.

(46) ANTONIO DANELI, PA 97v.

(47) NICOLA COSTANTINI, POC 180-v.

(48) DOMENICO COSTANTINI, POC 554v-5.

(49) L. CASCIOLA, POC 600v-l.

(50) P. BONAVENTURA, POC 236. Cf. M. M. CROCIFFISSA, POC 345-v.

(51) DOMENICO COSTANTINI, POC 554-v.

Ad Orbetello, gravemente infermo in casa Grazi, una notte, dopo quaranta giorni d'insonnia, finalmente pot  addormentarsi; « ed ecco un fracasso nella camera che lo desta tutto spaventato. Vi era nella camera uno scaldaletto nuovo, che sigillava come una scatola, ed i demoni principiarono ad aprirlo e serrarlo con gran rumore e fracasso. Svegliato il povero Servo di Dio, prese subito il suo bastoncino, che teneva a capo del letto, ed alzatolo con estro improvviso, minacciando al demonio, gli disse:

« Per santa  
e chi la canta,  
questa   la notte  
che ti rompo e spezzo le corna! »

« A tal parlare s  risoluto, il Superbo se ne part  e per del tempo non si accost  pi ... » <sup>(52)</sup>. Anche altre volte bast  che egli lo minacciasse per esser lasciato in pace.

« Graziosa fu la comparsa — riferisce a proposito il p. Antonio del Calvario — che una volta gli fecero nel ritiro di S. Angelo di Vetralla, dove allora trovavasi infermo. Sulla mezza mattina, gli comparvero due in stanza vestiti in abito nero da medici, quali, come se fossero stati chiamati a bella posta, cominciarono a far consulto sopra il di lui male. Se ne accorse egli ben presto e, dato di mano al suo solito bastone, li cacci  via col consueto titolo di *Canaglia scomunicata!* Di questa curiosa comparsa ne faceva spesso il racconto il Servo di Dio per tenerci sollevati in tempo di ricreazione e per animarci a non temere le apparizioni del demonio » <sup>(53)</sup>.

Qualcosa di simile (e forse anche di pi  ameno) accadde dopo la morte del p. Giambattista. Paolo era infermo e fu visitato dal dottor Mattioli, venuto da Ronciglione. « La notte — riferisce il p. Giammaria, cui lasciamo la parola per gustare meglio la scena, svoltasi nella nota « carceretta » — si vidde

(52) P. GIAMMARIA, POV 458-v.

(53) P. ANTONIO del Calv., POC 88v-9.



schierate sei o sette persone intorno al letto, dicendogli in aria di beffa quello che pareva facesse da capo: "Noi siamo i medici qui venuti, mandati dal p. Giambattista tuo fratello ad avvisarti che mercoledì sarai morto ancor tu!". E ciò accadde, se ben mi ricordo, la notte del lunedì. Osservò il Servo di Dio che fra essi non vi era il medico Mattioli, onde disse: "Eh! che bastava che ciò mi dicesse il medico Mattioli!". Appena ciò detto, sparì all'istante l'illusione diabolica»<sup>(54)</sup>.

Paolo, in seguito, ripensando a quei messeri e soprattutto alla relativa facilità con cui talvolta poteva metterli in fuga, doveva rider di cuore; ma, lì per lì, la presenza del *Maligno* gli agghiacciava il sangue; e possiamo immaginare lo sgomento che l'assaliva quando si vedeva e sentiva come preda del suo furore, senza possibilità di scampo: suonava per lui «l'ora delle tenebre», e l'apparente abbandono di Dio colmava la misura.

La sera stessa in cui spirò il p. G. Battista, restò presso il cadavere a recitare l'ufficio dei defunti, mentre la comunità era a cena. Ma «il demonio, approfittandosi dell'occasione per maggiormente angustiarlo ed affliggerlo, gli diceva all'orecchio: "Il tuo fratello è dannato! Sì, è dannato! Non serve che tu preghi!". La notte stessa poi l'infernali nemici li tiravano via la coperta dal letto e parmi — ricorda il p. Giammaria — lo pigliassero anche per le gambe con suo gran raccapriccio»<sup>(55)</sup>. Vera notte d'inferno!

Se le stinte e screpolate pareti della cella di S. Angelo potessero parlare, udiremmo racconti da far accapponare la pelle: basti pensare che a Paolo si rizzavano i capelli per l'orrore. Una volta infatti che il p. Egidio gli chiese come fosse il demonio, rispose: «*E' tanto deforme quella bestia*

<sup>(64)</sup> P. GIAMMARIA, POV 459-v. Domenico Costantini e il dott. Del Bene appresero quanto abbiamo riferito da fratel Bartolomeo e dal Santo; il quale scacciò i falsi medici, gridando: «*Andate a casa vostra!*». Quei Tizi «furono veduti ancora da altri religiosi» (DOMENICO COSTANTINI, POC 554v-5).

<sup>(K)</sup> P. GIAMMARIA, POV 458v-9.

*infernale, che metterebbe spavento anche agli orsi!*»<sup>(56)</sup>. E' detto tutto.

Specialmente di notte, il *Nemico* si sfogava nelle forme più brutali: quel guscio di cella lo colmava addirittura. «Me n'ero andato un poco sul nostro pagliaccio — disse al p. G. Battista di S. Vincenzo Ferreri — e sono venuti a turbarmi il riposo da trecento Berniffi!»<sup>(57)</sup>. Un'altra sera, fratel Barnaba, avendolo aiutato a coricarsi e ricevuta la sua benedizione, uscì dalla camera; ma, fatti pochi passi, distinse una voce insolita, cui rispose «con gran furia» quella di Paolo: «*Ah, bestia!*», «ed insieme — riferisce il fratello — sentii che il Servo di Dio si lagnava sommessamente, quasi in atto di piangere». Avendolo lasciato solo, arguì chiaramente chi potesse trovarsi con lui, «e molto più mi confermai, nello spavento grande e timore — confessa ingenuamente — che mi cagionò nell'interno la suddetta voce, quale spavento in me fu tale e tanto che, recitando la corona che tenevo in mano, mi tremava in modo che non potevo in maniera alcuna fermarla; anzi di più, ogni volta che io mi riduco alla memoria un tal fatto e rifletto a quella voce orribile che sentii in tale occasione, mi riempio d'orrore»<sup>(58)</sup>.

Della pena del senso — oltre quella del danno — Paolo poteva confidare di aver avuto saggi quasi incredibili. «Il demonio — narrò una volta a fratel Barnaba — per darmi maggior tormento, mi diede una torta nel dito grosso di quel piede che era più addolorato»<sup>(59)</sup>. Non pensiamo che esagerasse. Il p. Giuseppe di S. Maria, quando era ancora chierico, una notte a Soriano dormì nello stesso letto del Nostro. Verso l'alba si destò perché gli parve che egli si lamentasse; si scosse e osservò che il Santo «non stava coricato affatto, ma quasi seduto colla testa molto alta sopra un cuscino, e nello stesso tempo — egli ricorda — mi venne guardato

<sup>(6)</sup> P. ANTONIO di S. Ag., POV 1181.

<sup>(57)</sup> Fr. BARNABA, POV 1290v-l, che potè udire, perché poco distante.

<sup>(58)</sup> Fr. BARNABA, POV 1291-v.

<sup>(59)</sup> Fr. BARNABA, POV 1291 v; PAR 2552v-3.

da un canto del letto dove egli stava, e mi pareva proprio di vedere un moretto, che stava accanto di lui, del che spaventandomi, mi misi subito sotto le coperte, né potei più pigliar sonno. La mattina poi, dopo la Messa, per istrada, mentre ritornavamo al ritiro di S. Angelo, siccome il p. Paolo camminava avanti con l'abito un poco alzato, mi parve di vedere alcune lividure nelle gambe, e mi feci ardito, quasi ridendo, d'interrogarlo e dirli: "Eh! Padre reverendissimo, questa volta ce l'hanno fatta i Berniffi, eh!..., perché vedo le lividure nelle gambe". Ed egli allora, ridendo, mi rispose: "*Stà zitto, forfante!*", non dicendomi verun'altra cosa » (<sup>w</sup>).

Quasi identico quel che una notte accadde altrove, fuori di ritiro, e di cui fu teste oculare un certo p. Nicolao. Erano stati fatti alloggiare nella medesima camera, quando il religioso « vidde [...] un uomo terribile e di figura gigantesca, per cui tutto s'intimorì [...] e, rivolto al p. Paolo, disse: "Vede lei?". — Ed il p. Paolo rispose: "*State quieto, non abbiate paura! Non è veruno per voi, no!*". E l'indomani si vedeva per le gambe ancora il nero dei colpi ricevuti la notte » (<sup>61</sup>).

Talvolta, ripetiamo, certe circostanze rendevano amene anche le vessazioni più feroci e orripilanti, come accadde a Civita Castellana, in casa degli Ercolani:

« Circa l'anno 1755, avendo fatte le missioni nella diocesi di Magliano Sabina [Paolo] si ammalò e fu costretto a farsi condurre a Civita Castellana in casa dei signori Ercolani, nostri specialissimi benefattori.

« Quivi, fermatosi per curarsi in compagnia del prefato frater Domenico, occorre che una notte il povero vecchio fu sì fieramente assalito dai demoni, secondo il solito, che udendo lo strepito dei nemici la serva di casa corse velocemente ad avvisare la signora Gerolama, padrona della casa, dicendole: "Presto, accorrete, che ammazza il p. Paolo!" La signora, ma, prima di essa, era accorso al rumore il frater Domenico; ma, entrato nella camera tutto sbigottito

<sup>w</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 1557-v.  
(CI) p! DOMENICO, POR 1879v-80.

e spaventato, altro non fece che zitto zitto nascondersi sotto il letto del prelodato padre, aspettando che terminasse la zuffa e la fiera tempesta. Intanto, giunta ed entrata in camera col lume la signora Girolama, sparirono li demoni.

« Allora il nostro frater Domenico pose fuori la testa di sotto il letto per uscirsene. Quando ciò vidde il nostro Padre, credendo che fosse il demonio che di nuovo tornasse ad assalirlo:

— Ah, brutta bestia<sup>1</sup> — esclamò — Ancora stai qua?

— Oh, Padre! — rispose il tremante fratello — sono il frater Domenico!

— Come? — soggiunse il padre — Sei stato sempre qui? hai udito tutto?

— Padre, sì!

« Allora il p. Paolo, che conservava sempre, anche in mezzo ai più grandi assalti dei nemici, uno spirito superiore a se stesso e che era di un naturale molto gioviale ed ameno: "Va, gli disse, che hai la testa più dura del demonio, mentre a forza di precetti esso se n'è andato e tu sei stato sempre forte e fermo senza partirti!" » (<sup>62</sup>).

Anche a Roma, all'ospizio del Crocifisso, di notte sentiva tirarsi via le coperte. Una volta frater Francesco ritrovò una preziosa coltre a lui regalata dal cardinal vicario (e che solo a malincuore egli si era indotto ad usare per qualche tempo) « tra il pagliaccio ed il muro, piegata a pieghe lunghe, fine e strette e tanto bene, che sembrava così aggiustata con diligenza da chi fosse stato pratico in ciò fare » (<sup>63</sup>).

<sup>62</sup> P. GIAMMARRIA, *Necrologie 1766*. Fr. Domenico dell'Assunta, ms, conservato in AGCP. Può integrare e confermare la narrazione quanto ci è riferito da suor M. Vittoria dello Spirito Santo, già Elisabetta Ercolani: « Mi ricordo che, venuto una volta in mia casa infermo, una sera mentre stava riposando, il demonio lo maltrattò malamente, come mi riferì una donna di casa, la quale sentiva gran rumore e strepito nella sua stanza e che altercava dicendo: "Tu non la vincerai!". E poi si tenne per cosa certa da tutti di casa mia, siccome lo dimostrò il fatto che la mattina si vide più aggravato dal suo male. Or credeva il Servo di Dio di esser solo nella sua stanza e perciò di non essere notato da veruno in ciò che gli accadde. Di poi accorse mia madre, chiamata dalla suddetta donna dopo il passato rumore. Il compagno del p. Paolo, frater Domenico, che si trovava nella di lui stanza e che allo strepito si era nascosto sotto del letto (come egli raccontò, essendo io presente), uscì fuori da sotto il letto predetto e, veduto dal Servo di Dio, gli disse: "Sei tornato, brutta bestia!?" Al che il frater Domenico: "Io non sono il demonio, ma sono frater Domenico!". Allora il p. Paolo, avvedutosi dell'abbaglio ed insieme vedendosi scoperto dal compagno, molto gli dispiacque e lo sgridò perché si fosse fermato a sentirlo » (Sr. M. VITTORIA, POV 1354v-5).

<sup>63</sup> Fr. FRANCESCO, POR 1106v-7.

Per respingere certi attacchi non sempre manovrava il bastone: alle volte prendeva il Crocifisso <sup>(64)</sup> e gridava i suoi precetti, di quelli ovviamente simili a qualcuno da lui suggerito alle anime: « *Maledetto diavolo, io, povera creatura, serva e sposa del Sovrano Re della gloria, ti comando in nome di Gesù Cristo, vero Dio, che t'allontani da me, né abbia ardire di molestarmi e disturbarmi [...]. Partiti, maledetto, con tutti i tuoi compagni! Partiti in nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo!* » <sup>(65)</sup>.

In periodi particolarmente agitati, si vedeva pure col rosario al collo, e a chi gli chiese cosa volesse significare quella singolarità, rispose: « *Quando mi vedete con la corona al collo, dite che la notte l'ho passata dolorosamente* » <sup>(66)</sup>.

« Una sera — narra don Giuseppe Suscioli —, dopo di essere andato al letto il p. Paolo, in occasione che alloggiò in mia casa, io colle genti di casa mia mi trattenevo nella recita del rosario nell'appartamento, anzi nella stanza immediatamente sotto quella dove era il Servo di Dio. Sentissimo improvvisamente un gran scoppio di travi nel solaro, benché ben corredato per esser casa di mia proprietà, e restassimo stupiti da questo accidente improvviso. Risapessimo però la mattina la causa di quanto era occorso. Trovassimo il p. Paolo talmente rifinito, che sembrava avesse sofferto una malattia di sei mesi; il quale fedelmente riferì, facendogliene noi le premure, che il demonio in quella notte l'aveva percosso a maggior segno » <sup>(67)</sup>.

Proprio dal Suscioli sappiamo che, quando gli era possibile, « si liberava da questa vessazione colla vicinanza di qualche sacerdote ». Una volta infatti, stando a pranzo in casa dell'amico, lo chiamò e sottovoce gli andò sussurrando certe cose che a lui parvero « inezie e fuor di proposito ». Forse, atterrito, lì per lì non seppe dir altro, per motivare l'invito;

<sup>(64)</sup> P. GIAMMARIA, POV 281v, 457.

<sup>(65)</sup> L III, p. 460, a sr. M. Chiara di S. Fil., 18 genn. 1757.

<sup>(66)</sup> P. GIUSEPPE di S. M., POR 2736.

<sup>(67)</sup> G. SUSCIOLI, POR 252-v.

ma riuscì nell'intento, accostandosi al ministro di Dio. Nessuno però potè mai scandagliare il fondo della sua tristezza in quei momenti, in cui si vedeva quasi sommergere nelle tenebre della disperazione <sup>(68)</sup>.

## VI

S intuisce che tali e tante irruzioni diaboliche forse non avrebbero avuto luogo, se Paolo non avesse svolto l'attività cui Dio aveva condizionato la salvezza d'innomerevoli anime. Quel suo zelo, intraprendente e instancabile, umiliava l'Inferno; quella sua idea fissa della Congregazione da fondare a tutti i costi, spiega l'accanimento con cui Satana gli contese il passo ogni istante; e perciò illumina le burrascose vicende dei ritiri, le lunghe pratiche presso la S. Sede per l'approvazione delle *Regole* e conseguenti intralci, ritardi, mortificazioni, attese a non finire... Le esitazioni dell'Altieri, la misteriosa storia dei cavalieri fiorentini, certi incidenti della grossa lite dei Frati e mille altri incagli fanno subodorare autentiche diavolerie: Paolo, per primo, ne è chiaramente consapevole, oltre tutto perché soleva osservare gli eventi dall'alto, facendo astrazione dalla complicità di gente avversa all'Istituto per motivi d'interesse e di prestigio.

« I diavoli ci perseguitano con rabbia [...]: bisogna pregare assai perché le tempeste insorgono da ogni parte e soffiano moltissimi venti contrari » <sup>(69)</sup>. « Le contraddizioni non sono poche e i diavoli non stanno a spasso » <sup>(70)</sup>. « I travagli crescono, tanto per parte della rabbia dei diavoli, come per parte della buona intenzione degli uomini, e se Dio non mi dà gran forza, temo di restare sotto la soma; voglio dire che anche il mio debole corpo cederà e con la morte si darà fine a tutto » <sup>(71)</sup>. « Oh, quanto è arrabbiato Bergnif contro di

<sup>(68)</sup> G. SUSCIOLI, POR 252v-3.

<sup>(69)</sup> L I, p. 152, ad A. Grazi, 27 sett. 1736.

<sup>(70)</sup> L II, p. 103, al p. Fulgenzio, 10 sett. 1746.

<sup>(71)</sup> L II, p. 290, a m. M. Crocifissa, 10 ag. 1741.

noi! » <sup>(72)</sup>. « Oh, quanto fa fracasso il diavolo con noi! Oh! quanto è arrabbiato contro la Congregazione! Non è *poco* tempo, anzi molto lungo, che un povero vecchio di Congregazione — ossia lui stesso — e vecchio nei vizi, sente di notte chiari fischi nelle orecchie, che lo svegliano e fanno tremare, ma tutto passa... » <sup>(73)</sup>.

« Il diavolo — scrive a mons. Oldo — cerca di screditare più che puole l'opera di Dio con persecuzioni, dicerie e raffreddamenti; hanno sparso che il p. Tommaso [...] con diciassette altri soggetti sono usciti di Congregazione. Non so dove si sognino tali fantasmi » <sup>(74)</sup>.

Alle manovre sotterranee — le più insidiose, che Paolo riusciva a smascherare con l'intuito tutto suo — si alternavano quelle aperte e brutali. Sembra che il demonio non lo perdesse di vista specie quando si recava ai vari ritiri, dove si avvertiva vivissimo il bisogno della sua presenza. Il lettore ricorda i disturbi provocati ai novizi dell'Argentario: una notte si udirono scoppi come di « cannonate » <sup>(75)</sup>. La sua preoccupazione era per quei « buoni figlioli innocenti », ché, per se stesso, non si stupiva di nulla. « Bisogna però far argine al nemico — scriveva al p. Giammaria, in quel tempo maestro alla Presentazione —, mostrargli, come si suol dire, i denti, tormentarlo con rigorosi precetti, aggiungergli pene sopra pene, se non obbedisce » <sup>(76)</sup>.

<sup>(72)</sup> L III, p. 150, al p. Giammaria, 25 marzo 1757.

<sup>(75)</sup> L III, p. 153, allo stesso, 4 marzo 1757.

<sup>(74)</sup> L II, p. 698, a mons. G. Oldo, 7 giugno 1749.

<sup>(79)</sup> P. LUDOVICO, PO 203. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 1188v.

<sup>(76)</sup> L III, p. 152, al p. Giammaria, 4 marzo 1757. Cf. P. GIAMMARIA, POV 462-v. Scrivendo a suor Ch. Bresciani, forse, Paolo suggerisce anche formule di esorcismo: « Si serva di questo solo per lei ed in quella tentazione, senza dirlo ad altri, e per ora nemmeno a suor Saveria, ma solo pregare per lei, e farle cuore, nient'altro: le dica solo a nome mio ciò che scrivo nella lettera ». La formula è la seguente: « Immondissimi spiriti infernali: io, indegnissima serva di Gesù Cristo, vi comando nel suo santissimo Nome che vi partiate da me, sotto pena, se non obbedite, che vi siano accresciuti tanti gradi di fuoco e solfore nell'inferno, tanti gradi di pene infernali, guanti gradi di amore divino acquistò Maria SS.ma nell'atto della sua SS.ma Immacolata Concezione ». « E, se replica la tentazione, replicare il precetto, ma con viva

Ma giovò poco, perché, dopo non molto, daccapo « li furfanti » ripresero a bussare per le muraglie e nelle porte delle celle dei poveri religiosi » <sup>(77)</sup>. Quando la prima volta si recò al ritiro di S. Giuseppe, una notte, dopo il mattutino, avendo stesi alcuni decreti per la sacra visita, tentò di riposare; ma « ecco che sente come uno sparo d'artiglieria in ben tre volte distinto » <sup>(78)</sup>. « ...Dopo che sarò partito dal ritiro — raccomandò una volta al p. maestro, prima di lasciare la Presentazione — vada ad aspergere con l'acqua la stanza dove sono stato io, perché è piena di demoni, i quali non poco mi hanno tormentato in questi giorni » <sup>(79)</sup>. Significativo che il diavolo l'aspettasse proprio all'Argentario per aggredirlo con più violenza <sup>(80)</sup>.

Prima di giungervi, nel passare per la Feniglia, i demoni si schieravano come i soldati « quando qualcuno deve passare per le bacchette, e lo facevano passare in mezzo al detto squadrone e lo battevano con tanta crudeltà, che io stesso — depone frater Bonaventura — l'ho veduto più volte arrivare al ritiro così abbattuto di forze che appena poteva condursi al ritiro » <sup>(81)</sup>. Talvolta, secondo il p. Domenico, tentavano anche di buttarlo giù da cavallo <sup>(82)</sup>.

Più interessante è sottolineare che Paolo subiva il furore dell'Inferno « principalmente quando, per edificazione del prossimo, parlava di Dio e delle cose celesti; onde, essendo stato suo santo costume nelle comuni ricreazioni [...] dopo il pranzo e dopo la cena parlare "de regno Dei" per vieppiù infervorare i suoi figli spirituali, nel partirsene, sorridendo, alle volte diceva: " Oh! adesso pagar devo il parlare che ho

fede, raccomandandosi a Dio con fervore, e fare il precetto con spirito, con imperio ». (Da orig. conserv. tra le reliquie del Santo nel ritiro dei SS. Giovanni e Paolo).

<sup>(77)</sup> P. LUDOVICO, PO 203.

<sup>(78)</sup> P. GIAMMARIA, POV 458. Cf. Fr. FRANCESCO, POR 1188v.

<sup>(79)</sup> P. VALENTINO, POV 836v.

<sup>(80)</sup> P. LUDOVICO, PO 203v-4.

<sup>(81)</sup> Fr. BONAVENTURA, POV 712v-3.

<sup>(82)</sup> P. DOMENICO, POR 1879v.

fatto! ", intendendo dei demoni che l'aspettavano per dargli la solita paga » (83).

In viaggio da Fondi a Terracina, i contadini sparsi per la campagna sentirono un gran frastuono; in breve, « arrivò più morto che vivo al ritiro, né volle pigliar niente, ma addirittura se n'andò al letto, ove fu forzato a giacere per più giorni » (84). « Era pallido [...] come un cadavere », aggiunge il teste; e non volle dare spiegazioni; il rettore fece chiamare il medico che ordinò vari rimedi, « ma senza minimo giovamento, perché il male non era naturale ». Un giorno, stimolato da qualcuno più audace, gli scappò detto: « Questo viaggio sarà per me memorabile finché campo! » (85).

Il p. Giuseppe Giacinto di S. Caterina, superiore della casa, durante l'ultima sacra visita del '66-'67, attesta di avergli ceduto la sua cella, mentre egli si ritirò in un'altra del piano inferiore, sotto quella del Santo. Spense il lume e, appena coricato, fu invaso da un certo spavento. Pregò, ma questo aumentava ed era piuttosto singolare, « perché totalmente intimo e dentro dell'anima ». Non potendo prender sonno, più d'una volta tentò di accendere il lume con l'acciarino, senza però riuscirvi. Alcune ore dopo uscì dalla cella per accender la lampada del corridoio, che trovò spenta. Già vicino all'ora della levata notturna, andò in chiesa per recitare il mattutino in privato, celebrare, quindi partire per il ritiro di Paliano. E fu qui che, dopo un paio di mesi, al passaggio di Paolo, potè rendersi conto di quanto era accaduto. La mattina si recò dal Santo, cui chiese come avesse passato la notte. Egli, disinvolto, rispose che l'aveva passata tranquillamente.

— « E i Bergniffi non l'hanno molestato? »

— Oh! questa è casa della Madonna!

— E il ritiro di Terracina non è casa della Madonna?

Eppure vi erano i Bergniffi!

(83) P. GIAMMARIA, POV 457-v.

(84) P. DOMENICO, POR 1873v.

(85) P. DOMENICO, POR 1879.

— Come lo sa lei?

« Et allora — conclude il teste — li raccontai ciò che mi era successo in quella notte; et egli mi contestò che allora una quantità ben grande di spiriti maligni l'aveva tormentato con modo assai straordinario, e che simili vessazioni erano quasi continue » (86).

Gli assalti notturni infatti erano così frequenti, che talvolta se ne lamentava anche con gli amici (87). « Una volta — depone il p. Domenico di S. Antonio — udii che sotto voce disse al p. Fulgenzio di Gesù: " Questa notte bisogna che fossero qualche migliaia di demoni in stanza mia! " » (88).

Nell'estate del '70, anche a Roma, le notti solevano esser tremende, almeno secondo una efficacissima descrizione di fratel Francesco che l'assisteva:

« ...Dopo aver messo al letto il Servo di Dio [...] mi ritirai nella mia stanza, che avevo contigua a quella del Servo di Dio per soccorrerlo nelle sue indigenze. Spento che ebbi il lume, dopo essermi anche addormentato, sentii un gran colpo nel muro ed in appresso del rumore. Riscoo dal sonno, alzatomi subito da letto, accesi il lume, mi portai alla stanza del P. Paolo, ed era la mezzanotte incirca. Guardando al letto, non lo viddi; rivolgendo lo sguardo per quella piccola stanza, non lo trovavo; avvicinatommi più accanto al pagliaccio, lo viddi sotto il pagliaccio in terra accantonato al muro in modo tale che se avesse uno voluto metterlo così a bella posta, non sarebbe potuto riuscire.

« Vedutosi da me il povero vecchio quasi senza fiato, scanzato alla meglio ciò che potei, abbracciatolo di peso lo tirai fuori, lo misi a sedere sul letto, e dopo essere alquanto rinvenuto gli domandai che mi dicesse cosa era succeduto, perché io dovevo saperlo. " Cosa volete che io vi dica? Mi ero posto un poco inginocchiioni di là idal-l'altra parte del letto, e adesso mi trovo di qua. Guardate un poco la testa se vi è qualche rottura." ». L'osservai e trovai nel capo un'am-maccatura, avendomi detto il P. Paolo che quel botto al muro l'aveva fatto lui con la sua testa, maravigliandomi io che non se la fosse rotta. Io già mi figurai cosa fosse stato, cioè il demonio lo avesse in

(\*) P. G. GIACINTO, PO 553-4.

(87) G. SISTI, POV 89.

(88) P. DOMENICO, POR 1873.

tal guisa strapazzato. Fu obbligato a stare a letto alcuni giorni per l'indolitura della testa che gli durò alquanto... » (89).

Ma il p. Giammaria svela il mistero di quel brutto colpo, spiegando che proprio allora, nel luglio del '70, si andavano esaminando le *Regole* scritte dal Santo per il monastero di Tarquinia: « "Adesso — confidò al confessore — *al diavolo scotta questo monastero!*". Ed infatti passava quasi tutte le notti senza poter mai dormire » (90).

## VII

Secondo la concorde opinione dei testimoni, sembra che specialmente durante i ministeri il demonio si accanisse. « Mi confidò — ricorda il p. Giammaria — che quando confessava i banditi, allora più che mai i diavoli lo tormentavano. Così pure quando predicava nelle missioni, i demoni dei paesi, cacciati dall'anime che si convertivano, se ne andavano a far contro di esso le loro vendette » (91).

Poterono avvertirlo specie i benefattori che l'ospitavano, come il Suscioli, il Melata, il Petrucci, ecc. (92). La signora Maria Anna Buti di Montorgiali narrava che « la notte nella sua camera sentiva del rumore, che era bastonato e travagliato dal demonio »; che questi, « nella notte della predica della pace lo aveva tirato via dal letto per li piedi e lo trascinava, dicendoli che era venuto in tal paese ad inquietarlo e l'aveva rubbato *molte anime* » (93).

Nel '50, durante là missione di Camerino, un giorno disse al p. Giammaria: « *Beati voi che almeno potete prendere il necessario riposo! Io quest'oggi mi ero posto per riposare*

(89) Fr. FRANCESCO, POR 1105v-6.

(90) P. GIAMMARIA, POV 460.

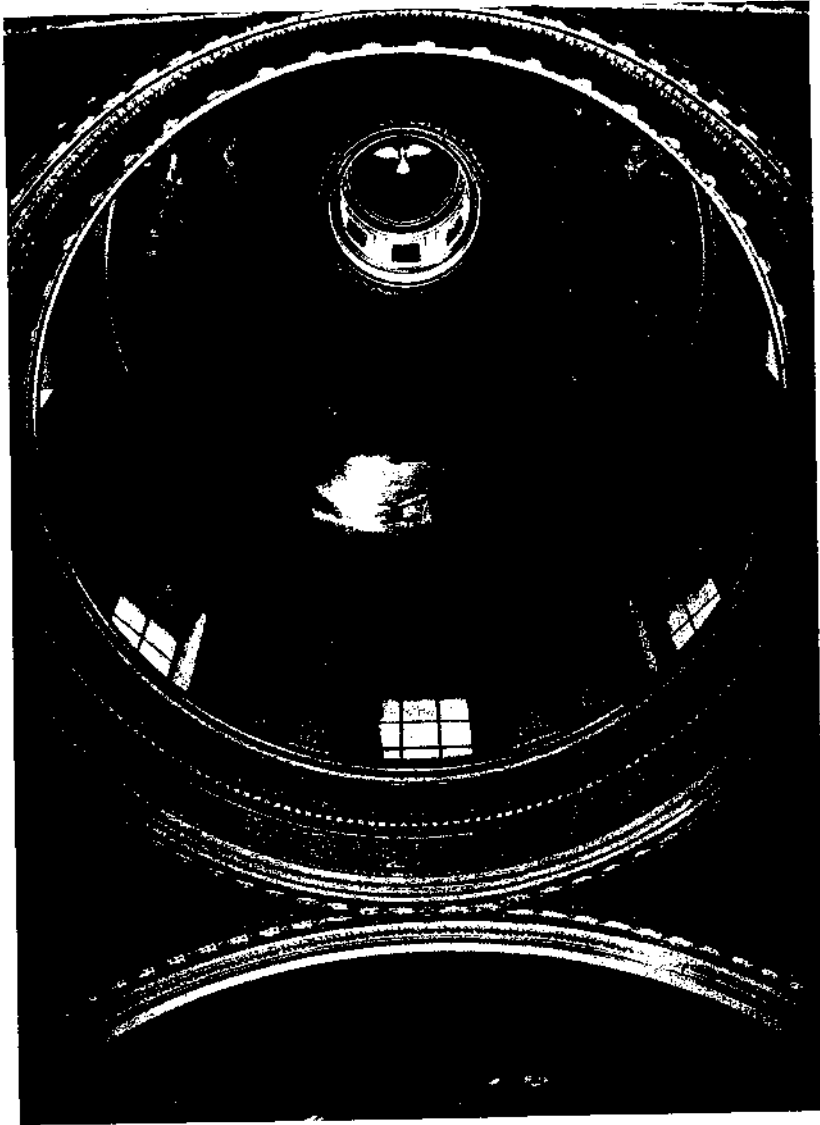
(91) P. GIAMMARIA, POV 459v.

(92) P. G. ANDREA, PO 403.

(93) Fr. UBALDO, PO 498v.



Ultima visione goduta dal Santo pochi momenti prima di spirare. Tela esposta nella cella dei SS. Giovanni e Paolo



ROMA - Basilica dei SS. Giovanni e Paolo. Interno della cupola della cappella del Santo, che vi figura nella gloria dei Beati

*alquanto* (giacché era il mese di giugno e la notte poco dormiva) e mi si è piena tutta quanta la camera di diavoli »<sup>(94)</sup>.

Stefano Cosimelli non era meno informato delle torture che in tempo di missioni il diavolo gl'infliggeva: una mattina potè arguirlo facilmente anche perché lo vide « più rifinito ed abbattuto » del solito<sup>(95)</sup>. Ad Aspra, in Sabina, non aveva tregua, tanto che un giorno si temeva che non potesse predicare, avendo « sofferto gran travagli da' spiriti infernali »<sup>(96)</sup>. Dopo una missione tenuta a Sutri, nella camera da lui abitata si sentivano dei rumori e si dovettero fare gli esorcismi. Mentre si recitavano le preghiere, tutti dalla parte del tetto avvertirono un fracasso « come di una mandria di animali che fuggisse »<sup>(97)</sup>. La signora Suscioli, durante il corso, una mattina preparò il cioccolato per i missionari che avevano confessato tutta la notte; per due volte si trovò il recipiente rovesciato « e la seconda volta la detta mia cognata — depone don Giuseppe — mi asserì di averlo veduto rovesciare (coi suoi occhi) da mano invisibile »<sup>(98)</sup>.

E così, a Tuscania, mentre predicava gli esercizi alle monache, una sera durante la cena si udì « un grandissimo rumore come fosse di una carrozza che velocissimamente corresse ». La comunità restò sbigottita; molto più quando, la mattina seguente, Paolo chiese loro se avessero avvertito dei rumori. Aggiunse di aver visto uscire dal monastero appunto in quell'ora una carrozza di fuoco<sup>(99)</sup>.

<sup>(M)</sup> P. GIAMMARRIA, POV 457v.

<sup>(J5)</sup> S. COSIMELLI, POV 1054.

<sup>(114)</sup> Fr. BARNABA, POV 1296v-7.

<sup>(115)</sup> Sr. M. DOLCISSIMA, PAV 319v-20.

C«) G. SUSCIOLI, POR 253-v.

<sup>(11)</sup> P. G. ANDREA, PO 359v. Così pure il p. VALENINO, POV 924v-5, informato da suor M. Maddalena Pompili, Maria Alba Ferrari, Teresa Costanza Giovagnoli. Nella medesima circostanza il compagno dei Nostri, per disgrazia, si rovesciò addosso una lampada della chiesa, restandone con l'abito tutto intriso d'olio. La sera si coricò con la tonaca unta, insudiciando una magnifica coltre prestata da una religiosa; la quale, quando le fu resa, non si poteva dar pace. Confidò nella protezione del p. Paolo; e difatti, senza alcun rimedio, la coperta tornò pulita come prima (P. VALENINO, POV 925. Cf. P. GIUSEPPE M. del Croc., POV 1461-v).

Strano anche quel che accadde a Castellazzara: « ...Mentre dava la benedizione [...] nella strada detta della fontana, il giorno ultimo della missione che faceva in detto luogo, comparve fra l'udienza un ragazzo con un cappello tondo in testa. Tutto il popolo si volgeva a vederlo e si distraeva dalla predica; quando il p. Paolo disse: "Ah, traditore, ti conosco! Attenti, non ci date retta, ch     il demonio!". Vidi io allora coi propri occhi partir detto ragazzo e andar gi  per la valle che vi era al di sotto, sparve e non fu pi  altro » (R<sup>9\*</sup>).

Crediamo facilmente come, anche in giro per affari, non avesse pace. La tempesta di mare, che minacci  di sommergere la feluca di Nunzio Palombo nel tratto Genova-Piombino, fu sollevata dal diavolo (<sup>im</sup>). E lo stesso avvenne in un viaggio da Porto S. Stefano a Genova: la mareggiata sorprese l'equipaggio a poca distanza da Livorno con spavento di tutti, che si videro perduti. « Figlioli — si sentirono assicurare dal Nostro —, non avete timore! confidate in Dio e Maria Vergine, perch  questi sono demoni che perseguitano me! » ("").

Ad Orbetello, come abbiamo narrato altrove, due bufali eccitati dal diavolo stavano per disperdere la folla adunata in piazza ad ascoltare il Santo. E il medesimo sarebbe accaduto pi  volte a causa di improvvisi temporali, di origine tutt'altro che naturale (<sup>101\*</sup>).

(<sup>100\*</sup>) DOMENICO BENECHI, *depos. extra proc.*, Piano, 8 febr. 1776, con firma autografa. Conferma tutto MICHELANGELO PIERI, *depos. extra proc.*, Castellazzara, 7 febr. 1776, firma con croce (In AGCP).

(<sup>100</sup>) M. FANCIULLO, PO 281v-2.

(<sup>101</sup>) M. FANCIULLO, PO 282v-3. Cf. Fr. FRANCESCO POR 1183v.

(<sup>101\*</sup>) Oltre ai casi citati in nota (156, 157, 158) nell'ultima serie del cap. prec., riferiamo: « In una di dette processioni [di penitenza] mentre predicava sul palco alla porta della chiesa madre, tutto che fosse una bella giornata, all'improvviso venne una pioggia s  repente e dirotta che il popolo fu obbligato a ritirarsi, parte in chiesa, parte nel portico e parte nelle case. Dato egli di mano al Crocifisso che da uno dei fratelli della Compagnia se gli teneva a sinistra del palco, esort  tutto il popolo a non muoversi ed a riuscire fuori quelli che s'erano ritirati, gridando che quella era opera del demonio. Ed infatti, con sorpresa e meraviglia, si vidde patentemente che detto Padre Pavolo, bench  scalzo e senza niente in testa, n  il santo Crocifisso che teneva in mano, n  alcuno degli astanti non restarono in modo

Un'altra volta, viaggiando col p. Giuseppe Andrea, prima di arrivare all'osteria della Pescia, gli disse che di demoni « ne aveva attorno [...] pi  di trecento; ma egli confidava in Dio e si burlava di loro » (<sup>102</sup>). E « se aveva da scrivere qualche lettera per affari di gloria di Dio, o per direzione di anime — dichiara la Calabresi —, gli gettavano via la carta, ora la penna ed ora il calamaro... » (<sup>103</sup>).

Sembrano racconti da leggenda. Ma le storie dei Santi non son tutte leggendarie, almeno se tale si volesse definire lo *straordinario* autentico che, eccedendo i pi  strabilianti casi della vita umana, trascende tutte le possibili creazioni della fantasia? Nel regno della Grazia tutto   prodigio e mistero, compreso quello (a rovescio) del Maligno, in perenne dissidio con l'Amore.

alcuno bagnati. Un'altra processione di penitenza fatta nella seconda missione, accadde un caso consimile e forse pi  meraviglioso, poich , stando esso Padre Pavolo sul palco nella piazza del castello predicando al popolo ivi raccolto, tanto del paese che dei luoghi vicini, sebbene fosse in quel giorno l'aria chiara e serena, si sentirono all'improvviso vari tuoni spaventevoli, e fattasi l'aria molto oscura minacciava una dirotta pioggia. Il che veduto il Padre Pavolo, con zelo apostolico principi  ad esclamare che il demonio per sturbar quella processione faceva tutti gli sforzi e tentativi, e perch  niuno si fosse mosso dal sito ove stava; ed infatti si speriment  un manifesto miracolo, poich  scioltasi quella nuvola in una dirotta pioggia, bagn , anzi allag  quasi tutto il paese ed il distretto d'esso; ma nella piazza e circonferenza ove era radunato il popolo non cadde neppure una stilla d'acqua. Ed il tutto fu attribuito ad un evidente miracolo per li meriti del Servo di Dio Padre Pavolo, quale, continuando la sua predica, esclam  voler far esso penitenza per il popolo tutto per placare l'ira di Dio... » (FRANCESCO PESONINI, di S. Fiora, *depos. extra proc.*, dioc. di Citt  della Pieve, in AGCP). Altra improvvisa tempesta di origine diabolica disperde a Montiano (com. di Magliano — Grosseto —), secondo FRANCESCA SCOCCAI, che il 21 gen. 1776 firma con croce la sua *depos. extra proc.* (Dioc. di Soana e Pitigliano, in AGCP).

(<sup>102</sup>) P. G. ANDREA, PO 403-v.

(<sup>103</sup>) R. CALABRESI, POR 2020v-1. Cf. P. GIAMMARIA, POV 457v-8.



## CONCLUSIONE

La sua ultima parola fu ancora una volta di Dio.

Molto, troppo, avevan parlato le creature, della terra e dell'inferno: Paolo, il « povero Paolo », si era limitato a gemere.

E fu la grande parola di verità, già da lui ripetuta a se stesso, infinite volte, nel silenzio della solitudine, nell'amarezza della sua anima, nello sforzo tenace e quasi disperato d'imporre al proprio temperamento il limite della misura, per sentirsi in crescente sintonia con Dio, stabilirsi nella sua orbita.

« Morire e rinascere » era stata la sua legge, ogni istante. La morte si fece sempre più inesorabile, la rinascita più radicale, fino al « *consummatum* » sussurrato nella suprema pacificazione degli ultimi mesi, che lo dispose alla beatitudine.

In una lettera alla Mistica di Cerveteri, dopo gli indimenticabili colloqui della primavera, egli aveva informato che da quel tempo le tenebre si eran diradate fino a scomparire: « *Ciò — rifletteva — mi fa credere che sono vicino alla morte!* ».

Rattrappito sul suo seggiolone e per l'ultima volta « inchiodato sul pagliericcio », vive giorno per giorno l'ebbrezza del più caldo tramonto. Lucidissimo fino all'ultimo, preferisce come tuffarsi nel silenzio, fissare il bel Crocifisso della parete sinistra, ascoltarne ancora la voce che da bimbo l'aveva inefabilmente sedotto.

Pontefici, prelati, gentiluomini, religiosi ed amici si succedono nella sua cella; ma egli ormai non sa far altro che ripetere quella voce; e, quando non riesce più con la parola, continua a farlo con lo sguardo — già velato — e il grave gesto del morente.

« *Sto quietissimo di coscienza!...* ». « *Me ne sto nelle piaghe di Gesù!...* ». « *Non temo la morte!...* ». « *Muoio contento!...* », « *contentissimo* » di « *morir crocifisso!...* ».

« *Proprio è un santo!* », commentano gli estranei.

Questa la convinzione di tutti, poi vagliata nei Processi, confermata nella suprema glorificazione del 29 giugno 1867.

\*

La Chiesa quel giorno esaltò il « giusto » vissuto di fede; il figlio della Luce e della promessa; nato non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio; rigenerato nel Verbo, per l'Amore, che egli aveva accolto in sé e adorato in spirito e verità.

Glorificò il discepolo, l'amico, il confidente di Cristo; di cui aveva penetrato i segreti, sentito come propri gl'ideali, le predilezioni, le ansie, le angosce, senza prenderne scandalo; assaporando anzi con voluttà l'amaro del suo calice, condividendo l'onta della sua croce, fino alla disfatta della morte, alle tenebre del sepolcro.

Nel Crocifisso egli era risorto, redimito della beltà di una nuova creazione, trasformato in sale della terra e lucerna del mondo. Era vissuto povero, nella speranza di un Regno; pacifico nella certezza di conquistare l'universo; tribolato, ma traboccante di tutta la gioia del Paraclito; retto, misericordioso, sitibondo di giustizia; perseguitato, deriso, e pur lieto di morire nella testimonianza del Figlio, per la gloria del Padre.

Ma, spente le luci della gloria berniniana, sembra che Paolo, « il povero Paolo », abbia scelto ancora — e per l'ultima

volta — la solitudine; non proprio quella del contemplativo, bensì l'altra, sublime e come divina, riservata ai Grandi, pressoché sconosciuti dalle masse. Fino a quel giorno — e assai più in seguito — è venuta morendo anche la voce dei prodigi. Splendida la cappella romana, che ne custodisce le spoglie; ma son troppi i turisti e i fedeli che lo ignorano; essa, comunque, non è un *santuario* e di *santuari*, propriamente, Paolo della Croce non ne ha avuti e forse non ne avrà mai sulla terra. Scarsa la diffusione delle poche biografie succedute a quella — unica — dello Strambi, e quasi nullo l'interesse da esse destato nel popolo. Persino dizionari e riviste l'hanno confuso col suo grande maestro, Giovanni della Croce, privandolo — in certo senso — di una sua personalità autonoma, implicante un'anima, un'idea, un prestigio, quali la Chiesa aveva richiamato al mondo per celebrare il maggiore Mistico del secolo, un redivivo *Apostolo delle genti*.

Sembra — dicevamo — che egli abbia scelto la solitudine; ma non tanto quella in cui l'ha lasciato l'ignoranza (che non è colpa), e neppure l'altra derivata dall'equivoco di un culto che si risolve in gelida ammirazione o in riverente, ma scialba memoria; quanto quella, ben più triste ed amara, creata dall'*incomprensione* quale ultima forma di ostinato rifiuto della Luce: la sorte di Paolo non differisce da quella comune a tutti i Santi, specie ai Sommi.

Rifiuto — cioè — della Luce di una Verità fatta carne e divenuta Vita di uomini, di cui il mondo non era degno; di una Verità che, sfolgorando oltre tutti i confini del pensiero, per la città terrestre è ragione di scherno, motivò di condanna. E si tratta, beninteso, non tanto di una Verità-Notizia, quanto di una Verità-Amore, ossia Norma che, tradotta in esempio, ha valore di testimonianza.

Contro tal esempio si appunta ogni accusa, e le accuse si assommano in quella *dell'eccesso* inteso come esagerazione e fanatismo.

\*

Ma si può parlare di *eccesso* solo riferendosi ad una *misura*.

Quale?

I presunti *saggi* di questo mondo si appellano alla *natura* e alla *ragione*, alle leggi positive e all'opinione pubblica, a tradizioni e consuetudini...; e si spiega come, fuori dei limiti imposti da tali norme, tutto sia *eccesso* e *folia*.

Ma l'etica cristiana — essenzialmente rivelata, perché messaggio del Verbo — trascende ogni limite, essendo aperta all'Infinito, divenuto (per grazia) supremo Valore della vita. Dunque, etica *divina*, non *umana*; eroica, propria di *figli*, non di *servi*; eccedente ogni criterio estraneo a quella tensione che, stabilita dall'amore, spiega i supposti eccessi dei Santi.

*Supposti*, non reali, perché la *natura* si riscatta e potenzia solo nella *grazia*-, la *ragione* ritrova se stessa nel *mistero*, quale *eccesso* di luce; la « *caritas* » (imperata dal « *mandatum novum* ») esaurisce tutte le esigenze di effusione dello spirito; il discorso della montagna ha demolito tutte le barriere del « si è detto » ed è « stato tramandato », orientando la coscienza verso traguardi di perfezione sovrumana, irraggiungibile nel tempo, e perciò stimolo per un progresso che è evoluzione incessante, in tutti i domini della cultura.

Ma qui siamo all'aperto, respiriamo un clima carico di tutte le radiazioni del Verbo, ch'è Via ed è anzi già Vita in atto per coloro che, avendolo accolto, sono trasformati in Lui, e con Lui riposano nel seno del Padre.

I Santi hanno avuto il merito di capirlo e, per una logica *sovra*-razionale, Sono stati coerenti fino a sembrare eccentrici (esagerati o rinunciatari, idealisti o imbecilli) a quei che hanno scambiato la *normalità* con la *mediocrità*. I loro fervori son parsi eccessivi a quanti nella perfezione hanno visto un magnifico, ma *accidentale* e *facoltativo complemento* di vita; a quanti nella spontaneità, nell'entusiasmo, nella tenerezza e *nell'*abbandono dell'adesione alla Grazia, hanno ravvisato le note di una generosità concepita come fatto estrinseco al sentimento del dovere, quasi che tal sentimento potesse essere

qualcosa di diverso dal fascino esercitato dall'Amore e sperimentato come prepotente impulso di offerta.

Ne è derivata la fantastica creazione di un tipo di « buon cristiano » contenuto e misurato, in tutto e con tutti, anche con Dio; sereno e soddisfatto di sé; senza problemi, senza drammi, senza rimorsi; perfetta copia del fratello del figliol prodigo e ideale discepolo del fariseo del tempio, pettoruto e arrogante; al sicuro contro ogni forma d'intemperanza spirituale, perché sua norma è il « giusto mezzo »; ma « giusto » — s'intende — secondo ragione (la sua), oltre la quale è stolto per lui ogni gesto, presuntuoso e ridicolo ogni slancio: *sapersi contentare*, questa la più alta espressione della *sua* saggezza.

Il Santo, così, resta un esemplare della specie umana estremamente difficile a capirsi. Tipo strano, al più degno di rispetto, di studio, di venerazione; ma tale da doversi come isolare, costituendo un caso raro, quasi pericoloso, indicato per interessanti analisi psicologiche, atto ad ispirare poeti ed artisti, quale eterea e affascinante incarnazione di un ideale di virtù; che nulla perciò abbia a che vedere con le condizioni e le facoltà dell'uomo *comune*, l'eterno « piccolo borghese ». che può e deve anzi rassegnarsi a restare se stesso, nei limiti di una supposta normalità che in definitiva è pratica professione di ateismo, sconoscenza dell'intera economia della Grazia.

Questa la solitudine creata dall'incomprensione intorno ai Santi e specialmente ai Maggiori. Solitudine però cui essi, sulla terra, erano abituati e che mai aveva potuto affliggerli, trasformandosi anzi in condizione particolarmente favorevole per una più acuta visione dei bisogni del mondo, per una più intensa partecipazione all'agonia della Chiesa.

Essa, nell'oggi eterno, è per loro come divina, perché sinonimo di trascendenza e insieme di comunione con le anime, nell'AMORE; in Colui cioè che importuna e attende nel silenzio di una longanimità senza limiti, finché la durezza non diverrà ostinazione e questa non si tradurrà in irreparabile ripudio del Bene.

**INDICI**

INDICE DELLE PERSONE \*

- ABBATI mons. Alessandro, 48, 422, 428, 433, 857, 1103, 1342, 1442.
- AGOSTINIANI, 254, 664, 852, 1046, 1049, 1391.
- AGOSINO fr. della Conc., 1319.
- AGOSTINI p. Enrico, 1453.
- ALACOCQUE Margherita M. s., 1460, 1462, 1463.
- A LAPIDE Cornelio, 1303, 1304.
- ALBANI card. Alessandro, 428, 455.
- ALBANI card. Annibale, 256, 275, 421, 423, 428, 455, 702, 1126, 1291, 1335, 1336, 1464.
- ALBANI G. Francesco, 415.
- ALBANI, principi, 826, 827.
- ALBERIO patr. di Gerus. s., 131.
- ALBERTO MAGNO S., 202.
- ALBERICI Costanza, 1566, 1599.
- ALBERTI Mattia, 642.
- ALBERTI, *lo speciale*, 1196.
- ALESSANDRO p. C.P., 360.
- ALESSI Luca, 45, 251, 651, 654, 659, 715, 740, 764, 775, 786, 817, 839, 845, 846, 945, 1110, 1281, 1347, 1348, 1426, 1472, 1486, 1487, 1565, 1577, 1578, 1607, 1612, 1635, 1636, 1644.
- ALESSIO S., 539.
- ALFANI mons. Onofrio, 857.
- ALFONSO M. de' Liguori s., 80, 86, 136, 160, 196, 803, 805, 815, 1161, 1494.
- ALFONSO Rodriguez s., 999.
- ALLEGRI ab. Alderano, 1523.
- ALMA CANDIDA sr., 606.
- ALOSINI don Filippo, 1102, 1553.
- ALTIERI card. Lorenzo, 85, 255, 296, 413, 414, 420, 427, 491, 659, 702, 814, 980, 1153, 1678, 1691.
- ALUMBRADOS, gli, 169.
- ALVAREZ Antonio, 619.
- ALVAREZ Marianna, 267, 1179, 1309.
- AMATI Adeodato, 437, 727, 1377, 1618, 1628.
- AMBROGIO S., 629, 1495.
- AMEDEO p. d. Madre del Buon Past., 123, 212, 215.
- ANACLETO S., 1497.
- ANDREA Avellino s., 1214, 1219.
- ANDREA p. di S. Gius., 827.
- ANDREIS Lucia Aurora, 806.
- ANGELA CHERUBINA, donna, di G. e M., 617, 859, 1221.
- ANGELA da Foligno s., 999.
- ANGELETTI don Carlo, 351, 356, 447, 880, 1143, 1152, 1153, 1157, 1162, 1524, 1582, 1592.
- ANGELETTI Giulio Cesare, 464.
- ANGELETTI Pompeo, 385, 1592, 1600.
- ANGELINI Angela, 693, 850, 851, 1567.
- ANGELINI Caterina, 215, 254.
- ANGELINI Bibiana, 656, 657, 767, 1545.
- ANGELINI don G. Battista, 778.
- ANGELINI Maria Prudenzia, 1138.
- ANGELO M. p. di S. Teresa, 827.
- ANGELUCCI Giuseppe, 1648.
- ANGUILLARA Anna Cecilia, 815.
- ANGUILLARA Giacomo, 529.
- ANNA FELICE sr., 806.
- ANNA LUCIA sr. d. Cuore di M., 1102, 1122, 1147, 1194, 1571, 1605, 1609.
- ANNA S., 1220.
- ANNA TERESA sr. di S. Adr., 738, 785, 1570, 1625.
- ANNUNZIATA di Magliano, 1606.
- ANSELMi Barnaba, 1591.
- ANSELMi Innocenza, 1331.

\* I numeri indicano le pagine. Abbiamo escluso i nomi biblici di persone e di luoghi. Quanto alle persone, abbiamo curato specialmente i nomi di quelle meno conosciute, evitando le abbreviazioni.

ANSELMI sr. M. Madd., 751, 1139.  
 ANSELMI Paolo, 1625.  
 ANSELMI Pasquale, 1614.  
 ANSELMO S., 84.  
 ANSUINI sr. Caterina, 1586.  
 ANTIOCO Anna M., 1625.  
 ANTIOCO Maddalena, 254, 450, 610, 614, 692, 746, 768, 787, 853, 891, 892, 893, 1220, 1231, 1471, 1521, 1542, 1562, 1599, 1609, 1613, 1614, 1625.  
 ANTIOCO M. Domenica, 1599.  
 ANTIOCO Felicetta, 891.  
 ANTOLINI Sebastiano, 1662.  
 ANTONINI Geltrude, 1311, 1566.  
 ANTONIO ab. s., 544, 870, 1679.  
 ANTONIO di Padova s., 507.  
 ANTONIO p. del Calvario, 54, 304, 339, 476, 477, 481, 549, 590, 625, 656, 667, 698, 737, 740, 784, 790, 812, 829, 848, 849, 979, 1067, 1073, 1079, 1108, 1111, 1158, 1317, 1471, 1543, 1544, 1551, 1553, 1558, 1566, 1575, 1590, 1591, 1604, 1612, 1623, 1634, 1639, 1684, 1685.  
 ANTONIO fr. dei CC. di G. e M., 710, 827, 1450, 1616.  
 ANTONIO p. di S. Ag., 43, 45, 59, 305, 306, 324, 331, 338, 345, 473, 479, 553, 555, 556, 558, 564, 567, 576, 591, 592, 593, 619, 653, 654, 695, 696, 700, 715, 727, 728, 729, 737, 739, 740, 742, 745, 761, 784, 791, 795, 827, 838, 839, 889, 1073, 1074, 1078, 1104, 1111, 1112, 1123, 1129, 1130, 1134, 1135, 1140, 1147, 1149, 1150, 1152, 1157, 1158, 1159, 1160, 1192, 1264, 1286, 1313, 1317, 1428, 1434, 1469, 1471, 1484, 1582, 1583, 1590, 1595, 1599, 1625, 1630, 1633, 1634, 1638, 1687.  
 ANTONIO p. di S. Teresa, 137.  
 APPIANI Clarice, vedi Claris.  
 APPIANI p. Francesco Ant. del Croc., 48, 81, 82, 84, 132, 144, 151, 154, 211, 224, 280, 281, 320, 324, 377, 385, 386, 450, 499, 518, 530, 532, 535, 537, 538, 540, 541, 542, 543, 546, 547, 597, 653, 703, 705, 814, 824, 825, 827, 876, 1091, 1124, 1230, 1236, 1241, 1242, 1247, 1253, 1276, 1298, 1326, 1410, 1442, 1448, 1460, 1461, 1481, 1493, 1495, 1553, 1589, 1636.  
 AQUILINI M. Ottavia, 610, 892.  
 ARCANGELI p. Are., 87.

ARCAUTE F., 136.  
 ARDIGÒ R., 670.  
 ARDIZZONI p. P.M., 87.  
 ARGELAI mons. Ascanio, 1590.  
 ARISTOTILE, 133, 202.  
 ARSENIO ab., 544.  
 ARIURO Devine, p. di S. Paolo d. Cr., 936.  
 ATANASIO S., 84, 629.  
 AVVOLTA Anna M., 1091, 1399, 1442.  
 AZZALONI don, 1591.

BACIGALUPO A., 167, 1139.  
 BAINVEL J., 1450, 1453.  
 BALBI-MARTINI, 71.  
 BALDASSINI mons. Ubaldo, 779.  
 BALDI Virginia, 1586.  
 BALDINUCCI Antonio b., 803, 805.  
 BALDUCCI signori, 1637.  
 BANCONI don Luigi, 1590.  
 BANDITI mons. F.M., 881.  
 BAÑEZ D., 198.  
 BARBARI Ottavio, 642.  
 BARBERINI-SFORZA-CESARINI, duchessa, 1600.  
 BARNABA fr. dell'Add., 83, 213, 277, 349, 443, 444, 479, 480, 503, 582, 583, 590, 591, 599, 600, 630, 636, 637, 657, 710, 715, 739, 741, 743, 744, 758, 765, 795, 849, 851, 889, 1075, 1076, 1078, 1081, 1147, 1151, 1154, 1184, 1195, 1206, 1209, 1212, 1214, 1230, 1239, 1279, 1313, 1316, 1319, 1429, 1471, 1482, 1484, 1513, 1515, 1526, 1527, 1565, 1573, 1576, 1589, 1592, 1599, 1639, 1681, 1687, 1697.  
 BARRY di P., 88.  
 BARTOLACCINI P. Paolo, 1616.  
 BARTOLAZZI sigg., 889.  
 BARTOLOCCI can. Alberto, 1077.  
 BARTOLOMEO p. di G. e M., 322.  
 BARTOLOMEO p. di S. Giov., 139, 172, 184, 564, 1404, 1408.  
 BARTOLOMEO fr. di S. Luigi, 37, 38, 40, 43, 44, 58, 67, 68, 74, 90, 140, 224, 237, 256, 257, 259, 260, 273, 276, 304, 324, 341, 346, 417, 442, 446, 449, 450, 451, 452, 474, 475, 477, 478, 481, 551, 571, 577, 578, 579, 580, 584, 585, 586, 588, 590, 592, 601, 619, 621, 623, 628, 634, 636, 637, 640, 653, 659, 664, 666, 696, 702, 703, 711, 712, 713, 715.

716, 718, 719, 721, 722, 723, 725, 728, 732, 735, 737, 741, 757, 761, 762, 763, 765, 766, 768, 769, 770, 774, 777, 783, 785, 787, 788, 789, 793, 796, 807, 818, 825, 826, 851, 852, 865, 867, 868, 876, 879, 891, 896, 945, 946, 978, 980, 994, 1011, 1073, 1081, 1083, 1106, 1108, 1109, 1115, 1122, 1131, 1132, 1134, 1135, 1140, 1141, 1143, 1147, 1148, 1152, 1156, 1157, 1158, 1159, 1160, 1167, 1175, 1176, 1177, 1182, 1191, 1192, 1193, 1194, 1201, 1202, 1203, 1204, 1212, 1214, 1219, 1220, 1229, 1230, 1232, 1238, 1239, 1254, 1259, 1265, 1266, 1275, 1279, 1281, 1286, 1293, 1294, 1298, 1307, 1317, 1318, 1328, 1331, 1346, 1348, 1350, 1354, 1363, 1369, 1370, 1371, 1373, 1374, 1376, 1378, 1385, 1428, 1429, 1433, 1435, 1465, 1472, 1474, 1484, 1486, 1487, 1489, 1490, 1515, 1516, 1518, 1524, 1526, 1527, 1529, 1533, 1538, 1565, 1568, 1569, 1573, 1574, 1580, 1581, 1585, 1589, 1591, 1593, 1594, 1595, 1596, 1605, 1612, 1621, 1622, 1626, 1627, 1629, 1633, 1644.  
 BASILIO Magno s., 84, 629.  
 BASILIO p. de S. Pablo, 152, 158, 159, 188, 937, 940, 1270, 1450.  
 BASTIANI-PALADINI Lucrezia, 54, 815, 1220, 1405, 1442, 1512.  
 BATTISTI Bernardina, 1619.  
 BAUSANI Giovanna, 427, 1606.  
 BECKER F., 65.  
 BELLARMINO R. S., 171.  
 BELLEZZI Giuseppe, 793.  
 BELLI Caterina, 890, 1625.  
 BENECHI Bartolomeo, 1644.  
 BENECHI Domenico, 1698.  
 BENEDETTI A., 437.  
 BENEDETTINI, 1145, 1586, 1612, 1635.  
 BENEDETTO S., 743.  
 BENEDETTO XIII, 292, 392, 1059, 1126, 1464.  
 BENEDETTO XIV, 295, 296, 386, 396, 421, 455, 718, 808, 899, 970, 1048, 1054, 1056, 1066, 1118, 1123, 1126, 1127, 1250, 1303, 1334, 1494, 1525, 1539, 1545, 1556.  
 BENETTI Carlo, 1614.  
 BENETTI Vincenzo, 1614.  
 BENEGIT E., 66.  
 BENIGNI U., 629.

BENVENUTO F., 1578.  
 BERARDI don Angelo M., 1587.  
 BERARDI don Girolamo, 1587, 1590.  
 BERNARD P., 682.  
 BERNARDINO da Siena s., 512.  
 BERNARDINO p. della Cor. di Spine, 827.  
 BERNARDINO p. di S. Anna, 652, 1149.  
 BERNARDINO p. di Gesù, 331, 529, 766, 1545.  
 BERNARDO s., 84, 131, 137, 186, 191, 338, 495, 546, 727, 1172, 1474.  
 BERNARDO p. della Madre di D., 1119.  
 BERTIELLI Giulia, 1625.  
 BERTI Sebastiano, 1615.  
 BESOZZI sr. Teresa Costanza, 1184, 1584.  
 BIAGIO S., 1214, 1220.  
 BIAGIONI Giuliano, 776.  
 BIAGIONI Mariano, 1137.  
 BIANCHI don Pietro, 1551.  
 BIANCHINI Agostino, 1642.  
 BIANI don Giovanni Ang., 1649, 1650, 1651, 1655.  
 BIANI don Giuseppe, 1649, 1652, 1655.  
 BIBIANA S., 1214.  
 BISCHI-ANGELETTI Anna Cat., 739, 892, 951, 1292, 1471, 1524, 1567, 1568, 1580, 1600, 1636.  
 BISLETTI marchesi, 63.  
 BISSONI D., 954.  
 BIZZOCCHI p. Alessandro, 1450.  
 BLANCHARD P., 158.  
 BLASI Giuseppe, 895.  
 BLOSIO L., 163.  
 BOLLA Giuseppe, 38.  
 BOLLETTI Giuseppe, 1647.  
 BOMBARDI Isabella, 1627.  
 BOMBARDI Teresa, 1565, 1618.  
 BOMBELLI P., 60.  
 BONA card. G., 83.  
 BONARDI p. Piergiovanni, 83.  
 BONAVENTURA s., 86, 186, 191, 495, 652, 1149, 1464.  
 BONAVENTURA p. dell'Ass., 37, 47, 77, 213, 254, 296, 311, 312, 319, 320, 341, 445, 476, 481, 482, 555, 562, 588, 639, 659, 660, 667, 712, 722, 725, 758, 763, 764, 766, 778, 789, 790, 796, 797, 817, 838, 846, 849, 864, 871, 872, 950, 1108, 1110, 1111, 1113, 1120, 1146, 1147, 1150, 1154, 1195, 1215, 1230, 1231, 1263, 1264, 1269, 1272, 1292,

- 1294, 1307, 1318, 1471, 1472, 1485, 1486, 1487, 1499, 1541, 1544, 1545, 1558, 1566, 1573, 1576, 1578, 1590, 1593, 1595, 1623, 1684.
- BONAVENTURA confr. dell'Ass., *vedi* il precedente.
- BONAVENTURA fr. della Conc., 43, 45, 58, 77, 310, 312, 313, 473, 580, 581, 590, 625, 627, 654, 704, 724, 726, 727, 737, 739, 741, 756, 762, 787, 790, 807, 879, 890, 951, 1078, 1123, 1130, 1134, 1140, 1182, 1192, 1206, 1212, 1222, 1228, 1233, 1259, 1293, 1469, 1471, 1487, 1524, 1525, 1565, 1570, 1579, 1582, 1584, 1585, 1593, 1605, 1606, 1609, 1617, 1618, 1619, 1624, 1625, 1631, 1632, 1634, 1636.
- BONCOMPAGNI Eleonora, 408.
- BONELLI dr., 650.
- BONELLI card. Carlo, 167.
- BONIFACIO fr. da Frosinone, 165, 167.
- BONIFACIO IX, 1211.
- BONINATI Felice, 1613.
- BOREL Ludovico, *vedi* p. Lud. del S. Cuore.
- BORGIA mons. Fabrizio, 418, 428, 458, 459, 461, 464.
- BORGIA Gennaro, 880, 1582.
- BORGONZI ab. Lorenzo, 502, 1054, 1087, 1419.
- BORZI, 530.
- Bosco S. Giovanni, 56, 1673.
- BOSSUET mons. B., 164, 170, 194, 203.
- BOUGAUD E., 773.
- BOVARI Giacinta, 438.
- Bovi donna Sinforosa, 654, 694, 719, 846, 1426, 1468, 1486, 1488, 1513, 1525, 1526, 1585, 1586, 1587, 1608, 1635.
- Bovo D'ANTONA, 77.
- BRACCACCISALOMI Lucia, 779, 892.
- BRASCHI card. Angelo, *vedi* Pio VI.
- BRAVI Domenica, 272, 600, 608, 687, 891, 892, 893, 1138, 1139, 1320, 1378, 1532, 1569.
- BRECCIA Silvio, 881, 883.
- BRESCIANI sr. Cherubina, 48, 49, 52, 54, 128, 132, 140, 150, 155, 175, 181, 182, 186, 193, 195, 211, 221, 222, 223, 225, 232, 266, 280, 282, 283, 284, 286, 301, 382, 415, 420, 441, 452, 485, 498, 512, 562, 563, 565, 597, 604, 605, 606, 609, 614, 615, 644, 686, 705, 714, 755, 831, 856, 1072, 1073, 1086, 1092, 1103, 1104, 1105, 1124, 1154, 1186, 1190, 1195, 1224, 1225, 1226, 1227, 1228, 1236, 1239, 1248, 1262, 1273, 1283, 1290, 1299, 1308, 1326, 1342, 1345, 1347, 1352, 1365, 1409, 1410, 1411, 1414, 1416, 1419, 1427, 1428, 1445, 1447, 1448, 1451, 1452, 1453, 1454, 1461, 1462, 1511, 1512, 1518, 1540, 1541, 1677, 1692.
- BRETON p. Stanislao, 30, 32, 144, 194, 195, 196, 771, 935, 937, 940, 1234, 1265, 1269.
- BRICE p., 208, 936.
- BRIGIDA S., 1210.
- BRINCHI Angela, 890, 1620.
- BRIZI Angelo, 1619.
- BROGLIO E., 825.
- BROVETTO p. Costante, 123, 144, 148, 158, 161, 170, 188, 208, 218, 492, 936, 937, 940, 1381, 1450.
- BRUGIOTTI Pietro, 148, 1078.
- BRUSCHI dr. Felice, 767, 1545.
- BRUZZESI Maddalena, 1617.
- BUBALARI Alessio, 1081, 1633.
- BUDI Isabella, 1582.
- BURLINI Francesco Ant., 40, 1221, 1525, 1604, 1616.
- BURLINI Lucia, 52, 143, 154, 168, 173, 184, 226, 235, 281, 376, 441, 442, 499, 504, 505, 605, 608, 610, 738, 766, 767, 856, 891, 949, 963, 1063, 1088, 1106, 1120, 1139, 1140, 1162, 1180, 1206, 1207, 1209, 1212, 1215, 1233, 1263, 1281, 1292, 1313, 1320, 1426, 1448, 1456, 1465, 1486, 1496, 1513, 1526, 1604, 1608, 1616, 1617.
- BUTI Marianna, 778, 1696.
- CALABRESI Domenico, 1547.
- CALABRESI Francesco Angelo, 1547.
- CALABRESI Rosa, 45, 49, 145, 196, 213, 254, 277, 281, 342, 403, 406, 446, 448, 481, 490, 608, 611, 612, 632, 714, 716, 717, 725, 729, 730, 739, 740, 764, 765, 792, 793, 797, 798, 890, 893, 900, 960, 961, 979, 980, 981, 982, 1063, 1131, 1142, 1181, 1182, 1204, 1205, 1206, 1207, 1215, 1216, 1217, 1265, 1266, 1267, 1269, 1284, 1287, 1288, 1289, 1312, 1320, 1349, 1365, 1380, 1381, 1383, 1384, 1386, 1387, 1388, 1390, 1426, 1430,

- 1490, 1498, 1499, 1503, 1504, 1507, 1509, 1515, 1517, 1524, 1535, 1536, 1537, 1538, 1541, 1543, 1547, 1555, 1556, 1557, 1559, 1562, 1563, 1564, 1572, 1575, 1621, 1625, 1627, 1699, 1701.
- CALAVASI don Antonio, 1624.
- CALCAGNINI Anna Maria, 80, 83, 130, 138, 144, 152, 179, 180, 225, 327, 411, 606, 608, 616, 617, 619, 620, 637, 738, 741, 775, 815, 849, 850, 863, 879, 894, 1089, 1127, 1148, 1213, 1236, 1354, 1378, 1406, 1408, 1433, 1496, 1559, 1564, 1580, 1677.
- CALCAGNINI Maddalena, 849, 850.
- CALCAGNINI Margherita, 849, 850.
- CALMES T., 682.
- CALVINO, 1088.
- CALZELLI don Isidoro, 51, 427, 436, 456, 1405.
- CAMBIASO L., 954.
- CAMESASCA E., 66.
- CAMILLUCCI Francesca, 884, 1092.
- CANDELARI p. da Ancona, 164.
- CANDIDO p. delle SS. Piaghe (Costa), 236, 238, 239, 535, 564, 833, 837, 1330, 1450.
- CANEFFI Cesare Nicola, 58, 79, 293, 774, 817, 863, 1424, 1468, 1478.
- CANISIO Pietro s., 160, 163.
- CANTINI L., 820.
- CAPITELLI don Stefano, 1666.
- CAPITTOZZI can. Nicola, 1076.
- CAPOVILLA mons. L., 8.
- CAPPELLI Andrea, 1640.
- CAPPELLI Colomba, 1585.
- CAPPELLI Giuseppe, 879, 1593.
- CAPPELLI Nicola, 787, 879, 1579, 1585, 1593.
- CAPPELLI Teresa, 1585.
- CAPPELLI-SUSCIOLI Caterina, *vedi* Suscioli C.
- CAPPELLI can., 1622.
- CARLI Geltrude, 778.
- CARLINI A., 682.
- CARLO III re, 374, 394, 408.
- CARLO V imp., 866.
- CARLO Borromeo s., 1496, 1544.
- CARLO p. da Motrone ven., 386, 888.
- CARLO p. della Madre di Dio, 322, 530, 598.
- CARLO p. di Gesù e M., 368, 526.
- CARLO p. di S. Geltrude, 227, 419, 435, 581, 827, 828.
- CARLO P. di S. Ubaldo, 324.
- CARMELITANI pp., 78, 131, 136, 257, 437, 831, 833, 852, 859, 952, 1142, 1220, 1231, 1237, 1447, 1480, 1618.
- CASADEI Nobile, 951.
- CASALINI don Francesco, 38, 44, 509, 658, 776, 880, 1371, 1434, 1597.
- CASAMAYOR Anna Maria, *vedi* m. Rosalia del Cost. di G.
- CASANATA card., 161.
- CASCIOLA Lucia, 58, 59, 403, 625, 654, 787, 789, 790, 815, 849, 866, 892, 946, 982, 1011, 1140, 1258, 1269, 1293, 1400, 1430, 1433, 1471, 1486, 1487, 1513, 1553, 1558, 1573, 1578, 1597, 1607, 1612, 1613, 1625, 1635, 1644.
- CASELLA Francesco, 599.
- CASILLAS sigg., 373.
- CASIMIRO confr. del Cost. di G., 566.
- CASONI dr., 1623.
- CASTIGLIONI don Giovanni, 241, 1472.
- CASTIGLIONI Rosalinda, 890, 1620.
- CASTROVILLARI A., 87.
- CATERINA da Bologna s., 1170.
- CATERINA di Cordova, 136.
- CATERINA da Genova, 1214.
- CATERINA de' Ricci s., 1545.
- CATERINA da Siena s., 785, 1387, 1541.
- CAVALCHINI card. C. A., 428.
- CAVALIERI Anna Caterina, 80.
- CAVALIERI mons. Emilio, 80, 292, 293, 296, 412, 805, 1073, 1135, 1332, 1375, 1479.
- CAVALLI Andrea, 662.
- CAVALLINI P., 1211.
- CAYRÈ F., 133, 160, 167, 191, 1381.
- CECCHETTI L., 1211.
- CECILIA s., 1214.
- CENCELLI sr. Angela M. Madd. dei VII Dol., 132, 155, 216, 217, 514, 613, 616, 835, 847, 858, 889, 1169, 1194, 1219, 1237, 1239, 1330, 1338, 1404, 1422, 1473, 1587, 1609, 1625.
- CENCELLI Stefano, 505, 693, 694, 716, 717, 727, 779, 790, 791, 829, 845, 847, 1194, 1319, 1327, 1429, 1433, 1587.
- CENCI don Antonio, 30, 58, 89, 478, 1122, 1158, 1182, 1605, 1619, 1625.
- CENCI G. Battista, 579, 1604.
- CEREDA E., 136.
- CERIA E., 908.
- CERRUII don Paolo Polic., 48, 49, 80, 211, 227, 317, 501, 515, 528, 566, 691, 711, 993, 1442.

CHERUBINI-ARMELLINI sr. Angela, 1601.  
 CHIARI Angelo, 1612.  
 CHIATTI Giovanni, 1444.  
 CHIATTI Teresa, 1582.  
 CHIGI card. F., 428.  
 CHIOSSI sr. M. Giacinta, 1571.  
 CIAMPONI G. C., 78.  
 CIANCALEONE don Carlo, 1609.  
 CIANCHINI Bartolomeo, 94, 415, 530, 881, 1090.  
 CIARALLI don Domenico, 236, 666, 685, 832, 880, 1520.  
 CICCINI prof. Tommaso, 42.  
 CICOGNANI card. Amleto, 7, 8, 9.  
 CIMA don Giuseppe Nicola, 30, 39, 58, 174, 256, 473, 475, 478, 482, 561, 621, 622, 637, 664, 705, 714, 722, 723, 726, 735, 736, 741, 777, 783, 791, 797, 804, 828, 829, 880, 1108, 1110, 1115, 1123, 1130, 1140, 1156, 1159, 1299, 1252, 1253, 1258, 1300, 1312, 1320, 1325, 1465, 1486, 1487, 1526, 1589, 1592, 1625.  
 CIENFUEGOS card. Alvarez, 292, 412, 455.  
 CIONI, *vedi* p. Giammaria.  
 CIPOLLETTI Giampaolo, 1565.  
 CIPOLLETTI don Ubaldo, 429, 1218, 1341.  
 CIPOLLONI Elisabetta, 40, 698, 846, 892, 1471, 1486, 1640.  
 CIRILLO di Aless. s., 680.  
 CIRILLO di Gerus. s., 629.  
 CIRILLO R., 66.  
 CIVICCHIONI Ottavio, 1665.  
 CLARIS Clarice, 385, 703.  
 CLARIS Domenica, 211, 281, 320, 597, 1253, 1493.  
 CLARIS Giuseppe, 1615.  
 CLARISSE, 743, 1570, 1574.  
 CLEMENTE XI, 969, 970.  
 CLEMENTE XII, 420, 1126, 1130.  
 CLEMENTE XIII, 68, 275, 297, 388, 396, 411, 412, 421, 425, 437, 452, 455, 1054, 1122, 1131, 1132, 1184, 1337, 1377, 1464, 1590.  
 CLEMENTE XIV, 74, 95, 273, 295, 296, 297, 414, 415, 418, 422, 425, 439, 452, 455, 477, 490, 510, 583, 623, 638, 641, 703, 718, 788, 851, 874, 893, 1062, 1078, 1089, 1108, 1127, 1129, 1130, 1131, 1132, 1153, 1166, 1194, 1199, 1371, 1447, 1590, 1592, 1597.

CLEMENIE p. dell'Acid. (Majoli), 275, 372, 383, 657, 874, 1068, 1069, 1611.  
 CLEMENTE p. di S. Luigi, 827.  
 CLEMENTI Costanza, 1618.  
 COCCHETTI F., 71.  
 COCCHI Giuseppe, 1653, 1654.  
 COCCIA Antonio, 1473.  
 COLACICCHI Antonio, 783, 1089.  
 COLIGNI ab., 1055.  
 COLOMBANO p. da Genova, 166, 274, 296, 546, 993, 994, 1004, 1005, 1006, 1047, 1048, 1055, 1380, 1381, 1478, 1534.  
 COLOMBINI ab., 415, 1443.  
 COLONNA card. Marcant., 427, 726.  
 COLOSIO p. I., 1248, 1288.  
 COLTRARO Antonio M., 813.  
 COMTE A., 670.  
 CONCA Filippo, 66.  
 CONCA Giacomo, 63, 65, 66, 70.  
 CONCA Giovanni, 66.  
 CONCA Pietro, 66.  
 CONCA Sebastiano, 64, 65, 66, 722, 849, 1219.  
 CONCA Tommaso 40, 61, 62, 63, 64, 65, 70, 71, 1219, 1517.  
 CORDELLI Alessandro, 1566.  
 CORBELLI M. Antonia, 1599, 1601.  
 CORNA A., 66.  
 CORRADINI card. P. Marcellino, 80, 292, 412, 455, 1054, 1126.  
 CORSI don Evangelista, 44, 779, 1100, 1265, 1592, 1595.  
 CORSI Giovanni, 1595.  
 CORSINI card. Andrea, 1108.  
 COSIMELLI Stefano, 73, 478, 692, 693, 712, 779, 786, 788, 1111, 1115, 1140, 1484, 1486, 1572, 1601, 1602, 1637.  
 COSIMO p. della S. Corona, 1623.  
 COSTANTINI famiglia, 652, 839, 1068, 1138, 1635.  
 COSTANTINI Arcangelo, 1578.  
 COSTANTINI Domenico, 58, 254, 284, 339, 340, 388, 400, 403, 416, 473, 474, 481, 484, 575, 652, 654, 728, 740, 747, 788, 790, 846, 866, 890, 1140, 1142, 1293, 1343, 1346, 1348, 1350, 1455, 1470, 1471, 1513, 1526, 1553, 1558, 1569, 1578, 1599, 1607, 1625, 1629, 1631, 1632, 1633, 1635, 1644, 1684, 1686.  
 COSTANTINI don Nicola, 58, 249, 403, 481, 622, 623, 652, 787, 789, 790, 817,

829, 846, 849, 1068, 1075, 1077, 1110, 1120, 1293, 1471, 1486, 1525, 1565, 1606, 1625, 1636, 1684.  
 COSTANTINO p. da Farnetella, 807.  
 COURBON de St. Cyr, 131.  
 CRASSET, p. G., 88.  
 CRESCENZI card. Marcello, 412, 420, 455, 692, 1126.  
 CRESCIMBENI Domenico, 45.  
 CRISOGONO p. di Gesù, 1319.  
 CRISOSTOMO Giovanni s., 84, 546, 629, 1066, 1496.  
 CRISPINO da Viterbo b., 806.  
 CROISSET p. G., 1464.  
 CROMAZIO s., 1495.  
 CUCCHI de S., 170.  
 CURCI p. C., 934.  
 D'ACHILLE p. A., 169.  
 D'AMATO Alfonso, 807.  
 DAMELE Filippo, 79, 619, 792, 1612.  
 DANEI don Antonio, 46, 81, 82, 248, 249, 275, 282, 323, 347, 355, 404, 434, 435, 503, 527, 528, 529, 560, 602, 656, 660, 690, 740, 757, 764, 833, 944, 949, 950, 953, 980, 1028, 1074, 1085, 1110, 1113, 1147, 1160, 1199, 1265, 1349, 1360, 1364, 1376, 1430, 1468, 1479, 1535, 1538, 1573, 1578, 1606, 1684.  
 DANEI Caterina, 46, 521, 690, 1324, 1360.  
 DANEI don G. Andrea, 77, 78, 952.  
 DANEI don G. Cristoforo, 79, 290, 291, 518, 710, 772, 976, 993, 1045, 1055, 1154, 1155.  
 DANEI Giuseppe, 46, 47, 79, 223, 521, 522, 524, 527, 619, 690, 691, 764, 792, 946, 950, 952, 953, 995, 998, 1028, 1324, 1325, 1360, 1400, 1423, 1535, 1611, 1612.  
 DANEI Luca, 46, 47, 167, 291, 518, 885, 944, 952, 1324.  
 DANEI Teresa, 43, 254, 521, 522, 690, 710, 765, 774, 796, 946, 947, 950, 954, 969, 970, 971, 994, 995, 996, 998, 1005, 1028, 1151, 1325, 1363, 1423, 1424, 1477, 1478, 1479, 1546, 1611, 1679.  
 DANIEL famiglia, 846, 863.  
 DANTE A., 57.  
 DARI Francesco Angelo, 1625.  
 DARI Luca, 1565.

DARIO I.M., 1552.  
 DASTI donna Chiara Lucia, 654, 846, 1079, 1468, 1488, 1513, 1521, 1585, 1607, 1635.  
 D'AVENIA-CAVALIERI Caterina, 80.  
 DE ANGELIS dr. Antonio, 621.  
 DE ANGELIS mons. Crescenzo, 400, 410, 415, 423, 424, 425, 451, 488, 832, 1339, 1377, 1442.  
 DE ANGELIS sr. Felice M. Candida, 284, 502.  
 DE BAZELAIRE L., 1502.  
 DE BLOIS L., 163.  
 DE BONI F., 66.  
 DE BONNECHOSE card. H., 913.  
 DECHAMPS A., 682.  
 DE CONDREN P., 1396.  
 DE DOMINICI B., 65.  
 DE FRANCHI mons. Nicola M<sub>R</sub>, 1578.  
 DE FRANCHIS don Guglielmo, 1112.  
 DE GONZAGUE m. Marie, 682.  
 DE GUBERT J., 170, 1278.  
 DEL BENE dr. Federico, 43, 52, 534, 535, 548, 561, 1249, 1350, 1353, 1354, 1403, 1565, 1566, 1644, 1686.  
 DELLA CASA mons. G., 810, 814.  
 DELLE LANZE card. Vitt. Amed., 47, 234, 452, 523, 524, 525, 1043.  
 DEL POZZO march. Claudio, 857, 1059, 1611.  
 DEL POZZO Eleonora, 1091, 1238, 1306, 1399.  
 DEL POZZO Marianna, 126, 136, 144, 150, 151, 227, 514, 602, 628, 750, 774, 1083, 1171, 1193, 1229, 1240, 1320, 1332, 1389, 1399, 1402, 1409, 1410, 1443, 1444, 1450, 1451, 1456.  
 DE LUCA card. Antonino, 913.  
 DE LUCA Antonio, 805.  
 DEL RIO Martin, 84.  
 DEL VAGA Pierin, 954.  
 DE MAGISTRIS can., 1568.  
 DE MASDEU Giuseppe Ignazio, 1579.  
 DE MASDEU Pietro, 1579.  
 DEMOSTENE, 239.  
 DENZINGER H., 166, 169, 194, 1188, 1396, 1465, 1500.  
 DE ROSSI G. G., 65.  
 DE SANCTIS Domenico, 45.  
 DE SANCTIS p. Gioacchino, 214, 460.  
 DETTI don Domenico, 1579.  
 DEVINE *vedi* p. Arturo D.  
 D'HENAUT Claudio, 863.



DÌ GENNARO don Salvatore, 663, 785, 797, 951, 1183, 1364, 1423, 1590, 1614, 1644.

DILORENZO T., 71.

DIONIGI lo pseudo, 128, 129, 190.

DIONISI Dionisio, 1565.

DIOTALLEVI p. S.I., 85.

DI RUGGIERO N., 82.

Di SIEFANO p. Angelo M., 81, 275, 223, 1048, 1085, 1136.

DOLCEIT F.A., 78.

DOMENICANI pp. 240, 241, 1503.

DOMENICO S., 947, 1218.

DOMENICO p. di S. Ant., 41, 58, 59, 68, 91, 133, 134, 248, 250, 252, 259, 322, 338, 342, 343, 348, 449, 478, 480, 482, 503, 577, 591, 592, 652, 699, 731, 737, 780, 781, 784, 791, 793, 816, 839, 852, 861, 862, 865, 867, 895, 951, 1011, 1070, 1077, 1081, 1108, 1115, 1121, 1122, 1130, 1131, 1134, 1135, 1140, 1156, 1158, 1159, 1161, 1183, 1196, 1203, 1204, 1206, 1209, 1210, 1212, 1214, 1229, 1235, 1238, 1241, 1242, 1252, 1259, 1273, 1279, 1280, 1281, 1287, 1294, 1322, 1331, 1338, 1367, 1378, 1379, 1441, 1465, 1475, 1485, 1490, 1524, 1565, 1574, 1586, 1596, 1628, 1682, 1688, 1693, 1694, 1695.

DOMENICO fr. dell'Ass., 866, 867, 1689.

DOMENICO p. della Conc., 353, 354, 356, 363, 365, 487, 591, 726.

DOMENICO confr. di Gesù, 322, 566.

DOMENICO della Madre di Dio b., 719, 926, 1144.

DONATI Filippo, 1648.

DON DIEGO, 865.

DOTTARELLI Francesco, 48, 236.

DOTTRINARI pp., 238.

DUBLANCHY E., 1496.

DUDON P., 161, 169, 170.

DURANI Angelica, 161.

DURANTE P., 560.

DUHR J., 1496.

DURRWELL F. X., 1396.

ECKART maestro, 160, 202.

ECK G., 163.

EGIDIO p., 695.

EGIDIO p. del Cuor di G. (Botta), 303, 553, 1450.

ELISABETTA S., 1386.

ELISABETTA m. bad., 665.

EMMERICH A.C. ven., 1541.

EPIFANIO S., 629.

ERCOLANI famiglia, 52, 386, 507, 793, 866, 886, 888, 1082, 1310, 1319, 1499, 1523, 1636, 1688.

ERCOLANI dr. Domenico, 224, 228, 416, 848, 1072, 1206, 1221, 1646, 1647, 1669, 1673.

ERCOLANI Elisabetta, *vedi* sr. M. Vittoria d. Sp. S.

ERCOLANI Girolama, 501, 642, 654, 815, 832, 847, 848, 857, 885, 888, 1172, 1329, 1398, 1401, 1403, 1442.

ERCOLANI Leonardo, 1565.

ERCOLANO da Piegara b., 1647.

ESPEJO Y VERA Paolo, 837, 1444.

EUFROSINA S., 539.

EUSEBIO di Cesarea, 629.

EUSTACHIO p. della S. Fam., 46, 58, 322, 565, 566, 599, 827, 867, 868, 1351, 1594.

EUTIZIO S., 1214, 1221.

FABRO C., 240, 1235.

FALANDI don Filippo, 856, 857, 1520.

FALCINELLI don Giovanni, 1649, 1651, 1653, 1656, 1657.

FALCINELLI don Luigi, 1650.

FALCONI G., 169.

FANANO Francesco, 43, 1583.

FANCIULLO Michele, 1564, 1632, 1633, 1640, 1698.

FANUCCHI Guglielma, 254, 581, 692, 697, 715, 737, 785, 786, 892, 1113, 1244, 1471, 1500, 1525, 1548, 1551, 1552, 1564, 1580, 1625, 1630, 1660.

FEDERICI Federico, 138, 881, 882.

FEDERICI Giuseppe, 881.

FEDERICI Plautina, 881.

FEDERICI p. Stanislao S.I., 882.

FEDERICO p. dell'Add., 719, 1144.

FELICE fr. da Lapedona, 167, 168.

FELICE fr. del S. Cost. di G. (Ottaviani), 1450.

FELICI don Antonio, 1648, 1651, 1654, 1656, 1658, 1661, 1664, 1665, 1666.

FELICI Giuseppe, 1669.

FELIZIANI Anna Maria, 1138, 1256, 1411, 1447, 1589.

FERDINANDO p. di S.M., 150, 311.

FERDINANDO IV, re, 375, 408.

FERRER Caterina, 1607.

FERRARI Francesco, 775.

FERRARI Maria Alba, 1697.

FERRARIS Clinio, 1580.

FILIPPO fr., 877, 1068, 1347.

FILIPPO p. dell'Ann., 936.

FILIPPO p. della Conc., 346, 397, 468, 551, 559, 931, 1351.

FILIPPO fr. dell'Incarn., 1630.

FILIPPO Giacinto p. del SS. Salv., 339, 324, 325, 361, 367, 564, 569, 874, 1238, 1300.

FILIPPO Neri s., 1148, 1350, 1496, 1544.

FIUMARA Agapito, 857, 880.

FLAVI Rosa, 1625.

FLORIDI Domenico, 1639, 1640.

FLORIT card. E., 1491.

FOLEY p. Teodoro, 15.

FONTA don Urbano, 726.

FONTANA Caterina, 1614.

FONTANA Giovanni, 1614.

FONTANA Maria Fiora, 1614.

FORLANI don G. Battista, 52, 228, 856, 895.

FORLANI m. M. Francesca, 1349.

FORTINI Carlo, 45.

FORTUNATO p. del SS. Sacr., 593, 1238, 1442.

FOSSI p. Tommaso di G. e M., 49, 53, 54, 82, 84, 85, 86, 92, 93, 94, 129, 130, 132, 140, 142, 143, 146, 152, 183, 185, 186, 187, 192, 207, 647, 665, 686, 687, 703, 704, 705, 715, 746, 750, 754, 761, 796, 827, 830, 835, 857, 864, 878, 879, 883, 895, 896, 1089, 1090, 1092, 1095, 1104, 1107, 1115, 1128, 1136, 1139, 1148, 1227, 1228, 1230, 1233, 1237, 1262, 1268, 1283, 1299, 1326, 1329, 1330, 1337, 1338, 1342, 1349, 1397, 1399, 1400, 1402, 1404, 1409, 1411, 1443, 1446, 1473, 1476, 1480, 1519, 1676, 1677, 1683.

FOSSI Michele, 647.

FOSSI Paolino, 235, 236, 541, 883.

FOSSI Vittoria, 815, 835, 1369.

FRACASSINI Aurelio, 415, 647, 648, 649, 1441.

FRACASTORO G., 821.

FRANCESCA romana s., 723, 1541.

FRANCESCA Rosa di Montalto, 1599.

FRANCESCO d'Assisi s., 56, 87, 507, 941, 945, 947, 961, 1214, 1521.

FRANCESCO Antonio p. del Croc., *vedi* Appiani.

FRANCESCO Luigi fr. di S. Teresa, 38, 39, 41, 43, 47, 61, 68, 74, 75, 77, 80, 83, 86, 89, 90, 91, 123, 131, 134, 136, 147, 162, 169, 209, 239, 242, 250, 251, 257, 259, 260, 261, 337, 443, 479, 490, 507, 525, 570, 575, 579, 583, 584, 587, 588, 590, 592, 622, 623, 628, 629, 631, 638, 641, 652, 653, 657, 695, 714, 722, 723, 724, 728, 730, 735, 736, 739, 741, 748, 755, 761, 763, 764, 766, 769, 792, 807, 826, 839, 851, 864, 865, 868, 879, 890, 900, 945, 951, 955, 1011, 1081, 1115, 1138, 1142, 1145, 1146, 1147, 1150, 1152, 1187, 1194, 1196, 1202, 1203, 1204, 1206, 1207, 1208, 1209, 1210, 1212, 1213, 1214, 1218, 1222, 1254, 1258, 1259, 1275, 1281, 1285, 1286, 1287, 1293, 1298, 1308, 1311, 1313, 1314, 1316, 1326, 1328, 1338, 1348, 1350, 1363, 1365, 1366, 1368, 1369, 1370, 1371, 1372, 1379, 1423, 1424, 1432, 1434, 1464, 1470, 1484, 1487, 1497, 1517, 1529, 1533, 1546, 1551, 1553, 1565, 1569, 1576, 1585, 1587, 1590, 1591, 1592, 1593, 1599, 1601, 1602, 1605, 1625, 1633, 1636, 1644, 1689, 1692, 1693, 1696, 1698.

FRANCESCO di Paola s., 1196, 1544.

FRANCESCO di Sales s., 79, 108, 122-134, 135, 144, 158, 166, 171, 190, 195, 196, 206, 207, 226, 241, 342, 495, 529, 908, 1019, 1042, 1058, 1078, 1090, 1323, 1360, 1417, 1418, 1449, 1464, 1495, 1544, 1560.

FRANCESCO Saverio s., 594.

FRANCESCO p. di G. e M., 322, 686, 1087, 1476, 1633.

FRANCESCO confr. di S. M. Madd., 322, 566.

FRANCESCO fr. del Cuor di G., Lelli, 1450.

FRANCESCO p. da Jesi, 165.

FRANCESCONI Camillo, 645.

FRANCESCONI Mario, 646.

FRANCHI Muratori, 874, 1122.

FRATEIACCI famiglia, 1589.

FRATEIACCI Luigi, 1589.

FRATINI Cristoforo, 1671.

FRATINI Felice, 1672.

FRATTINI Antonio, 58, 67, 277, 352, 450, 452, 473, 475, 629, 630, 713, 744,

- 765, 783, 790, 791, 837, 880, 891, 1122, 1130, 1153, 1167, 1209, 1211, 1252, 1254, 1266, 1280, 1354, 1373, 1397, 1435, 1524, 1526, 1576, 1579, 1581, 1590, 1606, 1624, 1625.
- FRATTINI Agata, 857, 891, 1606.  
FRATTINI, famiglia, 851.  
FRATTINI Vincenzo Luigi, 1167,  
FROMENT p., 1464.  
FRANTINIANO p. di S. Luigi, 353, 438.  
FRUGONI C., 221.  
FRUTAZ A. P., 71.  
FULGENZIO p. di Gesù, 48, 52, 53, 54, 94, 137, 168, 210, 211, 212, 223, 224, 225, 238, 276, 280, 284, 297, 301, 302, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 321, 324, 328, 331, 335, 337, 353, 355, 358, 361, 362, 364, 367, 373, 380, 381, 384, 387, 388, 409, 421, 442, 443, 450, 451, 463, 464, 465, 482, 483, 486, 487, 488, 489, 529, 550, 552, 553, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 563, 565, 567, 568, 573, 575, 595, 596, 597, 598, 618, 619, 660, 664, 665, 686, 687, 692, 703, 704, 747, 753, 757, 761, 776, 780, 791, 819, 826, 831, 856, 869, 872, 873, 874, 875, 981, 1068, 1069, 1073, 1085, 1086, 1104, 1105, 1109, 1111, 1112, 1137, 1166, 1167, 1195, 1198, 1207, 1209, 1214, 1215, 1220, 1245, 1262, 1263, 1264, 1273, 1283, 1291, 1317, 1325, 1334, 1335, 1336, 1403, 1408, 1445, 1454, 1464, 1493, 1505, 1518, 1570, 1574, 1597, 1611, 1618, 1647, 1663, 1683, 1691, 1695.
- FULVI Sabatina, 1595.
- GABRIELE dell'Add. s., 926.  
GABRIELE p. di S. M. Madd., 158.  
GAETANO p. del Cuor di G., Alberti, 1450.  
GAETANO p. del Nome di M., 144, 146, 153, 208, 318, 488, 495, 496, 884, 934, 935, 936, 941, 1063, 1269, 1351, 1364, 1381, 1383, 1388, 1450.  
GAETANO p. dell'Add., *vedi* Raponi.  
GAGLIARDI, 71.  
GALLETTI G. Carlo, 1664, 1667.  
GALLETTI U., 66.  
GALLI Antonio, 1623.  
GALLI Tommaso, 849.  
GALOT J., 1491.
- GAMBAROTTA Tecla Aless., *vedi* Pellata.  
GANDOLFI sr. Colomba Geltrude, 53, 81, 126, 128, 131, 133, 141, 147, 151, 153, 156, 157, 160, 171, 174, 181, 183, 184, 185, 189, 193, 207, 210, 225, 232, 234, 250, 269, 270, 281, 282, 283, 284, 286, 326, 415, 441, 465, 467, 484, 486, 488, 493, 499, 500, 501, 502, 613, 703, 1087, 1090, 1093, 1094, 1095, 1098, 1109, 1123, 1125, 1170, 1171, 1175, 1179, 1180, 1199, 1209, 1213, 1226, 1227, 1236, 1240, 1255, 1256, 1263, 1283, 1285, 1306, 1311, 1320, 1327, 1334, 1337, 1341, 1342, 1345, 1369, 1397, 1399, 1400, 1408, 1410, 1411, 1412, 1414, 1415, 1416, 1420, 1422, 1437, 1441, 1452, 1473, 1475, 1480, 1496, 1501, 1510, 1511, 1512, 1519, 1541, 1570, 1599, 1625, 1677.
- GANGANELLI card. Lorenzo, *vedi* Clemente XIV.  
GARAGNI ab. Pietro M., 30, 48, 53, 224, 241, 284, 399, 415, 421, 455, 484, 514, 563, 565, 686, 687, 854, 1054, 1127, 1198, 1291, 1292, 1307, 1334, 1347, 1398, 1402, 1403, 1414, 1443, 1481, 1510.  
GARAMPI card. Giuseppe, 422, 423, 832.  
GARBAGLIA Giacomo, 530, 535, 546.  
GARDEIL A., 208.  
GARGANO Francesco, 805.  
GARMA gen., 866.  
GARRIGOU-LAGRANGE fr. R., 194, 208, 682, 939, 961, 1247, 1269, 1270, 1275, 1278.  
GASPARINI Maria, 890.  
GASTONE DE RENTHY, 971.  
GATTINARA mons. Francesco Arborio, 41, 79, 220, 274, 291, 296, 413, 493, 519, 529, 627, 688, 691, 710, 711, 782, 812, 976, 994, 1001, 1003, 1004, 1006, 1039, 1042, 1047, 1048, 1053, 1055, 1058, 1062, 1083, 1113, 1123, 1126, 1155, 1218, 1257, 1331, 1364, 1373, 1377, 1380, 1388, 1389, 1391, 1424, 1425, 1428, 1430, 1464, 1524, 1536, 1540, 1683.  
GATTINARA mons. Mercurino, 515.  
GELTRUDE s., 123, 1214, 1326, 1464.  
GEMMA Galgani s., 1351, 1545.  
GENNARO S., 1219.

- GENTILI card. Francesco Sav., 423, 428.  
GORCE Denys \*, 326, 1256.  
GERARDO Maiella s., 806, 1545.  
GERSEN G., 83.  
GERSONE G., 83.  
GESUITI pp., 261, 394, 438, 804, 825, 1104, 1122, 1129, 1464.  
GHERARDINI dr. Onorato, 698, 1548, 1551, 1580, 1619, 1639, 1641.  
GHILINI stor., 628.  
GHILINI card. T., 69.  
GHILARDI T., 917.  
GIACINTO confr. della Circonc., 322, 566.  
GIACINTO p. della SS. Trin., 227.  
GIACOMO fr. del Cuor di M., 581, 634, 718, 827.  
GIACOMO p. della Present., 827.  
GIACOMO p. delle SS. Piaghe (Spe-  
randio), 1450.  
GIACOMO fr. di S. Giov., 1535.  
GIAMBATTISTA p. di S. Mich. Are.  
ven., 38, 46, 92, 214, 291, 293, 336, 346, 400, 413, 444, 446, 450, 455, 485, 519, 527, 550, 560, 561, 584, 594, 616, 628, 656, 688, 691, 693, 694, 696, 697, 711, 712, 720, 721, 722, 753, 765, 774, 779, 790, 792, 837, 853, 868, 895, 896, 944, 946, 977, 978, 994, 1028, 1053, 1067, 1103, 1110, 1115, 1207, 1220, 1313, 1325, 1331, 1332, 1358, 1360, 1364, 1373, 1428, 1430, 1547, 1595, 1612, 1640, 1643, 1685, 1686.  
GIAMMARIA p. di S. Ign., 37, 38, 43, 44, 47, 49, 51, 52, 59, 68, 74, 77, 78, 79, 80, 81, 86, 89, 131, 144, 146, 152, 154, 178, 179, 214, 223, 225, 227, 236, 239, 242, 248, 250, 251, 252, 253, 273, 277, 293, 295, 297, 304, 311, 317, 318, 321, 325, 330, 336, 337, 340, 345, 347, 353, 357, 359, 360, 362, 365, 366, 383, 399, 405, 411, 415, 429, 436, 441, 442, 443, 448, 452, 455, 459, 460, 461, 462, 463, 468, 477, 479, 480, 483, 487, 488, 489, 499, 504, 510, 516, 531, 548, 552, 554, 557, 559, 564, 566, 567, 570, 571, 575, 576, 578, 590, 619, 624, 639, 641, 652, 654, 659, 667, 668, 697, 699, 704, 712, 718, 721, 726, 727, 735, 737, 740, 745, 747, 748, 763, 777, 779, 782, 784, 785, 786, 788, 790, 791, 792, 795, 802, 807, 811, 812, 819, 825, 826, 827, 847, 859, 865, 866, 867, 868, 874, 951, 956, 958, 959, 962, 964, 965, 967, 968, 971, 980, 981, 982, 995, 996, 997, 1001, 1003, 1004, 1067, 1068, 1069, 1071, 1074, 1075, 1076, 1083, 1100, 1101, 1103, 1107, 1109, 1111, 1113, 1115, 1116, 1120, 1124, 1126, 1131, 1132, 1134, 1135, 1138, 1140, 1141, 1144, 1146, 1147, 1151, 1153, 1154, 1156, 1158, 1159, 1167, 1169, 1175, 1176, 1181, 1182, 1185, 1187, 1193, 1196, 1198, 1200, 1202, 1203, 1206, 1207, 1209, 1210, 1220, 1227, 1228, 1246, 1253, 1258, 1263, 1264, 1266, 1268, 1269, 1272, 1273, 1274, 1275, 1279, 1280, 1283, 1284, 1285, 1287, 1289, 1290, 1293, 1301, 1307, 1317, 1318, 1325, 1326, 1327, 1340, 1344, 1349, 1362, 1363, 1364, 1365, 1371, 1377, 1378, 1381, 1382, 1385, 1388, 1389, 1390, 1403, 1413, 1431, 1432, 1468, 1469, 1471, 1476, 1478, 1483, 1487, 1489, 1510, 1514, 1517, 1520, 1522, 1524, 1528, 1534, 1535, 1536, 1539, 1540, 1541, 1542, 1559, 1560, 1561, 1569, 1578, 1579, 1592, 1596, 1605, 1611, 1633, 1634, 1644, 1645, 1658, 1666, 1667, 1668, 1676, 1680, 1681, 1683, 1685, 1686, 1689, 1690, 1692, 1693, 1694, 1696, 1699.
- GIANNINI don Gaetano, 339, 431.  
GIANNOTTI Artemisia, 1311.  
GIANNOTTI Faustina, 609, 610, 815, 835, 1444, 1448.  
GIANNOTTI don Francesco, 551, 835, 1397.  
GIANNOTTI Laura, 1299, 1442, 1446.  
GIANNUZZI Carlo, 783.  
GIANSENSIO C., 31.  
GILLEMANN G., 682.  
GIOACCHINO p. dello Spir. S., 1667.  
GIOIA M., 810, 814.  
GIORDANI L., 629.  
GIORGINI p. Fabiano, 823, 1500.  
GIOVAGNOLI Teresa Costanza, 1585, 1697.  
GIOVANNA DI CHANTAL S., 999.  
GIOVANNI Andrea p. di S. Paolo, 827.

\* Non Gorge, come erroneamente nel testo.

GIOVANNI ANTONIO fr. di G. B., 827.  
 GIOVANNI d'Avila b., 132, 138.  
 GIOVANNI BATTISTA S., 1209.  
 GIOVANNI BATTISTA fr. della SS. Trin., 85, 86.  
 GIOVANNI BATTISTA p. di S. Vinc. Ferr., 384, 410, 427, 510, 516, 571, 572, 657, 867, 875, 1042, 1128, 1212, 1229, 1238, 1378, 1595, 1687.  
 GIOVANNI BATTISTA p. di S. Ign., 85, 215, 225, 239, 301, 304, 305, 334, 342, 353, 356, 357, 358, 360, 363, 364, 365, 368, 384, 385, 410, 526, 564, 581, 592, 594, 656, 874, 875, 1107, 1639.  
 GIOVANNI Domenico p. dell'Ann., 827, 873.  
 GIOVANNI della Croce s., 123, 141, 144, 146-159, 166, 168, 180, 195, 196, 198, 205, 206, 220, 221, 226, 241, 310, 393, 495, 963, 964, 966, 971, 974, 1000, 1002, 1003, 1016, 1019, 1125, 1223, 1278, 1319, 1358, 1381, 1386, 1389, 1392, 1398, 1534, 1703.  
 GIOVANNI Eudes s., 1464.  
 GIOVANNI EV., S., 1474.  
 GIOVANNI da Capistrano s., 970.  
 GIOVANNI p. del Cuor di M., 324, 1068, 1069.  
 GIOVANNI di Dio s., 961.  
 GIOVANNI MATIEO p. di Gesù Flag., 45, 827, 1638.  
 GIOVANNI p. di S. Luigi, 827.  
 GIOVANNI p. di S. Raff., 39, 40, 96, 126, 144, 209, 256, 332, 339, 449, 479, 505, 506, 507, 564, 639, 694, 702, 729, 733, 737, 746, 758, 776, 777, 778, 779, 794, 826, 1073, 1074, 1075, 1076, 1080, 1081, 1082, 1083, 1109, 1147, 1155, 1229, 1232, 1253, 1280, 1313, 1348, 1351, 1371, 1485, 1487, 1534, 1542, 1543, 1552, 1565, 1569, 1583.  
 GIOVANNI di S. Tommaso O.P., 208.  
 GIOVANNI XXIII, 7, 8, 9, 1490.  
 GIOVANNI TOMMASO p. di S. Frane. Sav., 346, 362, 742, 781, 871, 1326, 1623.  
 GIRELLI Marianna, 52, 130, 138, 155, 173, 176, 183, 225, 285, 326, 484, 485, 735, 815, 1089, 1138, 1236, 1240, 1328, 1329, 1341, 1452.  
 GIROLAMI don Domenico, 225, 228.  
 GIROLAMO p. da Tortona, 993, 994, 996.

GIROLAMO S., 86, 606, 629, 1208, 1329, 1495.  
 GIUDICE C.F., 166.  
 GIULIANI dr. G., 52, 852.  
 GIULIO fr., 1080.  
 GIULIO II, 1647.  
 GIUSEPPE ANDREA p. dela Conc., 39, 79, 218, 276, 302, 303, 304, 305, 210, 311, 317, 332, 335, 356, 357, 360, 364, 366, 383, 409, 410, 446, 568, 581, 582, 589, 652, 658, 697, 726, 728, 729, 736, 739, 740, 761, 765, 785, 789, 791, 797, 871, 1011, 1069, 1099, 1100, 1106, 1107, 1128, 1142, 1149, 1187, 1188, 1195, 1232, 1268, 1452, 1471, 1484, 1513, 1514, 1525, 1552, 1565, 1591, 1604, 1605, 1609, 1617, 1623, 1625, 1632, 1633, 1640, 1642, 1696, 1699.  
 GIUSEPPE d'Arimatea s., 1474.  
 GIUSEPPE da Copertino s., 1545.  
 GIUSEPPE p. dei Dol., 40, 41, 47, 61, 63, 64, 68, 253, 260, 296, 330, 346, 348, 356, 394, 444, 452, 473, 474, 475, 565, 567, 635, 722, 723, 724, 725, 726, 729, 733, 741, 746, 759, 778, 787, 788, 790, 791, 797, 826, 827, 851, 951, 1140, 1141, 1158, 1160, 1161, 1166, 1173, 1181, 1182, 1197, 1198, 1210, 1233, 1238, 1252, 1280, 1294, 1298, 1347, 1349, 1366, 1432, 1470.  
 GIUSEPPE fr. di G. B., 633.  
 GIUSEPPE fr. dello Spir. S., 559.  
 GIUSEPPE M. p. del Cuor di G. (Traversi), 1450.  
 GIUSEPPE M. p. del SS. Croc., 58, 128, 304, 311, 341, 345, 347, 348, 349, 408, 445, 449, 482, 563, 571, 572, 627, 652, 653, 654, 693, 694, 696, 697, 737, 744, 745, 764, 766, 777, 825, 827, 837, 838, 839, 849, 851, 870, 890, 977, 981, 1074, 1081, 1109, 1149, 1158, 1195, 1202, 1203, 1206, 1222, 1240, 1267, 1308, 1311, 1317, 1318, 1319, 1474, 1483, 1484, 1505, 1516, 1523, 1524, 1527, 1528, 1541, 1566, 1572, 1579, 1583, 1585, 1586, 1587, 1591, 1594, 1599, 1601, 1602, 1604, 1606, 1618, 3619, 1625, 1628, 1634, 1636, 1642, 1643, 1644, 1659, 1697.  
 GIUSEPPE p. di S.M., 30, 31, 71, 123, 131, 161, 162, 210, 250, 257, 276, 277, 303, 322, 341, 342, 343, 345, 346, 352, 354, 405, 406, 412, 445, 446, 448, 452,

474 475, 476, 478, 481, 504, 510, 525, 554, 567, 569, 573, 574, 577, 590, 591, 640, 657, 664, 685, 712, 720, 722, 725, 732, 737, 740, 741, 742, 743, 744, 746, 749, 758, 759, 767, 769, 786, 790, 802, 807, 851, 865, 868, 870, 880, 1067, 1068, 1071, 1073, 1082, 1110, 1111; 1112, 1113, 1123, 1131, 1137, 1140, 1157, 1160, 1162, 1165, 1166, 1176, 1193, 1194, 1195, 1202, 1203, 1204, 1206, 1209, 1210, 1225, 1236, 1252, 1254, 1266, 1267, 1269, 1274, 1276, 1293, 1298, 1318, 1319, 1326, 1330, 1344, 1367, 1368, 1369, 1373, 1378, 1379, 1426, 1428, 1433, 1434, 1465, 1468, 1469, 1470, 1471, 1472, 1474, 1475, 1481, 1484, 1485, 1486, 1487, 1514, 1515, 1524, 1528, 1529, 1559, 1566, 1569, 1573, 1575, 1584, 1605, 1622, 1625, 1628, 1639, 1644, 1675, 1687, 1688, 1690.

GIUSEPPE confr. di S.M., 568.

GIUSEPPE fr., capp., 1587.

GIUSEPPE fr. di S. Maria, 316, 435, 581, 591, 792, 827, 874, 1113, 1326.

GIUSEPPE p. dell'Add., 320, 827.

GIUSEPPE Camillo p. del Cuor di M., 1593.

GIUSEPPE Giacinto di S. Cat., 37, 49, 83, 92, 178, 209, 214, 230, 237, 238, 248, 249, 250, 251, 260, 276, 277, 296, 297, 307, 311, 317, 322, 328, 330, 336, 337, 342, 344, 346, 347, 352, 356, 359, 367, 368, 398, 399, 417, 430, 445, 447, 448, 453, 507, 510, 554, 564, 567, 575, 587, 589, 652, 657, 659, 664, 668, 692, 696, 698, 713, 718, 725, 728, 730, 737, 543, 744, 758, 763, 766, 777, 784, 789, 791, 792, 796, 817, 869, 936, 951, 960, 982, 998, 1011, 1068, 1069, 1071, 1080, 1106, 1108, 1110, 1112, 1115, 1124, 1126, 1132, 1141, 1146, 1148, 1153, 1156, 1157, 1158, 1159, 1195, 1200, 1203, 1206, 1209, 1210, 1215, 1231, 1232, 1264, 1268, 1272, 1279, 1280, 1310, 1316, 1317, 1318, 1319, 1326, 1348, 1349, 1367, 1377, 1426, 1428, 1433, 1465, 1468, 1470, 1471, 1472, 1473, 1480, 1482, 1485, 1525, 1535, 1545, 1551, 1553, 1571, 1573, 1579, 1580, 1593, 1603, 1610, 1617, 1618, 1623, 1625, 1628, 1632, 1636, 1639, 1640, 1660, 1682, 1694, 1695.

GIUSEPPE M. p. delle SS. Piaghe (Goresio), 1450.

GIUSEPPE p. di S. Giac., 592.

GIUSEPPE M. p. di S. Lorenzo, 1238, 1397.

GIUSEPPINO p. (?), 651.

GIUSTINIANI mons. S., 219, 425.

GOICHON A.M., 682, 1358.

GONZAGA princ., 259, 260.

GONZALEZ de Càmara, 811.

GORI Costantino, 890.

GORI don Fortunato, 39, 58, 728, 881, 890, 1222, 1487, 1569, 1590, 1599, 1625.

GORI Paola, 39, 58, 63, 70.

GORI p. S., 805.

GOTII sr. Chiara M., 1570.

GOUGAUD L., 816.

GOZZI G., 232.

GRANATA Adeodata, 1625.

GRAZI Agnese, 48, 53, 81, 82, 83, 85, 128, 130, 139, 141, 142, 144, 146, 147, 152, 155, 186, 188, 189, 210, 211, 219, 220, 221, 222, 224, 231, 232, 262, 263, 264, 265, 271, 278, 279, 283, 285, 323, 420, 441, 450, 451, 499, 500, 501, 503, 529, 581, 599, 602, 603, 604, 607, 608, 609, 611, 612, 661, 663, 686, 704, 741, 746, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 768, 812, 857, 884, 893, 894, 1075, 1084, 1085, 1089, 1091, 1093, 1095, 1096, 1097, 1098, 1136, 1154, 1163, 1164, 1165, 1170, 1171, 1172, 1173, 1176, 1179, 1184, 1189, 1190, 1192, 1193, 1195, 1198, 1199, 1200, 1201, 1218, 1223, 1225, 1226, 1238, 1241, 1247, 1248, 1254, 1255, 1259, 1267, 1276, 1277, 1281, 1282, 1286, 1304, 1305, 1306, 1307, 1308, 1309, 1310, 1314, 1316, 1318, 1320, 1322, 1333, 1341, 1352, 1376, 1402, 1404, 1405, 1406, 1407, 1408, 1409, 1410, 1414, 1415, 1418, 1419, 1422, 1425, 1427, 1429, 1441, 1443, 1445, 1446, 1447, 1448, 1451, 1453, 1454, 1455, 1456, 1457, 1458, 1462, 1463, 1475, 1476, 1479, 1492, 1495, 1499, 1501, 1502, 1506, 1511, 1112, 1515, 1518, 1520, 1540, 1568, 1588, 1676, 1677, 1683, 1685, 1691.

GRAZI Atanasio, 264, 387, 624, 625, 1612.

GRAZI Fabio, 831, 857, 1612, 1613.

GRAZI don Giacomo, 381, 833.  
 GRAZI Marcantonio, 791.  
 GRAZI Vincenzo, 836, 853  
 GRAZI famiglia, 849, 857, 866, 1612.  
 GREGO M., 42.  
 GREGOLINI Francesco, 530, 535, 546,  
 557, 1493.  
 GREGORIO don, di Calcata, 697.  
 GREGORIO Magno s., 228, 790, 1066.  
 GREGORIO Nazianzeno s., 629.  
 GREGORIO Nissenno s., 629.  
 GREGORIO VII, 1129.  
 GROTTANELLI L., 823.  
 GUADAGNI card. G.A., 417.  
 GUASTI C., 805.  
 GUERRACINI Domenico, 610.  
 GUERRACINI Maria, 610, 892.

HAMON A., 1453, 1464.  
 HÄRING B., 679.  
 HARPHIUS E., 163.  
 HERMANS F., 31.  
 HILDEBRAND P., 164.  
 HONORÉ p. de St. M., 208.  
 HORNSTEIN De X., 160  
 HOSUSAN Gioacchino, 318.  
 HUGUENY-THERY, 160, 201.

IBÁÑEZ Pedro, 137.  
 IGNAZIO di Lojola s., 774, 825, 1214,  
 1544.  
 IGNAZIO Martire s., 1404.  
 IGNAZIO p. del Cuor di G. (Balbi),  
 1450.  
 ILARIO di Poitiers, s., 1495.  
 INNOCENZO XI, b., 1494, 1496.  
 INNOCENZO XIII, 79, 1126.  
 IPPOLITO p. da Bergamo, 167.

JACOBELLI Maria, 1566.  
 TALLONGHI E, 66.  
 JANNUZZI M. Chiara, 432.  
 JOSÉ VICENTE p. del'Euc., 141, 147.

SCEMPIS da T., 83.  
 KIRCHNER K., 821.

L ALLEMANT L., 962.  
 LAMBERTINI card. Prospero, *vedi* Be-  
 nedetto XIV.  
 LAMBERTINI Teresa, 806.  
 LAMBORZIO don Antonio Francesco,  
 37, 79, 699, 796, 862, 863, 1424, 1478.  
 LAMI don Emilio, 293.  
 LANCIOTTI don Brizio, 1588.  
 LANCISI G. M., 821.  
 LANDI Francesco, 1641.  
 LANDI Giulio Cesare, 696, 1619, 1640,  
 1641, 1642.  
 LANIE card. F. M., 438.  
 LANZI, 65.  
 LAS MINAS gen., 512, 701, 783, 849.  
 LATINI Giacomo Antonio (fr. Giaco-  
 mo di S. Giov. B.), 1594, 1595.  
 LATIANZI don Pietro Antonio, 758,  
 857.  
 LA VELLE p. Malcolm, 7.  
 LAVITELLI don Stefano, 533, 804, 854,  
 1518.  
 LEALI Angela, 1636.  
 LEALI Dionisio, 651, 1636.  
 LEBRETON p. J., 939, 1270.  
 LECLERQ J., 682.  
 LEMAITRE J., 191.  
 LEONARDI sr. Colomba ven., 411, 465,  
 649, 744, 745, 889, 1102, 1147, 1220,  
 1320.  
 LEONARDO da Porto Maurizio s., 386,  
 512, 664, 803, 805, 918, 928, 1076,  
 1104.  
 LEONE Magno s., 84, 1397.  
 LEONE XIII, 629, 1137, 1506.  
 LEONE Rosa, 1643.  
 LEONI Antonio M., 170.  
 LEONI Simone, 170.  
 LEONI Teresa, 1599.  
 LEOPARDI G., 946.  
 LEPRE A., 1608.  
 LIBERATORE p. M., 240.  
 LIBORIO S., 723.  
 LILIA sr. del Croc. ven., 263, 603,  
 743, 893, 1190, 1333.  
 LIPPICI Adeodato, 1520.  
 LOFFREDO Lorenzo, 1552.  
 LONGO *Elisabetta*, 1610.  
 LONGO Giuseppe, 387, 1610.  
 LOPEZ Maddalena, 1642.  
 LORENZO p. di G. B., 565.  
 LORENZO fr. del Cost. di G., 582, 1450.  
 LOTTI Francesco, 1607.

LUBIANO Maria, 1678.  
 LUBIANO Vincenzo, 1678.  
 LUCA Evangelista s., 1211.  
 LUCA p. di S. Gius., 932, 933, 940.  
 LUCA p. di S. Gius. (Viola), 64.  
 LUCANTONIO p. di S. Gius., 238, 274,  
 305, 325, 356, 364, 373, 418, 597, 872.  
 LUCATTINI don G. Antonio, 127, 143,  
 150, 151, 156, 158, 180, 185, 187, 192,  
 193, 212, 227, 281, 442, 452, 478, 487,  
 500, 502, 605, 686, 692, 721, 722, 737,  
 749, 846, 891, 1063, 1101, 1106, 1156,  
 1158, 1162, 1180, 1199, 1221, 1226,  
 1239, 1252, 1254, 1264, 1292, 1318,  
 1347, 1399, 1407, 1411, 1413, 1419,  
 1445, 1486, 1497, 1519, 1521, 1525,  
 1608, 1616.  
 LUCATTINI M. Angela, 581, 610, 654,  
 738, 839, 846, 891, 893, 1106, 1111,  
 1139, 1140, 1221, 1253, 1294, 1474,  
 1426, 1465, 1471, 1486, 1487, 1510,  
 1513, 1521, 1524, 1558, 1604, 1636.  
 LUCCI Francesca, 38, 48, 322, 379,  
 530, 623, 692, 815, 884, 894, 1086,  
 1092, 1098, 1138, 1305, 1579, 1588.  
 LUCCHETTI M. Lorenza, 1625.  
 LUCCHETTI Venturino, 654, 1605, 1634.  
 LUCIO p. di S. Pietro, 827.  
 LUDOVINA S., 1541  
 LUDOVICO p. del Cuore di G., 127,  
 153, 156, 162, 353, 446, 447, 554, 654,  
 697, 732, 740, 758, 776, 866, 960,  
 1080, 1111, 1113, 1114, 1115, 1142,  
 1204, 1209, 1210, 1212, 1231, 1232,  
 1236, 1243, 1293, 1311, 1317, 1379,  
 1450, 1471, 1482, 1514, 1521, 1525,  
 1544, 1549, 1550, 1559, 1579, 1585,  
 1595, 1634, 1692, 1693.  
 LUIGI confr., 552, 556.  
 LUIGI fr., 357, 364.  
 LUIGI fr. di S. Maria, 582, 1412.  
 LUIGI M. p. di S. Domen., 1597.  
 LUIGI p. di S. Paolo, 1312.  
 LUIGI-TERESA p. di Gesù Ag., 932.  
 LUIGI re di Francia s., 970.  
 LUIGI Gonzaga s., 1214, 1221.  
 LUPO T., 83.  
 LUTERO M., 163, 1088.  
 MACALT don Cesare, 172, 534, 537,  
 548, 735, 1194.  
 MACARIO S., 544.

MACCARI M. Teresa, 806 .  
 MACERONI Giuseppe, 1604.  
 MACERONI Maria, 1073.  
 MADINIER G., 682.  
 MAESTRE PIE, 1138.  
 MAGGIOLINI M. Maddalena, 806.  
 MAGGIOLINI Petronilla, 806.  
 MAIRE Felice, 1608.  
 MAIRE Mattia, 1608, 1620, 1642, 1643.  
 MAJOLI don Clemente, *vedi* p. Cle-  
 mente dell'Add.  
 MALAVAL F., 169.  
 MAMACHI p. T. M., 241.  
 MANCINI p. Leopoldo del Cuor di G.,  
 1450.  
 MANCINI Stefano, 80, 863.  
 MANCINI Tommaso, 1668.  
 MANTEGNA A., 954.  
 MANZONI A., 77., 85, 734, 825.  
 MARAGLIANO A. M., 135, 954.  
 MARCANIGNO fr. delle SS. Piaghe  
 (Ciampolini), 827, 1148, 1161, 1167,  
 1215, 1372, 1450, 1597.  
 MARCAURELIO p. del SS. Sacr., 95,  
 176, 215, 346, 353, 417, 455, 468, 554,  
 598, 660, 1119, 1210, 1231, 1245, 1254,  
 1597, 1602.  
 MASCELLIANO p. di S. Lor., 362, 656,  
 657, 1347, 1348.  
 MARCHETTI Dolcissima, 1566.  
 MARCUCCI mons. F. A., 452.  
 MARGIOTTI p. Fortunato, 14.  
 MARELLA don Lucio, 857, 1397.  
 MARIA AGNESE sr. del B. G., 892,  
 1570, 1625.  
 MARIA ALOISIA sr. dell'Ang. Cust.,  
 1585.  
 MARIA ALOISIA sr. della Passione, 53.  
 216, 217, 218, 545, 613, 834, 847, 889,  
 894, 1214, 1220, 1445, 1452, 1472,  
 1473, 1522, 1586, 1645.  
 MARIA ANGELA Maddalena dei VII  
 Dol. (Cenceli), 224, 514, 616, 1194,  
 1219, 1237, 1239, 1330.  
 MARIA ANNA sr. di G. B., 1585, 1620.  
 MARIA CANDIDA Rosa sr., 1572.  
 MARIA CECILIA sr. del S. Cuore, 1605,  
 1617.  
 MARIA CELESIE Serafina sr. dell'Amo-  
 re di Dio, 217, 473, 476, 745, 837,  
 1102, 1108, 1123, 1130, 1172, 1194,  
 1228, 1231, 1258, 1293, 1309, 1311,

1116, 1390, 1471, 1513, 1522, 1559, 1571, 1579, 1586, 1609.

MARIA CHIARA sr. di S. Fil., 143, 153, 1213, 1239, 1273, 1405, 1410, 1415, 1419, 1447, 1453, 3503, 1586, 1690.

MARIA COLOMBA donna di G. e M., 1412, 1492.

MARIA COLOMBA sr., 1311.

MARIA CROCIFISSA m. di Gesù (Co-stantini), 132, 154, 189, 214, 226, 279, 286, 501, 606, 615, 654, 780, 806, 1079, 1128, 1169, 1171, 1180, 1226, 1264, 1306, 1309, 1310, 1320, 1328, 1329, 1341, 1343, 1344, 1369, 1448, 1452, 1471, 1488, 1510, 1513, 1521, 1607, 1608, 1684, 3691.

MARIA CROCIFISSA sr. (di Nepi), 616, 617, 715, 1475, 1480.

MARIA DOLCISSIMA sr. del Calv., 77, 128, 131, 154, 174, 217, 218, 740, 767, 785, 885, 890, 951, 1153, 1194, 1219, 1228, 1311, 1312, 1390, 1522, 1566, 1586, 1587, 1606, 1609, 1623, 1631, 1640.

MARIA ELETTA sr. di Gesù, 981, 1546, 1570.

MARIA ELISABETTA sr. abb., 563, 893, 1501.

MARIA FRANCESCA delle V Piaghe, s., 806.

MARIA FRANCESCA reg. d. Portogallo, 1450.

MARIA GELTRUDE Teresa sr. di G. B., 218, 1102, 1146, 1194, 1522, 1571, 1587, 1588, 1605, 1609, 1618, 1625, 1633.

MARTA GIOCONDA sr. della Nativ., 762.

MARIA GIULIA (viterbese), 892, 1195.

MARIA INNOCENZA sr. di M. SS. Add., 187, 1337, 1410.

MARIA MADDALENA sr., *vedi* Anselmi.

MARIA MADDALENA sr. della Croce, 685, 1188, 1206, 1213, 1475, 1493, 1494.

MARIA MADDALENA sr. di S. Gius., 158, 858, 1587.

MARIA MADDALENA S., 1212, 1213, 1214, 1387.

MARIA MADDALENA de' Pazzi s., 859, 999, 1485, 1609.

MARIA NICOLA sr. di G. B., 1571.

MARIA TERESA sr. dell'Add., 1643.

MARIA TERESA sr. di Gesù, 3585.

MARIA VITTORIA sr. dello Spir. S., 215, 217, 218, 507, 508, 642, 654, 656, 737, 738, 740, 793, 794, 848, 849, 859, 867, 885, 886, 887, 888, 1075, 1082, 1100, 1264, 1265, 1330, 3339, 3487, 3499, 1513, 1523, 1585, 1586, 1636, 1689.

MARIANNA sr. di Gesù, 207, 1091, 1228, 1230, 1512.

MARIANI G., 1496, 1500.

MARIANO confr. della Verg. Add., 566.

MARIANO p. da Alatri, 387.

MARCHETTI Domenico, 1194.

MARCO fr., 776.

MARILIO sr. M. Colomba, 1599, 1600.

MARITAIN J., 32.

MARIA S., 754.

MARIELLI donna M. Giacinta, 654, 1310, 1426, 1471, 1486, 1553, 1585.

MARTIN H., 30 940, 1266, 1278.

MARTINENGO M. Maddalena b., 806.

MARTINEZ don Emanuele, 58, 79, 80, 123, 628, 796.

MASCANNI M. Giovanna, 1102.

MASI don Agostino, 856, 1221.

MASSA don Giacomo M., 388, 399, 440, 690, 856, 956, 1174.

MASSAIA card. Guglielmo, 917.

MASSARI Anna Maria, 46, 85, 167, 274, 498, 518, 519, 520, 686, 690, 885, 944, 945, 946, 953, 952, 953, 969, 995, 1045, 1123, 1324, 1360, 1361, 1374, 1423, 1503, 1533.

MASSARI p. G. Battista, 523.

MASSEI Giuseppe, 805.

MASTINI ab. Clemente, 390.

MASTRILLI Giuseppe, 1081, 1568.

MASURE E., 32.

MATTEI avv., 388.

MATTEI Giacomo, 547.

MATTIA fr. di G. B., 623, 1594.

MATTIOLI L., 52, 1077, 1685.

MAZZANTI Giovanni Ant., 3653, 3663.

MECACCONI sr. Orsola, 806.

MEYNARD A. M., 998.

MELCHIORRE p. da Pobladura, 386.

MELANIA S., 86, 1208.

MELATA don Giorgio, 213, 654, 835, 880, 1581, 1599, 1600, 3609, 3618, 1635, 1696.

MELATA Gregorio, 1635.

MELEGARI don Pietro Paolo, 484, 869.

MENDICANTI religiosi, 214, 256, 275, 291, 388, 396, 413, 431, 434, 457, 520,

664, 687, 702, 732, 824, 827, 1124, 1155, 1207, 1251, 1335, 1597.

MERCURIAL E., 164.

MESMER card. G. B., 428.

METASTASIO P., 221.

MEZZANOTTE Francesco, 1620.

MICELLI mons. Biagio, 1668.

MICCINELLI Giuseppe, 1604.

MICHELANGELO fr. della Pass., 827.

MICHELANGELO fr. della Verg. Add., 58, 304, 347, 351, 580, 591, 740, 741, 787, 827, 979, 1111, 1121, 1130, 1140, 1150, 1209, 1210, 1212, 1240, 1285, 1545, 1546, 1573, 1627.

MICHELE Are. s., 1129, 1150.

MICHELE fr. delle SS. Piaghe, 1450.

MICHELETTI A. M., 248.

MICHELINI fr. Michelangelo, 274, 1004, 1380.

MIGLIORUCCI Giorgio Azzo, 387.

MIRABELLI Anna M., 652.

MIRABELLI Barbara, 652.

MIRABELLI Diego, 652.

MIRABELLI famiglia, 3636.

MIRABELLI Rosa, 652.

MIRANO ab. don Carlo, 490, 491, 759, 880, 900, 1116, 1195, 1378, 1523.

MOELLER C., 32.

MOIETTI Rosa, 1625.

MOLINOS M., 161, 166, 169, 1452.

MONICA S., 340.

MONFORT, 833.

MONIER-VINARD, 682.

MONALTO Anna M., 778.

MONTCHEUIL de p. Y., 32.

MONTICELLI M. Angela, 1613.

MONTIERI don G. Francesco, 1659, 1665.

MORETTI Carlo, 1660.

MORETTI mons. G. M., 415.

MORETTI p. G., 73, 349, 708, 730, 771.

MORETTI Rosa, 1607.

MORONI G., 65, 66.

MORSAGGI Giuseppe, 1618.

MOSCATELLI Severino, 1639.

MOUROUX J., 32.

MOZLEY G., 11.

MUGNANI p. O.P., 226, 610.

MURA Diodora, 892.

MURA Isifile, 610, 892, 1310, 1607.

Musso G., 167.

MUZZARELLI p. A., S. I., 1578.

NARDECCHIA Antonio, 882.

NARDECCHIA don Matteo, 836, 1327.

NARDINI Mattia, 1597, 1623.

NASELLI p. Amedeo, 1133.

NAVONA Antonio, 627.

NAZARENO p. dell'Add., 310.

NEBIA sr. Angela, 1028, 1075.

NEGRONI card. A., 425.

NERUCCI Margherita, 806.

NESOLA Frane. Ant., 1630.

NEWMAN card. H., 11.

NICOLA p. della S. Cor., 239, 375, 398, 409, 568, 864, 870, 873, 875, 1294, 1621.

NICOLAS J. H., 1288.

NICOLINI Sebastiano, 1596.

NOACK F., 65.

NONNO S., 86.

NOTARIANI Felice Antonia, 41, 620, 738, 775, 863, 1580.

NUGENT F., 167.

NOVARINI Caterina Eletta, 806.

ODDI card. G., 437.

ODESCALCHI card. B., 82.

OLDO mons. Gioacchino M., 30, 94, 129, 207, 212, 219, 276, 298, 415, 423, 428, 433, 440, 450, 456, 486, 534, 565, 567, 687, 702, 818, 832, 857, 1071, 1087, 1088, 1135, 1162, 1251, 1292, 1335, 1442, 1520, 1692.

OLIVIERI Bernardo, 3233.

OLIVIERI Girolama, 768, 1077, 1579, 1583, 1585.

OLIVIERI Prudenzia, 1643.

OLIVIERI Vittoria Serafina, 806.

OLPHE-GALLIARD, 158.

ONOFRIO fr. dei Cuori di G. e di M., 1450.

ONORIO p. dell'Ass., 158.

ORIGENE, 1495.

ORIOI, 381, 382.

ORLANDI don Antonio, 654, 1634.

ORLANDI Clemente, 1475, 1513.

ORLANDI p. Emidio, 62.

ORLANDINI Giuseppe, 561, 1364.

ORSI sr. M. Francesca, 806, 807.

OSWALD p., 145, 196, 492, 936, 940.

OTTAVI fr. Giacomo del Cuor di G., 1450.

OTTAVIANELLI Giuseppe, 1605.

OTTOLENGHI Donato, 821.

PACELLI Antonio, 655, 656, 657, 767, 1545.  
 PACI don Giuseppe, 1205, 1206, 1541.  
 PAFNUZIO S., 86.  
 PAGLIANO G. B., 1119.  
 PAGLIARI can. Felice, 435, 831, 1378.  
 PAGLIARICCI can. Andrea, 223, 375, 382, 388, 411, 1098, 1153.  
 PAGLIAROLI Saverio, 64.  
 PALAZZI Francesco, 643.  
 PALLAVICINI card. L. O., 432.  
 PALLAVICINI Paolo Girolamo, 78, 167.  
 PALLOTTA mons. G., 452, 668, 725, 880, 1373.  
 PALMIERI mons. C., 413, 813.  
 PALOMBA Francesca, 1581.  
 PALOMBA Giulio, 227, 857.  
 PALOMBA Tommaso, 227, 376.  
 PALOMBELLA mons. C. M., 428.  
 PALOMBO M. Vittoria, 1552.  
 PALOMBO Nunzio, 1564, 1698.  
 PALOZZI Antonio, 834.  
 PALOZZI famiglia, 782, 1183.  
 PALOZZI Nicola, 1077.  
 PALOZZI Rosa, 834.  
 PALOZZI Teresa (m. M. Angela Teresa dell'Ass.), 132, 136, 144, 185, 213, 259, 284, 285, 403, 476, 502, 581, 605, 610, 616, 738, 741, 747, 783, 815, 833, 834, 837, 846, 1139, 1154, 1174, 1183, 1184, 1195, 1212, 1213, 1227, 1228, 1229, 1235, 1237, 1239, 1242, 1293, 1300, 1305, 1310, 1342, 1343, 1397, 1413, 1414, 1442, 1465, 1471, 1480, 1486, 1488, 1494, 1500, 1501, 1502, 1503, 1519, 1521, 1525, 1558, 1562, 1578, 1584.  
 PAMPERSI sr. M. Maddalena, 654, 659, 716, 725, 1310, 1488, 1525, 1586, 1635.  
 PAMPHILI principessa, 825.  
 PANIZZA don Domenico, 133, 1408, 1414, 1519.  
 PAOLA s., 86, 539, 606, 1208.  
 PAOLI Angelo, 1605.  
 PAOLINA S., 86, 1208.  
 PAOLO Apostolo s., 111-121, passim.  
 PAOLO VI, 1463, 1478, 1491, 1673.  
 PAOLO GIACINTO p. della SS. Trin., 367, 563, 564, 1128, 1168, 1474.  
 PAOLO GIUSEPPE p. dell'Imm., 71, 932.  
 PAOLO fr. di S. Rosa, 827.

PAPI Santa, 249, 281, 606, 608, 610, 614, 634, 643, 655, 738, 792, 840, 893, 1080, 1222, 1264, 1471, 1472, 1483, 1487, 1522, 1523, 1589, 1618, 1625, 1628.  
 PARINI G., 814, 815, 820.  
 PARISI Girolama, 797, 1642.  
 PARRI Antonio, 654.  
 PARRI Domenico, 1156, 1634, 1636.  
 PASCAL B., 244.  
 PASCOLI L., 65.  
 PASQUALE fr. di Maria SS.ma, 46, 86, 251, 312, 324, 328, 329, 330, 332, 336, 339, 341, 344, 349, 409, 445, 450, 476, 478, 479, 482, 489, 507, 575, 581, 583, 587, 633, 636, 653, 667, 706, 721, 722, 728, 729, 740, 743, 745, 750, 790, 795, 849, 851, 866, 867, 896, 960, 1067, 1070, 1076, 1077, 1078, 1106, 1114, 1121, 1130, 1132, 1140, 1142, 1158, 1159, 1173, 1176, 1177, 1202, 1203, 1206, 1212, 1214, 1215, 1236, 1258, 1279, 1294, 1295, 1296, 1311, 1318, 1429, 1468, 1471, 1472, 1483, 1510, 1514, 1524, 1526, 1527, 1578, 1595, 1602, 1636.  
 PASQUALI Andrea, 840.  
 PASQUALINI Giuseppe, 1665.  
 PASQUINO, 874.  
 PISSIONEI card. D., 428.  
 PASTOR L., 65, 68, 439.  
 PASTORELLI G. Cosimo, 761, 1119.  
 PATRIZIO p. di N. S. d. S. Cuore, 983.  
 PAZZAGLIA don Antonio, 1667, 1670.  
 PECORINI-MARTINEZ Nicolina, 79, 94, 123, 628, 853, 893, 1177, 1404, 1520.  
 PELAGIA S., 86.  
 PELLATI-GAMBAROTTA Caterina, 1052.  
 PELLATI-GAMBAROTTA Tecla Alessandra, 1052, 1053, 1636.  
 PELLATI don Giov. Stefano, 1052, 1061, 1542.  
 PELLEGRINI don Giov. Andrea, 1077.  
 PELLI M. Grazia, 806.  
 PENCHI Francesco, 1618.  
 PENNACCHIONI don Luigi, 38, 44, 58, 59, 80, 478, 509, 619, 775, 776, 789, 796, 1222, 1535, 1565, 1588, 1618, 1625, 1630, 1637.  
 PERASSO G. Batt. (Balilla), 1578).  
 PERINI Laura, 1220.  
 PERPONE don Tommaso, 619, 620, 792, 1155, 1364, 1479.

PERUZZI Domenico, 653, 1634.  
 PESCI Leopoldo, 38, 561, 692, 701, 796, 1607, 1612.  
 PESONINI Francesco, 44, 1699.  
 PESONINI Vittoria, 806.  
 PETRARCA Generoso, 30, 81, 85, 448  
 PETRI Cursio, 380, 388.  
 PETROCCHI M., 161, 170.  
 PETRUCCI sig., 1696.  
 PETRUCCI card. P., 169, 170.  
 PETTI don Bernardino, 654, 1634.  
 PETTIROSSI don Filippo, 215, 779.  
 PICHIORRI Domenico, 1618, 1619.  
 PIERI don Biagio, 239, 411, 415, 1119, 1283, 1292, 1442.  
 PIERI don Filippo, 227, 636, 713, 727, 737, 742, 880, 954, 997, 1081, 1115, 1150, 1159, 1185, 1379, 1526, 1589, 1592.  
 PIERI Michelangelo, 1698.  
 PIETRO Apostolo s., 1003.  
 PIETRO d'Alcantara s., 891.  
 PIETRO PAOLO p. del Cuor di M., 827.  
 PIETRO p. di S. Giovanni Ev., 86, 217, 224, 236, 237, 305, 324, 333, 338, 341, 356, 357, 363, 364, 366, 404, 419, 435, 468, 553, 598, 694, 728, 747, 755, 869, 874, 1329, 1350, 1446, 1473.  
 PIETRP M. p. delle SS. Piaghe (Ciam-poh/ii), 1450.  
 PIGNATELLI mons. Carlo, 80, 292, 413, 1479.  
 PILO G. B., 79, 86.  
 PINARD de la Boullaye H., 961  
 PINI don Carlo, 1649, 1650, 1651, 1663.  
 Pio VI, 297, 423, 452, 456, 478, 583, 719, 852, 1133, 1200, 1353, 1517, 1590.  
 Pio VII, 662, 1185.  
 Pio IX, 899, 911, 912, 918, 929, 1185, 1187, 1506.  
 Pio X s., 1497, 1500, 1506.  
 Pio XI, 439, 1438, 1440, 1453, 1455, 1462, 1463.  
 Pio XII, 69, 1241, 1242, 1243, 1454, 1455, 1457, 1466, 1467.  
 Pio p. del Nome di M., 71, 931.  
 PIOLANI mons. Antonio, 14, 1496, 1500.  
 PIPPI dr., 605  
 PIRELLI card. F., 1605.  
 PISANI Antonio, vedi fr. Antonio dei SS.CC. di G. e M.

PISTOIESE Tommaso, 1609.  
 PIZZI don Domenico, 1582.  
 PIZZI Teresa Faustina, 653, 654, 1635, 1636.  
 PLATONE, 203, 1256.  
 PLINIO, 128, 908.  
 PLOTINO, 205.  
 PLUS R., 940.  
 POHLMANN C., 805.  
 POMPILI sr. M. Maddalena, 1697.  
 PONTAS sr. M. Teresa Costanza, 628, 749, 1083, 1389, 1402, 1407, 1479, 1520.  
 PONTECORVO don Giuseppe, 1621.  
 PONTINI Apollonia, 1582.  
 PONZUOLI Caterina, 1606.  
 PONZUOLI Rosa, 1606.  
 PORTA G. D., 67, 68.  
 PORTACARRERO card. G. F., 712.  
 POULAIN A., 929, 1247, 1268, 1539.  
 POURRAT P., 87, 122, 134, 160, 163, 191, 192, 493, 772, 809, 941, 942.  
 PRANDI A., 69, 71.  
 PRAT F., 200.  
 PUCCI Felice, 776.  
 PUGIADA Giuseppe, 1612.  
 PUTTINI Filippo, 1625.

QUADRANI Giovanni, 1653, 1654.  
 QUETIF-ECHARD, 160.  
 QUIETISTI, 166.

RAFFI P. A., 502.  
 RAIMONDO p. del Cuore Add. di M., 318, 321, 322, 338, 357, 362, 405, 896, 1512.  
 RAMELLA L., 1599.  
 RANDONE don G. Battista, 81, 227., 514, 548, 556, 557, 665, 854, 869, 1292.  
 RAPONI p. Gaetano, 468.  
 RATAZZI don Giov. Agostino, 534, 548, 1402.  
 RATTI p. Giuseppe M. del Cost. di G., 1450.  
 RAVASI p. Ladislao, 453-468, 1245.  
 RAZZI p. Serafino, 165.  
 REBECCHINI Elisabetta, 1397, 1512.  
 REYPPENS L., 205.  
 REZZONICO card. Carlo, vedi Clemente XIII.  
 REZZONICO principessa, 452.

- RICCARDI (?) ab., 1044.  
 RICCI donna A. Rosalia, 1101, 1244, 1469, 1470, 1486, 1488, 1525, 1553, 1625, 1628.  
 RICCI Giovanna, 778.  
 RICCI Girolama, 1618.  
 RICCI don Girolamo, 1610.  
 RICCI Maria, 1620.  
 RICCIO Michele, 697.  
 RICCIOTTI ab. G., 1643.  
 RICINELLI don Nicola, 80, 561, 619, 620, 775, 796, 812, 1564.  
 RIGUTINI-FANFANI, 825.  
 RITZLER-SEFRIN, 1578, 1590.  
 RIUZZI Francesco, 697, 698, 846, 1640.  
 ROCCHI Giuseppe, 38, 58, 789, 804, 863, 944, 1471.  
 RODRIGUEZ A., 164, 198.  
 ROMAZZINI G., 821.  
 RONCI G., 65.  
 RONCIONI mons. Ottavio, 464.  
 ROSA di Gaeta, 449, 894, 1098, 1305.  
 ROSA da Lima s., 999.  
 ROSA da Viterbo s., 1196, 1218.  
 ROSA MARIA TERESA sr. del Red. Croc., 59, 153, 207, 767, 1102, 1194, 1219, 1222, 1226, 1312, 1400, 1412, 1465, 1493, 1559, 1570, 1571, 1586, 1587, 1609, 1620.  
 ROSALIA m. del Cost. di G., 77, 220, 479, 779, 831, 891, 1070, 1142, 1195, 1266, 1310, 1465, 1471, 1486, 1488, 1521, 1546, 1562, 1585, 1587, 1613, 1614.  
 ROSELLI Sulpizia, 610, 892.  
 ROSSELLI G. Batt., 1625.  
 ROSSI p. Atanasio da Voltri, 166.  
 ROSSI Giovanni, 805, 1067, 1479.  
 Rossi Giovanni M., 797.  
 ROULLET A., 682.  
 ROUSSEAU G. G., 31.  
 ROVO MARIN A., 1541, 1549.  
 RUFFO card. T., 428, 702.  
 RUGGIERI Domenico, 625.  
 RUGGIERI Geltrude, 625, 627, 890, 1618.  
 RUSPANTINI don Bernardino, 833.  
 RUYSBROEK G., 164, 169.  
 SABATINI Margherita, 1580.  
 SACCHETTI marchesa, 713.  
 SACCHETTI march. G. B., 1608.  
 SALANDRI Geltrude ven., 161.  
 SALEMMI don Carlo, 742, 766, 1588.  
 SALES vedi s. Francesco di S.  
 SALI Cecilia, 1598.  
 SALOMI Lucia, 1599.  
 SALVI mons. Fulvio, 1384.  
 SANCHEZ Barbara, 837, 855.  
 SANCHEZ Domenico Maria, 58, 227, 419, 693, 835, 837, 874, 1139, 1468.  
 SANCHEZ famiglia, 871.  
 SANCHEZ Giovanni Francesco, 52, 226, 242, 284, 285, 374, 383, 387, 388, 400, 409, 415, 420, 435, 438, 443, 448, 488, 651, 691, 747, 830, 831, 833, 835, 854, 855, 871, 874, 877, 1089, 1123, 1294, 1317, 1339, 1340, 1377, 1402.  
 SANCHEZ Maria Teresa Zelli, 617, 654, 655, 815, 831, 885, 892, 1398, 1402, 1452, 1510, 1513, 1589, 1628.  
 SANCHEZ Matteo ,370, 371, 835.  
 SANGERMANUS J., 88.  
 SANGIORGI p., 1592.  
 SANIACROCE don Gaetano, 215, 880, 1487, 1513.  
 SANTAGOSTINO T., 69.  
 SANTI Francesco, 1652, 1655.  
 SANTI Giuseppe, 1652, 1655.  
 SANTI Romeo, 1655.  
 SANTI Simone, 1652, 1655.  
 SANTINI don Attilio, 1647.  
 SAPORITI mons. G. M., 1577.  
 SARDI Giovanni, 59.  
 SARDI don Paolo, 30, 37, 58, 79, 399, 408, 473, 474, 516, 523, 526, 527, 532, 619, 688, 699, 735, 782, 792, 950, 981, 982, 995, 998, 1011, 1028, 1042, 1043, 1045, 1151, 1307, 1338, 1364, 1376, 1424, 1478, 1479, 1542, 1610, 1611.  
 SAVELLI card. C., 69.  
 SAVONAROLA fr. G., 512.  
 SBARRA Domenica, 1593.  
 SBARRA don Felice Ant., 54, 382, 387, 388, 534, 660, 869, 1520.  
 SBARRA Filippo, 1605.  
 SBIRRO Camillo, 619.  
 SCACCOBAROZZI - FRACASSINI Virginia, 647, 648, 649, 650.  
 SCAGLIONI don Ferdinando, 1102.  
 SCAGLIOSI don Nicola, 560.  
 SCALESSE G., 293.  
 SCALOCCHIO, 599.  
 SCARAMELLI p. G. B., 85, 1380.

- SCARSELLA don Francesco, 39, 44, 47, 58, 136, 223, 425, 484, 622, 638, 694, 695, 699, 700, 710, 713, 715, 737, 741, 742, 743, 749, 778, 789, 880, 900, 1130, 1131, 1135, 1140, 1142, 1158, 1215, 1247, 1311, 1313, 1314, 1434, 1465, 1471, 1486, 1514, 1581, 1582, 1583, 1605, 1631.  
 SCHIAFFINO don Antonio, 274, 562, 660, 1004, 1005, 1380.  
 SCHIAVINA, 629.  
 SCITINI sr. M. Aurora, 1088, 1172.  
 SCOCCALI Francesca, 1699.  
 SCUDELLINI, 1637.  
 SCUPOLI L., 82.  
 SEBASTIANO fr. dell'Add., 867, 1574.  
 SEBASTIANO p. della Verg. di Pompei (Cerrone), 64.  
 SEBASTIANO p. della Purif., 827.  
 SEGNERI Agnese, 224, 614, 617, 835, 1256, 1398, 1444, 1446, 1473, 1511.  
 SEGNERI p. P., 83, 188, 803, 805, 1316.  
 SEGNERI Tommaso, 138, 251, 274, 322, 323, 512, 533, 614, 835.  
 SENSI Domenico Ant., 840, 846, 1599, 1608, 1633.  
 SERAFINI Teresa, 1633.  
 SERAFINO p. del Cuor di G., 195, 937, 1197, 1198, 1269, 1271, 1359, 1548, 1550.  
 SERISTI Agnese, 655, 656.  
 SILVESTRI C., 1237.  
 SILVIA S., 790, 832.  
 SIMONETTI card. R. F., 437, 664, 1104, 1590.  
 SIRI Giacinto, 945, 956.  
 SISTI Beatrice, 1605.  
 SISTI don Giuseppe, 59, 84, 89, 90, 141, 147, 148, 168, 169, 250, 257, 281, 284, 324, 347, 482, 573, 622, 662, 663, 665, 727, 737, 740, 743, 788, 790, 791, 954, 1080, 1106, 1108, 1109, 1110, 1112, 1120, 1142, 1143, 1149, 1231, 1266, 1269, 1274, 1279, 1281, 1284, 1294, 1311, 1338, 1366, 1428, 1470, 1471, 1473, 1474, 1486, 1487, 1488, 1503, 1505, 1510, 1522, 1524, 1526, 1558, 1618, 1695.  
 SOBIESKY gen., 1191.  
 SOLIMANI Giovanni Batt. ven., 166, 167, 1139.  
 SOMMALIO H., 84.  
 SPAGNOLI Teresa, 890, 1621.  
 SPAINI-PISANESCHI R., 169.  
 SPARZIANI Giuliano, 500, 534, 541, 877.  
 SPECCHI A., 69.  
 SPECCHI Rosa M., 806.  
 SPELLMAN card. F., 69.  
 SPENCER H., 670.  
 SPINOSA Gioacchino, 701.  
 STEFANI don Zuchino, 222, 234, 438, 651.  
 STEFANINI Stefano, 775.  
 STEFANO p. di S. Gioacch., 311, 325, 564, 568, 870, 1379.  
 STEFANUCCI Simone, 505.  
 STELLA Orazio, 653, 1636.  
 STEVAUX A., 682.  
 STOCCHI Francesco, 560.  
 STOCK Simone s., 135.  
 STORTIGLIONI p. G. Battista, 1587, 1595.  
 STRAMBI Giuseppe, 93, 532, 546, 1479.  
 STRAMBI Vincenzo M., s., 23, 40, 41, 50, 58, 59, 60, 64, 74, 90, 148, 1M, 162, 163, 228, 253, 256, 257, 269, 273, 277, 295, 406, 408, 455, 471, 479, 484, 516, 544, 545, 546, 549, 567, 569, 578, 589, 639, 691, 701, 719, 722, 769, 773, 804, 810, 811, 817, 845, 852, 861, 903, 908, 926, 930, 931, 936, 947, 996, 997, 1011, 1143, 1144, 1163, 1165, 1181, 1182, 1183, 1187, 1197, 1198, 1211, 1219, 1312, 1381, 1362, 1378, 1426, 1437, 1467, 1469, 1559, 1562, 1567, 1613, 1637, 1660, 1703.  
 STROZZI A., 165.  
 SIRUZZIERI mons. Tommaso, 81, 214, 242, 303, 346, 356, 389, 390, 391, 399, 415, 416, 425, 428, 447, 453-468, 489, 525, 578, 594, 832, 983, 1085, 1104, 1137, 1185, 1186, 1239, 1266, 1283, 1338, 1339, 1349, 1379, 1450, 1597.  
 SUAREZ F., 164, 192, 203, 1356.  
 SURIN J. J., 962.  
 SURIO L., 163, 165.  
 SUSCIOLI Caterina, 890, 1070, 1194, 1602, 1619, 1697.  
 SUSCIOLI Dorotea, 832, 884, 885, 1512.  
 SUSCIOLI don Giuseppe, 43, 44, 46, 54, 64, 77, 90, 248, 281, 284, 349, 478, 489, 627, 722, 740, 767, 778, 783, 785, 791, 797, 803, 849, 879, 900, 951, 960, 1030, 1135, 1142, 1215, 1245, 1252, 1253, 1259, 1264, 1268, 1280, 1286, 1297, 1317, 1342, 1434, 1472, 1517, 1561, 1566, 1567, 1569, 1577, 1582, 1585, 1586, 1593, 1618, 1619, 1623,

1630, 1631, 1644, 1690, 1691, 1696, 1697.

SUSCIOLI Maria, 885.  
SUSCIOLI Sebastiano, 1631.  
SUSONE Enrico b., 164, 169.

TACCHI-VENTURI p. P., 774, 811.  
TANGI Candida, 697, 787, 846.

TANARA card. A., 428.  
TANQUEREY A., 190.  
TARCHIANI, 65.

TARTAGNI mons. Lorenzo, 428, 857.  
TASSARA Angelo M., 415.

TAULERO Giovanni, 83, 87, 123, 125, 129, 131, 144, 147, 149, 153, 160-208, 218, 226, 241, 326, 471, 474, 495, 794, 795, 961, 1168, 1169, 1232, 1249, 1262, 1265, 1267, 1272, 1323, 1340, 1360, 1398, 1399, 1494, 1501.

TEATINI don Celso, 1647, 1648, 1649, 1669.

TELLERIA p. R., 806.  
TEODORETO, 629.

TEODORICO, 202:  
TERESA d'Avila s., 93, 123, 131, 132, 135-145, 146, 158, 166, 171, 190, 194, 195, 196, 198, 206, 220, 226, 234, 326, 392, 397, 493, 495, 543, 883, 891, 962, 967, 969, 974, 975, 999, 1000, 1001, 1002, 1003, 1014, 1018, 1019, 1034, 1213, 1272, 1275, 1352, 1358, 1386, 1389, 1390, 1391, 1392, 1535, 1536, 1560.

TERESA del B. G. s., 56, 682, 771.  
TERRIBILI D., 1599.

THIEME U., 65.  
TIBERINI Caterina, 1625.

TOGNINI Annibale, 786, 890, 1626.  
TOLOMEI Carlo, 1642.

TOLOMEI card. G. B., 712.  
TOMEI Elisabetta, 214.

TOMMASEO N.-B. BELLINI, 825.

TOMMASO d'Aquino s., 30, 75, 84, 91, 160, 172, 174, 191, 201, 202, 203, 204, 205, 233, 238, 240, 241, 288, 447, 448, 449, 451, 473, 491, 495, 496, 506, 511, 546, 629, 676, 677, 679, 696, 771, 845, 859, 860, 908, 970, 975, 998, 1065, 1066, 1137, 1169, 1233, 1234, 1235, 1248, 1251, 1277, 1278, 1281, 1288, 1302, 1303, 1316, 1319, 1320, 1329, 1359, 1372, 1374, 1393, 1396, 1409, 1413,

1419, 1421, 1476, 1499, 1500, 1502, 1534, 1538, 1539, 1544, 1549, 1551, 1552, 1557, 1559, 1561, 1603.

TOMMASO p. dell'Ag. di G., *vedi* Segneri Tommaso.

TOMMASO p. del Croc., 433, 585, 1119.  
TOMMASO p. del Cuor di G., 614, 1474.

TOMMASO p. di G. e M., *vedi* Fossi Tommaso.

TOMMASO confr. di S. Giov. B., 565.  
TOMMASO p. del Cuor di G. (Spe-randio), 1450.

TONDINI A., 1506.

TONELLI P., 88.

TOURON, 160.

TRAVERSI don Stefano, 789.

TRIPANERA, 864.

TRUHLAR C., 1247, 1278.

TUCCINARDI don Erasmo, 47, 123, 293, 373, 520, 529, 534, 620, 642, 775, 831, 853, 876, 1098, 1332, 1375, 1418, 1427, 1442, 1456, 1520.

TULLINI Giuliana, 38, 804, 863, 1582.

TURCHI, popolo, 480, 969, 1265, 1357, 1564.

TURRENIO confr. della SS. Trin., 565.

UBALDO fr. di S. Francesco Sav., 38, 44, 346, 445, 580, 599, 692, 716, 742, 758, 766, 776, 778, 785, 786, 797, 828, 839, 890, 1069, 1102, 1222, 1287, 1434, 1525, 1542, 1587, 1590, 1606, 1607, 1616, 1618, 1625, 1637, 1644, 1659, 1696.

VALENTINO p. di S. M. Maddalena, 45, 59, 91, 92, 162, 183, 213, 215, 240, 248, 277, 302, 307, 331, 332, 333, 338, 343, 344, 346, 404, 444, 446, 473, 474, 482, 507, 536, 576, 627, 652, 653, 654, 668, 693, 712, 721, 722, 723, 724, 728, 737, 759, 762, 766, 767, 768, 778, 779, 783, 787, 829, 837, 838, 852, 864, 879, 889, 890, 896, 1077, 1078, 1115, 1130, 1140, 1141, 1142, 1146, 1147, 1148, 1157, 1158, 1159, 1160, 1187, 1206, 1209, 1210, 1212, 1222, 1228, 1233, 1234, 1237, 1241, 1242, 1246, 1258, 1263, 1265, 1268, 1279, 1293, 1296,

1297, 1311, 1312, 1313, 1335, 1484, 1522, 1523, 1526, 1541, 1545, 1547, 1565, 1566, 1567, 1570, 1571, 1572, 1579, 1582, 1583, 1584, 1585, 1586, 1589, 1593, 1594, 1599, 1601, 1602, 1604, 1605, 1606, 1608, 1609, 1610, 1617, 1618, 1619, 1620, 1624, 1625, 1631, 1634, 1635, 1636, 1639, 1643, 1693, 1697.

VALENTI card. S., 282, 427.

VALENTINO p. di S. Maria, 14.

VALERANI, sorelle, 95, 189, 1087, 1212, 1396, 1420, 1452.

VALERANI \* can. Vincenzo, 272, 891, 1139.

VALLE A., 628.

VAN MOERDIJK, 165.

VARANI Giovanna B. b., 999.

VARI mons. Bernardino, 1590

VASI G., 69.

VEGETTO Bianca, 1611.

VEGETTO Carlo Andrea, 1610.

VEGETTO Francesca Maria, 1611.

VENERI Agnese Celeste, 806.

VENTURI Dolcissima, 1619.

VENTURI-GRAZI Giovanna Maria, 37, 175, 219, 220, 235, 284, 450, 551, 568, 598, 599, 608, 612, 614, 625, 644, 645, 658, 661, 713, 738, 787, 833, 836, 852, 853, 884, 891, 892, 951, 1201, 1214, 1219, 1220, 1281, 1306, 1310, 1326, 1397, 1401, 1423, 1444, 1451, 1525, 1542, 1546, 1562, 1612, 1613.

VENTURI Nicola, 1619.

VERGILIANI Rosa, 1077.

VERONICA sr. da Siena, 806.

VERZELLOTTI Anna Cecilia, 950.

VESPASIANI Girolama Matilde, 806.

VESTRONI Daniele, 1619.

VETRULLI can., 778.

VETTER F., 160.

VICARONI Ludovico, 1648.

VIGNARUOLO Andrea, 1620.

VILLER M., 188, 938, 940, 941, 1323,

1381, 1431.

VILLERMONT de M., 160.

VINCENT F., 134.

VICENZI Giuseppe, 1660, 1663, 1665, 1667.

VINCENZO de' Paoli s., 56, 723, 1496.

VINCENZO Ferreri s., 779.

VINCENZO p. di S. Ag., 357, 362, 363, 368, 526.

VINCENZO confr. di S. Stanislao, 566.

VINCENZO fr. di S. Tolomeo, 867, 868, 1594.

VIRGILIO, 496.

VITTI can., 551.

VITTORIO fr. dell'Ass., 326, 336, 504, 591, 631, 633, 703, 722, 725, 736, 737, 777, 790, 791, 838, 1114, 1140, 1141, 1160, 1182, 1195, 1233, 1293, 1294, 1428, 1434, 1465, 1471, 1515, 1524, 1571, 1618, 1625.

VIVARELLI Francesco, 1637.

VOLTAIRE F. M. R., 30.

Voss H., 65.

WALZ p. Angelo O.P., 165, 167, 168, 170, 171, 208.

XIMENES Giuseppe, 1607.

YORK duca card. E., 437.

ZAFFIRI don. Serafuio, 654, 1634.

ZAVERIO fr., 166.

ZEBELLINI Antonio, 1625.

ZELADA card. F. S., 422, 452, 857, 858, 1129.

ZELLI-JACOBUZZI Francesca, 53, 223, 435, 857, 1189, 1194, 1221, 1599.

ZELLI-JACOBUZZI Francesco Maria, 654, 655, 833, 837, 877.

ZELLI-JACOBUZZI Leopoldo, 281, 376, 432, 473, 474, 598, 643, 644, 650, 654, 655, 694, 714, 792, 830, 831, 837, 849, 877, 881, 890, 1107, 1115, 1153, 1194, 1222, 1259, 1268, 1445, 1452, 1514, 1583, 1598, 1599, 1608, 1628, 1634.

ZELLI-JACOBUZZI Paolo Luigi, 881.

ZELL, famiglia, 849, 893.

ZERBONI sr. Maria Eletta, 853, 1332, 1444.

ZINGARELLI N., 376

ZUCCARI sig., 600.

ZUCCARI mons. Angelo M., 1176.

ZUCCONI p. F., 83, 444, 474.

\* Invece di VaiJerani, come per errore nel testo.



## INDICE DEI LUOGHI

- ACQUAPENDENTE, 1076, 1642  
 ACQUI, 385, 1045, 1054.  
 ALATRI, 665.  
 ALBA, 516, 548, 972, 1377.  
 ALESSANDRIA, 69, 290, 291, 293, 414, 691, 852, 863, 943, 944, 1011, 1042, 1044, 1045, 1047, 1048, 1052, 1055, 1058, 1067, 1141, 1290, 1386, 1587.  
 ALLUMIERE, 1631.  
 ALPI, 497.  
 AMELIA, 578, 1186.  
 ANAGNI, 400, 594, 783, 867, 927, 1568.  
 ANNUNZIATA, *romitorio*, 274, 401, 507, 796, 1364, 1504, 1642.  
 ANTICOLI, 867.  
 APPENNINO, 36, 497.  
 ARGENTARIO, *monte*, 38, 49, 53, 56, 81, 82, 86, 93, 217, 274, 278, 289, 291, 292, 293, 305, 311, 372, 373, 401, 404, 435, 483, 485, 491, 498, 507, 512, 514, 520, 527, 536, 557, 558, 562, 568, 593, 598, 610, "618, 619, 624, 650, 654, 658, 663, 695, 696, 697, 701, 717, 730, 743, 775, 776, 782, 784, 804, 814, 850, 863, 878, 893, 980, 1048, 1068, 1069, 1078, 1079, 1111, 1113, 1126, 1133, 1137, 1147, 1148, 1183, 1191, 1196, 1209, 1332, 1364, 1372, 1373, 1374, 1375, 1377, 1383, 1384, 1389, 1479, 1480, 1503, 1504, 1505, 1550, 1567, 1570, 1587, 1596, 1630, 1635, 1640, 1642, 1648, 1653, 1660, 1661, 1692, 1693.  
 ARLENA, 504, 1618.  
 ARPINO, 566, 1256.  
 ASPRA, 767, 1545, 1697.  
 AUTUN, 1464.  
 BACCANO, 450, 873.  
 BAGNASCO, 566.  
 BAGNOREGIO, 779, 1487, 1592.  
 BARLETTA, 1048.  
 BASSANO DI SUTRI, 44, 778, 787, 879, 1579, 1585, 1593, 1609, 1640.  
 BELGIO, 169.  
 BERGAMO, 170.  
 BESANCON, 1464.  
 BIEDA, *vedi Bléra*.  
 BIEDANO, *fiume*, 1642.  
 BLERA, 53, 529, 1138, 1582, 1623.  
 BOLSENA, 1082, 1627.  
 BORGHETTO, 1639.  
 BORMIDA, *fiume*, 497, 1053.  
 BRACCIANO, 54, 215, 1547.  
 BRANDEGLIO, 359, 826.  
 BURGOS, 392, 397.  
 CALCATA, 697, 1642.  
 CALVI, 64, 657.  
 CAMERINO, 417, 715, 744, 889, 1569, 1696.  
 CAMPANIA, 492.  
 CAMPAGNANO, 1582.  
 CAMPANA, *fiume*, 1639.  
 CAMPO, 371.  
 Canepina, 654, 1594, 1633, 1634.  
 CANINO, 653, 700, 786, 1269, 1486, 1487, 1565, 1604, 1636.  
 CAPACCIO, 1176.  
 CAPALBIO, 379, 778, 797.  
 CAPODIMONTE, 1193.  
 CAPRANICA, 43, 1158, 1604, 1619, 1620.  
 CAPRAROLA, 285, 877, 1076, 1570, 1617.  
 CARBOGNANO, 566.  
 CASTELLAZZARA, 1698,  
 CASTELLAZZO, 37, 38, 41, 43, 47, 78, 79, 123, 166, 219, 254, 274, 289, 290, 291, 297, 399, 473, 475, 515, 516, 518, 519, 527, 531, 619, 628, 686, 688, 699, 712, 727, 734, 763, 764, 765, 772, 781, 812, 817, 862, 865, 944, 947, 979, 993, 997, 998, 1005, 1043, 1045, 1046, 1047, 1048, 1049, 1050, 1054, 1055, 1056, 1058, 1059, 1060, 1061, 1071, 1075, 1083, 1151, 1152, 1154, 1171, 1317, 1332, 1352, 1373, 1375, 1376, 1383, 1384, 1389, 1391, 1423, 1464, V.7S, 1479, 1480, 1481, 1503, 1504, 1534, 1546, 1595, 1610, 1611, 1637, 1675.  
 CASTELNUOVO DELL'ABATE, 729.  
 CASTELNUOVO DI FARFA, 729.  
 CASTELNUOVO DI PORTO, 729.  
 CASTEL S. ELIA, 43.  
 CECCANO, 56, 324, 397, 427, 433, 436, 456, 457, 458, 459, 461, 464, 506, 510, 633, 640, 696, 745, 856, 857, 873, 877, 1076, 1077, 1078, 1110, 1152, 1161, 1168, 1565, 1575, 1592, 1600, 1622, 1636.  
 CELLE, 1564, 1641.  
 CELLERE, 1070, 1101.  
 CEPRANO, 385, 1580.  
 CERRO, *ritiro del C.*, 45, 237, 320, 331, 338, 339, 345, 353, 426, 483, 504, 581, 610, 621, 647, 654, 692, 729, 733, 749, 758, 767, 894, 1106, 1111, 1150, 1153, 1219, 1221, 1349, 1484, 1542, 1544, 1566, 1575, 1584, 1608.  
 CERVETERI, 281, 1380, 1701.  
 CETONA (O Cettona), 1641.  
 CHIAVARI, 1625.  
 CHIUSI, 1647.  
 CIMINO, *monte*, 1594.  
 CITTÀ DELLA PIEVE, 1590, 1668.  
 CITTÀ DI CASTELLO, 599.  
 CIVITA, *Madonna della C.*, 64, 66, 79, 123, 292, 293, 413, 738, 775, 1371, 1504, 1559.  
 CIVITA CASTELLANA, 52, 386, 507, 605, 654, 738, 793, 848, 849, 888, 1082, 1090, 1310, 1347, 1565, 1585, 1590, 1639, 1646, 1688.  
 CIVITAVECCHIA, 376, 386, 413, 485, 560, 652, 658, 688, 1072, 1487, 1581, 1593, 1636, 1646.  
 CIVITELLA CESI, 1192.  
 COLBUCCARO, 889.  
 COLONIA, 160.  
 COMO, 170.  
 CORCHIANO, 504.  
 CORNETO, *vedi Tarquinia*.  
 CORRIDONIA, 889.  
 CORSICA, 214, 400, 415, 416, 429, 456, 595, 1339, 1377.  
 Crema, 685, 971, 973, 997, -1477.  
 CREMOLINO, 78, 135, 952, 1202, 1503.  
 DIGIONE, 1464.  
 DURVELO, 394.  
 E DESSA, 927.  
 ELBA, *isola*, 59, 268, 275, 282, 320, 385, 400, 401, 411, 530, 540, 545, 557, 830, 857, 895, 1244, 1372, 1525, 1553.  
 ELMO (S. Giovanni dell'Elmo), 1588.  
 FABRIANO, 889.  
 FABRICA DI ROMA, 504.  
 FALERIA (Fällari), 1566.  
 FALVATERRA, 375, 510, 747, 1618 (*vedi anche S. Sosio*).  
 FARFA, 729  
 FARNESE, 38, 386, 981, 1156, 1311, 1546, 1570, 1585, 1586, 1605, 1617, 1628, 1643, 1644.  
 FERENTINO, 428, 460, 464, 1622.  
 FERRARA, 1647.  
 FIANELLO, 655, 656, 657, 767, 1545, 1628, 1639.  
 FIRENZE, 387, 1647.  
 FIUGGI, 867.  
 FOGLIANO, *monte*, 91, 402, 483, 498, 633, 743, 894, 1144 (*vedi anche S. Angelo*).  
 FOLIGNO, 1048, 1054, 1056.  
 FONDI, 304, 738, 741, 1194, 1622, 1694.  
 FORMIA, 64.  
 FOSSANOVA, 507, 1319, 1543.  
 FRANCIA, 170, 1039, 1370, 1464, 1481, 1504.  
 FRASCATI, 1377.  
 FRIBURGO, 1464.  
 FROSINONE, 214, 385, 1583.  
 GAETA (*anche romitorio o santuario della Madonna della Catena*), 37, 41, 64, 66, 79, 292, 293, 618, 619, 620, 738, 775, 782, 812, 814, 849, 853, 863, 893, 894, 1098, 1155, 1177, 1332, 1364, 1375, 1384, 1479, 1504, 1580, 1677.  
 GALLESE, 386, 504, 779, 857, 1172, 1319, 1552, 1582.  
 GALLIPOLI, 928.  
 GAND, 164.  
 GARESSIO, 556, 566, 869.

GARGANO (*santuario del monte G.*), 1206.  
 GEMONA, 875.  
 GENAZZANO, 1218.  
 GENOVA, 35, 78, 166, 167, 287, 388, 399, 489, 497, 660, 688, 812, 945, 952, 954, 956, 973, 974, 982, 1004, 1047, 1055, 1139, 1513, 1577, 1578, 1698.  
 GERMANIA, 1330.  
 GIGLIO, *isola*, 1679.  
 GINEVRA, 1567.  
 GRADOLI, 481.  
 GROSSETO, 400, 411, 761, 793.  
 GROTTI DI CASTRO, 895, 1205, 1541, 1620.  
 GROTTE S. LORENZO, *vedi Grotte di Castro*.  
 GROTTI DI MAGUGNANO, 1595.  
 GROTTI S. STEFANO, 1487, 1595.

INGHILTERRA, 513, 929, 1141, 1142, 1143, 1144.  
 ISCHIA DI CASTRO, 44, 425, 575, 622, 638, 654, 695, 712, 737, 740, 743, 749, 778, 789, 1215, 1311, 1486, 1487, 1514, 1572, 1583, 1586, 1605, 1619, 1620, 1635, 1644.  
 ISOLA BISENTINA, 400.  
 ITALIA, 35, 58, 77, 78, 136, 165, 197, 257, 287, 386, 401, 492, 499, 511, 513, 734, 735, 802, 811, 814, 831, 971, 1324, 1460, 1597, 1598.  
 Irai, 62, 64, 371, 1504 (*vedi anche Civita*)

Jerna., 1649, 1651, 1653, 1656, 1657, 1661.

L ATERA, 1102, 1559, 1590.  
 LAZIO, 357, 428, 455, 510, 892, 1151, 1251, 1570, 1580, 1621.  
 LECCO, 734.  
 LIGURIA, 492.  
 LIMBURGO olandese, 495.  
 LIVORNO, 287, 696, 712, 845, 1698.  
 LOMBARDIA, 429, 514, 515, 520.  
 LONGONE (porto), 45, 49, 378, 892, 1637.  
 LORETO, 694, 697, 1218, 1287, 1551.  
 Lucca, 386, 512, 1137, 1155.

MACERATA, 165, 889.  
 MACERETO (O Macerete), 400, 1378, 1649, 1650, 1652, 1656, 1661, 1662.  
 MADONNA DELLA CATENA (*santuario*), 863.  
 MADRID, 954.  
 MAGLIANO (Gr.), 657, 700, 1566, 1579, 1637.  
 MAGLIANO SABINO, 712, 1588, 1589.  
 MALTA, 408.  
 MANCIANO, 1076, 1077.  
 MARCHE, 164.  
 MARCIANA (*monte di M.*), 371, 547, 710, 881, 1372, 1614.  
 MAREMMA, 823.  
 MARSIGLIA, 1464.  
 MEDINA DEL CAMPO, 392.  
 MIGNONE (*fiume*), 1633.  
 MILANO, 35, 82, 409, 492, 549, 820.  
 MIRANDOLA, 550.  
 MISSIONI, 1666.  
 MODENA, 550.  
 MONEGLIA, 954.  
 MONGIOVINO, 1641, 1663, 1667.  
 MONTALCINO, 729.  
 MONTALTO DI CARPENETO, 566.  
 MONTALTO DI CASTRO, 489, 549, 653, 694, 695, 697, 698, 787, 846, 850, 1349, 1368, 1486, 1567, 1582, 1630, 1633, 1636, 1640.  
 MONTE CALVO, 1377.  
 MONTE CAVO, 303, 304, 335, 345, 418, 434, 437, 455, 456, 510, 576, 744, 1193, 1377.  
 MONTECCHIO, 168.  
 MONTEFIASCONE, 219, 881, 882, 895, 927.  
 MONTE GAZZO (*vedi anche monte di Sestri*), 498, 973, 977, 978, 997, 1055, 1370, 1504.  
 MONTEMERANO, 1077.  
 MONTEPESCALI, 823.  
 MONTELEONE, 1587, 1590, 1646, 1647, 1663, 1664, 1666.  
 MONTEROMANO, 650, 1642.  
 MONTIANO, 806.  
 MONTEROSI, 560.  
 MONTEROSSO AL MARE, 1578.  
 MONTE S. QUIRICO, 320.  
 MONTIANO, 1699.  
 MONTORGIALI, 778, 1101, 1102, 1696.  
 MOULINS, 1464.

NAPOLI, 56, 287, 359, 375, 377, 398, 399, 402, 409, 411, 417, 431, 438, 510, 698, 821, 1219, 1377, 1606.  
 NARNI, 400.  
 NEPI, 215, 653, 714, 835, 859, 868, 1108, 1571, 1599, 1601.  
 NETTUNO, 399.  
 NOCERA (*umbra*), 1657.  
 NOVELLO, 79, 290, 291, 710, 774, 972, 973, 1357.

ONANO, 379.  
 ORBA, *fiume*, 497.  
 ORBETELLO, 48, 49, 53, 224, 242, 264, 323, 371, 372, 373, 374, 375, 388, 401, 414, 415, 427, 435, 438, 512, 515, 529, 549, 551, 553, 566, 597, 598, 599, 609, 618, 619, 624, 639, 658, 661, 663, 685, 692, 693, 694, 696, 700, 701, 737, 741, 746, 757, 768, 785, 789, 791, 831, 837, 849, 854, 856, 871, 874, 892, 1048, 1068, 1074, 1080, 1088, 1093, 1138, 1196, 1198, 1218, 1310, 1316, 1471, 1480, 1488, 1546, 1570, 1574, 1576, 1577, 1607, 1609, 1612, 1613, 1614, 1625, 1628, 1629, 1633, 1640, 1644, 1649, 1659, 1685, 1697, 1698.  
 OROLOGIO ROMANO, 39, 45, 890, 1643, 1644.  
 ORMEA, 566, 1119.  
 ORTE, 1590.  
 Orvieto, 550, 1068, 1596.  
 OVADA, 59, 77, 79, 82, 135, 167, 241, 254, 290, 291, 727, 945, 946, 947, 956, 998, 1045, 1046, 1054, 1145, 1154, 1503, 1533, 1675.

PACIANO, 1564, 1653, 1654.  
 PADOVA, 411, 928.  
 PAESI BASSI, 167.  
 PALESTINA, 772.  
 PALESTRINA, 757, 880.  
 PALIANO, 434, 435, 456, 510, 744, 1596, 1694.  
 PANICALE, 1619, 1640, 1641, 1647, 1667.  
 PARAY-LE-MONIAL, 940, 1038, 1445, 1450, 1464, 1481.

PARIGI, 1464.  
 PARMA, 35.  
 PASTENA, 236, 1194, 1622.  
 PEREIA, 44, 595, 619, 776, 789, 797, 1625.  
 PERÙ, 128.  
 PERUGIA, 1551, 1647.  
 PETRELLA, 387.  
 PESCIA, 1699.  
 PICO GAIO, 1647.  
 PIACENZA, 35.  
 Piano, 1626, 1644, 1698.  
 PIANSANO, 143, 375, 654, 692, 749, 846, 1101, 1156, 1486, 1608, 1616, 1634, 1636.  
 Piegaro, 1072, 1644, 1646-1673.  
 PIEMONTE, 35, 79, 234, 399, 429, 513, 550, 974, 1377, 1464.  
 PIOMBINO, 48, 408, 513, 547, 551, 616, 785, 897, 1103, 1244, 1500, 1548, 1580, 1610, 1698.  
 PIPERNO, *vedi Priverno*.  
 PISA, 287, 478, 927, 1491.  
 PITIGLIANO, 38, 275, 379, 530, 692, 693, 698, 766, 893, 1092, 1375, 1552, 1587, 1588, 1630, 1639.  
 POEL, 397, 457.  
 POGGIO D'ELBA, 43, 371, 878.  
 POLONIA, 1464.  
 PONTECORVO, 399.  
 PONTEDECIMO, 1004.  
 PORTA NUOVA, 1054, 1059, 1424.  
 PORTO, 284.

PORTERCOLE, 38, 274, 652, 747, 775, 797, 804, 951, 1183, 1364, 1479, 1614, 1633.  
 PORTOFERRAIO, 804, 1632.  
 PORTOGALLO, 1450.  
 PORTOMAURO, 664.  
 PORTO S. STEFANO, 373, 374, 450, 548, 596, 747, 782, 1138, 1552, 1564, 1642, 1698.  
 PRESENTAZIONE *ritiro della P.*, 321, 330, 372, 374, 380, 383, 435, 465, 558, 561, 562, 564, 565, 591, 593, 660, 724, 729, 746, 754, 761, 781, 787, 980, 1068, 1073, 1107, 1115, 1152, 1153, 1191, 1192, 1383, 1384, 1385, 1389, 1480, 1538, 1542, 1549, 1692.  
 PRESIDI (*Stato dei P.*), 30, 219, 255, 401, 413, 512, 659, 685, 701, 768, 785, 831, 1332, 1576.  
 PRIVERNO, 399, 506.

- RETORTO, 1054, 1059, 1424, 1611.  
RIETI, 729.  
RIO d'ELBA, 280, 320, 358, 386, 518,  
654, 785, 1244, 1632, 1633.  
ROCCALBEGNA, 786, 793, 1626, 1637.  
ROCCASTRADA, 1340.  
ROCCHETTE, 793.  
ROMA, 36, 38, 39, 42, 44, 47, 48, 49, 56,  
64, 66, 71, 79, 80, 81, 82, 214, 224,  
255, 257, 259, 261, 268, 269, 274, 282,  
287, 292, 311, 324, 345, 368, 379, 385,  
390, 394, 400, 402, 409, 410, 412, 413,  
116, 417, 420, 421, 422, 428, 432, 451,  
452, 457, 489, 492, 511, 513, 516, 519,  
522, 525, 549, 560, 576, 582, 593, 616,  
618, 620, 634, 638, 639, 640, 650, 658,  
668, 688, 692, 693, 694, 698, 702, 716,  
718, 783, 812, 821, 827, 830, 831, 847,  
850, 851, 859, 873, 874, 877, 880, 945,  
1042, 1054, 1058, 1072, 1073, 1085,  
1098, 1109, 1123, 1126, 1127, 1141,  
1145, 1150, 1152, 1153, 1155, 1167,  
1192, 1193, 1211, 1214, 1220, 1254,  
1291, 1313, 1338, 1371, 1373, 1374,  
1434, 1480, 1504, 1517, 1523, 1525,  
1528, 1565, 1568, 1580, 1585, 1608,  
1609, 1630, 1646, 1647, 1689, 1695.  
RONCIGLIONE, 381, 476, 560, 625, 627,  
651, 692, 693, 738, 741, 762, 782, 804,  
849, 1183, 1486, 1487, 1562, 1588,  
1598, 1633, 1636, 1685.  
ROUEN, 1464.  
RUPINARO, 49, 530, 531, 1327.  
  
SABINA, 655, 767, 1545, 1697.  
SAINT-ETIENNE, 1464.  
SALAMANCA, 397.  
SALERNO, 1176.  
S. ANGELO, *ritiro di S. A.*, 49, 53, 56,  
61, 62, 89, 147, 148, 166, 167, 216,  
239, 241, 256, 259, 268, 281, 284, 303,  
314, 316, 320, 332, 335, 340, 345, 348,  
375, 394, 400, 402, 426, 430, 433, 437,  
450, 451, 455, 458, 473, 475, 476, 483,  
503, 507, 548, 562, 564, 566, 567, 569,  
577, 580, 586, 589, 591, 594, 600, 610,  
622, 630, 634, 636, 646, 667, 668, 712,  
716, 720, 722, 728, 729, 730, 733, 739,  
742, 744, 757, 761, 777, 778, 784, 790,  
792, 796, 817, 818, 829, 846, 847, 855,  
859, 867, 871, 881, 883, 1076, 1077,  
1081, 1088, 1110, 1112, 1114, 1115,  
1134, 1143, 1144, 1145, 1149, 1150,  
1152, 1158, 1159, 1184, 1192, 1193,  
1196, 1219, 1253, 1267, 1274, 1312,  
1326, 1329, 1334, 1348, 1367, 1372,  
1376, 1428, 1468, 1483, 1526, 1543,  
1544, 1575, 1614, 1620, 1623, 1627,  
1630, 1631, 1675, 1682, 1685, 1688.  
SANSEVERINO, 1609.  
S. ANTONIO, *romitorio di S. A.*, 274,  
370, 401, 413, 514, 610, 796, 813,  
1147, 1364, 1594.  
SANTOPADRE, 431.  
SAVOIA, 123.  
SAVONA, 548.  
SCALA SANTA (Roma), 62, 71.  
SCANSANO, 778.  
S. CASCIANO, 51, 334, 697, 814.  
S. DONATO, 1653.  
SEMUR, 1464.  
SESTRI PONENTE, 973, 977, 982, (*vedi  
monte Gazza*).  
SEZZE, 1349.  
S. EUTIZIO, 238, 303, 311, 312, 314,  
320, 347, 355, 375, 383, 385, 425, 427,  
432, 455, 458, 510, 556, 562, 569, 589,  
591, 597, 600, 727, 826, 827, 848, 873,  
1192, 1269, 1335, 1482, 1575, 1593,  
1595, 1610.  
S. FIORA, 44, 665, 893, 1347, 1571, 1585,  
1644, 1699.  
S. GIOVANNI INCARICO, 1194, 1610,  
1622.  
SS. GIOVANNI E PAOLO (Roma), 39,  
49, 56, 62, 66, 68, 71, 241, 258, 269,  
298, 418, 436, 452, 475, 490, 525, 600,  
629, 640, 650, 668, 690, 718, 723, 724,  
733, 739, 741, 759, 827, 847, 850, 868,  
1081, 1108, 1153, 1176, 1193, 1200,  
1288, 1433, 1450, 1549, 1538, 1597.  
S. GIUSEPPE, 217, 305, 1107, 1527, 1595,  
1693.  
SICILIA e *Due Sicilie*, 35, 374, 411,  
417, 492, 513.  
SIENA, 54, 693, 729, 1538.  
SIVIGLIA, 392.  
S. MARTINO AL CIMINO, 1594.  
SOANA, 1588.  
SONNINO, 353, 875, 1621.  
SORA, 431.  
SORIANO NEL CIMINO, 43, 319, 425, 428,  
432, 459, 742, 825, 832, 835, 848,  
1104, 1348, 1583.

- SPAGNA, 394, 937.  
SPERLONGA, 64.  
S. PRUGNANO, 1637.  
S. QUIRICO, 1641.  
S. Sosio, 354, 385, 437, 456, 727, 744,  
757, 844, 1377, 1592, 1628.  
SS. CROCIFFISSO *Ospizio del*, 88, 242,  
257, 261, 268, 394, 400, 418, 452, 526,  
576, 592, 623, 859, 882, 1141, 1153,  
1166, 1193, 1517, 1689.  
STATO PONTIFICIO, 370, 383, 513, 515,  
522, 618, 1567.  
STRASBURGO, 160.  
STURA, *fiume*, 497.  
SUTRI, 44, 90, 400, 626, 627, 740, 767,  
783, 785, 797, 828, 1103, 1194, 1245,  
1566, 1585, 1589, 1602, 1618, 1619,  
1630, 1631, 642, 1644, 1697.  
  
TALAMONE, 548.  
TANARO *fiume*, 497, 690, 697, 955, 957,  
1504, 1534.  
TARQUINIA, 223, 339, 360, 398, 416, 423,  
425, 427, 434, 489, 510, 575, 622, 654,  
659, 692, 715, 716, 747, 817, 846, 879,  
881, 927, 1079, 1089, 1091, 1138, 1142,  
1153, 1191, 1212, 1219, 1244, 1342,  
1343, 1349, 1378, 1471, 1486, 1487,  
1488, 1526, 1586, 1612, 1614, 1631,  
1635, 1696.  
TAVERNELLE, 1647, 1650, 1651, 1655.  
TEBAIDE, 772, 782, 1023, 1325, 1376.  
TERRACINA, 64, 224, 241, 355, 375, 415,  
427, 433, 456, 480, 507, 510, 870, 882,  
1082, 1112, 1138, 1153, 1154, 1194,  
1209, 1250, 1567, 1569, 1605, 1621,  
1694.  
TERRAROSSA, 610.  
TIRRENO, 36, 696, 814, 1319.  
TIVOLI, 400.  
Todi, 400, 454, 1377.  
TOLEDO, 393.  
TOLFA, 43, 578, 1631.  
TOMACELLA, 460.  
TORINO, 234, 1043, 1044, 1047, 1112.  
TORTONA, 972.  
TOSCANA, 51, 400, 409, 411, 455, 513,  
515, 698, 699, 814, 820, 892, 1048,  
1524, 1525, 1570, 1581.  
TOSCANELLA, *vedi* *Tuscania*.  
TRENTO, 255, 1465.  
  
Troia, 43, 80, 255, 292, 293, 699, 806,  
1068, 1135, 1375, 1479.  
TUSCANIA, 223, 236, 285, 345, 375, 388,  
398, 409, 432, 455, 510, 548, 549, 600,  
697, 698, 845, 1098, 1153, 1192, 1566,  
1570, 1574, 1584, 1620, 1625, 1639,  
1640, 1697.  
  
UDINE, 875.  
UMBRIA, 515, 1646.  
  
VALENTANO, 161, 693, 695, 767, 850,  
851, 874, 1214, 1567, 1579, 1583, 1591,  
1616, 1627.  
VALLADOLID, 392.  
VALLERANO, 432, 654, 1633, 1634.  
VALMONTONE, 1192.  
VARALLO *monte di V.*, 400, 423, 431,  
516, 688, 1039, 1425.  
VELLETRI, 418, 458.  
VENEZIA, 85, 289, 387, 513.  
VERCELLI, 83.  
VEROLI, 63, 64.  
VETRALLA, 53, 59, 128, 148, 168, 171,  
215, 339, 411, 432, 433, 435, 473, 476,  
478, 545, 577, 590, 613, 616, 621, 636,  
643, 645, 650, 653, 663, 694, 714, 722,  
730, 733, 744, 767, 787, 792, 829, 830,  
831, 840, 856, 858, 859, 877, 885, 893,  
1088, 1102, 1142, 1147, 1159, 1184,  
1194, 1202, 1214, 1219, 1245, 1258,  
1300, 1312, 1338, 1367, 1463, 1471,  
1472, 1483, 1486, 1487, 1488, 1492,  
1493, 1522, 1549, 1559, 1571, 1585,  
1587, 1589, 1605, 1609, 1618, 1623,  
1634, 1659, 1685 (*vedi anche Car-  
melo di V., S. Angelo, ritiro*).  
VICARELLO, 54, 814.  
VICO, 400, 1137.  
VIENNA, 1191.  
VIGNANELLO, 324, 1594, 1625.  
VIGNONE, 54.  
VISSO, 429, 1341, 1566.  
Viterbo, 48, 54, 161, 219, 241, 282,  
381, 386, 437, 438, 515, 548, 550, 600,  
622, 664, 697, 814, 857, 868, 895,  
1078, 1102, 1103, 1143, 1185, 1196,  
1218, 1342, 1463, 1575, 1590, 1592.  
VLTORCHIANO, 779.

INDICE DELLE TAVOLE FUORI TESTO

OVADA Oratorio dell'Annunziata. Crocifisso del Maragliano . . . . .	T. I
OVADA Oratorio della SS. Trinità. Crocifisso del Bissoni . . . . .	» II
CASIELLAZZO Chiesa di S. Martino. Sepolcreto dei Danei (esterno). . . . .	» III
CASIELLAZZO Chiesa di S. Martino. Sepolcreto dei Danei (interno). . . . .	» IV
CASIELLAZZO Chiesa dei Cappuccini. . . . .	» V
CASIELLAZZO Chiesa dei Cappuccini. Coretto dell'altare maggiore. . . . .	» VI
ALESSANDRIA Antico prospetto della cattedrale. . . . .	» VII
ALESSANDRIA Affreschi dell'antica cappella dell'episcopio . . . . .	» Vili
CASIELLAZZO Chiesa dei Cappuccini. <i>L'Ecce homo!</i> . . . . .	» IX
S. Paolo della Croce. Il ritratto della chiesa di Itri . . . . .	» X
CASIELLAZZO Chiesa e romitorio di S. Stefano. . . . .	» XI
RETORIO Chiesa dei marchesi Del Pozzo. . . . .	» XII
ROMA SS. Giovanni e Paolo. Breviari del Santo . . . . .	» XIII
ROMA SS. Giovanni e Paolo. Crocifisso e <i>segno</i> del Santo . . . . .	» XIV
Conte ab. Pietro M. Garagni. . . . .	» XV
Serva di Dio Giovanna Battista Solimani. . . . .	» XVI
P. Fulgenzio di Gesù. . . . .	» XVII
P. Marcaurelio del SS. Sacramento. . . . .	» XVIII
P. Giammaria di S. Ignazio. . . . .	» XIX
Fr. Bartolomeo di S. Luigi. . . . .	» XX
P. Tommaso di Gesù e Maria. . . . .	» XXI
Fr. Giuseppino di S. Maria. . . . .	» XXII
S. Vincenzo M. Strambi. . . . .	» XXIII
Mons. Tommaso Struzzi. . . . .	» XXIV
ROMA SS. Giovanni e Paolo. Cappello e bastone del Santo . . . . .	» XXV
ROMA SS. Giovanni e Paolo. Sandali, pantofole, sporta del Santo. . . . .	» XXVI
CURA (Viterbo). S. Angelo. Frontespizio delle opere del Taulero . . . . .	» XXVII
CURA (Viterbo). S. Angelo. Ultima pagina delle opere del Taulero. . . . .	» XXVIII
S. Paolo della Croce. Incisione pubbl. dallo Strambi nella biografia del Santo. . . . .	» XXIX
CURA (Viterbo). S. Angelo. Cappello e bastone del Santo . . . . .	» XXX
CURA (Viterbo). S. Angelo. Oggetti vari del Santo . . . . .	» XXXI
CURA (Viterbo). S. Angelo. Volume del Taulero con firma autografa del Santo e sua dedica a S. Vincenzo Strambi . . . . .	» XXXII
P. Francesco Antonio del Crocifisso. . . . .	» XXXIII
P. Filippo Giacinto del SS. Salvatore. . . . .	T. XXXIV
P. Ludovico del S. Cuore. . . . .	» XXXV

VEIRALLA Carmelo. Addolorata del Conca. . . . .	» XXXVI
ROMA SS. Giovanni e Paolo. Lucerna, Bibbia, ecc. del Santo . . . . .	» XXXVII
ROMA SS. Giovanni e Paolo. Discipline, cilizio del Santo . . . . .	» XXXVIII
ROMA SS. Giovanni e Paolo. Orologio del Santo . . . . .	» XXXIX
ROMA SS. Giovanni e Paolo. Tazza, bicchiere, posata del Santo . . . . .	» XL
S. Paolo della Croce. Ritratto di G. Domenico Porta . . . . .	» XLI
CURA (Viterbo). S. Angelo. Addolorata. Tela venerata dal Santo . . . . .	» XLII
ROMA Basilica dei SS. Giovanni e Paolo. Cappella del Santo . . . . .	» XLIII
ROMA SS. Giovanni e Paolo. Cappellina interna ove il Santo celebrava. . . . .	» XLIV
P. Giovanni Battista di S. Vincenzo Ferreri. . . . .	» XLV
P. Giuseppe M. Del Crocifisso. . . . .	» XLVI
P. Vincenzo di S. Agostino. . . . .	» XLVII
P. Antonio di S. Agostino. . . . .	» XLVIII
Lettera del Santo? Fac-simile. . . . .	» XLIX
S. Paolo della Croce. Disegno di Tommaso-Giacomo Conca . . . . .	» L
CURA (Viterbo). S. Angelo. Seggiolone, grucce, ecc. del Santo . . . . .	» LI
ROMA Basilica dei SS. Giovanni e Paolo. Dipinto di F. Grandi . . . . .	» LII
Il Santo trasportato dagli Angeli. . . . .	» LIII
P. Giuseppe dei Dolori di Maria. . . . .	» LIV
P. Filippo della Concezione. . . . .	» LV
P. Giovan Tommaso di S. Francesco Saverio. . . . .	» LVI
Confr. Turrenio della SS. Trinità. . . . .	» LVII
P. Valentino di S. M. Maddalena. . . . .	» LVIII
Fr. Giacomo di S. Luigi. . . . .	» LIX
P. Candido delle Cinque Piaghe. . . . .	» LX
P. Pietro di S. Giovanni. . . . .	» LXI
Fr. Pasquale di S. Maria. . . . .	» LXII
Fr. Giuseppe di Gesù Bambino. . . . .	» LXIII
Fr. Barnaba della Verg. Addolorata. . . . .	» LXIV
Decreto di espulsione del p. Antonio Danei. . . . .	» LXV
P. Giuseppe Giacinto di S. Caterina. . . . .	» LXVI
P. Bernardino di Gesù. . . . .	» LXVII
PIEGARO (Perugia). Panorama. . . . .	» LXVIII
Crocifisso di Piegaro. Incisione. . . . .	» LXIX
S. Paolo della Croce. Dipinto dell'ex coro dei SS. Giovanni e Paolo. . . . .	» LXX
ROMA SS. Giovanni e Paolo. Apparizione della Vergine al Santo. . . . .	» LXXI
Roma. SS. Giovanni e Paolo. Ultima visione. . . . .	» LXXII
ROMA Basilica dei SS. Giovanni e Paolo. Cupola della Cappella: la gloria. . . . .	» LXXIII

## INDICE GENERALE

Premessa. . . . .	pag.	7
Bibliografia. . . . .	»	16
Sigle e abbreviazioni. . . . .	»	20
Schema generale del volume. . . . .	»	21

### II

## L'UOMO

DEDICA. . . . .	»	25
INTRODUZIONE:		
I - Umanesimo cristiano, ontologico e storico . . . . .	»	27
II - Umanesimo di Paolo d. C. e santità. . . . .	»	29

### PARTE PRIMA

## IL CORPO

Cap. I - L'ASPETTO. . . . .	»	36
Cap. II - COSTITUZIONE FISICA		
I - Costituzionalmente sano e straordinariamente robusto. . . . .	»	43
II - Malattie e incomodi a serie. . . . .	»	47
III - Cure e riguardi di un grande Asceta . . . . .	»	51

### Cap. ni - L'ICONOGRAFIA

I - L'iconografia del Santo. . . . .	pag.	56
II - Prime riproduzioni. . . . .	»	57
III - Pittori al lavoro. . . . .	»	60
IV - Esame critico dei ritratti più autentici: il disegno della Scala Santa. . . . .	»	62
V - La tela di Itri . . . . .	»	63
VI - Quadro del Della Porta. . . . .	»	66
VII - Dipinto murale dei SS. Giovanni e Paolo, conclusione . . . . .	»	68

### PARTE SECONDA

## L A M E N T E

Cap. I - « RARO TALENTO E APERTURA DI MENTE ». . . . .	»	73
Cap. H - MAESTRI, STUDI, LIBRI		
APPENDICE: Ultima piccola biblioteca del Santo . . . . .	»	87
Cap. in - « IL LIBRO DEI LUMI ». . . . .		
APPENDICE: Erudizione biblica di Paolo d. C.: . . . .	»	96
I - Dal Vecchio Testamento. . . . .	»	97
II - Dal Nuovo Testamento. . . . .	»	105
Cap. IV - « IL MIO CARO S. PAOLO »		
APPENDICE: Piena assimilazione delle lettere paoline . . . .	»	115
Cap. V - FRANCESCO DI SALES		
I - Il primo grande Maestro. . . . .	»	123
II - Citazioni, reminiscenze, ecc. . . . .	»	126
III - Affinità spirituale. . . . .	»	133
Cap. VI - TERESA D'AVILA		
I - Devozione, simpatia. . . . .	»	135
II - Studio delle opere. . . . .	»	138
III - Una grande Amica spirituale. . . . .	»	144
Cap. vn - GIOVANNI DELLA CROCE		
I - Il « principe dei Mistici ». . . . .	»	146
II - Derivazioni e consonanze alla luce di una rapida sintesi. . . . .	»	149
III - Tra i Maestri preferiti e « gran Santo » . . . . .	»	158

## Cap. Vili - GIOVANNI TAULERO

I - Legge, gusta ed esalta il Taulero . . . . .	pag.	160
II - Scritti del Taulero e loro prima conoscenza da parte del Santo. . . . .	»	163
III - Ne intuisce l'ortodossia e la potente ispirazione mistica. . . . .	»	169
IV - Abbozzo di sintesi della dottrina tauleriana secondo l'interpretazione di Paolo . . . . .	»	171
V - Il grande amico della maturità. . . . .	»	195
VI - Conclusione: personalità del messaggio spirituale del Santo. . . . .	»	196
APPENDICE: Nel fondo del Taulero. . . . .	»	199

## Cap. IX - PAOLO SCRITTORE

I - L'epistolario: recuperato, disperso, irreperibile . . . . .	»	209'
II - Il trattatello sulla « morte mistica » . . . . .	»	215
III - Attività intensa, continua. . . . .	»	221
IV - Frasarario, stile, cultura. . . . .	»	226

## Cap. X - AMICO DELLA CULTURA

I - Stima del sapere e dei dotti . . . . .	»	233
II - Requisiti dei postulanti, premure per la formazione intellettuale dei religiosi. . . . .	»	235
III - Motivi di legittima compiacenza. . . . .	»	238
IV - Primato del domma, fedeltà a S. Tommaso . . . . .	»	239
V - Finalità apostoliche della cultura . . . . .	»	241

## PARTE TERZA

## LA FIGURA MORALE

INTRODUZIONE . . . . .	»	244
------------------------	---	-----

## SEZIONE PRIMA

## CANDORE E SAGGEZZA

## Cap. I - CANDORE.

Art. 1 - « SONO CATTIVO ASSAI, MA NON FINTO! » . . . . .	»	249
Art. 2 - « LA CANTAVA... SENZA RISPETTO UMANO... » . . . . .	»	253
Art. 3 - « CON LA SOLITA SCHIETTEZZA LOMBARDA... » . . . . .	»	261

Art. 4 - « NON SAPEVA MAI GIUDICAR MALE DI VERUNO ». . . . .	pag.	272
Art. 5 - COL « CUORE IN MANO... ». . . . .	»	276

## Cap. n - SAGGEZZA. . . . . » 288

Art. 1 - « VERA ED ECCELLENTE PRUDENZA... » . . . . .		
I - Prudenza secondo lo spirito . . . . .	»	289
II - L'alto filo conduttore. . . . .	»	290
III - Eccessi solo apparenti. . . . .	»	292

## Art. 2 - LEGISLATORE SAPIENTE

I - Regole: primo nucleo e vitale potenza di sviluppo . . . . .	»	294
II - Essenziale e accessorio . . . . .	»	296
III - Sapiente processo di adattamento . . . . .	»	298

## Art. 3 - SUPERIORE NATO

I - Vigilanza: a) dottrina e norme. . . . .	»	301
II - fo) suo ammirabile esempio. . . . .	»	304
III - Austerità discreta in tutto e con tutti: a) disposizioni positive. . . . .	»	307
IV - fo) entro i limiti delle Regole e delle forze di ognuno. . . . .	»	309
V - c) speciali riguardi coi giovani. . . . .	»	312
VI - d) premure per il cibo e l'igiene della persona e degli ambienti . . . . .	»	313
VII - e) previene le malattie e fa curare i convalescenti . . . . .	»	319
VIII - E' anche severo: a) almeno l'essenziale . . . . .	»	327
IX - fo) non gli sfugge nulla. . . . .	»	328
X - Le correzioni: a) direttive. . . . .	»	333
XI - fo) come sa farle il Santo. . . . .	»	335
XII - Valorizza gli uomini e sa fidarsi dei collaboratori: a) nessuna « ambizione di superioreggiare » . . . . .	»	349
XIII - fo) scelta dei superiori. . . . .	»	351
XIV - c) niente burocrazia. . . . .	»	355
XV - d) rispetto dell'autorità dei subalterni . . . . .	»	357
XVI - e) si congratula dell'elezione dei migliori . . . . .	»	360
XVII - f) sa incoraggiare, approvare, lodare . . . . .	»	362
XVIII - Maestro di economia: a) base economica della Congregazione nel '700. . . . .	»	369
XIX - b) le questue. . . . .	»	370
XX - c) generosità dei benefattori e disinteresse del Santo. . . . .	»	376
XXI - d) amministratore intelligente e solerte . . . . .	»	379
XXII - Paternamente provvido: a) una testimonianza infondata. . . . .	»	389
XXIII - fo) precisazioni. . . . .	»	391
XXIV - c) storia delle fondazioni . . . . .	»	395
XXV - d) criteri seguiti dal Santo. . . . .	»	397
XXVI - e) soluzione di alcuni dubbi. . . . .	»	401
XXVII - « Volesse Iddio che tutti i superiori... fossero come il nostro! ». . . . .	»	403

Art. 4 - ANCHE BUON DIPLOMATICO . . . . .	pag.	407
I - Conoscenza degli uomini e della vita . . . . .	»	408
II - Tatto, lungimiranza, sensibilità agl'interessi e al prestigio dell'Istituto. . . . .	»	412
III - Successi nelle varie approvazioni delle Regole . . . . .	»	419
IV - Strategia per ottenere le ordinazioni libere . . . . .	»	423
V - Per i voti solenni . . . . .	»	425
VI - Nella fondazione dei ritiri . . . . .	»	426
VII - Sa meritarsi la simpatia e la protezione delle Autorità ecclesiastiche e civili. . . . .	»	427
VIII - Breve lezione di diplomazia. . . . .	»	429
IX - Povertà religiosa nelle condizioni politiche dell'Italia del '700. . . . .	»	431
X - Buon nome dei ritiri. . . . .	»	434
XI - Tutela delle posizioni contro ogni minaccia dall'esterno. . . . .	»	437
Art. 5 - « POTEVA DIRSI AMMIRABILE... »		
I - Prega e fa pregare . . . . .	»	441
II - Lo studio, perenne fonte di lumi . . . . .	»	443
III - Sa consigliarsi anche con gli umili . . . . .	»	444
IV - Pondera con calma e decide con energia . . . . .	»	447
V - Sollecitudine e abilità realizzatrice . . . . .	»	449
VI - Ammirato e consultato. . . . .	»	452
APPENDICE: Un degno collaboratore del Santo . . . . .	»	453

## SEZIONE SECONDA

## BONTÀ E FORZA

Cap. I - BONTÀ! . . . . .	»	470
Art. 1 - « SANGUIGNO, ASSAI SENSITIVO »		
I - Trasparenza al divino. . . . .	»	472
II - Come vive la Passione. . . . .	»	475
III - I dolori di Maria, i rapporti con la Chiesa, col Papa. . . . .	»	477
IV - Sul palco. . . . .	»	478
V - Colpito dal demonio. . . . .	»	479
VI - Affranto per l'apparente abbandono di Dio . . . . .	»	480
VII - Nelle malattie. . . . .	»	481
VIII - « Sono un fiottone! ». . . . .	»	482
IX - « Naturale fervido ». . . . .	»	487
X - Temperamento meridionale?. . . . .	»	492
Art. 2 - CANTORE DELLA NATURA		
I - Contatti . . . . .	»	497
II - Impressioni, immagini, linguaggio . . . . .	»	498
III - Dialoghi ed estasi. . . . .	»	503

VI - Ritorno allo stato d'innocenza?. . . . .	pag.	507
V - Nella pace dei ritiri. . . . .	»	509
Art. 3 - LA SUA « POVERA ITALIA »		
I - Italianità di Paolo e della Congregazione . . . . .	»	511
II - « Sono lombardo! ». . . . .	»	514
Art. 4 - I FAMILIARI		
I - Riguardi, tenerezza. . . . .	»	517
II - Premure fraterne nel più nobile distacco . . . . .	»	522
III - Comprensione e delicatezze coi religiosi . . . . .	»	529
Art. 5 - IL BUON PAPA! . . . . .	»	531
I - <i>Coi postulanti</i> : strategia sapiente e rispettosa . . . . .	»	532
II - Ponderazione e calma. . . . .	»	534
III - Consigli ai giovani. . . . .	»	536
IV - Diplomazia in famiglia. . . . .	»	538
V - Preparazione spirituale. . . . .	»	540
VI - Liberazione dagli ultimi impacci. . . . .	»	543
VII - Addio e approdo. . . . .	»	546
VIII - <i>Coi novizi</i> : accoglienza. . . . .	»	551
IX - Sollecitudini. . . . .	»	553
X - Contegno coi dimessi. . . . .	»	559
XI - <i>Coi chierici</i> : organizzazione dello studio . . . . .	»	562
XII - I suoi « angeli in carne ». . . . .	»	565
XIII - <i>Coi sacerdoti</i> , gli « operai evangelici » . . . . .	»	570
XIV - « Sembrava una tenerissima madre » . . . . .	»	573
XV - <i>Con gl'itineranti</i> . . . . .	»	574
XVI - <i>Coi fratelli laici</i> : chi non li ama, « non ha lo spirito della Congregazione! ». . . . .	»	578
XVII - Premure. . . . .	»	580
XVIII - Gratitudine. . . . .	»	582
XIX - <i>Coi domestici e gli operai</i> . . . . .	»	586
XX - <i>Con gl'infermi</i> « madre » e « santo »: cure, assistenza. . . . .	»	588
XXI - Voce del « pap'21 » . . . . .	»	593
XXII - Norme del « legislatore » . . . . .	»	599
Art. 6 - « SERVO PERPETUO IN GESÙ' CRISTO »		
I - Zelo nella direzione spirituale. . . . .	»	602
II - Lettere, conferenze. . . . .	»	603
III - Premure per la salute delle sue figlie spirituali . . . . .	»	611
IV - Sensibilità ai loro bisogni d'ordine economico, gentile scambio di doni. . . . .	»	614
Art. 7 - TRA UNA MOLTIPLICAZIONE D'INFELICI . . . . .	»	618
I - Con gl'infermi . . . . .	»	618
II - Guarigioni straordinarie. . . . .	»	624
III - Carità alle porterie dei ritiri. . . . .	»	627
IV - Coi poveri sparsi nel mondo. . . . .	»	636

V - Eloquenza e diplomazia a servizio di tutti i deboli e i disgraziati . . . . .	pag.	641
VI - Onnipotenza di Dio grande alleata dell'amore di Paolo . . . . .		651
Art. 8 - « FATE DEL BENE A COLORO CHE VI ODIANO! »		
I - A tu per tu con la perfidia umana . . . . .	»	657
II - Nobiltà durante la lite dei Mendicanti . . . . .	»	664
III - Magnanimo con tutti . . . . .	»	667
Art. 9 - « COME IO HO AMATO VOI!... »>. . . . .		
I - Conclusione del capitolo: la bontà di Paolo supera la naturale benevolenza per gli « altri », vincolata al precetto della legge antica . . . . .	»	669
II - « <i>Mandatum novum</i> » e santità cristiana . . . . .	»	671
III - Presupposti dommatici e giustificazione soprarazionale del « <i>mandatum novum</i> ». Agiografia e teologia . . . . .	»	673
APPENDICE Sviluppi, approfondimenti, chiarificazioni:		
a) Premesse . . . . .	»	675
b) L'amor naturale . . . . .	»	676
c) Superamento dell'amor naturale . . . . .	»	677
d) Nota bibliografica . . . . .	»	680
Cap. II - FORZA . . . . .		
I - Temperamento combattivo . . . . .	»	685
II - Piani di battaglia . . . . .	»	687
III - Dominio degli affetti più cari . . . . .	»	689
IV - Stenti, asprezze, avventure . . . . .	»	691
V - Nelle vicende dell'Istituto, « tra l'incudine e il martello... » . . . . .	»	702
VI - Leale e ardito con tutti . . . . .	»	705

## SEZIONE TERZA

## AUSTERITÀ E COMPITEZZA

Cap. I - AUSTERITÀ . . . . .	»	707
Art. 1 - « IO SONO POVERISSIMO »		
I - Povero per bisogno istintivo . . . . .	»	709
II - L'« altissima povertà » del primo invito di Dio . . . . .	»	710
III - Libertà autentica . . . . .	»	712
IV - Modera la liberalità di benefattori ed amici . . . . .	»	714
V - Questue, suppliche, ministeri sacri . . . . .	»	717
VI - La cella, arredi, oggetti, ecc. . . . .	»	720

VII - « Sono un povero straccione! » . . . . .	pag.	725
VIII - « Se sarete poveri, sarete santi! » . . . . .	»	727
IX - « Spirito » e « forme » della povertà evangelica . . . . .	»	731
Art. 2 - « SEMPRE ILLIBATO... »		
I - Castità di Paolo e condizioni morali della sua « povera Italia » . . . . .	»	733
II - Disciplina dei sensi . . . . .	»	736
III - Rapporti con le anime . . . . .	»	746
IV - Direttive a religiosi, ecclesiastici, ecc. . . . .	»	755
V - Purezza integrale e sue irradiazioni . . . . .	»	762
VI - Privilegio dei veri « Grandi » . . . . .	»	769
Art. 3 - « MARTIRE DELLA PENITENZA »		
I - Austero, non spaventoso . . . . .	»	772
II - Macerazioni corporali . . . . .	»	774
III - Digiuni, frugalità, eroismi . . . . .	»	781
IV - Veglie e riposi . . . . .	»	796
V - Storia e teologia dei rigori penitenziali di Paolo . . . . .	»	798
VI - Atteggiamento critico quanto ai metodi missionari, e rispetto della rude ascesi tradizionale . . . . .	»	802
Cap. II - COMPITEZZA . . . . .		
Art. 1 - « AMICISSIMO DELLA PULIZIA »		
I - Istantiva esigenza del proprio decoro . . . . .	»	811
II - Pur secondo la sensibilità e i costumi del tempo . . . . .	»	814
III - Intransigenza, norme: « pulizia in tutto! » . . . . .	»	816
Art. 2 - « ERA OFFICIOSISSIMO..., COMPITISSIMO »		
I - Non « frate », ma « chierico regolare » . . . . .	»	824
II - Attento, rispettoso, discreto . . . . .	»	828
III - Condoglianze di un Santo . . . . .	»	833
IV - « Affabilissimo con tutti », specie con gli umili . . . . .	»	837
V - Direttive inderogabili ai suoi figli . . . . .	»	840
Art. 3 - GRATITUDINE		
I - Testimonianze e prove concrete . . . . .	»	844
II - Dirette espressioni del Santo . . . . .	»	852
III - Nessuna esagerazione, ma il puro dovere, illuminato dalla fede e suggerito dall'umiltà . . . . .	»	859
Art. 4 - « MANIEROSO, AFFABILE..., DISINVOLTO »		
I - Autorevoli e audaci precisazioni . . . . .	»	860
II - Il singolare Eremita . . . . .	»	862
III - Grazia e facondia, specie coi religiosi . . . . .	»	864
IV - Spigliatezza e arguzia . . . . .	»	870



V - Culto dell'amicizia . . . . .	pag.	876
VI - Amabile e sereno con le donne . . . . .	»	883
VII - Sollievi, riposi, gusti, ecc. . . . .	»	894
CONCLUSIONE. . . . .	»	898

## III

## IL SANTO

DEDICA. . . . .	»	905
INTRODUZIONE. . . . .	»	907

## PRELUDIO: ALLA RICERCA DI UN IDEALE

## § 1 - Giudizio della Chiesa:

I - Dagli atti del Processo fino alla suprema glorificazione. . . . .	»	910
II - Dalla liturgia della Messa e dell'Ufficio . . . . .	»	918

## § 2 - Fisionomia giuridica della Congregazione . . . . . » 925

## § 3 - Biografi e teologi:

I - L'idea ispiratrice nelle biografie . . . . .	»	930
II - Nelle monografie scientifiche curate nell'interno dell'Istituto. . . . .	»	932
III - Nei saggi di altri teologi e storici della spiritualità contemporanea . . . . .	»	939

## SEZIONE PRIMA

## GESTAZIONE

(1694-1714?)

Cap. I - « ...SENTIRAI GRAN COSE DI QUESTO BAMBINO... » . . . . .	»	943
---	---	-----

## Cap. II - ALLA SCUOLA DI DIO

I - Iniziativa divina e libertà umana, essenziali coefficienti della santità. . . . .	»	948
II - Remote origini della vocazione di Paolo . . . . .	»	949
III - Prime illuminanti esperienze della vita . . . . .	»	952

Cap. Ili - LUCI E OMBRE. . . . .	»	953
----------------------------------	---	-----

## SEZIONE SECONDA

## MATURAZIONE

(17147-1721)

## Cap. I - « RISOLVETTE DI DARSÌ AD UNA VITA SANTA E PERFETTA »

Art. 1 - « CONVERTITO A PENITENZA » . . . . .	pag.	959
---	------	-----

## Art. 2 - PRIME TENEBRE

I - Il tormento degl' scrupoli . . . . .	»	963
II - Dubbi contro la fede. . . . .	»	965
III - Siamo alle « seste mansioni »?. . . . .	»	966

## Art. 3 - AMORE E MORTE

I - Anelito del martirio. . . . .	»	968
II - Un diverso campo di battaglia. . . . .	»	970

## Cap. n - « SANTI DESIDERI ED ISPIRAZIONI »

Art. 1 - « SOLITUDINE..., POVERTÀ'..., VITA PENITENTE » . . . . .	»	973
---	---	-----

## Art. 2 - « FONDARE UNA CONGREGAZIONE... »

I - Continuità del processo evolutivo della vocazione del S. . . . .	»	977
II - I grandi « lumi » che la chiariscono in modo definitivo. . . . .	»	979
III - La futura Congregazione. . . . .	»	982

APPENDICE: Prologo delle Regole primitive. . . . .	»	985
--	---	-----

## Art. 3 - AD ALTA QUOTA

I - Sguardo retrospettivo; docilità a confessori e direttori. . . . .	»	993
II - Austerità nel clima della Passione . . . . .	»	994
III - Via mistica straordinaria. . . . .	»	996
IV - Tutto « in spirito e verità ». . . . .	»	1000
V - Testimonianza del p. Colombano . . . . .	»	1003

APPENDICE: Fac-simile della relazione del p. Colombano a mons. Gattinara . . . . .	»	1007
--	---	------

Cap. Ili - NELLA CELLA DI S. CARLO . . . . .	»	1011
--	---	------

Art. 1 - « MINIMO SERVO DEI SUOI POVERI... » . . . . .	»	1012
--	---	------

Art. 2 - « ARIDO, DISTRATTO... » . . . . .	»	1014
--	---	------

## Art. 3 - « L'UOMO PIÙ' MISERABILE E DESOLATO... »

I - Nei gorghi della tristezza più amara . . . . .	»	1019
II - Dilaniato dalla fame e dal freddo . . . . .	»	1021
III - Istigazioni diaboliche, dottrina, immagine dello scoglio. . . . .	»	1023

Art. 4 - « IN ALTISSIMA SOAVITA' E PACE, IN SILENZIO » . . . . .	pag. 1028
Art. 5 - « ... ESSERE IN CROCE CON LUI... »	
I - Con-Passione che purifica . . . . .	» 1032
II - Con-Passione che trasforma . . . . .	» 1033
III - Con-Passione che contempla . . . . .	» 1035
Art. 6 - « ... PERCHE' SI PLACHI... »	
I - Con-Passione che ripara . . . . .	» 1037
II - Con-Passione che redime . . . . .	» 1038
III - Istituto della Passione, nato dal cuore aperto di Paolo, naufrago in quello del Cristo . . . . .	» 1040
APPENDICE: Deposizione extra processuale del can. don Paolo Sardi . . . . .	» 1042
— Relazione prima . . . . .	» 1045
— Relazione seconda . . . . .	» 1054

## SEZIONE TERZA

## ESPANSIONE

(1721-1775)

Cap. I - « VILISSIMA CREATURA ..., INDEGNISSIMO SERVO..., POVERISSIMO PECCATORE » . . . . .	» 1064
Art. 1 - « IL POVERO PAOLO »»	
I - Obiezioni infondate . . . . .	» 1065
II - Paolo non intese, mai esibirsi . . . . .	» 1067
III - A proposito di prodigi, amava nascondersi, se ne mostrava del tutto estraneo . . . . .	» 1069
Art. 2 - « QUANTO TEMO DI ME!... »	» 107+
Art. 3 - « UN UOMO DA NIENTE..., IL PIÙ' GRAN PECCATORE »	
I - Aneddoti e testimonianze . . . . .	» 1079
II - Gemiti della sua anima . . . . .	» 1083
Art. 4 - « SONO UN POVERO CIECO!... »	
I - Si sente incapace di diriger le anime e non ne vuol sapere . . . . .	» 1089
II - Sempre però nella luce della verità: se Dio lo vuole, non si rifiuta: Egli è il vero Maestro . . . . .	» 1096
Art. 5 - « FRA I MINISTRI DEL SANTUARIO IL PIÙ' ABIETTO... » . . . . .	» 1099
Art. 6 - « NON HO FATTO ALTRO CHE GUASTARE L'OPERA DI DIO »	
I - Si crede inadatto ai compiti di fondatore e superiore . . . . .	» 1104

II - « Un misero avanzo d'inferno! » . . . . .	pag. 1106
III - « Paolo della Croce, nulla, nulla, nulla! » . . . . .	» 1109
Cap. n - «UOMO DI GRAN FEDE!...» . . . . .	» 1117
Art. 1 - « VERO FIGLIO DELLA CHIESA... »»	
I - Membro del Corpo Mistico . . . . .	» 1118
II - Vive dello Spirito che lo anima . . . . .	» 1123
III - Nella più incondizionata adesione al Papa . . . . .	» 1125
IV - Nel più cordiale rispetto del Clero . . . . .	» 1133
V - Tutto proteso a capirne e diffonderne il magistero . . . . .	» 1136
VI - Bramando la conversione degl'infedeli e degli eretici, specie inglesi . . . . .	» 1139
Art. 2 - SPIRITO LITURGICO . . . . .	» 1145
I - Rispetto delle rubriche . . . . .	» 1146
II - Zelo nell'esigerlo da tutti . . . . .	» 1147
III - Decoro dei luoghi e degli arredi sacri . . . . .	» 1151
IV - Recita dell'ufficio divino . . . . .	» 1154
V - Anno liturgico: ciclo natalizio . . . . .	» 1163
VI - Quaresima, Settimana santa, Pasqua . . . . .	» 1174
VII - Ascensione, Pentecoste . . . . .	» 1178
VIII - Corpus Domini, ecc. . . . .	» 1183
IX - Feste della Vergine: l'Immacolata . . . . .	» 1186
X - Natività di Maria SS.ma . . . . .	» 1189
XI - Presentazione al Tempio . . . . .	» 1191
XII - Visitazione, Assunta, Rosario, ecc. . . . .	» 1193
XIII - Gli Angeli . . . . .	» 1203
XIV - I Santi . . . . .	» 1208
XV - Anime del Purgatorio . . . . .	» 1215
XVI - Pellegrinaggi, immagini, reliquie, sacramentali, ecc. . . . .	» 1218
Art. 3 - « NELLO SPIRITO E NELLA VERITÀ' »	
I - « La via certa è la santa fede » per accedere all'« Infinito Tutto » . . . . .	» 1222
II - Nel « sacro deserto interiore » . . . . .	» 1226
III - « Il Tesoro l'abbiamo in noi! » . . . . .	» 1228
IV - « Tutto abissato nel mare immenso dell'infinita bontà di Dio » . . . . .	» 1234
V - « Il giusto vive di fede! » . . . . .	» 1240
Cap. Ili - « SPERO' CONTRO OGNI SPERANZA » . . . . .	» 1250
Art. 1 - « LA PATRIA NOSTRA » . . . . .	» 1251
Art. 2 - « MERITEREI L'INFERNO!... »	
I - Il timore, che è principio di sapienza e di salvezza . . . . .	» 127
II - « Una specie di pena del danno... » . . . . .	» 129

III - Col Cristo, sotto l'ira di Dio: partecipazione all'agonia redentrice. . . . . »	1266
Art. 3 - « CONFIDO NELLA MISERICORDIA DI DIO! »	
I - Fiducia nella Misericordia che salva . . . . . »	1278
II - Nell'amor filiale che, pur nella desolazione, è radice di serenità e di forza. . . . . »	1281
III - « Mi fido di Lui, la Congregazione è sua! » . . . . . »	1290
IV - « Il maggior torto che si fa a Dio è diffidare di Lui e della sua misericordia ». . . . . »	1295
Cap. IV - « VORREI INCENERIRMI D'AMORE! » . . . . . »	1302
Art. 1 - « DIO DELL'ANIMA MIA, IO VI AMO! »	
I - Auguri e dardi d'amore. . . . . »	1304
II - « Un serafino al trono della maestà di Dio » . . . . . »	1309
III - Brama del Paradiso; orrore dell'inferno; « non ho cercato che il mio Dio! »; « predica » delle creature; nella comunione dei Santi; elogio della « caritas ». . . . . »	1314
Art. 2 - « NELLE MANI AMOROSE DEL PADRE CELESTE »	
I - Amore e abbandono. . . . . »	1322
II - Nel sacrificio degli affetti più cari e nei ripetuti schianti della morte. . . . . »	1323
III - Nelle malattie. . . . . »	1327
IV - Nelle vicende della Congregazione . . . . . »	1331
V - « Senza pensiero di ciò che sarà..., né nel tempo né nell'eternità; ma patire in sacro silenzio di fede nuda, povera, annichilita, sulla croce del dolce Gesù ». . . . . »	1343
Art. 3 - « AMOR DIVINO A FIUMI, A MARI DI FUOCO! » . . . . . »	1345
Cap. V - « COL CRISTO IN DIO ». . . . . »	1355
Art. 1 - VOCAZIONE CONTEMPLATIVA	
I - Stile di Dio nella vocazione delle anime . . . . . »	1356
II - Rilievi critici . . . . . »	1357
III - Unità del piano divino in quella di Paolo . . . . . »	1361
IV - Spirito di orazione. . . . . »	1363
V - Il fascino della solitudine. . . . . »	1370
VI - Eremita ed apostolo fino alla morte . . . . . »	1373
VII - Conclusione. . . . . »	1378
Art. 2 - ITINERARIO MISTICO	
I - Preliminari e problema. . . . . »	1380
II - I più fondati e comprensibili periodi dell'itinerario spirituale del S. . . . . »	1381
III - Data dello « sposalizio mistico ». . . . . »	1383

IV - La « beata trasformazione d'amore » . . . . . pag.	1386
V - Condizioni ed effetti dell'eccelsa grazia mistica . . . . . »	1389
Art. 3 - IL TEMA CENTRALE	
SEZIONE PRIMA	
« NELLA PASSIONE VI E' TUTTO »	
§ 1 - Falsariga teologica. . . . . »	1394
§ 2 - La « grande » e « segreta santità della croce » . . . . . »	1396
§ 3 - « Via del Paradiso ». . . . . »	1399
§ 4 - « Ripensate a Lui... ». . . . . »	1400
§ 5 - « Patire con Gesù ». . . . . »	1403
§ 6 - Nell'« infinito Bene », « vestita delle pene ss.me dello Sposo divino... ». . . . . »	1408
a) La Passione, facendo scoprire l'Amore, accende di amore e fa volare all'Amore. . . . . »	1410
b) L'amore, fondendo con l'Amato, rende partecipi della sua Passione. . . . . »	1413
c) Amor doloroso e dolore amoroso. . . . . »	1415
d) Amore di compassione e di compiacenza . . . . . »	1416
§ 7 - « Consoliamolo per tante offese...; plachiamolo » . . . . . »	1419
SEZIONE SECONDA	
« RESTO AI PIEDI DELLA CROCE »	
§ 1 - « Vorrei tutto trasformarmi nelle sue amare pene » . . . . . »	1422
I - Prime emozioni ed esplosioni . . . . . »	1422
II - « Accidenti d'amore e dolore per la Passione e morte del nostro vero Bene ». . . . . »	1425
III - « Me ne volo con Esso nel seno del divin Padre... ». . . . . »	1430
IV - Amore compassionevole. . . . . »	1435
V - Ma non per « cose già seguite... » . . . . . »	1438
§ 2 - « Nelle SS Piaghe di Gesù Crocifisso »	
I - « Le porte divine » per nascondersi in Dio . . . . . »	1441
II - « Nel Costato amoroso di Gesù » . . . . . »	1443
§ 3 - « Nel sangue preziosissimo di Gesù ». . . . . »	1446
§ 4 - « Nel Cuore sacratissimo di Gesù »:	
I - Pregiudizi sulle devozioni del Santo . . . . . »	1449
II - I suoi auguri più cordiali. . . . . »	1450
III - Teologia e simbolismo del S. Cuore . . . . . »	1452
IV - Il « Cuore di Gesù Crocifisso ». . . . . »	1455
V - Il « sacro Cuore » « accende, innalza e fa volare in alto alla contemplazione del sovrano Monarca ». . . . . »	1456

VI - « Nel cuore di Gesù Sacramentato..., spasimare per le irriverenze che riceve... ».	pag.	1459
§5 - « La santa Messa... tesoro dei tesori... »:		
I - Chiarezza d'idee	»	1465
II - Messa del Santo: preparazione	»	1467
III - « Sembrava un serafino ».	»	1469
IV - « Gran tesoro è l'altare!... ».	»	1473
§6 - « Il dolce Gesù Sacramentato »:		
I - Avido « della ss.ma Comunione e del patire »	»	1476
II - « Nella fornace del Sommo Bene Sacramentato »	»	1477
III - Adoratore perpetuo	»	1480
IV - Zelo, carismi	»	1485
V - « Oh! che gran tesoro il SS. Sacramento! »	»	1488
§7 - « Il fonte dell'amore, della santità »:		
I - « Tutto con la vita e nella vita di Gesù Sacramentato ».	»	1491.
II - Comunione frequente, quotidiana; sapiente larghezza anche coi bambini	»	1494
III - « Vivo tabernacolo del dolce Gesù Sacramentato ».	»	1500
§ 8 - « Nel petto purissimo della Madre Addolorata »:		
I - « La Mamma mia! ».	»	1503
II - Mediazione mistica di Maria	»	1506
III - Nel « Cuore addolorato di Maria SS.ma! »	»	1509
IV - « Era uno stupore sentirlo!... ».	»	1513

## SEZIONE TERZA

## « SEGUACE E VERO AMANTE DELLA CROCE »

I - Auguri, cordialità	»	1518
II - A conversazione con amici e devoti	»	1521
III - Dono della parola e segreto dei successi missionari	»	1524
IV - In ritiro a colloquio coi figli	»	1526
CONCLUSIONE.	»	1530

## Cap. VI - « VEDANO E GLORIFICHIINO » » 1532

## Art. 1 - FIGLIO DELLA LUCE

I - Visioni: immaginarie, intellettuali, corporali	»	1533
II - Locuzioni, ispirazioni, sensibilità soprannaturale	»	1539
III - Splendori	»	1542
IV - Effluvi odorosi	»	1544
V - Bilocazione	»	1546
VI - Sottigliezza, agilità	»	1551
VII - Levitazione	»	1552

Art. 2 - « ET MAIORA HORUM FACIET... ».	pag.	1557
I - « <i>Sermo sapientiae</i> ».	»	1558
II - « <i>Sermo scientiae</i> ».	»	1560
III - « <i>Discretio spirituum</i> ».	»	1561
IV - « <i>Genera linguarum</i> ».	»	1576
V - « <i>Prophetia</i> »: per tutti	»	1577
VI - In particolare: per le religiose, in missione	»	1584
VII - Per il Clero.	»	1590
Vili - Per i suoi figli, l'avvenire dell'Istituto, le sorti dell'Italia	»	1593
IX - Guarigioni non certamente dimostrabili, ma chiara ed eccezionale virtù taumaturgica di Paolo.	»	1598
X - Caratteri che distinguono essenzialmente la « grazia » dal « miracolo »: alcune grazie	»	1603
XI - Guarigioni miracolose.	»	1610
XII - Straordinari interventi della Provvidenza	»	1626
XIII - « <i>Operatio virtutum</i> »: animali obbedienti, viaggi romanzeschi	»	1628
XIV - Raccolti prodigiosi, moltiplicazione della materia, ecc.	»	1633
XV - « <i>Imbres, procellae et flumina, Jubentis arma sentiunt</i> »	»	1638
XVI - Conclusione.	»	1645
APPENDICE: Prodigio del Crocifisso di Piegara.	»	1646

## Cap. VII - POTERE DELLE TENEBRE

I - « <i>Satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum</i> ».	»	1674
II - Berniffo.	»	1675
III - Prime avvisaglie	»	1679
IV - « Ti voglio far calpestare d <sup>^</sup> diavolik »:	»	1680
V - Violenze ed orrori	»	1684
VI - « Oh! quanto è arrabbiati/cóntro la Congregazione! »	»	1691
VII - Vendette del Maligno	»	1696

Conclusione del volume	»	1701
------------------------	---	------

## INDICI

INDICE DELLE PERSONE	»	1709
INDICE DEI LUOGHI	»	1732
INDICE DELLE TAVOLE FUORI TESTO.	»	1738
INDICE GENERALE	»	1740

FIXE DEL SECONDO VOLUME



*Finito di stampare il 20 luglio 1967*  
*con i tipi della Società Tipografica « Italia »*  
*Roma - Via Casilina, 767*